RIVISTA

MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI

DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XV.
Tomo I.

gennaio febbraio marzo - Vol I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

VOGHERA CARLO
SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFO DI S. M.

Firenze, 1870.

Proprietà letteraria.

DELLO STUDIO DELLA STORIA MILITARE

Che lo studio della storia sia sommamente utile per coloro che possono esser chiamati a governar popoli o milizie è verità vecchia. Che questo studio sia stato insino ad oggi negletto e posposto ad altri di men certa utilità nelle scuole in Italia, e solo da pochissimi coltivato con solitario e quasi infecondo amore, non è men vero: e tutti pure lo sanno. Che poi la colpa di ciò debba addossarsi ai governi sospettosi, o *ai sistemi*, come suol dirsi, o alla mancanza dei buoni maestri e dei buoni libri, o alla svogliatezza degli scolari, o vada diviso tra tutti quei malanni ed altri ancora, e in quali proporzioni, ora a noi poco importa, poichè non vogliamo discorrere del passato. Ci basti il fatto innegabile che la massima parte dei nostri giovani è poverissima di storiche cognizioni di qualche valore; o sa appena appena qualche diecina di fattarelli slegati, o ha la memoria impantanata in un guazzabuglio di nomi e date, o s'affida a quello che ha potuto raccapezzare nei romanzi sto-

rici, senza poter distinguere il vero dal falso, la stoffa dalla frangia. Questa odierna smania di voler cacciare a furia a furia nelle teste dei giovani molte cose in poco tempo, quasi che l'istruzione debba andar di pari passo colla locomozione, e lo studio debba correre il palio col vapore e col telegrafo, questa smania, dico, conferisce a mantenere in così infermo stato questa parte importantissima delle morali discipline.

Son pochi anni che udivamo lamentare che nelle scuole militari fosse dato l'ultimo posto alla storia, tanto che a fatica le si concedesse qualche ora per isbadigliare sulla falange, la legione, i catafratti, il fuoco greco, le misericordie, e forse veder passare in nube, come figure di lanterna magica, certe sfiaccolate ombre che pretendevano portare i nomi di Gustavo Adolfo, Turenna, Eugenio di Savoia, Federico e Napoleone. Sono vivi e verdi tuttora certi giovani che non sapevano darsi pace della ostinazione degli opliti e dei triari a non voler cedere ai moschettieri quell'angusto campo ove la tirannia dei programmi avea confinato tutto il mondo militare da Sesostri a Napoleone III.

Dopo quel tempo v'è stato un miglioramento sensibilissimo per tale riguardo nei nostri istituti d'educazione militare, segnatamente a Modena; e un grandissimo passo s'è fatto mercè la provvida istituzione della Scuola superiore di guerra, per la quale sonosi gittate le basi d'un largo sistema di studii militari in cui le scienze morali hanno quel posto importantissimo che loro si conviene, accanto alle scienze matematiche, naturali e tecniche. Il perfetto equilibrio tra le varie discipline, quale sarebbe voluto dalla loro importanza relativa, non s'è ancora ottenuto in tutti i gradi della militare educazione;

ma siamo sulla buona strada per giungervi. Non tutti però ne sono persuasi. Questi vorrebbero anche maggiore ampiezza di studii storici, economici e giuridici; quelli rimpiangono il vecchio predominio delle scienze positive, e temono di dover vedere la presunzione e il vaniloquio sottentrare alla precisione e alla esattezza; quegli altri, saldi nei loro principii di *uomini pratici*, lamentano che non diasi il primato assoluto agli studi tecnici e alle pratiche loro.

Chi vorrebbe farne le meraviglie? Siamo uomini, italiani, figli del secolo decimonono. Dateci il sole, vorremo la luna; dateci questa, rivorremo il sole o le tenebre.

Per non dire che della storia, eccovi alcuno di quei medesimi che poco fa maledicevano ad Alessandro ed a Cesare perchè loro impedivano di vedere Federigo e Napoleone, che ora satireggia dicendo « Vogliamo « dunque empir le file del nostro esercito di filosofi, « economisti, legislatori e generalissimi. Avremo ca- « pitani che scriveranno bellissime storie, tenenti che « ragioneranno gravemente del passato, del presente « e dello avvenire dell'umanità, sottotenenti che si « sentiranno fuori del loro posto finchè non siano « ministri di Stato o generali in capo. Speriamo che « saranno in pari tempo ottimi ufficiali di compagnia, « e sapranno legare le ragioni della civiltà dei popoli « con quelle del *maneggio d'arme*, delle bullette da « scarpe, del gamellino ecc. » E seguita di questo passo fino a dire che la conseguenza ultima di questo presente andar di cose sarà che i militari stessi diverranno i più aspri nemici della milizia. Nè crediate siano pochissimi quelli che così la pensano, nè che a voi sia lecito dar loro il torto marcio così alla svelta, con una scossa del capo e un sogghigno di compassione. Un certo fondo di vero v'è anche in quella

satira, come in tutto ciò che si matura nei cervelli umani. E se ben vi pensate, quel vero lo afferrerete presto, e sarete probabilmente condotti a questa sentenza, che pur deve esservi nota se avete qualche pratica del mondo: cioè, che anche le cose buone vogliono usare con retto discernimento e saggia moderazione, sempre mirando ad uno scopo netto. Qui lo *scopo* è chiaro, è dato dalla necessità, dalla essenza medesima della milizia: il *discernimento* e la *moderazione* s'appartengono ai programmi, ai professori, ai sopravveglianti, al *sistema* insomma, per adoperare una parola che nel comune uso ha oggimai valore sacramentale.

Ma invero lo studio della storia non è soltanto utile ai pochi che ascenderanno ai più alti uffici della milizia o dello Stato, che in un paese libero mal si potrebbero discernere tra le migliaia dei giovani in quello stadio della vita in cui si prepara l'avvenire. Quei che primo disse la storia *maestra dei popoli*, volle dire che lo studio dei fatti passati e delle loro ragioni sarebbe stato sempre della massima utilità per tutti, perchè l'uomo avrebbe così imparato da quali principii muovano, a quali conseguenze conducano, e come tra loro si connettano quegli avvenimenti che, tranne qualche diversità di forma, si riproducono tante volte nella vita dei popoli; e come il bene difficilmente si scorga a prima giunta, e o passi non visto, o dispiaccia; e come facilmente e spesso il male assuma le sembianze del bene, e s'abbia li amori e i plausi della gente; e il sorgere e il cadere dei pregiudizi e lo svolgersi dell'amara vicenda degli errori e dei disinganni; e quanta tranquillità d'animo e temperanza di giudizi richiedasi nei cittadini d'un libero Stato; e tante santissime verità, frutto della

esperienza dei secoli, che sono utilissime pel governo di se stesso.

Popolo côlto e saggio è quello che si compone di uomini côlti e saggi. Non lo è per fermo quello che si lascia prendere all'esca di vieti inganni, si esalta o invilisce per motivi che altre volte furono conosciuti fallaci, ricade in errori che le storie accennano, spiegano e condannano. È un popolo d'ignoranti, sempre bambino, che ha bisogno del pedagogo. Il nostro secolo tanto superbo della sua civiltà ce ne mostra più d'uno tra quelli stessi che si credono più capaci di governarsi da sè.

Dunque la utilità pratica dell'insegnamento e dello studio della storia dipende dallo indirizzo che loro si dà. V'è un modo di insegnare e di studiare che porta i giovani a sedere a scranna giudici e censori di tutti e di tutto: ve n'è un altro che li mantiene modesti discepoli e conferisce ad educarli al vivere ordinato e dignitoso, al tranquillo e moderato ragionare, alla osservanza delle leggi e delle sociali convenienze. Questo ha per guida prima il *dovere;* quello il *diritto*. Chi ami davvero il suo paese, parmi non debba esitare a preferire il primo. Laddove si adempiano religiosamente tutti i doveri, tutti i diritti saranno rispettati. Nelle scuole militari sopratutto vorremmo vedere scritto a lettere d'oro: « Imparate ad « *obbedire*; saprete *comandare*. » E se da tali principii s'informi anche lo insegnamento e lo studio della storia in quelle scuole, salve sempre, s'intende, le sante ragioni della verità, come crediamo che sia nelle scuole nostre, quei timori che poc'anzi accennammo rimarranno vani. La critica non s'appiglierà soltanto ai rettori dei popoli e degli eserciti, come il fulmine alle cime sopreminenti, ma scenderà fino agli infimi strati

della società e terrà conto dei casi e dei capricci della fortuna; non sarà un esercizio di presunzione, ma una coscienziosa ricerca del vero. Quelle stesse pratiche minute di cui consiste la parte più pesante del mestiere delle armi, invece che invilire agli occhi del côlto ufficiale, gli appariranno argomenti necessari di buona disciplina, concorrenti dessi pure, benchè nelle più modeste proporzioni, allo scopo supremo della milizia, quale si è di coordinare quei tanti elementi morali e materiali di cui si compone la forza militante d'un paese, per modo che una sola mente possa adoperarli colla massima facilità, prontezza e sicurezza a conseguire la vittoria.

Io non voglio ora parlare dell'insegnamento della storia militare, perchè non pretendo di fare il maestro ai maestri. Ne abbiamo già alcuni che non hanno davvero bisogno di guida: altri di non minor vaglia ci si annunziano dalle pagine di questa *Rivista*, dalle colonne dei nostri giornali militari e dalle prove della scuola di guerra. A noi che fummo i primi a calcar questa nuova strada, e abbiamo già lasciato il nobile arringo, sia lecito salutare con qualche compiacimento questo risveglio al quale per parte nostra abbiamo pur contribuito alcun poco. Ma quello ch'io mi propongo ora si è di esporre semplicemente alcune idee intorno al modo di studiare la storia militare, perchè da tale studio ritraggasi quel maggior profitto che si può. Non saranno idee nuove, ma neppur forse inutili pel giovane ufficiale che voglia far da sè qualche buono studio storico.

Muovo dall'ipotesi meno favorevole. Suppongo un giovine che abbia appena appena un' infarinatura di storia generale a pezzi e brani, come sono quasi tutti coloro che fecero i loro studii elementari in quegli anni di svago continuo tra il 1859 e il 1866. Non

vorrei spaventarlo ponendogli come condizione inevitabile di rifar da capo un corso generale di studi storici, o squadernandogli dinanzi una lunga lista di libri da leggere per modo d'introduzione allo studio della storia militare moderna. Non gli direi che per ben capire le cose politiche e guerresche di questi ultimi tempi e trarne utile ammaestramento pei futuri casi, sia assolutamente necessario di risalire alla guerra di Troia e venire giù giù toccando Epaminonda, Alessandro, Annibale, Cesare, Carlomagno e via dicendo. Non lo consiglierei per altro a gittarsi di primo lancio su questa o quella guerra di questo presente secolo, senza dar prima un'occhiata a qualche sommario che gli presentasse una breve esposizione bene ragionata delle vicende delle istituzioni e delle arti militari da Federigo II in poi, coi necessari appigli alle condizioni sociali, economiche e politiche dei tempi e dei popoli di questo grande periodo storico. Se lo vedessi per esempio, anche dopo fatto quel primo studio, fermarsi sulla impresa di Crimea, o sulla guerra civile americana, o su quella ultima dei ducati dell'Elba, ne lo sconsiglierei, e gli suggerirei come più proficuo per lui lo studio delle nostre guerre italiane dal 1848 al 1866. Dopo questo, quello delle altre guerre europee più recenti. Così in breve tempo verrebbe egli ad acquistare un buon tesoro di utili cognizioni applicabili per la più dritta ai casi possibili del presente e del prossimo avvenire, assai meglio che se portasse i suoi studi su campi più remoti di tempo e di luogo, ove non potrebbe trovare rassomiglianze colle cose odierne e nostrane così bene scolpite e calzanti come quelle che gli offre a dovizia la storia di questi ultimi tempi.

Qui mi veggo contro scrittori e maestri rispettabilissimi i quali sostengono che buoni studi non possano

farsi se non che sulle guerre dei grandi capitani, sulle guerre *classiche*, e accennano invariabilmente Federigo, Napoleone e le guerre della rivoluzione francese. « Che cosa volete imparare » dicono essi « da « queste recentissime guerre, che furono piene di « errori? » Mi par facile e concludente la risposta che dai tempi presenti a quelli di quei grandi francesi e prussiani v'è una grandissima diversità. Ma veniamo più alle strette. Delle mille e mille cose che ci dicono le istorie di quelle classiche guerre, la massima parte appartiene oggimai interamente al passato, o nulla insegna che le più recenti storie pur non insegnino in modo più prossimo, e come suol dirsi *più palpitante*. La parte veramente utile consiste di pochi massimi fatti da cui emergono i principii sommi della scienza militare. Ma questi fatti e questi principii il nostro giovane li avrà già visti sfolgoreggiare di vivissima luce in quel suo primo studio sommario che già dissi, ove spiccheranno più netti e sublimi che dal pelago delle storie particolari; e li ritroverà ad ogni passo, guide fedeli, nello studio delle guerre dei giorni nostri, a riprova degli errori che furono commessi, a spiegazione e perfino giustificazione talvolta di idee od atti che i contemporanei chiamarono spropositi perchè non erano cose di cento anni prima, a conforto ancora delle opinioni di coloro che non seguendo altra scorta che quella della verità e della giustizia sanno vedere il bene anche tramezzo agli errori, ed hanno il coraggio di rendergli onore. Lo storico stesso che gli parlerà, per esempio, dei nostri fatti del 1848 sul Mincio, gli rammenterà Castiglione; ed egli imparerà più da quel ravvicinamento che non imparerebbe dal semplice studio, fosse pur profondissimo, di quelle celebri giornate del 1796. Non credo dover più oltre insistere su questa prevalente virtù

ammaestrativa del passato prossimo a confronto del passato più remoto, che mi par tanto chiara.

Scelto il campo, fa d'uopo procurarsene la perfetta conoscenza. Prima di tutto studiare le condizioni particolari dei tempi, dei popoli, degli uomini, e i loro rapporti tra loro e col mondo circostante, per poterle vedere a luce vera. Quindi tra li storici che di quella tale epoca scrissero, sceglier dapprima quello o quelli che più distesamente trattarono dei caratteri e dello stato sociale, economico e politico di quei dati popoli, delle loro istituzioni militari, delle qualità degli uomini che ebbero maggior parte nelle cose di quei tempi, delle cagioni di quella tale guerra, dei giudizi che ne furono dati dai contemporanei, che molte volte differiscono molto da quelli che poi ne dà la storia. Questi dati primi non sempre si trovano nelle storie militari così largamente svolti com'è necessario a dipingere un' epoca, e convien andarli a cercare in altri volumi che furono scritti per altro scopo che per guerresco ammaestramento. Ciò è più particolarmente vero e importante per le guerre di questi nostri tempi che non furono semplici atti di sovrani e di eserciti come quelle di prima, ma ebbero consenso, spinta o contrasto dai popoli, e aiuto o impedimento di ragioni economiche, cosicchè si può quasi dire che Pluto vi avesse le mani dentro non meno di Marte. Chi, per esempio, volendo studiare la guerra di Germania del 1866, si contentasse di leggere le storie pubblicate dagli stati maggiori di Prussia e d'Austria, sdegnando ricorrere, per la *introduzione*, ad altra storia più politica che militare, a quella del Menzel supponiamo, si farebbe nella mente un quadro senza fondo e male illuminato di figure quasi senza vita. Lo stesso avverrebbe a chi studiasse la guerra del 48 e 49 sulle grette *relazioni* officiali, sui libri

del Pinelli, dell'Ulloa, del Grüll, del Willisen, del Rüstow, e simili, senza dare un'occhiata alle storie civili del Farini, del Gualterio, del Ranalli ecc. Storie complete, come quella del Colletta e quelle del Thiers, sono veri tesori pel militare studioso: ma poche se ne contano. Utilissime a ravvivare i fatti sono le *Memorie* scritte da persone che ne furono attori o spettatori; come quelle di Napoleone e di tanti altri uomini d'arme e di Stato dei suoi tempi; ma di questi tempi ultimi poche sinora ne sono apparse.

Alla conoscenza dei tempi e degli uomini debbesi accompagnare quella dei luoghi, cioè di tutto quel tratto di paese ove si svolgono li atti della guerra che vuolsi studiare. Prendasi una carta geografica di quel paese, sia pure di piccola scala, purchè sia chiara: quelle, per esempio, degli atlanti di Stieler e Berghaus sono buonissime per questo. A chi abbia già cognizioni alquanto estese di geografia e buona memoria, raccomanderei la carta muta dell'Europa centrale di Scheda in 4 fogli, la quale del resto può servir benissimo a chiunque quando abbiasi l'aiuto d'un'altra piccola carta che dia i confini degli Stati e i nomi delle acque, dei monti e dei grossi caseggiati, che in quella sono accennati dalla sola lettera iniziale o dalla prima sillaba. Se ne esamini attentamente e metodicamente la idrografia e la orografia; cioè si rintraccino le principali linee di impluvio e displuvio e le loro ramificazioni; poi le linee principali di comunicazione, fermando l'occhio sui loro nodi e sui passi fluviali e montani. Se quel paese tocchi in alcuna parte il mare, se ne studierà anche la costiera, e più particolarmente i seni che offrono rifugio alle navi e quei punti più sporgenti che sono più adatti agli sbarchi o ponno servir d'asilo a chi sia padrone del mare. In questo esame le

particolarità di quel dato paese emergeranno ad una ad una, e le città, villaggi o castelli che possano avere qualche importanza strategica si presenteranno quasi da loro stessi sui nodi delle strade, ai passi dei fiumi, al piede dei monti, sull'orlo della marina. A questa prima analisi succederà una rapida sintesi di tutti quei caratteri particolari che costituiscono per così dire la fisonomia geografica e strategica di quella data regione. Allora si scorgeranno chiare le basi e le linee d'operazione e di difesa delle parti guerreggianti, si vedrà dove l'arte abbia dovuto aiutar la natura o supplirla, si misurerà il valore strategico delle singole fortezze e del sistema difensivo che insieme costituiscono.

Seguendo i classici esempi del Lloyd e dell'arciduca Carlo, li storici militari dei tempi nostri presero per costume di preporre alla narrazione d'una guerra la descrizione più o meno particolareggiata dei luoghi ove quella fu combattuta, ed alcuni vi posero grande amore e ne uscirono con esito felicissimo, come il Koch *(Mémoires de Massena)* per nominarne uno. Quelle descrizioni sono preziose guide allo studio di cui sto parlando.

Ma ora che la cartografia ha fatto così grandi progressi, specialmente in Germania, e li stati maggiori degli eserciti si sono messi alla testa degli storici militari, vediamo storie corredate di bellissime carte dei teatri delle guerre, ma per compenso prive di quelle tanto utili descrizioni che ora dissi. In questo caso, chi non abbia già prima fatto buoni studi geografici, potrà ricorrere a qualche trattato di geografia militare, od anche alle descrizioni che in altre più antiche storie si trovano di quegli stessi paesi, tenendo però conto, è quasi superfluo il dirlo, delle mutate condizioni degli Stati, specialmente per quanto con-

cerne le linee di comunicazione e le difese artificiali. Per le nostre guerre d'Italia siffatti aiuti abbondano: basti rammentare li *Studi topografici e strategici su l'Italia* dei fratelli Mezzacapo.

Procedasi poscia allo studio degli apparecchi di guerra delle due parti. Le modernissime istorie sovrabbondano di particolari intorno a ciò; non così le altre in generale. Fa di mestieri conoscere, come già dissi, le militari istituzioni degli Stati che scendono in campo, e saperne valutare la portata, sia quanto al numero dei vari elementi di potenza offensiva o difensiva di cui questo o quello poteva disporre allora, sia quanto alle loro qualità, come anche riguardo al tempo che all'uno o all'altro abbisognava per mettersi in buono assetto da guerra: e farne il confronto. Non si dimentichi che l'*uomo* è il primo primissimo istrumento bellico, che la *disciplina* è l'arme più potente, la sola poi che possa riparare agli errori dei capi e agli insulti di avversa fortuna; quindi non diasi esagerata importanza al numero, dentro certi ragionevoli confini, s'intende. Neppure alle fortezze e alle altre difese artificiali o naturali si assegni soverchio valore, perchè le guerre non si reggono e non si vincono con quelle sole, ma cogli uomini, le mosse e le battaglie, non essendo quelle se non che semplici sussidii. Poi colla scorta dello storico più giusto veggasi quale veramente fosse la somma delle forze adoperate dalle due parti, e quale l'ordinamento loro, e come fosse ripartito il comando, e se bene o male affidato, se vincolato sin nell'altissimo grado, e fino a qual segno, e se per ragioni di sistema, o di consuetudine, o della indole politica di quella guerra, o del carattere delle persone che tennero il comando delle milizie o ressero in quel tempo gli Stati. Rammentisi che lunga esperienza ci insegna come le forze *effettive* di qualunque Stato siano di

molto minori delle *presuntive* quali sono notate negli specchi organici: e noi militari lo sappiamo bene, e non ne ignoriamo i tanti perchè. E tengasi conto, come giustizia vuole, delle difficoltà d'ogni sorta che s'incontrarono da questo o da quello in quel primo stadio della guerra, e del modo di vedere proprio di quei tempi e di quegli uomini, sicchè, per esempio, non si faccia rimprovero di lentezza o di precipitazione a chi fu impacciato dalla novità dei casi o dalla rigidezza e complicatezza delle istituzioni, o dalla mancanza di pratica, o da riguardi politici, o fu spinto e trascinato da impazienze di corte o di piazza.

A questo punto fa di mestieri avere già scelto il libro che deve servir di guida, poichè il saltare da questo a quello renderebbe oltremodo faticoso lo studio e produrrebbe confusione. Questa scelta sia regolata dal consiglio di qualche autorevole persona. Sia preferito, per quanto possibile, lo storico migliore, il più giusto, il più esatto, quello che sappiasi abbia potuto attingere più ampie e sicure notizie nei due campi, e abbia minore interesse a svisare il vero. Se fosse stato egli medesimo uno dei principali attori dei fatti che racconta, o per qualsivoglia altro motivo si potesse crederlo più inchinevole ad una parte che all'altra, si vada a rilento nell'accordargli piena fede laddove le viste o le passioni partigiane possano aver campo. Verrà poi il correttivo d'un'altra storia scritta da qualcuno della parte opposta. E così appunto giova fare per lo studio delle guerre più recenti, per le quali non abbiamo sinora guide migliori di quelle che ci somministrano le narrazioni compilate dagli stati maggiori delle due parti contrarie, o qualche scritto di capi o partigiani. Per la guerra d'Italia e di Germania del 1866, per esempio, sarà bene legger prima la relazione officiale italiana (se pure un giorno vedrà

la luce!) poi l'austriaca, poi la prussiana; finchè non sia pubblicata una buona storia compita che su quelle primeggi. Del resto, udir le due parti è sempre ottima regola, quando non si abbia dinanzi tal giudice cui possiamo affidarci che abbia fatto prima di noi quel processo e ce ne offra i risultati. Tale diremmo il Thiers pei tempi napoleonici, se non avessimo veduto a Berlino e a Bruxelles sorger voci autorevoli a contraddirlo su alcuni punti. Ma invero, se a ciò dovessimo badare, lo storico-guida non verrebbe mai, se non forse quando i figli dei figli di coloro che ebbero parte in ciò ch'egli prende a narrare fossero scesi nella fossa. Prendasi dunque appunto di quelle diversità, e vadasi oltre.

Vengono ora i disegni di guerra (comunemente *piani di campagna*) delle due parti. Si studino sulla carta: si rappresentino sulla carta stessa o sopra un lucido o altro foglio, sul quale si segnino in nero le principali linee idrografiche e stradarie e i luoghi strategicamente più importanti, e in colori (per esempio rosso per l'una parte e azzurro per l'altra) le linee d'operazione delle varie masse, coi loro punti di fermata che segnino lo stacco tra i periodi, le fasi, i movimenti strategici. Si valutino le distanze, gli intervalli, l'estensione dei fronti d'offesa o difesa, anche la profondità delle colonne e il tempo occorrente per lo spiegamento in certi dati casi, tenendo conto di quelle topografiche particolarità che assicurano, agevolano o inceppano le operazioni, e procurando di mettersi allo stesso punto di vista degli autori di quei disegni. Questi il più delle volte sono esposti dagli storici con brevi parole e corredati d'osservazioni sul loro merito che non di rado sanno troppo di giudizi pensati e formulati comodamente a tavolino a fatti compiuti. Talvolta il disegno stesso fu accomodato ai fatti che

seguirono dall'autore medesimo o da qualche suo amico, per accrescergli merito o scemargli biasimo, ponendo tra le cose previste tali che non era possibile prevedere. Come il cavaliere cui il cavallo vince la mano, e fermatosi, coll'aiuto di Dio, mena vanto della bella scarrierata fatta.

Abbiamo veduto non ha guari far le grandi maraviglie, anche tra i militari, perchè la guerra del 1866 fosse da noi intrapresa senza la scorta di un preventivo *piano di campagna*, che supponevasi dovesse aver la forma di una *memoria* scritta, corredata forse di disegni e tabelle. Molti credettero e credono ancora che volessimo andar nel Veneto alla ventura con 200 mila uomini, come Giasone alla conquista del vello d'oro. Oh potenza della mala fortuna! Chi pensò a chiedere a Napoleone III il *piano di campagna* scritto per la guerra felice del 1859? Dove sono i piani di campagna scritti per le memorabili guerre di Napoleone I e di Federigo II? E quanti di quei piani ci mostra la storia che non rimanessero lettera morta dopo i primi momenti di prova, lacerati dal cannone nemico o gittati da parte come dannosi impacci dai generali medesimi cui doveano esser guida? Sono celebri quelli del Mack, del Weyrother, del Chasteler. Che un generalissimo dica ai capi dell'esercito « io mi propongo questo intento: co- « mineeremo così e così » è cosa ottima, anzi indispensabile. Sono poche parole da bocca a orecchio, di cui non è necessario rimanga segno scritto. A voce viva è più facile intendersi. Ma che quel generalissimo, che non può ignorare che cosa sia *iniziativa* e quanto valga in guerra, voglia lasciarsi legare le mani egli stesso e legarle agli altri con uno scritto, opera forse di qualche suo rivale o dipendente, mentre l'esperienza gli mostra come siffatti disegni quanto più sono accuratamente elaborati e tanto meno s'adattano ai casi

futuri, non possiamo ammetterlo senza fargli torto. E poi noi italiani sappiamo più di molti altri che valore abbiano i *programmi* in generale. Dunque non si meravigli lo studioso della storia militare se non trova sulla prima soglia della guerra quel tale scritto intitolato *Piano di campagna*. Supplisce, come dissi, lo storico dicendo « volevasi far questo ».

Questo punto dei primi propositi dei capi delle due contrarie parti è dei più interessanti e istruttivi nello studio della storia. Qui giova consultare altri libri oltre quello che si è preso per guida, confrontare e pesare le opinioni, vedere sino a qual punto quei tali progetti d'offesa o difesa rispondessero alle condizioni dei luoghi e dei casi e alle qualità degli uomini. Vedrassi, supponiamo, inopportuna l'audacia, ove fossevi invero molto più da perdere che da guadagnare, o dove le milizie fossero di gente poco agguerrita, molto sensitiva, facile agli sconforti, alle paure, alle fughe: o vedrassi all'opposto miseramente perduto un momento d'oro e sciupato un buon esercito pieno di potenza aggressiva, mettendosi volontariamente a guerra ferma di campeggiamento. Questo è il campo della strategia applicata, ove i principii della scienza appariscono sotto forme sensibili. I fatti che seguono sorgono ad uno ad uno su quel campo stesso, che si è già abbracciato con una prima occhiata, e fanno riprova a quei disegni. Così meglio che in qualunque altro modo s'impara la parte utile della *strategia*, quella che fu staccata dalla storia e che alla storia per tal modo si restituisce, che potremmo dire lo *spirito della storia militare*. Le teoriche delle basi, delle linee e dei fronti d'attacco o di difesa, quelle delle operazioni centrali o avvolgenti si scolpiscono nella mente a caratteri geografici. Si acquista criterio strategico anche senza aver mai studiato *ex professo* la strategia. Basta a

provarlo ampiamente l'esempio dei grandi capitani che coltivarono il loro ingegno collo studio delle storie prima che un Bülow, un Jomini, un arciduca Carlo venissero a gittar le fondamenta della scienza strategica, desumendole dai fatti e portandole sul campo delle teoriche.

Ora cominciano le operazioni. È necessario avere sotto li occhi una buona carta a scala non minore del $\frac{1}{600000}$. Ottime quelle al $\frac{1}{250000}$. Le storie pubblicate in questi ultimi tempi sono generalmente corredate di carte del *teatro della guerra*, le quali, tranne qualche eccezione, sono poco adattate per farvi su un buono studio particolareggiato delle operazioni, perchè troppo piccole e non di rado non molto esatte e mal disegnate. Vi vogliono carte che mostrino chiara, compita, precisa la oro-idrografia, per quanto può interessare le operazioni logistiche, la posizione esatta delle città, villaggi e castelli anche di secondo e terzo ordine e la qualità delle strade. Ma tali carte non si trovano dappertutto e costano un bella moneta. Le nostre biblioteche militari medesime non ne hanno troppe! Pur tuttavia per le guerre d'Italia non è difficile trovare qualche buona carta di fattura o d'origine austriaca: per le altre converrà contentarsi di quello che si potrà avere. Certamente a Catanzaro o a Caltanisetta lo studioso non potrà trovare ciò che potrebbe dargli Torino o Firenze. Pur si potrebbe rimediarvi dando facoltà alle biblioteche militari di spedire colle dovute cautele, agli ufficiali che ne facessero richiesta, quei libri e quelle carte di cui potessero aver bisogno pei loro studi. È questione di denaro! ma quello che si spende per lo incremento dell'istruzione (non saranno milioni!) è denaro santamente speso.

Comunque sia, e qualunque possa essere il metodo

seguito dallo storico che si prende a guida nello èsporre gli atti delle due parti, sarà bene segnare a colori sulla carta o sopra un *lucido*, come dissi poc'anzi pei disegni di guerra, le linee di marcia delle colonne, distinte con segni riconoscitivi di numeri o lettere, i luoghi di fermata colla data rispettiva, quelli ove avvennero scontri, le posizioni da difesa o da guardia (o d'*osservazione* che dir si voglia) le fortezze assediate, i campi di battaglia, a mano a mano che la storia ne fa cenno. Per tal modo, si vedranno svolgere progressivamente le operazioni, se ne capirà lo assieme nel tempo stesso che se ne studieranno i particolari, l'occhio aiuterà la mente, si giungerà alla fine senza dover tornare indietro di tanto in tanto a rintracciare qualche filo perduto.

Siffatti aiuti grafici rendono insomma più facile, proficuo e dilettevole lo studio. Ora poi che le storie particolareggiate si stampano per cura degli stati maggiori, e per conseguenza puossi sfoggiare nella parte grafica quanto si vuole, sarebbe da desiderare che sulle carte stesse dei teatri di guerra che a quelle storie si accompagnano fossero segnate, come ho detto, le linee di marcia delle masse. Se ciò fosse stato fatto, per esempio, nella bella opera recentissima dello stato maggiore austriaco *Oesterreichs-Kämpfe im Jahre* 1866, non ci vedremmo costretti a fare sforzi di memoria e di vista per seguir le mosse di questo o quel corpo sulle carte della Boemia e Moravia ed afferrare da momento a momento lo insieme delle operazioni.

Siccome poi io devo supporre che lo studioso ufficiale cui rivolgo le mie parole abbia un poco più di buon senso di quei tanti strategisti da caffè o da trattoria che vedono sempre torti ed errori grandi (quando non veggono tradimenti!) dalla parte che non ebbe il merito o la fortuna di vincere, e fanno gravissima

colpa ai generali del non aver saputo indovinare a puntino ciò che facesse ed anche ciò che intendesse fare il nemico, così non mi dilungherò a dire che bisogna diffidare di quei certi giudizii che così facilmente si pronunziano dopo aver guardato dall'alto nei due campi, che dicono *assurdo* quel tale ordine, *inopportuna* quella tal mossa, *fallace* quel tale apprezzamento, perchè non rispondevano esattamente alle vere condizioni delle due parti, quali risultarono dalla posteriore perfetta conoscenza dei fatti e delle ragioni loro. Li apprezzamenti, li ordini, le mosse in guerra flagrante dipendono in grandissima parte da quello che si può vedere e sapere del nemico, che è molto ma molto meno di quanto ne vede e ne sa poi il censore, e subiscono la influenza della stretta dei casi che si affollano e si incalzano rapidi e si presentano spessissimo sotto forme incerte, fuggevoli e persino false. Ogni problema strategico o logistico, finchè rimane problema, abbonda di incognite, di cui mal può farsi un'idea chi non ha vissuto qualche settimana di guerra in quella sfera ove fanno capo le informazioni e d'onde muovono i comandi, chi non sa quale virtù maligna possa avere una notizia erronea o male espressa o intesa a rovescio a motivo soltanto della diversa posizione di colui che la dà e dell'altro che la riceve o la interpreta, come fatti semplicissimi siano talvolta presentati sotto aspetti contrastanti, quali equivoci e quanto dannosi possano nascere da certe rassomiglianze di nomi locali che pur possono sfuggire al più scrupoloso compilatore d'ordini scritti, come un ordine possa esser dato a momento opportuno eppur giungere troppo tardi a chi deve eseguirlo, per motivi indipendenti dalla volontà di chi lo diede o lo spedì, o smarrirsi per via, o esser franteso dagli esecutori ecc. Il tal corpo soffre un lungo digiuno, il

tale altro riceve viveri quando avea bisogno di cartucce o all'opposto, questo è costretto a fare una lunghissima fermata sotto il sole ardente o sotto la pioggia che cade a secchie, quello è malissimo accampato vicino ad un terreno che pare fatto apposta per lui, due colonne si tagliano, i carriaggi d'un corpo fanno intoppo ad un altro .... È facile e comodo gittarne tutta la colpa sugli stati maggiori e sui generali, compreso (s'intende!) il generale in capo. Ma siffatti inconvenienti, molestissimi certamente, che alle milizie inesperte della guerra e a quei severi giudici che già dissi paiono la fine del mondo, sono accaduti e accadranno sempre e spesso in tutte le guerre, anche nelle più felici, per ragioni semplicissime che, a cercarle bene e guardarle con occhio spassionato, fanno pietà. Abbiamo veduto, per esempio, nel 1848 un'intera divisione passar sulle armi più di mezza bruttissima nottata per un *allarme* che fu probabilmente cagionato da qualche uccello notturno. I soliti gridatori avrebbero volontieri degradato il generale che toglieva il sonno ai soldati. Nel 1866 trovai un giorno un corpo d'armata intero fermo da alcune ore sopra una strada di secondo ordine. Udii lamenti, accuse ed anche lezioni. Continuai ad avanzarmi, e dopo avere oltrepassato una lunga fila di carri appartenenti ad un altro corpo, trovai guasto un ponticello che il dì prima era in buonissimo stato: nè seppi che fosse stato così ridotto da qualche ufficiale di stato maggiore o da qualche generale.

Bisogna dunque studiarsi di scerner bene ciò che fu effetto di negligenza di questo o di quello, o di errore non perdonabile, da ciò che fu opera del caso o conseguenza di apprezzamenti o disposizioni che in quel tale momento erano pienamente ammissibili, o almeno non condannabili. Dei così detti *errori di det-*

taglio i più grandi capitani medesimi ne hanno commesso tanti e tanti. Chi si senta inclinato a non vedere altro che asinità laddove lo storico gli additi un errore, chiuda il libro e dica a se stesso che non è nato per tal fatta di studi, che a volerne ritrar profitto richiedono mente pacata ed animo moderatissimo. Quante volte colpa che sarebbe gravissima se dovesse rimanere sulle spalle di uno o due, divisa invece tra i tanti cui ne spetta una parte risulta lievissima, quantunque possano esserne grandi e deplorevoli le conseguenze!

La parte *logistica* delle guerre è minutamente esposta nelle storie militari pubblicate in questi ultimi tempi. Non così nelle più antiche. In generale si può dire che prima troppo si trascuravano i particolari ed oggi corriamo piuttosto verso l'opposto eccesso. La Germania ce ne offre già alcuni esempi. Ne deriva confusione alla mente di chi studia, stanchezza, nausea perfino, e quel che è peggio si perdono i fatti capitali in una nebbia di fattarelli di importanza minima e di verità molto contestabile. Così non si educa certo l'intelletto alle grandi vedute. Anche a questo puossi adattare l'antico adagio *in medio stat virtus*.

Di quelle istorie che furono scritte e stampate mentre l'eco ripeteva ancora il rombo delle battaglie che narrano, storie *a vapore* nelle quali hanno miseramente sciupato il loro ingegno scrittori militari di molta vaglia che portano nomi noti e cari ai cultori di questi nobili studi, non istarò nemmeno a parlare. Li misi in disparte allorchè raccomandai di sceglier guide sicure.

Veniamo ai fatti d'arme. Il libro e la carta strategica vi hanno condotto sul limitare di un campo di battaglia. Prima di procedere oltre avete bisogno di studiar questo campo con processo simile a quello che avete

fatto per lo studio del teatro della guerra. Probabilmente lo storico stesso ve ne darà la pianta e forse anche una descrizione: se no, ricorrerete ad altro libro o a qualche gran carta topografica (come quella del Mincio al $\frac{1}{21600}$, quella degli Stati Sardi al $\frac{1}{50000}$ ed altre simili). Dato uno sguardo generale a quel terreno per afferrarne all'ingrosso i caratteri, cioè dove siano le maggiori alture e quale aspetto presentino, dove le bassure più ampie o più profonde, di che sorta, in che quantità e in qual direzione li ostacoli principali, ove sorgano i più grossi caseggiati, come corrano le strade, ecc., procedete all'analisi. Ricercate attentamente la idrografia: verrete a dividere il terreno in tante partite orografiche. Esaminate queste ad una ad una in quell'ordine che lo andamento delle operazioni precedenti e la struttura del terreno medesimo vi suggeriscono migliore. Distinguerete le parti dominanti dalle dominate, i pendii facili e uniti dagli erti e rotti o scabrosi; vedrete boschi, macchie, campi, prati, pantani. Seguite poi le strade principali e le loro diramazioni: vedrete come si colleghino, troverete i caseggiati, li esaminerete. Non trascurate di misurare le distanze, almeno a vista, tra i punti tatticamente più importanti che il vostro occhio avrà già ravvisato. Avrete già un'idea della posizione che deve aver preso la parte cui giovi stare sulle difese o che vi sia costretta dallo andar dei casi, e delle vie d'attacco che dovette seguir l'altra. Acquistato che abbiate qualche pratica in siffatti studi, non anderete molto lungi dal vero con quei vostri apprezzamenti.

Tornate ora al libro, che vi dirà li intenti e li apparecchi delle due parti, li ordini dati, le posizioni e le direzioni dei singoli corpi. Le recenti storie tedesche vi condurranno qui sino al battaglione, alla

divisione, alla compagnia di fanteria, allo squadrone e al plotone di cavalleria, alla sezione e al singolo pezzo d'artiglieria. Aiutate l'occhio e la memoria con segni grafici di proporzioni bene adatte alla scala della pianta, se questa non vi dia già quei segni. Esaminate ora la situazione delle due parti, tenendo sempre conto del vero stato delle cose in quel dato giorno, sia per quanto concerne le informazioni, le supposizioni e i propositi di questa o quella parte, sia per ciò che tocca alla influenza del terreno, alla potenza delle armi, alle condizioni fisiche e morali delle truppe quali doveano essere per conseguenza delle precedenti vicende della guerra. Vi raccomando anche qui somma moderazione nei giudizi. Pensate che se un monte parrà sempre un monte, se un piccolo casale non sarà preso mai per una città, nè un fiume scambiato con una strada, almeno da chi comanda a qualche centinaio d'uomini, finchè non si venga alle strette una compagnia può in certi casi parere un battaglione, una posizione debolmente tenuta dal nemico può sembrare piena di truppe, o all'opposto. Pensate che l'ufficiale che porta un ordine importante può cadere in un fosso o nelle mani di qualche drappello nemico, o esser colpito da una palla; che uno sbaglio di strada, in paese ignoto, forse senza l'aiuto d'una buona scorta, può produrre le più gravi conseguenze. Rammentate ciò che avrete letto nel vostro sommario (se pur non abbiate letto altro) di Ney a Bautzen nel 1813, di Erlon a Ligny e di Grouchy a Waterloo nel 1815. Potrei citarvi anche altri esempi che ci toccano più da vicino, e pure non ci danno diritto ad esser troppo severi, non volendo seguir la corrente di quei che gridano oggi l'*osanna* e domani il *crucifige*.

Ora la battaglia verrà svolgendosi. Lontano da voi ogni idea di piazza d'arme. Qui non avrete nè le linee

bene affilate, nè le colonne geometricamente riquadrate, nè i comandi a rigore di regolamento, nè le mosse automatiche a passo misurato. Abbiate sempre presente alla memoria la tattica particolare degli eserciti combattenti. Un assalto italiano o francese sarà una valanga d'uomini che corrono e gridano: un assalto austriaco sarà un serra serra di gente ammucchiata che li ufficiali trascinano seco loro: un assalto prussiano sarà un fuoco che si avvicina e cresce sino ad un massimo spaventevole. Rammentatevi che non si viene quasi mai a contatto di ferro, perchè o questi o quelli voltano le spalle prima. Vedrete riuscire ad un battaglione ciò che non riuscì ad un reggimento, effetti maravigliosi di sorpresa, mutamenti di sorte repentini quasi inesplicabili. Il caso ha molta parte in questo, ma più assai quel gran motore di atti sublimi e abietti che è il cuore umano. L'abilità molta o poca dei capi e li aiuti materiali delle armi e del terreno s'abbiano il rimanente. Il merito vero dei capi conviene cercarlo nella disposizione e nella economia delle forze, nella scelta degli obbiettivi di difesa e d'attacco, nella direzione e successione degli assalti, negli atti diversivi e attornianti, nella scelta dei momenti per li attacchi, i contrattacchi, le ritirate, e non tanto nell'esito dei singoli assalti o delle singole difese, ove un ottimo capo può vedersi fuggire di mano i soldati o troppo riscaldati o inviliti. La maggior parte delle ritirate e degli inseguimenti non è *comandata:* comandata è sempre la raccolta dopo un assalto felice o una ritirata, ma invano molte volte. Poi avviene che la storia scrive a merito di questo o quello qualche caso avventuroso, e attribuisce a pensato proposito e ad ordini dati atti che nacquero spontanei da un momento all'altro, e forse non furono avvertiti o capiti nel momento

che avvennero; e all'opposto dà biasimo ad altri di fatti in cui non ebbero ombra di colpa. I germi primi di queste falsità possono rintracciarsi in certi rapporti che accomodano e spiegano le vicende delle battaglie come piace meglio a chi li scrive, e in certi discorsi che gli eroi del domani conducono a spasso pei campi e per le città dopo un fatto d'arme finchè il mondo ne sia pieno.

Nelle storie scritte da alcuno d'una delle due parti guerreggianti, le posizioni lasciate da truppe della parte opposta appariscono spesso *conquistate*, ed è miracolo se l'autore non aggiunge *colla baionetta;* quelle invece da cui si ritirarono truppe della parte sua sarebbero state moltissime volte *sgombrate per comando*. Vi si trova anche facilmente detto che *la nostra artiglieria costrinse a tacere la nemica*. A riscontro lo storico dell'altra parte dirà molte volte precisamente l'opposto. Quanto agli atti della cavalleria, uno ci dice che il tale o i tali squadroni della parte sua rovesciarono il tale o i tali squadroni della parte avversa e li inseguirono fino sotto il fuoco della fanteria, poi si raccolsero indietro; e l'altro spiega a suo modo questo movimento retrogrado dicendo che fu l'effetto di un contr'assalto del tale o dei tali squadroni suoi, i quali inseguirono la cavalleria nemica, ecc. E forse tutti e due hanno ragione, a motivo di quello avvicendarsi di cariche di cui consiste la tattica di battaglia della cavalleria, che in sostanza è un andare e venire corrispondente appunto al caricare e al raccogliersi. A dirla in poche parole, bisogna che le abbiano toccate forti davvero per dire che sono stati battuti. Così accade di certi fatti d'arme di secondo o terzo ordine, nei quali, a sentire le due parti, parrebbe che nessuno avesse avute la peggio. Però o l'uno o l'altro

si ritira, e non può negarlo. Quando v'imbattete in cotesti dissensi, guardate allo scopo e alle conseguenze: avrete in ciò una guida sicura.

La bilancia delle perdite, che fu già tenuta con mano tanto poco sicura dai compilatori dei famosi *bollettini* della grande armata francese, oggi presto si mette in perfetto equilibrio. Ma il lettore assennato darà poca importanza a qualche diecina d'uomini di più o di meno morti, feriti o prigionieri. Molto importante pur tuttavia, per ragione morale, è la distinzione tra i prigionieri feriti e li illesi, come oggi la si fa dagli stati maggiori germanici. Prima la si faceva talvolta, ma più spesso no. Vuolsi rendere questa giustizia ai tempi nostri, che potendo oggi tutti parlare, scrivere e stampare a piacer loro, lo che non era quando si pubblicavano quei famosi bollettini, ed essendo tanto aumentato il numero di quei che leggono, e allargato e affrettato tanto lo scambio delle notizie e delle idee, la verità presto viene a galla; e anche li storici officiali, che lo sanno, sdegnano quelle vecchie arti ciarlatanesche, le quali oggimai a nulla più servirebbero che a togliere il credito alle opere loro.

Ma l'ufficiale studioso non si contenti di badare a ciò che pensarono, dissero o fecero i capi degli eserciti: scenda tra le file, raccolga, connetta, mediti ciò che lo storico dice dello stato interno delle milizie delle due parti, del loro contegno sul campo di battaglia, delle ragioni morali insomma della vittoria o della sconfitta. Saranno talvolta poche parole, barlumi momentanei, perchè vi sono verità pungenti che in un libro, e singolarmente in quei libri che hanno carattere più o meno officiale, non si osano scrivere a chiaro inchiostro. Chi peraltro abbia qualche pratica d'uomini e di milizia, saprà leggere tra le righe

di quelle pagine che furono più torturate dallo scrittore angustiato tra il dire e il tacere, e indovinerà. Quel corpo che mosse unito, e poco dopo si trova sparso a pezzi e brani per tutto il campo, puossi credere che fosse stato o poco o male addestrato o assai mal condotto: quell'altro che dopo una breve difesa o un fiacco assalto retrocede, e non si vede più nominato tra quei che combattono, potremmo quasi giurare che sia fuggito a sbaraglio: quel terzo che lasciò nelle mani del nemico la metà della sua gente in un breve combattimento che costò poca fatica e poco sangue all'assalitore e al difensore, dovette avere ben poca voglia di combattere; e và' dicendo.

Confrontando i fatti d'arme delle ultime guerre con quelli delle più antiche, anche dell'epoca napoleonica soltanto, non si può fare a meno di provare sorpresa nel veder divenute tanto più rare le mischie, più brevi e meno ostinate le difese, meno poderosi e stringenti li assalti, tanto più facili e frequenti le paure e li scompigli, tanto più raro il ritorno al combattimento di truppa che vi fu già impegnata e retrocesse, e tanto minore il numero dei morti e feriti e maggiore invece quello dei prigionieri illesi. Allora vi balena nella mente l'idea che le odierne milizie siano assai meno disciplinate e pugnaci di quelle di cinquanta e più anni fa, cioè più facili a stancarsi, a ritirarsi, a sbandarsi, a invilire, a darsi vinte. E ciò è verissimo: ma la colpa (militarmente parlando) è dei tempi più che degli uomini. Li eserciti stragrandi, e quindi il breve servizio, le guerre rade e corte, questo modo di combattere da lontano, spicciolati e nascosti, conseguenza delle armi oggi usate, e li effetti materiali e morali di questo che chiamasi *progresso civile*, che

mentre da un lato è venuto aumentando le dolcezze della vita anche pei meno favoriti dalla fortuna, dall'altro ha rilassato i vincoli di tutte le discipline, doveano condurre a questo. Nè ci fermeremo qui!

Quando le guerre si succedevano quasi senza stacco, e duravano anni ed anni, mettendo i paesi a fuoco e sangue, e le milizie si componevano di genti rozze e feroci, che la guerra stessa avea cacciato dai campi e dalle città devastate, condotte da gentiluomini che fin dalla culla erano assuefatti a considerarsi come devoti alle armi e alla morte sul campo per l'onore della loro casata e l'interesse di questo o quel principe, armate in modo da dover venire alle prese col nemico e non poter voltargli le spalle senza grave pericolo, allora il guerreggiare potè parere un bel vivere, e la battaglia una festa. Quando poi s'ebbero soldati automi, condannati a restare in arme, volentieri o no, la miglior parte della vita loro, educati a quella che fu detta *religione della bandiera*, e si portarono e si tennero lunghe ore sotto al fuoco col sussidio d'una disciplina di bastonature e fucilazioni, mentre il parlare di guerra, di morti, di feriti fu il discorso di tutti i giorni dappertutto, e la vista e le doglie dei mali che la guerra trae seco furono cose ovvie, il soldato, re di quel tempo, fatta di necessità virtù, parte per la forza della disciplina, parte per amor di gloria, e parte per bramosia di un guadagno facile e copioso come quello che poteano procurargli i saccheggi, amò la guerra, e stette ostinato a dare e ricever colpi. Fecero prodigi di valore e di pertinacia i *volontari* francesi stretti tra le baionette nemiche e la ghigliottina, ed esaltati dall'idea che le *orde feroci dei soldati della tirannide* venivano a farli schiavi, a stuprare, sgozzare, bruciare.

Ma il pacifico campagnolo dei nostri giorni, il terrazzano, il cittadino, avvezzi a vita molto diversa da quella dei loro padri ed avi, anzi parecchi assuefatti ad un viver molle e dilettoso, in questi tempi in cui regna sovrano il culto dell'oro e del piacere, sbrigliati oramai da ogni vincolo d'obbligo e consuetudine di rispetto alle autorità, in mezzo a un brulicame d'apostoli di vario colore che loro non parlano d'altro che di *libertà* e *diritti*, chiamati a passare qualche anno tra le armi, sotto una disciplina più blanda assai di quella dei tempi napoleonici, non possono avere i gusti, le idee, i sentimenti dei soldati d'un tempo. Sospirano al giorno della *liberazione*, non desiderano la guerra, si rassegnano facilmente a non aver nome d'*eroi*. Sanno che la sorte della maggior parte di loro non cambierà d'un punto, sia pace o guerra, si vinca o no: che il nemico rispetterà i campi, le case, le famiglie loro, e passerà come un ospite; che finita la guerra non vi saranno nè padroni nè schiavi. E dopo quei pochi anni di vita militare tornano alle loro case, ai loro ozii, alle loro pacifiche occupazioni, colla speranza (bisogna dirlo, e bisogna compatirli) che la patria non abbia più bisogno del loro braccio. Che fior di soldati possano essere quando siano richiamati alcuni anni dopo alle bandiere per ragion di guerra, strappati a un tratto alle famiglie, ai negozi, ai mestieri loro, al dolce far niente, è facile figurarselo, anche chi non conosca per pratica le odierne milizie. E gente siffatta la si conduce ad affrontare la morte non più a masse cerchiate di veterani, ma a sparpaglio per luoghi rotti e coperti, sotto li ordini di uomini che non conosce, molti dei quali sono giovanetti inesperti, contro nemici appiattati, sotto una grandine di cannonate e fucilate che a fatica si di-

stingue donde vengano, e spesso senza ritegni sensibili. Qual meraviglia allora se veggonsi assalti falliti prima che respinti, difese troppo corte e fiacche, ritirate troppo più lunghe e meno ordinate che nol si vorrebbe, sbandate, ecc.! In tali condizioni, non bastano mille esercizi di pace ad assicurare la buona riuscita d'un cambiamento di linea in ritirata o d'una raccolta sul campo di battaglia. Non rimane altro partito a chi comanda che fare buona economia di forze, cioè spenderne meno che si può negli atti preparativi e impiegarne più che si può negli atti risolutivi.

Siano anche oggetto di studio accurato il collegamento e l'accordo degli atti dei singoli corpi e drappelli, e si guardi se furono o no prestabiliti, o se pure nacquero per qualche favorevole svolgimento di casi, di cui questo o quello sapesse trar partito. Nè si trascuri mai di ricercare quali provvedimenti fossero presi per la sicurezza dei fianchi e del postergo, sia prima della battaglia, sia nel corso di questa. La ragione primissima della riuscita di quegli attorniamenti che sono uno degli spedienti più efficaci della tattica, si rinverrà spesso nello aver negletto o male usato i provvedimenti suggeriti dall'arte colui che fu aggirato.

Li inseguimenti e le ritirate meritano anch'esse la maggiore attenzione. Negli atti d'una vanguardia che s'appiglia al nemico o lo aggira, o d'una retroguardia che contrasta il terreno a passo a passo e cuopre la ritirata d'un corpo maggiore, l'ufficiale troverà preziose lezioni di tattica applicata. In generale lo studio dei piccoli fatti d'arme gli sarà singolarmente profittevole, perchè egli si sentirà più sul suo laddove si combatte con centinaia, di quello che sui vasti campi ove pugnano le diecine di migliaia. E quanto agli

inseguimenti, se nelle storie delle ultime guerre non gli verrà fatto di trovare dalla parte del vincitore quella aggressività stringente che comincia subito dopo finita la battaglia e non concede respiro al vinto, di cui la storia dei tempi napoleonici dà così spendidi esempi, ripensi a quelle particolari condizioni degli eserciti odierni che già dissi, conseguenza inevitabile delle quali è appunto che le forze delle due parti presto si logorano nel combattere, e tanto che alla fine il vincitore stesso viene a trovarsi così scompigliato e sfinito, da non aver più nè voglia nè possa per quegli sforzi che richiedonsi a profittare subito della vittoria ottenuta. Le riserve, se la battaglia fu lunga e ostinata, saranno già state adoperate a rattoppare o rinforzare la fronte, e più spesso a pezzo a pezzo nel corso del combattimento che a massa nel momento risolutivo, come soleva adoperarle Napoleone; oppure saranno tanto lontane che la notte le preverrà forse sul campo stesso di battaglia. Non v'è oggimai ufficiale che non sappia come la potenza cresciuta delle armi da tiro abbia prodotto un considerevole aumento della profondità degli ordini da battaglia, e quindi della distanza dei riserbi dalla linea o testa combattente.

Negli assedii, mentre si studieranno le parti degli ingegneri e artiglieri, le condizioni materiali della difesa e dell'attacco, li effetti dei cannoni, delle mine, ecc., non si dovranno però perder di vista le truppe. Veggasi come fossero disposte per le guardie, li assalti, le difese, e come si comportassero. Li assedi di Silistria, di Sebastopoli, d'Ancona, di Gaeta, di Vicksburg, di Düppel sono interessantissimi per tale riguardo.

Li atti della guerra marittima richiedono anch'essi particolare studio. Per quanta poca cognizione possa aversi delle cose di mare, non facciano paura quelle

pagine che ne trattano. Chi voglia capire, capirà facilmente quanto basti. La navigazione a vapore ha molto facilitato ai profani lo intendere siffatte cose. Il soldato di terra capirà i fatti marittimi delle guerre di Crimea, di America, di Danimarca e d'Italia alla prima lettura, e meglio che quelli di Abukir e Trafalgar. E anche questo gli sarà profittevole se in quei fatti scruterà la parte dell'uomo più che quella delle macchine.

Finalmente daranno materia ad utili studi logistici e amministrativi le provvidenze fatte dalle due parti pel sostentamento degli eserciti e per tutti li altri bisogni materiali nel corso della guerra, che in alcune recenti storie sono minutamente descritte; e li alloggiamenti *(dislocazioni)* delle truppe per le tregue o *armistizi* e le mosse comandate per allargarli o ristringerli, le quali pur devono rispondere a determinati concetti strategici e tattici.

Dalle trattative per le tregue e dai negoziati per la pace si avranno lezioni, anche queste non superflue, di militare diplomazia. Vi si imparerà praticamente che cosa siano diritto di guerra e diritto delle genti.

Se mentre si fanno tali studi, non si trascuri, anzi si cerchi ogni occasione di intrattenersi di quelle cose con persone che già ne abbiano qualche conoscenza, o possano aversi in concetto di buoni giudici in siffatta materia, anche maggiore profitto, più largo e più durevole, se ne ricaverà. In quel conversare e discutere, le idee si schiariranno ognor più, i fatti si scolpiranno meglio nella memoria, il criterio verrà raffinandosi, alcune ragioni fallaci cadranno, altre non prima avvertite sfolgoreranno. Sarà come un esame che il giovane ufficiale darà a se stesso. E se avrà studiato con amore, e se avrà la fortuna di trovar

buoni amici che si adattino ad aiutarlo a quella riprova, che non dovrebbe essere neppure inutile o spiacevole a loro stessi, probabilmente rimarrà contento dell'esito, e sempre più s'innamorerà di quella sublime *maestra degli uomini* che coltiva la mente senza empirla di nebbie ed educa il cuore senza inaridirlo.

CARLO CORSI.

DOPO LE GRANDI MANOVRE[1]

CONSIDERAZIONI

del colonnello P. Valle.

Poco prima che principiassero questi veri simulacri di campagna, il giornale « L'*Esercito* » in un suo pregevole articolo, encomiando la bella idea del Ministero di spastoiare l'armata dai vecchi sistemi col dare incominciamento ad una êra nuova d'istruzione, faceva osservare come sarebbe stata dispiacevole cosa che al termine delle grandi manovre, riepilogando il compiuto, fosse trovato buono tutto e che nessun appunto occorresse. Rammentando quell'articolo, e ricordando come al mondo cosa perfetta non vi sia, mi venne il pensiero di riassumere in queste pagine le impressioni ricevute durante i due periodi di manovre eseguite dalle truppe delle divisioni di Parma e Bologna nell'Emilia e nel Mugello.

---

(1). Questo lavoro, pervenuto alla Direzione della *Rivista* sul principio di ottobre, non si è potuto pubblicar prima d'ora per mancanza di spazio.

Sarei presuntuoso se mi volessi arrogare il diritto di fare degli appunti a tanti miei degni commilitoni ed ai nostri provetti superiori; ma d'altronde se ognuno pensasse esser cosa più opportuna lo starsene zitto piuttosto che far conoscere agli amici le proprie impressioni, niuno o ben poco utile trarrebbero i giovani uffiziali da queste manovre di guerra, eseguite certamente con rara intelligenza e con grandissimo zelo, e con una spesa, quantunque non grande relativamente ai risultati ottenuti, pure non indifferente.

Mi lusingo che queste note non abbiano a ferire la suscettibilità di nessuno: io le ho scritte da un solo punto di vista, quello dell'arte nostra, nobilissima invero, ma pur vaga abbastanza e difficile.

Se il compiacente lettore mi saprà grado della buona intenzione, avrò raggiunto pienamente il mio intento.

I.

Sul modo di regolare le marce.

I grossi corpi tattici non possono attenersi durante una marcia alle distanze prescritte dal regolamento. Di giorno le distanze tra un reggimento ed un altro, tra un battaglione ed un altro, tra le brigate di una stessa divisione, potranno con vantaggio essere accresciute. Se il nemico è lontano mi sembra che una brigata possa marciare anche ad un'ora di distanza dall'altra, i reggimenti a 500 metri, i battaglioni anche a 100 metri. Se il nemico è vicino potranno pur tut-

tavia le brigate, quando una divisione sia obbligata a percorrere la medesima strada, marciare a 5 o 600 metri di distanza, i reggimenti a 200, i battaglioni a 50 metri.

Di nottetempo le distanze vogliono essere diminuite di molto; credo che in tal caso si debba stare attaccati alle distanze regolamentari, essendo facilissimo smarrire la via, sempre quando non si voglia o non si possa servirsi di una guida.

Le distanze normali prescritte dal regolamento, tanto che si marci all'inimico, o che questi sia lontano, inceppano la marcia e le eventuali evoluzioni che si fosse obbligati di fare. Lasciando una certa latitudine alle brigate, ai reggimenti, ai battaglioni nel prendere le distanze, si otterrà il gran vantaggio di avere sempre unità tattiche compatte, locchè non avviene se i battaglioni che seguono quello che apre la marcia sono costretti di affrettare il passo ogni qual volta per una circostanza qualunque la testa volontariamente o involontariamente accelera il movimento. Queste osservazioni mi sono state suggerite dall'esperienza dei fatti, ed amerei davvero che le brigate e le divisioni si slegassero una volta per sempre da quel sistema apprensivo, o direi meglio angoscioso, di non accordare che a malincuore, e assai di rado, una qualche latitudine ai reggimenti ed ai battaglioni nell'apprezzamento delle distanze durante la marcia.

L'avanguardia di una brigata può precedere il grosso o corpo principale di 1000 ed anche di 1500 metri. Il grosso o corpo di battaglia, dovrebbe esser diviso in due parti: *grosso propriamente detto*, o *corpo centrale*, e *riserva*. La riserva è seguita da una retroguardia. I fiancheggiatori vogliono essere distaccati a seconda del bisogno da un membro o dall'altro della brigata. Se la cavalleria precede può essa marciare

anche a tre o quattro chilometri di intervallo dalla fanteria che segue.

L'avanguardia deve essere in grado di sostenere il combattimento per qualche tempo (1); ed il grosso quando giunge sul luogo dell'azione non vuol essere impiegato tutto in una volta.

Quando un reggimento di cavalleria è destinato tutto o in gran parte all'avanguardia di una divisione, esso la deve precorrere di due o tre ore, ed avrà sempre seco almeno una sezione di pezzi. Il difetto di mantenere distanza troppo breve tra l'avanguardia e il corpo principale, e di far marciare questo compatto e non diviso in *grosso*, propriamente detto, ed in *riserva*, esiste sempre nel nostro esercito: forse vi sarà qualche eccezione, ma non ho avuto occasione di riscontrarla. Da ciò ne risulta un doppio inconveniente: 1° Il corpo principale non ha il tempo materiale per prendere una disposizione da combattimento se viene avvisato della presenza del nemico. 2° Nel caso di scontro improvviso, il corpo principale è presto addosso alla propria avanguardia e lo scopo di questa non è raggiunto.

---

(1) Perchè l'avanguardia possa sostenere qualche tempo il combattimento, è necessario sia spinta avanti a maggiore distanza di quel che si praticava prima dell'adozione del fucile a retrocarica. È una necessità matematica, e la si può provare. Il nemico che, superiore in forze, attacca l'avanguardia, otterrà col nuovo fucile più rapidamente di prima il suo intento, che è sempre quello di respingere l'avversario che gli sta di fronte. Ora, se l'avanguardia è troppo vicina al corpo di battaglia, questo è coinvolto nell'azione prima ancora di essersi fatto un criterio adeguato delle circostanze. Coll'antico fucile invece i risultati si ottenevano più lentamente, perchè il fuoco avanzando presentava difficoltà di esecuzione che adesso non si riscontrano.

Una truppa di fanteria disabituata alle marce faticose, deve principare con una marcia relativamente breve, p. e. dai 15 ai 20 chilometri, e dovrà percorrere, comprese le brevi fermate e il grande alto, non più di tre o tre chilometri e mezzo all'ora. In seguito potrà raggiungere i trenta e più chilometri per tappa, calcolando in media 4 chilometri all'ora, comprese le fermate (1).

L'uomo che deve portare un peso, quando vuole riposare lo depone: ogniqualvolta la tromba suona la fermata, quando sia avvertito che è per riposare, dovranno i pelottoni formare lungo i lati della strada i fasci senza comando e deporre immediatamente gli zaini. Al segnale di porsi nuovamente in marcia i battaglioni riprenderanno gli zaini e si porranno in movimento successivamente. Non è conveniente il far prendere contemporaneamente lo zaino ad un reggimento intero e metterlo in marcia simultaneamente. I segnali di tromba vanno ripetuti successivamente e mano a mano che le unità tattiche vedranno giunto il momento di eseguire a loro turno quanto il segnale prescrive.

In pianura, quando il nemico è lontano, i carri-viveri ed i vivandieri potranno seguire i rispettivi reggimenti o battaglioni. Varcando montagne a ripide salite il carreggio deve marciare in coda almeno alla brigata. Se il carreggio in terreno montagnoso seguisse immediatamente i corpi rispettivi, questi a poco a poco sarebbero obbligati a marciare a distanze sproporzionate gli uni dagli altri.

---

(1) Tralascio di osservare che in caso di bisogno una truppa rotta alle fatiche può fare 5 chilometri all'ora compresi gli alti, e fors'anche qualche cosa di più.

II.

Accampamenti e posizioni, loro scelta e loro sicurezza.

Di rado gli accampamenti hanno accoppiato la comodità colle esigenze della tattica. La loro scelta fu quasi sempre subordinata ai riguardi che generali e comandanti sott'ordine dovettero usare verso i proprietari. È bene che questo sappiano i giovani ufficiali, onde non si facciano un meno esatto criterio circa la scelta dei luoghi per far bivaccare le truppe.

I campi vogliono essere scelti per modo che in caso d'allarme le truppe trovino avanti a sè delle buone posizioni per disporsi in ordine di combattimento. Un campo all'atto di sciogliersi presenta sempre del disordine: è bene che questo disordine sia coperto dai corpi che si portano avanti. — L'acqua, la paglia e la legna saranno assai vicine al campo, e più specialmente la prima; — debbono i campi procurare anche un comodo accesso ai carri, perchè non è conveniente lasciarli lungo i lati della strada per la quale si marcia. Sarebbe, io credo, cosa utile e tatticamente vantaggiosa che una divisione si ponesse a campo nell'ordine nel quale marcia: l'avanguardia, a due o tre chilometri di distanza dal corpo principale, in sito vantaggioso, con buoni sbocchi sul davanti e buone linee di ritirata, piazza i suoi avamposti e spinge molto innanzi posti d'avviso di cavalleria; i posti di fianco e da tergo saranno somministrati dal grosso o dalla riserva a seconda del maggiore o minor bisogno. Vi sarà un

po' d'incomodo pel prelevamento dei viveri, ma un tale incomodo sarà compensato a usura dalla sicurezza dell'accampamento principale.

Marciando sopra grandi e buone strade è indispensabile che una parte della cavalleria divisionale formi l'estrema avanguardia ed in conseguenza gli estremi avamposti.

Nel porsi a campo dietro un fiume o torrente che a portata tattica sia in qualche punto guadabile, non è prudenza avvicinare troppo il grosso alla sponda amica: bisognerà collocarlo ad una certa distanza più indietro là dove i passi del fiume convergono. Nè si dovrà contentarsi di custodire la sponda opposta con semplici posti d'avviso: a seconda del terreno si dovrà occupare la riva nemica con più o meno truppa, specialmente se in avanti vi sia qualche altro ostacolo di entità. Quando le truppe della divisione di Bologna ritirandosi da Modena presero posizione dietro il Panaro, occuparono con soli posti d'avviso il Tiepido, profondo torrentello a sponde ripidissime, che attraversa la strada postale modenese al luogo detto *Fossalta*. Il nemico giunto poco dopo davanti al Panaro se ne impossessò subito: non lo avrebbe fatto, se il Tiepido fosse stato guernito con forze maggiori. Prendendo una prima posizione sul Tiepido i movimenti di fianco dell'avversario per Nizzola e Spilamberto sarebbero stati di molto ritardati e la difesa del Panaro riusciva forse più proficua.

Ma qui occorre osservare a favore della brigata Cavalchini, che, quantunque si conoscesse benissimo l'importanza del Tiepido, bisognava però lasciare una certa latitudine a chi rappresentava il nemico; altrimenti poteva accadere di dare un combattimento in altra località non indicata nel tema: e questo si doveva evitare per non variare il concetto regolatore e

produrre delle confusioni, o dare un diverso indirizzo alla manovra in massima prescritta.

A Pietramala parve che la divisione che rappresentava il nemico invadente la Toscana, fosse troppo agglomerata e in posizione svantaggiosa: forse sarebbe stata accampata meglio tra Bitostone e Covigliaio; o per lo meno in questi due ultimi luoghi doveva appostarsi l'avanguardia.

Debbo però ripetere che nella scelta delle dimore non si ebbe tanto in occhio le convenienze tattiche, quanto le ragioni di comodità e di facile servizio, sia per gli abitanti delle campagne che per le truppe.

La Secchia da Rubiera al Ponte Alto di S. Pancrazio nei pressi di Modena, forma una linea arcuata irregolare, le cui due estremità, dalla strada di Reggio-Modena a quella Carpi-Modena, sono a diversa distanza dal centro Modena o dalla Osteria della Madonnina, punto di biforcazione delle due strade. Il Ponte Alto è a soli due chilometri, il ponte sulla Secchia presso Rubiera a 8 chilometri circa dalla Madonnina. La Secchia è di frequente guadabile. La brigata Cavalchini si divise in due parti quasi uguali: la parte maggiore prese posizione a Rubiera, la minore a Ponte Alto e alla Madonnina. Minacciati d'ambe le parti anzi su tutta la linea, oserei dire che sarebbe stato forse più prudente mandar poca truppa a Rubiera, e invece raccogliere a campo il nerbo principale della brigata tra Ponte Alto e la Madonnina, perchè le truppe impegnate a Rubiera correvano il rischio di esser tagliate fuori. Il fatto dimostrò qual pericolo corresse la colonna formata dal 34° fanteria e dal 28° battaglione bersaglieri, la quale impegnatasi lungamente nel combattimento procacciò tempo ad un grosso stuolo di nemici di passare a guado la Secchia a Ramo, minacciandole così sul serio la ritirata.

Ma ciò forse fu fatto ad arte; che se tutto si dovesse disporre secondo i più giusti concetti, non nascerebbero mai errori in questi simulacri di fazioni guerresche; ed in tal caso non potendovi esser critica, sarebbe impossibile dar risalto alle più importanti combinazioni, dell'opportunità delle quali non si potrebbe giudicare in altro modo che mediante i risultati del *vero fuoco* e delle evoluzioni che desso impone al momento.

Avendo la divisione Cosenz saputo che il nemico proveniente da Firenze marciava su quattro colonne, il fronte delle quali abbracciava, nel senso della lunghezza, un gran tratto della Val di Sieve, avrebbe dovuto la medesima, il giorno che partì da Pietramala, portarsi bensì fino al Sieve, ma porre il campo sulle ultime colline che toccano la sponda sinistra di quel torrente, e spingere a San Piero a Sieve soltanto l'avanguardia in seguito della notizia ricevuta che la colonna centrale, la quale percorreva la strada delle Filigare, fosse la più prossima. Or sembra che la divisione accampata a San Piero a Sieve esponesse troppo le sue linee di ritirata. Anche qui però la scelta della località ove doveva porre le tende la divisione non era riservata al generale Cosenz, e S. E. il generale comandante il I corpo d'esercito che aveva designato i luoghi di soggiorno, era probabilmente stato costretto da riguardi economici e di convenienza opportuna a derogare da certi principii tattici che, se si fossero rigorosamente osservati, avrebbero fatto doppiamente protestare le popolazioni.

Fu però molto opportunamente indicato l'accampamento della divisione nei pressi di Borgo San Lorenzo tra San Donnino e l'Erta *sulla riva sinistra del torrente*.

III.

Impiego e tattica delle tre armi.

Abbiamo veduto col fatto come la tattica di piazza d'armi sparisca all'atto pratico nei terreni montuosi, molto accidentati, intersecati e coperti che incontriamo quasi dappertutto in Italia. Mai una volta abbiamo potuto eseguire quelle belle e simmetriche evoluzioni di piazza d'armi; e se una volta sola, sui prati di Anzola, dietro il fosso del Martignone, si è potuto riunire gran parte della brigata Cavalchini, nel momento del combattere si dovette di nuovo disgregarla.

Distanze tra battaglioni, distanze tra i reggimenti e tra le diverse linee dipendono dal solo terreno. Un battaglione, in un momento dato, disterà da un altro 20 metri, poco dopo 200. In pianura coperta si dominerà a stento coll'occhio due o tre battaglioni. Tutto bisogna dirigere colla carta alla mano, coll'aiuto delle informazioni, dei rapporti e del *buon odorato tattico*.

Con ciò non intendo bandire la piazza d'armi: dessa è necessaria per due ragioni.

1° Per insegnare a maneggiare quelle parti del nostro meccanismo tattico che chiamansi *pelottone*, *compagnia*, *squadrone*, *batteria*, *battaglione*, *reggimento*.

2° Per incarnare nelle truppe la disciplina della coesione, del contatto, dell'ubbidienza alla voce ed al comando dei capi.

Quantunque in terreno svariato, chi comanda, come ho detto, vede difficilmente un paio di battaglioni, pure accadrà di sovente che i tre o quattro battaglioni di un reggimento debbano avanzare in un dato ordine, p. e. *in battaglia* a linea spiegata o in linea di colonne, in colonna profonda, in una sola linea, in due o tre linee, ecc.; diventa adunque una necessità che ufficiali e truppa conoscano le diverse scuole prescritte dal regolamento d'esercizio; che se anche le distanze spariscono, rimangono però sempre nel complesso la disposizione delle diverse frazioni e la relazione reciproca fra loro.

Due o tre battaglioni p. e. che marciano all'inimico in parecchie colonne ad uguale altezza, quantunque sieno distanti tra loro un due o trecento metri e non si vedano, pure tecnicamente si dirà che quei battaglioni marciano avanti in battaglia, piegati in colonne di battaglione o di compagnia. Se io dico ad un maggiore: « porti avanti il suo battaglione e lo conduca « al fuoco o all'attacco » non intenderò con ciò prescrivere al maggiore il modo di formazione; bensì il comandante potrà muovere il suo battaglione a seconda delle esigenze del terreno e della lontananza dal nemico, in battaglia, in colonne di compagnia a intervalli irregolari, in colonna o massa di battaglione; potrà impiegare tre compagnie e serbarne una in riserva; potrà stenderne una ed anche due in ordine rado. Questi dettagli non si potrebbero insegnare *ipso facto* sul terreno; bisogna assolutamente impararli in un luogo appropriato all'uopo, ove tutto si possa vedere e colla voce del comando dirigere. In piazza d'armi si apprenderà a servirsi dei membri o pezzi di quelle grandi macchine da guerra che si chiamano « *brigate* e *divisioni* ». Imparato ciò ed abituata la truppa all'ordine; al disordine, naturale conseguenza

del manovrare in terreni accidentati, si cercherà sempre di riparare coll'abitudine e colla tendenza alla coesione acquistata in piazza d'armi. Questa, sia come la sala de'modelli per lo scolaro che studia fortificazione; il terreno vero sarà il teatro della pratica in grande di quanto si è veduto in piccolo. Studiato qualche volta il modello, bisognerà poco dopo farne l'applicazione colle varianti richieste dalle diversità dei luoghi. Imparato a stendere una catena, a formare una colonna, a spiegarla ed a muoverla, si passerà quanto prima a farne l'esperimento sul terreno per vederne all'atto pratico la differenza.

La troppa abitudine della piazza d'armi ha fatto dimenticare a taluni in queste fazioni campali le esigenze del terreno, ed altri si sono trovati impacciati per non aver potuto applicare alla lettera la teoria delle piazze d'armi.

« Situi o spieghi il reggimento lungo quelle alture » — « conduca il reggimento in seconda linea » ed al tal battaglione: « sloggi il nemico da quelle case » — « occupi lo sbocco di quella gola » — « custodisca « quel ponte » — « marci all'attacco direttamente o « in sostegno di quelle tali truppe » — ovvero « ap- « poggi l'attacco di quell'altura » — « mantenga il « contatto col nemico ». E a quella tal compagnia: « porti avanti la compagnia » — « la stenda avanti « o di fianco » — « copra la ritirata del battaglione » — « occupi o attacchi quella casa » ecc. ecc.

Questi semplici ordini del superiore debbono bastare nella nostra lingua militare; l'inferiore non dovrebbe aver bisogno di ulteriori spiegazioni; egli deve formarsi immediatamente un concetto dell'operazione ed eseguirla senza precipitazione e con quei dettagli che crede migliori, adottando le formazioni adattate alla circostanza. Sul terreno nessuno deve fare una do-

manda inutile al superiore, perchè il tempo è prezioso; altrimenti mostrerebbe di conoscer poco il mestiere. Se io ordino ad un pittore il mio ritratto ad olio sopra una tela delle tali dimensioni, son sicuro che l'artista non mi domanderà di certo *quali colori* ei debba impiegare: questi sono dettagli di professione. Quel che ho detto vale più specialmente per la *fanteria*.

La cavalleria nei terreni come i nostri non ha più, salvo qualche rara eccezione, la parte brillante d'una volta. È però falso, o per lo meno esagerato, il concetto che alcuni si fanno ora della completa decadenza della cavalleria. In queste manovre mi sono accorto che se la cavalleria avesse sempre eseguito come in guerra il servizio delle informazioni, qualche partita nemica non avrebbe avuto campo di minacciare i nostri fianchi o la nostra ritirata. Nel nostro paese, specialmente nell'alta e media Italia, vi sono numerose e buone strade postali, consorziali, comunali ed anche campestri; vi sono numerosi viottoli mulattieri e molti sentieri ove un cavallo passa benissimo. L'esercito prima di combattere deve vedere, riconoscere il terreno e le intenzioni del nemico: la cavalleria sarà l'occhio e la sicurezza dell'esercito e faciliterà ai capi i concepimenti tattici. Tali servigi richiedono attività instancabile, cognizioni pratiche di topografia per parte degli uffiziali, abnegazione completa, coraggio a tutta prova. Le ricognizioni di cavalleria avranno di frequente dei brillanti scontri, i quali però non faranno mai obbliare lo scopo. Mi si riferisce p. e. che alla distanza di 5, 6, 8 chilometri l'inimico tenta minacciare il mio fianco o portarsi sulla mia linea di ritirata. Ho bisogno di saper subito come stanno le cose, la fanteria non farebbe all'uopo. Ho a disposizione uno squadrone, 1|2 squadrone di cavalleria, lo spedisco immediata-

mente in ricognizione. Lo squadrone parte, forma il suo ventaglio di esploratori e va diritto al suo scopo: quale incarico più bello? Difficilmente da ora innanzi si avrà occasione di impiegare un reggimento di cavalleria in una carica; ma gli squadroni, vere unità tattiche di quest'arma, avranno di frequente occasione di agire isolatamente, di caricare e sperdere il nemico.

Se un reggimento di cavalleria non potrà più caricare, compatto, a fondo, potrà però ricevere missioni ugualmente onorevoli e forse di una utilità maggiore: le spedizioni lontane e rapide sui fianchi ed a tergo del nemico, saranno affidate alla cavalleria. Interessa p. e. di operare sulle lontane riserve dell'avversario, guastare una ferrovia alla sue spalle, assaltare un convoglio che dalle piazze di deposito marcia al campo, ci serviremo di uno o due reggimenti di cavalleria cui assegneremo mezza od una batteria leggera! Occorre inseguire il nemico battuto per cogliere i frutti di una vittoria, e noi impiegheremo esclusivamente la cavalleria.

Si vede adunque che la vita della cavalleria sarà anche in avvenire rigogliosa. Un comandante di avamposti non potrà fare mai a meno di cavalleria: a due, tre ed anche quattro chilometri al di là delle sentinelle, dei piccoli posti di fanteria, noi collocheremo i posti d'avviso di cavalleria. Se questi faranno il loro dovere recheranno vantaggi rilevantissimi al corpo principale che accampa. Una divisione priva di cavalleria sarebbe evidentemente in condizione critica di fronte ad una divisione nemica provvista di quest'arma.

Ma l'istruzione che deve impartirsi alla cavalleria non dovrà limitarsi al cavallo: il soldato di cavalleria oltre il saper bene montare a cavallo, dovrà essere istruito nel leggere e scrivere, dovrà conoscer benissimo il servizio d'avamposti e delle esplorazioni, dovrà

sapersi orizzontare di giorno e di notte, e sopra tutti i terreni. Quattro anni non sono certamente sufficienti per fare un buon soldato di cavalleria come lo esigono le presenti congiunture; o per lo meno se ne partirebbe precisamente nel momento in cui avrà cominciato a prestare utili servigi. Volete avere una vera e buona cavalleria, fatela stare almeno sei anni sotto le armi. Nessun ufficiale inferiore (non parlo degli ufficiali superiori) della fanteria avrà bisogno di saper meglio maneggiare le carte topografiche dell'ufficiale inferiore di cavalleria: questi si troverà spessissimo isolato e dovrà giudicare, senza il consiglio di alcuno, delle strade e del terreno, dei fiumi, dei torrenti e dei guadi, delle montagne, delle gole e dei passi.

La divisione Cosenz aveva seco un reggimento di cavalleria e se ne servì moltissimo. Le esplorazioni di quest'arma dovevano appunto procurare al generale, sulle quattro colonne nemiche, quelle esatte informazioni che, dando il tratto alla bilancia, sulla scelta del piano tattico gli avrebbero agevolato la vittoria. Nelle fazioni campali del 19 e 20 settembre in Val di Sieve le fasi principali erano combinate, nè si poteva fare diversamente per non complicare o rendere impossibile il servizio degli approvvigionamenti; pure una volta cominciata la manovra, non essendo fissata l'ora in cui dessa avrebbe dovuto finire, potevano presentarsi delle combinazioni tattiche veramente interessanti. Una volta principiata l'azione, l'attività delle tre armi delle due parti contendenti aveva tutta la latitudine immaginabile. Or avvenne il giorno 20 che mentre si combatteva a Rabatta contro la colonna proveniente da Vicchio, quella della Cavallina, tutta o in gran parte, avanzandosi sui terreni posti a sinistra del Sieve giunse inosservata a Scarperia, accennando così di minacciare la divisione Cosenz e di precludere la ritirata a

due battaglioni che si trovavano fino dal 19 a guardia di S. Piero a Sieve e de' suoi sbocchi verso il nemico. Borgo San Lorenzo era custodito da poca truppa, e la comparsa di una tale colonna nei pressi di Borgo San Lorenzo, mentre tre quarti della divisione erano impegnati a Rabatta, avrebbe certamente scompigliato il piano del generale. Le scorrerie della cavalleria dovevano rendere assai per tempo informato il generale delle intenzioni e delle mosse della colonna della Cavallina e dovevano obbligarla, ingannandola, a marciare sopra San Piero a Sieve. Qui essa avrebbe incontrato una prima e valida resistenza, ed intanto a Borgo San Lorenzo si avrebbe avuto tutto il tempo di apprestare le cose. La cavalleria spedita al di là di Cafaggiolo verso Barberino doveva informare il comandante di San Piero a Sieve di ogni movimento del nemico proveniente dalla Cavallina; ma le informazioni furono imperfette.

Improvvisamente i due battaglioni a difesa di S. Piero si sentirono minacciati quasi alle spalle da forze di molto superiori, mentre la colonna stata battuta il giorno innanzi a Casanuova, scendendo la riva destra del Sieve cercava un guado a valle del ponte di S. Piero. Così per difetto o per ritardo di informazioni il presidio di quella terra fu costretto a battere in ritirata senza poter opporre resistenza, e si unì ai due battaglioni posti a custodia di Borgo San Lorenzo. La divisione stava ritirandosi da Rabatta, ma non era ancora giunta a disporsi per combattere. I presidii riuniti di San Piero e di Borgo dovettero prendere in fretta una prima posizione di difesa contro la colonna che minacciava irrompere. Questa però aveva saputo tenersi bene occulta, e non si sapeva fino a qual punto fosse giunta. Una ricognizione di cavalleria ne scoprì la presenza. Uno squadrone di cavalleria nemica ca-

ricò a fondo questo drappello in ricognizione, la cui ritirata fu subito protetta da un paio di colpi di cannone, cui l'artiglieria nemica subito rispose. Qui sarebbe cominciato un combattimento sul serio, mentre la divisione andava collocandosi in posizione; ma fu dato ordine di sospendere la fazione per ricominciarla a ore 3 pom.

Ho voluto dare contezza di questo episodio per dimostrare che se per causa di qualche drappello di cavalleria la colonna nemica della Cavallina potè marciare tanto avanti da minacciare la divisione Cosenz, fu però la cavalleria che più tardi ne scoprì la presenza e la posizione, e sventò le minacce. Credo adunque che della cavalleria si debba ancora tenere gran calcolo, e che soltanto si abbia da evitare di impiegarla in massa là dove sarebbe impossibilitata di agire.

Artiglieria. Anche in queste finte lotte ho avuto il campo di persuadermi vieppiù che la fanteria non deve marciare all'attacco di una posizione senza che prima l'artiglieria le abbia aperta la strada, scuotendo e scompaginando la fanteria nemica, la quale, di piede fermo, ben situata e ben disciplinata, può col fucile a retrocarica trattenere e rigettare l'assalitore ancor quando attacchi con forze di molto superiori a quelle del difensore. È imprudenza somma adunque muovere all'assalto di posizioni *senza* artiglieria; questa però vuol essere molto bene impiegata, deve essere molto ardita e non temere di abbandonare una posizione sicura ma un po' troppo lontana per non volersi avventurare più avanti. L'artiglieria deve non solo accompagnare le truppe attaccanti, ma può qualche volta precederle.

Mi sono anche di nuovo assicurato di un'altra necessità già conosciuta: una truppa che si difende,

quando sia troppo bersagliata dall'artiglieria deve sbarazzarsene non tanto col farle rispondere dalla propria, ma col mandarle sui fianchi degli arditi e buoni cacciatori, i quali avvicinandosele il più occultamente possibile le recheranno tali danni da obbligarla a ritirarsi.

Da quanto ho detto emerge il bisogno di assegnare sempre una scorta speciale all'artiglieria; e questa scorta dovrà essere attivissima quando l'artiglieria s'avanza di posizione in posizione. Se il terreno lo permette sarà utile il formare la scorta di fanteria e cavalleria.

L'artiglieria diventa ora l'indivisibile amica e protettrice della fanteria e della cavalleria quando questa verrà impiegata in spedizioni lontane. In massima, una fanteria sprovvista di artiglieria non dovrà mai marciare all'attacco di buone posizioni; resterà invece costantemente sulla difesa.

La necessità di impiegare più di frequente di prima l'artiglieria, e di farla marciare e combattere dappertutto ove va la fanteria, ha fatto pensare come si potrebbe creare un'artiglieria leggera, che conservando le buone qualità e l'efficacia del tiro dell'attuale, potesse però con maggiore facilità e rapidità muoversi sui terreni i più difficili. Il genio italiano sempre creatore ha fatto un tentativo che merita di esser preso in considerazione: voglio dire dell'artiglieria Mattei-Rossi che già tutti conosciamo.

La mobilità tattica di questi pezzi è incontestabile: i pezzi Mattei hanno superato le maggiori difficoltà, i terreni più erti e disuguali. Mi si dice anche che il tiro sia della stessa efficacia e di maggior portata del sistema attuale. Queste preziose qualità non debbono però indurre l'ufficiale d'artiglieria ad innamorarsi troppo d'una buona posizione presa: l'artiglieria sarà

aggressiva, deve avanzare senza tema, quasi contemporaneamente alle catene de' cacciatori. Non si può credere quale influenza eserciti sul morale del soldato, sia amico o nemico, l'ardito avanzarsi dell'artiglieria.

Tattica combinata. — Ora debbo spender qualche parola sulla tattica combinata, vale a dire intorno al modo di eseguire le operazioni di combattimento intese ad ottenere la vittoria sul nemico.

Dato che le due parti contendenti siano eguali per numero di combattenti, per armamento, per disciplina e per valore; avrà certamente la peggio colui che attacca di fronte, ovvero sia colui che poco apprezzando le dimostrazioni sui fianchi impiega le forze principali ad attaccare di fronte il nemico che occupa una buona posizione. Questa verità matematica perchè basata sulla quantità o intensità del fuoco che sarà sempre maggiore dalla parte che sta ferma e fa fuoco accelerato, che da quella che assale e non fa fuoco o ne fa meno, ha indotto i capi ad adottare il sistema delle grandi dimostrazioni sui fianchi per far cadere la difesa del fronte. La brigata Tarditi nel 1° periodo delle manovre ha largamente praticato questo sistema, i di cui risultati non possono ancora bene apprezzarsi fino a tanto che il *vero fuoco* non venga a suggellarne il trionfo. Bisogna però convenire che la tattica della brigata Tarditi ha destato più d'una volta delle apprensioni nel campo della brigata opposta: segno questo evidente che se in guerra si saprà accortamente e non sistematicamente adoperare questa ma-

niera di manovrare, se ne dovrebbero ottenere vantaggi non indifferenti e sicuri.

Alla Secchia la brigata Tarditi tenne occupato il nemico da Rubiera al Ponte Alto e lo minacciò in fine molto seriamente col suo passaggio a Ramo. Al Panaro si servì con molta accortezza di questo sistema portando gran parte delle sue forze sul fianco sinistro della brigata Cavalchini marciando per Nizzola e Spilamberto. Alla Samoggia e al Martignone (presso Anzola) impiegò la stessa tattica.

In Val di Sieve fu fatta cadere la difesa della 1ª colonna proveniente da Firenze per la strada delle Filigare, mediante forti dimostrazioni offensive sui fianchi a Trebbio e Monte Cacioli. Il giorno 20 la colonna proveniente dal Val d'Arno per la strada della Cavallina compiva un largo movimento di fianco per Barberino e Scarperia, che doveva decidere della giornata.

Una simile tattica richiede però, da parte di colui che la impiega, delle forze superiori; sarebbe follia che chi è debole disperdesse ciò che ha in dimostrazioni di fianco. Colui che intenda per qualunque siasi ragione starsi sulle difese deve attenersi al sistema del concentramento delle forze in posizioni con fianchi possibilmente assicurati, con sbocchi davanti e buone linee di ritirata. Il concentramento della brigata Cavalchini dietro il Martignone a distanza dal nemico fu bene ideato. La brigata potè fronteggiare l'avversario da ogni parte e sarebbe riuscita a batterlo anche se si fosse trattato di vera guerra.

Parimenti vantaggioso fu il concentramento della divisione Cosenz sulle alture di San Giovanni Maggiore a nord di Borgo San Lorenzo nella 2ª fase della fazione del 20 settembre. In tale posizione la divisione, trattandosi di vera guerra, avrebbe ancora avuto la probabilità di tentare l'offensiva sfondando in qualche

punto la estesa e sottile linea che formavano le quattro colonne riunite provenienti da Firenze, e di cui tre erano già state battute più o meno negli antecedenti combattimenti.

Debbo in ultimo fare ancora un'osservazione. La sera del 19, quando la divisione Cosenz mosse all'attacco degli Olmi, vi fu un momento assai critico: il ponte di Borgo San Lorenzo si trovò per alcuni minuti molto ingombro di truppe che non retrocedevano nè avanzavano, il nemico accortosene bersagliava quelle truppe colla sua artiglieria piazzata sui versanti delle colline che fronteggiano il ponte. È naturale che il notato inconveniente poteva avere delle serie conseguenze e compromettere forse l'esito delle operazioni così bene incominciate. Nel passaggio di un ponte, specialmente se di una certa lunghezza, i battaglioni debbono succedersi ad intervalli maggiori del prescritto dal regolamento, e passare rapidamente colle armi in bilancia.

IV.

Il Genio.

Le prestazioni del Genio in queste manovre si sono limitate, ch'io sappia, allo *stendimento dei fili telegrafici sul campo di battaglia*. Bisogna per altro convenire che questo servizio il Genio lo ha prestato eminentemente bene. Nella notte del 19 al 20 settembre in poche ore (credo in quattr'ore) un filo telegrafico fu steso tra San Piero a Sieve e Trebbio: questo filo funzionò benissimo durante il combattimento del 19.

La comunicazione telegrafica passava per la fortezza di San Martino, dove stazionava S. M. il Re, ed era inoltre stata stabilita tra Firenze, Borgo San Lorenzo e San Piero. Quando le truppe ebbero ordine di ritirarsi da Trebbio, il filo fu tolto contemporaneamente alle mosse della retroguardia. Se si giungerà a perfezionare il telegrafo da campagna ed a servirsene con ardire e sollecitudine, oso asserire che se ne ricaveranno incalcolabili vantaggi.

Il progetto di S. E. il generale d'armata comandante il 1° corpo d'esercito accennava, se i lettori il rammentano, ad opere di fortificazione passeggera da erigersi a San Piero a Sieve ed al ponte di Borgo San Lorenzo. Mi lusingava di vedere sbozzato qualche opera, ma la mia aspettazione fu delusa. Non è che sia mancato il tempo, ma forse non avevamo la dotazione prescritta d'istrumenti, o si volle usare riguardi ai proprietari.

Sarebbe anche stato il caso di esperimentare le cosidette *tranchées-abri*. I battaglioni collocati alla Madonnina (1° periodo) mentre si combatteva a Rubiera, avrebbero avuto tempo e terreno adattato per erigerle. Anche le colline di S. Donnino presso Borgo San Lorenzo si prestavano all'uopo, ed una linea di *tranchées-abri* sarebbe stata molto bene indicata. O non ci si pensò, o non si credette opportuno ancora nè utile l'esperimento. Io non sono amico di simili lavori, ma li avrei veduti volontieri per farmene un più esatto criterio. Debbo però osservare che il troppo rapido avanzarsi degli assalitori avrebbe messo in grave imbarazzo i costruttori di trincee. E qui cade in acconcio rammentare una esagerazione nella quale sono sempre caduti coloro che si dovevano avanzare: l'esagerazione è questa, che sempre procedevano con troppa precipitazione; i difensori, ovvero quelle truppe

che si dovevano ritirare avevano di rado il tempo materiale di farlo lentamente, combattendo di posizione in posizione. Nella guerra non succede così: un combattimento nel quale impiegammo due ore, suole in guerra durare il doppio di tempo ed anche di più; la verità era in conseguenza alterata, e naturalmente doveva allora mancare il tempo di alzare trincee a riparo dei difensori.

Anche davanti al Panaro il giorno 12 si potevano erigere di notte trincee-ripari, ed avrebbero nel mattino fatto molto comodo.

V.

Carreggio.

I reggimenti della divisione Cosenz condussero seco in ragione di tre carri per battaglione: totale 12 carri per reggimento di quattro battaglioni. La dotazione in tempo di guerra è di 4 carri per battaglione e 2 per lo stato maggiore del reggimento. Un tale carreggio è necessario perchè i battaglioni sul piede di guerra hanno un effettivo presente quasi doppio di quello che avevamo in queste manovre (1).

Il carreggio darà sempre molto a pensare, e più adesso che la rapidità tattica è quasi duplicata. Molte

(1) Qui occorre notare come ora colla nuova organizzazione del treno il carreggio dei corpi sia stato ridotto in ragione di 3 carrette per battaglione. Io ritengo però che in campagna le 3 carrette non basteranno se non si modifica il materiale più radicalmente di quel che fu fatto per le attuali.

volte le carrette si troveranno staccate e lontane dal proprio corpo: bisognerà perciò porre gran cura nella scelta della scorta e di chi la dovrà comandare. Ogni reggimento affiderà il personale che marcia coi carri ad un energico sott'uffiziale, perspicace, attento, instancabile. L'uffiziale di stato maggiore che dirige l'andamento di una colonna di carri dovrà tutto vedere co' propri occhi, non tollererà mai che sulle strade si formino due file di carri, nè permetterà che un carro si fermi e impedisca il progredire degli altri. Sono cose vecchie che tutti sanno, ma che carrettieri e vetturali non vorranno mai intendere. Quando un carro per una combinazione qualunque deve fermarsi, cercherà se può entrare in qualche strada laterale, nel cortile di qualche casa prossima alla strada: dovrà insomma con ogni cura evitare di fermarsi sulle strade, e quando non possa fare diversamente, si arresterà ben vicino al margine della via, avvertendo il carro che segue di passare avanti.

Il vitto della truppa si trasporta sui carri; credo che ciò non si potrà mai evitare, perchè il soldato potrà tutt'al più portare nello zaino e nella tasca a pane una o due razioni a secco; e queste razioni a secco affidate all'individuo corrono grande pericolo di essere consumate in tempo indebito.

Anche la proposta di una marmitta per cuocere il rancio, da portarsi sullo zaino, io la ritengo di assai problematica riuscita. Finiremo sempre col doversi servire di carri, ma col sistema di carreggio in uso e colla tattica moderna giova avvertire che qualche volta il soldato non mangerà, per quanta cura pongano i comandanti di divisione ad avvicinare i carri-viveri ai corpi combattenti. Il carreggio è un impedimento al combattere, ma è una necessità dell'esercito: saremo obbligati di mangiare di notte per esser

liberi dal carreggio di giorno, quando si prevede prossima l'azione. E sarà molto difficile se alla sera o nella notte successiva al combattimento il soldato potrà ristorarsi mangiando il rancio. E tutto ciò perchè la confezione del medesimo, specialmente la cottura della carne, richiede un certo tempo; e non potendo farsi che per terra colle marmitte da campagna, bisogna trar partito della notte per esser più tranquilli e sicuri; imperciocchè, avvenendo, se si cuocesse il rancio nel mattino, un improvviso allarme, si perderebbe il vitto e fors'anco le marmitte.

Pensando a queste difficoltà ed ai molti inconvenienti che producono, nacque nel maggiore Inviti l'idea del *carro-cucina*. Costrutto in Bologna a spese del maggiore, fu preso in considerazione dal Ministero per farne vari esperimenti, l'ultimo e più importante dei quali fu fatto dal 3° reggimento granatieri in queste fazioni campali. I risultati che se ne ottennero furono veramente sorprendenti: l'ordinario può esser preparato a qualunque ora, ed il carro che sostiene i fornelli che lo cuociono può partire ad ogni istante; il rancio può anche prepararsi strada facendo, ed è anzi in questa sua proprietà preziosa che sta il vantaggio maggiore del carro-cucina. Le salite, le discese e le intemperie non influiscono punto sull'accensione del fuoco e sul liquido contenuto nelle marmitte. Adottando i carri-cucina io credo che si potrà giungere anche a diminuire il carreggio dei corpi, ed a renderlo certamente più robusto dell'attuale, che, quantunque presenti leggerezza, è però molto fragile. Anche la disciplina del carreggio coi carri-cucina sarebbe di molto semplificata.

CONCLUSIONE.

Termino queste mie brevi considerazioni col dichiarare che il sistema di pratica istruzione inaugurato quest'anno dall'attuale Ministro della guerra deve riscuotere il plauso sincero di chiunque ami il proprio paese e il progresso dell'arte militare; che non è che in questo modo che si potrà giungere ad avere un esercito veramente istruito nelle esercitazioni di guerra; e che soltanto così capi e subalterni potranno acquistare quella pratica, quel colpo d'occhio tattico, quell'iniziativa che tanto si raccomandano, e che prima d'ora si acquistavano con sagrifizi gravissimi.

Modena, 4 ottobre 1869.

IL TRENTINO MILITARE

ossia

Descrizione topografica militare dell'Alta Valle dell'Adige

Due parole dell'Autore.

Il Trentino propriamente detto è costituito da un importante gruppo di monti e da vari contrafforti che, staccatisi dalle Alpi Rezie, si prolungano al sud e vanno insensibilmente estinguendosi nei piani della Lombardia e del Veneto.

Non vi ha alcun dubbio che questa provincia, tanto sotto l'aspetto idrografico ed orografico, quanto sotto l'aspetto storico ed etnografico, sia provincia essenzialmente italiana, nella quale l'idioma, gli usi, i costumi, gli interessi partecipano affatto del versante della valle del Po.

Ove si volesse stabilire il confine italiano in base alla etnografia, è indubitabile che desso avrebbe per limite quella linea ipotetica che partendo da Egna (Neumarkt) toccherebbe a destra la cresta del contrafforte che separa la valle dell'Avvisio dal Karneid, e sulla sinistra lambendo le vette dei monti della valle

di Non, e quindi di Sole, questa separano dalla valle dell'Adige e dalla Wintschgau.

È un fatto che la separazione del Trentino (Welsch Tirol) dal Tirolo propriamente detto è ben definita dalla lingua stessa.

Che se abbandoniamo l'ipotetico e poco sicuro mezzo di stabilire il limite fra due nazioni per la differenza delle lingue, e ci atteniamo invece al principio più logico e naturale della teoria dei versanti, è innegabile che il confine italiano è alle vette, alla gran catena delle Alpi, cioè al Brenner e a Reschen.

E invero se ammettessimo la teoria delle lingue parlate dagli abitanti di un paese di confine, ne avverrebbero nella ricostituzione delle frontiere tali e tanti sconci, che darebbero luogo a non poche contestazioni. Anche qui diciamo che la natura provvida e sapiente ha ella stessa costituite le grandi suddivisioni umane per mezzo dei fiumi e montagne.

Il Trentino è un paese quanto mai fertile, per quanto naturalmente la natura montuosa lo consente, perchè gli abitanti sono laboriosi, ottima gente, e più che altro buoni patrioti.

È da deplorare che questa provincia italiana sia così poco conosciuta, e che sulla stessa alcuni abbiano delle disposizioni non del tutto favorevoli e persino delle ingiuste prevenzioni.

Noi invece non esitiamo di asserire che le popolazioni del Trentino sono quanto altre patriottiche, e che farebbero qualunque sacrifizio onde unirsi al rimanente dell'Italia, e che unite a noi non solo sarebbero un valido aiuto materiale, ma arrecherebbero una radicale modificazione a tutto il nostro sistema di difesa sulle Alpi.

Con ciò vogliamo dire che l'Italia non deve perdere di vista lo scopo di riunire a sè, presto o tardi, quella

provincia, cosa desiderata dai Trentini, reclamata dalla nostra sicurezza, ed alla quale lo stesso governo austriaco, se comprende veramente i propri interessi, dovrebbe di miglior voglia acconciarsi.

Non sarà dunque inutile che ci accingiamo a dare di questa provincia una minuta descrizione, considerandola sotto il quadruplice aspetto orografico-idrografico-statistico e militare, sempre disposti ad accettare quelle rettificazioni, quelle maggiori particolarità che per errore involontario o per dimenticanza potessero occorrere.

Il corso dell'Adige.

L'Adige divide il Trentino in due parti quasi eguali da nord a sud, e forma la bella, ricca ed ampia valle di quel nome, nella quale fanno capo tutti o quasi tutti i confluenti che costituiscono le alte valli secondarie del Trentino.

L'Adige, il secondo dei fiumi italiani, nasce sul giogo delle Alpi Retiche, dai laghi presso il passo del Reschen, più conosciuto sotto il nome di Malser-Haide, a 1477 m. sul livello del mare. La sua direzione generale è da ponente a levante, da Glurns a Merano. Da questa ultima città piega verso sud-est fino a Bolzano, donde piega al sud, ed in quella direzione segue fino alla Chiusa Veneta.

La valle superiore è chiamata Valle Venosta (Wintschgau), per la quale si svolge l'importante strada, per ora abbandonata, dello Stelvio.

Da Merano a Rovereto è Val d'Adige propriamente detta, più oltre viene denominata valle Lagarina.

I principali confluenti dell'Adige sono i seguenti:

1° L'Eisack, nella valle del quale corre la ferrovia che passando il Brenner mena in Germania.

2° Il Noce, che attraversa Val di Sole e di Non, valle forse più ricca ed importante del Trentino, pella quale si sale al giogo del Tonale.

3° L'Avvisio o Feims-Thal, importante corso d'acqua, che scendendo dalla Marmolada attraversa la bella e ricca valle di Fassa Cavalese e Cembra, percorsa da una buona via rotabile fino a Moena.

Il primo ha origine al Brenner o Monte Pirene: a Brixen, il Bressanone degli Italiani, è ingrossato dal Rienz, ed uniti si gettano nell'Adige a Bolzano.

Questi tre corsi d'acqua or ora nominati, cioè dell'Adige, dell'Eisack e del Rienz, hanno origine ai tre grandi varchi della gran catena delle Alpi, che sono Reschen, Brenner e Toblach.

Questa semplice enumerazione dà a vedere quale sia l'importanza militare della città di Bolzano.

Il Noce e l'Avvisio hanno una direzione laterale, il primo verso ponente, il secondo verso levante, e nascono non già dalla gran catena centrale delle Alpi, ma sibbene da diramazioni secondarie importanti, cioè il primo dai monti di Pejo e dal Corno dei Tre Signori, l'altro dalle ghiacciaie delle Marmolade.

I confluenti di second'ordine dell'Adige sono, sulla sinistra sponda:

1° Il Passeyer, che bagna la valle di detto nome e mette nell'Adige a Merano.

2° Il Leno, che forma la Vallarsa, traversa Rovereto e confluisce nell'Adige a Sacco.

I minori confluenti dell'Adige sulla destra sono:

1° Il rio Arienda, che scende dai monti dello stesso nome.

2° Il rio Ram o Münster, che sbocca nell'Adige a Glürns.

3° Il rio Trafoi, che scende dal giogo dello Stelvio, percorre la valle inospite e selvaggia di quel nome, lambe il fortino detto di Gamagoi, a 25 chilometri dal giogo dello Stelvio, e si getta nell'Adige al di sotto di Prad.

4° Il torrente Plima, che percorre l'orrida valle di Martello, pella quale vi ha un disastroso passo per Pejo (Val di Sole).

5° Il rivo Lana o S. Pancrazio, che bagna la valle

d'Ulten, ove esiste una discreta comunicazione colla valle e collo stabilimento di bagni di Rabbi.

6° Finalmente vi sono i due rivi Sorna ed Ariana, che scendono dal Monte Baldo e si gettano nell'Adige, l'uno a Serravalle, ad Avio l'altro.

I confluenti minori sulla sinistra sono:

1° Il torrente Carolino o Langthauser, che sbocca nel lago di mezzo, dal quale ha sorgente primitiva l'Adige.

2° e 3° Due Puni o Matsch, che scendono dalle ghiacciaie del Weisskügel e si uniscono all'Adige presso Glürns.

3° Il Silandro,

4° Lo Schnalz, che scendono amendue dalle stesse ghiacciaie e seguono le due valli alpine dello stesso nome.

5° Il rivo di Valle Piana,

6° Il rivo di Tersa, che derivano dagli alti monti fra Merano e Bolzano. Torrenti senza nessuna importanza.

7° L'Ora,

8° Il Cadino, torrenti che scendono dai monti fra Bolzano e Trento. Per questa valle passa la via della Giudicaria, come vedremo.

9° Il Fersina, che trae la sua origine dai monti di Fiorozza e mette nell'Adige a due chilometri e mezzo al sud di Trento.

10. Il rivo di Calliano, che scende precipitoso dai monti di Folgaria.

11. Il rivo di Ala, che percorre la valle dei Ronchi.

Non tutte le valli sopra enunciate hanno importanza vuoi militare, vuoi commerciale; alcune fra esse sono anzi tutto impraticabili, altre hanno un corso assai limitato, e poche presentano comodi passaggi alle valli laterali ed alle opposte.

Il corso dell'Adige dalla sorgente a Merano è velocissimo, a guisa di torrente; quindi, ingrossato dal Passauer, si rende di già navigabile per zattere. Oltre Bolzano è navigabile con barche della portata di 4 o 500 *centinaia* (misura viennese) fino a Trento, ed oltre anche di doppia portata.

La media larghezza dell'Adige dalla sorgente a Glürns è di non più di 3 a 4 metri; da Glürns a Merano dai 5 ai 10 metri; da Merano a Bolzano dai 10 ai 20, da Bolzano a Salorno dai 20 ai 40, da Salorno a Trento dai 40 agli 80, e da Trento alla Chiusa raggiunge anche i 100 metri e più.

La profondità minima a Trento è di metri 2, 21, la media annuale di 4 a 5 metri, e nelle piene del giugno 1827 raggiunse metri 10, 42, mentre in quella dell'ottobre 1844 raggiunse soltanto metri 9, 48, in quella d'agosto 1845 metri 8, 52 di altezza, presa dal fondo del letto.

Il corso del fiume è tortuoso, e funeste furono le conseguenze di questo andamento.

Se si vuole considerare la valle d'Adige sotto il punto di vista militare, non vi ha dubbio che essa è della massima importanza. Difatti essa porge, come notammo, tre importanti e facili varchi sempre transitabili sulla gran catena delle Alpi, il primo pel Reschen nella valle dell'Inn e del Danubio, il secondo pel Brenner, nuovamente al Danubio nel cuore della Germania, il terzo pel Toblach alla Drava.

Questi tre importanti passaggi alpestri hanno un vertice comune di riunione a Bolzano.

Una magnifica strada postale percorre tutta la valle, e segue sempre la sponda sinistra del fiume Adige fino a Bolzano, mentre invece il corso della ferrovia qualche volta sta pure sulla destra sponda. Per una gran parte della valle vi è pure una strada

rotabile, ma di minor importanza, sulla sponda destra.

Da Bolzano la strada postale percorre la valle dell'Isero, passa nelle gole di Franzenfeste, e per Sterzing al Brenner, e per la valle della Sill (Vipp Thal) ad Innsbruck.

Nella valle Venosta sbocca sulla postale del Reschen, quella che scende dal giogo dello Stelvio, che è la più alta via rotabile d'Europa (2800 metri circa). A Brixen si congiunge alla postale del Brenner l'altra pure postale che scende dal Toblach.

Trento sta all'incontro delle due principali vie rotabili del Trentino, cioè quella della Valle Sugana o del Brenta, che congiunge Trento a Bassano, e la postale delle Giudicarie, che congiunge Trento a Brescia per la valle Sabbia.

A Roverето poi fanno capo due importantissime vie rotabili, l'una per la valle del Leno valica i monti Lessini, e mette a Schio e Vicenza, l'altra percorre la profonda e scoscesa valle di Loppio e mena a Riva di Trento.

Le acque dell'Adige raccolgono, come accennammo, tutti i corsi d'acqua, piccoli o no, del Trentino, eccettuati il Sarca e Brenta e i loro affluenti.

La lunghezza totale del corso dell'Adige, dalla sorgente al confine della città e provincia di Verona, è di 200 chilometri.

Il massimo declivio dell'Adige è a Glürns, dove risulta essere di 5, 80 ogni 100 metri di lunghezza; il minore è alle foci del Fersina, che non è che di 0, 03 per un eguale tratto.

Finalmente non lascieremo passare inosservata una considerazione utile, sia sotto l'aspetto commerciale, che sotto la militare, riguardo al corso dell'Adige, cioè che le comunicazioni fra una sponda e l'altra

sono assai rare. A questo risultato contribuisce assai la circostanza che la via principale della valle corre sempre sulla sinistra del fiume ed elevata dalle sponde, per cui i pochi ponti fissi che s'incontrano sono principalmente ai grandi sbocchi delle valli importanti che or ora abbiamo menzionato, cioè:

1° Il ponte in muratura a Mori, sulla strada che conduce da Rovereto a Riva. Questo venne distrutto nel 1866; ora è un anno fu riedificato.

2° Ponte in muratura a sei archi, detto di. S. Lorenzo, a Trento.

3° Ponte sull'Adige presso la stazione di S. Michele.

4° Ponte sull'Adige dopo la stazione di Auer.

5° Ponte in legno sull'Adige a Bolzano.

Vi sono poi vari porti volanti nelle località più frequentate, cioè ad Avio, Ala, Pomarolo, Mattarello, Auer, ed altri ancora più a monte.

Sguardo alla frontiera attuale. — Strade e sentieri più frequentati che dal Lombardo Veneto mettono nel Trentino.

Colla cessione del Veneto, il territorio etnologicamente italiano rimasto all'Austria, cioè il Trentino, ha perduto d'assai della sua importanza militare, benchè la sua configurazione relativamente al Lombardo-Veneto gli lasci tuttora una posizione militare abbastanza ragguardevole e da non disprezzarsi.

Il Trentino è naturalmente esposto alle facili invasioni, appunto per la ragione inversa, che desso presenta facili e frequenti sbocchi nel Lombardo-Veneto.

Benchè la enumerazione particolareggiata dei passi

di frontiera, rotabili e pedestri, trovi il suo luogo nella descrizione parziale delle singole valli Trentine, pure per aver un'idea esatta nel complesso delle facili comunicazioni fra il Trentino e il Lombardo-Veneto, daremo man mano qui appresso una sommaria descrizione di tutti i passi più conosciuti, cominciando dallo Stelvio.

1° Passo dello Stelvio: alto dal livello del mare 2814 metri, dista da Bormio 21, 95. Congiunge quel borgo con Merano ed Innsbruck. Da Bormio al Colle cinque ore di marcia, dal Colle al forte austriaco di Gomagai ore due, per una strada ora quasi abbandonata. Nell'inverno lo Stelvio si attraversa colle sole slitte.

2° Passo di Cividale: alto 2600 metri dal livello del mare.

È un passo disastroso, poco usato; comunemente da Bormio al Colle otto ore di marcia.

3° Passo del Corno dei Tre Signori: alto 2650.

Si rimonta la valle Furva da Bormio sino a Santa Caterina (stabilimento d'acque ferruginose), si sale Val Gavia, che unisce Bormio con Ponte Legno, l'Adda all'Oglio, e giunto il viandante al Colle detto, volge a sinistra, rimonta la montagna fra i ghiacciai del Corno dei Tre Signori, attraversa quel Colle e scende per la Valle Bormina e Val del Monte a Pejo nell'alta Valle di Sole. È sentiero assai aspro e poco frequentato. Da Bormio al Colle sette ore di marcia, dal Colle a Pejo cinque ore.

Eguale sentiero alpestre si può raggiungere da Ponte Legno (alta Valle dell'Oglio), rimontando la Valle Mazza e seguendo il sentiero che conduce al Colle di Gavia, ove giunto, volgendo a destra si ritrova il sentiero del Corno dei Tre Signori sovra descritto. Da Ponte Legno al Corno cinque ore di marcia.

4° Passo del Monte Tozzo: importante passaggio, altezza 2120, sulla sinistra del Tonale. Da Ponte Legno si sale a Pezzo in Val Mazza, quindi piegando a destra, abbandonando la strada di Gavia, si sale la Val del Tozzo, ed in quattro ore al più si giunge al Colle, ed in altre tre di marcia a Pejo.

È sentiero molto battuto da carbonai e contrabbandieri, praticabile nell'inverno colle slitte. Può essere facilmente migliorato, principalmente nelle pendenze, che in alcuni siti sono del 20 %.

5° Passo del Tonale: altezza metri 1976.

Da Ponte Legno si sale tosto per l'erta pendice del Tonale, che in qualche località raggiunge fino il 15 %; è però carreggiabile con piccoli carri trainati da buoi. Dal Colle del Tonale si scende per una bellissima via rotabile a Vermiglio. Questa nuova strada ha 6 metri di larghezza, con una pendenza uniforme di 5 %.

Da Ponte Legno al Tonale si impiegano due ore e mezza di marcia nell'estate e tre e mezza nell'inverno.

Il Colle del Tonale ha un fondo molto paludoso, e vi si trovano immensi depositi di torba.

A sinistra di chi sale al Colle da Ponte Legno si stacca dalla strada principale un sentiero mulattiero che scende nella valle opposta sopra Vermiglio, evitando all'alto i fuochi del fortino di Osanna, a tre chilometri dalla frontiera.

6° Passo di Piscana: è passo disastroso, al quale si accede ascendendo il torrente Narcanello; mette nel Trentino, in Val Presena.

7° Passo alpestre poco frequentato detto di Avio, che da Temù (Edolo) rimonta la valletta di detto nome e monti e ghiacciai detti; mette nel Trentino.

È un passo da contrabbandiere e nulla più, appena conosciuto in paese.

8° Passo del Milero. Anche questo passo non è

molto conosciuto; però frequentato dai contrabbandieri.

Rimontando da Rino, frazione di Sonico (Valle dell'Oglio), si percorre l'alpestre Valle Malga, e si giunge alla montagna di Premassone, indi in quella di Milero, ove è il passo detto della Forcellina, che mette nel Trentino. Non conviene però inoltrarsi in questi luoghi alpestri senza ottime e ben esperte guide.

9° Passo di Cima Grisa. Da Cedegolo si ascende pella Valle di Saviore alla così detta Forcella Rossa, la quale mette direttamente nella piccola Valle di S. Valentino, Valle Giudicaria. Occorrono 10 ore di marcia, di più è un passo disastroso.

10. Passo della Forcellina di Saviore, che da Cedegolo pella valle di detto nome si va ai laghi d'Arno, quindi pel passo della Forcellina si scende in Val di Fumo, sorgente del Chiese, e per questa a Daone. Occorrono 14 ore.

11. Passo del Re di Castello, poco frequentato, quanto mai disastroso, il quale da Ceto o Capo di Ponte (Val Camonica) conduce pella Valle Pallobia al Colle, e da questo si scende in Val di Daone (Trentino). Da Capo di Ponte a Daone 14 ore di marcia.

Vengono quindi i passi alpestri del Rossula, del Monte Boazal, del Bruffione, che tutti conducono per sentieri disastrosi e poco frequentati, meno l'ultimo, in Val Daone.

Il contrafforte che separa la Valle dell'Oglio da quella del Chiese, sul quale stanno tutti i passi su menzionati, abbandona qui alquanto della sua aspra e selvaggia natura, presenta i fianchi prativi, e non son rare le belle foreste, che però sono in via di distruzione perchè avidi speculatori si sono incaricati di abbatterle.

Su questo tratto, cioè da Bruffione superiore alla

Valle del Caffaro ovvero a Rocca d'Anfo, si hanno frequenti passaggi, e più specialmente il passo del Monte Carè, di Darzo, di Riccomassimo.

Oltre Riccomassimo il Caffaro segue l'attuale confine fra il Trentino e la provincia di Brescia, volge al sud e costituisce la Valle Sabbia. Qui incontriamo il passo del ponte di Lodrone o del Caffaro.

La strada che da Brescia per Vastone seguita la sponda occidentale del lago d'Idro e passa il Caffaro, torrente nella Valle Giudicaria, è ruotabile in tutto il suo corso.

Oltre il fortino detto d'Anfo, a due chilometri a monte è la frontiera.

Nella località or ora menzionata si erge la cappella di Sant'Antonio, alle falde del Monte Suello. Si distacca la ruotabile per Bagolino, ove poi si hanno numerosi ed importanti sentieri che conducono al Maniva, Dasdana, Bruffione, Croce Domini, ecc. Ora attraversando il lago d'Idro troviamo un esteso contrafforte, il quale separa la valle detta d'Ampola ossia di Ledro dal versante del lago di Garda e Toscolano.

Numerosi sono i sentieri su questo contrafforte, i quali uniscono gli otto comuni componenti la Valle Vestina (alta Valle del Toscolano) colla Valle di Ampola, ed il versante del Garda propriamente detto, colla Valle di Ledro. Per essere brevi li accenneremo semplicemente, riservando un cenno più preciso allora-quando percorreremo questa valle.

1° Passo che da Vesto sulla riva orientale del lago d'Idro mette a Bondone.

2° Passo o sentiero da Hano a Moerna.

3° Passo o sentiero da Hano a Bollone.

Vie discrete, però non ruotabili nello stretto senso della parola. Si percorrono con birrocci e buoi.

4° Passo di Monte Vesta.

5° Passo del fiume Toscolano, cioè rimontando questo torrente si va da Toscolano a Moerna in cinque ore di marcia.

6° Passo della Bocca di Paolone, che dal Tignale conduce a Cadria.

7° Passo del Monte Puria.

8° Passo della Rocca dell'Alp o Berlinghera, il quale unisce la Valle Vestina col capoluogo del distretto, Storo.

9° Passo del Colle di Marogna.

10. Passo del Monte Nota.

11. Passo del Monte Bestane.

12. Passo del Monte Guil.

13. Passo di Pregasena.

Tutti questi passi sono abbastanza buoni e frequentati; conducono tutti dal versante del Garda nella Valle di Ledro, cioè dall'alta Valle verso Tiarno, Bececca e Biacesa.

Dopo quest'ultimo passo alpestre incontriamo il lago di Garda, via conosciuta, della quale faremo cenno parlando della Valle delle Marocche.

Ora per conoscere i passi più frequentati che dal Veneto s'uniscono al Trentino, cioè alla frontiera orientale, conviene trasportarsi alle sorgenti dell'Avvisio, e da quelle seguire la frontiera nuovamente fino al lago di Garda.

Naturalmente qui non enunciamo che i passi i quali sono in diretta relazione tra i due paesi, e non già quelli meno conosciuti o che s'incontrano seguendo vie non dirette che attraversano altre provincie.

1° Passo di Caprile, che pel torrente Livinalongo e passo di Solajol conduce a Gries, nell'alta Valle di Fassa (3215 P. V. dal livello del mare).

2° Passo di Fedaja o della Mesola (6558 P. V. — 2600 metri). Passo molto frequentato alla sorgente

dell'Avvisio. Con questo nome si chiamano in genere tutti i passaggi che dalla Valle di Fassa (alta Valle dell'Avvisio) mettono nella Valle d'Agordo.

Generalmente poi prendono la denominazione di Monti di Fedaja la Valle di Fedaja, in Fedaja tutte le vicinanze all'origine dell'Avvisio, cioè l'ultimo fondo della bella e ricca alpestre Valle di Fassa.

Seguendo la frontiera veneta verso sud troviamo il passo frequentato e con mediocre strada rotabile di S. Pellegrino, che da Agordo conduce a Moena, e più precisamente congiunge Falcade in Val di Bioi con Moena.

4° Passo del Bosco o foresta di Paneveggio, detto Vallazza, che attraversando il contrafforte ed il bosco detto ed il Bellamonte, conduce in Val di Travignolo, e quindi a Predazzo in Val di Fassa. Dalla foresta di Paneveggio si scende comodamente nella Valle dal Cismone a Primiero.

5° Passo di Sagron, che pella Valle del Mis, influente del Cordevole (Val d'Agordo) mette a Primiero.

6° Passo delle Finestre, che da Culagne conduce a Primiero attraversando il Monte Ramezza, cima di monte della Valle di Primiero la quale fa parte delle vette Feltrine.

7° Strada rotabile pel solo tratto fino a Canal S. Bovo, che da Fonzaso rimontando il Cismone conduce a Canal S. Bovo, e da un lato attraversando il contrafforte a Primiero, e seguendo il torrente Cismone pelle cime e Colle di Lagorei a Cavalese o Fiemme (Avvisio, 1860 - 1720).

8° Passo di Lamon, che da Lamon (Val del Cismone) conduce a Tesino e Val Sugana (1700 P. V. — 600 metri).

Seguendo sempre la frontiera si incontra la postale della Valle Sugana: dessa ha principio al nord-ovest

di Primolano (Veneto), tocca Tezze, Grigne, ecc., ed unisce direttamente Bassano con Trento, cioè la Valle d'Adige colla Valle del Po.

Oltre Primolano la frontiera veneta percorre la cresta dell'esteso contrafforte che separa il versante delle acque che al nord e nord-ovest si gettano nel Brenta o nell'Adige, ed al sud sud-est quelle che si scaricano nel Po. Su questo tratto molti sono i passaggi alpestri per transitare dal Veneto nella Valle Sugana e Val d'Adige, sia perchè il contrafforte anzidetto non presenta quell'asprezza che pur hanno le alte montagne, sia perchè molto frequenti sono gli interessi commerciali ed agricoli che legano le une alle altre popolazioni.

Senza avere la pretesa di enumerarli tutti, citeremo solo i più conosciuti per continuare quindi il nostro còmpito.

Passo della Forzella, che da Asiago (Sette Comuni) conduce a Grigno (Val Sugana).

Innumerevoli poi sono i passi che sul contrafforte anzidetto, che dai Sette Comuni menano lungo le pendici meridionali, ovvero attraversano le vette e conducono in Val Sugana, per cui citeremo per essere brevi i principali passaggi che da Asiago mettono nell'alta Valle del Brenta e dell'Adige.

1° Passo del Casotto, che conduce a Levico.

2° Strada rotabile a carri di montagna, che rimontando la Valle d'Astico (Veneto) attraversa il contrafforte al Colle di Lavarone, e pella Valle del Centa conduce a Caldonazzo.

3° Passo della Serrada, strada rotabile a carretti da monti, che rimonta la valletta di Posino, attraversa il contrafforte, il passo e Colle anzidetto, e mena a Roveredo pella Valle di Terragnolo.

La Valle di Terragnolo è chiusa dal monte detto in

paese Costa di Borsola, situata al confine veneto, sul quale ha origine il torrente sopracitato. Vi ha pure su questa Costa di Borsola altro passaggio alpestre, conosciuto appunto con egual nome.

La strada postale da Schio a Roveredo pella Valle d'Arsa (Trentino) e Legre (Veneto). Il punto culminante della strada a Colle è detto Piano delle Fugazze; desso sta fra il Cangio ed il Monte Favelle, sulla catena dei Monti di Campo Grosso, sulla quale si ha pure un passaggio più breve che conduce a Val Arsa.

Passo o Colle di Revello o Tre Croci, che pella Valle dei Ronchi da Recoaro conduce ad Ala. Allo stesso passo mette pure un ottimo sentiero, che rimontando la Valle d'Illasi si confonde coll'antecedente al Colle Tre Croci.

Vengono infine i passi minori attraverso i Monti Lessini, che mettono in comunicazione il Veneto colla Valle Lagarina.

Dalla sommaria e rapida descrizione delle principali comunicazioni rotabili e pedestri più frequentate, chiaramente ed evidentemente si scorge come facil cosa sia l'invasione simultanea del Trentino su quasi tutti i punti dell'estesa frontiera.

Seguendo dallo Stelvio la frontiera, si incontrano non meno di 12 vie rotabili che dal Lombardo-Veneto menano nel Trentino propriamente detto, benchè alcune fra queste siano alquanto disagevoli. Le strade rotabili sono:

1° Quella dello Stelvio;
2° Del Tonale;
3° Quella del Caffaro;
4° Quella del Borghetto;
5° La ferrovia della valle d'Adige;
6° Strada mediocremente rotabile della Valle dei Ronchi;

7° Val Arsa;
8° Strada pella Valle di Terragnolo (mediocre assai);
9° Val Folgheria;
10. Strada di Valle Astico e Caldonazzo;
11. Strada della Valle Sugana;
12. Tratto della strada del Cismone.

Vi ha inoltre la via del lago, già detta.

Oltre a questi grandi mezzi di comunicazione vi sono poi innumerevoli passi di montagna, dei quali non abbiamo enunciati che i principali, mentre citeremo gli altri descrivendo partitamente ciascuna valle.

Sguardo militare al Trentino. — Antiche fortificazioni. — Nuove fortificazioni. — Campo trincerato a Trento.

Le facili comunicazioni, la configurazione del Trentino, che di molto si inoltra nella Valle del Po, dominando quasi tutti i corsi d'acqua che scendono dagli importanti contrafforti che si staccano dalle Alpi Rezie, e percorrono l'ampia Valle del Po, danno a quella provincia un'importanza militare che non può essere sconosciuta, e non lo è infatti dagli attuali suoi dominatori.

Antiche fortificazioni.

Le fortificazioni che ora imprendiamo sommariamente a descrivere sono quelle costrutte dopo il 1859, cioè alloraquando il Veneto era occupato dall'Austria,

per cui l'attacco era temibile soltanto dalla frontiera lombarda.

Gli sbocchi di quella parte sono pressochè tutti volti a ponente, meno quelli della Valle del Caffaro e del Garda.

L'Austria a difesa delle valli verso la Lombardia ha stabilito due linee di fortificazioni, e sono in prima linea:

a) Il forte Gomagoi, che difende lo sbocco dello Stelvio.

b) Il forte Strino, che difende lo sbocco del Tonale. Questo a pochi chilometri dalle frontiere nostre (3 chilometri). Dalla casa cantoniera presso il giogo del Tonale lo si può facilmente distrurre con due pezzi di grossa portata.

c) Forti di Lardaro (Larino, Donzolino e Revegler) che sbarrano la strada postale delle Giudicarie.

d) Forte d'Ampola in Val di Ledro, al vertice della salita della Valle d'Ampola, propriamente addossato agli antichi, ora distrutti, forni fusorii della ditta Glisenti di Brescia, a 2 chilometri dall'altura di Monte Croce, dal quale le nostre artiglierie lo distrussero. Ora non è che un ammasso di rovine, e non sembra che lo si voglia riedificare. La difesa della valle si porterà più indietro, come vedremo in seguito.

e) Dal sistema dei forti che guardano e difendono il lago, cioè:

1° Forte S. Nicolò, tuttora armato, ad oriente di Riva, fra Torbole e quella città. Forte affatto inutile, perchè girabile e dominato dal monte che gli sta a ridosso;

2° Due batterie scoperte avanti il castello di Riva, or disarmate ed eliminate dal sistema di difesa.

3° Batteria del Ponal, ora distrutta affatto.

4° Forte di Nago, sul vertice della Pontara o sa-

lita di Nago, proprio al limitare del paese di Nago. Tuttora armato.

I forti di seconda linea sono:

a) I due fortini di Buco di Vela o Cadine, a 4 chilometri da Trento, propriamente al crocicchio delle stradelle che mettono a Cadine, a Sopramonte ed a Vezzano e Trento.

b) Il forte della Rocchetta allo sbocco della Valle del Noce, a 2 chilometri da Mezzo Lombardo. Ora è riboccante di polvere e materiale.

c) Il Dos Trento, gran mole rocciosa che sorge presso Trento, armato di 6 pezzi, ma senza importanza militare.

Dovremmo ancora accennare ai forti che difendono gli sbocchi delle alte Alpi Tirolesi, cioè il Franzenfeste ed il Fünster-Münze, ma questi sortono affatto dal terreno da noi riconosciuto; d'altronde non sono compresi nel sistema di attacco e difesa del Basso Tirolo ossia Trentino.

È un fatto che queste fortificazioni, prese e considerate tatticamente, in riguardo alla loro importanza militare, corrispondono quasi tutte allo scopo per cui furono costrutte, cioè sbarrano e difendono assai bene le strade rotabili ed il terreno circostanti, ma non vi ha dubbio però che un corpo di truppa leggera ben condotto potrebbe giungere in Val d'Adige evitando tutti i forti succitati.

Colla cessione del Veneto gran parte di queste fortificazioni sono divenute inutili affatto, altre hanno perduto molto della loro importanza.

Progetto di nuove fortificazioni.

Dopo una accurata ricognizione ed ispezione militare passata l'anno scorso alle fortificazioni del Trentino da una Commissione appositamente costituita, venne deciso quanto segue:

1° Distrurre le fortificazioni del lago, perchè ormai non avendo più flottiglia, erano indifensibili. Venne di fatto disarmato il castello di Riva e distrutta colle mine la batteria del Ponal.

2° Abbandonare il forte d'Ampola, distrutto dopo due giorni di difesa.

3° La Commissione poi ebbe l'incarico dal Governo di elaborare un nuovo progetto di difesa del Trentino, facendo gli studi relativi e conseguenti proposte per nuove fortificazioni.

Da quanto si è potuto sapere a suo tempo dei progetti succitati e degli studi fatti, appare essere intenzione del genio militare di formare a Trento e nella bassa Val d'Adige un vasto campo trincerato, portando la difesa principale attorno alla città, nel raggio di 10 chilometri, limitando la difesa dei passi di montagna nei siti dalla natura indicati od attualmente già fortificati. Sarebbe poi riservata la difesa eventuale dei passi di montagna a truppe leggere staccate dal grosso del corpo combattente, adottando all'uopo fortificazioni passeggere costrutte nella circostanza, come fu fatto nel 1866 in molte località che menzioneremo appresso.

Il concetto dunque che guida il progetto già da tempo presentato al Ministro della guerra a Vienna per le fortificazioni del Trentino sarebbe:

1° Chiudere i passi più importanti verso la frontiera lombardo-veneta, prendendo per guida nel determinare le località gli ultimi eventi del Trentino.

2° Formare nella Valle d'Adige, e più specialmente a Trento, un vasto campo trincerato capace di contenere un esercito, il quale avrebbe per sua linea di operazione la ferrovia del Brenner.

Ciò premesso, prima di parlare di questi ultimi progetti, esamineremo una ad una le nuove fortificazioni che voglionsi costrurre alla frontiera, e ne faremo una preventiva enumerazione e nomenclatura, aggiungendo a quelle anche le già esistenti, che tutte unite debbono formare il nuovo sistema di difesa.

Nuove fortificazioni progettate alla frontiera, pelle quali già sono fatti gli studi ed espropriazioni:

1° In Val d'Ampola (al Monte Plagna), poggio isolato ed elevato 20 o 30 metri al più dal livello della strada, a mezzo cammino fra Bececca e Tiarno, presso allo sbocco della Valle Conzei, ed in prossimità della strada importante di Monte Nota, Tremalzo.

2° In Val Giudicaria dicesi che vogliansi costrurre opere fortificatorie a Storo, ma quello che però è positivo è che le opere di Lardaro vengono ampliate e modificate nel loro tracciato.

3° Ampliazione delle fortificazioni di Buco di Vela, che già erano eseguite in terra nel giugno 1867.

4° In Val d'Adige vuolsi costrurre un sistema di fortificazioni in relazione a quelle progettate attorno a Trento: cioè fra Serravalle e S. Marco una grandiosa opera, la quale dovrebbe non solo sostituire quelle di Rivoli cedute all'Italia, ma difendere lo sbocco della Valle di Loppio.

5° In Val Sugana si fecero studi fra Borgo e Castelnuovo, presso lo sbocco della Valle del Torrente Maso, pel quale corrono le importanti stradelle di

montagna che pel passo di Lagorei e Calamento pella Valle Cadino conducono a Cavalese in Val di Fiemme. Invero colà fra Borgo e Castelnuovo vi ha una stretta, dove con grosso dispendio si può stabilire una buona difesa.

6° Pella difesa della Valle di Fiemme e di tutti i passi che da questa conducono più o meno direttamente in Val d'Adige ed in Val dell'Isero, furono fatti degli studi nel giugno scorso al Piano di S. Pellegrino, ampia e comoda prateria, che dà passaggio, ed il più frequentato, nel Veneto, e a Falcade; mentre per difendere il passaggio che dalla Valle di Cismone mette in Val Travignolo, e quindi a Predazzo in Val di Fiemme, fu progettata un'opera al Colle S. Martino, ove havvi, come sull'anteriore, un ospizio pei viandanti.

Conviene osservare che amendue questi passi, pella loro elevatezza (2500 m.) non sono praticabili se non che con pericolo trascorsi i primi mesi di estate; in questa stagione si presentano come belle praterie di facilissimo transito.

Questi passi sono ad ogni modo di una grande importanza, e questa non è sfuggita agli Austriaci, i quali, per essere in caso di meglio difenderli, hanno pure progettata una nuova strada militare, la quale partendo da Bolzano, pella Valle di Karneider, S. Valentino, Welschenhofen (Nova Italiana), passo di Costalunga, metta a Moena in Val di Fiemme, e pella Valle di Travignolo al passo di S. Pellegrino.

Questa sarebbe la strada più breve e la più diretta che verrebbe al nostro confine dall'alto Tirolo. Gli studi erano in corso in giugno scorso, come lo erano quelli delle opere da costruirsi al Colle.

7° Un'altra opera che pur progettasi, e che ha molta probabilità d'attuazione, è quella di una bat-

teria a fortino al Colle di S. Lugano, cioè al Colle sul quale la strada postale della Valle di Fiemme passa dalla Valle dell'Avvisio a quella del Torrente, il quale sbocca ad *Auer* (Ora) in Val d'Adige. Su questo Colle nel luglio del 1866 venne difatti eretta una batteria, perchè temevasi appunto che, dopo la presa di Borgo e Strigno per parte delle nostre truppe, noi, come sembrava naturale, avressimo tentata una discesa in Val di Fiemme ed Adige pella postale dell'Avvisio. La strada della Valle di Calamento venne percorsa in quei giorni da 60 o 70 fuggiaschi austriaci, i quali 28 o 30 ore dopo il combattimento già trovavansi in Cavalese.

Di questa strada e di questo passo parleremo più distesamente in appresso nel discorrere delle altre valli.

Non sembra che nuove opere vogliansi costrurre nella Valle di Non e Sole, solo si discorre di qualche blokaus in Mendola e del riattamento della strada di quel passo.

Nemmeno a Molveno, ove già esistono evidenti traccie di antiche fortificazioni, sembra siavi alcun che di deciso.

Non sarebbe però da stupire che colà erigessero qualche opera: il passaggio è molto importante; anzi questa strada, diremmo, è stata quella più battuta dai corpi austriaci nel 1866. Tutto il corpo che si ritirò dalla Valle di Ledro, traversò questa valle con carri grossi e piccoli per recarsi a Trento. Non occorre dire che la strada era stata preventivamente riattata. Ora è in corso un progetto di un nuovo, migliore e più breve tracciato, al quale debbono, volenti o nolenti, concorrere i comuni, i quali sono ricalcitranti a tale spesa.

Nulla pare ben determinato pella difesa dell'alta

Valle d'Adige, e sembra piuttosto che tutti gli studi si riducano per ora a proteggere Trento.

8° Ora veniamo al progetto più importante, intendiamo dire alle fortificazioni progettate nei dintorni di Trento.

Queste naturalmente debbono essere costrutte alle gole e agli sbocchi delle grandi strade rotabili che mettono alla città, nelle località ben determinate come punti di appoggio e difesa, in modo da poter efficacemente difendersi da sè, e recare forza al sistema generale. Premettiamo qui una descrizione topografica dei dintorni.

Trento giace sulla sinistra riva dell'Adige; ad oriente è stretto dalla pendice di colline comunemente chiamate le Laste; a settentrione si erge quella rupe singolare detta Dos Trento, anticamente *Verruca*, ove sorgeva, dicesi, un castello fabbricato ancora dai Reti, ampliato poscia dai Romani ai tempi di Ottavio Augusto. Trento è tutto cinto da alti monti, fra i quali primeggia il Monte Bondone, situato a ponente della città, ad oriente del fiume Sarca, alto dal livello del mare 2230 p.: i culmini principali di questo contrafforte sono il Cornetto, il Dosso d'Abramo ed il Vasone. A nord di Trento sorge il Monte Kalisberg, fra i villaggi di Orzano e Bosco che stanno sopra Civezzano. Anticamente chiamavasi Argentario. Questo monte è quello i cui dolci declivi formano l'altipiano di Civezzano verso oriente, e la corona di colline dette le Laste presso Trento ad occidente. Ad oriente della città sorge il Celva, sul fianco sinistro del Fersina, a forma piramidale, fra Pergine e Trento (altezza 987 m.). A piè del Celva, fra il Dosso di S. Agata ed il Fersina, vi ha il comune di Povo, e la frazione del detto, oltre Castello. Dalla posizione di S. Agata si domina Trento, lo sbocco della Valle del Fersina, e si

batte la strada che da Povo pel Dosso di Povo mette a Costasavina in Val di Pergine. Oltrepassato il Dosso di Povo, la montagna, o meglio il contrafforte che separa il bacino del lago di Caldonazze dall'Adige, si rivolge e segue in direzione dal sud al nord, colla denominazione generale di Monte Maranza. Il Monte di Maranza è comunemente chiamato Montagna di Povo; e siccome al piede occidentale dello stesso giacciono le frazioni di questo comune, ove primeggia la collina Maranza, così quel monte presso Povo è detto Maranza. Il monte poi ha due nomi speciali, coi quali si distinguono due delle sue sommità: quella a nord è detta Chegul, quella a sud Marzola, e di Terra-Rossa, pel piovente a mattina verso Pergine. La sua altezza media è di 750 a 800 m.

Questo contrafforte, che, diremmo, forma la chiave della posizione militare di Trento, scende verso occidente per un declivio boschivo, dolce verso l'Adige, fino all'incontro della via rotabile imperiale della Valle. Il declivio è interrotto da una prominenza detta di S. Rocco, la quale domina e batte la sottostante strada del Monte, e per di più incrocicchia i suoi fuochi con la posizione già descritta di S. Agata, e con quella, della quale parleremo, del Dosso Bruno, sulla destra dell'Adige.

Verso mezzogiorno i Monti di Terra Rossa si abbassano insensibilmente e formano, con l'uguale abbassamento del Monte di Scanupia, il Colle di Vigolo-Vattaro, che unisce col suo mezzo la Val Sorda e Val Sugana con quella d'Adige per Calceranica e Caldonazzo.

Questa strada, anche rotabile, è importante assai, come quella che evita le stretta imponente di Civezzano, e dà maggior agio ad occupare come posizione militare le alture che dominano sia il Dosso di S. Agata, che S. Rocco in Val d'Adige.

Sulla destra dell'Adige, quasi al sud di Trento, si erge elevato il monte Bondone, il quale, in linea quasi parallela al corso dell'Adige, separa questa valle da quella del Sarca, ma più specialmente dal rio che scorre a Sopramonte. Questo monte si potrebbe quasi dire che s'innalza su d'un altipiano elevato di 250 metri dal livello dell'Adige, e divide i due versanti, cioè quello orientale, ove sta Sardagna, e quello occidentale, ove sorge Sopramonte già detto, i quali si troverebbero perciò in due versanti opposti a quasi eguale livello.

Sardagna, villaggio, come fu detto, sulla costa orientale del Bondone, a ponente della città di Trento, è elevato da questa città di 240 metri circa. I campi di questo villaggio formano un ampio bacino che giace fra una parete verticale e le coste del Monte Grovo, diramazione del Bondone. Dalla parete quasi verticale si precipita un piccolo rivo che forma una bella cascata verso Trento.

Per salire a Sardagna da Trento conviene passar sotto i cannoni del Dos Trento e percorrere una salita molto rapida, che serve però ai birocci da monte. Un'ora di cammino da Trento a Sardagna.

Sopramonte, distretto di Vezzano, giace sul fianco occidentale del Monte Bondone, in una valletta che mette capo ai forti di Buco di Vela, nella quale passa una buona e comoda strada rotabile che si stacca dalla imperiale della Valle del Sarca, a 100 metri dai forti succitati e conduce in un'ora e mezza a Sopramonte da Trento. Questa è altresì la strada più breve per recarsi alle belle praterie e ai boschi del Bondone.

Fra il villaggio ed il dorso del monte, a 100 metri più elevata, sorge la chiesa di S. Anna. Questa posizione è bella e domina tutta la sottostante valle, tutto il bacino dei laghi di Terlago, batte pure con effi-

cacia verso il monte, ove scende la stradella di montagna che mette in comunicazione Sardagna con Sopramonte, pel Dosso di Grovo o S. Nicolò.

Quest'ultima posizione era stata occupata fortemente dagli Austriaci, i quali con sforzi inauditi erano giunti a collocare in quella posizione quattro grossi pezzi.

La chiave della posizione sembra essere appunto S. Nicolò od il Dosso di Grovo, da dove si può scendere a Trento per Sardagna, ovvero riuscire alla posizione che domina i fortini di S. Vigilio, i quali d'altronde non hanno grande importanza tattica, perchè battuti e dominati anche dalle alture sulle quali poggia il villaggio di Cadine.

Tra Ravina e Romagnano in Val d'Adige si protende nella valle un promontorio, il quale forma un altipiano elevato forse 90 metri dal livello dell'Adige, e domina e batte efficacemente la valle non solo, ma porta i suoi fuochi allo sbocco della Valle Sorda, presso Maltarello.

Questo promontorio vien chiamato sul luogo Dosso Bruno. Vi si giunge facilmente per una buona via rotabile che unisce Ravina e Romagnano, ovvero per comodi sentieri di monte che si staccano dalla Valle dei Porci e da Garniga. Il pendìo del Monte Bondone che lo sovrasta è poco praticabile, benchè uomini isolati possano ovunque percorrerlo; e di ciò per ora basta.

Abbiamo già detto che poco prima di giungere a Mattarello si stacca dalla grande strada imperiale della valle una discreta stradella da monte, la quale, salendo per la valle detta Sorda, in poco meno di un'ora e mezza porta al comune di Vigolo.

Altra strada più comoda, però di una percorrenza più lunga dell'antecedente, si diparte da Trento, segue il pendìo del monte, elevata in media di 100 a 120 m.

dal livello della valle, passa per Villazano, sotto il Dosso di S. Rocco, e viene a raggiungere quella di Mattarello in Val Sorda, a circa 1 chilometro dal villaggio di Val Sorda. Unite quindi proseguono per Vigolo.

L'abbassamento fra i monti di Terra Rossa e Scanupia forma un comodo colle, sempre transitabile e molto frequentato, fra la Valle Sugana e la Valle d'Adige.

Il pendìo è molto più erto e difficile dal lato di quest'ultima valle che dall'altra.

In due ore e mezza si può comodamente da Mattarello andare a Caldonazzo, e quindi in tre quarti d'ora a Levico. Ad un chilometro o meno ancora da Vigolo, fra questo comune e Bosentino, villaggio situato sulla via di monte che serve di comunicazione alle due valli anzidette, si estendono in dolci declivii ampie e belle praterie, che appunto sul luogo vengono chiamate i Prai, e che occupano la destra e la sinistra della stradella che conduce a Caldonazzo, nonchè le ultime pendici dello Scanupia e del Monte Terra Rossa, detto anche Dosso Buo.

Questa comoda posizione militare domina e protegge molto efficacemente questa strada, e riesce ben difficile il forzarla di fronte, se non si tenta di girarla per altra via tra Vigolo e Fulgaria.

Da questa sommaria esposizione o descrizione topografica dei dintorni di Trento, ove furono realmente fatti studi, progetti ed anche tracciati per nuove opere di fortificazione permanente, chiaro risulta che la posizione tattica di Trento è tuttodì in pessime condizioni difensive, dominata ovunque, e perciò non difendibile.

Però presa nel suo complesso, considerata come centro della posizione strategica militare sopra descritta, può diventare una buona posizione militare, e

se è coordinata con un buon sistema di difesa nella valle di frontiera, può essere della massima utilità pei difensori.

Non conviene tralasciare di dire che un sol ponte in muratura, quello di S. Lorenzo, unisce le due sponde del fiume a Trento non solo, ma pel lungo tratto a monte fino a S. Michele, ed a valle sino a Mori.

Facciamo queste considerazioni militari per asserire che, se le operazioni militari contro Trento non sono simultanee e regolarmente condotte, sia dal versante orientale che occidentale, la difesa potrà farsi indipendentemente su una delle due rive del fiume, e l'occupazione militare di una parte sola di Trento diverrà nulla od assai difficile.

Infatti nel 1866 il generale Kuhn, nella supposizione che il generale Medici potesse forzare lo stretto di Civezzano, il Dosso di Povo e la Valle Sorda, e penetrare in Val d'Adige, aveva ordinato che il ponte di S. Lorenzo fosse distrutto, che sul Dosso di Trento venissero collocati grossi pezzi d'artiglieria, e che si occupasse fortemente la gola di S. Vigilio e le alture di Sardagna già descritte.

È ben probabile che in queste località il generale Kuhn avrebbe potuto fare valida resistenza, impedire il passaggio dell'Adige e l'occupazione di Trento.

Ad ogni modo alle truppe austriache rimaneva sempre la ritirata pella Valle del Sarca a Vezzano e pel Monte Gazza a Molveno, ovvero pei monti di Faeda a Zambana, a Mezzo Lombardo in Val di Non, valle non minacciata. Le grosse artiglierie e i carriaggi per Coman, Molina, Molveno, Spor e Mezzo Lombardo.

Strade rotabili
e sentieri principali che da Trento si dipartono.

Ciò premesso, daremo una sommaria descrizione delle strade e dei sentieri principali che da Trento si dipartono e conducono nelle posizioni militari or descritte.

Trento, è inutile dirlo, giace all'incontro delle quattro grandi e più importanti arterie del Trentino, cioè della strada imperiale della Valle d'Adige, e di quelle che percorrono la Valle Sugana ad oriente e Val Giudicaria a ponente.

Quelle che sembrano più utili a conoscersi sono le secondarie, e le citeremo.

1° Da Trento parte una strada che fu postale fino al 1850, prima cioè che si aprisse la nuova attuale. Quella si eleva rapidissima da principio su per la collina ad oriente della città; prima di giungere a Civezzano, cioè a tre miglia da Trento, si serra fra i monti che sorgono a perpendicolo sulla strada ed il torrente Fersina, il quale gli scorre sulla destra.

Non appena oltrepassato questo stretto, si apre un piano leggermente ondulato, sulla cui destra sta il Celva gigante, ed in lontananza i laghi di Caldonazzo, sorgente del Brenta. Sulla sinistra sorge l'altipiano di Civezzano, sulla falda orientale del Kalisberg. Di fronte sta Pergina, su di una collina la quale domina tutta la posizione all'intorno.

Questa strada si può evitare passando parallelamente e poco di sopra pel monte di Villa Montagna, villaggio situato sul fianco meridionale del Kalisberg sopra Cognola, la quale stradella mette pure pel pendio del monte a Civezzano.

Nel 1850 venne aperta una nuova e magnifica via postale, che da Trento, come la precedente, scorre parallela al letto del Fersina, ma alquanto più bassa e quasi sempre lungo il torrente. A due miglia da Trento si interna nella stretta del Fersina, e la strada si svolge fra le roccie a destra ed a sinistra ed il torrente. Questa stretta è lunga non meno di un chilometro e mezzo (1500^{m}).

Alla riva destra del torrente Fersina, partendo sempre da Trento, corre una via carreggiabile fino all'altipiano di Povo, da dove continua a stento pelle gole di Povo a piè del Celva e mette a Roncogno, nel bacino orientale del Fersina. Da Roncogno si segue per buona strada a Pergine, sulla imperiale già detta.

Fra questa via principale e la principale della valle, molto elevato dal Fersina corre un sentiero praticabile da pedoni, il quale scorre quasi sempre parallelo alla strada principale, distante in media in linea retta non più di un chilometro.

Esso si stacca dalla strada principale ad un miglio da Trento, prima di giungere a Ponte Alto, dove un bellissimo ponte di pietra mette in comunicazione le due colline di Povo e Cognola a pochi passi dalla strada maestra.

Da Trento ancora parte una discreta via rotabile per carri da monti, la quale staccandosi dalla principale a sinistra, poco fuori di porta Verona, si eleva e conduce a Villazano e ville adiacenti; quindi, seguendo il pendìo del monte, passa dietro e sotto il Dosso di S. Rocco, volge a sinistra, sale assai rapidamente e conduce in meno di due ore e mezzo a Val Sorda, ove incontra quella principale della valle che mena a Vigolo-Vattaro.

Non mancano poi nè stradelle, nè sentieri sul pendìo

del Monte Caghul e di Terra Rossa, ma questi sono in generale su fondi privati, e servono più per viabilità di famiglie che per uso comune.

Da Trento sulla destra dell'Adige si partono varie vie rotabili. L'una, appena oltrepassato il ponte di S. Lorenzo, volge a sinistra, e seguendo il piè del monte, sempre in piano, porta a Ravina; ad un chilometro prima di giungere a Pissavacca (Belvedere) un tronco si stacca dall'antecedente, e salendo alquanto porta pure a Ravina, passando pel villaggio anzidetto.

Da Ravina la strada detta, sempre rotabile, segue per Romagnano, elevandosi alquanto al Dosso Bruno, promontorio già descritto, ove è designata l'erezione di fortificazioni.

Dal Dosso Bruno alcuni sentieri scendono pei boschi al piano. La strada poi rotabile segue per Aldeno al piè dei monti.

Non sarà inutile di qui notare che il terreno al piano è assai paludoso, e per conseguenza assai malsano. Ciò è conseguenza del nuovo alveamento dell'Adige, il quale ha lasciato molte acque stagnanti.

Da Garniga una buona via mulattiera conduce in sei ore in Val Cavedine.

Altra strada rotabile vi ha sulla destra dell'Adige, e conduce nelle piantagioni di gelsi e viti; ma non è ultimata.

Vi ha poi la importante strada della Valle Giudicaria, la quale passa sotto il Dosso Trento, allo stretto di Buco di Vela, ove sta il forte a tre quarti d'ora da Trento, e per Cadine, Vigolo, Baselga e Vezzano segue per Castel Toblino.

Da questa principale due altre se ne staccano, e conducono l'una a Sardagna in un'ora, da Trento,

un'altra a Sopramonte in mezz'ora dal bivio, presso il forte di Buco di Vela.

Altra strada rotabile infine, che è d'uopo accennare per ben conoscere la posizione militare di Trento, è quella che si stacca ad un chilometro di Mattarello, e per Val Sorda mette a Vigolo, e quindi a Bosentino e Calceranica.

Accenneremo ancora alla strada che da Roncogno va a Pergine, ed a quella che dal detto comune per Costasavina Susa mette a Calceranica, ove passa la via rotabile per Caldonazzo.

Premesso questo rapido sguardo topografico militare delle varie posizioni importanti del Trentino, e più specialmente di quelle riconosciute dal genio militare austriaco, non crediamo disutile lo aggiungere una sommaria descrizione di ogni singola località, presa semplicemente sotto l'aspetto tattico.

Posizione militare di Tiarno, Bececca e Monte Plagna.

Tralasciamo di accennare per ora alla posizione di Ampola, perchè, da quanto sembra, verrà abbandonata, sia perchè troppo avanzata, sia perchè facilmente girabile da molti passi.

E affacciamoci al punto importante.

Come ognuno sa, la valle di Ledro è formata da due versanti o displuvii, cioè: quella del torrente Ampola all'ovest, e quello del torrente Ledro all'est; vi corre una buona strada rotabile di recente costruzione, la quale serve di comunicazione agli abitanti della Valle del Chiese con Riva.

Al punto culminante le acque si dividono, quella del piovente orientale al lago di Garda, quello del-

l'occidentale al Chiese. Quivi vi ha un altipiano abbastanza spazioso, ben coltivato e di un orizzonte abbastanza vasto, relativamente parlando. Vi ha un bel lago ed alcuni paeselli ameni.

L'altipiano succitato si estende da Tiarno a Mezzo Lago. Vi fanno pure capo alcuni importanti sentieri che danno accesso pei monti alle valli laterali; e queste sono sulla sinistra:

1° La stradella che percorre la Valle di Conzei, e pella Bocca della Giumella mette a Bondo in 9 o 10 ore di marcia: cioè dalla Valle d'Ampola in Val Giudicaria.

2° I passi di Trat, che mettono in Val di Balin.

Il passo di Saval, che mette sopra i forti di Lardaro, passando al culmine del Monte Carret, e

Il passo di Pichea, dell'Oro; traversano i monti che separano la Valle Conzei dalla Valle d'Albula e mettono a Deva (fabbrica di birra) e quindi a Riva.

In media occorrono 10 ore per traversare questi passi, ben inteso calcolando il tempo con truppe miste.

Infine diremo che i contrafforti che a mo' di triangolo formano la valletta di Conzei, sono pressochè ovunque transitabili, ma conviene provvedersi di buone guide a Tiarno e Bececca. A destra abbiamo i passi che tendono dal Monte Nota a Tremalzo, che servono di comunicazione fra il Garda e la Valle di Ledro.

Il primo è un comodo e frequentato passo situato sul confine Lombardo, fra il Monte Darzo e la cima di Pallaer, alto 1300 metri sul livello del mare.

Il secondo è un comodo passo, che mette però alquanto indietro della posizione di Bececca.

Fra Tiarno di Sotto e Bececca, poche centinaia di metri dal primo villaggio, si eleva dal piano una collina, ora boschiva, alta dal livello della strada non

più di 30 metri: la sua circonferenza può essere di 400 metri, e la forma ne è quasi regolare.

A Bececca poi, sulla destra della strada che corre pella Valle Couzei, ai piedi dei Monti Vics, sorge una cappella detta di S. Antonio, la quale domina ellicacemente tutto il villaggio detto, lo sbocco della strada de' Couzei ed il dosso della posizione di Plagna.

In questa posizione gli Austriaci hanno fatto studi, progetti, rilievi e fino le espropriazioni.

Qui si deve portare la difesa della Valle di Ampola, e finora non è ben deciso se il forte che sta a mezz'ora di marcia più avanti debba o no ricostruirsi.

Una posizione eccellente per battere il Monte Plagna è la posizione della Cappella, cioè quella della Cappella S. Margherita, a 1600 metri più a monte, quasi al livello della elevata posizione di Plagna, che ha per di più il vantaggio di avere tiri radenti nella valle ed il fronte coperto da alcuni ridossi di terra.

Questa è la posizione tattica della difesa della Valle d'Ampola.

Posizione militare di Molveno e dei Fortini.

Oltrepassato il colle detto *Pitz delle Galline,* o meglio il piccolo contrafforte che separa la Valle di Sporreggio, che mette al Noce, dalla Valle di Molveno, che mette al Sarca, si entra in una stretta valletta, percorsa da una discreta strada, riattata nel 1866, la quale mena a Molveno.

Molveno, che forma comune con Andolo, giace al nord del lago di egual nome, fra il Monte Gazza ad oriente e Monte Spinal e le ghiacciaie del Brenta a po-

nente; dista da Spor Maggiore sei sole miglia in linea retta, che si percorrono però a fatica in sei ore.

Il lago è lungo 2 miglia e largo mezzo miglio; occorre una buona ora a traversarlo. Vi sono quattro o cinque barche da pescatore. Sul territorio di questo comune non crescono che pochi cereali. Il clima vi è rigido. Conta al più 420 abitanti.

Una buona stradella, come dicemmo, passa per Molveno, prosegue sulla riva destra del lago, e per Molina va a Ranzo, ovvero a Coman, Stenico, in Val Giudicaria.

Questa strada è importante assai, come quella che più direttamente mette in comunicazione la Valle di Ampola e la Giudicaria colla Valle del Noce e quella dell'alto Adige.

Nel 1866 venne resa perfettamente rotabile, ed ora si vuole a tutti i costi renderla tale per tutti i carriaggi ed in ogni stagione.

A metà del lago vi ha un promontorio che si protende di oltre 40 metri nel lago stesso, e che mostra traccie di robuste fortificazioni. Queste dominano efficacemente la strada, sia a monte che a valle, e certo, se venissero riattate, difficile sarebbe il progredire per quella via. Converrebbe scegliere alcuna delle vie dei monti, che qui non mancano.

Abbiamo detto che la Valle di Molveno è costituita a sinistra dal Monte Paganella e Gazza, a diritta dal Monte Spinal e dalla Bocca di Brenta.

Il Monte Paganella è situato tra la Valle d'Andolo od alta Valle di Molveno e l'Adige; chiude a nord la Valle di Vezzano, e si congiunge al sud col Monte Gazza. Questo monte nel distretto di Vezzano ha nelle sue ultime pendici nella parte orientale i villaggi di Terlago, Covolo e Lon. Verso la parte occidentale forma la Valle di Molveno. Ha estese praterie.

A destra sorge altissimo e scosceso il Monte Spinal. Questi alti monti sono tra il lago di Molveno, il Noce ed il Sarca.

Le cime principali sono la cima Tosa, la Bocca di Brenta, il Monte Cresole, le cime di Ges, il Monte Mandrone, dai quali partono varie diramazioni. Sul versante ovest stanno le belle praterie di Campiglio; al sud le scoscese rupi inaccessibili di Stenico; belle selve all'est verso Molveno; mentre al nord si congiunge alla catena del Monte Pallero sopra Spor.

Da questa breve descrizione topografica del bacino del lago di Molveno si scorge che, se non mancano strade per varcare il Monte Gazza, rare sono quelle sullo Spinal. Il passo più frequentato del Gazza è quello detto Bocca di S. Gioanni, che da Molveno conduce in sei ore a Vezzano.

Da Molveno per Campiglio, dalla malga d'Andolo pella Valle delle Seghe alla Bocca di Brenta un pedone impiega ore sette di marcia. Da Molveno per Vezzano, con muli pel Monte Gazza, ore quattro.

Lo stesso tragitto per Ranzo, con carri di montagna, ore cinque.

Da Molveno ai bagni di Coman a Stenico, con carri, ore quattro.

Idem per Mezzo Lombardo, ore sei.

Una strada alpestre pella Valle delle Seghe conduce alla Bocca di Brenta, e per quella a Campiglio. È però disastrosa ed occorrono non meno di 10 ore di marcia per percorrerla.

Posizione di Sopramonte e Sardagna.

Sul fianco sinistro del Monte Bondone si apre una valletta, nella quale giace il villaggio di Sopramonte, distretto di Vezzano. Conta 1200 abitanti. La valletta succitata è cinta all'est dalle alte cime del Bondone detto, al sud dalle cime delle Alpi che formano la valle, al nord dalla Valle di Cadine, all'ovest dalle alture che si elevano sulle ultime pendici della montagna e dalla Valle del Sarca.

Sardagna invece (distretto di Trento) è situato sulla costa orientale di Bondone. Conta 700 abitanti.

La posizione di Sardagna e Sopramonte, con Buco di Vela, è quella posizione militare che prende nome dal luogo principale, cioè di Sopramonte.

Il giogo di Bondone, che, come abbiamo visto, si eleva su di un altipiano, separa i due comuni di Sopramonte e Sardagna, i quali però sono uniti da una via mulattiera che passa pel Dosso di Grovo, presso la cappella S. Niccolò. Da Sopramonte a Sardagna ore due e mezza, per truppe. Sopramonte giace su di un piano quasi inclinato, che insensibilmente ascende da ogni lato. All'est sale al Monte Bondone, al nord-ovest verso le alture della cappella di S. Anna, all'ovest verso il Monte Croce.

Ebbene, le tre località suaccennate sono appunto quelle che gli Austriaci hanno deciso di fortificare, pelle quali già fecero gli studi.

Precisamente ai piedi ed alle falde del Monte Croce e della posizione di S. Anna, passa la strada imperiale della Giudicaria, la quale per un lungo tratto è battuta da amendue.

Oltre i laghi di Covelo e Terlago, ai piedi dell'altura di Cadine, vi sono molte alture rocciose isolate, avanzi di cataclismi atmosferici, ognuna delle quali ha un nome proprio. Quella fra quei massi granitici che predomina per elevatezza è detta il Gaj Dosso. Si propone di abbassarne il livello.

Ben inteso che per raggiungere da Sopramonte le nuove posizioni si devono costrurre nuove strade. E queste sono già tracciate, od almeno ne sono eseguiti gli studi.

Una via abbastanza buona conduce da Sopramonte a Sardagna, passando pella gola di Grovo. Quivi già nel 1866 venne eretta una buona batteria, la quale ora formerebbe sistema colle fortificazioni di Sopramonte.

Da Monte Croce e da S. Anna si scende molto facilmente a Beselga e Vezzano per sentieri da monte.

Supponiamo che a mezza costa si intenda costruire un lungo muro a feritoie, pella difesa appunto del pendìo, perchè il forte alto ha al certo un tiro molto ficcante.

Salire su questa posizione non è cosa così facile, perchè il terreno praticabile è tutto efficacemente battuto, per cui non vi ha altro mezzo per superarla che girarla, e ciò si ottiene gettandosi nel Monte di Freda e Zambana per Covelo, verso la Val d'Adige.

È certo però che per superare questa gola converrà sostenere non pochi combattimenti.

Infine conchiudiamo col dire che la posizione di Sopramonte è una posizione formidabile, ma non inespugnabile, e forma un gran perno nella difesa di Trento pel lato occidentale, come Civezzano lo è dalla parte orientale.

Stretta di Civezzano, Monte Celva e S. Agata.

All'est di Trento, passata la gola di Cantaghel, ove il Fersina si infossa fra due rupi, si presenta un semicerchio di colline solcate da piccole valloni dolcemente inclinati verso sud, ove ad un tratto questi colli si rompono in nude roccie verso il Fersina. Sugli ultimi pendii di quelle colline sorge Civezzano, elevato 120 metri dal livello della strada imperiale, a tre miglia da Pergine e tre da Trento. Conta 2700 abitanti.

Il pendìo sul quale è posto Civezzano è un'ultima diramazione del Kalisberg.

Di fronte a Civezzano, sulla sinistra del Fersina, quasi a perpendicolo si innalza il Celva, monte roccioso, senza alberatura, il quale forma la parte destra della stretta del Fersina detta di Civezzano.

Oltrepassata la stretta di Civezzano si entra in un ampio bacino, che è formato da continui straripamenti del torrente Fersina. A 300 metri dallo sbocco della stretta si diparte a sinistra della principale una buona via rotabile, la quale in poco meno di mezz'ora conduce al comune di Civezzano. La strada passa presso una cappella denominata dei Sette Dolori e sotto un dolce pendìo del monte che si stacca dal Monte Croce, elevato dalla strada non più di 70 a 80 metri.

I due punti suaccennati sono quelli dei quali vennero fatti i rilievi e le espropriazioni. Questo tratto di terreno che sovrasta alla strada imperiale della Valle Sugana, che batte efficacemente il bacino del Fersina a monte presso Pergine e Roncogno, e domina per

qualche tratto la stretta di Civezzano, è un'eccellente posizione che soddisfa a molte condizioni essenziali. Ivi si è trovata della buona acqua, ed i lavori di livello e di sterro vi sarebbero facili, perchè terra vegetale.

Sul davanti della chiesa parrocchiale vuolsi costrurre una batteria di grossi pezzi per battere sul fianco sinistro della posizione tutte le strade che dal Pinè a Civezzano conducono. Questa dovrebbe essere un'opera importante.

Non sarebbe difficile che per assicurare meglio la posizione si intendesse costruire pure qualche opera fra Monte Orsane e Dosso Penede. Nel 1866 gli Austriaci col grosso delle forze avevano per lo appunto occupato quelle alture, ed avevano costrutta una batteria sul piazzale della parrocchia.

Per fiancheggiare poi l'opera di Civezzano si vorrebbe costruire qualche opera sulle falde del Celva, e benchè una simil opera fosse decisa in massima, non pare ancor ben stabilita la località, dipendendo la scelta dal risultato ottenuto dagli scavi dei pozzi per l'acqua.

Queste opere sono stabilite per difendere l'ingresso della stretta, ed invero sarà difficile da questa parte il superarli. Pare abbiasi pure deciso di assicurare e proteggere lo sbocco della stessa verso la Valle d'Adige, costruendo sul Dosso di S. Agata un'opera la quale, oltre a quello scopo, avrebbe quello di battere la strada che passa per Povo a Roncogno.

Una posizione degna di rimarco pell'aggressore si è quella che sta fra le colline ove si erge Pergine, e l'altipiano di Cavezzano; quivi sorge una collina abbastanza isolata, dominante assai la valle, che in paese chiamano Dosso della Roda.

Se si potesse occupare quella, e stabilirvi batterie,

non sarebbe difficile intanto di tentare l'occupazione delle alture del Pinet e Monte Orsane, che in questo caso divengono la chiave della posizione.

Strade rotabili mancano quasi affatto, tranne quella che per Seregnano (comune di 200 abitanti), Nogarè, a sei miglia da Pergine, tre da Civezzano (300 abitanti), Baselga di Piné, conduce a Bedol, a sette miglia da Civezzano, in fondo alla valle di Pinet, ove detta strada cessa di essere rotabile. Qui cessa la coltivazione delle viti.

Da Bedol, Piazza e Regnano, che formano parte del comune di Pinet, una via mulattiera mette in Cembra, Valle dell'Avvisio, in quattro ore di cammino.

Sull'altipiano di Civezzano non mancano strade rotabili, ma sono private e per uso delle campagne.

Posizione di Dosso Bruno in Val d'Adige e S. Rocco.

Da quanto risulta dalle anteriori relazioni, sembra che della Valle di Trento la parte meno difesa sia ancora la bassa Val d'Adige, e che miglior consiglio per riescire in una rapida invasione sarebbe quello di penetrare in essa sia dal lato indifeso del lago di Garda per Riva e Loppio, sia dai numerosi passaggi che dal Veronese conducono in Val Lagarina a Rovereto, e proseguire quindi le operazioni per la grande arteria del Trentino, assicurandosi i fianchi coll'occupazione delle alture dominanti adiacenti.

Questa osservazione non è sfuggita al genio militare austriaco, o meglio alla Commissione di difesa, perchè, da quanto consta, intendono appunto di fortificare la Chiusa di Serravalle, onde difendere anco

lo sbocco della Valle di Loppio e proteggere e premunirsi da un'invasione da quella parte.

Ma per completare la difesa di Trento, coordinarla ed assicurare i fianchi e le spalle, convenne alla Commissione studiare se non fosse il caso di aggiungere in Val d'Adige altre fortificazioni in prossimità di Trento; e si convenne allora di fortificare sulla riva destra il Dosso Bruno, fra Romagnano e Ravina, e sulla riva sinistra il monte che si eleva isolato di fronte, detto di S. Rocco.

Da Trento, come notammo, una buona stradella rotabile conduce lungo la riva destra dell'Adige a Pissavacca e Ravina. Oltrepassato Ravina e la Valle del Soldato così detta, la strada rotabile monta, passa pella bella posizione del Belvedere, e quindi ancora salendo conduce ad un poggio elevato 110 metri circa dal livello dell'Adige, distante un'ora e mezza da Trento, mezza da Ravina.

Questo poggio è detto Dosso Bruno. Da qui parte una stradella buona che conduce in Margone, che così chiamasi una villa nascosta nel folto dei boschi del barone Salvadori. Qui però quella ha termine.

La strada rotabile già detta segue pel pendìo del monte e conduce a Romagnano, dal quale dista poco più di venti minuti.

Il pendio del Dosso è boschivo; molti sentieri lo solcano in tutti i sensi, ed è ovunque praticabile. Questa posizione è dominante assai, batte efficacemente Mattarello, lo sbocco della Val Sorda e l'Adige: porta i suoi fianchi verso Trento e fiancheggia efficacemente il Dosso di S. Rocco che le sta di fronte.

Quasi di fronte al Dosso Bruno, sulla sinistra dell'Adige si erge, come fu detto, un promontorio sul quale sorge ora un castello ed una cappella detta di S. Rocco. Si eleva dal livello della strada non più di 60 metri.

Lo spazio superiore, l'area, vogliam dire, non è grande. Tutto il declivio del monte è coltivato a castagni. Il fondo è di roccia calcarea.

Questa posizione è meno dominante, e forse più efficace che quella sul Dosso Bruno. Ma ad ogni modo amendue si completano a vicenda per lo scopo per cui sarebbero eretti.

La posizione di Dosso Bruno è facilmente sorpresa, quando si possano mandare alcuni partigiani di montagna ad occupare Garniga. Da questo comune si hanno molti sentieruzzi che pel fianco del monte, coperto di cedui, conducono in Margone, e da quivi sopra il Dosso Bruno.

Eguale sorpresa potrebbe effettuarsi, se si avesse occupato Sopramonte, pei prati di Bondone. Il Bondone dunque pella parte destra dell'Adige addiviene la chiave della posizione. Tutte le fortificazioni di Buco di Vela, di S. Anna, di Monte Croce, S. Niccolò, Dosso Bruno si fanno inutili. Si scende in Val di Adige evitandole tutte. È però naturale il supporre che quelle forti posizioni militari saranno validamente difese, e che non sarà se non che dopo grandi sacrifizi, o per altre cause di guerra, che verranno abbandonate.

La posizione di S. Rocco invece è dominata da tutto il versante occidentale del Monte Maranza e Terra Rossa, ed è certo che se questa posizione non fosse difesa dalle fortificazioni di Vigolo e Civezzano, inutile sarebbe quella costrutta sul Monte S. Rocco.

Posizione di Dosso Buo e Vigolo in Val Sorda.

Gli eventi e le operazioni eseguite nell'invasione del Trentino per parte della divisione Medici nella Valle Sugana, hanno dimostrato che mal si difende Trento ed inutili divengono le costose opere della gola di Civezzano e di Buco di Vela, se tutti i principali sbocchi che mettono in Val d'Adige dalla Valle Sugana non sono efficacemente occupati e validamente difesi.

Nel 1866 gli Austriaci avevano con forza abbastanza importante e con numerosa artiglieria occupato Civezzano e le alture che lo circondano e gli stanno attorno, ma avevano lasciato scoperto il loro fianco destro. Ad una diversione mandata dal generale Medici riuscì di impadronirsi di Vigolo e della gola di Val Sorda, operazione che aveva resa la difesa della stretta abbastanza problematica.

Vigolo venne occupato dopo qualche sforzo, nel quale noi ebbimo anche dei morti e feriti. Cosicchè l'occupazione della Valle Sorda e delle alture che dal Dosso di Povo si stendono verso Vigolo detto formano, diremmo, una sola posizione militare, le cui varie parti devono essere simultaneamente difese, se vuolsi coprir Trento.

Non appena oltrepassato Vigolo la strada, sempre mediocremente rotabile, scende verso Bosentino e Calceranica. A destra è fiancheggiata dal Monte Scanupia, a sinistra dalle alture di S. Caterina, che vengono a finire in praterie verso la strada, con un pendìo dolce anzi che no. Dall'alto del colle la strada domina gran parte della strada e della Valle del Fer-

sima, e per di più domina e batte efficacemente tutto il terreno all'interno. Per cui, tatticamente parlando, è un'eccellente posizione militare.

Qui è appunto ove la Commissione per la difesa del Trentino ha progettato e fatto gli studi, il tracciato e le espropriazioni pella costruzione di un nuovo forte, o meglio di due opere che fra loro si proteggano.

Queste disterebbero da Vigolo non più di un chilometro, e fra di loro 1500 metri. È natural conseguenza quella che coll'erezione di queste opere la strada detta da Matterello a Bosentino pella Valle Sorda deve essere riattata non solo, ma si deve anche cambiare affatto il tracciato della stessa onde togliere alcune pendenze che sono fuori di ogni limite di tolleranza militare.

Tutto il pendìo, sì di destra che di sinistra, della posizione di Vigolo e Dosso Buo, è praticabile e affatto scoperto.

Per garantire o proteggere il fianco destro della posizione, che in questo caso è assai difettoso, si è pur progettata un'opera chiusa su una delle sommità dello Scanupia, verso la sorgente del Centa, per la qual valle corrono alcuni sentieri abbastanza frequentati e comodi per Folgaria e Val d'Astico.

Nel giugno scorso la Commissione era stata a S. Sebastiano (quattro ore da Calliano, distretto di Rovereto); era pur comparsa al Santuario della Madonna del Monte o Madonna delle Grazie. Il passaggio di S. Sebastiano si trova appiè del Cornetto di Folgaria.

Questo monte non si eleva che 200 metri dal dorso principale del contrafforte, ove appunto sorge il colle di S. Sebastiano, ed è di facile salita.

Posizione di S. Lugano in Val di Cavalese.

La posizione di S. Lugano ed il villaggio di uguel nome fanno parte dell'altro comune di Carano, distretto di Cavalese. Conta 160 abitanti, sparsi sul colle e sul pendìo del monte.

Il villaggio però è situato precisamente in fianco alla via che da Egna (Neumarkt) conduce a Cavalese, da cui dista un'ora e tre quarti di marcia. Il clima è rigido assai; i campi non producono che poche derrate. Vi sono estesi pascoli e prati. Il colle è elevato dal livello del mare 1200 metri circa. Giace fra il Monte Solajol e le ultime pendici del contrafforte che separa la valle di Fiemme dal torrente Schwarz (Tirolo Tedesco). Ai piedi del Monte Solajol poi scorre rumoroso il torrente Avvisio, il quale deviando dalla sua primitiva direzione, volge a sud-ovest e pella Valle di Cembra mette a Lavis in Val d'Adige.

Una buona e nuova via rotabile si stacca da Egna e va quasi fino ad Auer (Ora); da quivi la strada detta ascende assai rapida pel Cislon, che separa la Valle di Trodena dalla Valle di Auer, e mette in poco men di due ore al colle di S. Lugano.

Bella e pittoresca posizione è il Monte Cislon, dal quale si ha una estesa veduta sulla Valle d'Adige, e si scorgono e si riconoscono perfettamente i passi più frequentati che stanno di fronte, che dalla Valle d'Adige mettono in Val di Nocc.

Oltrepassato il Colle di S. Lugano, la strada si interna nei boschi di abeti ed in poco men di tre ore conduce a Cavalese.

Dalla birreria, o poco discosto, si diparte una buona strada di montagna, rotabile però, la quale conduce a Trodena, villaggio tedesco.

Conviene osservare che in tutti i villaggi che giacciono sul versante dell'Adige, cioè prima di arrivare al colle S. Lugano, gli abitanti sono d'origine tedesca e ne parlano l'idioma, mentre in tutta la Valle dell'Avvisio, da S. Lugano all'estremo limite della Valle stessa, sono Italiani e ne parlano la lingua.

La posizione di S. Lugano non ha in sè niente di speciale, ed entra nel novero di quelle posizioni militari costituite dalla configurazione del terreno. Il colle è assai ristretto; un'unica via lo valica; i suoi fianchi sono abbastanza protetti. Proprio verso la cappella del villaggio venne costrutta una batteria di sei pezzi, la quale doveva servire a contrastare il passaggio alle truppe nostre che gli Austriaci credevano che fossero per scendere in Val di Fiemme pel passo di Lagorei e Cadino. Le truppe non comparvero, e la batteria venne distrutta.

Ora sembra che vogliasi costrurre un'opera permanente, tanto più dopo che venne deciso di fortificare l'alta Valle dell'Avvisio.

A nostro avviso saranno fortificazioni senza grande importanza, perchè sarebbero più nello scopo di proteggere una ritirata eventuale delle truppe che difendono l'alta valle, che di contrastare effettivamente il passo ad una forte scorreria.

Comunque sia, sarà sempre un nuovo ostacolo.

Posizione di Riva. — Nuove fortificazioni a costruirsi.

All'estremità nord del lago giace la città detta di Riva, alla quale sovrastano alte e nude roccie che la minacciano continuamente di qualche disastro.

Dessa annovera 3000 abitanti nell'interno delle mura, mentre il distretto ne conta 11,100.

Senza estenderci nella descrizione topografica della località e delle strade che si partono da Riva pelle varie direzioni e valli circostanti, ne daremo solo un breve cenno, onde meglio chiarire lo scopo delle fortificazioni in corso d'esecuzione e di studio.

Da Riva si staccano le seguenti vie rotabili, cioè:

1° Quella della Valle d'Ampola, che seguendo per un lungo tratto la parte elevata del monte che sovrasta al lago, penetra nella valle del torrente Ponal, e per Biacesa va a Tiarno e quindi a Storo nella Giudicaria.

A difesa di questa strada eranvi due fortificazioni, cioè il forte Ponal, or distrutto, e il forte Ampola sotto Tiarno, ora egualmente rovinato.

Come fu detto a suo tempo, si è progettato un forte nella località del Monte Plagna, che si eleva dal piano della valle presso il lago di Tiarno.

2° Strada rotabile pella Giudicaria, pel torrente Varrone. Questa strada al colle, ossia ai laghi di Tenno, si divide, e seguendo un ramo il torrente Lumassone, e l'altro il Balin, vanno amendue nel comune di Banale nella Giudicaria.

Questa strada è ora stata riattata, e passa per la località detta di Deva, ove il monte si rinserra.

Nel tratto poi che percorre il torrente Varrone, si staccano vari sentieri alpestri che mettono tutti nella Valle di Conzei e d'Ampola, e sono quelli di Trat, Saval, Pichea, dalla forma cornuta della cresta, dell'Oro. È impossibile percorrere questi passi senza guide esperte ed ardite.

3° Strade varie che percorrono la pianura al nord di Riva nella Valle del Sarca, e che conducono tutte più o meno direttamente ad Arco, da dove pella Valle delle Marocche si va alle Sarche.

4° Finalmente la strada all'est, che seguendo il lago per tutto il tratto settentrionale va a Torbole, da dove per una rapida scesa, detta Pontara di Nago, e quindi nella Valle di Loppio a Mori, sboccando nella Valle dell'Adige sotto le Lavine di S. Marco, dal qual punto si domina la sottostante valle. Questa strada è protetta da due forti, cioè di S. Nicolò al piè del Brione, e di Nago, al culmine più elevato della salita o Pontara detta.

A mezzo della valle, fra i torrenti Varrone e Sarca, sorge isolato un colle, coltivato ad olivi e viti, che si protende da nord a sud per una lunghezza di 2000 metri circa. È tutto percorribile. Da questa posizione, che ora chiameremo militare, si domina in modo assoluto tutti gli sbocchi di strada che da ogni direzione mettono a Riva.

Prima di far cenno delle fortificazioni ora in corso di costruzione, conviene premettere che Riva possiede due antiche fortificazioni, cioè il Castello, o Rocca, ora caserma fortificata, ed il Bastione. Di questa Rocca si gettarono le fondamenta nel XII secolo, fu ampliata dagli Scaligeri, accresciuta dai Veneziani. Ha un vasto cortile, e sul davanti verso il lago due batterie scoperte, ora però disarmate.

Il Bastione venne costrutto nell'anno 1124 dal co-

mune di Riva. È una vasta e solida torre rotonda, in sasso. Nel 1703 venne minata e distrutta dai Francesi. Ora non esiste che la torre rotonda, che domina a picco la città, ma più specialmente il lago. Potrebbe essere utilizzata, ma solo per alcune difese ben definite, essendo troppo elevata ed in località ristretta.

Dagli studi che vi furono fatti e dal tracciato che già vi si scorge, sembra che grandiose opere vogliansi costrurre, ed il genio militare intenda chiudere affatto la grande apertura che sta fra il Monte Baldo e Riva, cioè lo sbocco del Sarca nel lago. Non è cosa facile, ma il tentarlo vale la spesa.

A questo scopo furono fatti i rilievi, il tracciato e le espropriazioni nelle seguenti località:

1° Sul versante meridionale del Monte Brione, precisamente dove ora sta il forte S. Nicolò, costruiscono una gran caserma fortificata, elevata sull'attuale detto forte, che può avere 500 a 600 metri quadrati d'area.

2° Per dominare poi lo sbocco e il corso di tutte le strade, rotabili o no, di pianura o di collina, che da Arco mettono a Riva, nella località precisa ove ora vi ha la Chiesa detta S. Alessandro, si costruisce un fortino che sarà in comunicazione col forte meridionale sopradetto, per mezzo di un blokaus sulla vetta del monte.

Una via rotabile li unirà amendue.

3° Per difendere e battere le due strade, la rotabile della Valle di Loppio, e la mulattiera che scende dal Monte Baldo, ove sta ora l'antico Castello romano detto *Penede*, si sta innalzando un altro fortino che sarà una dipendenza naturale di quello ora esistente presso Nago.

4° Infine per chiudere lo sbocco delle due valli

di Lumassone e Balin, nella località detta di Deva, ove ora vi ha una fabbrica di birra, si costruisce una caserma con batteria.

Come dipendenza naturale di questo sistema di fortificazioni, come già altre volte dicemmo, si fortificano le valli laterali di Loppio, allo sbocco però, ed Ampola, cioè l'una a Serravalle, nella Valle d'Adige, l'altra a Tiarno presso il lago di Ledro al colle isolato del Monte Plagna.

Torino, 1869.

G. Ceresa
Maggiore nel 21° reggimento fanteria.

VOLONTARII INGLESI

Di là dalla Manica non c'è leva. La così detta tassa del sangue, come la chiamano i filantropi che sono la più rettorica gente del mondo, non si impone. Il sangue, come tante altre cose altrove non così spiattellatamente in commercio, costì si vende e si compera. La dicono cosa più dignitosa e sopratutto più liberale. Sarà benissimo. Io qui fo il narratore e non il critico.

L'Inghilterra sullodata ha due eserciti, uno militare l'altro civile, ma tutti di volontarii, provenienti i primi dalle classi infime, i secondi invece proprio tutta gente per bene. Eppure non c'è generale che non volesse aver sempre a che fare con quelli perchè rappresentano la disciplina, mentre questi altri, gente per bene come ho detto, rappresentano un'altra cosa, che nel campo morale è di molto più elevata, ma nel pratico assai meno comoda.

I primi sentono e rappresentano principalmente il dovere, e i secondi il diritto. Ciò è naturale perchè

in ultimo quelli sono venduti e questi regalati. E regalate vi sono non pur le persone, ma le assise e le armi, e quasi ogni altra cosa appartenente all'istruzione e al servizio.

Così l'Inghilterra ha volontarii di due specie, coloro che prendono dei danari e coloro che ne spendono. In Italia tali specie sono tre; c'è quelli che spendono danari, quelli che ne prendono e quelli che se ne prendono. La terza, che è di vantaggio, non è certo la meno numerosa.

L'Inghilterra, come quella che vuole sinceramente la pace, si prepara sempre alla guerra, attenendosi al sapientissimo *para bellum*. È cinta dal mare, ma sa benissimo, e chi ha da saperlo meglio di lei? che gli è una difesa, ma all'uopo anche una via. Infatti non sempre un esercito ci s'arresta dinanzi. Il mare è il mondo, disse il Garibaldi un giorno nel quale conferiva direttamente colle muse senza l'intermezzo di nessun secretario particolare.

Infatti, malgrado il mare, l'Inghilterra lo intravide il pericolo ai tempi di Luigi XIV; un secolo più tardi, dopo Campoformio, rimasta sola, tutta sola di fronte alla Francia, essa credette di vederlo molto più da presso. Non c'era infatti da dormirsela tranquilla con 260,000 uomini scaglionati sulla Manica, a forse una giornata di marcia dai punti d'imbarco. D'altra parte essa non aveva neanche la coscienza ben netta in fatto di provocazioni e presenti e passate. Di molte e fiere punte in Francia ne aveva fatte in altri tempi! una, sebbene non così a fondo, l'aveva essa pure patita nel fianco. Nel 1798, due anni dopo scoppiata l'insurrezione irlandese, tre fregate avevano sbarcati nella baia di Killula 1100 soldati dai quali venne presa la città. Il generale Humbert aveva portato il campione di una merce che non si voleva proprio

ricevere. Si principiò dall'accrescere l'esercito, ma si comprese che non bastava.

Si volle raddoppiare la flotta e appostarla. Ma si comprese che non bastava ancora. Qualunque sviluppo dato all'esercito non lo portava neanche a due terzi da quello nemico; qualunque fosse la forza della flotta, il mare restava sempre più forte di lei, poteva sloggiarla, romperla, finire col lasciare scoperto il paese. Si fece pertanto e l'una e l'altra cosa, ma si sentì il bisogno di una terza. Con un voto del Parlamento si esortò i cittadini a formarsi in corpi di volontarii per tutto il reame. Non vi fu classe sociale che non rispondesse all'appello; il vescovo di Wincester autorizzò il clero dell' Hampshire e sopratutto quello dell'isola di Wight a prendere le armi.

In meno di tre settimane si ebbero arruolati ed armati un 150,000 volontarii. Anche in Italia, dirà il lettore, si sarebbe raggiunta una tal cifra a lasciar fare. Certo che sì, ma non alle condizioni fatte dall'Inghilterra, che ammise nelle nuove falangi come gregarii i soli cittadini noti e rispettabili, e pretese che gli ufficiali avessero almeno cinquanta sterline di rendita e fossero domiciliati nella contea.

A questi patti non si metterebbero di certo insieme 150 mila volontarii in Italia. Per giungere a cifre simili bisogna tra noi rassegnarsi ad accogliere in massa una spaventevole maggioranza di quei tali volontarii della terza specie di cui è detto più sopra.

Nel 1803 la cifra dei volontarii inglesi fu più che doppia. Novantamila picche vennero distribuite ai contadini. Fra le varie armi (c'erano cavalieri e artiglieri volontarii) si raggiunsero i 350,000. Stupendo esempio di patriottismo, se quel che luce fosse tutto oro. Esquiros molto opportunamente ricorda che il Parlamento aveva pure decretata una leva in massa.

La legge, sebbene rimasta lettera morta, non può a meno d'aver prodotto i suoi effetti. Non doveva parer vero a moltissimi di scapolarla arruolandosi volontarii.

Scott, sebbene zoppo, fu volontario in Inghilterra, come Körner in Germania. Anch'egli compose i suoi versi bellici, ma non riuscì come Körner a farli cantare al suo reggimento.

I generali inglesi dell'epoca dicevano roba da chiodi dei volontarii. Ma se non è da lasciarsi troppo accendere dai racconti dei facili entusiasti, bisogna poi anche guardarsi dall' accettare in tutta la sua crudezza un giudizio dettato agli uomini di guerra da quel disprezzo misto di dispetto con cui riguardano e giudicano di coloro che s'immischiano del loro mestiere.

L'Inghilterra crede sempre, o ne fa le viste, di avere salvato se stessa coi suoi volontarii ed è di avviso che quando sia guarentita la loro serietà e fedeltà (su ciò non transige, tanto è vero che in Irlanda non li vuole) essi scusino la leva che essa non vuole ammettere a nessun costo. Del resto non si può dire che sia una assurdità e che proprio la cosa non cammini. Cotesto vecchio popolo d'arcieri ha voluto diventare di carabinieri. Volere è potere quando s'ha un cervello anglosassone.

I.

Volontari pagati.

In Inghilterra gli eserciti stanziali datano da Carlo II, il quale richiamato dall'esilio pensò a puntellare un trono, il quale aveva troppo provata la sua capa-

cità a rovesciarsi. L'istituzione non era neanche al tutto senza precedenti. Sotto Riccardo III ed Enrico VIII erano stati creati due reggimenti, i *gentlemen pensioners* e gli *yeomen of the guards*, che vennero qualificati quasi una transizione dal sistema degli eserciti accidentali a quello degli stanziali, e che più d'una transizione è a dirittura un principio.

Chiamati collettivamente *gentlemen at arms* da Guglielmo IV ora figurano nelle grandi occasioni e nelle feste ufficiali, e fanno il servizio della reggia e della torre di Londra. Il volgo li chiama mangiabue (*beefeaters*) ed anche bufalini (*buffleteers*) perchè portano cuoi per appunto di bufalo. Sono i soli che possano traversare Londra a bandiera spiegata, baionetta in canna e tamburo battente.

Questi due reggimenti primogeniti, e i sei o sette tra cavalleria e fanteria che risalgono a Carlo II durano tuttora, e della remota genealogia se ne tengono assai.

Ma se la Francia, nota l'Esquiros che ho sempre sott'occhio, faceva buon viso all'istituzione degli eserciti permanenti, di qua invece la diffidenza popolare fu spinta all'eccesso. Un opuscolo che non sarebbe neanche il più acceso, afferma che un esercito stanziale implica l'idea di *schiavitù, di papismo, di maomettismo, di paganismo, di ateismo e di quanto peggio v'ha in terra*.

Se non che rivelato il male si trovò il rimedio, e dopo votato il *mutiny-act*, complesso di leggi che assicura alle camere il più completo sindacato sulle cose militari, il pubblico sospetto posò, e l'esercito stanziale rimase, senza che l'Inghilterra diventasse nè maomettana, nè pagana, nè papista, e senza autorizzare un solo giorno il sospetto che potesse divenire strumento di attentati alti o bassi contro la libertà.

Vada dunque per l'esercito, dice ora l'Inglese, purchè senza leva. I volatili che non si pigliano dalla stia bisogna ben chiederli alle reti. E così si fa per appunto in Inghilterra dove si allevano e mantengono quelle famose civette che sono i sott'ufficiali *reclutatori*, i quali ne dicono e fanno di quelle da arieggiare e superare il sergente dell'*Elisir d'amore*.

Si parlava molto di guerra, narra l'Esquiros del quale mi piace qui compendiare alcune pagine, quando un giorno osservai in certo vicolaccio oscuro e sudicio, *Charles-street*, un viavai di cotesti sergenti, i quali, con nastri di diversi colori allo sciacò, facevano mostra di sè presso taverne fregiate d'emblemi, di iscrizioni militari e bandiere. De' giovanotti male in arnese e di non bello aspetto chiaccheravano ed entravano seco loro nelle bettole. Chiesi ad un vicino: *What is the matter?* Mi fu risposto: *Nulla. Si tratta di proteggere la vecchia Inghilterra. Ecco tutto.* Charles-street è difatti la strada degli arrolamenti; gli alberghi vi sono vere caserme, nelle quali i sergenti alloggiano per un tanto settimanale le loro reclute, ossia, come dice il volgo: *i poveri diavoli che hanno accettato lo scellino di sua maestà.* Nel Regno Unito ci ha nove distretti di arrolamento, composti di un ufficiale ispettore di stato maggiore, un aiutante, un usciere e un medico militare. Questi nove distretti stabiliti in nove città popolose si ramificano in trenta suddivisioni, a ciascuna delle quali è addetto un ufficiale subalterno per un tempo non maggiore d'un biennio (1).

---

(1) Lo *Spectateur Militaire* (tom. XXIX) ribadisce i presenti nostri giudizii.

Il più grave intoppo del governo inglese, egli dice, nella quistione della difesa nazionale sta nel sistema dell'arrolamento volontario. Se in tempo di pace riesce difficile mettere insieme

Chiunque ha ricevuto denaro da mano addetta al reclutamento, per legge si considera soldato e ha dritto ad un biglietto d'alloggio. Ma perchè l'ingaggio sia definitivo, ci vuole inoltre una visita medica e che l'individuo sia *attested*, cioè condotto ad un magistrato il quale gli domanda se persevera nella sua risoluzione. Può dir no e liberarsi restituendo in ventiquattro ore la somma ricevuta d'ingaggio, *enlisting money*, più venti scellini, *mart-money*, non che l'ammontare di quanto egli è costato in que' due o tre giorni al governo. Se invece risponde ancora di sì, il magistrato gli fa prestare il giuramento, *oath of allegiance;* ed eccolo soldato per dieci anni in fanteria, ovvero per dodici in cavalleria od artiglieria. Chi non si presenta al magistrato ne' primi quattro giorni dopo la recezione del danaro d'ingaggio, è considerato disertore.

Il sergente reclutatore va studiato in qualche villaggio lontano dai grandi centri, dove il suo arrivo fa più chiasso che quello di un reggimento intero in una città. Come le belve sogliono porsi in agguato presso a' ruscelli, così egli stabilisce il suo quartier generale nelle taverne; lì aspetta la preda. Gli bisogna un colpo d'occhio sicuro e pronto, una tal quale conoscenza degli uomini, una faccia poi a tutte prove. Ne' suoi discorsi egli presenta sempre il romanzo della vita militare dalla parte vaga; cerca di combattere il così detto pregiudizio che fa temere al contadino arrolato di esser mandato laggiù nelle colonie. Che diavolo? A sentirlo, il soldato britanno gli è un *turista* che viaggia per diporto a

---

quel numero di soldati di marina e di marinai di cui si ha bisogno, quali sforzi non fa egli d'uopo spiegare in tempo di guerra, per mettere l'esercito e l'armata in condizioni di sufficienza? Pochi mesi addietro si potean vedere dei battelli a vapore su e giù pel Tamigi, carichi di soldati e marinai, che

spese del governo. I possedimenti lontani sono paesi di cuccagna. Caso mai che nelle marcie per le pianure deserte ed aride dell'India egli ammali, figurarsi! gli è portato in seggiola come una sultana.

---

abbordavano tutti i legni mercantili e davano lettura ai marinai curiosi delle promesse che il governo della regina faceva agli equipaggi di quei legni, purchè volessero entrare nella marina reale: 10 sterlini (quasi 250 franchi) erano offerti in premio ad ogni marinaio. Non vi ha che l'esca di un salario più grasso che possa attirare il marinaio della marina commerciale nella reale. Lo stesso, o forse peggio, avviene per l'esercito di terra. Un operaio sarto o calzolaio guadagna ordinariamente quattro scellini al giorno; gli operai carpentieri della marina guadagnano dai 36 ai 44 franchi per settimana. Dippiù dalle 5 ore del pomeriggio durante l'inverno, e dalle 6 durante la state, quegli operai sono padroni di sè. Chi mai potrebbe adunque sottomettersi volontariamente alla disciplina rigorosa del soldato, che non potendo contare che sopra un scellino al giorno, del quale, dedottene le spese di nutrimento, ecc., è ventura se gli rimangono due o tre soldi per l'indispensabile bicchiere di birra? Il sott'ufficiale reclutatore non può far buona cerna che visitando le osterie e gettando le sue reti fra gli ubbriachi e i fannulloni. Regala di qualche bicchiere di birra o di *whisky*, e fa brillare dinnanzi a quelle fantasie riscaldate le bellezze della vita del soldato. La vista di qualche sterlina offerta in premio fa il resto; i poveri diavoli intascano il danaro alla presenza di testimoni; il loro nome è allistato, e non c'è più da disdirsi. Ricorre frequente il caso che taluno fra essi, nello svegliarsi all'indomani, s'accorge appena allora con ispavento d'essere, irrevocabilmente, per dieci anni legato al servizio militare. Tali sono in generale, almeno nell'isola, i mezzi posti in opera per reclutare l'esercito; solo i premii d'ingaggio variano secondo le circostanze. In Irlanda, ove la miseria spinge tanta parte della popolazione alla disperazione od alla emigrazione, gli ingaggiatori durano minor fatica. Però siccome le venture di questo genere di reclutamento sono precarie e mutabili col mutare delle circostanze, si creò la *milizia* allo scopo di svegliare nei giovani la passione delle armi e senza che se ne accorgano attirarli nell'esercito regolare. Si spera che dopo aver brillato sotto la divisa alle parate, dopo

Qualche moralista inglese ha riprovato severamente tutto ciò. Il generale Codrington ha anzi detto alla Camera de' Comuni: *Noi allettiamo al servizio della regina con mezzi che degradano la professione.* Del

---

aver avuto il tempo di salire in entusiasmo per qualche capo rispettato, sarà per essi meno agevole cosa lo sfuggire a queste influenze. Quantunque parecchi reggimenti della milizia sieno stati per tale maniera incorporati nell'esercito regolare, non sorsero meno in Parlamento, dai banchi ove siedono i militari, delle voci che [illegible]o in forse l'utilità della milizia come preparazione e [illegible]ell'esercito permanente. E dacchè solo i naturali inglesi possono servire nell'esercito brittanico, il governo dura la maggiore pena del mondo, quando una guerra lo incoglie, a procacciarsi soldati che basti. Or son pochi anni si dovette calare di qualche pollice la misura della statura e dell'età. Stando alle parole del colonnello Herbert, l'esercito inglese comprende 28,000 uomini che non toccano i vent'anni.

Il mezzo ordinariamente adoprato, in caso di guerra, per ovviare all'insufficienza del sistema di reclutamento, è la creazione di legioni estere. L'Inghilterra non ha mai potuto condurre innanzi delle grandi guerre senza il soccorso degli stranieri. Ma l'organizzazione di queste legioni porta seco dispendii enormi che rendono la guerra costosa all'eccesso, attalchè malgrado le sue ricchezze le guerre le riescono più gravose e rovinose che a nessuna altra potenza. Le guerre contro Napoleone I gravarono lo Stato di un debito di 900 milioni di sterlini (22 miliardi e più di franchi) per il quale il paese deve annualmente pagare un interesse di 31 milioni di sterlini (775 milioni di franchi); esse cagionarono lo stabilimento di una imposta di 7 *pence* per ogni lira sopra tutte le rendite che eccedevano le 60 lire sterline. La guerra di Crimea elevò ulteriormente il debito pubblico e l'imposta sulla rendita che di già s'erano abbassate. Il costo esagerato dell'esercito inglese in paragone di quello degli altri eserciti europei vuol essere attribuito specialmente al sistema di reclutamento. Il bilancio della guerra del 1859 per un esercito di 122,655 soldati somma ad 11,568,060 lire sterline, mentre in Francia il bilancio militare del 1858 per un esercito che superava i 400,000 uomini era di 324,232,662 franchi, cioè a dire 12,969,306 sterlini.

resto oggi ben pochi si lasciano accalappiare dalle tirate dei reclutatori; anzi la diffidenza contro di loro è perfino spinta. La notizia dell'arrolamento d'un figliuolo è accolta con lacrime nelle casupole più meschine. Essendo materialmente la condizione del soldato inglese migliore di quella del contadino, sorprende un poco questo orrore per la milizia.

Il reclutamento è uno de' tratti distintivi dell'esercito inglese. Quegl'isolani si vantano d'aver soli saputo metter su un esercito senza ingiustizie ed oppressioni; essi guardano con orrore il sistema francese della leva, che dicono violare la libertà individuale e nuocere all'industria ed all'agricoltura sottraendo al lavoro tanti giovanotti proprio quando e' cominciano a crearsi una professione utile. Gli è perciò che lo Stato, non riconoscendosi il dritto di fare de' soldati, ha dovuto ricorrere a mezzi atti a promuovere gli assenti volontarii, il più potente dei quali è una gratificazione detta *bounty*. Il suo ammontare varia coi tempi e le circostanze. In guerra la richiesta è grande, e il governo cresce la *bounty* e riduce al *minimum* la statura. In pace vuol ridurre l'effettivo dell'esercito, e' minora la cifra della gratificazione e innalza il *minimum* della statura. Nel 1856, prima della pace, pagava sette sterline di *bounty*, l'anno dopo appena due. Il sangue oscilla come la rendita. Tale semplicissima altalena ha finora soddisfatto a' bisogni della Gran Brettagna nei momenti più difficili; nè v'è quindi, almeno a sentirli loro, una ragione al mondo di cambiar sistema. Un Inglese, al quale l'Esquiros faceva osservare che un simile arrolamento pagato potrebbe talvolta divenire una grave soma per la nazione, gli rispose: *Meglio pagare, che attentare alla dignità dell'uomo.*

Per sapere in quali strati della popolazione si re-

cluti l'esercito inglese, conviene riflettere che lo Stato non può appellare che al patriottismo, all'inclinazione o al bisogno. Quanto al primo, il patriottismo, almeno in tempo di pace, gli è di poco aiuto. Il secondo, l'inclinazione ad una vita di avventure e di pericoli, [illegible] Inghilterra mille altri migliori modi per soddisf[illegible] Nell'esercito è preclusa a' gregarii ogni speranza ambiziosa. Resta il terzo, il bisogno, il quale, per servirmi delle parole d'un ufficiale inglese, è il vero sergente reclutatore. Pochissimi si arrolano per elezione, molti lo fanno incalzati da necessità pecuniarie; se non ci fossero straccioni, la Gran Brettagna non avrebbe soldati. Il bisogno, e solo quando è supremo, disperato, determina l'Inglese ad alienare la sua indipendenza, la sua libertà personale, di cui è tanto sofisticamente geloso. *Volontarii* sono i soldati inglesi, ma ciò non toglie che sieno proprio i coscritti della fame. Non è la sola *bounty* che li alletta; ma la prospettiva di avere ricovero, vesti, alimenti.

La classe media non dà soldati: durante la guerra di Crimea i giornali rimproveravano a' garzoni bottegai di non arrolarsi. Risposero: *il patriottismo essere una gran bella cosa, ma finchè non venisse loro assicurata la possibilità di promozioni per la buona condotta, non desiderar punto di farsi compagni a quella genìa che suole far codazzo ai reclutatori per le strade di Londra.* La statistica dà su cento trentatrè soldati, ottantadue agricoltori, quarantuno artigiani, dieci fra bottegai, commessi od esercenti le arti liberali. E l'infima estrazione dei coscritti vorrebbe anche dir poco; se l'esperienza non dimostrasse come parecchi siano di già stati pervertiti dalla miseria, *malesuada fames.* Veramente il Wellington pensava: *che la peggio canaglia fa i meglio soldati;*

ma gli è il contrario che è stimato vero oggidì dagli economisti, dagli statisti, da' generali illuminati. Nè l'Inghilterra d'oggi è con Wellington. Lungi dal volere un esercito ignorante, essa ha fatto sforzi erculei per disseminare l'istruzione nelle classi misere onde provengono i soldati, e non senza frutto, che il livello morale delle milizie s'è per verità innalzato da qualche anno con quello della nazione. Ma la forza delle cose frappone ostacoli non lievi. Poco tempo fa, su trentacinquemila soldati appartenenti alla fanteria di linea duemila soltanto sapevano leggere, scrivere e far di conto, ventimila eran del tutto analfabeti, tredicimila leggevano ma non sapevano scrivere.

L'Irlanda, terra classica del pauperismo, è per conseguenza un vivaio di soldati; parimenti la Scozia, dove per disposizioni militari innate nella razza e favorite dalla conformazione e dalla storia del paese, fino al principio del secolo scorso, tutti furono soldati e parteciparono alle continue guerre civili ed esterne. Samuele Johnson consigliava a' suoi tempi di non rintuzzare troppo questi spiriti generosi e cavallereschi, già troppo limitati ne' loro eccessi dalla civiltà. Chiedeva anzi se, data la necessità del valore per conservare gli Stati e servire d'egida alla prosperità de' commerci e delle industrie, non convenisse di mantenere in alcune remote provincie quell'ardore eroico de' tempi antichi che s'infiacchisce nelle società col prosperare del lavoro e dell'economia. Senza dubbio il coraggio personale e la smania d'attaccar brighe non è ancora spirito militare; ma diviene tale sottoposto alla disciplina ed informato all'idea del dovere. Infatti, le reclute scozzesi son delle migliori.

Nell'esercito inglese non mancano forestieri. L'Esquiros narra di avere una volta a Woolwich incontrato

un Francese scappato da uno stabilimento de' fratelli della Dottrina Cristiana in Brettagna, il quale aveva finito, in mancanza di meglio, per arrolarsi in Inghilterra. Si disperava per la mediocrità della sua statura, che, a sentirlo, secondo gli usi dell'esercito britannico doveva precludergli ogni promozione: *se almanco avessi*, diceva, *un piede di più potrei aspirare fino al grado di caporale od anche di sergente.*

Per fare una scelta migliore e reclutar soldati in ogni classe della società, converrebbe un po' democratizzarlo l'esercito, rimuovendo quanto fa ostacolo sociale alle promozioni da sott'uffiziale ad uffiziale. Non è che in Inghilterra la legge impedisca al soldato di diventar uffiziale. V'ha due maniere di commissioni o brevetti: i venali e quelli che la regina conferisce gratuitamente. Ma gli ostacoli sono ne' costumi, nelle consuetudini, nelle disposizioni militari. Durante la guerra di Crimea, quando il paese più si commoveva per l'esercito, il governo promosse de' sergenti e de' caporali che si erano distinti sul campo. I più rifiutarono l'avanzamento; i pochissimi che accettarono, ebbero a pentirsene da poi. Il sergente promosso uffiziale si trova in certo modo trasportato in un'altra sfera, fra *gentlemen* coi quali non può stare, per cui è condannato all'isolamento da nascita, da educazione, da gusti, da mezzi pecuniari. In questo stato di cose il buon senso grossolano del sott' ufficiale preferisce l'umile suo grado ad una promozione funesta. L'abisso il quale separa l'esercito in due categorie è più profondo che se fosse scavato dalla legge, poichè il governo stesso non può colmarlo.

Ciò mostra che in questa, come in altre cose non poche, noi siamo più democratici degli Inglesi. Ma in un esercito che non viene dalla leva le promozioni da sott'ufficiale a ufficiale non sono mai abba-

stanza rare. I volontarii, giova ripeterlo, sono o patrioti, o avventurieri, o disperati. I patrioti, come s'è detto, in pace non vengono, gli avventurieri oramai cercano altrove, e i disperati sono tali novantanove volte su cento per colpa loro, e quindi altrettante volte su cento è meglio per gli altri e per loro che non s'innalzino. Negli stessi eserciti di leva in tempo di pace non si va mai abbastanza a rilento nel promuovere. Però l'ostacolo ha da essere scientifico o tecnico finchè si vuole, ma non legale nè sociale, diversamente sarebbe la negazione della società moderna.

Un grosso sergente che diventa ufficiale è un muratore del quale si fa un perito, se non proprio un ingegnere; nel gran salto non ci guadagna quasi mai nessuno, e lui meno degli altri.

Del resto il verme della società moderna è l'esagerazione delle aspirazioni, che ben pochi hanno il buon senso e la coscienza di misurare alla stregua delle possibilità e delle attitudini.

Da noi i sergenti si agitano perchè dal loro seno si estraggono pochi ufficiali; il loro grado, dicono, segna un alto nella marcia in avanti. I luogotenenti sono infelici perchè il loro marca un secondo alto; e' sono in agonia di diventare capitani. I colonnelli, montati su da questa rampa si trovano mortalmente offesi se non si pensa a tutti loro cercando i generali.

A forza di avere riguardi, di compatire, di ottemperare, l'anzianità dà il gambetto al merito, ogni posto è d'usucapione, e arriva un brutto giorno in cui la nazione paga le spese.

Bisogna che la gente abbia pazienza e si faccia il covo quando è arrivata lì dove era ragionevole che arrivasse. L'arte d'amministrare sta nel renderlo onorato un tal covo e relativamente assai comodo. Senza

di ciò, sempre aspirando in avanti s'andrà molto indietro.

La coscienza del diritto crea spesso liti e picche: è soltanto quella del dovere che crea le vere e sode virtù.

Il soldato inglese, cioè il volontario della prima specie, quella che si dà ma non si dona, è assai bene pagato, nutrito, vestito ed armato. Provveduto a questi bisogni materiali suoi, si pensa pure ai morali, nulla risparmiando per educarlo ed istruirlo il meglio possibile. Ci si pensa tanto e tanto ai suoi diritti da non lasciargli il tempo di occuparsi d'altro che dei suoi doveri.

Prestato giuramento, le reclute sono dirette su' depositi od alle guarnigioni. Appena giunte, radono loro i capelli, danno l'uniforme ed insegnano l'esercizio. Contemporaneamente si fa frequentare la scuola del reggimento due ore per giorno nell'infanteria, una nella cavalleria. La caserma è più in Inghilterra che altrove la casa propria, *the home* del soldato, non potendo nessuna truppa in marcia essere acquartierata presso gli abitanti nelle case private. Quest'uso, che durò fino al secolo passato, promosse insurrezioni, che, rendendone necessaria l'abolizione, obbligarono il governo a costruire delle caserme (*barracks*) disseminate sulla superficie del Regno Unito. I piani furono somministrati dagli ingegneri regii; i lavori eseguiti per contratto dagli architetti civili. Sventuratamente molte furono edificate quando la scienza della pubblica igiene era bambina. Un'inchiesta rivelò nel 1858 fatti strazianti, e nel rapporto della Commissione si legge questa frase: *La caserma non è che l'anticamera dello spedale.* Si proposero rimedi molti: il più efficace, ma più costoso, sarebbe di fabbricare nuove caserme o rimaneggiare

le antiche da capo a fondo. Spesa enorme, alla quale il paese dovrà finire per sobbarcarsi.

Gl'Inglesi hanno per principio che un uomo ben pagato, ben nutrito, ben mantenuto, ne val due. Così pensano le imprese industriali, così il governo. Fra gli Stati d'Europa l'Inghilterra ha in proporzione meno soldati, ma li paga meglio. L'Inghilterra ha un soldato su 128 abitanti, la Francia su 95, la Russia su 72, l'Austria su 68, la Prussia su 80, la Spagna su 119, il Belgio su 115, gli Stati Sardi ne avevano 1 su 119, e la Turchia 1 su 74. La media annuale della paga per tutte le armi è in Inghilterra di 20 sterline e 5 scellini per soldato, 37 sterline e 12 scellini pei sott'uffiziali. In Francia è di 9 sterline e 10 scellini pei soldati, e 24 pei sott'ufficiali.

Ma questa paga ha pur dato luogo a discussioni. Essa nominalmente ascende ad uno scellino al giorno, ma convien dedurne la ritenuta pel vitto e l'equipaggio, con grave dispetto di molte reclute, che immaginavano ingenuamente di riscuoter la paga per intero e poi si trovavano deluse. Nondimeno, nella linea, rimangono sempre al soldato inglese tre *pence* in contanti, mentre il francese non percepisce che un quindici centesimi, la metà. Non v'è quindi motivo d'ingannare la recluta quasi con una finzione, che altera in alcuni casi la dignità delle relazioni fra lei e lo Stato.

Alla paga quotidiana il soldato può cumulare, sotto il nome di *good conduct pay*, un soprassoldo d'un *penny* o più al giorno, quando si sia distinto per buona condotta; in alcuni casi una mancia, *beer money*, ed una gratificazione, *fatigue pay*, quando venga adoperato per lavori pubblici: tutte aggiunte meschine. Que' soldati che entrarono per la breccia nella città assediata di Delhi, ricevettero per testa

uno sterlino e sedici scellini; ed il *Times* biasimò il governo d'essersi mostrato così taccagno. La pensione offre prospettive più atte a stimolare lo zelo. Carlo II fondò nel 1682 lo spedale di Chelsea per seicento veterani. Sotto la regina Anna si cominciò a dar pensioni agl'invalidi non accolti nello spedale. Nel 1806 una legge riconobbe il dritto all'assistenza dello Stato in chi avesse servito ventun anno o fosse stato mutilato. Oggi i sovvenuti sono 64,000 circa, e costano alla nazione 1,200,000 sterlini annualmente.

Il soldato inglese fa tre pasti al giorno: colazione, pranzo e cena, o *tè* che si voglia dire; ed è fra tutti gli europei quello che riceve una razione maggiore di vitto animale. Operoso e faticatore, soffre in pace e serenità ogni privazione, ma lo vuole il suo tocco di carne. La carne e il pane sono per lo più somministrati da fornitori; i cuochi, con un sott'ufficiale, comperano il rimanente sul mercato.

Ma se la quantità di viveri (una libbra di pane e tre quarti di libbra di carne al giorno) ammanita al soldato è maggiore in Inghilterra che altrove, la cucina lascia molto a desiderare, e s'è visto in Crimea. Ne è colpa forse il sistema della divisione del lavoro, profondamente radicato ne' costumi e nel carattere del popolo. Il soldato inglese sa battersi, è il suo mestiere: ma da lui non bisogna pretendere che faccia un po' di tutto, come il francese. L'esperienza di Crimea ha però giovato, e molto. Parecchi distinti ufficiali si sono occupati di rendere il rancio più gradito e svariato, senza gravezza per l'erario; e si fanno ripetuti esperimenti al campo di Aldershot, secondo le idee del colonnello Tulloh e con gli apparecchi del capitano Grant, per compiere la conquista domestica di una buona cucina, stimata importantissima dagli uomini di guerra inglesi.

Nel vestito come nel vitto il soldato inglese sta meglio degli altri. Fino al 1854 vi provvidero prima gli ufficiali, poi i colonnelli, e con abusi infiniti; ora il carico ne incombe al governo, con gran vantaggio per forma e qualità. Oltre i contratti co' fornitori, il governo ha stabilito una grande sartoria per conto proprio, e nel 1857 questa ha fabbricato per 7,700 sterlini tanti uniformi in fanteria quanti per contratto ne sarebber costati 10,700. C'è manifesto risparmio: ma l'avvenire deciderà se convenga al governo di sostituirsi all'industria privata per l'equipaggiamento delle truppe. Per ora si richiede un sistema di forniture che provvegga a tutti i bisogni, intaccando il men che possibile di ritenute quello scellino quotidiano. Alcuni capi di vestiario dopo un certo tempo divengono proprietà del soldato, ch'è libero di venderli. Senz'entrare in altri e più minuti particolari, dirò che a conti fatti l'esercito inglese è quello che proporzionatamente costa più allo Stato; conseguenza dell'arrolamento volontario e del principio ammesso già sin dai tempi di Cromwell: *Meglio pochi ben trattati e allegri che molti mal tenuti e malcontenti.* In Inghilterra (sono sempre i dati dell'Esquiros) ogni soldato costa per anno 52 sterlini, in Francia 36, in Russia 13 e 5 scellini, in Austria 18 e 10 scellini, in Prussia 31, nel Belgio 38, in Turchia 10 e 13 scellini; negli Stati Sardi costava 32 sterlini.

Nelle Memorie del generale Foy il soldato inglese è rappresentato come un bruto animato da un coraggio cieco. L'Esquiros nega che tale sia, e dice che o il generale francese vide con odio nazionale, o che il carattere dell'esercito inglese si è modificato profondamente. Oggi v'è un ispettor generale delle scuole militari, che visita caserme e guarnigioni, verificando lo stato d'istruzione nell'esercito e secondando le

buone intenzioni del governo per lo sviluppo morale. Vi sono duecento maestri di scuole militari di quattro classi, pagati da 48 a 150 sterlini annui, che in oltre lucrano dando lezioni private ai figliuoli degli uffiziali. Dalle scuole è escluso l'insegnamento religioso, in quanto potrebbe ridestare lo spirito di setta, lo si riduce a' principii generali del Cristianesimo. Non è obbligatorio il frequentarle, e, per esservi ammessi, i sergenti, caporali e soldati pagano da 4 ad 8 *pence* mensili, i figli di truppa da 1 a 2.

Altra istituzione recente ed ottima sono le biblioteche ed i gabinetti di lettura nelle caserme. L'ispettor generale delle scuole sceglie per queste biblioteche i libri ed i periodici convenienti alla professione. Per un penny al mese il soldato può passare utilmente quel tempo che senza di ciò sciuperebbe chi sa dove. Ciò che più manca nelle caserme inglesi (e non parrà vero in un paese ove lo sviluppo fisico vien tanto curato) sono gli strumenti e gli esercizi ginnastici. Alcuni ufficiali hanno tentato qua e là di riparare a questa lacuna spendendo del loro; ma non è cosa in cui lo Stato possa rimettersene alla generosità dei particolari.

L'Inghilterra dà, ma pretende anche assai. Da noi non si rifinisce di deplorare ogni tramuto.

I giovani di vent'anni si considerano di già come altrettanti immobili: gli stessi cambiamenti in meglio dispiacciono; si va di male gambe da Pistoja a Firenze, da Salerno a Napoli, da Cefalù a Palermo; una traversata del Mediterraneo o dell'Appennino fa cacciare sospiri da disgradarne le *lamentazioni* di Geremia e i *tristi* di Ovidio; ogni terra italiana pare l'inospite Ponto. Quivi gli è tutt'altro; la vera ragione per la quale l'Inghilterra mette radici in tutti i luoghi si è perchè i suoi Inglesi non le mettono

in nessuno. Essa è stabile proprio perchè i suoi figli sono mobili. Pare un giuoco di parole ed è una sentenza pesata.

Qualcosa di caratteristico nelle truppe britanniche è la loro, per così dire, ubiquità. L'Inghilterra pretende dal suo esercito, in fondo poco numeroso, energia senza fine, per coprire gl'immensi possessi disseminati pel globo; e questa condizione impone di ben dure prove ai soldati. Con tante colonie e stabilimenti, l'Inghilterra è sempre in guerra, anche in tempo di pace. Ai lavori bellici si aggiungono le navigazioni lunghissime, le marce e contromarce in contrade incognite, le lotte co' climi più diversi. Come deve sorridere di lontano al soldato la bella patria, il villaggio natìo, il tugurio nel quale lo aspetta una vecchia madre, una sorella amorosa! Ebbene egli torna, rivede quanto ha di caro; ma gli è subito forza ripartire per altre e più remote terre. I viaggi, le privazioni, i travagli, i contrasti di temperatura hanno il vantaggio d'indurire il soldato, quanto e forse più che l'esercito francese nol fosse dalle guerre di Algeria.

In fatto di disciplina non si scherza davvero. Il « re vi nutre e vi veste, diceva Wellington, voi dovete « fare il vostro dovere. »

E chi non lo fa? Colui ci ha poco da stare allegro.

Non parlerò delle pene che mantengono la disciplina e sono in vigore anche altrove; ma solo d'una, propria della Gran Brettagna e condannata unanimemente dai moralisti, voglio dire il *lash*. Il *lash*, la sferza, è comminato al soldato inglese per alcuni fatti gravi, esempligrazia la diserzione. Egli per quel suo vezzo di deridere ciò che più parrebbe dover temere, ha dato il nome di gatto-a-nove-code, *cat-o'-nine-tails*, al terribile strumento. Non è che la flagellazione (*flogging*) sia ne' costumi e nel carattere

inglese: chè anzi da lungo tempo la nazione si rimprovera questo avanzo di barbarie. Il duca di Wellington ridusse a cinquanta il *maximum* de' colpi, che prima era di trecento ed un tempo era stato fin di mille. Più recentemente il duca di Cambridge, consentendo all'opinione pubblica commossa da un'esecuzione crudele, stabilì con una circolare che l'esercito rimarrebbe diviso in due categorie. La prima, tranne pochissimi casi straordinari, immune affatto da castighi corporali. La seconda comprende gli uomini altrove destinati alle compagnie di disciplina, e rimane soggetta all'antico sistema di punizioni; ma l'intenzione del principe è che *si eviti possibilmente* di ricorrere anche per questi uomini degradati agli estremi rigori della legge militare. Del resto, con un anno di buona condotta perseverante e continua, il soldato è riammesso nella prima categoria.

La limitazione del *flogging* fu accolta con plauso e come un passo verso l'abolizione totale del nerbo. E si giungerà certo ad essa; ma in Inghilterra, specialmente trattandosi di cosa tanto grave qual è la disciplina militare, non s'innova con improntitudine un sistema stabilito.

I difensori della frusta, almeno come sistema di transizione, e secondo le norme restrittive della circolare del duca di Cambridge, si fondano sopra considerazioni che non possono disconoscersi importanti. L'esercito inglese, dicono, trovandosi per effetto del reclutamento in condizioni singolari, accogliendo ogni anno un forte contingente di gente poltrona, turbolenta e fiera, ha bisogno di operare sovr'essa con mezzi forse deplorevoli, ma necessari. Altri osservano che ad alcuni reati puniti in Inghilterra col *lash* viene comminata in Francia la fucilazione.

Ora, siamo sinceri, per quanto sia una incomoda

cosa essere bastonato, è manco peggio dell'essere ammazzato.

Ma, e la dignità? — Distinguiamo.

La dignità ci va di sotto molto meno che non si pensi. Nell'esercito austriaco si bastonava, come tutti sanno, eppure di punto d'onore, gli uffiziali non solo, ma la bassa forza altresì, certo non difettavano. Un trenta anni fa, io ero educando alla I. R. Casa militare marittima di Venezia, specie di galera dei piccoli facinorosi, tra i quali avevo acquistato una non piccola notorietà. Lo stabilimento occupava un'ala dell'antica caserma dell'artiglieria di marina della *Celestia*, ed era governata con id[illegible]ezzi ultracaporaleschi. Il direttore d'allora, b[illegible]e brav'uomo del resto, il tenente Bolubanovich, aveva l'abitudine di mandare i tre o quattro peggio mobili della prelodata sua casa di educazione ad assistere a tutte le vergature o legnature che si eseguivano in caserma o in campo di Marte.

Io, che figuravo sempre tra cotesti tre o quattro rompicolli, all'*halbrechts*, *marsch*, del bravo sergente Fantinato mi portavo sul posto.

Quali erano le impressioni e i giudizi de' miei colleghi e amici durante e dopo lo spettacolo?

Press'a poco quelli della truppa. Se l'uomo al quale venivano somministrati i 30, 40 o 50 rimproveri (così si chiamavano dagli umoristi di caserma i colpi di bastone) se li portava con dignitosa freddezza, contentandosi di masticare un lembo della manica o della pezzuola, egli ne usciva colla stima dei superiori e degli uguali; se, meglio ancora che di serietà, faceva mostra di cinismo o di spirito, ne usciva non solo stimato, ma ammirato. Qualche volta l'ufficiale comandante si piccava e faceva aggiungere un cinque o dieci *rimproveri* per proprio conto, ma in

ultimo diceva fra sè: bel tipo di soldato costui! Potendo poi averlo alla compagnia, se ne teneva.

Mi ricorda d'un Foscolo, che dicevano parente di Ugo, condannato per insubordinazione a cinquanta colpi. Era di maggio: era steso boccone sulla sua panca, ma dalla cintola stava ben rilevato.

Quando entrai col sergente in cortile, l'operazione era cominciata; quella sua attitudine sotto una pioggia di colpi mi ricordò il Capaneo, e dissi al sergente Fantinato, un po' infarinato di lettere, veda

La pioggia par che nol maturi.

Ma fattomi accosto lo trovai ben superiore al Capaneo. Egli aveva messe nel berretto tante ciriegie quanti erano i colpi ai quali era stato condannato, e a ciascuno intervallo ne mangiava una e si divertiva a farne sgusciare lontano il nocciolo fra i polpastrelli del pollice e indice! Ned era fisica, ma tutta forza morale la sua: infatti al punto di alzarsi, ringraziare e riportare a posto la panca, il disgraziato vacillava, e all'indomani, e ancora quindici e più giorni dopo gli era all'ospitale, dove soldati e sott'ufficiali andavano a vederlo e complimentarlo. C'entrava, è vero, un po' di picca, un po' d'amor proprio nazionale; la condanna gli era venuta per avere sciabolati certi caporali degli ussari che non gli avevano reso il saluto per disprezzo, non di lui ma dell'arma a piede.

E certo al Foscolo la cosa fu cagione legittima di gloria quant'altra mai. In più modesta scala la sua era stata la tortura di Macchiavelli e di Galileo. Insomma, volere o non volere, egli risultava uomo a tutte prove, e il Fumanelli suo capitano, e il Braindl, se ben mi

ricorda, suo tenente, colla scusa di visitare l'ospedale, andarono a stringergli la mano pur essi.

Non canto le lodi del bastone io, ma nego che la sua applicazione sia sempre la negazione della dignità umana. Le ciriegie del cannoniere Foscolo valgono i cinquanta più bei versi dei *Sepolcri* o delle *Grazie* del suo illustre pro-zio; e son persuasissimo che egli sia del mio avviso, e prego tutti gli spiritisti che sanno far parlare i morti a voler interrogare il grande jonio, e sapermene dire, a loro grand'agio, qualche cosa.

Come le pacche non levano dignità al soldato inglese, così le donne non gli levano fierezza.

L'esercito, come il clero inglese, è ammogliato. Il soldato che vuole tôr moglie non è neppure in obbligo d'avvertirne i superiori; ma, se la prende senza il loro consenso, non è autorizzato a riceverla in caserma e perde alcuni favori accordati dai regolamenti e motivati da' veri servigi che le donne rendono all'esercito. L'esperienza ha dimostrato che il soldato ammogliato è di miglior condotta e salute del celibe. Non tutte le mogli possono venire alloggiate in caserma; nè la loro presenza è libera da ogni inconveniente: ma si mostrano operose ed industriose, e la principale occupazione loro è il bucato. In ogni reggimento o guarnigione v'è una maestrina, per istruire principalmente le fanciulle ed i bambini, stimandosi mezzo opportuno alla rigenerazione del soldato lo svolgere il morale e l'intelligenza della donna. Quelle mogli che non vivono in caserma ricevono una paga di due *pence* al giorno.

Ma le mogli dei soldati inglesi vogliono studiarsi sul gran teatro delle avventure militari. Non a tutte si concede di accompagnare i mariti nelle spedizioni lontane; anzi solo a circa quattro per ogni cento soldati.

L'amor coniugale sembra accrescersi nella lotta contro gli ostacoli e le difficoltà della vita. Le donne marciano col reggimento, e ad ogni tappa dimenticano la propria stanchezza, per aiutare ed incoraggiare il marito. Adempiono all'ufficio delle suore di carità con virile rassegnazione ad ogni sofferenza. I generali e colonnelli confessano nei loro rapporti quanto hanno giovato queste donne eroiche alle truppe.

L'Esquiros presenta il più vivo quadro dei costumi dell'esercito inglese. Gli è sempre colla sua opera sott'occhio che ne do contezza al lettore innanzi di occuparmi dei volontarii inglesi della seconda specie.

Che cosa sieno gli Inglesi sul campo di battaglia tutto il mondo sa, vediamoli a quello delle esercitazioni.

Il villaggio di Aldershott è spuntato come un fungo in vicinanza del campo, ed aumenta e imbellisce ad occhio veggente. Già può dirsi una città. Il campo, poco lontano, è composto da tuguri di legno e da gruppi di tende; pare proprio una colonia di antichi Brettoni, quale possiamo figurarcela. Quando anni sono i soldati presero possesso di questo suolo nudo, arido, desolato, dovettero fabbricarsi una città di tavole e di tela. Delle baracche incatramate s'allineano in modo da formar delle strade; ed albergano ufficiali, sott'ufficiali e soldati, che vi soffocano d'estate e vi gelano d'inverno. Non tutte le baracche son dormitori: vi sono bagni pe' soldati, lavatoi, cucine, ospedali; un ospedale, una biblioteca, una scuola per gli uomini, un'altra pe' ragazzi, un ufficio postale, un ufficio telegrafico. Vi sono anche le capanne di famiglia *(fan .ut)* pe' soldati ammogliati.

Il campo .vide in due parti, settentrionale e meridionale, separate da un canale, sul quale si praticano esercizii d'artiglieria. Nel campo settentrionale

le tende son più numerose delle baracche. Ogni tenda, in forma di tazza rovesciata, ricovera un dodici uomini che dormon sulla paglia, co' piedi riuniti intorno al palo centrale che sostiene l'edifizio e le teste rivolte alla tela, rendendo similitudine dei raggi d'una ruota. Il mantello d'ordinanza serve anche da guanciale. Il rancio cuoce all'aria aperta sopra un fuoco di bivacco. Ogni parte del campo ha una chiesa, cioè un gran baraccone di legno per le funzioni religiose. Le condizioni sanitarie del campo sono ottime; e può dirsi che lo scopo propostosi da chi lo formò, cioè l'educazione pratica dei soldati e degli ufficiali, sia stato raggiunto. I ventimila uomini che coprono le alture di Aldershott compongono il nucleo del miglior esercito che mai possedesse l'Inghilterra.

La vita degli ufficiali diventa in quell'aspra scuola tutt'altra che nelle caserme: come i soldati, essi abitano in baracche o sotto la tenda, ma soli.

Si chiama *block* l'insieme di sei cellette in legno, ciascuna delle quali serve ad un luogotenente; un capitano ha dritto a due celle ed un ufficiale superiore occupa tutto un *block*. Le celle son tutte al pian terreno e possono contener ciascuna un letto di ferro, un tavolo, una toletta, un cassettone e due seggiole. Gli ufficiali pranzano insieme in una gran baracca, *mess room hut*, di tavole nere con finestre dal cortinaggio rosso. L'ufficiale inglese non saprebbe vivere senza un *toilet club* nel quale affidare il capo al parrucchiere. V'ha inoltre ne' due campi un *club house* mantenuto da sottoscrizioni spontanee e nel quale gli ufficiali leggono, chiaccherano e giocano al bigliardo. Alcuni ufficiali giovani vanno di tempo in tempo a caccia; ma il principal divertimento è di remigare sul canale. Adlershott giace a trenta miglia da Londra, in mezzo ad una landa selvaggia; si è un po' calco-

lato su codesto isolamento per avvincere gli ufficiali a' loro doveri.

In Inghilterra vi è una maggior distanza fra gli ufficiali ed i sott'ufficiali e gregarii che non in Francia; ma sarebbe un errore il prender letteralmente la parola *aristocrazia*, adoperata spessissimo parlando dell'ufficialità britannica. Tranne qualche arma privilegiata, gli ufficiali appartengono in genere allo strato superiore del ceto medio, son figliuoli d'ecclesiastici, di negozianti, d'industriali, di grandi agricoltori, di uomini dediti alle professioni liberali. L'aristocrazia non è nelle persone, ma nella costituzione dell'esercito, che innalza una salda barriera fra i *commissioned* e *non-commissioned officers*.

Essa fondasi anzitutto sull'educazione e sulla ricchezza. Basta assistere in una caserma alla splendida mensa degli ufficiali per comprendere che i sott'ufficiali *(non-commissioned officers)* debbono non solo essere indifferenti ad una promozione, ma temerla. Ogni cosa v'è grandioso, c'è da sfidare il duca di Norfolk od il barone Rothschild a sfoggiare più di lusso in cristalleria, vasellame e porcellana, di quello che s'incontri ne' tinelli di certi reggimenti. Pranzo ottimo, vini squisiti e a profusione. Poi gli ufficiali spendono in cavalli, in cani, in vestiti, non portando divisa che quando sono di servizio; essi danno balli nelle caserme, invitandovi il fiore dell'aristocrazia. Qual trista figura farebbe in mezzo a tanto sfoggio l'umile e rozzo sott'uffiziale, costretto a vivere del soldo di alfiere o sottotenente?

Ho letto, dice con molto spirito l'Esquiros, che quando un Ragia indiano ce l'aveva con qualche gran signore, gli donava un elefante bianco. Per rispetto al gran dono e al gran donatore, bisognava alimentarlo, quel famoso bestione, con dell'orzo scelto

e le migliori frutta; dopo breve tempo, il gran signore era costretto a vendere le sue proprietà. Ebbene il sott'ufficiale inglese ha tutte le ragioni del mondo per considerare il brevetto d'ufficiale che gli venisse conferito come il quissimile di quel dono, invero poco men funesto di quel d'Aiace, e proprio simile ad un elefante bianco che divora le sostanze del padrone. Forse questa divisione dell'esercito inglese è deplorevole sotto alcuni aspetti, ma non dal punto di vista militare, che anzi aggiunge al valore dell'esercito. Avvezzi a riguardare gli ufficiali come esseri superiori, i soldati li seguono con venerazione ed entusiasmo ed arrossirebbero di non esporsi quante volte quelli affrontano il pericolo. Nè il valore è ciò che manca all'ufficialità inglese; cotesti sibariti in patria, divengono poi Spartani in campagna. Il democratico colonnello Charras diceva che, salvo il caso di cambiamento profondo nella società inglese, egli riguarderebbe la promozione di gregarii ai gradi superiori come un grave pericolo pel sistema militare britannico.

I sott'uffiziali e soldati hanno anch'essi i loro divertimenti ed in maggior copia degli uffiziali, da taluni de' quali forse vengono tacitamente invidiati. Il villaggio è pieno di stabilimenti fatti per loro; ma più d'un soldato rimpianse la dimane i piaceri della vigilia; giacchè l'ubriachezza è la piaga dell'esercito inglese, e il maggior numero di mancanze viene da essa. Forse per limitare codesto vizio, s'è cercato, da qualche anno, d'introdurre il gusto delle recite teatrali nei campi e nelle caserme, al campo di Aldershott c'è una baracca capace di forse cento spettatori, e simile a quelle delle fiere. A Chatham i sott'uffiziali e soldati del genio recitano innanzi all'ufficialità ed a' notabili del paese. Gli ufficiali stessi d'artiglieria

salgono a volte sul palco scenico a Woolwich. Certo in patria questo svago non ha che un'importanza secondaria; ma nelle solitudini lontane dove la Gran Brettagna manda guarnigioni, il passatempo dell'arte drammatica contribuisce a rialzare e sostenere il morale della truppa.

Nè mancano poeti nelle file dell'esercito; per lo più compongono rime d'occasione, e canzoni che si conservano tradizionalmente nel reggimento. Molti ufficiali e recentemente anche qualche sott'ufficiale, hanno scritto memorie e descrizioni di viaggi.

L'esercito inglese è essenzialmente protestante, su centotrentamila uomini non vi ha che circa trentamila cattolici. — Fin da tempi d'Oliviero Goldsmith si parlava d'invasione straniera; e questi nelle sue *lettere d'un cosmopolita* mette in iscena un prigioniero per debiti, un facchino ed un soldato che si partecipano que' timori che desta in essi lo sbarco più o men probabile de' Francesi: il prigioniero teme per la libertà, il facchino ha paura delle gravezze che verranno imposte al paese; il soldato trema per la religione. Forse questa fede nella grandezza della riforma anglicana è stata impressa nell'esercito dalla salda mano di Cromwell. I Francesi del primo impero avevano scoperto queste armi spirituali e cercarono di rivolgerle contro il nemico dando spesso battaglia, come a Waterloo, in giorno di domenica. Conoscendo il rispetto degl'Inglesi pel settimo giorno, i generali francesi speravano trarne vantaggio: ma non vi riuscirono. Ogni volta che le truppe nemiche violarono gloriosamente il loro sabato, essi giustificarono il proverbio: *the better the day, the better the deed* (migliore è il giorno, e più vale il fatto). Il sentimento religioso potrebbe ancora appassionare gl'Inglesi in una guerra europea. Non essendovi traccia nella nazione di fana-

tismo militare, ci voleva un altro movente. La gloria non sorride al soldato inglese; parlategli di dovere e sarà eroico. L'idea della patria lontana lo segue attraverso le solitudini del mondo antico e del mondo nuovo. *Che penseranno di noi in Inghilterra?* si chieggono su tutti i campi di battaglia questi uomini che forse non rivedranno mai il suolo natio.

Gl'Inglesi adoperano nel linguaggio famigliare una parola che esprime a dovere la specie e gradazione di coraggio propria alla loro razza. Questo vocabolo, d'origine sassone, è *pluck*, ed indica sforzo energico, tanto fisico che morale, per rimuovere un ostacolo. È coraggio, ma unito alla fermezza, all'ostinazione anzi, con sangue freddo e risolutezza che sempre aumenta anzichè rimettere. Gli eserciti nemici sono il minimo avversario del soldato inglese, che affrontando tempeste, naufragi, climi micidiali, e deserti, ha da essere bravo contro uomini e cose. Cotesta bravura è per appunto il *pluck:* valore sottoposto alla riflessione ed al dovere. C'è tutta la romanità del *patientia et virtute*. Sorprenderà che non abbia fatto parola del duello; ma è cosa press'a poco sconosciuta in Inghilterra; le armi che la Gran Brettagna consegna al soldato sostengono l'onore ed i puntigli della nazione e non sono ministre di vendette private.

Più del coraggio, l'Inghilterra ammira il disinteresse che innalza l'uomo al di sopra dell'amor proprio. Nel 1837 un tale legò cinquecento sterline all'uomo più prode dell'esercito inglese; gli esecutori testamentari volevano darli al Wellington, che rifiutò, dicendo conoscer parecchi egualmente prodi, e pregato e ripregato d'indicare un nome, dopo averci riflettuto più giorni, propose Giacomo Macdonnell, maggior generale, che aveva comandato nel 1815 a Hougoumont un

posto importantissimo. Il generale rispose che non discuterebbe una decisione che fatta da un tale uomo tanto l'onorava, ma volle dividere egualmente la somma con un tal Fraser, sergente maggiore ne' *Coldstream Guards* che gli era stato compagno nel pericolo in quella memoranda giornata.

La grande mortalità de' soldati, relativamente a quella delle altre classi, commosse dolorosamente il giornalismo inglese, anni sono. Economicamente, un soldato inglese formato costa cento sterlini; moralmente ha un valore inestimabile; gravissima è quindi la perdita dello Stato, quante volte la morte si porta via un milite. Eppure l'esercito è composto di gente valida, e la mortalità straordinaria non ha luogo soltanto nelle lontane guarnigioni, ma in patria. S'è creduto di trovare la ragione del male nel pessimo stato delle antiche caserme, nella qualità del nutrimento, nel difetto d'un servizio igienico; e s'è cercato di rimediare. Ma forse è in parte da cagionarne l'amore d'indipendenza innato agl'Inglesi, la melanconia che in essi s'ingenera per la perduta libertà. Due donne si sono illustrate nel riparare alle lacune che esistevano ed esistono tuttavia, sebben diminuite, nel sistema sanitario dell'esercito britannico.

L'una, Florence Nightingale, sostituì in Crimea un servizio attivo ed intelligente ad un caos doloroso, facendo negli ospedali militari la parte d'angelo di carità. L'altra, Errichetta Martineau, in un volume sull'igiene delle truppe, ha dato egregi consigli sul mezzo da praticarsi acciò l'Inghilterra non perdesse più i soldati suoi. Il lavoro s'intitola: *England and her soldiers*.

Ad Aldershott non solo uno può farsi un'idea della vita militare inglese in genere; ma passare in rassegna alcuni reggimenti che per l'origine, gli uni-

formi od alcune usanze si distinguono, fra gli altri gli *highlanders*, ossia montanari scozzesi. Le prime compagnie di *highlanders* vennero formate nel 1715 dopo l'insurrezione che stava per scendere nella Gran Brettagna. Portano il berrettino a penna, la giubba corta di lana a quadrelli neri, turchini, verdi o rossi, il mantello sulla spalla destra, il *kilt*, specie di gonnellino che scende appena sino al ginocchio, e le calze allacciate a mezza polpa. Più volte s'è tentato di mutare quest'uniforme che sembra poco adatta ai rigidi inverni ed alle torridi estati dell'America settentrionale e dell'India; ma indarno, perchè gli Scozzesi sono attaccatissimi all'uniforme nazionale. Nell'ultima guerra in India, mutarono il gonnellino in un paio di calzoni, che li difendeva dalle zanzare e da' tafani; ma quando si avvicinarono a Cownpoore, chiesero in grazia di riassumere il *kilt*, asseverando che non saprebbero combatter bene con altre vesti.

Altra singolarità della truppa scozzese sono i *buggipers*, ossia zampognari, che esercitano co' loro strumenti un potere meraviglioso su' figliuoli della Caledonia. Nella battaglia di Quebec, l'anno 1760, le truppe scozzesi battevano in ritirata ed il generale si lagnava con un ufficiale della cattiva condotta de'soldati: — « Ge- « rale » — rispose l'ufficiale — « avete malfatto vietando « di sonar le zampogne; niuna altra cosa eccita del « pari il coraggio de' montanari; anche adesso, po- « trebbero giovare. » — « Suonino dunque, in nome « d'Iddio! » — sclamò il generale. E gli zampognari sofliarono l'aria famosa di Cruinneachadh: a quel suono, i soldati riformarono i ranghi e tornarono animosamente alla carica. A Waterloo, uno zampognaro che ebbe rotta l'otre sonora da una palla non diretta a caso (chè i Francesi avevan notato il potere di quella musica) si scagliò furiosamente tra le file nemiche e

non volle sopravvivere a ciò che addimandava *l'anima del reggimento.*

Il sovrano è alla testa dell'esercito secondo la costituzione inglese, ed ha per rappresentante il comandante in capo. Il legame tra l'amministrazione militare ed il governo civile è formato dal ministero della guerra, che ha i suoi ufficii in Pall Mall. Apparentemente l'esercito appartiene alla regina; ma in fatti è tutt'altro. La regina non può tenere soldati senza il consenso annuo ed esplicito del Parlamento, nè pagare loro uno scellino senza che il potere legislativo abbia votato i sussidii. Nel secolo scorso il popolo guardava con sospetto le milizie, non sapendo se fossero cosa della nazione o del potere esecutivo. Ma ora non vi ha più dubbio; e lo stesso duca di Cambridge dichiarava in persona innanzi ad una Commissione della Camera de' Comuni, richiedersi necessariamente il consenso del ministero della guerra per qualunque misura importante che concerna l'esercito. Ed il ministro, solo responsabile degli atti del sovrano che non può mal fare, si trova sottoposto al Parlamento che può accordargli o negargli un voto di fiducia.

Il solo giuramento è vincolo seriissimo fra l'esercito e la Corona; ma se assicura il capo dello Stato della fedeltà dell'esercito, non gli dà pieni poteri nell'amministrazione. La regina regna sull'esercito, come sul paese per lo splendore del titolo, per alcune prerogative, sopratutto per la fiducia e l'affezione; ma se non può negarsi l'estensione di questa influenza è agevole pure di scorgerne i limiti. L'esercito inglese è valida difesa del trono e della nazione, ma non potrebbe diventare strumento di dominazione politica. Nessun paese premia più liberalmente i servigi militari; ma più il cerchio degli onori

si allarga innanzi al soldato inglese più egli sa che spingendosi al di là non incontrerebbe che la solitudine, il vuoto e la rovina inevitabile.

Quindi nessuna pompa militare nelle gran città e nelle cerimonie reali. Dopo tre settimane di soggiorno a Londra, un forestiere potrebbe immaginarsi di buona fede che in Inghilterra non vi sieno soldati. Qualche sentinella innanzi alla reggia e a certi monumenti pubblici, e nulla più. I pochi soldati che vanno a spasso, non portano armi. Di tempo in tempo qualche rivista ad Hyde Park, che non ha per iscopo nè di divertire la popolazione nè di eccitare l'ardore marziale della gioventù. Un solo monumento in tutta Londra è fortificato ed ha motivato qualche disposizione strategica; è la Zecca. Non si è preveduta che un' insurrezione di ladri.

In tempo di pace l'Inghilterra guarda i soldati con indifferenza, ma se invece è in guerra, tutto cambia. La stampa segue con ansietà le mosse militari; le donne si affrettano a far collette per mandare a soldati il *plum pudding* di natale, le camicie di flanella, tabacco, acquavite, per soccorrere vedove ed orfani. E se si suppone minacciata l'indipendenza nazionale anche in tempo di pace, il paese non retrocede innanzi a sacrifici pecuniari d'alcuna sorta. Nel 1860 si aumentò immensamente il bilancio passivo della guerra. Finalmente, dopo il danaro, i cittadini offrono il sangue, ed hanno spontaneamente costituito un altro esercito accanto all'esercito.

II.

I volontarii paganti.

L'esercito regolare rappresenta in Inghilterra la disciplina: quello de' volontarii la devozione. Sul continente si sono confusi i volontari con le guardie nazionali. Sono invece tutt'altra cosa. La Nazionale uscì in Francia dal medio ceto fin da' primi giorni della rivoluzione, a guarentigia di certe guarentigie fra il popolo e la Corona. I volontarii inglesi si formarono credendo minacciata la patria. Non fanno la guardia, non pattugliano, non esercitano potere od ufficio alcuno sull'ordine e sulla polizia della città. È un esercito di guerriglieri che aspetta il nemico. Un simile organamento di forze suppone due cose: un governo potente abbastanza per riposare interamente sulla nazione, ed una nazione tanto confidente nel governo da non pensarci nemmanco alla possibilità di abusare del dritto di portar le armi.

V'è qualcosa di intermedio fra soldati e volontarii, cioè la *milizia*. La milizia, che si recluta liberamente come l'esercito, serve, soprattutto nelle campagne, alla difesa interna. Il buon ingresso è fissato da una legge del 1852 a sei sterlini; ma se non ci fossero reclute spontanee in numero adeguato, lo Stato può ricorrere ad una specie di coscrizione fra tutti gli individui fra i diciotto ed i trentacinque anni. Ma da lunghissimo tempo lo Stato non ha esercitato questo diritto; e si progettano grandi riforme nell'istituzione.

Occupiamoci de' volontarii propriamente detti. Il nome ha suscitato parecchie osservazioni, giacchè veramente tutte le truppe della Gran Brettagna son com-

poste di volontarii. Ma con questa differenza che nell'esercito regolare i volontarii ricevono danaro, e nell'esercito civile ne danno; lì sono allettati dalla lusinga d'una ricompensa, qui dal disinteresse e dalla abnegazione. E poi, tra veri volontarii, non v'è nessuna coazione, nè prima nè dopo l'arrolamento. La istituzione si propone di fare d'ogni uomo un soldato per la difesa del paese, e si spera che un tempo sarà onta per un figliuolo d'Albione di non conoscere il maneggio delle armi.

Il 23 giugno 1860 ebbe luogo in Hyde Park la gran rivista di volontarii. L'Esquiros ne fa una descrizione perfetta. Recatomi lì di buon'ora, egli scrive, potei gustare l'arrivo de' numerosi reggimenti, non che lo spettacolo della folla che ingrossava. Notai in un gruppo un vecchio di settanta e più anni, che ricordava con emozione di avere assistito lì nel medesimo luogo alla rivista d'un altro esercito di volontarii nel 1803, quando aveva quattordici anni appena. Egli descriveva gli uniformi ridicoli e [illegible]mi antiquate di quelle milizie, improvvisate di-
alle minacce del campo di Boulogne; e ricor[illegible] come la generazione nuova non facesse che seguire l'esempio degli avi.

Difatti questo organamento de' *riflemen* (carabinieri), che sorprese l'Europa e sembrò quasi una minaccia a molti, non è fenomeno nuovo negli annali inglesi. Più d'una volta è stato messo in pratica il principio, che in caso d'invasione straniera ogni uomo è obbligato a prender le armi ed a farsi soldato per difendere il paese. Quando la grande *armada* spagnuola minacciava le coste della Gran Brettagna, i cittadini si prepararono con una leva in massa a respingere gl'invasori. Verso la fine del secolo scorso ed il principio del corrente accadde lo stesso. Ed il

terror panico che commosse anni sono l'atmosfera pacifica dell'Inghilterra è stato il contraccolpo delle preoccupazioni che mezzo secolo fa la Francia cagionò a' suoi vicini. Le medesime paure suggerirono le stesse difese.

Nè l'invasione delle isole britanniche è idea nuova nella storia militare di Francia. Al ministero della guerra si conservano piante e studi relativi all'argomento, che risalgono a' tempi di Ludovico XIV. Nel 1796 una flotta francese comandata dall'ammiraglio De Gall salpò da Brest per la costa irlandese, portando a bordo il generale Hoche e 15,000 uomini. Era nel dicembre, e solo parte de' legni, contrastati dal mare fortunoso, raggiunse Bontry-Bay; e fra que' legni mancava il vascello montato dall'Hoche. Questi, dopo combattuto più giorni con la tempesta, dovette approdare nuovamente in Francia, dove la rimanente flotta aveva già fatto ritorno senza di lui, non senza aver tentato qualche sbarco.

Nel 1798, due anni più tardi, scoppiata l'insurrezione irlandese, tre fregate, mentendo bandiera inglese, sbarcarono mille e cento soldati nella baja di Killala, sotto il comando del generale Humbert, e s'impossessarono di Killala senza quasi resistenza. Si condussero esemplarmente, ed il vescovo protestante del luogo rendè in un suo giornale pubblicato elogi esimii a questi nimici che lo protessero dai furori degl'indigeni. Ma le forze sbarcate erano insufficienti, il luogo d'approdo male scelto, il tempo sbagliato, sendo stato disfatto poco prima il nucleo principale dell'insurrezione. Humbert lasciò duecento uomini a Killala, cento a Ballina, evacuata dalle truppe inglesi; e con appena ottocento uomini sconfisse a Castlebar il generale Lake che gli muoveva incontro con almeno mille ed ottocento uomini tra fanti e ca-

valieri, dieci cannoni ed un obice, prendendogli tutta l'artiglieria. Finalmente, circondato da meglio che 25,000 uomini, capitanati da lord Cornwallis, dovette arrendersi a discrezione dopo un disperato combattimento.

Questa impresa arrischiata costernò l'Inghilterra: e si temè il peggio, quando si vide che un pugno d'invasori aveva potuto fugare truppe scelte, espugnare parecchie città, avanzarsi a più di cento e venti miglia inglesi nell'interno del paese, e mantenersi diciassette giorni con le armi alla mano in un regno che contava allora meglio di 150,000 soldati. Il trattato di Campoformio lasciava l'Inghilterra sola di fronte alla Francia, che aveva scaglionato un esercito di 270,000 uomini lungo le coste della Manica, ad una giornata di marcia da' punti d'imbarco. Allora si accrebbe l'esercito, l'armata, la milizia; ed inoltre un voto del Parlamento esortò i cittadini a formare dei corpi di volontarii in tutto il reame. Come s'è detto più sopra, non vi fu classe della società che non rispondesse all'appello, ed il vescovo di Winchester autorizzò il clero dell'Hampshire, e soprattutto quello dell'isola di Wight a prender le armi. Ma i soli cittadini noti e rispettabili furono ammessi nella nuova falange. Dagli ufficiali si pretese che avessero almeno cinquanta sterlini annui di rendita fondiaria e che fossero domiciliati nella contea. Malgrado queste diffidenti restrizioni, in meno di tre settimane 150,000 volontari erano arrolati ed armati; facevan l'esercizio sei ore per settimana, e chi voleva poteva esigere uno scellino d'indennità. Le spese figurano nel bilancio del 1799 per 350,000 sterlini. Sette mesi dopo, nel discorso d'apertura del Parlamento, il re dichiarava che: *la dimostrazione di zelo e di vigoria fatta da ogni classe della nazione aveva impedito al nimico di attuare*

le vane sue minacce. Ma l'opinione de' generali inglesi contemporanei è tutt'altra. Altri, più imparziale, giudica che que' battaglioni inesperti e indisciplinati avrebbero opposta poca resistenza ai Francesi; ma che in un caso di ritirata sarebbero stati terribili sui loro fianchi.

Nel 1803 la dichiarazione di guerra fatta da Bonaparte al popolo inglese rianimò lo zelo che s'era andato illanguidendo. Novantamila picche vennero distribuite ai contadini. I fattori s'impegnarono spontaneamente a somministrare uomini, carri e cavalli per trasportare la truppa sulla costiera. Vi erano fuochi di segnali sopra ogni collina; al minimo *all'erta* venivano accesi, e tutta l'Inghilterra tumultuava in armi. A Pevemey schiere di operai erano pronti ad abbattere le dighe del mare, sommergendo le circostanze. Nelle contee marittime i deputati-luogotenenti facevan macellare i cavalli, che in caso di sorpresa avrebbero potuto cadere in mano al nimico; segare i veicoli, distruggere le granaglie e il bestiame che non poteva trasportarsi, ecc. Secondo il rapporto del ministro della guerra dell'11 novembre, i volontarii ascesero a 335,307, cioè: pedoni 297,500, cavalleria 1,600, artiglieria 6,207. Si è avvertito però che probabilmente moltissimi si arrolarono ne' volontarii per isfuggire alla leva in massa decretata dal Parlamento.

In Iscozia, Gualtiero Scott servì come aiutante in un reggimento di cavalleria, quantunque zoppo; lo zelo, l'esattezza e il costante suo buon umore in ogni più dura prova lo resero popolarissimo fra' commilitoni.

Bisogna considerare che questa lotta contro un nimico formidabile, che si credeva incontrare dovunque e che non si mostrava in alcun luogo, ha durato più

di dieci anni, senza che mai si rallentasse lo zelo della nazione, per formarsi un'idea adeguata della energia e della perseveranza innate alla razza anglo-sassone. Fortunatamente per l'Inghilterra, e fors'anche per la Francia, queste forze non vennero mai messe alla prova. A credere le memorie del Bourienne, Napoleone non avrebbe mai seriamente pensato a sbarcare in Inghilterra; ed in ogni caso era più facile lo sbarcarvi che il poter poi ricevere rinforzi dal mare chiuso dietro gl'invasori dalla flotta inglese, che avrebbe imprigionato l'imperatore nella sua vittoria (1).

Dopo il 1815 de' volontarii non rimasero che pochi reggimenti di cavalleria nelle contee agricole. L'organizzazione de' carabinieri del 1860 ha per sostegno l'opinion liberale, turbata dall'ombra fosca che, secondo i giornali inglesi, il despotismo proietta sopra alcuni paesi d'Europa. Hanno per iscopo d'impedire

(1) Secondo il Deluzy, uno dei più arguti giudici delle cose militari inglesi, la posizione dell'Inghilterra non fa che peggiorare ogni dì più, e il sistema del reclutamento si fa di giorno in giorno più difficile e inadeguato. Finchè la potenza marittima dell'Inghilterra si mantenne tale che nessun Stato potea sperare di tenerle testa, poca vigilanza bastava a tener lontano il nemico dalle sue costiere. Oggi per altro havvi un'altra potenza marittima in grado di misurarsi con una flotta inglese, ed anche di contrastarle il primato, grazie alla più grande facilità con la quale può concentrarsi. Ora gli Inglesi che cosa potranno opporle nel Canale, ove lo sbarco di un grande esercito sia diventato possibile? Dall'altra parte dello stretto non vi hanno forze che bastino ad una efficace resistenza. L'Inghilterra, da oggi in poi, ha perduto il vantaggio della sua posizione isolata ed insulare, e si trova pressochè assimilata alla rimanente Europa: essa è obbligata a mantenere in forza un esercito che basti a resistere a quelli delle grandi potenze militari. Quello che essa attualmente ha

che quest'ombra passi la Manica. L'altra volta invece il popolo si era mosso per odio del giacobinismo, fomentato e favorito dai *tory*. Quindi, se allora nelle file de' volontarii figuravano precipuamente negozianti e borghesi, adesso sono costituite da legali, medici, artisti, commessi. La gioventù accorre sotto le armi e riempie i quadri dell'esercito civile, mentre gli uomini maturi si tengono in disparte. E questo è forse dal punto di vista militare un gran vantaggio pe' carabinieri d'adesso.

Non descriverò la rivista del 23 giugno 1860: dirò solo che fu una gran festa nazionale, e che valse a rassicurare la nazione inglese dalla paura probabilmente immaginaria d'invasioni straniere. La dimane il *Daily Telegraph*, giornale diffusissimo, apostrofava un popolo vicino, sclamando: « Provatevi a venire, « se osate! »

Fin dal 1855 alcune corporazioni avevano proposto

---

non basta al suo scopo; il suo sistema di reclutamento non è del resto in caso di fornirle un esercito sufficiente, e quando anche le potesse dare il numero d'uomini che le abbisogna, le spese che esso trae seco sono tanto enormi, che a lungo il paese non potrebbe sopportarle. Si conosce l'abborrimento degli Inglesi per ogni sistema di reclutamento che abbia carattere coattivo, e finchè non abbiano il coltello alla gola non piegheranno. Tuttavia un esercito permanente reclutato per mezzo della coscrizione sarebbe un reale bisogno dell'Inghilterra.

L'Inghilterra comprende perfettamente che la sua flotta non le basta più a difenderla da un'invasione francese: uno sbarco operato contemporaneamente su molti punti, equivarrebbe ad una conquista. I Francesi non potrebbero mantener piede stabilmente nell'Inghilterra; ma essi potrebbero vulnerare per sempre la sua potenza. Solo un nuovo sistema militare e soprattutto la coscrizione potrebbero salvare l'Inghilterra.

Del resto si assicura che si pensa davvero di introdurre la coscrizione per il reclutamento.

di formare de' corpi di volontarii. Ma il governo inglese le aveva ringraziate, rispondendo che nulla, nelle condizioni d'Europa, poteva motivare una siffatta misura. Due o tre anni dopo gli uomini di Stato mutarono opinione, impensieriti dai preparativi marittimi della Francia, dalle fortificazioni di Cherbourg, dalla invenzione delle corazzate, dal linguaggio bellicoso ed aggressivo di alcuni opuscoli che fecero chiasso, e da altre circostanze inutili a ricordare. L'Inghilterra riconobbe di essersi troppo affidata ne' vantaggi della sua posizione geografica. Un rapporto della Commissione per la difesa del regno portò un colpo mortale ad alcune vecchie superstizioni dell'orgoglio nazionale; ed il paese passò da un eccesso di fiducia in braccio a confuse e vaghe paure. L'esperienza di Crimea mostrava che al nemico può giovare l'avere il mare per base d'operazioni.

Ed un secolo prima si era tenuta per inapprodabile l'isola! Ma uno de' benefizi della libertà di discussione è il preparare i cittadini a ricevere senza scoraggiamento le verità più dure.

Si pensò ad aumentare l'esercito; ma il sistema di un numeroso esercito permanente è tanto contrario allo spirito della costituzione inglese ed ai costumi, che non poteva raccogliere molti suffragi. Non bisogna credere che la spesa spaventasse, giacchè s'è incontrata quella enorme per le fortificazioni; e del resto la nazione ben sapeva che in un modo o nell'altro finirebbe sempre col pagare la propria difesa. Il principio dell'iniziativa individuale applicato alla milizia produsse i corpi di volontari, che, secondo lord Elcho, *non sono nati dal terror panico, ma dalla vergogna che provavano gl'Inglesi di vedere una gran nazione come l'Inghilterra sottoposta alla paura.* Parecchie arti della Gran Brettagna si disputano la

gloria d'essere state prime a formare de' reggimenti, e parecchi individui vogliono averne avuta la prima idea.

Il governo non poteva rifiutare tale concorso nel 1859. Il generale Peel, riconoscendo con circolare del 25 maggio l'utilità di avere i cittadini addestrati alla manovra del cannone nelle città marittime, ed altrove al maneggio della carabina, accettava i servigi offerti dal paese, richiamando in vigore con apposite modificazioni l'atto di Giorgio III. I suoi successori l'hanno imitato. Pure, malgrado questi incoraggiamenti, può dirsi che il paese solo abbia tutto fatto, sotto gli occhi del governo. La circolare non era un appello alle armi, ma si limitava a riconoscere il dritto che spettava ai cittadini di difendersi da sè, come stimerebbero opportuno, contro i pericoli dell'invasione straniera.

L'organamento cominciò dappertutto con *meetings*, presieduti da persone influenti, che, riconosciuta la opportunità di costituire una forza armata, nominavano un comitato esecutivo, incaricato di raccogliere sottoscrizioni e tutelare gl'interessi civili e militari della compagnia. Le liste per gli arrolamenti comprendevano tre classi: 1ª Membri effettivi, che s'impegnavano a pagar del loro armi ed uniformi; 2ª Riserve, che promettevano di militare in caso d'invasione; 3ª Non effettivi, che sottoscrivevano per una somma annua. In una compagnia (che non è la più ricca) il *Central London Volunteer Rifle Corps*, i doni spontanei, escluse le quote de' membri effettivi, sono ascesi a 424 sterlini.

I differenti gruppi di volontarii sono posti sotto la sorveglianza del lord luogotenente della contea, magistrato civile, presso a poco inamovibile, che ha in parte le attribuzioni del nostro prefetto. Egli trasmette

al ministro della guerra la domanda di autorizzazione che fa il corpo in via di formazione. Secondo l'atto di Giorgio III gli sarebbe spettata la nomina degli ufficiali; ma invece sono stati dovunque eletti dai commilitoni, e sanciti poi nel loro grado dal luogotenente e dal ministro. Inoltre i volontarii prestano giuramento di fedeltà.

Negli uniformi regna la maggior differenza possibile da compagnia a compagnia, massime tra' carabinieri, tanto che alcuni strategi hanno proposto, in caso di guerra, di adottare un segnale comune, il *badge*, per distinguersi. Molte compagnie hanno dimenticato che l'ideale d'un carabiniere dovrebb'essere una specie di compromesso fra l'uniforme e l'abito da caccia; fu invece troppo sacrificato alla moda ed alla civetteria militare.

Il ministro avrebbe voluto che i volontarii fossero artiglieri lungo le coste e nelle città marittime, carabinieri nelle campagne. Ma le sue istruzioni non sono state seguite, ed ognuno ha scelto l'arma che più gli andava a sangue; e non vi ha città in cui non si trovino cannonieri e carabinieri, con gran prevalenza numerica per questi ultimi. La cavalleria è pochissima.

Per l'istruzione si è ricorso dapprima ai sott'uffiziali e caporali dell'esercito, e quasi tutti i corpi hanno pagate le lezioni in ragione di uno scellino o mezzo scellino per volontario. Alcuni sott'uffiziali hanno però prestata gratuitamente l'opera loro. L'esercito dei volontarii ha una propria ragione di essere. Gli Inglesi lo vogliono utile, occorrendo, sul campo di battaglia; e vogliono fargli imparare quanto si richiede per questo oggetto. E quantunque si ritenga che per formare un soldato ci vogliano tre anni, i carabinieri giovani, educati ed intelligenti, quasi tutti han fatto

rapidi progressi in pochi mesi. Ci fu in tutti obbedienza e annegazione. Chi pretendeva ragionare si ebbe da parte degli istruttori de' solenni rabbuffi.

Lo zelo de' carabinieri non fu spento dalle difficoltà; anzi queste stimolarono la pertinacia, ch'è il sustrato del carattere inglese e va talvolta sino alla stravaganza. Racconta l'Esquiros d'un commesso che viaggiava con la sua carabina, e dovunque giungesse si presentava al capitano della compagnia, chiedendogli di unirsi quel giorno a' suoi. Un sacerdote fanatico pei volontari, vedendoli una volta rimaner saldi sotto un grande acquazzone, disse: *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem.*

Si temeva che avessero a sorgere gelosie tra soldati e volontari. Al contrario: non solo i sergenti istruttori amano i volontari d'un affetto quasi paterno e vanno superbi d'un successo che bisogna in parte ripetere dall'opera loro; ma gli altri membri anch'essi dell'esercito regolare dimostrano ammirazione e rispetto, pel disinteresse di questi cittadini che si equipaggiano a proprie spese e spontaneamente imparano l'esercizio. Pure i volontari ebbero dapprima contro di loro il pregiudizio militare che nega l'efficacia dei cittadini sul campo di battaglia di fronte a truppe regolari.

Chi s'asteneva dal prender parte all'agitazione cercava di volgerla in ridicolo. Un cane venne ucciso da una fucilata d'un volontario; e ne seguì un processo civile che fece del chiasso: sicchè per lunga pezza nessun volontario in uniforme passava per le strade senza che i monelli gli domandassero: *Who' s shot the dog?* (chi ha ucciso il cane?) I carabinieri affrontarono silenziosamente queste innocenti caricature, conscii che nulla può farsi senza dissenso o

scherno di molti; e la popolarità da ultimo li ricompensò. Le donne si dichiararono per loro, aprendo sottoscrizioni per ricamar bandiere e comperar trombette d'argento; e presenziando le feste nelle quali il dono venne offerto. Tutte le classi della società gareggiarono in questo: perchè il moto de' volontarii si fonda appunto sull'amor della famiglia. È per prepararsi a difendere il tetto natio e la patria che gl'Inglesi si addestrano alle armi.

In Francia si credettero numerosissimi i volontarii tanto da somigliare ad una sfida; ma gl'Inglesi invece si lamentano d'averne pochi, e pensano come aumentarne il numero. La principal cagione che ne limita l'aumento è l'astensione degli operai, non sistematicamente rifiutati, ma implicitamente esclusi dalle condizioni materiali dell'istituzione. Dovendo ognuno provvedere all'uniforme, alle armi, all'istruzione ed alle munizioni co' mezzi proprii, i proletari non potevano concorrere ad ingrossar le file de' volontarii; come sotto il regno d'Elisabetta, quando sovrastava la minaccia dell'invasione spagnuola. Tutti comprendono la necessità di far partecipare gli artigiani al moto. Le pochissime compagnie d'operai si distinguono per la destrezza e l'abilità, come i cannonieri ed i carabinieri dell'arsenale di Woolwich. Al postutto, il cannone e la carabina sono strumenti, nè deve sorprendere che obbediscano meglio alle mani abituate al lavoro materiale. Ma come pretendere da' braccianti che servissero nelle compagnie dove l'uniforme è costato talora fino cinquanta ghinee, e dove annualmente si spendono da cinque a seicento sterlini per la banda? Alcuni proposero che i volontarii di mezzi pecuniari ristretti fossero vestiti a spese dello Stato; ma sarebbe stato un assimilare l'istituzione alla milizia, snaturandola. Altri proposero sottoscrizioni fra ricchi per sovvenire a' bisogni de' po-

veri; ma gli operai risposero *di non voler ricevere l'elemosina per adempiere ad un dovere*. Non rimaneva che di rendere il prezzo dell'uniforme accessibile a tutte le borse, riducendone il prezzo in giusti confini ed ammettendo il pagamento a rate settimanali. Il governo ha dato gratuitamente de' fucili e della polvere, cosa alla quale non s'era impegnato da principio. Alcuni vorrebbero che gli operai si amalgamassero col medio ceto nel formare le compagnie; ma generalmente essi preferiscono organizzarsi separatamente fra di loro; seguendo del resto l'esempio della classe media, nella quale le diverse professioni hanno per lo più formato corpi distinti.

Se chiunque trascura le sue faccende per imparare a difender la patria in pericolo merita rispetto ed ammirazione, quanto più ne meritano gli operai che vanno all'esercizio spontaneamente dopo dieci o dodici ore di lavoro! Finora però il moto s'è limitato fra gli operai cittadini; rimane dubbio se possa estendersi fra gli agricoltori. Il governo teme che i volontarii nelle campagne nocciano allo sviluppo della *milizia*, giacchè la legge esenta dal servire nella milizia tutti i volontarii in servizio effettivo, ed è tale chiunque fa l'esercizio otto giorni per quadrimestre ossia ventiquattro giorni per anno. Altri crede che le due istituzioni si gioverebbero a vicenda; e che l'organizzare corpi di volontarii, svolgerebbe e fomenterebbe nelle campagne gl'istinti militari.

Alle compagnie d'operai si aggiungono le compagnie di cadetti, ossia alunni, fra i dodici e i sedici anni. In alcune grandi scuole, ad *Eton college* ed a *Rugby school*, si sono costituiti de' reggimenti di cadetti fra gli scolari. Questi corpi di cadetti sono i vivai dell' istituzione.

In Iscozia il nuovo sistema di difesa si è saldamente

radicato. Nell'agosto 1860 ebbe luogo una rivista nel parco di *Holyrood* presso Edimburgo, e 21 mila uomini sfilarono innanzi la regina. V'erano sul terreno circa centocinquanta corpi, ripartiti in trentacinque battaglioni: uno di cavalleria, sei d'artiglieria, uno del genio e ventisette di carabinieri.

In Irlanda il governo ha suscitato degli ostacoli all'istituzione: e senza dubbio è stato savio partito l'impedire che si diffondesse in un paese scisso da profonde contese di religione, e da odii insanabili e secolari che danno dritto a temere lo scoppio di moti civili. Ma fuori d'Irlanda è lecitissimo agl'Irlandesi di fare quel che fan tutti; e mi basti citarne ad esempio, l'*Irish brigade* di Londra.

Alla istituzione de' volontarii si riannoda la *National rifle shooting association* (associazione nazionale pel tiro alla carabina). Per sapere come si compia l'educazione de' carabinieri, e l'uso che si propongono di farne sul campo di battaglia, bisogna trasportarci alla scuola di moschetteria ed a' bersagli di Hythe.

Il due luglio 1860 ebbe luogo a Wimbledon il primo gran *shooting match*. Wimbledon sorge in mezzo ad una pianura che si estende a perdita di vista, e presso una immensa brughiera. Il terreno sul quale aveva luogo il tiro era circondato da una tavola con quattro porte: una per la regina; una per pedoni, due per le vetture; si pagava uno scellino per l'entrata. V'erano tiratori assai; moltissimi volontari d'ogni colore e di ogni uniforme, con qualche svizzero venuto apposta per contrastare il premio agli Inglesi. Chi concorreva pagava una ghinea di buon ingresso. La regina scattò il primo colpo, tirando una cordicella attaccata al grilletto d'un fucile.

La gara durò parecchi giorni. Vi erano i *tiratori alla zia Sally*, come si addimandono popolarmente

quelli che competono, pagando uno scellino per colpo; il totale de' versamenti si ripartisce in fine della giornata fra quelli che han toccato nel nero. Si era liberi di sparare in qualsivoglia posizione. Altrove l'emozione degli spettatori era maggiore, trattandosi di vittorie importanti e disputatissime. Le distanze variavano da 500 a 800, 900 e finanche 1000 metri. Il signor Ross fu proclamato vincitore del concorso ed ebbe in premio una medaglia.

L'Inghilterra era un popolo di arcieri ed ora vuol divenire una nazione di carabinieri. Tanta era la fiducia che si aveva ne' *long bow*, come arme nazionale, che gli antichi governi si opposero all'introduzione de' primi bersagli d'armi a fuoco. La carabina, inventata sin dal 1567 da un operaio tedesco, non era divenuta usuale che ne' monti del Tirolo e nelle pianure d'America, dove gl'Inglesi ebbero a farne un duro esperimento durante la guerra dell'indipendenza. Eppure il duca stesso di Wellington riguardava l'antico fucile a pietra come la miglior arme da guerra, deva all'idea di trasformare i soldati inglesi in carabinieri. Non aveva egli forse vinto a Waterloo con quel fucile pesante e primitivo? Senza la guerra di Crimea forse gl'Inglesi non si sarebbero sbrigati ancora di quell'ordigno, giacchè *Brown Bess* era una specie di personificazione come *John Bull*. Eppure all'introduzione della carabina in tutti i reggimenti deve l'Inghilterra d'avere prontamente repressa l'ultima sedizione indiana. I volontarii non potevano non adottare un'arme che offre tanti vantaggi, massime per le guerriglie.

Una circolare del ministro della guerra dichiara che prima di ottenere la sanzione governativa ogni corpo di carabinieri debbe avere a sua disposizione un terreno d'almanco trecento metri pel tiro a segno,

condizione non sempre facile ad adempirsi, prima perchè in Inghilterra vi hanno pochi terreni incolti, poi perchè la vicinanza di un bersaglio è incomoda e pericolosa, ed in terzo luogo perchè la costruzione dei terrapieni e dei lavori in muratura costano molto. Nondimeno si può prevedere non lontano il tempo in cui ogni città, se non forse ogni villaggio della Gran Brettagna, avrà un tiro a segno pei carabinieri, come prima lo aveva per gli arcieri. Inoltre il governo ha deciso di non accordare munizioni gratuitamente che ai corpi di volontari, due membri de' quali avessero ricevuto per quindici giorni l'istruzione tecnica nella scuola di Hythe.

Hythe è ad un miglio dal mare, e prima possedeva un porto celebre, uno de' famosi *cinque porti*, che furono la culla della marina inglese. Ora gli è disparito da lungo tempo, colmato dalla sabbia. Tutto il seno di mare in cui s'apriva è sabbia sterile, con pozzanghere d'acque malsane. La scuola di moschetteria, *school of musketry*, fu istituita dal governo qualche anno dopo il 1850 per insegnare ai soldati l'uso della carabina; ma dopo la creazione de' volontarii si è creduto opportuno di fare che ne profittassero ancor essi. I volontarii vi passano due settimane, e ne vengono almeno due per compagnia, destinati ad insegnare ai compagni ciò che avranno appreso. L'insegnamento è orale e pratico. Il maggior generale Hay insegna la parte teoretica.

L'insegnamento pratico comincia dall'esercizio delle posizioni, *position drills*, che dura circa una settimana, ed al quale i direttori della scuola attaccano somma importanza. Quando gli allievi hanno imparato a ben prender di mira, a tirare al bersaglio semplice ed a misurar bene le distanze ad occhio, ven-

gono condotti sulla spiaggia dove si fanno i grandi esercizi. I tiratori passano per tre classi successive, e quelli che han la fortuna di giungere alla prima sparano ad una distanza da 700 a 900 metri. Questa istruzione individuale si compie a Hythe coi fuochi di riga e con finte scaramucce.

Il concorso di Wimbledon e l'istruzione impartita a Hythe han portato ricca messe di frutti. Oggi sfide e gare alla carabina han luogo in tutte le contrade d'Inghilterra, e larghe somme di danaro sono state distribuite in premio dalla generosità dei privati. Siccome però in guerra non basta di mirar bene, ma bisogna saper sostenere il fuoco del nimico, i volontari danno anche delle finte battaglie tra di loro.

Quantunque l'ufficialità de' volontarii non sia ancora all'altezza delle sue funzioni, quest'esercito civile è il nocciolo d'una gran forza. Per ora sono 150,000; in tempo di guerra potrebbero ascendere a 550,000, e con una tal difesa la Gran Brettagna non deve più temere di nulla. Il colonnello M' Murds, ispettore generale de' volontarii, dichiarava un anno dopo la fondazione loro ch'egli non esiterebbe a condurli al fuoco in campo aperto, purchè fossero consolidati in battaglioni, chè per ora sono un poco troppo sminuzzati così in compagnie.

In caso d'invasione, nessuno pensa a separare l'azione de' carabinieri dai moti d'un esercito regolare. L'opera loro dev'essere ausiliare. La prima idea era di utilizzarli per coprire le coste, gettando intorno intorno all'isola, al primo allarme, un cerchio di bersaglieri. Ma ormai, essendo armato tutto il paese, appoggeranno l'esercito, sgombreranno il terreno, scaramucceranno, si getteranno su' fianchi del nimico, taglieranno le strade, insomma opporranno ogni sorta

d'ostacoli all'esercito invasore. E forse verrà loro affidata la custodia delle fortezze che sorgono a difesa de' punti vulnerabili della costa.

In pace però costituiscono una forza distinta dall'esercito regolare, e, quantunque legata allo Stato dai vincoli che s'è indicato, affatto indipendente. Essa potrebbe definirsi: una compagnia d'assicurazione mutua contro l'invasione straniera. Chiunque fa parte dell'associazione non solo non abdica la propria individualità, ma può liberamente uscirne, avvisando quindici giorni prima. La disciplina non è sorretta che dal senso del dovere e dell'amor patrio. Solo in tempo di guerra i carabinieri sarebbero sottoposti alla legge marziale e trattati come gli altri soldati: ma, anche allora, non possono essere mandati fuori paese. Le sponde del mare sono il limite estremo dell'azione loro. Questa clausola è di tal natura da rassicurare l'Europa sul loro fatto e dargli il carattere di una precauzione, anzichè quello di una minaccia od una sfida.

PAULO FAMBRI.

CENNI SULL'ESERCITO RUSSO[1]

I giudizi che ordinariamente si fanno dell'esercito russo sono assai discordi. Taluni dipingono le forze militari dello Zar come un volgare spauracchio che si dileguerebbe al primo colpo: a sentir costoro i soldati sarebbero rozzi, gli ufficiali tanti capi di schiavi, le armi antiquate, la tattica stravolta, le fortezze senza valore. Altri invece, per lo più profondi osservatori che stettero molti anni in Russia, dichiarano la immensa potenza militare di quel vastissimo impero degna di tutto il rispetto. Questa discrepanza di giudizi non ci parrà però tanto strana se riflettiamo che trattasi di contrade esteso quanto la settima parte circa della superficie del globo terrestre, abitate da 75 milioni di uomini, le quali forniscono gli elementi per uno esercito che dipende dall'assoluta volontà di un sol uomo. Di più se pensiamo che la Russia è potenza eminentemente conquistatrice; che il suo esercito è quasi continuamente occupato in guerre in regioni mai state calcate da piede europeo, che l'estensione delle conquiste verso l'Est non ancora ha limite, che il telegrafo non di rado annunzia la presa di città affatto sconosciute, ci spiegheremo di leggieri come l'immaginazione faccia creder vere molte cose che diconsi di quell'impero fa-

(1) Desunti dalla *Wehr Zeitung* di Vienna e da altri fogli militari.

voloso, ancorchè tocchino l'inverosimile. Innanzi tutto dichiariamo di non saper precisare il numero delle truppe di cui dispone la Russia, e dubitiamo che lo stesso Zar sappia dire su quanti uomini si estenda il suo assoluto impero. Secondo l'asserzione del ministro d'Austria, l'esercito russo contava nello scorso anno 827350 uomini di truppe mobilizzabili; 410427 uomini di riserva per i presidi, e 229223 uomini di truppe irregolari: in tutto 1467000 soldati. È ben vero che questo formidabile esercito trovasi distribuito su di un estesissimo territorio e che la penuria di strade ferrate non permetterebbe di concentrarlo rapidamente; ma ciò nonostante non è da mettere in dubbio che la Russia può fare scendere sui campi di battaglia europei tali masse di truppa da far traboccare la bilancia in favore di quella causa che si decidesse di sostenere colle armi.

Dicesi che il governo russo vagheggiava non ha guari una nuova organizzazione militare simile alla prussiana, ma nonpertanto i reclutamenti proseguono coll'antico sistema della coscrizione. Il soldato rimane da 10 a 15 anni nell'esercito permanente: indi passa per un determinato tempo alla riserva; cosicchè in media serve da 22 a 25 anni. — Codesta durata del servizio varia secondo i reggimenti o le divisioni. Anticamente il Russo rimaneva soldato per tutta la vita, e ci fu assicurato che oggidì non pochi rimpiangono l'abolizione di tal sistema, allorchè ricevono il congedo che li obbliga tornare ai loro focolari.

Dopo che la punizione corporale del knut fu abolita, tranne pei soli incorreggibili, il servizio militare cessò di essere per la gran parte degli arruolati una triste condizione. Al presente il soldato è ben vestito e sufficientemente nutrito; e se la paga è piccola, si noti che, le bevande sono a bassissimo prezzo. Inoltre il soldato può in certi tempi dell'anno guadagnarsi qualche cosa lavorando a pro dei privati, la quale concessione di potersi dedicare nel suo proprio interesse al lavoro, sicuramente parrà strana a molti.

Per farsi un'idea della buona indole del soldato russo basterebbe assistere ai mercati, ove i soldati a drappelli e senza essere guidati da bassi ufficiali si recano per comperare la carne, la farina e quanto altro loro occorre per cuocere i legumi che costituiscono la parte principale del rancio. Questi legumi si coltivano negli orti per cura dei reggimenti stessi, che ne sono possessori. Gli uomini che debbono fare le prov-

viste culinarie al mercato sono estratti a sorte come da poco tempo si costuma nell'esercito americano. Nè è questo il solo punto in cui talune istituzioni militari della più libera nazione somigliano a quelle dell'assolutismo feudale più radicato. Vi è anzi taluno di coloro che hanno studiato l'esercito russo, il quale asserisce che il medesimo si è fatto in certo modo democratico. Ma qui è da considerare che le gradazioni delle tendenze democratiche negli eserciti sono affatto relative, inquantochè nessuno potrebbe asserire che alcune relazioni fra l'ufficiale ed il soldato russo siano così democratiche, quanto lo sono nell'esercito francese od oggidì nell'austriaco.

L'intelligenza dei contadini russi è invero alquanto ottusa e poco sviluppata, ma possiedono invece molta abilità pei lavori a mano, la quale è una benefica conseguenza del non essere loro mai concesso di rimanere oziosi. Il soldato si fa da se stesso i propri stivali, pei quali gli vien fornita la pelle, ed in generale sa adoperare gli strumenti delle varie professioni. Egli intaglia mille forme nel legno o nella pelle, e le connette assieme per fare oggetti utili o graziosi, i quali se si esponessero nelle mostre internazionali, ove figurassero i prodotti dell'industria dei soldati, non passerebbero senza premio. Ordinariamente i soldati che s'incontrano a diporto per le vie o nei vagoni delle ferrovie sono mal vestiti, ma devesi considerare che allora essi indossano quasi sempre l'uniforme che divenne loro proprietà, dopo che l'ebbero continuamente adoperato per due anni consecutivi. Invece il vestiario migliore si conserva per le speciali occasioni nei magazzini reggimentali. L'aspetto per altro del soldato dimostra forza e buon nutrimento. L'Inglese non si contenterebbe dei soli 200 grammi di carne al giorno che riceve il Russo, ma a costui toccano poi 1200 grammi di pane, una parte del quale egli baratta volentieri con altri mangiari. La paga del Russo è sì tenue da non permettere risparmi. Ma il governo assegna annualmente ai reggimenti di che comperare libri, oggetti da scrittoio, olio, ed anche gli ordegni per la coltivazione dei terreni di proprietà della truppa, il ricolto dei quali è a totale beneficio del soldato. Adunque nei soldati russi noi vediamo della gente tolta ad un'esistenza semi-barbara e che versava talvolta nella più squallida miseria, e la vediamo incorporata nella famiglia del reggimento ove gode di una discreta libertà, e può industriarsi col lavoro, semprechè non trovasi ai campi d'istruzione od in servizio armato. Or questa gente che rimane per

anni ed anni nello stesso luogo di guarnigione, vi prende moglie e trova da campare onoratamente ed abbastanza bene la vita, non è poi da stupire che rimpianga talvolta di dover abbandonare l'esercito e cercare da sola in regioni poco ospitali il mezzo di vivere. Anche i Polacchi dopo alcuni mesi si riconciliano col servizio militare, dimenticano la loro lingua e divengono Russi in tutta l'estensione del termine. Nè ciò deve maravigliare, essendo che al presente la popolazione rurale della Polonia è divenuta russa nelle sue abitudini, come persone autorevolissime hanno osservato. E diciamo la popolazione rurale, inquantochè il patriziato polacco, i cittadini ed anche i proprietari di campagna (là dove ancora esistono) sono contrari affatto alla dominazione straniera. E qui si noti che mentre l'Inghilterra seppe cattivarsi l'animo delle classi elevate della società in Irlanda, la Russia invece si è studiata di farlo colla popolazione rurale della Polonia. La storia farà vedere quali delle due potenze abbia seguito la via migliore nel proprio interesse.

La classe dei nobili è nell'esercito russo assai numerosa. Essa avanza nei gradi con molta celerità, ma sa sopportare assai bene le fatiche. E invero nell'esercito russo non si risparmiano fatiche nè all'ufficiale nè al soldato. Così non si conta per nulla che la fanteria nelle ultime 3 o 4 ore di una giornata d'esercitazione campale faccia una marcia di 15 o 20 chilometri prima di giungere nei luoghi d'accantonamento. I rapidi movimenti che esegue la fanteria dimostrano forze muscolari non comuni e buoni polmoni: possiamo assicurare, dice un testimone oculare, che un agile pedone dura molta fatica a raggiungere una colonna di Russi in marcia, la quale lo preceda di soli 70 ad 80 passi.

Questa facilità di resistere a lunghe e rapide marce è al certo un pregio grandissimo dell'esercito russo. Ricordiamoci infatti che Napoleone vinse molte volte per la celerità colla quale sapeva spingere gli eserciti; il che lo abilitava ad attaccare in posizioni ed in momenti in cui non era punto aspettato. E nella recente guerra civile gli Americani hanno potuto vedere col fatto quanto possa pesare nella bilancia la facoltà delle truppe di reggere a lunghe e rapide marce; imperocchè il poter ottenere dei grandi vantaggi sul nemico dipende talvolta solo dal saper giungere a una data posizione prima di esso. Ma quando la fanteria non è usa alle grandi fatiche, non può guadagnare rapidamente delle date posizioni importanti;

o se pure vi arriva, è così sfinita da non poter tentare il combattimento. Attualmente il sistema che si è inaugurato in Russia sviluppa grandemente le forze del fantaccino, in modo che uomini che da principio si trovavano affaticati dopo due chilometri di marcia, finiscono per considerare come una semplice passeggiata una tappa di 20 chilometri. Parrebbe che gli stivali alti dei Russi, divenuti costume nazionale nella popolazione e nella truppa, dovessero essere di grande impedimento alla mobilità; ma in ciò come in tante altre cose l'abito è divenuto seconda natura. Al pari del soldato austriaco, il russo non mette le calze nelle lunghe marce, ma involge il piede in una pezzuola di lino intrisa di olio. Colla pratica codesta operazione gli torna facile, come il bendaggio ad un chirurgo, ed egli vi acquista tanta abilità che con opportune ripiegature rimedia a tutti i mali che venisse a soffrire il piede.

Poco tempo addietro l'esercito russo, privo d'armi a retrocarica, con pochi cannoni rigati, usava ancora l'antica tattica, procedeva in colonne profonde e si spiegava in battaglia a piccola distanza dal nemico. Il combattere in ordine aperto era poco pregiato, e considerato soltanto come mezzo ausiliario per venire poi all'urto con potenti colonne. Ma al presente la formazione in battaglia si fa su due righe, lasciando frequenti intervalli per raccogliere i tiratori che combattono dinanzi al fronte in ordine aperto, i quali mantengono un fuoco vivissimo e si coprono sia colle accidentalità del terreno, sia coricandosi.

Affinchè il soldato non perda le assuefazioni della campagna i Russi da molti anni fanno accampare la truppa nell'estate. Nel 1864 al campo di Krasnoeselo presso Pietroburgo erano riuniti da 65000 a 70000 uomini con 5000 cavalli e 146 pezzi d'artiglieria. La truppa era ricoverata sotto alcune tende speciali destinate agli accampamenti di qualche durata. Ciascun reggimento di fanteria usa spiegare le sue tende in linea retta, formandosi per battaglioni in ordine di colonna sulle due mezze compagnie del centro. Tra una coppia di reggimenti e l'altra si accampa una batteria a piedi. Le tende degli ufficiali sono dietro a quelle dei soldati.

Siccome tutti gli anni le truppe occupano l'istessa località per gli accampamenti, così esistono molte costruzioni di proprietà dei reggimenti che variano a seconda dei gusti dei comandanti.

D'ordinario esse sono le seguenti:

1° Baracche per gli ufficiali superiori e pei capitani, elevate a spese dei medesimi per abitarvi quando non sono di servizio;

2° Tettoie aperte nei lati per refettorio della truppa, con alle estremità uno scompartimento chiuso per la cucina ed un altro per i rancieri. Nel mezzo vi sono le tavole e le panche per sedere a mensa. Vi ha una tettoia per ciascun battaglione;

3° L'ospedale od infermeria pel ricovero dei malati abbisognevoli di cure leggere;

4° I forni per la cottura del pane, il cui calore presso alcuni reggimenti viene altresì utilizzato per riscaldare l'acqua necessaria ai bagni della truppa e per gli ufficiali situati nello stesso edificio;

5° La scuderia per i quadrupedi del reggimento;

6° I magazzini, e più indietro il deposito delle munizioni, che è interrato e circondato da uno spalleggiamento di terra.

Presso alcuni corpi esiste inoltre una specie di *Club* degli ufficiali, ove essi pranzano: dippiù vi ha una piccola biblioteca, un tiro alla pistola, un pianoforte e un bigliardo. Ogni ufficiale può invitarvi a desinare una persona in quel giorno della settimana in cui la musica del reggimento suona durante il pranzo. Codesti edifici sono separati dall'attendamento da uno spazio alberato che serve per la ginnastica.

Negli accampamenti sono eretti alcuni parapetti di terra per esercitare i soldati a sormontarli. La corsa ed il salto sono occupazioni costanti, alle quali si aggiunge l'esercizio d'inerpicarsi su alcuni pali lisci, e il maneggio del badile e della pala. Per codesta esercitazione il soldato ha un'uniforme particolare che non cambia neppure allorchè lo Zar visita gli accampamenti. E tale sistema potrebbe utilmente imitarsi anche dalle altre potenze, sembrando oramai poco probabile di poter risolvere il problema di procurare un vestiario al soldato che risponda a tutte le esigenze del suo servizio.

Se la fanteria russa pone una grande rapidità nei suoi movimenti, anche l'artiglieria, massime quella a cavallo, si distingue per la celerità e per la precisione delle sue manovre. Anzi alcuni giungono a dire che la rapidità dei movimenti dell'artiglieria è quasi eccessiva, sia quando essa avanza per portarsi dinnanzi al fronte della fanteria o della cavalleria, sia quando si spiega o quando cambia di fronte o va ad occupare una posizione. Ma è da riflettere che anche quando fossevi abuso di velocità nel compiere i movimenti durante le esercitazioni, questo abuso non può essere che salutare, avvegnachè sia più

probabile che un'artiglieria dinanzi al nemico moderi le mosse troppo rapide, anzi che un'artiglieria, non abituata a manovrare con grande velocità, acquisti sotto il fuoco la voluta rapidità nei suoi movimenti.

La mobilità delle artiglierie russe, nonostante il peso enorme del materiale, è da ascriversi a due condizioni difficilissime da soddisfare presso le altre potenze, cioè la lunga durata del servizio del soldato e le eccellenti razze de' cavalli russi, i quali sono forti e leggeri, quanto docili e facili a condursi.

Termineremo coll'accennare che le esercitazioni negli accampamenti hanno per base generale di rappresentare nel miglior modo possibile la guerra reale; sicchè, a cominciare dagli esercizi colle minime frazioni dei corpi, si cerca sempre di simulare il servizio di campagna od il combattimento.

Nelle manovre su vasta scala si lascia libertà ai comandanti di ordinare i dettagli dei combattimenti anche quando sia prestabilito un piano d'azione; sicchè accade talvolta che la truppa destinata ad essere soverchiata prende con opportuni movimenti il disopra su quella che si era detto dovesse riescire vincitrice nella lotta finta. Le esercitazioni poi con corpi numerosi di truppa non si prescrivono secondo determinati concetti. Talvolta delle colonne che trovansi in marcia devono per ordine superiore prendere posizione e fingere un combattimento. Da Varsavia si fanno escire non di rado delle colonne in guisa da arrecare veramente stupore. Tenteremo darne qui un esempio.

La notte è già avanzata. La truppa dorme nelle casermе e gli ufficiali trovansi sparsi nei loro alloggi o nelle società, quando inaspettatamente giunge il loro confidente con l'ordine che il tale o tal altro reggimento si dovrà trovare all'alba dell'indomani in un determinato luogo ove riceverà le istruzioni.

La rugiada copre ancora come bianco velo l'erba e le piante: la colonna arriva al luogo assegnatole, ove trova un aiutante avvolto nel suo mantello. Egli riferisce al comandante del reggimento che il nemico è atteso da tale o tal altra via, e gli reca l'ordine di fortificare la posizione occupata dalla sua truppa. I soldati si dispongono al lavoro per innalzare le opere di fortificazione, e tutti gli accessi alla posizione sono protetti da pezzi d'artiglieria scortati da fanteria. Finito il faticoso lavoro, e mentre ognuno cerca riposo, inaspettatamente odesi lo strepito del galoppo di un cavallo ed un'ordinanza arriva a spron battuto con quest'ordine: « L'ala destra dell'esercito

« essendo stata attaccata da forze preponderanti, la S. V. vi « porterà immantinente soccorso ». La località ove sarebbe l'ala destra dell'esercito è lontana circa 40 chilometri dalla posizione che si era terminato di fortificare. La colonna si rimette in marcia, e giunta al suo destino gli si para dinnanzi ancora un aiutante a cavallo coll'ingiunzione: « La truppa farà subito « un grand'alto. Il comandante ordinerà la costruzione di una « batteria di 20 pezzi per difendere il passaggio del fiume. Il « reggimento accamperà durante la notte e riceverà da Var- « savia tutto quello che gli potrà occorrere. » E così via via si continua per due o tre giorni, mentre in Varsavia ignorasi affatto ove sia andato il reggimento. Esercitazioni siffatte dimostrano con quanta serietà si coltivi in Russia l'arte militare ed il mestiere del soldato in tempo di pace.

CRONACA POLITICO-MILITARE

Il 1869.

14 gennaio 1870.

Dal 1° gennaio 1859, in cui l'imperatore dei Francesi diresse al ministro austriaco a Parigi, in occasione del solenne ricevimento del capo d'anno alle Tuilerie, quelle memorande parole che pronunciavano lo scoppio della guerra in Italia, l'anno in cui siamo entrati è il primo che appare sull'orizzonte politico senza l'accompagnamento di pronostici bellicosi. Certamente, il 1869 non ha veduto lo scioglimento di tutte le questioni che i trattati del 15 hanno lasciato insolute, nè di quelle tampoco che gli avvenimenti del 1866 hanno suscitato; ma gli è un fatto che mentre al 1° gennaio 1869 era quasi universale la credenza di una prossima ed imminente guerra europea, al 1° gennaio 1870, per contro, siffatta credenza è quasi universalmente scomparsa.

L'anno 1869 incominciava in mezzo alle preoccupazioni universali per le conseguenze che avrebbero potuto derivare dalla crisi turco-ellenica. Il pericolo che per essa venisse a ridestarsi la questione d'Oriente scomparve ben presto dinanzi all'efficace intervento della diplomazia, e segnatamente della diplomazia inglese. I ministri ellenici dopo aver arditamente provocato un conflitto, avevano del resto trascurato, fidandosi unicamente sui loro protettori di Europa, di addivenire ai più piccoli preparativi per una guerra, consumando in

altre spese le somme riscosse con istraordinarie leggi d'imposte. Ne avvenne pertanto che una nuova amministrazione non era ancora succeduta all'antica, che già il governo erasi formalmente assoggettato alle domande della Conferenza di astenersi da ulteriori dimostrazioni ostili contro la Turchia. Priva dell'appoggio della Grecia, la insurrezione di Creta cessò ben tosto, e la Turchia ebbe la soddisfazione di vedere ristabilita la sua autorità nelle provincie insorte, se non accresciuta la sua influenza in Europa.

La diplomazia europea non adoprossi con minore efficacia a prevenire negli ultimi mesi dell'anno scorso un conflitto tra il sultano e il khedive d'Egitto, come abbiamo accennato nella nostra cronaca precedente. Non si può credere che il khedive avrebbe accettato la posizione di un governatore di provincia, non distinto dagli altri pascià che da un titolo più elevato e dal diritto di successione ereditaria, se l'Inghilterra non gli avesse urgentemente raccomandato di sottomettersi alla Porta, e se la Francia non si fosse rifiutata di appoggiarlo nella sua politica di resistenza. Frequenti esempi hanno dimostrato che quando la Francia e l'Inghilterra sono d'accordo, nessun attentato è possibile contro l'autorità del sultano.

La questione turco-ellenica e la questione turco-egiziana sono state le sole, nel 1869, che minacciarono di provocare un conflitto. Eravi nondimeno ragione di temere in principio dell'anno, sebbene non fosse sorta alcuna causa recente di dissidio, che una guerra potesse scoppiare ben presto sul Reno. Il riordinamento del sistema militare francese e il nuovo armamento delle truppe si compievano al momento in cui l'imperatore Napoleone poteva sentirsi più specialmente tentato a distogliere la pubblica attenzione dalla sua politica interna: se non che la morte del maresciallo Niel sottrasse l'imperatore all'influenza del suo più bellicoso consigliere; e per altro canto, un conflitto, provocato alla vigilia delle elezioni generali contro la Germania del Nord, sarebbe apparso come uno stratagemma troppo apparente per non esser condannato. Era insorta bensì una controversia col Belgio, fondata sul rifiuto di questo governo a sancire la cessione di una ferrovia belga a una compagnia francese; ma anche qui il pretesto per una rimostranza appariva troppo frivolo per servire come una scusa di una seria aggressione, e fu giudicato miglior consiglio il ricorrere ai negoziati diplomatici. Dopo quest'incidente, l'attenzione dell'imperatore fu sufficientemente assorbita

dalle elezioni generali, le quali costituirono l'avvenimento più importante dell'anno passato, come quelle che furono causa della trasformazione quasi completa del governo personale in governo parlamentare.

Le ultime elezioni generali, come è noto, avevano avuto luogo nel giugno 1863; cosicchè nel giugno 1869 veniva a scadere il termine di sei anni stabilito per legge alla durata di una legislatura. Lo stato di cose era però ben diverso nel 1863 da quello che si presentava nel 1869. Allora, la memoria della campagna d'Italia era tuttavia recente, un imperatore di casa d'Austria regnava nel Messico all'ombra del vessillo francese, e il cronico antagonismo tra la Prussia e l'Austria pareva una guarentigia della permanente divisione della Germania. Dal 1864 in poi l'imperatore non ebbe più la fortuna così amica. Il trionfo della causa federale in America obbligollo a ritirare le sue truppe dal Messico. Due anni dopo, il premio ch'egli si aspettava per la sua neutralità nella guerra contro l'Austria fu in quella vece raccolto baldanzosamente dal vittorioso ministro del re di Prussia; e poco appresso, il disegno di riaffermare di concerto coll'Austria il primato continentale della Francia gli venne rotto a mezzo dall'improvviso scoppio della rivoluzione spagnuola. L'ardire degli avversarii dell'imperatore venne naturalmente accrescendosi man mano che si accumularono i suoi insuccessi politici, e l'entusiasmo de' suoi aderenti raffreddossi collo svanire della prospera fortuna che lo aveva suscitato. Un' opposizione parlamentare formossi per la prima volta dopo il ristabilimento dell'impero, e seppe valersi abilmente delle franchigie grado grado acquistate per battere in breccia il governo personale. Per conciliarsi l'opinione liberale ovvero, come i nemici affermano, nella speranza di allarmare il ceto medio collo spettacolo della violenza e degli eccessi, l'imperatore lasciò libera discussione alla stampa, e libero sfogo alle pubbliche riunioni durante il movimento elettorale; e veramente gli eccessi furono tanti e così gravi che non solo allarmarono il ceto medio, ma gli ispirarono il dubbio che l'impero non avesse più forza e autorità sufficiente per dominare l'anarchia. Il risultato delle elezioni generali accrebbe questi timori. Gli sforzi dei prefetti e dei sindaci riuscirono bensì a raccogliere una considerevole maggioranza nei collegi rurali; ma nelle grandi città, e ovunque le votazioni non poterono essere neutralizzate dalle arbitrarie annessioni dei distretti rurali, furono mandati al Corpo

legislativo uomini ostili o al sistema amministrativo in vigore, o all'impero stesso. Succedette in luglio la riunione del Corpo legislativo. L'opposizione forte di 120 membri annunciò un'interpellanza diretta contro il sistema di governo personale, e bastò questo solo annunzio perchè l'imperatore accordasse più larghe franchigie al Corpo legislativo, assicurandogli una influenza pressochè uguale a quella di cui godettero le assemblee parlamentari dal 1815 al 1852.

Rassegnato a spogliarsi delle sue prerogative per l'indirizzo della politica interna, non pare che l'imperatore volesse rassegnarsi egualmente ad abbandonare le redini della politica estera. Prima che si riunisse il Corpo legislativo all'epoca stabilita pel 29 novembre, sembra che egli tentasse di ottenere dalla corte di Pietroburgo ciò che non gli era riuscito di raggiungere nella questione del Lussemburgo e nei suoi negoziati colla corte di Vienna. Fu in questo senso almeno che fu generalmente interpretato l'invio del generale Fleury come ambasciatore a Pietroburgo. La missione di questo generale aveva per iscopo, secondo le più autorevoli versioni, di interrompere i rapporti quasi intimi tra la Russia e la Prussia, isolare quest'ultima potenza, e stringere un'alleanza fra l'impero del Nord e l'impero dell'Ovest, alla quale l'Austria e l'Italia avrebbero potuto essere invitate ad accedere. Ma se l'imperatore ha mai potuto nutrire qualche illusione a questo riguardo, essa venne distrutta ben presto dallo Zar Alessandro il quale, appunto nel momento in cui si supponeva che fosse diminuita la sua simpatia per l'antico alleato, mandò al re Guglielmo, come narrammo nella cronaca precedente, la Gran Croce dell'Ordine di S. Giorgio: « come un nuovo attestato di amicizia fra i due monarchi, e un ricordo della grande epoca in cui i loro eserciti riuniti combatterono per la stessa sacrosanta causa. » I rumori corsi relativamente a un disarmo generale s'arrestarono così ad un tratto: si comprende infatti facilmente che una tale materia dev'essere lasciata all'arbitrio spontaneo di ciascun governo, non essendo argomento pratico per una deliberazione internazionale.

Questo fu l'ultimo passo dell'imperatore nella politica estera; giacchè poco dopo, riunito il Corpo legislativo, il ministero presieduto dal principe Latour de l'Auvergne avendo visto l'impossibilità di rimanere in carica, ed essendo stato sostituito da un ministero presieduto da Emilio Ollivier, il nuovo ministro degli affari esteri, il conte Daru, avocò a sè l'indirizzo

della politica estera, e l'imperatore acconsentì che ormai tutti i negoziati coll'estero passassero per le mani del suo ministro, ma volle mantenere alla direzione della guerra e della marina due uomini notoriamente devoti all'impero ed alla di lui persona, il generale Lebœuf e l'ammiraglio Rigault.

In questo nuovo stato di cose è fuori dubbio che la politica francese sarà d'or innanzi intieramente pacifica, come fu quella degli Orleanesi dal 1830 al 1848; e già un sintomo di questo nuovo avviamento ce lo ha porto il disegno di ridurre il contingente annuo da 100 mila a 75 mila uomini. Non vuolsi credere tuttavolta che per ciò solo la tranquillità europea abbia ad essere perfettamente sicura; giacchè se i concetti di guerra sono abbandonati dal nuovo governo francese, sono cresciuti i pericoli di una rivoluzione. La Francia ha fin qui dimostrato che se essa sa trovare il modo di acquistare la libertà, non ha peranco dimostrato di saperla conservare: e finch'essa non abbia dato all'Europa questo esperimento, l'Europa non sarà mai tranquilla; una rivoluzione in Francia avrà sempre la sua ripercussione negli altri Stati. Il vecchio adagio politico: « quando la Francia è contenta, è pur contenta l'Europa » è vero oggi più che mai, come per contro quando la Francia è turbata, lo sono del pari gli altri Stati. Ora gli eccessi a cui lasciossi trascinare dal maggio in poi una parte della stampa francese, le arringhe che risuonarono e furono applaudite nelle pubbliche riunioni, il significato di non poche elezioni strettamente socialistiche e repubblicane, non permettono di credere che la tranquillità degli spiriti sia grande e perfetta. Il nuovo governo ha dichiarato che all'uopo saprebbe essere « la forza »; ma la necessità essa sola di dover fare questa dichiarazione all'indomani del ristabilimento del governo parlamentare, dimostra chiaramente quanto la situazione sia grave, e come potrebbe divenirlo ancor più. Le manifestazioni e i disordini che hanno avuto luogo in questi ultimi giorni, in occasione di un malaugurato avvenimento, non sono fatte per indurre la sicurezza in Europa che la tranquillità pubblica non sia punto minacciata.

A ogni modo, i disegni di guerra, come dicevamo poc'anzi, sono per ora abbandonati da parte della Francia, e i governi europei possono rivolgere più specialmente la loro attenzione alle questioni del loro assetto interno. L'Austria non sarà l'ultima potenza a cui il cambiamento di politica in Francia dovrà profittare, sebbene nessun'altra nutri forse maggior desiderio di una guerra, che vendicasse la giornata di Sadowa. Nella prima

metà dell'anno trascorso, infatti, i giornali semi-ufficiali di Vienna e di Berlino proseguirono a scambiare tra loro un linguaggio irritante, e i rapporti tra il cancelliere austro-ungarese e il ministro prussiano furono tutt'altro che amichevoli. Vuolsi però notare che allorquando il conte di Beust, in un discorso indirizzato ai delegati che rappresentavano le sezioni orientali e occidentali della monarchia, lasciossi sfuggire qualche allusione ad un'alleanza colla Francia, egli stimò subito necessario di spiegare che le sue parole non implicavano un senso ostile alla Germania del Nord. Nessuna politica sarebbe stata condannata più energicamente dall'Ungheria di quella che avesse rinnovata l'antica lotta per l'egemonia in Germania; e quanto agli Stati tedeschi dell'impero, non si mostrano punto disposti a seguire il governo in un'alleanza con un'estera potenza contro quelli che appartengono alla medesima loro razza e parlano il medesimo linguaggio. Non distratta dalle preoccupazioni esterne, l'Austria potrà nel 1870 attendere alla risoluzione del problema della sua riorganizzazione interna e del rassodamento o perfezionamento del nuovo stato di cose inaugurato nel 1867. Nell'anno passato il governo ha dovuto lottare contro i reclami delle varie provincie occidentali dell'impero bramose anch'esse di acquistare quella indipendenza che è stata accordata all'Ungheria; la lotta è ben lungi dall'avere cessato, e il nuovo anno è cominciato appunto con una crisi ministeriale provocata da tali richiami e dai dissidii insorti nel gabinetto sul modo di risolvere una questione così delicata. Altra cagione di imbarazzo è stata per l'Austria in sullo scorcio del 1869 la promulgazione di una nuova legge di coscrizione nella Dalmazia: per quasi tre mesi la ribellione armata funestò il territorio delle Bocche di Cattaro; interrotta dall'inclemenza della stagione essa è fortunatamente ora quasi cessata, dacchè gli insorti non incontrarono nelle finitime contrade quell'appoggio che speravano. Corsero invero non pochi sospetti che la Russia avesse favoreggiato quella ribellione, e furono preso per ciò tra l'Austria e la Turchia quelle intelligenze a cui accennavamo nella cronaca precedente e che potevano convertirsi in breve in un'alleanza formale; ma il vero si è che, a parte la tendenza della politica russa a promuovere il malcontento nei sudditi slavi dell'Austria e della Turchia, non havvi ragione a credere che quell'insurrezione sia stata istigata o fomentata dalla Russia. Questa potenza lavora indefessamente per prepararsi a una guerra,

ma per tali preparativi essa sente il bisogno di una pace temporanea. Il governo imperiale ha ora progettato uno schema ben elaborato di ferrovie intese a uno scopo militare, per riunire cioè la frontiera polacca, la Crimea e il Caucaso colle provincie centrali; e siccome tali opere, le quali sono considerate come necessarie per la difesa, non si possono proseguire che in tempo di pace, è naturale il presumere che per ora non mediti alcuna impresa aggressiva. Le condizioni finanziarie dell'impero non sono guari fiorenti, e la prosperità materiale ha trovato per ora un ostacolo nella grande opera della emancipazione dei servi; sebbene non si voglia dimenticare che l'impero stesso ha ricavato notevoli vantaggi commerciali, e maggiori ancora se ne ripromette, per l'estensione del dominio russo in Asia, ove i barbari despoti di Chiva e di Boccara, non hanno altra scelta fra la sottomessione e il disarmo.

La Prussia non ha fatto guari parlare di sè nell'anno scorso. Essa è tutta intenta a consolidare gli acquisti ottenuti nel 1866 e ad assimilarsi i varii elementi che compongono la confederazione del Nord. Man mano che i timori di una guerra sul Reno vennero diminuendo, il governo vide ravvivarsi l'opposizione nella camera prussiana dei deputati, non altrimenti che nel parlamento della Confederazione del Nord. I ministri ebbero così a subire ripetuti smacchi in amendue le assemblee per importanti questioni di finanza e di amministrazione. La frequente assenza del presidente del consiglio (Bismark) per cagione della malferma sua salute, ha probabilmente incoraggiato l'opposizione ad attaccare i di lui colleghi meno forti e meno popolari. Ma nissuna tendenza si è manifestata ad assalire la sua politica estera, che in questi ultimi tempi non consistette che in una semplice osservazione. Quanto agli Stati meridionali della Germania, essi mantengono tutt'ora la loro provvisoria indipendenza; e nulla accenna che a Berlino si nutra il disegno di varcare la linea del Meno.

La rivoluzione spagnuola del 1868, dopo quindici mesi di governo provvisorio, non è ancora arrivata ad una determinata conclusione. Sul principio dell'anno tumulti repubblicani a Malaga, nella provincia di Cadice, e in alcune altre parti della Spagna meridionale furono vigorosamente repressi dal generale Caballero de Rodas, sotto gli ordini del ministro della guerra (Prim). Le elezioni generali, che tennero dietro quasi immediatamente, mandarono alle Cortes una ragguardevole

maggioranza composta dei due partiti monarchici, i quali riconfermarono al potere i membri principali della coalizione che aveva detronizzato la regina.

Gli Unionisti furono rappresentati nel governo dal maresciallo Serrano, il quale ebbe successivamente il titolo di reggente, e dall'ammiraglio Topete, ministro della marina. Il maresciallo Prim, in qualità di capo del partito progressista, tenne il comando dell'esercito e l'amministrazione del ministero della guerra, e come presidente del Consiglio fu il capo effettivo del governo. Avendo così provveduto all'immediato andamento dei pubblici affari, le Cortes procedettero alla compilazione di una nuova Costituzione, e deliberarono che si dovesse conservare la forma monarchica; ma il còmpito più difficile e importante, quello della scelta del re, fu rimandato a tempo ulteriore per deferenza alla mancanza di accordo che esisteva a questo riguardo nel ministero. Mentre Serrano e Topete conservavano la loro antecedente preferenza pel duca di Montpensier, Prim si oppose energicamente ad ogni candidato appartenente alla casa di Borbone. I negoziati per l'immediata o eventuale unione di tutta la Penisola sotto un solo scettro, per via dell'elezione del re di Portogallo o di suo padre, don Ferdinando, non condussero ad alcun risultato pratico. Uguale insuccesso si ebbero le successive pratiche per indurre il principe Amedeo di Savoia ad accettare la corona. In mezzo a queste incertezze della situazione, aggiornatesi le Cortes, alcune bande di carlisti tentarono nelle provincie settentrionali di sommuovere le popolazioni, ma senza esito felice. Alla fine di settembre i repubblicani cominciarono un movimento più formidabile. Parecchi membri delle Cortes si posero alla testa della ribellione, che fu in breve soffocata nel sangue. Il maresciallo Prim adoprossi dopo questo tempo a promuovere la candidatura del duca di Genova; ma anche questa volta i suoi conati riuscirono infruttuosi. Il trono è tuttora vacante, e il maresciallo Serrano ritiene oggi ancora la reggenza.

Le insurrezioni carliste e repubblicane non sono state le sole difficoltà che la rivoluzione spagnuola abbia dovuto superare col mezzo delle armi; chè all'indomani stesso del suo avvenimento scoppiava una fiera ribellione a Cuba. Il governo degli Stati Uniti d'America si profferì d'interporsi fra gli Spagnuoli e gli insorti per veder modo di finire la lotta senza ulteriore spargimento di sangue; ma la Spagna mal sapendo sopportare che si potesse nutrire pure un sospetto della sua

impotenza a fronte di bande d'insorti, rifiutò sdegnosamente la profferta, e inviò grandi rinforzi di truppe a Cuba per ristabilirvi la tranquillità. Finora la ribellione non è totalmente repressa; ma è un fatto che i capi ribelli non riuscirono mai a tenere il campo contro le truppe spagnuole; cosicchè, l'America la quale sarebbe stata ben lieta di riconoscere agli insorti la qualità di belligeranti, si rimase dal farlo, basandosi sulla considerazione che « la lotta a Cuba non ha mai assunto un aspetto tale da condurre ad una guerra nel senso di una legge internazionale, o da dimostrare l'esistenza *de facto* di una organizzazione politica degli insorti bastevole a giustificare il riconoscimento in essi di parti belligerante. »

Questa dichiarazione fu fatta nel suo primo messaggio del dicembre scorso dal nuovo presidente della repubblica degli Stati Uniti, generale Grant, il quale volle però soggiungere che sebbene si mantenga fedele a questo principio universalmente ammesso, ritiene nullameno che l'America « è essa sola giudice del caso in cui si abbia da accordare, o no, il diritto di belligerante, sia ad un popolo che combatta per scuotere il giogo di un governo che crede oppressivo, sia alle nazioni che sono in guerra l'una contro l'altra. » È appunto sull'applicazione di questa massima che gli Stati Uniti d'America dal 1866 in poi sono in *disputa continua* coll'Inghilterra, a cui fanno grave colpa di avere nell'ultima guerra tra i federali e i confederati riconosciuto in questi ultimi la qualità di belligeranti, ed essere stata causa per ciò di incalcolabili danni arrecati al commercio americano, del prolungamento della lotta e delle maggiori spese che ne derivarono. Il predecessore del generale Grant, Andrea Johnson, in sullo scadere della sua amministrazione aveva presentato al Senato di Washington, per essere ratificata, una Convenzione che era stata firmata tra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti nello scopo di porre un termine a questa vertenza, in termini che parevano soddisfare alla dignità così dell'una come dell'altra parte. Il senato, com'è noto, rifiutò questa Convenzione, e il presidente Grant insistè nel suo messaggio, che questa non contenendo una parola la quale protesti contro la malevolenza dimostrata dalla Gran Bretagna nella lotta che gli Stati Uniti dovettero sostenere per affermare la loro esistenza, e oltracciò non stabilendo nettamente le massime generali e particolari da doversi seguire per l'avvenire in controversie consimili, si rende necessario che l'accordo fra i due paesi sia concluso su altre basi. Il generale Grant non

crede tuttavolta che questo accordo possa essere tentato immediatamente, e si limita ad esprimere il desiderio che non tardi quel giorno in cui i due governi potranno « addivenire ad uno scioglimento di questa importante quistione, accompagnato da un giusto apprezzamento di ciò che è dovuto ai diritti, alla dignità e all'onore di ciascuna contrada, e da una ferma deliberazione, non solo di rimuovere tutte le cause di doglianze per il passato, ma altresì di stabilire la base di ampii principii internazionali, che possano impedire futuri dissidii e assicurare una solida e perenne pace e amicizia. »

Questa è la sola quistione in cui l'Inghilterra trovisi impigliata attualmente nelle sue relazioni all'estero; e non è tale certamente da lasciar credere che la sua soluzione sarà affidata alla prova delle armi. L'Inghilterra trovasi anch'essa in questo momento, al pari delle altre potenze europee, seriamente occupata della sua situazione interna. L'Irlanda prosegue ad essere per gli Inglesi la più grave difficoltà da superare, come fu per tanti anni il Lombardo-Veneto per l'Austria. I politici entusiasti avevano creduto che l'abolizione della Chiesa ufficiale d'Irlanda avrebbe posto un termine al malcontento di questa popolazione. In quella vece questo grande atto di giustizia e di sana politica non riuscì che ad irritare la parte protestante, e non contentò un solo irlandese. La quistione agraria ha oltracciò suscitato da parecchi mesi a questa parte tumulti e sedizioni, per cui il governo fu obbligato a spedire una grande quantità di truppe per la tutela dell'ordine pubblico. In mezzo a questo perturbamento degli spiriti i feniani rialzarono il capo, e tale è ancora la loro influenza che in una recente elezione riuscì nominato rappresentante di un distretto alla camera dei Comuni uno dei loro capi sostenuto in carcere per delitti. Il governo si sente abbastanza forte per reprimere qualsiasi sommossa o ribellione, ma esso stesso riconosce non potersi sperare un miglioramento nella condizione sociale della Irlanda se non colla progressiva applicazione degli opportuni rimedii.

***

Che se da queste retrospettive considerazioni politiche passiamo ad esaminare i progressi e i cambiamenti avvenuti nel 1869 nell'organamento degli eserciti e nei mezzi stessi della

guerra, dobbiamo inferirne che le convinzioni di una pace eterna non sieno nelle potenze militari europee abbastanza profonde, tanto si sono adoperate, anche nell'anno or trascorso, a continuare in quella via di migliorie e di perfezionamenti in cui per ispirito di imitazione (che negli interessi militari non pare meno contagioso che nelle altre umane bisogna) si sono messo, grandi e piccole, in questi ultimi tre anni.

La Francia ha continuato a studiare nuove forme tattiche nei campi di Chalons e di Sathonay ed ha dato termine all'armamento delle sue truppe col fucile Chassepot. Non consta però che siavi stato adottato il modello per le artiglierie, nè se queste si caricheranno per la bocca o per la culatta. Per compiere il sistema di difesa nazionale sancito nel 1868, fu organizzata nell'anno scorso la guardia nazionale mobile almeno apparentemente, e ciò diciamo a disegno, poichè questo corpo poco stimato sin dal suo nascere dai propri concittadini e guardato con diffidenza dall'esercito, non può avere la coscienza del proprio valore, nè contribuire seriamente alla difesa del paese, tranne che sostituendosi alle truppe nel servizio di presidio, e rendendo così queste libere per la istruzione o pel campo.

A differenza di parecchie potenze che non ne vogliono più sapere di infanteria marina, la Francia trova che questo corpo ha affermato la sua necessità per mezzo di servizi altrettanto utili che faticosi, specialmente nelle colonie, e ne aumentò il numero delle compagnie da 130 a 140.

Per quanto pensatamente e a rilento si proceda nel Regno Unito a qualsiasi specie di riforma, l'anno ora scomparso vi ha veduto, se non compiere, almeno iniziare due importanti cambiamenti.

Riguarda l'uno le relazioni fra il ministro della guerra e il comandante in capo dell'esercito, che è attualmente S. A. R. il duca di Cambridge, le quali non abbastanza definite per lo passato avevano potuto in qualche circostanza produrre, se non una collisione, un attrito fra le due autorità che si consideravano l'una dall'altra indipendenti. Le reciproche attribuzioni vennero ora più chiaramente stabilite, ministero e comando concentrati nello stesso palazzo, soppressi gli uffici meno utili

e quelli che avevano riscontro nell'altro, e tutto fa supporre che, grazie anche alla buona volontà che si addimostra da ambedue le parti, il servizio potrà d'ora in poi procedere regolarmente, mantenendo la risponsabilità del ministro innanzi al Parlamento, senza scemare l'autorità del comandante in capo, che viene considerata come condizione indispensabile per mantenere l'ordine, la disciplina e il vero spirito militare nell'esercito.

L'altra importante riforma è quella che ha tratto alla ricostituzione del corpo dei volontari, il quale d'ora in poi verrebbe assoggettato a una più stretta dipendenza dal ministero della guerra, che erogherebbe una somma pel mantenimento e per l'armamento dei medesimi; i volontari sarebbero in facoltà di proseguire, o no, in servizio, ma quelli che rimarranno, dovranno conformarsi alle norme di servizio regolare che saranno prescritte. Gli ufficiali brevettati sarebbero sottoposti ad un esame, o comandati per un mese presso un reggimento di linea, essendo pur troppo notorio che l'insufficienza degli ufficiali è la parte più debole del sistema che è in vigore da dieci anni.

A questa riforma si opina che verrà dietro ben presto il riordinamento dell'esercito su basi più conformi alle esigenze odierne di guerra; e in primo luogo si aspetta che sia posto termine al sistema tuttora vigente per la promozione degli ufficiali; che in gran parte dei casi comperano anche oggidì i loro gradi; benchè alcune recenti disposizioni limitino questo diritto e provvedano che nessuno possa acquistare un grado senza essere atto a disimpegnarne le funzioni. L'Inghilterra avrà a superare maggiori difficoltà che non gli altri eserciti europei in tutte queste riforme, a cagione della sua condizione militare affatto speciale. L'esercito inglese non è destinato a fare il servizio di guarnigione unicamente nel suo territorio, ma deve provvedere alle guarnigioni dell'India e delle colonie, essere pronto a intraprendere spedizioni contro lontani potentati mezzo barbari, e contemporaneamente avere una natura abbastanza espansiva ed elastica affinchè la maggior parte delle truppe stanziate nel suo territorio possa in breve tempo essere sviluppata ad una forza sufficiente per entrare in campagna, sia per la difesa delle sue piazze, sia per uno sbarco sul territorio nemico, sia infine come ausiliario ad un alleato continentale. Nessun esercito di altra potenza è chiamato a far fronte a sì moltiplici contingenze su scala così ampia; ed è

quindi evidente che i nostri sistemi di ordinamento militare non possono essere copiati servilmente in Inghilterra, e che ogni progetto per essere ivi attuato dovrà ispirarsi alle contingenze dianzi accennate.

La Prussia pare abbia detto a se stessa che quell' ordinamento che l'aveva fatta uscire vittoriosa dalla lotta sanguinosa contro l'Austria era buono da conservare, e infatti più che a introdurvi cambiamenti, essa attese, con esito assai felice, ad estenderlo a tutta la Germania confederata. Tuttavia furono compilati nuovi regolamenti e specialmente le istruzioni pei comandanti superiori, nelle quali si compendiano i risultati delle ultime esperienze; e si riunirono anche più divisioni e corpi d'esercito per grandi manovre, a taluno delle quali assistette il re Guglielmo, che si mostrava per la prima volta ad un corpo di truppa dopo l'ultima guerra. Fu invece dedicata la massima cura alla difesa marittima, poichè il re di Prussia ha deciso di fare della Confederazione del Nord una potenza anche marittima. Il porto di Wilhelmshafen, che non sembrava riempiere le condizioni volute per essere porto di guerra di prima classe, si sta allargando; Kiel che non doveva essere che porto di riserva si fa diventare porto di costruzione, e si trasforma in porto difeso l'isola di Romoè sinora abbandonata. Continuò pure la costruzione e l'acquisto di navi da guerra.

Nei tre Stati della Germania meridionale che non fanno parte della Confederazione si è disegnata nel 1869 sempre più chiaramente in tre distinte gradazioni la posizione d'ogni singolo governo a fronte dell'unione, e il concetto politico si è tradotto in atto nelle istituzioni militari. Nel granducato di Baden, in cui la maggioranza dei cittadini e persino lo stesso governo inclinano non solo alla unione colla Prussia, ma alla fusione nella medesima, il generale prussiano che vi esercita l'ufficio di ministro della guerra ha continuato nell'opera di uniformare le istituzioni del paese alle prussiane, talchè non v'ha oramai fra la truppa dei due Stati alcun divario e non manca che la sanzione del principe al decreto già disegnato che riunirà al 13° corpo dell'esercito germanico la divisione badese con la assiana che già ne fa parte.

Nel Würtemberg i due partiti quasi si compensano, e fu bensì introdotto nei due ultimi anni il regolamento prussiano, ma protestando di conservare al corpo d'esercito che mette in campo quel regno una assoluta indipendenza.

In Baviera finalmente, ove il sentimento pubblico è affatto restio all'unione, ed è geloso il governo della propria autonomia, benchè non si trascurasse di introdurre notevoli migliorie negli ordinamenti militari, si è messo studio a non confonderli in alcun modo con quelli della Prussia. I Prussiani si lagnano amaramente che i regolamenti bavaresi non somiglino ai loro più di quelli della stessa Austria, e vedono di mal occhio che in luogo del fucile Dreyse, che è il modello della Confederazione, sia stato adottato in Baviera il fucile Werder, del qual sistema armano ora i dieci battaglioni di cacciatori. Giova qui soggiungere che dopo lunga discussione fu deciso dal governo di Monaco di unirsi agli Stati del Nord nella ispezione delle quattro fortezze del mezzogiorno della antica Confederazione, ma la disposizione degli animi non sembra ancora tale da incoraggiare le precoci speranze di quei giornali del settentrione che vedono in questo fatto un sintomo di un ravvicinamento della Baviera alla Confederazione del Nord.

L'immenso disastro di Sadowa, che sorprese tutto il mondo militare, senza escludere gli stessi avversarii dell'Austria, avea fatto per un momento dubitare che assieme al prestigio dell'esercito dovesse crollare dalle antiche fondamenta l'impero, che si gloriava di aver la più salda radice nel suo campo. Ma non altrimenti che fosse avvenuto 60 anni prima appunto al recente nemico dell'Austria, la Prussia, la quale dopo le inaudite sconfitte di Iena e di Auerstädt aveva saputo trovare nel patriottismo del popolo e nel senno dei capi la forza per rialzarsi e prepararsi a nuovi gloriosi destini, si fece sentire dopo Sadowa anche a Vienna il bisogno di un provvido riordinamento dell'esercito dal quale si aspettava la salvezza.

Tuttavia si tentennò ancora per tutto il 1867 senza sapersi risolvere a radicali riforme, finchè venne chiamato a dirigere le cose della guerra il tenente maresciallo barone di Kuhn. Noto e popolare in tutto l'esercito come soldato valoroso, ufficiale assai colto, distinto maestro di arte militare, valente generale, il barone Kuhn seppe in circa due anni operare una

trasformazione tale nell'esercito austriaco, che coloro che lo avevano conosciuto soltanto avanti la guerra, rivedendolo ora, non credono di avere dinnanzi le stesse truppe. In primo luogo, cosa sinora mai tentata in Austria, pose un argine a tutte quelle estranee influenze che avevano sino allora turbato l'azione del ministro responsabile; quindi fece adottare una legge sulla difesa del paese e la organizzazione dell'esercito, ordinò le riserve nel regno ungarico, armò tutta la fanteria di fucili a retrocarica, riformò ogni ramo di amministrazione si può dire dalle fondamenta e, pure introducendo economie assai rilevanti, trovò modo di migliorare le condizioni pecuniarie degli ufficiali. Tutti gli avanzi di un sistema ormai condannato dai tempi e dall'esperienza caddero sotto la inesorabile sua mano. I privilegi dell'aristocrazia, i diritti dei proprietarii dei reggimenti, gli arbitrii dei comandanti, le viete formalità dei codici, gli abusi nell'amministrazione sparirono in questi due anni sotto la sua saggia ed energica direzione, e l'esercito austriaco può dirsi già a quest'ora agguerrito secondo le esigenze dell'epoca e pronto agli eventi. E siccome il ministro ha potuto ottenere che tutti gli ordinamenti militari fossero votati dalle Delegazioni per un periodo di dieci anni, l'esercito, secondo le più naturali previsioni, non ha da temere per due lustri gli effetti di quella pericolosa combinazione politica, nella quale gli uomini di Stato austriaci hanno creduto di trovare la salvezza dell'Impero: il dualismo.

Forse non meno radicale nè meno completa di quella dell'Austria, è la riforma che da qualche anno a questa parte, senza vanto e senza chiasso, come suole, introdusse la Russia nel suo esercito. Il 1869 fu testimone dell'indefesso lavoro fatto intorno a questo grandioso edifizio, disegno del generale Miljutine, benchè non ne vedesse porre l'ultima pietra. Intanto fu dato principio ad un'opera veramente colossale, quale è la raccolta di tutte le ordinanze per l'esercito, che si riferiscono all'amministrazione, la sanità, l'istruzione e la giustizia militare. La disciplina non ci perdette nulla, come temevano molti della vecchia scuola, per l'abolizione dei castighi corporali, e si afferma anzi che l'elemento morale siasi da allora in poi alzato di molto. L'armamento del fantaccino russo fece pure nel 1869 un passo decisivo: una gran parte dei fucili dell'antico modello Wintowka fu trasformata in fucili a retrocarica secondo il sistema Karle, che è il modello provvisorio, mentre il defi-

nitivo pare debba essere il fucile Berdan, del quale furono già armati i battaglioni dei cacciatori. Nulla fu peranco rinnovato nell'armamento della cavalleria. Le batterie di campagna hanno tutti pezzi a retrocarica; oggi ancora per metà di bronzo e per metà di acciaio, ma questi ultimi sono destinati ad essere surrogati dai primi. Cronstadt, i cui forti erano sinora rivestiti in granito, sta per essere munita di lastre di ferro per una estensione di parecchi chilometri. Si rinnova in pari tempo il materiale del genio; si formano quattro compagnie di telegrafisti militari e si studia l'applicazione degli aerostati all'arte della guerra. Le spese indispensabili a queste immense riforme, sommate a quelle che occorrono pel mantenimento ordinario dell'esercito (il quale secondo i fogli militari russi consta di 726,000 uomini; mentre la riserva ne avrebbe altri 553,000) formano una somma che può dirsi favolosa ai nostri giorni, ove da ogni lato si taglia e si ritaglia sulle spese dell'amministrazione militare: 140 milioni di rubli (oltre a 500 milioni di franchi) per l'anno 1870, cioè quattro milioni in più del precedente. « Queste spese sono enormi » lo riconosce lo stesso *Invalido Russo* e soggiunge: « ma per affermare la sua sicurezza è pronta la Russia non solo a rassegnarsi a questi sacrifizi, ma a prepararsi ad altri più ingenti senza che sia mestieri che il governo faccia appello al di lei patriottismo. » Quale strano confronto fra queste cifre e queste parole, e la proposta di disarmo di cui doveva essere latore il generale Fleury!

La Danimarca, mentre aspetta rassegnata la esecuzione dell'articolo 5° del trattato di Praga, ha saputo colla sua fermezza e col suo dignitoso contegno amicarsi tutte le maggiori potenze, e si adoprò anche nell'anno decorso di condurre a termine il suo nuovo ordinamento militare iniziato nel 1867, che viene decantato persino dal suo antico avversario come un modello di economia e di senso pratico. Alla chiamata della nuova leva nella prossima primavera il piccolo esercito danese potrà dirsi già perfettamente ordinato sul nuovo sistema. La fanteria fu armata tutta col fucile Remington, che pare abbia fatto buona prova, ed ebbe nuovi e più semplici abbigliamenti. La popolazione ha fatto buon viso alla recente legge sul servizio militare ed assiste efficacemente l'esercito coi molti corpi di bersaglieri borghesi che vengono educati alle armi per ogni evenienza per cura del ministro della guerra, senza recare alcun aggravio all'erario.

Anche nella Svezia e nella Norvegia si è sentita la necessità di mettere il sistema militare al livello delle esigenze presenti, e pareva difatti in sul principio dell'anno che almeno la Svezia vi si accingesse seriamente. Gli inconvenienti dell'antico sistema, secondo il quale i soldati erano distribuiti pei casolari e pei villaggi si faceva sempre più evidente, tanto a riguardo alla istruzione del soldato, quanto in vista del grave peso che ne risultava pei piccoli proprietarii e pei coloni. Ma il governo non ebbe l'animo di rinunziare a quelle consuetudini secolari, e nel suo progetto di riordinamento mantenne per base lo stesso sistema, studiandosi di correggerne i difetti con molte opportune disposizioni. Il suo disegno non ebbe nemanco l'onore della discussione alle Camere, e tutto vi continua secondo l'antico metodo. La sola istituzione che vi fa progresso è quella dei bersaglieri provinciali, pei quali è stabilita una somma rilevante nel bilancio, e si parla di basare su questa istituzione la difesa del paese. Senonchè a differenza dei bersaglieri danesi che ambiscono di sottomettersi all'amministrazione militare, gli svedesi sono gelosi di considerarsi e di agire all'infuori dell'esercito, e questo dualismo non può che recare anche qui frutti funesti. Tanto l'esercito quanto i bersaglieri sono ora armati coi fucili Remington fabbricati tutti nel paese.

Meno ancora sembra siasi ottenuto in fatto di progresso militare nella Norvegia, la quale per antica gelosia rifiuta di aver ordinamenti comuni colla sua gemella, la Svezia. Appena si potè ottenere l'adozione dello stesso modello per l'armamento. Ma persino la istituzione dei bersaglieri non vi ha potuto allignare, e gli esercizii della truppa si sono fatti anzi in questo ultimo tempo più rari.

Più tardi della maggior parte delle altre potenze europee anche la Turchia si decise nel 1869 ad un nuovo e più ragionato ordinamento delle sue forze; ma di questo, che è tuttora allo stato di progetto, ci occuperemo più diffusamente altrove, appena avremo ragione di supporre che sia veramente tradotto in atto. Il campo di Ilunkiar Skelessi, ove si riunirono la scorsa state le truppe dette scelte dell'impero ottomano, non offerse in vero un saggio troppo soddisfacente nè della disciplina, nè dell'armamento, nè del grado d'istruzione di quest'esercito.

Rivolgendo lo sguardo fuori d'Europa, non abbiamo alcun avvenimento a segnalare che abbia avuto un'importanza sotto l'aspetto militare, tranne che la fine della guerra del Brasile e dei suoi alleati col Paraguay. Annunciata le tante volte ed altrettante disdetta, questa fine par giunta: e se ne rallegrerà l'umanità, senza che se ne dolga l'arte militare, che di nulla progredì in questa lotta selvaggia.

Negli Stati Uniti del settentrione il presidente Grant, non appena assunse il potere, diè opera a diminuire di molto le forze militari della Confederazione. I 45 reggimenti di fanteria che erano stati mantenuti dopo la prima riduzione dell'esercito appena ristabilita la pace, si riducono man mano a 25, ed è sospeso il reclutamento sinchè questa fusione non sia compita. Fu adottato il fucile Scheringfield per tutto l'esercito. I più recenti documenti militari che sono il messaggio del Presidente, la relazione del ministro della guerra e quella del comandante in capo delle forze, rappresentano le condizioni dell'esercito sotto un aspetto più soddisfacente che non lo fosse da parecchi anni. Il segretario di Stato per la guerra fa ammontare il bilancio del suo dipartimento pel 1870 a 34,531,031 di dollari (circa 183 milioni di franchi); ma soggiunge che la menoma riduzione che si pensasse ancora d'introdurre, gli farebbe mancare o l'uno o l'altro indispensabile elemento del servizio; e il presidente e il comandante in capo si mostrano dello stesso avviso. Si confida pertanto in quei circoli militari che l'esercito non sarà nuovamente messo sossopra dal congresso, e ciò tanto più che fa d'uopo tuttora di usar la massima vigilanza sui confini indiani, nel Arisona, nel Nuovo Messico, in Montana, Silaho ed Alasca, come pure in parecchi degli Stati del Sud in cui il fuoco cova tuttora sotto le ceneri. È ormai riconosciuto da ogni partito, e lo leggiamo ripetuto ogni giorno sui fogli i più autorevoli dell'Unione, che senza l'esercito, in luogo della ricostruzione dell'edificio sociale a cui si tende, non si avrebbe in quei distretti che l'anarchia ed il caos: ma varrà questo omaggio, reso alle istituzioni militari da sinceri repubblicani, a convertire tutti quelli che farneticano della soppressione degli eserciti permanenti nei due emisferi?

Nutriamo fiducia che fra noi, in Italia, codesti giurati avversari degli eserciti regolari, se non convinti, che difficil cosa è il convincere chi non vuol ascoltare, sieno almeno ridotti ad una insignificante minoranza, e che l'esercito nostro riesca incolume dalla prova alla quale dovesse essere sottoposto adottandosi nuovi piani organici; talchè mantenga le onorate tradizioni del passato e possa trar frutto dei non pochi progressi da esso fatti nell'anno or decorso, dei quali ci proponiamo di ragionare più diffusamente nella prossima dispensa.

RIVISTA TECNOLOGICA

La dinamite applicata sott'acqua.

Nello stretto del Sund, che è il più frequentato dei tre stretti che riuniscono il Cattegat al Baltico, e propriamente nella sua parte denominata Drogden, ha avuto luogo ultimamente un interessante sperimento per abbattere uno scoglio che sottostava di metri 6 col suo culmine al pelo d'acqua. Tale scoglio aveva da 4m 60 a 6m 20 di lato, e trattavasi di portarne via 1m 40 in altezza, per ottenere una profondità d'acqua di 7m 40 almeno per la libera navigazione; mentre la profondità dello stretto non è altrove mai minore di 9m 40. A tal fine si cominciò per adoperare delle cariche da 25 a 35 chilogrammi di polvere da mina, e delle altre di dinamite, disposte liberamente sullo scoglio ed accese mediante l'elettricità.

Il risultato fu ottimo, perchè si ottenne un abbassamento di 2m 32 con circa 200 chilogrammi di dinamite e 100 di polvere da mina. La spesa fu circa di 2000 lire, esclusane quella pei bastimenti che porsero aiuto.

Questo esperimento è forse il primo in cui siasi adoprata la dinamite sott'acqua, adagiandola semplicemente sull'oggetto da frantumare, ed è certo che i risultati sono stati soddisfacenti.

La dualina.

A Berlino si fecero esperimenti colla *dualina*, inventata recentemente dal luogotenente Dittmer. Codesta sostanza esplosiva viene preparata con la nitro-glicerina: è più leggera della dinamite e resiste meglio di questa all'influenza della temperatura, e segnatamente del gelo.

È meno pericolosa, e costa più della polvere e meno della dinamite. La si dice dieci volte superiore in forza alla polvere, e, secondo l'autore, oltrepasserebbe di un sesto la forza della dinimite.

Nuovo cannone russo.

Esperimenti interessanti ebbero luogo a Perm, con un cannone di 0m 508 fuso in quella città.

I rapporti ufficiali dichiarano che i risultati sono stati molto più soddisfacenti di quelli ottenuti con cannoni americani dello stesso calibro.

Il cannone ha tirato 314 colpi; il proiettile pesa 508 chilogrammi; la carica di polvere è di circa 59 chilogrammi. Il cannone pesa circa 50302 chilogrammi; il recesso è di 2m 13; la velocità iniziale del proiettile è di 341 metri per secondo, e la forza di percussione a una distanza di 15 metri è di circa 10000 tonnellate.

I giornali ufficiali dicono che questo è il cannone più potente d'Europa.

Corazze di ferro.

La lotta fra le artiglierie e le lastre di ferro sembra terminata davvero.

Gli esperimenti fatti in Prussia, intorno all'effetto dei grossi cannoni contro lastre di corazza, hanno dimostrato definitivamente che le più forti corazze non potrebbero resistere ai proietti di grosso calibro.

Lo stesso risultato si sarebbe ottenuto in Inghilterra.

Questo problema sarebbe dunque risoluto, ma non già quello di sapere quali cannoni saranno da preferire, se gli Armstrong o i Krupp.

Cannoni d'acciaio.

Presso Wiener Neustadt si è sperimentato un cannone d'acciaio a retrocarica, del calibro di 0m 237, uscito dalla fabbrica di Krupp e destinato per la marina.

Assicurasi che nel febbraio venturo la nave corazzata *Lissa* sarà completamente armata con tali cannoni.

Mitragliatrici e cannoni a rivolta.

A Berlino si sperimenta la mitragliatrice Feldl, già adottata nell'esercito bavarese.

Essa ha 4 canne, del calibro dei fucili da ramparo, e termina in una specie di cassa divisa in quattro cilindri, in ciascuno

dei quali si colloca una scatola di stagno contenente 56 cartucce. Il meccanismo è ancora un secreto. Gli esperimenti fatti con quest'arma a Monaco nel luglio dello scorso anno diedero eccellenti risultati.

In 33 secondi si spararono 224 cartucce, che colpirono quasi tutte il bersaglio alla distanza di 1400 passi.

La media dei tiri che imbroccarono a 1000 passi fu di 65 %.

I giudizi su quest'arma sono molti e diversi, ma in generale essa è reputata la migliore nel suo genere.

In Austria continuarono intanto gli esperimenti comparativi fra la mitragliatrice *Montigny*, e il cannone *Gatling*. Alle prove fatte quest'autunno sulla landa del Simmering la mitragliatrice, stando alla relazione della *Wehr Zeitung*, diede bensì un numero maggiore di spari, ma rimase addietro al Gatling sia per la esattezza del servizio sia per la giustezza del tiro. Ad ogni salva della mitragliatrice, fra i 37 colpi di cui è composta la salva, ve ne furono 6 o 7 che non partirono mentre in 5400 colpi fatti col Gatling non vi furono che due o tre leggeri inconvenienti e furono tolti in 15 minuti secondi. Il bersaglio aveva 4 metri di altezza sopra una lunghezza di 34 e alla distanza di 1000 passi fece la mitragliatrice in 58 minuti secondi 407 tiri fra cui 213 colpirono; il Gatling in 2 minuti e 10 secondi fece 420 spari e ne colpirono 282. Alla distanza poi di 600 passi si ebbe sullo stesso bersaglio dalla mitragliatrice in 7 minuti e 15 secondi 518 spari, e 385 che colpirono, dal Gatling in 1 minuto e 10 secondi 420 spari e 373 colpi buoni.

Assicurasi in pari tempo che per conto della Russia siano stati ordinati in America 90 cannoni a rivolta, dei quali 20 sarebbero già arrivati a Pietroburgo. Si pensa di formare 11 batterie di questi cannoni, le quali avrebbero 6 pezzi in vece degli 8 attuali.

Vagone-cucina dell'ingegnere Basson.

Il ministro della guerra russo, preoccupato dalle difficoltà che incontra l'amministrazione per nutrire le truppe durante i lunghi viaggi colle ferrovie, e dalla gran perdita di tempo

che ha luogo nelle stazioni per distribuire il rancio, ha fatto fare delle sperienze col nuovo vagone-cucina.

Il signor Basson ha preso un vagone da merci coperto, delle seguenti dimensioni:

Lunghezza	Metri	6, 56
Larghezza	»	2, 55
Altezza	»	2, 13

Egli ha diviso con un assito il vagone in due scompartimenti disuguali, dei quali il maggiore, lungo 5m 74, è destinato per la cucina, e l'altro, lungo solamente 0m 80, per magazzino di carbone. Contro l'assito dello scompartimento grande vi ha una caldaia col suo fornello, alta 1m 55, del diametro di 0m 65. In ciascuno dei quattro angoli vi è una specie di marmitta di ferro battuto, nella quale entra una marmitta di rame, in modo da lasciar circolare fra le pareti dei due recipienti il vapore della locomotiva condottovi da un tubo provvisto di chiavetta che permette intercettare il vapore dopo la cottura del rancio. Sotto ogni marmitta trovasi un condensatore, dal quale viene espulsa l'acqua per mezzo di un piccolo tubo. La caldaia è munita d'un apparecchio che indica il livello dell'acqua e la tensione del vapore.

Il vagone-cucina è posto immediatamente dopo il *tender*, dal quale riceve l'acqua per mezzo d'una tromba collocata nel piccolo scompartimento. Una tavola da cucina, lunga 2m 20 e larga 0m 94, le estremità della quale possono essere ripiegate, trovasi in mezzo dello spazio libero fra le quattro marmitte.

Un fuochista ed un macchinista sorvegliano la caldaia ed il fornello, ma può bastare anche un uomo solo. La provvista del carbone è sufficiente per 6 ore consecutive.

Gli esperimenti fatti col vagone-cucina hanno provato che ogni marmitta può fornire in meno di 2 ore 200 razioni ben cotte, e per conseguenza le 4 marmitte 800 razioni, cioè per un battaglione intiero sul piede di guerra.

Il reggimento di 3 battaglioni può avere il rancio in 6 ore, colla provvigione ordinaria di carbone e di acqua dei due serbatoi.

Semola di carne.

Il ministero della guerra austriaco ha deciso di adottare per le sussistenze dell'esercito un nuovo trovato che si dimanda *fleisch-gries* (semola di carne), adoperato nell'esercito sassone ed i cui pregi sono stati riconosciuti.

Il ministero ha inviato a Dresda un impiegato delle sussistenze di sua fiducia per istudiare attentamente il processo della fabbricazione di questa semola animale.

RIVISTA DI GIORNALI

Wehr Zeitung.

(Vienna, novembre e dicembre 1869).

Tribunali d'onore nell'esercito austriaco.

Il ministero della guerra ha raccolto ultimamente un'apposita Commissione per deliberare se debbansi mantenere oppure sopprimere i tribunali d'onore. Relatore di tal Commissione era l'auditore generale di Lenzendorf, capo della 4ª sezione del ministero stesso, il quale esordì con particolareggiate discussioni sui seguenti punti:

Se si debbano totalmente sopprimere i tribunali d'onore;

Se, in caso affermativo, non sia utile sostituire ai medesimi un altro procedimento;

Se pel contrario sia da crearsi una nuova procedura negli affari d'onore degli ufficiali;

Se debbano mantenersi gli attuali tribunali d'onore, modificandone e migliorandone gli statuti in tutte quelle prescrizioni che in pratica non si sono dimostrate convenienti, ed anzi han dato campo ad arbitrarie interpretazioni e si sono appalesate insufficienti a garantire i diritti degli accusati.

Nello svolgimento di codeste tesi risultarono i seguenti svantaggi inerenti agli attuali tribunali d'onore, cioè:

1° Contraddizioni nell'interpretare i principii fondamentali che dovrebbero servire di guida;

2° Concetti talvolta troppo severi, altre volte troppo larghi sul punto d'onore e sul modo in cui può in apparenza od in realtà venire offeso;

3° Leggerezza assai spesso addimostrata nella procedura, e conseguente mancanza del necessario approfondimento della questione;

4° Differenze notevolissime nei verdetti che giudicarono fatti perfettamente consimili;

5° Influenza esercitata dai superiori sui giudici;

6° Ratificazioni inconsiderate delle sentenze;

7° La gravissima circostanza che non si permette agli ufficiali chiamati dinanzi ai tribunali d'onore di prendere la loro dimissione, e l'altra non meno grave che non si concede l'appello ai giudicabili, ecc., ecc.

Le proposte formulate sul proposito furono queste in succinto.

Mantenere per ora i tribunali d'onore quali esistono; sottoporre tutte le prescrizioni dei loro statuti ad un profondo esame; modificarle e migliorarle, talchè ne risulti bene stabilito il diritto di appello tanto per l'offeso quanto per l'offensore; il permesso di chiedere le dimissioni prima che sia emesso il verdetto, e infine delle buone disposizioni per regolare il duello, ecc., ecc.

Codesti tribunali d'onore, così modificati negli statuti, avrebbero da rimanere in piedi provvisoriamente fino alla pubblicazione di un nuovo codice penale militare a norma della costituzione, nel quale s'iscriverebbero tutti i paragrafi relativi alle mancanze contro l'onore e le rispettive pene; dopo di che i tribunali d'onore verrebbero soppressi.

La Commissione, presieduta dal ministro della guerra, accettò cotali proposte a maggioranza di voti, ed all'unanimità esternò il desiderio e la speranza che le nuove prescrizioni siano incluse nel nuovo codice penale militare.

La *Wehr Zeitung* non dubita che queste conclusioni saranno accolte con piacere dall'esercito. Spera dippiù che sarà dato prontamente mano alla revisione degli attuali statuti dei tribunali d'onore, mercè l'opera di apposita Commissione di uomini competenti e tali che la nomina loro sia arra della solerzia con cui la Commissione stessa adempirà il suo mandato.

Corpo di stato maggiore austriaco.

Il comandante del corpo di stato maggiore austriaco ha prescritto che d'ora innanzi gli ufficiali di tale arma, meno i capi di stato maggiore presso i comandi generali e i capi degli uffici tecnici, dovranno presentare ogni anno un lavoro sopra argomento di loro elezione. Lo scopo che il predetto generale si è prefisso sarebbe:

1° Diffondere nell'esercito il maggior numero possibile di cognizioni in tutti i rami dello scibile militare, pubblicando i migliori lavori che saranno presentati, i quali naturalmente saranno il risultato degli studi cui ciascun ufficiale si sarà più specialmente dedicato.

2° Aver modo di conoscere la coltura scientifica di ogni uffiziale e la materia sulla quale ciascheduno possiede maggiori cognizioni, affinchè il governo possa giovarsene nelle incumbenze che riflettono i diversi rami di servizio del corpo.

3° Trarre profitto dai molti e preziosi materiali esistenti nell'archivio di guerra, ponendoli a disposizione degli ufficiali per gli studi che volessero farvi in relazione coll'argomento preso a trattare.

Cotali lavori non dovranno affatto stornare gli ufficiali dalle loro occupazioni ordinarie; perciò non venne fissato alcun limite di tempo per la presentazione degli scritti.

Le materie che il generale consiglia preferire sono:

I singoli rami di servizio del corpo di stato maggiore;

Le narrazioni di campagne, le descrizioni di fatti d'armi e simili;

Critiche, considerazioni, paralleli sulle istruzioni militari in Austria e presso le altre potenze.

Cassa militare di prestiti in Austria.

Questa cassa, di cui abbiamo dato ragguaglio ai nostri lettori nella dispensa di ottobre 1869, prospera sempre.

Il suo fondatore, l'arciduca Alberto, versava ultimamente in essa la somma di L. 25,000 come fondo di riserva. Due pro-

prietari, il signor de Perko ed il conte Sarostan de Sternberg, le hanno donato il primo 25,000 lire, e 3,000 il secondo.

Scrivono da Parigi alla *Wehr Zeitung* che questa provvida istituzione della cassa militare d'imprestiti austriaca è stata molto lodata nei circoli militari francesi, e che forse sarà anche imitata in Francia. Il piano sarebbe stato già sottoposto all'imperatore, il quale insieme al principe ereditario vi si sottoscriverebbero pei primi.

Allgemeine Militär Zeitung.

(Del dicembre).

Telegrafi ottici.

Un distaccamento di segnalatori del telegrafo ottico, che al campo di Bruck diede buoni risultati, fu inviato sul teatro dell'insurrezione in Dalmazia per dare alle truppe d'operazione un mezzo di corrispondenza celere e facile, e per esperimentare il telegrafo in circostanze così difficili come quelle che si presentano alle bocche di Cattaro.

Militär Wochenblatt.

I capitani di fanteria provvisti di cavalli in Danimarca.

Al campo d'istruzione di Hald nel Jutland dello scorso autunno, i capitani di fanteria furono provvisti di cavalli per meglio seguire le frazioni delle loro truppe nelle esercitazioni in ordine aperto, e mantenere il collegamento fra di esse.

Dopo tali manovre pare che il governo danese si sia deciso di adottare definitivamente questo sistema, estendendolo a tutta la fanteria dell'esercito.

E per avere la maggiore economia nell'acquisto dei cavalli, la rimonta si farà con cavalli d'Islanda, che costano poco e sono robusti e rotti alle fatiche.

Moniteur de l'Armée.

(Del 16 dicembre).

Il ministro della guerra francese ha comunicato ai comandanti generali delle divisioni attive o territoriali un'istruzione per introdurre delle modificazioni utili nell'organizzazione delle conferenze reggimentali.

Lo scopo del ministro è di dirigere gli studi ed i lavori degli ufficiali, lasciando maggior libertà alla loro iniziativa, su argomenti pratici dei quali la guerra presenta continuamente l'applicazione.

Questa istruzione del ministro tende a generalizzare l'applicazione del metodo seguito nelle conferenze delle scuole d'artiglieria, che hanno dato dei vantaggi serii.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Stadtbefestigung oder reine Militarfestung, sowie über die nothwendigen Veränderungen in der permanenten Befestigung. — Berlino, 1869.

(*Città fortificate o fortezze puramente militari? e quali modificazioni occorra introdurre nella fortificazione permanente*).

Coi tipi dei *Militärische Blätter* è uscito questo opuscolo, del signor E. di Glasenapp, che tratta la importante questione, se oggigiorno sia da abbandonarsi l'uso di fortificare permanentemente le grandi città e adottare invece per la difesa degli Stati delle fortezze puramente militari. L'autore propone inoltre delle modificazioni agli attuali sistemi di fortificazione permanente, onde metterli in grado di opporre valida resistenza alle moderne artiglierie.

Nella seconda parte della sua operetta l'autore si dilunga a dimostrare tutti gli svantaggi che durante lunghi periodi di pace e durante la guerra arrecano alle popolazioni le fortificazioni attorno ai centri abitati, e paragonandoli coi pochi vantaggi che in una guerra lo Stato ritrae da una fortezza, conclude che: « Le città fortificate non dovrebbero esistere « che nelle memorie storiche, e che oggigiorno si richiedono « per rifugio dell'esercito e per centri principali di deposito « delle posizioni fortificate in cui non esistano cittadini. »

Siccome per altro tale concetto non si può effettuare se non fra molto tempo, e siccome altre circostanze concorrono a lasciar sussistere le esistenti fortezze, così l'autore, nello esporre nella prima parte del suo opuscolo le modificazioni ch'ei crede utili ai moderni sistemi di fortificazione, dice che tali modificazioni sono del pari intese a menomare i danni che le moderne fortificazioni arrecano alle città. Se non che, a parer nostro, i due sistemi di fronti e di forti distaccati descritti nell'operetta con sufficiente chiarezza, non tengono affatto conto della preaccennata considerazione, o per lo meno non abbiamo potuto rilevare quali degli svantaggi che offrono le attuali fortificazioni attorno alle città vengano coi sistemi nuovi eliminati; nè l'autore si adopera a dimostrare le sue idee su tal proposito. I principii sui quali il signor Glasenapp basa il tracciato e le disposizioni interne dei suoi fronti e dei forti staccati possiamo riassumerli nei seguenti capi:

Il tracciato poligonale ad angoli molto aperti — Tutte le murature coperte con masse di terra contro i tiri di lancio ed in arcata — Molte casematte per ricoveri, giudiziosamente situate — Nessun ridotto — La cinta principale meno resistente delle opere avanzate e staccate — Il parapetto di 10^{m} 90 almeno di spessezza — La linea di fuoco alta 2^{m} 30 sul terrapieno — Tutti i pezzi in barbetta su affusti di ferro — La scarpa del fosso senza muro di rivestimento: la controscarpa rivestita fino ad una certa altezza — Fossi molto profondi (13^{m} 33) fiancheggiati da caponiere o da gallerie di controscarpa opportunamente coperte contro i tiri d'artiglieria — Un fosso interno lungo la scarpa interna del terrapieno — Poche rampe per salire sul terrapieno.

Non si potrebbe dire che i sistemi del sig. Glasenapp siano perfetti nè che offrano molta novità, ma l'autore può vantarsi di avere con molta saggezza trattato una difficile questione, che pochi osano sollevare, e di aver fornito agli studiosi di fortificazione un'operetta utile ed interessante, scevra da ogni imitazione dei pedanti sistemi scolastici, nonchè dalle strane originalità di taluni che condannano assolutamente la muratura nella fortificazione, e vi vorrebbero sostituire dapertutto il ferro.

Storia dell'Arte Militare

del maggiore cav. Cesare Rovighi. — Modena, 1869.

È uscito alla luce anche il 2° volume di quest'opera accurata ed importante, ed è annunziata fra pochi giorni la pubblicazione del 3° ed ultimo volume, la quale attendiamo per poter dare ragguaglio del lavoro ai nostri lettori.

RIVISTA STATISTICA

FRANCIA.

Sembra che in Francia la legge sul reclutamento del 1° febbraio 1868 incontri non poche difficoltà nella sua attuazione: il suo meccanismo si dice troppo complicato.

Della classe che doveva andare sotto le armi nel 1868 più di 23120 chiamati si sono fatti surrogare; il che dimostra l'avversione che predomina nelle classi agiate pel servizio militare. Degli individui di leva, che nel 1869 ammontarono a 310280, circa 60000 erano illetterati e 7600 non sapevano che leggere soltanto. La proporzione degli analfabeti in Francia ammontava nel 1868 al 21 °/₀, mentre in Prussia non era che di 3, 94 °/₀.

La guardia nazionale mobile, che sembrava destinata ad essere uno dei più importanti elementi della potenza militare francese, sembra diventata cosa secondaria. Quadri completi non esistono della medesima che pel contingente di Parigi, e negli altri 3 primi corpi d'armata è appena in embrione per accogliere gli uomini che si chiamassero sotto le armi in caso di bisogno.

Le modificazioni nei regolamenti di manovra della fanteria e della cavalleria furono poco tempo fa approvate dall'imperatore, ed andranno in attività quanto prima. Anche il riordinamento dell'artiglieria da campo e dei pontonieri è ultimato. Le quattro fabbriche d'armi del governo forniscono giornalmente quasi 1000 fucili Chassepot. Le munizioni di fanteria

accumulate nei magazzini salgono alla cifra di 120 milioni di cartucce Chassepot ed 81 milioni pei fucili ridotti.

Del prestito fatto nel 1868, 32 milioni furono impiegati in opere di fortificazioni. I lavori principali attualmente in esecuzione sono: ingrandimento delle cinte di Lilla, Dunkirchen, Lyon, Toulon e Belle Isle, il compimento dei forti dell'Havre, Lyon, Brest, e la costruzione d'altri a Metz, Belfort e Lougres.

Si proseguono con grande alacrità i lavori topografici che devono servire di base alla formazione della carta dell'Algeria, alla scala di 1 a 80000. È in corso di pubblicazione la 32ª edizione della carta di Francia alla stessa scala. Venne pure ultimata la carta d'Europa nel rapporto di 1 a 320000.

STATI UNITI D'AMERICA.

L'esercito degli Stati Uniti d'America, che pochi anni fa contava pressochè un milione di armati, oggi si trova ridotto alle seguenti proporzioni:

5 reggimenti di artiglieria.
10 id. di cavalleria.
25 id. di fanteria.
Un battaglione del genio.
Una accademia militare.

MARTINI CARLO, *Gerente.*

LA POLITICA ITALIANA

E

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA

dal 1865 al marzo 1866.

I.

Dal giorno in cui fu costituito il Regno d'Italia (17 marzo 1861) sino a quello in cui fu firmata in Parigi la Convenzione per lo sgombro dei Francesi da Roma (15 settembre 1864), il governo e il paese furono specialmente dominati dal seguente concetto: essere cioè impossibile conseguire un ordinamento sicuro e stabile del nuovo Regno senza risolvere la questione di Roma, e senza l'acquisto della Venezia.

A raggiungere il primo di questi scopi furono diretti i negoziati della diplomazia italiana colla Francia; a raggiungere il secondo fu diretta in particolar modo l'opera indefessa dell'amministrazione della guerra.

Dopo Aspromonte (agosto 1862) fu evidente che la questione di Roma doveva rimanere per alcun tempo sospesa; si pensò quindi, dacchè s'era già riusciti a raccogliere e organizzare un esercito abbastanza rag-

guardevole, che potesse essere arrivato il tempo di adoperarlo a compiere l'impresa della liberazione della Venezia, il cui esito felice avrebbe, al postutto, agevolato di molto lo scioglimento della quistione di Roma.

L'insurrezione scoppiata nel febbraio 1863 in Polonia, fu il primo avvenimento che parve presentare ai nostri uomini di Stato, i quali reggevano allora la cosa pubblica, l'occasione desiderata per una guerra contro l'Austria.

Quando, nella prima metà di aprile di quell'anno, la Francia, l'Inghilterra e l'Austria s'erano intese a indirizzare collettivamente tre note diverse alla Russia, e avevano invitato l'Italia a seguirne l'esempio, il gabinetto italiano (Minghetti Visconti-Venosta) aveva risposto quasi evasivamente e con temperanza tale che la Russia gliene seppe grado. Però, nell'agosto successivo, temendo che le tre potenze tenessero un congresso per le cose di Polonia, o s'accordassero a muovere guerra alla Russia, senza più oltre interpellarne l'Italia, fu mandato il conte Pasolini a Londra e a Parigi perchè vedesse modo che qualunque fosse la risoluzione a cui venissero i tre Stati, l'Italia non fosse lasciata in disparte, e gli fu soggiunto che suggerisse come compenso della nostra cooperazione ad una guerra lo scambio della Venezia coi Principati Danubiani, dacchè sembrava che la Turchia non repugnasse soverchiamente ad abbandonarli all'Austria (1).

Il disaccordo che regnava fra le tre potenze sulla condotta da seguirsi, disaccordo che crebbe ancora in seguito alla proposta dell'imperatore Napoleone di

---

(1) R. Bonghi: *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, pag. 80.

riunire un congresso per definire tutte le questioni pendenti (5 novembre 1863), fu la causa principale, a quanto pare, per cui la missione del conte Pasolini non ebbe quell'esito che il governo si riprometteva.

Ma intanto era già scoppiato in Germania, verso la fine di quest'anno, un altro malumore che covava e mormorava da un pezzo, originato dalla pretesa violazione, per parte della Danimarca, del patto federale. La più elevata persona tra quelle colle quali il conte Pasolini ebbe a discorrere, assegnò l'Italia al dissenso che sarebbe nato tra l'Austria e la Prussia da quella guerra che avevano pur allora preso a combattere insieme contro la Danimarca. Insino allora avessimo avuto pazienza (1).

Nell' attesa di questa occasione, l'amministrazione presieduta dall'onorevole Minghetti credette suo debito non risparmiare alcuna spesa per tenere allestito un esercito numeroso e fornito di tutto l'occorrente, pronto a essere mobilizzato nel momento favorevole.

I fondi di magazzino dell'amministrazione della guerra non essendo stati riconosciuti sufficienti, si fecero in tutta fretta grandi acquisti, a qualunque prezzo; si conservarono sotto le armi sei classi di 1ª categoria invece di cinque, prescritte dalla legge (2), e oltre a queste, altre due classi di 2ª categoria, che stante le condizioni eccezionali dell' esercito e del paese erano state chiamate a prestare servizio nel 1860 e nel 1861.

Nel tempo stesso furono preparate le tabelle di mobilizzazione dell' esercito, e dispostane la forma-

(1) BONGHI: *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, pag. 81.

(2) Nel 1859 era stata chiamata sotto le armi la leva di due anni, e dal 1860 in poi si chiamò annualmente la leva dell'anno successivo, così che la leva si trovò sempre in anticipazione di un anno.

zione in 7 corpi d'armata e 21 divisioni; l'istruzione pratica delle truppe ricevette un più vivo impulso, e nulla si omise per invigorirne il morale.

Quanto alla forza numerica dell' esercito, essa era in questo tempo di 300,000 uomini circa sotto le armi, cioè 15,000 uffiziali e 285,000 di bassa forza (1), formata dai seguenti elementi: 6 classi di 1ª categoria 1838-39-40-41-42-43, un migliaio o poco più di uomini di classi anteriori, le seconde categorie 1840-41, e finalmente più di 100,000 uomini di ordinanza, obbligati cioè, per legge, a compiere la ferma di otto anni in servizio continuato sotto le bandiere.

Si avevano in congedo illimitato 6 classi di 1ª categoria dal 1832 al 1837, 55,000 uomini; e due classi di 2ª categoria 1838-39, 18,000 uomini, totale 73,000.

Erano quindi 360,000 uomini di bassa forza già istruiti e armati, parte sotto le armi e parte in congedo illimitato e pronti a marciare alla prima chiamata.

Come riserva, si disponeva delle due seconde categorie delle classi 1842-43, 50,000 uomini all'incirca, ai quali in tre o quattro mesi sarebbesi potuta dare una sufficiente istruzione per potere in caso di necessità entrare in campagna.

---

(1) Al 1° febbraio 1861, erano 288,214, di cui 68,059 appartenevano alle antiche provincie; 45,125 alla Lombardia; 11,618 all'Emilia; 24,393 alle Romagne, l'Umbria e le Marche comprese; 18,267 alla Toscana; 90,141 alle Provincie napoletane; 24,150 alla Sicilia; 5,831 alle provincie venete e pontificie e a paesi esteri.

Due anni prima, nel 1862, in cui la leva non era ancora stata eseguita regolarmente in tutte le provincie del nuovo Regno (il che non ebbe luogo che alla fine dell'anno stesso per effetto della legge 13 luglio 1862), i militari di bassa forza sotto le armi non erano che 210,612, di cui 57,669 appartenevano alle antiche provincie; 37,939 alla Lombardia; 8,941 all'Emilia; 12,123 alle Romagne, Umbria e Marche; 13,263 alla Toscana; 66,551 (40,000 circa provenienti dallo sciolto esercito borbonico e i rimanenti da leve eseguite dal dicembre 1861 al luglio 1862 sulle classi dal 1836 al 41) alle provincie napoletane; 8,063 alla Sicilia; 6,093 alle provincie venete e pontificie e a paesi esteri.

Quest'esercito era dotato di 80 batterie di campagna tutte fornite dei loro uomini, dei loro ufficiali e di un ottimo materiale. I 19 reggimenti di cavalleria, ciascuno su sei squadroni, erano tutti forniti dei loro cavalli.

Le condizioni morali dell'esercito, se non ottime, erano certamente buone; e se per una parte eranvi ancora tra le file non pochi renitenti di fresco venuti sotto le armi, per altra parte dominava tuttora l'elemento che aveva avuto la fortuna di fare le guerre di Crimea e d'Italia, o che erasi addestrato sotto la severa disciplina dell'Austria.

I quadri erano, in quanto a spirito militare, eccellenti. I disciolti eserciti, e segnatamente il napoletano e il meridionale, avevano dato un non lieve contingente di buoni ufficiali. Soltanto, «la soverchia rapidità degli avanzamenti, i meravigliosi voli degli ufficiali emiliani e meridionali, e l'esempio dei volontari avevano scemato ai gradi quel prestigio ch'è uno dei più potenti argomenti della militare disciplina (1)». L'istruzione tecnica lasciava ancora non poco a desiderare. «Buona parte dei nostri quadri, scriveva in questo torno di tempo un autorevole diario militare, sono giovani affatto e, diciamolo pure francamente, sono inesperti. Quando la verità non offende alcuno ed è utile, può e deve anzi dirsi: ora non è colpa d'alcuno ed è anzi virtù di tutti noi se l'Italia solo da poco tempo si è costituita in nazione, e se perciò ha un esercito giovane ancora; la maggior parte di coloro che ora costituiscono i quadri dei nostri corpi, contribuirono all'opera immortale del nostro rinnovamento, combattendo sotto il cappotto del soldato, o sotto la

(1) C. Corsi, maggiore di stato maggiore, nel suo studio: *Italia e Austria (Rivista Militare italiana,* agosto 1862, pag. 152).

camicia del volontario: ma altra cosa è il combattere, altra il condurre altri uomini al combattimento; per la prima basta il coraggio, e gli Italiani tutti non ne difettano di certo, per la seconda è necessaria la istruzione e la pratica sopratutto, istruzione che non si acquista altrimenti che urtandosi colle difficoltà diverse che presenta la vita reale della guerra, la quale oltre il combattimento e prima ancora di esso abbraccia i bivacchi e le marcie, e non si impara a marciare e bivaccare che marciando e bivaccando lungamente (1)».

A fronte di un tale stato di cose sarebbe stato certamente un atto di temerità l'intraprendere una guerra contro l'Austria in condizioni normali; ma qualora questa potenza si fosse trovata impegnata nella lotta contro altro suo avversario, l'Italia poteva credersi abbastanza forte da tentare l'impresa, tanto più che in caso di un rovescio si poteva fare assegnamento sulla Francia (2). Coloro stessi i quali per un accurato studio del carattere delle truppe italiane e del grado d'istruzione a cui queste erano pervenute in sullo scorcio del 1863, erano di opinione che non convenisse per allora arrischiarle a guerra incerta o che richiedesse grandissimo sforzo di virtù militari, non escludevano che potessero essere adoperate contro l'Austria, quando questa potenza fosse « sconvolta da gravi moti interni, e assalita o almeno minacciata da altre parti (3)».

---

(1) *Italia Militare*, 20 giugno 1863, N. 138.

(2) « Con intelligenza del governo francese, che lo consigliava a star pronto ad ogni occasione, il Ministero italiano tenne, durante l'inverno dal 1863 al 1864, più soldati nelle file che il bilancio non gli avrebbe permesso ». Bonghi, pag. 85.

(3) C. Corsi. *Del carattere delle milizie italiane.* (*Nuova Antologia*, maggio 1869, pag. 88).

Un' altra considerazione di alto rilievo consigliava il governo italiano a cercare l'occasione di una guerra nel 1864; e questa era che se per un verso alcune parti del servizio militare sarebbersi col tempo vantaggiate, e la forza numerica dell'esercito sarebbesi aumentata, per altro verso non pochi degli elementi sui quali per una fortunata vicenda di casi dovevasi fare maggiore assegnamento, sarebbero andati gradatamente scomparendo per sempre dalle sue file. « Coloro che in buona fede fanno al nostro esercito l'appunto di essere troppo giovane, e invocano perciò continuamente il benefizio del *tempo* (scriveva in sullo scorcio del 1863 un distinto ufficiale dell'esercito italiano), si rendano un po' conto coscienziosamente degli effetti della circolare ministeriale, in data 21 dicembre 1863, sul congedo assoluto delle classi 1831 e 1837 (2ª categoria) delle antiche provincie e 1832 della Lombardia (1), e dicano poi se questo fatto che si rinnova ogni anno in eguale misura, non sia tale da far desiderare che il nostro esercito non invecchi mai. Noi per parte nostra, che, per quanto non li abbiamo sott'occhi, pure conosciamo abbastanza gli stati caratteristici di quelle tre classi, ci sentiamo a piangere il cuore nel vedere così buoni elementi per sempre perduti per il paese, perchè elementi siffatti non si rimpiazzano più (2) ».

Egli è dinanzi a questa preoccupazione che il generale Alessandro Della Rovere, di venerata ricordanza, il quale reggeva in allora il portafoglio della guerra, discutendosi alla Camera dei deputati, nella tornata

---

(1) Classe 1831, 3823 uomini; classe 1832, 3281 uomini; classe 1837, 3506. Aggiungendo 5975 di ordinanza, scomparvero alla fine del 1863, 16,585 uomini.

(2) A. Ricci, capitano di stato maggiore, nel suo studio sull'*Esercito italiano nel 1864*. (*Annuario dell'*Italia Militare *per il 1864*, pag. 37).

del 27 luglio 1863, il progetto di legge sulla leva dei nati nel 1843, aveva, nello scopo di ovviare che almeno le seconde categorie non andassero troppo presto perdute per l'esercito, affacciata l'utilità di una legge la quale stabilisse che le seconde categorie delle classi 1839, 1840, 1841 e 1842 passassero di prima categoria definitivamente; nel qual modo gran parte degli 80,000 uomini di 2ª categoria che allora si avevano e che sarebbersi dileguati in breve, sarebbero rimasti ancora disponibili per 8, per 9, per 10 e per 11 anni. Questo provvedimento che avrebbe pesato quasi intieramente e in modo retroattivo sulle antiche provincie, presentava troppe difficoltà pratiche per essere attuato; cionondimeno il fatto solo di essere stato accennato alla Camera dal generale Della Rovere, tuttochè gli sembrasse « forse un po' rivoluzionario » dimostra quanto gravi fossero per l'avvenire le preoccupazioni dell'amministrazione della guerra.

È noto come le speranze del ministero italiano, come già nel 1863 per l'insurrezione polacca, così nel 1864 per il conflitto dano-germanico, andarono pur troppo deluse. La lotta infatti non assunse estese proporzioni, per il rifiuto da parte della Francia e dell'Inghilterra d'intervenire colle armi in favore della Danimarca; e quanto all'Austria, non avendo distolto per la guerra nel Nord una forza maggiore di 30|m. uomini, il gittarsi in questo caso nel quadrilatero sarebbe stata follia; nessun uomo di Stato o di guerra avrebbe dato il suo voto favorevole a una siffatta impresa, e ciò tanto più dacchè si aveva ragione di credere che la Prussia avesse guarentito all' Austria il possesso delle sue provincie in Italia (1).

(1) « Nel febbraio, a fine d'ottenere il consenso e il concorso dell'Austria nell'invasione dello Jutland, il Bismarck a nome della Prussia le guarentì,

Già sin dal mese di marzo o di aprile il governo italiano non poteva sperare in un intervento delle potenze occidentali in favore della Danimarca. Il conte Pasolini in un secondo viaggio a Parigi si era accertato che «l'imperatore Napoleone non credeva che tutta la ragione stesse dalla parte della Danimarca; apprezzava, assai più che non si crede, il sentimento popolare che muoveva i Tedeschi; e dell'unità germanica, che nelle mosse della Prussia si poteva scorgere assai lontana, non era così sgomento ed alieno come ha dovuto mostrarsi, poichè s'è visto l'effetto che essa ha fatto pur solo abbozzata sulla fantasia francese (1)». Quanto all'Inghilterra, dal punto che la Francia non mostravasi inclinata a fare la guerra, mal si poteva presumere che intendesse di intervenire altrimenti che colla sua diplomazia.

Pure, anche in questo nuovo stato di cose, non parve al governo italiano consiglio prudente diminuire l'effettivo dell' esercito sotto le armi, temendo che una tale diminuzione potesse essere considerata come una rinuncia temporanea all'impresa della Venezia. Il conte di S. Martino in Senato, e l'onorevole Saracco alla Camera dei deputati che ardirono, di fronte all'aggravarsi della situazione finanziaria, raccomandare una «politica di raccoglimento» come quella seguita dalla Russia dopo la guerra di Crimea, furono aspramente combattuti dal presidente del Consiglio e condannati severamente dall'opinione pubblica.

---

fu detto, per un patto segreto, la possessione delle sue provincie italiane e assunse l'obbligo di difendervela da ogni attacco. Se la cosa fosse vera la diplomazia italiana non riuscì mai a venirne in chiaro; certo, la Prussia era assai in pensiero che, dalla parte d'Italia, la frontiera della Venezia non fosse per allora minacciata nè anche alla lontana». Bonghi, pag. 84. Veggasi anche il dispaccio di Sir A. Buchanan a lord Russell, in data 12 marzo 1864.

(1) Bonghi, pag. 83.

La permanenza sotto le armi di una classe di 1ª categoria in più, e di due classi di 2ª categoria era, del resto, un fatto troppo anormale, perchè potesse protrarsi più oltre senza eccitare i reclami delle popolazioni. L'onorevole Boggio si assunse perciò il còmpito d'interpellare il ministro della guerra, nella tornata della Camera dei deputati del 6 luglio, in occasione della discussione del progetto di legge per la leva dei nati nel 1844, se non sarebbe stato possibile il rinviare in congedo temporaneo un certo numero di que' soldati che servivano da parecchi anni. Giova qui riprodurre la risposta fatta dal ministro della guerra, la quale compie il quadro che abbiamo più innanzi abbozzato delle condizioni dello esercito nel 1864:

La risposta all'onorevole Boggio è facile.

Nel mandare i soldati alle case loro, si sogliono prescegliere tra la gente la più provetta, quelli che hanno maggior tempo di servizio. Ora quelli che hanno maggior tempo di servizio appartengono alle classi dei provinciali, e quindi non hanno ancora raggiunto il quinto anno di servizio, od appartengono alla classe d'ordinanza, e di questi ve ne sono che hanno dai cinque ai sette anni di servizio.

Di quelli appartenenti alle classi provinciali che sieno vicini ai cinque anni di servizio, ve ne sono ben pochi; la maggior parte appartengono all'antico esercito piemontese, ed alcuni anche all'esercito lombardo; quindi si farebbe una piccola diminuzione mandando in congedo i soldati provinciali che hanno oltre i quattro anni di servizio. Alla fine del quinto anno sono mandati in congedo senz'altro.

Restano i soldati d'ordinanza; questi o provengono dalle leve annuali ordinarie, che per essere stati promossi sott' uffiziali presero la ferma di ordinanza, e certo non conviene mandarli a casa; oppure appartengono all'esercito borbonico, ed è solo da pochi anni che sono fusi nell' esercito italiano, dalla fine, cioè, del 1861, cosicchè solamente adesso contano tre anni di servizio nell'esercito italiano. Da questi abbiamo avuto in prin-

cipio molti disertori, ma ora cominciano ad abituarsi, e posso dire che sono fusi col resto dell'esercito, ma non mi pare ancora che sia conveniente di mandarli a casa in questo momento; credo però che alla fine dell'anno se ne potrà mandare a casa una parte in congedo illimitato.

Intanto, alla fine delle esercitazioni campali, nei primi giorni di ottobre, si manderanno a casa le due seconde categorie 1840 e 1841 state trattenute sotto le armi, e che formano all'incirca da 36 a 37 mila uomini; alla fine dell'anno andranno in congedo illimitato i 9 mila uomini che hanno compiuto il quinto anno di servizio. A quell'epoca, vedrò poi se si potrà accordare il congedo anche alla classe successiva, cioè quella che avrà compito solo quattro anni di servizio, ma questa cosa è ancora da esaminar bene, e dipenderà anche dalla condizione degli Stati vicini, perchè sarebbe cosa imprudente il togliere tutto ad un tratto dall'esercito tutti quegli antichi soldati che hanno fatto parte degli eserciti piemontesi, lombardo, ed anche toscano.

Quello che si potrà fare per diminuire le spese dell'esercito si farà. Esaminerò se si potranno accordare delle licenze più lunghe delle ordinarie un po' agli uni, un po' agli altri, e così diminuire l'effettivo sotto le armi: *ma più di questo per l'anno venturo non si può fare.*

Per l'anno venturo si è portata ancora nel bilancio straordinario una somma piuttosto considerevole per tenere 48 mila uomini, mi pare, in soprappiù della forza stanziata nel bilancio ordinario; *ma non se ne può fare a meno, perchè si tratta adesso di formare l'esercito italiano; e per questo è forza tenere i soldati tre e quattro anni sotto le armi, acciocchè prendano un po' di amore al servizio, e considerino l'esercito come una seconda loro patria.*

Gli è per questa ragione che per il venturo anno non si potrà diminuire l'effettivo dell'esercito; ma io spero che alla fine del 1865, se le cose saranno tranquille, si potrà entrare nello stato normale, il quale fu già presentato da me nella cifra di 218 o 222 mila uomini, se non erro.

Il ministro della Rovere non ebbe il tempo di attuare, fra le riduzioni annunciate nel surriferito discorso, che quelle relative all'invio in congedo illimitato delle seconde categorie delle classi 1840, 1841 (5 set-

tembre) e della classe di leva del 1837 e anteriori delle provincie napoletane (16 settembre); giacchè il 23 dello stesso mese, l'amministrazione di cui egli faceva parte si vide costretta a rassegnare le sue dimissioni.

II.

Non è nell'indole di questo lavoro il ricercare e lo esporre le cause che produssero la caduta dell'amministrazione Minghetti. Basterà qui l'accennare come essa fosse tratta dalle delusioni subite nella questione della Venezia a ripigliare i negoziati per lo scioglimento della questione di Roma rimasti interrotti dopo i casi di Aspromonte. A tale uopo sin dal mese di maggio (1864) erano stati tentati nuovi uffici presso l'imperatore Napoleone onde ottenere lo sgombro delle truppe francesi da Roma, prendendo per base le proposte messe in campo dal conte di Cavour nell'aprile 1861. Se non che l'imperatore, il quale in allora sarebbe stato per avventura disposto a contentarsi di una semplice transazione diplomatica, nel 1864 non credette di poter risolversi all'abbandono di Roma senza che questo fosse preceduto da un *atto*, il quale rassicurasse la parte cattolica, influentissima in Francia, del fermo intendimento degli Italiani di considerare quind'innanzi come la capitale della cristianità quella che essi non cessavano di proclamare la loro capitale naturale. Fu dubbio per alcun tempo all'amministrazione Minghetti quale fosse quest'*atto* che l'imperatore richiedeva; ma poichè seppe come non si trattasse che del trasporto della capitale in

altra sede più centrale del regno, accolse favorevolmente l'idea, reputando che ai danni e agli inconvenienti inseparabili dalla sua attuazione fossero a gran pezza superiori i vantaggi che se ne sarebbero ritratti. Il trasferimento della capitale aveva oltracciò un pregio singolarissimo agli occhi di quella amministrazione; giacchè mentre esso portava come conseguenza lo sgombro dei Francesi da Roma in capo a due anni, pareva connettersi altresì ai disegni di una prossima campagna contro l'Austria, provvedendo per siffatta maniera a due grandi interessi italiani ad un tempo.

Fu così firmata in Parigi, il 15 settembre, una convenzione in cui la Francia promise di sgombrare dal territorio pontificio due anni dopo che l'Italia avesse effettuato il trasporto della capitale, e dietro l'impegno assuntosi di guardare la frontiera papale da qualsiasi attacco di bande rivoltose.

È noto come questo fu l'ultimo tentativo politico della amministrazione Minghetti, e come essa dovette ritirarsi indi a pochi giorni in seguito ai disordini che l'annuncio del trasporto della capitale provocò in Torino.

Fu chiamato il generale La Marmora a costituire la nuova amministrazione.

Il generale La Marmora era stato fin dal maggio precedente informato in via amichevole dall'onorevole Minghetti dei nuovi passi fatti a Parigi per ottenere lo sgombro di Roma; e quando il ministero versava nell'incertezza sull'indole dell'*atto* che l'imperatore dei Francesi richiedeva prima di prendere questa risoluzione, il generale, al quale non doveva essere sfuggito che si trattava del trasporto della capitale, pare fosse d'avviso che questa cosa spettasse a noi il deciderla, sotto il punto di vista dell'utile

del paese, e non dovesse perciò formare l'oggetto di discussione internazionale. Sollecitato successivamente e a più riprese di entrare nel gabinetto e assumerne anche la presidenza, il generale La Marmora aveva costantemente rifiutato, forse meno preoccupato del trasporto della capitale, ch'egli riguardava come quistione interna, che delle gravi conseguenze le quali sarebbero scaturite dall'impegno che l'Italia intendeva assumersi in faccia all'Europa di non attaccare e di impedire anche colla forza ogni attacco che venisse dall'estero contro il territorio pontificio.

Dopo i casi di settembre il generale La Marmora avrebbe mancato a se stesso e al paese se si fosse rifiutato di prendere le redini della cosa pubblica, per ciò solo che la Convenzione non lo aveva annoverato tra i suoi fautori.

Egli accettò pertanto il còmpito di formare una nuova amministrazione, nella quale il portafoglio della guerra fu affidato al generale Petitti, il quale avevalo già tenuto dal marzo 1862 al dicembre di quell'anno.

La situazione, anche facendo astrazione dai malumori che la Convenzione aveva eccitato in Piemonte, era gravissima. Già sin dal 1° dicembre 1862, l'onorevole Sella, ministro delle finanze sotto l'amministrazione Rattazzi, aveva dichiarato alla Camera che il pareggio delle entrate ordinarie colle spese ordinarie *entro il 1864* era, a suo avviso, per l'Italia « questione di vita o di morte, questione di essere o non essere ». L'onorevole Minghetti, succeduto all'onorevole Sella, aveva fatto balenare al Parlamento la speranza del pareggio entro il 1866. Ora alla fine del settembre 1864, nostante il prestito di 700 milioni (legge 11 marzo 1863) e i nuovi cespiti d'imposte assicurati al Tesoro, lo sbilancio ammontava già a 320 milioni; nel 1865 calcolavasi sarebbe aumentato

di 210 milioni circa e nel 1866 di 100 milioni per lo meno (1). L'Italia invece di realizzare in detto anno il pareggio tra le entrate e le spese, sarebbesi trovata per contro con uno sbilancio di 630 milioni, pur tenuto conto delle possibili riduzioni nelle spese e degli aumenti delle imposte.

Il trasporto della capitale, oltrecchè importava già esso stesso maggiori spese, aveva inoltre quest' inconveniente rispetto a una guerra nel Veneto, di ritardarla cioè per un dato tempo, essendo evidente che non si sarebbe potuto attendere contemporaneamente ai preparativi di una guerra e ai preparativi pel trasporto della capitale.

L'amministrazione La Marmora risolse pertanto di tenere un' altra via da quella seguita dall' amministrazione precedente; invece cioè di cercare lo scioglimento della questione finanziaria nell'acquisto della Venezia, essa considerò necessario di addivenire a quelle economie le quali nel tempo stesso che avrebbero migliorato la condizione finanziaria del paese, non sarebbero state di ostacolo a intraprendere una guerra, qualora ne fosse sorta una buona occasione.

L'amministrazione La Marmora era d'avviso che una guerra contro l'Austria, libera di disporre di tutte le sue forze nel quadrilatero, l'Italia non sarebbe stata in grado d'intraprenderla, con probabilità di successo, che in capo a parecchi anni; e che prima di questo periodo di tempo non convenisse perciò intraprendere una guerra se non nel caso in cui l'Austria si trovasse impegnata in una lotta o contro nemici interni o contro nemici esterni. A tale uopo sarebbe bastato all'Italia l'essere in condizione di mobilizzare al mo-

(1) SELLA, Camera dei Deputati, 14 marzo 1865.

mento di entrare in campagna 240 o 250 mila uomini, inquadrati in 20 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria.

Come già abbiamo accennato, l'amministrazione precedente, con disposizioni del 5 e 16 settembre, aveva licenziato le seconde categorie 1840-41, della forza complessiva di 35,000 uomini, e la 1ª categoria, classe 1838, più i requisiti estensi e parmensi marciati nel 1859, della forza di 11,000 uomini. Secondo i disegni accennati dal ministro della Rovere nella tornata della Camera dei deputati del 6 luglio, essa intendeva di licenziare, entro il 1864, una parte dei soldati dell'antico esercito borbonico venuti sotto le armi nel 1861, quelli cioè della classe 1839 marciati nel 1859, della forza di 10,000 uomini, i quali, normalmente, avrebbero dovuto rimanere al servizio fino a parte del 1867. Il nuovo ministro della guerra, generale Petitti, con disposizioni 1° novembre e 1° dicembre 1864, attuò i provvedimenti suespressi, rimanendo così diminuita la forza dell'effettivo sotto le armi di 56,000 uomini.

Successivamente (24 e 31 dicembre) furono licenziati 21,500 uomini della 1ª categoria classe 1839 e del 1844 per la Toscana, più i Napoletani marciati nel 1860, che avrebbero dovuto rimanere al servizio fino a parte del 1868; e 3100 uomini d'ordinanza che avevano compiuto la loro ferma.

Oltracciò, il ministro Petitti ridusse il contingente di 1ª categoria della classe 1844, che nel febbraio 1865 doveva venire sotto le armi, da 55[m]. a 46[m]. uomini, cioè, dedotti i volontari e i dispensati, da 51[m]. a 42[m]. (1).

---

(1) Con R. D. 31 ottobre 1865 questi 9000 uomini di 1ª categoria della classe 1841, che, sotto la denominazione di esuberanti al contingente, fu-

Tutto sommato: al 31 dicembre 1864, il generale Petitti aveva diminuito l'effettivo dell'esercito sotto le armi di 30|m. uomini in più di quello che il generale Della Rovere aveva disegnato.

Qui è altresì da notare che il ministro Petitti reputava anch'egli conveniente di mantenere sul bilancio straordinario del 1865 un numero maggiore d'uomini, prima di entrare nello stato normale di un esercito sul piede di pace di 220|m. uomini, secondo le idee espresse dal suo predecessore nella tornata del 6 luglio e concretate poscia nel bilancio presentato pel 1865; sol che mentre il ministro Della Rovere proponeva questa forza in più nella cifra di 45|m. uomini, il ministro Petitti riducevala a 40|m., epperciò una differenza in meno di soli 5|m. uomini.

Altrettanto l'opinione pubblica, finchè scorgeva probabile la guerra ne' primi mesi del 1864, aveva fatto pressione sul governo perchè spingesse gli armamenti fino al più alto grado possibile; altrettanto ora, che le probabilità di una guerra erano svanite e aveva sotto i suoi occhi il quadro dell'enorme sbilancio finanziario, faceva pressione sul governo perchè riducesse le spese militari al *minimum* possibile; essa esigeva che i 28 milioni inscritti sul bilancio straordinario del 1865 dall'amministrazione Della Rovere per mantenere un' eccedenza di 45|m. uomini, oltre all' effettivo fissato per il tempo di pace, fossero assolutamente radiati.

L'opinione pubblica, come avvertiva in Senato nella tornata del 30 novembre (1864) il presidente del Consiglio, s'ingannava nel credere che la causa dello sbi-

---

rono lasciati alle case loro, muniti di uno speciale foglio di congedo illimitato, passarono poi a far parte della 2ª categoria.

lancio finanziario fosse l'esercito, e che perciò onde arrecarvi rimedio bastasse il sopprimere o diminuire le spese militari. La gravità delle condizioni finanziarie del paese dipendeva assai più « da quella deplorabile condiscendenza che si era avuta nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento ad abbandonare le sane regole di ordine e di economie » per cui su di un bilancio di 500 milioni di entrata se ne spendevano 900. L'osservazione del generale La Marmora era giustissima: ma non è men vero che l'opinione pubblica nella sua grande maggioranza nel 1864-65 ripeteva dal *mantenimento dell'esercito armato in vista dell'acquisto della Venezia*, la causa principalissima del dissesto finanziario.

Nel mentre però che la maggioranza dell'opinione pubblica trovava che le economie introdotte dall'amministrazione La Marmora non erano *sufficienti*, non mancavano parecchi a cui queste parevano *soverchie*, e tali che per esse sarebbersi sciupati i buoni effetti della Convenzione, il cui scopo principale, trasportando la capitale a Firenze, doveva essere quello di avvicinarci a Venezia anzichè di allontanarcene. In tale opinione concorreva l'onorevole generale Bixio, il quale sin dal 19 novembre, discutendosi il progetto di legge pel trasporto della capitale, invitava la Camera a sobbarcarsi a nuove e ingenti spese per crearsi « un sistema di difesa militare solido » giacchè quello esistente sembrava a lui del tutto insufficiente di fronte ai nuovi progressi della fortificazione e della artiglieria. Preoccupato delle economie e riduzioni ordinatesi nei bilanci della guerra e della marina, l'onorevole Bixio muoveva, nella tornata della Camera del 17 dicembre, un'apposita interpellanza al Ministero intorno a questo grave argomento. I seguenti brani della risposta del presidente del Con-

siglio dimostreranno quale concetto egli si facesse dello stato delle cose; e quali fossero i propositi della sua amministrazione.

..... Io non posso a meno di opporre qualche parola all'indifferenza, colla quale l'onorevole Bixio ha trattato la quistione finanziaria in rapporto col nostro armamento sì di terra che di mare.

L'onorevole Bixio vi ha portato innanzi degli esempi, vi ha letto un brano della magnifica opera di Macaulay, nella quale si legge che in Inghilterra molte volte si è gridato al fallimento, vi si è creduto, e che questo fallimento non si è mai avverato.

Io prego l'onorevole Bixio di riflettere che i tempi a questo riguardo sono cambiati molto. Gli esempi del secolo scorso non sono più applicabili oggi. Ho già avuto campo nell'altro ramo del Parlamento di dire come sia interamente abolito di fatto il sistema che la guerra nutrisce la guerra; per tacere di altri esempi, all'epoca di Federico, e nelle guerre della rivoluzione francese si diceva: *la guerre nourrit la guerre*, e con questo i governi che spedivano i soldati non avevano altro pensiero: ma adesso le condizioni sono mutate, e, come già avvertii in Senato, un grande oratore francese, autore delle memorabili storie della Rivoluzione e dell'Impero francese, diceva l'anno scorso al corpo legislativo: se volete fare la guerra, preparatevi i mezzi nella calma della pace.

Noi abbiamo infatti veduto la guerra di Crimea, dove la Francia e l'Inghilterra hanno speso un miliardo ciascuna, e credete voi che senza tali enormi spese sarebbe riuscita la impresa?

L'onorevole Bixio, parlando del disarmo, ha citato il nome di Wellington; ma Wellington, se da un lato mostrava la necessità di preparare la difesa del paese, dall'altro canto non si stancava dal raccomandare tutte le economie possibili. Il disarmo è il passaggio dal piede di guerra a quello di pace: ora tutti sanno che noi eravamo sul piede di pace, poichè il piede di guerra sarebbe stato ben più costoso. La questione attuale non è dunque del disarmo, ma semplicemente di economia e di pareggio nei bilanci.

Ma l'onorevole Bixio va più in là: egli non vuol sentir parlare di economie; ebbene, io gli dico che tutti i grandi capitani,

coloro particolarmente che meditarono le più alte imprese, vollero nei loro eserciti l'ordine e l'economia. Taccio poi del primo Napoleone, il quale tanto come generale in capo, quanto come sovrano di un grande impero, scendeva nei più minuti dettagli e si mostrava inesorabile nelle regole di amministrazione sì civile che militare.

La prima cosa per aver ordine ed economia è la regolarità e l'equilibrio dei bilanci. Con questo voi rialzerete il vostro credito, e quando avrete bisogno di fondi straordinari li troverete (1)....

Dunque precisamente perchè forse dovremo avere ancora delle guerre, noi abbiamo indispensabile necessità di economizzare le nostre risorse. Si parla di sacrifizi, e si pretende che non se ne sieno fatti abbastanza. Ora noi abbiamo veduto in questi giorni una gran prova di patriottismo che di certo avrà colpito tutti in Europa; alludo alla gara colla quale municipi e provincie, per tacere dei particolari, si prestarono a far fronte all'anticipazione dell'imposta fondiaria. Ora quali sono i nostri obblighi dopo questo fatto? Dovremo forse dire: giacchè il paese è così ben disposto, giù altre imposte, altri sacrifizi ed altre anticipazioni? Io nego risolutamente, e dico anzi che a fronte di questa dimostrazione noi dobbiamo usare maggiori riguardi alla condizione dei contribuenti *(Bene! Benissimo!)*. Così solo potremo riservarci nei casi estremi una preziosa risorsa *(Bravissimo!)*.

Signori, qui è la chiave del tesoro; in questa Camera si prendono i ministri; qui si discutono i bilanci; qui è la sorgente di tutto. Non ci accusiamo a vicenda; tutti siamo responsabili in faccia alla nazione *(Sensazione)*.

Io passo ad un'altra quistione che preoccupa molto l'onorevole Bixio. Io non lo seguirò sicuramente in tutte le cifre che egli ha accennato riguardo alla prima e alla seconda categoria dell'esercito; questo sarebbe troppo lungo.

Dirò soltanto che se difettavamo di soldati negli anni addietro, ora ne abbiamo a sufficienza, poichè, compresi i soldati in congedo, abbiamo 400.000 uomini.

---

(1) Nel suo passaggio a Parigi, ai primi di settembre del 1864, il generale La Marmora aveva avuto occasione di parlare con più d'una delle sommità finanziarie della Francia, ed era stato vivamente impressionato nell'udire da esse che se l'Italia non si fosse studiata di porre le sue spese in armonia colle entrate, non avrebbe più trovato all'estero alcun credito.

In verità, *nell' occorrenza di una guerra, al punto in cui siamo, anzichè del numero dei soldati, io sarei preoccupato piuttosto del modo col quale saranno comandati.* E non si creda che io voglia far allusione a nessun generale che sia qui od altrove.

Tale quistione sorge oggi in tutti i paesi, non essendovi più state lunghe guerre, come, per esempio, quelle del primo impero francese. È difficile che si rinnovi una successione di guerre, come quelle della fine del secolo scorso e del principio di questo. Le guerre ora fortunatamente finiscono presto. Ma appunto per ciò è più difficile che si possano formare buoni capi per maneggiare in campagna eserciti di 200 o 300 mila uomini.

Non basta che un generale sia capace e risoluto: bisogna ancora che egli abbia la fiducia dei suoi superiori e dei suoi inferiori. Gli stessi famosi marescialli che aveva la Francia, i Soult, i Macdonald, i Ney, i Marmont, ecc., che tanti prodigi fecero sotto gli ordini immediati dell'imperatore Napoleone, abbandonati a loro stessi, più volte fallirono, in Italia specialmente.

Quanto alla truppa, si persuada l'onorevole Bixio, che *nello stato a cui siamo giunti dobbiamo preoccuparci piuttosto della qualità dei soldati che della quantità*, e che anche in tempo di pace la qualità del soldato e degli ufficiali, particolarmente la disciplina e l'istruzione, possono venir costantemente migliorate senza spese eccezionali.

Oltre all'esempio dell'esercito subalpino, ne abbiamo un altro nell'esercito francese, il quale, quantunque fosse stato molti anni senza fare grandi guerre, non essendo tali le campagne d'Africa, seppe riportare quelle grandi vittorie che tutti sappiamo nelle memorabili guerre di Crimea e d'Italia. Noti l'onorevole Bixio, che oltre alle istruzioni continue che si fanno nelle guarnigioni, si fanno ogni anno dei campi d'istruzione; certo essi non valgono la guerra, ma non si può fare la guerra per semplice istruzione *(Si ride!)*.

L'onorevole Bixio s'inquietava anche un poco per la breve durata del servizio. Disse che si erano rimandati a casa dei soldati che non avevano precisamente i cinque anni di servizio voluti.

A questo riguardo dirò che il meccanismo dell'armata bisogna conoscerlo bene. Perchè si mandano in congedo prima di cinque anni questi soldati? Perchè negli anni addietro si

chiamarono sotto le armi troppi coscritti di 1ª categoria. Prova incontestabile che quando si esce dalle regole, vi è poi difficoltà a rientrarvi senza inconvenienti.

Io sono persuaso che il mio collega, ministro della guerra, il quale conosce perfettamente il meccanismo della nostra organizzazione, saprà evitare d'ora innanzi simili sconcerti.

È certo doloroso, per i colonnelli in particolare, il vedere partire in congedo soldati istrutti e buoni sott'ufficiali, ed io lo so per prova, che per più di 25 anni mi sono specialmente occupato a formare, ad istruir soldati. Quando veniva questo giorno, era sempre per me giorno di rammarico, che mi era poi compensato dall'interesse che prendevo ai coscritti che arrivavano. Però questo rinnovarsi delle classi dà all'esercito quel pregio che sfugge agli uomini, cioè essere nè troppo giovane, nè troppo vecchio.

Creda l'onorevole Bixio che se è inconveniente aver soldati troppo giovani, è anche male l'averli troppo vecchi. Nei primi anni che io viaggiava per esaminare le varie organizzazioni dei diversi paesi, ho trovato dei sistemi affatto opposti.

Mi rammento di un esercito che mi aveva particolarmente colpito per l'aspetto marziale dei molti vecchi soldati che stavano nelle file; mi colpiva tanto più il confronto coi nostri giovani soldati, che per servire appena sei mesi non potevano nemmeno prendere l'aspetto militare. Ma molti capi di quell'esercito non mi nascondevano che i loro vecchi soldati, quantunque di bella apparenza, avevano molti difetti, e specialmente diventavano viziosi, svogliati e brontoloni.

Passato in un altro paese, vidi inconvenienti originati da sistema affatto opposto; colà gli ufficiali si lamentavano che i loro soldati, rimanendo poco sotto le bandiere, non potevano acquistare la consistenza militare.

Ora fra questi due sistemi v'è una via di mezzo, ed è quella che scegliemmo noi, di tenere i soldati per cinque anni. Vero è che per i sott'ufficiali questo termine non basta, e sento con piacere che il ministro della guerra ha intenzione di migliorare la condizione dei sott' ufficiali, essendo vantaggioso per l'esercito che i medesimi si ringaggino (1).

---

(1) L'art. 160 della legge sul reclutamento (20 marzo 1854) stabiliva che gli individui in servizio provinciale (11 anni di ferma), promossi sott'ufficiali, fossero in obbligo di continuare il loro servizio sotto le armi finchè

Tenere lungamente i semplici soldati sotto le armi trae un grande inconveniente finanziario, come si potrà scorgere dall'esercito borbonico di Napoli che ci lasciò più di 8000 veterani.

L'Inghilterra, per il sistema di tenere i soldati con lunga ferma, una volta ebbe fino a 60 mila veterani.

Non si sgomenti l'onorevole Bixio, se sono stati concessi congedi illimitati a soldati che avrebbero dovuto rimanere ancora tre o quattro mesi sotto le armi, poichè l'anticipazione non è che di pochi mesi, essendo i medesimi rimasti sotto le armi più di quattro anni.

Bixio. C'è la legge.

Presidente del Consiglio. Ha ragione; ma la legge non obbliga di tenere i soldati sotto le armi per tutto quel tempo pel quale si possono tenere.

Quando sono tornato dalla Crimea, si era stabilito di mandare a casa tutta la classe del 1830. Ne feci l'osservazione al conte di Cavour; mi rincresceva, perchè, essendo quella la prima classe che doveva fare i cinque anni, il licenziarla prima del tempo avrebbe potuto far credere al paese che la legge dei cinque anni di permanenza sotto le armi non sarebbe stata eseguita.

---

avessero compiuti gli 8 anni del servizio d'ordinanza. Eppure, malgrado l'allettamento che sembrava presentare la promozione al grado di sott'ufficiale, fu sempre insufficiente il numero dei militari che si indussero a contrarre la ferma di ordinanza. Alla fine del 1861 ben 2300 sott'ufficiali chiesero il congedo assoluto, sebbene circa 800 appartenessero alle classi di servizio provinciale in congedo illimitato. Per rimediare a un tale stato di cose, il quale prolungandosi avrebbe indebolito la solidità dell'esercito, il ministro Petitti, conforme a quanto lasciava presentire il generale La Marmora in questo suo discorso, presentò al Senato del Regno il 1° febbraio 1865 un progetto di legge intitolato *della Affrancazione del servizio militare e del riassoldamento con premio*, il quale con alcune altre disposizioni di minor importanza intendeva appunto a conservare nei corpi dell'esercito i sott'ufficiali e caporali delle vecchie classi. Il progetto del generale Petitti fu discusso e approvato dal Senato con lievi modificazioni con 76 voti contro 8 nella tornata del 28 aprile 1865; presentato alla Camera alla riapertura della sessione nel novembre stesso anno, non vi potè essere discusso e approvato che alla vigilia della guerra (1° maggio 1866) con 172 voti contro 29.

Prima però di lasciare il Ministero il generale Petitti sottopose alla firma del Re un Decreto (17 dicembre 1865) col quale vennero attuati alcuni provvedimenti atti a guarentire meglio la posizione dei sott'ufficiali e a rialzarne il prestigio.

Nel 1859, quando si richiamarono sotto le armi tutte le classi, nessuno mancò all'appello, e la classe del 1830 non si mostrò inferiore alle altre.

Intanto vi sarà forse qualche modificazione a recare alla ferma dei militari, diminuendo il tempo che i soldati passano a casa loro.

Quanto alla 2ª categoria, di cui si è anche occupato il generale Bixio, chiedendo perchè non fosse chiamata sotto le armi, perchè non fosse esercitata, gli dirò che ciò io non credo possibile nelle condizioni attuali.

Si poteva nel piccolo Piemonte chiamare questi soldati per 40 giorni, per esercitarli, ma adesso io credo che sarebbe molto difficile questa istruzione; sarebbe maggiore lo sconcerto, che l'utile che se ne ricava.

Invece però vorrei trovar modo di farli stare addirittura un anno sotto le armi. Questa però è un'idea da ben ponderare ancora. Se si potesse arrivare ad avere i soldati di 1ª categoria cinque anni sotto le armi, e quattro anni alle case loro, ciò mi soddisferebbe. Ma ripeto, è idea che va studiata. Ad ogni modo, su questo punto io prego l'onorevole Bixio a non preoccuparsi del fatto che si sono mandati a casa qualche mese prima i soldati del 1839....

Nella stessa tornata, l'onorevole Finzi, pur dichiarando che aveva fiducia nel ministero, avendo manifestato il rammarico che non si proseguisse più a mantenere sotto le armi un esercito così considerevole come quello mantenuto dall' amministrazione precedente, il presidente del Consiglio rispondeva come segue:

L'onorevole Finzi ha fatto censure, perchè si è fitto in capo che noi vogliamo disarmare a fronte dell'Austria minacciosa. Ma, Dio buono! Le pare che io sia un ministro, mi permetta che glielo dica lasciando la modestia a parte, da venir qui a suggerire di rimaner *senza mezzi* di difesa di fronte all' Austria?... Le pare che un ministero, del quale io mi onoro di essere il presidente, intenda di rompere o gettar via la spada d'Italia? No, ne stia pur certo: quello che noi intendiamo è

solo di tenerla nel fodero, ma bene affilata e tagliente, e pronta ad essere sguainata da un momento all'altro *(Segni di assenso)*.

S'inganna l'onorevole Finzi, se crede che noi diminuiamo la forza dell'esercito: no, questa deve crescere, e crescerà per anni ancora finchè non sieno al completo le varie classi da chiamarsi. Ma fin d'ora, compreso gli uomini che stanno in congedo, abbiamo più di 400 mila uomini. L'Austria in proporzione, checchè ne dica l'onorevole Finzi, ne ha forse meno di noi.

FINZI. Ho detto che ha 431 mila uomini.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Sì, ma ora ha fatto molte riduzioni, e noi al presente abbiamo sotto le armi circa 250 mila uomini.

D'altra parte i denari che si spendono nelle ferrovie e nelle strade ordinarie vanno anco a vantaggio della difesa nazionale.

Nè si commova dei renitenti di cui ha parlato l'onorevole Bixio, giacchè diminuiscono ogni giorno a misura che le popolazioni acquistano maggior fiducia nell'attuale ordine di cose (1). E spariranno intieramente, ne sono certo....

Ma ritornerò alla quistione. Assolutamente non è nostro pensiero di diminuire le nostre forze. Io ripeto che il voler tenere continuamente la spada in mano e brandirla sempre, è una cosa che stanca il braccio *(Si ride)*, e lo sa il ministro delle finanze se il braccio è affaticato. D'altronde il voler essere i soli armati quando tutti disarmano, sa del gradasso; e....

Voci. È da Don Chisciotte.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Sì, da Don Chisciotte, io non osava dirlo.

L'essenziale per noi si è di avere l'armata pronta pel giorno in cui ne avremo bisogno.

Ma, Dio buono! Non sa l'onorevole preopinante che nel 1859, per considerazioni politiche, abbiamo dovuto aspettare fino all'ultimo a chiamare le classi?

Ma sa che la Svizzera, sulla quale contavamo poi cavalli da tiro, ha imposto un dazio di uscita di 400 lire per cavallo, il che equivaleva ad una proibizione?

---

(1) Sulla classe del 1842 la cifra dei renitenti rispetto agli inscritti era dell'11.5 per 0/0. Sulla classe del 1843 la cifra non fu più che di 5,8 per 0/0. D'onde il rapporto fra le renitenze dei due anni come 2 : 1.

Ebbene, malgrado tutto ciò, in pochi giorni giunsero le classi, trovammo cavalli e fummo pronti.

Del resto, io non credo che l'Austria pensi un'altra volta ad attaccarci. Se vi fu epoca in cui lo poteva fare, fu nel 1860. E nessuno lo sa meglio dell' onorevole Finzi, che abita ordinariamente vicino al Mincio, e che non può ignorare quali forze avesse l'Austria dalla sua parte e quante io ne comandassi dalla nostra. Se l' esercito austriaco non ha passato il Mincio allora, non credo lo voglia passare adesso.

Può darsi che l'Austria cambi sistema; noi però non stiamo ad occhi chiusi, e se ad occhio nudo non ci vedremo abbastanza, ci metteremo gli occhiali *(Ilarità)*....

Ma, diceva l'onorevole Finzi, un giorno o l'altro l'Austria ci piomba addosso, vuol riprendere i possessi perduti e la supremazia che aveva in Italia; vuole, in una parola, distruggere l'Italia. Io nol credo; io credo anzi che si cominciano in Austria a modificare le antiche idee a nostro riguardo. Ma supposto che l'Austria meditasse realmente la nostra distruzione, sarebbe allora il caso di una guerra lunga e accanita, e avremmo ragione e diritto, anzichè lasciarci smembrare, di fare ogni sforzo per smembrare noi la monarchia austriaca *(Risa di approvazione)*.

Ora, o signori, giacchè si tratterebbe di una guerra lunga e micidiale, di una guerra di distruzione, è dovere degli uomini di Stato di evitarla, di allontanarla, almeno per quanto è possibile. Quando poi non si potesse evitare, quando fosse esausto ogni mezzo di conciliazione, allora sia pure certo l'onorevole Finzi che in quel caso ci troveremo tutti d'accordo, e sapremo affrontarla animosamente.

Intanto, prima di finire, sento la necessità di ripetere ciò che altra volta ho già detto, cioè che mentre il governo è penetrato dal dovere di prepararsi per qualsiasi evento che potesse succedere, sarà esso il giudice della risoluzione da prendersi, nè si lascierà da chicchessia trascinare *(Segni di approvazione)*.

Conforme al programma generale esposto in questi due discorsi dal presidente del Consiglio, l'amministrazione della guerra, dopo avere assicurato un notevole risparmio sul bilancio del 1865 coll' invio in

congedo illimitato di 30|m uomini circa, ricercò un'altra fonte di economie introducendo alcune importanti modificazioni nell'ordinamento dei Corpi attivi dell'esercito (18 dicembre 1864), in guisa tale però che la somma delle riduzioni lungi dal menomare la forza combattente dell'esercito, cadesse esclusivamente sugli elementi non combattenti e fosse la fedele attuazione del principio già con gran diligenza osservato nella antica amministrazione subalpina di « recidere ogni forza che non fosse strettamente necessaria ai servizi sussidiari, affine di raccogliere tutte le forze vive possibili nell'esercito combattente (1)».

Furono così sciolti in massima organica i depositi di fanteria; fu soppresso uno dei 6 reggimenti bersaglieri, elevando però il numero dei battaglioni attivi da 36 a 40; furono soppressi i depositi dei reggimenti di cavalleria come ufficio amministrativo, solo conservando lo squadrone di deposito, che venne riunito al proprio corpo; furono sciolti i depositi di artiglieria; fu sciolto il reggimento Operai d'artiglieria; furono conservate isolate soltanto 6 delle 9 compagnie che lo componevano, e furono sciolte due compagnie per ciascuno dei due reggimenti da piazza; quanto ai 5 reggimenti da campagna di 15 batterie ciascuno non subirono modificazioni tranne un leggero aumento nella forza delle batterie. Furono sciolti i depositi dei due reggimenti zappatori del genio, e soppresse le sotto-direzioni; furono infine soppresse le compagnie di deposito del corpo del treno, e fu riordinato il corpo d'amministrazione.

Come si scorge, l'innovazione di maggior momento recata nella fanteria ed anzi in tutto l'esercito, fu lo

(1) A. Petitti, *Dell'Amministrazione della guerra nel 1864* (Torino 1865, Tip. Fodratti), pag. 11.

stabilimento dei quadri sul piede di pace onde mancavano ancora la fanteria, la cavalleria, il treno e il corpo d'amministrazione. Questa lacuna era doppiamente increscevole, sia perchè non permetteva di attuare molte economie che i tempi avrebbero consentito, sia perchè lasciava qualche dubbio e oscurità sull' indole delle spese onde è aggravato lo Stato. Infatti, se le spese sul piede di pace devono essere sopportate dal bilancio ordinario e con mezzi ordinari, quelle invece che occorrono sul piede di guerra, è ben naturale che siano sopportate con mezzi straordinari. Poichè quindi la precisa distinzione di queste spese è necessaria alla prudente amministrazione delle finanze pubbliche, era anche omai necessario di stabilirne gli elementi. Inoltre, finchè si avevano i soli quadri sul piede di guerra era difficile soprassedere a lungo e regolarmente a certe spese che pel momento non erano al tutto necessarie e segnatamente alla nomina dei graduati di bassa forza, che aveva luogo per l'addietro come se l'esercito fosse in pieno stato di guerra, e alla spesa dei depositi che in tempo di pace era anch'essa superflua. I depositi infatti instituiti nell'antico esercito subalpino fin dal 1833 venivano soppressi nel 1850 per formare i quarti battaglioni di ciascun reggimento di fanteria, con grandissimo vantaggio dell' erario, dell' istruzione e della disciplina, nè venivano ricostituiti salvochè, com'era ben naturale, in occasione della guerra del 59. Da quest' ora in poi essi erano stati conservati ed anzi ampliati dal R. decreto 24 gennaio 1861 (Fanti) che ordinava l'esercito sul piede di guerra, e da quello del 23 marzo 1862 (Petitti), sebbene questi li riducesse di nuovo a minori proporzioni; ma era tempo di avvisare alla loro soppressione definitiva in tempo di pace, dacchè l'esperienza recente e sicura del 1859 aveva dimostrato gli

ottimi frutti conseguiti dal sistema dell'antica amministrazione (La Marmora) nell'attuare il passaggio dal piede di pace a quello di guerra.

Nel proporre all' approvazione del re le modificazioni sovracennate, il ministro della guerra osservava come esse non potessero essere effettuate senza avere per conseguenza che un certo numero di ufficiali rimanesse in fuori dei quadri ed ai quali era necessario il provvedere. « Il riferente (così esprimevasi il generale Petitti) dopo avere maturatamente studiata la quistione, si formò la convinzione che male si provvederebbe all'avvenire dell'esercito, specialmente per quanto riguarda i corpi combattenti, col ricorrere al provvedimento di mettere in aspettativa, a termini di legge, tanti giovani uffiziali; d'altra parte il farlo dei vecchi sarebbe ingiustizia, e perciò egli propone a V. M. che gli ufficiali dei corpi ora detti, i quali restano in eccedenza dei quadri, possano essere conservati in soprannumero nei loro corpi, portandone intanto la spesa relativa sulla parte straordinaria del bilancio ».

Il generale Petitti concludeva la sua relazione: « Il vantaggio che deriverà alla finanza pubblica dal complesso di siffatte disposizioni sarà abbastanza sensibile onde resti affermato che l'amministrazione della guerra ha fatto quanto era conciliabile coi gravi interessi affidati alla sua tutela, per sovvenire alle esigenze economiche del paese ».

Il secondo progetto di bilancio pel 1865 presentato dal generale Petitti (L. 193,490,102, cioè L. 175,066,832 per spese ordinarie e L. 18,423,270 per spese straordinarie), presentava di fatti un risparmio considerevole in confronto delle spese incontrate sul bilancio del 1864. Questo risparmio, non ostante che sulle spese straordinarie fosse bilanciata un' eccedenza di

40,000 uomini di bassa forza sotto le armi, e di 2263 ufficiali rimasti in soprannumero specialmente per la soppressione dei depositi, non che di 1278 cavalli di truppa (1) ammontava nientemeno che a 62 milioni e 1/2 (2). In confronto al bilancio del 1861, era una economia di 104 milioni; di 96 e di 57 in confronto a quelli del 1862 e del 1863.

« L'opinione del paese, avvertiva il ministro della guerra nella sua Nota preliminare al bilancio, si è apertamente manifestata contro l'idea del *disarmo* e fu perciò mio studio cercare con minuta indagine tutte le economie a farsi, pur mantenendo intatto nella sua forza e nella sua saldezza quell'esercito a cui tutti miriamo con compiacenza e che tutti riconoscono come strumento essenzialissimo d'unificazione di difesa nazionale ».

Successivamente alla presentazione del bilancio pel 1865, la Commissione generale del bilancio nominata dal Parlamento, ravvisò indispensabili ancora altre economie, le quali essendo state riconosciute di possibile attuazione dal ministro della guerra, il bilancio venne definitivamente adottato in L. 175,666,832 per le spese ordinarie, e in L. 16,739,270 per le spese straordinarie. A rendere possibile questo nuovo risparmio vuole essere menzionata la determinazione presa dal Ministero di collocare in aspettativa per

---

(1) L'ordinamento dell'esercito italiano sul piede di pace, secondo il piano adottato dal generale Petitti, si componeva di 195,857 uomini di bassa forza, di 13,014 ufficiali di ogni grado e di 24,010 cavalli di truppa.

(2) Il bilancio del 1864 essendo stato di 233 milioni, l'economia del bilancio 1865 sarebbe stata realmente di soli 40 milioni ; ma vuolsi qui avvertire che pel bilancio del 1864 furono chiesti 22 milioni 681,151 lire per crediti supplettivi, cosicchè l'economia del bilancio del 1865, compilata in guisa da evitare ogni pericolo di maggiori spese, a meno di circostanze impreviste o di casi di guerra, si poteva calcolare di 63 milioni e 1/2.

riduzione di corpo un migliaio circa di uffiziali dei corpi attivi. Il mantenere più di 2000 uffiziali in sovrannumero era veramente, di fronte alle strettezze dell'erario, un carico troppo gravoso; oltrecchè il servizio stesso non se ne sarebbe vantaggiato, tenendo al servizio tanti ufficiali, i quali non avrebbero avuto nulla o ben poco da fare. Il ministero, tuttochè da principio fosse stato in massima contrario a collocare in aspettativa gli ufficiali in sovrannumero, aveva creduto di dover prendere un temperamento a tale riguardo, e si era perciò risolto ad accordare l'aspettativa a un determinato numero di ufficiali, purchè questi ne avessero fatta domanda, e tenuto conto della loro permanenza in servizio e constatata istruzione.

Riguardo a queste nuove riduzioni di spesa nel bilancio del 1865, giova qui riferire l'avviso espresso dalla Commissione parlamentare nel suo rapporto presentato alla Camera nella tornata del 21 febbraio (1):

Nella condizione attuale delle nostre finanze, questa diminuzione di spesa era cosa non solamente utile, ma necessaria, e non può mancare di ricevere la vostra approvazione, quando si possa dimostrare che la forza e la solidità dell'esercito non si erano per essa scemate, poichè la vostra Commissione ritiene, che per quanto sia necessario di diminuire le spese, sacrificando a questo fine tutto quello che non è assolutamente indispensabile al regolare andamento dei servizi pubblici, nessuna economia sarebbe più fatale di quella che traesse seco una diminuzione delle forze militari della nazione per il giorno nel quale dovesse adoperarle. Può essere utile e per il nostro credito e per non opprimere di gravezze il paese senza necessità, che la spada si tenga nel fodero, è necessario però che essa sia ben custodita, e che quando si presenti l' occasione

(1) La sotto-commissione per il bilancio della guerra era composta dei deputati Depretis, Fenzi, Ferracciu, Ricci G., Brignone, D'Aste.

possa uscirne rapidamente e ben temperata. E che tale sia la ferma volontà del paese lo prova il fatto, che l'annunzio di questa economia sulle spese del ministero della guerra non fu ricevuto con quella soddisfazione che avrebbe prodotto un risparmio di quaranta milioni sopra qualunque altro ramo del bilancio, appunto perchè si temè che significasse disarmo contro il quale l'opinione del paese si è apertamente manifestata, come a proposito ricorda il ministro nella sua Nota preliminare.

La vostra Commissione si è perciò occupata più particolarmente d'indagare se le misure proposte potevano recar danno ai nostri ordinamenti militari, ed esser causa che, qualora se ne porgesse l'occasione, l'esercito si trovasse meno forte e meno pronto di quello che potesse esserlo nell'anno decorso, e fu di parere che esse veramente non erano tali da far temere simili conseguenze.

III.

Mentre per siffatta guisa l'amministrazione della guerra provvedeva a introdurre nell'ordinamento dell'esercito le economie reclamate dalle gravi condizioni finanziarie del paese, essa non fu meno solerte nel provvedere all'istruzione dell'esercito stesso, e nel ricercare e attuare quei miglioramenti che fossero riconosciuti più opportuni e più convenienti.

Negli anni precedenti si erano istituite e moltiplicate le istruzioni d'ogni maniera in ogni arma, per ogni grado e funzione della gerarchia militare. Nel corso del 1865 non venne creata nessuna nuova istituzione, ma si procurò che venissero più assiduamente e più proficuamente praticate le antiche, migliorandole anche essenzialmente in alcune parti. Infatti esse erano ancora ben lungi dal rispondere pienamente al concetto

che l'amministrazione della guerra se n'era formato, in parte bensì pei gravosi servizi cui le truppe dovevano attendere segnatamente nelle provincie meridionali, per mancanza di locali appropriati, per la scarsità di sott'ufficiali provetti, ma in parte anche per insufficienza o per imperfetta osservanza delle leggi vigenti. L'inconveniente notavasi specialmente nell'istruzione di campagna, nella deviazione delle scuole normali dal primo loro istituto, e in ispecie nella scuola del tiro la quale non era più fatta con quell'impegno e con quella diligenza che si adoperava nell'antico esercito subalpino. A rimediare a questi inconvenienti fu rivolta tutta l'attenzione dell'amministrazione della guerra nel 1865.

L'istruzione di campagna, come la più indispensabile, fu quella altresì che fu l'oggetto di cure affatto speciali.

Al fine di promuovere e cementare la fusione dei varii elementi di cui si era venuto formando l'esercito, si era procurato nel 1862-63-64 di riunire ai campi d'istruzione il maggior numero possibile di truppe, istituendo nei campi stessi diversi periodi, il primo dei quali doveva necessariamente anticiparsi d'alquanto per lasciar luogo ai presidii successivi; onde avveniva che le truppe chiamate ai primi periodi del campo non avevano avuto agio di compiere abbastanza bene l'istruzione di piazza d'armi che si sarebbe dovuto condurre a termine nelle guernigioni. Nel 1865, essendo omai cessato quello scopo per così dire politico-militare che il governo si proponeva colla formazione di campi straordinariamente numerosi, il ministro Petitti determinò di circoscriverli allo scopo loro proprio, che è di dare alle truppe quell'istruzione pratica e quell'esperienza della vita di campagna che di rado e molto imperfettamente possono ricevere nelle guer-

nigioni (1), di chiamarle perciò ai campi solo all'epoca in cui avendo compiuto le istruzioni di guernigione, possono attendere esclusivamente a quelle di campagna, di ridurre quindi i campi ad un solo periodo, destinandovi per conseguenza un numero molto minore di corpi, supplendo all'istruzione degli altri con particolari e brevi dislocamenti.

Secondo le istruzioni ministeriali del 20 aprile (1865) i campi dovevano principiare per la fanteria al 1° lu-

---

(1) Il 1833 fu il primo anno in cui si pensò in Piemonte di stabilire un campo d'istruzione, sol che credevasi allora generalmente che l'essenziale consistesse nell'erigere tende o baracche e disporre simmetricamente le truppe.

Abbiamo sott'occhi su questo proposito una Memoria che il generale La Marmora, allora capitano d'artiglieria, indirizzava al Ministero della guerra, la quale se fosse oggi stampata, dimostrerebbe chiaramente come fin da quel tempo egli si facesse un esatto concetto dello scopo a cui devono tendere i campi d'istruzione. « Applicazione e complemento a tutte le altre istruzioni parziali ad ogni arma (così scriveva il La Marmora nel 1833), un campo d'istruzione è l'unico mezzo di mantenere e preparare in tempo di pace un'armata per la guerra..... Le armate che regolarmente fanno campi d'istruzione ne sentono un vero e reale vantaggio. Quelle che li faranno ne sentiranno bensì il bisogno, ma non ne capiranno l'utilità immensa, se non quando, avendo imparato qualche cosa, vedranno quanto a loro resti da imparare ancora. Un campo ha da essere scuola a tutti i gradi, dal semplice soldato al generale, nel riempiere ciascuno le sue funzioni nelle varie circostanze che si presenteranno in guerra..... Indispensabili sono i campi d'istruzione ad un'armata che da molto tempo non fece la guerra; ma non si speri da essi un utile e reale vantaggio senza una preparatoria istruzione ed una progressiva continuazione di quelle militari operazioni che si vorranno eseguire.

« Chi crede consista un campo nella simmetrica disposizione delle tende o baracche, dalle quali escano col bel tempo le truppe in bell'ordine per eseguire evoluzioni e crederà che quando queste vengano eseguite regolarmente allineate, le truppe sieno esercitate e il generale famoso, non ha che una molto imperfetta idea dell'utilità dei campi e nessuna della guerra.....».

Parlando del servizio della fanteria leggera, il La Marmora osservava: « Il servizio dei cacciatori e truppe leggiere vorrebbe essere conosciuto e praticato da tutta la nostra infanteria, non quello di piazza d'arme che ha da servire solo a darne l'idea, ma applicarlo ad ogni specie di terreno. Quest'istruzione vien fatta ammirabilmente nell'armata austriaca non solo dai cacciatori ma, in Italia, da tutta l'infanteria, perfino dai granatieri. »

Citeremo ancora l'opinione emessa dal La Marmora nella Memoria so-

glio, per la cavalleria (leggera e lancieri) e l'artiglieria al 1° agosto. Però al campo di Somma la cavalleria fu mandata al 1° di luglio e i campi di S. Maurizio e del Ghiardo, ove dovevano convenire i corpi destinati a dar nell'estate il cambio ad alcuni presidii dell'Italia meridionale, ebbero principio alla metà di maggio; la cavalleria e l'artiglieria dovevano giungervi al principio di luglio. A ciascuno dei campi intervennero due brigate di fanteria, uno o due reggimenti

---

vracitata intorno allo scopo da prefiggersi dal comandante del campo nell'ideare le grandi manovre: « Dividere l'armata in due corpi che agiscano strategicamente l'uno contro l'altro mi pare sarebbe di poca o niuna utilità. Le strategiche combinazioni dipendono da circostanze che non si possono supporre..... D'altronde, non sarebbe quasi che una scuola ai generali in capo, i quali dovendo agire l'uno contro dell'altro, o si metteranno d'accordo e in allora la scuola è finita; o non lo saranno, e passeranno dei giorni senza ritrovarsi, e ne staranno molti altri in presenza per dare poi in ultimo una finta battaglia, nella quale il coraggio, la prontezza e risoluzione nelle tattiche operazioni non potendo essere calcolati, sarà dichiarato vincitore il generale che meriterebbe di essere vinto. — Nei campi d'istruzione non si hanno già da imparare le strategiche combinazioni; il genio, l'abilità, le cognizioni e la confidenza del generale in capo nelle proprie truppe sono a determinarsi dietro alle tante circostanze, impossibili a supporsi fuori del caso. — Il modo di queste eseguire, la tattica e la sua applicazione al terreno: ecco quanto si ha da imparare nei campi d'istruzione. — Non voglio già niegare l'utilità di mettere un corpo in presenza di un altro, le cui operazioni generali sieno determinate, per dare una giusta idea delle distanze alle quali si ha da impiegare il fuoco di fucileria e di artiglieria e per stimolare anche la perspicacia dei comandanti parziali a quell'astuzia *(ruse)* necessaria a profittare d'ogni benchè piccolo vantaggio di tempo e di luogo; ma solo qualche volta e quando le altre operazioni tutte furono ultimate a dovere ».

In un altro suo rapporto, trasmesso al Ministero nel 1843, intorno al campo di Lione, il La Marmora scriveva: « In generale l'istruzione dei campi francesi non è gran cosa, non perchè sieno piccoli, perchè anche in piccolo si può far bene; ma perchè non si suppongono casi di guerra, non si insegna l'applicazione delle varie armi al terreno, non s'impara il servizio delle truppe leggere, l'artiglieria viene riguardata come imbarazzante; perchè, in una parola, non si fanno che manovre di piazza d'armi; e tanto varrebbe farle nelle guarnigioni..... Ma il vero campo di istruzione ha l'armata francese in Algeri ». Lo stesso generale, quando visitò poi nel 1861 il campo di Châlons, comandato dal maresciallo Mac-Mahon, fu lieto di constatare i grandi progressi fatti, anche sotto questo rapporto, dall'esercito francese.

di cavalleria, uno o due battaglioni di bersaglieri, una o due brigate d'artiglieria, in tutto 20 reggimenti di fanteria, 6 di cavalleria, 6 battaglioni di bersaglieri, 15 batterie d'artiglieria, oltre ai distaccamenti dei corpi sussidiari del treno e dei zappatori. Al campo di Somma le brigate di fanteria furono 4 (1).

In tutti i campi la cavalleria intervenne con 4 soli squadroni per reggimento, lasciando le reclute alla sede del corpo.

La forza massima delle truppe raccolte ai campi fu di 6,303 uomini al campo di S. Maurizio, di 7,165 a quello del Ghiardo, di 7,013 a quello di Foiano, di 10,866 a quello di Somma: totale 31,347 uomini.

A norma di quanto era stato prescritto dal ministero, l'istruzione fu distinta ai campi di S. Maurizio e del Ghiardo in tre periodi: il 1° destinato a completare le istruzioni di piazza d'armi e del tiro a grandi distanze e di combattimento; il 2° alle applicazioni al terreno delle manovre e delle operazioni secondarie della guerra; il 3° alle marcie-manovre e fazioni bivaccando anche per parecchi giorni fuori dell'accampamento. Ai campi di Foiano e di Somma, le cui truppe dovevano aver compiuto l'istruzione di piazza d'armi, l'istruzione fu distinta nei due soli periodi proprii del campo rispondente al 2° e al 3° periodo testè accennati.

---

(1) 138 battaglioni di fanteria di stanza nelle provincie meridionali (fra cui 18 battaglioni di bersaglieri e 40 di fanteria appartenenti a reggimenti stanziati nelle altre provincie del Regno) non poterono in questo anno prender parte ad istruzioni di campagna, essendo quasi tutti destinati alla repressione del brigantaggio o del malandrinaggio. Sebbene per alcuni rispetti il brigantaggio abbia conferito a suscitare nelle truppe il « cameratismo » e l'amor di corpo, e le abbia rotte alle fatiche e ai disagi della vita di campagna; andò forse tropp' oltre il maggiore Corsi (*Rivista Militare italiana*, agosto 1862, pag. 161) nell'asserire che, militarmente parlando, doveva essere una fortuna per l'esercito, e che alcuni mesi di vita siffatta con buoni successi, costanti o almeno senza notevoli disastri, fossero ottima cosa per assodare ed agguerrire le truppe.

La cavalleria e l'artiglieria presero parte naturalmente alle istruzioni del 2° periodo, prima separatamente e poi combinate colla fanteria, e quindi a quelle del 3° periodo, non senza intanto attendere alle istruzioni speciali della loro arma.

Le applicazioni delle manovre al terreno (2° periodo) procedettero, quanto alle evoluzioni in ordine chiuso, dal battaglione sino alla brigata; e dalla squadra alla compagnia, quanto alle evoluzioni in ordine aperto; non trascurandosi l'impiego dei cacciatori in grosse bande, nè la combinazione dei due ordini chiuso ed aperto in cui consiste la vera ed utile applicazione dell'ordine aperto per la fanteria di linea. Queste esercitazioni furono prima alternate e poi combinate colle operazioni secondarie.

Egli è su questo periodo che il Ministero chiamò specialmente l'attenzione dei comandanti dei campi ricordando loro quanto importi « che tutti conoscano bene e praticamente non solo il meccanismo dei movimenti, il che si apprende nelle piazze d'armi, ma, ciò che più monta, l'impiego razionale di essi secondo il terreno e le circostanze; come pure tutti sappiano senza esitazione e con calma e criterio disimpegnare tutte quelle operazioni più o meno, ma sempre importanti, che sono di una applicazione giornaliera in campagna. »

All'infuori dell'istruzione sin qui divisata, le truppe vennero esercitate nelle altre istruzioni e servizi che sono di maggior rilievo in campagna; la scuola di cacciatore, della scherma ed altre consimili furono riservate all'istruzione serale. Al campo di S. Maurizio le truppe attendate furono specialmente esercitate nella guardia dei campi, nel servizio d'avamposti, nelle sorprese, e più particolarmente nelle sorprese notturne.

Ma principalissima fra tutte queste istruzioni mi-

nori doveva essere, secondo le intenzioni del Ministero, e fu veramente l'istruzione sul tiro.

In tutti i campi fu praticato prima il tiro al bersaglio a compimento dell'istruzione ancora imperfetta ricevuta nelle guarnigioni, e quindi quello di combattimento; nei campi di S. Maurizio e di Foiano fu praticato altresì un tiro di concorso. Parecchie osservazioni furono fatte in proposito; la più notevole fu che ai campi di Foiano e di Somma si ottennero migliori tiri nei fuochi simultanei che in quelli di fila, e ciò, a Somma, non ostante che il tiro avesse luogo a distanze eguali. L'errore parve derivare piuttosto da difetto nell'elevazione dell'arma che non da deviazione laterale e ne fu attribuita la causa al disturbo che recano al tiratore i vicini, alla manìa di tirar presto, alla difficoltà di ottenere che i soldati eseguiscano i fuochi di fila attentamente, in silenzio, e senza precipitazione. Infatti al campo di S. Maurizio dove appunto, sotto l'alta direzione del generale Di Pettinengo, si ebbe gran cura perchè il tiro si effettuasse « colla maggior calma ed ordine, senza preoccupazione, senza precipitazione, si eseguisse una sola lezione per volta » si ottenne il risultato opposto, siccome era da aspettarsi, cioè il tiro individuale riuscì migliore che il tiro di combattimento.

In tutti i campi fu attuato felicemente il servizio telegrafico e affidato all'arma del genio. Al campo di Somma esso fu ordinato in più ampia scala e furono tentati parecchi esperimenti sia col materiale pesante pei fili sospesi fra le stazioni fisse, sia col materiale volante per la trasmissione in movimento.

Affinchè le truppe non destinate ai campi non andassero del tutto prive dell' istruzione di campagna, fu prescritto ai comandanti di dipartimento nelle provincie dell'Italia superiore e media di veder modo di

dislocarle per battaglioni, reggimenti od anche brigate distaccate *in luoghi prossimi* alle loro stanze ove esercitarsi per un periodo più o men lungo (da 20 a 30 giorni) principalmente nelle operazioni secondarie e nel tiro a grandi distanze.

Le truppe furono generalmente accantonate, ma si procurò che tutti i battaglioni per turno rimanessero qualche tempo (8, 10, o 15 giorni) attendati.

L'istruzione versò naturalmente, siccome era prescritto, sul tiro a grandi distanze, sulle operazioni secondarie e su manovre applicate al terreno, a cui si aggiunse talvolta la scuola delle distanze, la scuola di cacciatore e la scuola d'avamposti. I comandanti delle divisioni e dei dipartimenti attestarono unanimi i buoni risultati ottenuti (1).

Di un altro còmpito dobbiamo ora qui far parola che l'amministrazione della guerra si assunse nel 1865, quello cioè di recare a maggior perfezione il sistema stesso dell' istruzione militare, riempiendo qualcuna lacuna, eliminando qualche superfluità e sopratutto recandovi le modificazioni e aggiunte richieste dalle innovazioni introdotte nella tattica militare dall'introduzione delle armi rigate. Per questo rispetto il Ministero si preoccupò principalmente dell'istruzione della fanteria in cui sta riposto il nerbo dell'esercito, non tralasciando però di attendere a quella delle altre armi.

E quanto alla fanteria dobbiamo premettere che il Regolamento d'esercizio del 1852 era annoverato, al momento della sua pubblicazione, fra i migliori d'Europa. Esso era stato compilato da uomini non solo chiari per vaste cognizioni militari, ma pratici, esperti e rotti alla guerra, e in tempi in cui chi presiedeva

(1) Di Revel, *Dell'Amministrazione della guerra nel 1865*, pag. 134.

al Dicastero della guerra e ne dettava le traccie e i principii su cui dovevasi basare la sua compilazione, erasi già penetrato della necessità di dare in tempo di pace agli eserciti quella soda istruzione, nelle evoluzioni, che meglio corrisponda ai casi di guerra, sopprimendo quindi qualsiasi complicato esercizio, per appariscente che fosse, nelle parate o nelle manovre, e spettacoli di piazza d'arme, d'impossibile applicazione alla guerra e di nessuna utilità tattica (1). Basti il dire, a merito di questo Regolamento, che le modificazioni arrecate nel 1862 al Regolamento d'esercizio dell' e-

(1) Prima ancora che assumesse il portafoglio della guerra, il generale La Marmora erasi costantemente preoccupato della necessità di semplificare il più possibile le manovre e gli esercizi di piazza d'arme e sbandire tutti quei movimenti i quali non avessero un'importanza pratica sui campi di battaglia. Così in un suo rapporto diretto al Ministero della guerra nel 1831 intorno alle cose da lui osservate in un viaggio intrapreso in quell'anno in Germania, parlando dell'artiglieria austriaca esponeva come egli non avesse « mai veduto praticarsi veruna contromarcia nè verun fronte a dietro in battaglia od altre inutili evoluzioni immaginate per complicare i movimenti dell'artiglieria che devono essere della più grande semplicità ». Lo stesso annotava rispetto all'artiglieria prussiana: « I cambiamenti di fronte in battaglia, le contromarcie e i fronte a dietro in battaglia sono credute con ragione evoluzioni inservibili in campagna, e per questo non si fanno eseguire neppure in tempo di pace. »

In un altro suo rapporto del 1843 sul campo francese a Lione, il La Marmora ebbe occasione di ritornare su questo stesso argomento e lo fece con tanto più insistenza in quanto che nell'esercito sardo di quel tempo si preferiva ad una semplice e pratica istruzione quella compassata della piazza d'arme. « Nella manovra dei 12 battaglioni (così egli) alla presenza di S. A. R. il duca di Nemours, oltrecchè non si fecero che semplici evoluzioni di piazza d'armi, i movimenti mi sembrarono lenti oltremodo, come già lo avevo osservato in altri campi francesi. Ora a che cosa attribuire una tal lentezza nella fanteria francese, quella appunto che durante la guerra molte vittorie e molti vantaggi riportò colla risoluzione e prontezza dei suoi movimenti? Gli ufficiali e sott'ufficiali sono però capacissimi e sanno i loro regolamenti a puntino; i soldati sono svelti e intelligenti; io non vedo adunque il doversi attribuire che al Regolamento d'esercizio, per il quale si sacrifica tutto il tempo in ripetizione di comandi, piazzamento di guide e allineamenti senza fine; perdite di tempo che, cosa strana, vennero appunto abbandonate da molte altre fanterie, quando la francese immaginò introdurle e ad esse attenersi così strettamente ».

sercito francese erano conformi ai principii adottati nel Regolamento piemontese del 1852 (1).

La pubblicazione avvenuta in sullo scorcio del 1862 di un nuovo Regolamento d'istruzione per l'esercito austriaco, susseguìto in sullo scorcio del 1863 da quello di manovra, i quali da giudici competenti vennero analizzati e giudicati di grandissimo pregio, aveva indotto l'amministrazione della guerra a ordinare la versione in italiano dei detti Regolamenti e a spedirne un numero ragguardevole di esemplari ai comandanti di corpo, onde si formassero un concetto della nuova tattica austriaca. Oltracciò venne nominata una Commissione di ufficiali generali e superiori riunita al campo di Somma sotto la presidenza del generale Giovanni Durando, e la vice-presidenza di S. A. R. il principe Umberto e del generale Ricotti, collo scopo di rivedere il Regolamento d'esercizio del 1852 (2). Affidando alla Commissione questo incarico, il Ministero ne esprimeva il concetto coi seguenti quesiti che proponeva alle deliberazioni della Commissione (D. M. 12 maggio):

1° Studiare un modo di combattimento intermedio fra l'abuso troppo pericoloso dell'ordine sparso e l'impiego troppo metodico e troppo rigido, in certe circostanze, delle evoluzioni di linea, che trovi la sua applicazione nei terreni rotti e fra-

(1) Il maresciallo Mac-Mahon, ritornando a Londra nel maggio 1862 da una gran manovra datasi in suo onore al campo di Aldershott, disse in presenza di parecchi uffiziali generali inglesi e del generale Di Pettinengo, il quale aveva assistito anch'egli alla detta manovra: « Le meilleur des réglements « actuels pour l'infanterie, et, je dirai, le plus avancé, est sans contredit « celui des troupes sardes. On y a apporté toutes le améliorations possibles, « sans tomber dans l'exagération. On doit ce résultat au général La Marmora, « Ministre de la guerre ».

(2) Erano membri di questa Commissione i maggiori generali Di Revel e Mazè, i colonnelli Buri e Carchidio; segretario il maggiore Corsi di stato maggiore.

stagliati che tanto spesso s' incontrano nel nostro teatro di guerra. Questo modo intermedio parrebbe dover essere l'impiego dei cacciatori in grosse bande (modo di combattimento appena accennato nell'Istruzione sulle operazioni secondarie e non contemplato punto nei Regolamenti d'esercizi) in cui combinando le quadriglie ed altri nuclei più forti con piccole colonne si può giungere sino ad un certo punto a regolarizzare quel disordine, causa di debolezza, che sempre si produce in tali circostanze ed in tali terreni ove ogni altro modo di manovrare torna impossibile.

2° Estendere l'istruzione della scuola di cacciatore al battaglione, limitandola però ai bisogni possibili della fanteria.

3° Formulare le prescrizioni opportune sul modo di staccare dalle linee di battaglia e dalle colonne i cacciatori occorrenti per coprirle, onde non vi sia esitanza nel farlo a seconda delle varie formazioni in cui può trovarsi la fanteria.

4° Esaminare se l' attuale Regolamento d' esercizi svolga sufficientemente la parte che si riferisce all'attacco ed alla difesa, od ove ancora riempire le lacune esistenti.

5° Vedere se sia il caso di stabilire un modo più celere e cauto per la formazione dei quadrati e per la difesa in genere contro la cavalleria, e nel caso affermativo, farne la proposta, estensibile ove occorra alla scuola di compagnia.

Le proposte della Commissione vorranno essere formulate a modo di appendice all'attuale Regolamento e perciò redatte in guisa analoga al Regolamento stesso del quale vorranno essere rispettate le basi e quei particolari che possano essere estensibili alle proposte elaborate dalla Commissione. Per tal guisa conservato intatto il fondo d'istruzione già diffusa nell'esercito, coll'appendice proposta non si farà che allargarlo e renderlo più proficuo applicandolo a nuove forme di combattimento.

Coll'opportunità che la Commissione trovasi riunita, si presentano in altri ordini d'idee due quesiti che occorre pure di sottoporle provocando i suoi studi su di essi, e sono:

1° Se vi sia modo di alleggerire in qualche parte il peso attualmente portato dal soldato di fanteria.

2° Se vi sia modo di semplificare i mezzi attualmente prescritti per la ricognizione degli individui e dei drappelli in campagna, avvegnacchè sia stato osservato che le prescrizioni ora in vigore siano troppo complicate e sia perciò utile semplificarle onde renderle meglio praticabili.

La Commissione cominciò i suoi lavori addì 7 luglio, ed esaminando i sovrammenzionati quesiti nei loro rapporti colle varie parti del sistema vigente di evoluzioni e manovre, concretò le sue proposte basate su questo concetto fondamentale « che la tanto cresciuta potenza dei fuochi d'artiglieria e di fanteria aggiungendosi alle particolari condizioni topografiche delle nostre terre d' Italia, e la tattica adottata in questi ultimi tempi da quelli eserciti insieme coi quali o contro dei quali possiamo trovarci più probabilmente a combattere, richiede la massima semplicità, celerità e scioltezza nei nostri ordini e movimenti tattici, che quindi conviene aumentare la frazionabilità della fanteria, dare alla nostra forma di manovra e di combattimento il maggiore grado di pieghevolezza, e sciogliere quanto più sia possibile quei vincoli, che obbligando a posto determinato le parti di un corpo manovrante, lo rendono rigido e male adatto alle tante varietà dei terreni e dei casi che la guerra può presentare. »

La Commissione propose anche, in una breve appendice al Regolamento di servizio per le truppe in campagna, un modo molto più semplice ed ovvio di riconoscere gli individui e i drappelli; ma rispetto al modo di alleggerire il peso del soldato di fanteria, essa rappresentò al Ministero che sarebbero occorse lunghe, difficili e anche costose indagini e sperimenti sulle modificazioni onde fosse per avventura ancora suscettivo il corredo del soldato e come perciò non avrebbe potuto occuparsene adeguatamente nei limiti che erano assegnati ai suoi lavori.

In quest'opera la Commissione e Sotto-Commissione impiegarono 45 tornate che furono chiuse addì 26 settembre. Gli avvenimenti che sopraggiunsero, per cui, poco più di cinque mesi dopo, si dovette attendere

ai preparativi per una campagna che si presentava probabile, impedirono al Ministero di attuare in sì breve spazio di tempo le proposte della Commissione, di modo che l'esercito italiano dovette poi intraprendere la guerra del 1866 coll'antico Regolamento d'esercizio. Questa era, del resto, una eventualità preveduta, e importerà qui riferire quale ne fosse l'autorevole avviso dell' ufficiale italiano, il quale aveva più di tutti contribuito a far conoscere e apprezzare in Italia la nuova teoria austriaça, e che per questo titolo specialmente era stato prescelto dal ministro della guerra come segretario della Commissione riunita a Somma. Nell' introduzione al suo studio sugli *ultimi progressi della tattica elementare della fanteria*, ecco in qual modo si esprimeva il maggiore Corsi:

.... Il più volgare criterio conduce ad ammettere che nessun sistema tattico, che superate le prove decisive della guerra sia tuttora in vigore presso una militare potenza, come la Francia o l'Italia, sia da condannarsi, o debba assolutamente cedere dinanzi ad un sistema migliore quanto si voglia: e tutti i militari sanno che la capitale differenza di merito tra un sistema ed un altro non può consistere se non che nel rispondere un poco meglio o un poco peggio alla pratica della guerra; ciò che non toglie al sistema tecnicamente meno perfetto l'attitudine a dar la vittoria, testimone la guerra del 1859, nella quale, a detta degli stessi Francesi, gli Austriaci prevalevano nei tattici artifizi. Artifizi che il cannone e la baionetta sconcertano e disperdono facilmente, sempre che l'arte dei generali e il valore delle truppe non manchino allo avversario: artifizi che hanno ben poco valore incontro a milizie di forte animo, giovani, compatte e impetuose, che combattano per un grande principio, sotto gli ordini di capi abili, vigorosi e saggiamente audaci.

A tutte le lodi che potrò fare del presente sistema tattico austriaco io contrappongo dunque fin d' ora questo concetto, della verità del quale sono più che persuaso.

Il nostro presente sistema italiano è *buono*, a riscontro di

qualunque altro: 1° perchè facilmente si adatta alla odierna pratica di guerra; 2° perchè è completato, e corretto anche se vuolsi, da una buona istruzione sulle così dette *operazioni secondarie della guerra*; 3° perchè è ben noto a tutto l'esercito, e tutti gli ufficiali ne conoscono ogni risorsa.

Per queste ragioni, e specialmente per quest'ultima, egli è per noi, e per ora, migliore d'ogni altro, e deve essere conservato e osservato come sacro comandamento. Soltanto devesi studiare quanto più è possibile di svincolarlo dalle pesanti pratiche della piazza d'armc, e dargli tutta quella flessibilità e quella guerresca attitudine di cui è suscettivo, che è pur molta, per mezzo della applicazione al terreno e delle frequenti manovre combinate delle varie armi (1).

Il maggiore Corsi aveva ragione. La superiorità della tattica ha un qualche peso incontestabilmente; ma non bisogna anche esagerarla soverchiamente. Gli amminicoli tattici non sono che mezzi, strumenti; possono essere più o meno perfetti. La cosa principale si è che chi è chiamato a servirsene lo sappia fare; una mano ferma e abile trarrà grandi effetti da strumenti anche imperfetti; invece che uno strumento perfetto sarà inutile in mano di chi non sappia usarlo. Ma naturalmente per valersi a dovere dei mezzi che ci dà un Regolamento d'esercizio, al segno da modificarli altresì, se occorre, è necessario rendersi ben conto del valore che quelle formazioni hanno in se medesime, e sapere, secondo le circostanze e secondo il terreno, quale sia la formazione migliore; ed è ciò appunto che il maggiore Corsi riconosceva indispensabile negli ufficiali quando insisteva che fosse data al Regolamento del 1852 tutta quella flessibilità e quella guerresca attitudine di cui era suscettivo, e che a suo giudizio era pur molta.

(1) Rassegna mensile dell'*Italia Militare*, puntata 1ª e 2ª, 1861.

Ciò che non bastò il tempo per attuare per la fanteria di linea, fu però attuato per la fanteria leggera. Secondo intendimenti identici a quelli sovraesposti per la fanteria di linea fu condotto il nuovo Regolamento d'esercizi per l'arma dei bersaglieri a cui attendeva la Commissione istituita nel 1864, e che in via di esperimento fu anzi già praticato nel 1865 per le reclute di quell'arma della leva del 1844.

La Commissione infatti aveva posto a fondamento dei suoi studi « di rendere la manovra un'immagine viva dell'azione in faccia al nemico, preoccupandosi specialmente dell'influenza che poteva avere nella medesima lo straordinario aumento della portata e della precisione del tiro ». Ondechè determinò fra le altre cose di « eliminare tutte quelle forme e quei movimenti che facendo la manovra tarda e compassata non hanno applicazione di sorta in guerra — di far conoscere sommariamente lo scopo e la ragione delle formazioni e dei vari movimenti per facilitarne l'intelligenza e l'esecuzione — di fare spiccare l'importanza del terreno nell'applicazione della manovra — di dar norme sull'esecuzione del fuoco e dell'attacco alla baionetta regolarizzando quest'ultimo per quanto è possibile onde non degeneri in furia sfrenata ».

Secondo questi principii, la Commissione riformò il Regolamento che in virtù di antiche tradizioni si osservava dal corpo, in guisa da conservare le preziose massime dell'illustre fondatore del corpo stesso, Alessandro La Marmora, mettendole in armonia colle nuove condizioni dell'armamento dell'esercito e coi più recenti progressi della tattica militare. Il Regolamento fu poi definitivamente approvato con R. Decreto 18 marzo 1866.

Intantochè si attendeva alla formazione del Regolamento, il ministro ordinava si intraprendessero studi ed

esperienze su larga scala per migliorare l'armamento di quel corpo (1), al qual fine un battaglione eseguì numerose sperienze di tiro coi quattro modelli seguenti,

(1) Allorquando Alessandro La Marmora, capitano nei granatieri guardie, proponeva nel gennaio 1831 al Ministero della guerra del Re di Sardegna la creazione del corpo dei bersaglieri, proponeva ad un tempo una carabina da lui ideata, i cui pregi egli esponeva al Ministero nei termini seguenti: « È un fucile che si carica dal calcio, e la palla ne esce forzata senza che sia d'uopo di porre tanto tempo nel caricarla, come accade riguardo alla carabina scanalata, principale suo difetto..... Racchiude ancora il vantaggio di avere colla sua baionetta *eguale forza e lunghezza* totale (fucile compreso) del fucile più lungo di munizione, offrendo ancora dessa il vantaggio col ripiegarsi di dare un punto d'appoggio all'arma nell'atto di puntare, ficcandone la punta in terra. Può fare 5 colpi per minuto, se maneggiato da un individuo abile (mentre col fucile ordinario non ne fa tre); tutto della precisione da poter tirare con successo alla distanza di 3 a 400 passi; a 200 passi la metà dei colpi devono colpire per poco che sia abile il bersagliere e può sparare 100 colpi di seguito senza che faccia bisogno di lavarlo ».

Il Ministero della guerra, con dispaccio 12 ottobre 1831, incaricò una Commissione di ufficiali del R. Corpo di artiglieria di esaminare la carabina in discorso. Questa Commissione procedette immediatamente all'esame, e in data 20 ottobre dello stesso anno espresse l'avviso che il capitano La Marmora dovesse « venir autorizzato a far costrurre una carabina composta delle diverse parti da esso lui presentate » e che questa dovesse « quindi venir sottoposta a nuovo esame e successiva prova; compiacendosi intanto la Commissione stessa di dare la dovuta lode allo zelo e alle cognizioni del sig. cav. La Marmora, e specialmente per l'ingegnoso congegno che distingue la sua carabina dalle altre di simil natura; congegno che consiste in una lastricella metallica, la quale scorre entro un fianco del calcio, e quindi nella parte inferiore della testa del cane, per presentare successivamente, e colla sola azione del montare l'arma, una serie di capsule all'urto del cane suddetto. »

Venne perciò con dispaccio 26 ottobre 1831 autorizzata la Regia Fabbrica d'Armi di Torino a costruire la carabina ideata dal cap. La Marmora; costrutta la quale, radunossi il 26 marzo 1832 la Commissione destinata per esaminarla e procedere ai successivi esperimenti. Non pare che questi riuscissero favorevoli, poichè il cap. La Marmora ritirò la carabina proposta, e rivolse i suoi studi intorno ad altra carabina, che fu poi adottata quando si istituì il Corpo dei Bersaglieri (18 giugno 1836). Questa carabina era a canna rigata (sistema Delvigne) con calcio a punta, nel grosso del quale era un certo congegno, detto innescatore, cui si affidava una striscia di cappelletti fulminanti, che nell'armar del cane venivano successivamente a porsi sul caminetto, cosicchè il bersagliere poteva tirare parecchi colpi di seguito senza darsi briga di innescare. Dopo la guerra di Crimea, nel 1856, furono soppressi lo spontone e l'innescatore per rendere l'arma più comoda, più semplice e più salda.

cioè: carabina modello *Dixon* (1) recata a maggior perfezione colla denominazione di carabina modello *Valdocco* proposta dalla fabbrica d'armi di Torino; carabina inglese modello *Enfield*; carabina svizzera federale; carabina ad ago modello prussiano a retrocarica. Esse furono sperimentate in tutti gli svariati servizi che i bersaglieri sono chiamati a prestare, onde avere un esatto criterio della loro bontà pei diversi rispetti della giustezza del tiro, del facile buon governo, del facile maneggio e del peso del rispettivo munizionamento. Le esperienze fatte nei mesi di agosto e settembre, sotto la vigilanza del generale Ricotti, dal 17° battaglione bersaglieri, per tal fine distaccato sulla brughiera di Fagnano presso il campo di Somma, constatarono la inferiorità della carabina ad ago, modello prussiano, in confronto agli altri modelli d'arme caricantisi dalla bocca esperimentati; ondechè il Ministero commise per l'anno seguente alle fabbriche d'armi di Torino e di Brescia la costruzione di 18 mila carabine del modello Valdocco, il quale era stato prescelto dalla Commissione, tuttochè rimanesse ancora indeterminato il calibro e la rigatura, essendo però stabilito che il calibro dovesse essere nei limiti da mill. 12 a mill. 12, 6; al quale uopo si ordinò che le canne fossero forate al calibro di mill. 12 senza rigarle, affinchè, determinato completamente il calibro e la rigatura, potessero poi in breve tempo essere portate al giusto calibro e ultimate.

A questo punto, crediamo indispensabile il preve-

(1) Questa carabina, caricantesi dalla bocca, era stata fin dal 1858 proposta e favorevolmente giudicata, in seguito ad esperimenti abbastanza estesi, perchè venisse destinata per l'armamento dei bersaglieri in sostituzione della loro carabina rigata, modello 1856. Gli avvenimenti del 59-60-61 fecero sospendere gli studi di armi nuove, attesa la necessità di rapidamente aumentare le armi in servizio.

nire una osservazione la quale sarà stata fatta per avventura da alcuni lettori, e che del resto formò l'argomento di non lievi appunti da parte di non pochi scrittori di cose militari, dopo lo strepitoso successo delle armi prussiane nella campagna del 1866. L'osservazione è la seguente: come mai presso di noi le esperienze riuscirono contrarie al fucile ad ago, e non si comprese l'immenso vantaggio del tiro celere anche a scapito della precisione del tiro?

La quistione è di gran rilievo, e noi dobbiamo perciò esaminarla con tutta l'accuratezza ed ampiezza che ci è possibile.

IV.

Prima di entrare in questa disamina, vuolsi però premettere una considerazione, che al lettore non sarà certo sfuggita: intendiamo accennare alla velleità comune in quasi tutti i vinti di attribuire la loro sconfitta non tanto alla superiorità della tattica dei loro avversari, quanto alle armi più perfette che questi possono avere adoperate.

Così abbiamo visto i Russi attribuire i loro insuccessi ad Alma e a Inkermann, nella guerra di Crimea, alla superiorità del fuoco della fanteria inglese, mentre che di fatto tranne alcuni pochi battaglioni armati di Minié, gli altri erano entrati in campagna senz'altra arma migliore che i vecchi fucili.

Così parimenti gli Austriaci attribuirono i loro insuccessi nella campagna del 1859 alla superiorità del cannone rigato francese, mentre che a Melegnano, per esempio, la loro artiglieria rispose con buon esito al-

l'artiglieria francese, e nelle due giornate di Palestro, come pure a Madonna delle Scoperte e a S. Martino, la lotta fu impegnata con artiglierie lisce così da una parte come dall'altra.

Non altrimenti adoperarono gli Austriaci, nel 1866, rispetto al fucile ad ago prussiano, preferendo di attribuire la ragione delle loro disfatte alla superiorità di quest'arma, anzi che alla migliore organizzazione e ad un migliore indirizzo delle operazioni dell'esercito prussiano.

Ora il fucile ad ago ha esercitato senza fallo una notevole influenza sui risultati e su tutta la condotta della campagna del 1866, ma non certamente una influenza così grande quale la pretesero i rapporti austriaci.

Secondo i dati che si conoscono finora, il consumo di munizioni nell'esercito prussiano fu piccolissimo, più piccolo anzi di quello che si sarebbe potuto credere.

L'esercito prussiano infatti, nella sua totalità contava 268,000 fucili, di cui 109,000 per la prima armata, compresa quella dell'Elba; 119,000 per la 2ª; 40,000 per l'armata del Meno. Ora per questi 268,000 fucili non si consumò più di 1,850,000 cartucce, comprendendo anche quelle che si sono perdute e che non si sono adoperate.

Quand'anche non si volesse tener conto di queste ultime, il che non è guari ammessibile, giacchè le cartucce dei prigionieri e in gran parte quelle dei soldati morti sono effettivamente perdute, rimane sempre comprovato che il consumo sarebbe stato poco considerevole, non risultando che una media di 7 cartucce per fucile.

Il consumo fu maggiore nell'armata del Meno, ove bisogna contare 11 cartucce per arma, il che proviene

sovratutto dalla debolezza relativa di quest'armata, e per conseguente, dall'uso più frequente che bisognò fare delle truppe.

Per la 1ª e per la 2ª armata, la media è ancora più debole che nel primo calcolo, giacchè essa non è che di 6 cartucce.

Se si aggiunge che nel fatto d'arme più decisivo, a Sadowa, fu precisamente il fucile ad ago che fu il meno adoperato, sarà facile il riconoscere che pure ammettendo la superiorità incontestabile del fucile a retrocarica su quello caricantesi dalla bocca, siffatta superiorità non è sufficiente per spiegare le splendide vittorie dei Prussiani (1).

Questa superiorità, ad ogni modo, esisteva: come mai, pertanto, potè succedere che essa non fosse conosciuta o sufficientemente apprezzata prima del luglio 1866, e che gli Americani furono i soli che imitarono il sistema prussiano delle armi a retrocarica?

Questo punto merita di essere chiarito.

Quando la Prussia nel 1840 adottava per l'armamento della sua fanteria il fucile ad ago, a retrocarica, ignorava essa stessa tutto il partito che sarebbesi potuto trarre da quest'arma per ciò che riguarda la celerità del tiro. La Prussia credette unicamente di avere fabbricato un'arma di precisione migliore di quelle introdotte negli altri eserciti d'Europa, e offrente maggiori agevolezze per la carica. Quanto all'importanza dei vantaggi che può procurare in un combattimento un'arma a tiro rapido, essa non se ne fece un pieno concetto se non dopo i risultati ottenuti nella campagna del 1866, che contribuirono certamente per una parte considerevole al felice esito della medesima.

---

(1) V. Rüstow, *La guerre de 1866 en Allemagne et en Italie*. Quatrième partie, pag. 480 e seguenti (Genève 1867, Cherbuliez libraire).

Fu infatti soltanto dopo il 1866 che nell'esercito prussiano fu introdotta l'istruzione sul tiro accelerato; prima di quest'epoca la rapidità del tiro, agli occhi dei Prussiani, la cedeva per importanza alla precisione, tuttochè nei combattimenti di Kolding, Fredericia e Jdstet nel 1848, e nell'assalto di Duppel nel 1864 essi avessero avuto il mezzo di constatare che la seconda delle dette qualità vinceva di gran lunga la prima.

La campagna del 1848-49 dei Prussiani contro i Danesi, nella quale questi ultimi rimasero vittoriosi, non ostante che i loro avversarii fossero muniti del fucile ad ago, non era fatta per chiamare l'attenzione delle altre potenze d'Europa sulla nuova arma adoperata dai Prussiani, sebbene, come abbiamo or ora accennato, in parecchi combattimenti la sua azione potentemente struggitrice si fosse manifestata in modo abbastanza singolare.

Tutte le potenze militari d'Europa fecero nondimeno delle esperienze per comprovare la maggiore o minore utilità del fucile ad ago; e tutte preferirono di conservare il proprio armamento (1), proseguendo però

---

(1) Dalla pregevole memoria pubblicata nel 1862 dal tenente colonnello federale svizzero, EDMOND FAVRE, intitolata: *L'Armée prussienne et les manœuvres de Cologne en 1861*, riproduciamo i tratti seguenti come quelli i quali rappresentano fedelmente l'opinione che prevaleva in Europa intorno a questo periodo di tempo circa al fucile ad ago: « La carica del fucile ad ago (così il prementovato uffiziale) si eseguisce con una rapidità tale che si possono sparare cinque colpi per minuto; questa rapidità in se stessa è un grande vantaggio poichè fornisce in dato momento una quantità di fuoco infinitamente più grande che quella di ogni altra truppa armata di fucile rigato. Essa è sopratutto preziosa per respingere gli attacchi della cavalleria, la quale prima di raggiungere la fanteria, se il fuoco è ben diretto, sarà messa fuori di combattimento.

« Ma l'estrema vivacità del fuoco deve contribuire a far perdere il sangue freddo alla truppa e perciò diminuire la giustezza e l'efficacia del suo tiro Inoltre questa speditezza presenta il grande inconveniente che si corre rischio di esaurire in pochi minuti l'approvvigionamento delle munizioni Una truppa abbandonata a se stessa può in un fuoco continuato consumare

gli studii per l'adozione di un'arma a retrocarica. Dal loro canto non pochi ufficiali e armatori privati, segnatamente dopo il 1859, fabbricarono e proposero ai rispettivi governi una gran quantità di modelli di armi siffatte; ma nessuna fin dopo il 1866 fu giudicata tale da nessun governo da essere approvata come l'arma regolamentare del proprio esercito.

Scoppiata la guerra in America nel 1862, tanto i federali quanto i confederati entrarono in campagna armati dapprima di carabine Enfield, caricantisi dalla bocca, ma il tempo e la fatica che si richiedevano per impratichire le reclute al maneggio delle armi (1) li indussero a ricorrere alle armi a retrocarica. I ragguagli che si ebbero delle fazioni combattutesi nel 1864 constatarono abbastanza ampiamente la superiorità di questo sistema su quello caricantesi dalla

---

in 10 a 12 minuti, e spesso molto male a proposito, tutte le sue cartucce. Perciò i Prussiani non lasciano mai i loro tiragliatori senza l'immediata sorveglianza di un capo che li conserva in gruppi per dirigere e moderarne il fuoco.

« Questo inconveniente che sarebbe immenso in una truppa francese, per esempio, in cui il soldato è sovente abbandonato per lungo tempo al solo suo impulso, ovvero per milizie meno disciplinate che le truppe di linea, non è così grande come si potrebbe credere per l'esercito prussiano, poichè in esso regna uno spirito di disciplina che gli permette di profittare dei grandi vantaggi della sua arma, neutralizzandone sino ad un certo punto i pericoli. Tuttavia gli ufficiali prussiani sentono vivamente questo rischio, come lo provano le riflessioni che bene spesso sfuggono ai loro scrittori. Così il generale De Hoffmann, nel suo interessante racconto della battaglia di Ligny, dopo aver parlato della difesa di questo villaggio fatta dalle truppe prussiane, esclama: « Questi combattimenti in villaggi, nei quali ciascuno è abbandonato a se stesso, sono molto a temersi dalle truppe armate di fucile ad ago ».

(1) Dopo la battaglia di Gettysburg (giugno 1863), i fucili trovati sul terreno erano caricati nei modi più strani. In alcuni v'erano proietti senza polvere, in altri polvere senza proietti. In questi una cartuccia sovrastava all'altra, mentre alla base del luminello un pezzo di carta diligentemente calcato chiudeva affatto il focone e impediva l'accensione della carica; molti erano caricati e innescati regolarmente colla bacchetta dimenticata nella canna (*Journal of the Royal United Service Institution*, N° 88).

bocca. In generale però, gli eserciti regolari ebbero il torto di credere che poco o nulla si avesse da imparare dalla guerra d'America; mentrechè sotto molti rispetti e sovratutto per la parte tecnica di molto avrebbero potuto vantaggiarsi.

Nella campagna degli Austro-Prussiani contro la Danimarca, nel 1864, il fucile ad ago non ebbe campo di provare gran fatto la sua efficacia; essa apparve però ben spiccata in un episodio dell'assalto di Düppel, il cui racconto nel *Times* di Londra doveva produrre e produsse effettivamente una qualche impressione. Ecco quanto dal campo prussiano, in data di Broaker 18 aprile, si scriveva a questo giornale:

Come un esempio dell'effetto del fucile ad ago, riferirò un breve episodio dell'assalto d'oggi che mi è stato riferito da uno degli attori di esso, un ufficiale della guardia. Una compagnia di questo reggimento inseguendo i Danesi, dopo la loro ritirata da uno dei forti inferiori, il 1° e il 2°, respinse un battaglione da una cascina che questo occupava. Veggendo la numerica inferiorità della forza che stava loro di fronte, e non scorgendola appoggiata, i Danesi ritornarono alla carica, e pensarono di rioccupare la posizione perduta, se non che la guardia aprì su di essi un fuoco sì formidabile che li costrinse a battere nuovamente in ritirata; il che sembra confermi l'opinione che *buoni soldati armati col fucile ad ago contano due o tre volte tanto.* Io ho più volte interpellato gli ufficiali prussiani se essi credono che la facilità di sparare produca il cattivo effetto di indurre il soldato a far fuoco troppo rapido e consumare le sue cartuccie — obbiezione questa che è stata fatta bene spesso contro la detta arma — ma essi mi assicurano del contrario.

In Francia, queste parvero esagerazioni; ed è per premunire dai tristi effetti di esse che il *Moniteur de l'Armée*, diario ufficiale del Ministero della guerra, pubblicò nell'ottobre 1864 un articolo, le cui idee con-

formavansi perfettamente con quelle che prevalevano in allora nell'esercito italiano. A cinque anni di distanza, non sarà di lieve interesse il conoscere come la quistione fosse apprezzata in quel tempo. L'articolo era del tenore seguente:

L'ultima guerra dello Slesvig-Holstein ha chiamato l'attenzione sull'influenza del tiro della fanteria nella guerra di campagna.

Tirar presto è una buona cosa: tirar giusto meglio ancora: tirar presto e giusto sarebbe la perfezione. I Prussiani hanno la pretesa di esservi arrivati col mezzo della loro arma ad ago *(zündnadelgewehr)*, che, rimasta per 15 anni in una mezza oscurità, si è prodotta con gloria nella recente campagna. Fino a questi ultimi tempi sembrava che tutti diffidassero di questa arma, giacchè le potenze che ci circondano cambiavano, le une dopo le altre, il loro armamento, e nessuna adottava il fucile ad ago.

Oggi esiste un cambiamento completo, e l'indifferenza ha ceduto il posto ad una specie di frenesia. Sembra che *fuori del loro fucile ad ago* non vi sia salvezza per gli eserciti.

Ma questo mostro con cui ci spaventano non è nato ieri: è conosciuto in Francia, in Belgio, in Inghilterra, in Austria, ecc., da lunghi anni; si sono pesate le sue qualità ed i suoi difetti, e la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, l'Austria, ecc., non l'hanno naturalizzato. Si saranno tutti ingannati, ad eccezione della Prussia? Non vi sarebbe nulla d'impossibile, giacchè la verità non è forzatamente sempre dal lato del numero maggiore; ma fino a perfetta evidenza, ci deve essere permesso di dubitare.

La guerra dello Slesvig non ha dato campo a grandi battaglie; è stata una serie di badalucchi e sembra che in alcuni di essi *a piccola distanza*, la vivacità del fuoco dei Prussiani abbia dato loro un tal quale vantaggio. Da ciò si è venuto subito a proclamare in Germania che il successo della guerra era dovuto in gran parte all'uso del fucile ad ago. Se lo *zündnadelgewehr* e la vittoria fossero state dalla parte dei Danesi, l'argomento sarebbe senza replica; ma quando si considera la cifra e la composizione degli eserciti che furono opposti l'uno all'altro, si è tentati di credere che il risultato della guerra non avrebbe cambiato quand'anche il fucile ad ago non avesse esistito; e che

esaltando i suoi effetti, ciascuna delle due parti vi ha trovato un mezzo di adulare o di salvare il suo amor proprio.

Gli ufficiali prussiani hanno ragione di vantare il loro armamento, perchè ottengono un doppio vantaggio, quello di infondere una gran fiducia nei loro soldati e quello di far nascere il sentimento contrario negli Stati vicini. La è codesta una tattica eccellente; ma lasciamo da banda queste commedie che il patriottismo inspira e in cui si constatano risultati straordinari: vediamo qual è l'arma che dobbiamo apprezzare.

Il fucile ad ago è un'arma solida, ma pesante. La sua traiettoria è poco tesa, la sua precisione differisce poco da quella delle nostre armi, a piccole distanze; a grandi distanze le è inferiore. La sua qualità, che è comune a tutte le armi a retrocarica, con una cartuccia portante il suo inescamento, è la rapidità del tiro, che a quanto pare, raggiunge una media di 4 colpi al minuto in un tiro in linea che non si prolunga troppo lungo tempo. È dunque un'arma che conviene alla difesa più che all'attacco.

Ora, come si può compensare il vantaggio che offre ad un nemico la rapidità del suo tiro? Esisto un mezzo ed è quello di tirare più giusto di lui; perchè l'effetto utile di un'arma constando della celerità e della giustezza, un tiro lento può, in date condizioni, guadagnarla sopra un tiro rapido.

L'insegnamento che emana dai pochi fatti osservati nella guerra dello Slesvig sembra adunque che sia questo: — gli ufficiali debbono adoperare tutti i loro sforzi a svolgere l'istruzione del tiro, affinchè ogni soldato ottenga dalla sua arma tutto ciò che questa può dare. — Siffatta verità, già comune in Germania, debbe diventarlo del pari in Francia, ove noi non ci preoccupiamo sempre abbastanza della giustezza del tiro; e lo diverrà, perchè i capi di corpo non ignorano quanta importanza annette il ministro della guerra a questa parte dell'istruzione.

In quest'ordine di idee perseverò la Francia per tutto il 1865 e durante gran parte del 1866, di modo che se nell'agosto di quest'anno essa avesse dovuto entrare in campagna contro i Prussiani, come ne fu

quistione per un istante (1), essa non avrebbe potuto opporre al fucile ad ago un'arma migliore di quella che l'Italia oppose al fucile austriaco nella battaglia di Custoza.

L'Inghilterra comprese assai meglio, sebbene non intieramente, i vantaggi di cui sarebbe stata suscettiva un'arma a retrocarica, dopo le sperienze fattene in America e nello Slesvig. Con mozioni in Parlamento, con articoli di polso nei giornali, con letture in convegni scientifici, l'opinione pubblica insistette presso il governo perchè la quistione fosse immediatamente studiata e risolta nel più breve tempo possibile. Nel settembre (1864) un ufficiale inglese, il quale aveva combattuto in America al campo dei confederati, indirizzava al *Times* una lettera a questo riguardo, di cui giova riprodurre alcuni brani:

Quando la scienza e la forza brutale vengono alle prese, senza dubbio è sempre la prima che trionfa, perchè gli Iddii non concedono così facilmente la vittoria ai battaglioni più numerosi, come a quelli che sebbene inferiori di numero, sanno triplicarsi o quadruplicarsi spiegando maggiore energia ed intelligenza. Tempo fa io aveva sposato la mia fortuna a quella degli eserciti confederati, e non ostante lo strepito e il trambusto delle battaglie, ho sempre attentamente osservato tutto ciò che concerne il loro armamento e corredo. Disarmati al principio, o al più provvisti dei « tubi a gas » ordinari, chiamati fucili, aspettarono che la vittoria avesse dato loro armi migliori, e in 18 mesi conquistarono infatti 250 mila carabine, le quali, dal momento che caddero nelle loro mani e con quella prontezza che i loro scarsi mezzi e i loro bisogni permettevano, furono trasformate in altrettante a retrocarica.

.... Dopo aver lasciati scorrere dieci anni senza giovarsi di alcuna opportunità per promuovere investigazioni ed esperi-

(1) Veggasi l'opera del VILBORT, *L'Œuvre de M. de Bismarck*, pag. 523 (Paris 1869, Charpentier).

menti su questo importante soggetto, finalmente la vergognosa guerra che essi permisero si combattesse contro la Danimarca ha dimostrato ai tiepidi e neghittosi custodi delle nostre isole la superiorità della carabine a retrocarica e di quella ad ago di Prussia, sebbene già da molti anni nelle dense foreste di America si usassero le une e le altre vantaggiosamente contro le fiere, e contro gli Indiani armati di carabine comuni o di carabine Sharp a retrocarica.

Gli ultimi sperimenti a Wimbledon colle carabine Mont-Storm e Henry dimostrano definitivamente agli occhi dei nostri inetti comandanti ciò che già da lungo tempo era stato sperimentato e ammesso in America, che cioè 100 carabine a retrocarica nelle mani di volontari ardimentosi e intelligenti basterebbero per distruggere o disordinare i più grossi o i più disciplinati battaglioni costretti dalle circostanze a traversare 1000 metri di terreno scoperto. Le guerre d'oggigiorno sono il campo opportuno per ottenere risultati positivi, e l'esperienza di una breve ora dinanzi ad una forza superiore offre mille occasioni per provare pienamente l'eccellenza delle armi a retrocarica.

L'esperienza della guerra d'America, e le osservazioni da me fatte in moltissimi episodii di essa, mi hanno dimostrato che l'arma a retrocarica è, per la necessità del servizio in guerra, infinitamente superiore a quella caricantesi per la bocca; per le truppe leggere poi, essa è assolutamente necessaria. Non ho sentito mai fare a quest'arma alcuna obbiezione, tranne quella assai lieve che richiede per la giornata, invece di 60, almeno 100 cariche.

A fronte di queste manifestazioni della pubblica opinione, il Ministero della guerra inglese, d'accordo col comandante in capo dell'esercito, nominò una Commissione speciale incaricandola di esaminare la quistione delle armi a retrocarica, ed esprimere il suo parere se convenisse o no di armarne le truppe di S. M. la Regina.

La Commissione, dopo tre sedute, letti e ponderati i documenti che le furono trasmessi e uditi i pareri verbali di vari ufficiali, opinò in favore, riconoscendo l'opportunità di armare tutta la fanteria con

armi a retrocarica, facendo però osservare che sarebbe stato necessario trovare un mezzo acconcio pel trasporto della prima riserva di munizioni, destinata ad accompagnare le truppe su qualunque terreno, come parte essenziale del sistema.

Il Ministero pubblicò pertanto una notificazione per invitare gli armaiuoli od altri a proporre il miglior modo di trasformare le carabine Enfield, allora in uso nell'esercito, in carabine a retrocarica, purchè il costo non eccedesse 1 lira sterlina per carabina, e il tiro dell'arma modificata non fosse inferiore a quello dell'arma nel suo stato attuale.

Il progetto di trasformare la carabina Enfield secondo il sistema a retrocarica non incontrò grande approvazione in Inghilterra: le obbiezioni principali a questo provvedimento sono riassunte in una Memoria letta al *club* della *Royal United Service Institution*, dal luogotenente Walker istruttore alla scuola d'armi di Fleetwod; della quale citeremo i tratti seguenti:

Nel tentare in tal modo di trar partito dalla carabina che abbiamo, il ministro della guerra Lord de Grey è spinto senza dubbio anzitutto da motivi di economia, ma nello stesso tempo anche dal desiderio di fornire all'esercito *immediatamente* un'arma a retrocarica, quand'anche imperfetta, mentre si cerca di scoprirne un'altra che meglio corrisponda allo scopo. Nel rendere giustizia alle ragioni che lo hanno indotto a prendere simili provvedimenti, noi dubitiamo nonostante della loro opportunità.

I ripieghi in fatto d'armi, per quanto buoni essi siano, sono sempre dannosi, come i cacciatori e i tiratori al bersaglio sanno per esperienza; e ancor più, se da essi dipenda l'onore e la salvezza del paese.

Le obbiezioni sono gravi e numerose. La spesa della trasformazione dovrà alla fine aggiungersi al costo delle nuove carabine per l'esercito a retrocarica, cosicchè sotto questo rapporto può ben dirsi che « lo spendere poco è da uomo saggio, e il molto da pazzo. »

E poi anche nelle circostanze più favorevoli, un Enfield non dura più di tre anni; ma in realtà la sua vita, come carabina, è assai breve; cosicchè nel cercare di adottare un sistema a retrocarica non si fa che « gettar moneta di buon conio dietro vecchie ciarpe. » L' arma è stata rifiutata da un Comitato di artiglieria; e non può in alcun caso, come arma da guerra, reggere al confronto di altre poste alla prova nello stesso tempo dal detto Comitato...

Di più, assai difficil cosa sarebbe per una sola lira sterlina di cambiare la carabina in modo tale che si possa far senza della capsula fulminante; e finalmente, conservandone il calibro, si sacrifica uno dei più grandi vantaggi delle armi a retrocarica, quello cioè di potere adoperare un calibro assai piccolo, e trarne giovamento nella maggiore gittata e precisione, senza difficoltà nel caricare, e l'accumulamento delle feccie che ne deriva quando le carabine si caricano dalla bocca.

La Commissione nominata dal governo inglese addivenne anch' essa alle stesse conclusioni formulate nella Memoria sovraccitata del luogotenente Walker. Dopo avere nei primi tre mesi del 1865 sottoposti ad esperienze cinque modelli di armi modificate ravvisati come i migliori dei 48 statile presentati, la Commissione espresse il suo avviso che niuna di dette armi, eccettuata forse quella del signor Westley-Richards, adempiva, quanto alla precisione del tiro, alle condizioni poste dal Ministero.

Rimane stabilito definitivamente (così termina il rapporto della Commissione) che la fanteria verrà armata di carabine a retrocarica. Ciò potrebbe farsi con poca spesa trasformando le armi che già abbiamo, ma tutti sanno ora che il calibro, l'inclinazione e la forma delle righe degli Enfield non sono i più vantaggiosi in pratica, ed è indubitato che un'arma a cui si è data una nuova forma, non può eguagliare la precisione di un'arma a retrocarica affatto nuova, di calibro più piccolo e a righe più inclinate. Nè il soldato sarà in grado di trasportare quella maggior quantità di munizioni che è ora indispensabile, quando il calibro dell'arma non fosse diminuito. Se in tali cir-

costanze, e malgrado la gravità della spesa, il governo si decidesse a fare scelta d'una nuova carabina a retrocarica di piccolo calibro, appena vedrà un modello pronto, la Commissione non credo che sia opportuno di por mano ora a questa modificazione sul serio; ma siccome le armi modificate possono ben servire a qualche scopo, e l'esperienza che si acquista in una tale trasformazione può essere di giovamento alla quistione che maggiormente ci occupa, raccomanda che il signor Snider (1) sia incoraggiato a proseguire i suoi sperimenti, assicurandolo nel caso che riuscisse a presentare il modello di un'arma che ottenesse l'approvazione della Commissione, che egli riceverà mille fucili (ossia quanto basti per armare un battaglione) per essere modificati secondo il suo modello. Lo sviluppo delle operazioni dipenderebbe dal facile esito degli esperimenti che si farebbero colla nuova arma di piccolo calibro, dalla probabilità della pronta accettazione, e dai rapporti del battaglione o dei battaglioni a cui le armi così trasformate sarebbero distribuite. Vi sono certe circostanze in cui, nonostante tutti gli inconvenienti che accompagnano l'uso simultaneo di armi nella sua forma primitiva, armi trasformate o armi affatto nuove collo loro diverse munizioni, può essere utile di dare mano a questa trasformazione delle armi a motivo della piccola spesa e del breve tempo richiesto per allestirle, ma la Commissione non si sente in grado di approvare a questo punto un simile ripiego.

In seguito a queste conclusioni della Commissione, la quistione della trasformazione degli Enfield tenne un posto secondario nelle preoccupazioni del Ministero della guerra inglese, il quale limitossi a distribuire, a titolo di esperimento, ad alcuni battaglioni poche migliaia di armi modificate in sullo scorcio del 1866, di guisa che all'epoca in cui l'Italia entrò in campagna, l'Inghilterra anch'essa si trovava in condizioni di armamento conformi a quelle della Francia

(1) Il fucile Snider, nelle esperienze fatte dalla Commissione, aveva ottenuti maggiori risultati di tutti gli altri per la rapidità del tiro, ma in punto di precisione non aveva raggiunto l'Enfield.

e dell'Italia, non ostante che la posizione eccezionale di questa potenza la obbligasse ad essere la meglio armata d'Europa (1).

Alla stessa epoca la Russia non trovavasi in condizioni diverse da quelle delle potenze ora dette, e ciò malgrado che nell'estate del 1864 il generale Todleben, di ritorno a Pietroborgo da un suo viaggio scientifico-militare in Prussia, avesse espresso altamente il convincimento che un esercito munito di armi a retrocarica, anche secondo il sistema prussiano, con tutti i suoi difetti era superiore ad un esercito provvisto dei migliori fucili caricantisi dalla bocca. Lo stesso dicasi di tutte le altre potenze di Europa, non esclusa l'Austria, la quale avendo fatto la guerra contro la Danimarca, nel 1864, a fianco della Prussia, sarebbe stata più che altra in grado di comprovare la superiorità del fucile ad ago.

Riassumendo: nessuna potenza in Europa, ad eccezione della Prussia, aveva nel 1866 la sua fanteria fornita di armi a retrocarica; qualcuna di esse, come l'Inghilterra, aveva riconosciuto la superiorità di queste armi, ma esitava ancora nell'adottare un

---

(1) Ai popoli che hanno eserciti poco numerosi — come l'Inghilterra — l'arma a retrocarica è indispensabile; imperocchè pel motivo appunto della scarsezza del loro numero, ogni uomo dovrebbe in tutti gli scontri valere per dieci dei nemici. Nè questo argomento s'attaglia meno all'economia, giacchè se la forza presente del nostro esercito è stimata bastante, è chiaro che se fosse armato di carabine a retrocarica, crescendo la sua efficacia, potrebbe scemarsene il numero..... Il duca di Wellington soleva dire che le truppe inglesi, considerando la meccanica abilità del nostro popolo e la debolezza meccanica del nostro esercito paragonato con quelli delle grandi potenze continentali, dovrebbero essere le meglio armate di Europa — ma finchè ciascun soldato non sia fornito d'una carabina a retrocarica, ben ideata e ben costrutta, dobbiamo confessare che il nostro esercito, rispetto all'armamento, è inferiore a più d'uno tra quelli del continente. — Così il WALKER nella sua Lettura sulle armi a retrocarica, inserita nel *Journal of the Royal United Service Institution*, N° 38, vol. VIII, Londra 1865.

sistema anzichè un altro; altre potenze, come la Francia e l'Italia, ritenevano ancora come preferibile la precisione alla celerità del tiro (1). Quanto ai vantaggi che il tiro accelerato avrebbe potuto arrecare in un combattimento, la Prussia stessa era ben lungi dal farsene un pieno concetto: potremmo anzi aggiungere che per questo riguardo la potenza militare la quale ebbe un presentimento di tali vantaggi è stata l'Italia, e ne fa prova l'istituzione dei tiri di combattimento ai campi d'istruzione (Circolare del Ministero della guerra, in data 5 giugno 1864).

Aggiungeremo ancora che quand'anche il Ministero della guerra in Italia avesse riconosciuto al principio del 1865 la superiorità delle armi a retrocarica, come

---

(1) Fin dal 1857 il Ministero della guerra in Piemonte aveva mandato in Francia, in Inghilterra e nel Belgio un ufficiale d'artiglieria coll'incarico di studiare tutti i sistemi d'armi caricantisi dalla culatta e dalla bocca favorevolmente conosciuti; e di più nello stesso anno erasi aperto un concorso con premio per la migliore arma da guerra preferibilmente a retrocarica a tutti gli industriali d'armi nazionali ed estere. Ma tutti gli studi e gli sperimenti sulle armi a retrocarica erano riusciti sempre a contrarie conclusioni per l'esattezza del tiro. Il *Corso elementare di studi, compilato per ordine del Ministero della guerra* dalla Direzione della R. fabbrica d'armi in Torino nel 1857 ravvisava in dette armi i seguenti difetti. « I difetti delle armi caricantisi per la culatta sono: complicazione di meccanismo, incompatibile col servizio di un'arma da guerra; sfuggita dei gaz più o meno pronunciata, e proveniente dalla facile chiusura della canna; imbrattamento e degradazione delle parti mobili di unione, prodotti dai gaz della carica, che impediscono il movimento dei pezzi. Questi inconvenienti inerenti al sistema e che possono essere attenuati da meccanismi più o meno ingegnosi, fecero rinunciare finora al caricamento della culatta per armi da guerra, dovendo queste presentare una grande solidità in tutte le loro parti e la più grande semplicità di meccanismo. Solo nel Regno di Prussia venne adottata un'arma di tal genere, che s'impiegò nella guerra (1848-49) contro la Danimarca ». (pag. 154).

Il giudizio su quest'arma era espresso nel modo che segue: « Difetti: meccanismo troppo complicato: sfuggita dei gaz dal canale dell'ago, che dà luogo ad un getto verso la faccia del tiratore e ad un pronto imbrattamento del meccanismo interno della culatta mobile: complicazione della cartuccia. Il sol vantaggio che offre questo sistema è un rapido caricamento; ma spesso è diminuito dall'alternazione dell'ago o dall'imbrattamento del suo canale » (pag. 170).

la riconobbe l'Inghilterra, non sarebbe stato in grado di fornire le dette armi alla sua fanteria nella primavera del 1866 come nol fu l'Inghilterra stessa; oltredichè sarebbe stato ben difficile, per non dire impossibile, che nelle condizioni finanziarie in cui versava l'Italia in quel tratto di tempo, il Parlamento avesse conceduto i fondi sufficienti a tale uopo (50 a 60 milioni); tanto più che nè la Francia nè l'Austria, nè altre potenze militari in Europa avevano creduto utile o indispensabile l'adottare il fucile prussiano. Noi siamo pertanto qui d'avviso coll'onorevole Farini, il quale in un suo discorso alla Camera nella tornata dell'11 febbraio 1868, in cui sono vivamente censurati gli atti dell'amministrazione della guerra nel 1865-66, riconosceva egli stesso che « sarebbe stato troppo pretendere che prima della campagna del 1866 i nostri uomini speciali, i nostri uomini tecnici, a differenza di quelli di quasi tutte le altre nazioni, avessero quasi divinato per intuito l'eccellenza del fucile prussiano. »

(*Continua*)

LUIGI CHIALA.

LA TELEGRAFIA NELLA GUERRA

CONTINUAZIONE

(Vedi le dispense di gennaio, ottobre e novembre 1869).

XI.

Dopo quanto abbiamo precedentemente trattato, sappiamo riconoscere l'andamento secondo il quale può immaginarsi che una spranga magnetica, a somiglianza d'un solenoide, sia percorsa da correnti circolari. Sarà perciò agevole di rendersi ragione del verso in cui avvengono le deviazioni d'un ago magnetico per l'influenza d'una corrente che le passi vicino; e così sarà facile anche di spiegare la nota regola dell'Ampère, che cioè:

Ritenendo la corrente diretta dal polo positivo al negativo, la deviazione dell'ago avverrà sempre per guisa che il polo, che nell'ago libero volgesi al nord, passa a sinistra d'un osservatore, il quale, immaginandosi disteso sopra il filo, guardasse l'ago e fosse percorso dalla corrente dai piedi verso il capo.

S'intende da ciò che se un conduttore, dopo aver passato al disopra dell'ago, si ripieghi e formi un altro ramo al disotto, la direzione della corrente, tanto nella parte superiore quanto nella inferiore, sarà tale che in entrambi l'effetto sarà di spostare il polo nord dell'ago dalla stessa parte; quindi le due sezioni si sommano e si avrà una deviazione totale maggiore.

Si comprende poi che se si seguiti a ripiegare il filo, facendolo con giri successivi passare sopra e sotto dell'ago, l'azione deviatrice verrà a moltiplicarsi; cosicchè anche una debole corrente potrà produrre una sensibile deviazione dell'ago.

Questo adunque è il principio su cui è fondata la costruzione del *galvanometro*, il quale, come dicemmo, consiste in un ago magnetico messo a bilico o sospeso nel mezzo d'un telarino verticale su cui è avvolto, in vari giri, un filo metallico isolato, pel quale si può far passare la corrente.

Parendoci questo il luogo di parlare di un apparecchio tanto importante nelle esperienze elettro-dinamiche e nella telegrafia, faremo un po' di sosta alla successione delle teorie di elettro-magnetismo, le quali riprenderemo in seguito.

I galvanometri non servono solo ad accusare la presenza di una corrente, ma anche a misurarne la intensità; e già precedentemente dicemmo che erano anzi molto indicati per tale uso. La *bussola delle tangenti* e quella *dei seni* sono i due galvanometri che servono in ispecial modo a misurare le correnti; ed ecco il principio sul quale queste bussole sono costrutte.

In prima sappiamo che ove l'azione deviatrice della corrente non fosse contrariata dall'azione direttrice

della terra, che tende a ricondurre l'ago nel piano del meridiano magnetico, avrebbe per effetto di far deviare l'ago fino a disporlo in direzione normale a quella della corrente. Immaginiamo che A B (fig. 3) rappresenti l'ago nella sua posizione di equilibrio e

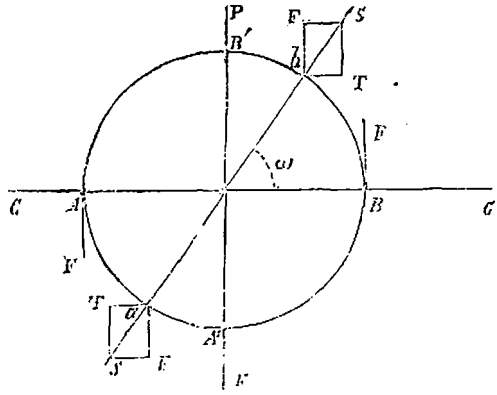


Fig. 3.

sia C c la direzione della corrente. L'azione deviatrice potrà essere rappresentata da due forze parallele F F, eguali e contrarie, le quali si farebbero equilibrio quando avessero condotto l'ago nella posizione A' B' perpendicolare ad A B; ma tenendo calcolo dell'azione direttrice della terra, la quale può anche essere rappresentata da due forze eguali e contrarie, parallele e dirette secondo il piano del meridiano magnetico, è chiaro che l'ago in una posizione qualunque *a b* si troverà sollecitato da queste forze, che rappresenteremo per T T, e dalle due precedenti F F; perciò la posizione di equilibrio si otterrà quando le risultanti *s s*, eguali e contrarie, si confonderanno sulla

medesima linea nella direzione dell'ago $a\,b$. Ora indicando con ω la deviazione dell'ago si avrà

$$F = T \text{ tang } \omega ;$$

ed essendo costante T si conchiude che:

L'azione deviatrice della corrente sull'ago magnetico è proporzionale alla tangente dell' angolo di deviazione.

Col mezzo del reostata sappiamo come riducendo ad $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$ ecc. la resistenza del circuito, si hanno correnti d'intensità proporzionali ai numeri 2, 3, 4, ecc. Ora, per mezzo della bussola delle tangenti, troveremo che queste intensità produrranno angoli di deviazioni le cui tangenti saranno proporzionali ai numeri stessi; ed ecco in qual modo la bussola delle tangenti serve come *reometro* o misuratore delle intensità delle correnti.

V'è però da osservare che la distanza tra l'ago ed il filo conduttore non è senza influenza per l'azione deviatrice, e s'intende facilmente che quanto più l'ago è spostato dal piano in cui giace il filo, tanto meno, per effetto della maggior distanza, sarà l'azione deviatrice. Peraltro l'esperienza ha dimostrato che quando l'ago è molto piccolo per rispetto all'ampiezza del giro formato dal filo, l'effetto della distanza è trascurabile. È per tal motivo che nelle bussole delle tangenti l'ago è molto piccolo, ed il telarino su cui è avvolto il filo ha un diametro non mai minore di 4 a 5 decimetri.

Quadora il telarino anzichè essere fisso possa farsi rotare seguendo l'ago magnetico, allora rimane inalterata la situazione reciproca, e per conseguenza è pure annullata l'influenza della distanza.

Si supponga che A B rappresenti l'ago nella sua

posizione d'equilibrio, nel piano del meridiano magnetico, e che il telarino si proietti nella linea C *c*. Per l'azione della corrente l'ago devierà, e se lo si faccia seguire dal telarino, mobile intorno all'asse O,

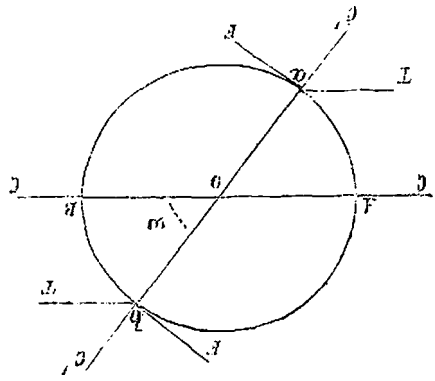


Fig. 4.

l'ago seguiterà a deviare fino ad una posizione C' *c'*, nella quale sarà raggiunto dal telarino. Questa posizione è quella appunto in cui le risultanti delle forze deviatrici F, F e delle direttrici T, T dovranno farsi equilibrio, venendo a dirigersi secondo la lunghezza dell'ago *ab*.

In tal caso si avrà:

$$F = T \operatorname{sen} \omega .$$

Su questo principio è costrutta la *bussola dei seni*, e da ciò che dianzi fu accennato la sua proprietà caratteristica è di avere il telarino girevole attorno ad un asse verticale, per seguire la rotazione dell'ago

fino al punto che l'uno e l'altro coincidano nel medesimo piano, ed allora il seno dell'angolo descritto dal telarino sarà proporzionale all'intensità della corrente.

In questa specie di bussola la intensità della corrente può giungere a produrre delle deviazioni maggiori di 90°. Ora è evidente che oltre questo limite le indicazioni sarebbero erronee, perciocchè a correnti di maggiore intensità corrisponderebbero angoli di deviazioni i cui seni andrebbero decrescendo. In tal caso suol dirsi che la bussola *s'inverte*, e per potersene servire converrà diminuire il numero dei giri attorno al telarino.

Tuttociò non ha luogo nella bussola delle tangenti, giacchè in essa la deviazione di 90° è un limite massimo che non potrà raggiungersi se non quando la intensità della corrente fosse così energica da considerare come trascurabile o nulla l'azione direttrice della terra.

Un modo da rendere trascurabile l'azione direttrice della terra si ottiene nel noto galvanometro a sistema *astatico* del Nobili, nel quale in luogo di un ago se ne pongono due, situati l'uno sull'altro parallelamente e coi poli eteronomi volti dalla stessa parte. Con tale disposizione le azioni direttrici della terra tendono a produrre rotazioni in senso contrario, perciò si elidono. Ma v'ha dippiù: se con la regola di Ampère si notino le deviazioni prodotte dalla corrente in ciascun ago, ci accorgeremo che debbono pronunziarsi nel medesimo verso, e perciò saranno cospiranti, dando luogo ad un'azione totale più energica. È poi chiaro che con questa disposizione *astatica* essendo annullata l'azione direttrice della terra, e rimanendo libera quella deviatrice della corrente, gli aghi dovranno compiere, qualunque sia l'intensità

della corrente, la deviazione totale di 90°. Questo appunto accade quando gli aghi sono magnetizzati in egual grado; però se non si vuol rinunziare ad avere un modo di paragonare le intensità delle correnti, si preferisce di non elidere perfettamente l'azione direttrice della terra; e basta perciò che i due aghi abbiano un diverso grado di magnetizzazione.

Nelle bussole dei seni e delle tangenti, ed anche nei galvanometri ordinari, si ritiene non esservi errore sensibile considerando i gradi di deviazione proporzionali alla intensità della corrente, purchè non si ecceda il limite di 20°.

Riserbandoci di descrivere più in là i galvanometri adoperati per gli usi telegrafici, riprenderemo le teorie di elettro-magnetismo che per poco abbiamo interrotte.

XII.

Sappiamo che un solenoide nella sua forma ci può rappresentare una calamita cilindrica vuota. Ora se entro una calamita cosiffatta s'introdùca, lungo l'asse, una spranga di ferro o d'acciaio, l'esperienza prova che questa diviene magnetizzata. Può dunque prevedersi che introducendo in un solenoide delle simili spranghe dovrà verificarsi lo stesso fenomeno.

L'esperienza difatto conferma quest'altra analogia nell'influenza d'una calamita e d'un solenoide; senonchè la magnetizzazione prodotta dalle correnti può raggiungere un grado di energia incomparabilmente maggiore di quello che possono dare le cala-

mite, sia naturali, sia artificiali, ottenute coi noti processi magnetici.

L'acciaio ed il ferro dolce magnetizzati per via delle correnti manifestano ognora il fatto che nel primo lo stato magnetico perdura anche al cessare della corrente, mentre nel secondo svanisce istantaneamente ogni volta che la corrente s'interrompe. Queste calamite temporarie ottenute per influenza della corrente si dicono *elettro-calamite*.

L'analogia fra i solenoidi e le calamite ci condusse alla ipotesi di Ampère, che cioè lo stato magnetico nei corpi consistesse in un determinato orientamento di correnti circolanti intorno alle molecole dei medesimi. Quali argomenti s'abbiano nello stato attuale della scienza per spiegare l'origine di questa condizione preesistente nelle calamite naturali, acquisita nelle calamite artificiali; come avvenga che tali effetti appaiano esclusivi a poche sostanze, ed in grado eminente nel solo ferro; infine come dinamicamente si spieghino le induzioni sulle sostanze magnetiche, e come tutti questi fenomeni convergono in un principio con quell'altra serie di fenomeni detti diamagnetici, sarebbero quistioni che ci allontanerebbero troppo dal nostro obbietto.

La stupenda concatenazione che unisce le teoriche della fisica fa sì che non si possa trattarne una sola senza il concorso di tutte le altre. Ci si condonerà adunque se in questa monografia sulla elettricità non potemmo evitare delle lacune, le quali per altro procurammo di ridurre al minimo possibile.

Riterremo pertanto come un fatto che l'induzione, così d'una calamita cilindrica vuota, come d'un solenoide, sopra una barra di ferro o d'acciaio, sia causa dell'orientamento delle correnti elementari che producono in questa lo stato magnetico. Ma lasciando

andare l'origine di questo fatto, non potremmo fare a meno di richiamarci alla mente la importanza che le calamite temporarie hanno nella pratica, e per convincersi di ciò basta considerare che desse danno il mezzo di creare una forza a distanza, che si può a volontà annullare e riprodurre, o, in altri termini, costituiscono un motore speciale, col quale, a qualunque distanza, possiamo produrre un lavoro col semplicissimo fatto della immissione ed interruzione della corrente in un filo.

Come è noto, le elettro-calamite hanno forme diverse. V'ha di quelle ad un solo ramo, le quali sono formate da una semplice spranga di ferro introdotta lungo l'asse d'un rocchetto di filo metallico bene isolato. Il filo può essere avvolto da sinistra a destra, cominciando la prima spira al disopra della spranga, ed allora si ha l'elice chiamata *destrorsa*; oppure, cominciando la prima spira al disotto della spranga, e si ha così l'elice chiamata *sinistrorsa*.

È poi facile riconoscere la posizione dei poli magnetici che s'ingenerano nella sbarra; e la regola è analoga a quella indicata per le deviazioni dell'ago magnetico, e così se un osservatore s'immagini disteso sopra una spira in guisa che guardi la spranga e riceva la corrente dai piedi al capo, troverà sempre il polo nord alla sua sinistra.

Le elettro-calamite a due rami sono formate da due rocchetti paralleli, i quali sono riuniti in uno dei loro capi da una spranga diritta o a ferro di cavallo, la quale ultima d'ordinario forma un pezzo solo con le due barre rivestite dai rocchetti.

In queste elettro-calamite doppie, se il filo, dopo aver avviluppato uno dei rami, passa ad avvolgersi sull'altro nel medesimo verso, ai due estremi liberi delle barre si avranno poli dello stesso nome. Invece

se si avvolge in verso contrario si avranno poli di nome contrario.

V'ha poi delle elettro-calamite adoperate in taluni apparati telegrafici, le quali sono bensì a due rami, ma di questi uno è rivestito del rocchetto e l'altro no. Sono *les électro-aimant boiteux* dei Francesi; ed è facile spiegarsi su qual principio sieno costrutte. Infatti abbiasi una elettro-calamita ad un sol ramo, come quella della fig. 5. Se il rocchetto C percorso dalla corrente si trova situato nel mezzo, i due poli A B avranno eguale energia magnetica. Se invece il rocchetto s'avvicini ad uno dei poli, crescerà in questo l'energia magnetica di tanto per quanto diminuirà nell'altro polo, e la somma delle due forze magnetiche rimarrà invariata.

Pertanto se la barra possa liberamente scorrere

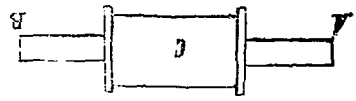


Fig. 5.

nell'interno del rocchetto, da se stessa prenderà la posizione simmetrica indicata nella figura.

Lasciando poi invariata la forma e tutte le altre condizioni del rocchetto, e sostituendo delle barre di egual diametro, ma di lunghezza crescenti, crescerà anche, fino ad un certo limite, l'energia magnetica. Tuttociò spiega come il ramo spoglio da rocchetto nelle elettro-calamite poc'anzi accennate abbia per effetto di accrescere l'energia magnetica, ripartendola in guisa che il polo vicino al rocchetto risulta eccitato al massimo.

Nelle elettro-calamite formate da due rocchetti in-

fluiscono anche la presenza della spranga che li congiunge per eccitare l'energia magnetica dei poli liberi.

Adunque questi pezzi di ferro addizionali non hanno solo ufficio di collegare le parti del sistema magnetico, ma servono anche ad accrescerne la forza. È a questi pezzi addizionali ai quali si dà il nome di *armature fisse*, e da quanto abbiamo accennato dovremo ritenere che desse hanno una particolare influenza sulla energia del sistema magnetico. Inoltre è da osservare che la forza d'una elettro-calamita sia che voglia spendersi per sostenere un peso, sia che vogliasi adoperare per produrre un dato movimento, l'effetto non può ottenersi senza l'intermediario di un pezzo di ferro, al quale si dà il nome di *armatura mobile*. Nel caso che debbasi produrre un movimento, questa armatura è tenuta discosta dall'elettro-calamita, mercè un peso od una molla, in modo che sarà attirata mentre passa la corrente, e si allontanerà appena il circuito sarà interrotto, per essere di nuovo attirata se la corrente passa una seconda volta; e così di seguito si otterrà un moto di va e vieni, parallelo od angolare, secondo la disposizione dell'armatura.

Anche queste armature esterne influiscono sulla energia magnetica dell'elettro-calamita. Difatto, per l'influenza di questa ultima l'armatura acquista essa stessa uno stato magnetico più o meno pronunziato, e quindi l'attrazione reciproca tra l'elettro calamita e l'armatura sarà più o meno energica. È anche constatato dall'esperienza che la forza attrattiva, la quale è massima quando l'armatura e l'elettro-calamita sono in contatto, decresce rapidamente allorchè cessa il contatto; e così a 2 millimetri di allontanamento l'attrazione è presso a poco in ragione inversa della semplice distanza; da 2 a 4 millimetri è sensibil-

mente in ragione inversa del quadrato della distanza.

Anche la forma delle armature ha una certa influenza, e si sa che un'armatura presentata ai poli per taglio è ritenuta più fortemente che se sia presentata di largo; mentre per l'attrazione a distanza l'effetto è più energico nel secondo caso.

In quanto alle dimensioni delle barre delle elettro-calamite l'esperienza ha provato che l'energia magnetica cresce in ragione delle radici quadrate dei loro diametri; e perciò in pratica v'è poco vantaggio ad aumentare la grossezza delle barre.

Certamente v'è ancora a riconoscere altri fatti sulle influenze a cui sono soggette le elettro-calamite, per quanto ha relazione alla loro forma ed alle loro dimensioni. Conchiudiamo che in generale nella costruzione di esse si hanno presenti alcune norme additate dall'esperienza, e sono le seguenti: in ciascun ramo la parte avvolta nel filo va dal doppio al quadruplo del diametro della barra: la distanza interna fra i due rami varia da una volta e mezzo a due volte il diametro istesso.

Ma le condizioni di forza di una elettro-calamita dipendono principalmente dalla lunghezza e grossezza del filo dell'elice magnetizzante e dalla intensità della corrente. L'esperienza dimostra che la forza magnetica di una elettro-calamita è proporzionale alla intensità della corrente ed al numero di giri che fa il filo intorno alla barra. V'è però da osservare che questa legge è vera finchè gli strati successivi formati dall'elice in un medesimo rocchetto non si allontanino oltre un certo limite dalla barra, condizione che si verifica nelle elettro-calamite ben costrutte, e che si adoperano negli apparati telegrafici o in altri apparati elettro-magnetici. Inoltre la legge accennata

ha un altro limite segnato dal massimo grado di magnetizzazione che la barra può comportare.

Premesse queste avvertenze, dicasi:

l l'altezza del rocchetto;
R il raggio del cerchio esterno;
r quello del cerchio interno;
L la lunghezza del filo dell'elice magnetizzante;
d il diametro del filo;
N il numero delle spire.

Il numero degli strati dell'elice contenuti nell'altezza del rocchetto sarà $\frac{l}{d}$, ed in ciascuno sarà $\frac{R-r}{d}$ il numero delle spire; cosicchè il numero totale dei giri sul rocchetto sarà:

$$N = \frac{(R-r)\,l}{d^2},$$

da cui

$$d^2 = \frac{(R-r)\,l}{N}.$$

Lo sviluppo del filo essendo eguale a quello d'una spira media moltiplicata pel numero delle spire stesse si avrà

$$L = N\,(R+r)\,\pi$$

sarà dunque

$$\frac{L}{d^2} = \frac{(R+r)\,\pi}{(R-r)\,l}\,N^2.$$

La quantità che moltiplica N^2, quando rimanga invariata la forma dell'elettro-calamita, va considerata

come costante; per brevità la chiameremo A, e così porremo

$$\frac{L}{d^2} = A N^2 .$$

Ciò posto, la nota formola di Ohm dà per un circuito qualunque $J = \frac{n \varepsilon}{n R + r}$, nella quale il denominatore si sa che rappresenta la resistenza interna, più la esterna. In totale indicheremo con R_1 la resistenza complessiva, e sarà $J = \frac{n \varepsilon}{R_1}$.

Intercalando l'elettro-calamita nel circuito si dovrà aggiungere al denominatore di quest'ultima espressione la resistenza del filo del rocchetto, la quale è proporzionale ad $\frac{L}{d^2}$. Sarà dunque:

$$J = \frac{n \varepsilon}{R_1 + A N^2} .$$

Ora se dicasi F la forza dell'elettro-calamita, dovendo in virtù del principio enunciato essere proporzionale al numero dei giri ed all'intensità della corrente, sarà $F = JN$ e quindi

$$F = \frac{n \varepsilon N}{R_1 + A N^2} ;$$

Questa espressione diviene un massimo quando $R_1 = AN$, e da ciò concludiamo che

Il massimo di forza magnetica d'una elettro-calamita si ottiene quando la resistenza dell'elice magnetizzante è eguale alla resistenza della rimanente parte del circuito esterno ed interno.

Questo risultato è importante per ottenere il massimo lavoro in un sistema elettro-magnetico qualunque; ma quando vogliasi raggiungere pienamente questo scopo vuolsi avvertire che non basta il tener conto soltanto della quantità di forza che può ottenersi da una elettro-calamita, devesi anche far calcolo della rapidità con cui l'effetto di questa forza può prodursi od annullarsi per avere eguale rapidità nel movimento delle armature.

Ora è da sapere che al cessare la corrente in una elettro-calamita non cessa nel medesimo istante lo stato magnetico, e secondo la qualità del ferro adoperato per le barre rimane un certo grado di magnetismo, che vien chiamato *rimanente*, il quale è tanto forte quanto più forte sarà stata la magnetizzazione e quanto più il metallo è capace di conservare lo stato magnetico, o, se vogliasi, quanto più grande è in esso la così detta *forza coercitiva*.

Questa forza è noto che ha un valore massimo nell'acciaio e *minimo* nel ferro dolce.

Per le applicazioni dell'elettro-magnetismo è certo condizione indispensabile che tanto il metallo delle barre quanto quello delle armature mobili sia il più che è possibile scevro di forza coercitiva.

A ciò si perviene sbarazzando il meglio che si possa il ferro di tutte le sostanze estranee, fosforo, carbonio, ecc., riscaldandolo al bianco e martellandolo reiterate volte.

Con tale processo si ha ferro dolce capace di smagnetizzarsi prontamente.

Ma ad onta di ciò gli effetti del *magnetismo rimanente* non si possono trascurare nelle applicazioni degli elettro-magneti quando abbiano da servire come motori, imperciocchè è condizione indispensabile che le armature mobili sieno attratte ed abbandonate im-

mediatamente ad ogni immissione ed interruzione della corrente, affinchè il movimento che deve prodursi sia regolato, ed in ispecial modo quando le armature debbano eseguire de' movimenti rapidi e vibranti.

Su tal proposito l'esperienza insegna:

1° Che nell'acciaio il magnetismo rimanente è massimo, nel ferro dolce è minimo.

2° Che adoperando in luogo della barra un fascio di fili di ferro di eguale sezione, diminuisce la durata del magnetismo rimanente; ma in pari condizioni, poichè la barra piena riesce di maggiore energia e di più facile costruzione, è preferibile.

Ciò spiega perchè nel noto rocchetto d'induzione del Ruhmkorff, che adoperiamo per accendere le mine, dovendo l'elettro-calamita produrre il movimento vibrante d'un martello leggerissimo, è costrutta con un fascio di fili di ferro.

3° L'esperienza anche dimostra che quanto più rapido sia il distacco prodotto da una forza diretta a strappare l'armatura mobile attratta da una elettro-calamita, tanto meno perdura il magnetismo rimanente.

4° Finalmente la sostanza di cui è formato il rivestimento della barra intorno al quale è avvolto il filo anche influisce sulla durata del magnetismo rimanente. Difatto se questo rivestimento è di rame o di altro metallo, il numero delle volte che l'elettro-calamita può magnetizzarsi e smagnetizzarsi è minore che ove il rivestimento fosse d'avorio, o di cartone, o di qualunque altro cattivo conduttore.

Questo fatto si verifica per un effetto d'induzione, di cui qui non è opportuno discorrere.

Da ultimo è importante notare che se s'impedisca il contatto diretto tra l'armatura e l'elettro-calamita,

il magnetismo rimanente è minore e rapidamente svanisce. Basta perciò l'interposizione di un pezzetto di carta, e difatto l'esperienza ha mostrato che con questo mezzo un'elettro-calamita, capace di sostenere un peso di 1100 a 1500 chilogrammi, alla quale corrisponde un magnetismo rimanente da sostenere un peso di 300 grammi, invece sosteneva appena un peso da 17 a 25 grammi.

Il magnetismo rimanente non è la sola causa che ritarda il movimento delle armature mobili: v'ha ancora altre cause che cospirano al medesimo effetto, e sono:

1° Il tempo necessario perchè la corrente nello *stato variabile*, che segue l'istante dell'immessione, arrivi allo stato di permanenza;

2° Un certo tempo necessario per la magnetizzazione dell'elettro-calamita.

Da ciò risulta che dovendo produrre a certa distanza alcuni movimenti con un apparato elettromagnetico è necessario che tra essi corrano intervalli capaci di esaurire il tempo, per quanto si voglia breve, che risulta in complesso

1° Dalla durata del magnetismo rimanente;

2° Dalla durata dello stato variabile;

3° Dal tempo necessario perchè l'elettro-calamita si magnetizzi.

Nel discorrere particolarmente dell'uso delle elettro-calamite nei telegrafi, ci faremo a considerare codesti effetti, i quali debbono mettersi a calcolo per farsi un giusto criterio della maniera più opportuna per effettuare le segnalazioni e le scritture telegrafiche.

XIII.

A dimostrare l'utile applicazione che può farsi delle teoriche esposte, sia sulla corrente, sia sugli elettro-magneti, non sembraci inopportuno di presentare, come esempio, la soluzione di taluni quesiti, nei quali apparirà il modo di servirsi delle formole di Ohm e dei principii di elettro-magnetismo che precedentemente abbiamo ricordato.

È indispensabile perciò di stabilire un lemma, ed è: che se un'elettro-calamita opera per attrazione sopra un'armatura con una forza F, poichè nello stesso tempo nell'armatura destasi per influenza una forza magnetica, che esprimeremo per f, l'attrazione reciproca tra l'elettro-magnete e l'armatura sarà espressa dal prodotto Ff. Laonde se l'armatura è di ferro dolce e tale da poter considerare come nulla la forza coercitiva, l'intensità dell'attrazione magnetica destata per influenza sarà eguale a quella della elettro-calamita, sarà cioè $f = F$, e quindi l'intensità della reciproca attrazione sarà F^2. Ma sappiamo che la forza magnetica di un'elettro-calamita è proporzionale al numero dei giri dell'elica magnetizzante ed all'intensità della corrente, dunque l'attrazione reciproca tra l'elettro-calamita e l'armatura di ferro dolce sarà proporzionale al quadrato delle dette quantità.

Ciò premesso, supponiamo, ad esempio, che si debba costruire un'elettro-calamita la quale in un circuito di 100 chilometri di filo telegrafico di 4 millimetri abbia a produrre una forza di 16 grammi per

attrarre un'armatura di ferro dolce ad un millimetro di distanza, e cerchiamo quindi il numero di elementi di una data pila perchè ufficii nel modo più economico.

Sappiamo che in un'elettro-calamita si ha il massimo di forza magnetica quando la resistenza dell'elice magnetizzante è eguale a quella della rimanente parte del circuito interno ed esterno. Nei lunghi circuiti può trascurarsi la resistenza interna della pila, perciò riterremo che la massima forza della nostra elettro-calamita si avrà con un'elice magnetizzante della resistenza di 100 chilometri di filo di 4 millimetri.

Riterremo le denominazioni adoperate precedentemente, e ci faremo a determinare la lunghezza e la sezione del filo del rocchetto ed il numero dei giri.

Questo filo essendo di rame, e la conducibilità di questo metallo avendo con quella del ferro il rapporto di 6 : 1, si avrà prendendo il metro per unità,

$$100000^{m} : L^{m} :: 0,004 : d^{2} \times 6$$

da cui

$$L = \frac{600000}{0,000016} d^{2}.$$

Fra la lunghezza e sezione del filo, il numero dei giri e le dimensioni del rocchetto già trovammo le relazioni espresse dalle due seguenti equazioni

$$N = \frac{R - r}{d^{2}} l \quad (1), \qquad L = N (R + r) \pi \quad (2)$$

Con queste due e la precedente si hanno tre equazioni, per cui, quando sieno determinate le quan-

tità R, r, l, le quali dipendono dalla forma della elettro-calamita, rimarranno anche determinate L, d, N, cioè la lunghezza e sezione del filo dell'elice magnetizzante, ed il numero dei giri.

In quanto alla forma dicemmo pure che le elettro-calamite in uso negli apparati elettro-magnetici dovevano soddisfare a talune condizioni additate dalla esperienza, in virtù delle quali il tipo adottato negli usi dei telegrafi ha d'ordinario il raggio esterno $R = 0^m 018$, l'interno $r = 0^m 006$, e l'altezza o la somma delle altezze, nel caso delle elettro-calamite doppie $l = 0^m 12$.

Volendo, pel nostro caso, ritenere siffatto tipo, dopo le debite sostituzioni nelle tre equazioni precedenti, avremo

$$L = 2018^m 46 \ , \quad d = 0^m 00023 \ , \quad N = 26000$$

e così rimarrà risoluta la prima parte del quesito, ed in tutto determinate le parti che debbono comporre l'elettro-calamita.

Passiamo ora a determinare il numero degli elementi della pila, scegliendo p. e. quella alla Marié-Davy, con l'elemento a grandi dimensioni.

Supporremo che un'elettro-calamita, di esperienza, munita d'un'elice magnetizzante della resistenza di 75 chilometri di filo telegrafico di 4 millimetri e di 17630 spire, abbia fatto vedere che con 20 elementi Daniell è capace di attrarre ad un millimetro di distanza un'armatura vincendo una resistenza di 81 grammi.

Riprendiamo la nota formola di Ohm, $J = \frac{n\varepsilon}{nR + r}$; e determiniamo numericamente l'intensità della corrente nel circuito d'esperienza. Nella pila Daniell, per

quanto già conosciamo, si ha $\varepsilon = 1$, $R = 1$ chilometro. Perciò, ritenendo per unità il chilometro e fatte le sostituzioni, si avrà

$$J = \frac{20}{20 + 75} = 0,21 .$$

Ora se chiamisi x l'intensità della corrente nel circuito dell'elettro-calamita da costruire, si avrà:

$$81^{\text{gram.}} : 16^{\text{gr.}} :: \overline{0,21}^2 \times \overline{17630}^2 : x^2 \times \overline{26000}^2$$

d'onde si otterrà $x = 0,06$.

In tal modo è determinata l'intensità della corrente che deve fornire la pila Marié-Davy in un circuito che avrà una resistenza di 100 chilometri di filo telegrafico da 4 millimetri, più altri 100 chilometri dello stesso filo spettanti alla resistenza dell'elice magnetizzante. Ora dalla formola di Ohm abbiamo

$$n = \frac{J r}{\varepsilon - J R} .$$

Sostituiremo dunque per r, 200; per J, 0,06; e poichè nella pila Marié-Davy si ha $\varepsilon = 1,40$, $R = 0,600$ troveremo

$$n = \frac{0,06 \times 200}{1,40 - 0,06 \times 0,600} = 8,80 .$$

Ora un elemento non può frazionarsi; dovremo dunque ritenere che l'effetto richiesto sarà dato da nove elementi Marié-Davy.

Il calcolo che abbiamo fatto regge sulla supposizione che il circuito fosse perfettamente isolato. Quando ciò non si verificasse e nel circuito fossero delle derivazioni, si potrebbe ricorrere alle formole che già conosciamo per le correnti derivate; se pure, determinato il numero degli elementi della pila, nel supposto del circuito isolato, non si credesse più spedito di accrescere gradatamente questo numero fino a che l'esperienza conduca al risultato richiesto.

Fra le molte altre applicazioni sulle quali potremmo intrattenerci preferiamo la seguente, con la quale porremo termine alla parte della nostra esposizione sui principii dell'elettro-magnetismo.

Si hanno quattro elettro-calamite da far operare ad un millimetro di distanza con la forza di 25 grammi per ciascuna, ed è disponibile una pila Marié-Davy di 7 elementi.

La resistenza esterna del circuito, perchè la pila dia il massimo lavoro, dovrà essere eguale alla resistenza interna, che nel nostro caso sarà di $7 \times 0,600$ chilometri, cioè 4,200 chilometri di filo telegrafico di 4 millimetri.

Ogni elettro-calamita dovrà dunque presentare una resistenza di 1,050 chilometri, e la resistenza dell'intero circuito sarà $2 \times 4,200$ chilom. $= 8,400$ chilom. L'intensità della corrente corrispondente a questa resistenza sarà:

$$J = \frac{20 \times 1,4}{8,400} = 3,33 .$$

Perciò la forza di ciascuna elettro calamita sarà proporzionale ad $N^2 \times \overline{3,33^2}$.

Ritornando sul dato dell'elettro-calamita d'esperienza, che con 17630 spire, con l'intensità 0,21 do-

vuta a 20 elementi Daniell, ci dà 84 grammi di forza, si avrà:

$$\overline{3,33}^2 N^2 : \overline{0,21}^2 \times \overline{17630}^2 :: 25^{gr.} : 84^{gr.}$$

d'onde

$$N = 621 .$$

Ciascuna elettro-calamita dovrà dunque avere la resistenza di 1050 metri di filo telegrafico di 4 *millim.* ed un numero di spire pari a 621.

Trattasi ora di determinare la lunghezza e la sezione del filo dell'elice magnetizzante.

Sappiamo che le resistenze di due fili di diverso metallo sono in ragione diretta della conducibilità e delle sezioni. Il filo dell'elice essendo di rame si avrà:

$$L : 1050 :: 6d^2 : \overline{0,004}^2$$

da cui

$$L \times \overline{0,004}^2 = 6 \times 1050\, d^2 .$$

Con questa equazione e con le due (1) e (2) che precedentemente furono trovate, si hanno tre equazioni fra le quantità l, r, R, N, L, d. Nel nostro caso N è già nota: rimangono dunque a determinarsi le altre cinque; perciò, quando fra queste ne siano date due, si potranno avere le altre tre. Potrebbero assegnarsi, ad esempio, l ed r, cioè l'altezza della elettro-calamita ed il diametro interno, ed allora le equazioni daranno i valori di R, L, d, che soddisfano alle condizioni dell'enunciato.

XIV.

Abbiamo discorso delle mutue azioni attrattive e repulsive delle correnti, cercando di spiegarcele con un fatto di natura affatto dinamica. Abbiamo altresì considerato i fenomeni dell'elettro-magnetismo fondati sui principii delle mutue azioni delle correnti e sul fatto fondamentale che un magnete si possa considerare come un solenoide, ossia come un corpo attorno al quale circolino delle correnti parallele procedenti tutte nel medesimo verso.

V'ha però tra le correnti elettriche talune altre azioni reciproche che costituiscono i fenomeni detti d'*induzione elettro-dinamica*, della quale tratteremo qui di seguito, e saremo quindi condotti a considerare quell'altra forma d'induzione detta *magneto-elettrica*.

I fatti fondamentali dell'induzione elettro-dinamica sono i seguenti.

Si abbiano due circuiti, $m\,n$, $a\,b$, abbastanza lunghi, in seno dei quali sia interposto un galvanometro, G, nell'altro una pila, P.

Passando la corrente nel circuito $a\,b$, non si avrà segno alcuno nel galvanometro; ma se ad un tratto la corrente $a\,b$ o s'interrompa, o diminuisca d'intensità, o s'accresca la distanza fra i due conduttori $a\,b$, $m\,n$, si avrà tosto indizio di una corrente momentanea nel filo $m\,n$, la quale sarà accusata da una rapida deviazione galvanometrica, che ci farà pure conoscere essere la nuova corrente diretta nel verso stesso della prima.

Se invece ad un tratto si chiuda il circuito della pila, o si rinforzi l'intensità della corrente, o si avvicinino i due fili, si desterà nel conduttore *m n* una corrente momentanea di verso contrario a quella del filo *a b*.

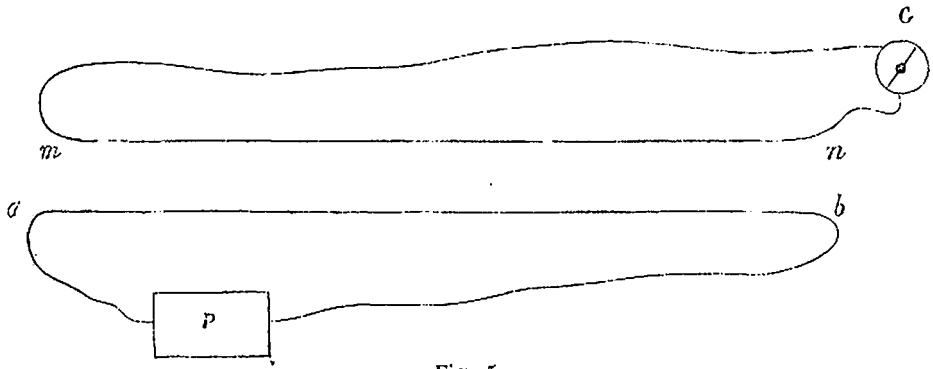


Fig. 5.

Queste correnti momentanee generate per influenza da una corrente, fuori del proprio circuito, si dicono *indotte*, e viceversa si chiamano *inducenti* quelle da cui son generate.

Essendo condizione necessaria che i due conduttori in cui si vogliono sperimentare gli effetti dell'induzione sieno in presenza l'uno dell'altro per un tratto molto lungo, invece di operare su conduttori rettilinei, torna agevolissimo servirsi di rocchetti di lunghi fili, e così se abbiansi due rocchetti, in uno dei quali sia lasciato un vuoto secondo l'asse da potervi introdurre l'altro, che per conseguenza avrà un diametro minore, i fili nelle varie spire si troveranno ravvicinati e paralleli in tutta la loro lunghezza.

Ora se uno dei rocchetti pongasi in comunicazione col galvanometro e l'altro con la pila, introducendo rapidamente il rocchetto di minor diametro nel vuoto

dell'altro, si desterà la corrente indotta in quello dei due che forma il circuito del galvanometro, ripetendosi il caso dell'avvicinarsi dei conduttori rettilinei e paralleli. Se poi il rocchetto introdotto si estragga rapidamente si avrà del pari la corrente indotta corrispondente al caso dell'allontanamento dei conduttori rettilinei.

Quando poi si lasciano i due rocchetti l'uno nell'altro, è facile intendere che con l'interrompere o chiudere il circuito della pila, o col diminuire od accrescere l'intensità della corrente, si ripeteranno gli analoghi effetti osservati nei conduttori rettilinei.

È però da notare che quando la corrente indotta è generata in un conduttore spirale, come è quello del rocchetto, mentre il flusso elettrico invade progressivamente le varie spire, nascerà una induzione successiva di ciascuna sulle vicine che seguono, e la somma di queste induzioni parziali contribuirà ad accrescere l'effetto finale.

L'esperienza prova in fatti che a pari lunghezza si hanno effetti molto più energici allorchè il conduttore sia ravvolto a spire che quando sia disteso in linea retta.

Prescindendo per ora da questo effetto secondario, le cose fin qui esposte si riassumono nei due fatti fondamentali che, a meglio ricordarli, enuncieremo così:

1° *In ogni conduttore indotto si manifesta una corrente diretta, ossia dello stesso verso della inducente, se quest'ultima o cessa o s'allontana, o diminuisce di energia.*

2° *In ogni conduttore si manifesta una corrente inversa, cioè di verso contrario alla inducente quando quest'ultima comincia, o s'avvicina, o cresce d'energia.*

Nell'esperienza dei due rocchetti, il minore di essi,

che supporremo messo in comunicazione con la pila, ci rappresenta appunto un cilindro elettro-dinamico, un solenoide; è dunque naturale il prevedere che, se in luogo di esso s'introduca nel rocchetto indotto una calamita od una spranga magnetizzata, dovranno altresì produrre le correnti d'induzioni. Questo fatto è pienamente confermato dall'esperienza, e così, se in luogo del rocchetto inducente si adopera un magnete, si vedrà che, introdotto rapidamente nel rocchetto comunicante col galvanometro, si avranno le correnti d'induzioni generate appunto come dovevano aspettarsi, considerando il corpo magnetico come un sistema di correnti circolari.

L'induzione di un corpo magnetico si può anche produrre in un modo mediato, e basta perciò che dentro il rocchetto sia situata un'anima di ferro dolce, la quale, magnetizzandosi e smagnetizzandosi per l'avvicinamento e l'allontanamento di una calamita permanente, desti alternatamente una corrente inversa ed una corrente diretta.

Così pure, se nel rocchetto invece di un'anima di ferro siavi un cilindro magnetizzato, basta accrescere o diminuire la forza magnetica mercè l'influenza di una calamita per veder nascere ancora le due correnti indotte.

Questi fatti or ora esposti possono formularsi così:

Ad ogni variazione in più od in meno della energia magnetica d'un corpo magnetizzato nascono delle correnti indotte, inverse nel primo caso, dirette nel secondo.

Dopo i fatti d'induzione finora accennati, ricordando la teoria amperiana sul magnetismo, siamo in caso di prevedere che la terra, la quale già in altri fenomeni vedemmo operare in modo affatto analogo alle calamite, debba anche essa dar luogo ad induzioni dello

stesso genere. Faraday in effetto si accorse che disponendo un rocchetto molto lungo parallelamente all'ago d'inclinazione, in modo da poter girare intorno ad un asse perpendicolare al piano del meridiano magnetico, ad ogni semirivoluzione del rocchetto nasceva nel filo una corrente istantanea, precisamente come avviene nella induzione delle calamite.

Ricordando che la analogia tra la terra e le calamite ci condusse a supporre l'esistenza di correnti circolari parallele all'equatore magnetico, intendiamo ora come nelle successive rivoluzioni il filo del rocchetto, avvicinandosi ed allontanandosi da tali correnti, debba dar luogo a quelle indotte.

Con la nota macchina dei professori Palmieri e Linari, denominata *batteria magneto-elettro-tellurica*, si ottengono in fatti correnti d'induzione della terra di una considerevole energia, perocchè si può averne la scossa, la scintilla e la decomposizione dell'acqua.

Dopo quel tanto che si è accennato è naturale che nelle correnti d'induzione *magneto-elettriche* abbiamo una sorgente di elettricità dinamica oltre quella che avevamo con la pila. Ora giova sapere che le correnti indotte e le voltaiche, esaminate nei rapporti fisici, chimici e fisiologici, si ravvisano onninamente della medesima natura e differiscono solo in ciò: che le seconde si producono in modo continuo mercè il lavoro della pila, mentre le altre non si possono generare che alternatamente, ora in un verso, ora nell'altro. Desse richiedono indispensabilmente un lavoro dinamico per accostare e scostare fra loro le calamite, i rocchetti, i pezzi di ferro magnetizzanti per influenza dalle calamite, secondo la varia forma di generatori che le producono; e tutte le macchine *magneto-elettriche* finora costrutte si fondano principalmente:

1° Sull'influenza d'una calamita sul ferro dolce, come nella macchina di Pixii e di Clarke.

2° Sull'influenza d'un'armatura sopra una calamita permanente, come nella macchina di Dujardin.

3° Sulla influenza simultanea delle due accennate reazioni, come nella macchina di Nollet.

In questi apparati lo stesso movimento che occorre a generare le correnti pone in gioco un *commutatore*, col quale si stabiliscono dei contatti, per cui tutte le successive correnti d'induzione, dirette ed inverse, escono separate in due distinti reofori; di guisa che, chiuso il circuito, si ottiene una corrente continua.

Stante la forza grande delle correnti magnetiche, nelle calamite vigorose, si possono avere correnti di induzioni molto energiche, le quali utilmente sono applicate agli usi della pratica.

Di fatto è nota una macchina di Nollet, con la quale si ha una corrente forte abbastanza per produrre una luce elettrica pari a quella di 200 lampade Garcel, e ciò con la sola spesa di un mezzo cavallo-vapore, cioè 30 centesimi per ora.

Furono altresì adoperate le correnti d'induzione pei telegrafi. Un esempio è quello costrutto già da molti anni da Henley, ed è poi noto quello di Wheatstone, adoperato per la telegrafia privata in Londra.

I fenomeni d'induzione finora descritti non sono i soli che si debbono studiare. Vi ha ancora un'altra specie d'induzione che la corrente opera nel proprio circuito, dando luogo ad un fenomeno, il quale qui appresso spiegheremo, e che dicesi d'*induzione interna* o *induzione d'una corrente sopra se stessa.*

Abbiasi un circuito chiuso con una pila abbastanza energica; se il circuito non è molto lungo, nel romperlo si ha una debolissima scintilla, e se una per-

sona faccia parte del circuito tenendo i due capi del filo tra le mani, è necessaria una corrente fortissima perchè risenta la scossa. Invece se il circuito è molto lungo, nell'atto della rottura si ha una viva scintilla ed una forte commozione; la qual cosa non accade in generale quando si richiuda il circuito.

Questa corrente momentanea che si ottiene al momento che rompasi il circuito, è diretta nello stesso verso della corrente principale, e la rinforza ed è accompagnata da una forte tensione, superiore di molto a quella della pila; e se questa corrente momentanea, perdurante dopo l'apertura del circuito, è derivata in un conduttore laterale, produce ciò che dicesi l'*estracorrente*.

La corrente d'induzione di apertura, o l'estracorrente, è più forte quando a pari lunghezza il filo sia avvolto a spirale anzichè disteso in linea retta, e ciò non può derivare senonchè dall'induzione delle spire successive, le quali con le loro correnti danno luogo ad induzioni parziali sulle spire vicine, la somma delle quali contribuisce a rinforzare l'induzione totale dell'intero circuito.

Ciò posto, l'esperienza può ordinarsi a questo modo:

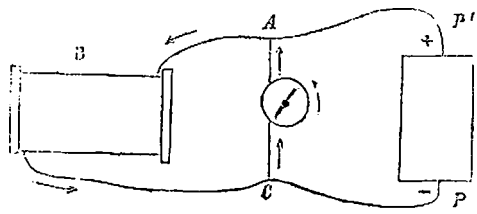


Fig. 6.

Dai poli P P' di una pila (fig. 6) partono due fili che si uniscono ai due capi del filo del rocchetto B. Da due punti A e C del circuito si diramano due fili che

vanno ad unirsi ai reofori d'un galvanometro. Se immaginiamo che l'indice del galvanometro era allo zero prima di chiudere la corrente, chiuso il circuito l'ago avrà deviato per un certo arco. Ora, se riportisi allo zero e con un ostacolo qualunque si obblighi a rimanervi, rompendo il circuito in P o P^1 l'ago dovrebbe restare immobile; invece l'esperienza fa vedere che esso devia accusando una corrente A B C, la quale, malgrado la cessata azione della pila, pur tuttavia perdura per qualche istante nella direzione indicata dalle freccie, cioè nella medesima direzione della corrente della pila.

Ora questa nuova corrente, generata all'interrompere del circuito, costituisce appunto la *corrente di induzione di apertura*, o l'*estracorrente*.

Quando invece si chiude il circuito, la corrente, nel percorrere successivamente ciascuna spira sul rocchetto, opera per induzione sulle vicine, come in un conduttore parallelo, dando origine a correnti indotte che sono di verso contrario alla corrente principale. La somma di esse necessariamente contribuisce a scemare l'intensità della corrente principale; e così spiegasi perchè nell'atto della chiusura la tensione dei due capi del circuito mostrasi assai debole e la corrente principale non si stabilisce che dopo un certo tempo, comechè brevissimo.

Per produrre una serie di correnti indotte è necessario di aprire e chiudere ad intervalli vicinissimi il circuito induttore. Uno dei mezzi più semplici è di intercalare nel circuito della pila e del rocchetto una ruota sulla cui periferia striscino due molle in comunicazione ciascuna con uno dei capi del circuito. Se tutta la periferia della ruota fosse metallica, nei giri che ad essa s'imprimerebbero si avrebbe il circuito sempre chiuso; ma se una sola delle molle alterna-

tamente passi sopra delle strisce di materia isolante, disposte ad intervalli, mentre l'altra è in contatto continuo con la fascia metallica non interrotta, è chiaro che girando la ruota si avrà una serie d'interruzioni nel circuito, le quali saranno tanto più ravvicinate quanto maggiore sarà la velocità rotatoria.

Su questo principio sono formate le ruote che pel loro ufficio son dette *interruttrici*.

Il rinforzo della corrente nell'atto dell'apertura del circuito deve necessariamente influire ad accrescere l'effetto della induzione esterna di cui precedentemente si è parlato, e produrre un'azione come se la corrente inducente fosse più forte.

Ricordando poi che con le elettro-calamite si possono produrre delle forze magnetiche superiori a quelle delle calamite permanenti, è chiaro che con esse si avrà modo di generare delle correnti d'induzione molto energiche in un rocchetto il cui filo sia abbastanza lungo. A tale uopo sarà necessario di provocare ed annullare l'effetto magnetico col chiudere ed aprire alternatamente il circuito; ma in questo caso la spirale dell'elettro-calamita operando per induzione sopra se stessa e sul rocchetto indotto, gli effetti si sommano e possono aversi delle correnti molto più energiche di quelle che si otterrebbero magnetizzando e smagnetizzando il ferro dolce, anche con una calamita tanto vigorosa da pareggiare la intensità magnetica dovuta all'elice magnetizzante.

Immaginiamo un cilindro di ferro dolce, intorno al quale sia avvolto un lungo filo bene isolato, i cui due capi vadano a comunicare con la pila. Su questo primo strato del rocchetto sia avvolto un secondo filo, anche lungo ed isolato in modo da formare un secondo strato sovrapposto al primo, e si lascino fuori

i capi di questo secondo filo, che saranno i reofori per chiudere il circuito alla corrente indotta.

Con questa disposizione, mercè le interruzioni del circuito della pila, l'induzione è prodotta nel filo esterno, sia dalla corrente nell'elice magnetizzante, sia per la magnetizzazione del ferro dolce. Aggiungasi poi che ad ogni interruzione del circuito essendovi un rinforzo della corrente principale, a causa dell'induzione sopra se stessa, tutti gli effetti si sommano, e ne risulta un effetto totale maggiore.

Egli è così che il Rhumkorf, dando al ferro dolce ed al rocchetto delle grandi dimensioni ed isolando il più possibile i fili conduttori, è giunto ad avere degli apparati d'induzione di una energia sorprendente.

Nei rocchetti Rhumkorf, come quello che adoperiamo per accendere le mine, la barra di ferro dolce è sostituita da un fascio di grossi fili di ferro, l'elice induttrice, avvolta intorno al fascio, è formata con filo di 2 millimetri, che fa da 300 a 400 giri e forma un primo strato. La spirale indotta è avvolta in guisa da formare uno strato concentrico e sovrapposto al precedente. Le interruzioni della corrente non sono prodotte con una ruota interruttrice mossa a mano, ma la macchina le attua da se stessa. Un piccolo martello di ferro dolce chiude il circuito della pila posando sopra una piccola incudine metallica; ma non sì tosto la corrente passa, il fascio centrale si magnetizza, attrae il martellino ed il circuito è rotto. Sparisce in conseguenza lo stato magnetico del fascio, ed il martellino ricade e richiude il circuito; così, ripetendosi la stessa vicenda, si hanno successive e rapidissime interruzioni.

In questa macchina il Rhumkorf ha messo a pro-

fitto tutti gli effetti d'induzione, dal cui complesso ha ottenuti i prodigiosi risultati che oramai si son resi popolari.

XV.

I fenomeni d'induzione, di cui precedentemente si è discorso, avremo potuto accorgerci che si rannodano in due fatti capitali, cioè: l'induzione di una corrente su di un circuito esterno, e quella sopra il proprio circuito, che abbiamo chiamata induzione interna.

Quale spiegazione possa darsi di questi fatti, quale sia la mutua loro relazione, come essi conseguano dalla natura della corrente, secondo la idea che ce ne siamo fatta, è ciò che imprendiamo a trattare in quest'ultima parte del nostro lavoro, con la quale chiudiamo la esposizione delle teorie che abbiamo stimato di far precedere allo studio tecnico della telegrafia.

Giova trattare con precedenza della induzione, di cui abbiamo accennato in secondo luogo, cioè quella d'una corrente sul suo stesso circuito, o, se vogliasi, dell'induzione interna.

Essa consiste essenzialmente nel fatto che, se rapidamente interrompasi il circuito, si manifesta contemporaneamente un rinforzo nella corrente accompagnato da forte tensione, superiore a quella della pila, la quale si sfoga o col salto della scintilla, o, nell'estracorrente, quando l'elettrico sia incanalato in un conduttore addizionale.

Qui noi vediamo un fenomeno di cui non possiamo dissimulare la grande analogia che ha con ciò che

accade in un tubo in cui corra l'acqua quando bruscamente se ne chiuda l'uscita. In tal caso la forza viva accumulata dall'acqua si scarica contro l'ostacolo e contro le pareti del tubo, in modo che, se a questo sia unito un tubo addizionale, una parte del fluido vi si caccerà con forza; come appunto avviene nell'ariete idraulico, nel quale l'acqua ad ogni urto, o, se vogliasi, ad ogni *colpo d'ariete*, è spinta a salire in un tubo unito al corpo dell'ariete.

Ora questo colpo d'ariete ha luogo sempre che bruscamente si intercetti il flusso dell'acqua od anche d'un gas qualunque; e non può mancare nell'elettrico quando, rompendo il circuito, se ne impedisca istantaneamente l'efflusso.

La massa elettrica in moto nel conduttore soffrirà, nell'atto dell'apertura istantanea del circuito, il *colpo d'ariete*, producendo un aumento di tensione, che si manifesta o col salto della scintilla o col produrre l'estracorrente.

Ravvisando il fenomeno sotto questo aspetto, l'induzione interna riducesi ad un effetto puramente dinamico, dovuto alla forza viva della corrente, che nell'atto dell'arresto evidentemente non può distruggere in tutto il suo corso la velocità preconcepita.

Passiamo ora al secondo fatto, cioè all'induzione esterna.

Qui pure, analogamente a quanto si disse per ispiegare le mutue attrazioni e repulsioni delle correnti, il principio da invocare è il fatto scoperto dal Venturi, cioè che nei fluidi in moto diminuiscono le pressioni laterali, e producono degli assorbimenti nel mezzo circostante, il quale perciò è richiamato verso la corrente, da cui è aspirato.

Seguendo siffatte analogie, rappresentino A B ed M N il conduttore inducente e l'indotto. Le ordinate

della prallela A' B' rappresentino la pressione naturale in tutti i punti del primo, quando il circuito non è ancor chiuso; e le ordinate della parallela M' N'

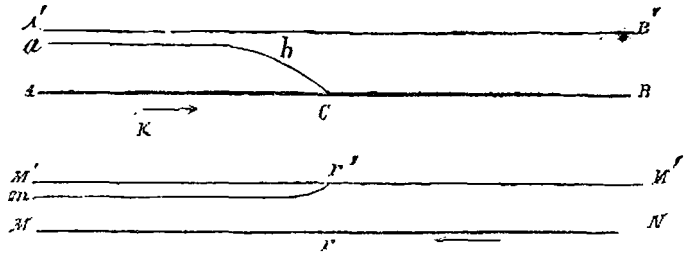


Fig. 7.

indichino le pressioni tra il fluido naturale racchiuso nel conduttore M N ed il fluido contenuto nel mezzo interposto K.

Non sì tosto chiudasi il circuito inducente, la corrente non potrà istantaneamente stabilirsi in tutta la sua lunghezza, ma successivamente ed in tempo brevissimo, dando luogo ad un effetto che già conosciamo, cioè lo *stato variabile*, che precede quello di *corrente stabilita.*

Ciò posto, a misura che il moto si propaga nelle successive sezioni, ne avverrà una diminuzione nelle pressioni laterali nel tronco già attuato; cosicchè in un dato istante supporremo che il movimento siasi propagato fino al punto *c*, e la pressione diminuita nel tronco precedente potrà essere rappresentata da una linea *a b c.*

Prendendo le cose in questo istante, è chiaro che la scemata pressione nel tronco A *c* darà luogo ad un'affluenza del fluido contenuto nel mezzo interposto K, in virtù della quale diminuirà la pressione naturale nel tronco M' *r*, di guisa che la scemata

pressione potrà essere rappresentata dalle curve $m r^1$. Ora è evidente che questa pressione diminuita si compenserà subito per un'affluenza del fluido del tronco successivo rN, che liberamente può muoversi nell'interno del filo il quale è buon conduttore; e vi sarà perciò una corrente istantanea diretta da N verso r.

Quando al cessare dello stato variabile sarà esaurita questa fase nei diversi punti del conduttore indotto, evidentemente non vi sarà più disquilibrio nelle pressioni del fluido nelle varie sezioni dei conduttori, e quindi si ristabilirà l'equilibrio e non si avrà più alcun segno di corrente indotta.

Ma questo nuovo stato di equilibrio sarà necessariamente turbato se aprasi il circuito inducente.

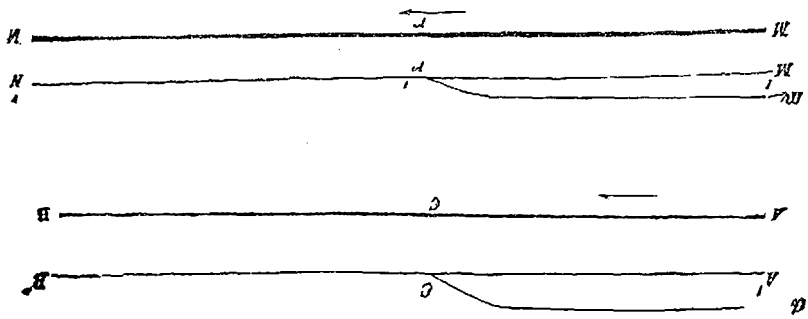


Fig. 8.

Infatti, rappresentando le rette A' B', M' N' le pressioni, mentre ha luogo la corrente, è chiaro che quando questa s'interrompa, nelle varie sezioni, dovrà successivamente ristabilirsi la pressione tale qual era prima di dar passaggio alla corrente, per modo che, se si suppone che nel tronco A C sia già avvenuto

questo effetto, la pressione in detto tronco sarà cresciuta e potrà essere rappresentata dalla linea *a b c*.

In tal caso è chiaro che questo aumento di pressione sarà risentito dal fluido del mezzo interposto e trasmesso al fluido del conduttore M N, sicchè nella parte M *r* la pressione sarà rappresentata da una curva *m r'*. Vi sarà dunque un afflusso verso il tronco *r* N, cioè una corrente istantanea nello stesso verso della inducente.

Per vedere ora ciò che accade nel punto d'interruzione, supponiamo che questo punto sia in C. Sarà ivi appunto che avrà luogo quel *colpo d'ariete* di cui già abbiamo accennato, il quale renderà più gagliardo l'aumento di pressione nel tratto A C, e quindi maggiore lo sbilancio di pressione fra i due tronchi M' *r* e *r* N', dando luogo ad una corrente istantanea più forte, che contribuirà ad accrescere l'effetto totale; e così rimane spiegato perchè la corrente indotta di apertura sia più energica di quella di chiusura.

La spiegazione data dei fenomeni d'induzione ci aprirebbe il passo per trattare quella parte della scienza dell'elettricità che costituisce l'*elettro-statica*, la quale per l'ordine logico finora seguito nei libri elementari forma ancora una teorica basata su principii esclusivi ed affatto distinta dalla *elettro-dinamica*. Ora tra lo stato di tensione e di corrente, che sono i due modi onde l'elettrico è considerato nelle due teoriche, havvi una dipendenza necessaria, perchè si ha sempre tensione quando è impedita la corrente, e viceversa ogni tensione cessa quando ha luogo la corrente. Ma i limiti che dobbiamo rispettare in questo nostro lavoro non permettono di estenderci in maggiori considerazioni.

Quel tanto che abbiamo esposto sull'elettro-dina-

mica speriamo debba essere sufficiente per guidarci sicuri al fine che ci prefiggemmo.

Questo sì: che non abbiamo risparmiato nella precedente esposizione tuttociò che doveva dirsi per coordinare i fatti principali, facendoli derivare da un principio unico. Lo ritenga chi vuole una pura ipotesi, non importa: mirando ad esso crediamo di aver fatto cosa più giovevole e pratica di quello che si sarebbe ottenuto da una esposizione di nudi fatti, da un freddo empirismo.

CESARE GUARASCI
Maggiore del Genio.

(Continua).

UNA CONFERENZA

AL

CORPO ZAPPATORI DEL GENIO

Il comandante il corpo Zappatori dava lettura, nello scorso dicembre, di una dotta ed elaborata dissertazione sulle attuali condizioni dell'attacco e della difesa delle piazze forti, e specialmente sui lavori di zappa. La conferenza trattando di argomento così importante di per sè e sviluppato colla lucidità e finezza che sono proprie al distinto autore, riuscì per tutti di sommo interesse, onde noi crediamo far cosa gradita ai nostri compagni nell'esercito esponendo qui sommariamente quelle sue considerazioni.

Il colonnello Veroggio cominciò col far notare la diversità delle incumbenze in tempo di pace e di guerra, fra gli ufficiali del corpo Zappatori e quelli delle direzioni, mentre questi attendono specialmente a quei lavori che si riferiscono alla difesa delle piazze, ove quelli invece sono di preferenza chiamati ai lavori ed agli studi che si riferiscono all'attacco di esse. È bensì vero che anche i lavori stessi di zappa possono essere utilizzati con vantaggio dalla difesa nei contrattacchi e

nelle riprese offensive, ma questi sono casi particolari che non infermano la regola, ond'è ch'egli, inspirato a questo concetto, ritenne opportuno di trattare dei lavori di zappa, siccome quelli che in certo modo caratterizzano la vera offensiva, e per di più sono al presente oggetto di vive indagini e di discussioni appo tutti i cultori dell'arte fortificatoria.

E veramente a questo riguardo il soggetto prescelto entra di pie' pari nella tanto dibattuta quistione del predominio fra l'attacco e la difesa, nella quale cominciò Vauban ad essere campione sommo, seguito poi, con diversa fortuna e vario ingegno, dagli altri valentissimi Coëhorn, Cormontaigne, Montalambert, Carnot, Chasseloup e molti altri recentissimi, fra cui si distinse il noto colonnello Brialmont. Si è appunto col prendere a discutere qualcuna delle opinioni di questo illustre ufficiale che il nostro colonnello espose la prima parte del suo lavoro.

Non poteva il Brialmont trovare certamente oppositore più gentile e più acuto al tempo stesso del colonnello Veroggio, il quale, a parer nostro, ha validamente confutato il suo avversario.

Dopo che ebbe esposto l'opinione del Brialmont sulla nociva influenza del Cormontaigne, che preso, come novello Aristotele, a supremo modello dell'arte fortificatoria dalla scuola francese, fu causa che se ne immobilizzasse il progresso, in mezzo allo sviluppo di tutti gli altri rami delle militari discipline, il nostro autore accennò al detto dello stesso Brialmont, che l'arte dello zappatore non saprebbe ormai più essere all'altezza dei tempi e che i mezzi di cui dispone sono affatto insufficienti contro la potenza di quelli della difesa.

A questa singolare asserzione, il nostro autore rispose con una finissima osservazione, dicendo che a

dare una plausibile spiegazione dei motivi che poterono indurre il Brialmont a fare tale confessione, bisognava ritenere essere egli stato inspirato a considerazioni di ordine politico e patriottico, potendo più in lui il desiderio che le difese del Belgio restassero invulnerabili, anzichè lo spirito ed il criterio militare.

« Io direi, soggiunse il colonnello Veroggio, che se « la cosa così dovesse essere, costituirebbe un fatto « nuovo nella storia delle umane vicende. Io credo « che se adesso l'attacco si trovasse decisamente in- « feriore alla difesa, sarebbe questo un incentivo agli « ingegneri militari per fare i loro sforzi nel senso di « aumentare e perfezionare i mezzi d'attacco. E noi « siamo tanto avvezzi ad ammirare i prodotti dell'u- « mana intelligenza, che non si dovrebbe disperare che « tali sforzi riuscir potessero ad un utile risultato. » E soggiunse più oltre. « Vedendo poi un sì distinto « ingegno, un autore che sì meritamente si è attratta « la stima dei cultori dell' arte fortificatoria predire « che infruttuosi sarebbero gli sforzi di chi si accin- « gesse allo studio del perfezionamento dei mezzi di « attacco, mi farebbe temere, che appunto la di lui « autorità non potesse fare all'arte un po' di quel male « che egli rilevò nell'influenza di Cormontaigne. »

Poi procedette all'esame parziale degli argomenti addotti dall'ufficiale belga in appoggio di quella sua tesi e noi lo seguiremo passo passo. Il Brialmont disse essere il perfezionamento delle armi da fuoco un vantaggio della sola difesa. Il nostro autore rispose argutamente che il perfezionamento sì del fucile come dei cannoni sarà un vantaggio per colui che ne farà il *maggior* uso e soggiunse che se, come non è improbabile, si arrivasse a porre nuovamente l'attaccante in grado di far uso di queste armi nella proporzione della forza di cui dispone, essendo esso

generalmente più numeroso del difensore, in tal caso converrebbe dire che quel perfezionamento delle armi da fuoco sia più per avvantaggiare l'attacco che non la difesa. Egli vede poi giustamente nelle strade ferrate, che il Brialmont considera più favorevoli alla difesa che all'attacco, il mezzo di raggiungere questo scopo.

Infatti la facilità e la rapidità del trasporto dei materiali dai loro più lontani depositi sul teatro della guerra, la sicurezza di questi trasporti medesimi che si fanno dietro all'esercito attaccante, l'opportunità di una stazione vicina alla piazza assediata, per lo sbarco — opportunità questa che si andrà sempre aumentando coll'accrescersi delle ferrovie, specialmente poi per quelle grandi piazze che il Brialmont chiama *perni strategici* — sono altrettanti argomenti che militano a favore della tesi assunta dal nostro autore. Così pure egli dimostrò l'insussistenza dell'esempio dal Brialmont citato di Sebastopoli, ove la difesa fu sempre preponderante nell'armamento rispetto agli alleati, facendo vedere come questa preponderanza fosse causata dall'aver potuto i Russi per condizioni affatto eccezionali impiegare tutti i cannoni della flotta e dell'immenso arsenale marittimo. Ma quante piazze potrebbero avere simile opportunità?

A conferma poi dell'utile impiego della ferrovia, accennò all'uso fattone nelle guerre del 1859 e del 1866, dalle quali si può argomentare che il trasporto dell'immenso materiale occorrente per un assedio è cosa di non grave momento e del tutto possibile. Abbiamo detto che una grande fortezza che sia perno strategico si presta per questo impiego delle ferrovie a suo danno, ed infatti il nostro autore, citando l'esempio della stessa Anversa, mostrò come potessero contro di essa servire le tre linee che vi concorrono da Gand,

Malines e Lierre, tutte più o meno collegate colle ferrovie francesi. Per lo che egli così riassunse: « Parmi « adunque che si possa concludere contrariamente al- « l'idea del Brialmont sull'influenza dell'aumentato nu- « mero d'artiglieria in una guerra d'assedio, in un « paese ove il sistema ferroviario sia talmente svilup- « pato come ormai lo si vede nella massima parte « dell'Europa. »

Ma il colonnello Brialmont sostiene che anche il maggior calibro delle artiglierie sarà un vantaggio esclusivo della difesa. Il nostro autore trova invece che la impossibilità assoluta fra cui si è di tenere sgombra, colle leggi sulle servitù militari e colle esigenze della moderna civiltà, una zona di terreno corrispondente a tutta la portata delle artiglierie, ed il fatto che a quella distanza è ben difficile per non dire impossibile che il nemico non trovi una qualche ondulazione di terreno ove collocarsi ed armare le sue batterie al coperto, rendono illusorio questo vantaggio. L'idea poi di sgomberare a tempo opportuno una tale zona di terreno da tutte le case e dalle piantagioni esistenti che impediscono di batterla liberamente dalla piazza, appare, coll'attuale rapidità delle mosse, una vera utopia, e l'autore conclude perciò: « Io non potrei « dunque ammettere questo principio che l'aumento « dei calibri sia un vantaggio per la difesa. » Noi siamo pure dello stesso avviso relativamente al risultato finale, ma non possiamo a questo proposito omettere di far osservare come l'aumento dei calibri può veramente profittare in parte alla difesa, in questo senso che colle maggiori penetrazioni i lavori che l'attaccante deve fare per coprirsi vengono ad accrescersi straordinariamente e la scelta delle terre dei parapetti- nella cui qualità pare stia oggidì il segreto della re'

sistenza; non è in facoltà dell'assediante, il quale si deve coprire col terreno che trova. L'attaccante è per altro compensato in questo inconveniente dalle risorse della meccanica e dell'industria di cui egli, a preferenza della difesa, dispone senza limiti.

Ritornando al colonnello Veroggio, egli così proseguì:

« Non starò più esaminando in qual modo il Brial-
« mont tragga vantaggi per la difesa dall'adozione del
« metodo di caricamento per la culatta, dall'impiego
« dei razzi di guerra, dal perfezionamento di alcuni
« sistemi di mina, dall' impiego di macchine a vapore
« per manovre d'acqua, dall'impiego delle macchine elet-
« tro-galvaniche per rischiarare i dintorni della piazza e
« designare le batterie dell'attacco coi relativi depositi
« e magazzini. Nella massima parte dei concetti da lui
« esposti intorno a queste invenzioni io sarei concorde
« alla sua opinione, segnatamente per quanto riflette
« l'impiego della luce elettrica; perchè di essa mentre
« potrebbe poco utilmente valersi l'attaccante, come
« potrebbe fare con qualche successo di tutte le altre,
« verrebbe da essa molto pregiudicata la sua posi-
« zione finchè, come è stato constatato fin'ora, i cam-
« minamenti ravvicinati sono poco eseguibili di giorno.
« In complesso però tutte queste migliorie non pos-
« sono avere quella importanza che valga a decidere
« la quistione della preminenza della difesa sull' at-
« tacco.

« Ma crederei di poter ancora con fondamento con-
« traddire il Brialmont quando ascrive fra i vantaggi
« della difesa l'impiego della telegrafia elettrica e delle
« ferrovie. Relativamente alla prima ammesso, come
« nessuno può negarlo, che tanto il difensore che l'at-
« taccante facciano uso del telegrafo elettrico, il van-
« taggio del suo impiego sarà sempre più sensibile

« per l'attaccante che in ragione della sua posizione « avviluppante sarà sempre più disseminato che il di- « fensore. L'attaccante nella trasmissione di un ordine, « di un avviso col telegrafo potrebbe farlo ricapitare « fin quattro o cinque ore prima che colla trasmis- « sione di un dispaccio con guida a cavallo, mentre « per la difesa sarebbe raro che con tal mezzo il piego « non potesse esser ricapitato in un'ora dalla piazza « alle opere avanzate. »

E qui ci si permetta un'osservazione relativamente all'impiego della telegrafia per parte sia della difesa che dell'attacco. L'esperienza delle recenti campagne ha dimostrato come i fili, sia sospesi sia rampanti, dei telegrafi elettrici sieno esposti a soverchi e frequentissimi danni quando il terreno ove si trovano sia molto esposto ai tiri nemici. Tale appunto è il caso del terreno che circonda i forti o le piazze massime negli ultimi periodi dell'attacco quando le sue batterie sono molte ed attivissime. Perciò noi riputiamo dovere la difesa valersi quasi esclusivamente dei telegrafi semaforici, i quali oltre all' essere quasi indistruttibili permettono all' assediato di comunicare regolarmente coll'esercito di soccorso od in generale colle truppe amiche che sono al di fuori. Il telegrafo elettrico ordinario sarà invece opportunissimo per la corrispondenza dei varii posti all' interno della cinta principale e sopra tutto poi per l'attacante, il quale al di là di un certo limite ne può liberamente usare cavandone tutti quei vantaggi che offre un così potente mezzo di comunicazione.

Relativamente alle ferrovie, oltre al già detto il colonnello Veroggio fece vedere come per l'assediato sarà ben difficile per non dire impossibile che i tronchi di linea compresi fra i suoi forti possano essere conser-

vati in esercizio dopo l'investimento della piazza, attesochè non possano mai essere abbastanza coperti dalle opere stesse.

Passò finalmente il nostro autore a trattare delle asserzioni del Brialmont che dall'impiego delle batterie corazzate abbia da essere, più che d'ogni altra delle già accennate particolarità, avvantaggiata la condizione del difensore di fronte a quella dell' attaccante. « A « questo proposito, disse il colonnello, io non avrei « sicuramente il capriccio di contraddire il chiaro au- « tore e pretendere che l'attaccante possa nella stessa « misura che il difensore valersi del ferro e trarne par- « tito tale da uguagliare le condizioni delle due parti. In « massima le batterie corazzate saranno difficili se non « impossibili ad eseguirsi sotto il fuoco, per cui mentre « il difensore potrà agire rinchiuso nelle sue torri gi- « ranti, o coperto di scudi di ferro, altrettanto non « potrà far l'attaccante. Ma sarà egli vero che non possa « quest'ultimo fare alcun uso del ferro? Questa pare « che sia pure l'idea del Brialmont, perchè parlando « dell'impiego degli scudi di ferro per proteggere la « testa di zappa, egli osserva che in tal caso il peso « di questi scudi, la loro forma ed il carro sul quale « dovrebbero stabilirsi si opporrebbero al loro impiego « nella più parte dei terreni. Io invece mi sforzerò di « addimostrare la possibilità di valersi appunto del « ferro per tale ufficio. Non è che io creda di avere « fin d'ora risolto il problema, non ho fatto che lo « studio preliminare per esporlo in conferenze spe- « rando che col vostro consorzio io possa riuscir nel- « l'intento. I fervidi ingegni che in ogni grado si ri- « scontrano fra di voi, la profondità degli studi dalla « maggior parte fatti, mi rincorano in questo còmpito « e mi sono arra che a qualche cosa riusciremo. » Con

queste parole che abbiamo citato, il nostro autore pose fine alla prima parte del suo dire, mostrandone in pari tempo precisamente lo scopo.

Vediamo ora come lo abbia sviluppato nella seconda parte. La 2ª parte della conferenza tenuta dal nostro colonnello, riflette i lavori della zappa piena. Noi troviamo inutile l'estenderci per manifestare la grande importanza di siffatti lavori; tutti sanno che scopo precipuo di un esercito assediante si è quello di espugnare una piazza fortificata nel più breve termine e colle minori perdite possibili. L'uso del gabbione fascinato per proteggere i camminamenti verso di una piazza assediata non è più possibile; si potrebbe forse anche assicurare che non lo era pel passato, giacchè, per esempio, nel 1807 all'assedio di Danzica si riconobbe essere pochissimo efficace. La ricerca pertanto di un congegno mobile, che protegga la testa di zappa, è cosa di un'importanza somma e molti già si occuparono di risolvere la quistione. Citiamo fra le proposte lo scudo di ferro battuto del maggiore Lovell inglese premiato all'esposizione di Londra nel 1862. Il gabbione fascinato in lamiere Jones a doppio inviluppo adottato in Inghilterra. Il mantelletto cuneiforme corazzato del tenente colonnello del genio austriaco Caudella — il sistema dei piccoli fornelli di mina combinati col successivo coronamento degli imbuti — l'impiego di un aratro a vapore colle ruote a pala e finalmente quello delle macchine perforatrici già in uso per la costruzione dei tunnels. Noi ci auguriamo pertanto che il risultato di tale conferenza possa condurre alla desiata soluzione.

Da quanto adunque ha esposto il nostro autore nella 1ª parte della sua conferenza circa le idee del Brialmont in rapporto alla difesa e all'attacco, egli concluse

non esser vera la superiorità della difesa, e ben a ragione disse, che se l'attacco non manterrà sulla difesa la superiorità che quasi sempre ha avuto, conserverà almeno un valore equipollente.

Nel nostro Manuale dello zappatore, pressochè identico al francese, si ha che la zappa piena è fondata sulla protezione della testa di zappa col mezzo del gabbione fascinato e che si fa progredire il lavoro col metodo degli appronfondamenti successivi dello scavo. Ma ben a proposito il nostro autore soggiunse: che siffatti metodi negli assedii o non riuscirono o progredirono assai lentamente: basterà che le artiglierie della piazza assediata concentrino i loro fuochi sulla testa di zappa, per impedire il progredire dei lavori. Ed ammesso anche che proceda, come può considerarsi coperto il soldato, con un sol metro di altezza di terra soda e pel rimanente da terreno smosso? Enumera quindi due essenziali difetti, la difficoltà cioè dell'avanzamento prodotto dalla poca sicurezza della testa di zappa, e la debolezza del profilo di trincea. Difatti il nostro autore disse, che i Francesi riconobbero a Sebastopoli, ad onta che la difesa fosse priva di artiglierie rigate, e risulta dai resoconti di quell'assedio che tale fu la difficoltà d'avanzamento della zappa piena, che dovettero novellamente ricorrere alla zappa volante. Risultò inoltre che per rimediare al difetto della poca resistenza del profilo, dovettero portare l'escavazione ad 1^m 80 e ad onta di ciò, più volte la trincea venne spianata dalle artiglierie della piazza.

Il Brialmont a tali fatti riferitosi ammette che la zappa volante debba considerarsi come il mezzo esclusivo d'attacco, e quand'essa più non valga, propone di approfondare la trincea maggiormente di quanto prescrivono i Manuali, e coprire i lavoratori con un

traversone di terra che dovrebbesi far avanzare col progredire del lavoro: come si scorge, egli rinunzierebbe all'avanzamento per approfondamenti successivi sul quale si basa il sistema del gabbion fascinato. Ciò per l'avanzamento; ed in quanto poi alla poca resistenza del profilo, il Brialmont propone dare ai camminamenti 1^m 50 di profondità quando le terre lo acconsentano.

Relativamente a tale traversone il nostro colonnello accennò che quantunque non richiegga difficoltà di lavoro, ha il difetto del troppo lento progredire della testa di zappa, e l'altro poi ancor più grave che essendo formato da terreno sciolto, non presenta che un debole riparo.

Accennò alle esperienze fatte dai soppressi reggimenti Zappatori e a quelle del campo di S. Maurizio nel 1868, ove si riconobbe che resistette ancor meno dell'antico gabbione fascinato.

In quanto poi alla profondità di 1^m 50 il nostro autore saggiamente si riportò all'assedio di Sebastopoli, ove dai Russi vennero spianati dei tratti di trincea aventi 1^m 80 di profondità. Che adunque, egli dice, sarebbe avvenuto delle trincee di 1^m 50 e quando l'artiglieria fosse rigata anzi che liscia? Sembra pertanto non dubbio il concludere che la profondità della trincea debb'esser maggiore di 1^m 80. E prosegue:

« Volendo stabilir qualche cosa intorno a questa « profondità, egli non è a dimenticarsi quanto già sopra « osservammo, che la terra sciolta come si riscontra « nei parapetti di trincea non è capace di formare una « buona massa coprente. Da ciò ne viene la conse- « guenza che la profondità dello scavo deve esser tale « che chi pratica la trincea possa esser sempre ripa- « rato dai tiri diretti dalla terra soda; che cioè la

« profondità della trincea debba esser eguale all'al-
« tezza minima di un parapetto per coprire la fan-
« teria. A questo avviso è stato condotto il nostro Co-
« mitato, allorchè si occupò dell'esame di una proposta
« del capitano dell'arma sig. Derossi Ottavio, allora
« appartenente al 2° reggimento Zappatori. Il detto con-
« sesso riferendosi all'esempio del genio dell'esercito
« austriaco che nel profilo normale della trincea fissò
« la profondità dello scavo a 2^m 00 in terreno piano
« ed orizzontale, dichiarò stimare assolutamente ne-
« cessario che d'ora in avanti sia fissato a 2^m 00 anche
« da noi. »

Il sistema di zappa piena ideato dal Brialmont fu respinto dal Comitato del genio e un tale giudizio venne riconfermato dallo stesso Comitato nel 1868, dietro novelle esperienze praticatesi al campo di istruzione.

Passò in seguito il nostro colonnello a far cenno del sistema proposto dal capitano del genio sig. Derossi, il quale consiste nel sostituire al traversone una massa di terra portata da un carro scorrevole sul fondo della zappa, e perciò capace di avanzare man mano che progredisce lo scavo di questa. Il Derossi proporrebbe di servirsi di uno di quei carri che fanno parte del materiale mobile delle ferrovie che sono privi di sponde e servono al trasporto dei materiali pesanti. Per l'esecuzione imiterebbe il Brialmont che abbandona il metodo degli approfondamenti successivi dello scavo, dando alla trincea la profondità di 1^m 75. Una tale proposta fu esaminata dal Comitato del genio e veniva dal presidente, luogotenente generale conte Menabrea, suggerito di sostituire alla massa di terra una copertura di lastroni di ferro fissata sul carro in modo che i proiettili potessero rimbalzare a distanza.

Il Comitato riconobbe che sarebbe stato conveniente di tener in considerazione la proposta Derossi, tanto più che le esperienze necessarie a farsi non sarebbero nè difficili nè costose. Ma di tali esperienze pare nulla siasi fatto fino ad ora. Il nostro autore accennò in seguito alla convenienza di nominare una Commissione di ufficiali del genio per siffatte esperienze, onde appurare se in pratica si avrebbero i vantaggi che alcuni si ripromettono, e qualora riescissero infruttuosi i tentativi, la Commissione stessa potrebbe proporre un più appropriato apparecchio in modo da risolvere la quistione.

Continua la sua conferenza il nostro autore coll'accennare un recente progetto del colonnello signor Gianotti per una nuova maniera di zappa piena la di cui profondità sarebbe 1^m 50 come in quella del Brialmont. Otto lavoratori sarebbero disposti l'un dietro all'altro presso a poco come nel sistema antico, e la testa di zappa sarebbe coperta da un mantelletto di ferro e legno, ovvero da una blinda scorrevole corazzata, la quale verrebbe spinta innanzi a misura che può avanzare il lavoro.

Pare che il Comitato dell'arma non abbia ancora espresso giudizio alcuno in merito a tale progetto, riservandosi forse di emanare le disposizioni per le relative esperienze, modificando però sempre la profondità della trincea col portarla a 2^m.

Passò per ultimo il nostro autore ad esaminare le diverse parti di quel mantelletto, lamentando in taluna di esse qualche inconveniente.

Chiuse la sua conferenza il colonnello sig. Veroggio col proporre un mantelletto di sua invenzione di cui espose i principii fondamentali, senza passare a precisi dettagli che sono tuttora in via di studio. Non

potendo noi quindi entrare nella disamina di questo nuovo sistema, ci limitiamo a dire che le considerazioni sulle quali il nostro colonnello ha basato il suo apparecchio lasciano sperar bene del suo successo e confidiamo che sieno fatte a tal uopo accurate esperienze perchè si possa discutere con dati pratici e finalmente definire una quistione di tanto interesse.

Gennaio 1870.

NEGRI e CAPELLI
Capitani del genio.

CRONACA POLITICO-MILITARE

14 febbraio 1870.

Nelle cronache precedenti noi abbiamo cercato di porre in sodo specialmente questo fatto: che cioè la trasformazione del governo personale in governo rappresentativo, testè avvenuta in Francia, aveva allontanate le probabilità di una guerra prossima in Europa. Sarebbe però meno giusto il voler inferire da questo stato di cose che la pace sia assicurata in modo permanente o per un periodo di anni abbastanza lungo. Infatti se sono scomparsi i pericoli di una « diversione » all'estero che potesse essere tentata dall'imperatore dei Francesi per rialzare il suo prestigio all'interno e assicurare la successione della sua dinastia, non si saprebbe dire lo stesso in termini così assoluti per quanto concerne la possibilità di nuove complicazioni rispetto all'una o all'altra delle quistioni politiche che sono tuttora insolute. Finchè la Prussia non avrà risolto in modo soddisfacente per la Francia il problema della retrocessione dello Slesvig settentrionale alla Danimarca, secondo il tenore dell'articolo 5° del trattato di Praga, la guerra rimane sempre una eventualità sospesa sull'Europa. Gli uomini di stato, i quali reggono ora i destini della Francia, sono tratti dai precedenti della loro politica, più assai che non fosse l'imperatore stesso, ad avversare gli innovamenti sopravvenuti nella Germania del Nord per effetto della guerra del 66, Per essi la ricostituzione delle forze tedesche sotto una mano vigorosa come

quella della Prussia è considerata come sommamente dannosa alla Francia; e per ciò appunto osteggiarono tanto la guerra d'Italia del 59 e le annessioni del 60-61 ben presentendo che l'unità italiana, tardi o tosto, sarebbe stata seguita dall'unità germanica. Il nuovo governo francese sarebbe certamente alieno dall'intraprendere una guerra per ristabilire lo stato di cose quale era in Germania alla vigilia della battaglia di Sadowa; ma non è egualmente certo che, dal punto in cui la diplomazia prussiana non mostra soverchia premura ad eseguire l'articolo 5° del trattato di Praga, esso abbia rinunciato ad ogni iniziativa su di un argomento così delicato e importante. Sieno o no fondati i rumori corsi nei giorni passati intorno ad alcune osservazioni state fatte dal nuovo ministro degli affari esteri in Francia all'ambasciatore prussiano a Parigi, intorno al trattato di Praga, è però un fatto che finchè l'articolo 5° non è eseguito, un *punto nero* rimane tuttora sospeso sull'orizzonte politico d'Europa.

La Francia prosegue intanto nello sperimento della nuova forma di governo, che dal 2 gennaio in poi ha cominciato a funzionare. La fiducia è ben lungi ancora dal potersi dire perfetta e i partiti estremi non si sono ancora dati per vinti. Ma il nuovo ministero ha operato come se tale fiducia esistesse, e mostrandosi forte di essa ha osato guardare risolutamente in faccia ai suoi avversari. Il successo coronò quest'ardire; e difatti i disordini che si produssero o si rinnovarono a un mese di distanza in Parigi, non riuscirono ad altro che ad una emozione passeggera, e la repressione non ebbe bisogno di manifestare tutta la potenza de' suoi mezzi.

Le difficoltà che si opporrebbero al dì d'oggi in Parigi, al rinnovarsi di quelle celebri *giornate*, di cui abbiamo tanto terribili esempi, sono certo da attribuirsi, per qualche parte, alle provvidenti disposizioni a cui fu informata per tanti anni l'opera dell'Haussmann per tutto ciò che riguarda la disposizione degli edifizi e delle contrade della città: ma si deve pur convenire che attualmente le condizioni dello spirito pubblico non sono tali da favoreggiare i tentativi di rivolta. Quello che è risultato chiaro dai disordini che hanno avuto luogo a Parigi si è che essi furono soltanto l'opera di pochi, e che l'immensa maggioranza della popolazione non solo si mostrò indifferente, ma contraria.

Oltre ai disordini di Parigi, provocati da cagioni politiche, altri disordini ebbero luogo nel mese testè decorso per cagioni di ordine economico. Diecimila operai del Creuzot, stabilimento colossale d'industria metallurgica, si misero in isciopero, obbligandovi, colle minaccie, anche quelli de' loro compagni che avrebbero voluto continuare nel lavoro. A tutelare la libertà di tutti e a prevenire disordini furono spediti sul luogo circa 3000 uomini, la cui sola presenza bastò per assicurare i timidi che si posero al lavoro e che furono poi successivamente imitati da quasi tutti gli altri.

Due deputati dell'estrema sinistra presero occasione da questo fatto per accusare il governo di aver fatto intervenire la forza armata in una quistione che si dibatteva fra gli operai e i padroni, e vi ravvisarono una violazione della legge del 1864, in virtù della quale era riconosciuto agli operai il diritto di associarsi. Le risposte del ministro dell'interno e del presidente del Consiglio furono altrettanto recise che giuste. Essi fecero vedere che l'invio delle truppe era stato motivato ed era giustificato dal bisogno appunto di proteggere quella libertà del lavoro, di cui gli interpellanti si mostrarono così ardenti difensori, e che era stata resa illusoria dal fatto della pressione e delle intimidazioni di una parte degli operai sull'altra. Quali non sarebbero state le accuse dell'opposizione contro il governo se questo non avesse presi i provvedimenti necessari per prevenire ogni sinistro? Il Corpo legislativo accolse con applausi le dichiarazioni del ministero.

Solita tattica di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ovunque avviene un disordine, il governo è sempre chiamato in colpa nel Parlamento: se non si trovò presente la truppa, alte grida all'improvvidenza; in caso contrario, l'intervento della truppa era quello che aveva provocati i disordini.

Un'altra analogia con ciò che avviene in altri paesi ce la offre ora la Francia in quegli uomini che hanno scritto sulla loro bandiera: guerra all'ordine sociale, alla proprietà, al capitale; essi vedono nell'esercito il più grande ostacolo all'effettuazione dei loro voti, e non v'è mezzo che lascino intentato pur di scuotere le basi della disciplina. Non sembra però che l'esercito francese sia un terreno acconcio alla propagazione delle loro massime, e il ministro della guerra, generale Le Bœuf, ha dato prova in ciò di quel rigore e di quella franchezza che son richieste dalla sua posizione. Due soldati del 71° reggimento di linea, che avevano assistito, contro il divieto, a una riunione

politica, furono cambiati di reggimento e mandati in Africa. Questa misura aveva già dato luogo ad una memorabile discussione (10 gennaio) in cui il generale Le Bœuf, dopo avere convenuto di questo fatto e palesatine altri di simile natura, dichiarò che egli non solo accettava intiera la responsabilità di questi provvedimenti, ma che era disposto, in simili circostanze, ad agire anche per l'avvenire nello stesso modo. Essendo poi aperta nei fogli rivoluzionari una sottoscrizione allo scopo di liberare dal servizio quei due soldati, il ministro della guerra si rifiutò nonostante a concedere l'esonero. Ciò provocò una seconda interpellanza per parte di un deputato, resosi omai famoso, e il cui nome servì di pretesto e di bandiera ai partigiani del disordine. La risposta del generale Le Boeuf fu questa volta non meno franca e precisa che la prima: la legge concede bensì l'esonero prima dell'iscrizione sui ruoli; ma una volta arruolato il soldato, non può ottenere la sua liberazione se non dietro speciale permesso del governo: provvidenza necessaria generalmente pel caso di guerra, e tanto più necessaria ora che il partito rivoluzionario potrebbe, senza ciò, ottenere legalmente l'esonero dei soldati che si mostrassero più indisciplinati. Appoggiato alla lettera della legge, il generale Le Boeuf dichiarò com'egli avesse creduto nel caso presente valersi dell'autorità che aveva in senso favorevole alla disciplina, e rinnovò la protesta che sempre si sarebbe regolato secondo queste norme.

La fermezza dimostrata dal generale Le Boeuf gli valse l'approvazione della Camera, la quale non gli fece pure difetto quando gli fu mossa interpellanza perchè le spese dei funerali celebrati al maresciallo Regnaud di S.t-Jean d'Angely fossero state poste a carico dello Stato. Il ministro rese omaggio in quest'occasione ai meriti del defunto maresciallo, e ricordò specialmente la giornata di Magenta in cui questi con soli 4,000 uomini tenne testa per più ore ad oltre 10,000 Austriaci, e conchiuse dicendo che lo Stato, onorando in tal modo la memoria del maresciallo, era sicuro d'interpretare il sentimento dell'esercito e del paese.

Dopo la Francia, la Baviera è stata la potenza che nel mese scorso ha richiamato più specialmente su di sè l'attenzione dell'Europa.

Finchè a Monaco si nutrì il timore che la Francia potesse accumulare i suoi battaglioni sulla frontiera del Reno, la pres-

sione di una tale minaccia influì sulle Corti e sulle popolazioni tedesche nel senso di una sempre più stretta unione, e di un sempre maggiore avvicinamento della Germania del Sud a quella del Nord. Tali tendenze unioniste si facevano sentire più forti dove più possibile era la pressione della minaccia francese, e più immediato il pericolo; dal Baden, che si trova a contatto, al Würtemborg, e quindi alla Baviera che si trova più lontana, questa tendenza si va via rendendo meno pronunziata; e ora che quella pressione parve diminuita o scomparsa per la rivoluzione pacifica operatasi in Francia, fu appunto prima la Baviera a manifestare apertamente quelle tendenze in senso opposto all' avvicinamento alla Germania del Nord. È facile però il vedere come questa tendenza al separatismo che si mostra più spiccata in Baviera che non nel Würtemberg e meno ancora nel Baden, non si deve solo attribuire alla maggiore lontananza dal pericolo, ma bensì anche alla maggiore importanza politica della Baviera stessa e alle sue tradizioni, che permettono al Bavarese di concepire una patria, ma speciale, distinta dalla gran patria germanica.

Gli è a queste diversità principalmente che si deve attribuire se quella Confederazione della Germania del Sud, a cui la Prussia dava sul trattato di Praga il suo consentimento anticipato, non potè mai divenire una realtà. Riusciti vani i tentativi per formarla, non restava alla Baviera che seguire una politica di prudenza, che tenesse una via di mezzo fra la completa sudditanza verso la Prussia, e una posizione di assoluto antagonismo verso di essa; ed era invero la sola politica che sembrasse savia e possibile fra due fatti così opposti, quali erano da una parte i trattati di alleanza offensiva e difensiva che la Baviera aveva dovuto stringere colla Prussia e i rapporti doganali che la legavano alla Confederazione del Nord, dall'altra l'opinione pubblica del paese, avversa in generale alle tendenze della egemonia prussiana. Tale infatti fu la politica seguita dal giovane re di Baviera e dal suo ministro, il principe Hohenlohe, il quale aveva dinanzi a sè l'esempio delle calamità che aveva arrecate al paese la politica del suo antecessore Van der Pforten.

Una simile attitudine del ministero bavarese doveva naturalmente incontrare molta opposizione nel partito autonomista, assai numeroso, il quale non gli teneva conto delle difficoltà della sua posizione. Finora i pericoli di una guerra colla Francia, e le viste illuminate e progressive del principe Hohenlohe ave-

vano reso possibile il funzionamento della macchina parlamentare; ma essendo spirato nell'autunno passato il termine della legislatura che sedeva nel 1866, ed essendosi proceduto alle nuove elezioni, i due partiti si trovarono così uguali di forza, che la Camera non potè nemmeno giungere a capo di costituire il seggio presidenziale, talchè il ministero dovette scioglierla e convocarne un'altra. Come sempre succede in tali casi, il partito d'opposizione, che s'intitola dei *patrioti*, uscì dalle seconde elezioni più forte ancora che dalle prime, e sebbene esso si componga d'uomini appartenenti a gradazioni diversissime d'opinioni, ha però un punto d'unione nell'astio verso la Prussia, e nella condanna della politica del ministero, ch'esso qualifica come contraria agli interessi del paese.

Il Re Luigi nel suo discorso d'apertura accennava a tale condizione di cose, e cercando di tranquillare gli spiriti agitati da due correnti opposte, dichiarava di volersi mantenere fedele ai trattati d'alleanza stretta colla Prussia, e nello stesso tempo che esprimeva il desiderio d'una più stretta unione fra tutti gli Stati di nazionalità tedesca, faceva le più ampie assicurazioni per ciò che riguarda l'autonomia della Baviera. Sembra che tali assicurazioni non sieno state giudicate sufficienti, poichè tanto la Camera dei deputati quanto quella dei consiglieri nelle loro risposte di indirizzi al Discorso della Corona, esposero un manifesto biasimo alla politica del ministero. Il Re rimase tanto più vivamente indispettito di questa opposizione, in quanto che avevano preso parte a quel voto anche i Principi del sangue, e rifiutò di accettare l'indirizzo. Dopo ciò lo scioglimento della Camera è inevitabile, per quanto si dicesse che l'Hohenlohe stesso avesse offerto al Re di ritirarsi.

Comunque sia per risolversi la crisi, è certo questo uno degli atti più importanti di quel gran dramma che si chiama l'uniformazione della Germania. Nelle sue dichiarazioni alla Camera, per difendere il proprio operato, il principe Hohenlohe fece la confessione che la Prussia non aveva mai chiesto l'entrata degli Stati del Sud nella Confederazione del Nord, ma che essa aveva lasciato in loro facoltà di vedere se desiderassero l'unione; aggiunse che la Baviera non si sarebbe indotta a fare veruna proposizione in questo senso alla Prussia, se non d'accordo cogli altri Stati tedeschi, per cui la quistione si riduceva a trovare con questi una base comune di azione.

Questi avvenimenti portarono al colmo l'agitazione che già era forte in Baviera; dell'esercito specialmente si pretende che

sia animato da sentimenti ostili pronunziatissimi contro tutto ciò che è prussiano: per cui potrebbe anche accadere che il Re si dovesse alla perfine rassegnare a congedare il principe Hohenlohe, per lasciar passare la momentanea tempesta.

Qualche cosa di simile, benchè non nello stesso grado di intensità, si verifica pure in Sassonia, dove venne fatta una mozione al governo, perchè si adoperasse presso la Confederazione del Nord, onde ottenere una diminuzione nelle spese federali e soprattutto una risoluzione tendente al disarmo generale. Questa mozione fu approvata dalle due Camere, non ostante l'opposizione dei ministri. Ed agli stessi sentimenti si ispirò altresì il voto dato dalla Camera dei deputati, con cui si respinse la proposta del ministero di sopprimere tutte le Legazioni. Queste due votazioni provano che le considerazioni di economie sono dominate da considerazioni di ordine politico: in entrambe vediamo prevalere un sentimento di autonomia e di emancipazione dall'influenza prussiana.

Ad ogni modo questi sintomi della situazione, che rivelano un movimento di reazione alle tendenze dell'egemonia prussiana, o se vogliamo, un ridestarsi del « particolarismo » contro i tentativi di unificazione, mostrano quanto oculata e prudente fosse la condotta tenuta in questi ultimi anni dal Bismark, il quale dovette piuttosto frenare che eccitare i suoi troppo zelanti seguaci, che avrebbero voluto compiere d'un tratto l'opera ch' egli era stato dapprima solo a volere. Era piuttosto una attrazione morale quella ch' ei voleva esercitare, anzichè una violenta incorporazione che avrebbe compromesso la solidità dell'edificio. Ed ora che pel manifestarsi negli altri Stati della Germania queste tendenze separatiste, il conte di Bismark avrebbe più bisogno che mai di poter contare sul solido appoggio dei Prussiani stessi, sembra invece che tale appoggio sia per fargli difetto. La Camera dei signori ha respinto la proposta di decretare la proroga della sessione del Parlamento prussiano in occasione dell'apertura del Parlamento federale fissata pel 14 corrente. Si vede da questo che per quanti sforzi abbia fatto il Bismark per « tedeschizzare » i Prussiani, i Prussiani rimangono fedeli al còmpito di voler « prussificare » i Tedeschi. Invano il Bismark ha creduto di impedire quel voto con un discorso altrettanto conciliante, quanto inspirato a larghe idee. « Mi spiace di vedere, egli disse, come in questo

« recinto si presentano sempre la Prussia e la Confederazione « del Nord come antagoniste. Una volta per sempre io pro- « testo contro l'idea di una rivalità per nulla giustificata. Il « predominio dato ai grandi interessi nazionali non implica per « nulla l'umiliazione della Prussia. Fu deciso che il *Reichstag* « e il Parlamento del Nord non possano sedere simultanea- « mente. Se voi credete che questa regola non debba ap- « plicarsi che agli altri Stati confederati e non alla Prussia, « per la ragione che noi siamo qui in casa nostra; se voi en- « trate in questa via, allora i nostri indirizzi si allontaneranno « talmente l'uno dall'altro che forse non ci ritroveremo più ».

Queste sagge considerazioni non valsero ad impedire che la Camera rendesse un voto contrario a ciò che il Bismark proponeva, ed è facile lo scorgere quanto questo spirito esclusivo, da cui si mostra animata la gran maggioranza del Parlamento prussiano sia fatto piuttosto per eccitare che per diminuire lo spirito di esclusivismo che ora più che mai si fa nuovamente sentire nei vari Stati della Germania. Se queste tendenze avranno un'eco altresì nel Parlamento federale è ciò che ben presto potremo sapere.

Questo intanto si è aperto oggi stesso e i telegrammi ci riferiscono i punti sommarii del discorso della Corona. Il Re Guglielmo non si è lasciato sfuggire l'occasione di dire una parola di avvertimento agli Stati del Sud e in ispecie alla Baviera che vorrebbero potersi sottrarre agli impegni stretti colla Prussia nel 1866. « I trattati conchiusi cogli Stati del Sud (disse il Re « di Prussia) danno alla patria comune la sicurezza e la pro- « sperità; chè il sentimento dell'unione nazionale e la parola « d'onore scambiata fra i Principi tedeschi porgono ai rapporti « fra il Nord e il Sud una fermezza che è indipendente dalle « passioni politiche ».

Nello stesso discorso il Re Guglielmo annunciò che l'aumento delle entrate sarà fatto servire a completare la marina federale. Egli rallegrossi inoltre del mantenimento della pace, e conchiuse dicendo che il convincimento nei governi come nei popoli che l'esercito non è chiamato ad attentare all'indipendenza altrui, ma solo a proteggere quella del paese, acquista ogni giorno terreno.

L'Austria prosegue a rimanersi estranea a tutte le quistioni che si dibattono fra la Confederazione del Nord e gli Stati del Sud, ed è tutta intesa al suo ordinamento interno. Essa ha

dato fine testè alla crisi ministeriale che già da qualche tempo la travagliava.

Noi abbiamo altravolta accennato come il ministero cisleitano si fosse scisso in due partiti che rappresentavano principii opposti: da un lato il centralismo, dall'altro il federalismo; e come gli avvenimenti di Dalmazia fossero sopravvenuti a rendere più profonda questa scissione e avessero resa impossibile l'azione comune. Le due parti in cui era scisso il ministero presentarono ciascuna all'imperatore il loro *memorandum*, e in questi due documenti si può dire riassunta la gran quistione che agita l'impero austro-ungarico. Entrambi riconoscono senza ambagi e senza velami tutti i pericoli e i mali della presente situazione: il dissidio si manifesta nei rimedi che si propongono. La maggioranza del ministero opinava si dovesse continuare nella stessa via seguita dal 1867 in qua, respingere le pretese autonomiste dei Cechi e dei Polacchi, accordando solo qualche riforma amministrativa, e rafforzare la Camera e il ministero colla riforma elettorale, colla quale si toglierebbe alle Diete provinciali il diritto di elezione, conferendolo direttamente ai cittadini. La minoranza pensava invece che si dovesse entrare in una via di componimento colla Dieta Galliziana e coi Cechi, e a tal uopo proponeva si addivenisse a una revisione della Costituzione, dopo avere sciolto la Camera attuale per convocarne un'altra.

Di fronte a tale situazione, l'imperatore si attenne al parere della maggioranza, che è pur quello che domina nelle alte sfere che lo avvicinano, e incaricò il Hasner, uno dei ministri della maggioranza, di comporre il nuovo ministero; i membri della maggioranza rimasero tutti al loro posto e soli furono rinnovati i ministri della minoranza in numero di tre: due dei quali sono nomi nuovi, usciti dagli uffici del ministero, Stremayr e Banhans; l'altro è il tenente maresciallo Wagner, a cui fu affidato il portafoglio della difesa del paese, in cambio dell'antico ministro Taaffe. Questa nomina del Wagner fu molto significativa, come spiegheremo più sotto.

Il ministero così ricomposto riassunse il suo programma nei tre punti seguenti: Abolizione completa del concordato religioso. — Limitazione dell'ingerenza del Cancelliere negli affari spettanti al ministero cisleitano. — Concessioni particolari alla Gallizia soltanto. È molto dubbio che un simile programma sia di natura da sciogliere in modo soddisfacente gli ardenti problemi del giorno. Esso non è certo quello che possa soddisfare

le aspirazioni degli elementi non tedeschi della Cisleitania, e nemmanco esso non raccoglie l'adesione di tutto l'elemento tedesco. La lotta che s'è posta fra le diverse nazionalità della Cisleitania da una parte, e il governo dall'altra è della stessa natura di quella che durò sì lungo tempo fra l'Austria e l'Ungheria. Finchè prevalse il sistema del centralismo assoluto, si potè sperare di giungere all'armonia, coll'eguaglianza di dipendenza di tutti gli elementi; ma consacratosi una volta il principio del dualismo, era chiaro che questo conduceva direttamente al federalismo; nè si sa vedere come si possa giungere a capo di una soluzione della quistione, fuorchè con un sistema che faccia dell'Austria una specie di Svizzera monarchica. Sia che si voglia governare colla libertà, sia che si voglia inaugurare una politica di repressione, la situazione conduce necessariamente al federalismo o alla disgregazione.

Non è quindi a stupire se il nuovo ministero si trova titubante, e non sa ancora bene a qual partito appigliarsi, non ostante ch'esso sia il risultato di una vittoria parlamentare, e non ostante il programma enunziato. Quasi fosse poco dell'attitudine ostile dell'elemento ceco e dell'elemento polacco, ora anche l'elemento tedesco ha veduto scoppiare nel suo seno una aperta discordia. Diedero il segno i deputati del Tirolo tedesco, i quali offersero in massa la loro dimissione, dichiarando essere omai incompatibile colle loro convinzioni profondamente cattoliche il sedere nel Reichsrath e il cooperare ad un sistema di governo che non risponde, secondo loro, alle leggi e ai diritti storici del proprio paese. E sebbene il consiglio comunale di Innspruck abbia sconfessato il proprio deputato per questo passo, è certo che il Tirolo tedesco è dominato dal clero, e non può perciò far plauso ad un ministero che scrive sul suo programma l'abolizione completa del Concordato.

L'uscita dell'elemento federale dal ministero era del resto divenuta una necessità di fronte all'irritazione prodottasi nell'uffizialità dell'esercito austriaco, e anche nell'opinione pubblica, pel modo con cui il Taaffe, ministro della difesa del paese, aveva concluso la pace coi Crivosciani.

Le truppe austriache erano state obbligate, come già vedemmo, dalla cattiva stagione a sospendere le operazioni, dopo avere approvvigionato i forti, stabiliti dei *blockaus* e prese tutte le precauzioni di sicurezza. L'inclemenza della stagione si fece però sentire anche agli insorti, e specialmente a quelli della Zuppa, i quali si mostrarono disposti ad entrare in trattative

di sommessione. Queste trattative prese, interrotte e riprese varie volte vennero finalmente concluse alle condizioni dettate dal generale Auersperg, comandante le truppe. Tali condizioni erano: sottomissione incondizionata; consegna delle armi; ricognizione completa della legge della Landwehr; permesso agli insorti di ritornare alle loro abitazioni, ma colla riserva di ogni misura che prenderebbe il governo in via giudiziaria. Un atto sovrano di totale amnistia non tardò a confermare la pacificazione degli insorti della Zuppa.

Restavano però ancora in armi i Crivosciani, i quali chiedevano bensì essi pure di sottomettersi, ma ponevano avanti condizioni tali che l'onor militare non trovava accettabili, quali la conservazione delle armi, un' indennità di guerra, un' amnistia incondizionata, ecc. Perciò il generale Auersperg respinse recisamente tali pretese, e dichiarò che non avrebbe accettato la loro dedizione, se non a quelle condizioni stesse di assoluta sommessione, che aveva imposte agli altri insorti. Egli pensava, e con lui tutti i militari, che la posizione dei Crivosciani peggiorandosi di giorno in giorno li avrebbe alla fine, e fra non molto tempo, costretti a venire ad una sottomissione intiera, quale egli la voleva e quale era richiesta dalla dignità delle armi austriache.

Ma d' un tratto comparve sul luogo il tenente maresciallo Rodich, incaricato di condurre egli a termine la pacificazione dei Crivosciani, nello stesso tempo che il generale Auersperg conservava il comando delle truppe colà dislocate. Questa misura improvvisa, e che non pareva giustificata dalle circostanze, non mancò di produrre un'impressione generale di sorpresa e di diffidenza che si mostrò vivissima nelle file dell' esercito. Crebbe poi anche questo sentimento, quando si vide quali fossero i mezzi di cui si valse il tenente maresciallo Rodich per riuscire nell' intento. Giacchè; invece di scegliere come intermediari per le trattative quelli fra gli abitanti che si erano tenuti fedeli durante la ribellione, ne incaricò alcuni cittadini di Risano, mentre è notorio che da Risano appunto partirono i primi eccitamenti alla rivolta. I Crivosciani in numero di circa 300 convennero a Knezlac col tenente maresciallo, il quale per convincerli dei pieni poteri ch'egli aveva, dovette loro mostrare il rescritto sovrano che glieli aveva conferiti: quanto alle pretese che essi ponevano innanzi, egli dichiarò loro di non potervi accedere di sua iniziativa, ma diede loro parola che avrebbe perorato la loro causa presso l'au-

torità superiore. Seguì dietro a ciò l' atto di pacificazione, a cui le truppe non furono chiamate ad intervenire: gli insorti deposero le armi *pro forma*, giacchè venne loro concesso di riprenderle; oltre alla piena amnistia che domandavano, essi ottennero inoltre di essere liberi dalla legge sulla Landwehr, finchè altrimenti non si provvedesse.

Con ciò la pacificazione dei Bocchesi fu portata a termine. Ma non è a dire quanto una simile soluzione abbia destato il risentimento nell'uffizialità austriaca, di cui si fecero eco i giornali militari in termini violentissimi, considerando la pace di Knezlac come un atto di viltà, in cui l'Austria aveva rimesso del suo onore. E tanto più si comprende questa irritazione, in quanto sembra che le istruzioni date al maresciallo Rodich erano di natura esclusivamente diplomatica, e completamente ignorate al ministero della guerra, da cui non si tralasciò mai fino agli ultimi momenti di dare ordini per provvedere alla ripresa delle ostilità: fu proseguito l'invio dei blockaus in ferro, furono date commissioni per la costruzione di baracche in legno, e per provviste in grande di munizioni da bocca. La risponsabilità di quell'atto fu perciò intieramente riversata sul ministro Taaffe, dal quale era stato commesso al generale Rodich l'incarico di condurre a termine la pacificazione dei ribelli. Quanto al generale, fece veramente stupore ch'egli abbia consentito a prestarsi ad un atto che così vivamente doveva ferire il sentimento dell'esercito; talchè per giustificarlo si dovette dire che non aveva fatto che obbedire ad un ordine superiore, e che trovandosi a dover agire in qualità esclusivamente diplomatica, non aveva potuto tener conto delle considerazioni militari.

La soluzione della crisi ministeriale venne in buon punto a spargere un balsamo sulla ferita, e ciò in doppio modo; prima perchè la vittoria fu decisa in senso centralista, ed è naturale che l'elemento militare non vedesse troppo di buon occhio tutte le tendenze separatiste e federaliste che minacciano la solida costituzione dell'esercito; in secondo luogo, perchè usciva dal ministero il Taaffe, e gli subentrava, come dicemmo, il tenente maresciallo Wagner, cioè quello stesso che aveva diretto da principio, colle deboli forze di cui disponeva, le operazioni militari in Dalmazia, e che era poi stato richiamato pell'insistenza della minoranza del ministero in seguito appunto ai reclami del partito federalista, che lo accusava di aver favorito l'elemento italiano, e di essere stato la causa della rivolta per

la malavvisata precipitazione nell'applicare la legge sulla Landwehr, ed era arrivato al punto di gratificarlo del titolo di nuovo Haynau.

Noi, nella qualità di militari, non possiamo a meno di sentire con piacere che la generosa e cavalleresca ufficialità austriaca abbia provato infine un momento di soddisfazione dopo le dure prove a cui fu sottoposta durante i trascorsi mesi, sia per le fatiche di una guerra che non prometteva loro nessuna ricompensa morale, sia per le invettive di cui essa fu l'oggetto da parte della propria stampa, o sia ancora pel modo con cui venne ferita la loro suscettività da quella che essi chiamano la « indecorosa pace di Knezlac ».

Senza presumere di avventurare sulle loro operazioni militari un giudizio fondato, siamo troppo consapevoli della leggerezza, con cui la stampa quotidiana condanna chi non parla ogni giorno di nuovi trionfi, talchè ci rendiamo perfettamente conto dell'amarezza che essi dovettero provare nel vedersi così bersagliati dalle accuse d'ogni sorta. Bensì possiam dire che il generale Auersperg era riuscito nel suo intento. Suo scopo era l'approvvigionamento dei forti e l'assicurare le comunicazioni di questi col grosso: e questo scopo era pienamente raggiunto. Ben più: se le condizioni della stagione avevano costretto le truppe austriache a ridiscendere alla costa, vediamo però che le misure prese dal generale Auersperg furono tali da ridurre alla soggezione i ribelli della Zuppa, che si erano mostrati i più energici e intraprendenti. Quanto ai Crivosciani, più barbari, meno animosi, ma meglio protetti dalle difficoltà del suolo, non avrebbero tardato anch'essi a seguire l'esempio dei Zuppani, se l'ingerenza dell'autorità civile non fosse venuta a precipitare la pacificazione con un procedimento che dal punto di vista militare è certamente inqualificabile, ma che alle considerazioni di ordine politico o di interesse generale, dinanzi alle quali ogni ordine di cittadini deve fare atto di abnegazione, potevano far considerare come il più opportuno nelle circostanze in cui emanarono gli ordini per la sua attuazione.

Secondo i rapporti ufficiali, le perdite delle truppe austriache in tutti i combattimenti parziali contro i ribelli dal 7 ottobre fino al 30 novembre sarebbero le seguenti: morti 12 uffiziali, 72 soldati; feriti 14 uffiziali e 224 soldati; dispersi, un ufficiale e 48 soldati. Ciò sopra un effettivo che saliva al 30 novembre scorso, a 374 ufficiali e 13,130 soldati.

L' insurrezione dei Bocchesi parve un istante che dovesse avere una complicazione maggiore. Quell' eterna quistione di Oriente è così complessa, così moltiforme che qualunque avvenimento di qualche importanza si avveri nelle regioni dell'Europa del Sud-Est, fa sempre risorgere gli stessi timori, le stesse apprensioni. Già accennammo nelle cronache antecedenti le relazioni fra l'Austria e la Turchia a cui diede luogo l'insurrezione, e il bisogno di mantenere la sicurezza nei proprii Stati. In seguito alla Convenzione fra i due Stati, la Turchia venne successivamente concentrando truppe sulla frontiera austriaca e montenegrina, a tale che il Principe del Montenegro, vedendo il suo piccolo Stato stretto tutto attorno da forze armate austriache o turche, credette scorgere un pericolo alla sua indipendenza e si rivolse perciò al suo naturale protettore, la Russia. Questo ricorso pareva tanto più giustificato in quanto che i rapporti austriaci facevano abbastanza chiaramente sentire quanto fosse pregiudicievole all' azione militare contro i ribelli il rifugio che a questi offeriva il Montenegro, per cui v'era a dubitare che l'Austria si potesse decidere ad occupare questo territorio d'asilo.

Il gabinetto russo, cedendo a queste sollecitudini del Principe di Montenegro, non mancò di dirigere nello stesso senso le sue rimostranze alla Porta, concepite però, a quanto dicesi, in termini oltremodo concilianti, e nello stesso tempo si rivolse alle altre potenze perchè concorressero coi loro consigli presso il Sultano perchè non fosse presa alcuna misura che potesse pur da lontano parere una minaccia alla pace europea. Sembra però che i timori fossero esagerati, poichè non solo la Porta diede in proposito le più ampie e formali assicurazioni al generale Ignatieff, ambasciatore russo a Costantinopoli, ma l'Austria stessa, che dapprima aveva spinto la Turchia a spedir truppe alla frontiera, era poi stata essa la prima a instare perchè queste truppe non fossero sì numerose, nè si appressassero di tanto ai confini.

Tuttavia l'ultima parola in tutta questa quistione, a cui diede origine l' insurrezione in Dalmazia, non è forse ancora stata pronunziata. Molti sono d' avviso che la pace conclusa coi ribelli Bocchesi non sia altro fuorchè una tregua, o che questi non aspettino che la bella stagione per rimettersi in campagna. Se questi timori sieno fondati o no sarebbe difficile il giudicare preventivamente; certo a Vienna la fiducia non è completa, poichè vediamo che ancora si lasciano sul luogo importanti

forze, ad onta delle grandi difficoltà che si presentano, massime in questa stagione, per alloggiarle. — Se tali timori avessero ad avverarsi, v'è certamente ragione di credere che la quistione potrebbe complicarsi seriamente.

Fortunatamente per la Porta, essa trovasi, in questo momento almeno, completamente rassicurata dalla parte dell'Egitto. La vertenza fra il Sultano e il Khedive, già lo accennammo altra volta, ottenne una soluzione pacifica nel momento appunto in cui essa pareva più che mai avviarsi ad un'aperta rottura. Le pretese innalzate dalla Porta perchè il Khedive consegnasse le navi corazzate e le nuove armi a retrocarica, di cui questi aveva dato commissione, pareva dovessero essere il segnale del conflitto. Fu perciò non poca la sorpresa in Europa, e, dicesi, a Costantinopoli sopratutto, quando s'intese a dire che il Khedive acconsentiva alla rimessione che da lui si richiedeva: solo egli domandava che in cambio di ciò il Sultano pagasse egli direttamente il prezzo di commissione delle armi e dei legni corazzati. La Turchia non voleva da principio far luogo alle esigenze del Khedive, poichè partendo dal suo punto di vista non ammetteva la legalità delle ordinazioni fatte da questo suo vassallo; ma essa cedette finalmente alla pressione della diplomazia, la quale aveva già ottenuto dal Khedive al di là di quanto si potesse ragionevolmente presumere, e a cui stava perciò a cuore di non cimentarne più oltre la pazienza, e di troncare una quistione già così lunga.

Così la Turchia è venuta ad aggravare il suo bilancio, già non molto florido, di un nuovo debito, che ammonta a 17 milioni di lire, ma ha potuto ottenere di vedere riconfermati e riconosciuti i suoi diritti di sovranità sovra di un vassallo, la cui dipendenza si faceva ogni dì più problematica. Sarà questo per essa un vero guadagno? O non piuttosto questa facilità del Khedive a condiscendere a tutte le concessioni che da lui si domandavano può far credere che egli si senta così sicuro del fatto suo, che non gli importi di aspettare tempi più propizi per realizzare ciò che è, e non potrebbe non essere, il suo costante obbiettivo? Può la Porta lusingarsi che questi vincoli coi quali ha cercato nuovamente di legare a sè l'Egitto siano di tal natura, che sopravvenendo per lei tempi più critici, essa possa farvi sicuro assegnamento, o non è anzi probabile che allora appunto questi tornerebbero a spezzarsi, e forse definitivamente? Non sarebbe dunque stato per la Turchia più savio consiglio darsi l'apparenza di generosità, farsi di un in-

fido soggetto un forte e sicuro alleato, concedendo quello che omai le sfugge di mano?

La diplomazia europea in tutte queste quistioni va facendo egregiamente il debito suo: essa non ha, come non potrebbe avere, il còmpito di precorrere gli avvenimenti e di preparare quelle mutazioni territoriali d'Europa, che pur tutti prevedono in un avvenire più o meno lontano; essa tende solo ad evitare i conflitti, a rendere men sentiti gli urti: e quando, ciò non ostante, la pace venga turbata, rendere più limitata di tempo e di luogo la guerra, consecrando allora, ma solo allora, il fatto compiuto. La volgare opinione che la diplomazia non riesca mai ad impedire una guerra, ha ricevuto in questi ultimi anni molte smentite dal fatto.

Ciò ammesso però, sarebbe inutile il negare che la Turchia, la quale vive e continua a vivere grazie agli sforzi della diplomazia, si trova a poco a poco scacciata dall' Europa. Gli Stati indipendenti o mezzo sovrani le stanno tutti all' ingiro, ed essa non sa rassegnarsi a vederseli sfuggire di mano l'un dopo l'altro, e senza aver la forza di poterli ritrarre a sè, non può nemmeno accettare di buon animo la situazione che le vien fatta, e cercare uno scioglimento che la faccia vivere in buona armonia con essi. Nello stesso tempo le sue condizioni all'interno sono ben lungi dal far credere ad un avviamento verso la civiltà, ed alla possibilità di una rigenerazione. Finora non si vedono che tentativi. Se durante questo lavorio succede una crisi che la diplomazia non valga ad impedire, si annoderanno insieme tutte le quistioni che finora si sono assopite pacificamente.

Gli è perciò che qualunque complicazione intervenga, la quale abbia tratto agli affari d' Oriente, preoccupa in sommo grado l'attenzione europea. Quelli che credono venuto il tempo della pace universale, e parlano di disarmo, non devono certo essersi reso ben conto degli avvenimenti che in un avvenire più o meno vicino ci apparecchia la quistione d'Oriente.

Le notizie che ci giungono dall'America ci mostrano sempre più chiaramente quale splendido avvenire si vada colà preparando alla dottrina di Monroe. Una gran tendenza all'espansione per parte degli Stati Uniti, tendenza a cui i fatti sembrano incaricarsi di fornire sempre maggiore alimento: ecco in poche parole come ci si presenta la situazione.

Nulla di preciso si può rilevare nella guerra cubana: i ragguagli che si hanno dall'Avana sono in perfetta contraddizione con quelli che ci manda da Nuova York il Comitato insurrezionale: ultimamente ancora è avvenuto un combattimento, nel quale ambidue le parti si attribuiscono la vittoria. L'unica conclusione che si può trarre da ciò è che l'insurrezione continua. E se essa ha potuto sostenere finora, v'è tutto a credere che continuerà a sostenersi sempre più, poichè omai le simpatie e gli aiuti d'ogni sorta che ricevono gli insorti si fanno sempre più palesi.

La quistione cubana formò l'oggetto delle più animate discussioni del Congresso degli Stati Uniti, ove fu deposta una mozione tendente a dichiarare che: « non si può vedere con « indifferenza un tentativo per parte di qualsiasi potenza eu« ropea per affermare colla forza delle armi la sua supremazia « sul popolo di una *provincia o colonia americana*, il quale « desidera stabilire la sua indipendenza, e che avverandosi un « conflitto di tal natura, il governo degli Stati Uniti ricono« scerà come applicabili tutte le leggi di diritto internazionale « che regolano la condotta delle nazioni verso un'insurrezione « o rivoluzione in uno Stato o in un comune facente parte « integrale di un impero, di un regno, o di una repubblica ».

Gli ultimi telegrammi constatano infatti che la Camera dei rappresentanti invitò il Comitato degli affari esteri a presentarle un rapporto sull'opportunità di riconoscere agli insorti cubani il diritto di belligeranti.

Contemporaneamente a ciò, sappiamo essere già stipulato e in via di esecuzione un trattato di annessione della Repubblica di San Domingo agli Stati Uniti, a cui ben si prevede che non tarderà a tener dietro quella della repubblica di Haïti. Gli è questo un avviso abbastanza eloquente all'indirizzo del governo Spagnuolo.

Di più si parlò anche di un progetto di annessione del Canadà, posto innanzi come un mezzo di definire le quistioni pendenti coll'Inghilterra relativamente all'*Alabama*. Può certo recare stupore che si pensi di proporre all'Inghilterra una *soluzione* che essa non sarà mai per accettare. Ma è pur questo un chiaro sintomo della situazione, un indirizzo della direzione dello spirito pubblico.

E come questa generale tendenza all'ingrandimento avesse bisogno di esca maggiore, vediamo in questi giorni risollevarsi la quistione americana. Il Messico ci dà ora nuovamente

e forse per la centesima volta lo spettacolo di un *pronunciamiento militare*. Sono i generali e le truppe della 3ª Divisione, stanziata nei distretti di San Luis di Potosi e di Queretaro, che questa volta hanno alzato la bandiera della rivolta contro l'autorità di Juarez, presidente della repubblica. Le prime truppe mandate contro l'insurrezione furono respinte; si dovette perciò spedir loro rinforzi. Ulteriori notizie ci apprenderanno se sarà possibile a Juarez riconfermare la sua autorità, o se invece la rivoluzione riuscirà a prendere in mano il potere. Ma per poco che la crisi si prolunghi, noi possiamo con tutta probabilità attenderci a un intervento degli Stati Uniti, provocato forse da uno dei due partiti.

Ad ogni modo la strada è segnata: il governo degli Stati Uniti vi cammina con passi risoluti; forse non è troppo lontano il giorno in cui tutta l'America del Nord sarà riunita in uno Stato solo dallo stretto di Beering all'istmo di Panama.

*
* *

Nel mondo militare, oltre a quello che già di sopra si è accennato, non troviamo gran fatto da spigolare in questo mese.

In generale vediamo che tutti gli Stati si occupano di introdurre riduzioni nei loro bilanci militari, tranne che in Russia, dove si ravvisa invece un aumento, come già dicemmo nella cronaca antecedente.

In Francia però, sebbene anche ivi si parli di economie e siasi anzi proposto di ridurre il contingente annuo dapprima di 25 mila, e ora di soli 15 mila uomini, non sembra che si pensi realmente a diminuire l'effettivo, e tanto meno a introdurre modificazioni sostanziali nel nuovo organico, temendosi, e bene a ragione, le conseguenze che derivano da un continuo mutare e rimutare. Non è del resto davanti agli attacchi di un partito che fa appello alla rivolta, quand'anche si voglia escludere la possibilità di una guerra non lontana sul Reno, che il governo possa pensare a riduzioni e a misure che scontentino l'esercito. Certo almeno l'attuale ministro della guerra, sebbene non più così tenace e bellicoso come il Niel, non si mostra inclinevole a nessuna diminuzione. Ben è vero che la sua durata sembrava precaria, avendo egli fatto parte del ministero antecedente, e questo appunto aveva conferito ad accreditare l'idea che si pensasse a sostituirgli il generale Trochu; ma

dietro la prova da lui fatta a più riprese in Parlamento, la sua posizione sembra essersi consolidata, e d'altra parte la fama in cui è il generale Trochu di nutrire tendenze spiccate all'orleanismo, non pare di natura da farlo gradire all'imperatore.

In Inghilterra, sembra che le buone relazioni fra il ministro della guerra e il comandante dell'esercito, quali si speravano in conseguenza della definizione delle rispettive loro attribuzioni, non sieno per verificarsi. L'elemento militare non pare molto soddisfatto del ministro Cardwell, al quale si attribuisce il progetto di presentare al Parlamento una ulteriore riduzione di 10 mila uomini sull'effettivo attuale che è già scarso ai bisogni (150 mila uomini); con ciò si diminuirebbe anche la forza dei quadri, e gli ufficiali in soprannumero sarebbero messi a metà stipendio, e si sospenderebbero le nomine degli ufficiali dell'accademia militare.

La riforma del corpo dei volontari sembra pure incontrare qualche difficoltà: una delle proposte del ministro era quella di concedere la gratificazione di 30 scellini a quei soli volontari che dimostrassero una sufficiente capacità, specialmente nel tiro. Tale proposta avrebbe per effetto di escludere dal corpo quasi un terzo della forza attuale, la quale ammonta fra Inghilterra e Scozia a circa 170 mila uomini. Del resto, le discussioni che si faranno al Parlamento, testè aperto, ci chiariranno meglio lo stato della quistione.

In Ungheria il ministro della difesa del paese ha deciso di far adottare alla Landwehr lo stesso armamento coi fucili Werndl che fu adottato per l'esercito. In conseguenza di tale decisione apprendiamo che quella grande società che si è formata per la fabbricazione dei fucili secondo il sistema Werndl, e che ha già fondato a Steyer nell'Alta-Austria uno stabilimento di primo ordine che forma l'ammirazione dei visitatori, e che è in grado di fornire sino a mille fucili al giorno, si è impegnata col ministero ungarico di stabilire una fabbrica di armi a Pest. Allo scopo di avere nelle esercitazioni autunnali ufficiali istrutti, furono ordinate scuole, da tenersi per gli ufficiali della fanteria, nel capo-luogo di ciascun distretto della Landwehr, per quelli di cavalleria in Stuhlweissemburg. Sono chiamati a frequentarle tanti ufficiali di fanteria quanti battaglioni esistono nel distretto; il numero degli ufficiali di cavalleria è determinato dal comandante della rispettiva scuola.

Il ministro della guerra dell'impero austro-ungarico, generale Kuhn, prosegue nella sua opera di rinnovazione; l'attività da lui spiegata per provvedere del necessario le truppe mobilizzate in Dalmazia, gli creò un titolo di merito di più a quelli che già si è saputo acquistare.

Si attendono quanto prima il Regolamento d'amministrazione e il sanitario: così pure resta ancora a regolarizzare la quistione dei confini militari.

In Italia si attende con impazienza il 7 marzo per sapere in occasione della riapertura del Parlamento quello a cui dobbiamo rinunziare, e quello che ancora riterremo del nostro ordinamento militare nel sistema generale di economie che si è prefisso il governo. Ciò che per ora si sa di preciso è solo il prossimo licenziamento della classe del 1845. Omai la disposizione che da taluni si invoca, della riduzione del servizio a tre soli anni, è quasi verificata di fatto.

Intanto è in corso di distribuzione presso i corpi delle armi a piedi il nuovo Regolamento d'esercizio, nel quale, per quanto se ne può giudicare fin d' ora, sembra essersi avuto in mira di raggiungere il massimo della semplicità e della «praticità». Quello ch'esso presenta di più saliente e caratteristico è il nuovo principio della risponsabilità dell' istruzione, che per ogni singola frazione tattica è imposta al rispettivo comandante. È il principio che forma l'anima del sistema prussiano e che venne pure adottato dall'Austria.

È difficile però che un tal principio venga a ricevere nella pratica tutta l' applicazione di cui esso è suscettivo, e possa quindi produrre tutti quei buoni risultati che se ne ripromettono, se non si modificano anche sotto l' influenza di questo principio stesso gli altri regolamenti. Nell'edifizio militare tutto si concatena così strettamente che non si può ottenere un funzionamento regolare se non a condizione dell'unità armonica di tutte le parti. Chi istruisce comanda, e chi comanda amministra: istruzione, disciplina e amministrazione sono tre forme diverse di una stessa attività, e non è possibile consacrare in una sola di esse un principio così capitale qual è quello della iniziativa e della risponsabilità senza consecrarlo altresì nelle altre.

Il comando del 1° dipartimento marittimo è stato trasferito all'arsenale della Spezia e nello stesso tempo ci viene annunziato dai giornali che il municipio di Genova è entrato in trat-

tativo col ministero per acquistare la proprietà del porto militare e dei cantieri della Foce. L' elemento militare non può certo vedere di mal occhio una tale cessione, poichè nelle condizioni della guerra navale odierna, la piazza di Genova, per ciò che riguarda la difesa dal lato di mare, costituisce piuttosto un pericolo e una debolezza, anzichè un elemento di forza.

Le condizioni della sicurezza pubblica nelle provincie meridionali hanno indotto il ministro della guerra a sopprimere il comando in capo delle truppe per la repressione del brigantaggio, la cui sfera di azione abbracciava le provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise, Benevento, Salerno, Avellino e Basilicata; e il generale Pallavicini nell' annunziare alle truppe da lui dipendenti questa disposizione, rendeva ampia testimonianza di lode allo zelo e all'attività di cui tutti diedero prova in quella lunga, laboriosa e poco splendida, ma tanto più meritoria campagna: e l'esercito e il paese, nell'associarsi al generale in questo tributo di lode, non possono a meno di riservarne la parte principale a lui stesso. Ormai il brigantaggio non esiste più: la banda Fuoco, che era l'ultima rimasta sulla breccia delle bande, che si potessero dir tali, per avere una specie di organizzazione, è distrutta; se Domenico Fuoco è sfuggito, il suo prestigio però è perduto, e non gli riuscirebbe facile ricomporre una nuova banda.

La disposizione del ministero era dunque giustificata dal fatto, ed erano perciò vane le apprensioni che si sollevarono nelle provincie meridionali. Infatti questa misura non veniva a far altro che a ridonare alle autorità civili le attribuzioni che finora erano concentrate nelle mani dell'elemento militare: del resto la forza delle truppe rimane la medesima. Cessato il bisogno d'unità di azione, perchè era venuto meno il nemico, era naturale si rientrasse nelle condizioni normali. Certo quelle provincie sono ancora lungi dal godere quella sicurezza che regna in altre; ma è lecito sperare che l'epoca del vero brigantaggio sia definitivamente chiusa. E n'era tempo.

RIVISTA TECNOLOGICA

Il fucile prussiano ad ago modificato.

Il fucile sperimentato ultimamente a Spandau, di cui i giornali parlarono come di un nuovo fucile ad ago, non è che l'antico fucile Dreyse modificato e perfezionato, in guisa che è risultato non inferiore agli altri nuovi sistemi a retrocarica. Col mezzo di un nuovo proiettile oblungo (Langblei), piccolo, è cresciuta l'efficacia del tiro e divenuta quasi eguale a quella dei fucili di più piccolo calibro.

Una importante modificazione nella costruzione del meccanismo fa sì che l'arma può più facilmente maneggiarsi e può fare dei tiri più celeri, perchè l'otturatore viene a chiudersi con un semplice giro, e si risparmia il movimento per respingerlo avanti. A quanto pare tale modificazione consiste nella applicazione di alcune parti del fucile Chassepot al congegno dell'otturatore prussiano; la quale trasformazione non esige forte spesa e può farsi senza alterare il resto dell'arma.

La direzione della scuola di tiro di Spandau si è occupata moltissimo negli ultimi anni di simili modificazioni, come narra la *Militär Zeitung* del 12 gennaio decorso.

Così la Prussia, se non può adottare tanto facilmente un nuovo sistema, a causa del gran numero di fucili ad ago che già possiede, cerca con la sua rinomata tenacità di portare con poca spesa la sua arma (per tanto tempo non apprezzata) all'altezza dei più recenti fucili a retrocarica.

Nuovo proiettile.

La *Neue Freie Presse* di Vienna racconta che il gen. Bormann avrebbe costruito un proiettile che potrebbesi denominare *proiettile unitario*, perchè servirebbe a tutti gli usi. Esso sarebbe oblungo, cavo e munito nella cavità da costole sporgenti, fra le quali corrono dei tubi cilindrici di piombo: il vano rimanente è riempito di palle di piombo, e gli interstizi fra queste con polvere da fucile che serve per produrre l'esplosione.

I cilindri di piombo sono caricati con una composizione incendiaria a secco.

Il caricamento si fa dal *foro* (?), nel quale, prima di chiuderlo colla spoletta, si adatta, secondo i casi, un cilindro a vite per comprimere convenientemente la carica.

Il proiettile, ossia la parte principale del medesimo, può così servire come *shrapnell* incendiario, come *shrapnell* semplice, come proiettile vuoto ordinario e come proiettile incendiario.

Naturalmente per tal modo la confezione del munizionamento per l'artiglieria sarebbe assai semplificata.

Il teleconografo.

Questo istrumento, inventato dal signor Revoil, è una combinazione di due istrumenti ottici comunissimi, cioè la *camera lucida* ed il cannocchiale. Esso ha per iscopo di eseguire dei disegni di dati oggetti a grandi distanze; cosicchè potrà essere utile ai topografi, ai militari, agl'ingegneri ed agli idrografi. Gli architetti potranno del pari servirsene per disegnare dei dettagli di qualche fabbrica situata a grande distanza dalla loro tavoletta; e così il geologo potrà riprodurre la forma e

i contorni degli strati di lontane rocce inaccessibili. Narrasi che con questo istrumento si può fare il disegno di un basso-rilievo, che stia alla distanza di trecento a cinquecento metri, con la massima precisione, come se l'oggetto stesso a pochi metri dall'occhio; anzi un po' meglio, dacchè la deformazione prospettica è meno sensibile a misura che cresce la distanza. Napoleone III ha fatto eseguire sotto i suoi occhi delle sperienze col teleconografo, ed al presente una commissione di ufficiali di stato maggiore sta studiando questo istrumento per vedere le applicazioni che se ne possono fare alla topografia.

Il teleconografo si compone di un cannocchiale munito verso l'oculare di un prisma quadrangolare di cristallo, mercè il quale le immagini formate dalla lente obbiettiva si proiettano su di un disco e acquistano delle proporzioni più o meno grandi secondo che si allontana più o meno la carta dal prisma. Per mezzo di un meccanismo si scompartisce l'oggetto che si vuol disegnare in un numero indefinito di segmenti verticali o orizzontali che partono da un perno fisso e invariabile. Questi segmenti si traguardano ad uno ad uno, senza spostare il perno dell'apparecchio e serbando per tutti la stessa distanza della carta dal prisma: si disegnano accuratamente l'un dopo l'altro, badando di raccordare bene il nuovo segmento che appare sull'orizzonte con quello che si abbandona; e così si viene a disegnare per parti un intero panorama con un considerevole ingrandimento e con molta precisione.

Le stazioni telegrafiche sulle navi.

Si penserebbe sostituire per le piccole distanze alle gomene sottomarine, le quali rimangono sempre abbandonate a se stesse nel fondo del mare, delle stazioni marittime col mezzo di navi stabilmente ancorate in date località. Si vorrebbero stabilire queste *navi-stazioni* per ora all'entrata della Manica, fra le isole Sorlingues ed Ouessant: indi se ne collocherebbero delle altre all'entrata meridionale del canale di S. Giorgio, e così pure verso il largo delle coste settentrionali e meridio-

nali dell'Irlanda. Le solite gomene elettriche collegherebbero questi legni ai punti più vicini della terra, di sorta che le navi le quali si trovassero a 40 o 50 miglia dalla riva potrebbero mettersi in comunicazione telegrafica col continente. Le *navi-stazioni* sarebbero di legno, divise in più scompartimenti a tenuta d'acqua e munite di ancore e di un sistema speciale di catene di ferro per assicurare nel più ampio modo la loro stabilità. Oltre di ciò sarebbero largamente provvedute di tutto il materiale opportuno, come cannoni, trombe, apparecchi completi per segnali di giorno e di notte, parafulmini, ecc. Al presente si stanno studiando altri particolari della costruzione e dell'equipaggiamento di queste navi, e si vorrebbe trarre partito dalle stesse gomene elettriche per affidarvi dei galleggianti nei quali sarebbero depositate delle provvigioni per le navi.

RIVISTA DI GIORNALI

Giornale del Genio Militare.

N. 9 dell'anno 1869.

Trattato di fortificazione poligonale del Brialmont.

Questo *Numero* contiene una succinta ma accuratissima esposizione del libro del Brialmont, la quale riassume e pone in luce i punti più importanti dell'opera del chiarissimo uffiziale belga. Quest'opera, agitando le più alte questioni della moderna fortificazione ed essendo ricca di preziosi dati e di notizie tecniche ordinate con moltissima sapienza, è da annoverarsi fra i migliori scritti che possegga l'arte militare ai nostri tempi; cosicchè concorrerà non poco al progresso della fortificazione e al trionfo delle nuove idee. « Un'opera di tale na- « tura, dice il *Giornale del Genio*, non è di quelle che si pos- « sano vantaggiosamente riassumere col darne alcuni cenni, « toccando brevemente gli argomenti trattati e i principii svolti « nei singoli capitoli; noi non ci proponiamo altro scopo che « di invogliare i nostri colleghi ad uno studio approfondito « delle importantissime questioni sollevate dall'autore, provo- « cando una critica seria e spassionata, che col contrasto delle « idee serva sempre meglio a fare scaturire la luce della ve- « rità. » Questo scopo è nobilissimo, e può dirsi pienamente raggiunto dal cenno di cui parliamo, il quale in certo modo spiana ed abbrevia la via a coloro che volessero studiare tutto il lavoro del Brialmont.

N. 10.

Gallerie da mina con telai di ferro, del colonnello austriaco barone De-Scholl.

In queste gallerie il rivestimento di tavole fatto nel modo ordinario è sostenuto di tratto in tratto da telai di ferro laminato di forma gotica, la quale offre il vantaggio che le tavole non essendo orizzontali in alto, ma inclinate, resistono meglio alla pressione verticale delle terre. Ciascun telaio consta di quattro pezzi, cioè una radice, due ritti arcuati ed una catena, oltre delle piccole chiavarde di collegamento. Il giornale riporta il disegno di questa galleria alla scala di $\frac{1}{20}$, e ne descrive minutamente i particolari della costruzione. I vantaggi di queste gallerie sarebbero:

1° Di essere molto resistenti alla spinta delle terre e alle esplosioni vicine; cosicchè il nemico per abbattere queste gallerie deve impiegare delle cariche molto maggiori delle ordinarie.

2° Il volume occupato dall'armatura, e però lo scavo che dovrà farsi, è certamente minore (in parità di volume utilizzabile) di quello delle gallerie cogli ordinari telai di legno.

3° Il lavoro può progredire facilmente nei terreni poco resistenti, atteso la rapidità e la semplicità della posa dei telai.

In quanto all'inconveniente di dover avere in dotazione un materiale speciale, si noti che anche per le ordinarie gallerie con l'intera armatura di legno è d'uopo pensare a provvedersi di apposite travi di date dimensioni e abbastanza bene squadrate. Cosicchè qui tratterebbesi di dover fare la provvigione di ferro anzichè di legno, il che sembra abbastanza compensato dai vantaggi che offre il sistema Scholl.

N. 11.

Trattato della difesa delle coste, del colonnello Scheliha.

Questo *Numero* espone i brani più importanti dell'opera sulla difesa delle coste, del colonnello Scheliha, il quale, essendo stato al servizio della Confederazione del Sud durante l'ultima guerra d'America, come ingegnere-capo del dipartimento del golfo del Messico, ha « per sè l'autorità di una personale espe-« rienza ed il vantaggio della conoscenza dei documenti uffi-« ciali. » I brani sono corredati da due tavole litografiche rappresentanti il forte Powell e i particolari di vari sistemi di barramenti adoperati dagli Americani per arrestare il cammino delle navi nemiche e trattenerle sotto il fuoco delle batterie da costa.

Le considerazioni dello Scheliha, avvalorate da molti esempi e dall'esame d'interessantissimi fatti osservati durante la guerra, condurrebbero a queste conclusioni generali, cioè che la difesa delle coste richiede:

Delle fortificazioni capaci di resistere alle artiglierie moderne;

Delle batterie armate in modo da poter forare le corazze delle navi, quale che sia la loro grossezza;

Degli ostacoli abbastanza forti per impedire ai legni a vapore di sottrarsi all'azione delle batterie prima che questo abbiano potuto trarre a buona portata.

L'impiego delle murature scoperte dovrebb'essere assolutamente proscritto nelle batterie di costa. Un'opera in terra, e specialmente in sabbia, con forte profilo e con opportune traverse e ripari alla prova, è sempre da preferire, salvo a impiegare la muratura solamente per porre al sicuro la batteria da un colpo di mano che potrebbe tentare il nemico dalla parte di terra dietro uno sbarco. Ma siccome l'esperienza ha dimostrato che dei pezzi in barbetta, ancorchè protetti da traverse, possono essere ridotti al silenzio dai fuochi delle artiglierie prevalenti di una flotta, così l'autore propende per l'adozione delle torri di ferro a difesa delle coste, con cannoniere della minima apertura possibile, purchè le corazze abbiano una spessezza

non minore di 0m 50 (!), e per sopraggiunta dice che il valor difensivo di queste torri aumenta quando esse siano protette da robusti parapetti di terra o di sabbia. In quanto alle batterie di costa ordinarie l'autore dice: « Ciò che un'artiglieria « in barbetta può fare di più vantaggioso quando la squadra « nemica le apre contro un fuoco concentrato, è di masche- « rare i suoi pezzi con sacchi a terra, e non tirare fin quando « la squadra siasi avvicinata ad una distanza tale che si possa « concentrare con probabilità di successo il fuoco dell'intera « batteria sulle corazzate più esposte, ed anche in tal caso « nove volte su dieci i cannoni delle navi finiranno col ridurre « al silenzio i cannoni della batteria in barbetta. »

L'autore fa grande assegnamento sulle torpedini e sugli ostacoli alla navigazione mercè palificate e sbarramenti, dicendo che le torpedini occupano nella guerra navale lo stesso posto che le mine nelle operazioni di un esercito. Ma egli vuole che gli sbarramenti si debbano preparare durante la pace, perchè « fra la dichiarazione di guerra e il giorno in cui la flotta « nemica può presentarsi davanti la imboccatura di un porto « non si ha il tempo necessario per istabilire dei barramenti « solidi, e lo si può tanto meno quando il lavoro dev'essere « eseguito sotto la sorveglianza di una squadra di blocco. »

N. 14.

Telegrafo ottico da guerra — Sistema del colonnello del genio austriaco barone d'Ebner.

Questo telegrafo consiste in un semplice palo mantenuto verticale da un treppiede, il cui collare lo abbraccia verso la metà della sua altezza.

L'alfabeto è formato da tre segnali elementari, dati per mezzo di tre dischi di giorno e di tre fanali di notte. Le osservazioni si fanno con l'aiuto di cannocchiali da un ricovero blindato che si costruisce in ciascuna stazione. Un solo carro da bagagli

tirato da quattro cavalli basta per trasportare tutto il materiale occorrente per una stazione.

Il *Giornale del Genio* riporta il disegno dell'apparecchio ed espone tutti i particolari del modo di adoperarlo.

N. 15.

Diastimetro elettrico per le batterie di costa, del sig. Kromhout, capitano del genio olandese.

Questo apparecchio, esattamente descritto dal giornale ed illustrato da varie figure, ha per iscopo di valutare rapidamente le distanze dei legni nemici dalle batterie di costa, per poter regolare bene i tiri contro di quelli.

Il principio su cui poggia l'apparecchio è elementarissimo, essendo noto che se in un triangolo si conosce la base e gli angoli adiacenti, si può subito avere la lunghezza degli altri due lati. La base del triangolo sarebbe qui la distanza di due punti della costa, che potrebbero essere la batteria ed un punto scelto per le osservazioni, o, se si può, due diverse batterie. Due cannocchiali, collocati ciascuno su di un cerchio graduato, come quello del teodolite, e posti uno nella batteria e l'altro nell'altro luogo di osservazione, permettono di seguire con due visuali il movimento del legno, le quali visuali sarebbero gli altri due lati del triangolo. Si tratta ora di avere in ciascuna stazione in piccola scala un triangolo simile a questo descritto. La base del piccolo triangolo è già indicata da due punti fissi dell'apparecchio di ciascuna stazione, e intorno a questi punti fissi possono girare due regoli già graduati secondo la scala che si vuole che abbia il piccolo triangolo. Col mezzo di un apposito congegno semplicissimo, in ciascuna batteria si può trasmettere ad uno di tali regoli graduati il movimento di rotazione che fa il cannocchiale intorno al suo perno, e così il regolo viene a descrivere un angolo orizzontale precisamente uguale a quello descritto dall'asse del cannocchiale per dirigersi sulla nave. Simultaneamente un apparato elettrico trasmette

istantaneamente e reciprocamente questo stesso movimento da una batteria all'altra, comunicandolo al secondo regolo descritto, e così in ciascuna stazione si viene ad avere subito il piccolo triangolo simile al grande di cui si è parlato. Se la scala adottata per descrivere i due piccoli triangoli sia di 1 a 20000, e le divisioni dei regoli graduati siano di mezzo millimetro l'una, gli errori di lettura delle distanze non potranno eccedere 10 metri in più o in meno se le osservazioni coi cannocchiali sieno ben fatte.

N. 16.

Esperienze di scoppio contro ricoveri a prova di bomba.

Questo *Numero* contiene l'estratto dei verbali sulle esperienze di scoppio contro ricoveri a prova, col cielo in ferro, fatto dai Prussiani a Cosel e ad Erfurt nel 1868. Si fatte esperienze ebbero per iscopo di vedere il grado di resistenza che si può attendere dalle guide da ferrovie e da altre sprangne metalliche adoperate per coprire i vari ricoveri e renderli alla prova dei tiri verticali delle moderne artiglierie. La questione in verità non può dirsi che sia stata pienamente risoluta, perchè ciascuna bomba, collocata preventivamente sulla copertura da sperimentare, si faceva indi scoppiare, cosicchè mancò l'urto del proiettile, il quale nel fatto è contemporaneo allo scoppio o lo precede di poco. Ad ogni modo le esperienze eseguite non sono prive di interesse, stante i vari criteri generali che gli uomini di guerra si possono formare sulla resistenza di questo nuovo genere di copertura alla prova, il quale del resto si raccomanda per la sua forza, per la uniformità del materiale e per la facilità con cui si possono avere in gran copia le rotaie nel momento del bisogno. L'estratto dei verbali, corredato da sei tavole, dà un conto particolareggiato degli effetti di vari scoppi, uno per uno, e riepiloga le conseguenze generali che si possono inferire da ciascuna serie di tali esperienze.

Army and Navy Gazette.

(Londra, dicembre 1869)

Le ferrovie della Russia.

Sulla forza dell'impero russo, in rispetto alle altre grandi potenze militari del continente europeo, il suddetto periodico fa le seguenti considerazioni.

Oggigiorno gli studi, le scienze, le scoperte d'ogni genere sono talmente usufruiti nella guerra dalle potenze incivilite d'Europa, che quella nazione la quale avesse negletto il progresso materiale, o per qualsiasi causa non fosse in grado di stare al paro delle altre nazioni, troverebbe necessariamente molte difficoltà se volesse con una di esse tentare una lotta. Questo assioma sembra attualmente applicabile alla Russia, perchè deficiente di quelle linee ferroviarie che sarebbero assolutamente bisognevoli per la difesa delle sue estesissime frontiere e per le operazioni militari contro una o l'altra delle grandi potenze continentali, non potendosi porre in dubbio che per la celerità colla quale vanno condotte in oggi le guerre, le strade ferrate più che il danaro e le altre risorse materiali formano la vera anima delle guerre moderne. Ora la Russia, benchè dopo la campagna di Crimea abbia fatto grandi progressi d'ogni specie, pure nello sviluppo delle sue reti ferroviarie è rimasta indietro almeno un quarto di secolo a confronto delle potenze vicine, ed il suo vasto impero è disgregato in guisa che non sarebbe agevole operare dei concentramenti di truppe con rapidità. Infatti per mancanza di ferrovie la Russia nelle ultime guerre non potè mai spiegare più della metà delle sue forze, nè le fu possibile valersi di un rapido concentramento per operare con vantaggio.

Conscio di tale difetto, il governo russo fece negli ultimi dieci anni enormi sforzi, e ricorse al mercato europeo per procurarsi i milioni necessari all'impianto di una rete ferroviaria che mettesse il suo vasto territorio in condizioni eguali a quello in cui trovansi la Prussia, l'Austria e la Francia. Oltre dei fini

strategici, la Russia ha mestieri di rilegare e viemmeglio unificare le tante razze eterogenee soggette allo scettro dello Zar.

Ma sebbene siasi profuso molto denaro, pure essendo le distanze immense e le opere sparse su vastissimo territorio, la Russia trovasi tuttora molto al disotto della Prussia e dell'Austria, e dovrà rimanere così ancora per molti anni.

A conferma di ciò osserveremo che, mentre sono numerosissime le linee austriache e le prussiane che dai centri principali, Berlino, Vienna, Dresda, Praga, Pesth, partono in ogni direzione verso la frontiera russa, pochissime sono le linee sul territorio russo che dall'interno conducono alla frontiera occidentale. Quest'argomento fu ultimamente con molta abilità svolto in due lettere del corrispondente berlinese del *Times*: dalle quali emerge che, sebbene l'Austria in fatto di linee ferroviarie strategiche sia meno fornita della Prussia, pure essa trovasi in assai migliori condizioni che la Russia, e s'innalzerà senz'altro al livello della Prussia stessa tostochè saranno terminate due o tre linee già intraprese nella parte orientale o meridionale dell'Ungheria.

In tale stato di cose è evidente che la Russia non potrebbe cercare di muovere guerra alla Germania; ed ecco perchè quella potenza prudentemente si schermisce, ad onta delle sue preponderanti forze materiali, di immischiarsi attivamente nelle faccende europee.

Che la Russia riconosca questa sua inferiorità e ne sia grandemente preoccupata si rileva da un rapporto indirizzato allo Zar dalle supremi autorità militari, citato dal corrispondente del *Times*. Questo rapporto provocò un decreto imperiale che ordina la costruzione di otto linee ferroviarie di importanza strategica, e vieta che siano date concessioni per qualsiasi linea prima che quelle siano in gran parte compiute.

Le proposte più salienti del rapporto suaccennato tendono anzitutto a rimediare al grave inconveniente che il tratto di frontiera sulla Vistola verso la Polonia trovasi privo di qualsiasi difesa, ed a rilegare Varsavia con Moscova e Kieff, e quindi colla Russia centrale e con la meridionale. Inoltre il rapporto dimostra l'importanza di unire con ferrovie le fortezze ed i porti del Mar Nero e del Mare d'Azoff con le province interne dell'impero. La linea proposta dovrebbe correre da Losovaga fin presso a Charkoff; indi dipartirsi in vari rami per Sebastopoli, Feudosia e Kertch, l'ultima delle quali città fu completamente trasformata in una fortezza di primo ordine. Altre linee nuove

e diversi prolungamenti di linee esistenti sono propugnate nel rapporto, che in conclusione dichiara essersi basato sul principio di rendere il più possibilmente brevi le enormi distanze fra le varie parti dell'impero, onde mettere per la prima volta nella storia tutte le forze dello Zar sotto il suo immediato comando.

Naturalmente si è ben lungi dal credere di pronta e facile attuazione un sì vasto concetto, dappoichè molti tratti delle linee proposte hanno puramente interesse militare, e non sono quindi atte ad attirare speculatori che ne assumano la costruzione e l'esercizio. Nonpertanto quando la civiltà in molte parti della Russia avrà seguito nel suo sviluppo la via tracciatale dalle recenti liberali istituzioni del gabinetto di Pietroburgo, e le ricchezze ed il benessere crescenti delle popolazioni permetteranno loro di fare maggiori sagrifici, la Russia giungerà ad ottenere colle ferrovie una forza da non temere antagonisti in Europa. E ciò tanto più se si considera la formidabile e quasi favolosa falange di soldati bene agguerriti che in allora potrebbe fare scendere sul campo di battaglia.

Giornale d'Artiglieria dell'esercito russo.

(N. 12. — 1869).

Esperienze di tiro fatte in Russia contro un bersaglio del tipo della corazzata inglese l'Hercules *con un cannone di acciaio fuso, a retrocarica, del calibro di 11 pollici* (tipo Krupp).

Il detto giornale dà alcuni ragguagli sulle esperienze di tiro fatte con un nuovo pezzo da costa da 11 pollici (0m 2794) di acciaio fuso, caricabile dalla culatta. Ne diamo qui un sunto.

Il cannone prima di essere adoperato era stato assoggettato nella fabbrica di Krupp alla prova di 400 colpi con carica normale, e fu poi trasportato al poligono di Wolkovy presso Pie-

troburgo per provare la sua forza contro corazze di grande solidità.

Le esperienze s'iniziavano nell'agosto del 1869 contro un bersaglio rappresentante uno dei fianchi della corazzata inglese l'*Hercules*. Le parti principali del bersaglio erano 3 piastre in ferro fucinato, la prima spessa 152 millimetri, le altre due 229. Queste erano assicurate ad una parete di travi, fra cui erano interposte delle piastre di ferro fucinato, spesse 25 millimetri caduna. In complesso:

La grossezza del legno era	0m 9158
La grossezza del ferro era:	
Piastra superiore	0m 2282
Piastra inferiore	0m 3052
La grossezza totale era:	
Parte superiore	1m 144
Parte inferiore	1m 221

Il bersaglio era lungo 4m 87, alto 3m 35. Le piastre erano della fabbrica di Millwall.

La descritta corazza dell'*Hercules* è una delle più formidabili che esistono, ed i proiettili massicci di acciaio fuso che nel 1865 le furono lanciati contro nelle esperienze fatte in Inghilterra, con pezzi Armstrong e con cariche di 20 fino a 27 chilogr. di polvere, non riuscirono a forarla nemmeno nelle distanze minime.

I proiettili provenienti dalla fabbrica di Krupp consistevano in granate scariche di acciaio fuso, ricoperte di uno strato sottile di piombo e ridotte al peso regolamentare di 225 chilogrammi riempiendole di sabbia e di limatura di ferro. Si tirò alla distanza di 426m 70.

I colpi tirati furono 5, di cui uno a tutta carica, con 37,5 chilogrammi di polvere prismatica, e 4 con cariche di 35 chilog. e 29,50 chilog., per vedere la potenza del pezzo a distanze diverse, senza aver bisogno di spostarlo ad ogni tiro.

I risultati provarono, quanto alle distanze, che i tiri con chilogr. 35,00 di polvere, alla distanza di 426 metri, hanno la stessa forza di quelli con 37,5 chil. a 1012m col nuovo cannone; e che quelli con cariche di chil. 29,50 a 426 metri fanno

o stesso effetto dei tiri a 1792 metri con la carica di chil. 37, 50 col nuovo cannone.

Ecco gli effetti dei tiri:

Al primo colpo, con una carica di chilog. 37, la piastra di 229 millimetri, colpita nel mezzo, fu traforata: il proiettile passò oltre e cadde sul terreno rimanendo intatto e solamente spogliato del suo involucro di piombo. Il foro nella piastra, quasi cilindrico, era di 330 millimetri di diametro massimo.

Al secondo colpo, sparato con una carica di chilog. 35, 00, il proiettile non colpì la corazza che di rimbalzo e di fianco, e andò in frantumi lasciando un'impronta di 114 mill. di profondità nella piastra inferiore spessa 229 mill.

Al terzo colpo, tirato con la stessa carica, il proiettile colpì fra le due piastre inferiori, perforò tutto il bersaglio e passò oltre, incontrando il terreno a 53m al di là. Il foro era eguale a quello del primo colpo.

Al quarto colpo, sparato con chilog. 29, 50 di polvere, si colpì il bersaglio nell'unione delle piastre di millimetri 152 e mill. 229: il bersaglio fu traforato intieramente: il foro aveva 338 mill. di diametro, e il proiettile rimase illeso.

Nel quinto colpo finalmente, sparato con una carica di chilogrammi 29, 50, il proiettile colpì la piastra spessa 229 mill. verso l'orlo inferiore, e penetrò interamente nel bersaglio senza forarlo.

Alla fine delle esperienze tutto il bersaglio era stato spostato dalla sua posizione primitiva e si era allontanato di circa 0m152 dal cannone.

I criterii che si poterono dedurre da queste esperienze sulla potenza della bocca da fuoco di cui parlasi furono che:

1° A 768 metri si perforano i fianchi protetti da piastre di 152 e anche di 229 millimetri.

2° A 1067 metri il perforamento si effettua ancora, ma i proiettili conservano minor velocità.

3° A 1814 metri si perforano intieramente solo le corazze di 152 millimetri, mentre quelle di 229 millimetri non sono perforate che in parte, rimanendovi il proietto conficcato dentro per tutta la sua lunghezza.

Queste esperienze dimostrano la superiorità del cannone in discorso sugli inglesi rigati da 0m 304 o 0m 330 in ferro battuto.

Infine, partendo dai risultati suddetti, in cui a 1814 metri i proiettili traforano intieramente le corazze, e paragonando questi fatti con le esperienze fatte in Prussia ed in Inghilterra,

si può tenere per fermo che la distanza di 1280 metri sia pericolosissima per una nave corazzata del tipo della *Hercules*, che si trovi esposta al tiro del nuovo cannone del calibro di 0m 279.

Ecco da ultimo le dimensioni principali di questa potentissima bocca da fuoco:

Lunghezza totale del cannone . . .	Metri	6, 09
Lunghezza dell'anima senza camera.	»	3, 99
Lunghezza della camera	»	1, 27
Diametro dell'anima	»	0, 279
Peso del cannone col suo apparecchio di chiusura	Chilog.	27500
Peso del proiettile	»	225

Militär Zeitung.

(Vienna, gennaio 1870).

È specialmente notevole un lungo articolo sul nuovo fucile adottato per le fanterie austriache, in cui si dimostra come il fucile Werndl sia uno delle migliori, se non la prima fra le armi da fuoco attualmente in uso negli eserciti europei. Si raccomanda soltanto un differente modello di cartucce, essendochè il modello Willburg non abbia soddisfatto l'aspettazione dell'esercito.

Conchiude con una sensatissima osservazione della quale dovrebbe farsi tesoro anche in altri eserciti: che, cioè, i Comitati d'artiglieria e le Commissioni speciali hanno il còmpito di esaminare e non di inventare; essendochè sia altrettanto ingiusto che inopportuno che la stessa persona sia ad un tempo giudice e parte. Pare che come nell'America del Nord così in Austria si sia pagato assai caro lo scostarsi da questa condizione fondamentale.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

De l'emploi des chemins de fer en temps de guerre. — Traduit de l'allemand. — Paris, 1869, Dumaine libraire-éditeur.

Quest' opera tratta a fondo un argomento importante, sul quale nessun lavoro completo era stato finora pubblicato. Essa è divisa in tre libri. Il primo espone i vantaggi che si possono ricavare in campagna dall'uso dei telegrafi elettrici e delle ferrovie. Il secondo tratta delle operazioni di guerra relative alle vie ferrate; il terzo, dell'istituzione dei corpi d'ingegneri e d'operai, specialmente addetti alla distruzione e al pronto ristabilimento di questi mezzi di comunicazione. L'analisi completa di quest'opera, che non è essa stessa che un compendio sostanziale, sarebbe un còmpito quasi impossibile: bisognerebbe copiare tutto. Ci limiteremo a trarre da essa alcune osservazioni generali e alcuni ragguagli scelti fra i più curiosi e i più istruttivi.

I primordi dell'esercizio della prima ferrovia tedesca, quella di Budweis (Boemia) a Linz, risalgono all'autunno del 1828. Le locomotive vi erano tratte da cavalli, su di una lunghezza di 68 chilometri. Trent' anni dopo la Germania possedeva 12053 chilom. di vere strade ferrate; alla fine del 1863, 18915. Sul principio del 1867 essa presentava 28775 chil. sulla cifra totale di 66464 della rete europea. Alla stessa epoca, la lun-

ghezza delle linee degli Stati Uniti, la quale non era che di 22 chilometri, allo stesso punto di partenza (1828) toccava la cifra di 260000 chil.! L'utilità di questo nuovo modo di locomozione, sotto l'aspetto militare, vivamente presentita sin dai primi tempi da molti ufficiali intelligenti, fu vivamente contestata da quegli ostinati conservatori che sembrano nati e fatti per combattere e impedire ogni specie di progresso. La guerra d' Italia abbattè d'un tratto tutte queste obiezioni dottamente puerili, e inaugurò, per così dire, una nuova êra militare.

Il trasporto delle truppe francesi nel 1859 è ancora oggidì il miglior modello delle operazioni di questo genere; è questo un fatto attestato da tutti gli scrittori prussiani o austriaci, i quali trattarono di questo argomento. In 86 giorni, dal 10 aprile al 15 luglio, si trasportarono sulla totalità delle linee francesi, 604381 uomini e 129227 cavalli; di cui 227649 uomini e 36357 cavalli furono direttamente spediti verso il teatro della guerra. Lo sforzo più ragguardevole fu fatto il 25 aprile: in detto giorno, la linea Parigi-Lione trasportò essa sola 12148 uomini e 655 cavalli. Questa gigantesca operazione si compì senza interruzione della circolazione ordinaria e senza verun accidente. Secondo i calcoli dell' autore tedesco, il vantaggio relativo di celerità ottenuto sull'antico sistema di tappe, durante il periodo dei movimenti più considerevoli di truppe (20-30 aprile) può ridursi in cifra al ragguaglio di 6 per 1. Questo risultato, superiore a tutte le previsioni della teoria, è unico fino al giorno d'oggi. « Mentre che in Francia il ministero della guerra e lo stato maggior generale erano anticipatamente bene informati sui servizi che potevano rendere le ferrovie, in Austria si viveva nella più assoluta ignoranza a questo riguardo, e solo la guerra fece cominciare un doloroso studio di questa importante quistione ». I saggi improvvisati per trasportare, da Vienna e da Praga, rinforzi in Italia furono poco soddisfacenti, per difetto di piano anticipatamente combinato, e attesa la insufficienza del materiale, le dimensioni troppo ristrette di un gran numero di stazioni (inconveniente capitale), all' uso forzato di strade trafficate da diverse compagnie, alcune delle quali appartenevano anzi a Stati distinti, o non avevano ancora che un solo binario.

Fra i trasporti militari prussiani, fatti nella campagna del 1866, uno dei più ragguardevoli fu quello dell'8° corpo, dalla provincia del Reno a quella di Sassonia. 30747 soldati, 926 ufficiali, 8576 cavalli, 3215 veicoli a quattro ruote furono tra-

sportati dal 27 maggio al 3 giugno. Benchè si fosse adottata la direzione per Colonia e Minden, e per conseguenza la distanza percorsa in ferrovia fosse assai più grande, la durata del trasporto trovossi ancora accorciata di quasi i tre quarti, giacchè la marcia diretta a piedi da Aix-la-Chapelle a Holle, avrebbe richiesto 25 giorni nelle migliori condizioni. Nell'ultimo periodo della guerra, il governo austriaco fece sforzi giustificati dalle circostanze per riportare prontamente sul Danubio la sua armata d'Italia per le linee del Sud, del Tirolo e di Ungheria. Parecchie sezioni di questi tronchi presentavano difficoltà considerevoli e di più di un genere; una delle principali era, nel Tirolo, la traversata del Brennero formante una lacuna di 120 chilometri. Potevasi temere altresì che la linea del Sud, la quale costeggia l'Adriatico per 15 chilometri da Montefalcone a Nabresina, fosse resa affatto impraticabile su questo punto, dall'attacco della nostra flotta: ma, fortunatamente per l'Austria, la giornata di Lissa la salvò da questo pericolo. In breve, il trasporto dell'armata dell'Arciduca Alberto operossi in un intervallo di 10 giorni e 16 ore. Questa celerità, per rispetto a una marcia a piedi, era ancora in ragguaglio di *uno* a *tre*; risultato considerevole, tenuto calcolo delle difficoltà.

I vantaggi del trasporto per ferrovia, sotto il punto di vista della conservazione delle truppe, non possono essere seriamente contestati. Secondo numerose esperienze, nelle condizioni più favorevoli, le perdite delle truppe marcianti a piedi salgono in media a 3 0/0 in tempo freddo e secco, a 6 0/0 sotto una temperatura calma e umida. I lunghi tragitti, i cattivi tempi, le strade difficili, le marce notturne, aumentano la perdita d'uomini in proporzioni considerevoli o spesso spaventevoli. Nella traversata del S. Gottardo, che durò 11 giorni, Souwarov lasciò indietro 13 mila uomini su 25 mila! 3 mila soli erano stati uccisi o feriti; il rimanente non aveva potuto sopportare le fatiche della marcia. Il nuovo modo di trasporto, così parco della vita degli uomini come del loro tempo, non è meno conforme all'interesse dell'umanità che a quello della strategia.

Oltrè alle facilità che presenta pel trasporto delle truppe sul teatro della guerra e pel loro concentramento sui punti importanti d'attacco o di difesa, l'uso delle ferrovie trova la sua applicazione: per spedire notizie, avvisi e ordini col mezzo del telegrafo; per trasportare gli approvvigionamenti, i prigionieri, i malati, i feriti. Sotto quest'ultimo rapporto specialmente le

ferrovie hanno reso nella campagna del 1866 immensi servizi. « In 60 giorni circa, 10 mila feriti o malati poterono essere ripartiti su 30 ospedali diversi, abbastanza lontani dal teatro della guerra, nei quali fu possibile di collocarli e curarli nelle condizioni più favorevoli.» In alcune circostanze, segnatamente nel combattimento di Podol, i treni spediti per raccogliere i feriti li vennero a cercare fin sul campo di battaglia, e mentre la lotta durava ancora. Si potè così, collo stesso mezzo, fornire e rinnovare con una prontezza fino allora sconosciuta, il materiale d'ambulanza destinato agli uomini più gravemente feriti, e salvare non pochi giovani che in altri tempi sarebbero periti per mancanza di soccorsi così abbondanti e così rapidi. L'uso delle ferrovie fu il più utile ausiliario degli onorevoli lavori del Comitato internazionale.

L'autore tedesco ha constatato che in Francia « l'organizzazione delle stazioni è nelle migliori condizioni possibili, tanto dal punto di vista dello spazio quanto delle altre condizioni imposte dai bisogni del *servizio* militare. » Lo stesso si dica rispetto al materiale di trafiico. Fu appunto per questa duplice superiorità da lunga pezza acquistatasi sulle sue grandi linee e sovratutto su quella di Parigi-Lione-Mediterraneo che questa potenza potè con successo completo eseguire il trasporto della armata d'Italia nel 1859.

In un breve capitolo ma istruttivo, l'autore tenta di determinare i limiti dei vantaggi militari dell'uso delle vie ferrate. Il suo principio fondamentale si è che questo mezzo di comunicazione, oggimai indispensabile per l'insieme delle operazioni preparatorie, non si adatta guari alle operazioni da compiersi in presenza del nemico. « Si può ammettere come regola, dice egli, che non si dovranno condurre le truppe in ferrovia fino sul campo di battaglia ». In altri termini, « se le ferrovie hanno un'importanza strategica considerevole, la loro utilità tattica è insignificante ». Tuttavolta questo principio va soggetto ad eccezioni, e l'autore stesso ne cita una abbastanza memorabile desunta dalla guerra del 59, cioè l'esempio di due battaglioni francesi che percorsero quasi 15 chilometri in ferrovia per arrivare più presto in nostro soccorso a Montebello. Ma gli è facile il comprendere che non si potrebbe adoperare con sufficiente circospezione, in presenza del nemico, un mezzo di trasporto che può andare facilmente soggetto alle più micidiali sorprese.

La distruzione di sezioni di *railways* o di linee telegrafiche vuol essere annoverato quind'innanzi come uno degli spedienti

più utili a paralizzare le mosse del nemico, segnatamente nel caso d'invasione. È cionondimeno ben evidente che, in questa ultima ipotesi sovrattutto, un esercito dovrà limitarsi ai lavori strettamente necessari per rendere la strada impraticabile, senza ricorrere alla distruzione di opere d'arte custose, la quale cagionerebbe un pregiudizio immenso al paese. Esso dovrà inoltre cercare di preparare a se stesso prossimi ostacoli nel caso in cui, secondo lo svolgersi degli avvenimenti militari, potesse aver bisogno di ristabilire prontamente le sezioni annullate.

L'attacco delle ferrovie, sia per distruggerle su di una data estensione, sia per assicurarsene la possessione durevole, avrà anch'esso d'ora in poi una grande importanza. In caso somigliante, e quando si tratta di escursioni lontane, il còmpito preponderante spetterà alla cavalleria. L'ultima guerra d'America offre, da una parte e dall'altra, memorabili esempi di operazioni di questo genere, principalmente quella del generale unionista Grierson e del generale secessionista Stuart. La cooperazione della fanteria sarà per contro molto vantaggiosa, se la spedizione ha uno scopo più vicino e se si opera contro un'armata d'invasione.

Per difendere efficacemente una ferrovia, non basta fortificare e difendere i punti importanti, giacchè i provvedimenti meglio combinati non potranno mai impedire, su grandi linee, che una lunghezza più o meno grande della strada non sia momentaneamente occupata e sconvolta da un nemico audace. « Porsi in grado di riparare rapidamente le parti distrutte, tale è il punto capitale di una difesa di ferrovia, e per ciò, è indispensabile avere, in un deposito facilmente accessibile, un abbondante riserva di materiale ». La guerra d'America fornisce anch'essa importanti esempi di consimili precauzioni, segnatamente da parte del generale secessionista Lee nei combattimenti di Petersburg, e del generale Sherman nella sua gloriosa campagna da Chattanoga ad Atlanta (luglio 1864). In generale, lo studio di questa lunga lotta, che passossi quasi intieramente nel disputarsi a vicenda il possesso delle ferrovie, diffonde una gran luce sulle peripezie probabili delle guerre futuro.

Le piazze forti attraversate dalle ferrovie forniscono ripari spaziosi e sicuri, indicati in qualche modo naturalmente per questo riserve di materiale. Gli incrociamenti di linea, punti strategici della più alta importanza, meritano un' attenzione speciale. Le stazioni a biforcazione dovranno adunque essere fortificate e coperte all' uopo da opere avanzate. Certi pas-

saggi importanti, viadotti o tunnels, reclamano anch'essi disposizioni difensive. L'autore cita, come modello di questo genere, quelle del porto di Kottbus sulla Sprea, il cui piano è unito alla sua opera.

L'ultimo libro, quello che tratta delle divisioni militari delle ferrovie, non è meno istruttivo dei precedenti. Il primo capitolo riassume la storia di queste istituzioni nelle ultime guerre d'America e di Germania. Sul principio del 1862, il presidente degli Stati Uniti fu investito di un potere dittatorio su tutte le ferrovie e sulle linee telegrafiche. Questo potere fu delegato al colonnello, promosso poscia generale, Mac-Callum, col titolo di direttore e sovrintendente militare dei *railways:* fu quest'ufficiale che creò le divisioni militari, composte dell'eletta degli ingegneri e degli operai ferroviari. Secondo le circostanze essi tagliavano le linee in modo da renderne la riparazione difficile, lavoravano, per contro, a ristabilire la circolazione rapidamente e a ogni costo, riordinavano il servizio sulle linee invase i cui impiegati erano fuggiti o dovevano essere allontanati per prudenza. Nella Virginia del Nord o nel Tennessee, ove le vicissitudini della guerra furono più grandi, parecchie linee furono tagliate e ristabilite persino tre volte. Fra le operazioni più memorande in questo genere, si cita il ristauramento dei viadotti del Rappahannock (lunghezza 208 metri), operato in 19 ore; di quelli del Potomac-Creek e di Chattahochee, dei quali l'ultimo era lungo 260 metri su di una altezza di 30m. Il ristabilimento di quest'ultimo ponte, nello spazio di 4 giorni e 1/2, è il lavoro più rapido che sia mai stato fin qui eseguito in qualsiasi guerra.

Fu sovrattutto nella campagna del 1864 che l'istituzione creata e perfezionata da Mac-Callum fece vittoriosamente le sue prove. Si dovette trasportare in pien paese nemico, a 320 chil. di distanza, l'armata del Tennessee forte di più di 100 mila uomini, colle sue artiglierie e co' suoi equipaggi; approvvigionarla, sgombrare i suoi malati e i suoi feriti e rimpiazzarli, il tutto col mezzo della sola linea che il nemico non avesse intieramente distrutto, e che fu bene spesso tagliata dai partigiani. In una sola volta, nel mese di ottobre 1864, costoro avevano distrutto la strada e le opere d'arte su di una lunghezza di 57 chilometri. Tredici giorni dopo i coraggiosi operai di Mac-Callum ristabilirono affatto la circolazione. Gli attacchi contro questa linea erano così frequenti che tutti i giorni si era obbligati a

far circolare treni speciali di rottami *(wreck-trains)*, per raccogliere il materiale distrutto.

Nella breve e decisiva campagna del 1866, le divisioni militari di ferrovie prussiane ebbero ciononostante il tempo di rendere grandi servizi. L'autore fornisce ragguagli tecnici di un grande interesse sul riattamento delle ferrovie annoveresi e sassoni, riattamento che si operò con una prontezza tanto più meritoria in quanto l'esercito prussiano aveva contro di sè il malvolere degli operai del paese.

L'autore si studia di dimostrare nel capitolo successivo, uno dei più importanti dell'opera, l'utilità di un'istituzione permanente di divisioni ferroviarie *durante la pace*. Egli prova facilmente che l'esperienza di un servizio così difficile e così complicato non s'improvvisa, e invoca su quest'oggetto l'autorità indiscutibile di Mac-Callum. Nel rapporto delle sue operazioni fatto al Congresso, rapporto che si deve considerare come un documento capitale su queste quistioni, Mac-Callum confessa « che tutte le sue operazioni durante i due primi anni non furono che prove indispensabili per organizzare la divisione delle ferrovie, per farne una truppa scelta, e intraprendere con probabilità di successo l'immensa campagna del 1864 ».

Non occorre una grande perspicacia per comprendere che per un esercito di fronte a un nemico poderoso e meglio preparato per questo rispetto di quello che non lo erano gli avversarii dell'Unione, la necessità di un tale periodo di addestramento per gli operai divisionali di ferrovie potrebbe avere gravissimi inconvenienti, e influire forse in modo decisivo sull'esito della guerra. Non havvi in ciò, come si vede, che un'applicazione delle più semplici del principio generale, cioè che aspettare il momento stesso della guerra per inculcare a una riunione d'uomini le qualità militari, è un esporsi a grandi difficoltà, e bene spesso ad un completo insuccesso.

Fra le più grandi difficoltà incontrate nel compimento del suo ufficio, Mac-Callum ha segnalato la mancanza di vedute di insieme nel tracciato e nell'amministrazione delle linee americane, e la diversità dei tipi di materiali. L'autore del libro che analizziamo ne conchiude che è urgente, nell'interesse collettivo degli Stati tedeschi, di fare scomparire questi difetti che vi esistono pure, sebbene in grado minore. Egli desume da questa considerazione un nuovo argomento a pro delle sue di-

visioni permanenti che applicherebbero tutti i lori sforzi durante la pace a conservare o a realizzare sulle linee tedesche l'unità nella costruzione e nell'amministrazione. L'esecuzione di un simile provvedimento, presa in un senso troppo assoluto, sarebbe difficilmente compatibile coll'autonomia dei diversi Stati tedeschi. Non si può negare cionondimeno che l'applicazione di questo principio, ammesso in un certo limite e regolata da trattati, potrebbe avere il suo vantaggio, e che l'unificazione dei tipi di materiale, preziosa in casi eccezionali di difesa comune, sarebbe conforme, in tempo di pace, agli interessi permanenti delle popolazioni tedesche.

In questa rapida analisi noi non abbiamo potuto accennare che le considerazioni generali; senza entrare nella parte tecnica, che non è la meno importante, segnatamente circa i metodi più sicuri e più pronti per la disorganizzazione e il riattamento delle vie ferrate, delle opere d'arte e dei telegrafi; e circa le basi di un buon ordinamento delle divisioni militari, il tutto avvalorato da numerosi esempi. In breve questo libro, per la cui compilazione l'autore si è giovato di documenti inediti e di tutto quanto era stato pubblicato prima di lui, è ciò che di meglio è uscito finora su di uno degli argomenti più meritevoli degli studi dei militari istruiti.

La nuova tattica della fanteria.

Questo è il titolo di un pregevole lavoro che pubblicavasi ultimamente a Vienna coi tipi Geroldi. In esso l'autore rigetta come difettosa la formazione delle truppe in linea, proponendo invece l'adozione dell'ordine per colonne di mezzi plotoni, di plotoni formati su quattro righe, di mezze compagnie su 2 plotoni, di compagnie, e finalmente di battaglioni colle compagnie in una sola massa di maggiori o minori proporzioni. Con tale formazione l'autore si ripromette rapidità negli spiegamenti ed accorciamenti delle colonne di marcia.

Le idee svolte sulla semplificazione di certi movimenti, l'abolizione di talune viete formazioni credute finora necessario o

specialmente quella del passaggio dall'ordine di battaglia a quello di quadrato, completano la serie delle assennate proposte contenute i questo interessante lavoro, di uno scrittore militare che non ha guari si acquistava una bella rinomanza per un altro suo scritto intitolato: « La tattica colle armi a retrocarica e coi cannoni rigati ».

ANNUNZIO.

È di prossima pubblicazione a Neustadt di Vienna un'opera intitolata:

Die Zöglinge der Wiener-Neustädter Militär-Akademie, von der Gründung der Anstalt d. i. vom Jahre 1752 an bis auf unsere Tage.

Gli allievi dell'Accademia Militare di Wiener-Neustadt, dalla fondazione dell'istituto, cioè dal 1752 sino al giorno d'oggi.

Ne è autore il signor luogotenente Giovanni Svoboda, aiutante maggiore di quella Accademia, il quale da ormai cinque anni ha dedicato tutte le ore che gli lasciava libere il servizio a questo diligente e penoso lavoro, in cui si è proposto di raccogliere la descrizione dei servizi e dei meriti e delle vicende di quanti allievi uscirono da quello stimato istituto che conta ormai 118 anni di esistenza.

Chi consideri come la parte, possiam dire, maggiore dei generali che acquistarono celebrità in Austria, specialmente in questi ultimi tempi, abbia avuto la sua prima educazione in quella Accademia (citeremo fra gli altri l'attuale ministro della guerra, barone di Kuhn e il suo predecessore di John, e lo stesso generale Benedek), converrà con noi che questa pubblicazione, oltre all'interesse personale che può offrire agli antichi allievi di Neustadt che vi veggono tracciate le vicende della vita dei loro compagni, avrà pur quello universale a tutti

i lettori di compendiare la storia militare dell'Austria in quest'ultimo secolo, non essendovi stata campagna nella cui storia non si trovi intrecciato il nome di qualche *Neustädter;* ed anche sotto questo aspetto, come pure per l' esempio e per l' incoraggiamento nello studio che offre alla generazione che sta ora colà educandosi, ci pare opera degna di grande encomio e tale da essere imitata in altri Stati.

L'opera uscirà completa entro il 1870 in circa 12 fascicoli (di almeno 4 fogli) a 50 kr. V. A. (L. 1 25).

Le domande dei soscrittori sarebbero da dirigersi allo stesso autore, il quale prega altresì caldamente per nostro mezzo quegli antichi allievi della Accademia di Wiener-Neustadt, che si trovano oggidì in Italia, ed ai quali egli per difetto di indirizzo non si fosse già personalmente diretto, di volergli fornire per via postale con cortese premura quei dati e quelle informazioni che meglio valessero per la compilazione del cenno biografico che dovrà riguardarli.

RIVISTA STATISTICA

ITALIA.

La *Ragione Sommaria degli atti dell'amministrazione della guerra* nel 1869, in capo all' *Annuario Militare* per il 1870, porge alcuni ragguagli statistici, dei quali ci sembra opportuno di offrire un succinto conto ai nostri lettori.

Nel suo capo I la *Ragione Sommaria* rammenta i principali provvedimenti organici che si attuarono nell'anno trascorso, come: il riorganamento della casa militare di S. M.; quello che ridusse il corpo moschettieri; una modificazione introdotta nell'istituzione delle compagnie di disciplina, per la quale due di quelle di punizione vennero destinate particolarmente a quei militari che per la natura indecorosa della colpa o per la incorreggibilità della condotta fossero giudicati immeritevoli di rientrar mai nei corpi attivi dell'esercito; la creazione dei tre comandi generali di corpo d'esercito e i motivi che la consigliarono; la disposizione che stabilisce le formazioni normali delle truppe sul piede stanziale e sul piede mobile; l'emanazione di un'istruzione per la mobilizzazione del treno militare, dei trasporti e delle ambulanze reggimentali, allo scopo di facilitare la mobilizzazione dell'esercito alla occorrenza; ed infine l'istruzione che stabilì gli attributi, le relazioni di servizio e la

giurisdizione dei cinque comandanti territoriali di cavalleria. Le quali disposizioni tutte si riscontrano nel *Giornale Militare del 1869*.

Nel capo II è dato conto delle cose divisate ed attuate relativamente alla istruzione dell'esercito.

E vi si nota come in principio dell'anno 47,244 soldati provinciali delle classi 1840, 41 e 42 in congedo illimitato, delle armi di fanteria di linea e dei bersaglieri, siano stati richiamati sotto le bandiere per ricevervi, entro 15 giorni, la necessaria istruzione intorno alle nuove armi a retrocarica ed intorno alle modificazioni che per l'adottamento di quelle dovettero essere introdotte nei Regolamenti tattici.

Poi vi si trova un cenno intorno ai campi d'istruzione ed alle grandi manovre: al campo a Somma furono in due periodi 25,000 soldati e 3,200 cavalli; a quello a Verona, 15,800 soldati e 1,500 cavalli; a S. Maurizio 3,768 uomini e 2,300 cavalli; alle grandi manovre sul Ticino parteciparono due divisioni sotto gli ordini di S. A. R. il Principe Ereditario: a quelle dell'Italia Media, sei brigate, sotto gli ordini di S. E. il generale Cialdini; ed a quello infine tra Mincio e Adige, due divisioni, sotto gli ordini del luogotenente generale Pianell.

L'istruzione sul tiro fu attuata con diligenza e quasi per intero da tutti i reggimenti di fanteria e dai battaglioni di bersaglieri; e dal canto nostro aggiungeremo come ci risulti che mercè l'eccellente *Istruzione sulle armi e sul tiro* emanata nel febbraio 1869 per entrambe le fanterie, si siano avuti risultati di tiro ancor più soddisfacenti di quelli dell'anno passato, che a qualche scrittore straniero parvero incredibili; e speriamo di poterli quanto prima pubblicare. Al pari delle fanterie, l'artiglieria attuò essa pure la sua scuola annuale di tiro in vari poligoni.

La *Ragione Sommaria* tocca altresì delle disposizioni ministeriali per l'istruzione invernale delle truppe, e del nuovo Regolamento per le *Scuole dei corpi:* quelle intese col metodo delle *Conferenze e delle letture militari* a dare il maggiore impulso agli studi militari, e con un metodo assolutamente pratico e molto razionale ad addestrare il soldato nelle cose della tattica elementare e del servizio di campo. Il nuovo Regolamento per le scuole dei corpi fu fatto per rendere facili i programmi delle scuole stesse più che nol fossero nell'antico Regolamento, e per uniformare quanto era fattibile l'inse-

gnamento nelle scuole reggimentali a quello delle scuole pubbliche di pari gradi od elementari; ciò malgrado è opinione di alcuni che i programmi non siano per anco abbastanza facili e brevi. È quistione che sarà decisa dopo uno o due anni di esperienza.

Accennando al Regolamento d'esercizii e di evoluzioni per le armi a piede ed a quello per la cavalleria, amendue in corso di stampa, la *Ragione Sommaria* avverte come e perchè siasi mirato ad uniformarli l'uno all'altro quanto possibile, come e perchè un unico Regolamento siasi stabilito per entrambe le fanterie, quella di linea e la leggera, come e perchè si nell'uno che nell'altro Regolamento siasi cercato di facilitare l'addestramento del soldato e di rendere semplici e sciolte le formazioni, agevoli e spedite le evoluzioni.

Il capo III ragguaglia intorno alle ammissioni negli istituti militari ed alle uscite dai medesimi nell'anno 1869. Le scuole divisionali, preparatorie agli esami per la scuola superiore di guerra furono frequentate da 305 uffiziali (40 capitani, 48 luogotenenti, 217 sottot.). A questi esami si presentarono 199 uffiziali, (25 capitani, 31 luogot., 148 sottot.), dei quali vennero ammessi 56 (10 capitani. 13 luogot., 33 sottotenenti).

Attualmente sono alla *Scuola di guerra:* nel 3° corso, 47 uffiziali (12 capitani, 7 luogot. 28 sottot.); nel 2° corso. 58 uffiziali (7 capitani, 14 luogot., 37 sottot.); nel 1° corso, i 56 uffiziali nuovi ammessi.

Dalla *Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio* uscirono, con buon esito negli esami, 20 sottotenenti per l'artiglieria e 16 per il genio, quanti cioè vi erano nel 2° anno di corso. Negli esami di passaggio dal 1° al 2° anno di corso 44 riuscirono, 11 fecero insufficiente prova e passarono sottotenenti nelle armi di linea. La scuola ebbe dalla R. M. Accademia 15 sottotenenti d'artiglieria e 9 del genio.

Agli esami di concorso per l'ammissione alla *R. M. Accademia* ed alla *Scuola Militare di fanteria e cavalleria* si presentarono 247 giovani, dei quali: 53 entrarono all'Accademia e 84 alla Scuola.

Negli esami di terz'anno o di escita dall'Accademia riescirono i 28 allievi che componevano il corso. Negli esami di secondo anno o d'uscita dalla Scuola riescirono e furono promossi sottotenenti 91 su 93 allievi (62 nelle armi di fanteria, e 29 nella cavalleria).

Il 31 dicembre 1869 i corsi dei due istituti erano così composti:

Accademia Militare. — 3° corso; 36 allievi: 2° corso; 52 allievi; 1° corso, 73 allievi; totale 161 allievi.

Scuola di Fanteria e Cavalleria. — 2° corso; 61 allievi (48 di fanteria, 18 di cavalleria); 1° corso; 90 allievi (67 di fanteria, 23 di cavalleria).

Nel *Collegio militare in Napoli* si trovavano il 31 dicembre 1869; nel 3° corso, 50 allievi; nel 2°. 68; nel 1°, 58; in totale 176 allievi.

La *Scuola centrale di tiro, scherma, ginnastica e nuoto* istituita in Parma, con R. Decreto 13 ottobre 1869, a luogo della scuola normale di fanteria, iniziò il 16 dicembre di detto anno i suoi corsi, e sono così composti:

Corso sulle armi e tiro. — *Ufficiali*: 80 uffiziali subalterni della fanteria di linea (uno per reggimento), 15 dei bersaglieri, (3 per reggimento).

Corso sulle armi e tiro. — *Sott'uffiziali*: 80 sergenti della fanteria di linea (uno per reggimento).

Corsi per la scherma. — 1° corso: 40 sott'ufficiali; 2° corso; 50 sott'ufficiali della fanteria di linea e dei bersaglieri, 30 caporali e 20 soldati delle stesso armi.

Corso di ginnastica e nuoto: gli stessi dei 2 corsi per la scherma.

Istituto di questa novella scuola è:

a) Riunire ogni anno, per un corso di 7 ad 8 mesi, un certo qual numero di uffiziali subalterni delle fanterie per essere ammaestrati nelle istruzioni teoriche e pratiche sulla fabbricazione, riparazione e conservazione delle armi e sul tiro, con quell'agio e con quella copia di mezzi acconci, che i corpi attivi non possono avere tutti a loro disposizione. Gli uffiziali che si avvicenderanno così d'anno in anno alla scuola ad imparvi con metodo regolare ed uniforme i retti principii di queste importanti istruzioni, gioveranno a generalizzarli e ad assodarli nei corpi cui appartengono.

b) Riunire altresì ogni anno un certo numero di sergenti di fanteria di linea per ammaestrarli nelle stesse istruzioni, ma in modo assai più elementare e affatto pratico, onde farne specialmente dei capaci istruttori nel buon governo delle armi e nella scuola di puntamento;

c) Formare infine buoni maestri e sotto-maestri di scherma,

di ginnastica e di nuoto per la fanteria di linea e per i bersaglieri, mediante un certo numero di sott'uffiziali, di caporali ed anche di soldati che saranno annualmente destinati alla scuola dai vari corpi di dette armi, per compiervi un tirocinio biennale.

La *Scuola normale per i Bersaglieri* ebbe per il corso di istruzioni teorico-pratiche 1869-70: 13 sottot., nuovi promossi dalla Scuola militare di fanteria e cavalleria; 45 sergenti, 90 caporali e 90 soldati.

La *Scuola normale di cavalleria:* 9 uffiziali subalterni per il corso magistrale di equitazione; 30 sottotenenti nuovi promossi dalla Scuola militare di fanteria e cavalleria; 38 sergenti, 19 caporali e 114 soldati.

La *Scuola normale del Treno militare*, istituita nel 1869, allo scopo di attivare maggiormente e mantenere uniformi l'istruzione e la pratica di servizio del Corpo, ricevette per il corso 1869-70: 12 ufficiali subalterni, 24 sergenti, 24 caporali, 24 allievi istruttori e 24 soldati.

Essa ha luogo in Torino alla sede del Comando del Corpo del Treno militare.

Un'altra nuova istituzione dell'anno scorso fu la *Scuola speciale per i sott'ufficiali*, presso la Scuola militare di fanteria e cavalleria in Modena. Essa fu fatta onde procurare ai sott'uffiziali della linea, aspiranti allo avanzamento a sottotenente, i mezzi per acquistare sodamente le cognizioni a ciò necessarie. Questi sott'uffiziali, proposti al grado di sottotenente, vi dovranno fare un corso biennale di studi di belle lettere, storia, geografia, matematiche elementari e arte militare.

Il numero dei posti è annualmente stabilito dal Ministero della guerra, ed appositi esami di concorso decidono sull'ammissione.

La scuola venne aperta il 1° dicembre e furono ammessi al concorso:

Un sott'uffiziale per ciascun reggimento di fanteria di linea. Tre del 1° reggimento bersaglieri e due per ciascuno degli altri reggimenti bersaglieri. Tre, tra il corpo d'amministrazione e gli altri corpi ed istituti classificati nell'arma di fanteria — In tutto 94 sott'uffiziali.	per 55 posti di fanteria.

Un sott'uffiziale per reggimento di cavalleria.
Due per il Corpo del Treno militare.
Uno tra i sott'uffiziali di cavalleria degli istituti militari. — In tutto 22 sott'uffiziali. } per 6 posti di cavalleria

Riuscirono ammessi al Corso:

45 sott'uffiziali di fanteria.
6 id. di cavalleria.
—
51 Totale.

Nè dobbiamo lasciar di togliere alla *Ragione sommaria* una altra notizia non meno ragguardevole delle precedenti, quella concernente l'ammissione di 613 sott'uffiziali, caporali e soldati dei vari corpi dell'esercito alle pubbliche scuole normali e magistrali. Con un corso di 9 mesi di studi potranno essi conseguire la patente di maestri per le scuole elementari pubbliche e quindi servire utilmente da maestri per le scuole dei caporali e soldati nei corpi dell'esercito; dopo il congedo riusciranno altrettanti proziosi istitutori per le scuole comunali. Noi crediamo che quest'istituzione, il cui merito va in eguali parti al Ministero della Guerra ed a quello per l'Istruzione Pubblica, sia per dare eccellenti risultamenti sì per l'uno e sì per l'altro scopo, e speriamo di vederla continuata anche negli anni avvenire.

Nel capo IV troviamo in una serie di 5 specchi il *Movimento degli ufficiali* durante il 1869, cioè gli aumenti, le diminuzioni, le promozioni, le perdite, i richiami dalla aspettativa e i nuovi collocamenti in queste posizioni; ed eccone il sunto:

In aumento. — Nessuno.

In diminuzione. — 1 generale d'armata — 3 luogotenenti generali — 4 luogotenenti colonnelli — 50 maggiori — 111 capitani — 110 luogotenenti — 83 sottotenenti: Totale 362.

Promozioni: 1 luogotenente generale — 13 maggiori generali — 21 colonnelli — 41 luogotenenti colonnelli — 52 maggiori — 64 capitani — 103 luogotenenti — 166 sottotenenti: Totale 461, cioè 3,186 0/0 degli uffiziali in servizio; rapporto, in verità, straordinariamente piccolo.

Perdite: 11 uffiziali generali — 8 uffiziali del Corpo di Stato Maggiore — 107 uffiziali in servizio sedentario — 31 ufficiali dei Reali Carabinieri. — 304 delle fanterie — 50 di cavalleria — 30 d'Artiglieria e 12 del Genio. — In tutto 548, ovverossia 3,787 0/0. — Di questi uffiziali 106 vennero dispensati dal servizio per dimissioni volontarie; 199 collocati a riposo in seguito a loro domanda e 39 d'autorità; 29 riformati, 16 rimossi, 19 rivocati, 133 morti (cioè più di 0,9 0/0 della totalità degli uffiziali); 7 cancellati dai ruoli.

Richiamati dalla disponibilità o dall'aspettativa: 1 luogotenente generale — 1 maggiore generale — 3 colonnelli — 3 luogotenenti colonnelli — 19 maggiori — 106 capitani — 125 luogotenenti, 66 sottotenenti. — In totale 324 uffiziali.

Collocati in disponibilità od in aspettativa: 2 luogotenenti colonnelli — 6 colonnelli — 8 luogotenenti colonnelli — 9 maggiori — 73 capitani — 108 luogotenenti — 69 sottotenenti. — In totale 275, cioè 49 meno dei richiamati.

Il criterio sommario che da questi dati emerge è che il *movimento* fu lentissimo, e lo sarà ancora per altri sei o sette anni: conseguenza inevitabile delle diminuzioni cui l'esercito va soggetto a motivo delle esigenze economiche del paese, e bisogna anche dire per gli eccezionali aumenti del 1866.

Riguardo la *forza* dell'esercito la *Ragione sommaria* ci offre i seguenti dati:

Forza sotto le armi il 1° gennaio 1869 . .	Ufficiali	11,359
	Truppe	159,531
	Totale	170,980
Forza sotto le armi il 30 giugno	Ufficiali	11,206
	Truppe	184,961
	Totale	196,167
Forza sotto le armi il 31 dicembre 1869 .	Ufficiali	11,232
	Truppe	147,378
	Totale	158,610

La diminuzione fra il 30 giugno e l'ultimo dicembre è motivata principalmente dal congedo della classe 1844, effettuato il 1° ottobre, che scemò la forza di 32,000 uomini all'incirca.

Nel gennaio scorso però venne sotto le armi la 1ª categoria della classe 1848, la quale deve aver ingrossato l'esercito di circa 36,000 uomini, onde in ora la forza dovrebbe essere di 192.000 uomini almeno, tenuto conto dei 1400 uomini della classe 1845 dei Zappatori del Genio e del Corpo d'Amministrazione che vennero mandati in congedo illimitato il 1° gennaio. E se il primo aprile venturo, come è prenunziato dal *Giornale militare*, il restante della classe 1845 sarà inviato in congedo, la forza sotto le armi si ridurrà a 161,000 al più.

Le forze di cui lo Stato potrebbe disporre sul piede di guerra sono valutate come segue dalla *Ragione sommaria*:

Uffiziali	14,866	(11,232 in servizio effettivo e 3,634 in aspettativa).
Truppa	531.576	(Sotto le armi 147,378. — In congedo 1ª categoria 196,198, 2ª categoria 188,000).
Totale	546,442 uomini.	

E qui aggiungeremo noi un dato statistico intorno al movimento degli ospedali militari. Nell'anno passato entrarono negli spedali 113,566 individui, vuol dire quasi il 70 % dell'effettivo dell'esercito. Morirono negli spedali 1.386 individui, ovvero 12, 2 % degli entrati o 8 per 1,000 dell'effettivo. Questi risultati sono favorevoli quanto si possono desiderare.

In relazione all'armamento la *Ragione sommaria* avverte come nel corso del 1869 siasi pressochè terminata la trasformazione a retrocarica dei fucili di fanteria e delle carabine da bersaglieri; iniziata ugual trasformazione per i moschetti dei Reali Carabinieri, e provvisti di queste armi i Zappatori, le compagnie di disciplina o gli istituti militari; alcuni reggimenti di fanteria e qualche battaglione di bersaglieri ebbero l'incarico di sperimentare armi nuove a retrocarica e di piccolo calibro. Ma, dice la *Ragione sommaria*, gli esperimenti eseguiti hanno chiarito il bisogno di nuovi studi per superare tutte le difficoltà che si incontrano nel servizio pratico di queste armi. Si è quindi disposto subito per estendere le esperienze ad altri modelli già favorevolmente conosciuti o adottati presso estere po-

tenze, onde venire a risolvere siffatto importante problema in modo vantaggioso all'esercito ed alla pubblica finanza.

Si sono diligentemente continuati gli studi e gli sperimenti, già in corso nell'anno precedente, intorno alle artiglierie da campagna, da muro e da costa. Vennero adottati affusti di lamiera di ferro per gli obici da cent. 22, destinati alla difesa delle coste, e definiti gli attrezzi e gli armamenti relativi a queste bocche da fuoco.

Si misero in corso di studio barche di lamiera di ferro ed altre di lamiera d'acciaio, le quali, se faranno buona prova, verranno sostituite con vantaggio alle attuali barche di legno.

Un ultimo ragguaglio fornito dalla *Ragione sommaria* del 1869, è quello intorno al servizio di pubblica sicurezza cui provvidero le truppe, che ascende alla vistosa cifra di 4,379,682 giornate; e non deve farne meraviglia chi pensi agli infiniti drappelli impiegati nella repressione del brigantaggio nel Napoletano e del malandrinaggio in Sicilia, ed ai distaccamenti che si dovettero comporre per reprimere i disordini che in alcune provincie avvennero in principio dell'anno, alla prima applicazione dell'imposta sul macinato.

Ogni buon militare si domanderà impensierito come un esercito della piccola forza a cui il nostro è ridotto, possa, con tanta mole di servizio di pubblica sicurezza, di distaccamenti, scorte, guardie, ecc., attendere convenientemente alla propria istruzione. È questo un problema che non si può sperare di risolvere salvo che con una forza straordinaria di buona volontà e di abnegazione per parte degli uffiziali e della truppa, e siccome di queste virtù l'esercito italiano ha già dato tante e chiare prove, abbiamo fiducia che anche questa volta la difficoltà, per quanto grave, sarà superata.

DANIMARCA.

Dopo il 1866 l'esercito danese è stato completamente riorganizzato, ed ecco alcuni ragguagli della sua nuova organizzazione, tolti da una relazione di un ufficiale danese.

La Danimarca è divisa in 5 distretti di brigata, ciascuno dei quali si suddivide in 2 distretti di mezze brigate. I reggimenti di fanteria si reclutano nei distretti di mezze brigate, e i reggimenti di cavalleria in quelli di brigata; la guardia, l'artiglieria ed il genio in tutto il paese.

La durata del servizio è di 8 anni nell'esercito attivo, dei quali una parte nella linea e l'altra nella riserva. Terminata la ferma di 8 anni gli uomini passano alla categoria di rinforzo (*Verstärkung*).

Annualmente la metà sola della fanteria riceve dei coscritti; l'altra metà richiama i coscritti dell'anno antecedente (già istruiti e poscia congedati), per le esercitazioni della durata di 45 giorni.

Sono riuniti tutti gli anni in un campo di manovra 10 battaglioni di linea, 1 reggimento di cavalleria, 2 batterie ed una compagnia del genio.

L'esercito è diviso in linea ed in riserva. Nella fanteria e nell'artiglieria vi sono inoltre dei corpi di rinforzo.

La fanteria è composta di 20 battaglioni di linea cogli uomini delle ultime cinque classi, di 10 battaglioni di riserva formati dagli uomini in più delle dette classi e dalle 3 prime classi. Colle classi più giovani della categoria di rinforzo si formano 10 battaglioni di rinforzo.

La metà di ciascuno di questi battaglioni (400 uomini) viene riunita per 15 giorni annualmente per le esercitazioni, e così pure si riuniscono tutte e tre le classi più giovani della categoria di rinforzo per la rassegna.

I battaglioni sono formati su 4 compagnie. L'effettivo di ogni compagnia è di: 1 capitano, 4 ufficiali subalterni (di cui la metà in tempo di pace è in permesso), 1 foriere, 4 sergenti, 9 caporali (che in tempo di pace sono congedati per metà), 1 trombettiere, 1 tamburino e 200 soldati. Ogni battaglione

conta inoltre 2 sotto-ufficiali che funzionano da ufficiali. I battaglioni di riserva, formati in modo analogo, in tempo di pace non hanno che i quadri seguenti: un comandante, 4 capitani, 4 luogotenenti, 4 forieri e 4 sergenti.

I battaglioni di rinforzo hanno solamente 1 colonnello, 4 comandanti di compagnia e 4 sergenti.

L'effettivo di tutta la fanteria, alla testa della quale sta un generale ispettore, è di:

20 battagl. di linea di 892 uomini ciascuno	17840 uomini.
1 battaglione della guardia	924 »
10 battaglioni di riserva	8900 »
11 battaglioni di rinforzo.	9450 »
Totale . . .	37114 uomini.

La cavalleria è composta di 10 squadroni di linea e di 5 squadroni di riserva. Due squadroni di linea ed uno di riserva formano un reggimento. Vi sono quindi 5 reggimenti di cavalleria, i quali in realtà sono soltanto mezzi reggimenti. Gli squadroni di linea sono formati dagli uomini delle 4 ultime classi, e quelli di riserva dagli uomini delle prime 4 classi. La cavalleria non ha squadroni di rinforzo; gli uomini di quella categoria servono per completare gli squadroni di riserva o per la formazione dei depositi.

Un reggimento di cavalleria sul piede di guerra si compone così: 1 colonnello, 1 aiutante maggiore, 5 capitani, 5 luogotenenti, 6 sottotenenti (dei quali la metà in tempo di pace è in permesso), 3 forieri, 11 sergenti, 18 caporali (per metà congedati in tempo di pace) 7 trombettieri e 360 soldati. Ogni reggimento ha la sua scuola, presso la quale sono destinati 1 capitano, 2 sotto-ufficiali funzionanti da ufficiali ed 1 foriere. In tempo di guerra da queste scuole si formano i depositi della cavalleria ed uno squadrone per il servizio di guide. La forza totale della cavalleria sul piede di guerra è di 2324 uomini (1/15 della fanteria). La cavalleria dipende direttamente dal generale ispettore.

Tutta l'artiglieria sta sotto un generale ispettore. L'artiglieria da campagna conta 9 batterie attive e 3 batterie di riserva, ripartite in due reggimenti, dei quali il primo ha 6 batterie attive e 2 batterie di riserva, e l'altro 3 batterie attive ed una di riserva. Ciascuna batteria ha 8 cannoni rigati caricabili dalla

bocca e 167 uomini. L'artiglieria da piazza consta di 6 compagnie attive e di 3 compagnie di rinforzo, la forza delle quali viene fissata secondo il bisogno. Vi sono inoltre dei distaccamenti di personale tecnico.

In tempo di pace non esiste un corpo del treno, poichè gli uomini di questo corpo sono ammaestrati presso l'artiglieria.

In tempo di guerra quel corpo conta 11 ufficiali, 6 sergenti, 14 caporali, 100 vice-caporali, 6 trombettieri e 1594 soldati.

Il corpo del genio è composto di 1 battaglione attivo ed 1 di riserva. Il battaglione attivo in tempo di pace ha 4 compagnie ripartite così: 2 compagnie pionieri, 1 compagnia di telegrafisti ed 1 compagnia di pontonieri. In tempo di guerra si hanno invece 9 compagnie, cioè: 4 compagnie pionieri, 2 compagnie telegrafisti, 1 compagnia pontonieri, 1 compagnia pei ponti da sbarco (*Landungsbrücken* compagnia) ed 1 compagnia del parco. In tutto 600 uomini. Il battaglione di riserva è di 4 compagnie in tempo di pace, per lo più congedate: in tempo di guerra il suo effettivo è di 22 ufficiali, 5 sergenti, 36 caporali e 200 o 300 uomini. Gl'individui del battaglione di riserva in campagna hanno l'incarico di dirigere le truppe nei lavori di fortificazione. Il genio sta sotto un generale ispettore.

Il distaccamento d'infermieri in tempo di guerra consta di 1 capitano, 2 sotto-ufficiali funzionanti da ufficiali, 5 sergenti e 1747 caporali e soldati.

I due comandi generali hanno la sorveglianza sulle truppe dei loro distretti, le quali del resto dipendono direttamente dagli ispettori generali.

I sottotenenti vengono nominati dal ministero della guerra. Gli ufficiali dal grado di luogotenente in su sono nominati dal Re. Fino al grado di capitano le promozioni si fanno per un terzo a scelta e il rimanente per anzianità. Nei gradi superiori soltanto a scelta.

Riassumendo, l'effettivo dell'esercito è il seguente:

Esercito attivo (Linea).

Fanteria: 21 battaglioni	18750 uomini.
Cavalleria: 10 squadroni	1400 »
Artiglieria: 9 batterie e 6 compagnie	3650 »
Genio: 1 battaglione	600 »
Totale . .	24400 uomini.

Riserva.

Fanteria: 10 battaglioni	8900	uomini.
Cavalleria: 5 squadroni	700	»
Artiglieria: 3 batterie	550	»
Genio: 1 battaglione	300	»
Totale . .	10450	uomini.

Rinforzo.

Fanteria: 11 battaglioni	9450	uomini.
Artiglieria: 3 compagnie	1000	»
Totale . .	10450	»
Totale dei combattenti, circa . . .	45000	uomini.
Treno, depositi e non combattenti .	19000	»
Totale dell'esercito sul piede di guerra	64000	uomini.

TURCHIA.

L'esercito turco è formato:

1° Dall'esercito permanente, che si divide in esercito attivo (Nizam) e riserva (Redif).

2° Dalle milizie irregolari.

3° Dai contingenti forniti dagli Stati vassalli.

Delle milizie non vale la pena parlarne, poi che trattasi di truppe irregolari che non si chiamano che in caso di mobilizzazione, e non si ponno impiegare come presidii a causa della loro indisciplinatezza e della tendenza ai ladronecci. Sui contingenti degli Stati vassalli vi è poco da contare, perchè i governi di quegli Stati non vedono nelle complicazioni poli-

tiche della Turchia che delle buone occasioni per crearle imbarazzi: oltre di che le truppe che essi forniscono, anzichè essere di aiuto, sono di peso all'esercito turco.

L'esercito attivo è diviso in 6 corpi d'armata, che reclutano i loro uomini nei sei circondari in cui è divisa la monarchia. Un corpo d'armata consta di due divisioni di fanteria e una di cavalleria. Una divisione è formata di due brigate. Il corpo d'armata secondo l'organico normale attuale consta di 6 reggimenti di fanteria (2 di zuavi e 4 di linea a 3 battaglioni di 8 compagnie l'uno), 6 battaglioni tiragliatori, 4 reggimenti di cavalleria a 6 squadroni l'uno, 1 reggimento di artiglieria a 16 batterie di 6 pezzi caduna. Aggiungasi il corpo d'amministrazione, una brigata di 2 reggimenti di cosacchi formati di volontari cristiani, l'artiglieria da costa, da piazza e di riserva, 1 brigata di 2 reggimenti zappatori, la gendarmeria e 2 reggimenti stranieri. Unità tattiche superiori al reggimento in tempo di pace non esistono.

L'esercito di riserva è pure ripartito in 6 corpi d'armata, ed è organizzato come l'esercito attivo. Appartengono alla riserva:

1° Tutti gli uomini che hanno ultimato il loro servizio nell'esercito attivo.

2° Tutti quelli che si sono riscattati dal servizio attivo, sia facendosi surrogare, sia pagando.

In tempo di pace la riserva conserva piccoli quadri per poter fare le istruzioni.

La durata del servizio è di 12 anni, dei quali 5 nell'esercito attivo, 7 nella riserva. Per altri 5 anni si rimane però inscritti in una 2ª riserva. La liberazione e la surrogazione non sono ammesse che per l'esercito attivo, e se ne fa molto uso.

La legge di reclutamento non è però applicata con uniformità essendovi pei cristiani norme speciali, e così pure in una parte dell'Arabia, del Kurdistan e della Bosnia. Il contingente annuo è di 20 a 25 mila uomini, detrattone le diserzioni.

L'esercito conta per la parte attiva da 100 a 115 mila uomini con 20 mila cavalli, e per la riserva 130 a 165 mila uomini. Vi sono inoltre i Baschi-Bozuks, specie di volontari cui la Porta ricorse negli ultimi tempi assai di sovente, preferendoli alle milizie perchè più disciplinati. Essa ne armò talvolta fino a 70 mila.

Per quanto si può inferire da un rapporto presentato ultimamente dal ministro della guerra al Sultano, i concetti che

dovrebbero informare la nuova organizzazione dell'esercito turco sarebbero:

1° Assicurarsi una riserva sempre disponibile, riducendo la durata del servizio attivo da 5 a 4 anni. Gli uomini nel 5° anno passerebbero alla riserva.

2° Mantenere al completo il corpo degli ufficiali. Nominare già fin dal tempo di pace i capi dei corpi d'armata. Impiantare depositi di armi e di equipaggiamenti. Stabilire dei provvedimenti che procurino una mobilizzazione celere. Formare buoni e solidi quadri della riserva.

3° Creare una specie di leva in massa, protraendo l'obbligo al servizio di 8 anni dopo che ciascun individuo abbia cessato d'appartenere alla riserva.

Una volta che tale organizzazione sia attuata in tutta la sua pienezza, l'esercito turco potrà avere:

1° In tempi normali 150 mila uomini di esercito attivo, colle riserve in permesso.

2° In caso di disordine all'interno, 150 mila uomini di esercito attivo e 40 a 50 mila di riserva.

3° In caso di una invasione straniera, 450 mila uomini tra esercito attivo e riserve.

4° Nel caso di dovere spiegare tutte le forze del paese, 700 mila uomini tra esercito attivo, riserve e leva in massa.

La fanteria è armata di fucili caricabili dalla bocca (carabine Enfield): i soli battaglioni tiragliatori sono forniti di fucili Snyder. Si stanno però trasformando i fucili vecchi per ridurli secondo il sistema Snyder e Kruke.

La cavalleria è armata di sciabole e di pistole, in parte anche di picche e di moschetti.

L'artiglieria, l'arma migliore dell'esercito, è provvista quasi tutta di cannoni rigati, parte a retrocarica, parte caricabili dalla bocca.

MARTINI CARLO, *Gerente.*

LA POLITICA ITALIANA

E

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA

dal 1863 al marzo 1866 (*).

V.

Se l'Italia non approfittò dell'armamento prussiano, seppe però profittare della politica prussiana, il che fu per lei di assai maggior momento di quello che sarebbe stato l'avere acquistato alcune migliaia di fucili ad ago.

I primi passi di un'alleanza fra l'Italia e la Prussia risalgono appunto al periodo che abbiamo tratteggiato nel § precedente (1). L'ordine della narrazione richiede pertanto che qui se ne faccia parola.

(*) V. *Rivista Militare*, dispensa di febbraio, pag. 213.

(1) Il colonnello FERDINAND LECOMTE riferisce a pag. 50 del 1° volume della sua opera: *Guerre de la Prusse et de l'Italie contre l'Autriche en 1866* (Paris 1868, Tanera éditeur) che il conte di Bismark nella sua gita a Biarritz nell'autunno 1861, s'incontrò col generale La Marmora. Siccome da questa asserzione si potrebbe indurre che qualche accordo fu preso sin dal 1861, gioverà osservare che un tale incontro non ebbe luogo nè in quella nè in altra circostanza successiva.

Il Ministero italiano, effettuato nella primavera del 1865 il trasporto della capitale a Firenze, stava nell'agosto preparando le elezioni generali e studiando ad un tempo una serie di nuove economie da introdursi in tutti i pubblici servizi, alloraquando verso i primi di quel mese il ministro di S. M. il Re di Prussia a Firenze, conte Usedom, interpellava, a nome del conte di Bismark, il generale La Marmora se non sarebbe stato alieno dallo stringere accordi per l'eventualità di una guerra contro l'Austria.

Salito al potere, nel settembre del 1862, dopo essere stato rappresentante della Prussia alla Dieta di Francoforte, e successivamente ambasciatore a Pietroborgo e da ultimo a Parigi, il conte di Bismark non aveva mai fatto mistero dei suoi sentimenti ostili rispetto all'Austria.

Sin dal 12 maggio 1859, egli scriveva da Pietroborgo al conte di Schleinitz, ministro in allora degli affari esteri a Berlino, che tardi o tosto la Prussia doveva anche a costo di adoperare il *ferro* e il *fuoco* uscire dalla posizione viziosa che gli avvenimenti del 1815 le avevano assegnato nel seno della Confederazione germanica.

In una circolare indirizzata alle corti tedesche il 24 gennaio 1863, annunciò egli stesso di avere pochi giorni prima significato perentoriamente all'ambasciatore austriaco a Berlino, che se le condizioni della Prussia in Germania non si fossero vantaggiate, non sarebbe stato impossibile che sorgendo un'eventualità consimile a quella della guerra del 1859, essa facesse causa comune con un nemico dell'Austria.

Queste minacce, o passarono inosservate o non fecero gran colpo in Italia; e coloro stessi i quali le giudicarono di lieto augurio, ne furono di corto di-

singannati quando in sullo scorcio di quell'anno stesso (1863) il conte di Bismark comparve come il più caldo e operoso fautore di un'alleanza coll'Austria a danno della Danimarca.

Pure il ministro prussiano non aveva, neanco in questa circostanza, rinunciato alla sua politica di ostilità contro l'Austria, giacchè egli non erasi alleato con questa potenza se non nella previsione dei dissensi che non avrebbero mancato di scoppiare, e nella speranza di fornire così una prova al suo paese e sovratutto al suo Sovrano della diversità degli interessi e delle vedute dei due governi e perciò della impossibilità di un accordo permanente.

Quand'anche ciò non risultasse da dichiarazioni fatte dal conte Bismark stesso a diplomatici italiani nel marzo 1866, basterebbe a chiarirlo il seguente aneddoto riferito dal Bonghi.

Una sera del gennaio 1864, il ministro prussiano incontrò in un ballo il conte De Launay, ministro d'Italia a Berlino, e tirandogli un due dita di spada dal fodero: — Questa, gli disse ridendo, è la spada d'Italia. — Al che il ministro nostro rispose: — Appunto; ma voi ne avete voluto adoperare un'altra. — Si, rispose il Bismark: ma quest'altra è stata presa a fitto; e *l'Autriche s'apercevra qu'elle travaille pour le Roi de Prusse.*

Alcuni mesi dopo, nel maggio, mentre non era ancor finita la guerra di Danimarca, il conte di Bismark mosse discorso al conte De Launay di voler entrare col governo italiano in negoziati diretti a concludere un trattato commerciale, analogo a quelli che la Prussia aveva conchiuso nel 1862 e nel 1863 colla Francia e col Belgio, colla clausola che venissero approvati dallo *Zollverein* (associazione doganale) dei vari Stati della Germania. Certo un'entratura che più di questa, per

sè e per i suoi effetti, dovesse dispiacere all'Austria, non si poteva pensare. Il Ministero italiano (Minghetti, Visconti-Venosta), il 12 agosto mise il suo inviato in grado di avviare il negozio, pur dandogli istruzione che da parte nostra si paresse piuttosto di accondiscendere al desiderio del ministro prussiano, che non di procurare l' adempimento d' un desiderio nostro, poichè tuttora la più parte degli Stati della Germania schivava di riconoscerci. « E traspariva pure in questa riserva il sospetto che nel negoziare non s' entrasse da senno, ma per punzecchiare l'Austria. E nel vero, la pratica si fermò subito; appena principiata fu sospesa; e nel ministro italiano rimase l' impressione che si fossero presi giuoco di lui e di noi (1). »

La vera cagione di tale sospensione vuolsi piuttosto, a nostro avviso, rintracciarla in una di quelle che accenna il Jacini per spiegare questo fatto; che cioè, alla vigilia o subito dopo la sottoscrizione in comune della pace colla Danimarca (che fu firmata infatti al 30 ottobre 1864), la Prussia non voleva arrecare all'Austria la più lontana ombra di dispiacere, anche sotto l'aspetto degli interessi commerciali (2).

Questa intimità fra le Corti di Vienna e di Berlino fu però di corta durata. Il trattato del 30 ottobre aveva stipulato la cessione dei Ducati dell'Holstein e dello Slesvig alle due potenze germaniche, le quali avevano dichiarato di amministrarli solo temporaneamente per riunirli in seguito sotto l'autorità ereditaria del duca di Augustenbourg, scartando così affatto da ogni deliberazione la Dieta germanica che aveva comandato l'esecuzione federale contro i Ducati. Dopo la conchiu-

---

(1) Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, pag 86.

(2) *Due anni di politica italiana*, Milano 1869, tip. Civelli (3ª edizione), pag. 135.

sione del trattato, il governo prussiano diede chiaramente a divedere come esso agognasse ad annettersi i Ducati, e mostrossi pronto a dare un largo compenso in danaro al governo austriaco (1). Questo che già a malincuore erasi indotto a fare la guerra, il cui risultato ben presentiva sarebbe stato tutto a vantaggio del suo alleato, si oppose energicamente a ogni disegno di annessione, e proseguì a favorire la causa del duca di Augustenbourg. La Dieta federale, dal suo canto, ricusossi di ammettere lo scioglimento della quistione sulla base del trattato del 30 ottobre, epperciò nella tornata del 5 dicembre, la Baviera, la Sassonia e il Wurtemberg dichiararono che il definire il diritto di successione nei ducati apparteneva alla Confederazione. Il Bismark rispose risentito e netto il 13 dicembre che da questa proposta « l'indipendenza politica della Prussia sarebbe stata minacciata: e ch'essa dirimpetto ad una decisione siffatta, presa senza diritto, si sarebbe trovata nell'obbligo di ripigliare tutta la sua libertà d'azione, la quale gliel'avrebbe resa l'altrui violazione dei trattati, e di adoperarla a difesa dei suoi diritti. » Otto giorni dopo, l'Austria separava pubblicamente la sua causa da quella della Prussia, riconoscendo che effettivamente la quistione era riservata alla competenza della Dieta, e soggiungendo che « il sangue austriaco non era stato versato perchè l'equilibrio tra le due grandi potenze germaniche fosse rotto dall'ingrandimento di una *sola* di esse. » La Prussia, imbaldanzita per l'ascendente che aveva acquistato in Germania, divenne allora così mi-

(1) V. *Histoire de la campagne de 1866*, rédigée par la section historique du Corps royal de l'État-major prussien, sous la direction de S. E. le général DE MOLTKE, première livraison, pag. 2 (Paris, librairie militaire J. Dumaine, 1868).

nacciosa che tutti si chiedevano nei primi mesi del 1865 se le due grandi potenze tedesche non sarebbero venute alle mani.

Egli è appunto in questo torno di tempo (maggio del 1865) che il governo prussiano esternò il desiderio di ripigliare coll' Italia i negoziati per la conclusione di un trattato commerciale. Se non che la condizione nostra di fronte alla Prussia rispetto a questo trattato era mutata da quello che era nel 1864; giacchè col 1° gennaio 1865 la lega doganale germanica si era ricostituita, e diveniva perciò inevitabile e necessario che la Prussia si assumesse l'obbligo di negoziare non più individualmente, ma bensì a nome e salva la ratifica di tutti gli Stati componenti la lega, gran parte dei quali per riguardo all'Austria non avevano riconosciuto il Regno d' Italia. Il gabinetto italiano (La Marmora) propose perciò a se stesso il quesito se, per avventura, le aumentate difficoltà per conchiudere un trattato di commercio fra l' Italia e lo Zollverein non fossero una circostanza politicamente favorevole per l' Italia, e se non si potessero anzi usufruttare, onde entrare così in maggiori rapporti d'amicizia colla Prussia e far sì che dai negoziati relativi uscisse maggiore possibilmente l' antagonismo fra le due potenze germaniche (1). Ond'è che il Ministero affrettossi di aderire all' invito prussiano di riprendere e terminare i negoziati, però alle seguenti condizioni: 1° per la *conclusione* di un trattato commerciale con tutto lo Zollverein, bastare all'Italia l'impegno della sola Prussia; 2° ma per l'*attuazione* del trattato stesso occorrere l'*adesione successiva degli altri Stati componenti lo Zollverein* e fatta in modo che

(1) JACINI, pag. 136.

questa adesione implicasse come *necessaria e diplomatica conseguenza il riconoscimento del Regno d'Italia* per parte di tutti gli Stati medesimi.

Dai dispacci del Bismark al governo austriaco e alle corti germaniche, non che dal suo discorso del 27 maggio nella Camera di Berlino risulta chiaramente come il ministro prussiano accogliesse con piacere la pretensione affacciata dal governo italiano, e come non fosse dispiacente di avere una nuova occasione di mostrare ai Prussiani quale intoppo si incontrasse a ogni tratto nella Confederazione germanica, quantunque volte si avesse a condurre a buon termine un negoziato di qualche importanza. Quanto agli Stati minori della Germania, dopo aver durato il più che poterono nell'opposizione, dovettero poi cedere alla perfine dinanzi alle manifestazioni dell'opinione pubblica e ai reclami del ceto commerciale e industriale, fatta eccezione per l'Annover e pel Nassau, due Stati che oggi hanno cessato di esistere, e di cui si può dire col Jacini che « morirono colla magra soddisfazione almeno di non essersi contaminati col riconoscimento del Regno d'Italia. »

Egli è tre mesi dopo che questi negoziati erano stati ripigliati, e quando non avevano ancora preso un avviamento, che il conte di Usedom, per incarico del Bismark, interpellò il governo italiano se sarebbe stato disposto a fare all'Austria una guerra in comune colla Prussia.

L'occasione che il gabinetto precedente aveva con tanta costanza e con tanta ansietà ricercata nel 1863 e nel 1864, senza che mai gli riuscisse di afferrarla, veniva così ad offrirsi spontaneamente al generale La Marmora, senza che egli ne corresse in traccia. Il tenore della sua risposta all'inviato prussiano non è difficile l'indovinarlo. L'Italia, finchè Venezia non riacqui-

stava la sua libertà e indipendenza, era l'alleata naturale e necessaria di ogni avversario dell'Austria. Perciò il generale La Marmora all'interpellanza verbale rispose, verbalmente del pari, che la Prussia poteva fare assegnamento sulla cooperazione dell'Italia in una guerra contro l'Austria: il gabinetto di Berlino concretasse la sua proposizione, e gli verrebbero immediatamente comunicati gli intendimenti concreti del gabinetto italiano. Nel fare questa dichiarazione, il generale La Marmora si espresse però in guisa che nell' inviato prussiano rimanesse ben ferma l'impressione che l'Italia, sebbene fosse lieta di risolvere la quistione della Venezia, oggi piuttosto che domani, essa però non riteneva l'alleanza colla Prussia come la sola àncora della sua salvezza; il capo del gabinetto italiano lasciò anzi trapelare che in generale in Italia, come del resto in tutta Europa, non si prendevano guari sul serio le minacce della Prussia contro l'Austria. Il quale linguaggio, mentre dall'un canto dimostrava chiaramente il valore che l'Italia annetteva alla sua cooperazione colla Prussia, per un altro canto aveva il vantaggio di stuzzicare l'umore bellicoso di questa potenza e spingerla a passare dalle minacce agli atti risolutivi.

In questa speranza, e prima ancora che si fosse avuto il tempo di ricevere un riscontro da Berlino, il ministro della guerra, prevenuto dal generale La Marmora della possibilità di un'alleanza colla Prussia in vista d'una guerra contro l'Austria, affrettossi a prendere alcuni provvedimenti preliminari i quali agevolassero il còmpito dell'amministrazione nel caso di mobilizzazione prossima dell'esercito, e mettessero in grado il comando supremo di risolversi a quel piano di campagna che fosse più opportuno.

Uffiziali di stato maggiore e di artiglieria furono perciò incaricati di un'esplorazione nelle provincie italiane allora soggette all'Austria per raccogliere alcuni dati che dovessero servire ad acquistare un concetto abbastanza preciso del tempo di cui l'Austria, partendo dalle sue condizioni di armamento nell'agosto del 1865, potesse aver di bisogno per operare offensivamente in Italia con una forza reale di 120 mila combattenti, indipendentemente dalle guarnigioni delle piazze forti della sua frontiera italiana e delle forze occorrenti per la sorveglianza del litorale adriatico.

Altri ufficiali furono mandati nelle provincie austriache d'oltr'Alpi per procacciarsi ampie e particolareggiate informazioni su tutti quegli apparecchi che si poteva supporre tenesse in atto per una guerra prossima, e su tutti i mezzi, principalmente sui mezzi da trasporto ed in ispecie sopra i ferroviari e marittimi, di cui poteva disporre, sulle condizioni del materiale da campagna di varia natura, e generalmente di tutti quegli elementi a cui è subordinata l'azione di un esercito in campagna.

Fu oltracciò ordinata un'ampia ed accurata ricognizione sulle varie zone del teatro probabile della guerra, proponendosi agli ufficiali che ne erano stati incaricati le molte e diverse eventualità che si dovevano prevedere e che dovevano essere materia alle loro ricerche, e procurandosi anche il concorso del Ministero della marina, essendochè l'armata di mare fosse naturalmente chiamata a rappresentare nella prossima lotta una parte importantissima e coordinata all'azione dell'esercito.

Fra le eventualità ora accennate, il Ministero della guerra segnalò specialmente le seguenti:

1° Operando l'esercito italiano sì difensivamente

che offensivamente *sul Po e sul Mincio*, potrebbe riconoscersi la convenienza di gettare un corpo leggero, regolare o irregolare, sovra il punto più conveniente del golfo di Trieste colla missione di distruggere la ferrovia Trieste-Verona, che forma la sola arteria strategica a vapore e continua dell'Austria in una guerra in Italia;

2° Operando come sopra, potrebbe adottarsi il partito di gettare un corpo regolare o irregolare sulla costa istriana o dalmata per produrre una diversione basata sulla presunzione di un movimento più o meno probabile, secondo le circostanze, delle popolazioni meridionali dell'Impero;

3° Operando difensivamente *sul Po e sull'Appennino*, si potrebbe ventilare il partito di tentare un' operazione seria sulla costa orientale dell' Adriatico, operazione che per lo sviluppo crescente della nostra navigazione a vapore presumevasi sarebbe passata ogni dì più nel novero dei fatti possibili.

Contemporaneamente, al fine di aver presenti dati abbastanza precisi sopra tutte le risorse interne del paese che avrebbero potuto avvalorare la nostra azione militare sia in difesa che in attacco e renderne l'iniziativa più pronta e col moltiplicarla in proporzione della mobilità, l'amministrazione della guerra intraprese studi onde procurarsi le più accurate nozioni « sui cavalli sia da sella, sia da traino, sia da basto, i veicoli da trasporto di diversa natura, il materiale mobile delle ferrovie, le materie di alimentazioni degli uomini e dei cavalli » e in genere su tutti gli elementi proprii del paese che, data l'eventualità della mobilizzazione dell'esercito, potessero essere messi a profitto per renderla più pronta, più completa e più efficace. Per questi studi si valse altresì il Ministero della guerra del concorso che gli prestava largo e

volenteroso il ministro di agricoltura e commercio (Torelli).

Per la mobilizzazione dell'esercito erasi già nel 1864, sotto l'amministrazione del generale Della Rovere, e sotto la sua direzione formulato, come già abbiamo a suo luogo accennato, un ampio e particolareggiato progetto, dove era minutamente divisato l'ordinamento e la forza che doveva ricevere l'esercito combattente, l'ordine di battaglia che esso avrebbe dovuto prendere per entrare in campagna, e tutti i movimenti che per tal fine i corpi avrebbero dovuto fare per ivi recarsi dalle stanze di pace col còmputo accurato e minuto dei vari mezzi ferroviarii, marittimi ed altri, e del tempo che perciò avrebbe dovuto impiegare. Questi studi furono ripresi nell'agosto 1865, e nello stesso mese il generale Petitti iniziò pratiche preventive colle società ferroviarie, colle compagnie di navigazione a vapore, e coi ministri dei lavori pubblici e della marina (Jacini e Angioletti).

Questi e altrettali studi giovarono assai all' amministrazione della guerra nelle contingenze in cui ebbe poscia a trovarsi nella primavera del 1866; ma quanto alle probabilità di una guerra immediata, esse svanirono non appena furono concepite. Il conte di Bismark nulla rispose alla domanda fatta dal governo italiano per mezzo del conte Usedom di concretare le sue proposte per un accordo: che anzi invece di una risposta giunse l'annunzio della Convenzione di Gastein, firmata il 14 agosto dal Bismark per la Prussia e dal conte di Bloome per l'Austria e ratificata dai due Sovrani a Salisburgo il 20 in un convegno amichevole. Con questa Convenzione l'Austria cedeva alla Prussia il Ducato di Lauenburg per la somma di un milione e mezzo di talleri; e le due compadrone dei Ducati dell' Elba se ne dividevano provvisoriamente

non la sovranità, ma l'amministrazione per modo che l'Austria avrebbe governato solo l'Holstein, e la Prussia lo Slesvig.

La Convenzione di Gastein non conteneva nulla che valesse a sopire in modo definitivo il dissidio; ma ad un tempo stesso dimostrava che pel momento, per lo meno, le due potenze germaniche, alla vigilia così bellicose, eransi rappacificate.

Al governo italiano non furono pôrti schiarimenti di sorta intorno ai motivi che poterono indurre il conte di Bismark a un passo, il quale mal s'accordava coll'indole delle proposte che ci erano state fatte parecchi giorni prima. Come si seppe poi più tardi, egli aveva creduto invero ai primi di agosto che la Prussia fosse alla vigilia di un conflitto armato coll'Austria (1), ma l'Imperatore Francesco Giuseppe e il Re Guglielmo essendosi accordati a vicenda una tregua nella speranza di addivenire più tardi a un equo componimento tra loro, i disegni del ministro prussiano, rispetto all'Italia, dovettero essere rimessi a tempo più opportuno. Rileverà qui intanto il constatare quali fossero in questo periodo di tempo gli intendimenti del conte di Bismark, e quale fosse l'assegnamento

(1) A Vienna, a quel che pare, si era decisi a fare la guerra anzichè cedere alle pretensioni del governo prussiano; quindi è che l'annunzio della convenzione di Gastein produsse colà una pessima impressione. « Non si poteva guari dissimulare a Vienna che si era commesso un atto di debolezza, e che si era ceduto alquanto alla minaccia, e il partito militare sovratutto — influentissimo alla *Burg* e col quale un governo come quello degli Absbourg è particolarmente obbligato a procedere d'accordo — se ne mostrò profondamente umiliato e ferito. Se noi prestiamo fede a informazioni che abbiamo ogni ragione di credere esatte, il generale Benedek avrebbe, nei primi momenti, voluto abbandonare l'esercito, e non vi sarebbe rimasto che dopo l'istanza personale del suo augusto sovrano; egli ricevette il titolo di *feld-zeugmeister*, il che, in circostanze di quella natura, era ancor più una promessa che un favore ». Così JULIAN KLACZKO nel suo studio: *La crise en Allemagne*, inserito nella *Revue des deux mondes* del 1° maggio 1865 (pag. 210).

che egli facesse sulla cooperazione dell'Italia per attuarli; al quale uopo riferiremo i seguenti brani di un articolo intorno all' esercito italiano, che nel settembre del 1865 comparve nella *Kölnische Zeitung*, conosciuta per le sue attinenze coll' illustre statista di Berlino:

Che l'esercito italiano nel suo complesso, nella sua forza attuale, e attesa la sua composizione non ancora compatta nelle singole parti, possegga già al presente la forza di incominciare da solo e senza altri alleati con probabilità di successo una guerra offensiva contro l'Austria, e possa conquistare la Venezia, noi nol crediamo. È indubitato che le grandiose fortezze di Verona e Mantova e la città stessa di Venezia difficultano straordinariamente il conquisto della parte d'Italia occupata dall'Austria, e richiedono grandi sacrifici.

Se quindi l'esercito austriaco può, senza essere molestato da altri nemici, combattere in Italia e difendere quelle fortezze, la loro presa dovrebbe per ora essere agli Italiani da soli troppo difficile. Ma altrettanto difficile sarà per gli Austriaci il riconquistare colle sole loro forze la Lombardia. Re Vittorio Emanuele può fin d'ora disporre per una guerra esterna di oltre 300 mila soldati, sotto ogni rapporto eccellenti, e con essi egli può, per poco che sieno ben diretti, difendere il suo regno da ogni straniera invasione. Aggiungasi che la flotta italiana è di gran lunga superiore all'austriaca, e perciò può facilmente dominare il mare Adriatico, e *operare sulle coste dell'Istria e della Dalmazia degli sbarchi* che indebolirebbero sensibilmente la potenza austriaca. Tutte queste circostanze mostrano a sufficienza che il nuovo regno d'Italia, il quale all'interno va sempre più consolidandosi, e ottiene sempre maggiore considerazione all'estero, *sarà sotto ogni aspetto un assai prezioso alleato per la Prussia*. Noi siamo in verità gli ultimi a desiderare una guerra coll'Austria, e la riteniamo anzi per una grande disgrazia. Ma se le ingiustificate pretese dell'Austria nella Germania settentrionale si facessero innanzi sempre più chiare, se l'intrigo austriaco impedisse che la Prussia, unica potenza la quale sia in grado di difendere davvero e vigorosamente le nostre coste del mare del Nord e del Baltico, e che sola può fare qualche cosa di durevole e di utile, metta

ora piede fermo nello Slesvig-Holstein, come non solo per lei, ma anche per noi della Germania settentrionale, è necessario, allora sicuramente non rimane come ultimo, quantunque doloroso mezzo, che di affidare la finale soluzione alle armi. *Ma in questo caso l'Italia è incondizionatamente il più prezioso alleato per la Prussia.* Nello stesso punto in cui tuona la prima cannonata austriaca contro l'esercito prussiano, più di 300 mila valenti soldati italiani, guidati dal coraggioso loro re, possono entrare nella Venezia, e noi crediamo che in tal caso l'Austria non potrebbe mettere in campo contro di noi masse troppo grosse di truppe. La missione dell'Austria è in Oriente: diriga colà i suoi sforzi a germanizzare le bocche del Danubio e riconquistarle alla civiltà, e certo tutti i Prussiani si rallegreranno di cuore che essa accresca coll'acquisto della Valacchia e della Moldavia la sua potenza, ma cerchi di occuparsi il meno possibile delle nostre questioni tedesche, giacchè la sua ingerenza in esse vi ha già portato dal tempo della guerra dei trent'anni fino al 1850 continuamente sventura.

Gli avvenimenti che si succedettero nei primi mesi dell'anno vegnente dimostrarono che i progetti espressi in quest'articolo erano realmente quelli del governo, o meglio, del capo del gabinetto prussiano: *escludere*, cioè, *l'Austria dalla Germania, e dacchè questo la Prussia sola non era in grado di conseguirlo, fare alleanza coll'Italia;* in guisa tale che, in caso di successo, l'Italia sarebbe stata debitrice alla Prussia dell'acquisto della Venezia, e la Prussia, dal canto suo, sarebbe stata debitrice all' Italia della sua egemonìa in Germania. Non è però men vero che il silenzio conservato dal conte di Bismark rimpetto al governo italiano dopo la Convenzione di Gastein, e l'apparente accordo che regnò fra le Corti di Vienna e di Berlino sino quasi alla fine di novembre, dovevano lasciare per lo meno il sospetto che gravi difficoltà si opponessero all' attuazione dei disegni del ministro prussiano.

Se in tale stato di cose si fosse offerta la possibilità di compiere l'indipendenza italiana altrimenti che colle armi, vale a dire mercè accordi diretti coll'Austria, il governo italiano avrebb'egli dovuto astenersi dal tentare questa via?

In Italia correvano due opinioni diverse riguardo all'acquisto della Venezia.

Gli uni consideravano quasi come una sventura ottenere la Venezia mediante trattative; l'esercito italiano, dicevano essi, aveva bisogno di cementare col sangue i varii elementi coi quali era venuto man mano costituendosi, senza di che non avrebbe mai formato un tutto compatto, e stretto con vincoli sacri e indissolubili.

Gli altri, pure apprezzando i nobili sentimenti dell'opinione sovraespressa, riguardavano la quistione della Venezia più come una quistione politica che come militare, epperciò quando si fosse potuta compiere l'indipendenza italiana col mezzo di trattative diplomatiche, avrebbero creduto di fallire ai doveri del patriottismo non tenendo di esse verun conto.

Il generale La Marmora sebbene, come militare, si sentisse inclinato più alla prima che alla seconda di queste opinioni, come uomo politico e capo di governo accostavasi a quest'ultima. Nel suo discorso alla Camera, nella tornata del 12 novembre 1864, in occasione della discussione sulla Convenzione di settembre, egli aveva espresso l'avviso che se la quistione della Venezia si fosse potuta sciogliere col mezzo delle trattative, sarebbe stata una fortuna tanto per l'Italia quanto per l'Austria. In una tornata successiva (17 dicembre) rispondendo all'onorevole Bixio, esprimevasi ancora più risolutamente ne' seguenti termini:

..... Io però ho visto con piacere che l'onorevole Bixio, non ostante il suo ardore, ha fatto alcune dichiarazioni opportune, cioè che egli non intendeva di consigliare alcuna aggressione, e che parlava solo dal punto di vista della difesa. Ciò significa che anch'egli capisce che a far la guerra bisogna scegliere l'opportunità, bisogna che vi concorrano certe condizioni che permettano d'intraprenderla con probabilità di successo; ed in verità io non posso credere che l'onorevole Bixio sia poi tanto feroce da opinare di dover far la guerra anche quando si potesse ottenere il desiderato risultamento senza le enormi spese che essa reca, e sopratutto senza sacrificare migliaia e migliaia d'uomini. Però le sue parole andarono ancora al di là di quelle del deputato Alfieri d'Evandro, il quale si dimostrava disposto al sacrifizio di cinquanta mila uomini.

ALFIERI D'EVANDRO. Se è necessario. Lo ha detto prima di me anche il Conte di Cavour.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ella citò il Conte Cavour. Io ammetterò che il Conte di Cavour abbia potuto dir qualche cosa di simile; ma quel che posso assicurare si è che, essendo egli venuto meco sul campo di battaglia due giorni dopo Solferino, quando vide la campagna seminata di cadaveri, e centinaia di carri che trasportavano i feriti, la maggior parte dei quali erano rimasti lunga pezza senza essere curati, egli non potea frenare le lagrime innanzi a quel tremendo spettacolo degli effetti d'una battaglia. È presto detto fare ammazzare 50,000, 100,000 uomini. Io sento l'emozione delle battaglie quanto ogni altro; ma vi posso affermare che l'indomani di una battaglia si vede un orrendo spettacolo (*Bene!*).

Eppoi, coloro che parlano così indifferentemente di sangue, dovrebbero pensare che questi uomini, che ora si vorrebbero con tanta facilità sacrificare, non sono più quei mercenari che componevano gli eserciti altre volte; bisogna riflettere (*animandosi*) che il sangue che ora si versa sui campi di battaglia è il più puro della nazione (*Bravo! benissimo! Applausi!*); noi dobbiamo usarne bensì, quando è necessario, ma abusarne giammai (*Benissimo! Bene!*).

Tali essendo le opinioni del generale La Marmora, era naturale che essendogli stato indirizzato nell'ot-

tobre del 1865 (1), da un alto personaggio, un nobile signore emiliano il quale aveva non poche aderenze a Vienna, e che lusingavasi di prepararvi felicemente il terreno per ulteriori negoziazioni, era naturale, dico, che si valesse dell' opera del medesimo. « Se si pubblicassero, scrive il Bonghi, le quistioni che il negoziante ufficioso pose al governo italiano, e le istruzioni che questo dette sopra ciascuna, si vedrebbe chiaro che quegli aveva una cognizione perfetta degli interessi coi quali aveva a trattare, e questo si contentava sì d'ottenere la Venezia con accordi anzichè colle armi, ma a patto di non retrocedere in nessun punto dal rimanente programma del Regno d'Italia, di non prendere nissun obbligo, altro che di pagare il prezzo che si sarebbe convenuto, e di non lasciar mettere nissun vincolo alla sua azione politica (2). » Infatti, tra le altre eventualità che metteva in campo il negoziatore ufficioso eranvi quelle che l'Austria per adattarsi a cedere il Veneto ci chiedesse qualche dichiarazione rispetto a Roma, o volesse trarci ad un'alleanza offensiva contro la Prussia; e sia per l'uno che per l'altro caso il negoziatore doveva assolutamente e recisamente dichiarare che il governo italiano non intendeva prendere impegni di sorta.

Il valore pratico di queste trattative non ebbe però

---

(1) In questo mese l'Austria negoziò un imprestito per far fronte al suo enorme sbilancio finanziario. « Il conte di Bismark (riferisce il Klaczko nel suo studio: *La crise en Allemagne* inserito nella *Revue des deux mondes* del 1° maggio 1866) cercò di impedire con tutti i mezzi la riuscita di un affare così vitale per l'Impero, riuscì anzi a impedire che l'imprestito fosse quotato alla borsa di Berlino: ma contemporaneamente fece offrire a Vienna, col mezzo di un celebre banchiere, la somma attraente di 300 milioni di franchi per la cessione dei Ducati. L'offerta fu respinta » (pag. 211).

(2) Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, pag. 256.

campo di essere messo alla prova. Il negoziatore ufficioso italiano incontrò, a quanto pare, buona accoglienza anche nelle alte sfere politiche a Vienna; potè convincersi che l'Austria aveva omai smesso ogni velleità di predominio in Italia, ma non riuscì egualmente a vincere due pregiudizi: il primo, che una gran potenza non poteva parere così umilmente ragionevole da cedere un territorio di cui non era più in grado di giovarsi, senza guadagnarne un altro; e il secondo, che una potenza militare non doveva tollerare una diminuzione di possesso senza avere prima provato colle armi che era abbastanza forte da non lasciarsela imporre.

Le pratiche ufficiose del governo italiano coll' Austria, quantunque non raggiungessero lo scopo loro, produssero assai probabilmente quello di ravvicinare la Prussia a noi: poichè il Bismark, « che si vede fornito d' eccellenti spie da per tutto, non solo ebbe sentore del negoziato mosso da noi, ma gliene rincrebbe (1). » Il ministro prussiano adoprossi infatti a ottenere da parecchi Stati minori della Germania il riconoscimento del Regno d'Italia, e ripigliò bruscamente il 15 novembre e concluse con una rapidità quasi febbrile il trattato di commercio coll'Italia.

VI.

Frattanto, noi ci trovavamo nelle più gravi strettezze finanziarie, e tali senza dubbio da animarci ben poco a rivolgere la nostra attenzione a quanto accadesse negli altri paesi di Europa.

---

(1) Bonghi, ib. pag. 257.

Nonostante che l' amministrazione presieduta dal generale La Marmora avesse ridotto di 74 milioni le spese sul bilancio 1865, il disavanzo di questo presentavasi di 225 e più milioni; e sul bilancio del 1866 si prevedeva un disavanzo ancora maggiore, 310 milioni circa.

In Consiglio dei ministri fu deciso che si facessero complessivamente su tutti i dicasteri dai 48 ai 50 milioni di economie, di cui 15 a 16 su quello della guerra. Per conseguire queste economie si decise di sopprimere altresì i depositi nei corpi di cavalleria e bersaglieri, come pure il 7° squadrone nel reggimento guide, che venne così ridotto alle proporzioni degli altri reggimenti; si ordinò lo scioglimento del 3° reggimento del treno; si ridusse di 10 ufficiali il corpo di stato maggiore; si soppresse 1 sottotenente per compagnia nei reggimenti di fanteria, conservando però qualche sottotenente all'infuori dei quadri delle compagnie e aumentando qualche luogotenente; ottenendo così una riduzione complessiva di 640 ufficiali subalterni. All' infuori di questa riduzione nei sottotenenti di fanteria, le modificazioni introdotte nell'organamento dei corpi attivi (RR. DD. 30 dicembre 1865) non furono del resto nè molte nè gravi, e anzi furono piuttosto continuazione e compimento di quelle ordinate nell'anno precedente (1). Più notevoli furono quelle recate nel personale civile, contabile e tecnico.

---

(1) «Le economie introdotte nei corpi attivi dell'esercito, devo confessarlo, sono quelle a cui io addivenni con maggiore esitanza, ma quando un bilancio subì eccessivamente, come il nostro, una serie di riduzioni che lo limitarono in tutti i rami di spesa, se pur si vuole ottenere qualche risparmio senza venire ad una riduzione organica, altro mezzo non vi ha che domandare a tutte le sue parti una quota di ciò che è utile, soltanto risparmiando il necessario, ed è questo partito al quale mi sono appigliato.» — Così il gen. PETITTI nella sua Nota preliminare al 2° progetto di bilancio pel 1865 (30 dic. 1865).

Sulla forza dell'esercito non parve opportuno fare notevoli riduzioni. Questa, dal giugno in poi, era venuta diminuendo già sensibilmente; infatti, con determinazioni 19 maggio e 25 settembre, erano stati mandati in congedo illimitato per anticipazione i militari del treno della classe 1840 e 1841, i napoletani requisiti per le leve del 1859 e 1860 venuti sotto le armi dal 1° gennaio 1864 in poi, e i militari di 1ª categoria del 1840. Si decise perciò di non accordare il congedo illimitato per anticipazione che ai napoletani della leva 1861 venuti sotto le armi fino al 31 dicembre 1863. Il totale di tutte queste riduzioni oltrepassava di poco i 40 mila uomini.

Realizzati 48 a 50 milioni di economie, il bilancio presuntivo del 66 presentava ancora un disavanzo di più di 260 milioni. Il Ministero si decise a presentare al Parlamento nuove leggi la cui attuazione avrebbe portato altri 30 milioni di economie; ma anche fatte queste economie il disavanzo restava ancora di ben 235 milioni. Non credendo conveniente di ricorrere al credito pubblico, giacchè per provvedere ai disavanzi si erano già aumentati gli oneri dello Stato di quasi 160 milioni in un quinquennio, il Ministero si vide obbligato a chiedere alla Camera nuove leggi di imposta per oltre 180 milioni all'anno.

Quale impressione facesse un siffatto annuncio in paese, lo si può desumere dai diarii di quel tempo, e dalle discussioni che ebbero luogo in Parlamento. Riferiremo qui, fra gli altri, alcuni tratti di un discorso dell'onorevole Boggio nella tornata della Camera del 20 dicembre 1865:

..... Possiamo noi seriamente ed onestamente dire al paese: dammi 181 milioni di nuove imposte, ed io ti offro in compenso 30 milioni di economie?.....

Forse il paese poteva due o tre anni addietro subire una simile condizione di cose. Ma non dimentichiamoci della grande preoccupazione che da oltre un anno è nell'animo di tutti: non dimentichiamoci che *da oltre un anno in tutti i ceti di persone e nei giornali di qualunque opinione essi sieno non si fa che discorrere di economie*; non dimentichiamoci che il Parlamento con taluni suoi voti ed il Ministero promuovendo od accettando quelle deliberazioni, e recentemente ancora, presentando or son pochi giorni due domande di proroga di due leggi, non dimentichiamoci, dico, che Parlamento e Governo hanno contribuito grandemente ad accrescere nella coscienza pubblica la convinzione che radicali economie non solamente sono possibili, ma che radicali economie veramente si vogliono fare.

Perchè l'altro Parlamento diede a questo Ministero facoltà straordinaria per la modificazione delle circoscrizioni giudiziarie e amministrative?

Quale era il movente di quella deliberazione?

Un solo, l'economia.

Imperocchè non ignorava il Parlamento, non ignoravamo noi che sedevamo allora su quegli scanni e che colla parola e col voto aiutavamo il successo di quella proposta, non ignoravamo che il solo parlare di circoscrizione è gettare l'allarme in una quantità innumerevole d'interessi locali e personali.

Ma abbiamo pensato che la salute della patria è necessità suprema; abbiamo pensato che gli interessi locali tacerebbero innanzi a questa suprema necessità, e le facoltà furono accordate.

Dopo avere passato in rassegna le economie possibili in alcuni dicasteri, venendo a quello della guerra, l'onorevole Boggio così proseguiva:

So quanto l'argomento sia grave e delicato; so anzitutto come offenderebbe il sentimento della nazione italiana colui il quale, fosse anche per la necessità evidente di economie, proponesse o mostrasse desiderio di proporre alcun espediente che potesse indebolire le forze militari dell'Italia, prima che l'Italia abbia ottenuto il pieno compimento de' suoi destini.

Ma so inoltre una cosa di più; so che l'esercito è stato ed è il primo fattore dell'unità italiana; so che una nazione non rimerita mai abbastanza l'opera che col braccio e col sangue

le prestano i suoi figli per farla libera ed indipendente; so che dinanzi a questo obbligo di riconoscenza ogni quistione di danaro diventa così da poco, e sto per dire sordida e vile, che disonora colui che la possa anteporre all'obbligo della gratitudine; queste cose le so, e le sento dentro di me, epperciò mi asterrò sempre dal fare proposte le quali potessero anche solo apparentemente aver carattere di una mancanza di riguardo verso l'esercito; ma, o signori, credo altresì che senza per nulla indebolire la forza militare della nazione, e senza mancare ai doveri di riconoscenza e di riguardo verso l'esercito, *sono possibili sul bilancio della guerra sensibilissime economie, sono possibili le vere economie.*

E non dissimulo che la maggior parte di quelle economie che per andare dai *trenta* milioni promessi dal Ministero ai *cento* che io domando, mancherebbero; non dissimulo che la maggior parte di tali economie è sul bilancio della guerra che io credo si possano con prontezza ottenere.

Imperocchè non ignoro che sopprimendo le tre Cassazioni, le Università e le Sotto-Prefetture, non avremo un risparmio immediato di grandissimo riguardo, perchè bisognerà pur provvedere a coloro che sono investiti di questi uffizii, avremo un qualche risparmio immediato per le spese di ufficio, per le spese relative agli impiegati secondarii, poi avremo un'economia che gradualmente crescerà coll'estinguersi delle pensioni e col trovare una diversa occupazione a quegli impiegati. Ma, lo ripeto, in quell'ordine di fatti non potremo guari ripromettercì lo immediato risparmio di 40 o 50 milioni sul bilancio della guerra; credo invece che quando seriamente lo si voglia, una considerevole economia immediata si potrà ottenere senza debilitare le nostre forze militari. Anzitutto non sarebbe necessario per ciò di toccare ai quadri. Credo inoltre che non sarebbe difficile conciliare le economie che si potrebbero fare sul bilancio della guerra con un qualche maggiore sviluppo dell'armamento nazionale, con qualche maggiore sviluppo della guardia nazionale, sarebbe possibile combinare insieme questi due elementi in guisa da ottenere le economie, senza scemare i nostri mezzi militari.....

Sulla costituzione sull'esercito, pel numero di uomini sotto le armi non sarebbe possibile un qualche notevole risparmio, senza pregiudizio della nostra potenza militare?

Nel 1864, al mese di luglio, ho fatto una domanda al signor

ministro della guerra, che era in allora il compianto generale Della Rovere.

In quell'epoca, già vedendosi innanzi a noi quel tale abisso finanziario di cui ci parlava con una certa resipiscenza il ministro Sella l'altro giorno, quando ci diceva che gli sarebbe stato più facile nel 1862 darci il pareggio di quello che lo sia nel 1866 il ridurre a soli 100 milioni di disavanzo..... domandai al ministro della guerra se non si potesse fare una sensibile economia riducendo di alquanto il numero dei semplici soldati sotto le armi, se cioè non si potesse mandare a casa un certo numero della così detta bassa forza, lasciando intatti i quadri.

Mi si rispose: In principio del 1866 si potrà mandare in congedo provvisorio od in licenza un buon numero di soldati che già abbiano quattro anni di servizio, minimo di tempo per ammaestrare o fondere nell'esercito italiano le reclute o i soldati provenienti dalle diverse provincie.

Passò il resto del 1864, e siamo giunti oramai al fine del dicembre 1865 senza che rinnovassi la mia proposta. Ma ora che è così prossimo quel principio del 1866 che il generale Della Rovere indicava come l'epoca nella quale si potrebbe, senza scomporre l'esercito, fare una vistosa economia, credo di non peccare d'indiscrezione, ma anzi essere logico se dico al ministro della guerra: la pensate anche voi come il vostro predecessore? Ha egli detto bene o male? Se ha detto bene, fate, ora che siamo al principio del 1866, ciò che egli aveva preso impegno di fare per quest'epoca. Se per avventura, come amerei credere, già aveste in parte cominciato a fare, ebbene proseguite e *vi renderete benemerito del paese.*

Ecco in qual modo anche sul bilancio della guerra, senza per nulla disorganizzare l'esercito, senza per nulla diminuire le forze militari dell'Italia, sono, credo io, possibili economie di riguardo.

Vi era non poca esagerazione in queste censure mosse dall'onorevole Boggio all'amministrazione della guerra; parrebbe anzi che egli ignorasse come dal luglio 1864 in poi più di 80 mila uomini erano stati mandati in congedo illimitato; il suo discorso dimo-

stra nondimeno assai chiaramente quanto grande si fosse la preoccupazione pubblica in sullo scorcio del 1865 rispetto alla condizione finanziaria del paese, e alla possibilità di attuare nuove economie sul bilancio della guerra.

Arroge che in questo tratto di tempo quasi tutte le potenze di Europa, per soddisfare ai reclami dell'opinione pubblica, erano state costrette anch'esse a ridurre notevolmente le spese militari.

In Austria il Ministero della guerra aveva proposto un' economia di 11 milioni di fiorini, e sebbene il ministro dichiarasse che aveva così raggiunto quei limiti che non avrebbe potuto sorpassare « senza porre sossopra l'ordinamento dell'esercito » il Parlamento aveva portata l'economia a più di 15 milioni di fiorini, chiedendo una riduzione di 45 mila uomini. Il bilancio della guerra che nel 1862 importava 135 milioni, nel 1863 112, nel 1864 106, nel 1865 era stato ridotto a soli 87, e sul bilancio presuntivo del 1866 si reclamarono nuove economie (1).

---

(1) Meritano di essere ricordati i seguenti brani del discorso profferito nella Camera dei rappresentanti di Vienna dal dott. GISKRA, relatore della Commissione pel bilancio della guerra 4 maggio 1865. « La Camera è d'avviso che l'Austria nel 1865 non ha a temer guerra nel Veneto e che le pazze scappate non sono un motivo sufficiente di mantenervi 115 mila uomini. L'armata d'Italia è organizzata in modo come se si trattasse di guerra grossa imminente. Non vi è però alcuna ragione per questo apparato di forze, ed il continuare in esso nelle presenti circostanze è un agire da dissennati. Non è necessario d'essere un profondo politico per iscorgere che nel 1865 l'Austria non è minacciata da pericoli di guerra. Il ministro stesso ha, al 30 di marzo, dichiarato alla Camera che l'Austria non ha da alcun lato nemici che pensino di assalirla. Tutti i grandi Stati riducono, come ognun sa, i loro bilanci militari. Le assicurazioni dei governi in seno ai Parlamenti suonano pace e vi trovano eco; da ogni parte si sente il bisogno di diminuire le spese di guerra. Per certo se si osasse sfidare l'Austria, essa sarebbe in grado col suo esercito di scendere nella lotta contro mezza Europa. Le relazioni coll'Italia hanno però subito ultimamente un notevole cambiamento, e l'Austria può ora in Italia procedere senza più a un disarmo: i pericoli di guerra da quella parte sono svaniti. Le dichiara-

In Francia, l'Imperatore aveva espresso al ministro della guerra la sua volontà di « ricondurre le spese militari a limiti più ristretti e più in rapporto colle rendite ordinarie dell'Impero » e in data del 15 novembre erasi deciso di effettuare una riduzione dei quadri, con una economia di 63 milioni. In Russia la somma destinata alle spese militari era stata scemata di 24 milioni di rubli.

È vero che in Germania la quistione dei Ducati rimaneva tuttora sospesa, e che l'accordo tra la Prussia e l'Austria non era più così intimo come nell'agosto dopo firmata la Convenzione di Gastein; d'altra parte però « le buone speranze potevano anche svanire o la loro realizzazione poteva farsi aspettare per mesi e anche per anni; e a chi fosse un po' pratico delle cose tedesche non doveva parer fuori di luogo il dubbio che così avvenisse (1). »

Era del resto fuori dubbio che la Prussia *da sola* non avrebbe osato affrontare l'Austria: e che il *solo* alleato sul quale essa potesse contare per compiere i suoi disegni, era l'Italia. Ora dacchè il conte di Bismark dopo la Convenzione di Gastein non ci aveva più ricercati, noi dovevamo credere o che egli non intendeva più far calcolo sull'Italia pel compimento

---

zioni del generale La Marmora al Parlamento di Torino palesano chiaramente quali sono le intenzioni dell'Italia per l'anno corrente. *L'Austria non sarà la prima ad attaccarci*, ha detto il presidente dei ministri di *Sardegna*. Da queste parole e da quelle del ministro austriaco si può dedurre che il tempo per diminuire le spese ordinarie sia ora giunto. Che le parole del generale La Marmora non siano parole vane si rileva da ciò che la *Sardegna* ha diminuito il bilancio della guerra di 25 milioni di fiorini, cosicchè ora non ammonta che a 77 milioni di fiorini. Anche la Russia e la Francia si sono poste su questa via, e io credo che in tali circostanze esistano motivi sufficienti per rimettere le spese straordinarie definitivamente sul piede di pace ».

(1) JACINI, pag. 141.

de' suoi disegni, o che non credeva il momento opportuno per mandarli ad effetto.

Questo momento, è vero, poteva sorgere fra breve; ma di fronte alle delusioni nostre del 1863 e del 1864, che ci avevano già fruttato un così enorme sbilancio nella pubblica finanza, il capo di un governo avrebbe egli operato con saviezza esponendosi a una nuova delusione nel 1866 (1)? E quando avessimo avuto

---

(1) Perchè il lettore possa formarsi un giusto concetto della situazione quale si presentava agli uomini di stato in questo periodo di tempo, riferiamo i seguenti brani della lettera di MASSIMO D'AZEGLIO agli elettori, pubblicatasi nell'agosto 1865:

« L'Europa ha bisogno e desiderio di tranquillità. Una gran guerra è dunque improbabile, dovrei dire impossibile.

« Le finanze di molti Stati sono sul pendìo del fallimento. Ogni giorno più l'opinione pubblica ne sta in pensiero Ogni giorno più i parlamenti prendono ardire contro le esagerate spese, ed ogni giorno più per conseguenza, il principio rappresentativo acquista forza sul suo vero terreno, dal quale dirige e modera la politica.....

« Certe ambizioni dinastico-oligarchiche, certe cupidigie tradizionali, certe interpretazioni elastiche d'onor nazionale, in nome delle quali sinora l'umanità è stata indotta a versare tanto sangue e gettar tant'oro, faranno poca impressione sui deputati di popoli europei. Essi vorranno economia, vorranno pagare i debiti onde non essere divorati dalle usure; perciò vorranno pace; e salvo casi imprevedibili, per un pezzo pace si avrà.

« Se il mondo è in pace, l'Italia non può essere in guerra.

« E la Venezia rimarrà tedesca?

« E l'impossibile diventerà possibile soltanto per far piacere a noi? E poi, chi ci dice che la sola guerra possa mutare le condizioni della Venezia?

« Vorrei sperare che a nessuno venisse in capo di accusarmi d'indifferenza in questa quistione; ma per gli affari pubblici come pei privati guai a chi non sa aspettare, guai a chi non sa discernere e separare la realtà dai proprii desideri.

« Quello che si guadagna a coltivare illusioni, l'abbiamo veduto recentemente in Danimarca e in Polonia.

« La loro audacia può paragonarsi a quella che spinse la famosa carica di Balaclava. Che cosa ne disse chi se n'intendeva e sapeva che in ogni genere di guerra l'importante, per vincere, non è sapersi far ammazzare presto, ma ammazzare il nemico? Disse: « *c'est magnifique mais ce n'est pas la guerre* ».

« Lo stesso si deve dire di tutti gli eroismi illogici. Si possono comprendere nella gioventù delle università; ma negli uomini fatti, e che hanno la responsabilità del paese, no. E a noi di una ripresa d'armi contro

questa nuova delusione, quale sarebbe stato il giudizio dell'opinione pubblica intorno alla condotta del Ministero? Gli sarebbe egli bastato l'addurre a giustificazione delle non operate riduzioni nell' esercito la speranza che esso riponeva in una guerra? Non era forse a temersi che avendo rifiutato i 15, i 20 milioni di economie, il paese esigesse i 40, i 50 milioni, e che l'esercito venisse assottigliato per modo da rendergli ben difficile un'impresa di guerra prima di una lunga serie di anni?

È indubitato che nuove economie non si potevano omai attuare sul bilancio della guerra senza affievolire alquanto lo spirito di coesione dell' esercito se questo avesse dovuto entrare di lì a poco in campagna; il numero di combattenti non ci sarebbe mancato, ma la loro *qualità* non poteva a meno di soffrire qualche detrimento. Questo più che altri comprendeva benissimo il presidente del Consiglio; ma egli doveva riflettere ad un tempo alla grave responsabilità che non attuando le economie sarebbesi addossata se la guerra non fosse scoppiata nel 1866, per non dire

---

l'Austria, in circostanze simili alle presenti, si potrebbe egualmente dire: *c'est magnifique mais ce n'est pas de la politique.*

« Quello che è magnifico, aggiungo io, è riuscire; e per riuscire, l'essenziale è il non perdere mai nè la mira nè la perseveranza, e il tentare il possibile a tempo debito e l'impossibile mai. Se la via breve è chiusa si prenda la lunga, e a questo modo sono sempre riuscite le imprese utili, vaste, e che richiedevano il lavoro concorde e consecutivo di più generazioni. Così fece il Piemonte dal 49 al 59.

« Così s'è formata l'Inghilterra e il suo grande impero coloniale: così si son formate la Francia, la Spagna e così si formerà l'Italia se saprà, come loro, aspettare le occasioni, coglierle con vigore, e mentre tardano a comparire concentrare in se stessa le proprie forze onde riformarsi, rendersi ordinata e potente, e quindi tenuta in conto nei consigli di Europa.

« Le occasioni dipendono da Dio. Sapersi preparare onde profittarne dipende dall'uomo.

« Ed ecco appunto il lavoro al quale deve tutta dedicarsi in questo momento l'Italia! Ecco la sua vera politica! ».

che la Camera gli avrebbe diniegato assolutamente il suo appoggio, tanto essa era compresa e preoccupata delle strettezze dell'erario.

Non vuolsi però qui dimenticare una considerazione di qualche peso in favore di una ulteriore riduzione dell' esercito, ed è che se il conte di Bismark non aveva del tutto abbandonati i suoi disegni di guerra contro l'Austria, presumevasi sarebbesi affrettato a riavvicinarsi all'Italia prima che riducesse la sua forza per modo da renderle impossibile o disagevole una prossima entrata in campagna. Al postutto, se l'esercito avrebbe sofferto qualche danno in seguito alle riduzioni ed economie divenute indispensabili, il presidente del Consiglio si lusingava, non senza fondamento, di far fronte a questo inconveniente assicurando all'Italia ne' futuri negoziati politici una posizione tale che, quand'anche non le arridesse la sorte delle armi, essa avesse a conseguire il suo scopo.

Per tutte le considerazioni suespresse il generale La Marmora rassegnossi ad attuare nuove economie nelle spese militari, e già nella tornata del 13 dicembre il ministro Sella aveva dichiarato alla Camera che i suoi colleghi della guerra e della marina eransi impegnati a diminuire le somme inscritte sui rispettivi bilanci (1). Pochi giorni dopo, il 20 dicembre, il Ministero battuto su di una quistione finanziaria rassegnava le dimissioni, e S. M. incaricava il generale La Marmora medesimo di ricostituire il gabinetto. La crisi si protrasse sino al 31 dicembre, per le gravi diffi-

(1) Il bilancio della guerra presentato in questa tornata alla Camera importava una spesa di L. 186,835,510: di cui L. 174,789,220 per la parte ordinaria; e L 12,046,290 per la parte straordinaria. Con questa spesa il ministero si proponeva di tenere costantemente sotto le armi, durante il 1866, 237,998 uomini, tutto compreso.

coltà di rinvenire un ministro della finanza e un ministro della guerra. Infatti il generale La Marmora non poteva trovare alcun uomo competente ad assumere il Ministero delle finanze, che non come prima condizione alla sua accettazione imponesse importanti economie nel bilancio della guerra, per soddisfare così almeno in parte alla condizione finanziaria che si faceva sempre più grave (1). Per altro canto, niuno dei generali dell'esercito che furono interpellati osava assumersi la risponsabilità di portare nuove riduzioni in un bilancio che nelle sfere militari giudicavasi già fin soverchiamente diminuito. In altre condizioni, il generale La Marmora avrebbe rassegnato l'incarico di ricostituire l'amministrazione; non credette questa volta di doverlo fare, tanto per ragioni di politica interna quanto per ragioni di politica estera; ond'è che non riuscendo a decidere alcun generale ad accettare il portafoglio della guerra, telegrafò al generale Pettinengo comandante la divisione militare di Genova, sulla cui devozione personale faceva pieno assegnamento, informandolo che, non ostante il rifiuto da lui precedentemente avuto, avevalo proposto a S. M. come ministro della guerra, nella certezza che non gli avrebbe più oltre rifiutato il suo appoggio in sì gravi momenti. Il senatore Scialoia, rassicurato sulle nuove economie che sarebbersi introdotte nel bilancio della guerra, accettò il portafoglio delle finanze, e così ebbe termine la grave crisi ministeriale del dicembre 1865 (2).

---

(1) JACINI, pag. 145.

(2) Questa preoccupazione in un ministro delle finanze si comprenderà facilmente, ove si ricordi quali fossero le tendenze dell'opinione pubblica in questo momento non solo in Italia, ma all'estero e sovratutto in Francia. Un sintomo di queste tendenze lo si può ravvisare con certezza nel seguente giudizio che intorno alla nostra situazione veniva profferito nella

VII.

All' epoca in cui il generale Pettinengo, cedendo ad un profondo sentimento di abnegazione, assumeva l' amministrazione della guerra, la situazione della bassa forza dell' esercito, non tenendo conto nè dei carabinieri reali nè del personale addetto a' servizi sedentari, era la seguente:

Cronaca politica della *Revue des deux mondes* del 31 dicembre 1865. « Noi non conosciamo (scriveva il Forcade) che un solo segreto per rimediare ai mali dell'Italia e questo segreto è politico prima ancora che finanziario. Bisogna cioè diminuire la spesa di 100 milioni, e ripetere quest'economia dal bilancio della guerra. Se due grandi potenze europee, la Francia e l'Inghilterra, venissero a dire all'Italia: Noi vi guarentiamo una tregua di dieci anni coll'Austria: noi ci impegnamo a non lasciarvi attaccare durante siffatto periodo da questo terribile vicino: vi invitiamo quindi a diminuire 100 mila uomini sul vostro esercito, perchè possiate raggiungere alla perfine il vostro equilibrio finanziario; certamente se una tale offerta fosse loro fatta, gli uomini di stato italiani dovrebbero accettarla immediatamente e cominciare un vero disarmo. Ebbene! Noi ci rivolgiamo ad essi e loro diciamo: Avete voi forse bisogno di una assicurazione simile a quella che abbiamo ora supposta perchè voi attendiate ai veri vostri affari e prendiate una risoluzione di salvezza? Ma la tregua, la pace coll'Austria è la forza delle cose, è tutto il peso degli interessi europei che ve la impongono e ve la assicurano, e ciò tanto all'Austria quanto a voi. Voi avete firmato or ora un trattato di commercio collo Zollverein: ma credete voi che questa alleanza degli interessi non valga meglio per voi che lo sterile mantenimento di migliaia d'uomini sotto le bandiere? In nome di Dio, se volete vivere non vi lasciate invadere dalla lebbra della consunzione finanziaria. Sta bene che i popoli, quando hanno da combattere per quistioni supreme di libertà e di esistenza, non risparmino nè l'oro nè il loro sangue. La Francia durante la rivoluzione, gli Stati Uniti ancora ieri hanno dato l'esempio di queste eroiche prodigalità che salvano i popoli: ma quando queste crisi supreme sono passate, non bisogna lasciarsi degradare pigramente e lentamente dalla miseria cronica. Prendete adunque un gran partito: rompetela colle consuetudini del passato, abbiate il coraggio di essere moderni, seguite l'esempio che vi danno gli Stati Uniti, e aspettate di essere diventati ricchi per darvi il lusso di un grande esercito ».

Si avevano presenti sotto le armi 160 mila uomini (120 mila dei quali di fanteria). 15 mila appartenevano alla classe provinciale del 1841; 32 mila alla classe del 42; 41 mila alla classe del 43; 37 mila alla classe del 44; 5 mila alla classe del 45, a classi anteriori ancora sotto le armi e a 2ª categorie di varie classi; 30 mila uomini alla categoria di ordinanza.

Prima ancora che il nuovo ministro della guerra assumesse il portafoglio, il Consiglio dei ministri aveva stabilito una riduzione tassativa di 20 milioni sul bilancio della guerra, invece dei 15 che erano stati proposti dal generale Petitti (1); riduzione che fu poscia accettata dal nuovo ministro.

Le riduzioni ordinate dal generale Petitti (30 dicembre 1865) portavano già una economia di 9 milioni; gli altri 7 sarebbersi venuti man mano attuando nel corso dell'anno.

---

(1) Nel secondo progetto di bilancio per il 1866 (30 dicembre 1865) il generale Petitti aveva proposto una somma di L. 177,673,380; cioè lire 164,687,110 per la parte ordinaria, e L. 12,986,270 per la parte straordinaria; epperciò una differenza in meno, rispetto al 1865, di L. 14,990,249. La forza eccedente al piede di pace che nel 1865 era ancora di 40 mila uomini, ridotta nel primo progetto di bilancio per il 1866 a 20 mila, in questo secondo progetto non era più che di 15 mila: esso bilanciava cioè una forza di 184,179 uomini (fanteria, corpo d'amministrazione, cacciatori franchi, cavalleria e treno, artiglieria e genio).

Sono degne di considerazione le parole colle quali il generale Petitti chiudeva la prima parte della Nota preliminare al secondo progetto di bilancio, che fu l'ultimo atto della sua amministrazione: « Un'ultima riflessione mi piace ancora di aggiungere: il nostro esercito, cresciuto fra le mirabili vicende che crearono il Regno italiano, conserva tuttora in gran parte il carattere ardito e vivace di quell'epoca avventurosa, e non credo di poter essere contraddetto da alcuno asserendo che è oggidì l'esercito più mobile che vi sia in Europa..... Se il paese avesse a fare ulteriori economie sul bilancio della guerra, non ne faccia tali per ora che privino il nostro giovine esercito di una dote che ne forma la vera caratteristica; si è a questo concetto che io mi sono sempre informato nelle molte riduzioni che ho dovuto fare, parendomi che non potendo avere le tradizioni storiche dell'uno e la solidità gerarchica dell'altro dei due eserciti a noi vicini, avesse il nostro a conservare gelosamente quell'attitudine all'iniziativa che trasse dagli avvenimenti in mezzo a cui si sviluppò e si accrebbe ».

Essendo indispensabile che l'economia di 20 milioni fosse realizzata immediatamente, rimanevansi a trovare altre economie per la somma di 11 milioni.

In tale stato di cose non era dubbio che le economie in quistione potevano soltanto ottenersi riducendo la forza sotto le armi da quanto era previsto nel bilancio presuntivo pel 1866 già presentato.

Questa diminuzione potevasi ottenere o secondo il modo proposto alla Camera dal deputato Boggio, mandando alle case loro una o due delle classi più anziane sotto le armi, con 4 o 3 anni di servizio soltanto, ovvero, dacchè dal 1860 in poi eransi chiamati i soldati di leva sotto le armi in anticipazione di un anno, rientrare ora nello stato normale e ritardare perciò la chiamata della novella classe del 1845 per il tempo necessario ad attuare la minore spesa di 11 milioni in discorso.

Parve al ministro Pettinengo più conveniente di scegliere il secondo mezzo, in quanto che in tal modo si lasciava compiere alle classi sotto le armi il tempo di servizio prescritto e si conservavano molti sott'uffiziali e caporali, fatto troppo importante in un esercito come il nostro « in cui l'elemento giovane e non ancor fatto alle buone tradizioni militari trovavasi in assai larga misura (1) »

Il ministro della guerra era poi specialmente indotto in questa opinione dal confronto dei seguenti calcoli fatti in tre diverse ipotesi:

1° Non chiamando la classe 1845 per tutto l'anno; Economia risultante:

---

(1) Di Pettinengo, *Relazione sui provvedimenti dell'Amministrazione della guerra dal 1° gennaio al 20 agosto dell'anno 1866*, (Firenze G. Cassone. 1867), pag. 9.

Per assegno di 1° corredo . .	L.	6,000,000
Per competenze	»	7,813,000
Totale . . .	L.	13,813,000

2° Chiamando la classe 1845 al 1° ottobre e contemporaneamente licenziando la classe 1841:

Economia risultante . . . . L. 5,595,000

3° Chiamando la classe 1845 al 1° ottobre, ma conservando sino alla fine dell'anno la classe 1841, L. 4,103,000.

Dai quali calcoli risultando manifesto come la prima supposizione rispondesse al bisogno, il ministro della guerra adottava per prima misura di economia la sospensione della leva che doveva giungere nel febbraio del 1866, e per la quale eransi già fatte tutte le operazioni dell'estrazione, per cui all'evenienza non rimaneva che a compiere le operazioni di visita e di incorporazione immediata.

Eccitato a fornire spiegazioni su quest'atto della sua amministrazione, il generale Pettinengo così si esprimeva alla Camera nella tornata del 24 febbraio:

La classe 1841 contiene i soldati più istrutti e maggiormente formati. Alla medesima appartiene la maggior parte dei caporali e un certo numero di sergenti che non sono d'ordinanza. Appartengono a questa classe gran parte degli istruttori; in questa classe trovasi gran parte di tutto quello che forma il nerbo della bassa forza per tutte le armi e particolarmente per la fanteria. Riflettendo inoltre come se mai in primavera la necessità forzasse di riunire in fretta da 100 a 150 mila uomini, l'esercito sarebbe al certo più forte per virtù militare colla classe del 41 anzichè colla nuova leva del 45, la quale avrebbe dovuto raggiungere le bandiere al 1° febbraio, io feci ragione che sospendendo la chiamata rimaneva in con-

dizioni di forza più favorevoli, e che intanto io procurava una economia giornaliera di circa 40 mila lire.....

Ciò feci anche per considerazioni umanitarie. Tutti coloro che si occupano delle statistiche militari, tutti coloro che sono in mezzo ai soldati, sanno che la nuova leva nel primo anno perde da noi circa il 10 per 0[0 del suo effettivo, di cui una buona parte per malattie, le quali sono in tanto maggior numero inquantochè i giovani soldati sono soggetti all'inclemenza della stagione invernale, nella quale assai più sensibile riesce il cambiamento di genere di vita, di lavoro, di cibo, e *più di tutto di clima.*

E tale considerazione io aveva in animo, cioè della convenienza di ritardare la chiamata sotto le armi, ben prima che io avessi l'onore di sedere su questo banco, e consigliatami appunto, dacchè era al comando della divisione di Genova, dall'osservare specialmente come si risentissero della differenza di clima, e pagassero largo tributo allo spedale i nuovi chiamati, massime delle provincie meridionali. Ed in allora ancora io aveva luogo di osservare come nella stagione invernale l'istruzione di dettaglio alle reclute riuscisse non di tutto il profitto possibile e veramente penosa, non per se stessa, ma pel freddo, dal quale la maggior parte dei contadini si ripara, ed è poco assuefatta a sopportarne così o come tocca al soldato.

Ordinata per le considerazioni diansi esposte la sospensione della leva per la classe del 45, e accertata così un'economia di 13 milioni, il ministro Pettinengo affrettossi a provvedere per la stretta applicazione dei RR. Decreti 30 dicembre 1865, la quale avrebbe *importato l'economia* di 9 *milioni* disegnata dal suo predecessore.

Una buona parte di questa economia, come già abbiamo dianzi accennato, aveva in vista specialmente la semplificazione dell'amministrazione e il riordinamento dei varii servizi; ma per alcune parti non poteva a meno di venirne danneggiato l'esercito qualora avesse dovuto repentinamente entrare in campagna. Se questa probabilità si fosse avuta nelle prime

settimane del gennaio 1866 egli è infatti evidente che non si sarebbero mandati in aspettativa per riduzione di corpo altri mille e più ufficiali e non si sarebbero diminuiti i cavalli per l'artiglieria e per la cavalleria. Ma per giudicare imparzialmente la situazione, egli è indispensabile riportarsi all'epoca in cui tali riduzioni furono fatte (1); egli è indispensabile avere sott'occhio il quadro dello stato delle finanze quale veniva esposto il 22 gennaio alla Camera dal ministro Scialoia, quando

---

(1) Il gabinetto italiano (scriveva il Forcade nella *Revue des deux mondes* del 15 gennaio 1866) sembra d'accordo sul sistema di riduzioni radicali da introdursi nei bilanci della guerra e della marina. Questi bilanci riuniti sarebbero, a quanto si dice, portati a una cifra di 200 milioni. Ne risulterebbe che l'effettivo dell'esercito italiano (sotto le armi) non sorpasserebbe gran fatto (proporzionatamente) quello dell'esercito piemontese prima dell'annessione. Se il Gabinetto di Firenze ha realmente adottata questa risoluzione, non lo si potrebbe abbastanza encomiare. Nulla di più politico e per conseguente di più patriotico in realtà che una tale riduzione delle spese militari. Il popolo italiano lo capirà facilmente. Un grande esercito, e ogni esercito è troppo grande quando assorbe una parte troppo considerevole dei proventi del paese, *un grande esercito non può essere sopportato se non quando lo si può adoperare immediatamente per un disegno politico determinato*. L'Italia non ha oggi bisogno di un grande esercito nè sotto l'aspetto offensivo nè sotto l'aspetto difensivo. *È chiaro infatti che l'Italia non può pensare a conquistare in questo momento colle armi la Venezia:* è in egual modo evidente che l'Austria non potrebbe tentare di turbare lo *statu quo* italiano senza andare incontro all'ostilità della Francia ed esporsi a più funesti pericoli. Il buon senso, la ragione politica, lo stato dell'Europa divietando l'offensiva a ciascuna di queste potenze, perchè si rovinerebbero esse spensieratamente per mantenere eccedenti di truppe che non sono per loro di alcuna utilità pratica e attuale? I popoli, del pari che gli individui, non possono fare ogni cosa ad un tempo: la difficoltà, il pericolo, o l'interesse del momento indicano loro quali cómpiti debbano successivamente eseguire. La difficoltà oggi per l'Italia è la finanza; il pericolo è la bancarotta; l'interesse è il pronto ristabilimento del credito nazionale. In questo momento il nemico per l'Italia non è l'Austriaco, il barbaro, il *Tedesco*, è il deficit. E il deficit che bisogna combattere: ora non vi ha che un mezzo per vincerlo, rinunziare cioè a spese inopportune e inutili ».

Le informazioni particolari che riceveva il governo italiano in questo periodo di tempo intorno alle tendenze dell'opinione pubblica in Francia concordavano intieramente con quelle che abbiamo or ora riferite; *tutti* consigliavano politica di raccoglimento, *disarmo*, economie, giacchè *la pace europea* (a quanto l'Imperatore stesso dichiarava al Corpo legislativo il 22 gennaio) *sembrava assicurata dappertutto*.

dopo avere accennato che nonostante dal 1864 alla fine del 1865 si fossero diminuite le spese di ben 150 milioni, avevasi ancora un disavanzo annuo di più di 260 milioni, e che per conseguenza se non si attuavano immediatamente nuove e radicali economie, « non ci saremmo salvati dalla voragine che ci stava dinanzi e che si faceva sempre più profonda.... Signori (concludeva lo stesso ministro) siamo giunti al punto dove ci troviamo, sol perchè non abbiamo curato di far presto nel ricercare i mezzi per colmare il vuoto: sicchè il governo è stato successivamente costretto di ricorrere a sempre più gravi operazioni di credito le quali hanno allargato il vuoto in modo da diventare voragine minacciosa. Oggi siamo in tal frangente che, per uscirne incolumi, ci è mestieri di abnegazione e di ardimento che quasi direi prudente audacia. E l'audacia ci salverà certamente; ma a condizione che all' audacia dei propositi si aggiunga la ferma risoluzione d'attuarli in breve tempo. Oggi, o signori, non si tratta di fare il meglio che si può, *si tratta di fare il più presto possibile (Bravo! Bene!)* ».

I disegni del Ministero incontrarono la quasi generale approvazione degli uomini politici, nón si però che le economie sul bilancio della guerra non sembrassero a taluni ancor troppo sottili, e a taluni altri eccessive.

Fra i primi, l'onorevole Valerio, il quale voleva ridotti complessivamente i bilanci della guerra e della marina da 230 a 180 milioni, e l'onorevole Ricciardi il quale professandosi più di tutti « tenero dell'esercito e della sua solidità » espresse il suo avviso alla Camera nella tornata del 16 febbraio che si potesse « diminuire considerevolmente l' esercito, ottenendo un' economia di più di cento milioni, e ciò conservando le armi speciali, ma licenziando i tre quarti

della sodatesca, a sol patto di sostituire al sistema vigente, il sistema prussiano (1). » Una forte riserva bene ordinata, secondo l'onorevole Ricciardi, ci avrebbe permesso di ridurre l'esercito a 100 mila soldati. « Il resto del paese, conchiudeva egli, tutti coloro che non appartenessero all'esercito regolare, formerebbero un'altra riserva, alla quale se dessimo una camicia rossa e una carabina, e Garibaldi a duce supremo, in poco d'ora potremmo raggiungere il fine della liberazione della Venezia. »

Anche l'onorevole Boggio, il quale colla sua arguta e vivace facondia aveva già provocato così rilevanti economie sul bilancio della guerra, era d'avviso che quelle annunziate e in parte attuate non fossero ancora sufficienti. Questo splendido oratore, che alcuni mesi dopo imbarcavasi volontario sul *Re d'Italia* e per la causa della Venezia periva gloriosamente nella giornata di Lissa, era ora talmente preoccupato della gravità della situazione finanziaria che ogni altra quistione, secondo lui, doveva essere posposta alla medesima. Sono importanti a qui ricordarsi le parole che

(1) A questo punto il presidente del Consiglio avendo fatto un lieve sorriso, l'on. Ricciardi soggiunse; « Prego l'on. La Marmora di non sorridere. Quantunque io non sia militare al pari di lui, ho pure studiata questa quistione quanto possa averla studiata egli stesso! ». L'onorevole Ricciardi si era però fermato nei suoi studi all'anno 1860, alla quale epoca il governo prussiano, appunto in considerazione dei gravi difetti del sistema raccomandato nel 1866 dal deputato ora menzionato, lo aveva radicalmente cambiato. Infatti, sino al 1860 il soldato prussiano non era obbligato che ad un servizio di due anni sotto le armi e tre nella riserva. Il nuovo progetto obbligollo a sette anni di servizio nell'esercito attivo, di cui tre sotto le armi, riducendo per contro il servizio della landwehr da quattordici a nove. La leva annua fu d'un tratto portata da 40 mila a 63 mila uomini, risultandone per conseguenza che in occasione di una mobilizzazione ordinaria, il governo avrebbe agito senza gli uomini della landwehr: « On créa ainsi non une armée nationale, mais une nation militaire et gouvernable » (V. CHERBULIEZ nel suo studio: *La Prusse et l'Allemagne*, inserito nella *Revue des deux mondes* del 15 dicembre 1869) ».

a tale riguardo egli pronunciava alla Camera il 16 febbraio in occasione della discussione sull'esercizio provvisorio del bilancio:

..... Non credo fare ingiuria al patriottismo d'Italia dicendo che *in questi momenti la preoccupazione massima e più urgente è la preoccupazione finanziaria*. Ed è naturale.

Dal 1848 al 1859 era un'altra la preoccupazione di tutti gli Italiani. Non era allora un solo Italiano onesto, il quale avendo un po' di vigore in corpo e un po' di coraggio nell'animo potesse formare un altro voto fuori quello della libertà e dell'indipendenza della sua patria.

Dal 1848 al 1859 questa doveva essere la preoccupazione principale, esclusiva anzi di ogni buon Italiano.....

Ma dopo il 1859, e per non andar per le lunghe, nel febbraio 1866, in quali condizioni ci troviamo?

La maggior parte d'Italia è libera e indipendente. La maggior parte, dico, non tutta, pur troppo. Ci mancano due preziosissime parti sue; ci manca Roma, la capitale necessaria d'Italia.....

E insieme alla nostra capitale ci manca eziandio Venezia; quella Venezia la quale fra tutte le provincie d'Italia meriterebbe la prima di esser libera e felice, perciocchè non è alcun altra che abbia dato più splendide prove di abnegazione e di eroismo (*Bravo! Bene!*); la eroica Venezia, incrollabile nella sua fede, invitta nella sventura, indomata nel dolore, la quale ha saputo resistere con intrepidità e costanza degna di miglior fortuna a tutto l'impeto delle armi tedesche, anche allorquando le stesse schiere del Piemonte avevano dovuto raccogliersi impotenti sotto la percossa del grande infortunio di Novara (*Movimenti*).

Ma a Roma, a Venezia possiamo noi volgere ora in modo precipuo le nostre aspirazioni e i nostri sforzi?

No.

Quanto a Roma ce lo vieta la convenzione del 15 settembre, che dobbiamo lealmente rispettare.....

Rimane la Venezia.

Desidero e spero che non passi giorno, che non passi ora nella quale l'Italia, nella quale ogni leale e buon italiano non pensi a Venezia.

Imperocchè fin quando la Venezia non sia libera, peserà sempre sopra di noi l'umiliazione di lasciare una parte del territorio italiano allo straniero; umiliazione tanto più grande quanto più forte si va ogni dì facendo l'Italia. Ma *la soluzione della questione veneta dipende evidentemente dalla questione finanziaria.*

Assestiamo le nostre finanze, sia rifornito l'erario, procuriamoci ciò che già Temistocle chiamava il nerbo della guerra, mettiamo in miglior condizione il nostro bilancio, e il generale La Marmora non dimenticherà certo le parole che io amo credere *profetiche*, da lui pronunciate a Torino in Parlamento quel giorno in cui ci diceva: verrà, spero, il dì nel quale io, lasciando il posto di presidente del Consiglio, domanderò al Re una missione presso l'imperatore d'Austria, e se tale missione mi venga concessa, io mi lusingo di portargli dinanzi tali argomenti che lo persuadano che la Venezia deve essere dell'Italia (*Bravo! Bene!*).

Oh! sì, venga presto questo giorno, ma intanto per affrettarlo pensiamo alla finanza, e intanto persuadiamoci che *neppure la questione veneta può ora essere il primo obbiettivo delle nostre aspirazioni*, perchè, lo dico ancora una volta, la sua soluzione dipende dalla soluzione della questione finanziaria.

Adunque la questione finanziaria è quella che domina tutte le altre. Ciò di che è impaziente il paese, è di vedere dato assetto alle finanze.

Diametralmente contrarie alle opinioni espresse dall'on. Boggio, furono quelle che ebbe a manifestare l'on. Farini nella successiva tornata della Camera del 17 febbraio.

L'on. Farini il quale era stato capo del gabinetto militare sotto l'amministrazione del generale Petitti nel 1862 e sotto l'amministrazione del generale Della Rovere nel 1863-64 e che copriva ancora nel 1866 con molta lode il grado di maggiore nel corpo di stato maggiore, aveva più che molti altri suoi colleghi in Parlamento l'autorità e la dottrina necessaria per discorrere sul bilancio della guerra e sull'ordina-

mento dell'esercito. Ricordando come negli anni antecedenti tanto il generale Fanti quanto il generale Petitti si fossero accordati nel reputare necessario di mantenere sotto le armi un effettivo di 245 a 250 mila uomini, l'on. Farini si preoccupava del fatto che la nuova amministrazione si fosse limitata a un effettivo di 190 a 200 mila uomini; e compreso della necessità di accrescere anzichè diminuire la forza dell'esercito in servizio attivo, volle chiamare la pubblica attenzione su questa, che a lui pareva, fatale diminuzione della forza nazionale, e probabilmente foriera di un riavvicinamento diplomatico coll'Austria.

Coi 190 mila uomini circa (così l'onorevole Farini) di cui sopra facevo parola, potremo noi, se aggrediti, resistere validamente al primo impeto di una improvvisa irruzione?

Sommate, o signori, gli uomini appartenenti alla Casa militare del Re e dei Reali Principi, ai comandi di circondario, ai carabinieri reali, ai veterani ed agli invalidi, agli istituti militari, al corpo della reclusione militare, al corpo d'amministrazione: tenete conto degli ammalati che si hanno in un determinato giorno, di quelli che sono detenuti alle carceri od alla reclusione militare, di quelli che sono in attesa di giudizio, di quelli in licenza straordinaria, dei non giunti di licenza con o senza fedi; sottraete poi dalla forza efficiente dell'esercito tutti questi uomini non adoperabili in un determinato momento, e vedrete che io non esagero asserendo che a 145 o 150 mila ascende la nostra forza disponibile.

Ora se io tengo conto della dislocazione dell'esercito e delle necessità della sicurezza pubblica nelle varie provincie, credo di non dilungarmi troppo dal vero affermando che in una settimana non si possono radunare più di 70 mila uomini nella valle del Po.

Nè mi si dica che non saremo aggrediti: ricordiamo che l'Austria ha una rivincita da prendere su di noi; che fatti imprevedibili ed anche lo sgombro dei Francesi da Roma può offrirgliene il destro: ricordiamo che delle nostre indifese fron-

tiere noi non possiamo pur troppo ripetere quello che il ministro austriaco della guerra affermava con sicurezza delle frontiere sud-occidentali dell'impero.

Ma qui io sento domandare: le classi in congedo illimitato richiamate sotto le armi non porteranno l'esercito a 400 mila uomini, e le seconde categorie non costituiranno una potente riserva di oltre 180 mila uomini?

Signori! Le ferrovie, i telegrafi, le facili comunicazioni hanno oggi reso più facili le mosse degli eserciti, più difficile il sorvegliare il nemico, più improvvise le guerre. Ora quando il nemico poderoso in armi può da un momento all'altro piombare su di noi, avremo noi tempo di concentrarci, di chiamare le nostre classi, le nostre riserve, di riempire i vuoti nostri quadri?

Signori, io credo di affermare un fatto del quale noi abbiamo coscienza dicendo che l'Italia, presa nel suo insieme, non è in fatto di tradizioni militari superiore alla Francia, all'Austria, al Piemonte.

Io confido quant'altri mai nel valore e nel patriottismo degli Italiani. Ma quando veggo la Francia e l'Austria star potenti in armi . . . . . quando penso che ben 115 mila uomini delle nostre seconde categorie mai furono addestrati nelle armi; quando rifletto come da un'invasione nemica possa essere paralizzata l'azione del governo in una parte del regno; quando veggo come la configurazione d'Italia si opponga, più che quella di ogni altro paese, al pronto concentramento delle truppe, io temo gravi danni possano venirne alla patria nostra se si tagliano i nervi al nostro giovine esercito.

Signori (*con calore*) solleviamoci in nome d'Italia da quest'afa che ci opprime, siamo sobrii in tutte le spese anche in quelle per l'esercito, ma della sobrietà che allena non di quella che sfibra (*Bene!*); gridiamo al popolo: lavorate e pagate; miriamo al compimento dei nostri destini ricordando che l'esercito, ora fattore di moralità e di educazione nazionale, pagherà largamente un giorno i sagrifizi che per lui s'incontrano. Solo in quel giorno quando il Ligure e il Calabrese, combattendo pella patria moriranno insieme, noi acquisteremo coscienza delle nostre forze, e prenderemo in Europa il posto che ci spetta (*Bravo!*). Egli è per queste considerazioni che io ho proposto un emendamento il quale suona al governo di chiamare sotto le armi la classe di leva 1845 (*Vivi segni di approvazione*).

L'on. Farini aveva in questo suo discorso considerata la questione unicamente sotto l'aspetto militare, e aveva ragione di notare che nel 1866 noi eravamo assai più deboli che nel 1864; ma giacchè al 17 febbraio egli non presentiva come probabile una guerra prossima, sarebbe stato opportuno l'esaminare se nelle condizioni finanziarie in cui versavamo nel 1866 ci riusciva possibile il mantenere un esercito di 245 a 250 mila uomini.

L'on. Farini consigliava, è vero, che si gridasse al popolo: *lavorate e pagate; l'esercito pagherà largamente un giorno i sacrifizi che per lui si incontrano.* Senonchè questo per l'appunto si era gridato al popolo dal 1860 al 1864, nella speranza che ogni primavera ci portasse la guerra contro l'Austria per l'acquisto della Venezia, e con questo la soluzione della quistione finanziaria; ma oramai scorgendo che ogni primavera questa probabilità svaniva, e intanto alle spese militari sovratutto era quasi universalmente attribuito l'enorme sbilancio di ogni anno, questo popolo aveva espresso abbastanza chiaramente nelle elezioni generali dell'ottobre 1865 che per lui la quistione finanziaria era la più urgente a risolvere.

La questione politica e finanziaria che l'on. Farini aveva lasciata da parte o subordinata alla questione militare, fu assai bene trattata dall'on. Sanguinetti nel suo discorso del 20 febbraio, di cui riprodurremo i seguenti tratti:

..... L'onorevole Farini diceva che l'Italia dovrebbe tenere un esercito molto più numeroso della Francia; e se questa potenza con 37 milioni di abitanti spende per l'esercito 367 milioni (questa è la spesa che risulta dalle statistiche francesi) l'Italia con 22 milioni dovrebbe spendere almeno 218 milioni

in tempo di pace; ora io credo che la spesa di 218 milioni, sarebbe non solo eccessiva, ma impossibile. L'Italia non può spendere tanto per l'esercito. I 218 milioni che dovremmo spendere, se dovessimo applicare il criterio dell'onorevole Farini, dove si potrebbero prendere?

Diffatti, signori, il nostro attivo aumentò a 662 milioni, le spese intangibili sono di 443 milioni, non ne restano che 219 disponibili per la guerra, per la marina e per gli altri ministeri. Ora è egli mai possibile che noi possiamo spendere per l'esercito solo quanto spende la Francia? È egli possibile che noi possiamo spendere per l'esercito in tempo di pace, per il solo esercito 218 milioni, quando, detratte le spese intangibili, non ci restano di netto che 219 milioni? Spendendo 218 milioni per la guerra, resta un milione per la marina, per gli esteri, per l'interno, pei lavori pubblici, per le finanze, per l'istruzione pubblica, per tutti quanti i servizi. Si potrà andare innanzi in questo modo?.....

Quindi è che, così considerate le cose, io credo che tanto il ministro Petitti, quanto il ministro Pettinengo quando han fatto delle riduzioni non le han fatte perchè avessero piacere di diminuire l'esercito, ma perchè vi erano costretti dalla necessità inesorabile delle cose, e questa necessità perdura tuttora, e perciò richiede che si continuino ancora quelle economie.

Laonde io non sono contrario, non posso disapprovare, anzi io lodo quello che han fatto i ministri e quello che spero sia ancora per fare l'onorevole Pettinengo; io non fo loro accusa che abbiano risparmiato le spese, ma loro ne do lode, e gliela do di gran cuore, perchè *questa economia era altamente reclamata dalla libera stampa e dalla opinione pubblica*, perchè se ho presa la parola su questo egli è appunto perchè temeva si chiudesse la presente discussione senza che alcuno (e chiunque si fosse sarebbe più autorevole di me) fosse sorto a farsi su questo punto l'interprete della pubblica opinione.....

Durante questa discussione, la quale si protrasse dal 16 al 26 febbraio, il presidente del Consiglio prese parecchie volte la parola per chiarire la politica del governo ed esporre quale fosse il suo concetto in ordine alle spese militari. Nella tornata del 16 l'ono-

revole Ricciardi avendo espresso il suo avviso che una battaglia perduta sul Mincio sarebbe stata « lo sfasciamento d'Italia », il presidente del Consiglio esprimevasi nei termini seguenti:

..... Io non posso ammettere si possa dire che basti un solo rovescio in una guerra contro l'Austria per distruggere l'unità d'Italia (*Benissimo!*), io non posso lasciare per un solo istante la Camera e il paese sotto queste impressioni. Se tre o quattro anni fa si fosse voluto impegnare una guerra, io vi sarei stato contrario, perchè allora la fusione delle varie provincie d'Italia non era ancora consolidata; ma al punto in cui siamo, io credo che possiamo sostenere non solo una guerra, ma sopportare anche un rovescio senza pericolo della nostra politica esistenza (*Bravo! Bene!*).

Nella tornata del 24 febbraio lo stesso presidente del Consiglio, rispondendo ai vari appunti stati mossi alla sua amministrazione, così si esprimeva per ciò che concerneva la quistione della guerra e degli armamenti:

.... Diceva l'onorevole Micoli che bisogna addirittura rompere l'amicizia e l'alleanza colla Francia per attaccare l'Austria.

L'onorevole Micoli crede adunque che la Francia ci impedisca di fare la guerra all'Austria, che ci tenga pei capelli e ci gridi: non muovete. L'onorevole Micoli è in errore, la Francia non ci ha mai impedito d'attaccare l'Austria.

Nondimeno i ministri passati e presenti hanno fatto benissimo a non attaccare l'Austria, perchè le circostanze non lo consigliarono, e mi piace il constatare che il buon senso fa prevalere nel pubblico siffatta opinione.

Noi negli anni addietro non eravamo ancora formati, compatti abbastanza, per arrischiare una simile impresa. E lo stesso buon senso vorrei fosse servito di scorta a fare un'altra riflessione: a riflettere cioè, che l'Austria non era in grado di attaccare noi, e non pensava di farlo. Mettendo allora insieme

queste due riflessioni, che per me erano un'intima convinzione, si sarebbero risparmiati molti milioni come avrò poi da provarvi in fine del mio discorso . . . . . .

Qualchedano dal lato sinistro della Camera (non mi rammento più bene chi sia, credo l'onorevole Cairoli) ha parlato di trattative coll'Austria, e mi ha domandato se era vero che se ne fossero intraprese.

Sta di fatto che per cose puramente commerciali, dirò anzi doganali, mi è giunto un dispaccio da Parigi ed una nota da Vienna. Non si spaventi l'onorevole Cairoli al sentire che mi è giunta una comunicazione da Vienna *(Ilarità)*, perchè io l'ho ricevuta dal ministro di Svezia a Vienna, il quale tratta i nostri affari correnti, e che mi ha comunicato le disposizioni recenti del governo austriaco che desiderava sapere se noi eravamo disposti a concedergli la reciprocità. Tutte le nostre trattative coll'Austria si riducono a ciò, e noi stiamo adesso esaminando, se per oggetti puramente commerciali si abbia da fare codesta concessione all'Austria....

Ora mi permetta la Camera che io tocchi ancora una quistione speciale, quella del disarmo.

Io non intendo qui di rispondere a tutte le cose che si sono dette riguardo all'esercito.

A questo risponderà meglio di me, che ne è più al corrente, il ministro della guerra.

Ma io non poteva lasciare, essendo stato tanti anni ministro della guerra, ed anche della marina, non potevo, dico, lasciar passare senza osservazione tutto quello che si è detto riguardo al disarmo.

Per me è inconcepibile come una confusione di nomi possa aver avuto un risultato così funesto per le nostro finanze.

Si consiglia da taluno il disarmo, e si dice che noi non lo vogliamo. Altri dice: guardatevi dall'accettare la politica di raccoglimento, in cui si pone il governo; noi vogliamo (lo si disse ieri) una pace armata.

Ebbene tutto questo è una confusione di nomi che ci costa molto caro, come lo proverò.

Conviene però intendersi bene sul senso vero di queste parole, tanto più che ne venne fatto cenno dagli onorevoli Minghetti e Rattazzi.

Signori, tutti gli eserciti bene ordinati hanno un piede di guerra e un piede di pace. La migliore di tutte le organizza-

zioni è quella che è suscettiva di un pronto e più efficace passaggio dal piede di pace al piede di guerra. Ma questo benedetto piede di pace voi non lo potete calcolare astrattamente (e in questo do ragione all'onorevole Sanguinetti), ma è necessario tener conto delle finanze.

Nel Piemonte, dove io sono stato per tanti anni ministro della guerra, ho dovuto sostenere delle lotte tremende. Eravamo in una posizione forse più difficile di questa, e credete pure che l'entusiasmo per essere armati era eguale a quello che si ha adesso. Ebbene, ho sostenuto delle lotte con patrioti di sensi italiani, anzi italianissimi, come il conte Balbo, per esempio, il quale mi voleva togliere sopra un bilancio di 33 milioni 10 milioni almeno. Ma, fin d'allora, dopo Novara, nel 1850, si è capito che appunto per potere poi all'occorrenza sostenere una guerra, bisognava organizzarci sopra il piede di pace, tenendo il debito conto delle condizioni delle finanze. Nel 1861 ho cercato indarno di far prevalere le stesse idee.

Mi ricordo di aver detto, tra le altre cose, che se si procedeva sempre in quel modo, *sarebbe poi venuto un giorno in cui si sarebbe dovuto togliere dall'esercito anche il necessario.* E non era una vana paura la mia, poichè vedo ora certi progetti che minacciano in certo modo la solidità e la esistenza dell'esercito. Epperciò io penso che almeno adesso noi dobbiamo deciderci a spendere per l'esercito quelle somme soltanto che sono compatibili colle nostre finanze.

E per vedere quale somma noi possiamo spendere per il nostro esercito, io non posso a meno che ricorrere al paragone di quello che si faceva nell'antico Piemonte.

Non saprei trovare un altro esempio più adeguato al caso nostro.

Nel regno subalpino si spendevano per la guerra e per la marina dai 37 ai 38 milioni all'anno. Ora io mi sono sempre detto che l'Italia ha bisogno di un esercito quadruplo di quello del Piemonte. Infatti il Piemonte aveva 20 reggimenti, noi ne abbiamo 80; il Piemonte aveva 20 batterie, noi ne abbiamo 80: il Piemonte aveva 10 battaglioni di bersaglieri, noi ne abbiamo 40 e così di seguito. Ebbene se il Piemonte spendeva circa 37 milioni e mezzo, il quadruplo sarebbe circa 150 milioni. Ammettiamo che le condizioni sono cambiate e che ora ci sono delle spese maggiori. Invece di 150 milioni, ponia-

mone 200; ma al di là di 200 milioni io credo che per un piede di pace non si possa andare.

Finora, signori, questa cifra si è oltrepassata di molto. Sapete che cosa si è speso? Sono questi conti dolorosi.

Nel 1861 per la guerra si spesero 297 milioni, e 59 per la marina, totale 356 milioni; sono 156 milioni di più dei 200 milioni che io diceva che doveva essere il nostro limite estremo.

Nel 1862 la guerra spese 290 milioni, la marina 86, totale, comprese le frazioni, 377; in più dei 200 milioni, 177.

Nel 1863 la guerra 250, la marina 78, totale colle frazioni 329; in più di 200, 129 milioni.

Nel 1864 la guerra 256, la marina 66, totale 322; in più dei 200 milioni, 122.

Nel 1865 la guerra spese 193, la marina 48, totale colle frazioni 242 milioni; in più dei 200, 42.

Se sommate insieme gli eccedenti di questi cinque anni, sapete che cosa si è speso in più di quello che potendosi, avrei tenuto fermo? 627 milioni.

Adesso io vi dico: se dei 627 milioni, 127 si fossero spesi in certe fortificazioni che io ho creduto necessarie, e che ho fatto di tutto perchè si facessero, e se si avesse ancora un 500 milioni in deposito per ciò che può accadere, oh! allora, o signori, sarebbe forse questa una forte tentazione (*Movimenti di adesione*).

Io non faccio colpa di ciò che avvenne nè ai ministri, nè a nessuno; so che l'opinione pubblica era tale che non vi si poteva resistere; ed è appunto per questo che io raccomando a tutti che questa opinione pubblica si raddrizzi, perchè senza di ciò noi continueremo a battere una falsa strada.

È inutile parlare di disarmo, di raccoglimento. No: dobbiamo stare sul piede di pace; io l'ho detto l'anno passato: nello stato di pace, io stimo doversi mettere la spada nel fodero, non già buttarla via, dico tenerla nel fodero pronti ad estrarla. E coloro che mi dicono che siamo in presenza degli Austriaci minacciosi, che noi abbiamo il nemico in casa, risponderò: chi aveva il nemico più vicino di quello che l'avevamo in Piemonte? Noi eravamo in condizione, come l'ho già detto, assai pericolosa; oppure noi siamo passati dal piede di pace al piede di guerra in pochissimi giorni. Lo dico anche per tranquillare coloro, i quali credono da un momento all'altro che l'Austria ci possa minacciare.

È impossibile che l'Austria ci attacchi senza che noi siamo

perfettamente provveduti. L'Austria, o signori, nel suo quadrilatero è molto forte; ma assai debole nel circolo vizioso della sua politica sì interna che esterna; io non credo quindi che abbia certe velleità, le quali, se mai le avesse, l'avrebbero fatta rivolgere contro l'Italia nel 1860, alla qual epoca, io con soli 25 mila uomini comandava in Lombardia. Un deputato ha fatto una dichiarazione che gli ha attirato molti applausi; ha detto che l'armata è fatta per la guerra e non per la pace; ma non bisogna credere che in tempo di pace non si possa preparare un'armata per la guerra, ed io dico anzi che in tempo di pace vi sono molte cose che si possono perfettamente attivare; lo stesso spirito militare, se è bene organizzata un'armata, si può mantenere e ravvivare in tempo di pace.

Alcun oratore ha terminato il suo discorso invitandoci a guardare gli affreschi che adornano questa sala ed a trarne argomento di concordia; io, anzichè invitarvi a guardare gli affreschi, vi prego di dare uno sguardo alla nostra situazione. Signori, come fu detto da tutti, la posizione è grave, e massime per le nostre finanze, ma io non la credo disperata. Come ministro degli esteri veggo che dei guai e delle difficoltà ve ne sono in tutti i paesi: e forse questo è il motivo per cui mi sento più incoraggiato *finora*. Questo *finora* (1) spero che me lo passerete (*Ilarità*). Ma io confesso sinceramente che se la Camera non prendesse qualche energica e pronta determinazione, anch'io comincerei a sfiduciarmi (*Movimenti diversi*).

Nella stessa tornata e in quella successiva del 25 febbraio il generale Pettinengo fece un'esposizione completa e ben ragionata delle condizioni dell'esercito, e studiossi specialmente di giustificare la deliberazione presa in principio dell'anno di sospendere la chiamata della classe del 1845 sotto le armi, ma-

(1) Allusione alla tempesta con cui la sinistra accolse le seguenti parole che il presidente del Consiglio pronunciava alla Camera nella tornata del 19 dicembre 1865: « Dichiaro formalmente che *finora*, noti bene la Camera, che *finora* non è mai venuto in mente al Ministro di procedere allo scioglimento della Camera ».

nifestando ad un tempo il suo divisamento di chiamare all'epoca dei campi e tenerveli per tre mesi da 25 a 28 mila uomini delle seconde categorie degli ultimi anni, per fornire ad essi una sufficiente istruzione individuale e tale da poterli inquadrare all'evenienza cogli altri già istrutti e formati. Gioverà qui riprodurre dal suo discorso del 24 i seguenti brani, nei quali si risponde più particolarmente agli appunti dell'on. Farini intorno all'insufficienza della forza mantenuta sotto le armi:

Ho sentito da qualcuno, come il limite delle nostre forze debba essere in relazione allo scopo che la nazione si propone, cioè essere in tale condizione da potere da un momento all'altro essere pronto a tutte le circostanze che si presentassero contro il nemico naturale d'Italia.

Ora, signori, se si crede che l'Austria possa invadere da un momento all'altro le nostre provincie, in tal caso converrebbe tener sotto le armi tante forze da averne e sul Mincio e sulla destra del Po, altrettanto almeno di quante ne stanziano nel Quadrilatero; e se di più si crede che i corpi dell'Austria possano essere riuniti tutti all'improvviso dalle varie parti dell'impero nel quadrilatero, allora sarebbe duopo che noi avessimo nelle posizioni sovraindicate altrettante forze di quelle che può riunire l'Austria, indipendentemente dalle truppe che dovremmo pur avere nelle altre località.

Ma siccome è impossibile che la concentrazione di truppe supposta abbia luogo a nostra insaputa, così seguendo le norme di dislocazione che pur furono studiate dal mio predecessore, noi pur potremmo accorrere con truppe riunite ove richiederebbe il bisogno; o potremmo presentarci sempre con una forza di 200 e più mila uomini.....

L'onorevole generale La Marmora ha espresso come dovesse tenersi infondata la tema, e lo scoramento che ne sarebbe la conseguenza considerando le forze di cui possiamo disporre al momento sotto le armi. Egli si riferì al 1859, in cui sebbene sul principio dell'anno l'armata austriaca fosse tutta sul piede di guerra, noi non avevamo che 48 mila soldati sotto le

armi. È vero che ci ha giovato moltissimo l'aiuto francese, e che i 48 portati a 83 mila cogli uomini delle classi in congedo non erano in rapporto delle forze dell'Austria, ma era anche poco il Piemonte verso una potenza che era dieci volte più forte in popolazione, eppure non si sgomentò.

Ora se noi prendiamo quel numero di 83 mila uomini e li moltiplichiamo per quattro come si tenne per norma in tutto l'ordinamento militare, noi avremo 322 mila uomini.

Ora se noi deduciamo in proporzione gli ufficiali, avremo appunto una forza uguale ed anzi inferiore a quella che abbiamo attualmente.

E come ho pur già detto ed amo ripetere, anche deducendo 100 mila uomini, ve ne sono sempre 200 mila disponibili senza le seconde categorie (1). I quali 200 mila uomini mi fornirebbero pur sempre 20 divisioni di 10 mila uomini ciascuna, e 20 divisioni provviste del necessario, bene armate e ben comandate sotto i nostri generali, io ritengo opereranno grandi cose; ed io ritengo per fermo che meglio valga averne 20 fortemente organizzate, istrutte e provviste di tutto e confidenti nei loro capi, che di averne 40 le quali fossero in meno buone condizioni.

Riassumendo: la situazione alla fine del febbraio 1866 era in questi termini:

La stato delle finanze gravissimo;

Niuna probabilità di guerra imminente o prossima antiveduta o segnalata da alcuno (1).

A fronte di ciò:

Una imponente maggioranza che voleva risolvere

---

(1) 164,877 sotto le armi e 148.187 delle sette classi provinciali in congedo illimitato.

(1) « Non sono ancora due mesi (scriveva MICHEL CHEVALIER nella *Revue des deux mondes* del 1° giugno 1866) l'Europa sembrava in una pace profonda, giacchè *nissuno allora considerava come possibile prima di un lungo intervallo di tempo lo scoppio di una guerra generale.* Esisteva bensì negli animi una vaga inquietudine, ma questo sentimento era retrospettivo, e s'applicava allo scandalo che aveva prodotto la guerra di Danimarca (pag. 758) ».

anzitutto la quistione finanziaria, come la più urgente e la sola vitale, ed esigeva grosse ed immediate economie sul bilancio della guerra;

Una minoranza che dichiarava doversi mantenere sotto le armi un esercito permanente di 245 a 250 mila uomini, senza preoccuparsi soverchiamente della strettezza dell'erario, e ciò fino a che si fosse liberata la Venezia;

Il governo, infine, il quale riteneva che si potesse far procedere di pari passo la soluzione della quistione finanziaria e il mantenimento di un esercito sufficiente a far fronte alle eventualità di guerra che potessero sorgere da un momento all'altro.

Luigi Chiala.

DEI PRINCIPII FONDAMENTALI

DELLA

FORTIFICAZIONE PERMANENTE

Considerazioni di DOMENICO ASTI Cap. del Genio.

I.

L'arte della fortificazione è certamente antica quanto l'umana società, perocchè il primo bisogno dell'uomo si è la propria conservazione e per conseguenza la difesa di sè e delle proprie sostanze. È questo un vero incontestabile che non avrebbe bisogno d'alcuna dimostrazione, avendo la propria origine nell'umana natura, e può ben dirsi che il fortificare sia nell'uomo un istinto, appunto perchè istintivo il bisogno di difesa.

La lotta sta nel destino dell'uomo; lotta, non altro che lotta continua, è la vita, ed era fatale conseguenza di tale destino che l'arte sorgesse a stabilire un equilibrio fra la difesa e l'offesa. E siffattamente sono regolate le cose nel mondo morale che, se con acuto sguardo scrutiamo le vicende dei secoli raccogliendone i fatti che accennano a cause comuni e codeste cause ricerchiamo, ci sarà facile discoprire come il bisogno di difesa sia stato e sia tuttora e sia per

essere una delle grandi delle massime forze dalle quali ebbe origine e sviluppo l'umano incivilimento.

Costretti a lottare contro a numerosi e feroci animali che popolavano in ogni luogo la terra, gli antichi abitatori di cui la scienza in oggi discopre i fossili avanzi, stabilivano le loro dimore sui laghi; allora era l'acqua la difesa. Più tardi domata alcun poco la selvaggia natura e fornitisi d'armi migliori si trasportarono sulla terraferma e fondarono villaggi cingendoli di fossi e di steccati; più villaggi vicini ebbero un luogo di rifugio *(clusium)* maggiormente munito; quindi edificarono città e le chiusero di mura; più tardi ancora fortezze, a mano a mano che le famiglie si unirono in genti, le genti in tribù, le tribù in nazioni, le nazioni in imperi; modificando le rozze difese e rendendole sempre più solide a seconda che le armi dell'offesa s'andavano migliorando.

Fosse il villaggio, il *clusium* o la città che difender si dovesse, tutto si riduceva in quelle remote età alla difesa diretta, perocchè il villaggio o la città erano tutto. Quando invece prevalendo in potenza l'una delle piccole nazioni formate dall'unione di più tribù, le nazioni stesse costituirono un impero od una nazionalità nel senso moderno della parola, nacque la difesa indiretta, ovvero sorsero quelle che noi chiamiamo fortezze destinate, difendendo se stesse, a difender ciò che i Romani dicevano *Imperium*, ossia quello che con voce generica nel linguaggio moderno, dovremmo chiamare lo Stato. Ma considerata in se stessa, nel suo scopo primo e nelle sue immediate conseguenze la fortificazione ebbe sempre in mira di contrastare al nemico il possesso di una determinata località, e nei suoi progressi seguì sempre quelli dell'attacco.

Nè poteva accadere altrimenti.

La necessità di difendersi è una conseguenza dell'offesa; quanto più questa è potente, tanto più dev'esserlo quella, nè se l'una è debole e fiacca fa mestieri che gli uomini consacrino all'altra sforzi i quali diretti altrove potrebbero essere di maggior utile. La difesa è resistenza, e come tale sta sempre in proporzione della forza viva che la sviluppa, forza viva che è l'offesa.

Troviamo infatti nella storia, considerata sotto l'aspetto militare, questa continua vicenda: s'armò il forte per offendere, il debole per la difesa, e questi tanto fece che riescì con l'arte a stabilire l'equilibrio fra le due parti, equilibrio il quale era naturalmente vantaggioso del tutto all'attaccato, perocchè raggiungeva questi lo scopo e lo falliva invece l'assalitore.

Perfezionò questi allora le proprie armi ed i proprii ordinamenti, oppose l'industria all'industria e le difese altra volta insuperabili furono debellate.

Rotto l'equilibrio, tutto il vantaggio passò naturalmente dal lato della forza viva cioè dell'offesa, ed allora nuovi studi e nuovi sforzi per ristabilire il giusto contrappeso e nuovi progressi per conseguenza nelle difese ai quali successero progressi nell'attacco e via di seguito.

Per gli antichi mezzi d'attacco erano le mura e le torri delle città tali ostacoli, che un assedio era operazione di guerra lunga e difficile oltre ogni dire; ma vennero le armi da fuoco e quelle superbe difese più non valsero a guarentire l'assalito: onde questi ingrossò le muraglie, vi addossò de' terrapieni, cambiò le torri in baluardi dapprima, quindi in bastioni, adoperò pur esso il cannone, e la difesa divenne di nuovo capace di opporre tanta resistenza quanta la forza viva dell'attacco colla sua azione ne poteva sviluppare.

Divennero le artiglierie più numerose, più semplici e maneggevoli, ebbero maggiore portata e le difese

furono di nuovo superate. Sparirono allora gli alti muraglioni; alla sicurezza contro un attacco di viva forza si opposero i muri di scarpa e di controscarpa coperti dalla posizione interrata e dallo spalto, ed alle offese lontane delle artiglierie, parapetti di terra. Quantunque confuse quasi tra di loro, come accade sempre allora quando a fianco di cosa esistente nasce cosa nuova, s'ebbero allora la difesa lontana e la vicina, e fu scopo della prima il proteggere in certa qual maniera la seconda, obbligando il nemico a lavori lunghi e perigliosi pria ch'ella fosse costretta ad entrare in gioco.

Fu questo grandissimo progresso che diede alla difesa un deciso vantaggio sull' attacco, ma le armi si perfezionarono ancora e per la continua vicenda cui accennammo, l'attacco fu superiore.

A tale studio precisamente in oggi ci troviamo e parte nostra dev'esser quella di ristabilire l'equilibrio. Come? con quali mezzi? informandosi a quali principii? Ecco lo studio.

Non è questa che noi tracciammo una storia di fatti, ma una sintesi storica di principii che gran luce tramanda. Vediamo da essa che lo squilibrio attuale fra l'attacco e la difesa era fatale; perocchè dapprima i progressi nell'arte e nei mezzi di guerra, sono necessariamente vantaggiosi all' assalitore, siccome quelli che da esso sono studiati nello scopo appunto dell'offesa; ma il passato ci è caparra che la difesa a sua volta avrà il dissopra ovvero sarà in grado di sviluppare una resistenza uguale alla forza viva dell'attacco, e impariamo ancora che l'equilibrio fra l'attacco e la difesa non si può altrimenti ristabilire fuorchè adattandosi alle necessità sorte dai progressi dall'attacco e ricorrendo appunto agli stessi mezzi di cui si vale l'assalitore.

II.

Dicemmo già come la distinzione della difesa vicina dalla lontana sia sorta naturalmente e come da ciò ne sia venuto grande progresso. Siffatta distinzione fu inevitabile conseguenza dei perfezionamenti nelle armi da fuoco, e se per lo passato fu un bisogno, è divenuto in oggi per i progressi nuovi e sorprendenti dell'armi stesse un'imperiosa necessità.

La distinzione fra le due difese fu per lo passato tale che soltanto all'occhio d'attento osservatore si manifesta; in oggi per contro dev'essere piena ed assoluta, e questo progresso nel bisogno prova la bontà della cosa, perocchè soltanto le cose realmente buone e vere da umili principii salgono a grandezza, siccome quelle che non sono parto di una mente, ma il risultato di molti studi e di molti sforzi resi concordi dall'unità di scopo determinato da un vero bisogno, quantunque sembrino e talvolta sieno discordanti nei mezzi fino a tanto che i mezzi stessi dall'esperienza non vengano consacrati. Dacchè lo scopo della fortificazione è di assicurare al difensore il possesso di una determinata località, dacchè il nemico può tentare di occuparla di viva forza o di distruggere da lungi gli ostacoli che si oppongono all'occupazione, dacchè i mezzi che servono contro l'uno dei due generi d'attacco non valgono contro l'altro e tale insufficienza diviene sempre maggiore quanto più i mezzi dell'offesa vanno aumentando, dacchè la ragione e la storia ci persuadono di tutto questo, crediamo che, senza tema che gli eventi mai ci abbiano

a smentire, si possa porre quale principio della moderna fortificazione: *dovere la difesa lontana e la vicina essere l'una dall'altra ben distinte.*

Facil cosa, mi si dirà, è lo stabilire dei principii, il difficile sta nell'applicarli. Sia pure; ma io son di avviso che se l'arte della fortificazione non fece ancora reali progressi dopo che l'armi offensive ne fecero di così grandi, ciò debbasi attribuire in gran parte al non aver gli ingegneri ben chiaro nella mente il principio sovraccennato o per lo meno al non aver su di esso bastantemente meditato.

Prendiamo infatti ad esame i tentativi di questi ultimi anni per rimettere l'equilibrio fra l'offesa e la difesa e vedremo che mentre l'attacco di viva forza è, come dev'esserlo di sua natura, quasi stazionario, e per contro in grandissimo progresso i mezzi di distruzione, mentre per conseguenza ciò che interessa sovrattutto si è di paralizzare l'offesa lontana sviluppando e facendo progredire la lontana difesa, quasi tutti s'occuparono invece di accrescere la vicina.

Certamente dev'essere questa modificata, ma deve modificarsi riducendosi alla massima semplicità; la difesa vicina nella sua essenza è un insieme d'ostacoli e dacchè tali ostacoli più non valgono, devono essere abbandonati; e quand'anche noi nol volessimo, lo sarebbero certamente a poco a poco per la forza stessa delle cose, giacchè i principii veri sono forze naturali le quali agiscono indipendentemente dalla umana volontà; con ciò per altro che, mentre scoperte dall'uomo e fatte proprie tali forze possono dare un risultato utile ed immediato, sconosciute e lasciate a loro stesse agiscono con lentezza, sono soggette a perturbazioni e l'utile ottenuto a poco a poco più non si sente. Nata a proteggere la difesa vicina contro al prevalere dei mezzi di distruzione, al nascere

di questi la difesa lontana deve necessariamente acquistare importanza sempre maggiore, in una parola deve farsi in oggi un gran passo in quella grande rivoluzione che si va compiendo a poco a poco nell'arte della guerra, dove seguendo lo sviluppo storico vediamo che dai più grandi concetti della strategia agli ultimi particolari della tattica, di pari passo col procedere dell'umano incivilimento la difesa indiretta si va sostituendo alla diretta.

Su quali basi deve fondarsi lo sviluppo della difesa lontana? A che e come deve ridursi la vicina? Ecco i principii che importa di stabilire a rendere concreto e pratico il principio generale sovraccennato, e tali principii mi sembra risultino chiari ed incontestati qualora si parta dallo scopo al quale mirano i due generi di difesa.

Dicemmo già che la difesa lontana ha dalla natura il còmpito di ritardare l'istante nel quale debba entrare in gioco la vicina, locchè vuol dire, che essa deve con ogni mezzo contrastare al nemico il terreno che s'estende dinnanzi a quell'opere che furono erette a fine di assicurare il possesso della posizione e che la difesa vicina coi propri ostacoli pone al sicuro da un attacco di viva forza. Ora siccome il mezzo più efficace che l'arte ci somministri per ottenere tale risultato, è l'impiego delle artiglierie, appare manifesto che la difesa lontana dev'essere organizzata in modo che si possano stabilire vantaggiosamente solide e potenti batterie, le quali distruggendo quelle che il nemico tentasse di costruire, atterrando i ripari e le masse coprenti che costui cercasse innalzare a fine di prendere e guadagnare terreno, lo pongano nella posizione oltremodo difficile di una difesa che improvvisata sotto al tiro del cannone non può reg-

gere al confronto di quella organizzata ed eretta di lunga mano.

Grandi batterie poste al sicuro da un attacco di viva forza, ecco in ultima analisi la moderna fortificazione.

Una tal formola è forse per se stessa troppo sintetica inquantochè compendia in se medesima i due generi di difesa, ma per questo non è meno vera nè meno opportuna, perocchè la difesa vicina e la lontana, quantunque distinte, devono essere strettamente unite, nè l'una senza l'altra può rimanere.

L'arte antica non aveva in mira che la difesa vicina, perocchè dall'offesa lontana non aveva a temere: quando vennero le artiglierie, pochi pezzi della difesa bastarono a paralizzare quelli dell'attacco che non valevano ad aprir breccia in un solido muraglione, ed i mezzi stessi, per conseguenza della difesa vicina, bastavano a rendere possibile la lontana. Ma quando le artiglierie crebbero in potenza, i rivestimenti di scarpa si dovettero interrare, giacchè altrimenti distrutti da lungi più non avrebbero servito allorchè il nemico si fosse avvicinato: che cosa dovremo fare oggi che i tiri ricurvi demoliscono le muraglie quantunque coperte dalla controscarpa e dallo spalto? Come porremo al sicuro da un attacco di viva forza le nostre batterie? Seguendo la legge generale del progresso nell'arte della guerra, ossia sostituendo anche nei limiti della difesa vicina l'indiretta alla diretta. Quando le palle forarono la corazza, il soldato l'abbandonò e presentossi al nemico armato null'altro che di fucile, affidando la propria difesa all'agilità delle manovre, al colpo d'occhio, alla fermezza del proprio braccio; il soldato obbedì in ciò alla legge generale del progresso.

Giacchè i muri di scarpa, anco interrati, più non resistono, abbandoniamoli, ed appoggiamo la difesa vicina contro un attacco di viva forza all'ardire, alla vigilanza appoggiata da un ostacolo che conceda il tempo voluto all'allarme, al quale effetto bastano per esempio una buona controscarpa rivestita alta in modo che il nemico non possa saltare nel fosso, e sui passaggi barriere solide e ben disposte. Come si vede, a parte l'azione di respingere la forza colla forza, le disposizioni materiali per la difesa vicina si riducono a poca cosa, l'arte mira alla lontana siccome quella cui è affidata la parte principale e ad essa pertanto convien rivolgere lo studio.

III.

Erano le antiche fortificazioni assai semplici di tracciato, un muro rafforzato da torri più o meno ravvicinate l'una all'altra formava la cinta di una piazza, e ciò bastava, perocchè non avendo a temere lontane offese era il muro un ostacolo abbastanza forte e le torri servivano costantemente sia come corpi fiancheggianti che come posti di guardia e nuclei di difesa.

Vennero le artiglierie ed il tracciato perdette a poco a poco la primitiva semplicità divenendo sempre più complesso man mano che le armi dell'offesa si andavano migliorando. Un tal fatto potrebbe forse far credere a primo aspetto che la complicazione, conseguenza dello apparire e del perfezionarsi delle artiglierie, dovesse esser continua ossia avverarsi ora e poi siccome per lo passato, dimodochè gli attuali

grandissimi progressi dell'offesa obbligassero a tracciati complessi più che mai. Sarebbe questo un ragionare concorde nella forma al metodo da noi adottato, di ricavare cioè dai fatti e dalla loro progressione le leggi dell'arte e le massime per l'avvenire, ma il fatto di cui è parola vuol essere studiato ben a fondo.

Noi adottammo il sistema di cercare le leggi dell'arte nel passato, perchè in ogni cosa fra quello che è e dev'essere e ciò che fu, esiste sempre un intimo legame. E se dallo studiare nei fatti le cause loro per generalizzarle ed erigerle in principii vennero i progressi grandissimi dei giorni nostri in ogni scienza, in ogni arte, in ogni industria, nel mondo fisico come nel mondo morale, non havvi ragione alcuna perchè tale processo non sia applicato agli studi militari, tanto più che non essendo in questi sempre possibile fare esperienze senza esporre lo Stato a pericoli spaventosi, è necessario appoggiarsi all'esperienza altrui. La tendenza a basarsi sul passato esiste in vero nei militari, ma generalmente questo passato non lo si studia, ed invece di ricavare da esso i mezzi di progresso, se ne trae la ragione per essere stazionarii. Ciò deriva dacchè, o si osservano i fatti senza indagarne le cause, oppure anche indagandole non si sceverano dell'effetto delle forze perturbatrici e dall'influenza delle circostanze. Di maniera che si accettano come cause prime quelle che molte volte non sono che cause occasionali, e si stabiliscono principii i quali, ben lungi dall'avere la loro origine in ciò che l'ordine di cose studiate ha di comune in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, ben lungi dall'essere leggi della natura fisica o morale, sono invece principii e leggi supposte, o almeno condizionate a casi eccezionali, all'infuori delle quali non farebbero che in-

ceppare e ritardare ogni progresso. Esaminando attentamente il fatto del complicarsi dei tracciati facilmente si scorge come esso abbia avuto origine dall'essere nata a fianco della vicina la difesa lontana, dal non avere raggiunta ancora le armi dell'offesa quella portata e quella forza distruttiva che hanno in oggi, dimodochè era possibile una difesa successiva non solo di varie opere ravvicinate ma sì ancora di varie parti loro.

Era la difesa lontana al suo apparire ben poca cosa, siccome naturalmente doveva accadere, ed anco allorquando crebbe d'importanza e d'efficacia, fino agli ultimi progressi delle artiglierie, non fu tale da andare, già lo dicemmo, ben distinta dalla vicina: inoltre poi l'epiteto di lontana che noi adottammo per dinotare quello che deve essere al giorno d'oggi, era per l'epoca passata inteso in senso relativo, giacchè la portata delle artiglierie obbligava ad aprire la trincea ad 800 o 1000 metri dalla piazza e non di più.

La difesa vicina aveva conservato gran parte della sua importanza, perocchè non potendo le muraglie interrate e coperte dallo spalto essere demolite da lontano, conveniva piantare le batterie di breccia sul ciglio della controscarpa, ed un' opera posta innanzi copriva perfettamente quella che le fosse dietro. Ora in tale stato di cose era ben naturale che il difensore cercasse valersi di quanto siffatte circostanze potevano offrire di vantaggioso, ossia studiasse un tracciato che permettesse di controbattere le batterie di breccia e rendesse possibile la difesa successiva, la quale, vista la piccola estesa del campo d'azione determinato dalla portata delle artiglierie, non presentava grandi difficoltà. Da ciò a poco a poco il fronte bastionato della scuola francese con la strada coperta, la mezzaluna, il ridotto di mezzaluna, le piazze d'armi

salienti e rientranti, i ridotti di piazze d' armi, le controguardie, la tanaglia, i trinceramenti interni e le tagliate.

Fu questo ritenuto, e da molti lo è tutt'ora, quanto di più perfetto l'arte abbia prodotto, ma qualunque potesse essere per lo passato il merito intrinseco di tali difese in oggi le cose sono ben mutate.

A quale pro tanto studio d'artifizii e tanta complicazione, se la breccia può essere aperta da lontano dalle istesse batterie dirette a smontare quelle della difesa? e se gli stessi proiettili lanciati contro la mezzaluna ponno avere utile effetto contro il corpo di piazza propriamente detto? Non solo non se ne avrebbe alcun vantaggio ma sì bene un danno manifesto, giacchè il tracciato della scuola francese è per eccellenza esposto ai tiri d'infilata, e cessati i vantaggi ch'esso aveva contro ad un attacco metodico e successivo, rimangono nell'interezza loro tutti gli inconvenienti senza alcun utile che li bilanci. In oggi la piazza può dirsi debellata alloraquando le artiglierie della difesa sono dalla superiorità di quelle del nemico ridotte al silenzio, perocchè allora il nemico è libero d'avanzarsi, nè gli ostacoli materiali che si fossero eretti, sarebbero più in istato capace d'arrestarlo. Deve adunque il tracciato essere regolato in modo che permetta alle batterie della difesa di mantenersi superiori a quelle dell'attaccante per il maggior tempo che sia possibile, nè per ottenere tale risultato v'ha mestieri d'occuparsi de'minuti particolari siccome negli anni addietro credevasi necessario, che anzi il miglior tracciato sarà il più semplice e quello nel quale i particolari si possono regolare a norma delle circostanze.

Dicemmo infatti che la moderna fortificazione deve constare di grandi batterie poste al sicuro contro ad

un attacco di viva forza: or bene che ne avverrebbe se tali batterie fossero fisse, immobili in posizioni necessariamente determinate dalle linee di tracciato? Sarebbero distrutte dal nemico il quale, salvo casi speciali che non infirmano per nulla il principio generale, concentrando i fuochi sopra di esse avrebbe certamente una decisa superiorità, nè varrebbe il corazzarle, il porle in casematte od altro, perocchè ricadremmo nel sistema degli ostacoli materiali contrariamente alla legge generale di progresso ed in onta ai risultati dell'esperienza i quali ci provano che tali ostacoli sono ben presto superati.

A porre l'attaccante nella posizione critica di una difesa la quale, improvvisata sotto al tiro del cannone non può reggere al confronto di quella organizzata di lunga mano, bisogna che questa abbia il carattere dell'attività ovverosia diventi offesa, locchè è quanto dire bisogna sostituire la difesa indiretta alla diretta.

La mobilità essendo il primo requisito dell'offesa, bisogna adunque che le nostre batterie si possano trasportare da un luogo all'altro a seconda delle circostanze, e pertanto bisogna che il tracciato sia nell'insieme tale da permettere siffatti trasporti e lasci la massima possibile libertà d'azione. E siccome soltanto le cose semplici le quali mirano allo scopo finale, senza determinarne l'azione in ogni istante ed in ogni evenienza, assicurano la vera e profittevole libertà, così conviene che il tracciato sia ben semplice, a grandi linee, perchè da molti punti sia possibile prendere di mira un punto stesso, e tale da permettere nella linea di fuoco quei mutamenti parziali che si giudicassero vantaggiosi senza che sia necessario di alterare la disposizione generale delle fronti.

Deve adunque il tracciato ritornare alla semplicità e ciò è conforme alle leggi generali della natura. Sem-

plice egli era anticamente quando tutto riducevasi alla difesa vicina, divenne complesso allorquando la difesa vicina e la lontana erano d'importanza pressochè pari; è fatale che semplice ritorni in oggi che la difesa lontana eclissa e riduce l'altra secondaria.

A semplicità di scopi semplici mezzi.

IV.

La necessità di stabilire dei nuclei di difesa, i quali servissero d' appoggio e di ridotto alle opere della piazza, fin dalla remota antichità fu riconosciuta in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, e ciò sta nell'ordine naturale delle cose, perocchè in ogni opera, qualunque si sia la forza alla quale debba opporre resistenza, l'uomo quasi istintivamente intercala alcune parti di maggiore solidità destinate appunto a rafforzare le altre ed a far sì che l'opera non crolli tutta insieme.

I nuclei di difesa anticamente furono le torri ed esse all'uopo ben servivano, ma allorquando vennero le artiglierie e si vollero impiegare nella difesa, le torri stesse si dovettero modificare nella forma e nelle dimensioni onde avere e lo spazio e la solidità richiesta dai nuovi ordigni di guerra; s' ebbero allora i baluardi. Contemporaneamente però oltre alla forma ed all'ampiezza dei nuclei di difesa, allo apparire del cannone venne modificato necessariamente il profilo generale delle difese e in modo tale che mentre prima facil cosa era difendere direttamente il fondo del fosso ed il piede delle muraglie, di poi ciò divenne quasi impossibile: conveniva pensare adunque ad ottenere tal risultato con mezzi indiretti e da ciò

l'importanza grandissima delle difese fiancheggianti o del fiancheggiamento propriamente detto. L' idea prima che naturalmente sorger doveva nella mente degli ingegneri era quella di affidare il fiancheggiamento ai nuclei di difesa, sia perchè, anche quando le difese fiancheggianti non erano una assoluta necessità, le torri servivano realmente o poco o molto a fiancheggiare; sia perchè era logico che tale ufficio fosse proprio di quelle parti che erano capaci di maggior resistenza. Ma le torri ingrandite e mutate in baluardi davano un fiancheggiamento ben lontano dall' essere completo ed efficace tanto quanto il richiedeva il progresso continuo delle armi da fuoco, e però studiossi il modo di rimediare a siffatto inconveniente. Come si erano applicati a modificare le torri, era naturale che gli ingegneri s'applicassero a modificare i baluardi e così avvenne. La forma semicircolare mutossi in pentagona, e s' ebbero i bastioni, i quali passando per varie fasi arrivarono ad essere quali furono adoperati da Cormontaigne, e dagli ingegneri che gli succedettero, e quali si usano generalmente ancora al giorno d'oggi.

È innegabile che il bastione con i fianchi perpendicolari alle linee di difesa abbia risoluto geometricamente il problema del fiancheggiamento, ma siccome accade ben di soventi che quando gli animi sono occupati da un pensiero dominante si trascurano le altre cose che appaiono o sono realmente meno urgenti o meno necessarie, così mentre studiavasi il fiacheggiamento non si pensò ai nuclei di difesa, e i bastioni ottimamente adatti al primo ufficio mal lo furono a quello dei secondi, inquantochè la loro forma e la loro posizione li espongono ad essere attaccati per i primi.

Infranto erasi adunque uno dei grandi principii dell'arte, uno di quei principii che l'arte stessa imparò

dalla natura seguendo il naturale istinto dell'uomo, e che si rincontrano veri dovunque.

Le conseguenze di tale infrazione non tardarono a farsi sentire, ma siccome prima apparve l'insufficienza del fiancheggiamento, quantunque fatto da fuochi paralleli alla linea di difesa — insufficienza derivante da ciò appunto che il corpo fiancheggiante invece di essere uno dei nuclei di difesa era una delle parti maggiormente esposte — gli ingegneri si preoccuparono di quella e ne vennero i veri tracciati poligonali che racchiudono in germe la risoluzione del problema. Ma non giunsero finora a svilupparlo per la ragione che invece di cercare la vera e prima causa del male si pose mente solo alle conseguenze che per le prime ed in modo più evidente s'erano appalesate.

Han ragione gli autori dei sistemi poligonali di collocare il corpo fiancheggiante a mezza fronte, han ragione di renderlo indipendente dalla cinta della piazza, ma senza contare che in oggi le caponiere in muratura sarebbero ben presto demolite, essi rimasero a mezza strada.

Non è semplicemente un corpo fiancheggiante che convien collocare alla metà delle fronti; ma un vero e solido nucleo di difesa al quale poi il fiancheggiamento dev'essere affidato.

La verità di tale proposizione è una conseguenza logica di quanto finor dicemmo, perocchè essa rivendica e ristabilisce uno dei grandi principii dell'arte, ed è il coronamento di un reale progresso fatto coi sistemi poligonali, progresso sconosciuto soltanto perchè incompleto.

Il tracciato poligonale rappresenta la rivoluzione dell'arte, rappresenta la sostituzione della difesa indiretta alla diretta e pertanto è conforme nel concetto alla legge generale dal progresso. Quando il corpo

fiancheggiante sarà divenuto nucleo di difesa, cadranno naturalmente le grandi opposizioni che ai nuovi sistemi si fanno, perocchè siffatte opposizioni derivano dal non provvedere essi ad un bisogno sentito generalmente quantunque forse da pochi in modo chiaro e definito.

Abbenchè cattivo per la posizione troppo esposta, il bastione nel suo concetto primo è pur sempre l'avanzo di un nucleo di difesa, offre un terreno sul quale combattere, permette l' erezione di trinceramenti interni e concentra la difesa interna ed esterna in punti determinati. Or bene quantunque non si sia pensato mai ad altro che al solo fiancheggiamento (ne sieno prova le torri interne di Vauban che non vennero adottate) sono appunto i pochi meriti sovraesposti, avanzi e quasi pallidi ricordi di ciò che il bastione fu in origine, quelli che i seguaci del sistema bastionato oppongono alla nuova scuola; novella prova questa che i grandi principii non si infrangono impunemente.

Che cosa opporranno alla nuova scuola quando abbia creati dei nuclei di difesa, ma tali da rispondere alle esigenze prodotte dai moderni mezzi d'attacco? Quando gli abbia trasportati dove non possono essere attaccati per i primi, in modo che possano realmente servire a proteggere e rafforzare le parti deboli, e quando il fiancheggiamento generale delle fronti a tali nuclei sia affidato?

Dopo tali considerazioni sembraci che la risoluzione del problema si presenti naturalmente da per se stessa.

Alla metà delle fronti, che attesa la grande portata delle armi attuali potranno avere estensione grandissima, erigiamo a cavaliere della cinta tanti forti chiusi quanti sono le fronti stesse, e diamo a cotali forti un tracciato tale che, mentre assicura ad essi medesimi

un fiancheggiamento intrinseco, permetta ancora di fiancheggiare i tratti rettilinei della cinta.

Diamo ai forti un comando sulle altre opere, facciamo in modo che possano battere la spianata interna come l'esterna, poniamo in essi le caserme, i magazzini, i depositi in genere di materiali, ed avremo dei veri e potenti nuclei di difesa che serviranno da appoggi e da ridotti, semplificheranno il servizio di sorveglianza, renderanno infruttuosi gli attacchi per sorpresa, ed in tempi ordinari faciliteranno la custodia. Che diverebbe con ciò una piazza? Un sistema di forti uniti da un trinceramento ben solido, a gran comando, difeso contro un attacco di viva forza e capace d'esser dovunque armato d'artiglierie.

Ciò è conforme ai principii or ora stabiliti, alle leggi generali dell'arte della guerra che vogliono concentrate le forze e non disperse, al progresso che sostituisce la difesa indiretta alla diretta.

V.

Una conseguenza diretta di quanto dicemmo per il tracciato si è che gli uomini ed i cannoni quando sono in azione stieno allo scoperto, perocchè impossibile riesce di conciliare la mobilità delle batterie colle casamatte, ed il principio della mobilità deriva appunto dal bisogno di sostituire le manovre e la difesa indiretta alla resistenza degli ostacoli materiali, resistenza che le moderne artiglierie vincerebbero ben facilmente.

Le batterie casamattate sorsero quando l'ostacolo

ch' esse presentavano era sufficiente a rintuzzare l'urto dei proiettili, quando la potenza di questi era tale che non permetteva di starsene fermi allo scoperto in una determinata posizione e d' altronde l' attacco non aveva ancora progredito in modo da rendere necessaria una completa rivoluzione nei mezzi di difesa.

Furono esse allora un reale progresso, e l'arte della fortificazione n' ebbe non piccolo vantaggio, ma il volere in oggi sostenerne l'uso, sarebbe un controsenso ed uno sconoscere i progressi avveratisi.

Ciò che in oggi devesi cercare non è già di coprirsi, che il coprirsi a nulla varrebbe, ma di ottenere il massimo effetto utile offensivo, perocchè si tratta di difendersi offendendo, e però vuolsi avere la massima libertà di azione, la massima mobilità, il massimo campo di tiro.

Eccettuato il caso di batterie destinate ad uno scopo determinato ed immutabile, le quali generalmente si riducano a ben poche, debbono adunque abbandonarsi le casamatte, ma se ciò accade di quelle destinate a coprire pezzi in batteria, altrimenti vanno le cose per le casamatte dette di ricovero.

La potenza straordinaria che hanno in oggi i tiri in arcata renderebbe impossibile il tenere una piazza qualora non si pensasse a difendere dagli effetti loro i materiali che devono servire alla difesa e la guarnigione, giacchè gli uni sarebbero distrutti o posti fuori d'uso e l'altra danneggiata fortemente e più che tutto demoralizzata in modo da perdere ogni energia.

Se conviene avere il coraggio di arrischiare nell'azione una batteria e gli uomini che la servono, se il rassegnarsi a perdita siffatta è non solo ardire ma prudenza, devonsi per contro con ogni cura evitare le perdite infruttuose, e pertanto gli uomini ed i ma-

teriali che stanno fuori dell'azione devono essere posti al sicuro da ogni offesa.

A quali principii debba informarsi la costruzione delle casamatte di ricovero e come debbano essere disposte, è problema di ben facile soluzione qualora si ponga mente allo scopo cui mirano le casamatte stesse ed ai mezzi con i quali può essere raggiunto.

Devono le casamatte essere alla prova di bomba, di facile accesso, servire indifferentemente agli uomini ed al materiale, essere disposte ad intervalli lungo tutta la cinta difensiva ed in maggior numero nei nuclei di difesa, e collocate sotto ai parapetti perocchè sono ivi al sicuro da ogni fuoco.

Riassumendo le cose dette finora si possono formulare i seguenti principii generali:

1° La difesa lontana deve essere distinta dalla vicina.

2° Il tracciato deve essere semplice, a grandi linee, e tale da permettere quella disposizione delle artiglierie che fosse richiesta dalle circostanze.

3° Si devono stabilire dei nuclei di difesa ed affidare ad essi il fiancheggiamento.

4° Devono gli uomini ed i materiali essere riparati da ogni offesa quando sono fuori dell' azione, e durante questa disposti e collocati in modo da ottenere il massimo effetto utile.

Siffatti principii ai quali si informa la scuola della moderna fortificazione sono semplici e diremo quasi evidenti, sicchè la ragione rimane persuasa della loro verità senza neanco ricorrere ad un processo logico che ne svolga gli argomenti; di più essi sono deducibili in altra guisa, prendendo cioè le mosse direttamente dalle necessità create dagli odierni mezzi dell'attacco; ma noi volemmo ricercarli nelle relazioni

fra il presente ed il passato, acciocchè coloro i quali di quest'ultimo sono idolatri non l'oppongano al progresso, nè dicano che noi infiammati dallo spirito di novità nulla curiamo le opere degli avi e pretendiamo distruggere d'un tratto il frutto di secoli d'esperienza.

No, il passato deve segnare la strada dell'avvenire: questa verità noi la riconosciamo, la professiamo altamente. Ogni progresso vero e reale si basa sul passato, ma, lo ripetiamo: guai se i fatti del passato si osservano superficialmente e non si studiano! Ogni progresso per quanto dipende dall' uomo ne viene distrutto.

Domenico Asti
Capitano del Genio.

IL CAVALLO È UN'ARMA.

I.

Non sì tosto l'uomo pervenne a mettere in sua potestà il cavallo, che in questo nobile animale egli vide un validissimo arnese di guerra e come tale, seppe e volle utilizzarne i potenti mezzi onde natura lo aveva così ampiamente ricolmo. — Inesorabili condizioni inerenti alla specie nostra, dalla più remota antichità insino a noi, tennero sempre gli uomini divisi di razza, di potenza, di bisogni, di idee e quindi facili alle ire e pronti a gettarsi, armata mano, gli uni sugli altri. Nell'impeto dell'offesa, nell'ardore del combattimento, negl'inseguimenti ad oltranza, sempre troviamo sul campo il cavallo impiegato come principalissimo mezzo di azione. — Ma le gesta delle cavallerie e l'eccezionale utilità del cavallo da guerra sono fatti così universalmente conosciuti ed accettati, che io reputerei fare cosa oziosa collo insistere su questo punto e passo pertanto ad un altro ordine di idee, che, a mente mia, non sono immeritevoli di essere prese in considerazione, per le attinenze che hanno col moderno problema sulla cavalleria.

Per fermo si fu degno di studio o meglio di maraviglia il modificarsi delle razze equine italiane alle esigenze di quella dura necessità, che fu e sarà per lo avvenire la guerra. I cambiamenti radicali nei metodi e sistemi guerreschi, l'invenzione di nuove armi, ed il loro progressivo perfezionarsi, ebbero sempre a pari passo la trasformazione del cavallo, che si modellava ai nuovi bisogni, dando così origine a novelli stipiti, forniti di attitudini e forme speciali. — Cosiffatte trasformazioni avvengono quasi senza che ce ne avvediamo; il fatto però non è meno costante, e non si saprebbe porre in dubbio, che nella creazione delle numerose e diverse razze equine, la guerra sia stata la principale, se non la sola causa impellente.

A larghi e rapidi tratti accennerò alle più segnalate trasformazioni ippiche italiane, all'apparizione di nuove razze ed alla loro scomparsa e si vedrà come esse coincidano colle grandi epoche guerresche, e rispondano sempre a particolari necessità militari. — Quasi mi limiterò in questa memoria *a notare un argomento,* poichè trattarlo diffusamente sarebbe impresa troppo al di là delle mie forze; ma non pertanto, convinto dell'importanza e dell'utilità di cosiffatte ricerche, non mi ristarò dal fare quanto più mi sarà possibile, ed i lettori della *Rivista*, spero, non mi vorranno giudicare severamente.

II.

Andrebbe gravemente errato chi si figurasse i vetusti romani come nazione equestre fornita di buoni ed abbondanti cavalli da guerra. Roma conquistò il

mondo colle sue poderose fanterie, e se la cavalleria, parte integrante e necessaria di quelle invitte legioni, si venne man mano moltiplicando e potè giungere a grande potenza di numero, fu un effetto della posizione in cui la tracvano le genti equestri che intendeva combattere, anzichè un prodotto di intime o fortuite condizioni locali.

La cavalleria romana, sul nascere di quella fatale potenza, fu poca e pesante. Il cavallo dall'aratro passò nella legione e le immagini che ne abbiamo nelle medaglie di quella prima epoca, ce lo rappresentano grave e tarchiato. — Ma tosto la cavalleria si fece leggiera e più numerosa; le guerre contro genti remote ed equestri imponevano maggiore scioltezza, più grande celerità, ed il cavallo per necessità dovette cambiare di tipo e di attitudini. — Non erano sufficienti al proporzionale sviluppo delle fanterie i cavalli ed i cavalieri del paese, ed i Romani reclutarono la loro cavalleria fra gli alleati e stipendiarono mercenari. La Tracia, la Tessalia fornirono per le prime i loro cavalli ed i loro cavalieri alle legioni; più tardi, ed a loro volta, i Numidi, gl'Ispani, i Galli, i Germani diedero vistosissimi contingenti agli eserciti di Roma.

Fu la dura esperienza delle guerre africane che spinse i Romani a moltiplicare e perfezionare la loro cavalleria, e per provare fino a qual punto siano riusciti nel loro intento, mi giovi citare che alla battaglia di Zama, questa era superiore in numero a quella dei Cartaginesi.

Il tremendo programma formulato nel catoniano *delenda Cartago* ebbe il suo fatale compimento e per il cavallo romano una nuova êra ippica prese il suo movimento iniziale. I bassorilievi, le monete di questa epoca testimoniano che il tempo dell'antico e massiccio cavallo della legione romulea era passato. Dai

nobili tratti che vediamo nelle immagini dei cavalli di questa prima êra ippica nazionale, traspare evidente la loro grande distinzione; il dorso breve e la solida groppa ne attestano la grande potenza muscolare; la finezza e lunghezza delle estremità e le teste leggiere, ci lasciano indovinare la loro velocità e la squisitezza del temperamento.

Risultati così utili e profondi si dovettero onninamente all'abbondanza degli elementi ippici importati dall'Africa. Quei vincitori che tutto quanto sapesse di grande, di bello, di utile, con inaudito ardimento concentravano in Roma, come avrebbero trascurato i belli e rapidi cavalli, poc'anzi cotanto temuti ed ammirati? — E per tal guisa prese origine quel robusto cavallo romano di stampo caratteristico, di mezzi potenti, di superbe andature ed adattato perfettamente ai carri trionfali, alle quadriglie ed alle esigenze dei cavalieri di Roma; ed ecco sôrta una nuova razza, dissimile in tutto da quella che qualche secolo addietro era propria di un paese guerriero. — Contro nemici finitimi, prodi fantaccini, che combattevano romanamente a corta spada, il cavallo, più che altro, era un mezzo di trasporto, epperciò bastava quello dell'agricoltura. Ma nelle lunghe e remote guerre con popoli equestri, dove la mobilità e la rapidità erano più efficaci mezzi di azione, la corta spada romana fu posta a tremende prove da un'altra arma potente, e quell'arma era il cavallo. — Da quell'istante Roma intese con ogni cura all'impresa ippica e vi riuscì per quanto le condizioni locali potessero consentirle. Frequenti importazioni di tipi orientali confermarono i miglioramenti iniziati colle guerre puniche, ed in varie zone, in Sardegna specialmente, nell'Apulia e nel Foro Iulio, sorsero dei veri centri produttori di cavalli da guerra. L'asta, l'arco e la carica furono le

vere cause determinanti dell'apparizione del cavallo romano e di molti altri gruppi equini italiani distintissimi, che si mantennero e durarono fiorenti, finchè la potenza dell'impero non si ruppe sotto il proprio peso.

III.

Dalla fondazione dei regni italo-tedeschi sulle vaste rovine dell'impero, data una nuova êra ippica in Italia; era venuta l'epoca del *destriero*.

Torme di nomadi cavalieri si lanciarono dai varchi alpini sulla penisola; con rapida successione diverse razze di invasori si disputarono il possesso della immensa preda, e per lunghi anni si combatterono guerre distruggitrici fra Italiani e barbari, fra barbari di già installati e barbari nuovi venuti. — Le regioni subalpine ed i terreni adattati lunghesso i fiumi che vanno all'adriatico, divennero necessariamente centri di produzione equina. Quegli uomini di guerra facevano troppo conto del cavallo perchè non rivolgessero la loro mente in traccia di località proprie ad allevarne; ed il fatto di Alboino che nel Friuli lasciò un Conte con scelte *fare* di uomini ed impiantò razze di cavalli (Balbo-Antonini), prova a sufficienza come il bisogno di assicurarsi gli elementi di rimonta fosse compreso da quelle schiatte di guerrieri a cavallo.

L'alta statura e le attitudini speciali dei cavalli nordici e le fortunate condizioni di clima e di suolo, nel combattuto bacino del Po avviarono quei tanti gruppi equini, che dovevano terminare colla creazione degl'alti, pesanti e muscolosi cavalli delle razze di Mantova, di Ravenna e di Ferrara.

A quest'epoca e in guerra e nei giuochi marziali cotanto in voga, le gravi armature di ferro, la pesante lancia, l'ascia e lo spadone costituivano il corredo essenziale di quei guerrieri. Pochi prodi, poderosi, ferrei, erano in potenza e negli effetti quello che in epoche anteriori erano intiere armate leggiere. Dovunque in Italia si vedevano *gir gualdane, ferir torneamenti e correr giostre;* premio delle vittorie, armi e cavalli. Ed il paese ne produsse quali appunto si convenivano a tempi ed uomini di ferro, e nessuno ignora l'alto credito che pei cavalli da guerra e da torneo si meritarono coloro che allevavano le razze di Mantova, di Ferrara, di Pisa, di Urbino.

Uguali ed identici effetti si andavano manifestando in Puglia, in Calabria ed in Sicilia, contrade che già posseditrici di numerosi ed ottimi cavalli di stampo antico, rinnovellati dalle invasioni dei Saraceni, incominciarono a produrre il nuovo tipo equino colla dominazione dei battaglieri Normanni. — Sotto gli Svevi, ma specialmente più tardi e per opera degli Angioini, quelle razze salirono in meritata rinomanza, e quell'istessa isola, dove ora quasi non si trovano cavalli indigeni atti a *salire e scendere con sella, barda e cavaliero* (Turrisi), per gli apprestamenti guerreschi di Carlo d'Angiò, che mirava alla conquista dell'impero bisantino, poteva fornire *cinquecento polledri destrieri, dei più belli che se ne trovavano nelle marescallie di Sicilia* (Palmieri).

Quelle nostre razze, così giustamente apprezzate a quei tempi, scomparvero totalmente; ma anche passarono le giostre, i paladini e le crociate, ed il fatto negativo a sua volta conferma la stretta relazione che fu in addietro fra armi e cavalli. — Evidentemente adunque il cavallo italiano di gran taglia, dalle forti membra, dall'incollatura breve ed arcata, dal dorso

corto e largo, dai garretti di acciaio, deve la propria comparsa alle armature di ferro, alla grave lancia (*antenna, cerro* dei poeti) ed ai combattimenti individuali.

IV.

Coll'invenzione della polvere da guerra giungeva l'ora che doveva imporre le grandi ed essenziali trasformazioni equine. I *cavalieri antiqui* sollevarono le più acerbe querimonie contro la fatale scoperta, mal tollerando che un gregario qualsiasi, da lontano e mezzo nascosto, potesse rovesciarli a terra. La prima volta che in Italia si utilizzò come argomento di guerra la polvere da fuoco, fu, se non erro, allo assedio di Cividale nel Friuli (1331).

Quale influenza esercitò l'introduzione delle nuove armi sul cavallo da guerra? Per intieri secoli fu quasi nulla, poichè il recente trovato sui campi di battaglia fu per assai tempo quasi impotente, e solo negli assedii cominciava a fare sentire la propria efficacia. — I tempi dei grandi colpi corpo a corpo non erano peranco passati, poichè il perfezionamento del novello arnese da guerra andava di lentissimo passo. Fu dapprincipio un tubo di rame, quindi subito di ferro battuto, strumento poco maneggevole ed estremamente mal sicuro nei suoi effetti. Quindi il cavallo potè durare qual era e le razze italiane di *destrieri* continuarono qua e là a mantenersi come se si fosse tuttora ed esclusivamente ai cavallereschi fendenti ed al galoppo cadenzato.

Fu sul finire del secolo XVII che il cavallo dovette prestarsi ad importanti trasformazioni, subordinate,

come sempre, alle esigenze della guerra. L'applicazione all'archibugio, del cane a pietra focaia ed il notevole alleggerimento dell'arma che di quei giorni andavasi ottenendo, diedero il tracollo alle nostre razze equine pesanti. Lo schioppo divenne l'arma delle milizie europee; le fanterie tornarono ad essere la leva potente delle battaglie e per rigorosa conseguenza il cavallo dovette uniformarsi ai nuovi tempi. Le pesanti armature riuscivano più d'impaccio che di valida difesa; la lancia in resta non raggiungeva più in tempo il fantaccino a canna spianata; il maestoso e misurato galoppo era troncato da una palla che rompeva le ossa al cavallo; era adunque urgente provvedere alla situazione, ed ogni cura fu rivolta alla produzione di cavalli più leggieri e più maneggevoli. — L'applicazione al fucile della baionetta e la capsula fulminante affrettarono dovunque la costituzione dei moderni tipi equini militari, ed in Italia si riuscì a quel tanto che di presente ancora possediamo nelle nostre zone di allevamento, alle razze cioè della campagna di Roma, a quelle del Grossetano ed alle Calabro-Pugliesi.

A' dì nostri la lunga gittata, le rapide scariche e la precisione delle armi da fuoco, pongono, come agevolmente si comprende, il cavallo da guerra in una insolita ed impreveduta condizione d'inferiorità di fronte alle strapotenti fanterie. Adunque tutto è finito per quell'*arma* che in ogni tempo e dovunque fu così efficace, i tempi adunque del cavallo sono passati? — Oh! no sicuramente, e finchè l'ardire, la mobilità e l'impeto saranno decisivi fattori di guerra, il cavallo avrà nelle marziali imprese la più brillante delle parti.

Alla soluzione del nuovo ed arduo problema l'alta Amministrazione della guerra intende con ogni cura e sollecitudine; altre e più importanti misure, dirette a conservare alla cavalleria le condizioni antiche di

potenza e di prestigio verranno adottate, ed intanto con savio divisamento, alla *precisione* e *rapidità* dei tiri, si cerca di opporre la *celerità* e la *lena* del cavallo, e tutto induce ad ammettere che nelle future battaglie la cavalleria sarà in grado di mostrarsi pari alle esigenze del tempo e sempre uguale a se stessa.

Il cavallo è tuttora un'arma come lo fu per lo addietro; i suoi mezzi sono così potenti e moltiformi da permettergli di soddisfare a qualsiasi nostro bisogno, purchè si voglia e si sappia convenevolmente porli in azione. L'*allenamento* del cavallo sia in avvenire quello che per le armi da fuoco furono i grandi *perfezionamenti*, e senza dubbio i fatti confermeranno che il cavallo è pur sempre un'arma.

Appassionate discussioni sull'avvenire della cavalleria si sono di questi giorni agitate; sistemi e principii opposti si vanno dibattendo fra i migliori ufficiali dell'arma e sento i partigiani delle moderne teorie preconizzare marce forzate, sorprese, cariche a stormo ed inseguimenti ad oltranza. — La ragione e la fortuna della guerra dirigeranno sicuramente le future imprese in modo che ridondi a vanto e decoro della nuova cavalleria; ma di tutto ciò io nè posso, nè debbo punto preoccuparmi; veterinario e nulla più, mi limito al cavallo, e, conseguente al mio programma, passo ad esaminare se e come le razze equine del paese, parallelamente alle nuove armi, corrispondano alle esigenze militari.

V.

Il cavallo italiano ha degli acerrimi nemici; tra questi primeggia la moda, tiranna rigorosa che im-

pone le proprie leggi specialmente agli ufficiali e ne dirige il gusto equestre. Ma essendo questa una pura quistione di mezzi pecuniari e di tendenze individuali, quasi non merita di essere toccata, lasciando al tempo ed alla esperienza il cômpito di operare la favorevole reazione in pro del cavallo nazionale. — Che è mai il *bello* in ippica? Non è qui il caso di discutere sul bello convenzionale degli artisti e sul bello particolare secondo le norme delle abitudini e della moda; cerchiamo di definire quale sia il bello ippico militare. — Sono certo di non scivolare in qualche grave eresia, sostenendo che il *bello* nostro è il *buono*. Chi vorrà chiamare belli i cavalli cosacchi, piccoli, angolosi, dalla groppa cadente, dal collo di cervo, di magrezza apocalittica? Eppure quei ronzini fecero rimbombare del loro agile galoppo il selciato di Parigi, colà pervenuti attraverso battaglie e marce, che per le moderne cavallerie, sotto ogni riguardo, costituirono un fatto meritevole di alta ammirazione. — Per l'esercito adunque, bel cavallo, vuol dire buon cavallo, atto agli strapazzi, resistente alle privazioni, sobrio ed aggiungerò tosto, abbondante e poco costoso. Questa definizione mi traccia la via che nel proseguire questa memoria io dovrò percorrere, e passo pertanto ad esporre le mie liberissime opinioni sull'argomento, frutto di convinzioni basate sulla osservazione dei fatti.

I prodotti ippici della nostra penisola sono abbondantemente dotati dei mezzi richiesti per farne utili ed idonei cavalli di truppa; e certo da cotesta idea non potrà dissentire l'intelligente ed appassionato uomo di cavallo che giudichi senza il vincolo di preconcette opinioni. — A che giova ricordare tempi migliori, a che invidiare agli stranieri i loro ottimi cavalli? Miglior consiglio è per noi attendere con ogni cura e studio a volgere la situazione, quale si sia, in

nostra presente e positiva utilità. Non ci abbattano le esagerazioni dei pessimisti e si vedrà chiaramente che in quanto a forme, ad attitudini, a resistenza, in una parola, a *bontà*, abbiamo nelle nostre razze degli utilissimi elementi.

Havvi in Italia una moltitudine di *ronzini*, decrepiti a sette anni, che impiegati in mille usi e servizi, stentano la vita sotto le più dure fatiche, in mezzo a continue privazioni e cattivi trattamenti. Egli è a questa sciagurata plebe di equini cui i detrattori del cavallo indigeno guardano con aria di commiserazione, ed argomentano sulla generale produzione, traendone le più sinistre conseguenze. In omaggio alla verità si considerino invece i migliori prodotti di molti allevatori in grande, e si guardino i *corsi* di Roma e di Napoli, dove i cavalli esteri non sono che rare eccezioni, ed apparirà chiarissimo che di buoni cavalli ve ne ha anche in Italia. — Provetti ufficiali di cavalleria ricordano con vanto il reggimento Lancieri di Aosta, che nella sua totalità, nell'anno 1845, era rimontato con cavalli del Grossetano; e sostengono di non avere mai conosciuto squadroni in un miglior complesso di brio, di forza, di salute.

La *bontà* del cavallo indigeno in rapporto alle nuove esigenze della cavalleria, per l'adottato principio dell'allenamento, ora per l'appunto viene ad essere collocata sotto un punto di vista maggiormente vantaggioso. Per farsi un giusto e favorevole concetto della *bontà* del nostro tipo equino come cavallo di *lena*, bisogna prendere parte alle cacce, che in certe zone del Napoletano e specialmente nell'agro di Roma, sono cotanto in voga. La caccia a cavallo sulle pianure del Foggiano, come la praticano i dilettanti di quella provincia, si risolve in un continuo correre al galoppo ed alla carriera nell'inseguimento di volpi e di lepri, e

ciò per un'intiera giornata. I cavalli che si sottopongono a tali violenti esercizi non hanno che appena mediocre distinzione, ma sono preparati a tutto, dal diuturno lavoro alla sella, sono, a dirla brevemente, allenati; e per meglio garantire il loro servizio e confermarli nella pienezza dei loro mezzi, alla vigilia della caccia non occorre che somministrare loro una forte razione di avena, obbedendo così al motto proverbiale italiano che suona — biada alla sera, gamba alla mattina.

L'inverno è per i ricchi di Roma e per i forestieri agiati, che vanno colà a respirare aure più miti, la stagione delle caccie alla volpe. Animose cavalcate si danno convegno ad un punto della *campagna* per ivi lanciarsi al favorito passatempo. Siepi, chiusi, fossi, ad ogni momento pongono alla prova cavalli e cavalieri; la caccia è una serie non interrotta di cariche. Ebbene, quei cavalli provenienti dalle razze del paese, pretto sangue italiano, spiegano lena e sicurezza tale da fornirci una ben alta idea dei loro mezzi. Nella partita non mancano mai cavalli esteri, con speciali attitudini e particolarmente montati da dilettanti stranieri, e questi non fanno che mettere in bella evidenza il cavallo romano, che in tale genere di servizio regge bravamente al paragone. Là havvi il buon cavallo italiano militare, resistente, di gran lena, ed a tutto rigore conveniente alle esigenze delle moderne cavallerie; fra quei cavalli da caccia e tipi congeneri dobbiamo reclutare le nostre rimonte e non lasciare che la privata consumazione sottragga alle file della cavalleria così utili elementi.

VI.

Nelle future rimonte per la cavalleria, volendo utilizzare convenevolmente le risorse ippiche nazionali, bisognerà avere altre norme direttive. È evidente che l'attuale sistema di comperare puledri per i depositi di allevamento vorrebbe essere modificato radicalmente. Sistema! mi è uscita la grande parola; oggidì è di moda che tutti e su tutto gridino al sistema erroneo, senza troppo preoccuparsi dei mezzi valevoli a modificare in bene quello che si dice di osservare di meno perfetto e di antieconomico. A togliermi di dosso la possibile taccia di vano gridatore di guai, mi farò tosto a dire come, a mio credere, si potrebbe fare sì che dai depositi uscissero rimonte *veramente* proficue alla cavalleria. Sul sistema da seguire in cotali stabilimenti, come sulla loro importanza di fronte alle armi a cavallo, v'hanno pareri affatto in opposizione; ma in questa bisogna bavvi chi vede e provvede ed io mi restringo al mio obbiettivo, al *cavallo-arma*, lasciando a cui tocca la difficile quistione.

Fare in modo che i privati non abbiano la prerogativa di sfiorare la produzione equina, lasciandone per i depositi i rifiuti, è tutto quanto si può proporre e che si debba cercare di ottenere. E per questo effetto non occorrono misure coercitive e restrizioni illiberali al commercio; ma basta allo scopo *accrescere il prezzo delle rimonte*. L'antica e solita media offerta dalle commissioni incettatrici è soverchiamente bassa ed i proprietari trovano altrove migliori condizioni. Perchè non si vorrebbe uscire dalla sconfortante cer-

tezza di dovere acquistare gli scarti delle razze? Pare economia, poichè ci si affaccia sotto l'aspetto di minore spesa presente, ma in ultima analisi è un fatto estremamente contrario al credito di un' instituzione importante come si è quella dei depositi, all'interesse dello Stato ed al benessere dei reggimenti che ricevono rimonte, in gran parte, di riuscita affatto problematica. Nei nuovi acquisti adunque si esigano maggiori distinzioni e si paghino in modo da fare alla privata consumazione una giusta concorrenza. L'adozione di questa misura dovrà infallantemente provocare i più benefici effetti sulla produzione ippica generale, e sui depositi, che rappresenteranno davvero utilissimi centri di rimonta, perfettamente in rapporto per quantità alle annuali deficienze per morti e riforme, e specialmente in relazione per qualità alle nuove esigenze della cavalleria che ha bisogno di cavalli maggiormente distinti.

Per moltissimi pratici di cose ippiche la privata produzione italiana non è in grado di somministrare all'esercito cavalli in numero sufficiente, ammesso che non si abbiano da accettare che soggetti di molta distinzione ed assai promettenti. È azzardoso all'estremo il pronunziarsi su questo punto, mancandoci una statistica sulla quantità e qualità dei prodotti delle nostre razze e non possedendo, per argomentare con sicurezza, dati precedenti e positivi. Per conto ed esperienza propria, so che il numero dei buoni cavalli indigeni è grande più di quello che non si crede generalmente, ed opino che il nodo della quistione sia totalmente riposto nel trovare il mezzo di farli entrare nelle file, e ripeterò pertanto che l'aumento del prezzo pagato agli allevatori ed una maggiore latitudine alle commissioni incettatrici, sono da ritenersi come i più efficaci fattori nell'avvenire delle rimonte fatte in paese

ed all'infuori di ogni appalto con imprenditori. È questa la più logica, facile e radicale modificazione che si possa introdurre nel sistema di acquisizione per i depositi di allevamento.

Molti paesi stranieri presentano alla nostra ammirazione stabilimenti ippici governativi della più alta importanza. Sono vasti centri di produzione unicamente rivolti a soddisfare i bisogni militari e funzionano colla massima operosità ed economia. Ragioni di finanza presso di noi furono più potenti del buon volere e della necessità; ed a fare sì che il dolore di non avere ancora potuto instaurare una grande razza equina militare governativa fosse meno sensibile, si trovò negli economisti il principio che dice: *lo Stato non deve farsi produttore*. In qualsiasi ramo, industria od approvvigionamento militare, semprechè la privata produzione non sia in grado di soddisfare sicuramente e vantaggiosamente a certe prefisse condizioni, il governo si assume il carico di diventare produttore, checchè teorizzino i sapienti del giorno. Epperciò confidenti attendiamo tempi più propizii alle imprese ippiche e come in vero consigliano il bisogno e l'interesse, lo Stato diventerà, a somiglianza di quanto si opera in Austria, in Prussia ed altrove, produttore di cavalli, come lo è di armi. Il governo produrrà non a concorrenza della privata speculazione, ma sì per uso e vantaggio proprio, per insegnamento altrui, e per impiantare su basi solide ed ampie lo stipite del cavallo italiano militare.

VII.

Per quanto uomini, cose e tempi sembrino o realmente siano mutati nell'attuale periodo militare, vi hanno tuttavia abbastanza fondate ragioni per autorizzarci ed ammettere che il cavallo, nelle volute condizioni di preparazione e di impiego, è pur sempre una validissima *arma*. La velocità, la resistenza, la sicurezza delle andature, la facilità di superare ostacoli, in una parola, un ragionato e metodico allevamento, mettono il cavallo in posizione abbastanza correlativa con le armi odierne e fanno quasi scomparire quella distanza, che qualche anno fa si calcolava immensa e che si traduceva in probabile inferiorità delle moderne cavallerie in confronto alle armi da fuoco perfezionate. Ma non si tardò a comprendere che anche il cavallo era suscettibile di importanti perfezionamenti, e si vide che alle *buone canne* si poteva contrapporre il *buon cavallo*, ed al congegno dell'arma a *retrocarica*, la *lena*.

Nella campagna del 1866 si ebbe quasi un primo saggio di quello che la cavalleria, secondo i nuovi principii d'istruzione e di equitazione, sia in grado di fare, ed i pratici dell'ardua materia citano la condotta degli Ulani conte di Trani alla giornata di Custoza, di cui ebbero ad ammirare il servizio d'avamposti fatto in modo inappuntabile, l'azione ardimentosa ed efficace attraverso terreni tutt'altro che favorevoli, le carriere sfrenate, e la loro quasi onnipresenza sul campo di battaglia. Il confronto degli ulani Trani con altri reggimenti austriaci impegnati

in quella occasione, pose in evidenza la bontà del nuovo sistema e la preferenza che ben si merita in paragone dell'antico.

L'allevamento dei cavalli fin quasi ai dì nostri ebbe l'apparenza di essere un segreto inglese, od almeno una esclusività degli ippofili di oltremare. Il divulgarsi dei fatti, le prove moltiplicate e gli ottenuti risultati, ma molto più la necessità di fare progredire il cavallo di pari passo colle attuali esigenze militari, dimostrarono che il *dar lena* non era in ultima analisi arte difficilissima, e molto meno specialità inglese, e si riconobbe — fatto importantissimo — che una siffatta pratica si poteva applicare su vasta scala e su cavalli anche di non assoluta distinzione di sangue. Da questi principii e dalla loro adozione dipende evidentemente l'avvenire del cavallo, come strumento di guerra e, non v' ha dubbio, i risultati faranno viemmeglio constatare che realmente il *cavallo è un'arma*.

Io mi auguro che qualche egregio conoscitore dell'istoria della cavalleria italiana voglia occuparsi del tema che fin dal principio di questo scritto ho dichiarato di non valere a trattare convenevolmente, quasi tenendomi contento di averlo accennato. Certo la necessaria correlazione fra armi e cavalli verrebbe ad essere luminosamente dimostrata, poichè la si incontrerebbe sempre e dovunque, e non solo nei pochi periodi militari classici da me citati, ma anche in epoche e in fasi di minore importanza. Dalle palafitte lacustri di Lombardia, abitate nei tempi preistorici dai nostri remoti progenitori, dove insieme alle armi di pietra e di bronzo troviamo le ossa fossili del cavallo, insino al fucile a ripetizione, armi e cavalli stanno fra loro in una fatale coordinazione di rapporto; il campo dello studio adunque è interminа-

bile ed inesausto, ed indagini siffatte, se male non mi oppongo, non dovrebbero riuscire senza utili risultati, se non ad insegnamento, almeno ad incoraggiamento per i tempi attuali.

Importa non esagerarci in male la situazione della indigena produzione equina, e guardando spassionatamente nelle nostre razze si dovrà ammettere che anche noi possediamo buoni e bravi cavalli. Si voglia e si sappia farne dei cavalli di truppa. In epoche militari anteriori vedemmo il cavallo modificare forme ed attitudini per mantenersi in costante livello colle armi e coi sistemi guerreschi. Presentemente non occorrono nuove e particolari creazioni di tipi ippici, ma basta il sapere convenevolmente usufruire il più caratteristico dei mezzi onde il buon cavallo è dotato, vale a dire la *lena*, potenza finora quasi non avvertita e non utilizzata che in rare individualità. Non si tratta adunque di nuova *fabbricazione*, ma bensì di *riduzione*. Questo fatto, nel caso nostro particolarmente, mette in singolare evidenza il parallelismo esistente fra armi e cavalli; siamo tuttora al fucile, e tuttora le odierne razze equine bastano alle esigenze della guerra; ma il fucile acquista in perfezione, e di nuova perfezione troviamo suscettibile il cavallo; ed alla rapidità e precisione dei tiri, possiamo opporre la celerità e la lena del cavallo. Veramente adunque *il cavallo è un'arma*.

Il sistema di allenamento che nella nostra cavalleria va ora producendo così buoni risultati con cavalli di ogni età, razza e distinzione, indubbiamente ne darà altri migliori e più abbondanti, se nei reggimenti si introdurranno scelte rimonte italiane, le di cui attitudini speciali alle nuove esigenze sono indiscutibili. Presentemente ancora, di fronte alle condizioni fattegli dalle armi perfezionate, il cavallo italiano è pur sempre

un'arma, ed il nostro adagio che dice: chi ha buon cavallo è bene armato, è oggi ancora come lo fu per lo addietro una grande verità.

La pratica dello allenamento fu finora troppo esclusivamente regolata da norme empiriche, ed io ritengo che alcune considerazioni scientifiche dirette ad indagare le cause nel loro modo di operare, e gli effetti nelle loro ultime manifestazioni, dovrebbero notevolmente contribuire a raccomandare il metodo e ad ottenerne proficui e stabili risultati. Pertanto tratterò prossimamente il tema or ora enunciato, sorretto da osservazioni di fatto e con il sussidio della fisiologia e dell'igiene veterinaria.

G. Caviglia.

LE BOMBARDE A BRESCIA

NEL 1311.

Giambattista Venturi, in una sua Memoria (1) letta l'8 giugno 1815 all'Istituto di scienze ed arti della Società italiana di Verona, fu il primo che esternò l'opinione che nell'assedio di Brescia fatto da Arrigo VII di Lussemburgo nell'anno 1311, gli assediati facessero uso di bombarde, appoggiandosi sopra un passo di frate Bartolomeo da Ferrara (2). Riportavane la notizia il cav. Omodei (3), e Luigi Lechi nella sua opera *Tipografia Bresciana, pag. 14*; lo Zambelli (4) compiacevasi affermarlo, trascegliendolo fra tanti altri per una *naturale carità della patria* e l'abate Pietro Bravo (5)

---

(1) *Dell'origine e dei primi progressi delle odierne artiglierie.*

(2) Polistore di Frate Bartolomeo da Ferrara, dell'Ordine dei Predicatori, in MURATORI: *Rer. Ital. Script.* t. XXIV, col. 722.

(3) *Della polvere e primo uso delle artiglierie.*

(4) *Delle differenze politiche tra i popoli antichi e moderni*, parte 1ª: *La Guerra*, Milano, 1839.

(5) *Delle Storie Bresciane*, vol IV, pag. 167, Brescia, 1840.

lo convalidava con un passo del cronista bresciano Malvezzi.

Ma il Grassi (1), che fa inventore della polvere da cannone Bertoldo Schwartz, monaco di Friburgo nell'anno 1330, e molti altri autori di vaglia che rifiutarono l'uso di bocche da fuoco antecedentemente alla guerra dei Veneziani nel 1376, fecero dubitare assai della verità di questo fatto al punto, che il chiarissimo cav. Federico Odorici nel suo bello e studiato lavoro delle Storie Bresciane (2) anche dopo saputa la scoperta dell'incontestabile documento fiorentino del 1326, e con tutto il suo amor di patria, si fa questa domanda: *usarono forse o no per quell'assedio feroce i padri nostri la polvere?* ed espone la sua opinione negativa colle seguenti ragioni:

1° Perchè il buon Bartolomeo, di cui si vanta il passo inconcludente, vissuto dal 1343 al 1390, non poteva dir cose del 1311 da lui non vedute, ed empì quel po' che pur ci narra sotto quell'anno di grosse fanfaluche.

2° Perchè tutti sanno che la bombarda non fu la prima macchina destinata a ricevere la polvere.

3° Perchè la più antica descrizione della bombarda non arriva che al 1376.

4° Perchè, se la certa notizia del cannone rimonta fino al 1326, quella della bombarda non risale più in là del 1369:

5° Perchè nulla ne dissero nè il Ferreto, nè il Cerminate, nè Dino Compagni, nè il Vescovo Boltrontinense, nè il bresciano Malvezzi.

6° Perchè la tavola XVII del Codice di Coblenza

---

(1) *Dizionario militare italiano*, alla parola *Polvere*.
(2) Brescia, 1857, vol. VI, pag. 304.

portante l'epigrafe: *Bellum in monte Balistariorum*, e citata dal Lechi, non indica con quella fiamma dipinta l'esistenza d'una bombarda, ma a fatica vi si scorge la dilavata immagine di un incendio.

7° Finalmente, perchè le baliste pur esse nominavansi bombarde, ed è perciò forse che il buon frate inquisitore od ha pigliato un granchio, e parecchi ne piglia, od usò la voce bombarda per balista od altra macchina da gitto senza polvere, e appoggiato quindi sopra queste ragioni crede di poter dichiarare assolutamente *non avere i Bresciani contro Enrico VII di Lussemburgo, nell'anno 1311, adoperato bombarde.*

Ma a me prese vaghezza di contrapporre a ciascuno di questi perchè, degli altri perchè, i quali avessero un valore equivalente contrario, e cioè di provare come tutte le ragioni del sig. Odorici non siano ammissibili, e che, invece di *non avere*, abbiano i Bresciani in quel tempo fatto uso di armi da fuoco. Bilanciate le nostre opposte ragioni, vedrà il lettore a favore di chi debba essere accordata la preminenza.

Il frate Bartolomeo da Ferrara, dell'ordine dei Predicatori, maestro di Sacra Teologia ed umile abate del Monastero di S. Bartolo, scrisse nel suo Polistore, che nel 1311 l'Imperatore Enrico VII di Lussemburgo dopo aver distrutta Cremona « si portò a dì 24 di « aprile con tutto il suo esercito e con molti Lom- « bardi, e andò verso Brescia, credendo fare di Bre- « scia, come aveva fatto di Cremona. Ma non gli venne « fatto, perciocchè i Bresciani erano provveduti di « resistere all'Imperadore. Ond'egli si mise a campo, « e fece ardere e abbrugiare tutte le fortezze e le biade, « ch'erano fuori delle porte e con mangani e tra- « bucchi fortemente, di dì e di notte combattea la « detta città, benchè i Bresciani virilmente e forte- « mente si difendevano e con mangani, e con *bom-*

« *barde* e con trabucchi e con balestre faceano gran « danno alle genti dell'Imperadore e ogni dì uscivano « fuori alla battaglia. »

Mi pare qui di trovare nulla affatto di esagerato, e tutte le storie di quell' assedio raccontano in termini più o meno differenti, ma in sostanze eguali, i fatti dal nostro frate esposti, ed in questo la verità storica non mi sembra punto alterata.

È vero che il frate visse dal 1343 al 1390; che non poteva essere stato spettatore di un assedio successo nel 1311 e perciò asserire sulla sua coscienza che vi fossero le bombarde, come egli racconta; ma mi sembra anche vero, ch'egli abbia attinto le sue relazioni o da memorie scritte o dalla stessa viva voce di coloro che ricordavano quell'assedio. Ora, in quelle memorie scritte in latino, le nuove armi di certo, erano chiamate *tormenta bellica*, e questo termine lo usa l'Aretino (1), allorchè racconta che i Fiorentini nel 1253 conquistarono il castello di Tizano, che nel 1261 il conte Novello assediò Facchio, ed il suo traduttore lo volta in lingua volgare col nome di *bombarda*. Lo usarono pure tutti gli scrittori militari posteriori al 1300; ed ancora Famiano Strada (2), che scriveva nel 1647, chiamava *tormenta obsidionalia* i cannoni da batteria e *tormentorum sedes* le batterie, e questo termine perciò non poteva equivalere che a quello di *bombarda*, arma da fuoco. D'altronde come tradurlo diversamente, mentre non si trova usato da nessuno degli scrittori militari antichi, non da Tito Livio, da Polibio, da Vegezio, e che solo verso il tempo del

(1) *Historiae fiorentinae* di LEONARDO ARETINO.

(2) FAMIANI STRADAE ROMANI, *De bello belgico*, decas 2ª, Romae, MDCXLVII.

primo uso delle bocche da fuoco è adoperato insieme co' vocaboli mangani, trabucchi e balestre, che erano tutte macchine conosciutissime? Dunque il *tormentum* era un nome nuovo di una macchina di recente uso, e siccome dopo i mangani, i trabucchi e le balestre, non si sa che siensene inventate delle altre fuorchè le armi da fuoco, e fra queste le *bombarde*, così il vocabolo *tormentum* del buon latino non poteva equivalere assolutamente che a quello volgare *bombarda* (1). Di più, perchè quella parola *Bombarde*, messa dal frate in mezzo ai mangani, trabucchi e balestre parlando dei Bresciani, e non accennata dalla parte di Arrigo? Perchè è chiaro che *le bombarde*, così ben distinte, non appartenevano al genere di macchine fino allora usate, perchè Arrigo non le aveva e non le conosceva ancora, e perchè infine, diverse affatto delle prime, erano una novità, che il frate credette bene segnalare e segnalare in modo indubbio. Il dubbio sorgerebbe certamente se il frate avesse nominato *bombarde e schioppi* soltanto, tanto più che il suo racconto non è sincrono; ma essendo ricordate insieme armi pirobalistiche e nevrobalistiche, ne vien di conseguenza ch'egli ne sapeva bene la differenza, ed appunto per questo io ritengo cosa certissima che nel-

(1) Nel *perfectissimus Calepinus parvus*, compilato da Cesare Calderini sulle traccie del celebre *Dizionario* di Ambrogio Calepino, prima opera di questo genere che comparve nel 1502, ma che fu scritta molti anni prima, alla parola *Tormentum*, trovo: *Tormentum, ti, neu. gen. cruciatus, supplicium, aculeus*, Cic. 3 *de finibus*, Tormento, pena, supplicio, rottura, macchina da guerra per lanciare pietre ed altre cose, *tormentum minus*, G. I. artiglieria minuta, *tormentum militare*, Ric. nel 3 d. dell'imi., cap. 6, *Bombarda, tormentum manuarium*, *Vin.* archibugio, schioppetto.

l'assedio del 1311 i Bresciani si difendessero colle bombarde.

Che il buon frate Bartolomeo abbia empito quel po' che pur ci ha tramandato di grosse fanfaluche, non è a meravigliarsene, mentre tutti i cronisti di quei tempi hanno fatto altrettanto ed ancor più, aggiungendovi notizie le più strane, ed incredibili miracoli.

Era il vezzo di quei tempi che cominciavano appena ad emanciparsi da quell'ignoranza nella quale la povera Italia era stata gettata dall' invasione dei barbari piovuti in essa da tutte le parti del mondo, e che dotati di una buona fede estrema, di narrare cose straordinarie e di crederle, come altresì il perdersi in racconti così triviali da muovere a riso, quando non si perda la pazienza per continuare la lettura delle loro pagine. E quando le sue fanfaluche si restringono a quello che dice sulla crudeltà dei Bresciani, *che ogni dì uscivano fuori alla battaglia e quanti prendevano dell'esercito dell'Imperadore, tutti gli arrostivano e mangiavano,* io non troverei motivo di farne carico al cronista, il quale, al pari d'ogni altro di quell' epoca, credeva che i soldati ed ogni genere di combattenti fossero altrettanti cannibali, che si mangiassero tra nemici e nemici, e per poco che venisse da loro commessa qualche atrocità era questa esagerata fino all'incredibile. E cotali idee di crudeltà che accompagnavano così di sovente le descrizioni di battaglia e di assedii dei tempi passati, ancora al dì d'oggi non sono intieramente cancellate dalle immaginazioni popolari, e noi ne abbiamo ancora un brutto esempio recentissimo nella inchiesta fattasi dopo la campagna del 1866 sopra pretese crudeltà commesse in danno dei prigionieri. Non pertanto si può dire che il cronista abbia alterata la storia ed asserito che fossero *bombarde* là dove non erano; ed io crederei

di accordare al buon frate troppo spirito, qualora non ne avesse trovato ricordo col nome di *tormentum*.

Che la bombarda non sia stata la prima macchina destinata a ricevere la polvere, è cosa che ancora resta a decidersi, poichè un denso velo disgraziatamente ricopre la vera origine delle armi da fuoco; però si può ben argomentare diversamente da quello che ha fatto il sig. Odorici in proposito.

Vi fu chi sostenne che il nome di Bombarda era dato in principio ad ogni bocca da fuoco in genere, e che perciò con questo nome collettivo si dovesse intendere ogni sorta di arma grande e piccola, portatile o no.

Vi fu all'incontro chi disse che le prime armi da fuoco non furono le bombarde prese nel loro vero nome, cioè pezzi di grossa portata, ma bensì li schioppetti, i cannoni a mano e tutte quelle armi di piccola dimensione che andarono poi distinte sotto tanti altri nomi, per la ragione, in se stessa logica, ma non in tutto ammissibile, che la scoperta e l'uso doveva essere cominciato dalle piccole armi per ascendere alle grandi.

Vi furono perfino ancor quelli che vollero sostenere che il nome di bombarda davasi anche ad armi catabalistiche e nevrobalistiche, e che perciò s'inganna a partito chi crede di trovare una bocca da fuoco sotto quel nome.

Ma io rispondo ai primi, non essere vero che tutte le armi da fuoco in principio si chiamassero bombarde, poichè abbiamo e gli schioppetti, ed i vasi ed i cannoni fino e prima anche del 1300. Se il nome di bombarda diventò collettivo in seguito e si estese al punto da esprimere ciò che in giornata equivale al nome di artiglieria, ciò non toglie che in origine esso fosse usato per dinotare un sol genere di arma.

Chi può provare, dico ai secondi, che le bombarde in origine erano soltanto piccole armi? perchè questa necessità di dover proprio cominciare dai piccoli tubi per salire ai grandi? Se in ordine naturale e logico può stare questo ragionamento, non è però intieramente ammissibile nell'ordine di fatto. Quale fu la causa per cui vennero abbandonate le macchine antiche? Evidentemente per la forza della polvere maggiore di quella delle corde e dei contrappesi. Ora per questa forza riconosciuta superiore, le armi da fuoco surrogarono le macchine a corda ed a contrappesi; le bombarde presero il posto delle balestre e dei trabucchi, ed in loro vece gettarono le grosse pietre col vantaggio d'una distanza maggiore. Così poi gli schioppi e gli schioppetti, le bombardelle, le spingarde, ecc., surrogarono le manganelle, le tortorelle e quelle altre piccole macchine colle quali non solo si scagliavano pietre ma anche dardi; e ciò a mano a mano che i perfezionamenti nella costruzione di queste armi permettevano una più ampia applicazione di esse.

Contro le obbiezioni dei terzi, cito Valturio, il quale chiama *Balista* la bombarda, perchè « *Questo vocabulo di balista è deducto da parola greca cioè* balin *che a la latina significa* trar. *Adonche ogni cosa che* tra saxi *ouer* sagitte *si po dimandar* balista (1); » e dà un disegno rappresentante una bombarda fermata da corde sopra una specie di letto che, tratta una palla, apre la breccia nel muro del vicino castello, e, perchè non succedesse equivoco, egli vi scrisse sopra in grosso carattere *Ballista*. E quanti scrittori seguendo l'esempio del Valturio non avranno detto, descrivendo assedii

(1) Roberto Valturio, tradotto da Paolo Ramusio, Verona, MCCCCLXXXIII.

e battaglie, nelle loro cronache *ballista* per *bombarda* e così defraudati noi di tanti documenti che ci proverebbero l'uso di tali armi forse in date anteriori a quelle che conosciamo?

Inoltre è tanto fuori di proposito il sostenere che per bombarde fossero ritenute anche le altre macchine da guerra, che è inutile rispondervi. Bombarda da *Bombos* rumore, scoppio; nessuna macchina scoppiava, e perciò bombarda non poteva essere che quella macchina, la quale mediante polvere, scoppiando producesse tuono, cioè *una bocca da fuoco*. Lo stesso Valturio che dà quell' originale nome di ballista alla bombarda perchè getta, confessa che puranco si chiamava bombarda, e che questo nome non trova in in nessun scrittore: « *Ma questo nome di Bombarda non ritrovo apreso li laudaci scriptori de lingua latina; benche a mi para che non absurdamente la impositione di questo nome sia tratta dal* sonito. *Que cosa altro he* bombarda *se non una certa* bombizatione ardente; *ma non voglio esse quellui che voglia confirmar con sentimento mio pertinace et indico la origine de questa dictione la quale hano lassata incorrupta li altri doctissimi scriptori a cio che non paresse tropo savio ad alcuno.....* (1). »

Che le bombarde poi venissero dopo i cannoni, perchè la descrizione di esse dataci dal Redusio rimonta solo all'anno 1376, mentre che pei cannoni vi è un documento incontestabile del 1326, non mi pare buona ragione neppur questa. Finora tutte le cronache citano bombarde e non cannoni; gli antichi autori fanno la bombarda prima arma da fuoco e se disgraziatamente non si è ancora trovato un documento an-

(1) VALTURIO, op. cit.

teriore al 1326 che dica precisamente *Bombardas*, si deve perciò sostenere che esse sono posteriori, senza dare alcun peso alle cronache ed agli antichi scrittori? (1)

---

(1) Espongo qui una mia opinione. Bisognerebbe ritenere che il cronista di Treviso fosse ben poco al corrente delle cose che accadevano nella sua patria e nelle circonvicine città, se si vuol interpretare, come finora s'è fatto, letteralmente le sue parole a proposito della bombarda. Ma che? il Redusio non doveva sapere ch'esse furono adoperate nel 1372 dal Signor di Padova nella guerra insorta coi Veneziani, guerra descritta da Andrea De Gattari padovano? Ma che? la distanza e di luogo e di tempo era tale da impedirgli di sapere quel fatto? Sarebbe un far onta al buon senso di quello scrittore, il quale forse non ne ha colpa, o bisogna pur lui accusare di negligenza, come si deve accusare di negligenza nell' esporre i fatti risguardanti il proprio paese il Biringucci, il quale disse che le *palle di ferro* ci furono portate da Carlo VIII, mentre invece in Italia erano usate da assai tempo prima. Io, per me, ritengo sia successo od un equivoco od una dimenticanza. Deve essere stata dimenticata una frase che significasse non l'idea generale, ma bensì che si riferisse al genere delle bombarde che avevano i Veneziani. Noi sappiamo che essi Veneziani nel 1380 avevano la *Trevisana* e la *Veneziana*, due grosse bombarde che gettavano pietre da libbre 195 la prima e 140 la seconda, montate sopra navi da guerra, ben fatte e più perfette di quante se n'erano fin allora fabbricate.

Or bene; queste nuove bombarde, delle quali saranno state fatte altre nel 1376, per la loro forma speciale dovevano essere oggetto di maraviglia, ed il Redusio facilmente avrà voluto dire, che di simili bombarde *ante in Italia nunquam visae et auditae fuerunt, quas veneti mirabiliter fabricari fuerunt.*

Infatti quel *mirabiliter fabricari fuerunt* è tanto espressivo che mi sorprende invero come finora non siasi un po' più attentamente analizzato. Non dice il Redusio che i Veneziani, secondo l'opinione comune, ricevessero le artiglierie dagli Alemanni e le usassero per la prima volta in Italia; non dice, che essi le inventassero; ma dice solo che i Veneziani fecero mirabilmente fabbricare bombarde, cioè bombarde tali e d'un

Sappiamo essere le bombarde e non i cannoni che nel 1216, 1239, 1253, 1261, 1274 e 1311, si usavano insieme ai mangani, alle balestre ed ai trabucchi, ed anzi queste balestre il più delle volte potevano essere bombarde.

I nostri cronisti, i nostri antichi storici parlano di bombarde? ebbene adunque, furono le bombarde, fra le armi da fuoco, le prime inventate, e fra queste, non le bombardelle, nè gli schioppetti, nè altri generi di armi di piccola dimensione, che secondo alcuni pur si chiamavano bombarde, ma bensì quelle che per la loro forza sorpassarono in efficacia le grosse macchine da gitto, al punto da prenderne in breve il loro posto.

---

tal genere, che minutamente descrive, cui in Italia antecedentemente non s'erano vedute nè udite. Con ciò egli non esclude che prima non vi fossero bombarde, anzi mi pare d'interpretare tanto bene l'idea del Redusio, che sono convintissimo come la sua descrizione così minuta la facesse appunto non per descrivere un oggetto nuovo, ma per far vedere le differenze che vi erano fra le vecchie bombarde e quelle nuovamente e mirabilmente fatte fabbricare dai Veneziani.

Era dunque un progresso ch'essi avevano raggiunto, era un perfezionamento ch'essi avevano introdotto nella fabbricazione e nel getto delle bombarde, non un'arma nuova che avessero di pianta inventata od esportata da altra nazione.

Fin che si credette essere state le bombarde adoperate per la prima volta dai Veneziani, potevansi interpretare quelle parole del Redusio nel modo col quale si interpretarono e che a prima vista par si presentano. Ma dopo che documenti anteriori hanno provato che di bombarde ve n'erano già prima; dopo che negli Annali decemvirali di Perugia, all'anno 1351, si trovò ricordata *Unam bombardam cum ceppo existimatum VI florenorum aurei*, ecc., e che nel 1358 sono ricordati: *sachos pro retinendo pulverem bombardarum*, è inutile il più oltre sostenere che le bombarde risalgono solo al 1376, perchè il Redusio le descrisse, chiamandole non mai vedute nè udite in Italia.

Che nè il Ferreto, nè il Cerminate, nè Dino Compagni, nè il Vescovo Botrontinense abbiano nulla detto dell'esistenza delle bombarde a Brescia nel 1311 non è a farne gran caso, ed il silenzio di questi scrittori non può escludere il fatto, poichè il bresciano Malvezzi fornisce da lui solo tanta materia in argomento da bastare per tutti.

Egli dà questi preziosi dettagli sulle armi adoperate dai Bresciani nell'assedio del 1311 (1):

Cives adversus hostes *bellicosa aedificia miranda constructione* levaverunt, quibus Imperatoris machinas prosternebantur, nec tantummodo totius exercitus castra insopportabili quasi devastatione delebant. sed, et Imp. tentoria prosternentes, eundem vehementer vexabant.

I cittadini innalzarono edifici maravigliosi di guerra contro i nemici. coi quali atterravano le macchine dell'Imperatore, nè soltanto distruggevano gli accampamenti di tutto l'esercito con pressochè insopportabile devastazione, ma anche le tende imperiali atterrando, le maltrattavano orrendamente.

Vi ho posto a fianco una traduzione letterale di questo passo, perchè l'abate Bravo che l'ha riportato nelle sue storie, poeta come era, lo tradusse un po' troppo liberamente colle seguenti parole: « ed infatti « gli strumenti di ammirabile costruzione per mezzo « dei quali essi abbattevano le macchine degli inimici « erette nelle vicinanze della città, struggevano ad uno « scoppio file intere di quelli, e spingendo corpi di « offesa lunge più assai che non i mangani e le ba- « lestre, facevano rabbrividire dalla paura e trepidare « la morte ancora allo stesso Arrigo dentro i guarda- « tissimi e prudentemente preparati suoi padiglioni. »

---

(1) *Chronicon Brixianorum ab Origine Urbis ad annum usque* 1332, in MURAT. *Rer. Ital. Script.*, tom. XIV, col. 171.

Or bene, che si riscontra nelle parole del Malvezzi, un cronista ritenuto dai Bresciani di tutta fede e molto ben amato per le sue fedeli memorie che ha lasciato di quei tempi? (1).

Un attento osservatore che voglia prender bene ad esame quelle parole, non può a meno di rinvenirvi le *bombarde,* che il Malvezzi non avrà osato con tal nome chiamare, perchè le fonti dalle quali attinse la notizia, avranno avuto loro origine in quel tempo in cui le armi da fuoco non erano ancora state battezzate, e che si indicavano solo col mezzo di quelle parole che ne dinotassero in qualche modo o la forma o gli effetti.

Per sostenere questa mia opinione, ricorro all'Angelucci, che di queste cose se ne intende assai bene, il quale segnalando un certo *instrumentum seu artificium ad projciendum balotas plombeas*, e scorgendo che si sarebbe potuto dubitare che non fosse un'arma da fuoco, cita molti documenti italiani e stranieri per provare che, non una volta ma molte, per nominare queste nuove armi non si adoperarono termini speciali, ma bensì generici, perchè non sapevasi ancora come chiamarle.

« Dopo aver citato tanti documenti italiani e stra-
« nieri, egli scrive, nei quali le nuove armi da fuoco
« non avevano un nome proprio, ma generico sic-
« come — *artificium longum et ingens ad modum tubae*;
« — *maquinas de truenos*; — *vasa;* — *pot de fer à*

(1) Malvezzi Jacopo gentiluomo, professore collegiato di medicina, chiaro ed illustre filosofo, nel 1412 si ritirò al lago di Garda, poichè la peste infieriva in Brescia. Quivi stabilì di scrivere la patria storia e fu il primo che rischiarasse il *caos* delle memorie bresciane. Si dilettò pure di poesia. In età ottuagenaria fu colto da morte repentina nell'anno 1440.

« *traire garros;* — *tronum a sagittando palloctas;* — « *tonnoile ;* — *donderbusmeester;* — chi mi vorrà im- « pugnare che lo *strumentum seu artificium ad proj-* « *ciendum ballotas plombeas*, fabbricato da Fra Mar- « cello da Gassino, non sia un *cannone*, uno *schioppo* « od una *bombardella*, cioè una vera arma da fuoco? « Pertanto concludo: se il castellano di Gassino non « registrò col nome proprio lo strumento od artificio « per la cui fattura pagò il 16 di aprile del 1327 « soldi 72 e den. 7 viennesi a Fra Marcello, ciò av- « venne soltanto o *perchè egli non ne sapeva il nome,* « o *perchè il nuovo strumento non era ancora stato* « *battezzato* » (1).

Così è del Malvezzi; egli ci dice che i Bresciani avevano delle macchine terribili, meravigliose, ma non sa come chiamarle. Egli ci dice che esse atterravano quelle dell'Imperatore e non soltanto distruggevano li accampamenti, ma arrivavano ben anche contro le tende imperiali, al punto tale, come pur anco dice la storia, che Enrico VII fu costretto a ritirare a maggior distanza il campo tutto, ma non sapendo che erano bombarde, non dice però che fossero mangani o balestre (2).

---

(1) Angelucci, *Ricordi e documenti di uomini e trovati italiani*, Torino, 1866, pag. 148.

(2) Enrico VII di Lussemburgo, eletto Imperatore d'Alemagna ai 29 novembre 1308, meditò l'occupazione dell'Italia, e nel 1311 varcate le Alpi con un esercito entrò da vincitore in Milano, per esservi incoronato re di Lombardia. I suoi nemici avevano ascosa l'antica corona di ferro che serviva per tale cerimonia; egli ne fece costruire un'altra di acciaio ed obbligò l'arcivescovo ad incoronarlo nella cattedrale. Una rivolta generale scoppiò poco dopo nella Lombardia; l'Imperatore fa abbruciare vivo il suo cancelliere Turriani che ne era capo; sottometto con la forza Crema, Cremona, Lodi, ma solo entra in Brescia

Ora, come potevansi ottenere questi terribili effetti, se non con macchine speciali, con bombarde, alle quali Arrigo non poteva contrapporre di eguali per batterle? come potevasi costringere a ritirarsi più lontano del primo accampamento un guerriero di tanta orgogliosa potenza?

Bisognerebbe pur ammettere che Arrigo VII non fosse mai stato alla guerra o che fosse pusillanime troppo per avere tanta paura di quelle macchine guerresche, a meno che queste non fossero state *vere bombarde*, che tra per il tuono, il fumo, la più lunga gittata e la novità potevano incutere timore anche al più coraggioso dei guerrieri di quell'epoca, cui non fosse mai capitato di sentire quella sonora e terribile musica.

Se Arrigo VII, che con tanta facilità conquistò Cremona, dovette fermarsi davanti Brescia, e non poter entrarvi che per la mediazione dei Legati Pontificii,

---

coll'intervento del Papa, poichè questa coraggiosamente e per molto tempo gli contrasta l'entrata in città; tratta con estremo rigore le altre città che resistevano ancora, e marcia alla volta di Roma, di cui Roberto re di Napoli gli fa chiudere le porte. Firenze e le città dello Stato della Chiesa favoreggiavano in secreto Roberto. Il Papa, il re di Napoli ed i deputati della città fanno proteste della loro fedeltà. Enrico tuttavia è obbligato d'assediare Roma; respinto da un lato, negozia coi capi di un altro quartiere, e soltanto in mezzo al tumulto viene incoronato a S. Giovanni Laterano da due cardinali. Egli s'allontana tostamente da Roma, assedia invano Firenze, mette al bando dell'Impero il Re Roberto, che rimane cheto nei suoi Stati e permette, con una sentenza non meno barbara che inutile, di assassinare quelli degli abitanti di Firenze e di Lucca che persistono nella loro ribellione. Ottiene però 50 galee dai Genovesi e dai Pisani; si procaccia intelligenze nella Puglia e fa levare nuove soldatesche in Germania; ma intanto che si prepara alla conquista di Napoli, muore nel 1313 presso Siena in età di 51 anno.

un qualche grave impedimento debbe aver incontrato, un fatto straordinario al certo, cui egli non era preparato; e cotesto impedimento non poterono per fermo essere che le *bombarde*, le quali tuonavano dalle mura di Brescia, ed a cui egli non poteva contrapporre che macchine troppo comuni, quali erano i trabucchi ed i mangani.

Un assedio ben sostenuto da cittadini, che ad ogni costo vogliono impedire l'entrata dell'inimico, potrà durare del tempo, e se aiutati da vicini alleati, obbligarlo anche a levare il campo ed andarsene, allorquando massime i loro sforzi uniti diventino maggiori dei mezzi degli assedianti; ma non mai a pari od inferiori condizioni, od eguali generi di macchine, potranno essi astringerlo ad allontanarsi dal posto già prima preso, poichè se gli assediati battono con vigore e fanno agire bene le loro macchine, gli assedianti possono mettere maggiori mezzi a propria disposizione per contrabbatterle, sia aumentandone il numero, sia piantandole in una zona più vasta da tormentare maggiormente la città.

È vero che i Bresciani furono sempre un osso un po' duro da rosicchiare pei loro nemici, e che coloro che si attentarono molestarli anche per poco, n'ebbero a riportare delle memorie non troppo onorevoli. È vero che Nicolò Piccinino dovette sotto le mura di Brescia mordersi molte volte le dita, che Gastone di Foix, condannolla ad un terribile saccheggio per vendicarsi della troppo lunga difesa, e che, senza ricordare fatti antichi, gli Austriaci nel 1849 ebbero a sostenere 10 giorni di lotta e gravissime perdite prima di poter entrare nelle fieramente contrastate contrade. È vero che, come dice il Biemmi (*Storie Bresciane*, tom. 1, pag. 10), non si può negare che nel genio e nell'amore del popolo bresciano *non ap-*

paja una qualche traccia di un non so che di duro, di ferreo, di sanguigno, di conformità al clima; ma è pur troppo vero altresì che quella difesa dei Bresciani, per quanto eroica, non avrebbe potuto continuare, ed essere così dannosa all'esercito di Arrigo, se non fosse stata sussidiata da quelle nuove armi che allora non chiamavansi, ma dovevano essere *bombarde*. Chè il valore personale, il coraggio, la gloria, la difesa della vita, delle sostanze, della patria, avrebbero pur dovuto cadere o presto o tardi davanti ai potenti mezzi di offesa del nemico che la stringeva di assedio.

Invece furono gli stessi assedianti che ebbero paura; che soffrirono uno spavento da renderli nel combattimento più propensi a procurarsi la propria difesa che ad offendere, che invece di stringere l'assedio più davvicino portarono il campo al sito ancor al presente appellato il *Molino dell'Imperatore.*

È un fenomeno, secondo me, assai strano ed affatto nuovo nella storia della guerra.

Marcello a Siracusa aveva di fronte il genio matematico di Archimede, che, più dei soldati di Gerone, tenevalo discosto dalle mura della città, e Marcello riconoscendo di non aver macchine capaci di affrontare le nuove invenzioni di Archimede, e che erano divenute perciò inutili le sue sambuche, trovava necessario di sospenderne l'assedio, sostituendovi l'idea di prendere la città a tradimento.

Federico Barbarossa a Crema incontrò un ostacolo nel castello mobile costrutto da un ingegnere cremasco, e non potè quindi aver quella città che quando trovò modo di adescare l'ingegnere a segno di poterlo aver con sè, e facendogli dopo costruire un altro castello da opporre a quello dei Cremaschi.

Or dunque, Enrico che nulla aveva per contrabbattere la città di Brescia, poichè la novità delle mac-

chine facevagli perdere la testa, risolvette di aspettare ed aspettare da lontano e fuori di tiro, e così trovò modo di far persuadere, dai Legati Pontificii, i difensori a cedere, perchè inutile e peggio sarebbe stata nel loro interesse una più lunga difesa.

Per queste considerazioni adunque, io ritengo ben chiarito che le terribili macchine bresciane non potevano essere nè mangani, nè trabucchi, bensì *bombarde*. Non saranno state molte, due forse al più; l'ammetto; ma appunto queste sole due, unite alle altre catabalistiche furono atte a produrre quei tremendi guasti, da rendere nemmen più sicure perfino le stesse tende imperiali, le quali generalmente si piantano fuori del tiro ordinario delle armi di offesa.

Ma non ho ancor detto tutto.

Nella *Chronica de rebus Brixianorum* di Elia Capriolo *(Brixie per Arundum de Arundis)* senza nota di anno, trovasi detto che i cittadini traevano nel campo nemico dei sassi colle macchine dette Bricole — « *sed comicientibus in ipsa castra saxa e machinis quas bricolas appellant* » colle quali gettavano a terra con grandissimo spavento dei soldati i loro padiglioni — « *ejusque tentoria cum maximo militum terrore prosternentibus.* »

Ma anche qui, ove le macchine sono chiamate *briccole* e non bombarde, non mi posso persuadere che questo spavento, di cui tutti i cronisti parlano, potesse essere prodotto da vere *briccole* o da altre macchine usuali di quel tempo.

Or che andavano a fare alla guerra quei soldati di Arrigo, se tanto si spaventavano per dei sassi lanciati da briccole o da mangani, che erano poi altro se non le solite macchine con le quali solevasi ordinariamente combattere?

Questo grande spavento è niente affatto naturale;

per quanto buone fossero quelle macchine, non potevano tirare che semplici sassi e pietre, ed i sassi appunto dovevano essere famigliari ad un'armata assediante, poichè erano le sole armi da getto, i soli proiettili, dei quali poteva disporre una città assediata. Ora dunque perchè tanto spaventarsi, se questi sassi scagliati contro di loro non erano accompagnati da qualche novità, quale sarebbe ed il tuono ed il fumo, prodotti dalla polvere, e, quel che più importa, la maggior gittata? perchè ritirarsi davanti a quelle macchine, ritenute impossibili a contrabbattersi, e che recavano loro tanto spavento e danno? Perchè, ripeto, tengo per fermo che esse veramente erano *bellicosa aedificia miranda constructione*, come dice il Malvezzi, cioè *bombarde* come le chiama il frate da Ferrara, che ne sapeva bene il nome; macchine nuove e di mirabili effetti, le quali soltanto potevano *cum maximo militum terrore* abbattere trabacche e padiglioni.

Un altro frate, Bartolomeo Della Pugliola (1) racconta l'assedio di Brescia, copiandolo parola per parola dalla cronaca del frate Bartolomeo da Ferrara, ma non vi nomina le bombarde e dice soltanto che « *i Bresciani virilmente si difendevano, e con mangani e trabucchi e balestre facevano gran danno alla gente dell' Imperadore;* » ma costui appunto per la novità delle armi avrà creduto bene di non mentovarle, o perchè non le conosceva affatto, o perchè anch'egli come tanti altri non avrà creduto che in quell'assedio vi fossero, o perchè le avrà ritenute una delle specie delle catabalistiche ed inutili a nominarsi, avendone già abba-

(1) *Historia miscella bononiensis ab anno* MCIV *usque ad annum* MCCCXCIV *auctore praesertim frate Bartolomaeo Della-Pugliola;* in MURAT. *Rer. Ital. Script.*, tom. XVIII, col. 323.

stanza ricordate col citare i mangani, i trabucchi e le balestre. D'altronde questo cronista è di poca o nessuna importanza, poichè non è punto originale, ed i suoi racconti sono quasi tutti, come ho già detto, copiati letteralmente da quelli dell'altro frate, col quale visse quasi contemporaneo.

I vincoli del servizio militare, la distanza e tante altre difficoltà non mi hanno permesso di poter vedere la indicata tavola del Codice di Coblenza, epperciò non sono in grado di esternare la mia qualunque siasi opinione su quella dilavata immagine di incendio. Sono dolente di questa forzata privazione, ma sono costretto rassegnarmivi, non avendo il potere nè di ordinare che mi sia consegnato il tale o tal altro Codice, nè i mezzi di intraprendere viaggi per andare a verificare quanto esigerebbe la scienza.

Abbiamo veduto che Valturio chiamò *ballista* una bella e buona bombarda, e perciò cade, senza bisogno di maggiori prove, l'asserzione del chiarissimo Odorici, che il buon frate abbia preso un granchio, e che abbia chiamato *bombarda* una balestra. È nientemeno che il contrario. Il frate deducendo i dati per la sua cronaca da manoscritti latini, se avesse trovato *balista*, l'avrebbe al certo tradotto per balestra e non per bombarda, poichè la balestra, macchina da gettar sassi antichissima (da non confondersi colle balestre manuali) era pur anco conosciutissima e non c'era il bisogno che si permettesse a suo talento di cambiarne il nome; ed anzi non nomina ancor egli le balestre? Il frate trovò ben più probabilmente *tormenta* e con proprietà di vocabolo tradusse *bombarde*, che il Malvezzi disse *bellicosa aedificia miranda constructione.*

Due parole anche per gli incontentabili e per gli increduli.

La scoperta del vaso mantovano, nel quale è fusa

la data del 1322, data che mai non potrà esser posta in dubbio, perchè non incisa nè falsata, è la più eloquente risposta che si possa fare sul mio proposito.

È vero che il chiarissimo Odorici, allorchè scrisse le sue Storie non sapeva che vi fosse questo cimelio delle vecchie artiglierie, che il sig. Angelucci seppe distinguere fra le tante artiglierie disegnate in una opera del conte d'Arco, unica memoria che di esso ci sia rimasta (poichè la rapacità austriaca ne lo toglieva nel 1849 in un momento di delirante saccheggio, e forse senza conoscerne il pregio archeologico fondevalo per rifare nuovi cannoni onde abbattere quella memoranda rivoluzione lombarda, il cui obbiettivo era la libertà della patria): e per questo al certo all'Odorici mancò una sicura prova, forse, per intieramente modificare la sua opinione.

Quella scoperta ha avuto il vantaggio grande di far retrocedere di 4 anni la prima data incontestabile finora conosciuta dell'uso delle armi da fuoco in Italia, e perciò resterebbe la sola distanza di 11 anni dalle bombarde dell'assedio di Brescia al vaso mantovano del 1322.

Or domando io: sarebbe egli giusto il supporre che queste armi da fuoco siano comparse improvvisamente belle e fatte da trovarsi nel 1322 e non nel 1311? Io nol credo.

In quei tempi specialmente, nei quali le scoperte che facevansi, da pochi venivano coltivate, non era possibile che improvvisamente sorgessero belle e compite, senza un lungo e lento progredire di prove e contrapprove, di tentativi ora falliti, ora riusciti; ed è perciò che non esito punto a credere che fin dal 1216 vi fossero le bombarde, le quali a varii e lunghi intervalli vennero riprese, indi smesse, poi nuovamente provate, fino a tanto che giunti ad un punto

di un uso migliore e più giovevole delle macchine catabalistiche, surrogarono queste negli usi di guerra.

Ancor per questo si può essere convinti che a Brescia vi fossero nel 1311 vere bombarde, *bellicosa aedificia miranda constructione*, cui non da tutti ancora erano col vero nome loro tecnico conosciute, ma che però già agivano con manifesto vantaggio sopra le altre macchine e che per indicarle da coloro che non erano dell'arte vediamo chiamare vasi: « *Posmodum venerunt ad pontem, et inciserunt dictum pontem, ponentes* vasa *versus civitatem* (1) » oppure: « *Artificium longum et ingens ad modum tubae in quo ignis magne quantitas et frequentes accendibilia ferebantur* » (2) o: « *Tronum a sagittando palloctas* » (3) e così via, che sarebbe troppo noioso il più oltre proseguire.

Da quanto ho esposto, mi sembra bastantemente provato e perciò certissimo che nel 1311 furono adoperate le bombarde dai Bresciani contro Arrigo VII, e che sotto quelle parole di *bellicosa aedificia miranda constructione* si devono scorgere le armi da fuoco.

È vero che le notizie del frate Bartolomeo da Ferrara e quelle dello stesso Malvezzi non sono valide quanto un inventario od altro documento ufficiale che si potesse produrre, ma è anche vero che allorquando la logica va d'accordo coi fatti, allorquando questi sono tali e tanti da levare ogni dubbio anche al più cavilloso, non si deve poi far tanto gli schifiltosi, ma cedere all'evidenza del raziocinio, quantunque non appoggiato da una carta legale.

---

(1) *Fragm. Hist. Forojuliensis.* MURATORI, *Rerum Ital. Script.* tom. XXIV, col. 1288, nota.

(2) *Annales Genuenses.* MURAT. *Rer. Ital.*, tom. XVII, col. 1038.

(3) BONGI, *Bandi Lucchesi*, pagg. 333, 334.

Darò termine a questo qualsiasi lavoro col citare un passo d'un articolo del dotto napoletano cavaliere Novi (1), il quale con le seguenti ragioni tenta di far scuotere una credenza troppo di leggieri accettata, e cioè che le artiglierie non tuonassero in Europa innanzi al 1300, appellandosi a coloro che sanno addentro nei magisteri della fabbricazione della polvere, del colare bocche da fuoco in bronzo e palle di ferro, d'acconciare le artiglierie agli spari, ecc.

« Or se i Bresciani, egli scrive, al dire di fra Bartolomeo da Ferrara, ostarono con bombarde all'orgogliosa potenza di Arrigo VII di Lussemburgo (1311); se Firenze nel 1326 fondeva palle di ferro e cannoni di metallo, nè l'uno nè l'altro documento parla di queste offese, siccome novello trovato; nè nuovo il dice Giorgio Stella, che, per pubblico Decreto, fece a Genova le sue storie nel 1319 (2).

« Nè vale il dire col Zambelli, che Vincenzo di Bellovacense, Egidio Colonna ed altri scrittori, i quali descrissero per minuto le macchine da guerra del XIII secolo, non avessero ricordato con parole espresse un istrumento da lanciar palle per mezzo del fuoco. Perchè costoro potettero non conoscere quanto si faceva secretamente in vicine città; tanto più che questi primi esperimenti di bombarde, potevano di leggieri confondersi cogli effetti del fuoco greco, delle botti incendiarie e d'altri fuochi lavorati, che in allora, con trabucchi e sifoni, venivano violentemente e con istrepido lanciati contro l'inimico.

« Oltre a ciò, Sisto da Siena (come scrive lo stesso

(1) Dal giornale *La Guerra*: anno 1°, N° 1°, Napoli, 1860.

(2) Lo Stella scrisse sullo scorcio del XV secolo e non nel 1319, cioè proprio quando accadde il fatto che narra.

« Zambelli a pag. 249) dice: che il Bellovacense fiorì « nel 1240; e questa parmi troppo remota stagione « per l'inventiva delle artiglierie; onde potevano col « fatto non essere note a quei tempi.

« Tacciasi pure che Egidio Colonna scrisse la sua « opera *de Regimine principum* prima del 1285, e di- « casi solo, che questo lavoro d'erudizione, non pure « allargò i confini dell'arte, ma pose in non cale gli « stessi mezzi di difesa ed offesa del tempo. Così, « mentre il fuoco greco metteva sgomento al valore « dei crociati, e terribile bombiva nei campi, Egidio « ne taceva il nome e l'uso. Così del pari io non so « perchè debbasi toglier fede alla narrazione di fra « Bartolomeo, quando Albertino Mussato e Ferreto Vi- « centino, che pur descrissero l'assedio di Brescia, « potettero benissimo ignorare o tacere ad arte l'uso « fattovi delle bombarde. Spiacemi in ciò dilungarmi « dalla sentenza di quel gran ingegno del Promis; ma « questi argomenti valgono a sgannare l' universale « credenza, che or tutto cospira a riconoscere la na- « scita delle artiglierie da fuoco, nel primo lustro del « XIV secolo (1) ».

Brescia, li 15 settembre 1869.

QUARENGHI CESARE
Sottotenente in aspettativa.

---

(1) Il dotto Napoletano, avuto riguardo al tempo in cui scrisse le suespresse parole, aveva già portato la quistione del primo uso delle artiglierie d'un passo avanti: al presente però, si può per certo asserire che l'uso di esse fu ancor anteriore al primo lustro del XIV secolo, e le ricerche del signor Angelucci e le scoperte che continuamente egli fa, vanno sempre più a confermare questa opinione.

I PONTI MILITARI A CATENARIA

ADOTTATI IN INGHILTERRA

(Con due tavole litografiche).

Se è vero che la condizione essenziale pel trionfo di un esercito è la mobilità, è pure verissimo che tra gli ostacoli naturali che possono scemare questa mobilità non ultimo è il passaggio dei fiumi. E non solo dei grandi fiumi, che spesso costituiscono delle linee importantissime da doversi prontamente valicare, ma bene ancora de' piccoli corsi d'acqua, dei canali e dei burroni che, incontrandosi in gran numero in alcune contrade, possono inceppare assai le operazioni secondarie di un esercito, quando esso non possegga validi mezzi per superare cotali ostacoli. I paesi rotti e attraversati da molte acque correnti, rendendo assai difficili le manovre, possono togliere grandi vantaggi ad una truppa, come piombare inopinatamente sul fianco del nemico o prevenirlo nell'occupazione di qualche punto importante: possono rendere disastrosa una ritirata quando l'esercito dalla fortuna delle armi sia stato ricacciato su di un terreno frastagliato dalle acque. E forse un ardito e ottimo piano

di guerra va qualche volta a rompersi contro i pericoli che vi sarebbero di avventurare le proprie forze in terreni assai solcati da corsi d'acqua. Da qui la grande importanza che in tutti i tempi e presso tutti gli eserciti si è dato allo studio dei ponti militari, il quale si è sempre arricchito man mano coi trovati e con le applicazioni della scienza, come ce ne offrono un esempio gli svariatissimi sistemi di ponti adoperati nell'ultima guerra d'America.

Se da una parte sono assai gravi gl'impedimenti di un esercito, d'altra parte è indubitato che sarebbe follia il credere di poter eseguire il passaggio dei fiumi abbandonandosi in campagna puramente a quello che alcuni chiamano il *genio della risorsa;* quindi vediamo che da lungo tempo i parchi da ponte sono divenuti compagni inseparabili degli eserciti e li seguono in tutti i loro movimenti. Ma in quanto si è ai piccoli corsi d'acqua difficilmente voi trovate che si voglia sentir a parlare di materiale da ponti, e quasi tutti pretendono che i cosiddetti ponti occasionali si debbano addirittura *improvvisare* in campagna dal genio militare, come se si trattasse di sonetti a rime obbligate. Questa generale opinione si è forse spinta un po' troppo innanzi, senza pensare che ai soli ingegneri che hanno lunga esperienza dell'arte loro si aspetta giudicare quanto sia diverso il delineare dei ponti militari sulla carta dall'eseguirli in campagna, nel breve tempo e coi pochi mezzi che si possono avere in guerra. « Fa duopo non esage-
« rare di troppo il partito che si può trarre in cam-
« pagna da mezzi ignorati e improvvisati. Se noi
« crediamo fare un ponte a furia di tagliare alberi,
« noi andremo più per le lunghe di quel che si tiene;
« imperocchè se il ponte ha da servire almeno al
« passaggio di pedoni, è pur necessario che si abbia

« legname sufficientemente squadrato e per conse-
« guenza apparecchiato da prima (1). »

Nella campagna del 1866 non si mancò fra di noi di provvedere le truppe di piccoli equipaggi da ponte per brevi luci; ed ora vediamo in Inghilterra essersi corredato l'esercito di un leggerissimo materiale da ponti, non pei grandi fiumi, ma per le corde di 30 o 40 metri, il quale può bene seguire le colonne volanti ed essere gittato rapidamente. Intendiamo parlare dei ponti a catenaria di lamine di ferro del sig. Jones, di cui la *Rivista Militare* ha già dato un cenno nella dispensa di agosto 1869 (pag. 285 e seg.). Essi sembrano soddisfare pienamente alle condizioni generali di un buon materiale da ponti occasionali, le quali furono così bene riassunte dall'Haupt nei termini seguenti: « L'elemento per la costruzione dei « ponti militari occasionali dev'essere semplice, e « l'ordinamento delle parti che lo compongono tale « che soldati inesperti in opere meccaniche possano « intenderne la combinazione e metterne insieme i « pezzi. È mestieri che l'ordine sia così fatto che « tutt'i pezzi della medesima specie, come corde, tra-« verse, tiranti e simili, sieno identici in guisa che « presone uno da un mucchio si adatti senza osta-« coli ove dev'essere collocato e funzioni convene-« volmente. Gli elementi debbono andare ordinati in « modo da consentire l'opera simultanea di numerose « braccia, sì che tutte le parti del ponte possano « progredire contemporaneamente nella loro costru-« zione. È necessario del pari che ponti di qualsiasi « lunghezza sieno da prima preparati, senza riguardo

(1) MARSELLI. *Il problema militare della difesa nazionale.* Torino, 1867, pag. 308.

« alle località o alla larghezza del tratto da traver-
« sare, e si sia certi che rispondano senz'alterazione
« allo scopo quando vengono collocati in opera (1). »

I ponti del Jones si avvicinano moltissimo a questo tipo ideale di ponti militari, poi che non consistono in altro che in una serie di catene formate da semplici lamine di ferro larghe 8 centimetri e spesse 1 millimetro, le quali si tendono da una riva all'altra e si affidano a robusti travi orizzontali arrotondati nei loro spigoli e sostenuti ciascuno da due palafitte. Le lamine abbracciano coi loro estremi codesti travi e si ripiegano sopra se stesse, formando come dei cappii, lunghi circa $0^m 90$, fermati da semplici chiavarde. Su queste lamine-catene si adagiano le tavole del tavolato, che si tengono ferme col solito ghindamento, nè rimane a fare altro che assicurare maggiormente il ponte per mezzo di gomene oblique attaccate ad esso mercè apposite barre (fig. 1, tav. 1) e affidate a punti fissi sulle rive del fiume. Da ciò si vede che l'elemento di questi ponti è semplicissimo, perchè consiste in tante lamine lunghe $1^m 90$, le quali, occupando poco volume, si possono trasportare in apposite casse. Le lamine si uniscono sopra luogo l'una dopo l'altra, per semplice sovrapposizione con due chiavarde e due madreviti, impiegandovi quante braccia si vuole; cosicchè di questo sistema si può ben dire che « ogni soldato può portar seco il suo « pezzo di ponte, e, giunto sul luogo, darsi coi com- « pagni a far sorgere come per incanto belle ed ar- « mate le travate ed il tavolato del ponte. » Le operazioni di battere solidamente alcune palafitte, collocare i travi orizzontali di ritenuta sulle due rive e

(1) MARSELLI. Op. cit., pag. 304.

tendere il ponte con alcuni paranchi, sono anch'esse della maggiore semplicità nè richiedono armature pesanti.

Il tavolato è un elemento costante ne' vari sistemi di ponti e quasi indipendente dalla loro particolare struttura, perchè, qualunque congegnazione si adotti, è chiaro che delle buone tavole sulle impalcate saranno sempre necessarie. Ma anche in questo i ponti del Jones offrono de' particolari vantaggi, perchè in essi « la facoltà di poter avvicinare quanto si vuole le « catene fra di loro permetterà adoperar tavole della « minima grossezza compatibile coi carichi che do- « vranno transitare sul ponte. » Anzi per il passaggio della sola fanteria i ponti del Jones hanno il pregio singolare che si può in certo modo far senza del tavolato propriamente detto, come si vede nella tav. 2ª, fig. 1, avendo l'autore sostituito con successo alle tavole delle lunghe stecche o palicciuoli flessibili di legno intrecciati fra le lamine, il che forma un'intessitura come quella dei graticci, sulla quale si è veduto che la fanteria marcia benissimo, e forse meglio che sul tavolato, perchè le piccole irregolarità della intessitura stessa danno maggiore attrito, come fanno i cordoli che si adoperano nelle rampe. Questo ingegnoso espediente dà ai ponti del Jones quella leggerezza che costituisce il loro lato caratteristico.

Per le descritte ragioni ci è parso che questi ponti sieno una applicazione scientifica pienamente riuscita, la quale meriti di essere studiata; cosicchè, venutaci alle mani la Memoria del sig. Jones (1), ne abbiamo attentamente letta un'accurata traduzione

(1) Inserita nel vol. 13° dell'opera periodica *Papers on subjects ecc. of the Corps of Royal Engineers.*

che dobbiamo alla cortesia del capitano del genio Varzi. Codesta Memoria, in cui la sobrietà che gl'Inglesi sogliono portare nei loro scritti spicca un po' troppo, non è che di sette pagine, e consiste in una semplice descrizione dei nove ponti a catenaria sperimentati al poligono di Chatam negli anni 1863-64. La Memoria non contiene nessun calcolo sulla resistenza delle lamine nè sulla fermezza delle loro unioni, e non addita quali coefficienti numerici abbia adottato l'autore per proporzionare le dimensioni delle sue catene. In una parola lo scritto del sig. Jones è fedelmente compendiato dallo specchio che segue a pag. 516-17. Ora siccome trattasi di un sistema nuovo di ponti militari, e siccome noi non siamo famigliari come gl' Inglesi nelle costruzioni in ferro, così abbiamo provato ad applicare il calcolo ai ponti del Jones per farci un criterio della loro resistenza, massime in quanto alle unioni delle lamine consecutive fra di loro, e vedere fino a qual punto e con quali avvertenze essi si possano adoprare. La coincidenza dei risultati del calcolo e delle più comuni teorie di meccanica coi dati sperimentali che si trovano nella Memoria del signor Jones ha fatto crescere ai nostri occhi l' aggiustatezza delle sue idee; di sorta che osiamo pubblicare questo scritto affinchè, se mai i ponti del Jones trovino fra di noi buona accoglienza, sì fatti studi possano essere proseguiti da altri con più frutto e con maggiore dottrina.

Particolari della costruzione dei ponti del Jones.

§ 1. Per far passare le lamine-catene da una riva all'altra si tende una corda affidandola a pali conficcati sulle due rive. Su codesta corda si fa scorrere per mezzo di una fune ordinaria una troclea mobile del diametro di $0^m 10$, la quale porta attaccata al suo gancio le catene una per volta.

Per formare agli estremi delle lamine i cappii che abbracciano i travi occorrono delle lamine più solide; quindi per semplicità si potrebbero impiegare le stesse lamine ordinarie di un millimetro di grossezza, e fare ciascun cappio con sei od otto lamine sovrapposte e unite fra loro con le solite chiavarde.

Collocate in opera le palafitte, i travi come $a\,b$, che diconsi *di ritenuta* (fig. 2), e le catene, si colloca il trave *di tensione* $t\,t$ parallelo al precedente, posto dietro di esso a conveniente distanza e similmente rattenuto da due palafitte o, se è possibile, da grossi alberi, da scogli o altro. I paranchi p, p, p sono fermati su questi due travi, e il capo di fune libero di ciascuno è afferrato dagli uomini quando si esegue la manovra di tendere il ponte onde acquisti quella saetta che si vuole.

Teso il ponte, è naturale che il trave di ritenuta $a\,b$ viene a scostarsi più o meno dalle sue palafitte m ed n; quindi la necessità d'introdurre fra il trave e le palafitte dei forti cunei di legno c, c, che si battono più o meno, secondo che sarà necessario. Le travi di tensione ed i paranchi si debbono impiegare su entrambe le rive, ma per le piccole lùci di pochi metri basterebbe adoprarli su una riva sola.

Le gomene oblique intese ad impedire le oscillazioni del ponte nel senso della sua larghezza, le quali nascono sia a causa di venti impetuosi, sia quando la marcia della truppa prendesse una cadenza regolare, si potrebbero anche fare, per maggiore uniformità di materiale, con le stesse lamine del Jones, che con piccoli paranchi si tendono quanto si vuole.

Ecco frattanto lo specchio dei ponti a catenaria del Jones sperimentati al poligono del genio di Chatam, il quale specchio, come dicevamo, è il riassunto della Memoria dell'inventore.

Specchio dei ponti a catenaria del Jone

N° d'ord. dei ponti	N° delle catene	N° delle lamine	N° delle chiavarde	Luce del ponte	Larghezza del ponte	PESO		SAETTA	Tempo occorso per gettare il ponte	N° dei sott'ufficiali impiegati	N° dei soldati
						delle catene	dei tavolati				
				Metri	Metri	Chilog.	Chilog.	Metri	Ore		
1	8	864	448	39, 00	2, 40	1009	1163	1, 37	6	1	4
2	6	648	336	39, 00	2. 40	758	1163	1, 37	6	1	3
3	8	672	352	30, 48	2, 40	784	1513	1, 30	6	2	3
4	4	208	112	19, 80	2, 40	239	916	0, 60	6	1	1
5	4	432	242	39, 60	2, 40	506	1371	1, 37	6	1	2
6	8	896	498	40, 20	2, 40	1046	1754	1, 50	6	1	4
7	26	546	1144	30, 48	2, 24	687	100	1, 30	6	1	3
8	6	264	144	14, 00	2, 40	308	757	0, 45	½ e 7	1	1
9	10	175	manca	19, 80	0, 84	225	32	manca	2	1	2

sperimentati dal genio militare inglese a Chatam.

ANNOTAZIONI
Ciascuna catena era formata con quattro lamine sovrapposte. Il tavolato fu fatto con 95 tavole ordinarie da ponte le quali furono ghindate per 4 con le corde comuni. Prima del passaggio degli uomini la saetta del ponte era 1^m, 37 e dopo il passaggio divenne 1^m, 70 ; ma, dice il Jones, che tale aumento si deve alla natura del terreno che era assai cedevole verso le sponde. Il numero massimo di soldati disarmati che passarono su questo ponte a passo lento per 4 fu di 70; e il loro peso totale, riportato dal Jones, era 4760 chilogrammi; il che darebbe 68 chilogrammi precisi per individuo. I travi di ritenuta sulle rive erano del diametro di 0^m, 19 e della lunghezza di 3^m, 96. Ciascuno era sostenuto da 2 sole palafitte di dimensioni varie, come si poterono ritrovare.
Ciascuna catena era formata con 4 lamine sovrapposte. Non si usarono le solite gomene di ritenuta nè le tavole del tavolato furono ghindate. Il massimo numero di uomini disarmati che transitarono sul ponte per 4 fu di 60; e il loro peso, riportato dal Jones, era di chilogrammi 4080; sempre computando 68 chilogrammi per uomo.
Ciascuna catena era formata con 4 lamine sovrapposte. Le otto catene si collocarono in opera in 16 minuti.
Ciascuna catena era formata con 4 lamine sovrapposte. Il massimo numero d'uomini che passò sul ponte per 4 fu di 56 e il loro peso totale sarebbe di 3808 chilogrammi. Sotto questo carico uno dei travi di ritenuta del ponte si spezzò.
Questo ponte fu costruito in prosieguo di quello N° 4 cioè portandone la corda da 19^m, 80 a 39^m. 60. Ciascuna catena era formata con 4 lamine sovrapposte. Il numero massimo di soldati che si fecero transitare simultaneamente sul ponte fu di 51 ; ma sotto questo carico le catene si spezzarono in quella parte di 19^m, 80 di ponte che era stata, come si è detto, cimentata e che probabilmente aveva sofferto per la rottura del trave di ritenuta. I 51 soldati trovasi notato dal Jones che pesavano 3468 chilogrammi, il che darebbe sempre per il peso di ciascun soldato 68 chilogrammi.
Ciascuna catena era formata con 4 lamine sovrapposte. Su questo ponte passò un pezzo d'artiglieria col cassone trascinato da 22 uomini, e questo carico era in totale di chilogrammi 3105. Alcuni cavalli, fra i quali uno assai irrequieto, passarono su questo ponte montati dai loro cavalieri, e la prova fu grave in quanto le tavole sottili s'inflettevano sotto i loro passi.
Ciascuna catena era della spessezza di una sola lamina. Il palco del ponte non fu fatto colle solite tavole ghindate ma in un modo speciale, cioè con 166 paletti o palicciuoli flessibili, i quali furono intrecciati colle lamine come un graticcio. Oltre della grande leggerezza questa intessitura dava maggiore attrito al piede del soldato, come appunto fanno i cordoli sulle rampe.
Ciascuna catena era formata con 4 lamine sovrapposte. Con uomini più pratici, dice il Jones, questo ponte potevasi gittare in 20 minuti.
Le catene avevano alternativamente una la spessezza di una lamina e l'altra di due lamine. Le lamine delle catene semplici erano unite coi soli bottoni, e nelle lamine doppie l'unione era rafforzata con sottili chiavarde. Invece del tavolato si adoprarono i soliti paletti dei gabbioni intrecciati. Questo ponte fu adoperato dal pubblico e dal genio militare per parecchie settimane senza mai soffrir danno. Le persone vi passavano per uno, come richiedeva la larghezza del ponte, e a 12 per volta.

Formole generali per la resistenza dei ponti militari del Jones.

§ 2. Sia A I B (fig. 6) la catenaria formata da uno dei ponti del Jones, i cui estremi A e B siano fissati allo stesso livello. Supponendo la catenaria uniformemente caricata, chiamiamo:

T la tensione dell'ultimo elemento in A, la quale si esercita secondo la tangente A t;

p il peso intrinseco della catenaria A I B;

P il peso uniformemente diffuso su tutta la lunghezza della catenaria;

δ l'angolo di declinazione dalla verticale della tangente alla curva in A;

l la corda A I;

f la saetta I F.

Abbiamo dalla meccanica che la massima tensione della catenaria, ossia quella degli estremi elementi in A ed in B, ha per valore

$$T = \frac{P + p}{2 \cos \delta}.$$

E quando la saetta I F è molto piccola rispetto alla corda A B, come nel caso dei ponti a catenaria, allora potendosi ritenere senza errore sensibile come valore di $\cos \delta$

$$\cos \delta = \frac{f}{\sqrt{f^2 + \frac{l^2}{4}}}$$

la precedente formola diviene

$$T = \frac{P + p}{2} \sqrt{1 + \frac{l^2}{4 f^2}} \qquad (a)$$

donde si trae

$$P = \frac{2 T}{\sqrt{1 + \frac{l^2}{4 f^2}}} - p . \qquad (b)$$

Le equazioni (*a*) e (*b*) sono quelle di cui ci serviremo per applicare il calcolo ai ponti del Jones.

E qui giova osservare che per un ponte di data luce, raddoppiando, triplicando ecc. il numero delle catene e facendo rimanere tutti gli altri elementi gli stessi, da una parte il valore della tensione T che il ponte potrà sopportare diverrà doppio, triplo, ecc., e d'altra parte il valore di p crescerà meno rapidamente, perchè il peso del tavolato rimane sempre lo stesso e non aumenta che il solo peso delle catene. Adunque il carico P che potrà sopportare un ponte a catenaria di data luce e di costante saetta crescerà un po' più rapidamente di quello che cresce il numero delle catene del ponte.

Unioni delle lamine consecutive fra loro.

§ 3. L'unione delle lamine consecutive si fa nel modo seguente. I bottoni *b*, che fanno corpo con la lamina A B (fig. 3) s'insinuano nei fori *b* della lamina C D, i quali terminano con piccole fenditure rettilinee contro gli estremi delle quali vanno ad urtare

i bottoni quando le lamine si tengono tese. In tale positura accade che i fori della lamina A B, contrassegnati coi numeri 1 e 2, rispondono precisamente sotto i fori contrassegnati cogli stessi numeri sulla lamina C D: per questi fori si fanno passare delle piccole chiavarde che si stringono con i soliti dadi a vite. Così ciascuna lamina viene ad essere unita alla seguente da due chiavarde e da due bottoni. Questi hanno il diametro di mezzo pollice inglese, ossia millimetri 12, 7; e, come vedremo chiaramente in seguito, presentano la giusta resistenza proporzionata a quella delle lamine. Cosicchè le chiavarde non si debbono considerare se non come aggiunte ai bottoni soltanto per una maggior cautela, e forse perchè coi soli bottoni le unioni sarebbero state poco stabili.

§ 4. Senza voler discutere l'opportunità di aggiungere o no le chiavarde ai bottoni, proponiamoci determinare rigorosamente il diametro che dovrebbero avere i bottoni o le chiavarde nel caso in cui a due soli di essi, posti in una fila, si volesse affidare la stabilità delle unioni delle lamine consecutive. Immaginiamo adunque le due lamine A e B (fig. 4) unite insieme l'una dopo l'altra per semplice soprapposizione con due sole chiavarde. È noto che in tal caso due sono le resistenze alla rottura per trazione da doversi considerare:

1ª La resistenza allo scorrimento di una delle superficie a contatto sull'altra.

2ª La resistenza delle chiavarde al taglio trasversale (*cisaillement*).

La prima resistenza non ha in verità un valore significante se non quando si tratta di grossi chiodi ribaditi e posti a caldo, perchè essi nel raffreddarsi

si accorciano e fanno sì che le lamine rimangano fortemente premute l'una contro l'altra; donde il fortissimo attrito fra le superficie a contatto. Ma nel caso nostro, in cui le chiavarde non sono poste certamente a caldo, ma sono strette da semplici dadi a vite, non si può contare per nulla sulla resistenza d'attrito fra la lamine, ma unicamente sulla resistenza delle chiavarde al taglio trasversale. Per conseguenza, affinchè le unioni abbiano la necessaria resistenza, basterà dare alle chiavarde un diametro tale che quelle di una stessa unione presentino tutte insieme una resistenza al taglio trasversale uguale alla resistenza allo strappamento che presenta la lamina nel luogo della perforazione. In generale chiamando:

r il raggio delle chiavarde;

n il numero delle chiavarde che entrano in una unione;

l la larghezza costante della lamina;

g la sua grossezza costante, sarà

$$n \pi r^2$$

la somma delle sezioni trasversali delle chiavarde; e

$$l - 2rn$$

la larghezza del pieno della sezione fatta nella lamina con un piano passante per gli assi dei fori ove vanno le chiavarde. Cosicchè la sezione pericolosa di ciascuna catena, che è quella su cui devesi contare, sarà

$$(l - 2rn)\, g.$$

Ciò premesso notiamo che la resistenza del ferro alla trazione nel senso delle fibre e la resistenza al

taglio trasversale sono poco diverse fra loro per una stessa qualità di ferro; perocchè le più recenti esperienze inducono ad ammettere che la resistenza al taglio trasversale sia, sotto una medesima sezione, i 4|5 di quella per trazione nel senso delle fibre (1). Dunque, affinchè le chiavarde presentino al taglio trasversale la stessa resistenza che la lamina oppone alla trazione, dovrà essere la somma delle sezioni trasversali di quelle uguale ai 5|4, ossia 1, 25, della sezione della lamiera nel luogo della perforazione. Laonde il diametro da assegnarsi alle chiavarde sarà dato dall'equazione

$$n \pi r^2 = 1, 25 (l - 2 r n) g . \qquad (c)$$

Soddisfatta questa equazione, avremo che tanto le lamine, nella sezione pericolosa, quanto le chiavarde saranno cimentate ugualmente, come si fa sempre, anche nella costruzione dei ponti di ferro permanenti (2). Laddove se si desse alle chiavarde un raggio maggiore del valore di r tratto dalla (c), esse acquisterebbero una resistenza esuberante a pura perdita della resistenza delle lamine, di cui i fori diverrebbero più grandi. E per contrario facendo i raggi delle chiavarde più piccoli del valore di r dato dalla (c), queste per un dato carico sarebbero più cimentate della lamiera e potrebbero rompersi. È ben vero che la forza f (fig. 4), che tende a separare la lamiera A dalla B, esercitando la sua azione direttamente contro

(1) CURIONI. *Resistenza dei materiali.* Torino, 2ª edizione pag. 126.

(2) MOLINOS e PRONNIER. *Traîté de la construction des ponts métalliques*, pag. 125-126.

i contorni dei fori a contatto con le chiavarde, fa sì che le fibre della lamiera più vicine ai fori sieno più tormentate; ma siccome non è mai a temersi il laceramento della lamiera nel senso della lunghezza, così è chiaro che finchè non si saranno totalmente rotti i tratti pieni s, s', s'', della lamiera A, questa non potrà mai separarsi dalla B. Onde, per non invilupparsi in questioni astruse, si ammette dagli autori che lo sforzo di trazione si ripartisca uniformemente tra le fibre delle parti piene s, s', s'' di ciascuna unione; donde segue che la resistenza della lamiera nel luogo della perforazione è proporzionale ad $s + s' + s''$.

§ 5. Supponiamo che si tratti di unire con 2 chiavarde in una sola fila due catene consecutive composte ciascuna di 4 lamine sovrapposte come quelle del Jones, le quali hanno, come si è detto, $0^m 08$ di larghezza e $0^m 001$ di grossezza. Avremo

$$n = 2\,;\ g = 0,004\ ,\ l = 0,08\,;$$

quindi l'equazione (*c*) diverrà

$$6,282\,r^2 = 1,25\,(0,08 - 4r) \times 0,004\,;$$

donde si trae

$$r = 0^m\ 00655\ .$$

Adunque il diametro di ciascuna chiavarda dovrà essere di 13 millimetri; cosicchè per calcolare la tensione che può sopportare la proposta catena si deve contare sulla larghezza di

$$80 - 26 = 54 \text{ millim.};$$

quindi la sezione pericolosa sarà:

$$54 \times 4 = 216 \text{ mill. quadrati.}$$

§ 6. Supponiamo ora di volere unire per sovrapposizione, con due chiavarde, in una sola fila, due lamine semplici del Jones, avremo:

$$n = 2\,;\ g = 0,\,001\,;\ l = 0,\,08\,;$$

quindi l'equazione (*c*) diverrà:

$$6,\,282\,r^2 = 1,\,25\,(0,\,08 - 4\,r) \times 0,\,001\,,$$

donde si trae:

$$r = 0^{m}\,0036\,.$$

Adunque il diametro di ciascuna chiavarda dovrà essere di millim. 7, 2.

E la sezione pericolosa della lamina-catena sarebbe:

$$(80 - 14,\,4) \times 1 = 65,\,6 \text{ mill. quadrati.}$$

§ 7. Supponiamo ora di voler fare l'unione in una altra guisa, cioè con un doppio ordine di chiavarde (fig. 5) poste a scacchiera, in modo che gli assi di due chiavarde successive *a* e *b* di una stessa fila e l'asse della chiavarda intermedia dell'altra fila stiano, secondo le buone regole, sui vertici di un triangolo equilatero. Ammettendo, come si suol fare dagli autori, che lo sforzo di trazione si ripartisca uniformemente fra tutte le chiavarde di entrambe le file, è chiaro che nel caso generale, se n è il numero *totale* delle chiavarde disposte su due file, sarà come innanzi la somma delle loro sezioni cimentate alla rottura per taglio trasversale

$$n\,\pi\,r^2$$

e la sezione pericolosa della lamiera (cioè quella la cui larghezza è $s + s' + s''$, fig. 5), sarà:

$$(l - {}^1/_2\, n \times 2\, r)\, g$$

ossia

$$(l - n\, r)\, g :$$

quindi per determinare r avremo l'equazione

$$n\, \pi\, r^2 = 1,25\, (l - n\, r)\, g\, . \qquad (d)$$

§ 8. Nel caso di due catene formate ciascuna con 4 lamine sovrapposte come quelle del Jones e unite con una doppia fila di chiavarde, come indica la fig. 5, abbiamo:

$$n = 4 \quad l = 0,08 \quad g = 0,004$$

e l'equazione (d) diverrà

$$4 \times 3,141\, r^2 = 1,25\, (0,08 - 4\, r) \times 0,004$$

donde si ricava:

$$r = 0^m\,00491$$

valore che ridurremo per semplicità a

$$r = 0^m\,005\, .$$

Adunque il diametro di ciascuna chiavarda dovrà essere di 10 millimetri.

Cosicchè facendo le unioni con 4 chiavarde a scacchiera su due file, la sezione minima della catena sarà:

$$(80 - 20)\, 4 = 240 \text{ millimetri quadrati.}$$

Il quale risultato, confrontato col valore 216 millimetri quadrati trovato al § 5, dimostra che in parità di circostanze l'unione con due file di chiavarde, come indica la fig. 5, è più vantaggiosa di quella della fig. 4, perchè colla prima unione la sezione pericolosa risulta $\frac{240}{216} = 1,11$ di quella che con due sole chiavarde. Cosicchè s'inferisce che: *le unioni con 4 chiavarde a scacchiera, anzichè con 2 sole in una fila, farebbero aumentare di circa 1/10 la resistenza delle catene del Jones.* Ma non ostante ciò per i ponti militari sarà forse da preferire l'unione con due sole chiavarde, perchè più semplice e perchè richiede minor numero di fori nelle lamine.

§ 9. Dalle cose precedenti segue che per lamine di data larghezza, da unirsi consecutivamente fra di loro per semplice sovrapposizione, il diametro delle chiavarde deve a rigore variare secondo la grossezza delle lamine. Ma trattandosi di ponti militari, la semplicità richiede che si adotti un diametro costante e tale da porre le chiavarde *sempre in buone condizioni*, sia che le lamine si adoperino semplici, sia che la resistenza da dare al ponte obblighi di fare ciascuna catena con vari ordini di lamine sovrapposte. Per lamine come quelle del Jones, di 0^m 08 di larghezza, il diametro delle chiavarde non potrà essere al minimo che di 13 millimetri (§ 5), se si vuole che le stesse chiavarde possano servire ugualmente bene per le lamine semplici e per quelle soprapposte sino in quadruplo ordine. Adottando questo diametro costante di 13 millimetri, seguirà che quando le catene sono formate di lamine semplici o sovrapposte in ordine doppio o triplo, vi sarà una esuberanza di resistenza nelle chiavarde rispetto a quella che prescriverebbe la

teoria, cioè quella delle singole catene nel luogo della perforazione: ma le chiavarde di un'unica misura tornano a vantaggio della semplicità del materiale.

E qui giova notare che i bottoni delle lamine del Jones avendo il diametro di millimetri 12, 7, sono con errore trascurabilissimo precisamente come le vorrebbe la teoria; cosicchè basterebbero da se sole a reggere le unioni come si è detto innanzi (§ 3).

Resistenza delle lamine-catene del Jones.

§ 10. In quanto alla resistenza che debbono avere le lamine-catene, ricordiamo che trattandosi di ponti militari temporanei, si può secondo alcuni (1) cimentare il ferro sino alla metà del coefficiente di rottura; coefficiente che oscilla tra 32 e 40 chilog. di trazione per mill. quad., secondo la qualità più o meno buona del metallo. Per la lamiera questo coefficiente si avvicina al limite massimo di 40 chilogr.; anzi potrà bene sorpassarlo nelle lamine sottilissime come quelle del Jones, attesa la benefica azione del maglio e del laminatoio, che tanto conferisce ad aumentare la tenacità delle fibre del metallo.

Ma trattandosi di un sistema nuovo di ponti militari, gioverà andare più cauti appunto per escludere la possibilità del più lontano pericolo e far che si tocchi con mano la sicurezza e la solidità dei ponti del Jones. A tal fine notiamo che insigni autori, avendo riguardo al limite di elasticità del ferro (di là

(1) *Lezioni sui passaggi dei fiumi.* Torino, 1864, pag. 77.

dal quale le qualità del metallo rimangono evidentemente alterate), prescrivono che non si debba mai raggiungere questo limite di elasticità, « *anche nel caso di sforzi temporanei* » (1), onde non si generi nel metallo nessun principio di snervamento. Infatti di là dal limite di elasticità comincia ad essere cimentato lo snervamento del metallo; perocchè gli spostamenti molecolari cagionati dalle forze esterne divengono così grandi da non potersi più le molecole spostate costituire in un novello stato di equilibrio stabile sotto l'azione delle forze stesse. E siccome per il ferro sembra che il limite di elasticità sia di 15 chilogr. per millimetro quadrato, così potremo ritenere come limite ben sicuro il cimentare le lamine non più dei 3/4 della resistenza allo snervamento. Sicchè adotteremo come coefficiente di sicurezza dei ponti a catenaria del Jones

$$15 \times 0,75 = 11,25 \text{ chilogr. per mill. quad.}$$

Questo limite coincide con quello che vorrebbe il Jones, perchè verso la fine della sua Memoria si legge: « il carico di rottura è di circa 28 tonnellate, « e si può quindi caricare senza tema il ponte con « 9 tonnellate. » Ora se riteniamo di 35 chilogr. per millimetro quadrato, il coefficiente medio di rottura per trazione del ferro si ha $35 \times \frac{9}{28} = 11,25$, valore che coincide a capello col coefficiente adottato da noi; il quale del resto, per tener conto dei piccoli urti che il passaggio delle truppe sempre produce sui ponti, per abbondare in cautela e per maggiore

(1) Molinos e Pronnier. Op. cit., pag. 4.

semplicità di calcolo, potrebbe ridursi addirittura alla cifra rotonda di 10 chilogrammi per mill. quadr.

Frattanto essendo i limiti nei quali si suole cimentare il ferro in sbarre nelle costruzioni *permanenti* di 5 a 8 chilogr. per millim. quad., si vede che si può adottare con sicurezza il proposto coefficiente di chilogr. 11, 25 per costruzioni temporanee fatte con lamiere assai sottili. Del resto se in pratica si volessero cimentare meno le lamine, non si dovrebbe fare altro che porre in opera tre o quattro catene di più per un dato ponte; la quale operazione è così facile, che varrà il pregio di sobbarcarvisi talvolta per essere maggiormente certi della solidità del ponte. Anzi è questo il pregio caratteristico del sistema del Jones, cioè di permettere con pochissimo lavoro di più di accrescere quanto si vuole la resistenza dei ponti.

Calcoli relativi ai ponti militari del Jones sperimentati dal genio militare inglese a Chatam.

§ 11. *Ponte N. 1.* Premesse le cose precedenti, cerchiamo di sottoporre al calcolo la resistenza del ponte contrassegnato nello specchio a pag. 516-17 col N. 1, le cui catene, formate con quadruplo ordine di lamine sovrapposte, presentano ciascuna la spessezza di 4 millimetri. Le chiavarde adoperate dal Jones hanno sempre il diametro di $0^m 008$, ma i fori nei quali entrano i bottoni hanno nella loro parte rotonda il diametro di $0^m 127$; per conseguenza la sezione pericolosa di ciascuna catena sarà nel nostro caso di

$$(80 - 25, 4)\ 4 = 218, 4 \text{ millim. quad.}$$

E siccome il ponte ha 8 catene, così la sezione pericolosa totale sarà di $218,4 \times 8 = 1747$ mill. quad.; quindi ritenendo il coefficiente di chilog. 11, 25 per millim. quadr., avremo che il ponte N. 1 potrebbe sopportare con sicurezza la tensione di

$$1747 \times 11,25 = 19654 \text{ chilogr.}$$

Il peso del ponte, come risulta dallo specchio, essendo di $1009 + 1163 = 2172$ chilogr., avremo

$$T = 19654\,, \qquad p = 2172$$

$$l = 19,50 \qquad f = 1,70$$

(ritenendo per valore della saetta del ponte quello che essa prese dopo il transito).

I quali valori sostituiti nella equazione (*b*) danno subito

$$P = 4688 \text{ chilogrammi.}$$

Questo è dunque il carico uniformemente diffuso che potrebbe sopportare il ponte N. 1 senza essere cimentato che per chilogr. 11, 25 per millim. quad. delle catene. Cosicchè, ritenendo col Jones per il peso medio di un soldato disarmato chilogr. 68, sarà il numero delle persone che potranno stare sicuramente sul ponte $\frac{4688}{68} = 69$, risultato che coincide quasi col numero massimo di soldati che si fecero passare per quattro sul ponte nelle esperienze di Chatam, e che non fu se non di 70, come rilevasi dallo specchio a pag. 516-17. Onde le catene del ponte N. 1 furono cimentate col fatto nelle sperienze di Chatam per circa chilogr. 11, 25 per millim. quadrato.

Frattanto se riteniamo di 90 chilogr. il peso del soldato di fanteria armato, sarà il numero di fanti che potranno transitare simultaneamente sul ponte N. 1 $\frac{4688}{90} = 52$ circa. Cosicchè la fanteria armata potrà passare sul ponte N. 1 in due righe, avvertendo però di serbare la distanza di circa 1 metro tra una fila e l'altra, in guisa che sulla lunghezza di circa 39^m del ponte non vi stiano più di 26 file. Difatti, siccome il fante col sacco occupa nella fila 0^m 50, così avremo che:

Per le 26 file sarà necessaria la lunghezza di	Metri 13
Per i 25 intervalli di 1^m l'uno tra le file . . .	» 25
Totale (che risponde quasi alla lunghezza del ponte)	Metri 38

In quanto alla cavalleria, ritenendo di 590 chilogr. il peso del cavallo con sopra il soldato di cavalleria armato, avremo che i soldati a cavallo che potranno simultaneamente stare sul ponte N. 1 saranno

$$\frac{4688}{590} = 8 \text{ circa}.$$

E siccome il cavallo occupa 3 metri di lunghezza, così i soldati dovranno sfilare a non meno di 2 metri di distanza l'un dall'altro. Difatti abbiamo

Per gli 8 soldati a cavallo in una sola fila	Metri 24
Per i 7 intervalli di 2^m l'uno	» 14
Totale . . .	Metri 38

§ 12. Secondo alcuni (1) è prudente tener conto, nel calcolare la forza da dare ai ponti militari, del caso in cui i soldati, fermandosi inopinatamente su quelli per una ragione qualunque, vengano a trovarsi in alcuni momenti ammassati gli uni contro gli altri. A tal fine si parte dal dato che la fanteria su due righe, quando ciascun soldato abbia il petto contro lo zaino del soldato che gli è avanti, produce per ogni metro corrente la pressione di 425 chilogrammi, sulla quale si fondano i calcoli della resistenza che dovrà avere il ponte. Il ponte N. 1 è ben lontano dal poter resistere con sicurezza a questa pressione, perchè dietro le cose precedenti si vede subito che il carico che esso può sopportare per metro corrente è di soli

$$\frac{4688}{39} = 120 \text{ chilogrammi}.$$

Laonde in pratica sarà duopo o rigorosamente invigilare che la fanteria sfilando sul ponte N. 1 su due righe serbi costantemente non meno di 1 metro di distanza da una fila all'altra, oppure si dovrà debitamente aumentare il numero delle catene del ponte, in guisa da porlo in grado di sfidare anche la pressione massima di 425 chilogrammi per metro corrente che per azzardo potesse in qualche momento prodursi.

Proviamo adunque a ridurre a 25 il numero delle catene del ponte N. 1. Adottando il sistema delle unioni delle lamine successive con due sole chiavarde, si è veduto che quando queste hanno il diametro di 13 millim. sono sufficienti finchè le catene sono for-

(1) Lezioni cit. sul passaggio ecc, pag. 62.

mate di 4 lamine sovrapposte. In tal caso (§ 5) la sezione pericolosa del ponte sarà

$$216 \times 25 = 5400 \text{ millim. quad.}$$

Onde la tensione che esso potrà con sicurezza sopportare sarà di

$$5400 \times 11,25 = 60750 \text{ chilogr.}$$

D'altra parte si ha dallo specchio che le 8 catene del ponte N. 1 pesavano 1009 chilogr.; quindi le 25 catene del nostro ponte peseranno

$$1009 \times \frac{25}{8} = 3153 \text{ chilogr.}$$

E siccome il tavolato rimane lo stesso di quello del ponte N. 1, così avremo

$$T = 60750, \quad p = 3153 + 1163 = 4316$$
$$l = 19,50, \quad f = 1,70;$$

i quali valori sostituiti nell'equazione (*b*) danno

$$P = 16888.$$

E questo è il peso uniformemente diffuso che potrà sopportare il ponte; quindi il carico per metro corrente potrà essere:

$$\frac{16888}{39} = 433 \text{ chilogr.}$$

il quale essendo un po' maggiore del carico massimo di 425 chilogr., dimostra che sul ponte N. 1 fatto con

25 catene, potrebbe stare stivata quanto si vuole la fanteria su due righe, senza che le lamine fossero cimentate più dello stabilito coefficiente di 11, 25 chil. per millimetro quadrato.

Del pari il ponte potrebbe servire per il passaggio della cavalleria stivata su due righe, essendo noto che in tal caso questa non produce che la pressione di 400 chil. per metro corrente.

Solo è da notare che se si vuole ad ogni costo premunirsi contro il caso del massimo stivamento della fanteria sul ponte, bisognerà dare delle considerevoli dimensioni ai travi di ritenuta sulle due rive, segnatamente quando trattasi della luce massima di 40^{m}. Dippiù le palafitte dovranno essere solidissimamente infisse nel suolo, il che richiederà delle particolari cure ed un esatto studio del sito ove la riva del fiume sia più salda. Così per la fanteria ammassata sul ponte in due righe abbiamo or ora veduto che deve ritenersi come valor massimo della tensione agli estremi del ponte 60750 chilogr. E però ciascuno dei due travi di ritenuta, in quanto allo sforzo da cui è cimentato, si può considerare come un solido lungo 2^{m} 40 (quant'è la larghezza del ponte) appoggiato ai due estremi e gravato dal peso di 60750 chilogr. uniformemente diffuso sulla sua lunghezza, perchè le 25 catene occupando insieme la larghezza di 2 metri non potrebbero stare in realtà che a qualche centimetro di distanza l'una dall'altra.

Questo enorme peso richiede che si studino dei travi di ritenuta di ferro battuto cilindrici e vuoti, perchè alla forza uniscano la maggiore leggerezza possibile. Infatti nei casi di così forti tensioni non si può più affidarsi ai travi che si potranno avere in campagna, ma è indispensabile prepararli dietro gli opportuni calcoli, e studiar bene il modo di dare alle

palafitte una stabilità proporzianata al grande sforzo cui debbono reggere.

E qui non sarà inutile riflettere che una volta dato ai ponti del Jones la tensione che si vuole per mezzo dei paranchi, e fermati stabilmente i travi di ritenuta coi cunei (§ 1), si può accrescere quanto si vuole la stabilità di questi travi per mezzo di catene attaccate ad essi e sostenute o da altre palafitte situate molto più indietro su ciascuna riva del fiume, o da punti fissi; come grossi alberi, macigni, ecc. Codeste catene, partendo dai punti intermedi del trave, ne romperebbero la tratta in varie parti, e così il trave sarebbe meno cimentato allo spezzamento e più stabile, perchè, oltre delle sue due palafitte, contro le quali appoggiano i suoi estremi, avrebbe altri sostegni intermedi. Queste catene o tiranti si potrebbero fare con le stesse lamine del Jones sovrapposte in più ordini, per dar loro quella resistenza che si vuole, e si potrebbero interrare completamente per lasciar libero il transito sulla riva del fiume.

§ 13. *Ponte N. 2.* Questo ponte fu costruito nello stesso luogo e in modo consimile al precedente, con la stessa saetta, ma con 6 catene e senza ghindare le tavole del tavolato.

Al massimo si fecero stare sul ponte 60 uomini, i quali rappresentavano il peso

$$P = 60 \times 68 = 4080 \text{ chilogr.}$$

Passiamo ora a vedere di quanto furono cimentate in questa asperienza le catene del ponte.

Dallo specchio si ha

$$p = 758 + 1163 = 1921\ ;\quad l = 19,50\ ;\quad f = 1,37\ .$$

Sostituendo questi valori nella equazione (*a*) si trae

$$T = 21564 \text{ chilogr.}$$

E siccome la sezione pericolosa del ponte N. 2 è (§ 14)

$$218,4 \times 6 = 1310 \text{ millim. quad.}$$

così la tensione sofferta sarà stata per millim. quad. di

$$\frac{21564}{1310} = 16,46 \text{ chilogr.}$$

Adunque nelle esperienze di Chatam i 60 soldati disarmati che si fecero transitare sul ponte N. 2 produssero nelle catene la tensione di chilogrammi 16,46 per mill. quad.; tensione che è bensì nei limiti della stabilità, ma è alquanto maggiore del coefficiente 11,25 adottato in questo scritto.

Ecco intanto il risultato delle esperienze di Chatam, come le riferisce il Jones nella sua Memoria:

« Una sezione di 20 reclute formate per quattro « fece su questo ponte quanto potè per farlo oscil- « lare e per romperlo. Gli uomini si mostrarono in- « stancabili e le oscillazioni furono grandissime perchè « non vi erano le gomene di ancoraggio.

« Una seconda sezione di 40 uomini ed una terza « di 60 passò di poi sul ponte *senza produrre incon- « venienti*. Vi transitò pure un cavallo di artiglieria. « Il collonnello Collinson, che era presente, esternò « il desiderio che i 60 uomini si soffermassero sul « ponte, il che fu eseguito. Ma dopo qualche tempo « sette dei nodi che fermavano i paranchi ai travi di « tensione e due ganci dei paranchi stessi si rup- « pero. Esaminate le catene si trovò che per la scossa « subitanea nata da sì fatta rottura, *cinque lamine di*

« *una delle catene si erano spezzate nel punto ove sono* « *praticati i fori pel congiungimento.*

« Non essendo stati adoperati i cunei fra il trave « di ritenuta e i suoi ritti, tutto il peso cimentava « le funi dei paranchi; onde all'assenza di tali cunei « è da ascriversi l'incidente che toccò al ponte. Questo « si era espressamente costruito senza tante cure per « verificare se facendo a meno delle consuete pre- « cauzioni potessero i ponti in discorso servire in cir- « costanze eccezionali come quelle di una truppa che « rapidamente debba passare un fiume. »

Questi risultati dell'esperienza non fanno che confermare la teoria; perocchè la prima rottura accadde non nelle catene ma nelle funi dei paranchi, e le catene si ruppero solo dietro la scossa cagionata dalla prima rottura e si ruppero appunto nelle sezioni pericolose cioè in quelle indebolite dalla perforazione.

§ 14. *Ponte N. 3.* Per il ponte N. 3 non troviamo nella Memoria del signor Jones alcun cenno di esperienze eseguite. Questo ponte è precisamente quello la cui fotografia era all'Esposizione di Parigi del 1867 (1), sotto la quale fotografia leggevasi che il peso necessario per rompere il ponte era di chilogrammi 19303. Onde non sarà ozioso il cercare quale coefficiente di rottura per millimetro quadrato risponde a questo peso, per farsi un' idea la più esatta possibile della resistenza dei ponti del Jones e vedere da quali criteri sieno partiti gl'inglesi che sono così famigliari con le costruzioni in ferro.

(1) *Rapport de la Commission militaire sur l'Exposition universelle*, del 1867, pag. 158.

Per il ponte N. 3 si ha dallo specchio

$$p = 784 + 1513 = 2297$$
$$l = 15,24 \quad f = 1,3 .$$

Dippiù ritenendo pel peso di rottura P = 19303 e sostituendo questi valori nell'equazione (*a*) si avrà

$$T = 64152 \text{ chilogrammi.}$$

E siccome la sezione pericolosa del ponte è (§ 11)

$$218,4 \times 8 = 1747 \text{ millim. quadr.,}$$

così il coefficiente di rottura per millimetro quadrato che si sarà adottato per trovare il cennato peso è

$$\frac{64152}{1747} = 36,72 \text{ chil.}$$

Il quale risultato risponde per l'appunto al medio coefficiente di rottura del ferro per trazione nel senso delle fibre (§ 10).

§ 15. Essendoci occupati del carico di rottura del ponte N. 3, passiamo a trovare quello che esso potrebbe sostenere senza essere cimentato che pel solito coefficiente di chilogr. 11,25 per millim. quad., a fine di verificare se il ponte N. 3 può col fatto servire al passaggio delle artiglierie da campagna, come è accennato nel rapporto della Esposizione di Parigi.

Adottando lo stabilito diametro di 13 millimetri per le chiavarde, sarà (§ 5) la sezione pericolosa del ponte

$$216 \times 8 = 1728 \text{ millim. quad.}$$

Adunque ritornando ai dati precedenti avremo:

$$T = 1728 \times 11,25 = 19440$$
$$p = 2297\,, \quad l = 15,24\,, \quad f = 1,3\,.$$

Introducendo questi valori nella equazione (*b*) si ricava P = 4249 chilogr., che è il peso uniformemente diffuso che il ponte N. 3 può con la maggior sicurezza sopportare.

Laonde ritenendo (1):

Che due pariglie bardate coi loro conducenti pesino .	Chilog.	2100
Che ciascun carro d'artiglieria da campagna pesi . . .	»	2200
Totale . . .	Chilog.	4300

vremo che il ponte N. 3 presenta una giusta resistenza per il passaggio delle artiglierie da campagna, solo che si facciano passare i pezzi o i carri uno per volta.

In quanto alla fanteria, computando 90 chilogr. per il peso medio del soldato armato, avremo che la marcia della truppa sul ponte N. 3 dovrebbe regolarsi in modo che non stessero sul ponte più di $\frac{4249}{90} = 47$ soldati per volta. Per conseguenza la truppa potrà sfilare su due righe serbando un intervallo non minore di 0^m 85 tra una fila e l'altra.

---

(1) *Lezioni sul passaggio dei fiumi*, pag. 62 e 63.

Difatti le 23 file occupano la lunghezza di Metri 11, 50
I 22 intervalli di 0^m 85 formano . . . . » 18, 70

Totale, che è quanto la lunghezza del ponte, Metri 30, 20

Per la cavalleria, ritenendo di 588 chilogr. il peso totale del cavallo col cavaliere armato, si dovrebbe regolare la marcia in modo che non stessero sul ponte più di

$$\frac{4249}{588} = 7 \text{ cavalli per volta.}$$

Per conseguenza i soldati a cavallo potranno sfilare sicurissimamente sul ponte N. 3 in una fila, a intervalli non minori di 1^m 65 l'uno dall'altro. Difatti abbiamo

Per i 7 soldati a cavallo in una sola riga, Metri 21, 00
Per 6 intervalli di 1^m 65 l'uno . . . » 9, 90

Totale, quasi quanto è lungo il ponte, Metri 30, 90

§ 16. Il Jones riporta uno specchio completo di tutto il materiale necessario per un ponte come il N. 3, cioè di 30 metri di corda e della larghezza di 2^m 40 fatto con 8 catene, ciascuna di 4 lamine sovrapposte. Da tale specchio risulta che il peso totale delle 672 lamine, delle 352 chiavarde con le madreviti, del tavolato con tavole spesse 0^m 038 e lunghe ciascuna 2^m 70, dei pezzi laterali, dei paletti di ghindamento, delle travi di tensione, dei paranchi, dei pali di ancoraggio, delle funi, ecc., è di circa 4000 chilogrammi. Cosicchè volendo trasportare tutto questo materiale, in modo che ogni quadrupede non abbia

a trainare un peso maggiore di 500 chilogrammi, basterebbero due carri tirati ciascuno da 4 cavalli. E se si riflette che su di un ponte così fatto possono transitare benissimo, come si è veduto, le artiglierie da campagna purchè i pezzi sfilino uno alla volta; la fanteria su due righe non ammassata ma a distanze aperte non minori di $0^m 85$ tra una fila e l'altra; e la cavalleria per uno a distanze non minori di $1^m 65$ fra un cavallo e l'altro; si vede benissimo che l'impedimento di questi due carri da trasporto darebbe il vantaggio di poter avere in circa 6 ore un ponte di 30 metri di corda per il passaggio delle tre armi.

§ 17. *Ponte N. 4.* Su questo ponte si fecero passare al massimo nelle sperienze di Chatam 56 soldati disarmati, i quali rappresentavano un peso:

$$P = 56 \times 68 = 3808 \text{ chilogr.}$$

Dallo specchio si ha per il ponte N. 4

$$p = 239 + 916 = 1155\,, \quad l = 9,90\,, \quad f = 0,60\,.$$

Sostituendo questi valori nell'equazione (*a*) si ricava

$$T = 20623\,.$$

E siccome la sezione pericolosa del ponte N. 4 è (§ 11)

$$218, \times 4 = 873 \text{ millim. quad.}$$

così la tensione sofferta sarà stata per millim. quad. di

$$\frac{20623}{873} = 23, 62 \text{ chilogr.}$$

Adunque nel ponte N. 4 le lamine sono state cimentate molto al di là del limite di elasticità e del coefficiente di sicurezza di 11, 25 chilogr.; ma sono state cimentate per meno della carica di rottura; ond'è che le catene resistettero benissimo al sopraccarico di 56 soldati. Accadde solo, come dice il Jones, che « sotto quest'ultimo carico il trave di ritenuta di « uno degli estremi del ponte a traverso il fosso si « spezzò. Si vide però che nella traversa di rinforzo « esistevano larghe screpolature. »

§ 18. *Ponte N. 5.* Dice il Jones che questo ponte fu costruito in prosieguo di quello N. 4, cioè riducendo la corda di quest'ultimo da $19^m\,80$ a $39^m\,60$. Il ponte N. 5 si ruppe sotto il peso di 51 soldati, cioè di $51 \times 68 = 3468$ chilogrammi.

Onde se nell'equazione (a) poniamo $P = 3468$, il valore di T che se ne caverà dinoterà la tensione che soffrì il ponte nel momento della rottura.

Dallo specchio si ha

$$p = 506 + 1371 = 1877.$$
$$l = 19,80\,, \quad f = 1,37\,.$$

E fatte le sostituzioni si trova

$$T = 19295 \text{ chilogrammi.}$$

E siccome la sezione pericolosa del ponte N. 5 è la stessa di quella del ponte N. 4, cioè (§ 17) 873 millimetri quad., così lo sforzo per millim. quad. sofferto dalle lamine sarà stato di

$$\frac{19295}{873} = 22,10 \text{ chilogr.}$$

Ora sotto questa tensione non si può ammettere che delle lamine di ferro di buona qualità si debbano rompere; quindi la rottura del ponte dovè accadere per qualche altra ragione. Difatti le catene si spezzarono in quel tratto che aveva servito per il ponte N. 4, tratto che probabilmente aveva sofferto, come dice il Jones, per la scossa prodotta dalla rottura del trave di ritenuta accennata di sopra.

§ 19. *Ponte N. 6.* Su questo ponte si fece passare un cannone da campagna tirato da 22 uomini, il quale carico, secondo il Jones, era del peso complessivo di

$$P = 3105 \text{ chilogr.}$$

Dallo specchio si ha per il ponte N. 6

$$p = 1046 + 1754 = 2800; \quad l = 20,10;$$
$$f = 1,50 .$$

Sostituendo questi valori nell'equazione (a) si trova

$$T = 20000 \text{ chilogr.}$$

E siccome la sezione pericolosa del ponte N. 6 è la stessa di quella del ponte N. 3, ossia (§ 14) 1747 millimetri quad., così la tensione sofferta dal ponte N. 6 sarà stata di

$$\frac{20000}{1747} = 11,45 \text{ chilogr. per millim. quadr.;}$$

il quale risultato dimostra che il cannone coi 22 soldati transitarono sul ponte con la massima sicurezza.

Adunque nelle sperienze di Chatam i ponti N. 1 e N. 6 furono cimentati quasi ugualmente.

§ 20. *Ponte N. 7.* Questo ponte, che è del pari accennato nel Rapporto della Commissione militare dell'Esposizione di Parigi, aveva le catene formate con un solo ordine di lamine, ma nella Memoria del Jones non si parla delle esperienze che vi si eseguirono. Il ponte, per la speciale natura del palco, fatto con semplici stecche di legno intrecciate colle lamine, non può servire che pel solo passaggio della fanteria. Occupiamoci quindi del carico che esso potrebbe sostenere. Adottando le chiavarde del diametro di 13 millimetri, com'è detto al § 9, sarà la larghezza della sezione pericolosa per ciascuna catena

$$80 - 26 = 54 \text{ millimetri.}$$

Ma si hanno 26 catene, ciascuna spessa 1 millim., quindi la sezione pericolosa di tutto il ponte sarà:

$$54 \times 1 \times 26 = 1404 \text{ millim. quad.}$$

Onde la tensione che il ponte potrà con sicurezza sopportare sarà

$$T = 1404 \times 11,25 = 15795 \text{ chilogr.}$$

Dallo specchio si ha

$$l = 15,24\,, \quad f = 1,30\,, \quad p = 687 + 100 = 787\,;$$

i quali valori sostituiti nella equazione (*b*) danno

$$P = 4531\,.$$

E questo sarebbe il peso uniformemente diffuso che il ponte può con sicurezza sopportare. Adunque, come innanzi avremo che sul ponte N. 7 potrebbero stare con sicurezza simultaneamente $\frac{4531}{90} = 50$ soldati; quindi il passaggio della truppa potrebbe farsi su due righe, serbando un intervallo non minore di 0^m 75 da una fila all'altra.

Difatti abbiamo:

Per le 25 file di soldati su due righe	Metri	12, 50
Per i 24 intervalli di 0^m 75 l'uno .	»	18, 00
Totale	Metri	30, 50

§ 21. Se si volesse porre il ponte N. 7 in grado di resistere al massimo carico della fanteria stivata su di esso su due righe, cioè 425 chilogr. per metro corrente, allora basterà osservare che il peso per metro corrente che può sopportare il ponte N. 7 come fu costruito è, dietro i calcoli precedenti,

$$\frac{4531}{31} = 146 \text{ chilogr.}$$

valore che è circa la terza parte del numero 425; dunque per lo scopo di cui trattasi basterà triplicare la resistenza del ponte, cioè fare ciascuna catena con un triplo ordine di lamine sovrapposte, perchè allora saremo certi che la resistenza crescerà un po' più del triplo (§ 2) una volta che l'intessitura che tien luogo del palco del ponte rimane la stessa. Ma anche qui è da notare, come si è detto (§ 12) che per il forte

carico di 425 chilogrammi per metro corrente è duopo calcolare giustamente la resistenza che dovranno opporre le travi di ritenuta del ponte.

§ 22. *Ponte N. 8.* Non si rileva dalla Memoria del Jones se furono fatte delle esperienze su questo ponte. Onde non potremo fare altro che occuparci del carico che esso potrebbe sopportare quando si volesse cimentarlo per la solita trazione di 11,25 chilogrammi per millim. quad., adottando lo stabilito diametro di 13 millim. delle chiavarde.

Le 6 catene di questo ponte essendo formate di 4 lamine sovrapposte, sarà la sezione pericolosa totale

$$(80 - 26) \times 4 \times 6 = 1296 \text{ millim. quad.}$$

Onde avremo

$$T = 1296 \times 11{,}25 = 14580.$$

Dallo specchio si ha inoltre

$$p = 308 \times 757 = 1065\,, \quad l = 7{,}00\,, \quad f = 0{,}45.$$

Sostituiti questi valori nella equazione (*b*) avremo

$$P = 2654.$$

E questo è il peso uniformemente diffuso che può sopportare con sicurezza il ponte N. 8; quindi i soldati armati che potranno stare simultaneamente sul ponte saranno

$$\frac{2654}{90} = 29$$

cioè potranno sfilare su due righe serbando la distanza di soli $0^m 50$ fra una fila e l'altra. Difatti si ha

Per le 14 file	metri	7,00
Per i 13 intervalli di $0^m 50$ l'uno .	»	6,50
Totale (presso a poco quanto la lunghezza del ponte)	metri	13,50

Del rimanente notiamo che il peso per metro corrente che il ponte N. 8 può sopportare è $\frac{2654}{14} = 189$; quindi se portiamo a 14 le catene, cioè se aumentiamo di 8/6 il loro numero; è chiaro (§ 2) che il peso per metro corrente che il ponte potrà sorreggere con sicurezza sarà alquanto maggiore di $189 + \frac{8}{6} 189 = 441$, il quale numero essendo un po' più grande del massimo carico di 425 chilogrammi per metro corrente, dimostra che con 14 catene il ponte N. 8 potrebbe resistere al carico della fanteria stivata su di esso in due righe.

§ 23. *Ponte N. 9.* Questo ponte presenta la particolarità che le catene non sono tutte della stessa grossezza ma sono alternativamente di due lamine sovrapposte e di una sola lamina. Narra il Jones che questo ponte servì al pubblico e al genio militare per parecchie settimane senza soffrire menomamente, ma che le persone vi passavano 12 per volta.

Per trovare col calcolo lo sforzo a cui fu cimentato il ponte dovremo ammettere che la trazione si ripartisca egualmente su tutti i punti di ciascuna sezione trasversale del ponte. Adunque riflettendo che il diametro dei bottoni è di $0^m 0125$, avremo secondo

il solito che la larghezza della sezione pericolosa di ciascuna catena sarà:

$$80 - 25 = 55 \text{ millimetri.}$$

Di queste catene 5 avendo la grossezza di un millimetro presentano la sezione di

$$55 \times 1 \times 5 = \quad 275 \text{ mill. quad.}$$

Le altre cinque catene essendo formate ciascuna di 2 lamine, presentano una sezione doppia, cioè . 550 »

Totale . . . 825 mill. quad.

Dallo specchio si ha

$$p = 225 + 32 = 257\,, \quad l = 9,90\,.$$

La freccia di questo ponte non è indicata dal Jones; quindi assumeremo lo stesso valore della freccia del ponte N. 4 che ha la stessa corda, e faremo

$$f = 0,60\,.$$

Dippiù notiamo che le 12 persone che transitarono sul ponte rappresentano il peso

$$P = 68 \times 12 = 816 \text{ chilogr.}$$

Sostituiti questi valori nella (*a*) avremo

$$T = 4458 \text{ chilogr.}$$

Ma si è trovato che la sezione pericolosa di questo ponte è di 825 millim. quad.; dunque lo sforzo che esso avrà sofferto per millim. quadrato sarà stato di

$$\frac{4458}{825} = 5,40 \text{ chilogr.}$$

Questo valore essendo meno della metà dell'assunto coefficiente di sicurezza di chilogr. 11, 25, dimostra che il ponte N. 9 era in ottime condizioni, e che le persone potevano passarvi benissimo fino a 24 per volta.

Osservazione sull'unione delle lamine-catene fra di loro.

Se non andiamo errati ci sembra potersi accrescere di molto la resistenza delle successive unioni delle lamine-catene del Jones, applicando la nota proprietà che la resistenza delle chiodature è in ragione diretta del numero delle sezioni trasversali di ciascun chiodo esposte al taglio trasversale. Così trattandosi di quattro lamine sovrapposte, le quali il Jones unirebbe consecutivamente com'è indicato dalla fig. 2 (Tav. 2ª), si noti che la sola sezione *m n* della piccola chiavarda è cimentata al taglio trasversale. Laddove unendo le lamine fra di loro com'è accennato nella fig. 3, non una ma sette sezioni come *m n* dovrebbero rimaner tagliate prima che l'unione potesse dirsi totalmente rotta.

Sembra che in pratica questa maniera di unione, che il semplice raziocinio consiglia, non possa incontrare ostacoli nell'applicazione ai ponti del Jones,

perchè, attesa la flessibilità delle lamine grosse 1 millimetro, accade che nell'unione indicata dalla fig. 3, esse, quando sono tese e gravate dal più piccolo peso, come il semplice tavolato del ponte, finiscono sempre per combaciare fra di loro verso *m* e verso *n* (fig. 4), precisamente come se si fosse adottata l'unione della fig. 5.

Laonde conservando alle chiavarde lo stabilito diametro di 13 millimetri, la disposizione indicata dalla fig. 4 darebbe alle unioni una resistenza considerevolmente maggiore di quella che abbiamo calcolato innanzi.

Conclusione.

I ponti del Jones che il Ministero della guerra britannico, dietro il parere del Comitato del genio, ha adottato per l'esercito potranno tornare in molti casi di grandissima utilità in guerra, massime alle piccole colonne che debbano eseguire dei rapidi movimenti in terreni attraversati da corsi d'acqua. La teoria così semplice di questi ponti e la facilità di avere oggidì delle ottime lamine di ferro e d'istituire durante la pace delle sperienze preliminari sulla loro resistenza e sulla fermezza delle loro unioni, renderanno agevole il formarsi un criterio esatto del grado straordinario di resistenza di cui sono capaci i ponti del Jones. Dei quali non ultimo pregio è quello di trovarsi la tensione prodotta dai sopraccarichi ripartita tra varie catene le une indipendenti dalle altre, cosicchè la rottura fortuita di una di esse non potrà mai trascinare seco la rovina del ponte. Oltre di che l'adoprare il ferro in lamine molto sottili senza cimentarlo

che per 10 o 11 chilogrammi per millimetro quadrato deve inspirare al certo maggior fiducia che se si trattasse di catene ordinarie o di ferro in sbarre. I quali vantaggi uniti alla leggerezza del sistema fanno credere che esso si potrebbe anche applicare ai ponti di servizio assai alti che spesso occorre fare nelle vaste costruzioni e nei grandi movimenti di terra.

Non neghiamo che i ponti a catenaria in generale hanno anch'essi i loro difetti, dacchè nessun sistema di ponti al mondo potrà mai dirsi perfetto, ma in ogni modo non si deve dimenticare che « avendosi « da attraversare dei profondi burroni le cui scarpe « sieno molto dirupate; dei torrenti impetuosi..... o « avendosi da ristabilire il passaggio su qualche arco « minato di un ponte assai alto, i ponti sospesi rie- « scono grandemente utili e forse i migliori. Dappoichè « le lunghe travi armate che si dovrebbero impiegare « in questi casi sono certo difficili a collocarsi spe- « ditamente in opera a causa del loro peso; laddove « il carattere distintivo dei ponti sospesi è appunto « quella leggerezza tanto desiderabile nei materiali « da guerra ».

B. De-Benedictis
Capitano del genio.

CRONACA POLITICO-MILITARE

14 marzo 1870.

La situazione prosegue a mantenersi pacifica. Le quistioni che negli anni scorsi minacciavano prossime complicazioni non sono certo ancora definite, ma pel momento non presentano un carattere di tale gravità da dar ragione agli « allarmisti ». Tuttavia è bene tener dietro allo svolgimento successivo di queste quistioni onde non perdere gli anelli di quella catena, la quale ci deve condurre — tale almeno è il sentimento generale — allo spettacolo di future lotte.

Per quanto ciò debba costare ai fautori della pace universale e ai paladini dell' « anti-militarismo » non si può a meno di riconoscere che oggi ancora, come sempre per l'addietro, la potenza che dà il tono nelle cose militari è pur quella che lo dà nelle politiche. La Prussia è oggi quella potenza, come lo era ieri la Francia, la quale perciò non è a stupire se abbia sentito così vivamente la ripercussione di un fatto che materialmente colpiva un altro Stato.

Noi abbiamo veduto di questi giorni quale irritazione abbia prodotto in Francia una corrispondenza spedita da Pietroburgo e inserita nei *Militärische Blätter* di Berlino, ove si affermava che dopo la prova infelice fatta dalla guardia nazionale mobile e dopo l'introduzione del sistema costituzionale che dispone dell'esercito, non esistevano realmente in Europa altre potenze

militari che la Prussia e la Russia, le quali da sole potrebbero resistere a tutta l'Europa collegata. In queste parole, a cui non si doveva attribuire per avventura altro valore che quello di un apprezzamento personale, si volle vedere invece l'ispirazione del generale Moltke, e la stampa francese ne tolse occasione per rivolgere eccitamenti al Governo a voler far sì da non meritarsi i sarcasmi dei giornali prussiani.

Con tale disposizione dello spirito pubblico si può facilmente prevedere che le riduzioni nell'esercito francese si limiteranno a ben poca cosa: da 25 mila uomini di meno nella cifra del contingente annuo, non si venne più a parlare che di soli 10 a 12 mila uomini, e non è lungi da ogni verosimiglianza che il risultato delle interpellanze sulla politica estera, annunziate per uno dei prossimi giorni, abbia ad influire sulla votazione del bilancio della guerra in senso favorevole agli interessi militari. Del resto è facile lo scorgere come su questo terreno l'Imperatore siasi conservato un piede, e come non se ne lascierà smuovere così di leggieri.

Una circolare del Ministero della guerra prescrive l'iscrizione sui ruoli della riserva degli individui che si trovano in congedo illimitato per avere compiuto il servizio sotto le armi. È noto come questi militari sieno inscritti sui ruoli dei depositi di reclutamento, ma proseguendo ad essere immatricolati nei corpi da cui provengono; per cui, in caso di chiamata, essi fanno ritorno ai corpi rispettivi. Come si vede, questa disposizione non altera per nulla la forza attualmente sotto le armi e neppure quella dell'effettivo totale.

Infine, sembra che stia per prevalere la determinazione di togliere all'Algeria il carattere di colonia militare che essa ebbe sin qui. Il periodo delle insurrezioni pare omai che sia terminato e non si ravvisa più pericolo a che un governo civile sia colà stabilito. Con tutto ciò l'Algeria prosegue tuttora e proseguirà ancora per un pezzo ad essere un'eccellente scuola pei soldati francesi, giacchè la loro attenzione è sempre tenuta in risveglio dall'apparire di qualche banda che si formi su qualche punto di quell'immenso territorio. Una di queste apparizioni ebbe luogo testè nella provincia di Oran per parte di una banda di circa 400 cavalieri che, ricoveratisi alcun tempo fu sul suolo marocchino, aveva nuovamente varcata la frontiera e cercava di spingersi verso il nord-est. Alcune colonne di truppe francesi si misero tosto in moto verso quella parte, di concerto con altre colonne delle tribù indigene: bastò i

semplice annunzio di questo movimento perchè la banda cercasse nuovamente rifugio al di là della frontiera.

Più gravi fatti accaddero nel Senegal, dove le bande di Lat Diour benchè sconfitte poco tempo prima, si erano rifatte di numero e di ardire sollevando altresì le tribù fedeli. All'appressarsi di una colonna francese partita da S. Luigi, esse si ritirarono; ma, raggiunte dopo vari giorni di penosa marcia, esse furono battute e disperse; il capo, rimasto quasi solo, dovette cercare la sua salvezza nell'interno, lungi dalle sue risorse.

La quistione germanica è quella, come dicemmo, che domina la politica europea. Il discorso del re Guglielmo all'apertura del Parlamento federale, di cui già facemmo cenno nella Cronaca antecedente, aveva già prodotta una profonda impressione pel tono reciso con cui annunciava di voler proseguire nel sistema adottato sinora e svolgerlo anzi in tutta la sua estensione. Quale potesse essere questo sistema, risultava già abbastanza chiaro dagli atti antecedenti. Coi trattati militari, colle convenzioni doganali, colle riforme legislative abbracciare la Germania del sud, metterla nella posizione di dovere essa stessa cercare il suo centro di gravità a Berlino, e con ciò raggiungere due risultati certi, cioè togliere alle potenze estere ogni pretesto d'intervenire, e ad un tempo avvivare sempre più negli Stati ancora disgiunti il sentimento della solidarietà nazionale: ecco quello che tutti vedevano essere lo scopo del governo della Confederazione. Ora poi le dichiarazioni del Bismark non lasciano più sussistere verun dubbio al riguardo, e mostrano com'egli cammini lentamente, ma risolutamente, alla meta profissa. In occasione della terza lettura di un trattato col Baden, relativo alla reciprocità giuridica, il Lasker, a nome di molti deputati del partito nazionale liberale, propose che il Parlamento dichiarasse la sua riconoscenza al popolo e al governo badese per lo zelo con cui favoriscono il programma nazionale e manifestasse la speranza di vedere quanto prima quello stato ammesso in seno alla Confederazione.

Come categorica era stata la proposta, così categorica fu la risposta del Bismark, colla differenza però che mentre il Lasker parlava come un uomo che non ha una grave responsabilità, il cancelliere fece prova di tutta l'abilità di un uomo di stato, che sente i doveri della sua alta posizione. Egli dichiarò che in massima il programma dei nazionali-liberali è pure il suo,

e che la federazione accoglierà certo nel suo seno in un avvenire più o meno lontano gli Stati tedeschi meridionali. Fatta questa dichiarazione, che per la prima volta e in modo ufficiale palesa nettamente lo scopo della politica di Bismark, egli si riserva però la libertà di pronunziare sull'opportunità di fare questo passo. Anzi questo passo non è la Germania del Nord che deve farlo, bensì la Germania del Sud. Il momento a ciò non sembra ancora venuto al cancelliere: se nel Baden le simpatie per la Confederazione sono vivissime, così non è del Würtemberg e tanto meno della Baviera, ove prevalgono tuttora sospetti e diffidenze che solo il tempo e una savia condotta potranno dissipare. Quanto lungo debba essere questo periodo, il Bismark non vuole prevedere: dovesse anche passare una generazione, che importa? Intanto — soggiungeva egli — i servizi che il Baden rende alla causa federale sono appunto così utili, perchè esso è fuori della confederazione stessa, e cesserebbero il giorno stesso che vi entrasse.

La natura e i limiti di questa Cronaca non ci consentono di estenderci maggiormente su questo discorso del Bismark, di cui tutte le frasi hanno un gran valore per se stesso e perchè pronunciato da lui. Amici e nemici sanno omai a che attenersi; e quanto alla Francia, o le conviene accettare il nuovo ordine di cose che viene annunciato per un avvenire più o meno prossimo, ma certo, o permettere quindi che la linea del Meno non sia più una frontiera, o decidersi alla guerra. In questo ultimo caso la posizione rispettiva della Prussia e della Francia sarebbe quella dell'Italia e dell'Austria prima del 66. La rottura delle ostilità non sarebbe che una quistione di opportunità.

Qual valore potrebbero avere in una simile contingenza i trattati militari che legano gli Stati del Sud colla Confederazione del Nord è cosa che dipende totalmente dall'atteggiamento della politica dei diversi Stati.

La Baviera esce soltanto adesso dalla lunga crisi di cui esponemmo le cause nella Cronaca antecedente. Il re Luigi nel separarsi dal principe Hohenlohe non ha dissimulato il dispiacere che ciò gli recava, e ora il ministro scelto a surrogarlo nella persona del conte Bray non accenna a volersi regolare diversamente dal suo antecessore per ciò che riguarda la politica estera. Nell'annunziare tale nomina al Governo federale

di Berlino si ebbe cura di dichiarare che il Governo bavarese ha il fermo proposito di mantenere la politica nazionale fondata sul trattato di alleanza colla Prussia.

Una recente disposizione presa dalla Camera assiana, con cui si dichiara responsabile il Ministro della guerra, ad onta della costituzione militare imposta dai trattati colla Prussia, è un'altra prova del sentimento antiprussiano che da qualche tempo in qua si fa vivo in qualche parte della Germania.

Il contegno dell'Austria sembra pur sempre che sia quello della neutralità. Anzi in questi ultimi tempi le relazioni della corte di Vienna con quella di Berlino sono divenute assai meno tese che per lo passato. Unico sintomo contrario sarebbe il viaggio dell'arciduca Alberto a Parigi, dove l'illustre figlio dell'arciduca Carlo ricevette un'accoglienza degna dei suoi meriti e dell'ospitalità francese. Egli visitò tutti gli stabilimenti militari, assistette alle conferenze degli ufficiali, e in suo onore il ministro della guerra diede un solenne convito. Naturalmente i giornali vollero ravvisare in questo viaggio una missione politica il cui scopo non sarebbe che troppo evidente: ma la poca armonia di vedute che esiste fra il Beust e l'Arciduca, e più ancora di questo, il complesso della situazione ci pare che non permettano di accogliere con troppa facilità simili congetture.

Gli imbarazzi interni dell'Austria sono ben lungi dall'essere scemati. Le discussioni sugli affari di Dalmazia e le recriminazioni per quella che fu detta la *capitolazione* di Knezlac occuparono parecchie sedute del Reichsrath. Lo stato d'assedio a Cattaro fu tolto, e si vanno poco a poco ritirando le truppe; ma quanto alla legge sulla Landwehr testè ancora il tenente-maresciallo Wagner, ministro della difesa del paese, dichiarava che non prevede ancora il momento opportuno per applicarla, poichè tutte le liste di iscrizione erano state distrutte, e pendono ancora le trattative per venire ad una soluzione amichevole della quistione. Ma mentre da questa parte siffatto guaio accenna a voler finire, l'opposizione delle varie nazionalità tende a ingagliardirsi ogni dì più, e non è certo ultimo fra gli inconvenienti che questa agitazione produce quello, che esso ha un immediato contraccolpo nelle file stesse dell'esercito. La

posizione dell'esercito austriaco non è punto quella che viene nettamente designata alla forza armata in un regime costituzionale, l'astensione cioè da tutti i partiti, il cui succedersi al potere non deve per nulla alterare le basi dell'edifizio militare. La cosa in Austria è ben diversa, e l'esistenza stessa dell'esercito è direttamente minacciata secondo che prevale l'uno o l'altro sistema. Così mentre da una parte notammo le simpatie non dubbie con cui l'ufficialità austriaca salutò la soluzione dell'ultima crisi ministeriale, vediamo d'altra parte manifestarsi qua e là tendenze autonomiste che si mostrano in giornali militari dedicati agli interessi delle singole nazionalità. L'integrità e l'unità dell'esercito sono così esposte ad una ben dura prova, e il lievito delle passioni politiche minaccia seriamente non solo la costituzione stessa dell'esercito ma può divenire fonte di gravi danni al paese.

D'altra parte l'attività con cui il Ministro della difesa in Ungheria spinge l'armamento e l'istruzione degli Honved, e la determinazione presa di dotare questa Landwehr ungherese di corpi tecnici, non sono certo di tale natura da dissipare i timori che un giorno o l'altro di fronte all'esercito unico se ne trovi un altro fornito di tutto l'occorrente e capace di provocare la completa scissione delle due parti della monarchia austro-ungarica.

Le trattative per una definizione della quistione dei confini militari occupano pure l'opinione pubblica e conferiscono a mantenere quello stato di tensione fra i diversi partiti che già tante altre quistioni hanno creato. Il governo cisleitano ammette in massima l'incorporazione dei Confini alla Croazia, vale a dire la loro cessione al regno ungarico. Restano però a precisare le modalità con cui si deve eseguire questo passaggio e la quota del debito dell'Ungheria. Mentre il Governo transleitano chiederebbe l'immediata incorporazione di tutto il territorio in questione, mediante l'assunzione di un debito corrispondente all'aumento di territorio, il Governo cisleitano aderirebbe all'immediata incorporazione di quelle parti soltanto, che già vennero in via di esperimento liberate dal regime militare, riservandosi per il resto dei confini militari (ed è la parte più considerevole) a cederli all'Ungheria soltanto nel 1878, anno in cui spira la convenzione finanziaria fra le due parti dell'impero. In questo intervallo che il Governo cisleitano si procurerebbe, esso intenderebbe procedere a gradi a gradi alla trasformazione di quei distretti, evitando così il passaggio re-

pentino da una forma di governo ad un'altra così diversa; nello stesso tempo sembra che il Governo cisleitano intenda farsi il tutore delle guarentigie di autonomia che i distretti stessi reclamarono, o quanto meno assicurarli dalle tendenze troppo livellatrici o unificatrici del magiarismo.

In mezzo a tali divergenze l'opera del cancelliere di Beust cerca di condurre una conciliazione che è altamente richiesta dalle condizioni dell'impero, del quale si può dire che dal 66 in poi si trovi in uno stato di continua trasformazione e di agitazione febbrile.

I timori che si erano sollevati per la quistione montenegrina si chiarirono esagerati. Il concentramento di truppe turche, di cui tanto si è parlato nei giorni scorsi, si riconobbe ridursi a poca cosa, non degna veramente di richiamare l'attenzione. Una Commissione internazionale a cui prendono parte i plenipotenziari della Turchia e del Montenegro è ora incaricata di delimitare la frontiera fra i due Stati. L'attacco di una banda montenegrina contro il forte Presika nel distretto di Cattaro non ebbe alcuna conseguenza, poichè la banda fu respinta e dispersa e il principe di Montenegro si affrettò a presentare le sue scuse al Governo austriaco, assicurandolo della pronta punizione dei colpevoli.

Il ministro della guerra nel Belgio si è procurato testè, con una cessione di terreni ad una compagnia, i fondi necessari per completare il gran campo trincerato di Anversa. La sicurezza del Belgio sta nella sua neutralità: e la guarentigia d al sicurezza esso se l'è cercata nel suo sistema di difesa: e veramente si può dire che pochi Stati abbiano risolto il problema dell'indipendenza nazionale in un modo così razionale. Un ben inteso e ricchissimo sistema di ferrovie dà il mezzo di concentrare in breve tempo la forza armata del Belgio, calcolata, in caso di guerra, a circa 100 mila uomini. Il punto di concentramento è Anversa, che per la Schelda comunica col mare, donde possono giungere i soccorsi dell'Inghilterra. Distrutte le antiche fortezze, il cui numero sarebbe stato più di danno che di vantaggio, ne furono però conservate 5 che formano come una prima linea avanzata attorno ad Anversa. La piazza per se stessa consta di una cinta a 2 chilometri dall'abitato, e da una linea di forti a 3 chilometri dalla cinta: una ferrovia militare corre lungo tutto lo sviluppo della cinta ed un'altra eziandio

lungo la linea dei forti. L'ingente spesa di questi lavori veramente colossali fu causa che si dovettero sospendere per alcuni anni. Tuttavia il più s'era fatto. La cinta è completa: questa parte dalla cittadella sud, costrutta sulla riva destra della Scheida, e si mantiene nelle condizioni di vera cinta di assedio per i fronti che guardano a sud e a sud-est fino alla strada che da Anversa va a Tournouth: per questo tratto la cinta si compone di 6 fronti a sistema poligonale, di un chilometro ciascuno: indi, piegando verso nord-ovest dove incontra un terreno paludoso e inondabile, è solo una cinta di sicurezza, pel tratto di circa 5 chilometri, e termina alla cittadella nord, posta pur essa in riva alla Schelda. La linea dei forti staccati ha pur essa due fronti, come la cinta d'assedio; quattro, cioè guardano a sud, e quattro a sud-est. Dalla Schelda fino al forte N. 1 che si trova sulla strada di Tournouth si ha un sviluppo di 15 chilometri.

In simili condizioni la cittadella del sud, pentagono regolare di fronte bastionato, non poteva più essere utile che come un ultimo ridotto, poichè trovasi addossata all'abitato; il suo valore storico e la spesa occorrente per demolirla la avevano salvata finora. Ma ora, in seguito a quella Convenzione di cui dicemmo, essa verrà distrutta e si prolungherà la cinta fino alla Schelda. Nello stesso tempo si procederà alla costruzione di due forti staccati sulla sinistra della Schelda, la cui necessità si rendeva evidente dalla possibilità che il nemico proveniente da Gand collocasse le sue batterie sulla sinistra della Schelda, e sul prolungamento della linea dei forti, e prendesse così d'infilata il forte più vicino al fiume. Un altro forte si costruirà pure sulla destra della Schelda, fra la strada di Tournouth e quella di Breda.

È noto come nel disegno di queste opere di fortificazione prevalsero le idee del Brialmont nel cui recente trattato sulla fortificazione poligonale i lettori della *Rivista* potranno trovare in proposito i più ampi ragguagli.

In Inghilterra l'opera della riforma militare prosegue a gran passi, e ultimamente in una delle sedute della Camera dei comuni, in occasione della discussione sul bilancio della guerra, il ministro Cardwell espose le sue vedute in proposito.

Le riduzioni sulle spese sono anche quest'anno molto considerevoli: il bilancio totale delle spese militari per l'esercizio

1870-71 fu portato e approvato in una somma di lire italiane 324,375,000 con un risparmio sul precedente esercizio di oltre a 28 milioni, e di 59 sull'esercizio 1868-69.

Naturalmente una riduzione così vistosa non poteva operarsi senza diminuire la forza bilanciata, ed è effettivamente quello che si è fatto, riducendo la forza dell' esercito regolare da 125 mila uomini a 113 mila oltre ad altre misure d'ordine organico. Con tutto ciò il ministro Cardwell si lusinga non solo di non aver scemato la potenza militare della Gran Bretagna, ma altresì di averla aumentata.

Per comprendere questa, che può apparire una contraddizione, è d'uopo por mente all'indirizzo politico inaugurato dal presente gabinetto per ciò che riguarda il sistema delle colonie. Sebbene *da qualche tempo in qua* la politica inglese abbia sempre mirato a liberare lo Stato dai gravi carichi che le imponeva il sistema protettivo con cui erano retti i possedimenti coloniali, sebbene l'idea di concedere a questi una più larga sfera di attribuzioni, e di costituirli in altrettanti Stati pressochè autonomi andasse guadagnando ogni giorno maggior terreno, pure nessuno dei Ministeri antecedenti aveva ancora tentato in larga misura l'attuazione di queste teorie; ed era riservato al Ministero presente, presieduto dall' onorevole Gladstone, l' operare così in questo come in altri campi una compiuta riforma. Ormai è ammesso in principio che le colonie abbiano a provvedere esse stesso alla propria difesa, cosicchè tutta la forza armata che è pagata dai sudditi europei di S. M. Britannica sia pure destinata all' esclusiva difesa dei possedimenti europei.

Gli è così che mentre le forze regolari nell'India salivano nel 1868 a 49,650 combattenti, furono ridotte nel 1869 a 34,503, e attualmente non sono più che 23,561 ne' quali si devono anche comprendere le guernigioni di Gibilterra, Malta, Bermuda e Halifax Nel Canadà, le forze regolari non salivano in sul principio di quest'anno che a soli 2,530 uomini. Le colonie dal canto loro non domandano di meglio, e le apprensioni che si eran levate da principio per la loro sicurezza sono ora scomparse affatto, poichè in luogo dei reggimenti inglesi sorsero e si organizzarono milizie locali, e per *un* soldato che avevano prima, ora ne hanno *dieci*.

Adottato così francamente questo principio, e richiamando poco a poco le truppe dalle colonie è agevole concepire come siasi potuto pensare ad una riduzione dell'esercito regolare,

destinato omai esclusivamente al servizio dei possedimenti diretti della Corona. Difatti al presente si trovano nelle due grandi isole britanniche circa 86 mila uomini; di detto esercito (68 battaglioni, 16 reggimenti di cavalleria e 105 batterie) a cui aggiungendo le truppe di riserva, si avrebbe un effettivo di circa 110 mila uomini, disponibili per una guerra all'estero, forza che da lungo tempo non si era vista concentrata nei Reali Dominii.

Le riduzioni progettate dal Ministro e accettate dalla Camera portano sul numero delle unità tattiche; i reggimenti di fanteria da 12 compagnie furono ridotti a 10, quelli di cavalleria da 8 a 7 squadroni, conservando però i *quadri* dell'ufficialità delle unità disciolte e furono pure aboliti i battaglioni di deposito, la cui necessità è ora svanita col richiamo delle truppe dalle colonie; così ancora vennero portate alcune modificazioni in ciò che concerne i depositi di artiglieria.

Oltre a ciò l'on. Cardwell enumerò una serie di disposizioni relative agli uffiziali, ch' egli intende di introdurre gradualmente, e il cui scopo ultimo dovrà essere l'abolizione del sistema oggi in uso e tanto censurato della compra dei brevetti (*the purchase system*).

Un altro dei difetti che più si rimproverano all' organizzazione militare inglese è la difficoltà di reclutamento e la difficoltà che ne consegue di potere, in caso di bisogno, aumentare le file dell'esercito. E a questo puro rivolse la sua attenzione il segretario della guerra inglese, e si lusinga di rimediarvi, mantenendo come prima la ferma di 12 anni, ma riducendo il servizio attivo sotto le armi a 6, riducibili forse in progresso di tempo a soli 3; il rimanente del tempo si passerebbe nella riserva, coll' obbligo di accorrere alle bandiere in caso di una chiamata; per quelli che fossero spediti fuori dopo un servizio di 6 anni si avrebbe facoltà di passare nella riserva o di continuare il servizio effettivo. L'on. Cardwell non si dissimula le difficoltà pratiche che incontra un tal sistema, al quale si mostrarono poco favorevoli alcune notabilità militari; ma egli stesso dichiara che è solo un esperimento, col quale ha la speranza di poter attirare nelle file un maggior numero di volontarii, reclutandoli da un maggior numero di classi.

Egli infine propose e ottenne lo stabilimento di un nuovo « dipartimento di controllo » ripromettendosene grandi risultati dal lato economico; annunziò la divisione del territorio in

tanti distretti militari, a cui fossero assegnate le truppe, accennò ad un ulteriore riordinamento del Ministero di guerra, e parlò di molti miglioramenti da introdursi nell' educazione militare.

Come si vede dal complesso di tutte queste disposizioni, la riforma militare inaugurata dall'on. Cardwell tende a riavvicinare l' esercito inglese all'organizzazione militare vigente nelle altre potenze europee: e sotto questo riguardo noi possiamo ritenerla come un decisivo miglioramento, dovuto sopratutto all'elemento borghese, rappresentato dal segretario della guerra, dovecchè l'elemento militare è tenero della conservazione dell'esercito inglese sulle basi degli eserciti mercenarii, quali erano in Europa nei secoli scorsi. Le riforme annunziate dall'on. Cardwell mirano evidentemente a ciò: esercito nazionale, adoprato pel servizio esclusivamente uffiziale, aumentabile, all'uopo, con riserve. La progettata abolizione del *purchase system* ci fa altresì intravvedere un reclutamento degli ufficiali stabilito su basi più razionali. In tutto poi trapela la tendenza a unificare e coordinare la forza armata del paese, a distruggere quella barriera che ha esistito finora in Inghilterra fra l'elemento borghese e l'elemento militare, e a creare la possibilità del reclutamento sulla base dell' obbligo personale. Forse si è ancor lontani da ciò, ma vi si è evidentemente sulla via: l'opinione pubblica in Inghilterra si è già grandemente modificata al riguardo, e più ancora si modificherà sotto l' influenza del nuovo sistema. « Quello di cui abbiamo bisogno (si leggeva a tal proposito nel *Times*) si è di avere una popolazione educata alle armi, che venga in sostegno all' esercito regolare, in modo da poterne riempire le lacune, in caso di qualche grave emergenza. Un sistema che ci dèsse questa possibilità avrebbe, per dippiù, altri grandi vantaggi. L'educazione militare conferirebbe immensamente all' educazione generale di una gran parte del nostro popolo, e un breve periodo di servizio metterebbe molti in grado, e forse sarebbe loro di eccitamento, a passare nelle file dell'esercito regolare, per poi rientrare nella vita civile, grandemente migliorati sia per capacità sia per abitudini d'ordine. Essi così non avrebbero diritto, trattandosi di sì breve servizio, a richiedere una pensione e si eviterebbe per tal modo una sorgente considerevole di spese permanenti. »

Alle riduzioni nel bilancio della guerra si accompagnano quelle nel bilancio della marina, il quale fu fissato per questo anno in lire nostre 231,250,000 con economia di circa 19 mi-

lioni sull'anno precedente. Anche qui si partì dal pensiero di rendere meno grave la spesa, senza diminuire l'efficienza della forza, problema difficile che non si risolve se non con un sistema che procuri una maggiore semplicità. La marina militare di tutti gli Stati è passata negli anni scorsi per una doppia crise, l'una delle quali ha avuto per oggetto di sostituire il sistema ad elica a quello a ruote, l'altro di rinnovare addirittura il materiale, colla sostituzione delle navi corazzate a quelle in legno. Questo doppio periodo di trasformazione, in cui ogni giorno portava nuovi cambiamenti, non potè a meno di gravare enormemente sul bilancio degli Stati, ed ora che le idee si sono già un po' meglio formate, sembra venuto il tempo di introdurre armonia nel sistema, ed economie nelle spese. Il ministro della marina inglese dichiarò che quando siano ultimate le costruzioni navali ora in corso, la flotta conterà di 31 bastimenti corazzati e di 9 bastimenti a torre, oltre ai molti legni del vecchio materiale non corazzato. Facendo il parallelo di questa forza navale con quella della Francia e con quella degli Stati Uniti, egli ne conchiudeva alla grande superiorità in favore dell'Inghilterra di fronte a ciascuna delle altre due potenze.

La situazione interna della Spagna non è cambiata punto. La candidatura di cui oggi si parla maggiormente è quella del duca di Montpensier senza che però abbia maggior probabilità di riuscita che le altre. Si parla già da alcune settimane di un nuovo movimento carlista che deve scoppiare a giorno stabilito: ma il governo mostra di non temerlo, e tiene le truppe concentrate in grossi nuclei nei punti più importanti per poter agire con forze superiori ovunque si manifestasse il pericolo.

Il maresciallo Prim ha presentato alle Cortes un progetto di riordinamento dell'esercito, le cui basi sarebbero le seguenti: servizio obbligatorio: un contingente annuo di 1ª categoria votato dalle Cortes: gli uomini di 1ª categoria servirebbero 4 anni sotto le armi, altri 2 nella riserva di 1ª bando; quelli di 2ª categoria costituirebbero la riserva di 2ª bando, e servirebbero un anno solo, ma non potrebbero essere chiamati se non dietro apposita legge. Sarebbero soppresse le gratificazioni. Autorizzata l'affrancazione, e per conseguenza ammessi gli arruolamenti volontari e i riassoldamenti. Il maresciallo Prim si propone anzi di creare fin d'ora in via di esperimento due battaglioni composti esclusivamente di volontarii.

Le notizie di America ci presentano sempre lo stesso grado d'incertezza. Il combattimento del 1° gennaio fra Spagnuoli e Cubani insorti sembra abbia finito colla ritirata dei primi, per quanto i rapporti spagnuoli abbiano cercato di velare la verità. L'insurrezione nel Messico deve certo avere assunto proporzioni assai gravi, se ne dobbiam giudicare dalla deliberazione del Congresso che accorda a Juarez i pieni poteri dittatoriali per 6 mesi.

Venendo alle cose nostre ci occorrerebbe far qualche parola della pubblicazione del nuovo *Codice Penale per l'Esercito*, in cui furono introdotte molte e importanti modificazioni al *Codice Penale Militare* del 1859. Ma ci asteniamo dallo accennarle, poichè ciò formerà oggetto di uno studio speciale che comparirà in questa *Rivista* stessa. Solo ci piace rilevare il fatto che la revisione del Codice antico venne compiuto collo scopo di coordinarlo col Codice Penale Marittimo e col diritto penale comune: noi ci auguriamo che questa buona pratica di armonizzare i diversi servizii dello Stato e specialmente i due così affini della guerra e della marina sia presa d' orinnanzi come una norma costante di tutte le disposizioni legislative ed amministrative.

Il 7 corrente il Parlamento italiano ha riaperto le sue sedute. Il giorno 10 il ministro delle finanze ha fatto la sua esposizione finanziaria, e ha annunciato come il Ministero abbia concretato i suoi disegni di economie militari principalmente sui punti seguenti:

1° Riduzione di 20 batterie d'artiglieria, 2 compagnie pontieri e 8 compagnie zappatori;

2° Riduzione dei quadri dei bersaglieri di 5 battaglioni;

3° Riduzione di ciascun reggimento di cavalleria a 5 squadroni, dei quali uno di deposito;

4° Soppressione dei tre comandi di corpo d'esercito, con sostituzione di tre ispettorati generali;

5° Soppressione di 5 comandi di divisione, e della città e fortezza di Venezia e Mantova;

6° Soppressione del Comitato superiore delle varie armi e di quelli di fanteria e di cavalleria;

7° Riduzione di qualche comando territoriale dell'artiglieria e del genio;

8° Soppressione dei comandi di brigata di fanteria, e dei

comandi territoriali di cavalleria, ed istituzione di 42 comandi di presidio.

9° Stabilimento della forza normale sul piede di pace dell'esercito combattente a 129,000 uomini, non compresi gli ufficiali.

La cifra del bilancio della guerra per il 1871 sarebbe fissata secondo questo progetto in 127 milioni di lire circa, vale a dire con una diminuzione di circa 18 milioni sulla somma che era stata domandata nel bilancio 1870 fra parte ordinaria e straordinaria.

Queste riduzioni non possono certo lasciare indifferente nessuno a cui stia a cuore l'avvenire delle nostre istituzioni militari. Se però tale è la necessità, l'esercito, ne siam certo, le subirà con rassegnazione, ma non senza esprimere il voto che esse raggiungano veramente lo scopo a cui mirano, e questo raggiunto, si pensi nuovamente a dare alla forza armata quel giusto sviluppo che la sicurezza e la dignità del paese richiedono.

Sperando migliori giorni pel futuro, riconfortiamoci colle memorie del passato, e tributiamo una parola di lode e di riconoscenza al prefetto di Venezia, commendatore Torelli, e al deputato Cavriani, i quali ebbero la generosa idea di raccogliere con private sottoscrizioni un capitale per procedere all'esumazione dei cadaveri del campo di battaglia di Solferino e di S. Martino, e per raccoglierli in apposito luogo, affinchè le reliquie dei prodi che lasciarono la vita combattendo per la indipendenza della patria, e per l'onore della bandiera fossero conservate e consacrate per sempre alla riverenza dei posteri.

RIVISTA TECNOLOGICA

Impiego della fotografia per uso militare.

Il signor H. Buden Pritchart, addetto allo stabilimento fotografico del dipartimento della guerra a Woolwich, ha pubblicato non è molto un lavoro sulla fotografia militare dal quale togliamo alcuni dei rapidi cenni seguenti.

In America la fotografia fu impiegata per copiare carte e levate topografiche dei paesi occupati dal nemico; per tracciare piani di battaglia, itinerarii, ecc. Più di 4000 esemplari di tali fotografie furono tirati. Oltre al quartier generale principale, ciascun comando di divisione aveva con sè un fotografo. Quando il generale Sherman intraprese quella famosa spedizione che portò il colpo decisivo sull'inimico, tutti i piani e le carte riguardanti le strade da percorrere erano stati riprodotti colla fotografia in numero di 100 copie per ciascheduno. Presentemente s'impiega in America la fotografia nel museo di guerra, nell'ufficio delle levate topografiche e nelle misure delle coste.

Nel Belgio il ministero della guerra impiega la fotografia sotto la dipendenza del dipartimento topografico.

In Francia s'impiega del pari la fotografia per gli usi militari. I lavori di esperimento intrapresi coll'apparato fotografico misuratore del Laussedat e colla tavoletta del Chevalier (1)

(1) Vedi *Rapport de la Commission Militaire sur l'Exposition universelle de 1867*, pag. 320 a 325. Paris 1868.

hanno dato finora buoni risultati. Il rimpianto Chevalier assicurava di potere col suo istrumento, adoperato da due fotografi, indicare anche nottetempo colla più grande precisione la direzione del fuoco e l'angolo da darsi ai reflettori della luce elettrica contro un punto qualunque, destinato ad essere attaccato. Egli si proponeva dirigere di notte col suo apparato il fuoco di più batterie sopra un dato punto coll'istessa facilità che di giorno. Le proposte del signor Chevalier erano state apprezzate da Napoleone III a segno che già si erano date le disposizioni necessarie per una serie di esperienze da farsi, quando disgraziatamente l'inventore morì.

La copia delle carte e dei piani si fa in Francia in modo analogo a quello seguito a Southampton. Dippiù si è adottato il sistema di fotografare tutti gli oggetti che costituiscono il corredo militare delle truppe; e queste fotografie, munite delle rispettive descrizioni, sono distribuite agli ufficiali ed ai capi dei magazzini; il che farebbe evitare le ordinazioni fallaci e gli sbagli che prima di sovente accadevano.

Nei Paesi Bassi esiste a Gravenhaoy, sotto la dipendenza del Ministero della guerra, uno stabilimento fotografico diretto dal capitano Van der Beuk.

I lavori di fotografia procedono ivi su vasta scala, e fra l'altro si è fatta una raccolta di bozzetti di attrezzi di artiglieria. Si fanno anche carte con la cromolitografia.

In Austria l'istituto militare geografico fece nel 1866, parte colla fotografia e parte colla fotolitografia, una gran quantità di piani delle più importanti città e fortezze della Prussia e della Sassonia.

Per quanto concerne la Prussia il signor Buden-Pritchart così si esprime:

« In Prussia durante l'ultima campagna non si adoperò « ufficialmente la fotografia, ma si ha da fonte sicura che quel « Governo immediatamente prima dell'aprirsi delle ostilità ri- « corse alla fotografia per procurarsi vedute di paesi della « Boemia e di altri punti interessanti D'altronde l'impianto di « uno stabilimento fotografico è già deciso.....» (1).

---

(1) *L'Allgemeine Zeitung* narra che lo stabilimento militare fotografico della Prussia sarà collocato nel nuovo fabbricato dello stato maggiore generale sulla piazza reale, dove tutto è già pronto. A pian terreno vi sarà un laboratorio molto spazioso coi locali accessorii per riprodurre su piastre

E qui per colmare in certo modo una lacuna lasciata dal pubblicista inglese nella sua rivista fotografica militare, non sappiamo far di meglio che riportare quasi per intero alcuni brani che riflettono l'Italia, tolti da un articolo intitolato: *Punto al quale è giunta l'Europa relativamente alla cartografia dal 1866 al 1869;* articolo inserito nella pregevole Rivista intitolata *Mittheilungen über Wichtigeeue Erforschungen....* fascicolo 2° del 16° vol. 1870.

« Riassumendo in breve le relazioni parziali dello scorso anno sull'attività spiegata in ordine ai lavori topografici e geodetici, le completeremo colle notizie pervenuteci sui lavori dell'annata 1868.

« Il Parlamento avendo accordato nel 1861 due milioni di lire per la costruzione di una carta topografica del regno, lo stato maggiore italiano diè tosto mano ad un ampliamento notevole del suo ufficio topografico; iniziò i lavori per quelle zone delle quali maggiormente si difettava di carte; intraprese la costruzione della carta della Sicilia e del continente napoletano.

« La triangolazione della Sicilia fu eseguita dal 1862 al 1865 appoggiandola alla misura di una base presso Catania: essa formò in totale 900 punti e soddisfece perfettamente alle condizioni di esattezza necessario per continuare la rete in Africa, per la misura dell'arco del meridiano europeo, e per verificare antiche triangolazioni. Nel 1864 la triangolazione della Sicilia si estese fino alla Calabria e si collegò presso Foggia colla base già misurata nel 1860.

« Il lavoro aveva progredito in tal modo che già 1200 chilometri quadrati di terreno trovavansi preparati per le levate topografiche, poi che potevasi disporre da 25 a 30 punti per ogni tavoletta.

« Oltre ai lavori di diversa natura eseguiti nell'Italia settentrionale e destinati a servire di base ai rilevamenti speciali, è degna di menzione per l'annata 1868 la ricognizione eseguita per il collegamento geodetico dell'Italia colla Dalmazia attraverso l'Adriatico.

« I lavori di rilevamento, malgrado le molteplici interruzioni causate da altri lavori topografici che furono eseguiti per uso militare, dalla guerra del 1866 e dal colera del 1867, abbrac-

---

di rame, secondo un nuovo metodo fotografico, le carte dello stato maggiore generale. Del resto è noto che già da parecchi anni in Prussia si sogliono fotografare i risultati delle esperienze di tiro.

ciarono nel periodo di sei anni cioè dal 1862 al 1868, tutta la Sicilia, ossia un' area di 8196 miglia geografiche quadrate, alla scala di 1 : 500 0.

« Oltre di che si rilevarono separatamente alla scala di 1 : 25000 e di 1 : 10000 talune zone di terreno che si reputarono più importanti dal punto di vista militare e geologico.

« Tralasceremo di ripetere quanto già si disse per esteso nelle corrispondenze geografiche per le annate 1864, 1865 e 1867 e ci occuperemo delle copie fotografiche dei 23 fogli della Sicilia, che abbiamo sott'occhio e che meritano speciale esame. Non sapremmo abbastanza lodare lo stato maggiore italiano della determinazione presa di riprodurre con la fotografia i fogli originali; il che ha posto prontamente alla portata di tutti il risultato dei lavori eseguiti. Devesi però questo segnalato vantaggio alla eccellenza di un laboratorio fotografico ben fornito ed impiantato a perfezione, senza del quale lo stato maggiore italiano non avrebbe potuto sobbarcarsi alla cennata impresa nè fornire così una prova dei grandi servigi che si possono attendere dalla fotografia. Per quanto concerne il valore intrinseco dei fogli eseguiti vogliamo ammettere che per la natura del suolo in Sicilia e per la sua coltura la scala di 1 : 50000 si possa ritenere sufficiente; ma in generale è certo che un rilevamento a scala così piccola non può conferire alla precisione del lavoro. Onde è da sperare che molti tratti di terreno saranno rappresentati in più grande scala.

« Duole che in questi lavori si sia seguito lo stesso sistema che nella compilazione della ben nota carta degli Stati Sardi di terraferma, cioè d'indicare i diversi coltivati con lettere iniziali anzichè coi segni convenzionali, privando in tal modo la carta di una delle sue proprietà principali quale si è di dare un'immagine caratteristica del paese (1). Dobbiamo lodare la costruzione esatta dell'ossatura delle alture, e del pari la rappresentazione del terreno secondo il metodo razionale delle curve di livello; ma desideriamo vedere col tempo nelle riduzioni rappresentate le montagne col metodo del tratteggio o delle tinte. La riduzione eseguita sino ad ora alla scala di

(1) Questo vieto sistema fu già totalmente smesso dal nostro Stato maggiore, a segno che in tutte le tavolette relative alle levate topografiche della Capitanata, eseguite nel 1869, le varie coltivazioni dei terreni sono rappresentate dai soliti segni convenzionali disegnati in campagna *(Nota della Direzione)*.

1:100000 non appaga questo nostro desiderio, essendo essa semplicemente una riproduzione fotografica a scala ridotta, senza variazione alcuna dell'originale. Nondimeno tale riduzione basta a convincere che il processo fotografico seguito, cioè quello del colonnello Avet, trasporta sul rame con tanta perfezione il quadro ridotto e tien luogo così bene dell'incisione col bulino che i 22 fogli della Sicilia alla scala di 1:100000 possono considerarsi come un capolavoro di fotografia applicata.

« Il brillante risultato ottenuto non può indurci però a scambiare il suo valore tecnico o scientifico con quello pratico. Infatti nelle riduzioni così forti come quella dall' 1:50000 all'1:100000 è necessario, se si vuole serbare la chiarezza ed una giusta proporzione, di rifare il disegno omettendo il superfluo, e di variare quasi totalmente la scrittura. Nel lavoro di cui parliamo non si è fatto ciò, e fa duopo ricorrere spesso alla lente per decifrare quello che fu delineato dalla inesorabile precisione dello strumento: e da qui la mancanza assoluta di quell'effetto pronto e complessivo a prima vista, che è tanto desiderabile. Pertanto abbiamo ragione di credere che la vera carta topografica d' Italia non sarà eseguita in questo modo, e che la presente edizione non rappresenti che un lavoro provvisorio destinato a riempire temporaneamente una lacuna assai lamentata. Come tale noi salutiamo questo lavoro con gioia, perchè esso prova e la grande attività dei topografi italiani; e il grande avvenire che è serbato alla fotografia.

« È da supporre altresì che la futura carta dell' Italia verrà corredata delle quote idrografiche mercè gli scandagli della marina, il che completerebbe pienamente il lavoro.

« Speriamo che si vorrà pubblicare prontamente una carta da eseguirsi su quella del Zannoni che è alla scala di 1:115600. Questa carta giaceva da gran tempo nell'ufficio topografico di Napoli e fu corredata di un eccellente disegno del terreno, con levate a vista eseguite durante l'occupazione austriaca dal 1821 al 1825, ed ultimamente è stata rettificata dietro diligenti ricognizioni eseguite negli anni 1868 e 1869.

« In quanto alle carte d'insieme si è provveduto con una nuova edizione della nota carta dell'Italia del Cerri, e si sono fatte varie pubblicazioni speciali sulla rete ferroviaria italiana. La carta degli antichi Stati Sardi di terraferma può dirsi pressochè terminata nel suo carattere chiaro e robusto; e si lavora allo ampliamento della carta dei detti Stati magnificamente incisa, alla

scala di 1:250000 che dev'essere estesa ad Oriente fino all'Adriatico ed a mezzogiorno sino a Firenze ».

È debito di questa *Rivista* il far notare che le fotoincisioni all'1:100000 della carta della Sicilia, così come le ha vedute l'egregio direttore del periodico tedesco, non furono che un saggio, un primo esperimento il quale non era destinato alla pubblicazione. Gl'inconvenienti di una riduzione fotografica diretta dall'1:50000 all'1:100000 sono manifesti; ma non si riprodurranno nei nuovi lavori appositamente preparati per la fotoincisione. Così sappiamo che l'altra carta di cui è cenno, cioè quella delle provincie napoletane, recentemente rettificata sul terreno, si sta ora disegnando nell'ufficio tecnico dello stato maggiore alla scala di 1:125000 con caratteri e segni speciali in vista appunto della riduzione fotografica da farsene alla scala di 1:250000. Si spera che tale lavoro possa essere ultimato fra un anno.

Replicando ad un'altra osservazione dell'autore aggiungeremo che abbiamo saputo essersi deliberato fin da due anni fa, che nella carta topografica definitiva dell'Italia, da pubblicarsi alla scala di 1:100000 le montagne saranno rappresentate col tratteggio.

Nuova torpedine sottomarina semovente.

L'ingegnere inglese signor Roberto Whithead, dimorante a Fiume ov'è direttore di uno stabilimento meccanico, ha inventato una nuova torpedine della forma di un pesce e più particolarmente del pesce spada, la quale ha l'importantissima proprietà di poter essere lanciata a qualunque profondità sotto il livello del mare. Essa si può caricare sia con la polvere da cannone, sia col cotone fulminante, con la dinamite o con la nitroglicerina, e la sua esplosione è tale che può mandare a picco la più forte corazzata. Quattro punte saglienti, una su davanti, una per ogni fianco, ed una verticalmente nella parte superiore della torpedine producono, come il grilletto nel fu-

cile, l'esplosione dell'apparecchio sott'acqua quando venga urtata una qualunque di codeste punte.

Questa torpedine si può fare scendere sott'acqua a quella profondità che si vuole, ove giunta essa prende un movimento in senso orizzontale. L'aria compressa è la forza motrice dell'apparecchio.

Un corrispondente dello *Standard* di Londra, il quale trovasi a Fiume ed ha assistito ad alcuni esperimenti dell' apparecchio di cui parliamo, dice che la torpedine calata nel mare da un battello, scese ad una profondità di 1m80 a 2m40 e fece sott'acqua tre giri attorno al battello ciascuno di 90 a 130 metri di sviluppo e risalì poscia alla superficie dell'acqua dopo aver esaurita l'aria compressa che conteneva. Essendo le acque del mare a Fiume molto limpide, fu facile poter vedere i movimenti della torpedine alla descritta profondità. L'idea di questa torpedine fu suggerita al signor Whithead dal capitano Luppis antico ufficiale della marina austriaca, ma la prima idea non era nè completa, nè pratica; poi che il capitano Luppis pensava impiegare il vapore come forza motrice della torpedine. L'inventore presume di potere far muovere la torpedine sott'acqua in qualunque direzione e con una velocità di 10 nodi all'ora, e darebbe così un potente mezzo di difesa delle coste e un nuovo ingegno di guerra sul mare.

RIVISTA DI GIORNALI

Allgemeine Militär Zeitung.
(2 febbraio 1870).

Concorso di temi a premio nella Svezia.

L'Accademia di scienze militari di Stocolma ha aperto il concorso a premi per lo svolgimento di alcuni temi riguardanti l'arte militare, fra i quali notiamo i seguenti:

1° Quale influenza può esercitare sulla tattica il fucile a retrocarica con fuoco accelerato?

2° Qual'è l'arma da fuoco che meglio si presta per la cavalleria svedese?

3° Quale sarà il sistema cui la Svezia dovrà dare la preferenza nel provvedersi di cannoni rigati di grosso calibro?

4° È talmente cambiata la tattica della fanteria e dell'artiglieria coll'adozione delle nuove armi da fuoco, da essere conveniente oggidì di provvedersi di cannoni da battaglione? E se così è, quali sono i requisiti che dovranno avere codesti pezzi?

5° In quali proporzioni dovranno trovarsi le batterie colle diverse qualità di munizioni?

6° Che cosa richiede l'arte della guerra oggidì dalle truppe del genio di un esercito?

7° Come dovranno essere costrutte le blinde mobili delle artiglierie da piazza, onde possano bastare in tutte le evenienze?

8° Quali sono le artiglierie che meglio convengono oggidì all'armamento di fortificazioni da costa e di navi da guerra?

9° Sull'importanza delle torpedini nella difesa di canali interni.

10. Con quale concetto si dovranno collegare le parole tanto in voga oggigiorno di *nazione armata?*

11. Quale influenza deve esercitare il sistema dell'obbligo al servizio militare per tutti sulla educazione militare in genere?

I lavori di concorso dovranno essere presentati alla fine di agosto 1870, e i migliori saranno premiati con medaglie in oro ed in bronzo.

Wehr Zeitung.

(Vienna, dicembre 1869).

Statistica dell'ultima guerra d'America.

Negli Stati del Sud dell'Unione Americana si è costituita una società (*Southern Historical Society*) che al presente pubblica quanto si riferisce all'ultima guerra americana, ed ha cominciato con una relazione del suo segretario dottor Jones sulle perdite che ebbe l'esercito dei confederati. Da tale relazione risulterebbero le seguenti cifre:

	Morti	Feriti	Prigionieri
Nell'anno 1861	1315	4054	2722
— 1862	18582	68359	48300
— 1863	11876	51313	71211
Negli anni 1864 e 65 . . .	22000	70000	80000
Totale	53773	193726	202233

Tra i morti sono annoverati anche quelli che perirono per ferite riportate, e se si aggiungono gl' individui morti di malattie, le perdite totali dell'esercito del Sud dal 1861 al 1865 sarebbero state almeno di 160000 uomini.

L'*Army and Navy Journal* di Nuova-York chiama questa statistica una « chiara ed esplicita confessione per parte dei confederati » e soggiunge che sebbene i generali federali del Nord siano stati assai ritrosi nel pubblicare i bollettini delle perdite sofferte dal loro esercito, pure sembra doversi ammettere che queste siano state maggiori, e che forse i morti sul campo ed in seguito a ferite sieno stati 96089, ai quali aggiuntine 184831 periti per malattie, si avrebbe per l'esercito del Nord un totale di 280920 morti da contrapporre ai 160000 dell'esercito del Sud. In codeste cifre non sono compresi i casi di morte verificatisi nelle prigioni e fra gl'individui in licenza od in congedo. Dei confederati ne morirono da 3 a 4000 nelle prigioni del Nord, e dei federali da 20 a 22000 in quelle del Sud: la differenza così grande fra cotali cifre è da ascriversi alla ferocia ed alla brutalità dei carcerieri degli Stati del Sud. Adunque, considerando anche i morti che rimasero sconosciuti, si può con molta approssimazione ritenere che le perdite totali dei confederati furono di 200000 morti; e quelle dei federali di 350000. La forte differenza fra cotali perdite è dipesa specialmente da che i confederati conoscevano a passo a passo il terreno, il quale per la sua natura si prestava particolarmente alla difesa. Così nel territorio di Jungles nella Virginia, la cavalleria e l'artiglieria furono quasi inutili all'attaccante, e la fanteria non potè manovrare con facilità. Alcune battaglie in quelle contrade consistettero solo in estesi combattimenti nei boschi, in cui naturalmente il difensore ha grandi vantaggi e soffre poche perdite. Un egregio uffiziale dei confederati, il quale colse in una imboscata quasi un' intiera brigata di federali, diceva:

« Io conoscevo a palmo a palmo il terreno sul quale il ne-
« mico doveva muoversi, perchè prima della guerra l'avevo
« rilevato per conto di una società ferroviaria, e però mi fu
« facile preparare un'imboscata. »

In siffatti combattimenti i confederati perdevano pochi uomini, e ciò spiega come poterono combattere contro forze superiori. Ma d'altra parte essi ebbero gravi perdite quando si trovarono coi federali in condizioni eguali. I combattimenti di Spottsylvania, Fredericksburg, Cold Harbor e Kenesam offrirono

gli stessi risultati di quelli di Gettysburg, Franklin, Malvern e Peachtree Creek.

Le perdite dei federali, se furono enormi, venivano in certo modo controbbilanciate dalla cifra pure enorme dei prigionieri fatti ai confederati, che il dottor Jones calcola di 200000, a parte i 300000 uomini che si dichiararono prigionieri nell'aprile e nel maggio 1865. Del pari le gravi perdite che soffrirono i valorosi attaccanti delle piazze di Donelson, Vicksburg Petersburg, e Richmond, furono compensate dalle numerose guarnigioni che presero prigioniere dopo sanguinosi combattimenti.

Altri dati statistici non privi d'interesse si leggono nel N. 218 del detto giornale. Essi sono tolti dal libro « Le guerre marine in America » del capitano Müller.

Al principio della guerra 322 ufficiali di marina si dichiararono per il Sud. Dippiù si accettarono 7500 marinai mercantili come ufficiali e bass' ufficiali. Tutta questa gente, finita la guerra, ritornò al suo pacifico lavoro, dopo aver resi eccellenti servigi.

Al principio delle inimicizie erano al servizio 7600 marinai semplici, e questa cifra divenne durante la campagna 51500. I lavoratori negli arsenali di marina, da 4000 che erano, divennero 17000, ed altrettanti lavoratori erano impiegati nei privati cantieri a pro della marina da guerra.

Durante tutta la campagna si costituirono 208 vapori da guerra e si comperarono 418 bastimenti, dei quali 313 a vapore, per una somma di circa 98 milioni di lire. Terminata la guerra si vendettero 340 dei bastimenti comprati, per il prezzo complessivo di circa 29 milioni di lire. Le spese della marina durante tutta la guerra ammontarono a circa 3748 milioni di lire.

Le spese totali sostenute dai federali sarebbero ammontate alla favolosa somma di 17 mila ottocento cinquanta milioni di lire.

Nella guerra la marina catturò 1149 bastimenti mercantili del nemico, stimati circa 186 milioni di lire; ne distrusse 335, per un valore di 36 milioni di lire e più. Molti di questi erano inglesi con carico inglese che tentarono di forzare la linea del blocco.

Le somme distribuite agli ufficiali ed ai marinai per ricompense delle catture furono di circa 105 milioni di lire.

(Gennaio 1870).

Le esercitazioni sul tiro delle artiglierie da campagna in Austria.

L'autore dell'articolo fa alcune proposte sulle esercitazioni del tiro dei pezzi da campagna, le quali si possono riassumere così. Egli premette l'importanza di tali esercitazioni, essendo l'artiglieria un'arma il cui precipuo scopo deve essere l'aggiustatezza e l'efficacia dei fuochi: e tenuto conto della poca quantità di munizioni che si sogliono impiegare negli esercizi al bersaglio, atteso il prezzo elevato di quelle e le ristrettezze finanziarie dello Stato, l'autore insiste sulla importanza del giusto impiego delle munizioni stesse.

La prima condizione, egli dice, cui dovrebbero soddisfare le esercitazioni, sarebbe quella di approssimarsi quanto più è possibile alla realtà della guerra; quindi gli oggetti destinati a servire di bersaglio dovrebbero meglio rassomigliare a quelli che si presentano sul campo di battaglia. Riconoscendo come indispensabile per le prime esercitazioni l'uso dei bersagli ordinarii, l'autore propone pei tiri a metraglia e con proiettili cavi l'impiego alternato di diversi bersagli che raffigurino uno o più battaglioni in colonna, in ordine di battaglia, in massa; compagnie con stormi in catena e coi rispettivi sostegni, ecc. Vorrebbe l'autore che i tiri a metraglia e con proiettili cavi si facessero anche contro i bersagli raffiguranti truppe in posizione dietro parapetti; e che inoltre con vecchi affusti si rappresentassero le artiglierie nemiche in diverse posizioni e formazioni ed anche disposte a barbetta dietro ripari. Propone un maggiore sviluppo per le scuole dei sott'ufficiali con maggior quantità di munizioni.

Osserva poi che coll'organizzazione attuale i sotto-ufficiali di artiglieria non potranno essere chiamati che in casi eccezionali a servire i pezzi da posizione; perciò sono superflue le esercitazioni di tiro con tali pezzi. Se è giusto, ci dice, che si richiegga nell'uffiziale d'artiglieria un'istruzione completa in tutti i servizii dell'arma, in quanto poi ai sott'uffiziali che non servono generalmente se non 3 anni, sarebbe giudizioso il limitarsi a far loro apprendere quelle cose sol-

tanto che possono più abbisognare e per le quali 3 anni non sono di troppo. Col servizio limitato a 3 anni è d'uopo rinunziare all'idea di avere artiglieri perfettamente istruiti in tutti i servizi dell'arma; onde è meglio limitarsi ad insegnare bene l'indispensabile.

Non potendo i reggimenti d'artiglieria eseguire ogni anno tutte le esercitazioni di tiro, l'autore proporrebbe di far loro studiare dei quesiti che verrebbero assegnati dalle autorità superiori di artiglieria, e sui quali si avessero a fare delle relazioni da potersi pubblicare nel periodico del Comitato. La fatica, ci dice, ed il tempo necessario a tal cosa non sarebbero grandi e le spese per l'erario nulle: e si otterrebbe il vantaggio di riempire una lacuna, di cui le commissioni delle sperienze sul tiro non si sono mai occupate, avvicinando così di un passo la teoria alla pratica.

L'autore conchiudendo propone di abbandonare per l'artiglieria da campagna gli esercizi di costruire certe batterie che non si esigono che durante gli assedii, ed invece far occupare gli artiglieri nella costruzione di opere in terra, di parapetti, ecc. avendo specialmente di mira la prestezza del lavoro e tralasciando ogni sorta di spianamenti, allineamenti, abbellimenti, ecc., per raffigurare anche in queste esercitazioni l'azione reale innanzi al nemico.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Relazione del generale Torre sulla leva della classe 1847 e sulle vicende dell'esercito italiano dal 1° ottobre 1868 al 30 settembre 1869.

Nei primi giorni di questo mese venne pubblicato quel diligente lavoro annuale di statistica militare, ch'è la Relazione del generale Torre, direttore generale al Ministero della guerra, sulla leva dei giovani nati nel 1847 e intorno alle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1868 al 30 settembre 1869. Come sempre abbiam fatto per le Relazioni degli anni precedenti, trarremo da quest'ultima i principali dati, ristringendoci per quanto ci sarà possibile, a motivo del poco spazio che ci è concesso.

I. *Forza sotto le armi il 30 settembre 1869.* — Dal *proemio* della Relazione ricaviamo un dato che ci sembra meritevole di nota, ed è che sopra 152,102 uomini di truppa ch'erano sotto le armi il 30 settembre 1869:

34226	uom. cioè	l' 8.17	0/0	aveva	meno di 1 anno di servizio.
33297	—	7.94	»	—	da 1 a 2 anni di servizio.
15640	—	3.73	»	—	» 2 a 3 —
32103	—	7.66	»	—	» 3 a 4 —
7569	—	1.81	»	—	» 4 a 5 —
5503	—	1.31	»	—	» 5 a 6 —
5578	—	1.33	»	—	» 6 a 7 —
4751	—	1.13	»	—	» 7 a 8 —
2483	—	0.59	»	—	» 8 a 9 —
2046	—	0.49	»	—	» 9 a 10 —
1803	—	0.43	»	—	» 10 a 11 —
7103	—	1.70	»	—	più di 11 anni di servizio (per una buona metà veterani e invalidi).
152102		100.00			

Di questi stessi 152102 uomini sotto le armi:

123098	cioè	80.95	0/0	erano	inscritti di leva.
11432	—	7.52	»	—	volontari.
2893	—	1.91	»	—	surrogati ordinari.
690	—	0.46	»	—	surrogati di fratello.
316	—	0.21	»	—	scambi di numero.
4180	—	2.68	»	—	assoldati anziani.
746	—	0.59	»	—	assoldati volontari.
1642	—	1.09	»	—	riassentati.
4544	—	2.99	»	—	riassoldati con premio.
2561	—	1.69	»	—	servizio sedentario.
152102		100.00			

II. *La leva della classe 1847.* — La legge 28 agosto 1868 autorizzando la leva sui nati nell'anno 1847, fissava il contingente di 1ª categoria a 40 mila uomini. L'estrazione a sorte cominciò il 5 ottobre e si esercitò su 244590 inscritti, dedotti i morti, gli inscritti marittimi, i sudditi esteri, i doppiamente inscritti, e gli inscritti indebitamente. L'analogo numero nella leva antecedente era stato di 268929, e quindi maggiore di 24339 uomini, cioè presso di 1/10: differenza considerevole e che la Relazione spiega rammentando come cause principali: 1° la carestia che nel 1846 afflisse la massima parte delle provincie

italiane, onde minor numero di matrimonii e minor numero di nati nel 1847; 2° le novità e commozioni politiche cominciate in quel torno di tempo nella nostra penisola, che distolsero la gioventù dal contrarre matrimonii; 3° le malattie epidemiche che così sovente travagliarono le nostre contrade nell'ultimo ventennio; 4° finalmente il ritardo frapposto tra l'una e l'altra leva. Queste due ultime cause non possono aver avuto una notevole influenza sulla differenza sopravvertita, bensì le due prime; e possiamo presagire che si riscontreranno deficienze anche più grandi nelle leve del 1849 e del 1851.

Il contingente di 40000 uomini di 1ª categoria era 17.90 0/0 degli inscritti sulle liste di leva.

Il risultato delle operazioni di leva fu il seguente:

Cancellati dalle liste d'estrazione .	6052 cioè	2.47 0/0
Riformati	62561 —	25.58 »
Esentati	62838 —	25.69 »
Rimandati alla prossima leva . .	15540 —	6.35 »
Computati nel contingente di 1ª cat.	39978 —	16.34 »
Id. id. di 2ª cat.	51071 —	20.88 »
Renitenti	10509 —	4.30 »
Totale .	248549	101.61 »
Deducendo i renitenti assentati per conto del contingente di 1ª categoria che non figurarono sulle liste d'estrazione — 2632. I renitenti assolti, assentati in conto del contingente di 2ª categoria che non figurarono sulle liste d'estrazione — 1327.	3959	1.61 »
Restano	244590	100.00 »

Confrontando i per cento ora dati con quelli corrispondenti del precedente decennio, possiamo ricavare le seguenti differenze che meritano nota:

	Media nel decennio delle classi 1836-46	Nella classe 1847	Differenze
Sopra inscritti . .	100. 00	100. 00	—
Cancellati dalle liste d'estrazione	2. 42	2. 42	+ 0. 10
Riformati	22. 89	25. 13	+ 2. 24
Esentati	24. 31	25. 25	+ 0. 94
Rimandati alla prossima leva .	7. 23	6. 35	— 0. 88
Contingente di 1ª categoria . .	19. 17	16. 03	— 3. 14
Id. di 2ª id. . .	17. 87	20. 52	+ 2. 65
Renitenti	6. 21	4. 30	— 1. 91

Analizzando le precedenti differenze troviamo:

Che l'aumento del 2.24 0/0 nel numero dei riformati e la diminuzione di 0.88 0/0 nei rimandati, procedono dalla provvida disposizione del 1868, la quale ha reso un po' più rigorose le condizioni d'idoneità al servizio militare; che l'aumento nelle esenzioni del 0.94 0/0 va attribuito alla legge 24 agosto 1862 che allargò le esenzioni.

Quanto alle differenze nel percento dei contingenti di 1ª categoria o di 2ª esse dipendono dalle leggi annuali di leva.

Movimento nella forza dal 1° ottobre 1867 al 31 settembre 1869. — La Relazione porge il seguente ragguaglio:

Forza dell'esercito il 30 settembre 1868 515460 uomini (1)

A) *Aumenti nell'anno.*

Contingente effettivo 1ª categoria, classe 1847	32622
Id. 2ª id.	5[illegible]690
Arruolati volontari	1237
Napoletani delle antiche leve	85
Uomini avuti dalla marina	1
Disertori ricevuti	2471
Renitenti di leve antecedenti arruolati dopo il discarico finale, in conto della classe 1848	218
La forza sarebbe arrivata a .	6[illegible]2784 uomini.

(1) Nella *Rivista*, giugno 1869, pag. 537, questa forza compariva di 518275 uomini, come avrebbe invero dovuto risultare dietro ai calcoli della *Relazione*; questa però avvertiva che la situazione della forza non dava realmente che 515460, e spiegava i motivi di questa differenza di 2815 uomini.

B) *Perdite avvenute nell'anno.*

Uomini assegnati alla marina	194
Congedati per fine di ferma	55238
— per l'art. 95 della legge sul reclut.	691
— — 96 —	1407
— per rassegna di rimando. . .	3785
— per affrancazione e cause diverse	707
Uomini di bassa forza collocati a riposo .	609
— cancellati dai ruoli . .	1269
Disertori	2447
Uomini di bassa forza morti	3654
Uffiziali dispensati dal servizio, dimessi, rivocati, riformati, morti, ecc.	655
Totale perdite	70656

Onde la forza al 30 settembre 1869 avrebbe dovuto essere di . . . . . 532128 uomini.

Mentre invece dalle situazioni della forza avute dai Corpi alla data del 30 settembre predetto risulta di 535032. La differenza di 2904 non è realmente che di 1891 uomini, poichè dei 3645 renitenti che si trovavano l'anno scorso nella situazione della forza come arruolati a conto della classe 1847, soltanto 2632 vennero compresi nel contingente effettivo di 1ª categoria della medesima quali renitenti; gli altri 1013 vi furono inscritti bensì, ma quali inscritti di leva. Del resto la collimazione tra le situazioni della forza è un' impossibilità, e se per caso succede deve dare maggiore diffidenza che non una certa quale differenza.

IV. *Riassenti e riassoldamenti.* Dal 1° ottobre 1868 al 30 settembre 1869 furono riammessi al riassento semplice, cioè senza premio e per la ferma d'anni tre:

Sott'ufficiali	418
Caporali	35
Soldati	204
Totale . .	657

Più della metà appartenevano ai reali carabinieri.

Numerosi furono i riassoldati con premio, ed ecco il ragguaglio che ne dà la Relazione per l'intera annata 1869. Vennero ammessi all'assoldamento con premio:

Nella fanteria di linea . . .	436
Nei bersaglieri	87
Nella cavalleria.	59
Nell'artiglieria	85
Nel genio.	7
Nel treno militare.	10
Nei carabinieri reali	419
In corpi e stabilimenti diversi .	20
Fanteria real marina . . .	8
Totale . .	1131

Dei quali erano:

Sott'uffiziali	879
Caporali	50
Maniscalchi	1
Musicanti	13
Trombettieri.	2
Soldati.	186
	1131

Ed avcano:

La ferma d'ordinanza . . .	1033
Id. provinciale . . .	98
	1131

Al 31 dicembre 1869 la situazione della Cassa militare per le affrancazioni era la seguente:

Fondi ordinari.

Proventi	21807000 »
Depositi	1288000 »

Fondi straordinari.

Proventi	948597 58
Depositi	82670 85
Totale . . .	24126268 43

Totale dei proventi	22755597 58
Totale dei depositi	1370670 85
Totale . . .	24126268 43

V. *Cambi di corpo e promozioni.* Dal 1° ottobre 1868 al 30 settembre 1869 ebbero luogo 3268 cambi di corpo di militari di bassa forza, e vi furono particolarmente passaggi alle compagnie di disciplina e passaggi al corpo d'amministrazione per tenerlo a numero.

Le promozioni scarseggiarono, e particolarmente nei sott'uffiziali. Vennero promossi:

A caporali	8985 soldati.
A caporali forieri . . .	441 caporali.
A caporali maggiori . .	249 caporali furieri.
A sergenti	1660 caporali.
A forieri	269 sergenti.
A forieri maggiori . .	34 furieri.
A guardarmi	16 sott'uffiziali.
Totale . . .	11654

VI. *Castighi e pene.* Nei sott'uffiziali s'ebbero:

311 sospensioni dal grado
e 295 retrocessioni a soldato.

Nei caporali:

661 retrocessioni a soldato.

L'arma ove proporzionalmente le retrocessioni furono più numerose fu quella dei bersaglieri.

I passati alle compagnie di disciplina furono 1252; gli usciti 1325; la forza delle 12 compagnie, al 30 settembre 1869, era di 2778 uomini.

Le cause per le quali passarono alle dette compagnie coloro che ora vi si trovano, furono:

Per essere stati condannati per furto	1956
Per incorreggibile condotta	564
Per matrimonio contratto senza permesso . .	1
Per pederastia	45
Per tentativo di stupro	7
Per camorra	39
Per indelicatezza	58
Per propositi sovversivi contro le patrie istituzioni	55
Per infermità simulate ond'essere riformati .	21
Per vari altri motivi	22
Totale . . .	2768

Tra i 1212 passati alle compagnie di punizione nell'anno cui si riferisce la Relazione, 51 provennero dalla marina, 72 dalle guardie di pubblica sicurezza, 69 dalle guardie doganali e 1020 dall'esercito. In generale chi fornisce relativamente un maggior contingente alle compagnie di punizione sono i volontari e poi i surrogati ordinari.

I condannati alla reclusione furono 1728. Ne uscirono per pena scontata od altri motivi 295, e per grazia sovrana 724. Erano alla reclusione il 30 settembre 1869: 2071 condannati. Anche qui il maggior contingente è fornito dai volontari e dai surrogati ordinari.

Le cause per cui entrarono alla reclusione 1362 individui nell'annata furono:

Per reato di	diserzione . . .	836
Id.	insubordinazione	230
Id.	prevaricazione .	26
Id.	furto	126
Per reati diversi	. . . . .	144

In tutta l'annata, sulla totalità dell'esercito, 202 militari furono cancellati dai ruoli per condanne a pene criminali, cifra minima riscontro al numero dai condannati a pene criminali nello stato civile.

Tali sono le principali notizie che abbiamo racimolate nella Relazione del generale Torre sulla leva della classe 1847.

I sei volumi che già si hanno di consimili Relazioni sono un vero tesoro per coloro che vogliono occuparsi non solo del reclutamento, ma d'ogni ramo dell'ordinamento militare; e se uguali documenti si avessero per gli altri principali eserciti, e vi fosse chi avesse la pazienza di metterli tutti quanti a riscontro, vedrebbesi chiaramente come l'esercito italiano si trovi per molti punti in migliori condizioni degli altri, malgrado le riduzioni incessanti cui è assoggettato per le esigenze finanziarie del paese.

La Geografia esposta compendiatamente e dedicata alla gioventù dell'esercito italiano dal colonnello cav. PIETRO VALLE. — Modena, 1870, tip. Cappelli; 1 vol. in-8° di 444 pag. L. 6.

Il nome del colonnello Pietro Valle è noto ai lettori di questa *Rivista*, cosicchè, quand'anche ci limitiamo ad annunciare loro questa nuova opera ch'egli ha pubblicato, nondimeno essi non mancheranno di considerarla come lavoro serio e pregevole.

La Geografia del nostro autore è compilata sulle tracce di quella reputatissima del francese Th. Lavallée, seguendo il si-

*

stema razionale dei bacini e dei versanti; e se accenna alle varie parti del mondo e tratta abbastanza estesamente delle diverse regioni geografiche dell'Europa, entra poi in maggiori particolari in quanto alla nostra Italia ed alle contrade finitime.

L'opera è corredata di una utile appendice di notizie geografico-statistiche intorno alle strade ferrate, agli scali marittimi ed alle linee telegrafiche d'Europa, e dà parecchi prospetti comparativi degli Stati, in rapporto alla superficie, alle colonie, agli eserciti ed alle flotte. Codesti dati, come lo avverte l'autore, sono raccolti dall'*Annuario di Gotha*; e su questo punto non possiamo tacere quanto sarebbe stato più utile e più conveniente, almeno riguardo agli eserciti, di attingere i dati a fonti più sicure; giacchè, senza disconoscere menomamente il pregio dell'*Almanacco di Gotha*, non gli possiamo concedere per l'esattezza delle cifre in fatto di statistica militare quell'autorità che pare il colonnello Valle gli abbia attribuita.

Questa nostra amichevole osservazione dovrebbe provare l'importanza che diamo alla nuova pubblicazione del colonnello Valle, la quale, non esitiamo a dichiararlo, merita la più favorevole accoglienza nelle scuole militari nostre e presso gli ufficiali dell'esercito.

La tactique appliquée au terrain, par le major VANDEWELDE, officier d'ordonnance du Roi des Belges. — Bruxelles, 1969.

Il primo volume pubblicato tratta dello sviluppo teorico del servizio di campagna, corredato di numerosi esempi. Dall'introduzione risulta che la seconda parte verserà sulle teorie attinenti alla conformazione del terreno, sulle ricognizioni speciali ed offensive, sulle ricognizioni strategiche e sui principii della strategia. Dippiù vi sarà uno studio sulla difesa degli Stati sull'attacco e difesa delle grandi posizioni fortificate e infine sulla tattica nei combattimenti e nelle battaglie.

Fra i concetti principali che informano questo lavoro, vi ha quello che l'autore stima il tiro celere ed i cannoni di grande

portata essere più favorevoli all'offensiva che alla difensiva, e che l'offensiva ben condotta avrà in generale un vantaggio sulla difensiva, anche in quanto alla parte tattica.

In massima questo lavoro, almeno per la parte già pubblicata, è stato trovato pregevolissimo da uomini competenti, e tale da meritare di essere raccomandato ai giovani ufficiali. In esso trovansi i particolari di tutte le operazioni della piccola guerra ed una guida eccellente nelle esercitazioni di questo genere.

Statistique des chemins de fer russes, par HOVYN DE TRANCHÈRE, administrateur de la grande Société des chemins de fer russes. Janvier, 1869, avec tableaux d'après les documents authentiques et carte explicative. — Petersbourg, 1869; 61 pagine in-4°, con una carta delle strade ferrate russe. Gerold, L. 10.

Questo lavoro è un prospetto statistico della rete delle ferrovie russe, compilato su documenti ufficiali ed autentici.

La rete ferroviaria russa negli ultimi anni si è ampliata notevolmente, e da calcoli fatti il suo compimento richiede la spesa di quasi 5 miliardi di lire. Il governo dello Zar, che già fece enormi sagrifici per completare le sue comunicazioni ferroviarie, sta ora contrattando un nuovo prestito per lo stesso fine.

Praktisches Handbuch für Einrichtungen der Ventilation und Heizung.

(*Manuale pratico per gli apparecchi di ventilazione e riscaldamento*), per DEGEN LUIGI. — Monaco, 1869; 236 pag. in-8° con 2 tavole. Seidel, L. 5.

È una eccellente guida non solo per gl'ingegneri ma anche per le amministrazioni pubbliche e militari e per gli stabili-

menti privati. Il lavoro è alla portata di tutti ed è basato principalmente sull'opera del generale Morin. L'autore ha inserito nel suo libro molte sue importanti osservazioni ed esperienze.

Die Entwicklung der Taktik von 1793 bis zur Gegenwart.

(*I progressi della tattica dal* 1793 *fino ai giorni nostri*), per A. Boguslawski, capitano nel 51° reggimento di fanteria prussiano. — Berlino, 1869; 193 pagine con una tavola. Gerold, L. 5, 70.

Si presenta in quest'opera un quadro dello sviluppo storico della tattica dal principio delle guerre della Rivoluzione francese fino ai nostri giorni. Ha delle considerazioni speciali sugli avvenimenti delle campagne del 1859 e del 1866. Il lavoro è pregevole sotto ogni rapporto, è svolto scientificamente, è istruttivo, misurato, imparziale.

Compendium der Kriegs-Chirurgie nach der neuesten Kriegs-chirurgischen Literatur und nach eigenen Erfahrungen aus den Kriegsjahren 1859, 1864, 1866.

(*Compendio di chirurgia in guerra, appoggiato alle più recenti pubblicazioni in materia e sulla esperienza fatta nelle campagne del* 1859-1864-1866) del dott Aug. Gust. Herrmann, professore all'Università di Praga.— Vienna, 1870. Guglielmo Bravmüller, libraio della I. R. Casa; pag. 369 in-8°. L. 7, 50.

Lo scopo che si è prefisso l'autore è una descrizione concisa della chirurgia in guerra, considerata specialmente dal lato pratico. Questo lavoro è adatto per coloro che vogliono in poco tempo porsi al corrente di tutto quanto fu pubblicato negli ultimi tempi in fatto di chirurgia militare.

Zwölf Jahre Soldatenleben in Indien.

(*Dodici anni di vita militare nelle Indie*). — Compilato con materiale raccolto dalla corrispondenza del fu maggiore W. I. L. Hodson, del 1° reggimento europeo fucilieri del Bengala. Traduzione autorizzata del tenente generale sassone barone V. WITZLEBEN. — Lipsia, 1870; 278 pag. in-8°. Gerold, L. 6,35.

L'autore di questo libro è il celebre comandante degli « Hodson Reiterr », che attirò su di sè l'ammirazione universale nella sanguinosa insurrezione dei Sepoy nelle Indie (1857-1859). La corrispondenza del maggiore Hodson, ridotta in forma di notizie con grande schiettezza, costituisce un'appendice pregevolissima della storia della dominazione inglese nelle Indie dal 1845 al 1858 in generale ed a quella della rivolta dei Sepoy in particolare.

La protection internationale des militaires blessés et malades en campagne et l'assistance volontaires en cas de guerre dans le royaume de Prusse. — Memoria presentata alla Conferenza internazionale dei delegati dalle potenze che aderivano alla Convenzione di Ginevra ed a quelle delle Società di soccorso ai militari feriti ed ammalati tenuta a Berlino dal 22 al 27 aprile 1869; compilata da E. GURLT, dottore di medicina, ecc. — Berlino, 1879.

Questa Memoria contiene la storia della Società prussiana di soccorso ai militari feriti ed ammalati. L'autore fa menzione delle diverse convenzioni umanitarie che furono stabilite prima della formazione della detta Società, cominciando da quella di Bonn (12 ottobre 1689) tra Federigo III Elettore di Brandeburgo ed il conte d'Asfeld, generalissimo del re di Francia. Segue una serie di particolari sull'operato della Società prussiana nella guerra del 1866, sulle sue risorse attuali, sul suo ordinamento, ecc., ecc.

Economia senza riduzione. — *Riforme amministrative dell'esercito italiano*, del luogotenente generale DUCA DI MIGNANO. — Firenze, Stabilimento Civelli, 1870.

In un tempo in cui non si parla che di economie, e in cui prima vittima di queste si vorrebbe da taluni l'esercito, un'opera la quale porti il titolo sopraccennato non può non richiamare vivamente a sè la pubblica attenzione, quand'anche non fosse dovuta alla penna di un distinto uffiziale generale.

Trenta grossi milioni di economia all'anno, *senza diminuire di un sol uomo l'esercito*, è invero una parola magica, che non permette che dinanzi a simile pubblicazione passi distratto nè lo studioso di cose militari, nè l'uomo di Stato. Poichè come non v'ha oggidì buon cittadino che non sia inquieto per le gravi condizioni delle nostre finanze, non ci nascondiamo che non v'ha militare che non sia giustamente preoccupato delle conseguenze che avranno le necessarie economie per la carriera che egli ha abbracciato per predilezione e per amor della patria, ma dalla quale egli si aspetta a buon diritto un onorato sostentamento. Ora appunto perchè svolge un tema per noi così vitale, e contiene proposte di tanta importanza, non possiamo dopo appena una fuggevole scorsa di questo scritto, che ci giunge al momento di mandare alle stampe questa dispensa, portarne quell'equo e misurato giudizio a cui ha diritto, ma per giungere al quale ci sarebbe d'uopo esaminarlo partitamente, rintracciare le citazioni, rifare i confronti e verificare le molte cifre di cui è corredato.

Lo segnaliamo intanto allo studio di quanti nell'esercito e nel Parlamento si occupano della amministrazione della guerra. Esso susciterà indubbiamente, tanto prevediamo, non poche polemiche, come quello che si propone di rompere con molte delle tradizioni del passato per sostituirvi or qualche proposta propria dell'autore, il più delle volte qualche provvedimento che fu in prova in altri eserciti; ma da queste discussioni appunto uscirà, speriamo, più viva la luce che deve illuminarci nello stabilire (come sarebbe ormai tempo) il nostro ordinamento militare; e l'opera del Duca di Mignano avrà anch'essa il merito di avervi contribuito.

RIVISTA STATISTICA

OLANDA.

Dal bilancio del ministero della guerra olandese per il 1870 si ricavano i seguenti dati:

L'effettivo dell'esercito olandese nel 1870 (non compreso gli ufficiali) sarà:

1° Di graduati o volontari . . .	13200	uomini.
2° Milizie (per completare l'effettivo in mancanza dei volontari) . .	7100	—
3° Coscritti della leva da farsi . .	10400	—
Totale . . .	30700	uomini.

Le prime due categorie rimangono durante tutto il tempo del loro servizio sotto le armi.

Gli individui della terza categoria soltanto da 6 a 12 mesi, cioè:

Quelli destinati alla fanteria ed al battaglione del genio, 10 mesi;

Al reggimento d'artiglieria da piazza e di pontonieri, 8 mesi;

Al treno, 6 mesi;

Alla cavalleria ed alla artiglieria da campagna, 12 mesi.

I quattro reggimenti di cavalleria (usseri) hanno 2000 cavalli. Il reggimento d'artiglieria da campagna ed il reggimento di artiglieria a cavallo 1000 cavalli.

Nel 1870 non avranno luogo grandi manovre, ma si faranno occupare nell'estate o nell'autunno periodicamente i forti delle varie linee di difesa, per abituare le truppe a stabilirsi in quelle opere, per far loro conoscere il terreno circostante ed esercitarle nella difesa di cotali linee. Le quali esercitazioni sono tanto più importanti, se si riflette che l'Olanda conta non meno di 121 piazze forti, che in caso di guerra dovrebbero essere occupate.

Il totale del bilancio è di 74 milioni di lire, delle quali circa 7 milioni e mezzo sono destinate alle fortificazioni, e poco meno di 1 milione è stato chiesto per completare ed ingrandire il nuovo forte presso Pannerden, distante solamente una lega dal confine prussiano e situato là dove il Reno, entrando in Olanda, si divide in due rami.

STATI UNITI D'AMERICA.

Togliamo dal Rapporto annuale fatto dal generale Belknap, segretario per la guerra, e da quello diretto al dipartimento della guerra dal generale Sherman, comandante in capo dell'esercito degli Stati Uniti, le seguenti notizie sommarie sulle condizioni dell'esercito. Questi rapporti sono stati pubblicati nell'*Army and Navy Journal* di Nuova York.

Il generale Sherman venne temporaneamente, nel settembre dello scorso anno, incaricato delle funzioni di segretario per la guerra, attesa la morte del generale Dawliug, e si trovava avere interinalmente il portafoglio della guerra appunto nell'epoca in cui soglionsi trasmettere al dipartimento della guerra i rapporti annuali dei vari dipartimenti ed uffizi militari. Onde sono di molto peso e meritano speciale attenzione le considerazioni che fa il generale Sherman nel suo rapporto.

Circoscrizione militare. Il territorio degli Stati Uniti è militarmente ripartito in 12 dipartimenti e 3 distretti militari, ciascuno sotto il comando di un generale. Per avere un'azione più pronta in caso di bisogno, e per tenere quei territorii che hanno prossochè eguali interessi sotto uno stesso comando, questi dipartimenti vengono raggruppati e formano quattro divisioni militari, al cui comando sono proposti quattro uffiziali generali.

Forza dell'esercito. Secondo la legge organica del 28 luglio 1866, modificata da quella del 3 marzo 1869, l'esercito si compone ora di:

5 reggimenti di artiglieria;
10 reggimenti di cavalleria;
25 reggimenti di fanteria;
1 battaglione degl'ingegneri e dei cadetti dell'Accademia Militare.

Ogni reggimento di cavalleria o di artiglieria ha:

1 colonnello;
1 tenente colonnello;
3 maggiori;
12 compagnie.

I reggimenti di fanteria hanno ciascuno:

1 colonnello;
1 luogotenente colonnello;
1 maggiore;
10 compagnie.

L'attuale forza complessiva dell'esercito è di 52234 uomini; ma tenendo conto che i soli 2/3 di questa forza sono effettivamente in servizio, si hanno in verità sotto le armi 34822 uomini. Secondo il progetto di riorganizzazione presentato, la forza totale complessiva sarebbe di soli 42650 uomini, e prendendone i 2/3 si avrebbero sotto le armi 29750 uomini, cifra al disotto della quale, dice il generale Belknap, non sarebbe prudente di arrivare, avuto riguardo alle esigenze del servizio ed alla grande estensione del territorio da proteggere.

Ripartizione delle truppe fra i vari comandi generali. Le truppe sono tutte assegnate per reggimenti e per compagnie a ciascun dipartimento; ma i comandanti delle divisioni pos-

sono in caso di bisogno rinforzare qualche punto col trasferire le truppe da un dipartimento ad un altro nel territorio del loro comando.

Le compagnie d'artiglieria sono in massima parte impiegate come artiglieria di piazza e stanziano nei forti lungo la costa da Eastport nel Maine sino alle bocche del Rio grande e da S. Diago di California ad Alaska.

Tutti i dieci reggimenti di cavalleria sono dislocati e fanno servizii nel Texas, nel territorio indiano, e nei territorii del Pacifico, ad eccezione di una compagnia che è a Washington ed è la sola truppa di cavalleria che si trovi all'est del Mississipì.

I 25 reggimenti di fanteria sono così distribuiti: uno lungo la frontiera del nord, uno nella Virginia, uno nel Mississipì, e tre nel dipartimento del sud. Gli altri 19 reggimenti sono nel Texas, nel territorio indiano, e negli Stati e territorii dell'ovest.

Riorganizzazione. Quando nel 1866 venne stabilito il piede di pace, si fissarono i quadri per 25 reggimenti. Colla legge già citata del 3 marzo 1869 si stabilì che non si sarebbero fatte nuove nomine, promozioni, nè arruolamenti in nessuno dei reggimenti di fanteria che esistevano fino a che il loro numero totale fosse ridotto a 25. La ferma veniva ridotta da 3 a 5 anni. Il generale Shofield, allora segretario per la guerra, dichiarò che per ridurre il numero degli ufficiali al nuovo organico dei 25 reggimenti egli si rimetteva al lento procedere della morte e delle dimissioni; e che in quanto alla bassa-forza sarebbero stati congedati gli uomini alla fine della loro ferma. Il 10 marzo furono date le disposizioni che dovevano regolare la riorganizzazione, e fu stabilito che i colonnelli e gli ufficiali superiori sarebbero stati scelti dal comandante in capo dell'esercito; i capitani ed i luogotenenti dai comandanti dei dipartimenti in cui dovevano far servizio i nuovi reggimenti. Per gli altri gradi si sarebbero scelti i più anziani purchè avessero le qualità necessarie e fossero presenti in servizio.

Il reclutamento, riattivato il 28 di agosto, fornì 1000 uomini per mese, appena sufficienti per surrogare i congedati nelle nove guarnigioni del territorio indiano. Scelti gli uffiziali per i quadri dei 25 reggimenti di fanteria e per gli altri servizi ed amministrazioni militari, come il reclutamento, il servizio nel territorio indiano, il dipartimento della guerra, le sussistenze, il corpo dei segnalatori, i vari quartieri generali, rimasero in più e furono collocati in aspettativa 156 uffiziali.

Il generale Sherman osserva in proposito della riduzione degli ufficiali che il limite del collocamento a riposo degli ufficiali di tutto l'esercito fissato al 7 per cento dalla legge del 3 maggio 1861 non corrisponde agli attuali bisogni, e propone che il Presidente conceda ad un certo numero di ufficiali, e per giustificati motivi, come per ferite riportate in guerra o per età, di essere collocati a riposo, oppure stabilire come limite una cifra complessiva. per esempio 250. Il numero dei collocati a riposo è di presente 177.

Il generale Sherman che oppugna le troppo radicali riduzioni dell'esercito, così si esprime:

« Mentre il paese è si può dire in pace, uno stato quasi di « guerra ha esistito o continua ad esistere sopra una metà del « suo territorio, e le truppe sono esposte a fatiche, marce, com- « battimenti e pericoli che equivalgono alla guerra. Qualora le « truppe fossero ritirate o molto diminuite nel Texas, nel ter- « ritorio indiano e nell'Alaska, come lo sono in qualche parte « dei nostri Stati del sud, io credo che la nuova condizione « che ne risulterebbe per quei paesi sarebbe l'anarchia. » Egli mette quindi in rilievo i segnalati servigi resi in talune regioni dagli ufficiali dell'esercito chiamati dalla forza delle circostanze a disimpegnare con ottimi risultati funzioni civili affatto estranee al loro mestiere, e richiama l'attenzione del governo sulla vita di continua abnegazione che fanno gli ufficiali in talune regioni. L' illustre generale non pretende che sia aumentato lo stipendio degli ufficiali, ma sostiene a spada tratta che non si debba per nulla pensare a diminuirlo: egli dice che per l' esperienza acquistata nella sua carriera militare ha sempre dovuto riconoscere che gli ufficiali dell' esercito erano assai poveri, e che il diminuirne lo stipendio equivarrebbe a indurli tutti a cambiar carriera, il che sarebbe esiziale per l'esercito. Il generale Sherman lamenta quella certa indipendenza che taluni dipartimenti e taluni corpi si sono arrogata più per abito che di diritto, ed insiste fortemente perchè tale abuso abbia a cessare. Egli cita a sostegno della sua opinione le conclusioni di una Commissione parlamentare in un rapporto fatto dalla medesima nel mese di febbraio 1869 sugli affari militari. È curioso che l'autonomia del corpo degli ingegneri sembra che maggiormente contrarii il generale!

« Io non desidero di comandare il corpo degli ingegneri, « egli dico, nè alcun altro corpo; ma, dal momento che esso « fa parte dell'esercito regolare degli Stati Uniti, è di somma

« importanza che i generali comandanti dei dipartimenti mi-
« litari (alla cui responsabilità sono affidate tutte le quistioni
« militari nel territorio del loro comando) abbiano modo di
« potersi occupare di questo importantissimo ramo di servizio ;
« quindi essi dovrebbero ricevere regolarmente i rapporti sullo
« stato della difesa nazionale, ecc. ecc., senza chiederli come
« uno speciale favore o rivolgersi ciascuna volta al Presidente
« per averne l'annuenza. »

Difesa delle Coste. Il generale Sherman parla dei forti del littorale aderendo alle proposte fatte dal Comitato del genio. Egli trova che si potrebbe armare per prova il forte Wintron nel porto di Boston, conforme all'armamento proposto da quel Comitato, e se, come non ne dubita, tale armamento soddisferà alle condizioni di buona difesa, egli è di credere che debbano così armarsi i forti che coprono le città di maggiore importanza militare come Portland, Boston, New-York, Philadelphia, Baltimora, New-Orleans e S. Francisco. Il generale crede che col cennato armamento dei forti del littorale nessun esercito estero tenterà uno sbarco su quelle coste o che il tentativo di una flotta non riuscirebbe se non a farla distruggere dai forti ; imperocchè, a suo giudizio, nessuna nave da guerra può rimanere lungo tempo sotto il tiro del cannone americano da 20 e tampoco sotto quello da 15 (pollici) se abilmente manovrato (1).

Artiglieria. Il generale Sherman encomia molto il rapporto del generale Dyer capo dell'artiglieria, e lo dichiara di sommo interesse per l'esercito.

Tutte le truppe sono ora fornite di armi a retrocarica e continuano a farsi degli esperimenti da una commissione di abili uffiziali sotto la direzione del generale Schofield per tutte le armi portatili.

Il generale Sherman opina per la soppressione e per la vendita di parecchi arsenali e stabilimenti di artiglieria giudicati superflui ; ed insiste per lo stabilimento di grandi arsenali e depositi di polvere da organizzarsi su grande scala in varii centri del territorio dello Stato.

(1) Questi cannoni lanciano un proiettile del peso di oltre 1000 libbre con una velocità iniziale di 1000 piedi a secondo.

MARTINI CARLO, *Gerente.*

INDICE DEL TOMO I - ANNO XV

—

Gennaio

CARLO CORSI. — Dello studio della storia militare . *Pag.* 5
P. VALLE, *Colonnello.* — Dopo le grandi manovre. . » 38
G. CERESA, *Maggiore nel 24° reggimento fanteria.* — Il Trentino militare, ossia descrizione topografica militare dell'Alta Valle dell'Adige . . . . . » 64
PAULO FAMBRI. — Volontari Inglesi . . . . . » 117
Cenni sull'esercito russo . . . . . » 169
CRONACA POLITICO-MILITARE . . . . . » 177
RIVISTA TECNOLOGICA. — La dinamite applicata sott'acqua. — La dualina. — Nuovo cannone russo. — Corazze di ferro. — Cannoni d'acciaio. — Mitragliatrici e cannoni a rivolta. — Vagone-cucina dell'ingegnere Basson. — Semola di carne . . . . . » 196
RIVISTA DI GIORNALI. — *Wehr Zeitung*: Tribunali d'onore nell'esercito austriaco. — Corpo di stato maggiore austriaco. — Cassa militare di prestiti in Austria. — *Allgemeine Militär Zeitung*: Telegrafi ottici. — *Militär Wochenblatt*: I capitani di fanteria provvisti di cavalli in Danimarca. — *Moniteur de l'Armée* » 202
RIVISTA BIBLIOGRAFICA. — Città fortificate o fortezze puramente militari? e quali modificazioni occorra introdurre nella fortificazione permanente. — Storia dell'arte militare del maggiore cav. Cesare Rovighi » 207
RIVISTA STATISTICA. — Francia. — Stati Uniti d'America » 210

Febbraio

Luigi Chiala. — La politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866 . . . . *Pag.* 213
Cesare Guarasci, *Maggiore del Genio.* — La telegrafia nella guerra (*continuazione*) . . . . . » 277
Negri e Cappelli, *Capitani del Genio.* — Una conferenza al corpo zappatori del genio . . . . . » 316
Cronaca Politico-Militare . . . . . » 330
Rivista Tecnologica. — Il fucile prussiano ad ago modificato. — Nuovo proiettile. — Il teleconografo. — Le stazioni telegrafiche sulle navi . . . . . « 351
Rivista di Giornali. — *Giornale del Genio Militare.* — *Army and Navy Gazette.* — *Giornale d'Artiglieria dell'esercito russo.* — *Militär Zeitung* . . . . . » 355
Rivista Bibliografica. — De l'emploi des chemins de fer en temps de guerre. — La nuova tattica della fanteria. — *Annunzio*: Gli allievi dell'Accademia Militare di Wiener-Neustadt, dalla fondazione dell'Istituto, cioè dal 1752 sino al giorno d'oggi . . . » 367
Rivista Statistica. — Italia. — Danimarca. — Turchia » 377

Marzo

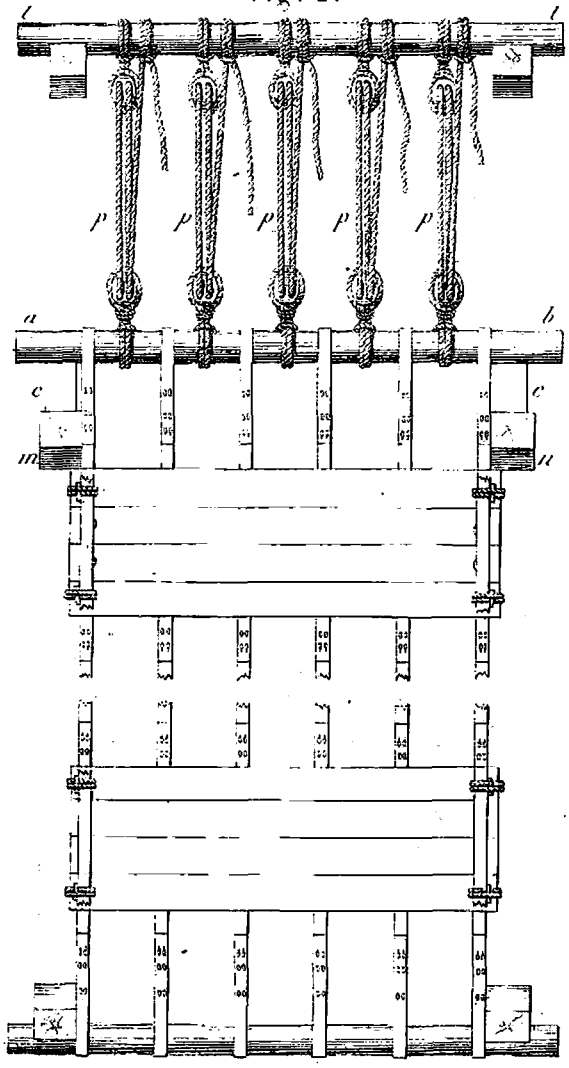
Luigi Chiala. — La politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866 (*continuazione e fine*) . . . . . *Pag.* 393
Domenico Asti, *Capitano del Genio.* — Dei principii fondamentali della fortificazione permanente . . . » 444
G. Caviglia. — Il cavallo è un'arma . . . . . » 465
Cesare Quarenghi, *Sottotenente in aspettativa.* — Le bombarde a Brescia nel 1311 . . . . . » 485
B. De-Benedictis, *Capitano del genio.* — I ponti militari a catenaria adottati in Inghilterra (*con due tavole litografiche*) . . . . . » 508
Cronaca Politico-Militare . . . . . » 550
Rivista Tecnologica. — Impiego della fotografia per uso militare. — Nuova torpedine sottomarina semovente » 566
Rivista di Giornali. — *Allgemeine Militär Zeitung*: Concorso di temi a premio nella Svezia. — *Wehr Zeitung*: Statistica dell'ultima guerra d'America. — Le esercitazioni sul tiro delle artiglierie da campagna in Austria . . . . . » 573

Rivista Bibliografica. — Relazione del generale Torre sulla leva della classe 1847 e sulle vicende dell'esercito italiano dal 1° ottobre 1868 al 30 settembre 1869. — La geografia esposta compendiatamente e dedicata alla gioventù dell'esercito italiano dal colonnello cav. Pietro Valle. — La tactique appliquée au terrain, par le major Vandevelde. — Statistique des chemins de fer russes, par Hovyn de Tranchère. — Manuale pratico pergli apparecchi di ventilazione e riscaldamento, per Degen Luigi. — I progressi della tattica dal 1593 fino ai giorni nostri, per A. Boguslawski. — Compendio di chirurgia in guerra, appoggiato alle più recenti pubblicazioni in materia e sulla esperienza fatta nelle campagne del 1859-1864-1866, del dott. Aug. Gust. Hermann. — Dodici anni di vita militare nelle Indie — La protection internationale des militaires blessés et malades en campagne et l'assistance volontaire en cas de guerre dans le royaume de Prusse. — Economia senza riduzione: Riforme amministrative dell'esercito italiano, del luogotenente gen. Duca di Mignano *Pag.* 579

Rivista Statistica. — Olanda. — Stati Uniti d'America » 593

PONTI MILITARI A CATENARIA

Fig.a 9.



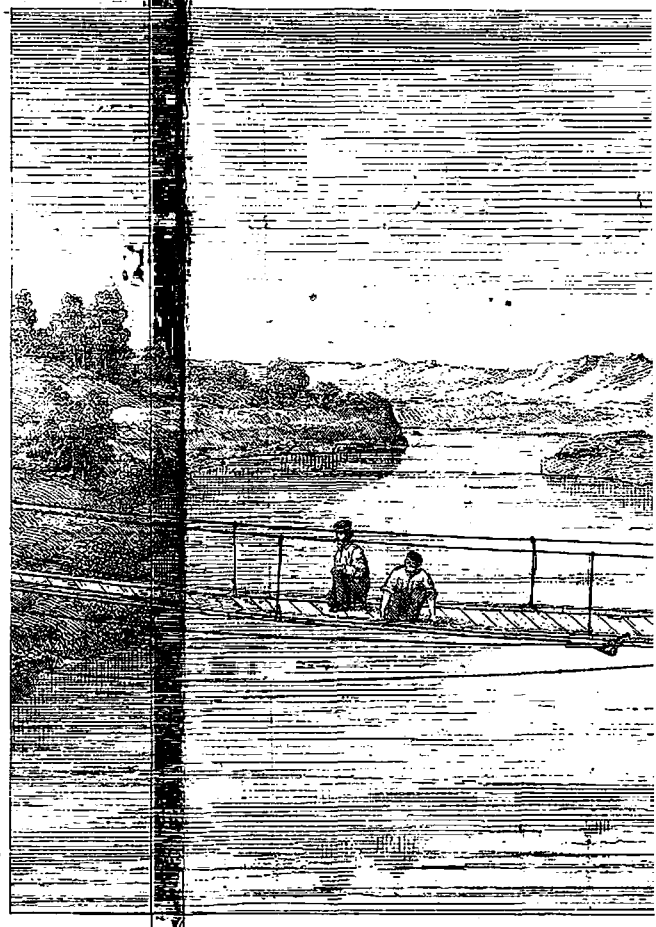
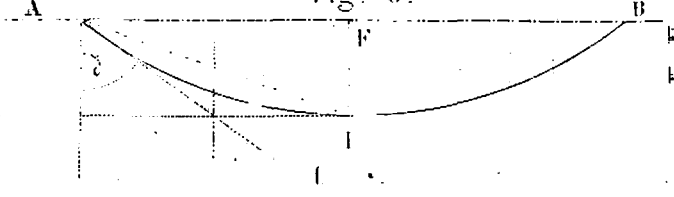
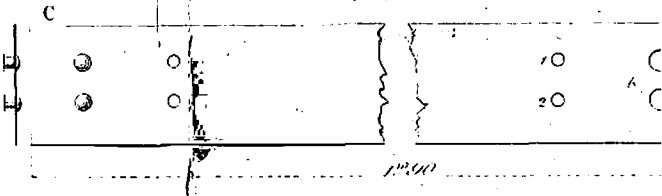


Fig.a 6.





Scala di $\frac{1}{5}$ per

FIRENZE, LIT. BRUNO

Fig.ª 1.

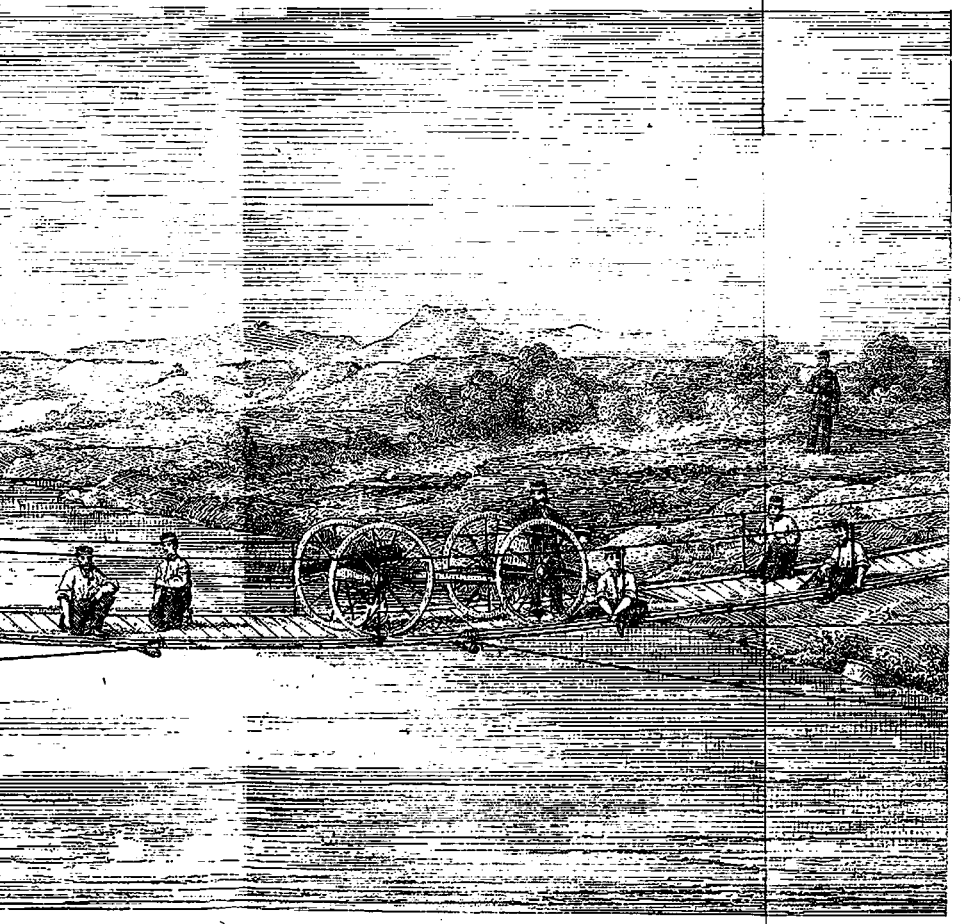


Fig.ª 4.

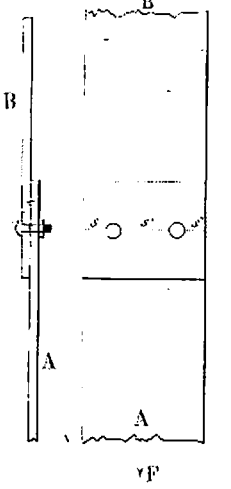


Fig.ª 5.

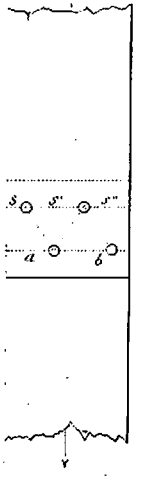
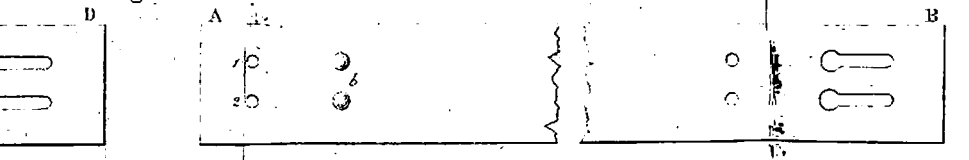


Fig.ª 3.



la fig. 3.

VIA CAIZAIOLI 7.

Fig.4. Fig.5.

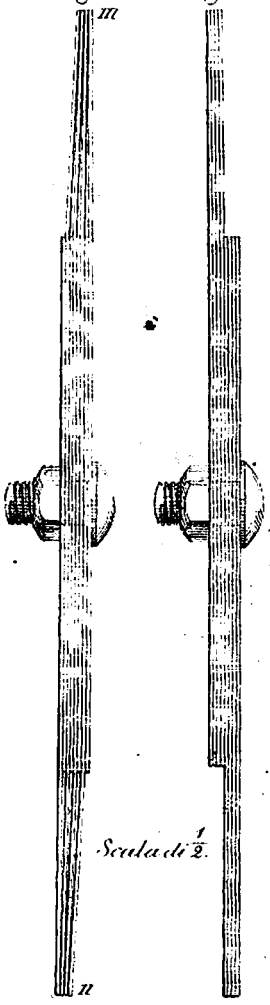
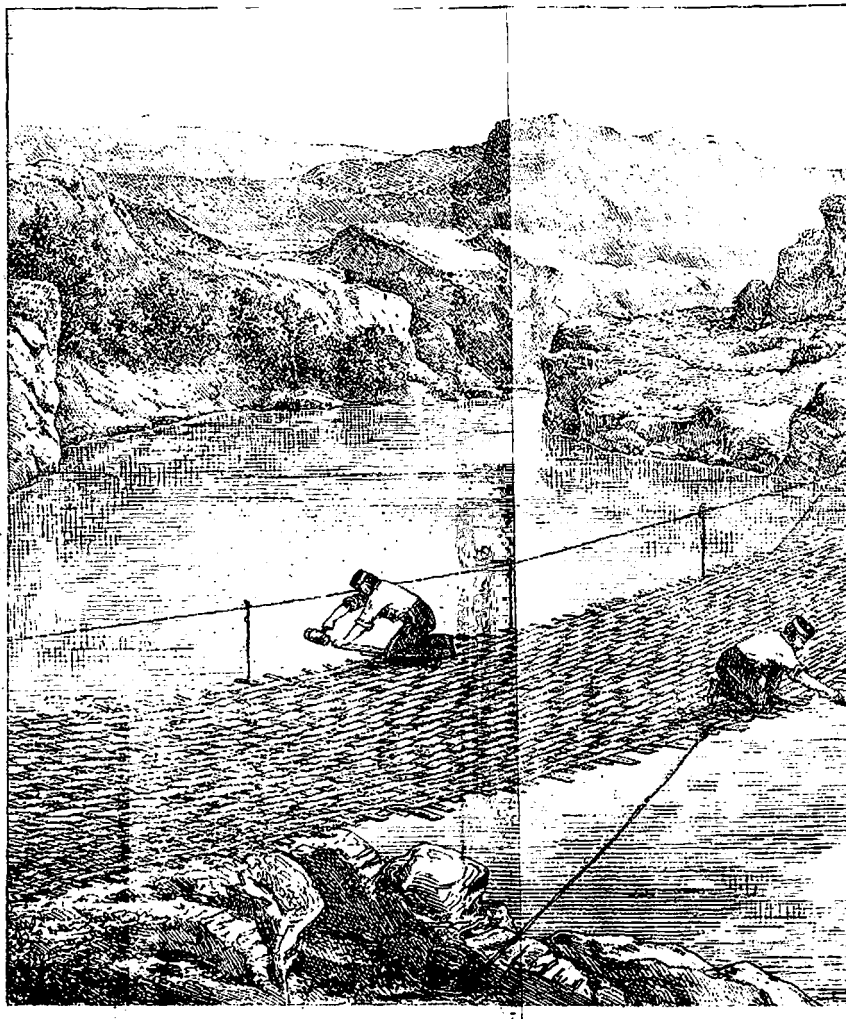


Fig.1.



TIPOGR. LITOG. AMICI VIA CATENACCI

DOTTATI IN INGHILTERRA

TAV. II.



Fig. 3.

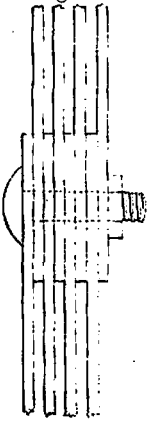
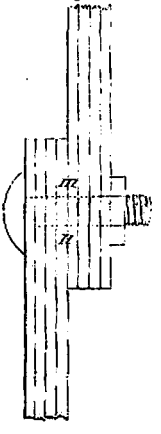


Fig. 2.



RIVISTA

MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI

DELL'ESERCITO ITALIANO

pag. 1

Serie III. — Anno XV.
Tomo II.

aprile maggio giugno - Vol. II

VOGHERA CARLO
SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFO DI S. M.

Firenze, 1870.

Proprietà letteraria.

LA SOLLEVAZIONE NELLA DALMAZIA MERIDIONALE

nell' autunno 1869.

Ogniqualvolta qualche nube s'alza dalla parte di levante, tutta Europa vi figge li occhi, e sulle labbra che inneggiavano alla pace eterna il canto muore in un sospiro. O venga dalla Turchia, o dalla Russia, o dalla Grecia, o dalla Rumenia, o dalla Serbia, o dal Montenegro, o dai paesi slavi della monarchia austro-ungarica, ogni romore pare la voce del cannone che annunzi il risorgere della eterna quistione orientale e chiami l'Europa alle armi. Non là soltanto, ma là forse più che altrove, in quei paesi quasi barbari, tra quei popoli mal divisi, vivono tuttora germi di discordia e di guerra, e tra li altri, e forse primo, favorito anzichè contrastato dallo spirito di questi tempi presenti, quel sentimento di nazionalità che va più e più svolgendosi tra li slavi del mezzodì, che minaccia da un lato la Turchia e dall'altro lo impero austro-ungarico, ed offre alla Russia un' arme potente contro quei suoi vicini.

Quando, or sono pochi mesi, ci giunse la notizia che i marinai d'una nave italiana, festeggiati da una

parte della popolazione di una città della costiera dalmata, erano stati maltrattati perciò appunto dall'altra parte, e la cosa ci fu spiegata dicendoci che quei primi erano gente italiana e questi ultimi gente slava, e vedemmo le autorità imperiali mettersi quasi apertamente dal lato dei primi, di là da quel piccolo proscenio ci apparve uno sfondo immenso pieno di popoli, d'armi e di tumulti. E ricordammo quando nel 1866, stando noi del 1° corpo d'armata italiano là presso l'Isonzo, una parte degli abitanti di quel paese, che pure si dice italiano, ci guardavano di mal occhio, come nemici, per la ragione che eglino erano d'origine slava ed assuefatti da secoli ad esser gelosi degli italiani, padroni un tempo, sotto la repubblica veneta, e poi rivali preferiti, sotto il governo austriaco.

Intenta alle grandi quistioni europee e alle cose d'Italia e di Germania, e disturbata dalle gravi cure della Gallizia, dell'Ungheria e della Boemia, l'Austria nei 55 anni da che tiene l'incontrastato dominio dei paesi che già appartennero alla repubblica di Venezia, ha trascurato di occuparsi di proposito delle sorti degli slavi che pur costituiscono la maggior parte della popolazione di alcuni di quei paesi, e singolarmente dell'antico regno di Dalmazia. Quivi le città della costiera sono principalmente popolate da gente italiana, che attende alla navigazione e al commercio, e dalla sua origine e dai suoi costanti rapporti con Trieste, Venezia e le altre città marittime d'Italia attinge civiltà e virtù produttiva; mentre all'opposto le terre interne, montuose, aspre, infeconde, sono abitate interamente da' morlacchi, slavi di nascita, di carattere e d'animo, fratelli degli erzegovini e montenegrini, e loro emuli nella barbarie. Quelli trafficano, s'arricchiscono, vengono da loro medesimi alle mani

del governo, e gli danno denaro; questi al contrario se ne stanno nei loro monti, ignoti al mondo, sospettosi, restii, orgogliosi nella loro ignoranza, e più disposti a tòrre che a dare. Quindi non è da far meraviglia se il governo di Vienna, guardando alla sfuggita quei lontani paesi, non vide altro, per così dire, che la costiera, e considerò il rimanente come una appendice piuttosto gravosa che utile; se mentre non fu avaro di favori verso coloro che stavano a contatto col mare, e per conseguenza anche con lui, e rappresentavano la parte civile dei popoli dalmati, lasciò in non cale li altri, che gli si dipingevano ostinatamente barbari, e persino incapaci di civiltà. Invano qualche governatore tentò mutare quelle disposizioni del governo centrale. Agli uomini di Vienna poco importava che i morlacchi vivessero in un modo piuttostochè in un altro, purchè non li disturbassero.

Tale stato di cose fu sensibile sopratutto nella estrema parte meridionale della Dalmazia, cioè nel circolo di Cattaro.

I.

Stretto tra i monti della Cerna-Gora e le acque dell'Adriatico, separato dal vicino circolo di Ragusa (a N. O.) per mezzo della piccola valle della Suttorina appartenente alla Turchia, il circolo di Cattaro confina per la più gran parte del suo perimetro dal lato di terra (da N. ad E.) col Montenegro, e pel rimanente colle provincie turche d'Erzegovina e d'Albania. È paese tutto roccioso e rotto in mille guise, specialmente nella parte settentrionale ed orientale, ove sorgono più alti e più dirupati i monti. Un braccio di mare

che vi s'ingolfa profondo da O. ad E., e si allarga e si ristringe, formando profondi seni, ora da un lato ora dall'altro, lo divide quasi interamente in due parti. È il *canale di Cattaro* coi golfi di *Kartoli*, *Teodo* e *Cattaro* a sud, e quelli di *Castelnovo* e *Risano* a nord. Da ciò il nome che fu anche dato a quella regione di *Bocche di Cattaro*. La parte settentrionale è uno dei più aspri e selvaggi paesi d'Europa, un grande ammasso confuso di rocce calcaree, erte, rovinose, solcato da borri e valloni profondi a ripe scoscese, che oppongono ostacoli frequenti e improvvisi a chi s'arrischia fuor dei pochi e cattivi sentieri battuti. Nude, aride, bianche, come calcinate dal sole, sono quelle roccie; ma qua e là le bassure o i ciglioni si cuoprono di fittissimi roveti. Rari i boschi, anche più rari i pascoli e i campi. Quelle terre sono magre e sterili: sembra non sappiano dar altro che spine: l'acqua vi manca. La natura non le ha fatte produttive e l'uomo nulla fece sinora per correggere tale difetto. A fatica, scrutando attentamente quel *caos* di alture e bassure sulla carta, si giunge a scernere che la ossatura n'è costituita da un cerchio di monti ad E., N. ed O. (sui confini del Montenegro e della Erzegovina) dai quali si spiccano rami che vanno ad incontrarsi ed empiono colle loro masse dirotte tutto il paese. Tra i quali rami, i massimi sono quelli che si partono dalle montagne di N. O. (*Vuci Zub*, *Robilje-Sedlo* e *Dobrustica*) che passano a N. del golfo di Risano. Sopra tutti vuole essere osservato quello che muovendo dal *Pazua* (poco lungi dal Vüci) e andando da O. a E., forma la montagna detta *Veli Vrh*, la quale separa la regione di Risano da quella detta *Crivoscie*, che gli sta a N. In quest'ultima regione, racchiuso tra monti e boschi, giace l'altopiano di Dversno, come un lago nel cuore delle Alpi od un'oasi nel deserto. Vi si ac-

cede da sud (venendo da Risano) per le due formidabili strette di Han e di Lupoglav. Verso il canale e i golfi di Castelnovo, Risano e Cattaro, i monti fanno parete alta e ripida.

In quella parte settentrionale sorgono le due piccole città marittime di Castelnovo e Risano. Tra li altri punti da sbarco sono da notare Morinje, Perasto, Drazinert, Orahovac nel golfo di Risano e a N. di quello di Cattaro. I villaggi dentro terra sono generalmente piccoli e poveri, o per meglio dire miserabili. Non vi sono altre vie che pochi e disagiosi sentieri, la maggior parte mal praticabili pei quadrupedi da soma, che ora s' inerpicano serpeggiando su pei ripidi pendii, ora similmente discendono nei valloni, ed ora s'affondano per entro alle gole strette e profonde. I principali sono i due che da Risano conducono all' altipiano di Dversno, dei quali quello di ponente, che gira attorno al Veli Vrh e passa pel colle di Cerkvice e la stretta di Han è nel tempo stesso il più lungo e il meno faticoso.

Tra la parte settentrionale e la meridionale del circolo di Cattaro, così come tra i varii punti della costiera, non vi sono comunicazioni terrestri.

Nella parte meridionale si distinguono:

a) Il lembo ad E. del golfo di Cattaro, ove piombano quasi a picco i monti della Cerna-Gora; paese impraticabile e quasi deserto;

b) La penisola di *Vermac;*

c) La penisola di *Lustizza;*

d) La *Zupa* tra Cattaro e Budua;

e) Il territorio di Castel Lastua a S. di Budua.

Sul confine orientale stanno anche qui monti simili a quelli della parte settentrionale, e la costiera è qui pure alta e rocciosa; ma le terre interne sono assai meno alpestri, e singolarmente nella Zupa pia-

neggianti e coltivabili. Infatti quella regione è più abitata delle altre, e coltivata con buon frutto. Oltre le due città marittime di Cattaro e Budua, sono punti da sbarco alquanto importanti Cartoli, Traste e Castel Lastua. Una strada rotabile corre attraverso alla Zupa e collega Budua con Cattaro: pel resto sentieri.

Sopra una superficie di 1,500 chilometri quadrati, il circolo di Cattaro conta 30 a 35 mila abitanti, dei quali circa 88 per 0/0 d'origine slava, e il resto in massima parte d'origine italiana. Quei morlacchi somigliano in tutto e per tutto ai loro vicini del Montenegro: vanno sempre armati, sono gelosissimi dei loro privilegi e per nulla proclivi a servile dipendenza; non amano il lavoro, sono avidi della roba altrui, e volentieri scendono dai loro monti a far bottino sulla costiera; fanatici cultori della religione greca-scismatica e superstiziosi quant'altri mai; fieramente risoluti e valorosi al bisogno. Abili tiratori, impareggiabili nel superare ogni sorta di ostacoli in quei loro selvaggi paesi, fanno guerra di agguati, a drappelli di 150, 200 o non molto più. S'appiattano tra le roccie, o dentro le boscaglie, sui ciglioni delle alture, e di là, non visti, tempestano il nemico con fucilate a buona mira, e con un rovescio di sassi prima raccolti. Non isprecano però le munizioni. Hanno fide spie, e rade volte non sanno che cosa stiano facendo od anche si propongano di fare i loro avversari. Non amano combatter da vicino. Se veggonsi minacciati nei fianchi o alle spalle, o non riescono a tener lontano col fuoco l'assalitore, si ritirano, fuggono come camosci, spariscono, per riapparire altrove più minacciosi. Ma se il nemico cede, allora balzano dai loro nascondigli a spogliare i morti e i feriti, a dar la caccia agli sbandati, a incalzare ed anche assalire da presso i retrocedenti. Spesso crudeli, talvolta

invece generosi. Quelli del Crivoscie sono i più barbari e feroci; poco meno quelli della Maina, cioè dei monti a N. di Budua. I più miti all'opposto sono li abitanti della Zupa propriamente detta, delle attigue penisole, e di tutta la costiera.

La città di Cattaro conta circa 3000 abitanti. È uno dei migliori porti dell'Adriatico, e fortezza ragguardevole, reputata *inespugnabile* in passato. Le sue principali opere forti guardano il canale. Primeggia tra queste il *Castel S. Giovanni*. Due fortini *(blockhaus)* detti la *Trinità* (37 uomini) a *Gorasda* (46 uomini), scalati sulle alture a S. del golfo, sulla strada che conduce nella Zupa, cuoprono da quel lato la città, e ne assicurano lo sbocco verso Budua.

Castelnovo è piccola città di forse 1000 abitanti. Difende l'ingresso del canale. È vecchia fortezza, cinta di muro turrito, e rafforzata da due torrioni, distinti, per la loro giacitura, coi nomi di *Castel di mare* e *Castel di terra*. Un'altra opera forte, detta *Forte Spagnolo* (152 uomini), sorgente sulle alture che sovrastano alla città, a poco più di 1 chilometro e 1|2 da questa, la cuopre da N.

Budua, piccolo porto, con 500 abitanti, è pure città forte, cinta di mura, e rafforzata da un castello verso il mare.

Risano conta circa 3000 abitanti. È un grosso villaggio aperto e signoreggiato da vicino dalle alture che lo circondano da N. per E. a S.

Per la difesa del canale, oltre Castelnovo e Cattaro, vi sono le seguenti opere (batterie o blockhaus): a N. della bocca *Punta d'Ostro* e *Prevlacca;* all'entrata del golfo di Risano, *S. Giorgio* (25 uomini) e *S. Croce* (30 uomini); ad O. del golfo di Cattaro, *Vermac* (62 uomini); a S. della bocca *Porto Rose*, *Caballa*, *Lustizza*, *Manula* (42 uomini) e *d'Arza*.

Sulla costiera meridionale, *Traste* (38 uomini), *Grabovac*, *Zavala* (ad E. di Budua), *S. Stefano* e *Castel Lastua*.

Similmente i passi dei monti verso il Montenegro sono guardati da piccoli forti, che costituiscono come una linea di confine militare. Sono i seguenti, cominciando da N.:

Dragal all'estremità settentrionale del piano di Dversno, nel Crivoscie (60 uomini). È una piccola casa forte di muro, a tre piani, dei quali quello di sopra porta artiglierie, e li altri due hanno feritoie pei fucili. La cinge un muro a feritoie, con caponiere pel fiancheggiamento, poi un fosso stretto con ponte levatoio, e finalmente un basso parapetto di terra nudo d'ogni accessoria difesa.

Cerkvice (15 uomini), semplice posto di guardia sulla via che conduce da Risano a Dragal, laddove quella valica il colle di *Cerkvice*. È dominato da vicine roccie ad E. ed O.

La Trinità e *Gorasda*, che già accennammo, a S. di Cattaro.

Stanjevich (45 uomini) sui monti della Maina, a N. di Budua; simile al Dragal.

Kosmac (29 uomini) presso Braic, a N. E. di Budua.

S. Spiridione (23 uomini).

Copac (23 uomini) a N. E. di Castel Lastua.

Prisieka (23 uomini) e *Uljica* all'estremità meridionale della Dalmazia.

Ma quei piccoli forti, con quei meschini presidii, gittati là nei monti, quasi in mezzo a nemici, e non collegati per mezzo di strade ben praticabili e di altri posti intermedii con Risano, Cattaro e Budua, sono piuttosto d'impaccio che di giovamento in caso di sollevazione. Approvvigionarli e rafforzarne o cam-

biarne i presidii diventa allora un' impresa difficile e faticosa, che distoglie le forze dallo scopo primo dell'azione militare, che dovrebbe essere la repressione. Ma d'altra parte quei punti, per virtù della loro situazione medesima e della loro debolezza, esercitano una qualche influenza sulle operazioni dei sollevati, chiamandole a loro e sulle vie che li collegano colle basi militari della costiera, per cui facilmente il soccorso a quei forti e la repressione vengono ad unirsi in un solo obbiettivo. Sono in sostanza appigli strategici abbastanza vantaggiosi in quella specie di guerre, in cui la difficoltà maggiore non consiste tanto nello sconfiggere quanto nello afferrare l'avversario.

II.

Fino dagli antichissimi tempi li abitanti di quei paesi ebbero nome di genta fiera, armigera e dedita ai ladronecci. Da quelle nascose acque della Dalmazia uscivano audaci pirati a correre l'Adriatico e le opposte spiaggie, e spesso i romani dall' alto dei loro castelli e dalle vedette delle loro galere ne videro le leggere fuste volar come rondini sul mare. Poi sotto il dominio di Roma e di Bisanzio, e sotto li avari, li arabi, i bosniaci, i turchi, i serbiani, i templari, li ungheresi e i veneziani, che per lungo ordine di secoli si successero nella signoria, più di nome che di fatto, della Dalmazia, o meglio della costiera dalmata, quei montanari serbarono, insieme alla loro selvatichezza, l' amore della indipendenza, incarnato in una gelosa cura di conservare i loro diritti e le loro vecchie costumanze, ed espresso nel modo più sensibile colle sollevazioni e le scorrerie sulle coste.

Nel 1797 Cattaro fu dato all'Austria insieme con Venezia: nel 1806 alla Francia; ma parte coll'aiuto dei montenegrini e parte con quello della Russia, i bocchesi seppero impedire ai francesi di estendere la loro signoria più là che a qualche punto della costiera. Dal 1814 in poi, tornati sotto il dominio dell'Austria, più volte sorsero in armi, aiutati anche talvolta dai montenegrini, e costrinsero il governo austriaco a riassoggettarli colla forza; e singolarmente nel 1814, nel 1838, nel 1848 e nel 1850. La sollevazione del 48 fu forse la più grande. Era chiaro che il pericolo maggiore veniva dalla vicinanza del Montenegro, che somministrava ai sollevati capi, guerrieri, armi, munizioni, viveri, e ricovero sicuro ai non combattenti, ai feriti, ai fuggiaschi, e ancora una comunicazione terrestre tra la parte settentrionale e la meridionale del circolo di Cattaro; vantaggio questo non lieve contro nemico che non avea comunicazioni sicure se non per mare. Pur tuttavia il governo austriaco si ristrinse a porre quelle chiuse che sopra dicemmo sui sentieri che conducono nel Montenegro, e non fece tutto quello che avrebbe potuto per alzare tra i bocchesi e i montenegrini la barriera assai più potente della civiltà. Anche oggi il morlacco considera come fratelli i montenegrini e quasi come nemici li austro-ungheresi e li amici loro. Non ardiremmo però affermare che i beneficii del governo di Vienna potessero trionfare negli animi di quella gente su quei vivaci sentimenti di nazionalità e religione che li rendono ripugnanti a ciò che loro venga da gente di nazione e credenza diversa.

Sotto il governo dei generali Mamula e Filippovics la predilezione dell'Austria per li italiani della Dalmazia fu manifesta. Allorchè nel 1860-61 si trattò della unione amministrativa della Dalmazia colla Croazia,

crebbe la divisione degli animi; e quando si venne alle elezioni per la Dieta, il governo favorì visibilmente li italiani. E v'era in questo una buona ragione, poichè la proprietà, la industria, il commercio, i grandi interessi economici della Dalmazia, a dir breve, erano difatto rappresentati dagli italiani delle città marittime, che sono nel tempo stesso i più côlti tra li abitanti di quel paese, e quindi più capaci di prendere parte utile ai lavori di una assemblea. Ma li slavi ne rimasero offesi; e anche questo facilmente si capisce.

Finalmente la legge del nuovo ordinamento militare della monarchia austro-ungarica nel 1868, venne a dar nuovo e maggiore alimento agli sdegni dei bocchesi, che sino allora erano stati sempre esenti dall'obbligo del servizio militare terrestre o marittimo, formando come una specie di guardia locale, divisa in compagnie, alle quali erano ascritti tutti li uomini atti alle armi, sotto il comando di ufficiali scelti da loro stessi. Ora quella legge comandava la formazione di un battaglione di *Landwehr* da costituirsi dai circoli di Ragusa e di Cattaro in comune. Tale disposizione fece pessimo effetto tra i bocchesi, non solo perchè vi scorsero una offesa ai loro vecchi diritti e ai loro costumi, ma anche, e forse più, a motivo della fortissima ripugnanza che sentono verso i ragusani loro vicini. Perciò i commissari di leva mandati colà per la inscrizione della nuova milizia nello scorso anno (1869) incontrarono aperta resistenza. Ma il tenente maresciallo Wagner governatore della Dalmazia, che appunto in quel tempo si era recato a visitare il presidio di Cattaro, non si lasciò smuovere dalle ragioni di coloro che temevano una sollevazione, e credendo che quei mali umori dovessero svanire presto dinanzi al fermo contegno delle autorità, tanto più che la dif-

ferenza tra la nuova milizia e l'antica era di semplice apparenza, ordinò che continuassero le operazioni della inscrizione, e tornossene a Zara.

E veramente se alcuno si fosse dato briga di spiegare con buone parole a quegli sdegnati che cosa dovesse essere in sostanza quella immobile landwehr, e quel battaglione metà bocchese e metà ragusano, che dovea equivalere ad una milizia interamente bocchese ed una milizia interamente ragusana, come per lo innanzi, ma soltanto dipendenti da un solo comando, probabilmente li sdegni si sarebbero calmati, e i bocchesi avrebbero capito che a conto fatto la gran novità si riduceva ad un semplice riordinamento della loro milizia locale. Ad assicurare la pace sarebbe bastato che il governatore ottenesse da Vienna la separazione della landwehr di Cattaro da quella di Ragusa, che era cosa fattibilissima. Ma ciò non fu fatto: anzi fu detto e scritto che i bocchesi *dovevano* piegarsi anch'essi, per amore o per forza, all'osservanza delle leggi comuni a tutta la monarchia. Anche i giornali governativi parlarono in questo senso, prendendo tuono di minaccia. L' agitazione andò rapidamente crescendo nelle Bocche. Vi furono tumultuosi assembramenti. Preti fanatici eccitarono alla resistenza. La inscrizione per la landwehr non fu possibile in alcun luogo; furono minacciati, maltrattati, scacciati i commissari, bruciati i registri; li inscrivendi fuggirono nelle montagne o nel Montenegro; il paese prese quell' aspetto minaccioso che annunzia imminente la ribellione.

Mancavano i mezzi per ottenere colla forza ciò che non erasi potuto ottenere dal rispetto alla legge. In tutto il circolo di Cattaro v' erano quattro soli battaglioni di truppe regolari, ridotti ad uno stato di pace minimo di forse 150 uomini disponibili per ciascuno;

cioè il 44° reggimento (Arciduca Alberto, 3 battaglioni) in Cattaro e nei varii presidii del canale e della parte settentrionale del circolo, e il 27° battaglione dei cacciatori in Budua, e nei presidii dipendenti. Grave errore questo, sfidar le ire popolari senza aver pronta forza sufficiente a domarle. I capi militari delle Bocche si videro dunque impotenti ad impedire la sollevazione, costretti a starsene sulle difese e a chieder soccorsi. Il governatore della Dalmazia alla sua volta dovette rivolgersi a Vienna.

III.

Il primo atto di aperta ribellione avvenne il 7 di ottobre nei monti a N. di Risano. Il capitano Szüty, del 44° reggimento, comandante del presidio di Risano, avendo saputo che la sollevazione divampava nel Crivoscie e minacciava il forte Dragal, tenuto dal sottotenente Slavick con 32 uomini, cui doveva riuscire difficile il rifornirsi di provvigioni sia dai dintorni, sia da Risano, come erasi praticato sino allora, risolvette di mandarvi un rinforzo. Perciò spedì la mattina del 7 ottobre il luogotenente Rinek col sottotenente Nazar e 42 uomini per la più breve ma più difficile delle due vie che conducono a Dragal, quella cioè di levante che passa a Ledenice e sbocca sul piano di Dversno per la stretta di Lupoglav. Questo drappello giunse senza molestia alcuna sin presso Ledenice superiore; ma quivi si vide chiuso il passo da una banda di montanari armati, che fu calcolata a 200 uomini, e gli fu ingiunto di tornare a Risano « perchè nessuno dovea andare a Dragal. » Allora il tenente Rinek credette necessario di retrocedere al-

quanto, per avvicinarsi ad una cappella che gli offriva migliore posizione. A quella vista i ribelli cominciarono a tempestare dalle alture circostanti con fucilate e valanghe di sassi, e nel tempo stesso, avvantaggiandosi per la montagna, minacciavano di precludere la via di Risano. Giunto che fu sulla spianata di Ledenice inferiore, il tenente Rinek fermò i suoi, e spedì 2 uomini a chiedere soccorso a Risano. Il combattimento continuò così qualche tempo a fermo; ma poichè il tenente fu due volte ferito, e il nemico appariva minaccioso alle spalle, il drappello continuò la ritirata alla volta di Risano, su e giù per le roccie, sotto una grandine di palle e di pietre che lo accompagnò per buon tratto, e si sbandò, lasciando morti e feriti in potere del nemico. I superstiti giunsero alla spicciolata in Risano. Solo il sottotenente Nazar con 6 uomini, messosi in buona posizione, rimase presso Ledenice, continuando a scambiar fucilate coi ribelli che lo avevano accerchiato, i quali da ultimo gli concessero di ritirarsi colle armi. Il fucile a retrocarica deve essere stato di grande aiuto a quel pugno di valorosi.

Intanto da Risano era stata mandata a soccorso mezza compagnia; ma era omai troppo tardi. La perdita del drappello del tenente Rinek fu di tre morti, tra i quali lo stesso tenente, finito dai ribelli, e 11 feriti.

Alla notizia di quel fatto, il comandante della brigata residente in Cattaro spedì da Dobrota a Risano un battaglione del 44° sopra un piroscafo del Lloyd. Ma il timore di un attacco da parte dei ribelli e la impossibilità di far buona difesa con quelle poche forze in quella sfavorevole posizione, indussero il comandante di quel battaglione a tornar subito nella stessa

sera a Cattaro, conducendo seco tutto il presidio e li impiegati imperiali di Risano.

Ora la sollevazione si diffondeva anche nella Zupa. Bande armate con bandiere tricolori correvano i paesi a N. e a S. del canale sino nei dintorni di Budua, e costringevano ad unirsi a loro anche quelli che sino allora erano rimasti tranquilli. Dicevasi che anche dall'Erzegovina accorressero armati ad ingrossare le squadre dei ribelli. Temevasi pure dal lato del Montenegro. Il moto insomma prendeva aspetto sempre più minaccioso; e le menti inquiete vi scorgevano al solito la mano della Russia e un principio di sollevamento generale degli slavi del Sud. Il governatore della Dalmazia faceva imbarcare a Ragusa per Cattaro quelle truppe della brigata Dormus che là stavano a presidio. Per determinazione del 9 ottobre il governo centrale dichiarava in istato eccezionale il circolo di Cattaro. I reggimenti N. 48 (Arciduca Ernesto) e N. 52 (Arciduca Francesco Carlo) ricevevano l'ordine di partire subito da Trieste a quella volta, e parimente il reggimento N. 7 (Maroicic) e i battaglioni dei cacciatori N. 7, 8 e 9, e 1 batteria da montagna, tostochè si fossero messi sul punto di guerra. Richiamavansi alle armi i licenziati di tutti quei corpi che erano già nelle Bocche o dovevano recarvisi, aumentavansi li assegnamenti di soldo e viveri a quelle truppe, spedivansi a Cattaro provvigioni da bocca, vestimenta, scarpe, ecc., vi s'avviavano pure medici, una compagnia di sanità e truppe del genio. Ma dovendo tutto ciò essere trasportato per mare, la scarsezza e piccolezza dei bastimenti a ciò adoperati fu causa che la cosa andasse per le lunghe più che il caso nol comportasse.

Intanto tentavansi pratiche coi principali del paese per richiamare all'obbedienza i ribellanti; ma senza pro, dappoichè quelle genti rozze, avendo visto im-

potente sino allora il governo a costringerli alla volontà sua, s'erano infatuati in Dio sa quali speranze. Anche il principe del Montenegro offrì il 12 ottobre i suoi buoni uffici per la pacificazione, mentre assicurava il governo della sua lealtà. Ma il governo austriaco, avesse o no fede in quelle assicurazioni, non poteva accettare la intromissione d'un principe straniero tra lui e quei suoi ribelli sudditi, senza immenso scapito d'autorità agli occhi di questi.

Il 13 ottobre, dopo giunti i primi rinforzi, fu rioccupato Risano con sei compagnie. I fuochi che allora si videro e li spari che si udirono nei vicini monti, come per annunziare quell'arrivo, mostrarono che i sollevati tenevano quelle alture.

IV.

Intanto però che le truppe e le provvigioni giungevano a poco a poco da Trieste, il tenente maresciallo Wagner, venuto anch'esso a Cattaro, risolvette di fare una corsa nel Crivoscie per rifornire il forte Dragal, di cui nulla più erasi saputo dal 5 ottobre in poi, e cambiarne e rafforzarne il presidio. A questo uopo volle adoperare tutte le truppe che aveva disponibili, prevedendo di dover incontrare forte resistenza, e fissò la mossa pel 19 ottobre. Divisò di valersi di ambedue le strade che conducono al piano di Dversno, facendole battere contemporaneamente da due colonne, che avrebbero potuto, pensava egli, fiancheggiarsi ed aiutarsi scambievolmente. Ma questi reciproci aiuti che sono mezzi di ottima tattica nei casi ordinari della guerra, anche su terreni frastagliati e coperti, difficilmente possono ottenersi in paesi così impediti come

quello, ove ciascuna colonna da per sè è costretta ad operare come se fosse sola in una stretta continua, e lo andare a pari e il collegarsi è poco meno che impossibile. Intanto sapevasi che i ribelli s'erano preparati a difesa sul ciglione di quella parete di roccie, alta 5-700 metri, su cui s'inerpicano i due sentieri che menano da Risano a Dragal. La direzione di quella impresa fu affidata dal tenente maresciallo Wagner al maggior generale Dormus.

La mattina del 19 ottobre muovevano dunque alla volta di Dragal le seguenti truppe:

Colonna di sinistra (principale): sotto il comando diretto del generale Dormus;

Reggimento N. 44 (Arciduca Alberto);
Reggimento N. 52 (Arciduca Francesco Carlo);
1 compagnia del 27° battaglione cacciatori;
1 compagnia del genio;
2 batterie da montagna;
2 batterie da racchette;

da Risano per Cerkvice e la stretta di Han.

Colonna di destra: colonnello Fischer:

Reggimento N. 48 (Arciduca Ernesto);
1 compagnia del 27° battaglione cacciatori;
2 cannoni da montagna.

da Orahovac e Drazinert per Ledenice e la stretta di Lupoglav.

Due compagnie di cacciatori e un drappello di marinai e gendarmi, sotto il comando del maggiore Toms dovevano sbarcare a Morinje per impedire ai sollevati di quel distretto di unirsi a quelli del Crivoscie; ma la stagione tempestosa non permise lo sbarco.

La colonna principale ascese le dirupate alture a N. di Risano. Il reggimento Arciduca Alberto era vanguardia. L'artiglieria batteva con tiri ben drizzati la posizione dei ribelli. Questi opposero poca resistenza da fronte, ma non tardarono ad apparire sul fianco destro della colonna, a drappelli di 150 a 200 uomini. Allora il generale Dormus staccò da quel lato il colonnello Vetter del reggimento Arciduca Alberto col 2° e 3° battaglione del suo reggimento ed una batteria di racchette: e questi avanzandosi di roccia in roccia, e ogni tanto fermandosi, quasi col solo fuoco di quelle leggere artiglierie costrinse il nemico ad allontanarsi. Tre volte nello spazio di circa 1000 passi la batteria prese posizione e cominciò il fuoco, e ogni volta 3 o 4 racchette bastarono a fare sparire i ribelli. Frattanto il generale col grosso della colonna continuava il suo cammino sino a Knezlac, ove si fermò per passarvi la notte. Per riunirsi a lui, il colonnello Vetter, che nel seguire il nemico e manovrare per quegli ignoti balzi s'era scostato assai dalla strada, dovette con grandissima fatica attraversare rupi e valloni senza via. Da Risano a Knezlac la distanza è brevissima: 5 chilometri forse. È credibile che il generale Dormus non volesse spingersi più oltre per dar tempo al colonnello Fischer, che avea molto più da camminare, e per vie peggiori, di giungèrgli a pari e assicurargli il fianco destro da Ledenice mentr'egli sfilerebbe attorno al Veli Vrh. Ma il colonnello Fischer non potè muoversi da Orahovac e Drazinert prima del 20.

Nella notte dal 19 al 20 levossi la *bora*, e sul mattino scoppiò furiosa procella di pioggia e vento, tale da non poter tenere accesi i fuochi. In breve ora il terreno divenne viscoso e lubrico per modo che duravasi fatica a muovervi i passi. Ciò nondimeno il

generale Dormus si rimise in cammino circa le 6 antimeridiane, e giunse a Cerkvice. Quivi pare ricevesse l'avviso che il presidio del forte Dragal avea trovato modo di rifornirsi di viveri da se stesso. Allora, continuando pessimo il tempo, e considerata la spossatezza delle truppe (così fu detto), il generale rinunziò ad andar più oltre, e rinforzato il piccolo presidio di Cerkvice e fornitolo di provvigioni, tornossene nel giorno stesso a Risano, senza essere troppo molestato dai ribelli.

In questo mentre il colonnello Fischer dopo una faticosissima marcia per monti senza via, giungeva verso il mezzodì a Ledenice inferiore e vi si metteva in posizione. Sul far della sera i ribelli gli s'appressavano, ed ei li faceva respingere da 6 compagnie. Nella mattina seguente (21) giungeva a Ledenice il tenente maresciallo Wagner con un battaglione del reggimento Arciduca Carlo e 4 pezzi da racchette, e ordinava al colonnello Fischer di ritirarsi anche esso, poichè la ritirata dell'altra colonna aveva mandato a vuoto l'impresa divisata.

Questa nuova spedizione non riuscì ad altro in sostanza che ad accrescere l'animo ai sollevati. Vi si aggiunse un altro fatto favorevole a loro, che contemporaneamente avvenne nei monti a N. di Budua. Il forte di Stanjevich guernito di un presidio di 33 cacciatori del 27 battaglione, 1 artificiere ed 11 cannonieri, ed armato di due obusieri da montagna da 12 libbre, ed un cannone liscio da 6 libbre, fu assalito all'improvviso dai ribelli, mentre il comandante, sottotenente Weisz, stava sul ponte levatoio contrattando con una donna pandura per l'acquisto di viveri; uccisero l'ufficiale, entrarono nel forte, costrinsero il presidio a ritirarsi nel piano superiore, e dopo lunga difesa ad arrendersi, e lo rimandarono libero a Budua, con-

tentandosi dell'acquisto del forte e delle armi e munizioni che v'erano.

Nel giorno stesso e nel seguente torme numerose di zupani e montanari s'appressarono a Budua, ove erano rimasti di presidio soli 50 cacciatori. Ma trovarono asserragliate le porte e le mura guernite da quei pochi soldati e da cittadini in arme. Il tenente maresciallo Wagner, avvisatone per telegrafo il 21, spedì da Risano a quella volta sul piroscafo *Andrea Hofer* il maggiore Toms col 27° battaglione cacciatori, forte di 230 uomini, e 2 pezzi da racchette. A motivo però del cattivo tempo quel bastimento non potè giungere a Budua prima delle 11 pomeridiane del 22. Presa cognizione dello stato delle cose, il maggiore Toms non volle indugiare lo sbarco, nonostante che il mare fosse grosso. Una compagnia scese subito a riva, e le altre seguirono poco dopo. L'*Andrea Hofer* protesse lo sbarco lanciando alcune grosse granate sui drappelli nemici più vicini al mare. Ma i sollevati non si sgomentarono per l'arrivo di quel rinforzo. La sera del 23 presero a bersagliar con tiri frequenti e ben drizzati i difensori delle mura, e continuarono tutta la notte. La truppa venuta da Risano, che era sulle armi e in moto già da 6 giorni, a fatica si reggeva in piedi. Ciò visto, il maggiore Toms rimandò l'*Andrea Hofer* a Cattaro con preghiera al governatore che gli mandasse rinforzi. Giunse infatti da Cattaro nel pomeriggio del 24 la cannoniera *Streiter* con alcuni pezzi leggeri d'artiglieria, che furono issati a forza di braccia sulle mura. Quel legno fu di molto aiuto alla città, perchè tenne lontano i ribelli coi tiri del suo cannone di grosso calibro, finchè nel seguente dì 25 riapparve lo *Hofer* che sbarcò 2 compagnie del 52° reggimento (Francesco Carlo) e 4 pezzi da 8 libbre.

Allora il maggiore Toms potè far riaprir le porte e mandar drappelli a battere i dintorni.

Mentre ciò avveniva dinanzi a Budua, altre bande di sollevati della Zupa si avvicinavano a Cattaro e stringevano i forti Gorasda e Trinità, distanti forse 4 chilometri da quella fortezza. Teneva il primo di quei forti il luogotenente Blumenstein con 41 uomini e 3 cannoni. Contro di questo fu rivolto lo sforzo maggiore degli assalitori il 23 ottobre. Dopo un fuoco assai vivo, si preparavano a tentar l'assalto, quando videro venir truppe al soccorso da Cattaro. Il generale Dormus avvisato di quell'attacco aveva fatto, circa le due pomeridiane, prender le armi al battaglione Pittel del 52° reggimento (Arciduca Francesco Carlo) che si trovava in Cattaro, forte di soli 143 uomini, compresi li uffiziali, lo aveva avviato alla volta dei forti minacciati, insieme alla batteria da montagna del capitano Forster e lo aveva fatto seguire da un battaglione del 48° (Arciduca Ernesto) della stessa minima forza, che stava alloggiato in San Matteo di là da Cattaro.

Il maggiore Pittel si avanzò sulla strada di Budua preceduto dalla sua 1ª compagnia, e colla batteria in mezzo alle altre. Nello appressarsi al forte della Trinità fu preso a fucilate da un drappello nemico appostato sul monte ad ovest della strada, cioè sulla sua sinistra. Spiccò allora da quel lato la sua terza compagnia, la quale battè il sentiero che pel monte conduce al forte, mentre il resto della colonna continuò per la strada maestra. Raccolto di nuovo tutto il battaglione presso la Trinità, e pur sentendo continuare forte il combattimento a Gorasda, il maggiore Pittel lasciò in posizione la terza compagnia ad assicurare la sua via di ritirata contro quei nascosti nemici che da diversi punti continuavano il fuoco attorno alla Trinità, e colle altre tre compagnie e la batteria

continuò il suo cammino. Presto trovossi impegnato in vivissimo combattimento sul pendio dell'altura di Gorasda. Stese in fronte la 1ª e 2ª compagnia, e minacciando i fianchi del nemico lo costrinse a indietreggiare. Così avanzando quelle due compagnie ascesero sino al colle, toccarono il forte e presero posizione ad ovest di questo. I sollevati appostati dietro ad un murello a forse 150 passi dal forte, mantenevano il fuoco con crescente vivacità. Non bastava a scacciarneli una minaccia di fianco d'un plotone dell'ala destra. Il generale Dormus, che aveva raggiunto frattanto il maggiore Pittel e s'era messo tra i primi, fece avanzare una mezza batteria ad appostarsi sull'altura. La compagnia lasciata alla Trinità, resa nuovamente disponibile dallo appressarsi del battaglione del 48°, venne a porsi all'ala sinistra del suo battaglione. Il maggiore Pittel fece avanzare anche la sua 4ª compagnia e la diresse contro il fianco sinistro del nemico, e comandò l'assalto. Tutto il battaglione si lanciò innanzi: gli si unì pure il drappello d'infermieri che lo aveva accompagnato sin là. Il muro fu preso, il nemico fuggente inseguito a fucilate. Dopo di che, il battaglione Pittel e la batteria rimasero in posizione presso il forte Gorasda sino all'imbrunire. Frattanto il battaglione del 48° spazzava dai nemici i dintorni della Trinità. Sul cader del giorno, prima il battaglione Pittel poi l'altro rientrarono in Cattaro.

Le perdite di quel giorno dal lato delle truppe furono di 4 morti e 8 feriti, tra i quali un ufficiale. I sollevati lasciarono sul campo 8 morti, tra cui una donna, e portarono via secoloro qualche altro morto e i feriti, che furono calcolati una trentina. Presso il Gorasda furono trovate alcune carabine e daghe-baionette, di quelle di cui era armata la milizia locale.

V.

Per tal modo i ribelli erano stati costretti ad allontanarsi da Budua e Cattaro; rimanevano pur tuttavia padroni della Zupa, dei monti e di tutto il paese a S. di Budua. Ma l'attenzione del tenente maresciallo Wagner si volgeva più particolarmente al Crivoscie ove pareva fosse il principal focolare della ribellione. I posti di Cerkvice e Dragal avevano bisogno di essere riforniti, e premeva veder da vicino che cosa avvenisse in quelle parti, donde non giungeva notizia alcuna. Non avendo ancora forze bastanti per combattere la ribellione contemporaneamente a N. e a S. dal canale, il tenente maresciallo s'era proposto di approfittare della posizione centrale offertagli dal canale medesimo, per agire ora verso N. ed ora verso S., secondo che gli sembrasse più opportuno. Se non che quel ritirarsi dopo fatta una corsa fino ad un dato punto, per portarsi altrove, come era necessario fare se voleasi compensare col moto la pochezza delle forze, doveva render vano l'effetto che poteva esser prodotto dallo avanzare, e crescer sempre più l'animo ai sollevati.

Essendo giunto da Trieste anche il 7° reggimento (Maroicic) il generale Wagner ordinò pel 24 ottobre la riunione di tutte le truppe disponibili (tolti i presidii) in Risano, ove nei giorni 22-24 era rimasto solo il 44° reggimento (Arciduca Alberto). Si raccolsero dunque colà i reggimenti 44° e 7°, un battaglione del 48° (Arciduca Ernesto), due batterie da montagna e una

da racchette, la 12ª compagnia del genio e un drappello d'infermieri, sotto il comando del colonnello brigadiere Jovanovic, cui fu commesso di spingersi a qualunque costo sino a Dragal, rifornirlo e tornare a Risano nello spazio di due giorni, muovendo il 25.

Per la mala prova fatta pochi dì prima dell'operare in due colonne, e considerata anche la ristrettezza del tempo, il colonnello Jovanovic preferì marciare in una sola colonna per la via di Cerkvice, provvedendo alla sicurezza mediante drappelli di fianco e riserve scalate in buone posizioni sulla linea di marcia. Questo modo di operare non è conforme alle regole della buona tattica per la massima parte dei casi delle guerre regolari, come quello che produce sparpaglio di forze e toglie vigore alla punta, sicchè corresi il rischio di trovarsi più deboli del nemico nel momento decisivo nonostante che muovessimo assai più forti di lui: ma pure in paesi e momenti come quelli, e contro nemici di quella fatta, quando si abbiano forze sufficienti e la distanza da percorrere sia di poche ore di cammino, come in quel caso, quel modo è senza dubbio opportunissimo. La punta infatti nell'ultimo momento rimase forte di 9 compagnie, forza abbastanza ragguardevole per quella guerra di scaramuccie.

Lasciati a Risano tutti li impedimenti e li zaini, la colonna si mosse la mattina del 25 ordinata come segue:

Avanguardia. — Colonnello conte Vetter del 44° reggimento;

2° e 3° battaglione del 44° reggimento (Arciduca Alberto);

4 pezzi da racchette;

12ª compagnia del genio.

Corpo di battaglia. — Colonnello Kaiffel del 7° reggimento;

1° battaglione del 44° regg. (Arciduca Alberto);

2° e 3° battaglione del 7° reggimento (Maroicic);

2 batterie da montagna;

Il drappello sanitario;

I drappelli destinati ai forti Cerkvice e Dragal colle salmerie delle provvigioni;

1° battaglione del 7° reggimento (Maroicic).

Retroguardia. — Un battaglione del 48° reggimento (Arciduca Ernesto);

2 pezzi da racchette.

I soldati portavano seco loro pane e carne salata per due giorni.

Avanzando colla massima precauzione e frugando con gran cura il terreno d'attorno, con fiancheggiatori distaccati da ogni battaglione per suo proprio conto, poichè così aveva ordinato il brigadiere a motivo della smisurata lunghezza che veniva a prendere la colonna in quello stretto sentiero, giunse questa a Napoda circa le 1 1/2 pomeridiane senza esser molestata dal nemico. Quivi la testa dell'avanguardia fu salutata da fucilate tiratele contro dall'altura a destra della strada. Allora il colonnello Vetter prese posizione, e rispose con fuoco di fucili e racchette. Il brigadiere fece fermare la colonna al coperto, senza lasciare l'ordine di marcia; poi esaminata la forte posizione dei ribelli e vista la vivacità del loro fuoco, non volendo perder tempo, distaccò a destra il 1° battaglione del 44° e 1/2 battaglione del 7° con 4 cannoni da montagna contro il fianco del nemico. In conseguenza di che, i ribelli, snidati dai loro ripari da un buon fuoco di *shrappnels*, dopo tre quarti d'ora

di combattimento si ritrassero, e la marcia fu continuata, colla scorta di quel drappello di fianco. Ma i sollevati presto riapparvero a tergo della colonna e assalirono la retroguardia, la quale li tenne a bada con fucilate e racchette finchè il corpo di battaglia non fu giunto presso Cerkvice, e allora, sempre combattendo, venne a riunirsi a quello. Verso le 4 1/2 pomeridiane tutta la brigata si trovò raccolta sul colle di Cerkvice, ove il colonnello Jovanovic aveva divisato passare la notte; e quivi s'accampò, circondandosi d'una fitta cerchia di guardie, specialmente sulle alture ad E. ed O. Alle quali guardie fu comandato di non tirar colpo se non fossero assalite da presso, e in questo caso non retrocedere per nessun conto, ma aspettare ferme i soccorsi che loro sarebbero mandati.

La forza combattente dei ribelli in quel giorno fu valutata a 200-300 uomini. Le perdite delle truppe furono di 4 morti e 6 feriti.

Tutta la notte seguente fu tempesta, pioggia e vento che turbò il riposo alle truppe. Ciò nondimeno fu possibile tenere accesi i fuochi. La mattina del 26 il brigadiere dispose pel proseguimento dell'operazione. Il battaglione del 48° reggimento e 1/2 del 1° battaglione del 7° (3ª e 4ª compagnia) con due pezzi da racchette dovevano rimanere in posizione da riserva presso il forte di Cerkvice, per assicurare la ritirata. Il resto della brigata doveva avanzarsi sino allo sbocco della stretta di Han, donde il colonnello Vetter col 44° reggimento, e 2 pezzi da racchette doveva accompagnare a Dragal la salmeria e il drappello destinati a quel forte, e subito dopo ricondurre indietro i somieri scarichi, mentre il colonnello Kaiffel con due battaglioni e 1/2 del 7° reggimento (2° e 3° e 1/2 del 1°), le due batterie da montagna, i rimanenti due pezzi da

racchette e la compagnia del genio, sarebbe rimasto in posizione sulla uscita della stretta.

Poichè le guardie attorno a Cerkvice furono mutate dalla riserva che là doveva stare, la colonna si mosse circa le 6 1/4 antimeridiane e giunse verso le 7 1/2 all'ingresso della stretta a N. E. di Poliana senza molestia alcuna. Quivi dalle alture d'ambo i lati scoppiò un vivissimo fuoco di fucilate contro la vanguardia. Quantunque i nemici, secondo il solito, non si lasciassero vedere, pure da quel loro fuoco potevasi argomentare che fossero molto più numerosi del dì prima. Un battaglione del 44° reggimento con 2 pezzi da racchette fu indirizzato contro le alture di destra (di Bracjan) che sono accessibili, quantunque frastagliate da borri e impedite qua e là da massi e roveti.

A quel battaglione s'annodò a destra il 3° del 7° reggimento con 2 cannoni, per sicurezza del fianco destro e per soverchiare la sinistra del nemico. Ma le predominanti alture di sinistra, vale a dire le rupi dell'alto e scosceso monte di Zagvosdak, erano assicurate contro un attacco da fronte per via d'un profondo burrone impraticabile che le separa dalla strada. Per potere assaltarle da fianco sarebbe stato necessario girare molto largo e spendere non poco tempo. Ciò visto il colonnello Jovanovic commise all'artiglieria di cacciare i ribelli da quelle alture. Due cannoni furono appostati contro di queste, e in poco tempo con tiri a shrappnels ben drizzati riuscirono ad ottenere l'intento.

Così procedendo a passo a passo e cacciando il nemico di posizione in posizione, col valido aiuto dell'artiglieria, li imperiali scesero verso il piano di Dversno e giunsero allo sbocco della stretta, ove è un ponte sul rio Dorsna. A fine di meglio assicurarsi il possesso di quella lunga stretta, poichè la riserva

lasciata a Cerkvice rimaneva soverchiamente lontana, il brigadiere mandò le due prime compagnie del 7° reggimento con un pezzo da racchette a prender posizione sull'altura a nord di Poliana, a sinistra della strada.

Circa le 10 antimeridiane, allontanato il nemico dallo sbocco di Han, benchè il fuoco non fosse cessato, il colonnello Jovanovic avviò alla volta di Dragal il piccolo corpo del colonnello Vetter, dandogli l'11ª compagnia del 7° reggimento in cambio di quel battaglione del 44° che combatteva tuttora sulle alture a destra. Partito quello, il colonnello Jovanovic provvedeva al collocamento di due cannoni presso il ponte sull'uscita della stretta, per cacciare i ribelli dalle alture di Bracjan, allorchè fu gravemente ferito da palla di moschetto nel piede sinistro e costretto a farsi portare indietro. Il colonnello Kaiffel assunse allora il comando fino al ritorno del colonnello Vetter, cui veniva a spettare per ragione d'anzianità. Tornato questo colla sua colonna da Dragal verso mezzo giorno e mezzo, cominciò la ritirata. S'avviarono prima i due battaglioni del 44° da lui ricondotti, portando secoloro i feriti; quindi le truppe del corpo di battaglia, disimpegnandosi a poco a poco dal combattimento. I sostegni prima appostati protessero successivamente la ritirata, insieme alla 12ª compagnia del genio rimasta disponibile, di modo che tutta la brigata potè riunirsi sul colle di Cerkvice senza grave molestia. Quivi si trattenne una mezz'ora per riposarsi. Si rimise in cammino circa le 3 pomeridiane. Presso la stretta di Napoda, nel sito stesso ove la sua avanguardia aveva incontrato il nemico il dì prima, fu assalita ora la sua retroguardia; e poi di nuovo e più vigorosamente presso Knezlac da un audace drappello che l'accompagnò travagliandola giù per la scesa. Le truppe erano

stanchissime. In quel secondo giorno (26) le loro perdite furono assai gravi: 14 morti, di cui 2 ufficiali, 2 perduti e 39 feriti, di cui 3 ufficiali. Il numero dei ribelli che in quel giorno combatterono fu calcolato a 1000 uomini, e le loro perdite a 50 morti e un centinaio di feriti.

Frattanto anche nei dintorni di Budua era avvenuto un piccolo fatto d'armi. Volendo far racconciare il filo telegrafico tra Budua e Castel Lastua, che era stato rotto presso Zavala, il maggiore Toms fece uscire dalla città la 2ª compagnia del 27° battaglione cacciatori con due pezzi da racchette, sotto il comando del luogotenente Pokorny, e la avviò verso le alture di Maina che sapevansi tenute dal nemico. A un chilometro e 1/2 circa dalla città quel drappello fu ricevuto a fucilate. Ma coll'aiuto del cannone dell'*Andrea Hofer* s'impossessò delle alture, e vi rimase finchè il filo telegrafico non fu racconciato: dopo di che tornossene a Budua.

VI.

Mentre però l'attenzione e le forze disponibili del governatore erano rivolte al Crivoscie, la ribellione s'era a suo bell'agio allargata nella parte meridionale del circolo. I pochi comuni rimasti fedeli nei dintorni di Cattaro, e singolarmente quelli delle penisole di Vermac e Lustizza, minacciati dai loro vicini, mandavano a pregare il tenente maresciallo che li soccorresse, e lo assicuravano che l'apparizione di qualche nucleo di truppe nel golfo di Kartoli avrebbe bastato per indurre a sottomettersi i sollevati della Zupa già travagliati da interne discordie. Il tenente maresciallo

rassicurato frattanto intorno alla sorte dei forti di Cerkvice e Dragal per la scorreria del 25 e 26 ottobre, comandò la raccolta in Cattaro di tutte le truppe disponibili, divisando di procurare la sottomissione dei ribelli della Zupa e dei vicini monti, assaltandoli da fronte con una parte di quelle forze, e col rimanente staccandoli dai confini del Montenegro e cacciandoli giù dai monti. Finchè i montenegrini non prendessero parte alla lotta, le truppe imperiali potevano senza gran pericolo correre le montagne parallelamente al confine, a condizione purtuttavia di star bene attenti a ciò che facessero quei poco sicuri vicini.

Del resto il principe del Montenegro continuava a mantenersi fedele alle date promesse e resistere agli eccitamenti del partito favorevole ai sollevati bocchesi.

Per la esecuzione del divisamento ora detto, il 1° di novembre il maggior generale Dormus si portò per mare da Cattaro al golfo di Kartoli colle seguenti truppe:

Reggimento N° 7 (Maroicic) (1600 uomini);
9° battaglione cacciatori (500 uomini);
12ª compagnia del genio;
Una batteria da montagna e 2 pezzi da racchette.

Mentre il grosso della brigata s'alloggiò nei villaggi della costiera, il 9° battaglione cacciatori si spinse sin presso Gjurasevic. Fu battuto con pattuglie il paese fino al golfo di Traste e alla strada di Budua. Quella brigata doveva poi avanzarsi nella Zupa, intantochè un'altra colonna uscendo da Cattaro si sarebbe gittata a sinistra nei monti sulla destra dei sollevati, cioè tra questi e il confine. Questa seconda colonna, comandata dal colonnello Fischer del 48° reggimento, doveva comporsi come segue:

Reggimento N° 48° (Arciduca Ernesto) (500 uomini);
Un battaglione del reggimento N° 44 (Arciduca Alberto) (200 uomini);
8° battaglione cacciatori (200 uomini);
9ª compagnia del genio;
4 cannoni da montagna e 2 pezzi da racchette.

Ma i ribelli, come se avessero presentito il disegno del governatore, appena videro comparire le truppe si gittarono indietro nei monti di Sisic verso il confine del Montenegro.

Il 2 novembre il colonnello Fischer uscì da Cattaro, si avanzò in seguito ad un combattimento a fuoco di parecchie ore sino a Dub, staccò un drappello d'ala nei monti a sinistra verso Sutvara, e distendendosi a destra s'impadronì delle alture rocciose su cui sorgono le chiesette di S.ª Barbara e S. Giorgio, ove si unì colla brigata Dormus, avanzatasi anch'essa in quel tempo. Ma essendo scoppiato un incendio in Cattaro in un magazzino di provvigioni, che fu creduto appiccato a bella posta, il governatore richiamò in fretta le truppe nella sera del 2. Tutta la notte fu impiegata ad estinguere il fuoco. Ciò nondimeno il tenente maresciallo volle continuare le operazioni nella Zupa il 3. Le due colonne Dormus e Fischer dovevano proseguire la mossa verso S., mentre una terza colonna sarebbe uscita da Budua verso Braic, per impedire ai ribelli di quelle parti di andare ad unirsi con quelli della Zupa. Questa terza colonna doveva esser fornita dal presidio di Budua, con parte del 27° battaglione cacciatori, forte di circa 300 uomini, e rinforzato ora appositamente da 2 compagnie del 22° reggimento (Wimpffen) e da un drappello di marcia spediti colà da Cattaro per mare, insieme col colonnello Schönfeld cui era commesso il comando di quella

impresa. Le due compagnie di fanteria che erano state già prima spedite a Budua coll'*Hofer*, ebbero ordine di rimbarcarsi per Cattaro all'arrivo di quel nuovo rinforzo.

Colle due colonne Dormus e Fischer doveva concorrere alle operazioni contro la Zupa da N. una terza colonna composta di due battaglioni del 52° reggimento (Francesco Carlo) forti di appena 200 uomini insieme, un drappello di 160 uomini di complemento del 7° reggimento (Maroicic) giunti allora allora, e 4 cannoni, la quale colonna muovendo da Cattaro la mattina del 3 novembre, doveva trovarsi sul mezzogiorno in Sutvara, ad E. della strada Cattaro-Budua.

Rimanevano in Cattaro 2 compagnie del 52° reggimento (Francesco Carlo), 2 del 22° regg. (Wimpffen) e 100 uomini di complemento del 7° reggimento (Maroicic), oltre le 2 compagnie che dovevano giungervi da Budua: in Castelnovo 200 uomini del 22° reggimento: in Risano 2 battaglioni del 44° reggimento (Arciduca Alberto) i quali asserragliati nel villaggio con una batteria da campagna appostata dietro un parapetto di muro, dovevano impedire ai sollevati del Crivoscie la comunicazione col mare, coll'aiuto di un piroscafo da guerra ancorato là presso.

Il tenente maresciallo Wagner pose il suo quartiere in Sutvara la mattina del 3 novembre. Prima di mezzogiorno ebbe quivi l'avviso che il generale Dormus colla sua avanguardia era giunto a Poberdje, a sud-ovest dei monti di Sisic, in conseguenza di che dai vicini villaggi di Glavati e Poikovic, che erano tenuti pei più restii, erangli venuti deputati a fare atto di sommissione. Allora il tenente maresciallo comandò subito l'attacco delle alture di Sisic. Il colonnello Fischer mosse ad assaltarle da nord e il generale Dormus da sud-ovest. Nel vuoto tra quelle due colonne il tenente maresciallo condusse da Sutvara i

due battaglioni del 52° (Francesco Carlo) insieme ai 4 cannoni e li indirizzò verso le case di Sisic. Due rupi coronate da due chiese e le ripide alture del monte Golis erano i punti più forti della posizione dei ribelli.

Dopo lungo combattimento il colonnello Fischer si impadronì della posizione a nord del rio di Verbije. Il generale Dormus, lasciato il 9° battaglione cacciatori colle artiglierie a Kubasi, a guardia del suo fianco destro e degli sbocchi verso sud, venne col reggimento Maroicic ad assalire le posizioni a sud-ovest di Sisic (dalla parte di Bratesic). Avanzandosi nel tempo stesso la colonna condotta del tenente maresciallo, ed essendo le alture di Sisic battute dall'artiglieria col solito buon successo, non rimase altro scampo ai sollevati se non che ritirarsi per le dirupate pendici del Golis sul territorio montenegrino, e Sisic fu occupato dalle truppe. Un battaglione del reggimento Maroicic inseguì i fuggenti su per le balze del Golis, sotto una valanga di pietre, e riuscì a porre il piede sul dorso del monte sul far della sera. Ma il tenente maresciallo avendo scôrto sul fianco sinistro della colonna Fischer, ove il fuoco durava ancora sul cader del giorno, un corpo di parecchie centinaia di nemici, che non poteasi distinguere se stasse di là o di qua dal confine montenegrino, credette prudente richiamare quel battaglione nella notte.

Mezzo battaglione del reggimento Maroicic fu lasciato in Sisic. Il generale Dormus ricondusse il resto di quel reggimento sulla strada di Budua presso Kubasi, ove rimase ad assicurare il fianco destro del colonnello Fischer il quale restò nella sua posizione presso Verbije. Il tenente maresciallo Wagner tornò a Sutvara ove nel frattempo erano stati impiantati un ufficio telegrafico e un magazzino di approvvigionamento.

Quel corpo che il tenente maresciallo aveva veduto sul tramonto era di montenegrini, come egli invero non dubitava. Forti drappelli di quei fieri montanari avevano assistito dall'alto dei loro monti al combattimento di quel giorno, ma senza prendervi parte. Già il dì prima (2 novembre) il principe del Montenegro in una lettera diretta al tenente maresciallo Wagner erasi lagnato che proietti austriaci sorvolando al confine del suo Stato avessero ferito uno del suo popolo ed ucciso un animale, ed aveva fatto osservare che la ripetizione di cosiffatti accidenti avrebbe potuto produrre spiacevoli conseguenze che a lui non sarebbe stato possibile impedire. In quello stesso giorno 3 il comandante delle milizie montenegrine che guardavano la frontiera avvisò le più vicine truppe austriache essere egli risoluto di farsi innanzi se alcuno dei suoi fosse colpito dai loro tiri.

Pare che il divisamento primo del tenente maresciallo Wagner fosse, dopo il felice esito di quello avvolgimento del 3 novembre, pel quale il maggior nucleo dei sollevati della Zupa era stato stretto e battuto là sulle balze del Golis, di continuare la mossa verso sud, spingendo la sua sinistra per la più dritta e più corta via lungo il confine montenegrino, per Stanjevic e Pobori, verso i monti di Maina, ove dovevano essersi raccolti i sollevati dei paesi più meridionali, per tagliar loro, se possibile, la ritirata verso il Montenegro e impedire che loro venissero soccorsi da questo paese. Ma le dichiarazioni del principe e le disposizioni ostili dei montenegrini, volendo evitare un conflitto e non aggravare lo stato delle cose, indussero il tenente maresciallo a rinunziare a quei vantaggi che gli offrivano i sentieri della montagna, e continuare invece a manovrare dalla destra per la strada di Budua e ripetere contro i sollevati di Pobori

l'avvolgimento per ovest, sud-ovest e sud, rinunziando cioè a isolarli dal Montenegro.

Il 4 novembre fu giorno di riposo. Il quartier generale fu trasferito da Sutvara a Casaladra, più a sud, e comandato l'attacco pel dì seguente. La colonna Fischer (sinistra) doveva battere il sentiero che da Verbije, tagliando le falde del Golis, per Bratesic, Bazdan ed Odule conduce a Pobori, e assaltar da ovest quella posizione: la colonna Dormus (centro) avanzarsi per la strada di Budua sino al convento di Lastua, e di qui volgendo a sinistra andare ad assaltare da sud-est le medesime alture di Pobori: e la colonna Schönfeld (destra) uscita da Budua, superare la stretta di Pietro e Paolo e portarsi su Maina a tagliar le comunicazioni dirette tra Pobori e Braic, ove un altro nucleo di sollevati s'era raccolto. Già il colonnello Schönfeld, appena sbarcato in Budua, ne aveva spazzato i dintorni ed aveva occupato le prossime alture.

Ma l'impresa così divisata non potè esser compiuta nella giornata del 5, a motivo delle grandi difficoltà che la colonna Fischer incontrò nella sua marcia per quei sentieri montani, sicchè il sole già tramontava quando la sua vanguardia toccò la sponda del profondo burrone di Pobori e cominciò il fuoco contro i sollevati che tenevano la sponda opposta, ove sorge il villaggio, mentre la colonna Schönfeld era trattenuta dai ribelli nella stretta di Pietro e Paolo. Il generale Dormus, udendo il romore del combattimento da quella parte, affrettò i passi per giungere al convento di Lastua, e ascese il monte Dubovica. Scoperto allora il nemico sulle alture di Pod-Ostrog, fece salire là sopra una batteria da montagna; ma già cadeva il giorno. I sollevati stavano sulle difese a Pobori (destra) ove adoperavano un cannone liscio da

6 libbre tolto dal forte Stanjevic, che avevano sgombrato e bruciato, e a Pod-Ostrog e Verbica (sinistra), ed erano addossati al monte Maina.

Considerata l'ora tarda e la difficoltà del passaggio del burrone di Pobori, il tenente maresciallo comandò la fermata, e rimise al domani il proseguimento dell'operazione. Il 6, sul far del giorno, il colonnello Fischer mosse all'assalto, e in breve tempo rimase padrone delle alture e delle case di Pobori. Anche il colonnello Schönfeld, rinforzato d'un battaglione della brigata Dormus, s'impossessò presto di Maina, d'onde volse contro Verbica e Pobori; ma già i sollevati si erano gittati sulla montagna per rifugiarsi nel Montenegro, e Pobori era in potere del colonnello Fischer. Da quei paesi toccati dalla colonna Schönfeld singoli individui accorrevano a fare atto di sommissione al governatore.

Avrebbesi potuto credere che non rimanesse altro da fare che ripetere una terza volta la stessa operazione più a sud contro Braic, se da quel rifugio sicuro del Montenegro non avessero potuto erompere nuovamente a piacer loro quei ribelli che vi si erano ricoverati, tostochè le truppe si ritirassero, per rientrarvi poi di bel nuovo quando queste tornassero a stringerli da presso. Infatti avendo il tenente maresciallo comandato la raccolta delle sue truppe sul piano di Budua, per ragione d'approvvigionamento, le colonne Fischer e Schönfeld furono continuamente travagliate nella loro marcia per tutta la mattina del 7 dai sollevati, riapparsi e riannodatisi. Drappelli staccati dalla brigata Dormus tennero le alture di Pietro e Paolo e Dubovica e il convento di Lastua, ove fu posta una stazione telegrafica.

C. C.

(Continua)

VOLONTARII INGLESI

II.

Una polemica franco-inglese sulle condizioni militari dell'Inghilterra.

I.

Sotto l'aspetto militare l'Inghilterra si trova in condizioni assurde, ha detto mezzo secolo fa il Foy e dicono ora concordi il Brialmont e il Martin.

I suoi volontari *comperati* non bastano numericamente e i *regalati* non bastano tecnicamente ai suoi bisogni.

Per quanto la cosa si capisca di là egualmente che di qua dalla Manica, il vero rimedio eroico nessun ministero inglese oserebbe mai proporlo.

Ciò posto, è sempre questione di fare che la fonte dell'ingaggio abbia un getto alto e copioso colla minor pressione d'oro possibile.

L'esercito inglese nel 1835 era	di	95,326	uomini
nel 1853 »	»	116,945	»
Il Parlamento per il 1858			
avea fissata la cifra	di	130,135	»
che fu ridotta pel 1859	a	122,655	»

Fatta ragione della popolazione del Regno Unito, delle sue costiere aperte che mal si acconciano a facile difesa, delle forze che fa d'uopo sparpagliare (nel 1853, a mo' d'esempio, le colonie si dovettero guernire di 38,202 soldati, e le Indie di altri 24,464) e finalmente dello spirito inquieto che agita l'Irlanda, una tale forza se in tempo di pace può sembrare sufficiente, è al tutto inadeguata ai bisogni in condizioni minacciose anche interne.

Bisogna inoltre sottrarre i non valori, come a dire malati in istato di convalescenza, uomini la cui ferma scade entro l'anno, cioè il decimo, reclute non ancora punto addestrate, suppergiù un altro decimo, e, ciò fatto, di forze proprio valide saremo ridotti alla metà. Il colonnello Herbert, nel 1859, in una forza scritta di 120,000 uomini, ne contava 34,000 da portare in campagna. Appena quel tanto da fare ad un nemico invadente l'onore d'una vittoria non incontrastata.

Per rimediare alla meglio a tanta insufficienza, gli uomini di Stato inglesi accarezzarono ed accarezzano sempre il *volontarismo*, del quale a gara i giornali, la tribuna parlamentare e perfino il Seggio Reale magnificarono i fasti, ma senza prove alla mano per non dire invece con tali che servirebbero appunto a concludere contr'esso.

Nel 1803, quando Napoleone I minacciava da Boulogne, il governo inglese, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, si vantava d'aver dietro e sè una riserva di 600,000 uomini, fra i quali 474,627

volontari. Dal più al meno quest'era la cifra di coloro che avevano dato il proprio nome ai registri. Per fortuna il pericolo dileguò, il conto non fu assoggettato a riprova, e quel mezzo milione d'uomini potè godersi a ufo la gloria della propria devozione alla patria senza aver messo piede fuori della soglia di casa.

Mezzo secolo dopo, nel 1860, la cosa fu più concludente. Si trattava di dare un definitivo assetto all'istruzione dei volontari; si contava sul famoso mezzo milione; ma tirata la somma dei ruoli, malgrado gli eccitamenti della stampa, e gli infiniti appelli che avrebbero dovuto scuotere ogni fibra da quella del più puro amor patrio a quella dell'interesse, non si trovarono che 120,000 volontari.... e sulla carta bene inteso (1), chè sotto le armi per le annuali esercitazioni rado è che se ne possano raggranellare e tenere insieme dalle 30 alle 36 migliaia (2).

Senza venire ai particolari, può tirarsi da questi fatti generali una conclusione, ed è che il tanto scalpore che gli Inglesi menano dei loro volontari è semplicemente un palliativo, sotto il quale celano la miseria delle loro condizioni militari. Essi abbottonano ben su fino al mento un abito lussureggiante per dissimulare la mancanza della camicia, la coscrizione, sola base larga e stabile della forza d'uno Stato. Il Deluzy, crede però che i *riflemen* più che un surrogato o un aiuto potrebbero essere un alimento all'esercito. Egli, dopo tracciato un *quadro di genere* mettendo in mostra le arti dei reclutatori e le peripezie del mestiere, dice:

« Siccome il risultato di queste operazioni segue la balìa di molte circostanze, s'istituirono i volontari

(1) Martin, *Sp. mil.*, tom. 36.
(2) Deluzy, *Sp. mil.*, tom. 29.

a fine di svegliare tra i giovani la passione delle armi e avere più facile modo di attirarli nell'esercito. »

La istituzione così non sarebbe che un mezzo; il fine vero sarebbe l'esercito, verso il quale, mancando l'alveo naturale della coscrizione, si vorrebbero veder affluire per canali indiretti le forze della nazione.

Studiando l'argomento nei suoi particolari, da quello che si è potuto fare col volontarismo indaghiamo quel che in avvenire se ne farà ove nasca l'occasione.

Prima di tutto bisognava assodare come esso colà non abbia ancor fatto le sue prove. L'Inghilterra se ne aiutò nelle guerre che la varia fortuna la costrinse a fare sul continente. In quei casi però, che molti furono, essa ne fece bensì le spese, ma l'elemento fu costretta a levarlo altrove che dal suo seno. Di borsa largheggiò assai, non così di persona.

Reggono dunque pei volontari inglesi, oltre gli argomenti avversi che per tutti gli altri, quello della non mai fatta esperienza del proprio ordinamento, mentre la sola base d'ogni critica pratica è la prova dell'azione.

L'Inghilterra ha spiagge aperte e pianure vastissime solcate in ogni verso di strade, e tranne pochi casi, nude e acconcie ad ogni più rapida mossa per un esercito assalitore, padrone di scegliere il campo su cui venire alle mani. Ora è fuor di questione che il volontario mai possa, combattendo proprio in linea, tener testa a nemici disciplinati. Qualche miracolo di entusiasmo nulla prova se non che l'entusiasmo può fare miracoli. L'errore sta appunto nell'attribuire all'istituzione quello che proviene da un ordine affatto superiore di cose, e che può del resto meglio che al volontarismo applicarsi alle istituzioni che esso invece tenderebbe a distruggere.

Sta il fatto, notato dal Martin, che in cotesto paese dei volontari, gli uomini di guerra, precisamente

quelli che dei volontari pur dovettero giovarsi, quantunque il buon successo paia contraddirli, sono i più caldi partigiani della forza regolare e disciplinata, e sarebbero, potendolo, i primi fautori non già dello ampliamento dell'odierno sistema di ingaggio, ma bensì della coscrizione, che sola può colmarne le molte lacune e alleviarne i troppi inconvenienti. Così ricaschiamo senza volerlo nella massima che il volontarismo, a disperazione di causa, sia stato promosso unicamente per dare una spinta al popolo inglese verso la vita militare. È un vivaio per l'esercito, o, a dir più giusto, può diventarlo, ma non è ancora e non rappresenta quell'insieme di malleverie della propria sufficienza che la facile opinion pubblica compendia in tal nome.

E il guaio dell'Inghilterra sta appunto in ciò ch'essa vorrebbe poter dire, allorchè fa sfilare dinnanzi agli occhi del mondo le sue legioni improvvisate: ecco il mio esercito; mentre gli altri popoli nei volontari si contentano di ravvisare tutt'al più una forza sussidiaria. E che sia vero guaio, e che gli uomini di Stato inglesi ne vadano convinti, lo mostra il fatto che dopo il riordinamento, se pur tale possa dirsi, de' volontari, eccetto inconcludenti variazioni, l'esercito rimane sempre quale era nel 1860; sicchè costoro non figurando nel bilancio della forza che come un elemento eventuale, in quello delle spese figurano un onere vero e proprio del quale s'ignorano tuttora i correspettivi.

Il Martin afferma che ciò che pregiudica in Inghilterra più che altrove al volontarismo, gli è il pensiero che ne domina la formazione, essendovi i volontari considerati « non come una forza eventuale ed ausiliaria, ma proprio come parte integrante di un sistema militare, del quale è riconosciuta l'insufficienza. »

Il segreto del buon successo dei volontari spagnuoli durante le guerre napoleoniche sta, come tutti sanno, in parte nelle condizioni topografiche di quel paese, ma più ancora nella cooperazione dell'esercito anglo-portoghese, quivi unito e compatto contro i Francesi. Del resto non è il caso di discutere quella o questa fazione per dimostrare ciò che è nella natura e necessità delle cose. Quanto ai volontari francesi Napoleone scrisse: « È un errore il credere che in pochi mesi si possa educare un buon fantaccino. Coltivandolo, ci troveremmo condotti a non aver più esercito. Durante i primi anni della Repubblica hanno vinto non i volontari, ma quei 180,000 uomini del vecchio esercito, in parte già uscito dalle file, ma che la rivoluzione raggranellò e risospinse alle frontiere. »

Disse bene il Napier: « La guerra metodica non è che l'applicazione giudiziosa della forza. »

« Tale *applicazione giudiziosa*, soggiunge un arguto volontario italiano, implica se non altro quel che san Paolo chiama ragionevole ossequio, che in lingua militare si può tradurre con disciplina, in massima ed in atto. C'è tra' volontari questo ossequio ragionevole? si chiede egli, e poi si risponde: Ho combattuto due guerre con essi... non l'ho potuto scoprire. Nella prima ne aveva traveduto un riverbero: nella seconda ecclissi plenaria. Figurarsi le tenebre palpabili della terza... se per mala ventura dovesse capitare! »

Il volontarismo può avere salvato popoli, come le banche del Law hanno arricchito case. I suoi fasti sono belli a ricordarsi: in qualche momento può anche giovare lo esagerarli. Ma chi dirige le cose della guerra non può dimenticare che esso volontarismo non è che Credito, mentre la coscrizione è Moneta.

L'Inghilterra, dice il Martin, domandò alla istituzione dei volontari quello che gli altri popoli doman

darono all'ampliamento a base larga delle loro istituzioni militari.

Ma i volontari, risguardati da se soli, sono o possono eglino mai diventare un esercito?...

Qui lo *Spectateur militaire* espone tutte quelle considerazioni che militano contro i volontari di tutti i paesi, e cita a più riprese fatti e parole del Wellington, del Napier e dell'Herbert. Non offrendogli l'Inghilterra precedente storia di volontari alla prova, si riporta agli Stati Uniti, ove la schiatta inglese predomina, e cita episodii della guerra d'indipendenza, che fu pel Washington una continua lotta più contro l'indisciplina del suo esercito che contro gl'Inglesi.

Una guerra, della quale i volontari furono sino ad un certo segno l'anima, fu per appunto quella dell'indipendenza degli Stati Uniti.

Ma qual parte vi rappresentarono?

S'è detto di già: il Washington più che a combattere gl'Inglesi dovette spendere le forze del suo genio e dell'inesauribile sua pazienza a combattere l'anarchia, lo sfacelo che anno per anno minacciavano di lasciarlo senza quell'esercito il quale meritava, al dire del Botta (il Martin lo cita volentieri), il nome di accozzaglia di uomini, che appena scaduta la ferma non ci era argomento al mondo che valesse a rattenere sotto le bandiere.

Durante il blocco di Boston, il Washington si trovò in continua minaccia di piena dissoluzione; nel qual caso del resto ebbe a trovarsi più volte nel corso della guerra.

L'indisciplina dei volontari, l'irriverenza verso gli ufficiali, menarono ai più disastrosi effetti. Il Martin cita l'assalto di Quebec, avvenuto il 31 dicembre 1785. Non solamente il Montgommery e il Morgan, valentistimi officiali che dirigevano le colonne d'assalto, non

poterono mantenere uniti i loro soldati, ma neppure riuscirono a fare una ritirata onorevole. Benchè inferiore di numero e sotto l'impressione di una sorpresa, la guarnigione inglese operò una sortita e costrinse gli Americani a deporre le armi.

Al combattimento dei Cedri, a quello dei Tre Fiumi e alla battaglia di Brooklyn, i volontari americani soffrirono altrettante disfatte. A Brooklyn tra uccisi, prigionieri e feriti ebbero otto volte la perdita dei loro nemici.

I volontari del Washington « avevano dapprima creduto che il coraggio potesse tutto anche senza la disciplina; ma da ultimo si persuasero dell'opposto. Ad ogni istante essi temevano di qualche sorpresa; ad ogni nuovo passo vedevano un'imboscata. Lo scoraggiamento diede la colmata al disordine. Le milizie sopratutto, giusta il costume delle moltitudini armate nei momenti di crisi, si chiarivano di giorno in giorno più indocili e tumultuarie. Non contente di godere al campo d'una libertà senza limiti, abbandonavano le bandiere a drappelli; intieri reggimenti si sfasciavano. L'esempio divenne contagioso per le stesse truppe regolari; la subordinazione si rallentava; le diserzioni si moltiplicavano quotidianamente. »

Alla battaglia di Kippsboy le brigate volontarie Parson e Fellows si mettono in rotta. Gli Americani prendono la fuga senza combattere. Il Washington con isforzi inauditi perviene a riordinarle; ma al primo fuoco della fanteria inglese le si sbandano ancora e abbandonano munizioni e cannoni.

Così, mentre il Washington era costretto a ritirarsi a New-Brunswik, incalzato alle spalle dal Cornwallis, i volontari del Maryland e del New-Jersey dichiararono spirata la loro ferma e abbandonarono le bandiere. Molti corpi della Pensilvania seguirono l'incredibile

esempio, e il Washington si trovò da capo in procinto di non avere più esercito.

Lo stessissimo che un secolo dopo a Bull's Run. Un numero grande di volontari, scaduta la ferma di tre mesi, per cui si erano ingaggiati, aveva abbandonate le file la mattina stessa della battaglia, e un reggimento tutto intiero, il quarto di Pensilvania, si era messo in cammino per tornare ai propri focolari precisamente nel momento che il cannone tuonava colla maggior forza !!! L'affinità dei contrari mi richiama alla memoria una vecchia ma notabile storia che voglio in poche parole narrare al lettore.

Al campo dinanzi a Tournai, la vigilia della battaglia di Fontenoi, si sente un continuo passaggio di gente a cavallo che attraversa di gran corsa il quartier generale. Che è? che non è? alla vigilia d'una battaglia si chiede informazione di tutto, tutto interessa. Sono corrieri? donde vengono? quali novelle?—Che corrieri? c' sono granatieri di Normandia che tornano dalla loro licenza semestrale. Erano a quindici leghe dal campo quando seppero che all'indomani ci sarebbe stata battaglia, e presero la posta per essere della festa.

— *Où se retrouve ici* — esclama il marchese de Pezay — *l'influence des cinq sous par jour?*

Ed io esclamo: quanto sono volontari cotesti mercenari normanni, e quanto sono mercenari invece quei volontari di Pensilvania!

La sua costanza, il suo patriottismo, nel 1776, bastarono appena a scongiurare l'imminente rovina dell'indipendenza. Ma i suoi sforzi a nulla sarebbero valsi, se la notizia delle pratiche avviate colla Spagna e colla Francia e la speranza d'un'intervenzione europea non avessero rianimato il coraggio di un picciol nodo di truppe regolari che non avevano deposto le armi.

« Convinto — sono parole del Martin, confortate

dell'autorità del Botta, del Robertson, del Lamarque e del Brialmont — della radicale inferiorità de' suoi volontari di fronte ai soldati inglesi, Washington non ebbe che una sola tattica: mantenere uniti ad ogni costo i miserandi avanzi che costituivano l'ultimo baluardo della libertà, e guadagnar tempo sino all'arrivo dei soccorsi stranieri.

« Trincerandosi successivamente nei due campi di Middlebrook e di Valley-Forge durante la state e l'autunno del 1777 egli evitò studiosamente ogni occasione di venire alle mani... Solo una volta si decise ad uscire in campo per prendere posizione sulle rive del Bradwine e fare schermo a Filadelfia.... Non l'avesse mai tentato! Per poco non fu un disastro completo, irremediabile... Egli perdette nello scontro gran numero di soldati e il maggior nerbo della sua artiglieria, senza ottenere lo scopo che si era proposto. Filadelfia cadde in potere dgl'Inglesi »... « Se in quel momento, scrive il Brialmont, il generale Howe avesse assalito Valley-Forge, l'era finita per Washington e con esso per la causa americana.

L'arrivo dei Francesi coi generali Rochambeau e Lafayette mutò d'assai le fortune della guerra, ma di poco il valore dei volontari americani.

Al passo della Catawba, nel 1° febbraio 1781, essi furono posti in piena rotta al primo fuoco degl'Inglesi.

Nel combattimento di Guilford, 15 marzo dello stesso anno, i volontari della Carolina fuggirono alla sola vista dell'inimico. Alla battaglia di Hobkirk, nel 25 aprile, furono quelli del Mayland che, fuggendo, posero in disordine tutto l'esercito.

Se in ultimo lo Washington pervenne a soverchiare gl'Inglesi, si deve, secondo il Lamarque, al valido aiuto dei Francesi: sopratutto poi al graduale assorbimento ch'egli operò dei volontari nelle forze di linea.

A campagna finita quei primi non figuravano che in piccolissimo numero.

Nella guerra separatista del 1861 ci si presentano gli stessi difetti e gli stessi effetti. I giornali inglesi sono tutti concordi nell'affermare i fatti dei quali si serve il colonnello Martin per combattere i loro *riflemen*. Del resto l'esito di quella lunga campagna si può dire più che altro la conseguenza dello spossamento, come la sua incredibile durata è la conseguenza dei metodi e della natura delle forze, con le quali fu combattuta.

« Gli è sempre lo stesso disordine, la stessa confusione, anzi anarchia. L'amministrazione (come accade invariabilmente ogni qualvolta si tratti d'istituzioni e di regolamenti che non si possono improvvisare) dà prova della più intera inesperienza e della più strana incuria in tutti i servizi dell'esercito. Le condizioni di equipaggiamento, di vettovagliamento, di armamento e di paga sembrano lasciate in balia del caso. Ne viene che i volontari, i più dei quali hanno dietro di sè moglie e figliuoli, perdono ogni ardore ed ogni fiducia. La diserzione infierisce periodicamente, e come nel 1775, neppure tra i più devoti si trova chi consenta ad eccedere d'un minuto il tempo del suo arruolamento. Il rapporto del generale Mac-Dowell sulla battaglia di Bull's-Run mette in sodo che la prima cagione della disfatta dei federali fu la partenza d'intieri reggimenti alla vigilia del combattimento.

« Cotesta battaglia di Bull's-Run, la sola importante che sia stata combattuta, ha tutti i vergognosi caratteri dei *si salvi chi può* della guerra del 1775. Leggendo il rapporto del generale Mac-Dowell, si crederebbe d'assistere alla battaglia di Hobkirk. Altrettanto si dica di quasi tutti i combattimenti che l'hanno seguita. Invariabilmente, vincano i federali o i confederati, nel-

l'ora dell'azione vedesi il timor panico impadronirsi del partito vinto e le sue truppe volgersi in fuga senza neanche tentare resistenza. Ogni ritirata si trasforma in vera rotta; ed è quasi fatto costante che migliaia di volontari mancano all'appello dopo una semplice scaramuccia, nella quale tra vinti e vincitori non rimasero sul terreno cento uomini.

« Finalmente, ecco ultimo tocco che distingue questa guerra, dopo una battaglia il vincitore non sembra darsi verun pensiero di profittare della vittoria, e raro avviene che non retroceda nella stessa misura del vinto.

« Questi fatti non hanno che una spiegazione: la mancanza di fiducia dei capi verso i soldati, e dei soldati verso i capi e fra di loro. »

Il Martin può sembrare passionato scrittore, quando dice che l'istituzione dei *riflemen* non presenterebbe nulla di pauroso ad un invasore. L'eccesso però, a chi tale paia, della sua sentenza è temperato più innanzi, dove giudica che essi, sempre come appendice all'esercito, possono rendere eccellenti servigi; ma che qual parte integrante di esso deluderanno sempre chi si confiderà nell'opera loro.

All'uopo val meglio il lavoro inverso; quello cioè di reggimentare le popolazioni, anzichè rilassare, annacquare l'esercito in cotali spurie istituzioni, che della milizia non rappresentano che la parte teatrale. Una parola del generale repubblicano Gemeau le giudica recisamente. Mentre Lione era assediata, per tenere in ubbidienza la popolazione egli domandava DIECI MILA UOMINI SENZA LA GUARDIA NAZIONALE, E COLLA GUARDIA NAZIONALE TRENTAMILA.

Ebbene, il volontario inglese nella scala militare è qualche grado sotto il milite cittadino francese ed italiano, che hanno i loro giorni di servizio abbastanza numerosi, i loro quadri stabili e per giunta l'obbligo legale del servizio. Il volontario inglese è volontario in

tutta l'estensione della parola: si presenta o si astiene secondo gli pare, e non è vero che questo suo beneplacito si manifesti meno nel senso dell'ignavia che dell'attività. Qualche volta, è vero, i volontari vanno all'esercizio colla pioggia e ci stanno sotto che pare che questa non li MATURI *(acquae multae non potuerunt extinguere charitatem)*, ma di contro a tale rosea citazione del-Esquiros abbiamo lunghi e foschi rapporti di capitani, colonnelli e ispettori locali.

II.

Lasciando le questioni morali e disciplinari e discorrendo delle tecniche, noi critici stranieri possiamo riportarsi pure a giudici del paese.

Or fanno due lustri, intorno alle vere condizioni dell'Inghilterra e agli effetti civili e militari di una possibile invasione furono indirizzate all'onorevole lord Overstone le più urgenti e categoriche domande dal commercio inglese. Nulla di più serio e concludente che due documenti che io riporto. Ecco i quesiti della Commissione.

« 1° La Commissione Reale per la difesa nazionale sarebbe fortunata, se Vostra Signoria volesse farle conoscere il suo parere circa all'effetto che immediatamente produrrebbe sugli affari commerciali e finanziari del paese lo sbarco di un esercito invasore senza riguardo alle sue operazioni ulteriori e al suo successo finale.

« 2° Supponendo che un tale esercito s' impadronisse ora di Londra, anche dopo trascorso un tempo sufficiente a ritirare (*removal*) i libri e le cauzioni (*securities*) e l'oro in verghe (*bullion*) custodito nella banca d' Inghilterra ed in altre banche, e dei libri commerciali, cauzioni e proprietà d'un grande valore; sup-

ponendo che i grandi centri del commercio fossero quasi lasciati intatti e che la proprietà particolare fosse convenevolmente rispettata dall'esercito invasore, conforme agli usi delle nazioni civili, un tale stato di cose sarebbe egli compatibile con le operazioni della borsa e del commercio in generale?... o ne risulterebbe invece una rovina totale ed una sospensione dei pagamenti?

« 3° Vostra Signoria ha ella esaminate le conseguenze probabili della disparizione compiuta dei metalli preziosi dalla circolazione, che risulterebbe necessariamente dalla generale ansietà di ammassarli e metterli in salvo?

« 4° L'Inghilterra potrebbe essa patire un' invasione e risultarne pel commercio una rovina assai estesa senza trascinare a qualche disastrosa estremità il commercio ed i capitali della maggior parte degli altri paesi? E le conseguenze sociali negli altri paesi non sarebbero esse tali da provocare una violenta reazione contro il paese che fosse l' autore dei disastri, e nel tempo stesso da influire sulla durata dell'assalto diretto contro il nostro paese ?

« 5° Ammettendo quanto potrebbe avvenire di peggio, una insolvibilità ed una sospensione generale dei pagamenti, la cessazione delle operazioni commerciali ed industriali, le moltitudini senza lavoro, la proprietà su larga scala distrutta in certe provincie, e una carestia e generale penuria delle cose più necessarie alla vita; ma ammettendo nel tempo stesso saggezza e vigoria di provvedimenti adattati alle congiunture dal potere esecutivo e dal parlamento, Vostra Signoria crede ella che i mali di un tale stato di cose sarebbero tanto insopportabili da provocare per parte della nazione un movimento tale da forzar la mano al governo e costringere a negoziare la pace col sacrificio dell'onore, delle ricchezze e della grandezza avvenire? »

La risposta di lord Overstone alle domande dei commissari è semplice e non ammette nè dubbii, nè titubanze.

« Tutte le disastrose conseguenze, egli dice, della invasione straniera prevedute nei quesiti si farebbero senz'alcun dubbio sentire con maggiore o minore gravità, giusta quelle particolari circostanze che in questo momento è impossibile determinare. Noi possiamo nulladimeno esser certi, che nell'ipotesi più favorevole, la confusione generale e la rovina prodotta dalla presenza di un esercito nemico sul suolo britannico sarebbero tali, che nazione e governo, senza incorrere nella taccia di follia, non potrebbero omettere qualsiasi provvedimento di cautela, o diminuire i presenti sacrifici, che valessero a preservarci da una tale catastrofe. Le calamità risultanti da una invasione straniera sarebbero serie in tutti i paesi; ma sopra uno che sia nello stato del nostro esse cadrebbero eccezionalmente rovinose. L'estensione limitata del territorio restringerebbe molto i nostri mezzi di prolungare la difesa. L'immenso accumulamento dei nostri capitali permetterebbe al nemico di levare taglie enormi. La ripartizione così complicata e così delicata del credito, che concatena fra loro le transazioni all'infinito molteplici in Inghilterra, soffrirebbe dappertutto, ad una invasione del nostro suolo, e secondo ogni probabilità si andrebbe incontro ad un'improvvisa e terribile distruzione che getterebbe nella più spaventevole miseria le nostre classi operaie. Da noi il pane di milioni di operai dipende dal mantenimento giornaliero delle intraprese commerciali ed industriali, delle quali principio vitale è la stabilità imperturbata dell'ordine pubblico, della fiducia e del credito.

« È inutile, aggiunge, il dilungarci in queste considerazioni; esse sarebbero la conseguenza immediata dello

sbarco d'un esercito invasore, senza riguardo alle operazioni ulteriori. Sulla loro importanza non c'è esagerazione possibile.

« Il quesito secondo, seguita egli, chiede il mio parere sull'effetto probabile dell'occupazione di Londra per parte d'un esercito invasore, ammesso che i registri, le cauzioni e la proprietà pubblica siano stati preventivamente posti in salvo, e che la fortuna privata sia rispettata dall'invasore.

« Non potrei calcolare, nè determinare le conseguenze di tale ipotesi. La mia sola risposta è che a qualunque costo ciò *non deve giammai avvenire*. Quanto più un paese è progredito nelle vie della civiltà ed ha accresciuta la propria importanza commerciale ed industriale, tanto più la sua metropoli si collega con tutte le operazioni e tutti gl'interessi dell'intiera nazione, essa diventa il centro, il cuore di tutto il sistema sociale e industriale. I movimenti della città centrale si connettono per un numero infinito di legami delicati colle transazioni giornaliere di ciascheduna città dell'impero. *Ruere illa non possunt, et non hæc eodem labefactata motu non concidant.*

« Un esercito invasore che occupasse Londra sarebbe il padrone del centro del nostro sistema governativo, del centro delle nostre comunicazioni interne, del centro nel quale gran parte delle transazioni del paese intero sono giornalmente combinate, del centro del nostro sistema finanziario; e siccome Woolwich deve necessariamente seguire il destino di Londra, il nemico terrebbe così nelle sue mani anche il deposito dei nostri mezzi militari. Si può egli pertanto aver dubbio sugli effetti d'un tale avvenimento?

« Ma se il nemico rispetterà la proprietà privata e farà di tutto per calmare l'inquietudine, ristabilire la fiducia, evitare la confusione, e dare alla sua presenza il carat-

tere d'un'occupazione puramente militare, qual sarà, si domanda in quinto luogo, il risultato di tutto ciò?

« Io credo che ammettendo questa circostanza prevarrebbe sempre un'impressione che il colpo funesto fu già dato, che la profonda umiliazione fu sofferta, che i mezzi di soddisfare all'esazioni sono in potestà dell'inimico, che quelli per fare una più lunga resistenza sono incerti; mentre certe e soverchianti sono le calamità che sarebbero da aspettarsene. Nessun dubbio che in tali circostanze molti, e con nobilissimo fine, consiglierebbero una resistenza tenace e perseverante a malgrado di tutti i suoi pericoli e di tutti i suoi sacrifizi. Molti per altro avrebbero questo coraggio in conto di temerario, crederebbero venuto l'istante di piegare sotto il colpo, e giudicherebbero ragionevole di ottenere lo sgombero del nemico a condizioni possibilmente meno rovinose.

« Non so, nel caso, qual di questi due pareri avrebbe il disopra.

« Tuttavia io temo che gli sforzi di un paese così umiliato, scoraggiato e in contrasto di opinioni non condurrebbero a nulla di soddisfacente.

« L'onore del paese, la sua sicurezza esigono che l'integrità dell'impero sia difesa sul mare principalmente ed in primo luogo; e nel caso di qualche danno o anche disastro sul mare noi dobbiamo essere preparati a dar battaglia sul primo pollice di terreno, sul quale uno straniero potesse mettere il piede come nemico. Le nostre ricchezze, la complicata natura del nostro sistema sociale e finanziario, l'estensione limitata del nostro paese, la necessità dell'ordine interno e della fiducia per alimentare la nostra popolazione manifatturiera, sarebbero tali cose, io temo, da rendere forse impraticabile una lotta prolungata sul nostro proprio suolo, e in ogni caso funesta a

quanto costituisce la forza e la prosperità del paese.

« Del resto, egli aggiunge, il solo serio timore di un' invasione, e per conseguenza più ancora lo sbarco effettivo d'un esercito invasore in forze, renderebbe, io temo, necessaria l'immediata sospensione dei pagamenti in danaro della banca d'Inghilterra. A ciò terrebbe dietro una grande crisi monetaria ed un timor panico universale. Sarebbe quindi ritirato il danaro dalle casse di risparmio, dalle banche dell'interno e da tutti i luoghi, nei quali si suol metterlo in deposito. Per ovviare a questi inconvenienti bisognerebbe gettar sul mercato enormi quantità di titoli del governo, impacciandone con ciò stesso la facile circolazione. Le conseguenze ne sarebbero disastrose: un grande ribasso nei prezzi dei valori pubblici, la prostrazione del credito pubblico, imbarazzi crudeli, che potrebbero in certi casi andare fino alla intera sospensione delle operazioni finanziarie.

« Nel nostro paese si esercita l'investimento del danaro con mezzi complicati sopra una scala assai più vasta che in qualunque altro paese. L'efficacia di tali mezzi dipende dalle buone condizioni dell'ordine sociale e dalla fiducia pubblica. Un' invasione li paralizzerebbe issofatto. Quando più danaro non ci fosse, proprio allora occorrerebbe assai maggiore quantità di danaro per la circolazione; e ciò mentre se ne porrebbe da parte quanto ve ne fosse, per precauzione. Il danaro e, ciò che lo surroga, il credito, scomparirebbero simultaneamente! E fino a qual punto si arriverebbe? Nessuno potrebbe dirlo innanzi tratto. Ma questi risultati sarebbero in Inghilterra più disastrosi che in verun altro paese, a cagione, giova ripeterlo, del carattere complicato delle nostre combinazioni finanziarie, che rende il sistema intiero particolarmente

sensibile ad ogni moto, il quale tendesse a produrre il disordine o il discredito. »

« Seguitando a rispondere, lord Overstone ferma la sua attenzione sugli effetti che un'invasione in Inghilterra produrrebbe sulla prosperità degli altri paesi, e sulla violenta reazione che desterebbe contro gli invasori.

« Non dubito punto, egli dice, che le conseguenze d'un colpo inflitto alla prosperità dell'Inghilterra si farebbero sentire dovunque i nostri commerci ed i nostri traffici sono penetrati, cioè in tutto il mondo. Una gran parte dell'energia produttiva del mondo si alimenta dei nostri capitali e del nostro credito. Si dia uno sguardo alle nostre esportazioni annue che sommano a quasi 100,000,000 di lire sterline. Ciò mostra sino a qual punto gli altri paesi traggano alimento dall'industria inglese pei loro bisogni e pel loro lusso. Si dia anche uno sguardo alle nostre annue importazioni che salgono alla medesima somma, indicando così la cifra a cui ascende per gli altri paesi il mercato che essi trovano pei loro prodotti nella prosperità dell'Inghilterra. Il paese dal quale emanano queste gigantesche transazioni non potrebbe venire seriamente colpito senza disastrose conseguenze per ogni altro paese che, direttamente o indirettamente, fosse in relazione con esso. Tale è il risultato vantaggioso delle relazioni del commercio internazionale; tutti i paesi commercianti hanno un interesse comune nella prosperità dei loro vicini, e non vi ha dubbio che gli effetti d'un colpo recato da un'invasione alla nostra prosperità commerciale metterebbero in lutto l'universo commerciante. Ma questi effetti saranno assai poco sentiti anticipatamente; e solo quando quelle funeste circostanze fossero compiute, le altre nazioni riconosceranno pienamente quanto i loro in-

teressi sieno legati col benessere del nostro paese. Ma per la nostra sicurezza noi non dobbiamo in modo alcuno fare assegnamento su questa simpatia precaria e tarda degli altri paesi. L'aiuto che se ne potrebbe cavare non si farà sentire che a male già consumato. La difesa del nostro paese non deve pertanto fondarsi che sopra di noi medesimi.

« Noi abbiamo tutte le ragioni di rendere compiuto e pratico il sistema della nostra nazionale difesa, avvegnachè le calamità e le miserie che un' invasione vittoriosa produrrebbe, sarebbero assai più gravi di quelle che il mondo sin qui ha provate.

« Tutti i mezzi per difenderci noi possiamo trovarli nelle nostre ricchezze accumulate e nelle nostre forze produttive sufficienti a tutte le spese; nelle nostre cognizioni ed esperienze meccaniche, e nell' abbondanza dei nostri prodotti mineralogici. Questi mezzi convenevolmente usati devono darci la supremazia in tutte le applicazioni della scienza alla guerra. Inoltre il nostro popolo è altero della sua nazionalità, devoto alle sue libere istituzioni; e la sua annegazione e il suo coraggio non sono venuti mai meno quando suonò l'ora della prova.

« Solo la negligenza, egli conchiude, può trarre seco le calamità che noi ora discutiamo. Dove non ci esponiamo a qualche sorpresa, non possiamo temere una invasione fortunata. È inutile discutere quanto potrebbe avvenire o quanto potrebbe farsi dopo che Londra fosse caduta in potere d'un nemico invasore.

« L'apatia del governo o del popolo che rendesse possibile tale catastrofe, lascerebbe il paese sfinito, scoraggiato e disorganato per la perdita della capitale, impotente anche per l'avvenire a mettere riparo al funesto errore.

« A dir breve, noi abbiamo una *posta da arrisicare*:

abbiamo le nostre proprietà, la nostra felicità, le nostre istituzioni da proteggere; il saccheggio, la miseria, la degradazione da impedire, e ciò vuole l'esercizio di tutte le nostre forze.

« Noi abbiamo *mezzi di difesa* di ogni specie: ricchezza nazionale, cognizioni meccaniche, coraggio personale, che bastano a ridondanza per guarentire la nostra sicurezza.

« Ci furono dati più *avvertimenti* che non abbisognino a tener desta la nostra vigilanza.

« Se noi ci mostriamo soverchiamente apatici nel prendere le cautele necessarie o nel fare gli sforzi richiesti, o così poco previdenti, tanto interessati da non sottometterci ai necessari sacrificii, noi dovremo sopportare una sorte che tutto il mondo dichiarerà da noi meritata. »

III.

La risposta di lord Overstone è, come si vede, delle più esplicite. Bisogna impedire lo sbarco, finchè si può, ma siccome impedire uno sbarco non è sempre possibile (non se ne aveva certezza neanche prima del vapore e delle corazzature), bisogna a ogni costo essere in istato di gettare in mare gli sbarcati dal primo, alla lettera, dal primo lembo di terra che hanno profanato col loro piede invasore. Tutto ciò è d'un' evidenza che non può sfuggire a nessuno. Lord Overstone rispose francamente che l'Inghilterra non deve fidare che in se stessa per la propria difesa; ora bisogna aggiungere che quel *se stessa* non deve tanto voler dire le sue fortificazioni, le sue batterie galleggianti, i suoi zatteroni, i suoi barramenti, le sue

mine o focate sottomarine, quanto *i suoi uomini*, quelli cioè fra i suoi uomini su cui si può far fondamento per vincere tale battaglia, che perduta lascierebbe l'Inghilterra ferita a morte.

Il problema della difesa terrestre dell'Inghilterra non è tanto strategico o poliorcetico, quanto tattico. Si può sperare d'impedire l'approccio ad una flotta, si può fino ad un certo punto confidarvi quando si dispone dei grandi mezzi marittimi dell'Inghilterra; ma se questi falliscono, bisogna pensare che nessuna fortificazione della costa potrà mai nè impedire nè contrastare lungamente uno sbarco.

O i bastimenti non giovano, o i muri non salvano, o bastano i muri di *legno o di ferro*, o quelli di terra e di pietra non contano più nulla, alla lettera.

Che resta? — restano i soldati essi soli e in aperta, in rasa campagna. Benchè non generale, lord Overstone intese benissimo tutto ciò. Il polemista militare inglese, che rispose in parte ai solidi appunti del colonnello Martin, non solo lo ammise del pari, ma confessò implicitamente che ai *riflemen* fu pensato per tutt'altro che per metterli in linea in tal suprema battaglia. Ma chi la combatterebbe in questo caso? Egli non lo dice — nessuno può dirlo. Giova intanto conoscere le sue osservazioni e le sue confessioni.

« Avendo terminato di parlare dei volontari, il luogotenente colonnello C. Martin, del 3° Lancieri imperiali, nei due ultimi numeri dello *Spectateur militaire*, imprende un accurato esame dell'odierno organismo dell'esercito inglese. Benchè noi possiamo molto differire in alcuni punti dai criterii formati dal bravo colonnello, ve ne sono nello stesso tempo parecchi altri che oggidì debbono essere letti e meditati da noi Inglesi con particolare cura. Eccone uno.

« L'Inghilterra, durante la prima metà del XIX se-

colo, ha avuto un corso di prosperità che lasciò lungi e dietro di sè ogni altra nazione d'Europa. Essa ha dato al mondo lo strano e solenne spettacolo di uno Stato che avendo appena 28,000,000 d'abitanti governa sopra 250,000,000 d'individui nelle varie parti del globo.

« Noi non seguiremo il luogotenente colonnello Martin nelle sue idee sul come l'Inghilterra abbia acquistato tutto ciò. « La mercè, egli dice, della sua posizione insulare, essa è sfuggita alle prove sperimentate dalle altre nazioni. Messa al sicuro dietro la cinta mobile delle sue navi, quando Vienna, Berlino, Mosca e Parigi ricevettero truppe straniere nelle loro mura, essa vide la propria capitale godersi tutte le gioie della pace, tutti i vantaggi della sicurezza, ed il suo commercio le restituì con usura i milioni spesi per acquistare la supremazia navale. Collocata proprio come nave all'àncora sulle coste del continente europeo, vale a dire nel centro, nel cuore del commercio del mondo, l'Inghilterra s'è fatta necessariamente padrona del traffico di tutti i suoi prodotti. In conseguenza li distribuì per tutte le altre contrade, dopo che la sua industria aveva cento volte aumentato il loro valore, e può essere detto che presentemente non vi è punto del globo dove non si agiti la sua bandiera o non si conosca la sua lingua.

« Signora dell'Atlantico nella sua posizione sopra il fianco occidentale d'Europa, essa tiene il Mediterraneo colle due formidabili fortezze di Gibilterra e Malta; il Nord dell'America cogli immensi possedimenti del Canadà e della Nuova Brunswick; il Sud colle Antille; l'Africa colle Colonie nella Guinea, il Capo di Buona Speranza e il Capo Maurizio. Nell'Oceano indiano ha fondato un impero potente di 150,000,000 d'Asiatici. L'estensione dell'Inghilterra non ha rivale

colà. Lo stesso è nell'Oceania. Così essa tiene le proprie sentinelle avanzate vicine a tutti i continenti, che secondo le vicende della fortuna diventano punti d'appoggio per conquiste, centri di rifugio per ritirate e sempre fuoco sacro per commerciali intraprese.

« A conquistare quell'Impero colossale l'Inghilterra ha mandato fuori *impercettibili* eserciti. Per lungo tempo l'effettivo delle sue forze militari, sebbene riputato sufficiente a proteggere il tutto, fu meritevole della stessa qualificazione. Dal 1830 al 1850, per esempio, quando tutte le grandi potenze erano obbligate di tenere sotto le armi 3, 4 e 500,000 uomini di fanteria, l'Inghilterra bastò a tutti i suoi bisogni con una forza effettiva dai 90 ai 100,000. Durante l'intiero periodo la cifra più bassa (nel 1834) fu di 80,000 uomini, la più alta (nel 1837) non superò i 100,000. E come venne distribuita questa forza? Vi erano al servizio della Compagnia delle Indie, e pagati dalla medesima, da 25 a 30,000 uomini, compresi i depositi in Inghilterra. Le guarnigioni di Gibilterra, Malta, il Capo ecc., ecc., prendevano da 35 a 40,000 uomini; l'Inghilterra e l'Irlanda, fra tutte e due, solo da 25 a 30,000 uomini. Nel 1835 non vi erano che 16,500 soldati in Inghilterra, e in Irlanda meno di 8,000; non milizia, non volontari.

« La guerra di Crimea fu il termine di tale sistema ultra-economico, censurato dai popoli del continente. Cominciando dal 1854 la forza effettiva e le spese militari si aumentarono annualmente.

« Le spese preventive pel 1856-57, pensando alla continuazione della guerra, giunsero all'enorme cifra di 34,998,504 lire sterline, che al concludersi della pace furono ridotte a 20,249,084, e provvidero ad una forza effettiva di 246,716 uomini. Nonostante le diminuzioni fatte nel commissariato, treno militare, ecc., ecc.,

e la diminuzione dei battaglioni a settecento uomini, la forza totale dell'esercito nel 1857 era ancora di 157,000 uomini, cioè a dire, quasi 60,000 più che nel periodo trascorso dal 1830 al 1850. La spesa fu di 11,235,535 lire sterline.

« Di questi 157,000 uomini 32,000 erano nell'Indie, e 126,000 a carico dell'erario britannico, particolarmente: 45,000 nelle guarnigioni fuori e 65,000 in Inghilterra, cioè a dire, quasi tre volte la forza stimata sufficiente dapprima a guardare tutto il Regno Unito.

« Nel 1858 l'insurrezione nell'India rese necessario di spedir fuori ragguardevoli forze, e in pochi mesi la cifra di 157,000 uomini era salita a 223,000, senza, tuttavia, aggiungere in proporzione alle spese dell'Inghilterra, chè la maggior parte dell'aumento fu pagata dalla Compagnia delle Indie, la quale ebbe 92,000 uomini di truppe inglesi al suo soldo. I 130,000 uomini adoperati per le Colonie e pel servizio interno portarono un aumento di 4,000 uomini, sulla forza corrispondente dell'anno precedente. Di più, una parte dei reggimenti della milizia fu chiamata fuori e messa sul piede di guerra, costando in totalità 11,538,387 lire sterline.

« Per l'anno 1859-60 noi troviamo una forza effettiva di 229,557 uomini, che è un altro aumento di 6,000 uomini sull'anno precedente. Nel mese di febbraio il generale Peel, ministro della guerra, dichiara che essendo stato provveduto al servizio militare fuori, il numero delle truppe disponibili per la difesa della Gran Brettagna e dell'Irlanda ascendevano ancora, includendovi i depositi dei reggimenti nell'India e la milizia, a 105,685 uomini di tutte le armi. Nel luglio dell'anno stesso Mr Sidney Herbert, nel presentare la correzione del bilancio, annunzia al Parlamento, come

soggetto di congratulazione, che le truppe per le guarnigioni del Regno Unito non ascendono a meno di 60,000 regolari, che uniti a 20,000 uomini di depositi e ai 25,000 della milizia, danno un totale generale di 111,000 uomini. I veterani, i marinai, i guardacoste non vi erano inclusi.

« Al tempo di questa comunicazione ufficiale, le fortezze del Mediterraneo, che erano state momentaneamente indebolite nella guerra precedente, ricevettero i loro necessarii rinforzi per il loro complemento, e l'effettivo della forza, così distribuita, delle truppe fu di 45,546 uomini.

« Le spese dimandate nel luglio 1859 dal gabinetto Palmerston-Russel, s'ebbero dal sig. Disraeli il titolo di *bellicose*. Egli dichiarò inconciliabili con le proteste di buona armonia del governo con la Francia. In fatti l'Inghilterra era proprio arrivata al punto di quadruplicare la forza militare che essa aveva tenuto in casa nel 1835; e noi abbiamo veduto che quella forza fu precisamente la media della sua condizione militare durante i venticinque anni che precedono la guerra della Crimea. Nulladimeno il bilancio e le spese chieste pel 1860-61 furono tali da lasciare del tutto indietro le precedenti. Da 11,500,000 sterline, il primo accrescimento giunse a 14,842,275 con un di più in tutto di 2,520,000 sterline sull'anno precedente. Così riguardo all'effettivo di 229,000 uomini, si alza a 235,852 uomini, con un di più di circa 7,000 uomini sopra quello del 1859.

« Di questi 235,852 uomini, e 24,312 cavalli, messi a disposizione del comandante supremo, 92,490 uomini e 9,710 cavalli furono adoperati nell'India, e messi in conto nel bilancio indiano. Rimasero a carico del Tesoro Britannico, e pel servizio di casa e delle Colonie, 143,362 uomini e 14,432 cavalli.

« Veniamo ora al bilancio del 1861-62, presentato nel febbraio 1861, e che ci darà la forza effettiva, la convenienza o inefficacia della quale dovrà essere stabilita.

« In Francia è stato creduto volentieri che questo esorbitante continuo accrescersi delle spese militari in Inghilterra fosse per terminare, e che fosse venuto il momento di retrocedere dalla ruinosa scala dei bilanci « bellicosi » così vivamente assaliti dal signor d'Israeli. La conclusione del trattato di commercio che aggiunse un altro anello a questa comunanza di interessi, fu certamente tale da giustificare il supposto, ma la corta e quasi sprezzante risposta fatta da lord Palmerston a quei membri della Camera dei Comuni che lo avevano interrogato a proposito delle spese militari, provò chiaramente che non era certamente il caso, in cui un uomo serio dovesse pensare a menomare le forze dello Stato per risparmiarne i danari, ma che al contrario era il caso di spendere volentieri la parte per guarentire seriamente, effettivamente il tutto.

« Il numero delle truppe richiesto per l'interno e il servizio delle Colonie nel 1861-62 è di 146,044. È un di più tennissimo, ma è sempre un di più di 2,682 uomini su 143,362 domandati l'anno scorso per lo stesso servizio. Egli è vero dall'altra parte che v'è una diminuzione nella somma totale dell'esercito inglese, il quale pel 1860-61 fu 228,854 nel bilancio approvato, ed ora è solamente 212,773 pel 1861-62. Ma questa diminuzione è solo l'effetto della diminuzione del numero effettivo delle truppe adoperate nell'India e pagate col bilancio indiano. Quest'ultima forza è ridotta a 66,729 uomini e 8,262 cavalli.

« Il bilancio militare eccede sempre i 14,000,000, e resulta che d'ora innanzi tal cifra sarà la media. »

Nota il Vandevelde che l'Inghilterra per poter dire di avere un sistema difensivo buono a qualcosa deve soddisfare a queste due condizioni, di riparare la capitale dagli assalti di un nemico sbarcato e di proteggere i grandi porti militari affinchè la marina non perda in nessun caso i suoi cantieri e possa al più presto possibile ricuperare, dato un disastro, la propria supremazia sulla Manica.

La questione difensiva è subordinata tutta alla soluzione del primo di questi problemi, nonchè alla parte terrestre del secondo. Per la marittima, finchè l'Inghilterra avrà un tonnellaggio quadruplo della Francia in bastimenti a vela (quattro milioni contro uno) e sestuplo in bastimenti a vapore (trecento e cinquanta mila contro sessantacinque mila) si potranno per essa accettare le conclusioni favorevoli che l'illustre ufficiale belga fa seguire al rapporto della Commissione incaricata di esaminare il sistema di difesa dell'Inghilterra (1) e al proprio controprogetto.

---

(1) Aussi longtemps que l'Angleterre sera prépondérante sur mer, elle ne sentira que les avantages du grand développement de son système défensif, sans en éprouver les inconvénients; mais si cette prépondérance passait jamais du côté de sa rivale, ou si seulement les forces navales des deux puissances parvenaient à s'équilibrer, alors les militaires anglais verront surgir les difficultés sans nombre et sans remède d'une défense trop étendue; et ces difficultés se feraient d'autant plus vivement sentir, que désormais la marine destinée plutôt à transporter de grandes masses de troupes sur les points décisifs du théâtre de la guerre, qu'à livrer des batailles navales qui ne décident rien, la France avec sa formidable armée n'ayant pas à redouter l'invasion de ses propres côtes, pourrait d'autant plus aisément attaquer et menacer sur plusieurs points celles de l'Angleterre.

Il est vrai que la prépondérance sur mer n'est pas encore si près de se déplacer: le tonnage des navires de commerce à

Ma una volta che per consenso di tutti gli uomini di mare e di guerra la sicurezza di poter risolvere in mare il problema difensivo non c'è, esso rimane a studiarsi prima di tutto per rispetto alla difesa terrestre, perchè senz'essa, effettuato lo sbarco, Londra è in pericolo, e, caduta questa, cade necessariamente Woolwich (1), onde

---

voile de l'Angleterre est à celui de la France comme 4 est à 1 et celui des vaisseaux à vapeur comme 6 est à 1.

Les forces navales militaires de la Grande-Bretagne sont à celles de la France comme 5 est à 2, et déjà cette dernière n'a pas assez de ports pour y abriter toutes ses escadres; et le pire de tout, c'est qu'elle n'en possède pas un assez grand pour y réunir une flotte aussi nombreuse que celle que l'Angleterre pourrait faire sortir de sa fameuse position de Spithead.

En dernière analyse, les deux puissances rivales se trouvent dans cette condition : Si même la France parvenait à gagner deux ou trois grandes batailles navales, comme dans ces sortes de rencontres les vaisseaux du vainqueur et du vaincu sont également avariés, il pourrait en résulter que la France aurait tous, ou à-peu-près tous ses bâtiments en réparation dans ses chantiers, tandis que la moitié des forces navales de la Grande-Bretagne resterait encore disponible pour continuer la guerre. — La force *relative* de la marine anglaise s'accroîtrait donc à mesure qu'elle perdrait une bataille. — De tels adversaires sont difficiles à dompter.

(1) Anche alla Segreteria di Stato per la guerra la cosa parve evidente ed urgente, sebbene non la guardi che dal lato poliorcetico.

Infatti ecco le sue istruzioni alla Commissione;

« La Commission examinera les plans des travaux actuellement en voie d'exécution,

« Á Portsmouth (y compris l'île de Wight et Spithead),

« Á Plymouth,

« Á Portland,

« Á Pembroke,

« Á Douvres, et

« Á Chatham et le Medway ;

et ayant pris communication des plans des travaux actuelle-

all' Inghilterra resterebbe assai poco a sperare dal tempo, il quale « invece finchè la fortuna rimanesse « contraria soltanto sul mare, potrebbe essere a lei pre- « cisamente ciò che secondo la favola fu la terra ad « Anteo. »

Gli è un ragionamento che apparentemente cozza ma effettivamente combacia con quello di un notabilissimo articolo del Colburn's intitolato *Portland and Cherbourg*. Potevamo perdere a Waterloo e sopravvivere, dice la celebre rivista militare inglese, ma chi può prevedere le conseguenze se fossimo stati rotti a Trafalgar?

Quanti Trafalgar invece non potrebbe essa subire l'Inghilterra piuttosto che un Waterloo passivo nelle vicinanze di Waltham-Stow o di Croydon? Egli è appunto in tali posti, ancora più che fra Cherbourg e Portsmouth o fra Boulogne e Brighton, che l'Inghilterra ha bisogno di annientare gli effetti e dissipare i terrori di quel *Normandy arsenal* il quale vi è sempre considerato *as a port d'aggression*.

Ora per riparare la capitale e proteggere i grandi porti e cantieri dalla parte di terra i conti sono fatti e dalla Commissione inglese e dal contro-progettista belga (1).

---

ment en voie d'exécution, elle se rendra dans ces places pour en faire l'inspection détaillée sur les lieux.

« La Commission étudiera *quels sont* les meilleurs moyens de mettre ces places, ports, arsenaux et chantiers en état de défense, dans le temps le plus court possible, afin qu'elles soient préparées à tout événement subit, et comment elles pourront être mises en complet état de défense par des fortifications permanentes. »

(1) « Notre projet de défense générale se compose de deux camps retranchés, placés l'un au sud, l'autre au nord de Londres: d'une forteresse ordinaire couvrant Woolwich; d'une place à

Secondo la Commissione, guernite le opere di fortificazione, resterebbero un 40,000 regolari in campagna, e secondo il capitano Vandevelde un 50,000. Si applichi il coefficiente ordinario dei non valori, e questa cifra sarà presto, anzi subito, ridotta a quei 30,000 uomini che s'è detto « buoni soltanto a dare al nemico l'onore di una vittoria non incontrastata.»

E con sì poco lusinghiera prospettiva spendere settecento milioni di franchi a presidio della patria! Settecento milioni per rimanere indifesi non solo dagli eventi, ma financo dalla paura, perchè THE PANIC in certi periodi è frequentissimo! Nè i *riflemen* sono fatti

---

grand développement enveloppant Portsmouth et de l'île de Wight, et de cinq stations navales, Douvres, Portland, Plymouth, Pembroke et Cork, dont les fortifications, destinées seulement à couvrir ces ports du côté de la mer, seraient peu étendues.

« Le projet de défense générale de la Commission repose sur huit places maritimes, dont quatre, Chatam, Portsmouth, Plymout et Pembroke, seraient fortifiées à grand développement, et quatre, Douvres, Woolwich, Portland et Cork, fortifiées d'après les conditions ordinaires.

« Pour défendre l'un et l'autre de ces deux projets, mettons les choses dans les mêmes conditions, supposons que l'Angleterre dispose d'une armée active de 75,000 hommes, de 17.000 gardes-côtes, etc., et des corps de volontaires et de milices dont on ne saurait déterminer la force, parce que le nombre de leurs combattants sera subordonné à l'enthousiasme qui se manifestera au moment du danger et aussi au judicieux emploi qu'on saura faire de ces troupes irrégulières.

« La Commission, pour défendre ses quatre forteresses à grand développement et ses quatre forteresses ordinaires, demande 70,000 hommes, plus les 17,000 gardes-côtes, etc., pour la défense flottante et les forts avancés en mer. Elle destine 20,000 hommes à Portsmouth, 15,000 à Plymout, 8.000 à Pembroke, 3,000 à Portland, 6,000 à Douvres, 2.000 à Cork et 16,000 au camp retranché relégué entre la Tamise et la Medway, en tout 70,000 hommes. La Commission admet que ces garnisons

per calmarlo. Lo stesso polemista militare inglese lo ammette rispondendo al Martin. Ecco le sue parole:

« L'armamento dei volontari, secondo il colonnello Martin, fu una dimostrazione contro la Francia, ma noi speriamo che i nostri vicini non avranno a sopportare le tristi conseguenze dei nostri armamenti sul continente. I NOSTRI VOLONTARI HANNO L'UNICO MOVENTE DI SOFFOCARE OGNI TENTATIVO DI RIVOLUZIONE IN INGHILTERRA.»

Qui il moderno polemista inglese combacia con un vecchio e celebre polemista francese, il generale Foy, secondo il quale anche i volontari del 1803, avreb-

---

seront prises, par moitié, dans la ligne et dans les corps des volontaires. Elle conservera donc une armée en campagne de 40,000 hommes.

« Nous demandons pour la défense de notre système maritime, comme le fait la Commission, les 17,000 gardes-côtes, etc., plus 24,000 hommes pour la défense de notre place à grand développement à Portsmouth, et nous destinons 5.000 hommes à Plymouth, 6,000 à Douvres, 2,000 à Portland, 1,000 à Pembroke, 2,000 à Cork et 2,000 à Woolwich, en tout 42,000 hommes. Si nous prenons ces troupes par moitié dans l'armée et dans les volontaires, c'est-à-dire si nous défalquons 21,000 de 75,000, il nous reste 54,000 hommes pour défendre nos deux camps retranchés qui couvrent la capitale.

« Nous avons vu que l'armée mobile doit rester à portée de ces deux camps, afin d'occuper celui qui serait menacé. On pourra donc, sans danger, confier la garde de ces camps à un petit nombre de troupes régulières, renforcées par tous les volontaires de la capitale, dont le nombre sera plus que suffisant pour en garnir tous les ouvrages. Si donc nous prenons pour la défense de chacun de ces camps 2,000 artilleurs dans la ligne, il nous restera une armée de 50,000 hommes en campagne: et cette armée, en pivotant sur ces deux positions retranchées, lui assurant son *maximum* de puissance, pourra parfaitement remplir le but auquel elle serait destinée, la défense de la capitale. »

bero avuto uno scopo più sociale o politico che militare. « I volontari, egli dice, furono quivi instituiti « quando il terrore della propaganda dei principii ri- « voluzionari era più vivo, o collo scopo di mante- « nere l'ordine nella popolazione disciplinandola, anzi « proprio reggimentandola » (1).

Del resto la controcritica inglese lascia, come si vede, senza vera e propria risposta tecnica la critica militare francese. Essa ammette che il problema difensivo non è risoluto dal mare; e che effettuato lo sbarco e perduta una battaglia cade Londra, e che, questa caduta, cade Woolvich. Ma tale battaglia con 34,000 uomini in campagna come si fa a non perderla? Quanto ai volontari confuta il Martin, ma dicendo più di lui in proposito cioè considerandoli neanche un sussidio all'esercito, ma una forza di sicurezza interna. Essi non avrebbero dunque scopo offensivo fuori, nè tampoco difensivo dentro se non contro quei nemici, i quali non hanno bisogno di passare la Manica. Sarebbero dunque cosa più politica che militare, e si può anzi dire più sociale che politica.

Che cosa c'è da conchiuderne?

Dal *panico* inglese che continua sempre da anni, anzi da decadi, e dalla scala ascendente dei così detti *bilanci bellicosi* resta provato che nè il governo nè l'opinione pubblica credono abbastanza provveduto alle condizioni difensive del paese e che si cercano surrogati, i quali del resto si vedrà non aver trovato, se verrà il giorno della prova; mentre si affermerà invece di avere se il giorno non verrà. Il pane a ufo sa di sale alla gente che sente l'onore, ma quanto a lodi a ufo tutti hanno la manica larga e le accettano,

(1) Fox, vol. I, *Tableau de l'armée anglaise.*

non esclusi gl'Inglesi medesimi che cantarono e cantano le facili glorie dei loro volontari.

Però, dicendo gl'Inglesi non si vuol dire certamente tutti gl'Inglesi. Infatti c'è chi grida alto colà e parla come il Deluzy, come il Martin, come il Brialmont. C'è i commisarii che fanno le domande e i lordi che fanno le risposte, le quali il lettore conosce già. Tutti questi onorevoli ed illustri signori ammettono che le difese inglesi non bastano, che le conseguenze di un assalto potrebbero essere rovinose, spaventevoli e che bisogna proteggere la vecchia Inghilterra non solo colle borse, ma colle persone.

Ma finora le persone non sono che *riflemen* che *no general officer would command*. La gente di più facile contentatura intona il precoce cantico del trionfo, qualche giornale il giorno dopo una rivista ad Hyde-Park scaglia la sua sfida alla quale fa eco qualche oratore nel suo tribunizio fervorino del *dopo pranzo*, ma i tecnici francesi rispondono per le rime e i tecnici inglesi confermano, come 50 anni fa lo Stewart, il Wilson, il Napier, che essi non sono veramente fatti nè per invadere le terre nè per abbattere gli uomini del continente. Gran mercè!

Se non che alle terre del continente la vecchia Inghilterra può bene rinunziare, ma agli uomini del continente che un brutto mattino le calassero nel seno? Alle ambizioni, alle follie degli altri come si può egli rinunziare?

Il problema difensivo inglese resta sempre insoluto perchè i *riflemen*, certamente aiutandolo, tenderebbero in fondo a un altro scopo, quello di soffocare ogni tentativo d'insurrezione in Inghilterra. C'è un insegnamento non solo militare ma sociale in queste parole.

Vent'anni fa ciò non avrebbe avuto senso, non sarebbe stato nemmeno compreso, perocchè i cittadini

fanno facilmente le rivoluzioni, difficilmente le controrivoluzioni politiche.

Ma per le sociali è diverso.

La confessione del rivistaio inglese, è anche suffragata dal fatto che a Londra le sole vere disposizioni strategiche furono prese per la difesa della zecca.

L'eco degli indirizzi del 1858 dei colonnelli francesi si è andato estinguendo, ma quello della *democratie sociale* e della *revendication implacable* solleva dal cuore degli abbienti una preghiera alla patrona del Garibaldi, a *santa carabina*.

Però si è sempre e poi sempre lì! Questa santa vuole sacerdoti che possano degnamente bruciare i suoi incensi di zolfo, carbone e nitro. Il culto di questa, come di tutte le altre Dive, tiene altari e misteri, e certo non il primo arrivato potrà incaricarsene lì per lì, nè dopo brevissimi e interrotti tirocinii.

Il problema difensivo inglese rimane poco diverso da quel che fosse prima che il *volontarismo pagante* vi prendesse le grosse proporzioni d'oggidì. Che poi il problema interno vi abbia invece guadagnato di solubilità, vogliamo crederlo all'illuminato polemista militare che lo afferma. Ma, quand'anche sia, il Martin e la critica francese non hanno certamente meno di ragione per questo.

Defence not defiance è il motto inglese sui *riflemen*. Ma s'è finora abbastanza mostrato che non solo non può essere *defiance* ma nemmeno *defence* se non contro coloro a cui sono base la feniana Irlanda e obiettivo la oligarchica zecca. È *defence* solo contro coloro che dicono ai loro nemici: VOI SIETE LA BANCA. Socialmente è assai, militarmente è nulla.

PAULO FAMBRI.

BREVI CENNI

SULL' IMPIEGO DELLE ARTIGLIERIE DI CAMPAGNA

RECENTEMENTE PROPOSTE

Allorchè avvenimenti militari straordinari cogli argomenti irrefutabili del fatto additano ad un paese, come suprema necessità, il bisogno di mutamenti radicali nel suo esercito, non gli designano nello stesso tempo con ciò la strada che esso deve calcare nella ricerca dell'indirizzo da imprimersi alle necessarie riforme. Questa difficile ricerca s'appoggia invece alla investigazione imparziale ed assennata delle cagioni che partorirono i grandi risultati; ed è solo dopo una profonda analisi e dopo avere scartata la parte dovuta al caso che emerge questo indirizzo, il quale deve dar norma alle riforme od imitazioni reputate necessarie.

Noi abbiamo seguito con uno sguardo ansioso lo svolgimento delle successive innovazioni od imitazioni, che mano mano vennero proposte ed eseguite nel nostro esercito, nonchè il faro dirigente a cui le me-

desime s'illuminavano; frutto del lavoro che dal 1866 occupa il nostro mondo militare e che ferve tuttora.

Senonchè nel procedere a riforme, l'imitazione ha un limite; molte cose, anche inferiori, convien tenerle forzatamente come sono; d'altra parte, imitando si perviene solo all'uguaglianza — e questo non basta.

Afferrata la strada che segue il progresso, conviene, per quanto è dato, *precorrere i tempi*, se non si vuole che il nostro esercito vada sempre a rimorchio di quelli stranieri.

Presentemente siamo pervenuti all'epoca nella quale sta per comparire una fra le più importanti riforme, qual è quella delle artiglierie di campagna; la parte che queste rappresentano nelle battaglie ha un tal peso nella bilancia del successo, che non è presunzione l'ammettere la possibilità che, colla sua riforma, si possa dare al nostro esercito un grado di superiorità il quale non sapremmo per ora raggiungere con altri mezzi.

Noi non intendiamo fare con questo breve scritto nè proposte nè progetti. Le nostre intenzioni sono molto più modeste; fra le proposte riflettenti le artiglierie di campagna, alcune ci colpirono per il profondo concetto che vi scorgemmo racchiuso.

Il desiderio che si venga tosto ad una soluzione razionale dei problemi complicati, che su tal riguardo s'agitarono e che pendono tuttora; la convinzione di appoggiare proposte feconde di grandi risultati sono i soli moventi che ci spronano ad esporre le nostre idee: soddisfatti se con questo mezzo avremo eccitato vieppiù i nostri camerata all'approfondimento di questa questione, e fortunati se potremo dire un giorno d'aver cooperato anche noi con un piccolo granello al grande edifizio della sperata futura grandezza della nostra patria.

Art. 1.

Mutamenti apportati alla tattica delle tre armi dopo il 1866.

§ 1. L'adozione nel nostro esercito di armi a retrocarica mise a disposizione della fanteria una gran massa di fuochi da potersi utilizzare in un dato istante: ne accrebbe per conseguenza prodigiosamente la potenza d'azione, e rese in questo modo più breve la crisi, più rapida la decisione dei combattimenti.

La tattica pertanto si uniformò al modo di agire di questa nuova potenza, e la fanteria nell'adottare nuove disposizioni cercò e di evitare i pericoli, e di utilizzare i vantaggi del nuovo armamento.

Quindi è ch'essa ebbe in mira:

Di attutire, per quanto è possibile, l'azione dei fuochi nemici;

Di mettersi nella possibilità di concentrare al momento opportuno tutta la massa dei proprii fuochi sul punto obbiettivo.

L'ordine suo di combattimento s'adattò a questo duplice scopo: si disciolse la massa; si aumentò in forti proporzioni l'*ordine sparso*, dando agio per tal modo al maggiore sviluppo delle facoltà individuali ed alla difesa personale la più efficace; si assottigliarono, al bisogno, le linee di combattimento fino al limite massimo, adottando, anche per la seconda linea, l'ordine di colonne di compagnia, piccole, mobili, fa-

cilmente spiegabili ed indipendenti in una certa sfera d'azione; finalmente si mantennero forti riserve per lanciarle al momento opportuno là dove si deve risolvere o decidere l'azione.

Coll'allargare così il campo d'azione delle varie frazioni dell'esercito ne derivò:

In primo luogo, la necessità inevitabile di *concedere* ad ognuno nel cerchio delle sue attribuzioni la maggiore iniziativa individuale, limitata solamente dal concetto generale, al quale ognuno deve ispirarsi; ed anzi di *esigerla*.

In secondo luogo ne uscì accresciuta l'importanza della conoscenza del terreno, studio il quale divenne fattore importante dell'arte della guerra. Imperocchè è per se stesso evidente, che ogni accidentalità di terreno per la quale si possano sottrarre talune delle forze combattenti all'effetto micidiale del fuoco nemico, dà per risultato di conservare all'esercito una parte di potenza che sarebbe altrimenti perduta, e che può farsi preponderante nel momento più critico.

§ 2. La cavalleria pure, adattandosi alla tattica imposta dal nuovo armamento, dovette sciogliersi come massa, in gran parte e diventare: *occhio e orecchio dell'esercito*.

Al compimento di questo scopo si consacrarono tutti gli sforzi per renderla *celere* e *resistente*, e si ebbe in mira ancora di ricavare in casi eccezionali da queste sue qualità eminenti il massimo utile (1).

---

(1). Nel 1866, alle 3 del mattino del 15 luglio il generale prussiano de Horn spediva un distaccamento comandato dal luogotenente colonnello Langerman, e composto dei 150 migliori cavalli del reggimento Ulani Thuringen, N° 6, e di una sezione di pionieri, al sud di Gading, per tagliar quivi la ferrovia: questo distaccamento partito dalle vicinanze di Brünn alle 3 del mat-

§ 3. Infine l'artiglieria, che esige per il suo nuovo ordinamento studi, mezzi ed esperienze di ben maggiore entità, si conserva tuttora quale era in quella epoca; essa subì soltanto l'influenza dannosa del nuovo ordine di cose, per cui *nello stato attuale non corrisponde che molto imperfettamente al suo scopo.*

Che questo sia, è cosa conosciuta, perchè diventi un'evidenza per tutti, consideriamo l'influenza che il nuovo armamento della fanteria ha esercitato sull'azione sua, e vediamone quale ne risulti il suo impiego in unione colle tre armi.

Anzitutto, l'artiglieria è *inabilitata a mantenersi nel cerchio d'azione del fucile di fanteria nemico*, ove in brevissima ora verrebbe posta fuori di combattimento. Toltale così la possibilità di grandi effetti col tiro a mitraglia, essa si trovò paralizzata dove una volta le era possibile spiegare la massima potenza.

Secondariamente, ridotta all'azione sola del tiro a granata *a distanze maggiori di 600*^{m}, la vediamo *produrre con questo tiro un effetto minore*, pel diradamento dell'ordine del combattimento, che dà minor presa all'effetto delle sue granate.

In terzo luogo si trova *aumentata la difficoltà del còmpito dell'artiglieria* se essa deve sostenere altre truppe, perocchè ogni nuova disposizione della fanteria richiesta dalle esigenze del nuovo armamento, è come una difficoltà accresciuta all'azione dell'artiglieria. I terreni intersecati, coperti, difficili, che la fanteria

---

tino, rientrava al bivacco alle 12 della notte, dopo aver percorso nella giornata 96 chilometri, ed avere compiuta la sua missione.

L'apparizione dei prussiani a Goding costrinse Benedek a far eseguire un gran giro alle sue truppe per giungere a Presburgo.

(Vedi *Relazione de Moltke, Campagna 1866*).

ricercherà ormai a preferenza, e con ragione, saranno per l'artiglieria maggiori ostacoli da superare.

Epperciò:

Come *artiglieria d'avanguardia*, non presterà alle altre armi che il debole appoggio di battere a granata truppe in ordine rado, raramente visibili, mobili e fuggevoli.

Come *artiglieria addetta alle linee*, per impegnare l'azione ricercherà nella distanza di combattimento un nemico in ordine profondo, che raramente potrà trovare e scoprire — situato come sarà dietro ostacoli, o coricato — e sul quale *non avrà il tempo* di esercitare un sufficiente effetto, prima che succeda l'attacco; e tanto maggiore ne sarà lo scapito, in quanto che col nuovo armamento la difesa è per se stessa preponderante in fuochi rispetto all'attacco. Se dopo l'attacco dovrà sostenere una ritirata alquanto confusa, non lo potrà, che col sacrifizio, forse, della propria salvezza.

Come *artiglieria di riserva*, impiegata in massa coi fuochi concentrati sul punto decisivo, avrà sempre ancora un'azione potente, ed a questo solo prezzo essa potrebbe venire impiegata con frutto nelle battaglie; ma oltrecchè si esigerà tuttavia a tal uopo un terreno favorevole (la cui scelta non sarà possibile nelle condizioni attuali dell'agricoltura e del commercio) come basterà cotale artiglieria a guarentire un effetto che non sia stato preceduto da successi parziali d'artiglieria d'avanguardia e d'artiglieria addetta alle linee?

Per ultimo, l'artiglieria attuale al momento decisivo avrà *minore sicurezza in se stessa*, *minore effetto morale*, *minore prestigio*. Conseguenze naturali della sua posizione inferiore rispetto alle altre armi.

Conchiudiamo essere stringente il bisogno di procedere ad una riforma dell'artiglieria partendo dallo stesso principio che trasse all'adozione delle armi a retrocarica.

Art. II.

Basi da servire di norma nella riforma dell'artiglieria di campagna.

§ 4° Si avrà un'artiglieria potente nelle circostanze attuali:

1° *Aumentandone la potenza di tiro;* e perciò non è necessario aumentare la rapidità di tiro, ma basterà, e sarà anzi più corrispondente allo scopo, aumentar l'effetto di ciascun colpo;

2° *Rendendola tale da poterla impiegare nella tattica della fanteria* nel miglior modo possibile;

3° Abilitandola a conservarsi *arma decisiva e formidabile al momento della crisi.*

Ma una sola specie d'artiglieria che soddisfi a tutte queste condizioni per ora non si può creare.

Per questa ragione, il Ministero proponeva il quesito di:

Ricercare due bocche da fuoco col rispettivo materiale, di cui una, il più possibilmente alleggerita, fosse trainata a due cavalli, e l'altra a quattro.

Art. III.

Esame delle artiglierie da campagna recentemente proposte.

§ 5. Fra le molte proposte venute alla luce, alcune ci apparvero degne di studio e meritevoli del più profondo esame, come le *più corrispondenti allo stato attuale della nostra artiglieria.*

Ed a questo proposito ci sia lecito il premettere non essere la insigne autorevolezza di chi pel primo ne concepiva l'idea, che ci guida in tale giudizio, ma sì la profonda convinzione che da simile adozione sarà per iscaturirne un bene incalcolabile al nostro esercito. La difficoltà sola d'esecuzione ci potrebbe far nascere qualche dubbio di riuscita, se alcune antecedenti proposte già adottate e sancite da ben lunga esperienza, non parlassero a favore dell'illustre proponente, e non ci rassicurassero su tal punto.

§ 6. Tali proposte essenziali, che noi esamineremo solo sotto il punto di vista della convenienza del loro impiego in guerra, sono:

A) — *Le batterie-cacciatori.*

Queste batterie sarebbero costituite da un materiale leggerissimo. Ogni pezzo ad un sol treno, su cui si incavalca una bocca da fuoco a retrocarica, servita da un uomo solo, il quale è riparato dai tiri diretti di fucileria, andrebbe trainato da una sola pariglia vigorosa e leggiera da non doversi distaccare durante il fuoco. Il conducente è pure riparato come il servente. I pezzi scortati dai proprii cannonieri distesi in cacciatori ed armati di buone armi a retrocarica — i quali al bisogno monterebbero a cavallo — possono venire trasportati con celerità, ed offrirebbero, pare a noi, la migliore soluzione del quesito proposto dal Ministero, mentre un tale ordinamento si ispirerebbe mirabilmente al principio che informa la tattica attuale.

B) — *Le batterie attuali alleggerite, come batterie divisionali e di riserva.*

§ 7. Il materiale di queste batterie, troppo grave per la bocca da fuoco attuale, se alleggerito, presenterebbe la soluzione la più semplice per adattare alla tattica attuale nel miglior modo una bocca da fuoco, che non si può rinnovare che a costo di studi, spese e sperienze pel momento inattuabili. Con questa diminuzione di peso si riduce la muta a quattro cavalli e di quale vantaggio risulti questa sola riduzione al traino, specialmente nei passi difficili, nelle svolte, ecc., oltre al risparmio in uomini, cavalli, fatica d'istruzione, ecc., lo sanno gli uffiziali esperimentati dell'arma.

C) — *Le granate a pallottola per le batterie divisionali e di riserva.*

§ 8. Come conseguenza del principio d'aumentare la potenza di tiro delle artiglierie da campagna, pressochè tutte le nazioni hanno adottato presentemente le granate a pallottola.

Nell'ordine attuale di combattimento vi sono circostanze in cui questo genere di tiro è reso indispensabile, se si vuole avere un risultato *rapido* ed *efficace*.

L'adozione di questo proietto, benchè di riuscita non abbastanza sicura per la mancanza di una buona spoletta a tempo, avrebbe già un'influenza decisiva, se

la granata giungesse ad avere solo la probabilità di scoppio, che ha l'attuale ordinaria.

In questo genere di tiro lo scoppio del proietto non è di necessità assoluta e stringente come nei colpi a metraglia eseguiti dalle batterie divisionali e di riserva a distanze maggiori di 600 m: epperciò con un numero tale di pezzi da poter riunire una quantità sufficiente di colpi ove più stringe il bisogno, il risultato del tiro di cui parliamo contro truppe sarà sempre abbastanza decisivo e di gran lunga più efficace che non il tiro a granata ordinaria nelle identiche circostanze.

Le granate a pallottola potranno venire munite di:

Spolette a percussione, operanti lo scoppio nell'istante dell'urto;

Oppure spolette a percussione, operanti lo scoppio dopo l'urto, nell'istante in cui il proietto s'innalza;

Spolette a tempo, e a tempo e percussione;

Spolette ordinarie di legno attualmente in uso.

Tralasciamo di considerare le granate a pallottola munite di spolette a tempo o a tempo e percussione, che pienamente soddisferebbero allo scopo, ma la cui incerta riuscita ci dispenserà, secondo ogni probabilità, d'adottare. Del pari non parliamo delle spolette ordinarie di legno attuali, che comprenderemo fra quelle a percussione ed operanti lo scoppio nello stesso istante dell'urto, perocchè l'effetto d'amendue sarebbe prossimamente uguale.

I bersagli che si presentano all'artiglieria di campagna si riducono:

A *corpi di truppa scoperti;*

A *truppe coperte da ostacoli* di varia natura e di minore o maggiore resistenza.

Contro truppe in ordine rado o sparso il tiro con granata a pallottola è l'unico realmente efficace. Se il proietto deve scoppiare coll'urto, la distanza va cal-

colata di tanto minore della vera, che le pallottole sparpagliandosi dopo l'urto giungano con sufficiente efficacia al nemico, ed il punto di mira va scelto sul dinnanzi, resistente, perchè il proietto non s'interri, p. e. su strade, selciati, terreni pietrosi, ecc.

Se il proietto deve scoppiare dopo l'urto, le pallottole sparpagliandosi avranno effetto a maggiori distanze, si avrà un limite più esteso nell'efficacia del tiro e nel calcolo della distanza; e non occorrerà la precauzione della scelta del punto di mira resistente.

Contro artiglieria converrà prendere come punti di mira i punti più prossimi.

Contro truppe coperte da ostacoli si adoprerà la granata a pallottola se la resistenza dei medesimi è tale da lasciare ancora alle pallottole, che li hanno colpiti, sufficiente efficacia. In caso diverso si adoprerà la granata ordinaria. Se poi l'ostacolo, abbenchè di gran resistenza, avesse forme e dimensioni tali da lasciar supporre che il proietto possa giungere a colpire dietro il medesimo, o che battendo sul ciglio possa ancora agire collo scoppio contro i difensori, si adoprerà la granata a pallottola. Se si vuole abbattere l'ostacolo la granata ordinaria.

D — *Facilità di munizionamento sul campo.*

§ 9. La frequenza del caso che si presenta nelle battaglie, di sentire difetto di munizionamento per l'impedito avanzarsi dei carri da munizioni, per lo più a causa di sbagliate disposizioni degli ordini di marcia, consigliarono molte proposte di alleggerire questi carri.

Ma col sistema d'artiglieria da noi propugnato non potendo diminuirsi il peso nè la quantità del muni-

zionamento, non sarà possibile di ottenere il nostro scopo a meno che con un numero maggiore di carri; e in tal caso per non cader nell'inconveniente di una soverchia lunghezza di colonna, converrà renderne più lieve il traino, modificandone convenientemente la costruzione, come, ad esempio, diminuendone gli attriti, aumentando il diametro delle ruote, ecc. Sotto questo aspetto, la proposta *di riduzione dei carri a due sole ruote*, offre la più razionale soluzione della questione. La sola esperienza potrà poi determinarne il giusto valore, sotto i punti di vista della stabilità, comodità del servizio e sicurezza del munizionamento. È poi evidente che nel proposto sistema andrà determinata la proporzione del munizionamento, conseguentemente alle mutate esigenze dell'uso dei varii generi di tiro: così si diminuirà la proporzione delle scatole a metraglia per le batterie divisionali e di riserva, si fisserà quella delle granate a pallottola rispetto a quelle ordinarie, ecc.

Infine nel determinare la quantità totale dei colpi si terrà conto che in massima ogniqualvolta si verificò mancanza di munizioni, risalendone alle cause prime, si verificò esservi stato: vuoi trascuranza nelle disposizioni di colonna o di combattimento, vuoi spreco di tiri, vuoi disgrazie eccezionali. Noi crediamo che in pratica abbiano ad essere rari quei casi in cui si riesca ad esaurire tutti i colpi assegnati, se ben regolato il fuoco, se usata con criterio la specie del tiro, in una parola se ciascun colpo produrrà il suo effetto.

Art. IV.

Impiego dell'artiglieria proposta in unione alle tre armi.

§ 10. Esaminiamo succintamente come dovrà, a nostro credere, venire impiegata la nuova artiglieria, per corrispondere al concetto pel quale venne creata.

Artiglieria-cacciatori.

§ 11. Negli ordini di marcia:

Lo scopo dell'ordinamento della marcia è di rendere preparata al combattimento la truppa; esso determina, in dipendenza del terreno e dello scopo da raggiungersi, la forza, la proporzione fra le diverse armi, sia dell'avanguardia, che del grosso e della retroguardia.

Colle nuove armi diventando vieppiù indispensabile che ogni azione importante venga preparata dal fuoco d'artiglieria, ne segue che nell'ordinamento di marcia convien stabilire per massima *che l'artiglieria rimanga per la maggior parte verso la testa delle truppe alle quali è assegnata.*

Marcie offensive:

L'artiglieria-cacciatori agirà come artiglieria d'avanguardia; essa ha designato il suo impiego nel suo stesso nome; terrà sempre montati i suoi cannonieri e non li stenderà che come scorta al fuoco.

I combattimenti d'avanguardia possono essere alle

volte della più seria natura, le colonne che seguono potendo essere costrette a spiegarsi in brevissimo tempo per l'attacco o difesa immediata.

In questi casi emerge l'importanza dei servigi che può prestare l'artiglieria-cacciatori. Segnalato il nemico, essa stende i suoi cannonieri, prende posizione secondo le circostanze ed il terreno. Contro un nemico sprovvisto di tale artiglieria, nell'attacco essa riporterà certamente i primi risultati; nella difesa costringerà il nemico e spiegare maggiori forze; in ogni caso otterrà il suo scopo di dar tempo alle truppe in colonna di entrare in battaglia e spiegarsi nell'ordine che le esigenze del terreno e del combattimento che si prepara, richiedono.

L'artiglieria-cacciatori esercita ancora, rispetto all'altra artiglieria, l'uffizio che fanno i cacciatori rispetto alle truppe in linea. Legata intimamente alla fanteria in ordine sparso pel suo modo di combattere, indipendente dalla medesima per la sua scorta, difesa con impegno e con criterio dai proprii cannonieri, pratici nel servizio dell'arma, e nei quali è infuso uno stesso spirito militare, un uguale attaccamento ai pezzi; mobile, all'occorrenza, quanto l'artiglieria a cavallo, sotto una sola volontà, essa può portare la potenza del suo fuoco ove più se ne richiede il bisogno. Facilita così con successi parziali il còmpito dell'artiglieria divisionale.

Marcie in ritirata:

In queste occasioni l'artiglieria-cacciatori spiegherà energicamente le sue qualità distintive. Coi cannoni sempre rivolti al nemico, sempre pronti a far fuoco, difesi da proprie truppe, che nella solidarietà di un servizio comune ritrovano nella salvezza dei pezzi la propria, essa potrà per molto tempo presentare al nemico una barriera insuperabile.

L'artiglieria attuale in tali circostanze sotto il fuoco accelerato di armi a retrocarica non potrà sostenere un corpo di truppa battuto che col sacrifizio intiero di sè.

Negli ordini di combattimento:

Questi possono avere per iscopo di *attaccare il nemico* e di *aspettarne l'attacco.*

Ordine di attacco:

Appena entrata in azione l'artiglieria divisionale, alla quale spetta preparare il combattimento alle proprie linee, l'artiglieria-cacciatori si ripiega, si riordina e si trasporta rapidamente alle ali od in altra posizione avanzata da prestare poi il più valido appoggio alle truppe attaccanti, tentando specialmente di prendere di fianco o di sbieco le batterie nemiche od i difensori delle posizioni. La sua mobilità, la sua indipendenza sono vantaggi tali da renderla atta a sottrarsi con la maggiore rapidità e con poco pericolo ai movimenti giranti del nemico, che avessero per iscopo di farla prigioniera.

La sua potenza d'azione sarà poi preponderante quando, rallentato il fuoco dell'artiglieria divisionale per l'avanzarsi delle truppe d'attacco, essa diventerà la sola artiglieria che tuoni contro il punto obbiettivo, mentre, sia l'artiglieria d'attacco che quella della difesa, paralizzate dalla presenza delle proprie truppe, aspettano, controbattendosi, tutt'al più, fra di loro, il risolversi dell'attacco.

O le truppe d'attacco si ritirano, e all'artiglieria-cacciatori spetterà il difficile còmpito di sostenerle da vicino, accompagnandole fino nel cerchio d'azione dell'artiglieria divisionale;

O le truppe d'attacco riescono ad occupare la posizione, e l'artiglieria-cacciatori ne appoggerà l'occu-

pazione, col dar tempo intanto all'avanzarsi dell'artiglieria divisionale.

In modo consimile potrà venire impiegata qualora s'impegnino le riserve.

Ordine in difesa:

Entrata in azione l'artiglieria divisionale, l'artiglieria-cacciatori sgombra il terreno e non rientra in azione che allorquando le truppe della difesa si prepareranno al contr'attacco. In tal caso il suo impiego è analogo a quello descritto, ma quivi l'audacia potrà fruttarle i più grandi risultati.

L'artiglieria che si avanza incute sempre un grande effetto morale.

Agendo preferibilmente alle ali, coperta dalla propria scorta, appoggerà colla maggiore efficacia ogni ritorno offensivo, s'opporrà, s'è possibile, ai movimenti giranti, sosterrà la ritirata fortuita delle truppe.

Riassumendo, si scorge che l'azione dell'artiglieria-cacciatori, se non è decisiva, ha però effetto nei momenti supremi della crisi delle battaglie, negl'istanti, cioè, in cui manca l'appoggio diretto dell'artiglieria, e quando appunto si rende vieppiù necessaria la preponderanza della massa dei fuochi.

Il suo buon impiego esige in chi la comanda audacia, intelligenza, colpo d'occhio e sangue freddo; le si lascia molta iniziativa, perchè gli ordini ne limiterebbero l'azione e non le giungerebbero tutti in tempo; oltracciò in certi istanti essa deve agire per ispirazione, come agirebbe la cavalleria nelle cariche.

I comandi vanno dati a segnali.

La concentrazione del fuoco su d'un dato punto va pure indicata con segnali.

I pezzi staranno a grandi intervalli a seconda i terreni o le truppe che si hanno di fronte; così disposti dànno poca presa ai proietti nemici, e raccolgono più

presto i propri difensori. Per quanto è possibile i pezzi saranno coperti da ostacoli.

Qualunque sia la natura del terreno, purchè accessibile ai cavalli, il modo di combattere di quest'artiglieria non varia. Il suo speciale ordinamento, ancorchè in rasa pianura, la rende invulnerabile alle cariche di cavalleria, sia in foraggieri, sia in linea; i fuochi dei cacciatori sul fianco, la mitraglia sul fronte saranno un' eccellente difesa.

Ci si potrà contrapporre che forse in pratica la complicazione delle circostanze, le difficoltà del terreno muteranno il colore della tinta, sotto cui si nasconde l'impiego di questa artiglieria dietro il velo dell'avvenire, e che s'attenueranno di molto i suoi pregi per i molteplici requisiti ch'essa richiede sul terreno.

È verò; l'arma d'artiglieria è arma di dettaglio e nello stesso tempo di vaste applicazioni; essa esige nel suo giusto impiego molta previdenza ed estese cognizioni militari; ma è questo un ostacolo che debba renderci impossibile il suo adattamento ad uno scopo che pur vediamo ben distinto e lontano? Noi crediamo di no, ed, animati da questa fiducia, ne sottoponiamo il giudizio a chi più di noi ha esperienza e sapere.

Artiglieria divisionale.

§ 12. Stante l'esistenza di un'altra artiglieria più leggera, questa artiglieria non dovrà più agire che per batterie almeno, per produrre effetti decisivi nell'appoggio che deve dare alle truppe a cui è assegnata; essa inoltre non va più distolta che in casi eccezionali dalla truppa alla quale è addetta; la preponderanza che il nuovo armamento ha dato alla fanteria

della difesa su quella d'attacco rende necessaria questa disposizione, perchè non ne scapiti la forza dell'attacco.

Nelle marce offensive l'artiglieria divisionale starà col grosso della colonna, disposta per la maggior parte verso la testa (dopo il 1° o 2° battaglione), il resto a metà (senza cassoni); potrà così entrare subito in battaglia ed essere preparata ad aprire il fuoco, prima ancora che tutta la colonna si trovi in ordine di combattimento.

Nelle marce in ritirata la detta artiglieria sarà in gran parte verso la coda, per prestare al bisogno con tiri di granata a pallottola un più valido appoggio all'artiglieria-cacciatori, scegliendo posizioni convenienti e mediamente distanti dal nemico.

Ben di rado dovrà impegnare i combattimenti al di là dei 1500^{m}.

Come *artiglieria d'attacco* l'artiglieria divisionale subirà l'influenza del nuovo armamento della fanteria, che aumentò la potenza della truppa in difesa su quella attaccante; perciò rivolgerà dal bel principio i suoi tiri, anzi che contro le batterie nemiche, contro alle truppe della difesa, *allo scopo di scuoterle o pareggiarle alle truppe d'attacco*, e non concentrerà i suoi tiri contro l'artiglieria nemica, che quando le proprie truppe le impediranno di battere il punto d'attacco.

Come *artiglieria di difesa* manterrà la tattica antica di agire contro le truppe attaccanti, che è la minaccia più imminente e la sola capace di decidere il risultato della giornata.

Nelle evoluzioni sul campo, se non ha ordini speciali, agirà d'accordo e sosterrà le truppe alle quali venne assegnata.

Artiglieria di riserva.

§ 13. L'artigliera di riserva starà dietro ai carri da munizione dell' artiglieria divisionale e davanti alle truppe di riserva a cui deve preparare il combattimento. Agirà per solito con azione concentrata sul punto obbiettivo.

Fuori del tiro, durante la prima fase dell' azione, in colonna di batteria, se glielo permette il terreno, e coi rispettivi cassoni: al momento d'avanzarsi partirà coi soli pezzi ed, adattandosi al terreno, cercherà di disporsi in scaglioni di batteria per giungere spiegata in posizione. Quivi, se già da qualche tempo altre batterie sostengono il fuoco, s'avanzerà d'altri 50 a 80^{m}, a seconda del terreno, affinchè la distanza già verificata sulle batterie vicine non serva al nemico anche contro di lei; s'informerà dalle batterie già in posizione della distanza già calcolata, ed aprirà tosto il suo fuoco sul punto obbiettivo.

Avanzandosi la fanteria di riserva, s'avanza altresì una parte dell'artiglieria: l'altra sta ferma ed accoglie all'occorrenza la fanteria battuta e ne protegge la ritirata. La missione dell'artiglieria è qui breve ma decisiva, perchè essa è solo impegnata allo svolgersi della crisi.

L'artiglieria di riserva va maneggiata sul punto decisivo e di essa ne deve disporre il solo generale in capo.

CONCLUSIONE.

L'adozione di un armamento speciale non ha cambiato punto lo spirito della tattica: sarà sempre scopo di ogni ordinamento e di ogni evoluzione, quello di sviluppare la potenza massima al momento decisivo; i mezzi soli hanno mutato per ottenere *più presto* un medesimo scopo; essi si sono piegati alle esigenze del secolo. Nello svolgere questi mezzi abbiamo tenuto conto pure delle difficoltà, che molte volte ha da sormontare un'idea per diventar pratica: così l'esigere che frazioni d'artiglieria molto distaccate concentrino il fuoco in un dato istante sopra un punto solo, è una cosa in pratica pressochè impossibile; di sorta che anche dietro questa considerazione, dicemmo l'artiglieria divisionale dover rimanere riunita in frazioni tali da aver un effetto a sè, e l'artiglieria di riserva dover essere riunita tutta, o almeno collegata, se dovrà agire sopra un obbiettivo solo.

In complesso il sistema d'artiglieria che svolgemmo nelle sue diverse parti, pare a noi s'accordi perfettamente agli smembramenti prodotti dalla tattica attuale degli eserciti: cacciatori rinforzati e protetti, linee più vigorosamente appoggiate, riserva resa potente e decisiva, impiego razionale di *ogni specie d'artiglieria nello scopo a cui è destinata.*

Un principio importante, sorto dalla tattica attuale, accennammo solamente di volo; il principio dell'iniziativa individuale. Sono le vittorie prussiane del 1866

che ci svelarono tardivamente, che ad ogni uomo occorre una data iniziativa, perchè il suo lavoro ridondi a comune profitto. Mano mano che dal soldato si sale in grado, s'aumentano le attribuzioni, e quindi l'iniziativa e la risponsabilità. Ne derivò che:

1° Il cerchio delle proprie attribuzioni diventò il limite naturale dell'iniziativa permessa;

2° Il peso della risponsabilità si limita alle azioni operate nel cerchio delle proprie attribuzioni;

L'iniziativa adunque non deve oltrepassare, nè star all'indentro dei limiti delle proprie attribuzioni.

Se così non fosse, ne verrebbero gravi inconvenienti. Infatti:

Se ci restringiamo ad una parte sola delle nostre attribuzioni, l'altra cade a carico dell'inferiore;

Se allarghiamo i confini delle nostre attribuzioni, entriamo nel campo di altri doveri.

Nel primo caso sarebbe troppo facile al superiore l'esimersi da qualche sua difficile attribuzione per non assumersene la responsabilità, e poi addossarla a chi l'ha eseguita.

Nel secondo non si avrebbe una garanzia per rispondere dell'esecuzione esatta di ordini trasmessi, e sarebbe rotta l'unità di comando e di concetto.

Abbiamo voluto sottoporre a leggi queste relazioni molte volte fraintese e male applicate, perchè persuasi dell'importanza vitale che esse acquisterebbero in una giornata campale.

Senza attribuzioni ben delineate, senza risponsabilità ben accentuata, non può esistere unità di volere, nè accordo, nè esattezza, ed un esercito senza queste doti non potrà mai aspirare ad una vittoria compiuta.

TANCREDI SALETTA
Capitano di Artiglieria.

LA TELEGRAFIA NELLA GUERRA

CONTINUAZIONE

(Vedi le dispense di gennaio, ottobre e novembre 1869, e febbraio 1870.)

XVI.

La necessità che gli uomini raccolti in società ebbero di comunicare i loro pensieri nel modo più spedito e sicuro possibile è l'origine remota d'onde parte la storia della telegrafia. Non sappiamo con quanta ragione taluno credette che la torre di Babele fosse eretta dai babilonesi per comunicare con popoli lontani, e se una colonna di fuoco, che accompagnava gli ebrei, fosse proprio un telegrafo immaginato da Mosè; è però certo che per mezzo di fuochi e di banderuole, da tempi remotissimi si cercò il modo di esprimersi da lontano con segni sensibili che allora si riferivano solo a pensieri previsti ed anticipatamente convenuti.

Pare che Polibio dia le prime notizie d'un telegrafo alfabetico col quale le lettere erano rappresentate con

uno o più fuochi variamente combinati. Si vuole anche che Pausania proponesse di adoperare un solo fuoco il quale con la durata della sua apparizione doveva esprimere le diverse lettere.

Una maniera di telegrafo singolare servì pure ad Alessandro, ed era anche in uso presso i Galli nelle guerre contro i Romani. Consisteva nella propagazione di certi gridi che alcuni uomini ripetevano in una determinata direzione. Era questa una specie di telegrafia acustica la quale sott'altra forma non mancò di essere studiata nello scorso secolo, con molte esperienze tentate per trovare il modo di propagare la voce umana alla maggior distanza possibile.

Forse Bergtrasser, professore a Hanau, tra il 1784 e 88, ebbe prima l'idea di esprimere le lettere, non già con segni diretti, ma per via di numeri a ciascuno dei quali aveva riscontro una lettera in un *Dizionario telegrafico*. Fu questa una idea felice dopo la quale però il Bergtrasser, sciogliendo il freno di una fervida fantasia, tutto credette buono a servire da telegrafo; finanche il limpido disco della luna, dove immaginò si potesse per via di specchi riflettere le immagini di caratteri numerici od alfabetici.

Lasciamo pure questa telegrafia balzata nel mondo della luna e ricordiamo che nel 1792 ella rinacque in Europa. I fratelli Chappe in quell'anno inventarono il telegrafo aereo conosciuto dal loro nome, e nel 1794 una grande linea aerea, destinata al pubblico servizio, da Parigi a Lilla, è noto che fu inaugurata con l'annunzio d'una vittoria, a cui l'Assemblea Costituente rispose: *L'armée du Nord a bien mérité de la patrie.*

A quel tempo il Comitato di salute publica aveva istituito una Commissione di uomini illustri, fra i quali vanno ricordati i nomi di Monge, Berthollet, Fourcroy Guyton-Morveau, deputata a raccogliere, a pro-

fitto della guerra, le scoperte e i progressi della scienza. Caldamente fu patrocinato l'uso della telegrafia nella guerra, ed anche dell'areonautica per la quale faceva le prime esperienze il capitano del Genio Coutelle.

Le altre nazioni seguirono l'impulso, e la telegrafia aerea generalmente andava diffondendosi. Con felici modificazioni principalmente fu introdotta nel servizio delle coste nell'Italia meridionale; e per gli usi militari ne furono proposte diverse forme, fra gl'inglesi, dal maggior generale Monney, e dal luogotenente colonnello degli ingegneri reali Mac-Donald. In Francia dal colonnello del Genio Reveroni; ed in quel volger di tempo proponevasi pure di creare un corpo di telegrafisti, a piedi ed a cavallo, pel servizio telegrafico nella guerra.

Nelle linee di Torres-Vedras, nel 1809, sappiamo che con grande utile fu istituita una corrispondenza telegrafica mercè segnali come quelli in uso presso la marina. A Glogau, nel 1813, con buon risultato furono adoperati per segnali taluni razzi; e potrebbero citarsi molti altri esempi circa l'uso di telegrafi aerei d'ogni maniera; ma già sul principio del secolo, dietro le nozioni che si avevano della rapidissima trasmissione dell'elettricità, nacquero le prime idee di adoprarla pel telegrafo.

Pare che una lettera scritta nel 1753 firmata dalle iniziali P. M. sia il più antico documento intorno alla scoperta dei telegrafi elettrici. In questa lettera, che si attribuisce ad uno scozzese Carlo Marshall, si trovarono non pure esposti i principii astratti della telegrafia elettrica, ma benanche la completa descrizione di un progetto per attuarla.

Ma i tentativi fatti fino al cadere dello scorso secolo, fondati sulle proprietà dell'elettricità statica, non potevano condurre ad un risultato certo. Però una

luce vivissima fu gettata su tali ricerche dal genio del nostro Volta. Egli inventava la pila e dava il fondamento della elettro-dinamica, per cui le ricerche divennero possibili con lo stupendo trovato del Volta, per cui si ha tale un generatore di elettricità, continuo e moderabile, dal quale, come esprime il Matteucci, può scaturirne tanta quanta non ne comporterebbero tutte le macchine elettriche del mondo ed anche le nubi temporalesche nella sublime loro imponenza.

Scoperta la pila una nuova serie di ricerche ebbero luogo, dapprima giovandosi delle reazioni chimiche della corrente; ma in seguito sopravvennero le nuove scoperte dell' elettro-magnetismo e queste indicarono la via sicura per tradurre la telegrafia nel dominio pratico.

Ampère che prima studiò e dette la legge fondamentale delle azioni della corrente su gli aghi magnetici, nel 1821, ideava un telegrafo pel quale adoperò 24 aghi magnetici, corrispondenti ognuno ad una lettera dell'alfabeto. Così in due stazioni gli aghi corrispondenti alle medesime lettere essendo compresi in un medesimo circuito di filo metallico, potevasi, con l'immissione della corrente, in uno qualunque dei circuiti, far deviare l'ago indicante la lettera da segnalare. Erano però numerosi i fili che dovevano correre fra le due stazioni; ma in seguito considerando come lasciandone uno per ogni lettera potevasi chiudere il circuito mercè un filo comune, fu possibile di dimezzare la quantità di filo. Non si tardò poi a riconoscere che si potevano produrre i segnali facendo muovere gli aghi ora in un verso ora nell'altro variando la direzione della corrente, e ciò bastò per dimezzare ancora il numero dei fili.

In seguito la telegrafia entrava in una fase d'espe-

rimento, e le ricerche dei fisici sempre più erano dirette a farla progredire.

Nel 1837 Wheatstone e Steinheil vi recarono il tributo di segnalate scoperte. Il primo costruiva allora un suo telegrafo a cinque aghi, ed ebbe la prima idea d'un *relais*; apparato che formò poi una delle parti più importanti del sistema Morse. Poi associandosi col Cooke semplificava il suo telegrafo riducendo a due i cinque aghi; e con questa modificazione ebbe gran voga in Inghilterra.

Frattanto lo Steinheil, in Germania, faceva le prime prove d'un telegrafo, operante con un solo circuito, e tale da avere i dispacci impressi sopra una striscia di carta. Fu nel corso di queste esperienze che lo Steinheil pervenne ad un altro importantissimo risultato, quello cioè che a chiudere il circuito alla corrente bastava porre i capi estremi del filo in comunicazione con la terra; scoperta avvalorata poi dal fatto non meno notevole constatato dal Wheatstone cioè: che comunque lontani i due capi del filo comunicanti con la terra, la resistenza che questa oppone alla corrente è minima, ed in ogni caso trascurabile.

Questa nuova scoperta con quella della pila e dell'elettro-magnetismo costituiscono ben a ragione tre fatti fondamentali a cui debbe attribuirsi il prodigioso progresso della telegrafia. In mille modi ne vennero variati gli apparati e di molto ingegnosi ne furono ideati. Sarebbe lungo di volerli qui ricordare, però non dobbiamo tacere che gli studiosi delle cose militari non potevano rimanere estranei a consigliare l'uso della telegrafia, e fin dal 1834 il maggiore Fallot la preconizzava; e nel 1849 il capitano Navez ideava un sistema telegrafico elettrico per servizio speciale del campo di Braeschaet. Pare per altro che si debba alla Svizzera di aver prima attuato un materiale da tele-

grafia pel servizio dell'esercito in campagna, e lo sperimentava nei campi d'istruzione nel 1834. Però le altre nazioni non rimasero indietro ed oramai sappiamo che in tutte le guerre importanti dei nostri giorni, il telegrafo sempre più è stato utilmente adoperato.

Gli alleati in Crimea fecero stabilire delle linee dall'amministrazione civile; mentre il maggiore Stockes organizzava pei Turchi un materiale telegrafico mobile.

Durante la guerra delle Indie gl'Inglesi adoperarono anche un materiale portatile che rese importanti servigi sotto la direzione del maggiore Stewart.

Nella campagna d'Italia del 1859, per opera dell'amministrazione civile, le varie linee telegrafiche venivano distese per tenere collegati i corpi ai loro quartieri generali. Queste linee erano stabilite in modo affatto precario, adoperando sovente un materiale improvvisato e la mano d'opera d'uomini requisiti.

Nello Schleswig, i Prussiani, gli Austriaci e i Danesi avevano già una telegrafia militare organizzata. Questi ultimi stabilirono delle linee per collegare i loro accantonamenti; ma forse non erano ben costrutte, e non resero un servizio soddisfacente. I Prussiani nelle loro linee adoperarono allora dei fili, parte sostenuti da antenne, parte distesi sul suolo, cioè un materiale da mettere in uso con la maggiore rapidità.

Nella guerra d'America la telegrafia ebbe quelle proporzioni grandiose che comportava l'immenso teatro delle operazioni, ed era attuata con quella larghezza di veduta che forma il genio di quella nazione.

In Italia, nel 1860-61, fu fatta una prova importante d'un sistema telegrafico istituito a somiglianza di quello dei Prussiani.

È noto che in quella campagna due corpi, partiti uno dalla Toscana e l'altro dalle Romagne, separati dall'Appennino, procedettero sempre tenendosi in comu-

nicazione ed operarono il loro congiungimento ad Osimo per dirigersi sopra Ancona. Poscia intorno a questa città furono distese varie linee le quali misero il quartier generale in relazione con Torino e col navilio.

È anche risaputo come dai Prussiani, dagli Austriaci e da noi in Italia siasi fatto largo uso del telegrafo durante la guerra del 1866.

Ma in Abissinia principalmente gli Inglesi lo adoperarono con singolare utile, e vincendo delle gravi difficoltà. La linea principale andavasi sviluppando seguendo il cammino dell'esercito di spedizione, attraverso le accidentalità di un terreno selvaggio dal Mar Rosso sino al centro del reame di Teodoro.

La sommaria esposizione fatta fin qui sarà sufficiente a dimostrare il successivo progredimento della telegrafia elettrica. Importa però di classificare i diversi apparati ideati finora, secondo l'uso loro speciale e secondo i principii teorici che regolarono la loro costruzione.

XVII.

L'ufficio della telegrafia elettrica essendo quello di produrre in un posto lontano dei segni per esprimere le lettere dell'alfabeto possono, questi segni, essere sensibili solamente alla vista senza lasciare di loro veruna traccia, oppure possono essere sensibili allo udito e sono di questa seconda specie i telegrafi detti acustici, l'uso dei quali, peraltro, ebbe pochissima voga. Talora i segni lasciano traccia di essi rimanendo

delle impressioni sopra una carta; e così avviene nelle macchine di uso più generale che finora vennero adoperate. In questa classe di telegrafi sono da distinguere due tipi speciali l'uno detto *telegrafo a stampa* già introdotto negli uffici civili, mercè il quale i dispacci si ottengono come se uscissero dalla mano del tipografo co' caratteri ordinari della stampa; e l'altro è il telegrafo *autografico*, di cui il tipo più conosciuto è quello del Caselli, e col quale si può in un posto lontano ottenere la riproduzione fedele di uno scritto qualunque ed anche di un disegno.

Ove in luogo di classificare i vari telegrafi dalla specie dei segnali che producono si considerino dal punto di vista del principio che regola la loro congegnazione sono da distinguere:

1° I telegrafi nei quali è posta a profitto l'azione deviatrice della corrente sugli aghi magnetici;

2° Quelli in cui sono messe in giuoco le reazioni elettro-magnetiche; per produrre i segnali in appositi apparati che possono essere variamente congegnati, e questa classe estesissima costituisce i telegrafi detti, d'ordinario, *elettro-magnetici;*

3° Quelli in cui sono utilizzate le reazioni chimiche prodotte dalla corrente; e diconsi perciò *elettro-chimici;*

4° Da ultimo v'hanno telegrafi i quali in luogo di operare con la corrente della pila sono invece animati da correnti d'induzione *magneto-elettriche;* e questi ultimi comprendono generalmente la classe dei *telegrafi magneto-elettrici.*

Della prima specie è il telegrafo ad aghi che fu già molto adoperato in Inghilterra. Nelle nozioni generali della fisica premesse a questo studio trattammo della teoria Amperiana e riconoscemmo l'azione deviatrice della corrente sugli aghi magnetici renduti mobili col

disporli a bilico. È noto che secondo la direzione della corrente può un ago deviare in un senso o nell'altro e che l'effetto può rendersi vieppiù sensibile circondando l'ago di un moltiplicatore o telarino su cui il filo faccia vari giri. Con questa disposizione e con un congegno, col quale la corrente possa essere introdotta nel circuito ora in un verso ora nell'altro, sarà possibile di combinare le deviazioni successive *in ambo i versi*, in guisa da corrispondere ad un alfabeto convenzionale. Contenti di aver solo accennato il principio su cui riposa il telegrafo ad aghi ometteremo di descriverne i particolari, tanto più che esso per gli usi della guerra non sarebbe adottabile per molte ragioni, fra le quali sono principalmente da considerare: la soverchia delicatezza dell'istrumento; l'inconveniente che i suoi segnali sono visibili, ma fugaci; non rimanendo impressa veruna traccia del dispaccio.

Per intendere il principio su cui sono congegnati i telegrafi elettro-magnetici basta ricordare che nel discorrere delle elettro-calamite notammo, che per mezzo loro, erasi in grado di creare ed annullare, a distanza ed istantaneamente, una forza relativamente considerevole e ciò con le immissioni ed interruzioni della corrente in un circuito di cui faccia parte l'elice magnetizzante. Ora s'immagini che dinanzi ai poli di un'elettro-calamita A *(fig. 1, tav. 1ª)* sia situata una leva C F, mobile intorno al perno O, la quale porti in F un braccio a molla F P, che in P ha una ripiegatura con cui impiglia nei denti della ruota R la quale, dall'altro lato, ha un freno a molla M. Facendo passare la corrente la leva è attratta e la punta P, scivolando sulla parte convessa del dente, passerà nell'intervallo successivo. Interrompendo la corrente la molla H ritirandosi produce una forza *antagonista* e rimetterà la leva nella prima posizione, ed il braccio P, ritiran-

dosi contemporaneamente, trae seco la ruota che in tal modo avrà girato per l'intervallo di un dente. I due appoggi *m* ed *n* hanno l'ufficio di limitare il corso della leva. Il primo impedisce che essa segua soverchiamente il richiamo della molla II; nel che si discosterebbe troppo dall'elettro-calamita; il secondo impedisce che, la leva attratta dall'elettro-calamita, giunga fino a toccarla; nel qual caso si desterebbero effetti di magnetismo *rimanente* nocivi al movimento.

Ora se immaginiamo che la ruota abbia tanti denti quante sono le lettere dell'alfabeto, e che ad essa sia fisso un indice che percorra un quadrante in giro al quale sieno segnate le diverse lettere dell'alfabeto si potrà, facendo scorrere 1, 2, 3 denti, segnare la 1ª, la 2ª, la 3ª lettera ecc. S'intende ora che con tale disposizione avendosi due apparati simili nelle due stazioni, compresi nel medesimo circuito, e gl'indici dei quali partano da una posizione di *repero* comune, avverrà che in entrambe le stazioni, per effetto delle immissioni ed interruzioni della corrente operate nell' una o nell' altra, gl' indici si moveranno in modo affatto identico. È chiaro altresì che l'indice, nel suo giro, percorrendo successivamente tutte le lettere si avrà modo di segnalarne una qualunque, facendo sì che scorra rapidamente su tutte le letterechе incontra dalla posizione di repero fino alla lettera da indicare; sulla quale si fermerà per un breve tempo.

È questo il principio su cui è costrutto il *telegrafo a quadrante* che fu principalmente adottato in Francia, massime pel servizio delle strade ferrate. Esso come venne attuato dal Breguet costituisce uno dei migliori tipi di telegrafi elettro-magnetici, principalmente per la grande facilità di adoperarlo.

Immaginiamo ora che la leva *(fig. 12)* porti all'estremo P una punta, una penna, od una matita, in-

nanzi alla quale sia situata una rotella R su cui scorra uniformemente una striscia di carta S. È chiaro che non sì tosto da una stazione corrispondente, comunque lontana, s'*immetta* la corrente, la leva sarà attratta, e la punta urterà sulla carta producendo una impressione fino a che, coll'interrompere della corrente, la leva riprende la sua primiera posizione. Si può adunque con una serie d'immissioni e d'interruzioni, operate in una delle stazioni, produrre nell'altra una sequela di segni più o meno allungati, più o meno ravvicinati, corrispondenti ad un alfabeto convenzionale.

È questo il principio su cui è costrutto il telegrafo elettro-magnetico, tanto divulgato, del Morse. Questo apparato è quello che dovremo in seguito particolarmente descrivere, essendo il tipo generalmente in uso nella telegrafia militare.

Nella disposizione descritta nella figura 2ª possiamo anche supporre che la carta si sviluppi, senza toccare la rotella, nell'intervallo tra questa ed una ripiegatura P all'estremo della leva; di guisa che mentre dura l'attrazione, la carta, per mezzo del braccio P, sia obbligata ad urtare la rotella. Allora se questa si concepisca animata da un movimento di rotazione e, con qualche opportuna disposizione, siasi procurato di far sì che la periferia della rotella sia bagnata d'inchiostro, è evidente che, secondo la durata del contatto, si avranno delle tracce più o meno allungate nel modo stesso come si avevano le impressioni nel caso precedente. È questo il principio della modificazione fatta dai fratelli Digney alla macchina Morse.

Per poco che si consideri quale e quanto profitto la meccanica trae dai più semplici motori per trasformarli nei modi più svariati, si concepirà come le elettro-calamite col loro requisito di generare una forza a

distanza, che si può a volontà fare cessare e riprodurre, abbiano potuto servire utilmente a formare gli organi principali di uno svariato numero di macchine telegrafiche, le quali hanno tutte comune il carattere che la corrente in esse compie un particolare lavoro dinamico; ma poichè abbiamo già accennato dei telegrafi nei quali invece si mettono a profitto le reazioni chimiche ad essa dovute, sarà anche bene d'indicare il principio fondamentale di quest'altra specie di telegrafi.

Suppongasi che sopra una lastra metallica, messa in relazione col reoforo negativo d'una pila, si stenda un foglio di carta imbevuto d'una soluzione di cianoferruro di potassio, e che uno stiletto di ferro, in comunicazione col polo positivo della pila, venga a toccare in un punto la carta. La corrente passando per la punta dello stiletto provoca ivi una decomposizione chimica nella quale il cianogeno si combina col ferro di guisa che si forma un doppio cianuro di ferro, detto comunemente azzurro di Prussia, e la carta rimarrà segnata di un punto turchino. Ora se facciasi scorrere la carta vi si vedrà segnata una linea turchina fino a che dura la corrente. Basta questo solo per intendere che secondo la durata e le interruzioni della corrente prodotte da una stazione lontana potranno aversi sulla carta delle tracce più o meno allungate e combinate in modo da corrispondere ad un alfabeto convenzionale.

Su tale principio si fondano i telegrafi elettro-chimici dei quali devesi all'inglese Bain la prima utile applicazione; ed all'italiano Caselli ne dobbiamo la mirabile applicazione al suo *pantelegrafo*, nel quale, come avvertimmo, si ottengono dei segni non già di un alfabeto convenzionale, ma la riproduzione dei ca-

ratteri di una qualunque scrittura od anche la copia fedele dei più svariati disegni.

Le correnti di origine magneto-elettrica, poichè tranne il carattere della loro istantaneità hanno del resto le stesse proprietà delle correnti voltiane, possono applicarsi a vari tipi di macchine telegrafiche. In queste con lo stesso movimento necessario a produrre la corrente si possono anche effettuare i segnali. L'importante requisito di coteste macchine di risparmiare l'uso della pila avrebbe dovuto essere di molto peso per farle accettare nella telegrafia militare. Nondimeno, e troppo facilmente crediamo, sono state trascurate, sebbene in Inghilterra per gli usi militari sarebbe già adoperato un telegrafo magneto-elettrico del Wheatstone, di cui videsi il tipo all'esposizione del 1867 e consisterebbe in un quadrante in giro al quale sono delle lettere scritte sopra dei tasti che basta premere per fare le segnalazioni.

XVIII.

Dalle brevi nozioni sommariamente esposte intendesi che ogni sistema telegrafico per corrispondere tra due stazioni deve essenzialmente avere:

Un filo conduttore che riunisca le due stazioni; disposto in modo da essere il più possibile isolato in tutta la sua lunghezza.

In ciascuna stazione poi deve esservi:

Un *generatore*, ed un *manipolatore* col quale si possa a volontà immettere ed interrompere la corrente nel circuito della linea.

Un apparato detto *ricevitore* nel quale si producono i segni.

Ciò premesso la disposizione generale delle parti principali di un telegrafo apparisce dalla figura 3ª.

In A ed A' si suppongono situate le due stazioni. L rappresenta il filo di linea che le congiunge. R, R' sono i due ricevitori; P, P' le pile o generatori; T, T' delle lastre metalliche immerse in un pozzetto per istabilire un buon contatto con la terra; e ciascuna lastra è in comunicazione con uno dei poli della pila e col ricevitore. Da ultimo *m*, *m'* sono i manipolatori, nella loro forma più semplice, e consistono ciascuno in una leva metallica mobile nel suo mezzo, ove si viene ad innestare il filo della linea; mentre le due estremità della leva possono a vicenda mettersi in contatto una coi reofori *p*, *p'* provenienti dalla pila, l'altra coi reofori *r*, *r'* provenienti dai ricevitori.

Si supponga ora che le due leve siano contrappesate in modo che, nello stato di riposo, si appoggino da se stesse sui contatti *r*, *r'*. È chiaro che, con questa disposizione, se in una delle stazioni p. e. la A si abbassi le leva sul contatto *p*, come è indicato nella figura, la corrente della pila P passerà nella linea, ed entrando nel ricevitore dell'altra stazione lo porrà in azione, ed indi si scaricherà nella terra per la lastra T'. Lasciando ricadere la leva nella prima posizione la corrente rimane interrotta. Perciò col reiterare le oscillazioni della leva fra i contatti *p* ed *r* si avrà una successione d'immissioni e d'interruzioni della corrente la durata delle quali sarà più o meno breve secondo i diversi segnali da produrre. Quel che è detto per la stazione A vale identicamente per la stazione A'; crediamo sufficiente questo cenno per dare una idea della disposizione generale delle parti costituenti un telegrafo.

XIX.

La energia della corrente elettrica decrescendo a misura che aumenta la lunghezza del circuito, e parte di essa, essendo derivata per l'imperfetto isolamento dei fili delle linee, avviene che alla estremità di un lungo circuito può giungere talmente indebolita da non essere sufficiente a far operare il ricevitore. D'altra parte vi ha delle macchine che per la resistenza degli organi necessari alla produzione dei segni richiedono una corrente di energia relativamente considerevole, e sebbene, con certe opportune congegnazioni ad orologeria, si possa renderle più sensibili, pure non sempre si può raggiungere interamente lo scopo. Ora le alternative della corrente per far operare il ricevitore, se in luogo di effettuarsi direttamente in quest'ultimo, siano invece attuate in un circuito formato nella stazione con una pila *locale*, s'intenderà di leggieri che questo nuovo circuito si sostituirà a quello della linea purchè siavi un apparato che vi riproduca le alternative di apertura e chiusura che subisce la corrente nel circuito della linea. È poi chiaro che questo nuovo apparato, il quale dovrà funzionare per effetto del circuito principale, si troverà in condizione di poter ubbidire a correnti meno forti di quelle necessarie pel ricevitore, e quest'ultimo, a sua volta, sarà in condizione di operare, nel circuito locale, con una corrente più regolata e costante; immune dalle accidentalità a cui va soggetta quella della linea. L'apparato con cui si ottiene quest'effetto è generalmente conosciuto col nome di *relais*

ed in sostanza non è altro che un particolare interruttore mosso dalla corrente della linea.

Sebbene nella telegrafia militare non accada di adoperare il *relais*, perchè si hanno sempre linee non molto lunghe, e si adoperino macchine abbastanza sensibili, nondimeno ci sembra opportuno di far conoscere un po' meglio ed in modo generale l'ufficio del *relais*.

Perciò rappresenti R *(fig. 4)* il ricevitore nel tipo semplice con cui l'abbiamo già precedentemente descritto, ed R' il *relais* anch'esso nel suo più semplice tipo. P è una pila da cui è fornita la corrente locale.

Dando un'occhiata alla disposizione della figura si vede che quando la corrente proveniente dalla linea L magnetizza la elettro-calamita R' la leva C' K andrà ad urtare l'appoggio *m*, mentre il capo C' rimarrà tuttavia un po' discosto dall'elettro-calamita. Con ciò il circuito locale tra la pila P ed il ricevitore R sarà chiuso, e la corrente passa in quest'ultimo. Quando la leva torna alla posizione di riposo, in seguito alla interruzione della corrente della linea, anche il circuito locale sarà interrotto. Da ciò apparisce chiaramente il gioco del *relais* cioè: riproduce sul circuito locale le alternative d'apertura e chiusura che hanno luogo nel circuito della linea; per modo che il ricevitore funzionerà come se fosse animato direttamente dalla corrente di linea.

In quanto alla pila rappresentata in P' è superfluo avvertire che il suo ufficio è di fornire la corrente di linea diretta all'altra stazione.

Dopo ciò che si è accennato sul *relais* s'intende di leggieri che esso non avendo a compiere l'ufficio meccanico che spetta al ricevitore per la produzione dei segni, può operare con una corrente meno energica. Ma per quanto sensibile sia un *relais* oppure un ri-

cevitore che funzioni senza *relais* è però certo che la distanza a cui si possa far giungere una corrente efficace non può eccedere un certo termine. L'esperienza dimostra nel fatto che al di là di una certa distanza non convenga la trasmissione diretta.

Pertanto con alcuni *relais* interposti nella linea, e che prendono allora il nome di *traslatori,* si può giungere a comunicare con un posto telegrafico per quanto si voglia lontano.

Per intendere l'ufficio dei traslatori suppongasi (*fig .5*) di essere nel mezzo di una linea fra due stazioni da cui pervengono i fili X Y, X' Y'. In R, R' vediamo due *relais* e P è una pila locale. Ciò posto la corrente proveniente da X Y, quando le due leve mobili intorno ai punti O ed O' si trovano nella posizione di riposo, giungerà nel *relais* R' di cui la leva sarà attratta, e conseguentemente verrà a chiudersi il circuito tra la linea X' Y' e la pila. Pertanto nella linea X' Y' in luogo di andarvi la corrente proveniente da X Y vi sarà passata quella della pila locale, riproducendo le stesse alternative della corrente per riprodurre i segni diretti all'altra stazione. La stessa vicenda evidentemente si verifica per la corrente proveniente da X' Y'.

Ora i due *relais* combinati nel modo descritto costituiscono appunto l'apparato detto traslatore, e la trasmissione eseguita con questo intermediario dicesi *in traslazione.*

Da ciò che si è detto consegue che il *relais* può essere adoperato o presso il ricevitore per fornire la corrente locale, ed allora può chiamarsi *relais di macchina,* oppure può essere adoperato per la traslazione ed allora costituisce un traslatore o *relais di linea.*

Premessa questa distinzione, se pongasi mente che tra un *relais* ed un *ricevitore* non v'è altra differenza all'infuori che quest'ultimo ha un ufficio meccanico

da compiere per la produzione dei segni, di cui l'altro è scevro, s'intenderà che per tutto il resto un *ricevitore* possa essere adoperato come *relais*. Però questa disposizione che non converrebbe quando si volesse adoperarlo come *relais* di macchina, perchè allora la stessa forza di corrente necessaria pel *relais* sarebbe sufficiente ad operare direttamente sul ricevitore, trova utile applicazione quando un ricevitore si adoperi come *relais di linea* o *traslatore*, perocchè essendo situato in un punto intermedio fra due stazioni trova ivi la corrente meno affievolita.

Possono adunque i ricevitori, in mezzo ad una linea, servire da traslatori, con un vantaggio di più ed è: che allora nella stazione intermedia possono aversi i segnali dall'una o l'altra delle stazioni estreme, e quindi con l'aggiunta d'un manipolatore, si può comunicare con entrambe.

Questo caso è rappresentato nella figura 6. I fili provenienti dalle due stazioni sono X, Y; i due ricevitori sono rappresentati da R, R'; i manipolatori da M, M'. In G, F; G', F' le linee possono a volontà mettersi in comunicazione o coi manipolatori, o coi ricevitori. Queste comunicazioni si stabiliscono mercè alcuni strumenti detti *commutatori* de' quali si dirà in seguito; ma per ora basta ammettere che si stabiliscano in un modo qualunque. Quando dalla stazione intermedia non devesi scrivere alle estreme i fili di linea X, Y si mettono in contatto coi reofori G, G' ed allora seguendo i circuiti indicati dalla figura, non sarà difficile accorgersi che la traslazione sulla linea X avrà luogo pel ricevitore R', e sulla linea Y mercè l'altro R.

Infatti la corrente che giunge da Y passa in O e per la leva giunge all'appoggio in cui questa trovasi in contatto, indi arriva al manipolatore M' da cui passa

al ricevitore R' ed esce alla terra. Intanto la elettrocalamita in R' attrae la leva O' la quale urtando all'appoggio, a cui giunge il reoforo della pila locale, chiude il circuito fra questa e la linea X.

Lo stesso dicasi nel caso che la corrente venga da X.

Se poi debbasi comunicare con l'una o l'altra delle stazioni estreme, per quella del filo Y si stabilisce il contatto F', e si opera col manipolatore M'; per quella della linea X, si stabilisce il contatto F e si opera col manipolatore M.

La traslazione può anche combinarsi coi ricevitori muniti di *relais* ed in tal caso si avrebbe anche il vantaggio di porre a profitto la maggiore sensibilità dei *relais* animando i ricevitori con le correnti locali; ma non c'intratterremo a considerare quest'ultima disposizione e basterà l'idea sommaria che abbiamo dato della disposizione dei *relais* e dei traslatori per ampliare alquanto le nozioni generali, la conoscenza delle quali agevola il modo di venire al concreto.

Cesare Guarasci
Maggiore del Genio.

(Continua).

CRONACA POLITICO-MILITARE

14 aprile 1870.

Le voci che abbiamo riferito nelle cronache antecedenti di una probabile riduzione del contingente annuo dell' esercito francese, sonosi avverate: tale riduzione da 100 a 90|m. uomini è stata annunciata in modo definitivo dal generale Le Boeuf al Corpo legislativo. Si volle far credere che questo provvedimento fosse stato strappato al ministro della guerra dalle esigenze de'suoi colleghi al ministero, e che l'imperatore gliene avesse mostrato il suo malcontento, cosicchè ritornò in campo la diceria che al generale Trochu dovesse essere affidato il portafoglio della guerra. Giudicando però da quanto apparisce alla luce del giorno, il generale Le Boeuf dovrebbe essere tutt'altro che in cattivi termini coll'imperatore poichè subito dopo la presentazione del progetto di legge pel contingente, si vede onorato del bastone di maresciallo, sebbene generalmente si credesse che quest' onore sarebbe stato conferito al generale Montauban. Il generale Le Boeuf non aveva ancora comandato nessuna spedizione e nessun corpo d' armata; l'aver egli comandato l'artiglieria nella campagna del 1859 gli conferiva bensì il diritto di aspirare a quella dignità, ma l'essere meno anziano del conte di Palikao e l'essere il numero dei marescialli al completo dà un gran valore alla sua nomina attuale, e mostra che l'imperatore pregia assai i suoi meriti, come ministro della guerra. La sua posizione in faccia alla Camera

sembra che non sia meno favorevole; e recentemente ancora egli vi ottenne un nuovo trionfo in occasione degli attacchi di un rappresentante (Keratry) contro la guardia nazionale mobile e contro la guardia imperiale. Quanto alla prima egli riconobbe l'imperfezione della legge attuale, per ciò che riguarda il sistema d'istruzione, giacchè la Camera, allontanandosi dal progetto primitivo di radunare ogni anno per 15 giorni consecutivi la guardia mobile ai centri d'istruzione, aveva voluto che questi 15 giorni dovessero formare oggetto di tante chiamate volta per volta, e senza che a nessuno si facessero percorrere più di 12 chilometri di distanza. Il primo sistema soltanto guarentiva una reale istruzione, ma importava una spesa assai forte. Il ministro attuale si vide perciò costretto a rinunziare all'istruzione, ma in compenso realizzò un'economia, chiedendo solo una tenue somma (3 milioni e mezzo) per pagare alcune spese di vestiario e d'istruzione (dove questa è possibile) e per mantenere i diritti acquisiti. Quanto agli uffiziali della guardia mobile, essi sono già nominati pei 3 corpi più vicini alla frontiera, e si stanno preparando per gli altri. I ruoli sono tenuti a giorno, e gli ordini di movimento sono già preparati, in modo che il concentramento della guardia mobile si potrebbe fare con estrema rapidità, non senza avere impartito a questi corpi una previa istruzione, poichè la legge consente di chiamarli sotto le armi venti giorni prima della rottura delle ostilità (1).

Quanto alla guardia imperiale, di cui il Keratry voleva la soppressione, il ministro non ebbe difficoltà a far sentire di quanta importanza fosse l'avere disponibile una riserva di uomini provetti, destinati a far contrappeso all'eccessivo *slancio* delle giovani truppe. Soprattutto significative e accolte favorevolmente dalla Camera furono le parole con cui il generale Le Boeuf interpellato dal Keratry sulla politica del governo, rispose: «Io sono il meno autorizzato a parlarne. Io ho la mia politica particolare, ed è questa: se vi debba essere pace o guerra, io non me ne immischio: ma se la guerra scoppia io

(1) È questo un paragrafo della Legge sulla guardia nazionale mobile del quale non si sa bene comprendere la portata, giacchè difficilmente un Governo può sapere il giorno preciso in cui si dovranno rompere le ostilità. Ne rimane in definitiva un margine latitudinario per chiamare sotto le armi la Guardia nazionale mobile abbastanza in tempo per darle quell'istruzione sommaria che la metta in grado di potere adempiere i suoi doveri.

devo trovarmi pronto. Tale è il mio mestiere. Come soldato si prende gusto alla guerra; è una questione d'arte. Quanto alla politica del gabinetto, io la credo quanto mai pacifica. Ma se per politica difensiva, l'onorevole Keratry volle intendere una strategia difensiva, io non sono del suo avviso. E che! se noi avessimo una guerra, dovremmo starcene colle armi al braccio aspettando che il nemico invadesse il nostro suolo? Noi non dovremmo marciargli contro e prevenirlo? No, signori, e poichè è necessario che il ministro della guerra si tenga sempre in pronto per lanciare alla frontiera l'esercito e per portare sul territorio nemico l'invasione che si vorrebbe portare sul nostro, è necessaria una riserva ».

E che la politica del gabinetto francese sia veramente — come lo asserì il generale Le Boeuf — oltremodo pacifica, almeno *per ora*, non si ha invero nessuna ragione di metterlo in dubbio. L'attenzione pubblica in Francia prosegue ad essere attratta specialmente sulle questioni della costituzione interna. L'edificio politico del 1852 ha ricevuto ora l'ultimo crollo col togliere al Senato le sue attribuzioni costituzionali, e colla presentazione di una nuova carta che ben poco si differenzia da quella del 1830. Anche in questa circostanza l'iniziativa è venuta dall' imperatore, il quale ha dimostrato una volta di più la verità di ciò che egli diceva di se stesso, che egli non è di quelli i quali non comprendono il loro tempo. La Francia intiera è chiamata nei prossimi giorni a dare la sua sanzione con un plebiscito alla nuova costituzione.

Però anche in mezzo a tali preoccupazioni si segue in Francia con molto interesse il movimento che si manifesta attualmente oltre Reno, ove la questione politica ha trovato la sua espressione nella questione militare. Ivi l'anti-prussianismo ha scritto sulla sua bandiera: *riduzioni nel bilancio della guerra.* Già notammo altra volta come questa tendenza degli spiriti siasi mostrata così forte in Baviera da provocare la caduta del principe Hohenlohe. Il conte Bray che gli è succeduto non è certo ciò che potesse desiderar di meglio il partito della maggioranza; firmatario egli stesso del trattato militare che lega la Baviera alla Confederazione del Nord, il suo nome è una guarentigia dell'esecuzione dei patti. Egli però sentì la necessità di procedere con grande prudenza e di adoperare modi conciliativi. Con tutto ciò le discussioni alla Camera in occasione del bilancio militare furono animatissime: esso non fu appro-

vato se non con notevoli riduzioni specialmente per la fabbricazione dei nuovi fucili, sistema Werder, e per assegni supplementari agli ufficiali. Violente censure si sollevarono contro il sistema militare prussiano in generale, contro la lunga ferma, e contro l'istituzione dei volontari per un solo anno, istituzione in cui si volle vedere un privilegio concesso alla fortuna. È veramente singolare vedere questi argomenti in bocca al partito che noi diremmo conservatore od anche retrivo, mentre per altra parte il partito avanzato, quello che ha gli occhi alla *grande Germania*, prese la difesa del sistema militare prussiano, facendone spiccare i vantaggi e scolpandolo dall'accusa di impedire il progresso dell'agricoltura e dell'industria. Questo partito rimase però in grande minoranza.

Nel Würtemberg la situazione dei partiti è affatto inversa; anche qui il partito che vuole riduzioni nelle spese militari, o che vede di mal occhio i trattati colla Prussia, è risultato in grande maggioranza; ma non è più il partito retrivo, sibbene il partito democratico che vorrebbe bensì la Germania riunita in una sola famiglia, ma sottratta all'influenza prussiana. Una petizione firmata da 140 mila sottoscrittori fu presentata al Parlamento per invocare economie nel bilancio militare e una riduzione della ferma. Il ministro Varnbüler che, due anni or sono, aveva sollevato dinanzi alla Prussia la questione del *casus foederis*, si vede ora costretto a difendere la validità dei trattati militari, a cui erano stati rivolti i più fieri attacchi. Conseguenza di questa agitazione fu una crisi del Ministero, e il ritiro del bilancio della guerra, per essere poi ripresentato con tutte le possibili economie. Il re mostrò per tal modo di essere animato da disposizioni conciliative; egli ricevette in conferenza particolare i principali membri dell' opposizione e dichiarò loro che avrebbe fatto tutte le concessioni ragionevoli; ma che se ciononostante la maggioranza persistesse a reclamare l'attuazione di un sistema che conduceva direttamente a sciogliere l'esercito permanente, egli preferirebbe abdicare anzichè assistere alla rovina del proprio paese. Se queste gravi dichiarazioni avranno per effetto di moderare le smanie antimilitari della borghesia del Würtemberg è ciò che non si tarderà a vedere.

Il Parlamento federale germanico ha compiuto la sua terza sessione e con ciò altresì la prima sua legislatura. Il bilancio

militare vi fu votato senza opposizione. Ne togliamo i dati principali che offrono un grande interesse.

La spesa militare è basata sul costo del soldato che venne stabilito dall' articolo 62 dello Statuto federale in ragione di lire 843,75: la forza bilanciata è pure fissata dallo Statuto stesso all' articolo 60 in ragione dell' 1 per 0/0 della popolazione, la quale dietro il censimento del 1867 fu trovata essere di 29,970,478 abitanti, per cui la cifra dei soldati rimane stabilita in 299,704 uomini; lo che importerebbe una spesa di lire 252.875,250; questa però si riduce effettivamente per questo anno a L. 250,712,832 50, attesochè per convenzioni particolari passate fra gli Stati minori e la Prussia, i primi non versano ancora l'intiera somma dovuta, ma vanno accrescendola d'anno in anno, finchè sia portata al limite fissato. Le spese ordinarie ammontano a L. 246.461,877. 50; le straordinarie a 4,250,505.

La tabella dei quadri annessa al bilancio ci porge i dati seguenti: 115 reggimenti di fanteria; 16 battaglioni cacciatori: 212 comandi di distretto della landwehr. 75 reggimenti di cavalleria, 13 reggimenti, una brigata e 2 batterie d' artiglieria di campagna, 9 reggimenti e 4 brigate d'artiglieria da piazza, 13 battaglioni di pionieri, 13 battaglioni del treno. Tutto questo ci dà una forza totale di 13,012 ufficiali, 299.704 uomini di bassa forza, 2.899 cariche diverse e 73.3 12 cavalli.

La matassa austriaca si va ingarbugliando ogni giorno più. Non erano ancor tre mesi che dopo una laboriosa crisi il sistema centralistico aveva ottenuto la vittoria, che già sopravenne un'altra crisi, provocata dal sistema opposto. Il ministro Hasner nello stesso tempo che rappresentava il trionfo del partito unitario, aveva sentito quanto precario fosse questo trionfo, e si era proposto di venire ad un accomodamento coi Galliziani. Ma troppo distanti erano i punti di vista da cui le due parti si ponevano; poichè mentre gli uni chiedevano una perfetta autonomia ed un'unione pressochè meramente personale, il Ministero voleva salva la costituzione unitaria della parte cisleitana dell'Impero. I deputati galliziani, dopo avere assistito ai lavori del Reichsrath, per votare la legge del bilancio, il 31 marzo abbandonarono in massa la Camera, dichiarando che l'inutilità dei loro sforzi per ottenere una più larga autonomia credevano venuto il momento di tutelare la libertà d' azione della Dieta galliziana e avevano perciò risoluto di deporre il loro mandato. Consimile dichiarazione fecero pure altri deputati della Bucovina, Sloveni e Istriani.

Con questa secessione, il Reichsrath austriaco, che era già stato in ugual modo abbandonato dai deputati delle altre nazionalità, si trovò ridotto a soli 112 membri, invece di 203, e composto tutto di tedeschi, meno una dozzina degli altri paesi. È facile lo scorgere quale autorità avrebbero ancora potuto avere presso i paesi non tedeschi le deliberazioni prese da una siffatta assemblea. Dinanzi a un tal fatto, la cui gravità non ha bisogno di essere fatta notare, il Ministero Hasner propose all'imperatore che fossero sciolte le Diete di quelle regioni dell'Impero, i cui deputati erano si ritirati dal Reichsrath. L'imperatore non credette prudente una simile misura, che avrebbe forse dato il segnale d'una lotta, e s'appigliò invece al partito di sciogliere tutte indistintamente le Diete e con esse anche il Reichsrath. Conseguenza di ciò furono le dimissioni del Ministero Hasner e l'incarico affidato dall'imperatore al Potocki, polacco, di costituire un nuovo gabinetto.

È venuta dunque la volta al partito federalista per fare le sue prove. La situazione si presenta oltremodo grave: poichè sino a tanto che prevaleva il sistema centralista, per quante fossero le difficoltà che questo incontrava, una cosa almeno rimaneva di saldo, la costituzione: ora anche questa dovrà essere messa in discussione, e se pur si conosce il punto di partenza, il punto a cui converrà arrestarsi è ancora un'incognita per tutti. Il conflitto in Austria è qualche cosa più che costituzionale come in Francia: esso assume in molta parte un carattere internazionale, ed è sotto questo riguardo che importa seguire le fasi del suo svolgimento. Le pretese che sollevano le varie nazionalità si spingono fino a chiedere per ciascuna di esse diritti eguali a quelli che vennero concessi alla Ungheria, e non lasciano del presente ordine di cose null'altro d'intatto fuorchè la persona del monarca. Questa sarà forse in fin de' conti la sola soluzione possibile in un avvenire più o meno remoto, poichè tale sarà la conseguenza logica del sistema liberale e dualistico, inauguratosi dopo il 1866; ma tale non può essere certamente la soluzione del dì d'oggi, poichè le memorie del passato sono ancora troppo vive e recenti, e il partito tedesco, sebbene in minoranza per popolazione di fronte alle varie nazionalità, è puro ancora in se stesso tanto forte, sia per numero, sia per intelligenza, da non cedere il campo senza lotta. È possibile che questo conflitto abbia a comporsi pacificamente nel campo della libera discussione e nel giuoco dei partiti parlamentari; ma non è nemmeno fuori

d'ogni probabilità che esso debba avere una risoluzione violenta, poichè certo i rancori che lasciarono negli animi gli avvenimenti del 1848 e del 1849 sono ben lungi dall'essere tutti sopiti, e i 20 anni trascorsi non fecero che rendere più vivo, nei vari paesi della corona austro-ungarica, il sentimento di nazionalità.

Dopo due mesi di tranquillità la Spagna è ora nuovamente funestata dalle sommosse. Colto il pretesto dalla coscrizione, i nemici dell'attuale ordine di cose hanno eretto le barricate a Barcellona e levato lo stendardo della ribellione nelle vicinanze di questa città. I volontari della libertà riuniti alle truppe spedite da Valenza, Madrid e Saragozza lottarono energicamente contro i ribelli, scacciandoli da parecchi punti che avevano occupato. Gli ultimi telegrammi lasciano presentire come imminente un nuovo movimento carlista.

Le settimane trascorse hanno arrecato giorni ben dolorosi per l'esercito italiano. Al sentimento penoso che produsse, in tutti coloro che hanno a cuore le istituzioni militari, l'intendere i gravosi sacrifizi che richiede lo stato delle nostre finanze venne ad aggiungersi il dolore di perdere alcuni fra i più cospicui membri della nostra grande famiglia, nello stesso tempo che la nostra indegnazione veniva al più alto grado provocata da tentativi nei quali non saprebbesi dire se sia maggiore la follia o la scelleratezza.

Il 19 marzo cessava di vivere alla Spezia, dopo lunga malattia, il generale Domenico Chiodo, il cui nome sarà imperituramente legato ai giganteschi lavori del massimo nostro arsenale marittimo. L'ingegno da lui mostrato nell'ideare quella grande opera e la perseveranza posta nel recarla in atto, sono superiori ad ogni elogio. Ei visse tanto da vederla *fatta ma non compiuta*. Il 28 agosto 1869 l'Italia solennizzava l'inaugurazione del nuovo arsenale, e tutte le persone accorse alla festa, visitando quei prodigi dell'arte, pronunciavano con sentimento di ammirazione il nome dell'inclito generale che li aveva prodotti. Egli ora non è più, ma il paese, l'esercito, la marina lo ricorderanno eternamente come uno degli uomini più benemeriti fra quelli che contribuirono a procurare all'Italia un avvenire degno di lei (1).

(1) Ecco alcuni ragguagli biografici su questo illustre generale:

Nacque a Genova il 30 ottobre 1823. Era nipote del generale Chiodo, che fu ministro della guerra sotto Carlo Alberto. Alunno della scuola di marina fece

Lo stesso giorno (19) cadeva vittima del suo dovere sotto i colpi di un assassino il generale CARLO ESCOFFIER, prefetto di Ravenna. La costernazione da cui fu colpita la città all'annuncio dell'atroce caso, le proteste di indignazione che si sollevarono d'ogni parte contro l'uccisore, e le parole di compianto che si tributarono verso l'ucciso, mostrano abbastanza quanto grave sia la perdita che in lui ha fatto l'Italia. Dopo aver dato prova, durante la sua carriera, di distinte qualità militari, egli era stato prescelto a reggere con poteri civili e militari la provincia di Ravenna in circostanze oltremodo difficili. Si trattava di ristabilir l'ordine e la pace in una società profondamente turbata; si trattava di restituir forza alla legge e nello stesso tempo riconciliare gli animi. Missione ardua e delicata quant'altra mai, massime in provincie dove le tradizioni di un funesto passato rendono gli animi proclivi a considerare il governo come il nemico naturale della società, e a vedere in ogni suo atto un abuso di potere. Com'egli l'adempisse lo attestò Ravenna in cui non vi fu che una voce sola per rendere giustizia alle preclare doti di cui egli aveva fatto prova durante la sua amministrazione (1).

---

poi un corso di perfezionamento alla scuola politecnica di Parigi. Servì fino al 1848 nel Genio navale, donde fece passaggio al Genio militare. Egli aveva raggiunto in quest'arma il grado di luogotenente colonnello nel 1860, quando il conte di Cavour gli affidò l'incarico di studiare un progetto di fortificazioni pel porto della Spezia, e lo inviò per questo a visitare all'estero i più rinomati porti militari. Il progetto definitivo fu da lui presentato nel 1861 e riconosciuto eccellente da tutti gli uomini dell'arte. Con provvida disposizione si volle che l'uomo il quale aveva dato il disegno di quella grande opera fosse pure incaricato di dirigerne l'esecuzione; e il generale Chiodo si mostrò pari all'arduo assunto. Nove anni di continuo lavoro in mezzo a difficoltà d'ogni sorta posero in piena luce la perizia, la fermezza di carattere, l'instancabilità dell'esimio generale, e non furono certo ultima causa della malattia che lo condusse in fin di vita nella età ancor verde di 47 anni.

(1) Il generale Carlo Escoffier era nato a Nizza Marittima il 29 giugno 1825. Giovinetto ancora abbracciò la carriera militare e ne percorse i vari gradi nel corpo di Stato Maggiore segnalandosi per ingegno, dottrina e carattere. Fece tutte le campagne per l'indipendenza d'Italia e quella di Crimea, ed ebbe occasione di dar prove di singolare valore a Confienza, a Magenta e a S. Martino. Nel 1863 fu incaricato della direzione della scuola d'applicazione del Corpo di Stato Maggiore, e nel 1866 nominato capo di Stato Maggiore del 2° corpo di armata. Fu promosso maggior generale nello stesso anno e destinato a comandare la brigata Forlì. Con R. D. del 13 settembre 1868 fu destinato a reggere la prefettura della provincia di Ravenna, riunendo le attribuzioni del potere civile e militare.

Il paese e l'esercito erano ancora sotto l'impressione del dolore, quando si sparse la notizia dei fatti di Pavia e di Piacenza. Ne è nota a tutti la storia ed è pur noto a chi si debba far risalire la prima causa di quei moti, non sappiamo se più empii o più stolti. L'opinione pubblica se ne commosse altamente e fu unanime nel riprovarli. Ma se da una parte non abbiamo parole sufficienti per deplorare il sangue sparso di alcuni militari, non possiamo a meno di rallegrarci che si abbia avuto così una splendida prova dello spirito di disciplina e di fedeltà a cui è informato l'esercito, al quale spirito la defezione di alcuni pochissimi, non fece che dare maggiore spicco.

Questa soluzione violenta ebbe per effetto di far chiarire questi pochi, i quali già da qualche tempo erano venuti meno al loro dovere, dando ascolto a perfide suggestioni, ed è pur da presumere che sarà questa una salutare lezione per l'avvenire, e varrà a mantenere sulla via del dovere quegli altri a cui simili proposizioni venissero fatte.

Altro oggetto di conforto così in questi fatti, come in occasione dell'assassinio del generale Escoffier, fu il vedere quanto retto si mostri mai sempre il senso pubblico in Italia, quando gli avvenimenti cadono improvvisi, e i partiti non hanno avuto tempo di pervertirlo. Una volta di più s'è sentito quanto intimo sia l'accordo fra esercito e paese, e quanto gli interessi dell'uno si identifichino con quelli dell'altro. Le dimostrazioni di affetto di cui furono segno da ogni parte i feriti, ci mostrano che in fondo l'animo degli Italiani verso l'esercito è pur sempre quello stesso che fu sino al 1866. Che se potè parer diversamente in questi ultimi tempi, non lo dobbiamo ascrivere ad altro che alle comuni strettezze finanziarie che ci hanno resi un po' acerbi gli uni verso gli altri.

Se si volesse istituire un confronto fra ciò che si verifica, come pur dianzi abbiamo accennato negli Stati della Germania del Sud, e quello che avviene fra noi in Italia, ci sembra invero che avremmo ragione di trarne argomento a giusto nostro conforto; poichè mentre colà la questione militare è bensì una questione finanziaria, ma altresì è soprattutto una questione politica, da noi invece è quasi esclusivamente una questione finanziaria. Noi non dubitiamo punto che qualora le condizioni nostre del tesoro fossero tali da lasciar nuovamente prevalere le considerazioni politiche, la gran maggioranza del paese tornerebbe a ricordarsi che l'Italia si è fatta e continua a farsi coll'esercito, e ben lungi dal rimpiangere tante braccia

tolte all'agricoltura si rallegrerebbe di vedere passare nella scuola moralizzatrice e civilizzatrice dell'esercito stesso i tanti milioni di inalfabeti e di rozzi abitanti d'ogni più remoto angolo d'Italia.

Non crediamo ingiustificato nè inutile questo po' di ottimismo di cui abbiamo bisogno per proseguire nella via di spine che ci sta davanti. Il tema delle economie militari ha in questi giorni appassionato l'opinione pubblica, e fu anche portato per incidente innanzi al Parlamento, dando occasione al ministro della guerra di spiegare quali sieno le sue intenzioni sulle progettate riduzioni da farsi nell'esercito.

Il ministro ha raggruppato le economie che egli intende introdurre in tre categorie. Nella prima si comprende ciò che riguarda la *forza*, salva sempre restando la legge di reclutamento e la ferma di 5 anni, questa si ridurrebbe per ora in via transitoria a 3 anni e 3 mesi con un contingente annuo di 40[m]. uomini, estendendo ciò che già erasi praticato negli ultimi anni. Questa parte di economie già cominciò ad avere il suo effetto col licenziamento della classe del 1845, in modo però, soggiunse il generale Govone, che ove gli succedesse un altro ministro, potrebbe richiamarla a piacer suo, poichè i fondi stanziati in bilancio non furono ancora cancellati. Nel secondo gruppo di economie entrerebbe tutto ciò che riguarda i lavori degli stabilimenti dell'Artiglieria, del Genio e le spese dei magazzini di vestiario. Il terzo gruppo finalmente riguarda i cambiamenti d'organico, e a questo il ministro dichiarò che non porrebbe la mano finchè non fossero approvati dalla Camera. Dal discorso del ministro e dalla relazione che precede la legge sull'esercito, quale fu pubblicato unitamente cogli altri provvedimenti pel pareggio, presentati dal ministro delle finanze, apparisce che nella mente del generale Govone tali provvedimenti devono essere di natura temporanea, e si fondano sull'ipotesi che la pace non abbia ad essere turbata. E soprattutto la disposizione che riduce le armi speciali, mentre lascia intatta la fanteria, fa chiaramente vedere che fu ispirata dalle esigenze del servizio che prestano le truppe delle varie armi in tempo di pace.

Tali misure sono ora oggetto di discussione per parte della Commissione testè nominata dalla Camera per le cose militari, nella quale seggono le più illustri notabilità militari del Parlamento.

Però in mezzo a queste preoccupazioni, le quali non possono

a meno di commuovere l'opinione militare, la recente convenzione dei ministeri della guerra e dei lavori pubblici colle società ferroviarie per ciò che riguarda i trasporti militari ha prodotto una generale soddisfazione. È questa una misura che ha saputo guarentire ai militari e assimilati una notevolissima agevolezza, nello stesso tempo che assicura maggiore semplicità e chiarezza tanto all'amministrazione dello Stato quanto a quella delle Società.

L'attuale ministro della guerra sembra essersi preso altresì a cuore di rispondere a quel desiderio così generalmente sentito, che vorrebbe una diminuzione in tutta la nostra *paperasserie*, che fu sinora in continuo aumento; su questa via egli è certo di non incontrare che approvazione ed ottenere maggiore speditezza e precisione nel servizio. Per intanto ben 10 fra i modelli prescritti dal Regolamento di disciplina sono stati dichiarati inutili, e su molti altri ancora di essi è sospesa la minaccia di consimile condanna. Ciò che il ministro intende di fare su tal via lo ha dichiarato egli stesso alla Camera nella seduta del 19 marzo: « Sto ordinando — diss' egli — il mio controllo e la mia contabilità in modo da sapere mese per mese la spesa del bilancio, cosicchè sarò in grado un mese dopo il termine dell'anno di venire alla Camera a dichiarare: il bilancio della guerra nel 1870 ha costato una data somma, e questo coll'approssimazione di 100 o 200 mila lire; approssimazione che risulterà dalla differenza che passa tra il primo consuntivo e la liquidazione legale sancita dalla Corte dei conti. »

Sonosi aperte da qualche tempo nei capoluoghi di divisione le conferenze militari che il ministro della guerra precedente aveva prescritto, ad imitazione di ciò che si pratica con sì buon successo in Francia ed in Austria. La più gran difficoltà in queste cose è il rompere il ghiaccio, e il prendere l'*a ire*, come direbbe un buon Toscano. Se, com'è da credere, si deve giudicare delle altre da quelle che ebbero luogo in Firenze, non si può a meno di presagirne assai bene.

Ci occorre infine menzionare fra le disposizioni più importanti prese dal ministero della guerra quella che si riferisce al ricominciamento delle esercitazioni tattiche, le quali già ordinate dal precedente ministro con circolare del 14 ottobre ultimo erano poi state sospese in vista soltanto del prossimo licenziamento della classe del 1845 e della sollecita istruzione dei coscritti. Una consimile istruzione riempie senza dubbio una grave lacuna, che si lamentava nel metodo da noi fin qui

tenuto. Da noi infatti l'applicazione del Regolamento d'esercizio al terreno non trovò luogo finora che ai campi d'istruzione e alle grandi manovre, quando cioè si ha bisogno che la istruzione elementare delle minori unità tattiche sia già fatta al completo. Ne avveniva così che ai campi o si doveva ricominciare da capo con manifesta perdita di tempo e cambiando addirittura il programma dell'istruzione, oppure si doveva supporre come fatto ciò che non lo era, e manovrare colle grandi unità, quando le minori non avevano ancora imparato ad applicare il meccanismo della manovra al terreno accidentato. Di tal difetto nel nostro metodo di istruzioni si resero perfettamente ragione nei campi e nelle grandi manovre dello scorso autunno i generali che ebbero a dirigere le esercitazioni, e la loro autorevole voce unita al sentimento universale dell'esercito, indusse il ministero a ripararvi e a dettare le norme con cui d'ora innanzi dovrà essere diretto questo importante ramo dell'istruzione.

RIVISTA TECNOLOGICA

Artiglierie.

Facciamo seguire a comodo del raffronto due saggi delle condizioni attuali delle artiglierie in due delle maggiori potenze militari d'Europa — la Prussia e la Russia. — Il lavoro sulle artiglierie prussiane è desunto da uno scritto del capitano dello stato maggiore prussiano sig. DE-SECHELIUA che compendia le esperienze e gli studi eseguiti in Prussia dall'artiglieria in quest'ultimo decennio. — I ragguagli forniti dall'autore sono utilissimi perchè danno il modo, anche senza addentrarsi negli studi balistici, di formarsi un'idea chiara dei progressi fatti dall'artiglieria del valoroso esercito germanico e di conoscere i risultati più importanti delle molte esperienze eseguite.

Le notizie sull'artiglieria russa si rilevano da un ordine del giorno del gran duca Michele, luogotenente dell'imperatore delle Russie nelle provincie del Caucaso; il quale documento stimiamo molto interessante, perchè dà un quadro fedele dello stato in cui si trova l'artiglieria russa al presente e dei progressi fatti da quell'arma.

Bocche da fuoco prussiane di gran potenza.

I. Annata 1860. — Il Re Guglielmo, dietro proposta del generale Moltke, ordinò i primi esperimenti di tiro con cannoni rigati contro bersagli che rappresentavano rivestimenti di navi da guerra.

Furono provati i cannoni rigati di ghisa da 24 libbre, i cannoni rigati di ghisa da 12 libbre, ed i cannoni rigati di acciaio fuso da 6 libbre. I tiri furono fatti colla carica ordinaria e coi proiettili ogivali di ghisa. Il bersaglio consisteva in due solide armature di travi spesse ciascuna in complesso 0m, 93 e disposte parallelamente fra loro per modo da raffigurare le due fiancate di una grossa nave da guerra di legno. La distanza era pel cannone da 24 libbre, metri 3660; per quello da 12 libbre, metri 1830; e per quello da 6 libbre, metri 915. Tutti i proiettili tirati forarono il bersaglio anteriore e scoppiarono danneggiando fortemente colle schegge anche il bersaglio posteriore.

Codesti esperimenti dimostrarono: 1° Che nelle batterie da costa i cannoni rigati anche di piccolo calibro hanno sufficiente efficacia contro le navi di legno; 2° Che il solo legname non offre assolutamente riparo contro i proiettili ogivali dei cannoni rigati.

II. Annata 1861. — Gli esperimenti si aggirarono nel provare il cannone rigato di ghisa da 24 libbre, con una carica alquanto superiore alla ordinaria, che sarebbe di 2 chilogrammi, e con proiettili tanto oblunghi quanto sferici pieni. Si tirò a varie distanze fra 375 e 1875 metri su di un bersaglio rappresentante il fianco di una nave di legno costituito da un'armatura grossa 0m, 62 e da un rivestimento di piastre di ferro grosse 11ℓ millimetri, delle fabbriche di Glaskow. I risultati dimostrarono che il cannone da 24 libbre non aveva sufficiente potenza contro un tale bersaglio; imperocchè sebbene alcuni dei colpi bene aggiustati abbiano spezzate delle piastre, tuttavia nessun colpo traforò da parte a parte il bersaglio, salvo quando i proiettili batterono là dove i colpi precedenti avevano indebolito d'assai le piastre. I proiettili di ghisa si frantumarono in ischegge nell'urtare contro le lastre, e quelli sferici pieni arrecarono maggiori danni degli ogivali.

III. Annata 1864. — A fine di aumentare la potenza dei cannoni gli artiglieri nei 3 anni, dal 1861 al 1864, fecero i seguenti tentativi: .

1° Aumentarono il calibro creando il cannone da 48 libbre, che ha alla bocca il diametro interno di 192 millimetri; 2° aumentarono la carica del cannone da 24 libbre fino a chilogrammi 3,50 ed adottarono per massima carica del cannone da 48 libbre chilogrammi 5; 3° fecero di metallo più resistente i proiettili di tutti i cannoni. Così la fonderia di Gruson fornì

proiettili di ghisa indurita, e Krupp propose i suoi proiettili colla punta di acciaio.

Gli esperimenti eseguiti nel 1864 per provare tali tentativi, consistettero in tiri eseguiti: 1° col cannone rigato di ghisa da 24 libbre, con la carica di chilogrammi 3,50 di polvere; 2° col cannone rigato pure di ghisa da 48 libbre, con la carica di chilogrammi 5; 3° con un cannone di ghisa della marina da 68 libbre con la carica di 7 chilogrammi. Quest'ultimo scagliava proiettili sferici di ghisa ed altri di acciaio Bessemer.

I bersagli contro i quali si tirò furono due: uno rappresentava la corazza del bastimento reale l'*Arminius* (piastre di 112 millimetri ed armatura grossa 0m, 62); l'altro imitava la sezione della nave da guerra francese *La Gloire* (piastre di 112 millimetri ed armatura grossa 0m, 62). Le batterie distavano dai bersagli pel 1° dei suddetti cannoni metri 225; pel 2° metri 468 e pel 3° metri 936. I risultati furono insoddisfacenti come nei precedenti esperimenti, e neppure il cannone da 48 libbre fu capace di traforare i bersagli.

IV. Annata 1865. — In tale anno si provò un cannone più potente di quello da 48 libbre. Questo nuovo pezzo fuso in acciaio nella fonderia di Krupp era da 72 libbre: fu preferito l'acciaio perchè il cannone da 48 libbre di ghisa non aveva dimostrata la voluta resistenza. Krupp fornì due dei nuovi cannoni col diametro alla bocca di 208 millimetri, pesanti ciascuno 6750 chilogrammi, vale a dire meno dei cannoni di grosso calibro costruiti fino a quel tempo.

Contemporaneamente venne costruito un cannone da 36 libbre di acciaio fuso per paragonarne la potenza col cannone di ghisa da 48 libbre, poichè si riteneva che con una forte carica si sarebbe compensata la diminuzione del peso del proiettile e quindi del calibro.

La carica pel cannone da 72 libbre fu fissata a 8 chilogrammi, e quella pel pezzo da 36 a 5 chilogrammi. I proiettili tirati erano quelli di Grusou, di Krupp e di Aall e Compagnia, fonditori d'acciaio in Norvegia. La distanza di tiro fu limitata a 468 metri ed i bersagli erano simili a quelli adoprati nel 1864 con corazze grosse 112 millimetri.

Tutti i colpi tirati col cannone da 72 libbre traforarono completamente il bersaglio e scoppiarono; sicchè nell'interno di una nave corazzata avrebbero prodotto grandi danni. Il cannone da 36 libbre invece fu impotente contro le corazze, e nessuno dei suoi proiettili lo traforò.

V. Annate 1866 e 1867. — In tali anni si eseguirono estesi esperimenti per indagare se oltre l'acciaio fuso anche il bronzo fosse metallo adatto pei cannoni di gran potenza. I risultati dimostrarono che il bronzo era forse superiore all'acciaio. Intanto il cannone da 72 erasi addimostrato abbastanza potente per forare la maggior parte delle corazze che avevano a quel tempo le marine europee; essendo poche in allora le navi con corazze di grossezza superiore a 112 millimetri. Dappoi la fabbricazione delle corazze di ferro si sviluppò enormemente ed alcune navi ebbero corazze grosse 200 e perfino 225 millimetri. Oltre di che alcune potenze adottarono cannoni più potenti di quelli da 72 libbre, il che indusse gli artiglieri prussiani a cercare anche essi un cannone di maggior potenza. Fu creato così il cannone da 96 libbre che ha alla bocca il diametro di 234 millimetri.

VI. Annata 1868. — I cannoni provati in tale anno furono: 1° Quello rigato d'acciaio fuso da 96 libbre, caricabile dalla culatta. 2° Quello rigato d'acciaio fuso, caricabile dalla culatta, da 72 libbre. I proiettili erano in parte quelli sferici di ghisa indurita di Gruson, e in parte quelli oblunghi d'acciaio fuso di Krupp. Col cannone da 96 si tirarono inoltre proiettili sferici di Krupp e proiettili ogivali d'acciaio fuso di Aall e Comp. I bersagli erano tre: il 1°, a 937 metri dalla batteria, rappresentava la corazzatura del bastimento da guerra il Kronprinz. con corazze di 125 e 150 millimetri; il 2°, a metri 712, raffigurava il fianco di un bastimento da guerra di legno protetto da corazze di 175 millimetri di grossezza; ed in fine il 3°, a metri 468 dalla batteria, era costruito sul modello dei fianchi della nave corazzata König Wilhelm ed aveva corazze grosse 200 e 225 millimetri. I proiettili lanciati dal cannone da 72 libbre non forarono neppur le corazze di 125 millimetri; e i proiettili scagliati dal pezzo da 96 libbre traforarono unicamente il primo dei predetti bersagli.

Naturalmente questi risultati col cannone da 96 libbre non rispondevano all'aspettazione: onde si fecero degli esperimenti di confronto fra codesto pezzo ed il cannone Armstrong di Woolwich da 225 millimetri, avuto dall'Inghilterra colle relative cariche. L'Armstrong era di quelli da 12 tonnellate, che richiedeva una carica di 18 chilogrammi. Furono adoprati i proiettili del maggiore Palisser pesanti chilogrammi 104, i quali contenevano una carica d'esplosione di chilogrammi 1, 10 di polvere. I tiri eseguiti addì 2 giugno 1868 dimostrarono l'Armstrong d'assai superiore in potenza al cannone prussiano da 96 libbre

di Krupp, sebbene quest'ultimo fosse stato caricato colle massime cariche credute possibili. Il sistema prussiano sembrava per tal modo sconfitto; ma gli artiglieri non perdettero il coraggio ed escogitarono nuovi mezzi, onde il loro sistema acquistasse una potenza almeno eguale all'inglese.

Le ricerche o gli studi fatti in proposito condussero all'adozione di una polvere a grani grossi prismatici ed a un nuovo aumento di peso della carica. Così la carica del cannone da 72 libbre fu da 11 chilogrammi di polvere ordinaria portata a 17 di polvere prismatica e quella del cannone da 96 libbre si portò da 21 chilogrammi di polvere ordinaria a 24 di polvere prismatica. Quanto siano stati giudiziosi l'adozione della polvere prismatica e l'aumento nella carica, risulta dai seguenti risultati ottenuti.

Il cannone da 72 libbre forò col proiettile ogivale di Gruson le corazze di 200 millimetri di grossezza e dimostrò quindi una potenza eguale al cannone Armstrong. Con lo stesso pezzo si forarono pure le corazze di 225 millimetri con palle sferiche che rimasero conficcate nell'armature di legname alla profondità di 18 centimetri circa. Infine alcuni proiettili ogivali d'acciaio fuso penetrarono nelle corazze di 225 millimetri fino alla profondità di millimetri 180. — Il cannone da 96 libbre dimostrò una potenza di penetrazione ancora più grande, perchè i suoi proiettili ogivali d' acciaio fuso traforarono completamente tutto il bersaglio delle corazze di 225 millimetri senza deformarsi sensibilmente. I proiettili ogivali Gruson scoppiarono tutti a distanza da 80 a 120 metri al di là del bersaglio dopo averlo passato da parte a parte.

Per tal modo veniva brillantemente rivendicata la superiorità dal sistema prussiano su quello inglese, e dimostrato che il cannone da 96 libbre possiede sufficiente potenza ed efficacia contro la maggior parte delle navi corazzate appunto come il cannone da 24 libbre contro le navi di legno. Frattanto non andò molto e si fece sentire la necessità di possedere cannoni ancora più potenti per controbattere i monitori che potessero attaccare le coste marittime della Prussia, le torri dei quali sono muniti di corazze aventi 325 a 330 millimetri di grossezza e anche più.

Nello stabilimento metallurgico di Krupp si progettò quindi un cannone del calibro di 286 millimetri, i proiettili del quale pesano 225 chilogrammi. La sua carica è di 37, 50 chilogrammi di polvere prismatica. Si presume che tale cannone trafore-

rebbe le corazze di 225 millimetri e che sicuramente trapasserebbe il fianco di bastimenti con corazze da 250 a 275 millimetri oltre l'armatura di legname. Se coll'andare del tempo sorgesse la necessità di costruire cannoni più potenti, ritengasi pure che non saranno le difficoltà di fabbricazione che faranno impedimento, come ne fa fede il cannone Krupp da 1000 libbre rigato di acciaio fuso caricabile dalla culatta, il quale era all'esposizione di Parigi del 1867.

VII. Annata 1869. — *a*) Esssendo stata condotta a termine la batteria corazzata ideata da Gruson al poligono di Tegel, se ne esperimentò la resistenza contro i cannoni da 24, 72 e 96 libbre. Fino al 10 luglio 1869 codesta batteria resistè a tutte le specie di tiri e nessun proiettile fu capace di guastarla seriamente. Il cannone da 24 libbre non produsse il menomo effetto neppure sulla superficie delle corazze, talchè appena si riconoscevano le impressioni lasciatevi dai proiettili. Anche l'interno della batteria rimase incolume. I proiettili ogivali o sferici del cannone da 72 libbre lasciarono impronte maggiori ma di profondità mai superiore a due millimetri e mezzo e non produssero la menoma screpolatura. Un proiettile colpì la volata del cannone che stava in batteria, la spezzò in due pezzi e fece girare l'affusto; scoppiò poi nell'interno della batteria (ove era penetrato attraverso la cannoniera) in grosse schegge, ma senza danneggiare la batteria.

Il cannone da 96 libbre produsse impronte profonde circa 6 millimetri e mezzo. Due proiettili che colpirono in prossimità della cannoniera produssero anche delle screpolature profonde da 3 a 4 millimetri.

L'eccellente qualità delle corazze di Gruson fu inoltre dimostrata dal fatto che tutti i proiettili che le colpirono si frantumarono e le schegge rimbalzavano indietro fino a distanza di 100 passi.

b) Merita ancor menzione un interessante esperimento fatto col cannone da 24 libbre. Negli anni 1861 e 1864 i tiri fatti con esso contro corazze di 126 millimetri non ebbero grandi effetti. Essendosi nel 1869 sostituita la polvere prismatica all'ordinaria ed aumentata la carica si ottennero i seguenti risultati. Alla distanza di 150 metri, con la carica di 6 chilo, si traforò la corazza di 112 millimetri; con la carica di 7 chilo il proiettile penetrò con tale forza in una corazza di 125 millimetri che la traforò da parte a parte conservando ancora tanta

potenza da trapassare l'armatura in legno del bersaglio grossa 0m,62. Laonde si ottennero col cannnone da 24 quegli effetti che pochi mesi prima solo si credevano possibili col cannone da 72 libbre.

I cannoni rigati caricabili dalla culatta dimostrarono per tal modo che possedevano quanto a precisione di tiro, gittata e potenza una grande superiorità su tutti i cannoni delle altre potenze europee. Sorse quindi la questione se non fosse possibile ottenere anche grande precisione e grandi effetti nei tiri curvilinei addottando dei mortai rigati. I primi esperimenti che si fecero nel 1865 con un cannone da 24 libbre, accorciato di centimetri 66, avevano già dimostrato che si sarebbero potuti ottenere grandi vantaggi dai mortai rigati. Frattanto le difficoltà che si presentavano per la costruzione di codesti mortai erano dipendenti: 1° dalla necessità di dover assegnare al mortaio rigato una lunghezza maggiore di quella dei mortai lisci; 2° dalla necessità di levare la culatta rinforzata del mortaio pel caricamento; 3° dalla scelta di un proiettile che promettesse i maggiori effetti. Ed è chiaro che dalle due prime delle citate condizioni dipende naturalmente la struttura dell'affusto.

Si cominciarono gli esperimenti con un mortaio rigato caricabile dalla culatta del diametro interno di 208 millimetri. Questo calibro sembrò il migliore perchè uguale a quello del cannone da 72 libbre, il cui congegno di chiusura della culatta, reputato eccellente, si presta convenientemente pel mortaio.

Per ottenere lunghe gittate si fissò il massimo della carica a 4 chilogrammi. La lunghezza dell'anima si fece di 5 calibri, il che sembrava sufficiente per avere la richiesta velocità iniziale. Su tali basi si costruì un mortaio di bronzo pesante 3500 chilogrammi, ossia da 500 a 550 chilogrammi più di tutte le altre artiglierie d'assedio adoprate fino allora in Prussia. L'angolo d'inclinazione della rigatura era di 7 gradi; imperocchè tirando con piccola carica ed a grande elevazione, sembrò necessario assicurare al proiettile gran velocità di rotazione. Per tutti gli altri particolari di costruzione si tenne a modello il cannone da 72 libbre.

La costruzione dell'affusto di questo mortaio presentò grandi difficoltà nell'ideare il congegno destinato a inclinare diversamente l'asse della bocca da fuoco. Furono costruiti due affusti, dei quali l'uno provvisto di una vite permetteva dare al mortaio un angolo di elevazione nei limiti fra 30° e 75°; l'altro, con un congegno a cunei, consentiva soltanto le elevazioni

di 30°, 45°, 60° e 75°. Ciascuno dei due affusti era su ruote e pesava 4000 chilogrammi.

Si provarono due specie di proiettili, cioè quello modificato del cannone da 72 libbre, ed un altro lungo 0m, 58, pesante 80 chilogrammi e contenente chilogrammi 7, 50 di polvere. Fu pure provato un altro mortaio di ghisa indurita proposto dal Gruson. Le rigature sono parallele ed inclinate a 5°, ed il sistema di chiusura della culatta era di invenzione del Gruson. L'affusto, trasportabile e gettato in ghisa indurita, era provvisto di una vite d'elevazione e pesava 5200 chilogrammi, mentre il mortaio stesso pesava 4550 chilogrammi. Fatti vari colpi questo mortaio dovè abbandonarsi perchè nel congegno della culatta si manifestarono alcune fenditure.

Riassunto degli esperimenti fatti col mortaio. Questi risultati non sono ancora conosciuti ufficialmente. Possiamo però accennare il fatto che su 27 colpi (tirati alla distanza di 937 metri), 23 colpirono contro un quadrato di 6m, 30 di lato. La massima distanza a cui arrivarono i proiettili colla carica di 4 chilogrammi e con l'inclinazione di 30° fu di metri 3750 e più. La minima col minimo della carica cioè 1 chilogramma e colla elevazione di 75° fu di metri 487. La velocità iniziale del proiettile con una carica di 3 chilogrammi fu trovata di 186m circa per minuto secondo.

La precisione del tiro è, a distanze eguali, considerevolmente maggiore col mortaio rigato che col liscio, specialmente riguardo alle deviazioni laterali. Alla distanza di 1500m si notarono le seguenti deviazioni:

Longitudinali	col mortaio da 208 mill. rigato	— 2m, 50
	id. 25 libbre liscio	— 9m, 30
Laterali . . .	col mortaio rigato	— 0m, 80
	id. liscio	— 12m, 10

La posizione dell'asse del proiettile relativamente alla traiettoria rimase costante e regolare finchè si tirava con piccole elevazioni; ma nelle grandi elevazioni si manifestarono forti oscillazioni del proiettile nel ramo discendente della traiettoria e l'asse di quello non serbava la sua inclinazione costante con la tangente nel punto della curva in cui trovavasi, talchè molte volte colpì il terreno non già colla sua punta, ma coi lati ed anche colla base.

La massima penetrazione ottenuta al poligono di Tegel in terreno sabbioso alla distanza di 4087 metri, colla elevazione di 30° fu di metri 1, 80. Coll'elevazione di 75° non si giunse a tale risultato perchè il proiettile oscillando nella caduta non colpì il terreno colla sua punta. Questa circostanza fu anche sfavorevole d'assai alla regolare azione del congegno per produrre lo scoppio del proiettile.

La massima velocità di caduta che un proiettile tirato a 75° d'elevazione può acquistare fu calcolata eguale a quella che si ha col cannone da 208 millimetri colla carica di chilog. 7, 50 di polvere. Onde per conoscere la forza di penetrazione di un proiettile del mortaio rigato si tirò un colpo col detto cannone contro una corazza composta di un'armatura di legno grossa 0m, 31 e di corazze di ferro spesse 75 millimetri. Il proiettile trapassò completamente tal bersaglio, indi scoppiò alla distanza di 300 metri.

Gli effetti dello scoppio del proiettile dei mortai rigati, lungo 0m, 58, sono assai considerevoli. Tirato da una distanza di 3000 metri il proiettile scoppiando produsse un imbuto delle seguenti dimensioni:

Profondità	1m, 60
Diametro della base inferiore	1m, 60
Diametro della base superiore	3m, 20.

Il terreno stesso rimase smosso alla profondità di più di 2 metri, e la sabbia fu proiettata così in alto che ricadendo non ritornò menomamente nell'imbuto prodotto.

Il servizio del mortaio non presentò difficoltà.

In generale i risultati degli esperimenti dimostrarono la superiorità del mortaio rigato su quello liscio. Essendosi poi spostato opportunamente il centro di gravità del proiettile, le oscillazioni nel ramo discendente della traiettoria diminuirono e si ha ragione di sperare che cesseranno del tutto col portare l'inclinazione delle righe da 7° a 9°.

Forse il calibro di 208 millimetri del mortaio rigato di cui parliamo, non sarà sufficiente come massimo calibro dei mortai necessari per gli assedi; ma è lecito ritenere che se i nuovi ed estesi esperimenti che s'intraprenderanno col descritto mortaio ne dimostreranno la bontà, non sarà difficile costruire mortai rigati caricabili dalla culatta di calibro maggiore, cioè di 234 a 286 millimetri.

Conclusione.

Riassumendo abbiamo che negli esperimenti sui cannoni di gran potenza eseguiti negli ultimi dieci anni vi fu:

1° Aumento del calibro dei cannoni da 148 millimetri a 208, 234 e 286 millimetri.

2° Aumento nel peso dei proiettili da 27 chilogrammi a 150 e 225 chilogrammi.

3° Aumento del peso delle cariche da 2 chilogrammi a 24 e 37 1/2 chilogrammi.

4° Sostituzione di polvere a grani grossi prismatici alla polvere ordinaria da cannone.

5° Sostituzione di ghisa indurita e di acciaio fuso alla ghisa ordinaria, per il getto dei proiettili.

6° L'esperienza dimostrò un aumento progressivo negli effetti dei cannoni rigati contro le corazze a partire dalla penetrazione zero, fino a trapassare lastre grosse 225 millimetri colla relativa armatura di legno spessa 0m, 62.

7° Fu provata in massima la superiorità del mortaio rigato caricabile dalla culatta su quello antico liscio.

Ordine del giorno del gran duca Michele.

« Allorchè 7 anni or sono fui nominato luogotenente dell'imperatore e comandante in capo dell'esercito nel Caucaso, io rimisi, per ordine di S. M., la direzione generale dell'artiglieria, che mi era affidata in qualità di gran-mastro dell'artiglieria, al generale aiutante di campo Barantsof. D'allora in poi non ho mai tralasciato di seguire col più vivo interesse i progressi dell'arma di artiglieria che ho sempre amata.

« Avendo or da tre mesi ripreso novellamente, per ordine dell'imperatore, la direzione dell'artiglieria, ho potuto in questo breve lasso di tempo verificare io stesso i risultati ottenuti e riconoscere da vicino lo stato in cui trovasi l'artiglieria.

« Rivolsi specialmente la mia attenzione sui seguenti progressi fatti:

« 1° Tutta l'artiglieria da campagna fu munita di materiale nuovo perfezionato, mediante la cooperazione efficace delle

nostre fonderie che fabbricano cannoni di bronzo da 4 e da 9 caricabili dalla culatta, la di cui speciale struttura fu in gran parte studiata dalla nostra artiglieria. — Attualmente la artiglieria da campagna viene munita di affusti in ferro, dei quali gli ultimi modelli si distinguono per semplicità e solidità. Il tiro coi cannoni da campagna sembra che dovrà guadagnare assai coll'adozione del nuovo proiettile, il quale mentre conserva tutte le qualità dei proietti ogivali vuoti con spoletta a percussione, permette di ristabilire anche l'antico tiro a rimbalzo coi proiettili sferici.

« 2° L'artiglieria di montagna fu munita del cannone da 3 caricabile dalla culatta.

« 3° Furono progettati per l'artiglieria d'assedio e si fabbricarono in gran numero dei cannoni da 24 di bronzo con affusti di ferro e dei mortai rigati del calibro di 18 centimetri, caricabili dalla culatta. Questi mortai rigati, progettati e costruiti per la prima volta dalla nostra artiglieria, non saranno solamente utili negli assedii, ma altresì per l'armamento delle fortezze. Essi hanno un affusto di ferro di eccellente costruzione, che permette di cambiare rapidamente l'angolo di elevazione del mortaio, e offre quindi la possibilità di tirare in arcata e di lancio. Per il trasporto del mortaio gli affusti sono muniti di ruote e sono legati agli avantreni dei cannoni d'assedio.

« Per gli altri mortai d'assedio e da piazza furono adattati affusti in ferro di buona struttura invece degli antichi di legno, di bronzo e di ghisa.

« Per i tiri ficcanti dei cannoni da piazza e da assedio i proiettili cavi avranno delle spolette a tempo.

« 4° L'armamento delle fortezze e delle batterie da costa, che è un ramo così importante per l'artiglieria, sarà portato fra breve, mi piace farlo constare, all'altezza delle esigenze attuali della difesa. La provvista di cannoni rigati caricabili dalla culatta, di affusti in ferro, di proiettili ecc., destinati per molte piazze forti dell'impero, si effettua con successo conformemente ai progetti normali d'armamento approvati per ciascuna fortezza. Difficoltà finanziarie e tecniche ritardano alquanto l'acquisto dei cannoni di grosso calibro per la difesa delle coste contro le navi corazzate; nondimeno anche sotto questo rapporto noi abbiamo nei punti più importanti del littorale dei cannoni del calibro di 24 e di 27 centimetri che rispondono a tutte le esigenze. Il cannone cerchiato d'acciaio di 27 centimetri incavalcato sull'affusto a telaio del modello 1868 si ma-

noggia facilmente, nonostante il suo enorme peso e le difficoltà che presenta il tiro con pesanti proiettili. — La struttura perfetta di tale affusto permette di limitare a pochi gli uomini pel servizio del cannone.

« Per facilitare la manovra dei materiali nelle piazze sono progettate delle capre, degli ordigni pel trasporto dei cannoni, ecc. Si attende fra breve un discreto numero di cannoni da costa e di marina dei più potenti che si conoscano finora da noi ed all'estero, cioè di cannoni in acciaio del calibro di 33 centimetri che lanciano proiettili cavi pesanti 225 chilogrammi circa, con una carica di 37 chilogrammi di polvere prismatica. Il cannone da 33 centimetri che resse a un gran numero di tiri ha particolarmente attirato la mia attenzione, tanto per lo stato in cui si trovò dopo il tiro, quanto per gli effetti che ha prodotto sulla blinda simile a quella della nave corazzata inglese l'*Ercole*.

« I proiettili del nostro cannone da 33 centimetri attraversano anche a grandi distanze (1550 metri) le piastre di ferro delle migliori fabbriche, grosse 27 centimetri. Per completare le riforme incominciate rimane ancora a sollecitare la soluzione pratica delle questioni relative agli affusti che permettano di far discendere la bocca dei cannoni dietro il parapetto, in modo da sottrarli ai colpi del nemico; nonchè quella degli affusti a perno fittizio, situati verso la bocca dei cannoni, per togliere gli inconvenienti delle larghe cannoniere nei parapetti e nelle torri corazzate. Infine il mortaio rigato caricabile dalla culatta, col quale si è incominciato l'armamento di un gran numero dei nostri forti marittimi, promette aggiungere ai mezzi della difesa le risorse dei tiri in arcata, destinati a sfondare i ponti dei bastimenti.

« 5° L'adozione della polvere prismatica per tutti i cannoni rigati ha fatto scemare considerevolmente l'azione distruttiva delle forti cariche dei cannoni ed ha accresciuta la velocità iniziale dei proiettili a fine di poter combattere con successo le navi corazzate. La fabbricazione in grande di tale polvere fu organizzata nel polverificio di Okhta, ove si adoprano per essa degli strettoi inventati o costruiti nel nostro paese.

« 6° L'organizzazione del materiale dei parchi, fondata su nuovi principii, permetterà una non interrotta fornitura delle munizioni da guerra alla truppa. In grazia dell'approvigionamento di vetture a timone e di tutti gli oggetti di equipaggiamento dell'artiglieria da campagna, i parchi sono di presente sempre

pronti ad entrare in campagna, al primo cenno, con un materiale completo.

« 7° Debbo lodare particolarmente la tendenza di liberarsi dalle ordinazioni all'estero in fatto di materiali da guerra. Il massimo sviluppo dei nostri stabilimenti tecnici è di grande importanza per il paese. E sotto questo rapporto io veggo con soddisfazione la introduzione del *libero lavoro* nella maggior parte dei nostri stabilimenti, l'ingrandimento delle fonderie degli arsenali di Pietroburgo, di Briansk e dell'opificio dei cannoni di Pietroburgo, i quali stabilimenti possono insieme fornire annualmente 800 cannoni rigati caricabili dalla culatta; lo adattamento della fonderia di Pietroburgo per poter eseguire il getto a strati successivi dei cannoni da costa di bronzo di grosso calibro; la riorganizzazione del polverificio di Okhta, ove con una felice applicazione della trasmissione del movimento, mercè funi conduttrici, si è giunti ad isolare ogni officina ed a paralizzare le disgrazie provenienti da fortuite esplosioni: infine la creazione di uno stabilimento che ora è in piena attività per confezionare le cartucce metalliche per tutto l'esercito. Codesto stabilimento, montato in pochissimo tempo, ha di già potuto svilupparsi in guisa da produrre 300000 cartucce al giorno. Fra breve esso sarà in grado di farne mezzo milione, quando l'officina di Vassili-Ostroz sarà in piena attività. E questo fatto merita speciale attenzione, perchè la fabbricazione delle cartucce metalliche non si può ancora considerare come pienamente stabilita, anche negli Stati occidentali d'Europa. Adunque l'impianto di questi diversi stabilimenti tecnici sembra non lasci nulla a desiderare.

« Agli stabilimenti che si sono creati testè (manifatture di cartucce e fonderie di cannoni) si è data un'organizzazione regolare e una buona amministrazione, non disgiunta dalla semplicità nella parte economica del servizio.

« Io spero che avendo l'esperienza fornito i dati necessari, l'artiglieria potrà, in un avvenire assai prossimo, essere in grado di riordinare tutti gli stabilimenti tecnici, specialmente riguardo al servizio economico che richiede radicali riforme. Si deve senza perdita di tempo organizzare su principii regolari l'amministrazione della fabbrica d'armi di Tula, e adattar questa per la costruzione dei fucili di piccolo calibro mediante processi meccanici. Io so che la debita attenzione è stata portata su questa parte dell' amministrazione di artiglieria e che le quistioni relative al miglioramento di cotali servizi negli sta-

bilimenti tecnici si studiano attualmente presso la direzione generale dell'artiglieria.

« 8° Il successo della trasformazione dei nostri fucili in armi a tiro accelerato col sistema Krnka è assicurato in tutte le fabbriche d'armi e nei laboratori provvisori; e la trasformazione e distribuzione dei fucili si effettua rapidamente (2000 al giorno), sicchè ai campi d'istruzione nella prossima estate tutte le truppe attive saranno munite di fucili a tiro accelerato.

« 9° I battaglioni bersaglieri ricevettero un nuovo fucile a tiro accelerato, il quale a giusto titolo deve essere considerato come il modello più perfetto per l'armamento attuale della fanteria.

« 10. Si è stabilito un modello di mitragliatrici il cui tiro continuo colpisce a distanze più considerevoli che il fuoco della fanteria, ed il numero di pezzi di questo genere, che noi possediamo attualmente, è già sufficiente per i bisogni di una guerra.

« 11. Ho potuto anche verificare con la più viva soddisfazione che l'accademia militare d'artiglieria, la quale fu sempre un vivaio di eccellenti ufficiali, colle ultime riforme fu posta in condizioni tali che la soluzione di *tutte le quistioni* scientifiche e tecniche dell'artiglieria è assicurata, mercè i lavori di antichi allievi dell'istituto; nè ho potuto tralasciare di rivolgere la mia attenzione sui progressi fatti nell'accademia intorno all'insegnamento della parte tecnica dell'artiglieria, della meccanica, della balistica ed in generale di tutte le materie che hanno diretto rapporto coll'applicazione dei principii della scienza. L'aver posto in vigore nuovi regolamenti per le scuole speciali d'artiglieria, che hanno lo scopo di sviluppare l'istruzione dei capi operai tecnici, degli artefici e degli armaiuoli, completa la serie delle misure prese per assicurare la riuscita dei lavori nei nostri stabilimenti tecnici. Queste scuole organizzate su nuove basi rispondono allo stato attuale della scienza e promettono un buon personale di capi operai chiamati ad invigilare i lavori negli antichi e nei nuovi stabilimenti tecnici d'artiglieria. Le scuole per gli armaiuoli, che furono non ha guari fondate, saranno in grado di riempire una forte lacuna, fornendo buoni operai ai laboratori reggimentali i quali è tanto necessario siano tenuti in perfetto stato massime dopo le serie riforme compiutesi nell'armamento.

« 12. Io prevedo con soddisfazione in un avvenire poco lontano l'organizzazione di poligoni d'istruzione in tutte le Russie,

organizzazione della quale io gettai le fondamenta creando i poligoni di Krassnve-Selo, di Moscovia e di Varsavia. Al presente le province del Caucaso, di Kharkof e di Riga sono pure dotate di tali stabilimenti tanto necessarii, e quelli di Odessa, di Vilna e di Kazan lo saranno in quest'anno.

« Lo sviluppo delle misure destinate ad elevare il livello dell'istruzione speciale dell'artiglieria, è stato coronato di successo, e mi dà pieno diritto a sperare che anche l'importante quistione della migliore organizzazione delle scuole dei sotto-ufficiali d'artiglieria nelle province, troverà ugualmente una soddisfacente soluzione.

« Lasciando ora la direzione dell'artiglieria, che mi era stata provvisoriamente affidata, ho stimato debito di giustizia l'esprimere che prendo vivissimo interesse ai progressi fatti da questa arma negli ultimi tempi, ecc., ecc. » . . . . . .

. . . . . .

Dalla precedente esposizione si può inferire che l'artiglieria russa sta del pari a quella delle primarie potenze europee, avendo essa attuato in gran parte quanto la scienza ha ideato per aumentare l'efficacia dei potenti mezzi di attacco. Tre cose soprattutto sembrano degne di nota, cioè il tiro a rimbalzo con proiettili cavi additato come fatto compiuto nel § 1 dell'ordine del giorno: i mortai rigati caricabili dalla culatta; e l'adozione delle metragliatrici. E così mentre, per quanto sappiamo, le altre potenze europee esitano tuttavia a pronunziarsi sul valore delle invenzioni e dei nuovi sistemi proposti, la Russia ritiene di avere in gran parte risoluti quei complicati problemi che si riferiscono all'applicazione dei trovati della scienza alle moderne artiglierie.

Cannone da fanteria Feldle.

Il 15 febbraio si sperimentò a Vienna da una Commissione questo nuovo cannone che appartiene alla classe delle mitragliatrici, e che introdotto nell'esercito bavarese, era stato sperimentato con buon successo anche in Prussia. (V. nostra dispensa di *gennaio 1870* pag. 198). Esso ha quattro canne, dietro le quali, rinchiuso in una cassa, trovasi il meccanismo per la carica e

per lo sparo. I tiri alla distanza di 600, 900 e 1,200 passi diedero un risultato soddisfacente. Questo cannone provvisto di otto scatole di cariche fa 328 spari in 65 a 70 minuti secondi. Il suo peso, compreso l'affusto, è di 550 chilogrammi. L'inventore signor Feldle, per quanto narra la *Wehr Zeitung*, fece conoscere il meccanismo alla Commissione, ma sotto il suggello della segretezza.

Cannoniere a vapore costruite in America.

Il governo spagnuolo commise in America nel 1869 la costruzione di 30 cannoniere a vapore del tipo Ericson, destinate per il blocco dell'isola di Cuba. L'ordine fu trasmesso il 15 maggio. Il 23 giugno si varava la prima cannoniera; il 3 settembre la trentesima ossia l'ultima; e così l'industria navale americana fornì 30 di codeste cannoniere nello spazio di tre mesi e mezzo!

Queste navi hanno ciascuna la lunghezza di circa 30 metri, la larghezza di circa 6 metri, l'altezza di circa 2m, 40, e pescano al massimo 1m, 40. Ciascuna ha due eliche con due motori separati. La macchina è della forza di 140 cavalli ed ha le dimensioni minime. Essa è alta circa 1m, 70 ed occupa lo spazio di circa 80 decimetri quadrati. Ciascuna cannoniera è armata con un cannone Parrot da 100 libbre. Le manovre si eseguono benissimo e la velocità delle navi è significante.

Il vapore applicato ai trasporti militari in guerra.

Nella dispensa di ottobre 1869 di questa *Rivista* a pag. 115 e seg.: si è parlato della trazione a vapore sulle strade ordinarie applicata ai trasporti militari e si sono esposti alcuni ragguagli della locomotiva Thompson e degli ottimi risultati da essa ottenuti. Al presente il periodico inglese *The Engineer*

del 28 gennaio ci porge occasione di ritornare su questo argomento e dare qualche cenno ai nostri lettori di una nuova locomotiva per le strade ordinarie sorta dopo di quella del Thompson, e che non meno di essa può rendere attuabile il progetto di applicare il vapore ai pesanti trasporti militari in guerra.

A Edimburgo circolano degli *omnibus* a vapore, i quali per non urtare i pregiudizi del pubblico hanno la stessa forma di quelli ordinari trainati da cavalli, nè lasciano vedere al difuori il meccanismo del motore. Codesti *omnibus* hanno tre ruote del diametro di $0^m,95$ e della larghezza di $0^m,25$ fornite di un cerchione speciale di legno salice secondo il sistema del signor Nairn. Essi non fanno rumore sulle strade ed hanno bastevole attrito anche sul lastrico ghiacciato.

La ruota anteriore serve di guida nelle voltate che l'esperienza ha dimostrato possibili anche sotto angoli acuti.

La velocità di questi *omnibus* col carico di 50 passeggeri, collocati parte nell'interno e parte fuori, è di 11 chilometri e mezzo all'ora su pendenze non superiori all'8 per 100, ed arriva fino al doppio su strade piane.

Il prezzo degli *omnibus* nella città di Leith, ove si costruiscono, non è superiore a quello di un *omnibus* ordinario, compresi i cavalli di ricambio. Per condurre l'*omnibus* occorrono però 3 uomini, cioè un conduttore, un macchinista e uno che diriga la ruota anteriore.

È superfluo il dire quanto questi *omnibus* a vapore potrebbero essere utili per le ambulanze ed in generale pei trasporti militari assai pesanti, ma che non richieggano grande velocità. Oramai le locomotive stradali da parecchi anni costituiscono in Inghilterra un' industria affatto nuova, la quale si va propagando anche in Francia pel trasporto dei pesi considerevoli e soprattutto per le provvigioni e pei prodotti delle officine isolate. A Londra parecchie di queste locomotive percorrono le strade, ma solo di notte.

All'esposizione di Parigi del 1867 vi erano parecchie locomotive stradali per le quali l'industria francese non è rimasta al certo inferiore alla inglese. Molto lodate furono quelle del sig. Lotz che l'illustre ingegnere Tresca, sotto-direttore del conservatorio di arti e mestieri, sottopose ad accurati esperimenti. Le locomotive del sig. Lotz hanno resi importanti servigi a Nantes, a Perigueux ed anche in Algeria.

Baracche economiche per la truppa.

Il sig. Nicoll ha costruito in questi ultimi anni a Londra un numero considerevole di piccole case graziose e sane, ciascuna delle quali non costa che lire duemila. In due o tre giorni voi avete una casa di quattro o cinque camere, con le mura formate di cancellate di legno che hanno i vani riempiti con lastre speciali. Queste lastre del Nicoll sono formate principalmente di paglia inzuppata nell'acqua: sono compresse e battute ed hanno l'apparenza di pietre, sulle quali, quando la casa è costruita, si passa uno strato di cemento. Ugualmente è formato il tetto e si ha così un ricovero sano ed assai economico. Questo sistema potrebbe forse in molti casi applicarsi alla costruzione delle baracche permanenti delle truppe: e in quanto agli usi privati sembra che a Lucerna, per quanto narra la *Gazzetta Ticinese* del 25 marzo decorso, siasi costituita una società per la costruzione delle descritte case.

RIVISTA DI GIORNALI

Wehrzeitung

(Vienna febbraio 1870).

—

I pionieri di fanteria.

Sotto questo titolo il giornale ha un assennato articolo che propone alcune modifiche alla organizzazione dei pionieri di fanteria esistenti nell'esercito austriaco. Quantunque noi non avessimo questa istituzione, tuttavia non sarà forse disutile lo esporre succintamente l'articolo di cui trattasi, stante le giudiziose osservazioni che contiene, le quali scaturiscono sempre dal principio della *divisione del lavoro* anzi non ne sono che una felice applicazione. Ma veniamo all'articolo.

L'importanza della fortificazione passeggera sul campo di battaglia è un fatto divenuto ormai incontrastabile e le sperienze fatte l'anno scorso al campo di Bruck hanno provato con quanto vantaggio una truppa, protetta da trincee scavate in breve ora, possa difendersi contro una forza tre volte superiore. Uguale importanza hanno le abbattute, le batterie, ecc., e in una parola tutte le opere che una truppa sarà costretta erigere nell'occupare una posizione di fronte al nemico. Tutti questi lavori non ponno al certo esser affidati nè ai cacciatori nè alla fanteria; e lo stesso dicasi degli ostacoli che talvolta si incontrano nelle marce, per rimuovere i quali, la sola avanguardia non basta nè i zappatori dei reggimenti. Da qui l'opportunità di formare delle sezioni di soldati, che per l'istruzione avuta e per la pratica acquistata, posseggano maggiore attitu-

dine a questi lavori. Tali sezioni hanno sempre esistito nell'esercito austriaco. Ogni compagnia di fanteria o di cacciatori destina nel mese di ottobre 304 uomini alla scuola dei pionieri; ma all'ufficiale direttore della scuola si concedono da 2 a 4 ore al più alla settimana per l'istruzione dei soldati che dura fino alla primavera. Si comincia coi principii della geometria e si finisce il corso coi lavori di terra. Dopo gli esami si fanno nel mese di giugno le esercitazioni pratiche, come il costruire dei ponti volanti, degli spalleggiamenti e via. Ma ben di rado le sezioni di pionieri presero parte alle manovre, nonostante i vantaggi che esse avrebbero ricavati esercitandosi, in tempo di pace, nei lavori che avrebbero dovuto eseguire un giorno durante il combattimento.

L'inconveniente del sistema suddetto si è che in ogni anno si cambiano gli uomini destinati ad avere queste istruzioni, cosicchè il già allievo pioniere diventa spesso allievo infermiere, o è mandato alla scuola del servizio delle bocche da fuoco. Così il soldato dopo di essere stato fantaccino, infermiere, pioniere, artigliere e forse anche *confidente*, ritorna ai suoi focolari ricco di sapere e di gloria. Ma richiamato al sopravvenire di una guerra e destinato alla sezione dei pionieri si trova possedere tanto della prima istruzione avuta quanto di astronomia.

Per le descritte ragioni si proporrebbe modificare l'istruzione delle sezioni di pionieri e darle un indirizzo tale che l'esercito possa attenderne serii servigi in campagna.

Ciascuna brigata di fanteria dovrebbe avere la sua sezione di pionieri. Ciascuna compagnia della brigata fornirebbe alle sezioni 4 uomini in tempo di pace e 6 in tempo di guerra: ogni battaglione un sotto-ufficiale: ogni reggimento un foriere ed un ufficiale, di cui il più anziano farebbe da comandante la sezione. Così la forza della sezione sarebbe, in tempo di guerra, di 2 ufficiali, 2 forieri, 7 sotto-ufficiali e 168 pionieri.

In tempo di pace gli allievi sarebbero divisi in due classi secondo la loro abilità per fare due corsi progressivi ciascuno di un anno.

Dopo i due anni di corso gli allievi probabilmente verrebbero a compiere il 3° anno del loro servizio, e quindi sarebbero trasferiti, quali pionieri di fanteria, nella riserva.

L'istruzione verrebbe ripartita come segue:

Primo anno. — Rudimenti ed impiego del materiale da costruzione. Fortificazione campale, limitata a quello che è necessario per la sezione. Impianto dei campi.

Secondo anno. — Costruzioni varie. Distruzione di strade e loro restauro. Tracciamento di comunicazioni pelle operazioni di guerra. Costruzione di ponti volanti.

Dall'aprile fino al termine delle manovre, gli allievi dovrebbero essere esercitati in lavori sul terreno per porre in pratica l'insegnamento avuto.

Con tale sistema, in caso di mobilizzazione dell'esercito, non vi sarà difetto di abili pionieri, poichè, rinnovandosi tutti gli anni una parte degli allievi, il numero dei pionieri formati crescerà sempre.

Nelle grandi manovre, come nei concentramenti annuali, le sezioni di pionieri dovrebbero intervenire ed essere impiegate, non col seguire le mosse delle truppe nè come corpo combattente, ma possibilmente per eseguire quei lavori che i simulacri di combattenti potessero richiedere, come barricate, abbattute, trincee volanti, piccoli ponti provvisori, ecc. Ed è superfluo il dire che ciascuna sezione dovrebbe aver seco i suoi strumenti trasportati da carri.

In tempo di pace quando una brigata di fanteria cambia guarnigione non porta seco tutto il materiale della sua sezione di pionieri ma la lascia alla brigata con cui fa il cambio.

In guerra i pionieri marciano coll'avanguardia per rimuovere tutti quegli ostacoli che potrebbero incagliare la marcia delle truppe. E nell'occupare una posizione avanzata essi dovranno, massime se si teme un attacco nemico, rinforzare quei punti che non siano forti per natura. Negli accampamenti i pionieri provvedono all'impianto delle cucine, degli abbeveratoi, dei lavatoi, delle latrine, ecc.

Sul campo di battaglia l'opera dei pionieri dovrebbe fervere non interrotta. Essi dovranno correre da posizione in posizione; qui scavare un fosso, là erigere una batteria; in altro punto formare abbattute e via discorrendo, cioè concorrere con tutti i mezzi della loro arte a vantaggio delle truppe.

Nell'avanzarsi i pionieri dovendo sempre precedere il grosso dell'esercito, come si è detto, potrebbero ridurre le opere di fortificazione abbandonate dal nemico in modo da servire alla propria truppa. In caso di ritirata agirebbero in senso inverso e cercherebbero, anche ponendo a repentaglio la propria sicurezza, di creare ad ogni passo nuovi ostacoli alla marcia del nemico.

Ecco in succinto i vantaggi che il *Kamerad* si ripromette da questi pionieri di fanteria una volta che avessero una ben in-

tesa organizzazione. Il giornale lamenta che nella campagna del 1866 le sezioni di pionieri non furono attivamente impiegate, ed esclama: « rammentiamoci il guazzabuglio del 6° « corpo d'armata al bivacco presso Geiersberg il 23 e 24 « giugno 1866! ».

Il fucile prussiano ad ago ed il fucile Snider.

A Malta ebbero luogo, nel mese di gennaio decorso, delle sperienze comparative fra il fucile ad ago prussiano e la carabina Snider, dalle quali risultò che quest'arma è molto superiore alla prima. Presero parte ai tiri sei individui della fregata prussiana *Arcona*, e sei della nave inglese da guerra *Lord Warden*. Gli inglesi fecero 77 tiri in 2 minuti primi e colpirono il bersaglio con 45 palle, di cui 7 toccarono il centro.

I prussiani in ugual tempo non fecero che 58 spari e colpirono il bersaglio con 19 palle, delle quali 2 sole andarono al centro.

France Militaire

(del 26 febbraio).

—

I militari impiegati sulle ferrovie in Russia.

Affinchè in caso di guerra il servizio ferroviario possa esser fatto dai militari, l'imperatore di Russia ha ordinato di destinare alcuni ufficiali presso le amministrazioni delle ferrovie, i quali sarebbero presi fra quelli in servizio e fra quelli in disponibilità.

Sulle linee minori di 213 chilometri sarà addetto un ufficiale, e sulle linee più lunghe due ufficiali. Questi hanno il loro sti-

pendio e concorrono agli avanzamenti ordinari come se fossero presso le truppe, e possono del pari accettare impieghi dalle amministrazioni delle ferrovie. Dopo due anni gli ufficiali ritornano ai corpi o rimangono impiegati presso le ferrovie; nel quale ultimo caso debbono rinunziare ai vantaggi inerenti al loro grado.

In caso di guerra tutto il servizio ferroviario sarà disimpegnato dai predetti ufficiali, i quali dipenderanno direttamente dal ministro della guerra e non riceveranno ordini da altri che da lui.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Sul proposito del governo di sopprimere i depositi stalloni. — *Considerazioni di* DANIELE BERTACCHI *medico veterinario militare*. Udine, 1870. Tipografia Jacob e Colmegna.

Questo è il titolo di un oposcolo pubblicato ultimamente dal signor Bertacchi prima che il Parlamento avesse respinto il progetto di abolire i depositi governativi di stalloni. L'autore propendeva perchè questi depositi fossero passati alle province o a chi li avesse voluti per conto proprio, purchè in pari tempo si fossero creati dei depositi di puledri in varie parti d'Italia, come quelli che già esistono a Grosseto ed a Persano. In questi depositi si alleverebbero con le maggiori cure tutti i puledri che verso il terzo anno di età il governo acquisterebbe dai privati cittadini. La Francia ha circa una trentina di sì fatti depositi: e tale istituzione introdotta in Italia su larga scala basterebbe da se sola, secondo il signor Bertacchi, « a rianimare anche fra di noi la languente industria equina, per la « gran ragione economica che gli allevatori sapendo di poter « vendere due anni prima, cioè al terzo anno di età, i loro « puledri al governo, il quale pagherebbe bene ed a pronti « contanti, troverebbero il loro tornaconto a produrne ed « anche a meglio allevarli, ecc. ».

Il Bertacchi parte dal principio che dai due anni e mezzo a cinque le cure necessarie per il buono allevamento dei puledri

sono dispendiose e troppo gravi per i semplici privati. Ma il deposito dei puledri « liberando il proprietario da tante angu- « stie e dispendi, lo incoraggia ancor più in questa industria « resa così per lui poco difficile..... In tal modo si otterrà « fuor di dubbio di vedere popolata, per così dire, l'industria « cavallina per ogni dove e tra le famiglie meno agiate della « campagna. » Ed a questo proposito l'autore cita l' opinione dell'ippofilo Knobelsdorf sulla necessità d'incoraggiare e proteggere i piccoli allevatori sparsi dapertutto, potendosi solo così popolare senza gravi sacrifici il paese di razze equine come è accaduto nel Yorkshire in Inghilterra.

L'opuscolo del signor Bertacchi merita di essere studiato, essendovi svariate considerazioni che possono conferire alla soluzione del quesito di migliorare le nostre razze equine, argomento che deve interessare vivamente la nostra cavalleria, e che è stato oggetto di studi e di scritti di vari egregi ufficiali di quest'arma nobilissima. Lasciando agli uomini dell'arte il giudicare l' opuscolo di cui parliamo, ci limiteremo ad osservare che per quanto sembrino giuste le idee del sig. Bertacchi sui depositi di puledri, pure in un paese come il nostro, in cui l'industria equina si può dire quasi che non esiste, non sarebbe stato prudente l'abolire di botto i depositi governativi di stalloni. Se l'autore vuole abbandonare ad altri codesti depositi sarebbe forse miglior consiglio che ciò si facesse gradatamente ed a misura che i proposti depositi di puledri venissero man mano prosperando. In tal guisa si seguirebbe la stessa massima invocata dall'opuscolo, cioè di *edificare prima di demolire.*

Modern tactics of the three arms by major-general M. W. Smith-Mitchell et C.ª London.

Sotto questo titolo il generale inglese Smith ha pubblicato un libro sulla tattica delle tre armi che merita una speciale menzione. Esso definisce particolarmente l'azione della cavalleria in guerra della quale è di somma importanza occuparsi dopo l'adozione dei fucili a retrocarica.

Con chiari schizzi di episodi di battaglie, a cominciare dall'èra dei Greci fino a Sadowa, e con esatti ragionamenti l'autore dimostra quanto complicate siano ancora le manovre della cavalleria e quanto sia necessario semplificarle massime nell'esercito brittanico.

Degno di nota è il modo proposto e svolto dal generale per abilitare la cavalleria e l'artiglieria a respingere gli attacchi della fanteria.

In una appendice vi sono delle proposte per l'equipaggiamento della cavalleria tendenti *ad alleggerirlo*.

Die Heeresmacht Russlands, ihre Neugestaltung und politische Bedeutung di *** Berlino 1870. — Libreria Buncher, 127 pag. Prezzo L. 3. (*Le forze militari della Russia, loro riordinamento e loro importanza politica*).

Questo lavoro pregevolissimo per i molti dati che contiene sull'esercito russo, fa risaltare con l'evidenza delle cifre e con giuste riflessioni la grande importanza politica che quell'esercito potrà avere sul resto d'Europa nelle grandi quistioni che agiteranno l'avvenire.

Il lavoro è tanto più importante in quanto vi è al certo gran penuria di scritti relativi alle forze della Russia.

Zur Taktik der Cavallerie. Betrachtungen. — *(Considerazioni sulla tattica della cavalleria)* di L. W. Vienna Seidel e figlio.

Questo interessante lavoro è attribuito al principe Luigi Windischgrätz, e versa più specialmente sulla questione della cavalleria nelle guerre dell'avvenire e sulla posizione in cui essa viene a trovarsi di fronte alle altre armi.

Praktische Rathschläge für jüngere Offiziere über die Ausbildung des Infanteristen im Felddienst. — *(Consigli pratici pei giovani ufficiali sul modo di istruire il soldato di fanteria nel servizio di campagna).* Berlino, Mittler e figlio.

Il pregio maggiore di questo libro consiste in ciò che corrispondo veramente al suo titolo, poi che dà consigli di assai pratica utilità sul modo d'insegnare presto e bene il servizio di campagna.

RIVISTA STATISTICA

RUSSIA.

Nell'aprile di quest'anno, per quanto narra la *Scheveizerische Militaire Zeitung*, tutta la fanteria russa sarà armata con fucili a retrocarica, ed alla fine dell'anno saranno terminati anche i fucili di riserva. Si avranno così 965000 fucili, dei quali, 622000 del sistema Ilrentk, 60000 del sistema Berdan, e gli altri secondo il sistema prussiano ad ago.

Tutte le batterie da campagna hanno i cannoni caricabili dalla culatta, e le batterie a piedi sono provviste di affusti di ferro. Fu deciso di aumentare l'artiglieria portando la riserva dal 20 al 50 per 0/0.

Le fortezze nell'anno decorso sono state provveduto di 400 cannoni del nuovo sistema, ed avendone già ricevuti negli anni antecedenti altri 600, si hanno ora in totale 1000 cannoni del nuovo sistema.

MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA.

Da molti datistatistici riportati dalla *Militärische Zeitschrist*, risulta che dal 1852 al 1857 il numero medio annuo delle reclute che sapevano leggere e scrivere era il 24 per 100, e che dal 1858 al 1867 questo numero è il 30 per 100.

Per quanto narra la *Wehr Zeitung* del 13 marzo fra breve verrà pubblicata la nuova organizzazione della Landwehr della Cislaitania, la quale per quella parte della Monarchia sarà composta di 83 battaglioni di fanteria e cacciatori, e di 13 squadroni di cavalleria.

Alla fine di febbraio di questo anno gl'inscritti assegnati alla Landwehr erano:

Reclute	16093
Soldati di fanteria . . .	20305
Cacciatori	2161
Soldati di cavalleria. . .	1319
Soldati delle truppe tecniche trasferiti dall'esercito attivo alla Landwehr	7868
Totale. . .	77746

In quanto alla divisa della Landwehr dell'esercito Cislaitano, sembra che provvisoriamente siasi deciso di vestire la cavalleria della Landwehr della Gallizia con l'uniforme degli ulani, e quella delle altre provincc, con l'uniforme dei Dragoni. In quanto alla fanteria, la Landwehr dei paesi di montagna avrebbe la divisa dei cacciatori o tiratori (iager o schutzen) modificata in guisa da avvicinarsi al costume nazionale degli abitanti.

BELGIO.

La forza dell'esercito belga rimane stabilita nel bilancio della guerra del 1871 di 43000 uomini circa e 8800 cavalli.

PRUSSIA.

Da una relazione del cancelliere della Confederazione germanica del Nord si rileva che la flotta della Confederazione ha le seguenti navi a vapore:

Navi corazzate	5
Corvette di 1ª classe . . .	5
Idem di 2ª »	4
Cannoniere	22
Avvisi in legno misti . . .	2
Totale . . .	38

Queste navi rappresentano in complesso la forza di 8466 cavalli e sono armate in totale con 320 cannoni.

In quanto ai legni a vela si hanno al presente:

Fregate	3
Briggs	4

i quali legni hanno insieme 160 cannoni.

Rimangono ancora a costruirsi per completare la flotta della Confederazione germanica del Nord

Navi corazzate	11
Corvette.	11
Avvisi	7
Navi da trasporto in legno miste.	3

MONUMENTO

al Generale del Genio

DOMENICO CHIODO

La morte immatura del generale del genio Domenico Chiodo fu considerata, a buon diritto, come una perdita gravissima non solo per l'esercito ma per tutta la nazione. Ed alla città di Spezia, nella quale l'ingegno di lui si ergeva imperituro monumento, aprendo insperate vie di sviluppo a quegli abitanti, nasceva naturalmente il desiderio di vedere eternata la memoria dell'illustre estinto. A questo fine vi si costituiva un comitato composto dei signori:

Marchese De' Nobili, sindaco di Spezia, *presidente.*
Commendatore Cerruti, contr'ammiraglio.
Cavaliere Prato, maggiore del genio.
Cavaliere Grassi, capitano del genio.
Cavaliere Paglietti, presidente della fratellanza artigiana di Spezia.
Marchese Castagnola.
Cavaliere Carani-Massa.
Barone D'Isengard, *segretario*;

i quali fanno appello ad ogni ordine di cittadini perchè vi arrechino la loro efficace cooperazione.

I nomi degli oblatori saranno pubblicati nei periodici locali.

La cassa del municipio di Spezia è destinata a ricevere le offerte; le quali potranno dirigersi con vaglia o altrimenti al presidente del Comitato o al tesoriere del municipio signor Carletti Valente.

Martini Carlo, *Gerente.*

NOTE

SULLA STORIA DELLA CAMPAGNA DEL 1866

COMPILATA

DALLA SEZIONE ISTORICA DEL CORPO DI STATO MAGGIORE PRUSSIANO

SOTTO LA DIREZIONE DI S. E.

IL GENERALE MOLTKE.

In questa seconda parte (1) delle nostre note sulla storia della campagna del 1866 redatta dallo stato maggiore prussiano, discorreremo solo delle operazioni di guerra dell'esercito prussiano contro l'austro-sassone. Quanto è relativo alla origine e alla politica della guerra lascieremo da parte; essendochè ci sembrino sempre le stesse questioni: ciascuna delle parti belligeranti si studia di rovesciare sull'avversario la colpa e la responsabilità della guerra, l'iniziativa degli armamenti, il torto nella questione che si agita, e non sappiamo quante altre cose consimili. Lasciamo da parte questo argomento eziandio per altra e principale ragione: ce ne intendiamo poco di politica e specialmente di quella che è fondata su cavilli ed astuzie.

---

(1) La prima parte di questo studio fu inserita nelle dispense di luglio ed agosto 1869 di questa *Rivista*.

Ieri per far la guerra al Nord si portava innanzi come argomento, il diritto di conquista, coprendosi con la bandiera nazionale (guerra dello Sleswig-Holstein); oggi per piegare l'ausiliario di ieri alle proprie voglie, gli si fa balenare il fantasma della rivoluzione che si agita (trattato di Gastein); ed infine l'indomani si chiama in soccorso per fargli guerra quella rivoluzione con cui gli si era fatto paura (Parlamento nazionale con suffragio universale). Così pure dall'altra parte si vuole sostenere nel Nord un principio nazionale che si calpesta al Sud (guerra per lo Sleswig-Holtein e guerra d'Italia). Infine non una politica franca, aperta, fondata sulla nazionalità, sulla giustizia e sulla virtù; ma bensì una politica di espedienti, che mira a nascondere la cupidigia d'ingrandimento o di preponderanza mercè la guerra.

Concentramento e disposizioni degli eserciti.

La storia della campagna del 1866 comincia col dire che lo Stato Maggiore prussiano aveva stimato che l'Austria avrebbe fatto il possibile per concentrare nel Nord le maggiori forze possibili, perchè:

« In Italia, una forza austriaca relativamente de-
« bole poteva prendere per punto d'appoggio il qua-
« drilatero, sostenervi una guerra difensiva, e farla
« durare intramezzandola d' operazioni offensive. —
« Gl'Italiani non erano capaci (n'etaient pas de force)
« d'impegnarsi in assedi difficili e di lunga durata.
« — Quanto a prendere, con un attacco di fronte, la
« Venezia con le sue forti piazze d'armi, ciò era loro
« bene impossibile; tutto ciò ch' essi potevano fare,

« era di attendere il momento in cui gli avveni-
« menti generali obbligherebbero l'Austria ad abban-
« donarla, e quando, per conseguenza, essa cadrebbe
« per la forza delle cose nel loro potere.
« Ma secondo tutte le probabilità, gli avvenimenti
« decisivi destinati ad addurre questo stato di cose non
« dovevano succedere al Sud delle Alpi ma bensì al
« Nord del Danubio ».

Questo periodo, ch'è oscuro, ci pare che si possa così spiegare; che il disegno di guerra degli Italiani avrebbe dovuto essere d'intraprendere gli assedi delle piazze forti del quadrilatero: ma siccome non erano da tanto (n'etaient pas de force) e siccome non era possibile prendere il quadrilatero di viva forza atteso le dette piazze forti: ciò che loro restava a fare, si era di attendere gli avvenimenti decisivi che sarebbero succeduti al Nord, e quando le forze austriache fossero colà richiamate, il quadrilatero sarebbe caduto, e le forze italiane principali si sarebbero dovute mettere a perseguitare le austriache che si ritiravano, per così congiungersi con azione comune alle prussiane.

Ora questo disegno di guerra è in perfetta contraddizione con quello suggerito dalla nota di Usedom; e qui crediamo che sta la ragione dell' oscurità del periodo, non essendosi voluto nello scrivere la storia nè confessare, nè sconfessare quella ormai celebre nota. Infatti la nota dice: « Quanto alle operazioni
« analoghe delle forze italiane, esse non avrebbero a
« fare l' assedio del quadrilatero: si preferirebbe tra-
« versarlo o girarlo, per battere l'armata nemica in
« rasa campagna. — Non è da dubitare che, viste
« sopratutto le proporzioni nemiche, l'armata italiana
« si trovi in breve tempo in possesso del paese ve-
« neto, eccetto Venezia, Verona e Mantova, le cui

« guarnigioni, dovrebbero essere paralizzate da corpi « di osservazione di una forza considerevole.

Da queste parole del dispaccio si vede chiaro che qui si è contrari alla guerra di assedi, e si propone invece un'ardita guerra offensiva.

Prima di dire brevemente qualche cosa su questi due disegni di guerra che si contraddicono, ci sia permesso di rilevare una gratuita offesa che si contiene nel periodo della storia or citato: ove dice che l'esercito italiano non era capace d'intraprendere gli assedi delle piazze del quadrilatero, mentre poi nel dispaccio si propone un'ardita e difficile offensiva.

Or per quanto noi sappiamo, la guerra in campo aperto è stata sempre ritenuta come la più difficile, laddove quella di assedi, soggetta a regole fisse, non è certo facile, ma non presenta altrettante difficoltà. Inoltre l'esercito italiano con l'assedio di Gaeta e di altre piazze aveva acquistato, almeno quanto il prussiano a Düppel, la pratica di quelle operazioni. Perchè adunque quella gratuita offesa?

È per lo meno alquanto strano questo giudizio ostile dello storico contro l'esercito italiano, quando si consideri che, senza l'aiuto dell'Italia, la Prussia non avrebbe probabilmente pensato di attaccare l'Austria; quando si consideri la fedeltà, degna di lode, serbata dall'Italia ai suoi impegni, malgrado non fosse scevra di pericoli!

Il vero e maggiore errore commesso infatti dall'Austria nella guerra del 1866 è tutto di politica militare, la quale insegna di non intraprendere due grosse guerre in una volta. I Romani furono scrupolosi osservatori di tale regola. Le disgrazie di Napoleone I cominciarono appunto verso l'epoca in cui ebbe a sostenere due guerre. L'esercito che vinse a Wagram non era più l'esercito di Austerlitz, le vec-

chie bande erano quasi tutte in Ispagna. Il precetto della storia è convalidato dalla ragione; siccome i risultati di una guerra non sono mai certi, per quanto grandi sieno i preparativi ed i mezzi che si raccolgono, qualora questi si debbano dividere in due punti si è quasi sicuri che saranno insufficienti. Di più, intraprendendo due guerre in una volta, può accadere che se si vince da una parte si perde dall'altra, e quindi il risultato è nullo.

Se l'Austria, nel 1866, avesse avuto maggior senno politico militare e fosse venuta a tempo debito in accordi con l'Italia, egli è certo che dei 200 mila uomini che rimasero al Sud più di 100 mila avrebbero potuto concorrere alla guerra del Nord.

Ma ritorniamo ai due disegni di guerra. Nel disegno presentato dalla nota Usedom si ammettono due cose come sicure:

1° Che l'arciduca avrebbe dato battaglia sin dal bel principio. 2° Che battuto si sarebbe ritirato su Vienna. Queste due asserzioni, date come certe, ci paiono avventurate. Se tutto l'esercito italiano avesse voluto attraversare il quadrilatero, o girarlo, non è sicuro che l'arciduca lo avrebbe attaccato. Ma sarebbe stato vigilante a vedere se qualche errore sarebbe stato commesso per profittarne. Se attaccò immediatamente il 24 giugno, ben fece ed era suo dovere il farlo, perchè essendosi l'esercito italiano diviso in due gruppi, era allora il caso, o mai più, di profittare della favorevole circostanza, cioè impedire la riunione dei due eserciti.

L'arciduca Alberto aveva nel quadrilatero non solo le sue linee di difesa, ma benanche la sua base di operazione. Se fosse stato battuto, o girato, sarebbe sempre rimasto nel quadrilatero, e non crediamo che si sarebbe ritirato su Vienna. Inoltre una minaccia su Lubiana non poteva metterlo in apprensione per

Vienna, avendo egli una quasi più breve strada per Trento-Innspruck-Klagenfurt a Vienna su cui aveva quasi sempre a disposizione le strade ferrate. Frattanto nel mentre una porzione dell' esercito italiano s'innoltrava su Lubiana, poteva rinascergli la speranza e la occasione di battere quell' altra che fosse rimasta in osservazione, e battuta questa, quella era obbligata a ripiegare.

Ma ritorniamo sul teatro di guerra del Nord. La Prussia, decisa alla guerra, pensò di radunare tutto l'esercito che doveva far guerra attiva (eccetto le tre divisioni che dovevano agire in Germania) su tre punti, cioè: un esercito composto di tre divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria sotto il comando del generale Herwarth, che si sarebbe chiamato esercito dell' Elba, intorno Torgau. Il primo esercito comandato dal principe Federico, composto di sei divisioni di fanteria e due di cavalleria, si doveva concentrare nei dintorni di Goerlitz. Infine il secondo esercito comandato dal Principe Reale Carlo, composto di quattro corpi cioè, di otto divisioni di fanteria, ed una di cavalleria, dovevasi concentrare nella contea di Glatz.

Sul lembo della frontiera austro-sassone questi eserciti si sviluppavano quindi su di una distesa di 300 chilometri dalla estrema destra alla estrema sinistra.

Sono molte le ragioni che adduce la storia di cui discorriamo, per provare che questa disposizione delle truppe era una necessità imposta dalle circostanze, quantunque si trasgredissero per essi i buoni principii di guerra.

Il primo quesito, dice la detta storia, da risolvere, era di sapere ove concentrare l'esercito. Mostra come i Sassoni rinforzati da un corpo d'esercito austriaco

potessero in sette marcie portarsi a Berlino; che dall'altra parte potevano, servendosi di strade ferrate, gli Austriaci riunire un buon corpo di truppe e giungere in cinque giorni a Breslavia. Dopo ciò trascriviamo le parole stesse della storia, pag. 27, vol. 1°, ove dice:

« Di sommo vantaggio sarebbe stato il trovare una « posizione ove si fosse potuto concentrare tutto l'e- « sercito, in modo di coprire nello stesso tempo Ber- « lino e Breslavia, rinunciando a coprire il paese a « sinistra dell'Elba e sull'alto Oder. Il punto che « avrebbe meglio soddisfatto a tali condizioni era « Goerlitz.

« Si sarebbero potuto vincere le difficoltà che creava « la necessità di nudrire una accumulazione di un « quarto di milione d'uomini, se si avesse avuto « il progetto di marciare tosto innanzi; ma sarebbero « state insormontabili le difficoltà, se si fosse dovuto « formare un tale assembramento per un tempo in- « determinato, e attendere in tale *situazione il momento* « *di agire*.

« La concentrazione dell'esercito intiero su un « punto, sia a Goerlitz, sia nell'alta Silesia, richiedeva « maggior tempo. Poichè si sarebbe stati obbligati di « trasportarlo dapprima su poche vie ferrate, e final- « mente sopra una sola, l'insieme del movimento si « sarebbe ritardato di parecchie settimane. Ma bi- « sognava assolutamente coprire immediatamente le « Marche e la Slesia, e per conseguenza non si poteva « fare altrimenti che formare due eserciti separati.

« Così agendo, era perfettamente evidente che un « esercito austriaco che si fosse concentrato con an- « ticipazione poteva piombare con tutte le sue forze « su una delle metà del prussiano; ma qualunque « fosse la disposizione adottata, niente poteva cam- « biare la configurazione del teatro della guerra, o

« fare che non ci fosse un nemico situato in Boemia « tra la Lusazia e la Slesia.

« Non c'era che un mezzo per prevenire questo « inconveniente, ed era di entrare noi stessi in « Boemia. »

Che il concentramento fatto a Goerlitz importasse qualche giorno di più, non c'è dubbio; ma veramente non ci persuade quando la detta relazione dice che si avrebbero dovuto impiegare parecchie settimane di più, fondandosi sulla ragione che da ultimo tutti i trasporti avrebbero dovuto farsi su una sola strada ferrata. Questo non sembra esatto, cioè sarebbe esatto, sino ad un certo punto, se veramente il concentramento ed i convogli avessero dovuto trasportare le truppe sino alla stazione di Goerlitz.

Ed invero questa sembrerebbe quasi un'ironia, specialmente in bocca a chi ha creduto di postare l'esercito su di uno sviluppo di più di 300 chilometri: ed ora volerlo concentrare tutto su di un punto, cioè alla stazione di Goerlitz!

Ma siccome questo non solo non era utile nè necessario, ma dannoso, bastava che i convogli avessero portato le truppe od almeno buona parte delle truppe a due o tre tappe da Goerlitz. Vi sono inoltre due strade ferrate longitudinali a cui mettono capo quasi tutte le altre strade ferrate, e sono quella di Breslavia-Liegnitz-Goerlitz e l'altra parallela Lissa-Glogau-Sagan, e ve n'è una terza Breslavia-Striegau-Liegnitz, per cui crediamo, possiamo ingannarci, che il concentramento si sarebbe potuto fare anche molto sollecitamente. Anzi tanto più sollecito in quanto che crediamo che fosse stato non solo utile, ma necessaria, l'occupazione della Sassonia senza correre perciò pericoli di sorta.

Ma ammettendo pure che il concentramento sarebbe stato più lento, si deve pur anche ammettere che dal

giorno 5 giugno in poi, in cui finì il trasporto per ferrovia, per la doppia concentrazione, si sarebbe trovata concentrata a Goerlitz, ogni altro giorno che scorreva, una molto maggior copia di truppa che non vi fosse, e se supposto, come si credeva, che l'Austria avesse potuto prendere l'offensiva, gli si avrebbe potuto opporre una resistenza maggiore che non avendo diviso in due l'esercito.

Nel secondo paragrafo citato si trova detto che se si fosse fatto il concentramento a Goerlitz si avrebbero potuto vincere le difficoltà di nudrire 250 mila uomini, se si avesse avuto il proposito di prendere l'offensiva, ma che tali difficoltà erano *insormontabili* se si fosse dovuto rimaner fermi un *tempo indeterminato* per cogliere il momento di agire. Or siccome si voleva *aspettare il momento di agire*, era giuoco forza dividere in due l'esercito per farlo vivere. Ma l'esercito diviso in due parti, separate l'una dall'altra per grande spazio di paese, poteva correre il pericolo di venir battuto separatamente dalla maggior frazione dell'esercito nemico che si fosse portata su una delle parti. Laonde per sfuggire possibilmente a questo pericolo non c'era che un mezzo, ed era di entrare in Boemia. Ma dunque allora non si aspettava più l'occasione propizia per agire, ma si agiva per il pericolo della divisione in due dell'esercito? Or se si doveva prendere mai sempre l'offensiva, qual cosa impediva sin da prima di prenderla con l'esercito riunito a Goerlitz? La contraddizione del ragionamento sembra evidente, tanto che queste ragioni mi sembrano inventate di poi per difendere il fortunato errore commesso.

Lo stesso generale Moltke che qui difende la divisione in due gruppi dell' esercito è quello che sul teatro della guerra dell'Ovest in Germania, suggeriva

al generale Falkenstein, di prendere la strada di Schweinfurt per Fulda. « Si può essere certi (dice « nelle sue istruzioni) d'incontrare l'esercito bavarese « andandolo a cercare nel proprio paese, e scegliendo « questa direzione si ha luogo di sperare d'impe- « dire la unione del 7° e 8° corpo. »

Ciò non era possibile per Falkenstein, non era anche possibile e probabile per Benedek che si trovava nelle identiche circostanze?

Un' altra affermazione troviamo in quel periodo citato ed è, ch'era *impossibile* che nei dintorni di Goerlitz si fosse potuto provvedere per i viveri di 250 mila uomini, la quale affermazione mettiamo in dubbio quando riflettiamo che vi sono tre strade ferrate che vi mettono capo, oltre a numerose strade rotabili. Ma ci conforta in questa idea anche un esempio storico su quello istessissimo terreno, cioè nel 1813, quando dopo che fu rotto l'armistizio che seguì la battaglia di Bautzen, Napoleone I che aveva fortificata Dresda, riunì tutto il suo esercito fra Bautzen-Goerlitz-Bunzlau eccetto una porzione del corpo di St-Cyr, che rimase a Dresda e tre corpi sotto il Duca di Reggio che marciavano sopra Berlino. E per Napoleone I, il dare da vivere all'esercito che aveva concentrato, le difficoltà dovevano essere ben maggiori! Egli aveva gli abitanti tutt'altro che favorevoli, e poi aveva al Nord l'esercito svedese-prussiano, all'Est l'esercito russo-prussiano sotto Blücher, al Sud infine in Boemia l'esercito russo-prussiano-austriaco, ed inoltre numerosi corpi di partigiani che attaccavano i convogli innanzi ed indietro la sua fronte di difesa. Or se fu possibile a Napoleone in tali condizioni far vivere più di 200 mila uomini, circondati da eserciti nemici, con appena un breve raggio entro cui raccogliere vettovaglie, pare certo che sia difficile dimostrare l'impossibilità

di vettovagliare un esercito in quegli stessi paesi, oggi ove tutto era favorevole, popolazioni favorevolissime, paese vasto, abbondanza di mezzi, strade ferrate.

Era mente di Napoleone di tenere una difensiva offensiva al Nord ed all'Est ed invadere egli la Boemia alla testa di 100 mila uomini. Per la quale operazione aveva già occupata una linea difensiva, la destra all' Elba a Schandau e la sinistra alle Montagne de' Giganti verso Friedberg e Neustadt, con posizione centrale a Eckartsberg, ed aveva già incominciato a fortificare le strette pel caso venisse respinto. Egli intendeva portarsi a Praga per le strade di Rumburg e Zittau. Se nel tempo in cui stava a Praga, i suoi luogotenenti fossero battuti e rigettati su Dresda, egli allora avrebbe aperte le comunicazioni su Dresda per la ripa sinistra dell'Elba, per accorrere e rinforzare i suoi luogotenenti e respingere il nemico. Fu un disegno di guerra che gli avvenimenti della guerra non permisero che si effettuasse.

Che la Prussia fosse preparata da lunga mano alla guerra di cui si parla, non è oggi più un mistero per alcuno; or se preparava ed ordinava e prevedeva tutto, come non avrebbe saputo provvedere a fornire di sufficienti magazzini di vettovaglie i paesi vicini ove avrebbe dovuto riunire il più gran nerbo delle sue forze?

Uno de' casi in cui si potrebbe, anzi si dovrebbe, anteporre la massima sollecitudine alla prudenza di un concentramento solo, sarebbe appunto quello ove le forze nemiche fossero non pronte, non ancora ordinate, ed esse stesse non concentrate o lungi dal teatro immediato della operazione. Poichè, siccome scopo della guerra è di vincere, ed è tale la ragione dell'unico concentramento, questo scopo si

otterrebbe meglio, e più facilmente e con minori sacrifizi, col pronto portarsi innanzi sul territorio nemico non ancora parato a difesa. Dunque se la detta storia ci avesse detto: noi conoscevamo che l'esercito austriaco non era pronto, nè concentrato ed ancora lungi dalla Boemia, perciò abbiamo voluto radunare al più presto le maggiori forze possibili per portarci immediatamente a sbalordire il nemico con la nostra prontezza e coi nostri primi colpi, sicuri, o quasi, che ci saremmo potuti riunire prima che il nemico fosse in grado di contrastarcelo efficacemente: non solo non vi sarebbero osservazioni da fare, ma si ammirerebbe il colpo d'occhio ed il tatto di chi così avesse deciso.

Avremmo lodato qui, come abbiamo lodato parlando dell'invasione dell'Annover e dell'Assia, ove le tre divisioni prussiane penetrarono in quei paesi per tre punti opposti, cioè da dove si trovavano, anzichè perdere giorni a prima riunirsi. Perdendo quei giorni si dava campo al nemico di prendere quelle misure che una subita invasione scompiglia. Quella fu buona manovra, poichè altro non è lo scopo del concentrare le forze, se non che quello di avere più probabilmente per sè la vittoria, e si vinceva anche più facilmente penetrando subito in paese nemico non preparato a guerra e le cui forze non erano concentrate, non provviste non solo dell'occorrente ma bensì del necessario.

Ma che non fosse così, lo troviamo confermato a pagina 32, diciamo confermato, dacchè se quella ragione poteva addurre la storia citata certo non l'avrebbe taciuta, perchè avrebbe fatto torto al capo negandogli una qualità militare che è delle migliori, quella di saper profittare degli errori del nemico.

A pagina 32 ecco quanto è detto: « L'ordine di bat-« taglia dell'esercito austriaco fu conosciuto l'11 giugno:

« era questa altresì la prima notizia certa che si ri-
« ceveva a Berlino sulla situazione del nemico. Si
« seppe allora che le sue principali forze non si tro-
« vavano in Boemia, *come si era supposto sino a quel*
« *giorno* (11 giugno), ma bensì in Moravia, perchè su
« 7 corpi d'armata ce n'eran ancora sei in quest'ultima
« provincia. » Ora l'11 si seppe la notizia che l'esercito austriaco era ancora in Moravia, mentre sin allora si credeva fosse in Boemia, quindi si credeva più pronto a offesa. Ora il movimento di concentramento era già finito sui tre punti il 5 giugno, dunque non era stato fatto in previsione. Il fatto fu favorevole, ma la supposizione era contraria.

Dunque la divisione in due dell'esercito prussiano su due punti così lontani non fu un lampo di genio, fu un cattivo calcolo militare; non fu previdenza, non fu eseguita per opportunità, fu semplicemente una operazione contro i principii di guerra, la quale se riuscì a bene, lo si deve a taluna circostanza principale di cui non si era tenuto punto calcolo. Abbiamo voluto insistere su questo, e continueremo, perchè non vorremmo che il felice esito, per cause affatto estranee alla manovra, facesse credere che il fatto abbia contraddetto il principio sancito dall'arte della guerra.

A pagina 35, non contenti delle ragioni fin ora dette, si ritorna dalla storia sulle ragioni della divisione dell'esercito. Qui prima di riportarle vogliamo notare: che se era *impossibile* far vivere l'esercito, basterebbe quella sola ragione, certo più che convincente. Se si poteva concentrare *molte settimane* più presto, anche quella, se fosse esatta, sarebbe stata una buonissima ragione, e sufficiente in certe tali condizioni.

« Le forze della Prussia erano divise in tre gruppi,
« situati intorno Torgau, Goerlitz e Neisse e separati
« da distanze di 20 a 25 miglia (150 a 180 chilometri).

« Per riunirle, il mezzo più corto era di portarle in-
« nanzi coll'entrare in paese nemico.

« L'invasione della Sassonia era indispensabile; le
« ragioni politiche non erano le sole che vi ci obbli-
« gavano, essa dava altresì il campo all'esercito
« dell'Elba d'eseguire la sua marcia strategica sulla
« linea di Dresda a Bautzen, cioè di riunirsi con
« qualche tappa per strade numerose e convergenti.

« Allora le forze prussiane non avrebbero formato
« più che due eserciti e sarebbe stato il computo del
« generale in capo dirigerli in modo da farli con-
« correre ad un'azione decisiva, impegno difficile ma
« non impossibile. Quando gli eserciti hanno più di
« 100,000 uomini, essi posseggono per ciò solo una
« grande indipendenza; d'altronde gli Austriaci non
« potevano opporre tutte le loro forze riunite a un
« solo di questi eserciti; erano certo obbligati di la-
« sciarne una parte in faccia dell'altra. Il mezzo più
« corto di riunirli era sempre quello di portarli innanzi,
« e perciò bisognava cominciare dal rompere la resi-
« stenza del nemico. »

Non v'ha dubbio che un esercito di 100,000 uomini ha una certa indipendenza, ma questa indipendenza cessa quando l'esercito di 100 mila uomini si troverà di contro a forze molto maggiori, e dovrà allora contentarsi di manovrare o retrocedere a tempo da non essere tutto compromesso. Che se s'impegna a battaglia contro forze molto maggiori, il risultato probabile sarà di venire completamente battuto. Or se una delle due armate, per non impegnarsi in una battaglia decisiva, dovrà procedere molto misuratamente e circospetta, in generale le operazioni non procederanno con vigore ed energia. Ed è appunto questo uno de' principali difetti della divisione di un esercito in più parti.

Conviene la detta storia che è un impegno *difficile*,

ma non impossibile per un generale in capo di dirigere le due armate separate, e soggiungeremo noi quando si hanno i telegrafi in mano e si è provveduto che per nessuna causa non vengano interrotti, certo si può di molto diminuire le cattive conseguenze, ma bisogna anche convenire che è voler giuocare un gran giuoco su labili fondamenta.

Quando ad una regola di guerra viene l'appoggio di una incontrastabile autorità, è pregio rafforzarla. Napoleone I (1) scrivendo al ministro della guerra intorno la battaglia di Talavera, dice queste parole: « Hanno compromesse le mie migliori truppe e la « sorte della Spagna per ignoranza delle regole di « guerra, e senza che, in caso di buona riuscita, si « potesse ottenere un risultato: ma infine, poichè « si era commesso l'*enorme errore* di dividersi in due « eserciti di 50 mila uomini ognuno, separati da mon- « tagne e da una gran distesa di paese, non si doveva « almeno dare battaglia che quasi nello stesso tempo. »

Se la maggior parte dell'esercito austriaco si fosse trovata il 28 contro il Principe Reale sull' Elba, o il 29 a Gicin contro il 1° esercito, non era egli a temersi una catastrofe per i Prussiani? Cosa avrebbe potuto ordinare il quartier generale, se non di ritirarsi, a quell'esercito che poteva compromettersi? E ritirato che fosse l'uno non veniva per conseguenza la ritirata dell'altro?

« Ma il mezzo più corto per riunirli era sempre « quello di portarli innanzi, e perciò bisognava co- « minciare dal rompere la resistenza del nemico. »

Era questo, o tale doveva essere, il ragionamento che facevano i due comandanti del 7° e 8° corpo della

(1) *Correspondance de Napoleon I*, Lett. 15694, anno 1809.

confederazione, quando si volevano concentrare in un punto che poteva essere preoccupato dal nemico, movimento giustamente criticato dalla stessa storia, e che ebbe per risultato di far battere quei corpi l'uno dopo l'altro dal generale Falkenstein, che aveva forze appena maggiori della metà de' due corpi nemici. Quali e quanti maggiori non avrebbero potuto essere i risultati favorevoli all'esercito austriaco che era pari al prussiano!

Va però lodato il quartier generale prussiano per il modo come diresse l'operazione e diremo meglio pel modo onde erano dati gli ordini ai due comandanti d'esercito. Quegli ordini lasciavano una grande latitudine, indicavano più che altro lo stato delle cose, nè punto si mischiavano a voler prescriverne i particolari, dove bisognasse attaccare dove difendere. Il quale elogio non sapremmo ugualmente dare al quartier generale austriaco, perchè vedremo che per troppo determinare e precisare, metteva sovente in imbarazzo ed incertezza specialmente il corpo austro-sassone.

Fissate le tre concentrazioni in Turingia, in Lusazia ed in Slesia, cominciò lo spiegamento degli eserciti in queste tre provincie, e venne effettuato in maggior parte per convogli di strade ferrate. Principiò il movimento il 16 maggio e fu compiuto il 5 giugno, e furono trasportate per strade ferrate la maggior parte delle truppe, cioè 197,000 uomini, 55,000 cavalli, 5,300 vetture. Fu certamente un'operazione bene eseguita e sollecita, quantunque avrebbe potuto esserlo di più, quando si consideri che vi erano tre o quattro strade ferrate separate che trasportavano nello stesso tempo.

Infatti troviamo nei documenti (supplemento 2°) che s'impiegarono in generale otto convogli al giorno

pel trasporto delle truppe, nel mentre è noto che si possono fare da 10 a 12 convogli al giorno.

I Prussiani si erano dunque raccolti in tre gruppi, uno intorno Torgau che doveva invadere la Sassonia, chiamato esercito dell'Elba sotto Hervarth de Bittenfeld, 46,000 uomini.

Il secondo gruppo (il primo esercito) sotto il principe Federico, era intorno a Goerlitz, e doveva invadere la Boemia per il nord, 93,300.

Più all'est, intorno Neisse, il principe Reale col 2° esercito che doveva invadere la Boemia per la contea di Glatz, 115,000.

Infine a Berlino un corpo d'esercito di landwehr che doveva rinforzare l'armata dell'Elba, 24,300.

Inoltre vi erano due distaccamenti della forza complessiva di 9,202 uomini. Totale (non contando i due distaccamenti) 278,600 combattenti, dei quali si debbono dedurre i 24 mila della landwehr che non combattè in nessun luogo, per cui rimane un totale di 254,000 combattenti.

L'Austria aveva 7 corpi e 5 divisioni di cavalleria leggera che davano una forza di 247,000 combattenti (1); aggiuntovi il corpo sassone di 24,000, si avrà un totale per l'Austria di 271,000 combattenti. Quindi le forze nemiche veramente si equiparavano, anzi l'Austria era più forte.

Non era questa una ragione di più per dissuadere dal dividersi?

Il giorno 16 giugno l'esercito dell'Elba entrò in Sassonia e penetrò a Dresda senza colpo ferire: i Sassoni essendosi ritirati in Boemia. Non ebbero i

(1) Così la relazione prussiana; quella austriaca porta 200,000 combattenti, 23,231 cavalli, 774 pezzi.

Prussiani che a costrurre con equipaggi da ponti militari i due ponti distrutti dal nemico.

Il ponte della via ferrata a Riesa fu abbruciato dai Sassoni, e fu obbligato il paese a riattivarlo.

Non trovo notato nella relazione ufficiale il ponte di strada ferrata, le cui parti erano state costrutte dai Prussiani anticipatamente, prevedendo che i Sassoni avrebbero distrutto il loro! Eppure, se fosse vero, mi pare che la relazione l'avrebbe detto. Quanto non si è lodata tale previdenza prussiana!

Il 18 fu occupata Dresda ed aperte le comunicazioni col primo esercito a Goerlitz e Bautzen.

Si presero le disposizioni per fortificare Dresda dalla parte occidentale, per cui si temeva potessero ritornare i Sassoni unitamente ai Bavaresi, e ne fu lasciata la custodia alla 2ª divisione del corpo di landwehr di riserva.

Il 19 l'esercito dell'Elba fu riunito sotto il comando del 1° esercito.

Il 22 giugno fu dato l'ordine ai due eserciti di invadere la Boemia.

Fu mandato questo dispaccio: « Per ordine di S. M. « il re, i due eserciti entreranno in Boemia e pren- « deranno le loro misure per incontrarsi nella dire- « zione di Gicin.

A quest' ordine fecero poi seguito le seguenti istruzioni:

« Nel dispaccio telegrafico cifrato ch'è stato spedito « con la data di questo giorno, s' indica Gicin come « punto di riunione dei due eserciti; lo si è scelto a « motivo delle distanze, e della facilità di accesso « delle comunicazioni e strade ferrate. È ben inteso « che ciò non vuol dire che bisogna ad ogni costo « giungervi; la riunione dei due eserciti dipenderà « assolutamente dal corso *degli avvenimenti*. Secondo

« tutte le notizie che abbiamo, è affatto improbabile « che gli Austriaci possano da qui a qualche giorno « aver riunito al nord della Boemia la grande massa « delle loro forze. Prendendo noi l'iniziativa, potremo « forse trovare le forze nemiche divise, attaccarle, « avendo per noi la superiorità del numero, e por- « tarci in un' altra direzione per ottenere la vittoria. « Ma non si dovrà mai perdere di vista che bisogna « *arrivare a riunire* tutte le nostre forze per ottenere « un risultato decisivo.

« A partire dal momento in cui si troveranno innanzi « al nemico, i comandanti d'esercito dovranno agire « secondo le loro proprie ispirazioni e secondo la « necessità del momento, ma avendo sempre riguardo « alla posizione dell'esercito vicina. Egli è coll'operare « sempre di comune accordo che potranno appog- « giarsi scambievolmente. »

Tanto l'ordine quanto le istruzioni ci sembrano monchi ed incompleti, poichè prevedono solo il caso favorevole in cui i due eserciti si possano congiungere ed agire di conserva; ma ci pare che si sarebbe dovuto anche prevedere il caso in cui le cose non fossero andate favorevolmente. Ma forse siccome il quartier generale principale si teneva in comunicazione coi due quartieri generali dei due eserciti, si pensava che si avrebbe, a seconda dei casi, potuto provvedere. Ma siccome non era impossibile una interruzione telegrafica, sarebbe stato più prudente prevederla, e dare perciò le necessarie generali istruzioni.

In seguito agli ordini sopradetti il Principe Reale dispose che il 1° corpo d'esercito da Liebau e Trautenau si dirigesse in Arnau.

La 1ª divisione della guardia da Nemaic, Braunau per Eypel su Königinhof.

La 2ª divisione della guardia da Wünschelburg-Braunau-Hronow-Kosteletz a Königinhof. Il 5° corpo d'esercito da Glatz a Nachod e Gradlitz.

Ciascuna delle quattro colonne del 2° esercito era distante dall'altra, giunta allo sbocco, di 7 a 8 chilometri; dimodochè dalla estrema destra all'estrema sinistra correvano poco meno di 24 chilometri. Quindi il nemico con forze relativamente più deboli avrebbe potuto attaccare una delle ali con preponderanza di forze sul sito del combattimento, senza che l'ala opposta prussiana avesse potuto giungere a tempo per soccorrerla.

Non vediamo la ragione di questo modo di agire. Supponiamo che dipendesse dalla dislocazione antecedente dei corpi d'armata, e che quindi volendosi tosto concentrare si disse, come per l'armata intiera, il miglior *modo di concentrarsi è di marciare innanzi*. Premettendo sempre che l'austriaco non avesse prima di loro occupato il punto di posta, è vero che in questo caso l'errore era molto minore, perchè infine dalla estrema destra alla sinistra non vi era che una giornata di marcia.

Le facilità di marciare su più colonne sono: maggior facilità di vivere; comodità di marcia e minor ingombro.

Se Benedek avesse portato due o tre corpi d'esercito contro l'ala destra ed il centro prussiano, ovvero solo contro l'ala sinistra, le cose avrebbero potuto volgere tristamente per i Prussiani, e frattanto il Benedek non avrebbe adoperato forze maggiori di quelle che invadevano. Attaccare la destra ed il centro gli conveniva meglio, perchè respingendole apriva sempre più il vuoto tra il 1° esercito ed il 2°, ma se non riusciva a respingerle, la ritirata di quelle sue forze sarebbe stata un po' compromessa dall' avanzarsi

della colonna di sinistra. Attaccando l'ala sinistra nemica e respingendola, i risultati sarebbero stati minori strategicamente, ma più sicuri, perchè sempre libera la ritirata de' suoi su Josefstadt.

Che il Principe Reale avesse preferito traversare le montagne della contea di Glatz su due colonne, si comprende era regolare, e non presentava pericolo di sorta; era giusto, perchè una sola colonna sarebbe stata troppo lunga e quindi quasi nessun vantaggio si poteva ricavare dalla sua forza; non presentava pericoli, perchè le due colonne che sarebbero sboccate a 7 o 8 chilometri di distanza l'una dall'altra, avrebbero potuto soccorrersi vicendevolmente. Era anche necessario, perchè se una avesse incontrata seria resistenza, l'altra col suo movimento avrebbe potuto girando la posizione agevolare lo sboccare. Ma dividersi in quattro colonne era troppo. Bensì per agevolare la marcia delle due colonne bisognava fare dimostrazioni con teste di colonne su tutte le altre strade per tenere incerto il nemico sul vero punto.

25 giugno.

Il 25 l'avanguardia dell'esercito dell' Elba giunse a Gabel seguita dalle tre divisioni scaglionate indietro.

Il 1° esercito partendo dai vicini di Zittau si pose in marcia il 23, ed il 24 entrò in Boemia, ed il 25 era concentrato nei dintorni di Reichenberg.

Il 25 il 2° esercito era giunto con le teste di colonne a Liebau, Neurode e Glatz con il 6° corpo distaccato verso il Sud.

Nell'esercito austriaco, il 25, il 1° corpo era a Münchengrätz, i Sassoni a Backofen, una divisione di ca-

valleria di riserva a Skalitz; Il 10° corpo a Jaromier; 3° corpo a Tynist; 4° corpo a Opocno; 6° corpo a Solniz; 7° corpo a Wamberg; 2° corpo a Geiesberg, e più indietro le tre altre divisioni di cavalleria di riserva, e l'artiglieria di riserva.

26 *giugno.*

Il giorno 26 l'avanguardia dell'esercito dell'Elba marciando sulla strada di Hühnerwasser incontrò il nemico nel bosco che precede il paese, vi fu un breve combattimento di fanteria e cavalleria, dopo di che il nemico, che non aveva colà che un battaglione e qualche squadrone, si ritirò verso Münchengrätz.

Lo stesso giorno l'avanguardia della divisione Horn ch'era in testa al 1° esercito, sboccando da Liebenau s'incontrò con un distaccamento di dragoni e di artiglieria degli Austriaci che venne facilmente respinto. Avanzandosi ancora verso Dauby s'incontrò col nemico che infine si ritirò verso Turnau. Il principe Federico decise d'impadronirsi la stessa sera di Turnau, per lo che dispose che la 7ª divisione (Fransecky) andrebbe ad attaccare Turnau, l' 8ª divisione (Horn) a Preper sul cammino di Podol, la 5ª divisione a Gablonz, la 6ª divisione a Liebenau, 2° corpo a Reichenberg.

La 7ª divisione, trovò Turnau sgombrata, il distaccamento austriaco essendosi ritirato dopo aver distrutto il ponte sull' Iser.

L' 8ª divisione ch'era andata a Preper spinse i suoi avamposti sino a Podol.

Ecco intanto ciò ch'era succeduto al quartier generale del 1° corpo d'esercito austriaco che era come abbiamo detto a Münchengrätz.

A quel quartier generale si era ricevuto un primo ordine anteriore con cui gli si prescriveva di facilitare la congiunzione de' Sassoni col grosso dell' esercito austriaco, dopo di che lo stesso 1° corpo dovesse anch'esso avvicinarsi al grosso. Gli era raccomandato per raggiungere questo doppio scopo di prendere posizione sulla linea Jungbunzlau-Münchengrätz: il 21 fu ricevuto un altro ordine, cioè che i Sassoni si dovevano unire al 1° corpo e prendere posizione a Jungbunzlau.

Il giorno 25 il 1° corpo austriaco era a Münchengrätz, eccetto una brigata e buona porzione dei Sassoni che trovavansi a Backofen.

Infine il 26, tra le 2 e le 3 p. m., si ebbe ordine formale da Benedek di conservare ad ogni costo Turnau e Münchengrätz.

Clam-Gallas non dissimulandosi la difficoltà che presentava l'esecuzione di questo ordine, pensò esser meglio, anzichè dividersi, di concentrare tutte le sue forze verso Turnau e rinunciare a difendere Münchengrätz, ed inoltre non credendo Turnau paese acconcio a forte difesa, si proponeva di prendere una posizione innanzi verso Sichrow. Per ciò eseguire, e conoscendo Turnau occupata, decise che nella sera stessa s'iniziasse il movimento con l'occupazione di Podol e dell'altura di Swigan che gli sovrasta. Ciò diede luogo al combattimento di Podol.

Nel mentre l'estrema avanguardia dell' 8ª divisione prussiana si indirizzava verso Podol, questo veniva occupato da porzione della brigata Poschacher. Al principio non v'era che una compagnia austriaca che venne attaccata da due compagnie prussiane che le respinsero al di là dei quattro ponti. Ma gli Austriaci essendo stati molto rinforzati, i Prussiani, ch' erano stati rinforzati solo da altre due compagnie, perdettero

terreno e furono obbligati a sgombrare Podol verso le 11 di notte.

Nuovi rinforzi di due battaglioni giungono indi ai Prussiani, che ritentano l'attacco e rigettano il nemico di nuovo indietro. Tutti i ritorni offensivi degli Austriaci non riuscirono, dimodochè verso un'ora del mattino il combattimento cessò, gli Austriaci si ritirarono, e Podol rimase ai Prussiani.

Note sulla giornata del 26.

L'idea di Clam-Gallas cioè di marciare con tutte le sue forze su Turnau anzichè difendere nello stesso tempo Turnau e Münchengrätz siccome ne aveva ricevuto l'ordine, non ci sembra buona. Clam-Gallas col corpo austro-sassone non aveva che un 60 mila uomini, nel mentre il primo esercito prussiano che scendeva a Turnau era di 93 mila uomini, e l'esercito dell'Elba diretto a Münchengrätz 46 mila uomini, senza contare i 12 mila uomini, divisione di riserva della landwehr. Ora se Clam-Gallas si fosse portato con tutte le sue forze innanzi Turnau, sarebbe bastato il solo approssimarsi dell'armata dell'Elba a Münchengrätz per obbligarlo a ritirarsi, senza di che sarebbe stata compromessa affatto la sua ritirata. Se Clam-Gallas avesse avute forze maggiori, avremmo compreso il suo pensiero; e sarebbe stata buona manovra di dirigersi compatto su una delle due parti in cui erano scisse le forze nemiche. Ma secondo a noi quel corpo austriaco andava considerato come un corpo d'osservazione, e le sue istruzioni dovevano essere calcate su questo pensiero: fare il possibile per ritardare la marcia del nemico senza mai troppo compromettersi, pren-

dere delle posizioni formidabili ed in forze, obbligare il nemico a concentrarsi ed a manovrare, impegnare il combattimento sino a che non si veggono forze superiori pronte ad attaccare, quindi ritirarsi per prendere indietro altre posizioni.

Guardare solo Turnau, o solo Münchengrätz, non si poteva in questo caso. Se si guardava Turnau, la marcia dell'esercito dell'Elba su Gicin o su Turnau avrebbe di subito fatto abbandonare Turnau. Se si occupava Münchengrätz la marcia da Turnau su Gicin ch'è anche la più breve di quella di Münchengrätz a Gicin lo metteva nella stessa necessità. Bastava adunque una semplice dimostrazione del nemico per fare abbandonare la posizione, anche senza colpo ferire. Nel caso poi si volesse tenere una sola posizione, noi crederemmo più conveniente quella di Münchengrätz come la più formidabile. Ma lasciando i Sassoni a Münchengrätz, il 1° corpo a Turnau, erano forze sufficienti da obbligare il nemico, prima di attaccare, di concentrare le sue, prendere posizione, infine perdere tempo, ed era tutto quello che si potea ottenere da un corpo ch'era meno della metà del nemico.

Il combattimento di Podol che fu il primo fatto serio della campagna, mostrò nelle truppe prussiane ottimo spirito, grande solidità, e molta forza di resistenza: essendo stato impegnato di notte e contro forze superiori. Indica pure molto buon tatto nel general Bose che lo condusse e che capì bene l'importanza della posizione e quel che è più l'importanza morale di uscire vittoriosi da un primo combattimento.

In questo scontro gli Austriaci avrebbero perduto, solo per morti e feriti, quasi il quintuplo dei Prussiani!

Parrebbe inoltre che gli ufficiali prussiani si sieno molto esposti per condurre la truppa, o più esatta-

mente sieno stati poco seguiti dalla truppa, avvegnachè vi furono tra morti e feriti 12 uffiziali su 101 soldati, cioè meno di 9 soldati per ogni ufficiale!

27 giugno.

Il 27 il primo esercito prussiano e quello dell'Elba si occuparono a concentrarsi pensando di poter avere a combattere il giorno dopo.

Passiamo a vedere ciò che succedeva dalla parte est cioè verso la contea di Glatz.

Il 27 ecco a qual modo sboccò dalla contea di Glatz il 2° esercito prussiano, 1° corpo a Trautenau, le due divisioni della Guardia dirette a Eypel e Kosteletz, il 5° corpo a Nachod, il 6° corpo era a Habelschwerdt.

Il 26 a sera l'esercito austriaco, senza contare il 1° corpo ed i Sassoni che abbiamo lasciati a Münchengrätz, era così dislocato:

1ª divisione cavalleria di riserva a Skalitz, 10° corpo Jaromier con una brigata a Prausonitz.

6° corpo a Opocno, 4° corpo a Lanzow, 3° corpo a Königgrätz; 8° corpo a Tynist; 2° corpo e tre divisioni cavalleria ed artiglieria di riserva era a più di una giornata indietro. In questa giornata i posti di cavalleria sparsi innanzi la fronte dell'esercito austriaco avevano avvisato della marcia dell'esercito prussiano di Slesia e facevano sapere che aveva oltrepassata la frontiera in parecchi punti.

Quindi il comandante in capo dispose che il 10° corpo da Jaromier andasse a prendere posizione a Trautenau, il 6° corpo da Opocno dirigersi a Skalitz con la 1ª divisione di cavalleria di riserva. L'8° corpo fu diretto a Dolan dietro il 6°. Il 4° a Jaromier, il 3° a Miletin,

le altre truppe indietro ebbero l'ordine di accelerare la marcia.

Ai comandanti il 4° e 10° corpo era ingiunto di attaccare il nemico col più grande vigore dappertutto, ma bisognava limitarsi a perseguitarlo sino alla frontiera. Questa ultima parte dell'ordine indica chiaramente ch'era mente di Benedek, una volta respinto l'esercito di Slesia, ossia il secondo, di riunire a sè d'intorno quei due corpi per portare altrove la massa delle sue forze.

Perchè il generale Benedek mandò due soli corpi, senza verun nesso fra loro, contro tre corpi prussiani, e che avrebbero potuto anco essere quattro, non potendo egli sapere se il 6° corpo fosse rimasto indietro o no? Sapeva egli quali e quante forze nemiche si avanzavano? Se non lo sapeva, mandare quei due corpi con quelle istruzioni era un avventurarli. Credeva forse una semplice dimostrazione? Non pare, perchè aveva fatto venire l'8° corpo a Dolan ed il 6° a Jaromier. Era mancanza di forze? Ma no, perchè poteva il giorno dopo raccogliere cinque corpi intorno Jaromier, o innanzi.

Dunque convien dire ch'egli fosse incerto, ma in tal caso era una imprudenza il mandare a quel modo quei due corpi e con quelle istruzioni. Bisognava contentarsi di far bene osservare e riconoscere il nemico, la direzione delle sue colonne e nel frattempo concentrare le maggiori forze che si potesse, affinchè una volta certo di ciò che avesse davanti, e avendo capito lo scopo del nemico potesse agire con forze sufficienti e con vigore e senza titubanza.

Il generale in capo ci pare che ebbe troppa fretta nel decidersi, prima che i movimenti del nemico, che aveva l'iniziativa, si fossero pronunciati bene e nettamente delineati. Egli si decideva troppo presto,

quindi sovente era obbligato a contromandare gli ordini testè dati. A questo proposito ci pare che calzino queste parole che Napoleone I scriveva al re Girolamo il 9 giugno 1809.

Dopo aver fatto il conto delle forze che ascendevano a 30,000 dice: « Non è col disseminarle e sparpa-« gliarle, alla minima notizia, che si giungerà ad un ri-« sultato..... Prima di fare un movimento bisogna « vedervi chiaro, ed è perchè io mi sono accorto che « voi agite troppo prontamente e prima di aver ve-« duto svilupparsi i progetti dei nemici, ch'io ho im-« pedito che le mie truppe uscissero da Hanau. — « L'esperienza v'insegnerà la differenza che vi ha tra « i rumori che il nemico spande e la realtà. — Giammai « da sedici anni che io comando, ho dato contrordine « ad un sol reggimento, poichè io attendo sempre « che un affare sia maturo e ch'io lo conosca bene « prima di far manovrare (1). »

Perchè poi mandare quei due corpi alle due ali, di maniera che ogni passo fatto in avanti, in seguito a felice combattimento, fosserò immediatamente ed immancabilmente minacciati dal corpo della guardia che si poteva, intromettendosi come cuneo nello intervallo, rovesciarsi su uno dei loro fianchi? Si capirebbe l'invio precipitoso di quei due corpi che aveva già sottomano, se suo intento fosse stato di occupare le strette per cui il nemico doveva venire. Ma tale non poteva essere il suo intento sia perchè il 26 a sera conosceva che quelle strette erano già state occupate dal nemico, e sia anche perchè negli ordini dati non ne è punto fatto parola. Non poteva inoltre essere, perchè lasciava libere le due strade onde transitava il corpo della guardia.

---

(1) *Correspondance de Napoléon I.* vol. XIX., N. 15322.

A pag. 84 meravigliandosi l'autore della storia di cui parliamo che l'esercito prussiano non abbia incontrata seria resistenza sboccando dalle montagne, continua a questo modo: « Sino adesso è stato impos-« sibile di nulla sapere di ben positivo sul disegno di « guerra del generale Benedek. Se bisogna stare a « ciò che riferiscono i giornali militari, si deve con-« chiudere ch'egli avesse l'intenzione di riunire la « grande massa delle sue forze sulla ripa destra del-« l'alta Elba nei dintorni di Josefstadt e Königinhof. « Così situato, l'esercito austriaco si sarebbe trovato « sulla linea di operazioni centrale, tra li due eserciti « prussiani. Gli bastavano allora forze relativamente « deboli per difendere il grande fosso formato dal-« l'Iser o quello dell'Elba, secondo che si volessero « riunire delle forze superiori per operare contro il « Principe Reale o contro il Principe Federico.

« Sembra che il generale in capo non abbia mai « perduto di vista questo progetto, che certamente era « eccellente in se stesso, e ch'egli abbia messo ad ese-« guirlo l'ostinazione saldissima ch'è una delle più « belle qualità di questo uomo di guerra così rimar-« chevole. — Ma resta a sapere se questo progetto fosse « ancora buono al momento in cui si trattava di met-« terlo in esecuzione, al momento in cui gli eserciti « prussiani erano già in pieno movimento (ma è appunto allora che si può eseguire un tale disegno).

« Se vi ha vantaggio a collocarsi sulla linea centrale « di operazioni, per poterne profittare, bisogna neces-« sariamente avere intorno a sè bastante spazio perchè « sia possibile di andare in cerca d'uno de'suoi avver-« sari a una distanza di parecchi giorni di marcia e « avere ancora abbastanza tempo per ritornare in se-« guito sull'altro. — Se questo spazio è molto ristretto, « si corre il pericolo di avere a fare coi due avversari

« in una volta. — Quando un esercito, sul campo di « battaglia, è attaccato di fronte e di fianco, poco im- « porta ch'esso sia sulla linea centrale di operazioni: « ciò ch'era per esso un vantaggio dal punto di vista « strategico diventa uno svantaggio dal punto di vista « tattico. Se si lasciavano i Prussiani avanzare sino « all'Iser e l'Elba, se i vari stretti ove bisognava pas- « sare per traversare quegli *ostacoli* cadevano nelle « loro mani, è evidente che diventava pericolosissimo « di avanzarsi tra i loro due eserciti. Attaccando « uno dei due eserciti si correva rischio d'essere « attaccato alle spalle dall'altro.

. . . . . .

« Ora che si conosce la situazione delle cose a quel- « l'epoca, si dirà che ciò che v'era di più semplice e di « meglio a fare, sarebbe stato di riunire tutte le sue « forze per schiacciare il 2° esercito al momento in « cui esso sboccava. Ma egli non conosceva ancora « il movimento che il Principe Reale aveva eseguito « in dietro della contea di Glatz, e non poteva punto « essere informato prima del momento in cui l'esercito « si mostrava allo sbocco degli stretti. Si erano pre- « parati gli alloggi nell'alta Slesia per 100,000 uomini, « era succeduto allora un combattimento a Zuckmantel: « non è impossibile che questi due motivi l'abbiano « impedito di conoscere più presto le vere intenzioni « del Principe Reale. »

Col primo periodo riportato della relazione, si dimostrano con grande evidenza i vantaggi che avrebbe potuto ottenere l'esercito austriaco occupando una linea centrale di operazioni, perchè con forze relativamente deboli poteva difendere le strette e riunire tutta la somma delle altre forze per portarsi sull'altra parte nemica. Ora se questo disegno era evidentemente van-

taggiosissimo per gli Austriaci, perchè si è esposto l'esercito prussiano a tale pericolo? Se uno de' fondamentali principii dell'arte della guerra è quello di combinare in modo le operazioni da portare sul campo di battaglia maggior numero dell'avversario, egli è certo che il disegno di guerra prussiano era contrario ai principii dell'arte. Ma ci si dirà sono riusciti: sì sono riusciti, ma perchè neppure il nemico ha agito secondo le regole, e sì perchè sebbene i prussiani non avessero calcolato che l'esercito austriaco era ancora indietro e non intieramente pronto, questa circostanza avveratasi senza loro merito, è stata il maggior fattore della vittoria prussiana.

Dunque il disegno di guerra prussiano era difettivo, e riuscì perchè vi fu un coefficiente efficace su cui non si era calcolato; fu opera del caso e non di previdenza.

Nel secondo periodo citato si dice che Benedek non perdè mai di vista questo progetto, che anzi vi mise per eseguirlo una ferma ostinazione, ma si dubita se era quello il momento di eseguirlo. Se con questo secondo periodo si vuole riferire al concentramento fatto il 30 a Dubuez, veramente ci è da dubitare se fosse ancora a tempo, non perchè il primo esercito prussiano era già giunto a Gicin che dista da Königinhof meglio di 34 chilometri, e quindi nel giorno 1° luglio molto tardi potevasi trovare sui suoi fianchi ed alle sue spalle.

Ma veramente quel che ci fa molto dubitare della opportunità di quella manovra sono nozioni di ordine morale di cui si deve tener gran conto in guerra. Ora se il 30 Benedek aveva tra Jaromier e Liebenthal il 2°, 4°, 6°, 8°, 9° corpo, 3 divisioni di cavalleria e l'artiglieria di riserva, ed avendo dislocato il 3° corpo ed una divisione di cavalleria di riserva a Miletin,

egli era in buona posizione; ma però il 6°, 9° e 8° corpo avevano sofferto il 27 e 28 delle vere sconfitte, quindi il loro morale doveva essere molto giù, nè avevano avuto tempo di rimettersi, per questa circostanza e non per altra era un po' avventurata e tardiva quella manovra. Ma se non fosse stato pel morale del quale è da tener conto, perchè è tutto in guerra, egli non v'ha un dubbio al mondo che anche in quel giorno poteva convenire quella manovra perchè il Benedek si sarebbe trovato con cinque corpi di esercito e tre divisioni di cavalleria, contro quattro corpi e una divisione di cavalleria, ed era certo più probabile avere la fortuna per sè che non a Königgrätz tre giorni dopo, in cui avrebbe avuto sulle braccia tutto l'esercito prussiano. Dunque ripetiamo non era quistione di tempo, il tempo era anche opportuno, ma bensì questione di morale militare.

Ma poteva il generale Benedek prima del 30 concentrare sull'alta Elba forze preponderanti, stante la sua dislocazione di quei giorni? Questo andremo ora a vedere, partendo dalla dislocazione de' diversi corpi austriaci la sera del 26, ch'è la seguente. Una divisione di cavalleria di riserva Skalitz. Il X° corpo Jaromier, con una brigata a Praussnitz, il VI° corpo a Opocno, IV° Lonzow, III° Königgrätz, VIII° a Tynist; il resto cioè II° corpo, 3 divisioni di cavalleria di riserva, e riserva di artiglieria a più di una marcia indietro. Vediamo ora pel giorno 27 quali forze si avrebbero potuto raccogliere tra Jaromier e Königinhof.

Il X° corpo si trovava sopra luogo come pure la 1ª divisione della cavalleria di riserva. Il VI° da Opocno si portò a Skalitz e si poteva quindi portare invece sull'Elba, anzi quella era stata la sua primitiva destinazione. L'VIII° corpo doveva il 27 trovarsi a Jaromier portato poi a Dolan per contro ordine. Il IV° corpo da

Luzan fu chiamato il 27 a Jaromier, quindi non v'era nulla da cambiare. Il III° corpo ch'era in marcia su Miletin ove doveva arrivare il 27, poteva da Königgrätz invece arrivare sull' Elba.

Dunque la sera del 27 potevansi trovare tra Jaromier e Königinhof il X°, VI°, IV°, III°, VII° corpo, ed inoltre una divisione di cavalleria di riserva. Questi movimenti sono ricavati dalle dislocazioni tanto austriache che prussiane.

Il 28 a sera vi si sarebbe poi trovato anche il II° corpo e la 2ª divisione della cavalleria di riserva. Dunque il 28 avrebbero potuto trovarsi in linea e combattere cinque corpi d'armata ed una divisione della cavalleria di riserva. Il 29 poi, sei corpi d'esercito e due divisioni di cavalleria.

Esaminiamo ora la dislocazione prussiana il 28. Il I° esercito e quello dell'Elba erano occupati a combattere a Münchengrätz, lontano più di due tappe dall'alta Elba. Non rimaneva da opporre a quelle forze austriache, notate di sopra, che solo il 2° esercito prussiano. Il quale doveva avere queste dislocazioni senza i combattimenti che successero. Il 27 a sera il 1° corpo a Trautenau, il corpo delle guardie a Eypel-Kosteletz, il 5° corpo ed una brigata del 6° a Nachod, il 6° corpo a più di una marcia indietro.

Il 28 giugno il 1° corpo ad Arnau; il corpo della guardia Königinhof, il 5° corpo e una brigata del 6° corpo a Gradlitz, il 6° corpo a Rücerts a più di 40 chilometri indietro.

Se dunque il Benedek avesse attaccato il 28 coi suoi cinque corpi d'esercito ed una divisione di cavalleria, non avrebbe avuto contro che tre corpi d'esercito, una brigata del 6° corpo e la divisione di cavalleria della guardia. Se avesse attaccato il 29, avrebbe avuto contro le stesse forze (perchè solo la sera del 29 giunse il

rimanente del 6° corpo a Skalitz) ed egli aveva 6 corpi d'esercito e tre divisioni di cavalleria.

Dunque ci pare aver provato che il generale Benedek poteva radunare forze molto superiori al 2° esercito prussiano, sì il 28 come il 29, anche al 30 mattino era a tempo per poterle rovesciare tutte insieme sul 2° esercito. Perchè Gicin non cadde che a notte molto inoltrata, e di poco si potè avanzare nella sera del 30 il 1° esercito nella direzione del 2°, cioè: non oltre di Chotec e di Konczchlum.

Nel 3° periodo citato si dice: è bene mettersi su di una linea centrale di operazioni, ma bisogna che vi sia sufficiente spazio, altrimenti chi vi si mette corre rischio di essere attaccato di fronte e di fianco, ed allora il vantaggio strategico cede al vantaggio tattico che decide.

Ma abbiamo mostrato che ciò potevasi fare bene il 27, il 28, il 29 ed anche il 30, se non si fossero esposti separatamente vari corpi d'esercito.

Infine nel 4° periodo citato conviene l'autore che era possibile di riunire tutte le forze disponibili per schiacciare il 2° esercito, ma trova solo che il generale poteva non conoscere il movimento del 2° esercito fatto dietro la contea di Glatz e che non potea esserne informato se non quando il 2° esercito fosse già sboccato dagli stretti. Che avesse potuto essere confermato nel dubbio dal sapere degli alloggi preparati per 100 mila uomini nell'alta Slesia, e dal combattimento di Zuckmantel. In una parola la detta storia conviene finalmente che potevasi fare quel concentramento a tempo opportuno, ma che conveniva bene comprendere il disegno prussiano.

Ed in questo siamo perfettamente d'accordo. La sembra facile ed evidente cosa quando si conoscono la serie degli avvenimenti come si sono compiuti, di

indicare la regola che si sarebbe dovuto tenere per superarli vantaggiosamente, non debbesi perciò arguire che l'operazione fosse facile e da farsi dal primo venuto. La grande, la vera difficoltà in guerra consiste appunto nel bene capire ed intendere ed arguire dai pochi segni precursori che si hanno gli avvenimenti che si vanno svolgendo; poichè quando questi già hanno preso proporzioni e forme distinte da essere intesi dal volgare, allora si corre troppo tardi alla parata. Ed appunto in quella specie d'intuito, in quell'ingegno acuto che da pochi indizi rivela all'uomo superiore anticipatamente quel che pochi giorni dopo sarà palese e verità palpabile a chicchessia, consiste la qualità dell'uomo superiore in guerra. Le notizie contraddittorie che si ricevono, si spessissimo false, perchè dove si è vista qualche pattuglia, sarà riferito di essersi visto un gran corpo di truppe e viceversa, e che mettono la mente in dubbio; le notizie dei combattimenti infelici da una parte, fortunati dall'altra, sempre esagerate; di distaccamenti che si sono visti alle spalle dell'esercito; le informazioni di ordinamenti di vettovaglie ed alloggiamenti in altri luoghi, sono tali da mettere nell'incertezza e nella titubanza chicchessia, perchè se si decide troppo presto, si possono fare dei movimenti falsi che portano con sè naturalmente errori e tristi conseguenze; se troppo si aspetta per vedere delineare meglio gli avvenimenti (ed è il meglio nel dubbio), si può temere di giungere troppo tardi.

Il concentrare sull'alta Elba l'esercito austriaco fra i due eserciti prussiani che non erano a grande distanza, distanza che ogni ora che passava sempre più diminuiva, era certamente una operazione delicata che richiedeva molto tatto, e che nello stesso tempo andava compita con grande fermezza, risoluzione, sollecitudine e previdenza. Saper profittare delle cir-

costanze di tempo e di luogo con energia e sollecitudine sembra a fatti compiuti che ognuno saprebbe o potrebbe farlo, ma pure ciò è dato solo ai grandi capitani.

Ma ripeto, la operazione non era facile ma si poteva fare, e così essendo, il disegno di guerra prussiano era molto in pericolo.

Abbiamo molto insistito su questo argomento perchè l'esempio prussiano coronato da felicissimo successo, non abbagli alcuno al segno da fargli dubitare della esattezza e verità del principio di strategia.

Faremo anche un po' di riserva su quanto dice la detta storia nel citato brano, inquanto agli attacchi di fronte e di fianco come quelli che in tattica fossero sempre i più vantaggiosi: la proposizione è troppo generalizzata, vi hanno esempi contro e pro, e vi ha anche una ragione; chi è avviluppato può disporre di una riserva centrale, nel mentre chi avviluppa non può avere che o riserve parziali ovvero una riserva che non può adoperare che su un lato solo.

Combattimento di Trautenau.

Il 1° corpo d'esercito partito da Königsham al sud di Liebau e da Schömberg si dirige, il 27 mattina, su Trautenau, trova il ponte sull'Aupa barricato e difeso dai dragoni che avevano posto piede a terra; l'avanguardia del corpo supera la resistenza e preceduta da due squadroni traversa il paese per sboccare ed occupare le alture che in quel momento venivano dall'altra parte occupate dalla brigata Mondel, che faceva parte del X° corpo e che trovandosi distaccata a Praussnitz aveva prima delle altre potuto giun-

gere. Succede uno scontro di cavalleria fra quei due squadroni, e tre altri plotoni prussiani che precedevano la colonna fiancheggiante di destra, e che veniva da Ober-Altstadt.

Trautenau è dominata dalle alture chiamate Kapellenberg e Galgenberg le quali erano occupate dagli Austriaci; una batteria situata all'ovest di Hohenbruck impediva lo sboccare delle forze prussiane. E malgrado gli sforzi dell'avanguardia coi suoi 10 pezzi ed il concorso del corpo fiancheggiante non si potè superare la resistenza della brigata austriaca.

Allora il generale Bonin mandò da Parschnitz due reggimenti ed una batteria che dovevano traversare l'Aupa a Parschnitz a dirigersi sul fianco destro del nemico nella direzione di Hohenbruck e Alt-Rognitz, e fece situare tre batterie sulle alture al nord di Trautenau. Ma la colonna girante trovò non poche difficoltà nel terreno, i monti essendo a scarpe ripide ch' era difficile sormontare con ordine, ma mentre si eseguiva questo movimento l'avanguardia avendo raddoppiato di sforzi, era riuscita ad impadronirsi delle alture, a malgrado la ostinata difesa del nemico. La brigata Mondel si ritirò a Hohenbruck dove prese posizione, come dice la detta storia, ma è probabile che la brigata Mondel vedendosi minacciata sul fianco destro dalla colonna girante, si ritirasse, e infatti prese posizione poco indietro.

Era l'una e mezza p. m. ed il combattimento era incominciato alle 10 ant. In questo momento giunse a Parschnitz la 1ª divisione della guardia che offrì l'opera sua; ma siccome il nemico accennava a ritirarsi non si credè di profittarne. Il nemico battè in ritirata anche dalla posizione Alt Rognitz-Hohenbruck ed i Prussiani alla loro volta si stabilirono su questa linea. Il combattimento era quasi cessato verso le tre

e si pensava a riordinare le truppe prussiane ch'erano confuse fra loro ed intralciate. Ma verso le 3 e 1|2 essendo sopraggiunte le altre brigate del X° corpo, Gablenz riprese l'offensiva con la brigata Mondel a sinistra e la brigata Grivicic a destra. Questo attacco riuscì a respingere i Prussiani verso Trautenau. Poi la brigata Wimpffen venne a rinforzare la brigata Mondel ed infine comparve anche sul campo la brigata Knebel. Tra le 7 e le 7 e 1|2 tutte le forze prussiane avevano ripassato l'Aupa, porzione a Trautenau e porzione a Parschnitz, ed il 1° corpo ritornò ai bivacchi che aveva abbandonati la notte precedente.

Note sul combattimento di Trautenau.

(*27 giugno*).

Molte sono le osservazioni che ci si affacciano sul combattimento di Trautenau.

Il 1° corpo giunse presso Trautenau verso le otto antimeridiane, quando non vi erano nel paese che pochi dragoni nemici in esplorazione, ma non si curò di occupare il paese, nè le alture che lo sovrastano, le quali vennero dopo occupate dalla brigata Mondel, che giungeva da Praussnitz. Fu questo errore grave, essendo Trautenau la testa di una stretta che bisognava al più presto fortemente guernire.

Dalle 10 a. m. sino all'1 p. m. la sola brigata Mondel tenne fermo contro buona parte del I° corpo. Spuntata alla sua destra si ritirò lentamente, opponendo sempre nuova resistenza in successive posizioni. Così una sola brigata tenne occupato il primo corpo prussiano dalle 10 antimeridiane sino alle 3 1/2 pomeri-

diane, e diede il tempo al rimanente del X° corpo di giungere. Se ciò ridonda a lode della brigata austriaca, dall'altra parte fa vedere che per parte dei Prussiani si attaccava mollemente, si titubava e non si spiegarono forze ed attacchi sufficienti.

Gli Austriaci dimostrarono una grande fermezza e solidità, avendo perduto tra morti e feriti, tra il triplo ed il quadrulo dei Prussiani.

Si pensò troppo tardi dai Prussiani a far occuparc le alture che sovrastano Parschnitz, vi fu confusione nelle truppe che avevano combattuto; lo dice la stessa relazione.

Da un'ora p. m., in cui la brigata Mondel aveva principiato a ritirarsi al di là di Hohenbruck sino alle 3 e 1|2, c'era stato tutto il tempo ed il terreno necessario per spiegare tutte le forze prussiane necessarie avanti di Trautenau.

Soggiunge la detta storia, dopo aver descritto la ritirata: « Tutto stava a mantenersi durante la notte « innanzi lo stretto del Riesengebirge; perchè l'arrivo « del resto del 1° corpo disimpegnerebbe il corpo « intiero. » Debbo confessare che o qui l'autore erra o non l'abbiamo bene compreso. Al combattimento di Trautenau, e per sostenere la ritirata, erano state impiegate quasi tutte le forze di cui disponeva il 1° corpo, cioè più esattamente parlando, 20 battaglioni sopra 25 che contava, senza noverare i pionieri di cui anche una compagnia prese parte all'azione. Avevan preso parte cioè, come narra la storia stessa: un battaglione cacciatori, più tre battaglioni del 5°; un battaglione del 41°; tre del 44°; tre del 45°; uno del 4°; due del 43°; due 1|2 del 3°; due compagnie essendo agli equipaggi; tre battaglioni Principe di Prussia. Totale 20 battaglioni. Rimanevano dunque disponibili 5 battaglioni.

Ora non possiamo credere che avrebbe contato su questo rinforzo per tentare di dispegnarsi il giorno dopo. Quattro o cinque battaglioni od anche meno che giungono nel momento in cui il combattimento è incerto, possono decidere della vittoria, ma fare a fidanza su tale rinforzo, che peraltro il Bonin aveva sottomano anche il giorno stesso del combattimento, per rinnovare il giorno dopo gli attacchi non mi pare che sia logico. Vorrà forse parlare della 1ª divisione della guardia che il giorno dopo da Eypel si doveva portare per Prausnitz a Königinhof? ed è certo, che quel movimento avrebbe *disimpegnato* il 1° corpo, ma veramente sarebbe poco esatta la denominazione di resto del 1° corpo. Poi soggiunge: « Tale era anche « l'intenzione del generale: egli voleva prendere posi- « zione al nord di Trautenau e a Parschnitz, ove erano « di già arrivati i carreggi. Ma le truppe che si erano « ripiegate sull'ultimo punto battendo in ritirata l'a- « vevano oltrepassato e se n'erano allontanate seguendo « la grande strada. Questa circostanza forzò il gene- « rale ad abbandonare l'idea di prolungare la resi- « stenza; il corpo continuò la sua ritirata; le truppe « stanche di fatica, guadagnarono dall'1 alle 3 ore a. m. « dall'altra parte della montagna il bivacco ch' esse « avevano abbandonato il giorno innanzi. »

Queste parole rivelano che lo spirito del 1° corpo d' esercito era molto depresso e che questa dovette essere la vera cagione per cui il generale Bonin abbandonò l'idea di una ulteriore difesa mettendosi al nord di Trautenau, a cavaliere della strada che porta a Liebau. Senza di che poco importava che qualche corpo si fosse solo portato più indietro, perchè lo si poteva fermare. Inoltre se voleva prendere colà posizione dovè aver dato gli ordini pel collocamento

della truppa; come va dunque che questa oltrepassò la posizione indicata?

Dippiù quella truppa doveva essere enormemente stanca, avendo percorso meglio di 15 a 16 chilometri per essersi recata sino innanzi Hollabruch e per aver combattuto dalle 10 a. m. alle 7 p. m. cosicchè, se lo spirito non fosse stato molto colpito dallo scacco sofferto, la truppa non doveva avere gran voglia di fare altri 14 chilometri e di più la salita del Riesengerbirge per raggiungere i bivacchi abbandonati!! Se le colonne dei carri erano giunte, come dice la relazione, a Parschnitz non si può addurre per ragione che era il caso di raggiungere i viveri. Anzi mi pare vedere quei carri che ritornano di conserva con le truppe; doveva esservi una grande confusione, tanto più se si considera ch'era di notte!

Eppure le perdite prussiane non erano state enormi essendosi avuto tra morti e feriti 56 ufficiali e 1,196 individui di truppa.

La marcia retrograda del 1° corpo sino verso Liebau faceva sì ch'era quasi impossibile che il giorno dopo esso si fosse trovato a Trautenau, per cui se Benedek avesse mandati solo tre corpi d'esercito contro i tre prussiani, il giorno dopo la guardia invece di avere da fare col solo 1° corpo avrebbe avuto sulle braccia due corpi d'esercito, e quindi si vede facilmente come le cose avrebbero potuto andar diversamente. Il generale Bonin infatti il giorno dopo il 28 giugno non si mosse. Locchè è un'altra conferma dello stato di stanchezza e di prostrazione del 1° corpo.

Fu quasi per verificarsi dalle due parti lo stesso avvenimento. Il IV° corpo austriaco è battuto dal 5° corpo prussiano, e Benedek manda per sostenerlo l'VIII corpo, ma il VI° essendo stanco e demoralizzato, il 5° corpo prussiano non ebbe a combattere che

solo l'VIII corpo che era anche più debole di 1/4 del normale, e fu sconfitto. Lo stesso stava per accadere e poteva accadere al nord: il X° corpo austriaco batte e respinge il 1° corpo prussiano, il giorno dopo gli si manda contro il corpo della guardia per cui non era impossibile che potesse essere battuto anch'esso. Non succedè così, si perchè il X° corpo fu attaccato in flagrante delitto di una marcia di fianco, e perchè il giorno innanzi aveva avuto di fortissime perdite, quasi il quinto delle sue forze.

Non sappiamo, nè si rileva dalla detta storia, se la divisione della guardia quando lasciò Parschnitz, dopo le 2 p. m. del 27, abbia preso la strada che da Parschnitz e Bausnitz porta a Eypel. Se avesse presa questa direzione, come è probabile, si avrebbe potuto farla venire per Bausnitz sul fianco destro del corpo di Gablenz il giorno 27.

Ricapitoliamo i fatti di Trautenau. Si omette di occupare Trautenau e le alture dalle 8 alle 10, quando non vi era che un semplice posto di dragoni. Si fanno vani conati per molto tempo dall'avanguardia e dal corpo fiancheggiante per scacciare una brigata austriaca che occupava le alture. Si pensa tardi a far passare a Parschnitz un corpo per agevolare l'attacco. Si respinge il nemico, ma avendosi molte forze disponibili se ne impiegano poche allo scopo. Non si pensa a coordinare la difesa. Si congeda la divisione della guardia ch'era venuta a prestare l'opera propria. Giunti rinforzi al nemico, i Prussiani sono obbligati a cedere il terreno a stento conquistato. La retroguardia fa solo resistenza sulle belle posizioni di Kapellenberg e Galgenberg. Il 1° corpo si ritira, malgrado che il comandante volesse arrestarlo al nord; dimodochè il 1° corpo in un giorno fa 32 chilometri, combatte per sette a otto ore, e ritorna d'onde era partito. Il giorno dopo non si muove

e può fare andar falliti due attacchi, quello di Skalitz e quello di Soor o Rignitz, poichè a Skalitz non viene spedito il rinforzo di una divisione stato promesso, ed a Soor non si trova il 1° corpo per coadiuvare il corpo della guardia. Ecco di quali e quante funeste conseguenze avrebbe potuto essere cagione la censurabile condotta del 1° corpo. Dipendeva ciò dal comando o dalle qualità delle truppe? Veramente si sarebbe indotti a credere da non buono comando, sì per essersi trascurato di occupare a tempo le alture che sovrastano Parschnitz, sì perchè nelle operazioni, che succedono dopo la presa delle alture, vi è tale slegato tra l'avanguardia ed il corpo di sinistra, da far credere a mancanza di direzione. Lo stesso osservasi nella ritirata. Lo stesso osservasi quando il corpo non si arresta dove il generale comandante in capo voleva che si arrestasse. Sforzi isolati e non coordinati danno per risultato, specialmente in guerra, zero.

Il corpo di Gablenz operò bene, mostrò molta intelligenza militare e fermezza. La brigata Mondel, che dopo essersi battuta vigorosamente sulle alture di Trautenau, dopo aver sostenuto con molto sangue freddo una ritirata contro forze molto superiori sino alle 3 p. m., quando si riprese l'offensiva, per l'arrivo de'rinforzi, si portò di nuovo innanzi. Pare solo che Gablenz avrebbe potuto non poco tormentare la ritirata del nemico salutandolo col fuoco delle artiglierie, le quali avessero preso posizione sulle alture. Fu ventura pel X° corpo, che il 1° corpo prussiano si ritirasse sui suoi primitivi bivacchi, altrimenti il giorno dopo sarebbe stato molto più compromesso.

Ma se le operazioni del X° corpo austriaco meritano lode pel modo in cui furono dirette, non altrettanto possiamo dire dell'idea di mandare quel corpo solo verso Trautenau, avvegnachè per 7 o 8 chilometri,

quanti ne corrono da Praussnitz-Kaile a Trautenau, esso aveva il lato destro e le spalle intieramente in aria ed esposta la linea di ritirata. Dimodochè se la divisione della guardia prussiana avesse potuto giungere più di buon'ora a Eypel, il 27 giugno, facilmente il X° corpo austriaco si sarebbe trovato attaccato in testa, di fianco ed in coda. Per cui fa meraviglia vedere come si sia mandato un corpo solo in tale critica situazione contro due che avanzavano. Anche il generale Gablenz avrebbe dovuto pensare un po' più a Praussnitz. ovvero spingendosi tutto su Trautenau, avrebbe dovuto prendere per linea di ritirata Pilnikau-Neustadt.

Combattimento di Nachod e Wysokow.

(*27 giugno*).

Il generale Ramming comandante il VI° corpo, secondo gli ultimi ordini, doveva da Opocno portarsi il 27 a Skalitz e mandare i suoi avamposti a Nachod: avrebbe trovato a Skalitz la 1ª divisione di cavalleria di riserva. Per ciò eseguire mise in marcia le sue quattro brigate verso le 3 e le 4 ore a. m. del 27. La brigata Hertweck per Neustadt a Vysokow; la brigata Jonak doveva seguirlo sino Wrchowin e di là prendere a sinistra passando per Prowodow andare a Kleny; la brigata Rosenzweig da Rohaslait per Spita a Skalitz; la brigata Waldstätten da Merric per Jesenitz su Skalitz; la riserva di artiglieria doveva seguire questa brigata ma poi doveva andare a Rzikow.

Era un movimento di conversione di fianco di quattro

colonne. Così fu fatto, ma giunta la brigata Hertweck verso Wrchowin) era questa la brigata esterna nella marcia di fianco), e sapute occupate le alture di Nachod dai Prussiani, appoggiò anch'essa a sinistra, e si diresse a Prowodow: ivi si spiegò e si diresse nell'altopiano al nord-est di Wenzelsberg. Un battaglione cacciatori occupò la chiesa di questo paese. Un altro battaglione e una compagnia marciavano nel bosco ch'è lungo la strada da Neustadt ad Altstadt.

Il generale Loewenfeld comandante l'avanguardia del 5° corpo prussiano, aveva con sè 6 battaglioni e 1|2, due batterie e 5 squadroni di dragoni; ed appena ebbe avviso dell'avvicinarsi del nemico, erano le 8 e 1|2 a. m., ordinò all'estrema avanguardia di salire sull'altipiano e di marciare al nemico. Fece occupare l'entrata orientale del villaggio di Wysokow da 3 compagnie e mezza; da mezza compagnia il bosco al sud di Wysokow e mandò successivamente due battaglioni alla sua sinistra per occupare il bosco all'est della strada di Neustadt. Formò poi una colonna di un battaglione, una batteria e un reggimento di cavalleria per affrontare la brigata nemica. La batteria prussiana prese posizione ed obbligò tosto la batteria austriaca a prendere altra posizione molto più indietro. Il battaglione ch'era disposto in due colonne di mezzo battaglione, veduta la brigata austriaca che si avanzava, si spiegò tosto, ricevè la brigata facendo fuoco, e la respinse. Quindi uscirono i tiragliatori, perseguitarono il nemico per un certo tratto di terreno, poscia il battaglione impegnò la fucilata con il battaglione di cacciatori austriaci che difendeva la chiesa, mentre che la brigata austriaca respinta si riformava dietro il paese di Wenzelsberg. A sinistra, al sud, i Prussiani avevano benanche scacciato il battaglione di fiancheggiatori austriaci verso Wrchowin. Alle 10 ore il primo attacco austriaco era stato respinto.

Il generale Hertwek ritenta l'attacco spiegando due battaglioni che aveva in seconda linea ed essendo sostenuto indietro della brigata Jonak, ma fu respinto di nuovo.

Frattanto era giunta la brigata Jonak a Prowodow, ma dietro di essa era giunta la brigata Rosenzweig.

Sino alle 11 non era stato che un combattimento di cacciatori. Alle 11 ore 1|2 il generale Ramming pronunziò il suo attacco, cioè la brigata Rosenzweig ebbe il còmpito di attaccare il bosco al nord di Wenzelsberg, coperta a sinistra dalla brigata di cavalleria Solms, la brigata Jonak doveva attaccare all'ovest di Wenzelsberg e dirigere i suoi attacchi sui piccoli boschi adiacenti alla strada di Neustadt.

I Prussiani in questo frattempo non erano stati rinforzati che da una brigata di cavalleria e da una batteria.

Il bosco attaccato dalla brigata Rosenzweig non era difeso che da sole 4 compagnie e 1|2 prussiane, per cui furono queste obbligate di abbandonarlo, e presero posizione lungo la strada di Neustadt. La brigata di cavalleria copriva la loro dritta.

La brigata Jonak respinse benanche sino alla strada di Neustadt i Prussiani che avevano occupato il terreno all'ovest della strada. Quindi anche la batteria che era stata rafforzata da una seconda ed il reggimento dei dragoni che la scortava dovettero ritirarsi sino alla strada di Neustadt.

L'avanguardia prussiana si trovava in un momento difficile, con la destra alla strada di Nachod-Skalitz distesa sul ciglio delle alture che corre lungo la strada di Neustadt, e con la sinistra appoggiata al burrone che passa per Brasetz. Occupava così una estensione di più di due chilometri e mezzo, con 6 battaglioni e mezzo, 13 squadroni e tre batterie, ed aveva di

contro tre brigate di fanteria ed una di cavalleria. Codesta posizione era importantissima poichè perdutala non potevasi più fare alcuna resistenza ma una precipitosa ritirata, avvegnachè il nemico si sarebbe egli trovato allora nelle migliori condizioni, essendo dalla parte dell'est la pendice ripida ed essendovi la Mettau che vi scorre al fondo.

In questo momento critico per l'avanguardia del 5° corpo prussiano, che veniva tutta obbligata a prendere posizione all'est della strada Wysokow-Neustadt, e quando porzione della brigata Rosenzweig occupava il bosco testè abbandonato dai Prussiani, la brigata di cavalleria Solms si avanzò a sua volta, nel fine di proteggere il fianco sinistro della linea austriaca. Ciò vedendo, la brigata di cavalleria prussiana attaccò la austriaca e vi fu mischia che finì con la ritirata della brigata Solms, che passando d'accanto al villaggio di Wysokow ebbe a soffrire il fuoco delle tre compagnie e mezzo prussiane che, come abbiamo detto, occupavano quel villaggio. Fu in questo tempo che alcuni battaglioni austriaci che erano quelli che avevano scacciati i Prussiani dal bosco al nord di Wenzelsberg tentarono un attacco verso il centro prussiano, ma ricevuti da vivo fuoco di fronte e con contrattacchi fatti sul loro fianco destro, furono obbligati a ritirarsi. Ma mentre si ritiravano, la cavalleria prussiana che aveva respinta la brigata Solms venne ad attaccarli di fronte e di fianco ed a sbaragliarli.

Poco dopo, erano le 12 m., cominciò a sboccare dallo stretto il grosso del 5° corpo d'esercito che aveva percorso 22 chilometri. Il 46° reggimento che era in testa attacca, coadiuvato dall'avanguardia, il bosco e la chiesa occupati dal nemico, e lo respinge, dimodochè le due brigate austriache battono in ritirata.

D'altra parte giungeva la 4ª brigata austriaca, la ri-

serva di artiglieria, ed una brigata di cavalleria. Le cinque batterie austriache prendono posizione all'est di Kleny ed aprono il fuoco contro la stretta, mentre la riserva di artiglieria prussiana non essendo ancor giunta, non vi si poteva opporre sufficiente artiglieria per controbatterla.

Ma, a misura che giungeva, il grosso del 5° corpo prussiano occupava fortemente la linea Wysokow, il bosco, e Wenzelsberg.

La brigata austriaca Waldstätten, l'ultima arrivata, mandò due battaglioni ad attaccare la punta ovest del bosco fra Wysokow e Wenzelsberg, attacco che doveva essere coadiuvato da distaccamenti della brigata Rosenzweig che erano a Prowodow, nel mentre il resto della brigata si spiegava verso Wysokow. Ma i Prussiani avendo attaccate queste colonne di fronte e di fianco le respinsero.

Verso un'ora e mezzo si cambiò dagli Austriaci il punto di attacco, e si volle attaccare la destra prussiana. Tre batterie prendono posizione sulle alture situate al nord-est e al sud-est di Starkoc. Un reggimento di corazzieri con qualche pezzo cercò eseguire un movimento girante per il podere di Lhotek. Due battaglioni e una divisione di cacciatori penetrarono nella parte bassa del villaggio di Wysokow, nel mentre un battaglione e due divisioni di cacciatori ed una batteria dovevano attaccare la parte media del villaggio al nord. Gli altri due battaglioni erano stati adoperati per l'attacco non riuscito del bosco, ed infine un battaglione era di scorta all'artiglieria di riserva.

Ma quest'attacco, che era stato visto dai Prussiani, non riuscì perchè essi ebbero forze superiori da opporgli, infatti poterono contrapporgli cinque battaglioni ed una brigata di cavalleria, per cui anche quest'attacco andò fallito.

Intanto era giunta la riserva di artiglieria prussiana che potè concentrare il suo fuoco sulla forte batteria austriaca. Il generale Ramming non era più nello stato d'intraprendere nuovi assalti, per cui ordinò la ritirata.

Note sul combattimento di Nachod e Wysokow.

Sei battaglioni e mezzo, due batterie e cinque squadroni comandati dal generale Loewenfeld hanno resistito nel combattimento di Nachod all'attacco di tre brigate austriache per tre ore e mezzo. Ciò fa il più grande elogio alla solidità e alla bravura di quella truppa; ma d'altra parte richiama la censura, avvegnachè su tali miracoli non debba ordinariamente fare i suoi conti un comandante di corpo. E fu certamente errore il troppo distaccare l'avanguardia. Ma si può dire: era una necessità occupare gli sbocchi di Nachod prima che il nemico vi giungesse, e poichè l'avanguardia vi si trovava vicina, fu necessità farlo. A questo si può rispondere che se l'avanguardia si trovava vicina, era appunto perchè vi era stata troppa distanza anche nei giorni precedenti.

In secondo luogo chi impediva al comandante il 5° corpo di correggere l'errore nel giorno 27 istesso, facendo anticipare di varie ore la partenza del grosso del 5° corpo? L'allontanarsi dai principii porta sempre con sè fatali conseguenze, le quali se non furono fatali ai Prussiani, debbesi al valore che spiegò l'avanguardia, al fucile ad ago ed alla poca estensione degli attacchi austriaci. A conferma di quanto diciamo riportiamo un brano della corrispondenza di Napoleone I diretta

al principe Eugenio nel giugno 1809 (1). « Ecco il « principio generale in guerra: un corpo di 25 a 30,000 « uomini può essere isolato; bene condotto, può bat- « tersi o evitare la battaglia e manovrare secondo le « circostanze, senza che possano accadergli disgrazie, « perchè non si può forzarlo ad un combattimento, « e perchè infine si può battere lungamente. Una « divisione di 9 a 12,000 uomini può essere, senza « inconveniente, lasciata per un'*ora isolata;* essa con- « terrà il nemico, per quanto numeroso esso sia, e « darà il tempo all'esercito di arrivare; perciò si « suole non formare una avanguardia di meno di « 9,000 uomini, fare accampare la fanteria ben riu- « nita, e situarla al più ad un'ora di distanza dal- « l'esercito. » E più giù ripete: « Oggi, voi entrate in « regolare operazione; voi dovete marciare con una « avanguardia composta di molta cavalleria, dodici « pezzi d'artiglieria ed una buona divisione di fan- « teria. Tutto il rimanente del vostro corpo deve bi- « vaccare un'ora indietro, coperto, come di ragione, « per quanto è possibile dalla cavalleria leggiera. »

Ora nel caso di Nachod s'intende che dovendosi passare uno stretto, si fosse pensatamente distaccato alcun tratto di più l'avanguardia, ma 16 chilometri erano troppo.

La solidità e bravura dell'avanguardia prussiana riparò l'errore del comandante il corpo.

Perchè il comandante il VI° corpo austriaco si credè obbligato per portarsi da Opocno a Skalitz e Wysokow di far marciare su quattro strade le quattro brigate, e di dare per punto d'arrivo Wysokow ad una brigata,

---

(1) *Correspondance de Napoléon I*, tom. XIX, lettera, N° 15310, da Schoenbrunn.

Kleny ad un'altra, Skalitz alle due altre e Rzikow alla riserva di artiglieria? Se era per provvedere ad un attacco di fianco due scaglioni erano sufficienti, uno che si fosse portato a Kleny e l'altro a Skalitz. Forse fu per far più comodamente marciare la truppa. Ma vi ha un difetto nei piccoli corpi, i rinforzi giungono quando il primo è già fuori combattimento, e quindi succedono degli sforzi successivi, in luogo di forze cospiranti che agiscano nello stesso momento allo stesso scopo.

Avvenne difatti che prima a combattere fu la prima brigata che giunse, ma essa erasi ritirata quando giunse un'altra brigata. Quando questa e la terza brigata si riunirono per tentare lo sforzo, riuscirono a far indietreggiare il nemico sino all'ultimo punto della sua difesa, quando cominciarono e sopraggiunsero i rinforzi ai Prussiani, e non giunse la quarta brigata e l'artiglieria di riserva se non quando tutte le altre brigate erano state respinte. Ora temiamo che quella successività sia nata appunto dal frazionamento posto nella marcia delle diverse brigate, ognuna per una strada diversa, quantunque concentrica.

L'esercito austriaco ch'ebbe sovente a perdere molti combattimenti e battaglie, specialmente nelle epoche delle guerre della rivoluzione, per aver voluto troppo distendersi ed abbracciare come in cordone, è caduto ora in un principio, buono in se stesso, cioè nell'ordine perpendicolare, ma pare che questo principio l'abbia portato alla esagerazione, epperciò falsato, come sovente avviene.

In questa guerra ne abbiamo molti esempi.

Dietro il VI° corpo austriaco vi è l'VIII°, dietro questo il IV°, il I° corpo a Münchengrätz dietro i Sassoni. Quale poteva essere la ragione di questo scaglionamento di tre corpi d'esercito a cinque o sei chilometri l'uno

dietro l'altro? Battuto il primo scaglione, si fa battere il secondo e poi anche il terzo!

L'aver abbandonata la divisione come unità tattica e lo avere adottato invece la brigata, ha dovuto anche conferire alla debolezza e successività degli attacchi, senza contare che, siccome la brigata ha due linee, v'è poi una brigata in due linee in riserva, e si vede a quanto poco si riduce la truppa che si spiega all'attacco. Per lo contrario i Prussiani hanno il sistema, anzi direi il difetto opposto, di spiegarsi molto. E siccome il fucile ad ago dava loro molta forza di resistenza, finivano per sviluppare tutte le loro forze avviluppanti e stringere gli Austriaci come il serpente il corpo d'Anteo.

Quando le armi saranno eguali dalle due parti, certo riporteranno non poco danno anche essi da questo difetto, ma nella guerra scorsa ne riportarono vantaggi grandissimi.

Ritorniamo agli Austriaci e vediamo come agiscono a Nachod.

La brigata Hertwek manda un battaglione come fiancheggiatori nel bosco che costeggia la strada di Neustadt. Un altro battaglione alla chiesa di Wenzel, il resto della brigata, cioè cinque battaglioni, sono disposti in due linee, cioè tre in prima e due in seconda, e così si muove all'attacco. Si riduce tutta la brigata ad agire con tre battaglioni che si avanzano contro posizioni coperte, difese da un battaglione prussiano, che fa fuoco celere e poi un contro attacco.

L'impiego della giusta quantità di forze per ottenere un dato scopo è una delle più difficili cose. Se troppe forze impiegate, non ne avrete disponibili per la riscossa; se troppo poche, non producete l'effetto che desiderate.

A questo proposito ci piace riportare alcune regole che re Federico Guglielmo di Prussia dava nel 1813, durante la tregua.

« Il modo col quale il nemico (Francesi) impiega « la sua fanteria, perviene a ritardare ed a nudrire « lungamente l'azione: s'impadronisce di villaggi e di « boschi, si nasconde dietro le case, le siepi, i fossi; « si sa difendere con sagacia contro i nostri attacchi, « attaccando egli stesso; ci fa provare molte perdite « con poche truppe quando noi avanziamo contro lui « con grandi masse; poi egli ricambia le sue truppe, « ne invia delle fresche al combattimento, e se noi « abbiamo dalla parte nostra truppe fresche da op- « porgli, egli ci fa piegare. Da questo noi dobbiamo « cavarne questo principio, ch'è quello del nemico: « di risparmiare le nostre forze e di nudrire il com- « battimento sino a che non intraprendiamo l'attacco « principale. »

Nell' ultima guerra i Prussiani bene suddividevano le loro forze, memori ancora di tali regole. Ogni corpo disposto a combattere dividevasi in avanguardia, grosso e riserva. È esempio da imitare, che per altro nelle non grandi unità scompone l'unità tattica.

Poi viene la brigata Ionak e la brigata Rosenzweig; attaccano di conserva e questa volta sono sette a otto battaglioni in prima linea, attaccano lo stesso pianalto, che veramente è chiave della posizione, respingono sino alla strada di Neustadt il nemico, ma non possono più avanzare, quello essendo al coperto in forte posizione. A niuno venne l'idea di mandare truppe a Wysokow e qualche batteria specialmente sulle alture, così si sarebbe di molto agevolato il còmpito dell'attacco, reso molto difficile lo sbocco della strada di Nachod, e generata confusione nello stretto. Ma si volle prendere il bue per le corna.

Se avessero attaccato per la sinistra, ivi le condizioni sarebbero state quasi uguali; il bosco estendendosi per lunghissimo tratto oltre Brazetz, perchè, come ognun sa, la difficoltà d'attaccare un bosco è appunto nel superare i confini, essendo il difensore al coperto, mentre l'attaccante sta allo scoperto. Avrebbero tenuta la difensiva a Wenzelsberg, ed occupato con molta artiglieria le alture di Wysokow.

Di più, attaccando per le alture al nord di Wysokow si avrebbe avuto un altro fattore di vittoria per gli Austriaci. La strada che da Wysokow passando per Altstadt porta a Nachod, mentre sino ad Altstadt corre dall'ovest all'est, dopo questo ultimo paese prende una direzione quasi al nord. Quindi gli Austriaci che si fossero trovati su quelle alture al nord di Wysokow potevano minacciare non solo di occupare il paese di Nachod, ma potevano giungere prima dei difensori dello stretto a Nachod e sbarrar loro la ritirata. Per questa circostanza se gli Austriaci avessero occupate quelle alture, la sola minaccia fatta su Nachod avrebbe forse decisa l'avanguardia a ritirarsi. Se non altro quella preoccupazione avrebbe influito a rendere meno ostinata la difesa.

La quarta brigata finalmente non giunse che dopo mezzogiorno, quando il grosso dell'esercito e le artiglierie prussiane giungevano altresì dall'altra parte, e quando le altre brigate eransi già ritirate, per cui anche questa brigata non ebbe a combattere che sola.

L'artiglieria di riserva si portò, riunita tutta in una grossa batteria, su buona posizione, ma era un po' troppo lontana dallo sbocco dello stretto per poter produrre efficaci effetti, era a più di 3,000 metri, tiro incerto ed irregolare; e giunse inoltre troppo tardi.

Della divisione di cavalleria di riserva non era presente che una brigata non completa, nel mentre i Prussiani, verso le undici, avevano presenti 13 squadroni.

L'avanguardia del 5° corpo prussiano difese strenuamente la posizione di Nachod contro tre brigate austriache e merita la maggior lode. Ma la posizione era per se stessa forte, poichè era limitata da profondo burrone al sud, di fronte si veniva allo scoperto, mentre i Prussiani erano dentro un bosco, donde il fuoco del fucile ad ago doveva fare molto danno.

La posizione coperta nascondeva la vera forza dei Prussiani, il fuoco celere e le molte perdite che soffriva il nemico dovevano fargli credere che fossero fortemente occupate quelle posizioni. Ma non ci è un dubbio che i Prussiani mostrarono una grande forza di resistenza e lodevole fermezza. Bene fece Loewenfeld di spiegare tutte le forze di cui disponeva, essendo una avanguardia sicura di poter essere soccorsa da un momento all'altro; fece come Lannes, in molto più vasta scala, alla battaglia di Friedland.

Ciò che rovinò la fortuna austriaca nel combattimento di Nachod fu la felice carica fatta dalla brigata di cavalleria prussiana. Fino a quel punto l'attacco delle due brigate austriache aveva respinto all'est della strada di Neustadt tutte le forze prussiane e si preparava l'attacco del ciglio della posizione, guadagnato il quale non era più possibile altra difesa dai Prussiani. Se in quel mentre la brigata di cavalleria prussiana che attaccò l'austriaca, anzichè respingere, fosse stata respinta ed inseguìta, si vede di leggieri come alla prima perdita aggiunta questa seconda, il morale del soldato sarebbe stato colpito; e di più non era impossibile che entrassero nello stesso tempo inseguìti ed inseguenti; quindi una certa confusione, e se allora si determinava l'attacco della fanteria austriaca, è quasi sicuro che sarebbe riuscito, perchè il morale conta per i tre quarti in guerra, ed un quarto sono le forze effettive. Perciò, se l'attacco della brigata di cavalleria fosse stato respinto dagli Au-

striaci, era probabile che fossero stati respinti benanche i difensori della posizione.

Ora se la cavalleria prussiana ha, in ultima analisi, deciso il combattimento di Nachod, si può dunque dire che la cavalleria sia oggi un'arma appena per esplorazioni e perlustrazioni? Ma v'ha di più. Se i battaglioni austriaci nel ritirarsi dal fallito tentativo di attacco del centro prussiano non fossero stati attaccati dalla cavalleria nemica in quel momento pericoloso in testa e di fianco e quindi sbaragliati, è certo che giunti nel bosco e presa nuova lena, avrebbero certamente ritentato un nuovo attacco più completo e generale. Ma quel secondo scacco sofferto nel ritirarsi tolse loro ogni forza morale. Ma si dirà che la fanteria austriaca non era armata di fucile caricabile per la culatta, e perciò fu rotta dalla cavalleria; ma non crediamo ciò esatto; ogniqualvolta la fanteria si troverà in una crisi e la cavalleria saprà attaccarla da più lati, qualunque sia l'armamento, avverrà sempre lo stesso. Tutto sta adoperare bene ed a tempo la cavalleria come ogni altr'arma.

Il giorno 27 il 2° esercito, detto anche di Slesia, era così dislocato nella sera:

Un corpo in marcia di ritirata da Trautenau verso Liebau. Del corpo della guardia, una divisione ad Eypel e l'altra a Kostletz.

Il quinto corpo ed una brigata del sesto corpo a Wysokow, avendo respinto il sesto corpo austriaco.

Il sesto corpo infine a Habelschwerdt, cioè a più di 40 chilometri indietro.

Il comando del corpo austro-sassone che, come abbiamo visto, non era riuscito nell'occupazione di Podol il 26, aveva di poi ricevuto il 27 a mezzodì istruzioni da Benedek, il quale rimettevasi al giudizio

del Principe Reale di Sassonia, per decidere s'era ancor tempo di eseguire quel giorno l'operazione su Turnau, progettata pel giorno innanzi. Il Principe di Sassonia, saputo le grandi forze prussiane che si andavano concentrando, e forse prevedendo la minaccia su Gicin per Rovensko, decise di battere in ritirata l'indomani, e mandò in quel giorno stesso la brigata Ringelsheim a Podkost per coprirsi da quel lato.

Il principe Federico dall'altra parte, osservando che aveva a combattere su un terreno favorevole alla difesa per il nemico, e nella supposizione che gli Austro-Sassoni fossero stati rinforzati dal II° corpo austriaco, aspettandosi d'incontrare forte resistenza, credè bene di riunire sotto mano forze considerevoli. Ordinò quindi al comandante l'esercito dell'Elba, generale Herwarth, di partire da Niemes in modo da potere attaccare Münchengrätz per le 9 ore del mattino. La divisione Münster di quel corpo doveva passare l'Iser a Mohelniz anche alle 9 antimeridiane. La divisione Horn doveva tenersi pronta a Podol per coadiuvare l'attacco dalla parte di Brezina e avrebbe avuto in seconda linea la divisione Manstein. La divisione Fransecky doveva avanzarsi su Ziliau e quindi Münchengrätz. La divisione Tümpling portarsi su Rovensko e spedire una ricognizione di cavalleria su Gicin.

Il 2° corpo d'esercito a Sichrow-Paceric. La divisione di cavalleria tra Luzan e Dauby.

Combattimento di Münchengrätz.

(*28 giugno*).

Il Principe Reale di Sassonia avendo deciso di battere in ritirata nel 29 giugno, giustamente prevedendo di poter essere prevenuto su Gicin dalle forze prussiane ch'erano a Semil e Turnau, aveva fatto partire di buon'ora la divisione di cavalleria seguita dalla brigata Poschacher, a cui tenne più tardi dietro la brigata Piret. I Sassoni a 5 ore antimeridiane s'erano messi in marcia per Unter-Bautzen. Una brigata era stata inviata per guardare a Podkost la strada di Podol a Sobotka. Quindi non rimanevano che due brigate per difendere Münchengrätz e l'Iser. La brigata Leiningen difendeva Münchengrätz ed il paese sulla destra dell'Iser. La brigata Abele le alture del Musky. Queste brigate erano state rinforzate con qualche batteria di riserva.

Poco dopo le otto l'avanguardia del generale Herwarth, dopo aver respinto i posti avanzati austriaci, si mostrò sul Schusterberg, e l'artiglieria nemica stabilita a Weisslim aprì il fuoco. Le batterie dell'avanguardia presero posizione, nel mentre la truppa fu disposta all'attacco. Il villaggio fu preso alle ore 9 1/2, ma nello stesso tempo l'artiglieria austriaca cominciò il fuoco da un'altura al nord di Kloster e dal cimitero israelita sull'altra ripa dell'Iser. Fu preparato un attacco diretto su Kloster ed un attacco girante per Ober-Bukowina. Ma i due attacchi non incontrarono seria resistenza. Si era inteso il cannone dal Musky, il che aveva determinato il nemico a precipitare la

ritirata. Gli Austriaci nel ritirarsi avendo bruciato il ponte sull'Iser, non si potè seguire il nemico da vicino e si dovè cercare a fatica un guado a valle. La testa di colonna non entrò a Münchengrätz che verso le 11 1/2, ove trovò tre compagnie prussiane, le quali appartenevano alla divisione che doveva passare l'Iser a Mohelniz; quella colonna, avendo trovato il ponte distrutto, lo stava restaurando, nel mentre faceva passare a guado una porzione delle truppe, di cui quelle tre compagnie eransi impadronite presso Münchengrätz dopo lieve combattimento.

Pare adunque certo che la brigata Leiningen non abbia difeso Münchengrätz che solo per coprire la ritirata del corpo austriaco.

La brigata Abele non fece del pari che poca resistenza a Bossin.

Dall'altra parte dell'Iser quando si seppe che l'armata dell'Elba attaccava, le divisioni Horn da Sadol e Fransecky ebbero ordine di portarsi innanzi, la prima per Brezina e la seconda da Wichen per Zdiar al piede del Musky donde le batterie austriache facevano fuoco vivace, a cui mal potevano rispondere le prussiane perchè dominate intieramente. Il generale Fransecky mandò due battaglioni da Zdiar su Przihras per salire sulla montagna, a Wolscina distaccò altri due battaglioni con simile scopo ed egli stesso, con altri due battaglioni, si portò ad attaccare Dneboch. Quei quattro primi battaglioni alle 11 raggiunsero l'altopiano, respinsero i distaccamenti che vi trovarono e li obbligarono a ritirarsi con l'artiglieria; essi stessi discesero a Zasadka, ove si unirono con gli altri due battaglioni da Dneboch.

Si diressero contro Bossin con l'artiglieria; la quale ai primi colpi pose l'incendio nel villaggio. Gli Austriaci si ritirarono verso Fürstenbruck, quindi a

Sobotka. La 8ª divisione era giunta senza combattere sino a Dombraw, la 6ª si era arrestata a Brezina.

La 5ª divisione era ancora a Rovensko, e le truppe di ricognizione a Gicin avevano tirato qualche colpo di cannone, ed avevano visto che stava per giungere colà una divisione di cavalleria e fanteria.

Per aprirsi la strada Podol-Sobotko, fu mandato nella notte dal 28 al 29 un distaccamento verso Podkost. Questo superò i primi ostacoli nella notte stessa, e fu arrestato dinanzi a Podkost, sito forte e ben munito; ma verso le ore 8 del mattino gli Austriaci l'abbandonarono, perchè avevan voluto solamente coprire il movimento che si faceva da Münchengrätz e Backofen su Gicin ed avevan raggiunto il loro scopo.

Note sul combattimento di Münchengrätz.

Nella supposizione che il nemico avesse tre corpi d'esercito a Münchengrätz e che volesse farvi solida difesa, prestandovisi la natura del suolo, bene fece il principe Federico Carlo di concentrare le sue forze in modo da poter avere sotto mano otto divisioni di fanteria e due di cavalleria, e le riserve di artiglieria. Merita lode l'ordine dato ai vari corpi per tale concentrazione e per l'attacco, ordine chiaro, preciso e previdente. Fu buona disposizione quella di collocare una divisione a Rovensko, non che la ricognizione su Gicin. Questo è far la guerra lasciando il meno possibile alla fortuna o caso che si voglia chiamare. Certo che se il principe avesse rinforzata di una o di due altre la divisione di Rovensko con incarico di portarsi su Gicin avrebbe potuto raccogliere maggiori frutti dalla

vittoria o reso forse anche impossibile il simulacro di difesa di Münchengrätz. Ma era azzardare troppo, supposto sempre che un altro corpo avesse raggiunto il Principe Reale di Sassonia, perchè primo oggetto deve essere quello di vincere. Sovente è accaduto di perdere delle battaglie per volere stravincere. Diminuito di due divisioni, se il principe non avesse vinto a Münchengrätz, il distaccamento sopra Gicin sarebbe stato obbligato anch'esso a ritirarsi. Dunque, secondo lo stato delle notizie che il generale prussiano sapeva, bene e prudentemente agì, tanto più che era la prima volta che le truppe entravano in azione in buon dato, ed era meglio abbondare nelle precauzioni.

Ciò che non sapremmo ugualmente lodare è la fermata fatta i giorni 28 e 29 mattina sul luogo stesso. Pare che i Prussiani non avrebbero dovuto perdere il contatto del nemico, e se non altro marciare nella mattina del 29 per tempo.

Fu bene eseguito l'attacco di Kostler e del Musky e bene ideato.

Non solo qui, come si è osservato, ma in tutti i combattimenti e nelle battaglie anche felicissime, per i Prussiani, l'inseguimento non ha avuto luogo se non tardi: così a Skalitz, a Trautenau, Soor e Gicin e financo a Königgrätz, l'inseguimento non cominciò che due giorni dopo la battaglia.

Fu bene ideato ed eseguito l'attacco di Kostelez sulla destra dell'Iser e del Musky a Münchengrätz.

Anche il Principe Reale di Sassonia, che pare che comandasse il 1° corpo ed i Sassoni, agì regolarmente. Quando sapeva che il 1° esercito prussiano si era concentrato per attaccarlo in forze e che avrebbe avuto sulle braccia meglio di 100 mila uomini, quando le sue comunicazioni con Gicin erano minacciate da Turnau e da Rovensko, quando col prender posizione

a Münchengrätz aveva obbligato il nemico per tutto il 27 a fermarsi e concentrarsi, bene fece di ordinare la ritirata pel mattino del 28 e lasciare due brigate a sostenerla. Una maggior resistenza con forze maggiori poteva compromettere il corpo intero, senza alcun pro. Obbligare il nemico a perdere tempo col concentrarsi, spiegarsi ed iniziare le manovre è tutto quello che di vantaggio poteva ottenere il corpo austro-sassone, che non eguagliava neppure la metà delle forze nemiche.

Sulla ripa destra dell'Iser innanzi Münchengrätz si portarono un po' troppo avanti i distaccamenti della brigata Leiningen, dimodochè nel ritirarsi doverono abbandonare molti prigionieri. Veramente 1000 e più prigionieri in un fatto d'arme che durò appena due ore o due ore e mezzo, ed ove non vi fu seria ed ostinata resistenza, è un po' troppo ed indica non buona collocazione di truppe bene allacciate tra loro, o non previdenti ordini per la ritirata.

Combattimento di Soor o Neu-Regnitz.

(28 giugno).

Solo ad un'ora antimeridiana del 28 il Principe Reale seppe l'insuccesso del 1° corpo d'esercito che non aveva potuto sboccare da Trautenau. Rinunciò adunque il Principe alla promessa che aveva fatta al 5° corpo di rinforzarlo con una divisione della guardia ed ordinò che tutto il corpo della guardia fosse destinato ad aprire il varco di Trautenau, supponendo che il 1° corpo fosse al di là dell'Aupa e non a Liebau.

Il principe di Würtemberg ricevè quest'ordine: « Il

« risultato del combattimento che ha dato il 1° corpo « a Trautenau è restato indeciso; in conseguenza, il « corpo della guardia continuerà a marciare nella di- « rezione che gli era stata primitivamente data sino a « Kaile; ivi giunto, se si combatte ancora a Trautenau, « si dirigerà su quest'ultimo punto ed entrerà in linea « appena giunto. Dovrà partire il più di buon'ora pos- « sibile. » Tra le 7 1/2 e le 8 il corpo della guardia, essendosi concentrato in Eypel, si pose in marcia per Kaile.

Dalla sua parte il generale Gablenz sin dalla sera alle ore 9 1/4 aveva informato il generale in capo delle disposizioni prese, e giustamente inquieto per la sicurezza del suo fianco destro, proponeva di farlo coprire facendo occupare Prausnitz. Riceve la risposta il 28 a ore 6 del mattino, ove gli si diceva che si mandavano 4 battaglioni del 4° corpo a Praussnitz-Kaile. Ma questi 4 battaglioni in luogo di marciare sul luogo indicato, furono diretti su Ober-Praussnitz, ed al di là dell'Elba!

Nè di quest'errore fu avvertito Gablenz, ma solo gli si diede ordine, vedendo il pericolo cui era esposto, alle 7 a. m., di evacuare Trautenau e di mettersi in ritirata al più presto su Praussnitz e colà prendere posizione, col fronte all'est. Lo si avvertiva che forti colonne nemiche si dirigevano da quel lato. Gablentz si mise in marcia senza perdere un istante. Cominciarono il movimento retrogrado, gli equipaggi e le colonne di munizioni, poi la brigata Knebel, Mondel, Wimpffen. La brigata Grivicic era incaricata di proteggere questa ritirata occupando le alture di Rudersdorf. Verso le 9, siccome qualche carro era caduto in mano alle pattuglie prussiane, Gablenz fece abbandonare dai carri la grande strada e li diresse su Pilnikau e Neustadt.

Alle 9 1/2 l' avanguardia prussiana sboccava da Staudentz ed in quel momento giungeva a Burkersdorf la riserva di artiglieria seguita e protetta poi dalla brigata Knebel, che constava solo di cinque battaglioni (3,500 uomini), gli altri essendo distaccati: quattro batterie della riserva presero posizione. L'avanguardia prussiana, attaccò, rinforzata di due batterie, e s'impadronì di alcune parti del bosco che copriva la posizione nemica. Frattanto il grosso della 1ª divisione alle 11 sboccava da Staudentz ed attaccò con quasi sei o sette battaglioni la brigata Knebel e la respinse parte su Soor e parte su Altenbuch. In questo momento la brigata Mandel, che seguiva la brigata Knebel, era a meglio di un chilometro, ove aveva preso posizione; e la brigata Wimpffen aveva piegato a destra, dirigendosi su Ober Altenbuch in seconda linea. La brigata Grivicic si avvicinava a Rudersdorf.

Quasi tutta la 1ª divisione della guardia aveva dato contro la brigata Knebel: solo un battaglione della estrema destra, avendo appoggiato troppo a destra, era andato a cadere su Neu-Rognitz, cioè contro la brigata Mondel, che lo rigettò indietro.

Le tre brigate austriache si ritirano verso l'ovest, cioè nella direzione di Pilnikau.

La brigata austriaca Grivicic si trovò in una posizione critica, perchè non avendo ricevuto gli avvisi che le aveva mandato Gablenz sullo stato delle cose, era completamente tagliata. Al principio non ebbe contro che un battaglione della 2ª divisione della guardia, che fece ostinata difesa; ma poi questo battaglione venne rinforzato, e fu attaccata sul fianco destro da un reggimento e poi da altre forze, per cui venne in gran parte fatta prigioniera. Il corpo della guardia bivaccò tra Alt-Rognitz, Neu-Rognitz, Burkersdorf.

Note sul combattimento di Soor o Neu-Rognitz.

Gablenz la sera del 27 alle 9 1/4 « fa sapere al « quartier generale principale i risultati avuti contro « il 1° corpo prussiano, e nello stesso tempo mostra « la sua inquietudine pel suo fianco destro e propone « di farlo coprire, facendo occupare Praussnitz-Kaile.» E questi timori erano giusti, perchè potevasi trovare il giorno 28 ad avere di fronte il 1° corpo prussiano e sulla sua linea di ritirata il corpo della guardia.

Ciò dimostra vieppiù l'errore commesso da Benedek di voler attaccare le due ali del secondo esercito, cioè lasciare un vuoto tra il VI° e X° corpo, pel quale il nemico si poteva intromettere ed ottenere grandi risultati.

Al quartier generale principale non si poteva ignorare, nè si ignorava che un corpo d'esercito si avanzava tra Trautenau e Nachod: come dunque, rispondendo alle sei antimeridiane del 28, cioè nove ore dopo, si limita il generale in capo a voler mandare 4 battaglioni a Praussnitz? Ma che questi 4 battaglioni dovevano essi soli arrestare il movimento offensivo della guardia? Ma i 4 battaglioni promessi, per cattivo indirizzo dato non vanno neppure sul luogo, bensì a 16 chilometri all'est di quello! Queste tre circostanze riunite farebbero temere che nello stato maggiore generale ci fosse molta confusione e si fosse perduto un po' il sangue freddo. Rispondere tardi, adottare misure men che insufficienti, dare cattiva direzione e, quel che è più, non avvertire della cattiva direzione presa dai quattro battaglioni!

A 7 ore, forse perchè conosciutosi l'errore al quartier

generale, fu spedito a Gablenz l'ordine di marciare in ritirata al più presto su Praussnitz, avvertendolo che una forte colonna nemica si dirigeva da quel lato. Anche questo ordine non ci sembra dei più logici. Il Benedek aveva saputo che forti colonne si dirigevano su Praussnitz; ora, siccome da Eypel, dove sapevasi essere una forte colonna, a Burgersdorf per Staudenz non vi sono che cinque o sei chilometri, era evidente ch'era impossibile al generale Gablenz di giungere a Praussnitz senza essere attaccato sul fianco sinistro, mentre egli eseguiva una marcia di fianco innanzi al nemico. Se invece gli si fosse dato l'ordine di ritirarsi su Pilnikau, è quasi certo che quella marcia si sarebbe potuta effettuare senza combattimento, o tutto al più con qualche combattimento di retroguardia.

Anche nella esecuzione di quest'ordine, dato all'infretta, non si potè portare quell'esattezza e quell'attenzione che richiedeva.

Nelle marce di fianco è di regola seguire le strade parallele che vi sono, nello scopo di non distendersi su una linea sottile senza profondità, se il nemico attaccasse: e spesso è bene, se ve ne sono, sceglierne tre, nella più lontana delle quali si fanno andare gli impedimenti. Quindi pare che due brigate avrebbero potuto seguire la strada diretta da Trautenau a Burkendorf, due altre Mittel-Altenbuh, Ober e Nieder-Soor, ed infine i bagagli quella di Pilnikau.

La brigata Grivicic a Rudersdorf non pare che neppure fosse ben situata. Qualunque vantaggio avesse ottenuto il nemico dalla parte di Kaile e Staudentz, l'avrebbe messa in gran pericolo. La brigata poteva solamente minacciare il fianco dell'assalitore e con ciò obbligarlo di andare più circospetto verso Burkersdorf. Ma perchè questo scopo si ottenesse era necessario che fossesi trovata molto prima sul terreno assegnatole

per attirare a sè l'attenzione e le forze dell'avanguardia della guardia reale. Ora, l' avanguardia prussiana sboccò da Staudentz alle 9 1/2 ed attaccò Burkersdorf, nel mentre alle 11 ore la brigata Grivicic non era ancor giunta a posto a Rudersdorf. Ma invece vi arrivò tardi, quando già le cose tendevano a bene per i Prussiani. Ma, supposto che la brigata fosse giunta a tempo opportuno a Rudersdorf, e che avesse attirato a sè principalmente le forze nemiche, sta sempre il caso che la sua ritirata in ultimo sarebbe stata compromessa, dovendo descrivere la circonferenza intorno al corpo che l'attaccava dalla parte di Eypel. Se quella brigata avesse preso posto avanti Alter-Steinbuck, forse sarebbe stato meglio.

Perchè Gablenz fece occupare dalla brigata Grivicic la posizione di Rudersdorf? Perchè se quell'altura veniva occupata per tempo dalla suddetta brigata, avrebbe potuto attirare a sè le forze nemiche che si avessero voluto indirizzare verso Kaile. Copriva inoltre lo sbocco da Alt-Rognitz a Trautenau. Di più, siccome egli credeva che 4 battaglioni fossero stati mandati a Praussnitz Kaile, gli pareva difficile, e lo era, che il nemico volesse, malgrado ciò, internarsi per Staudentz. Ma Kaile non venne occupata dai quattro battaglioni; Rudersdorf venne occupata troppo tardi, cioè tra le 11 e le 11 1/2, quindi il nessun effetto di quelle combinazioni. Per qual ragione la brigata Grivicic, che doveva certo essere avvertita una delle prime e che si trovava al sud di Praussnitz, arrivò così tardi al suo posto assegnatole, non avendo che 6 a 7 chilometri da percorrere? È difficile poter argomentare dalla relazione prussiana la ragione di tale ritardo.

Il Principe Reale ricevè tardi il rapporto dal comandante del 1° corpo prussiano, cioè ad un'ora del mattino del 28. Questo rapporto non era esatto, dap-

poichè lasciava credere che il giorno 28 si sarebbe potuto attaccare Trautenau; il che era tanto meno esatto quando si consideri che tardi era stato spedito il rapporto. Il principe peraltro quasi presago, fece marciare tutto il corpo della guardia per disimpegnare il 1° corpo, e ben gli venne da tale previdenza.

Il quartier generale austriaco aveva ricevuto nella sera stessa del 27 il rapporto del generale Gablenz, in cui si parlava dei risultati avuti, e nello stesso tempo si mostrava la viva apprensione che si aveva pel fianco destro del X° corpo. Quantunque il pericolo evidente fosse stato in tal guisa segnalato a tempo, non vi si diede quasi nessuna importanza, nè si rispose che l'indomani alle 6 antimeridiane e non si provvide o non si previde.

La 1ª divisione della guardia agì tutta contro la piccola brigata Knebel; Mondel era troppo distante; la brigata Wimpffen stava per prendere posizione in seconda linea. Grivicic era isolato e si fece tenere per qualche tempo a bada da un solo e poi da due battaglioni prussiani. Mancò Gablenz nel non aver fatto avvertire per tutti i mezzi la brigata Grivicic dello stato delle cose e della sua ritirata; per altro la salute di quella brigata era compromessa dalla sua posizione.

Bene agirono i Prussiani; portarono tutta una divisione contro una brigata, tennero in osservazione la brigata Grivicic, finchè non giunse la 2ª divisione della guardia. Fu ottima l'idea del Principe Reale di far attaccare dalla guardia il X° corpo.

E. C.

(Continua).

LA SOLLEVAZIONE NELLA DALMAZIA MERIDIONALE

nell'autunno 1869.

VII.

Frattanto nella giornata medesima del 7 un'altra colonna, somministrata dalla brigata Dormus, muoveva dai dintorni di Budua a soccorso del forte Kosmac, presso Braic, che trovavasi in perigliose condizioni, privo di viveri e minacciato dai ribelli, che avevano ucciso uno dei due ufficiali del presidio e preso prigione l'altro. Quella colonna era composta del 2° e 3° battaglione del 7° reggimento (Maroicic), una 1/2 compagnia del genio e 2 cannoni da montagna, sotto il comando del colonnello Kaiffel comandante del 7° reggimento. Le faceva seguito un drappello di un ufficiale e 30 uomini, destinato a rinforzo del presidio del forte, e un convoglio di provvigioni composto d'una salmeria di 30 muli e bestie da macello per dieci giorni. La via migliore per recarsi da Budua al forte Kosmac ed a Braic è quella stessa di Maina battuta dalla colonna Schönfeld, volgendo a destra dopo la stretta di Pietro e Paolo, al piede delle alture su cui sorge il villaggio di Maina.

Il colonnello Kaiffel divise la sua colonna in due. Commise al maggiore Wolfzettel che col suo 2° battaglione (3 compagnie e 1/2) formante avanguardia si avanzasse sin oltre Maina, attraverso alla brigata Schönfeld, ascendesse il monte Maina Verch sino a toccare il sentiero che pei dorsi di quello conduce a Braic e Kosmac (*strada dei Pandùri*) e su quello cambiando direzione a destra si portasse verso Kosmac a pari della colonna principale, che avrebbe per tal modo fiancheggiato da sinistra, cioè dal lato del maggiore pericolo. Ciò fu eseguito dal maggiore Wolfzettel con molto vigore, coll'aiuto del fuoco delle truppe di Schönfeld ed anche di quello dei due cannoni del Kaiffel che batterono con tiri a shrappnell frequenti ed efficaci, a 1500 passi di distanza, un bosco fortemente tenuto dal nemico, e resero meno difficile l'avanzarsi all'ala sinistra del 2° battaglione, mentre la colonna principale rimaneva ferma sotto Maina, dietro la brigata Schönfeld. Quando vide il maggior Wolfzettel volgere a destra, anche il colonnello Kaiffel piegò a quella volta. E quegli avanzossi così risoluto e rapido, che questi potè giungere senza contrasto alcuno sino all'orlo del vallone che scende dal monte Gradina, in faccia al forte di Kosmac. Il sentiero cala in quel vallone serpeggiando a svolte, e similmente risale dall' altra parte la dirupata sponda al sommo della quale sorge il forte ora detto. In quel vallone e sulle rupi tra il forte e il villaggio di Braic s'erano appostati i ribelli; e trattennero con fuoco molto vivo le due colonne, finchè i tiri delle artiglierie del forte Kosmac e dei due cannonidel colonnello Kaiffel non li indussero a retrocedere e lasciare sgombro il passo al drappello di rinforzo e rifornimento, che entrò nel forte poco dopo le 4 pomeridiane. Trascorse una mezz'ora prima che la salmeria scarica tornasse indietro, durante la quale il

fuoco continuò incessante, specialmente alla sinistra del 2° battaglione. Quivi la mezza 5ª compagnia, che stava all'estrema sinistra, in mezzo alla nebbia fitta che facea nube sui fianchi del monte venne a trovarsi all'improvviso alle prese coi ribelli a pugna manesca, e fu ridotta a mal partito da una rovina di pietre: ma il luogotenente Thenusl con una parte dell'8ª compagnia accorse a soccorrerla, e assaltando il nemico colle baionette la disimpegnò.

Poco prima delle 5 pom. incominciò la ritirata: prima la salmeria e le artiglierie, poi le truppe. Il nemico si contentò di accompagnarla da lungi con poche fucilate. Il merito e la fatica maggiore di quel fatto d'armi fu pel battaglione Wolfzettel; e così pure il maggior danno, specialmente per effetto delle pietre, dalle quali fu ferito il capitano Ueberbacher e ucciso il sottotenente Friedl, di cui non fu possibile ritrovare il corpo, a motivo della nebbia folta e dello avanzare.

VIII.

Nello stesso giorno 7 novembre sbarcava a Budua il maggior generale conte Auersperg mandato per determinazione del consiglio dei ministri del 29 ottobre a prendere il comando del circolo di Cattaro e procurarne la pacificazione, sicchè il tenente maresciallo Wagner potesse tornare a Zara ad attendere alle maggiori cure del governo generale della Dalmazia. Il generale Auersperg, ufficiale molto stimato nell'esercito austriaco per militari cognizioni, retto criterio e fermo carattere, era allora comandante la scuola di tiro a Bruck sulla Leitha. Conduceva seco per capo di stato maggiore il maggiore Pacor. All'arrivo di lui a Budua,

il tenente maresciallo Wagner gli cedeva il comando e s'imbarcava col suo stato maggiore per Zara.

Venivano da questo e da quel paese uomini spicciolati a consegnare le armi; piccoli drappelli di sollevati offrivano di sottomettersi; ma nella regione montana di Braic ne rimaneva raccolta in armi una gran parte disposta a continuare la resistenza. Insieme alla gente di quei luoghi, s'erano là ridotti molti della Zupa e dei monti di Sissic fuggiti dalle case loro, o spinti sul territorio montenegrino dalle truppe nei passati giorni. Ma più gravi notizie giungevano dai distretti di Risano e Casteinovo, ove i Crivosciani e i loro vicini, rimasti padroni del paese e incoraggiti dalla lontananza delle truppe mobili, scendevano a mettere a ruba i casali della costiera rimasti fidi al governo imperiale. Frattanto continuavano a giungere i complementi pei corpi che stavano nel circolo di Cattaro, e tutto il 22° reggimento (Wimpffen) era pur giunto, tranne due compagnie rimaste di presidio a Ragusa.

Uno dei primi provvedimenti del nuovo comandante fu di porre freno all'incendio dei casali da parte delle truppe, affine di non inasprire maggiormente gli animi dei paesani, e nel tempo stesso non privarsi dei mezzi di ricoverare al coperto le truppe, che scarseggiano in quei paesi. Quel barbaro modo di spaventare e castigare i ribelli, usato già nelle passate sollevazioni, e giudicato molto efficace dai partigiani delle repressioni violente, fu condannato anche dall'imperatore Francesco Giuseppe in un suo manifesto pochi giorni più tardi.

Poi, presa cognizione dello stato delle cose ne' primi tre giorni dopo il suo arrivo, il generale Auersperg giudicò che potesse bastare a proseguire la sottomissione della parte meridionale del circolo una sola delle tre brigate raccolte allora attorno a Budua, mentre le

altre due avrebbero potuto essere adoperate allo scopo medesimo nella parte settentrionale, ov'era il principale focolare di resistenza, il Crivoscie. Intanto volle concedere alle truppe alcuni giorni di riposo in più comodi alloggiamenti, di cui avevano gran bisogno per rimettersi dalle eccessive fatiche di quelle 6 giornate dal 2 al 7 novembre e rimediare ai guasti delle vestimenta e della calzatura che avea sofferto moltissimo. Dispose perciò che la brigata Schönfeld, composta del 27° battaglione cacciatori, e del 22° reggimento (Wimpffen) con una batteria da montagna ed una mezza da racchette, rimanesse in Budua; la brigata Dormus si recasse a Cattaro per terra, e la brigata Szimic a Castelnovo, Risano e Perasto per mare.

La brigata Dormus consisteva del 9° battaglione cacciatori, del 7° reggimento (Maroicic), del 52° (Francesco Carlo) di cui un battaglione era rimasto in Cattaro e gli altri due erano stati mandati dal tenente maresciallo Wagner a Castelnovo subito dopo la scorreria nella Župa, di due batterie da montagna ed una mezza da racchette. I due battaglioni del 52° tornarono a riunirsi coll'altro tostochè giunse a dare loro la muta in Castelnovo l'8° battaglione cacciatori della brigata Szimic; e allora la brigata Dormus venne a trovarsi alloggiata nel seguente modo:

9° Battaglione cacciatori: in Dobrota e San Matteo sulla costiera E. del golfo di Cattaro;
7° Reggimento: in Cattaro e Mula;
52° Reggimento: in Perzagno e Stolivo.

La brigata Szimic, il comandante della quale (colonnello Szimic) era venuto a Budua insieme col generale Auersperg, si componeva dell'8° battaglione cacciatori, del 44° reggimento (Arciduca Alberto) di cui

due battaglioni erano rimasti, come dicemmo, in Risano, del 48° reggimento (Arciduca Ernesto), una batteria da montagna ed una e mezza da racchette. Fu alloggiato come segue:

8° Battaglione cacciatori:
1 Battaglione del 48° reggimento } in Castelnovo;
44° Reggimento: in Risano, con una compagnia staccata a Morinje;
2 Battaglioni del 48° reggimento: in Perasto;
La brigata Schönfeld si alloggiò nel modo seguente:
22° Reggimento in Budua;
27° Battaglione cacciatori in S. Stefano, Castel Lastua e nei forti del confine.

Le comunicazioni tra Cattaro e Budua attraverso la Zupa furono dapprima assicurate per mezzo di due drappelli di due compagnie ciascuno, a Sutvara e Convento Lastua, che si ridussero quindi ad una sola compagnia ciascuno; e poi per mezzo di due blockhaus di legno, cinti di muro a secco di pietre e capaci di 10-15 uomini ciascuno, che furono eretti uno presso Sutvara e l'altro sul monte Dubovic. Fu racconciato il filo telegrafico, e ordinato un servizio quotidiano di ordinanze. Per tal modo la strada Cattaro-Budua rimase d'allora in poi in potere dell'autorità militare.

Facevansi pratiche per ottenere colle buone la sottomissione di quanti più fosse possibile paesi. A ciò si adoperava singolarmente con grande zelo e felice successo il capitano distrettuale Franz, al quale da alcuni giornali era stato fatto rimprovero d'avere col suo aspro contegno contribuito forse più d'ogni altro a suscitare quei moti. Il parroco greco di Morinje anch'esso concorreva a quell'intento, e persuadeva i fieri abitanti del distretto di Ubli a riassoggettarsi. In breve tempo

tutti i paesi della parte settentrionale del circolo a S. del parallelo di Risano tornarono o furono ricondotti all'obbedienza, alle seguenti condizioni che furono le sole ammesse dal generale Auersperg: assoluta sottomissione, senza restrizione di sorta; riconoscimento pieno e incondizionato della legge sulla landwehr; consegna delle armi.

IX.

Ma i Crivosciani, ritrosi e tenaci, non erano accessibili alle trattative. Ora che la costiera era guernita di truppe e i loro vicini di mezzodì s'erano sottomessi, si sarebbero adattati a non scender più dalle loro montagne, ma per rimanere in istato di ribellione ferma finchè il governo non li riassoggettasse colla forza o non piegasse il capo dinanzi alle loro ragioni o pretese, che dir si voglia. Sono gente fiera, ma neghittosa. Non osavano, a quanto pare, tentare l'attacco di quei due forti che le truppe imperiali tenevano tuttora sul loro terreno (Dragal e Cerkvice) come avevano fatto i sollevati della Zupa al forte Stanjevic: aspettavano pazientemente che i presidii fossero costretti ad arrendersi per fame. E ciò non poteva tardare molto ad avvenire se non fossero stati nuovamente riforniti di provvigioni, poichè il termine dei 30 giorni pei quali erano stati approvvigionati sul finire dell' ottobre si avvicinava a gran passi. Ciò essendo, urgeva riapprovvigionare quei forti o ritirarne i presidii, poichè a nessuno poteva venire in mente di abbandonare a loro stessi quegli 80 uomini che li componevano. Ma tanto l'uno quanto l'altro di quei due partiti richiedeva una ripetizione della scorreria eseguita dal colonnello Jo-

vanovic il 25 e 26 ottobre, con forze maggiori di quelle che allora v'erano state impiegate, poichè era da supporre che nel frattempo le forze e le disposizioni difensive dei sollevati avessero preso maggiore sviluppo e più robusto assetto. Sgombrare quei posti per patto coi sollevati non era dicevole alla dignità della milizia e del governo. D'altra parte importava mostrare agli abitanti di quei paesi, e di rimbalzo anche agli altri delle altre parti della monarchia che potessero per avventura essere lusingati da idee di resistenza, che il governo austriaco non era disposto a patteggiare colle ribellioni, e si sentiva potente abbastanza per raggiungerle e punirle dovunque, anche nei luoghi meno accessibili; senza di che i vicini dei Crivosciani e li altri Bocchesi che erano rimasti fedeli o s'erano riassoggettati avrebbero di leggieri seguito l'esempio di quelli, giudicando debolezza la longanime pazienza del governo, e quel piccolo fuoco avrebbe potuto diventare fomite di un grande incendio tra le genti slave, di cui dovevansi presagire gravissime conseguenze. Dunque ragioni di alta convenienza politica e militare e considerazioni di opportunità fondate sul carattere e sulle particolari condizioni di quei popoli, consigliavano al generale Auersperg di respingere l'idea d'un semplice blocco del Crivoscie, che d'altronde avrebbe richiesto forze maggiori di quelle ch'egli aveva e pur sarebbe rimasto inefficace a motivo della natura dei luoghi, delle malevole disposizioni di molta parte degli abitanti degli stessi paesi riassoggettati, e delle libere comunicazioni dei sollevati col Montenegro, e preferire l'altra di una nuova spedizione nel cuore del Crivoscie, collo scopo primo di rifornire i due forti, ma non senza speranza di avere in pari tempo occasione di dare un buon colpo, forse decisivo, alla ribellione. Quanto poi al partito suggerito da qualcuno di sgombrare e distruggere quei

forti, per acquistare maggior libertà di operazioni e non lasciare ai sollevati quella comoda occasione a due facili vittorie, il generale non lo ammetteva per la ragione che, quantunque il Dragal fosse malissimo situato, perchè signoreggiato da ogni parte dalle alture a portata efficacissima di fucile e non tenibile a lungo contro il cannone, e il Cerkvice in condizioni poco migliori di sito e troppo piccolo, pur nondimeno il fatto mostrava che bastavano a tenere in qualche soggezione quei montanari, così poco intraprendenti come erano e privi d'artiglieria. Quei due posti doveano dunque, nel concetto di lui, essere conservati come obiettivi necessarii e punti d'appoggio per le future operazioni, e intanto doveano essere messi in grado da poter superare l'inverno che stava per cominciare, mediante un compiuto approvvigionamento per tre mesi, calcolati dalla fine del novembre alla fine del febbraio.

Ciò posto, tra i modi possibili di operazione il migliore sarebbe stato senza dubbio quello di approfittare di tutte le forze disponibili delle due brigate Dormus e Szimic e di tutte le vie che conducono dalla costiera del canale verso il Crivoscie, per separare i sollevati di quella regione dai loro vicini del S., chiuder loro ogni sbocco verso i luoghi marittimi donde sogliono rifornirsi, e cacciarli negli inospiti monti di N. O. avanzando a passo a passo, toccando tutti i villaggi, assicurandosi il possesso dei punti più importanti col porvi presidii e blockhaus; poi, giunti sul piano di Dversno, scalare tutte le forze sulla strada Risano-Cerkvice-Dragal, e farsi di questa una base sicura per compiere l'opera della sottomissione nei monti del Biala Gora, quando la stagione lo permettesse. Ma per ciò fare in quei procellosi giorni dell'estremo autunno, coll'inverno imminente, sarebbero stati necessari grandi apparecchi di materiali da for-

tificazione e da alloggiamento, e mezzi da trasporto, poichè quelle montagne ne sono così prive che volendovi trattenere qualche giorno un corpo di truppe, benchè piccolo, bisogna portarvi persino le legna da bruciare e l'acqua da bere. Ma neppure i paesi meglio provveduti della marina sono in grado di offrire in quantità sufficiente e in breve tempo quegli aiuti materiali che ora dicemmo; nè il farli venire d'altra parte per mare era cosa di pochi giorni. Ora il tempo stringeva. Era già a mezzo il novembre, la stagione incrudiva, i due forti non avevano più viveri se non che per pochi giorni. Quindi il generale Auersperg si fermò nel disegno di intraprendere senza indugio la operazione, condurla come abbiamo detto sino allo sbocco sul piano di Dversno e alla raccolta sulla linea Risano-Cerkvice-Dragal, mantenersi padrone di questa finchè fosse compiuto il divisato rifornimento dei forti, che non poteva farsi tutto in una volta, come il 26 ottobre, a motivo della mole degli approvvigionamenti tripla, per lo meno, di quella d'allora, e della scarsezza dei mezzi da trasporto che era possibile procurarsi; e dopo ciò, ricondurre le truppe agli alloggiamenti della costiera. Per siffatto modo di operare avrebbe ottenuto perfetta sicurezza sui fianchi e sulla linea di comunicazione con Risano durante la operazione, e anche tempo bastante per gittare le prime basi di un sistema di forte occupazione del paese mercè l'erezione di qualche opera difensiva sui primi passi delle strade che menano da Risano a Dragal; sistema che avrebbesi potuto continuar poi nella migliore stagione, avendo minor penuria di tempo e di mezzi. Questo divisamento, biasimato poi con soverchia leggerezza da alcuni critici, anche militari, fu recato ad atto.

Le truppe dipendenti dal generale Auersperg am-

montavano alla metà del novembre a circa 10 mila uomini in tutto. Nei giorni tra il 10 e il 15 fu provvisto pei bisogni delle vesti, della calzatura e delle munizioni, posto in Risano un magazzino centrale di approvvigionamento, altri minori in Orahovac e Morinje, raccolti quanti fu possibile somieri (300 circa) nelle Bocche e nel territorio di Ragusa, e parte distribuiti tra i Corpi di truppa pel trasporto delle loro vettovaglie ecc. e il resto riuniti in Risano per comporre la salmeria di rifornimento. In Risano furono apprestati i legnami occorrenti per due blockhaus provvisori, e posto mano a prepararne altri due. Furono distribuite alle truppe destinate alla spedizione due razioni di viveri di riserbo, consistenti di carne salata, biscotto, vino, ecc. affinchè in caso di bisogno potessero campare anche lungi dai loro magazzini mobili.

Pel 16 novembre fu comandata la mossa delle brigate Dormus e Szimic verso il Crivoscie, e contemporaneamente quella della brigata Schönfeld verso i monti di Braic.

X.

Quattro sono le vie che dalla costiera del golfo di Risano e del canale conducono ai monti del Crivoscie cioè, oltre le due più volte nominate che vanno da Risano al piano di Dversno pei passi di Lupoglav e Han, due altri disagiosissimi sentieri che a quelle fanno capo, uno da E. e l'altro da O. Il primo muove da Orahovac a N. del golfo di Cattaro, e va per Ubalac, (ove si unisce ad un altro sentiero proveniente da Perasto) attraverso ai monti ad E. di Risano, a sboc-

care a Ledenice inferiore sulla via di Lupoglav: il secondo da Morinje a S. O. del golfo di Risano, per Ubli (ove si unisce ad un altro proveniente da Castelnovo) e Zvècava, va a sboccare ad Unirina (in faccia a Napoda) sulla via di Han. Per conseguenza il generale Auersperg divise le sue truppe in quattro colonne, che dovessero poi accoppiarsi a formarne due sole, a Ledenice inferiore ad Unirina, e poi riunirsi sullo sbocco di Han, cioè:

1ª colonna (destra)— Colonnello Kaiffel con tutto il suo reggimento (7° Maroicic) e due pezzi da racchette da Orahovac su Ledenice.

2ª colonna — Colonnello Fischer con due battaglioni del suo reggimento (48° Arciduca Ernesto), 2 compagnie del 9° battaglione cacciatori, una batteria da montagna e 2 pezzi da racchette, da Risano per Ledenice.

3ª colonna — Colonnello Szimic con 2 compagnie del 9° battaglione cacciatori, il 44° reggimento (Arciduca Alberto, colonnello Vetter) ed una batteria da montagna, da Risano per Cerkvice. Con questa il quartier generale.

4ª colonna (sinistra) — Maggiore Urschitz col suo battaglione (8° cacciatori) e due pezzi da racchette, da Morinje per Ubli su Unirina. Questo battaglione fu portato per mare da Castelnovo a Morinje, invece di avviarlo per la più dritta da Castelnovo a Ubli per terra, per non disturbare le pratiche di pacificazione intavolate appunto allora cogli abitanti dei paesi situati tra quei due punti.

Una riserva di due battaglioni del 52° reggimento

(Arciduca Francesco Carlo) una batteria da montagna ed una da racchette, sotto gli ordini del generale Dormus, dovea rimanere sulla costiera (in Perasto, in Risano, o imbarcata, secondo i casi). Rimanevano a presidio: in Cattaro un battaglione del 52°, in Castelnovo un battaglione del 48°, in Morinje una compagnia del 44°.

Le tre prime colonne doveano trovarsi la sera del 15 novembre riunite nei siti di partenza alle colonne stesse assegnati, la 4ª in Ubli, ove dovea recarsi in quel giorno da Morinje. Tutte e quattro muover poi la mattina del 16 alle 7. Ognuna dovea operare come se fosse sola: ma a ciascuna erano dati razzi da segnale per comunicare tra loro e col Comando superiore. I segnali fissati erano due, cioè: « *Occupazione di una posizione importante* (1 razzo) » e « *Soccorso* (3 razzi). » — Noteremo qui che quest'ultimo segnale non fu dato mai, e il primo, quantunque fosse dato ripetute volte, rimase quasi sempre vano a motivo della montuosità del paese che impediva la vista.

La mattina del 16 il generale Auersperg sbarcò a Risano, e il movimento cominciò all'ora prescritta. Le due colonne Fischer e Szimic sfilarono una dietro l'altra per la stretta via di Risano sino a Smokovac, ove le due strade di Ledenice e Cerkvice si separano, ascendendo a svolte quella sino all'altura di S. Nicolò, questa sino al ciglione detto *Greben*. Vedeansi sulle rupi presso S. Nicolò scorrazzare qua e là i ribelli affaccendati a preparare le loro batterie di pietre: nessun segno d'anima viva sul Greben. La batteria campale appostata presso Risano potè disturbare quegli apparecchi di difesa con alcuni tiri molto precisi, ma non riuscì a farli cessare. La colonna Fischer si avanzò cautamente in perfetto ordine, vantaggiandosi degli accidenti locali, e tostochè si fu avvicinata al nemico

quanto bastava per poter cominciare il fuoco, appostò la sua batteria da montagna e prese a cannoneggiare. Poco dopo, essendo i ribelli scesi più basso ad appostarsi sulle roccie d'onde meglio potevano dominare le ripide pendici su cui s'inerpicavano gli imperiali, anche i due pezzi da racchette presero parte al combattimento. Ma quanto più le truppe del colonnello Fischer ascendevano, e tanto più cresceva la resistenza. Al grandinar delle pietre s'univano già le prime moschettate. Ciò visto, il generale Auersperg mandò al colonnello Szimic, che non trovando opposizione alcuna sulla sua via ascendeva rapido al Greben, l'ordine di aiutare la colonna Fischer col fuoco della sua batteria, e mandare, se possibile, un drappello sul fianco destro del nemico. Ma già quegli, di suo proprio moto, avea piantato in buon sito le sue artiglierie, e faceva cominciare il fuoco. I tiri convergenti delle tre batterie (quella campale di Risano, e le due da montagna delle colonne Fischer e Szimic) cui si univa il fuoco degli stormeggiatori del Fischer, costrinsero i ribelli alla ritirata, e il colonnello Fischer seguendoli dappresso potè impadronirsi dell'altura di S. Nicolò, nel tempo stesso che il colonnello Szimic s'impossessava del Greben. La perdita dal lato delle truppe era stata di due soli uomini del 48° reggimento leggermente feriti dalle pietre.

Per rendersi ragione del perchè i sollevati non avessero anche guernito il Greben, senza di che l'altura di S. Nicolò non poteva essere difesa a lungo, i capi degli imperiali supposero ch'eglino avessero già notizia del movimento delle altre due colonne alla volta di Ledenice e Unirina e volessero serbare le loro forze, relativamente scarse, per far maggiore resistenza nell'interno del loro paese, e probabilmente nei monti a N. di Cerkvice e Ledenice.

Subito fu comandato che si portassero da Risano sulle conquistate alture i materiali già preparati pei due blockhaus che voleansi porre, e che per assicurarne la costruzione rimanesse presso S. Nicolò 1|2 battaglione del 48° reggimento, e sul Greben 1|2 battaglione del 44°. Il resto della colonna Fischer andò a pernottare a Ledenice; il resto della colonna Szimic col quartier generale a Knezlac. Vi giunsero senza alcun contrasto.

La colonna Kaiffel giunse quel giorno senza incontrare resistenza ad Ubalac; la colonna Urschitz trovò piccolo ostacolo di nemici, ma grandissimi di terreno, pure giunse ad Unirina, ove stette come avanguardia della colonna Szimic. Per assicurare la ritirata per ogni evento, furono nello stesso giorno mandate ad Ubli due compagnie del 52° reggimento dalla riserva del generale Dormus; ma nel dì seguente, avendo il maggior Urschitz affermato che nulla v'era da temere da quella parte, furono richiamate a Risano.

La mattina del 17 la colonna Urschitz continuò ad avanzarsi da Unirina su Cerkvice, e la colonna Szimic mosse alla stessa volta da Knezlac. 1|2 battaglione del 44° reggimento fu lasciato a Knezlac a guardia della linea d'operazione. Nello appressarsi alla stretta da Napoda, il colonnello Szimic vide le alture che la signoreggiano da E. occupate dal nemico, che pareva disposto a contrastar quel passo. Non volle assaltar da fronte quella forte posizione, e preferì aggirarla dalla sua sinistra verso Unirina, poichè le condizioni locali glielo permettevano; dopo di che mandò una compagnia del 44° reggimento a destra pel dorso delle alture a minacciare la ritirata dell'avversario. Ma questi s'affrettò a sgombrare e si ritrasse tra le balze del Veli Vrh. Quella compagnia rimase a guardia dell'altura di Napoda. Il generale Auersperg pare credesse

che un semplice cenno d'attacco da fronte potesse bastare a indurre i ribelli a lasciar quella posizione, già minacciata alle spalle dallo avanzare della colonna Urschitz. Forse così facendo avrebbesi potuto risparmiare tempo; forse il non averlo fatto risparmiò sangue.

Ma intanto il non trovare quasi resistenza sulla via Risano-Cerkvice, e lo incontrarla all'opposto sull'altra via Risano-Ledenice, poichè anche in quella mattina udivasi il cannone da quella parte, dava a pensare al generale che i sollevati si proponessero di far la loro massima difesa sulla stretta di Lupoglav che loro offriva formidabili posizioni. Tanto più premevagli quindi di impossessarsi dello sbocco di Han, donde avrebbe potuto minacciare il nemico alle spalle. Allorchè giunse a Cerkvice colla colonna Szimic (scemata già di 5 compagnie del 44° reggimento, oltre quella distaccata prima a Morinje) trovò colà il maggiore Urschitz con 2 compagnie dell' 8° battaglione cacciatori e i suoi 2 pezzi da racchette, il quale gli annunziò che aveva spinto innanzi le altre 2 compagnie del suo battaglione ad esplorare, ed occupare, se possibile, prima che annottasse, l'ingresso della stretta di Han. Poco dopo s' udì qualche sparo da quella parte, e quindi un fuoco crescente. Le due compagnie avevano incontrato il nemico, e invece di trattenersi ad osservarlo s'erano lanciate dietro a lui nelle boscaglie presso Blajoevic. Accorse a rafforzarle il maggiore Urschitz colle altre due compagnie e i suoi due pezzi; e il generale Auersperg mise in azione sull'altura di Cerkvice la batteria da montagna della colonna Szimic, e fece avanzare anche le due compagnie del 9° battaglione cacciatori. Ma, oltrechè i ribelli erano assai forti di numero, il terreno frastagliato, aspro e coperto favoriva la loro resistenza e

rendeva oltremodo difficile e lento lo avanzare dei cacciatori, di maniera che la notte sopraggiunse prima che quel combattimento conducesse ad utile risultato, nonostante che vi rimanessero morti un sott'ufficiale e 4 cacciatori, e feriti altri 8 cacciatori. Giovò pur tuttavia a mostrare che i ribelli dovevano avere le loro maggiori forze sulla stretta di Han anzichè su quella di Lupoglav. Ciò fu confermato da un rapporto del colonnello Fischer, che giunse a Cerkvice a sera tarda, il quale diceva che soltanto piccoli drappelli nemici s'erano mostrati nella mattina presso Ledenice, e s'erano ritirati dopo breve combattimento. La colonna Kaiffel era giunta a Ledenice verso il mezzogiorno, ma stanchissima. Per questo, e per la considerazione della lunghezza della stretta di Lupoglav e delle ignote ma pur prevedibili straordinarie difficoltà del passaggio, che dovea certamente richiedere molte ore, il colonnello Fischer, il quale per ragione d'anzianità avea preso il comando delle due colonne unite, avea creduto bene di non procedere oltre per quel giorno, e divisava di passare il Lupoglav nel dì seguente (18), muovendo alle 6 1/2 a. m. conducendo la sua colonna per le pendici occidentali, mandando l'altra del Kaiffel per le pendici orientali della stretta, e lasciando a Ledenice la sua batteria da montagna che assolutamente non avrebbe potuto seguirlo per quei dirupi.

Il generale Auersperg approvò quelle disposizioni, raccomandando al colonnello Fischer che lasciasse un battaglione del 7° reggimento a guardia dell'ingresso della stretta presso Ledenice superiore. Per assicurare i fianchi della posizione di Cerkvice furono poste sulle rupi ad E. ed O. del forte 2 compagnie del 44° reggimento. Ora il programma della giornata del 18 fu da lui fissato così: assaltar da fronte le posizioni

del nemico tra Blajoevic e Han colle truppe raccolte a Cerkvice rafforzate dalla riserva del generale Dormus, mentre il colonnello Fischer sboccando da Lupoglav le minaccierebbe nel fianco sinistro e da tergo. Le truppe che a quest'ultimo rimanevano (1[2 battaglione di cacciatori, 1 e 1/2 battaglioni del 48°, 2 battaglioni del 7°, e quattro pezzi da racchette, non contando il battaglione del 7° che dovea rimanere presso Ledenice) doveano essere più che sufficienti pel còmpito assegnatogli, potendo oramai tenersi per certo che i ribelli non gli avrebbero contrastato fortemente il passo, e non permettendo il terreno ch'egli dovea attraversare un considerevole sviluppo di forze. Per conseguenza, il generale Auersperg mandò nella sera stessa l'ordine al generale Dormus di muovere a presti passi per la via di Cerkvice prima dello spuntar del giorno, lasciando in Risano due compagnie del 52° reggimento e un' altra sul Greben in cambio delle due lasciatevi dal 44° che doveano raggiungere il loro reggimento.

Infatti il generale Dormus giunse circa le 9 a. m. del 18 a Cerkvice con 5 compagnie del 52°, 2 del 44°, una batteria da montagna ed una da racchette. La compagnia del 44° richiamata da Morinje giunse più tardi. Così verso le 10 a. m., allorchè il generale Auersperg dette le disposizioni per l'attacco, egli aveva sotto la mano 6 compagnie di cacciatori (8° battaglione e 1[2 del 9°) 11 compagnie di fanteria (6 del 44° regg. e 5 del 52°) e 14 pezzi d'artiglieria (2 batterie da montagna ed 1 1/2 da racchette). A guardia della linea d' operazione stavano 8 compagnie scalate in cinque punti da Cerkvice a Risano (2 sulle alture presso Cerkvice, 1 su quelle di Napoda, 2 a Knezlac, 1 sul Greben, 2 in Risano).

Dal colle di Cerkvice la strada scendendo verso N. tocca un pianòro, parte prativo, parte meschinamente

coltivato, ove sorgono i poverissimi casali di Blajoevic, Crivoscie e Poljana. Di là piegando a N. E. scende per un vallone che a poco a poco ristringendosi conduce ad un angusto passo tra rupi rovinose e nude, d'orrido aspetto. Questa è la stretta di Han. A N. e N. E. di quel pianòro e di quel vallone, cioè a sinistra di chi va da Cerkvice ad Han, torreggia alta e scoscesa la gran massa di roccie che viene dal Vuci-Zub pel Pazua (alto circa 2000 metri sul mare) divalla a N. di Poljana, presso il casolare di Velika-Zagvosdak, e risorge ad E. di questo, formando una gran rupe (Zagvosdak) a pendici ripidissime e rotte, la quale sovrasta alla stretta di Han e n'è la chiave. Le falde di quelle rupi sono tutte squarciate da borri profondi, aspre di roccie, coperte di boscaglie. Per la bassura di Velika-Zagvosdak passa un sentiero pedonale, appena segnato, che da Poljana conduce al villaggio di Macia-Stopa, e alle balze e ai boschi del Macia-Planina. Guardando lo Zagvosdak dalle alture di Cerkvice pare che il terreno v'ascenda da N. di Crivoscie e Poljana con pendìo facilmente superabile, benchè aspro di roccie e coperto in parte da sterpeti. Ma quel terreno è tutto frastagliato da profondi burroni che da lungi non si veggono, paralleli alla fronte dello Zagvosdak, precipitosi, irti di massi e scheggioni impraticabili, pieni di intricate boscaglie, che a grande stento ponno superare uomini spicciolati.

Dall'altra parte, cioè a destra di chi va da Cerkvice a Han, il terreno, sull'estremo lembo N.O. del quale corre la strada, quantunque montuoso anch'esso, è assai più basso ed agevole. I borri sono meno frequenti e facilmente superabili, e li impedimenti maggiori consistono di folti sterpeti. Ma la pendice che guarda la strada e le alture che le sovrastano da quel lato sono signoreggiate dallo Zagvosdak; quindi poco giova lo esser padroni di quelle alture se il nemico rimane su quella rupe, poichè

le salmerie non possono recarsi al piano di Dversno per altra via che per quella.

Vuolsi notare che le condizioni del terreno a N. di Poljana erano ignote non solo al generale Auersperg, al suo stato maggiore, al colonnello Szimic e all'8° e 9° cacciatori, che vedevano quei paesi ora la prima volta, ma ancora al 52° reggimento che aveva partecipato alla prima spedizione pel rifornimento di Dragal il 19 e 20 ottobre, la quale non avea oltrepassato Cerkvice, e al 44° che nella seconda spedizione del 25 e 26 ottobre avea passato la stretta, parte combattendo sulle alture a destra e parte spingendosi sino a Dragal, mentre lo Zagvosdak, debolmente tenuto dai ribelli, era stato spazzato col cannone. Il 7° reggimento, che il 26 di ottobre aveva mandato due compagnie a N. di Poljana, era col colonnello Fischer sulla via di Lupoglav.

Il generale Auersperg dispose:

1° Che il luogotenente colonnello Klimburg con le due compagnie del suo battaglione (9° cacciatori), due compagnie del 44° reggimento, una batteria da montagna e 1/2 batteria da racchette si avanzasse per le alture a destra della strada sino ad un punto donde potesse aiutare col fuoco delle sue artiglierie lo avanzare della colonna cui era commesso d'impossessarsi dello Zagvosdak;

2° Che il colonnello Vetter con quattro compagnie del 44° reggimento e 1/2 batteria da racchette (1) si avanzasse a sinistra della strada al piede dei monti a N. di Cerkvice ad impossessarsi dello Zagvosdak;

---

(1) In una relazione del colonnello Szimic pubblicata nella *Wehr-Zeitung* del 9 febbraio 1870 è detto che il colonnello Vetter aveva 3 pezzi da racchette.

3° Che il colonnello Szimic coll'8° battaglione cacciatori e 1/2 batteria da racchette stasse preparato a sostenere quelle due colonne;

4° Che il generale Dormus con 5 compagnie del 52° reggimento e la sua batteria da montagna rimanesse in riserbo presso Cerkvice.

La mossa dovea cominciare alle 12 1/2.

Per triplice motivo non volle il generale Auersperg cominciare l'attacco di prima mattina, cioè: per aspettare l'arrivo della riserva; per avere più fresche le truppe dopo una mezza giornata di riposo; per dar tempo al colonnello Fischer di avanzarsi dalla sua parte. Quando però nella mattinata si fosse udito rumor di combattimento verso Lupoglav, il generale avrebbe mosso subito l'assalto.

Potrebbesi notare che la colonna di sinistra, cui era commessa la parte più importante e più scabrosa, era troppo piccola, mentre troppo grossa era la riserva; che almeno una parte dell'8° cacciatori avrebbe potuto essere avviata sino dal primo momento a sostenere e fiancheggiare la sinistra del colonnello Vetter; che invece di assaltare da fronte lo Zagvosdak avrebbesi potuto aggirarlo da O. indirizzando la colonna di sinistra per Crivoscie su Velika-Zagvosdak, tanto più che da quel lato lo appressarsi alla posizione nemica sarebbe stato favorito da un bosco che là si trova, e che di là avrebbesi potuto tagliare ai ribelli la ritirata verso il Biala-Gora; che l'attacco poteva essere ritardato sino a tanto che si avesse la certezza che il colonnello Fischer fosse sboccato dalla stretta di Lupoglav. Ma il generale Auersperg voleva trattenere il nemico dinanzi a sè e non permettergli di portarsi verso il Lupoglav, faceva assegnamento sulla cooperazione del colonnello Fischer verso le 3 pomeridiane al più tardi, non voleva perder tempo, non supponeva i gravissimi ostacoli che la sua colonna

di sinistra doveva incontrare, giudicava, a quanto pare, troppo lunga l'aggirata per O. e forse anche troppo pericolosa a motivo delle rupi che dominano da quella parte li approcci di Velika-Zagvosdak, e finalmente aveva fede non solo nel valore ma anche nel criterio tattico del colonnello Vetter. Di più, a nessuno era dato scorgere, nemmeno coll'aiuto dei canocchiali, segno alcuno di presenza del nemico sullo Zagvosdak e nei dintorni. Che i ribelli si fossero portati davvero verso il Lupoglav? oppure ritirati su Macia-Stopa? o sulle roccie ad O. di Velika-Zagvosdak?

È lecito però supporre che il generale Auersperg, serbando a se stesso la superiore direzione dal suo posto di comando presso Cerkvice, s'aspettasse dal colonnello Szimic (comandante di brigata, e per conseguenza avente autorità di comando sul colonnello Vetter, per non dire del luogotenente colonnello Klimburg) qualcosa più di quello che puossi pretendere da un semplice comandante di sostegno. Ma sembra che in ciò vi fosse qualche malinteso, poichè quel colonnello credette, a quanto dice egli stesso, che il generale, il quale aveva regolato da se medesimo il combattimento del 17, dato ai singoli comandanti delle colonne li ordini per le operazioni di quel giorno (18), a lui assegnato espressamente la parte di comandante di sostegno, al luogotenente colonnello Klimburg prescritto di mandargli direttamente ogni mezz'ora un rapporto, il generale, diciamo, volesse sopravvedere egli stesso all'andamento della fazione, cioè tenerne il *comando diretto,* come suol dirsi militarmente. Noi non abbiamo dati bastanti per poter dar giudizio delle ragioni dell'una e dell'altra parte. Basti accennare, sulla fede della narrazione pubblicata dal colonnello Szimic, che a lui non fu comunicato alcun disegno d'attacco dello Zagvosdak, nè dal ge-

nerale Auersperg, nè dal colonnello Vetter, e che nessun accordo preventivo fu fissato tra quest'ultimo e lui.

Il luogotenente colonnello Klimburg mosse alle 12 1/2 in punto, e procedendo con gran cautela, esplorando minutamente il terreno ed aprendosi la via attraverso alle boscaglie, lento ma sicuro, senza veder nemico alcuno, circa l ora giungeva sulle alture ad E. di Blajoevic, e circa le 2 prendeva posizione sul punto culminante delle alture che signoreggiano da S. la stretta di Han.

Il colonnello Vetter scese circa 1 ora pomeridiana nella valle a sinistra della strada. Quei che stavano sulle alture di Cerkvice lo videro poco dopo sparire tra le ineguaglianze del suolo. Egli era impegnato in quel labirinto di roccie, burroni e sterpeti che poc'anzi descrivemmo, e non poteva avanzare se non che lentissimo, a gran fatica, alla spicciolata, studiando i passi. Solo di tratto in tratto qualche racchetta o qualche fucilata indicava la direzione ch'ei seguiva, e mostrava che il suo lento procedere aveva motivo dalle difficoltà del terreno anzichè da contrasto nemico. Ma ad un tratto si udirono spari come d'avviso dalle roccie di fronte a Cerkvice, e si videro uomini spicciolati e piccoli gruppi correre verso lo Zagvosdak. Alcune cannonate furono tratte in quella direzione dalla batteria della riserva rimasta presso Cerkvice. Anche l'artiglieria della colonna Klimburg cominciò a battere lo Zagvosdak, mentre dal lato della colonna Vetter il fuoco venne crescendo. Il generale Auersperg mandò una mezza batteria della riserva a rafforzare il fuoco sulle alture di destra.

Frattanto nessuna notizia giungeva dalle colonne Fischer e Kaiffel. Una guardia posta ad osservare da un'alta specola mandava avvisi che nulla vedeva o udiva dalla parte di Lupoglav. Eppure la stretta che quelle due colonne doveano superare non era lunga più di quattro chilometri certo! E non pareva possibile che le due co-

lonne non dovessero superarla nello spazio di *otto ore*, poichè il nemico, a quanto pareva, avea rinunziato a difenderla. Le due colonne doveano essersi mosse da Ledenice circa le 6 1/2 antimeridiane. Erano già le 3 pomeridiane circa. Dunque da un momento all'altro la testa della colonna Fischer dovea apparire sul piano di Dversno.

Ora il generale Auersperg non volendo che la notte sorprendesse le truppe su quelle insidiose pendici, e le costringesse a fermarsi o retrocedere, e vedendo sensibilmente scemare il fuoco, mandò al colonnello Vetter ordine scritto che *procurasse* di impossessarsi, *se possibile*, dello Zagvosdak prima che annottasse, e comandò al colonnello Szimic che si avanzasse col sostegno. Lo stato delle cose mostrava chiaro che questa mossa non poteva avere altro scopo se non che di accrescere forza all'attacco del colonnello Vetter. Ma per tale uopo sarebbe stato necessario che, almeno allora, o il generale Auersperg avesse dato più precise istruzioni ai due colonnelli, o che questi avessero potuto intendersi tra loro. Ciò non essendo, in paese impeditissimo come quello, l'accordo degli atti troppo facilmente poteva mancare.

Il colonnello Szimic si avanzò per la strada, fermò la sua colonna quasi a pari della destra del colonnello Vetter, e recatosi sull'altura ove il luogotenente colonnello Klimburg avea appostato le sue artiglierie, vide la colonna Vetter spicciolata a drappelli lungo una falda di terreno soggiacente allo Zagvosdak, e separata da questo per mezzo d'uno scuro burrone, colla sinistra appoggiata ad un bosco nella dirittura del colle di Velika-Zagvosdak. E giudicando conveniente di rafforzare quell'ala più arrischiata, ed anche supponendo che il colonnello Vetter intendesse muover l'assalto da quella parte, ove minori pareano gli ostacoli locali

e maggiori potevano essere i risultati, fece avviare a quella volta una compagnia dell'8° battaglione cacciatori.

L'ordine del generale Auersperg di sopra accennato sembra non giungesse al colonnello Vetter se non che verso le 4 1/2, perchè l'ufficiale che lo portava dovette aggirarsi gran tempo per burroni e boscaglie prima di rintracciare quel colonnello. Questi, uomo sensitivo e cavalleresco, interpretò quell'ordine come un comando di impadronirsi subito, *a qualunque costo*, della formidabile altura. E scegliendo la via più breve, ma in pari tempo più difficile, dalla destra della sua fronte, messosi egli alla testa cogli ufficiali che si trovavano là vicini, senza mandare avviso di sorta al colonnello Szimic, dette il cenno dell'assalto. Bisogna pur dirlo: fu nuovo esempio di quelle deplorevoli sfuriate, che noi stessi italiani, come li austriaci e i francesi, abbiamo pagato a caro prezzo tante volte, che spesso mandano a mala fine un combattimento bene avviato. Videsi allora una torma d'armati precipitarsi giù nel burrone, poi di laggiù una sfilata di uomini arrampicarsi su su per le roccie. A quello strano e angoscioso spettacolo, il colonnello Szimic, avvisato da un ufficiale che aveva udito suonare il segnale *cessare il fuoco* là in quella forra, mandò l'ordine che un'altra compagnia dell'8° cacciatori si avanzasse a sostegno della colonna Vetter, scendendo nel vallone a sinistra della strada, e inerpicandosi sulle rupi a destra degli assalitori, e per quanto possibile, a pari con questi, per distorre almeno da loro una parte delle forze nemiche. Ma se il colonnello Vetter non si fermava a mezzo, era quasi impossibile che quel rinforzo gli giungesse in tempo utile.

Intanto anche dalla sinistra della posizione da cui si era mosso l'ardito colonnello, un altro drappello s'avan-

zava per le boscaglie a prender parte all'assalto, e la frotta sparpagliata e sottile degli assalitori continuava ad ascendere. Già i primi toccavano quasi la vetta, gli ultimi erano ancora nel burrone. Il colonnello Szimic si vedeva costretto a far cessare il fuoco alle artiglierie per non colpire li amici. Allora i ribelli si addensavano sul ciglione dell'altura e tempestavano li assalitori con una rovina di pietre e una grandine di fucilate. Ciò nonostante quei prodi, benchè spossati dalla immensa fatica, non s'arrestavano. Quand'ecco, nell'ultimo momento, a pochi passi dalla meta, sorge loro dinanzi improvvisa una parete di roccie non veduta prima, alta pochi metri ma insuperabile per gente rifinita da 6 ore di fatiche eccessive, e sotto una tempesta come quella. Si fermano a ripigliar fiato. I ribelli raddoppiano il fuoco e il rovinar delle pietre. Anche il drappello di sinistra è costretto a fermarsi. Il colonnello Szimic fa gittare alcune granate sulla vetta del monte, nell'interno della posizione nemica. Li assalitori rimangono un buon quarto d'ora fermi sotto la micidiale valanga dei proietti; invano la tromba ripete più volte il segnale *assalto*. Il giorno cade. Li assalitori riscendono a precipizio giù per le balze, ripiombano nel burrone. I ribelli sbucano a frotte dei loro ripari a inseguire e spogliare. Ma le due compagnie rimanenti dell'8° battaglione cacciatori, che il colonnello Szimic ha fatto avanzare, accorrono al soccorso e fermano il nemico coi loro fuochi accelerati. Il colonnello Szimic fa trarre anche qualche shrappnell. Così finisce il combattimento.

Sarebbe inutile insistere sulle cagioni del malo esito di quell'attacco, che sono troppo manifeste. Si capisce facilmente come ne vada divisa la colpa e in quali proporzioni. Del resto fu semplicissimo fatto di guerra, in cui nessuna parte ebbe la fortuna e ben poca il nemico.

Le perdite degli imperiali furono di 20 morti (tra cui 1 ufficiale superiore e 3 ufficiali inferiori) 6 perduti (probabilmente morti) e 30 a 35 feriti (tra i quali 4 ufficiali), ma i più lievemente.

Le truppe dei colonnelli Szimic e Vetter si accamparono quella sera sopra un pianòro ad E. di Blajoevic; il luogotenente colonnello Klimburg rimase nella posizione del giorno, la riserva presso Cerkvice.

Il colonnello Fischer, lasciato un battaglione del 7° reggimento in posizione presso Ledenice e sul Veli-Vrh, s'era mosso di prima mattina. Ma tanti e tali ostacoli incontrò sulle pendici d'ambo i lati della stretta, che, quantunque il nemico non gli opponesse seria resistenza, non potè giungere colle sue prime truppe sul piano di Dversno prima di sera. Appena vi ebbe preso posizione colla sua avanguardia, diede il segnale concertato (1 razzo) che fu scòrto dalle guardie della colonna Klimburg. Ma da questa non ne fu mandato avviso al quartier generale, giudicandola cosa di nessuna importanza. Ad accrescere le inquietudini del generale Auersperg venne invece a notte fatta dalla specola che già dicemmo la notizia che scorgevansi fuochi d'accampamento nella direzione di Markov-Do poco lungi da Ledenice. Era, come seppesi il giorno dopo, un battaglione del 7° regg. rimasto indietro, che aveva dovuto pernottare presso Markov-Do, e raggiunse la colonna Kaiffel sul piano di Dversno la mattina di poi. Ma il generale, supponendo che il colonnello Fischer non avesse potuto superare la stretta, gli spedì subito l'ordine, pel caso che veramente non si fosse inoltrato tanto da poter esser certo di sboccar presto, di tornare subito indietro con tutte le sue forze e venire a raggiungere lui a Cerkvice per Smokovac; e in caso diverso, venir pel piano a concorrere all'attacco della stretta di Han nel mattino seguente. Al comandante del battaglione ri-

masto presso Ledenice mandò ordine che avviasse tosto a Cerkvice la batteria da montagna lasciata colà dal colonnello Fischer.

Nel mattino del 19 il capo di stato maggiore, recatosi presso il colonnello Klimburg, ebbe notizia delle colonne Fischer e Kaiffel, che già vedevansi marciare pel piano alla volta di Han, e potè rassicurare il generale. Poco tempo dopo una parte di quelle truppe prendeva posizione sullo sbocco della stretta di Han. Facevasi allora avanzare l'8° battaglione cacciatori a collegare la colonna Klimburg colla colonna Fischer, e si mandavano alle due colonne sopraggiunte le loro salmerie venute a Cerkvice a cagione delle insuperabili difficoltà del passo di Lupoglav, facendole sfilare dietro ai campi delle colonne Vetter e Klimburg. Le colonne Fischer e Kaiffel s'erano cibate dei loro viveri di riserva il dì prima.

Ora il generale Auersperg risolvette di ripetere in quella mattina l'attacco dello Zagvosdak con tutte le sue forze unite, certo questa volta dell'esito. Quando pure non fosse stato, come lo era, indispensabile cacciare il nemico da quella posizione, dopo il fatto del 18 lo impossessarsene senza indugio era divenuto questione d'onore. Recatosi sulla posizione della colonna Klimburg, prima di comandar la mossa, il generale volle accertarsi se lo Zagvosdak fosse tuttavia tenuto dai ribelli, poichè da qualunque parte lo si guardasse pareva deserto, ed era probabile che lo avanzare delle colonne Fischer e Kaiffel e dell'8° cacciatori avesse indotto il nemico a sgombrarlo. Si offrì volontario per quella impresa il capitano Lazic dello stato maggiore, e tolti seco 20 cacciatori dell'8° battaglione, s'incamminò. Due compagnie di quel battaglione furono collocate a piè del monte collo scopo di aiutare, secondo i casi, quegli esploratori. Due compagnie

del 44° reggimento stettero pronte a recarsi sullo Zagvosdak se fosse trovato sgombro.

Con rapidità meravigliosa il capitano Lazic e il suo drappello ascesero il monte, e trovatolo deserto, dettero il cenno fissato. E visti alcuni gruppi di ribelli che si ritiravano verso i boschi di Macia-Stopa e Macia-Planina li inseguirono con vivo fuoco. Anche il colonnello Fischer, che col grosso delle sue truppe si era posto presso una chiesetta nel mezzo del piano di Dversno, mandò verso il Macia-Planina un drappello con due pezzi da racchette, i quali da Poljovac trassero sui fuggenti che s'inselvarono e sparvero.

Poichè vide lo Zagvosdak occupato dalle due compagnie del 44° reggimento, e con ciò compiutamente assicurata la linea d'operazione, il generale Auersperg s'incamminò col suo stato maggiore alla volta di Dragal, seguito dalla piccola salmeria del quartier generale. Voleva giungere al forte prima che annottasse, per rendersi conto da se stesso delle condizioni del presidio, e toccare passando il campo del colonnello Fischer posto come dicemmo in mezzo al piano tra Han e Dragal. La posizione di quelle truppe a breve distanza dalle altre che guardavano lo sbocco della stretta di Han e dal forte e la ritirata del nemico verso Macia-Stopa davano a credere perfettamente sicura la strada; per cui nessuno pensò che fosse necessario prendere una scorta di fanteria, e il generale fu accompagnato soltanto dai suoi ufficiali e da alcuni gendarmi armati di moschetti da caricarsi dalla bocca. L'ora era tarda, e quando la comitiva ebbe lasciato dietro di sè il casale di Han era già buio. Percorso un certo tratto di piano, all'improvviso scoppiano fucilate da ritta e da tergo, e s'ode il selvaggio grido di guerra dei montanari. Non vi era altro scampo che affrettarsi a raggiungere le truppe del colonnello Fischer. Il piccolo drappello si lancia in-

nanzi a galoppo steso. Il colonnello, udito il fuoco, ha fatto prendere le armi, e si avanza con due compagnie. Il generale e il suo seguito sono salvi; soltanto i somieri rimangono in potere dei ribelli. Questi pare non fossero altro che qualche piccolo drappello retrocedente dalle alture di Lupoglav, e sopravanzato dalle colonne Fischer e Kaiffel, che approfittando del buio della notte attraversava il piano per andare a riunirsi col nerbo principale dei suoi nei boschi di Macia-Stopa, e non avea trascurato quella bella occasione di sorpresa che gli si offriva strada facendo, credendo forse di non avere dinanzi a sè altro che una salmeria di provvigioni. Se il generale fosse caduto nelle loro mani, che gravi conseguenze avrebbe potuto avere quel piccolo fatto!

Dopo ciò, il generale continuò il suo cammino e giunse a Dragal. Quivi seppe che più volte i sollevati s'erano fatti vedere a drappelli spicciolati nelle vicinanze del forte, senza però tentarne l'attacco. Il presidio aveva tuttora viveri per otto giorni, ma da qualche tempo soffriva mancanza di tabacco da fumo e lumi per la notte, poichè a questi due bisogni non era stato provveduto nell'ultimo rifornimento. — Il forte Cerkvice all'arrivo delle truppe aveva viveri per soli tre giorni.

XI.

Ora tutta l'arteria vitale del Crivoscie da Risano a Dragal era in potere degli imperiali.

Le truppe tenevano le posizioni di Greben, Knezlac, Napoda, Cerkvice, Zagvosdak, Han, Dversno da un lato; e dall'altro S. Nicolò, Ledenice e Veli Vrh: si legavano tra loro per mezzo di guardie ferme e pattuglie; il trasporto dei viveri e delle munizioni era

ordinato e assicurato; i ribelli erano confinati nell'angolo N. O. del loro paese, nei monti del Biala-Gora. Ma la stagione non permetteva, come già facemmo osservare, di continuare le operazioni. Bisognava contentarsi di rifornire i due forti per tre mesi, lo che richiedeva alcuni giorni, quindi rimandar le truppe agli alloggiamenti sulla costiera. Persuaso di tale necessità, il generale Auersperg affidò al colonnello Fischer la sopraveglianza del rifornimento del Dragal, gli dette le istruzioni per la ritirata, e partì per tornare a Cattaro, conducendo seco per iscorta un battaglione del 7° reggimento chiamato a dar la muta al battaglione del 52° che da Cattaro dovea trasferirsi a Risano ove dovea svernare il suo reggimento. A Cerkvice dette li ordini al generale Dormus, a sera giunse a Risano, a notte fatta a Cattaro.

Il 21 il generale Dormus mandò al generale Auersperg, l'annunzio che il rifornimento dei forti sarebbe stato compiuto probabilmente nella seguente giornata 22. I sollevati non davano molestia, tranne qualche vana fucilata contro le truppe del colonnello Fischer. Il generale Auersperg rispose comandando che, tosto terminate quelle operazioni, fosse dato principio alla ritirata. Questa doveva effettuarsi per ripiegamento successivo dalla testa indietro, cominciando dalla colonna Fischer, sgombrando cioè prima il piano di Dversno, poi lo Zagvosdak e la stretta di Han, nel primo giorno, e quindi nel dì seguente le altre posizioni sino al Greben e a S. Nicolò, che doveano rimanere occupati definitivamente. Del resto era lasciata facoltà al generale Dormus di disporre come credesse meglio secondo i casi.

In conseguenza di che, compiutosi difatto nel 22 l'approvvigionamento dei forti, la ritirata cominciò la mattina del 23. La pioggia e il vento infuriavano

a gara. Il colonnello Fischer ritrasse in perfetto ordine le sue truppe dal piano di Dversno e dalla stretta di Han. Solo due compagnie del 52° reggimento che avevano dato la muta il dì prima a quelle del 44° sullo Zagvosdak, nel ritirarsi furono molestate alcun poco dai ribelli, ed ebbero due feriti. Il colonnello Fischer giunse la sera stessa a Risano con tutte le sue truppe. Ma il generale Dormus, vedendo compiuto nella mattinata lo sgombro delle posizioni a N. di Cerkvice, credette bene di far continuar subito la ritirata e raccogliere tutte le truppe sulla costiera in quello stesso giorno, per salvarle quanto più presto potesse dai rigori di quella orribile stagione. Si avviò dunque colle truppe raccolte presso Cerkvice, affidando la retroguardia all'8° battaglione cacciatori (maggiore Urschitz) e strada facendo ritirò i drappelli lasciati a Napoda e Knezlac. Ma pel desiderio di uscir da quei terreni insidiosi prima che annottasse, e sottrarsi più presto al furore della tempesta, quella ritirata fu tanto frettolosa, che presto la retroguardia rimase affatto staccata dalla colonna. Giunta nella stretta di Napoda sul cader del giorno, quella fu ad un tratto scossa da un vivissimo fuoco che le scoppiò sopra dalle alture. Si fermò, volse la fronte al nemico e rispose col fuoco. Intanto il buio cresceva e la pioggia continuava a torrenti. Numerosi e più audaci del solito i ribelli premevano da vicino. In quella confusione alcuni drappelli di cacciatori erano separati dal grosso del battaglione e spinti fuori della retta via verso S. Ma il prode maggiore Urschitz frenava lo scompiglio e riusciva a riunire di nuovo tutto il suo battaglione. E retrocedendo a passo a passo, per quei terreni orribili e ignoti, nel buio, sotto la tempesta, circondato dai nemici, fermandosi ogni tanto, costretto spesso a far fronte da ogni lato, pel tratto

di alcune ore si difese eroicamente, finchè gli assalitori disperando di poter costringerlo alla resa, come forse da principio credettero, lo lasciarono continuare la ritirata senza più molestarlo. L'8° cacciatori ebbe in quel combattimento una perdita di 40 uomini, tra i quali 14 morti ed alcuni smarriti. Le altre truppe erano giunte frattanto a Risano senza alcuna molestia da parte del nemico.

XII.

L'assalto fallito dello Zagvosdak, la sorpresa del quartier generale nel piano di Dversno e questa frettolosa e disastrosa ritirata del generale Dormus, succedentisi in così breve spazio di tempo, annunziate con parole allarmanti, esagerate dai malevoli e dalla stampa, commossero oltremodo la pubblica opinione e dettero argomento a sentenziare male immaginata, mal preparata, mal condotta e mal riuscita l'impresa del generale Auersperg, un cumulo d'errori, una sconfitta, una fuga. Non dobbiamo maravigliarne noi, che conosciamo troppo bene per pratica la spropositata virtù di certi telegrammi, di certe lettere, di certe sentenze in certi momenti! Per maggiore disgrazia quella volta le comunicazioni rimasero interrotte tra il circolo di Cattaro e l'impero per lo spazio di tre giorni allora appunto, cioè dal 23 al 26, e poi di nuovo di tanto in tanto, a motivo delle furiose tempeste che impedirono la navigazione e ruppero la linea telegrafica; per lo che il generale Auersperg non potè subito smentire le false dicerie messe in giro dai nemici del governo, dell' esercito, e di lui.

Frattanto nel tempo stesso che il generale Auersperg aveva dato principio alle operazioni nel Crivoscie, anche il colonnello Schönfeld erasi mosso, come gli era stato ordinato, da Budua verso Braic ove s'erano riuniti ai sollevati del paese quelli di Maina e Pobori e li altri della Zupa, che non avevano ancora voluto sottomettersi al governo. Ma dopo avere con abili manovre stretti i ribelli sul confine del Montenegro e ridottili a mal partito, era stato anch'egli costretto dallo imperversare della stagione a lasciare incompiuta l'opera e ricondurre le truppe agli alloggiamenti sulla costiera, limitandosi a mantenere le comunicazioni col forte Kosmac che i sollevati minacciavano.

Le truppe delle altre due brigate furono alloggiate nel modo seguente:

Brigata Dormus: comando, in Cattaro.

9° Battaglione cacciatori: S. Matteo.

7° Reggimento (Maroicic): Cattaro, Scagliari, Mula.

44° Reggimento (Arciduca Alberto): Perzagno, Stoliva (una compagnia a Morinje ed una a Baosich).

Brigata Szmic: comando, Risano.

52° Reggimento (Arciduca Francesco Carlo): Risano.

48° Reggimento (Arciduca Ernesto): 2 battaglioni a Perasto e Ljuta, 1 battaglione a Castelnovo.

8° Battaglione cacciatori: Castelnovo, con 1/2 compagnia a Zelenika.

Così tutti i punti più importanti della costiera da Cattaro a Castelnovo erano occupati dalle truppe, e li altri potevano essere prontamente assicurati contro le scorrerie dei Crivosciani, e dalle truppe stesse e dai legni da guerra che guardavano il canale. A ciò s'aggiunga che i comuni rimasti fedeli o tornati alla

obbedienza stavano all'erta contro le sorprese dei ribelli, resistevano, mandavano avvisi ai comandanti delle truppe. Insomma i Crivosciani erano chiusi di fatto nei loro monti.

Risano, come punto più importante, perchè base naturale d'approvvigionamento del Crivoscie e base d'operazione contro di esso, era tenuto con singolare cura. Ai due blockhaus costrutti già sulle alture, altri tre se ne aggiungevano. Doveansene porre in seguito altri leggermente corazzati di ferro. Cinque compagnie stavano a guardia di quelle alture tra il Greben e S. Niccolò: una in seconda linea sullo sbocco settentrionale di Smokovac, donde si partono le due strade di Cerkvice e Ledenice. Questa e tre delle cinque prima dette erano somministrate a vicenda da tutti i battaglioni stanziati nelle Bocche, e si mutavano ogni 48 ore: le altre due erano date dal reggimento stanziato in Risano. Oltre a ciò Risano era cinto d'uno stretto cordone di guardie, per impedire le comunicazioni tra li abitanti, dei quali forte sospettavasi, e i ribelli.

Continuavano le pratiche per la pacificazione sulle basi poste dal generale Auersperg. Infatti, dopo una serie di trattative rotte e rannodate, mentre le ostilità proseguivano, i sollevati raccolti a Braic si sottomisero al colonnello Schönfeld, tranne quelli di Pobori che avevano avuto la parte principale nella presa del forte Stanjevic, e una parte dei quali s'era recata nel Crivoscie. Anche i Crivosciani trattavano, ma pretendevano di conservar le armi, esser compensati dei danni sofferti, che un perdono illimitato fosse loro concesso anticipatamente dall'imperatore ecc. Queste condizioni respinse il generale Auersperg. Pure non era lontano il momento che anche quei più restii, ridotti ad estrema miseria e travagliati da interne discordie, si assoggettassero nello stesso modo degli altri, quando

il governo della Dalmazia fu tolto al tenente maresciallo Wagner e dato al tenente maresciallo Rodich, il quale venne a Cattaro munito di pieni poteri e con disposizioni singolarmente benevole pei morlacchi. Allora le trattative furono riprese e condotte a termine con pieno soddisfacimento dei Crivosciani. L'avvenire mostrerà se l'impero austro-ungherese debba o no felicitarsi dell'aver trattato da pari a pari con quel pugno di ribelli.

C. C.

LA TELEGRAFIA NELLA GUERRA

CONTINUAZIONE

(Vedi le dispense di gennaio, ottobre e novembre 1869: e febbraio e aprile 1870.)

XX.

Nelle nozioni generali precedentemente esposte fu accennato il principio su cui è costrutto il telegrafo scrivente di Morse, e si vide anche la disposizione generale da dare agli apparati di un sistema telegrafico acciò le alternative d'immissioni e d'interruzioni della corrente, operate con un manipolatore in una delle stazioni, possano far funzionare il ricevitore dell'altra stazione.

Descriveremo ora questi due apparati secondo il sistema Morse ed indi accenneremo le principali modificazioni che vi furono apportate.

Il manipolatore Morse, che suol anche chiamarsi *chiave* o *tasto*, non differisce dal tipo semplicissimo considerato nelle precedenti nozioni generali. Esso

consiste in una leva metalica, fig.ª 7ª, munito di un manubrio F, la quale è girevole mercè un fulcro situato in un sostegno ad orecchioni K fermato sopra un zoccolo di legno. Le tre viti H, L, N, mercè liste metalliche, sono in comunicazione, la prima col bottone D, la seconda col fulcro e quindi con la leva, la terza col bottone P. In *a* è una molla che obbliga la leva, nella sua posizione di riposo, a rimanere staccata dal bottone D ed in contatto dell'altro P. In N, L, H, mercè le rispettive viti, si fermano tre reofori provenienti, il primo dal ricevitore, il secondo dalla linea, il terzo dalla pila.

Con questa disposizione, quando il tasto è nella posizione di riposo, riceve la corrente dalla linea e la fa passare al ricevitore. Invece ogni volta che si dovrà inviare la corrente al ricevitore dell' altra stazione, col premere il manubrio F, si abbassa il tasto sul bottone P, e la corrente della pila passerà nella linea finchè il tasto sarà tenuto in questa posizione. Mercè la vite M si può far variare il corso della leva per passare dall'uno all'altro bottone, il che è opportuno per regolare la celerità del maneggio nelle segnalazioni.

Passando ora a descrivere il ricevitore, ricorderemo che i due effetti che con esso si ottengono sono: lo scorrimento uniforme di una striscia di carta; ed il movimento di una leva portante una punta in uno degli estremi, la quale va ad imprimere dei segni successivi sulla carta che uniformemente si svolge.

Il primo effetto si ottiene con un macchinismo ad orologeria che descriveremo nel parlare delle macchine in uso per la telegrafia da campo. Il secondo si ottiene con un apparecchio elettro-magnetico.

La fig.ª 8ª rappresenta una delle prime macchine Morse, costruite dall'amministrazione francese.

Fra le due lamine S S, S'S' che si vedono nella pianta, mentre in elevato vedesene una sola S S per lasciare visibile l'interno, è racchiuso il macchinismo ad orologeria che ha per iscopo di far girare il cilindro R, il quale per attrito comunica lo stesso movimento al cilindro D. Fra questi due cilindri una striscia di carta, rinviata dal piccolo rullo *e*, passa come in un laminatoio; via via svolgendosi dalla ruota G leggiera e mobilissima.

Il meccanismo d'orologeria può a volontà farsi camminare od arrestare mercè la leva V con la quale si libera o ferma un volano.

L'apparecchio elettro-magnetico si compone di una elettro-calamita a due rami E e della leva X X', che suol esser chiamata *ancora*, mobile intorno l'asse O. In B essa porta un'armatura, segnata in pianta B B, che presenta i suoi estremi ai poli dell' elettro-calamita. All'altro capo della leva vedesi una vite *m* la quale costituisce la punta scrivente.

Quando la corrente dall' altra stazione, sul filo di linea, giunge nella elettro-calamita, l'armatura è attratta e la punta scrivente va ad urtare contro la striscia di carta, che scorre sul cilindro D, lasciando un'impressione più o meno allungata secondo la durata della corrente. Ad ottenere che queste impressioni sieno bene visibili, sul cilindro D, evvi un solco circolare di guisa che ivi la carta si lascia più facilmente imprimere dalla punta diretta in corrispondenza del detto solco. Quando poi la corrente è interrotta, la leva, non più attratta, è ricondotta alla primiera posizione per la reazione *antagonista* della molla spirale legata al braccio U. In *i* e *d* sono due viti con le quali si può regolare il corso della leva. La prima impedisce che la punta soverchiamente si scosti dalla carta; la seconda impedisce che l' armatura,

quando è attratta, vada proprio a toccare *i* poli dell'elettro-calamita nel qual caso darebbe occasione ad effetti di magnetismo rimanente nocivi alla celerità del movimento.

Nel telegrafo Morse a causa dell'ufficio meccanico affidato alla punta scrivente, la quale deve operare un certo sforzo perchè le impressioni sulla carta sieno visibili, è necessario che la corrente giunga al ricevitore abbastanza energica. Ad essere sicuri di un tale effetto si sostituisce alla corrente della linea quella di una pila locale adoperando il *relais* di cui abbiamo già genericamente descritto l' ufficio. Pertanto nella macchina Morse non è che in alcuni casi soltanto che si possa fare a meno del *relais* il quale deve perciò considerarsi come un complemento di essa.

Il *relais* talvolta è distaccato dalla macchina tal altra vi è unito. Questo ultimo caso è quello della figura dove nella parte destra vedesi rappresentato il *relais* che si compone, di un elettro-calamita a due rami A innanzi alla quale vedesi la leva *q p*, mobile intorno al fulcro *o*, la quale in *t* porta una armatura i cui estremi corrispondono rimpetto ai due poli. Una molla spirale *f* obbliga la leva, nella posizione di riposo, a stare discosta dalla vite *n'*; mentre l' altra vite *n* fa sì che questa leva non si scosti troppo dall' elettro-calamita cedendo alla tensione della molla.

Quando la corrente proveniente dalla linea si fa passare nel filo dell'elettro-calamita A l'armatura *t* è attratta ed il braccio della leva va ad urtare la vite *n'*, quando s' interrompe la corrente cessa questo contatto. Basterà dunque che la leva e la vite *n'* costituiscano i due capi del circuito locale perchè l' apparato descritto adempia al suo scopo. Ad ottenere tuttociò fa d'uopo primieramente che la leva, quando nella posizione di riposo appóggiasi contro la vite *n*,

sia *elettricamente* isolata dall'altra *n'*, il che si consegue mercè una lamina d'avorio interposta tra il sostegno *h* e la spranga K a cui è unita la leva. Poi si stabiliscono le seguenti comunicazioni:

Il reoforo L per cui giunge la corrente della linea, comunica per mezzo del foro *a* con uno dei capi del filo dell'elettro-calamita. L'altro capo pel foro *a'*, comunica con la vite T donde la corrente esce nel filo della lastra di terra.

Il circuito della pila locale ha poi luogo nel modo seguente:

In Z e C giungono i reofori provenienti dai due poli della pila locale. La vite *z* per mezzo del foro *b* comunica con uno dei capi del filo della elettro-calamita del ricevitore, mentre l'altro capo pel foro *b'* comunica con la leva del *relais*. La vite C trovasi separatamente in comunicazione col sostegno *h* e quindi con la vite *n'*.

Dopo le cose dette riesce chiaro l'ufficio del *relais*. In breve; la leva *q* e la vite *n'* sono gli estremi del circuito della pila locale nel quale è intercalato il ricevitore. Perciò quando la corrente della linea passa nell'elettro-calamita A si chiuderà il circuito locale; quando interrompasi la corrente della linea il detto circuito si apre; ed in tal modo le alternative d'immissione ed interruzione della corrente della linea, ottenute col maneggio del tasto nell' altra stazione, si riprodurranno identicamente nel circuito locale.

Le altre viti P, I, M che si vedono nel disegno servono quando la macchina è adoperata per la traslazione; e di ciò parleremo in seguito.

XXI.

Le impressioni che la punta scrivente lascia sulla carta non potendo essere visibili se la luce non batta favorevolmente sulla striscia di carta, avviene che non solo riesce faticosa la lettura dei segni, ma a lungo andare questi svaniscono e si perde ogni traccia del dispaccio. Tale riguardo consigliò a sostituire alla punta secca, una penna, una matita, un tiralinee in modo da avere dei segni in nero.

Il signor John, impiegato delle linee telegrafiche austriache ebbe l'idea di sostituire alla punta scrivente una rotelina la quale era messa in rotazione dal meccanismo di orologeria rimanendo immersa per una parte entro un recipiente d'inchiostro. Inoltre questa rotellina poteva secondare il movimento della leva, per modo, che quando urtava sulla striscia di carta vi lasciava una riga nera ben distinta.

Il meccanismo era però complicato, eppure una semplicissima modificazione bastava a correggerlo. Difatti ognun vede che se in luogo di far oscillare la rotellina girevole, assieme con la leva, si lasci ferma e si obblighi la carta ad andarle incontro seguendo gl'impulsi della leva, il congegno riesce subito di molto più semplice. Questa idea ebbero appunto i fratelli Digney e l'attuarono nella macchina che porta il loro nome e che con qualche modificazione nei particolari di costruzione adoperiamo pe' telegrafi da campo.

La fig.ª 9ª rappresenta uno degli apparati costruiti in questi ultimi anni dai fratelli Digney.

Il meccanismo d'orologeria è contenuto nella cassetta di rame SS; ed ha per ufficio di far girare la rotelina *r*

ed il cilindro C; quest'ultimo comunica lo stesso movimento al cilindro C'; è la striscia di carta *u u u* presa tra questi due cilindri scorre come in un laminatoio, passando pochissimo al disotto della rotella *r*. Quest'ultima nel girare confrica ad attrito libero col cilindro *d*, la superficie del quale è rivestita di feltro o di panno inumidito con inchiostro grasso, e così il contorno della rotellina ne rimane intinto. La leva mobile intorno all'asse O porta una lamina ricurva *v* che spinge la carta contro la rotellina la quale segnerà una riga nera finchè passa la corrente, quando questa è interrotta la leva riprende la sua primiera posizione e la carta scostasi dalla rotellina.

Nella macchina Digney, il meccanismo ad orologeria è messo in movimento da una molla anzichè da contrappesi come ha luogo in quella di Morse. Questa molla è caricata mercè una chiave con cui si gira l'albero contenuto nel foro *g*. In X evvi una manovella con la quale si può a volontà liberare e fermare un volano secondo che vogliasi mettere in movimento od arrestare il meccanismo d'orologeria. Da ultimo notisi la leva B mobile attorno l'asse B' la quale spinta a sinistra fa girare in su l'orecchione *r' r* sicchè il cilindro *c'* anche si alza e per tal modo si può, quando occorre, introdurre o togliere la striscia di carta. Per assicurare il contatto fra i due cilindri serve la vite *z* la quale preme una molla che frena la rotazione dell'asse dell'orecchione.

Nella macchina Morse modificata da Digney, notisi che il solo ufficio della leva riducendosi a sollevare un tratto della striscia di carta per applicarla senza pressione contro la rotellina scrivente, basta perciò una forza assai più piccola di quella che richiedesi con la punta a secco. Perciò quando la macchina Digney è ben costrutta, cioè quando i pezzi mobili

sono leggieri e bene equilibrati, funziona con una corrente appena più forte di quella necessaria ad un semplice *relais*. Per tal ragione, a questa macchina è inutile aggiungerlo e si ha così modo di rendere più celere la trasmissione.

Da quanto dicemmo circa la disposizione generale delle parti di un sistema telegrafico e della descrizione che abbiamo fatto degli apparati Morse e Digney non può esservi difficoltà ad intendere come si debbano disporre sì gli uni sì gli altri nel caso più semplice di due stazioni comunicanti con un sol filo.

Non parleremo degli apparecchi Morse, i quali generalmente sono stati sostituiti da quelli modificati da Digney; però faremo cenno di questi soltanto; tantoppiù che come già annunziammo sono i soli in uso nella telegrafia da campo.

La fig.ª 10 *bis* ci rappresenta come vadano uniti il tasto, la pila, ed il ricevitore in ciascuna stazione.

Il ricevitore è rappresentato in B; in D è il tasto, e P′ è il reoforo proveniente dalla pila. Le viti *n*, *l*, *h*, corrispondono ai due appoggi ed al fulcro del tasto e sono indicate con le stesse lettere della fig.ª 7ª. In L T vediamo le due viti indicate con le identiche lettere nella fig.ª 9ª; ciascuna di esse comunica con uno dei capi del filo dell'elettro-calamita.

Nell'altra stazione gli apparecchi sono disposti in modo analogo. Ciò posto la corrente proveniente dalla linea L passa nel fulcro del manipolatore e per le viti *l*, *h*, va alla macchina, percorre il filo dell'elettro-calamita e per la vite T passa alla lastra di terra. Invece quando si abbassa il tasto la corrente della pila che entra per *n* passa nella linea per la vite *l*.

Il caso semplicissimo della comunicazione diretta fra due stazioni, è qui accennato nello scopo di rendere chiaro l'ufficio dei diversi apparecchi. Vi sono

però delle disposizioni un po' più complicate dipendenti dalla necessità di stabilire delle comunicazioni fra un maggior numero di stazioni più o meno lontane. Ci riserberemo in seguito di accennare il modo di disporre i circuiti nei vari casi che si possono presentare.

XXII.

Frattanto vuolsi notare che la punta scrivente della macchina di Morse, o la rotella sostituita da Digney secondo che dura il passaggio della corrente segnano sulla carta delle righe che possono perciò avere delle lunghezze differenti e formare un certo numero di segni elementari da essere quindi combinati in guisa che ogni gruppo corrisponda ad una delle lettere dell'alfabeto. Però un alfabeto i cui segni elementari non avessero più spiccata differenza di quella proveniente dalla diversa lunghezza di ciascuno, è chiaro che racchiuderebbe una causa di errore, dappoichè sarebbe davvero difficile di acquistare la pratica necessaria onde le successive immissioni della corrente, fatte per via del tasto, avessero la durata giusta occorrente per ciascun segno.

Per questo motivo nell'alfabeto Morse, rassegnandosi ad avere solo due segni elementari ben distinti, è stato forza accrescere il numero delle combinazioni di questi segni per espremere ciascuna lettera. I due segni elementari di cui parliamo si riducono ad un punto e ad una linea.

Ad ottenere il primo basta abbassare per un istante il tasto; per la seconda è necessario che il tasto si tenga abbassato per un tempo brevissimo.

Nei seguenti quadri sono indicate le combinazioni

di segni corrispondenti a ciascuna lettera alfabetica; quelle per la punteggiatura; pei numeri da uno fino a dieci; e finalmente per alcune parole regolamentari che occorrono frequente nel servizio.

Lettere.

a	- —	*o*	— — —
ä	- — - —	*ö*	— — — -
b	— - - -	*p*	- — — -
c	— - — -	*q*	— — - —
d	— - -	*r*	- — -
e	-	*s*	- - -
è	- - — - -	*t*	—
f	- - — -	*u*	- - —
g	— — -	*ü*	- - — —
h	- - - -	*v*	- - - —
i	- -	*w*	- — —
j	- — — —	*x*	— - - —
k	— - —	*y*	— - — —
l	- — - -	*z*	— — - -
m	— —	*ch*	— — — —
n	— -		

Punteggiature.

Punto	.	- - - - - -
Punto e virgola	;	— - — - — -
Virgola	,	- — - — - —
Punto interrogativo	?	- - — — - -
Due punti	:	— — — - - -
Punto, e da capo	.	- — - — - -
Punto ammirativo	!	— — - - — —
Tratto d'unione	-	— - - - —
Apostrofe	'	- — — — — -
Segno di divisione	0/0	— — — — —

Numeri.

1	· — — — —	6	— · · · ·
2	· · — — —	7	— — · · ·
3	· · · — —	8	— — — · ·
4	· · · · —	9	— — — — ·
5	· · · · ·	0	— — — — —

Segni regolamentari.

Annunzio del dispaccio	— · — · — · —
Ricevuto od inteso	· · · — ·
? o ripetete	· · — — · ·
Correggete, o non inteso	· · · · · · · · ·
Fine della trasmissione del dispaccio	· — · — · — ·
Aspettate, od impedito	· · · — · · ·

Quando si maneggi il tasto soddisfacendo talune regole che in seguito saranno indicate, la scrittura d'un dispaccio deve presentare fra i vari segni e gli intervalli le seguenti proporzioni:

1° Il punto che in sostanza, a causa dello scorrimento della carta, riesce un piccolo tratto, deve essere corto; ma non mai minore di 3/4 di millimetro affinchè sia visibile;

2° La lunghezza di una linea deve essere eguale a tre volte quella del punto;

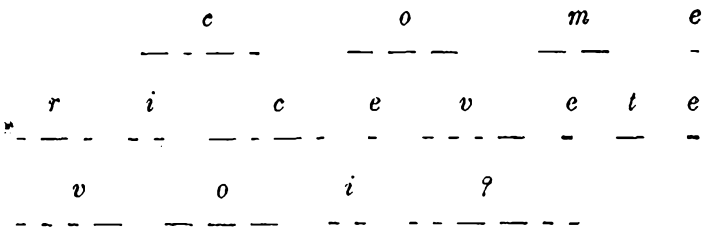
3° L'intervallo fra i segni, in una stessa lettera, deve essere eguale alla lunghezza del punto;

4° L'intervallo fra i gruppi di segni di due lettere diverse, in una stessa parola, deve essere eguale alla lunghezza di una linea;

5° L'intervallo fra i gruppi di segni di due parole deve eguagliare il doppio della lunghezza di una linea.

Valga ad esempio il seguente dispaccio rappresentato in caratteri Morse.

Come ricevete voi?



I rapporti fra i segni e gl'intervalli di cui si è accennato è ben inteso però che non vogliono essere presi in senso assoluto; ma tantopiù la scrittura sarà regolare e potrà farsi speditamente quanto più si tengono in conto.

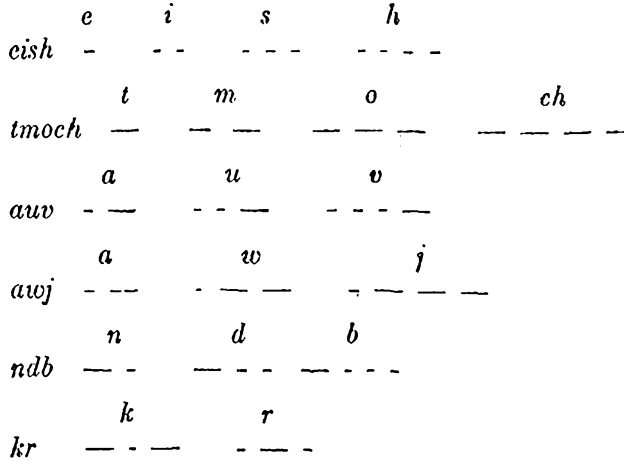
Per ciascun idioma sarebbe razionale che si fossero adottati i gruppi di segni più semplici per le lettere che più si ripetono; ma la necessità d' un alfabeto unico per tutte le lingue ha prevalso su qualunque altra considerazione.

Laonde l'alfabeto che si usa in Europa non differisce da quello immaginato da Morse e che si usa in America, se si eccettui la sola differenza che in questo per talune lettere si deve aver riguardo alla lunghezza dell'intervallo fra i segni elementari. Queste lettere sono *s*, *r*, *c*, che vengono rappresentati così *s* - - - , *r* - - - , *c* - - - , e la lettera *l* è rappresentata con un tratto doppio, di modo che per *t* si ha il segno —, e per *l* il segno ——.

Per la istruzione del maneggio del tasto vi è un certo metodo tendente a fare imparare ad apprezzare gl'intervalli necessari a produrre i segni elementari; il punto e la linea, e per conservare fra i segni i giusti spazi. È però vero, che l'attitudine propria, a chiunque sia in grado di divenire pratico nel maneggio del tasto, sia sufficiente al bisogno, e crediamo anzi verrebbe contrariata ove si costringesse in un modo qualunque. D'altra parte per colui a cui mancasse l'attitudine non si può far conto che giunga ad un grado di abilità soddisfacente. Perciò tralasceremo di accennare un metodo speciale e daremo solo talune norme che debbono tenersi presenti per acquistare agevolmente la pratica del maneggio del tasto.

Innanzi tutto è necessario di aver bene a memoria i segni rappresentanti le diverse lettere e perciò tornerà utile di raccoglierle in gruppi nei quali fra i segni corrispondenti a ciascuna trovisi l'aiuto di qualche analogia.

per esempio i seguenti:



Si noti che il primo gruppo si forma di lettere composte tutte da punti, e che il numero di questi in ognuna, corrisponde al numero d'ordine che la lettera serba nel gruppo.

Nel secondo gruppo troviamo la stessa legge salvo che al punto è sostituita la linea.

Nel 3° gruppo le lettere si formano ciascuna con punti ed una linea, in modo che il numero dei primi corrisponde al numero d'ordine che la lettera ha nel gruppo.

E così per gli altri gruppi, è facile riconoscere la stessa analogia.

A misura che due o tre gruppi sono imparati bene a memoria si scriveranno a mano delle parole in alfabeto telegrafico facendo prima che in esse accadano le combinazioni più semplici di lettere e poi man mano le più composte.

Quando già si conosca bene l'alfabeto gioverà esercitarsi a tradurre parole dall'alfabeto ordinario nell'alfabeto ordinario.

Per ciò che riguarda il maneggio del tasto, dopo aver formato un circuito locale tra una pila, il tasto ed il ricevitore, per modo che colui che maneggia il tasto vegga scorrere sotto i propri occhi la striscia di carta, comincerà per fare una serie di punti, poi una sequela di linee; indi si alterneranno gli uni e le altre procurando che l'intervallo fra i due segni sia eguale alla lunghezza del punto, e la lunghezza di ogni linea tripla di quella del punto.

Si scriveranno quindi delle parole tenendo presente le proporzioni tra i segni elementi e gl'intervalli; sul qual riguardo giova notare che gli spazi tra le lettere e quelli tra le parole val meglio eccedano anzichè scarseggino dalla misura indicata così si evitano delle confusioni tra i segni elementari di una lettera con quelli della precedente o della seguente.

Nel maneggio del tasto è importante avvertenza di badare che esso, sia che si abbassi sia che si rialzi, tocchi bene i corrispondenti bottoni. Nel primo caso si assicura l'immissione della corrente, nel secondo si permette il passaggio alla corrente se la stazione corrispondente dovesse interrompere per richiedere delle correzioni od altro.

Sarà utile di fare attenzione ai colpi del tasto sui due contatti, acciò l'occhio e l'orecchio prendano un certo abito che facilita la trasmissione.

Ritenendo come dato medio che le parole siano di cinque lettere, un abile impiegato può trasmettere da 18 a 20 parole per minuto. Alcuni giungono a trasmettere fino a 24 o 25; ma in pratica ed in una lunga durata di lavoro non si va oltre da 12 a 13 parole a minuto.

La lettura deve farsi sulla striscia di carta man mano che scorre. Con una qualche abitudine si possono leggere 18 a 20 parole a minuto; ma riesce difficile di trascriverle nel medesimo tempo. In questo caso può ritenersi che se ne possono leggere solo 12 o 13; e quando occorresse maggior prestezza converrà porre due impiegati presso la macchina, ed allora uno riceve il dispaccio e l'altro lo trascrive sotto dettatura.

Riserbando per un capo a parte la indicazione delle regole di servizio per la trasmissione ed il ricevimento dei dispacci non sarà inopportuno di parlare della celerità di trasmissione consentita dagli apparecchi del sistema Morse.

A tale uopo è da notare che la velocità di trasmissione che può aversi da un apparato telegrafico, ove si volesse determinarla in modo assoluto, richiederebbe il concorso di molte ricerche le quali è ben difficile di effettuarle rigorosamente.

È noto, prima di tutto, che la propagazione della corrente nei fili conduttori non è istantanea; inoltre un certo tempo si richiede perchè nel suo stato variabile acquisti il grado di forza necessario per operare sopra l'organo motore del ricevitore. Un altro tempo è necessario perchè in quest'ultimo succeda il segnale.

D'altra parte anche un certo tempo ci vuole perchè all'interruzione della corrente, la forza di essa scemi fino al punto da permettere l'ufficio della forza antagonista; ufficio che neppur esso è istantaneo essendo prodotto da una molla.

Ora tutte queste cause che nei lunghi circuiti possono avere una certa influenza, la quale anzi diviene significantissima nei circuiti sotto-marini, a dir vero, nelle condizioni ordinarie non hanno in pratica una notevole importanza.

Quello che dal lato pratico merita considerazione per giudicare se un apparato abbia i requisiti per una celere trasmissione è:

1° Che il meccanismo del ricevitore mosso dalla corrente sia sensibilissimo per ubbidire alle alternative d'immissione e d'interruzione;

2° Che il manipolatore sia atto a produrre celeramente le accennate alternative;

3° Che l'alfabeto richiegga per ogni lettera il minimo numero di segni. Un'armatura mobile di un elettrocalamita può, sotto l'influenza d'una corrente discontinua produrre fino 5,000, o 6,000 oscillazioni per minuto, a condizione che queste sieno di un'ampiezza limitatissima; ma questa condizione ha per conseguenza di rendere debolissimo lo sforzo che può operare la leva nel ricevitore. Per questo motivo l'esperienza insegna che in un apparato Morse a punta secca, il quale richiede il complemento d'un *relais*,

facendo pure scorrere rapidissimamente la carta, non possono aversi più di 300 a 400 punti a minuto. Un apparato Digney munito anche di *relais* può darne da 800 a 900. Se poi è sensibilissimo e senza *relais* ne può dare fino a 2,000. Partendo da questi dati se prendasi per unità il tempo necessario a produrre un punto, poichè si ha in media che ogni parola può contenere 48 di queste unità, computati pure gl' intervalli, coi tre apparati dinanzi accennati, in un minuto si avrebbero rispettivamente pel 1° da 12 a 16 parole, pel 2° da 32 a 36, pel 3° fino ad 84 parole.

Da un'altra parte notisi che acciò i segnali sieno distinti sulla carta è necessario che questa scorra per modo che fra essi e gl'intervalli si possa conservare il rapporto già accennato; ritenendo sempre che il punto debba al minimo essere 3/4 di millimetro. Perciò con l' apparecchio a rotella, senza *relais*, per utilizzare le 2,000 oscillazioni, la carta dovrà scorrere in modo da dar posto a 2,000 punti di 3/4 di millimetro più a 2,000 intervalli della lunga del punto, quindi in un minuto dovrà percorrere $4{,}000 \times \frac{3}{4}$ millimetri ossia tre metri. Adunque il più sensibile apparecchio Digney può dare 84 parole in un minuto, se la carta scorra con la velocità di 3^m.

Ora questa celerità che può darè l'apparecchio Digney, l'esperienza dimostra che è superiore a quella con cui, in un circuito dai 500 ai 1,000 chilometri, si possono succedere le alternative d'immissione e di interruzione della corrente necessaria a far funzionare gli organi elettro-magnetici del ricevitore. Si può dunque concludere che per quanto compete al ricevitore Digney la rapidità di trasmissione è più che soddisfacente.

Non è assolutamente lo stesso riguardo al manipo-

latore, come già si è accennato, non più di 15 a 18 parole al minuto per suo mezzo possono trasmettersi, ed i più abili impiegati non riescono ad oltrepassare il limite di 25 parole.

Parrebbe perciò desiderabile una qualche disposizione pel manipolatore la quale permettesse una più rapida trasmissione. A tale uopo s'intese di provvedere con diverse altre forme di manipolatori. La fig.ª 10ª ne rappresenta uno assai semplice che consiste in un quadro d'avorio in cui le lettere telegrafiche sono composte con laminette metalliche le quali, al disotto del quadro, mercè liste anche di metallo, comunicano col bottone P in cui è attaccato il reoforo proveniente dalla pila. Uno stile metallico S è legato ad un altro reoforo comunicante col filo di linea. Facendo rapidamente scorrere lo stile sopra una qualunque delle lettere, è chiaro che quando passa sulle lastrine la corrente va alla linea quando sugli intervalli isolanti è interrotta. Si avranno dunque nel ricevitore della stazione a cui si scrive delle immissioni ed interruzioni che riprodurranno segni analoghi a quelli percorsi dallo stiletto.

Nello stato di riposo, per permettere che la corrente proveniente dall'altra stazione passi nel ricevitore, è necessario fermare lo stile al bottone R, dove perviene il reoforo comunicante col ricevitore.

Il manipolatore ora descritto in verità non è atto ad una trasmissione più celere di quella che si ha col tasto ordinario. Ha però il pregio di poter essere adoperato da chiunque, ed anche potrebbe permettere un alfabeto le cui lettere avessero più segni elementari, i quali venendo riprodotti con tutta la possibile regolarità non darebbero luogo a verun equivoco.

Si è potuto in miglior modo ottenere una più rapida trasmissione componendo il dispaccio per esteso

intagliando i segni nella striscia di carta la quale indi si faceva scorrere tra un cilindro metallico ed una molla, l'uno comunicante con la pila, l'altra con la linea e così, durante il contatto corrispondente agli intagli, la corrente passava nella linea, ed era interrotta quando gl'intervalli pieni della carta impedivano il contatto.

Questo manipolatore è di quelli detti *automatici* ed ha avute diverse forme che crederemmo superfluo di descrivere. In sostanza è da sapere che si è giunto a trasmettere fino a 70 o 80 parole al minuto, e si potrebbe oltrepassare anche il massimo di rapidità consentita dai ricevitori; ma non è men vero che nei circuiti molto lunghi le stesse cause le quali rendono inutile una soverchia rapidità nei ricevitori; e che dipendono dal tempo necessario perchè si succedano le alternative della corrente, rendono anche frustraneo il bisogno di manipolatori operanti con soverchia rapidità; i quali richiedono per dippiù dei meccanismi complicati; vogliono essere più di frequente regolati; e rendono anche meno facili le interruzioni, quando dalla posizione di riposo occorre immediatamente scrivere per domandare qualche correzione. Per tali ragioni si ritiene che neppure pei circuiti non molto lunghi sia da preferire altro manipolatore al tasto generalmente in uso.

Per quanto riguarda la celerità della trasmissione in relazione all'alfabeto, è da osservare che nel sistema Morse al massimo si richiedono quattro immissioni di corrente per alcune lettere, nondimeno nello scopo di avere un alfabeto capace di una più rapida trasmissione si è provato un sistema detto ad *inversione di corrente* col quale si è pensato di raddoppiare l'apparato scrivente in modo che sulla medesima striscia di carta i segni sono formati, in due righe parallele,

da due punte o due rotelle, l'una delle quali opera con la corrente che proviene dal polo positivo della pila nella stazione scrivente, l'altra con quella che viene dal polo negativo. Il manipolatore è formato con due tasti che si adoperano con le due mani secondochè la lettera deve comparire in un rigo o nell'altro.

In questo modo l'alfabeto ha potuto semplificarsi entrando nella interpetrazione dei segni anche il posto di essi in una o nell'altra riga.

Questa disposizione però non ha dato risultati tali da farla preferire a quella molto più semplice nel sistema generalmente in uso.

XXIII.

Quando abbiamo accennato in modo generale l'ufficio degli apparati telegrafici notammo quello del *relais* il quale, adoperato presso la macchina, sostituisce alla corrente proveniente dalla linea la corrente di una pila locale, oppure interposto nel mezzo di una lunga linea serve a sostituire una nuova corrente a quella che giunge dalla stazione scrivente. In questo caso uno o più *relais* intercalati nella linea fanno in certo modo un ufficio simile a quello dei rilievi di posta e permettono la corrispondenza fra due punti lontanissimi fra i quali la comunicazione diretta sarebbe inattuabile.

Quando nelle stazioni intermedie non si debba scrivere allora si adoperano semplici *relais di linea* o *traslatori*. Se invece dalle stazioni intermedie si voglia aver modo di comunicare, allora l'ufficio dei traslatori è fatto dai *ricevitori* i quali, in tal caso si dispongono, come suol dirsi, *in traslazione*. Pertanto sia la mac-

china Morse sia quella modificata Digney possono essere adoperate per la traslazione.

Nel primo caso, cioè quello in cui si adoperano i semplici traslatori, è facile intendere come abbia luogo la traslazione, e basterà la semplice descrizione di questi apparati per capirne immediatamente l'uso.

Prima d'ogni altro noteremo che il *relais* descritto, nel parlare della macchina di Morse, nulla impedisce che invece di essere situato presso il ricevitore in una stazione sia trasportato nel mezzo della linea e si concepisce facilmente che in tale situazione, ove al *relais* si unisca una pila abbastanza energica, si otterrebbe senz'altro la traslazione per la corrente immessa dall'altra stazione; ma dovendosi anche avere la traslazione in senso opposto il *relais* dovrebbe essere costruito in modo da mandare la corrente della sua pila ora in una, ora nell'altra stazione.

Si sono infatti congegnati dei *relais traslatori* di questo genere; ma si è reputato espediente più semplice, di ottenere la traslazione nei due sensi, accoppiando due *relais* come vedesi nella fig.ª 12ª.

In A, A' sono due elettro-calamite doppie, sopra ciascuna delle quali è situata una leva con la quale fa croce un'armatura i cui estremi guardano i poli della elettro-calamita.

Le due leve per effetto delle molle spirali E, E' sono in contatto con le viti *m*, *m'* e si scostano pochissimo dai due appoggi *n*, *n'*.

Le colonne G, G' sono vuote e separate dalle piastre S, S', le quali sostengono le viti *m*, *m'*, da una rotella d'avorio; per modo che ciascuna delle viti si trova elettricamente isolata dalla rispettiva colonna. X, X' sono due reofori provenienti uno dalla linea di destra l'altro da quella di sinistra; e sono fermati

in due bottoni situati sullo zoccolo i quali non appariscono nel disegno.

Nei bottoni P e P' giungono i reofori provenienti ciascuno da una pila.

Ciò premesso, ecco il modo come funziona l'apparecchio:

La corrente che giunge dalla linea X, mercè alcuni contatti fissati nello zoccolo, passa nel sostegno K; quindi alla leva ed alla vite *m*. Di qui non può trasmettersi alla colonna G, a causa della rotella isolante, ed invece per mezzo d'un conduttore che scende nel vuoto della colonna, senza toccarla, passa nel filo dell'elettro-calamita A' d'onde esce alla terra pel bottone T.

Mentre dura il passaggio della corrente la leva *a' a'* è attratta e va ad urtare l'appoggio *n'*. Frattanto la leva per l'intermediario del sostegno K' è in comunicazione con la linea X', e l'appoggio *n'*, per mezzo della colonna G' e di un filo *u' u'*, è in comunicazione con la pila il cui reoforo va in P'. Perciò quando la leva è attratta la corrente di questa pila passerà nella linea X; sostituendosi a quella proveniente dalla linea X.

Al modo stesso la corrente che viene dalla linea X' fara abbassare la leva *a a* e la corrente della pila il cui reoforo va in P passerà nella linea X.

Per poter regolare l'apparecchio in modo che le leve facciano oscilazioni minime e quindi riesca più spedita la trasmissione servono le viti *m m'* e le altre due B, B' che spingono due squadrette girevoli *f*, *f'*, mercè le quali si possono a volontà tendere ad allentare, al bisogno, le molle antagoniste.

Il traslatore descritto può essere formato, come già si è detto, accoppiando due *relais* di macchina a condizione però che le leve sieno abbastanza leggiere e

sensibili al movimento, così non ritardino la trasmissione. I traslatori, se non possono servire per scrivere dalle stazioni in cui sono collocati, essendo privi di apparecchio scrivente, pure servono benissimo per raccogliere i dispacci provenienti dalle stazioni con cui sono in relazione, e ciò si ottiene ascoltando il rumore che la leva produce urtando sull'arresto che ne limita la corsa quando è attratta. Difatto questo suono è ben distinto secondo che la corrente ha una breve durata od è istantanea e per conseguenza secondo che trasmette un tratto o un punto. Con ciò il traslatore adempie all'ufficio di un ricevitore acustico e perciò si è anche cercato di accrescere questo suo requisito con varie disposizioni molto semplici, come ad esempio: quella di far produrre il suono mercè l'urto su di una campanina, o anche con l'espediente molto più agevole di situare l'apparecchio sopra una cassa armonica di legno.

Ma quando nella stazione in cui occorre la traslazione si debbano raccogliere i dispacci scritti dalle altre stazioni, allora sarà necessario organizzarla non già con due *relais*, ma con due ricevitori. Perciò sia l'apparecchio Morse sia il Digney, come si è detto, sono sempre disposti in modo da poterli adoperare per la traslazione.

Ci basterà riconoscere come ciò avvenga nel secondo dei citati apparecchi, che è rappresentato nella figura 9ª.

In esso, a modo stesso che nei *relais*, i due arresti *m m'* si trovano elettricamente isolati da una rotella d'avorio la quale è interposta tra la colonna vuota e la mensoletta soprastante a cui è affidata la vite *m*.

Questa per mezzo d'un filo metallico che passa nel vuoto della colonna, senza toccarla, comunica col bottone I.

L'altra vite *m'* per via della colonna ed apposita co-

municazione di lastrine metalliche infisse nello zoccolo, è in relazione col bottone P.

Finalmente la leva per l'intermediario della massa metallica dell'apparecchio *n'* comunica col bottone M.

Ciò premesso nella fig.ª 11ª vedesi rappresentato il modo come è organizzata la traslazione; che è precisamente quello indicato nel dare i principii generali di questa disposizione.

X, X' sono i fili provenienti l'uno dalla stazione di destra l'altro da quella di sinistra; S, S' sono due semplicissimi apparecchi detti *commutatori* dei quali si dirà in seguito, basta per ora sapere che ciascuna delle verghe metalliche *r r'* è girevole intorno un perno che è in comunicazione col filo di linea, per modo che portando le verghe *r*, *r'* in *v* o in *u*, in *v'* od in *u'*, la corrente passa nei fili che rispettivamente mettono capo a questi punti.

In R R' sono rappresentati i ricevitori; in G, G' i manipolatori ed E, E' sono i reofori provenienti ciascuno da una pila.

Le due viti *m m'* della fig.ª 9ª nell'attuale figura si vedono abbattute sulla pianta ed indicate dalle stesse lettere, e così pure si sono conservate le stesse lettere pei bottoni L T P.... Finalmente le varie comunicazioni che abbiamo indicate precedentemente fra le parti del ricevitore, si trovano qui segnate con linee punteggiate. Premesso tuttociò: immaginiamo che le verghe *r r'* stiano sui contatti *v*, *v'*. La corrente proveniente da X passerà nel tasto G d'onde pel bottone L si recherà alla elettro-calamita ed uscirà alla terra pel bottone T. È vero che in *q* v'è una derivazione; ma questa va al bottone I' il quale, come sappiamo, è in comunicazione con la vite *m* e con la leva la quale, si sa pure, che comunica col bottone M', perciò la corrente uscendo da questa arriva in *u* dove il circuito è interrotto. Adunque la cor-

rente proveniente dalla linea X, seguendo il cammino dinnanzi indicato, farà funzionare il ricevitore R, nel quale si avranno i segnali della stazione di destra.

Se invece si voglia scrivere alla detta stazione servirà il tasto G a cui giunge la corrente della pila.

Lo stesso ha luogo pel ricevitore R' quando la corrente viene dalla stazione di sinistra per la linea X', e così pure il manipolatore C' servirà a scrivere a questa stazione. I due apparati nel caso descritto funzionano ciascuno separatamente come quello di una stazione estrema. Per modo che il dispaccio raccolto da uno dei ricevitori, R per esempio, dovendo passare oltre sulla linea X', potrebbe essere trasmesso a mano per mezzo del tasto G' della macchina vicina Ma nella traslazione, molto più speditamente, il dispaccio mentre è raccolto nella stazione intermedia passa oltre all'altra stazione senza che occorra una nuova trasmissione. Tutto ciò si ottiene col porre le verghe $r\ r'$ sui contatti u ed u'.

In tal caso la corrente che viene dalla linea X farà funzionare il ricevitore R il quale, mentre scriverà il dispaccio, manderà la corrente della pila E' alla linea X', con le stesse alternative della corrente proveniente da X.

La medesima cosa ha luogo riguardo al ricevitore R', per la corrente che viene da X'.

S'intenderà come ciò avvenga tenendo dietro ai circuiti segnati nella figura. Di fatto, la corrente che giunge per X da u passa in M', esce per l' e perviene in q. Quivi trovando isolato il capo v discenderà in l e per h si recherà in L donde uscirà alla terra per T facendo funzionare il ricevitore R.

Badisi ora che ogni volta che la leva è attratta urta l'arresto m', quindi si chiude il circuito tra P ed M, e poichè in P giunge il reoforo proveniente dalla pila E', la corrente per M passerà in u' ed indi sulla linea X'.

È superfluo avvertire che la corrente proveniente

da E' trova in *e'* una biforcazione; ma non vi sarà derivazione essendochè il tasto G' stando nella posizione di riposo trovasi sollevato dal contatto *n'* quindi non v'è circuito.

Quando la corrente viene da X' sarà facile vedere che farà funzionare il ricevitore R' il quale manderà sulla linea X la corrente della pila E.

Se dalla stazione di traslazione debbasi scrivere allora, per la linea X, serve il tasto G, e per la X', il tasto G'. In fatti; abbassando il manipolatore G la corrente della pila E da *n* passerà in *l* quindi in *q* donde in I', ed uscendo per M' passerà sulla linea X. In modo analogo il manipolatore G' serve allorchè debbasi scrivere sulla linea X.

Seguendo i circuiti che danno luogo alla traslazione si sarà osservato che le correnti delle pile E, E' passano rispettivamente nelle linee X' ed X per effetto del contatto delle leve dei ricevitori sugli arresti *m*, *m'*. È dunque necessario che quando ciascuna leva è attratta l'accennato contatto si verifichi perfettamente. D'altra parte, affinchè possano prodursi i segnali, è pure necessario che il capo opposto della leva giunga nella sua corsa fino ad un punto determinato. Ora queste due condizioni, che limitano dall' una parte e dall'altra il corso dei due bracci della leva, dovendo contemporaneamente essere soddisfatte, danno luogo a non poca difficoltà per regolare l'apparecchio. A dir vero nella macchina Morse, la punta secca incidendo la carta in corrispondenza d'un solco praticato sul cilindro intorno al quale questa scorre, non trova ivi un ostacolo rigido e perciò non è difficile regolare il corso della leva in modo che sia perfetto il contatto sull'arresto *m'*. Ma non è lo stesso nell'apparecchio Digney nel quale l'estremità del coltellino che solleva la striscia va ad urtare contro la rotella. Da ciò deriva che nel mag-

gior numero dei casi o si dovrebbe rinunziare alla traslazione o alla produzione dei segni. A questo inconveniente si è cercato di rimediare o rendendo molto elastico il coltellino affidato alla leva, o ponendo al disotto della leva, nella parte che urta l'arresto *m'*, una laminetta elastica la quale quando la leva è attratta cede fino a che dall'altro capo il coltellino urti la rotella, o finalmente si è cercato con qualche congegnazione assai facile di poter disporre la leva in modo diverso secondo che il ricevitore debba funzionare per la traslazione o per produrre i segnali.

(*Continua*)

CESARE GUARASCI
Maggiore del Genio.

CRONACA POLITICO-MILITARE

14 maggio 1870.

È opinione omai prevalente che l'êra delle guerre lunghe sia definitivamente chiusa. Se questo può essere vero per l'Europa, non sembra che lo stesso possa dirsi delle altre parti del mondo. L'America ci diede nell'ora scorso decennio lo spettacolo di lotte gigantesche e pertinaci, che ci richiamano alla memoria quello di cui fu teatro l'Europa nei secoli passati. Non era ancora finita nell'America del Nord la guerra della secessione, che già si preparavano nell'America del Sud gli elementi per un'altra guerra, di cui solo l'anno presente vide la fine, vogliamo dire la guerra fra gli Stati del Plata, che testè si chiuse colla morte dell'uomo il quale ne era stato il provocatore e l'anima.

E veramente, per quanto la guerra che Lopez sostenne contro il Brasile, la Repubblica Argentina e la Repubblica dell'Uraguay, potesse dirsi omai decisa dal giorno che gli alleati, padroni già di Humaita, occuparono Assunzione, la capitale del Paraguay, e vi stabilirono un nuovo governo, tuttavia non v'era da sperare che gli alleati potessero deporre le armi, finchè rimaneva in vita l'ex-dittatore, il quale dopo avere esauriti tutti i mezzi di difesa regolari che aveva apparecchiato da lunga mano, aveva pur sempre trovato modo di crearsene altri di natura straordinaria, ricorrendo perfino all'opera dei ragazzi e delle donne, e ultimamente armando il braccio degli indiani abitanti delle foreste.

Non crediamo far torto ai nostri lettori se esterniamo la presunzione che ben pochi fra essi abbiano tenuto dietro attentamente alle vicissitudini di questa guerra. La gran lontananza del teatro delle operazioni, il poco interesse che queste potevano offrire per la ristrettezza delle forze impegnate dalle due parti, e più di tutto la mancanza di carte anche mediocri su cui poterne seguire l'andamento, sono ragioni che spiegano a sufficienza come gli avvenimenti militari colà compiutisi nello spazio di 6 anni non abbiano potuto fermare la nostra attenzione.

Non è a dire per altro che cotesta guerra non presenti utili insegnamenti, come forse si potrebbe credere, e farebbe certamente opera assai giovevole chi imprendesse a tesserne una storia abbastanza particolareggiata, corredandola delle carte necessarie all'intelligenza dei lettori. Quando si pensi che in quelle regioni la colonia italiana è la più numerosa, e che accenna ad accrescersi ogni dì più, quando si pensi altresì alle condizioni politiche interne di quegli Stati, continuamente lacerati da fazioni, non si avrà pena a credere alla possibilità che quelle regioni abbiano un giorno a fissare la nostra particolare attenzione, e che le nostre armi sieno colà chiamate a protezione della nostra bandiera.

Ma anche facendo astrazione da considerazioni di simile natura, la guerra testè finita offre materia a osservazioni d'ordine generale, che non crediamo di dover trascurare.

Le conseguenze che si possono trarre da questa guerra per ciò che riguarda la convenienza degli eserciti permanenti e regolari sono le stesse che già era lecito ricavare dalla guerra della secessione, in cui gli Stati Confederati, pel solo fatto di aver potuto disporre quasi esclusivamente delle poche forze regolari già esistenti negli Stati Uniti, furono in grado di sostenere così a lungo la lotta contro gli Stati dei Federali, per quanto questi avessero da parte loro ben altre risorse che non avevano quelli del Sud. Lo stesso fatto si verificò, sebbene con proporzioni ben diverse, nella guerra fra gli Stati del Plata. Di questi infatti il Paraguay era il solo che possedesse una forte organizzazione militare, che aveva avuti i suoi cominciamenti nella guerra d'indipendenza, e intorno a cui avevano speso le loro cure i due presidenti dittatori Francia e Lopez I, e più di tutti ancora Lopez II, il quale, ancora sotto la presidenza di suo padre aveva tenuto il ministero della guerra. Con una popolazione di circa 1 milione e 400 mila abitanti, distribuita sopra un territorio la cui estensione è maggiore di

quella d'Italia, il Paraguay teneva nei tempi ordinari una forza armata sotto le armi di 25 mila uomini, e una riserva di 46 mila, oltre ad una flotta di 15 navi da guerra. Al momento poi di entrare in campagna, Lopez aveva messo in piedi un esercito di oltre 80 mila uomini, forniti di tutto l'occorrente, disciplinati e animati dal migliore spirito. Risultato veramente straordinario che ci richiama addirittura ai tempi di Sparta, e di cui riuscirebbe difficile renderci ragione, se non pensando al sistema di governo che era stato inaugurato in quel paese di natura primitiva, e le cui relazioni coll'estero erano pressochè nulle.

Di fronte al Paraguay, l'impero del Brasile, la repubblica Argentina e la repubblica dell'Uraguay, benchè rappresentassero una popolazione complessiva di oltre a 10 milioni, sopra una estensione territoriale maggiore dell'Europa intera, tuttavia non furono in grado, se non dopo qualche tempo, di presentare forze uguali, e queste composte di più svariati elementi. Il Brasile, che da solo conta circa 8 milioni e 1/2 di abitanti, non aveva da principio che un esercito regolare della forza nominale di 18 mila uomini, che dovette poi all'atto della guerra ingrossare con guardie nazionali e volontarii, con tutti gli inconvenienti inerenti a consimili formazioni; quello bensì per cui esso era superiore al Paraguay fin dal principio, era la marina da guerra, e fu appunto grazie a questa superiorità, che venne poi man mano durante la guerra facendosi sempre maggiore, che il Brasile potè riportare vantaggi fin dalle prime operazioni, come fu pure grazie alla sua flotta che il Brasile fu in grado non solo di provvedere al munizionamento e alla sussistenza del suo esercito di terra, ma ben anco di riportare i risultati più decisivi della guerra. Quanto alle due repubbliche alleate, l'Argentina e l'Uraguay, esse non rappresentarono mai, durante la guerra, che una parte affatto secondaria, e anzi l'Uraguay pressochè nulla.

L'esito finale di questa lotta, vale a dire il trionfo delle armi brasiliane e la totale distruzione delle forze del Paraguay, confermò dunque la verità di questi fatti, che cioè una potenza, la quale possegga una forte organizzazione militare, ha con ciò stesso il mezzo di resistere per lungo tempo a potenze assai più considerevoli di essa per popolazione, ricchezza ed estensione di territorio, ma dotate di un' imperfetta organizzazione militare; e che per contrario, per quanto tal lotta possa prolungarsi, tuttavia finisce pur sempre per decidersi in favore di

quella potenza che ha per sè maggior quantità di risorse, con cui alimentare i mezzi di guerra.

Il non essersi reso conto di ciò costituisce, secondo noi, il torto massimo di Lopez. La situazione geografica del Paraguay, cinto all'intorno da diversi Stati, privo di sbocchi marittimi, tranne per la linea fluviale del Parana, che esso aveva comune cogli altri, potè svegliare nell'animo suo l'ambizione di estendere le sue frontiere, e di acquistare alla patria sua una posizione conveniente alla sua potenza militare, come vedemmo in Europa aver fatto la Prussia. Ma egli presunse troppo della sua forza, e invece di procurarsi in qualcuno degli Stati del Plata un utile alleato, come poteva e doveva consigliargli una accorta politica, si comportò in modo da averli tutti contro di sè, costringendo a collegarsi in triplice alleanza contro il Paraguay, Stati d'origine spagnuola e Stati d'origine portoghese, vale a dire Stati che per la loro provenienza erano naturalmente nemici fra di loro. I mezzi con cui egli provocò dapprima e sostenne di poi la lotta ineguale, violando tutte le leggi dell'umanità e le consuetudini più inveterate del diritto internazionale, e alienando per tal modo dalla sua causa gli animi di coloro stessi che erano ad essa favorevoli, ci mostrano in lui piuttosto il brutale fanatismo del selvaggio, che la mente provvida dell' uomo di Stato. Lo spirito di abnegazione e di sacrifizio, di cui si mostrarono animati fino agli ultimi momenti i suoi soldati e i suoi sudditi, meritava certamente un uomo che sapesse meglio apprezzarlo e nello stesso tempo meglio valersene.

Come uomo di guerra, il Lopez non è guari migliore che come uomo di Stato. Decisosi all'offensiva, egli distribuì le sue forze in tre parti, di cui l'una invase la provincia brasiliana del Matto Grosso, al nord del Paraguay, le altre due furono spinte a sud, separate fra loro da parecchi giorni di marcia. Questa divisione delle forze si deve riguardare come la prima causa degli insuccessi che toccarono alle armi paraguayane, e che non tardarono a costringere Lopez a limitarsi alla difensiva. Ridotto a questa il Dittatore, non può negarsi che abbia dato prova di una tenacità straordinaria, che non si lasciava abbattere da nessun infortunio, e che opponeva all' invasione sempre nuovi ostacoli, man mano che quelli già esistenti venivano distrutti; ma egli mostrò di aver tratto poco profitto dagli insegnamenti della storia militare moderna, ritornando in onore le lunghe linee continue, che furono la caratteristica

delle guerre combattutesi in Europa nella seconda metà del secolo XVII e nella prima del XVIII. E anzi di quella stessa tenacità sarebbe assai difficile dargli lode e non attribuirla a un feroce egoismo, quando si pensi che caduta in mano agli alleati la fortezza di Humaitá, e occupata da questi la città di Assunzione, la lotta si riduceva omai esclusivamente alla salvezza della sua persona, mentre pe' suoi sudditi si prolungavano inutilmente gli orrori della guerra.

Non crediamo si possa dire esagerato questo severo giudizio che pronunciamo su Lopez, poichè esso ci sembra risultare dalla conoscenza generale dei fatti, indipendentemente da ciò che possono avere detto a carico suo gli scrittori della parte avversa, ne' quali la passione può avere trasmodato. Noi anzi ci vogliamo ricordare che la lontananza del teatro di guerra e l'esserci quei fatti conosciuti esclusivamente da fonte brasiliana, ci devono far procedere cauti nell' accogliere tutte le accuse che furono lanciate contro l'ex-Dittatore, e di fronte alle quali sta il fatto, che noi non sapremmo spiegarci, della fedeltà con cui fu obbedito e difeso dopo sei lunghi anni di guerra non felice.

Per ciò che riguarda gli alleati, noi non dobbiamo far loro troppo carico della lentezza con cui condussero la guerra, in cui vediamo le fazioni risolutive succedersi a grandi intervalli di sosta o di riposo. Le difficoltà con cui essi ebbero a lottare furono immense; agli inconvenienti di una debole organizzazione militare conviene aggiungere quelli che sono sempre inerenti al sistema federativo, in cui è pressochè impossibile ottenere unità e intensità d'azione: immensa pure la difficoltà degli approvvigionamenti in paesi così raramente sparsi di abitati; alle perdite ordinarie prodotte dalla vita di campagna vennero spesso ad aggiungersi quelle prodotte da epidemie e dal cholèra: le belle strade, le carte topografiche e tanti altri mezzi che rendono agevole il còmpito agli eserciti che guerreggiano in Europa, colà mancavano affatto.

Questo però si può dire degli alleati, ed è ciò che forma la loro scusa, che non diedero mai un passo indietro, non arrischiarono mai un' impresa in condizioni in cui una sconfitta sarebbe stata la loro rovina totale, e seguirono quel sistema di guerra che in quel determinato caso era il solo razionale, il solo possibile: marciare cioè costantemente appoggiati dalla flotta, la quale era per essi non solo l'unico mezzo di approv-

vigionarsi, ma altresì l'elemento principale di vittoria. Il giorno infatti in cui la flotta corazzata brasiliana forzò il passo di Humaita non fu solamente un giorno decisivo per l'esito della guerra, ma segnò pure un' epoca nuova per la guerra di costa (1).

Molte individualità si distinsero nel campo degli alleati durante questa guerra: citeremo fra gli argentini il generale Pannero, fra i brasiliani i generali Osorio e Porto Alegre, il vecchio maresciallo marchese di Caxias, che nel 68 assunse il

---

(1) L'importanza del fatto è tale che non parrà inopportuno farne qui particolare menzione.

La fortezza d'Humaita, che costituiva la principale difesa del Paraguay, siede sulla riva sinistra del fiume Paraguay a 6 ore di cammino a monte del confluente di questo fiume col Parana. Il Paraguay, dopo avere lambito lungo il suo corso le città più considerevoli del paese, giunto a Humaita lascia la sua direzione da nord a sud, piegando bruscamente verso ovest, e correndo ristretto fra due rive alte e scoscese, per poi piegare nuovamente verso sud. Gli è appunto lungo questo tratto di fiume che corre da est a ovest, che si trova costrutta la piazza, opera di un ex-ufficiale prussiano. Il fronte di difesa più esteso e più forte è rivolto verso il fiume e guarda a nord; è costituito da più ordini di batterie casamattate, le quali con 168 pezzi battevano il fiume trasversalmente, mentre una batteria costrutta al punto del primo risvolto ed un'altra posta sopra un promontorio sporgente all'estremità ovest della città fornivano un efficace fiancheggiamento e battevano il fiume nel senso della sua lunghezza: e finalmente sull'opposta riva un altro forte rivolto verso sud completava il sistema di difesa, per modo che chi si fosse avventurato in quel tratto di fiume sarebbesi trovato esposto ai fuochi diretti da tutti e quattro i lati. A rendere ancora più difficile il passaggio vi si tendeva una catena, vi si affondavano delle navi, e vi si collocavano delle torpedini.

La flotta brasiliana, che in un combattimento anteriore aveva visto, per effetto di una torpedine, andare a fondo una delle sue più belle navi corazzate, era rimasta lungo tempo a valle di Humaita senza mai arrischiarsi al pericoloso passaggio. Ma ormai si rendeva necessario tentar la prova per rendere completo l'isolamento della fortezza e per ristabilire le comunicazioni con quella parte dell'esercito di terra, la quale per lungo giro era riuscita a stabilirsi a nord della piazza, sulle comunicazioni fra questa e la capitale Assunzione. Perciò il contrammiraglio Ignacio che comandava la flotta, presi gli opportuni concerti col maresciallo Caxias, comandante in capo, si decise al difficile passo, tostochè gli giunsero 3 nuove barche cannoniere corazzate, ciascuna armata con un pezzo rigato da 70 libbre in una torre girevole. Ma queste, prima di raggiungere le altre corazzate, che già stavano un po' a valle di Humaita, dovevano passare sotto il cannone dei forti di Curupaiti, che si trovavano più a valle ancora, e formavano come un' opera staccata a sud della piazza. Questa prima operazione riuscì sotto la protezione delle corazzate già prima colà

comando supremo, cedutogli dal generale Mitre, presidente della repubblica argentina, e ultimamente il giovane conte d'Eu, figlio del duca di Nemours, al quale spettano gli onori di aver dato fine alla guerra.

I sacrifizi in uomini e in danaro dalle due parti furono immensi, come si può ben congetturare dalla durata della guerra, dalle difficoltà senza fine in mezzo a cui essa si svolse, e dell'impegno che ciascuno vi mise. Si calcolano a un miliardo e mezzo le spese sostenute dal solo Brasile.

---

ancorate, le quali scesero il fiume fino a portata di cannone a nord dei forti di Curupaiti, e attrassero a sè il fuoco di questi, stornandolo dalle 3 cannoniere, le quali passarono quasi illese.

Ciò avvenne il 13 febbraio 1868, e i giorni susseguenti furono impiegati a fare tutti i preparativi pel temuto passaggio. La divisione corazzata destinata ad eseguirlo consisteva di 3 grosse corazzate, ciascuna delle quali doveva rimorchiare una delle tre cannoniere sopra dette: erano armate ciascuna di 4 pezzi rigati da 150 libbre in 2 torri. Esse dovevano navigare per un breve tratto rimontando il fiume, indi piegando a est, sarebbero venute a trovarsi in mezzo ai fuochi incrociati della piazza. Scelsero a tal uopo un giorno in cui le acque del fiume erano cresciute, circostanza favorevole al passaggio (19 febbraio).

Giunte che furono le navi al risvolto, diressero tosto i loro colpi contro i galleggianti che sostenevano la catena di sbarco, in modo da farli affondare, e con essi la catena stessa, col che le navi potevano passarvi sopra senza incontrarla. Queste allora si avanzarono sotto il fuoco di circa 200 pezzi, senza però riceverne danno notevole, che le rendesse neppure per un momento incapaci a navigare. La nave più avanzata, colla sua cannoniera a rimorchio, ricevette soltanto 24 colpi, nessuno dei quali perforò la corazzatura. La seconda fu, a dir vero, un po' più malconcia, ma potè tuttavia proseguire, e giunta in salvo al di là ancorarsi e procedere alle riparazioni occorrenti. La cannoniera rimorchiata dalla terza nave fu quella che più ebbe a soffrire; un colpo avendo rotto la gomena di rimorchio, e separatala così dalla sua nave, l'ammiraglio le fece il segnale di rimanere addietro e di ancorarsi al sicuro; ma il comandante della cannoniera volle ciononostante proseguire il suo cammino, sebbene lentamente, e ciò sotto il raddoppiato fuoco delle batterie nemiche. I Paraguaiani colsero quel momento per lanciarle contro 30 scialuppe armate, che la attaccarono vivamente. Ma la cannoniera fece valere a sua difesa la sua stessa mole corazzata, e precipitandosi sulle barche assalitrici, alcune ne colò a fondo, le altre obbligò a fuggire, cosicchè finalmente anche quest'ultima cannoniera riuscì a passare e a raggiungere le altre.

Pochi giorni dopo questa flotta compariva sotto le mura di Assunzione.

Il nome del capitano che comandava le 6 navi, le quali eseguirono questo passaggio, merita di essere qui specialmente ricordato. Egli era il Commodoro *Delfino Carlo de Carvalha*.

Prima di lasciare l'America vorremmo intrattenere i nostri lettori intorno all'insurrezione di Cuba, ma i ragguagli che si hanno finora sono così monchi ed imperfetti, e così contraddittori a un tempo stesso, che ci sembra più opportuno aspettare informazioni più autentiche e più particolareggiate.

Annuncieremo piuttosto la fine omai inevitabile dell'insurrezione di Rio Rosso, scoppiata nel dicembre scorso, la quale, ove si fosse afforzata e protratta, avrebbe potuto trascinare l'Inghilterra in una spedizione lunga e difficile, e non scevra di gravi complicazioni.

È nota l'origine dell'insurrezione a cui accenniamo. Il governo del Canadà aveva pattuito nel 1869 colla compagnia inglese della Baia di Hudson l'acquisto del vasto territorio denominato del Rio Rosso. Il 1° dicembre, allorquando gli inviati governativi recaronsi per prendere possesso del territorio, lo trovarono in piena rivolta. Un tale Riel, creatosi generale, e capo di governo « per grazia della provvidenza » — come egli stesso s'intitola nei suoi proclami — impedì a mano armata il trasferimento del territorio in mano del Canadà. In poche settimane l'insurrezione organizzossi fortemente, così che il governo del Canadà dovette preparare gli elementi necessari per combatterla, e richiese l'appoggio e la cooperazione dell'Inghilterra.

Non ostante la massima recentemente adottata dal governo inglese che le sue colonie debbono provvedere alla loro sicurezza interna colle forze proprie nazionali, esso mostrossi disposto ad accordare la sua cooperazione effettiva al Canadà: ma volle anzitutto che si facessero le pratiche opportune per conseguire un componimento pacifico della questione. Un proclama del « generale » Riel, e una comunicazione ufficiale stata fatta dal gabinetto inglese nella Camera dei Lordi ci hanno ora annunciato che questo componimento è alla vigilia di essere effettuato. Truppe inglesi si recheranno nel territorio del Rio Rosso: ma non sarà più quella, come si assicura, una *spedizione di guerra,* sibbene una *spedizione di pace.* È una buona fortuna tanto per l'Inghilterra quanto pel Canadà: poichè sebbene l'esito delle operazioni militari contro un paese il quale non novera più di 50 mila abitanti non potesse essere dubbio, si richiedeva una grande preveggenza e non poca arte per condurre bene e felicemente un'impresa di questa natura. Le truppe di spedizione avrebbero dovuto attraversare le parti più deserte del continente americano per parecchie centinaia

di miglia: e posto che avessero potuto essere trasportate sino alle sponde nord-ovest del Lago Superiore, sarebbe stata una marcia ben difficile quella in una regione che è una continua foresta. In una marcia siffatta sarebbe stato necessario un comandante fornito di abilità e di una presenza di mente, non solo per mantenere le sue comunicazioni e ricevere le sue risorse, ma per guardarsi da ogni improvviso attacco per parte di un nemico ardito e risoluto. Era insomma un'impresa che non escludeva la possibilità di un disastro: e ben si comprende che il gabinetto inglese si rallegrasse dinanzi alla Camera di essere riuscito in qualche modo a comporre questa vertenza, tanto più ove si ponga mente che non era vano il pericolo di conflitto colle popolazioni finitime degli Stati Uniti, le cui disposizioni poco benevoli all'Inghilterra appaiono dalla dichiarazione fatta che essi non avrebbero accordato alla spedizione il passaggio sul loro territorio, nel caso che fosse stato richiesto.

Il vincitore a Mill Spring ed a Nashville, il salvatore di Chickamanga, l'idolo dell'esercito del Cumberland, il maggior generale Giorgio H. Thomas morì addì 28 marzo ultimo scorso in S. Francisco in seguito a colpo apopletico.

L'esercito degli Stati Uniti dell'America vede con gran dolore spegnersi con rapidità incredibile uno ad uno tutti gli eroi delle sue battaglie. Ma l'esercito non è ora il solo immerso nel lutto, e tutta la popolazione dell'America sta profondamente commossa presso la tomba dell'uomo al quale si resero gli ultimi onori.

Nella Cina continua la ribellione dei Musulmani. Un telegramma da Hong-Kong conferma che il 19 aprile fu data, presso Scian-si, nelle provincie settentrionali, una formale battaglia, che terminò con la peggio degli imperiali. Si parla di nientemeno che 20 mila morti, oltre a Liù il generale in capo. Non stupiremmo se in queste cifre vi fosse una qualche esagerazione orientale, ma tanto è certo che anche la Cina va incontro, per legge del destino, ad una grande trasformazione dalla quale non saprà salvarla la sua celebre muraglia.

Riconducendoci in Europa troviamo che l'Inghilterra ha assistito alla solita rivista manovra annuale dei volontari, che favorita da un bellissimo sole ebbe luogo quest'anno a Brighton il lunedì

di Pasqua, 18 aprile. I lettori di questa *Rivista* che avranno letto negli scorsi numeri gli articoli del Fambri, sanno che cosa si debba pensare di questa istituzione, in cui l'Inghilterra ha creduto di vedere il completamento del suo sistema difensivo. Ma oramai sembra che anche colà siensi elevati dei serii dubbi sull'efficacia di questo mezzo, e nell'opinione pubblica va facendo sempre più progresso l'idea che convenga unire tutte le forze del paese in un solo fascio, assoggettando anche i volontari a un regime più militare. Fece molta impressione un articolo del *Times*, scritto a proposito di quest'ultima rivista da un critico militare, il quale dopo avere fatto varii appunti alle manovre eseguitesi, così conchiude: « La forza cittadina è ora giunta nella sua esistenza a un tal punto, in cui le si rende impossibile nelle sue condizioni presenti ogni ulteriore progresso. La sua popolarità non è oggidì più così grande, come alcuni anni addietro. Ora si sente il bisogno di fare qualche cosa per dare impulso al movimento, e questo qualche cosa noi pensiamo che sarebbe il riunire insieme, a quando a quando, nei loro distretti i volontari cogli uomini della milizia e coi soldati regolari per eseguire finti combattimenti, in cui la finzione fosse ridotta ai limiti del puro necessario. I primi volontari che diedero il loro nome si credevano di essere capaci di uguagliare, anzi, di sorpassare i soldati regolari nella esattezza delle loro esercitazioni. Quest'idea fu già da gran tempo, noi crediamo, abbandonata da tutti gli uomini di buon senso. Vi sono bensì qualità per le quali una milizia cittadina, attesa la superiore sua intelligenza, può giungere ad un alto grado di istruzione. Ma gli è solo coll'associarla di frequente colle truppe regolari, che si può raccogliere tutto ciò che può dare questa istituzione dei volontari in caso d'invasione straniera. Un po' d'emulazione sarebbe ottima cosa per tutti i rami della forza armata in Inghilterra, e i volontari posseggono un tal tesoro di energia, di entusiasmo e di intelligenza che noi siamo disposti a tutto sperare da un ulteriore sviluppo della loro efficienza. »

Come si vede da ciò, i tentativi dell'onorevole Cardwell, ministro della guerra, intesi a ottenere una più diretta dipendenza dei volontari, trovano l'opinione pubblica assai più favorevole di ciò che avrebbero ottenuto simili tentativi alcun tempo fa.

Quest'opinione pubblica è stata nei giorni scorsi vivamente commossa ed esaltata sul massacro di tre inglesi, fra cui un

segretario della legazione di Atene, compiuto da una banda di briganti a poche miglia dalla detta città. Nel primo momento si trascese fino a invocare l'invio di qualche reggimento inglese per ristabilire la sicurezza pubblica nel territorio ellenico.

In Italia il dolore fu non meno vivo e profondo che in Inghilterra, poichè unitamente ai tre inglesi fu pure trucidato un italiano, il giovane conte Boyl segretario di legazione ad Atene. Ma l'opinione pubblica fra noi, forse perchè maggiormente in grado di giudicare, per le condizioni speciali del nostro paese, fino a qual punto in siffatti infortunii può essere implicata la risponsabilità governativa, è stata più calma e ha apprezzato più freddamente la situazione.

In Inghilterra gli spiriti tendono ora a calmarsi, ed è certo che non si chiederà più alla Grecia se non quello che giustamente si può reclamare da un governo; e sarà così evitata una complicazione diplomatica la quale potrebbe produrre un conflitto non lieve. Il governo greco è stato per avventura più sfortunato che colpevole. Esso aveva promesso invero di non attaccare i briganti, per non porre in pericolo la vita dei prigionieri; ma aveva dovuto prendere le precauzioni perchè i briganti secondo i tanti accordi presi uscissero dal regno e non rinnovassero, ricoverandosi invece col bottino in Tessaglia, le tristi imprese consumate nell'Attica. Nè si poteva ragionevolmente esigere dal ministero di Atene ch'esso tollerasse che quella masnada conducesse i suoi prigionieri in giro trionfale attraverso tutta la Grecia a scorno della morale, della legge e dell'autorità del governo. Non è sempre agevole cosa, specialmente in circostanze così eccezionali come quelle del brigantaggio, ottenere nell'azione delle truppe una perfetta conformità agli ordini dati, o una retta interpretazione dei medesimi per parte di ogni singolo comandante; ed è così, per quanto risulta dai ragguagli più autorevoli, che i movimenti dei briganti indicando l'intenzione di prendere una direzione che la truppa aveva obbligo di impedire, ne avvenne un conflitto e la deploranda tragedia che ha commosso tutta l'Europa. Sotto questa impressione parecchi membri del gabinetto greco dovettero dare le loro dimissioni, e fra essi il generale Soutzos, ministro della guerra, il quale fu sostituito nella carica dal colonnello Botzaris. Del resto, qualunque possa essere stata la colpa del governo, il coraggioso contegno dei soldati greci nell'assalto va degno di lode.

L'attenzione dell'Europa è stata particolarmente rivolta nei giorni passati alla Francia, paese sovra ogni altro singolarissimo, le cui quistioni interne hanno il privilgio di destare l'interesse generale. L' Imperatore ha voluto far consecrare dal suffragio universale la nuova costituzione liberale sostituita alla costituzione autoritaria del 1852. Il verdetto fu favorevole: 7 milioni e più risposero *sì*, e 1 milione e 1|2 rispose pel *no*. Nell'esercito il numero dei *sì* fu di 257 mila, e quello dei *no* di 36 mila. Queste cifre stanno pressochè esattamente in proporzione colle cifre dateci dal resto della nazione: l'esercito, uscito dalle viscere della nazione stessa, ne apparisce così il vero rappresentante. Noi vediamo invece sensibilmente alterata questa proporzione in favore dei voti negativi nella marina, in cui di fronte a 23 mila *sì* abbiamo 5 mila *no*. quale spiegazione si debba dare a questo fatto, che è di natura da sorprendere non poco, non ci arrischieremo a congetturarlo.

La sera della votazione e i due giorni successivi nel sobborgo del Temple in Parigi e sulla piazza del Château-d'Eau (ove esiste una caserma in cui i *sì* e i *no* quasi si bilanciarono) ebbero luogo disordini abbastanza gravi, e parecchie barricate furono costrutte. I soldati della caserma di Château-d'Eau furono destinati all'assalto; e tranne uno o due soldati che defezionarono, tutti gli altri fecero bravamente il loro dovere. In questa occasione l'Imperatore diresse una lettera al maresciallo Canrobert, comandante l' armata di Parigi, che giova qui riprodurre: « Si sono sparse, scrive l' Imperatore, sul voto dell'e-« sercito di Parigi, voci così ridicole e voci esagerate che io sono « lieto di pregarvi di dire ai generali, agli uffiziali e ai soldati posti « sotto i vostri ordini, che la mia fiducia in essi non è mai stata « scossa. Io vi prego inoltre di dire particolarmente al generale « Lebrun che io mi rallegro con lui e colla truppa che egli co-« manda della fermezza e del sangue freddo di cui hanno dato « prova, in questi ultimi giorni, nella repressione dei disordini « che affliggono la capitale. »

Poco di notevole ci ha offerto nelle scorse settimane la Germania. Le sedute del parlamento doganale che si apersero nella seconda metà di aprile e si chiusero appunto in questi giorni, non presentano nulla che meriti essere ricordato in questa cronaca, se non l'elezione del presidente nella persona del principe Hohenlohe, come una soddisfazione allo scacco da lui subito davanti alle camere bavaresi. Molto si parlò di un viaggio

del conte Bray, il nuovo primo ministro della Baviera, presso la corte di Stoccarda; ma siccome nulla venne ancora alla luce in proposito, ci asterremo dal riferire semplici congetture. Quello che appare evidente si è che tanto il ministro di Baviera, quanto quello del Würtemberg si trovano costretti a fare qualche transazione coll'opinione pubblica che prosegue ad essere vivamente eccitata in entrambi i paesi contro la Prussia e contro i trattati militari. Il governo bavarese consentì a togliere Landau dal numero delle fortezze, benchè ciò fosse in opposizione col trattato conchiuso colla Prussia, in forza del quale quella piazza doveva anzi essere posta in pieno assetto di guerra, per essere una delle più prossime alla frontiera francese. Sembra però che il governo prussiano non abbia veduto in ciò un atto di malvolere e che siasi reso perfettamente conto della difficile posizione in cui si trova il ministero bavarese, per cui non conveniva spingerlo a partiti estremi; esso si contentò di esigere che Landau fosse conservata nello stato esistente e che la guarnigione si riducesse a due soli battaglioni. Nel Würtemberg l'agitazione dei partiti continua vivissima. Alle dichiarazioni del partito democratico anti-militare, il partito che si denomina *tedesco*, composto dell'alta borghesia e delle principali notabilità del paese, emanò una contro-dichiarazione in cui propugna il mantenimento delle condizioni militari del regno, quali esse sono attualmente e delle relazioni cordialmente amichevoli colla Confederazione del Nord. A queste dichiarazioni il partito democratico, assai più numeroso e intraprendente, non ha tardato ad opporre una sua dimostrazione, reclamando l'abbandono dei trattati colla Prussia, la piena autonomia del Würtemberg, e la riorganizzazione dell'esercito secondo le nuove idee. Il Varnbüler che ha cercato finora di tener argine alla corrente, destreggiandosi del suo meglio in mezzo alle opposte tendenze, sembra omai stanco della lotta, e si parla fortemente del suo ritiro dagli affari.

In Austria il nuovo ministero può dirsi tuttora in un periodo di gestazione, non essendo ancora riuscito a comporsi definitivamente, per cui nemmeno fu in grado di precisare il suo programma. È questo un sintomo evidente della difficoltà della situazione presente e del problema che il Potocki si è sobbarcato all'incarico di sciogliere. Tuttavia i primi passi da lui fatti nel senso di una conciliazione col partito ceco sembra accennino a riuscir a bene, nello stesso tempo che le ire sollevatesi

nel partito unitario tedesco al momento della crise ministeriale sonosi alquanto sedate. Non sembra però che abbia incontrata l'universale approvazione la nomina del barone di Widmann a ministro della difesa nella Cisleitania. Qualche trascorso giovanile dell'epoca del suo servizio militare (il barone Widmann era stato dieci anni or sono tenente di cavalleria) viene sfruttato dall'opposizione, e pâr assai probabile che il nuovo ministro sia per dimettersi, per non creare al gabinetto dei maggiori incagli, di cui non ha veramente bisogno.

L'esercito austriaco ha perduto una fra le sue più illustri notabilità militari. Il maresciallo barone Hess è morto il 13 aprile nella grave età di 82 anni. Egli percorse la sua lunga carriera militare quasi esclusivamente nello stato maggiore, nel qual corpo già lo vediamo luogotenente nella campagna del 1809. Spedito nel 1831 all'esercito austriaco in Italia come capo di stato maggiore, egli seppe ben presto cattivarsi col suo ingegno e coi suoi modi la completa fiducia del maresciallo Radetzky, sotto la cui direzione egli compilò le *Istruzioni sul servizio di guerra*, oggidì generalmente conosciute. Ma dov'egli ebbe maggior campo di spiegare la sua abilità, si fu nelle guerre del 1848 e 1849 in cui il merito delle felici ispirazioni del maresciallo Radetzky fu da tutti attribuito al capo dello stato maggiore. Lo vediamo poi ricomparire in Italia nel 1859, quando l'imperatore d'Austria prese egli in persona il comando dell'esercito: ma questa volta il successo non venne più a coronare i suoi disegni, se pur così possono chiamarsi dacchè egli avesse colà una posizione ambigua, più di consigliere non sempre ascoltato, che di generale. Il primo suo giungere sul teatro di operazioni fu segnalato dall'ordine di sosta al movimento che aveva incominciato il maresciallo Giulay per riportare l'esercito sulla sinistra del Ticino; e non fu certo quest'ultima fra le cause che contribuirono alla sconfitta di Magenta. Alla battaglia di Solferino lo vediamo assistere dalle alture di Cavriana allo svolgersi del combattimento; gli ordini da lui emanati a nome dell'imperatore durante l'azione mostrano che egli si era reso un concetto chiaro della situazione; che se non sortirono l'effetto voluto, se anzi non poterono nemmeno essere eseguiti, ciò vuolsi attribuire a molteplici altre cause, sulle quali l'azione di lui non aveva presa. L'età avanzata gli impedì di prestare ulteriormente servizio attivo nell'esercito, e dal 60 in poi lo vediamo figurare come capitano delle guardie del corpo dell'imperatore, e dal 61 come membro a vita della Camera dei Signori.

Nella Spagna i movimenti insurrezionali provocati dalla coscrizione, dei quali facemmo cenno nella cronaca antecedente, furono energicamente repressi. Dei movimenti carlisti che si preconizzarono, nulla ancora si è fatto sentire; anzi quel partito va perdendo ogni giorno più nell'opinione del paese, talchè anche coloro i quali erano finora riconosciuti come capi, si ritirano dalla lotta. L'opposizione nelle *Cortes* è poco numerosa, e fiacca; i progetti di legge del governo sono votati a gran maggioranza: di modo che in complesso la situazione si può ritenere come assai tranquilla. Ciò non ostante essa è pur sempre gravida di pericoli e di incertezze, e la questione del sovrano da eleggere rimane pur sempre insoluta. Alle antiche candidature se ne vennero ad aggiungere in questi giorni delle nuove, tra le quali quella del principe Federico di Prussia e quella del conte d'Eu, figlio del duca di Nemours, quello stesso che ora ha chiuso così felicemente la guerra del Paraguay.

La pubblica tranquillità è stata nuovamente turbata in questo mese in alcuni punti del territorio italiano, per opera di quelle stesse fazioni che avevano tentato già, sebbene inutilmente, di levare il capo a Pavia ed a Piacenza. Due bande riuscirono a formarsi, una di 300 individui, a Catanzaro, e un'altra di forse 60 quasi alle porte della capitale del Regno, nella Maremme. L'opera sollecita e vigorosa delle truppe troncò ben presto ogni speranza di successo ai facinorosi, i cui promotori poterono scorgere dal contegno delle popolazioni, in mezzo alle quali alzarono la bandiera della ribellione, quanto sieno disapprovati i loro tristi conati.

Alla Camera ha avuto termine oggi stesso la discussione del bilancio della guerra del 1870 incominciata il giorno 11. Secondo le riduzioni state proposte dal ministro della guerra il 7 marzo, il bilancio non importava più che una spesa di L. 134.274,110: questa è stata ora ridotta a L. 132,306,338: cioè 126,244,548 per le spese ordinarie; 6,061,790 per le straordinarie.

Oggi fu anche distribuita la relazione della Commissione militare sui provvedimenti finanziari relativi all'esercito, la quale propone un'economia definitiva di 15 milioni sul bilancio del 1871. Deducendo le spese inscritte pei carabinieri reali, il vero costo dell' esercito verrà ridotto a circa 107 milioni e 1|2 dei quali 5 e più per la parte straordinaria.

RIVISTA TECNOLOGICA

Macchina del capitano di artiglieria* Ferdinando La Monica, *da velare l'innesco dei tacchi da cartucce per le armi a retrocarica.

Tutte le nostre cartucce per fucili, carabine o moschetti a retrocarica sono fornite dei cosiddetti *tacchi*, i quali, dopo essere stati innescati, sono ricoperti di un disco di carta per nascondere la polvere fulminante che, se rimanesse scoperta, verrebbe accesa ad ogni leggiero fregamento con sicuro pericolo di coloro che sono destinati a maneggiarle ed a trasportarle. D'altronde fabbricata la cartuccia, la polvere fulminante rimanendo a contatto con l'ordinaria polvere da fuoco, forma un miscuglio pericolosissimo, che è cagione dei tristi avvenimenti più volte deplorati nel disfacimento delle cartucce guaste o di rifiuto. Col velamento degl'inneschi adunque si rimuovono le cause di non pochi disastri. E quel distinto ufficiale d'artiglieria che è il capitano La Monica pensò a ragione che il lavoro del velamento dei tacchi, eseguito per mano delle lavoranti, riesce troppo lungo e dispendioso, dovendosi unire successivamente ad ogni tacco un disco di carta intriso di gomma arabica. Questo lavoro richiede necessariamente una certa attenzione, per incollare i dischi da velamento, in guisa che nè per volgere di tempo, nè per il maneggio successivo e quasi continuo dei tacchi abbiano a scoprirsi gl'inneschi.

Tali riflessioni spinsero il La Monica a intraprendere degli studi per sostituire all'opera della mano quella di un meccanismo, che soddisfacesse alle due condizioni di economia, e di precisione. Il sistema inventato dal La Monica si riduce a sottoporre i tacchi da velare a tre operazioni distinte e consecutive cioè: umettarli con salda di gomma arabica; poggiarvi in cima i dischi

di carta tagliati dalla stessa macchina; e calcare questi dischi in guisa da farli aderire completamente. A tal fine si ripongono i tacchi in cassette (palmelle) ciascuna delle quali ne contiene dieci, disposti in doppia fila che rimangono trattenuti per gli orli dal coperchio in cui sono praticate due fenditure trasversali. Le *palmelle* così preparate sono introdotte, l'una sull'altra, in un condotto verticale comunicante con altro condotto orizzontale, ove le palmelle passano successivamente una per volta, in guisa che ognuna è spinta dalla seguente. Ciò avviene mercè il movimento di un pezzo superiormente piano, il quale andando indietro lascia cadere l'ultima palmella del condotto verticale, che gli si trova sovrapposta, ed avanzandosi la spinge sotto gli organi meccanici che debbono compiere il lavoro. È evidente che tal lavoro si esegue nel tempo dell'andata indietro di questo piano, e precisamente quando le palmelle giunte nel condotto orizzontale restano immobili.

Affidati ad aste verticali si muovono contemporaneamente dieci *pennelli*, dieci *punzoni* e dieci *calcatoi*, i quali sono tutti disposti superiormente al condotto orizzontale delle *palmelle*. I pennelli sono destinati ad attingere da un recipiente mobile la salda di gomma arabica, e quindi inumidire i tacchi contenuti nella palmella, che si arresta al disotto di essi. I punzoni, sotto cui passano due strisce di carta, tagliano, con l'aiuto delle corrispondenti *matrici*, i dischi necessari, e li accostano alla superficie superiore dei tacchi già ingommati, che si trovano nella palmella fermata in direzione dei punzoni medesimi. I calcatoi, compiono il lavoro, facendo aderire i dischi di carta posati in cima ai tacchi della palmella che, spinta innanzi, si ferma ancora sotto di essi. Finito il lavoro, le palmelle escono dalla macchina, e discendendo per un piano inclinato, vanno a posarsi sul banco.

Il movimento di ascensione e di discesa dei pennelli è combinato col movimento orizzontale del recipiente, ove scorre la salda di gomma arabica: cosicchè essi prima s'intingono di gomma, e poscia battono sui tacchi. La salda di gomma arabica è versata in un recipiente a doppio fondo detto di *alimentazione*, da cui cade in determinata misura nel recipiente mobile testè additato.

La carta necessaria, preparata a lunghe strisce, è sostenuta in rotoli, passa tra i punzoni e le matrici da cui vien tratta con movimento intermittente da due cilindri: essa perciò rimane ferma quando i punzoni la tagliano discendendo.

Sotto le due file dei calcatoi scorrono due bindelli di cotone, che passando tra gli stessi cilindri, ricevono il movimento me-

desimo della carta; i calcatoi premono sui dischi battendo sui nastri. Con questo mezzo il La Monica ha non solo ottenuto un lavoro perfetto, ma ha evitato l'inconveniente manifestatosi nei primi esperimenti cioè che i dischi da velamento dopo certo tempo si attaccavano più facilmente ai calcatoi che ai tacchi.

Un sistema di ruote dentate trasmette i movimenti principali:

1° Ad un asse situato superiormente alla macchina, il quale è munito di tre eccentrici, che modificano e trasmettono il moto ai pennelli, ai punzoni, ed ai calcatoi;

2° Ad un asse che fa da organo intermedio per comunicare il movimento ai cilindri;

3° Ad un altro asse che con l'aiuto di una manovella e di un vette *(biella)* dà un movimento di *va e vieni* al pezzo destinato a spingere le palmelle, il quale a sua volta muove il recipiente mobile della gomma, e quest'ultimo muove poi il fondo mobile del recipiente di alimentazione.

L'effetto utile della macchina dipende dal numero dei giri che compie in un minuto l'asse degli eccentrici. Esso in media va dai 25 ai 30. Calcolando sul velamento di dieci tacchi per ogni giro, si otterranno da 150 a 180 mila tacchi velati in 10 ore di lavoro. Tenendo presente il tempo che si perde nel mettere a posto i rotoli di carta da tagliare, e gli sconti per altro insignificanti, il La Monica riduce il lavoro ad un minimo di 150 mila tacchi velati in dieci ore.

Si vide già dagli esperimenti, che con questa nuova macchina si economizzano le spese pel taglio della carta, quelle per l'acquisto degli attrezzi necessari per lavorare, e più che la metà delle paghe delle lavoranti, senza tener conto di altri risparmi minori i quali basteranno a compensare le spese di manutenzione. In una parola il vantaggio che potrà ricavarsi dall'adozione di questo sistema supera il 75 per 0[0, il che rende pregevolissima l'invenzione del capitano La Monica anche dal lato economico, come lo è per la precisione del lavoro.

La macchina di cui parliamo è stata costruita nelle officine della Direzione di Artiglieria di Bologna e alcune sue parti più importanti si sono fatte nel laboratorio di precisione di Torino. Essa è stata in azione un mese circa, lavorando 6 ore al giorno, e non ha sofferto per nulla, sia quando era mossa a braccia, sia quando lo era col vapore. Nelle sperienze eseguite si è verificato che la macchina dà un risparmio dei 2/3 sul numero delle lavoranti.

Il carro-cucina del maggiore Contarini, *per le truppe in campagna.*

Vari esperimenti fatti in questi ultimi anni, particolarmente nell'esercito italiano e nel russo, hanno richiamato l'attenzione dei militari sui carri-cucina, dei quali sono riconosciuti in massima i non pochi vantaggi pel servizio di campagna. Così è già noto fra noi e all'estero il carro-cucina inventato dal maggiore Pietro Inviti e sperimentato con buon successo sia da apposita Commissione a Bologna, sia al campo di Somma nel 1869, sia nelle grandi manovre autunnali del 1° corpo d'esercito.

Or nel mentre si esamina quale sia il modello che meglio convenga di adottare, sembraci sia prezzo dell'opera l'offrire la descrizione di un altro di questi carri-cucina, ideato fin dal 1862 a Pizzighettone dal maggiore del genio conte G. Contarini, dolenti di non potere per mancanza di spazio pubblicarne gli accurati disegni che l'autore ci ha inviati.

Descrizione del carro-cucina.

« La forma del carro-cucina è presso a poco quella dei carri da battaglione coperti.

La lunghezza del corpo del carro senza le stanghe e senza il gradino posteriore è di . . . . . metri 1, 60
La sua larghezza misurata dal piano esteriore delle pareti . . . . . » 1, 20
La sua altezza dal piano di terra senza la coperta » 2. 25
La sua altezza dal piano di terra con la coperta . » 2, 80
Le stanghe sono lunghe . . . . . » 2, 00
Il gradino posteriore è largo . . . . . » 0, 40

Il piano del carro è formato da un telaio di legno ricoperto di grossa lastra di ferro. Le pareti laterali da un telaio di ferro ricoperto di sottile lastra di ferro.

Le pareti fino all'altezza di un metro dal piano superiore del carro sono fisse al detto piano e formano corpo con quello.

Oltre un metro sono unite ad arpione e bandella per poterle alzare, abbassare e togliere per le ragioni che si diranno in seguito.

Nella parte posteriore del carro al di là dell'asse è stabilito un fornello in ferro capace di quattro marmitte.

Il fornello, tutto in ferro, è composto di un piano di base e di due pareti cilindriche concentriche distanti l'una dall'altra 10 centimetri che formano il corpo del fornello.

La parte interna è di lamiera grossa, quella esterna di lamiera sottile ed avente di tratto in tratto alcuni piccoli fori sopra diversi ordini onde lasciare libera azione all'aria.

Nel disopra le due pareti sono riunite da una lamina grossa di ferro a croce, che viene a formare quattro settori, nei quali vengono introdotte le quattro caldaie che servono per la cottura del rancio.

Alla parte posteriore avvi il focolare con relativa chiusura.

Il forno abbraccia tutte le quattro caldaie, ed il fuoco esce per un tubo lungo 40 centimetri collocato nella parte anteriore sul piano del carro, quindi entra in un altro tubo perpendicolare al primo e lungo pure 40 centimetri e traversa, mediante un altro tubo lungo un metro, un cassone in ferro il quale contiene l'acqua, che viene così ad essere continuamente riscaldata.

L'acqua è contenuta in un cassone di lamiera sottile di ferro stagnato nell'interno, collocato al disotto nella parte anteriore del carro, e s'introduce per un foro con coperchio a vite praticato sul piano del carro, ed esce per un rubinetto collocato esternamente.

L'uscita poi del fumo ha luogo mediante un tubo che comunica sulla parte destra.

Un gradino formato di lamiera di ferro lungo quanto la larghezza del carro copre e ripara il tubo, e lascia maggior comodo per quelli che devono attendere alla confezione del rancio.

Sotto al detto gradino vengono collocati i padellotti.

Le caldaie sono di rame ed hanno il loro coperchio che si chiude ermeticamente a doppio incastro, e nel centro del medesimo avvi uno spiraglio per dar esito al soverchio condensamento di vapore.

I padellotti sono della medesima forma delle caldaie.

Il condimento viene confezionato da principio, ed una volta pronto si tiene al caldo sotto al gradino. Tolti i padellotti si rimettono le caldaie con l'acqua occorrente, la quale viene

aumentata al bisogno con quella del serbatoio, che serve infine a lavare le caldaie e gli altri oggetti ed attrezzi di cucina.

Nei ritti delle pareti all'estremità superiore trovansi stabilite due piccole staffe, entro le quali s'incastrano 4 semicerchi di sottile reggia di ferro, e sopra i medesimi viene collocata una tela per riparare in caso di pioggia l'interno del carro.

La suddetta tela si prolunga sul dinanzi fino a coprire il piano provvisorio formato sulle stanghe per la collocazione dei gamellini, e si appoggia su due braccia sporgenti che si allungano a seconda del bisogno.

Sul di dietro la tela viene a coprire la banchina, appoggiandosi sui ferri che formano ringhiera alla medesima.

Questa banchina, sulla quale si monta mediante un gradino come quelli comuni delle carrozze, serve per dare agio ai cucinieri di accendere il fuoco, essendo in quella parte collocata la bocca del fornello.

Sotto al carro sulla parte posteriore havvi un graticcio formato da sottili verghe di ferro dove si colloca la legna necessaria.

Nell'interno del carro addossate alle pareti sono stabilite due banchine, le quali si spiegano e si ripiegano onde poter tagliare la carne e preparare il padellotto.

Addossati ed attaccati alle pareti vi sono pure gli attrezzi necessari di cucina.

Le due parti delle pareti, che sono mobili e si ripiegano, servono e per dar aria al carro in caso di bisogno e per avvalersene come tavole di servizio, essendochè esse ripiegandosi all'infuori rimangono trattenute da due catenelle laterali che le obbligano a rimanere orizzontali, e per distribuire il rancio come si dirà appresso.

Le stanghe hanno una gamba mobile di sostegno, la quale serve a tenere il carro orizzontale.

Sopra le stanghe, quando devesi distribuire il rancio, si collocano le due parti mobili delle pareti, le quali si tolgono facilmente essendo, come fu detto, unite con arpione e bandella.

Esse vengono appoggiate sul piano del carro da una parte, e dall'altra sopra una traversa di legno che unisce le due gambe mobili.

Sopra questa impalcata provvisoria si mettono i gamellini, e quindi i cucinieri stando sul carro possono facilmente riempirli. »

Esperimenti sulla polvere da cannone in Inghilterra.

Ecco alcuni ragguagli intorno alle recenti esperienze fatte in Inghilterra sulla polvere da cannone, la quale preoccupa molto gli artiglieri in quel paese.

È noto che la forza di una data quantità di polvere varia secondo le proporzioni dei suoi componenti, secondo il metodo di fabbricazione, la forma dei granelli e il modo d'accensione. È noto del pari che nella polvere si distingue la forza propulsiva, ossia quella che lancia il proietto, dalla forza dilaniatrice ossia la pressione esercitata dai gas contro le pareti del cannone. Di sorta che si può fabbricare polvere che possegga in sommo grado ambedue queste forze, oppure l'una di esso in maggior grado. Prevalendo la forza dilaniatrice il cannone soffrirà assai, ma il proietto non sarà gittato molto lontano relativamente alla forza sviluppata. Per contra se prevale la forza di proiezione, il cannone sarà poco tormentato in proporzione della velocità iniziale che avrà il proietto.

Fino a poco tempo addietro nulla di preciso conoscevasi su queste due diverse azioni della polvere, ed ancora oggidì sono sconosciuti alcuni particolari, nè sono definitivamente formulate le leggi dei fenomeni che accompagnano l'esplosione della polvere sotto le svariate condizioni in cui quella suole accadere. Piobert, Dalgreu, Mallet e Lynall Thomas furono i più chiari scienziati che studiarono questa interessante questione. E il governo britannico, riflettendo ai risultati pratici ottenuti in America ed in Francia, ordinò in questi ultimi tempi estesi esperimenti per istudiare le seguenti cose:

1° La forza di precisione sviluppata dalle diverse qualità di polvere contro le camere dei cannoni rigati dei diversi calibri e le leggi che regolano codesta forza.

2° I vantaggi comparativi delle varie polveri adoperate tanto in Inghilterra quanto all'estero, per quanto lo permetta la possibilità di procurarsi le polveri da sparo straniere.

3° La diversità negli effetti secondo il punto in cui si accende la carica nella camera.

4° L'influenza della lunghezza dell'anima dei cannoni sulla velocità acquistata dal proietto alla bocca del pezzo.

5° Il vantaggio della carica di cotone fulminante nei cannoni di piccolo calibro rispetto alla carica con semplice polvere.

6° La forza comparativa delle varie sostanze esplosive conosciute.

Fu inoltre ordinato di sperimentare quale qualità di polvere sia la migliore pei cannoni di grosso calibro, e quali polveri siano da scartarsi, ponendo in seconda linea come meno importanti le ricerche sulle polveri pei cannoni di piccolo calibro.

A tal fine nel maggio 1869, fu nominata una commissione per fare sulle più larghe basi questi studi, la quale, come narrano l'*Army and Navy Gazette* ed il periodico *The engineer* (dai quali abbiamo attinto in parte le presenti notizie) ha pubblicato la sua prima relazione, che disgraziatamente contiene pochi particolari sugli esperimenti eseguiti.

Furono esperimentate 15 differenti qualità di polvere, ma la relazione parla di quattro sole di esse, cioè della polvere inglese di servizio R. L. G. *(Large grained rifle powder)* che è una polvere a grani grossi; della polvere prismatica russa; della polvere *Pellet* campione 1867; della polvere *Pebble* n° 5 (a ciottoli) ultimamente adottata.

La *Large grained rifle powder* che i francesi hanno trovato *d'une force brutale*, nello sperimentarla coi loro cannoni di ghisa cerchiati, è di combustione rapidissima ed ha una potenza balistica grandissima, quando si adopera coi cannoni alquanto corti, come sono gli attuali cannoni inglesi, massime poi coi cannoni *cortissimi* come quelli che fino a quattro o cinque anni fa si preferivano per le corazzate. Per ottenere una grande velocità iniziale dai cannoni corti è infatti necessaria una polvere *vivissima*, ed ecco l'origine della polvere a grana grossa inglese, la quale riesce ad imprimere al proietto di 150 libre del cannone di 7 tonnellate una velocità di 425^{m} a 430^{m} a secondo, mentre con la polvere francese non si può ottenere con lo stesso pezzo se non una velocità iniziale minore anche raddoppiando la carica.

Rimpiccioliti poi i calibri dei cannoni per avere una maggiore azione *perforante* e per migliorare le condizioni di tiro e di resistenza dei pezzi, gl'inglesi si accorsero che la loro *large grained rifle powder* era soverchiamente *viva*, e cominciarono a studiare le polveri *prismatiche* prussiane ed altre polveri a combustione lenta.

Dopo molti studi ed esperimenti sul grado di compressione e sulla forma e grandezza dei granelli sembrava che la polvere Pellet (polvere a *cappelletti* provvisoriamente impiegata anche dalla marina italiana) fosse stata la più conveniente. Questa polvere è formata di cilindretti bucati, secondo l'asse, per circa metà della loro lunghezza ed ottenuti comprimendo in appositi stampi la solita *farina ternaria* fino a che raggiunge la densità 1. 75. Essa presenta i soliti inconvenienti delle polveri compresse a grani molto grossi, cioè irregolarità negli effetti per poco che la fabbricazione non sia sempre perfettamente la stessa, difficoltà di trasporto senza sgretolare la polvere, ecc. Ma oltre di ciò sul finire dell'estate scorsa gl'inglesi si accorsero nei loro sperimenti che la polvere Pellet non era ugualmente adatta per tutti i cannoni; onde il governo britannico fece sospendere la fabbricazione di tale polvere per aspettare gli studi della cennata commissione.

Ecco intanto lo specchio dei risultati ottenuti con le quattro qualità di polvere accennate.

DENOMINAZIONE DELLA POLVERE	PESO della carica in chilogr.	VELOCITA' in metri del proietto alla bocca per minuto secondo	PRESSIONE massima per cent. quadr. in tonnellate
Di servizio R. L. G.	13. 59	397. 20	195. 4
Russa prismatica	14. 50	409. 80	134. 2
Pellet (di servizio)	93. 59	401. 40	114. 2
Pebble N. 5	15. 86	412. 20	100. 6

Queste cifre dimostrano che la polvere Pebble n° 5 produce i migliori effetti nei cannoni di grosso calibro. Imperocchè mentre la polvere ordinaria a grossi grani « R. L. G. » cimenta ogni centimetro quadrato del pezzo per 195 tonnellate ed impartisce al proietto una velocità di 397m, la polvere Pebble n° 5 dà una velocità maggiore, e, ad onta del maggior peso della

carica, cimenta per 100 tonnellate per centimetro quadrato le pareti del cannone. Onde un cannone caricato con polvere R. L. G. a grani grossi dovrebbe presentare una resistenza molto maggiore che se fosse caricato con polvere Pebble n° 5 a ciottoli.

Le cennate sperienze furono fatte col cannone liscio del calibro di 20 centimetri e con proietti cilindrici di ferro pesanti 81 chilogrammi. Resta a vedere se eguali effetti si avranno coi cannoni rigati.

Qui sorge naturale la domanda come accade che una polvere che nell'esplodere esercita solo la pressione di 100 tonnellate per centimetro quadrato contro le pareti del cannone possa imprimere quasi la stessa velocità ed anzi maggiore (412m) di quella che imprime la polvere che cimenta quasi del doppio (195 ton.) ciascun centimetro quadrato delle pareti interne. I matematici non potrebbero risolvere un tale problema. Per ora l'unica cosa che può dirsi si è che la polvere Pebble, che è la meno dilaniatrice di quelle sperimentate, comprime meno le pareti della camera del cannone, e agisce più efficacemente sul proietto stesso. Questa polvere abbrucia più lentamente dell'altra a grani grossi, il che induce a credere che il proietto sia già in moto celere quando la polvere sviluppa la totale sua forza.

Il rapporto della commissione descrive anche il *Cromoscopio Noble* che si è adoperato per misurare le tensioni dei gas delle polveri nell'interno dei pezzi e riporta le curve di tali tensioni.

Sperimenti coi fucili Werndl e Wänzl in Austria.

Le questioni importanti che le violenti diatribe dell'Arkolay sollevarono presso tutte le artiglierie della Germania hanno, se non altro, ottenuto lo scopo di promuovere non pochi esperimenti pratici, i quali forniscono preziosi risultati alla scienza. Così in Austria il ministero della guerra ordinò più volte delle

prove comparative fra i cannoni lisci e quelli rigati. E ultimamente nel fine di indagare se realmente, come pretendono distinti ufficiali d'artiglieria austriaci, sia impossibile ad una batteria di combattere con probabilità di successo entro la cerchia d'azione del fuoco di fucileria nemico, furono intrapresi interessanti esperimenti di tiro, per istudiare gli effetti dei nuovi fucili austriaci del sistema Werndl, e dei fucili trasformati del sistema Wänzl, a grandi distanze e contro varie specie di ripari.

Questi esperimenti ebbero luogo sulle lande di Simmering presso Vienna. Il giorno 26 aprile si fecero i seguenti tiri di combattimento col fucile Werndl contro un bersaglio che raffigurava una batteria d'artiglieria.

Una compagnia di bersaglieri della forza di 206 uomini (Jäger) aprì il fuoco a 900 metri di distanza, e su 1610 spari 126 dettero nel bersaglio, dei quali 60 avrebbero colpito uomini o cavalli dietro il parapetto. Gli altri proietti avrebbero colpito i cannoni, i carreggi ed in parte uomini e cavalli della 2ª linea. Il fuoco durò 3 minuti. A 750 metri di distanza su 2470 tiri si ebbero 258 proietti che colpirono; a 600 metri su 2266 tiri 299 colpirono. Alla distanza di 450 metri col tiro a volontà su 2730 tiri 322 colpirono. Il tiro di combattimento di un plotone di 68 uomini alla distanza pure di 450 metri offrì 272 colpi efficaci su 635. Dopo ciò una catena di tiragliatori forte di un plotone, incominciando il fuoco a 450 metri di distanza ed avanzandosi fino a 225 metri sotto l'opera di fortificazione fece 1609 tiri dei quali 889 colpirono.

In complesso le assicelle che rappresentavano gli uomini o i cavalli furono tutte, tranne una sola, chi più chi meno colpite.

Ancorchè si ammetta che in realtà si ottenga appena un terzo di tali risultati, basta già quel che rimane per essere sicuri che una batteria così presa in mira non possa resistere a lungo.

Notisi eziandio che la fanteria che attacca una batteria può quasi sempre tenersi bene al coperto, ed offre un bersaglio così piccolo da sfidare i colpi dell'artiglieria. Avviene altresì nel combattimento che gli uomini colpiti spariscono, ed il fuoco degli assalitori si concentra sui sopravviventi, mentre in queste prove esso è sempre sparso sulla stessa massa, colpendo inutilmente lo stesso punto più volte.

Il 27 aprile si fecero sulle stesse lande delle esperienze sulla penetrazione dei proietti coi fucili Werndl e Wänzl, e si ottennero i seguenti risultati:

I proietti lanciati con ambedue i citati sistemi di fucili a 75 metri di distanza contro un parapetto formato con terra sciolta vi penetrarono per 18 a 21 centimetri; a 225 metri penetrarono per 21 a 32 centimetri. In un parapetto di terra pigiata, a 75 metri di distanza, penetrarono per 10 a 11 centimetri; ed a 224 metri penetrarono per 18 a 19 centimetri.

I proietti del fucile Werndl scagliati alla distanza di 75 metri contro un merlone alto metri 0. 94, formato con sacchi a terra, vi penetrarono per 21 centimetri; ed a 225 metri penetrarono per 16 centimetri. Quelli del fucile Wänzl invece a 75 metri penetrarono 23 centimetri ed a 300 metri 16 centimetri.

Un riparo di sacchi di cotone fu trapassato a 75 metri di distanza; ma a 225 metri i proietti vi rimasero conficcati. In una palizzata della spessezza di metri 0, 316 il proietto del fucile Werndl penetrò a 75 metri per 16 centimetri, e quello del fucile Wänzl 14 centimetri. A 225 metri il proietto Wänzl penetrò 65 centimetri. Il rivestimento di gabbioni fu a 75 metri penetrato per 10 o 11 centimetri. Una blinda da cannoniere di fascine ed altra di cordame non opposero sufficiente resistenza ai colpi tirati fino da 375 metri di distanza. Nella blinda di cordame i proietti cominciarono a rimanervi conficcati appunto alla detta distanza.

Sopra una corazza del nuovo modello per la zappa i proietti del fucile Werndl a 75 metri produssero delle notevoli impressioni e quelli del fucile Wänzl degli incavi profondi più di un centimetro. Col fucile da ramparo infine si forarono due file di gabbioni fascinati.

Il calibro del fucile Werndl è di 10. 9 millimetri; la carica è di grammi 3, 96. Il calibro del fucile Wänzl è di millimetri 13, 9 e la carica di grammi 4, 32.

RIVISTA DI GIORNALI

Giornale del Genio Militare.

Numeri 16 *e* 17 *del* 1869.

Questi numeri, corredati di sette grandi tavole litografiche, contengono diversi articoli sopra importanti applicazioni scientifiche agli usi militari. Ci limiteremo ad enumerare gli articoli.

Inneschi elettrici per le mine, del colonnello del genio austriaco barone d'Ebner. Al razzo di Statcham, che in molti paesi suole impiegarsi per l'accensione delle mine subaquee o delle torpedini e che diede ottimi risultati al porto di Cherbourg, gli austriaci hanno sostituito gl'inneschi del colonnello d'Ebner, fabbricati presso il comitato del genio a Vienna. — Questi inneschi sono piccole cartucce di guttaperca cariche di un preparato alquanto conduttore e che la scintilla elettrica infiamma facilmente. Il filo conduttore attraversa la cartuccia e presenta entro di questa una piccolissima interruzione in virtù della quale, facendo passare la corrente elettrica pel filo, si ha la scintilla e quindi l'accensione della cartuccia. Il giornale descrive tutti i particolari della fabbricazione di questi inneschi e conchiude dicendo che in tutte le esperienze fatte dal genio austriaco l'innesco diede ottimi risultati.

Modello di un ricovero coperto di ghisa dura della fabbrica di Gruson. Questo ricovero inteso a fornire alle opere di fortificazione dei locali per quanto è possibile al sicuro dai proietti nemici, si compone di una serie di scompartimenti ciascuno dei quali ha « due pareti o un cielo formati da tre piastroni « curvi di ghisa dura, tra loro collegati da chiavardo; il sistema « è quindi rafforzato da colonnette di sostegno e da catene orizzontali. L'estradosso del cielo è spianato con muratura su

« cui si dispone uno strato di terra di conveniente altezza, ed « un parapetto di terra può anche essere eretto lungo la parte « inferiore delle pareti per renderne più efficace la difesa. »

Ripari da costruirsi dalle truppe prima del combattimento. Il giornale riporta per intero la memoria del capitano del genio francese Richard su codesti ripari inserita nella *Revue Militaire Française* (2° fascicolo 1869).

Il numero 18 del giornale contiene i seguenti articoli;

Trivella Trouillet per la costruzione dei fornelli da mina, la quale « è forse quella che più di tutte potrà vantaggiosamente « essere applicata alle mine militari. »

Batterie da costa per cannoni montati su affusti Moncrieff.

Battipalo messo in azione dalla forza esplosiva della polvere pirica. Questo battipalo, inventato dall'americano sig. Shaw, fu nello scorso anno sperimentato con un buon successo a Filadelfia e si raccomanda per l'economia di tempo e di lavoro.

Forni da campagna austriaci. Modello Artmann.

Militärische Blätter di Berlino.

(Marzo 1870).

Mine sottomarine.

Un ufficiale dell'artiglieria di marina svedese ha esposto alla società militare di Stocolma i seguenti ragguagli sui progressi delle mine subacquee presso varie potenze.

In Francia questa invenzione fu accolta con favore ma si continuò a far uso contemporaneamente di torpedini che alla profondità di circa 15°, 70 hanno delle cariche di 1000 a 1500 chilogrammi di polvere. Altre esperienze svariate si fecero con brulotti incendiari, ma non si ottennero risultati decisivi.

In Inghilterra si adoprano mine fisse sul fondo delle acque, e nelle maggiori profondità mine galleggianti ad intervalli. Si stanno facendo delle esperienze con brulotti incendiari e con torpedini ad accensione elettrica.

In Olanda si è adottato un sistema speciale di torpedini elettriche.

In Austria si è già ultimata la costruzione di apparati completi per la difesa di tutti i porti

In Isvezia si sono sperimentate delle mine contro tre grandi navi da guerra. Le prime prove non riuscirono a causa della piccolezza della carica. Lo stesso risultato diede una mina colla carica di 150 chilogrammi situata sotto la nave alla distanza di metri 9. 42 circa dal fondo di essa. Per contro si ebbe un ottimo risultato da una mina carica con chilogrammi 7. 50 di dinamite alla distanza di metri 0. 62 a metri 0. 94 dal fondo della nave e con mine cariche di 350 chilogrammi di polvere alla distanza di metri 9. 42 a metri 13. 18. Si sta pure fabbricando un brulotto incendiario in ferro.

In Norvegia il comitato delle mine ritiene l'impiego delle mine fisse al fondo delle acque e delle mine galeggianti ad intervalli come il migliore per la difesa dei canali più importanti della Norvegia. Lo Storthing ha accordato circa 5 milioni di lire per l'acquisto di materiali da mina e pella continuazione delle esperienze sulle torpedini.

In Danimarca si è stabilito un piano completo di chiusura del Kangedybet e dei canali che menano alla rada interna di Copenhagen come pure del sund tra le isole danesi.

In Russia si fecero molte esperienze con le torpedini e si compilò un regolamento per un corpo apposito destinato pel servizio delle medesime. Durante il 1869 settanta cadetti furono istruiti alla scuola del genio naval sull'arte delle mine subacquee.

In America il servizio delle mine è affidato ad un corpo speciale Ivi si è stabilita una quantità di stazioni per torpedini, l'impianto delle quali fu compiuto fino ad ora nei porti di Portsmouth, Boston, New-York. Philadelphia, Norfolk, Pensacola e Mare-Island Un istituto apposito è destinato all'istruzione degli ufficiali addetti al corpo delle torpedini. Recentemente fu costruito in America un battello torpediniere in ferro della velocità di 17 nodi e della portata di 350 tonnellate. Gli esperimenti fatti con questo battello, il 9 dicembre 1869, furono coronati da un brillante successo.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La Télegraphie Militaire, par THEODORE FIX, capitaine d'état-major, chargé en 1868 de diriger les experiences du camp de Châlons (Paris, Tanera éditeur, 1869).

Questa operetta è il sunto delle conferenze fatte nel 1868 alla scuola di applicazione dello stato maggiore francese sulla telegrafia militare. Essa contiene svariate notizie sulla telegrafia elettrica, la quale tutti sanno quanta importanza abbia acquistato nelle moderne guerre; cosicchè non sarà forse disutile il dare ai nostri lettori alcuni cenni delle cose più importanti del lavoro del signor Fix relativamente al materiale telegrafico francese.

Nel 1863 furono intraprese delle serie sperienze al campo di Châlons sotto la direzione di due uffiziali, signor Schlulze e signor Charrier, intorno alla telegrafia militare. Queste sperienze pienamente riuscite dimostrarono la possibilità di seguire i movimenti delle truppe per celeri che siano. Ma siccome si comprese che è superfluo il voler stabilire una perenne comunicazione tra le varie divisioni operanti, così si stabilì di limitare la corrispondenza telegrafica fra il quartier generale ed i corpi d'esercito per mezzo di fili o corde da svolgersi lungo il cammino delle truppe. E difatti lo stesso signor Fix, che diresse gli altri sperimenti eseguiti nel 1867 al campo di Châlons, pensa che per quanto la telegrafia militare potrà essere utile alla strategia in generale, altrettanto sarà inutile, anzi d'impaccio, sul campo di battaglia. — Nelle piccole distanze una semplice staffetta è sempre da preferire al telegrafo elettrico.

Con queste idee s'intrapresero adunque i nuovi studi negli anni 1867-68 al campo di Châlons, e si formò una brigata composta di un capitano di stato maggiore, 4 ufficiali di fanteria, 150 soldati artefici e conduconti, e 40 fra muli e cavalli per il trasporto e pel traino dei materiali. Furono addetti alla brigata

6 impiegati civili ed un meccanico, e si stabilirono delle scuole in cui i sott'ufficiali, i caporali ed i soldati ricevettero dagli impiegati un insegnamento sui principii della telegrafia e sull'uso degli apparecchi, mentre d'altra parte sotto la direzione del meccanico si perfezionavano nel loro mestiere.

Il campo di Châlons è presso a poco un rettangolo dell'area di 31 mila ettari quadrati. Il terreno, privo di coltivazione e poco accidentato, presenta qua e là delle macchie e delle piantagioni, ed è circondato da piccoli corsi d'acqua, sulle cui rive sorgono alcuni villaggi. Gli accampamenti che occupano una linea di 7 chilometri lungo il corso del fiume Cheneu, hanno dietro il loro centro il villaggio di Gran-Mourmelon. In questo campo la brigata telegrafica era accampata all'estrema sinistra presso l'origine del Cheneu, e mantenevasi in comunicazione coll'ufficio telegrafico di Mourmelon mediante una linea sospesa su pali lunga 5 chilometri, e col quartier generale del campo mercè una linea stesa a terra lunga 3 chilometri. Verso la fine la brigata era con le truppe nelle grandi manovre, e forniva una sezione a ciascuna divisione.

Ecco frattanto alcuni esperimenti eseguiti a Châlons. In un accampamento che fu eseguito alla presenza dell'imperatore da tutto il corpo d'esercito, le sezioni telegrafiche seguirono le colonne, e collegatele col quartier generale all'ufficio civile di Mourmelon inviarono nello stesso tempo dei dispacci a Parigi. Un'altra volta una sezione munita di un carro di riserva prese parte ad una ricognizione eseguita dalla cavalleria, che si spinse fin presso il campo di Attila, alla distanza di 8 chilometri dagli attendamenti, e di là trasmise con rapidità diversi dispacci. Al ritorno raccolse la corda durante la marcia e giunse al campo insieme colla cavalleria.

Addì 30 luglio si formò una sezione composta di 4 ufficiali, 2 impiegati civili, 70 soldati, 5 carri e 30 tra cavalli e muli. Uno dei carri portava il bagaglio coi viveri ed i foraggi per 48 ore. Il giorno innanzi erasi stesa una linea sospesa a pali sino alla ferrovia che costeggia il campo per una lunghezza di 7 a 8 chilometri. A mezzanotte la sezione si pose in marcia e in un'ora arrivò sul sito ove doveva intraprendere il prolungamento della detta linea, il che fu eseguito al chiarore di lanterne. Sul far del giorno ventiquattro chilometri di linea erano già stesi, e la sezione accampava a Verzy. La linea attraversava Mourmelon-le-Grand, Mourmelon-le-Petit, Sept-Saulx, les Petites-Loges, Verzy, il fiume Cheneu, la ferrovia, il canale

ed altre strade. I tratti della linea che attraversavano il campo e i diversi villaggi avevano il filo sospeso: tutti gli altri tratti erano formati con la corda adagiata sul terreno naturale. La linea era guardata da due piccoli posti di un caporale e quattro uomini ciascuno, e stette regolarmente in azione per trentasei ore; dopo di che fu ripiegata dalla sezione che partì da Verzy alle 5 antimeridiane ed arrivò col suo materiale completo alle 10 1/2 antimeridiane al campo di Châlons.

Il signor Fix descrive accuratamente nel suo opuscolo il materiale telegrafico adoperato nelle descritte sperienze, e noi ci limiteremo ad accennare semplicemente le cose principali, fermandoci maggiormente sui *conduttori*, perchè se gli altri apparecchi sono stati tolti quasi senza modifiche dalla telegrafia ordinaria, sui conduttori poi, come i più esposti ad essere danneggiati in guerra, i militari hanno rivolto particolare attenzione.

Pile. — È noto che le pile che per lo più si adoperano nella telegrafia ordinaria sono quelle *a due liquidi* come la pila di Daniell a solfato di rame o la pila di Marié-Davy a solfato di mercurio. Quest'ultima è stata adottata in Francia per la telegrafia militare, ma per evitare l'uso dell'acido e della soluzione salina si è sostituito nei vasi al liquido libero della segatura di legno imbevuta d'acqua. I vasi si sono rivestiti di feltro e muniti di turaccioli. — La pila militare si compone di dieci elementi o vasi chiusi in una cassetta a scompartimenti. Queste pile si possono aggiungere le une alle altre per far variare la intensità della corrente secondo la lunghezza della linea.

Macchina scrivente. — Si è adottato il sistema Morse. La macchina col galvanometro e con lo scaricatore elettrico è assicurata sul fondo di una cassetta avente il coperchio, il lato frontale, ed i due laterali apribili per modo che non occorre togliere l'apparato dalla cassetta per servirsene.

Conduttori. — In generale le amministrazioni dei telegrafi adoperano il filo di ferro galvanizzato (ricoperto di zinco) del diametro di 4 millimetri, il quale pesa 100 chilogrammi per chilometro, ed ha il limite di elasticità di 200 chilogrammi ed il coefficiente di rottura di 500 chilogrammi (*). Ma per la tele-

(*) La sezione trasversale del detto filo essendo di mill. quadr. 12, 57, è chiaro che il riportato limite di elasticità risponde a chilogr. $\frac{200}{12,57} = 15,91$ per mill. quadr. E così pure il detto coefficiente di rottura risponde a chilogr. $\frac{500}{12,57} = 39,78$ per mill. quadr.; valori che sono presso a poco quelli generalmente adottati in pratica per il fil di ferro.

grafia militare è noto doversi distinguere il filo per le linee pesanti, ossia quelle fornite di pali di sospensione, dalle corde, funi o canapi (câbles) che servono per le linee volanti ossia semplicemente adagiate sul terreno naturale.

Filo per il materiale pesante. — Il peso considerevole e la rigidezza del descritto filo di ferro della telegrafia ordinaria, anche quando abbia tre millimetri di diametro, l'hanno fatto escludere dal materiale militare, e vi si è sostituito in Francia il filo di rame del diametro di millimetri 1, 6. Un chilometro di questo filo pesa chilogrammi 22, 5 e costa 100 lire circa. Quantunque la resistenza alla trazione di questo filo sia un po' debole, tuttavia esso si presta a delle portate di 200 a 300 metri; il che è utilissimo per il passaggio dei fiumi e delle vallate molto strette.

Pali ed isolatori. — Il descritto filo di rame si sospende a dei pali leggieri, lunghi ciascuno metri 3, 80. de' quali un carro del treno può contenerne facilmente 200. I pali si cacciano nel terreno per circa 40 centimetri, e si fermano con paletti di legno. Negli angoli della linea si consolidano i pali con alcune corde dette *haubans*, le quali hanno ad uno degli estremi un nodo corsoio che abbraccia il palo, mentre l'altro estremo è attaccato a un paletto di ferro. Ciascun palo è fornito alla sua sommità di una spranga sormontata da un rigonfiamento sul quale si forza l'*isolatore*, e su questo si fissa il filo mercè due o tre fori. Per la debita leggerezza si è sostituito agli isolatori di porcellana quelli di gomma vulcanizzata (caoutchouc) di dimensioni ridotte e della forma di una mezza sfera vuota sormontata da un piccolo cilindro anche vuoto.

In qualche sito ov'è necessario tener la linea più sollevata sul terreno naturale si raddoppia l'altezza dei pali, collocando l'estremo inferiore di un palo sulla sommità dell'altro e fermando l'unione mercè due collari (*anneaux de rallonge*), muniti di una vite di pressione, la quale permette di serrare fortemente l'uno contro l'altro i due estremi dei pali.

Corde per il materiale volante. — In Francia si è ammesso che si debba limitare l'impiego del materiale telegrafico pesante, cioè col filo sospeso, negli accantonamenti e negli assedii, ma che per le linee giornaliere siano da preferire le corde adagiate sul terreno naturale. — Anche le amministrazioni civili si servono di queste corde quando i pali sarebbero imbarazzanti. Così la rete telegrafica della città di Parigi, che è sì vasta e complicata, corre lungo le chiaviche avendo i con-

duttori sospesi alle volte di quelle. Similmente in Inghilterra, ove la telegrafia è abbandonata all'industria privata, alcune compagnie avendo la concessione esclusiva delle linee aeree, sia sulle strade ordinarie che lungo le ferrovie, le altre sono obbligate a collocare i fili sotterra. Queste corde di fili conduttori, che un involucro isolante ricopre e protegge per tutta la loro lunghezza, possono immergersi nell'acqua o lasciarsi sull'erba umida senza che il loro isolamento ne scapiti, salvo i casi fortuiti, e si possono distendere con una rapidità superiore a quella della marcia delle truppe. Esse si sogliono fissare di distanza in distanza, mercè ramponi a doppia punta, che secondo i casi si possono infiggere nella terra, negli alberi e nei muri. — Nell'attraversare le strade si sogliono praticare dei canaletti o solchi per collocarvi la corda, e sui margini di quelli si dispone della terra molle o della sabbia. Vari sistemi si sono provati per avere un conduttore pieghevole, resistente, ben isolato e di poco peso. Il volume della corda ha un'importanza capitale: una corda di diametro doppio di quello di un'altra avrà, sotto uguale lunghezza, un volume quadruplo, e richiederà un numero di vetture quattro volte maggiore per il trasporto. La resistenza allo schiacciamento ha un'alta importanza, cosicchè sotto questo riguardo il caoutchouc, come sostanza isolante è, in grazia della sua elasticità, superiore alla guttaperca. Ma la condizione che deve primeggiare su tutte si è la resistenza alla trazione, la quale è reclamata sia dagli sforzi che dipendono dall'avvolgimento e dallo svolgimento della corda, sia dalle scosse che vi possono imprimere i soldati e dall'utilità di potere quando occorre tener la corda sospesa per lunghi tratti.

In America s'impiegò largamente durante la guerra una corda composta di 7 fili di rame zincato contenuti in un involucro di caoutchouc vulcanizzato. Questa corda è sottile, solida e resiste allo schiacciamento, perchè l'elasticità del caoutchouc le fa ripigliare la sua forma primitiva anche dopo le più forti pressioni.

Nel 1866 i Prussiani adoprarono la corda già destinata per la linea sottomarina fra l'Italia e l'Africa; ma essa essendo ricoperta da una spirale metallica risulta grossa e pesante.

Negli esperimenti del capitano Schulze nel 1863 fu provata una corda di 4 fili d'acciaio rivestita di guttaperca e ricoperta da un tessuto incatramato. Essa aveva in complesso 4 millimetri di diametro, e si mantenne in eccellente stato per vari anni. Resiste bene alla trazione, ma si rompe facilmente quando

si producono quei nodi o pieghe che i Francesi dicono *coques*, i quali sogliono nascere quando una corda è troppo forte e non si ha cura di svolgerla con diligenza. Dippiù l'involucro di guttaperca ha i difetti inerenti a questa sostanza, cioè di scrostarsi sotto una forte pressione.

A Vernon, nel 1866, si sperimentò una corda composta di cinque fili d'acciaio, avviluppata da una spirale di cotone incatramato e chiusa in un involucro di guttaperca protetto esso medesimo da un tessuto incatramato. Questa corda resiste molto bene alla trazione ma il suo peso e il suo diametro sono un po' forti; dippiù la corda cede allo schiacciamento quando è situata fra due corpi duri.

Finalmente al campo di Châlons nel 1868 fu sperimentata una corda di cui un chilometro pesa 35 chilogrammi e costa 320 lire. L'anima conduttrice è formata da cinque fili di rame ben ricotti ed è circondata da una spirale di cotone bianco. Segue l'involucro di guttaperca, indi un inviluppo di stoppa, che fa da materia cedevole, e da ultimo una doppia spirale composta di due nastri di cotone intrisi di caoutchouc vulcanizzato. Questa corda dà un passaggio facilissimo alla corrente voltaica e la isola perfettamente. Le ruote delle vetture e i piedi dei cavalli non hanno su di essa che una debole azione. D'altra parte il suo diametro è troppo grande e la corda non resiste alla trazione. L'estensione comincia a 30 chilogrammi e 40 chilogrammi bastano per la rottura. « Al cominciare del-« l'estensione, il rame può rompersi nell'interno; la comunica-« zione è interrotta, ed è necessario un tempo lunghissimo sulle « linee, anche poco estese, prima di trovare il sito guasto. Dippiù « il rame è molle e i fili sono talmente sottili che quando si « vogliono fare delle congiunzioni per unire due corde, il col-« tello col quale si distacca l'inviluppo taglia ogni momento il « conduttore. Risulta da ciò una gran perdita di tempo, salvo « un'abilità di mano rara a trovarsi fra i soldati. »

Per queste ragioni, forse non a torto il signor Fix opina (pag. 29) che si debba preferire l'impiego di un'anima di ferro o d'acciaio nelle corde conduttrici non ostante la molto minore conducibilità del ferro. Egli aggiunge (pag. 32, e 33) vari importanti particolari sul modo in cui eseguire le unioni dei capi delle corde telegrafiche fra loro.

Frattanto è certo che le linee volanti abbandonate senza vigilanza sulla superficie del suolo sono esposte a moltissimi danni; ma osserva il sig. Fix che quello che importa nella

guerra è di aver presto una linea telegrafica, e che in seconda linea viene la questione della durata della comunicazione. La rottura di una ferrovia, dic'egli, ha ben altra importanza e il suo restauro è ben altrimenti lungo; nondimeno nessuno fin ora ha condannato l'impiego delle ferrovie solo perchè il nemico può togliere le rotaie. Simili tentativi saranno del resto meno frequenti che non si crede poichè la guerra ha delle leggi inesorabili e gli uomini difficilmente si espongono al rischio di essere fucilati quando si tratta di non cagionare al nemico che un mediocre danno. Anche le prime linee telegrafiche stabilite in Europa diedero luogo a simili apprensioni che l'esperienza ha dissipato col tempo. Del resto non è giusto pretendere che i conduttori elettrici abbiano in guerra quella immunità che certo non hanno nè i più formidabili congegni di guerra nè gl'individui portatori di dispacci. — Onde per la telegrafia militare il signor Fix preferisce adagiare la corda telegrafica sulla nuda terra, salvo a impiegare i pali nell'attraversare i villaggi o i boschi.

Carreggio. Il carreggio telegrafico francese è costituito dai seguenti veicoli:

1° Il carro stazione ordinario, detto *voiture poste*, è diviso in due scompartimenti dei quali l'anteriore serve di uffizio, e il posteriore contiene i tamburi sui quali è avvolto il filo. Questi tamburi poggiano coi loro assi sopra due spranghe di ferro le quali hanno appositamente degl'incastri di distanza in distanza. Sul lato sinistro dello scompartimento anteriore havvi un tavolo sul quale è avvitata la cassetta della macchina scrivente. Sul lato destro esiste un sedile per due telegrafisti, e sotto il medesimo sono le batterie. Una piccola finestra serve per ricevere e distribuire i dispacci. Ciascun tamburo potrebbe ricevere facilmente 5 chilometri di filo, ma siccome esso peserebbe allora circa 130 chilogrammi, così si limita il carico a 2 o 3 chilometri di filo. Il tamburo può portare un chilometro di corda grigia ad anima di rame e circa 2 chilometri di corda americana modificata a sette fili.

2° Il carro stazione centrale, detto *poste centrale*, è consimile a quello descritto ma tutto il carro è destinato ad ufficio, perciò non porta filo.

3° Il carro pel trasporto del filo, detto *chariot porte-bobine*, trasporta in media 36 chilometri di filo su 12 tamburi, pali, picchetti ed altri materiali.

Posta volante. Nei paesi molto accidentati si ricorre a dei muli da

basto, e si ha così l'equipaggio da montagna detto posta volante. Una piccola tenda quadra e leggera fornisce un ricovero al telegrafista, e una tavola a tre piedi serve per montare l'apparecchio; il quale insieme con la pila e con gli altri ordigni è chiuso in cassette che si aprono di lato come gli armadi in modo che si possano estrarre gli utensili senza scaricare il mulo. Lo svolgimento del filo si fa mediante una carriola a mano nella quale si collocano due tamburi tolti fra quelli che portano i muli. La carriuola si può smontare in guisa da trasportarsi a braccia nei passi difficili.

Stendimento delle linee. Il sig. Fix nell'esporre i particolari dello stendimento delle linee telegrafiche dice che *nei terreni piani* la velocità media che si può raggiungere nello stendere una linea è di 2 chilometri all'ora col materiale pesante e di 5 chilometri col materiale volante. Nei terreni difficili la velocità è due volte minore, soprattutto nell'attraversare i villaggi.

Personale. In guerra il servizio telegrafico non funzionerà bene se non quando i suoi elementi siano stati di lunga mano riuniti e ordinati in guisa da saper bastare a se stessi nelle diverse fasi di una campagna normale. « È dimostrato d'altronde che « il maneggio del materiale di linea esige un'educazione che « non può dirsi completa in meno di due o tre mesi, dunque « è impossibile improvvisare una truppa telegrafica nel mo- « mento del bisogno. » Il personale civile, secondo il sig. Fix, dev'essere bandito perchè quali che sieno i lumi e lo zelo degli impiegati civili, essi arrecano sempre impaccio nel meccanismo militare.

Segnali. La telegrafia elettrica non ostante la sua potenza può qualche volta venir meno attesa la difficoltà di conservare in campagna la corda conduttrice. Nelle ritirate, o quando il disordine impedirà lo stendimento della linea, o quando tutto il materiale sia perduto o sia rimasto indietro sarà necessario ricorrere ai segnali. Onde il signor Fix insiste sulla necessità che la truppa impiegata al telegrafo sappia stabilire, manovrare e leggere i segnali, ed accenna alcuni dei sistemi più semplici fra i molti posposti nei vari paesi.

Die theorie der schiesspräparate und die geschossbewegung in den feuerwaffen. Von Andreas Rutzky. — Wien, 1870.

(Teoria sull'azione dei preparati esplosivi, e leggi sul moto dei proietti nelle armi da fuoco).

Quest'opera recentissima è un trattato completo e ben ordinato di quanto la scienza ha operato con esperimenti e con calcoli per escogitare le forze dei preparati esplosivi, dedurne i principii fondamentali ed applicarli alla costruzione delle armi da fuoco. Conoscere esattamente la forza di cui sono capaci quei preparati e il modo in cui essa vi è imprigionata, si sviluppa e può essere aumentata o diminuita, è cosa necessarissima non solo per vedere quale dei preparati esplosivi sia il più appropriato per la balistica, ma altresì per determinare le migliori forme e dimensioni delle armi da fuoco e dei loro proietti. Il libro di cui parliamo offre un eccellente compendio di tutto ciò che fino ad ora fu scoperto o pazientemente calcolato sulla forza degli agenti esplosivi, sulle complicate leggi del moto dei proietti, sia nell'interno delle bocche da fuoco che nell'aria libera. La teoria sulla polvere ordinaria è sviluppata nell'opera quanto mai può esserlo secondo i più recenti progressi della chimica, della fisica e della meccanica. È pure trattato estesamente il cotone fulminante, e sono esposti i vari tentativi che si vanno facendo per correggere i due suoi principali difetti, vale a dire la facilità di esplodere da se, e di alterarsi se rimane molto tempo nei magazzini.

L'opera tratta anche degli altri moderni preparati esplosivi, ma mancando concludenti esperimenti sui medesimi, anche perchè in generale si va cauti nell'esperimentare sotto tutti gli aspetti sostanze nuove quando le conosciute raggiungono in gran parte lo scopo, la teoria su tale proposito è limitata alle leggi generali prendendo a base quelle della polvere ordinaria.

L'ultima parte svolge gli effetti dello sparo nello interno delle armi, o come dice l'autore, tratta della *balistica interna*. Spiega i metodi per misurare la tenzione dei *gas* della carica esplosa,

le leggi sul moto del proietto e le relazioni fra la forza di proiezione, la velocità e il moto del proietto nell'interno dell'arma.

Il tutto è esposto con molta chiarezza, semplicità di linguaggio e senza pompa di alta matematica. Ogni problema trovasi, per quanto è possibile, trattato con espressioni facili a ritenersi, il che a dir vero è il pregio caratteristico dell'opera del sig. Rutzky.

Tavole figurative per la nuova teoria dell'istruzione della fanteria.

Nel fine di agevolare lo studio e l'applicazione della nuova teoria militare ora in corso di pubblicazione, un ufficiale dell'esercito pubblica una serie di tavole rappresentanti i principali movimenti prescritti dalla medesima, a cominciare da quelli che riguardano l'istruzione individuale e di plotone sino a quelli di più battaglioni inclusivamente.

Le tavole finora pubblicate comprendono tutte le evoluzioni di compagnia, ed oltre all'avere un certo valore artistico, le posizioni ed i movimenti vi appaiono esattamente rappresentati in guisa da ovviare alle false interpretazioni per ottenere quella unità che è tanto necessaria.

Il prezzo dell'intera opera è in ragione di centesimi 15 ogni tavola.

Pei sott'ufficiali è stata pubblicata un'edizione speciale, e comprende solo tutte le evoluzioni di compagnia. Il prezzo è di lire 2 85 per ciascuna copia quando se ne prendano dalle 20 alle 30, e di lire 2 45 per un numero di copie superiore alle 30.

L'incaricato della vendita è il signor C. G. Gallo, via dei Bardi, N. 68, Firenze.

RIVISTA STATISTICA

RUMENIA.

I piccoli Stati togliendo spesso ad esempio i sistemi inaugurati dalle grandi potenze continentali, ne segue che l'ordine, la regolarità e la organizzazione interna vanno man mano prendendo piede stabile dapertutto. E alcuni popoli che avevano non ha molto solo un principio di civiltà ma la ferma volontà di entrare nella grande famiglia delle nazioni incivilite, hanno fatto in questi ultimi tempi dei rapidi progressi. Così nel 1868, la Rumenia organizzò su novelle basi le sue forze militari e creò un esercito permanente sui principii di quello prussiano. E siccome oggidì gli Stati hanno ancora assoluto bisogno degli eserciti permanenti, così le riforme della Rumenia tendenti a metterla a paro colle altre potenze, debbono considerarsi come reale progresso. Ecco adunque alcuni ragguagli sull' esercito rumeno tolti dalla *Revue Militaire Française* di aprile e di maggio 1870.

Anticamente le forze della Rumenia consistevano in *milizia* e in *truppe irregolari*. Un vero esercito permanente non esisteva. Mancando un ordinato censo della popolazione basato su documenti regolari dello stato civile, non potevasi effettuare l' estrazione a sorte e gli arruolamenti erano forzati. Ciascun gruppo di cinquanta famiglie doveva fornire una recluta e si

può immaginare con quanta giustizia ciò poteva eseguirsi. La parte della forza armata costituente la milizia contava 5,000 uomini ed era comandata da un generale in capo, detto *spatar*, che aveva seco un colonnello come capo di stato maggiore. Essa componevasi di 3 reggimenti di fanteria su due battaglioni; di 4 squadroni di cavalleria e di una batteria d' artiglieria, la quale esistette però lungo tempo solamente nei quadri, non avendo che i soli ufficiali inviati a studiare nelle scuole presso altre potenze e mancando di cannoni, di munizioni e di equipaggiamento. Per l'istruzione secondaria degli ufficiali eravi una scuola militare, e pei medici una di chirurgia.

Le truppe irregolari, si dividevano poi in guardie-frontiere ed in carabinieri, detti *derobantz*. Le guardie-frontiere erano una specie di doganieri armati, raccolti nei villaggi di confine e disseminati in drappelli sulle montagne verso l'Austria, sulla frontiera verso la Valachia e sulle sponde del Danubio verso la Turchia, per sorvegliare i posti doganali e reprimere il contrabbando. I posti affidati a queste guardie erano numerosissimi e non meno di 479, dei quali 154 verso l'Austria, 222 verso la Valachia e 103 sul Danubio. L'unità amministrativa e di comando delle guardie-frontiera era il battaglione e di questi ne esistevano 5 della forza complessiva di 7,200 uomini.

I carabinieri esercitavano invece la sorveglianza nell'interno dello Stato e si reclutavano nelle città e nei luoghi che non fornivano contingente per le guardie-frontiera. Ve n'erano in totale 4,700 formati in 3 squadroni.

La durata del servizio era fissata a 6 anni, ma ordinariamente protraevasi a sette. Il congedamento era ogni anno ragguagliato al sesto del numero degli uomini sotto le armi ed annualmente si chiamavano altrettante reclute. Tutto sommato l'esercito rumeno, se così *puossi nomare*, contava 17,900 uomini organizzati solo per un terzo circa in milizia regolare. Non potevasi perciò considerare rispondente ai bisogni del paese, imperocchè, se pure fosse stato sufficiente a mantener l'ordine nel tempo di pace, non bastava però menomamente in caso di neutralità armata e tanto meno per una guerra; nè era suscettivo di essere prontamente aumentato per la mancanza assoluta dei quadri e pel difettoso modo di reclutamento.

Colla legge militare dell'11 giugno 1868 l'organizzazione delle forze rumene ricevette altro indirizzo e furono gettate le basi per costituire un esercito permanente. Giova però notare che dal 1857 in poi si erano già fatti numerosi cambiamenti nel-

l'esercito rumeno, di sorta che la organizzazione promulgata nel 1868 era stata già proposta e accettata fin dagli anni 1864 e 1865.

Con questa legge sono divise le forze in:

a) Esercito permanente colla rispettiva riserva;

b) Milizia composta delle antiche truppe irregolari; cioè guardie-frontiera e carabinieri o *derobanzi;*

c) Guardia civica.

La nuova legge stabilisce la leva in massa e rende il servizio militare obbligatorio per tutti i Rumeni dall'età dei 20 ai 25 anni. I contingenti annuali sono divisi mediante estrazione a sorte in due categorie: la prima fornisce gli uomini per l'esercito permanente che debbono servire 3 anni sotto le armi e 4 nella riserva, e la seconda dà le reclute per la milizia in cui la durata del servizio attivo è fissata a due anni, e quello nella riserva a 4.

Esercito permanente.

Tutto l'esercito permanente è ripartito in 4 divisioni costituite ciascuna da 2 brigate.

La fanteria è composta di linea e di cacciatori. La linea ha 8 reggimenti ciascuno di 4 battaglioni. I battaglioni (dei quali uno forma il deposito) sono suddivisi in 4 compagnie.

	UOMINI	
La forza complessiva di tali reggimenti è di	12,000	
I cacciatori formano 4 battaglioni della forza di	2,400	
Totale fanteria . . .	14,400	14,400

	UOMINI	
Riporto	—	14,400
La cavalleria ha 4 reggimenti composti di 4 squadroni attivi e di uno squadrone di deposito e consta di	3,000	
L'artiglieria conta 2 reggimenti di 8 batterie ciascuno. La batteria ha 6 pezzi. La forza totale è di	2,200	
Il genio militare è costituito di 2 battaglioni da quattro compagnie l'uno ed in complesso consta di	1,300	
Il treno militare è formato in 2 squadroni, i quali insieme ad Una *compagnia d'operai;* Una *compagnia di invalidi*; Una *compagnia di disciplina*, ed Un battaglione ed una sezione di pompieri formano in complesso	900	
La gendarmeria suddivisa in 5 squadroni e 2 compagnie	800	
Totale . . .	8,200	8,200
Adunque l'esercito permanente è in complesso di	—	22,600

Milizia.

La milizia consta di 30 squadroni di carabinieri della forza di	12,000	
Di 10 squadroni di guardie-frontiera aventi .	15,000	
Totale . . .	27,000	27,000
		49,600

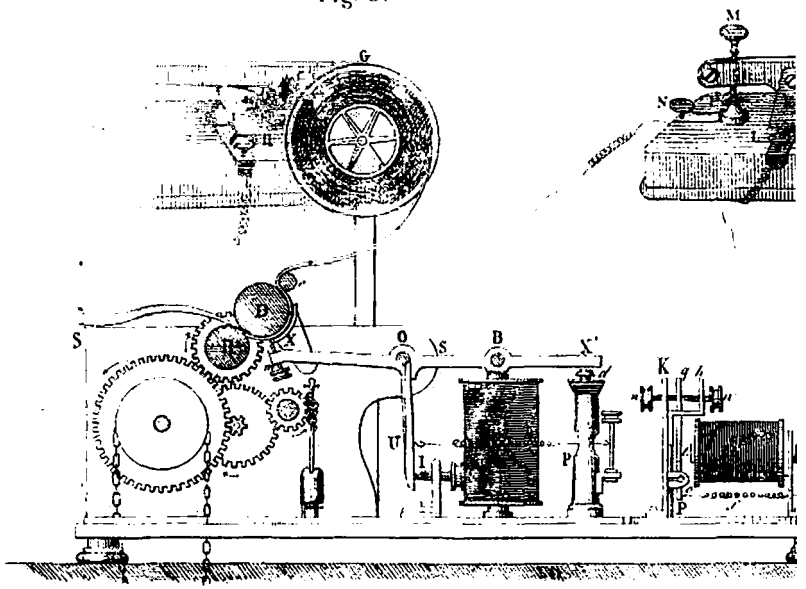
	UOMINI	
Riporto . . .	—	49,600
Guardia civica.		
Questa guardia fa il servizio della nostra guardia nazionale e consta di 33 battaglioni della forza totale di	—	33,000
Havvi finalmente la *marina* che possiede 2 navi a vapore e 6 cannoniere con un equipaggio di	—	400
Tutto sommato la forza di terra e di mare in tempo di pace risulta per conseguenza di	—	83,000

In tempo di guerra, mobilizzando l'esercito permanente e le guardie-frontiera, i quadri consentono di portare il primo da 22,600 a 50,000 uomini, e le seconde da 15,000 a 21,000 uomini, sicchè aggiungendo questi aumenti all'effettivo di 83,000 uomini del tempo di pace, si avranno per la totale forza in tempo di guerra 116,400 uomini. Resta a sapere se i quadri così stabiliti siano di già riempiti. L'anno 1869 vide concentrata in un campo d'istruzione (il primo che si tenne nella Rumenia) un' intera divisione formata sulle nuove basi. Si può quindi arguire che le disposizioni per attuare la nuova legge siano questa volta state opportune ed energiche, imperocchè prima non si potè mai giungere a costituire un vero esercito regolare rumeno ad onta degli sforzi che fecero molti ufficiali francesi che dimorarono per 8 anni in quelle contrade.

MARTINI CARLO, *Gerente.*



Fig. 8.



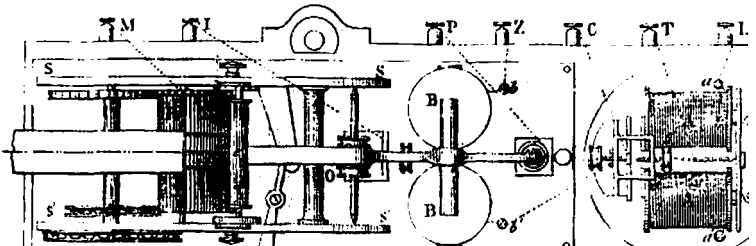


Fig. 7

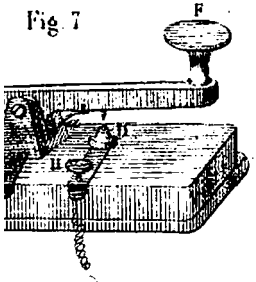
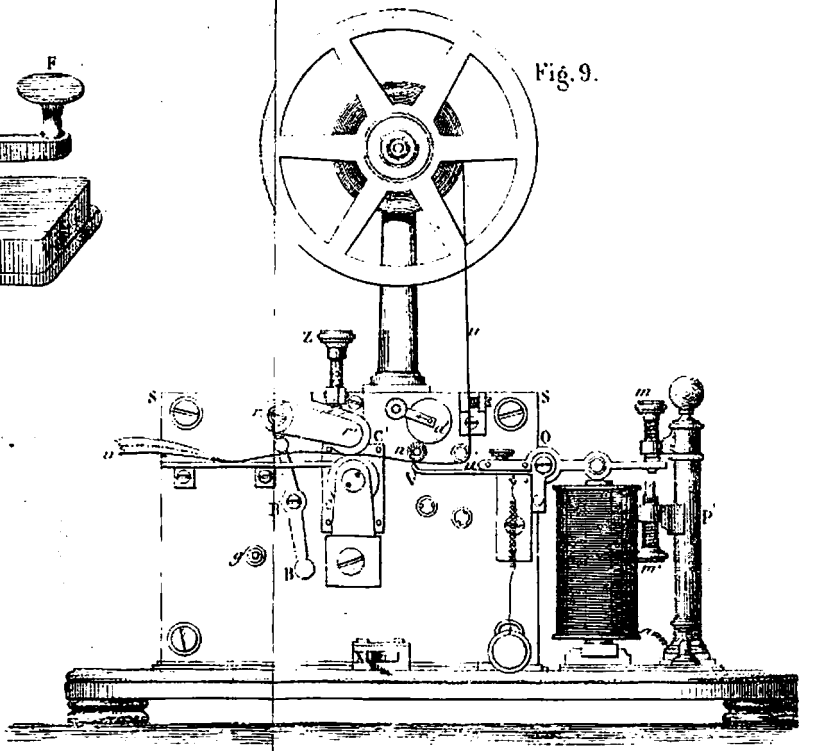
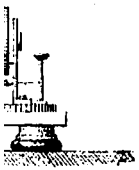
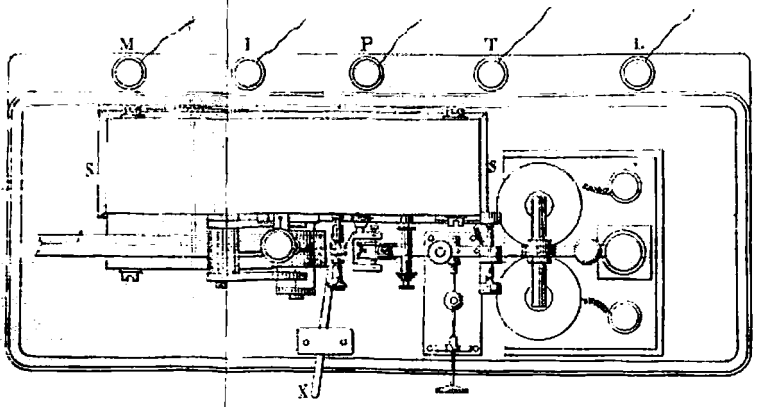


Fig. 9.









...ne, Lit. Bruno, Via Calzaiuoli N. 7.

Fig. 10.

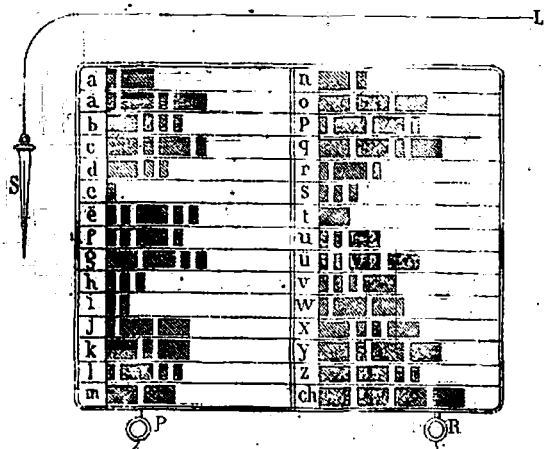


Fig. 12.

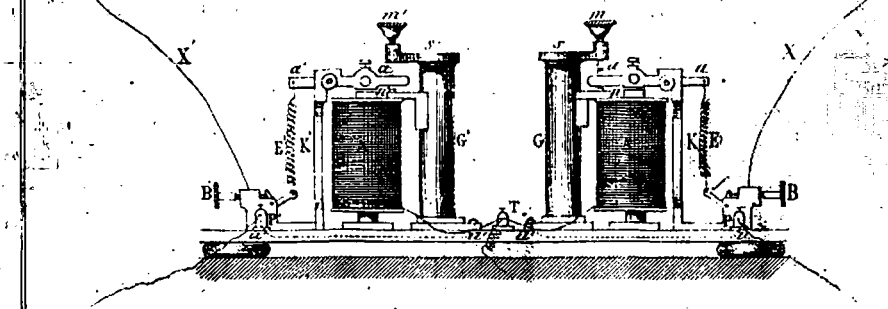


Fig. 10 bis.

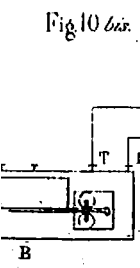
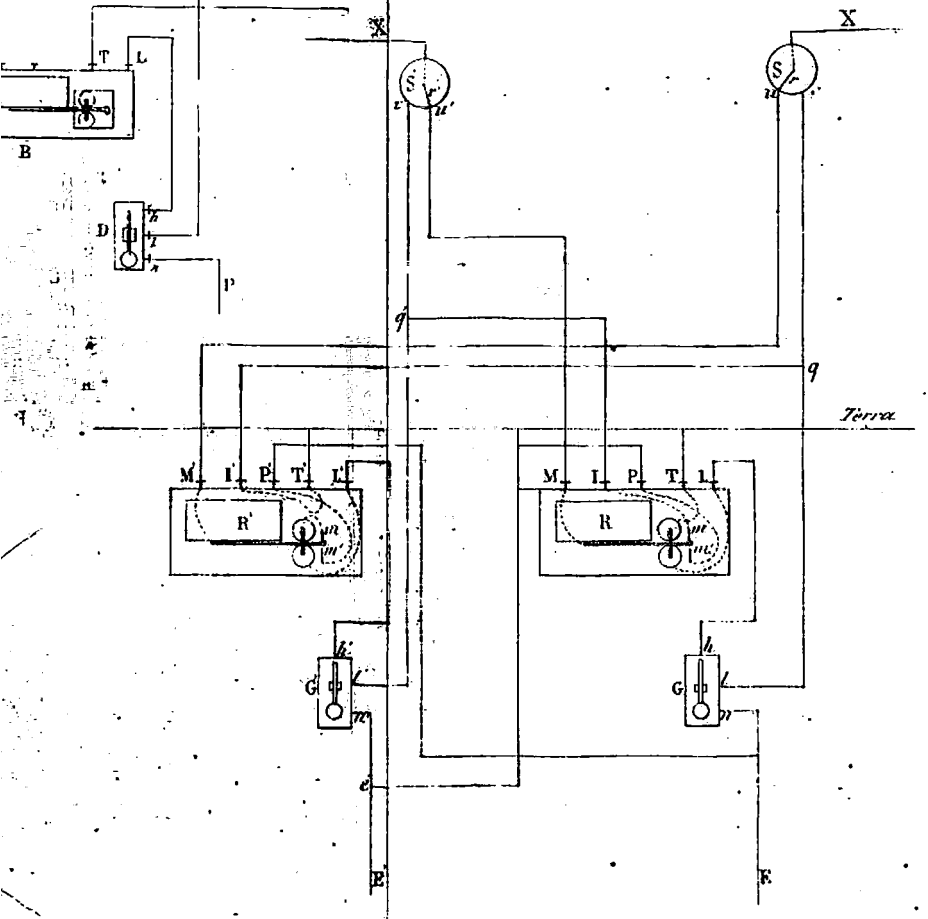


Fig. 11.



LA GUERRA E LA SUA STORIA

AVVERTENZA.

Questa introduzione (1) contiene le idee che mi hanno guidato nello svolgimento dei due corsi, di storia generale e di storia militare, affidatimi alla Scuola superiore di guerra nell'anno scolastico 1868-69, e che continuo a dettare. Ma se il contenuto è in fondo il medesimo, la forma nel suo significato più generale è mutata d'assai. Alcune parti ho tolto, altre svolto maggiormente, altre ho aggiunto e al tutto dato nuova veste. In breve, nel riprendere l'argomento, l'ho affatto rimaneggiato; di guisa che è venuto fuori come opera nuova, nella quale non mi sono preoccupato delle peculiari relazioni tra di essa ed un uditorio, un pubblico meramente militare, ma ho inteso far cosa che avesse uno scopo largo e stesse indipendente, voglio dire che

(1) Della quale pubblicherò in questa *Rivista* solo un capitolo, in cui mi sono studiato a riunire la parte più strettamente attinente agli studi militari. L'avvertenza di sopra è un proemio alla introduzione generale.

se da un canto potesse giovare a militari, dall'altro non fosse per tornare estranea ai cultori degli studi storici in generale.

Rara fu la fortuna toccatami nel poter fondere in uno i due insegnamenti della storia generale e della militare, fortuna la quale mi ha spinto a scrivere la presente introduzione, che i due argomenti abbraccia e stringe. Così la faccetta si adagiò nel prisma del quale ella è parte, e mi si porse il destro di dare forma a quel lavoro che dal Guibert, dal Carion Nisas, dal Thiers e da altri scrittori fu vagheggiato, che il Blanch cominciò ad incarnare, e la cui attuazione più compiuta risponde ad un bisogno dei tempi, ad una tendenza della scienza moderna. Il lavoro consiste nel porre gli avvenimenti militari in relazione allo svolgimento della civiltà; il bisogno dei tempi è il coordinare nella scienza quello che nella vita è uno (1).

Ma pari alla fortuna toccatami è la difficoltà dell'impresa; nel compiere la quale il pericolo maggiore consisterebbe nel lasciar predominare di troppo l'elemento militare (2). In tal caso la storia generale troverebbesi posta sullo sdrucciolo di starvi piuttosto come cornice, che come complesso del quadro della civiltà. Ed allora codesto quadro perderebbe la sua bella armonia.

L'abilità nella esecuzione dovrebbe consistere nello studiarsi ad attenuare questo difetto. Confesso che

---

(1) Ho potuto tentare questo lavoro nel suo complesso solo nell'anno scolastico 1868-69. Nell'anno corrente ho dato al corso altro indirizzo per ragioni relative unicamente al meccanismo dei corsi nella Scuola di guerra. In questo anno io doveva nella storia militare studiare soltanto il periodo da Federico II in poi.

(2) Accenno al libro e non alla scuola, nella quale deve predominare l'elemento militare poichè essa è militare.

nell'insegnamento orale siffatta difficoltà di fusione non mi ha spaventato. Quando nel cammino della storia generale giungevo al tempo in cui un gran capitano ha vissuto, in cui importanti guerre sonosi combattute, in cui radicali trasformazioni sono accadute nell'arte militare, ed allora mi arrestavo: disegnato da prima un quadro generale delle condizioni della società a quel tempo, di poi esposte le condizioni dell'arte militare a quel medesimo tempo, mi volgevo in ultimo ad esaminare le campagne con quella diffusione che si conviene ad un insegnamento tecnico. Ed a questo modo ottenevo che mentre la mente dell'uditore camminava con la storia e non stava oggi a Roma con la storia generale e domani a Parigi con la militare, ciò dall'altro canto non era a scapito del particolareggiato studio delle campagne, o se l'era dipendeva non mica dal metodo, sibbene dalla brevità del tempo e dal limite delle forze umane. Ma in un lavoro che si presenta al pubblico generale, in un lavoro nel quale se si vuol dare all'elemento militare maggiore sviluppo relativamente ad altri elementi della civiltà, non si vuole del resto lasciarlo invadere e sovrabbondare, è forza convincersi che la difficoltà della fusione si fa maggiore e che si richiede un gran tatto, una grande misura nell'esecuzione, per non dar vita ad un aborto.

A questo proposito sento il dovere dichiarare che il metodo da me tenuto nell' insegnamento credo mi agevoli l'attuazione di cosiffatta temperata fusione. È vero che all'elemento militare ho dato in iscuola svolgimento ampio e maggiore di quello che intenderei dare in un lavoro indipendente, ma trarrei in inganno il lettore se gli dicessi che io sia disceso sino ai più minuti particolari di una campagna, sino a dire ove in una battaglia era collocato ciascuno squadrone,

ciascuna compagnia. Non me lo consentivano nè la brevità del tempo, nè il modo col quale intendo l'insegnamento in una scuola superiore, nè il concetto che mi son formato del metodo in generale per insegnare la storia, nè il dubbio che nutro intorno alla verità di alcuni particolari, i quali sovente sfuggono nel calore della mischia e sono di poi o inventati dalla fantasia o trasformati dalla passione. Questa non è la storia e molto meno quella scientifica: questa non è che la parte epica, per non dire quella bugiarda.

In un istituto inferiore l'insegnante vi pone tra le mani il libro della scienza, ve l'apre, vi guida nei primi passi, vi dischiude la via dei particolari nei quali il giovine s'immerge facendo spesso lavorare la memoria più che l'ingegno. A questo modo ciascuno si crea il proprio corredo di cognizioni, alle quali aggiunge quelle che le individuali e spesso sligate letture gli forniscono. L'insegnamento superiore intende a coordinare siffatta congerie e in pari tempo a fornire un metodo per continuare di poi negli studi, in quegli studi ordinati e solitari che formano l'autore, lo scopritore, il professore, in una parola, l'uomo che pensa e fa di proprio. Inteso così l'insegnamento superiore, scorgesi che il difetto di molti particolari trova compenso nella ricerca di quell'istrumento ottico che dia ampio passaggio a quei fasci luminosi, mediante i quali lo studioso possa a suo piacimento illuminare di poi i nuovi particolari che accrescono il tesoro delle sue cognizioni. Lo scopo di un corso non è per me il creare professori, ma il fornire un metodo di studio particolare.

E ciò non ostante la mia coscienza mi obbliga a dire che qualche volta mi domando se i vantaggi del fondere due corsi sotto unico concetto, non sieno per avventura pagati a caro prezzo anche oggi che della

storia militare non istudio il periodo precedente a Federico. Gli uditori ne sono giudici. In quanto a me, persuaso che una buona idea corroborata dai fatti capitali e vitali valga incomparabilmente più delle miriadi di fatterelli vuoti e scuciti, mi sforzo a compensare con la qualità il difetto di quantità; mi adopero a cogliere appunto quei fatti capitali dai quali scaturiscano principii che sieno spirito del passato, lezione viva del pensare e del fare. I fatti nella storia sono importanti, ma come mezzo. Chi ne fa lo scopo snatura la storia, vizia le intelligenze e dimostra di non avere l'ingegno per comprendere che le idee, quando son concrete, i principii, quando son veri, sono i più concreti e veri fatti al mondo. Omai posso dire liberamente che questo metodo, che non è mio ma di qualunque uomo abbia profondamente meditato sulla storia, si presenta dinanzi al pubblico corroborato dalla sola forza che mi sembra positiva. Questa forza non è tanto per me l'approvazione della grande maggioranza degli uditori, quanto il risultato utile che dall'insegnamento si va traendo. Il risultato utile è il contrarre l'abitudine del pensare sui fatti della società, sulle operazioni militari. Combattete le mie idee, se vi piace, ma pensate. Solo questo utile risultato mi ha potuto far godere di quell'approvazione, che io sento di avere maggiore che non meriti il mio ingegno, ma non maggiore della coscienza che pongo nella serietà della mia missione, dell'amore che io porto alla gioventù militare. Se avrò contribuito ad apparecchiarla ad alti destini, avrò toccato l'apogeo della mia ambizione.

Le difficoltà inerenti alla formazione di un tutto organico della storia generale e della militare sarebbero evitate se io mi fossi deciso a separare le due storie e così presentare al pubblico due lavori, in uno dei quali fosse contenuta la storia generale senza predominio di

alcun elemento su i rimanenti, e nell'altro la militare posta soltanto nella cornice delle condizioni sociali in generale. Forse sarebbe meglio, ma ciò mi obbligherebbe a ripetere nella storia militare, in forma più breve, quello che nella storia generale sarebbe stato ampiamente svolto, ed inoltre escirebbe fuori del mio scopo, che non è di fare una narrazione minutissima delle campagne, alla qual cosa provvedono non pochi libri esistenti, ma di presentare una sintesi organica in cui le condizioni militari della società scaturiscano a mo' di corollario dalle generali. Ed accenno sempre all'opera da fare, non a quel che ho fatto in iscuola. Infine è pure mio scopo, mia aspirazione il trovare un terreno sul quale il paese e l'esercito si comprendano, e mentre quello prende gusto alle cose militari e in qualche modo si militarizzi (condizione suprema d'indipendenza), questo allarghi la cerchia delle sue idee soverchiamente speciali. Per prendere due colombi ad una fava li farò fuggire entrambi? Tentiamo. I cultori degli studi storici in generale, e credo che ogni uomo civile debba esserlo più o meno, troveranno la storia generale largamente sviluppata: ed i lettori militari comprendendo che l'esercito è solo una parte della società, si rassegneranno al posto che l'elemento militare occupa nella civiltà, e comprendendo che la coltura generale forma l'uomo, con animo allegro vorranno entrare in più largo campo.

Oggi più che mai le battaglie sono divenute un fatto industriale e scientifico: oggi la ricchezza dei trovati che invasero l'arte della guerra e l'assenza di grandi capitani richiedono nei militari molto sapere scientifico e molta istruzione che compensi la mediocrità, che sviluppi il pensiero e formi il carattere; istruzione non pure tecnica, ma generale, quale si conviene ad una classe che deve obbedire e comandare

con intelligenza e a volte governare. L'istruzione tecnica è indispensabile agli eserciti, ma lascia lo spirito ove lo trova. È mestieri sollevarsi, è mestieri conoscere l'uomo, sviluppare l'ingegno, pensare e poi pensare. Le cognizioni generali non parvero superflue ai grandi, parranno superflue a noi? Nell'animo della gioventù militare sono entrati questi convincimenti: l'esperienza della Scuola superiore di guerra me l'attesta. E ad un esercito che si trasforma e progredisce con i tempi io non temo abbia da parere estraneo un lavoro come questo, non ostante che molto si sconfini dai limiti puramente militari. Ne ho fede, e questa fede mi porge forza al presente e fiducia nell'avvenire.

Mi si permetta un'ultima dichiarazione intorno all'ardire che mi ha mosso a tentare simile impresa, ardire che non è figlio di vanità, e del quale non vo' neanche farmi maggior merito che io non meriti. Dirò schiettamente che se mi fossi trovato a sedere tranquillamente sulle rive di tanto Oceano, a misurarne l'estensione, i perigli e una voce mi avesse detto: va, sorgi, prendi la tua nave e con essa attraversa, esplora in tutti i versi quegli spazi pei quali l'occhio della fantasia discorre, io confesso che non mi sarei levato in piedi. Ma trovandomi di già a dettare un corso di storia generale e scorgendo il vento spirare a seconda, io ho obbedito senza resistere ad un altro colpo di esso, che, senza farmi uscire dalla principale rotta, mi ha obbligato qui e là a deviare: il che se mi accresceva le fatiche del viaggio e le difficoltà della ricerca, accarezzava l'ingenito desiderio di visitare nuovi lidi. Una forza maggiore di me mi spinse a muovere ed insieme mi tolse di negarle obbedienza.

Ed ora entriamo in materia e svolgiamo quelle tesi che incontriamo sulla soglia della nostra istoria. Quali sono le forme della storia generale e della militare? Che

cosa è la civiltà, quale la legge delle sue forze essenziali, quali gli elementi della sua istoria? — Che cosa la guerra, quale la sua relazione con la civiltà, quali il contenuto, i limiti, i principii, le leggi che governano la storia militare? — Del metodo in generale e nella storia. — Quadro generale di partizione della storia. Forme, principii, leggi, metodo che sono gli stessi perchè una è la storia (1).

I.

Intorno alle forme della Storia militare.

La storia militare si può sottoporre alle medesime categorie della storia generale; ma la minore ampiezza del campo è cagione della minor copia di grandi esempi. Oltre di ciò la specialità delle cognizioni militari ha impedito che gli scrittori militari allargassero di molto la sfera della storia militare. Pertanto l'eco delle trasformazioni accadute nel campo della storia generale non ha potuto essere profonda in quello della militare, e noi dobbiamo rinunziare alla pretensione di ritrovare una perfetta consonanza di sviluppo. In generale è mestieri muoversi senza pedantismo, con fare largo in cosiffatte classificazioni:

---

(1) Comprendo che col pubblicare solo un capitolo di questa introduzione generale scapiterà la chiarezza di alcuni punti, e che in generale non si vedranno i legami delle due istorie; ma d'altra parte non ho saputo decidermi a discorrere di cose non militari in un periodico militare.

altrimenti l'arbitrio delle costruzioni soffoca la verità del contenuto, e il reale ci sfugge in mezzo alla apparente regolarità delle categorie. È questo lo sdrucciolo di tutte le classificazioni ideali: quadri troppo architettonici di una realtà spesso rimescolata.

La storia militare non può essere anch'essa che o *contemporanea* o *del passato*; e perviene pure alla *forma scientifica*. La storia militare contemporanea riveste le medesime tre forme della generale contemporanea, ed è o spontanea, o riflessiva, o rivela una tendenza filosofica.

La spontanea narra sia con ruvida, sia con artistica semplicità: la riflessiva fa osservazioni staccate, considerazioni analitiche: l'ultima si eleva a principii generali ed a coordinamenti sintetici. Ciò dipende dall'ingegno e dal carattere dello storico, dalla natura dei tempi nei quali vive, dallo scopo che si prefigge nello scrivere.

Rechiamo esempi di queste forme della storia contemporanea e scegliamoli fra le Memorie, elementi primi delle storie.

Cesare, Federico e Napoleone nelle loro Memorie hanno tutti e tre narrato delle guerre da essi combattute, ma con modo diverso: Cesare narrando, Federico riflettendo, Napoleone elevandosi sino a'principii supremi dell'arte militare.

In quanto ai Commentari di Cesare io non dirò che per artistica ingenuità e spontaneità sieno da porre in paragone alle storie di Erodoto. Non artistici erano i tempi di Cesare, non artistica Roma, nè tale l'anima dello scrittore. L'arte in Cesare era un certo gusto affatto esterno e formale, e questo gusto eccelle in tal modo nei Commentari da farci ritenere come superficiale la sentenza del Lamartine, secondo il quale i Commentari non sono che rozze e aride note scritte

da un soldato sul tamburo. Per contrario codeste note sono un modello di latina bellezza. La semplicità della forma, lo scopo del narrare più esponendo che riflettendo, ci fanno collocare i Commentari nella prima forma della storia contemporanea. Narrazione semplice, che fu tale non mica per necessità dei tempi o perchè lo scrittore non avesse potuto poggiare a maggiore altezza di riflessione, ma perchè tale fu lo scopo che l'autore si prefisse. Pongo in rilievo queste differenze per evitare i difetti di quelle scuole che sull'altare delle categorie generiche distruggono le differenze individuali.

Nella medesima nicchia vanno collocate le Memorie di Turenna, poi che lo scopo pure ivi è di narrare senza preoccuparsi troppo di spiegare; ma dobbiamo aggiungere che se la forma esterna non si può paragonare a quella dei Commentari, e non lo pretende, il contenuto è animato da uno spirito sì retto, da una spontaneità sì leale da far reputare quelle Memorie, più che una bella opera, una buona azione.

L'Histoire de mon Temps. — La guerre de sept ans di Federico II ci fanno entrare a gonfie vele nel campo della riflessione. In quelle opere lo scrittore si è rivelato tale quale egli era e poteva essere, specchio dei tempi. Egli viveva in un'epoca nella quale la riflessione agitava la fiaccola della discordia e della demolizione: tra le risa si seppelliva il vecchio mondo. Intelletto acuto, anima sardonica, vissuto in dimestichezza con gli eroi della nuova letteratura, quale opera poteva egli produrre? Un'opera nella quale si rivela appunto l'intelletto acuto, piuttosto che la ragione profonda; un'opera in cui sono seminate le riflessioni staccate, anzi che innalzati i pinnacoli dei principii generali e supremi; in cui guizzano i motti, i frizzi; in cui sentite ora lo sganasciar dalle risa ed ora il

sottile venticello del risolino ironico e, chi lo sa? forse anche della calunnia; in cui il bisogno di ricercar le origini dei fatti trova alimento nel desiderio dello scandalo. E l'origine dei fatti il re filosofo non rattrova nelle necessarie ragioni della storia, ma sovente sollevando la cortina che chiude le alcove di Elisabetta, della Pompadour e simili, facendo capolino in esse e poi volgendosi al lettore e dicendogli col suo sorriso: eccoci sul fatto! L'accidente è troppo sovrano per questo re, che tutto dovette alla costanza con la quale sfidando per sette anni l'avversa fortuna si meritò di trarre partito dalla buona. La costanza lo fe' trionfare degli accidenti, l'ingegno e la tenacità dell'azzardo.

Ma come alla riflessione che scompone tenne dietro la scienza che intende ad unificare, così la vitalità dei nuovi tempi diede vita ad un uomo che nel campo militare rappresentò la più vasta e scientifica applicazione dei principii generali. Le Memorie di Napoleone sono immagine fedele di quel che fu il gran capitano nel campo dell'azione. Ivi si scopre una mente sovrana che si eleva alle sommità delle idee generali e scientifiche nel campo dell'arte militare, che ha piena coscienza di quel che ha fatto, che formula i principii che l'hanno guidato, che li applica alle operazioni dei grandi capitani (dal quale lato egli potrebbe andar collocato tra gli storici del passato), e trovandoli immanenti li proclama assoluti. Assoluto nella forma come sul trono, mitragliatore nei giudizi tanto da non fare dimenticare la sua provenienza, un po' declamatore, questi difetti non offuscano la solida grandezza del contenuto e conferiscono a farci vedere tutto l'uomo quale egli era davvero. La sua opera adunque rivela dal lato dei principii dell'arte militare la dote filosofica; ma per dare nome di scienza ad una opera è mestieri veder quei principii scaturire più me-

todicamente da narrazione più ordinata e complessa, vederli spogliati dalla lega della passione individuale, in somma vedere non più le memorie di un uomo di azione, ma l'opera didattica di un pensatore. Napoleone adunque ha fornito alla storia militare, intesa nel senso scientifico, soltanto elementi lavorati dal pensiero. E non ha fatto poco! Quegli che ha l'ingegno per le grandi cose e che vuole ristorare le belle tradizioni dell'arte militare, deve mai sempre leggere in questo libro, ispirarsi a quella potente semplicità di concetti, a quella limpida chiarezza di stile.

Le memorie militari in generale sono ricordi e studii separati, elementi di storia, non storia; mattoni per l'edifizio, non questo; e sovente sono mattoni di pasta sospetta, perchè l'autore soffia nel fuoco col mantice della sua passione e si pone come centro dell'universo. Quale generale di Napoleone non si dipinge nelle proprie Memorie come l'anima delle azioni a cui prese parte? Quando colui che le scrive ha mente elevata e cuore grande, le sue idee, le sue passioni sono quelle del suo tempo o almeno sono lo specchio di quelle di una parte importante della società in mezzo alla quale lo scrittore ha vissuto. Qui sta il vero valore istorico delle memorie e non nel piccolo particolare, che è sovente o non bene appurato o falsato a disegno. In generale i contemporanei, sieno autori di memorie, o sieno scrittori di storie, non fanno che fornire gli elementi, le pietre dell'edifizio, le pietre più o meno angolari e più o meno lavorate: elementi sono i lavori di Tucidide, di Senofonte, di Polibio, di Cesare, di Turenna, di Federico, di Napoleone, di Saint-Cyr ecc. ecc. Ci vuole poi il saggiatore delle pietre che è la critica; e l'architetto che è lo storico nel senso più alto e vasto.

Nella seconda categoria, in quella della storia del passato, lì è il posto eziandio della storia militare complessa, e propriamente nella classe delle storie particolari nel senso di storie di una branca, di un ramo dell'albero della civiltà, come a dire storie del diritto, dell'arte, della scienza matematica ecc. ecc. Gli elementi ammaniti dalla sequela dei contemporanei si raccolgono in un corpo solo. Il lavorìo dell'analisi aveva divelto un ramo dall'albero della storia generale: questo ramo si è sviluppato, arricchito di foglie, è divenuto albero a sua volta, da prima sotto la forma di raccolte, biblioteche, dizionarii, nelle quali la materia è giusta posta, anzi che ordinata; di poi sotto quella più metodica di storie complesse.

Non abbiamo dovizia di sì fatte storie militari complesse, anzi regna grande penuria in questo campo. I lavori dei quali possiamo far cenno, p. e., quelli del Carion Nisas e del Rocquancourt, sono surti quando sulla storia militare si era fatto di già sentire la influenza di quella trasformazione che andava ponendo la storia militare nella via scientifica.

Che cosa è per noi codesta storia militare che si sottopone alla scienza?

È il formulare i principii che governano le operazioni militari, l'applicarli a cosiffatte operazioni nel senso di desumerli da esse, il far vedere a traverso di tutto lo svolgimento della storia l'immutabile e il mutabile.

Ma c'è di più, poichè così non avremo che una sintesi della storia militare come tale. E questo di più consiste nel porre la storia militare in relazione alla generale, la milizia alla civiltà, nel rintracciare nel cammino dell'arte e della scienza militare le medesime leggi che governano lo svolgimento della società,

e nel sottoporre il tutto a metodo scientifico. Codesto lavoro si è andato formando e si va formando, ma non è compiuto: e naturalmente si è andato formando mercè il concorso degli autori didattici e degli scrittori storici.

Il Feuquière, il Puysegur, il Folard hanno avuto il presentimento dei principii che regolano l'ordinamento e l'azione degli eserciti, spingendo ordinariamente il loro sguardo sino agli estremi confini della grande tattica. Il Lloyd ed il Bulow hanno fatto l'esame, il primo delle linee d'operazioni ed il secondo delle basi; hanno posto in luce alcuni fra i principii dominanti la guerra, mescolando il falso al vero; ma al generale Jomini appartiene l'onore di averli chiaramente formulati e tutti abbracciati e dedotti. E le cose non potevano volgere diversamente, ciascuno scrittore essendo la espressione del suo tempo, rappresentando la coscienza di quello che il grande capitano del medesimo tempo compie nell'ordine dei fatti. Quando la strategia era soltanto intuitiva, come ai tempi di Luigi XIV, gli scrittori intravvidero con l'intuito. Quando l'intelletto analitico di Federico si rivelò in operazioni strategiche scucite, in operazioni che oggi attuano un principio e domani lo violano insieme ad un altro, in un sistema di guerra strategicamente imperfetto, non subordinato ad un concetto unico vasto, in un sistema vivente soprattutto di espedienti, di tenacità e di ardimento, allora gli scrittori che esercitavano il loro esame su cosiffatte operazioni potevano sì fare uscire fuori questo o quel principio, ma difficilmente svincolarsi dagli erramenti. Era malagevole il raggiungere un sistema compiuto e perfetto quando si aveva dinanzi uu fatto confuso ed imperfetto. Infine, venuto Napoleone, venne il tempo di scrittori come Jomini, e la guerra fece come fatto e come disciplina

quel progresso che è sì noto. Napoleone con i fatti prima e gli scritti poi, l'arciduca Carlo del pari, e Jomini con gli scritti che videro la luce dopo dei fatti ma prima degli scritti di quei due capitani, e che risultarono dallo spettacolo delle campagne di Napoleone, dallo studio di quelle di Federico e dal loro parallelo, furono coloro che assisero la storia militare sopra una prima base scientifica.

I principii dell'arte militare risultarono dalla storia, dall'esame delle campagne, e divennero poi la luce per ispiegarsi le campagne. Di codesta fusione dell'arte colla storia vennero fatte alcune applicazioni parziali. Abbiamo di già additato gli studii di Napoleone. L'arciduca Carlo pose i principii della strategia e li applicò soltanto alle campagne del 1796 e del 1799, dopo aver fatto precedere quella del 1796 da una particolareggiata descrizione geografica. Jomini ci ha lasciato storie particolari abbraccianti con varia forma il ciclo da Federico a Napoleone.

Rimaneva a fare una storia militare generale, consistente nell'abbracciare tutto lo svolgimento della storia militare e nell'apportarvi la luce delle nuove ricerche e delle conquiste fatte dal pensiero. È stato questo il tentativo del Carion Nisas, del Rocquancourt, del La Bar Duparcq, ecc. ecc., e non a caso lo chiamo soltanto un tentativo. I due ultimi hanno renduto un vero servigio agli studiosi col raccogliere in un corpo ristretto molte notizie: il primo ha rivelato maggiore ingegno per compiere il lavoro detto di sopra. Ma quantunque egli abbia sovente vedute profonde e dimostri aver bevuto alle fonti, nondimeno non ci ha dato un lavoro compiuto e ben proporzionato. Secondo il solito l'antichità schiaccia il mondo moderno, ed il lettore dopo aver seguìto con lena affannosa l'autore su per l'erta dell'arte militare greco-romana, dopo averlo qui tol-

lerato per l'eccesso di erudizione e lì volentieri perdonato pel difetto della stessa, non riceve il meritato compenso di stare a dilungo nella bella compagnia dei moderni. Tutti e tre hanno astratto di soverchio la storia dell'arte militare da quella delle campagne, che dànno vita all'arte non solo, ma anche al povero lettore. Il Rocquancourt se ne rammenta quando giunge al periodo della Rivoluzione francese, ma per trarne argomento a comporre un arido e morto sommario da scuola. La sottrazione o quasi dell'elemento vitale della storia militare, il peso dell'esposizione, l'assenza di qualunque arte non pure nella forma, ma eziandio nella disposizione delle parti, rende poco confortante la lettura di siffatti libri. Ed allora rimangono negli scaffali delle Biblioteche come libri che si consultano piuttosto che si leggano.

Ma perchè la storia militare acquistasse pienamente il valore scientifico, non solo faceva mestieri che si spiegassero le campagne con la scorta dei principii e che tutte si sottoponessero a codesti principii lasciando scorgere in qual modo le svariate condizioni geografiche e storiche ne modifichino l'applicazione: non solo faceva d'uopo che si abbracciasse l'intero svolgimento dell'arte militare, cioè in una parola, che si desse corpo ad una organica storia militare; ma era pur necessario che questa si ponesse in relazione con la storia generale, divenuta scientifica. La storia della milizia e dei suoi fatti doveva connettersi con quella della civiltà e delle sue manifestazioni. È questo l'unico modo di comprendere a pieno ed a fondo la storia militare, di comprendere il perchè delle sue fasi, la ragione intima degli avvenimenti militari, ragione che in generale più che militare è sociale!

Il Guibert ha avuto l'aspirazione verso cosiffatta

fusione e il suo lavoro sullo *Stato attuale della politica e della scienza militare nell'Europa* ne fa testimonianza. Ivi dopo aver fatto un quadro della politica dei suoi tempi e di averla paragonata a quella degli antichi, traccia un altro quadro dell'arte della guerra dal principio del mondo e svela la necessità del rapporto fra le costituzioni militari e le politiche. Sono quadri, come l'autore istesso li chiama, e quadri sbozzati collo sfumo del pastello. Dei molteplici elementi della civiltà solo la politica e l'amministrazione sono tratti in iscena per farvi breve apparizione: non si oltrepassa il giro delle idee di Polibio, e a traverso lo splendore rettorico della forma non si veggono che generalità.

Al napoletano Blanch toccano i primi onori in questa via novella, come al Vico toccarono nella storia in generale; il che non significa che sono da porre a livello nel medesimo gradino due ingegni, l'uno sovrano e fattore di una creazione primordiale, l'altro esecutore di una derivata. È chiaro che dopo le scoperte fatte nel campo generale della storia, dopo gli studi sulla connessione degli elementi della civiltà, non vi era altro da fare che una felice applicazione particolare. E dirò felice perchè questo poteva farsi con maggiore o minore larghezza, e l'averla fatta con larghezza è da ascrivere alle tendenze sintetiche dell'ingegno dell'autore.

Il Blanch ha posto la storia militare per la via menzionata di sopra, con i suoi *Discorsi sulla scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale.* Era un libro poco noto in Italia, almeno non quanto avrebbe meritato, quantunque fosse stato protetto dal miglior passaporto per entrare nelle grazie del colto pubblico italiano: la lode degli stranieri. Ma omai è finito il tempo in cui le glorie

dell'Italia meridionale valicavano le Alpi senza passare il Tronto. Il Blanch non tanto deduce l'arte bellica dalle condizioni sociali, intese nel senso ampio, quanto il contrario. È una questione di metodo e il suo è questo: date le condizioni dell'arte militare in un dato periodo, ricostrujamo qual era e doveva essere la società. Gli elementi primi della guerra sono per lui quali per quell'altro scrittore napoletano anch'esso non così noto come chiaroveggente, il Palmieri: uomini, armi, ordini. Dal modo come gli eserciti si formano voi deducete lo stato sociale; dalle armi e dagli ordini le condizioni *industriali* e *scientifiche*. Uomini, armi, ordini costituiscono l'esercito; ma bisogna muovere codesta macchina, farla vivere, amministrarla, governarla, farla marciare, trincerare, combattere. Vedete quanto sapere amministrativo, legale, politico, scientifico ci vuole; sapere che è quello dei tempi, che n'è l'applicazione ad un campo tecnico e che da questo reagisce a volte a volte sul sapere generale e lo perfeziona. In breve l'arte della guerra essendo lo specchio della civiltà, il Blanch intende fare una ricostruzione del genere di quelle del Cuvier, che da un organo, da un membro di animale antidiluviano rifaceva il tutto, l'animale.

Il suo concetto sta nelle seguenti parole del Cousin, (9ª lezione del *Corso* 1828) che egli stesso cita:

« Datemi lo stato militare di un popolo e il suo modo « di far la guerra, e sarà mia cura di rintracciare « tutti gli altri elementi della sua storia; imperocchè « tutto a tutto si lega e si risolve nel pensiero come « principio e nell'azione come effetto, nella metafisica « e nella guerra. Perciò l'ordinamento degli eserciti, « la strategia istessa importano alla storia. Voi tutti « avete letto Tucidide: vedete il modo di combattere « degli Ateniesi e dei Lacedemoni; Atene e Sparta vi

« sono per intiero. » Pensiero vero se togliete che la guerra sia l'unica estrinsecazione del pensiero nell'azione. E il commercio, e l'industria, e l'agricoltura e la navigazione, ecc. ecc.? Attento, signor Cousin, se Vittorio Hugo se ne ricorda la vostra memoria non dormirà in pace.

È questo il concetto del Blanch; ma, pur troppo! questo concetto non è divenuto una storia; è solo deposto in alcuni discorsi, che sono introduzione ad un'opera anzichè un'opera: linee generali, ossatura; ma linee che aspettano il colorito, ossatura che chiede la polpa ed il sangue. E tal è il parere dello stesso Blanch, che aveva disegnato continuare l'opera sua ed aveva posto mano a molti lavori particolari, pietre accumulate dall'architetto che fatto il progetto, riuniti alcuni materiali, si è veduto poi cogliere dalla vecchiezza ed ha dovuto smettere il pensiero di condurre a compimento un'opera che richiede forze virili. Il suo lavoro è adunque piuttosto paragonabile ad un saggio di scienza istorico-militare che ad una storia militare scientifica, usando queste parole nel senso definito di sopra. Inoltre l'essere un primo tentativo lo rende incompiuto eziandio come introduzione.

Prendere dalla storia generale le supreme leggi in essa trovate e farle vedere in atto nella storia militare è una ricerca che può trovar posto anche in una introduzione. Come accennerò, la legge dei ricorsi e quella del progresso si riscontrano pure nella storia militare, e appunto per farle comprendere a pieno mi sono disteso a studiarle nella storia generale. L'azione della geografia ed i limiti di quest'azione costituiscono un elemento integrante per valutare il carattere guerriero dei popoli e la natura delle operazioni militari. Ed aggiungiamo che le influenze dell'idealismo e del positivismo sono evidenti

nel mondo militare, nel quale, per l'esclusivismo delle cognizioni ed una certa ruvidezza del carattere, uno di quei modi di vedere prende forma più recisa ed assoluta, e reagendo sull'altro crea indirizzi esagerati. Gl'idealisti stimano che a diventar Napoleoni basti loro il sapere a memoria i tre principii della strategia; che la guerra si faccia sulla carta e forse solo con la carta; che pratica, disciplina, ordini sieno inutili e spregevoli cose; che la vittoria sia la ragione composta di quei principii e dell'entusiasmo individuale. Sono pochi per buona fortuna. I positivisti sono i seguaci di un certo praticismo cieco e chinese, che nelle quistioni di ordinamento giura in quello che ha creditato, nelle quistioni tattiche non va in là del meccanismo formale, e per tutto il rimanente che non sia o la rotina o l'esercizio muscolare affetta un disprezzo da lanzichenecco. Hanno il fiuto dei cani da caccia e sonosi accorti che l'istruzione li sbandirà dagli eserciti che si trasformano, onde l'istruzione è la loro bestia nera. Sono parecchi per disgrazia; ma scemano a vista ogni dì più. Infine le nuove armi, i nuovi trovati in generale hanno creato una scuola che accenna a voler risospingere la guerra ai tempi di Luigi XIV, dopo Nimega, mentre spunta una reazione che intende a rimenare l'arte militare alle buone tradizioni napoleoniche. Certo il Blanch non poteva vedere questa lotta segreta che si agita e crea due correnti sostanzialmente diverse negli eserciti moderni in via di trasformazione e che è la riflessione della medesima lotta che ferve negli spiriti della nostra società: essa non erasi nettamente disegnata ai tempi nei quali ha scritto. Ma è un'aggiunta da fare al suo lavoro, come la più chiara applicazione delle leggi istoriche, trovate dai grandi pensatori, è una lacuna da colmare. E così la legge suprema della storia militare, legge che armonizza

nelle istituzioni militari i momenti che ricorrono e lo svolgimento che progredisce, sarà ritrovata, tratta fuori dai fatti, posta in luce, ed illuminerà i fatti. E noi dobbiamo porre termine a questo rapido cenno sullo svolgimento della storia militare col dire che la fusione organica del complesso della storia generale col complesso della militare, entrambe sollevate a scienza, rimane ancora un lavoro da fare.

II.

La civiltà e la guerra.

La natura di questa introduzione richiede che si porga sviluppo innanzi tutto alla relazione tra la civiltà e la guerra, e che di poi si faccia per la storia della guerra o militare che si voglia quello che per la storia generale, ossia se ne determini il contenuto, si assegnino alcuni principii dominanti, si ponga in luce la legge che presiede allo svolgimento storico dell'arte militare, e si discorra del metodo.

La relazione tra la civiltà e la guerra non è relazione tra forze l'una all'altra estrance. La guerra è fuori della civiltà o ne è pure un istrumento, un fenomeno? Qui sta tutta la quistione, chi guardi a fondo. È un argomento che ho svolto nella mia Prelezione al corso di storia generale fatto nell'anno scolastico 1867-68 alla Scuola superiore di guerra; il che mi dispensa dal distendermi troppo su di quello che in altro lavoro può leggersi e mi sprona a diffondermi piuttosto intorno alle relazioni fra gli eserciti e gli Stati.

La guerra è un mezzo nel cammino della civiltà, ed è anche una infermità o meglio la crisi risolvente una sociale malattia preesistente; ma come tale è un fenomeno essenziale dell'esistenza, è un fatto storico-fisiologico. Il dolore e la lotta sono condizioni del finito, e il finito è condizione dell'infinito come le parti del tutto, il multiplo dell'uno. Insino a quando vi sarà un nuovo principio da affermare e perdurerà la vitalità umana, vi sarà un sorgere del nuovo contro il vecchio e viceversa, le società si divideranno in opposti campi e la lotta seguiranne, lotta che è insieme infermità e vita. Ora, date le passioni umane, dato il fondo antropologico della società, s'inferisce come corollario che la guerra sia forma essenziale della lotta, forma mutabile, è vero, e che mai sempre si avvierà a sparire, ma che non sparirà del tutto se non il giorno in cui l'assintoto avrà trovato il ramo dell'iperbole (1).

Se l'assintoto umano è a ciò destinato, ebbene allora, sì, cesserà ogni maniera di guerra e con questa ogni maniera di vita: l'umanità raggiunta l'assoluta quiete, il perfetto immobilissimo, non avrà più nè un sommo principio da trovare, nè un fatto da incarnare e sprofonderà nella braminica contemplazione della propria divinità. Un giorno se una nuova mescolanza

---

(1) Augusto Comte, il fondatore del positivismo ed uno dei sostenitori della pace perpetua nella sua dottrina antropologica pone per principio che nell'uomo le facoltà affettive predominano e predomineranno mai sempre sulle intellettive salvo appresso rari uomini superiori, perchè il progresso è indefinito ma non illimitato, e come tale non può mutare le qualità essenziali e costitutive dell'uomo. Da questo principio ne avrebbe dovuto scaturire come logica conseguenza il permanere della guerra come fenomeno della predominante attività affettiva. E pure no. Vedi curioso organesimo di questo cervello umano!

di elementi potesse far nascere sulla terra ringiovanita un'altra forma di creature intelligenti, queste percorrendo a poco a poco il pianeta forse vi troverebbero sparse le debili ossa dei cadaveri antistorici, e invece di esclamare come noi all'aspetto delle gigantesche strutture antidiluviane: ecco una potente e vergine vita organica, direbbero: eccone una che finiva!

Ma codesta lotta non potrebb'ella essere pacifica? Non potrebb'ella essere come una lotta parlamentare, una concorrenza industriale, una gara scientifica? Non potrebbe la febbre della ricerca e della industria assorbire la vita tutta dell' umanità?

Lotta pacifica è febbre senza crise, che assorbisce la vita perchè la smorza lentamente. Le lotte pacifiche ammettono un principio superiore e comune sotto il quale si combattono; si agitano fra due o più gradazioni di un medesimo principio. Il *tory* piega al *whig* e viceversa, perchè di sopra havvi la costituzione che li comprende; ma fate che il *whig* divenga repubblicano socialista e le lotte dell'eloquenza si cangeranno nella Camera in quelle di scranne e calamai, e queste in schioppettate nelle strade.

La concorrenza industriale? Ma dopo che l'uomo veste bei panni e a buon mercato, alloggia in quartieri confortevoli, vive in città ove sono tutti gli agi della vita, viaggia rapidamente e torna parimente al nido, sarà lieto e pago? Se sì, il cadavere ha vinto: se no, avrà la consolazione di appiccarsi con un capestro di seta intrecciato a filagrani. Certo l'uomo, vinto dallo *spleen*, chiederà a se stesso: *a quoi bon tout cela?* e se lo chiederà in francese, perchè allora la patria essendo più nei vagoni che nelle case, tutti parleranno una lingua e questa non potrà essere che la francese. E da prima risponderà: oh bella, per godere, coltivare lo spirito, allargare la mente,

conoscere popoli, visitare paesi. Ma siffatta apertura della mente vi condurrà a nulla o a qualcosa? Nel primo caso chiudetela pure la finestra; nel secondo si avrebbe curiosità a sapere che è codesto qualcosa? Se è degno della parola sarà un nuovo e progressivo principio di ordine sociale e morale, il quale risveglierà la guerra quando scomoderà i gaudenti o almeno quando urterà le idee che hanno fatto il solco in cervelli pietrificati. No, l'uomo non si sottomette pacificamente a quelle risoluzioni che riguardano i fondamentali problemi della vita, le quistioni cioè che esso considera in un dato momento come quelle dell'essere o del non essere. E quando di simili quistioni la fonte è diseccata, dite pure che è finita la deputazione della vita dell'umanità sulla terra.

In quanto alla febbre della ricerca scientifica è e sarà sempre nelle discipline matematiche e naturali conforto di pochi; è e sarà sempre in quelle morali e politiche una forza che vorrà convertirsi in fatto, e che spezzerà gli ostacoli che incontra in questo transito dalla idea teorica al fatto pratico. E qui pure si domanda: codesta ricerca affermerà qualcosa di nuovo, e che si vorrà far valere o nulla? Nel primo caso accadrà lo scindersi delle società nei due campi con quel che segue dalle umane passioni: l'idea diviene un sentimento, questo fede, la fede intolleranza, la intolleranza lotta furibonda, cioè guerra. Non avrà la ricerca più nulla di essenziale da ricercare? Viva Dio, l'umanità è morta!

Ma non potrebbe l'uomo incivilirsi cotanto da piegare persuasa la mente e riverente la fronte a qualunque nuovo vero o nuovo fatto? La difficoltà sta appunto nel sapere chi proclama il vero ed applica il fatto, e chi porge la garanzia della verità dell'uno e della giustizia dell'altro. Il passato e il presente non

ci fanno indurre con fondamento che quel sogno si realizzerà: l'esempio degli uomini più civili che pur lasciano sì volentieri correre la mano all'elsa o al bastone non ce lo fa sperare: lo studio della natura umana ce ne fa disperare: la conoscenza del moto della civiltà ci deve consolare. Se un nuovo principio dovesse diventare un fatto, quando è riuscito a persuadere prima una maggioranza e poi una minoranza, la velocità nel cammino della storia si rallenterebbe, e la circolazione del sangue stagnerebbe nelle vene della civiltà come in quelle dell'individuo. Tramontato il tempo delle grandi attività, dei vigorosi urti, delle robuste passioni, l'indifferenza e l'apatia sottentrerebbero. Nel campo morale come nel fisico i forti urti si trasformano in calorico vitale e questo in moto vibrato. Ond'io fo ritorno alla mia formula: *la assoluta cessazione della guerra sarebbe la stagnazione della civiltà.*

La guerra è adunque un fenomeno essenziale che ha la sua radice nella natura umana, il suo alimento nella vitalità di cosiffatta natura, la sua razionalità nell'essere spinta al moto accelerato della civiltà. Lo ripeto: la guerra non è una malattia militare, ma è la crisi della attività sociale che trovasi allo stato di congestione. Essa prende svariate forme e può essere o nazionale o religiosa o civile o conquistatrice o dinastica; le quali forme o hanno un movente essenziale e generale o individuale ed arbitrario. Il fatto predominante nella storia si è che la guerra è lotta di opposti interessi e principii, di opposte potenze e civiltà. Le guerre capricciose tengono nella storia il posto secondario dell'accidente: sono possibili, ma non possono essere durature; fanno deviare o ritardare o accelerare il cammino dell'umanità, ma non riescono a spostarlo sostanzialmente. Ciò che esagera

la loro influenza sui destini del mondo, è quel medesimo spirito di superficiale osservazione che eleva a re l'accidente, spirito che fa reputare dinastiche ed arbitrarie alcune guerre, come p. e.: tutte quelle di Luigi XIV, che nella ragione dinastica trovarono l'occasione non la causa essenziale, poichè in fondo esprimono una lotta di preponderanze nazionali, dalle quali deve uscire un equilibrio generale. Nè è a dire che questo equilibrio registrato in un trattato sia temporaneo, perchè la vita della storia è appunto un *divenire* (1) perenne: porre una determinata forma per oltrepassarla di poi. E a quel modo che il progresso istorico consiste nel rendere più regolare la curva descritta dall'umanità, nel sottoporre sempre di più l'accidente al necessario, parimente esso consiste nel predominio crescente delle guerre essenziali e necessarie sulle accidentali e contingenti. La storia si spicca da una preistoria in cui predominano guerre selvagge fatte per vivere spogliando, unico modo di vivere in tempi non sociali, fatte per libidine di zuffa, necessità di stato animalesco; e giunge nella civiltà presente a guerre nazionali compiute sotto il governo della pubblica opinione. Anche queste sono lotte per l'esistenza, ma hanno un fine più generale e scoppiano con solida opportunità. Tra siffatti estremi s'insinuano guerre capricciose, le quali appunto perchè create da piccole cause ritengono più del tempo selvaggio che del civile. E in questo sta la cagione del loro continuo disparire a misura che la civiltà trionfa; di guisa che possiamo compiere la formola enunciata di sopra col dire: *a misura che la civiltà si afferma, la guerra si fa per cagioni più generali, prende carattere più essenziale e razionale e diviene meno frequente.*

(1) Uso questa parola nel senso del *Werden* dei Tedeschi.

La guerra nel suo concetto più alto è la conseguenza di un disquilibrio fra opposte potenze, e della necessità che dall'urto esca fuori un equilibrio. In quel disquilibrio sta il fato istorico delle conquiste, e in questo equilibrio il fato della loro fine e del nuovo assetto sociale che spiccia dal cozzo violento. Quando una nuova civiltà sorge, ella sorge gravida di lotta, imperocchè il popolo che le dà vita è rigoglioso, e l'idea prodotta è piena d'avvenire. Affermarsi prima ed espandersi poi, ecco i naturali stimolanti di questa giovane potenza ricca di sangue rosso generoso. E chi le fornisce il modo? Una civiltà più vecchia, determinata in una nazione che ha tenuto lo scettro o materiale o morale del mondo ad essa cognito, che fiuta in questa nuova potenza un'avversaria, che la guarda da prima in cagnesco, che diventa poi il quartier generale dei fuorusciti di quella, che infine si chiede come fa l'altra: a chi spetterà il dominio del mondo? E ne nasce guerra, la quale per la giovane civiltà sarà dapprima difensiva e d'indipendenza; poi, trascinata dalla difensiva all'offensiva, diverrà di conquista e di dilatazione; e sempre di sopra alle contingenti vicissitudini della guerra, definitivo sarà il trionfo della robusta e giovane civiltà sulla vecchia e già cadente. E le nuove idee si dilatano, e il nuovo centro di esuberante vitalità gitta le sue emanazioni sul vecchio e quasi esausto corpo. Questo fatto infonde alle conquiste (che dal volgo sono credute il fatto più capriccioso creato dagli uomini più prepotenti) la missione incivilitrice, salvo che non siano conquiste come quelle dei Germani, di Gengis-Kan, di Tamerlano, le quali rappresentano non mica il trionfo di una civiltà più alta, ma di una energia maggiore, e però anch'esse rientrano nella legge generale fisico-morale del disquilibrio fra le forze vitali, che nell'urto si afferma e

nell'urto si dissolve. Nell'urto si dissolve, perchè a misura che la nuova civiltà espande i suoi raggi vitali sulla vecchia, questa si rinsangua e quella si esaurisce: infiacchita, è più accessibile alle seduzioni del vinto, il quale a sua volta conquista il conquistatore. È spunta una massa più omogenea.

Quale forma prendono siffatte conquiste? La civiltà nel suo instancabile viaggio successivamente incarnasi in popoli che successivamente si presentano a signoreggiare sulla scena della storia ed a misura che le loro doti sono in grado di soddisfare ad un bisogno temporaneo nello svolgimento sociale. Questi popoli si personificano in alcune grandi individualità, le quali li raccolgono attorno a sè e li menano a capo del mondo, che sottopongono al proprio monarcato. La monarchia universale è la forma più generale della conquista; ma è una forma che porta nei suoi visceri un germe di caduta, un germe che non rimane a lungo latente. L'artificiale livellamento di tutte le differenze naturali, il forzato spostamento di tutti gl' interessi essenziali, la violenta distruzione di ogni spontanea nazionalità, la compressione delle parti e l'assorbimento nell' unità non penano gran fatto a creare la reazione proporzionale all'azione. Il conquistatore sprofonda nella sua opera, e sulle rovine della monarchia universale un nuovo assetto si erge, che non è la monarchia nè ciò che la precedeva, ma una forma più progressiva, una migliore costituzione di popoli. Nulla accade nella storia senza profonda ragione, e però nulla sparisce senza lasciar traccia di sè. I principii che poniamo riceveranno dimostrazioni dai fatti istorici.

Un carattere incivilitore acquistano codeste opere di sangue tanto più quanto minori sono i mezzi di comunicazione fra i popoli: nella scarsezza delle antiche

relazioni le guerre furono un mezzo pronto di propagazione di idee, di coltura. È una vecchia osservazione che l'umanità è nata sotto la spada di Roma, e l'Europa si è conosciuta nelle Crociate. Prima che la civiltà moderna sbocciasse, i soldati aprirono più strade che gl'ingegneri, e i vascelli solcarono le acque non meno al servizio di eserciti che di mercatanti. Per tanto le conquiste non furono soltanto una necessità, ma bisogna avere il coraggio di affermare che furono una benefica necessità. Omai in tanta diffusione di civiltà e con sì ricchi mezzi di comunicazione, create dalla coltura, dal vapore, dal telegrafo, le conquiste perdono questo ufficio incivilitore ed hanno minor ragione di essere. Possono rappresentare un'applicazione della legge darwiniana dell'elezione naturale: la sottomissione di un popolo fiacco ad uno vigoroso; ma non possono pretendere più ad essere l'unico gran veicolo dell'azione di una civiltà nuova sulla vecchia, l'unico strumento generatore delle larghe comunicazioni terrestri e marittime, delle relazioni sociali. Aggiungiamo che i principii di nazionalità e d'intervento pongono un freno eziandio alle applicazioni della legge di elezione naturale. E così, mentre le guerre di conquista tendono a sparire, la loro forma di monarchia universale tende ad essere sostituita da una unità più tranquilla e moderatrice, dai congressi delle nazioni. I quali tribunali d'onore delle nazioni se non mai giungeranno ad evitare guerre fondamentali, gioveranno al certo ad evitare quelle per accidentali cagioni, e gioveranno solo perchè lo spirito della società va ogni dì più trasformandosi e rendendo i popoli meno corrivi a guerre che non sieno lotta per l'esistenza o per l'affermazione di un nuovo principio che pone in rivoluzione la società. La guerra diverrà meno spessa e più breve, non tanto per le armi perfezionate, quanto pel predominio del pensiero politico,

per l'accresciuta tolleranza, per la diffusione della coltura, per la maggior coscienza dei reali interessi sociali, per lo sviluppo industriale. E gli eserciti si trasformeranno con la società.

Ma costituite le nazionalità, non potrebbe la guerra disparire affatto? Ascoltate una mia profezia: la guerra diverrà civile: ciò inviterà lo straniero ad intervenire: ed allora ridiventerà nazionale. Il grido di guerra esce ai nostri dì dai congressi della pace, i quali vorrebbero sopprimere la guerra tra nazioni per elevare a potenza la rivoluzione in esse. E la rivoluzione è guerra civile, come la guerra tra nazioni è rivoluzione internazionale.

Ma le nazioni non potrebbero sparire nell'umanità come le province nella nazione? Non voglio combattere questa opinione, ma dire solo che sparissero pure oggi, domani si ricostituirebbero nuove differenze, a quel modo che percorso il moderno periodo della formazione delle nazioni la vita provinciale e comunale, la vita locale e particolarista risorgerà sotto altra forma. Ne vediamo di già i primi segni! E la costituzione delle nazioni non è ancora compiuta! Codesta vicenda sarà la vita della società sino a che questa avrà in fondo un serbatoio di vitalità; ma aggiungiamo pure che a traverso di siffatta vicenda si afferma il sentimento della solidarietà umana, il quale attenua le differenze senza distruggerle.

Un' ultima domanda: poste le due formole sulla relazione tra la civiltà e la guerra non ne viene come corollario che *le civiltà a misura che trionfano, dopo avere goduto alcun tempo delle loro conquiste, camminano verso la loro distruzione*? Che esse dopo aver raggiunto con la forza l'apogeo volgono con la debolezza alla decomposizione? Pur troppo! È il destino degli individui, delle nazioni: ogni passo nella

vita ne è uno verso la morte e l'uomo si logora in quelle medesime lotte del pensiero che lo fanno uomo. Anche le civiltà ingoiano se stesse, e forse anche la civiltà precipiterebbe dalla rupe come la sfinge a Tebe, se l'Edipo giungesse a solvere il problema dell'uomo o se pervenisse una volta ad esaurirsi la successiva attività delle razze. Ma silenzio! Occupiamoci del passato e del presente: non turbiamo i placidi chili dell'umana gente e godiamo spensierati dei benefizi della civiltà. E che! per tema della morte vorremmo rimaner fanciulli?

III.

Gli Stati e gli eserciti.

Gli eserciti si trasformano con la società, si è detto di sopra. L'elemento militare nelle sue relazioni col civile attraversa le fasi seguenti: da prima governa la società; poi lotta con l'elemento civile per condividere con esso il dominio; in fine si rassegna alla subordinazione: da governante diviene semplice strumento. Quando governa, la società è ordinata militarmente; quando soggiace, la società raggiunge il suo fine civile. La spada cede il passo alla toga. Ma quando governa, quando lotta, quando soggiace? Le società umane incominciarono con la forza, la quale fu l'unica legge, l'unico principio organatore nei tempi preistorici e selvaggi; ma essendo questi tempi piuttosto avviamento a società, che società, non è di essi che intendiamo discorrere. Secondo la legge del Vico, l'età divina è la prima età

sociale; e però la teocrazia dispotica o il dispotismo teocratico sono le forme di governo nelle quali o la casta sacerdotale è re, o il re è prete. Non è questa l'età guerriera per eccellenza, imperocchè la spada è al servigio del pastorale; ma la società è così vicina alla selvaggia signoria della forza da rendere potentissima l'influenza militare, e ogni servigio che il guerriero rende al prete è pagato a prezzo dell'autorità di questo su quello. Dall'età divina passando a quella eroica, noi entriamo nel vero dominio del militarismo: è il tempo dei primi re eroici e soprattutto delle aristocrazie eroiche, del feudalismo, della cavalleria. La società tutta è ordinata militarmente, e non v'ha un esercito stanziale perchè tutti i liberi portano e brandiscono una spada. Questo predominio militare, parlando dei tempi cristiani, tocca la sua eccellenza soprattutto nel medio evo, della civiltà europea. La quale insino a Carlo Magno se è qualche cosa nel nesso della fluttuazione barbarica, è più teocratica che altro: di fatti questa è l'epoca nella quale la chiesa, spoglia del potere temporale, brilla per purità cristiana, converte e domina. Di poi la società si rompe nel particolarismo feudale, e mentre la chiesa si fa feudale, il feudatario si fa signore assoluto o sul suo dominio o sull'altrui. Nasce lotta tra i due poteri, ma a traverso fasi diverse noi scorgiamo che vano fu il tentativo di Gregorio VII, il tentativo di ricostituire nell' Europa feudale una teocrazia orientale. Adunque la società è a questa epoca un cozzo di elementi diversi, fra i quali torreggia un castello merlato da cui emana guerra e rumor d'armi. Il signore regna e il signore è guerriero.

A misura che le società entrano nell'epoca *umana*, civile, gli elementi popolari, borghesi, si sgombrano la via, e si giunge alla democrazia passando per la

monarchia assoluta. Queste due forze segnano una momentanea alleanza contro il nemico comune, l'aristocrazia, sulla cui caduta si eleva prima quella delle due forze che è più potente, la monarchia. Nella lotta contro gli elementi avversi il monarcato ha mestieri di una forza più ordinata, più compatta, più sua, e la rattrova non solo nei mercenari ma eziandio nel concorso degli elementi popolari, che gli forniscono milizie comunali. E le fanterie borghesi e gli eserciti stanziali spuntano come una forma rispondente al monarcato. Arroge che lo sviluppo sempre maggiore dell'industria e del sapere fa nascere in seno della società il bisogno di applicare il principio della *divisione del lavoro* persino nella quistione militare; di guisa che mentre il potere monarchico ha mestieri di un esercito suo, la società sente il bisogno di smilitarizzarsi e creare una classe deputata a militare. Onde la formazione degli eserciti stanziali coincide con lo sviluppo industriale, civile, scientifico, ecc., e lo agevola. Ma codesti eserciti, quantunque divengano potentissima forza del monarcato contro nobili e popolo, nondimeno son sempre strumenti di monarchie borghesi, di monarchie sulle quali ai nobili caduti come potere e rimasti satelliti del trono, è sottentrata una classe, che ha aiutato il re a vincere, che sa leggere, scrivere, fare i conti e avvocare, che popola tribunali e ogni maniera di uffici pubblici, che è salita sino ai gradini del trono, che gli rumoreggia attorno e finisce per insediarvisi. È evidente che una sorda lotta debba nascere tra l'elemento militare che vuol signoreggiare in grazia della forza, e l'elemento borghese che vuol sottoporlo in grazia della civiltà, ed è pure evidente che la vittoria debbe appartenere all'elemento essenzialmente civile. La forza borghese riporta la vittoria nel seno dell'esercito istesso, che si riordina, muove

e vive a seconda del trasformarsi, del muovere e del vivere della società che lo comprende ed alimenta.

A me pare che ad ogni essenziale forma politica risponda una forma organica militare: l'esercito permanente con lunga ferma risponde alla monarchia assoluta: l'esercito permanente con breve ferma e ricche riserve, maggior concorso del paese, insomma l'ordinamento prussiano, alle monarchie miste ed anche alle repubbliche democratiche che vogliono essere vitali e indipendenti: la nazione armata, così detta, cioè un nucleo più di quadri che di truppe permanenti e la massa istruita nelle armi ed obbligata a levarsi in armi per difendere il suo paese, si addice agli Stati democratici che o per le condizioni topografiche o per l'isolamento geografico non hanno a temere nulla o poco dai vicini. E cosiffatto ordinamento americano e svizzero potrà rispondere a qualunque libera forma politica in qualsiasi situazione geografica, quando una società come l'europea, ordinatasi militarmente in modo uniforme, non farà guerre con intervalli minori di mezzo secolo almeno. Altrimenti i vantaggi che una società trae dall'assenza d'un forte esercito permanente sarebbero pagati a troppo caro prezzo nei giorni del pericolo, e noi faremmo ritorno a quella condizione di cose medioevale, nella quale tutti essendo armati, nessuno è affrancato dal peso delle armi. I benefizi ottenuti dall'aver divise le occupazioni sociali e creata una classe deputata a difendere gl'interessi del paese con la spada, lo schioppo ed i cannoni sarebbero distrutti dal ritorno di quella universalità di occupazioni che la stessa economia condanna. Se il movimento industriale dovesse riescire ad abolire gli eserciti permanenti senza riescire a diminuire grandemente le guerre, l'industria avrebbe uccisa se stessa. Ma se almeno

un mezzo secolo di pace si vedesse correre tra due guerre, allora è chiaro che un forte esercito permanente rappresenterebbe un capitale la cui rendita è a troppo lontana scadenza, un capitale che nulla renderebbe a intere generazioni per render poco ai posteri; imperocchè un esercito che attraversi cinquanta anni di pace è un esercito che marcisce e si corrompe, cosicchè non sarà neanche una salvezza secura nell'avvenire. Perchè lo divenga sarà mestieri che giovani e freschi elementi popolari vi entrino a rinsanguarlo, la quale riattivazione della circolazione di sangue generoso sarà tanto più sollecita ed efficace quanto minori saranno gli elementi logori. Un nucleo istruito, florido, prospero farà conseguire lo scopo assai meglio che un gran corpo esausto e decrepito. La storia dell'esercito prussiano dopo Federico II, a Jena, quale divenne con le riforme dopo Jena è una prova delle affermazioni di sopra.

La guerra civile americana è costata 14 miliardi al Nord, e forse altrettanto al Sud. Si è detto che se il governo di Whashington avesse avuto dal 1790 un forte esercito permanente, questo non gli sarebbe costato 14 miliardi e che la guerra sarebbe durata poco. E ciò non ostante il governo del Nord è ritornato all'antico ordinamento militare. Gli Americani non hanno adunque saputo trarre partito della sventura? Nol credo: sono uomini positivi e sanno fare i conti. Innanzi tutto una guerra civile e soprattutto in una società come l'americana si differenzia essenzialmente da una internazionale: l'esercito si divide in due campi come il paese. Ma oltre di ciò io penso che un numeroso esercito sul quale fossero pesati 70 anni di pace sarebbe stato poco meno inesperto e assai più fiacco di quelli che gli Americani hanno improvvisati e raggruppati intorno a' buoni elementi che loro fornirono West-

Point, lo sviluppo dell'industria, della meccanica, dell'ingegneria e l'uso della carabina nelle cacce e nei tiri a segno. Le società sono governate dall'utile: la coscienza o almeno l'istinto dei loro interessi le guida nella creazione delle loro istituzioni. Gli Americani se avessero potuto avere il dono della profezia avrebbero al 1790 forse ragionato così: «qual cosa è preferibile, il sottoporsi per più d'un mezzo secolo agli obblighi del servizio militare e alle imposte relative per avere un esercito marcio, o il tuffarci a sviluppare la prosperità materiale del nostro paese anche a prezzo che nell'ora del pericolo noi dovessimo farci un più largo e copioso salasso di sangue e di danaro? Ingolliamo in una volta sola una cattiva medecina: soffriamo pure quattro anni ma godiamone settanta, tanto più che nel primo caso soffriremmo sempre, e ci sarebbe tolta la possibilità di arricchirci in tal modo da rendere assai più facile a noi il liberarci del fardello dei debiti a miliardi che non sia all'Europa di quelli a milioni. Noi vivremo prosperi e usciremo giganti di sotto al peso di sì colossali spese, mentre l'Europa vive tisica ed escirà mai sempre esausta mercè il suo lento sgocciolio di spese, perchè noi ci saremo posti in grado di pagare con l'industria di 70 anni la guerra di 4, ed essa con la sua pace armata infiacchirà l'industria, impoverirà l'agricoltura, dissecchera molte fonti di ricchezza, arresterà la circolazione e forse forse pagherà con la bancarotta un anno di guerra. E che muoia la vecchia!

Gli Americani sono entrati nella loro via non mica in grazia dello spirito profetico, ma messivi dal sentimento della loro situazione, e spintivi dal loro gusto industriale anzi che militare. Vi hanno persistito perchè il sentimento non li ingannò, e perchè se pure nella bilancia degli interessi la coppa fusa in Europa fosse

stata trovata di *miglior qualità*, quella fusa in America sarebbe sempre riuscita più gradita ed avrebbe fatto traboccar la bilancia dalla sua parte, che era la parte nella quale trovavasi il peso inesorabile delle tendenze nazionali. E si noti che la soddisfazione delle tendenze nazionali, dei gusti naturali è pure un profondo interesse sociale. Coloro adunque che ragionano dell'America facendo addizioni e sottrazioni e comparazioni con i bilanci europei non dimentichino queste cose, e nel fare il computo di quel che negli Stati Uniti sarebbe costato un esercito permanente alla russa o alla francese e di quel che costò la guerra, vi aggiungano il coefficiente economico della prosperità materiale e quello morale delle tendenze nazionali. Aggiungano sul bilancio dei 70 anni un annuo capitolo per l'esercito, ma aggiungano pure tutto quel che l'agricoltura, l'industria, il commercio vi avrebbe perduto senza che l'esercito vi avrebbe guadagnato molto nell'ora del pericolo. E poi facciano la comparazione, senza neanche preoccuparsi dell' inassegnabile valore delle tendenze. Or dateci una situazione di cose che ci preconizzi 70 anni di pace e l'Europa sarà conquistata dal sistema americano. Ma e come si saprà? L'atmosfera parla ai popoli del loro presente e del loro prossimo avvenire: il cammino storico della civiltà ne ragiona agl'ingegni.

Ma provo il desiderio di aggiungere che con l'espressione « sistema americano » ho inteso solo accennare al fatto dell'assenza di eserciti stanziali, non al modo col quale gli Americani provvedono a mettere su l'esercito alla vigilia delle ostilità. Questo modo se fosse adottato ci farebbe ritornare ai tempi di Luigi XIV ed a quelli che li precessero e seguirono sino alla rivoluzione francese, cioè all'arruolamento volontario con l'inevitabile *racolage*, al vero mercato di compra e

seduzione della carne umana. Chiunque ha letto il bel lavoro del Vigo di Roussillon sulla potenza militare degli Stati Uniti non potrà negarmi ragione. Con tutto il rispetto dovuto all'Inghilterra ed all'America dobbiamo dire che questo sistema potrà rispondere alle abitudini e forse alle condizioni di quei paesi, ma che rende l'esercito un ignobile strumento mercenario. Il servizio obbligatorio e successivo, il proclamare la difesa del paese come un dovere cittadino, sono cose che nobilitano l'esercito senza violare la libertà individuale. La quale per essere vera non deve pretendere ad esser sconfinata, ma proteggersi da sè sacrificando parte di sè. Ora l'avere un esercito che difende il proprio paese per dovere e non per mercimonio non diviene eziandio utile sociale? Le nazioni che hanno serii pericoli a temere dicono di sì. Nell'Inghilterra istessa incominciasi a dubitare, e l'America fu infine costretta a ricorrere alla leva nell'ultima guerra di separazione. Non riconosco che due modi nobili di militare: o il *vero* e *volontario* volontariato o la coscrizione votata per legge. Fortunato il paese che può contare *seriamente* sul primo modo; ma sinora la storia non ha scoperto questo paese. Confessiamo adunque che tra i due modi nobili, il secondo offre maggiori guarentigie di sicurezza e di solidità, almeno per noi continentali.

Un altro vizio essenziale nel sistema americano, ed al quale pare che i generali Grant e Shermann intendano porre rimedio, consisteva nella scarsezza del nucleo permanente. Il subitaneo e grande accrescimento deve produrre per necessità una macchina poco salda, affidata per soprassello a mani poco esperte. Questo fatto ha non poco contribuito a render lunga la guerra americana: col ritorno dei modi tenuti al tempo di Luigi XIV per aver tosto un numeroso esercito

è venuto eziandio il ritorno della guerra di posizione. Le valli del Potomac e del James River hanno veduto per lungo tempo confitti al suolo gli eserciti americani. E la guerra è finita quando il concetto strategico, le operazioni combinate, la manovra hanno trionfato. Questo esempio ci deve rendere accorti che anche quando le paci mezzo secolari ci faranno smettere i poderosi eserciti stanziali, sarà sempre necessario conservare in piedi quadri bene istruiti: nuclei di truppe permanenti acconci a divenire lieviti dei contingenti e non ad esser moscherini che si schiacciano: scuole di applicazioni militari; materiale pronto: piazze forti e marineria che navighi non nell'acqua dolce. L'esercito della rivoluzione francese fece prodigi perchè le truppe stanziali, essendo una terza parte delle guardie nazionali incorporate, potettero essere veri capi saldi nel mezzo di mobili elementi.

In quanto a noi europei del 1870, poichè siamo lontani dai riposi di una lunga pace, poichè al contrario vediamo l'atmosfera pregna di una guerra generale, poniamo dall'un canto pel momento le aspirazioni di abolizione degli eserciti permanenti, e cerchiamo di trovare la conciliazione tra la tirannide della finanza e quella degli eserciti stanziali nella costituzione di eserciti non così grossi per numero come ottimi per qualità, e nell'apparecchiare il paese ad associarsi all'esercito nell'ora dell'azione, associarsi soprattutto col rendergli possibile di portarsi intiero sul campo di battaglia.

L'esercito adunque è una società particolare che segue le trasformazioni della società generale. Tale è desso qual è lo Stato. Una società disgregata, arbitraria, armigera qual era l'Europa feudale non poteva dar vita ad un esercito, ma a masse armate che si

aggruppavano intorno ad alcuni centri. Gruppi che a modo errante si collegano e si disciolgono. Ci vogliono Stati organati per avere eserciti compatti, per avere eserciti; e la coesistenza di queste forze fu sinora la condizione delle grandi imprese. La potenza militare fu indispensabile strumento alla grandezza degli Stati, e cominciando dal popolo persiano nell'Oriente, passando per Sparta, la Macedonia, Roma e giungendo al Piemonte ed alla Prussia, la storia ci mostra come il forte organesimo statale e militare fosse cagione della realizzata missione egemoniaca. Ma è giusto il riconoscerlo, la soverchianza dello Stato schiaccia l'individuo, spegne il rigoglio della vita particolare e gitta in ombra lo sviluppo della coltura, come la soverchianza del militarismo reca seco le esagerazioni del fare meccanico, allineato e formale, l'artificio di una vita astratta dalla società. Così è fatta la natura umana: inclina più all'esclusivismo che all'armonico equilibrio, e quando rivolge in una direzione la sua attività, col raggiungere i beni dell'azione raccoglie i mali della esagerazione. Ai nostri tempi codesti Stati accentrati e caporali paiono esprimere una situazione forzata, un *momento* transitorio nello svolgimento sociale, un mezzo violento utile a raggiunger presto uno scopo, e destinato poi a cadere. L'individualismo reagisce e irrompe da tutte le parti, e le società particolariste gridano alle accentratrici: sì, l'individuo sacrifica parte di sua libertà sull'altare della società, ma non di quella anormale forma sociale creata dal dispotismo dello Stato, e sacrifica quella parte per godere nel rimanente la pienezza della libertà: il vostro sistema di ingerenza governativa intende a regolamentizzarci la vita e per tanto a incinesarci: voi soffocate la nostra libera attività e sfruttate il seme della coltura: togliamoci dal capo codesto cielo plumbeo, rinnoviamo

con l'alito della libertà l'aria ristagnata, e per carità viviamo, viviamo! Non è questo il grido che i particolaristi del Sud e del Nord della Germania mandano all'indirizzo della Prussia?

Il sistema liberale, cioè quello che vuol rendere lo Stato una finzione, una unità passiva, trionferà sul continente europeo come ha trionfato nell'America, come nell'Inghilterra il *self-governement*, e trionferà perchè è irresistibile questo cammino dei tempi. Il suo trionfo sarà felicità e non sarà debolezza insino a quando sarà vigorosa la nazione in mezzo a cui trionfa.

Di questo sistema dicesi quello che dell'azione della civiltà sui popoli: la civiltà corrompe e il sistema liberale dissolve. La risposta a queste due opinioni è la medesima. Io non posso sottoscrivere alla ordinaria e volgare credenza che la civiltà è corruzione; imperocchè il mondo non vide nulla di grande che da popoli civili non partisse, e la corruzione non agevolò giammai la grandezza. Un popolo selvaggio non è corrotto nè ha corrotti, perchè è un popolo bestiale: la bestia non può essere corrotta perchè non ha coscienza della virtù e del vizio. La civiltà ha il merito di recar seco la corruzione, perchè sveglia la conoscenza, perchè afferma l'uomo; ma ha il merito più grande d'insegnare a fuggire ed a vincere il male, d'insegnare a riporre la felicità nell'esercizio del bene. E l'uomo davvero civile, davvero uomo, giunge al punto di comprendere la utilità del bene ed a praticarlo, non fosse altro per la coscienza dell'utile bene inteso: la pratica del bene, quale ne sia il movente, diviene abitudine, sentimento, istinto. Per il che, nel fiorire del perfezionamento sociale, noi incontriamo di nuovo l'istinto, la spontaneità, ma da selvaggia divenuta civile. Onde lo stato preistorico

com'è anti-sociale e anti-civile e pure nè morale, nè immorale: il primo stadio civile fa nascere con la moralità la immoralità; lo stadio che tramezza tra questo e quello del decadimento d'una nazione vede dalla lotta uscir trionfante la moralità mediante la conoscenza dei propri interessi. Ma è chiaro che per durare in codesta lotta e trionfarne è mestieri che l'azione della civiltà si eserciti in guisa che un popolo possa non trovarsi logoro pel giorno del trionfo.

Felici quelle nazioni che più tardi entrarono nelle vie della civiltà, come felici gl'individui che veggono la luce oggi piuttosto che nel medio evo! La curva descritta da queste nazioni risponde ad una ascissa più lunga e ad un'ordinata più alta. Avendo elle incominciato più tardi la loro corsa hanno potuto maggiormente profittare dei benefizi di una civiltà più perfezionata. Che nella ricchezza della loro presente attività non scaglino triviali bestemmie contro popoli ai quali debbono codesto presente e che caddero prima perchè vissero prima. Anch'elle cederanno il posto ad altre, e mentre queste dalla civiltà trarranno forza, quelle ne trarranno solo godimenti sensuali ed artificiali, stimolanti che accelereranno la caduta. Non sarà la civiltà che le avrà corrotte ed uccise, ma la vita si sarà, com'è fatale, impoverita. Allora della civiltà si prende la maschera, le astuzie, mentre si lascia dormire il contenuto serio ed onesto; allora quella medesima potenza che fu pel suo contenuto strumento di forza, di grandezza, di virtù, diviene, per la sua maschera, un agevolante la debolezza, il vizio, la dissoluzione.

Lo stesso dicasi intorno all'applicazione del moderno concetto di Stato, il quale concetto consiste nell'allargarsi su tutta la vita politica di quel motto economico: lasciate fare, lasciate passare. E sopra ogni

altro ci vogliono popoli non pupilli e razze energiche per sopportare tanta larghezza di libertà, come vigorosi polmoni sono necessari per respirare l'aria delle alte montagne. Quando la costituzione organica è buona, quest'aria la rende robustissima; quando la attività individuale e sociale è viva e feconda, come nell'Inghilterra, nella Germania, nell'America, ecc., lo Stato a foggia moderna è forza, non debolezza, perchè apre un più largo campo alla espansione ed al concorso delle attività individuali, che in questi liberi movimenti si corroborano e divengono più fertili. Ma, si dice, codesta aria vibrata, sottile, pungente della sommità, accelera la circolazione e consuma la vita più presto di un'atmosfera equilibrata maggiormente con l'organesimo umano. Non importa, rispondesi: meglio vivere un giorno che vivacchiarne due: meglio la pienezza di libertà a scapito della durata, che questa a scapito di quella: il nostro giorno è vita, i vostri non lo sono.

Ma questa risposta istessa non esclude che l'acceleramento della vitalità organica trasformasi in causa di decomposizione. L'individualismo moderno può aprire la porta all'egoismo sociale, cioè alla dissoluzione. La storia vedrà al movimento di formazione delle nazionalità, alla costituzione dei grandi corpi nazionali, tener dietro un interno movimento di reazione provinciale, comunale, individuale, il quale, dopo aver fatto brillare la vita di vivida luce in tante disgregate fiammelle, forse le vedrà mano mano spegnersi per isolamento, per difetto di un concorso vitale, di un convergere di sforzi ad alimentare un gran fuoco centrale. E fortunati gli Stati che avranno avuto forza di reagire, e che rimanendo fermi nel loro equilibrio relativo, non saranno sbattuti tra le esagerazioni, nè scossi tra le reazioni; ma soprattutto fortunati quelli che non correranno pericolo di scomporsi affidando alla libera

attività individuale la garanzia dell'ordine sociale. I primi troveranno nella forza statale un rimedio alla debolezza della razza: i secondi nell'individualismo uno sfogo alla esuberanza di vitalità.

Tale sarà pure la sorte degli eserciti, tale è di già come dimostrasi ai chiari segni del tempo. Le correnti della società moderna premono ed irrompono da tutte le parti, e le antiche moli militari sono divenute carcasse che fanno acqua e vogliono entrare nel bacino da raddobbo. Lo sviluppo dell'istruzione, la razionalità del comando, il rispetto alla opinione dei comandati, il campo aperto alla discussione ed al merito, la compiuta distruzione di qualunque sorta di privilegi, il servizio militare obbligatorio con i necessari correttivi, l'individualismo che prende il nome di iniziativa e di responsabilità diffuse su tutti i gradi della gerarchia; la tendenza a distruggere qualunque cosa possa separare profondamente il soldato dal cittadino e costituire l'esercito come una casta nel paese, ecc. ecc. sono indizi evidenti che gli eserciti si vanno trasformando con la società. E fanno bene ed è questa l'unica condizione di vita.

Gli eserciti usciranno adunque istruiti, civilizzati, nazionalizzati, ravvivati e temprati da questo lavorio di trasformazione: imperocchè tutto ciò che eleva l'uomo non può sfibrare il militare a patto che si studino i caratteri particolari della società militare e che allargando i limiti della libertà non si menomino quelli della razionale autorità. Còmpito di una difficoltà immensa e di una delicatezza estrema, a realizzare il quale ci vogliono uomini che comprendano i loro tempi, che sieno del loro tempo, ma che abbiano la testa fredda.

Fate che la civiltà, lo stato dei nuovi tempi declinino; che lì la corruzione corroda, qui l'individualismo aberri,

ed allora le moderne forze vitali degli eserciti diverranno le brecce per le quali l'inimico penetra di lancio nella fortezza. Accettiamo intanto di cuore allegro i benefizi della nuova civiltà, tanto più che ad un decadimento sociale non v'ha esercito al mondo che possa sottrarsi, quale che sia il suo ordinamento. E soprattutto non ci lasciamo spaventare da quei difetti, da quei mali che scaturiscono dalla virtù e dalla vitalità: sarebbe indizio di fiacchezza indegna di un elemento che ha sempre rappresentato la forza e il coraggio e che ora più che mai deve diventare espressione della civiltà. Il tipo del lanzichenecco è condannato a sparire dinanzi a quello del militare colto e civile, devoto al dovere e disciplinato con la coscienza della necessità della disciplina, dea degli eserciti o permanenti o non permanenti.

C'inganniamo noi in questo modo di valutare la natura umana, lo sviluppo dell'umanità, le relazioni tra la civiltà e la guerra, tra la ragione e la forza? Considerando l'uomo quale si è rivelato nella storia, quale è e quale sarà per lungo periodo, certo non c'inganniamo. Generalizzando le nostre conclusioni ed applicandole al più lontano avvenire, è possibile c'inganniamo. Non facciamo che induzioni larghe su dati poco positivi. I progressi dell' antropologia e della fisica sociale, scienze ancora nascenti, potranno fornire alla osservazione istorica, che si volge al passato, elementi positivi per indurre l'avvenire con maggiore sicurezza di quella che oggi possiamo avere. Al termine della fisica sociale del Quetelet noi troviamo questa conseguenza: « uno dei risultati principali della civiltà è « quello di restringere sempre più i limiti nei quali « oscillano i diversi elementi relativi all'uomo. » Vale a dire che a misura la civiltà si dilata le deviazioni

dalla media diminuiscono e l'umanità si avvicina a quello che è bello e buono: l'umanità è perfettibile e la perfettibilità tende a far disparire il male e ad affermare l'uguaglianza. Ma raggiungeremo noi codesto ideale? La preveggenza ed il sapere domano sempre più la malattia, ma la distruggeranno sino a regalarci un corpo umano non più umano? Spariranno le disuguaglianze, cesserà il male, la forza cederà interamente il campo alla ragione e nel profondo dei secoli a venire l'umanità tutta quanta sarà una sola pacifica famiglia, parlante una sola lingua e governata dalla pubblica opinione, supremo tribunale ai cui responsi si acconceranno tutte le genti? In una parola, l'assintoto toccherà il ramo dell'iperbole? E se anche le disuguaglianze e le discrepanze non avessero a disparire, esse si rassegneranno a farsi valere ed a trionfare mediante una pacifica lotta che intenda a conquistare la pubblica opinione? In una parola, il progresso umano giungerà a distruggere quella che sinora abbiamo reputata essenza della natura umana, l'ultima *ratio* della forza per risolvere alcune quistioni che dividono le masse in due campi e che vivamente riguardano i loro interessi? O pure le differenze, il male, la relativa miseria, la forza permarranno, procedendo bensì mai sempre verso la loro diminuzione? Non costituiscono esse codeste forze col loro giuoco tutto il meccanismo della vita dell'umanità? E il raggiungere l'ideale o l'avvicinarvisi sino alla disparizione della forza non esprimerebbero nel primo caso la morte dell'umanità e nel secondo il marasmo, il principio della fine? L'assenza del pericolo, la totale distruzione della forza, la vittoria piena e tranquilla sulla miseria, sul male non sarebbero la perdita di altrettanti stimolanti che tengon su la fibra dell'umanità?

Alcuni rispondono di sì alla prima induzione ipo-

tetica, altri di sì alla seconda; e l'ingegno trova valide ragioni a sostegno dell'una e dell'altra. Sino a quando un maggior numero di fatti, di osservazioni non consentiranno alla scienza di indurre con maggior solidità, noi ci possiamo rallegrare dell'accordo che regna sopra un punto essenziale, ed è che la civiltà col suo svolgersi ha fatto, fa e farà sempre più trionfare la ragione sulla forza, il bene sul male, l'agiatezza sulla miseria, i lumi sull'ignoranza. *Le scosse sociali, le rivoluzioni e le guerre accadranno per cause sempre più essenziali, succederannosi ad intervalli sempre più grandi e diminuiranno in durata ed intensità.* Ecco un fatto certo. È un moto evidente, irresistibile e consolante. Abbandoniamoci con gioia alla corrente che ci trascina, ed ove possiamo rettifichiamole il letto in guisa da impedire inutili straripamenti. Ecco l'essenziale. L'indagare ove la corrente ci mena è studio nobile, è un bisogno dello spirito umano, ma sinora è pure una indagine di troppo profetica: il credere che possiamo dirizzare al polo nord un fiume che corre verso il sud e viceversa è credenza vana e superficiale. Con l'impossibile non si lotta.

Ma — e questa deduzione non è contraddittoria alla premessa, — poichè oggidì esistono disuguaglianze radicali, mali potenti, quistione insolute, pericoli gravi, guerre frequenti, non ci facciamo cogliere alla sprovveduta: apparecchiamoci a respingere la forza con la forza, e mentre coltiviamo la nostra intelligenza, tempriamo il nostro corpo ed impariamo a trattar le armi. Vincere è ancora aver ragione, pur troppo!

(Continua).

N. Marselli.

NOTE

SULLA STORIA DELLA CAMPAGNA DEL 1866

COMPILATA

DALLA SEZIONE ISTORICA DEL CORPO DI STATO MAGGIORE PRUSSIANO

SOTTO LA DIREZIONE DI S. E.

IL GENERALE MOLTKE.

CONTINUAZIONE — *Vedi Dispensa di maggio 1870.*

Combattimento di Skalitz.

28 giugno

Il generale Ramming dopo il combattimento del 27 presso Nachod si era ritirato a Skalitz; chiedendo rinforzi al comandante in capo l'esercito. Questi aveva ordinato all'VIII° corpo di portarsi a Skalitz e di spiegarsi in prima linea lasciando in seconda linea come riserva il VI° corpo. La mattina di buon'ora l'VIII° corpo giunse per rilevare il VI° il quale per altro, anzichè rimanere come riserva, fu diretto a Dolan e poi a Lanzow. A sette ore a. m. del 28 questo cambio era finito e l'VIII° corpo era al suo posto. Esso consisteva in 3 brigate di fanteria, avendone dovuto lasciare una a Wildenschwert per guardare la strada ferrata; invece gli si erano dati due quarti battaglioni del IV° corpo. Quindi

la sua forza consisteva in 23 battaglioni, 17 squadroni, 88 pezzi. Invece il 5° corpo prussiano era stato rinforzato di una brigata del 6° corpo, e di una brigata di cavalleria; cioè era di 29 battaglioni, 21 squadroni, compresi gli otto squadroni della brigata guardie, e 108 pezzi, perchè si era aumentata l'artiglieria delle due batterie della brigata del 6° corpo, e della batteria della brigata guardie. Se non fosse stato per lo scacco di Trautenau, avrebbe concorso a questo attacco benanche la 2ª divisione della guardia, che non potè venire perchè adoperata all'attacco di Soor.

Nel corpo austriaco l'Arciduca aveva così disposto le sue truppe. Innanzi l'Aupa sulla sinistra ripa la brigata Fragnern stendendosi a sinistra sino Zlic, la brigata Schulz a destra della ferrovia a Spita: la brigata Kreyssern fra le due, a cavallo della strada, formava la riserva. La brigata di cavalleria a Zlic, il rimanente della cavalleria all'ala destra.

Ecco ora le disposizioni prese dal generale Steinmetz per l'assalto.

A destra il generale Löwenfeld doveva portarsi a Studnitz con cinque battaglioni e 1|2, 3 batterie e uno squadrone; discendere sul Schafberg, impadronirsi di Dubno e del bosco di quercia. Queste forze sarebbero state l'avanguardia della 2ª divisione della guardia.

Un'altra colonna si metteva in marcia sulla strada di Skalitz composta di 3 battaglioni e 1|2, 4 squadroni e 12 pezzi per attaccare di fronte. Il grosso formato dalla 10ª divisione veniva poi, ed infine l'artiglieria di riserva. La brigata Hoffmann del 6° corpo restava tra Wysokow e Wenzelsberg.

Nello stesso tempo *aveva avviato* su Kosteletz il grosso bagaglio, parte delle colonne di munizioni e l'equipaggio da ponte, perchè aveva intenzione, se

fosse stato respinto, di ripiegare sul grosso dell'esercito e non sullo stretto di Nachod.

Queste disposizioni erano date sì per parare ad un attacco che potesse venire da Neustadt, sì per evitare gli stretti e sempre più collegarsi col grosso del 2° corpo d'esercito nel caso di avversa sorte.

Appena alle 10 e 3|4, il generale Steinmetz seppe che non avrebbe potuto far assegnamento sul concorso dalla 2ª divisione della guardia, ma solo sulla brigata di cavalleria e su di una batteria: egli lasciò le cose come aveva stabilito, fuorchè in luogo di adoperare la 10ª compagnia nell'attacco diretto, la impiegò quasi tutta nell'attacco di fianco.

Il corpo di destra scendendo da Schafberg s'impadronì di Dubno ed attaccò la fagianeria ed il bosco di quercie che veniva dall'altra parte attaccato dall'avanguardia che si avanzava sulla strada di Wysokow a Skalitz, nel mentre qualche batteria si portava a Kleny per poter rispondere in parte al fuoco micidiale dell'artiglieria austriaca concentrata dinanzi Skalitz.

Il nemico tentò vari attacchi sulla sinistra e sul centro prussiano, ma venne sempre respinto dal vivo fuoco, quantunque i Prussiani non avessero che deboli forze su quel punto.

Intanto la 10ª divisione si era portata tra Zeblow e Zlic. Una sua brigata si avanzava sulla strada e sulle alture da Zlic a Skalitz, l'altra brigata era andata a rinforzare gli attacchi del centro.

In questo l'artiglieria della riserva prussiana si era potuta stabilire a Kleny ed indietro, per controbattere l'austriaca. Il nemico fu sloggiato anche dalla strada-ferrata e non difendeva più che Skalitz. Alle ore tre p. m. fu dato l'ordine di attaccare anche Skalitz che venne ostinatamente difesa dagli ultimi scaglioni austriaci.

Note sul combattimento di Skalitz.

28 giugno

Vi hanno degli avvenimenti che sembrerebbero inverosimili se non fossero veri, e più che altrove in guerra succedono queste apparenti inverosimiglianze, quando non si voglia tener conto di tutte le preoccupazioni, delle false notizie e dei falsi rapporti onde viene circondato il comandante in capo. Perchè non è facile discernere il vero fra tante contraddizioni, specialmente quando la fortuna comincia a dichiararsi avversa.

Il giorno 27, il VI° corpo austriaco è battuto dal 5° corpo prussiano e si ritira a Skalitz; e chiede rinforzi al generale in capo; il quale ordina all'VIII° corpo di rinforzarlo. Arriva questo a Skalitz, ed il VI° corpo anzichè rimanere come riserva, si ritira prima a Dolan e poi Lanzow.

Perchè mai questa ritirata mentre si crede che il nemico deve attaccare? Non c'è che una sola ragione, cioè che il VI° corpo fosse così prostrato dal combattimento sostenuto il giorno innanzi ch'era impossibile farlo combattere quel giorno! Or qui nasce il dubbio. Aveva il generale Ramming riferito al generale in capo lo stato di abbattimento del VI° corpo? O conosceva il general Benedek tale stato per altro modo? Sino ad un certo punto parrebbe di sì, perchè le istruzioni date all'arciduca Leopoldo portano che egli doveva spiegarsi in prima linea. Quindi il Benedek supponeva solo che il VI° corpo avesse bisogno di qualche

ora di riposo e null'altro. Ma quando l'arciduca Leopoldo fu obbligato a mandare indietro il VI° corpo, lo fece col consenso del Benedek o di suo capo? In ogni modo o l'uno o l'altro calcolò male. Se il VI° corpo che era al completo fu battuto a Nachod, non è egli da supporre che sarebbe tanto più agevolmente battuto l'VIII° che giungeva appena ai tre quarti del VI°?

Se il 5° corpo prussiano da solo battè il VI° corpo austriaco quanto più facilmente non doveva battere l'VIII° corpo dopo che i Prussiani furono rinforzati da una brigata di fanteria del 6° corpo e da una brigata di cavalleria della guardia?

E il disastro sarebbe stato completo se il Principe Reale avesse esteso a tutto o almeno a gran parte del 6° corpo l'ordine che mandò a quella brigata.

Gli Austriaci si esponevano dunque a perdita certa il giorno 28. Ammettendo che il generale Benedek sapesse che in quel giorno la 2ª divisione della guardia non avrebbe potuto soccorrere il 5° corpo prussiano (e pare che lo sapesse, per l'ordine spedito a Gablentz), perchè avventurare quel combattimento isolato di Skalitz? Non sarebbe stato meglio far ritirare tutti a Dolan o a Schweinschädel o riunirvi il VI°, VIII°, il IV° ed il secondo corpo, col III° a Königshof, con la missione di rannodare il X°? Perchè esporre i vari corpi ad essere battuti l'uno dopo l'altro, anzichè portarli uniti innanzi? Non vi ha chi non sappia che solo il concorso di varie forze applicate nello stesso tempo può dare qualche risultato sia in meccanica, sia in guerra, come in ogni altra cosa; chè gli sforzi isolati a nulla giovano. Eppure nell'applicazione, quanto ci allontaniamo da questi precetti semplicissimi e veri! Il 28 fu veramente una giornata nefasta per l'esercito austriaco, battuto a Münchengrätz, battuto a Soor, battuto a Skalitz! Degli otto corpi quattro erano stati

battuti e malconci. Si poteva fin d'allora prevedere una catastrofe.

Perchè gli Austriaci presero una posizione avanti l'Aupa cioè sulla sinistra, anzichè mettere l'Aupa tra sè ed i Prussiani? Non pare punto che avessero la volontà di prendere l'offensiva, anzi sembra quasi sicuro, per quanto narravano i giornali militari austriaci, che l'Arciduca aveva l'ordine di ritirarsi senz'altro se non era attaccato per le 2 p. m. Era dunque nei calcoli del generale Benedek di guadagnar tempo. E dovendosi prendere una posizione difensiva, non era forse più indicata dietro l'Aupa, sia per il dominio maggiore sulla ripa destra, sia perchè non si avrebbe avuto alle spalle un corso d'acqua da passare? Poichè mentre le pendici sulla ripa destra sono coperte da boschi e scoscese, per lo contrario le alture sulla riva sinistra sono dolci e scoperte verso l'est, e difficili e scoscese verso ovest, che era la parte da cui avrebbe dovuto eseguirsi la ritirata.

Inoltre dinanzi alle ripe abbastanza scoscese e boschive sino all'Aupa corre un prato largo tra 500 e 1000 metri che si sarebbe dovuto attraversare allo scoperto dai Prussiani per raggiungere la posizione nemica. Ci pare che si sarebbe potuto appoggiare la sinistra alle alture di Ratiboriz, il centro alle alture di Klein-Skalitz, la destra all'Aupa, l'artiglieria di riserva su uno degli altipiani dominanti. Indietro vi erano tre strade di ritirata; ed alla sinistra di Ratiboriz cioè verso il nord vi ha un profondo burrone.

Stabilendosi sulla ripa destra tra Skalitz e Ratiboriz si aveva facile la ritirata per molte strade e si aveva una posizione molto adatta alla difesa, perchè dominante e scoscesa, quindi difficile da affrontare, e quel che è più coperta di boschi; laddove il terreno dinanzi era scoperto, e solcato da un corso d'acqua.

A sinistra poco più su di Ratiboriz, l'Aupa piega ad occidente, per cui vi si poteva appoggiare il fianco: a destra lo stesso fiume e le case di Skalitz sarebbero state sufficiente appoggio. L'artiglieria di riserva su uno degli altipiani fra Klein-Skalitz e Ratiboriz avrebbe dominato da lungi. Tutte le disposizioni date dalla parte del 5° corpo prussiano paiono buone e rivelano le qualità di buon capitano nel generale Steinmetz.

L'idea di mandare i grossi bagagli a Kosteletz, e di prendere Kosteletz per linea di ritirata sul grosso del II° corpo è informata sui principii dei migliori capitani, mentre un generale qualunque avrebbe creduto che la sua linea di operazione dovesse essere per Nachod, donde era venuto. Questa linea poteva essere una linea di manovra, ma riuscita la manovra, bisognava ora collegarsi e stringersi al centro, tanto più che si poteva essere attaccati dal lato di Neustadt.

Anche le disposizioni prese erano fondate su questo cambiamento di linea e secondo dettava la natura del terreno. Qui la strategia e la tattica concorrevano a far prescegliere la sinistra nemica come punto del principale attacco. Cioè un attacco di fronte accompagnato da un forte attacco di fianco dalla parte delle alture dominanti.

Quel che fa un po' meraviglia si è il vedere come l'attacco della destra prussiana quando si fu padroni di Zlic non si sia portato sulla ripa destra dell'Aupa, tanto più che in quel momento si era quasi delineato il movimento di ritirata del nemico. Forse era stato distrutto il ponte? Ma l'Aupa era guadabile! Quel movimento avrebbe certamente accelerato l'abbandono del paese di Skalitz, reso inutile l'attacco, e dati maggiori trofei al vincitore.

Mancò lo stato maggiore del Principe Reale, quando mentre diede l'ordine alla 2ª divisione della guardia

di andare a Eypel e Kaile, non ne avvertì a tempo il generale Steinmetz: togliendogli circa un terzo delle forze sulle quali era formato il suo disegno, il generale doveva esserne avvertito a tempo per poter prevedere e provvedere. Di disposizioni date ad 1 a. m. non ebbe notizia il generale Steinmetz che solo alle 10 a. m ! Fa anche meraviglia il tardo concentramento dell'artiglieria di riserva prussiana contro la posizione di Skalitz.

Combattimento di Gicin.

29 giugno.

Il 28 nella sera e il 29 nel mattino furono inviati telegrammi al Principe Federico comandante il 1° esercito per metterlo a giorno di ciò che avveniva del 2° esercito, il quale aveva dinanzi a sè, e sul suo fianco, forze nemiche considerevoli, cioè il X° il IV° il VI° l'VIII° e il II° corpo. Il solo 5° corpo, e il corpo della guardia trovavansi in prima linea; ma il 6° ed il 1° erano ancora molto indietro e non avevano ancora oltrepassato Lichenau e Lewin; per cui si pensò di fare avanzare il primo esercito al quale fu mandato il seguente telegramma: « Malgrado una serie di combat-« timenti vittoriosi, il 2° esercito si trova ancora « momentaneamente in una posizione difficile. S. M. « il Re conta che il 1° esercito solleciterà la sua marcia « in avanti per disimpegnarlo. »

Il Principe, dice la nostra storia, aveva risoluto di oltrepassare Gicin in quella stessa giornata del 29, e spingere due a tre divisioni sino a Aulibitz.

A nove ore il Principe diede l'ordine alla 5ª divisione (Tümpling), ch'era a Rowensko, di marciare su Gicin ed impadronirsene. L'avrebbero seguita a qualche distanza la 6ª divisione, e la divisione di cavalleria per la strada Turnau, Rowensko, Gicin.

L'8ª divisione (Werder) doveva portarsi a Gicin passando per Padkost e Sobotka.

La divisione Fransecky passando per Ober-Bautzen e Sobotka doveva seguire la divisione Wander, e così dovevano fare le altre due divisioni. Le tre divisioni dell' esercito dell' Elba si dovevano portare a Jung-Bunzlau. Le divisioni di testa dovevano partire a mezzodì.

Il generale Benedek rimanendo sempre nel convincimento di dover portare la somma maggiore delle sue forze contro il primo esercito prussiano, aveva ingiunto a Clam-Gallas ed al Principe Ereditario di tener fermo a Gicin che si farebbe e per quella stessa giornata 29 giugno a rinforzare il IIIº corpo che trovavasi a Miletin.

Alle 9 a. m. del 29 il primo corpo d'esercito austriaco giunto a Gicin, prendeva posizione a tre o quattro chilometri fuori della città.

Non molto dopo giunse anche il corpo sassone.

La destra della posizione era occupata dalla brigata Piret a Markt-Eisenstadt. Alla sinistra erano la brigata Poschacher sulle forti alture di Brada e la brigata Abele a Prachow. La brigata Leiningen era indietro in riserva. Infine la brigata Ringelsheim era a cavallo della strada di Münchengrätz ed occupava Lochow. La divisione di cavalleria Edelsheim con la riserva d'artiglieria del corpo a Diletz. Una brigata di fanteria sassone a Diletz ed un'altra a Kbelnitz. L'altra divisione rimase in riserva indietro.

La divisione Tümpling (5ª divisione) partì non prima

di un'ora e mezzo p. m. da Rowensko, e verso le tre si trovò in faccia al nemico. La divisione Wender che era partita da Zehrow sin dal mezzodì per Sohotka a Gicin non incontrò il nemico in posizione che alle 5 p. m.

Le due strade che da Turnau e da Sobotka menano a Gicin sono separate da montagne rocciose e coperte di foreste chiamate Priwiscin. Questa configurazione di terreno diè luogo a due combattimenti affatto distinti, essendochè fosse impossibile alle truppe che combattevano sull'una strada di sostenere quelle dell'altra.

Le altre divisioni che le seguivano erano troppo lungi per poter prender parte all'azione.

Dalle tre alle quattro e mezzo la divisione Tümpling ebbe delle scaramucce, e fece i preparativi dell'attacco che il comandante della divisione aveva ordinato. Il campanile di Gicin era designato come punto interno ove tutti si avrebbero dovuto convergere. Tutta l'artiglieria fu riunita in una batteria. Due battaglioni di fucilieri, una brigata di fanteria, ed un reggimento di cavalleria dovevano seguire il corso della Zidlina per Zames e Diletz. Un reggimento doveva marciare su Ginolitz e Sadulek e poi impadronirsi della foresta. Un reggimento era in riserva.

Alcuni degli attacchi riuscirono: non riuscì il movimento girante del reggimento per Prachow essendo la posizione molto forte. Ma Diletz era in mano dei Prussiani.

Gli Austro-Sassoni avevano ancora in riserva 19 battaglioni intatti; se non che in quel punto un dispaccio del quartier generale principale portato dal maggiore generale Sternberg ordinava « d'evitare qualsiasi in- « contro con forze nemiche superiori in numero e « di operare la unione del I° corpo con l'esercito

« principale a Horic ed a Miletin, poichè in questo « intervallo di tempo si era data altra destinazione « ai quattro corpi d'esercito. »

Al ricevere quest'ordine le brigate sassoni cominciarono tosto il loro movimento di ritirata e le brigate austriache non tardarono a seguirle. Sola la brigata Piret fece un ritorno offensivo sul fianco sinistro del nemico, ma non riuscì.

Alle 8 1[2 dopo che fu respinto l'attacco della brigata Piret, il comandante della 5ª divisione ordinò di attaccare le forti alture di Brada che caddero in mano dei Prussiani; i quali dopo di ciò diressero la loro marcia su Gicin, erano le 10. Una parte delle truppe seguì la ripa sinistra della Zidlina. La divisione Werder non giunse a portata di Lochow che verso le 5 e 1[2. Fu occupata Unter-Lochow, ma quando si volle sbucare da Under-Lochow per attaccare Ober-Lochow, tutti gli sforzi riuscirono inutili sì fitta era la fucilata austriaca. Allora il generale decise di prolungare la lotta di fronte e girare per la sinistra la posizione nemica. Egli formò un distaccamento di tre battaglioni, di un reggimento di cavalleria e di una batteria che diresse a Wostruzno. Ma questa colonna non potè procedere che lentamente a traverso un terreno difficile.

Alle 8 la colonna prussiana giunse a Wostruzno; al principio trovò qualche difficoltà per sboccare, ma infine comparì, locchè decise il nemico a ritirarsi, non senza aver fatto qualche ritorno offensivo. Alle 10 e 1[2 la testa della divisione giunse alle porte di Gicin. Il battaglione prussiano che penetrò nel paese, scontratosi con una brigata sassone che si ritirava dal nord, fu soprafatto dal fuoco e dovè retrocedere. Ma intanto sopraggiunse dal nord e dall'est porzione della divisione Tümpling che incontrò un solo battaglione sas-

sone il quale copriva la ritirata della brigata; dimodochè alle 12 e mezzo della notte i Prussiani erano padroni di Gicin.

Finalmente Benedek, convinto dei pericoli che nascevano dalla vicinanza dell'esercito di Silesia che aveva posto per qualche giorno fuori combattimento il VI° l'VIII° e il X° corpo, rinuncia a continuare i divisati movimenti sull'Isar; e questa fu la cagione dell'ordine ricevuto a Gicin dal Principe Reale.

Adunque i Sassoni e il I° corpo erano a Horic ed a Miletin, il III° corpo era a Miletin. Gli altri corpi d'esercito dovevano riunirsi sull'altopiano di Dubenez, prendervi posizione e far testa al Principe Reale.

Per cui fu dato il seguente ordine:

Il IV° corpo doveva restare a Dolan, senza accettare una lotta ineguale e occorrendo doveva ritirarsi a Salney sull' altura tra la chiesa ed il sito occupato dalla 1ª divisione di cavalleria di riserva, da due divisioni cavalleria leggera e dagli altri quattro corpi d'esercito VI°, VIII°, X° e II°.

Note sul combattimento di Gicin.

29 giugno

Perchè il Principe Federico, comandante il 1° esercito, dopo il combattimento di Münchengrätz non fece inseguire la colonne austriache che si ritiravano? Il combattimento era cessato ad un'ora e mezza p. m., quindi rimaneva ancora buona parte della giornata. Varie divisioni non avevano fatto che pochi chilometri di strada; poca truppa aveva preso parte al combat-

timento; dimodochè ne rimaneva disponibile più che a sufficienza. Si era veduto chiaramente lo scopo del nemico, cioè non di fare seria resistenza, ma bensì di ritardare la marcia dei Prussiani.

Ma anche ammesso che si volesse far marciare la truppa, era perlo meno necessario che le colonne si fossero messe in marcia all'alba del 29, che così avrebbero potuto giungere verso le 10 innanzi Gicin, e si avrebbe avuto il tempo di raccogliere almeno due divisioni per ciascun attacco. Avvenne invece, che per essersi dato l'ordine di partenza solo alle 9 antimeridiane del 29, la colonna di Rowensko non giunse che alle 3 verso Gicin, e l'altra di Sobotka non prima delle 5. Queste colonne non potevano più attendere l'arrivo delle divisioni ch' erano indietro e si misero in una impresa tale che, se Benedek non le aiutava sarebbero corse un rischio assai serio. Si comprende bene che non vi sarebbe stato che un disordine momentaneo, essendo scaglionate indietro forze considerevoli, ma ciò avrebbe sempre generato delle perturbazioni!

Non esageriamo di certo dicendo che uno sbaraglio di notte, seguìto da una ritirata, colpisce vieppiù la immaginazione. Ma certamente quello affronto avrebbe obbligato il giorno dopo a perdere maggior tempo per concentrare le divisioni, spiegarle e combinare gli attacchi, e questi ritardi erano appunto lo scopo principale a cui mirava il corpo di osservazione austro-sassone.

L'istoria fa notare che per la posizione presa dagli Austro-Sassoni, quella delle due parti che cedeva avrebbe trascinata per necessità la ritirata dell'altra. Ciò è verissimo, ma la storia non ricorda che vi era una forte riserva di una brigata austriaca e di una divisione sassone, e che tale riserva, portandosi tutta od in parte sul punto che era più immediatamente in pericolo,

poteva far cambiare lo stato delle cose. È vero che la posizione aveva il difetto accennato, ma qualora si fosse presa una posizione più concentrata intorno a Gicin, è pur vero che l'esercito prussiano, ch' era il più forte, poteva meglio spiegarsi, e dippiù occupando le alture con la sola artiglieria avrebbe potuto obbligare il difensore a ritirarsi.

Forse era qui il caso di tenere una riserva ancora più forte, per poter prendere anche l'offensiva, qualora se ne presentasse il destro.

Il dispaccio del Re al Principe Federico, dice: « mal-« grado una serie di combattimenti vittoriosi, il se-« condo esercito si trova ancora momentaneamente « in una situazione difficile. »

Bastano queste sole parole a convincere come fossero difettive le disposizioni delle truppe prussiane: malgrado una fortuna costante e direi insperata, pure il giorno 29 il secondo esercito era in una posizione difficile, ed era verissimo. E quanto sarebbe stato in una più difficile posizione se, non dico avesse perduto, ma soltanto se Benedek, invece d'impiegare parzialmente i suoi corpi d'armata l'uno dopo l'altro contro il secondo esercito, li avesse tenuti quasi intatti sino quel momento!

Bisogna convenire che il corpo austro-sassone coi tanti ordini e contrordini che ebbe, sovente l'uno in contraddizione dell' altro (specialmente nel momento in cui stava combattendo), avrebbe potuto andare incontro a mali ben più grandi di quelli che soffrì: imperocchè non bisogna nascondere che l'incertezza o la contraddizione del comando si comunicano con la rapidità dell'elettrico in tutto un corpo d'esercito.

Il combattimento di Gicin si sarebbe forse deciso altrimenti senza l'ordine mandato da Benedek verso le sette di non far resistenza a forze maggiori e di

operare la unione del corpo austro-sassone con l'esercito principale a Horic e a Miletin. Fu principalmente quest'ordine che decise la ritirata, e vi ha gran probabilità, se non certezza, che senza di esso le due divisioni prussiane non avrebbero potuto forzare la posizione. Quale fu la cagione dell'ordine del generale in capo austriaco? Siccome egli stava già occupando l'altipiano di Dubenitz con cinque corpi d'esercito, tre divisioni di cavalleria, e la riserva d'artiglieria, voleva, per garantire il suo fianco sinistro contro il 1° esercito, guardare Horic e Miletin col corpo austro-sassone, rinforzato dal III° corpo e da una divisione di cavalleria, e dare battaglia lo stesso giorno 30. Egli coi cinque corpi avrebbe combattuto contro i quattro corpi prussiani sull'Elba, mentre altri due corpi austriaci, il I° e III°, insieme al corpo sassone e a due divisioni di cavalleria avrebbero dovuto resistere all'avanzarsi del 1° esercito su Horic e Miletin.

Il corpo austro-sassone per meglio uniformarsi allo spirito dell'ordine del generale Benedek, anzichè cominciare a ritirarsi immediatamente, avrebbe dovuto prolungare i suoi sforzi e resistere sino a notte avanzata, per eseguire solo allora la ritirata. Invece, essendosi messo quel corpo immediatamente in ritirata, rese audace il nemico, il quale gli fece toccare non poche perdite.

Al combattimento di Gicin sulla strada di Turnau fu impiegata una divisione prussiana contro quattro brigate austro-sassoni. Al combattimento sulla strada di Sobotka vi era una brigata austriaca e qualche battaglione della brigata Abele contro una intiera divisione. Il Principe Federico avrebbe potuto far sostenere la divisione Tümpling dalla divisione di cavalleria, facendo percorrere a quest'ultima qualche chilometro al trotto anzichè farla marciare in coda ad

una divisione di fanteria. La cavalleria avrebbe così potuto trovarsi a posto in tempo debito, e quantunque il terreno non fosse adatto per quest'arma, pure essa avrebbe potuto essere utile nel caso d'insuccesso. La batteria che era con la divisione di cavalleria avrebbe potuto anch'essa giovare.

Peraltro il Principe Federico che aveva mostrato tanto senno, tanta prudenza il giorno 28, fu il 29 molto temerario quando mandò a Jung-Bunzlau tre divisioni dell'esercito dell' Elba, privandosi così per almeno un giorno della cooperazione di queste forze. Dimodochè veramente al corpo austro-sassone ed al III° corpo (se fosse giunto) egli non avrebbe potuto opporre che 6 divisioni ed un corpo di cavalleria, forze non molto superiori a quelle che poteva incontrare sul suo cammino.

L'autore a pag. 168, dice così: « Quel giorno si potè « osservare in tutta la sua estensione la difficoltà che « s'incontra nel far marciare tutte in una volta grandi « masse di truppe concentrate in un piccolo spazio. « È evidente ch'è d' importanza maggiore il tenere « sino all'ultimo momento le colonne separate le une « dalle altre. In effetto, diminuendo il fronte, si re- « stringe nel medesimo tempo il numero delle strade « di cui si può disporre per portarsi innanzi, si au- « menta il numero degli scaglioni che si è obbligati « di formare sulle stesse, i quali finiscono per avere « fra di loro delle distanze che si contano a gior- « nate di marcia. Ma in definitiva la necessità di con- « centrarsi abbastanza a tempo per ottenere un ri- « sultato decisivo obbligherà anche sovente a prendere « queste distanze in profondità od in lunghezza. »

Se il I° corpo austriaco ed i Sassoni, che formavano un totale di 66,000 uomini, si sono potuti ritirare dopo uno scacco per una sola strada su Gicin, i Prus-

siani che avevano inoltre la strada di Turnau a Gicin, e, se volevano, anche altre due, cioè quella per Fürstenbruck e Sobotka e l'altra per Turnau e Rowensko, avrebbero potuto concentrarvi 130 mila uomini.

Il generale Benedek nel dar l'ordine al corpo austro-sassone di ritirarsi a Horic e a Miletin ed al terzo corpo d'esercito di soffermarsi a Miletin, e nello stesso tempo col radunare cinque corpi d'esercito sull'altipiano di Dubenez, assieme a tre divisioni di cavalleria ed alla artiglieria, aveva intenzione di fare argine col grosso all'esercito di Silesia, nel mentre il I° corpo il III° e i Sassoni dovevano ritardare l'avanzare del Principe Federico verso Königinhof.

Ma veramente dubitiamo anche noi che quella operazione, ch'era fattibile il 28 ed anche il 29, lo fosse stata ancora il 30. La prima e sostanziale ragione che troviamo contro quella idea si è che il 30 vi erano già tre corpi che avevano sofferto molto moralmente e materialmente, e non ce n'erano che due soli intatti. Di più la testa di colonna del primo esercito prussiano non distava ora che di soli 30 chilometri dalle spalle del grosso dell'austriaco. E crediamo che il III° corpo su cui cadeva il fardello di opporsi al suo avanzarsi, (poichè gli Austro-Sassoni erano troppo disordinati e stanchi pel combattimento del giorno e della notte antecedenti) poteva per ben poco tempo trattenere tutto l'esercito del Principe Federico; quindi nella giornata del 1° luglio, sul tardi forse, il 1° esercito prussiano si poteva trovare se non sul campo di battaglia almeno in posizione da minacciare la ritirata dell'esercito austriaco.

Per aumentare in qualche maniera le distanze, e molto più perchè lo spirito delle manovre a linee di operazioni interne consiste appunto non nello attendere ma bensì nello attaccare, il Benedek, anzichè

prendere una posizione difensiva, avrebbe dovuto prendere una attitudine offensiva e portarsi risolutamente innanzi, in linee concentriche, nella direzione per cui le forze nemiche si avanzavano.

Laonde, anzichè studiare una posizione difensiva, il suo studio avrebbe dovuto volgersi alla offensiva in modo da piombare con forze maggiori sull'avversario. Era bene tener d'occhio una posizione difensiva per tutti i casi d'insuccesso, ma quella dell'altipiano di Dubenez era pericolosa anche più dell'altra di Sadowa che prese di noi, potendo essere attaccata non solo di fianco ma di rovescio dall'esercito del Principe Federico e simultaneamente di fronte da quello del Principe Carlo. Ed è certo che il Principe Reale si sarebbe ben guardato dall'attaccare gli Austriaci, se prima non fosse stato certo che il secondo esercito era a portata di concorrervi.

Giornata del 29. — Presa di Königinhof. — Combattimento di Schweinschädel.

Il 29 il corpo della guardia partì da Burkersdorf verso mezzodì diretto per Königinhof, ch'era difesa da 12 compagnie del reggimento Coronini, le quali dopo buona difesa furono respinte con gravi perdite, lasciando 400 prigionieri.

Il 5° corpo prussiano aveva per destinazione Gradlitz. Non gli si offrivano che due vie, o attaccare il IV° corpo austriaco, che il generale Benedek aveva radunato avanti Dolan, oppure girare attorno all'ala sinistra nemica per guadagnare la strada da Ratiboriz, per Veternik e Chwalkovitz a Gradlitz. Per non essere attaccato mentre marciava di fianco, la brigata Wittich

e una brigata di cavalleria dovevano coprirlo portandosi a Miskoles.

Ma appena queste due brigate presero a rimontare il torrente nella direzione di Trebesow, vennero attaccate dal IV° corpo austriaco che aveva preso posizione tra Schweinschädel e Sebuc con tre brigate di fanteria, tre squadroni e la sua artiglieria di riserva. Frattanto era giunta la brigata d'avanguardia a Miskoles e, inteso il combattimento, si spiegò a sua volta ed attaccò la posizione nemica. Altrettanto fecero poco dopo la 9ª divisione e la brigata Hoff del IV° corpo, ed il nemico fu respinto.

Prima che il V° corpo partisse, era giunto a Skalitz il IV° corpo.

Note sui combattimenti di Königinhof e Schweinschädel.

Veramente non sappiamo indovinare la ragione per cui il generale Benedek abbia voluto portare innanzi a Dolan il IV° corpo d'esercito. Poteva egli sperare ancora di arrestare la marcia del 5° corpo prussiano ora che questo era stato raggiunto dal 4° corpo? Cosa però era succeduto con questo scaglionare indietro tre corpi d'esercito? Il 27 a Wysokow quattro brigate di fanteria del VI° corpo ed una divisione di cavalleria sono respinti da due divisioni di fanteria e da una brigata di cavalleria del 5° corpo prussiano. Il 28 a Skalitz tre brigate di fanteria, più due battaglioni dell'VIII° corpo austriaco e una brigata di cavalleria vengono respinti dal 5° corpo rinforzato da una brigata del 6°. Il 29 a Schweinschädel, il IV° corpo austriaco con tre brigate di fanteria ed un reggimento di cavalleria deve contrastare al 5° e al 6° corpo prus-

siano. Nel mentre ogni giorno le forze prussiane crescevano, quelle che si opponevano loro erano sempre minori! Non potendo adunque in alcun modo lusingarsi di ricacciare addietro le forze nemiche, quale era lo scopo dei corpi d'esercito austriaco scaglionati l'uno dietro l'altro? Noi veramente non l'indoviniamo. Non potendo respingere il 5° e il 6° corpo prussiani, non era meglio se Benedek rinunziava a mandare a Dolan il suo IV° corpo? Quantunque il combattimento di Schweinschädel non fosse stato molto decisivo, pure il IV° corpo vedendosi contro molte forze, e avendo avuto l'ordine di non affrontare forze maggiori, si ritirò; ma aveva desso guadagnato nelle condizioni morali e militari, o perduto? È certo che perdè qualche migliaio d'uomini fra morti, feriti e prigionieri; ed è pur vero che quando da un combattimento non è probabile ottenere nessun vantaggio, ma invece delle perdite morali e materiali, bisogna evitarlo.

Giornata del 30 giugno.

Il Re di Prussia, partito il 30 giugno da Berlino per andare a prendere il comando dell'esercito in Boemia, mandò la seguente istruzione ai comandanti in capo. « Che il 2° esercito si dovesse mantenere sull'alta Elba; « con la dritta pronta a congiungersi all' ala sinistra « del 1° esercito, il quale avrebbe continuato il suo mo- « vimento innanzi. Il 1° esercito progredisse nella « direzione di Königgrätz, e se in questo movimento « avesse incontrato sul suo fianco destro forze nemiche « considerevoli, il generale Herwarth le attaccasse « per rigettarle lungi dal grosso del loro esercito. »

Il Principe Federico dopo il mezzodì del 30 oltrepassò Gicin ed alle otto della sera occupava queste

posizioni: La 6ª divisione a Chotez; la 7ª a Konezchlum; la 5ª a Aulibitz; l'8ª a Bulowes ed a Miliciowes. Il secondo corpo a Gicin ed a Podzad. Il corpo di cavalleria a Duworetz ed a Rebous.

L'esercito dell'Elba si trovava a quell'ora coll'avanguardia a Liban, la 14ª divisione a Sedlist, la 15ª a Deteniz e la 16ª a Rokitan.

Nessuno aveva incontrato il nemico.

Il 2° esercito aveva raggiunta la linea dell'Elba. Il 4° corpo era a Pilnikau. Il corpo della guardia a Königinhof ed a Neu Rettendorf. Il 5° corpo a Gradlitz. Il 6° corpo a Brsiz, a 7 chilometri all' est di Gradlitz.

Or dalla parte degli Austriaci:

I Sassoni si erano ritirati a Smidar. Il I° corpo e la divisione di cavalleria a Sadowa. Il III° corpo e la divisione di cavalleria a Gross Burglitz. Il resto dell'esercito sulle alture di Dubenetz.

Ma la sera del 30 quella posizione non era più tenibile, dice la relazione, poichè il 1° esercito prussiano non era più che ad una marcia e minacciava il fianco e le spalle dell'esercito austriaco. Per questa ragione il generale Benedek si decise a portare le sue truppe indietro nella notte del 30 al 1° luglio e a dirigerle nei dintorni di Königgrätz.

Ecco il dispaccio che egli mandò all'imperatore per spiegare il suo movimento.

« La disfatta (1) del I° corpo e dei Sassoni mi obbliga « a retrocedere nella direzione di Königgrätz. »

(1) *Débâcle* dice con significante gallicismo il telegramma originale tedesco.

Giornata del 1° luglio.

Ecco i movimenti eseguiti dal 2° esercito prussiano: Il 1° corpo per Arnau marciò su Ober-Praussnitz. Il corpo della guardia sull'altra ripa dell'Elba si collegò con il 1° esercito a Miletin. Il 6° corpo si avvicinò al 5°, che rimase a Gradlitz.

Il Principe Federico, che comandava il 1° esercito prussiano, aveva le sue forze così ripartite: La 5ª divisione a Miletin. La 6ª divisione a Dobes. La 7ª divisione a Horitz. L'8ª divisione a Gutwasser. La 3ª divisione a Obora. La 4ª divisione a Wostromier.

La divisione di cavalleria Alvensleben era a Basnitz; la divisione Hann a Liskovitz.

L'esercito dell'Elba aveva quell'avanguardia a Hochwesely, la 14ª divisione a Zesetiz, la 15ª a Cesow, la 16ª a Ieinowes.

Movimenti dell'esercito austriaco eseguiti dal 30 giugno al 1° luglio.

Il IIIº e il Xº corpo da Gross-Burglitz a Lipa. La 3ª divisione cavalleria di riserva a Dolitz.

Il VIº corpo e la 2ª divisione cavalleria di riserva, per Dubenau a Rosniz e Wsestar.

L'VIIIº e il IVº corpo per Litiz e Nesnasow a Nedlist.

La 1ª divisione cavalleria di riserva per Trotina a Locheniz.

Il IIº corpo e la 2ª divisione cavalleria leggera per Jezbin a Trotina.

Il Iº corpo si era stabilito a Wsestar.

I Sassoni a Lubno e Nieder-Prim.

Le truppe non arrivarono a posto che dopo il mezzodì del 1° luglio.

Ma a quell'ora il generale in capo austriaco non potè più nascondersi che i suoi disegni erano falliti. E perduta la fiducia in se stesso e nel suo esercito, diresse all'insaputa di tutti il seguente telegramma all'imperatore:

« Prego caldamente V. M. di conchiudere la pace « a qualunque costo. Una catastrofe è inevitabile per « l'esercito ».

Ne ebbe dopo due ore, in risposta:

« Impossibile conchiudere la pace. — Le ordino « — ove ciò sia inevitabile — di mettersi in ritirata « nel miglior ordine ».

Giornata del 2 luglio.

Il 2 luglio i diversi corpi prussiani rimasero generalmente nelle posizioni del 1° luglio. Solo l'esercito dell'Elba fece i seguenti movimenti.

L'avanguardia si recò a Smidar. La 14ª divisione a Chotelitz. La 15ª divisione a Lhota. La 16ª ad Hoch-Wessely.

Nell'esercito austriaco non vi fu altro movimento che il passaggio degli equipaggi sulla ripa sinistra dell'Elba a Pardubitz.

Pare che lo spirito del generale austriaco si fosse nella notte alquanto rialzato: infatti telegrafò di nuovo all'imperatore che « tutto poteva ancora volgere in meglio: che intendeva riposare il 2, continuare il 3 la ritirata verso Pardubitz e condurre l'esercito sotto Olmütz ».

In quel giorno le avanguardie dei due eserciti erano a 7 o 8 chilometri l'una dall'altra, ma nessuna delle due sapeva che l'altra fosse così vicina e così concentrata.

I Prussiani non avevano avuto sentore della marcia del grosso dell'esercito austriaco su Dubenez, nè della sua ritirata durante la notte. Credevano invece che la maggior parte dell'esercito nemico occupasse, sulla sinistra dell'Elba, una posizione con le ali appoggiate a Josefstadt e Königgrätz. »

Bisognava o attaccare gli Austriaci in tale posizione di viva forza, o costringerli altrimenti ad abbandonarla.

Nel secondo caso bisognava che l'esercito prussiano eseguisse sotto gli occhi del nemico una lunga marcia pel fianco destro a fine di guadagnare Pardubitz donde avrebbe minacciato tutte le di lui comunicazioni. Ma bisognava prendere le necessarie precauzioni per impedire al nemico di lasciare la sua posizione, e venir a gettare lo scompiglio su questa lunga manovra.

Nel primo caso, cioè qualora si volesse attaccare il nemico di viva forza, il 2° esercito prussiano doveva restare sulla ripa sinistra dell'Elba, mentre nell'altro caso sarebbe passato invece sulla destra. Prima di decidersi bisognava avere esatte notizie del terreno e delle cose. Per queste considerazioni si era ordinato che il generale Herwarth dovesse assicurarsi dei punti di Pardubitz, osservare Praga, e riconoscere l'Elba fra Josefstadt e Königgrätz.

Il 1° corpo del 2° esercito prussiano doveva avanzarsi da Miletin su Burglitz e Zerckwitz, osservare Josefstadt e coprire il 2° esercito se fosse chiamato a fare il movimento pel suo fianco destro.

Il 2° esercito doveva riconoscere l'Aupa e la Metau.

Ma queste disposizioni erano appena date, quando nuove ricognizioni fatte fecero conoscere il vero luogo

ove trovasi l'esercito austriaco avanti Königgrätz fra l'Elba e la Bistritz.

Allora furono mandati gli ordini ai differenti corpi d'esercito per la battaglia di Königgrätz.

Note sui giorni 30 giugno, 1° e 2 luglio.

La mattina del 30 il generale Benedek aveva spiegato sull'altipiano di Dubenez 5 corpi d'esercito, tre divisioni di cavalleria e l'artiglieria di riserva. Un altro corpo d'esercito (il III°) con una divisione di cavalleria era a Miletin, cioè sulla strada di Gicin a Königinhof. Il I° corpo con la divisione di cavalleria era a Sadowa; i Sassoni a Smidar. In questo stato di cose il generale in capo austriaco era ancora in tempo, il giorno 30, di manovrare con forze superiori contro il 2° esercito? A noi pare che egli aveva ancora tempo e spazio sufficiente per attuare il suo piano. Difatti le prime divisioni del 1° esercito prussiano (ch'erano quelle che il generale Benedek poteva temere di avere sui suoi fianchi ed alle spalle, se avesse impegnata la lotta con il 2° esercito) non giunsero a Chotek ed a Konezchlum se non verso le otto della sera del 30. Da Chotek a Miletin, ove trovavasi il III° corpo austriaco, si contano quasi 14 chilometri. Bisognava inoltre attaccare e respingere il detto III° corpo e la divisione di cavalleria di riserva; per cui volendo essere larghi dobbiamo dire che prima della sera del 1° luglio non sarebbe stato possibile al 1° esercito di oltrepassare Miletin e Gross-Burglitz. Certamente se il I° corpo ed i Sassoni invece di andare a Sadowa e a Smidar si fossero concentrati a Horitz o a Gross-Burglitz, il fianco sarebbe stato più lungamente difeso,

nè il III° corpo obbligato a dividersi. Ma sta sempre che prima della sera del 1° luglio non si sarebbe fatta sentire l'influenza del 1° esercito prussiano. Or se di buon mattino il 30 giugno il generale Benedek con grande ardire (e ce ne voleva di molto perchè una certa preoccupazione pei suoi fianchi doveva averla), avesse presa l'offensiva, non avrebbe trovato dinanzi a sè che il corpo della guardia ed il 5° corpo di cui una parte era ancora in marcia e stanca. Il 1° corpo prussiano non avrebbe potuto prendere parte alla difesa che molto più tardi, trovandosi a Pilnikau, a 42 chilometri e più di distanza, ed il 6° corpo non avrebbe potuto entrare in linea se non molto tardi, perchè nella sera del 30 doveva arrivare a Brziz.

Se il generale Benedek riusciva a respingere e ad incalzare il 2° esercito prussiano ossia quello di Silesia sino agli stretti, in tal caso ogni passo retrogrado di questo esercito l'avrebbe sempre più allontanato dal 1° e avrebbe posto in grado il generale Benedek di portarsi verso il 1° esercito nascondendo per qualche tempo la sua contromarcia ai Prussiani. Se poi non riusciva, abbiamo mostrato che nella notte del 30 al 1° nulla gl' impediva di fare la sua ritirata sull'Elba, come difatti la fece, senza che neppure il nemico lo sospettasse.

Qui dobbiamo ricordare che il 1° esercito prussiano portandosi su Gicin si era diviso dall'esercito dell'Elba, la cui sola avanguardia era giunta la sera del 30 a Liban. Dimodochè il generale Benedek ritornando sui suoi passi (supposto che avesse battuto il Principe Reale), non avrebbe avuto contro di sè che solo sei divisioni del 1° esercito; le altre tre essendo ad una giornata di marcia indietro. Se il generale austriaco veniva battuto dall' esercito prussiano, egli potevasi ritirare per Skalitz a Opocno.

Ma confessiamo ch'era una manovra difficile e che per eseguirla il 30 giugno, bisognava, per così dire, misurare col compasso ogni movimento. Per eseguire questa manovra ci voleva un capitano che avesse tutta la fiducia dell' esercito, e che questo, anzichè depresso pei molti rovesci patiti, avesse avuto per lo contrario il morale più alto del nemico. In tali manovre ci vuole una energia, un colpo d'occhio e una forza di resistenza, che la fortuna concede soltanto nei prosperi avvenimenti, ma di cui è avara nella disgrazia. E non era il caso dell' esercito austriaco in quei giorni!

Nel precedente ragionamento abbiamo fatto astrazione dello stato morale in cui si trovava l' esercito austriaco e specialmente il VI°, l'VIII° e il X° corpo che avevano sofferto non poco nei combattimenti dei giorni precedenti. E ciò perchè qualunque combinazione, qualunque manovra, per quanto felice ne possa essere il concetto, fallisce senza dubbio se le forze che debbono agire sono abbattute. Ma se il generale Benedek radunò quelle forze, è da supporre che vi facesse pieno assegnamento; e in tal caso essendosi posto egli, che godeva ottima fama nello esercito, alla loro testa, se avesse manovrato arditamente, si può credere che ne avrebbe rilevato lo spirito militare.

Se le cose stavano così, non era miglior consiglio attaccare il 30 giugno il 2° esercito prussiano, con vantaggio di forze, in luogo di andarsi a concentrare a Königgrätz, nel centro quasi di tre eserciti prussiani, e con la maggiore probabilità di essere attaccato da tutto l'esercito nemico? Battersi cinque contro tre il 30 giugno non era meglio che battersi otto contro otto il giorno 3 luglio? Battersi partendo dall'altopiano di Dubenez, era un combattimento necessario, consigliato da tutte le regole per impedire la riunione dei

due eserciti prussiani, quindi il risultato, se si riusciva, sarebbe stato ottimo. Invece non vi era alcuna necessità di battersi a Königgrätz, ove la posizione non si prestava, e dove in un rovescio potevano molto perdere gli Austriaci, e poco guadagnare nella prospera sorte. Non si deve mai dare una battaglia, dicono tutti i sapienti delle cose di guerra, se non si ha maggiore probabilità di vincerla che di perderla. Napoleone I ha lasciato scritto che: non debbonsi dare le battaglie se non si può calcolare a proprio favore sopra 70 punti favorevoli contro 100. Ed anche in questo caso non si deve dar battaglia se non quando non si può più contare su nuovi eventi, giacchè per sua natura la sorte di una battaglia è sempre dubbia, ma una volta risoluto di combattere, bisogna vincere o perire.

Ora tali probabilità erano molto più favorevoli il 30 giugno che non il 3 luglio, quantunque, a dir vero, erano poche anche il 30 giugno, ma era forse l'ultimo momento in cui la fortuna col ciuffo dei suoi radi capelli si presentava al generale in capo austriaco! Questi nella notte del 30 giugno al 1° luglio fece sfilare il suo esercito dall' altopiano di Dubenez nella zona di terreno tra Königgrätz e la Bistritz, e colà raggranellato tutto l'esercito prese posizione. Gli Austriaci si trovarono così nel bel mezzo dei tre eserciti prussiani, che non avevano se non pochi chilometri da fare per scontrarli. Perchè fu scelta quella posizione? Non staremo a dire dei suoi difetti che sono evidenti, ma solo notiamo che con la disgraziata posizione scelta dal generale Benedek i tre eserciti prussiani erano naturalmente invitati e condotti a convergere e quindi ad attaccarlo quasi contemporaneamente. Laddove se il generale in capo austriaco si fosse portato più a sinistra verso il fiume Jaworka, avrebbe avuto migliore ritirata e più diretta; e forse l'eser-

cito di Silesia non avrebbe potuto giungere a tempo al momento decisivo della battaglia come a Königgrätz.

Per altro notiamo che il morale dell' esercito austriaco era stato non poco scosso, poichè di otto corpi di cui si componeva avevano sofferto scacchi e perdite sensibili il I°, il VI°, l' VIII° e il X° corpo ed i Sassoni; per cui il meglio sarebbe stato, a nostro avviso, di rinunciare il 2 luglio alla battaglia, e, se non si credeva di poter intraprendere alle viste del nemico la ritirata che era in massima decisa sin dal primo luglio su Olmütz, prendere intanto posizione sulla sinistra dell' Elba tra Josefstadt e Königgrätz e colà attendere la manovra del nemico e tentare di coglierlo in fallo, se qualche errore avesse commesso. Se i Prussiani avessero preso l'offensiva, era d'uopo contrastar loro più o meno il passaggio dell'Elba, indi battere in ritirata su Vienna o su Olmütz.

Un esercito di 200 mila uomini e più che si concentra in una forte posizione, è un osso molto duro da rodere. I Prussiani poterono trascurare Olmütz dopo la battaglia di Königgrätz; ma non l'avrebbero potuto fare quando l'esercito austriaco si fosse ridotto colà in ben altre condizioni: forzare Olmütz direttamente era operazione difficile che avrebbe potuto costare caro all'esercito prussiano. Così facendo l'Austria avrebbe guadagnato molto tempo; avrebbe potuto essere rinforzata; o avrebbe trovata l'occasione di cogliere il nemico in fallo. Temporeggiando essa dava altresì campo alla diplomazia d'intervenire, la quale già aveva fatto capolino sin dal 1° luglio al quartier generale prussiano, nè il generale Benedek poteva ignorarlo. In guerra il tempo è tutto: tutto si riduce a guadagnar qualche ora, qualche giorno.

La divisione dell'esercito prussiano in due parti ha pesato come un incubo su ciascuna di queste parti, sino al giorno 30 giugno quando a sera si fece la congiunzione.

Fu pei Prussiani un esporsi volontariamente a mali che avrebbero potuto essere tremendi; ma la fortuna fu loro favorevole e così raccolsero invece buoni risultati. Però lo stesso Moltke confessa nel dispaccio che inviò al Principe Federico il 29 che « malgrado « una serie di combattimenti vittoriosi, il 2° esercito « si trova ancora momentaneamente in una situazione « difficile. » Se i combattimenti non fossero stati felici questo esercito sarebbe stato interamente compromesso!

Il Principe Federico, tenendo l'esercito dell'Elba lontano più di una giornata di marcia dall'altro, commise un errore. Infatti è provato che se il generale Benedek non avesse patite perdite significanti negli scontri coll'esercito di Silesia, egli si proponeva di portare su Gicin non solo il III° corpo ed una divisione di cavalleria, ma benanche altri corpi. Il Principe Federico si sarebbe trovato così con sei sole divisioni, che potevano essere sopraffatte.

Il giorno 30 giugno sulle alture di Dubenez si era adunque radunato un esercito austriaco di cinque corpi di fanteria, 3 divisioni di cavalleria e una riserva di artiglieria, il quale non distava dall'esercito della Silesia neppure per la portata del cannone, ed era altresì a pochi chilometri dagli avamposti prussiani del 1° esercito che erano presso Miletin. Frattanto nessuno dei due eserciti prussiani ebbe sentore alcuno della presenza degli Austriaci. I quali nella notte dal 30 giugno al 1° luglio si recarono in quattro colonne fra Königgrätz e la Bistriz facendo una marcia di fianco quasi a portata dei posti avanzati prussiani.

Nè il giorno 1° luglio, nè buona parte del giorno 2, i Prussiani seppero di tale movimento.

Il giorno 2 quasi più di 200 mila Austriaci tra fanti, cavalli ed artiglieria bivaccavano intorno a Königgrätz ad insaputa dei Prussiani sino alle tarde ore pomeridiane del giorno stesso. Il che non deve far meraviglia, checchè si sia voluto dire in contrario a riguardo di altri eserciti; ma ci rivela, se non c'inganniamo, due cose: che il servizio dei posti avanzati era molto ben fatto nell'esercito austriaco, e ch' era mal fatto il servizio di esplorazione della cavalleria prussiana.

Ma intanto si preparavano ore ben penose pel quartiere generale austriaco e pel suo esercito, e la catastrofe presentita dal generale Benedek si avvicinava inesorabile.

(Continua)

E. C.

DEL REGOLAMENTO DI DISCIPLINA

IN UN NUOVO ORDINAMENTO DI LEGGI

E REGOLAMENTI MILITARI

Nell'istruzione per la compilazione degli specchi caratteristici per gli ufficiali è detto, doversi annotare come caratteristica d'ogni uffiziale la cognizione delle leggi e dei regolamenti militari sì generali che speciali.

V'è cosa più giusta di questa? L'esigere dall'ufficiale la conoscenza delle leggi e dei regolamenti riguardanti l'ordine militare, tanto più rigorosamente quanto più elevato è il grado cui l'uffiziale aspira, oltre di essere non altro che la conferma di ciò che per lo passato richiedevasi, è tale necessità che non ha bisogno di dimostrazione. Ma d'altra parte qual è quel militare che non prova un certo senso di scoraggiamento nel contemplare la non piccola mole di libri, che bisognerebbe aver letti e studiati, per potersi dire in coscienza conoscitore delle leggi e dei regolamenti?

La fonte vera, ove i militari devono attingere la piena conoscenza delle leggi e dei regolamenti

è il *Giornale militare*, che oramai composto di diverse decine di volumi ingrossa a vista d'occhio; e se la sua fecondità è per lo meglio dell'amministrazione della guerra, non è senza una certa mestizia, che ogni anno si trova un grosso volume di più nella biblioteca degli stati maggiori. Buon per noi se uno spirito benefico nei modesti volumi della *Piccola Biblioteca* ristampò una buona parte di leggi e regolamenti, e all'articolo abolito sostituendo quello vigente si propose di risparmiare al lettore « di razzolare con lunga fatica e stucchevolezza prima di riuscire alle vigenti prescrizioni. »

Ma noi crediamo che si possa fare anche di meglio, e che spetti al governo per aiutare i militari nello studio della loro legislazione (1) di pubblicare un lavoro studiato *sovra un piano completo*, e in cui fosse cementato da un principio razionale tutto quel vasto complesso di leggi e di regolamenti che sono in oggi la nostra guida, il quale complesso non è assai commendevole nè per omogeneità nè per ordine nello stato attuale.

Sarebbe necessario al giorno d'oggi un lavoro, in cui fosse rifuso ciò che v'ha d'antico con ciò ch'è nuovo affatto nella nostra legislazione; ma non a sovrapposizione, non ad appendici, senza richiami, senza esser costretti a fare uno studio storico prima di rintracciare la disposizione vigente. Formare un sol corpo omogeneo, dare alla legge il carattere dell'attuale, fare infine un vero lavoro di fusione gettando in uno stesso crogiuolo i pezzi e ritagli fra antichi e moderni.

---

(1) Usiamo qui e altrove la parola legislazione nel senso complessivo di tutto ciò che regola la costituzione e l'andamento della cosa militare: in tal senso la troviamo sovente in autorevoli scrittori e dichiariamo ciò per evitare qualche ambiguità.

Ammettiamo che la mole, il difetto d'ordine e di omogeneità nella nostra legislazione non sono poi tali da fare spiritare gl'intelligenti ed i laboriosi, giacchè confrontando la legislazione nostra colla francese c'è da andarne superbi, nè delle cose nostre si potrebbe dire tutto quel male, che dottissimi militari francesi hanno e con ragione detto delle proprie.

Senza ricordare ciò che diceva Guibert intorno alla legislazione militare dei suoi tempi, ch' è troppo antica; cominceremo dal ricordare il generale Foy (Histoire de la guerre de la Péninsule) che pretendeva che la legislazione dell'esercito francese non valeva la pena che la si studiasse. Unanime è l'imprecazione di tutti gli scrittori francesi, che hanno fatto studii sulla legislazione militare, contro il disordine, la molteplicità, le incoerenze delle loro leggi, sulla difficoltà di esporle e di classificarle.

E cominciando da Bellyet (1817) questi avvertiva che « la moltiplication des lois les rend inintelligi-« bles, prête à l'arbitraire, touche à l'anarchie ». — Nello stesso senso si espresse dopo lui Odier, e poi Vauchelle che dal 1824 al 1860, insegnando e scrivendo lamentava tali inconvenienti.

Il generale Bardin riassume tutto in queste abbastanza energiche parole « Oggi non c'è coraggio così « robusto che non si scuota alla vista delle montagne « di carta che bisognerebbe rimescolare, spogliare, « studiare prima di bruciarle, poichè dal 1789 al 1835 « sono comparsi 76,758 documenti, ciò ch'equivale a « 188 al mese....., ma non è derisorio che la legge « incarichi i generali ispettori di assicurarsi se la fan-« teria studia e sa la legge? La fanteria!... » (1)

(1) Nello stesso anno 1835 in una tornata della Camera dei deputati si affermava dalla tribuna che l'intendenza militare aveva dieci mila disposizioni da consultare ed applicare.

Nè in epoca più a noi vicina (cioè dopo la morte del Vauchelle, che nel 1861 si portò seco all'altro mondo il rammarico di non veder esauditi i suoi voti) pare che siasi fatto gran miglioramento. Difatti il generale Trochu (Armée française en 1867) con la consueta forza del suo stile dà una decisiva carica a fondo a *ce redoutable recueil, à ce lourd impedimentum, à ce fléau des hommes qui ont dans l'armée la mission de conduire et d'exécuter* e che è nientedimeno che *le* JOURNAL MILITAIRE OFFICIEL.

Il confronto è dunque certamente favorevole alle cose nostre, ma però dalle addotte citazioni si potrebbe ricavare, per quel tanto che ci toccano, qualche poco di bene anche per noi (1).

---

(1) Per il solo scopo or ora espresso crediamo opportuno citare un po' più a lungo l'autore dell'*Armée française en 1867*, come quegli che scrisse solo qualche anno fa, e che meglio d'ogni altro a nostro avviso espone la sua idea:

« Nous avons aujourd'hui dans l'armée une multitude de « prescriptions qui ne sont pas toujours en état d'accord entre « elles, qui sont quelque fois en état de contradiction. »

Parla in seguito della difficoltà in cui versa chi deve disporre secondo il prescritto e dice: « dans leur perplexité ils invo- « quent l'autorité ministerielle, et lui demandent une decision « ministerielle, qui est inserée au livre de la regle, et vient « ajouter un nouveau commentaire aux nombreux qui déjà y « entourent l'affaire en discussion.

« Les lois, les ordonnances, le décrets, les décisions, les uns « abrogés entièrement, les autres abrogés, partiellement, les « autres etc..... se succèdent, s'accumulent et se heurtent dans « ce livre de la règle, qu'il faut bien que j'appelle par son nom: « c'est le *Journal militaire officiel!* »

Conviene l'autore che di tanta materia quanta ce n'è nei volumi del *Giornale militare* molta potrebbe e dovrebbe esser soppressa « mais l'enchevêtremente qui lie les matières entre « elles crée l'obligation de les conserver. »

Infine conchiude (e questo è quanto può riguardarci più da vicino) che « il faut simplifier, coordonner les règles et les ra- « mener à l'unité de doctrine. »

Ed è perciò che a facilitare l'istruzione sarebbe sommamente desiderabile un' edizione ufficiale che fornisse in pochi volumi ordinata, ringiovanita, semplificata per quanto è possibile tutta la legislazione militare italiana.

A modificazioni parziali di disposizioni in tale o tal'altra legge si è pensato sovente, nè si fu restii a rimodernare tutto intero un regolamento: lavori si fanno adesso sul regolamento d'esercizio, sul codice penale, sul regolamento di piazza ecc., ma a mettere tutto insieme in un sol codice militare, perfettamente armonico in tutte le sue parti e distribuito con ordine logico, con metodo, non pare che si sia pensato finora, ed è questo il mio voto, e vorrei che lo diventasse di chi possa adempirlo.

È vero che prima di quest'epoca era impossibile l'ideare o dar mano a questo lavoro d'assieme (e qui notisi che parlando d'assieme ne facciamo questione di metodo piuttosto che di sostanza). Le nostre condizioni di unificazione, di passaggi, di rimescolamenti, fra incessanti bisogni di continue modifiche e in mezzo a ben altrimenti importanti questioni, hanno lasciato qualche traccia di precipitazione. Dippiù la legislazione militare in genere ha varie cause altre accidentali, altre insite alla sua natura, le quali contribuiscono ai suoi difetti. — Un esame storico darebbe e chi il voglia tutte le spiegazioni possibili, a me basti accennare in prima, che i grandi ingegni, i quali hanno sviluppata da mali tempi e da sciocche filosofie i veri principii della giurisprudenza, abbiano molto trascurato il ramo di essa che riguarda il militare. Sembrano essere stati convinti o che il soggetto era troppo delicato per trattarne, o che la legislazione delle truppe dovesse essere dittatoriale. Montesquieu, Loke, Rousseau, Beccaria e tanti sommi

che hanno mai scritto intorno alle leggi militari? Hanno trattato qualche generalità ed hanno del resto o sfiorato o schivato.

Altra ragione è la novità storica di eserciti come i nostri in governi costituzionali come quelli che ci reggono. La nuova atmosfera si fa sentire in molte guise e dapprima sui limiti difficilissimi fra la legge ed il regolamento, fra il tradizionale tenacissimo in ogni esercito e il razionale, che in quest'atmosfera spira; fra la trave maestra di un privilegio che ruina e il puntello, che pur vi si dee sostituire, se non si muta tutta l'orditura del congegno. E le disposizioni riguardanti l'esercito dipendendo anche in parte moltissima dalle situazioni internazionali assai mobili, dal pericolo d'un ritardo fatale, dalla parte necessariamente grandissima spettante al potere esecutivo, si moltiplicano, s'intrecciano e gonfiano la mole.

In Francia si sentiva vivamente il bisogno di una unificazione e di una rifusione generale di tutte le disposizioni riflettenti l'ordine militare, e perciò Gouvion-Saint-Cyr fin dal 1817, tempo del suo ministero, aveva creata una commissione detta *Commission des règlements* per redigere un progetto di codice delle leggi militari nel senso che ho espresso. — Nulla fu conchiuso.

Nel 1824 fu istituita, componendola di pari di Francia e consiglieri di Stato, la commissione di revisione e collezione delle leggi e regolamenti; questa ebbe la sua sezione per le leggi e regolamenti militari. — Il consiglio superiore di guerra istituito nel 1828 doveva tendere allo stesso scopo. — Ma le difficoltà del lavoro e le vicende politiche non permisero che in Francia un'opera, come noi vorremmo ora in Italia sottoporre all'attenzione di quanti hanno a cuore il bene dell'esercito, venisse compita.

In Italia non prima d'ora sarebbe stato discreto il parlare di questo bisogno: v'era di molto più serio a cui pensare. Ora non ci sembra indiscreto, tanto più che il còmpito ne sarebbe d'assai facilitato dai molti lavori fatti, dagli ammaestramenti dell'esperienza e degli scrittori e dalla cura con cui si provvede in questo senso a diversi regolamenti. Si tratterebbe di estendere il concetto ordinatore a tutte le parti della nostra legislazione, onde farne un lavoro che appaia d'un sol getto. La parte di lavoro da dare alle Camere è lievissima, giacchè non intendiamo di parlare che di opera di redazione senza entrare in merito degli articoli, e la parte spettante al potere esecutivo è agevolata da tutto ciò che s'è fatto, o si fa adesso.

Non è nostro disegno tracciare l'ordine da seguire, ma solo richiamare l'attenzione di chi può sulla utilità e sulla necessità di questo lavoro, specialmente in oggi che lo studio delle leggi militari è chiamato a nuovo vigore di vita, e molto si spera dalla diffusione della cognizione di questa parte interessantissima dello scibile militare. — E poi per la massima verissima nelle cose nostre, che bisogna quanto più è possibile *simplifier, coordonner, ramener à l'unité.* Ma per tema d'esserci spiegati male diremo che le varie parti della legislazione militare dovrebbero essere disposte in modo, che ciascuna d'essa segua *le rôle qu'elle joue dans l'ordre le plus conforme à la marche naturelle des idées* (1). Così, a mo' d'esempio, dividendo tutte le leggi e i regolamenti in costitutivi, penali e di polizia, si porrebbe *in capite libri* la prima legge costitutiva, prima sotto ogni rapporto, cioè quella sul reclutamento accompagnata dal rispettivo regolamento;

(1) Vauchelle.

poi quella sull'avanzamento ecc. Nella parte dell'amministrazione si potrebbe seguir l'ordine dei bisogni a cui si deve provvedere, procedendo dai più ai meno imperiosi. Adunque non facciamo che esprimere l'idea fondamentale, idea d'ordine, di brevità, d'attualità e d'assieme. — Solo faremo più appresso alcune considerazioni sul posto che converrebbe in questo nuovo codice militare al regolamento di disciplina.

L'ordine ed il metodo dell'opera grandiosa che all'avvenire dell'esercito sarà assai utile, non escludono che l'edizione di essa opera non debbasi rinnovare di tanto in tanto, per esempio ogni 10 anni, o meno s'è possibile, e ciò nell'intento d'incorporare sempre, cioè distruggere quegli articoli che non hanno più vita colla sostituzione di quei nuovi, che necessariamente (e con abbondanza inevitabile nelle leggi militari) saranno venuti fuori nel frattempo. E così il *Giornale militare* resterebbe una specie d'archivio per la storia, e l'edizione di cui parliamo, senza crescere nella mole per rinnovarsi che faccia la legislazione, sarebbe la sola utile, consultabile e comoda.

Nello stato attuale della nostra legislazione avviene sovente che di richiamo in richiamo si va a fonti remote, in mezzo alle quali bisogna sceverare quel poco che ci serve, e ciò fa contrasto colla giovinezza generale di tutta la nostra legislazione civile. Mentre per l'avvenire questo primo lavoro fatto con accuratezza e completato in ogni sua parte sarebbe il vero punto di partenza delle modificazioni che la legislazione futura vi apporterà. Il lavoro iniziato dall'editore Dalmazzo, utile certamente, non corrisponde al nostro scopo, ma anch'esso va annoverato fra quelli che servirebbero d'aiuto all'attuazione di quello che proponiamo. Così pure ringraziamo coloro che ci dettero i loro commentarii su tre leggi organiche,

perocchè anche essi aiutano lo studio della legislazione militare, ma noi vorremmo che la chiarezza della dicitura, la semplicità, quella maggiore brevità che sia possibile nel testo delle leggi ci possa dispensare dai commentari, o farci ricorrere ai medesimi il meno che si può.

II.

In una raccolta di leggi militari, fatta nel modo che abbiamo dinanzi espresso, dovrebbe trovar il suo posto anche il regolamento di disciplina. Ciò par proprio naturale alla prima, ma dopo alcune considerazioni speriamo suscitar qualche dubbio, se cioè esso regolamento debba esservi infrascritto tal quale è adesso o sotto una forma e un ordine diversi.

Innanzi tutto confesseremo che per parte nostra non sapremmo dare la definizione esatta della parola disciplina, o per meglio dire, crediamo d'intendere per disciplina tutto quello che intendono gli altri, ma non ce ne appaghiamo.

Questa parola ha ancora in oggi un senso vago, elastico, estesissimo e tale che sovente ci siamo domandati se per avventura, ad onta delle classificazioni e divisioni che gli autori dell'arte militare fanno oggi, essa non abbracci nonchè tutta l'arte, come la s'intendeva in antico, anche tutto ciò che si rapporta alla cosa militare. E veramente il modo, con cui accade di trovare usata questa parola è appunto così vasto, che saremmo portati a questa conclusione. — Ma vediamo d'altra parte, che costante è lo sforzo

degli autori di restringere il significato di questa parola fra limiti più modesti.

Ci sarebbe facile il poter dimostrare con esempi antichi e moderni che l'espressione *Disciplina militare* si applica a sì svariate e numerose idee, che difficilissimo sarebbe il cercarne una definizione. — E chi voglia prendersi la briga di riscontrarne le definizioni nei vocabolari, o di confrontare quelle datene dagli autori militari, riuscirebbe alla conclusione alla quale ho accennato, cioè la successiva limitazione della sua comprensibilità, senza che si sia riusciti ad assegnare una significazione determinata e precisa. E trovammo con somma soddisfazione un appoggio nelle parole del generale Bardin, il quale dopo avere esaminata la disciplina sotto tutti gli aspetti, si trova ingarbugliato anche lui e conchiude: *la définition même du mot reste à créer.*

Se non che l'intendersi sulla parola « disciplina » è difficoltà molto più seria per chi deve fare un regolamento, il quale è pietra angolare dell'edifizio nostro, che non per colui che vuole darne una definizione per pura spiegazione del vocabolo. Quest'ultimo non ha che da raccogliere e dagli scritti e dal parlare e quindi fare una sintesi se si può; mentre l'altro deve accettare risolutamente una sola definizione e la più conveniente e dettar le regole senza mai uscire dai limiti della definizione.

Il nostro regolamento di disciplina quale definizione ha adottata, è uscito mai dai limiti della definizione?

Innanzi di addentrarci nella critica dobbiamo dichiarare che se fu necessaria un po' di pazienza a chi scrive per un arido esame, minuzioso e nuovo di cose che siamo usi ad obbedire e non ad esaminare, ce ne vorrà una bella misura per parte di chi voglia seguirci. — Giacchè il lettore oltre di non avere che

uno scarso compenso (poichè ci limitiamo a questioni di forma) avrà forse ad incontrarci talora non troppo precisi e categorici. — Vorremmo non meritar questa taccia, ma come farlo senza scendere talvolta ad arieggiare il cavillo presso coloro cui piacciono le osservazioni *semplici, spiccate, incontrovertibili*?

Così ci aiuti il buon volere.

Secondo il nostro regolamento (1) la disciplina militare consiste nell'osservanza di quelle regole certe ed inviolabili, le quali definiscono le attribuzioni e i doveri di ciaschedun membro della militare gerarchia. Scopo del regolamento è di definire i precetti della disciplina e di regolarne l'applicazione.

Quest'ultimo periodo in sostanza vuol dire: scopo del regolamento è di definire queste attribuzioni e questi doveri. Così scorre più liscia la frase e l'idea della definizione. La quale definizione è diversa dalle moltissime che avrei potuto citare; ma fin qui v'è poco o nulla di male, attesa la varietà delle definizioni e la ricchezza dei significati di questa parola.

Ma il dire che la disciplina militare è l'osservanza esatta dei doveri militari non è un dare una definizione d'un' indole troppo *generica* ed *atta* ad ogni specie di dilatazione? — In un libro che s'annunzia con un simile frontespizio, ognuno ha diritto di ritrovarvi assai più di quello che c'è, e quasi quasi, se per poco alla parola attribuzioni si voglia dare il senso dei diritti, questo libro dovrebbe essere tutta la legislazione militare, giacchè in tutta la legislazione nostra, in ogni legislazione non c'è una sillaba che non sia o un diritto o un dovere.

No. — Se l'espressione può essere forse tacciata di troppa generalità è però evidente dall'insieme del

(1) Vedi il *proemio* del regolamento 30 ottobre 1859.

libro, ch'era mente di coloro cui fu commessa la cura di redigere il regolamento di disciplina, di esporre quali sono i principali doveri che caratterizzano il militare, qualche cosa che contenesse le grandi massime della nostra educazione morale, che presentasse sbozzato il tipo militare nei suoi tratti caratteristici, che desse notizia delle radicali modificazioni, che dal giorno dell'assento a quello del congedo si apportano ai diritti ed ai doveri del cittadino. Di più in una seconda parte si vollero fissare le attribuzioni, i doveri speciali di ciascun militare, ma come membro gerarchico, come una ruota del congegno e non più. — Certamente il concetto è duplice, cioè è ben distinta l'una parte dall'altra, ma una parola fortunata, amalgamante, che si presta a ciò che si vuole, è bella e pronta, cioè *Disciplina*; e alla buon'ora, dissero coloro, questo libro così concepito sarà il libro della disciplina militare. — Il quale adunque tratterà dei doveri generali di ogni militare e speciali di ciascun membro della gerarchia.

Così solamente noi ci spieghiamo la definizione messa in rapporto al libro ed al concetto dei suoi autori.

Ma questo libro non s'arresta qui: tutto questo non è che la prima parte divisa in due titoli; ve n'esiste una seconda ed una terza, vi sono delle note ovvero appendici, dei modelli di specchi, tavole, registri, ecc. La seconda parte tratterebbe dell'istruzione, la terza del servizio interno.

È necessario premettere un'osservazione. Noi siam di credere che del libro di cui parliamo si sia avuto in mente di fare un tutto compatto e d'un sol getto, e che la triplice ripartizione fattane nel titolo parve ai redattori intimamente connessa in un sol fondo generale. — Questo doveva servire e serve come il libro dei libri pel militare d'ogni grado. — Noi cerchiamo

di sconnettere questo tutto, dandogli (lo vorremmo) una vigorosa scrollatina, onde le tre parti si distacchino affatto per andare ad occupare altri siti nella nuova rifusione che proponiamo dei nostri regolamenti. — E che ad onta del triplice titolo del libro, questo sia stato concepito come unico, lo prova la esposizione del lavoro nel proemio citato, la progressione continuata della numerazione degli articoli, il precedente regolamento (1840), base dell'attuale, che pure contenendo la parte disciplinare propriamente detta e il servizio interno, non ebbe mai altro titolo che quello unico di regolamento di disciplina. — Di più questi libri sono, presso le varie potenze militari, a un dipresso d'un sol tipo; s'è avuto in animo di farne la base dell'edifizio militare, come è detto nel nostro e più chiaramente nel *Dienst-Reglement* austriaco « *welches die Grundlage aller übrigen Dienstvorschriften bildet* » e come l'*Ordonnance sur le service intérieur*, ch'è il regolamento di disciplina in Francia. — In tutti questi sono contenute cose assai varie, nè è da fare gran conto del titolo, che nacque in tempi in cui la legislazione militare non poteva avere quelle regole di ordine e di classificazione che può avere oggi (1).

Cominciando ora il nostro esame diremo che la 2ª parte (dell'istruzione) ci sembra estranea, nè possiamo trovarvi una connessione intima e naturale colla prima. — Il legame che i redattori vi trovarono sarebbe questo: la prima parte tratta dei doveri e la seconda dell'istruzione « *mercè cui li militari di ogni grado ven-*

(1) Più di tutti apparisce dal regolamento di servizio austriaco il quale ad onta del suo titolo comincia: questo regolamento di servizio..... contiene le leggi di guerra, i doveri personali per ciascuna carica, il diritto di punizione disciplinare, la procedura giudiziaria, ecc.. ecc.

gono abilitati all'adempimento del dover loro ». Dunque pare che in questa seconda parte si parli dell'istruzione intorno a quei tali doveri — ben inteso, o pure delle istruzioni diverse sul servizio, ricevute le quali, il militare è al caso di prestarlo in tutta pienezza. — Ebbene, niente di tutto questo, giacchè la suddetta 2ª parte non dà che alcune norme generali per ripartire nei gradi, nelle ore, nelle stagioni e nelle materie, i diversi insegnamenti che poi formeranno il buon militare. — Ma se la frase adottata è felice per giustificare quest'innovazione apportata al regolamento del 1840, ove non esiste questa parte, noi non troviamo però colla nostra logica che la congiunzione forzata di due parti qualunque dell'enciclopedia militare.

E dando l'ostracismo a questa seconda parte, per riguardo poi alla terza, quella cioè che tratta dei servizi interni, non possiamo che domandarlo con tanta maggior voglia, in quanto ch'essa è evidentemente una cosa a sè. — I servizi interni debbono essere oggetto di regolamenti speciali, come i servizi di piazza e di campagna. Oh perchè il servizio interno farà corpo col regolamento di disciplina, e non si ammetteranno anche gli altri regolamenti speciali sotto la tutela della veneranda parola?

Adunque nel piano generale di questo nuovo codice militare, il regolamento di disciplina vi dovrebbe entrare soltanto colla sua prima parte, le altre due, formando oggetto di regolamenti speciali, vi dovrebbero essere inserite nel posto che loro spetta, seguendo, come ho detto di sopra, *la marche naturelle des idées.* — Ciò verrebbe a dare dell'ordine e della semplicità all'insieme del nuovo edificio. — Ordine e semplicità: se la nostra critica è giusta, non ci proponiamo altro scopo che questo; ed a chi trovasse assai meschino

questo scopo risponderemmo che un esercito dev'essere una macchina semplice, come diceva Morand, e Trochu vi aggiunse: *tout ce qui n'est pas simple, n'est pas possible.*

Ma la stessa prima parte del regolamento potrebbe essere inserita tal quale ella è al presente?

Lasciando che altri consideri se quel misto d'educazione militare, di determinazione di doveri, di limiti imposti alla libertà del cittadino e ai suoi dritti garantiti dallo statuto, di tratti caratteristici del tipo militare, ecc., ecc., che in una sola fusione forma il titolo primo, debba aver proprio quella forma o altra; certo è però che non sarebbe difficile di contentarsi di quel tutto assieme, qualora fosse mantenuto sempre il carattere e la dicitura generica. — Ma se si scende al particolare, secondo noi, si tradirebbe l'idea fondamentale, e quel titolo alcune volte la tradisce. — Di più molte cose non trovano ivi il loro posto logico e naturale. In mezzo ai 266 §§ di esso titolo (1), accanto a diciture d'ordine generalissimo stuonano certe disposizioni introdotte alcune in aria, altre a disagio e talune di contrabbando.

Prendiamo, per esempio, l'articolo sul duello. — A prescindere dall'esame della sua sostanza, scoglio degli avvocati fiscali, domando con qual diritto si trova qui. — Non è dessa cosa da codice penale parlar del duello, della sua imputabilità, delle sue conseguenze? E non sarebbe meglio trasportar quest'articolo netto netto sotto a quello dell'insubordinazione nel codice, ove manca ogni parola sul duello, ed ove, se ci fosse, sarebbe qui inutile un duplicato. — Se si parla qui della

(1) Nel regolamento di disciplina militare per la cavalleria sono 281 i §§ del titolo 1°

conseguenza penale del duello, perchè non esprimere anche quella dell'insubordinazione, della rivolta, dell'ammutinamento, ecc., ecc.? — E le infinite particolarità sul saluto e sugli onori sono qui al loro posto? Accennare a questo tratto caratteristico militare, sì certamente, ma scendere perfino a ricordare che all'ispettore il comandante del corpo presenterà il modello n° 24 e l'orario in vigore, *non erat his locus*. E ancora poco più appresso: *Avvertenze riguardo all'ammissione dei volontari e alle nuove leve* sempre in questo tale titolo 1° — e che è? v'è fra l'altro che « le nuove « leve non sono fornite al loro arrivo al corpo di altro « oggetto fuorchè di un cappotto e di un berretto di « fatica, ed occorrendo, di un paio di pantaloni di « tela ». Ora domandiamo noi questo paragrafo vi sta con più diritto che un altro qualunque, scelto a caso da qualsivoglia legge o regolamento militare? — Dettagli e poi dettagli: si risponderà entrandoci l'uno, perchè non ci ha da entrar anche l'altro? Ma si è scelto il più importante? Ne dubitiamo.

Abbiamo scelti degli esempi (e ne avremmo a iosa se volessimo scorrere il regolamento sino a quelle che per noi sarebbero le sue colonne d'Ercole cioè sino all'art. 174) per dimostrare che stando alla definizione e allo spirito della cosa si dovrebbe ridurre fra limiti più ristretti e più omogenei il primo titolo del regolamento.

In quanto al secondo titolo è affare più arduo il toccarlo. Ne riconosciamo la grande utilità pratica, la chiarezza, la concisione, l'ordine, e però diciamo che quel complesso di articoli corrisponde più che alcun'altra parte del regolamento allo scopo che si prefissero i suoi redattori. — Si trattava di specificare i doveri e le attribuzioni di ciascun membro della gerarchia, sotto il rapporto della destinazione gerarchica di ciascheduno,

non già stabilire i doveri di ciascun militare. — Imperocchè è chiaro che se tale fosse stato lo scopo, questo titolo avrebbe abbracciato molto di più: e come fare nel complesso di 137 articoli a dar fondo a sì vasta materia? Epperò ammettendo che questo titolo debba limitarsi a far conoscere le attribuzioni di ciascun membro della gerarchia per modo che sappia in quale sfera esso si aggiri, entro quale cerchia stia la sua parte di responsabilità, vorremmo richiamare l'attenzione degli uomini competenti sul seguente quesito: se, cioè, esso titolo stia perfettamente entro i suoi confini, o se in una rifusione generale della legislazione qualche cosa vi andrebbe in più o in meno.

Come complemento della 1ª parte il regolamento di disciplina ammette un terzo titolo che tratta dei castighi disciplinari, dei tribunali militari e dell'esecuzione delle pene.

Parrebbe a prima giunta che questi tali castighi appunto perchè detti disciplinari non possano trovar luogo che nel regolamento di disciplina. — Ma noi dubitiamo che essi sieno stati chiamati disciplinari dopo che li ficcarono nel regolamento di disciplina, giacchè essi non sono veramente che la sanzione delle contravvenzioni militari, come le pene determinate dal codice lo sono dei reati più gravi. Ma siccome sappiamo quanta sia la forza dell'uso nell'attribuire il significato ai vocaboli, non ci soffermeremo alla espressione e diremo piuttosto, in quanto all'ordine, che la determinazione dei castighi « dovrebbe piuttosto formare l'oggetto di un regolamento che s'intitoli delle contravvenzioni militari », o come meglio si creda. Non diremo con taluni che debba formar corpo col codice penale ad esempio della legislazione comune, ove un sol codice distingue i reati in crimini, delitti e contravvenzioni e determina le rispettive pene, es-

sendochè sembri dal nuovo progetto che si voglia delle contravvenzioni fare un codice speciale detto *Codice di polizia punitiva*. E poi se i castighi dovessero far parte del codice sarebbero determinati da una legge, mentre ora sono fissati da un regolamento, e se debba o no farsi diversamente da quello che ora è, ognun vede quanta delicata quistione ella sia. — Ad ogni modo però questo regolamento deve esser messo accanto al codice penale militare, come un'appendice, come (ci si passi l'espressione) un fratello minore.

In quanto al capitolo che tratta dei tribunali militari, ecc. non val la pena di dimostrare che nello stato attuale della nostra legislazione è là come un intruso. E se per poco vogliamo fare astrazione dalla miscela dei tempi andati, a cui le tenacità tradizionali ci attaccano, di questo capitolo nel regolamento di disciplina non ve ne deve essere neppure una parola.

Or qui dando termine a questa specie d'esame certamente ci si obietterà, che ci siamo affaticati troppo per costatare delle inezie, che non essendo discesi a quistioni sostanziali di disciplina, ma avendo ragionato su quistioni d'ordine, d'architettura che cosa mai avremo dimostrato? Che qualche titolo è sbagliato, che qualche disposizione che si trova qui andrebbe meglio collocata là. — Abbiamo già dichiarato che l'ordine e la semplicità debbano tenersi in gran conto, e specialmente quando quest'ordine lo si voglia estendere a tutta la legislazione militare. Ora avendo noi cercato di dare un saggio di critica in questo senso, scegliendo per obbiettivo il regolamento di disciplina, non avremo dato certamente ad intendere che nelle modificazioni che proporremmo stia il palladio della patria. Fra la quistione finanziaria, l'unificazione completa d'Italia e queste coserelle facciamo anche noi differenza: e

voi vorrete male a un galantuomo che s'è dato della pena per avvertirvi che vi manca un bottone all'abito?

Di più, è vero che abbiamo fatta una quistione di forma, ma il nostro obbiettivo, lo confessiamo, sarebbe la sostanza. La disciplina, la quale come noi la concepiamo, e come in fondo in fondo, poi la concepiscono tutti i militari, è, per rispetto all'ordine militare, quello che lo statuto fondamentale, per rispetto a tutto lo stato. Ha fra le altre quest'analogia con quello: è forse permesso l'attaccare di fronte un articolo di uno statuto fondamentale e dimostrarlo erroneo? Così per un militare, se gli può esser permesso di far la disamina dell'articolo di una legge o di un regolamento militare qualunque, non gli può esser mai concesso di dirigere l'assalto ai fondamenti della disciplina, e per conseguenza le quistioni di disciplina si agguagliano a quistioni di atto costitutivo. Eppure non è impossibile che qualche fondamento dell'ieri non sia più quello del domani.

Ma, ci dirà taluno, il dividere e allogare le disposizioni a modo vostro toglie utilità alla pratica, perchè bisognerebbe andar pescando qua e là, mentre nell'architettura dell'attuale regolamento è stato prescelto un certo andamento pratico, per modo che colla cognizione del solo regolamento i casi più ovvii, le cose più necessarie e frequenti vi si trovano, come a dire, sotto mano.

A quest'obiezione si è già in un certo modo risposto col quadro che abbiamo fatto intravedere esser preferibile di tutta la legislazione militare: questa obiezione non è che figlia di un'abitudine contratta di trovar quelle tali disposizioni in quel luogo ove sono adesso; ma si noti che ad abitudini si sostituiscono abitudini. Così, per mo' d'esempio, se un comandante di corpo voglia riscontrare quali sono i suoi

doveri nel caso della seguita diserzione di un suo soldato, se gli occorra ricordare quali sono gli obblighi di un uffiziale in aspettativa, se debba compilare gli specchi caratteristici, a meno che non sappia tutto a mente lo slegatissimo indice del regolamento di disciplina, ove c'è ogni ben di Dio, non è più naturale che il suo pensiero corra nel primo caso al codice penale, nel secondo alla legge sullo stato degli uffiziali, nel terzo alla legge sull'avanzamento ovvero ai loro rispettivi regolamenti?

Ma non si è andati sempre bene col regolamento attuale? Che bisogno v'è di rimestarlo? Quali inconvenienti si ebbero a deplorare? L'essere andati bene non esclude che si possa andare anche meglio.

Noi per ora non sappiamo meglio fare che semplicemente accennare un desiderio, lasciando ai più abili la speranza od il diritto di far le cose a puntino, e soggiungeremo anzi che quel poco che conchiudiamo dalle fatte osservazioni (dopo aver rinunziato di tutto cuore ai problemi d'ordine amministrativo) sta tutto in queste righe.

In primo luogo vorremmo che tutte le leggi e i regolamenti dopo essere stati distinti in costitutivi, penali e di polizia venissero distribuiti con l'ordine più conveniente; sul quale non è difficile intendersi. — Difatti chi volesse dare altrui idea della costituzione degli eserciti attuali tracerebbe certamente in sì vasto campo un ordine per lo meno relativo all'importanza delle singole parti, e se ciò è possibile a chi insegna, potrà essere possibile anche a chi metta assieme il testo di leggi e regolamenti già esistenti. Vorremmo che tutta questa parte costitutiva, penale e di polizia così distinta e disposta formasse una sola raccolta ridotta all'ultima espressione del necessario, del semplice e dell'attuale. Questa si potrebbe chiamare, e con

più ragione forse che qualunque altro libro: LA DISCIPLINA MILITARE.

Dopo la legge sul reclutamento, che sarebbe la prima, entrerebbe un libro contenente le modificazioni che lo stato militare apporta nei diritti e nei doveri del cittadino, e questo si chiamerebbe STATO MILITARE.

Le altre leggi in seguito, e ciascuna al suo posto. Però sarebbe necessario, utilissimo, e divulgatissimo un libro che non facesse parte del testo ufficiale e che contenesse le principali disposizioni della legislazione militare, le massime di pratica le più ovvie e un breve sunto delle cognizioni più indispensabili, il qual libro vorremmo destinato specialmente alla bassa forza e lo chiameremmo volentieri MANUALE PRATICO DI DISCIPLINA.

Finalmente un libro piuttosto di lettura e di educazione, non fatto ad articoli ed a paragrafi, il cui scopo sarebbe quello d'imprimere al giovane soldato il carattere militare, un libro, in cui possano trovare il loro posto la bandiera, il giuramento, lo spirito di corpo, il buon contegno, ecc., e questo libro chiamatelo come volete.

Modena, 15 dicembre 1869.

Sottotenente
ETTORE ARMAN.

CENNI

SULLA CARABINA DELLA REGIA MARINA

trasformata a retrocarica, Modello 1868 (*)

(con 4 Tavole Litografiche)

Nei primi anni che seguirono la fusione delle piccole marine italiane nell'attuale marina militare nazionale, il munizionamento in armi portatili, sia per la fanteria di marina, come per il corpo reale equipaggi lasciava molto a desiderare; le dotazioni dei dipartimenti non erano sufficienti per i bisogni del servizio, parte delle armi ancora erano lisce, di modelli e di calibri differenti compresi fra millimetri 16 e 18.

Bisognava dunque, anche in vista di possibili avvenimenti, decidersi a completare tale ramo di armamento e mettersi nella via di una assoluta riforma

---

(*) Nello scorso anno questa *Rivista* avendo pubblicato un lavoro abbastanza particolareggiato sulle armi portatili degli eserciti europei, non sarà discaro ai nostri lettori il presente scritto col quale veniamo ad ampliare la rassegna dei fucili in uso ai nostri giorni.

traendo profitto dagli studii ed esperimenti fatti fino a quell'epoca dalle diverse nazioni.

In seguito all'applicazione del vapore alla propulsione delle navi ed alla grande e rapida trasformazione avvenuta nel materiale da guerra alle medesime relativo, lo scopo al quale già era destinata la marina militare, venne di molto modificato; gli equipaggi chiamati ad entrare in una nuova sfera di operazioni militari, e dovendo anche agire a terra sia da soli come di concerto colla truppa di linea, ricevettero una istruzione più adatta, e fu anche oggetto di accurate attenzioni da parte dei superiori lo infondere in loro maggior conoscenza nel maneggio delle armi portatili abbenchè cosa d'importanza secondaria pel servizio della marina.

Le eccellenti prove di cui diedero saggio le armi portatili rigate, sparate con proietto oblungo, indussero tutte le potenze ad armarne i loro eserciti; il principio prevalente generalmente richiesto in allora da un'arma di tal genere era quello di ottenere gran giustezza di tiro con lunga gittata. La riduzione del calibro per altro preoccupava le diverse nazioni e parecchie ne decidevano la diminuzione. Infatti molte potenze che dal 1848 al 1860 si rifornirono di armi portatili adottarono dei calibri compresi fra millimetri 10,5 e millimetri 15. Inghilterra ed Austria in tale periodo di tempo facevano una campagna di guerra con tutto o parte del loro armamento di calibro ridotto.

Per le suesposte ragioni verso lo scorcio dell'anno 1862 il ministero della marina si determinava di fare acquisto di nuove armi portatili. Anche in Italia in quell'epoca si studiava una nuova carabina di piccolo calibro, e non restava quindi più dubbio a tale riguardo sulla decisione da prendere. La marina aveva bisogno

di essere armata convenevolmente e nel più breve tempo possibile: le fabbriche regie lavoravano per conto dell'esercito, per cui si dovette ricorrere alla industria privata. Il ministero della marina molto provvidamente ordinava per conseguenza alle migliori fabbriche di Birmingham un numero sufficiente di carabine rigate del calibro di millimetri 14,7 conosciute sotto il nome di carabine Enfield. Sia il sistema come la riputazione di cui godevano queste armi ed il fatto della loro adozione in uno Stato eminentemente militare marittimo le raccomandavano a sufficienza.

Le dimensioni e i dati principali di tali armi erano i seguenti:

Lunghezza totale della carabina		Metri	1,2319
Lunghezza totale della canna		»	0,8382
Calibro della canna	Minimo	»	0,014655
	Massimo	»	0,014732
Diametro esterno della canna alla culatta	Minimo	»	0,028575
	Massimo	»	0,029375
Diametro esterno della canna alla bocca	Minimo	»	0,021425
	Massimo	»	0,021825

Numero delle righe cinque.

Passo della rigatura per un metro		»	1,2192
Passo in altezza delle righe		»	0,006350
Profondità delle righe	alla culatta — Minimo	Metri	0,000330
	alla culatta — Massimo	»	0,000406
	alla bocca — Minimo	»	0,000127
	alla bocca — Massimo	»	0,000203

Sciabola-baionetta d'arembaggio (da marinaio).

Lunghezza totale	Metri	0,831850
Lunghezza della lama	»	0,685800

Larghezza sotto l'elsa . . . . . Metri 0,038100
Peso circa . . . . . Chil. 1,280

Daga-baionetta (da fanteria marina).

Lunghezza totale . . . . . Metri 0,7200
Lunghezza della lama . . . . . » 0,5842
Larghezza della lama sotto l'elsa . » 0,031750
Peso circa . . . . . Chil. 0,860
Peso della carabina senza baionetta » 3,956 circa
Peso della carabina con sciabola-baionetta . . . . . » 5,456 »
Peso della carabina con daga-baionetta . . . . . » 4,946 »

La cartuccia adoperata era quella stessa di cui si faceva uso in Inghilterra, il peso della polvere di grammi 4 e 5, la pallottola oblunga ad espansione con vano quadrangolare del peso di chil. 0,0375.

Ma il progresso delle scienze militari seguiva quello dei tempi, si perfezionavano antichi modelli di armi caricabili per la culatta, altri di nuova invenzione venivano presentati ai diversi governi, i quali già molto studiavano la quistione della rapidità del tiro. Anche in Italia fin dal 1864, apposita Commissione di ufficiali competenti fu dal ministero della guerra incaricata di *studiare ed esperimentare i sistemi d'armi portatili a retrocarica.*

Il comandante Albini presentava verso quell'epoca al ministero della marina un'arma a retrocarica di sua invenzione, il di cui congegno era applicato a carabine Enfield. In tale sistema erano evitati parecchi inconvenienti che in allora si attribuivano a tal genere d'armi, onde il ministero predetto penetrato dell'utilità di armare gli equipaggi delle regie navi con armi a re-

trocarica, sottoponeva allo studio del Consiglio d'istruzione della *nave scuola cannonieri* la quistione generale ed il modello presentato.

Questa prima carabina era a cartuccia di carta velina ed a cappellozzo.

Essa presentava il vantaggio di potersi all' occorrenza caricare dalla bocca con le antiche munizioni, nel caso che le cartucce speciali pel caricamento della culatta venissero a mancare.

La rapidità del tiro di quest'arma era notevolmente superiore a quella delle carabine Enfield caricabili dalla bocca ; il congegno di chiusura funzionava bene ; l'arma era solida ed appropriata agli usi della guerra.

Dopo avere sperimentalmente constatato questi fatti il Consiglio d'istruzione della nave scuola cannonieri, proponeva al ministro della marina l' adozione della carabina Albini a cappellozzo, per una parte almeno degli equipaggi del regio Naviglio. In seguito a tale parere il ministero medesimo convinto della utilità delle armi portatili a retrocarica, ordinava 400 carabine del sistema accennato con l'intenzione di farne un più largo esperimento nella pratica del servizio. Tali armi furono in breve tempo costrutte, e già durante la campagna di guerra del 1866 esistevano a bordo dei regii legni e venivano distribuite ai gabbieri di combattimento.

Sopravvennero i notissimi avvenimenti della campagna di Germania del 1866 dai quali si ebbe ampia conferma delle conseguenze tirate dai fatti accaduti nell'America del Nord durante la guerra della secessione; e scossa così la fede dei più retrivi circa l'importanza da darsi alla celerità del tiro delle armi portali, tutte le potenze andarono a gara nel dotare prima i loro eserciti di armi caricabili per la culatta o trasformare quelle che già possedevano.

Il ministero della marina non poteva restare indifferente a tali innovazioni, tenuto anche conto dell'interesse finanziario, e considerando che le nostre carabine si trovavano sufficientemente in buono stato, di calibro relativamente piccolo ed atte a prestare ancora un buon servizio, ne decideva la loro trasformazione e proponevasi di trovare un sistema che fra i tanti recentemente inventati soddisfacesse a tutte le condizioni richieste per un'arma trasformata.

Esaminando la questione delle armi a retrocarica dal punto di vista della cartuccia e del suo modo di accensione vediamo che queste si possono considerare in tesi generale come divise in tre grandi categorie:

I. Ad innesco separato dalla cartuccia, con l'accensione fatta per mezzo di cappellozzo messo a posto meccanicamente o dalla mano del soldato. Cartuccia di carta;

II. Ad innesco che fa parte integrante della cartuccia i residui della quale per lo più non vengono estratti dopo lo sparo. Cartuccia di carta;

III. Ad innesco come sopra: gli avanzi delle cartucce devono però essere estratti dopo lo sparo. A tale categoria appartengono le cartucce metalliche, composte di rame, ottone, tombak, ecc., destinate specialmente a precludere la sfuggita dei gas, condizione essenziale alla quale deve soddisfare un'arma a retrocarica.

La quistione di peso delle cartucce era considerata per la marina di entità secondaria. Onde il ministero considerando:

1° Che le cartucce metalliche erano da molte nazioni adottate od in via di studio;

2° Che erano le più adattate per l'uso speciale della marina come per la loro conservazione a bordo dei R. legni;

3° Che relativamente erano per noi abbastanza economiche in vista del calibro e della facilità di ricaricamento; ammetteva in principio di dover scegliere un sistema di trasformazione al quale fosse adattata o adattabile la cartuccia metallica.

Sia economicamente parlando, come per il servizio speciale della marina, si richiedeva un'arma nella quale possibilmente fosse mantenuto l'acciarino nel fine di non indebolire maggiormente la cassa la quale perciò non fu provveduta di tasselli in legno incollati o altrimenti assicurati.

Altra condizione essenziale alla quale si riteneva dovesse soddisfare il sistema da adottarsi. era quello di avere un congegno semplice e con minori superficie ossidabili possibili. Fra i sistemi più generalmente conosciuti fino al 1867 che soddisfacessero alle indicate condizioni, già adottati da altre potenze e applicati su carabine Enfield primeggiavano lo Snider e lo Albini.

Il Belgio, paese competentissimo in genere d'armi, dopo avere esperimentati comparativamente questi sistemi ed il Needham adottava per la trasformazione dei suoi fucili il sistema Albini che, come risulta da documenti ufficiali, venne riconosciuto preferibile.

Il ministero della guerra belga infatti nel suo *Exposé des motifs*, presentato alla Camera dei rappresentanti, col quale chiedeva il credito per la trasformazione dell'armamento della fanteria, si esprimeva nel modo seguente:

« De l'ensemble des expériences comparatives qui « ont été effectuées à la manufacture d'armes de l'État, « par une Commission composée d'Officiers de l'éta- « blissement et d'Officiers d'infanterie, cette Commis- « sion a conclu a l'unanimité que le système Albini est « supérieur à ceux qui ont été essayés simultanément.

« Les principales raisons que recommandent ce sy-
« stème au choix du Gouvernement sont les suivantes:

« 1° Le mécanisme du système Albini est simple
« et solide, la construction des diverses pièces qui le
« composent et leur assemblage sont faciles;

« 2° L'arme est symmetrique; elle ne présente
« aucune saillie incommode ou disgracieuse;

« 3° La manœuvre du mécanisme est rapide et
« simple, et n'exige qu'un court apprentissage. Un
« soldat exercé tire douze coups dans un minute, en
« prenant les cartouches dans sa cartouchière, et en
« visant avec assez de soin pour mettre, à 50 mètres,
« les douze balles dans une cible de 0m 60 sur 1m 70
« (projection de l'homme);

« 4° L'entretien, le demontage et le remontage
« de toutes le pièces de l'arme peut être confié au soldat
« sans inconvenient;

« 5° En général, le mécanisme de culasse et le
« canon peuvent être nettoyés sans qu'il soit néces-
« saire de demonter aucune pièce de l'arme;

« 6° Pendant tout le cours des expériences, le fon-
« ctionnement du mécanisme n'a été entravé ni par
« son immersion répétée dans l'eau salée, ni par le
« sable ou la poussière dont le mécanisme a été re-
« couvert, ni par un feu continu de 300 coups tirés
« dans l'éspace de 2 3/4 heures;

« 7° La fermeture du tonnerre présente toute la
« sécurité désirable, et le départ accidentel n'est pas
« à craindre. Cinq coups consécutifs avec cartouches
« fortement entaillées, de manière à les faire crever
« dans le canon, n'ont produit aucun effet appré-
« ciable sur le mécanisme, etc. ».

Come si vede le prove alle quali venne sottoposto il sistema furono abbastanza severe. Altre ne vennero fatte per conto dello stesso Governo belga con armi

trasformate e più specialmente circa la celerità del tiro: i risultati furono i più soddisfacenti e venne constatato infatti al campo di Beverloo, che i soldati arrivavano a fare 14 colpi al minuto puntando.

Tav. 1. Fig. 5. (1). — Il sistema Albini, quale venne presentato, consta di un pezzo di giunta *B*, una culatta mobile *A*, munita di manubrio *L*, un perno di cerniera *C* con dado *S*, due estrattori *K*, uno stelo *E*, una molla a spirale *b*, un grano *G*, un piuolo di ritegno *H*, con vite *c* e molla a spirale *d*, un pistone percussore *I* collegato al cane per mezzo di vite *e*.

La canna è fermata alla cassa dalle fascette e dalla vite del vitone *K*.

La trasformazione si esegue tagliando la canna e operandovi nella sua parte posteriore alcune spire nelle quali viene avvitato il pezzo di giunta.

La culatta mobile è fissata nell'incavo del pezzo suaccennato e mantenuta dal perno di cerniera, il quale porta gli estrattori e passa in un foro praticato nella sporgenza superiore del pezzo di giunta: in tale guisa essa può ruotare attorno al perno nei movimenti di chiusura e di apertura.

Il pezzo di giunta viene incastrato nella cassa, e nella sua parte posteriore porta due fori; il primo serve per dare adito al pistone percussore ed il secondo contiene il piuolo destinato ad assicurare la culatta quando è chiusa.

Il caricamento si opera montando il cane alla tacca di sparo, aprendo la culatta mobile, introducendo la cartuccia e chiudendo la culatta.

Lo scatto dell'arma succede premendo sul grilletto; il cane messo in movimento dall'acciarino (come ac-

(1) Per maggiori particolari, vedi la spiegazione inserita nell Tavola medesima nonchè le altre figure.

cadeva nelle armi caricabili dalla bocca), spinge in avanti il pistone percussore, il quale passando per il vitone penetra nel foro posteriore della culatta mobile e percuote sullo stelo: questo a sua volta batte sull'innesco che in seguito all'esplosione del fulminante comunica l'accensione alla carica.

Montando il cane alla tacca di sparo la molla a spirale si espande e ritira lo stelo.

Gli estrattori estraggono la cartuccia o il bozzolo vuoto facendo leva coi loro bracci ad angolo retto sulla parte anteriore del fondello.

La cartuccia adoperata è la Boxer.

Il Belgio nell'adottare il sistema Albini v'introduceva lievi modificazioni, la massima parte delle quali era conseguenza della forma e delle dimensioni dell'arma da trasformarsi.

La cartuccia adoperata è la belga, di costruzione simile alla Boxer (1).

Il ministero della marina, nell'intento di dar principio al più presto possibile ai lavori di trasformazione delle carabine Enfield che possedeva nell'autunno 1866, affidavane lo studio, per organo del ministero della guerra, alla *Commissione speciale istituita fin dall'agosto dello stesso anno di studiare e proporre il sistema di trasformazione a retrocarica riconosciuto più conveniente per le armi della regia marina.*

Il ministero predetto nel far notare i vantaggi delle cartucce metalliche per il nostro servizio speciale faceva conoscere che per suo conto preferiva un sistema al quale fosse già adattata o adattabile una cartuccia di tal genere.

Nel settembre 1867 radunatasi la Commissione con

(1) Vedi *Rivista militare italiana,* dispensa X, ottobre 1869. — *Giornale d'artiglieria,* parte II, puntata II, 1869.

l'intervento di un ufficiale della regia marina convalidava anzitutto le idee espresse dal ministero circa la convenienza di adottare per le nostre armi la cartuccia metallica, traendo profitto dagli studi già anteriormente fatti sui sistemi presentati, e risolvevasi di provare due modelli creduti superiori o almeno non inferiori a nessun altro già presentato ed esaminato; uno di questi apparteneva al sistema di armi ad acciarino, l'altro al sistema a spirale; i modelli prescelti furono il modello Albini ed il modello Carcano.

Quattro carabine della regia marina, trasformate secondo ciascuno dei modelli ora citati, furono esperimentate al tiro unitamente alle armi originali. I tiri vennero effettuati, parte al cavalletto contro un bersaglio posto alla distanza di 300 metri per riconoscere la giustezza del tiro e parte alla spalla contro il bersaglio medesimo onde esperimentare il funzionamento dei congegni.

Il risultato degli esperimenti rispetto all'esattezza dei tiri non fu in vero molto soddisfacente, ma la Commissione convinta che le cause dipendevano completamente da una imperfetta otturazione dei bozzoli delle cartucce e dalla forma e dimensioni delle pallottole, e visto le buone prove date dal congegno Albini, proponeva la trasformazione delle armi della regia marina secondo questo sistema, riserbandosi in pari tempo di far nuove e più estese esperienze nel fine di trovare le pallottole ed il bozzolo più convenienti.

Si procedeva infatti verso il marzo 1868 a tali studi nel modo seguente:

Si presero N° 4 carabine della regia marina, trasformate secondo il modello Albini nella regia fabbrica d'armi di Torino, e con questi si tirarono N° 500 colpi per arma alle distanze di 300 e 500 metri. I tiri venivano effettuati contro bersagli di metri 8 in altezza

e 10 in larghezza: le armi collocate sopra il cavalletto ed i tiri divisi in serie di 25 ciascheduna, nel fine di avere per ogni serie una certa uniformità nelle condizioni atmosferiche.

Le cartucce adoprate furono:

Le Boxer, di composizione metallica, con inviluppo di carta e fondello di ferro;

Le Daw, in ottone saldate lateralmente.

Il peso di ciascuna carica di grammi 4, 50 di polvere di fucileria.

Le pallottole dei modelli Boxer (senza anima di legno, non alleggerita) erano del peso . . Grammi 34.70

Boxer (con anima di legno, alleggerita)	»	33.60
Della regia marina	»	38.50
Daw	»	31.30

Senonchè dopo fatti pochi tiri il bozzolo e la pallottola Daw diedero risultati così poco soddisfacenti che fu deciso di escluderle dalle prove.

Il risultato delle esperienze fatte a tal riguardo è riunito nel seguente specchio:

PALLOTTOLA ADOPRATA	Distanza	Colpi sparati	Punti colpiti	Per % dei punti colpiti	Circolo contenente metà dei colpi	Circolo contenente 1/3 dei colpi
Boxer non alleggerita	300	500	462	92,4	0m,97	0m,73
Boxer	»	»	475	95	0m,70	0m,55
Della Regia Marina. .	»	»	457	92,4	0m,60	0m,54
Boxer non alleggerita	600	»	475	94,6	1m,93	1m,50
Boxer	»	»	485	97	1m,50	1m
Della Regia Marina. .	»	»	485	97	1m,55	1m,10

Da questo specchio risulta chiaro che la pallottola Boxer, non alleggerita, si comportò meno bene delle altre due, le quali, a loro volta, diedero dei risultati pressochè eguali.

La Commissione quindi esaminati i risultati degli esperimenti, considerando che le pallottole Boxer e quelle della regia marina diedero risultati all'incirca uguali, tenuto conto però che quella Boxer pesa circa 5 grammi meno dell'altra, decise che per questo vantaggio fosse da preferire, ad onta che quella in servizio fosse di fabbricazione più semplice ed usitata da molto tempo nella regia marina.

In quanto ai bozzoli la Commissione non avendo potuto fare esperienze comparative con altri anche metallici ma ritenendo soddisfacenti quelli sperimentati conchiuse che si poteva sin d'allora adottare in via provvisoria la cartuccia Boxer, nulla impedendo in seguito di far uso promiscuamente con questi bozzoli di altre cartucce riconosciute migliori della Boxer.

Laonde dietro il parere della Commissione per le armi a retrocarica il Ministero, ordinava la trasformazione delle carabine della regia marina secondo il sistema Albini, e proponeva di servirsi provvisoriamente del bozzolo e della pallottola Boxer (alleggerita).

Presentavasi la quistione economica circa l'eseguimento dei lavori. La trasformazione potevasi effettuare adattando alle armi il congegno Albini in tre modi diversi: il primo (cioè l'originale) già più sopra descritto, era indubitatamente più solido degli altri e di più facile costruzione. Per altro la Commissione, in seguito ad esperimenti fatti sparando le armi con 9 grammi di polvere e due pallottole, potè constatare che anche gli altri due presentavano tutta la solidità desiderabile per un'arma trasformata.

L'eseguimento del lavoro secondo il modello ori-

ginale risultava molto più costoso inquantochè oltre alla maggiore spesa per la costruzione del pezzo di giunta richiedeva il cambiamento di tutte le casse. In vista di ciò il Ministero della marina, ritenuta soddisfacente e più economica la trasformazione come attualmente si fa, ordinava in Inghilterra l'eseguimento di tale lavoro su 10 carabine, le quali, sottoposte ancora a nuove e più estese esperienze, diedero campo al Ministero predetto di farsi un'idea ancora più esatta della bontà del sistema, in seguito di che faceva dar principio ai lavori di trasformazione.

Il modello adottato, di cui sotto ne diamo più dettagliata descrizione, salvo piccole modificazioni, differisce dall'originale per la mancanza del pezzo di giunta destinato a ricevere la culatta mobile, la qual parte è sostituita da un intaglio praticato nella canna. Il congegno è trattenuto mediante anello saldato sulla medesima, e un nuovo vitone dà passaggio al pistone percussore.

Il funzionamento è identico a quello del modello originale.

I brevi cenni che seguono consistono semplicemente nella descrizione delle aggiunte, modifiche o cambiamenti operati sull'arma per la sua trasformazione; gli altri dati furono ommessi perchè già abbastanza noti.

Particolari principali dell'arma trasformata.

Tav. 2, fig. 10 — Canna, parte già esistente e trasformata. — Venne tolto il luminello e il vitone e questo sostituito da altro di diametro più grande allo scopo di ottenere maggiore spessezza di metallo fra le spire ed il foro per il passaggio del pistone percursore e permettere l'introduzione degli utensili destinati ad ingrandire l'incavatura (*a*) della canna (*b*).

Venne praticato nel senso dell'asse longitudinale un taglio esportando totalmente la parte superiore di metallo: il taglio finisce nella sua parte anteriore a seconda di un piano inclinato (*d*) allo scopo di permettere il giusto funzionamento degli estrattori.

La parte della canna (*e*) posteriore al taglio venne operata a seconda di una curva come è descritto in seguito.

La parte anteriore (*f*) è secondo un piano normale all'asse della medesima.

La camera esterna (*a*) di forma cilindrica finisce anteriormente con un orlo (*g*) che serve d'appoggio al fondo della cartuccia. La camera (*h*) destinata a ricevere la cartuccia è di forma tronco-conica raccordata anteriormente colle righe della canna. Posteriormente sono praticati in essa due tagli (*m*) che permettono l'entrata dei bracci ad angolo retto degli estrattori.

La canna esternamente ed anteriormente al taglio venne tornita cilindricamente allo scopo di collocare convenevolmente l'anello di cerniera.

Tav. 4. fig. 2. — Anello portalacco: parte nuova aggiunta. — Fascetta di ferro fucinata destinata a preservare la canna dagli urti della culatta mobile allorchè si apre; essa è stretta attorno alla canna mediante la vite (*g*) e consta delle seguenti parti: (*a*) foro cilindrico contenente le canna. (*b*) parte superiore che serve di tacco, (*c*) piano sul quale batte la culatta mobile, (*d*) pareti esterne, (*e*) spacco fatto allo scopo di permettere l'introduzione delle fascette dalla parte anteriore della canna senza dissaldare il fermo della baionetta, (*f f*) bracci dell'anello, sporgenze metalliche aventi una chiocciola destinata a dar passaggio alla vite *g*, (*g*) vite dell'anello che lo tiene aderente alle pareti della canna.

Tav. 1, fig. 1 e 2. — Cassa: parte già esistente e trasformata. — Venne tolta la vite della coda del vitone ed otturato il foro che già trovavasi praticato nella cassa con apposita copiglia in legno.

Nella parte anteriore del guardamano venne praticato un foro pel quale s'introduce la nuova vite del vitone *M* passante in un foro corrispondente praticato nel legno.

Venne ingrandito l'incavo (*N*) già destinato a ricevere la coda del vitone, a fine di permettere il libero funzionamento del pistone percussore.

Venne allargato ed approfondito lo incastro del vitone (*O*) allo scopo di mantenere il nuovo che è di dimensioni maggiori.

Vicino al rotondo del contorno della cartella e nel canale della canna, venne praticato un incastro (*p*) destinato a ricevere l'anello di cerniera.

Nel canale delle casse venne operato un incastro destinato a contenere l'anello portatacco.

Internamente e precisamente sotto la parte anteriore del guardamano venne collocata una piastrina (*q*) in ferro con foro a chiocciola destinata a ricevere la punta vitata (*r*) della bacchetta.

Tav. 1., fig. 1. — Bacchetta: parte già esistente e trasformata. — Non potendosi collocare la piastrina in tutte le carabine a causa della deviazione del foro del canale della bacchetta, che si osservò esistere in molte casse, venne applicato alla bacchetta appartenente alle armi dei sott' ufficiali una rosetta in ferro saldata a forte e posta a conveniente distanza dalla capocchia, la quale entrando in apposito incavo operato nella cassa e precisamente sotto il bocchino, serve a trattenere la bachetta dúrante lo sparo della carabina.

Acciarino: parte esistente trasformata. — L'acciarino propriamente detto è quello che esisteva nell'arma prima della trasformazione; esso è a catenella, a doppia molla e con movimento in avanti.

Il cane venne cambiato come è descritto in seguito.

Le varie parti costituenti il corpo dell'arma vanno unite e fermate fra di loro nell'ordine seguente.

Il pistone percussore è collegato al nasello del cane col mezzo della forchetta nel di cui spacco passa una vite destinata a trasmettere al pistone il movimento del cane.

La culatta mobile costituisce il congegno di chiusura ed è collegata alla canna per mezzo di un perno portante gli estrattori, e che passando nei sostegni della medesima e nel maschio dell'anello di cerniera, permette attorno a sè un movimento di rotazione della culatta stessa.

La culatta mobile quando è chiusa è trattenuta in tale posizione dal piuolo a molla sporgente dalla parte anteriore del vitone.

Lo stelo, la molla a spirale, il grano ed il manubrio sono contenuti nella culatta mobile.

Il piuolo di ritegno con molla spirale e vite sono contenuti e fanno parte del vitone.

La composizione e scomposizione del congegno di chiusura viene operata nel modo e nell'ordine seguente.

Lo stelo s'introduce nella culatta mobile facendo passare la sua parte posteriore nel foro d'arresto dello stelo.

La molla a spirale s'introduce nella culatta mobile quando lo stelo è a posto, facendola passare nel vano cilindrico della molla medesima.

Il grano si avvita nella chiocciola della culatta mobile in modo che lo stelo penetri nel foro.

Il manubrio viene avvitato nella culatta mobile facendolo penetrare nell'apposita chiocciola.

La posizione in cui devesi tenere la culatta mobile è la verticale, con la curva all'ingiù.

La culatta mobile si pone sulla canna capovolta e in modo che i fori dei sostegni corrispondano a quello del maschio, s'introduce da destra a sinistra il perno di cerniera previamente munito dell'estrattore di destra, e collocato quindi a posto l'altro estrattore, vengono ambidue serrati mediante un dado a nasello nel quale si avvita il perno.

Si chiude la culatta mobile.

La scomposizione del congegno di chiusura si fa nel modo e nell'ordine inverso a quello ora accennato.

La composizione dell'arma si fa nel modo seguente:

Collocato nella cassa l'acciarino al quale previamente è unito il cane e montato questo alla tacca di sicurezza si mette il pistone percussore.

La canna alla quale già è annessa e chiusa la culatta mobile ed i suoi accessori, si fa entrare nell'incavo della cassa, avendo cura di sollevare la parte anteriore del pistone percussore affinchè entri nell'apposito foro praticato nel vitone; unita la canna alla cassa mediante le fascette si chiudono le viti onde raccomandarla alla medesima.

Si introduce la bacchetta nel suo foro avvitando la punta avvitata nella piastrina e si chiudono a giusta misura le fascette mediante le loro viti.

La scomposizione dell' arma si fa nel modo e nell'ordine inverso alla composizione.

CONGEGNO DI CHIUSURA.

Tav. 5, fig. 1. — Anello di cerniera, parte aggiunta. — Anello in ferro fucinato unito alla canna mediante saldatura e

destinato a trattenere e guidare la culatta mobile nei suoi movimenti di chiusura ed apertura.

In esso si osserva:

1. La parte interna *A* tornita cilindricamente e saldata sulla canna;

2. Lo spacco (*a*) taglio operato nell'anello nella sua parte inferiore e fatto allo scopo di permettere il passaggio superiormente alla canna per il fermo della sciabola-baionetta;

3. Contorno (*b*) modanatura fatta per raccordare l'anello alla canna;

4. Piano superiore (*c*) fatto per verificare la posizione dell'anello;

5. Facce piane laterali (*d d*) spianamento in senso parallelo all'asse della canna allo scopo di permettere il libero funzionamento degli estrattori;

6. Maschio *B*, parte sporgente posto al centro dell'anello avente un foro (*e*) secondo l'asse trasversale della canna e destinato a dare passaggio al perno di cerniera;

7. Piano posteriore (*f*) dell'anello, taglio verticale secondo il prolungamento del piano anteriore del taglio della canna;

8. Intagli (*g*) destinati a dar passaggio ai bracci ad angolo retto degli estrattori.

Tav. 3, *fig.* 2. — *Culatta mobile: parte aggiunta.* — Pezzo di ferro fucinato temprato a cartoccio: consta delle seguenti parti:

1. Perno della cerniera di forma cilindrica, di ferro temprato a cartoccio che si introduce nelle orecchie della culatta mobile e nel maschio della cerniera: serve a trattenere e guidare la culatta mobile e gli estrattori, e vi si osserva:

La testa del perno (*a*), la parte cilindrica (*b*), la parte vitata (*c*), il dado a nasello (*d*) che serve ad impedire l'uscita dell'estrattore sinistro e del perno medesimo.

Tav. 2, *fig.* 2. — 2. Estrattori, linguette in ferro fucinato e temprato a cartoccio, che servono ad estrarre il bozzolo della cartuccia dopo lo sparo. Vi si osserva;

Il foro (*a*) pel passaggio del perno di cerniera, il dente (*b*), le facce piane (*c*), la parte curva (*d*), la parte piana (*e*), il braccio ad angolo retto (*f*), il lembo inferiore (*g*), le fresature (*h*).

Tav. 5, *fig.* 3, 4, 5 *e* 6. — 3. Culatta, pezzo di ferro fucinato, temprato a cartoccio. Vi si osservano:

Due sostegni od orecchie (*a*) della cerniera con foro (*o*) destinato a dar passaggio al perno della cerniera, due piani orizzontali (*b*) fatti nella parte superiore della culatta, uno dei quali serve di leva ai denti degli estrattori, un piano anteriore (*c*) tagliato normalmente all'asse della canna, la curva posteriore (*d*) descritta con un raggio il di cui centro è nel perno di cerniera, il foro anteriore (*e*) con chiocciola per il grano destinato a guidare lo stelo e la molla a spirale, l'arresto dello stelo (*f*) destinato ad impedire l'uscita del medesimo dalla parte posteriore della culatta, un foro (*n*) dà passaggio allo stelo, un foro posteriore (*m*) destinato a ricevere il pistone percussore, la chiocciola (*g*) per la parte vitata del manubrio, due piani (*e*) poggianti sul piano della canna, la curva inferiore (*i*) di diametro minore e concentrico a quello dell'incavatura della camera esterna, il foro del pinolo d'arresto (*l'*).

Fig. 4. — *4.* Il grano in acciaio temprato e rinvenuto di tempra, destinato a guidare lo stelo nella percussione. Vi si osservano:

I due piani anteriore e posteriore (*a*), il foro cilindrico (*b*) che dà passaggio allo stelo, le spire (*c*) che entrano nella chiocciola della culatta mobile.

Tav. 2. fig. 5. — Lo stelo in acciaio temprato e rinvenuto di tempra, destinato a percuotere contro l'innesco della cartuccia. Vi si osserva:

La parte anteriore (*a*) di forma cilindrica, la di cui parte percuotente (*b*) è di forma conica, la parte centrale (*c*) di forma pure cilindrica, il disco d'arresto (*d*) sporgenza metallica destinata a comprimere la molla a spirale e ad impedire l'uscita dello stelo posteriormente alla culatta, la parte posteriore (*e*) di forma cilindrica, sull'estremità della quale batte il pistone percussore.

Tav. 2. fig. 6. — Molla a spirale di filo d'acciaio temperato destinata a ritirare lo stelo dopo la percussione.

Tav. 5. fig. 8. — 7. Il manubrio, pezzo di ferro fucinato temprato a cartoccio, destinato a servire da braccio di leva per l'apertura e chiusura della culatta mobile. Vi si osserva:

La parte vitata (*a*), la sporgenza esterna (*b*).

Tav. 3, fig. 7. — Vitone: parte nuova aggiunta. — Pezzo di ferro fucinato e temprato a cartoccio, destinato a chiudere la canna posteriormente e trattenerla sulla cassa. Vi si osservano:

La parte curva anteriore (*a*) concentrica a quella della parte posteriore della culatta mobile, le spire (*b*), le parti piane posteriori (*cc*), la coda del vitone (*d*), la chiocciola per la vite del vitone (*e*), il foro del piuolo d'arresto (*f*), la chiocciola per la vite del medesimo (*g*), il foro per il passaggio del pistone percussore (*h*).

Tav. 3, fig. 7. — Piuolo d'arresto: parte aggiunta. — Pezzo d'acciaio temprato, destinato ad arrestare la culatta quando è chiusa, e messo in moto da una molletta a spirale (*fig.* 8), che è trattenuta da una piccola vite di acciaio temprato (*fig.* 9).

Tav. 4, fig. 3. — Cane: parte già esistente e trasformata. — In ferro fucinato e temprato a cartoccio. Vi si osservano:

Il nasello (*a*) con spaccatura (*b*) per il passaggio della forchetta del pistone percussore, la chiocciola (*c*) per la vite d'arresto del medesimo e la relativa vite (*d*).

Tav. 2, fig. 1 e 1 bis. — Pistone percussore: parte aggiunta. — In acciaio temprato e rivenuto di tempra, di forma cilindrica e destinato a spingere lo stelo in avanti finchè vada a percuotere contro l'innesco. Vi si osservano:

La parte posteriore tagliata a seconda di due facce piane (*a*), lo spacco piano trasversale ciò che costituisce la forchetta (*b*), la parte cilindrica (*c*) che passa pel foro del vitone e della culatta mobile.

Para vitone. — Pezzo di cuoio destinato a preservare il nasello del cane dagli urti contro la coda del vitone durante gli esercizi, esso è unito alla cassa per mezzo di una catenella fermata al perno ad occhio che trovasi nella parte anteriore del guardamano.

Tav. 4, fig. 3. — Dado a nasello. — Parte secondaria del perno di cerniera. Piccolo dado in ferro fucinato e temprato a cartoccio, avente un piccolo nasello (*b*), il quale urtando contro l'estrattore sinistro nei movimenti di rotazione del perno impedisce che si sviti dal dado. In esso vi si osservano: (*a*) corpo del dado, (*b*) nasello, (*c*) foro a chiocciola destinato a contenere la parte vitata del perno.

CARICAMENTO DELL'ARMA.

L'arma è carica e disposta nella posizione di sparo, quando il cane è montato, la culatta mobile chiusa, la cartuccia nella camera.

Per portare l'arma dalla posizione di sparo a quella di sicurezza basta portare il cane alla tacca di sicurezza, come praticavasi per lo innanzi nei fucili caricabili per la bocca. In tale posizione il pistone percussore penetrando nel foro posteriore della culatta mobile la obliga unitamente al piuolo di ritegno di restar chiusa.

Per sparare l'arma basta premere sul grilletto il cane previamente messo sulla tacca di sparo.

Per aprire l'arma dopo lo sparo bisogna portare il cane alla tacca di sparo e quindi dare il movimento di rotazione alla culatta mobile attorno al perno di cerniera facendo leva sul manubrio.

Per estrarre il bozzolo vuoto dopo lo sparo, o la cartuccia in caso di scaricamento dell'arma, bisogna dare un colpo vibrato al manubrio in modo che il piano superiore della culatta mobile batta con forza sul dente degli estrattori. Il bozzolo può essere estratto completamente a mano od inclinando a destra la carabina, tenendo colla mano sinistra la culatta mobile aderente all'anello portatacco avendo, cura d'alzare prima alquanto la bocca della canna.

Normalmente la carabina deve tenersi col cane sulla tacca di sicurezza affinchè la molla a spirale resti sempre libera di pressione.

Il caricamento dell'arma si opera nel seguente modo;

1. Montare il cane fino alla tacca di sparo;
2. Aprire la culatta mobile;
3. Introdurre la cartuccia e spingerla in avanti finchè il fondello tocchi gli estrattori;
4. Chiudere la culatta mobile finchè il piuolo d'arresto entri nel foro posteriore della medesima.

Tav. 4, fig. 7. — Cartuccia. — È metallica, del sistema Boxer, ad innesco centrale e consta:

Di un fondello di ferro (*a*) galvanizzato e di un bozzolo (*b*), formato con due giri di una sottile lamina di ottone sulla quale è incollato un inviluppo di carta, ed è chiuso posteriormente da due rinforzi (*cc*) pure in ottone. Il proietto *T* è munito di scannellature che si riempiono di cera vergine: esso è di diametro inferiore a quello della canna e porta due cavità (*d*, *e*): la prima di forma tronco-conica riceve un tacco (*f*) di argilla compressa, messo allo scopo di favorire l'espansione ed impedire la deformazione del proietto; la seconda cilindrica e di piccolo diametro, è riempita con una caviglia di legno onde trasportare così più indietro il centro di gravità e favorire anche il moto di rotazione del proietto medesimo.

La pallottola viene assicurata al bozzolo mediante una strangolatura (*g*) fatta all'altezza della prima scannellatura.

Fra il proietto e la polvere esiste della bombace (*h*).

L'innesco è unito alla cartuccia e fornito di un calice di rame (*l*) forato anteriormente e munito di un incudine (*m*), sulla testa del quale viene a schiacciarsi il cappellozzo (*n*) contenente la composizione fulminante.

Il calice è trattenuto dal fondello e da un tacco di carta compressa (*o*) esistente al fondo della cartuccia destinato pure a rinforzarla in questa parte.

I dati principali approssimativi relativi alla cartuccia sono i seguenti:

Peso della carica di polvere . . .	grammi	4.5
Peso medio del bozzolo	»	8.5
Peso medio della pallottola. . . .	»	32.25
Peso della cartuccia completa compreso il cotone	»	46
Altezza media della cartuccia . . .	millimetri	60.3
Altezza media del bozzolo	»	51.0
Diametro medio della pallottola nella parte cilindrica	»	14.5
Altezza media della pallottola (parte cilindrica)	»	26.7
Peso del pacco contenente 10 cartucce,	grammi	460.0

Alzo: parte già esistente modificata. — Da esperienze fatte in Viareggio da apposita commissione, composta da ufficiali del corpo, per fare le tavole di tiro per le nuove carabine, risultò:

1. Che le deviazioni dei proietti potevano considerarsi trascurabili;

2. Che la nuova traiettoria essendo più tesa di quella della carabina Enfield prima della sua trasformazione, le altezze d'alzo, salvo piccole modificazioni, convenivano, senza portare grande errore nel puntamento, considerando però la nuova graduazione del ritto per la distanza in metri, mentre era per lo passato in *yards*. L'alzo quindi venne lasciato nella sua antica posizione, cioè a millimetri 57 dal mirino, e ridotta l'altezza del traguardo per la distanza di 150 metri (cioè nella posizione del ritto abbattuto) a millimetri 4.60 dal piano superiore della canna, abbassando a tal uopo il piano dello zoccolo sul quale poggia il ritto.

Venne abbassato inoltre di 1 metro l'intaglio del cursore restando così corrette senza grave errore tutte le tacche dai 500 ai 900 metri compresi.

Dati circa il tiro della carabina trasformata.

Probabilità di colpire.

Raggio del circolo di precisione	Proporzione % dei tiri utili	
	contro un uomo bersaglio di metri 1,60	contro un fronte bersaglio di metri 1, 60 di altezza
0m, 05	100	100
0m, 12	100	100
0m, 14	92	100
0m, 18	83	100
0m, 26	70	98
0m, 35	60	97
0m, 40	53	96
0m, 45	48	94
0m, 50	45	90
0m, 55	43	83
0m, 60	38	76
0m, 66	32	50
0m, 75	26	35
0m, 95	20	28
1m, 20	16	26
1m, 60	12	22
2m, 20	10	19
3m, 00	9	17

Tali dati non possono considerarsi che approssimativi.
Il tiro venne fatto con l'appoggio.

Il raggio del circolo di precisione si riferisce al circolo che comprende la miglior metà dei colpi.

Dati sulla traiettoria.

DISTANZE		Abbassamento: carabina a retrocarica
Metri	Yards	
100	109.4	0m, 60
200	219	2m, 50
300	328	6m, 30
400	437	11m, 35
500	547	16m, 90
600	656	24m, 30
700	766	34m, 35
800	874	46m, 20
900	984	62m, 30
1000	1094	84m, 80

Altezza d'alzo calcolata.

INDICAZIONE delle distanze	Altezze d'alzo per distanze in metri
150	4mm, 52
200	6mm, 00
300	10mm, 90
400	14mm, 80
500	19mm. 20
600	23mm, 00
700	27mm. 90
800	32mm, 90
900	39mm, 50
1050	53mm, 40

N. B. Tali altezze sono contate a partire dal piano superiore dell'arma

Velocità ottenuta.

Velocità iniziale, metri 320.

Si ottenne servendosi del pendolo elettrico balistico *Navez-Leurs*.

È quasi al termine la trasformazione delle carabine della Regia Marina, lavoro che si opera nei regi Arsenali marittimi nello stabilimento Clisenti a Carcina presso Brescia.

In seguito agli studii ed agli esperimenti di una Commissione presieduta dal capitano di fregata signor Lovera Di Maria, è stata adottata una nuova cartuccia d'un sistema proposto dal signor Di Dato del R. Laboratorio pirotecnico di Torino.

Il bozzolo è di un sol pezzo ed in tombak, la pallottola fabbricata a compressione con apposite macchine, porta due cavità ed è munita di un tacco in terra cotta: nella sua parte posteriore vi è applicato un disco lubrificante come nelle cartucce inglesi Martini-Henry. L'apparecchio incendivo consta di un luminello in acciaio avente un foro nel senso del suo asse longitudinale, il quale poggia sul calice del bozzolo ed è coperto dal cappellozzo. Forse per ragione di economia e per evitare la perniciosa azione dell'acciaio sulla materia fulminante di fabbricazione si sostituirà al luminello d'acciaio un luminello d'ottone.

Questa nuova cartuccia ha dati i più splendidi risultati nell'uso pratico. Gli scatti a vuoto sono quasi interamente eliminati, 3 bozzoli si ricaricano e si rinnescano con la massima facilità in media 14 o 15 volte. Qualcuno di essi è stato adoperato in 40 o 50 tiri senza guastarsi.

Gennaio 1870.

Lodovico Castellucci.
Luogotenente di Vascello.

CRONACA POLITICO-MILITARE

14 giugno 1870.

Dopo la pubblicazione dell'ultima dispensa di questa *Rivista* sono ben 12 tornate che il Parlamento italiano ha consacrato alle cose relative all'esercito: 10 tornate la Camera dei deputati, e 2 il Senato del Regno.

La discussione nella Camera aggirossi intorno al progetto di economie stato presentato dal ministero il 7 marzo. modificato poscia dalla Commissione parlamentare, al quale accostossi di buon grado il ministro stesso.

Secondo questo progetto, il quale fu dalla Camera approvato con 175 voti contro 107, la bassa forza dell' esercito è fissata per ora in 160 mila uomini (media forza a metà d'anno) dei quali 140 mila per le armi di fanteria, bersaglieri, cavalleria e artiglieria e per i corpi zappatori del genio, treno militare, amministrazione e compagnie di disciplina; 18 mila per i reali carabinieri; 2 mila per gli istituti militari, per moschettieri, per i veterani ed invalidi, e guardarmi; ed in 15,844 cavalli di truppa, dei quali 13,124 per la cavalleria, per l' artiglieria, per gli zappatori del genio, per il treno militare; 2,387 per i carabinieri reali; 333 per i varii istituti militari.

Circa l'organico, niun'altra modificazione è stata fatta fuori dello scioglimento dei quadri di cinque battaglioni bersaglieri, che erano stati costituiti in occasione della guerra del 1866; il ministro ha preso l'impegno di presentare entro il corrente anno un disegno di legge pel riordinamento dell' esercito, e fino a che questo non sarà approvato, niun cambiamento potrà essere introdotto nel vigente organico.

Come conseguenza di questa legge verranno soppressi il Comitato superiore delle varie armi, il Comitato di fanteria o di cavalleria, due comandi generali di divisione, i comandi generali delle città e fortezze di Venezia e di Mantova. Il Comitato di artiglieria sarà ridotto da 9 a 5 membri; sparirà dal bilancio la categoria degli ufficiali generali a disposizione del ministero; le bande musicali nei reggimenti di cavalleria e artiglieria saranno abolite; il numero dei medici di battaglione nei reggimenti di fanteria sarà ridotto a due. Il corpo sanitario, e sopratutto i personali tecnici e contabili dell'artiglieria e del genio subiranno anch'essi notevoli riduzioni. Le legioni dei carabinieri saranno scompartite in comandi di provincia e comandi di circondario: i primi saranno tenuti da ufficiali superiori nelle grandi città, e da capitani nelle città minori; i secondi saranno tenuti da luogotenenti. Ne risulterà una diminuzione di 40 o 45 ufficiali in tutta l'arma fra i vari gradi.

In tutto sarà realizzata una economia di 15 milioni in confronto della spesa che era inscritta sul bilancio della guerra del 1870; cioè cinque milioni sopra i servizi amministrativi indipendenti dalla forza armata, un milione sopra i carabinieri, nove milioni per la riduzione di forza in cavalleria, in fanteria ed in tutto il resto.

Il ministro della guerra in un acconcio discorso pronunciato nella tornata del 24 maggio, e col quale venne iniziata la discussione sui provvedimenti militari, ha esposto lungamente le gravi considerazioni che avevanlo indotto a presentare alla Camera nuove proposte di economie dopo quelle già pur tanto gravi che dal 1866 in poi erano state introdotte nel bilancio della guerra. L'onorevole ministro non ha dissimulato punto che, sotto l'aspetto militare, anche un bilancio di 145 milioni era scarso per un esercito il quale debba essere pronto alla guerra; ma non ha dissimulato del pari, che un tale bilancio egli lo considerava come eccedente le « possibilità presenti e momentanee della finanza italiana. » Quindi, mentre da un lato noi facevamo uno sforzo che era al di là dei nostri mezzi, non arrivavamo dall'altro alla vera forza, alla vera sicurezza, alla vera potenza. « Se tutto ciò è vero (proseguiva egli) come pur troppo è, io domando se non sia savio consiglio, se non sia urgente, anzichè esitare fra due questioni gravi ambedue, la questione finanziaria e la questione militare, prendere a combattere virilmente la questione finanziaria, la quale sola porta con sè la soluzione della questione militare. Imperocchè

l'Italia non potrà essere forte infino a che la finanza non consenta più larghe spese pel bilancio della guerra. »

Rivolgendosi a coloro i quali contestano il principio stesso delle economie, e non vorrebbero che fosse detratto all'esercito un solo uomo, un solo cavallo, un solo cannone, il ministro della guerra fece un ricordo di storia recente: quello dell'Austria. Uscito vittorioso nel 1850 da una grande commozione interna e da una guerra straniera, l'impero austriaco triplicò il bilancio militare. Se non che le finanze ne soffrivano. Molti uomini di Stato chiedevano che fossero ridotte le spese militari, che fosse provveduto alle finanze, giovandosi appunto di quella sicurezza e di quella pace che era assicurata dalla stessa vittoria. Ma patrioti di grande autorità e profondamente convinti dicevano che l'esercito era stato la salute dell'Austria; che l'Austria esisteva nell'esercito e per l'esercito. Infatti le riduzioni non si fecero, e le spese militari furono ancora accresciute nel 1856, durante la guerra di Oriente, nella quale l'Austria conservò la neutralità armata. Ma le condizioni delle finanze si aggravarono e s' imposero a tutti, e fu finalmente necessario scemare l'esercito di uomini e di tempo di servizio. Nel 1859 l'esercito era già indebolito e l' Austria fu sorpresa dalla guerra d'Italia, e versò di sventura in sventura. Senonchè il tempo opportuno al ristabilimento delle finanze era svanito per non tornare più. « Le rivelazioni — citiamo le parole del ministro della guerra — che oggi noi abbiamo sopra le discussioni che si passarono nei Consigli dell'Impero prima della guerra del 1866 ci dicono quanta influenza abbia avuto la povertà finanziaria dell'Austria nel disastro di Sadowa. Signori, se la storia deve giovare, non dimentichiamo la storia dell'Austria. »

La Commissione parlamentare aveva nel suo rapporto espresso il convincimento che non si potesse oramai oltrepassare la cifra delle economie proposte senza rovinare l'esercito, e l'esercito avrà udito con piacere che il ministro della guerra espresse ancor egli il medesimo convincimento e la medesima fiducia.

Indipendentemente dai provvedimenti più specialmente concernenti la parte finanziaria, la Camera ha pure approvato nel corso della presente discussione, come articolo aggiunto ai provvedimenti stessi, una disposizione la quale avrà per effetto di accelerare gli avanzamenti nell'esercito, che da alcun tempo in qua sono non poco arenati.

Fra i ben tre mila ufficiali che si trovano in aspettativa

ve n' ha buon numero che non sono più idonei al servizio militare. La legge sullo stato degli ufficiali darebbe facoltà al ministero di collocarli in riforma; ma siccome moltissimi fra essi hanno reso notevoli servizi al paese, abbandonando nel 1859 le rispettive carriere per combattere nelle file dell' esercito le guerre dell' indipendenza, il ministero stimò giusto e conveniente, e con esso lui la maggioranza della Camera, di provvedere in modo più largo, che la legge non consenta, in favore di questi ufficiali; vantaggiando così ad un tempo stesso, mercè il ritiro di tanti elementi sovrabbondanti, la carriera degli ufficiali atti al servizio che saranno conservati. A parecchi oratori affacciossi a questo riguardo il timore che il ministero non si valesse per avventura della presente occasione per allontanare dall'esercito alcuni elementi di preferenza ad altri. Il ministro della guerra ha posto innanzi alla Camera alcuni dati statistici su varii spogli già fatti eseguire relativamente alla provenienza degli ufficiali che si tratterebbe di collocare in riforma; questi dati dimostrano che il timore affacciatosi non ha ragione di essere. « Questa legge, disse bene il ministro della guerra nella tornata del 1° giugno, non colpirà una categoria più che un'altra. L'esercito italiano ha avuto dalla fusione degli eserciti dei varii Stati tanto incremento di illustri generali e di egregi ufficiali che, anche se lo potesse, non vorrebbe distruggere l'opera benefica del 1862 (1). »

Un dibattimento di cose militari non era possibile che si chiudesse senza che più o meno gravi, più o meno appassionate allusioni fossero fatte alla campagna d'Italia del 1866. Il generale La Marmora afferrò quindi l' opportunità di rinnovare al ministero l'istanza, che già gli aveva rivolto nel luglio 1868, di compiere la pubblicazione della relazione ufficiale di quella campagna; e additò la via di inchieste militari per risolvere quei punti i quali fossero tuttora controversi, e riempiere quelle lacune che i rapporti ufficiali non bastassero a riempiere. Il generale Sirtori, il quale avrebbe preferito un'inchiesta parlamentare, rinunziò, da quell'egregio cittadino per il quale è conosciuto in tutta Italia, alla sua proposta appena giunse a sospettare che potesse esser fomite di discordie, e convenne nel progetto del generale La Marmora, ed il ministro della guerra nella tornata del 3 giugno diede l' assicurazione che sa-

(1) *Atti Ufficiali*, pag. 1713.

rebbesi seguìto il metodo proposto e che la relazione tanto aspettata sarebbe stata fatta di pubblica ragione.

Sorvoliamo, come sopra fatto appena degno di nota, sul ridicolo tentativo di alcuni fuorusciti, i quali, — capitanati da un inglese, che compromesso in moti precedenti in Italia, aveva fruito dell'amnistia politica del 1868, — abusando della fiacca sorveglianza delle autorità ticinesi, irruppero, l'ultimo di maggio, con bandiera rossa, dal territorio svizzero nei confini di Porlezza e vagarono per qualche giorno nella provincia di Como e nella Valtellina; ove furono, prima ancora che dalla solerzia della truppa, respinti dal buon senso di quegli abitanti e dal loro disprezzo.

Gli avanzi ripararono nei Grigioni; ove fu dato ordine di sottoporli a processo. Questa disposizione e l'invio del colonnello Hess in qualità di commissario federale a Bellinzona ci fanno credere che il Governo della Confederazione intenda di eseguire lealmente i doveri di buon vicino.

Delle opere approvate per l'ampliazione e il riordinamento dell'arsenale di Venezia, si era stabilito non doversi per ora eseguire che il Bacino di carenaggio nell'isola delle Vergini presso l'entrata dell'arsenale.

Le gravi difficoltà che presenta la costruzione di un Bacino sono fatte gravissime a Venezia per la singolare natura del fondo lagunare, nel quale gl'inferiori strati di argilla sono alternati con strati di sabbie fangose mobilissime. Onde il Comitato del genio fu di avviso di nulla risolvere intorno al costruire l'opera all'asciutto o per immersione, senza nuove esplorazioni del fondo con pozzi di prova. Eseguiti questi pozzi risultò evidente quali insidie preparassero al costruttore le viscere del fondo lagunare, se la costruzione avesse avuto a condursi all'asciutto, e quali difficoltà s'incontreranno anche a costruire per immersione. Il Ministero della marina ha fatto studiare tali risultati sopra luogo da una Commissione presieduta da S. E. il generale Menabrea e formata di membri del Comitato del genio e di ingegneri del genio civile più noti per dottrina e pratica delle marittime costruzioni. Secondo il parere di questa Commissione, avvalorato da quello del Comitato stesso, si deve abbandonare l'idea di costruire all'asciutto, e ricercare in prossimità dell'arsenale un sito ove si possa spingere a 13m 50 sotto

l'alta marea il gran cavo del Bacino, senza che riesca nocivo l'avvallarsi del terreno circostante dietro gli scoscendimenti laterali del cavo stesso: il che non potrebbe essere nell'angusto spazio dell'isola delle Vergini, ove il profondo scavo metterebbe a repentaglio i fabbricati vicini.

Il Ministero approvò codeste proposte; e giova sperare che nel soddisfare alle imperiose esigenze ed alle cautele dell'arte, si troverà modo di rendere fra non guari un fatto compiuto il desiderio dei Veneziani e della R. marina di avere nell'Adriatico un conveniente Bacino di carenaggio.

Dopo il Parlamento italiano menzioneremo il Parlamento inglese tra quelli i quali sonosi nel mese scorso occupati di questioni militari. Già accennavamo nella *Cronaca* del marzo ultimo come il ministro della guerra, sig. Cardwell, avesse annunciato la prossima presentazione di progetti di legge relativi a riforme nell'esercito. Intanto è stato presentato alla Camera dei comuni quello sull' arruolamento (*army enlistement bill*), che fu sottoposto a una prima discussione nella tornata del 16 maggio.

Il nuovo progetto consta di 23 articoli e tende a questi due scopi: abbreviare il periodo di servizio del soldato, e stabilire una riserva che possa essere chiamata in servizio attivo in caso di gravi emergenze.

La durata del servizio è proposta nel limite di 12 anni; 3 dei quali nell'esercito regolare, e 9 nella riserva. La recluta non potrà più, come per il passato, scegliere il reggimento a cui vuole essere ascritta: a ciò provvederanno le autorità militari in base alle necessità o convenienze del servizio. La riserva che si vuole costituire non eccederà in totale la forza di 60.000 uomini.

L'Inghilterra, come è noto, possiede una milizia e i volontari per la sua propria difesa, e un esercito regolare per fornire presidii in India e nelle Colonie, non che all'interno. Nell'eventualità di una guerra all'estero, o dell'invio di un ragguardevole corpo di truppe pel servizio estero, non avrebbe mezzi per portare l'esercito regolare alla forza che può essere necessaria: ed è questa appunto la contingenza a cui si vuole provvedere col nuovo progetto. Esistono, è vero, due sorta di riserva: cioè la riserva della milizia e la prima riserva dell'esercito regolare: ma la seconda di dette forze è ora insufficiente, e la prima non può vantaggiarsi che a detrimento della

milizia stessa. Come è detto nel proemio del progetto: « una riserva che possa essere chiamata in servizio attivo in tempo di una straordinaria emergenza non esiste realmente. »

La nuova riserva dell'esercito regolare, come abbiamo accennato, non eccederà i 60.000 uomini: quanto alla forza dell'esercito regolare attivo sarà stabilita ogni anno dal Parlamento. e può essere intanto preso per base il numero fissato in questo anno di 113,000 colla prospettiva di considerevolmente diminuirlo tostochè si avrà disponibile una forza di riserva per ogni possibile contingenza. Quando un soldato avrà finito il suo tempo di 3 anni per passare nella riserva, sarà sostituito nell'esercito regolare attivo da una nuova recluta, ond'è che tutti e due questi individui saranno utili elementi pel servizio dello Stato. Riassumendo: la base del nuovo arruolamento dell'esercito è la divisione del servizio del soldato in due periodi: uno breve, nelle file dell'esercito attivo, e uno più lungo nella riserva. In caso di guerra la riserva sarà chiamata sotto le armi, e la sua intiera forza sarà subito versata nell'esercito attivo.

Sono trascorsi due anni appena dacchè la Francia ha rifatto il suo ordinamento militare, e già si parla ora di rilevanti modificazioni che ha in animo il governo di proporre al Parlamento La legge del 25 febbraio 1868. come ricorderanno i nostri lettori, fu ideata specialmente sotto l'impressione di grandi avvenimenti politici. La Francia non avendo preso alcun partito nella guerra del 1866, si era apparentemente disinteressata nel conflitto tedesco. Già si diceva come essa avesse dimenticato il tempo in cui un colpo di cannone non sarebbe stato sparato in Europa senza il suo permesso. Parve necessario il reagire in gran fretta contro siffatta spiacevole impressione, enumerando al cospetto dell'Europa le forze militari che la Francia avrebbe potuto impegnare in quella partita, che si era fatta senza di lei. e il cui risultato pretendevasi fosse riuscito in di lei danno. Quindi la precipitazione con cui la nuova legge militare fu presentata, che d'altronde. così nel pensiero di quelli che la formularono. come di quelli che la accettarono. non fu realmente che una legge di transizione. Tutti conoscevano questo « segreto » ma nessuno poteva porre la questione su di una base così netta, per modo che, essendo nell'indole dei compromessi di inspirare ben pochi partigiani convinti, la nuova legge fu assai difficilmente lanciata sul terreno della pubblica discussione. Mal-

concia, dimezzata, ma salvata infine dall'abilità, dal patriottismo e dall'amore del ministro che l'avea creata, essa regge oggi in diritto la Francia, ma non vi è guari applicata, come ci occorse di avvertire nella *Cronaca* dell'ottobre scorso. Oggi in mancanza della prova della guerra, la legge sta ora per ritornare o nel suo insieme o nei suoi particolari dinanzi al Parlamento, a quanto assicurano giornali militari ben informati.

Col 1° del corrente mese si è inaugurato il campo di Châlons. La nomina a comandante del campo di un generale dell'arma del genio, il generale Frossard, ha destato nell'esercito un sentimento naturale di curiosità e di interesse, e lasciato credere che il campo di quest'anno non rassomiglierà a quello degli anni precedenti. Si è parlato di progetti di assedio, di esperienze comparative sul valore dei varii sistemi di fortificazione: e non pochi hanno trovato strano che mentre la guerra moderna ha una tendenza dichiarata a evitare gli assedii, si raccolgano le truppe al campo di Châlons per occuparle in simili operazioni. Per altra parte si osserva che se gli assedii sono rari nel nostro tempo, non sono totalmente soppressi: ora ciò essendo, ne deriva l'obbligo di studiare il modo di trattare queste importanti operazioni, tenuto conto dei perfezionamenti introdotti nell'armamento delle truppe. Infatti non si tratterebbe al campo di Châlons che di sperimentare le condizioni di resistenza che presentano i diversi generi di fortificazione, come pure le nuove condizioni in cui è ridotta l'arte degli assedii dietro i recenti perfezionamenti nelle armi.

Non saranno del resto i soli uffiziali di artiglieria e del genio che si vantaggeranno delle operazioni che avranno luogo al campo di Châlons. Se le dette armi hanno una parte essenziale negli assedii, non vuolsi dimenticare che essa è quasi sempre subordinata. Sono i generali in capo e i generali di trincea che hanno la decisione e la direzione dell'assedio. Ma sono le truppe di fanteria che forniscono i lavoratori, le guardie di trincea, i difensori delle opere, le colonne d'attacco. Esse prendono una parte ragguardevole e assidua alle operazioni dell'attacco come della difesa, e per conseguenza gli uffiziali che le comandano, in tutti i gradi, sono obbligati a conoscere almeno le proprietà delle diverse parti della fortificazione e il loro uso.

Ciò è incontestabile per la fanteria, e quanto alla cavalleria, se questa non ha un'azione diretta negli assedii, non è però meno destinata a parteciparvi indirettamente, aiutando l'investimento.

e proteggendo i vettovagliamenti. Non parliamo degli ufficiali di stato maggiore, agenti immediati del comando, pei quali la conoscenza approfondita della poliorcetica è obbligatoria.

Ma il miglior campo militare dei Francesi sta al di là del Mediterraneo; è principalmente nelle continue lotte dell'Algeria che si agguerisce il soldato, che si educa il giovane uffiziale. Così ne giungono or or ragguagli di una brillante operazione testè compiuta a Ain-Chaïr in una breve campagna di 40 giorni circa, dal generale Wimpffen, comandante la provincia di Oran.

Gettando lo sguardo su di una carta dell'Africa, si noterà che il Sudan e la Senegambia non sono separati dal Marocco, o per meglio dire, dal paese di Tafilet, che da una striscia assai ristretta del Sahara, attraversata dal tropico del Cancro, la quale dal Nord di Tombuctu alla punta estrema del paese di Tafilet, non conta guari che 5° a 6° di larghezza. È la strada che seguono le caravane che ritornano dal centro dell'Africa con dell'avorio e della polvere d'oro.

Nulla impedirebbe questi mercatanti, quando hanno raggiunto il 30° di latitudine, di spingersi direttamente su Tlemcen o di obliquare a destra su Géryville, Mascara e Oran, e di cercare così mercati più vantaggiosi, se non incontrassero a quell'altezza dei pericoli che costituiscono per essi ostacoli insormontabili e li costringono a rigettarsi sul Marocco da cui dipende il paese di Tafilet.

La catena dell'Atlas forma inoltre, verso il 33° di latitudine e sul 1° di longitudine ovest un angolo rientrante, i cui lati vanno abbassandosi l'uno a formare la frontiera sud del Marocco propriamente detta, l'altro, biforcandosi alquanto in avanti di Scelalah, formare il versante meridionale dei grandi altipiani dell'Algeria e il limite del gran deserto. È questa la barriera che si tratta di oltrepassare. Non si è ancora guadagnato nulla quando si è sfuggiti alle mani dei Tuaregs; bisogna contare ancora coi loro manutengoli. Se sfortunatamente una caravana, invece di seguire l'Oned-Guir per Sedjelmepe, passasse le strette del grande Atlas verso Scelalah, si troverebbe rinchiusa nell'angolo che forma la biforcazione di quella gran catena di montagne in avanti di quella oasi e si troverebbe così di fronte a una linea di *ksours* scaglionati da Ain-Chaïr a Géryville, ripari di briganti, e non avrebbe, per effettuare una ritirata, che le strette lasciate alle sue spalle.

È a questa linea che appartiene Aïn-Chaïr, situato al nord dell'Atlas verso il 31° di latitudine e tra il 4° e 3° grado di longitudine ovest. Esso forma l'ala destra di questa posizione, il cui fronte presenta uno sviluppo di quasi 4°; ed è situato in una densa foresta di palme. È una piccola città di 5 a 6 mila anime, circondata da mura di cinta, una moschea che può servire di ridotto agli assediati, e il cui minareto domina la pianura per una grande distesa.

Da alcuni mesi questa città erasi fatta il quartier generale delle tribù nomadi finitime alla frontiera del Marocco, le quali arruolate sotto la bandiera della setta religiosa e guerriera degli Ouled-Sidi-Cheik commettevano frequenti razzie e mantenevano continui allarmi nelle popolazioni soggette alla dominazione francese.

Col consenso del Marocco il governo francese incaricò il generale Wimpffen di intraprendere una spedizione a Aïn-Chaïr e schiacciarvi nel suo nascere una rivolta che avrebbe potuto farsi in breve così grave e minacciosa come quella del 1864.

La spedizione presentava non lievi difficoltà pel trasporto dei pezzi di campagna, delle munizioni, dei viveri e dell'acqua a così grandi distanze. Basti notare che bisogna trasportare a dorso di cammello l'acqua, i viveri e il foraggio dei cavalli e dei muli, e che non è possibile far portare a questi preziosi animali più di 200 chilogrammi ciascuno senza esporsi a perderne un gran numero, sopratutto nelle tappe quasi doppie che bisogna per fare raggiungere prontamente il nemico, nonchè nello scopo di diminuire il numero di giorni di marcia e per conseguenza il numero di razioni da trasportare.

Il generale Wimpffen partì da Oran verso la metà di marzo diretto verso Oned-Gnie. Il 14 aprile trovavasi sulle sponde di questo torrente in presenza di più di 5000 combattenti, trincerati in una posizione da essi riguardata inespugnabile.

Il 15, sotto la protezione di un fuoco vivissimo di artiglieria, le colonne francesi passarono il torrente e dopo un accanito combattimento respinsero il nemico nel più completo disordine.

Il 19 il generale Wimpffen mosse alla volta di Aïn-Chaïr, ove sotto la direzione del marabutto Si Kaddour Ben Hamza era il più grosso nerbo degli scorridori nemici. Dopo inutili tentativi per risparmiare a quell'oasi gli orrori di un assalto, questo ebbe luogo il 25 alle quattro di sera. L'offensiva fu iniziata su quattro punti diversi: in pochi istanti l'oasi fu presa e tutti i suoi difensori respinti nello Ksar, videro sino alla

caduta del giorno le loro ultime linee schiacciate dal fuoco. L'ora avanzata, le perdite del nemico, infine l'importanza del risultato ottenuto, decisero il generale Wimpffen a non spingere più oltre il successo. Era certo che la notte avrebbe portato consiglio, e reso inutili nuovi sacrifizi. Infatto il 26 mattino la popolazione d'Aïn-Chaïr fece la sua sottomissione e impegnossi a vivere in buoni rapporti colle tribù francesi e a non più prestare appoggio alle imprese di Si Hamza. Il generale Wimpffen lasciò Aïn-Chaïr il 28 aprile e il 12 maggio rientrava a Oran. Nel combattimento del 25 aprile i francesi ebbero 16 morti, di cui 4 ufficiali e 130 feriti. Le perdite del combattimento del 15 non sono conosciute, ma si sa che sono state meno considerevoli.

In questa breve campagna di 40 giorni le truppe Frances sostennero bravamente le fatiche di marcie il cui insieme rappresenta quasi un 400 leghe; e superarono felicemente tutte le difficoltà che opponevano alla spedizione le distanze, la natura delle regioni attraversate e finora poco conosciute, la necessità di assicurare alle colonne i viveri e gli approvvigionamenti.

Dal 15 giugno al 29 luglio sarà pure aperto presso Hald nel Jutland il campo d'istruzione dell'esercito danese. Vi prenderanno parte 11 battaglioni di fanteria; un reggimento di cavalleria, due batterie di artiglieria e corpi sussidiari. I battaglioni di fanteria saranno portati tutti sul piede di guerra a 800 uomini, tranne uno, quello delle guardie del corpo il quale avendo 272 reclute da istruire non avrà che 500 uomini. Il reggimento di cavalleria (dragoni) sarà formato soltanto coi due squadroni di linea della forza complessiva di 250 uomini circa. Ogni batteria conterà di 8 cannoni. La forza totale delle truppe riunite al campo sarà di 9000 uomini circa.

Il governo del Würtemberg, secondo il desiderio espresso dalla maggioranza nei dibattimenti parlamentari, ha introdotto alcune economie nel bilancio militare. Il ministro della guerra De Succow, ha consentito a ridurre di 500,000 fiorini le spese, ed ha stabilito che il tempo della presenza sotto le armi sarà fissato a soli 17 mesi e a vari intervalli; l'effettivo sarà ridotto di quasi la metà, vale a dire che invece di 40 mila uomini non se ne terranno sotto le armi che 24 mila. Un regio decreto nomina a comandante dell'esercito del Würtemberg il

generale de Braunbach, fautore dell'unione colla Confederazione del Nord: questa carica era stata offerta al principe Augusto, erede del trono, il quale ha ricusato per non abbandonare il suo grado nell'esercito prussiano.

In Baviera pure, ove sino poc'anzi volevasi ad ogni costo mantenere un rispettabile stato militare, sperando di formare così il nucleo della forza della Germania meridionale, ogni riguardo politico cede innanzi al rigore della finanza. Il comitato finanziario della Camera ha deciso di ridurre il tempo della presenza dei soldati di fanteria sotto le armi a 8 mesi; di sciogliere 4 reggimenti di cavalleria, di abolire l'unione dei reggimenti, sopprimendo così tutti i posti di colonnelli e di tenenti colonnelli.

In Austria il campo d'istruzione a Bruck sulla Leitha è stato aperto sino dal 15 maggio scorso; e il primo periodo, al quale presero parte 10 battaglioni in tutto, si è chiuso l'11 corrente: il secondo periodo è cominciato il 12 e si chiuderà il 9 del vegnente mese. Seguiranno altri due periodi, dal 10 luglio al 5 agosto e dal 6 agosto al 1° settembre. Infine avranno luogo le grandi manovre autunnali.

Ma oltre a queste solite manovre annuali, si farà quest'altro mese in Austria, per l'istruzione delle truppe nella guerra di assedio, assai meglio che nol possano fare i Francesi al campo di Châlons, una grande manovra-assedio sotto la fortezza di Olmütz, prendendo per punto di attacco il forte N° 18, tuttora incompiuto, dietro Krönau. Malgrado le sue strettezze finanziarie il ministro della guerra dell'Austria trova modo di spendere intorno a 250 mila lire per questa importante manovra, alla quale prenderanno parte 18 battaglioni di fanteria, 1 reggimento d'artiglieria da campagna, 2 battaglioni d'artiglieria da piazza, 3 battaglioni del genio e 6 squadroni di cavalleria.

Questo istruttivo spettacolo militare, che raramente si può godere in tempo di pace in così grandi proporzioni, attirerà senza dubbio buon numero di ufficiali delle armi speciali di altre nazioni.

Un campo d'istruzione, e forse, più che di istruzione, di osservazione è quello che è stato recentemente formato dalla Turchia a Sciumla, e al quale prenderanno parte 30 mila uomini circa armati di fucili ad ago, di artiglierie perfezionate, e di

un equipaggio di ponte al gran completo. L'atteggiamento sempre aggressivo della Serbia, che sotto pretesto di manovre, riunisce in questo momento tutti gli uomini in istato di portare le armi, e l'agitazione sempre crescente in Rumenia pare che sieno stati i veri motivi che indussero la Sublime Porta alla formazione del campo suddetto, il quale avrebbe quindi piuttosto il significato che potrebbe avere un corpo di guardia colà dove havvi ragione di temere lo scoppio di disordini.

L'êra dei *pronunciamienti* militari non pare decisamente ancor chiusa nella Penisola Iberica. Gli Spagnuoli van debitori della loro rivoluzione del 1868 a una presa d'armi; i Portoghesi hanno ora adottato questo sistema ai semplici cambiamenti ministeriali. Nella notte dal 19 al 20 maggio, l'ottuagenario maresciallo Saldanha compiè il suo tredicesimo o quattordicesimo *pronunciamiento*. Postosi alla testa di un reggimento di fanteria e di un battaglione di cacciatori, avviossi alla volta del palazzo reale d'Ajuda, situato sopra un'altura fuori di Lisbona. Un capitano che era di guardia al palazzo diede l'ordine di far fuoco con un pezzo d'artiglieria sugli insorti, ma il colpo « volontariamente o involontariamente » non partì. Gli artiglieri fecero però fuoco colle loro carabine, e ciò bastò perchè gli insorti quasi tutti gettassero le armi e fuggissero. Dopo essersi riavuti da questo primo spavento, ritornarono, ripresero i loro fucili, e risposero al fuoco, ma con tanta furia e disadattaggine che in mezzo all'oscurità spararono sopra i loro propri camerata. Alcune palle andarono a spezzare i cristalli delle sale del palazzo e rimasero confitte nel soffitto della stanza del re. Fra i soldati di guardia al palazzo e gli insorti la mischia stava per divenire più fiera, e i ministri, che avevano riunite in Lisbona le truppe rimaste fedeli in massima parte, stavano per dirigerle contro gli insorti, dei quali avrebbero presto avuto ragione, allorchè il Re Don Luigi, nella sua bontà d'animo, ordinò ai suoi soldati di cessare il fuoco e fece chiamare a sè il maresciallo Saldanha, il quale presentossi immantinente e « consigliò » al Sovrano di licenziare i suoi ministri. Ciò ottenuto, il maresciallo « accettò » la nomina a presidente del Consiglio e assunse provvisoriamente il portafoglio della guerra e dell'interno. All'indomani si riunirono alla Camera diciassette deputati, ma ne vennero scacciati dalla forza armata. Questa impresa parve ai più che si connettesse col disegno di operare l'annessione del Portogallo alla Spagna, a cui era contrario il

ministero rovesciato dal maresciallo Saldanha, ma questi si è affrettato a dichiarare in una circolare agli agenti diplomatici in data del 30 maggio che egli non ha fatto il suo « colpo » per altra ragione che per sottrarre il Portogallo ad una guerra civile imminente! *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?*

Sotto l'impressione di questo suo trionfo il maresciallo Saldanha non esitò il dì seguente a recare sfregio all'inviato del Re d'Italia, non invitandolo al solenne ricevimento. Quand'anche il marchese Oldoini avesse avuto il torto di aver manifestato in pubblico la sua poca ammirazione dei mezzi per i quali era giunto al potere il nuovo ministro, non istava certo a questi, per le consuetudini diplomatiche, di infliggergli un aperto biasimo, senza essersi prima doluto con chi lo aveva accreditato alla corte di Lisbona, e il governo del Re d'Italia uniformandosi a questo principio troncò di fatto le relazioni diplomatiche col gabinetto portoghese sino a tanto che il maresciallo sia per dare piena soddisfazione di una condotta altrettanto inusitata che scortese.

I feniani hanno fatto in sullo scorcio del mese andato un nuovo tentativo d'invasione nel Canadà, il quale è andato totalmente fallito. Erano quattro anni precisi che un tale O'Nell postosi a capo di un mano di turbolenti e fanatici irlandesi emigrati negli Stati Uniti, aveva varcato il Niagara al forte Eric e dopo tre giorni di scorrerie nel territorio canadese era stato costretto a ritirarsi, inseguito dai volontari di quelle regioni. Questo stesso O'Nell aveva scelto ora per base delle operazioni feniane Nuova York, e S. Albans nel Vermont, e Maulon nello Stato di Nuova York: e da parecchie settimane aveva levato la bandiera degli arruolamenti e annunciato un'imminente campagna. Egli era riuscito a raccogliere e armare un 2000 feniani circa, a capo dei quali penetrò nel Canadà toccando i piccoli villaggi di S. Armand e di Philippeburg, al nord di S. Albans. I volontari canadesi corsero tosto incontro ai feniani, i quali disponevano di qualche pezzo d'artiglieria, parecchi ne uccisero e ferirono, e obbligarono la più parte a rivarcare la frontiera, ove trovarono le truppe degli Stati Uniti che li disarmarono. O' Nell fu tratto in carcere come colpevole di violazione della legge di neutralità.

Le difficoltà che hanno dovuto sormontare gli Stati Uniti per raggranellare un picciol nerbo di truppe e inviarle alla fron-

tiera canadese, non lasciano guari sperare un buon esito delle operazioni militari che presto o tardi saranno costretti a intraprendere contro gli indiani, i quali da alcun tempo in qua minacciano a ogni tratto di rompere in aperta e grossa ribellione. Tutto l'esercito degli Stati Uniti, novera attualmente non più di 30|m. uomini, ed è talmente sparpagliato che riesce ben difficile il mobilizzare due soli reggimenti. La cavalleria non è forte che di 3000 uomini, e a grande stento se ne potrà disporre una metà contro gli indiani; i quali dispongono già di 8000 cavalieri e non avranno difficoltà a raccoglierne altri 4000. I giornali militari di Nuova York non rifiniscono dal porre sott'occhio al governo e al paese la grave imprudenza che commette non pensando a costituire un esercito forte e nazionale. «Noi potremmo, scrive l'*Army and Navy Journal*, considerare il fatto della sproporzione che corre tra la forza dell'esercito e l'ammontare della popolazione come un beneficio del regime repubblicano, se non ci ricordassimo che nella presente generazione noi abbiamo perduto un maggior numero d'uomini, scialacquato maggior quantità di danaro, e aumentato il nostro debito più di qualsiasi altra nazione del mondo. E come mai i nostri legislatori potrebbero annettere piccola importanza a un fatto consimile? Com'è possibile che si lascino accecare al punto da seguire l'antico sistema delle momentanee economie? Certo fu necessario il ridurre quell'esercito che sul piede di guerra era il terrore di tutti i nemici, ma non è nè necessario nè prudente il condursi in modo come se i tempi della guerra fossero scomparsi per sempre, impedendo che si getti la base alla formazione di un esercito nazionale».

RIVISTA STATISTICA

ORDINAMENTO DELL' ESERCITO AUSTRIACO

(1869)

Comunque questa *Rivista* poco dopo la promulgazione delle leggi del 5 dicembre 1868, che sono la base del nuovo ordinamento dell'esercito austriaco, facesse conoscere le principali norme dalle quali esso è retto, oggi che quest'ordinamento si può dire in piena attività, essa stima far cosa utile ai suoi lettori, compilando tutte le più recenti disposizioni in un solo prospetto, che valga a dare un chiaro concetto delle condizioni attuali di quell'esercito.

FANTERIA.

Formazione sul piede di pace.

La fanteria di linea consta di 80 reggimenti, che portano nome del rispettivo proprietario, e sono numerati progressivamente da 1 a 80.

Ogni reggimento è formato di 5 battaglioni attivi di 4 compagnie e di un battaglione di deposito di 5 compagnie.

I tre primi battaglioni in tempo di pace sono mobili e destinati a presidiare le fortezze, fornire guarnigioni nelle grandi città, sulla frontiera, lungo la costa ecc. Le stanze assegnate a questi battaglioni vengono fissate con apposito *ordre de bataille*. Il 4° e il 5° battaglione non hanno invece in tempo di pace che i quadri formati per le esercitazioni, e risiedono sempre nel rispettivo distretto di arruolamento.

Comando della riserva.

Il 4° e il 5° battaglione sono comandati da un colonnello o tenente colonnello che porta il titolo di « comandante la riserva. »

Trovandosi in tempo di pace il comandante del reggimento e quello della riserva riuniti in una brigata nello stesso luogo di guarnigione, o dovendo questa brigata agire riunita in tempo di guerra, il 4° e il 5° battaglione dovranno passare interamente sotto gli ordini del comandante il reggimento.

Attribuzioni del comandante la riserva.

Il comandante la riserva per quanto riflette il 4°, il 5° battaglione ed il battaglione di deposito, ha le stesse attribuzioni del comandante il reggimento, e ne è responsabile non solo verso il proprio comandante di reggimento, ma anche verso le autorità dalle quali dipende secondo l'*ordre de bataille*.

Al comandante la riserva incombe inoltre l'istruzione delle reclute e degli uomini della riserva appartenenti sia ai battaglioni attivi che a quello di deposito, e ciò nei limiti indicati dalle disposizioni che saranno emanate annualmente sulle manovre.

Il comandante la riserva è pure comandante del distretto di arruolamento, e per quanto concerne l'amministrazione dipende direttamente dal rispettivo comando generale e dal Ministero della guerra.

Spetta al comandante la riserva l'accettazione dei volontarii di un anno, l'iniziare le operazioni preliminari per la riforma di ufficiali e soldati, per la dispensa dal servizio degli ufficiali, per il loro passaggio nella riserva o nella Landwehr conservando o no il carattere d'ufficiali, o pel passaggio al servizio dello Stato come impiegati civili, e finalmente per quanto concerne le istruttorie giudiziarie. Il comandante della riserva dovrà riferire al comandante del reggimento tutto quello che concerne gli ufficiali.

Quadri del battaglione di deposito.

Degli elementi che formano i quadri del battaglione di deposito, il medico di reggimento addetto al medesimo fa nello stesso tempo il servizio da medico-capo. Il direttore dei conti fa da membro del consiglio d'amministrazione del comando della riserva. Un ufficiale è incaricato dell'amministrazione dei magazzini, un altro, nominato per turno, è capo del servizio dei trasporti, senza aver nulla di comune coll'amministrazione dei trasporti stessi.

Gli ufficiali, permettendolo il loro servizio speciale, vengono destinati temporaneamente a prendere parte alle manovre dei battaglioni attivi. Il capitano assegnato nei quadri del battaglione di deposito, fa da *ad latus* del comandante il distretto d'arruolamento.

Ripartizione delle forze

Il colonnello comandante il reggimento, ogni anno, dopo l'arrivo del contingente di nuova leva, ripartisce le forze tra i diversi battaglioni, distribuendo in proporzioni uguali indistintamente tutti gli elementi disponibili.

Uomini che devono figurare nei ruoli del battaglione di deposito.

La forza inscritta nei ruoli del battaglione di deposito deve constare di quegli uomini che oltre le esercitazioni periodiche non ricevono che un'istruzione di 8 settimane, di sott'ufficiali passati alla riserva ed indicati come buoni istruttori, onde servirsene per esercitare la riserva in caso di sua chiamata sotto le armi in tempo di guerra.

Dell'istruzione in generale.

L'istruzione tecnica degli ufficiali e della bassa forza procede secondo il programma stabilito per le scuole dei corpi.

L'istruzione pratica è regolata in modo che la scuola di compagnia viene ad essere ultimata alla fine di maggio e quella di battaglione sugli ultimi di settembre.

Istruzione delle reclute.

Per l'istruzione delle reclute fornite dal contingente annuo, il Ministero della guerra emana ogni anno apposite disposizioni. Come regola generale si è stabilito che la maggior parte del contingente di leva sarebbe chiamato in autunno sotto le armi

presso i cinque battaglioni attivi nel limite della forza fissata pel piede di pace, il resto pel periodo di 8 settimane è fatto istruire per cura del comando della riserva.

A quest'ultima categoria si assegnano tutti gli iscritti di leva che hanno diritto a tale vantaggio in forza della legge sul reclutamento. La cifra di quelli che di anno in anno con o senza vantaggi speciali proseguono nel servizio militare, oltre il tempo del servizio obbligatorio, sia come cadetti che quali funzionanti da uffiziali, è limitata a 240 per ogni reggimento.

Esercitazioni della riserva.

Ogni anno, dopo la stagione del raccolto, si chiamano sotto le armi per le manovre quegli individui del primo anno di riserva che non prestano servizio attivo che per due anni o meno, più gli uomini del 3° e del 5° anno della riserva che non godono dell'eccezione fatta a tenore della legge sul reclutamento.

L'epoca delle dette manovre e la loro durata sono subordinate alle condizioni dei singoli paesi e perciò sono fissate annualmente dal Ministro della guerra.

Armamento.

I soldati sono armati di fucili a retrocarica con baionetta. Per la trasformazione dei vecchi fucili era stato adottato il sistema Wänzl; i fucili nuovi sono invece secondo il sistema Werndl. I sott'ufficiali appartenenti a corpi armati di fucili Wänzl sono provvisti di sciabola da sott'ufficiale.

Le munizioni che si conservano dalle truppe sono distribuite così:

Sott'ufficiale 20 cartucce, soldato 60.

Nei corpi armati di fucili Werndl:

Sott'ufficiale 24 cartucce, soldato 72.

Formazione sul piede di guerra.

Passaggio dal piede di pace a quello di guerra.

Il passaggio dal piede di pace a quello di guerra si effettua colla chiamata sotto le armi degl'individui della riserva e di quelli in licenza, e nello stesso tempo i comandanti i circondari d'arruolamento formano il battaglione di deposito. Si chiamano gli ufficiali della riserva pei battaglioni di deposito e anche gli

ufficiali pensionati e già designati prima a questo scopo, e se ciò non basta si fanno delle promozioni.

Similmente si chiamano, occorrendo, i medici della riserva. Staccandosi in tempo di guerra il 4° e il 5° battaglione dagli altri tre di ciascun reggimento, essi formeranno il reggimento di riserva conservando il numero ed il nome del reggimento cui appartengono. In tal caso, il comandante della riserva oltre alle prerogative che gli spettano sul piede di pace, avrà anche diritto alla nomina dei graduati ed al conferimento di comandi di compagnia.

Pionieri di fanteria.

Ad ogni compagnia sul piede di guerra saranno assegnati 4 uomini per il servizio da pionieri, incaricati di eseguire i lavori necessarii ai corpi tanto in marcia che negli accampamenti e durante il combattimento.

In tempo di guerra questi pionieri saranno riuniti in sezioni speciali per ogni reggimento, di cui la metà rimarrà a disposizione del corpo, ed il resto, insieme al contingente fornito dagli altri reggimenti, formerà altre sezioni maggiori a disposizione del comandante di brigata o di divisione.

Soldati assistenti i feriti.

Ogni compagnia avrà 3 uomini destinati al trasporto dei feriti dietro il fronte di combattimento (*Blessirten-Träger*) e come ordinanze dei medici (*Bandage-Träger*). I primi saranno muniti di un secondo sacco a pane con bendaggi, gli altri indosseranno inoltre un zaino d'ambulanza.

Formazione del 6° battaglione attivo.

In caso di condizioni straordinarie di guerra che obbligassero a spiegare forze maggiori, delle 4 compagnie del battaglione deposito si formerà un sesto battaglione attivo che si assegnerà al complesso tattico del reggimento di riserva si o lascerà indipendente, ed in quest'ultimo caso sarà equipaggiato sul piede di campagna.

In caso di formazione del 6° battaglione, la 5ª compagnia comandata dall'*ad latus* del comandante il distretto d'arruolamento, assumerà le funzioni di battaglione di deposito e sarà costituita da tutta la riserva.

In caso di un aumento parziale della forza sotto le armi, senza passare al piede di guerra, il ministro di guerra emanerà disposizioni speciali in riguardo.

Ritorno al piede di pace.

Il ritorno al piede di pace si effettua riducendo il battaglione di deposito ai soli quadri e inviando in permesso sia uomini della riserva e quelli in servizio attivo che risultassero in soprannumero sulla forza del piede di pace, sia tutti gli ufficiali e i medici della riserva. I pensionati si ricollocano a riposo.

Organizzazione dei Cacciatori.

L'ordinamento dei cacciatori, in massima, è analogo a quello della fanteria di linea.

Il corpo cacciatori consta di 1 reggimento e di 33 battaglioni detti da campo.

Reggimento Cacciatori Tirolesi.

Il reggimento che porta il nome dell'imperatore regnante è formato esclusivamente di Tirolesi e conta 7 battaglioni a 4 compagnie, 7 compagnie di riserva ed un battaglione di deposito di 7 compagnie.

Un colonnello comanda il reggimento in tutte le sue parti ed è nello stesso tempo comandante del circondario di arruolamento pel Tirolo e Vorarlberg. Le sue prerogative sono eguali a quelle di un comandante di reggimento di fanteria.

Istruzione.

Gli uomini di leva che giungono annualmente sotto le armi vengono ugualmente ripartiti fra i diversi battaglioni.

I rami d'istruzione in cui vengono maggiormente addestrate le reclute sono il tiro al bersaglio ed il combattimento in ordine aperto.

Armamento.

L'armamento dei cacciatori è il fucile a retrocarica colla sciabola baionetta.

I trombettieri di battaglione sono armati di sciabola di cavalleria e di una pistola.

Formazione sul piede di guerra.

La forza necessaria per passare dal piede di pace a quello di guerra si ottiene col richiamo degli uomini in congedo, della riserva e colla formazione del battaglione di deposito a 7 compagnie e dei battaglioni di riserva.

Il ritorno al piede di pace si effettua sopprimendo i battaglioni sopraindicati e mandando in congedo gli uomini della riserva e quelli in servizio attivo che eccedessero la forza di pace.

Ordinamento dei battaglioni Cacciatori.

Ciascuno dei 33 battaglioni ha 4 compagnie attive, 1 di riserva ed 1 di deposito (di quest'ultimo non vi sono che i quadri).

Le compagnie di riserva sono dislocate nel territorio del rispettivo circondario di arruolamento e sono incaricate dell'istruzione di una parte delle reclute e delle esercitazioni delle riserve.

Formazione sul piede di guerra.

In caso di mobilizzazione, delle 40 compagnie di riserva si faranno 10 battaglioni di riserva e volendo portare la forza al massimo possibile, anche delle 40 compagnie di deposito si formeranno 10 battaglioni di riserva.

(Continua).

RIVISTA TECNOLOGICA

Il fuoco liquido.

Questo è il titolo di un dotto lavoro che l'illustre chimico signor Nicklès, mancato non ha guari alla scienza, presentava al congresso delle società dotte nel mese di marzo 1869. L'autore tratta dei moderni composti liquidi suscettivi d'infiammarsi spontaneamente, i quali potendo avere delle utili applicazioni alla guerra, ci hanno spinto ad esporre in succinto i punti principali del lavoro di cui parliamo.

I nostri lettori sanno che col nome generico di *fuoco greco* si sogliono indicare quei preparati che bruciano nell'acqua e di cui sembra che i Greci siano stati i primi a servirsi. La differenza capitale tra i fuochi della chimica moderna e quelli dell'antichità come il *fuoco romano*, il *fuoco medio* ecc., si è che questi ultimi per accendersi richiedevano il contatto di una fiamma o di un corpo in ignizione, laddove i moderni preparati si accendono a piacimento dell'operatore senza l'azione di un altro corpo in combustione. — Ecco frattanto i preparati più importanti segnalati dal Nicklès.

Soluzione di fosforo nel solfuro di carbonio. È noto che il solfuro di carbonio — $C S^2$ — scioglie diciotto volte il suo peso di fosforo. Or questa soluzione è un liquido eminentemente infiammabile, a segno che bagnando con esso un pezzo di legno, il solfuro di carbonio svapora e lascia uno strato di fosforo che prende fuoco e accende il legno. Questo composto fu proposto nel 1854 pei fuochi di guerra sotto il nome *di fuoco greco liquido*

e spesso è stato adoperato durante la guerra d'America sotto il nome di *fuoco feniano*. Scagliando il liquido anche da lontano, contro una superficie combustibile, questa si può infiammare.

La soluzione di cui parliamo è stata anche proposta nel 1862, sia per aver dei caratteri indelebili sulla carta, la cui fibra rimanendo attaccata non consente di alterare la scrittura, sia per la fabbricazione dei solfanelli chimici, con minore quantità di fosforo senza che il solfanello si accenda meno bene degli ordinarii.

In generale la soluzione di cui si tratta prende fuoco quando il liquido si versa su di una superficie qualunque che ne faciliti l'evaporazione.

Miscela del cloruro di solfo del commercio con solfuro di carbonio che abbia del fosforo in soluzione. Questo preparato liquido proposto dal signor Nickèls non prende fuoco se non quando vi si versano dentro delle gocce di un altro liquido. Esso è giallo e fumante e si può conservare indefinitamente in vasi ben chiusi. Ma se vi si lasciano cadere delle gocce di azoturo d'idrogeno — $Az\,H^3$ — (ammoniaca), mercè una bacchetta più o meno lunga, tosto il liquido s'incendia, producendo una fiamma intensa e voluminosa, cui tien dietro una regolare combustione che si compie principalmente a spese dello zolfo e del fosforo. Due o tre centimetri cubi del liquido bastano per dare un getto di fiamma di circa un metro di altezza. Questo nuovo fuoco, di cui l'ammoniaca fa in certo modo da esca o da capsula è stato chiamato dal Nickèls *feu lorrain*. L'autore raccomanda di non servirsene che all'aria aperta stante i numerosi vapori che si sviluppano. L'ammoniaca, come si vede, provoca la reazione mutua degli elementi del miscuglio e quindi la subitanea combustione del solfo, del fosforo e del carbonio; ma per fare giusta esperienza è bene non operare che su piccole quantità.

Miscela di essenza di trementina e di acido azotico. Nel 1851 fu proposto un fuoco basato sulla nota reazione chimica che ha luogo quando si versa dell'acido azotico (acqua forte) nell'essenza di trementina. L'acido gettato a piccole porzioni si decompone per ossidare la trementina, e ciò con tanta violenza che il miscuglio intero prende fuoco. Onde per incendiare a distanza delle materie combustibili si propose d'inaffiarle prima con essenza di trementina e subito dopo con acido azotico.

Nuovo fuoco greco. Sotto questo nome il comandante Niepce de Saint-Victor raccomandava, presso a poco nella stessa epoca,

la benzina con un po' di potassio. È noto che l'affinità del potassio per l'ossigeno supera quella di tutti gli altri corpi conosciuti, a segno che questo metallo si suole conservare tenendolo immerso in bocce smerigliate piene d'olio di nafta come quello che per essere esclusivamente composto di carbonio e idrogeno non può ossidare il potassio. È noto del pari che questo metallo messo in contatto coll'acqua la decompone istantaneamente ossidandosi e sviluppando del gas idrogeno che brucia con fiamma porporina. Or bene, si ponga in un vaso d'acqua un'ampolla a metà piena di benzina in cui sia immerso un globulo di potassio, e con un colpo di bacchetta si rompa l'ampolla, si vedrà tosto il potassio infiammarsi e comunicare il fuoco all'olio ossia all'idrocarburo. Il signor De Saint-Victor fece questa bella esperienza nel 1855 alla presenza dell'imperatore Napoleone III.

Fuoco del signor Fontaine. Il signor Fontaine propose di sostituire al potassio, che è molto caro, il fosfuro di calcio. — Ca^3 Ph — che si ha a molto minor prezzo e in grande abbondanza, facendo passare del vapore di fosforo sulla calce arroventata, con l'apparecchio del Thénard (Pisa, *Chim. inorg.*, pag. 294).

Il fosfuro di calcio posto in contatto con l'acqua dà luogo a una reazione chimica e si trasforma in fosfuro d'idrogeno gassoso — H^3 Ph — che si sa essere spontaneamente infiammabile.

Dai rapidi cenni precedenti si vede chiaro il partito che si potrebbe trarre in guerra dai preparati descritti per incendiare i materiali al nemico o finanche una flotiglia. Forse il fuoco preparato con la benzina e col fosfuro di calcio è il più pratico, dacchè i liquidi che formano gli altri fuochi sono caustici, corrodono le materie organiche, e producono dei vapori molesti. Onde non possono essere maneggiati che con molte precauzioni, laddove il fuoco del signor Niepce De Saint-Victor sembra preferibile per gli usi militari, atteso la maggior facilità di prepararlo e di trasportarlo.

Effetti comparativi della polvere da cannone e del cotone fulminante.

Togliamo dal *Mechanics Magazine* i seguenti ragguagli sopra gli esperimenti fatti ultimamente dagli ufficiali del genio a Chatam, alla presenza di un gran numero di altri ufficiali,

per istudiare gli effetti comparativi della polvere e del cotone fulminante.

Gli esperimenti si fecero sotto la direzione del colonnello C. O. Lennox, coadiuvato da molti ufficiali, ed anche dal chimico del ministero della guerra sig. F. A. Abel. Si cominciò con alcune esplosioni di polvere e di cotone fulminante contro un doppio steccato di travi, di circa 0m,35 di lato posti alla distanza di circa 1m.00 l'uno dall'altro, e conficcati entro terra per più di 0m,90. I travi di ciascuna fila erano riuniti mediante forti pezzi in croce.

Da prima si fece esplodere una carica di chilogrammi 90, 6 di polvere contenuta in sacchi semplicemente posati al piede dello steccato. Si produsse una grande apertura nello steccato e fu lanciato in aria il legname, ma sebbene la seconda fila di travi fosse rimasta parzialmente sconnessa, tuttavia avrebbe potuto, difesa da uomini risoluti, presentare un ostacolo serio.

Fu indi disposta a pie' dello steccato, e a qualche distanza dalla prima esplosione, una carica di chilogrammi 36 di cotone fulminante racchiuso in appositi sacchi. Accesa la carica si ebbe una fortissima esplosione, che produsse una breccia completa attraverso le due file di travi, per la quale una banda assalitrice avrebbe potuto passare comodamente. L'effetto fu assai superiore a quello prodotto dai 90, 6 chilogrammi di polvere, e molti frantumi dei travi furono lanciati in aria a grande distanza, specialmente sul di dietro dello steccato. Non fu scossa una grande estensione di questo come nella prima esplosione, ma il risultato fu più completo e veramente straordinario.

Altri esperimenti furono fatti con dischi di cotone fulminante esplosi contro dei travi isolati per vedere quali effetti si avrebbero se si volessero distruggere così dei ponti di legno.

Quattro travi di circa 0m,40 di lato infissi nel terreno, a distanza di circa 0m,30 l'uno dall'altro, formavano un quadrato, ed erano riuniti da grosse assi di legno. Una cintura di circa 68 piccoli dischi di cotone fulminante fu disposta in guisa da abbracciare una sola metà di uno dei travi. L' esplosione di questo cordone di dischi fracassò il trave ma non lo troncò affatto. Furono quindi esplosi tre o quattro grossi dischi collocati contro un sol lato di un altro trave, e una gran parte di questo venne distrutta.

Una semplice cintura di 65 piccoli dischi, del peso di chilogrammi 1, 13. fu poscia disposta intorno all'intero perimetro

di un altro trave. L'esplosione portò via tutto il legno sino a discreta profondità.

Vennero indi sospesi a dei chiodi su tre lati della costruzione in legno e fatti scoppiare 12 dischi dei più grossi, del peso di chilogrammi 1,88. L' esplosione fu potentissima e il grosso trave, rotto in due parti e fracassato, si abbattè dalla parte opposta a quella ov'erano sospesi i dischi.

Eseguiti questi esperimenti, che dimostrarono in un modo soddisfacente il potere del cotone fulminante, si passò alle mine ed alle gallerie che erano state scavate di fronte ai quartieri di Santa Maria. Le mine furono caricate sia con polvere, sia con cotone fulminante. La carica di polvere di una mina fu di chilogrammi 226 : e quella di cotone fulminante di una seconda mina fu di chilogrammi 90. Due mine più piccole furono caricate rispettivamente con 98 chilogrammi di polvere e con 39 chilogrammi di cotone fulminante.

Dallo scoppio delle mine più grandi parve risultare che la polvere fosse l'agente più efficace. L'esplosione della carica di 90 chilogrammi di cotone fulminante produsse un effetto particolare ; cioè vi fu prima un nembo di fumo e la terra scagliata in aria e poscia si vide una grande fiamma prodotta dalla combustione dei gas.

Seguirono degli esperimenti per abbattere alcuni muri spessi $0^{m},46$ contro i quali si fecero esplodere delle cariche di cotone fulminante che variavano da chilogrammi 0,90 a chilog. 1.60. e se ne ottennero risultati soddisfacenti, poi che lo scoppio praticò delle vere brecce.

Da ultimo essendo state preparate due lunghe gallerie sotterranee, furono caricate l'una con 108 chilogrammi di polvere e l'altra con 43 chilogrammi di cotone fulminante. Si trattava di vedere se era possibile formare delle trincee in questo modo, invece di innalzarle mentre si è esposti al fuoco nemico. Alcuni ufficiali opinavano che le esplosioni solleverebbero il terreno da ambo i lati in modo da formare una vera trincea : ma non fu così, perchè la terra fu sollevata tutta in un masso, nè venne a formare come una trincea nella quale la truppa avrebbe potuto subito porsi al riparo.

Le Mitragliatrici.

(con una tavola litografica)

Sin dallo scorcio del 1866 si parla fra di noi delle mitragliatrici, e quando si seppe che Napoleone III, dopo accurati sperimenti, ne aveva adottato un modello da doversi tenere segretissimo, molti crederono che codesta nuova arma avrebbe ingenerato nella tattica ben altri mutamenti di quelli che si stavano studiando dietro l'adozione dei fucili a retrocarica. Fu quello un momento d'apprensione generale, perocchè si temette che le mitragliatrici avrebbero, se non reso inutile, fatto scemare di molto la potenza delle artiglierie rigate e dei fucili a retrocarica, per i quali tanti danari si erano spesi. Ma le *meraviglie* delle mitragliatrici scemarono di molto, tostochè queste armi dal campo delle gazzette furono tratte su quello della realtà. Si rammentò che nella guerra d'America già se n'erano adoperate, e che una di queste, inventata dal brigadiere generale Frandenbur americano, erasi veduta a Londra nel 1864: dippiù l'occhio di qualche tenace curioso riescì anche a penetrare nei segreti degli arsenali francesi.

Nel 1867 all'esposizione universale di Parigi apparvero parecchi modelli di mitragliatrici; e l'entusiasmo per esse andò scemando man mano ne crebbe il numero; essendo di solito il comune degli uomini proclive a magnificare le cose che hanno alcun che d'ignoto. Così se da principio vi fu chi pronosticò appartenere d'ora innanzi alle mitragliatrici la decisione delle battaglie, oggi vi ha chi le toglie in motteggio e le chiama arnesi e curiosità da museo d'armi. Eppure, seriamente riflettendovi, pare che abbiano ugualmente torto e gli uni e gli altri. Difatti, se fu fallace il pretendere che codeste armi avessero da surrogare totalmente e fucili e cannoni nelle battaglie, sarebbe caparbietà il non voler ammettere che mediante nuovi perfezionamenti le mitragliatrici possano riescire utili in parecchie congiunture. E però non saranno forse inopportune le seguenti notizie sommarie intorno a queste nuove armi, che abbiamo raccolto da vari periodici militari, come il nostro *Giornale d'Artiglieria*, la *Revue Militaire française* e qualche giornale tedesco e inglese.

Come lo accennava un articolo assai interessante del *Colburn's united service Magazin. and naval et military Journal* del settembre 1869, l'idea di codeste armi da fuoco a più canne è tutt'altro che nuova. In molti musei d'artiglieria se ne trovano de' modelli d'antichissima data e per la maggior parte di bronzo, ed il predetto giornale ne cita uno inventato dagli inglesi James Austin e Francis Ball nel 1693, che era un carro d'artiglieria a prova di moschetto, composto di due falconetti e di due bombarde a mano, serviti da soldati seduti sul carro. Ma la prima mitragliatrice moderna data soltanto dall'ultima guerra d'America, e fu ideata nel fine di superare l'effetto nel tiro a mitraglia delle artiglierie rigate, che in questo sono inferiori alle antiche a canna liscia. All'assedio di Charleston se ne adoperarono sotto il nome di *Requa-batterie*.

Si distinguono due tipi diversi di mitragliatrici (*), secondo che il modo di caricamento è o non è automatico e successivo.

Il *Colburn's Magazine* distingue invece le mitragliatrici che lanciano i loro proietti tutti in una volta od a salve, da quelle che li lanciano successivamente, cioè a spari successivi e continuati. Adotteremo la prima distinzione, che ci sembra più precisa, essendovi mitragliatrici le quali sparano egualmente o a salve o a spari successivi secondo che si vuole.

Le mitragliatrici a caricamento automatico e successivo, ossia i cannoncini a ripetizione dell'americano Gatling, erano all'esposizione del 1867 di Parigi (fig. 1ª, tav. *A*) e si compongono di 4 o 6 canne rigate, del calibro di mill. 14, 7; o di mill. 25, 4, secondochè sono *leggiere* o *da posizione*. Le cartucce sono metalliche; i proietti oblunghi, di piombo e del peso di grammi 37, 2 o 212, secondo il calibro. La carica è 1 10 del peso del proietto. Le mitragliatrici più grosse lanciano anche scatolette di mitraglia contenenti 15 pallottolette. Le canne, disposte attorno un asse centrale, sono riunite posteriormente ad un cilindro che porta gli acciarini. L'intero sistema è girevole intorno all'asse centrale. Questo si appoggia su di un'intelaiatura di ferro, munita lateralmente di due orecchioni, e posteriormente di una cassa cilindrica che avvolge il cilindro degli acciarini e il meccanismo di rotazione, formando in tal guisa la culatta dell'arma. L'asse centrale è impernato anteriormente in codesta intelaiatura e posteriormente in un dia-

(*) *Giornale d'Artiglieria*, Puntata 9ª — 15 dicembre 1867.

framma della cassa di culatta, dietro al quale è posta una ruota dentata conica condotta da un rocchetto, che viene maneggiato dall'esterno mediante un manubrio, e serve a dare il movimento di rotazione.

La mitragliatrice è collocata su di un affusto simile a quello dei cannoni ordinari ed è trainata da 4 cavalli.

Il peso della mitragliatrice leggiera è di circa 92 chilogrammi; quella di posizione pesa quasi quattro volte tanto. Per caricare la mitragliatrice, sulla sinistra dell'intelaiatura e alla culatta dell'arma havvi un imbuto nel quale si pongono le scatole contenenti le cartucce e dal quale scendono poi una ad una a posto in virtù del movimento di rotazione dell'arme, di guisa che ogni canna viene caricata e sparata mentre si compie un giro del sistema.

Un uomo solo dopo aver puntato la mitragliatrice, maneggia il manubrio e può fare 60 e perfino 100 colpi al minuto. Un altro uomo mette le scatole nell'imbuto, ed un terzo le toglie man mano dai cofani di munizione.

Il recesso è quasi nullo, stante il peso considerevole della mitragliatrice rispetto a quello del proietto, epperò basta puntare una sola volta contro un determinato bersaglio. Il meccanismo è abbastanza semplice e solido. Se una canna od un acciarino viene a guastarsi, si chiude la canna con apposito sportello, onde non vi scenda la cartuccia, e si continua il fuoco con le altre canne.

La mitragliatrice Gatling porta le sue pallottole con tiro efficace sino a 1400 metri: e le pallottolette sino a 200 metri. Il principale inconveniente che le si rimprovera è che avendo poche canne, esse si riscaldano troppo quando il fuoco deve continuare per qualche tempo. Gli esperimenti fatti con una di queste mitragliatrici di piccolo calibro nell'arsenale di Washington hanno dato i seguenti risultati secondo i rapporti ufficiali.

I tiri furono eseguiti contro un bersaglio della superficie di 3 metri quadrati a distanze di 100, 300 e 500 metri, il quale fu colpito da tutte le pallottole di tutti i tiri. La deviazione media dal centro del bersaglio fu, a 300 metri, di 278 millimetri ed a 500 metri di 514 millimetri. Nel legname le pallottole penetrarono fino alla profondità di 27 centimetri. La rapidità del tiro raggiunse 20 colpi in otto minuti secondi.

Altri esperimenti comparativi fatti al forte di Monroe con una mitragliatrice Gatling del calibro di 25, 4 millimetri e con

un obice da riparo del calibro di 135 millimetri diedero i seguenti risultati, sui quali il rapporto ufficiale così si esprime:

« Io considero la mitragliatrice nella difesa delle fortifica-
« zioni come arma più efficace di un obice da 135 millimetri
« (da 24), imperocchè con una mitragliatrice si possono in un
« minuto e mezzo facilmente far esplodere da 80 a 100 car-
« tucce a pallottole, le quali insieme scagliano da 1300 a 1600
« proietti, mentre con un obice da 24 nello stesso tempo non
« si possono tirare più di 4 colpi che danno in complesso o
« 192 proietti da mitraglia o 700 da scatole a pallottole. .....
« Io feci essiccare l'olio che ungeva la mitragliatrice e la la-
« sciai due notti e un giorno immersa nell'acqua ed esposta al-
« l'aria ed alla pioggia, e dopo ciò potei ancora ottenenere in
« un minuto e mezzo 97 colpi impiegando un uomo solo seb-
« bene il congegno fosse completamente irrugginito.

Allo stesso tipo della mitragliatrice Gatling appartiene quella *Claxton*. Ve ne hanno tre modelli diversi: uno da campagna, uno da montagna, ed uno leggerissimo chiamato dall'inventore *Fanteria meccanica*.

Quello da campagna (fig. 2ª) è composto di 8 canne fisse cogli assi sulle generatrici di uno stesso cilindro, mobili attorno un asse centrale, e sorrette da un telaio, fornito di 2 orecchioni. Dietro le canne trovasi un tamburo fisso, il quale contiene due otturatori cilindrici scorrevoli coi rispettivi percuotitoi: questi ultimi corrispondono alle aperture posteriori delle due canne che sono sullo stesso diametro orizzontale del sistema. Dietro alla culatta è posto un manubrio, che adoprasi a due mani, il quale con movimenti di mezzo giro alternativi dal basso in alto e viceversa determina lo sparo di due canne opposte. Sopra la culatta è posta una tramoggia che contiene 40 cartucce, dalla quale ad ogni movimento del manubrio scendono nelle canne scaricate.

Terminate le 40 cartucce, si riempie la tramoggia, e si sostituiscono due nuove canne a quelle che si sono riscaldate: facendo girare a mano di un 1/8 di giro il fascio delle 8 canne.

La mitragliatrice è montata su un affusto a coscie convergenti, sulle quali è collocato un sedile per il puntatore. Due cofani collocati lateralmente e sul guscio di sala, contengono le munizioni. Durante il tiro i coperchi dei cofani si rialzano, e le pareti posteriori di questi si abbassano, cosicchè essendo esternamente fasciati di lamiera di acciaio servono di schermo al puntatore. Pel trasporto della mitragliatrice si solleva la

coda dell'affusto, e si fa entrare tra le coscie una terza ruota, la quale all'occorrenza può anche servire di ricambio dell'affusto propriamente detto. La mitragliatrice da campagna ha, come ricambio, un secondo fascio di 8 canne, che è trasportato sui cofani: il calibro delle canne è di 25 millimetri; il proietto pesa 225 grammi, 30 grammi la carica e 367 chilogr. l'intera mitragliatrice provveduta di 720 cartucce. La mitragliatrice da montagna assomiglia in tutto a quella di campagna salvochè ha soltanto 6 canne ed è più leggiera di 117 chilogrammi.

La Fanteria meccanica assomiglia pure alle due precedenti mitragliatrici, ma è montata sopra una carriuola ad una sola ruota. Ha 6 canne del calibro di 11 mill.: il proietto pesa 25 grammi e 6 grammi la carica: il peso dell'intera mitragliatrice è di 80 chilogrammi.

Le cartucce adoperate nella mitragliatrice Claxton sono metalliche. Quelle delle mitragliatrici da campagna e da montagna contengono o la pallottola semplice, o quattro pallottole penetranti l'una nell'altra e destinate a formar mitraglia alle grandi distanze, ovvero anche 11 pallottolette di 15 grammi l'una. La velocità del tiro è di 100 spari per minuto. Pare che queste mitragliatrici abbiano dei rilevanti difetti, poichè l'Austria le abbandonava dopo poche sperienze.

La mitragliatrice francese Montigny Cristophe, d'invenzione più recente e di tipo affatto diverso dalle due precedenti, pare destinata a soperchiarle decisamente. Essa appartiene al secondo tipo, poi che il suo caricamento non è automatico e successivo; ed ha il vantaggio di potersi sparare, come più conviene, cioè a salve o a colpi successivi.

La figura 3ª dà un'idea della forma esterna di questa mitragliatrice, la quale assomiglia assai ad un cannone ordinario da campagna. Si compone di un fascio di 37 canne rigate col sistema Metford, d'acciaio fuso, del calibro di 13,5 millimetri, foggiate esternamente a prismi esagonali e strette insieme da un tubo di lamiera di ferro: gli interstizi tra le canne e la parete interna del tubo sono riempiti da una lega di piombo e stagno. Le due estremità del tubo sono afforzate da due fasciature circolari d'acciaio. Alla fascia posteriore sono riunite due guide tra le quali scorre la culatta mobile, che si fa venire avanti e andare indietro mediante una leva.

Quando la culatta è aperta, sul davanti di essa s'introduce una piastra di acciaio (mobile tra due aste verticali, e munita di una maniglia superiore per toglierla e rimetterla a posto)

nella quale si contengono le cartucce, in altrettanti fori corrispondenti pel numero e per la posizione alle canne.

A ciascuna mitragliatrice sono assegnate parecchie di queste piastre di caricamento che si sostituiscono l'una all'altra successivamente dopo ogni sparo.

Dietro alla piastra di caricamento ve n'ha un'altra, munita di fori corrispondenti a quelli della prima, entro ai quali scorrono, al momento dello scatto, dei cilindretti forniti di spina e destinati a produrre l'accensione delle cartucce. Nella culatta stanno infissi i percuotitoi (forniti di molle spirali in corrispondenza delle varie canne), frenati anteriormente da una piastra di scatto che si può far muovere verticalmente entro la culatta, mediante una spranga dentata ed un rocchetto, maneggiabili dall'esterno con un manubrio.

Quando la culatta è chiusa e la mitragliatrice è carica, per far fuoco si agisce mediante il manubrio ora detto sulla piastra di scatto, la quale si abbassa gradatamente, ed appena oltrepassa col suo spigolo superiore il percuotitoio più alto, questo, cedendo all'azione della sua molla spirale, batte contro il cilindretto della piastra delle spine, e lo caccia contro l'innesco della cartuccia che esplode; e così successivamente finchè la piastra di scatto sia interamente abbassata. Allora si riapre la culatta e si cambia la piastra di caricamento con un'altra già piena. Come si può comprendere da questa succinta ed imperfetta descrizione del congegno di culatta, la celerità del fuoco dipende dall'abbassamento più o meno rapido della piastra di scatto il quale può essere regolato a piacimento, e divenire quasi instantaneo se si vuole. Ecco perchè la mitragliatrice Montigny ha il vantaggio di poter far fuoco sia a salve sia a colpi successivi. La celerità del tiro può giungere sino a 444 colpi al minuto, con 12 piastre di caricamento, cambiate successivamente.

La mitragliatrice è montata su di un affusto da campagna e può puntarsi in tutte le direzioni. — Il suo peso è di 180 chilogrammi circa. Le sue cartucce hanno l'involucro di lamiera di ottone; la pallottola pesa circa grammi 36, 5, la carica, grammi 0, 7.

Nei tiri fatti a 60 metri di distanza la palla penetrò senza sensibili deformazioni attraverso 29 tavole di olmo secco della spessezza di 12, 5 millimetri ciascuna. Le cartucce sono della fabbrica di Fusnot presso Bruxelles, ma vi si possono adattare anche quelle Boxer. L'attuale cassone e l'avantreno portano

3034 cariche; ma questo numero può agevolmente essere aumentato.

Si sono anche fatte delle mitragliatrici Montigny con sole 7 canne, ma del calibro di 22 a 23 centim. per gettare proietti più grossi, del peso di grammi 134.

Si vuole che la mitragliatrice adottata nell'esercito francese abbia molta somiglianza con la Montigny, meno il calibro delle canne che sarebbe solo di 13 millimetri. La *Revue Militaire Française* dello scorso mese di maggio contiene i seguenti cenni su questa mitragliatrice, dovuti al maggiore inglese Fosbery. « La mitragliatrice francese appartiene alla classe di « quello di Favchamps e Montigny; è solidamente costruita ed « è atta a sopportare grandi strapazzi. È un' arma delle più « formidabili, e sul campo di battaglia potrà produrre effetti « consimili a quelli dei fucili a retrocarica. Vedendo questi ef- « fetti tutte le potenze vorranno possedere di tali macchine. « Ciascuna è servita da 3 uomini e può tirare, durante 5 o 6 « minuti consecutivi, circa 300 colpi al minuto a distanze con- « siderevoli e con traiettoria eminentemente tesa. Forse ha però « un peso sproporzionato agli effetti che produce ».

Delle accennate mitragliatrici la migliore sembra quella Montigny che venne anche esperimentata da quasi tutte le potenze e specialmente dall'Austria, ove resistè a tutte le prove che furono fatte per vedere se possedeva le qualità necessarie ad un congegno da campagna: la giustezza di tiro poi è degna di nota, avendo gli esperimenti dimostrato che i colpi tirati durante un minuto secondo alla distanza di 800 metri coprirono un bersaglio alto 3 metri e largo metri 3. 60. A 1000 metri l'altezza del rettangolo circoscritto dai tiri fu poco più di metri 3, 60.

Prima di porre termine crediamo opportuno di riassumere due interessanti paragoni fatti l'uno dal maggiore Fosbery nell'articolo della *Revue Militaire Française*, l'altro dello *Standard* sugli effetti delle mitragliatrici comparati a quelli dei cannoni da campagna ed a quelli del fuoco di fanteria.

È indubitato che a grandi distanze l'artiglieria da campagna è l'unica arma efficace contro le truppe e contro gli ostacoli. Con un sol colpo essa mette fuori di combattimento una mitragliatrice. Ma gli effetti contro la truppa che si avanza all'attacco o si avvicina alle batterie sono in sostanza meno terribili di quello che li crea l'immaginazione. Sicuramente poi tali effetti sono sproporzionati al peso dei cannoni e dei proietti

che si devono condurre sul sito. Infatti le ultime esperienze fatte a Dartmoor sui cannoni da campagna con una scrupolosissima attenzione, hanno dimostrato che con tutte le cure pel puntamento, per la stima delle distanze, per l'opportuno impiego dei proietti con spolette a tempo ed a percussione ecc., a mille o 1500 metri di distanza un proietto battendo contro una colonna serrata di fanteria può nelle migliori condizioni metter fuori di combattimento 20 uomini. Onde in due minuti potendosi tirare 5 di questi colpi si giungerebbe ad uccidere o ferire gravemente 100 uomini. E per ottenere questo risultato occorre trascinare sul campo una macchina che pesa da 6 a 700 chilogrammi, l'avantreno, i cassoni con le munizioni ecc.

Una mitragliatrice invece senza tante precauzioni e senza che sia d'uopo ripetere il puntamento scaglia in un minuto 144 proietti efficaci, e pesa soltanto 200 chilogrammi circa. Cosicchè se una batteria di 6 pezzi può scagliare contro il nemico in un minuto 300 proietti irregolari, 6 mitragliatrici ne scagliano 2664 regolari.

Le mitragliatrici debbono al pari della fanteria tenersi coperte dai tiri lontani dell'artiglieria; ma a brevi distanze esse sono più efficaci del cannone contro la truppa. In parità di condizioni ed a convenienti distanze una mitragliatrice può lottare contro un cannone, perchè più pronta a fare un fuoco micidiale; laddove per poco che il primo colpo del cannone fallisse, questo avrebbe sicuramente la peggio.

Quanto al paragone col fuoco della fanteria eccone un saggio. Un fantaccino che a piccole distanze tirerà 8 o 9 colpi efficaci, a 400 metri non ne farà che 6 al più di efficaci: a 600 metri 4, ed a 800 metri 3, e ciò tenendo conto degli errori del tiratore e della deviazione media del proietto ed ammettendo in generale, come si suole, che gli errori nel valutare le distanze crescano quasi coi quadrati delle distanze stesse. Una mitragliatrice Montigny che tiri solo 10 colpi per minuto con ciascuna canna, darebbe quindi a 200 metri un fuoco pari a quello di 50 fantaccini: ma a 800 metri ed al di là si può contare che produrrebbe un effetto eguale a quello di 250 fucili di fanteria. Laonde in media si può ammettere che la mitragliatrice equivalga a 120 uomini di fanteria mentre richiede uno spazio eguale a quello occorrente per quattro uomini e ne espone soltanto 3 al fuoco nemico. Una batteria di sei mitragliatrici darebbe perciò un fuoco equivalente a quello di un battaglione.

Conchiudendo, sembra adunque che la questione delle mitragliatrici non si debba trascurare, come si trascurò quella dei fucili a retrocarica prima di Sadowa. L'impiego vantaggioso delle mitragliatrici dipende, è vero, dalla difficoltà di cogliere il momento più opportuno perchè la loro azione sia efficace, ma ad ogni modo esse costituiscono un'arma che sta quasi fra le artiglierie ed il fucile e che può rendere dei grandi servigi in molti casi.

RIVISTA DI GIORNALI

Le Spectateur Militaire.

(15 maggio 1870).

Considerazioni sul servizio dell'arma del Genio in campagna.

Un articolo contrassegnato colla iniziale X.... dice che i poderosi eserciti moderni potendo in grazia delle ferrovie raccogliere numerose forze in poco tempo sul campo di battaglia, rendono più difficile il còmpito dei generali in capo di proteggere rapidamente le truppe contro gli assalti repentini. E però l'arma del genio è chiamata a rendere dei servigi più serii ed importanti che per l'innanzi nelle operazioni della guerra; anche perchè le nuove armi avendo reso maggiore l'effusione del sangue, tanto più sarà necessaria la fortificazione sul campo di battaglia.

« Al momento della partenza di una colonna, dice lo *Spectateur*, la compagnia del genio che ne fa parte marcia alla « testa: se s'incontra un ostacolo facilmente superabile un uf« ficiale o un sotto-ufficiale è distaccato con alcuni zappatori, « e, superato l'ostacolo, essi ritornano al passo di corsa, per ri« porsi alla testa; ma se si odono dei colpi di fucile e se tuona « il cannone, bentosto soldati e ufficiali fanno ala lungo ciascun « lato della strada, ai cacciatori, alle artiglierie, ed alla fanteria « che sfilano: l'azione s'impegna e la compagnia del genio ri« mane dimenticata presso i bagagli..... » Ecco una dura necessità per soldati che hanno anch'essi il fuoco sacro! Or l'autore vorrebbe che la compagnia del genio formasse la guardia del

generale di divisione, e facesse parte della riserva attaccata alla sua persona. Così se il generale si fa innanzi, una sezione del genio l'accompagnerà non solo per proteggerlo ma bene ancora per riconoscere il campo di battaglia: e se si trova un ostacolo naturale qualunque di qualche importanza, il generale avendo sotto la mano gli ufficiali del genio, potrà tosto indicar loro i lavori da intraprendere per fortificare questo punto in breve tempo:.... « Non dimentichiamo infatti, dice lo *Spectateur*, « che a Marengo l'improvvisa venuta di Desaix fece cambiare « in vittoria la disfatta.....: ed a Waterloo l'arrivo di Blücher « non fu forse la causa della rovina del nostro paese? Oggidì « la facilità delle comunicazioni renderà frequenti questi colpi « di fortuna contro i quali è duopo sempre prepararsi *anche* « *durante l'azione.* »

La compagnia del genio trovandosi presso il generale e arrivando la prima al bivacco può facilitare l'esecuzione degli ordini pel collocamento di ciascun corpo: gli ufficiali essendo a cavallo potranno insieme con quelli dello stato maggiore riconoscere rapidamente il terreno e fornire tutte le indicazioni necessarie per stabilire il campo in una buona posizione « la « quale al presente dovrà sempre essere difensiva anche dopo « una vittoria. »

Dippiù l'autore vorrebbe che le divisioni, le brigate e i distaccamenti di cavalleria, mandati in ricognizione sul fronte o sulle ali dell'esercito, fossero accompagnati da un distaccamento del genio o da un ufficiale di quest'arma: essendo importantissimo che il terreno ove un'azione può impegnarsi sia studiato anche dal punto di vista offensivo e difensivo. È vero che questo compito spetta agli ufficiali di stato maggiore; ma, dice il nostro autore, che se questi ufficiali agissero di accordo con quelli del genio non ne risulterebbe che un vantaggio reale per l'esercito; avvegnachè le ricognizioni richiedendo un colpo d'occhio esercitatissimo, l'opera di parecchi ufficiali varrà certamente più di quella di un solo. Del resto « se l'artiglieria « e il genio fanno spesso in comune i lavori di assedio o d'altro, « perchè non potrebbe essere lo stesso del corpo di stato mag- « giore e dell'arma del genio? »

Infine l'autore osserva che nelle moderne campagne i lavori di demolizione dovranno esser fatti non pure con intelligenza ma rapidissimamente; quindi la necessità di rendere assai mobili i piccoli distaccamenti di zappatori e i loro strumenti. A tal fine, per evitare dei pesanti carri al seguito delle truppe,

egli proporrebbe come dei cassoni simili a quelli dell'artiglieria che porterebbero in una volta i materiali ed i zappatori, o anche delle vetture speciali e dei muli pel trasporto degl'istrumenti a schiena. — La cavalleria spinta innanzi sarebbe accompagnata da uno o più ufficiali del genio, i quali alla testa della colonna dovrebbero riconoscere al più presto possibile i lavori da eseguire, mentre il distaccamento del genio collocato verso il centro non sarebbe mai perduto di vista. In tal guisa l'autore si ripromette che la cavalleria riescirebbe più facilmente nelle sue punte lontane. Essa conterebbe sul mobile distaccamento del genio, sia per superare i piccoli ostacoli naturali o artificiali che si oppongono al suo cammino, ma che ai zappatori sarebbe facile distruggere prontamente, sia nelle varie opere di distruzione, come far saltare con qualche chilogramma di polvere o d'altro l'arco di un ponte, e arrestare così di parecchie ore la marcia del nemico. Infine la maggiore mobilità dei zappatori del genio farebbe sì che gli altri lavori necessari in guerra come togliere, rompere, rimettere una o più rotaie, restaurare qualche piccolo ponte o distruggere i tunnels e gli archi di maggior tratta sarebbero eseguiti con sicurezza e con quella rapidità necessaria nelle moderne campagne.

Adunque riassumendo, sembra che il nostro autore vagheggi l'idea di rendere più mobile il genio militare in campagna affratellandolo maggiormente con le altre armi. Così gli eserciti moderni trarrebbero maggior partito che non hanno fatto fin ora dalle risorse di quest'arma e dai mezzi che l'arte e la scienza hanno posto in suo potere. I quali senza nulla togliere al valore ed allo slancio delle altre truppe, non farebbero che rendere più certi e meno micidiali i risultati delle loro operazioni militari.

Wehr Zeitung.

Scuola dei cadetti del Genio in Austria.

Il primo giugno di quest'anno si è aperto a Vienna il corso preparatorio per coloro che aspirano ad essere ammessi alla Scuola del Genio (*Genie-Cadettenschule*) che sarà traslocata da

Krems a Vienna ed aperta al 1° di ottobre. Per questo corso preparatorio si accettano giovani che abbiano raggiunto l'età di 17 anni, ed assistito con discreto successo alle scuole tecniche superiori. I giovani debbono però, dopo l'esame d'ammissione al corso preparatorio, arruolarsi nelle truppe del genio.

Nella Scuola del genio vengono insegnate le matematiche pure e applicate, come si pratica nell'Accademia tecnica militare e nell'Istituto politecnico, ed inoltre sono trattate le materie scientifiche attinenti al genio militare, onde i giovani possano dare l'esame per essere nominati cadetti, e col tempo aspirare ad essere ammessi al corso superiore del genio per completare la educazione tecnica militare al più alto grado.

Gli aspiranti dal giorno dell'arruolamento ricevono il trattamento come soldati, e tutte le spese dell'istruzione sono sopportate dall'erario. Gli allievi, a seconda dei progressi che fanno nell'istruzione, possono essere durante il primo anno di corso nominati sotto-ufficiali; e al termine del 2° anno del corso, fatti gli esami, sono nominati cadetti.

I giovani che non abbiano certificati plausibili di aver frequentata una scuola tecnica superiore, debbono sottomettersi ad un esame speciale presso i comandi dei reggimenti del genio di Krems ed Olmütz o presso i comandi dei battaglioni del genio residenti in Praga, Cracovia, Vienna ed Ofen.

Prima di entrare nella Scuola del genio gli aspiranti debbono obbligarsi di rimanere sotto le armi tanti anni dippiù (finito il tempo obbligatorio della leva) quanti ne passeranno alla Scuola escluso il tempo del corso preparatorio, e contando ogni anno cominciato come completamente trascorso. Questi obblighi sono scritti ed avvalorati dal consenso dei parenti o del tutore, quando l'aspirante fosse minorenne.

Il 1° ottobre venturo sarà aperto un altro corso preparatorio per coloro che volessero entrare il 1° ottobre 1871 nella Scuola del genio, e l'accettazione degli aspiranti borghesi per questo nuovo corso si farà seguendo le stesse norme accennate di sopra.

Produzione equina in Austria

Dal 1833 al 1866, vale a dire in 36 anni, i cavalli importati nella monarchia austro-ungarica furono 361084 e gli esportati 412727. Per conseguenza l'esportazione superò di 51643 cavalli l'importazione; il che dimostra che la monarchia è ricca di cavalli.

Da un conto fatto nel 1867 risultava che in media, sopra ogni 5625 ettari del territorio della monarchia esistevano 300 cavalli. L'Inghilterra sola è in condizioni migliori, perchè sulla stessa estensione di superficie conta 326 cavalli. La Francia pel contrario ne conta soli 119; ed il territorio dell'antica Confederazione Germanica ne contava 183.

I cavalli austriaci sono ricercati più per la fatica che come cavalli di lusso, mentre d'altro canto nella monarchia si importano regolarmente cavalli di buona razza, come a dire i cavalli di lusso da tiro e da sella che vanno ivi dalla Germania del Nord e dall'Inghilterra. Fissando il prezzo medio dell'importazione a 2000 lire per cavallo, si ha che negli ultimi 36 anni sono usciti dalla monarchia in cifra rotonda 720 milioni di lire italiane. D'altro canto i cavalli esportati di statura piccola o mediocre, mandati nella Svizzera, in Italia, nella Francia ed oggigiorno anche nella Turchia, come cavalli da tiro militari, al prezzo medio di 1250 lire, hanno introdotto nella monarchia austro-ungarica 515 milioni circa. Dal rapporto di queste cifre si rileva che il commercio dei cavalli ha presentato in Austria una passività di 205 milioni di lire negli ultimi 36 anni. Onde la *Wehr Zeitung* dice che sarebbe desiderabile il pensare a migliorare le razze dei cavalli per giungere al pareggio e creare maggiore attività in questo commercio.

Militär Zeitung

del 15 maggio.

Telegrafia militare in Russia.

Analogamente a quanto fu fatto in Prussia, è stato organizzato in Russia un corpo per il servizio telegrafico composto di 4 compagnie. Ogni compagnia consta di 20 graduati montati, 20 smontati, 30 soldati conducenti, e 150 soldati e operai.

I graduati sono armati di sciabole e di revolvers; i soldati di fucili corti e di daghe da zappatori.

Militär Wochenblatt

dell'11 maggio.

Nuova vanga per la fanteria.

Il luogotenente Harboe dell'11° battaglione di fanteria danese ha inventata una nuova vanga per la fanteria, che, a quanto pare, non è inferiore a quella di Linnemann. Questa vanga, alla quale fu già dato il nome di vanga corazza Harboe, è lunga 0m, 26 e larga 0m, 195. Essa viene fermata sul petto da 2 correggie, e si crede che possa essere di buona difesa. Il manico, di 0m 706, è più lungo di quello della vanga Linnemann, si porta allato come la baionetta, e si unisce con molta facilità e prestezza alla vanga.

Quest'istrumento si esperimenta ora dal battaglione suddetto, e verrà indi presentato al ministro della guerra.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La scelta del soldato. — *Considerazioni e Proposte sulla coscrizione militare in Italia, per* Franchini Eugenio, *medico militare.* Pisa. 1870. Fratelli Nistri.

Malgrado le proteste di una parte dell'esercito e del Parlamento, si sa che il ministro della guerra propose la ferma di 3 anni e 3 mesi e che trovò degli appoggi e ne troverà ognora più. Quand'anche, nel nuovo progetto organico la massima non fosse adottata in Parlamento, ciò che appena possiamo supporre, essa sarà certo rimessa innanzi, e se non guadagnerà di botto la partita, avrà fatto di già tanto cammino da essere sicura di toccare la meta in una delle prossime tappe. Questo concetto che viene dal concetto delle rinnovate e ognor più rinnovantisi condizioni sociali, dalla necessità di militarizzare il paese facendo passare un maggior numero di classi attraverso all'esercito, dalla convenienza di rinviare giovani e robusti i soldati e di non diradare colla cifra dei matrimonii la misura materiale della popolazione e quella civile della moralità, non può che guadagnare terreno e finir per trionfare, se già ebbe il primo successo di essere messo innanzi da chi ha tanta autorità nelle cose militari.

Ora la imminenza di una tale riforma posa più seriamente che mai il problema della *scelta fisica* del soldato.

Il tempo della ferma che dovrebbe essere per tre quarti, o la metà almeno, dedicato alla istruzione ed alla educazione del soldato, lo è invece per meno di un quarto, per due principali ragioni: la prima, la enormità della cifra delle giornate di ser-

vizio fra *sicurezza* e *piazza*: la seconda, la enorme proporzione dei malati ai sani la quale rincara su quest'ultima cifra e toglie altresì all'istruzione un numero forte di giornate. Quanto debba essere considerevole questa cifra è facile immaginarlo a chi consideri che la perdita annuale dell'esercito italiano è, fra riformati e morti, di oltre a 9,000 uomini. La quale proporzione per la tisichezza e le malattie di languore, secondo le statistiche mediche, passerebbe, a parità di altre condizioni, di 13 quella della mortalità delle classi urbane e sarebbe quasi tripla di quella delle rurali.

Ciò posto affinchè questi due fattori sinistri del servizio esagerato e delle malattie non rendano impossibile l'istruzione e l'educazione del soldato nel periodo di una ferma che va fatalmente a diminuirsi, bisogna mettersi in testa che il primo di tutti i problemi è la scelta del soldato, sbagliata la quale, l'igiene potrà diminuire in qualche parte le conseguenze dell' errore, ma toglierle non mai.

Il nostro medico militare Eugenio Franchini ha inteso a dovere la cosa.

L'esercito italiano, egli dice, perde in 5 anni o per riforma o per morte (e assai più per morte che per riforma) 45,000 soldati. Più di quanti ne raccoglie annualmente! Il rimedio di questo gran male è tutto in mano dei *Consigli di leva*.

Ed è ai Consigli di leva che il libro è dedicato, sebbene non a loro soltanto. Alle considerazioni tengono dietro proposte e precetti.

La critica della legge sul reclutamento non è per vero ampia abbastanza, ma il libro è di natura igienica assai più che tecnica, legislativa e civile. Ad ogni modo l'igiene, largamente trattata, tocca a queste materie e sovente ci s'interna. E l'autore le tien dietro con sicurezza e copia veramente lodevoli. La parte che riguarda le vestimenta del soldato, il suo acquartieramento e accampamento meritano di essere consultate.

La conclusione invece non ci sembra nè larga, nè lucida, nè efficace. È piuttosto un fervorino che un riepilogo. Buon per lui che noi abbiamo letto il libro: ma si ricordi l'autore, e con lui si ricordino tutti, che il lettore ha diritto di giudicare assai severamente un libro di cui le tre ultime pagine non gli insegnano nulla.

Il libro però insegna una cosa la quale finora non solo non s'è voluto capire, ma s'è capita lungamente a rovescio: che cioè non c'è fiscalismo nè più anti-economico nè più anti-militare,

che quel di reclutare della gente che ha la salute in equilibrio instabile colla certezza di darle a dirittura il tracollo allungando la coda delle colonne marcianti, demoralizzando la truppa, screditandola, popolando gli ospedali e spopolando le caserme. Ma dicono, ci va un altro per lui. Ma vada in buon' ora! Oh che diritto all' esenzione gli ha da avere, anche dove questo diritto c'è, per avere estratto un numero più elevato? Ma chi fa il militare da robusto ci guadagna, e chi da gracile ci perde, e ci fa perdere in danaro, in fama, in buon successo.

Il Signore diceva: « Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma. » Ciò è buonissimo per lasciarsi eroicamente sacrificare. Ma alla guerra tanto peggio per chi nè sa nè può essere sacrificatore. Laonde è buono che lo spirito sia pronto, ma bisogna prima di tutto che la carne non sia inferma.

Vom Kriege. Hinterlassenes Werk des Generals* Carl von Clausewitz. *Dritte Auflage. Berlin. Ferd. Dümmler's Verlagsbuchhandlung, 1870.

DELLA GUERRA. *Opera postuma del generale* CARLO DI CLAUSEWITZ. (*) 3ª edizione. Berlino, libreria editrice di Ferd. Dümmler. 1870.

« Ogni ufficiale tedesco il quale debba confessare di non co-
« noscere del generale Clausewitz che il solo nome, ogni uf-
« ficiale tedesco che non tiene le opere del Clausewitz sullo

(*) CLAUSEWITZ (CARLO DI) nacque nel 1780 a Burg presso Magdeburg, entrò come cadetto al servizio prussiano sin dal 1793, ed era già nel 1801 ufficiale nella scuola di guerra di Berlino sotto la direzione del generale Scharnhorst. Fece la campagna del 1806 in qualità di aiutante del principe Augusto di Prussia, e fu occupato dopo la pace nel riordinamento dell'esercito. Nel 1812, assieme a parecchi ufficiali prussiani che disperavano ormai di aver occasione di battersi nelle file dell'esercito nazionale, passò al servizio russo e lo si trova nel 1813 commissario russo al quartier generale del maresciallo Blücher. Nel 1814, rientrato al servizio prussiano, fu capo di stato maggiore del corpo di Wallmoden, e quindi nel 1815 del 3° corpo d'esercito sotto Gneisenau. Costituita la pace, fu direttore della scuola superiore di guerra sino al 1830, alla qual epoca essendosi formato un corpo di osservazione ai confini della Polonia sotto il comando di Gneisenau, vi fu addetto come capo di stato maggiore. Ma appena sciolto quel corpo, morì nel 1831 a Breslavia dal cólera.

« scrittoio e sopratutto in testa, si affretti, se ha la coscienza « del suo dovere, a riparare a questa negligenza e si proponga « fermamente di non prendere in mano altro libro finchè egli « non abbia letto il Clausewitz da capo a fondo ».

In queste righe di uno dei più autorevoli scrittori di cose militari nella dotta Germania, che rammentiamo aver letto qualche tempo fa sulla *Gazzetta universale di Augusta*, si contengono ad un tratto il più esatto giudizio sulle opere del Clausewitz ed il loro più bell'elogio. E, in fatti, i militari tedeschi considerano a ragione il Clausewitz non solo per il loro primo maestro, ma bensì per colui che più d'ogni altro ha contribuito a dare all'arte della guerra un posto d'onore fra le scienze odierne. Poichè fra quanti scrissero di cose militari non sapremmo nominare un solo le cui opere siano così adatte ad introdurre lo studioso nella vera essenza della guerra. Nessuno dei molti riputati autori militari di questo secolo (e non eccettuiamo nè il Bülow, nè il Willisen, nè lo stesso Iomini), si mostra critico sicuro e acuto e spiritoso al pari del Clausewitz, nessuno costringe il lettore così inesorabilmente a ricercare i veri fattori decisivi dell'azione, a investigare l'ultima causa di ogni fatto. E nessuno è in pari tempo di lui meno pedante: egli considera la scienza della guerra come il prodotto dell'esperienza: non empie il capo dello studioso di interminabili filze di massime e di corollari; ma l'ufficiale che ha letto attentamente le sue opere, perviene a formarsi un chiaro suo proprio concetto della essenza della guerra e di tutte le sue forme: o se non vi perviene, capisce che ha sbagliato carriera, ed ha sempre guadagnato qualche cosa.

Nel mentre che tributiamo lode alla solerte ditta editrice del Dümmler, che si accinge alla terza edizione del trattato *Sulla Guerra*, che il Clausewitz stesso considerava come il suo capolavoro, non possiamo che profondamente deplorare che le opere di questo eletto ingegno sieno in Italia così poco conosciute, e facciamo voto perchè trovino fra noi un valente traduttore. I lettori non mancherebbero di certo in questo periodo in cui constatiamo con piacere che l'amore ai buoni studi si risveglia anche nella gioventù dell'esercito. E allora a quei giovani ufficiali, i quali, perchè hanno forse con febbrile impazienza sfogliato di molti volumi, si credono in autorità di dettar trattati sull'arte o persino sulla filosofia della guerra, rivolgeremo, prima che si accingano ad immaturi lavori, la raccomanda-

zione dello scrittore tedesco, con cui abbiamo cominciato questo cenno, e li pregheremo di almeno nulla dare alle stampe sulla scienza della guerra, finchè non abbiano letto e riletto il Clausewitz.

Ein Rückblick auf die « Taktischen Rückblicke » und Entgegnung auf die Schrift. « Ueber die preussische Infanterie 1869, » von Bronsart von Schellendorf, Oberstlieutenant im Grossen Generalstabe. Berlin 1870, Ernst Siegfried Mittler und Sohn König. Buchhandlung.

Uno sguardo agli « Sguardi tattici » e replica all'opuscolo « Sulla fanteria prussiana nel 1869 », di Bronsart von Schellendorf; *luogotenente colonnello nello stato maggior generale. Berlino 1870, presso E. S. Mittler e figlio, librai di Corte.*

Il portentoso successo che ebbero le armi prussiane nella campagna del 1866 non poteva non far nascere numerose pubblicazioni su quella tattica che aveva loro assicurato la vittoria. Nessuno però dei molti opuscoli pubblicati da quella epoca in poi in Germania suscitò tanto grido quanto quello intitolato: *Uno sguardo tattico al 1866* (1). Lo stile facile e brioso, la critica sicura e spesso pungente, un tal piglio di sicurezza che s'impone alla mente del lettore, la forma piuttosto aneddotica che didattica fecero che sin dal suo apparire, nell'autunno del 1868, salisse di balzo in gran voga nel mondo letterario militare, che lo attribuiva ad uno dei più distinti generali prussiani, e gli procurarono l'onore di parecchie edizioni e quello della traduzione in altre lingue.

Un anno più tardi apparve un altro opuscolo che fu dall'universale considerato come parto della stessa penna benchè vestisse una forma meno brillante. Portava per titolo: *Sulla fanteria prussiana nel 1869* (2); e mentre il primo si diffondeva pint-

(1) *Taktische Rückblicke auf 1866.* Berlin, 1868. Ferd. Dümmler's Verlagsbuchhandlung.

(2) *Ueber die Preussische Infanterie 1869.* Berlin, 1870, bei Demselben.

tosto in considerazioni generali sullo spirito della guerra odierna, spiegavansi nel secondo le forme tattiche delle quali essa deve ormai rivestirsi.

Ad ambedue queste pubblicazioni risponde ora il tenente colonnello Bronsart von Schellendorf nell'opuscolo che abbiamo a noi dinanzi. Egli pure attribuisce quei due lavori ad un solo autore e ci spiega che esso non si debba cercare fra i generali prussiani, ma bensì possa essere un uffiziale subalterno che comandò una compagnia della 2ª divisione di fanteria nella campagna, come egli desume principalmente da certe reminiscenze dell'anonimo sul combattimento di Trautenau. Il tenente colonnello Bronsart non contrasta che vi sieno idee buone, utili ed anco nuove negli scritti dell'anonimo, e lo ammette anzi indubbiamente per il primo dei due; ma gli muove l'appunto di essersi lasciato indurre ad estendere a tutto l'esercito prussiano i difetti che egli riconobbe personalmente e che si saranno infatti manifestati nelle circostanze nelle quali si è trovato l'autore durante la campagna. In massima poi lo controbatte in quanto espone in quei due scritti di contrario alle tradizioni prussiane, non ammette la soverchia emancipazione dei gradi inferiori, e non gli sa poi perdonare di aver parlato con poco rispetto degli uffiziali superiori prussiani, dei quali ben ventiquattro han lasciato in quella breve campagna la vita sul campo.

Il colonnello Bronsart si fa poi ad esaminare partitamente le proposte contenute nel secondo opuscolo, intorno al modo di disporre ed adoperare la fanteria nel combattimento, e qui non lo potremo seguire senza scrivere un opuscolo di mole almeno non minore del suo, ma diremo piuttosto che le sue dissertazioni e le sue critiche sono ragionate ed interessanti, e meritano di essere lette attentamente e confrontate con i due opuscoli anonimi. Risalterà forse allora allo studioso osservatore fra il Bronsart e l'anonimo questa differenza: che mentre questi vuole a dirittura dar fuoco a tutti i vecchi regolamenti, proclamando che il fucile a retrocarica segna una nuova èra di radicali riforme nello spirito della tattica, in cui non dovrebbe quasi restar pietra nell'antico edifizio, il colonnello Bronsart, che occupa una elevata posizione nello stato maggiore generale, assume invece le difese delle teorie insegnate nella scuola superiore di guerra di Berlino, e mantiene la base della tattica prussiana che ha fatto di sè così buone prove, acconsentendo soltanto a quelle modificazioni che l'esperienza ha dimostrato indispensabili. Omettiamo di parlare di talune contraddizioni rilevate dal

Bronsart nei due opuscoli, poichè se indicano forse che il secondo lavoro non fu abbastanza riveduto, non scemano perciò il merito dei concetti, forse talvolta soverchiamente arditi, ma che rivelano ad ogni pagina un ingegno pronto e sicuro.

Poichè, sia generale o semplice capitano quell'anonimo, noi ci auguriamo di molti ufficiali che scrivano e pensino come lui e non possiamo che congratularci coll'esercito prussiano di questa continua manifestazione della operosità dei suoi uffiziali, i quali, anzichè riposarsi sugli allori della fortunata campagna, memori dell'assioma che chi non progredisce indietreggia, preferiscono darsi allo studio per non trovarsi inferiori in qualsiasi possibile contingenza.

BOLLETTINO.

I volontari e i Regolari, per PAOLO FAMBRI. — Firenze, tipografia Le Monnier, 1870.

Per mancanza di spazio ci riserbiamo di dare nella ventura dispensa un cenno di questo eccellente lavoro dell'onor. Fambri, che i lettori della *Rivista* hanno già letto in piccola parte nelle prime dispense del corrente anno.

Economia senza riduzione. *Riforme Amministrative dell'esercito italiano con gli appunti e le risposte*, del luogotenente generale DUCA DI MIGNANO, 2° opuscolo. Napoli 187 . Stabilimento tipografico dei fratelli De Angelis.

Riordinamento dell'Esercito italiano, del luogotenente generale PAOLO GRIFFINI, deputato al Parlamento nazionale. — Torino 1870. Tipografia Falletti.

È fra i non pochi disegni che oggidì si propongono per ricostruire su altre basi l'esercito uno dei più rimarchevoli, come quello che più si scosta dagli attuali ordinamenti. — Intendiamo di esaminarlo.

LETTURE MILITARI.

(Pubblicazione a tenore della Circolare ministeriale, N. 23 del 14 ottobre 1869).

L'Amministrazione militare e l'opuscolo del* Duca di Mignano *Economia senza riduzione del maggiore di artiglieria F. Bava. — Firenze, tipografia Voghera.

Neues aus der Geographie, Kartographie und Statistik Europa's und seiner Kolonien. Begleitwarte, bearbeitet vom Grossen Generalstabe, Geographisch-statistische Abtheilung. — Berlin 1870. Ernst Siegfried Mittler und Sohn.

È una raccolta universale di quanto di nuovo fu dato alla stampa in fatto di geografia, di carte geografiche e di statistica, che si pubblica annualmente per cura della sezione geografico-statistica del corpo di Stato Maggiore prussiano con speciale riguardo agli studi militari, ed è una prova della diligenza e dell'accuratezza che presiedono ai lavori di quel distinto Corpo.

Martini Carlo, *Gerente.*

INDICE DEL TOMO II. - ANNO XV.

Aprile

C. C. — La sollevazione nella Dalmazia meridionale nell'autunno 1869 (con una carta del distretto di Cattaro) . . . . . *Pag.* 5

Paulo Fambri. — Volontarii inglesi. *(Continuaz.)*. . » 41

Tancredi Saletta. *Capitano d'Artiglieria.* — Brevi cenni sull'impiego delle artiglierie di campagna recentemente proposte . . . . . » 76

Cesare Guarasci. *Maggiore del Genio.* — La telegrafia nella guerra. *(Continuazione)*. . . . . » 97

Cronaca-Politico-Militare . . . . . » 116

Rivista tecnologica. — Artiglierie. — Cannone da fanteria Feldle. — Cannoniere a vapore costruite in America. — Il vapore applicato ai trasporti militari in guerra. — Baracche economiche per la truppa . . . » 128

Rivista di giornali. — *Vehr Zeitung:* I pionieri di fanteria. Il fucile ad ago prussiano. — *France Militaire:* I militari impiegati sulle ferrovie in Russia . . » 146

Rivista Bibliografica. — Sul proposito del governo di sopprimere i depositi stalloni; *Considerazioni di Daniele Bertacchi, medico veterinario militare.* — La tattica moderna delle tre armi. — Le forze militari della Russia, loro riordinamento e loro importanza politica. — Considerazioni sulla tattica della cavalleria. — Consigli pratici pei giovani ufficiali sul modo d'istruire il soldato di fanteria nel servizio di campagna. . . . . » 151

Rivista Statistica. — Russia. — Monarchia Austro-Ungarica. — Belgio — Prussia . . . . . » 155

Monumento al generale del genio Domenico Chiodo » 158

Maggio

E. C. — Note sulla storia della campagna del 1866, compilata dalla Sezione istorica del Corpo di Stato Maggiore prussiano sotto la direzione di S. E. il generale Moltke . . . . . *Pag.* 159

C. C. — La sollevazione nella Dalmazia meridionale nell'autunno 1869. *(Continuazione e fine)*. . . . . » 227

Cesare Guarasci. *Maggiore del Genio.* — La telegrafia nella guerra *(Continuazione)* . . . . . » 263

Cronaca Politico-Militare . . . . . » 290

RIVISTA TECNOLOGICA. — Macchina del capitano d'artiglieria FERDINANDO LA MONICA, da velare l'innesco dei tacchi da cartucce per le armi a retrocarica. — Il carro-cucina del maggiore CONTARINI per le truppe in campagna. — Esperimenti sulla polvere da cannone in Inghilterra . . . . . *Pag.* 305
RIVISTA DI GIORNALI. — Giornale del Genio Militare. — Militärische Blätter di Berlino . . . . . » 317
RIVISTA BIBLIOGRAFICA. — La telegraphie militaire par THEODORE FIX, capitaine d'état major. — Teoria sull'azione dei preparati esplosivi, e leggi sul moto dei proietti nelle armi da fuoco. — Tavole figurative per la nuova teoria dell'istruzione della fanteria » 320
RIVISTA STATISTICA. — Rumenia . . . . . » 330

Giugno

N. MARSELLI, *maggiore*, professore di storia generale e di storia militare nella Scuola superiore di guerra. — La guerra e la sua storia . . . . . *Pag.* 335
E. C. — Note sulla storia della campagna del 1866, compilata dalla sezione istorica del Corpo di Stato Maggiore prussiano sotto la direzione di S. E. il generale Moltke . . . . . » 382
ETTORE ARMAN, Sottotenente. — Del Regolamento di disciplina in un nuovo ordinamento di leggi e regolamenti militari . . . . . » 413
LODOVICO CASTELLUCCI, Luogotenente di vascello. — Cenni sulla carabina della regia marina trasformata a retrocarica, modello 1868 (con tavole) . . . . . » 431
CRONACA POLITICO-MILITARE . . . . . » 459
RIVISTA STATISTICA. — Ordinamento dell'esercito austriaco » 474
RIVISTA TECNOLOGICA. — Il fuoco liquido. — Effetti comparativi della polvere da cannone e del cotone fulminante — Le mitragliatrici (con tavole litografiche . . . . . » 481
RIVISTA DI GIORNALI. — Lo Spectateur Militaire. — Wehr Zeitung. — Militär Zeitung — Militär Wochenblatt » 495
RIVISTA BIBLIOGRAFICA. — La scelta del soldato. — Vom Kriege, Hinterlassenes Werk des Generals Carl von Clausewitz. Dritte Auflage. Berlin. Ferd. Dümmler's Verlagsbuch handlung, 1870. — Ein Rückblick auf die « Taktischen Rückblicke » und Entgegnung auf Entgegnung auf die Schrift « Ueber die preussische Infanterie 1869. « von *Bronsart von Schellendorf*, Oberstlieutenant im Grossen Generalstabe. Berlin 1870. Ernst Siegfried Mittler und Sohn Königl. Buchhandlung. — Bollettino . . . . . » 501

CARABINA DELLA R.ª MARINA TRASFORMATA A RETROCARICA

Fig.ª 1.ª

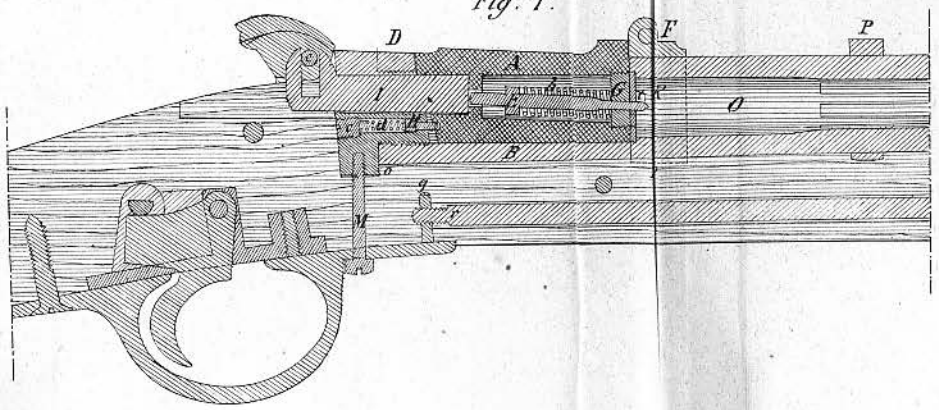


Fig.ª 2.ª

Vista da sopra

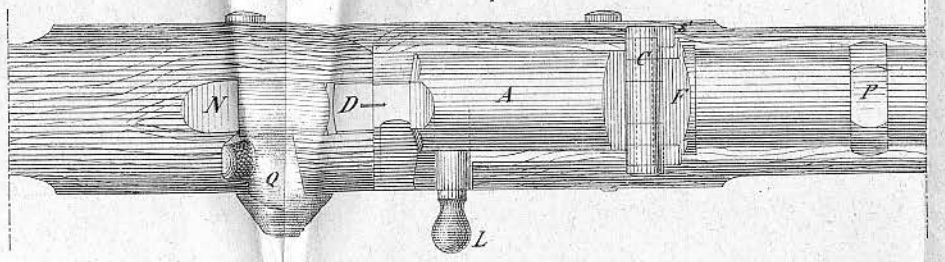


Fig.ª 3.ª

Dopo lo sparo

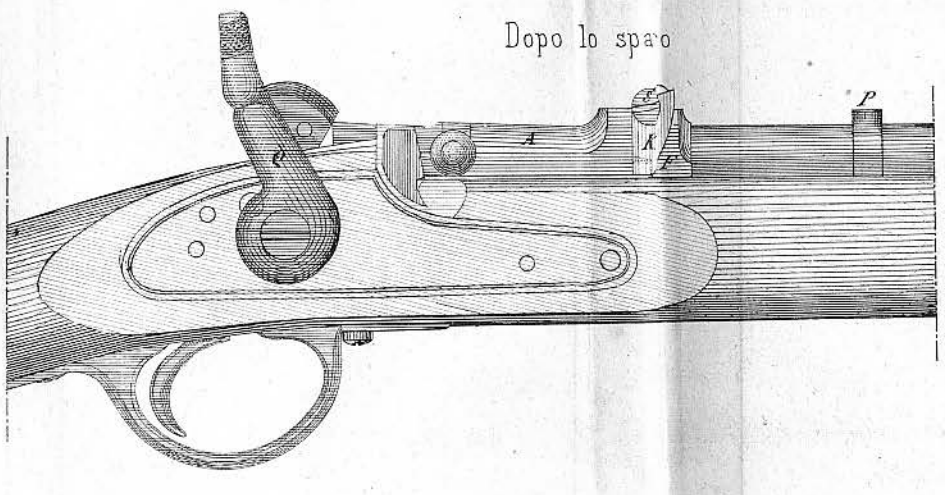
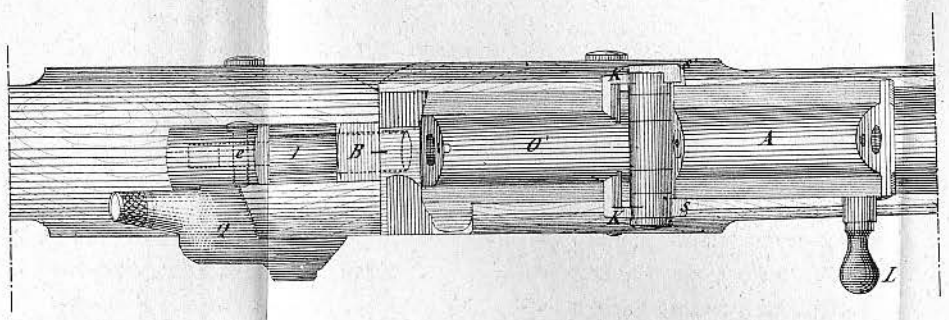


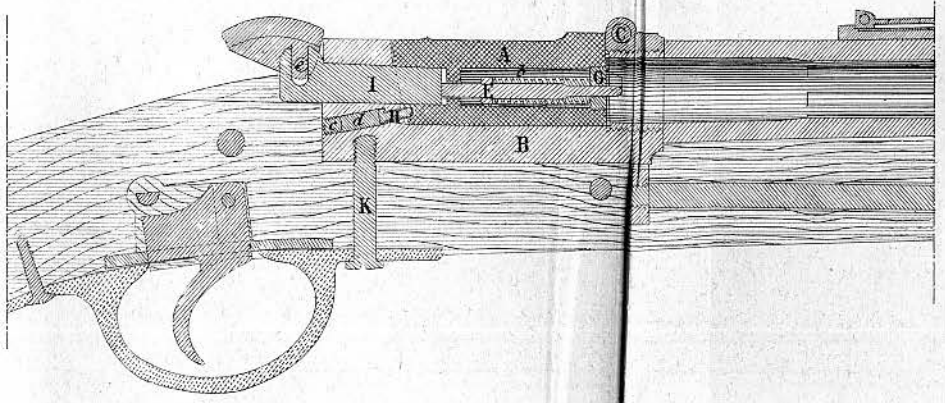
Fig.ª 4.ª

Pronta per il caricamento



CARABINA ALBINI

Fig.ª 5.ª



Spiegazione delle figure 1.ª 2.ª 3.ª 4.ª

A	Culatta mobile
B	Canna
C	Perno di cerniera
D	Vitone
E	Stelo
F	Anello di cerniera
G	Grano
H	Piuolo di ritegno
d	Molletta a spirale
c	Vite della molla del piuolo di ritegno
I	Pistone percussore
K	Estrattori
L	Manubrio
M	Vite del vitone
N	Incavo nella cassa del pistone percussore
O	Camera
O'	Camera esterna
P	Anello portatacco
Q	Cane
e	Vite del nasello del cane
b	Molla a spirale dello stelo
o	Incastro della coda del vitone
p	Incastro dell'anello di cerniera
q	Piastrina della bacchetta
r	Punta vitata della bacchetta
s	Testa del perno di cerniera
s'	Dado a nasello del perno di cerniera
t	Intaglio pel braccio ad angolo retto nelli estrattori

Fig. 10.

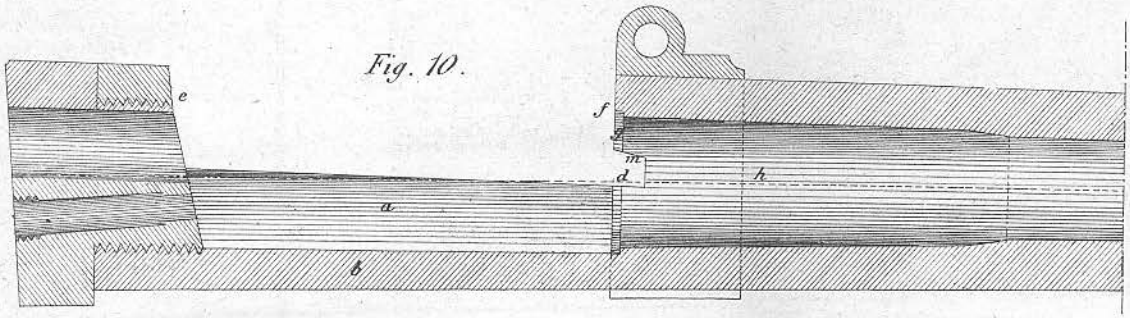


Fig. 1.

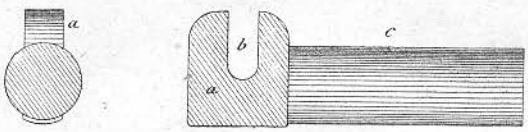


Fig. 1.bis

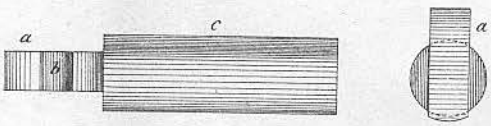


Fig. 8.



Fig. 7.



Fig. 9.



Fig. 2.

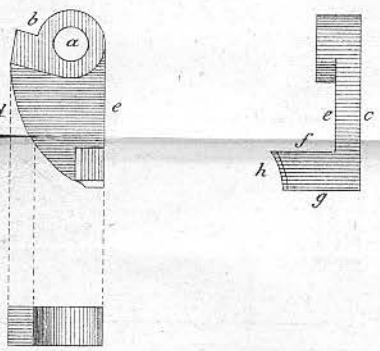


Fig. 4.

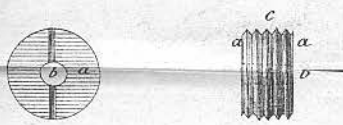


Fig. 5.

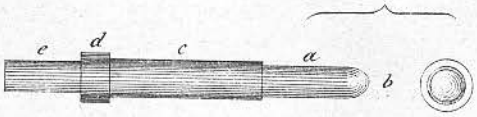
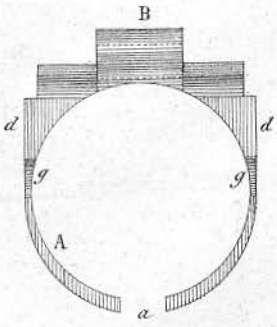
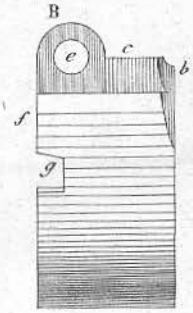


Fig. 6.







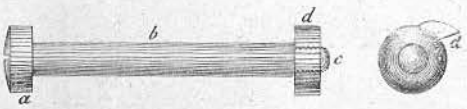


Fig. 3.

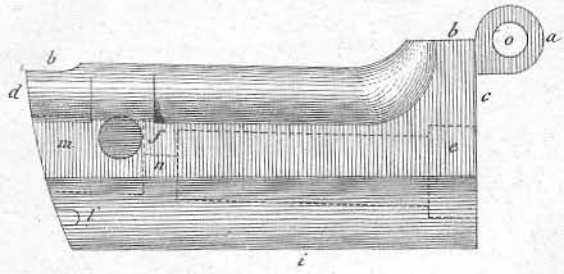


Fig. 4.

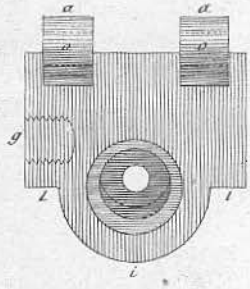


Fig. 5.

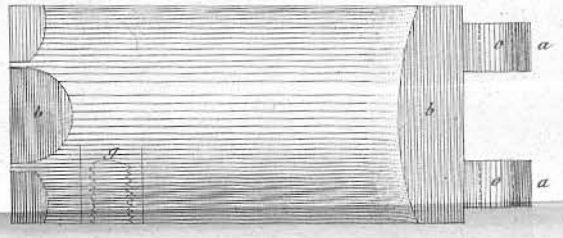


Fig. 6.

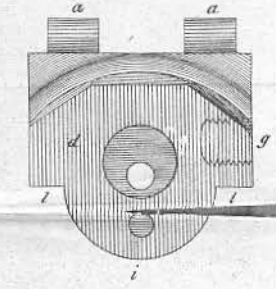
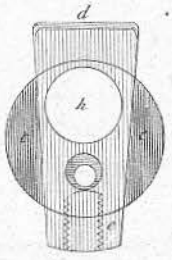


Fig. 7.



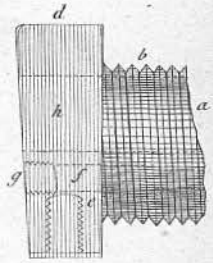
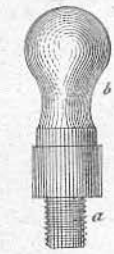


Fig. 8.



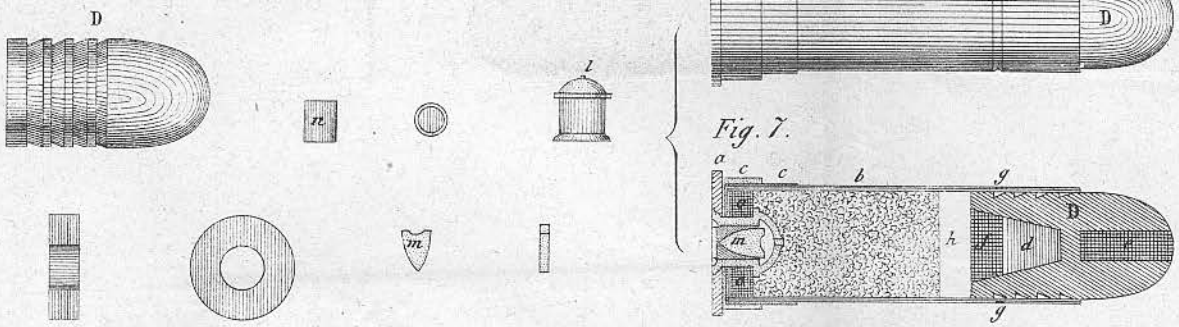


Fig. 3.

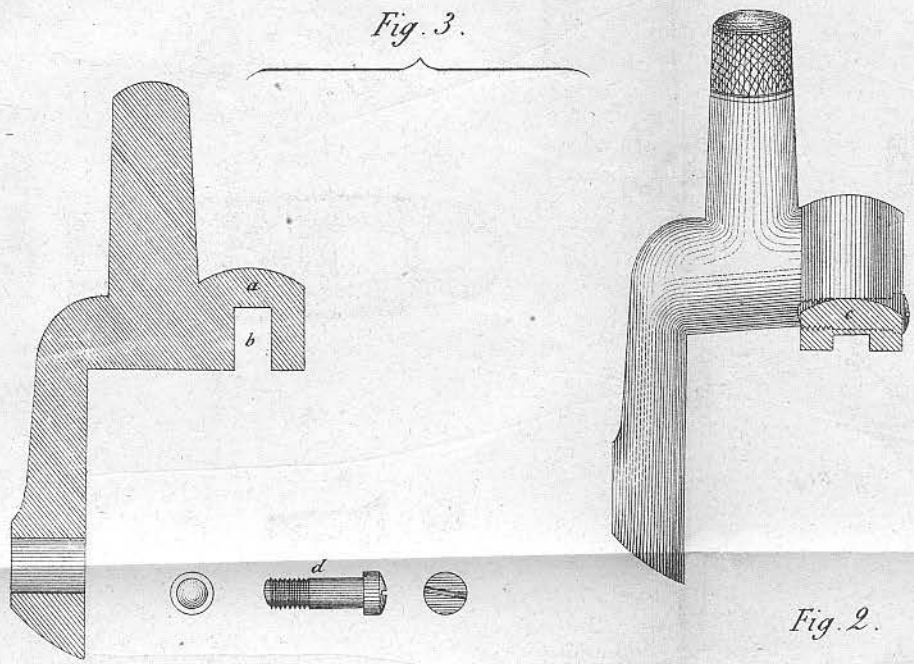
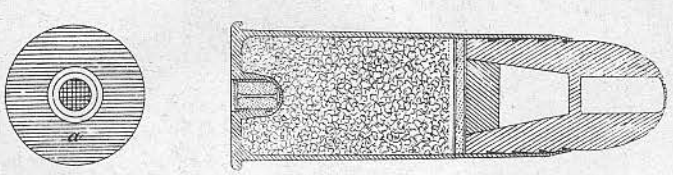


Fig. 2.

Fig. 8.



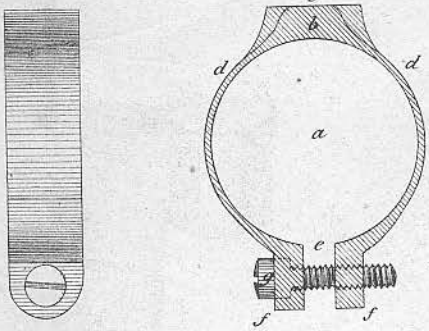
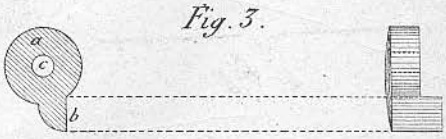
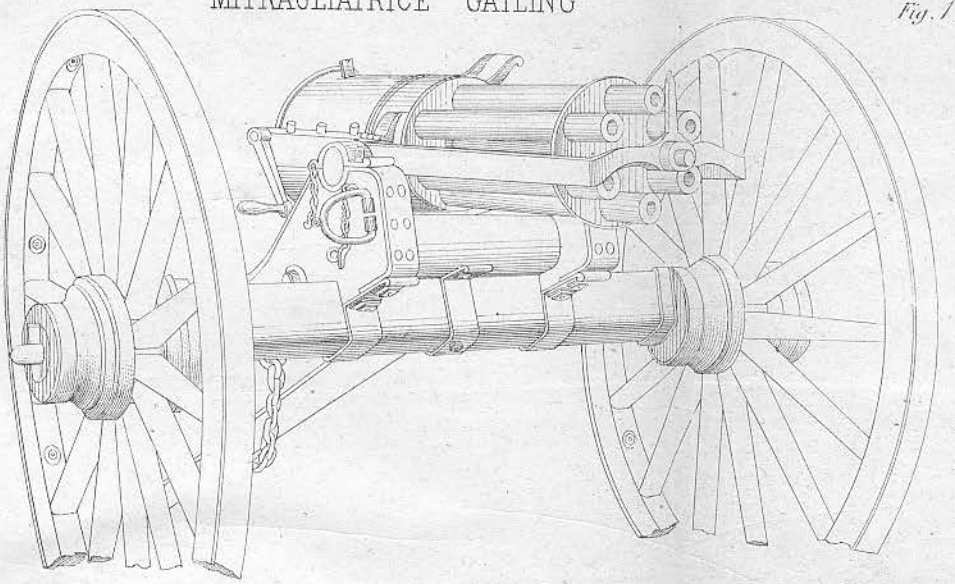


Fig. 3.



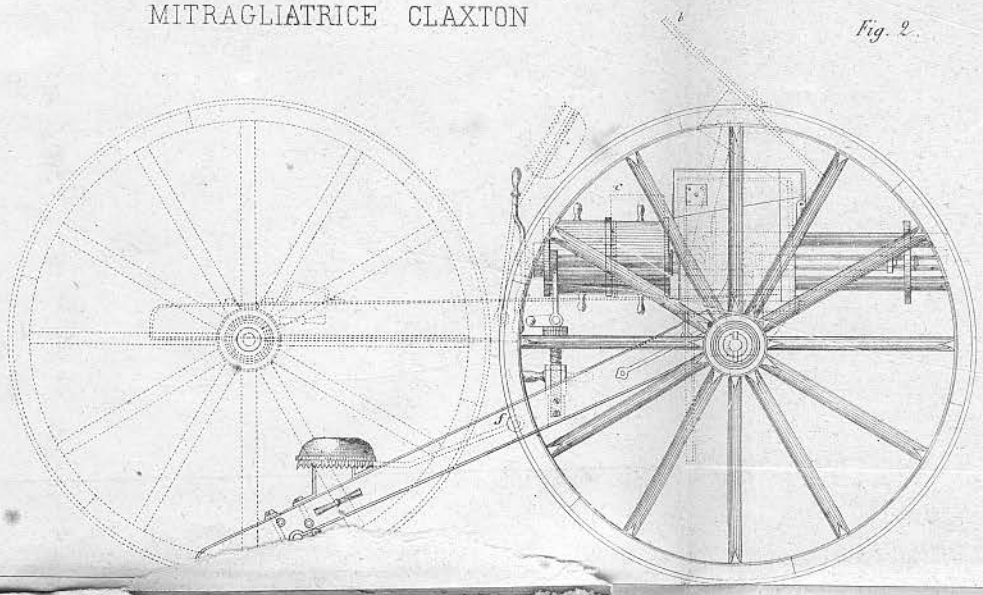
MITRAGLIATRICE GATLING

Fig. 1.



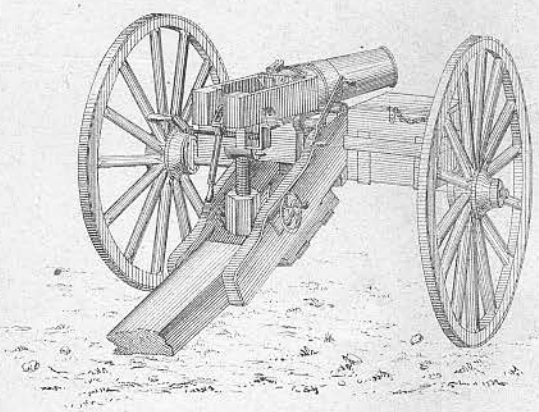
MITRAGLIATRICE CLAXTON

Fig. 2.



MITRAGLIATRICE MONTIGNY-CHRISTOPHE

Fig. 3.



RIVISTA
MILITARE
ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

pag. 1

Serie III. — Anno XV.
Tomo III.

luglio agosto settembre - Vol. III

VOGHERA CARLO
SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFO DI S. M.

Firenze, 1870.

Proprietà letteraria.

NOTE

SULLA STORIA DELLA CAMPAGNA DEL 1866

COMPILATA

DALLA SEZIONE ISTORICA DEL CORPO DI STATO MAGGIORE PRUSSIANO

SOTTO LA DIREZIONE DI S. E.

IL GENERALE MOLTKE.

CONTINUAZIONE — *Vedi Dispensa di giugno 1870.*

Battaglia di Königgrätz o di Sadowa.

3 luglio.

Il 2 luglio l'esercito prussiano era così dislocato, cominciando dalla destra:

Esercito dell'Elba: tre divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria tra Smidar ed Hochwesely. Il quartier generale era in quest'ultimo paese.

Esercito del principe Federico, intorno Miletin, Wostromer e Milowitz; cioè sei divisioni di fanteria, due di cavalleria e la riserva di artiglieria. Il quartier generale del principe a Kamnitz; quello del re a Gicin.

Esercito del principe reale o 2° esercito, 1° corpo a Ober Praussnitz. Gli altri corpi sulla sinistra dell'Elba fra Königinhof e Gradlitz. In tutto una fronte di più di 35 chilometri.

L'esercito austriaco era tutto dietro la Bistritz avendo alle spalle l'Elba e la piazza di Königgrätz; esso occupava uno spazio compreso in un quadrato di 7 a 8 chilometri di lato.

Il generale Benedek avendo avuto affermato il 2 luglio da tutti i comandanti dei corpi d'esercito che lo spirito della truppa era eccellente, si decise ad accettare la battaglia e diede le seguenti istruzioni:

« *Quartier generale, Königgrätz, 2 luglio ore 11 p. m.*

« Le notizie avute oggi ci fanno conoscere che grandi « masse di truppe nemiche sono riunite nei dintorni « di Neu-Bidzow e Smidar, e dalla parte di Horic: le « nostre avanguardie hanno di già impegnato qualche « scaramuccia col nemico. Secondo la situazione che « occupa il nemico è possibile che attacchi domani, « e si diriga principalmente contro il corpo d'esercito « sassone.

Ordino, per questo caso, quanto segue:

« Il corpo d'esercito sassone occuperà le alture di « Popovitz, ripiegando un poco indietro la sua ala « sinistra e coprendola colla sua cavalleria. Non sta- « ranno dinanzi alla fronte che le sole avanguardie.

« La 1ª divisione di cavalleria leggera si stabilirà « su di un buon terreno a sinistra, ed un poco in- « dietro di questa posizione fra Problus e Prim e « formerà l'estrema sinistra.

« Il Xº corpo prenderà posizione alla destra del « corpo sassone e alla destra del Xº il IIIº corpo « occuperà le alture di Lipa e di Clum. L'VIIIº corpo « servirà di sostegno al corpo sassone e si stabilirà « dietro di questo.

« Fintantochè l'attacco sarà limitato alla nostra ala « sinistra, le truppe non designate nel paragrafo pre- « cedente non avranno da far altro che tenersi pronte « a marciare. Ma se il nemico desse maggiori pro- « porzioni al suo attacco e lo estendesse in pari tempo « al nostro centro ed alla nostra destra, l'esercito in- « tero si formerà in battaglia e si atterrà alle seguenti « disposizioni.

« Il IV° corpo si spiegherà alla dritta del III° sulle « alture fra Chlum e Nedelist: il II° corpo si situerà « al suo lato e formerà l'estrema destra.

« La 2ª divisione di cavalleria leggera si stabilirà « dietro Nedelits pronta a marciare.

« Il VI° corpo si riunirà sulle alture di Wsestar; il « I° sulle alture di Rosnitz e tutti due si fermeranno « su questi due punti in colonna serrata. La 1ª e 3ª « divisione di cavalleria di riserva si situeranno a « Sweti, la 2ª a Briza.

« Nella seconda supposizione, cioè di un attacco « generale, il I° e il VI° corpo, le cinque divisioni di « cavalleria e la riserva di artiglieria formeranno la « riserva generale e resteranno esclusivamente a mia « disposizione: la riserva di artiglieria dell'esercito si « stabilirà dietro del I° e VI° corpo.

« Tutto l'esercito dovrà essere pronto di buon' ora « a dar battaglia. Il corpo che sarà prima attaccato lo « farà conoscere immediatamente a quelli che, secondo « questa istruzione, saranno più vicini a lui, i quali « trasmetteranno a loro volta i ragguagli avuti.

« L'VIII° corpo lascerà immediatamente l'accampa- « mento che occupa in questo momento; manderà « anticipatamente un ufficiale al quartier generale sas- « sone. Secondo lo stato delle cose, e se la lotta è « impegnata o sul punto di esserlo, quest'ufficiale ri- « tornerà al galoppo all'incontro dell'VIII° corpo e gli

« servirà di guida per condurlo sulla posizione che « deve prendere dietro al corpo sassone. Se non vi « sarà indizio che il nemico venga a attaccare, l'VIII° « corpo si stabilirà a Charbusitz e vi accamperà.

« Se sarà attaccata la sola ala sinistra dell'esercito « io mi terrò vicino ad essa; e nel caso di attacco « generale starò sull'altura di Chlum.

« Se l'esercito fosse obbligato a battere in ritirata, « questo movimento si eseguirà per la strada di Horic « Holic su Hohenmauth, passando fuori della piazza.

« Dal momento che l'ordine di battere in ritirata « sarà dato, il II° corpo e il IV° corpo dovranno far « gettare de' ponti di battelli sull'Elba, il II° corpo « due ponti tra Lochenitz e Predmeritz ed il IV° due « ponti ugualmente a Plazka.

Il I° corpo farà immediatamente gettare un ponte « dai pionieri sull'Adler a Swinar. Si manderanno degli « ufficiali per rendere conto verbalmente o per iscritto « dell'esecuzione di quest'ordine, e si dovrà indicare « in modo preciso i punti scelti per lo stabilimento « de' ponti.

« Pel caso che si marciasse in ritirata si darà una « istruzione speciale domani ».

Queste istruzioni evidentemente incomplete, che non giunsero alla loro destinazione che verso l'alba, in parte vennero eseguite, in parte modificate col consenso del generale che le aveva date ed in parte modificate senza ch'egli ne avesse saputo nulla.

Il corpo sassone trovando che la posizione di Popovitz non aveva sbocchi indietro, e più adatta la posizione tra Problus e Nieder-Prim, chiese ed ottenne di occupare quest'ultima.

Il X° e III° corpo occuparono la posizione indicata nella istruzione, ma il IV° e II° corpo no. Il IV° corpo trovando la posizione tra Chlum e Nedelist dominata

pensò di occupare quella migliore di Masloved. Il II° corpo che aveva ordine di mettersi alla destra del IV° prolungò la sua destra verso le alture Horenow e Racitz, lasciando solo una brigata rinforzata da 2 battaglioni tra Racitz e Trotina.

Ci faremo ora brevemente a narrare della battaglia.

La giornata si annunciava oscura e piovosa, e metteva ostacoli alle truppe che dovevano avanzare.

Il principe Carlo ebbe l'ordine di concorrere con tutto il 2° esercito alla battaglia alle 4 a. m. del giorno tre. Il comandante il 1° corpo di questo esercito aveva avuto direttamente l'ordine alle ore 5 1|2 di marciare innanzi. Ma l'ordine non era preciso poi che lo si autorizzava ad agire immediatamente, secondo le circostanze; cosicchè il generale Bonin credè opportuno ordinare di tenersi pronti a marciare al primo segnale. Eppure vi erano ben 15 chilometri e più per giungere sul campo di battaglia. Il generale comandante l'esercito dell'Elba ebbe l'ordine alle 2 1|2 del mattino.

Marcia sulla Bistritz dalle ore 6 alle ore 8 a. m.

Verso le 6 1|2 a. m. l'avanguardia dell'esercito dell'Elba sboccava dal bosco che è innanzi Alt-Nechanitz; attaccò il villaggio con tre battaglioni, cioè uno per la destra, uno di fronte e l'altro per la sinistra, nel mentre la batteria apriva il fuoco. Il villaggio era difeso da un battaglione sassone, il quale dopo breve combattere si ritirò su Nechanitz abbruciando i ponti sui canali. Si preparavano i Prussiani a rinnovare l'attacco coi tre battaglioni contro Nechanitz nel mentre i pionieri rifacevano i ponti. Erano quasi le otto a. m.

Al centro l'esercito del principe Federico, alle ore 6 a. m., si mise in marcia nel modo seguente cominciando dalla dritta dei Prussiani.

Il corpo di cavalleria alle ore 6 giunse a Petrowitz; alle ore 8 a Sucha ove si spiegò di fronte alla Bistriz.

La 3ª divisione partita da Pesanec arrivò alle 8 presso Zowadlika.

La 4ª divisione seguita dall'artiglieria di riserva del 2° corpo partita da Bristan si diresse a Mzan; e sboccando da questo paese impegnò un cannoneggiamento col nemico.

L'8ª divisione che a 6 ore si era spiegata a Klenitz, si pose in marcia su Dub che era sgombrata. Frattanto Sadowa essendo occupata dal nemico si cominciò a combattere verso la fabbrica di mattoni ch'è innanzi a quel paese, Si fece uno spiegamento di artiglieria.

La 5ª e la 6ª divisione cominciarono a spiegarsi verso le 7 a. m. a Klenitz a dritta e a sinistra della strada.

La 7ª divisione (Franseckỳ) a 7 ore era dinanzi a Benatek, ed occupò questo paese dopo leggiero combattimento contro due battaglioni nemici che vi stavano e che si ritrassero.

Ecco intanto i ragguagli del 2° esercito prussiano:

Verso le ore 8 solo il 6° corpo e l'avanguardia della 1ª divisione della guardia erano al di qua dell'Elba in marcia su Welchow. Il rimanente del 2° esercito era ancora lungi o al di là dell'Elba.

Dalle 8 alle 11 a. m.

L'avanguardia dell'esercito dell'Elba attaccò Nechanitz difesa da un battaglione sassone che dopo una certa resistenza si ritirò. Il ponte sulla Bistriz essendo stato ricostrutto, una porzione dell' avanguardia prussiana ne profittò per passare il fiume, mentre un battaglione più a sinistra verso Kamarow e un altro più a destra lo passarono a guado. Fu quindi attaccato il villaggio di Lubno che, difeso da un altro battaglione sassone, oppose più seria resistenza.

L'avanguardia prussiana alle ore 11 era intorno alla posizione di Problus con la destra formata di due battaglioni a Hradec, col centro, che aveva due battaglioni e mezzo e due batterie tra Hradec e Lubno e con la sinistra, forte di due battaglioni e mezzo al di là di Lubno. Indietro stavano in riserva una brigata di cavalleria ed una batteria.

In questo momento cominciarono a spiegarsi le teste di colonna della 15ª divisione.

Verso le ore 8 e 1|2 a. m. l'avanguardia della 7ª divisione, protetta dal fuoco di tre batterie situate all'ovest di Benatek, attaccò il bosco di Maslowed, difeso da buona parte della brigata Bandenstein. Gli Austriaci furono respinti, ma nello interno del bosco si continuò a combattere. In questo il IV° corpo austriaco, che stava per portarsi alla posizione assegnatagli, spiegò 40 pezzi i quali fulminarono il bosco, e mandò una porzione della sua fanteria ad attaccarlo. Nello stesso tempo i Prussiani si erano accresciuti di tutti i battaglioni della 7ª divisione. Gli Austriaci rinforzarono

la loro batteria ch'era tra Horenow e Maslowed portandola a 96 pezzi e rinforzarono con altra fanteria l'attacco del bosco, minacciando lo spazio tra il bosco e Benatek, per cui in molti punti i Prussiani sopraffatti da forze maggiori furono obbligati a cedere, massime dopo le 10 e 1|2 quando concorse all'attacco porzione del II° corpo austriaco, mentre la divisione prussiana non era stata soccorsa che da due soli battaglioni dell' 8ª divisione. Verso le 11 a. m. gli Austriaci erano padroni della più gran parte del bosco di Maslowed.

Vediamo ora che cosa era accaduto più a destra, poichè la 7ª divisione era l'ala sinistra del 1° esercito.

L'8ª divisione era alla destra della 7ª, e la sua avanguardia che occupava il terreno innanzi la fabbrica di mattoni fuori Sadowa, si era portata a Sowetiz; l'artiglieria aveva preso posizione nel Koskos-Berg, ed aveva col suo fuoco sloggiato due batterie austriache che erano innanzi Sadowa. Erano le ore 9 quando più a destra dell'8ª divisione si spiegarono la 4ª divisione a Mzan e la 3ª ancora più a destra a Zawalika. Il principe ordinò d'insignorirsi dei punti di passaggio della Bistriz, senza impegnarsi troppo sull'altra ripa nè sulle alture situate in faccia, e nello stesso tempo fece avanzare il corpo di riserva, 5ª e 6ª divisione, a Sowetiz e l'artiglieria di riserva.

Sadowa non era difesa che dalla sola brigata Prohazka del III° corpo austriaco, la quale vedendo il pericolo di essere circondata si ritirò sulle altre brigate del III° corpo austriaco colà spiegato. Dimodochè quando l'8ª divisione prussiana passò la Bistriz non trovò alcuna resistenza nel bosco di Sckalka, ed appoggiò a destra occupando il bosco di Sadowa che era stato abbandonato dal nemico.

La 4ª divisione a Mzan e la 3ª a Zawatilka avevano

riunite le proprie batterie ad altre della riserva e concentrato il fuoco sulle batterie del X° corpo austriaco.

Il generale Gablenz che comandava questo corpo non potè più a lungo conservare le sue posizioni avanzate sulla Bistriz, essendo rimasto il suo fianco destro completamente scoperto dopo la ritirata della brigata che difendeva Sadowa. Onde il generale riunì a poco a poco il suo corpo sulla posizione tra Langnhof e Stresitiz sostenendo nella ritirata qualche combattimento colle truppe prussiane che si avanzarono.

L' avanguardia della 4ª divisione prussiana si era fermata rimpetto Unter-Doholitz; e un battaglione avendo passato a guado la Bistriz marciò su Unter-Ober-Dolitz.

Il grosso della 4ª divisione non seguì l'avanguardia ma passò la Bistriz a Sadowa, e prese posizione indietro del bosco. La riserva rimase dall' altra parte del ruscello. Indi a poco codesta divisione si portò anche sulla Bistriz, ed eseguì questo movimento a battaglioni spiegati per esporsi meno all'artiglieria nemica. Di poi si diresse, successivamente a scaglioni a cominciare dalla destra, su Mokrowovs Doaliska e Kopanina e se ne impadronì senza molta resistenza, avendo di già gli Austriaci iniziato il movimento di ritirata sulla loro principale posizione detta di sopra. Si noti che qui i Prussiani non ebbero seco le loro artiglierie rimaste indietro, avvegnachè i ponti non erano capaci di sostenere i pezzi nè si era pensato a costruirne.

Il corpo di cavalleria rimase sino alle 10 e 1|2 a Sucho, poscia una divisione appoggiò, per errore, verso l'esercito dell' Elba, e l' altra venne richiamata verso Sadowa.

In questo tempo ecco i movimenti eseguiti dal 2° esercito atteso, come dichiara la detta storia, con impazienza al quartier generale principale.

Verso le 11 la testa di colonna della 12ª divisione, ch' era all' estrema sinistra, seguendo la strada di Salney-Ronznow, era giunta presso il monte Horica.

La testa della 11ª divisione per Syboied-Welcow aveva raggiunto la Trotinka al nord di Racitz.

L' avanguardia del corpo della guardia era giunta anche sulla Trotinka a Jericez.

L'avanguardia del 1° corpo, che può dirsi il corpo dei mali intesi, aveva udito il cannone di buon'ora, ma non credè necessario avvertirne il comandante; dimodochè il 1° corpo, che si credeva dovesse arrivare pel primo, si pose in marcia troppo tardi, e la sua avanguardia alle 11 non era ancora giunta a Gros-Burglitz.

Dalle ore 11 alle 3 pomeridiane.

Alle ore 11 1|4 l'avanguardia della 1ª divisione della guardia sboccava da Zizelows, ed alle 11 1|2 le sue due batterie aprirono il fuoco. A mezzodì cominciò a spiegarsi il grosso della 1ª divisione della guardia e 24 pezzi aprirono il fuoco. Verso quest' ora prendevano posizione sull'altura al nord di Racitz le quattro batterie della 11ª divisione del 6° corpo sostenute solo da un reggimento di ussari. Più a sinistra una porzione della piccola 12ª divisione occupava il monte Horica.

Vediamo quali erano le forze austriache che dovevano sostenere l' attacco del 2° esercito prussiano. I due corpi austriaci II° e IV° che avrebbero dovuto difendere il paese tra Horenows e Trotina si erano portati intorno a Maslowed ed erano intenti ad attaccare il bosco difeso dalla 7ª divisione prussiana. nel mentre non si era lasciato su quel tratto di paese che una

brigata di 9 battaglioni, ed una divisione di cavalleria leggera. Il generale Benedek solo alle 10 a. m. seppe di tale trasgressione ai suoi ordini antecedenti e mandò a rinnovarli. Il comandante del IV° corpo prima di eseguirli gli fece conoscere che il movimento offensivo contro il fianco sinistro della 7ª divisione prussiana poteva dare la vittoria. Ma il generale in capo austriaco, che aveva ricevuto a mezzodì l'avviso da Josephstadt dell'avanzarsi del 2° esercito prussiano, rinnovò l'ordine. Il II° corpo che non aveva fatto tante osservazioni, dopo mezzodì cominciò il suo movimento di fianco per portarsi verso Nedelist. Esso occupò l'altura all'est di Horenowes con 40 pezzi e la cresta delle alture che sono tra Mastowed Sendrasitz con cinque battaglioni. Il IV° corpo non cominciò a muoversi che dopo 1 ora e 1|4 pom., lasciando per male inteso una brigata a Cistows.

Adunque da mezzodì fino alle 2 non vi furono che un distaccamento di cacciatori a Horenowes; 40 pezzi sull'altura di Horenows; un battaglione a Racitz, ed un altro al sud sulle alture; due battaglioni nel bosco all'est, e cinque dietro Trotina. Tutte le altre truppe del II° e IV° corpo austriaci erano in marcia di fianco per andare a prendere le posizioni assegnate nelle istruzioni del generale Benedek. Dippiù molte di quelle truppe avevano combattuto, e qualche brigata era mal ridotta. Questi furono i prosperi auspicii con cui cominciò l'offensiva del 2° esercito prussiano.

A mezzodì e mezzo giunse al 2° esercito prussiano la riserva di artiglieria e cominciò a trarre con buon effetto sull'artiglieria nemica e sulle colonne che marciavano di fianco. Una piccola parte dell'avanguardia della 1ª divisione della guardia attaccò e prese il villaggio di Horenowes e si diresse sulle alture all'est del villaggio occupate dall'artiglieria austriaca.

Quest'artiglieria e l'altra situata innanzi a Moslowed, quantunque i corpi a cui appartenevano cioè il II° e il IV° si fossero ritirati, rimasero a far fuoco finchè non si videro minacciate dalle truppe che avevano occupato Horenowes; indi si ritirarono successivamente in bell'ordine.

La 1ª divisione della guardia prese posizione sull'altura di Horenowes. La 11ª divisione occupava l'altura al nord di Sendrasitz dopo avere scacciato gli Austriaci da Racitz e dal bosco che è lungo la Trotina. Questo bosco fu attaccato nello stesso tempo al sud da due battaglioni della 12ª divisione, i quali si portarono di poi su Sendrasitz e ne sloggiarono il nemico che non oppose quasi resistenza. L'estrema sinistra della 12ª divisione non incontrò resistenza a Trotina.

Furono tentati vari attacchi dalla cavalleria prussiana ma inutilmente.

Così alle ore 2 p. m. la 1ª divisione della guardia aveva preso posizione sull'altura di Horenowes, e aveva occupata l'altura di Maslowed ed il villaggio di tal nome. Il 6° corpo occupava Sendrasitz e la sua sinistra dopo occupata Trotina marciava su Lochenitz.

Frattanto dalla parte degli Austriaci il II° corpo era ancora in marcia e solo una brigata era giunta a Nedelist. Il IV° corpo mossosi molto più tardi, come si è detto, era anche esso in marcia e quantunque le sue posizioni fossero più vicine, pure solo l'artiglieria, precedendo di galoppo le colonne, aveva potuto prendere posizione. Questa artiglieria fu rinforzata da 64 pezzi della riserva spiegatisi all'est di Nedelist.

Per preparare e sostenere l'attacco della divisione della guardia si erano spiegati sull'altopiano di Maslowed 8 batterie cioè 48 pezzi, che aprirono il fuoco verso le ore 2 e 1/2 p. m.

Il centro della divisione della guardia, ch'era prin-

cipalmente composto della 1ª brigata, si diresse al campanile di Chlum, mentre tre battaglioni e 1/2 marciavano in riserva, e siccome si era sotto un'azione viva di artiglieria, si marciò con grande celerità. I Prussiani raggiunsero il trinceramento N° 3 e le batterie situate all'est di Chlum, ed attaccarono e presero il villaggio. Alle ore 2 3/4 Chlum era nelle mani dei Prussiani, che presero anche 31 pezzi. Quest'attacco sembrava che avesse dovuto costare fiumi di sangue, essendo Chlum la chiave della posizione austriaca.

Anche con maggiore facilità fu occupato il trinceramento N° 2 dalla sinistra della divisione della guardia.

Occupata Chlum, le truppe della guardia nell'avanzarsi verso le pendici meridionali dell'altura vennero attaccate dalla 1ª divisione di cavalleria di riserva e dalla sua artiglieria; ma il fuoco rapido dei vari distaccamenti prussiani respinse queste forze.

Quest'ala dritta della divisione prussiana sostenne sempre vittoriosamente molti attacchi parziali che il nemico faceva da Lipa e dal bosco. In questo frattempo tre battaglioni e mezzo della guardia si erano diretti a Rosberitz che fu anche occupato senza difficoltà alle 3 pomeridiane e fu cacciato il nemico dalle vicinanze.

Passiamo a vedere che cosa succedeva in questo mezzo dinanzi al 6° corpo. Un battaglione della 11ª divisione movendo da Sendrasitz si diresse su Nedelist, preceduto da una sola compagnia, che penetrò al passo di corsa nel villaggio, ove pare che gli Austriaci furono del tutto sorpresi, perchè non opposero resistenza e fuggirono in disordine. Il battaglione di cui parliamo, proseguendo ancora più all'ovest la sua marcia, s'incontrò nella riserva di artiglieria austriaca, ch'erasi portata più indietro della posizione, e le prese 13 cannoni. Ciò accadeva nel mentre il grosso della divisione

era arrestato a Sendrasit dal fuoco dell'artiglieria di riserva e di quella situata al sud di Trotina, ma prima delle ore 3 tutta una brigata della 11ª divisione cominciò a giungere a Nedelist, ove più tardi riunivasi benanche l'altra brigata.

Più a sinistra, quantunque con poche forze, si era cominciato ad attaccare il villaggio di Lochewitz che copriva uno dei ponti di ritirata dell'esercito austriaco.

A questa stessa ora cioè le 3 p. m. il IIº e IVº corpo d'esercito austriaci marciavano in ritirata su Wsestar, Sweti, Predmilitze e Luchenitz.

Ma è mestieri ritornare a vedere ciò che accadeva in questo tempo al centro.

Dopo le ore 11 a. m. gli Austriaci essendosi di molto rinforzati, penetravano vieppiù nel bosco di Maslowed; rompevano il centro della 7ª divisione prussiana e nello stesso tempo cominciavano a girare il bosco dall'est ed a guadagnare la parte settentrionale di esso. È facile immaginare che in questo ostinato combattimento nell'interno del bosco le compagnie prussiane s'erano confuse fra loro completamente. Intanto si vedevano truppe austriache che si dirigevano verso Benatek; e in quel mentre giunse la notizia dell'arrivo del 2º esercito del principe reale; il che rianimò le forze di quella coraggiosa divisione.

Ad un tratto l'attacco degli Austriaci s'indeboliva tra l'1 e le 2 ore p. m.; poichè il loro IIº corpo d'esercito all'apparire del 2º esercito prussiano lasciò il campo per andare a prendere posizione verso Nedlist; il quale movimento fu eseguito di poi anche dal IVº corpo austriaco. Per tal modo la 7ª divisione prussiana, che aveva pur sofferto gravissime perdite mandò, la sua artiglieria sulle alture di Maslowed per fulminare le ultime colonne nemiche, nel mentre taluni battaglioni occupavano il lembo meridionale del bosco.

Verso mezzogiorno il principe Federico portò innanzi sulla Bistriz le due divisioni di riserva 5ª e 6ª.

Le divisioni del suo esercito erano fulminate da quasi 200 pezzi austriaci, ai quali i Prussiani non poterono opporre che 42 pezzi innanzi il bosco di Skalca, e 78 pezzi innanzi Doalica, e si noti che queste artiglierie erano in isfavorevoli condizioni perchè dovevano trarre dal basso in alto.

Oltre di questo cannoneggiamento non ci fu nulla di rilevante sulla linea ov' erano spiegate e riunite 5 divisioni prussiane. Appena i Prussiani tentavano sboccare dal bosco, erano obbligati dal fuoco dell'artiglieria e della fucileria a ritirarsi. Un tentativo isolato fatto da una brigata austriaca per riprendere Ober-Dalitz non ebbe alcun successo.

Esercito dell'Elba.

Il generale Herwarth dispose le sue truppe in modo da attaccare dalle due ali la posizione, rinforzando il centro con forti batterie di 66 pezzi poste sulle alture di Lubno. Quindi ordinò che la 15ª divisione attaccasse la sinistra nemica, la 14ª divisione la destra, e la 16ª quando fosse giunta rimanesse in riserva dietro le alture di Lubno. All'iniziarsi di questo attacco i Sassoni opposero giudiziosamente un contro attacco dal centro, che, quantunque debole, riuscì a respingere il nemico verso Haadek. Ma quando vollero ritentare un secondo contro attacco rinforzato, fuvvi qualche confusione in una brigata dell'VIII° corpo che vi concorse, e i Sassoni vennero respinti. Indi perdettero non senza vigorosa resistenza anche New Prin e poi Nieder Prim. Maggior resistenza oppose Problus ed infine gli Austro-

Sassoni e l'VIII° corpo dopo le ore 3 presero posizione sulle alture che sono all'est di Problus. Ma in questo il principe di Sassonia vedendo retrocedere il X° corpo che era alla sua destra e le altre truppe, credè inutile arrestarsi di più sulla posizione e cominciò il movimento retrogrado nella direzione Romitz-Briza.

Seguito della battaglia, dalle ore 3 alle ore 4 3/4.

2° Esercito.

Solo alle ore 2 3/4 il generale Benedek, ch'era tra Lipa e Chlum, seppe che il villaggio di Chlum era occupato dai Prussiani. Egli ne dubitava ancora quando si diresse verso quel villaggio e fu accolto da vivo fuoco; quindi si portò sulla forte riserva generale di cui poteva ancora disporre; e di là ordinava ad una brigata di attaccare Chlum, e ad un'altra di rinforzare gli Austro-Sassoni verso Problus.

Ma nel mentre il generale austriaco dava questi ordini, il III° ed il X° corpo austriaci cominciarono a battere in ritirata, lasciando però sul sito le artiglierie che continuarono il loro fuoco. E qui è da notare che codesta marcia in ritirata non poteva essere scorta dal I° esercito poi che operavasi sul versante opposto delle alture.

La 4ª divisione della guardia prussiana occupava a destra Chlum ed a sinistra Rosberitz. Sul suo fianco destro aveva contro la brigata Benedek che occupava il bosco di Lipa e traeva con la fucileria. Di fronte fra Langenohf e Wsestar si erano posti in batteria

quasi 100 pezzi di artiglieria che cannoneggiavano i due villaggi; e finalmente marciava di fronte contro i Prussiani una brigata della riserva generale. La posizione della 1ª divisione prussiana era perciò critica, tanto più che per allora essa non poteva essere soccorsa che dalla sola avanguardia della 2ª divisione della guardia; nè l'artiglieria di riserva era ancor giunta sull'altura di Chlum. In quel mentre fu attaccato il bosco di Lipa e gli Austriaci furono ricacciati sopra Lipa; e dall'altra parte l'altra colonna austriaca, attaccata la posizione tra Chlum e Rosberitz, fu pure respinta dal vivo fuoco delle compagnie prussiane che occupavano le alture.

In questo mezzo un distaccamento della guardia aveva attaccato il villaggio di Lipa, e se n'era impadronito. L'artiglieria austriaca del IIIº corpo che sino allora era rimasta in batteria cominciò a ritirarsi, lasciando per altro tre batterie a continuare il fuoco, le quali attaccate di poi alle spalle da alcune compagnie prussiane perderono 10 pezzi.

Verso le ore 3 e 1[2 giunse l'artiglieria di riserva prussiana che prese posizione al sud di Chlum lungo il burrone e cominciò a tirare sulle masse profonde della gran riserva austriaca cagionandole gravissimi danni. Ma anche la riserva di artiglieria prussiana ebbe molte perdite.

Dopo quei tentativi infruttuosi, gli Austriaci in forza attaccarono il villaggio di Rosberitz e ne scacciarono i Prussiani; ma quando furono per sboccare al nord del detto villaggio, furono accolti da tale vivo fuoco, che dovettero retrocedere in Rosberitz ove si trincerarono.

Arrivò in questo l'avanguardia del 1º corpo d'esercito prussiano composta di 7 battaglioni e tre reggimenti

di cavalleria. Ma la riserva di artiglieria prussiana alle ore 4 1[2, consumate le sue cartucce, si era ritirata.

L'avanguardia del 1° corpo prussiano occupò Chlum; portò l'artiglieria sulle alture; respinse gli attacchi parziali che gli Austriaci facevano; e si preparava ad attaccare Roscheritz. Allora tutto il 1° esercito prussiano, preceduto dalla divisione di cavalleria, si avanzò da Sadowa e cominciò a marciare innanzi per inseguire il nemico, ed erano le ore 4 1[2 pom.

Passiamo a vedere intanto quel ch'era accaduto all'ala sinistra prussiana, cioè al 6° corpo.

La 11ª divisione prussiana occupato Nedelitz si stava riunendo al nord del villaggio quando fu caricata varie volte dalla cavalleria austriaca, mentre l'artiglieria prendeva posizione sulla collina rivolta all'Elba e traeva sulle masse della cavalleria austriaca che si mostravano sul fianco sinistro della divisione. Questa cavalleria passò il fiume seguendo il II° corpo austriaco; il quale sin da quando vide occupata Sendrasitz, e vide i progressi che faceva la 12ª divisione verso Lochenitz concepì la più viva inquietudine per i suoi ponti, e ripassò subito il fiume. Solo era rimasta la brigata Henriquez a contenere i Prussiani. Infine la 12ª divisione prussiana attaccò e si rese padrona di Lochenitz.

Allora il 6° corpo prussiano, che non aveva più nemici nè innanzi a se nè sul fianco, risolvè di portarsi in aiuto della 1ª divisione della guardia, e si avanzò verso le ore 3 e 1[2 su Bosberitz e Sweti. Quivi fu accolto da un vivo cannoneggiamento di 36 pezzi austriaci stabiliti sulle alture di Sweti. Ma il corpo prussiano seguitò ad avanzarsi e giunse a vedere la grande strada per la quale i nemici fuggivano. Le truppe si slanciarono allora con più vigore; e respinsero

le cariche di cavalleria, non ostante il fuoco nemico. Verso le ore 4 1[2 fu occupato da una brigata Sweti ed il terreno intorno, e un' altra brigata attaccò Rosberitz che nello stesso tempo veniva attaccato al nord dell'avanguardia del 1° corpo prussiano.

Esercito dell'Elba.

Gli Austro-Sassoni avevano abbandonato le alture di Problus, ma occupavano ancora il bosco ad oriente di queste con una brigata sassone sostenuta da una brigata austriaca. Le artiglierie sassoni avevano occupato le alture al nord del bosco.

I Prussiani attaccarono il bosco da varie parti e dopo ostinata difesa gli Austriaci furono scacciati. In questo mentre il corpo sassone prese posizione sulla linea di alture tra Rosnitz ed il bosco, per raccogliere i difensori di questo. Raccoltili, diresse la marcia retrograda verso Plazka che si credeva dovesse essere il posto ove passare l'Elba, ma poi ebbe l'ordine di ritirarsi a Apotowitz ed a Pardubitz. La brigata Piret spedita dal generale Benedek per ritentare l'offensiva, dopo un primo tentativo quasi riuscito, fu obbligata a ritirarsi assai malconcia.

Inseguimento.

Poco dopo le ore 3 si osservò dai Prussiani del 1° esercito che il fuoco dell'artiglieria austriaca diminuiva mano mano d'intensità; poi si videro dei movimenti di ritirata del centro nemico. Fu ordinato perciò alla

divisione di cavalleria di spingere innanzi una brigata allo sbocco del ponte di Sadowa, e l'altra verso il ponte di Sowetiz, e tutte le truppe prussiane ebbero ordine di marciare innanzi.

Verso le ore 4 mentre le truppe di fanteria che erano più innanzi si avvicinavano alla linea Langenhof-Stresetiz, la prima colonna di cavalleria le oltrepassò ed arrivò per la prima a Langenhof, ove non trovò gli Austriaci, ma vide da lungi qualche truppa isolata.

La cavalleria ruppe vari battaglioni di fanteria austriaca che si ritiravano e maggiori danni avrebbe arrecato se non si fosse scontrata a varie riprese con la 1ª divisione di cavalleria di riserva austriaca. Anche la 3ª divisione di cavalleria di riserva austriaca ebbe a sostenere varie cariche contro l'altra divisione di cavalleria prussiana ch'era passata per errore, come abbiamo già detto, per Nechanitz.

Questi scontri fra le due cavallerie diedero tempo alla fanteria ed all'artiglieria del centro austriaco di ritirarsi e prendere posizione più indietro. Il che non potè accadere sulla destra, sia per la troppo rapida ritirata sull'altra ripa dell'Elba della 2ª divisione di cavalleria leggera, sia perchè si era distolta la 2ª divisione di cavalleria di riserva, e mandata a Klacow per sostenere gli Austro-Sassoni. Onde il 6° corpo prussiano potè avanzarsi su Rosberitz e su Wsestar.

Abbiamo veduto che verso le ore 4 1[2 l'avanguardia del 1° corpo prussiano con alcuni distaccamenti della divisione guardie discendeva da Chlum per attaccare Rosberitz, che veniva nello stesso tempo attaccata al sud da una parte della brigata di destra del 6° corpo.

Gli Austriaci cominciarono per resistere accanitamente; ma di poi si arresero. Ciò accadeva nel momento della mischia della cavalleria. Intanto si erano

raccolti presso le alture di Chlum 58 pezzi prussiani che traevano contro il nemico in ritirata.

Il grosso della detta brigata di destra del 6° corpo prussiano continuò la marcia su Wsestar; s'incontrò con grosse colonne nemiche che respinse, e s'impadronì dopo accanito combattimento del paese.

L'altra brigata prussiana che, come abbiamo detto, si era diretta più a sinistra su Sweti, respinse la riserva di artiglieria nemica ed alcune cariche di cavalleria e prese molti pezzi. Di poi i Prussiani riunirono sulle alture tra Wsestar e Sweti 54 pezzi i cui colpi sulle colonne austriache che si ritiravano su Briza e Königgrätz non fallirono certamente.

Delle due brigate del 6° corpo prussiano quella di destra marciò su Rosnitz; e quella di sinistra su Briza, che fu conquistata senza grandi difficoltà e costò molti prigionieri agli Austriaci.

Alle ore 6 la linea di battaglia si limitava tra Briza e Boz.

Frattanto gli Austriaci erano riusciti a riunire un gran numero di batterie contro i Prussiani, su di una linea che cominciava da Stoesser e passava per Freihoofen e Ziegelshlog sino a Plotist. I Prussiani vi opposero molti pezzi collocati tra Briza e Chahustz, e poi tra Klocow e Sterzink. In questo mentre le truppe dell'esercito dell'Elba e quelle del 2° esercito s'incontrarono col I° esercito. Una divisione di cavalleria e due brigate di fanteria tentarono più volte di sboccare dalla parte di Stesser, ma ne furono impedite dal vivo fuoco di artiglieria nemica.

La fanteria nemica non si vedeva più, ed alle ore 7 1|2 diminuì e cessò il fuoco dell'artiglieria.

Al principio della ritirata gli Austriaci presero quasi tutti la direzione dei ponti stabiliti al nord di Königrätz, ma i progressi dell'estrema sinistra prussiana

non permisero loro di raggiungerli. Questo incidente portò naturalmente la confusione, e diversi corpi di truppe si mescolarono. La cavalleria che batteva in ritirata al galoppo, aumentò ancora la confusione ed il disordine giunse al colmo quando si trovarono chiuse le porte di Königrätz.

(Continua).

E. C.

LA GUERRA E LA SUA STORIA

(Continuazione. Vedi dispensa di giugno 1870).

IV.

Storia ed Arte militare.

La guerra è il contenuto proprio della storia militare, la quale è insieme la storia dell'ordinamento e della azione degli eserciti, dell'apparecchio e delle campagne, e la quale per acquistare carattere scientifico deve non solo spiegare i fatti militari con i principii, ma porre questi fatti in relazione con quelli della storia generale, connettere la guerra con la civiltà. Dedotto questo concetto dalle cose discorse sulle forme della storia, assegnata la relazione tra la civiltà e la guerra, noi dobbiamo entrare omai nel campo peculiare della storia militare: determinare i suoi limiti; fare un quadro generale dei principii supremi della guerra; porre la legge di svolgimento dell'arte militare; esporre l'ordine col quale vogliono studiare le campagne. Del modo di fondere la storia militare

con la generale non si può toccare che di volo in questo capitolo. Determinare i limiti è determinare il contenuto. Per farlo, incominciamo dal vedere in che la storia militare si differenzi da quella branca che addimandasi comunemente arte militare.

La quistione delle relazioni tra l'arte e la storia militare è risoluta nel fatto in tre modi: o assorbendo la storia nell'arte, o questa in quella, o rattrovando due contenuti, i quali non ostante la loro identità fondamentale abbiano pure differenze tali da costituire due branche.

Alcuni scrittori francesi tengono il primo modo e chiamano « corso di arte e di storia militare » un corso nel quale l'arte campeggia e la storia non vi sta come svolgimento, ma come esempli sligati e pochi.

Il Rustow d'altro canto ha pubblicato un lavoro « sull'arte militare al secolo XIX » in cui si fa la storia delle campagne dalla rivoluzione francese sino al 1866, con intermezzi nei quali si discorre generalissimamente delle condizioni dell'arte.

Io non accetto queste due soluzioni. Negare uno dei due termini non è risolvere; confondere i nomi non è chiarire le cose. Per me la soluzione del quesito non si può rattrovare che nel terzo modo. Posto il problema nel suo terreno generale, è necessario aggiungere che per rattrovare il campo particolare dell'arte bisogna rammentarsi che la scienza è costituita dalla teoria, dai principii, dalle leggi, dall'immutabile, mentre l'arte dalle applicazioni, dai mezzi, dal mutabile.

L'arte militare, come la definì il Marmont e come intendesi nei moderni trattati, è il coordinamento delle varie discipline che hanno per obbietto l'ordinamento, il movimento e l'urto degli eserciti. Tutte

le discipline militari adunque rattrovano in essa le loro relazioni determinate dallo scopo della guerra; ma alcune sono studiate in rapporto alle truppe anzi che tecnicamente, altre vi entrano piuttosto come esempli per incarnare alcuni principii generali che come trattazione compiuta, altre vi sono studiate intrinsecamente. E mi spiego con esempi.

Nell'arte militare prende posto l'artiglieria, ma non come studio tecnico del costruire e servirsi del cannone, sibbe ne come studio del manovrarlo negli eserciti: l'artiglieria vi prende posto o come scelta degli uomini (nella parte dell'ordinamento che riguarda il reclutamento) o come manovra del pezzo (nella tattica), insomma come artiglieria tattica. Parimente la fortificazione vi entra non come arte del costruire le opere, le piazze ecc., ma dell'adoprarle in relazione coi movimenti degli eserciti, come fortificazione tattica e strategica.

Il secondo genere degli elementi compresi nell'arte militare è costituito dall'amministrazione militare, dalla legislazione militare, dalla geografia militare, dalla storia militare. L'arte militare se ne occupa al certo più che non faccia dell'ingegneria (della quale non si occupa punto), ma non se ne occupa sì da non lasciar loro campo a costituirsi come una branca a parte. Essa si rimane ad assegnare i caratteri generali militari del suolo geografico ed a fare qualche applicazione, ma abbandona alla geografia militare lo studio diffuso di tutti i bacini in relazione con le campagne compiute e possibili a compiersi. Trae dalla storia militare esempi sligati di grandi operazioni strategiche, logistiche e tattiche per chiarire l'esposizione dei principii di strategia, di logistica e di tattica; ma non si rivolge e non deve rivolgersi a tessere la narrazione concatenata e spiegata degli avvenimenti.

Quali sono le materie che vi sono studiate intrinsecamente, sino a fondo e senza commettere ad una speciale branca la loro ampia esposizione? I principii sui quali riposa l'ordinamento degli eserciti in generale ed i molteplici e particolari fatti costituenti l'ordinamento degli eserciti contemporanei, cioè l'organica come oggi si dice. Lo stesso per la logistica, nella quale va compresa, a mio credere, la castrametazione; lo stesso per la tattica. Anche coloro che veggono l'arte militare con tanta larghezza da farne una enciclopedia militare, non negano che di questa essa possa solo disegnare un quadro generale abbracciante le relazioni tra le varie branche, ma che solo alcune parti possa e debbe sviluppare sino a fondo. L'arte militare intesa come vera enciclopedia militare non sarebbe più una branca speciale, ma la somma di tutte le discipline militari e affini che si studiano in una scuola militare. Questo non potendo nè dovendo essere, noi dobbiamo trovarle (senza escludere interamente l'idea di coordinamento in un quadro generale) un proprio contenuto che diffusamente svolga. Organica, logistica, tattica, ecco un proprio contenuto, che le porge un carattere particolare oltre di quello generale che le viene dall'essere coordinatrice delle diverse branche militari. Contenuto particolare la cui sorgente sta nel fatto che son quelle le branche che più da vicino riguardano l'applicazione nel campo dell'ordinamento, del movimento, del combattimento.

Il che non esclude che si possa, volendolo, spingere il lavoro dell'analisi sino a trattare a parte, non che la tattica, ma anche una parte di essa.

E non è a caso che abbiamo scritto la parola « applicazione ». O l'arte non è arte o ella dev'essere soprattutto applicazione. Mi si dirà: Voi scordate la parte scientifica, mentre consentite che l'arte militare debba

anche essere coordinamento? Non dimentico ciò, ma sono convinto che questa parte scientifica non possa trovare nell'arte il suo compiuto e positivo sviluppo. I principii sono nell'arte dimostrati col ragionamento, dedotti a priori, illustrati al più con qualche esempio istorico sligato: i principii si presentano sotto forma troppo rigida ed assoluta, gli esempi staccati dalla situazione istorica sovente sono sfigurati. Le scienze moderne debbono i loro trionfi ad un indirizzo diverso, al ligame cioè dell'a-posteriori coll'a-priori. Egli è per questo che, volendo assidere le discipline militari sulle solide basi del metodo scientifico, dobbiamo partire dal concetto che i principii supremi e generali che dai fatti storici scaturiscono e che solo nei fatti storici rattrovano la loro espressione più compiuta, la loro dimostrazione positiva, debbono andare ex professo trattati nelle discipline storiche. A misura che si abbandona la regione dei principii generali, immutabili contingenti, e che si discende a quella delle applicazioni particolari, noi incontriamo proprio la sfera dell'arte. Per questo non ho collocato la strategia tra le discipline che l'arte militare possa trattare positivamente, nè vi collocherò quella parte della logistica e della tattica che più da vicino le si riattacca e che denominiamo grande logistica e grande tattica. La strategia è il concetto della guerra e ne abbraccia i supremi scopi militari, ond'ella deve non pure intervenire nell'arte militare, ma essere il polo verso il quale si deve far convergere il coordinamento; ed essendo il polo fisso nel flusso delle forme, il suo intervento esprime quello dell'immutabile scientifico. Ciò non ostante non è qui, non è nel regno dell'arte militare, che la strategia divien viva e concreta, ma in quello della storia militare. Il che ci apre la via a dire di questa e del suo contenuto.

La storia militare è anche codesto coordinamento, poi che anche qui affluiscono tutti gli elementi militari, ma non con ordine logico sibbene con successione cronologica; non nella immanenza dell'oggi, sibbene nel divenire del passato. Il contenuto è il medesimo in quanto vi sono i medesimi elementi, ma diversa è la loro dose reciproca, diversa la composizione. L'arte presenta e deduce le idee con metodo logico subordinando i fatti al posto di esempli pochi e cronologicamente sligati: la storia liga tutti i fatti e vede scaturire le idee con disordine logico, come corollari ora di una marcia, poi di combattimento in montagna, poi di un passaggio di fiume, di nuovo d'altra marcia, in seguito d'una battaglia. L'arte si occupa sì dei principii generali e immutabili, ma dà rilievo grandissimo, sino a farlo maggioreggiare, a quello che oggi è un esercito, al modo come oggi deve marciare e combattere: la storia vi giunge a traverso il passato e disbrogliando quel che sopravvive da quel che cade. L'arte pertanto, come la grammatica e la scienza filosofica, trae dalla storia i suoi principii supremi e vitali: questa se li riprende per servirsene di lume ed insieme per corroborarli, deducendoli dai fatti a misura si presentano. Pare una contraddizione e non è: il lume che rischiara dà saggio di sua potenza.

Ma la storia militare quantunque sia codesto organamento cronologico di fatti anzi che quello logico delle idee, ha al pari dell'arte militare un certo suo contenuto, a cui essa meglio dell'arte può dare svolgimento. Questo contenuto è la strategia, la grande logistica o strategia della viabilità, e la grande tattica o strategia del campo di battaglia. Che cosa sono queste parti superiori degli studi militari in un trattato d'arte militare? Quattro definizioni, tre principii e due esempi,

al tutto compreso in una pagina. È codesta tutta la strategia? Quella astratta quasi sì, ma quella concreta no. La strategia concreta è costituita dalle molteplici applicazioni dei principii generali, i quali, appunto perchè principii e perchè generali, sono pochi ed appunto perchè vivono nello spazio e nel tempo ricevono svariate modificazioni, piegandosi alle condizioni geografiche del suolo e alle condizioni politiche, scientifiche e militari dei tempi storici. La strategia attinge in alcuni principii fissi il carattere scientifico, ma acquista corpo col divenire scienza storica. La storia militare è la vita della strategia, perchè è la successiva e multiforme incarnazione dei concetti supremi. L'arte militare difatti, quando vuole che la strategia occupi un ampio posto nel trattato, non fa che ingrassarla con esempi storici, i quali essendo pochi e sligati non riescono a dare che un paio di aspetti dell'applicazione strategica, mentre una storia generale militare, comprendendoli tutti, soddisfa meglio allo scopo di sviluppare l' intelligenza delle grandi operazioni. Solo facendo e rifacendo i ragionamenti astratti, che spiegano le grandi operazioni, e rifacendoli in una serie estesa di fatti concreti si può dare un'abitudine positiva alla intelligenza militare. E ciò che ora affermasi della strategia va eziandio detto per la grande logistica e per la grande tattica, le quali branche, pur rimanendo nell'arte militare per formare il centro al quale far convergere i raggi che si vogliono coordinare e unificare, non possono ricevere un ampio svolgimento che nella storia militare, della quale sono il contenuto proprio.

La storia militare può essere o monografia di una campagna, o storia militare particolare e comprenderne più, o generale e abbracciarle tutte. Jomini

diceva che studiando una diecina di campagne si potevano vedere applicati tutti i principii dell'arte. Lo studio di una sola campagna adunque, utilissimo come l'ha fatto l'arciduca Carlo, per esempio, non è sufficiente a formare il criterio delle grandi operazioni. È un elemento della storia, non è la storia ed è pure una faccetta dell'arte, non l'arte: è l'arte militare di un dato tempo in una determinata azione. Queste monografie debbono discendere sino ai più minuti particolari: ciò è loro consentito dalla ristrettezza dell'argomento ed è comandato dallo scopo che si prefiggono, il quale consiste nel mostrarvi in azione tutto il meccanismo di tutti gli ordigni d'un esercito. Particolareggiata descrizione del suolo geografico, particolareggiata esposizione dell'ordinamento degli eserciti combattenti, diffusa esposizione dei piani e delle grandi operazioni, minuto racconto di tutte le marce, di qualunque manovra, di ogni piccolo combattimento, ecco il loro contenuto. Sono un tesoro di dati, di elementi, e di documenti. Ma a cagione del medesimo rilievo di particolari, contengono un immenso magazzino di roba che sotto l'azione del tempo marcisce, che dopo un certo numero d'anni e quando l'arte si trasforma rimane come un vecchio uniforme, una bella armatura, uno spadone magnifico, oggetti curiosi a vedere in un museo, spasimo da eruditi. Questa storia militare appunto per essere tutta l'arte militare di una determinata epoca, in azione, contiene molto di contingente, molto che è destinato a precipitare e quel che di utile galleggia è propriamente ciò che ai posteri tramandasi come una lezione viva, voglio dire le idee informatrici, i principii direttivi sia di ordinamento sia d'azione, le grandi operazioni e alcune regole essenziali alle piccole, le quali regole chi guarda pel sottile vedrà non essere altro che le medesime relative

alle grandi, ridotte soltanto a scala più piccola. Gli è pertanto che volendosi in una scuola militare introdurre lo studio amplissimo di una sola campagna io non saprei consigliare che una campagna modernissima, per esempio quella dei Prussiani nella Boemia o la nostra nel Veneto al 1866. Solo in questo caso è praticamente proficuo lo spendere molto tempo su di uno studio che col cambiarsi dei mezzi di guerra perde il carattere pratico per rivestire quello erudito. E siccome cosiffatto studio è ricco di particolari relativi a tutto l'ordinamento, a tutta l'amministrazione, a tutto il vettovagliamento ed il munizionamento, a tutti i mezzi di trasporto delle truppe, e discende e deve discendere sino alla più piccolissima tattica (concedetemi il permesso di sgrammaticare), così sarebbe una vera arte militare dei nostri tempi in azione, l'arte del fare oggi la guerra. E però in una scuola sarebbe acconcio affidarne il carico all'insegnante l'arte militare, della quale potrebbe essere quello studio una finale e più compiuta applicazione. — Auguro agl'insegnanti che potrebbero essere deputati a ciò, pochi alunni attorno ad un tappeto verde sul quale sianvi libri da consultare, carte da vedere, compassi, doppi decimetri da maneggiare. Auguro loro non di dovere esporre, ma di studiare senza apparato discutendo con gli alunni. Senza siffatta condizione e con le nostre scuole ricche di numerosi uditori eglino potrebbero udire questi a russare ed i banchi a scricchiolare. Rammento che molte musiche belle a sentire a pianoforte fanno fuggire gli spettatori, trasportate in orchestra. E un professore non può far senza dell'attenzione, comandabile solo mediante il suo metodo d'insegnare, il quale deve saper distinguere ciò che va detto in iscuola da ciò che va affidato allo studio individuale, ciò che dev'essere posto

in rilievo da ciò che dev'essere gittato in ombra. Anche una storia militare degna del nome, anche una storia militare che comprenda oltre al tempo contemporaneo i passati, debbe insegnare a fare, ma non si può negare che non è proprio suo il còmpito d'insegnare a fare oggi la guerra in tutte le sue minute applicazioni organiche, logistiche, tattiche. È questo il mandato dell'arte. Ed aggiungo pure che non mai l'arte militare e la storia militare sono sì vicine come quando trattasi di una sola campagna. Ciò che le avvicina è la sovrabbondanza di quell'elemento contingente, che nell'arte militare è il peculiare contenuto, come lo indica il suo nome di arte, e nella storia monografica è parte grandissima.

A misura che la storia si fa generale ella diverge e si separa dall'arte. Se le poche campagne d'una storia particolare sono di una medesima epoca, allora quello che si è detto per la storia di una campagna può valere, sebbene con restrizione, per la storia delle campagne di un'epoca. Questa nemmanco giunge a far risaltare tutti i lati salienti nella determinazione dei principii, sebbene vi giunga meno male della storia di una sola campagna. Fo un'eccezione per le campagne napoleoniche, le quali per lo sviluppo dei mezzi militari, per la varietà dei teatri di guerra, per la grandezza e fertilità dell'ingegno del capitano vi presentano un ciclo sì compiuto da trasformare la storia particolare in un corpo ricco di vita multiforme, concrezione piena del passato, sintesi, risultato dell'anteriore istoria, e come tale sufficiente a formare il criterio militare d'un buon uffiziale. E pure quel vero e grande uomo pratico non si rimase a dire: studiate le nostre campagne; ma disse: studiate tutte le ottanta dei grandi capitani. Se le poche campagne d'una storia particolare sono tratte da epoche diverse, e sono quelle che meglio

riassumono codeste epoche, allora rimanendo vero ciò che abbiamo detto dinanzi, se il racconto vuol farsi discendere sino ai più piccoli particolari, è da aggiungervi quello che diremo sulla storia militare generale, se il racconto vuol conservarsi in una regione superiore alle cose caduche e contingenti.

La storia militare generale comprende tutta la vita istorica dell'arte militare: aggruppa i fatti, li coordina, li spiega, mediante i principii medesimi che scaturiscono da essi: si ferma di preferenza a quelle epoche, a quegli avvenimenti, a quelle personalità che più direttamente fecero avanzare l'arte e che offrono esempi da imitare, errori da fuggire: abbraccia il complesso del quadro appunto per lasciar discovrire le grandi linee che costituiscono le predominanti leggi, e per porre in luce l'immanenza dei principii attraverso la mutabilità delle forme, la varietà delle determinazioni. Indispensabile quadro! Senza di esso non si ha coscienza piena della verità dei principii, non s'impara a piegarli ai casi particolari, non si comprende la indeclinabile necessità di certe leggi vitali dell' arte, non si afferra con nettezza il suo svolgimento. Da ciò s'inferisce che codesta istoria debbe, per conseguire il suo alto scopo, porre in secondo piano elementi secondari e caduchi, dar rilievo e gittar piena luce su di quelli sempre vivi. La sua difficoltà sta forse più nel sapere ciò che deve tacere che ciò che deve dire, ed essa forse forse scarta più fiori appassiti che non ne colga di freschi. A misura che la storia incede verso i tempi moderni il suo paniere si ricolma, perchè i mezzi militari si vanno sempre più facendo identici ai nostri ed il secondario ha più diritto di vivere accanto al principale. Ma riman sempre fermo che in così vasto quadro d'insieme si colorisce il principale e si sbozza l'accessorio.

Ora il principale qual è? Le condizioni generali della società e dell'arte a quel tempo, il teatro geografico, il piano di guerra, i grandi movimenti logistici, i combattimenti più importanti, la battaglia. La politica militare, l'ordinamento di un esercito in generale, la geografia, la strategia, la grande logistica, la grande tattica, ecco il contenuto della storia militare generale, nel quale contenuto la politica, la geografia e l'ordinamento dell'esercito aprono la scena, la strategia, la grande logistica e la grande tattica la occupano: la logistica ordinaria, la tattica ordinaria, ecc. ne formano il fondo gittato in ombra. L'arte militare accogliendo come proemio la breve, metodica, generale esposizione di queste parti, le quali debbono anzi essere la chiave della sua volta, deve lasciar sovrabbondare per ampiezza di sviluppo l'organica applicata agli eserciti d'oggi, la logistica applicata ai moderni trovati, la tattica con le nuove armi. E così, e solo a questo modo, storia militare e arte militare prendono contorni proprii e chiaramente delineati: costituiscono due ruote che possono bene ingranarsi, ma il cui ingranaggio genera il moto regolare non la confusione, chè l'una sviluppa quello che l'altra non può. La prima fornisce i succhi vitali a cui l'altra dà un corpo presente in cui discendere: quella va alla ricerca di ciò che permane nella mutabilità delle forme istoriche; questa, senza dare lo sfratto alle regole immutabili, si preoccupa soprattutto di quei mezzi di applicazione presente, i quali se domani saranno caduti oggi sono indispensabili a vincere le battaglie: la storia militare generale lascia maggioreggiare l'elemento scientifico dell'arte, il quale elemento diviene concreto e positivo col divenire istorico, mentre l'arte porge rilievo alle cognizioni intermedie tra la scienza istorica e l'applicazione strettamente pratica, costi-

tuita da regolamenti, da esercizi di piazza d'armi, dal servizio quotidiano, dalle manovre ai campi: è la teoria organica, tattica, logistica del servizio militare esecutivo. La storia militare intesa così forma il largo criterio delle grandi operazioni, sviluppa la facoltà del concepire e comandare, forma il carattere morale-militare, mentre l'arte insegna ad eseguire ed applicare. La prima ha per predominante contenuto la grande guerra, la seconda la guerra nelle sue più particolari applicazioni soprattutto odierne. Anche nell'arte penetra l'elemento scientifico — e ove non penetra? — ma soltanto come fuoco centrale a cui far convergere i raggi della modalità del mestiere militare, come la meccanica e la chimica nelle applicazioni all' industria. Vi deve pure penetrare come ordine metodico nell'esposizione. Entrambe sono necessarie, sebbene per diverso rispetto agli uffiziali che comandano ed a quelli che debbono obbedire con intelligenza. Sono due facce d'una medesima medaglia, la quale bisogna guardar dall'una parte e dall'altra; dall'una per veder la testa e dall' altra per conoscere in ispecie il valore corrente. È questa la condizione indispensabile per avere cervelli ben fatti.

La geografia militare del pari, quando vuole formare corpo autonomo, è costretta o a vivere alle spese della storia o a diventare una geografia fisica e politica con qualche osservazione militare. Non nego l'utilità di studiare ordinatamente il complesso di un bacino, illustrando le osservazioni geografiche militari con esempi storici tratti dalle campagne avvenute in quel bacino. In questo studio si segue un ordine geografico, mentre nella storia uno cronologico: qui predomina l'operazione nel tempo e il suolo si studia a misura che vi si offre dinanzi secondo la successione delle operazioni, lì predomina lo spazio e le operazioni

vi si presentano come esempli sligati. Ma ciò non pertanto è così indissolubile il ligame fra lo spazio e il tempo, è tanto necessario il descrivere un teatro geografico prima di narrare e desaminare le operazioni militari, che a me pare la geografia militare costituire uno studio inseparabile dalla storia militare, quando però questa è svolta nelle scuole separatamente dalla storia generale, quando è svolta almeno in due interi anni scolastici e quando la storia militare è generale, perchè abbracciando tutta la storia delle campagne si viene ad abbracciare lo studio di tutti i principali teatri geografici, di tutti quelli almeno che importa studiare dal lato militare.

Senza queste condizioni la fusione della geografia della storia potrebbe diventare dannosa, perchè a nessuna delle due parti si potrebbe dare adeguato svolgimento. Guardiamoci sì dal separare di troppo quello che è strettamente congiunto, ma guardiamoci pure dal fondere di troppo, perchè a questo modo si potrebbe fare di tutto lo scibile un solo corso intitolato: Enciclopedia.

Se la mente non mi trae in inganno, parmi che il modo da me proposto di sopra sia l'unico per fare uscire la questione dei limiti fra l'arte e la storia militare dalla confusione in cui giace. Coloro i quali studiano le supreme discipline della guerra, strategia, grande logistica, grande tattica, e solo nell'arte militare, sono dalla semplicità e dal poco numero dei principii generali condotti ad opinare che basti il buon senso a comprenderli, che è quasi superfluo lo studio di essi, che sono un'astrazione, che l'ingegno li trova da sè, che l'importante nella guerra è la modalità dell'applicazione. Tutte affermazioni che conterrebbero una parte di vero se fossero bene intese, ma

che quando non lo sono riescono alla negazione dei principii e dell'ingegno. Certo il buon senso basterebbe se non fosse senso raro; certo il fertile terreno è condizione indispensabile a produrre buoni frutti, ma ci vogliono buoni semi, nè la terra è tutta coperta di fertili terreni, ma il buon coltivatore perviene a migliorare quello che non è di natura feracissimo; certo l'ingegno ha l'intuito delle situazioni, ma nè gl'ingegni si trovano a centinaia per ogni uscio, nè è superfluo evitar loro gli erramenti della inesperienza e della ricerca con gli esempi dei fatti da altri compiuti. Astratto è per fermo lo studio di quelle supreme discipline nel dominio dell'arte militare ed importante è il vederne le applicazioni, le quali si studiano appunto nella storia militare, che è deputata a registrare tutte le operazioni compiute dai grandi capitani, e che eziandio quando è generale non si rimane soltanto a concetti e generalità, ma quantunque non discenda sino alla bassa stratificazione dei particolari pietrificati e morti, discende pure in quella intermedia stratificazione ove s'incontrano le modalità acconce a rivelarvi le vive ed utili incarnazioni pratiche del concetto astratto.

Con questo studio informato ai grandi esempi formasi l'intelligenza delle operazioni militari, il carattere militare, e l'intelligenza e il carattere sono i principii vitali di qualunque operazione. La storia militare vi dà l'uomo militare, e l'arte gli pone lo schioppo in mano, insegnandogli teoricamente a ordinarsi, marciare, accampare, manovrare, combattere, soprattutto come oggi si fa. I regolamenti ed i campi fanno il resto: quelli insegnano il piccolo particolare, questi applicano le cognizioni militari. Senza lo studio della storia voi creereste non l'uomo militare, ma la macchina militare: voi non solo non avreste generali

ma nemmeno ufficiali superiori quali li vogliamo oggidì.

Ora con quale ordine si avranno a studiare cosiffatte discipline? V'ha un'arte militare elementare ed una più elevata e complementare. Ogni branca del sapere umano comporta codesti due modi di trattazione. L'arte militare elementare si deve studiare in una scuola militare inferiore, e la superiore in una superiore; quella deve precedere qualunque studio militare, perchè insegna le definizioni, gli elementi; insegna ai giovani che cosa sia un esercito ed a che serva e come si muova, e fa comprendere le relazioni e lo scopo di tutte le discipline militari che di poi si studiano. L'arte militare superiore ha il medesimo contenuto, ma presuppone studi militari di già fatti e può coordinarli in modo più elevato, trattando ampiamente le questioni di ordinamento, studiando soprattutto la guerra con i trovati moderni, le trasformazioni moderne, e facendo in ultimo una concreta applicazione ad una o due campagne recenti, nelle quali si vegga tutto in atto il sistema della guerra moderna. Quest'arte militare superiore può anche trattare il problema della difesa dello Stato. Nè l'una arte nè l'altra debbono escludere le supreme discipline della guerra, anzi elle vi debbono rimanere come perno dell'edifizio, ma la differenza con la storia è questa: la storia sviluppa ciò che forma il perno dell'arte; questa sviluppa ciò che forma il corpo attuale che intorno a quel perno si aggira e si muove. Ma perchè nelle scuole non sempre riesce facile l'ordinare la successione degli studi secondo un concetto razionale, a cagione di tante esigenze accidentali che qui sarebbe superfluo enumerare, così rimanendo fermo il principio che in una scuola come l'accademia militare di Torino e la scuola di fanteria e di cavalleria di Modena, inferiori in

fatto di studi militari, l'arte preceda la geografia e la storia militare, si può in una scuola superiore farle cámminar di conserva a condizione che la storia militare ed anche la geografia facciano precedere il loro svolgimento da un quadro dei principii generali strategici, logistici e tattici, dai quali scorgansi i concetti direttivi della mente dell'insegnante, e chiudano il medesimo svolgimento con un quadro riassuntivo e sintetico dei principii più particolari che nel corso della loro esposizione sono andati deducendo qui e là a modo sligato ed a misura che ne offriva il destro questa o quella operazione militare, questa o quella determinazione geografica. In tal modo ogni corso, pur giovando agli altri, farebbe rotta da sè; nè vi sarebbe a sgomentarsi delle contraddizioni in fra i corsi, chè queste non ponno essere che poche quando si tratta di quei principii più o meno generali nei quali quasi tutti i militari convengono, e queste poche in una scuola superiore, sono vita non finimondo.

Dal complesso delle cose dette segue che gli studi militari si possono considerare come una piramide. Sulla base scriviamo: Regolamenti, piazze d'armi, campi. Ecco lo studio pratico nel senso stretto. Su di un primo scalino scriviamo: organica, logistica, tattica. Ecco l'arte militare, studio teorico, ma prossimo alla pratica quotidiana. Saliamo più su e troviamo un altro scalino su cui sta scritto: artiglieria, fortificazione, topografia, ponti-strade, telegrafia, amministrazione, legislazione ecc. Sono gli studi tecnici, che da un lato entrano nell'arte militare, come abbiamo detto, e dall'altro entrano nella scienza. All'ultimo scalino leggete: Grande guerra. È studio che forma la mente dirigente, è il primo mobile degli eserciti. È uno studio teorico anch'esso, ma più lontano che l'arte

dalla esperienza quotidiana, la quale per la grande guerra essendo impossibile ad avere, devesi compensare il suo difetto con la meditazione sulle campagne fatte.

A questa piramide di studi in qualche modo risponde di già e potrebbe rispondere di più una piramide nell'ordinamento dell'esercito. E così, non tenendo conto dei corpi più o meno sedentari, coda della grande cometa militante, vediamo al primo e robusto scalino le armi di linea: fanteria, cavalleria, artiglieria da battaglia. Al secondo gl'ingegneri militari, i quali sarebbero ingegneri del genio (fortificazioni, e tutto ciò che riguarda le comunicazioni ed il rilevamento), ingegneri d'artiglieria (costruzione delle armi e del relativo materiale). In tal caso gl'ingegneri del genio potrebbero all'occasione dipendere dallo stato maggiore, in quanto al servizio telegrafico e ferroviario; ma essi e non gli uffiziali di stato maggiore dovrebbero fare, perchè a far bene ci vogliono specialità, specialità che tutta la vita facciano una sola e medesima cosa. È un parlar turco codesto nel nostro esercito, in cui tutti dobbiamo sapere tutto, non è vero? Ma saliamo su per la piramide e vi troveremo, sotto alla mente unica e direttrice del generale, lo stato maggiore, che tutto dirige e nulla fa, e che per tanto ha per sua specialità il non averne alcuna. Reclutato con uffiziali che sieno esperti in un servizio speciale — perchè uomo senza specialità è zero — ma che insieme sieno la negazione dell'escluvismo, sieno forniti di attitudini complesse; reclutato in somma con uffiziali esercitati, ma non rotti a' diversi servigi, esercitati sino a conoscerne il meccanismo ma non rotti sino a rompersi la testa in essi ed a sperdere così la facoltà del sapere abbracciar la foresta dopo aver veduto gli alberi. Ecco la specialità dello stato mag-

giore: la facoltà del complesso. Ma, intendiamoci, il complesso positivo, quello che tien conto delle applicazioni.

Mi fermo in una questione che potrebbe trascinarmi fuori del seminato. Molti potranno dissentire da me, ma ad eccezione di coloro che parlano di cose militari senza essersi formato un concetto preciso di nulla, credo che nessuno vorrà negarmi che la soluzione che presento è non pure meditata, ma eziandio semplice e netta. Solo prova il desiderio di riassumere, il che farò anche a rischio di ripetermi. Sinora la storia militare e l'arte militare sono state, l'una un coordinamento cronologico, l'altra logico delle varie branche militari. Ma è anche mestieri determinare un contenuto che ciascuna di quelle due discipline svolga più ampiamente nel quadro generale di coordinamento.

Qual è adunque questo contenuto per la storia militare generale? La grande guerra. La quale devesi considerare come una curva risultante da varie ascisse geografiche e da varie ordinate storiche. La curva in relazione alle sue ordinate, o la diagonale come risultante delle forze nel parallelogramma, formano un tutto inseparabile che io denomirei Scienza istorica della guerra.

Quale rimane il contenuto dell'arte militare? L'applicazione particolare di questa scienza, soprattutto alle modalità della guerra odierna. Onde l'arte si può dire essere costituita da due parti: una prima che tratta ampiamente dell'organica, della logistica applicativa, della tattica ordinaria; ed una seconda che studia l'arte militare contemporaneamente in azione in una campagna, esaminata in modo particolareggiato, e che giunge sino a studiare il problema della difesa del proprio paese con i mezzi attuali.

V.

Definizione degli elementi componenti la storia militare.

Rintracciata la relazione tra la civiltà e la guerra, o meglio veduto quale posto occupa nel complesso della civiltà uno dei suoi elementi, assegnati i limiti che separano la storia militare dall'arte militare, e pertanto afferrato il contenuto proprio di codest'istoria, noi possiamo occuparci di definire gli elementi formanti la storia militare, di porre i principii che governano le grandi operazioni militari, e la legge che presiede allo svolgimento dell'arte militare nella storia. E non diciamo a caso: porre. Il carattere di un metodo istorico veramente scientifico è di porre come una premessa quei principii e quelle leggi, che nel corso della storia riceveranno applicazione e dimostrazione, per ritornare in ultimo a quelle medesime premesse, ma con la coscienza piena di loro verità. Ed anche in questo applichiamo alla storia militare il metodo istesso che ci guida nella generale.

Gli elementi integranti della nostra istoria si possono ridurre a tre: naturali; sociali, cioè morali, politici, economici e sociali nel senso stretto; militari propriamente detti. Dei primi diremo diffusamente nel trattare del fondamento naturale della storia; dei secondi ci basti per ora quel che si è detto discorrendo della correlazione di sviluppo tra gli Stati e gli eserciti; dei terzi diremo ora. L'ordine deve stare in cima dei pensieri d'uno scrittore, perchè l'ordine è la espressione prima di un metodo razionale. Ora io mal saprei intendere come si possano comprendere i

caratteri militari del terreno geografico, se prima non si sia assegnato il valore delle cose e dei termini militari. Incominciamo adunque dal definire i termini e dall'osservare le cose.

Definire i termini? Che, che si tratta forse della millesima o milionesima definizione della strategia? Ma il sacco n'è pieno, e sarebbe peggio del portar nottole ad Atene ed elmi a Berlino. Eppure fa mestieri passare sotto le forche caudine, e soggiacere ad alcune definizioni, tanto più indispensabili a dare, quanto maggiore dovizia havvi di esse. Non mi muove smania pedagogica, ma il desiderio razionale di qualunque scrittore coscenzioso: dichiarare qual valore porga ad alcune parole e cose. È però una dichiarazione, non mica una lezione. Posso far fede al lettore che prova maggior fastidio lo scrittore a chiudergli il passo, che esso a sfilare per la stretta caudina. Ma via, capitola, o lettore: Roma ti vendicherà presto!

Napoleone ha definito così l'arte della guerra: arte del separarsi per vivere e del riunirsi per vincere. Forse dopo del separarsi e prima del riunirsi potrebbesi aggiungere: del collegarsi per manovrare; ma ciò non ostante rimane quella una definizione degna dell'ingegno sovrano che coglie l'essenza delle cose e la esprime con poche parole. Ora in codesta arte sono parecchie branche e la suprema fra queste è la strategia. Perchè è la suprema, che cosa è dessa? *La strategia è il concetto direttivo delle operazioni militari. Come tale comprende la scelta dei fini predominanti delle operazioni in funzione dei principii che queste operazioni governano*, la direzione generale a dare alle operazioni per raggiungere lo scopo. Havvi una grande ed una piccola strategia: quella abbraccia il complesso del teatro della guerra e delle operazioni che vi si compiono, questa il teatro ristretto di qua-

lunque operazione per secondaria che sia; ond'ella vive in tutte le operazioni e grandi e piccole, perchè ne è il concetto; e poi che comprende principii primi che sono immutabili, forma l'elemento scientifico dell'arte militare, che è composta di mezzi mutabili.

L'organica, la logistica, la fortificazione, la tattica, ecc., comprendono i mezzi per raggiungere i fini strategici, per incarnare i concetti strategici.

I fini predominanti sono: immediato o la scelta della base; mediato o la scelta dell'obbiettivo; intermedio o la scelta della linea d'operazione che unisce l'uno all'altro. Mi si può dire: ma la base e la linea non sono fini, sono mezzi per aggiungere l'obbiettivo, che è il solo fine. Il solo fine? È anch'esso un mezzo per dissolvere l'esercito avversario, conquistare una provincia, sottoporre un regno. Se gittiamo uno sguardo profondo a cominciar dalla natura ed a venire nella storia, noi intenderemo che a cagione della catena indissolubile che tutto lega non v'ha cosa che il linguaggio ordinario denomini « fine » che non sia mezzo per altra cosa, e così non v'ha mezzo che non sia medesimamente fine. Nondimeno l'ingegno umano è costretto a rompere la catena, e restringendo il suo esame ad un campo parziale, chiama fini quei punti salienti e dominanti verso i quali le parti convergono. In somma la mente guarda non a ciò che in una cosa è solo, ma a ciò che predomina, e se predomina la causalità o la finalità, l'uomo pronunzia le parole « principio o fine » e se la modalità, dice « mezzi ». Ora un capitano che prima di rompersi la guerra volge la mente a fare il piano col quale condurla, che cosa pone in cima dei suoi pensieri? scegliersi una base ed un obbiettivo ed una linea. Di poi apparecchia i mezzi per assicurar la prima, muovere per la terza, raggiungere il secondo. A di-

rimpetto di questi non sono quelli i fini predominanti? Parmi chiaro che sì, e lasciamo dormir la scolastica.

I detti mezzi costituiscono l'organica, se riguardano il modo di reclutare ed ordinare gli uomini; la logistica, se quello di traslocare gli uomini ordinati ad esercito; la tattica se gli ordini di combattimento considerati in relazione alle armi in uso. Onde le marce, l'accampamento, il vettovagliamento possono rientrare nella logistica, a fine di semplificare le partizioni troppo sbocconcellate; la fortificazione potrebbe considerarsi siccome dipendente dalla strategia, in quanto è scelta dei perni principali, e dalla tattica come scelta dei perni da manovre secondarie e come studio del modo col quale le truppe debbono difendere ed attaccare le posizioni afforzate di qualunque genere sieno. Il rimanente è elemento tecnico che esce dal campo dell'arte militare strettamente inteso e discende dall'arte dell'ingegnere. Così l'artiglieria è logistica come movimento, tattica come ordini da combattimento, ingegneria come costruzione.

Abbiamo detto che v'ha una grande ed una piccola strategia: havvi del pari una grande ed una piccola tattica, la battaglia ed il combattimento. Or bene, vincere la battaglia non è conseguire il fine della guerra? E se è, non ne segue che la tattica o almeno anche la tattica comprenda il fine supremo della guerra? Vincere una battaglia è al certo cosa piacevole ed utile, ma può essere e può non essere conseguire l'obbiettivo della guerra. Napoleone vince alla Moskowa e perde la campagna del 1812; i Piemontesi vincono a Goito e perdono la campagna del 1848. Noi siamo stati battuti nel 1866 a Custoza: sarebbe stato meglio che avessimo vinto, il che era per lo meno più consolante; ma vittoriosi che avremmo fatto? Saremmo

rimasti sulle alture per separar le piazze e dar tempo all'esercito del basso Po di valicare il fiume ed avanzarsi? Considerando il caso normale di un esercito avversario di forza presso che pari alle nostre, e non quello anormale del 1866, quel partito ci avrebbe esposto ad un ritorno offensivo dell'inimico, al quale continuavamo a lasciare i vantaggi della posizione centrale. Per evitare un rovescio dopo la nostra vittoria e per evitare un probabile disastro all'esercito del basso Po — consideriamo sempre il caso di maggior numero di forze austriache disponibili — saremmo andati da Custoza a tender la mano e a riunirci con l'altro esercito? Tanto e meglio valeva il farlo sin dall'aprirsi della campagna! La riunione delle forze ci faceva adunque conseguir lo scopo più securamente d'una vittoria, alla quale doveva seguire una marcia di fianco alla presenza dell'inimico appoggiato a quattro fortezze, una delle quali gran campo trincerato. Con siffatti esempi vogliamo dire che, salvo il caso d'una carneficina per la quale perisca tutta la potenza militare di una nazione, non basta la battaglia vinta perchè si consegua il fine della guerra: non è la vittoria il fine ultimo, ma è quello che mediante la vittoria si consegue. Or che cosa è questo? È l'obbiettivo strategico, è un qualcosa che se visita il campo di battaglia o se riceve visita l'indomani di questa trasforma la vittoria in fine ultimo, e se no, può riuscire a renderla sterile. La storia militare, massime nei tempi che precorsero il riapparire della strategia con Gustavo Adolfo, è piena di riprova di questo vero.

Se volete finir presto la guerra date la battaglia in guisa da afferrare l'obbiettivo strategico.

E per conseguire ciò è mestieri porsi tra l'esercito avversario e la sua base, avendo sempre una propria

linea di ritirata. Ed eccoci in piena strategia, perchè questa è concetto supremo, fini supremi, principii supremi.

Questo suo essere la rende tutto ed in pari tempo nulla, le porge il carattere dei principii generali delle cose, che appunto come tali informano il tutto, ma non ne sono la forma sensibile. Coloro che negano la strategia o fanno le viste di spregiarla per codesto suo carattere, danno indizio di non aver sortito di natura ingegno scientifico. Ma coloro che dopo averla sollevata sul trono credono potersene stare imbramati in essa, senza penetrare sino ai più oscuri tuguri dei popoli soggetti, si apparecchiano tristi giorni, perchè la cura dei sudditi forma la saldezza dei troni.

La guerra è mobilità strategica ed urto tattico: quella è il nome, questo il cognome dei grandi capitani. E mobilità ed urto si ottengono naturalmente non pure con linee e punti, ma con uomini che le seguono e che pugnano. Armonizziamo nella scienza ciò che nel reale è uno, e solo allora faremo scienza positiva. Clausewitz e Renard hanno veduto di troppo la battaglia scompagnata dalla strategia; Bulow e Willisen il contrario.

Non è possibile pensare ad un elemento militare, senza vedervi dentro tutti gli altri. Nè è possibile trovare un qualcosa che mentre sotto un certo rispetto appartiene ad una branca, sotto un altro non appartenga ad altra. Vogliamo toccarlo con mano? La linea d'operazione, come scelta per collegar la base con l'obbiettivo, appartiene alla strategia; come modo a percorrerla appartiene alla logistica; come studio delle posizioni agevoli per combattere, alla tattica; come scelta dei siti a rafforzare, alla fortificazione strategica e tattica. E però qualunque problema si offra alla mente del capitano è di natura complessa.

Le cose anzidette stabiliscono, se non m'illudo, nozioni chiare e definizioni essenziali. Strategia, logistica, tattica formano un medesimo tutto, il quale ci si offre sotto aspetti diversi a seconda del punto di vista: ciascun elemento vive e si compie negli altri e quel che separa è la nostra facoltà di astrazione, di analisi. La inseparabilità del resto non esclude le differenze, le quali possono o debbono essere nettamente comprese, cogliendo il lato predominante, ponendo in rilievo più il carattere specifico che quello generico. Quando Napoleone, chinatosi su di una carta d'Italia, additava al suo segretario Bourienne la pianura di Marengo ed esclamava: « qui, qui batterò Melas, » egli prescegliava un obbiettivo il quale intendeva raggiungere partendo dalla Svizzera ed attraversando il S. Bernardo: ecco la grande strategia. I modi tenuti per dislocare le truppe e per farle attraversare i passi alpini, ecco la logistica. Nella seconda parte della giornata di Marengo la conversione, se tale vuolsi chiamare, dell'esercito francese, mediante la quale gli Austriaci avanzantisi su Piacenza, mentre erano arrestati in testa, erano attaccati in fianco, costituiscono una manovra da grande tattica; la quale essendo la strategia del campo di battaglia, non è che il concetto della battaglia e comprende i principii che regolano la direzione a dare alla manovra. Le speciali disposizioni date alle truppe da Desaix, quelle per la carica di Kellermann, la posizione e l'azione della batteria di Marmont sono applicazioni di tattica ordinaria.

Ora che su di queste parti componenti l'arte militare ho esposto il mio concetto, possiamo esaminare quello che dicono intorno alle medesime questioni i più noti scrittori militari, e così vedere se per avventura ci fosse riuscito di giungere a nozioni più esatte; il che

servirà o a infirmare o a corroborare le cose dette, insomma sarà pietra di paragone.

L'arciduca Carlo definisce la strategia *la scienza della guerra: essa traccia i piani, abbraccia e determina il cammino delle operazioni militari: essa è propriamente la scienza dei generali in capo. — La tattica è l'arte della guerra: essa insegna il modo secondo il quale i grandi piani debbono esser posti in esecuzione. Quest'arte è indispensabile a qualunque capo di corpo.*

La differenza tra queste definizioni e quelle esposte di sopra non è al certo gran fatto sostanziale, ma esiste.

Il far risaltare che la strategia comprende i fini predominanti della guerra mi pare che sia un precisarne di più il contenuto. È vero che essa è scienza e la tattica arte, ma non è esatto che sia solo scienza dei generali in capo. Da quel che abbiamo detto si inferisce che ci sia impossibile l'assegnare il dio Termine della strategia. Ogni militare che guida un drappello applica, o almeno dovrebbe, la sua strategia proporzionale alla operazione da compiere ed al terreno sul quale compierla. Muovere dalla strategia suona formarsi un concetto di quello che deve eseguire: non farlo, è operare da automa ed esser carne da bastonature. Se un capitano comandante una compagnia debba operare col suo battaglione e sotto gli occhi del maggiore che lo comanda, allora questi pensa e dirige, e quegli non deve conoscere che una sola strategia: obbedire. Non avrà altra iniziativa che profittar degli accidenti del terreno e menar le mani. Ma se a codesto capitano affidate una missione isolata e gli dite: tu con i tuoi 150 uomini devi domattina all'alba muovere per impadronirti di quella cascina, che a dieci chilometri di qui giace allo sbocco di quella valle la quale apresi lì in fondo; ma bada che a' lati della strada principale ed a cinque chilometri di qui sonvi due cascine occupate

da distaccamenti nemici: a destra ed a due chilometri dalla strada ci ha 80 uomini, a sinistra ed a cinque, altrettanti; allora voi avete affidato al capitano di compagnia una impresa, la quale per compiere felicemente egli deve in piccola scala risolvere nella sua mente tutti i problemi della strategia. Considerato che non può senza pericolo lasciare la sua linea d'operazione e di ritirata esposta, minacciata da quei due distaccamenti nemici, e che per tanto gli è indispensabile il discacciarli dalle due cascine, che farà egli? Romperà in due la sua compagnia? Sarebbe un asino: avrebbe forze minori di fronte a ciascun distaccamento, mentre tutto riunito le ha poco men che doppie. Procederà dunque concentrato. Verso quale dei due si volgerà prima? Quello a destra è più vicino alla strada, ma è meglio trincerato: è meglio trincerato ma è più lontano e più separato dai suoi. Girerò la posizione e farò di minacciargli la ritirata? La disperazione potrebbe spingerlo a difesa eroica sì, che mi farebbe perder soverchio tempo e fallire l'operazione principale. In quella vece il distaccamento di sinistra è senza difese, so che sta spensieratamente in sulle guardie; sarebbe un bel colpo! Ma vorrei prenderli tutti questi poltroni. Vediamo se c'è una viuzza campestre per la quale avviandomi quatto quatto, io possa girare la posizione. Date qui la carta. La c'è, la c'è. Sì, ma e se fallisco il colpo, potrò ritirarmi io? Eccola qui un'altra strada che rapida converge ove sono i nostri. È un bel colpo, facciamolo, e poi piombiamo sulla cascina allo sbocco della valle, seguendo quest'altra via interna, questa ipotenusa. Dei quaranta che la difendono in mezz'ora avremo ragione, e degli ottanta di destra m'infischio.

Questi e altri ragionamenti si possono fare in ciascuna operazione per lieve che sia, e per farli bene

ci vuole criterio strategico. Pensateci su e vi troverete i problemi essenziali della strategia. Per siffatte ragioni abbiamo detto esservi una grande e una piccola strategia. Evidentemente l'arciduca Carlo accennava alla prima; ma in una definizione la precisione consiste nell'elevarsi a quelle idee generali che comprendono tutti i casi particolari. Nel linguaggio imperfetto e ordinario noi per comodità di espressione ed abito di separazione sogliamo usare la parola « strategia » appunto in un significato che par largo ed è ristretto; ma nel definire è necessario dichiarare l'intimo delle cose. Anche userò sovente la parola « strategia » nel senso dei movimenti che il generale fa compiere fuori la presenza dell'inimico e sul complesso del teatro delle operazioni; soltanto aspiro a definire il contenuto dei termini, ben convinto che molte umane questioni sono questioni da vocabolario e di convenzioni. Spieghiamoci prima, chè c'intenderemo poi.

L'opinione che la strategia sia solo la scienza del generale in capo è un pregiudizio comune che non eleva la strategia, ma ne sconosce l'essenza e ne restringe la distesa. Certo il generale in capo deve risolvere il problema nella sua forma più vasta e complessa, ma ciò non esclude che qualunque capo deve risolve il suo, deve avere un concetto di quel che fa, deve pensare prima di fare. E noi, creando negli ufficiali l'abito di ragionare sulle operazioni, apparecchieremo la stoffa dei generali. Onde non si dovrebbe essere alieni dal fare Conferenze reggimentali, nelle quali in forma chiara, breve, popolare si esponessero esempi di storia militare. Chi può dire quanti tesori nascosti rivelerebbe un raggio di luce? Ritirate nella strozza quel sorriso balordo!

Non mi rimane a dire intorno alle definizioni dell'arciduca altro che questo: la tattica, considerata

come quella che offre i modi con i quali porre in atto i piani, è confusa con l'arte della guerra di cui la tattica non è che un ramo. Ma quando l'arciduca scriveva, il lavoro di analisi sulle diverse branche dell'arte non era ancora fatto neanche con mediocre precisione.

Il generale Jomini si esprime così:

« La strategia è l'*arte* di far la guerra sulla carta, l'arte di abbracciare tutto il teatro della guerra. — La tattica è l'arte di combattere sul terreno ove l'urto avrà luogo, di porvi le forze secondo le località e di porle in azione su diversi punti del campo di battaglia, ossia in uno spazio di quattro o cinque leghe, in modo che tutti i corpi operanti possano ricevere gli ordini ed eseguirli nel corso stesso dell'azione. — La logistica non è in fondo che la scienza di preparare e di assicurare l'applicazione delle due altre. »

Lasciando stare che ancora un po' e la definizione della tattica scivolava in un trattato, noi ci dobbiamo chiedere: È un definire il dire che la strategia insegna a far la guerra sulla carta? È un atto esterno, non una definizione del contenuto, per enunciare il quale è mestieri dire quel che ci vogliamo fare e leggere su di codesta carta. Basta l'aggiungere che vogliamo abbracciare il teatro della guerra? Ma abbracciarlo come, dove, perchè? È cosa vaga. Inoltre, perchè la strategia sarebbe divenuta arte e la logistica scienza? In tal caso l'immutabile è arte, il mutabile scienza, e niuno v'ha che non vede quale assenza di nozioni scientifiche regna in questa inversione di cose e in questa confusione di termini. La logistica, come la tattica, ha in fondo un elemento immutabile coperto da un corpo mutabile. Un movimento o si effettui con le gambe, come sempre facevasi prima, o in ferrovia come spesso si fa ora, debbe esser mai

sempre fatto in guisa da evitare ingombro, non è vero? questo è l'immutabile buon senso logistico: ma dal farlo a gambe o in vagone ci corre un bel divario e questo crea una ricca moltiplicità di disposizioni variabili secondo i materiali ferroviari, le quali disposizioni formando con altre di simil genere il contenuto peculiare e variabile della logistica, le porgono il carattere di arte. Accettiamo per la strategia il nome di scienza datole dall'arciduca Carlo, perchè essa è il concetto direttivo ed è tutta costituita da principii immutabili, mentre i mezzi mutabili sono fuori di essa e costituiscono appunto la parte saliente della logistica, della tattica ecc., le quali per tanto avendo i mezzi in esse sono arte.

Il Clausewitz, col dire che una teoria positiva è più possibile per la tattica che per la strategia, cade in un errore anche più grande. Che cosa è il positivo? Il concreto. Che cosa è il concreto? Il vero che è sempre tale. Il Clausewitz è un esimio scrittore che si muove in una contraddizione vitale: fa le viste di negare la possibilità di una teoria della guerra e pur teoricizza di continuo. Egli stesso, sebbene meno scettico del Berenhorst, nega il moto e cammina. La ragione per la quale nega una positiva teoria della strategia e la vuole possibile per la tattica, si è che la strategia pone in azione forze morali incalcolabili. Ecco il solito abisso tra due cose che son fuse. Le forze che la strategia dirige sul campo di battaglia non sono anche materiali? E quelle che combattono non sono pure morali? Queste idee del Clausewitz sembreranno tanto più strane oggidì che il positivismo scientifico intende a sottomettere a leggi eziandio il giuoco delle forze morali. Dal che è nata la fisica sociale, applicazione del calcolo delle probabilità alla statistica e della quale oggidì il Quetelet è l'illustre rappresentante. Del

rimanente le definizioni che il Clausewitz dà della strategia e della tattica non sono lontane da quelle di Jomini. Egli pensa che la tattica ha per contenuto la forma del combattere, la strategia l'uso di essa in relazione con lo scopo della guerra. Le definizioni di Jomini si avvicinano eziandio a quelle del Bulow, secondo il quale la tattica è la scienza dei movimenti militari che si compiono sotto gli occhi dell'inimico, la strategia di quelli fuori.

Il Willisen, che è lo scrittore riputato antagonista del Clausewitz, dice che la strategia riguarda i bisogni dell'esercito e la tattica il combattere. Ed ecco la strategia trasformata in amministrazione. A me pare che il difetto di profondi studi scientifici abbia generato confuse definizioni. Dovremmo esaminare l'opinione del Renard, ma per conservare ordine nell'esposizione, amo farlo dopo di aver discorso degli ordini di battaglia.

Perchè ci siamo distesi su tali definizioni?

Perchè le definizioni non sono i preliminari della scienza, ma il succo, il risultato; perchè definire con precisione significa comprendere con precisione il contenuto di una disciplina; perchè tutto ciò conferisce a formare menti chiare e queste apparecchiano operazioni razionali.

(*Continua*)

N. Marselli.

ERRATA-CORRIGE dell'articolo contenuto nella dispensa di giugno.

	Errata.	Corrige.
Pag. 349, *verso* 25:	La Bar Duparcq	— La Barre Duparcq.
» 366, » 19:	nesso	— Caos.

LE ARTIGLIERIE

PER LA DIFESA DELLE COSTE

NEI VARI STATI D'EUROPA

Con tre tav. litografiche.

Dopo l'applicazione della corazzatura alle navi da guerra, tutte le potenze marittime si videro costrette a modificare l'armamento delle proprie coste, cercando di aumentare la potenza delle bocche da fuoco, onde essere in grado di respingere gli attacchi delle flotte nemiche.

Per ottenere però questa maggiore potenza di artiglierie non si seguirono dappertutto gli stessi sistemi, e ciò deve attribuirsi alla diversità di circostanze in cui si trovavano i varii paesi. Infatti, oltre alle considerazioni tecniche (le quali già di per sè sono una causa di differenza, per il diverso modo di apprezzarle) era necessario tener conto della convenienza sotto il lato economico, dello stato dell'industria locale, dei mezzi di produzione ecc. ecc.

Sotto il riguardo tecnico la prima questione che si presenta a decidere si è la scelta fra le artiglierie ad anima liscia di grosso calibro e le artiglierie rigate

di calibro inferiore. Col primo sistema si lanciano enormi proietti sferici con velocità piuttosto piccole, in modo da sconquassare i fianchi dei bastimenti contro cui vanno ad urtare; col secondo invece si lanciano proietti allungati con forte velocità in modo da forare le piastre di corazzatura.

Nella guerra di secessione in America si adoperarono delle bocche da fuoco liscie di 33, 38 e 51 centimetri di diametro, le quali lanciavano delle palle di 127, 196 e 453 chilogrammi, colle cariche di 12, 18 e 40 chilogrammi. Queste bocche da fuoco erano di ghisa, fuse con speciali avvertenze secondo il metodo Rodman; il loro tracciato era calcolato in modo da presentare eguale resistenza all'azione dei gaz in ogni loro parte, ammettendo l'ipotesi che le pressioni variino in ragione inversa delle lunghezze d'anima esistenti dietro il proietto. Il peso di queste bocche da fuoco era rispettivamente di 14, 22 e 52 tonnellate; esse erano incavalcate sopra affusti in lamiera di ferro.

In Europa non vi fu alcuna potenza che abbia seguito il sistema degli americani e dappertutto si adottò invece il sistema *perforante*. I vantaggi che quest'ultimo presenta sono i seguenti:

1° — La probabilità di colpire è maggiore, attesa la velocità iniziale più grande, la traiettoria più radente e la maggior esattezza di tiro.

2° — Il peso delle bocche da fuoco di questo sistema essendo minore, il maneggio ne riesce più facile e si può eseguire un fuoco più rapido.

3° — Si può anche eseguire contro le navi corazzate il tiro a granata onde avere i vantaggi dello scoppio dopo la penetrazione.

4° — Col sistema *contundente*, i cannoni, gli uomini, le macchine, i magazzini di munizioni, e tutto l'interno del bastimento non sono danneggiati finchè

i fianchi non ne siano completamente rotti; mentre invece coi proietti che attraversano i fianchi, si possono più facilmente produrre questi danni.

La difficoltà che presenta il sistema perforante è quella di esigere bocche da fuoco più resistenti; vedremo in seguito come ciò si sia ottenuto presso le varie potenze.

Un'altra condizione, che sotto il lato tecnico bisogna stabilire quando si tratta di adottare un nuovo sistema di artiglierie di grande potenza, è il modo di caricamento.

Non intendo parlare del caricamento dalla culatta per semplice comodità di servizio; poichè questo può ritenersi vantaggioso semprechè si abbia un sistema di chiusura conveniente e non si venga troppo a indebolire la culatta della bocca da fuoco; ma vorrei solo far notare la differenza fra i due sistemi opposti di caricamento, cioè *a vento* od *a forzamento*.

Nel primo di questi sistemi il proietto è isolato, cioè tenuto discosto dalle pareti dell'anima, mediante risalti od alette che penetrano nelle righe e servono a dargli il moto di rotazione; nel secondo invece il proietto è avvolto da una incamiciatura di metallo cedevole, in modo che il suo diametro esterno risulti alquanto maggiore di quello dell'anima, e per prendere il moto di rotazione esso è obbligato a modellarsi nelle righe praticate nell'anima.

Nel sistema a vento succede naturalmente che i gaz sviluppati dalla carica, trovando uno spazio vuoto attorno al proietto, e specialmente alla parte superiore, vi si precipitano con grande violenza producendo così delle forti corrosioni e sgranamenti nelle pareti dell'anima; inoltre questa quantità di gaz non è utilizzata per spingere il proietto ed è quindi una causa di diminuzione nella velocità iniziale; finalmente il

proietto può prendere nell'anima dei movimenti accidentali, prodotti dal non essere ben centrato o da qualche difetto di costruzione, i quali sono causa di danni alla bocca da fuoco, e di irregolarità nel tiro. Per contro nel sistema a forzamento, quando il proietto è spinto nell'anima, i risalti delle righe devono lacerare e comprimere l'involucro in modo da praticarvi i solchi necessarii perchè il proietto si possa avanzare; la tensione dei gaz, in principio del movimento, diventa perciò molto grande e bisogna che la bocca da fuoco sia molto resistente per non scoppiare sotto questa azione potente. Inoltre questo sistema esige nella costruzione delle bocche da fuoco una esattezza considerevole, essendo necessario che non vi sia la più piccola differenza di diametro in tutta la lunghezza dell'anima.

In generale può ritenersi che i sistemi a forzamento sono più vantaggiosi per l'esattezza di tiro e per la conservazione dell'anima delle bocche da fuoco, ma che per contro tormentano di più la bocca da fuoco stessa e richiedono l'uso di metalli molto resistenti.

In quanto alla scelta del metallo per la costruzione delle bocche da fuoco di grande potenza, come abbiamo già notato, è necessario tener conto delle risorse che il paese può presentare e della maggiore o minor convenienza sotto il lato economico.

Nello stato attuale delle cose, i metalli adoperati sono il *bronzo*, la *ghisa*, il *ferro* e l'*acciaio*.

Il bronzo è adoperato solo per bocche da fuoco secondarie nella difesa delle coste. Esso ha il vantaggio di non scoppiare facilmente, ma non essendo abbastanza duro si deteriora con facilità, specialmente nei sistemi a vento, a causa delle sfuggite di gaz attorno al proietto. Il bronzo inoltre presenta

l'inconveniente di costar piuttosto caro; ma ha il vantaggio che quando i cannoni sono fuori servizio si possono fondere nuovamente.

La ghisa è molto economica ed abbastanza omogenea e dura, ma difetta di elasticità e di tenacità, epperciò non offre abbastanza sicurezza per la costruzione delle bocche da fuoco destinate a lanciare proietti molto pesanti con cariche molto forti. Per aumentarne la resistenza si pensò di cerchiare con anelli d'acciaio la parte del cannone soggetta ai maggiori sforzi prodotti dalla tensione dei gaz. Questi cerchi posti a caldo, restringendosi nel raffreddarsi, si serrano talmente alla bocca da fuoco che fanno con essa quasi un sol corpo e la rafforzano considerevolmente.

Come si vedrà in seguito, questo sistema di artiglierie di ghisa cerchiate di acciaio, fu adottato presso varie potenze per la difesa delle coste. Esso ha il vantaggio di costar relativamente poco e di essere di facile lavorazione.

Inoltre colla cerchiatura si possono evitare i danni dello scoppio delle bocche da fuoco, perchè si hanno degli indizii del prossimo pericolo e perciò si può cessare a tempo di sparare, e perchè se per disgrazia avviene lo scoppio, i cerchi impediscono la proiezione laterale dei varii pezzi.

Il ferro fucinato possiede tutte le qualità desiderabili per costrurre eccellenti bocche da fuoco; ma è di fabbricazione difficile, richiede una grande precisione e delle macchine speciali; inoltre esso costa assai caro e non è abbastanza duro per impedire che le pareti dell'anima sieno danneggiate dal movimento del proietto e dal passaggio dei gaz.

L'acciaio fuso è un metallo eccellente per bocche da fuoco, ma presenta una grande difficoltà di fabbricazione, ed il suo prezzo è molto elevato:

inoltre esso deve essere di qualità eccellente e benissimo lavorato, altrimenti non riesce omogeneo e scoppia con facilità. Il signor F. Krupp di Essen può dirsi il solo che sia riuscito a fare delle bocche da fuoco di grosso calibro di acciaio fuso, le quali posseggano le qualità richieste; perciò le potenze che vollero adottare questo sistema, dovettero tutte ricorrere a questo industriale, e così aggiungere al prezzo già elevato delle bocche da fuoco, anche quello del trasporto che, trattandosi di pesi tanto grandi, non è certo da trascurarsi.

In quanto agli affusti può dirsi che presso tutte le potenze sono ammessi i medesimi principii. Un affusto montato sopra un sott'affusto (in modo da poter tirare al disopra del parapetto) entrambi in lamiera di ferro e disposti sopra un paiuolo a ruotaia posteriore in modo da permettere un campo di tiro da 90 a 180 gradi; tutte le parti dell'affusto e del sotto affusto combinate in modo da rendere la manovra la più semplice possibile e da richiedere il minor numero possibile di serventi, finalmente un freno per diminuire il rinculo dell'affusto.

Recentemente si sono fatte esperienze con affusti speciali che permettono di innalzare la bocca da fuoco al disopra del parapetto per lo sparo, e di abbassarla pel caricamento, evitando così di lasciare esposti inutilmente gli uomini ed il materiale. Con un affusto di questo genere, proposto dal capitano Moncrieff, si fecero numerose esperienze in Inghilterra, le quali sembra abbiano dato buoni risultati.

Riguardo ai proietti si fanno tuttora esperienze per determinare il metallo e la forma più conveniente. Sembra però accertato che per i proietti massicci, la ghisa indurita può essere sostituita all'acciaio, otte-

nendo così una notevole economia (1). Per le granate invece, è troppo sensibile la differenza nei risultati che si ottengono e perciò esse si fanno esclusivamente di acciaio temprato.

Per ottenere lo scoppio di queste granate non si ritiene necessaria alcuna spoletta, perchè si crede generalmente che il calore sviluppato nell'urto basta per accendere la carica interna.

Quanto alla forma più adatta per la testa di tali proietti pare sia quella di una punta a forma di ogiva molto acuminata, la quale penetrando nella piastra, ricaccia lateralmente e successivamente il metallo di questa, mentre invece se la testa è piatta o emisferica essa spinge davanti a sè il pezzo distaccato dalla piastra e così le difficoltà da vincere aumentano di molto.

Si fanno anche dappertutto esperienze per trovare il modo di rendere meno sensibili alle bocche da fuoco gli effetti potenti delle forti cariche che si è costretti di adoperare. Si sono provati a questo scopo diversi modi di caricamento, adoperando cariche allungate, lasciando uno spazio vuoto dietro la carica, disponendo uno stoppaccio fra questa ed il proietto, o anche facendo delle cariche anulari disposte fra due tubi concentrici come proponeva il signor Whitworth.

---

(1) L'inconveniente che presentano i proietti di ghisa indurita è quello di essere piuttosto fragili in modo che sovente nell'urtare contro le corazze si rompono e non possono più traversare la murata in legno. Per evitare questo inconveniente si fecero recentemente, in Svezia, delle esperienze con proietti di ghisa colla sola punta indurita e pare che si sieno ottenuti eccellenti risultati. Tali proietti si ottengono facilmente fondendoli in apposite forme di cui la punta soltanto è di ghisa ed il rimanente di sabbia.

Non si sono mai ottenuti con questi mezzi dei risultati abbastanza soddisfacenti e decisivi. Perciò gli studi si rivolsero a cercare una specie di polvere che, bruciando lentamente, riesca a dare al proietto la velocità iniziale che si desidera, senza tormentare troppo la bocca da fuoco al primo momento dell'accensione della carica. Finora tale questione non è risolta in modo uniforme e, come vedremo in seguito, si hanno per queste bocche da fuoco, nei varii paesi, delle polveri assai diverse tra di loro, sia per la densità sia per la forma e la dimensione dei grani.

Premessi questi cenni generali, vediamo ora quali sono i sistemi di artiglierie adottati presso le diverse potenze, per la difesa delle coste.

FRANCIA.

(Tavola 1ª e 2ª).

I cannoni che sono adottati in Francia per la marina e per la difesa delle coste sono di ghisa, rinforzati con cerchi d'acciaio. Essi sono rigati e si caricano dalla culatta, ma non sono a soppressione di vento; la rigatura è parabolica, in modo che l'inclinazione è progressiva da 0° all'origine fino a 6° alla bocca. I calibri adottati sono quelli di 16, 19, 24 e 27 centimetri: i cannoni da 16 centimetri differiscono dagli altri in quanto che hanno un solo ordine di cerchi e tre sole righe nell'anima mentre gli altri hanno due ordini di cerchi e cinque righe. Il profilo di queste righe è formato di un fondo concentrico all'anima e di due fianchi rettilinei inclinati di 17 gradi sul raggio; inoltre per ottenere un leggiero forzamento delle alette, la loro profondità è decrescente per circa un

metro a partire dalla camera, mantenendosi quindi costante.

I proietti hanno una corona di alette situata in prossimità del centro di gravità e destinata a guidare il proietto e dargli il moto di rotazione, e posteriormente una corona di bottoni che servono ad isolare il proietto dalle pareti dell'anima, dandogli la stabilità che non potrebbe avere colle sole alette. Per i proietti da 16 e da 19 centimetri le alette sono di zinco, per gli altri calibri esse sono di rame; i bottoni isolatori sono invece di bronzo per tutti i calibri eccetto quello da centimetri 16 pel quale sono di zinco. Essi sono disposti in modo da non poter toccare i fianchi delle righe, ma da poter solo appoggiare sul loro fondo ogni qualvolta il proietto tende a disporsi obliquamente nell'anima. Questo sistema di rigatura ad inclinazione progressiva ha per iscopo di dare poco per volta il moto di rotazione al proietto; ma è di costruzione un poco più complicata che quello ad inclinazione costante.

La chiusura della culatta in queste bocche da fuoco si ottiene mediante una vite d'acciaio fuso. A che si adatta in una chiocciola praticata sul prolungamento della camera come si vede nelle fig. 1ª e 2ª, e di un otturatore B situato alla parte anteriore di detta vite.

Per poter facilmente aprire e chiudere la culatta, tanto la superficie esterna del'a vite, quanto la superficie interna del foro praticato nella bocca da fuoco, sono divise in 6 parti eguali che sono alternativamente con o senza verme.

In tal modo, facendo corrispondere i tratti della vite che portano i vermi ai tratti lisci del foro di culatta, essa si può introdurre interamente a posto, e poi con un sesto di giro attorno al suo asse, si possono far entrare insieme tutti i vermi della vite in quelli

corrispondenti dalla chiocciola. Viceversa per aprire la culatta basterà girare in senso opposto la vite attorno al proprio asse per liberarla dalla chiocciola e poterla quindi ritirare facilmente. Quando la vite è estratta dal suo foro, essa è ricevuta sopra una mensola C di bronzo che si può far girare attorno ad una cerniera situata sulla destra e così la culatta rimane completamente aperta e si può caricare la bocca da fuoco. Onde facilitare il caricamento si dispone sul settore inferiore della culatta una suola di ferro munita di un intaglio sul prolungamento della riga inferiore dell'anima, la quale è prolungata attraverso alla camera; allora basta disporre il proietto con una delle sue alette dentro quest'intaglio e poi spingerlo a posto, perchè le altre alette entrino naturalmente nelle righe corrispondenti senza presentare alcuna difficoltà. Questa suola serve anche ad impedire che il cartoccio essendo introdotto nell'anima venga lacerata dai risalti della chiocciola di culatta. Per poter far muovere la vite A e farla girare attorno al suo asse, vi è una manovella D situata alla sua faccia posteriore. Sul taglio della culatta vi sono due arresti che limitano il movimento della manovella nelle posizioni estreme della vite, vale a dire quando i suoi vermi sono completamente liberi dalla loro chiocciola, oppure vi sono intieramente presi. Inoltre la vite è incavata posteriormente e presenta una maniglia che si può impugnare per spingere o ritirare indietro la vite stessa.

Alla parte anteriore di questa vite è disposta una testa d'acciaio E che serve a sostenere il fondello otturatore B che è un anello d'acciaio molto dolce e molto elastico. Esso si fissa alla rondella E e quando la vite è spinta a posto, il suo orlo viene ad adattarsi contro le pareti della superficie tronco-conica che si

trova al di là del risalto *a* che termina la camera; nello sparo questo fondello si dilata ed appoggiandosi contro le dette pareti impedisce le sfuggite dei gaz.

Potendo avvenire che il detto risalto *a* avendo subito qualche degradazione non potesse più combaciare coll'orlo del fondello otturatore· si praticò un secondo risalto *b* alquanto più indietro; e per ottenere che l'otturatore vada ad adattarsi contro le pareti tronco-coniche di questo secondo alloggiamento, basta cambiare la testa E sostituendola con un' altra più corta e di diametro alquanto maggiore ed adattarvi un fondello un po' più grande del primo.

La cerchiatura si estende dal taglio posteriore della culatta fino al di là della posizione occupata dal proietto.

I cerchi sono fatti con sbarre d'acciaio ravvolte a spirale; per metterli a posto, essi si riscaldano in forni speciali fino al color bleu, e poi si introducono sul corpo del cannone, e quando sono a posto si raffreddano facendovi cader sopra dell'acqua fredda. Perchè il cerchio possa aumentare la resistenza della bocca da fuoco, bisogna che eserciti attorno ad essa una pressione, vale a dire deve essere di diametro alquanto minore del corpo del cannone. Questa differenza non deve però essere troppo forte, ed in Francia essa è stabilita in ragione di circa 2 mill. per metro di diametro.

Lo spessore della cerchiatura è di mezzo calibro circa; quello delle pareti dell'anima nel punto ove sono i cerchi è di un calibro; gli orecchioni fanno corpo con uno dei cerchi.

Le cariche per queste bocche da fuoco sono formate con polvere da cannone a grossi grani (3000 grani per chilogramma) lisciata con piombaggine; esse sono racchiuse in sacchetti di saia di lana il cui diametro è 0,916 di quello della camera; pare

che in seguito alle esperienze eseguite, questa dimensione sia la più conveniente per la conservazione delle bocche da fuoco e per le velocità iniziali. Inoltre nel caricamento si dispone sempre uno stoppaccio di alga di un calibro di lunghezza fra la carica ed il proietto.

I proietti che sono lanciati dalle bocche da fuoco sopraindicate sono: la granata oblunga ordinaria, la scatola di metraglia, il proietto cilindrico d'acciaio massiccio, il proietto cilindro-ogivale di ghisa indurita; gli ultimi tre destinati ad essere impiegati contro le corazze, prendono il nome di proietti perforanti (*de rupture*), essi sono tutti e tre dello stesso peso e si lanciano colla medesima carica.

Gli affusti per queste bocche da fuoco non sono gli stessi per tutti i calibri. I cannoni da cent. 16 sono montati su affusti in legno con sott'affusto, quelli da cent. 19 possono essere incavalcati: 1° su affusti a guida direttrice di ferro, alla quale è applicato un freno automatico; 2° su affusti con sott'affusto, l'affusto essendo munito di rotelle sulle quali si può a volontà farlo appoggiare o no; 3° su affusti del sistema Dard, nei quali l'affusto è in parte di legno ed in parte di ferro ed il sott'affusto è di lamiera di ferro, munito di freno.

I cannoni da 24 e da 27 centimetri sono incavalcati su affusti con sotto affusti in lamiera di ferro. Per diminuire il rinculo vi era prima un freno applicato ad ogni coscia dell'affusto che abbracciava la rispettiva liscia del sotto affusto, come è ancora indicato nella fig. 1ª della tav. 2ª; Ora invece il freno adottato è simile a quello Armstrong, che vedremo in seguito parlando delle artiglierie inglesi, ma è diviso in due parti collocate lateralmente all'asse del sott'affusto. Per facilitare il movimento della bocca da fuoco, gli orecchioni sono situati presso a poco al centro di gra-

vità della medesima e per dare l'elevazione necessaria pel puntamento vi è una catena che passa sotto al rinforzo di culatta e si arrotola nell'interno di ciascuna coscia intorno ad una ruota che si muove mediante una vite perpetua che si fa girare per mezzo d'un manubrio.

Nello specchio seguente si trovano registrati i dati principali relativi ai cannoni della marina francese.

		Da 16	Da 19	Da 24	Da 27
Lunghezza totale del cannone.	mill.	3385	3800	4560	4660
Diametro esterno in culatta . .	»	634	772	980	1113
Id. dell'anima	»	164,7	194	240	274,4
Id. della camera	»	177,7	205	252	287
Lunghezza dell'anima	»	3135	3492,5	4183,5	4208
Righe — Numero		3	5	5	5
Righe — Larghezza	mill.	50	41,5	55	60
Righe — Profondità massima . .	»	6	4	5	5
Peso della carica — Per la granata ordinaria	K.	5,00	8,00	16,00	24.00
Peso della carica — Per i proietti perforanti	»	7,50	12,50	20,00 24,00	30,00 36,00
Peso della carica — Per la scatola di metraglia	»	5,00	8,00	16,00	—
Peso dei proietti — Granata ordinaria . . .	»	31,50	52,00	100,00	144,00
Peso dei proietti — Proietti perforanti . .	»	45,00	75,00	144.00	216,00
Peso dei proietti — Scatola di metraglia . .	»	20,50	28,50	54,51	—
Peso del cannone	»	5000	8055	14250	22000
Prezzo del cannone . . .	L.	6000	9000	15000	22500

Per avere un'idea del tiro di questi bocche da fuoco e degli effetti che possono produrre, basteranno i dati seguenti ricavati dalla puntata 5 del *Giornale d'artiglieria*, 1869, parte 2ª:

1° *Cannone da cent. 16.* — Nel tiro a granata colla carica di chil. 5 si ottiene una velocità di metri 360; questo tiro è spinto sino a 7000 metri sotto l'angolo di 33°.

I proietti perforanti del peso di 45 chilogrammi lanciati colla carica di chil. 7, 50 hanno una velocità iniziale di 345 metri.

Il loro tiro è limitato a 200 metri pei proietti cilindrici e a 600 metri per quelli ogivali. I proietti perforanti di questa bocca da fuoco non hanno efficacia che contro piastre inferiori a 12 cent. di grossezza.

2° *Cannone da cent. 19.* — Il tiro a granata si estende sino a 7000 metri coll'angolo di 35°, la velocità iniziale colla carica di 8 chil. è di 356 metri.

I proietti perforanti, colla carica di chil. 12, 50, ricevono una velocità iniziale di 344 metri. Il tiro di quelli cilindrici è limitato a 200 metri; quelli ogivali si sparono da 200 a 800 metri.

Essi agiscono efficacemente sulle piastre di 1[illegible] centimetri, ma sono inefficaci contro quelle da cent. 15.

3° *Cannone da cent. 24.* — La granata si spara fino alla distanza di 8000 metri con 38° di elevazione; la velocità iniziale è di 354 metri.

I proietti perforanti si sparano colle cariche di 24 e di 20 chil. che imprimono loro rispettivamente le velocità iniziali di 336 e 320 metri. Quelli cilindrici non si sparano oltre 600 metri, quelli ogivali si sparano fino a 1400 metri colla carica di 24 chil. e fino a 1000 colla carica di 20 chil. Questi proietti agiscono efficacemente contro le piastre di 15 cent., ma sono inefficaci contro quelle da 22 cent.

4° *Cannone da cent. 27.* — La granata ordinaria si può sparare fino ad 8000 metri coll'elevazione di 37°, la velocità iniziale che gli è impressa è di 354 metri.

I proietti perforanti si possono sparare colla carica

di 30 o di 36 chil.; colla 1ª si ottiene una velocità di 313 metri; colla 2ª quella di 331. I proietti cilindrici sono adoperati fino a 1200 metri quelli ogivali fino a 2000 metri.

In quanto alla resistenza dei cannoni di questo sistema, pare che essa sia sufficiente. Essi presentano però l'inconveniente di esser messi fuori servizio dopo un certo numero di colpi per una considerevole diminuzione di velocità iniziale e di esattezza nel tiro.

Onde ovviare a questo inconveniente che dipende dai danni che si producono nell'anima, si sono fatte esperienze per rivestire internamente quest'anima con un tubo d'acciaio secondo il metodo proposto dall'ingegnere inglese sig. Parson; ma vi si rinunciò poi in causa dell'eccessiva spesa sproporzionata al vantaggio, relativamente piccolo, che si otteneva.

Oltre alle bocche da fuoco sopradescritte vi è pure un altro cannone da cent. 16 ed uno da cent. 14 i quali sono anche di ghisa cerchiati ed a retrocarica e concorrono alla difesa delle coste; essi però non lanciano proietti massicci e non sono impiegati contro le navi corazzate.

Finalmente vi è pure un obice da centimetri 22 di ghisa cerchiato e rigato, il quale ha per iscopo di tirare in arcata per colpire i ponti dei bastimenti e danneggiarli coll'urto e collo scoppio. Quest'obice lancia una granata di circa 80 chil. con una carica interna di chil. 4 ed il suo tiro si estende fino a 5200 metri con cariche variabili da 1 a 6 chil. ad angoli da 25 a 40 gradi. Inoltre esso può anche eseguire un tiro di lancio colla stessa granata e la carica di 5 chil.; in tal caso si ottiene una velocità iniziale di 242 metri ed il tiro si spinge fino a 4775 metri coll'angolo di 40°.

Eccezionalmente quest'obice può anche lanciare un

proietto massiccio d'acciaio del peso di 82 chil. colla carica di 6 chil.; con questo tiro si possono ottenere sufficienti effetti contro piastre di corazzatura di 12 centimetri fino alla distanza di metri 100. L'affusto di questa bocca da fuoco è di ghisa ed ha la forma indicata nella fig. 3ª, tav. 2ª.

INGHILTERRA.

(Tavola 3ª).

Per l'armamento delle navi da guerra e per la difesa delle coste si hanno in Inghilterra i cannoni di Woolwich da 7, 8, 9, 10 e 12 pollici, rigati e caricantisi dalla bocca (1). Questi cannoni sono formati di un tubo interno d'acciaio temprato nell'olio e da diversi tubi sovrapposti di ferro battuto, fabbricati e messi a sito secondo il metodo di Sir W. Armstrong.

Esso consiste nel fare ciascuno di questi tubi avvolgendo ad elica delle sbarre di ferro e saldandole poi insieme mediante potenti magli a vapore. Le fibre del ferro seguono l'andamento dell'elica e questa incrocia in ogni tubo la direzione delle fibre del tubo sottoposto. Inoltre le dimensioni interne di ciascuno di questi tubi sono un po' più piccole di quelle esterne del tubo che devono avviluppare affinchè ognuno eserciti una pressione iniziale.

---

(1) Anche in Inghilterra si fanno però degli studi per poter adottare il caricamento dalla culatta. Recentemente si fecero esperienze con un cannone da 7 pollici a cui s'era applicato un sistema di chiusura simile a quello della marina francese.

Da alcuni anni questo metodo di costruzione fu modificato secondo le proposte di Fraser. Questa modificazione consiste nell'avvolgere le spirali le une sulle altre prima di saldarle, in modo che riscaldandole poi e battendole tutte insieme si viene a formare in una volta sola tutto l'inviluppo massiccio che abbraccia la bocca da fuoco dalla culatta fino alla metà della volata. Così si viene ad ottenere una notevole economia nella fabbricazione poichè si risparmia tutto il tempo che col metodo di Armstrong si deve perdere per formare separatamente i varii tubi tornirli e soprapporli gli uni agli altri. Inoltre le bocche da fuoco così costrutte risultano composte di un minor numero di pezzi; infatti, p. e., il cannone da 9 pollici che col metodo Armstrong risultava formato di 11 pezzi distinti, si compone col metodo Fraser di soli 4 pezzi. È necessaria però una maggiore cura per ottenere una saldatura perfetta fra le varie spirali.

Per chiudere la culatta di queste bocche da fuoco vi è un maschio a vite che si avvita posteriormente in modo che la sua testa vada ad appoggiare contro il fondo dell'anima interna di acciaio (1).

Le bocche da fuoco di questo sistema, quando sono ben costrutte, sono molto resistenti e permettono l'uso di cariche molto forti.

---

(1) Sir W. Armstrong, ritiene che con questo modo di chiusura della culatta non si può essere ben sicuri d'ottenere un contatto perfetto fra la testa della vite ed il fondo dell'anima interna d'acciaio e che perciò è facile che questa si rompa; perciò nelle bocche da fuoco da lui costrutte, il tubo d'acciaio è chiuso con un fondo mobile dietro al quale è disposto un disco di rame di circa 15 millimetri di grossezza contro cui si appoggia la testa della vite. In tal modo se non si ottiene il contatto perfetto in costruzione, si è certi di ottenerlo dopo i primi colpi.

Siccome in queste bocche da fuoco caricantesi dalla bocca non si può facilmente osservare lo stato dell'anima, onde prevenire qualunque possibile disgrazia, si è praticato nella culatta un piccolo canaletto attraverso al quale possono passare i gaz della carica quando è rotto il tubo interno d'acciaio e così i serventi della bocca da fuoco sono avvertiti del pericolo imminente.

La rigatura di queste bocche da fuoco è progressiva cioè ad inclinazione crescente dalla culatta verso la bocca, eccetto però quella del cannone da 7 pollici la quale è ad inclinazione costante. Un'altra particolarità di quest'ultima bocca da fuoco è che essa ha un preponderante di 254 chilogrammi, mentre per le altre esso è piccolissimo o nullo. Il tracciato delle righe è quello indicato nella figura 3ª; esso è formato da tre archi di circolo di cui uno costituisce il fondo della riga ed ha il suo centro sul raggio che va dal centro dell'anima al punto di mezzo della riga stessa e gli altri due tangenti al primo ne costituiscono i fianchi.

I proietti sono di ghisa indurita del sistema Palliser, e muniti di alette di bronzo. Nei proietti da 7 pollici vi sono due corone di 3 alette ciascuna, eguali fra di loro; invece nei proietti da 8, 9 e 12 pollici le alette non sono eguali, vale a dire quelle della corona anteriore sono più piccole e le posteriori più grandi. Questa differenza dal sistema della marina francese pare che si sia fatto nell'intento di facilitare il moto di rotazione presso la bocca, dove l'inclinazione delle righe è maggiore.

La polvere adoperata per queste bocche da fuoco è una polvere a grossi grani da 4 a 7 mill. lisciata con piombaggine, ma per le cariche molto forti, cioè superiori alle 50 libbre, si ha una polvere di forma

speciale che è chiamata *polvere Pellet*. Essa si ottiene comprimendo la stiacciata in appositi stampi cilindrici mediante i quali vien praticata nell'interno dei grani una cavità tronco-conica cosicchè questi assumono la forma di un cappelletto o cassula.

Le dimensioni di questi grani sono le seguenti:

Diametro	mill.	19 —
Altezza	»	12, 5
Diametro alla bocca della cavità	»	5, 1
Id. al fondo »	»	3, 8
Profondità della cavità . . .	»	6, 3
Peso del grano	gram.	6 —
Densità del grano	»	1, 75

Con questa specie di polvere si ha il vantaggio di avere i grani di grossezza uniforme; ma per contro sembra difficile ottenere una sufficiente densità. Ora in Inghilterra si stanno facendo esperienze con polvere a grossi grani da 13 a 18 millimetri e non è difficile che questa venga definitivamente adottata e che sia di nuovo abbandonata la polvere Pellet.

Le bocche da fuoco per la difesa delle coste sono incalvacate sopra affusti e sott'affusti in lamiera di di ferro. La manovra per spingere il pezzo in batteria si fa molto facilmente poichè sollevando la parte posteriore dell'affusto, questo viene ad appoggiare colle sue rotelle sulle liscie e scende così facilmente in batteria.

Per dare l'elevazione alla bocca da fuoco vi sono due dentiere ad arco di circolo disposte nell'interno delle cosce, ed unite al cannone, le quali si fanno girare per mezzo di piccole ruote dentate che si manovrano per mezzo di manubrii esterni.

Per diminuire il rinculo si aveva finora un freno spe-

ciale proposto da sir W. Armstrong. Esso si compone di un certo numero di forti lamine di ferro disposte al disotto della metà dell'affusto nel senso della sua lunghezza e introdotte fra altre lamine corrispondenti del sotto affusto. Per mezzo di una leva fissata contro la coscia destra dell'affusto si può girare una vite e venire a serrare più o meno fortemente queste lamine fra di loro. Un' altra leva posta al lato sinistro è messa in movimento dal rinculo stesso, perchè quando l'affusto è giunto ad un certo punto, essa incontra un risalto del sotto affusto che la obbliga a girare, e siccome essa agisce sulle lamine del freno, essa le obbliga a serrarsi maggiormente le une sulle altre. Ultimamente poi fu adottato invece un freno ad acqua (fig. 5ª) il quale consiste in un cilindro *a* fissato nel mezzo del sotto-affusto e di uno stantuffo *b* la cui asta è fissata al disotto e nel mezzo dell'affusto. Nello stantuffo sono praticati tre o quattro fori attraverso i quali deve passar l'acqua per lasciare avanzare lo stantuffo stesso. Questo freno molto semplice serve benissimo per moderare il rinculo ed inoltre quando si spinge il pezzo in batteria dopo lo sparo, non vi è pericolo che esso scorra con troppa velocità, epperciò non è necessario avere tutte le precauzioni che si devono avere cogli altri freni; basta infatti rialzare la parte posteriore dell'affusto in modo che appoggi sulle sue rotelle anteriori e poi lasciarlo scendere liberamente.

Le principali dimensioni dei cannoni inglesi da 7, 8, 9, 10 e 12 pollici, sono indicate nello specchio seguente:

	Da 7	Da 8	Da 9	Da 10	Da 12
Lunghezza totale del cannone . . . mill.	3810	3658	3962	4250	4648
Lunghezza totale dell'anima . . . . . »	3200	2997	3175	3637	3683
Lunghezza della parte rigata dell'anima »	2857	2591	2730	—	3226
Diametro massimo esterno in culatta »	800	902	991	1125	1372
Diametro dell'anima»	177,8	203,2	228,6	254	304,8
Righe — Numero.	3	4	6	7	9
Righe — Larghezza . mill.	38,1	38,1	38,1	38,1	38,1
Righe — Profondità . . . »	4.6	4,6	4,6	5,1	5,1
Righe — Inclinazione — al fondo . .	5°.8'	0	0	1°.38'	1°.38'
Righe — Inclinazione — alla bocca .	5°.8'	4°.29'	4°	4°.29'	3°.34'
Peso della carica massima . . . . . chil.	9,966	13,590	19,479	27,180	34,430
Peso del proietto massiccio (ghisa Palliser) . . . . . »	52,095	81,540	113,250	181.200	271,800
Peso del cannone . »	7236	9056	12300	18390	23840
Prezzo approssimativo del cannone L.	12500	15750	21000	32500	46500

Oltre al proietto massiccio indicato in questo specchio tutte le bocche da fuoco sopraindicate lanciano pure una granata e, ad eccezione del cannone da 12 pollici, anche uno shrapnel. Il peso di questi due proietti differisce poco dal peso del proietto pieno.

Conviene inoltre notare che la carica indicata nello specchio sovrastante è quella che si adopera nel tiro contro bastimenti corazzati; nelle circostanze ordinarie si adopera una carica alquanto minore.

Con queste bocche da fuoco si sono fatte moltissime

esperienze sia per la loro resistenza sia per gli effetti che possono produrre. Per dimostrare l'efficacia del loro tiro citeremo soltanto i dati seguenti:

1° *Cannone da 7 pollici.* Nelle esperienze eseguite a Shoeburyness nel giugno 1868 si trovò che la velocità iniziale che si ottiene con questa bocca da fuoco (col proietto pieno e la carica massima), è di circa 447 metri. Si può ritenere che fino alla distanza di 500 metri si possono forare le piastre di 15 cent. Non si deve adoperare a distanze maggiori contro navi corazzate.

2° *Cannone da 8 pollici.* La velocità iniziale ottenuta nel tiro col proietto massiccio fu di metri 405, 65. Fino alla distanza di 1000 metri può essere efficacemente adoperato contro le corazze di 15 centimetri.

3° *Cannone da 9 pollici.* Questa bocca da fuoco diede nelle esperienze surriferite una velocità iniziale di metri 408, 70. Alla distanza di 1000 metri esso fora completamente le piastre di cent. 20 di spessore.

4° *Cannone da 10 pollici.* La velocità ottenuta con questo cannone fu di metri 393, 45. Il proietto massiccio lanciato dalla distanza di 200 yards (metri 183) contro un bersaglio formato di 3 strati di piastre della grossezza totale di 381 mill. lo forò completamente.

5° *Cannone da 12 pollici.* Nelle medesime esperienze del 1868, tirando dalla stessa distanza di 200 yards contro un bersaglio formato di 4 strati di piastre di 127 mill. ciascuna, si ottennero delle penetrazioni di 34, 35 e 40 centimetri. La velocità iniziale ottenuta fu di metri 359, 90.

Questo cannone, come anche quello da 10 pollici possono classificarsi fra le bocche da fuoco più potenti che esistano, e sono efficaci contro le maggiori piastre finora adoperate per la corazzatura dei bastimenti.

Oltre alle bocche da fuoco sopradescritte esistono anche in Inghilterra alcuni cannoni da 13 pollici (330 mill.). Essi lanciano un proietto di 284 chilog. colla carica di 31, 75. Ora però non se ne costruiscono più perchè coi cannoni da 12 pollici, che pesano presso a poco lo stesso, si possono adoperare cariche maggiori ed ottenere quindi con un proietto più leggiero dei risultati eguali ed anche superiori.

Si cercò inoltre in Inghilterra di utilizzare gli antichi cannoni di ghisa rinforzandoli internamente con tubi di ferro battuto nel modo immaginato dal maggiore Palliser. Questi cannoni però si sparano con cariche deboli e non sono considerati come bocche da fuoco di grande potenza.

(continua).

A. Cerruti

Capitano d'Artiglieria.

LA TATTICA

STUDIATA COGLI ESEMPI E COI CONFRONTI

DESUNTI

DALLE CAMPAGNE DEL 1866

Se chi ama l'arte della guerra e la professa si fa ad analizzare i fatti compiuti in una o più campagne e li mette a confronto tra loro, si crea senza alcun dubbio la miglior guida pratica ch'egli possa desiderare allo intento di formarsi un criterio assai retto che lo ponga nella possibilità di sapersi destreggiare nelle mille impensate circostanze in cui si potrà trovare sul campo di battaglia. Nulla meglio degli esempi tratti dalle campagne varrà a fargli apprezzare quelle leggi teoriche che si trovano vergate nelle migliori opere di tattica; — nulla meglio degli esempi comparati potrà insegnargli a farne l'applicazione, e nulla meglio degli esempi tratti da queste ultime campagne gli indicherà la via da tenersi nel guerreggiare e manovrare secondo i progressi che ha fatto e va tuttora facendo la tattica, quantunque gli ultimi abbiano bisogno della sanzione del fuoco. Le nuove armi a re-

trocarica hanno avuto un gran peso nell'ultima guerra germanica; anzi furon queste che lanciarono la tattica sopra una nuova strada. Può adunque essere utilissima cosa studiare anche gli effetti di quell'arma micidiale per istabilire le basi di quella nuova tattica che noi tentiamo ora di praticare nelle nostre annuali esercitazioni, le quali nel decorso settembre ebbero uno sviluppo veramente vasto e degno di una grande nazione militare.

Mi sono perciò prefisso di analizzare le fasi tattiche per le quali deve passare una brigata, una divisione, un corpo d'esercito, prima, durante e dopo un combattimento, colla scorta di esempi comparati tolti dalle ultime campagne. Offro questo lavoro di pazienza ai miei lettori e lo raccomando alla loro benevolenza.

Cercare il nemico e batterlo è lo scopo supremo in guerra. Questo scopo si ottiene:

1° Marciandogli contro e passando dall'ordine di marcia o profondo a quello di combattimento, sì tosto lo si presuma vicino:

2° Col prendere posizione appena si suppone il nemico in forza;

3° Attaccandolo quando si voglia conservare la iniziativa tattica e aspettandolo in posizione qualora si creda più vantaggiosa la difensiva;

4° Inseguendolo, appena si abbia la certezza di averlo battuto.

Queste sarebbero le fasi tattiche della guerra di campagna, quando le parti contendenti si sono di tanto avvicinate le une alle altre da prevedere imminente lo scontro. Analizzando i fatti desumeremo quelle regole e quegli ammaestramenti che ci possono servire di guida sicura nella incerta strada dell'avvenire.

Il legame strettissimo di queste fasi tra loro mi obbligherà spesso, parlando di una, di entrare nei dominii di un'altra: così esige talvolta il concatenamento dell'azione, da cui ne deriva che dovrò qualche fiata ripetermi. Spero peraltro che le ripetizioni, anzichè noiare o confondere lo studioso, serviranno piuttosto a rendergli più chiare le idee e concorreranno a stabilire un criterio anche più esatto circa la valutazione di fatti emersi da concepimenti tattici che furono causa di vittoria, di insuccesso o di sconfitta (1).

FASE I.

Nella quale si marcia all'inimico e si passa dall'ordine di marcia o profondo a quello di combattimento, si tosto lo si presuma vicino e si preveda uno scontro.

Sfogliando i trattati di tattica si trovano le regole generalmente adottate in tutti gli eserciti del mondo per marciare all'inimico quando lo si presume vicino e si prevede uno scontro. Tutti sanno quali cautele

(1) Ho desunto gli esempi dalle due voluminose storie ufficiali, prussiana ed austriaca, corredate di buonissime carte topografiche (al 25,000 le prussiane, al 28,800 le austriache), che raccomando al lettore di consultare. Sarei stato felice di poter avere fra mano anche la storia ufficiale italiana, per non essere obbligato negli apprezzamenti e nei confronti di basarmi troppo su quella austriaca; ma pur troppo ne siamo ancora privi, quantunque io abbia motivo per credere che la nostra storia ufficiale è già scritta da una valente ed autorevole penna del nostro stato maggiore, e che aspetta soltanto l'ordine del Governo per essere stampata.

debbonsi in tal caso usare: avanguardia, fiancheggiatori, retroguardia sono indispensabili per assicurare la marcia di un corpo qualunque. I trattati di tattica contengono le proporzioni delle distanze a cui hanno da marciare quelle frazioni di truppa destinate a tale scopo, e ne danno anche la composizione, avuto riguardo alle diverse caratteristiche del suolo. I trattati indicano anche, per approssimazione, quando si possa procedere in colonna profonda, e quando sia necessario passare all'ordine di combattimento, per esser preparati anche durante la marcia ad attaccare o ricevere il nemico incontrandolo. — Nulla ommette un buon libro di tattica. Ciò che non può insegnare un tale trattato sono i *momenti opportuni*, nei quali chi comanda un corpo o una frazione deve saper prendere una disposizione piuttosto che un'altra, o modificarne una già data. Come ad esempio: arrestare o continuare una marcia; passare all'ordine di combattimento prima o poi; spingere l'avanguardia o i fiancheggiatori a maggiore distanza o avvicinarli al grosso ed anche concentrarli col medesimo; assicurare più un fianco che un altro, più il tergo che il fianco; cambiare direzione alla marcia; fare occupare dall'avanguardia un tratto di terreno, mentre il corpo principale sta in attesa. Le combinazioni sono tante che il più delle volte la teoria non basta; e la teoria infatti non basterà mai a fare apprendere quel *buon senso tattico* che fa nascere e sviluppare le felici ispirazioni. Chi comanda deve conoscere le basi principali della tattica ed averne fatta una larga e svariata applicazione al terreno, secondo la propria sfera di comando. — Solo dopo ciò, gli sarà di gran frutto lo studio analitico delle campagne. Impossibile che un giovane possa farsi una chiara idea circa il merito de' fatti guerreschi compiutisi in una campagna, se prima non

ha comandato almeno un pelottone sul campo di battaglia o preso parte ad un campo d'istruzione o a grandi fazioni campali, come quelle, per esempio, che furono eseguite nel 1869. Quei giovani che in un istituto militare si dedicano allo studio critico delle campagne, usciranno colla testa piena e con delle idee molto confuse: alle prime occasioni s'accorgeranno di aver fatto un buco nell'acqua. — Prima le basi dello studio, quindi la pratica sul terreno e finalmente l'analisi critica de' fatti d'armi. — Nei collegi la pura storia degli avvenimenti. — Nelle scuole superiori di guerra, o con giovani provetti che hanno comandato in guerra o ai campi, la storia militare analitica e critica.

Può uno scolaro di pittura o di scultura analizzare con successo le tele dei grandi maestri senza prima avere ultimati gli studi all'accademia ed avere eseguito egli stesso almeno un dipinto? No certamente!

Il buon senso tattico adunque è un risultato della pratica e non della teoria; e non potendo esser sempre sul terreno o sempre in guerra, serve molto a perfezionarlo lo studio analitico comparativo delle fasi e degli episodi di una campagna, di una battaglia.

Il buon giorno si vede dal mattino: è un vecchio proverbio che si può applicare a tutte le operazioni dell'uomo. È difficile che una operazione bene cominciata non volga anche a termine felice. Bisogna sapere *ben marciare all'inimico*: un combattimento, una battaglia in aperta campagna è sempre preceduta da una marcia. Le marce di tal genere che generalmente si chiamano *marce-manovre* si effettuano *avanti, indietro o di fianco*, il giorno prima, nella notte o lo stesso giorno dello scontro. — Anche colui che si difende, marcia: marcia indietro o avanti o di fianco per prendere una buona posizione. Dalla intelligente

esecuzione di una marcia (e qui non intendo la sola meccanica esecuzione della marcia, ma vi includo le varie disposizioni da darsi durante la medesima e dipendenti dalle circostanze) dipende il più delle volte l'esito di una fazione.

Dopo questa lunga digressione passo agli esempi.

Trautenau.

(Guerra di Boemia — 27 giugno 1866).

Trautenau è un punto molto importante, tanto per colui che intende della Slesia prussiana sboccare in Boemia, come per chi ha in pensiero di impedire una invasione da quel lato e per quella strada. Nella guerra in Boemia era di sommo interesse all'epoca dell'invasione della IIª armata prussiana, tanto per i Prussiani che per gli Austriaci di occupare per i primi quel punto strategico, che d'altronde possiede anche delle buone caratteristiche tattiche. Due corpi d'armata, il Iº prussiano sotto De Bonin, e il Xº austriaco comandato da Gablentz sono nel mattino del 27 giugno in marcia per occuparlo. Vediamo come ognuno dei due eseguisce la sua marcia.

Il Iº corpo prussiano è diviso in due colonne maggiori ed una minore sul fianco destro. Ciascuna di queste tre colonne deve marciare su buone strade. Le due colonne principali dovevano unirsi in una sola a Parschnitz su terreno boemo a 3 chilometri circa da Trautenau per quindi procedere insieme all'occupazione di Trautenau, mentre la terza avrebbe raggiunto il corpo nella città stessa marciando per Altstadt.

Le due colonne principali marciarono colle debite cautele e dal calcolo fatto avrebbero dovuto giungere a Parschnitz presso a poco nella stessa ora. Avvenne che una di queste giunse quasi due ore dopo (ore 10 antimeridiane), ed era precisamente quella che, stando agli ordini, doveva fornire l'avanguardia dell'intero corpo. La colonna giunta poco prima delle ore 8 antimeridiane credette suo dovere aspettare l'altra senza darsi la briga di spingere su Trautenau nè avanguardia nè ricognizione di sorta. Il I° corpo d'armata a soli 3000 metri di distanza trascurò adunque per quasi due ore di occupare Trautenau e le alture che avrebbero agevolato il proseguimento dell'invasione! Quella colonna giunta alle 8 doveva bene immaginarsi che il nemico poteva da un momento all'altro presentarsi in forza; — il suo comandante doveva ben sapere che non è a Parschnitz che si occupa Trautenau ma al Capellenberg, al Galgenberg, a Hohenbruck! Perchè adunque a tre chilometri da Trautenau bivaccare e restarsene colle mani alla cintola, senza nemmeno passare dall'ordine di marcia a quello di combattimento? Cosa avvenne dalle 8 alle 9 1/2? Vediamo.

Il colonnello principe Windischgrätz comandante il reggimento dragoni dello stesso nome, in avamposti a Trautenau, annunziò fino dal 26 la presenza e la probabile marcia su Trautenau del I° corpo prussiano, in seguito di che il X° corpo austriaco ebbe ordine di muovere a ore 8 antimeridiane dagli accantonamenti di Prausnitz-Kaile, Schurz, Jaromer e Dubenez, e marciare su Trautenau per occuparla rigettando il nemico se fosse giunto prima. Il corpo d'armata era sparpagliato sopra una distesa di 15 chilometri e non poteva giungere che successivamente a destinazione, locchè poteva esser causa di una sconfitta in dettaglio. D'altronde però era di sommo interesse occupare ai

più presto Trautenau per impedire lo sbocco del I° corpo prussiano. Gablentz ebbe la felice ispirazione di ordinare alla brigata Mondel, postata a Prausnitz-Kaile, non di partire a ore 8 antimeridiane, ma di occupare a quell'ora le alture che circondano e dominano Trautenau. A ore 7 3/4 la brigata Mondel, che poteva considerarsi come l'avanguardia del X° corpo, giunse all'altura sud di Hohenbruck a due chilometri da Trautenau: aveva percorso 7 chilometri in un'ora e un quarto. Fece alto, passò dall'ordine di marcia a quello di combattimento e insieme al reggimento dragoni Windischgrätz procedette a ore 8 1/2 all'occupazione delle importanti alture del Galgenberg, Capellenberg, Hopfenberg e dello sbocco ovest della città. A ore 9 1/4 tutto era fatto, e le prime esplorazioni prussiane trovarono occupate le posizioni.

Noi sappiamo che quel ritardo costò ai Prussiani la giornata. Quella tardanza ad occupare Trautenau fu la fortuna di Gablenz. Che sarebbe avvenuto invece se il generale austriaco non avesse avuta l'ispirazione di far marciare a ore 6 1/2 antimeridiane, cioè una ora e mezzo prima dell'ordine la brigata Mondel? — La distanza dalle altre brigate era forte: questa brigata venne a trovarsi a fare l'ufficio di avanguardia a circa 15 chilometri dalle altre. Quali conseguenze sarebbero invece derivate se Gablenz avesse ordinato alla brigata di avanguardia di aspettare il suo arrivo a Prausnitz-Kaile come fece il comandante della I^a^ divisione italiana il 24 giugno? — Lo stare attaccato alla teoria avrebbe nociuto a Gablentz e gli avrebbe fatto perdere la battaglia. Le successive brigate del X° corpo non cominciarono ad arrivare che alle due pomeridiane, e soltanto alle 2 1/2 poterono entrare in azione. La brigata Mondel e il reggimento dragoni

Windischgrätz sostennero per tre ore un combattimento ineguale: furono dalle 11 a mezzogiorno costretti a ritirarsi verso le alture al sud di Hohenbruck; ma tennero intanto a bada l'intero I° corpo prussiano, e quando giunse la testa del grosso di Gablenz, la bilancia della vittoria scese a favore degli Austriaci, perchè i Prussiani si credevano aver finito ed invece ebbero sulle braccia tre nuove brigate. Ciò che decise più specialmente il trionfo fu la brigata Knebel, ultima arrivata (dalle ore 5 alle 6 di sera).

I Prussiani regolarono male la loro marcia, perchè per due ore circa si trovarono a Parschnitz senza avanguardia; gli Austriaci vinsero, perchè la loro invece marciò ad una distanza di 15 chilometri dal grosso!

Confronti. — L'avanguardia di Cerale dovette aspettare il corpo principale per più di due ore sulla strada Valeggio-Castelnovo, a portata tattica delle posizioni di Monte Vento, della Busetta ed a non molta distanza da Oliosi e da Monte Cricol! Perchè non passare dall'ordine di marcia a quello di combattimento e non marciare avanti ad occupare o l'una o l'altra? In posizione poteva attendere a suo bell'agio; e in ogni modo sarebbe stata poco dopo rinforzata dall'avanguardia della 5ª divisione che errando strada si era trovata press' a poco in quell'ora a marciare nella stessa direzione e che probabilmente non l'avrebbe oltrepassata se la avesse trovata, per esempio, in posizione alla Busetta o a Oliosi. E fosse anche arrivata due ore prima a Monte Cricol-Mongabia avrebbe ottenuto il vantaggio di scoprire molto per tempo le mosse del nemico, ed influito senza alcun dubbio sui preparativi di azione della 1ª divisione.

La brigata Mondel passò dall'ordine di marcia a quello di combattimento a due chilometri da Trautenau

e prima di incontrare il nemico; — le truppe della 1ª divisione italiana passarono in parte all'ordine di combattimento soltanto dopo incontrato il nemico. — La divisione austriaca di riserva in Italia pensò che da un momento all'altro (24 giugno) poteva incontrare l'avversario; e all'uscire da Castelnovo si pose in marcia in ordine da combattimento: una brigata in 1ª linea, la seconda brigata in 2ª linea a mezz'ora di distanza; ciascuna brigata in tre colonne, la colonna centrale più forte delle laterali. Quando s'imbattè negli Italiani (truppe del generale Villahermosa) non le fu di sorpresa, e potè procedere con ordine allo schieramento.

Contro la brigata Mondel i Prussiani impiegarono successivamente troppa truppa: il terreno si prestava assai per nascondere ai Prussiani le poche forze degli Austriaci, e questo fu un gran vantaggio. Vantaggio che avrà sempre quella avanguardia che sappia bene trar partito dal terreno quand'è collinoso e in parte coperto.

Questa disposizione di marcia del X° corpo, regolata in modo che la brigata di avanguardia giunse sul posto a ore 7 3/4 antimeridiane, la IIª brigata (Grivicic) a ore 2 pomeridiane, la IIIª (Wimpffen) a ore 4, e la IVª (Knebel) a ore 5 pomeridiane riuscì ad una completa vittoria.

Vediamo ora come una disposizione affatto diversa ebbe per risultato la sconfitta.

Nachod o Wisokow.

(*Guerra di Boemia — 27 giugno 1866*).

Il 5° e 6° corpo prussiani (della IIª armata — principe ereditario) dovevano sboccare per strade diverse su Nachod in Boemia. Nachod era adunque un punto

importantissimo pei Prussiani, e gli Austriaci erano in obbligo di saperlo, perchè i posti d'avviso di cavalleria stabiliti sulle diverse strade che conducono alla frontiera, avevano informato abbastanza per tempo che forti colonne tendevano a Nachod, quantunque da Reinerz fossero state fatte dimostrazioni verso Giesshübel e Neu-Hradek nella direzione di Dobruska-Opocno, dove si trovava in larga dislocazione il VI° corpo austriaco (generale Raming). Questo corpo ebbe ordine il 26 giugno a notte fatta, quando il dubbio fu certezza, di mettersi in marcia a ore 3 del mattino del 27 giugno per Skalitz e spingere una forte avanguardia verso Nachod. Il 5° corpo comandato dal generale Steinmetz doveva sboccare per il primo; mentre il 6° (De Mutius) lo avrebbe seguito a un giorno di distanza. Per esser padroni di Nachod e de' suoi sbocchi bisogna occupare Wisokow, Wenzelsberg e le alture del Buchwald. Steinmetz è un uomo ardito e sopratutto energico e risoluto nelle sue operazioni. Egli non mise tempo in mezzo, — occupò Nachod, e cominciò a distendersi prima dell'arrivo degli Austriaci. Così l'iniziativa e il vantaggio delle posizioni erano già suoi.

A Raming non mancano ardire e sapienza: è uno de' migliori generali austriaci, come lo è Gablenz. Ma l'ordine del comando in capo era concepito in modo da destare in Raming delle apprensioni: « Marciare su Skalitz, mentre la massa nemica stava per uscire da Nachod! » — come conciliare l'ordine colle circostanze del momento? Raming marciò in quattro colonne (ciascuna di una brigata) approssimativamente ad uguale altezza; e contava, giunto sulla linea Skalitz-Nachod di voltarsi a levante in modo che la brigata di destra (Hertwek) venisse ad occupare Wenzelsberg e Wisokow e fare l'ufficio di avanguardia dell'intero corpo

il quale avrebbe preso posizione a Kleny e a Skalitz. Forse Raming non avrebbe fatto così se fosse stato in sua facoltà agire diversamente; probabilmente egli avrebbe spinto avanti la brigata Hertwek in avanguardia con l'ordine di marciare su Wewzelsberg e Wisokow, ed egli medesimo colle altre tre brigate la avrebbe seguita nella stessa direzione, onde piombare compatto sul fianco sinistro del nemico, mentre saliva le erte pendici della valle della Mettau. Raming rimediò alla meglio e dispose che la cavalleria si opponesse unitamente all'avanguardia all'uscire del nemico, intanto che la fanteria del grosso, al suo giungere, avrebbe preso posizione con due brigate a Kleny ed una sola a Skalitz. Ma la larga disposizione di marcia, che poteva esser considerata come una marcia in battaglia, fu di grande ostacolo allo opporsi con successo al rapido avanzarsi dei Prussiani. Molto tempo andò perduto, e mentre le brigate andavano disponendosi, la brigata Hertwek combatteva con incerta fortuna contro le truppe del 5° corpo che riuscirono a sboccare e distendersi in battaglia. La giornata di Nachod che gli Austriaci chiamano di Wisokow andò, come si sa, perduta per Raming, il quale dovette ritirarsi dietro Skalitz e l'Aupa. Ecco il danno di quelle marcie in battaglia di grossi corpi tattici senza riserve indietro.

Confronti. — La marcia di Raming in quattro grandi colonne di circa 6 a 7000 uomini ciascuna (la brigata austriaca ha questa forza), approssimativamente ad eguale altezza, ha molta analogia con quella dell'esercito italiano « del Mincio » il 24 giugno. Le tre divisioni, 1ª 5ª e 3ª del 1° corpo italiano dovevano dalla sinistra sponda del Mincio procedere in avanti, senza riserve addietro: potevano quelle divisioni essere impegnate tutte e tre in una volta senza speranza di

esser soccorse. Accadde infatti così: tutte e tre furono attaccate, respinte e scompigliate dopo inauditi prodigi di valore; i soccorsi alla 3ª divisione (Brignone a Custoza) giunsero troppo tardi e non sufficienti per quelle posizioni di un'importanza capitale. La piccola riserva del 1° corpo fu appena bastante per proteggere la ritirata della dispersa 1ª divisione e per cooperare con parte della 2ª divisione (Pianell) che passò il Mincio per iniziativa spontanea del suo comandante, a garantire l'estrema sinistra dell'esercito. La 5ª divisione combattè, si sostenne per qualche tempo e si ritirò quindi senza soccorsi. *Linea di battaglia troppo estesa, riserva di entità nessuna, — scompiglio e ritirata inevitabili!*

Il segreto della vittoria sta riposto in mille combinazioni; su questo non vi ha dubbio; — ma son certo che un gran fattore di vittoria è quello di sapere prendere una disposizione di marcia opportuna alla circostanza, prendere a tempo l'ordine di combattimento, e saper bene impiegare l'avanguardia, ovverosia quella truppa che è destinata ad avere il primo contatto col nemico.

Le avanguardie prussiane. — I Prussiani sono tanto persuasi di questa massima che i loro grossi corpi tattici, secondo che debbono agire per divisione o per corpo d'armata, sono permanentemente divisi in « *avanguardia — corpo principale e riserva.* » Le avanguardie prussiane nella campagna del 1866 erano sempre le stesse e, salvo leggeri cambiamenti, hanno disimpegnato un tale servizio lungo tutto il corso della guerra.

Le avanguardie prussiane marciarono sempre a molta distanza dal corpo principale. I felici risultati di esse, o per effetto delle medesime ottenuti, ci persuadono che il principio è giusto.

A Münchengrätz (il 28 giugno di mattina) fu l'avanguardia dell'armata dell'Elba (Schöller) che attaccò le posizioni e sostenne per ben due ore il combattimento contro buona parte del primo corpo austriaco (Clamm-Gallas). All'arrivo di alcune delle successive divisioni dell'armata dell'Elba e della I^{a} armata, i risultati più importanti erano già stati raggiunti.

Chi forzò i ponti sull'Iser presso Podoll nella notte del 26 al 27 giugno, se non una parte dell'avanguardia dell'ottava divisione prussiana?

Le avanguardie prussiane bivaccano sempre a forte distanza dal grosso e forniscono gli avamposti. Sarà un servizio pesante, è vero; ma l'abitudine che acquistano ad esplorare e combattere è tale e tanta che è di un gran peso pel buono e felice andamento della guerra. D'altronde hanno anche campo di riposare, perchè quel corpo o quella divisione che non marcia in testa non fornisce avanguardia, la quale per quel dato tempo marcia unita al grosso, però sempre avanti al medesimo. Questo sistema può avere i suoi inconvenienti in una lunga campagna; peraltro credo che in tal caso le avanguardie si possano ricomporre.

La stessa avanguardia chè combattè a Münchengrätz il 28 giugno, passò il 3 luglio (giornata di Sadowa) la Bistritz a Nechanitz, e sostenne il combattimento contro i Sassoni e l'ottavo corpo austriaco per quasi tre ore, fino all'arrivo della 14^{a}, 15^{a} e 16ª divisione che componevano l'armata dell'Elba. L'arrivo successivo e tardo delle suddette tre divisioni sul campo di battaglia a Problus e Prim fu però un errore che poteva costar caro ai Prussiani; e se fu bene impegnare l'avanguardia seriamente, fu male il passare per Nechanitz con quelle tre divisioni in una sola colonna. Gli Austriaci e i Sassoni erano già in posizione: bisognava passare la Bistritz in varii punti

contemporaneamente e in ordine di combattimento.

Non fece così la seconda armata il giorno di Sadowa. Essa aveva dai 15 ai 20 e fino ai 24 chilometri da percorrere, e non sapendo quando avrebbe incontrato gli Austriaci, poco dopo varcato l'Elba si mise in marcia in ordine di combattimento, e percorse, così disposta, dai 10 ai 15 chilometri superando grandi difficoltà, perchè le varie colonne ebbero ad attraversare un terreno collinoso, qua e là paludoso, intersecato e di frequente coperto di boscaglie, tutto poi molle dalle piogge dei giorni anteriori (pioveva leggermente anche il 3 luglio), strade pochissime e senza fondo. — La 1ª divisione della guardia e il 6° corpo d'armata che marciavano in prima linea erano preceduti dalle loro avanguardie.

Fu l'avanguardia della 1ª divisione della guardia che, trovandosi molto avanti, ebbe l'ardire di dare l'assalto alla formidabile altura di Chlum, chiave del campo di battaglia.

Le avanguardie italiane. — Le avanguardie italiane al contrario marciavano il 24 giugno assai vicine, troppo vicine al grosso delle loro divisioni: arrivavano, si può dire, quasi contemporaneamente al corpo principale sul luogo dell'azione. Alla cascina Coronini prima di disporsi al combattimento su Monte Croce e Monte Torre si può dire che la 3ª divisione non aveva più avanguardia, perchè questa erasi riunita al grosso. La 7ª e 16ª divisione a Villafranca non ebbero combattimento d'avanguardia propriamente detto. Tutte le divisioni italiane, ad eccezione dell'8ª e 9ª (Cugia e Govone), passarono sul posto, e non prima, dall'ordine di marcia a quello di combattimento. Se uno o due squadroni della 3ª divisione, mentre questa giungeva a C. Coronini, avessero esplorato bene la valle del Gorgo, la gola di Staffalo e le

alture di Casa del Sole ecc. avrebbero scoperto la presenza del nemico, e non sarebbe stata piazzata allora la brigata granatieri di Sardegna lungo il crine di Monte Croce e Monte Torre, fronte a Villafranca e il fianco sinistro scoperto verso Berettara e gola di Staffalo.

Le avanguardie austriache. — Mentre la divisione di riserva austriaca, dispersa la divisione Cerale il 24 giugno a Oliosi, combatteva sparpagliatamente senza ordine gli avanzi di quella divisione, giunse l'ordine dell'arciduca Alberto di spingersi verso Monzambano e impadronirsi del ponte. Il generale Rupprecht radunati un paio di battaglioni che primi gli vennero sotto la mano, ne formò una colonna d'avanguardia e la spedì verso il ponte colla intenzione di farla seguire dal grosso della divisione se gli riusciva di raggranellarla. Marciava in testa il 36° battaglione cacciatori. Questa avanguardia si cacciò molto avanti e stava già per raggiungere la meta della sua marcia, quando presa tra due fuochi la testa (36° battaglione cacciatori) da truppa della 2ª divisione, fu sgominata e presa; più di 700 uomini caddero nelle mani di Pianell. Il resto potè salvarsi a stento. Quell'avanguardia cadde primieramente perchè non fu secondata da nessun corpo principale; in secondo luogo perchè arrischiò di marciare verso il ponte di Monzambano senza prima assicurarsi quali e quanti nemici aveva sul suo fianco sinistro. Fu una imprudenza che le costò cara: non doveva procedere in mezzo ai nemici senza la certezza di esser seguita da una parte almeno della divisione. *Marciando adunque in mezzo a nemici dovremo impiegare in testa la cavalleria o mantenere distanze brevi, forze compatte, fiancheggiatori numerosi.*

La cavalleria all'avanguardia. — 1. *Cavalleria ita-*

liana. — Quando si marcia all'inimico e si prevede d'incontrarlo, non si deve ommettere, ogniqualvolta il terreno lo permette, di aggregare molta cavalleria all'avanguardia, o alla truppa fiancheggiante: i primi scontri d'avanguardia sono quasi sempre scontri di cavalleria.

Perchè quest'arma possa veramente fare un buon servizio, non si deve temere di impegnarla in un certo numero e di spingerla molto avanti, aggregandole una o più sezioni d'artiglieria leggera a seconda della forza.

A che serve un plotone di cavalleria per una divisione che manda quattro battaglioni in avanguardia? Che coraggio può avere quel plotone? Appena scorge il nemico si ritirerà o farà alto e non vi informerà d'altro che di averlo veduto; ma non vi potrà dire nè la forza, nè le posizioni. Se manderete uno squadrone, due squadroni, sarà altra cosa. Quando marciate all'inimico, fatevi rischiarare la marcia su larga scala dalla cavalleria ed essa vi renderà servigi inestimabili. Non scarseggiate ma non ne fate neanche abuso.

Gli Italiani il 24 giugno scarseggiarono troppo nello impiego della cavalleria in avanguardia; non più di un plotone avevano alcune avanguardie delle nostre divisioni, e questi plotoni, per la loro debolezza relativa, marciarono troppo vicini al grosso delle rispettive avanguardie.

Il 3° corpo d'armata italiano, che aveva sei reggimenti di cavalleria a sua disposizione nella marcia su Villafranca e al di là, impiegò ben poca cosa. La 16ª e 7ª divisione avrebbero potuto esser precedute da una brigata o almeno da un reggimento di cavalleria.

2. *Cavalleria austriaca.* — Gli Austriaci in Italia

la tolsero ai loro corpi d'armata (meno uno squadrone per corpo d'armata) per riunirla in due piccole brigate all'estrema loro sinistra in pianura. Essi avevano pochissima cavalleria in Italia, perchè quasi tutta si trovava in Boemia, e fecero bene a riunirla in pianura per due ragioni: 1° perchè poca com'era, avrebbe prestato meschini servigi ai corpi d'armata; 2° perchè dovevano giustamente prevedere che gli Italiani avrebbero in pianura impiegato abbondantemente la loro. Gli Austriaci seppero abilmente servirsene; non così gl'Italiani, salvo onorevoli eccezioni.

3. *Cavalleria bavarese.* — I Bavaresi nella campagna della Germania occidentale esagerarono o falsarono nella loro marcia avanti, dal Meno vero Hersfeld, l'impiego della cavalleria. La divisione pesante del principe Thurn-Taxis fu fatta marciare sola e intera sopra una strada allo scopo di mantenere il legame tra il 7° e l'8° corpo federale che procedevano su due strade a gran distanza una dall'altra. Questa divisione poi ebbe l'imprudenza di marciare compatta in una sola colonna. Era il mattino del 4 luglio, quando all'Osteria Nuova un poco a nord di Kirchhasel la punta d'avanguardia della divisione s'imbattè in frazioni di fanteria prussiana appostate lungo la strada. Ricevuta a fucilate credette, e giustamente, di esser caduta in un agguato e voltò faccia. La gran vicinanza del grosso fece nascere un panico straordinario; l'intera divisione retrocedette scompigliata e si disordinò talmente, che la non si potè raccozzare che dopo alcuni giorni. Se vi fosse stata della fanteria, questa poteva proteggere la divisione, o almeno, se l'avanguardia fosse marciata a molti chilometri più avanti, e si fosse contenuta con più calma, il panico non si sarebbe così facilmente comunicato al grosso.

4. *Cavalleria Prussiana.* — A Wisokow (o Nachod

furono due squadroni prussiani che si sagrificarono per proteggere lo sbocco delle prime truppe del 5° corpo. La cavalleria austriaca tentò opporsi al movimento, ma si trovò impacciata, perchè grave (era della 1ª divisione pesante di riserva) in quel terreno molto accidentato, e il vantaggio rimase ai Prussiani che poterono uscire e compiere il loro schieramento.

5. *Altri esempi di buon impiego della cavalleria.* — Il reggimento dragoni Windischgrätz cooperò con molto successo al buon andamento dell'azione impegnata dalla brigata Mondel a Trautenau. Fu questo reggimento (4 squadroni) che ebbe il primo scontro con tre squadroni prussiani nella marcia avanti della brigata da Hohenbruck alle alture di Trautenau.

La ritirata degl'Italiani, dopo il 24 giugno, fu coperta fin dietro all'Oglio dalla cavalleria, che in tale dolorosa occasione fu impiegata davvero e maestrevolmente. E Cialdini pure seppe farne un largo uso nella sua marcia dal Po ad Udine.

Ogni qualvolta la cavalleria marcierà numerosa in testa avanzandosi, e in coda ritirandosi, l'esercito sarà tranquillo e padrone di se medesimo.

Gitschin

(29 giugno).

La marcia dei Prussiani su Gitschin. — Vi sarebbe però qualche cosa da osservare intorno alla marcia dei Prussiani sopra Gitschin il 29 giugno. Il principe Federico comandante la Iª armata fece marciare in testa sopra due sole strade che convergevano su

Gitschin due divisioni, e fu biasimato, perchè queste si disposero solo al combattimento quando incontrarono le posizioni che circondano Gitschin a ponente e tramontana occupate dagli Austriaci e dai Sassoni.

Bisogna per altro por mente che queste due divisioni (3ª e 5ª) erano seguite a portata tattica (Gefechtsbereich) da altre due divisioni; e che le avanguardie erano forti abbastanza da aprire con successo il combattimento. — Pur tuttavia, per non esporsi a critica di sorta si sarebbe potuto far marciare tra una divisione e l'altra almeno una brigata, quantunque i Prussiani ritenessero non averne bisogno a motivo della crescente convergenza delle strade. L'aver però trascurato ciò poteva esser causa di un insuccesso, se gli Austriaci ed i Sassoni non avessero ricevuto l'ordine di interrompere la battaglia e di abbandonare Gitschin.

Burkersdorf o Soor.

(28 giugno).

La marcia in ritirata da Trautenau. — Ora debbo far menzione di una marcia in ritirata durante la quale vi era probabilità di esser attaccati in coda, in testa e da un fianco. Marcia più difficile non si poteva ideare; e fu quella che Benedeck ordinò al 10° corpo austriaco pel 28 mattina dopo il felice combattimento sostenuto da quel corpo contro De Bonin. A ore 5 1/2 antimeridiane del 28 giugno Gablenz riceve ordine di ritirare da Trautenau il suo corpo d'armata e condurlo a Jaromer. Durante la ritirata il 1° corpo prus-

siano poteva di nuovo avanzarsi e incalzare il nemico; e il corpo della guardia era in grado di sboccare da Eipel su Prausnitz-Keile ed attaccare la testa e il fianco della colonna in ritirata. Come conciliare una marcia su Jaromer, passando per Prausnitz? eppure l'ordine era tale. Gablenz non voleva arrogarsi il diritto di modificarlo, e d'altronde riteneva per certo che il comando in capo avesse lasciati stare al loro posto due battaglioni della brigata Fleischhacker del 4° corpo inviati la sera del 27 giugno a Prausnitz-Keile per custodire lo sbocco di Eipel (1). Fatalmente quei due battaglioni erano stati tolti poco dopo e lo sbocco era libero e non guardato. Fiducioso però che codesta uscita da Eipel fosse custodita, Gablenz dispose il corpo d'armata in ritirata, facendo muovere per la prima la colonna del carreggio e dell'artiglieria di riserva con piccolissima scorta. Ad una certa distanza seguiva quindi una brigata, poi altre due venivano dopo; e l'ultima (brigata Grivicic), ebbe ordine di rimanere in posizione per qualche tempo e poi ritirarsi per Alt-Rognitz e Rudersdorf facendo ufficio di truppa fiancheggiante verso gli sbocchi della valle dell'Aupa e di Eipel. Questa marcia in ritirata e l'uscire del corpo della guardia da Eipel dette luogo ai combattimenti di Burkersdorf e di Budersdorf che terminarono colla sconfitta di Gablentz e colla catastrofe della brigata Grivicic.

A Prausnitz-Keile non vi era nessuno: la 1ª divisione della guardia potè uscire dalla valle dell'Aupa e giungere a Staudenz contemporaneamente all'arrivo a Burkersdorf della colonna dei veicoli e delle batterie di riserva, la quale fu così assalita di fianco e disor-

(1) La relazione prussiana dice quattro, l'austriaca due.

dinata. La maggior parte di questa colonna si gettò alla campagna abbandonando la strada e cambiò direzione di marcia. La 1ª brigata che arrivò sul luogo dell'azione dovette cambiar fronte per volgersi a levante e potè proteggere l'avanzarsi delle altre due e quindi la loro successiva ritirata verso Pilnikau e Neuschloss. — Troppo tardi intanto giungeva la brigata Grivicic a Rudersdorf: essa non poteva più rendere alcun servizio. Se Gablenz si fosse assai più preoccupato di quel fianco, la avrebbe fatta partire più per tempo, lasciando il carico di guardare Trautenau e tener d'occhio il 4° corpo ad un paio di battaglioni e due squadroni di cavalleria soltanto, e così invece quella brigata fu soprafatta dapprima, e cadde poi in gran parte prigioniera. Valutazione di tempo ed apprezzamento diverso dei pericoli! — Chi può insegnar tali cose se non l'ispirazione? — Pure la prudenza doveva suggerire a Gablenz il temperamento di non far marciare in testa quella lunga colonna di veicoli senza scorta. Quella colonna doveva marciare per Altenbuch e Soor, e così sarebbe stata molto meno esposta ad un attacco di fianco. Il corpo d'armata marciando per Burkersdorf la copriva perfettamente ed era in grado molto meglio di accettare il combattimento. Ma si ha un bel chiudere la stalla quando sono fuggiti i buoi; — però la prudenza non è mai troppa! se non altro Gablenz doveva prevedere che, quei due battaglioni della brigata Fleischhacker, fossero anche rimasti a Keile, erano sempre troppo poca cosa per opporsi allo sbocco della guardia o almeno per tenerla in rispetto.

Le marce dell'armata del Meno nella campagna della Germania occidentale.

Feconde di insegnamenti sono le marce della piccola *armata del Meno* comandata dal generale Vogel de Falkenstein nell'interessante campagna della Germania occidentale.

Falkenstein non aveva che tre divisioni e qualche distaccamento ausiliare, in tutto non più di 45,000 uomini. I nemici, Bavaresi, Assiani, Würtemberghesi, Badesi, Austriaci ecc. più di 100,000. Ragioni strategiche e politiche esigevano che Falkenstein dividesse per soprappiù le sue scarse forze per fronteggiare i numerosi ma discordi e sparpagliati avversari. Le sue tre divisioni seppero sempre così ben marciare e ben disporsi, seppero assicurarsi tanto bene in avanti e sui fianchi che mai ebbero a deplorare un agguato, una sorpresa, un insucesso qualunque dipendente da una cattiva disposizione data.

Falkenstein sa che il 7° e 8° corpo marciano in avanti divisi uno dall'altro: egli si caccia in mezzo a loro e procede cautamente; una divisione marcia sulla strada principale di Fulda, l'altra a sinistra sulla strada di Dermbach; la 3ª divisione in riserva a 6 od 8 chilometri di distanza alla portata di tutte e due. Le truppe fiancheggianti fanno bene il loro dovere, scoprono sulla sinistra i Bavaresi (7° corpo). La divisione Göben li attacca a Wiesenthal e Zella e li batte il 4 luglio. Questi combattimenti sono conosciuti sotto il nome collettivo di Dermbach.

La marcia offensiva di Falkenstein verso la Saale contro il 7° corpo è eseguita con rara intelligenza:

una divisione tiene a bada le truppe dell'8° corpo per due giorni, finalmente si riunisce alle altre due; la cavalleria spinge le sue esplorazioni molto avanti, una diecina di chilometri. Viene a sapere assai per tempo che i Bavaresi occupano lungo la Saale una distesa di 35 chilometri. Si dispone di conformità all'attacco concentrando dapprima le tre divisioni a Brückenau. Battuti i Bavaresi sulla Saale il 10 luglio, e deciso di abbandonarli per volgere le offese contro l'8° corpo, dispone la marcia in modo da ingannarli completamente. La divisione Göben, seguìta a mezza giornata di distanza dalla divisione Manteufel, mentre la divisione Beyer marciava sulla destra sopra altra strada, scuopre il nemico a Laufach il 13 luglio: fu uno squadrone di cavalleria che s'avvide delle prime truppe dell'8° corpo; questo squadrone marciava a considerevole distanza dal grosso dell'avanguardia della divisione Göben. Con questo squadrone *trovavasi il comandante stesso della divisione*, il quale ebbe tutto il tempo immaginabile per pensare al da farsi. Lo squadrone attaccato, retrocedette lentamente fino alla buona posizione di Hain dietro l'argine della ferrovia; là giunto si piazzò in difesa fino all'arrivo del battaglione di avanguardia, il quale, deposti li zaini, giungeva al passo di corsa. Appoggiati a questa buona posizione il battaglione lanciò cacciatori avanti, quindi si dispose ad attaccare li Assiani e li respinse. Quando giunse la brigata di testa della divisione, quella prima fase del combattimento di Laufach era finita. Questo si chiama « *usar bene delle proprie avanguardie.* »

Converrò che la buona stella dei Prussiani splendeva di fulgida luce; ma debbo anche osservare che imedesimi non trascurarono cautela veruna nelle marce: si servirono esuberantemente della cavalleria e furono sempre ben serviti. Nella loro marcia verso la Tauber,

dopo la presa di Francoforte, dal 20 al 23 luglio, le pattuglie di cavalleria spedite dalle avanguardie a grandi distanze, anche una giornata di marcia, scoprirono le posizioni nemiche, e ne ragguagliarono sempre a tempo l'esercito. Le avanguardie delle tre divisioni prussiane sostennero combattimenti di due e più ore. Il comandante in capo non fu mai colto all'improvviso per dare le sue disposizioni. Vero è che il 7° e 8° corpo manovrarono spesso molto male; ma anche contro cattivi manovratori bisogna guardarsi bene, e non è difficile che qualche volta un pessimo tiratore di scherma non vi ferisca. Le divisioni prussiane erano sempre a portata di concentrarsi facilmente; appena il comandante in capo s'accorgeva di essere minacciato seriamente serrava le file, cioè si concentrava.

Dopo il combattimento di Dermbach e l'incontro con la divisione di cavalleria del principe Thurn-Taxis il 4 luglio, Falkenstein riunì le divisioni il 5, prima di progredire nuovamente. Nel marciare da Francoforte verso la Tauber pella sinistra del Meno, l'armata prussiana fece marciare qualche distaccamento anche lungo la destra del Meno per ingannare e scoprire il nemico.

La rapidità delle mosse di Falkenstein sconcertò completamente i piani dell'esercito federale (7° ed 8° corpo): quando l'8° corpo s'imbattè a Laufach il 13 luglio nell'avanguardia della divisione Göben, credeva di avere avanti a sè qualche scorreria isolata non pensando mai che mentre riteneva l'armata prussiana sulla Saale e in marcia contro i Bavaresi, essa invece fosse già in movimento contro l'8° corpo. Ma i Prussiani marciavano sempre; e mentre una divisione p. e. riposava, la sua avanguardia marciava avanti anche di una tappa. La divisione Göben fece miracoli: in sette giorni percorse 20 leghe tedesche (80 miglia ita-

liane = 148 chilom. in media 21 chilom. al giorno) diede tre combattimenti, ed attraversò le aspre contrade del Rhongebirg e dello Spessart.

Confronti. — Se prima e durante il 24 giugno l'esercito italiano non ebbe a rallegrarsi di buone disposizioni di marcia e di largo impiego della cavalleria, non così si può dire dei giorni che susseguirono la battaglia di Custoza fino alla fermata dietro l'Oglio, e della marcia nel Veneto fino al torrente Iudrio. La marcia in ritirata dal Mincio all'Oglio fu ben coperta dalle retroguardie di cavalleria che si tennero distanti anche ad una giornata di marcia. Mentre l'esercito italiano accampava dietro l'Oglio, frequenti scorrerie di cavalieri perlustravano il terreno fino al Chiese ed anche al di là verso il Mincio. Mentre l'esercito passava il Po a Lagoscuro, la cavalleria era già molto avanti, e fu sempre la prima ad entrare nelle città del Veneto. Le avanguardie italiane nel Veneto, ritengo fermamente, avrebbero fatto il loro dovere se avessero avuto la fortuna di incontrare il nemico.

(Continua).

PIETRO VALLE.
Colonnello del 3° Granatieri.

GLI AEROSTATI NELLA GUERRA

Un lavoro del signor Lefournier inserito nelle dispense di novembre e di dicembre 1869 dello *Spectateur Militaire*, riassume quanto si è fatto sinora intorno all'aereonautica militare e contiene delle utili notizie ed alcune proposte su questa importante applicazione scientifica agli usi della guerra. Il sig. Lefournier dice che a Waterloo non si sarebbero scambiati i Prussiani di Blücher per il corpo di Grouchy, e che durante l'assedio di Sebastopoli un aerostato che avesse indicato giorno per giorno le disposizioni dei Russi sarebbe stato al certo utilissimo agli alleati. Cosicchè venendo ad epoche più recenti oseremmo aggiungere che un'ascensione aerea fatta da abili osservatori sul primo albeggiare del 24 giugno 1866 avrebbe forse potuto cambiare le sorti di quella giornata! Certo non abbiamo l'ingenuità di credere che senza palloni non si vincono battaglie, ma desideriamo solo tener vivi nel mondo militare gli studi su questo potente mezzo di ricognizione che la scienza ha posto nelle nostre mani, e che non è stato mai ripudiato

dagli scrittori militari (1) nè dai grandi eserciti, come ne fa testimonianza l'ultima guerra d'America. Per apprezzare gli aerostati riflettiamo che gli esempi di truppe sorprese in guerra non sono rari nella storia e che, non ostante l'ordinario servizio di avamposti, è sfuggito talvolta ai più agguerriti e reputati eserciti quel che accadeva a non molti chilometri dalla loro fronte! Così il giorno 30 giugno 1866 gli Austriaci raccolsero sulle alture di Dubenez un intero esercito, ad insaputa dei Prussiani ch'erano lì presso, il quale fece nella notte del 30 giugno una marcia di fianco quasi a portata degli avamposti nemici, e si recò fra Königgrätz e la Bistriz, nè i Prussiani lo seppero se non nelle tarde ore pomeridiane del giorno 2 luglio! (2). La vittoria ha spesso coperto col suo manto dei fatti consimili, ma non per questo essi sono men veri e non meritano tutta l'attenzione degli uomini di guerra. Laonde nella dispensa di settembre 1869 questa *Rivista* non avendo trasandato di porre a giorno i lettori dello stato presente della questione degli aerostati applicati alla guerra, crediamo opportuno riassumere in questo scritto per sommi capi le idee del signor Lefournier quasi a complemento ed a conferma di quanto è detto nella citata dispensa. Il che facciamo tanto più volontieri in quanto il Lefournier si è avvalso dei lumi del signor de Fonvielle, l'autore della *Science en ballon*, e uno dei più reputati aeronauti del nostro tempo.

Al signor de Fonvielle si deve infatti un esperimento sulla stabilità degli aerostati che egli fece nello scorso anno a Parigi, e propriamente il dì 11 aprile con un tempo calmo e sereno alla presenza dei delegati

(1) Brialmont. *Études sur la défense des États*, T. 1.°, pag. 192.
(2) Dispensa di giugno 1870 di questa *Rivista*, pag. 411-12.

delle società scientifiche francesi invitati dall'illustre Le Verrier. Il Fonvielle si elevò insieme a due altre persone sino all'altezza di 2400 metri con un pallone rimasto per più di un'ora quasi immobile, e dimostrò con questo felice sperimento che si può aprire il campo a molte ricerche importanti come la verificazione delle altezze barometriche, la fotografia a volo di uccello e simili.

Ma tornando allo *Spectateur Militaire,* ecco in succinto i punti principali dell'articolo del sig. Lefournier, dal quale ci duole doverci discostare solo per quello che riflette alcuni dati numerici sulla preparazione dell'idrogeno, che ci sembrano fallaci come si vedrà in seguito.

Personale. — L'autore proporrebbe organizzare delle compagnie di aeronauti ciascuna di 40 uomini di truppa e 3 ufficiali, dandone una a ciascun corpo d'esercito. Le varie compagnie starebbero sotto gli ordini di un colonnello per l'uniformità dell'istruzione e degli esercizi.

Gl'individui per essere ammessi in queste compagnie dovrebbero aver frequentate delle apposite scuole e fare un esame teorico-pratico. Le compagnie di aeronauti farebbero durante la pace dei continui esercizi di ascensioni aeree, di ginnastica, di nuoto e simili.

Per ritrarre grande utilità dagli aerostati è necessaria molta abilità negli ufficiali incaricati delle osservazioni; il che richiede lunghi esercizi durante la pace. Gli ufficiali dovrebbero avere dei binoculi, stante che le oscillazioni dei palloni rendono difficile l'adoperare i cannocchiali con una sola oggettiva. Un ufficiale esercitato potrebbe rilevare rapidamente il terreno dall'alto con approssimazione sufficiente.

Servigi che potrebbero rendere gli aerostati. — Indipendentemente dalle levate topografiche approssimative, l'aerostato potrebbe fare delle ascensioni di notte, le quali permetterebbero, contando i fuochi del nemico, di conoscere presso a poco la sua forza. Si potrebbe con la luce elettrica dirigere su di un dato punto di una piazza assediata il fascio luminoso per bene scoprire i lavori del nemico. Oltre di che l'aerostato essendo sempre veduto dall'esercito amico potrebbe, col mezzo di segnali convenuti, comunicare degli ordini istantaneamente a tutta la linea per estesa che essa sia. Prima del combattimento si farebbero con l'aerostato delle ascensioni di ricognizione e si potrebbe scovrire a grandi distanze l'avvicinarsi del nemico, le sue forze, e i suoi movimenti. Durante l'azione l'aerostato indicherebbe al generale in capo tutti i cambiamenti di disposizione del nemico, i suoi punti deboli e i luoghi in cui la linea amica abbisognerebbe di rinforzi. In una parola l'aerostato segnalerebbe tutto quello che accade sul campo di battaglia e nei dintorni.

Negli assedi i palloni installati in un modo permanente osserverebbero di giorno e di notte i lavori del nemico, indicherebbero i preparativi che si fanno per le sortite, l'arrivo di nuove truppe ecc.

Particolari dell' aerostato. — La rete che avviluppa l'aerostato è di corda. Intorno al gran cerchio orizzontale di legno, presso a poco come quello di una botte ma più resistente, sono attaccate, a intervalli di maglie regolari, delle funi più forti che sostengono la navicella la quale ordinariamente è di vimini. E qui si noti che se in guerra qualche proietto bucasse l'aerostato, il foro ancorchè piccolo trascinerebbe seco il laceramento dell'inviluppo nel senso del filo in tali proporzioni da vuotare il pallone con certa rovina

degli aeronauti. Questa facilità con cui i fori degli aerostati si dilatano è stata confermata dall'esperienza, ed ha suggerito al signor Lefournier l'idea di fare che la rete del pallone facesse corpo con l'inviluppo; in guisa che i fori non potrebbero mai estendersi al di là di una maglia, e sarebbe facile turarli.

L'*àncora*, più o meno forte secondo la grandezza dell'aerostato, è consimile a quella delle navi ed ha lo stesso scopo, cioè di fissare il pallone quando arriva presso la terra e l'aeronauta vuole discendere. Questo è un momento critico, perchè se l'ancora non morde solidamente il suolo, il pallone corre il rischio di essere spesso trascinato con grande velocità.

Una semplice corda molto lunga che pende dalla navicella serve ad attenuare l'urto nell'arrivo a terra. Immaginando, per esempio, che essa sia lunga 90^{m}, è chiaro che quando la sua estremità toccherà la terra, l'aeronauta saprà innanzitutto di certo che egli è a 90^{m} dal suolo. Inoltre a misura che il pallone si abbasserà, una parte del peso della corda annullandosi, a causa dell'appoggio sul suolo, tenderà a rallentare la discesa.

Per attenuare l'urto nell'arrivo si potrebbero del pari attaccare i sacchi della zavorra a delle corde pensili di circa 2^{m} di lunghezza, fissate attorno alla navicella. Questi sacchi arrivando a terra prima dell'aerostato, vengono ad ammorzare l'urto in proporzione del loro peso. Infine, se l'aeronauta teme ancora l'urto, potrebbe, uscendo dalla navicella all'ultimo momento, aggrapparsi alle corde che la uniscono al pallone e così la scossa sarà diminuita del peso della navicella.

Quantunque la descritta fune e l'àncora non siano indispensabili per le ascensioni captive, come d'ordinario dovrebbero farsi in guerra, nondimeno è d'uopo

che il pallone sia munito di tali ordigni pel caso in cui l'ascensione si trasformasse in ascensione libera volontariamente o no.

Come si dovrebbe tenere il pallone captivo. — Sul campo di battaglia non potendosi adoperare verricelli o altre macchine per trattenere il pallone, gioverebbe l'espediente che il Coutelle ed il Conté trovarono il migliore, cioè di fissare due corde al gran cerchio orizzontale dell'acrostato e farle tenere ai loro estremi liberi da parecchi uomini. Se una delle corde si rompe o è tagliata da un proietto o abbandonata dagli uomini, il pallone non va via per questo, essendo trattenuto dall'altra corda. Questo sistema ha il vantaggio di ripartire gli uomini incaricati di mantenere il pallone in due squadre diverse, il che, oltre di agevolare la manovra, attenua le oscillazioni che può produrre il vento. Gli uomini dovrebbero lasciarsi trascinare dal pallone anzichè abbandonare le funi nel caso di un forte vento, e persuadersi che in tal guisa finiranno sempre per arrestare la macchina col loro proprio peso. Anzi, per maggior sicurezza, si potrebbero fissare le corde agli uomini mercè l'anello di una cintura di ginnastica.

Mezzo per comunicare con la terra. — Il signor Lefournier proporrebbe di rendere le funi che tengono il pallone captivo conduttrici dell'elettrico col farle attraversare lungo il loro asse da fili di ferro isolati come nelle gomene sottomarine. Ciò non altererebbe la resistenza della corda e solo aumenterebbe di poco il suo peso. Una pila posta nella navicella porrebbe in comunicazione due quadranti collocati l'uno nella navicella stessa l'altro a terra; e così rapidamente potrebbe farsi una serie di domande e di risposte. E qui osserveremo che se pure sarà necessario ricorrere all'elettrico per rendere rapide le co-

municazioni fra l'aeronauta e la terra, si potrebbe, anzi che fabbricare delle apposite gomene di ritenuta, rendere il filo conduttore indipendente da queste e fare che esso si avvolga ben isolato esternamente alla gomena.

Pericoli che corre l'aerostato. — Non si pretende che gli aeronauti militari sieno immuni da pericoli; anzi i pericoli maggiori che li circondano non farebbero che rialzarli agli occhi dell'esercito e destare l'emulazione. Del resto non vi ha ragione perchè gli aeronauti militari debbano essere meno esposti degli individui combattenti che sono a terra.

L'aerostato potrebbe essere colpito, è vero, dalle moderne armi di lunga portata; ma questa probabilità non è poi grandissima, non avendo i soldati l'abito di trarre assai in alto, il che richiede uno studio e una pratica speciali. Del resto non sarebbe difficile trovar modo di turare i buchi prodotti dai proietti presso a poco come i calafati fanno sulle navi.

Esposte succintamente le idee del sig. Lefournier non sarà inopportuno aggiungere alcune considerazioni per meglio concretare codeste idee e porre in chiaro dei dati importantissimi sugli aerostati a gas idrogeno.

Forza di ascensione dell'aerostato. — Ecco il calcolo per l'aerostato di 1200 metri cubi (che potrebb'essere una sfera del diametro di circa 13^m, 18) secondo gli stessi dati riportati dal Lefournier.

Ricordandoci che il peso di un metro cubo di aria a 0° ed a 0^m, 76 di pressione è chilogrammi 1,293 e che quello di un metro cubo d'idrogeno è chilogrammi 0,089, sarebbe la forza ascensiva dell'aerostato, se fosse del tutto enfiato, 1200 (1,293 — 0,089) = 1444,80 chilogrammi; e ciò trascurando per la sua piccolezza

il peso del volume d'aria rimosso dalla navicella e dagli altri corpi che il pallone porta seco. Ma siccome l'idrogeno non è mai puro nè il pallone perfettamente privo d'aria, così è bene non contare che sulla forza ascensiva di . . . . . Chilogr.^{mi} — 1300

Da questa forza sono da dedurre:

La sua decima parte per il fatto che al massimo non si deve riempire il pallone se non pei 9/10	»	130	—
Il peso di tre uomini a 70 chilogrammi l'uno	»	210	—
Il peso di due corde per trattenere il pallone	»	140	—
Il peso della zavorra e degli istrumenti	»	150	—
Il peso del pallone e di tutti i suoi ordegni (Inviluppo; rete di corda; navicella; àncora con la sua corda; cerchio del pallone a cui si attacca la navicella; due funi-guide ecc., ecc.)	»	500	—
Totale chilogr.^{mi}		1130	1130
Rimane pel valore della forza ascensiva	»	—	170

Questa forza è più che sufficiente perchè quasi tutti gli autori ritengono che basti, che essa abbia il valore di pochi chilogrammi, valore che si può del resto sempre determinare con un dinamometro prima dell'ascensione, se l'atmosfera è tranquilla. Onde nel caso nostro si potrebbe o aumentare la zavorra, che è preziosa quando il pallone dovesse cambiare la sua ascensione captiva in ascensione libera, com'è sempre da prevedere in guerra, o ridurre di molto le dimensioni del pallone: tanto più che finchè esso elevandosi

non si sia totalmente gonfiato, avrà sempre, com'è noto, sensibilmente la stessa forza ascensiva che aveva nell'abbandonare la terra.

Preparazione dell'idrogeno. — È ancor dubbio quali siano gli aerostati più adatti in guerra; anzi, a parer nostro, sta in ciò il nodo della questione. E se il signor Lefournier preferisce il gas idrogeno da prepararsi in campagna, è necessario porre meglio in chiaro la gran quantità di materiali che si dovrebbe trasportare per questa preparazione e gl'inconvenienti che questo sistema trae seco.

Si chiamino infatti

v il volume d'idrogeno che vorrebbe sprigionare il signor Lefournier mercè le reazioni chimiche che nascono dalla miscela dell'acido solforico monoidrato con la limatura di ferro;

p il peso della limatura da impiegare;

p' il peso dell'acido solforico monoidrato.

Siccome un metro cubo d'idrogeno a 0° e a 0^m, 76 di pressione pesa chilogrammi 0,089, così il chiesto volume peserà chilogrammi $v \times 0{,}089$.....(1).

Ciò premesso ricordiamo che la reazione chimica che ha luogo nella miscela della limatura di ferro coll'acido solforico monoidrato è rappresentata dall'equazione chimica

$$Fe + HO, SO^3 = FeO, SO^3 + H;$$

la quale, come tutti sanno, esprime che il ferro comincia per ossidarsi a spese di una parte dell'ossigeno dell'acido idrato, formando il protossido di ferro FeO, e che questo alla sua volta combinandosi coll'acido forma il solfato di ferro $Fe\,O, SO^3$ e lascia libero l'idrogeno H. Sostituendo ai simboli i pesi equivalenti che essi rappresentano, e ricordandoci che l'equivalente

chimico del ferro è 28 e che quello dell'acido solforico monoidrato è 49 (1), avremo

$$28 + 49 = 76 + 1;$$

onde col peso 28 di limatura di ferro e col peso 49 di acido solforico monoidrato non si può ottenere che il peso 1 d'idrogeno. Per conseguenza avremo le due formole generali

$$\left.\begin{aligned} p &= v \times 0{,}089 \times 28 = 2{,}49\ v \\ p' &= v \times 0{,}089 \times 49 = 4{,}36\ v \end{aligned}\right\} \quad (a)$$

Ecco teoricamente i pesi di limatura di ferro e di acido da impiegare per avere il cercato volume v di idrogeno. Ma in pratica per guadagnar tempo essendo d'uopo facilitare con numerosi contatti la dissoluzione delle materie impiegate e moltiplicare le superficie onde il gas si svolga con la massima rapidità, si aumentano sempre le proporzioni delle dette sostanze. In generale si suol ritenere dalla maggior parte degli autori che per produrre il volume v di gas idrogeno si debbano impiegare per gli aerostati

$$\left.\begin{aligned} &\text{chilogrammi di ferro} \quad . \quad . \quad . \quad . \quad . \quad . \quad 5\ v \\ &\text{chilogr}^{\text{mi}}\text{ di acido solforico monoidrato} \quad . \quad 5\ v \\ &\text{litri di acqua} \quad . \quad . \quad . \quad . \quad . \quad . \quad . \quad . \quad 25\ v \end{aligned}\right\} \quad (b)$$

---

(1) La formula dell'acido solforico monoidrato essendo HO, SO^3. avremo:

H	= 1 equiv.	d'idrogeno	= 1
O^4	= 4 »	di ossigeno	= 32
S	= 1 »	di zolfo	= 16
	1 equiv.	di acido	= 49

E ciò anche per l'impurità del ferro del commercio e perchè si deve tener modo che le reazioni chimiche si compiano in un grande eccedente d'acqua, affinchè il solfato di ferro, che forma il residuo della reazione possa dimorarvi sospeso. — I valori (*b*) sono appunto quelli adottati da questa *Rivista* nella dispensa di settembre 1869, pag. 415.

Se in luogo del ferro si adoperasse lo zinco, ricordandoci che l'equivalente chimico di questo metallo rispetto all'idrogeno è 33, avremo

$$\left.\begin{array}{l} p = v \times 0{,}089 \times 33 = 2{,}93\ v \\ p' = 4{,}36\ v. \end{array}\right\} \qquad (c)$$

Ora se i valori (*a*) e (*c*) sono esatti, come sembra, e se i valori (*b*) sono quelli generalmente adottati in pratica (1) è da ritenere che per inavvertenza qualche errore non lieve sia corso nei calcoli del sig. Lefournier. Difatti al caso del nostro autore si tratta di rendere liberi 1200 metri cubi d'idrogeno; quindi nei valori (*c*) facendo $v = 1200$ avremo:

$$(d) \quad \left\{\begin{array}{l} p = 2{,}93 \times 1200 = 3516 \text{ chilogrammi di zinco;} \\ p' = 4{,}36 \times 1200 = 5232 \text{ chilogrammi di acido:} \end{array}\right.$$

e questi sarebbero i pesi teorici di zinco e di acido necessari per produrre 1200 metri cubi d'idrogeno.

Frattanto il Lefournier dice: « Tout calcul fait, il « faut, pour produire 1200 mètres cubes de gaz hy- « drogène, environ:

« 1° 400 *kilogrammes de zinc* . . . . . .

« 2° 700 *kilogrammes d'acide sulfurique* . . . . .

(1) *Manuel complet d'aérostation* par Dupuis. — Delcourt, pag. 166. — Paris 1850.

« Mettons ces provisions en double, nous aurons « 2200 kilogrammes occupant 10 mètres cubes » (1).

Ora i suddetti due pesi di 400 chilogrammi di zinco e di 700 chilogrammi di acido, essendo presso a poco i 3/25 dei valori (*d*) dati dalla chimica, sono certamente fallaci. Il che abbiamo creduto opportuno di porre in chiaro, essendo la questione del trasporto delle materie prime capitalissima per l'applicazione degli aerostati alla guerra; cosicchè dei dati poco esatti sulla quantità di tali materie potrebbero per avventura indurre dei falsi concetti sulla maggiore o minore opportunità di applicare questo o quel sistema di aerostati in campagna. Infatti gli aerostati a gas idrogeno puro hanno incontestabilmente il vantaggio che per poter innalzare un dato peso nell'atmosfera debbono avere un volume minore di quello necessario se si adoperasse il gas da illuminazione e molto più piccolo che se si adoperasse l'aria rarefatta (2), il che è al certo vantaggioso per gli usi militari. Ma disgraziatamente si deve o trasportare già gonfio il pallone o sobbarcarsi a trascinare appresso dei veri parchi e sfidare le non lievi difficoltà del trasporto dell'acido solforico, se si vuol riempire l'aerostato sul luogo in cui deve servire. Difatti a pag. 414-416 della citata dispensa di

---

(1) *Spectateur Militaire*, Tome 18. Livraison 15 décembre 1869, pag. 404.

(2) Il peso di 1 metro cubo di aria a 0° e a 0m. 76 di pressione è . . . . . chilogr. 1,298
Il peso di 1 metro cubo d'idrogeno puro . . . » 0,089

Differenza ossia forza con cui un metro cubo d'idrogeno comincia ad essere sollevato nell'atmosfera . » 1,209

Il peso di 1 metro cubo di gas da illuminazione quale si ha dal gazometro è variabile, essendo incostante la densità del gas come la sua composizione. Questo peso si può ritenere in media

settembre 1869 di questa *Rivista* si dimostrò essere necessario trasportare un peso di circa 7 tonnellate (a prescindere dall'acqua che si presume trovarsi in campagna) per gonfiare un aerostato a idrogeno del volume di 524 metri cubi, mentre i calcoli del signor Lefournier farebbero credere che per un pallone doppio di questo basterebbero 2200 chilogrammi ossia 2 tonnellate e 1/5 di materiali; il che evidentemente non può reggere.

Dopo queste cose rimane confermato che per preparare l'idrogeno puro in campagna è necessario trasportare un materiale immenso, il che non è a dire quanto sia grave per un esercito. Si aggiunga poi, a svantaggio degli aerostati a idrogeno puro, la notissima permeabilità di questo gas a traverso le pareti dei recipienti che lo contengono, la quale giunge a tale che nelle prime sperienze dei fratelli Mongolfier sull'idrogeno racchiuso in sacchi di carta o di seta « essi videro questi sacchi elevarsi, come avevano pre- « veduto, ma ridiscendere bentosto, poichè il gas si « perdeva rapidamente ». Al presente si è riesciti è vero a fare per gli aerostati dei tessuti impermeabilissimi, ma si noti che se gli aeronauti preferiscono il gas-luce, gli è non solo per la facilità di averlo e

---

di chilogrammi 0,688; quindi la forza con cui 1 metro cubo di gas da illuminazione comincerà per essere sollevato nell'atmosfera sarà 1,298 — 0,688 = 0,610 chilogrammi ossia circa la metà della precedente. Finalmente si noti che il peso di 1 metro cubo di aria calda a 70°, qual è presso a poco la temperatura cui suole arrivare l'aria nelle grandi mongolfiere, (circa 0,80 della densità dell'aria esterna) è chilogrammi 1,033, quindi la forza con cui comincia a essere sollevato nell'atmosfera 1 metro cubo di quest'aria rarefatta sarà 1,298 — 1,033 = 0,265 chilogrammi che è poco più di 1/5 di quella relativa al gas idrogeno puro.

pel suo minor prezzo, ma eziandio perchè non ha la gran facoltà endosmotica dell'idrogeno puro.

Queste varie difficoltà dovrebbero spingere seriamente gli uomini della scienza a studiare quali aerostati siano più adatti in guerra. Certamente sino a che si potrà contare sul gas-luce delle città sparse lungo la linea di operazione di un esercito non vi sarà molto da preoccuparsi; ma quando manca questo gas, l'esercito dovrà pure supplire colle sue proprie risorse. E in tal caso sorge sempre la questione se si debbano preferire le mongolfiere o gli aerostati propriamente detti. Le prime hanno bensì l'inconveniente di richiedere un gran volume; ma in fin dei conti i preparativi son pochi e le si possono enfiare rapidamente massime versando un po' di alcool sulla paglia. Oltre di che se non basta l'idea del signor Godard di coprire con tela metallica il loro fornello per evitare gl'incendi, sarebbe da indagare se si può fare assegnamento su di una delle moderne soluzioni saline per rendere incombustibile l'inviluppo. In quanto agli aerostati se, come sembra, è da smettere il pensiero dell'idrogeno puro da prepararsi in campagna, rimarrebbe da studiare se sia possibile trasportare in guerra il gas-luce in appositi recipienti come il gas portatile di Parigi e di altre città; o se si può in qualche modo preparare questo gas rapidamente anche a caro prezzo ma con semplici apparecchi, facendo tesoro dei grandi progressi della chimica moderna.

Ma ecco delle ardue questioni che solo agli uomini della scienza ed alla pratica è dato risolvere e che noi, quasi profani in codesti studi, osiamo appena enunciare.

B. De Benedictis
Capitano del Genio.

RIVISTA STATISTICA

ORDINAMENTO DELL'ESERCITO AUSTRIACO

(1870)

(Continuazione — Vedi dispensa di giugno 1870).

CAVALLERIA.

Importanti assai sono le modificazioni che furono arrecate all' ordinamento della cavalleria. Non vi è più differenza nel modo d' impiegare i diversi corpi di cavalleria. Uno per tutti è il tipo dei cavalli, uno il modello di sciabola e di carabina a retrocarica. Gli ulani sono armati di lancia. La cavalleria consta di 41 reggimenti; cioè 14 di dragoni, 14 di usseri e 13 di ulani. Questi reggimenti oltre il nome del loro proprietario portano anche il numero progressivo.

Sul piede di pace ogni reggimento è formato dal suo stato maggiore, da 6 squadroni attivi numerati e dai quadri di uno squadrone di riserva. Il colonnello comanda tutte le diverse parti del reggimento e dipende dalle autorità militari rispettive dell'*ordine di battaglia*.

Una divisione di cavalleria è formata di 3 squadroni attivi sotto il comando di un ufficiale superiore, tenente colonnello o maggiore, posto sotto gli ordini immediati del comandante di reggimento. La cavalleria si completa con uomini forniti da uno o più circoli di leva limitrofi. Si prendono di prefe-

renza gli uomini più robusti e capaci di sostenere i servizi faticosi inerenti a quest'arma, e quelli già pratici nel governo dei cavalli e di professione maniscalchi, armaiuoli, sellai, ecc. La misura minima degli uomini di cavalleria per tutti i reggimenti è di 1m,58; la massima è di 1m,76. I miopi sono esclusi.

Ai cavalli di servizio si provvede con le rimonte. Il contingente annuo per supplire alle perdite è del 12 °/o della forza normale. I requisiti cui debbono soddisfare le rimonte sono, omogeneità di razza, robustezza di forme, capacità di servire, età giusta. I cavalli delle rimonte sono affidati agli squadroni attivi. Hanno diritto a cavallo di servizio gli ufficiali subalterni e tutti gli uomini di bassa forza da cadetto in giù.

I depositi di reclutamento in tempo di pace portano il nome di *quadri di reclutamento* ed in tempo di guerra di *squadroni di reclutamento*. Per regola generale in caso di mobilizzazione i comandanti degli squadroni di reclutamento non ponno essere cambiati. I sotto-ufficiali debbono possedere un'attitudine speciale per l'istruzione delle reclute e per ammaestrare i cavalli di rimonta.

I còmpiti dei quadri di reclutamento sono:

1° La manutenzione, l'amministrazione e la contabilità del materiale di riserva, degli oggetti di vestiario, di equipaggiamento, dei fornimenti dei cavalli, dell'armamento e del materiale da campo;

2° Il tenere al corrente i ruoli degli uomini in congedo e di quelli appartenenti alla riserva del reggimento;

3° Il tenere il ruolo dei lavoratori e dei conducenti del reggimento in congedo o nella riserva, come pure dei sotto-ufficiali e soldati stati istruiti nel servizio di provincia e di gendarmi da campo;

4° Il concorrere alle operazioni di rimonta;

5° La direzione della scuola d'equitazione per la fanteria, esistente là dove hanno sede i quadri di reclutamento.

Ogni anno al 1° di gennaio si fa la rettificazione dei ruoli distribuendo in parti proporzionali fra i battaglioni attivi e gli squadroni di reclutamento gli uomini disponibili e mandando in congedo o alla riserva le diverse classi che vi hanno diritto.

La forza inscritta nei ruoli dei battaglioni attivi deve essere tale da corrispondere a quella stabilita pel piede di guerra, affinchè si abbia sempre disponibile il personale necessario in caso di mobilizzazione. La forza inscritta nei ruoli dei quadri di reclutamento deve essere tale da corrispondere al prescritto

pel piede di guerra e da fornire la bassa forza per gli squadroni di riserva che si formano in tempo di guerra. Il personale dei quadri di reclutamento consta per lo più dei meno abili al servizio attivo, ma capaci dell'istruzione delle reclute, e di ammaestrare i cavalli delle rimonte.

Per gli squadroni di riserva di nuova formazione in tempo di guerra si scelgono gli uomini migliori ed i graduati più anziani. Il contingente fornito dalla leva annuale è chiamato al 1° di ottobre presso gli squadroni attivi, entro i limiti dell'effettivo di pace, per ricevere l'istruzione necessaria. Gl'individui di bassa forza dal caduto in giù, che possono continuare il servizio attivo oltre la ferma, con o senza vantaggi, non possono essere più di 90 per reggimento. I graduati necessari in tempo di guerra, tanto agli squadroni attivi che a quelli di reclutamento ed alla formazione degli squadroni di riserva, si tengono inscritti nei ruoli della riserva in un numero del 10 °/₀ maggiore di quello stabilito.

Agli ufficiali della riserva si provvede sia con volontari di un anno, sia con ufficiali che vi fanno passaggio dai quadri attivi. Gli ufficiali della riserva si ripartiscono per reggimenti in tempo di pace o si inscrivono nei ruoli dei medesimi.

I reggimenti debbono assegnare al corpo del treno una parte della bassa forza della loro riserva. Gli individui del treno sono scelti fra i meno atti al servizio di cavalleria, purchè abbiano attitudine nel governo dei cavalli e nel servizio da conducente e siano di buona condotta.

L'armamento della cavalleria consiste:

1° Nella sciabola per tutti gli ufficiali e per tutti gli uomini di bassa forza da caduto in giù meno gli attendenti;

2° In una pistola a retrocarica per tutti i sotto-ufficiali montati o non montati, esclusi i lavoratori, gli scrivani alle amministrazioni, i maniscalchi, i veterani, gli armaiuoli, i coreggiai e gli attendenti;

3° In una carabina a retrocarica per tutti i soldati montati o no.

4° In una lancia per tutti i soldati montati dei reggimenti d'ulani.

Le cartucce da portarsi nella giberna sono fissate a 30 per le carabine ed a 15 per le pistole a retrocarica.

L'istruzione della cavalleria è regolata in modo che quella di squadroni sia ultimata alla fine di giugno e quella della divisione verso gli ultimi di settembre. Le esercitazioni princi-

pali della bassa forza della cavalleria sono l'equitazione, la scherma di sciabola ed il tiro al bersaglio colla carabina: i soli ufficiali sono esercitati nel tiro al bersaglio colla pistola, e gli ulani nel maneggio della lancia. Per porre la cavalleria in grado di provvedere a se medesima nelle lontane spedizioni, si è disposto che tutti i quarti plotoni dei sesti squadroni siano esercitati nel servizio di pontonieri, massime nel ristabilimento di comunicazioni o nella rottura delle medesime, soprattutto di quelle ferroviarie, secondo apposite istruzioni esistenti. Questi quarti plotoni, equipaggiati come tutto il resto del reggimento, portano sui cavalli altresì gl'istrumenti da pionieri.

Il comando di questi plotoni è affidato ad ufficiali forniti delle cognizioni necessarie pel servizio da pionieri, e lo stesso dicasi dei sotto-ufficiali.

Oltre dei detti plotoni ciascuno squadrone attivo o di riserva ha 5 uomini dei quali 2 muniti degli strumenti da falegname e 3 di quelli necessari pei piccoli lavori di terra che possono occorrere sia nei passi difficili, sia negli accampamenti o durante l'azione.

Per ogni reggimento si scelgono annualmente 2 o 3 sott'ufficiali e soldati destinati a poter fare il servizio di *gendarmi da campo* in tempo di guerra. Durante le grandi manovre annuali questi uomini forniti dalle diverse brigate sono riuniti in una sezione ed esercitati teoricamente e praticamente da alcuni ufficiali.

Il passaggio dal piede di pace a quello di guerra si effettua richiamando gli uomini che sono in permesso e quelli della riserva. Si acquistano cavalli di rimonta e si requisiscono quelli che debbono fornire le singole provincie. Agli ufficiali si provvede colla chiamata di quelli della riserva. Gli ufficiali necessari allo squadrone di reclutamento si prendono, occorrendo, anche fra i pensionati; e se ciò non basta si fanno delle promozioni. Lo stesso dicasi dei maniscalchi, dei veterinarii e dei medici pei quali si ricorre anche ai borghesi in caso di necessità.

I medici, i commissari, i veterinarii debbono essi stessi provvedersi di cavalli, oppure ricevono durante la campagna cavalli di bassa taglia, pagando una tassa di primo acquisto.

Quando un reggimento deve passare dal piede di pace a quello di guerra invia allo squadrone di riserva gli uomini meno atti ad entrare in campagna e quelli addetti ai magazzini, agli uffici, ecc. In massima si mandano pure allo squadrone di

riserva tutte quelle reclute dell'ultima leva che per poca istruzione non sono atte ad entrare in campagna. Questi uomini sono sostituiti da altri delle ultime classi passate alla riserva, le quali sono considerate come le migliori e le più atte al servizio di cavalleria. Man mano che i soldati giungono al reggimento non sono destinati agli squadroni attivi, ma fino a che lo permettono le circostanze, si tengono riuniti in una sezione a parte per essere istruiti nel loro mestiere.

Agli squadroni di reclutamento passano quegli uomini degli squadroni attivi i cui cavalli hanno duopo di un riposo temporaneo e non potrebbero fare lunghe marce. I cavalli infermi o fiaccati si consegnano ai depositi dei cavalli ammalati che si impiantano appositamente dietro i rispettivi corpi di esercito.

Il comandante di ciascun reggimento deve mantenere lo squadrone di reclutamento sempre al completo ed in buone condizioni scartando a tempo uomini e cavalli malandati, e lo stesso dicasi degli squadroni attivi. Egli può, quando ve ne sia la necessità, comprare i cavalli da tiro necessari o toglierli fra quelli che forniscono le apposite Commissioni più vicine.

Lo squadrone di reclutamento raccoglie tutti gli uomini e i cavalli degli squadroni attivi rimasti indietro, più i fondi di magazzini, e le provvigioni;

Richiama sotto le armi i graduati e gli uomini necessari per portare il reggimento alla forza del piede di guerra; li veste e li equipaggia;

Riceve in consegna i cavalli; li fornisce delle bardature e li ammaestra;

Riunisce in drappelli gli uomini destinati a raggiungere gli squadroni già partiti;

Provvede di cavalli e spedisce al reggimento i gendarmi da campo;

Fa tenere la matricola del reggimento al corrente dal tenente d'amministrazione assegnato allo squadrone;

Invia subito al reggimento vestiti ed equipaggiati ma non montati i soldati conducenti e così pure tutti i graduati e gli uomini necessari, perchè la forza del reggimento sia al completo.

In caso di mobilizzazione dell'esercito gli squadroni di reclutamento provvedono a completare gli stati maggiori e gli squadroni attivi dei reggimenti; ed a formare gli squadroni di riserva comprendendovi i loro gendarmi a cavallo. In tempo di guerra il ministro nomina appositi generali ed ufficiali superiori per ispezionare gli squadroni di reclutamento.

In massima i reggimenti entrano in campagna con tutti i 6 squadroni al completo per quanto è possibile. Questi squadroni sono impiegati esclusivamente al servizio più importante della cavalleria, e si cerca di evitare il più che si può ogni frazionamento delle forze per servizi secondari.

Gli squadroni di riserva s'impiegano:

a) Per fornire ordinanze agli stati maggiori, per scortare convogli e fare requisizioni;

b) Per presidiare le fortezze;

c) Per formare divisioni indipendenti composte di 2 o di 4 squadroni;

d) Per dare i gendarmi da campo montati ai diversi quartieri generali.

Si ritorna dal piede di guerra al piede di pace collo scioglimento dello squadrone di riserva, con la riduzione dello squadrone di reclutamento ai semplici quadri, e col congedare tutti gl'individui della riserva e quelli in servizio attivo ma in soprannumero. Si rimandano gli ufficiali, i medici ed i veterinarii della riserva, e si ricollocano a riposo gli ufficiali che erano in tale stato prima della mobilizzazione.

La vendita dei cavalli di servizio e la restituzione alle provincie dei cavalli o forniti volontariamente o requisiti si effettuano secondo le norme speciali che emana il ministero della guerra. Man mano che diminuisce il numero dei cavalli, i graduati e gli uomini che restano in soprannumero sono inviati in congedo.

(Continua)

RIVISTA TECNOLOGICA

La torpedine di attacco di Harvey.

Il governo inglese ha fatto eseguire estesi esperimenti colla torpedine del capitano di marina Harvey la quale sembra avere molte delle qualità necessarie per essere un eccellente apparecchio sottomarino nelle battaglie navali. Parrebbe che i risultati delle sperienze siano stati tali da consigliare l'adozione di questa torpedine, quantunque l'Inghilterra fosse stata finora piuttosto aliena dai mezzi di offesa sottomarina.

La torpedine Harvey, per quanto appare da alcuni cenni descrittivi che troviamo nell'*Engineering* di Londra, consiste in un forte cassone di legno cerchiato in ferro, contenente un recipiente metallico ov'è chiusa la carica. La sezione verticale fatta lungo l'asse del cassone è un rettangolo, e la sezione orizzontale ha la forma romboidale per rendere minima la resistenza dell'acqua quando la torpedine è rimorchiata. Oltrechè le cose sono disposte in modo che la torpedine, seguendo il cammino del rimorchiatore, non si trova sulla stessa direzione della chiglia di esso ma giace sempre di lato, cioè in modo che la retta che unisce la torpedine al rimorchiatore fa un certo angolo con la direzione della chiglia suddetta. In altri termini la torpedine può essere rimorchiata sia da poppa, sia dal centro del bastimento, in modo che la direzione del cammino di essa faccia un angolo variabile fra dati limiti con la direzione della chiglia. « Una specie di *patta d'oca*, coi rami inegualmente « lunghi serve ad unire la torpedine con il cavo di rimorchio;

« secondo che si accorciano o si allungano questi rami la torpe-
« dine si presenta più o meno inclinata all'acqua, e, facendo
« da timone a se stessa, si scosta più o meno dalla direzione
« del bastimento ». Queste torpedini sono rimorchiate da navi assai veloci e di costruzione speciale, le quali permettono di sommergere a volontà la torpedine e sottrarla ai tiri della nave nemica che si deve attaccare e danneggiare colla torpedine stessa. Questa con un sistema di funi che la uniscono al rimorchiatore può essere diretta verso il bastimento nemico quale che sia la direzione in cui esso si trovi rispetto al rimorchiatore. La torpedine è munita esternamente di semplicissimi apparati a leva connessi con altro apparecchio interno in modo che al primo contatto con la carena nemica nasce l'esplosione mediante spoletta a sfregamento od a percussione. La profondità d'immersione della torpedine sotto al pelo di acqua può essere regolata dal rimorchiatore. L'apparecchio è sostenuto da un apposito galleggiante il quale serve altresì per estrarre dall'acqua la torpedine. Una chiave di sicurezza toglie qualunque pericolo di esplosione accidentale. Le dimensioni della cassa che deve contenere la carica variano col peso di questa. D'ordinario la carica è di chilogrammi 32. 20 della cosiddetta polvere Horsleg composta di clorato di potassa e di noce di galla nelle proporzioni di 3 ad 1 in peso.

In quanto al clorato di potassa è noto che esso per l'estrema facilità con cui abbandona il suo ossigeno è un ossidante più energico dello stesso nitro. Cosicchè basta mescolare il clorato di potassa con sostanze combustibili come il solfo, il carbone, il fosforo, la polvere di metalli, i solfuri metallici, l'amido, il legno, lo zucchero, le resine ecc., per avere delle materie fulminanti le quali col calore, col fregamento, con la percossa o con qualche goccia di acido solforico gittatovi sopra esplodono con una vivissima combustione dovuta alla decomposizione dell'acido clorico. Anzi la proprietà ossidante del clorato di potassa giunge a tale, come tutti sanno, da accendere il fosforo sott'acqua. Così ponendo in un bicchiere dell'acqua, del fosforo e una quantità di clorato di potassa superiore a quella che il liquido può sciogliere, e facendo arrivare sul miscuglio al fondo del bicchiere, mercè un imbuto affilato, dell'acido solforico concentrato si vede subito a prodursi una viva reazione e dei numerosi getti di luce che solcano il liquido.

La noce di galla è anche una sostanza notissima in commercio come una delle principali parti dell'inchiostro, della

quale fanno grande uso i tintori ed i confettieri. Essa è un potente astringente e serve anche per estrarre l'acido gallico ed il *concino* che si adopera nella concia delle pelli. La galla propriamente detta è una pianta più grande della quercia, la cui corteccia grossa e rugosa si macina per formare la *rusca* che adoperano i conciatori di pelli. La noce di galla proviene da quest'albero, di cui costituisce non un frutto ma una vera malattia sotto la forma di un tumore legnoso prodotto dalla puntura di un insetto alato che vi depone le uova. La galla alligna in tutto il levante, nella monarchia austro-ungarica, nei siti montuosi della Spagna, della Borgogna e anche nei nostri Abruzzi.

Or bene questi due diversi corpi, cioè il clorato di potassa e la polvere di noce di galla si custodiscono separati l'uno dall'altro e si mescolano insieme mediante uno staccio al momento di caricare la torpedine. La forza esplosiva di questo composto in parità di volume è 15 volte maggiore di quella della migliore polvere da cannone per quanto narra l'*Engineering*. Con torpedini cosiffatte ma scariche e solo munite di cassule, per accertarsi della loro esplosione nell'urto, ebbero luogo a Portsmouth degli esperimenti sotto la direzione dell'ammiragliato inglese. Il veloce rimorchiatore « Camel » fornito degli appositi apparecchi traeva seco le torpedini. Il capitano Harvey, l'inventore della torpedine, dirigeva sul Camel le operazioni contro la corazzata a torre « Royal Sovereign » comandata dal capitano Roys specialmente incaricato degli esperimenti. Il Camel manovrava in guisa da portare le sue torpedini sotto il Royal Sovereign, che alla sua volta doveva cercare di sottrarsi agli urti di esse. Nella prima parte degli esperimenti il Royal Sovereign rimase ancorato. Il Camel rimorchiava una sola torpedine capace della carica di chilogrammi 34. 96 e mantenuta alla distanza di metri 91. 40 dal rimorchiatore in una direzione che divergeva per 45° della linea di corso del Camel stesso. Il quale con la velocità di circa 8 nodi all'ora fece 10 attacchi contro l'immobile Royal Sovereign ora verso la prua, ora verso la poppa, ed ora verso i fianchi, ed ogni volta ottenne che la torpedine toccasse questa nave alla profondità di metri 0. 25 a metri 4 sott'acqua.

Il Royal Sovereign per vedere che probabilità vi sarebbe stata di mandare a picco il Camel aprì in ciascun attacco il fuoco dalla sua torre. Una volta potè trarre 2 colpi prima di

essere urtato; un'altra volta 4 colpi, ma non arrivò mai in media a far più di due colpi.

Dopo ciascun attacco esaminata la torpedine si vide che la cassula era sempre esplosa. La chiave di sicurezza fu aperta a distanze variate tra metri 7. 36 e metri 54. 25 e sempre si vide che il Camel trovavasi perfettamente al sicuro.

Nella seconda parte degli esperimenti ambedue le navi erano in moto: il Camel con velocità di circa 11 nodi all'ora ed il Royal Sovereign con velocità di 8 a 9 nodi all'ora. Il Camel rimorchiava su ciascuno dei suoi quarti una torpedine distante 46 metri. Il capitano Roys eseguì una serie di abilissime manovre per sottrarre il Royal Sovereign alle torpedini, ma non vi riescì mai, talchè nei 6 successivi attacchi il Camel potè sempre far agire una delle sue torpedini. Le profondità nei punti in cui la torpedine urtò il Royal Sovereign variarono da metri 0. 25 a metri 4 come nel primo esperimento e due volte la torpedine sfiorò proprio la chiglia del Royal Sovereign. I colpi che trasse questa nave durante ciascun attacco furono da 1 a 12.

Le cennate esperienze dimostrarono che le torpedini rimorchiate stanno sotto il sicuro ed immediato comando della nave che le conduce. Uno dei vantaggi di queste torpedini si è che esse si possono far manovrare con gli ordinarii mezzi della marina. L'apparecchio per ormeggiarle al rimorchiatore può essere adoperato da un semplice marinaio. Dopo gli esperimenti esaminate le torpedini vi si trovarono i segni dei poderosi urti sopportati, ma i cassoni erano ancora intatti sebbene alcune cerchiature si fossero spezzate. Si rendono innocue queste torpedini al passaggio delle navi amiche manovrando colla fune di rimorchio in guisa da portare la torpedine fuori della via del bastimento che filasse vicino al rimorchiatore.

E qui nel porre termine a questi cenni sommarii non sappiamo far di meglio che riportare alcune considerazioni della *Rivista Marittima* dello scorso mese di giugno.

« La natura di questa torpedine Harvey è tale, che, anche « senza conoscere i minuti dettagli, dal semplice cenno del suo « modo di agire, ogni uomo di mare comprende quale influenza « essa sia destinata ad esercitare nelle future guerre marittime. « Il completo successo di questo nuovo potente mezzo di offesa « dipenderà però evidentemente dall'arditezza e dalla preci- « sione della manovra delle navi che se ne varranno, ed il

« governo inglese si preoccupa molto di dare speciale istruzione « al riguardo ai suoi ufficiali.

« In Inghilterra generalmente si ritiene che l'uso delle tor- « pedini Harvey darà ad una squadra una immensa superiorità, « e che esse riusciranno assai più efficaci delle artiglierie e « forse anche delle difficili offese col rostro per distruggere « la squadra nemica.

« Le artiglierie, per quanto potenti, non potranno mai ar- « restare il movimento di una flotta che venga determinata « a tagliare una linea od un ordine qualunque di bastimenti « con queste macchine al rimorchio da ambo i lati, nè un « rapido movimento del timone, nè qualunque evoluzione po- « trebbero fare evitare il disastro, perchè l'allontanarsi dalla « sfera di azione di una torpedine Harvey condurrà inevitabil- « mente ad imbattersi in quella della nave vicina, tanto più « che il raggio di azione di ciascheduna torpedine può essere « aumentato o diminuito quasi istantaneamente col variare la « lunghezza del rimorchio. Il tentare poi di urtare una flotta « attaccante per schermirsi da queste armi non farebbe che « facilitare la manovra delle torpedini.

« Per poco che si esaminino sulla carta le combinazioni di « manovra che si potrebbero eseguire in siffatta circostanza, « si acquisterà la convinzione che il caso di una flotta priva « di queste armi sarebbe assai disperato. Un solo elemento « sembrami potrebbe in siffatte circostanze salvare la squadra « sprovvista di torpedini Harvey, cioè la superiorità di velocità, « la quale permetterebbe di mantenere il nemico distante.

« Osserverò da ultimo che le torpedini Harvey in certo modo « distruggono la disparità di forze relative tra nave e nave, « poichè il più debole avviso a grande velocità può attaccare « con esse e distruggere la più formidabile corazzata ».

La polvere prismatica ed i proietti di ghisa indurita.

I progressi fatti in Germania nelle polveri da sparo e nelle bocche da fuoco di grosso calibro rendono interessante il vedere, almeno per sommi capi, con quali mezzi si giunse a porre le artiglierie in grado di trionfare di tutte le corazze che man

mano si sono inventate in questi ultimi tempi. E però crediamo far cosa grata ai nostri lettori compendiando svariate notizie su questo argomento tolte dai giornali esteri e soprattutto dall'*Allegemeine Militär Zeitung*.

A prescindere dal calibro dei cannoni e dalla loro struttura, è certo che i due elementi i quali hanno assai conferito alla potenza dei tiri sono stati la polvere prismatica ed i proietti di ghisa indurita. Dopo l'adozione dei cannoni rigati caricabili dalla culatta i quali richiedono proietti rivestiti di materie malleabili per adattarsi entro le rigature, e dopo che si vide la necessità di grandissimi calibri per la distruzione delle corazze, sorse impellente il bisogno di una polvere che abbruciasse più lentamente. E ciò nel fine di vincere più gradatamente la resistenza opposta dalla enorme massa del proietto e quella proveniente dall'attrito della rigatura, senza cimentare di troppo le pareti del cannone. Varie potenze esperimentarono diverse qualità di polvere, mirando a crearne una che dall'istante dell'accensione fino alla sua completa combustione tenesse il proietto, durante il suo rapido tragitto entro il cannone, costantemente esposto all'urto dei gas, per imprimergli così la massima velocità iniziale senza troppo tormentare il cannone. In Inghilterra si cercò di ottenere l'intento fabbricando la polvere a grani più grossi del consueto, con carbone difficilmente infiammabile e lisciandola con piombaggine. In America furono fatte diverse proposte da Rodmann Brown, Doremus e Budol e si ebbe la cosiddetta polvere di Mammuth, ridotta a piccolo volume sotto forti pressioni per eliminare gl'interstizii fra i grani od almeno ridurli al minimo. In Francia furono esperimentate varie proposte consimili ma non si seppe se vennero adottate. Durante i tiri comparativi fra i cannoni Armstrong e quelli Krupp, eseguiti due anni or sono in Prussia, gli inglesi adoprarono la polvere compressa e i prussiani la solita polvere da cannone. Si fu per questo motivo che l'Armstrong caricabile dalla bocca fece migliori prove che il Krupp caricabile dalla culatta. Questa circostanza non fu subito avvertita ; ma la Prussia, riconosciuta di poi la potenza della polvere compressa, adottò la cosiddetta polvere prismatica, nella fabbricazione della quale si è specialmente segnalato l'opificio di Kamm in Germania.

Questa polvere consiste in grossi grani della forma di prismi retti la cui base è un esagono regolare avente la diagonale massima di circa 38 millimetri. L'altezza dei prismi è di 25 mill.

Parallelamente al loro asse vi sono dei fori cilindrici del diametro di circa 4 mill. Il peso specifico di questa polvere è di chilog. 1. 60, ossia è 1. 75. di quello della polvere ordinaria. I componenti sono quelli comuni manipolati nella stessa proporzione e cogli stessi metodi che per la polvere ordinaria. I grani prismatici si ottengono comprimendo sotto uno strettoio la polvere dopo la granitura, e prima della sua essiccazione, entro apposite forme prismatiche contenenti i piccoli cilindri corrispondenti ai 7 fori che deve avere il prisma di polvere. L'azione degli strettoi è perfettamente regolare affinchè risulti uniforme la densità della materia compressa. I prismi si espongono poscia all'essiccamento o naturale al sole o artificiali ad aria calda. Questa polvere ha anche il vantaggio di non essere molto sensibile all'umidità, di occupare poco spazio, e di essere meno pericolosa nei trasporti. Essa brucia lentamente e adoprata per piccole cariche dà una velocità iniziale minore che la polvere ordinaria e risparmia relativamente le pareti del cannone, poichè sviluppa la sua forza gradatamente ed agisce sul proietto durante tutto il tempo che questo impiega a percorrere l'anima del cannone. In una parola basta ricordarsi che la meno rapida accensione rende minore la forza dilaniatrice della polvere. Se ad esempio si caricasse un cannone di 72 libbre prima con chilog. 5. 50 di polvere prismatica e poi con altrettanta polvere ordinaria, si otterrebbe nel primo caso una velocità iniziale assai minore che nel secondo. Invece con cariche di chilogrammi 9, 20 dell'una e poi dell'altra polvere si otterrà la stessa velocità iniziale. E finalmente con cariche superiori a 9, 20, chilog. la velocità data dalla polvere prismatica sarà molto maggiore di quella fornita dalla polvere ordinaria.

La polvere prismatica è adunque adatta per le grandi cariche dei cannoni di grosso calibro e di lunghezza tale da dar tempo ai grani di convertirsi in gas durante il tragitto del proietto nell'anima del pezzo, altrimenti essi sarebbero proiettati fuori del cannone senza avere sviluppato la loro forza a favore della gittata. Giova notare però che col cannone da 72 libbre s'impiegano eccezionalmente per alcuni speciali tiri anche delle cariche di chilog. 5, 50 di polvere prismatica con effetti buonissimi.

Nel formare i cartocci si colloca la polvere prismatica entro sacchetti di cotone o di lino in guisa che i fori dei grani vengano a risultare sulle stesse linee per dar modo alla fiamma di circolare liberamente e produrre con più rapidità l'accensione di tutta la carica.

Venendo ora ai proietti, notiamo che la forma migliore di quelli che debbono forare le corazze deve avere la parte posteriore cilindrica e l'anteriore tronco conica terminata a punta. L'altezza del tronco di cono e quella della punta ogivale sommate insieme debbono stare nella proporzione di 3: 5 circa colla lunghezza della parte cilindrica dei proietto. Questi proietti sono pieni o vuoti. I primi agiscono con massa più imponente: i secondi scoppiano dopo di essere penetrati nel bersaglio. Questi ultimi sono generalmente preferibili pei cannoni di minor calibro. La carica interna dei proietti è relativamente piccola, nè richiedo apposita spoletta od altro congegno per accendersi poi che basta l'alta temperatura a cui si eleva il proietto sia dietro il poderoso urto contro l'ostacolo, sia pel fortissimo attrito che si sviluppa nel penetrare in esso.

I primi esperimenti che si fecero contro le corazze dimostrarono che i proietti di ghisa grigia vuoti o pieni si spezzavano quando la grossezza della corazza era eguale al diametro del proietto. La forza viva del proietto si sciupava quindi totalmente nè produceva altro che delle schegge. Da ciò nacque l'idea dei proietti di acciaio fuso. Il Krupp nella sua famosa fonderia di Essen riescì difatti a fabbricare di questi proietti che diedero ottimi risultati nel perforare le corazze, talchè furono adottati da varie potenze, massime dalla Russia pei grossi cannoni di marina e per le batterie da costa. Il materiale di questi proietti è tenacissimo e non si scheggia quasi mai; ma i proietti sovente si spuntano a svantaggio della loro penetrazione. Quelli vuoti non possono essere gittati nelle forme e richiedono maggior lavoro che non i pieni. Il blocco d'acciaio per ogni proietto viene gettato in una prima forma che si approssima alla definitiva figura del proietto, a cui si giunge di poi lavorando penosamente col martello ed infine col tornio. Per formare l'incavo nei proietti vuoti s'impiega un perforatore a macchina; e per introdurre la carica si richiedono molte cure dovendosi chiudere la bocca dell'incavo stesso con un disco a vite.

I proietti così preparati vengono con un processo chimico rivestiti esternamente da uno strato sottile di piombo che si addentra nelle rigature. Per fare ciò si riscalda il proietto sino al punto che spruzzandovi sopra dell'acqua questa si svaporizzi istantaneamente con sibilo; s'immerge indi il proietto prima in una soluzione di 8 parti d'acqua e una parte di azoturo d'idrogeno (ammoniaca), e tre minuti dopo in un bagno di zinco

a 400 gradi Réaumur. Finalmente dopo altri 3 minuti si caccia il proietto in un bagno di piombo a 260 gradi Réaumur. Con questo sistema i metalli si uniscono fortemente ed intimamente insieme per modo da rendere quasi impossibile all'involucro di staccarsi dal proietto, come talvolta suol accadere nei proietti dei cannoni da campagna. Infine i proietti si adagiano in alcune forme speciali ove ricevono il complemento dell'involucro di piombo alquanto abbondante, che col torno viene poi ridotto alle precise dimensioni e perfettamente conguagliato.

Per quanto eccellenti fossero questi proietti di acciaio fuso, il loro costo elevato spronò a ricercarne altri di più modico prezzo e di eguale bontà. L'inglese Palisser ed il tedesco Gruson di Bruckau presso Magdeburgo vi riescirono con un getto speciale di talune qualità di ferro fuso, che raffreddate rapidissimamente davano dei buoni proietti di ghisa indurita. I proietti Palisser si mostrarono inferiori a quelli Gruson che furono anche adottati da varie potenze. Questi sono durissimi, non si spuntano mai, e non scoppiano che dopo essere penetrati nelle corazze. Essi hanno pure un sottile involucro di piombo che non può applicarsi col procedimento descritto pei proietti d'acciaio, perchè la ghisa perderebbe della sua durezza se venisse riscaldata fino a quell'alta temperatura. Il procedimento del Gruson non è conosciuto, ma risponde perfettamente allo scopo.

Con questa stessa ghisa indurita il Gruson costruì anche delle corazze che nessun proietto ha perforato finora. La batteria costruita in Prussia con queste corazze fu è vero distrutta finalmente dopo molti tiri, ma si noti che resistè durante tutto il 1869, come finora nessun riparo ha mai resistito alle moderne artiglierie.

Polvere da guerra a base di picrato di potassio.

Fra i moderni preparati esplosivi, dei quali si è arricchita la pirotecnia, sono molto encomiati e abbastanza in voga presso varie potenze quelli a base di picrato di potassio, dei quali ecco alcune succinte notizie.

L'acido picrico conosciuto sotto il nome di *acido amaro*, *amaro d'indaco* e *amaro di Welter* fu scoverto sin dal 1788, ma se ne è trovata la formola chimica solo in questi ultimi

tempi dietro i lavori dell'eminente chimico Laurent, il quale ha dimostrato che questo acido deriva dall'acido fenico per la sostituzione di tre equivalenti d'acido ipoazotico (Az, O^4), a tre equivalenti di idrogeno. Difatti la formola chimica dell'acido fenico è C^{12}, H^6, O^2; e facendo bollire quest'acido coll'acido azotico concentrato, esso si converte in acido picrico e la reazione è espressa dalla seguente equazione chimica.

$$\underbrace{C^2 H^6 O^2}_{\text{acido fenico}} + \underbrace{3\,AzO^5, HO}_{\text{acido azotico}} = \underbrace{C^{12} H^3 (Az\ O^4)^3 O^2}_{\text{acido picrico}} + \underbrace{3\,HO}_{\text{acqua}}$$

In questo modo si ottiene l'acido picrico, detto anche acido *carboazotico*, il quale costa oggidì in Francia circa 10 lire il chilogramma. L'acido picrico è una sostanza solida che cristallizza in piccole lame brillanti. È poco solubile nell'acqua ed amarissimo, e riscaldato sino a 360° si volatilizza senza detonare, ma riscaldato rapidamente a una temperatura più elevata esso detona con violenza. L'acido picrico si combina colle basi metalliche e forma diversi sali gialli conosciuti sotto il nome generico di *picrati*, oppure *carbo-azotati*, come p. e., il picrato di potassio, i picrati di piombo, i quali scoppiano nell'urto, e i picrati di mercurio e di argento i quali bruciano spandendo una luce vivissima.

Il picrato di potassio è un sale che si ottiene sotto la forma di aghi cristallini di un bel giallo di oro a splendore metallico. Esso passa all'aranciato intenso alla temperatura di 300° ed esplode a 310°. È insolubile nell'alcool e richiede per sciogliersi non meno di 165 parti d'acqua a 15 gradi, oppure 14 parti di acqua bollente. Il sale s'infiamma e scoppia con forza quando gli si avvicina un corpo in ignizione.

Ma è notevole che il picrato di potassio, portato gradatamente alla temperatura di 300°, può sostenerla per più di 48 ore senza detonare e senza che la sua composizione si alteri. — Dippiù, esso non scoppia sotto l'azione di un urto anche violentissimo: cioè si comporta come la polvere da cannone che certo non s'infiamma sotto i colpi di un martello, ma prende fuoco al contatto di un corpo in ignizione o in virtù di qualche scintilla.

I sali che l'acido picrico forma con gli ossidi di potassio o di iodio presentano molta somiglianza fra di loro, ma il picrato di iodio è più solubile nell'acqua che non quello di potassio.

Il signor Designolle ha studiato profondamente i picrati e ha dato una teoria completa dei fenomeni che accompagnano l'esplosione del picrato di potassio, la quale esplosione darebbe i seguenti residui solidi:

1 equivalente di carbonato di potassio kil. K, CO^2
5 equivalenti di carbone . , . . . » 5 C

Il picrato di potassio, già adoprato da qualche tempo nella industria, è stato ultimamente applicato per fabbricare una nuova polvere da fuoco che ha importanti proprietà.

Le polveri a base di picrato sono di due specie: l'una dotata di poca forza dilaniatrice serve come polvere da sparo, e l'altra è un vero fulminato per la sua gran forza dilaniatrice (*force brisante*), cioè appartiene a quella specie di sostanze le quali, anzichè accendersi gradatamente come la polvere da cannone ordinaria, esplodono istantaneamente con tale sviluppo repentino di gas da nuocere alle armi da fuoco.

Per avere una buona polvere da sparo col picrato di potassio bisognava cercare di attenuare la forza dilaniatrice di questo sale con qualche materia che facesse come da moderatore. Il signor Designolle vi è riuscito per mezzo del carbone di legno in polvere, il quale mescolato col picrato di potassio non solo ne attenua la forza dilaniatrice, ma (quand' è adoperato in maggiori proporzioni) la distrugge quasi completamente. Si è potuto così fabbricare la polvere per le grandi bocche da fuoco delle navi corazzate francesi; la quale non ha certamente una forza dilaniatrice maggiore di quella dell'ordinaria polvere da guerra, ma intanto imprime ai proietti delle velocità molto maggiori. Un carattere particolare di questa polvere (*Technologiste* 1869, pag. 295) si è che variando semplicemente la pressione alla quale essa si sottopone nel fabbricarla, se ne possono far variare le proprietà.

Sembra che la massima forza dilaniatrice si ottenga dalla miscela di parti eguali di picrato di potassio e di azotato di potassio, ossia salnitro; e così si fabbrica una delle polveri che servono per le torpedini. I venti chilogrammi di picrato di potassio che disgraziatamente scoppiarono l'anno scorso a Parigi nel laboratorio del signor Fontaine, dovevano servire appunto per alcune torpedini che si preparavano a Tolone.

La polvere da sparo del signor Designolle si compone di picrato di potassio, carbone e salnitro: cosicchè in essa il picrato tien luogo del solfo della ordinaria polvere da guerra. Per le polveri da moschetto le proporzioni del picrato di po-

tassio variano dal 12 al 20 per 100 secondo la velocità iniziale che si vuole ottenere; e per la polvere da cannone le proporzioni del picrato variano dall'8 al 12 per 100.

Le materie di questa polvere sono stritolate a mano e mescolate con una quantità di acqua che varia dal 6 al 14 per 100.

La battitura negli appositi apparecchi dura 3 ore per la polvere che deve servire come fulminato, cioè quella composta di picrato di potassio e di salnitro; e 6 ore per la polvere da sparo. Indi la polvere subisce un'essiccazione di alcuni giorni, dopo di che è ridotta collo strettoio idraulico in forma di tante gallette le quali si sottopongono alla pressione di 30,000 a 120,000 chilogrammi secondo che si vuole della polvere a combustione viva o a combustione lenta. Dopo la compressione le gallette sono acciaccate e sottoposte alla granulazione meccanica per essere ridotte in grani più o meno grossi secondo gli effetti che si vogliono ottenere. Indi si procede alla lisciatura della polvere, alla essiccazione e all'ultima lavoratura come per la polvere ordinaria. Sembra che la polvere al picrato di potassio sia vantaggiosissima per le moderne bocche da fuoco di grosso calibro necessarie per le piazze da guerra e per le navi corazzate. Le grandi cariche di questi pezzi rendono insufficiente l'antica polvere e in vece utilissima quella di cui parliamo che si adopera in tal caso non in grani ma in globuli o pallottole. La portata di questi grandi pezzi è sensibilmente cresciuta senza che ne seguano grandi effetti distruttori per le pareti della loro anima e il fumo nello sparo è assai diminuito (V. per altri ragguagli il *Giornale d'Artiglieria*, anno 1868).

Di un nuovo distanziometro militare.

È noto che quando si vuol determinare la distanza di un punto inaccessibile si può con un grafometro, con un goniometro, ecc.,... traguardare il dato punto e fissarne un altro con una palina sul terreno su cui si opera, posto precisamente sulla visuale che fa 90° col diametro dell'istrumento già allineato sul punto inaccessibile. Si hanno così i due cateti di un triangolo rettangolo; di sorta che misurata sul terreno la distanza fra il punto di stazione e questo nuovo punto e misurato

l' angolo acuto alla base del triangolo, una formola trigonometrica semplicissima vi darà subito la chiesta distanza con approssimazione più o meno grande secondo la lunghezza della base misurata.

Ora il capitano Plebani del nostro esercito sarebbe giunto coi principii del regolo calcolatorio, del quale si è molto occupato, a fabbricare un piccolo istrumento che dispensa dal risolvere il detto triangolo rettangolo e dà la cercata distanza nell'atto stesso in cui si traguarda dall' estremità della base il punto inaccessibile. Questo istrumento potrebbe essere utile alle truppe in campagna in molti casi. Esso, a quanto narra l' autore in un suo recentissimo opuscolo intitolato: *Il maneggio del regolo nelle operazioni aritmetiche e trigonometriche*, darebbe un errore non maggiore di 50^m su 4 chilometri; cosicchè speriamo che la pratica voglia coronare di felice successo le idee del signor Plebani.

RIVISTA DI GIORNALI

Spectateur militaire.

Maggio 1870.

Della fanteria leggiera e dei battaglioni cacciatori a piedi.

L'autore di questo articolo cerca dimostrare quanto sia impropria la denominazione che si adopera tuttavia ai giorni nostri di fanteria leggiera e di linea, e quanto sia oziosa la differenza che si pretende esistere tra fanteria e cacciatori o bersaglieri. Negli antichi eserciti, egli dice, i fantaccini erano provvisti d'armi diverse, nè manovravano tutti alla stessa guisa; cosicchè, dal modo vario di essere armati o di combattere, nacque nella fanteria la divisione in pesante o di linea ed in leggiera. I greci ed i romani ebbero gli armati pesanti, muniti di lancia e di spada che formavano la linea di battaglia, mentre altri che adopravano armi da getto, come giavellotti archi e fionde, combattevano da perlustratori. Più tardi, all'epoca delle grandi invasioni dei barbari, non vi fu che una sola specie di fanteria, essendo tutti i combattenti egualmente armati ed usi a combattere nello stesso modo. Al medio evo, epoca di confusione e di decadenza, vi furono cavalieri gravemente armati che formavano la linea di battaglia; mentre i fanti, quando ve ne erano, facevano il servizio di perlustrazione. Dopo l'invenzione della polvere, la fanteria fu di nuovo armata in due modi diversi: quella che formava la linea di battaglia aveva picche ed alabarde; l'altra, che faceva da fanteria leggiera, aveva archibugi e moschetti. E queste due specie di fanteria erano perfettamente giustificate, perchè avevano tattica ed armi diverse.

Alla fine del secolo XVII l'invenzione della baionetta avendo fatto del fucile un'arma da getto e da mano ad un tempo. avrebbe dovuto fare sparire la differenza e fondere in una le due fanterie. Nondimeno fu conservata tal divisione, poichè, perfezionandosi man mano il fucile, una parte dei fanti fu armata con fucili più precisi e servì da fanteria leggiera, mentre l'altra peggio armata faceva l'ufficio di fanteria di linea. Napoleone per altro non volle mai saperne di questa differenza, e nelle sue memorie dice: « Les puissances lèvent souvent en « temps de guerre des corps irréguliers, sous le titre de ba« taillons francs ou de légions, recrutés de deserteurs étran« gers, ou formés d'individus d'un esprit ou d'une opinion par« ticulière; mais cela ne constitue pas deux espèces d'infanterie. « Il n'y en a et il ne peut y en avoir qu'une. » (*Notes et mémoires*, MONTHOLON). Questa opinione del grande uomo è tanto più giusta ai nostri giorni in quanto i soldati di fanteria sono armati nella stessa guisa ed hanno la medesima istruzione, e le truppe di fanteria manovrano tutte nello stesso modo. Ogni differenza è adunque illusoria. La differenza non esiste che nel modo di reclutamento. Si scelgono per bersaglieri o cacciatori uomini di piccola taglia, ma con larghe spalle e petto sviluppato, pronti e di fisonomie intelligenti. Gli avanzi delle varie scelte fatte nei contingenti di leva vanno ad ingrossare i reggimenti di fanteria. Eppure la fanteria è il nerbo degli eserciti tanto nel combattimento quanto nelle operazioni che lo precedono, perchè essa alimenta tutti i servizi, veglia alla sicurezza dei campi e compie i lavori di guerra e di comunicazione. Per rendere agevole un sì grave còmpito, se non si può modificare che con circospezione il reclutamento della cavalleria e delle armi speciali, è almeno indispensabile di rendere alla fanteria di linea la parte del contingente destinata a quella leggiera. In tal guisa, fondendo gli elementi di forza e di debolezza, si otterrebbe un'amalgama su tutta la linea di battaglia con grande vantaggio della solidità della massa.

Da qualcuno si volle obbiettare che i cacciatori o bersaglieri sieno migliori tiratori dei soldati di linea; ma questo non è esatto, perchè sono armati sì gli uni che gli altri con i medesimi fucili e sono egualmente esercitati al tiro. Del resto le compagnie di fanteria avendo oggidì i tiratori scelti, distinti dagli altri soldati meno abili nel tiro, è palese che se in campagna occorresse temporaneamente un drappello scelto per

qualche operazione importante, si potrebbe sempre formarlo sul momento coi migliori tiratori dei reggimenti.

L'istruzione che man mano si è andata unificando nelle due fanterie, oggi è precisamente la stessa in entrambe, nè potrebbe essere diversamente, perchè con le nuove armi, il modo migliore di combattere è quello sinora seguito dai bersaglieri, cioè alla spicciolata ed a piccoli gruppi per offrire minor presa ai tiri delle moderne armi. Se dunque nessuna considerazione tattica milita a favore di questa divisione nella fanteria, quale altra ragione vi può essere per conservarla se non quella di avere dei corpi speciali?... Ma è conveniente avere questi corpi speciali? È utile mantenere un privilegio a detrimento della fanteria? I corpi scelti, dice il maresciallo Gouvion Saint-Cyr, « ont le double inconvénient d'énerver les corps d'où on les tire, et d'être par les faveurs dont ils jouissent, un object de jalousie. (*Campagnes des armées de Sambre et Meuse et du Rhin*, vol. IV°.

Revue militaire française.

Giugno 1870.

Studio sull'avvenire degli eserciti permanenti e dell'arte della guerra. Dell'autore del giornale umoristico dell'assedio di Sebastopoli — articolo nono.

In quest'articolo l'autore dimostra la prodigiosa influenza che eserciteranno nelle future guerre le numerose linee ferroviarie che oramai solcano tutte le contrade europee. Gli eserciti belligeranti, egli dice, con i nuovi e facili mezzi di comunicazione ora esistenti, possono concentrare i loro combattenti in gran numero sul teatro d'operazione il giorno seguente a quello in cui si è denunziata la guerra. In tal modo si abbrevia la campagna per lo meno del tempo che prima si perdeva in marce di concentramento e nelle operazioni preliminari.

Vi è oggi una manifesta tendenza a semplificare la guerra, non solamente nella sua durata, ma anche nel modo di farla.

L'urto dei poderosi eserciti moderni deve produrre un effetto decisivo. Dopo il primo scontro il vinto, demoralizzato, non potendo più tenere la campagna, non può far di meglio che ritirarsi in buon ordine sotto le mura protettrici di una fortezza o ricoverarsi in un campo trincerato, ove troverà forse la probabilità di una rivincita. Che cosa farà il vincitore? Investirà le posizioni nemiche e proseguirà la sua marcia verso la capitale?...

Non crediamo che le sue forze gli permetteranno d'intraprendere nello stesso tempo queste due operazioni; ed ancorchè *glielo permettessero, un tal piano* solleverebbe tutta la nazione nemica minacciata nella sua capitale, e rivolterebbe l'Europa rimasta forse *sino allora neutrale. Il peso dell'opinione pubblica* commossa opprimerebbe il vincitore o lo costringerebbe a subire la sua *legge*. Così fu dopo Solferino, poichè la Germania influì sulle decisioni da cui nacque la pace di Villafranca; e così dopo Sadowa, la mediazione minacciosa della Francia arrestò i prussiani che marciavano su Vienna. Il nemico si limiterà invece più probabilmente all'attacco del campo trincerato con tutti i mezzi di cui potrà disporre; ma vi sono altre considerazioni che gl'impediranno forse di estendere il suo campo di operazioni dopo la prima battaglia. Innanzitutto non è difficile che il vinto chiegga la pace dopo una giornata campale che gli avrà cagionato gravi perdite; ma ancorchè la guerra continuasse, è certo che il vincitore, dietro le perdite che anch'esso avrà sofferto, non potrebbe accingersi subito a grandi imprese, ma avrà d'uopo di un certo tempo per ristorare le spossate sue forze. Allora il campo trincerato, in cui si sarà ritirato il vinto, si presenterebbe al vincitore come l'obbiettivo più soddisfacente. E così localizzata la lotta, è molto probabile che ivi essa troverà la sua soluzione.

Queste teorie, prosegue l'autore, non hanno solamente il valore di una ipotesi razionale, giacchè i principali fatti della storia militare contemporanea le confermano. Infatti la guerra da venti anni in qua si aggirò nella cerchia delle combinazioni di cui Sebastopoli fu il prototipo. Dopo Solferino, se non fosse seguìta la pace, la campagna d'Italia sarebbe finita con l'attacco del quadrilatero; parimenti se dopo Sadowa la lotta si fosse prolungata, la difesa di Vienna sarebbe stato il campo delle ultime operazioni. È vero che la guerra d'America si è allontanata da questo avviamento strategico, ma le guerre civili *sfuggono* a tutte le regole. Onde l'autore crede che ogni

guerra futura sarà di breve durata e si riassumerà in una grande battaglia seguita da un assedio.

Egli soggiunge di poi che l'arte della guerra è passata per tre fasi differenti: nella prima, al tempo della cavalleria, gli eserciti si battevano corpo a corpo ed i combattimenti aprivano un illimitato campo al valore personale, ma non vi era unità di azione nè interesse scientifico; ai più forti toccava la vittoria. Nella seconda fase, ai tempi degli illustri capitani, il disordine cessò, la disciplina mantenne al loro posto i combattenti, e le guerre cessarono di essere un duello; poichè lo ingegno sviluppato dall'istruzione, secondato dalla crescente bontà delle armi, disputò la palma alla bravura e soprattutto alla forza muscolare. Finalmente la terza fase è quella dei giorni nostri, che sono il regno delle macchine da guerra, nel quale il coraggio individuale è sceso quasi al posto di elemento secondario del valore degli eserciti. La balistica ha il segreto della vittoria, e l'altare della gloria è eretto in un laboratorio di fonditore o di armaiuolo.

La tesi sostenuta dall'autore sull'avvenire degli eserciti permanenti, si riassume in due idee fondamentali che sono: la tendenza della civiltà europea a fondere gli eserciti permanenti nelle file del popolo armato ma disciplinato; e il convertire alla vigilia di un'èra in cui sembra che la pace sarà più stabile, la disciplina militare in istrumento di educazione nazionale. I mezzi razionali per operare questa trasformazione degli eserciti permanenti sono:

1° Generalizzare il servizio militare;

2° Ridurre l'istruzione all'utile, considerato sotto il punto di vista del mestiere della guerra.

Osservazioni sulla statistica del reclutamento in Europa del capitano di stato maggiore, Teodoro Fix.

La razza umana è in decadenza, si ripete sovente; e si vuol provare ciò col far notare che gli antichi guerrieri erano robusti e forti mentre le milizie di oggidì non potrebbero sopportare il peso delle armature dei nostri avi nè maneggiarne le armi. Il paragone, dice il capitano Fix, non è esatto. Gli antichi guerrieri erano le genti scelte del tempo, laddove le

milizie dei nostri tempi sono estratte dal popolo, e appartengono per la maggior parte alle classi artigiane e rurali, le quali sono certamente più forti e robuste che non era la classe a cui si possono paragonare, cioè la plebe degli antichi tempi, gente mal nutrita, mal ricoverata e peggio vestita.

Altri pretendono argomentare la decadenza della razza umana dal gran numero d'individui dichiarati inabili al servizio militare nei diversi Stati d'Europa. Ma questo non è un argomento migliore del primo. Il modo di formare le statistiche del reclutamento è diverso in ciascuno Stato, perchè diverse sono le leggi con cui essi si governano. D'altronde le operazioni del reclutamento, per quanto si voglia essere scrupolosi nell' applicare la legge, sono sempre soggette alle influenze politiche dei tempi. In un paese minacciato dalla guerra e che ha urgente bisogno di soldati, la legge sarà interpretata con maggiore larghezza per dichiarare abili al servizio militare gl' inscritti sottoposti all'esame, e vi sarà invece maggior rigore per le esenzioni legali. Invece nei tempi di pace più sicura accadrà il contrario, perchè si preferirà la qualità alla quantità dei soldati. D'altra parte nelle statistiche di taluni paesi tra i dichiarati inabili al servizio militare, sono compresi non solamente gli individui mal conformati ed infermi, ma anche quelli che non avevano l' altezza prescritta, e forse eziandio gli esentati per cause legali. Quali deduzioni esatte si possono ricavare da tali statistiche? Il capitano Fix pur tenendo conto delle cause fisiologiche, economiche e sociali dei diversi Stati europei, le quali non consentirebbero redigere in modo uniforme le statistiche del reclutamento, bramerebbe che si convenisse di compilarle in un modo più uniforme e con più precisi particolari. Il che renderebbe possibile uno studio comparativo di molti anni per vedere sino a qual punto sia vera questa decadenza della razza umana, affinchè studiate le cause complesse di tale fenomeno, si possa arrestarne il corso con quei rimedi igienici e sociali che la scienza e la civiltà indicherebbero.

Conferenza del ministero della guerra. — Dell'armamento di Europa e degli Stati Uniti. — Influenza del fucile a tiro rapido sulla tattica e sulla istruzione del soldato di fanteria. Del signor de PARADES DE LA PLAINE *capitano aiutante maggiore del 2° reggimento dei granatieri della guardia imperiale.*

In questa conferenza l'autore esamina i diversi fucili che hanno gli eserciti moderni. Tempo fa tutta l'Europa era armata con fucili lisci di 17 a 18 millimetri. L'adozione del fucile rigato col proietto allungato produsse nell'armamento un immenso progresso ed i calibri dei fucili adottati dai diversi eserciti variarono da 10, 5 a 18 millimetri. Le Commissioni che studiarono l'armamento convennero che il miglior fucile era quello di piccolo calibro, tra i 10 e gli 11 millimetri: altrimenti non era possibile ottenere una traiettoria tesa, che è la prima condizione di un'arma da guerra. Il fucile da 10 a 11 millimetri presentava frattanto l'inconveniente di divenire difficile a caricarsi dopo lo sparo di un certo numero di colpi. Non vi era altro rimedio che caricarlo dalla culatta, ma questo nuovo sistema ebbe molti nemici fino a che la battaglia di Sadowa pose fine ad ogni esitazione.

Il capitano de Parades dà un cenno dei varii tipi di fucili a retrocarica adottati nei diversi eserciti tanto per le armi di nuova costruzione che per quelle ridotte. Egli conchiude col dimostrare l'influenza che il fucile a tiro rapido eserciterà nella guerra. L'azione di quest'arma cominciando da lontano e i colpi essendo frequentissimi, la vittoria sarà per quello esercito che avrà saputo pel primo avvalersi dei vantaggi del nuovo fucile per gettare lo scompiglio nelle file nemiche. Il fuoco di insieme sarà più utile ed efficace di quello a volontà; poichè il primo è fatto a comando e ordinato nel momento più opportuno, laddove nel fuoco a volontà i soldati tirano in mezzo ad un turbine di fumo senza poter mirare e senza produrre grandi effetti.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

L'administration de l'armée française. — *Un vol. in-8 de 230 pages.* Paris 1870. Plon éditeur.

La lotta fra il corpo d'amministrazione e il corpo d'intendenza è antica in Francia: e dal 1865 in poi specialmente si è fatta più viva che mai per non dire aspra e violenta.

La pubblicazione che annunciamo è una difesa sconfinata del corpo di amministrazione, e un attacco, sconfinato del pari, contro il corpo d'intendenza. L'autore si è proposto di essere temperato; ma sin dalla prima pagina, nel suo *Avant-propos*, comincia col dichiarare che « l'interesse dell'esercito è l'ultima cosa a cui pensano gli antagonisti: ciò che domina in essi, è lo studio della loro propria ambizione. » Quanto a lui, non ascolterà che « la voce dell'interesse generale dell'esercito, cioè della verità. »

Secondo il nostro autore l'amministrazione attuale nell'esercito francese non risponde nullamente ai bisogni del medesimo, e fallisce intieramente al suo scopo in campagna: colpa non degli uomini, ma dell'ordinamento. Sorta dopo i dolorosi avvenimenti del 1815, troppo si risente di quell'epoca: occorre adattarla ai progressi e ai mutamenti succeduti dopo quell'epoca. L'autore passa in rassegna i varii sistemi amministrativi vigenti presso le altre nazioni europee, per convincere i suoi compatrioti che « l'esercito francese non è il solo esercito che esista nel mondo » e sovrattutto per edificare i fautori del corpo d'intendenza sul valore reale del loro *éternel cliché: Cette admirable organisation que l'Europe nous envie!....*

Uno dei capitoli più interessanti della presente pubblicazione è senza dubbio quello intitolato: *Qui est ce qu'administrer*, nel quale l'autore prende ad esame un discorso pronunciato nel 1865 dinanzi al corpo legislativo dal signor Darrican, commissario governativo.

Il signor Darrican aveva esposto nel seguente modo il còmpito assegnato alla amministrazione militare francese: « Due principii ben diversi sono stati costantemente applicati alla direzione delle operazioni militari: *Unità del comando* in tutta la sua energia: *Unità dell' amministrazione* sotto gli ordini del ministro della guerra, o sotto gli ordini del generale in capo, al quale sempre o quasi sempre il ministro della guerra ha delegato i suoi poteri. »

L'autore non prova grande difficoltà a provare che un'amministrazione la quale stabilisce tra il comando e l' amministrazione una dualità di questo genere, non può a meno che affievolire l' uno e l'altra: *Comando* e *amministrazione* sono *una sola* e *medesima cosa*, e colui il quale non saprebbe che comandare le truppe al combattimento, senza saperle amministrare, cioè farle vivere, non è atto al comando. È in questa dualità per l'appunto, dice l'autore che bisogna ricercare la causa unica *de tous nous déboires à l'armée.*

Del resto, il fatto allegato da Darrican, dal quale si dovrebbe conchiudere naturalmente che presso l'esercito in campagna ubbidisce al solo generale in capo, non regge intieramente. Il Darrican stesso, nel discorso sovramenzionato, ha dovuto riconoscere, parlando dei lavori della Commissione di inchiesta nominata dopo la guerra di Crimea, che questa Commissione non potè venire a capo di nulla se non dopo avere preso conoscenza della corrispondenza del ministro della guerra cogli intendenti generali, e di quella di questi intendenti generali con tutti i loro inferiori nella gerarchia amministrativa. Ora dacchè il ministro corrisponde direttamente coll'intendente dell'esercito, è incontestabile che questo intendente non è sotto gli ordini del generale in capo, e che costituisce invece col generale in capo quella dualità che recò così gravi inconvenienti nelle guerre di Crimea e d'Italia.

L'autore esamina inoltre la questione del controllo, e sostiene che la direzione e il controllo dei servizi amministrativi sono incompatibili. Adoperando quella « moderazione » che si è imposta nel dettare questo libro egli dice che « la pretesa dell' intendenza di rappresentare il controllo sarebbe illegale,

se non fosse altro che un argomento inventato pel bisogno della causa, *un mirage facile à exploiter aux yeux des personnes qui se payent de mots.* » Ma almeno, questo controllo, di cui si parla tanto e sì alto, esiste egli forse? Ci sembra che se ne parla troppo perchè non convenga diffidarne. Non è egli vero che la qualità che ogni giorno ci ascriviamo, è precisamente quella che ci manca di più?.... L'intendenza non parla mai che dei suoi obblighi di controllo: vuolsi dunque ricercare se non è ciò per l'appunto di cui meno si preoccupa. Il mezzo di ricerca è semplicissimo: parliamo cogli intendenti e cogli ufficiali d'amministrazione, domandiamo loro che cosa fanno con maggior piacere, e noi vedremo ben presto che nei servizii d'amministrazione, *la vérification est déconsidérée autant à l'intérieur qu'à l'armée.* Il che proviene da ciò che colui il quale eseguisce produce, e colui il quale verifica fa un lavoro ingrato. »

« La contabilità passa per essere buona (osserva più innanzi l'autore) e tutto è detto; finchè venga il reale controllo della Corte dei Conti, parecchi anni dopo, a rimettere tutto nello stato legale. È dunque impossibile che nella duplice missione dell'intendenza, una parte non sia sacrificata all'altra, ed è altresì impossibile che la parte sacrificata non sia la verifica. Ond'è che quando i conti arrivano negli uffici dell'amministrazione della attiva, si tratta ben d'altro che di esaminarli! Si ricevono con ripugnanza, e non si ha altra idea che quella di sbarazzarsene al più presto. Se si potesse spedirli al piano superiore senza pure aprirli, come lo si farebbe con piacere! »

Come si vede, il corpo d'intendenza non ha dei nemici in Italia soltanto! Le stesse ire, più acerbe forse, esistono in Francia, e da assai più tempo ancora. Se ne può avere un saggio nella seguente conclusione del capitolo sul controllo:

« Il signor Darrican, nel terminare il suo discorso con un'*osanna* all'amministrazione militare di cui era il capo, ha esclamato: *Ciò vi spiega quanto è avvenuto nella campagna d'Italia del 1859, e lo stupore che suscitò nell'Europa e di cui ho raccolto più d'una volta la testimonianza.* Anche l'esercito francese rimase stupito, e più profondamente dell'Europa, ma in senso inverso da quello che suppone il signor Darrican; il perchè ripeteremo anche noi quanto ci è già occorso di scrivere: « Quanto alla campagna d'Italia, noi confessiamo che ciò che eccede i limiti della nostra intelligenza, si è che il nostro ordinamento amministrativo le sia sopravissuto. »

Che cosa si potrebbe dire di più forte se invece di una campagna così fortunata come quella d'Italia del 1859, si fosse trattato della nostra campagna del 1866.

A proposito della campagna del 1859, l'autore cita a carico dell'amministrazione militare francese un fatto, che se si fosse avverato presso di noi, così in quella campagna come in quella del 1866, non sapremmo davvero quale ammasso di accuse di inettezza sarebbe piovuto sulla nostra amministrazione militare! « L'amministrazione francese, è detto a pag 99, non ha quasi mai potuto distribuire del pane, e una delle rare distribuzioni che furono fatte, nel corpo d'armata di cui noi facevamo parte, era composta nel modo seguente : »

Pane (e che pane!)	1/8	della razione
Polenta	4/8	—
Riso	2/8	—
Tabacco (sigari presi al nemico) .	1/8	—

« Dovrassi dire che noi abbiamo vissuto senza pane? No certamente. Tutti, soldati e ufficiali, ne ha comperato presso i fornai del paese: ve ne era dunque. *Il bilancio ha pagato assai caro un pane che non ci è mai arrivato.* I soldati hanno tutti ricevuto qualche mandato, grosso o piccolo, per posta, giacchè, *in Francia*, come è noto, quando una famiglia ha un figlio sotto le bandiere e specialmente in guerra, non la perdona ad economia di sorta per mandare qualche soldo destinato a procacciare un alleviamento passeggero alle privazioni di questo figlio costantemente pronto a versare il proprio sangue pel suo paese. Ebbene! nell'esercito d'Italia, nel 1859, tutte queste piccole somme mandate dalle famiglie sono state esclusivamente impiegate a comprare del pane, *ce qui est odieux!* »

A pag. 80 l'autore aveva già detto che anche sotto intendenti militari « intelligenti » più di una volta soldati francesi erano morti *di fame!*

Ma basta ormai per ciò che concerne i *déboires* che ha procurato alla Francia la sua mala amministrazione militare. Vediamo in brevi parole quali sono le idee che l'autore suggerisce per rimediare a questi inconvenienti.

Le modificazioni proposte si basano sulla separazione delle attribuzioni di funzionari amministrativi, e sulla necessità di far arrivare alla direzione dei servizi quelli che avranno cominciato dall'esecuzione: in somma, l'autore vuole divisa l'am-

ministrazione in due parti distinte: l'esecuzione e il controllo, ma facendo cominciare tutti dalla esecuzione, e aprendo a tutti le porte del controllo. Egli chiede quindi un cambiamento radicale nella posizione e nelle attribuzioni degli uffiziali d'amministrazione.

Secondo la legge attuale l'uffiziale d'amministrazione è reclutato fra i sott' uffiziali che si destinano ai servizi amministrativi. Il sott'uffiziale che ha subìto con successo i suoi esami viene nominato *allievo d' amministrazione*, e quindi a suo turno, sulla proposta di una Commissione, viene segnalato per la nomina a sottotenente; solchè mentre per ogni reggimento *sette* sott'ufficiali sono proposti come sottotenenti di fanteria, non vi sono che *due* sott'uffiziali per ogni circondario di ispezione proposti come aspiranti allievi d' amministrazione, non ostante che questi abbiano a subire esami rigorosissimi. L'autore non ammette che « coloro i quali si fanno ammazzare devono essere preferiti a coloro che si ammazzano nel grave e rude mestiere in cui si sono occupati » e vorrebbe che *tutti* i sott'uffiziali venissero nominati sottotenenti a concorso, poichè non vi ha che l'istruzione la quale possa surrogare quell'esperienza che la guerra, oggi tanto rara, non potrà più dare. Quando questo progresso sarà un fatto compiuto in Francia, gli uffiziali d'amministrazione, i quali per ottenere la loro nomina hanno già dovuto dar saggio di una notevole istruzione, saranno considerati giusta i loro meriti, e dopo aver passato molti anni nella buona esecuzione dei servizi e nella pratica dei dettagli, arriveranno alla loro volta a *dirigere*. « Si ha un bel dirigere da lungo tempo (scrive l' autore), è certo che se non si è mai eseguito, non si raggiungerà che ben difficilmente l'abilità pratica di quelli che operano e che, malgrado tutto, non andranno a far conoscere immediatamente ai loro capi le furberie *(roueries)* del mestiere, anche le più inoffensive. È dunque indispensabile, nell' interesse del tesoro e in quello dell'esercito, che gli ufficiali di amministrazione arrivino anch'essi alla direzione. »

E il controllo? Anche di questo l'autore propone che sieno incaricati gli ufficiali d'amministrazione. « Chi sarà il miglior controllore, chi d'un colpo d'occhio vedrà quale corda è stata troppo o troppo poco tesa, se non colui che è stato il migliore operatore e successivamente il miglior direttore? Se il controllo è una sezione di economie militari, come in Prussia, chi

sarà più atto a segnalare le economie effettuabili di colui che avrà per lunga pezza eseguito e diretto? »

Un altro incarico vorrebbe l'autore che fosse affidato agli uffiziali di amministrazione: quello della amministrazione dei reggimenti, e dei depositi di reclutamento, applicando anche in ciò il gran principio economico della *divisione del lavoro*.

In fine del volume sono formulate tutte le proposte dell'autore sotto forma di articoli di regolamento, o modificazione al decreto del 1° dicembre 1862. La nuova organizzazione recherebbe un' economia di un milione circa sulla organizzazione esistente, e avrebbe, secondo l'autore, il vantaggio di sciogliere il problema tanto controverso della separazione del controllo dalle operazioni di gestione.

Qualunque sia il giudizio che si possa recare in merito di questa pubblicazione, noi abbiamo tenuto a darne un cenno ai nostri lettori perchè oggi sovratutto che sono vive fra noi le controversie per la riforma amministrativa militare, essi sieno tenuti a giorno di quelle che sullo stesso argomento hanno luogo presentemente in Francia.

Cenno sull'impiego dell'artiglieria campale unitamente alle altre armi, in seguito all'adozione delle armi a tiro rapido, di L. B. ROGNETTA, *capitano d'artiglieria* — *Società l'Unione tipografico-editrice* — Torino, via Carlo Alberto, n° 38, casa Pomba — Napoli, strada nuova Monte Oliveto, n° 6, primo piano, 1870.

Il capitano di artiglieria signor Rognetta ha presentato in quest'opuscolo una raccolta di buone massime e di precetti di guerra, segnatamente per lo impiego delle artiglierie in campagna. Quantunque la fanteria sia il nerbo degli eserciti, purtuttavia essendo essa nelle sue imprese validamente coadiuvata dall' artiglieria e dalla cavalleria, che si possono considerare come complementi di quell' arma, è utile che gli uffiziali di fanteria conoscano i principii della tattica delle altre due armi.

L'autore, penetrato da questa verità, ha voluto compendiare nel suo lavoro le relazioni esistenti tra l'artiglieria e le altre armi; dimostrando il mutuo aiuto che esse si prestano, e fino a qual punto possono fare reciproco assegnamento in guerra.

Egli espone da prima qual sia la composizione generale dell'artiglieria nell'esercito, e la proporzione in cui essa è distribuita nei corpi d'esercito e nelle divisioni in campagna; indi accenna i vari servizi ad essa affidati; le sue bocche da fuoco, i tiri di cui è capace e la loro portata. Passa quindi ad esaminare come, per uniformarsi alla tattica odierna, debba oggidì esser libero ed indipendente il movimento delle batterie in campagna, e propone perciò ch'esse sieno fornite di una scorta stabile di fanteria ed eccezionalmente di cavalleria (1). Avvalendosi poi dell'autorità di parecchi illustri scrittori militari, addita il posto ove convien collocare le artiglierie, tanto nell'ordine di battaglia che in quello di marcia; affinchè possano meglio raggiungere il loro scopo, e fa delle giuste considerazioni sulla marcia di un corpo di esercito e sull'ordine di combattimento più conveniente da prendersi nello spiegarsi (2).

E qui non sarà inutile riportare un importante precetto rammentato opportunamente dall'autore, e che vorremmo veder sempre attuato nella pratica; cioè, che: quando l'occupazione di una posizione esposta e rischiosa fosse riconosciuta utile per la riuscita di un movimento o per la salvezza delle truppe, il vano timore di perdere i pezzi non dovrà mai trattenere dall'occuparla.

L'autore porge infine delle norme pei combattimenti speciali ed espone come si debba comportare l'artiglieria nella difesa degli stretti, nei passaggi dei fiumi, nel proteggere la ritirata e nel raccogliere i frutti della vittoria.

---

(1) È questa pure l'opinione espressa da un autore tedesco, in un pregevole libro tradotto dal capitano Furcy de Raynaud.

(2) A convalidare i criteri esposti dall'autore, crediamo utile far notare che coincidono colle opinioni manifestate sullo stesso argomento dal colonnello francese signor Lawel in una conferenza testè fatta sulla marcia di un corpo d'esercito.

Die Zöglinge der Wiener-Neustädter Militär Academie von der Gründung des Institutes bis auf unsere Tage. Von Johann Svoboda K. K. Oberlieutenant und Academie Adjutant.

Vien. Druck und Commissions-Verlag von F. B. Geitler. Albrechtstrasse. n° 4. 1870.

(*Gli allievi dell'accademia militare di Wiener-Neustädt a cominciare dalla fondazione dell'istituto fino ai nostri tempi. Per* GIOVANNI SVOBODA *I. R. luogotenente ed aiutante-maggiore dell'Accademia.* — Vienna, tipografia di F. B. Geisler, strada Albrecht. n° 4. 1870).

Di quest'opera, già annunziata nella *Dispensa* di febbraio del corrente anno, abbiamo ricevuto il primo fascicolo e siamo lieti di poter dire che essa risponde pienamente al suo nobile programma, il quale la rende degna di essere imitata da altri istituti militari. L'opera comincia dalla fondazione dell'accademia nel 1752 ed arriverà fino ai giorni nostri, tramandando all'esercito un ricordo di tutti coloro che furono educati alle armi nella reputata accademia militare di Wiener-Neustädt. Quest'opera potrà essere utile alla storia militare della monarchia austro-ungarica in grazia degli svariati documenti ufficiali che contiene.

Étude sur la tactique à propos de la campagne de 1866. — *Traduit de l'allemand par M.* FERCY RAYNAUD, *capitaine au 90e* — Paris. 1869, librairie DUMAINE. volume unico in 8°.

L'autore di quest'opera esaminando la campagna del 1866, dimostra i cambiamenti che seguiranno per la tattica del combattimento e fa svariate proposte su questo tema importantissimo.

L'armée dans la société moderne.

Paris, Amyot libraire-éditeur.

Questo lavoro è un accurato studio sull' esercito francese dal punto di vista filosofico, sociale e militare. Le considerazioni in esso svolte sugli eserciti permanenti, sebbene in alcune parti alquanto precoci pei nostri tempi, non sono meno degne di studio e di meditazione per tutti quei militari che amano la coltura dell'ingegno.

BOLLETTINO

Cenni d' ippologia militare raccolti nelle grandi manovre del campo di Verona nel 1869 e nelle pregresse campagne nazionali, per Basilio Lodezzano, medico veterinario in 1° in Piemonte reale cavalleria — Vicenza, tipografia Burato, 1870.

Martini Carlo, *Gerente.*

Fig. 1 — Cannone d

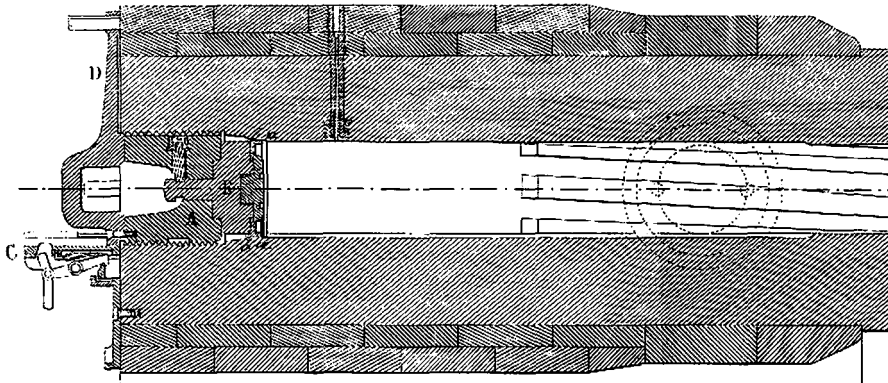
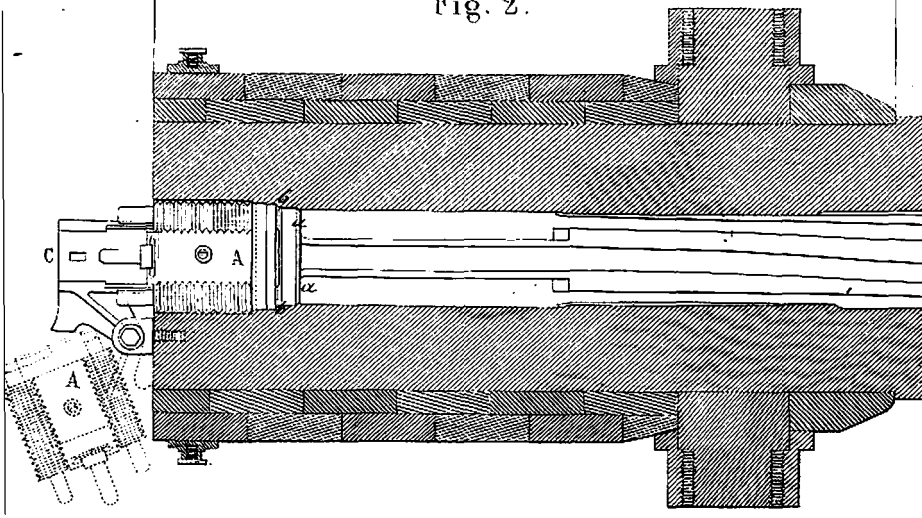


Fig. 2.



Scala di $\frac{1}{20}$

centimetri 24

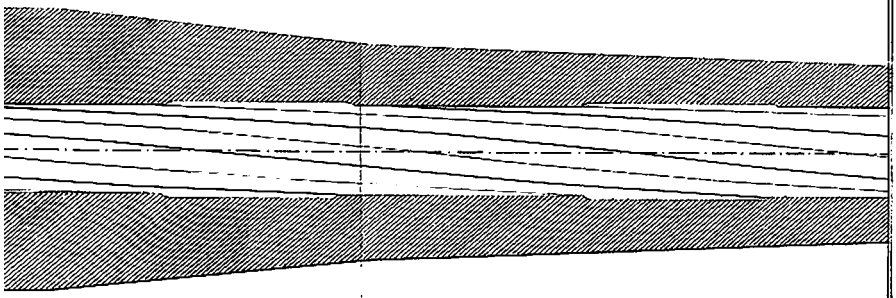
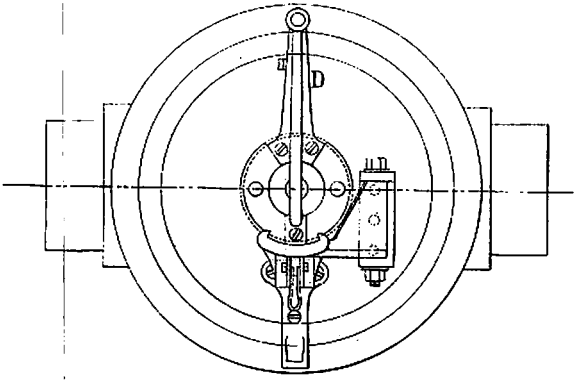


Fig. 3.



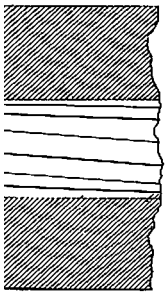


Fig. 4.
Scala di 1/10

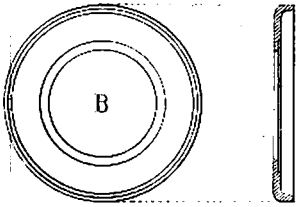


Fig. 1 — Affusto per cannoni

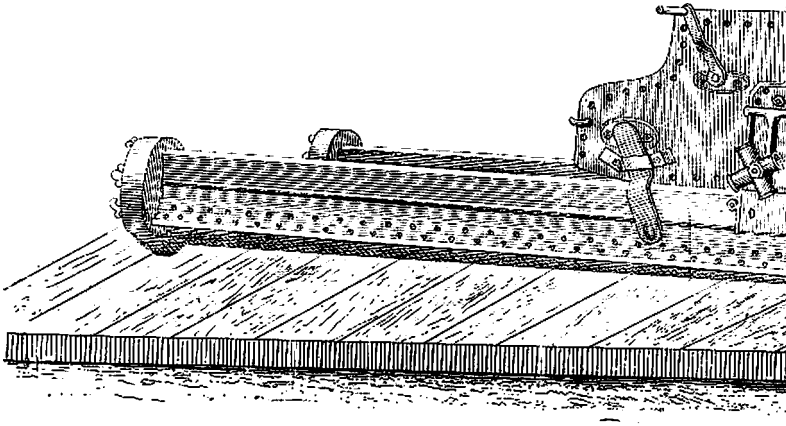
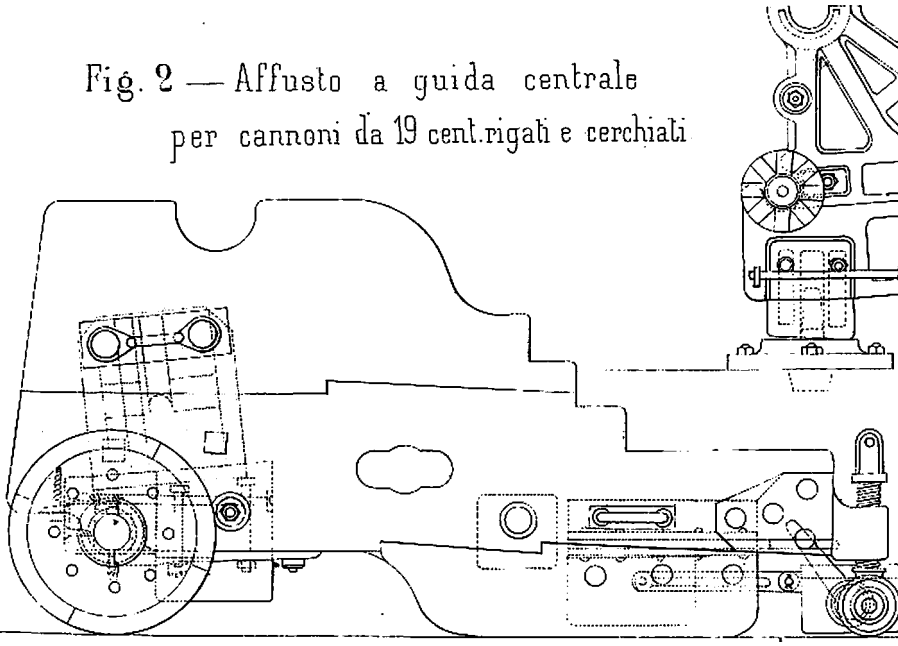


Fig. 2 — Affusto a guida centrale per cannoni da 19 cent. rigati e cerchiati



Firenze Lit Bruno, V

a cent. 24 rigati e cerchiati

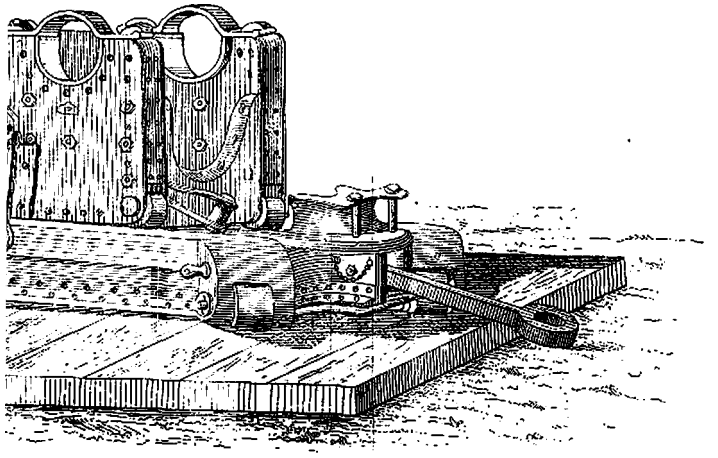


Fig. 3 — Affusto di ghisa per Obici da cent. 22 rigati e cerchiati

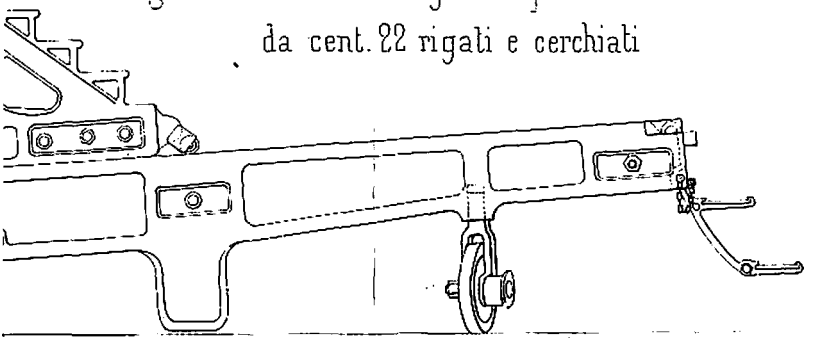


Fig. 4 — Cannone da 9 pollici sull'affusto di marina Armstrong

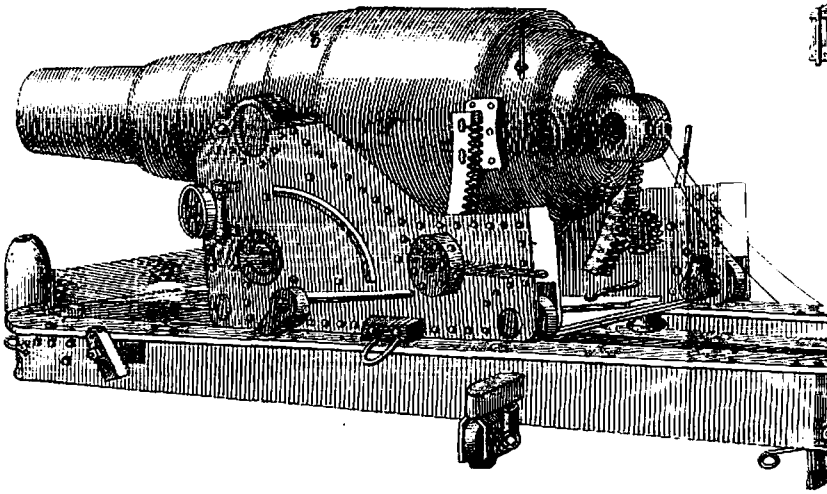


Fig. 5. — Freno ad acqua
sistema Clerk

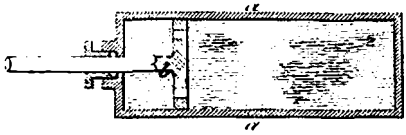
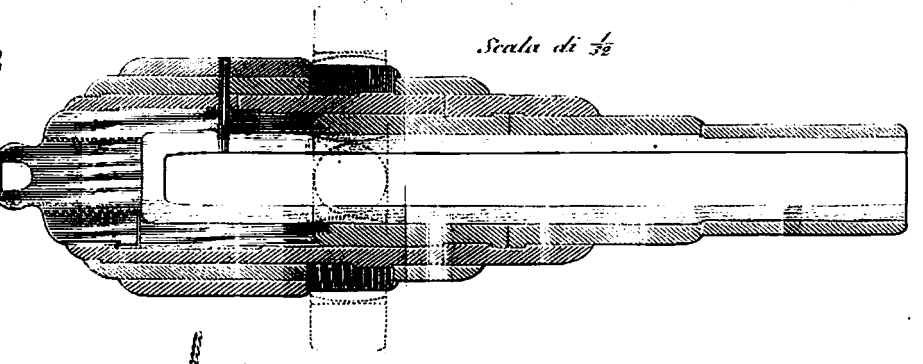


Fig. 1 — Cannone da 9 pollici costrutto col metodo Armstrong



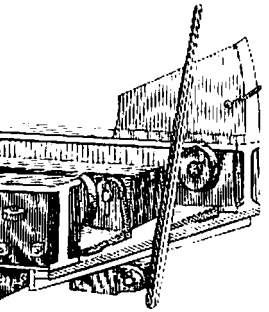


Fig. 3

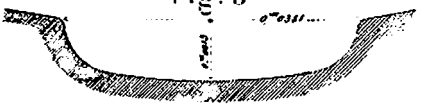
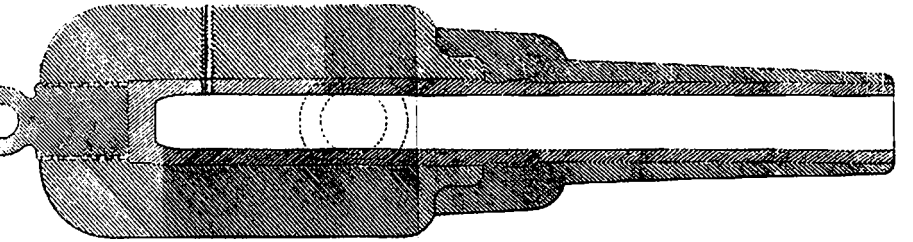


Fig. 2 — Cannone da 9 pollici costrutto col metodo Fraser



Roma Via Salaria, 2.



MANOVRE D'ARTIGLIERIA E DI CAVALLERIA

Nel 1864, allorquando S. E. il generale La Marmora trovavasi al comando del Dipartimento Militare di Napoli, riunì nei dintorni di Capua quattro reggimenti di cavalleria, su quattro squadroni ciascuno, e sei batterie.

Le manovre, comandate da S. E. in persona, ebbero luogo nei giorni 12, 14, 16, 17, 18, 19 e 21 maggio.

Nelle manovre del 18 e 21 il numero delle batterie presenti fu di 7; una delle quali, unitamente ad un reggimento di fanteria, un battaglione bersaglieri e una compagnia zappatori del genio simularono la parte avversaria.

In questa occasione S. E. il generale La Marmora diede alcune istruzioni verbali ai comandanti di corpo, ed è un sunto di esse che qui sotto pubblichiamo con autorizzazione dell'illustre generale.

Noi crediamo tanto più opportuna questa pubblicazione, che tra i critici militari contemporanei non sono guari concordi le idee circa l'impiego della cavalleria sul campo di battaglia. Il generale La Marmora

formula su tale questione delle idee interamente nuove; e abbiamo constatato con piacere che il concetto fondamentale di esso si trovi ammesso, benchè non sviluppato, nelle *Istruzioni su l'impiego delle varie armi*, emanate dal Ministero della guerra francese nel 1869.

La Direzione.

A). Scopo della riunione.

Dopo le grandi guerre dell'Impero sono bensì avvenuti alcuni brillanti fatti parziali di combattimenti di cavalleria, ma nelle campagne che ebbero luogo dopo quell'epoca memorabile non si può citare un solo esempio di quei grandi successi ottenuti da un corpo di cavalleria, mentre varii se ne possono contare negli eserciti comandati da Federico e da Napoleone. Ciò, a mio avviso, devesi attribuire non soltanto alla mancanza di grandi generali di cavalleria, i quali non si possono formare che nelle lunghe guerre, ma eziandio alla maggiore solidità e mobilità che acquistarono le armi d'artiglieria e fanteria.

Se non impossibile, sarà certamente ben difficile, d'ora innanzi, che la cavalleria possa da se sola sfondare una linea di fanteria nemica

o rovesciare una delle sue ali, per poco che questa sia bene ordinata e protetta da sufficiente artiglieria. Ciò malgrado, non vi è Stato il quale non si imponga gravi sacrificii pecuniarii ed altro per formare in tempo di pace una numerosa cavalleria, che in guerra non si può improvvisare. E non vi è comandante d'un esercito che di cavalleria voglia essere privo, malgrado l'imbarazzo che molte volte gli cagiona, e malgrado la circostanza che poi al momento opportuno soventi, o non oserà, o non saprà servirsene, come avvenne precisamente nelle guerre di Crimea e del 1859.

Ora io sono di parere che la cavalleria oltre agli importanti servizii che ha resi, e che rende, agli avamposti, nelle riconoscenze e fiancheggiamenti delle divisioni di fanteria, potrà nei giorni di grandi battaglie riacquistare tutta la sua importanza, quando la sua azione sia bene combinata con quella di una numerosa artiglieria.

Perchè una cavalleria possa sfondare le file d'una fanteria bene ordinata, come lo sono attualmente quasi tutte, bisogna prima disordinarla e gettarvi la confusione; e ciò può farlo solo l'artiglieria colla possanza distruggitrice dei suoi proietti.

Non vi è truppa che possa lungamente resistere sia essa in battaglia, o peggio ancora in colonna o in quadrati, quando venga bersagliata da 30 o 40 bocche a fuoco; e quando si pensa

che l'artiglieria dopo l'introduzione dei cannoni rigati opera queste stragi ad una distanza doppia di quella a cui soleva tirare prima coi proietti sferici sparati dai cannoni lisci, è facile immaginarsi in quale tremenda condizione si debba trovare quell'ala o quel fianco del nemico che vegga improvvisamente smascherare davanti a sè più batterie riunite.

Ma perchè queste batterie possano improvvisamente giungere in quella posizione che sarà ad esse indicata, bisogna che i loro movimenti siano rapidi, cosa che altre volte era concesso alla sola artiglieria a cavallo.

Ora invece le batterie di battaglia hanno acquistata tale mobilità, da potere quasi ovunque portarsi ad un buon trotto. Non basta però che la artiglieria sia diventata molto più mobile per giungere improvvisamente sopra un' ala od arrischiare un combattimento sopra un fianco del nemico. Conviene che sia fortemente sostenuta e protetta non da piccoli plotoncini, come si soleva fare altre volte, ma da parecchi reggimenti interi. Ora, se a ciò fare s'impiegasse la fanteria, la mobilità dell'artiglieria sarebbe interamente paralizzata, e converrebbe rinunziare a qualsiasi movimento di operazione di sorpresa sul nemico. La cavalleria sola potrà farlo convenientemente.

Dunque se la cavalleria non può più sciabolare la fanteria ed artiglieria nemica, a meno che queste non sieno prima disordinate dal fuoco mici-

diale dell'artiglieria, e se l'artiglieria non si può arrischiare in un movimento di sorpresa, senza essere fortemente protetta da più reggimenti di cavalleria, ne viene per logica conseguenza la necessità di combinare l'azione di queste due armi.

Comunque la cosa sia così naturale e non mi sembri tanto difficile il metterla in pratica, pure non so di nessun autore che abbia formulata questa idea, e quel che è più, credo che nessun generale abbia fino ad ora convenientemente ed opportunamente esercitata la cavalleria in modo da poterla muovere senza esitanza in mezzo a quelle numerose batterie che debbono assicurarle l'esito delle sue cariche. Egli è appunto questo lo scopo della presente riunione. Fortunati noi se per i primi sapremo valerci sui campi di battaglia dell'azione combinata di queste due armi; ad ogni modo sarebbe per noi certamente fatale che un giorno ci trovassimo a fronte di un nemico che avesse saputo convenientemente coordinare le sue riserve di cavalleria ed artiglieria, mentre noi non sapessimo opporgli che l'una o l'altra di queste due armi separatamente. Molto probabilmente saremmo battuti.

Comunque le manovre che stiamo per eseguire siano più specialmente appropriate alla cavalleria di linea appositamente destinata all'azione in divisioni riunite, siccome però gli

ufficiali passano facilmente dall' una all' altra specie di cavalleria, e che la cavalleria leggera stessa può molte volte essere riunita, massime quando si tratti d'agire coll'artiglieria, io credo opportunissimo che tutti i reggimenti di cavalleria indistintamente siano esercitati nelle manovre di linea coll'artiglieria.

Premesse queste generali avvertenze, svilupperò alcune mie considerazioni, sulla formazione fondamentale di una divisione di cavalleria per poi passare a stabilire le norme principali secondo le quali dovranno regolarsi i comandanti di cavalleria e d'artiglieria ogni qual volta sono chiamati ad agire di concerto.

B) — Formazione delle divisioni di cavalleria.

Non è mio intendimento di trattare qui dei grandi corpi di cavalleria, quali si possono impiegare in certe vaste estensioni di terreni aperti come in Francia, Germania, Russia, ecc. In Italia difficilmente si potrebbe fare agire più di una divisione; ed è precisamente d'una divisione composta di 4 reggimenti di cavalleria e di 5 o 6 batterie d'artiglieria di cui intendo occuparmi.

Secondo me è grave errore combinare una divisione di cavalleria di due brigate perfettamente uguali. Il comandante della divisione

vedrebbe in tal modo paralizzate tutte le sue disposizioni, e massime quelle preziose ispirazioni, che ad un buon generale balenano solo sul campo di battaglia e durante l'azione, e che soltanto se eseguite al momento possono assicurare il successo. Se si hanno due brigate uguali si disporranno naturalmente su due linee simetriche; e perchè i generali non siano gelosi, si darà naturalmente a ciascuno di essi una porzione presso a poco uguale di artiglieria.

Cosicchè o si metteranno in azione le due brigate, e non vi sarà più riserva; o si conserverà un'intera brigata in riserva, e si arrischierà di compromettere il successo dell'attacco principale.

Un quarto delle forze in riserva è sufficiente; ed è assai meglio che i tre quarti rimanenti siano impiegati per dare alla linea che attacca la forza e l'impulso necessario. Nulla poi è più erroneo, secondo me, che disporre due linee di cavalleria eguali parallelamente l'una dietro l'altra, nella supposizione che se la prima linea è battuta, la seconda faccia un passaggio di linea avanti, per castigare il nemico che ha avuto un successo sulla prima linea. Stando nel campo delle supposizioni, a me sembra assai più naturale il supporre anzitutto che la prima linea può essere stata rovesciata appunto perchè era debole, mentre non lo sarebbe stata se più forte; e quello che per me non è supposizione ma certezza, si è che

con *due* linee di cavalleria eguali e parallele, se il nemico ha rovesciata la prima linea, la seconda lo sarà assai più facilmente, perchè le verranno addosso non solo i nemici vittoriosi, ma anche gli amici superstiti, che avranno voltato briglia. Preferirei mille volte trovarmi a lato, anzichè dietro, ad una nostra cavalleria battuta, perchè potrei in tal modo gettarmi sul fianco od alle spalle del nemico che la insegue.

Supposto adunque che si abbia una divisione di cavalleria, composta di quattro reggimenti di cavalleria e sei batterie, vorrei in prima linea tre reggimenti di cavalleria con quattro batterie, e in riserva un reggimento di cavalleria con due batterie.

Con una tale disposizione ci vogliono due soli generali; l'uno comandante la divisione, l'altro semplice generale di brigata, comandante ordinariamente della prima linea.

C). Norme principali.

Modo di proteggere a vicenda, della cavalleria ed artiglieria. — Ammesso che gli attacchi della cavalleria per riuscire debbano essere preparati dal fuoco dell'artiglieria, la cavalleria deve avere principalmente in mira di secondare e proteggere le batterie, sia che i pezzi sieno in movimento od in batteria.

Quando poi la cavalleria si muove per l'attacco, l'artiglieria deve coi suoi fuochi efficacemente proteggerla e secondarla, sia quando avanza, sia massime quando è obbligata a ritirarsi.

Quando i reggimenti di cavalleria stanno od in linea colle batterie che fanno fuoco, od in riserva a protezione dei pezzi, si terranno od in colonna serrata od in battaglia, secondo si presenterà meglio il terreno, collo scopo sempre di prevenire anzitutto qualsiasi attacco sui pezzi od in guisa da esporre il meno che possibile i proprii squadroni ai proiettili del nemico.

Il comandante della cavalleria deve bene riflettere prima d'agire. — La cavalleria è arma che più d'ogni altra deve agire con ardire e risolutezza. La fiacchezza, la titubanza nell'eseguire un movimento, rischiano non solo di compromettere l'esito, ma possono essere fatali alle truppe che l'eseguiscono. Ma appunto perchè nessuna esitanza è lecita alla cavalleria nell'esecuzione, bisognerà che chi comanda rifletta e calcoli più d'ogni altra cosa prima di comandare un movimento, che a qualunque costo deve poi essere eseguito.

Importanza della conoscenza del terreno. — Tanto i comandanti d'artiglieria, quanto quelli di cavalleria, dovranno fare di tutto per conoscere il terreno sul quale possono essere chiamati ad agire. Lo devono fare anche a rischio d'esporsi.

Poca importanza del fuoco a cavallo. — I fuochi del pistolone da cavallo non hanno nessuna efficacia. In alcuni casi la cavalleria deve mettere piede a terra e allora potrà servirsi delle sue armi a fuoco, ma a cavallo mai. Quando i soldati di cavalleria sono in esploratori e che si ordina ai medesimi di far fuoco, sono tante le difficoltà per tirare, che non si occupano più niente affatto d'esplorare.

Se si ha poi il nemico di fronte, vale molto meglio agire a dirittura energicamente piombandogli addosso colla lancia e colla sciabola, se è di cavalleria, caricandolo se è di fanteria; oppure se non si è in forza, ritirarsi.

Semplicità nei movimenti. — Dai comandanti la cavalleria si eviteranno sempre i movimenti complicati, ed in particolar modo poi si avrà cura di non prestare il fianco al nemico.

In combattimento invece fra cavalleria e cavalleria si cercherà sempre di guadagnarne il fianco.

Celare al nemico la presenza della cavalleria. — Chi comanda la cavalleria cerca di tenerla nascosta il più che sia possibile dalla vista del nemico, e quando non può celarla od è chiamato ad agire, manovrerà in modo, con tutta, o parte della sua forza, da ingannare il nemico sul vero punto che vuol attaccare.

Brevità, energia nel comandare. — Perchè i movimenti della truppa a cavallo siano eseguiti colla necessaria prontezza e risoluzione, bisognerà chè anche i comandi siano pronti ed energici, come le spiegazioni ed indicazioni brevi e precise. — Riguardo alle correzioni succede spesso che quando le truppe a cavallo (cavalleria ed artiglieria) sono in movimento e qualche uffiziale voglia farne intempestivamente, ne rimangano incagliati i movimenti e si genera la confusione. — Massime nelle andature celeri il più delle volte è assai meglio passare sopra piccoli inconvenienti, i quali se non si riparano da sè nella marcia converrà meglio correggerli o quando ci si arresti, o quando si prende il passo.

Segnali di tromba. — I segnali di tromba non vogliono essere molteplici.—Essenzialissimi sono quelli per partire, fermarsi o cambiare d'andatura. — I comandanti parziali, non devono mai fare segnali di tromba che da altri possono essere interpretati siccome segnali generali.

Andature. — Sull'impiego dell'andatura i comandanti di cavalleria presteranno la massima attenzione. Il galoppo raccorciato è buono per il maneggio, ma non deve mai usarsi in manovra, sia in pace sia in guerra. Il galoppo allungato conviene riservarlo per l'attacco e per inseguire il nemico. Se venisse senza necessità adoperato nel formare

le colonne o nello spiegarle, si affaticherebbero inutilmente i cavalli e facilmente ne avverrebbe confusione.

Le formazioni e gli spiegamenti si fanno assai meglio e soventi anche più presto al trotto.

A meno di qualche rara eccezione, come per esempio, il caso di smascherare pezzi, la cavalleria si ritirerà sempre di passo.

Non v'ha cosa che più demoralizzi una truppa, che il vedere la propria cavalleria ritirarsi alla corsa.

La cavalleria non solo deve ritirarsi a passo lento, ma deve altresì rivolgersi sovente nel ritirarsi per far fronte al nemico.

Intervalli e distanze. — In massima le truppe a cavallo terranno sempre larghi anzichè stretti gli intervalli e le distanze.

Tutte le truppe, massime quelle a cavallo nelle celeri andature, tendono ad allargarsi sensibilmente. Se quindi gli intervalli erano in origine alquanto stretti, scompariranno in breve completamente e ne verrà disordine. Gl' intervalli e le distanze abbondanti conserveranno invece alla cavalleria quella libertà di movimenti, che le è indispensabile; quand'anche il nemico riuscisse a penetrare per siffatti larghi intervalli, per la rapidità colla quale la cavalleria può formarsi, potrà sempre piombare sul fianco o sulle spalle di chi si avventuri di penetrare per i vani aperti.

Impiego dell' artiglieria nell' inseguimento. — Quando un corpo di cavalleria è incaricato d'inseguire il nemico sarà, secondo le circostanze, accompagnato da tutta o da una parte soltanto dell'artiglieria. — È naturale che quando nell'inseguimento si lascia indietro l'artiglieria, bisogna che questa sia protetta o da altre truppe, o se non si può fare a meno, da una parte della cavalleria, che si lascerà indietro appositamente. — Allorchè una divisione di cavalleria è incaricata di proteggere la ritirata d' un corpo di armata, a meno che abbia degli stretti da passare, converrà che si tenga riunita con tutta la sua artiglieria.

NOTE
SULLA STORIA DELLA CAMPAGNA DEL 1866

COMPILATA

DALLA SEZIONE ISTORICA DEL CORPO DI STATO MAGGIORE PRUSSIANO

SOTTO LA DIREZIONE DI S. E.

IL GENERALE MOLTKE.

CONTINUAZIONE — *Veggasi Dispensa di luglio 1870.*

VII.

Note sulla fanteria.

Nel combattimento di Podol il 26 giugno gli Austriaci perderono quasi il quintuplo dei Prussiani fra morti e feriti. Pare probabile che ciò debbesi non solo al fucile ad ago, ma all'avere gli Austriaci dovuto agire in massa; altrimenti non si potrebbe spiegare questa enorme differenza di perdite.

Il combattimento incominciò verso le 7 p. m. e si protrasse sino ad un' ora del mattino. Certamente vi fu grande fermezza ed ostinazione dalle due parti, ma i Prussiani avevano un gran vantaggio nel combattimento di strada che è come un combattimento di stretto, potevano moltiplicare i fuochi, mentre l'avversario non poteva fare altro che rinforzare le colonne con che non aumentava la quantità dei fuochi ma esponeva maggior numero di gente alle offese nemiche.

Nel combattimento di Trautenau nei corpi prussiani vi fu sin dal principio grande confusione ed intreccio per dir così di corpi con corpi. — Si legge che parecchie volte i capi furono obbligati a riordinare le frazioni di truppe nei pochi momenti di sosta. Accaddero parecchi malintesi che sono da notare. La mattina dovevano giungere due colonne per due differenti strade dinanzi a Trautenau. Giunse prima la colonna di sinistra verso le otto, e non si credè in obbligo di occupare Trautenau osservato allora da soli pochi dragoni austriaci, perchè all'uopo era stata designata la colonna di destra la quale non giunse che alle 10 a. m. e nel frattempo le alture poterono essere occupate dalla brigata austriaca Mondel. — Male inteso o mancanza d'iniziativa. — Verso le 2 e 1[2 p.m. fu dato a Trautenau un segnale di assemblea generale; a questo segnale una parte dell' avanguardia prussiana che stava combattendo verso Hohenbruck, cioè a più di un chilometro innanzi, pensò bene di lasciare il campo e di ritirarsi su Trautenau!

Verso le 3 e 1[2 quando Gablenz riprendeva l'offensiva perchè sopraggiungevano le altre brigate del suo corpo, il generale Bonin mandò l'ordine di attaccare, che giunse bensì agli otto battaglioni ma, per un malinteso, non giunse alla avanguardia ch'era alla loro destra, per cui gli uni attaccarono e gli altri no.

Aggiunto a questi il mal inteso della ritirata, si vedrà bene che quando le cose riescono, tutto è preveduto, si vanta l'istruzione generale e particolare, la coltura di tutti, tutti i soldati hanno la carta topografica nello zaino, hanno l'abitudine, sono gente di sangue germanico: quando poi le cose non riescono felicissime ma neppure infelicissime, veggasi quanti mali intesi, quanti se, ma....

I battaglioni e le compagnie venivano distaccati uno ad uno da tutte le brigate, o corpi, per cui mancava il nesso o legame necessario.

Al combattimento di Nachod la brigata austriaca Hertwech, attaccò con tre battaglioni in prima linea e due in seconda linea i Prussiani e fu respinta da un battaglione prussiano più mezza compagnia. Queste truppe all'avvicinarsi del nemico si spiegarono e fecero fuoco.

Questo fatto cioè che un battaglione respinga una brigata di cinque battaglioni considerato in se stesso sembra un fatto strano, diremmo incredibile, specialmente se si pensa che accadde all'esordio della campagna, nella quale epoca nessuna prevalenza morale vi era nè vi poteva essere più da una parte che dall'altra, e se v'era credenza e presunzione di valer di più dell'avversario era questa presunzione dalla parte degli Austriaci. — Quando due eserciti sono stati qualche tempo in campagna e la sorte si decide quasi sempre per una delle parti, quella resistenza si comprende e si può spiegare, ma non al primo combattimento anzi all'inizio della campagna. — Per poter spiegare quel fatto non vi ha che un sol modo, a mio parere, ed è che la brigata austriaca Hertwech disposta in colonne di divisione, preceduta dai cacciatori, sia andata senz'altro all'attacco, per cui ebbe a soffrire le scariche del battaglione prussiano che si era spiegato e che faceva uso del suo fuoco celere. Quel metodo era buono quando non vi era il fucile ad ago e la esattezza del tiro, ma adesso non vale più; uno degli errori tattici commessi dall'esercito autriaco nella guerra del 66 è stato quello il più delle volte di voler venire immediatamente ed inconsultamente allo attacco alla baionetta, prima di aver fatto breccia e scosso col fuoco il morale del nemico

— epperò allora si esponeva a grandi e forti perdite, le quali affettando lo spirito delle truppe faceva sì che fossero obbligate a ritirarsi. — Di ciò abbiamo un esempio contrario nel combattimento di Trautenau ove la brigata austriaca Mondel, essendo ben postata, faceva forte resistenza a buona parte del 1° corpo prussiano, e se abbandonava la posizione gli era perchè veniva spuntata sul suo fianco destro.

A Nachod la fanteria prussiana quasi tutte le volte che veniva attaccata, opponeva una doppia difesa, cioè per lo più il fuoco, contro gli attacchi diretti di fronte, e de'contro attacchi sul fianco delle colonne che si avanzavano.

Così quando poco prima di mezzodì le colonne austriache sboccavano dal bosco al nord della chiesa di Werzlar e marciavano contro il centro prussiano, nel mentre che due mezzi battaglioni e due pelottoni di cacciatori le ricevevano di fronte con un vivo fuoco nudrito, due mezzi battaglioni ch'erano alla loro sinistra si gettarono sul fianco destro delle colonne: le colonne nemiche prese fra due fuochi rincularono lasciando molta gente sul terreno; e poi vennero benanche attaccate nella ritirata dalla cavalleria, con doppio attacco. È buon metodo da imitare. — Ma per essere posto in pratica a tempo bisogna che i comandanti di battaglioni o compagnie abbiano giusta iniziativa.

Similmente quando fu tentato da due battaglioni della brigata Waldstetten di attaccare di conserva con i distaccamenti della brigata Rosenzweig l'angolo ovest del bosco ch'è tra Wysokowe Wenzelsberg, furono ricevuti di fronte da un battaglione e mezzo del 6° reggimento, e nello stesso tempo due mezzi battaglioni sboccando da Wenzelsberg li attaccarono sul fianco destro: oppresse da due lati, le colonne di

attacco si ritirarono lasciando in mano ai Prussiani 200 prigionieri.

Così pure si comportavano in un attacco che fu l'ultimo che veniva dal nord verso Wysokow.

Questo è molto buon metodo da imitare e da dare sicuri risultati se bene applicato — ma per essere bene posto in pratica a tempo debito è necessario, ripetiamo, che i capi subalterni sappiano prendere l'iniziativa.

A Nachod l'avanguardia Lafental composta di sei battaglioni e mezzo perdè in tutta la giornata, senza comprendere le perdite della cavalleria e artiglieria, tra morti e feriti:

13 ufficiali e 310 soldati, nel mentre le tre brigate Hertweck — Rosenzweig — Jonack perdettero tra morti e feriti, non compreso la cavalleria:

166 ufficiali, 2154 soldati

Nel combattimento di Soor e specialmente contro la brigata Grivicic un battaglione della seconda divisione prussiana mostrò una grande resistenza, tenendo a bada per quasi un' ora tutta la brigata.

La fanteria prussiana a Skalitz come a Nachod fu impiegata per mezzi battaglioni, essendo forse opinione del generale Steinmetz di opporre due compagnie alle divisioni in cui si spiegano le compagnie austriache.

Vediamo sovente anzi sempre gli attacchi austriaci arrestati dal vivo fuoco di battaglioni o mezzi battaglioni. Infatti a Studnitz mezzo battaglione arrestò l'attacco di un battaglione della brigata Fragnern.

Nel combattimento di Skalitz dopo mezzodì la brigata Kreyssern sortì tutta da Skalitz per marciare contro i Prussiani che si avanzavano: essa era formata su due linee, il reggimento Est a dritta della strada, il reggimento Raischach a sinistra, lo squadrone di ulani indietro oltrepassando l'ala destra. Questo attacco fu so-

stenuto da sei mezzi battaglioni, che li attesero di piè fermo, e quando i battaglioni nemici furono a buona portata, li ricevettero eseguendo de'fuochi di pelottone e dei fuochi rapidi il cui effetto fu micidiale. — L'ala sinistra austriaca avanzò sino a 50 passi, ma là le colonne si arrestarono, titubarono e si ritirarono. — Il generale Steinmetz lodò sul sito stesso del combattimento la fermezza dei sei mezzi battaglioni che avevano respinto l'attacco superiore.

Quasi tutte le truppe deposero lo zaino nel momento del combattimento.

Al combattimento di Gicin una divisione prussiana di 12 battaglioni, 4 squadroni e 24 pezzi doveva attaccare tre brigate austro-sassoni site in forte posizione. Ed abbiamo visto nella breve narrazione stendersi la fronte del combattimento da Diletz fino alla estrema sinistra nemica di fronte a Prackow, cioè una distesa di meglio di 5 mila metri, concentrare le forze a Diletz, ed attaccare e fare dimostrazioni su tutta la linea. — È il contrario di quello che vedemmo fare dagli Austriaci al primo periodo del combattimento di Nachod ove essi erano i più numerosi del doppio: mentre i Prussiani si estendevano da Wysokow al burrone di Brasetz, gli Austriaci limitarsi concentrati a dare di cozzo contro le forti posizioni, trascurando di tastare se altreve ve ne fossero di maggiore probabilità. — Li noto perchè mi sembrano entrambi due difetti da evitare.

In uno dei combattimenti impegnati sulla destra prussiana a Kbelnitz, erano stati adoperati due battaglioni del 12° granatieri, siccome questi due battaglioni erano colà stati inviati per errore ed all'insaputa del generale comandante la divisione, e unitamente ad un terzo battaglione formavano la sola riserva disponibile allora, così il generale Tümpling

mandò ordine che si cessasse dal combattere e che i due battaglioni fossero restituiti alla riserva. — Due battaglioni del 12° granatieri, dice la relazione, eseguirono con una regolarità ed un sangue freddo ammirevole l'ordine pericoloso d'interrompere un combattimento sanguinoso e seriamente impegnato. È certo bello esempio.

Al combattimento che succedeva all'ovest di Gicin tra Unter-Lochow ed Ober-Lochow, il primo punto era occupato dai Prussiani, il secondo dagli Austriaci. — I Prussiani non potevano arrivare a sboccare dal villaggio senza essere ricevuti da un vivo fuoco micidiale, poichè il terreno non presentava nessun ricovero. In uno di tali attacchi non riusciti, il comandante di un battaglione anzichè riparare nel paese fece coricare per terra gli uomini e la testa di colonna cominciò, come pure i cacciatori di fianco, a rispondere con gran calma al vivo fuoco nemico. — Un distaccamento di cavalleria austriaca sortì da Ober-Lochow per caricare il battaglione: ma giunto a 200 passi fu obbligato a ritirarsi.

Al combattimento di Schweinshädl il 6° e 46° reggimento si spiegarono dopo aver deposto gli zaini.

Note sulla cavalleria.

Al combattimento di Trautenau vi fu uno scontro di tre pelottoni di cavalleria prussiana che caricarono uno squadrone e mezzo di dragoni austriaci; questi fecero loro fuoco addosso con le carabine, con che però non riuscirono ad arrestare la carica e furono sfondati. — Nello stesso tempo il 3° e 5° squadrone dragoni prussiani

di Lituania, si dirigevano in due scaglioni verso parecchi squadroni nemici che si spiegavano sul loro fianco. — Vi era tutto il reggimento dragoni Windisgratz non che un distaccamento di ulani Mensdorf. Si combattè corpo a corpo con ostinazione, ma essendo infine accorsa la fanteria da ambe le parti, la cavalleria si ritirò. — Verso la fine della giornata i Prussiani volevano fare sboccare la cavalleria per proteggere la loro ritirata — ma ne furono impediti dal fuoco dell'artiglieria e fanteria.

Nel combattimento accennato si perdettero per parte dei Prussiani fra morti e feriti, 4 ufficiali, 77 bassaforza e 70 cavalli.

Non pare che il combattimento riuscisse favorevole ai Prussiani, altrimenti la relazione lo avrebbe detto.

Gli Austriaci vi perdettero 2 ufficiali feriti, 14 soldati tra morti e feriti e 29 prigionieri — in tutto 45 uomini.

Nel combattimento di Nachod nell'atto in cui i Prussiani erano respinti dal bosco al sud di Wysokow, la brigata Solms si avanzò per coprire e proteggere il fianco sinistro degli Austriaci. La forza di questa brigata era di 13 squadroni ma non aveva presenti in quel momento che 4 1[2 squadroni, più un altro squadrone poco distante addetto alla brigata Rosenzweig. La brigata Wauch di cavalleria prussiana ch'era presso Wysokow, vedendo tale movimento mandò il 1° reggimento ulani ad attaccare la cavalleria austriaca. Ma nell'avanzare fu esso stesso attaccato nel fianco da uno squadrone della brigata di cavalleria austriaca che aveva girato per Wysokow, attacco che venne in parte parato da uno squadrone del 4° dragoni prussiani che seguiva detto reggimento. Intanto l'8° reggimento dragoni prussiani scaglionato dietro al reggimento di ulani, si era anch'esso spiegato e caricò la destra della linea

austriaca nel mentre il 1° ulano caricò la sinistra. Quindi vi fu mischia su tutta la linea fra 5 1|2 squadroni austriaci e 9 prussiani. — Dopo di che la cavalleria austriaca si ritirò, ma passando d'accanto al villaggio di Wysokow, in questo frattempo occupato dalla fanteria prussiana, ebbe a soffrire un vivo fuoco. La cavalleria prussiana non inseguì che per brevissimo tratto la cavalleria nemica.

Stavasi per riordinare detta brigata dopo l'urto precedente, quando visto che la fanteria austriaca che, uscita dal bosco, aveva tentato l'attacco sulla strada di Neustadt, ritiravasi, quei pelottoni che si erano riformati piombarono parte sul fianco sinistro e parte di fronte agli Austriaci. Un battaglione di cacciatori che aveva formato il quadrato fu rotto come pure gli altri distaccamenti.

Vi fu inoltre verso la fine del combattimento un altro attacco di cavalleria verso il podere di Lhotek tra corazzieri austriaci ed ulani.

Questi esempi confermano sempre più ciò ch'era ben noto, che negli attacchi contro cavalleria o fanteria bisogna non limitarsi solo ad un solo attacco ma combinare possibilmente un attacco di fronte con un attacco di fianco.

La cavalleria austriaca che fu respinta perdè in questo attacco e nell'altro al nord di Wysokow tra morti e feriti 12 ufficiali, 177 soldati, cavalli 258; i Prussiani che li avevano respinti, ebbero tra morti e feriti 20 ufficiali e 145 soldati e 110 cavalli. Qui si vede che le perdite si equipararono, non essendovi differenza nell'armamento nel mentre la fanteria austriaca perdè come 3, 20 e la fanteria prussiana come 1. 00.

Il giorno 27 la 2ª divisione della guardia giunta a Kosteltz mandò una ricognizione di cavalleria composta di 3 squadroni e mezzo verso Czerwenahora —

mentre sbucava dal villaggio suddetto s'imbattè in due squadroni ulani imperatore del Messico che mossero ad attaccarla in buon ordine, ma con andatura moderata. — Quei pelottoni prussiani che si poterono spiegare caricarono — furono ricevuti a colpi di pistola, ma non poterono, come era naturale, riuscire a rompere e traversare gli Austriaci — e quindi vi fu mischia che durò un 10 minuti con vicende prospere ora dall'una ora dall'altra parte; infine gli Austriaci si ritirarono. Le perdite austriache furono 3 ufficiali, 22 soldati, 9 prigionieri, 13 cavalli morti; quelle dei Prussiani 3 ufficiali, 33 soldati, 22 cavalli morti. Questo combattimento fra due squadroni di ulani del Messico e tre squadroni e 1|2 di ulani della guardia prussiana, mostra che ad armi eguali il valore era almeno pari.

Ho voluto notare questo fatto della stranezza degli Austriaci che volevano arrestare una carica con colpi di carabina, a Trautenau, e con colpi di pistola in questo combattimento.

Dopo la guerra del 1866 si è ingenerata l'opinione che ora la cavalleria sia quasichè inutile, buona sola per il servizio di sicurezza e di esplorazione. Eppure non havvi quasi un solo fatto d'armi in quella guerra in cui la cavalleria non vi abbia preso parte ed anche importante e qualche volta diremmo quasi decisiva.

Gli attacchi austriaci tra le 11 e le 12 ore prosperavano al combattimento di Nachod e già iniziavano l'attacco dell'ultima linea, quando successe la carica della brigata di cavalleria prussiana contro la brigata Solms.

Dall'attenta lettura della relazione prussiana noi ci siamo formato il concetto che se quella carica fosse riuscita infruttuosa per i Prussiani e fossero stati invece respinti, forse l'attacco alla strada di Neustadt

riusciva, perchè i Prussiani non avevan più guardata la loro destra. — L'attacco di cavalleria sulla fanteria austriaca non avrebbe avuto luogo, e forse la cavalleria austriaca poteva penetrare in parte nello stretto e mettervi lo scompiglio e l'allarme. Chi salvò l'avanguardia prussiana fu la brigata di cavalleria Wauch. Ora se la cavalleria ha reso e può rendere questi segnalati servigi, non si può già conchiudere che il suo còmpito sia finito, ma piuttosto che oggi come per lo passato essa è un'arma necessaria.

Se invece della brigata incompleta del principe di Solms, si fosse trovata a portata tutta la 1ª divisione di cavalleria di riserva è certo che le cose sarebbero molto cambiate, perchè la cavalleria austriaca mostrò vigore e resistenza in tale combattimento e non venne meno alla sua buona fama.

Peraltro l'opinione che la cavalleria abbia fatto il suo tempo, come molte competenti autorità militari affermano, non è nuova nella storia, ed infatti più di un secolo fa il generale Lloyd nell'introduzione all'istoria della guerra in Germania del 1756, scrivendo sotto l'impressione della rapidità de' fuochi di fanteria di allora; diceva queste precise parole: « *La cavalleria è* « *un'arma inutile, eccetto per le pattuglie e le guardie* « *del campo. Bisogna averne pochissima in un esercito.* » Non è solo lo stesso concetto, ma sono benanche le stesse parole che oggi si ripetono. Ebbene dopo di allora le più grandi vittorie di Federico furono ottenute mercè l'ottimo impiego della celebrata sua cavalleria. Nell'epoca della rivoluzione e dell' impero non meno gloriosi sono stati i fasti della cavalleria sotto Murat e Lasalle dimodochè quella opinione di una autorità incontestabile rimase direi smentita dal fatto.

Nel giorno 28 mentre il principe Federico attaccava

Munchengrätz, mandò da Rovensko su Gicin una ricognizione di cavalleria composta di 6 squadroni ed una batteria. Questa ricognizione giunta presso la città fu accolta a colpi di fucile partiti dalle prime case. La città non era occupata che da una compagnia di cacciatori, ma siccome il distaccamento di cavalleria non essendo accompagnato da fanteria non poteva attaccare, perciò dopo avere scambiato qualche colpo di cannone con un distaccamento di cavalleria ed artiglieria incontrato più all'ovest della città, la ricognizione si ritirò. Ora se invece di sei squadroni fosse stata una divisione di cavalleria, egualmente si sarebbe ritirata dinanzi a una sola compagnia di fanteria! Questo abbiamo voluto notare per quegli che credono inutile i dragoni come cavalleria. Quello sarebbe stato il caso di adoperarli.

A Gicin ci fu una carica di cavalleria austriaca contro la testa di colonna girante per Wostruzno, ma fu respinta.

Il servizio di esplorazione ci sembra che sia stato meglio fatto dalla cavalleria austriaca che dalla prussiana, bene inteso sino alla battaglia di Königgrätz. Infatti il generale Benedek seppe al suo quartier generale di Josefstadt alle 7 ant. del 28 del movimento delle due divisioni della guardia sul fianco di Gablenz. Ora il movimento della 2ª divisione della guardia da Kostletz non principiò che alle 4 antimeridiane del 28. Dunque dopo tre ore il generale Benedek era in grado di avvertirne il Gablenz.

Così pure li tre eserciti prussiani quantunque a pochi chilometri dal nemico ignoravano affatto il concentramento su Daulrawic non che la marcia di fianco fatta da Benedek, ed il suo concentramento intorno a Königgrätz ed ignoravano ciò per due giorni interi e fecero cercare il generalissimo austriaco dappertutto dove non vi era.

Nella marcia della guardia il 28 da Eypel su Kaib Prausnitz, gli esploratori e le ricognizioni riferirono che grosse colonne austriache si avanzavano su Eypel dimodochè il corpo della guardia cominciò di nuovo a ritirarsi al di là dell'Aupa, per prendervi posizione ed attendere gli avvenimenti. Nuove notizie corressero le prime, ma frattanto se quel movimento retrogrado si fosse ancora prolungato poteva lasciare il tempo al X° corpo austriaco di uscire dal mal passo in cui stava per cadere!

Tutte le volte che la cavalleria sarà male impiegata certo che si può dire che farà più danno che vantaggio, ma a tempo e luogo opportuno impiegata il suo effetto ora, come altre volte, sarà quello che darà i migliori risultati. Egli è certo che se si tentano cariche di cavalleria, per quanto ben date, su fanteria non prima scossa da fuoco di fanteria e artiglieria, è quasi sicuro che la cavalleria fallirà il suo scopo. Bisogna perchè una carica di cavalleria abbia successo che il fuoco abbia scosso le file della fanteria, vi abbia fatto breccia, in tal caso la carica ben fatta, cioè attaccando di fronte e di fianco, riuscirà certamente; bisogna cioè operare in egual modo come attorno ad un'opera di campagna che non si assalta se non dopo averla battuta in breccia o diradatine alquanto i difensori.

Ricordiamo vari esempi nella stessa campagna del 66 ove la cavalleria fallì i suoi attacchi quantunque la fanteria che la riceveva non fosse munita di fucile a retrocarica. Il fucile a retrocarica di oggi relativamente al fucile caricantesi per la bocca, ha quasi le stesse proporzioni di celerità del fucile a bacchetta di acciaio a carica confezionata col fucile dell'epoca precedente, per cui il Lloyd credeva dovesse essere omai quasi inutile la cavalleria. Si è visto infatti che

la Prussia dopo la campagna del 1866 aumentò la proporzione della sua cavalleria.

A Oswiecim due squadroni austriaci contrastarono a 4 squadroni prussiani.

A Skalitz un solo squadrone di ulani, al momento in cui l'ala sinistra prussiana giungeva al viadotto della strada ferrata, l'attaccò con grande bravura, ma la fanteria ed i cacciatori lo attesero di piè fermo, e fecero fuoco su di esso con tale calma e precisione che la carica si arrestò a trenta passi, indi lo squadrone battè in ritirata lasciando molta gente sul terreno.

Note sull'artiglieria.

L'artiglieria prussiana a Trautenau fu posta su luoghi troppo lontani del combattimento. L'artiglieria austriaca pare che fosse ben situata sin dal principio; in ultimo vi erano 40 pezzi che tiravano su Trautenau e sulle posizioni occupate dai Prussiani.

Troviamo nel principio della narrazione del combattimento di Nachod che una batteria prussiana appena prese posizione obbligò una batteria austriaca (8 pezzi) ad allontanarsi e prendere posizione più indietro e che poi due batterie prussiane tennero fermo contro due e poi tre batterie austriache, cioè 12 pezzi contro 16 e 24!

La riserva di artiglieria nel combattimento di Nachod composta di cinque batterie, rafforzata da una sesta, si postò dopo mezzodì all'est di Kleny, sul limite della strada che da Prowodow riesce sulla strada Kleny-Nachod, in tale sito distava dallo sbocco dello stretto per più di 3000 metri, per cui se danni poteva ca-

gionare come cagionò, non poteva avere tiri efficaci e concentrici per rendere impossibile il passo, locchè sarebbe stato, se si fosse situata a meno di 2 mila metri, cioè nelle alture di Vysokow.

Ciononostante l'artiglieria prussiana incontrò non pochè difficoltà e perdite per potersi mettere in batteria.

Sulla Metau si erano costrutti de' ponti per il più facile passaggio, ma il terreno essendo paludoso, quattro pezzi da 12 prussiani e tutte le vetture vi rimasero impantanate. Chè cosa sarebbe accaduto se fossero stati respinti! Indica ciò anche l'inconveniente di avere artiglieria grave.

A Skalitz la prima batteria che dalla riserva prussiana giunse a Kleny fu una batteria da 12, ma bentosto questa batteria si ritirò poichè i pezzi nemici erano fuori portata per i pezzi da 12 lisci.

A mezzodì giunsero la 1ª batteria da 6 del 5° reggimento e la 2ª batteria da 4 del 6° reggimento. — Ma avevano contro di esse al sud di Skalitz, a 2500 passi (1875 metri) di distanza, una formidabile artiglieria, disposta in due piani, cioè sulla diga della ferrovia e sulle alture che la dominano indietro.

Verso le ore 12 e 1|2 giunsero 4 batterie rigate prussiane che presero posto all'est di Kleny ed allora cominciò un fuoco violento, malgrado che si fosse a grande distanza. Ma infine i Prussiani avevano riunito 54 bocche da fuoco cioè nove batterie, dopo di che cominciò a rallentare il fuoco delle batterie austriache e poi a tacere.

Al combattimento di Schweinschadl sull'altipiano di Sebuc v'erano tre batterie della riserva ed una batteria della brigata. Quest'altura su cui erano stabilite le dette batterie è situata da 900 a 1000 metri al sud di Miskoles; ma quantunque facessero

il possibile per impedire l'avanguardia prussiana di sboccare dal burrone, non vi riuscirono.

Poniamo termine a questa IIª parte delle note sulla istoria della campagna del 1866 come per la Iª parte, con due quadri ricavati dalla detta storia e da quella dello stato maggiore austriaco, sulle perdite sofferte dai due eserciti.

Nella tavola Iª sono le perdite per morti e feriti sofferte dai due eserciti prussiano e austriaco.

Nella tavola IIª sono le perdite per prigionieri; abbiamo riportati nella tavola Iª i prigionieri feriti.

Se paragoniamo le colonne *l l* delle perdite totali dei due eserciti per morti e feriti nei singoli combattimenti e facciamo un rapporto fra loro prendendo per unità le perdite dell'esercito prussiano, avremo la colonna *m* in cui ad ognuno de'combattimenti mentre i Prussiani hanno perduto come 1, gli Austriaci hanno perduto come 3 : 4 : 2, 9 : 1, 5 ecc., e solo nel combattimento di Oswiecin le perdite prussiane sono state come 1, mentre le austriache come 0,38. Il combattimento di Oswiecin è di poco conto, ma vi ha pure una ragione della differenza, ed è che le truppe della landwher di cui era composta la maggior parte della colonna mobile prussiana, era armata come la landwher di Langensalza, non di fucili ad ago ma di fucili Minié. Ma in tutti gli altri combattimenti hanno perduto in media quasi due volte e tre decimi di più; non vi ha dubbio che questo debbesi alla rapidità del tiro del fucile ad ago dei Prussiani. Quando quelle semplici unità si trasformano in migliaia, si vedrà facilmente la grave differenza delle perdite. Così quando per esempio di due corpi d'esercito l'uno contro l'altro armati, e che contano in media 30 mila uomini, se il prussiano perdeva 1000 uomini cioè 1/30, l'altro perdeva 2300 cioè 1/13.

Vagliano portare due esempi. Nel combattimento di Podol gli Austriaci perdettero 478 uomini tra morti e feriti ed i Prussiani non ne perdettero che 113; ed erano pochi battaglioni gli uni contro gli altri. Si spiega pure la grave perdita relativa austriaca pensando ch'essendo quello stato un combattimento di notte e quasi sempre nel paese, si ridusse ad un combattimento di stretto; era il sito in cui maggiormente ha vantaggio il fucile ad ago, giacchè i Prussiani mettendosi su quattro righe e facendo fuoco celere contro gli Austriaci, riuscivano vani i costoro conati di attacco alla baionetta ed il fuoco lento e su due righe.

Abbiamo visto a Nachod una avanguardia composta di 6 battaglioni e mezzo, resistere, dalle ore 8 1/2 sin quasi le 12 meridiane, a tre brigate del VI° corpo austriaco; senza dubbio quella avanguardia fu degnissima di lode per la sua fermezza, ma infine che cosa perdè in tutta la giornata per morti e feriti? 13 ufficiali e 310 soldati! cioè poco più poco meno di 1/20 della sua forza, laddove le brigate Herweck, Rosenzweig e Jonack perdettero tra morti e feriti 166 uffiziali, 2154 soldati, cioè più di 1/10.

Vi ha per così dire un certo limite sin dove le perdite non scuotono il morale della truppa, ma oltrepassato il quale accade il contrario; naturalmente questi limiti sono dipendenti e dallo spirito militare, dall'abitudine di guerra ed anche molto sovente per vittorie riportate. Per questo non si è punto verificato, come generalmente si credeva, che con l'introduzione del fucile rigato e perfezionato relativamente alle epoche anteriori, le perdite dovessero essere molto maggiori, come pure non saranno neppure maggiori col fucile ad ago ora generalmente adottato: tutto al più un combattimento si potrà risolvere in minor tempo.

Passiamo adesso a paragonare le colonne *g*, *h*; nella colonna *g* sono addizionate le perdite sofferte in ogni combattimento per morti e feriti degli ufficiali. nella colonna *h* vi sono addizionate le perdite nei singoli combattimenti per morti e feriti de' soldati; si è fatto un rapporto prendendo per unità l'ufficiale e si sono avute le colonne *n*, ove per ogni ufficiale morto o ferito corrispondono pegli Austriaci 15, 14, 18, 41, 19, 16..... soldati, come corrispondono per i Prussiani 11, 8, 4, 21, 16..... e facendo un rapporto fra i totali delle colonne *g*, *h* si ha:

Che gli Austriaci hanno perduto 904 ufficiali, fra morti e feriti, su 15910 di bassa-forza — cioè un ufficiale per 17, 6 sott'ufficiali e soldati,

Che i Prussiani hanno perduto 326 ufficiali contro 6756 bass' ufficiali e soldati — cioè 1 ufficiale per 20, 7 sott'ufficiali e soldati;

Se non che avendo cercato il rapporto normale fra uffiziali e soldati negli eserciti austriaco e prussiano abbiamo trovato che nel primo, cioè nell'austriaco, tale media normale è di 1 ufficiale per 36 uomini fra sott'ufficiali e soldati, e nell'esercito prussiano 1 ufficiale per 41 uomini fra sott' ufficiali e soldati. — Se i due eserciti fossero stati perfettamente disciplinati, non vi è dubbio che le perdite fra ufficiali e soldati avrebbero dovuto essere queste stesse ora notate, e non quelle di sopra. — Se dunque la proporzione si altera, ciò non si può spiegare altrimenti se non ammettendo, come veramente avviene, che una porzione dei soldati, profittando di essere meno sorvegliati nel vivo dell'azione, si nascondono e si tengono al sicuro od accompagnano e sorreggono in più o meno numero i feriti e più non ritornano al loro posto nel mentre gli altri si battono — e che questi tali che si sottraggono in un modo qualsiasi all'azione erano nelle

proporzioni di 18. 4 per ogni ufficiale austriaco — 20. 3 per ogni ufficiale prussiano, cioè a dire, che ogni ufficiale austriaco portava veramente al combattimento dei suoi 36 uomini solo 17. 6, ed ogni ufficiale prussiano dei suoi 41 uomini ne portava 20. 7. Gli altri poi, ove la vittoria si dichiarava, si riunivano coi vincitori, gridando più forte ancora e per meglio far valere azioni che non avevano fatte, e pel perdente erano sovente quelli che venivano fatti prigioni.

Secondo questo criterio che a noi naturalmente sembra logico, ne conseguirebbe che quella truppa si mostra più valorosa e disciplinata la quale negli uomini posti fuori di combattimento si accosta di più alla proporzione normale fra ufficiali e soldati, e l'opposto sia l'inverso.

Quello che bisogna avvertire si è che a siffatte proporzioni non bisogna dare un valore assoluto, vale a dire che chi ha perduto meno ufficiali in proporzione non debbesi credere per ciò solo che abbia miglior disciplina; ma bisogna tener conto benanche della proporzione normale, essendo per così dire il risultato una ragione composta.

Così se $\frac{1}{36}$ è il rapporto normale austriaco tra ufficiali e truppa, $\frac{1}{17,6}$ il rapporto delle perdite cercheremo quali perdite avrebbero avuto i Prussiani la cui proporzione normale è di $\frac{1}{41}$ se fossero stati della stessa disciplina e valore degli Austriaci, e troveremo per quoziente $\frac{1}{20}$ ch'è solo 7 decimi inferiore delle perdite sofferte. — Per cui diremo, per quanto si possano calcolare con cifre valori morali, che la bravura e disciplina austriaca e prussiana considerati sotto

questo punto di vista fu quasi eguale, ma che nello stesso tempo quella disciplina e bravura non erano atte a portare a veramente combattere se non quasi la metà della gente di cui si disponeva.

Nel combattimento di Podol che succedè quasi tutto di notte, troviamo confermato il fatto della influenza più o meno grande degli uffiziali; — infatti quello essendo stato un combattimento notturno troviamo nelle perdite prussiane la proporzione enorme di 1 ufficiale per 8 soldati e 4 decimi — che non troviamo più ripetuta in tutti gli altri combattimenti. — Così pure nelle perdite austriache vi troviamo la proporzione di 1 a 14, 9 che solo troviamo in meno nel piccolo combattimento Oswiecim ed a Podkost che fu anche un combattimento notturno. Di notte si fa meno sentire la influenza degli ufficiali.

Nelle colonne *i*, *k* si sono raccolti nella prima tutti i morti sia ufficiali che soldati e nella seconda i feriti sia ufficiali che soldati — ed abbiamo cercato la media de'feriti per ogni morto nella colonna *p* — ed abbiamo trovato in totale nell'esercito austriaco essersi contato un morto per 2 feriti e 7 decimi, nel prussiano 1 morto per 3 feriti e 6 decimi. — Non sapremmo trovare alcuna ragione di tale differenza, se non o nel miglior tiro, ovvero nel più grosso proietto prussiano che poteva produrre ferite più letali.

Passiamo finalmente ad esaminare la tavola II^a.

Noi abbiamo già detto che abbiamo sottratti da questa tavola i prigionieri feriti riportati nella tav. II^a e vi troviamo che gli Austriaci hanno avuto 171 ufficiali prigionieri, 10974 soldati. Nel mentre nella tavola feriti e morti abbiamo notato che si contano 1 ufficiale austriaco per 17, 6 soldati, cioè la metà quasi del rapporto normale, qui si contano invece 1 ufficiale per ogni 63 uomini cioè il quadruplo quasi delle

perdite, ed il doppio quasi dello stato normale, lo che ci fa supporre che fra i 10974 prigionieri ve ne fu quasi una metà, cioè 4500, che si lasciarono prendere per demoralizzazione.

Il risultato che poi fa grande meraviglia e diciamo il vero che sorprende, è il vedere i pochissimi uomini dispersi o prigionieri dell'esercito prussiano, cioè 171! e certo è questo uno de'migliori segni che caratterizzano favorevolmente quello esercito — tanto più ove si rifletta che nel passato, non molti anni addietro, veniva considerato come l'esercito in cui fosse facilissima la dispersione. Ma in quell'epoca non era ancora un esercito veramente nazionale e che sentisse l'alta missione a lui affidata.

TAVOLA

delle perdite degli Austriaci e dei Prussiani nella guerra del 1866.

TAVOLA I.

AUSTRIACI — Combattimenti	Data			Ufficiali Morti	Ufficiali Feriti	Soldati Morti	Soldati Feriti	Ufficiali prigion. e feriti	Soldati prigion. e feriti	Totale ufficiali morti e feriti	Totale Soldati morti e feriti	Totale fra ufficiali e soldati morti	Totale di tutti i feriti	Totale generale	Proporzione tra le perdite prussiane e le austriache	Rapporto medio delle perdite di soldati per ogni ufficiale	Rapporto medio normale per ogni ufficiale	Rapporto tra morti e feriti
				a	*b*	*c*	*d*	*e*	*f*	*g*	*h*	*i*	*k*	*l*	*m*	*n*	*o*	*p*
Huhnerwasser . .	26	giugno	1866	3	5	24	109	2	18	10	154	27	134	161	1:3,2	1:15	1:36	1:5
Podol	26	»	»	9	17	97	230	4	121	30	448	106	372	478	1:4,2	1:14,9		1:3,5
Trautenau	27	»	»	66	104	1038	1796	13	594	183	3428	1104	2507	3611	1:2,9	1:18,7		1:2,2
Nachod	27	»	»	105	85	1001	1093	37	1325	227	3419	1106	2540	3646	1:3,2	1:15		1:2,29
Oswiecim	27	»	»	4	2	20	55	1	4	7	59	24	42	66	1:0,38	1: 8,5		1:1,7
Munchengrätz . .	28	»	»	8	7	173	134	4	479	19	783	181	624	805	1:2,4	1:41		1:3,4
Podkost	29	»	»	3	1	8	»	1	48	5	56	11	50	61	1:3	1:11		1:4,6
SooroNew-Rognitz	28	»	»	16	21	191	290	18	598	55	1079	207	927	1134	1:1,5	1:19.5		1:4,4
Skalitz	28	»	»	63	56	819	825	65	1462	184	3106	882	2408	3290	1:2,4	1:16,9		1:2,7
Gicin	29	»	»	45	42	445	681	46	1119	133	2245	490	1888	2378	1:1,5:1;1,8	1:16		1:3,8
																1:15,8		
Koniginhof	29	»	»	10	5	72	31	3	166	18	269	82	205	278	1:4	1:14		1:2,5
Schweinschädl . .	29	»	»	9	19	130	414	5	320	33	864	139	758	897	1:2,3	1:26		1:5,4
							Totali			904	15910	4359	12455	16814	1:2,3	1:17,6	1:36	1:2,7

TAVOLA I.

PRUSSIANI																		
Huhnerwasser . .	26	giugno	1866	1	3	6	40			4	46	7	43	50	1:3,2	1:11,5	1:41	1:6
Podol	26	»	»	2	10	30	71			12	101	32	81	113	1:4,2	1: 8,4		1:2,5
Trautenau	27	»	»	15	41	229	967			56	1196	244	1008	1252	1:2,9	1:21		1:4,1
Nachod	27	»	»	19	43	264	782			62	1046	283	825	1108	1:3,2	1:16		1:2,9
Oswiecim.	27	»	»	»	»	»	»			6	166	»	»	172	1:,038	1:27		»
Munchengrätz. . .	28	»	»	»	8	46	276			8	317	46	279	325	1:2,4	1:39,8		1:6
Podkost.	29	»	»	1	»	»	18			»	»	»	»	19	1:3	1:18		»
Soor.	28	»	»	9	19	146	537			28	683	155	556	711	1:1,5	1:24		1:3,5
Skalitz	28	»	»	17	45	279	1011			62	1290	296	1056	352	1:2,4	1:20,7		1:3,5
Gicin	29	»	»	21	50	308	1162			71	1470	329	1212	541	1:1,5	1:20,6		1:3,6
Koniginhof. . . .	29	»	»	»	2	17	50			2	67	17	52	69	1:1.4	1:33		1:3
Schweinschädl . .	29	»	»	8	7	78	269			15	374	86	303	389	1:2,3	1:24,9		2:3,6
							Totali			326	6756	1495	5415	7082	1:2,3	1:20,7	1,41	1:3,6

OSSERVAZIONI

I Sassoni perdettero inoltre:

5 Ufficiali morti — 83 Soldati morti
21 Id. feriti — 329 Id. feriti quindi 133 + 26 nella colonna 7 = 1592 } 2533
1 Id. disperso — 154 Id. dispersi 2245 + 329 nella colonna 8 = 2574 }

Proporzione 1:1,8.

TAVOLA II.

	DATA			AUSTRIACI		RAPPORTO fra Ufficiali e soldati	PRUSSIANI	
				Ufficiali prigionieri	Soldati prigionieri		Ufficiali prigionieri	Soldati prigionieri
Huhnerwassez . .	26	Giugno	1866	3	113	1 : 37		»
Podol	21	»	»	3	567	1 : 189		17
Trautenau . . .	27	»	»	8	1168	1 : 146		86
Nachod	»	»	»	5	2068	1 : 413		14
Oswiecim	»	»	»		12			»
Munchengrätz . .	28	»	»	1	876	1 : 871		16
Podkost	29	»	»		16			»
Soor	»	»	»	68	2617	1 : 28		2
Skalitz	»	»	»	21	2266	1 : 107		13
Gicin	»	»	»	51	2469	1 : 48		12
Koniginhof . . .	»	»	»	5	333	1 : 66		1
Schweinschädl . .	»	»	»	6	547	1 : 91		5
TOTALE				171	10974	1 : 63		166

Note sulla battaglia di Königgrätz.

Quali furono le ragioni per le quali il generale Benedek si decise a dare la battaglia di Königgrätz? È una domanda che ci siamo di sovente fatta ma alla quale non abbiamo saputo mai rispondere adeguatamente. Una grande battaglia dalla quale possono dipendere le sorti della patria non si dà senza molte e buone ragioni, a meno che non vi si sia costretti per incontri fortuiti; anzi non debbesi mai dare se la somma delle probabilità di vittoria non è molto maggiore di quelle di disfatta. Poteva il generale Benedek evitare la battaglia, se lo avesse voluto, senza nulla sacrificare del suo esercito? Non vi è il minimo dubbio che l'avrebbe potuto, quando si pensa ch'egli era nei dintorni di Königgrätz col suo esercito sin dal mezzodì del 1° luglio, e che buona porzione dei grossi bagagli era già a Pardubitz, per cui avrebbe avuto innanzi a sè tutto il giorno 2 luglio e la notte del 2 al 3, tempo più che sufficiente per ritirarsi al di là dell'Elba.

Era lo spirito delle truppe così esaltato e superiore a quello del nemico, da promettersi la vittoria? Narra la storia di cui c'intratteniamo, che il generale Benedek, incerto sino al giorno 2 luglio di ciò che dovesse fare, convocasse a consiglio i comandanti dei corpi d'esercito coi loro capi di stato maggiore, per conoscere quale fosse lo spirito delle truppe e che quelli affermassero all' unanimità che le loro truppe erano animate dal migliore spirito e che non avevano desiderio più vivo che di dare una grande battaglia. Non v'ha dubbio che una tale unanime affermazione

dovette fare grande impressione sull'animo del capo, poichè lo spirito delle truppe è certamente da annoverarsi fra i migliori coefficienti di probabilità di vittoria, ma peraltro egli non avrebbe dovuto dimenticare che 6 corpi d'armata su 8 avevano preso parte a combattimenti serii, avevano perduto molto del loro effettivo numerico, ed essendo sempre stati battuti e sempre obbligati a retrocedere anche il loro morale aveva dovuto soffrirne. Dippiù quei corpi che si erano battuti avevano lasciato sempre in mano al nemico numeroso contingente di prigionieri senza che ne avessero fatti punto ai Prussiani, la qual cosa proverebbe che le condizioni morali non erano le più eccellenti. Per cui alle assicurazioni raccolte avrebbe dovuto dare il vero significato e valore che avevano, che cioè malgrado gli scacchi sofferti la massa delle truppe era tutt'altro che demoralizzata, che si sarebbero potuto con essa intraprendere serie operazioni, qualora le circostanze si presentassero favorevoli od il nemico commettesse errori. Già per se stesso è un sintomo ben grave quel bisogno sentito dal comandante in capo di essere assicurato dello spirito delle sue truppe, il che significava che aveva, e vi erano, ragioni sufficienti per dubitarne. Ma passare poscia da quello stato di dubbio a voler impegnare a qualunque costo una grande battaglia campale, senza nessuna occasione favorevole, il passo era troppo grande! Una grande battaglia, non ci stancheremo di ripeterlo, a costo anche di riescire noiosi a chi pur ci legge, non si deve mai dare se le probabilità di vincerla non sono molto più a favore che contrarie. Una battaglia infatti è un'azione sottoposta a tante eventualità, e in cui accidenti anche minimi possono avere una conseguenza grandissima, che non bastano neppure le molte probabilità per assicurarle la vittoria.

Voleva forse il generalissimo austriaco profittare di qualche errore che il nemico aveva commesso nel manovrare? Abbiamo visto che se il nemico con la divisione in due gruppi del suo esercito gli aveva offerto anteriormente al 1° luglio una buona occasione, dopo la detta epoca invece l'esercito prussiano era così concentrato da potersi facilmente riunire nella stessa giornata sul campo di battaglia.

Inoltre per poter profittare degli errori che il nemico commette è necessaria l'offensiva, per portarsi là dove è la *giuntura della corazza* o il suo lato debole, ma siccome dalle istruzioni del Benedek che abbiamo riportato, si vede chiaro che era suo intendimento di dare una battaglia difensiva, quindi neanche questa poteva essere la ragione che lo spingeva ad accettare battaglia.

Era forse la posizione innanzi a Königgrätz talmente formidabile da bilanciare l'ascendente morale che il nemico aveva per le vittorie riportate in tutti i combattimenti antecedenti? La posizione di Königgrätz era certo una buona posizione da Nechanic a Lipa, molto meno buona da Lipa a Nedelist e all'Elba, perchè dominata ed intenibile, come posizione difensiva, se veniva occupata secondo le istruzioni del Benedeck, molto migliore se occupata come lo si proponevano i comandanti del II° e IV° corpo d'esercito austriaco. Ma quella posizione aveva un gran difetto per la ritirata, avendo alle spalle e vicinissima l'Elba che in moltissimi tratti è anche a ripe paludose, per cui non era difficile prevedere, che in caso di ritirata questa si sarebbe mutata in rotta completa. Inoltre per la disposizione degli eserciti prussiani, la posizione scelta poteva essere attaccata in sulla fronte e nello stesso tempo nei fianchi. Per queste due ultime circostanze

il campo scelto diventava più che mediocre, quantunque fosse abbastanza forte.

Poteva credere il comandante austriaco di potere opporre al nemico forze maggiori delle sue? Non pare, giacchè sapeva che tutto l'esercito prussiano era raccolto intorno a Smidar, Horitz e Koniginhof; sapendolo così riunito tutto, egli doveva essere necessariamente inferiore di forze perchè aveva perduto numericamente molto di più sino a quel giorno, cioè aveva perduto da meglio di 30 mila uomini tra morti, feriti, prigionieri e sbandati. Di questi più di 20 mila erano in mano ai Prussiani, nel mentre gli Austriaci non avevano neppure un centinaio di prigionieri prussiani. Quindi dopo quattro giorni di combattimento l'esercito austriaco aveva di meno fra $\frac{1}{7}$ ed $\frac{1}{8}$ del suo effettivo. Di più abbiamo detto che esso contava quasi 20 mila prigionieri, nel mentre non ne aveva fatti punti ai Prussiani, quindi ciò doveva condurre il Benedek a due conseguenze, che il suo esercito avendo perduto molto di più del nemico era probabilmente ora più debole numericamente e che aveva anche di più perduto nello spirito, avvegnachè contro uno o due centinaia di prigionieri fatti all'esercito prussiano, egli ne aveva lasciato in mano del medesimo più di 20 mila! Dunque l'Austriaco non poteva credere di essere numericamente nè moralmente più forte dell'avversario.

Aveva il generale Benedek un concetto suo mercè del quale credeva poter vincere la giornata? Stando alle istruzioni dettate da lui, ed a quel che ordinò nei momenti in cui svolgevasi la battaglia, noi non abbiamo saputo vedere altro ch'era sua intenzione di dare una battaglia difensiva. Ma peraltro per il modo come sono dettate le istruzioni e come egli si guidò durante la giornata, parrebbe ch'egli si fosse formato il concetto, giusto sino ad un dato punto, che le rotte

sofferte antecedentemente dalle sue truppe dipendessero specialmente dall'aver preso troppo sovente l'offensiva, e che quindi egli fosse caduto nel sistema opposto, che assoluto anche esso non poteva dare frutto, cioè di restare nella passiva difensiva. Se è vero questo concetto come pare indubitato, egli è certo che i risultati in ogni qualsiasi modo non potevano ch' essere mediocri se riusciva a non essere respinto, disastrosi per la posizione scelta, se lo fosse stato.

Sperava infine il Benedek che la sua presenza, il suo impulso, la sua energia, fermezza ed attività avrebbero meglio dirette le cose, che erano succedute mediocremente negli antecedenti combattimenti? Ma abbiamo visto pochi effetti della sua qualità e specialmente della sua attività, poichè due corpi di esercito non prendono le posizioni da lui assegnate, e tale errore egli non conosce che molto tardi nella giornata, cioè verso le 10 a. m. quando il combattimento era calorosamente già impegnato da molte ore, nè gli vediamo prendere nessuna energica disposizione per riparare a tale grave inconveniente!

Infine avremmo saputo darci ragione, sino ad un certo punto, del perchè egli si era deciso a dare battaglia, se anzichè una pura passiva difensiva, come è chiaramente detto nelle sue istruzioni e alle quali si tenne fedele e costante durante la battaglia, avesse prescelta l'offensiva, avesse cioè attaccato verso un'ala l'esercito prussiano che occupava dalla estrema destra alla estrema sinistra uno spazio di meglio di 35 chilometri, e tentato di opprimerla prima che l'ala opposta potesse giungere; era certo un progetto ardito, specialmente per lo stato delle sue truppe, ma che aveva una ragione di essere e poteva dare buoni risultati

se accortamente eseguito verso l'ala destra prussiana tra Smidar e Petrowitz.

Da tutto ciò che abbiamo detto si rileva la inanità delle probabilità di vittoria a favore del generale Benedek quindi la inopportunità di arrischiare una battaglia.

Dalla parte dei Prussiani la maggior parte delle probabilità erano loro favorevoli.

Eccellente spirito delle truppe che avevano vinto in quasi tutti i combattimenti antecedenti facendo provare gravi perdite al nemico, e facendogli meglio di 20 mila prigionieri e non perdendone punto essi stessi; in quel momento tutte le forze si erano concentrate abbastanza da potere, specialmente se il nemico rimaneva immobile, concorrere tutte alla battaglia. I corpi erano disposti in guisa da poter attaccare da varie parti il nemico. Se battuti avrebbero trovato al di là della Bistriz una così buona posizione, come quella del nemico a Lipa e Langenhof. La ritirata effettuabile senza gravi difficoltà. Se battevano il nemico, risultati immensi per aver quello un fiume paludoso alle spalle. Confidenza che avevano dovuto acquistare nella potenza ed effetto del fucile a retrocarica. Dando subito una battaglia dopo le vittorie conseguite si era certi di dover trovare gli Austriaci non intieramente riavuti e non rinforzati dai depositi, nel mentre quanto più tempo si metteva in mezzo tanto più quelli avrebbero avuto agio di rifarsi e rinforzarsi. La diplomazia che cominciava a far capolino poteva avere il tempo di intromettersi ed arrestare il corso delle loro vittorie. Vincendo una battaglia a Königgrätz con i grandi risultati e i trofei che potevano raccogliere per essere difficile la ritirata del nemico, le loro operazioni posteriori diventavano facili; là dove se l'Austria si fosse ritirata con le sue forze intatte a Olmütz, diveniva

difficile guardare la linea degli approvvigionamenti, e difficile ancor più il seguire un buon disegno di guerra; trascurare Olmütz non si poteva; attaccarla era impresa di molta difficoltà; che una porzione di esercito l'osservasse e l'altra avanzasse su Vienna era cattiva operazione di guerra.

Le sole probabilità contrarie erano poche e si potevano correggere spiegando molta attività. Queste erano che le tre differenti colonne non giungessero a tempo opportuno, oppure potessero essere battute successivamente. Una difficoltà maggiore gli era che il nemico disponendo di una forte riserva centrale si poteva portare con forza preponderante su uno dei tre eserciti prussiani e far loro subire uno scacco. Infine difficoltà nello assieme degli attacchi venendo da direzioni opposte i varii corpi e lontani fra loro e quasi senza legame e senza comunicazioni o queste così lunghe da far perdere molto tempo.

Da questo breve esame fatto si rivela come non avesse il generale Benedek, almeno così ci sembra, ragione sufficiente per accettare una gran battaglia. Che se invece egli si fosse ritirato, la truppa avrebbe potuto meglio rifarsi, ricevere rinforzi e prendere una posizione formidabile a Olmütz. Avrebbe guadagnato inoltre tempo, dato agio alla diplomazia d'intromettersi, potuto profittare degli errori del nemico se ne commetteva, e ricevere una formidabile battaglia nel campo trincerato.

Ma perchè dunque Benedek diede la battaglia?

Le istruzioni date da Benedeck il giorno 2 luglio e da noi riportate son divise in due parti; nella prima egli è molto preoccupato da un attacco che potesse venirgli sulla sua sinistra e sul suo centro, nella seconda parte provvede contro un attacco generale. Le sue ricognizioni, dice, avergli fatto conoscere la pre-

senza del nemico a Smidar e Horic, tace poi delle forze numerose ch'erano sull'Elba, le quali erano così vicine come le prime, ed erano quelle che sin allora gli avevano più di tutte molto nociuto e dato da fare.

Ora questo fatto, cioè l'essersi maggiormente preoccupato della sinistra e del centro che non della sua destra, l'aver situata la sua riserva più vicino alla sinistra che alla destra, l'essersi deciso alla battaglia senza avere molte probabilità, se credeva che tutto l'esercito prussiano sarebbe intervenuto, farebbe nascere il sospetto che il Benedek avesse avuto sentore dei movimenti ordinati dal generale Moltke pel giorno 3, innanzi che si fosse deciso alla battaglia, e col quale ordine si prescriveva al 2° esercito, eccetto il 1° corpo, di rimanere sulla sinistra dell'Elba e fare forti ricognizioni sull'Aupa e la Mettau. Per cui il generale austriaco credette che con forze preponderanti avrebbe potuto resistere dapprima e poi rovesciare il nemico. Questa non è che una mera nostra supposizione per poterci spiegare la ragione perchè dèsse la battaglia. E ci convince tanto più questa ragione, inquantochè anche nel momento in cui le forze del 2° esercito erano penetrate a Chlum, egli al principio non vi mandò contro se non una sola brigata, preoccupato com'era forse che da quella parte non potesse avere un attacco serio e poderoso.

Passiamo ora ad osservare le istruzioni da noi riportate del generale Benedek per la battaglia del 3, non che le posizioni che furono veramente occupate dai comandanti dei corpi d'esercito.

Abbiamo letto nelle istruzioni dettate dal Benedek, che il corpo sassone dovesse occupare la posizione Popovitz Tresovitz, con inibizioni posteriori di occupare lo sbocco di Nechanic. Ora se il corpo sassone avesse occupato di fatto quella posizione, quantunque con

l'ala sinistra alquanto piegata indietro, egli è certo che sboccando l'esercito dell'Elba da Nechanic, ch'era lo sbocco più facile, si sarebbe trovato sin dal bel principio di fianco e minacciante le spalle dei Sassoni, e quindi questi sarebbero stati obbligati a cambiar di fronte od a ritirarsi in posizione più indietro. Inconveniente che non avvenne per avere i Sassoni preso, col consentimento del generale, la posizione Problus-Nieder-Prim.

Ma ciò c'indica sempre più che la posizione non era stata bene studiata. Se d'altronde si fosse bene osservato che per Nechanic sarebbe stato il passo più facile per i nemici, e se si fosse occupato Hradek con molta artiglieria ed il bosco con fanteria, non vi è dubbio che lo sbocco dell'esercito dell'Elba sarebbe stato di gran lunga ritardato con sacrifizi importanti; e maggior perdita di tempo sarebbesi ancora verificata se avessero i nemici voluto risalire la Bistriz per passare a Popovitz o Tresovitz, ove il difensore poteva prevenirli essendo le strade per la sinistra della Bistriz molto più brevi.

Ora se malgrado che lo stretto di Nechanic non sia stato difeso, non di meno la terza divisione dell'esercito dell'Elba, per la natura del luogo, non potè oltrepassare lo stretto prima delle 5 p. m. nel mentre la testa l'aveva già raggiunto alle ore 8 a. m., di quanto non si sarebbero quindi ritardati lo spiegamento e gli attacchi dell'esercito dell'Elba se lo sbocco dello stretto fosse stato ordinato a strenua difesa!

Alla destra dei Sassoni si collocò il X° corpo ed alla destra di questo il III° corpo a Lipa. Veniva di poi nelle istruzioni ordinato che il IV° corpo dovesse occupare le alture fra Chlum e Nedelitz ed il 2° corpo alla sua destra e formare l'estrema destra sino all'Elba. Ma avvenne che il comandante del IV° corpo porta-

tosi sopra luogo trovò che le alture di Nedelitz essendo dominate da quelle di Masloved si sarebbe trovato in condizioni migliori di difesa, occupando lo spazio fra Chlum e Masloved. Il II° corpo si ritirò alla sua destra occupando le alture al sud di Horanowes e Raciz, lasciando solo una brigata tra Raciz e l'Elba.

Come accadde che i comandanti del IV° e II° corpo d'esercito non occuparono le posizioni indicate nelle istruzioni, e che avendo il Benedek i comandanti sotto mano non spiegò loro le sue idee?....

Come spiegare che dei comandanti di corpo d'esercito si allontanarono dalle istruzioni e non si curarono neppure di darne conoscenza al generale in capo? Come mai questi non conobbe una tale trasgressione o un tale errore se non dopo le dieci, cioè dopo che da varie ore si era impegnato un serio combattimento? Come si arbitrarono i comandanti generali di corpo d'esercito di mutare di loro capo una istruzione precisa? Ciò farebbe credere che Benedek non godesse una gran riputazione fra loro, altrimenti si sarebbero ben guardati dal farlo, senza prima averne l'approvazione!

Ma quello ch'è più strano si è che il IV° e II° corpo d'esercito non occuparono la posizione Chlum, Nedelitz, Elba, ma neppure la posizione Chlum, Masloved, Horanowes, Racitz, Elba, poichè erano tutti intenti a combattere la 7ª divisione prussiana nel bosco di Masloved, dimodochè quando si presentò il secondo esercito prussiano non ebbe quasi nessuno di contro, perchè il II° e IV° corpo si mettevano allora in movimento per andare ad occupare la posizione prescritta dalle istruzioni.

Così si spiega come la prima divisione della guardia penetrasse sino alla chiave della posizione dietro al centro dell'esercito austriaco con minimi sforzi! Ciò dimostrerebbe altresì che nell'esercito austriaco vi fosse

non solo poco accordo ma poca disciplina nei capi. Mostrerebbe inoltre questo come Benedek non avesse spiegata non solo tutta quell'attività che si richiede in tale occasione ma che egli non si seppe piegare alla necessità che lo portava allora a dovere occupare Horanowes con le truppe del II° corpo che vi si trovavano più vicine, come pure il perchè volle tenere assolutamente alla sua primitiva idea della linea Chlum, Nedelitz, Elba!

Il generale Benedek aveva fatto rafforzare il suo centro e l'ala destra, cioè le alture di Lipa, Chlum e Nedelitz, con sette parapetti per sette batterie, sostenute la maggior parte con trincee a destra e sinistra a forma di bastioni, capaci di una compagnia di fanteria. Quattro di queste batterie erano all' ovest di Chlum difese dal III° corpo, e tre all'est che dovevano essere difese dal IV° e II° corpo.

Bisogna convenire che il sito delle batterie all'est di Chlum non era stato scelto felicemente, poichè il nemico portando le sue batterie sulle alture di Masloved quotate a 837 dominava la batteria N° 3 che era all'est di Chlum quotata a 795, ma non solo dominava le batterie sulle alture di Nedelist, ma poteva battere tutto il terreno adiacente e retrostante. Ed il male di ciò non era tanto per le batterie ed i trinceramenti, che mercè i loro parapetti potevansi più o meno bene essere riparati; ma bensì per la truppa dei corpi d'armata che dovevano prendere posizione indietro per difenderle. Queste erano intieramente viste dal nemico, per cui pochissima difesa potevano fare.

Fu questa la ragione per cui il comandante il II° corpo pensò di occupare le alture di Masloved, le quali erano veramente bene indicate. Il II° corpo che doveva, secondo le istruzioni del generalissimo, occupare la destra del IV° si situò sulle alture al sud di

Horanowes, lasciando una sola brigata fra Racitz, la Trotinka e l'Elba.

Poichè il II° e IV° corpo non solo non occuparono il posto loro indicato nelle istruzioni, ma neppure la posizione da loro scelta, ma bensì erano tutti intenti intorno il bosco di Masloved; e quando per i reiterati ordini del generalissimo si posero in marcia pel posto loro indicato nelle istruzioni, avvenne che allora appunto la 1ª divisione della guardia e la 12ª divisione fecero i loro attacchi, per cui non trovarono loro dinnanzi che frazioni di truppe che erano già stanche per aver in buona parte combattuto, che giungevano successivamente sulle posizioni nel mentre il nemico vi giungeva d'altra parte, ed ecco perchè nessuna resistenza ed il facile trionfo della divisione della guardia, la quale penetrò nella chiave della posizione non incontrando che una minima resistenza. È facile immaginare che molta più resistenza avrebbe incontrato il secondo esercito prussiano, se una delle due posizioni avessero preso i due corpi di esercito austriaco.

Nè la presa del bosco di Masloved per parte della 7ª divisione prussiana era pericoloso per l'esercito austriaco, perocchè per sboccare dal bosco su Chlum e le alture di Masloved, la difficoltà sarebbe stata la stessa come per le altre divisioni lo sboccare dal bosco di Sadowa su Lipa. Era certo un ottimo punto d'appoggio per i Prussiani ed un'ottima difesa se obbligati a ritirarsi, ma nulla più.

Alla fine delle istruzioni è detto che tanto il II° e IV° corpo, qualora venisse dato l'ordine di ritirata, avrebbero dovuto ciascuno far gettare due ponti sull'Elba fra Lockenitz e Placka. Promette infine un'istruzione particolarizzata pel caso si dovesse battere in ritirata, istruzioni che pare non fossero date od almeno non a tutti i capi.

Ma pare certo che quei quattro ponti dovessero servire, come servirono, per dare passaggio sulla sinistra dell'Elba al II° e IV° corpo d'esercito.

Ora i ponti situati in quei siti si trovavano quasi sul prolungamento della linea di battaglia del II° corpo che doveva occupare le alture di Nedelist all'Elba, quindi era naturale che alla prima minaccia di perdere quei ponti il II° corpo si preoccupasse a passarli; scoperta la destra del IV° corpo erano scoperti altresì i ponti del corpo, e quindi anch'esso preoccupato a transitare subito l'Elba; epperciò successe che nel mentre la battaglia era nel suo momento di crisi, buona porzione del II° e IV° corpo e la divisione di cavalleria leggera scomparvero dal campo di battaglia, locchè avvenne presso a poco tra le 3 e le 4.

Ciò dipendeva appunto in parte dalla configurazione del terreno e del corso dell'Elba, in parte perchè Benedek credè i maggiori attacchi alla sua sinistra, anzichè alla sua destra, ed infine per la collocazione troppo innanzi dei ponti. Dimodochè poco dopo le 3 pomeridiane il 6° corpo, ala sinistra prussiana, non aveva innanzi a sè più nemico se non a Sweti e Rosberitz, ove si diresse.

La mancanza delle istruzioni promesse per la ritirata moltiplicò cento volte il difetto dei punti scelti troppo prossimi alla linea dei combattimenti, dimodochè verso la fine della battaglia siccome i corpi d'esercito avevano preso quasi tutti la direzione dei ponti stabiliti a monte di Königgrätz, come i soli nominati nelle istruzioni del Benedek, ma i progressi fatti dall' ala sinistra prussiana impedendolo, si produsse una gran confusione, si confusero fra loro alcuni corpi, e questo disordine giunse al colmo quando portatisi verso la piazza di Koniggrätz furono trovate le porte chiuse!

Passiamo ora a brevemente esaminare se si fosse potuto provvedere nelle diverse fasi della battaglia. La battaglia ebbe veramente tre periodi principali, uno che comincia dopo le 6 ant. e finisce a mezzodì, il secondo da mezzodì fin dopo le tre, il terzo dalle tre pom. sino alla sera.

In questo *primo periodo* l'esercito austriaco venne attaccato di fronte sulla Bistriz dal 1° esercito prussiano e sul fianco sinistro dall'esercito dell'Elba. Se esso avesse fatto ben perlustrare sul lato destro, e con la molta cavalleria che aveva poteva oltracciò far perdere molto tempo alle colonne che si avanzavano (1), avrebbe saputo che bisognavano parecchie ore prima che il 2° esercito prussiano avesse presentato le sue teste di colonna sul campo di battaglia, e vedendo come l'ala sinistra del 1° esercito prussiano fosse in aria, avrebbe, diciamo, potuto imitare la manovra di Napoleone I a Wagram, e specialmente il movimento di Davoust contro l'ala sinistra del principe Carlo, facendo attaccare di fianco quell'ala, rigettarla sul centro, ed aprire così vieppiù

(1) La cavalleria se più forte di quella che ha il nemico in testa di colonna e se accompagnata da artiglieria, prendendo posizioni successive ed occupando buone posizioni con la sua artiglieria per fare qualche colpo, può far perdere molto tempo alle colonne in marcia, ed il tempo è il gran fattore in guerra o specialmente nelle battaglie. Nel mentre la cavalleria fa queste dimostrazioni per arrestare il nemico, e quindi ha più campo per osservare le sue colonne, la sua forza, e per poter man mano con rapporti successivi meglio tenere informato il comandante da cui è stata spedita; darà a questi il tempo per decidersi e provvedere sul meglio da fare Nel caso in parola della marcia del 2° esercito prussiano, poteva la cavalleria non poco ritardare l'avanzare di questa, distruggendo i ponti sulla Trotinka a Luzan, Iericek e facendo un simulacro di difesa.

lo spazio vuoto tra il 1° e 2° esercito prussiano. Come Napoleone, facendo attaccare in tal modo l'estrema sinistra dell'arciduca a Neustad, voleva ottenere di allontanare quell'ala dal congiungersi col corpo che guidava l'arciduca Giovanni che veniva da Presburgo, qualche cosa di consimile vollero fare e cominciarono a fare i comandanti del IV° e II° corpo austriaco, ma troppo tardi, e con sforzi successivi, ma non guidati da un'idea generale. Laddove quella era una manovra ardita, che bisognava eseguire con ardita decisione, e spiegando sul fianco sufficienti forze. Ma, ripetiamo, fu tentata tardi, quasi verso le 11 e mezzodì, con forze successivamente impiegate ed era solo volto contro il bosco di Masloved e non con un disegno prestabilito e più vasto.

Ma, dice la storia del Moltke, il giungere del 2° esercito alle spalle avrebbe tosto rimesse le cose a favore dei Prussiani. Prima di tutto ricordiamo che la battaglia di Wagram, cominciata alle sei antimeridiane, verso mezzodì era quasi decisa in favore dei Francesi, quindi avrebbe potuto succedere altrettanto verso il 1° esercito. Vi era inoltre la riserva che portata tutta intiera sulla importante posizione delle alture al sud di Horanowes, con molta artiglieria, avrebbe potuto solidamente contrastare l'avanzare del 2° esercito prussiano, che d'altronde sin verso le tre non presentava che due divisioni e mezzo a tre divisioni e mezzo in linea.

Nel *secondo periodo*, cioè da mezzodì alle tre, l'esercito austriaco oltre i due attacchi di fronte ed a sinistra veniva attaccato benanche alla sua destra. Siccome sulla sinistra austriaca sin quasi le tre p. m. i Prussiani non avevano fatti progressi e la posizione principale era tuttavia in mano agli Austro-Sassoni, siccome sulla fronte riuscivano impotenti gli sforzi dei

Prussiani per sboccarne, e vari tentativi erano andati falliti. dunque se Benedek si fosse vieppiù preoccupato dell'attacco del Principe reale, sì per la forza del 2° esercito ch'era di più di 97 mila uomini, sia per la sua linea di ritirata che pare ch'egli stabilisse principalmente tra Lomenitz e Königgrätz, se preoccupato di tale attacco che doveva considerare come il principale, avesse, contro il 2° esercito prussiano, adoperata tutta la sua riserva, portandola a tempo sul luogo, è probabile che il II° e IV° corpo avrebbero fatto miglior resistenza, e, potendo spiegare da meglio di 115 mila uomini, ottenere un qualche risultato sul 2° esercito prussiano. Allo stesso modo come alla battaglia di Eylau il generale russo Benningsen mandò le sue riserve contro Davoust che lo attaccava di fianco. La qual cosa vedendo Napoleone sentì la necessità di intervenire, senza di che i Russi gettandosi in massa sul corpo di Davoust potevano schiacciarlo; dovè fare quindi marciare all'attacco centrale il corpo di Augereau, che rotto e disfatto, lasciò il còmpito alla cavalleria di Murat di arrestare i progressi del nemico.

Probabilmente, anzi diremmo certamente, se il 1° esercito prussiano avesse tentato un attacco sulla forte posizione Stresetiz-Lipa-Chlum, la stessa sorte gli sarebbe toccata che al corpo di Augereau a Eylau giacchè grande era la quantità di artiglieria colà radunata dagli Austriaci, il terreno era scoperto e fatto a guisa di dolce spalto!

Nel *terzo periodo* che si estende dalle tre p. m. sino alla ritirata troviamo che Benedek nulla conobbe dei progressi fatti sulla sua destra se non quando già i Prussiani furono padroni di Chlum, e non impiegò che una sola brigata da prima per scacciarli. In questo frattempo anche l'ala sinistra sua incominciava a ripiegare. Impadronirsi tosto di Chlum ed a qualunque

costo, sembrava dovessero essere le prime e precise disposizioni del comandante austriaco, il quale pare che anche allora non credesse che i principali attacchi e più micidiali e decisivi dovessero venire dalla sua destra!!

Passiamo ora a far notare varie fasi particolari di questa battaglia, le quali ci daranno a conoscere perchè e come le cose siano successe a quel modo.

Da Nieder-Prim-Problus a Streselic-Lipa sino verso le tre p. m. le vicende della battaglia procedettero regolarmente, cioè al centro gli Austriaci non avevano sofferto nessuno scacco ed anzi il 1° esercito doveva fare tutti i suoi sforzi per rimanere nella sua difficile posizione, avente la Bistriz immediatamente dietro le spalle, dominata e bersagliata dall'artiglieria austriaca. A sinistra cioè a Nieder-Prim gli attacchi si erano avvicendati, ma poscia gli Austro-Sassoni avevano preso una posizione più indietro. Molto diversamente però procedevano le cose tra Chlum, Nedelist e Sendraz dal tocco in poi. Colà vi dovette essere una grande confusione, nessuno che dirigesse, che comandasse e diremmo finanche che combattesse, locchè ce lo provano i fatti seguenti.

Al sud di Horanowes e Racitz si elevano le alture dette di Horanowes che quasi come un bastione traversano il terreno; questa forte posizione vista da lungi dal comandante del 2° esercito prussiano, fu da lui giustamente argomentato che fosse fortemente difesa, e quindi diede gli ordini a tutti i corpi di esercito e per punto di direzione due grossi alberi che si trovavano sulle dette alture. Tutto faceva supporre che in quel punto dovesse succedere un formidabile combattimento, che molti attacchi sarebbersi dati, molti respinti, e che la fortuna per molto tempo sarebbe indecisa fra i due eserciti! Non succedè nulla di tutto ciò. Cinque compagnie della guardia, dico

cinque, attaccano il villaggio di Horanowes e se ne impadroniscono facilmente; non era difeso che da meno di un battaglione; quindi si dirigono sulle alture formidabili che essendo difese solo da 40 pezzi senza fanteria di sostegno, questi sono obbligati di tosto ritirarsi! Anche le alture ed il villaggio di Maslowed viene occupato quasi senza opporre resistenza. Un battaglione attacca il villaggio di Racitz al passo di corsa, sloggia un battaglione croato che lo difendeva ed occupa le alture al sud. Sendraz e le sue alture vengono occupate dai Prussiani quasi senza combattere!!

Chlum viene occupato dal grosso della 1ª divisione della guardia senza incontrare nessuna seria resistenza. Nedelist a quasi due chilometri innanzi Sendraz viene conquistato da un solo battaglione, anzi dalla compagnia d'avanguardia che v'entra al passo di corsa. E ricordiamo che Chlum e Nedelist formavano la principale linea di difesa designata dal generale Benedek.

Per confermare quanto è detto sopra amiamo fare la presente citazione sul fatto di Nedelist.

Il maggiore Berken alla testa del 2° battaglione del 50° marcia da Sendraz su Nedelist, che era quasi l'appoggio dell'estrema destra austriaco. « Arrivato « presso la strada che conduce a Maslowed il batta« glione ricevè una grandine di granate; ciò malgrado « la 8ª compagnia continua a marciare su Nedelist e « vi penetra al passo di corsa. Sembra che i nemici « fossero completamente sorpresi; una parte si pose « in fuga; quelli rimasti nelle case furono fatti pri« gionieri ».

Poco più lungi aggiunge « che un plotone di tira« gliatori della 6ª compagnia dello stesso battaglione « del 50° portandosi innanzi si trovò sull'ala dritta « della riserva di artiglieria austriaca. La 7ª batteria

« da 8 del 7° reggimento l'accolse tirandogli a mi-
« traglia; ma i tiragliatori si slanciano innanzi gri-
« dando *urrà*, respingono la scorta di fanteria e pren-
« dano tutti i pezzi della batteria ».

Sulla destra, i due plotoni di tiragliatori della 5ª compagnia si incontrano egualmente con la sinistra della linea dell'artiglieria; il luogotenente Gelsing si era congiunto loro con una parte della 7ª compagnia; la batteria che incontrano è probabilmente l'8ª batteria da 8 che tirò su di essi a mitraglia. Colà pure i carabinieri si slanciano innanzi, sorpassano correndo due pezzi rimasti sul terreno, penetrano nella batteria, prendono due pezzi malgrado la resistenza dei serventi che li difendono a colpi di fucile. Così il 4° battaglione del 50° aveva preso 13 cannoni e il villaggio di Nedelist, che gli dava un punto d'appoggio per il momento, nel caso che si dovessero portare innanzi. Ma bisognava prima aspettar l'arrivo degli altri battaglioni del reggimento, giacchè essi erano ancora a 20 minuti di distanza.

Ora tutto questo è fatto nelle vicinanze delle grosse forze austriache da un battaglione isolato, affatto distaccato dal resto del reggimento per più di 2 a 3 chilometri, non appoggiato a destra da nessun'altra forza! Non indica questo evidentemente il grado immenso di confusione che vi era in quell'ala austriaca? Perchè di questi fatti non ne vediamo nè sulla linea Streselic-Lipa, nè a Probus?

Vedendo adunque posizioni forti non difese, batterie abbandonate a loro stesse e prese da un manipolo di soldati, gran quantità di prigionieri cadere in mano dei Prussiani, si debbe convenire che quivi regnava una confusione immensa, non vi era nessuna direzione ed ognuno faceva di suo capo. — Poichè vediamo nello stesso tempo a Nieder Prim, Problus,

Streselic, Langenhof, Lipa, gli Austriaci combattervi con costanza e resistere a tutti gli sforzi degli attaccanti che in qualche punto sono più forti de' difensori ed in altri uguali, nel mentre qui è il contrario che si avvera! Il peggiore ordine in guerra è quello di non averne alcuno; così succedè tra Chlum, Nedelist e l'Elba. — La disubbidienza dei comandanti il IV° e II° corpo è la cagione prima, la ostinazione di Benedek di voler che si ritirassero nei primitivi posti è la seconda, perchè sarebbe stato più sollecito ed anche più indicato e più adatto alle circostanze fare occupare le alture al sud di Horanowes e Racitz.

Il II° corpo d'esercito austriaco e la divisione di cavalleria leggera dovettero lasciare il campo e portarsi al di là dell'Elba prima delle 4, p. m., poichè la 11ª divisione prussiana e la 12ª che componevano il 6° corpo, si posero in marcia su Sweti e Rosberitz per coadiuvare la guardia, non avendo più nemici innanzi, verso le 3 1/4! Il IV° corpo austriaco dovè passare l'Elba non molto dopo ma più indietro.

È strano altresì come poca preoccupazione mostrasse Benedek in sul principio per lo avanzarsi del principe Carlo, il quale non aveva avanti a sè quasi nessuno, e che si contentasse di ordinare al II° e IV° corpo di già impegnati di fare un movimento indietro, cioè un cambiamento di fronte indietro sull'ala sinistra, per occupare la posizione loro stata indicata nelle istruzioni. — Non era quello il momento decisivo, non era quello il caso di cominciare a fare avanzare le riserve? — Era colà il più grande pericolo per lui come per Napoleone a Waterloo, e questi non pretermise di spedire le riserve nel luogo minacciato, ma di cui una porzione erano state già impiegate altrove a sua insaputa. Benedek invece rimase impas-

sibile nella batteria innanzi a Chlum finchè i primi Prussiani erano già dietro di lui a Chlum e Rosberitz.

Se a noi fosse dato di esprimere una convinzione, diremmo che il generale Benedek nel collocare le truppe sul campo di battaglia seguì un principio buono ma esagerato quello cioè di tenere le truppe concentrate; ma ogni principio bisogna che venga piegato alle esigenze di luogo. — Ora in paese collinoso come era quello di Sadowa non bastava dire di non volersi troppo estendere, poichè bisognava adattarsi alla natura del terreno, che prescriveva di occupare quei tali punti, che altrimenti vengono invece occupati dal nemico con nostro danno; — di più postandosi verso Nechanitz quantunque fosse più estesa la posizione, ma infatti lo era meno, perchè più forte, — e così pure occupando le alture di Maslowed e Horanowes, sebbene si sviluppasse maggiormente, avrebbe occupato posizioni più formidabili e avuto più spazio indietro per manovrare.

Fu prescritto al corpo sassone di occupare le alture di Popowitz, ma gli fu inibito di estendersi al bosco ed alture di Hradek. Ora se fosse rimasto in quella posizione i Prussiani che sboccavano da Nechanic avrebbero subito occupato il bosco e l'altura di Problus e Nieder Prim. Il Corpo Sassone trascurò il bosco di Ober Prim, nel quale i Prussiani penetrando stavano al coperto non solo ma operarono un attacco di fianco. Là dove se i Sassoni fossero stati padroni del bosco, è certo che non poco avrebbero dovuto faticare i Prussiani per insignorirsene. Lo stesso è da ripetere intorno alla posizione già notata, fra Chlum e Nelelist, che lasciava innanzi scoperta e dominante la posizione dell'altura di Maslowed; — bisognava scegliere altro terreno, tanto più che si era scelto volontariamente e non si era stati forzati ad accettare colà il combattimento.

Se si fossero occupati con artiglierie gli sbocchi della stretta di Nechanic e con qualche forza il bosco, l'esercito dell'Elba avrebbe avuto un difficile còmpito innanzi a sè. — Se senza incontrarvi resistenza non potè giungere a schierare più di due divisioni sino alle 4 1|2, quanto più tardi ciò non sarebbe successo se fosse stata solidamente occupata quella difficile stretta!

Se quindi Benedek forte sulla sua sinistra, occupando la bella posizione Streselitz, Lipa, Chlum con la sua numerosa artiglieria e con la quale impediva qualunque avanzare del nemico, avesse attaccato in forze ma con assieme il fianco sinistro prussiano che fu in aria e non appoggiato a nulla sin dopo mezzodì, non avrebbe egli di molto aperto il varco tra il 1° e 2° esercito prussiano e potuto obbligare il primo a ritirata? Ma dice la storia del Moltke: l'arrivo del 2° esercito prussiano sul fianco e alle spalle avrebbe ristabilito le cose. A ciò si potrebbe rispondere che ottenere un primo successo è già per sè un gran che.

Il primo esercito obbligato a ritirarsi e poi ad avanzare, avrebbe perduto molto tempo, dippiù succedevano attacchi non coordinati, il perchè vi era ragione di credere che le cose sarebbero andate molto male. — Si poteva rinnovare, cioè contro il 1° esercito prussiano, l'attacco di Davoust contro il corpo di Rosenbach.

Quel campo di combattimento, centro di una battaglia assolutamente difensiva, valeva poco perchè andava a finire in un angolo fatto dall'Elba, e per conseguenza una ritirata doveva produrre i danni che produsse; ma si prestava per una battaglia difensiva, offensiva.

È strano vedere come sino all'ultimo momento Benedek fosse preoccupato della sua fronte e poco o nulla del suo fianco destro anche quando era minac-

ciato nella linea di ritirata. — Difatti se avesse compreso subito il pericolo avrebbe potuto con le grandi forze di riserva di cui disponeva fare un potente sforzo contro quel lato, tanto più che si doveva essere accorto ch'era impossibile ai Prussiani avanzarsi al di qua della Bistriz, e come tutti i loro tentativi andassero falliti.

Era quello omai il caso di adoperare bene ed in grandi forze la riserva; liberato il suo fianco destro era già una vittoria per lui. Ma invece non mandò al principio che una brigata ad attaccare la divisione della guardia, e nello stesso tempo spiccò una brigata verso la sua ala sinistra. La sua grande preoccupazione era stata ed era la sinistra; dovè temere che i Prussiani colà avessero radunato molte forze e volessero precludergli la ritirata su Pardubitz, locchè ci comfermerebbe nella idea che qualche notizia aveva avuto dei progetti dello stato maggiore prussiano.

Abbiamo precedentemente detto come i Prussiani avessero tutte le ragioni per dare battaglia al più presto. Ora passeremo a brevemente esaminare quel che fecero, e se perchè intieramente riuscirono s'abbia da tenere tutto per buono quello che operarono.

Saputo che l'esercito austriaco era accampato innanzi a Koniggrätz, fu ottima l'idea di accettare la battaglia e di farvi concorrere tutto l'esercito, come pure l'attacco di fronte fatto dal 1° esercito, dall'esercito dell'Elba e dal 2° esercito.

Ma dopo questa azione spiegata dal quartier generale principale, che, amiamo ripeterlo, fu intelligente e salutare, non vediamo più alcuna influenza del comando in capo; furono per così dire tre battaglie date nella stessa giornata su tre punti differenti, almeno sin dopo le 3 p. m.

Notiamo ciò non per darne colpa ad alcuno, ma

solo per far vedere a coloro che patrocinano questo modo di attaccare come quasi sicuro, il grave inconveniente che vi ha in tali azioni separate, che debbono necessariamente essere scucite, non potendosi rimediare agli errori o alle disgrazie di una parte, che molto tardi ed in modo indiretto per lo sviluppo della immensa linea che si occupa, il che impedisce l'invio di rinforzi o riserve su qualche parte, e quindi la facilità che avrebbe avuto il nemico di penetrare tra gli intervalli dei tre eserciti.

Infatti il 1° esercito non si unì al 2° che dopo le 3 p. m.; eppure questo aveva impegnato il combattimento sin dalle 11 e 1|2. — Con l'esercito dell'Elba le comunicazioni erano ancora più difficili e più lunghe, e non si congiunse che anche più tardi.

Se quindi gli Austriaci sicuri della loro sinistra e del centro, avessero portato contro il 2° esercito tutto lo sforzo delle loro riserve, il 1° esercito ne sarebbe venuto tardi a conoscenza, e non avrebbe potuto soccorrerlo in altro modo se non iniziando un formale attacco contro la forte posizione di Stresetiz-Lipa, attacco micidiale con poca speranza di riuscita. Questo è l'inconveniente di simili attacchi avviluppanti quando anche sieno ben guidati. — Sovente avviene che non sempre vi si può concorrere con la puntualità che si sarebbe desiderata. Ne abbiamo un esempio in questa battaglia istessa in cui si faceva dal quartier generale assegnamento specialmente sul pronto arrivo sul campo di battaglia del 1° corpo all'appuntamento, e fu precisamente quello che giunse più tardi. — Quindi la non poca apprensione del quartier generale principale nel vedere ritardare, o meglio credere ritardato, l'arrivo del 2° esercito.

Potremmo citare l'arrivo ad ora tarda del corpo di Ney nella battaglia di Eylau, che doveva cadere sul

fianco destro russo, quantunque giungesse ancora a tempo da far desistere Benningsen da ulteriori attacchi; — come pure l'arrivo, quando tutto era deciso, del corpo dell'arciduca Giovanni alla battaglia di Wagram. Una falsa notizia, cattive strade, un ostacolo qualunque, un inganno del nemico, possono far fuorviare una colonna e non permetterle di giungere più a tempo come accadde di Grouchy a Waterloo.

Ma ammesso che tutto proceda bene, egli è vero che si minaccia il nemico nella sua linea di ritirata, ma gli attacchi sono slegati, e non vi ha una riserva generale che possa in un dato momento mettere riparo a tutto.

Ma nelle condizioni di luogo in cui si trovavano i Prussiani, fecero benissimo ad attaccare come fecero, essendo superiori al nemico di numero ed avendo acquistato una grande superiorità morale.

Prima delle 8 a. m. il principe Federico, vedendo che si aveva da fare con tutto l'esercito austriaco, aveva ordinato di non oltrepassare la Bistriz, e di combattere temporeggiando. Quest'ordine era ricco di buon senso e di preveggenza. A quell'ora si doveva sapere che il 2° esercito non poteva giungere che tardi, quindi il maggiore tempo che s'impiegava era tutto a vantaggio per poter attendere il 2° esercito.

Ma giunto il re sul campo ordinò l'attacco generale. Quest'ordine, che guardato da un punto di vista può commendarsi, come non vi ha nulla per meglio imporre al nemico che un attacco, dall'altra parte esponeva l'esercito ad uno scacco, ed infatti si rileva dalla storia prussiana che si passarono varie ore di una inquieta ansietà — ed opiniamo che era molto migliore la posizione di aspettazione al di là della Bistriz, che aveva raccomandata il principe Federico, anzichè l'ordine di passare la Bistriz data dal quartier generale.

Eccone le ragioni. — Sulla Bistriz difficilmente guadabile non v'erano che due o tre punti di passaggio. Ora mettersi immediatamente alle spalle un tal fosso era pericolosissimo; specialmente se un attacco austriaco fosse riuscito, sarebbe susseguita una disfatta immediata. Un simile attacco avrebbe potuto riuscire se lo si fosse iniziato con un movimento di fianco verso Benatek. Dipiù in quella posizione l'artiglieria molto mediocremente poteva controbattere l'austriaca che la dominava. Là dove rimanendo sull'altra ripa era molto più difficile l'attacco austriaco, che avrebbe avuto esso a superare il fosso della Bistriz. L'esercito prussiano sulle colline al nord della Bistriz avrebbe avuta una posizione ottima. L'artiglieria potevasi spiegare nel numero che si voleva. Sarebbe stato più facile parare un attacco di fianco se gli Austriaci l'avessero tentato. — Infine il 1° esercito avrebbe sofferto molte minori perdite. — Quando poi il principe Carlo con il 2° esercito avesse cominciato l'attacco quello sarebbe stato il momento di traversare la Bistritz ed intraprendere l'attacco.

Per queste ragioni noi siamo piuttosto disposti a dare ragione all'ordine dato dal principe Federico anzichè a quello del re.

Di più, è la storia stessa che lo dice, si faceva conto sul prossimo arrivo del 1° corpo prima dell'esercito del principe Carlo, cosa che infatti non succedè, essendo giunta l'avanguardia di quel corpo solo dopo le 3 p. m. nelle vicinanze di Maslowed nel mentre la guardia e 6° corpo giunsero a mezzodì.

Il 1° corpo d'esercito prussiano, sul cui concorso immediato alla battaglia si faceva sovratutto fondamento al quartier generale del re, ebbe direttamente alle 5 1[2 a. m. l'ordine di riunire tosto il suo corpo in modo da essere completamente pronto a

ricevere gli ordini del principe reale, ed anche, in caso di bisogno, di poter marciare isolato contro il il nemico. Alle 5 e 3|4 il generale Bonin ebbe l'ordine di tenersi pronto a marciare nella direzione di Sadowa e combattere, e frattanto aspettava gli ordini del principe reale, o l'annuncio che la battaglia fosse cominciata.

Veramente ne sembra che l'ordine dato dal quartier generale fosse mal concepito se si voleva che si fosse tosto messo in marcia. — In quanto all'iniziativa che gli si lasciava, è da osservare che spesso a 24 chilometri non si sente il fragore delle artiglierie, come pare che non si sentisse. — Quindi non pare che meriti rimproveri il general Bonin. — Ma nè egli nè il quartier generale pensarono che il 1° corpo per giungere sul campo di battaglia aveva d'uopo di percorrere 24 chilometri, per cui si richiedevano quasi sei a sette ore di tempo con un grosso corpo di truppa.

Ebbe il comandante il 1° corpo alle 7 3|4, e secondo afferma l'ufficiale d'ordinanza alle 7 1|4, l'ordine dal principe reale di mettersi in marcia, ma non diede l'ordine del movimento che alle 9 a. m. — Qui ci pare ch'ebbe torto — un'ora non si deve perdere inutilmente in guerra.

L'avanguardia del 1° corpo non giunse a Chlum che verso le 4 p. m. cioè 8 ore dopo che si era vivamente impegnata la battaglia, e quando era in parte decisa. — Eppure la cooperazione del 1° corpo di esercito prussiano era quella sulla quale maggiormente contava lo stato maggiore, sì perchè l'era più vicino all'ala sinistra del 1° esercito, sì perchè garantiva il detto fianco ch'era in aria.

Fa piuttosto maraviglia che attendendosi tanta cooperazione dal 1° corpo d'esercito, non si fosse meglio assicurato con ordini precisi non solo che si sarebbe

posto in movimento, ma anche dell'ora colla quale si sarebbe posto in marcia.

La 7ª divisione sino all'arrivo del 2° esercito in linea, che fu verso le 12 meridiane, era l'estrema sinistra del 1° esercito ed era l'anello di congiunzione con il 2° esercito; per queste due ragioni era importantissimo tenersi forte sul punto da essa occupato: se il nemico la respingeva si veniva ad aprire un maggior spazio vuoto tra il 1° e 2° esercito, ed inoltre il 1° esercito poteva esso stesso venire attaccato di fianco. Per cui sarebbe sembrato che alla 7ª divisione si sarebbero dovute volgere le cure principali del comando in capo, e rafforzarla all'uopo. Noi abbiamo veduto invece che la si lasciò intieramente in sua balìa, contro forze soverchianti, e se non fu schiacciata debbesi al tardo accordo fra i comandanti del IV° e II° corpo, al sopraggiungere del 2° esercito.

Le ragioni che porta la detta storia a pag. 290 non persuadono punto, anzi non fanno che convalidare quanto dicemmo.

Fra le altre ragioni la storia dice che siccome si temeva un attacco generale dalla parte del 1° esercito, non conveniva impiegare una porzione della riserva all'estrema sinistra.

Qui ci sarebbe da obbiettare che per la stessa ragione per cui non era possibile al 1° esercito di sboccare ed attaccare la posizione di Langenhof-Lipa, le stesse grandi difficoltà avevano gli Austriaci se si fossero impegnati in un attacco; laddove a questi conveniva benissimo, per la facilità di esecuzione e per le conseguenze tattiche, di attaccare per Maslowed-Benateck sul fianco sinistro dei Prussiani. E anche in tal caso riserve che si volevano conservare pel centro, sarebbe stato necessario portarle alla sinistra, e dovendole por-

tare era meglio prima che dopo che l'attacco fosse stato pronunciato.

Perchè fu lasciata a se stessa la 7ª divisione, anzi si fece appoggiare a destra verso Sadowa la 8ª divisione?

Bene operò il principe Carlo portando innanzi le teste di colonna del 2º esercito; in quel momento la sola presenza di quelle truppe doveva produrre un grande effetto e cambiare la faccia degli avvenimenti. Ebbe la gran ventura di non trovar seria resistenza da Horanowes e Cidum, ma lo si deve appunto alla gran diligenza messa nel marciare. Se per inoltrarsi ed attaccare avesse voluto attendere l'arrivo delle varie colonne, spiegarle e poi avanzarsi, avrebbe dato tempo al nemico di preparare la difesa, mentre il suo attacco riuscì quasi come una sorpresa.

Ciò non è sempre da imitare, ma sì bene quando si sia nel caso di poter giungere a tempo e liberare altra parte dell'esercito troppo vivamente impegnata, o quando altrove si stanno per correre rischi.

Fu buona anche la disposizione data quando si vide la formidabile posizione di Horanowes da lungi, cioè di dare per punto di direzione alle varie colonne la detta altura, perocchè era naturale che colà si dovesse incontrare seria resistenza.

Le operazioni e disposizioni dell'esercito dell'Elba durante la battaglia di Sadowa sembrano per più di un lato criticabili.

L'essersi accontentato di sfilare tutto per la stretta di Nechanic non sembra che fosse nè necessario nè utile. Non necessario perchè vi era il passo per Lubno o per Popowitz, presso il quale più vicino che a Nechanic doveva trovarsi la 14ª divisione che aveva presa la direzione di Podolib a Lodin — e che giunta a passare lo stretto fu mandata per le alture di Popowitz ad attaccare verso la destra la posizione di Problus. Non era utile,

avvegnachè se la testa della stretta fosse stata validamente sostenuta verso Hradek, non si sarebbe potuto avanzare senza grande, anzi immensi sacrifici; nel mentre se una o più divisioni sboccavano da Popowitz, tale resistenza sarebbe stata molto minore.

Adoperando due sbocchi sulla Bistriz sarebbe stato più sollecito lo spiegamento dell'esercito dell'Elba, nel mentre passando tutti per la stretta di Nechanic alle 4 pom., non ancora era finito mentre l'avanguardia alle otto era già padrona della detta stretta.

In ultimo, in caso di ritirata l'esercito dell'Elba avrebbe avuto due ponti per dove ritirarsi, e la buona posizione delle alture Nechanic-Lubno-Popowitz.

Anche l'attacco della posizione Problus-Nieder-Prim non ci pare che sia immune da critica. — Per fare quello attacco il comandante dispose che la 15ª divisione dovesse attaccare per l'ala destra, e la 14ª divisione per l'ala sinistra, sostenuta al centro da una riserva di artiglieria e dalla 16ª divisione che per altro era ancora al di là della stretta. Questo attacco si sviluppava su di una curva di meglio di 6 chilometri, per cui le due divisioni non poterono che essere deboli da per tutto ed esposte ad attacchi centrali del nemico. Il quale veramente ne tentò due, di cui il primo riuscì a impadronirsi di Nied-Prim e rigettare i Prussiani. A condizioni eguali di truppa e di morale egli è certo che tale attacco centrale aveva tutte le probabilità di riuscita, e quindi le due divisioni senza riserva generale si sarebbero trovate a mal partito. Due oggetti poteva avere l'attacco di fianco dell'esercito dell'Elba, o minacciare la linea di ritirata degli Austro-Sassoni, oppure dividere l'ala austriaca dal rimanente.

Per ciò ottenere bisognava combinare un attacco di un'ala con un attacco centrale. — Se questo si faceva sull'ala sinistra austro-sassone, si minacciava la linea

di ritirata; se si faceva sulla destra si distaccava questo corpo da Problus dal rimanente dell'esercito che appoggiava la sua sinistra a Stresetic. Ma volere a l un tempo ottenere l'uno e l'altro scopo era troppo, e quando si vogliono avere troppi oggetti in mira si finisce generalmente per non conseguirne alcuno. — Ma si dirà: si riuscì; ed è vero, ma si riuscì tardi, ed i progressi dell'esercito dell'Elba, su cui il quartier generale prussiano contava tanto, furono molto lenti, e lo sarebbero stati di più se il comandante del corpo degli Austro-Sassoni, non avesse visto ripiegare e cedere gli altri corpi di esercito ch'erano alla sua destra. Ed inoltre si devono quei risultati a ciò che il morale dei Prussiani era molto elevato per le vittorie riportate e per la forza di resistenza che loro veniva dal fucile ad ago.

Il modo di attaccare di fronte non che per la destra e per la sinistra è modo abituale dei Prussiani, i quali pare che prediligano il tre. Con tre eserciti hanno invaso la Boemia. I tre eserciti si portano a dare battaglia con un attacco centrale e due di ala. Ma oltre a ciò l'esercito dell'Elba nel fare l'attacco della posizione Problus-Nied-Prim lo eseguì per le ali non che pel centro. Ma scendendo più ai particolari, lo attacco di Alt-Nechanic e di Nechanic venne fatto con tre battaglioni, di cui uno attaccò direttamente e due altri attaccarono per le due ali.

Anche nelle manovre usano sovente questo modo avviluppante, buono certo finchè abbiano una gran forza di resistenza, e finchè il nemico fatto accorto non usi tutti i mezzi per sfondarli.

Qui è altresì da osservare che l'esercito che aveva un ruscello profondo a passare, la Bistriz, non costrusse alcun ponte servendosi solo di quelli che vi erano, cosa che non sappiamo spiegarcelo. -- Erano ponti da farsi

in un batter d'occhio, anche con materiali trovati sopra luogo.

Verso la fine della battaglia, quando l'inseguimento era molto inoltrato, succedè questo fatto strano, cioè che porzione del 2° esercito s'incrociò con parte dell'esercito dell'Elba dinanzi al 1° esercito, cioè il 1° si portò verso il sud e il secondo verso il nord.

L'esercito prussiano non si accôrse del concentramento dell'esercito austriaco dinanzi a Königgrätz che verso le 6 e le 7 pom. del giorno 2, concentramento già eseguito sino dal mezzodì del 1° luglio; dimodochè, se non se ne fossero accorti, il giorno dopo l'esercito dell'Elba si sarebbe trovato nella direzione di Pardubitz, e il secondo al di là dell'Aupa verso Josefstadt, e solo il 1° esercito e il 4° corpo verso Königgrätz!

Il servizio delle truppe di cavalleria prussiana pare adunque che lasciasse desiderare maggiore oculatezza ed esattezza.

Uno degli inconvenienti degli attacchi avviluppanti, quale è quello adoperato dai Prussiani nella battaglia di Sadowa, è che ognuno degli attacchi bisogna che basti a se stesso e che provveda ad una riserva particolare per ogni attacco. Infatti il 1° esercito non avrebbe in alcun modo potuto mandare rinforzi all'esercito dell'Elba e al 2° esercito se ne avessero avuto bisogno, e se li avessero mandati, per il lungo circuito a fare, sarebbero giunti troppo tardi. Al contrario l'esercito austriaco dalla sua riserva centrale era nel caso, di mandare rinforzi o al centro o ad una delle ali che fosse stata respinta, ma non se ne giovò, ed infatti quando Chlum fu occupata dalla 1ª divisione di riserva, se Benedek in luogo di una brigata avesse colà mandato un corpo d'esercito, molto probabilmente la divisione della guardia sarebbe stata respinta, ed

il II° e IV° corpo d'esercito austriaco, rincorati, anzichè ritirarsi sull'altra ripa dell'Elba, avrebbero potuto riordinarsi e portarsi innanzi, la battaglia avrebbe assunto un altro aspetto, perchè il 1° esercito non poteva sboccare, e nel sito ove era, soffriva enormemente, la qual cosa non si poteva protrarre a lungo. Il generale Benedek pare che non si rendesse abbastanza conto della posizione vantaggiosa ch'egli aveva colà, per cui i suoi sguardi e sforzi anzichè essere rivolti al 1° esercito, avrebbero dovuto esserlo verso il 2° esercito.

Un altro inconveniente di quegli attacchi d'ala e di centro si è la difficoltà di poter conoscere a tempo debito i progressi che si fanno e delle disgrazie che avvengono. Infatti il comando in capo prussiano non seppe e non si accôrse dei progressi del 2° esercito se non quando questo era da molto tempo a Chlum e Rosberitz, cioè dopo le 3 pom., quando scomparvero i nemici che aveva dinanzi!

Queste cose abbiamo voluto dire perchè l'autore della storia di cui c'intratteniamo ammette come cosa indiscutibile che, qualora un esercito possa attaccare un altro avversario di fronte e di fianco, il risultato non possa esser dubbio. E noi crediamo che in guerra non vi sia niente di assoluto, ma solo riesca tutto ciò che è applicato con criterio alla circostanza. I progressi del 2° esercito prussiano debbonsi specialmente a ciò che il terreno per cui esso penetrò non era quasi guardato, e le truppe che dovevano difenderlo arrivarono in posizione quasi dopo del nemico.

Infatti contro il 1° esercito stettero soli il III° e X° corpo ed una divisione di cavalleria di riserva.

Ora questo 1° esercito prussiano era forte di 84,830 combattenti, escludendo la divisione 7ª che ebbe a combattere contro porzione del IV° e II° corpo, cioè 13,300

uomini, così rimangono 71,530 che furono tenuti in iscacco dalle 7 antim. sino dopo le 3 pom. dal III° e X° corpo e la 1ª divisione di cavalleria di riserva, che secondo la detta storia avevano la forza di 28,500, 18,000, più 4,000 della divisione cavalleria di riserva, totale 50,500 uomini. Per cui non ci ha nessuna ragione per non credere che se non fosse stata trascurata la difesa del lato destro austriaco, questo avrebbe potuto opporre altrettanta resistenza.

Fanteria.

Se si esamina l' andamento della battaglia e come procedono la direzione e l'esecuzione, vediamo che il generale in capo dà l' ordine di marcia ai tre eserciti indicando loro la direzione generale.

Il comandante poi di ciascun esercito fissa le colonne di marcia, determina la loro speciale direzione e l'ora in cui devono giungere alle rispettive destinazioni.

I comandanti di divisione giunti sul sito, iniziano il combattimento con le avanguardie o con queste e col grosso delle loro forze.

A questo punto, in cui tutto è proceduto regolarmente, cessa l'azione chiara ed immediata dei comandanti superiori; appena cominciato il combattimento, non è più questione di divisione, di brigata, di reggimento, ma il più delle volte nemmeno di battaglione, bensì sempre delle compagnie che paiono agire per iniziativa talvolta forse soverchia dei loro comandanti e senza connessione apparente.

E si osservi che ciò non è già da attribuirsi alla natura del terreno, chè il campo di battaglia è collinoso bensì, ma a dolce spalto, non rotto, nè frastagliato da coltivazioni, da giardini, canali numerosi e vigneti.

I soli corpi che si presentino al combattimento con un certo assieme sono: il grosso della 1ª divisione della guardia nella sua marcia su Chlum; l'avanguardia del 1° corpo quando si dirige da Maslowed su Chlum; la 11ª divisione quando da Nedelist si porta su Rosberitz e Sweti, e la 3ª divisione che marcia per scaglioni di reggimenti spiegati dalla destra, quando da Zavadilka si reca sulla Bistriz per occupare poi i villaggi di Mokrowons e Dohaliz. Questa formazione era stata presa perchè il terreno era battuto dall'artiglieria nemica.

Durante l'azione poi anche questi corpi si frazionano; della 1ª divisione della guardia, ad esempio, appena incomincia il combattimento uno o due battaglioni appoggiano a destra per opporsi alla brigata Benedek contro il bosco di Lipa, alcune compagnie vanno sino a Lipa, altre finalmente a Cistow ove si mettono in comunicazione col 1° esercito. In questo mentre la divisione di cui fanno parte si trova in gran pericolo attaccata dal nemico a Chlum e Rosberitz, e vien pur anche costretta ad abbandonare quest'ultimo villaggio.

Molti altri esempi si hanno dell'azione separata di piccole frazioni di truppa; Horenows fu preso da 5 compagnie; da 1 battaglione il villaggio di Sendrasitz; da una compagnia Nedelist; da 3 compagnie Chlum, la chiave della posizione. Una compagnia sola s'impossessò di Rosberitz, due compagnie presero Lipa, due o tre Langenhof.

Ciò dà alla battaglia piuttosto l'aspetto d'una serie di fatti d'armi isolati che d'un complesso ben ordi-

nato, sono i comandanti di compagnia che ne hanno in certo modo la direzione; e questo risulta dall'ordine in cacciatori adottato su larga scala; è una catena avviluppante che va sempre più svolgendosi, e che per ciò stesso si fa ognor più debole. Se una simile catena fosse respinta sarebbe difficile raggranellare pur anco un plotone.

La moltiplicità dei piccoli attacchi si osserva altresì in altre azioni in cui trovansi impegnate forze maggiori. Nell'attacco del villaggio di Alt-Nechanic un battaglione opera di fronte, un altro sul fianco destro ed un terzo sul fianco sinistro. Così pure contro Nechanic, ma con movimento molto più lungo, attesochè bisognava trovar il punto di passaggio sulla Bistriz.

I Prussiani stessi hanno dovuto riconoscere quanto vi era di sconnesso e di disordinato nell'azione in questi combattimenti, e parlando del movimento del 1° esercito quando marcia dalla destra della Bistriz per andare ad occupare la linea Streselitz-Lipa, allora abbandonata dal X° e III° corpo austriaco, la storia di cui ci occupiamo dice: (pag. 336 e 337) « Non « si poterono far marciare in ordine regolare che i « corpi di truppa i quali erano rimasti in seconda « linea..... Tutte le truppe andavano innanzi senza « che i loro movimenti avessero una grande coe« sione; ma dietro di esse venivano in ordine di bat« taglia regolare le truppe numerose che s'erano con« servate sin là in buon ordine ».

La qual cosa conferma la necessità, come sempre vi è stata, ma oggi più che mai, di tenere in serbo delle riserve; lo che per altro non deve neppure far cadere nell'errore od esagerazione opposta di tenerne soverchie e quindi di non sviluppare abbastanza le proprie risorse. Bisogna evitare i due inconvenienti di troppo

svilupparsi per non rimanere con insufficienti riserve, e l'altro di non spiegar forze bastevoli che cagionano sforzi successivi i quali possono non essere adatti a conseguire lo scopo.

L'impiego dei cacciatori produce altresì un consumo eccessivo di munizioni: la 1ª divisione della guardia, ad esempio, aveva esaurite tutte le sue alle 4 p. m.; si riuscì però a spedirgliene alcuni cassoni.

Nella storia presa ad esame troviamo a pag. 258 un fatto che a parer nostro è da imitarsi. Il comandante la 12ª divisione riceve dal comando del corpo d'esercito l'ordine « di non perdere il nemico di vista, « collegarsi colla 11ª divisione; questa marcia ove « tuona il cannone. Il generale Trondzynsky (coman- « dante la 12ª divisione) si decise allora di seguire « la medesima direzione. Si spiegarono le bandiere, « i ministri delle due confessioni, a cavallo, anda- « vano da un battaglione all'altro, e si continuò a « marciare su Trotina... »

Se poi portiamo l'attenzione sulle operazioni generali dei Prussiani nella guerra di cui c'intratteniamo, osserveremo facilmente ch'essi agiscono sia strategicamente sia tatticamente sempre secondo un metodo quasi costante, quale è quello di attaccare non solo di fronte ma anche sui due fianchi dell'avversario. Anzi tatticamente attaccano sempre in tal guisa e lo fanno con molta esattezza e si collegano facilmente fra loro. Tal modo di attacco produce, quando è quasi contemporaneo, molta senzazione su chi si difende che teme di perdere la sua linea di ritirata, cagiona confusione alle spalle dei corpi, e quando riesce è ricco di molti risultati. Non vi ha dubbio che chi così attacca non può a meno di essere debole dappertutto, nel mentre chi viene avviluppato portando le sue maggiori forze e riserve su uno dei punti di

tale linea, dovrebbe averne, a forze eguali, vantaggio. Ma ripetiamo che la minaccia sul fianco colpisce fortemente le menti, e se non vi hanno soldati molto provati e confidenti nel loro capo, come i Francesi a Austerlitz, è quasi certo che un tal modo di procedere è ricco di conseguenze. Ma siccome ad ogni manovra vi ha, una volta conosciuta, una contromanovra, sapendosi ch'essi agiscono costantemente verso il centro e le ali, si può loro opporre attacchi a fondo sul centro, tenendo a bada le ali; ovvero rifiutare un ala molto indietro e rinforzare l'ala opposta, qualora il terreno si presti; cambiare di posizione e portarsi verso un'ala. Questi attacchi avviluppanti sono non solo narrati nella storia di cui parliamo, ma li abbiamo altresì visti eseguire nelle manovre autunnali.

Un'ultima osservazione su quanto è narrato a pagina 296. Parlando della necessità di guardare e difendere per parte dei Prussiani la destra della Bistritz ed il bosco di Sadowa, ch'era per loro un importante appoggio, e quindi di tenervi molte truppe esposte al fuoco nemico, leggiamo: « Era necessaria tutta l'abnegazione delle « truppe e tutta la loro obbedienza a seguire l'e« sempio dei loro ufficiali, per tenere durante più di « 5 ore, in un'attitudine completamente passiva, sotto « un fuoco d'artiglieria così opprimente ».

Or contando le perdite sofferte dal 1° esercito esclusa la 7ª divisione che era nel bosco di Maslowed, come pure le perdite di 2 battaglioni della 8ª divisione che erano con la 7ª, non che la cavalleria di riserva la quale non aveva ancora avuto campo di agire, troviamo che le perdite delle cinque divisioni e dell'artiglieria ascendono ad 84 ufficiali e 2507 uomini tra morti e feriti, perdite che veramente son tutt'altro che enormi ripartite su di un effettivo di 60,000 uomini. Anzi

nel tempo stesso i due corpi d'esercito che sostennero la lotta, cioè il X° e III°, avevano avuto 208 ufficiali e 4395 uomini morti o feriti, e non contavano, secondo i dati della storia stessa, che 46,500 uomini; quindi molto più fermezza e abnegazione ebbero a dimostrare che non quelli ch'erano sulla Bistriz.

Artiglieria

La battaglia di Sadowa è stata, abbenchè alcuni abbiano asserito il contrario, principalmente una battaglia di artiglieria. Sono poche le battaglie in cui la artiglieria abbia resi tanti servigi e sia stata tanto utile.

Dalle otto antimeridiane sin dopo le tre pomeridiane, specialmente verso il centro, tra Stresetiz e Lipa, tutta l'azione è consistita in un vivo cannoneggiamento dall'una parte e dall'altra. Gli Austriaci avevano coronate le alture di Stresetiz, Lipa e Chlum con 18 batterie (144 pezzi); queste batterie erano sostenute indietro dal X° e III° corpo d'esercito e una divisione di cavalleria di riserva. Questa batteria paralizzò per quasi tutta la giornata, cioè dalle otto antimeridiane alle tre pomeridiane, tutti gli sforzi del 1° esercito prussiano, cioè meglio di 70 mila uomini, facendo loro toccare gravi perdite. Tutti i tentativi fatti da questi 70 mila Prussiani per sboccare dalla loro posizione ed impadronirsi delle alture abortirono, malgrado che fossero anche essi coadiuvati da 64 pezzi, ed avessero una immensa superiorità morale in conseguenza delle già riportate vittorie. Quando un'arti-

glieria può dare tali risultati, che sono fra i più brillanti che noti la storia militare, è forza conchiudere che l'artiglieria non ha punto diminuito della sua importanza, anzi il contrario sarebbe il vero.

Anche contro il bosco di Maslowed fu spiegata dagli Austriaci molta artiglieria, di cui 104 pezzi formavano una sola batteria.

Per opporre ostacolo alla marcia del 2° esercito prussiano, il II° corpo austriaco fece occupare le alture di Horanowes da 40 pezzi nel mentre esso si portava sulla posizione assegnatagli.

Durante la ritirata furono le numerose batterie che si vennero man mano spiegando, che, se non arrestarono, indebolirono la foga dell'inseguimento.

Dopo tutto ciò non si può più dire che l'artiglieria non abbia preso una parte importantissima nella battaglia, nè che la influenza dell'artiglieria sia venuta diminuendo.

Sull'altura di Horanowes abbiamo detto che vi erano 40 pezzi austriaci, come tra Horanowes e Maslowed altri 125 pezzi, eppure questi pezzi rimasero in batteria, malgrado il movimento indietro fatto dal II° e dal IV° corpo, e non si ritirarono che all'ultimo momento, quando già il villaggio di Horanowes era cadato in mano ad un battaglione della guardia prussiana e ne sortiva per marciare sulla linea dei cannoni, lo che eseguirono successivamente cominciando il movimento dalla sinistra.

Questa è buona regola, e l'abbiamo notata parecchie volte nel corso della battaglia. Che se l'artiglieria, per tema di espersi, prende posizioni o troppo indietro o lascia essa la prima e troppo presto la posizione, egli è vero che salverà quasi sempre le sue bocche a fuoco, ma non renderà nessun servizio, anzi talune volte più nocumento che vantaggio, perchè la-

scerà un vuoto sulla linea di combattimento e col suo ritirarsi disanimerà le altre armi, che se prima si credevano appena forti da potere ancora resistere, dopo la sua partenza ne deporranno interamente il pensiero.

Siccome oggetto dell'artiglieria è di sostenere la fanteria, battere le colonne nemiche e talora l'artiglieria nemica, quando questa fa maggiori mali e le nostre colonne si avanzano, perciò bisogna che l'artiglieria sia audace ed azzardi sovente le sue bocche da fuoco se vuole adempiere al suo scopo. L'artiglieria austriaca nella battaglia di Sadowa compì perfettamente al suo còmpito. I 40 pezzi a destra di Horanowes non avevano che due sole compagnie di sostegno, eppure rimasero sino all'ultimo momento in posizione.

Abbiamo trovato l'artiglieria prussiana molto più prudente alla battaglia di Sadowa, al contrario di quel che avremmo pensato leggendo l'impiego dell'artiglieria della 1ª divisione della guardia al combattimento di Soor.

Anche nella battaglia di Sadowa il pezzo liscio da 12 non fece buona prova, specialmente alle grandi distanze; difatti tutte le volte che batterie da 12 presero posizione per tirare alle grandi distanze si fu obbligati a farle ritirare, perchè soffrivano senza poter controbattere il fuoco nemico.

In questi grandi concentramenti d'artiglieria è necessario, già s'intende ma è bene notarlo, una direzione unica. Infatti troviamo nella storia del Moltke che le 11 batterie prussiane stabilite tra Doaliz e Mokrowows, appartenendo a frazioni diverse di truppe, non si poterono intendere per agire con scopo comune, non producevano felici risultati, e nel mentre talune si avanzavano, altre si ritiravano (pag. 294).

Alla destra prussiana l'esercito dell' Elba quando ebbe in buona parte sboccato, il generale Herwarth stabilì al centro, sulle alture di Lubno, una forte linea di artiglieria, che portò sino a 11 batterie, cioè 66 pezzi. Ma avendo questi a tirare a meglio di 3000 metri, ove era la posizione principale degli Austro-Sassoni, non produssero che pochissimo effetto. Questo fu un difetto che vediamo piuttosto sovente ripetere dai Prussiani ed abbiamo anche visto adoperare nelle loro manovre di esercitazioni. Non vogliono arrischiare la loro artiglieria, è vero che non ne perdono, ma non producono neppure l'effetto che dovrebbero.

Quando il X° e III° corpo batterono in ritirata dopo le tre, lasciarono le loro batterie sulla linea per mascherare il loro movimento; l'artiglieria adunque si sacrificò per proteggere e coprire tale movimento, tanto che nel 1° esercito prussiano non se ne accôrsero se non quando il fuoco delle batterie cominciò a diminuire successivamente. Questo è nuovo e bello esempio dato dall'artiglieria austriaca, le cui ultime batterie furono attaccate e 10 pezzi dovettero cadere in mano al nemico, ma prese a rovescio dalle truppe della 2ª divisione della guardia.

Nel mentre 54 pezzi della riserva di artiglieria ed artiglieria di riserva della guardia prussiana prendevano posizione sulle alture al sud di Chlum, questa artiglieria dirigeva con buon principio il suo fuoco sulle colonne di riserva austriaca agglomerate a Wsestar nel mentre perdeva essa stessa enormemente perchè bersagliata da una batteria di 100 pezzi stabilita tra Wsestar e Langenhof. Perciò dopo un'ora di combattimento le munizioni erano quasi esauste, e molto danneggiata, epperciò si ritirò alle 4 1/2.

Troviamo che la difficoltà di ponti sulla Bistriz incomodava molto l'approvvigionamento delle batterie,

ma a pag. 294 troviamo riferito: « Dietro ordine del « comandante il reggimento, queste due batterie (prus- « siane) si ritirano al di là della Bistriz per approv- « vigionarsi, perchè i cassoni di riserva non pote- « vano passare i ponti *ingombrati* dalla fanteria. « Nondimeno, dacchè ebbero rinnovate le loro muni- « zioni, le due batterie ritornarono a prendere la loro « prima posizione ».

A pagina 295: « Una cosa che aveva considerevol- « mente incomodato tutte le batterie, era la difficoltà « di comunicare con i loro cassoni di riserva, diffi- « coltà cagionata dal piccolo numero di ponti sui quali « si poteva traversare la Bistriz ».

Queste citazioni ed altre che potremmo fare ci pare che provino: che i ponti erano pochi, nè si curavano di costruirne, malgrado il numeroso personale di pionieri che avevano; che i ponti erano ingombri di truppa, ma siccome i cassoni non potevano venire al di qua, e le batterie potevano facilmente andare al di là, vuol dire che si era formata una certa corrente in direzione dal sud al nord. Non si capisce come delle batterie si ritirassero per andare ad approvvi- gionarsi, per poi ritornare, mentre sarebbe stato molto più semplice far venire innanzi i cassoni. Come era facile far passare e ripassare il ponte od i ponti ad alcuno 12 cannoni non doveva essere difficile il farlo per qualche carro di riserva di munizioni.

Se fossero stati obbligati i Prussiani ad un movi- mento di ritirata, quali e quante difficoltà non avreb- bero incontrato per effettuarlo sui pochi ponti di cui disponevano! Forse questa era una ragione perchè non si erano volati portare sull'altra sponda i cassoni di riserva d'artiglieria, lo supponiamo, ma la storia del Moltke porta per cagione l'ingombro dei ponti.

Altra cosa da lodare nell'artiglieria austriaca si è che

in questa battaglia non si lasciava distrarre dall'artiglieria avversaria, ma quantunque battuta dall'artiglieria prussiana, essa continuò sempre a tirare sulle colonne di fanteria che si avanzavano.

Più di una volta obbligò l'artiglieria prussiana a tacersi o ritirarsi; così, p. e., l'artiglieria della riserva del 2° esercito fu obbligata a ritirarsi, così pure le batterie dell'esercito dell'Elba quando presero posizione all'ovest di Sterzink.

Anche la riserva d'artiglieria della guardia prussiana quando verso le 3 1/2 prese posizione a Chlum, insieme alle batterie del 1ª divisione della guardia, si comportò molto lodevolmente, poichè essendo battuta da meglio di 100 pezzi austriaci, non smise di dirigere il suo fuoco contro le colonne austriache che si preparavano a attaccare Rosberitz. Non potè per altro rimanere in batteria che sino alle 4 1/2 dopo la quale ora, sia per la mancanza di munizioni, sia per le perdite sofferte, dovè ritirarsi.

Cavalleria.

Dopo la guerra del 1866 si è formato in eminenti militari e scrittori un'opinione che cioè la cavalleria d'ora innanzi sarà utile per esplorare, per la sicurezza dei campi e le ricognizioni, ma non si potrà più adoperare in grandi masse come per lo addietro ed ottenere da essa quei grandi risultati ch'era per così dire la raccolta della messe della vittoria. A chi studia con attenzione i fatti di guerra del 1866, quest'opinione non sembra basata su nessun fatto importante che lo dimostri, ed anzi si può dimostrare con la nar-

razione delle sue vicende alla fine della battaglia di Sadowa come la sua importanza non sia punto menomata. Egli è vero che nella battaglia di Sadowa non furono impiegate, come nelle guerre dell'impero, imponenti masse di cavalleria; ma ciò dipese dall'essersi e dall'uno e dall'altro esercito dispersa la cavalleria, ond'è che al momento di poterla e doverla adoperare, sì dall'una come dall'altra parte fece difetto. Questo tutto al più può dimostrare che mancavano uomini capaci e preveggenti, ma non già che la cavalleria non avesse potuto prestare quegli eminenti servizi che poteva e doveva.

Anzi vogliamo dir subito che se la cavalleria mostrossi alquanto da meno di se stessa fu appunto nel servizio di ricognizione e di esplorazione. Sappiamo infatti che l'esercito prussiano sino alla sera del 2 luglio ignorava affatto che a pochi chilometri da esso fosse concentrato tutto l'esercito austriaco. Sappiamo pure che il giorno 3 la marcia del 2° esercito prussiano dell'Elba al campo di combattimento, non lo si seppe se non quando esso aveva già cominciato a prendere posizione per combattere!!

Passiamo ora a vedere quel che operò di più importante la cavalleria alla battaglia di Sadowa.

Sino alle ore 4 pomeridiane nè la cavalleria prussiana, nè l'austriaca avevano presa una parte molto attiva nella battaglia, se si eccettui qualche attacco parziale come quello della 1ª divisione di riserva contro le posizioni di Chlum, e l'incontro della brigata Bismarck con porzione della 2ª divisione di cavalleria leggera austriaca.

Solo verso le 4 pomeridiane quando la fanteria austriaca protetta dall'artiglieria s'era ritirata molto indietro, comparve una brigata prussiana sull'altura di Langenhof, tra questo paese e la strada principale.

Un reggimento di questa brigata caricò dapprima un battaglione che abbandonava Rosberitz, poscia un quadrato che un altro battaglione aveva formato sulla strada, ed infine una batteria di cui s'impossessò di quattro pezzi. Stava per caricare altra fanteria austriaca che l'incomodava col suo fuoco, quando comparve sul suo fianco la 1ª divisione di riserva di cavalleria austriaca. Una brigata austriaca caricò la brigata prussiana, di cui tre squadroni si erano portati molto all'ovest verso Stresetic, e che fu obbligata a ritirarsi. La brigata austriaca la inseguì, ma ebbe a soffrire il fuoco della fanteria, non che un attacco di fianco fatto dal 1° reggimento ulani di Pomerania N° 4, per cui una porzione della brigata austriaca si arrestò per combattere, altra prese la direzione di Langenhof. Il reggimento Ferdinando della 2ª brigata della 1ª divisione di riserva non seguì la brigata di cui abbiamo di sopra parlato, ma si diresse a Langenhof e s'incontrò, dopo avere sofferto il fuoco della fanteria prussiana che aveva occupato il paese, con il reggimento ussari di Ziethen e fu da questo rovesciato. L'altro reggimento della brigata corazzieri di Hesse fu attaccato presso Langenhof di fianco ed in testa dagli ussari Zieten e dagli ulani N° 4 e fu anch'esso respinto.

In questi combattimenti quattro reggimenti corazzieri austriaci avevano combattuto contro due reggimenti di ussari, un reggimento di ulani e due squadroni di dragoni.

In questo punto s'impegnava un'altra lotta di cavalleria a Stresetic.

La 3ª divisione di cavalleria di riserva si ritirava quando vide giungere i tre squadroni di dragoni di cui abbiamo parlato e che si portarono a Stresetic. Fece quindi fronte indietro. Spiegò il reggimento Principe di Prussia in prima linea, il reggimento Wrangel

in seconda linea, ma in modo da oltrepassare a destra e sinistra il primo; due squadroni di ulani in terza linea; la seconda brigata molto più indietro.

I tre squadroni di dragoni prussiani vedendo la tempesta che loro cadeva addosso presero posizione dietro Stresetic, ch'era occupata come le sue alture da fanteria ed artiglieria prussiana.

La brigata di cavalleria austriaca quantunque fosse esposta al fuoco dell'artiglieria e fanteria prussiana, nondimeno continuò a portarsi contro i tre squadroni, e li investì animosamente.

L'ala destra dei dragoni fu circondata e respinta, ma sebbene questi avessero oltrepassata l'ala sinistra austriaca, pure non poterono ottenere alcun vantaggio perchè si trovarono tosto presi alle spalle dalla seconda linea ben disposta della brigata austriaca. I dragoni stavano per essere schiacciati, quando giunse in loro soccorso l'11 reggimento ulani che li disimpegnò, obbligando a ritirata la brigata corazzieri.

Nella ritirata alcuni corazzieri traversarono due batterie prussiane!

Non era terminato il combattimento di cavalleria di Stresetic, quando la 2ª brigata della 3ª divisione di riserva austriaca vedendo che cavalleria prussiana si avanzava tra Problus e Stresetic, vi si diresse con due reggimenti in prima linea, a destra corazzieri re di Baviera, a sinistra ulani Alessandro, in riserva corazzieri Neyperg. Avevano di contro a destra il 1° reggimento dragoni della guardia, a sinistra gli ussari Blücher. I dragoni e ulani combatterono con vicenda quasi pari, essendochè la disposizione delle linee era tale che l'ala sinistra d'ognuna oltrepassava l'opposta. L'ala destra degli ulani austriaci fu gettata verso Stresetic, e l'ala destra dei dragoni prussiani verso Problus, ma sulle alture di Problus essendovi

una batteria prussiana gli ulani furono respinti dal fuoco. Meno felicemente fu sostenuto dai corazzieri re di Baviera l'attacco degli ussari, perchè essendosi questo reggimento fatto sorprendere prima di spiegarsi, uno squadrone gli piombò sul fianco, lo obbligò a ritirarsi. Il reggimento corazzieri Neyperg di riserva austriaca non prese parte. Alla fine del combattimento tre squadroni del 1° reggimento degli ulani della guardia caricarono contro gli ulani Alessandro.

In questo combattimento di Stresetic e Problus presero parte: cinque reggimenti e mezzo austriaci, di cui uno veramente non agì, contro 3 squadroni di dragoni N° 3; 11° reggimento di ulani; 1° reggimento di dragoni della guardia; reggimento ussari Blücher; tre squadroni 1° reggimento ulani della guardia.

Questi combattimenti di cavalleria permisero alla fanteria di mettere un maggior intervallo tra essa e il nemico, per cui la cavalleria di riserva portandosi con risoluzione intelligenza, e bravura, aveva reso i più grandi servigi alla fanteria ed all'artiglieria del centro.

In questi quattro combattimenti di Rosberitz, Langenhof, Stresetic e Problus vediamo impiegati nove reggimenti e mezzo da una parte, ma di cui presero parte attiva solo otto e mezzo, contro otto reggimenti prussiani, cioè 37 a 38 squadroni contro 32 a 33 squadroni!

Ora la Prussia aveva sul campo di battaglia di Sadowa 184 squadroni presenti, e l'Austria, compreso il corpo sassone, 174; eppure nel momento del maggiore bisogno non poterono spiegare più di 30 a 36 squadroni per parte! E questo certo fece nascere in taluni il sospetto che la cavalleria fosse omai quasi inutile nelle grandi battaglie!! Ma un errore od una incapacità non ci pare sia quella che debba decidere

una così grave controversia. Supponiamo per poco che l'Austria non avesse avuto quella cavalleria, che cosa sarebbe succeduto de' suoi corpi nella ritirata? Abbiamo visto quale aspro governo ne aveva cominciato a fare verso Rosberitz, un solo reggimento di cavalleria, se la sua cavalleria non fosse stata presta ad accorrere. Abbiamo visto inoltre che gli attacchi della cavalleria austriaca diedero tempo alla fanteria di sfilare, ed alla artiglieria di prendere posizione indietro, e dopo ciò si può mettere in dubbio la grande utilità della cavalleria? Supponiamo anche per poco che Benedek anzichè mandare a destra e sinistra tre divisioni di cavalleria, l'avesse tutta o quasi tutta tenuta in pugno, non diciamo già che avrebbe potuto riafferrare la vittoria, ma non è dubbio che molto meno disastrosa sarebbe stata la ritirata. Quando dunque una cavalleria può rendere di tali servigi, si può mai dire essere quasi inutile? Supponiamo che il prussiano anzichè sparpagliare la sua numerosa cavalleria l'avesse avuta sottomano, non è egli certo che molto maggiori sarebbero stati i danni dall'Austria sofferti per la perdita della battaglia? Egli è certo che una cavalleria per produrre effetti debb'essere molto bene maneggiata, impegnata a tempo debito, in gran quantità e come fulmine. Capire il momento, saperne immediatamente profittare, spiegare le forze e piombare sul nemico, deve essere l'opera di un istante, ed è cosa molto facile a dire, ma molto difficile a fare. Ma ripetiamo che questa può essere questione dei capi, ma non di essenza dell'arma, che fu e crediamo sarà sempre un'arma utilissima e principale.

Abbiamo notato nel combattimento della cavalleria prussiana contro la fanteria che questa fu scompigliata nelle due volte che fu attaccata e le fu presa l'artiglieria. Ciò vuol dire che quando la cavalleria vuole

attaccare una fanteria, bisogna che questa sia già in parte demoralizzata od in movimento. Verità vecchia e conosciuta, ma è bene ripeterla.

La prova di qnesto fatto che gli attacchi eseguiti antecedentemente dalla cavalleria, non riescono a nulla, la si ha in ciò che verso le due pomeridiane quando furono occupati Horanowes e le alture al sud, la brigata di cavalleria Bismarck caricò un battaglione austriaco che si ritirava da Racitz e non potè romperlo. Un altro battaglione con sei pezzi vedendosi attaccato da un reggimento di dragoni formò il quadrato e rigettò con qualche perdita la cavalleria che si era slanciata per romperlo.

Abbiamo visto nella carica contro i tre squadroni di Stresetic che la cavalleria quantunque fosse bersagliata dal fuoco di artiglieria e fanteria potè compiere il suo attacco.

Abbiamo visto che la seconda linea che spuntava la prima, era una buona disposizione, infatti il nemico che spuntava la prima linea e la prendeva di rovescio era egli stesso preso di spalla e di fianco e rovesciato.

Abbiamo anche visto il gran vantaggio che danno le riserve opportunamente adoperate, ed infatti l'11° reggimento che arriva a proposito libera, i tre squadroni di dragoni, e ciò si spiega facilmente. Chi attacca anche se vittorioso, rimane disordinato nelle file, per cui se viene contrattaccato, facilmente vien respinto.

Abbiamo visto all'attacco di cavalleria verso Langenhof, come gli attacchi di fianco sono sempre di un effetto certo contro la cavalleria.

Così il reggimento di corazzieri re di Baviera viene facilmente rovesciato perchè attaccato e prevenuto nel mentre stava per spiegarsi; quando manca il tempo

di spiegarsi è meglio attaccare il nemico in colonna o squadroni successivi.

La brigata di cavalleria Wichmann fu incaricata di coprire il fianco sinistro della 11ª divisione prussiana che si concentrava dopo le 3 pomeridiane a Nedalist, con l'istruzione di caricare la cavalleria nemica quando l'occasione si presentasse. Spiegò il reggimento ussari in prima linea, e tenne in colonna all'estrema sinistra in seconda linea il reggimento dragoni. Nel marciare al nemico per le difficoltà del terreno questi due reggimenti finirono per essere separati. « Intanto nella « precipitazione di marciare all'incontro del nemico, « il reggimento ussari aveva trascurato di farsi co- « prire dagli esploratori; al momento in cui aveva « preso il galoppo, s'incontrò in un burrone profondo, « dissimulato dalle biade, e che non si era veduto. « Una parte sola degli uomini riuscì a evitare questo « ostacolo, alcuni lo saltarono; ma la maggior parte « vi cadde dentro. Questo accidente aveva disordi- « nato le righe; il comandante del reggimento volle « radunarlo indietro del burrone e fuori portata « della mitraglia; ma gli uomini che avevano digià « traversato l'ostacolo non poterono eseguire questo « ordine che seguendo il corso del burrone, dall'altra « parte, per venire indietro. Il reggimento ussari Palffy, « profittò di questo momento per caricarli ed impegnò « una mischia prima che il reggimento dragoni potesse « traversare il fosso ».

Abbiamo citato questo fatto perchè insegna che in guerra se si trascurano le regole, se ne paga immediatamente il fio; che una linea o colonna di cavalleria bisogna che abbia sempre i suoi esploratori e sulla fronte e sul fianco, non solo per segnalare il nemico ma benanche per riconoscere il terreno sul quale si dovrà passare; infine ch'è buonissimo mo-

mento di attacco, come fecero gli ussari Palffy, quando si è in disordine.

Le due divisioni di cavalleria di riserva austriaca che non ascendevano a 6000 uomini perdettero per morti e feriti 63 ufficiali, 866 bassa forza, cioè quasi 1/7 della sua forza.

Bella proporzione che dà a vedere come bene si comportasse la cavalleria austriaca, e quanto fosse ingiusto il giudizio opposto. Per ogni ufficiale fuori combattimento si contano 13 soldati.

Il corpo di cavalleria di riserva prussiana perdè tra morti e feriti 29 ufficiali, 384 bassa forza cioè un ufficiale ogni 13 soldati.

Le due divisioni di cavalleria leggiera e la 2ª divisione di riserva furono mandate uno a destra verso la Trotinka, e le altre due a sinistra, in ambi i siti non ebbero a fare quasi nulla, ed infatti non perderono in tutto che 13 ufficiali, 114 soldati. Se Benedek avesse tenuto in pugno una porzione di tale cavalleria, egli è certo che molto minori disgrazie conterebbe oggi l'esercito austriaco.

Viveri.

« Le truppe di questa divisione (14ª) avevano fatto « tre miglia (22 chilometri) durante la notte per cam- « mino rotto o attraverso campi; da dodici ore erano « sotto le armi, e come le altre, *esse non avevano ancora* « *nulla mangiato* (pag. 309). Esse avevano percorso « (qui parla di tutte le truppe del 2° esercito) una distanza « di 3 miglia 1/2 (25 chilometri); molte fra loro ave- « vano marciato per 19 ore 1/2 e combattuto durante 10.

« Nessuno aveva potuto mangiare la zuppa, i cavalli « non avevano avuto il foraggio, e non c' erano che « ben pochi uomini che avessero portato seco provvi- « sioni da bocca (pag. 358) ».

Queste citazioni abbiamo volute fare a proposito di quei tali che poco esperti del come succedono sovente le cose in guerra, gettano le alte grida se per caso qualche truppa è stata portata al combattimento senza aver mangiato. La guerra e specialmente una battaglia ha tali esigenze che chi ritardasse anche di mezz'ora una marcia per far mangiare i suoi si assumerebbe tale una responsabilità dinanzi alla storia che mai non fu maggiore, poichè dal ritardo di un'ora può dipendere tutta una catena di avvenimenti, di cui quell'ora può essere l'anello rotto d'interruzione. Ma vi ha di più, se si considera chè Sadowa non fu già una battaglia fortuita d'incontro, ma i Prussiani si avanzarono per dare una battaglia, erano essi che la volevano.

Supponiamo che il principe reale prima di mettere in moto il 2° esercito, avesse prescritto, che siccome era certo che nella giornata bisognava combattere per molto tempo, era necessario che la truppa fosse ben nudrita e vigorosa, epperciò avesse fatto mangiare una buona zuppa prima di partire. Avrebbe certo provveduto ad una parte importante, ma avrebbe mancato alla più essenziale ch'era, come fece, di trovarsi al più presto sul fianco del nemico! In questo caso siccome l' importante delle cose è l'arrivare anche con la testa di colonna, bisogna sacrificare l'accessorio al principale.

Morti, Feriti e Prigionieri.

Nella battaglia di Koniggrätz gli Austriaci ebbero tra morti e feriti 1068 ufficiali, 21455 di bassa forza; i Sassoni 55 uffiziali, 1020 di bassa forza. Per cui la perdita totale fu di 1123 ufficiali; 22475 bassa forza, totale 23598.

I Prussiani ebbero le seguenti perdite per morti e feriti: 359 uffiziali; 8518 bassa forza, totale 8877.

Facendo il rapporto fra queste due perdite totali, prendendo per unità le perdite prussiane, troviamo che per ogni uno di perdita prussiano corrisponde nell'esercito austro-sassone una perdita di 2,65.

Questa immensa perdita maggiore e costante che abbiamo notato sin dai primi combattimenti sin ora, non vi ha dubbio che debbesi al fucile ad ago che appunto ha una velocità di tiro tripla. Non ci fermiamo di più su ciò perchè oggimai è cosa giudicata.

I morti nell'esercito austriaco furono 330 ufficiali e 5828 bassa forza, cioè in totale 6158; più 15 ufficiali, 120 bassa forza Sassoni, quindi un totale di 6293 morti.

I feriti 738 ufficiali, 16127 bassa forza, aggiunti 40 ufficiali, 900 bassa forza Sassoni si ha un totale di feriti 17805. Quindi il rapporto fra morti e feriti, prendendo per unità i morti, è di 1 : 2,8.

I morti nell'esercito prussiano furono 99 ufficiali, 1830 soldati, cioè 1929. I feriti 260 ufficiali, 6688 bassa forza; totale 6948.

Il rapporto, prendendo i morti per unità, 1 : 3,6.

Checchè siasi voluto dire da quegli che credono di andare molto a fondo per spiegare tali avvenimenti,

noi persistiamo a credere che senza il fucile ad ago molti e molti combattimenti avrebbero avuto un risultato diverso da quello che ebbero.

Quali si sieno le circostanze per cui una truppa abbandona una posizione o indietreggi nel tentare un attacco, la ragione sta specialmente nelle perdite che si soffrono. Se non vi fossero perdite, una data posizione od un attacco non si tralascerebbe mai, ma sono le perdite più o meno gravi che colpendo la immaginazione degli uomini cominciano per così dire militarmente a demoralizzare, dapprima i più fiacchi ed a misura che si fanno più gravi anche i più forti; le file si diradano non solo per le perdite, non solo per quelli che vanno ad accompagnare i feriti, e sono sempre molto numerosi, ma per quelli che si sottraggono alla vigilanza dei superiori; la demoralizzazione aumenta, il fuoco nostro si fa meno efficace, il nemico guadagna di altrettanto in sicurezza e presunzione, si avanza e finisce quasi per trovare le posizioni sguernite. Altrettanto succede quando si va all'attacco. Ora se una delle due parti perde come uno e l'altra come 2,6, egli è quasi certo che quello che più perderà sarà quello che il più sovente più presto si demoralizzerà.

Supponendo che 100 uomini sieno da una parte e da un'altra in un combattimento, e che le perdite sieno nel rapporto trovato di 1 : 2,65, ciò si tradurrebbe così: — se una delle parti perde tra morti e feriti 10, la parte opposta perde in proporzione 26 uomini, la prima cioè 1/10 della sua forza, nel mentre la seconda perde più del quarto della sua forza.

Gli Austro-Sassoni ebbero 1123 ufficiali tra morti e feriti e 22475 bassa forza, cioè 1 ufficiale per ogni 20 soldati.

I Prussiani ebbero 359 ufficiali tra morti e feriti e 8518 bassa forza, cioè 1 ufficiale per ogni 23 di bassa forza.

Gli Austro-Sassoni ebbero fra prigionieri e dispersi 245 ufficiali e 20470 di bassa forza, cioè 1 ufficiale per ogni 83 uomini.

I Prussiani non ebbero che 276 prigionieri!!

Gli Austriaci perdettero 6010 cavalli, dei quali 2743 morti, 1000 feriti. I Prussiani perdettero 909 cavalli. Gli Austriaci perdettero 187 pezzi e 641 carri del treno!

L'esercito austriaco aveva perduto dal principio delle ostilità, 22 giugno, sino e compresa la battaglia di Königgrätz, tutto compreso, morti, feriti, prigionieri e dispersi:

2400 ufficiali, 70507 bassa forza, 7371 cavalli, 203 pezzi di artiglieria, 666 carri del treno! non comprese le perdite de' Sassoni.

Tale esercito contava al 15 giugno le seguenti forze: 283,215 uomini, 67,014 cavalli da nudrire e come combattenti, 192,098 uomini, 22,825 cavalli di cavalleria combattenti, 736 pezzi.

Cioè aveva perduto più del quarto negli uomini, più del terzo nei cavalli, e quasi un terzo della sua artiglieria.

L'esercito prussiano era di 254,390 uomini, e 786 pezzi.

Aveva perduto dal 22 giugno al 3 luglio compreso:

694 ufficiali, 15839 bassa forza, 1406 cavalli, cioè meno di 1/15 di uomini, pochissimi cavalli e nessun pezzo!!

E. C.

LA NUOVA LEGGE SUL RECLUTAMENTO FRANCESE

(1° FEBBRAIO 1868).

Esercito - Guardia nazionale mobile.

La legge sul reclutamento dell'esercito francese in data 1° febbraio 1868, col modificare quella fondamentale del 1832 e coll'abolire la legge sulla dotazione del 26 aprile 1855, ha portato:

a) Cambiamento nella durata e nelle condizioni di servizio, per modo che in caso di mobilizzazione l'esercito risulti considerevolmente accresciuto; locchè si ottenne specialmente coll'aumentare la durata del servizio del contingente annuo da 7 a 9 anni, ma alleviando in pari tempo la gravezza di codesto servizio, ripartendo i 9 anni in $\begin{cases} 5 \text{ di } \textit{servizio attivo} \\ 4 \text{ di } \textit{riserva}. \end{cases}$

b) Creazione della guardia nazionale mobile, nella quale sono inscritti, per la durata di cinque anni, i giovani di ciascuna classe atti al servizio attivo e non compresi nel contingente annuo.

Per tal modo le forze organizzate risultano:

I. *Dell' Esercito* { *Esercito attivo* / *Riserva*

II. *Della Guardia nazionale mobile.*

Colle disposizioni della nuova legge, si ebbe in mira di organizzare un sistema militare che senza accrescere la cifra degli uomini conservati sotto le armi in tempo di pace, permettesse in caso di guerra di quasi raddoppiare l'effettivo dell'esercito attivo per mezzo di uomini per la maggior parte completamente istrutti; e ciò indipendentemente dalla forza sussidiaria della guardia nazionale mobile.

Per tal modo l'antica costituzione militare della Francia, elaborata da uomini eminenti nei quali la profonda scienza andava di pari passo colla lunga e provata esperienza, trasformò il proprio carattere di *costituzione di pace* in *costituzione di guerra*, arrecando i benefici effetti di preparare la guerra e di mantenere saldo lo spirito militare nel paese.

Esercito.

L'esercito si alimenta, come precedentemente, con *uomini di leva* e con *volontari*.

Relativamente agli uomini di leva vennero introdotte le seguenti modificazioni:

1° Il servizio portato da 7 anni di servizio attivo a 9 anni, di cui 5 nell'esercito attivo e 4 nella riserva.

2° Venne abolita l'affrancazione dal servizio per mezzo del rimpiazzo amministrativo, ossia col pagamento di una determinata somma versata nella cassa della dotazione dell'esercito creata colla legge del 1855.

3° Come conseguenza della disposizione precedente, venne abolito il riassoldamento con premio, che aveva portato conseguenze tanto funeste alla buona organizzazione dell'esercito. Con ciò però non è vietato il riassento volontario, il quale dev'essere preso per un periodo non maggiore di 5 anni e non minore di 2; quale riassento è incoraggiato, allo scopo di conservare sotto le armi dei buoni graduati di bassa forza, sia coll'accordare dopo 5 anni di servizio un soprassoldo speciale, sia col riservare degli impieghi civili a coloro che, ultimato un riassento di 5 anni, hanno conseguito un attestato di buona condotta.

4° Venne ristabilito il rimpiazzo come era autorizzato dalla legge 1832, e di poi fu abolito con quella del 1855 allo scopo appunto di dare più larga base alla istituzione della dotazione.

5° La sostituzione fra parenti non ha più alcun limite; solo si richiede che l'individuo proposto in sostituzione sia di pari età e della stessa classe di quello che sostituisce.

La leva viene fatta nell'anno successivo a quello nel quale i giovani inscritti compiono il loro 20° anno d'età e prende il nome dell'anno in cui si compie l'età stessa. Così, ad esempio, la leva fatta nel 1869 è quella di coloro che contarono il 20° anno nel 1868 ed appunto è detta *leva del 1868*.

Il computo del servizio è calcolato dal 1° luglio dell'anno in cui si eseguiscono le operazioni di leva e non più dal 1° gennaio, come praticavasi precedentemente. Per tal ragione la dispensa dal servizio attivo ed il passaggio nella riserva ha luogo al 30 giugno; giorno nel quale si finisce il voluto periodo di 5 anni.

Il contingente annuo di leva, stabilito dalle Camere sulla proposta del Governo, fu fino ad ora normalmente di 100,000 uomini (1), i quali vengono dal ministero della guerra ripartiti ed assegnati nel modo indicato dalla seguente tabella, la quale si riferisce alla leva fatta nel 1869 sui nati nel 1868.

1ª Porzione.

MARINA	Fanteria		3,500	7,000	
	Equipaggi della flotta		2,400		
	Regg. artigl. di marina		800		
	Comp.ª operai d'artigl.		300		
ESERCITO	GUARDIA IMPERIALE	Fanteria	1,890	2,560	64,000
		Cavalleria	430		
		Artiglieria	190		
		Equip. militari	50		
	TRUPPE DI LINEA	FANTERIA Regg. fant.	38,550	43,620	57,000
		Batt. cacc.	1,050		
		Regg. zuavi	2,500		
		Operai mil.	480		
		Commessi	40		
		Infermieri	1,000		
		Cavalleria		6,460	
		Artiglieria		2,860	
		Genio		400	
		Equipaggi militari		1,100	

(1) Per le leve 1869 e 1870 si fissò un contingente di 90,000 uomini.

2ª Porzione.

ESERCITO

Truppe di linea.

FANTERIA — Reggimenti fanteria	20,900		
FANTERIA — Battaglioni cacciatori	3,440	24,500	
FANTERIA — Reggimento zuavi	260		
			36,000
Artiglieria		8,000	
Genio		1,500	
Equipaggi militari		2,000	
TOTALE 1ª e 2ª Porzione			100,000
Ma tale cifra di			100,000[1]
diminuita delle dispense stabilite per legge (2) (che vanno calcolate a deduzione del contingente annuo) le quali sono di circa		16,000	
non che della quota di uomini assegnati alla marina		7,000	
		23,000	23,000
viene ridotto a			77,000
quanto annualmente è assegnabile all'esercito.			

(1) In Francia la media degli inscritti annui si può calcolare a poco più di 300,000. Il totale per la leva del 1867 fu di 297,164; quello per la leva 1868 fu di 310,280.

(2) Fra i dispensati giova notare: quelli che già si trovano sotto le armi per motivi diversi; gli addetti come operai negli opifici ed arsenali militari; gli allievi della scuola politecnica; i giovani che dedicandosi al pubblico insegnamento, s'impe-

Se non che neppure questi 77,000 potrebbero tutti essere chiamati in servizio effettivo, perchè essi non capirebbero entro la media di 400,000 uomini bilanciati per ciascun anno (1). Infatti nell'esercito trova posto a titolo *costante*, ossia come forza non rinnovabile annualmente, un totale di circa 100,000 uomini somministrati dalle seguenti categorie:

Ufficiali	24,000
Truppe indigene . .	9,000
Legione straniera . .	2,000
Gendarmeria . . .	19,500
Guardia di Parigi Pompieri . . .	5,000
Volontari	35,000
Cavalieri di rimonta .	3,000
Corpi disciplinari . .	2,500
	100,000

Mancherebbero adunque circa 300,000 uomini, i quali dovrebbero essere forniti dal contingente annuo. Se non che, se la cifra di 400,000 è quella bilanciata, non è men vero che allo scopo di far passare un numero maggiore di individui in servizio effettivo nel periodo dell'anno più propizio all'istruzione, si tiene in allora sotto le armi una forza di 425,000 circa, mentre per mezzo di licenze e congedi illimitati si riduce tale

---

gnano di attendervi per altri 10 anni; gli allievi dei grandi seminari; quelli che hanno ottenuto i grandi premi nelle università e nell'Istituto ecc.

(1) Il bilancio passivo del 1870 pel ministero della guerra è calcolato sulla forza di:

400,000 uomini.
90,822 cavalli.

forza a 325,000 circa nel periodo invernale. Quindi è che per tenere l'esercito sul piede ordinario di pace dovrebbersi richiedere annualmente alla leva

$$\frac{325,000}{5} = 65,000 \text{ uomini.}$$

Nelle condizioni attuali però, essendovi ancora sotto le armi più di 50,000 individui riassoldati in virtù dell'ora abolita legge sulla dotazione, il contingente rinnovabile si riduce a 275,000, e perciò

$$\frac{275,000}{5} = 55,000 \text{ uomini}$$

cifra che, in modo approssimativo, rappresenta la quantità che giova incorporare annualmente per conservare l'esercito sul prescritto piede di pace.

Onde ne venne la ripartizione del contingente in due parti dette:

1ª *Porzione del contingente;*

2ª *Porzione del contingente;*

locchè era stabilito dalla legge del 1832 come lo è da quella 1868 (1).

---

(1) Secondo l'antica legge il riparto delle forze militari, per quanto ha tratto all'esercito, era il seguente:

1° *Esercito attivo* composto dei reclutati per la *1ª porzione* di 7 contingenti.

2° *Riserva* composta della *2ª porzione* dei contingenti stessi.

Secondo la nuova legge invece esso risulta come segue:

1° *Esercito attivo* composto *della 1ª e 2ª porzione* di cinque contingenti.

2° *Riserva*, la quale risulta degl'individui della 1ª e 2ª porzione, i quali, ultimata la ferma nell'esercito, devono prestare servizio in essa per altri 4 anni.

È quindi utile rilevare il significato diverso che ora deve attribuirsi alle parole *esercito attivo* e *riserva*.

Per tal modo il contingente annuo di 100,00 o si può attualmente ripartire come segue:

dispensati . . . . 16,000 } 23,000
per la marina . . . 7,000 }
per l'esercito . . . . . 77,000.

ripartiti a loro volta in

1ª Porzione 55,000
2ª Porzione 22,000

Quando col tempo sarà esaurita la categoria dei riassoldati, è chiaro che il riparto dei 77,000 assegnati all'esercito, sarà come segue:

1ª Porzione 65,000.
2ª Porzione 12,000. (1)

La prima porzione del contingente comprende tutte quelle reclute che trovano posto nei quadri dell'esercito sul piede normale. La seconda porzione tutto il rimanente del contingente annuo.

La durata del servizio è tanto per l'una quanto per l'altra di 5 anni nell'esercito attivo. Tutte e due vengono del pari ripartite fra i corpi di cui costituiscono *l'effettivo*, coll'annotazione speciale di appartenente alla 1ª od alla 2ª porzione del contingente.

Havvi però differenza nella prestazione del loro servizio, perchè la prima porzione fa servizio continuo anche in tempo di pace ed è sempre a disposizione del governo; gl'individui della seconda, in tempo di pace, non sono chiamati ai corpi cui appartengono che per un breve periodo complessivo di cinque mesi d'istruzione che loro s'impartisce nella stagione invernale; istruzione che viene ripartita in due anni. Nel secondo anno di assento essi sono incorporati

(1) Col contingente annuo di 90,000 uomini, la seconda porzione del contingente verrebbe ridotta a soli 2,000.

per tre mesi (dal 15 dicembre al 15 febbraio) e nel terzo anno per altri due (gennaio e febbraio). Due sono le ragioni per le quali si sono all'uopo designati i mesi del verno;

1° Per distrarre il meno possibile gl'individui dalle occupazioni agricole.

2° Per profittare dell'epoca in cui si accordano i permessi semestrali.

Fino a qualche anno fa la 2ª porzione del contingente (sotto l'antica legge detta *Riserva*) più che rappresentare una forza da potersi, occorrendo, versare con vantaggio nelle file dell'esercito, non era che un nucleo di coscritti a cui non era data alcuna istruzione, e che per conseguenza non poteva essere utilizzata che alcuni mesi dopo la chiamata sotto le armi. Ad ovviare a siffatto grave inconveniente si pensò ad un temperamento, per mezzo del quale fosse possibile, senza danneggiare l'istruzione delle truppe attive, di distrarre dal bilancio della guerra quelle somme che si reputavano necessarie per dare ai soldati di quella 2ª porzione i cinque mesi d'istruzione stabiliti. A tal uopo valgono parte dei fondi risparmiati nel periodo invernale durante il quale, come s'è detto, non si raggiungono sotto le armi più di 325,000 uomini circa. Per giungere a tale cifra da quella nominale di 425,000 circa, si addivenne al partito di accordare oltre ai consueti congedi limitati ed illimitati, congedi *semestrali* nella proporzione di 1/4 od 1/5 dell'effettivo, facendo, a titolo di ricompensa, cadere la scelta sui migliori tiratori, sui soldati meglio istruiti, su quelli che per affari di famiglia dimostrino di averne bisogno e siansene resi meritevoli, ecc.

In un paese nel quale lo spirito guerriero è così diffuso, e le gloriose tradizioni hanno tanto ascen-

dente, non può venir meno il concorso di un buon numero di volontari. L'esperienza ha però dimostrato che dacchè venne promulgata la legge 26 aprile 1855 sulla dotazione dell'esercito, la quale apriva l' adito della continuazione del servizio a molti vecchi graduati e rendeva prezzolato il nobile mestiere delle armi, il concorso di volontari e specialmente dei buoni elementi, era decresciuto. La legge del 1° febbraio 1868 ha corrisposto perciò ad un giusto desiderio coll' abolire la legge della dotazione e richiamare la disposizione di quella fondamentale del 1832, ponendo l'*engagement* sotto il patrocinio della seguente prescrizione « *il n' y aura dans les troupes françaises ni prîmes en argent, ni prix quelconque d'engagement.* »

Qui torna acconcio il segnalare, che l' abolizione della legge della dotazione, sulla quale nel 1855 si volle basare l'edificio militare della Francia, era ormai cosa indispensabile. Fin da quell'epoca si erano elevate voci autorevoli ma inascoltate per combatterla; dipoi l' esperienza avendo chiarito la fallacia dei concetti che avevano spinto a quella legislazione e fatti palesi all' esercito ed al paese i funestissimi effetti che ne conseguirono, la condanna di quella legge non poteva più essere dubbia. Essa aveva popolato l'esercito francese di *non valori* sotto il punto di vista della moralità, della disciplina e della temperanza: essa aveva guastato il quadro dei sott'ufficiali che anzichè composti di quei giovani arditi, intelligenti, educati e di buona posizione sociale, da cui uscirono per lo passato non pochi distinti generali, risultava di vecchi *troupiers* stanchi fisicamente e moralmente. Dal che si ebbe per conseguenza : immobilità di quadri, arenamento di promozioni, assenza di emulazione, allontanamento dell'elemento giovane, intelligente ed educato, ed in complesso diminuzione sempre più cre-

scente della forza viva dell' esercito. Oltre a ciò la legge sull'esonerazione aveva spento nel pubblico il sentimento dell' obbligo del servizio personale. Come poteva per tal modo conservarsi elevato la considerazione e la dignità dell'esercito? Come poteva conservarsi ed avere incremento lo spirito militare?

Un altro inconveniente, che sotto il punto di vista materiale si faceva sentire vivamente per effetto di quella legge, si era che il numero degli *esonerati* superava di molto quello dei *riassoldati*, specialmente in tempo di guerra; locchè avvenne ad esempio in una proporzione considerevole nella leva del 1858 requisita durante la guerra del 1859 per la quale si dovettero accordare 42,217 esonerazioni di fronte a 13,720 riassoldati con differenza in meno di 28,497. La cassa della dotazione era piena, ma i quadri erano mancanti!

Se quella legge, inspirata al principio giusto ed in se stesso lodevole di conservare nelle file dell'esercito quadri di bassa forza sperimentati, fece cattiva prova perchè oltrepassava la misura del necessario e dell' utile, non è però men vero che era pur mestieri trovare un temperamento che rimediasse da una parte all' inconveniente di rinnovare troppo spesso i sott' uffiziali e caporali con pregiudizio del servizio, della buona costituzione dell'esercito e della solidità dei quadri, e dall'altra a quello segnalato pel troppo lungo servizio. A ciò rispondono appunto le due disposizioni già indicate:

1° Quella in virtù della quale è accordato un soprassoldo a coloro che prendono un riassoldamento volontario;

2° Quella legge che consente sieno riservati all'esercito 10,000 impieghi civili all'anno, i quali sono assegnati ai sott' ufficiali, caporali e brigadieri, che dopo un periodo di 5 anni di servizio obbligatorio,

hanno contratto una ferma volontaria di altri 5 anni, meritando un certificato di buona condotta.

La *riserva* anzichè risultare dalle seconde porzioni del contingente, come avveniva sotto l'antica legge 1832, si compone ora esclusivamente degli uomini di leva già compresi nel contingente annuo che hanno ultimato i 5 anni di servizio sia nella 1ª sia nella 2ª porzione.

In tale categoria di riserva, essi servono per un periodo di 4 anni consecutivi e possono farsi rimpiazzare da un altro individuo che abbia le qualità volute dalla legge.

La riserva non è chiamata che in tempo di guerra per decreto imperiale.

Le funzioni della riserva sono egregiamente intese, inquadrandosi essa alle truppe attive che sono sempre preponderanti e nella proporzione di circa 13: 2.

I risultati che si ottengono colla nuova legge si possono considerare sotto due aspetti diversi:

Quantità ossia *forza*;

Qualità ossia *istruzione*.

Per quanto ha tratto alla forza, valga il seguente quadro generale comparativo:

RISULTATI DELLA LEGGE

1832 (7 CONTINGENTI)

Esercito attivo

Ufficiali ed assimilati	24,000
7 prime porzioni del contingente di 23,000 (*a*) dedotte le perdite (*b*)	135,000
Riassoldati e rimpiazzanti amministrativi calcolati a 25,000 per classe, dedotte le perdite	150,000
Volontari calcolati a 8,000 circa all'anno, dedotte le perdite	50,000
Truppe indigene e straniere	16,000
Trattenuti sotto le armi per condanne, oltre il limite prescritto	10,000
Truppe con ferme speciali	20,000
TOTALE Esercito attivo	405,000

Riserva

7 seconde porzioni del contingente a 36,000, dedotte le perdite	225,000
TOTALE Riserva	225,000

RIASSUNTO

Esercito attivo	405,000
Riserva	225,000
TOTALE GENERALE (*c*)	630,000

1868 (9 CONTINGENTI)

Esercito attivo

SOTTO LE ARMI

Ufficiali ed assimilati	24,000
5 prime porzioni del contingente a 65,000, dedotte le perdite	295,000
Volontari	40,000
Riassoldati per una seconda ferma	25,000
Truppe straniere ed indigene	16,000
Con ferma speciale	20,000
Trattenuti per condanne, oltre il limite prescritto	9,000
TOTALE sotto le armi	429,000

NON IN SERVIZIO EFFETTIVO

5 seconde porzioni del contingente, dedotte le perdite (*d*)	55,000
TOTALE Esercito attivo	484,000

Riserva

4 prime porzioni dei contingenti che furono sotto le armi	200,000
4 seconde porzioni dei contingenti che non furono in servizio effettivo	40,000
TOTALE Riserva	240,000

RIASSUNTO

Esercito attivo	484,000
Riserva	240,000
TOTALE GENERALE (*e*)	724,000

(*a*) Il contingente annuo di 100,000 veniva sotto l'antica legge calcolato come segue:

1ª Porzione	assentati	23,000
	esonerati	20,000
2ª Porzione		36,000
Marina e dispensati		21,000
		100,000

(*b*) In Francia le perdite si calcolano sulla base del 4 % all'anno per gli uomini sotto le armi e del 2 % per quelli in congedo.

(*c*) Secondo *l'Exposé de la situation de l'empire* pel 1869, in ottobre si aveva il seguente effettivo:

Esercito attivo	sotto le armi	325,525	434,356
	in congedo	108,831	
Riserva			212,816
			647,172

La differenza fra questa cifra e quella indicata nel calcolo, proviene dalla circostanza che la classe 1867 (incorporata in ottobre 1868) è retta dalla nuova legge. La classe 1868 venne solo incorporata in ottobre 1869.

(*d*) La 2ª porzione del contingente sarà in definitiva di 12000 circa all'anno (il contingente essendo di 100,000); ora però essa è effettivamente di 22000, perchè si trovano ancora nelle file dell' Esercito oltre 50,000 riassoldati, destinati a scomparire.

(*e*) Questo totale si avrà solo nel 1872 allorchè, incorporata la leva del 1871, la legge del 1868 avrà pieno vigore. Di anno in anno lo Esercito francese andrà progressivamente aumentando dalla cifra attuale di 647,172 a quella indicata di 724,000 circa.

Dai risultati constatati nel quadro che precede, si deduce che il vantaggio numerico portato dall' applicazione della nuova legge sarà di circa 94,000 uomini: ma non basta, poichè esaminando il modo di funzionamento del reclutamento, si rivela un altro dato in favore della nuova legislazione. Sotto il regime antico il servizio si calcolava dal 1° gennaio, ed al 31 dicembre precedente si liberava la classe più anziana, quando per ragioni di economia (come spesso accadeva) già non si fosse ciò fatto in ottobre dopo i campi d'istruzione e le ispezioni. Ma le operazioni dell'estrazione e del consiglio di revisione, il riparto del contingente e tutte le altre minori operazioni facevano sì che le reclute non potessero essere incorporate che verso il settembre. Onde un periodo di 9 mesi in meno a cui aggiungendo i 3 di anticipazione di congedo della classe più anziana, si ha complessivamente *un anno di perdita;* locchè significa che il calcolo della forza secondo l'antica legge dovevasi realmente basare non già su 7, ma solo su 6 contingenti. Le guerre che abitualmente scoppiano nell' estate trovavano perciò l'esercito francese con solo 6 contingenti sotto le armi, e la leva ancora da incorporarsi. Così avvenne infatti all' epoca della guerra di Crimea e d' Italia, durante le quali i difetti dell' organizzazione militare francese si chiarirono in modo luminoso. Nè a porvi riparo vale l'aumento dei contingenti, portati in allora da 100,000 a 140,000; perchè colla brevità delle guerre attuali il soccorso che essi possono offrire riesce troppo tardivo. Nel 1859 con un effettivo di circa 650,000, non si poterono mobilizzare più di 220,000, prelevati sulle truppe di sole 6 categorie.

Che avviene per contro colla nuova legge? Essendo stabilito che il calcolo del servizio data dal 1° luglio, mentre le operazioni preparatorie si fanno sempre

alle epoche precedentemente stabilite, per la nuova leva non si perdono che circa 3 mesi. Ma quello che è sopratutto a rilevarsi si è che scoppiando una guerra, la classe più anziana che dovrebbe essere liberata al 30 giugno, non lo sarebbe più se non dopo che la nuova leva avesse raggiunto i corpi attivi. Onde si ha la differenza in più non già di 2 soli contingenti ma ancora di un terzo, che si può colcolare approssimativamente a . . . . . 60,000 uomini
i quali addizionati coi . . . . 94,000 »
già indicati ———
si ha un totale *aumento* di . . 154,000
circa per l'esercito mobilizzabile.

Quando anche per ragione di economia si adotti colla nuova legge il sistema di chiamare la leva al 15 ottobre (colla perdita di 3 mesi e 1/2) e di inviare la 1ª porzione della classe più anziana in congedo illimitato dopo ultimate le ispezioni ed i campi d'istruzione, ossia al 1° ottobre dell' anno precedente a quello in cui essi passano alla riserva (con perdita di 9 mesi) non si intacca per nulla la forza totale dell'esercito, perchè in caso di guerra, mentre questa classe addestrata è richiamata sotto le armi, la leva non conta come elemento combattente che allorchè dai depositi è avviata ai battaglioni attivi. Si avrebbero sempre perciò tutti i nove contingenti per l'esercito combattente.

Il semplice esame dello specchio dimostrativo, fa palese la superiorità della *qualità* dell'esercito reclutato in virtù della legge 1868, dacchè risultano evidenti in favore di questa i coefficienti d'istruzione dei vari elementi onde esso si compone.

Mentre, secondo l'antica legge, 1/3 della forza era pressochè digiuno di qualunque istruzione, ed all'atto della mobilizzazione si aveva un contingente intero

di reclute ossia ancora 1/6 circa di soldati affatto ignari del loro mestiere, e perciò complessivamente circa la *metà* di elementi scadenti, secondo la nuova, si avranno i seguenti risultati:

Sotto le armi con una media di 2 anni d'istruzione circa . .	429,000	uomini
Quattro 1ª porzioni (della riserva) che ebbero completa istruzione	200,000	»
Totale . . .	629,000	»
Nove 2ª porzioni del contingente (5 dell'esercito e 4 della riserva) le quali hanno avuta l'istruzione insufficiente di 5 mesi ossia .	95,000	»

Nessuna recluta, perchè il posto dell'ultima leva che sta addestrandosi, è sempre coperto dalla classe più anziana. Onde si ha che il rapporto fra i soldati completamente e quelli insufficientemente istrutti sta come 13 : 2 circa; da cui si può rilevare la possibilità, occorrendo, di incorporare alle truppe attive tutte le seconde porzioni del contingente, od almeno quelle per ultime istrutte, le quali sarebbero assorbite da truppe completamente istrutte.

Esaminata la forza e stabilito il valore dell'esercito sulla base del suo coefficiente d'istruzione, ci rimane ancora a stabilire quale possa essere approssimativamente la forza realmente mobilizzabile in circostanze regolari e normali. Dedotti:

1° I *non valori* organici (gendarmeria, operai, infermieri, compagnia cavalli rimonta, ecc.), gli uomini allo

spedale, sotto giudizio, sotto riforma, ecc.; 80,000 uomini
2° Corpo d'Algeria; . . . . . 30,000 »
3° Depositi di 240 corpi circa; . . 65,000 »
4° Guarnigioni nei centri principali di popolazione e nelle fortezze almeno . . . . . 60,000 »

Totale . . . 235,000 »

si avrebbero i seguenti risultati:

Sarebbero disponibili:

Secondo l'antica legge 1832			Per effetto della legge 1868		
Effettivo		625,000	attualmente		nel 1873
Da dedursi come sopra	235,000		Effettivo (1). .	647,172	724,000
Una classe di reclute	77,000		Da dedursi . .	235,000	235,000
	312,000	312,000			
Rimanenza mobilizzabile.		313,000	Rimanenza mobilizzabile	412,172	489,000

Da tale risultato si comprende perfettamente il perchè nel 1859 l'esercito francese non abbia potuto fare uscire dalla frontiera dello Stato più di 220,000 uomini.

(1) Fino ai primi di agosto 1870 si trovano sotto le armi le prime porzioni delle sole classi 1864, 1865, 1866, 1867 e 1868: quest' ultima incorporata nell' ottobre 1869.

La cifra sopra indicata dei disponibili per effetto della legge 1868 potrebbe essere aumentata dei 60,000 reputati necessari nei grandi centri di popolazione ed a guardia delle fortezze, quando si potesse fare qualche assegnamento sulla guardia nazionale mobile, di cui rimane a trattare.

Frattanto dallo studio fatto possiamo dedurre che gli effetti benefici della legge sul reclutamento, rela-

tivamente all'*esercito* si possono riassumere nei seguenti:

1° Aumento considerevole di effettivo;

2° Abolizione del pernicioso elemento dei riassoldati con premio e con ciò, da un lato ringiovanimento dei quadri i quali risultano periodicamente e parzialmente rinnovati in modo da conservare ed accrescere lo spirito e le tradizioni militari, e dall'altro perenne ringiovanimento della massa;

3° Aumento del coefficiente d'istruzione nei soldati che devono far parte dell'esercito attivo e della riserva;

4° Per quanto è possibile col sistema di reclutamento limitato, venne risolto felicemente il problema di avere *riserve fatte* per la maggior parte pronte ad una prima mobilitazione.

Guardia Nazionale Mobile.

Sotto l'antica legge del reclutamento, ultimate le operazioni annuali di leva; stabilito e scelto il contingente, erano *liberati* per sempre dal servizio militare tutti i giovani che non erano stati compresi nel contingente stesso.

In virtù invece dell'attuale del 1° febbraio 1868 codesti giovani non sono più *liberati*, ma entrano in una nuova categoria, ossia nella *Guardia Nazionale Mobile.*

Come è noto, esisteva come esiste tuttora in Francia l'istituzione della *Guardia Nazionale Sedentaria*, il cui funzionamento è regolato dalle leggi del 1831 e 1851, giusta le quali, da codeste guardie nazionali sarebbesi potuto prelevare un contingente da mobi-

lizzarsi ogni qualvolta in tempo di guerra fosse stato richiesto un corpo ausiliario pei presidii interni e per la difesa delle fortezze e delle frontiere.

Ma quelle leggi, sia per ciò che ha tratto al servizio ordinario sia per quello che si riferisce allo straordinario, sono rimaste sempre lettera morta. Per quanto più specialmente ha tratto alla frazione di guardia nazionale che avrebbe potuto essere mobilizzata, non è chi non veda come di fronte alla rapidità delle operazioni militari dei giorni nostri, riuscirebbe sempre troppo lenta e perciò mancherebbe allo scopo suo un'istituzione che non ha quadri permanenti. Si comprende quindi di leggeri come sia sôrta l'idea di istituire la guardia nazionale mobile; cosa affatto distinta da quella sedentaria, la quale ultima non esiste che sulla carta, e solo viene chiamata in vita, con povero concorso di militi, in pochi grandi centri di popolazione.

La guardia nazionale mobile è istituita allo scopo di concorrere in tempo di guerra come sussidio dell'esercito pel mantenimento dell'ordine interno e per la difesa delle piazze forti, delle coste e della frontiera. Ed acciò codesta istituzione possa prestare pronti ed utili servizi allorchè le circostanze siano per consigliarne la chiamata, si giudicò indispensabile che essa avesse i quadri organizzati sempre ed in modo permanente, e si reputò utile di dare ad essa un'uniforme ed una prima elementare istruzione.

La guardia nazionale mobile, essendo un'istituzione militare, è organizzata sotto la superiore direzione dei comandanti di dipartimento e di divisione. Essa, come l'esercito, si recluta per mezzo di appelli annuali e per arruolamenti volontari.

In virtù dell'*appello annuale* entrano a far parte della medesima, pel periodo di 5 *anni*:

1° L'inscritto che per ragione di elevatezza di numero non è compreso nel contingente annuale.

2° Quello che profitta d'una *esenzione legale*.

3° Quello che essendo stato colpito dalla sorte, si è fatto rimpiazzare nell'esercito.

Per tal modo entrano in essa giovani che sono ancora nel vigore dell'età, i quali subiscono quella influenza dell'inclinazione al mestiere delle armi che caratterizza il popolo francese, e sono animati da facile entusiasmo e da nobile patriottismo. Essi hanno per di più il vantaggio di non lasciar dietro loro nè i bisogni, nè le preoccupazioni della età matura.

Non sono però tenuti alla prestazione del servizio, per

Esenzione	Quelli di statura inferiore a 1,55. Quelli che sono colpiti da infermità che rendano inabili al servizio.
Dispensa	Assoluta — Taluni impiegati governativi. Relativa — In tempo di guerra i sostegni di famiglia.

La sostituzione è ammessa, ma limitata entro la cerchia dei parenti fino al 6° grado.

Il rimpiazzo è interdetto di regola, e solo concesso in pochi casi eccezionali.

Per mezzo di *arruolamento volontario* sono accettati quelli di età non minore di 17 e non maggiore di 40 anni i quali, essendo abili al servizio, non siano vincolati all'esercito.

Il servizio che deve prestare la guardia nazionale mobile in tempo di pace è solo di *istruzione*; in tempo di guerra è *militare*.

Per l'istruzione i militi sono chiamati per non più di 15 giorni all'anno; ciascuna chiamata è di un sol giorno per volta.

Codesta istruzione comprende:

1° Gli *esercizi* che si fanno in località determinate in modo da non allontanare di troppo i militi dalla loro residenza.

2° Le *riunioni* per compagnie, battaglioni o batterie, che si fanno al capoluogo di cantone o di dipartimento come riesce più opportuno, avendosi sempre riguardo alla circoscrizione di reclutamento.

Le punizioni di cui possono esser passibili le guardie nazionali mobili sono le seguenti:

Punizioni disciplinari	Per gli uffiziali	Arresti semplici fino a 10 giorni.
		Rimprovero all'ord. del giorno.
		Arresto di rigore fino a 10 giorni
		Prigione fino a 6 giorni.
	Per la bassa forza	Consegna fino a 10 giorni.
		Rimprovero all'ord. del giorno.
		Sala di discipl. fino a 10 giorni.
		Prigione fino a 6 giorni.
Pene correzionali per rifiuto di servizio	Bassa forza	Mancando a tre servizi, da 6 a 10 giorni di prigione.
		Per recidiva, da 10 a 20 giorni di prigione.

La guardia nazionale mobile, organizzata sul sistema territoriale e per dipartimenti, è ripartita a seconda di depositi di reclutamento opportunamente dislocati, in

(1) 318 battaglioni ad 8 compagnie cadauno.

123 batterie a piedi.

5 compagnie pontieri.

(1) A deduzione, si devono calcolare le 10 compagnie di *Francs-tireurs* volontari, la cui organizzazione nei dipartimenti dell'Est venne regolarmente autorizzata e sanzionata.

I quadri sono nominati: per quanto ha tratto agli uffiziali, per decreto imperiale; per ciò che ha tratto ai graduati di bassa forza, per disposizioni dell' autorità militare (generali di divisione e di dipartimenti).

I primi sono scelti fra gli uffiziali in riposo; fra gli uffiziali inferiori dell'esercito attivo, che hanno 30 anni di servizio, o sono prossimi a raggiungere tale periodo di servizio; fra gli uffiziali dimissionari; nonchè fra i militari liberati ed i sotto uffiziali dell' esercito aventi 25 anni di servizio. Oltre a ciò possono pure essere nominati uffiziali giovani borghesi che non abbiano mai servito, ma della cui autorevolezza morale possano stare garanti l'educazione, l'influenza e la considerazione personale notoria.

Gli uffiziali devono servire pel periodo di 5 anni. I limiti necessari di età per essi stabiliti sono:

Per gli uffiziali superiori	62 anni
Id. inferiori	60 »
Graduati di bassa-forza	45 »

Ond'è che all'atto della loro nomina essi non possono avere rispettivamente più dell'età suindicata, diminuita dei 5 anni di servizio.

Pei capi battaglioni e pei capitani si dà la preferenza all'elemento militare; per gli uffiziali subalterni all'elemento borghese.

Per l' istruzione annua si deve trarre partito dai graduati della guardia nazionale stessa che furono al servizio militare: in caso di deficienza si ricorre ad istruttori comandati dalle truppe di guarnigione, nei luoghi ove avvengono le esercitazioni.

L'equipaggiamento della guardia nazionale mobile consiste in

1 *Chasse*
1 Paio di calzoni } Di panno bleu scuro,
1 Berretto
1 Cravatta nera,
1 Centurino con porta-baionetta o sciabola;

oggetti che sono pagati dallo Stato ed il cui valore ammonta da 45 a 50 franchi. Solo quelli che entrano nei quadri della guardia nazionale mobile per essersi fatti rimpiazzare nell'esercito, ricevendo l'equipaggiamento sono tenuti a pagarlo. — In caso di mobilitazione i militi ricevono quegli altri effetti complementari che si reputano necessari, ossia 2 paia di scarpe, le uose, le camice, lo zaino, ecc.

L'armamento per tutti dovrebbe essere il fucile *chassepot* modello 1866; in deficienza di questo, si deve adottare quello ridotto a *tabacchiera:* nè l'uno nè l'altro però vengono lasciati in tempo di pace ai militi, l'arma essendo ad essi esclusivamente consegnata all'atto delle esercitazioni.

Tanto per l'equipaggiamento quanto per l'armamento vennero stabiliti magazzini dipartimentali e depositi cantonali. Circa le armi, codesti depositi hanno la sola dotazione necessaria per il numero degli esercitandi e sono posti sotto custodia della gendarmeria dipartimentale.

I battaglioni attualmente organizzati, di cui si parlerà più sotto, vennero tutti armati esclusivamente di chassepot.

In Francia la media annuale delle classi si può calcolare di 300,000
Prelevando pel contingente annuo 100,000
Eliminando gli esentati, i dispensati fra gl'iscritti 80,000
Eliminando gli esentati ed i dispensati fra la guardia nazionale . . 15,000
195,000 195,000
105,000

rimane la cifra approssimativa di . .	105,000
Aggiungendo il numero dei surrogati nell'esercito . . . . . :	20,000
si ha un totale approssimativo annuo di	125,000
la quale cifra, moltiplicata per 5 darebbe quella di	625,000
Deducendo da un lato le perdite ordinarie, e dall'altro aggiungendo il personale dei quadri, si ha una cifra approssimativa di guardia nazionale mobile di	590,000

In caso di mobilitazione ordinaria tale cifra non supererà effettivamente i 500,000 dovendosi tenere conto delle non poche dispense che possono essere in allora accordate dai consigli di revisione.

Se la legge 1° febbraio 1868 avesse dovuto avere un effetto regolare, la istituzione della guardia nazionale mobile non avrebbe potuto completamente funzionare che dopo 5 anni dalla prima applicazione della medesima, ossia solo nell'anno 1872, nel quale saranno chiamati gli inscritti del 1871. — Per ovviare a tale inconveniente, la legge stessa ne stabilisce l'applicazione retroattiva relativamente ai *liberati* dai consigli di revisione delle classi 1866-65-64 con qualche eccezione suggerita da ragioni di equità, essendo di quelle classi chiamate a farne parte soltanto i celibi ed i vedovi senza prole. Per tal modo l'ultima classe chiamata sotto le armi fin verso la fine di luglio 1870 essendo quella del 1868 (incorporata nell'ottobre 1869), della guardia nazionale fanno ora parte gli individui non compresi nel contingente annuo delle 5 classi 1864-65-66-67-68.

Secondo *l'Exposé de la situation de l'empire* pubblicato nel novembre 1869, l'effettivo totale degli inscritti per le cinque classi suddette sarebbe stato in allora di 560,714. La differenza fra questa cifra e quella calcolata di 590,000 circa, proviene dalle minori iscrizioni avvenute per le guardie nazionali delle classi 1864-65-66 a cagione delle eccezioni stabilite in loro favore.

Il servizio della guardia nazionale come nell'esercito si conta dal 1° luglio, cosicchè fra pochi giorni (allorchè la leva del 1869 sarà chiamata ed i soldati della classe 1864 saranno passati alla riserva) i militi della guardia nazionale della classe stessa dovrebbero essere definitivamente dispensati da ulteriore servizio. Così avverrà successivamente di mano in mano che si faranno passare alla riserva le classi più anziane (1).

Dopo aver esposte le basi fondamentali di codesta nuova istituzione, dobbiamo dichiarare che l'organizzazione della medesima rimase fino ad ora molto incompleta, ed il suo funzionamento molto difettoso perchè:

1° Riesce opera ardua e molto laboriosa la formazione dei quadri di una massa così considerevole di forza.

2° Le difficoltà finanziarie non consentirono che progressivamente di far fronte alle urgenti spese necessarie.

3° Il paese si è in generale pronunciato sfavore-

---

(1) Con disposizione ministeriale del 30 dicembre 1869 venne prescritto che sia accordato il congedo di liberazione alle guardie nazionali 1864. Cosicchè fin d'ora la guardia nazionale mobile non risulta che delle classi 1865-66-67-68, posciacchè quella del 1869 non può essere inscritta nei ruoli che a datare dall'appello della leva dello stesso anno.

volmente alla nuova istituzione, la quale, così caldamente patrocinata dal defunto maresciallo Niel, era pure avversata da non pochi dei più reputati generali.

4° La nuova istituzione è ritenuta di una gravezza non giustificata, per la ragione che gli esercizi prescritti turbano il regolare andamento del lavoro e delle famiglie, senza che per ciò se ne abbia a ritrarre vantaggio equivalente, dacchè la minor pratica acquistata celeramente con aggravio del tesoro, delle famiglie e del milite, con altrettanta celerità si perde.

5° Infine si reputò fallace il sistema della formazione dei quadri degli uffiziali, venendosi con esso a coprire la maggior parte dei posti di capi battaglione e di capitani con uomini già stanchi ed attempati, incapaci di inspirare ai giovani militi quello spirito di spontaneità e quel fervore che è uno dei fattori principali di truppe irregolari.

Per motivi facili a comprendersi nel 1868-69 vennero anzitutto e frettolosamente organizzati i quadri dei battaglioni, compagnie e batterie da reclutarsi nella circoscrizione dei 29 dipartimenti amministrativi della Senna e della frontiera N. e N. E, i quali sono compresi nel territorio dei 3 corpi d'armata di Parigi, Lille e Nancy.

Codesta organizzazione comprende:

142 Battaglioni,
91 Batterie,
2 Compagnie pontieri.

A tutto il 1869 si trovavano coperti i posti di ufficiali nelle 10 compagnie di *Francs-tireurs*, ed erasi provveduto alle cariche dei comandanti di battaglione, di batteria e di compagnia di quei 29 dipartimenti, non che ai posti di ufficiali subaltarni nei corpi del solo dipartimento della Senna.

Perciò le esercitazioni dei militi che vennero prescritte per la prima volta nel mese di giugno 1869 non si richiesero che a questi ultimi. Codeste esercitazioni non si estesero tuttavia a tutte le 5 classi, ma alla sola della leva del 1867 (ultima in allora sotto le armi, quella del 1868 essendo stata incorporata nell'ottobre 1869), chiamata nel luglio. Essi avrebbero dovuto essere riuniti per 15 giorni festivi consecutivi. Quando tutti i militi di quella classe fossero intervenuti alla chiamata, si sarebbe dovuto avere circa 50 uomini per compagnia e batteria ed un totale complessivo di circa 20 mila uomini; ma effettivamente non se presentò più della metà: le stesse assenze non giustificate erano molte ad onta delle punizioni correzionali di cui sono passibili i mancanti.

Chi ha potuto assistere alla fine di luglio ed al principio di agosto alle esercitazioni dei battaglioni del dipartimento della Senna riuniti a Parigi, ha potuto constatare:

1° Che in ciascuna compagnia non si contavano mai più di 20 o 25 militi, ossia meno della metà di quanto avrebbe dovuto essere.

2° Che le esercitazioni si facevano male e di mal animo;

3° Che esse duravano non più di 2 ore per ciascuna presa d'arme.

I militi del dipartimento della Senna, nelle ore del mattino di ogni dì festivo, si univano presso il deposito di armamento di ciascuna delle varie circoscrizioni assegnate nei singoli quartieri di Parigi; ivi si faceva l'appello, poi si distribuiva ad ogni milite il chassepot ed un cinturino cui era attaccata la giberna e la sciabola-baionetta: quindi, ordinati alla meglio per compagnie, essi eran condotti sul terreno dell'eser-

citazione, d'onde, ultimata questa, erano ricondotti al deposito indicato per deporre l'armamenta.

L' avversione o diremo meglio la ripugnanza per servire in tempo di pace nella guardia nazionale mobile si è manifestata in modo molto palese, specialmente per le numerose assenze constatate, le quali mettevano le autorità militari nella necessità di usare molta indulgenza. Egli è certo che se tale istituzione ebbe un' attuazione qualunque, lo si deve al maresciallo Niel, il quale vi si dedicava con una ammirabile costanza di propositi. Tant'è che il di lui successore maresciallo Le Boeuf non potendo non preoccuparsi del malcontento prodotto nelle località ove la guardia nazionale mobile era stata riunita per gli esercizi, e non volendo tollerare lo scandalo delle molte assenze e delle molte mancanze non giustificate o non punite, reputò miglior consiglio di troncare ogni indugio e dispensare nel settembre i militi della classe 1867 da ogni ulteriore esercizio.

Dopo le infelici prove fatte da codesta nuova istituzione, ed a seguito dei meschini risultati ottenuti, sorge spontaneo il quesito: che si farà della guardia nazione mobile? Noi non siamo in caso di rispondere in modo positivo; ma sta però che essa ha potenti avversari, fra cui l'opinione pubblica annovera lo stesso attuale ministro della guerra; i quali avversari si dividono in due campi. Gli uni credono che l'esercito possa bastare ad ogni evenienza e che in qualunque modo non sia mestieri organizzare permanentemente l'elemento che in tempo di guerra concorrer deve con esso alla difesa del paese. Gli altri sono invece di parere contrario ed avvisano che di fronte alla celerità colla quale ora si fanno le guerre, sia mestieri avere un' organizzazione pronta che, presentandosene la necessità, possa sollecitamente funzionare; ma so-

stengono, ciò che secondo essi l'esperienza ha dimostrato, che col sistema delle esercitazioni non si trae alcun profitto. Essi dicono che i giovani che stanno poco e solo temporariamente sotto le armi non portano con loro che il ricordo sgradito di un noviziato sempre difficile e laborioso, perchè non hanno avuto tempo di immedesimarsi alla vita militare. Soggiungono che gli stessi individui richiamati sotto le armi per prestare servizio effettivo, si presentano senza alcuna idea dell'istruzione avuta e con molto minor slancio e buon volere di coloro che per la prima volta abbandonano la famiglia; locchè a loro credere è di sommo danno perchè reputano che il valore di codeste riserve dipenda più dallo spirito onde sono animate, che dal grado d'istruzione ch'esse possano avere (1).

---

(1) Nel rapporto presentato al corpo legislativo pel bilancio passivo del 1871, si legge quanto segue a proposito della guardia nazionale mobile.

« Nous nous trouvons cette année en présence d'idées différentes et nous nous en félicitons. La garde nationale mobile ne doit pas être assimilée à la réserve de l'armée. Elle a son caractère propre; elle peut être mobilisée par une loi, dans le cas où le territoire est menacé, pour veiller à la garde des frontières et à la défence des places fortes et rendre ainsi à une portion de l'armée la disponibilité. Elle serait, pour ces circonstances extrêmes, un auxiliaire puissant et utile et elle ne faillirait pas à sa tâche. Mais hors de là et en temps de paix, elle doit laisser aux citoyens qui la composent toute la liberté de la vie civile.

Qu'elle soit organisée à l'avance sur des régistres régulièrement tenus qui permettent, le cas échéant, son appel immediat, et que ces cadres soient prêts à fonctionner, cela est nécessaire sons doute; mais cela suffit. En maintenant... on doit... se borner au nécessaire et éviter les gênes superflues et les dépenses inutiles. M. le ministre de la guerre était entré dans cette voie, en proposant..... »

Ad ogni modo noi siamo convinti che la guardia nazionale mobile non può funzionare secondo l'attuale organizzazione, e che sotto questo punto di vista tale istituzione è completamente fallita.

Luglio 1870.

GIUSEPPE OTTOLENGHI.

NOTA.

Come il lettore comprenderà facilmente, questo studio si riferisce allo sviluppo regolare dell'esercito francese sulla base della legge 1° febbraio 1868. I risultati indicati non sono infirmati dalle attuali condizioni, ma per contro confermati, perchè fino al 19 luglio, epoca della dichiarazione della guerra, la Francia non potè avere fra esercito e riserva più di 650,000 uomini, mentre della guardia nazionale mobile non era organizzata e ben poco istrutta che una terza parte soltanto.

L'inattesa piega degli affari della guerra hanno obbligato la Francia ad uscire dai limiti tracciati dalla legge del reclutamento; ogni calcolo riesce impossibile quando per la difesa del territorio nazionale si ricorre all'estrema misura di far appello a tutti gli uomini validi a portar le armi.

Oltre ai risultati normali che sono indicati in questo scritto, si hanno ora quelli eccezionali che saranno conseguenza della chiamata sotto le armi del contingente

1869 e della legge militare presentata il 12 agosto al corpo legislativo. Onde si avrà in più:

1° Colla chiamata degli uomini validi non ammogliati o vedovi senza prole, compresi fra l'età dai 25 ai 35 anni e non ancora sotto le armi o nella guardia nazionale mobile, circa 500,000, di cui: quelli che già servirono possono ascendere a . . . 300,000
quelli che non furono sotto le armi, perchè favoriti dal numero di estrazione . . . 200,000

2° Ai depositi:

a) Il contingente della classe 1869 chiamata alla fine di luglio 90,000

b) Tutti i requisibili della leva 1870 che verrà chiamata ora 230,000

3° Guardia nazionale mobile della classe 1869 140,000

4° Volontari per la guerra 140,000

Totale 1,100,000

di cui soli 200,000 servirono già, ma alcuni anni fa e coll'antico armamento, mentre gli altri non ebbero istruzione di sorta e si trovano soltanto da pochi giorni o non sono ancora sotto le armi.

La guerra del 1870 non avrà forse per effetto di far accogliere anche dalla Francia e da altre potenze il principio del servizio generale che fece prova così luminosa in Prussia?

15 agosto 1870.

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870.

14 agosto 1870.

Egli è ben difficile, sotto l'impressione delle gravi notizie che ci portano d'ora in ora i telegrammi, risalire ai primi giorni in cui si disegnò la lotta, esaminare a sangue freddo la situazione generale, e dare un sunto degli avvenimenti principali che si svolsero in queste poche settimane. È tuttavia questo il còmpito che qui ci proponiamo, per fornire in certo modo ai lettori della *Rivista* un punto di fermata, dal quale rivolgersi indietro per dare un colpo d'occhio al passato ed abbracciarne il complesso. Se da una parte un simile lavoro non può avere il pregio della novità, dall'altra esso non può nemmeno aver quello d'una minuta esattezza, al che mancano tuttora presentemente troppi dati di fatto; esso non può dunque essere che una qualche cosa di mezzo fra le notizie quotidiane e la relazione storica della campagna; e come tale crediamo non riuscirà lavoro inutile.

Com'è nata la guerra presente? Da chi venne la provocazione? Come mai, mentre tutto accennava alla pace, il mondo s'è risvegliato d'un tratto in mezzo allo strepito delle armi?

A queste domande non v'è che una sola risposta. La guerra era nella situazione. Se nessuno prevedeva il momento in cui

essa sarebbe scoppiata, nessuno però, che avesse seguìto il corso degli avvenimenti dal 1866 in qua, avrebbe potuto dubitare ch'essa fosse inevitabile. Quando si parta da questo punto di vista, che è il solo vero, divengono sufficientemente oziose le questioni che si vanno facendo per definire a chi debba darsi il torto, a chi la ragione. Era una necessità, ed ecco tutto. Il venire a parlare di ambizioncelle personali e dinastiche, l'accusare un uomo di prepotente, l'altro di rapace e simili, è un giudicare le cose ben meschinamente, è un mostrare di non conoscere le intime cause, per cui gli avvenimenti mondiali si producono, è uno scambiare l'occasione, il pretesto colla cagione.

La casa reale di Prussia segue la via che le è indicata da tre secoli di storia, e se non avesse ora trovato nel re Guglielmo e nel conte di Bismarck i suoi fattori d'ingrandimento, se non avesse ora attirato a sè la Germania, sarebbero sorti pur sempre altri re, altri Bismarck, sarebbersi compiuti altri avvenimenti, da cui sarebbe uscito lo stesso risultato. Come avrebbero potuto la Prussia e la Germania sottrarsi alla corrente generale di questo periodo di tempo, che tende a formare le grandi agglomerazioni sul principio delle nazionalità?

Era poi possibile che di fronte agli intendimenti della Prussia o della Germania, che vogliasi dire, una nazione come la francese rimanesse indifferente? E diciamo la *nazione*, senza riguardo alla forma di governo che la regge; fosse una Francia repubblicana, o legittimista, od orleanista, invece che napoleonica, la questione non cambierebbe; e lo prova il fatto che s'è visto adesso diventare la guerra una realtà sotto il governo costituzionale, mentre era finora rimasta solo una probabilità sotto il governo personale. Una nazione che dà prova di tanta vitalità come la francese, ha bisogno di espansione: le lotte secolari sostenute contro la casa d'Austria erano un portato naturale di questo stato di cose, ed è un'opinione per lo meno superficiale quella che esse fossero consigliate soltanto dall'interesse dinastico; ora la casa d'Austria non ispirava più ombra alla Francia; cacciata dall'Italia, cacciata dal seno germanico, essa aveva ceduto il posto ad altra potenza, piena di energia e di gioventù, che non celava le sue tendenze a riunire in un fascio solo tutte le forze della gran patria tedesca. Di fronte a questa nuova potenza la Francia sentì d'avere cambiato la rivale, e la lotta si posò come una necessità fatale; lotta alla quale non sarà certo la guerra presente quella che imporrà

un termine, checchè ne possano credere i congressisti di Ginevra.

È dunque guerra di preponderanza questa fra la Francia e la Prussia, come era di preponderanza quella fra la Francia e l'Austria; nei secoli passati la guerra assumeva aspetto dinastico, oggidì essa riveste il carattere di guerra nazionale; ma il fondo non muta, perchè non muta la natura umana e l'indole delle nazioni.

Queste considerazioni, che si saranno affacciate alla mente di chi giudichi i fatti non dalla corteccia, ma dal midollo, è utile averle sempre presenti, per potere portare un giudizio imparziale e sereno sugli avvenimenti che si stanno svolgendo. Non saranno mai soverchie le precauzioni per guardarci dalle passioni, che naturalmente si destano ogni qualvolta si tratta di cose che ci toccano così da vicino.

Ammesso però il fatto che la guerra era nella situazione, per cui entrambe le potenze stavano attentamente guardandosi colla sciabola mezzo sguainata, non recò tuttavia meno sorpresa la rapidità con cui da uno stato di pace completo si venne alla rottura. Le dichiarazioni fatte dal gabinetto francese in giugno al corpo legislativo in occasione dell'interpellanza sulla ferrovia del Gottardo, la discussione fattasi in principio di luglio sulla diminuzione di 10 mila uomini sull'annuo contingente, sono due prove evidenti che le intenzioni del ministero Ollivier erano interamente pacifiche, come più volte ebbe a dichiarare il ministro stesso della guerra. Ma se da queste due discussioni si poteva trarre una conseguenza, era questa, che il sentimento nazionale francese era ben lungi dall'essere addormentato su quanto avveniva al di là del Reno, e le parole di Thiers che predicavano la pace, ma mostravano la necessità di conservare il piede d'armamento fino allora tenuto, affinchè la Francia non fosse obbligata a dipendere dalla saggezza altrui, queste parole trovavano un'eco in tutta la Camera, e potevano essere interpretate come un avviso al gabinetto del 2 gennaio, che ormai la Francia, uscita dalla lunga crisi della riforma politica interna, si sentiva libera di gettare uno sguardo su quanto succedeva al di fuori, e sarebbe stata pronta a cogliere la prima occasione propizia che si presentasse per fare nuovamente udire la sua voce nei consigli d'Europa.

E veramente, in tutto il tempo che la Francia assorbita dalla

questione interna aveva prestato meno attenzione a ciò che avveniva di fuori, l'opera del ministro prussiano aveva proseguito infaticabilmente verso la mèta; anzi questa mèta era stata quest'anno per la prima volta chiaramente delineata dalle parole del re Guglielmo, e, quasi ciò non bastasse, ampiamente spiegata dal conte di Bismarck, il quale a raggiungerla non ravvisava altri ostacoli, fuorchè quelli che gli erano opposti dall'atteggiamento ostile dei partiti dominanti in Baviera e nel Würtemberg. Quali fossero le fasi con cui si manifestò siffatto lavorìo da una parte e dall'altra, questa *Rivista* non mancò di farne cenno, non dimenticando di notare come queste tendenze separatiste e antiprussiane della Germania del sud si fossero fatte assai vive appunto dal momento che s'era fatta sentir meno la pressione delle minacce francesi.

Fu in mezzo a questa disposizione degli animi, e mentre tanto in Baviera quanto nel Würtemberg stava per prevalere il partito che chiedeva una riforma radicale nel sistema militare, che l'Europa attonita intese le gravi dichiarazioni fatte dal ministro degli esteri al corpo legislativo francese (6 luglio), relativamente alla candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. Il duca di Gramont si esprimeva in fatti a tale riguardo con termini così perentori, assicurando che la Francia non avrebbe permesso ad un'estera potenza di porre un principe sul trono di Spagna, che tutti sentirono contenersi in quelle dichiarazioni un germe di prossima guerra, e il listino della borsa di Parigi ne dava un sintomo evidente con un notevolissimo ribasso. Un atteggiamento così reciso, e così poco in uniformità colle abitudini della diplomazia, assunto dal ministro francese fin dal bel principio della vertenza, fu dalla opinione pubblica interpretato come la conseguenza naturale della sorpresa, di cui era stata vittima la diplomazia francese. Si disse pure che di fronte alla brevità di tempo che ancora restava prima dell'apertura delle Cortes era necessario agire sollecitamente, affinchè la Francia non venisse a trovarsi di fronte ad un fatto compiuto ed irremediabile: si aggiunse infine che il miglior mezzo per assicurare la conservazione della pace era quello di palesare apertamente le intenzioni della Francia, ed opporre fin da principio un *veto* decisivo all'incoronazione dell'Hohenzollern.

Tutto questo sembrerebbe provare che il gabinetto delle Tuilerie non meditasse la guerra, quando tale questione si presentò. Se una volontà decisa di precipitar le cose al peggio vi

fosse stata veramente, era piuttosto supponibile che si sarebbe tenuto in sul principio un linguaggio più moderato nello stesso tempo che si sarebero prese le opportune disposizioni per la mobilizzazione dell'esercito, onde prevenire la Prussia. Perciò non saremmo lontani dal credere che quando il duca di Gramont assicurava lord Lyons che la rinunzia del principe Hohenzollern alla candidatura sarebbe stata per la Francia una soluzione soddisfacente della questione, egli fosse in perfetta buona fede.

Ma omai il gabinetto francese non era più padrone della situazione; in pochi giorni l'opinione pubblica si era accesa al punto da rendere impossibile ogni scioglimento pacifico della vertenza; la Spagna e il maresciallo Prim, che da principio erano l' obbiettivo principale del risentimento provato dalla Francia, furono ben presto messi da parte, e la lotta fra la Francia e la Prussia si disegnò chiaramente agli occhi di tutti. Perciò, quando giunse la notizia della rinunzia del principe di Hohenzollern, nè l'opinione pubblica a Parigi, nè il gabinetto se ne dichiararono soddisfatti; si voleva che il re di Prussia v'impegnasse pur egli la sua parola. Era essa legittima questa pretesa? Il duca di Gramont lo sostiene nella sua circolare del 21 luglio, appoggiandosi al fatto che già nell'anno antecedente il gabinetto prussiano interpellato a proposito di certe voci che allora correvano sulla medesima candidatura, aveva dichiarato essere tali voci affatto infondate e che ad ogni modo non poteva mai essere intenzione della Prussia di favorire una tale candidatura; alla sua volta il signor di Thile, che a quel tempo supliva il Bismarck nella direzione degli affari esteri, non respinse assolutamente le asserzioni di Gramont, ma disse di non ricordarsene.

Comunque sia, era omai impossibile al gabinetto delle Tuilerie trarsi indietro, e calmare l'effervescenza prodottasi nel pubblico; l'accoglienza fatta dal corpo legislativo alle voci dell'accomodamento, l'annunzio di una interpellanza, fecero avvisati i ministri, che si chiedeva qualche cosa di più che la semplice rinunzia dell'Hohenzollern, epperciò fu dato l'incarico al Benedetti di ottenere dal re stesso la ratifica di tale rinunzia e l'assicurazione che questa candidatura non sarebbe più stata rimessa avanti.

Sono troppo note le conseguenze di questo incarico affidato al Benedetti, perchè sia qui il caso di ripetere in qual modo egli abbia cercato di adempierlo, e come le sue insistenti do-

mande siano state accolte dal re di Prussia; fu l'ultima fase di queste trattative che durarono così poco tempo e che, con esempio ancora nuovo, furono condotte in mezzo alla pubblicità e portate fin dal principio dinanzi alla tribuna.

Il 15 luglio, nove giorni soli dopo la prima dichiarazione di Gramont, il Ministero si presentava ai due rami del Parlamento, esponendo il cattivo esito che avevano avuto le trattative, e chiedendo un credito di 50 milioni per l'esercito, 16 per la marina, il progetto di legge per la leva del 1870, altro per la chiamata della guardia nazionale mobile, ed altro ancora per gli arruolamenti dei volontari. Un tentativo di opposizione al Corpo legislativo sollevò le alte grida dell'assemblea, e i progetti di legge passarono all'unanimità dei voti, meno uno.

Il decreto per la chiamata delle riserve era già stato emanato il giorno 14.

Il giorno 19 era notificata ufficialmente alla Prussia la dichiarazione di guerra.

Un tentativo fatto in questo mezzo dall'Inghilterra, perchè, conformemente alle massime che si erano sancite nel Congresso di Parigi del 1856, si accettasse la sua mediazione, riuscì inutile. La diplomazia aveva già operato un prodigio tre anni or sono, risolvendo pacificamente la vertenza del Lussemburgo; non le era più possibile operarne ora un secondo. — La violenza, la rapidità con cui questa volta la contesa degenerò in rottura aperta è la prova più evidente del grado di tensione a cui erano giunte le relazioni fra le due potenze rivali.

Di fronte alla politica della diplomazia francese, che s'ispirava al sentimento e studiava farsi l'eco dell'opinione pubblica del paese, era facile alla diplomazia prussiana atteggiarsi come disinteressata nella questione dell'Hohenzollern, e mettere dalla parte della rivale tutte le apparenze dell'aggressione. — Era questa del resto l'attitudine naturale delle due potenze dal 66 in qua. La Prussia diceva: — io miro all'unificazione della Germania; non voglio precipitare gli avvenimenti, ma non do indietro di un passo; lentamente sì, ma sicuramente cerco d'avvicinarmi alla meta che mi sono prefissa, e che mi è additata dalla storia di tre secoli, dalle aspirazioni dei popoli. In questo cammino ch'io proseguo non cerco querela a nessuno, ma son pronta a rovesciare ogni ostacolo che un'estera potenza qualunque mi gettasse sulla via. — Consimile fu pure il linguaggio della Prussia in occasione della vertenza relativa al principe d'Hohenzollern; il conte di Bismarck dichiarandosi

disinteressato nella questione, e avendo saputo conciliarsi, davanti alle ricerche di Benedetti, il dono dell'irreperibilità, mise l'ambasciatore francese nella falsa posizione di doversi dirigere al re in persona, perchè ne avesse quell'accoglienza che tutti sanno. Era calcolo, od era semplice combinazione fortuita? Noi crediamo che ben pochi s'appiglieranno al secondo dei due termini; non sarebbe certo la prima volta questa che il conte di Bismarck si spoglia della sua parte di responsabilità, mettendola sul conto del suo sovrano, il quale del resto sembra tollerarsi abbastanza in pace questo suo Ministro, che così spesso si copre coll'egida delle volontà personali di S. M Ma, ammesso che il Bismarck non fosse tanto estraneo alla candidatura dell'Hohenzollern, com'egli si dichiara, calcolava egli tutta le portata di un simile fatto? Prevedeva egli che da ciò sarebbe uscita la guerra, e aveva appunto scelto un terreno, su cui obbligava la Francia ad atteggiarsi come aggressiva?

Sarebbe assai difficile il dare a tale domanda una positiva risposta. Ma certo la Prussia non poteva desiderare una situazione ad essa più favorevole: l'esercito della Confederazione del Nord era completamente formato, ed aveva dietro a sè quattro anni di preparazione; ma i trattati militari conchiusi cogli Stati del sud erano minacciati nella stessa loro essenza dalla opposizione manifestatasi specialmente in Baviera e nel Würtemberg; pochi mesi ancora, e le istituzioni militari dei due Stati oradetti si sarebbero ridotte a veri scheletri, se il partito antiprussiano, com'era da temersi, avesse prevalso: una guerra colla Francia non solo avrebbe fatto tacere quell'opposizione, ma avrebbe avuto per suo primo effetto di distruggere quella barriera del Meno, che tanto premeva alla Francia di conservare; sotto la pressione dello straniero la gran patria germanica sarebbesi unita in un corpo solo, e quella meta, a cui il Bismarck dichiarava di avviarsi con lenti ma sicuri passi, sarebbe stata raggiunta tutto ad un tratto.

Se così fu veramente, se il Bismarck porse pensatamente alla Francia questo pretesto di querela, indottovi dalla coscienza delle proprie forze, dall'atteggiamento ostile della Germania del sud, dal timore che un maggiore indugio lo privasse al momento del bisogno delle forze militari di questi Stati, e dalla ferma fiducia che, suonando l'ora, egli avrebbe avuto con sè tutta la Germania, bisogna convenire che la sua abilità fu veramente all'altezza della grandezza dello scopo, e che il fatto gli ha dato ampiamente ragione. A quest'ora, quand'anche le aquile

prussiane fossero rimaste perdenti, s'era ad ogni modo già raggiunto l'immenso risultato di avere riunito in un solo fascio tutte le forze germaniche, di aver compìto — foss'anco solo temporaneamente — il programma tanto vagheggiato della Germania una.

Non saremmo lontani dal credere che la diplomazia francese avesse diversa opinione sul contegno che avrebbe assunto la Germania del sud (1), e fors'anche essa nutriva la speranza che la Baviera, e dietro questa il Würtemberg, ispirandosi ai sentimenti antiprussiani, che in questi ultimi tempi eransi fatti così vivaci, facessero causa comune colla Francia contro la Prussia. Ma se per un momento si nutrì a Parigi codesta illusione, essa dovette essere di ben corta durata. — Non appena infatti si disegnò nella situazione la lotta imminente, il sentimento nazionale tedesco si risvegliò unanime, facendo tacere le opposizioni particolariste: le reminiscenze del 1813 furono più forti che quelle del 1866, e i sovrani delle corti del sud compresero, come il miglior mezzo di conservare il loro trono e quella parte di autonomia che era ancora possibile, fosse quello di mettersi alla testa del movimento dell'opinione pubblica, e di dichiararsi senza ritardi, senza ambagi e senza condizioni alleati della Confederazione del nord nella guerra contro la Francia. Il re di Prussia dal

(1) La *National Zeitung* di Berlino del 13 luglio p. p. ha pubblicato un importante documento intorno a quest'oggetto. È una serie di quesiti che alcuni mesi prima erano stati diretti dal Ministro degli Esteri in Francia al Ministro imperiale a Stoccarda. Fra gli altri quesiti eranvi i seguenti:

« 32. Il Governo del Würtemberg è egli pentito di avere stretto alleanza offensiva e difensiva colla Prussia nel 1866?

« 33. In caso di guerra, il Governo del Wurtemberg si schiererà dalla parte della Prussia?

« 34. In caso di guerra colla Prussia, la Francia troverà degli alleati nella Germania del Sud? »

« Cosa strana, scrivevano nell'aprile 1867 al *Journal des débats* da Wiesbaden in occasione della controversia relativamente al Lussemburgo, è per il Sud che la Francia ha in ogni tempo riservato le sue simpatie nelle complicazioni tedesche, e se essa ha dimostrato talvolta qualche freddezza ai popoli di Oltre-Reno, è contro la Prussia e non contro la Baviera o al Würtemberg che si rivolgeva quest'antipatia istintiva. Ebbene! è precisamente la Germania del Sud, poco sensibile a queste preferenze francesi, che è divenuta ora il focolare della piccola crociata fattizia predicata contro la Francia. Mentre a Berlino un'assemblea popolare che si propone di provocare le suscettività francesi non riunisce 200 individui e passa intieramente inavveduta, si organizzano *meetings* a Heilbronn, Mannheim, Stoccarda, per denunciare *l'ambizione francese.* » (*Débats* 17 aprile 1867).

suo canto, nell'accettare la loro offerta e nel ringraziarneli, non esitava un momento a mettere fin dal principio alla prova la loro buona volontà, affidando a suo figlio il comando delle forze militari del sud.

Gli ordini per la mobilizzazione furono dati a Berlino il 16, cioè due giorni dopo che in Francia era uscito il decreto della chiamata delle riserve. — La guerra era oramai divenuta una realtà; ma doveano correre ancora parecchi giorni prima che si venisse all'urto delle due masse nemiche.

In questo frattempo di aspettativa, le varie potenze d'Europa chiarivano il loro contegno. Il timore che la lotta si estendesse e divenisse generale era vivamente sentito. Ma questo timore svanì per un momento, quando comparvero le dichiarazioni di neutralità delle maggiori potenze, la Russia, l'Inghilterra, l'Austria, l'Italia; — tutte queste potenze si mostravano animate dal più vivo desiderio che la guerra rimanesse localizzata, nessuna di esse trovandosi immediatamente interessata nel conflitto. — Cionondimeno l'opinione pubblica era ben lungi dall'essere rassicurata, poichè ben vedevasi che qualora il corso degli avvenimenti avesse fatto uscire una di tali potenze dai limiti della neutralità, sarebbe questo stato il segnale di una conflagrazione europea; — la fonte di maggior pericolo consisteva sopratutto negli Stati secondarii, più vicini al teatro della lotta, i quali potevano trovarsi coinvolti nel conflitto, sia per loro propria volontà, sia per insufficienza di mezzi a proteggere la loro neutralità. — La Svizzera, il Belgio e l'Olanda si videro nella necessità di porre tutte o gran parte delle loro forze sul piede di guerra per essere in misura di far fronte ad ogni eventualità; — la Danimarca pure seguiva quest'esempio, ma di questa specialmente si dubitava, che, per desiderio di riprendere le provincie perdute nella guerra antecedente, si alleasse colla Francia, aprendo a queste le sue coste, risparmiandole così i rischi di un'operazione di sbarco. Ma sino al momento in cui scriviamo, nulla di simile è ancora successo, e d'altronde la posizione di quello Stato è tale, che, qualunque sia per essere l'esito della guerra, e qualunque sia il suo atteggiamento, nulla ha da guadagnare e tutto da perdere, entrando nella lotta.

Però i timori di vedere ad estendersi il conflitto ritornarono a farsi più vivi, quando il *Times* pubblicò l'omai famoso progetto di trattato franco-prussiano, che consacrava l'incorpora-

zione del Belgio nella Francia, come compenso al permesso che questa darebbe alla Prussia di compiere l'assorbimento della Germania. La *Corrispondenza di Berlino* veniva in appoggio a questa pubblicazione, e soggiungeva che prima ancora della guerra del 1866 la Francia aveva fatto offerte di alleanza alla Prussia a danno dell'Austria, e a reciproco vantaggio delle due potenze contraenti.

Queste indiscrezioni furono il segnale di una vera lotta di protocolli, interpellanze, smentite, dichiarazioni, la quale precedeva di poco la lotta dei cannoni, dei Dreyse e dei Chassepot. Anche qui non istaremo a tener dietro a tutta questa logomachia diplomatica, che i nostri lettori ricorderanno perfettamente: diremo solo che parve a molti per lo meno singolare che l'opinione pubblica si commovesse a così alto grado per queste rivelazioni, le quali non erano tali se non per la pubblicazione ufficiale di documenti, la cui sostanza non poteva formare oggetto di sorpresa per nessuno, e meno che per altri, pel mondo diplomatico. (1) L'intenzione del Bismarck nel provocare queste indiscrezioni e nel farsene poi autore egli stesso, era abbastanza evidente; screditare sempre più la Francia, metterla in vista a tutta Europa come una causa continua di pericoli pei piccoli Stati, e perderla sopratutto nel concetto dell'Inghilterra, dove del resto l'opinione publica erasi già

---

(1) Nel colloquio che il Bismarck ebbe col imperatore Napoleone nell'ottobre 1865 a Biarritz, secondo quello che vien riferito dal capitano Luigi Chiala nel recente suo lavoro sui *Preliminari della guerra del 1866, e sulla battaglia di Custoza*, il ministro prussiano aveva riconosciuto perfettamente l'equità delle riserve fatte dal suo augusto interlocutore per l'eventualità di un ingrandimento territoriale della Prussia, sol che aveva osservato « essere necessario cercare il compenso territoriale nel Belgio cedendo Anversa all'Olanda per neutralizzare l'opposizione dell'Inghilterra. Pare che il ministro prussiano si diffondesse assai su questo proposito, giacchè l'imperatore, sorridendo, lo interruppe ricordandogli la favola di La Fontaine sulla pelle dell'orso, e lasciando in lui il dubbio se il compenso proposto lo appagasse o no. » (pag. 71).

Più oltre, a pag. 85, il capitano Chiala scrive: « Nel dicembre (1865) in occasione della morte di Leopoldo re del Belgio, l'imperatore aveva in un colloquio col conte di Goltz (ministro di Prussia a Parigi) fatto qualche lontana allusione allo scopo reale delle sue ambizioni, il quale si portava sulla frontiera del Reno anzi che sulla linea dell'Escaut; e sebbene nelle eventualità antivedute dal Bismarck entrasse anche questa, pure la certezza avuta ora come egli si fosse ingannato, supponendo che il Belgio sarebbe stato un compenso territoriale gradito all'imperatore ecc. ecc. »

pronunziata piuttosto favorevole alla causa germanica; ma alla fin dei conti egli dev'essersi accorto d'avere in questo oltrepassato il segno, e di essere riuscito tutto al più a mettere in luce la bonomia e l'ingenuità dei diplomatici francesi. L'Inghilterra impegnata dai trattati alla conservazione del Belgio, senza decidere a quale delle due potenze si dovesse veramente ascrivere la prima origine di quelle proposte, sentì la necessità di fare un passo di più, e il Gabinetto di San Giacomo, sotto la pressione dell'opinione pubblica e dell'interpellanza Disraeli, sentì la necessità di proporre all'approvazione della Camera un credito supplementario di due milioni di sterline, per aumentare la forza dell'esercito stanziale di 20 mila uomini, e per altre spese pel servizio dell'esercito e della marina; oltracciò riuscì a far firmare dalle potenze belligeranti un trattato col quale queste s'impegnarono a rispettare la neutralità del Belgio.

Anche l'Austria si vide nella necessità di uscire da quel contegno di neutralità passiva e disarmata che aveva assunto dapprima, per atteggiarsi ad un'*attenta osservazione*: tale misura erale consigliata dallo stato interno del paese e dalla poca fiducia che ispirava la neutralità della Russia: trovandosi immediatamente a contatto con una delle due potenze belligeranti, essa non poteva infatti sentirsi intieramente disinteressata nella lotta; le varie parti dell'Impero manifestarono tendenze diverse ed anche opposte, e mentre negli uni, e specialmente nel partito militare, prevaleva il sentimento di una possibile rivincita di Sadowa, nelle provincie tedesche predominava il sentimento di razza in favore della Prussia, nell'Ungheria invece l'opinione pubblica ed il Ministero si pronunziavano energicamente per la neutralità. Intanto, e per far fronte ad ogni eventualità, si provedeva alla compra di cavalli, si autorizzava il Ministero a chiamare la nuova leva prima dell'epoca fissata, e si ordinava di fortificare la linea dell'Enns. Ciò non toglie che le assicurazioni che dava il Beust al Gabinetto di Berlino di volersi restringere ad un'assoluta neutralità fossero di tal natura, che il 5° e il 6° corpo prussiano (Posnania e Slesia) ebbero ordine di raggiungere pur essi l'esercito sul Reno.

Il Belgio nella seconda metà di luglio aveva messo l'esercito sul piede di guerra; oltre alle guardie civiche, esso dispone ora di una forza regolare di circa 100 mila uomini, spartiti in due corpi, di cui l'uno comandato dal luogotenente generale Gerenz è destinato alla difesa di Anversa (ne è capo di stato maggiore il

Brialmont), l'altro col titolo di *esercito di osservazione*, sotto gli ordini del generale Chazal, guarda la frontiera francese e la prussiana, a Lovanio ed a Liegi.

La Svizzera dal canto suo ha mobilizzato cinque delle nove Divisioni in cui è distribuito l'esercito federale; queste forze sotto il comando del generale Herzog si sono concentrate presso la frontiera, col quartiere generale a Olten.

L'Italia proclamando anch'essa una stretta neutralità, accompagnata da un'attenta osservazione, ha richiamato sotto le armi le due classi del 44 e del 45, per raggiungere il piede normale di pace, al dissotto del quale essa trovavasi: contemporaneamente si procedette all'acquisto dei cavalli nei limiti dell'indispensabile. Successivamente altre due classi, quelle del 42 e del 43 ricevettero ordine di raggiungere le bandiere pel 18 corrente.

Se ci siamo trattenuti fin qui a riassumere la situazione politica, lo facemmo in omaggio a quel grande assioma che la buona politica è quella che fa la buona guerra. È appunto la politica quella, che calcolando le forze proprie e quelle del nemico, e calcolando altresì il tempo che si richiede perchè queste forze siano portate sul piede di guerra, può assicurare i vantaggi dell'offensiva militare. Sotto questo rispetto si può dire che la situazione politica si presentava in migliori condizioni alla Francia che alla Prussia; come sopra dicemmo, era naturale che fosse la Francia quella che cercasse querela alla Prussia, era naturale che fosse la Prussia quella che si atteggiasse come vittima dell'aggressione. Quanto a preparazione lontana, entrambe le potenze potevano dirsi in pari condizioni; entrambe prevedevano la guerra, entrambe avevano dietro a sè quattro anni di apparecchio; ma quanto a preparazione vicina, quanto a mobilizzazione era da aspettarsi che la Francia prevenisse la sua rivale.

Diremo di più; la Francia si trovava nella necessità di prendere l'offensiva. Basta pensare un momento al modo con cui era stata tracciata la sua frontiera nord-est nei trattati del 1815, per convincersi della necessità militare per la Francia di invadere al più presto le provincie cisrenane germaniche, e spingersi almeno fino al Reno, togliendo così al nemico quella gran testa di ponte strategica, che sono la Prussia renana e il Palatinato di Baviera, e rompendogli a mezzo l'opera della mobilizzazione; era la stessa necessità che avrebbe nel 1866

dovuto muovere l'Austria a trovarsi pronta in tempo per occupare la Sassonia.

Poteva la Francia mobilizzare il suo esercito abbastanza in tempo per giungere fino al Reno, prima che la Prussia potesse impedirglielo? Bisogna dire che tanto il maresciallo Niel, quanto il maresciallo Le-Bœuf abbiano risolto la questione affermativamente, poichè più volte li udimmo dichiarare che in caso di guerra la Francia non avrebbe aspettato che il nemico invadesse il territorio francese, ma lo avrebbe prevenuto, portando la guerra in sua casa. Il linguaggio tenuto dal Gramont fin dal primo giorno, e le sue esplicite dichiarazioni fatte al Parlamento, che cioè la Francia non dovea lasciare alla Prussia il tempo di armarsi, mostrano chiaramente che tale sicurezza si aveva.

Al momento in cui scriviamo però già si può dire che tal sicurezza non era fondata sopra un esatto calcolo della possibilità. Non abbiamo certo i dati per esaminare minutamente le operazioni della mobilizzazione dei due eserciti, ma intanto sta il fatto che l'esercito prussiano si trovò in misura di passare il Reno e di prendere esso stesso l'offensiva, prima che vi si decidesse l'esercito francese. Gli ordini per la mobilizzazione dell'esercito francese precedono di due giorni quelli per la mobilizzazione dell'esercito prussiano; il giorno in cui Napoleone partì da Parigi (28 luglio) per recarsi a prendere il comando precede pure di due giorni quello in cui partì da Berlino il re di Prussia.

Invero quest'anno la mobilizzazione dell'esercito prussiano si operò più rapidamente che nel 1866; ma non bisogna dimenticare che nel 1866 la mobilizzazione fu ordinata ed eseguita a spizzico, il che portò una quantità di disposizioni speciali, non previedute nell'ordine prestabilito di mobilizzazione; non bisogna dimenticare che nel 66 i trasporti per ferrovia si fecero con una relativa comodità, non interrompendo totalmente il commercio, ed impiegando dai 12 ai 13 giorni per cadun corpo d'armata, in ragione di 8 convogli al giorno; non ostante ciò, le truppe che erano state mobilizzate soltanto verso la metà di maggio s'erano trovate a posto nella prima settimana di giugno. — Era quindi a credersi che nel 1870, operando la mobilizzazione per tutto l'esercito, dietro i piani già stabiliti prima del 66, e che dovettero d'allora in poi essere migliorati dall'esperienza fattasi, raddoppiando ed anche triplicando il numero dei convogli giornalieri — ciò che potevasi fare con tutta facilità —

i Prussiani non avrebbero avuto d'uopo più di 3 settimane per compiere la mobilizzazione e il concentramento dell'esercito.

Crediamo però di dover qui fare un'osservazione. — Se l'organizzazione militare prussiana fu tanto levata a cielo dopo la esperienza del 1866, che non sarà ora, dopo una così chiara conferma? — Eppure noi ci ostiniamo a credere che il merito di una pronta mobilizzazione non sia intrinseco al sistema prussiano, e che la Francia avrebbe potuto e quindi dovuto trovarsi pronta prima.

Nel sistema prussiano della circoscrizione territoriale ogni corpo d'armata si completa e si mobilizza sul sito, per poi essere trasportato — quando già sia in pieno assetto di guerra — al posto destinato al concentramento. Tale operazione procede con ordine e con celerità, perchè tutte le più minute disposizioni sono già state prevedute e ordinate: ma, se in mezzo all'opera della mobilizzazione sopraggiunge il nemico, tutto è spostato, tutto è rimesso ai ripieghi del momento. L'esercito francese invece, il quale non è legato dal vincolo permanente dei corpi d'armata già formati, può gettare alla frontiera le sue masse quali sono e a seconda del sito in cui si trovano, salvo a completarle poi col versamento delle riserve. Si ricordino i nostri lettori con quanta celerità fu compiuto da noi nel 66 il concentramento di 16 divisioni attorno a Bologna e Piacenza; iniziato nella notte dal 2 al 3 maggio esso era pressochè ultimato pel giorno 5. Certo erano ben magre quelle divisioni (meno di 5000 uomini l'una), sprovviste ancora del necessario quanto a cavalli e mezzi di trasporto, coi servizi amministrativi intieramente da organizzare: esse non sarebbero certo state in grado per allora di movere; ma era una misura presa quasi all'improvviso, senza che fosse stata preparata o forse nemmen prevista in tempo di pace (1). Per la Francia invece le condizioni sarebbero state essenzialmente diverse, e nessun esercito era in grado di compiere una simile operazione meglio che il francese, poichè non v'ha nessun esercito il cui piede di pace sia così poco discosto dal piede di guerra, come non v'ha nessun esercito che abbia un bilancio militare così elevato (eccezion fatta dell'Inghilterra, che è in condizioni affatto speciali).

---

(1) Veggasi il capitolo V. *La Mobilizzazione dell'Esercito*, nell'opera più innanzi citata del capitano Chiala: *Preliminari della guerra del* 66 ecc. »

Si paragonino infatti queste poche cifre: *L'exposé de la situation de l'Empire* del 69 dava l'effettivo dell'esercito attivo al 1° ottobre in:

365.179 uomini all'interno.
63.925 » in Algeria,
5,252 » a Roma.

Totale . . 434,356 (1).

L'effettivo dell'esercito di riserva era di 212,816 uomini. — Totale 647.172, che sarebbe l'effettivo del piede di guerra, comprendendovi i corpi mobilizzati e i depositi.

Quest'ultima cifra è invece più alta per l'esercito della Confederazione del Nord, non essendo essa molto lontana dai 700 mila uomini; ma di fronte a questo effettivo del piede di guerra, abbiamo un effettivo del piede di pace che supera di poco i 300 mila uomini.

Ciò dimostra abbastanza, ci pare, che la Francia avrebbe avuto tutti i motivi a gettar subito nella bilancia quanto avea sotto la mano, sorprendere la Prussia in flagrante delitto di mobilizzazione e di concentrazione, disturbargliene almeno tutte le operazioni, in modo da aver già iniziato le operazioni militari, prima che le si potesse opporre una competente forza armata: in questo mezzo l'esercito francese avrebbe ricevuto tutte le sue riserve, e si sarebbe posto in perfetto stato di guerra.

Si trattava insomma di ripetere sopra più vasta scala, ma anche coll'aiuto dell'esperienza dei miglioramenti fatti, l'esempio dato dalla Francia nel 59, in cui l'esercito ricevette l'ordine di partenza, mentre ancora si trovava sul piede di pace.

Ove gli studi della mobilizzazione dell'esercito francese si fossero fatti in questo senso, non v'ha ombra di dubbio che colle numerose ferrovie che percorrono la Francia, quasi tutte a doppio binario, con gran ricchezza di materiale da trasporto, in una settimana al più si potevano gettare alla frontiera 200 mila uomini, massa più che sufficiente per invadere il

(1) Di questi però erano *presenti sotto le armi pel momento* solo 325,525, essendo gli altri stati inviati in congedo semestrale dopo l'ispezione generale. Per tal modo la Francia con una forza bilanciata annua di 400 mila uomini tiene un piede d'inverno inferiore a tal cifra e un piede d'estate superiore. Si può dunque ritenere che al momento della rottura della guerra di quest'anno la Francia avesse realmente sotto le armi circa 430 mila uomini.

territorio nemico e spingersi fino al Reno dove poi poteva in conveniente posizione attendere l'invio delle riserve, per portare il suo effettivo sul piede di guerra.

Se ad agire in tal modo la Francia doveva essere consigliata dalle proporzioni di forza numerica, vi doveva poi soprattutto essere indotta, come dicemmo, dalla necessità di prendere essa l'offensiva, sia perchè questa conveniva meglio alla sua attitudine politica, sia ancora pei grandi vantaggi militari che procura in ogni caso l'iniziativa, vantaggi che erano resi ancor più evidenti nel caso presente dalla conformazione del teatro della guerra. Sotto questo rispetto poi può dirsi che alla Francia la dichiarazione degli Stati del Sud in favore della Prussia doveva parere militarmente piuttosto come un vantaggio; poichè, a meno del caso che la Francia sperasse di averli come alleati, del resto la loro neutralità avrebbe richiesto dalla sua parte un pressochè ugual numero di truppe d'osservazione, ed avrebbe nello stesso tempo limitato il campo d'invasione dell'esercito francese a quel tratto ristretto di frontiera che separa la Francia dalla Prussia, e ad una regione oltremodo intricata e difficile, che termina al Reno colla protezione delle fortezze di Magonza, Coblenz e Colonia.

O forse debbesi dire che la Francia abbia rinunziato a prendere arditamente l'offensiva, appunto perchè, contro le sue previsioni, la Germania del Sud si schierò dalla parte della Prussia? Aveva forse questo in mente Napoleone, quando nel suo proclama all'esercito pronunciò che la guerra sarebbe stata *lunga e penosa?* Invero ci mancano i dati per poter portare su ciò un giudizio definitivo. Sarebbe cosa veramente incredibile che colla prospettiva continua di una guerra colla Prussia, colla ricchezza di mezzi d'ogni natura di cui poteva disporre la Francia, si fosse trovata all'ultimo momento sorpresa non solo diplomaticamente, ma anche militarmente, e che tutti quegli studi di mobilizzazione, di cui tanto s'era parlato, fossero basati su false ipotesi, o non avessero abbracciato le più probabili eventualità fra quelle che erano possibili. Eppure il fatto è tale; e l'Europa tutta, che s'aspettava dopo le dichiarazioni più volte ripetute, e specialmente dopo quelle di Gramont, ad un'ardita offensiva, rimase ben sorpresa quando vide prolungarsi di tanto gl'indugi da permettere ai Prussiani di prenderla essi stessi.

Questo, non si può disconoscerlo finora, fu un grave errore, il quale non poteva a meno di esercitare su tutta la campagna le più funeste conseguenze. Quando il governo francese spedì ai governi della Germania del Sud l'intimazione che avessero a dichiararsi entro le 24 ore, nessuno poteva dubitare che, nel caso già previsto di una risposta sfavorevole, la Francia avrebbe immediatamente fatto marciare le sue truppe; eppure non ne fu nulla. Fu quella la prima rivelazione per gli amici della Francia, i quali si dovettero dire: la Francia non è pronta.

Una volta rinunziato, e la storia ci dirà come e perchè, al pensiero di un audace colpo di mano, di una pronta ed energica offensiva, non restava che procedere regolarmente, mettere l'esercito sul piede di guerra, e concentrarlo in buona posizione presso la frontiera, ugualmente pronto a prendere l'offensiva, se ancora ne avesse avuto il tempo, e ad opporre, se attaccato, una valida resistenza. Ma fin da quel momento la Francia doveva tenersi preparata a lottare contro forze superiori.

Crediamo qui inutile sciorinare davanti agli occhi dei nostri lettori tutto quel lusso di cifre, di cui nei giorni scorsi tutti i giornali erano pieni; *il y a toujours du mirage dans tout cela*. Le cifre che poc'anzi riportammo, se non sono la vera espressione della vera forza che i due eserciti potevano mobilizzare, possono darci però un termine di confronto abbastanza esatto; esse si possono riassumere sotto una forma ancora più semplice così:

	Piede di pace	Piede di guerra.
Francia	43	65
Germania del Nord	30	70

Ma un termine di paragone molto più razionale e molto più accertabile ce lo fornisce l'elemento divisionario, poichè in fin dei conti la forza disponibile può essere messa in conto a condizione di essere inquadrata. Perciò, non contando le truppe di deposito da una parte e dall'altra, ecco quali sono i quadri attivi dei due eserciti:

	Battaglioni	Squadroni	Batterie (a 6 pezzi).
Francia	369	252	224
Germania del Nord	361	301	214

Come si vede, la differenza non è grande; immaginando poi due eserciti una divisione tipo, composta di 14 battaglioni, 2 squadroni e 3 batterie, avremmo così i due eserciti formati entrambi su 26 divisioni, con un'eccedenza:

Per la Francia	di 5 batt.i	di 200 squad.	di 140 batterie,
Per la Germania del Nord	(4 batt.i in meno) di 252	»	di 130 »

L'esercito della Confederazione del Nord nella sua composizione stereotipata è appunto formato in 26 divisioni di fanteria, riunite a due a due in 13 corpi d'armata; e l'eccedenza in artiglieria e cavalleria è versata nelle riserve di corpo d'armata e in riserve speciali.

L'esercito francese invece, non legato da una formazione prestabilita, può aggregare le sue unità nel modo che stima migliore. Infatti la tabella di composizione dell'esercito francese, quale venne ultimamente pubblicata sui giornali, ci mostra i corpi d'armata non formati tutti allo stesso modo; mentre il corpo della guardia ha 2 sole divisioni di fanteria, e mentre i corpi Mac-Mahon (1°), Bazaine comandato ora da Decaen (3°) e Canrobert (6°), ne hanno 5, gli altri corpi ne hanno 3, locchè forma un totale di 25 divisioni mobilizzate (1).

Per ciò che riguarda dunque le vere truppe di campagna, le vere forze manovranti, i due eserciti potevano dirsi in condizioni pressochè pari. Ma l'essersi aggiunto all'esercito della Germania del Nord quello degli Stati del Sud portò uno squilibrio assai notevole, squilibrio che può essere rappresentato appunto dalle forze messe in campo da questi Stati del Sud, e che sono:

83 Battaglioni 62 Squadroni 50 Batterie,

---

(1) I nostri lettori, esaminando l'anzidetta Tabella, si saranno accorti di varii errori che vi si rinvengono, essendosi ripetuti varii reggimenti. Si può peraltro stabilire che all'esercito del Reno mobilizzato, quale risulta da quella Tabella, non mancano che 9 reggimenti di linea; le truppe scelte, la Guardia imperiale cioè e le truppe d'Africa, vi sono comprese per intiero; queste truppe, come si sa, si trovano permanentemente sul piede mobile. Dei 9 reggimenti che mancano, 4 sono quelli della divisione Dumont, che era negli Stati pontificii, degli altri 5 possiamo credere che si trovino in Africa, se pure non dovranno far parte del corpo di spedizione sotto il generale Trochu, nel qual caso non sapremmo dire con quali truppe siasi provvisto alla sicurezza delle colonie d'Africa.

il tutto formato in due corpi d'armata bavaresi, di due divisioni ciascuno, e, probabilmente, in tre altre divisioni del Würtemberg, del Baden e della parte Sud dell'Assia; e così un'eccedenza di 7 ad 8 divisioni per parte dell'esercito tedesco sul francese.

Accenneremo soltanto di volo, come la superiorità dell'esercito prussiano si mostri decisa per ciò che riguarda le truppe di deposito, destinate a tenere a numero i quadri attivi, e come l'organizzazione della landwehr prussiana sia cosa ben altrimenti più seria che quella della guardia nazionale mobile francese. La landwehr, come tutti ben sanno, si compone di 5 classi, le quali tutte hanno già passato 3 anni nell'esercito attivo, e 4 nella riserva, esse hanno quindi già tutte ricevuto la istruzione militare, e buona parte anche hanno fatto la campagna del 1866; la sua organizzazione è già stabilita in tempo di pace, e non ha d'uopo che d'essere messa in atto al momento della mobilizzazione. La guardia nazionale mobile invece non era ancora stata esercitata. Le disposizioni prese ora nel momento del pericolo minacciano di riuscire poco efficaci.

La mobilizzazione delle forze militari degli Stati del Sud sembra aver dato, sotto l'energico impulso della direzione prussiana, risultati non meno soddisfacenti che quella delle forze militari del Nord. Tutte le corrispondenze sono unanimi nel riconoscere l'evidente contrasto che si osservò fra l'ordine, la regolarità, la prestezza, con cui si procedette quest'anno nelle operazioni di mobilizzazione, e fra la confusione, e la lentezza che caratterizzarono le stesse operazioni nel 1866. E bisogna pur convenire, che se, a raggiungere un tal risultato, contribuirono in gran parte l'esperienza fatta allora e l'avere la Prussia preso in mano la direzione delle cose, se ne deve pure attribuire non piccola parte alle condizioni ben diverse dello spirito pubblico. Gli stessi fogli francesi sono costretti a convenire del mirabile accordo che regna fra i Tedeschi e dell'entusiasmo nazionale con cui tutti si prepararono a questa guerra, con piena fiducia nella capacità di chi aveva in mano la direzione.

La dislocazione primitiva di concentramento dell'esercito francese era la seguente:

Corpo della guardia, *Bourbaki*, a Metz.
1° corpo, *Mac-Mahon*, a Strasborgo.
2° id, *Frossard*, a St-Avold.

3° corpo, *Bazaine*, a Boulay.
4° id., *Ladmirault*, a Thionville.
5° id., *De Failly* a Bitsche.
6° id., *Canrobert*, a Châlons.
7° id., *Douay*, a Belfort.

Esso presentava così una massa di 4 corpi abbastanza concentrati di fronte alla frontiera prussiana; un sol corpo, a distanza di due marce dal grosso, di fronte alla frontiera bavarese; un altro corpo, a distanza di due marce dal precedente, di fronte alla frontiera badese; e gli altri due corpi affatto isolati.

Una simile dislocazione era ben fatta per provare che l'intenzione di passare la frontiera e di procedere offensivamente era ancora lontana. Se si deve prestar fede a quanto rilevasi da varie corrispondenze, parrebbe che i servizi amministrativi, e specialmente quelli delle sussistenze e dei trasporti, lasciassero ancora molto a desiderare, per potersi dire sufficientemente organizzati, per cui non era possibile concentrare sopra una ristretta zona di terreno una troppo grande quantità di uomini. Certo sono queste le parti della mobilizzazione, che richiedono sempre maggior tempo e presentano maggiori difficoltà; e quest'anno specialmente il cattivo ricolto, massime dei foraggi, rendeva tali difficoltà ancora più gravi. Ma se queste sarebbero ragioni plausibili per uno Stato che si trova trascinato in una guerra, a cui non si aspettava, non crediamo che possano essere invocate dal ministro della guerra francese, il quale ebbe tante volte a dichiarare al Corpo legislativo che egli di politica non si mischiava, ma badava soltanto a trovarsi pronto ad ogni momento. per poter portare la guerra *fuori del paese*.

È bensì vero che i due punti estremi della prima linea strategica dell'esercito francese, Metz e Strasborgo, sono insieme legati da due ferrovie, l'una dinanzi al fronte per S. Avold, Saargemünd, Bitsche e Haguenau, l'altra dietro al medesimo per Nancy, Luneville, Saarburg, Saverne; è vero ancora che il corpo Douay poteva essere trasportato per ferrovia sì a Strasborgo, che a Nancy; ed è vero eziandio che il corpo di Canrobert comunicava pure per ferrovia con Nancy; ma convien notare che l'impiego utile delle ferrovie richiede certe condizioni di distanza, fuori delle quali torna più conveniente marciare a tappe ordinarie; pei corpi dislocati sulla linea Metz-Strasborgo sarebbe appunto stato questo il caso, e pei corpi stabiliti a

Belfort e a Châlons sarebbero sempre stati necessarii tre giorni almeno per eseguirne il trasporto per ferrovia.

Oltre a queste forze destinate a formare l'esercito d'operazione s'è molto parlato di un corpo di spedizione nel Baltico, per operare uno sbarco sulle coste della Prussia. Certo nessuna potenza, nemmeno l'Inghilterra, è così in grado come la Francia di organizzare una spedizione di questa natura; oltre al vecchio materiale in legno, la marina francese possiede 80 navi costruite espressamente per questo scopo, a cui si possono aggiungere 420 battelli a vapore del commercio, il che darebbe un totale di 400 e più mila tonnellate; calcolando, che per una divisione completa, munita di un mese di viveri, occorrano circa 40 mila tonnellate, sarebbero così 10 divisioni che la Francia potrebbe trasportare per mare; ma questa è evidentemente una possibilità teorica, che per essere tradotta in atto richiederebbe per parte della Francia uno sforzo immenso e lo stagnamento di tutto il suo commercio; riducendo tale cifra a metà, essa rientra invece ne'mezzi ordinarii della Francia. Ma noi non sappiamo invero nel caso presente donde avrebbe la Francia potuto trarre questa forza, poichè de'quadri esistenti in tempo di pace la quasi totalità faceva già parte dell'esercito d'operazione, e i 100 quarti battaglioni nuovi formati erano una preziosa riserva, che non conveniva certo avventurare in lontane spedizioni; bisogna dunque dire che il corpo di spedizione, se veramente vi fu, fosse ben poca cosa, reclutato da varie sorgenti, e non destinato ad operare, se non quando già l'esercito di terra fosse ben avanzato nelle sue operazioni. — D'altronde, senza l'alleanza della Danimarca, la quale avrebbe provveduto essa stessa allo sbarco di queste forze, era ben difficile operare uno sbarco sia nel Baltico sia nel mare del Nord; da una parte e dall'altra i punti di sbarco sono rari e difficili; e negli ultimi tempi la Prussia aveva provvisto a munirli delle necessarie difese. Sembra perciò che il còmpito della flotta francese si deva ridurre nella guerra presente a bloccare i porti prussiani, a distruggere la flotta prussiana, se questa si presentasse in mare aperto, o a danneggiare gli stabilimenti militari della costa.

L'ammiraglio Bouët-Willaumez fu incaricato del comando della flotta; egli innalzò il 23 luglio la sua bandiera sulla nave la *Surveillante:* la composizione del suo naviglio è diversamente indicata: finora del resto null'altro si sa di questa flotta, se non che fu vista nelle acque del Baltico.

I primi 18 battaglioni di guardia nazionale mobile, pei quali erano pronti i quadri, furono inviati al campo di Châlons, e posti sotto il comando del maresciallo Canrobert; alcuni disordini vi si manifestarono fin dal bel principio; ma non ebbero seguito; altri 18 battaglioni vennero poi tosto organizzati, e destinati al campo di S. Maur presso Parigi. — Gli ordini dati di mettere i forti di Parigi in istato di difesa e di costrurne uno nuovo a Montretout sorpresero non poco l'opinione pubblica in Francia, e mostravano che in chi dirigeva la guerra la fiducia di arrivare così presto a Berlino non era tanto radicata, come nel publico. Ciò del resto non era che strettamente imposto dalle regole più elementari di prudenza.

Napoleone partì il 28 luglio da S.t Cloud e si recò a Metz per assumere il comando; egli conduceva seco il principe imperiale, ed affidava la reggenza all'imperatrice. Il suo proclama all'esercito tributando un giusto omaggio all'esercito nemico e profetizzando che la guerra sarebbe stata lunga e penosa, mostrava com'egli non si dipartisse da quella via della moderazione, che fu sempre la sua norma costante, nello stesso tempo che parlando ai soldati delle glorie passate li infiammava alle future.

Ora, dopo i rovesci subìti, si fa colpa a Napoleone d'essersi recato al campo a comandare l'esercito, compromettendo così l'esercito, la Francia e la dinastia. Invero egli già vecchio di anni e più ancora per le gravi cure di Stato, malfermo di salute, non era nel caso di imprimere alle operazioni quell'energia, che nella razza latina sembra avere un limite assai più presto che nella razza germanica. Ma d'altra parte era questa una necessità, alle quale non avrebbe potuto sottrarsi sotto pena di pronunziare fin da prima la sua decadenza; restare a Parigi mentre l'esercito si batteva, sarebbe stata per lui una posizione insostenibile, e recandosi al campo egli non poteva recarvisi altrimenti che come comandante supremo, come già nel 1859. La guerra ora scoppiata, e da lui forse piuttosto subìta che provocata, portava con sè il consolidamento e la caduta della sua dinastia: egli ben lo comprese, e credette perciò necessario condurvi anche il figlio, benchè ancora sì giovane d'anni.

L'imperatore, seguendo anche in ciò l'esempio del 59 in cui aveva scelto per suo capo di stato maggiore il ministro della guerra (Vaillant), scelse per tale ufficio il ministro della guerra maresciallo Le Boeuf che doveva meglio di tutti essere in grado di dirigere una guerra, e alla quale egli stesso confessò più

volte di prepararsi senza posa. Fu questi ingannato nella sua fiducia? O trovò egli negli altri marescialli quello spirito di opposizione, che pur troppo è così naturale, quando si tratta di eseguire gli ordini che emanano da chi è meno elevato o meno anziano?

Certo, ognuno sentiva che nella terribile lotta che impegnavasi in condizioni di equilibrio fra le due potenze più fortemente organizzate d'Europa, ciò che avrebbe fatto pendere la bilancia più da un lato che da un altro non sarebbe certo stata una non molto forte sproporzione di forza numerica, ma bensì il modo con cui avrebbe funzionato il comando supremo da una parte e dall'altra. E la questione del comando supremo è così intimamente connessa colla condizione di fatto esistente e colle ragioni politiche, che benespesso è impossibile darle una soluzione conforme a ciò che la ragione militare desidererebbe.

Al momento in cui Napoleone giungeva al campo, il problema che si presentava all'esercito francese erasi fatto già assai difficile: se una settimana prima una vigorosa offensiva operata con quanto erasi potuto radunar sotto la mano avrebbe avuto tutte le probabilità di raggiungere la frontiera del Reno e di cogliere alla sprovveduta le truppe prussiane, a quest'ora omai la situazione non era più tale. Le continue ricognizioni e i piccoli scontri di pattuglie che aveano luogo ogni giorno lungo la frontiera prussiana, mostravano che già il nemico avea postato delle forze sulle linee della Saar. Rimaneva, è vero, ancora aperto il Palatinato di Baviera, che era anche il terreno più facile ai movimenti di truppa; mentre la sinistra dell'esercito francese appoggiata su Metz avrebbe impedito ai Prussiani di varcare la Saar e di invadere la Lorena, l'ala destra avrebbe forse potuto per la depressione fra i Vosgi e l'Haardt impadronirsi della posizione di Kaiserslautern, e dirigersi su Mannheim, Spira e Worms. Ma omai una tale operazione non poteva farsi senza pericolo, poichè da una parte conveniva osservare i Prussiani stabiliti sui colli dell'Hundsrück, e dall'altra la fortezza di Landau, legata con quella di Germersheim, guarentiva ai nemici stabiliti sulla destra del Reno un sicuro passaggio sulla sinistra. Sarebbe stato necessario, per intraprendere una simile operazione, conoscere la dislocazione dei corpi prussiani, e vedere se questi avrebbero potuto trovarsi in tempo per impedire una simile manovra; e sopratutto importava poter cogliere una parte delle forze nemiche, schiacciarla, ed assicurarsi così il vantaggio

materiale e morale di un successo, prima di avanzarsi troppo oltre; marciare innanzi, penetrar nel vuoto, per essere poi costretti a retrocedere, era certamente il peggior consiglio.

Ma nulla accenna che l'esercito francese dovesse in tempo più o meno prossimo prendere l'offensiva; nessun movimento per rinforzare l'ala destra e nemmeno per concentrare i due corpi isolati di De-Failly e Mac-Mahon: d'altra parte sembra che il più profondo mistero abbia sempre regnato sui movimenti dell'esercito nemico. Ed è veramente un contrasto singolare il vedere che mentre dei corpi francesi tutta l'Europa conosceva la composizione e la dislocazione, nulla di preciso si sapesse sui corpi prussiani, la cui composizione del resto essendo stabile e fissa, è consegnata in tutti gli annuarii. Questo solo si sapeva che le forze tedesche destinate ad operare erano divise in tre eserciti, il 1° sotto gli ordini del generale Steinmetz, il 2° sotto quelli del principe Federico Carlo, il 3° esercito del Sud, sotto quelli del Principe ereditario: ma sul modo come questi eserciti fossero composti, sul sito ove si trovavano, correvano e corrono pur tuttodì le notizie più disparate (1). Basta poi notare che un telegramma ufficiale di Parigi in data del 4, collocava il quartier generale del principe Federico Carlo a Treveri, per far vedere come al quartier generale dell'esercito francese non si avesse una chiara idea di ciò che succedeva presso il nemico (2). Lo stesso telegramma conteneva pure la notizia che solamente dal giorno antecedente (3 agosto) le truppe avevano incominciato a ricevere i viveri di campagna.

Tutto prova dunque che il momento di prendere una deci-

---

(1) I dati sicuri che abbiam potuto desumere fino a questo momento sono i seguenti:

1° Esercito. VII° Corpo. *Zastrow* (13ª divisione Glümer; 14ª Kamecke).
VIII° Corpo. *Gœben* (15ª divisione Canstein; 16ª Barnekow).

2° Esercito. III° Corpo. *Alvensleben* (5ª divisione Stülpnagel; 6ª Buddenbrok).

Quali siano gli altri corpi che compongono questo esercito, finora nol potemmo accertare.

3° Esercito. V Corpo. *Kirchbach* (9ª divisione Grossmann; 10ª Schmidt).
XI° Corpo. *Rose* (21ª divisione Schachtmeyer; 22ª Gersdorff).

Resterebbe così a fissare quale sia il posto di altri 7 corpi d'armata, de' quali due sembra che siano rimasti a guardia delle coste: il 6° corpo fu tolto dalla Slesia soltanto negli ultimi giorni di luglio, quando s'ebbero notizie rassicuranti sul contegno dell'Austria.

(2) Supporre che il grosso dell'esercito nemico fosse concentrato all'estrema ala destra, donde non aveva dinanzi a sè che la strada lungo la Mosella, sbarrata subito da Thionville e da Metz, e senza avere dietro a sè veruna comunicazione ferroviaria, era invero supporre al nemico un errore ben madornale. Nello stesso dispaccio si dice: «*sembra* positivo che il 7° e l'8° corpo prussiano abbiano preso posizione sulla Saar.» Veramente al 4 agosto ciò non poteva più far ombra di dubbio: dalle continue ricognizioni de' giorni antecedenti e dai prigionieri presi si poteva saperlo anche prima; la costituzione dell'esercito prussiano è tale che un solo bottone di un soldato tradisce la presenza di un intiero corpo. Gli è così che fra i prigionieri presi dai Francesi a Saarbrück essendovi pure dei soldati del 24° fanteria, se ne sarebbe dovuto argomentare altresì la presenza del 3° corpo prussiano, di cui infatti vediamo la divisione Stülpnagel prender parte il 6 agosto all'attacco del corpo Frossard.

sione non era ancora venuto, e che soltanto per porgere al pubblico, avido di notizie, un fatto qualunque, e per provare l'efficacia delle mitragliere si sia ordinato al corpo di Frossard che trovavasi a St. Avold di fare un tentativo su Saarbrück, e al corpo di Bazaine che era sulla sua sinistra a Boulay, di appoggiare questo movimento.

Ognuno ricorda con quanto strepito sia stato annunziato ai quattro venti il fatto di Saarbrück, e come Napoleone, cedendo ad un sentimento troppo naturale al cuore di un padre, abbia trattenuto il mondo sul sangue freddo del principino, che raccoglieva le palle che gli cadevano al piede. Il fatto si fu che la divisione Bataille non si trovò davanti che poche truppe nemiche al di qua della Saar (i Prussiani dicono tre soli battaglioni) le quali dopo breve lotta si ritirarono sulla riva opposta, lasciando vuota la città di Saarbrück, che giace in fondo alla valle. I Francesi del resto, vedendo la riva opposta ben guardata e munita di artiglierie, si limitarono ad un cannoneggiamento di qualche ora, senza fare alcun tentativo di passare al di là; la città di Saarbrück rimase quindi sgombra da amici o da nemici.

La presa di Saarbrück avrebbe veramente avuto un gran valore, quando i Francesi avessero occupato anche la sponda di là, poichè sarebbersi così assicurato un punto di passaggio sulla Saar, avrebbero separato l'esercito di Steinmetz da quello del principe Federico Carlo, interrompendo le comunicazioni ferroviarie di Treveri col Reno, che fanno capo appunto a Saarbrück. Sarebbe quello stato un principio dell'offensiva: ma che tale non fosse sotto nessun riguardo l'intenzione del comando supremo francese, si vede da ciò che oltre al corpo Bazaine nessun altro corpo fu ravvicinato al punto d'attacco, sebbene il corpo De Failly si trovasse a due marcie soltanto di distanza.

Si disse che il generale Moltke così si esprimesse: « Se i Francesi non prendono l'offensiva prima del 26 luglio, essi sono perduti. » Vi può forse essere dell'esagerazione in questo; sembra che anche pei Prussiani il tutto non siasi trovato pronto che verso il principio d'agosto. Ma il fatto è che nello stesso momento in cui il telegrafo annunziava all'Europa la vittoria di Saarbrück, essi stavano già preparando i movimenti per prendere essi stessi l'offensiva. Sebbene fino al momento attuale poco si conosca sulla composizione relativa dei loro eserciti, tuttavia si vede abbastanza chiara l'analogia tra il modo di procedere di quest'anno e quello del 66. Anche quest'anno essi hanno formato tre eserciti, di cui l'uno, quello del Sud, sotto il principe ereditario, doveva essere una massa distinta all'ala sinistra, gli altri due formanti quasi una massa sola dovevano operare per la destra: all'esercito dell'Elba sostituendo l'esercito della Mosella, comandato da Steinmetz si ha un raffronto perfetto: se non che quest'anno la frontiera d'invasione non essendo più così vasta come quella della Boemia, e le

masse essendo maggiori, il pericolo della separazione diveniva minore.

L'iniziativa dell'attacco fu data alla massa di sinistra, la quale non avrebbe trovato dinanzi a sè che due soli corpi (De Failly e Mac-Mahon) isolati l'uno dall'altro, ai quali poteva tutt'al più unirsi il 7° corpo (Douay), visto che gli altri intorno a Metz non avrebbero potuto muoversi per accorrere in aiuto dei primi, se non presentando il fianco alla massa prussiana di destra, che poteva ad ogni momento sboccare dalla linea della Saar.

Fra il 2 ed il 3 d'agosto l'esercito del principe ereditario passò il Reno sui ponti gettati a Maxau presso il ponte ferroviario di Carlsruhe; alcune ricognizioni spinte al di là della Lauter constatarono la presenza del nemico in deboli forze a Weissemburg. Il giorno 4 la divisione Douay del 1° corpo, la quale occupava Weissemburg, si vide ad un tratto attaccata da forze imponenti, e dopo un'ostinata lotta, in cui i soldati francesi fecero prodigi di valore, dovette cedere alla preponderanza del numero, lasciando sul campo il proprio generale ucciso, e ritirandosi su Wörth. I bollettini prussiani annunziando questa prima vittoria parlano di 3 corpi d'armata che attaccarono Weissemburg; certo non tutte le truppe di questi 3 corpi furono impegnate, ma ciò non toglie che i Francesi possano dire d'essersi trovati a resistere uno contro dieci. Del resto se in questa circostanza essi diedero prova di essere veramente quei soldati agguerriti e valorosi, pe' quali tutto il mondo li stima, diedero non minor prova di quella *insouciance* tutta francese, che tanto caratterizza il loro modo di fare il servizio di sicurezza; certo, se la divisione Douay avesse avuto la sua cavalleria spinta lontano sul fronte, non avrebbe veduto sbucare i battaglioni nemici quasi di sotterra, come le è avvenuto.

Le altre divisioni del corpo di Mac-Mahon si trovavano in questo mentre intorno ad Hagenau; intesa la rotta della divisione Douay, il maresciallo si portò su Reichshoffen nella giornata del 5 sia per raccogliervi e proteggervi gli avanzi della divisione disfatta, sia per coprire le comunicazioni fra Hagenau e Bitsche.

Il mattino seguente egli prendeva posizione in avanti di Reichshoffen, ponendo in 1ª linea le 3 divisioni ancora intatte del suo corpo, in 2ª la divisione Douay e la divisione Dumesnil del 7° corpo, giuntagli quel mattino stesso in rinforzo (naturalmente per ferrovia, a meno che il 7° corpo si fosse già portato prima da Belfort a Strasborgo); aveva oltracciò due divisioni di cavalleria.

Il combattimento s'impegnò alle 7 del mattino. Non ci è riuscito desumere se i Prussiani, oltre ai 3 corpi che avevano combattuto a Weissemburg, abbiano impegnato altre forze, come sarebbe assai probabile, considerando che lasciarono passare tutto il giorno 5 senza attaccare; ad ogni modo è ben certo che anche qui spiegarono una gran preponderanza di forze; dopo due attacchi tentati nella prima metà della giornata contro la sinistra e contro il centro francesi, essi pronunziarono il loro attacco contro la destra del maresciallo, e lo costrinsero a ritirarsi per Nieder Bronn su Saverne (cioè per una linea di

ritirata diversa da quella ond'era venuto: il che spiega la raccolta de' numerosi trofei che fecero i Prussiani, e fors'anche la mancanza delle munizioni, di cui si parla nei giornali). La ritirata fu eseguita, a quel che sembra, in condizioni piuttosto disastrose, e solo coperta verso sera dalla divisione Guyot del corpo de Failly, sopraggiunta allora soltanto da Bitsche.

Lo stesso giorno (6 agosto) anche l'ala destra prussiana pronunziava la sua offensiva a Saarbrück contro la posizione di Speichern e di Forbach occupata dal corpo di Frossard; i Prussiani impegnarono nel combattimento il 7° e l'8° corpo (1° esercito) e la divisione Stülpnagel del 3° corpo (2° esercito). I bollettini francesi parlano di due divisioni che avrebbero sostenuto il corpo Frossard; ma non si riesce a capire quali siano; i corpi De Failly e Bazaine erano i più vicini a quello di Frossard; ma di entrambi si dice negli stessi bollettini che siano intatti. Comunque sia, il corpo Frossard fu anch'esso costretto, davanti alla superiorità del numero, a ritirarsi su St. Avold.

La notte del 6 al 7 agosto, in cui il quartier generale francese apprendeva ad un tempo le due sconfitte di Frossard e di Mac-Mahon, dovette essere ben angosciosa. Ne fanno prova — se ve n'avesse d'uopo — i telegrammi spediti da Napoleone d'ora in ora a Parigi. Omai il dubbio non era più permesso; non solo pei Francesi non era più tempo di pensare all'offensiva, ma di fronte all'audace iniziativa presa dai Prussiani, a cui forse non si credeva, era venuto il momento di agire, e di salvare l'esercito dalla critica posizione in cui si trovava. L'Alsazia era omai da considerarsi come perduta, e la Lorena era invasa. Allora, ed allora soltanto, si sentì il bisogno di concentrare i corpi d'esercito, ma non più per cadere in mezzo ai corpi nemici, e disperderli, bensì per difendersi.

In una lettera a Lauriston, Napoleone I gli raccomandava queste 3 cose; riunione delle forze — attività — ferma risoluzione di perire con gloria; essere questi i tre precetti ch'egli aveva sempre avuto presenti, e a cui egli andava debitore dei suoi trionfi. Quanto all'ultimo, nessun dubbio che il Napoleone e i Francesi d'oggidì sono ancora come il Napoleone e come i Francesi d'allora; ma quanto agli altri due punti, qual differenza! A riunire le forze vi era forse ancora tempo; ma per spiegare quell'attività febbrile, che sola può salvare in simili casi, qual possibilità v'era per l'Imperatore, a cui non avrebbe certo fatto difetto la calma e la buona volontà, ma le cui forze fisiche non erano più in grado di sostenere tali scosse? Da varie corrispondenze de' più autorevoli giornali risulterebbe che il giorno 3 tutto era pronto perchè Napoleone si recasse a Strasborgo al quartier generale di Mac-Mahon, che era venuto due giorni prima a quello dell'Imperatore; ma al momento della partenza tutto fu contrordinato, perchè i medici si erano risolutamente opposti a che egli facesse quel viaggio; la fatica sostenuta il giorno prima davanti a Saarbrück gli avevano talmente prostrate le forze, che egli si trovava nell'impossibilità di incontrare nuove fatiche. Se così è veramente, come pare credibilissimo, non è difficile il credere che dopo la notte dal 6 al 7 egli abbia sentito il danno che ne verrebbe alle opera-

zioni militari, se egli proseguiva a conservare il comando in tali condizioni; forse anche, di fronte ai rovesci toccati, sentì il bisogno di cambiare il suo capo di stato maggiore, e si risolse perciò di confidare il comando supremo al maresciallo Bazaine.

L'analogia fra il 1866 e il 1870, che abbiamo notato in ciò che fecero i Prussiani, esiste pure paragonando i Francesi agli Austriaci; la battaglia decisiva non è però ancora venuta a compiere questo parallelo; ma prima ancora che questa avvenga, noi possiamo però rilevare un'essenzialissima differenza: dietro all'esercito austriaco sconfitto non v'era nulla: Vienna vedeva quasi con terrore innalzarsi quei trinceramenti di Florisdorff, che le facevano presagir vicino un assedio; il desiderio di conchiudere al più presto la pace, per salvarsi agli orrori della guerra, era generale. Qui la situazione è ben diversa: questi primi rovesci delle armi francesi, invece di umiliare la nazione, ne eccitano l'esasperazione, e un grido unanime si solleva da tutta la Francia per salvare la patria e cacciare lo straniero. Questo movimento, che ricorda i tempi del 1792, è generale e sublime; noi dobbiamo confessarlo, ed ammirarlo, quand'anche l'ultima sua conseguenza possa essere quella, - lo tolga il cielo! - di escludere dalla Francia quell'Uomo, a cui, ben più che alla Francia, deve l'Italia il suo essere di nazione.

X.

MARTINI CARLO, *Gerente*.

CARTA DEL TEATRO DELLA GUERRA DEL 1870

(annessa alla presente dispensa).

I numeri segnati sulla Carta indicano gli infrascritti Stati:

Germania del Nord.

1. Regno di Prussia.
2. Id. di Sassonia.
3. Gran ducato di Sassonia Weïmar.
   Ducato di Sassonia Meiningen.
   Id. Sassonia Coburg.
   Id. Sassonia Altemburg.
4. Id. Assia Darmstadt, prov. sup.
5. Gran ducato d'Oldemburg.
6. Ducato di Brunswik.
7. Ducato di Anhalt.
   Gran ducati di Mecklemburg Schverin-Strelitz.
8. Principato di Schwartzburg-Rudolstadt.
   Id Schwartzburg-Sandershausen.
9. Id. Reuss { ramo primogenito / ramo cadetto.
10. Id. Lippe Detmold.
11. Id. Valdeck.
12. Id. Schaumburg-Lippe.
    Città libere di Amburg, Brema e Lubecca.
13. Luxemburg, neutralizzato, appartiene all'Olanda.

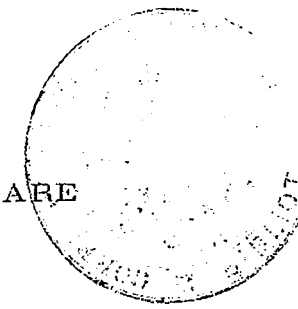
Germania del Sud.

14. Regno di Baviera.
15. Id. Würtemberg.
16. Gran ducato di Baden.
17. Id. d'Assia Darmstadt.
18. Principato di Liechtenstein.



LA SERBIA

STUDIO POLITICO-MILITARE



Lo scorso anno, in estate e in principio di autunno, ebbi occasione di fare un'escursione nelle regioni del basso Danubio e del Mar Nero occidentale, e segnatamente in Serbia e Rumenia.

Nella mia qualità di uffiziale superiore italiano, trovai presso i nostri rappresentanti una gentilezza e una premura che le maggiori nè le più delicate e prevenenti non avrei potuto aspettarmi, nè desiderare. Dall'ufficialità serba e rumena poi, nonchè dalle primarie autorità di amendue quegli Stati, ebbi tale accoglienza simpatica, cortese e spesso cordiale, che ne conserverò sempre la memoria la più riconoscente.

Per tal modo venni a contatto nei diversi paesi con molte persone indigene e straniere e di varia condizione, potei visitare istituti, caserme, stabilimenti, uffici, campi e via via, mi si offrirono

infine fonti molteplici e svariate da cui attingere nozioni sugli interessanti paesi nei quali faceva momentaneo soggiorno.

I dati di fatto raccolti da fonti uffiziali, vale a dire presso i rispettivi ministeri, sull' organamento militare, quelli da me osservati, e le considerazioni e deduzioni varie che io credetti poterne trarre, ho consegnato in due monografie, l'una sulla Serbia, l'altra sulla Rumenia.

Reputandole non immeritevoli di qualche interesse per parte dei miei compagni d'armi, pubblico la prima di dette monografie nella quale, per debito di giustizia, debbo dire come mi sia giovato in qualche punto, e più specialmente nella parte geografico-descrittiva, del pregevole opuscolo tedesco « *Il Principato di Serbia considerato sotto l'aspetto militare* » del maggiore austriaco sig. Filek di Wittinghansen.

I.

Cenni geografico-fisici

Generalità. — La Serbia, antemurale dell'Ungheria e bene spesso in lotta colla medesima finchè non cadde sotto il dominio turco, divenne dappoi la via di passaggio e la base delle operazioni dei sultani contro l'occidente. Essa fu quindi una fra le provincie dell'impero turco che in modo più funesto e più intenso ne esperimentò il duro servaggio.

I suoi limiti variarono frequentemente in seguito alle diverse vicende politiche alle quali andò soggetta. Alla metà del secolo XIV la potenza serba, avendo alla testa Stefano Duscian, brillò della sua luce più vivida, e si estese non solo sui diversi rami della nazione slovena sparsi sulle due rive della Sava, ma si allargò su molta parte dell'Illirico e della Mesia, dalle rive della Drava e del Danubio fino alla Macedonia e all'Adriatico, mettendosi così a cavallo della Sava, delle Alpi Dinariche e dei Balcan occidentali.

Ma quel glorioso periodo fu brevissimo, e la Serbia, ristrettasi prima in confini più modesti e scissa, cadde, poco meno di un secolo dopo, sotto la scimitarra mussulmana, per non rialzarsi più se non nel presente secolo.

In tutto questo lungo periodo di tempo la Serbia si può dire che non ha altra storia se non di oppressioni, di umiliazioni e di vani conati di rivolta, e di interne scissure, e solo cambia di dominio, passando all'Austria in seguito alle vittorie del principe Eugenio e alla pace di Passurowitz (1718) e venendo poi restituita al sultano 21 anni dopo.

Gli attuali confini della Serbia furono determinati complessivamente nei trattati di Bukarest (1812) e di Ackermann (1826); furono però regolati più tardi definitivamente nella conferenza di Costantinopoli, 25 maggio 1833, prendendo per base la estensione del territorio serbo ottenuto in seguito alle vittorie di *Karageorge*, l'iniziatore della grande lotta per l'indipendenza.

L'attuale principato ha dunque per limiti: a settentrione la Sava ed il Danubio dal confluente della Crna a nuova Orsova; ad oriente il Danubio da Orsova al confluente del Timok, quindi il thalweg del basso Timok e una linea convenzionale, la quale, lasciando

questo fiume all'incirca al 44° parallelo, si eleva sulle montagne che ne accompagnano la destra (Monti Vrtani o Vratanica) correndo per un tratto, cioè quasi fino al parallelo 43°, 30', in direzione di mezzodì; a mezzodì la stessa linea convenzionale la quale si svolge ad arco, convesso a sud e il cui sommo si trova presso Navibazar, attraversa le valli della Morava bulgara e dell'Ibar correndo così successivamente sulla schiena delle montagne dell'alto Timok, sui Jastrervatz, Lepenatz, Kopaonik, Javor, lungo i quali ultimi va a raggiungere la Drina sotto Vischegrad; ad occidente segna il confine il corso della Drina stessa.

È compresa la Serbia fra il 43° e 45° grado di latitudine boreale, e fra il 17° e il 20°, 20' di longitudine orientale (meridiano di Parigi); misura una lunghezza massima, dal gomito fatto dal Danubio sotto Kladova alla Drina, di circa 260 chilometri ed una larghezza massima, dal Kopaonik alla foce del Temes, di 210 circa. La sua superficie è da 50 a 55 mila chilom. quadrati.

Monti e pianure. — Considerata in rapporto alla geografia fisica, la Serbia si estende principalmente sui contrafforti settentrionali di quel gruppo confuso di montagne e di altopiani, più o meno depressi, il quale forma nell'Albania settentrionale come l'anello di congiunzione delle alpi Dinariche colla catena dei Balkan.

Codesti contrafforti, la cui origine è difficile a precisarsi, non hanno forme molto spiccate e corrono il paese con tre schiene da sud a nord e a nord-est, mentre a sud-ovest formano un altopiano, dai cui lembi scaturiscono la Drina, la Morava, l'Ibar ed il Vardar che scende al mar Egeo, aprendo un varco comodo e non più alto di 600^{m} fra il Danubio e il golfo di Salonicchi, ed a sud-est presentano una dolce e profonda depressione adducente alla Bulgaria.

La schiena più occidentale, colle sue appendici di ponente, fra le quali si aprono molte inospiti valli, accompagna la Drina, mentre che quelle di levante generano, presso Uzica, un largo e gradevole bacino, e, verso la Sava e la Kolubara, valli ampie, fruttifere e popolose; il cui insieme declina verso la Sava nella regione pianeggiante detta Maseva (Maschva). Questa schiena, alle sorgenti della Kolubara, riceve la denominazione generale di Medwednik, ove aggiunge la altezza di 600m circa; ad essa vengono ad annodarsi i monti di Sokol (700 ad 800 metri circa) nonchè gli altri che si effondono fra la Kolubara e la Drina, e che finiscono nella Maseva.

La maggior parte dei monti della Serbia nord-occidentale, si distinguono pei loro profili dolci ed ondulazioni. La stessa dorsale del Medwednik ha foggia di una groppa oblunga ed arrotondata.

I boschi vi sono tutti a piante dalle larghe foglie.

La schiena che accompagna il confine orientale si eleva prima dolcemente dalla valle coltivata della Morava bulgara, quindi per erti pendii fino all' alto e roccioso Rtani (1200 a 1300 metri), avvolge le sorgenti del *grande* o *nero* Timok, e con diverse denominazioni (Lukavica, Bresovica, Crni Vr, Stol (alto 1200 e più metri) si protende, sotto il nome di Strbac (700 metri circa), fino al Danubio, al quale presenta una fronte breve, erta e boscosa, e si congiunge presso Orsova e per mezzo delle scogliere dette *porte di ferro*, ai monti del Banato, servendo per tal modo d'anello fra i Balkan e i Carpazi.

Un ramo di questa schiena principale, se ne diparte in direzione di settentrione, superiormente a Nis, e costituisce i monti Vratani, nel cui seno ha origine il Veliki Timok; sulla sinistra di questo si estendono fino a Zaicar, presentando cime di circa 1000 metri,

mentre sulla destra, raggiungendo i 1100 e 1200 metri di altitudine, segnano col loro displuvio principale il confine colla Bulgaria.

È questo un insieme di montagne impervie, confuse, interrotte da strette facili a difendersi.

Un secondo ramo si diparte dalla medesima schiena, sotto il nome di montagne Omolje, elevantisi fino a 1500 o 1600 metri, e spingentisi sul Danubio, cui accompagnano e rinserrano contro i monti del Banato, da Solubac a Porec, concorrendo così coi monti Strbac dianzi accennati, a formare la lunga gola per la quale il Danubio passa dalla pianura ungarica alla valacca. Codesto ramo accompagna la destra della Grande Morava verso il cui confluente finisce in una regione collinosa, e si apre dando luogo a parecchie valli minori fra le quali più notevoli quelle della Rezava, della Mlava e del Pek, parallele fra esse e tutte profondamente scolpite nella massa dell'Omolje.

Nei monti sulla destra del Pek, e precisamente presso Majdanpek, esistono miniere di oro, argento, rame e ferro.

Il pendio orientale, verso l'alto Timok, è rotto e poco popolato, dolce da Negotin a Kladova; il pendio occidentale verso il Porec (torrente che ha le sue scaturigini tra le montagne dell'Omolje e quelle Strbac), come verso il Danubio, generalmente erto. Presso lo sbocco del Porec stesso, e a valle del medesimo, gli opposti pendii della Kraina e del Banato formano il celebre stretto di Kazan; presso Orsova, le già nominate *porte di ferro*.

Fra le due anzidette principali schiene, l'occidentale, cioè, e l'orientale, una terza ne scende dall'altopiano dell'Ibar, la quale abbraccia le sorgenti della Morava serba, cui, presso Cacak, strozza fra gli opposti sproni di Ovcar e Kablar (500 metri circa il primo, 600 il

secondo); indi penetra fra la Morava e la Kolubara e viene a morire sulla Sava e sul Danubio colle alture di Belgrado, Groska e Semenderevo, formando diversi gruppi di basse montagne, e colline a profili quasi sempre dolci e tondeggianti.

Punto culminante ne è lo Storac, ad occidente di Topola, che attinge l'altezza di 1000 a 1100 metri.

Da questa terza schiena principale, in principio erta e molto rotta, e dalle sue due chine, orientale ed occidentale, è costituita la Sumadia (Sciumadia o regione della Selve), le cui molteplici valli sono percorse da rivi e fiumicelli a corso tortuosissimo e incassato fra sponde ritte ed alte.

La maggior parte dei monti sono rivestiti di boschi di quercie e faggi, fino alla loro sommità.

I monti di Ruduik sono ricchi di minerali di ferro; ma finora poco si fece per trarne partito.

Fra le appendici che dalla Sumadia scendono alla Kolubara, si distingue la montagna Moljen, che è la più alta, la più deserta, e la più nuda e si aderge fra la Kolubara e il suo affluente di destra, il torrente Lijg.

Finalmente fra l'Ibar e la Morava bulgara si innalza il Kapaonik, punto più elevato della Serbia (1800 a 1900 metri), il quale finisce a nord al confluente dell'Ibar, presso Karanovac, colla cima dello Stolovi (1000 metri circa), si abbassa verso oriente per indi risollevarsi nelle montagne di Lepenac e Jastrebac, che si addossano alla Morava bulgara e sul cui displuvio corre il confine serbo-turco.

Militarmente la Serbia è un paese montano, collinoso e a basse montagne a settentrione, e che verso mezzodì si innalza gradatamente in una regione montagnosa e in alcuni punti perfino alpestre.

Le ripidi pendenze delle schiene principali, le valli

profondamente scolpite, le correnti strette fra ripe alte e a picco, gli estesi boschi d'alto fusto, creano un insieme di terreno poco praticabile alle masse.

Anche le regioni coltivate sono poco propizie alle mosse delle truppe in ordine chiuso, a cagione delle innumerevoli barriere divisorie dei comuni e delle singole proprietà (1).

Il terreno fra l'alta Morava e l'alta Drina, nonchè quello fra la Kraina e la bassa Morava, e della Kraina stessa, non è propizio per le grandi operazioni.

La Kraina, è però corsa da numerosi sentieri, da

---

(1) Tali barriere consistono in pali o travicelli, grossolanamente riquadrati, lunghi da 3 metri circa, sovrapposti gli uni agli altri, in modo da ottenere una barriera ad altezza d'uomo, e siffattamente intrecciati, che la proiezione orizzontale del sistema è una linea spezzata, a saglienti e rientranti (fig. 1ª), e la proiezione verticale è quella di tante sbarre alternate e appoggiantisi per le loro teste (fig. 2ª).

Fig.ª 1ª

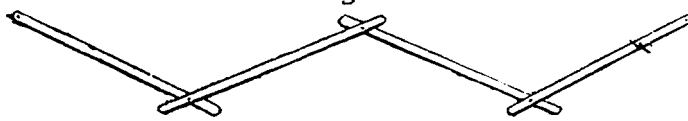
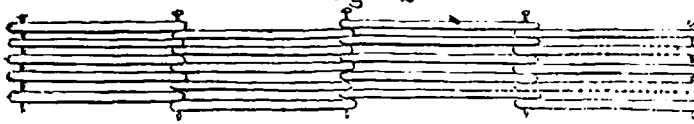


Fig.ª 2ª



L'inclinazione reciproca dei travicelli basta per tener ritto il sistema; ma in molti punti ho osservato essere reso saldo il tutto mercè di chiavarde verticali di legno passanti per le teste dei travicelli, appositamente traforate.

Benchè tali barriere non sieno gran fatto difficili ad atterrarsi, pure per la loro frequenza ed estensione, costituiscono un ostacolo di qualche momento ai movimenti delle truppe.

pedoni e da bestie da soma, di cui si giova il molto commercio di contrabbando che vi si fa colla Valacchia.

Tali sentieri hanno per nodi principali le due località di Klakocevac e Rudnaglava, l'uno sulla sinistra del Porec, e il secondo alle sue sorgenti.

La Sumadia stessa, colle sue pendici vestite di fitti boschi, coi molti burroni e colle numerose valli costituisce una regione difficile ad una truppa che voglia penetrare in Serbia, fra la Morava e la Kolubara.

Ancora più impervie e affatto inadatte per mantenervi delle truppe sono le montagne a cavallo dell'Ibar.

Pianure. — Le principali pianure sono le seguenti:

Quella della Masva, tra la bassa Drina e la Sava, boschiva generalmente, pantanosa e soggetta alle inondazioni;

La valle della bassa Kolubara, dal suo confluente col Lijg allo sbocco nella Sava.

La valle della Morava da Cuprìa in giù; ha larghezza variabile, fra le 2 e 4 ore di cammino ed è qua e là boscosa ed acquitrinosa.

La valle del basso Timok, conosciuta per la sua fertilità, e veramente gradevolissima a vedersi.

Il terzo circa della superficie della Serbia è boscosa.

Le quercie, i frassini ed i faggi primeggiano nei boschi a largo fogliame.

Le conifere si incontrano specialmente nella parte meridionale e *sud* occidentale.

Fiumi. — Il *Danubio* è sempre accompagnato da monti sulla sua destra, da Belgrado fino al Timok, con eccezione del breve tratto corrispondente allo sbocco della Morava; a sinistra i monti cominciano da Uj Palanka, non lungi da Bazias; in alcuni punti di questo tratto il suo letto riesce strettissimo ed il

fondo disseminato di scogli, rende pericoloso e nelle magre impossibile, il passaggio ai grossi battelli.

Ciò esige, in occasione di basse acque, il trasbordo su piroscafi minori, e talvolta anche il transito in vettura, del tratto da Orsova a Slostica, corrispondente alle così dette *porte di ferro inferiori.*

Consistono queste in un doppio, e, in qualche punto, triplice ordine di scogli a fior d'acqua, i quali lasciano tra di loro, assai presso alla sponda sinistra, un varco, una specie di canale, largo circa 50 passi, per cui passano le navi, ed il cui fondo molto rialzato, quando le acque sono basse, non permette il transito se non ai piccoli legni (1).

---

(1) Lo stretto e tortuoso canale, pel quale il Danubio si scarica dalla pianura ungarica in quella bulgaro-valacca, non ha meno di 100 chilometri di lunghezza e si estende fra montagne, basse generalmente, a pareti in alcuni punti rocciose e a perpendicolo, dappertutto poi altrove ripide e boscose, le cui basi si accostano talvolta di tanto che il vasto letto del Danubio riesce non più largo di quello del Po a Torino. In queste angustie la massa dell'acqua diventa profondissima e la corrente impetuosa.

Le maggiori difficoltà alla navigazione vengono dalle così dette *porte di ferro* più volte menzionate e delle quali già dicemmo la natura.

Cosiffatti impedimenti si incontrano in due diversi punti del canale, cioè prima presso a poco sotto di Dreukova (una delle principali stazioni dei battelli a vapore) e sono le così dette *porte di ferro superiori*, e poi sotto Orsova, all'uscire del canale. Queste ultime, che sono le *porte di ferro inferiori* sono veramente pericolose e formidabili. Guai se una nave vi urta; è irremissibilmente perduta, giacchè, quanto le acuminate punte degli scogli non infrange, è ingoiato dall'onda che vi si travolge vorticosa.

Molti progetti si formarono nello intento di sgombrare il letto del fiume da siffatto tremendo ostacolo, o quanto meno di al

Il Danubio è largo:
A Belgrado 750 passi.
Allo sbocco della Temes 1425.
A Groska 750.
A Viddin 1200.
A Porec 275.
Alle porte di ferro inferiori 260.
La profondità ne è grandissima, essendo:
A Belgrado 120 piedi viennesi circa.
Ad Orsova 166 id.

Il luogo più acconcio per gettarvi dei ponti è a valle delle foci della Morava, nel tratto corrispondente alla grande isola di Ostrova, coperta da densi saliceti, e tra la quale e la sponda serba si trovano parecchie isole minori.

I migliori punti di passaggio sono:
Sotto Belgrado presso lo sbocco del Temes verso Velikoselo e Visniza.
Kubin, a settentrione e quasi di fronte a Semendria.
Vecckia Palanka (Uj Palanka) e Bazias.

---

largare e rendere più profondo l'unico varco praticabile alla navigazione che esista fra quella triplice schiera di frangenti.

La società di navigazione a vapore austriaca vi spese anzi già somme considerevoli avendo tentato, con poco o nessuno frutto, il sistema delle mine subacquee.

L'impeto e la profondità della corrente, la natura durissima della roccia, la compattezza dello strato che forma il fondo del varco, sono ostacoli quasi insuperabili per un lavoro efficace. Forse non sarebbe impossibile procurare al Danubio un altro letto attraverso ai monti della Kraina; con che se ne rettificherebbe in parte il corso e si eviterebbe sopratutto il lungo e tortuosissimo giro da Brza Palanka ad Orsova. Checchè però si faccia, per rendere affatto libera la navigazione del Danubio in questo punto vi vorranno pur sempre spese enormi, e tali forse da non averseno poi un adeguato compenso, seppure la cosa è possibile.

Vecckia Moldava, ove il Danubio si suddivide e forma una vasta isola prima di entrare nella grande gola di Orsova.

Milanovac presso il confluente del Porec.

Orsova.

Kladovo.

Pristol e Radujevatz vicino al confluente del Timok.

La *Sava* si scarica nel Danubio sotto Belgrado; la sua larghezza dalla Drina in giù varia dai 200 ai 350 passi; il letto ne è sabbioso e melmoso, e non guadabile, benchè nelle basse acque la navigazione ne sia ad intervalli interrotta dai bassofondi.

In primavera straripa, rovesciandosi specialmente sulle bassure di sinistra e diventa larghissima.

Non ha ponti.

I migliori luoghi di passaggio sono: Raca, allo sbocco della Drina, Sabac, Zabrez, Palez e Ostrusnica.

I molti meandri ne rendono difficile la navigazione.

La *Drina* nasce nella Bosnia meridionale, e precisamente nelle montagne della Rascia e segna il confine tra Serbia e Bosnia, da sotto Visegrad allo sbocco.

La sua larghezza varia dai 100 a 190 passi, e la profondità dai 0,60. a 1,50 metri presso Zvornick; navigabile dopo Zvornick, però ai soli piccoli battelli.

Non ha che un sol ponte, in pietra, a Visegrad; vi esistono però varii passatoi.

La *Morava*, si compone di due correnti che si riuniscono in serbia presso Stolac; l'una è la Morava *serba* od *occidentale* che nasce sul suolo Serbo dalle montagne ad occidente di Novipazar, e raccoglie, presso Karanovac, le acque dell'Ibar, le cui sorgenti sono in Albania nell'altopiano di Kossovopolo, e il cui corso è rapidissimo, la valle angusta e a fianchi dirupati.

La larghezza della Morava occidentale è da 50 ai

100 passi; il corso piuttosto rapido; la valle angusta a monte di Cacak, un po' più larga a valle.

L'altra è la *Morava bulgara*, che entra in Serbia, ingrossata dalla Nissava, tra Alescinac e Nis. Ha corso rapido e sponde alte, è guadosa in molti punti ed è superata da un ponte presso Sveti Roman. La valle ne è angusta e chiusa fra monti aspri, che ne formano una stretta ottima a difendersi.

Riunite le due correnti formano la *grande Morava* la quale raggiunge ben anco i 300 passi di larghezza e i 6 e 8 metri di profondità.

La bassa valle è soggetta ad essere innondata dalle sue acque e da quelle del Danubio, in primavera.

Il Genio militare mantiene quattro ponti di pontoni sulla Morava; uno presso lo sbocco, uno per la strada di Posciarevatz, e gli altri due fra Cuprija e Fagodina e tra Krusevac e Pasika.

Altri luoghi di passaggio sono: presso Pozèga (Morava Serba), chiatta.

Ciacciak (Morava serba), ponte di palafitte, chiatta e guado.

Karanovac e Kurilovo, chiatta e guado; ivi passa la strada Kraguievatz-Karanovatz.

Trstenik, chiatta.

Iasika, chiatta e guado per carri; ivi passa la strada da Kraguievatz a Krusevatz.

Guadi a Sonac, Stolac, Obres, Glogovac, Vojska, Zirkovenac, Livadica, Rakinac;

Overnica e Semendria, chiatte.

Il *Timok*, nasce per due sorgenti, l'una in Bulgaria, l'altra in Serbia nelle montagne della Crna Reka, e nella sua parte inferiore segna il confine colla Bulgaria.

Ha letto a ciottoli e sabbioso, sponde alte, stagliate e in parte rupinose.

La valle inferiore ampia, ubertosa, gradevolissima, ha pochi guadi.

Passatoio a Borgova, e presso Negotin.

La *Kolubara* nasce, nel circolo di Valjevo, dalle montagne del Medvednik; strettissimo il letto per un breve tratto, si allarga nella parte inferiore del suo corso fino ad avervi 140 a 150 passi.

Il fondo ne è sabbioso e la corrente guadosa quasi ovunque fino a Palez.

La valle è soggetta, in primavera, e dopo copiose pioggie di parecchi giorni, ad esserne inondata.

Gli altri numerosi corsi d'acqua che solcano il territorio serbo non hanno importanza militare.

II.

Situazione politica, suddivisione amministrativa.

La Serbia, come parte dell'impero turco, riconosce l'alta sovranità del sultano pagandogli un annuo tributo di 40000 ducati d'oro, ossiano 480000 franchi, ed avendo l'obbligo di far sventolare, ogni giorno festivo, la bandiera turca a fianco di quella serba, sui bastioni della cittadella di Belgrado. Presso la Corte di Costantinopoli tiene un rappresentante.

In tutto il restante gode di una indipendenza ed autonomia complete, assicuratele, insieme ai suoi attuali confini, dal trattato di Bukarest (1834) e dalle convenzioni posteriormente intervenute tra essa e la Sublime Porta, mercè i buoni uffici delle potenze europee, tra cui non ultima l'Italia.

I principali diritti di cui gode la Serbia sono quelli

stessi che formano l'appannaggio degli Stati sovrani, non escluso il diritto della libera scelta del principe, di avere un esercito proprio, di battere moneta e di avere scudo e bandiera proprii. La dipendenza quindi dalla Sublime Porta è oggimai nominale, più che effettiva.

Il principe, venendo al trono, presta il giuramento alla costituzione nelle mani del metropolitano; dopo di che riceve la consacrazione ed il giuramento dei dignitari.

A mente della costituzione dell'anno 1869, il potere legislativo è esercitato dal principe in concorrenza coll'assemblea nazionale (Skupcina) ossia camera dei deputati.

Si conta un deputato per ogni 10,000 abitanti.

Il senato, che secondo la nuova costituzione è da considerarsi come corpo consultivo, si compone di:

1 Presidente;

1 Vice-presidente;

e di 11 fino a 15 membri al massimo, tra cui vogliono essere compresi presidente e vice-presidente.

I membri del senato sono nominati dal principe, il quale sceglie altresì tra loro il presidente ed il vice-presidente.

L'assemblea nazionale si riunisce tutti gli anni, a termini della nuova costituzione, ma in caso d'eventi importanti può essere anche convocata straordinariamente.

Morendo il principe senza prole e senza avere designato un successore, questi è scelto dall'assemblea nazionale, secondo certe norme stabilite dalla nuova costituzione.

Ogni regnicolo, che abbia raggiunto l'età di 30 anni e paghi al minimo *sei talleri* di imposta annua, è eleggibile.

Gli impiegati sono elettori, ma non eleggibili.

I militari dell'esercito stanziale non sono nè elettori, nè eleggibili.

Sette sono i *ministeri*, ed i *ministri* sono responsabili verso il principe e verso l'assemblea.

Essi preparano, in concorrenza col senato, gli schemi di legge, e li presentano all'assemblea.

Ogni ministro deve controfirmare i decreti principali che riguardano il proprio dicastero.

La lista civile del principe ammonta a 100 mila talleri, in moneta sonante, ossiano 500,000 franchi approssimativamente.

Il principato è amministrativamente suddiviso in 17 circoli o province (Okrucije), 62 distretti (Svez)' e 1062 comuni (Obstina).

La città di Belgrado ha una prefettura propria indipendente dalla provincia.

I diciassette circoli sono :

Il circolo di	Posciarevatz (Passaroviz)	Sulla destra della Morava
»	Kraina	
»	Cupria (Ciupria)	
»	Crnareka (Rio nero)	
»	Kniacevac o Gorgusovac	
»	Alexinac	
»	Crusevac	
»	Cacak (Ciaciak)	
»	Smenderevo o Semendria	Sulla sinistra della Morava, tra questa, la Colubara e il Pocega.
»	Belgrado (in serbo Beograd)	
»	Kraguievac	
»	Rudnik	
»	Jagodina	
»	Valjevo	

Il circolo di Sabac (Sciabac)		Tra la Kolubara, il Pocega, la Morava superiore e la Drina.
» Pochinje		
» Uzica (Ugica).		

Il circolo più popolato è quello di Posciarevatz e comprende 150 comuni.

Ogni circolo o provincia è amministrata da un prefetto (Nacialnick); dal quale dipendono i sotto-prefetti o capi distretti; i comuni hanno le loro autorità che essi stessi si scelgono.

III.

Popolazione, sua lingua e sua coltura. Scuola militare.

Secondo il censimento dell'anno 1866, l'insieme della popolazione della Serbia è di 1,215,576 anime; secondo poi dati più recenti, raccolti nell'anno 1868, la medesima ammonta ad 1,254,503; il che, supposto esatto il primo censimento, darebbe un aumento sulla popolazione di 39 mila in due anni; donde 19,500 all'anno ossia il 6,6 per %.

L'elemento predominante nella popolazione è il serbo; però nel distretto della Kraina, il quale comprende la regione montagnosa e boschiva che giace tra il Timok, le origini del Pek ed il Danubio, e che forma l'angolo nord-orientale del principato, prevale l'elemento *rumeno*. Si può anzi dire che questa pro-

vincia non sia se non uno stralcio della Rumenia, da cui la divide il letto del Danubio.

Lungo il confine della Bulgaria vi è pure mescolanza dell'elemento bulgaro, siccome lungo il Danubio si incontrano tedeschi ed ungheri; nell'interno poi piccole colonie di zingari, di cui una parte prese sedi fisse specialmente nella bella valle della Morava, il resto conserva le abitudini nomadi congenite alla stirpe. Di turchi vi ha appena la traccia.

Ignoro le proporzioni approssimative fra questi diversi elementi, chè non potei procurarmele. Però il serbo è assolutamente e sproporzionatamente preponderante, tranne, come dissi, nella Kraina. Può dunque dirsi affatto omogenea la popolazione del principato.

La religione è la greca orientale, formando però una chiesa propria indipendente dal patriarca di Costantinopoli.

Il serbo è docile, tollerante, sobrio, economo, anzi amante del danaro, resistente alle fatiche, abbenchè le eviti quando può; ama riunirsi in brigate a fare ciò che i francesi chiamano la *causerie*; intelligente, destro e non sempre scrupoloso nei negozi (almeno tale opinione si ha di lui in Ungheria e dai tedeschi che trattano affari in Serbia), ospitale, benchè guardi lo straniero con gelosia e fors'anco con sospetto. È soldato valoroso e forse un po' tendente alla crudeltà, e si compiace estremamente nel ricordo della valentia dispiegata dalle precedenti generazioni nella lotta per l'indipendenza. Possiede, come è comune nella razza slava, la facoltà d'imitazione, per cui riesce facilmente e bene in ciò che intraprende. Il tipo fisico del serbo s'accosta più a quello dell'italiano che non a quello del russo, con cui ha comuni linguaggio e lignaggio.

L'istruzione pubblica in Serbia è decisamente in via di notevole progresso; l'assassinato principe Mi-

chele aveva dato a questo importante ramo della vita sociale un grande impulso.

La legge del 1863 esigeva che ogni comune un po' cospicuo si fabbricasse una scuola; e benchè non sia stata finora applicata in tutta la sua estensione, nondimeno oggidì la Serbia novera 418 scuole elementari con 514 maestri e maestre e da 24 a 25 mila scolari; il che vuol dire che un terzo circa delle comuni è provvisto della prescritta scuola. Percorrendo l'interno della Serbia, ebbi alcune occasioni per constatare coi miei propri occhi come tali scuole siano frequentate e relativamente ben tenute.

I fabbricati destinati alle scuole, come le case comunali e le osterie (Meane) spiccano fra le altre costruzioni e si distinguono da lungi; sono costruite su un tipo rispettivo comune, prescritto dal governo, ed attestano dei progressi che già si fecero nel paese.

Il maestro abita nel fabbricato stesso della scuola, gratuitamente; riceve un assegnamento di legna da ardere, e uno stipendio che varia da 500 ai 1500 franchi circa.

Gli insegnanti, siccome i medici e gli ufficiali dell'esercito, i quali anni sono erano per una parte considerevole stranieri, sono oggidì invece quasi tutti indigeni o almeno serbi della monarchia austro-ungarica.

La letteratura serba è poco ricca, e finora, più che ad opere originali di lena, si volse alla redazione dei libri per le scuole e alle traduzioni.

Parvemi che la lingua serba non abbia ancora regole ben determinate, specialmente sotto il rapporto della lessigrafia, avendo osservato come certi vocaboli indicanti località si scrivano in modo diverso dai diversi autori. È lingua sonora malgrado le molte consonanti, le quali, pel serbo come pel polacco, non

sono semplicemente articolazioni, ma vanno accompagnate da suoni rassomiglianti a vocali pronunciate meno chiaramente. I caratteri sono i cirilliani, gli stessi usati dai russi e smessi da poco dai rumeni.

Fra gli istituti principali di istruzione vuolsi annoverare il liceo superiore che oggidì chiamasi anche Università di Belgrado, stabilito in un grandioso palazzo, dono principesco fatto da un privato di Belgrado al Municipio, e la scuola militare.

Quest'ultima fu fondata nel 1850 dal principe Alessandro Karageorgevic' nello scopo di formare degli uffiziali per tutte le armi.

Gli allievi vi sono ammessi in seguito ad esame di concorso e vi sono istruiti, nudriti e vestiti a spese dello Stato. Il trattamento è spartano; l'ordinario ed il vestiario sono i medesimi che pel soldato; ma mentre questi dorme su letto con pagliericcio, gli allievi del collegio riposano su un letto che invece del pagliericcio o materasso ha un tavolato con suvvi una coperta di lana.

Perchè però il nutrimento possa essere un po' migliore, i parenti pagano un tenuissimo corrispettivo mensile di un fiorino d'argento, ossiano 35 franchi all'anno.

I corsi sono due, e si compiono l'uno in due anni, l'altro in tre; dimodochè le ammissioni come le uscite succedono ogni due e ogni tre anni.

I più distinti fra gli usceuti passano nelle armi speciali e sono mandati all'estero per completare la loro istruzione.

L'insegnamento vi abbraccia: matematica elementare, storia e geografia, topografia e principii di geodesia, fisica, chimica ed elementi di storia naturale, geometria descrittiva ed analitica, fortificazione, tattica e strategia, elementi di artiglieria e di legislazione ed

amministrazione militare, lingua e letteratura serba, lingua francese e tedesca.

Da 17 anni dirige questo istituto un moravo, il luogotenente colonnello di stato maggiore signor Zach, uomo in sui 70 anni, vegeto, istrutto, cortesissimo, pieno di cuore e di amore per i suoi allievi; nella sua sfera rese e rende grandi servigi alla Serbia, e vi gode di una ben meritata estimazione.

La Serbia ha fortunatamente finora pochi giornali; ai pochi esistenti il governo lascia una libertà non troppo sconfinata, temendo gli effetti perniciosi d'una stampa licenziosa e sfrenata su una popolazione ancora molto ignorante e primitiva e molto impressionabile.

IV.

Industrie agricole, commercio, cespiti per la finanza.

Si calcola che poco più di 1/8 del suolo serbo sia coltivato, e ciò non solo per la scarsa popolazione relativa, ma ancora per la poca attività generale, insita a quanto pare alla razza slava.

Passando nella valle della Morava, tanto adatta alla agricoltura, ebbi ad osservare come primitivo e poco curato vi sia ancora il sistema di coltivazione, malgrado i miglioramenti che da qualche tempo pur vi si fecero a questo riguardo. Mi parve alquanto più accurata nella regione delle colline verso Topola e Kraguievac.

Della indolenza del contadino udii lagnarsi proprietari di Semendria e di Groska, e se generalizzo quanto essi dicevanmi su tale argomento egli è perchè dovunque fui, mi parve di riconoscere evidenti i segni

di questa accidia al lavoro, che osservai pure in Russia ed in Rumenia, benchè in quest'ultima la razza vi sia diversa.

In generale nelle regioni orientali la massa della popolazione si mostra restia al lavoro. La terra vi è ubertosa e non esige molto lavoro per dare alla massa degli abitanti quanto basti ai pochi suoi bisogni. D'altronde qual compenso avrebbero essi avuto adoperandosi ad accrescere i proprii prodotti? Quello di aggiungere uno stimolo di più alla cupidigia della razza dominatrice, segnatamente all'avidità insaziata dei bascià nelle provincie turche, dei boiardi in Rumenia e Russia. In queste due ultime regioni, dopo l'abolizione della servitù della gleba, le cose mutarono profondamente, e ritengo che all'attività individuale debba derivarne un eccitamento ignoto nelle epoche precedenti.

Ma in Serbia pure molto si guadagnò a tal riguardo; e se ci è ancora assai a desiderare, vuolsene in parte accagionare l'indole poco procacciante della razza, ma altresì la circostanza che non si mutano nel corso di una generazione le secolari consuetudini di un intero popolo. Nelle altre provincie soggette ancora al regime dei pascià, perdura tuttodì l'antico sistema arbitrario e vessatorio. Citerò un esempio tutto di attualità e oltremodo caratteristico. Il pascià di Tulcia (Dobrutcia settentrionale) si è fatto commerciante di burro, essendosi assunto l'impresa di fornire tale derrata, di cui è ricca la sua provincia, alla città di Costantinopoli. Volendo però essere sicuro del fatto suo, costringe i bulgari produttori a portargli tutto il burro che producono settimanalmente e ne fissa il prezzo a suo arbitrio, calcolandolo naturalmente in modo che gli rimanga un grosso benefizio. Una statistica da esso compilata gli indica quanto burro ogni famiglia deve produrre in media, per cui se non gli viene recata la

quantità voluta dalla sua tabella, e se il coltivatore non si mostra soddisfatto del prezzo fissato dal pascià, questi appaga i reclami mercè di una buona bastonatura che fa amministrare dai suoi cavas. E tali fatti succedevano ancora nell'anno di grazia 1869! E con amministrazione di tale specie, come pretendere che la massa della popolazione si industri, si affatichi, si tolga alla indifferenza, alla inerzia nelle quali vive da secoli?

Tornando ora alla Serbia, vi primeggia la coltura del maiz, nel quale consiste il principale alimento della massa della popolazione; vi crescono però egregiamente tutte le altre specie di grani, e vi prospererebbero certamente in molte regioni. Le valli della Morava, del Danubio e della Sava, danno, per esempio, considerevoli quantità di frumento.

I prati vi abbondano; ma l'uomo poco fa per intrattenerli, migliorarli e bonificarli colle acque che pur s'incontrano nel paese; risentono naturalmente dello stato ancora assai arretrato dell'agricoltore.

Il suolo è generalmente molto atto alla coltivazione, e potrebbe nutrire un numero ben maggiore di abitatori.

Il tabacco è coltivato in due circoli dell'alta Serbia; la vite la si incontra quasi ovunque; però in maggior quantità e con prodotti più stimati presso Semendria, lungo il Danubio.

Il prodotto principale e la maggior ricchezza del paese consiste nell'allevamento del bestiame bovino e porcino.

Gli innumerevoli armenti di porci che sono sparsi nelle selve vivono quasi esclusivamente delle ghiande delle quercie onde tali selve sono costituite. Vi hanno pure greggi numerosi e alveari, ed in qualche località si allevano altresì bachi da seta.

I cavalli vi sono poco numerosi e piccoli, benchè agili e resistenti. Il principe Michele stabilì una razza a Posciarevatz e mandò stalloni nelle province; con che si ottenne già qualche miglioramento nei prodotti equini.

Finalmente fra le fonti di produzione vanno pure ricordate alcune miniere di rame, zinco, piombo ed anche di argento ed oro, nonchè di carbon fossile, o forse piuttosto di lignite.

Parecchie di tali miniere sono quelle stesse che erano aperte fino dai tempi romani e che giacevano da lunghi secoli dimenticate.

Il commercio è ancora poca cosa, benchè sia in aumento e presenti qualche eccedenza dall'esportazione sull'importazione.

Articoli principali d'esportazione sono gli animali e specialmente i porci; d'importazione il sale, il tabacco, i coloniali, i lavori di ferro e di lusso. Il sale vi arriva dall'Ungheria, Transilvania e Rumenia; il tabacco più specialmente dalla Turchia, il resto da Vienna ed anche di Francia.

Le fonti principali del pubblico tesoro consistono nella imposta diretta del testatico e nel prodotto delle dogane.

Il testatico rappresenta il cespite principalissimo ed è ragguagliato a 35 franchi in media all'anno per ogni testa imponibile.

Il numero degli imponibili è la metà circa della popolazione ossiano 600,000 in cifra rotonda, ciò che fa 21 milioni di franchi circa.

Questa cifra è ripartita per comuni proporzionatamente ai rispettivi imponibili ed il comune è incaricato del subriparto proporzionale e della percezione delle imposte, dell' ammontare delle quali risponde al governo centrale.

Quando straordinari bisogni si manifestino, come ultimamente per l'acquisto di nuove armi e per l'abbigliamento dell'esercito nazionale, il governo mette una sovrimposta, per una volta tanto, aumentando di alcuni franchi il testatico.

Cogli introiti il governo serbo fa fronte a tutti i suoi impegni, con una precisione ed una misura d'amministrazione veramente ammirevoli; cosicchè non solo non ha un soldo di debito, ma ogni anno fa qualche risparmio.

Nella *mia* permanenza in quel paese non mi venne fatto di raccogliere un lagno sulla gravezza delle taglie, od un'accusa sull'amministrazione attuale.

(Continua).

GIOVANNI SIRONI
Luogotenente colonnello di stato maggiore.

LE COMPAGNIE DEI TIRATORI SCELTI

NELLA FANTERIA

I.

Meditando sulle vicende della tattica dai tempi più antichi fino ai nostri giorni, non si tarda a riconoscere che il suo cammino risulta dall'azione e reazione reciproca dei due atti del combattimento: l'*attacco* e la *difesa*, e che la storia della tattica è accentuata dai periodi di prevalenza dell'uno o dell'altro.

Ogni passo avanti è segnato da una vittoria dell'attacco sulla difesa; quando la difesa prevale sull'attacco si può dire che l'arte del combattere è in un momento di decadenza o, per dir meglio, di raccoglimento per lanciarsi a un nuovo passo sulla via del progresso.

La falange, la legione, il battaglione svizzero, Gustavo Adolfo, Federico, Napoleone segnano tanti punti culminanti nella storia della tattica perchè segnano ciascheduno un nuovo trionfo dell'offensiva.

Posto ciò, il periodo che si svolge sotto ai nostri occhi si può egli dire un periodo di prosperità (mi si passi l'espressione) per la tattica o un periodo di crisi?

Non credo di aver bisogno di dimostrare come nell'epoca presente la difensiva si senta molto avvantaggiata, e ne conchiudo quindi che la tattica è ammalata.

E a confermarmi in tale convinzione concorre la grande quantità di medici e di rimedi che si presentano per guarirla.

L'agitazione momentanea prodotta dalle corazze Muratori, e le più svariate proposte di mantelletti, di *zaini parapetto*, ecc. sono tanti sintomi che mi provano che si sente da tutti che: *il trovar modo di avvicinarsi al nemico malgrado il terribile fucile a rapido tiro* è il vero problema del giorno e che nella sua soluzione sta il progresso della tattica.

Ma se in faccia all'arco ed alla fionda fu facile il risolvere il problema in favore dell'attacco coll'invenzione delle armi difensive, ciò non pare più possibile di fronte alla potenza delle odierne armi da fuoco, e ben si può dire senza tema di errare che, per quanto concerne il campo di battaglia, le innovazioni e i perfezionamenti delle macchine da guerra sono in fondo la vera dotazione della difesa, che l'attacco deve cercare i propri mezzi di prevalenza nella intima essenza della tattica, *nell' arte del manovrare* e non altrove.

La fanteria è l'arma la più interessata in questa ricerca, poichè alla fine dei conti è lei principalmente che fa le spese di tutte queste nuove distruttive invenzioni: e la soluzione del problema la deve cercare essenzialmente nel perfezionare la propria tattica e non in tutto ciò che possa incagliarne la mobilità, come sarebbe, ad esempio, un troppo stretto connubio colla più giovane delle tre armi.

II.

Dacchè la difesa vide crescere enormemente i proprii vantaggi col sempre crescente predominio del combattimento a fuoco, l'attacco sentì il bisogno di una più accurata preparazione; ciò nella fanteria diede sempre maggiore importanza al combattere in ordine sparso, e il combattere in ordine sparso non tardò a diventare uno dei più interessanti oggetti di studio, tanto in se stesso, quanto nei suoi modi di combinarsi coll'ordine serrato.

Studiando per mio conto su ciò, mi sono imbattuto in una Memoria pubblicata dal Menil Durand nell'anno 1774, in un'epoca in cui la tattica si trovava, pella aumentata prevalenza del fuoco, in circostanze non molto dissimili dalle presenti, e leggendola mi venne il pensiero di trattare la stessa questione in questo scritto.

Ciò basta per far comprendere che non sono cose nuove quelle di cui intendo trattare, bensì cose vecchie, anzi viete che io voglio ripresentare e che, se potessi, vorrei risuscitare.

Napoleone ha detto che la tattica deve cambiare ogni dieci anni; se ciò è vero, non deve parer strano, che, a forza di mutare, si ritorni a qualche cosa del passato: i ricorsi non sono meno veri nella storia di quello che lo siano nella moda.

Si sente ad ogni tratto ripetere essere il nostro secolo il secolo della discussione, il secolo dei S. Tommaso che vogliono toccar con mano prima di credere, eppure, se non erro, sono ancora molti gli *articoli di fede* che si accettano senza il beneficio dell' inventario, ed è ancora abbastanza frequente il condannare

ciò che è caduto, unicamente perchè caduto, senza poi darsi la pena di verificare se le attuali contingenze più si assomiglino a quelle che fecero cadere o a quelle che avrebbero fatto sorgere, o mantenuto.

Gli articoli di fede sono buoni nelle discussioni teologiche, ove si può disputare a colpi di testi dei Santi Padri o di miracoli, nel resto mi pare non sia presunzione il voler discutere prima di credere, e discutere con ragionamenti più che colle citazioni.

Per queste ragioni oso presentare vestita alla moderna la proposta contenuta nella citata Memoria del Menil Durand, persuaso che non avrò fatto cosa inutile se sarò riescito a ritornarla in discussione.

III.

Premetto alcune proposizioni, che non cercherò di provare parendomi cose generalmente ammesse.

1° Perchè un attaccante possa scacciare un difensore dalla posizione che occupa (non parlo delle mosse giranti) bisogna che cerchi di sostituirvisi anche a costo di *urtarlo:* l'idea di poter sempre fare evacuare una posizione buona e ben occupata, *bombardandola* solamente col cannone o col fucile, non mi sembra essere un'idea troppo pratica.

Bisogna adunque, anche malgrado le *meraviglie* dei fuochi accelerati, che degli attacchi alla baionetta se ne facciano ancora; tanto è vero che malgrado la voga che incontra l'idea di alleggerire il soldato, nessuno ha ancora proposto di abolire la baionetta.

2° Più si fa critico il periodo in cui l'attaccante percorre lo spazio che lo separa dal difensore, più questo spazio deve essere percorso con celerità;

Ma siccome le forze dell'uomo non crescono, come

può crescere la gittata del fucile, così lo spazio da percorrersi colla massima celerità e questa stessa celerità saran sempre limitati dalle necessità di non ispossare il soldato e da quella di non sconnettere l'ordinanza;

Per questa ragione gli attacchi alla baionetta da mille passi di distanza, per esempio, saranno sempre troppo *morali* per poter essere *seri*.

3° È pur sempre vero che se una truppa durante l'esecuzione di un attacco si arresta per fare fuoco, perde lo slancio, perde tempo, perde l'ascendente sull'attaccato, e, anche nelle condizioni del combattimento a fuoco, viene a trovarsi a lui inferiore.

4° D'altra parte il pretendere che le truppe attaccanti, anche per pochissimi minuti affrontino impassibili e colle armi al braccio il terribile crepitare della odierna fucileria senza rispondervi, sarebbe pretender cosa al di sopra della natura umana, o per lo meno al di sopra delle condizioni di *educazione* dell'attuale fantaccino.

5° È necessario quindi che il fuoco concorra all'attacco, e che vi concorra senza rallentarne l'impeto.

6° Il problema della combinazione del fuoco coll'attacco alla baionetta è risolto dall'impiego dei tiragliatori *i quali debbono essere dapertutto, accompagnare, sostenere, coprire ogni mossa sul campo di battaglia* (Menil Durand, Memoria citata).

7° Questi tiragliatori debbono essere addetti ad ogni battaglione, o in altri termini ogni battaglione deve essere in grado di coprirsi con tiragliatori.

8° Perchè possano essere veramente utili questi tiragliatori debbono:

a) Essere abili tiratori;

b) Conoscere a fondo la *scherma* del terreno;

c) Saper mantenere una certa coesione ed ordine nella loro disordinata forma di combattimento.

L'abilità nel tiro è sopratutto la qualità necessaria, poichè l'efficacia del loro fuoco è il vero fondamento della loro utilità; se non erro è negli abili tiratori che si potrebbe trovare quella tanto cercata artiglieria leggerissima, che si trova dapertutto, che può andar dapertutto, che è di massima utilità sul campo di battaglia e di nessun imbarazzo nelle colonne di marcia.

9° Tutte queste qualità e l'abilità nel tiro specialmente sono il risultato non solo di speciali attitudini fisiche e intellettuali, ma ancora, e principalmente, di una accuratissima istruzione.

IV.

È possibile il portare l'intera massa della fanteria a quel grado di abilità, senza cui il combattere in ordine sparso è non solo poco utile, ma spesse volte cagione di confusione e di danno?

Colla attuale costituzione del nostro esercito, e colla tendenza sempre più pronunciata alla diminuzione della permanenza dei soldati sotto le armi, mantenendo nello stesso tempo l'esercito colossamente numeroso, io oso asserire che no.

Ecco perchè mi si presenta come opportuna la risurrezione delle compagnie di cacciatori addette a ciaschedun battaglione, che il Menil Durand proponeva come uno dei principali elementi del suo *ordine perpendicolare*.

Questi cacciatori dovrebbero essere scelti col solo criterio della abilità nel tiro, perchè è quasi certo che quel soldato che si distinguerà nel tiro al ber-

saglio, sarà anche quello che imparerà meglio e più presto tutta la scuola del combattere in ordine sparso, poichè è quasi certo che sarà sempre un soldato superiore alla media generale tanto nell' intelligenza quanto nel fisico.

Si verrebbero con ciò ad avere i battaglioni di cinque compagnie, di cui una di cacciatori, e si potrebbero formare i reggimenti di tre o quattro battaglioni.

Non discorrerò sul modo di attuare tale innovazione nell'ordinamento tattico della nostra fanteria, nè sulla sua portata economica, parendomi essere ora il più importante il cercare di dimostrarne l'utilità pel combattimento; ammessa questa utilità, non si potrebbero trovare grandi difficoltà nel resto, massime in un'epoca in cui tutto il nostro ordinamento militare sta per essere messo in discussione.

Passo adunque senz'altro a mostrare i vantaggi, che, a mio modo di vedere, si ricaverebbero da questa nuova formazione del battaglione.

V.

Si otterrebbe di avere in azione tutti i fucili veramente utili, precisamente in quei periodi del combattimento in cui se ne sente maggiormente il bisogno, anzi in quel periodo in cui non sono utili che i buoni tiratori.

Supponiamo uno degli attuali nostri battaglioni combattenti con una compagnia sul fronte in ordine sparso e le altre tre raccolte per entrare in azione al momento opportuno.

Siccome i tiratori più abili sono disseminati nelle quattro compagnie, così ne avviene che quando non si ha bisogno di altri che degli abili tiratori, un

solo *quarto* di essi è in azione; gli altri *tre quarti* stanno inoperosi ed entreranno in azione con tutta la massa del battaglione, cioè quando, per la minore distanza del nemico, per la precipitazione del tirare e l'orgasmo, e pel fumo il fucile dell'ultimo coscritto avrà presso a poco la stessa efficacia di quello del più abile bersagliere.

Ora siccome la accennata formazione del battaglione è la più frequente, così ne avviene che nella maggior parte dei casi di un elemento così importante quali sono i tiratori abili solo 1/4 viene veramente utilizzato sul campo di battaglia.

VI.

Il riparto degli elementi del battaglione in due categorie, a cui nella massima parte dei casi spetterebbe una parte distinta nel combattimento, farebbe sì che ciascuna di esse fosse più perfetta nel disimpegno delle proprie funzioni, e il meccanismo complessivo del battaglione combattente si farebbe più famigliare a tutti quelli che lo compongono.

Da ciò ne verrebbe un più facile orientarsi di ognuno durante l'azione e una condizione di cose pella quale sarebbe molto meglio assicurato il mantenimento dell'ordine e della *comandabilità* del battaglione.

È il principio della *divisione* del lavoro che ben applicato assicura meglio l'*unità* e l'intensità d'azione.

Se si osservano nel loro complesso le battaglie, non è molto difficile lo scorgere che esse si svolgono e si risolvono passando per tre periodi, in ciascheduno dei quali entrano in azione sempre nuove forze, cioè:

Un periodo di ricognizione: *esordio*.

Un periodo in cui entrano in azione la prima e

la seconda linea, e che io chiamerei periodo di *discussione*, durante il quale si rivela e si accentua sempre più il punto, che, pelle condizioni del terreno e delle truppe, è il più importante a difendersi o ad attaccarsi.

Un terzo periodo: *conclusione*, in cui entrano in azione le riserve, la difesa e l'attacco si condensano sul punto decisivo e la battaglia si risolve.

Analizzando ancor meglio nei suoi dettagli il complesso di una battaglia moderna, si vedrà che essa tende a suddividersi in una quantità di episodi parziali aventi ciascheduno una vita propria e divisa pure nei suaccennati tre periodi:

Così essi si troveranno ancora ben distinti nella cerchia d'azione di ciascuna divisione, p. es., e di ogni battaglione di prima linea per poco che il terreno sia accidentato.

L'azione di un battaglione, astrazione fatta da quanto lo collega col rimanente dei combattenti, noi la possiamo vedere nella maggior parte dei casi ridotta all'attacco o alla difesa di piccole località, alture, boschetti, cascinali, ricinti, ecc. dalle quali è tracciato il fronte di battaglia, e in questi attacchi e difese, si succedono con maggiore o minore rapidità, ma pur sempre ben distinti, questi tre periodi di esordio, di discussione e di conclusione.

O quanto meno si confonderanno i due primi e rimarrà sempre l'azione divisa in due parti: *preparazione* ed *attacco*.

Ciò posto, all'ordine sparso, i cacciatori hanno in tutta la durata dell'azione una parte importante, ma l'hanno importantissima nella *preparazione* e ben *distinta* da quella della massa del battaglione.

Per rendersi ben conto della parte dei tiragliatori nel combattimento, in quanto preparano l'attacco, bi-

sogna considerare che oggidì un attacco alla baionetta è cosa molto più *decisiva* per chi lo tenta, di quello che non lo fosse pel passato (e lo era già molto). Si può ben dire senza tema di esagerare che un battaglione respinto in un attacco, avrà subito tali perdite da potersi ritenere come disfatto; o che sarà per lo meno difficilissimo l'ottenere un ritorno alla carica da un battaglione che si sia sprecato una volta.

Epperciò, prima di arrischiare tanta ventura è necessario ben prepararvisi, ben tasteggiare prima per saper ove si va e non esitare più al momento risolutivo; ma manovrare scoperto a portata del fuoco di fucileria è ora più che mai una assurdità, e ciò che dà mobilità, libertà, *agio ad orientarsi* al battaglione è quel velo di tiragliatori che ne copre le mosse.

Ma senza più oltre arrestarmi a discorrere sull'importanza e sulla difficoltà della parte che spetta ai tiragliatori nella preparazione dell'attacco, difficoltà che io credo superiore alla attitudine media della totalità della fanteria, mi contento di ripetere: *che nel combattimento del battaglione si presentano ben spiccate queste due missioni: preparazione ed esecuzione dell'attacco; che a queste due missioni devono corrispondere due parti diverse del battaglione; che le truppe destinate alla esecuzione devono essere tanto più raccolte quanto più terribile e più fugace è la crisi che stanno per affrontare; che ciò è reso loro possibile dalla azione dei tiragliatori, ai quali è affidata la preparazione.*

Qual comandante di battaglione al giorno d'oggi, immaginandosi di essere sul campo di battaglia, non si augura questa bipartizione del proprio battaglione in una massa ben raccolta, *ben nella mano,* che egli trascinerà al momento opportuno sul nemico, e una cortina di abili cacciatori comandati da uffiziali e sot-

t'uffiziali abilissimi, dietro la quale egli possa sicuramente spiarlo questo momento?

Or bene, quando è possibile il determinare con tanta esattezza il modo di svolgersi del più gran numero dei combattimenti del battaglione, e scorgervi momenti così spiccati di azione di tiragliatori e di azione del battaglione serrato, perchè non sarà praticamente utile l'avere già preventivamente le truppe ordinate in modo che ognuno sappia la parte che dovrà fare e vi sia esercitato così da farla colla massima *spontaneità* e precisione?

Gli ordinamenti debbono essi foggiarsi in base alle regole o in base all'eccezione?

Per me, lo dico schiettamente, le tanto vantate semplicità ed *elasticità* di un battaglione, in cui tutte le compagnie fanno tutto, non hanno gran potenza di seduzione, poichè penso che una razionale divisione di lavoro sia vera semplicità, che nella cerchia di azione del battaglione l'*imprevedibile* è ben poca cosa, *e la quantità di imprevedibile è precisamente quella che dà valore pratico alla elasticità.*

In tutti i rami della umana attività, il progresso consiste non tanto nella scoperta di un nuovo vero, quanto nella formula pratica di esso; così nella tattica i progressi consisteranno sempre nel rendere regolamentare, e quindi accessibile a tutti quello che in sul principio non si pratica che per spontanea inspirazione dai pochi di speciale attitudine ed ingegno.

E sotto questo punto di vista a me sembra che sarebbe un vero progresso il *costringere* il battaglione a realizzare prima nelle esercitazioni poi nel combattimento la buona combinazione dell'ordine sparso col serrato, e ciò pella stessa forza intrinseca del suo organismo e sto per dire indipendentemente dal criterio di chi lo comanda.

Del resto è a ciò che si mira negli attuali regolamenti tattici; solo che tutte le compagnie si vogliono dotare in ugual grado della attitudine ai due modi di combattere, e questa non è certamente l'ultima delle ragioni per cui il più delle volte lasciano molto a desiderare nell'uno e nell'altro.

VII.

La mania di *decentramento* che ai nostri giorni pare voglia tutto invadere, spinge forse ad esagerare la voga del combattere non solo a battaglioni autonomi, ma ancora a battaglioni snodati in colonne di compagnie, modo questo che il nostro regolamento d'esercizio, e ben con ragione, reputa buono soltanto come ripiego in casi eccezionali.

L'istituzione della compagnia di tiratori nel battaglione, come quella che ho dimostrato un atto di continua inculcazione del modo normale di combattere del battaglione diviso in due parti, l'una riunita sotto la mano del maggiore, l'altra in ordine sparso sotto la mano di distintissimi ufficiali, la istituzione della compagnia di tiratori, dico, presenta a mio modo di vedere un altro grandissimo vantaggio ponendo un freno a codesta mania di decentramento, che non frenata potrebbe condurre allo sfacelo.

VIII.

Ma la quinta compagnia si presenterebbe ancora molto vantaggiosa anche quando si dovesse venirne al ripiego delle colonne di compagnia.

Difatti ciò può accadere in due casi:

O di battaglione isolato;

O di terreno intricatissimo, ove sia assolutamente impossibile il muovere col battaglione riunito ed ordinato.

Nel caso di battaglione isolato, la compagnia di tiratori ha il vantaggio di essere una compagnia di più e non mi pare poco.

Ma poi ha quello di essere una vera artiglieria del battaglione se dessa viene distribuita in piccoli gruppi su tutte le posizioni dalle quali si può con fuochi ben aggiustati produrre grandi effetti sui punti della linea nemica che danno maggior molestia; è l'impiego che ne propone il generale Trochu e prima di lui il generale Dufour.

Può ancora essere al battaglione una ottima riserva, come lo sono i bersaglieri pelle divisioni e pel corpo d'armata.

E ciò oltre al servizio che può rendere come truppa in ordine sparso e di cui ho parlato più sopra.

Nel secondo caso, cioè quando le colonne di compagnia sieno imposte dalla difficoltà del terreno, questa compagnia di tiratori, frazionandosi nei suoi quattro pelottoni, rende tutti i servizi che si possono aspettare dai tiratori scelti attualmente disseminati nelle singole quattro compagnie.

E di più (e questo è il più importante) la sua squisita attitudine all'ordine sparso la rende non solo la più valida *cortina* che cuopre le quattro piccole colonne, *ma la più solida catena che le tiene annodate.*

IX.

Merita di essere menzionato distintamente un altro vantaggio di questa quinta compagnia, ed è quello di aumentare la forza e la solidità del battaglione senza incagliarne la mobilità: e la solidità e potenza nume-

rica del battaglione diventa tanto più necessaria, quanto più si pronuncia la tendenza nel battaglione ad acquistare maggiore indipendenza sul campo di battaglia.

X.

Con queste compagnie di tiratori scelti si getta nèi battaglioni un lievito di emulazione, che è pur sempre una delle molle più potenti dell'azione militare.

XI.

Vi sarebbe maggiore omogeneità nelle catene di truppe in ordine sparso e quindi maggiore ordine, maggiore intensità ed efficacia di azione.

È una questione di fatto sulla quale faccio appello a chi ha assistito a qualche combattimento questa: che mentre nell'ordine serrato i pochi più arditi possono elettrizzare la massa, nell'ordine sparso invece i pochi migliori trovansi più facilmente isolati e più facilmente paralizzati dalle esitazioni della generalità più scadente. Se male non mi appongo, questa deve essere stata una delle considerazioni per cui alle quadriglie si sono sostituiti i gruppi o stormi.

Al tiragliatore si insegna e si deve insegnare a farsi riparo degli ostacoli del terreno: e non è questo certamente uno di quegli insegnamenti che si dimenticano dal soldato nell'atto del combattimento;

E quindi: già la disuguale condizione del terreno nei vari punti della catena tende a sconnetterla, la disuguaglianza di tempra nei singoli soldati farà ancora di più in questo senso, e da ciò un assottiglia-

mento più pronto e un affievolirsi della sua efficacia a misura che essa dovrebbe invece aumentare, assottigliamento e debolezza che si traducono poi nelle enormi cifre di *dispersi*.

È dunque evidente che ogni soldato destinato a combattere isolato o quasi deve avere un valore proprio intrinseco molto superiore al medio e che sopratutto deve credere, *sentire* anzi questo valore nei compagni che gli stanno vicini, affinchè si verifichi nell'azione dei tiragliatori quel necessario progressivo aumento di intensità e di impeto a misura che la crisi si fa vicina.

E solo in una truppa scelta si può trovare una tale condizione.

XII.

La scelta dei più abili tiratori per formarne delle compagnie a parte rende possibile l'ottenerne il grado d'istruzione sufficiente in un tempo più breve, senza che ciò incagli o danneggi menomamente l'istruzione della massa in generale.

Difatti nello stesso modo che l'istruzione dei soldati di attitudine e intelligenza comune verrebbe ritardata qualora da essi non venissero segregati quei meno idonei che costituiscono la così detta terza classe, così l'istruzione dei più intelligenti è ritardata dalla loro confusione colla generalità e si compirebbe più presto qualora di essi si costituisse una prima classe esercitata a parte.

Quindi, anche obbedendo alla necessità di breve permanenza sotto le armi imposta dalle attuali esigenze economiche, e senza nuocere alla istruzione del resto, si potrebbe avere in ogni battaglione un

nucleo abbastanza forte, su cui si potrebbe sufficentemente fare assegnamento pel disimpegno della parte più difficile pella fanteria nel combattimento.

XIII.

Riassumo quanto ho detto sin qui e conchiudo che l'istituzione di una quinta compagnia di tiratori scelti comandata da uffiziali e sotto uffiziali sceltissimi presenterebbe grandi vantaggi perchè:

1° Si otterrebbe con essa il massimo di fuoco preciso quando solo fuoco preciso si richiede.

2° Si avrebbero meglio accentuati anzi stereotipati la forma e l'andamento del combattere del battaglione, facendoli per così dire penetrare nell'istinto di tutti; uffiziali e truppe.

3° Si porrebbe un freno alle tendenze dissolventi di certe formazioni.

4° Si getterebbe un lievito di emulazione nella truppa.

5° Si darebbe alla catena di tiragliatori quella omogeneità senza la quale non vi può essere ordine.

6° E finalmente si potrebbe anche nelle attuali strettezze avere in ogni battaglione una fanteria atta al difficilissimo compito dell'ordine sparso senza nuocere alla buona istruzione della generalità della fanteria.

XIV.

Queste sarebbero le ragioni che io seppi trovare in appoggio della attuale opportunità della proposta del Menil Durand sia studiandone gli scritti, sia me-

ditando sulle presenti condizioni della tattica della fanteria e della nostra fanteria.

Ma non posso trascurare di raccogliere coi fatti più recenti altre prove della utilità della proposta sostenuta.

Dopo le argomentazioni vengo quindi anch'io alle citazioni e mi limito ad una, che si riferisce al nostro soldato e all'ultima nostra campagna.

È questo un ordine del giorno dell'autorevolissimo generale che comandava la terza divisione nella campagna del 1866, ordine che porta la data del cinque luglio di quell'anno e che quindi è inspirato dalla eloquente argomentazione dei fatti palpitanti.

Eccolo:

« Per cura dei signori comandanti di corpo sa-
« ranno designate fin d'oggi quattro quadriglie per
« compagnia destinate ad essere riunite in un pelot-
« tone per ciascun battaglione onde prestare il ser-
« vizio da cacciatori durante le marcie e le fazioni
« campali.

« Il personale di questi pelottoni sarà scelto in ogni
« grado fra quei militari che presentano maggior at-
« titudine a questo servizio.

« Essi saranno comandati ciascuno da due uffiziali
« subalterni energici ed intelligenti, secondati da due
« sott'uffiziali che ai requisiti generali del loro grado
« aggiungano quelli della specialità.

« Questi pelottoni non dovendo disimpegnare che
« un servizio tattico, gli uomini che li compongono
« devono continuare a far parte delle compagnie cui
« sono effettivi, di cui occuperanno però la sinistra
« qualunque sia l'ordine di formazione del battaglione.

« Il pelottone dovendo riunirsi si collocherà dietro
« ed al centro del proprio battaglione quando questo
« sia in battaglia, in coda o sui fianchi quando desso
« sia in colonna.

« L'impiego di questi pelottoni in faccia al nemico « sarà essenzialmente dettato dalle circostanze, giusta « l'intelligenza di chi lo comanda e dei comandanti « di reggimento e di battaglione dai quali dipendono ».

L'esperienza adunque conferma la teoria, e il ripiego adottato con quest'ordine è la più eloquente prova della sentita necessità di avere nel battaglione truppe scelte appositamente destinate al servizio di cacciatori. E tale necessità non fu solo sentita nella 3ª divisione, chè generalmente si riconosceva che la fanteria di linea nel combattere in ordine sparso, in quei terreni così intricati e difficili, aveva lasciato molto a desiderare (parlo di abilità tattica e non di virtù).

Però, mentre a mio appoggio potrei citare molte ed autorevolissime opinioni che si accordano nel riconoscere un tale inconveniente, mi sento molto più isolato quando si tratta di determinarne le cagioni.

Queste cagioni si vogliono principalmente ravvisare nelle pecche delle nostra *scuola di cacciatori* di allora troppo complicata per fanteria di linea, producente in genere catene troppo sottili, diafane e fragili, e di più insegnata piuttosto come accessorio che come parte integrante della tattica della fanteria, e, quel che è peggio, raramente praticata nelle sue applicazioni al terreno, nelle sue combinazioni coll'ordine serrato; vi erano, se si vuole, le *istruzioni sulle operazioni secondarie della guerra*, le quali dovevano completare e correggere siffatto regolamento di esercizio, ma il fatto sta ed è che le nostre fanterie si sarebbero presentate al fuoco con una tattica molto imperfetta e in essa molto imperfettamente addestrate.

Quando queste fossero le cause principali del lamentato inconveniente, la sola applicazione dell'ottimo

nuovo regolamento d'esercizio si potrebbe ritenere come sufficiente garanzia pell'avvenire.

Io però oso arrischiare una mia opinione, ed è che la vera causa della poca attitudine mostrata in genere dalla fanteria di linea nel combattere in ordine sparso, fosse nella intrinseca somma difficoltà nell'addestrare *tutta* la fanteria alle due maniere di combattere e specialmente all'ordine sparso, in cui le *speciali* qualità *individuali* di intelligenza e di iniziativa hanno la parte più importante.

Si può difatti osservare che negli anni che precedettero la campagna del 1866 la maggior parte delle nostre truppe vennero esercitate in tutta la progressione della *tattica applicata* nei molti e lunghi campi di istruzione, e che vi vennero esercitate appunto sotto la direzione di quei generali ai quali andiamo debitori di tutti i miglioramenti introdotti nei nostri regolamenti di esercizio.

Fra questi campi ricordo quello di Somma del 1865, che durò tre mesi, e al quale intervenne buona parte delle truppe del 1° corpo di armata del 1866: in esso la combinazione dell'ordine sparso col serrato nella scuola di battaglione venne praticata dal primo fino all'ultimo giorno e su tutti i terreni e sempre colla guida di un concetto tattico.

Dopo ciò si può asserire che a nessun ufficiale e a ben pochi sott'ufficiali potevano essere cosa nuova le norme che ora sono consacrate nel regolamento, e che quindi i difetti e le lacune dell'antico regolamento di esercizio erano in gran parte rimediati dall'assidua ed ottimamente diretta istruzione con cui si era preparata la nostra fanteria al combattimento.

Si ricordi poi ancora che nella nostra fanteria del 1866, toltine pochissimi di 2ª categoria, nessun soldato aveva meno di 18 mesi di permanenza sotto le armi,

che moltissimi avevano tre, quattro e cinque anni senza interruzione, e gli altri ne avevano cinque, sei e anche sette con un'interruzione massima di quattro anni e undici mesi; mentre che, colle modificazioni attualmente introdotte, fra poco la massima permanenza sotto le armi verrà ad essere di tre anni e qualche mese, e le interruzioni di cinque o sei anni, anche lasciando nei presidii le due classi più antiche, e non parrà più priva di fondamento la opinione che io porto, che il bisogno già sentito nel 1866 di fare in ogni battaglione la scelta dei più idonei pel servizio di cacciatori, lo sarebbe ancora e molto più vivamente in avvenire, anche malgrado le migliorie introdottesi nel regolamento di esercizio e nel metodo d'istruzione.

Se ciò fosse vero perchè si aspetterebbe il momento del bisogno? E quando fosse provata la utilità di riunire in frazioni separate questi tiratori scelti al momento del combattimento, non vi potrebbero essere serie ragioni per non tenerle già riunite fin da prima, poichè ognuno sa quanto sia vantaggioso il cementare colla riunione amministrativa quello che sul campo di battaglia deve essere una unità tattica.

XV.

Dopo di avere così cercato di dimostrare la utilità della creazione di una compagnia di tiratori scelti nel battaglione di fanteria di linea, dapprima col semplice ragionare sulla indole della tattica odierna e poi colla citazione di un ordine del giorno dettato da uno dei più insigni nostri generali, sotto la impressione immediata dei risultati del combattimento, potrei ancora volgere lo sguardo ad eserciti stranieri per cercarvi l'applicazione più o meno completa di questa

proposta, e (poichè lo si cita tanto) citare anch'io l'esercito prussiano nel quale l'utilità di una riunione a parte dei tiratori scelti dalle compagnie è per lo meno riconosciuta sul campo di battaglia coll'impiego della terza riga formata appunto di scelti tiratori.

Ma, se ho da dirla francamente, anche a costo di sembrare un po' Chinese, nelle quistioni di tattica come quella che ho tentato di svolgere, non mi pare possa essere nè molto utile nè opportuno il cercarne la soluzione negli eserciti stranieri, quando in casa propria dal 1848 in qua ebbimo tante occasioni per apprezzare l'indole e l'attitudine del nostro soldato sul campo di battaglia e la perfettibilità del nostro sistema tattico.

È evidente che un fucile buono in Italia lo debbe anche essere in Francia e in Prussia; ma per quanto i principii fondamentali della tattica si debbano ritenere come assoluti ed universali, tuttavia un esercito nel prepararsi alla loro applicazione pratica deve sopratutto informarsi al *temperamento* che il sistema di reclutamento e l'indole nazionale gli hanno fatto.

XVI.

Non posso dissimularmi che molte ed autorevolissime voci parlarono e scrissero contro l'istituzione delle truppe scelte in generale e contro le truppe scelte nel battaglione.

Lo sparire delle specialità dell'armamento ha fatto nascere una corrente di semplificazione, la quale dalla abolizione dei picchieri mirò continuamente a quella di tutte le fanterie speciali.

Questa corrente finora non ha ancora potuto interamente prevalere; ma già, dopo avere travolto le

compagnie scelte nei battaglioni, lavora a corrodere la base di quelle fanterie elette, di cui vanno superbi quasi tutti gli eserciti europei e il nostro specialmente.

Quindi io dovrei ora richiamare le argomentazioni con cui fu combattuta la proposta da me svolta e tentare di ribatterle; ma a molte di esse mi sembra di avere implicitamente risposto nel presentare i vantaggi delle compagnie scelte da me proposte, a molte altre parmi poter rispondere colle seguenti dichiarazioni:

1° Coll'introduzione di queste compagnie di scelti tiratori o tiragliatori non intenderei punto di escludere dall'istruzione nella scuola di cacciatori le altre compagnie, le quali dovrebbero sempre saperne tanto da non trovarsi troppo imbarazzate quando, o per essere isolate, o per qualsivoglia altro motivo dovessero servirsene.

2° Il massimo di omogeneità e di semplicità che si deve ricercare in una fanteria, si è, a mio avviso, quello che ne renda tutte le *unità elementari* perfettamente uguali in attitudine; però l'unità elementare della fanteria deve essere il battaglione, non potendosi ammettere che, mentre i sistemi di reclutamento tendono a costituire eserciti più numerosi ma meno istrutti, possa far buona prova una tattica *manipolare*, la cui bontà è basata essenzialmente sulle eminenti qualità *individuali* dei combattenti.

Il cercare troppo l'*uniformità* nelle frazioni del battaglione è, sempre a mio modo di vedere, un andar contro al principio della *divisione del lavoro*.

3° O che le guerre moderne si deve credere sieno per essere *corte* e *grosse* (espressione del Macchiavelli) e tali da decidersi al primo cozzo dei due eserciti belligeranti, e in allora lo *spossamento*, l'*esaurimento* a cui,

pella loro missione, andrebbero esposte queste compagnie speciali, non potrebbe ritenersi come un grande inconveniente a fronte del capitale vantaggio di poter vincere alla prova decisiva in grazia di un battaglione meglio organizzato pel combattimento.

O che le guerre torneranno a farsi lunghe e ricche di episodi, e allora il solo fatto della *durata* della guerra migliorerà di tanto la libra generale dell' esercito, che queste truppe scelte, che ora si propongono come *ripiego*, potrebbero anch'esse sparire di fatto collo sparire delle necessità che ora le rende opportune; cioè col diventare *scelta* tutta la massa della fanteria *depurata* dalle fatiche e temprata dai pericoli.

XVII.

Un brillantissimo scrittore nelle *Revue des deux mondes* incomincia un suo articolo col citare questo proverbio che gli abitanti della Svevia sogliono ripetere a proposito di vecchie storie:

« *Ciò è vero da sì gran tempo, che ben presto non* « *sarà più vero* » e quindi esclama:

« Quante scoperte scientifiche, che hanno fatto epoca, « non sono più in oggi che mezze verità o mezzi « errori! Quante instituzioni politiche e sociali, parto « dello spirito di progresso, sono alla lunga diventate « ostacolo al progresso!

« Quanti trattati internazionali hanno dato la pace « al mondo e più tardi per l'irresistibile effetto di « una segreta fermentazione produssero nuovi litigi « e nuove stragi!

« Gli Svevi hanno ragione: eccetto che nella geo- « metria, le verità umane hanno, come la luna, le « loro fasi e i loro quarti! »

Questo paradossale proverbio e la sua paradossale illustrazione mi parvero in sulle prime un bellissimo tratto di spirito e nulla più.

Ma quando rammentai tutte le svariate vicende di queste povere truppe scelte, quando rammentai che nell'esercito francese, per esempio, si instituirono dapprima quattro granatieri per compagnia, che poi si riunirono per farne compagnie a parte, poi si aggiunsero ad esse compagnie scelte di cacciatori, volteggiatori, ecc., che poi si tornò ai soldati scelti sparsi nelle compagnie; e in oggi una voce autorevole come quella del generale Trochu propone compagnie di scelti tiratori... anch'io dovetti esclamare che anche nella tattica vi sono verità che hanno le loro fasi e i loro quarti!

Ma quando ho osservato come ad Austerlitz l'esercito di Napoleone non presentasse che 7 mila uomini circa di truppe scelte di riserva e 70 mila ne presentasse a Lipsia, mi sono convinto che al di sopra di queste verità soggette a fasi, sta una legge eterna ed immutabile: quella dell'*opportunità*.

Datemi un campo di Boulogne e le truppe scelte potranno ancora aver ragione di esistere come mezzo politico non certo come una necessità tattica

Ma quando si vuol ridurre il servizio a poco più di tre anni, di cui la maggior parte trascorsi sui tavolati dei corpi di guardia o nei servizi di pubblica sicurezza, quando una inesorabile corrente estrinseca all'esercito ci trascina ad orientarci nel suo ordinamento più sulle cifre del bilancio che sulla vittoria. Allora non è da respingersi quest'ultimo spediente delle truppe scelte; poichè la semplificazione, la uniformità, la omogeneità veramente vantaggiosa si ottengono coll'*elevare il livello della massa e non col*

radere le eminenze; e a rendere una fanteria, nelle condizioni della nostra, atta al difficile e complesso còmpito fattole dalle esigenze della tattica odierna non può bastare un decreto che glielo imponga.

Torino, 1° maggio 1870.

SISMONDO FELICE.

LE ARTIGLIERIE

PER LA DIFESA DELLE COSTE

NEI VARI STATI D'EUROPA

CONTINUAZIONE — *Veggasi Dispensa di luglio 1870.*

Russia.

Il sistema adottato dalla Russia per le sue artiglierie di grande potenza è quello dei cannoni d'acciaio fuso fabbricato nello stabilimento del signor Krupp a Essen.

La bontà di questo acciaio ed il metodo eccellente di fabbricazione permettono di costruire con esso, senza bisogno di cerchiatura, delle bocche da fuoco di calibri più forti che cogli altri metalli; però al di là di un certo limite l'uso dei cerchi è conveniente, perchè facilita la fabbricazione ed aumenta considerevolmente la resistenza della bocca da fuoco. È perciò che fino al calibro di 8 pollici i cannoni del signor Krupp sono formati di un sol pezzo d'acciaio ottenuto colla fusione in crogiuoli, poi sottoposti a potentissimi magli e finalmente torniti, trapanati, e rigati; mentre invece pei calibri superiori, il corpo del cannone è rinforzato con uno, due o tre ordini di cerchi. Questi cerchi sono fabbricati in modo speciale, cioè sono senza saldatura. Perciò si prende un grosso pezzo d'acciaio fuso, del

peso corrispondente a quello del cerchio e gli si dà la forma di un parallelepipedo, praticandovi una fessura nel mezzo nel senso della sua lunghezza, poi disponendolo sotto il maglio si allarga poco per volta questa fessura, in modo da formare un anello e finalmente si ultima fucinandolo convenientemente e facendolo passare in appositi laminatoi.

I cerchi così ottenuti hanno le fibre disposte circolarmente e si trovano perciò nelle migliori condizioni di resistenza.

I calibri adottati dalla Russia per questi cannoni d'acciaio sono quelli da 8, 9, ed 11 pollici, il caricamento si fa dalla culatta col sistema di chiusura Krupp; il proietto con inviluppo di piombo è forzato nell'anima e riceve il moto di rotazione dalle righe dell'anima le quali vanno restringendosi verso la bocca.

Il sistema di chiusura Krupp consiste in un cuneo cilindro-prismatico *A* (Tav. 4ª fig. 2ª) che si introduce lateralmente nella bocca da fuoco e colla sua faccia piana ne termina l'anima, mentre colla parte arrotondata si appoggia contro la parte posteriore del cannone onde resistere all'urto dello sparo; così non essendovi spigoli vivi, succedono più difficilmente le rotture in culatta che si erano verificate coi cunei a faccie piane.

Il movimento di traslazione del cuneo si fa per mezzo di una vite *a* a passo allungato, collocata in una scanellatura liscia praticata alla parte superiore del cuneo, e i cui vermi s'impegnano in una chiocciola *b* fissata al cannone mediante la vite *c*. Dopo che il cuneo è stato spinto fin presso alla sua posizione di chiusura, con una manovella applicata alla testa *e* si fa girare la grossa vite *d* che si impegna nella chiocciola praticata nelle pareti del cannone; siccome tanto la chiocciola quanto la vite non hanno i vermi interi, dopo un certo movimento quest'ultima s'arresta ed allora continuando

a girare la manovella applicata alla testa *e*, si agisce su l'altra vite *f* il cui passo è molto piccolo e così si fa ancora avanzare il cuneo finchè esso sia completamente spinto contro le pareti del suo intaglio.

Per impedire la sfuggita dei gaz si è applicato a questo sistema di chiusura l'otturatore Broadwell. Esso consiste in un anello d'acciaio *e* della forma indicata nella Fig. 3. il quale è posto in un alloggiamento praticato all'estremità della camera; contro di esso viene ad appoggiarsi un disco d'acciaio *f* che è incastrato nel cuneo di chiusura; la superficie anulare posteriore di questo anello è solcata da piccole scanalature circolari di circa 2 mill. di profondità e 5 mill. di larghezza. Pare che queste scanalature sieno molto utili per impedire che i gaz possano passare fra le due superficie di contatto dell'anello e del disco, perchè se un piccolo getto di gaz riesce a traversare fino alla prima scanalatura, esso si espande in essa e perde la forza per penetrare al di là. In quanto all'otturazione fra le pareti dell'anima e gli orli dell'anello, essa è perfetta, perchè l'anello essendo elastico si dilata e si forza benissimo tutt'all'intorno.

Per poter eseguire la carica con facilità vi è un tubo di lamiera che si introduce nella culatta dopo che questa è aperta e dentro il quale si spinge il proietto e la carica. Il diametro della camera è di 1/30 circa più grande di quello dell'anima; però la generatrice inferiore è comune tanto all'anima quanto alla camera.

La cerchiatura comprende tutta la lunghezza corrispondente allo spazio occupato dalla carica e dal proietto; il corpo interno del cannone si prolunga all'indietro dei cerchi, della lunghezza necessaria per ricevere il meccanismo di chiusura. Le sue dimensioni sono calcolate in modo da poter resistere allo sforzo esercitato contro questo meccanismo.

Per maggior facilità di costruzione e per la miglior

conservazione della bocca da fuoco, si dispose il focone secondo il suo asse, praticandolo nel cuneo di chiusura nel modo indicato nella Fig. 2.

Le cariche per queste bocche da fuoco sono formate con *polvere prismatica;* cioè con una specie di polvere i cui grani hanno la forma di prismi esagonali traversati da 7 fori cilindrici paralleli al proprio asse; il diametro del circolo circoscritto all'esagono è di 40 mill., l'altezza del prisma è di $27^{mm},5$. I fori cilindrici hanno il diametro di 6 mill., il peso del grano è di 40 grammi e la sua densità di 1,737. Giova notare che questi grani non sono ottenuti direttamente dalla stiacciata, ma bensì con della polvere ordinaria da cannone non essiccata, compressa dentro apposite forme.

Il diametro dei sacchetti è nel rapporto approssimativo di 7 a 9 con quello della camera; ciò fu determinato in seguito a numerose esperienze per diminuire il più che fosse possibile gli effetti dilaniatori del tiro.

I proietti sono di ghisa o di acciaio e cavi internamente; essi hanno la forma cilindro-ogivale e portano una incamiciatura di piombo relativamente molto sottile, la quale si fissa al corpo del proietto senza bisogno di alcun risalto od incastro.

Gli affusti sono in lamiera di ferro e montati sopra sotto affusti come si vede dalla Fig. 5; che rappresenta l'affusto del cannone da 8 pollici.

Esso è munito di freni laterali *f* e per far ritornare il pezzo in batteria vi sono le manovelle *a,* agendo sulle quali si solleva la parte posteriore dell'affusto in modo che esso possa scorrere sulle sue rotelle; per dare l'elevazione al pezzo vi è una vite di mira che sostiene la culatta della bocca da fuoco.

Le dimensioni principali dei cannoni di acciaio fuso adottati in Russia sono le seguenti:

	Da 8 pollici		Da 9 pollici	Da 11 pollici
	non cerchiato	cerchiato	cerchiato	cerchiato
Lunghezza totale del cannone Mill.	4264	4442	4569	5585
Id. id. dell'anima . . »	3757	3833	3871	4747
Id. della parte rigata dell'anima . . . . . »	2970	3046	2843	3480
Diametro dell'anima . . . . . »	203	203	228,5	279,4
Righe numero	30	30	32	36
Righe profondità . . . . . Mill.	2.2	2,2	2,7	3,2
Righe inclinazione	3°	3°	3°	2° 34'
Peso della carica . . . . . Chil.	10,238	12,898	21,294	37,471
Peso del proietto di ghisa indurita . »	78,608	78.608	125,014	225.226
Peso del proietto di acciaio. . . . . »	81.897	81,897	122.640	225.226
Peso del cannone . . . . . »	7580	9000	14900	26040
Prezzo approssimativo del cannone . . . . . L.	50000	63000	84000	150000

La velocità iniziale che si ottiene col cannone da 11 pollici è di circa 415 metri e si può ritenere che il suo tiro sia efficace anche alle grandi distanze contro le più robuste navi corazzate.

L'artiglieria russa ha anche cercato di utilizzare i suoi vecchi cannoni di ghisa trasformandoli in cannoni rigati a retrocarica. Perciò essa li ha rinforzati con una cerchiatura di acciaio, ed ha loro applicato il sistema di chiusura Krupp coll'anello Broadwell.

Inoltre si sono anche fatti dei cannoni di bronzo a retrocarica i quali presentano una grande resistenza e, insieme ai cannoni di ghisa cerchiati, possono assai bene secondare i cannoni d'acciaio nella difesa delle coste. A questi cannoni di bronzo si è adattato lo stesso sistema di chiusura Krupp, ma l'anello Broadwell invece d'essere posto nel fondo della camera del cannone è disposto nel disco d'acciaio del cuneo di chiusura, come si vede nella Fig. 4. Questo cambiamento fu necessario perchè altrimenti il cannone veniva presto deteriorato nel sito occupato dall'anello.

Prussia.

Il vantaggio di avere in paese il magnifico stabilimento Krupp, non poteva a meno che esercitare una certa influenza sulla decisione che la Prussia doveva prendere per la scelta del suo sistema di artiglieria di grande potenza.

Infatti per l'armamento delle proprie coste essa adottò i cannoni da 21 e da 24 cent. di acciaio fuso, rigati e caricantisi dalla culatta col sistema di chiusura Krupp e l'anello Broadwell, come quelli adottati dalla Russia.

Le cariche sono formate con polvere prismatica; i proietti sono d'acciaio oppure di ghisa indurita, ottenuti col metodo di fusione del signor Gruson.

Gli affusti sono in lamiera di ferro.

Per la difesa del porto di Kiel è stato costrutto dal signor Krupp un cannone d'acciaio del peso di 50 tonnellate, incavalcato sopra un affusto in acciaio del peso di 15,000 chilog. ed un sotto affusto che pesa 25,000 chilogrammi. Questo cannone, che trovavasi all'esposizione di Parigi del 1867, consta di un corpo del peso di 20,000 chilog. rinforzato con tre ordini di cerchi attorno alla culatta e con due fino alla bocca. Per costruire il corpo interno del cannone si dovette prendere una massa d'acciaio fuso di 42,000 chilog. e sottoporla all'azione di un maglio di 50 tonnellate. Questa massa fucinata, tornita e trapanata, perdette più della metà del proprio peso, il che basta a spiegare il prezzo enorme di questa bocca da fuoco. Le sue dimensioni principali sono le seguenti:

Lunghezza totale		mill.	5340
Diametro dell'anima . . .		»	356
Lunghezza dell'anima . .		»	4000
Righe	numero	—	40
	profondità. . . .	mill.	4
	passo	»	25466
		»	24892
Peso della carica		chil.	55
» del proietto		»	550
» del cannone		»	50000
Prezzo del cannone . . .		L.	393750
» dell'affusto e sott'affusto		»	150000

Il meccanismo di chiusura è formato di un cuneo cilindro-prismatico che s'introduce in un intaglio praticato nel corpo del cannone il quale perciò è prolungato di 1^m, 31 più indietro della cerchiatura. Il movimento di questo cuneo si ottiene in modo affatto speciale per questa bocca da fuoco; inoltre per eseguire la carica si adopera una lunga vite che si introduce posteriormente e che girando in una chiocciola apposita, spinge colla sua testa il proietto e la carica finchè sieno giunti al loro posto.

Austria

Per la difesa delle coste, l'Austria ha ancora in servizio i cannoni lisci da 48 libbre del calibro di 18 centimetri, gli obici lisci da centimetri 24 e i cannoni rigati da 24 libbre del calibro di 15 centimetri. Queste bocche da fuoco però non essendo abbastanza potenti per combattere le navi corazzate, si comprò un certo numero

di cannoni da otto pollici di acciaio fuso a retrocarica dal signor Krupp. Il calibro di questi cannoni è di 20 centimetri, il sistema di chiusura, la rigatura e i proietti sono gli stessi di cui già si fece cenno parlando delle bocche da fuoco addottate in Russia.

Inoltre per utilizzare tutto il bronzo da cannone esistente e per completare il sistema di armamento delle coste, si pensò di costrurre dei cannoni da 8 pollici di bronzo aventi le medesime forme e dimensioni interne di quelli d'acciaio fuso, onde poter adoperare il medesimo proietto. Con uno di questi cannoni furono fatte nello scorso anno numerose esperienze allo scopo di poter riconoscere gli effetti che se ne potevano ottenere e determinare anche quale fosse la specie di polvere da preferirsi. La lunghezza totale di questo cannone era di metri 4,42 ed il suo peso di chilog. 14200, l'apparecchio di chiusura era quello cilindro prismatico di Krupp coll'anello Broadwell, e pesava 392 chilogrammi. In seguito a queste esperienze fu riconosciuto che fra le varie polveri adoperate era preferibile quella prismatica della densità di 1,60, compressa dalle due parti collo strettoio idraulico; si riconobbe eziandio che colla carica di 26 libbre (chilog. 14, 56), si ottenevano eccellenti risultati contro i bersagli corazzati. Dopo pochi colpi però la bocca da fuoco presentava tali allargamenti nella camera che si dovette sospendere il tiro. Per rimediare a questo inconveniente si rivestì la camera con un tubo di rame, e si continuarono così le esperienze. Finora però non si conoscono ancora i risultati.

Per la marina non è ancora ben stabilito quale deve essere il sistema da adottarsi per l'armamento delle navi; attualmente si hanno dei cannoni Armstrong comprati in Inghilterra; ma in seguito ai buoni risultati ottenuti nelle ultime esperienze eseguite a

Steinfeld, presso Vienna, pare che verranno pure adottati i cannoni d'acciaio fuso da 9 pollici.

Le dimensioni principali di questi cannoni sono le seguenti:

Lunghezza totale	metri	4,710
Id. della parte rigata .	»	2,927
Id. della camera . .	»	1,063
Peso del cannone . .	chilog.	14800
» della chiusura. . .	»	644
» della carica. . . .	»	24,08
» del proietto. . . .	»	140

La polvere adoperata è quella prismatica della densità di 1,60; la velocità iniziale del proietto è di metri 417. I risultati ottenuti con questa bocca da fuoco furono eccellenti.

Ora si debbono eseguire altre esperienze con un cannone affatto simile al precedente, ma costrutto a Elswick dal signor Armstrong. — Vale a dire che le dimensioni e le forme interne dell'anima, nonchè la rigatura ed il sistema di chiusura saranno quelle dei cannoni Krupp, ma la bocca da fuoco invece di essere tutta di acciaio fuso, sarà costrutta in ferro battuto col solo tubo interno d'acciaio. — Si spera in tal modo di poter riunire i vantaggi dei due sistemi ed il prezzo di questo cannone sarà di circa 45000 lire.

Svezia.

I cannoni adottati in Svezia per la difesa delle coste, sono i seguenti:

1° I cannoni lisci da centimetri 28,6 (pollici 9,63)

i quali lanciano una palla sferica del peso di 85 chilogrammi colle cariche di chilogrammi 17 e 21,25. Le velocità che si ottengono con queste cariche sono rispettivamente di 439 e di 484 metri, e nelle esperienze eseguite alla distanza di 180 metri la palla traversò anche colla carica minore una piastra di 13 centimetri di spessore.

2° Cannoni rigati da 30, cioè del calibro di centimetri 16,7. Questi lanciano una granata cilindro-ogivale del peso di chilogrammi 32,3 colle cariche di chilogrammi 3 e 3,8; ma non sono efficaci contro le navi corazzate.

Ambedue queste specie di cannoni sono di ghisa e senza cerchiatura.

3° Cannoni rigati e cerchiati da centimetri 20,2; essi sono d'acciaio Bessemer e lanciano una granata oblunga del peso di chilogrammi 63,7. Le cariche che si volevano adottare erano di 12 e 14 chilogrammi; ma in seguito ai cattivi risultati ottenuti si fu costretti a ridurle a chilogrammi 8, 5 e 10,6.

Oltre a questi cannoni sono pure adottati quelli da 24 e da 27 centimetri di ghisa, cerchiati ed a retrocarica come quelli francesi. La costruzione di queste bocche da fuoco non è però ancora cominciata su vasta scala perchè si stanno ancora facendo degli esperimenti.

I proietti sono di ghisa indurita, e nei tiri eseguiti nello scorso autunno presso la fonderia di Finspong essi diedero buonissimi risultati; infatti, salvo poche eccezioni, essi traversarono uno spessore di corazze di 30 cent. e 4 mill. senza rompersi.

In quanto alla polvere si fanno ora degli studi per modificare quella che è attualmente in uso, perchè fu riconosciuta troppo dilaniatrice.

Danimarca.

In Danimarca si hanno cannoni da 30, 36 ed 84 libbre, i quali sono di ghisa, cerchiati, rigati e caricantisi dalla bocca. Essi lanciano delle granate oblunghe del peso di 31, 36 e 84 chilogrammi, inoltre l'ultimo lancia pure un proietto massiccio di 105 chilogrammi colla carica di chilogrammi 13,5.

Recentemente è stato adottato un cannone da 11 pollici, cioè del calibro di 28 cent. e 5 mill., pure di ghisa, cerchiato e a caricamento dalla bocca. Esso adopera la carica di 30 chilogr. ed il proietto oblungo di 208 chilogrammi; la velocità iniziale ottenuta nelle ultime esperienze eseguite fu di metri 375.

Per la marina si hanno inoltre in Danimarca dei cannoni Armstrong comperati in Inghilterra.

Belgio.

La bocca da fuoco più potente che sia finora definitivamente adottata nel Belgio è il cannone di 24 libbre di ghisa, rigato ed a retrocarica, il quale ha il calibro di 15 centimetri; esso però non è abbastanza potente per agire contro le navi corazzate.

Ultimamente si fecero numerose esperienze con un cannone d'acciaio fuso del calibro di 223 millimetri, il quale diede buoni risultati e pare che si darà al signor Krupp la commessa d'un certo numero di questi cannoni.

Le dimensioni principali di quello sperimentato sono le seguenti:

Lunghezza totale	mill.	5066
Id. dell'anima (parte rigata)	»	3323
Diametro dell'anima	»	223
Id. della camera	»	228
Numero delle righe	—	24
Passo delle righe	mill.	13710
Peso del cannone	chil.	17000
Prezzo del cannone. . . . , .	lire	90000

Oltre a questo calibro è probabile che si acquistino pure alcuni cannoni di calibro superiore, vale a dire da 11 pollici; ma il prezzo molto elevato di queste bocche da fuoco non permetterà certamente d'acquistarne un numero considerevole, e perciò si cerca di avere un'altra bocca da fuoco più economica ed in pari tempo abbastanza potente. A questo oggetto si stanno facendo attualmente delle esperienze con un cannone di ghisa cerchiato del calibro di 223 mill. ed a retrocarica, col sistema di chiusura Wahrendorf; il prezzo di questa bocca da fuoco è di circa 15,000 franchi. Per impedire le sfuggite dei gaz si fa uso, come pei calibri minori, di un fondello di cartone il quale si introduce dietro la carica ed è spinto contro il cartoccio dalla testa dell'otturatore. Nei colpi successivi questo fondello, spinto avanti dal proietto, serve a ripulire l'anima della bocca da fuoco.

In quanto alla polvere non vi è ancora nulla di stabilito e si continuano le esperienze comparative fra la polvere prismatica e due specie di polveri a grossi grani, l'una da 13 a 16 e l'altra da 16 a 19 millimetri. Quanto ai proietti sembra che si voglia adottare la

ghisa indurita per quelli massicci e l'acciaio Krupp per le granate.

Nelle esperienze eseguite nel mese di novembre 1868 al poligono di Brasschaet furono provate diverse specie di proietti con cariche diverse sia di polvere prismatica sia di polvere a grossi grani. Col proietto massiccio del peso medio di chilogrammi 121, 60 e la carica di 21 chilogrammi di polvere prismatica si ottenne una velocità di metri 417, 65, colla carica di 22 chilogr. della stessa polvere s'ottenne la velocità di metri 421,67. Colla polvere a grossi grani si ebbero velocità minori, ma si osservò anche che le tensioni nell'interno dell'anima erano molto minori (1).

In queste esperienze fu anche fatta l'osservazione che quando un proietto è animato da una grande velocità ed ha una forza viva sufficiente per traversare una piastra di corazzatura, esso la traversa anche quando si rompe in varii pezzi; e che, dentro certi limiti, per avere una data forza viva è meglio impiegare velocità molto grandi piuttosto che proietti molto pesanti.

Olanda.

Per utilizzare i cannoni di ghisa esistenti per la difesa delle coste e per l'armamento della flotta, si provò in Olanda d'introdurre nel loro interno un'anima di bronzo, colandovi dentro del bronzo fuso e trapanan-

(1) Bisogna notare però che il dosamento delle due specie di polvere non era eguale, poichè in quella prismatica vi era maggior quantità di carbone e meno zolfo, il che può essere causa di una combustione più rapida.

dole poi ad un calibro alquanto minore di quello che avevano prima. Si sperava in tal modo di poter aumentare considerevolmente la resistenza delle bocche da fuoco ed avere in pari tempo il vantaggio di evitare i pericoli degli scoppi repentini della ghisa. Inoltre tale trasformazione presentava il vantaggio di costar poco, di non richiedere lavorazioni lunghe e difficili e di permettere di utilizzare, con lievi modificazioni, tutti gli affusti che erano in servizio. Si stabilì perciò di ridurre gli antichi cannoni lisci da 20 e da 22 centimetri in cannoni rigati da 16 e da 19 centimetri, ma i risultati ottenuti non furono molto soddisfacenti e perciò si intrapresero esperienze colle artiglierie di ghisa cerchiate del sistema francese. Tali esperienze essendo riuscite assai bene, il governo olandese adottò definitivamente (con determinazione del 12 gennaio 1870) il cannone da 24 centimetri a retrocarica interamente simile a quello già descritto. Il proietto di questo cannone pesa 144 chilogrammi e si lancia colle cariche di 20, 22 e 24 chilogrammi di polvere prismatica, le quali gli imprimono rispettivamente le velocità iniziali di 340, 352 e 370 metri. Per la fabbricazione di queste bocche da fuoco si diede la commessa in Svezia della parte in ghisa, e i cerchi d'acciaio e gli apparecchi di chiusura si acquistano dai signori Petin e Gaudet in Francia. Si calcola che il prezzo di ogni cannone ascenderà a 25,000 franchi.

Spagna.

Per le artiglierie di grande potenza la Spagna ha adottato il sistema delle bocche da fuoco di ghisa rinforzate con cerchi d'acciaio.

Vi sono i cannoni lisci da 28 centimetri del sistema Barrios, i quali sono di due specie, vale a dire lunghi e corti, il cui peso è rispettivamente di 12,300 e di 10,500 chilogrammi. Essi lanciano delle palle sferiche di acciaio del peso di chilogrammi 86, 400, ovvero di ghisa indurita del peso di chilogrammi 78, impiegando la carica di chilogrammi 21, 600.

Si hanno poi i cannoni da 24 centimetri a retrocarica simili a quelli francesi.

Finalmente vi sono i cannoni da cent. 16, i quali sono pure di due specie, cioè lunghi e corti, rispettivamente del peso di 4100 e 2835 chilogrammi. Essi lanciano una granata di ghisa ordinaria del peso di 28 chilogrammi colla carica di chilogrammi 3, 500; inoltre lanciano pure un proietto massiccio per agire contro le navi corazzate.

Gli affusti sono di lamiera di ferro semplice, rinforzata con ferri d'angolo. Quelli dei cannoni da centimetri 16 hanno solo due rotelle anteriori sulle quali si fanno appoggiare quando si vuole spingere il pezzo in batteria; quelli dei cannoni da 24 e 28 centimetri hanno invece quattro rotelle eccentriche, due anteriori e due posteriori. Per diminuire il rinculo vi sono dei freni a staffa i quali si fissano alle liscie del sott'affusto. L'altezza del ginocchiello è di metri 1,80.

Italia.

In Italia non è ancora definitivamente stabilito il sistema di artiglieria per la difesa delle coste.

Onde utilizzare le bocche da fuoco esistenti e provvedere nel modo più spedito e più economico all'armamento del littorale, fu adottato fin dal 1864 il can-

none da cent. 16 di ghisa, cerchiato, rigato e caricantesi dalla bocca.

Questo cannone lancia la granata ordinaria del peso di chilogrammi 29, 600, il proietto cilindrico (1) d'acciaio che pesa 51 chilogrammi, e la scatola di metraglia. Il tiro a granata si può eseguire fino 3700 metri colla carica di 6 chilogrammi e con angoli minori di 10°, 7, aumentando però l'elevazione fino a 20° si può estendere il tiro fino a 5500 metri; quello col proietto cilindrico può eseguirsi fino a 1200 metri coll'angolo di 3° circa, ma dovendo agire contro navi corazzate non si deve spingere il tiro al di là dei 500 metri; fino a questa distanza si possono avere utili effetti contro le corazze di 12 centimetri, ma contro piastre di maggiore grossezza questa bocca da fuoco non è abbastanza efficace. Il tiro a metraglia si può estendere fino a 700 metri.

Le cariche per questa bocca da fuoco sono formate con polvere ordinaria da cannone racchiusa in sacchetti di carta. L'affusto sul quale è incavalcato è di legno e disposto sopra un sott'affusto sul quale striscia nel rinculo, mentre per spingerlo in batteria si può farlo appoggiare sopra apposite rotelle. Il campo di tiro orizzontale permesso dal paiuolo è di 90 gradi, il ginocchiello è di metri 1,50.

Mentre si stava studiando un altro cannone più potente di quello sopra indicato, per poter danneggiare anche a grandi distanze i fianchi delle navi corazzate, si pensò di adottare una bocca da fuoco che lanciando, con tiri molto curvi, dei proietti scoppianti di gran peso, valesse a tener lontane le flotte nemiche che

---

(1) Sono ora in corso esperimenti per giudicare della convenienza di ridurre questi proietti a punta acuminata.

minacciassero di avvicinarsi ad una piazza per intraprenderne il bombardamento. Questo scopo si raggiunse coll'adozione dell'obice da cent. 22, di ghisa rigato e cerchiato, il quale lancia fino alla distanza di 5500 metri una granata oblunga del peso di 93 chil. con angoli compresi tra 20° e 45° e cariche variabili da 2 a 6 chilogrammi.

Le penetrazioni che si ottengono con questa bocca da fuoco e la sua esattezza di tiro, di gran lunga superiore a quella che presentavano i mortai, la rendono molto efficace nella difesa delle coste, perchè è facile immaginare quanto sarebbero terribili gli effetti della caduta di uno di tali proietti sulla tolda di un bastimento.

Eccezionalmente questa bocca da fuoco può anche concorrere alla difesa vicina, tirando di lancio colla carica di 7 chilogrammi la stessa granata di 93 chilogrammi.

L'affusto su cui è incavalcato quest'obice, come pure il sott'affusto, sono in lamiera di ferro con un paiuolo che permette un campo di tiro di 180 gradi. Per diminuire il rinculo vi sono due freni a staffa che si fissano contro le liscie del sott'affusto. I movimenti del pezzo si eseguiscono con facilità perchè per spingerlo in batteria basta farlo appoggiare sulle rotelle rialzandone la parte posteriore, e per dare l'elevazione alla bocca da fuoco basta far girare il rocchetto fissato all'affusto che agisce sopra una dentiera fissata alla culatta dell'obice, il quale così si alza o si abbassa facilmente avendo gli orecchioni fissati al centro di gravità.

Per completare il sistema di artiglierie per la difesa delle coste sono ora in corso appositi studi ed esperienze. La questione, come già si è accennato in principio, presenta molte difficoltà le quali non sono soltanto tecniche, ma anche economiche. Le risorse in-

terne del paese presentano il vantaggio di dare del ferro di qualità eccellente e di produrre della buonissima ghisa, ma la mancanza di stabilimenti provvisti di mezzi meccanici abbastanza potenti e perfezionati e lo stato deplorabile in cui si trova l'industria dell'acciaio sono due grandi inconvenienti.

Infatti dovendo decidere fra uno dei principali sistemi ora adottati per le artiglierie di grande potenza, s'incontrano per ciascuno delle serie difficoltà provenienti da questo stato dell'industria nazionale.

Il sistema delle grosse bocche da fuoco d'acciaio fuso è il più costoso di tutti e richiederebbe la necessità di ricorrere allo stabilimento Krupp e di pagare così all'estero delle somme considerevoli.

Il sistema inglese ha il vantaggio di costar molto meno del precedente, presentando in pari tempo una grande resistenza; ma non potrebbe essere adottato senza impiantare uno stabilimento apposito, provvisto delle macchine necessarie, ed inoltre pei tubi interni d'acciaio sarebbe sempre necessario ricorrere all'estero. Bisogna notare però che in favore di tale sistema vi è la considerazione che esso è già adottato dalla nostra marina, e si avrebbero perciò le medesime bocche da fuoco tanto per l'attacco come per la difesa delle coste.

Finalmente il sistema francese delle artiglierie di ghisa cerchiate, è quello che costa meno e che presenta minori difficoltà di fabbricazione; ma le bocche da fuoco di questo sistema sono assai meno resistenti delle altre e sono più presto messe fuori servizio; inoltre esso presenta pure l'inconveniente di dover comperare all'estero i cerchi d'acciaio.

Attualmente si stanno facendo delle esperienze con cannoni di acciaio da cent. 22 caricantisi dalla bocca,

e con cannoni da cent. 24 di ghisa cerchiati a retrocarica.

Inoltre si fanno pure degli studii su diversi sistemi di caricamento, e si proverà pure il sistema a forzamento, che finora presso di noi non era ancora stato sperimentato. È perciò da sperare che potrà presto essere risolta la quistione importante dell'armamento del nostro littorale.

A. Cerruti
Capitano d'Artiglieria.

LA PRUSSIA NEL 1806-1807.

Queste pagine, compilate su documenti contemporanei inediti o quasi intieramente sconosciuti fuori di Germania, videro la luce due anni or sono nella *Revue Contemporaine* di Parigi.

È una storia di 66 anni fa: ma che sotto molti rispetti, e fatta ragione delle mutate condizioni dei tempi, appare come la storia fedele ed esatta dell'oggi, sol che i nomi dei vinti e dei vincitori del 1806 sieno invertiti.

Queste memorie presentano pertanto un'attrattiva singolare, non altrimenti che fossero un lavoro di attualità, e saranno scorse, crediamo, con molto interesse dai lettori della *Rivista*, tuttochè in qualche parte si discostino dall'indole speciale di questa pubblicazione.

Esse offriranno, oltracciò, un grande insegnamento per le nazioni che sono state o possono trovarsi un giorno sotto il peso dei rovesci che prostrarono nel 1806 le armi della Prussia.

Quell'insegnamento veniva sin dal 1867 additato dal generale Trochu colle seguenti parole che riproduciamo dall'applaudito suo libro: *L'Armée française en 1867:*

La bataille de Jéna fut pour la Prusse le point de départ des perfectionnements successifs qui viennent de faire leurs preuves à Sadowa. D'où ressort cette philosophie frappante et vieille comme la guerre elle même que *les enseignements des grandes défaites qui renversent tout un ordre d'idées et de faits acquis, servent mieux l'avenir des institutions militaires, que les enseignements des grandes victoires qui consacrent ces idées et ces faits.* Les premiers imposent aux gouvernements et aux armées la modestie, avec une sorte de retour sur eux-mêmes qui leur conseille le travail, les comparaisons et les conduit au progrés. Les seconds créent l'orgueil, avec la confiance illimitée dans des moyens et des procédés qui vieillissent avec le temps et ne répondent plus, au jour des grandes crises, à des nécessités nouvelles.

I.

Dopo l'apertura della campagna del 1806, la popolazione di Berlino era in preda a un'ansietà febbrile. La notte del 14 al 15 ottobre, chiara e serena come le più belle notti di estate, fu segnalata da una superba aurora boreale, fenomeno che turbò profondamente le menti superstiziose. « Verso mezzanotte — dice un testimonio di veduta — l'orizzonte parve ad un tratto, nella direzione verso cui si volgevano istintivamente tutti gli sguardi, simile a un mare di fuoco le cui onde si urtavano fra esse. Sarebbesi detto che il cielo stesso era in istato di guerra ».

L'agitazione aumentava d'ora in ora; le taverne e le sale da fumare non si vuotavano; la politica, la guerra vi formavano l'argomento esclusivo di tutte le conversazioni, le quali non tardarono a degenerare in dispute e successivamente in vie di fatto, anche tra gente ben educata. Coloro i quali dubitavano del successo dell'esercito prussiano, essendo a gran pezza i meno numerosi, avevano finito per tacersi, e si contentavano di alzare le spalle. Si notava fra questi un operaio armaiuolo, di nome Sauerbrey, ben noto nel popolo sotto il soprannome di generalissimo *(obergeneral)*. Era un uomo sui settant'anni, ammiratore entusiasta dei Francesi dopo la rivoluzione. Sin dall'epoca del Consolato, egli aveva predetto che Napoleone sarebbesi impadronito della Germania e poscia del mondo intiero.

L'accensione degli animi non era meno viva al teatro, ove tutte le allusioni alle speranze di vittoria erano freneticamente applaudite. « Negli ultimi giorni — dice un contemporaneo — il re avrebbe probabilmente ricevuto qualche pubblico insulto se lo si fosse veduto ritornare colla pace conchiusa senza aver dato battaglia». *Wallenstein* col *Potier politique* all'alzar del sipario, riempivano tutte le sere il teatro. Si gridava *bis* con frenesia alla canzone militare del *Wallenstein: Die Trommel ruft, die Fahne weht* ecc. L'altra composizione drammatica non eccitava minore entusiasmo. In un passo ove si tratta di vendicare l'ingiuria della Polonia, l'attore Unzelmann sostituiva la parola *Germania*. Tutti i giornali di Berlino, il *Liberale* (giornale di Kotzebue) l'*Amico della casa*, l'*Indicatore*, l'*Osservatore della Sprea* tenevano un linguaggio dei più bellicosi.

L'11 ottobre si era saputa la ritirata di Tauenzien, e due giorni dopo, la morte del principe Luigi di

Prussia, che sparse una costernazione generale: era l'uomo sul quale si faceva maggiore assegnamento. Poi si videro riapparire fallaci bagliori di speranza. Dopo la notizia del combattimento di Saalfeld, in cui il principe era perito, tutti i messaggi ricevuti da Lipsia e Dresda sino al 17 ottobre non parlavano che di vittorie. Era dapprima il principe di Hohenlohe il quale aveva battuto e disperso il corpo di Soult presso Zeitz, poscia Murat fatto prigioniero, la presa del gran parco d'artiglieria francese ecc. Si credeva allora che il re e Hohenlohe manovravano separatamente sulle due rive della Saale, e come si era acquistata la certezza, sin dal 15, che i Francesi erano a Naumbourg, se ne conchiudeva che si trovavano presi tra due fuochi.... Il governatore, conte Schulenburg, faceva distribuire nel suo palazzo i bollettini di questa pretesa vittoria. La Behrenstrasse, ove egli alloggiava, era ingombra da una folla ansiosa chiedente informazioni più particolareggiate, più positive. Nelle case, nelle vie, tutti avevano l'orecchio attento alle notizie. Talvolta si correva alle finestre o nella strada a passi precipitati: una sclamazione di gioia, di sollievo, rispondeva al lontano rintronare di qualche martello di porta che si era scambiato per la voce del cannone proclamante e salutante una vittoria.

Finalmente, il 17 mattina, comparve un messaggero, messaggero di sventura! Per una singolare coincidenza, l'uffiziale di cavalleria che recava la tremenda notizia era d'origine francese: si chiamava d'Orville.

Il Consiglio di Stato riunissi immediatamente per risolvere sui provvedimenti d'urgenza, e sovratutto sulla pronta partenza delle casse proprie — e la sua propria, aggiunge un libello del tempo. — Si attaccarono su tutte le cantonate affissi rossi per annunziare che il re aveva perduto una gran battaglia, e

per esortare i cittadini alla *calma* (1). Era il *pugna magna victi sumus* del pretore romano dopo la battaglia di Canne: ma il vincitore, questa volta doveva trarre miglior partito dalla vittoria.

Si vide sorgere allora una confusione, un terrore indescrivibile: « Berlino sembrava un alveare immenso invaso dalle fiamme. » Fu un vero fuggi fuggi di alti funzionari, di nobili capitalisti alla volta di Stettino, Custrino o la Slesia con quanto potevano trasportare. Per contro, gli abitanti delle campagne rifluivano nella città coi loro mobili. Parigi vide uguali scene nel 1814 e 1815. I redattori, gli editori di giornali patriottici non furono degli ultimi a fuggire; « tutti i librai vedevano lo spettro di Palm al loro capezzale. » Nello intervallo di poche ore non rimaneva più a Berlino un veicolo disponibile, neppure un cavallo od un asino, e si aspettavano da un momento all'altro i Francesi, non ostante che questi non avessero ancora oltrepassato Halle. La storia non offre un secondo esempio di una transizione così repentina dall'eccesso della fiducia a quello dello scoraggiamento e della disperazione.

Alcuni uomini giudiziosi avevano cionondimeno ricercato, sin dal principio della guerra, i mezzi di mettere Berlino al riparo da un colpo di mano. Si trovano a questo riguardo curiosi ragguagli in un opuscolo oggi assai raro, pubblicato a Berlino sin dal 1807 da un distinto ufficiale, J. de Voss. Nei primi giorni di ottobre egli aveva trasmesso al governatore, col mezzo dei consiglieri Colln e Tismarr, l'avviso di as-

(1) Ecco il testo tedesco di quest'affisso:

Der Kœnig hat eine Bataille verloren; jetzt ist Ruhe Bürger Pflicht, ich bitte darum.

« Schulenburg. »

sicurarsi di tutte le imbarcazioni sull'Havel e sulla Sprea, e dei mezzi di inondare, a un dato momento, le paludi del circolo di Teltow. Schulenburg aveva dapprima messo da parte questo progetto come affatto inutile, ma il 13 ottobre, al mattino, de Voss fu assai stupito di vedere entrare nella sua stanza il consigliere Colln, che veniva a cercarlo da parte del governatore. Voss, il quale avuto screzi assai gravi per affari d'interesse col conte Schulenburg, trovò in lui, grazie alla notizia dei combattimenti di Schlaitz e di Saalfeld, l'uditore il più attento e il più gentile. Il governatore pregollo di redigere d'urgenza, conforme alle sue precedenti idee, un piano di difesa, cosa che il Voss affrettossi di fare in seguito a un rapido esame locale. Ma quando egli ricomparve all'indomani col suo piano nel palazzo della Behrenstrasse, il vento era cambiato. Il governatore era caduto sotto l'impressione delle notizie rassicuranti di cui si è detto poco anzi, e ne aspettava di minuto in minuto la conferma ufficiale. Eravi bensì un incidente che lo turbava alquanto: la comparsa ben accertata di una pattuglia francese nelle vie di Lipsia. Ma mentre Voss conferiva con lui sopravvenne una staffetta da Dresda recante la notizia che l'elettore di Sassonia, il quale sapevasi pronto ad abbandonare quella capitale, aveva di repente mandato contrordine alla partenza. Questa circostanza parve all'accorto governatore la conferma irrefragabile della disfatta dei Francesi. Il perchè non aveva quasi più l'aria di ricordarsi del piano che tanto istantemente aveva richiesto il giorno innanzi. Lo percorse con una guardata sdegnosa, e come lo autore vi ragionava nell'ipotesi d'un combattimento infelice, in seguito al quale il re sarebbesi trovato assolutamente tagliato dalla riva destra della Saale, il che avrebbe dato al nemico la facilità di varcare

l'Elba e la Sprea con forze superiori, il governatore gli fece osservare freddamente « che quelle erano ipotesi ben ardite *(sehr gewagt)*». Esse erano, nel momento in cui questo colloquio si teneva, verificate e sorpassate dall'avvenimento.

Tutte le città del regno di Prussia passarono, in quel terribile mese di ottobre, per le stesse alternative di ansietà, di falsa allegria, di desolazione. A Koenigsberg, un corriere spedito in Prussia aveva annunciato sul suo passaggio il preteso disastro dell'esercito francese. Era la sera: un tale de K... corse al teatro, salì in un palco, da cui proclamò la lieta notizia che di corto fu diffusa in tutta la città. « Quella notte, dice un contemporaneo, fu più animata, più sorridente di quello che nol sono ordinariamente i nostri giorni in questo tetro clima. A quel delirio succedettero cinque lunghi giorni di una incertezza che io chiamerei di buon grado felice, paragonandola alla triste certezza che seguì. Bentosto le notizie più accascianti si succedettero senza tregua: Jena, Auerstaedt, la rotta, la distruzione del nostro esercito, le capitolazioni infami di Magdeborgo, di Stettino, di Custrino... Tutto era perduto, l'onore compreso! Noi ignoravamo ove si trovassero il re e la regina; ignoravamo financo se vivevano tuttora. Fra poco cionondimeno noi vedemmo giungere successivamente alcuni alti funzionari, reliquie poco interessanti del naufragio. Ma invece di stimolare lo spirito pubblico in queste provincie, ultimo scampo della monarchia, sembrava che avessero il còmpito di scoraggiarci del tutto. Dai loro uffizi ci venivano sempre le notizie, le congetture più infauste... Alquanto più tardi sopravvennero numerosi fuggiaschi di Berlino, che non si trovavano troppo contenti di Koenigsberg e che non vi erano visti troppo di buon occhio, i quali non facevano che

vantare e rammaricare dalla mattina alla sera le delizie della loro cara capitale. »

Il generale Ruchel, nominato governatore di Koenigsberg, aveva ricevuto a Vienna una contusione siffattamente grave, che per parecchi giorni lo si era creduto morto, come ne fa fede il bollettino francese della battaglia. Ciononostante egli si ristabilì ben presto: la palla che lo aveva colpito nel petto si era ammorzata contro un portafoglio ripieno di carte. Era un bravo militare, ma a cui si faceva troppo onore supponendogli i talenti d'un comandante in capo. In occasione della sua prima rivista, diresse un vivo rabbuffo a parecchi ufficiali, pur dianzi brillantissimi a Berlino, ma che non eransi mostrati egualmente brillanti a Jena e Auerstaedt. « Batter le strade, bere lo sciampagna, fare del chiasso, portare dei grandi pennacchi, tutto ciò, diceva egli, non basta a fare il soldato..... ».

Il re, alla sua volta, comparve in quella seconda capitale della Prussia, da cui la guerra stava per cacciarlo ancora. Le sembianze naturalmente melanconiche di questo principe erano fatte più scure dalle emozioni del passato e dalla cruda incertezza dell'avvenire. In una delle ultime fermate, un episodio angoscioso aveva prodotto in lui una profonda impressione. Nel momento in cui cambiava di cavalli, la mastra di posta, una vedova, quasi pazza d'inquietudine e di dolore, tenendo per la mano due figliuoletti, precipitossi allo sportello e chiese al re, con accento strozzato da singhiozzi, « se non poteva darle qualche notizia dei due figli che essa aveva nell'esercito? — Ah no! pur troppo, disse il re. — Ma sire, sono tutti e due nel reggimento di.. ....; Vostra Maestà sa almeno dove si trova questo reggimento? — No! » dovette dire ancora lo sventurato principe. In questo

momento si partiva e i lamenti di quella famiglia in braccio alla disperazione ferirono ancora alcuni momenti gli uffiziali della scorta e il re stesso, che si era vivamente ricacciato in fondo alla carrozza, col capo nelle mani (1).

II.

Tra le narrazioni dei viaggiatori che esplorarono i campi di battaglia della Turingia, nel tempo in cui i ricordi di Jena e di Auerstaedt erano ancora palpitanti, una delle più interessanti è quella che fu inserta poco dopo la pace di Tilsit nel periodico intitolato: *Vertraute Briefe* (2).

Noi riproduciamo i tratti più notevoli di quella relazione, che meriterebbe d'altronde di essere conosciuta per intiero. In quei tempi così sfortunati per la Prussia, un osservatore imparziale avrebbe già cominciato a meglio sperare del di lei avvenire, in presenza di quell'accanimento degli spiriti a narrare e discutere minutamente i particolari del gran disastro. Nissuno si stancava di ricordare, di biasimare gli errori troppo reali, aggiungendovi tradimenti immaginari; tutti erano assorbiti nella ricerca dei piani offensivi o difensivi, delle manovre che avrebbero potuto modificare o invertire del tutto il fatale scioglimento. Era quello un felice sintomo morale: chi sente vivamente la sua ferita è ben difficile che ne muoia.

---

(1) *Vertraute Briefe*, III, 309. Questo incidente fu riferito, alcune ore dopo, a parecchie persone di Koenigsberg da uno degli ufficiali della scorta reale.

(2) Tomo II, pag. 153 e seg.

« Affari particolari avendomi chiamato a Lipsia — dice il viaggiatore berlinese — io ho compito in quell'occasione un lugubre pellegrinaggio alla tomba della gloria prussiana: ho percorso le due rive della Saale, da Saalburg a Kœsen..... Là la nostra Germania ha perduto il suo ultimo sostegno per cadere in braccio alla rivalità implacabile di due influenze straniere: l'oro inglese, e il cannone francese. La bella vallata della Saale è oggimai un terreno classico. Dopo venti anni di guerre quasi sempre infelici, l'Austria è ancora in piedi. La Polonia, in istato permanente di anarchia, senza industria, senza esercito, circondata da avidi vicini, aveva ancora durato parecchi secoli. Sarà per la posterità un oggetto di eterno stupore che un popolo il quale aveva resistito sette anni alla coalizzazione dei più possenti Stati dell'Europa sia così compiutamente caduto in *sette giorni* (8-15 ottobre 1806). Havvi forse nella storia un secondo esempio di un crollo così pronto, così completo? »

Tali erano allora le impressioni dei patriotti prussiani: più abbattuti di quello che nol furono i Francesi dopo Waterloo, giacchè i vinti di Jena vedevano tutto perduto, compresovi l'onore! Essi non prevedevano la rivincita così vicina del 1813, e meno ancora quell'altra campagna di sette giorni che doveva, un mezzo secolo più tardi, sorpassare le più alte speranze del gran Federico!

Saalbourg, ove avvenne il primo scontro nel 1806, è uno dei siti più curiosi di quella valle ove abbondano i punti di vista pittoreschi. È ad un tempo una posizione militare di primo ordine. La Saale vi forma un gomito attorno a un contrafforte alto mille piedi circa, che si scompone in parecchi piani di terrazzi digradantisi verso il fiume. Su quella vetta, le cui ondulazioni si prolungano durante una lega per lo

meno, così a monte come a valle, sorge Saalbourg, vecchia borgata attorniata in quel tempo da un bastione che datava dal medio evo. Essa si componeva di una sola via, che per un rapido declivio riusciva all'unico ponte della Saale, un ponte in legno! Quella posizione rassomiglia a quella di Ebersberg, teatro di uno dei più furiosi combattimenti del 1809. L'occupazione immediata di Saalbourg era una delle condizioni essenziali di successo del piano di Napoleone, che dirigeva su quel punto il suo centro (Bernadotte, Davout), nel mentre che la sua destra (Soult, Ney) marciava su Hof, e la sua sinistra (Lannes, Augereau) su Saalfeld. L'8 ottobre l'avanguardia francese, comandata da Murat, compariva dinanzi a Saalbourg. Quel posto non era occupato che da un battaglione di fanteria, due squadroni, alcuni pezzi di artiglieria, e si aspettava così poco da quella parte lo sforzo principale dei Francesi, che niun serio provvedimento di difesa era stato preso. Non si era nè bruciato il ponte, nè asserragliata la vecchia porta. Verso le 3 e 1/2 pom. il fragore del cannone annunziò a Tauenzien, comandante il corpo più vicino, che Saalbourg era attaccato. Egli vi accorse, indovinando troppo tardi l'importanza di quel posto: ma prima di raggiungere Oschitz, seppe che in seguito a una semplice dimostrazione dell'avanguardia francese, ogni resistenza era cessata (1).

Gli scrittori prussiani annettono un'importanza forse un po' esagerata a questo primo errore. Essi sostengono che se questo posto fosse stato più fortemente occupato dapprima, o abbastanza vigorosamente di-

---

(1) *Berichteines Augenzeugen* (Relazione di un testimonio oculare della battaglia di Jena)

teso perchè si avesse il tempo di giungere in soccorso, Napoleone, non potendo fare sboccare il suo centro in tempo utile, sarebbesi visto obbligato a sospendere il movimento delle due altre colonne e per conseguenza di modificare tutto il suo piano; che in verità, il fiume presentava a destra e sinistra del ponte di Saalbourg parecchi luoghi guadabili (segnatamente al luogo detto *Klostermühle*); ma che questi passaggi, facili per truppe leggiere, avrebbero necessariamente ritardato la marcia dei due corpi d'armata del centro; che se Napoleone fosse stato obbligato a impiegare solamente due giorni a forzare o a girare questa posizione, avrebbe trovato Tauenzien e il principe Luigi riuniti al principe di Hohenlohe.

Comunque sia, Napoleone, che aveva in quel momento il suo quartier generale a una mezza lega di là (a Ebersdorf, presso il principe di Reuss), apprese con una soddisfazione non equivoca l'esecuzione della sua gran manovra. « Da questo primo incidente — dice il nostro viaggiatore prussiano — egli vedeva anticipatamente con quali generali aveva che fare. Come mai non ne sarebbe stato contento? »

L'indomani (9 ottobre) l'avanguardia francese, proseguendo la sua marcia, scacciò vivamente Tauenzien dalla posizione che aveva preso sulle alture di Oetteritz, dietro a Schlaitz. Lo sventurato villaggio di Oetteritz, incendiato durante l'azione, non era ancora stato ricostruito diciotto mesi dopo.

Il nostro viaggiatore, venendo da Lipsia, aveva incominciato la sua esplorazione da Zeitz. Si pretendeva a Berlino, che questa piccola città, attraversata dopo il combattimento di Schlaitz e di Saalfeld dalle truppe francesi in marcia su Gera, era stata saccheggiata in ogni guisa. « Quest'asserto non era punto esatto. La più parte della località situata direttamente

sul passaggio dei corpi d'armata avevano più o meno sofferto. Tutti i soldati non erano assolutamente eroi di virtù: parecchi pretendevano del vino e altre dolcezze meno innocenti. Ma niuna abitazione era stata distrutta o saccheggiata a Zeitz o altrove. »

Da Zeitz a Gera si contano tre leghe. Colà il nostro viaggiatore stava per ritrovarsi sulle traccie di Napoleone. Questi era arrivato il 10 ottobre a sera colla sua guardia ad Auma e vi aveva passato la notte. Questa piccola città ebbe a sopportare per parecchi giorni e parecchie notti passaggi di truppe che le costarono 95,000 risdalleri all'incirca. Un barbiere di Auma si vantava di avere fatto la barba in quella circostanza memorabile a parecchi principi e generali. Egli raccontava a questo riguardo un aneddoto che ottenne in Germania gli onori della popolarità e che merita di essere ricordato.

Il barbiere d'Auma compiva il suo ufficio attorno a un generale, quando vide dalla finestra la sua unica vacca portata via da soldati. A questo spettacolo egli lasciò cadere il suo rasoio, il che al postutto valeva ancor meglio che di fare qualche sfrego al cliente. Questi, sentendo il motivo di una sì grande commozione, si alza repentinamente, colla barba mezza fatta e colla faccia ancora insaponata, scende nella strada, raggiunge la bestia e la riconduce egli stesso nella stalla. Il nome di questo generale non è stato conservato: un tratto simile non guasterebbe la biografia di alcun valoroso (1).

Alzato sin dalle tre del mattino, Napoleone prendeva del thè riguardando le sue carte, quando gli si

(1) Quest'aneddoto e qualcuno dei seguenti hanno somministrato l'argomento di incisioni popolari, riprodotte sulle copertine della collezione intitolata: *Neue Feuerbœrnde* (1807 e 1808).

condussero due giovani arrestati sulla strada da Gera a Jena. Erano stati presi per spie, e forse era vero. Uno di essi era un Tedesco dal sembiante un po' impaurito, ma l'altro presentossi con molta franchezza. Disse che era il figlio di lord Sinclair, baronetto, il che fu trovato esatto, e aggiunse essere strano si potesse supporre che un *gentleman* come lui viaggiasse in compagnia di una spia. All'osservazione dell'imperatore non essere meno strano che il figlio di un lord viaggiasse a piedi in tali circostanze in una strada di traversa, replicò senza sconcertarsi che per andare in carrozza o a cavallo ci volevano per lo meno dei cavalli, e che gli eserciti avevano requisiti tutti quelli del paese. L'imperatore, a cui piaceva la gente risoluta, sorrise. Tuttavia fece ritenere sotto custodia i due giovani fin dopo la battaglia.

Nella stessa mattinata Napoleone recossi a Gera e salì tosto il Galgenberg, punto culminante di quella contrada. Vi spiegò le sue carte e interrogò a lungo sulla topografia del paese il mastro di posta di Zeitz, condotto da usseri che erano stati a cercarlo nel suo letto nel cuore della notte.

Gera contava anch'essa la sua storietta. Un sottotenente della giovane guardia vi aveva avuto il suo biglietto d'alloggio in casa di un vecchio buon diavolo dall'apparenza inoffensiva e col quale egli non credeva di doversi prendere gran soggezione. Avendo bisogno di tabacco in un momento in cui il servitore era uscito, disse con un piglio sfrontato al padrone che gli faceva ancora grazia considerandolo come buono a servire un ufficiale dell'imperatore. Il padrone, senza dir motto, prende il cappello e la mazza, va a cercare il tabacco; ma rientrando gitta il pacco sulla tavola e sclama alzando la fronte: « Prendi, sbarbatello! che cosa direbbe il tuo imperatore se

sapesse che tu ti fai servire in questa guisa da un tenente colonnello che ha fatto la guerra dei Sette Anni sotto le vostre bandiere e che ha forse avuto il tuo avo per camerata? » Si aggiunge che un capitano della guardia il quale si trovava presente si schierò dalla parte del veterano sassone e obbligò lo stordito a presentare le sue scuse.

Napoleone aveva certamente un grande interesse politico a trattare con riguardi il virtuoso elettore di Sassonia, che diventò in breve il suo alleato e gli durò così onoratamente fedele sino all'ultimo giorno. Molti ufficiali del contingente ausiliario sassone facevano la campagna del 1806 a malincuore. Uno di essi, preso a Saalfeld, scriveva l'11 ottobre a un amico la storia delle sue disavventure, e cominciava così: « Ti ho promesso di tenerti a giorno dei nostri progressi. Noi ne abbiamo fatto ieri di molto considerevoli, ma all'indietro. » Questo esordio non annunciava un uomo molto desolato. Cionondimeno i Sassoni si comportarono assai bene nella gran giornata del 14.

Prima di recarsi ai due principali campi di battaglia, il nostro viaggiatore fece il pellegrinaggio di obbligo alla tomba del principe Luigi, a Saalfeld, che era allora l'oggetto di una specie di culto popolare. Le persone ben informate erano ben lungi dal partecipare a questo entusiasmo e rammaricavansi che questo principe non avesse fatto del suo coraggio un uso più assennato. Era un uomo felicemente assortito, ma già depresso dall'abuso di tutti i piaceri. Tutti gli scrittori militari sono d'accordo sul suo combattimento di Saalfeld; la sua morte onorata sopravvenne opportuna per espiare l'inconcepibile imprudenza che egli aveva commesso lasciando l'avanguardia in quel fondo paludoso, sul quale pende-

vano a picco alture boscate che comandavano non solo la posizione dei Prussiani, ma ben anco la loro unica linea di ritirata. « I Francesi non avrebbero pur avuto bisogno di sparare un colpo di fucile; bastava avessero fatto rotolare dei sassi sui declivii per gettare i Prussiani nella Saale. » La condotta del principe Luigi sembrò tanto più strana in quanto che nella sera precedente lo si era sentito raccomandare a parecchi suoi ufficiali molta prudenza. Il principe di Hohenlohe, forzato da ordini superiori ad affidargli il comando dell'avanguardia, gli aveva mandato a varie riprese, nella notte e il mattino stesso del combattimento, l'ordine di ritirarsi su Rudolstat. « Ma, secondo l'espressione di un testimonio oculare, il principe non ascoltò nè le osservazioni dei suoi subordinati nè gli ordini dei suoi superiori. » Persone maldicenti avevano attribuito questa vertigine al vino di sciampagna riguardo al quale il principe, a quanto si dice, faceva una soverchia eccezione nel suo odio per tutto ciò che era francese. Tuttavia l'oste dell'*Ancora* a Saalfeld, presso il quale l'asciolvere del principe era preparato il mattino del 10, ha sempre assicurato che questi non lo aveva pure toccato. Ritornava tra le sette e le otto da una prima escursione e attraversava la piazza del mercato, dirigendosi verso l'albergo, quando le ordinanze, sboccando da varie parti, lo informavano che si scorgeva il nemico da ogni banda. Ripartì immediatamente senza aver messo piede a terra.

La narrazione della sua morte, raccolta a Saalfeld dall'autore dei *Vertraute Briefe*, differisce in vari punti dalla versione adottata dal signor Thiers e sembra più autentica. Al dissotto del villaggio di Wohlsdorf eravi un campo lavorato che finiva di basso in alto in un sentiero incassato che dall'altro lato costeggiava una

prateria ove passava la Saale. Questo sentiero incassato raggiungeva una via di traverso conducente a Rudolstadt. Luigi, che si sforzava di coprire la ritirata più che precipitosa della sua fanteria, rannodò in quel campo i suoi ultimi cavalieri e fece alla loro testa una carica che fu vigorosamente respinta dagli usseri rossi francesi. Il principe trovossi assolutamente solo, abbandonato a se stesso. Volle gettarsi nel sentiero incassato; ma in quella che il cavallo saltava la siepe di recinto ricevette alle spalle un colpo di fuoco e stramazzò dopo aver fatto alcuni passi nella prateria. Luigi strappò le sue pistole dalle loro fonde, poscia, invece di attraversare la Saale a nuoto, il che l'avrebbe probabilmente salvato, prese la corsa nel sentiero incassato dirigendosi verso Rudolstadt. Di corto fu raggiunto presso una barriera da due cavalieri addosso ai quali scaricò le sue pistole. Uno dei cavalieri, semplice ussero, prese la fuga, ma l'altro, un maresciallo d'alloggio di forme erculee, scagliossi sul principe e gli intimò la resa. Luigi rispose: *Sieg oder tod!* (la vittoria o la morte), e brandì la sciabola. Secondo questa versione intieramente tedesca il combattimento fu qualche tempo dubbio; ma il principe finì per ricevere sulla nuca un colpo che lo rovesciò, e il suo avversario, saltando tosto a terra, lo uccise d'un colpo di punta nel petto. Spogliando il morto, si accorse alle numerose decorazioni e alla ricchezza dell'uniforme che egli aveva avuto che fare con un ufficiale del grado più elevato, e già forte gli rincresceva di averlo ucciso. Chiamò un contadino che era stato spettatore del combattimento; quell'uomo avviluppò il cadavere in un panno da letto e lo trasportò su di un carro a Saalfeld, ove fu riconosciuto. Le autorità di questa città fecero collocare un sasso

commemorativo nel luogo ove egli era caduto. Durante parecchi anni gli antichi amici del principe facevano ogni anno il pellegrinaggio di Saalfeld.

III.

Dirigendosi verso Jena il viaggiatore soffermossi un istante a Kahla, presso l'ostessa dell'*Uomo selvaggio*, un robusto donnone « formato, dice egli, dagli studenti di Jena. » Quella forte educazione le era stata di un gran soccorso durante una sera, che rimase il grande avvenimento della sua vita, quella del 13 ottobre 1806, in cui aveva dovuto albergare *gratis* cinque generali francesi con tutto il loro seguito. Non già che essa fosse imbarazzata a servirli; essi si servivano troppo bene da loro stessi e in modo da non lasciare dietro a loro che le quattro mura. Per cominciare, tutto quanto essa aveva di provvigioni si trovava incettato dai suoi ospiti; non le restava assolutamente nulla per sè nè per la famiglia. Essà si dibatteva adunque fra quella turba confusa di servi, di cuochi, e di palafrenieri e faceva una così bella rumorosa difesa che uno dei generali, impazientato dal fracasso, alzossi di tavola e arrivò colla spada in mano minacciando di infilzare quella gracchiona nella sua propria cucina. « Ebbene, sì! disse essa, uccidetemi, uccideteci tutti subito; sarà meglio che il morir di miseria e di fame coi miei otto figli. » Il generale, di cui non ci fu tramandato il nome, passò ad un tratto dalla collera all'intenerimento. Le prese la mano, servissi per calmarla del po' di tedesco che sapeva, e accoppiando felicemente l'azione alla parola, andò a cercarle egli stesso un piatto della

sua tavola e mise alla porta una buona parte dei saccheggiatori.

L'aspetto dei campi di battaglia di Jena e di Auerstaedt è stato sovente descritto, e il quadro generale delle due azioni non è più da farsi dopo il signor Thiers. Oggi ancora, malgrado Lipsia, Waterloo e Sadowa, non havvi un Prussiano il quale non contempli senza una crudele commozione la piccola città di Jena coricata a piedi del suo famoso Landgrafenberg che porta ora pei secoli il nome di Napoléonsberg. Il monte che si innalza dietro a Jena si divide in parecchie cime, ed è quella là che domina immediatamente la città; ma non è, come spesso si è detto per errore, la più alta di tutte. Essa è dominata dalla Windknolle e sovratutto dal Dornberg, vero punto culminante, i cui accessi furono occupati sin dal mattino del 14 dalle vedette di Tauenzien. Parecchi scrittori tedeschi sostengono che non sarebbe stato impossibile ai Prussiani di rendere sin dal 12 o dal 13 quegli altipiani superiori, accessibili all'artiglieria e di creare così anticipatamente un ostacolo insormontabile all'installamento di Napoleone. Ma i capi prussiani, sprovvisti di carte anche mediocri (non vi era allora ufficio topografico a Berlino), perduti nelle nebbie delle vallate inferiori e in una nebbia anche più intensa, non pareva che sospettassero l'interesse strategico di quello scacchiere di montagne. In tutti i momenti decisivi di quella prima campagna di sette giorni, i Prussiani ci sembrano sempre raggomitolati dal basso in alto dei loro avversari. In tutti gli scontri sembra che i capi abbiano loro preparato a bella posta lo svantaggio del terreno, che viene ad aggiungersi alla stanchezza delle marcie e contromarcie inutili, all'inferiorità del numero, all'estenuazione della fame. « Mentre l'esercito francese si stabilisce sulle

alture — dice un contemporaneo — il principe Hohenlohe va a cacciare il suo quartier generale nel più profondo della vallata. Napoleone bivacca e veglia sul Landgrafenberg; il suo avversario va a dormirsene su di un buon letto di piume nel castello di Capellendorf. Come mai non sarebbe egli vinto? »

Nulla porge meglio l'idea della demoralizzazione anticipata dell'esercito prussiano, che la narrazione dell'allarme che era avvenuto a Jena nella sera dell'11, quando le avanguardie francesi erano ancora ben lontane. Ascoltiamo un testimonio oculare:

« Il principe era sul punto di mettersi a tavola..., quando sorse di repente nelle vie un violento tumulto; si gridava che i Francesi non distavano più che una piccola lega da Jena.... Era perfettamente impossibile, giacchè noi avevamo delle truppe su tutte le strade che riescono a quella città, e non si aveva alcun rapporto che concordasse con un rumore di quella fatta. Circolò non di meno come una traccia di polvere fra le truppe che stanziavano intorno e dentro a Jena, e l'effetto ne fu tale che il principe si vide obbligato ad andare in persona a ristabilire l'ordine. Il tumulto era immenso, vergognoso.... Da ogni banda si gridava che i Francesi arrivavano in forza, che avevano già respinto gli avamposti ecc..., e niuno, ben inteso, poteva indicare in quale direzione. Sulla strada di Weimar si accalcava una moltitudine disordinata, composta di soldati di ogni arma; pretendevano di andare incontro al nemico!..... Insomma era un tale panico che bisognò organizzare pattuglie di ufficiali per esplorare i boschi e i vigneti vicini: si pretendeva che tutti i dintorni di Jena formicolavano già di tiragliatori nemici.... In capo ad un'ora, si riconobbe che non vi erano da alcuna parte

Francesi in vista, e che l'allarme proveniva senza dubbio da pochi fuggiaschi di Schlaitz e di Saalfeld (1). »

All'indomani, Massenbach, capo di stato maggiore del principe di Hohenlohe, arrivava al quartier generale dell' esercito di Brunswick per reclamare « tre bagatelle » di cui si difettava dal lato di Jena: munizioni, pane e foraggi. Non ottenne soddisfazione che sul primo punto: per il resto, l'intendente generale, colonnello Guionneau, al quale lo si rinviò, rispose gravemente che era del tutto impossibile che le truppe mancassero della menoma cosa: che tutti i provvedimenti erano presi, le scritture in regola, ecc. Massenbach riportò da Weimar, il 13, l'ordine disastroso di rimanere sulla difensiva da quel lato, ordine troppo ben eseguito da Hohenlohe. Fu per conformarvisi che egli sospese l'attacco del Landgrafenberg, il quale aveva ancora, in quel momento, qualche probabilità di riuscita.

L'anniversario del 14 ottobre è doppiamente nefasto negli annali militari della Prussia. Quarant'otto anni, giorno per giorno, prima della battaglia di Jena, Federico II aveva perduto, contro Daun, il suo avversario abituale, quella di Hochkirch, data su di una parte del territorio ove Napoleone guadagnò, nel 1813, quella di Bautzen. La posizione di Federico II a Hochkirch presenta una singolare analogia con quella di Napoleone sul Landgrafenberg, ma egli aveva che fare con un avversario più avveduto del principe di Hohenlohe. Daun seppe prendere l'offensiva al momento opportuno, e sloggiò vivamente Federico dalla posizione ardita cui egli aveva presa, con una parte del suo esercito, prima che il resto fosse a portata di soccorrerlo. Parecchi ufficiali prussiani ispirandosi

(1) *Bericht eines augenzeugen*, I, 88-90.

senza dubbio a questo ricordo, proponevano, il 13 ottobre a sera, una ripresa notturna di attacco contro le alture. Si obbiettò la stanchezza delle truppe, lo inconveniente di cambiare disposizioni già stabilite ed eseguite (!), e il generale andò a riposarsi. Egli si era fitto in capo che la giornata dell'indomani sarebbesi passata in iscaramuccie insignificanti; questa idea erasi tanto radicata in lui, che nel principio dell'azione voleva assolutamente impedire al bravo generale Grawert di andare in soccorso a Tauenzien, assalito da forze superiori!.....

La più parte degli scrittori tedeschi sono stati inesorabili verso questo sventurato principe, e francamente non se ne può far loro un delitto. Essi hanno financo ricordato le sue numerose traversie coniugali, come preludio a quelle della guerra. L'hanno rimproverato d'aver mancato di scienza, di vigilanza e di colpo d'occhio, di non aver mai capito se non dopo il fatto le operazioni del nemico, in guisa che egli era ridotto l'avanti vigilia e la vigilia della battaglia a chiedere ai fuggiaschi di Schlaitz e di Saalfeld ove potevano essere i loro vincitori. Tuttavia è giusto ricordare che dodici anni prima questo stesso generale aveva battuto Hoche a Kaiserslautern, e che a Jena stessa mostrò molta tenacità e bravura, una volta che l'azione trovossi impegnata. Bisogna tenergli conto come circostanze attenuanti i suoi continui dissapori col generalissimo Brunswick, che egli non amava e da cui non era riamato; l'insufficienza del suo capo di stato maggiore, Massenbach, militare letterato della scuola di Mack, sempre assorbito nei suoi fogli, e meglio informato dei campi di battaglia delle guerre

puniche che non di quello sul quale si stava per dare battaglia (1).

Come l'abbiamo detto, non si potrebbe rivocare in dubbio l'onorata condotta dei Sassoni nel 1806. Essi non separaronsi dai Prussiani che nella ritirata per obbedire a un ordine superiore, e quando non rimaneva più loro che di perdersi con i loro alleati senza salvarli. La cavalleria sopratutto, comandata dal bravo Zeschwitz, si distinse durante le ultime ore della battaglia di Jena. A questo momento si annette il ricordo di un tratto di coraggio sassone e di generosità francese che ebbe una certa voga. In una delle ultime cariche tentate per liberare i resti del corpo di Ruchel, uno dei più arditi cavalieri di Zeschwitz, impegnatosi troppo a fondo, si trovò circondato dai dragoni di Murat. Si difese come un lione, uccise e ferì parecchi dei suoi avversari. Ma finalmente, gravemente ferito egli stesso al braccio destro, stava per perire, quando ad un tratto uno dei dragoni, avvedendosi del suo stato, si mise a parare i colpi dei suoi camerata, esclamando: « Noi siamo Francesi! I valorosi risparmiano un nemico disarmato! » Poscia aiutò il ferito a uscire dalla baruffa e scortollo sino all'ambulanza. Quest'aneddoto, menzionato in vari giornali del tempo, segnatamente nel *Foglio del Nord (Norderseite)* fu riprodotto in incisione.

---

(1) Massenbach pare che sia l'autore della *Narrazione di un testimonio oculare della campagna del principe di Hohenlohe*, pubblicata sul principio del 1807. Questa narrazione importantissima per i fatti di cui l'autore era stato il testimonio immediato, contiene errori topografici veramente mostruosi per un capo di stato maggiore. Egli sembra provare, per esempio, che il principe e Massenbach, dal 10 al 14 ottobre, si contentarono di andare e venire nel fondo della vallata; nè l'uno nè l'altro non ebbero la curiosità di fare una ricognizione sulla montagna al dissopra di Jena!!!!

Sin dall'estate del 1808, tranne le rovine di Vierzenhnheiligen, incendiato dai Prussiani sul principio del combattimento, ogni traccia di devastazione era scomparsa dal campo di battaglia. Solo nelle praterie che son presso a questo villaggio e sul Sperlingsberg, ove la lotta fu sì accanita, larghe zolle di erbe più dense segnavano ancora qua e là il sito delle tombe.

Jena aveva molto sofferto: nella sola Johannisstrasse una quindicina di case erano state preda delle fiamme. Gli abitanti avevano albergato, durante tre giorni, le truppe numerose che traversavano la città. Vi fu in questa circostanza un grande sciupo di ogni cosa, ma null'altro.

Il fattore della posta di Jena raccontava con un certo orgoglio che aveva avuto l'onore di passare la sera del 13 e la notte seguente al bivacco imperiale sul Landgrafenberg, e che Napoleone s'era degnato di chiedergli numerosi ragguagli sulla topografia del paese. Quest'uomo diceva che l'imperatore « aveva l'aria perfettamente tranquilla e sicura del suo affare. »

IV.

I Prussiani non hanno compreso che ben tardi il merito di Davout nella battaglia d'Auerstaedt, che essi ostinavansi a chiamare combattimento d'Hassenhausen. Essi credevano che il numero dei combattenti era stato suppergiù uguale da una parte e dall'altra, mentre che i Francesi erano appena uno contro due. È ben vero che erano soldati di prim'ordine, degnamente comandati, ben situati, secondati da tutte le circostanze. Fra quelle che esercitarono la più grande in-

fluenza sull'evento, vuolsi citare il colpo di fuoco che dal bel principio dell' azione tolse al generalissimo Brunswick l' uso degli occhi (egli era già ben cieco prima di ciò, dissero crudelmente i suoi detrattori) e le ferite mortali che ricevettero, pochi momenti appresso, il feld-maresciallo Mollendorf e il generale Schmettau. Nudriti molto insufficientemente, più pesantemente equipaggiati, e più strettamente calzati dei loro avversari, stanchi da otto giorni per quelle marcie e contromarcie che tradivano l'incertezza dei capi, i soldati arrivavano mezzo vinti anticipatamente. L'ultima tappa da Weimar li aveva sfiniti: secondo la testimonianza dell'unico oste di Auerstaedt li vedevano cader come mosche arrivando in quel villaggio. I giovani ufficiali sovratutto, pur dianzi sì attillati e sì spacconi a Berlino, trovavansi nello stato più deplorevole. Si era dovuto svestirli, portarli, acconciarli nei loro letti....

Durante la battaglia, il villaggio d'Auerstaedt, esposto ai fuochi ficcanti dei francesi, fu abbandonato dai suoi abitanti. Di lì a poco dai colli boscosi ove avevano cercato un asilo, videro il loro paese in fuoco. L'oste, uomo risoluto, disse agli altri: « Voi vedete, figli miei, ciò che succede. Bisogna ritornare, procurare di salvare almeno qualche cosa: al postutto i nemici sono uomini. » Tutti, uomini, donne, fanciulli, ridiscesero al passo di corsa. Imbatteronsi in parecchi distaccamenti francesi che volevano dapprima arrestarli; ma l'oste, oratore della truppa, aveva appena finito di dire: « Noi siamo gli sfortunati abitanti di quel villaggio che è laggiù in fiamme, » che si rispondeva loro pietosamente: « Ah! povera gente! correte ben presto!... » Pur troppo però la storia non finì lì; poichè arrivati alle porte del villaggio incapparono in una massa di volteggiatori meno pietosi,

che presero loro tutto ciò che avevano e comportaronsi molto brutalmente colle donne.

Di tutte le città importanti dei dintorni, quella di Erfurt era, a buon dritto, una delle più inquiete. Il 13 non si sapeva nulla ancora, se non che il comandante della cittadella aveva ricevuto l'ordine di difendersi all'uopo sino agli ultimi estremi. I borghesi avevano paura e non lo dissimulavano. « Li si vedevano errare qua e là per la città, silenziosi, col capo dimesso, aventi l'aria di cercare qualche cosa per terra. Qual cosa? non avrebbero potuto dirlo. » La giornata dell'indomani fu ancora più angosciosa. La tempesta del cannone rumoreggiava senza tregua nella direzione di Jena: su tutti i volti leggevasi questa domanda: Che accadrà di noi? Corse dapprima la voce che i Prussiani avevano il dissopra: poscia che il successo era incerto. Ma già lunghe file di carri di bagagli attraversavano la città alla volta di Gotha. Nel pomeriggio la sfilata divenne più numerosa, più precipitata: si videro comparire soldati, cavalieri, il cui uniforme non era quello della guarnigione: in breve Erfurt ne fu ingombra. Circolavano i più terribili rumori: dicevasi segnatamente che l'esercito battuto stava per arrischiare una nuova battaglia tra Erfurt e Weimar, e si credeva già di vedere queste due città distrutte. La strada di Gotha era ingombra di carri e di gente a piedi fuggitiva.

L'avanguardia francese fece la sua comparsa sin dall'indomani, e si vide allora cominciare la serie lamentevole delle capitolazioni. Quella di Erfurt tuttavolta fu una delle più scusabili, almeno in quanto concerneva la guernigione particolare della piazza. Le fortificazioni erano in cattivo stato, la polvere imperfettamente riparata. Ve ne erano 25,000 quintali in un'antica cappella molto in vista: una bomba sca-

gliata da quel lato avrebbe bastato per far saltare la cittadella e una buona parte della città. Ond' è che gli abitanti respirarono più liberamente quando seppero che la capitolazione era conchiusa. Ciò che vi fu di veramente deplorevole in questa circostanza per i Prussiani, fu la cattura dei 9 ai 10 mila soldati rifugiati in Erfurt. Il duca di Weimar si era cionondimeno avanzato col suo corpo il più presso ch'era possibile alla città: fece dire a varie riprese che tutti coloro i quali non avessero voluto essere compresi nella capitolazione non avevano che da venire a raggiungerlo. Poco mancò anzi ch'egli non si trovasse seriamente compromesso per averli troppo aspettati. Tutte le sue istanze furono inutili: si rispose che « gli uomini erano sfiniti di fatica, e sarebbe impossibile fare un passo di più ». « Non si rifletteva, dice ironicamente il narratore contemporaneo e testimonio oculare, che per essere prigionieri di guerra, gli uomini non sarebbero stati salvi dall' obbligo di marciare, che non si sarebbe certamente usato loro il riguardo di trasportarli in carrozza, come oggetti preziosi! »

Non seguiremo gli avanzi dell'esercito prussiano in quella via dolorosa che finì colla capitolazione di Prenzlau. I particolari di quella fuga affannosa, disperata, il suo lugubre esito, ricordano in modo strano l'episodio più drammatico della guerra del Peloponneso, la distruzione dell'esercito ateniese in Sicilia. Il signor Thiers non ha guari fatto qui che copiare, abbreviandola, la narrazione assai rimarchevole di Massenbach. Egli ha anzi, per inavvertenza, invertito od ommesso alcuni particolari caratteristici. Così, all'arrivo del primo parlamentare, capitano Hugues, che in seguito ad uno spiacevole malinteso era stato dapprima trattato da prigioniero, il principe di Ho-

henlohe sclamò: « che faceva da troppo lungo tempo la guerra ai Francesi per lasciarsi ingannare dalle loro spavalderie. » Non fu prima, ma dopo la partenza del capitano Hugues, e quando la più parte delle truppe prussiane aveva oltrepassato Prenzlau, che una carica vigorosa della cavalleria francese ricacciò quella dei Prussiani sulla loro retroguardia impegnata nelle vie della città. Un reggimento intiero fu sopraffatto e costretto a deporre le armi. I granatieri del principe Augusto che chiudevano la marcia e non avevano ancora raggiunto Prenzlau, si formarono in quadrato e respinsero bravamente parecchie cariche, ma impegnati in una palude e attorniati da forze superiori, dovettero anch'essi cedere al destino. Durante questo tempo, Hohenlohe, il quale aveva corso rischio di essere preso, raggiungeva il resto delle sue truppe e respingeva una nuova intimazione di capitolare. Ma pochi momenti dopo, il colonnello Massenbach, che egli aveva dal suo canto mandato come parlamentare, gli riportò delle notizie che fecero vacillare la sua risoluzione. Questo capo di stato maggiore non aveva visto la fanteria di Lannes, come dice erroneamente il signor Thiers, ma solo una ventina di pezzi di artiglieria di campagna e una numerosa cavalleria. Ma la situazione non appariva meno disperata. Egli aveva parlato un momento con Murat che minacciava di tutto sciabolare. I Prussiani erano ancora sette leghe discosti da Stettino: inseguiti come oramai stavano per esserlo, avrebbero avuto bisogno per lo meno di due giorni per arrivare a questa fortezza, ammettendo che non avessero a fare che colla cavalleria, e le truppe leggere di Lannes arrivavano già in vista di Prenzlau. Durante questa tappa mortale, non si poteva più contare nè su viveri, nè su foraggi, nè su riposo. Ora non bisogna dimenticare che queste truppe

avevano già marciato per trentadue ore di continuo e quasi a digiuno, poichè gli ultimi approvvigionamenti preparati per esse a Boitzenbourg erano stati consumati o distrutti dagli esploratori di Murat. Massenbach pretende altresì che ripartendo in porzioni uguali ciò che rimaneva di cartucce, non se ne avevano più di trenta a testa. Finalmente da due giorni le comunicazioni erano intercettate colle truppe di Blücher che non avevano potuto seguire i movimenti (1). Si arrivava ad una di quelle crisi estreme in cui tutte le fatalità sembravano congiurate per abbattere i più fieri coraggi. Il generale Belliard comparve. Le sue proposte furono respinte un'altra volta: egli si allontanava quando si venne ad annunziare che Murat in persona si avanzava per conferire col generale in capo. È noto il resto.

La capitolazione con disarmo in rasa campagna è essa mai permessa? Terribile quistione che disgiunge e mette violentemente alle prese due sacri moventi, l'umanità e l'onor nazionale. Noi non ci assumeremo di risolverle, ma ricorderemo che due anni dopo sarebbe stato assai meglio, nell'interesse della Francia, che Dupont avesse fatto ammazzare tutti i suoi soldati

---

(1) A partire dal 16, queste truppe lasciate definitivamente indietro, avevano preso un'altra direzione, che le condusse a una fine quasi uguale. Il mattino del 16 Blücher aveva ricevuto dal principe di Hohenlohe l'ordine di marciare tutto il giorno e la notte appresso per riunirsi a lui. Blücher rispose: « Io non posso oltrepassare oggi Alt-Ruppin e Norbeck... Queste marcie di notte ci distruggono: mi fa meno paura il nemico. » Dal 1807 al 1813 varii scritti prussiani hanno rimproverato amaramente Blücher di essersi rifiutato di fare questa marcia di notte che secondo loro avrebbe evitato alla Prussia le due catastrofi di Prenzlau e di Lubecca. Altri pensano che l'unico risultato sarebbe stato quello di avere le due catastrofi in una sola.

sino all'ultimo uomo a Baylen. In tali circostanze la estrema temerità confina coll'eroismo: i più valorosi preferiscono la prospettiva di una morte inevitabile a quella di un'esistenza, la cui onta rimbalzerà sulla patria. A Baylen, un capo di battaglione respinse la capitolazione, diede la scalata a cime riputate inaccessibili, vi lasciò la metà dei suoi uomini, ma salvò il resto dalla morte e dal disonore. A Prenzlau, due capitani della guardia, Bornstedt e Lœwenfeld, tre uffiziali di cavalleria, Oppen, Berchtolsheim e De Borstel tentarono invano di provocare uno di quei colpi disperati d'audacia che, nel più profondo dell'avversità, onorano e consolano un popolo. I loro sforzi si ruppero, dicesi, contro l'impossibilità fisica, contro la estenuazione degli uomini e dei cavalli, arrivati agli ultimi limiti per effetto della stanchezza e della fame.

Secondo importanti testimonianze, il disordine che regnava nella più parte dei rami del servizio militare, ma specialmente nell'amministrazione dei viveri, conferì non poco a questa serie di disastri. Si trovano a questo riguardo rapporti assai curiosi nel decimo fascicolo dei *Neue Feuerbrœnde*, rivista la cui pubblicazione cominciò subito dopo la pace di Tilsit. In queste pagine si fa più intima conoscenza con un personaggio che abbiamo già citato, l'intendente generale Guionneau, mente limitata, meticolosa, di una nullità eguale alla sua boria. Quando le sue carte erano all'ordine, l'esercito doveva stare a meraviglia; non aveva più il diritto di mancare di nulla. « Quest'uomo — dice Massenbach — voleva quotidianamente rinnovare il miracolo dei cinque pani d'orzo del vangelo, colla differenza che rimandava indietro tutta la gente affamata ».

L'ordinamento dei servizi militari risaliva all'epoca della campagna progettata nel 1805. Vi si vedevano

figurare, sotto la direzione di persone onorevoli, ma poco avvedute e poco concordi fra loro, degli impiegati i cui servizi datavano dalle campagne della rivoluzione, da quella di Polonia, in cui avevano dato saggio di una viva intelligenza... dei loro proprii interessi. Nei primi mesi del 1806, eranvi già state, nei vari rami del servizio, gravi malversazioni, provate o sospettate e sia anche parecchi suicidi. Un commissario superiore convinto di aver firmato, per danaro, falsi certificati di trasporti ai coltivatori, era in prigione all'epoca dell'arrivo dei Francesi. La più parte dei fornitori erano ebrei, o ben degni di essere arabi. A Lipsia, a Halle, vi fu nelle consegne di pane un tale eccedente, che se ne rivendette una gran quantità a vil prezzo. Per contro, a Jena le quantità fornite rimasero notevolmente al dissotto dei bisogni.

Il commissariato dell'esercito del duca di Brunswick aveva fatto con una tal casa Krelinger e Comp. un orribile mercato, nel quale la più parte degli articoli erano notati a quaranta o cinquanta per cento al dissopra dei prezzi correnti. Vi erano tra gli altri trenta mila quarti di acquavita pagati sul prezzo di sedici groschen il quarto in numerario, in un momento in cui tutti i fabbricanti di acquavita nel paese, specialmente quelli di Erfurt, avrebbero fatto quella fornitura per la metà di quel prezzo: il contratto, ratificato con una precipitazione sospetta dall'intendente generale, fu severamente criticato quando il male era senza rimedio. Vi furono eziandio negligenze fatali nell'organizzazione dei trasporti. Per non citarne che un esempio, all'apertura della campagna vi era a Mersebourg un ingombro immenso di derrate destinate alle truppe. Il transito si trovava fermato perchè l'amministrazione prussiana aveva dimenticato di mettersi in regola con quella delle dogane sassoni.

I viveri avrebbero assolutamente fatto difetto a una gran parte dell'esercito senza un direttore prussiano, nominato Carew, che corse a Mersebourg e ottenne a viva forza il libero passaggio dei carri, redigendo d'urgenza le scritturazioni che si esigevano dai conducenti, e che avrebbero dovuto passare per un'interminabile trafila amministrativa. « Prima di sparare un colpo di fucile — dice un contemporaneo — l'esercito prussiano era già alle prese colla fame, nemico terribile e singolarmente temuto in Germania ».

(Continua)

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870.

14 settembre 1870.

Gli avvenimenti che si compirono in queste ultime settimane non trovano riscontro che nelle epoche più saglienti della storia. — Dai tempi napoleonici fino a questi l'Europa non aveva più assistito ad uno spettacolo così grande, a cadute così spaventose, a rivolgimenti così rapidi e completi. Davanti a scene di tanto colossale imponenza, l'opera del semplice cronista diventa troppo impari alla bisogna, e riesce impossibile, sotto l'impressione tuttora vivissima e che ad ogni momento si rinnova, il registrare freddamente l'accaduto. Volumi e volumi si pubblicheranno poi sui memorabili casi di questi giorni, e qui noi dobbiamo restringere il tutto in poche pagine, colla conoscenza ancora imperfetta di una gran quantità di dati e nel momento appunto in cui il menomo di questi dati riveste per la pubblica opinione, avida di notizie, il massimo interesse. Non è quindi senza tremore che noi ci accingiamo a compiere il debito nostro verso i lettori, pregando questi a volersi ben render conto della modesta nostra missione ed a non pretendere perciò più di quanto siamo in grado di dare, cioè un rapido riassunto dei principali avvenimenti, che si svolsero nell'ora scorso mese.

Colla giornata del 6 di agosto, che portò ai Francesi le rotte di Wörth e di Forbach, si potè dir chiuso il primo atto della campagna, il quale non durò così che tre giorni soli. Dopo quel

giorno le operazioni militari fino al 14 si possono riassumere così: ritirata dell'ala destra francese in direzione di Châlons; concentramento dell'ala sinistra intorno a Metz, e lento procedere dei Prussiani verso la linea della Mosella.

Ma mentre l'attenzione pubblica teneva pur sempre gli sguardi rivolti al teatro della guerra nell'attesa di un'azione generale, essa era pure potentemente attratta dagli avvenimenti che si svolgevano a Parigi, dove per un momento si trovò trasferito il centro di gravità della situazione. L'eco che i primi rovesci delle armi francesi ebbero in quella capitale fu quale ben poteva prevedersi in una popolazione così vivamente impressionabile, com'è la parigina e ciò tanto più in quanto i fatti si mostravano così diversi dall'aspettativa generale. Il governo dal suo canto non tardò a prendere provvedimenti straordinarii. Proclamato lo stato d'assedio; convocato il Parlamento; date le misure per attivare la difesa di Parigi; pubblicate le proposte da essere votate dal Parlamento per l'incorporazione di tutti gli uomini dai 30 ai 40 anni nella guardia nazionale, e di tutti quelli dai 20 ai 30 nella guardia nazionale mobile; un rapporto del ministro interinale della guerra, Déjean, passa in rivista le forze di cui può disporre la Francia: « Col concorso — vi si dice — delle truppe di marina, de' reggimenti ancora « disponibili in Francia ed in Algeria, coi quarti battaglioni « dei nostri 100 reggimenti di fanteria completati a 900 uomini, « incorporandovi delle guardie mobili, formando infine con « una parte della nostra gendarmeria diversi reggimenti che « costituiranno una truppa scelta, si possono facilmente met- « tere in campagna 150 mila uomini. Di più la chiamata della « classe del 1869, dalla quale devono arrivare dall'8 al 12 i « giovani soldati ai loro corpi, ci darà 60 mila uomini, che « in un mese saranno veri soldati »

Il 9 agosto si riapriva il Parlamento, e con quali umori, era agevole il prevederlo dalla gravità dei casi e dalle riunioni private, che già s'erano tenute dai membri della sinistra, i quali chiedevano le dimissioni del gabinetto Ollivier, l'armamento di tutti i cittadini e l'istituzione di un comitato di difesa, la cui presidenza doveva essere assunta dal generale Trochu. La prima seduta fu tempestosissima; le parole del primo ministro furono interrotte ad ogni momento da proteste ed accuse, e la proposta di Favre che portava il ritorno dell'imperatore a Parigi e l'istituzione di un comitato di difesa, provocò una vera tempesta: il partito repubblicano si sentiva cresciuto di forze,

il bonapartista non voleva cedere al primo attacco; ma nè l'uno osava ancora aprire intieramente il suo pensiero, nè l'altro osava più pronunziare apertamente il nome dell'imperatore. Il capro emissario della lotta fu il ministero Ollivier, alterato da un ordine del giorno proposto dalla destra.

Nella sera stessa il generale Cousin de Montauban, conte di Palikao, fu chiamato a comporre il nuovo ministero; egli scelse i suoi colleghi fra le file del partito da cui era uscito l'ordine del giorno, cosicchè ne uscì un gabinetto più decisamente bonapartista che quello caduto. L'imperatrice si era ricusata a chiamare il Trochu che le era stato proposto, e quasi imposto. L'annunzio di questo ministero al Corpo legislativo fu accolto dalla sinistra come una sfida alla nazione, e il generale presidente al primo suo aprir bocca s'accorse dalle grida che gli impedivano di parlar più forte, com'egli fosse in quel recinto tutt'altro che il benvenuto. Ma egli seppe fin dal primo momento colla sua franchezza e quasi ruvidezza militare, con risposte opportune conciliarsi gli animi, e riuscì a farsi accettare co' suoi colleghi, come il ministero della difesa nazionale.

Da quel giorno, e fino a che più gravi avvenimenti non precipitarono le cose verso uno scioglimento, si stabilì fra il ministero e il Corpo legislativo come un tacito accordo, mercè cui di fronte alle critiche emergenze in cui si trovava il paese l'una parte consentiva a non intaccare le origini del potere, a condizione che l'altra non le ponesse in evidenza: così l'autorità imperiale rimase come abolita di fatto, e ridotta ad una mera apparenza. Questa reciproca convenzione era però minacciata ad ogni momento; la sinistra mal sapeva perdonare al ministero, che questo si trovasse composto esclusivamente di uomini della destra, e la sua diffidenza, legittimata del resto dalla prova che aveva fatto il precedente ministero, provocava ogni giorno nuove interpellanze e nuove proposte, che ben mostravano quanto pieno di pericoli fosse il terreno, su cui il nuovo ministero camminava. Tuttavia riuscì al Palikao con un'arte infinita di quetare questi umori, di padroneggiare la situazione sino agli ultimi momenti, e ben anco di acquistare sugli animi dell'assemblea un tale ascendente, che dopo soli venti giorni di potere egli era venuto al punto da dichiarare apertamente ai deputati che egli non avrebbe più lasciato le faccende del suo ministero per venire alla Camera a rispondere alle loro frivole o compromettenti domande.

Certo, se fosse ancora stato destino che l'impero si salvasse,

nessun'altro avrebbe potuto meglio riuscirvi del Palikao; e se i fatti posteriori non fossero stati così decisivamente avversi alle sorti dell'esercito francese, egli sarebbe durato tuttavia l'uomo della situazione, quello che avrebbe salvato la Francia e contemporaneamente l'impero.

Le disposizioni che furono prese dal nuovo ministero e dal Parlamento per far fronte ai rovesci subìti furono veramente grandiose, e ricordano quelle del Comitato di salute pubblica, con questa differenza però, quanto all'estensione delle misure stesse, che il Palikao non consentì se non a quelle da cui si poteva ripromettere in un avvenire più o men lontano un soccorso efficace ed ordinato, ma con quest'altra differenza pure che allora le masse che invadevano la Francia erano incomparabilmente meno numerose e meno ben comandate che attualmente, cosicchè era a dubitarsi che il tempo avrebbe fatto difetto ai provvedimenti che si prendevano adesso, mentre le lentezze degli eserciti della coalizione nel 92 e nel 93 furono in gran parte la causa della salvezza della Francia.

Furono chiamati colla legge del 10 agosto a far parte dell'esercito permanente tutti i cittadini celibi e vedovi senza prole dai 25 ai 35 anni, facendo però sempre diritto ai motivi di esenzione. Furono pur chiamati a far parte dell'esercito gl'individui esonerati o rimpiazzati dai 20 ai 25 anni, che non fossero compresi nella guardia nazionale mobile. Oltre a ciò il contingente del 1870, che non avrebbe dovuto raggiungere le bandiere che nel 1871, fu chiamato in anticipazione, senz'altre esenzioni che quelle previste dalla legge.

Infine colla legge del 12 agosto fu ristabilita la guardia nazionale sedentaria sulla base della legge del 1851, che abbraccia tutti i cittadini, non altrimenti vincolati, dal 21° al 55° anno d'età.

Disgraziatamente tutti questi provvedimenti venivano tardi. Pel momento le sole forze su cui si poteva contare erano quelle organizzate permanentemente; esse consistevano nei quarti battaglioni di recente formazione, e in altri corpi estranei all'esercito, che ora dovettero venire utilizzati per provvedere a riempire i vuoti e alla difesa di Parigi; così fu della gendarmeria, dei pompieri, della fanteria di marina e dei marinai.

La guardia mobile cominciava appena allora la sua organizzazione, e i 18 battaglioni del dipartimento della Senna erano i soli che fossero radunati al momento dei primi disastri; lo spirito che questi mostravano al campo di Châlons lasciava

augurare poco bene di questa istituzione. Intanto giungeva la divisione Dumont da Roma, si richiamavano dall'interno e dall'Algeria i reggimenti che vi erano stati lasciati, e il conte Palikao annunziava al Parlamento la prossima formazione di 2 nuovi corpi, il XII° sotto il generale Trochu e il XIII° sotto il generale Vinoy

Sembra del resto che le misure decretate dal Parlamento per completare l'esercito non abbiano sortito l'esito che se ne sperava Degli uomini dai 25 ai 35 anni chiamati a far parte dell'esercito il Palikao si limitò da principio a richiamare soltanto le prime porzioni; uomini provetti certamente nel mestiere delle armi, e che, sebbene in gran parte non conoscessero ancora l'uso del Chassepot, tuttavia in pochi giorni l'avrebbero imparato; ma ognuno sa a quanto poca cosa si riducesse la prima porzione del contingente secondo la legge del 1832 e per effetto delle esonerazioni e dei rimpiazzi; ora questi contingenti si trovavano ancora considerevolmente ridotti dalle cause ordinarie di perdita e dal gran numero di ammogliati, che erano esclusi dall'appello alle armi. È impossibile il calcolare anche solo approssimativamente quale cifra venisse a risultarne; ma ad ogni modo il risultato dovette esserne ben meschino, poichè già il 19 agosto il ministro della guerra chiamava sotto le armi anche le seconde porzioni che già avessero fatto i campi d'istruzione, e poco dopo egli presentava al Parlamento un altro progetto di legge, che gli faceva facoltà di chiamare anche gli ammogliati. Questo progetto trovò però viva opposizione al Corpo legislativo e fu cambiato in un altro, che dava facoltà al ministro della guerra di versare nell'esercito permanente la guardia mobile nella misura che egli avrebbe stimato necessario. Ma all'ultimo si dovette pur venire alla misura di chiamare anche gli ammogliati, quando l'annientamento dell'esercito di Mac-Mahon privò la Francia di ciò che le restava di forze atte a tenere la campagna.

Intanto si procedette attivamente ad organizzare al campo di Châlons un secondo esercito cogli elementi che man mano vi si facevano affluire. Verso la fine di agosto erano già organizzati ed armati 111 battaglioni di guardia nazionale mobile, che furono formati in 37 reggimenti di 3 battaglioni cadauno; i quarti battaglioni dei reggimenti di linea furono pur essi formati in reggimenti di marcia, e analogamente colla ricostituzione dei sesti squadroni si formarono reggimenti di marcia di cavalleria.

Il generale Trochu, che era stato nominato comandante del XII° corpo, venne con decreto del 17 nominato governatore di Parigi. Era questa una nuova soddisfazione che il Palikao dava alle esigenze della sinistra, e nello stesso tempo una ricognizione dei meriti di questo distinto generale, il cui libro *L'Armée française en 1867* aveva destato così grande interesse. Il proclama che questo generale emanava era abbastanza caratteristico; mentre l'opera anzi citata finiva con queste parole: *Ma pensée a été dominée par un profond sentiment du devoir commun; servir fidèlement l'empereur et le pays*, in questo suo proclama invece egli non nominava neppure l'imperatore, ed anzi parlando di se stesso, forse più di quello che non paresse conveniente, egli faceva marcatamente sentire l'oblio in cui era stato fin allora tenuto, ed al quale prometteva di voler tornare, una volta compiuta la sua missione.

Il linguaggio del generale Trochu fu universalmente bene accolto, e se un'espressione del suo proclama trovò qualche censore, egli si diè la cura di spiegarla con una lettera diretta al giornale il *Temps*, in cui faceva ben sentire come la forza su cui egli faceva assegnamento non fosse la *forza brutale*, come sempre la si era intesa fino allora (!), bensì la forza morale. Queste cautele usate dal Trochu per aggraduirsi l'opinione pubblica, per separare la sua causa da quella dell'impero, avranno forse avuto il benefico effetto di conservare alla repubblica francese d'oggidì una mente eletta, qual è certo la sua, ma non si potrebbe dire che il suo contegno fosse veramente quello che più convenisse ad un carattere militare. Ma la sua missione non è ancora finita, e non è del resto còmpito nostro pronunziare dei giudizi sugli uomini.

Al generale Trochu fu addetto in sussidio un comitato di difesa, al quale la sinistra del Corpo legislativo chiedeva istantemente di poter prendere parte: il Palikao vi si negò ricisamente; ma dovendo pur concedere qualche cosa, consentì a nominarne membro il Thiers, che era stato il promotore e l'autore del disegno di fortificar Parigi. È noto come il Thiers accettasse l'incarico, svincolando cioè la sua nomina dall'autorità governativa, e raccogliendola da un voto per acclamazione che egli seppe abilmente provocare dal Corpo legislativo.

I provvedimenti presi per la difesa di Parigi furono spinti colla massima attività. Oltre a quei lavori di riattamento che si rendono sempre necessari attorno alle fortificazioni già esistenti, ne furono altresì intrapresi dei nuovi dove si riconobbe

qualche lacuna nel sistema generale; così un nuovo forte fu eretto a Moutretout sul fronte est della città, che finora era difeso soltanto dal forte del monte Valérien. Ma la questione militare della difesa di Parigi non è certo nè la sola nè la più grave; essa si complica colla questione economica e colla politica. Se nulla arresterà i Prussiani nella loro marcia sulla gran città, un prossimo avvenire ci darà la soluzione di questi grandi problemi, di cui finora la storia non ci somministra esempio sovra sì vasta scala.

È ora che ci riportiamo al teatro della guerra. Prima però notiamo quanto la precaria condizione fatta al potere dovesse influire perniciosamente sulla condotta delle operazioni militari. Dov'era mai la mente che abbracciando nel suo complesso tutta la situazione valesse a dare un efficace armonico impulso così alle forze militari come a tutte le forze vive della nazione? Quando il potere si regge soltanto in grazia d'un compromesso e deve ad ogni momento lottare colla diffidenza, d'onde può esso attingere la forza per prendere quelle audaci risoluzioni che valgono a salvare gli Stati? Napoleone, appena tollerato come capo dello Stato, non era più riconosciuto come comandante l'esercito, di cui aveva rimesso egli medesimo la direzione suprema al maresciallo Bazaine; ma qui si ebbero per qualche giorno delle incertezze. Un decreto in data del 9 nominava lui comandante in capo dei corpi II°, III° e IV°, ed il generale Decaen comandante il III° corpo, che finora era stato sotto i suoi ordini; soltanto il giorno 12 Bazaine fu nominato comandante l'esercito del Reno. Contemporaneamente l'imperatore accettava le dimissioni del maresciallo Le Bœuf da capo di stato maggiore dell'esercito, nominando in sua vece il generale Jarras. Intanto sino al giorno 12 chi resse il comando supremo? Che cosa s'intendeva colla denominazione di *esercito del Reno?* Ecco domande alle quali non possiamo rispondere, e che ci impediscono quindi di pronunziare un giudizio qualsiasi sulla condotta del maresciallo Bazaine, per ciò che riguarda la decisione da lui presa di lasciar Metz per ritirarsi su Châlons. Già vi furono molti che gli diedero colpa di aver soverchiamente ritardata una tale decisione, per cui quando alfine la prese era omai troppo tardi; ma tale giudizio ci sembra invero troppo precipitato; poichè, ammesso che il maresciallo non abbia avuto la responsabilità del comando supremo prima del giorno 12, come parrebbe risultare dall'anzidetto decreto,

non era certo di troppo lo spendere la giornata del 13 per avviare sulla strada di Verdun il carreggio e cominciare la ritirata delle truppe il giorno 14, come infatti avvenne. Sembra ad ogni modo, che se non altro siasi approffittato di questo lasso di tempo per armare ed approvvigionare convenientemente la piazza di Metz, la quale, come tutte le altre nella ipotesi di una guerra offensiva, non era punto stata messa nelle condizioni volute di difesa.

Ma, rinunciando a risolvere la questione della risponsabilità degli indugi a Metz, non si può a meno di riconoscere ch'essi esercitarono una funesta influenza sul seguito della campagna, e confermarono nuovamente il fatto della separazione delle forze francesi, che già aveva portato così tremendi rovesci, e che ne doveva poi portare altri più tremendi ancora. Soltanto quattro corpi si concentrarono attorno e avanti a Metz; la guardia, il II°, il III° e il IV°: di questi solo il II° era stato sconfitto; gli altri erano intatti. Stando a corrispondenze autorevoli, parrebbe che il II° corpo avrebbe finito di raggiungere il grosso soltanto il giorno 14, benchè da Forbach a Metz non vi siano più di tre marce. Se ciò da una parte sembra difficile a credere, potrebbe dall'altra spiegare fino a un certo punto gl'indugi di Metz.

Mac-Mahon, battuto gloriosamente, ma completamente a Wörth, dovette cambiare la sua linea di ritirata, e ripiegarsi su Saverne, anzichè su Hagenau; le truppe ch'egli riuscì a condur seco erano pressochè del tutto disorganizzate e le strade laterali erano pur piene de' suoi sbandati. Egli proseguì la sua penosa ritirata per Sarreburg, Blamont, Lunéville, Bayon, Haroué, Vézelise e Neufchâteau, dove giunto il 13 agosto prese la ferrovia che per Bologne e Joinville tende a Blesme e a Châlons; ma, essendosi sparsa la voce che i Prussiani occupavano Blesme, tornò a Chaumont; donde poi rassicurato si rimise in via e giunse a Châlons il 16. Ivi lo raggiunse il corpo Douay, partito il 17 da Belfort dove era stato trattenuto dalle dimostrazioni che un piccol numero di truppe badesi andava facendo sulla destra sponda del Reno. Qual via abbia tenuto il corpo De Failly per ritirarsi pur esso su Châlons, non ci riuscì finora di appurarlo.

Intanto i Prussiani, che al giorno 6 avevano sulla frontiera solamente le teste delle loro colonne, stavano ammassandosi sulla linea della Saar, per quindi compire un gran movimento di conversione a destra, che permettesse poi loro di avanzare su

di una fronte parallela alla linea della Mosella. A quel momento dodici corpi d'armata si trovavano al di qua dal Reno, così distribuiti:

1° Esercito — Steinmetz.
VII° corpo Zastrow.
VIII° id. Göben.
2° Esercito — Principe Federico Carlo.
III° corpo Alvenzleben II.
IX° id. Manstein (1).
X° id. Voigtz-Rhetz.
XII° id. (sassone) Principe reale di Sassonia.
Corpo della Guardia Principe Augusto di Würtemberg.
3° Esercito — Principe Reale di Prussia.
V° corpo Kirchbach.
II° id. Bose.
I° id. bavarese Von der Tann.
II° id. id. Hartmann.
Corpo misto bado-wurtemberghese Werder.

Erano in marcia per raggiungere l'esercito il 1° corpo (Manteuffel) che fu poi addetto all'esercito di Steinmetz, il II° (Fransecky) e il IV° (Alvensleben I) che furono destinati all'esercito del centro, e il VI° (Tümpling) che raggiunse l'esercito del sud. Ciascuno di questi corpi era forte di circa 30 mila uomini, cosicchè a 480 mila uomini si può calcolare la cifra delle truppe tedesche che passarono il Reno, senza contare i corpi di landwehr che furono fatti venire in seguito.

Il movimento che dovettero eseguire i Prussiani per portarsi sulla linea della Mosella richiese parecchi giorni di tempo; mentre l'ala destra dell'esercito tedesco non era che a due marce da Metz, l'ala sinistra doveva impiegare almeno 6 giorni per passare i Vosgi e giungere a Nancy. Fin dal giorno 7 fu distaccata dall'esercito del sud la divisione badese, e diretta su Strasburgo, dove il giorno 8 si fece l'ingiunzione al comandante la piazza di arrendersi. Era questi il generale Uhrich, che respinse sdegnosamente l'intimazione, e si apprestò a di-

(1) Di questo corpo la 7ª divisione (Schwimmelmann) era rimasta di là dal Reno, in previsione di una operazione di sbarco; essa raggiunse poi più tardi l'esercito, quando ogni timore a quel riguardo si considerò come svanito.

fendere la fortezza con tutti i mezzi di cui poteva disporre. Il resto dell'esercito del sud incominciò la sua marcia attraverso ai Vosgi; esso trovò sul suo passaggio le piccole fortezze di montagna di Bitsche, di Lichtemberg, della Petite Pierre e di Pfalbsburg: tranne Lichtemberg e la Petite Pierre che capitolarono dopo breve bombardamento, le altre resistettero vigorosamente, e i Prussiani, come videro che il bombardamento non sortiva l'effetto desiderato, vi lasciarono a guardia poche truppe che furono poi rilevate dai corpi sopravvegnenti, e più tardi ancora dalla landwehr, senza che ciò valesse a ritardare o ad arrestare il movimento generale. Questo era preceduto a grande distanza, anche a due marce e più dal grosso, dalla cavalleria, i cui esploratori entravano in Nancy, lasciata sgombra dai Francesi fin dal giorno 12, e si presentavano su vari punti della valle della Mosella, mentre il grosso delle truppe si trovava sulla linea Faulquemont, Gros Tenquin, Sarreburg.

Questo modo di adoperare la cavalleria fu poi tenuto dai Prussiani durante tutto il seguito delle operazioni, e fu senza dubbio uno de'fattori più decisivi de'successi ottenuti; la cavalleria fu così veramente l'occhio dell'esercito, che permetteva di riconoscere le intenzioni e le mosse dell'avversario, mentre avviluppava le mosse del proprio esercito in un fitto, impenetrabile velo. Quegli spioni prussiani che l'eccitata fantasia francese credeva di scorgere in ogni fisionomia per poco sospetta non erano certo uffiziali travestiti, misti nelle città colla popolazione dei pacifici borghesi; essi erano invece quegli arditi Ulani (1) che in picciol numero osavano penetrare nelle città e nei villaggi, imporvi requisizioni, e battere tutta la contrada all'ingiro: lo spionaggio segreto, unico adoperabile in tempo di pace, non è più efficace in tempo di guerra; le sue informazioni, quando pure fossero attendibili, giungerebbero

(1) In tutte le guerre vi sono sempre da una parte e dall'altra alcuni corpi speciali che s'impadroniscono delle immaginazioni popolari, e sono come una specie di *bogus*. Gli ulani hanno rappresentato nella campagna del 1870 quella parte che nel 1814 rappresentarono i cosacchi, nel 1848 i *bersaglieri* sardi, e nel 1859 i *turcos*. Effettivamente del resto un *ulano* non è altro che un *lanciere*, e quest'arma è reclutata da tutte le parti della Germania precisamente come tutte le altre armi. La parola ulano del pari che l'equipaggiamento dei lancieri tedeschi furono tolti in prestito dai Polacchi, in quella guisa che il nome e l'equipaggiamento di un'altra specie di cavalleria, gli ussari, furono presi in prestito negli eserciti di Europa dall'Ungheria.

sempre troppo tardi; il solo spionaggio che allora torna veramente efficace è quello che si fa colle lontane esplorazioni della cavalleria. Così la intesero i Prussiani, ma così pur troppo non la intesero i Francesi, i quali non solo furono sempre allo scuro di ciò che facesse il nemico, ma che in più d'un incontro dovettero appunto le loro rotte all'essersi lasciati sorprendere. L'inerzia e la *nonchalance* francese da una parte e la scrupolosa e metodica accuratezza germanica dall'altra non brillarono mai così vivamente come in questa campagna.

I quattro corpi francesi che si trovavano coll'imperatore avevano preso posizione avanti a Metz, e mostravano di voler difendere la Nied francese, che avevano reso più forte con lavori in terra. Ma il giorno 12 apparve evidente ai Prussiani il movimento di ritirata dei Francesi, i quali abbandonavano la linea della Nied e si concentravano su Metz.

Se la ritirata si fosse proseguita su Verdun, non era più possibile ai Prussiani di raggiungere il nemico, il quale avrebbe così potuto guadagnare sicuramente Châlons, congiungervisi cogli avanzi di Mac-Mahon, completarsi colle risorse che ogni giorno affluivano da Parigi, e presentare così all'invasione un serio ostacolo. L'esercito di Steinmetz che doveva percorrere la linea più breve si sarebbe trovato dinanzi a Metz, e l'esercito del principe Federico Carlo non era in caso di passare la Mosella, se non fra tre giorni. In tal circostanza il concetto formato dal comando supremo dell'esercito prussiano fu veramente altrettanto saggio, quanto ardito, e rivela in chi lo formò una mente fatta per le grandi operazioni, quali convenivano a così grandi masse. Coll'esercito di Steinmetz trattenere dinanzi a Metz le forze nemiche, far loro perdere in tal modo un tempo prezioso, il quale sarebbe stato utilizzato dall'esercito del centro per portarsi rapidamente innanzi, passar la Mosa, e attaccare di fianco l'esercito francese, mentre questo avrebbe eseguito la sua ritirata sulla strada da Metz a Verdun, od anche, se possibile, sbarrargli addirittura il passo; nel frattempo, anche l'esercito del sud si sarebbe portato sulla Mosella, ed avrebbe servito come di riserva generale, per ogni eventualità.

In ciò si può dire che consista la gran battaglia strategica di Metz, formata dai combattimenti del 14, del 16 e del 18 — Fu una ripetizione di quelle stupende e decisive manovre di cui Napoleone aveva dato esempi a Marengo, a Ulma, a Jena.

Il giorno 14 l'esercito di Steinmetz si trovava già ravvicinato a Metz; il 1° corpo a cavallo delle due strade che da Saar-

louis e da Saarbrück per Boulay e Saint Avold si riuniscono presso Metz, il VII° a Pange e a Dommangeville, l'VIII° in riserva a Varize e a Bionville. L'esercito del principe Federico Carlo si legava colla sua destra all'esercito di Steinmetz, ma la sua sinistra era ancora indietro, nella direzione di Gros Tenquin. L'esercito del sud era nei dintorni di Blamont, occupando già colla testa Lunéville.

Nel pomeriggio, essendosi fatto evidente il movimento delle truppe francesi, che passavano la Mosella, e si avviavano sulla strada di Verdun, le avanguardie del I° esercito prussiano attaccarono così vivamente le retroguardie francesi, che queste dovettero essere sostenute dai corpi che già erano in cammino. — Alla loro volta anche i corpi prussiani si avanzarono a sostegno delle loro avanguardie, e si impegnò così un'azione vivissima, che si prolungò fino al cader della notte (1). Entrambe le parti si attribuivano la vittoria, come sempre succede dei combattimenti a cui la notte mette fine. I Prussiani si erano spinti fin presso ai forti di Metz, ma non poterono raccogliere nè prigionieri, nè altri trofei; il numero dei morti e dei feriti fu stragrande, massime dalla parte dei Prussiani, i quali pure in questo combattimento aveano proceduto offensivamente, mentre i Francesi s'erano difesi dietro i fossi da cacciatori o dietro gli accidenti del terreno.— Il I° corpo prussiano specialmente subì perdite enormi.

Aveano preso parte all'azione, dei Prussiani il I°, il VII° e l'VIII° corpo e parte del IX°, che apparteneva al 2° esercito; quanto ai Francesi nulla mai di certo si può affermare sul conto loro, poichè, in mancanza di dati positivi, quelli che forniscono le corrispondenze sono tra loro così discordanti, che è impossibile farvi sopra alcun assegnamento: parrebbe che vi siano stati impegnati il II°, il III° e il IV° corpo.

Del resto, qualunque si fosse il risultato tattico di questo combattimento, non si può negare che con esso i Prussiani avevano raggiunto un gran risultato strategico, in quanto che avevano obbligato le truppe di Bazaine ad interrompere il loro movimento di ritirata, a tornare indietro ed a combattere; per

(1) Così di questo come di tutti gli altri combattimenti noi rinunziamo a dare i particolari, poichè finora non abbiamo relazioni militari veramente attendibili, fuorchè dalla sola parte tedesca. Per la parte francese noi conosciamo solo alcuni episodii per mezzo delle corrispondenze de' giornali le quali del resto riboccano delle più flagranti incongruenze, e si fermano di preferenza sulla parte pittorica e descrittiva.

tal modo invece di trovarsi già tutte nella notte dal 14 al 15 sulla sinistra della Mosella, così da poter raggiungere nella giornata del 16 Verdun, esse dovettero fermarsi a Metz e soltanto nel mattino del 15 riprendere il movimento così interrotto. Intanto i corpi del 2° esercito furono fatti marciare nella giornata del 14 con gran celerità fino alla Mosella, che fu passata nel giorno successivo su tre punti a monte di Metz, a Corny, Pagny e Pont-à-Mousson (1). Passarono pure la Mosella il VII° e l'VIII° corpo del 1° esercito.

Il mattino del 16 la testa dell'esercito francese, che non avea oltrepassato ancora Mars la Tour, si vide vigorosamente attaccata dal III° corpo (Alvensleben II), il quale venne successivamente sostenuto dal X° (Voigts-Rhetz) e dalle divisioni 16ª e 21ª. L'esercito francese fu obbligato a far fronte verso sud, e il combattimento durò ostinatissimo tutta la giornata, fino al cader della notte.

Anche questa volta le due parti si attribuirono la vittoria; le perdite erano state tremende da una parte e dall'altra: ma i Prussiani erano rimasti padroni della più meridionale e più breve fra le due strade che conducono da Metz a Verdun. Il concetto del comando supremo dell' esercito prussiano era sempre più vicino al suo compimento: ancora uno sforzo e la ritirata di Bazaine era completamente tagliata, e le sue truppe rigettate su Metz.

La giornata del 17 fu utilizzata dai Prussiani per far passare la Mosella ai corpi che ancora erano rimasti indietro: non rimase sulla sponda destra che il I° corpo. Il 3° esercito si trovàva in questo tempo pur esso fra la Mosella e la Mosa.

Nella presunzione che il maresciallo Bazaine potesse tentare di ancora eseguire la sua ritirata sulla strada più settentrionale che passa per Étain, fu dato ordine al 1° esercito di trattenere con dimostrazioni il nemico presso Gravelotte, mentre 3 corpi del 2° esercito (la guardia, il IX° e il XII°) si sarebbero avanzati a sinistra su Jarny, Doncourt e St-Marcel, che si trovano appunto sull'anzidetta strada. Il X° e il III° corpo dovevano tener dietro a questi tre corpi e servir di legame fra essi e il 1° esercito, mentre il II° corpo, destinato come riserva generale veniva, diretto da Pont-à-Mousson verso Gorzo.

Ma sembra che il maresciallo Bazaine avesse omai rinun-

(1) In quest'ultima località i Francesi non avevano nemmeno avuto la precauzione di rompere il ponte in pietra ivi esistente.

ziato all'idea di proseguire la sua ritirata su Verdun, la quale non si sarebbe certo potuta eseguire senza gravi pericoli: egli perciò aveva schierato il suo esercito lungo un dorso di colline che si stende da Sainte-Marie aux Chênes e da Saint-Ail per Amanvillers verso Gravelotte. L'imperatore avea lasciato l'esercito il 15 ed era giunto il 16 a Châlons; le salmerie erano state avviate fin dal giorno 14 per la strada di Verdun, cosicchè omai il maresciallo Bazaine non vi poteva più contar sopra. Egli si accingeva co' suoi corpi già decimati orribilmente da due giorni di combattimento ad affrontare un' ultima volta le sorti di una battaglia contro un esercito che aveva pur esso subìte considerevolissime perdite e maggiori forse ancora che le sue, ma che oggi portava in linea nuovi corpi intatti e inebriati dalla vittoria. Sembra però, sebbene non lo si possa affermare di certo che in questo frattempo egli abbia pur ricevuto il rinforzo, se non di tutto, almeno di una parte del corpo Canrobert.

Ma non sarebb'egli stato preferibile, che il maresciallo Bazaine lasciasse davanti al nemico un corpo d'armata, colla missione di trattenerlo, e di rinchiudersi poi in Metz, ed egli col grosso sfilare rapidamente a nord, dove avrebbe potuto servirsi della ferrovia Thionville-Mézières? Ecco un' altra di quelle domande che si presentano spontanee, ma alle quali nella totale deficienza di sicuri ragguagli è impossibile dare una risposta. Certo col prendere la posizione che il Bazaine occupava nella giornata del 18 era evidente che non gli restava altro scampo, se vinto, fuorchè quello di ritirarsi in Metz. Forsè trovava egli che al postutto il restare a Metz fosse ancora il partito migliore, perchè così si teneva occupato il nemico, e non permettendogli di marciare con tutte le sue forze su Parigi, si dava agio con ciò alla difesa di Parigi di meglio organizzarsi. È la consolazione che fu trovata di poi; ma l'intenzione di Bazaine di ritirarsi su Verdun era stata troppo palese, perchè si potesse supporre ch'egli avesse di pien suo grado mutato idea e che avesse deciso di limitarsi a campeggiare intorno a Metz.

La giornata del 18 fu ancor essa e più ancora che le altre due una vera ecatombe d'uomini, un'orribile carnificina, quale da lungo tempo non s'era vista nelle storie militari. Qui ancora le parti s'erano invertite; i Francesi avevano ceduto ai Tedeschi il loro slancio nell'offensiva, e questi avevano ceduto a quelli la loro tenacità nella difesa. Ma la preponderanza del

numero, la superiorità dell'artiglieria prussiana decisero definitivamente la giornata, e verso sera l'esercito francese perdeva le sue posizioni e si ritirava sotto la protezione del campo trincerato di Metz.

Il risultato era completo, immenso; il piano de' Prussiani compiutamente riuscito: ma la vittoria era stata pagata a così caro prezzo, da far parere men grandi i vantaggi ottenuti. Reggimenti a metà distrutti, privati di una gran parte de'loro ufficiali; parecchi generali morti o feriti; il sangue migliore della nazione germanica era stato copiosamente versato, e ben poche furono le famiglie, le quali non abbiano avuto a lamentare qualche perdita ne' loro parenti.

Queste così sensibili perdite cagionate ai Prussiani formano del resto il migliore elogio del valore o della perseveranza con cui combattè l'esercito francese, che sostenne tre giorni di così dure battaglie contro un nemico sempre rinnovato, e sempre superiore. Ma omai tanto valore riusciva insufficiente a compensare i difetti di una situazione strategica, falsa fin da principio, e alla quale non s'era pensato a rimediare, quando ne sarebbe stato tempo, cioè nei primi momenti, che susseguirono ai rovesci di Forbach e di Wissemburg. Omai dunque la condanna di questa parte, che era la maggiore e la migliore dell'esercito organizzato, era pronunziata; esso era obbligato a rinchiudersi in Metz, dove probabilmente gli approvvigionamenti non erano stati calcolati sulla base di un esercito così numeroso. Nè vale il recare la consolazione più dianzi citata, che cioè quest'esercito richiedeva l'immobilitazione di un esercito prussiano ancor più forte, lasciando così il resto troppo debole per poter tenere la campagna e marciare su Parigi. Il nemico chiamando dall'interno del paese corpi di *landwehr* e destinandoli a questo ufficio mostrò quanto poco fondata fosse questa speranza, e quanto ricche fossero le risorse che la forte organizzazione militare prussiana poteva gettar sulla bilancia nella guerra contro la Francia.

I nostri lettori hanno presente il modo con cui le giornate del 14, del 16 e del 18 furono fatte conoscere alla Francia, e come il Palikao seppe presentarle quali altrettante vittorie, cercando di illudere l'opinione pubblica, avida essa stessa di illusioni. — Noi non sapremmo fargliene un torto: a che avrebbe giovato dare una tinta nera alle cose in quel momento? Avrebbe ciò fatto progredire d'un passo le misure d'organizzazione a cui egli co'suoi colleghi stava attendendo con tanta

alacrità? Non sarebbe invece stato assai pericoloso il creare un'agitazione, che avrebbe potuto rendere fin d'allora inevitabile la crisi che scoppiò più tardi, quando non solo l'autorità, ma anche la persona stessa del sovrano fu tolta di mezzo? E il Palikao riuscì così bene colle sue frasi ambigue, col dare in pasto alla curiosità del pubblico episodii lusinghieri per l'amor proprio francese, velare agli occhi dei Parigini la nuda realtà, che fino agli ultimi giorni, prima che si conoscesse la capitolazione di Sédan, sempre si credette che Bazaine fosse libero de'suoi movimenti, e si tenesse in comunicazione col ministero.

Colla giornata del 18 agosto si chiudeva il secondo atto della campagna. A questo punto i Prussiani avevano invaso l'Alsazia e la Lorena, avevano oltrepassato la linea della Mosella, e stavano per passare la linea della Mosa, e quindi occupare le pianure della Sciampagna, marciando su Parigi. — Essi lasciavano dietro a sè parecchie fortezze, che non avevano ceduto davanti all'intimidazione di un cannoneggiamento, ma che tutte — tranne Metz — erano difese da così poche forze, da non costituire un serio pericolo alle spalle d'un esercito così potente. Oltre a quelle già nominate s'era aggiunta ora la piazza di Toul, tenuta in gran parte da guardie mobili, le quali fecero assai bene il dover loro. — L'importanza di questa piccola piazza consisteva specialmente nel trovarsi essa precisamente sulla ferrovia che da Nancy per Bar le Duc va a Châlons. — I Prussiani non avevano allora disponibili che sole due linee ferroviarie, quella di Saarbrück, che era otturata da Metz, e quella che dal Palatinato per Hagenau, Vendenheim, Saverne e Lunéville veniva a Nancy: queste due ferrovie sono unite fra di loro dal tratto di recente costruzione che da Bening va ad Hagenau; ma su questo tratto si trova la piccola piazza di Bitsche, che è pur sempre in mano dei Francesi; esse sono pure un'altra volta unite fra di loro pel tratto che va da Metz a Frouard; ma il punto di distacco di questo tratto si trova sotto il cannone di Metz, e i Prussiani dovettero pensare a costruire un tratto nuovo più al largo, e fuori del raggio d'azione della piazza.

È facile pensare, come non potendo i Prussiani utilizzare altre linee ferroviarie, ed essendo per di più la linea di Hagenau per alcuni tratti ad un binario solo, si dovettero produrre delle immense difficoltà per l'evacuazione de'numerosi feriti proprii e francesi, che si spedivano in Germania, nello stesso

tempo che si facevano su senso contrario i trasporti dei viveri, non essendo omai sufficienti le esauste provincie occupate a fornirli all'esercito. — Ciò diede luogo alla domanda indirizzata al governo belga e al Lussemburgo per potere utilizzare la ferrovia Lussemburgo-Aix la Chapelle; le rimostranze del governo francese, il quale dichiarava di vedere in una simile concessione una violazione della neutralità, impedirono che tale pratica avesse effetto.

Dopo la battaglia del 18 un nuovo riparto fu fatto nell'esercito tedesco; il corpo della guardia, il IV° e il XII° (sassone) furono distaccati dall'esercito del principe Federico Carlo, e riuniti sotto il comando del principe reale di Sassonia, colla denominazione di 4° esercito, il quale unitamente col 3° doveva marciare su Parigi, seguendo la linea d'operazione più nordica. Il resto dovea rimanere attorno a Metz, sotto gli ordini del principe Federico Carlo; la denominazione di 4° esercito parrebbe indicare che il 1° fu pur lasciato sussistere, e ad ogni modo non ci fu dato di raccogliere dati positivi per appurare quanto vi fosse di vero nella voce corsa della destituzione di Steinmetz.

L'esercito del principe reale di Prussia che nelle giornate combattute attorno a Metz erasi concentrato fra la Mosella e la Mosa per accorrere, se ne faceva d'uopo, in soccorso degli altri due eserciti, riprendeva ora la marcia, seguendo per linea d'operazione direttiva la strada di Bar le Duc, Vitry le Français, Châlons. Con questo esercito si trasferì pure il quartier generale del re di Prussia, indicando così chiaramente che, messo omai fuori di questione l'esercito di Bazaine, e lasciatovi a guardia un competente numero di forze, l'obbiettivo capitale delle operazioni diventava ora Parigi.

Prima però di giungere sotto le mura della gran città si contava di dover rovesciare l'ostacolo che avrebbe opposto all'esercito invasore il campo di Châlons, dove stavano concentrandosi, oltre ai corpi di Mac-Mahon, di De Failly e di Douay, altresì le risorse militari che l'opera solerte ed organizzatrice del Palikao stava approntando. Tutte queste forze erano poste sotto gli ordini del maresciallo Mac-Mahon, il cui prestigio, lungi dall'essere diminuito dopo il disastro di Wörth, era anzi cresciuto nell'opinion pubblica francese, che aveva

dimostrato la sua ammirazione verso lo sfortunato maresciallo coll'offrirgli una spada d'onore (1).

Non è possibile nemmeno oggi il dare ragguagli esatti sulla composizione e sull'organizzazione di queste forze. Dopo la capitolazione di Sédan si riconobbe che esse ammontavano a non meno di 150 mila combattenti effettivi, senza contare il corpo del generale Vinoy, che non giunse a tempo, a quel che pare, a prender parte alla battaglia del 1° settembre.

La formazione di quest'esercito è senza dubbio la più bella apologia che si possa fare dell'opera di organizzazione del conte Palikao. I Prussiani non stimavano certo così alte le forze poste sotto gli ordini di Mac-Mahon.

Ma quando già i Prussiani erano giunti assai presso a Châlons, si seppe che il campo era sgombrato, e che le forze di Mac-Mahon si ripiegavano su Reims (fra il 20 e il 21 agosto). La posizione di Reims era vantaggiosa sotto ogni riguardo; essa trovasi al punto di separazione fra la pianura della Sciampagna e il terreno ondulato e boschivo che in larga striscia si stende a ovest fino a Parigi fra la Marna e l'Oise; in tal posizione si copriva la strada più diretta su Parigi, costituendo una minaccia pel fianco del nemico, che avesse voluto penetrare più oltre per la valle della Marna; oltre alle numerose comunicazioni ordinarie che s'incrociano a Reims, vi fanno capo due linee ferroviarie provenienti da Parigi, l'una più meridionale e più breve per Soissons, l'altra per Compiègne e Laon; a Reims pure fa capo la ferrovia delle Ardenne, che per Réthel e Mézières conduce a Thionville.

Dopo essere rimasto due giorni a Reims, Mac-Mahon cominciò il suo movimento verso Réthel e Mézières, mirando evidentemente allo scopo di sbloccare Bazaine. — Era un lungo giro che esigeva non meno di 10 giorni di marcia. — Sarebb'egli stato possibile per tanto tempo tener celata questa mossa all'esercito prussiano, così vigilante, così riccamente provvisto di cavalleria? Era follia sperarlo. — In tal caso, se pur volevasi raggiungere tal risultato, l'unico mezzo sarebbe stato, non

(1) È veramente nobile e degno della generosa nazione francese questo contegno tenuto verso il merito non coronato dalla fortuna; c'è invero di che arrossirne per quegli organi della nostra stampa, che al primo annunzio della rotta di Wörth furono così corrivi, non solo a gongolare delle vittorie prussiane, ma ancora a versare il dileggio e il sarcasmo sull'eroe di Magenta. È egli possibile congiungere maggior viltà a maggior malignità?

già di schivare l'esercito prussiano, cosa impossibile, ma di andargli risolutamente incontro, coglierlo nel momento che i suoi corpi, disseminati sopra un'ampia zona di terreno, avrebbero fornito forse l'opportunità a Mac-Mahon di batterli in dettaglio, ed allora, ma allora soltanto, dopo aver rialzato il prestigio delle armi francesi e il morale delle truppe, correre a Metz, per darvi battaglia all'esercito che bloccava Bazaine. O forse Mac-Mahon non aveva ancora ricevuto tutti i rinforzi, che gli giunsero poi per via; oppure anche il morale delle proprie truppe non gli ispirava fiducia? Ma l'intraprendere una marcia così lunga ed arrischiata era appunto l'impresa di tutte più temeraria, e che richiedeva truppe solide e ben animate.

Noi del resto non affacciamo queste considerazioni, se non in modo dubitativo, e perchè troppo naturalmente si presentano alla mente. Troppe cose ancora ci sono nascoste, e noi non raccoglieremo certo dai gazzettinisti le informazioni d'ogni genere sui motivi che determinarono questa marcia e il modo con cui essa fu eseguita. Dicono che Mac-Mahon l'abbia intrapresa contro sua voglia, e ch'egli l'avesse dissuasa: si fa parola degli ordini emanati in questo senso da Palikao, degl'imbarazzi portati dalla presenza al campo di Napoleone. Noi aspettiamo in proposito di sapere qualche cosa di più sicuro.

Comunque sia di ciò, il quartier generale prussiano sembra essere stato qualche giorno all'oscuro sulle vere intenzioni di Mac-Mahon. Però fin da quando egli abbandonò il campo di Châlons, per ritirarsi a Reims, l'esercito del principe reale di Prussia cominciò a concentrarsi verso la sua destra. Ma non fu prima del 26 che si penetrò il progetto di Mac-Mahon, ed allora si diedero gli ordini per portare l'esercito del sud verso nord, cambiando così direzione di marcia, mentre l'esercito del principe reale di Sassonia stava passando le strette dell'Argonna.

Un primo scontro a Buzancy, avvenuto il 27 fra la cavalleria del 4° esercito e un reggimento di *chasseurs à cheval* era per l'esercito di Mac-Mahon l'indizio che la sua marcia era stata scoperta, e che d'ora innanzi egli non avrebbe più potuto proseguirla senza combattere. — Forse egli era ancora a tempo a concentrare tutte le sue forze ed a piombare sull'esercito del principe reale di Sassonia, prima che quello del principe reale di Prussia giungesse sul teatro dell'azione, giacchè quest'ultimo si trovava ancora il giorno 28 col grosso attorno a

St-Ménéhould. Ma egli preferì tentare di continuare la sua marcia, ed accelerò il passaggio della Mosa.

Ma il giorno 30, mentre già quasi tutto il suo esercito si trovava sulla destra della Mosa, il corpo De Failly, che era rimasto sulla sinistra, fu sorpreso e attaccato presso Beaumont dal XII° corpo e dalla 2ª divisione bavarese, e rigettato in disordine fino a Mouzon sulla Mosa, dove si potè raccogliere sotto la protezione delle batterie francesi stabilite sulla sponda opposta. A questo punto anche l'esercito del principe reale di Prussia era in caso di cooperare, e Mac-Mahon era minacciato così da forze imponenti (7 corpi d'armata, oltre a 200 mila uomini).

Le forze prussiane si divisero in due: mentre l'ala destra passava la Mosa fra Mouzon e Stenay e doveva attaccare da fronte Mac-Mahon, l'ala sinistra, passandola fra Mézières e Sédan dovea venire a prendere i Francesi alle spalle. Era una di quelle manovre che portano risultati decisivi, quando riescono, ma che non si tentano mai impunemente, tranne quando, com'era il caso qui dei Prussiani, si è preceduti da una serie di vittorie, che hanno di tanto rialzato il morale della propria parte, quanto abbattuto quello della parte opposta.

La giornata del 31 agosto fu sostenuta da una sola metà dell'esercito prussiano, quella che aveva passato la Mosa a monte di Sédan, e che ora attaccava la fronte di Mac-Mahon, coperta dal Chiers, mentre il resto si avanzava verso nord-ovest, per tagliare ai Francesi la linea di ritirata.

Questo movimento si compì il 1° settembre, che fu la giornata veramente decisiva. L'ala destra prussiana seguì ad avanzare verso Sédan, prendendo ai Francesi le posizioni ch'essi occupavano a Bazeilles, alla Moncelle, a Givonne, cercando di prolungarsi a destra sulle colline a nord di Sédan, per dove appunto dovea venire l'esercito del principe reale di Prussia; questo infatti, dopo aver passato la Mosa a Donchéry, s'impossessava di Floing, d'Illy e della Chapelle, in modo da accerchiare d'ogni parte l'esercito francese, di cui alcune truppe riuscirono a trovare uno scampo sul territorio belgico, ma il cui grosso si trovò addossato alle mura di Sédan.

Già la disorganizzazione era entrata nelle file; i soldati riparatisi in folla entro la piccola città, ne ostruivano letteralmente le vie; ogni resistenza era omai impossibile. Mac-Mahon era stato gravemente ferito fin dal principio della battaglia, e

il comando era passato al generale Wimpffen, giunto appena allora dall'Algeria.

Non ci regge l'animo di fermarci a dilungo sulle strazianti scene, che resero tremendamente famose per sempre le due giornate del 1° e del 2 settembre. L'imperatore Napoleone prigioniero di re Guglielmo, l'intiero esercito francese costretto a capitolare, sono fatti che colpiscono il cuore non meno che l'immaginazione. In meno di un mese la potenza militare della Francia era stata ridotta al nulla, il più potente sovrano di Europa era nelle mani del fortunato rivale, la salvezza della Francia era omai ridotta a Parigi! Qual tema per la storia!

Non fu più possibile al Palikao cercar di velare la terribile nudità di questi fatti ai Parigini. La conseguenza ne era inevitabile. La repubblica fu proclamata, e ne sorse un governo della difesa nazionale a cui capo fu mantenuto coi pieni poteri militari il generale Trochu. Strano a dirsi, cosa che mostra con qual facilità quella impressionabile popolazione passi da un eccesso ad un altro, Parigi ebbe le sue giornate di tripudio e di pazza gioia due giorni dopo che un intiero esercito francese, con esempio non mai visto nella storia aveva deposto le armi dinanzi all'invasore, e mentre ogni cosa all'intorno parlava dell'imminenza di un assedio! Si dimenticò che le aquile prussiane drizzavano il loro volo sovra la città, per ricordarsi soltanto delle aquile napoleoniche, che vennero dappertutto abbattute!

Dinanzi a questi spettacoli, l'animo è perplesso. Con un popolo come questo le mura di Parigi possono o cadere in un giorno solo, come quelle di Gerico, o seppellire in una rovina sola vincitori e vinti; l'eccesso della generosità o l'eccesso della viltà, l'abnegazione più sublime e la corruzione più sfrenata, le idée più nobili e sublimi misto coi pregiudizii della barbarie; ecco Parigi.

Il nuovo governo, per bocca del suo ministro degli esteri, Giulio Favre, emanò una circolare, in cui rigettando tutta la risponsabilità della guerra sulla caduta dinastia, si dichiara che la Francia è pronta a conchiudere la pace, ma a condizione di non cedere nè un palmo del suo territorio, nè una pietra delle sue fortezze.

Ma non sembra essere questa l'opinione di re Guglielmo, nè quella della Germania: le vittorie ottenute e i sacrificii fatti sembrano esigere un compenso coll'aggregazione al territorio

tedesco dell'Alzazia e della Lorena; la Germania — si dice — fu provocata a guerra dalla Francia; le sono adesso necessarie delle serie guarentigie, che la Francia non torni alle sue velleità provocatrici. Ma invero esiste qui una petizione di principio, perchè se pure la Francia sarà costretta ad acconsentire al suo smembramento, lo farà col pensiero di rifarsi fra qualche anno; essa sarà quindi un germe di future lotte assai più, se indebolita, anzichè se lasciata stare com'è.

Intanto i Prussiani proseguono la loro marcia su Parigi, e le prossime settimane ci recheranno l'annunzio dell'assedio, se non ci apprenderanno l'efficace esito di qualche mediazione, di cui ora si fa il tentativo. Il Bazaine prosegue ad essere rinchiuso in Metz; un suo primo tentativo di poca entità fu seguito da un secondo molto più serio nella giornata del 31 agosto: *ma dopo i più disperati sforzi esso fu costretto a ritirarsi nuovamente in Metz.* Sarebbe egli destinato pure a subire una capitolazione? Omai non v'ha più nulla d'incredibile.

Strasburgo si difende eroicamente; soltanto dopo il 20 furono possibili le operazioni d'investimento. I Prussiani adoperarono anche qui il loro solito mezzo di cannoneggiare la città, per indurre i cittadini a far pressione sul comandante; essi ammucchiarono rovine in quella disgraziata città, ma la fermezza del comandante resiste ad ogni prova. Le mura delle fortificazioni sono ancora intatte.

X.

Come appendice a questa Cronaca, vogliamo pubblicare alcuni frammenti di lettere particolari di un chiarissimo generale italiano dirette a un suo amico, che ci furono gentilmente comunicate:

..... 13 agosto 1870.

..... Non ti dico come rimasi stordito dalle sconfitte francesi. Nel vedere Napoleone, di solito tanto prudente e previdente, procedere questa volta con furia, mi era immaginato che tutto fosse preparato per cogliere la Prussia nelle sue operazioni di

mobilizzazione e concentramento. Quale non fu invece il mio stupore nello scorgere che fu lasciata l'iniziativa ai Prussiani, e le frazioni dell'esercito imperiale furono esposte in dettaglio ad essere sopraffatte?....

Vorrei sbagliarmi, ma non mi sembra buon mezzo di ristabilire le cose quello di aspettare di piè fermo una battaglia difensiva in una posizione qual è Metz, le cui comunicazioni con Parigi possono essere intercettate dall'armata del principe reale, il quale manovra evidentemente per spuntare l'ala destra. Il morale di una truppa che sta aspettando da sette od otto giorni di essere attaccata da un momento all'altro da forze superiori, per quanto si cerchi di persuadere del contrario, non può essere alto. E il morale è tutto in guerra. Dio la mandi buona ai nostri più antichi alleati!...

20 agosto.

Nel vedere l'esercito francese stazionario per molti giorni a Metz dopo le sconfitte di Forbach e di Reichsoffen io augurai male per lui dell'esito di questa guerra, perchè da siffatta inoperosità mi parve di scorgere titubanza e assenza d'iniziativa nel quartier generale francese.

La storia spiegherà a suo tempo perchè il maresciallo Bazaine non cercò di disturbare il piano d'operazioni del generale Moltke prendendo egli stesso l'iniziativa, ovvero, perchè, essendo nell'impossibilità di attaccare, non si sia deciso di effettuare prima la sua ritirata dalla Mosella. Questa ritirata fatta alcuni giorni avanti si poteva probabilmente eseguire in buone condizioni, fatta invece dopo che le armate di Steinmetz e del principe Carlo erano concentrate davanti la sua fronte ed erano padrone del corso della Mosella superiormente a Metz, non poteva a meno che incontrare difficoltà grandissime, se non insuperabili, tanto più poi se l'armata del principe reale era giunta, come si diceva, fino a Commercy.

I telegrammi di Parigi concernenti i combattimenti del 14 e del 16 mi allargarono un pochino il cuore, ma non bastarono a scacciare i miei funesti presentimenti, perchè, per quanto li leggessi e rileggessi, non potei scoprirvi nulla che mi desse la certezza che il maresciallo Bazaine fosse coi suoi corpi d'armata in marcia su Verdun. Nel dubbio pertanto che

egli non fosse in condizione di allontanarsi dalla protezione di Metz, io paventava che i Prussiani mettessero a profitto il tempo per raccogliere quante forze lor fosse possibile, chiamando all'occorrenza il principe reale, per raggiungere lo scopo evidente a cui miravano, quello cioè d'intercettargli le comunicazioni con Châlons e per conseguenza con Parigi.

Il dispaccio che giunse questa mattina da Berlino prova, pur troppo, che le mie tristi previsioni si avverarono. Il re di Prussia scrive da Rezonville, ossia da un villaggio che è sulla strada diretta da Metz a Verdun; non v'è per conseguenza più nessun dubbio che l'esercito di Bazaine fu tagliato dalle riserve che si raccolgono a Châlons, e si trova così in tristissime condizioni. Dio voglia che i dispacci che verranno da Parigi ci diano migliori notizie! Dio voglia inspirare a Bazaine qualche risoluzione felice con cui egli possa tirarsi d'imbarazzo! La disperazione dia alle truppe francesi un coraggio e una forza atti a sormontare le immense difficoltà in cui si trovano! Stando però alla realtà delle cose, quale consta dai ricevuti dispacci, e ragionando secondo le regole del senso comune, la guerra non può avere che conseguenze fatali pei Francesi, e niente può far presumere, per ora, che essi possano prendere la rivincita, perchè hanno di fronte un nemico che oltre all'essere potentissimo di numero e di abilità nel guerreggiare, è tenace, insistente e instancabile, e sapendo approfittare delle vittorie, non darà tregua finchè otterrà le condizioni di pace che vorrà intimare. Il raccogliere 700 mila combattenti all'infuori dell'armata, il far il vuoto intorno a Parigi e simili, sono sforzi che faranno un danno immenso alla Francia, ma non otterranno l'intento di fermare le masse germaniche ottimamente ordinate, ben condotte ed elettrizzate dalla vittoria.

Allorchè si assiste a fatti di questa natura, non si può a meno che diventare fatalisti, e credere al destino dei Pagani e dei Mussulmani. Chi mai infatti avrebbe potuto credere che Napoleone avrebbe condotto le cose al punto in cui sono? Egli, il partigiano d'un unico esercito; egli, che in Italia con un esercito di 150 mila uomini non occupò mai una fronte proporzionata alla sua forza, e tenne sempre i suoi corpi gli uni addosso agli altri, ora che il destino lo trascinava pei capelli alla sua perdita, espose Mac-Mahon a Reichsoffen alla distanza di 80 miglia geografiche dal grosso delle sue forze, e lasciò anche Frossard, solo, o quasi, alla distanza di 40 o 50 miglia geografiche dal maggior nerbo dell'esercito che era ancora a Metz!..

25 agosto.

.... Ignoro se sia accecamento o proposito deliberato quello del gabinetto Palikao e dei giornali francesi in generale di farsi illusione sui risultati della battaglia del 18 e sulla pessima posizione in cui si trova Bazaine.

Sicuramente che, se la Francia persiste a volersi difendere ad ogni costo, ed è disposta a fare una seria difesa a Parigi, i Prussiani non solo non possono dire di aver vinto, ma potrebbero all'ultimo vedere la fortuna mettersi dalla parte dei loro avversarii; ma non è meno vero che la condizione in cui i combattimenti sotto Metz posero l'armata di Bazaine è gravissima, e che immensi devono essere gli sforzi a fare per liberarnela.

Pare che Mac-Mahon si sia ritirato da Châlons, forse per concorrere alla difesa di Parigi, e che il principe reale si avanzi e sia a quest'ora già oltre Châlons.

MARTINI CARLO *Gerente.*

INDICE DEL TOMO III - ANNO XV

Luglio

E. C. — Note sulla Storia della campagna del 1866, compilata dalla sezione istorica del Corpo di Stato Maggiore prussiano sotto la direzione di S. E. il generale MOLTKE . . . . . *Pag.* 5

N. MARSELLI, *maggiore, professore di storia generale e di storia militare nella Scuola superiore di guerra.* — La guerra e la sua storia . . . . . » 27

A. CERRUTI, *capitano d'artiglieria.* — Le artiglierie per la difesa delle coste nei vari Stati d'Europa . . » 59

PIETRO VALLE, *colonnello del 3° granatieri.* — La tattica studiata cogli esempi e coi confronti desunti dalle campagne del 1866 . . . . . » 82

B. DE BENEDICTIS, *capitano del genio.* — Gli aerostati nella guerra . . . . . » 108

RIVISTA STATISTICA. — Ordinamento dell'esercito austriaco » 122

RIVISTA TECNOLOGICA. — Le torpedini di attacco di Harvey. — La polvere prismatica ed i proietti di ghisa indurita. — Polvere da guerra a base di picrato di potassio. — Di un nuovo distanziometro militare . » 127

RIVISTA DI GIORNALI. — Spectateur militaire. — Revue militaire *française* . . . . . » 141

RIVISTA BIBLIOGRAFICA. — L'administration de l'armée française. — Cenno sull'impiego dell'artiglieria campale unitamente alle altre armi, in seguito all'adozione delle armi a tiro rapido, di I. B. ROGNETTA, *capitano d'artiglieria.* — Gli allievi dell'accademia militare di Wiener-Neustädt a cominciare dalla fondazione dell'istituto fino ai nostri tempi. Per GIOVANNI SVOBODA, *I. R. luogotenente e professore dell'Accademia.* — Étude sur la tactique à propos de la campagne de 1866. Traduit de l'allemand par M. FURCY RAYNAUD, *capitaine au 90me.* — L'armée dans la société moderne. — Bollettino . . . . . » 148

Agosto

ALFONSO LA MARMORA, *generale d'armata.* — Manovre d'artiglieria e di cavalleria . . . . . *Pag.* 157
E. C. — Note sulla Storia della campagna del 1866, compilata dalla sezione istorica del Corpo di Stato Maggiore prussiano sotto la direzione di S. E. il generale MOLTKE . . . . . » 170
GIUSEPPE OTTOLENGHI, *capitano di stato maggiore.* — La nuova legge sul reclutamento francese (1° febb. 1868) » 251
CRONACA POLITICO-MILITARE. — La guerra del 1870 . . » 284

Settembre.

GIOVANNI SIRONI, *luogotenente colonnello di stato maggiore* La Serbia — Studi politici militari *Pag.* 313
SISMONDO FELICE, *capitano di stato maggiore.* — Le compagnie dei tiratori scelti nella fanteria . . . . » 338
A. CERUTTI, *capitano d'artiglieria.* — Le artiglierie per la difesa delle coste nei vari Stati d'Europa (con una carta litografica) . . . . . » 363
La Prussia nel 1806-1807 . . . . . » 382
CRONACA POLITICO-MILITARE. — La guerra del 1870. . » 414

Fig. 1.— Cannone da 9 pollici

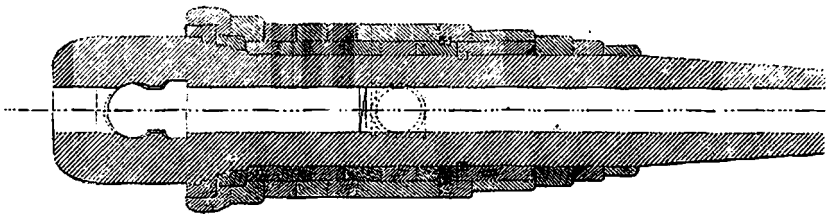
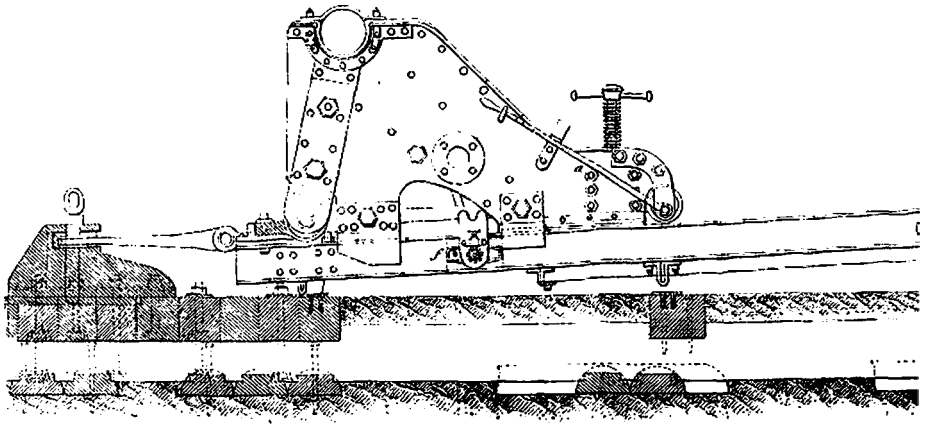


Fig. 5.—Affusto con sotto affusto in lamiera di ferro.



Firenze, Lil. Bruno Via

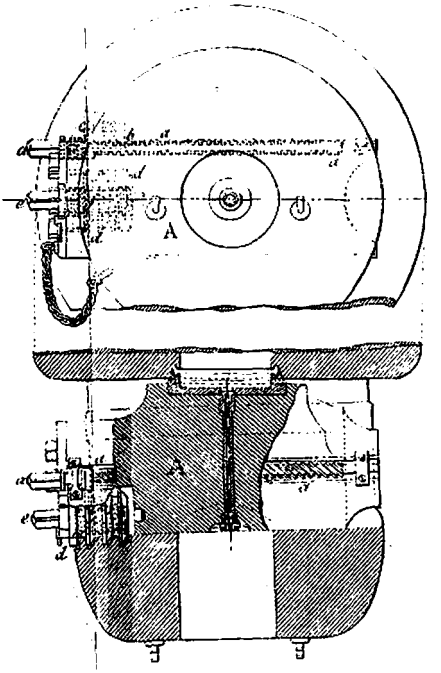


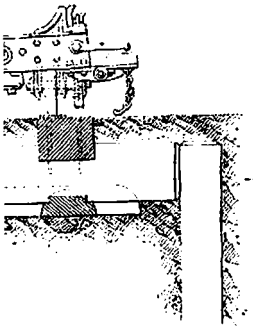
Fig. 2.

Sistema

di

chiusura

Fig. 3.



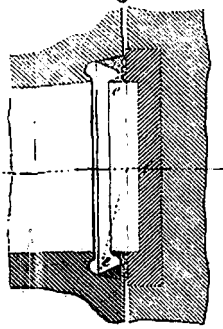
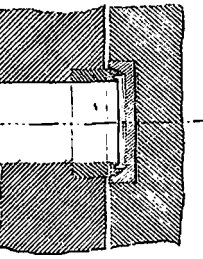


Fig. 4.



RIVISTA

MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI

DELL'ESERCITO ITALIANO

pag. 1

Serie III. — Anno XV.
Tomo IV.

ottobre novembre dicembre - Vol. IV.



VOGHERA CARLO
SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFO DI S. M.

Firenze, 1870.

Proprietà letteraria.

LA PRUSSIA NEL 1806-1807.

CONTINUAZIONE — *Veggasi la Dispensa del settembre 1870.*

V.

Le capitolazioni di Custrino, di Magdeborgo, di Stettino, di Spandau, di Hameln, di Breslavia, ecc., sono uno dei più tristi episodii della campagna del 1806. Queste conquiste troppo facili non accrescevano punto la gloria della Francia, e si può dire, che in definitiva le furono piuttosto nocive, rendendo Napoleone troppo esigente.

« Di tutte le cittadelle prussiane — dice l' autore dei *Vertraute Briefe* — cinque sole non sono state prese. Tutte le altre sono cadute dopo essere state difese, le une bene, come Danzica e Cosel, altre mediocremente, e altre niente affatto ». Fra queste ultime compare in prima fila Custrino, il cui comandante Ingersleben fu giustamente punito colla morte. Ecco, secondo un testimonio di veduta, come si passarono le cose in questa piazza:

Al principio della guerra, la popolazione di Custrino, come quelle di Berlino e di Konigsberg, aveva creduto a una vittoria prussiana più splendida di quella di Rosbach. Il 18 ottobre si conobbe la verità, senza che

però vi si credesse ancora, e sin dall'indomani il comandante ricevette dal ministero della guerra l'ordine di mettere la piazza in istato di resistere se non ad un assedio in regola, almeno ad un colpo di mano. Ecco a qual punto si era ridotti rispetto ad una delle principali fortezze del regno! Si proibì per conseguenza agli abitanti l'accesso ai bastioni, e si cominciò a fare alcuni preparativi, come il taglio di un ponte, il riattamento di alcuni affusti; provvedimenti ben insignificanti, ma che erano giustificati dalle sinistre notizie già diffuse in mezzo alla popolazione.

L'arrivo del re all'indomani mattina produsse un effetto indescrivibile; egli era accompagnato dal principe di Sassonia Coburgo, dal conte d'Haugwitz ministro di Stato, dai generali di Zastrow e di Kœckeritz. Smontando di carozza, egli disse alle autorità civili e militari: « È un ben disgraziato avvenimento che mi conduce qui.... » L'allarme era già sparso per ogni dove. Durante tutta la giornata gli abitanti dei sobborghi e dei villaggi vicini affluirono nella piazza carichi di quanto potevano trasportare. Verso le dieci di sera, la regina arrivò da Stettino, accompagnata da un celebre diplomatico, che più felice di lei, doveva vedere giorni migliori splendere sul loro paese, il barone, poi principe, di Hardenberg. Da otto giorni questa bella e sventurata principessa fuggiva, incalzata di continuo da un posto all'altro dalle orribili notizie che si succedevano senza tregua. Parecchi mastri di posta avevano già condotto le loro carrozze e i loro cavalli nei boschi. La regina era stata obbligata a fare lunghe e penose fermate in più di un villaggio, e fin anco a raddoppiare la posta, come a Barwald, con cavalli sfiniti dalla stanchezza.

« All'indomani mattina, la real coppia visitò i bastioni, accompagnata dal comandante. Sanguinava il

cuore nel vedere quella povera principessa, in abito di viaggio, gli occhi rossi dalle lacrime, e coll'insonnia, camminare a fianco del re sotto un cielo piovoso. Col capo basso, dominata dai suoi tristi pensieri, pareva che essa non vedesse nulla di quanto accadeva intorno a lei. » Il re anch'egli doveva essere ben preoccupato per non rimanere colpito della condotta singolare di Ingersleben, che sembrava estraneo a tutti i dettagli della sua fortezza, a segno da essere obbligato a rivolgersi a un subalterno per indicare al re i nomi delle varie opere di difesa. Sembra che quest'uomo, da lunga pezza abbrutito dai suoi eccessi di ogni natura, fosse in quelle gravi circostanze ancor più ubbriaco del solito.

Nei giorni seguenti, arrivarono truppe da Francoforte e da Berlino, e segnatamente un battaglione intero di artiglieria venuto attraverso ai campi, e che aveva preso la fuga in seguito a una falsa voce della comparsa dei Francesi, i quali non entrarono in Berlino che pochi giorni dopo. Giunsero successivamente fuggiaschi, feriti di Halle e anche di Jena; dei primi, nessuno aveva conservato le proprie armi. Vi erano già più di 4,000 uomini di truppe, ma che evidentemente avrebbero avuto bisogno di essere comandati da un uomo energico. La popolazione dei contorni continuava a riaffluire nella città, al punto da interromperne la circolazione. Gli abitanti si affrettavano a trasportare i loro effetti nelle cantine, aspettandosi un prossimo bombardamento. Ma l'idea di una resa immediata, senza alcuna resistenza, non era ancora venuta a nessuno.

Il 26 ottobre al mattino, la coppia reale fece i suoi mesti saluti d'addio agli abitanti di Custrino. Il re, partendo, raccomandò al comandante di tenere sino all'ultima estremità, per ritardare l'avanzarsi dei vin-

citori sull'Oder e dare all'esercito russo il tempo di entrare in linea. Secondo l'opinione degli abitanti, Ingersleben tradì i suoi padroni sfrontatamente il giorno stesso della loro partenza. Nella sera, un ufficiale francese comparve accompagnato da un trombettiere, e ripartì dopo essersi trattenuto misteriosamente più di un'ora col comandante.

All'indomani giunse la notizia, col mezzo di alcuni soldati fuggiti da Francoforte, dell' entrata in quella città dell'avanguardia di cavalleria del corpo di Davout. Il 30, un cittadino venne a riferire che vi erano tre cacciatori francesi al mulino del villaggio di Munschenow, discosto una piccola lega nella direzione di Berlino. Vi si mandarono alcuni usseri che s'impadronirono di quegli esploratori troppo poco vigilanti, che avevano sorpresi svestiti e in braccio a un sonno profondo. « Furono i nostri primi prigionieri, e furono anche gli ultimi, » dice melanconicamente il borghese di Custrino la cui narrazione qui analizziamo.

Il 30, verso mezzogiorno, si sentì gridare per tutta la città: *Arrivano i Francesi!* Varii abitanti corsero alla torre e assistettero a tutte le peripezie della scaramuccia impegnata tra un plotone di usseri e un piccolo corpo francese sboccante da Munschenow. Verso le quattro, gli avamposti prussiani, vivamente incalzati, rientrarono in città, e il comandante diede l'ordine di distruggere il ponte dell'Oder; ma il fuoco, appiccato con una visibile negligenza, non produsse che un guasto insignificante. Fu una vera fortuna, poichè la piazza doveva soccombere così presto. I tiragliatori francesi erano già postati nel sobborgo: il comandante l'artiglieria sollecitò l'autorizzazione di gittarvi alcune bombe; *gli fu ricusata!* Ingersleben passò la notte in una casamatta coi suoi soliti compagni di stravizzo e dicono che vi facesse più co-

piose libazioni del solito. La guarnigione, che naturalmente era stata in piedi tutta la notte, ebbe al mattino il permesso di recarsi ai suoi quartieri. « V'è odore di capitolazione » disse a questo riguardo un capo battaglione. L'indomani, 1° novembre, si vide infatti l'indegno comandante, accompagnato dall'ingegnere della piazza e da un trombettiere, attraversare l'Oder in battello, il capo di distaccamento francese venirgli all'incontro e fargli presentare le armi. Tutto era visibilmente combinato sin dal 20 a sera. Essi si diressero insieme verso una casa del sobborgo, e poco dopo, il comandante ritornò accompagnato da alcuni Francesi. Tutto era finito! La storia, bisogna dirlo, non offre un secondo esempio di un tradimento così sfrontato! Ma la demoralizzazione di quelle truppe doveva anch'essa essere ben profonda, giacchè niun uffiziale osò prendere, in una simile circostanza, la iniziativa della ribellione più legittima che mai fosse stata, e interdire a quell'uomo l'accesso alla fortezza che egli aveva allora allora consegnata senza combattimento (1).

Subito dopo rientrato il comandante, la guernigione ricevette l'ordine di riunirsi sulla piazza del Mercato. Il passaggio del ponte si trovava intercettato dall'incendio del giorno innanzi; il compiacente Ingersleben mandò delle imbarcazioni che in brev'ora trasportarono nella città i *dugento e cinquanta* Francesi dinanzi ai quali *quattromila* uomini circa deposero le armi!.... Si è parlato dell'indegnazione, della disperazione dei soldati, degli amari rimproveri rivolti dalla

(1) L'uffiziale francese che impadronissi di Custrino era quello stesso Petit, poi luogotenente generale, che doveva più tardi rappresentare una parte nella gran scena d'addio di Fontainebleau.

più parte degli ufficiali al comandante, impassibile nella sua onta. Bisogna confessare che avrebbe meritato qual cosa meglio dei rimproveri (1)...

Quest'affare di Custrino è il tipo delle capitolazioni vergognose. Quella di Hameln offre delle particolarità interessanti e poco note fuori di Prussia. Ne esistono due relazioni assai particolareggiate, fatte da testimoni oculari e che differiscono cionondimeno essenzialmente su alcuni punti; l'una di un tale Lüders, sindaco della città, e l'altra dell' uffiziale del genio De Rheden, che faceva parte della guarnigione. Quest'ultima è naturalmente la più tecnica e sembra altresì la più imparziale. Il comandante, senza carattere, ondeggiava tra le minacce dei parlamentari nemici e l'opposizione energica di una parte dei suoi ufficiali. Egli giurava di non arrendersi giammai, in quella che usciva dal discutere gli articoli della capitolazione che un bel mattino si trovò firmata. Il sindaco di Lüders, come molti altri civili che abitano piazze forti, si crede un ingegnere bell'e fatto, e ragiona di fortificazione a torto e a rovescio. Egli maltratta forte gli ufficiali e non fa eccezione che per un solo, il *rispettabile* tenente colonnello Hammelberg. De Rheden per contro sostiene che quest'ufficiale fu precisamente l'istigatore principale della capitolazione, e spiega i riguardi di Lüders con questa considerazione, certamente di peso, che Hammelberg era suo pigionale. La vigilia del giorno in cui la piazza doveva essere consegnata ai Francesi, le truppe si ribellarono, gridando assai giustamente al tradimento. Ma non si trovò alcun uffiziale abbastanza energico o abbastanza amato per

(1) Ingersleben fu condannato a morte, come pure il comandante di Stettino, la cui debolezza, forse meno criminosa, aveva avuto conseguenze ancor più disastrose.

dare al movimento una direzione onorevole. Questo si spense per mancanza di alimento, dopo alcune deplorevoli scene di saccheggio e di ubbriachezza.

La resa di Magdeborgo coi suoi ventiduemila uomini di guarnigione e il suo immenso materiale (novembre) esercitò una grande influenza sulle determinazioni di Napoleone. Il vecchio generale di Kleist, governatore della detta città, non era nè un vile, nè un traditore, ma un uomo logorato. Uno dei suoi aiutanti di campo, che ebbe il coraggio di fare una specie d' apologia della di lui condotta, affermò che egli era malato, quasi moribondo ai bagni di Pyrmont, quando la notizia del disastro di Jena lo richiamò al suo posto. Meglio sarebbe stato per la Prussia e per lui stesso che la forza gli fosse mancata per ritornare. Dicevasi che un dato numero di ufficiali aveva divisato di opporsi alla capitolazione, che erano sicuri dei loro soldati, che avevano vanamente sollecitato i generali Wartensleben (ferito) e Alvensleben di mettersi alla loro testa. « Ciò che è certo — scrive un contemporaneo appoggiato al rapporto di uno degli ufficiali della guarnigione — si è che nell'uscire dal Consiglio di guerra nel quale la maggioranza aveva opinato per la resa, Kleist venne alla parata e disse in presenza di tutta la guarnigione: « Signori, io capitolo. Se qualcuno di voi è di un altro avviso lo dica. » Vi furono mormorii prolungati, ma niuno prese la parola. Tra le pubblicazioni a cui die' luogo questo deplorevole incidente, menzioneremo quella che opponeva alla resa precipitata del 1806 il ricordo dell' assedio memorabile sostenuto nel 1550 e 1551 da quella stessa città contro Carlo Quinto, dopo la battaglia di Mühlberg. Malgrado l'impressione recente di questa disfatta, così disastrosa pei confederati protestanti, come era stata quella di Jena per la monarchia prussiana, la guar-

nigione e gli abitanti di Magdeborgo avevano bravamente resistito per un anno e sette settimane alle truppe imperiali vittoriose e ottenute condizioni insperate. Qual contrasto straziante fra questo passato glorioso e le vergogne del presente! (1). Il comandante di Spandau, Benèkendorf, fu egualmente giudicato degno di uno di quegli ignominiosi castighi a cui un uomo di cuore avrebbe anteposto la morte. Ma quest'ufficiale era anch'egli uno di quegli uomini logori, nei quali, secondo un libello del tempo, «lo stomaco era il solo organo che funzionasse ancora.» Nel momento in cui i Francesi entravano nella fortezza, Benekendorf non sembrava preoccupato che dello sgombro del suo alloggio.

La caduta troppo rapida di Schweidnitz fu una di quelle che ferirono maggiormente l'amor proprio prussiano. Il ricordo di questa cittadella si collegava coi più gloriosi incidenti delle lotte del gran Federico: egli aveva fatto lavorare attorno alle sue fortificazioni tredici anni di seguito dopo la guerra dei Sette Anni, e gli ingegneri francesi che visitarono la piazza dopo la capitolazione, la trovarono così forte come quella di Lussemborgo. È vero che la guarnigione era insufficiente, ma il corpo incaricato dell'attacco eralo ancor di più, e secondo un apprezzamento che sembra imparziale, la piazza avrebbe potuto resistere quattro mesi invece di tre sole settimane. Annunziando al re la trista notizia, il comandante di Haak (un vero Falstaff così nel fisico come nel morale, giusta i suoi compatrioti) vi aggiunse una memoria giustificativa, verbosa ma sfornita di plausibili ragioni. La sua scusa migliore era una lettera del

(1) *Merkwürdige belagerung Magdeburgs.* Berlino 1807.

suo superiore immediato, del maggior generale di Lindener, il quale dopo averlo esortato a fare bravamente il suo dovere, finiva con queste equivoche parole: « Non bisognerà rendere la fortezza se non quando sarà evidente che non si può più conservarla a lungo *senza irragionevolezza* ».

Il signor di Haak si credette sufficientemente autorizzato da questa singolare conclusione a capitolare, mentre nessuna breccia non era ancor fatta al corpo della piazza. Fra le sue ragioni, egli faceva egualmente campeggiare l'incendio di varie case della città alta, i lamenti, lo spavento degli abitanti. Un contemporaneo, testimonio oculare, rese giustizia con uno sfogo patriottico di quest'argomentazione ben poco militare. « Vi era posto — dic'egli — nelle cantine e nelle casematte! È vero che gli abitanti i quali osavano circolare nei momenti in cui il fuoco pareva si rallentasse avevano delle faccie abbastanza turbate, ma io non ne aveva ancora sentito un solo a profferire la parola capitolazione. » Eppure i civili di Schweidnitz non brillavano pel coraggio, come se ne troverà più innanzi la prova.

Gli avvenimenti di Slesia hanno dato luogo ad apprezzamenti contradittorii e meriterebbero uno studio speciale. Noi ci limiteremo a indicare alcuni dei tratti più salienti, secondo testimonianze degne di fede.

Alla prima notizia del disastro nell'esercito prussiano, un valoroso giovane, il conte Pückler, aveva indirizzato al re una lettera che conteneva il piano d'una specie di Vandea slesiana il cui nucleo sarebbe stato formato dalle guardie forestali del paese, tutta gente avvezza alla fatica e tra i più abili tiratori. Il re aveva abbastanza senno per comprendere il vantaggio d'un simile sistema; ma non ebbe abbastanza carattere per imporne l'eseguimento, e proteggere

Pückler contro gli attacchi combinati degli alti funzionari civili e militari. La più parte di questi appartenevano a quella razza di pedanti ostinati di cui il Brid'oison di Beaumarchais porge una caricatura così rassomigliante. La sola parola *landsturm* li faceva trasalire: l'idea di affidare la salvezza del paese a milizie estranee alle finezze delle manovre classiche sembrava loro un fatto della più alta sconvenienza: meglio valeva soccombere regolarmente. Il perchè sebbene il re avesse segnalato il piano del conte Pückler all'attenzione delle autorità, quest'uomo di cuore si vide fatto bersaglio a odiose accuse. Si andò fino ad accusarlo di volere speculare sulle sventure pubbliche per organizzare bande di briganti. Mentre queste contrarietà paralizzavano i suoi sforzi, l'invasione si compieva, e Pückler disperato della sua impotenza e delle calunnie che lo perseguivano, prese il partito di bruciarsi le cervella. Secondo l'opinione di molti contemporanei, fu una perdita irreparabile. Il principe d'Anhalt-Pless e alcuni altri tentarono successivamente di realizzare in parte il progetto di Pückler; ma le loro intraprese, troppo tarde e mal combinate, furono agevolmente represse.

La piazza di Glogau soccombette il 2 dicembre, dopo un mese di assedio. Sebbene la presa di questa piazza avesse dato in mano al nemico un materiale immenso, la pronta resa sembrò scusabile, poichè la guarnigione era in gran parte composta di antichi polacchi, che disertavano in massa, sapendo che la loro patria era risorta. In questa circostanza, i gentiluomini delle campagne circostanti mostrarono poco patriottismo. Noiati per le requisizioni degli assedianti, mandarono al comandante di Glogau una deputazione per pregarlo a capitolare, perchè la sua resistenza li rovinava. Fra questi deputati figurava un conte che

aveva, a quanto sembra, un soggetto di più intima preoccupazione. Sua moglie trovavasi rinchiusa nella piazza, e maliziosamente fu detto che egli aveva paura che anch'essa fosse presa di assalto. In cambio, la magistratura di Glogau si comportò onorevolmente. Il generale Bertrand, governatore della Slesia durante l'occupazione francese, avendo voluto esigere dai membri del collegio di giustizia un giuramento di fedeltà all'imperatore, ricevette dal presidente Kieckhasen, in nome dei suoi colleghi, questa bella risposta: « Vogliate riflettere, signore, che il re di Prussia, nostro sovrano non ci ha sciolti dal nostro giuramento; noi non possiamo dunque, in buona coscienza, prestarne uno contrario a quello che ci vincola: voi ci disprezzereste e non terreste in alcun pregio i nostri servizi. Noi non abbiamo quasi tutti altra fortuna che i nostri impieghi, ma non li conserveremo a prezzo di uno spergiuro, preferendo di cercare qualche altro mezzo di esistenza onorevole. » Il generale commosso si affrettò a rispondere che egli non intendeva punto di esigere da loro una defezione, ma che si contenterebbe della loro promessa di onore di non immischiarsi in alcun atto contrario all'interesse dell'esercito francese e al buon esito delle sue operazioni. Questa condotta da parte di Bertrand non deve punto stupire. Il futuro compagno del prigioniero di Sant'Elena doveva rispettare e onorare negli altri la fedeltà alla sventura.

Breslavia non tardò a soccombere alla sua volta e meno onorevolmente (7 gennaio 1807). L'influenza egoistica di una gran parte della nobiltà e dell'alto commercio ci entrò senza dubbio per qualche cosa. « In questo paese — dice un contemporaneo — i grossi negozianti si fanno la croce al solo nome di *landsturm*. L'abitante della montagna, e sopratutto il

contrabbandiere è patriota: il cittadino rientra nella categoria delle donne vecchie. » Colà come dappertutto vi furono però onorevoli eccezioni. Secondo testimonianze degne di fede, una gran parte della classe media e il popolo intiero si pronunciavano energicamente per la resistenza. Il governatore (generale Thiele) aveva molta loquacità, ma poca capacità militare, e il generale, comandante superiore delle fortezze slesiane, che trovossi rinchiuso in Breslavia (ben suo malgrado, si dice) non vi si coprì precisamente di gloria. Si rimproverò loro sovratutto di non aver secondato con una sortita il tentativo di diversione del principe di Pless, che essi lasciarono schiacciare a Strehlen. Secondo un contemporaneo, L... avrebbe meritato un capestro sulla torre di Glatz.

Di tutte le guarnigioni tradite dai loro capi in questa campagna, quella di Breslavia era la più disposta a ben difendersi e fu quella che mostrò maggiore irritazione quando si trattò di deporre le armi. In una incisione molto popolare in quel tempo, si veggono quegli infelici soldati infrangere con rabbia i loro fucili, torcere le baionette, spezzare le lame delle sciabole sul pavimento, per non lasciare che informi rottami ai loro compatrioti della Baviera e del Würtemberg, allora ausiliari dei Francesi. Il generale Thiele fu, come Kleist e di Haak, cancellato dai quadri senza pensione. Si dice che quest'uffiziale avendo osato presentarsi a una pubblica udienza dell'imperatore Napoleone, questi lo respinse con un gesto di disprezzo. Molti personaggi della nobiltà e dell'alta borghesia ricevettero i vincitori con una premura eccessiva. Alcuni giunsero fino a illuminare, e si menzionarono alcune belle signore che avevano mostrato in questa occasione molto più che cortesia, sempre per il più gran bene del paese.

In quel vergognoso sconquasso vi furono però onorevoli proteste. Il principe Gerolamo essendosi mostrato più esigente del generale Bertrand pel giuramento di fedeltà, parecchi consiglieri vi si rifiutarono e diedero la loro dimissione. Alla testa di essi, l'autore dei *Vertraute Briefe* cita un nome destinato a brillare un giorno fra i più illustri, quello del presidente *De Bismarck* (1).

VI.

L'assedio di Colberg ebbe una grande importanza morale durante questo periodo. Delle quattro fortezze prussiane che non si erano ancora arrese alla fine della guerra, Colberg, che era stata la più vivamente attaccata, era quella in cui il patriottismo della popolazione aveva meglio secondato il coraggio dei soldati. Questa difesa, che contribuì singolarmente al risveglio dello spirito pubblico in Prussia, fu principalmente dovuta all'iniziativa di due uomini di cuore, Ferdinando Schill e Nettelbeck.

Lo slesiano Schill, che non è guari citato dagli storici francesi che per la sua audace alzata di scudi nel 1809 e per la sua morte tragica, era, in principio della campagna del 1806, secondo luogotenente nel reggimento della Regina. Originario di una famiglia oscura e poco fortunata, egli era, a detta d'uno dei suoi primi biografi, tenuto in poca considerazione dai suoi superiori e commilitoni, perchè non gettava il danaro dalle finestre e astenevasi da ogni spavalderia rispetto alla Francia. Timido in tempo di pace sino

(1) *Vertraute Briefe* III, 201.

alla stupidaggine, egli fuggiva il giuoco, le splendide riunioni, e mostravasi gentile coi borghesi e la gente povera. Ond'è che egli passava per un uffiziale dei più mediocri.

Ferito gravemente ad Auerstædt, riuscì a scappare, guadagnò il territorio della Pomerania e fermossi a Colberg. Questa piazza è situata, come è noto, sul litorale del Baltico, tra Stettino e Danzica, all'imboccatura d'un fiumicello, il Persante, su di un'eminenza quasi attorniata da paludi. Fu colà, quando le notizie più disastrose sopravvegnenti l'una dietro l'altra spandevano lo scoraggiamento intorno a lui, che Schill concepì il disegno di scorrere la campagna da partigiano, per procurare di rialzare con alcuni colpi di mano arditi il coraggio del presidio e delle popolazioni. Guardossi ben bene dal comunicare quest'idea al governatore di Colberg, Lucadou, vecchio militare formalista, che non avrebbe mancato di opporvisi. Gli parlò solo della necessità di perlustrare il paese per raccogliervi grani e dirigerli sulla piazza, nella probabile e prossima eventualità di un assedio.

Si mise in campagna nel corrente del novembre, colla fronte fasciata, perchè la ferita ricevuta nel capo non era per anco cicatrizzata, e seguito solamente da due dragoni del suo reggimento.

I suoi primi passi furono segnati da un successo. Egli ebbe la buona ventura di intercettare nel villaggio di Mardof un convoglio di pionieri e di carri di foraggi avviati verso Stettino, scortato da cinque o sei uomini.

Un *urrà* dei tre dragoni disperse quella scorta che, assai fortunatamente per Schill, non era composta che di giovani coscritti badesi. Egli rimandò i lavoratori nei loro villaggi e percorse varie località ove impadronissi in nome del re delle casse pubbliche che sa-

rebbero pochi giorni appresso cadute in mano del nemico. Il secondo giorno della sua sortita egli aveva già raccolti 13,000 talleri che spedì a Colberg.

Schill, da uomo prudente, diffondeva sul suo passaggio la notizia che i Russi erano sbarcati in quel porto, ciò che effettivamente avrebbero dovuto fare. Come lo aveva previsto, parecchi soldati fuggiti da Stettino e da Prenzlau vennero a riunirsi con lui, ond'è che il terzo giorno egli trovavasi alla testa di ventitrè uomini tanto a piedi quanto a cavallo. Con questa piccola truppa, che ingrossava a ogni passo, egli proseguì a impadronirsi delle casse a Naugardt, Greifenberg, Treptow; quindi portossi su Golnow, località più importante, ove esisteva un gran deposito di effetti di vestiario. Colà Schill era stato prevenuto: inseguì il nemico e gli ritolse una parte del bottino. Ma informato che un distaccamento forte di ducento uomini manovrava per tagliargli la ritirata dalla parte di Gultrow, passaggio difficile che Schill non poteva scansare rientrando a Colberg, senza perdere un momento di tempo avviossi nuovamente in quella direzione, sorprese quelli che avevano sperato di sorprenderlo, e ricondusse nella piazza da cui era sortito egli terzo venti prigionieri badesi, parecchi cavalli e carri di bagagli.

Un tale successo era certamente poca cosa in mezzo a sì grandi rovesci; pure ebbe una grande influenza sul morale della nazione e dell'esercito. Fu susseguito da alcuni scontri dello stesso genere, la cui importanza era esagerata dal patriottismo: in meno di tre mesi, Schill era diventato un eroe di leggenda popolare, a segno che è ben difficile oggidì di chiarire la sua vera storia. Molti episodii incontestabili della sua vita attestano una fermezza poco comune. La sua audacia crescendo col successo, egli tentò, il 16 feb-

braio 1807, di sorprendere la piccola città di Stargard, che era occupata da una forte avanguardia italiana sotto gli ordini di un eccellente uffiziale, il generale Bonfanti. Prevenuto o no, questi stava vigilando attentamente, e Schill respinto su Naugardt, vi fu ben presto assalito da forze superiori. Ferito assai gravemente sul principio di questo nuovo combattimento, ma convinto che i suoi soldati indietreggerebbero se egli cessasse dall'incoraggiarli colla sua presenza, rimase al fuoco dal tocco fino al cadere del giorno, senza prendere il tempo di farsi medicare, e minacciando di bruciar le cervella a chiunque tenterebbe di fuggire. Lo si sapeva capacissimo di eseguire la minaccia, non ostante la sua dolce fisionomia. Egli conservò così la sua posizione, e i suoi biografi pretendono che avrebbe cambiato la ritirata dei nemici in una rotta, se la debolezza cagionatagli dalla perdita del sangue non gli avesse impedito di montare a cavallo. Ciò che è certo si è che due giorni dopo fu attaccato di bel nuovo e rigettato su Colberg, ma da forze molto superiori.

Sin da quell'epoca, vendevansi a Konigsberg, e segretamente a Berlino, ritratti di Schill: il suo nome risuonava in canzoni che sono giunte sino a noi. Ecco alcuni passi di una delle più notevoli, composta da un soldato della Pomerania che morì gloriosamente durante l'assedio:

Avanti! Noi siamo ancora i vecchi Prussiani, impazienti del giogo straniero: noi ti conserveremo, o Colberg! nostra fortezza. — Il nome di Schill, nostro capo diletto, è il nostro grido di guerra, pegno di vittoria o di morte gloriosa. — Grazie a lui, il predone straniero conosce al suo turno la paura: il lavoratore ritrova alcune ore di sonno. — Egli libera i nostri fratelli prigionieri, restituisce ai suoi focolari il contadino che andava tristamente a smuovere la terra pel nemico. — La sua

spada, quand' egli la trae dalla guaina, riluce su tutti i nostri passi come un astro di vittoria. — La fortuna dei combattimenti è una palla che gira incessantemente su di se stessa: il vinto di ieri può essere il vincitore di domani. — No, lo splendore delle armi prussiane non è ecclissato per sempre! Ciò che Federico ha creato non potrebbe perire!

Per apprezzare degnamente questi tentativi di resistenza che tennero dietro così davvicino ai primi disastri, è mestieri riguardarli alla luce dei documenti in cui si palesano lo scoraggiamento, l'abbattimento morale di una parte ragguardevole della popolazione, sovratutto nelle classi agiate. Uno dei documenti più atti ad agevolare questo confronto è un proclama esattamente contemporaneo alla prima impresa di Schill, e da cui trascriviamo qui alcuni passi:

Amici e concittadini, noi abbiamo anche noi la nostra parte di pericolo.... Riponiamo la nostra fiducia in Dio, come hanno fatto gli abitanti di Berlino. Senza il suo permesso, non un solo capello potrebbe cadere dal nostro capo. Egli può dissipare i pericoli e i timori come le nubi dal cielo. Mirate ciò che accade nella natura: da migliaia di anni, il sole, la luna seguono il loro corso regolare, anche quando la terra è inondata di sangue. Quegli la cui mano li dirige saprà bene conservare anche noi.... Se il nemico penetra nelle nostre mura, *a forza di atti premurosi amicheroli (friedliches und vorsichtigas Benehmen)* noi riusciremo senza dubbio ad addolcirlo; noi ci studieremo di soddisfare ai suoi bisogni nella misura dei nostri mezzi, ed esso non potrà a meno di *rispettarci (ehren)*, come buoni e degni civili che sanno tenersi al loro posto e adattarsi alle necessità della loro situazione. Chi fra noi, per un *falso patriottismo* (!) si lasciasse trascinare a qualche tentativo di resistenza, sarebbe un insensato, *traditore* verso i suoi concittadini e verso se stesso. Sapete voi qual è il miglior modo di tutelare i nostri beni, la nostra vita e la *nostra salute?* È quello di rimanerci ben tranquilli, di evitare fin la menoma apparenza di illecita immistione nei provvedimenti della difesa, i quali sono della esclusiva competenza dell'autorità militare....

Segue una serie di prescrizioni degne di questo esordio. Per evitare tentazioni pericolose alle teste esaltate, tutte le armi a fuoco, comprese le pistole, debbono essere deposte al municipio nel termine di ventiquattr'ore; dopo di che, si faranno visite domiciliari per assicurarsi che quest'ordine di disarmo generale, che la prossima comparsa del nemico rende indispensabile *(sic)*, è stato strettamente eseguito. Ma i sottoscrittori di questo proclama non erano, come ben si pensa, gente capace da profittarsi malamente di un simile deposito. Tutte queste armi messe in rastrelliera dovevano essere diligentemente notate col nome dei loro proprietari e disposte per ordine alfabetico, affinchè la restituzione potesse esserne più comodamente operata *quando ogni pericolo fosse scomparso*. « Niuno doveva muoversi sotto verun pretesto, tranne in caso d'incendio; era quello il pericolo più grave, quello di cui bisognava sovratutto pregare Iddio di essere preservati. Fortunatamente si aveva un governatore la cui umanità andava di pari passo colla bravura, e che avrebbe saputo conciliare i riguardi dovuti alla sicurezza dell'abitante coi suoi doveri militari, ecc. »

Questo proclama era l'opera degli amministratori civili di Schweidnitz che nella loro gioventù avevano dovuto contemplare sovente il gran Federico a ispezionare i lavori della sua piazza favorita! Quest'eccesso di prudenza non aveva nemmeno la scusa di un pericolo imminente. Non un esploratore nemico era in vista a quell'epoca (10 novembre). Una cosa forse ancora più strana si è che questo documento fu inserito senza commenti in parecchi fogli ufficiali. A fronte di un tale avvilimento, si comprende il vero, l'immenso merito di Schill, dell'uomo che in quello avvilimento generale osò il primo rivolgersi contro

il nemico, fargli vedere « che vi erano ancora dei Prussiani (1) ».

Segnalato all'attenzione del re che aveva autorizzato con un' ordinanza speciale la levata del suo corpo franco, Schill giunse in pochi mesi al grado di maggiore; ma il suo rapido avanzamento e la sua popolarità gli procacciarono non pochi invidiosi. Egli fu fatto segno alle stesse accuse del suo sfortunato compatriota Pückler. Fu specialmente rimproverato di aver tollerato che, per armare i suoi uomini, si prendessero alcune armi di caccia a gente incapace di servirsene contro il nemico (2). Questa irregolarità era tanto più degna di scusa che Schill doveva lottare contro il sistematico malvolere del suo superiore, il colonnello Lucadou, comandante di Colberg. Quando Schill chiedeva qualche aiuto per le sue sortite, Lucadou rispondeva invariabilmente: « Io devo difendere la fortezza: il resto non è mio affare. » Si è visto nondimeno che quelle sortite avevano largamente profittato all'approvvigionamento di Colberg. Un giorno Schill perdette pazienza e lasciossi sfuggire alcune recriminazioni che gli fruttarono gli arresti. Questa scena aveva fatto qualche rumore, e uno dei più onorevoli cittadini di Colberg, Nettelbeck, del quale riparleremo fra poco, venne, in nome dei suoi compatriotti, ad attestare al maggiore quanto essi erano tutti indegnati pel trattamento che si faceva subire al loro più bravo difensore. Schill, che preferiva alla sua popolarità il mantenimento della disciplina, pregò Net-

(1) Espressione di Schill medesimo.

(2) Per l' armamento dei suoi uomini, Schill erasi profittato dapprima finanche di vecchie picche state deposte al palazzo di città di Colberg sin dalla guerra dei Trent'Anni e le cui aste tarlate si spezzavano al primo urto.

telbeck di smentire le voci che erano corse per la città e di affermare che se egli stava rinchiuso in stanza, gli era solo a motivo di una grave indisposizione (1).

Egli era riuscito a organizzare un corpo di mille uomini circa, tanto di fanteria quanto di cavalleria. Durante l'inverno 1807, questa piccola truppa, tuttochè male armata, turbò seriamente, a varie riprese, le comunicazioni di Stettino e di Custrino col quartier generale principale, e impadronissi di parecchi convogli di armi e di viveri. Schill avanzossi fin sotto i bastioni di Stettino; ebbe anzi colà una delle avventure che gli fecero maggiore onore, perchè questa volta i suoi avversari erano cacciatori francesi, in numero di settanta. Egli non presentò loro dapprima che un picciol numero d'uomini, e con una simulata ritirata li attirò insensibilmente in un bosco in cui il resto della sua truppa era disposto in imboscata. Colà i cacciatori si videro ad un tratto avviluppati da forze molto superiori, e il loro uffiziale dovette consegnare la sua spada a Schill, che gli disse in francese coll'accento più dolce: *Excusez!* Questo atto di poca importanza in sè è riferito in una moltitudine di scritti del tempo, con una compiacenza che prova quanto rare erano allora simili buone fortune dalla parte dei Prussiani.

Nettelbeck, l'eroico borghese di Colberg, non aveva, a dir vero, di borghese che il nome. Era un vecchio lupo di mare che conservava in un'età avanzata una energia giovanile, sebbene avesse lasciato da un pezzo il servizio marittimo per dirigere una distilleria di acquavita. Durante la sua giovanezza aveva preso parte

(1) Quest'aneddoto servì di testo a una stampa in cui erano riuniti i due eroi popolari della difesa di Colberg, Schill e Nettelbeck.

alla difesa della sua città natale nei tre assedii che aveva sostenuto contro i Russi all'epoca della guerra dei Sette Anni (1). Nettelbeck era nel 1807 un vecchio di settant'anni, calvo, d'una statura media e già un po' curvo, ma di una salute di ferro e di un'attività infaticabile. La sua fisionomia assai espressiva è invariabilmente la stessa in tutte le stampe del tempo: essa porta l'impronta di una fermezza a tutta prova, temperata da un misto di bonarietà non mancante di finezza. La più conosciuta di queste stampe lo rappresenta, in sull'esordire dell'assedio, mentre rivolge al comandante Lucadou e al suo vice-comandante, il cui contegno gli sembrava equivoco, quell'apostrofe celebre nella storia di Prussia. « Signori, bisogna che a ogni costo Colberg sia conservato al re! Noi abbiamo delle provvigioni e delle armi in maggior quantità che non ci occorre, e siamo decisi a tener fermo, noi altri borghesi, quand'anche tutte le nostre case dovessero essere convertite in un mucchio di ceneri. Disprezzate adunque le geremiadi di alcuni miserabili egoisti e per l'amore di noi non pensate che a combattere. Quanto a me, il primo militare o civile che pronunzierà la condannevole parola di capitolazione, io gli passo attraverso al corpo questa spada che Sua Maestà e voi stesso mi avete affidata, dovessi ben anco conficcarla dopo nel mio petto (2) ».

Nettelbeck, come si vide, considerava le cose sotto un tutt'altro aspetto dei borghesi di Schweidnitz.

---

(1) Nel 1753, 1760 e 1761. Quest'ultimo assedio, che durò dal 24 agosto sino al 17 dicembre, fu il solo che terminò con una capitolazione.

(2) Le prevenzioni del valoroso decano della borghesia di Colberg contro questi due ufficiali superiori erano certamente esagerate, sovratutto riguardo al vice-comandante che morì gloriosamente durante l'assedio.

Una prima intimazione recata a Colberg da un trombettiere subito dopo la resa di Stettino era stata respinta; ma la piazza non avrebbe potuto a quell'epoca sostenere un assedio: non vi era allora fortezza in Prussia in peggiore stato. Napoleone la dimenticò per più di cinque mesi: non se ne ricordò che dopo la battaglia di Eylau, al quartier generale di Finkenstein. L'assedio propriamente detto cominciò la notte del 13 al 14 marzo e fu spinto vivamente dal generale, poi maresciallo, Mortier. Ma la guarnigione e la popolazione avevano avuto tutto il tempo di prepararsi; la difesa fu vigorosa al pari dell'attacco, sovratutto dopo che al Lucadou fu sostituito un uomo più istrutto e più energico, il colonnello Gneisenau, che rappresentò più tardi una gran parte nella guerra del 1813. Gneisenau se l'intese a maraviglia con Nettelbeck, le cui cognizioni nautiche gli furono di un gran soccorso. Collocato su di un colle in mezzo al delta che forma il Persante alla sua imboccatura nel Baltico, Colberg aveva per difesa principale l'innondazione di quelle paludi, immergibili sino a una gran profondità. Niuno conosceva meglio di Nettelbeck la carta di quel lago fattizio, sul quale egli aveva frequentemente navigato all'epoca degli antichi assedi. Egli potè fornire così indicazioni essenziali ai bastimenti inglesi e svedesi che vennero a varie riprese a recare munizioni, rinforzi, e di cui alcuni poterono, grazie a lui, avvicinarsi abbastanza alle opere attaccate da associarsi alla difesa.

Ma qui non si limitavano i servizi di Nettelbeck. Nelle ultime settimane dell'assedio, il bombardamento aveva preso una intensità terribile; abitanti e soldati vivevano sotto una volta di fuoco (1). A ogni ora del

(1) Espressione di Kleber a proposito dell'assedio di Magonza.

giorno o della notte, ovunque scoppiava l'incendio, vedevasi accorrere dei primi il vecchio Nettelbeck, col suo cappello appuntato e col suo pastrano grigio. Egli si postava volontariamente nel punto più esposto e non si allontanava che quando il pericolo era passato. Sembrava che avesse il dono di ubiquità; lo si era lasciato nell'atto che s'imbarcava per andare a riconoscere un naviglio segnalato all'orizzonte; lo si ritrovava a cavallo, scortando provvigioni per le truppe o presiedendo, in mezzo alle palle, al trasporto dei feriti. Egli aveva trovato per ricondurre al fuoco i fuggiaschi un metodo che gli riusciva egregiamente. Portava di consueto nelle larghe saccoccie del suo pastrano due tazze e una borraccia della sua migliore acquavita. Quando, nelle sue passeggiate verso le opere avanzate, s'imbatteva in qualche soldato che a passo sospetto ritornava verso la città, lo fermava, gli proponeva un brindisi, e poscia lo riconduceva amichevolmente dalla parte ove la lotta era impegnata. « Ho l'idea, gli diceva egli sorridendo, che là si ha più bisogno di te che in città La città è il mio affare. »

Gli attacchi più vigorosi, le notizie più desolanti, quella della resa di Danzica e della giornata di Friedland, non avevano potuto stancare la costanza della guarnigione e degli abitanti di Colberg. Dopo molte peripezie, le opere avanzate erano definitivamente cadute, e specialmente il fortino di Wolfsberg. Il ridotto di Maikuhle che copriva le comunicazioni col mare non fu preso che il 1° luglio. Questo stesso giorno il bombardamento, più intenso e più ravvicinato che mai, aveva fatto saltare parecchi magazzini di polvere, schiacciato i principali edifizi e sviluppato su di un gran numero di punti molti incendii, che ribelli questa volta a tutti gli sforzi, si estendevano e minacciavano di trasformare l'intiera città in una collina di fiamme.

Ciononostante nessuno vi parlava di arrendersi, anche sotto condizione, nessuno vi pensava, dicesi, quando arrivò il 2 luglio la notizia dell' armistizio generale conchiuso dopo la disfatta del grande esercito russo. La piazza era agli estremi, ingombra di cadaveri e di rovine fumanti; ma là almeno l'onore delle armi era rimasto assolutamente intatto. Se Federico si fosse allora alzato dalla tomba, l'aspetto di Colberg avrebbe potuto solo consolare la sua grand'ombra.

Quest'assedio merita un posto nella serie degli assedii eroici, a cui la Francia fornì, per sua parte, da poco meno di un secolo, le difese di Lilla, di Badajoz, di Berg-op-Zoom e quella forse più mirabile ancora della testa di ponte d'Huninga.

(Continua).

LA SERBIA

STUDIO POLITICO-MILITARE

CONTINUAZIONE — *Veggasi la Dispensa del settembre 1870.*

V.

Comunicazioni, strade ferrate, poste e telegrafi.

Sotto il rapporto delle comunicazioni, la Serbia è fra i paesi orientali quello certamente che ha fatto incomparabilmente di più in questi ultimi anni. Quando si lascia Belgrado e si irradia nell'interno del principato, si rimane gradevolmente sorpresi di percorrere belle strade conducenti nelle varie direzioni, ed in alcuni punti fino alla frontiera o ben vicino alla medesima; e la sorpresa è tanto maggiore in quanto che talune delle strade che partono dalla capitale nel tratto di territorio da questa dipendente, sono ancora in uno stato così primitivo e di abbandono, da giustificare pienamente i lamenti che in proposito si movono dalle altre comuni dello Stato.

Oggidì i 17 capi luoghi di provincia sono collegati con un sistema di strade comode per larghezza, avendo esse al minimo 6 a 7 metri, tracciate non sempre nel

modo più felice, ma pur sempre carrozzabili, riparate due volte all'anno, in autunno e primavera, a spesa ed a cura dei comuni e sotto la direzione degl'ingegneri provinciali.

Le limitate risorse delle comuni e la difficoltà di trovare della ghiaia impediscono che le vie principali, dette *chaussées*, vi abbiano ovunque tutta la desiderabile sodezza e che le riparazioni siano sempre sufficienti; nondimeno la più parte di tali vie provinciali, sono carrozzabili anche nella stagione meno buona; benchè in tale epoca dell'anno, pei tratti ove manca loro un sufficiente stramazzo di ciottoli e ghiaia, il percorrerle deve offrire qualche difficoltà ai rotabili leggeri e moltissima ai carri pesanti. La cattiva stagione vi è lunga e dura ben cinque mesi: dalla metà di novembre all'aprile.

Lungo le vie carrozzabili esistono tutti o quasi tutti i ponti necessari, i quali sono di legno, di solidità differente, ma facilmente assicurabili mercè il legname che abbonda in quella regione, così ancora ricca di boschi d'alto fusto.

Lungo la Morava i 4 ponti esistenti, come già dissi, sono fatti coi pontoni del genio e custoditi da distaccamenti di quest'arma.

Il principe Milos' fu l'iniziatore della rete stradaria, la cui costruzione spinse colla selvaggia ed intelligente energia che gli era propria; essa fu proseguita senza interruzione dai governi che gli successero. Nella mia gita nell'interno della Serbia potei constatare coi miei occhi stessi il tracciamento iniziato e la costruzione in corso di strade laterali, destinate a collegare alle due arterie principali da me percorse (quella cioè Belgrado-Kraguievac per Topola, e Belgrado-Kraguievac per Semendria e la valle della Morava) alcune fra le più cospicue località dell'interno.

Il benefizio che il commercio interno ne provò in questi anni, convinse la popolazione dei vantaggi di una rete stradaria, e già si vedono comuni unirsi a consorzio e costruirsi vie per proprio uso e vantaggio; le strade laterali di cui feci cenno or ora, sono appunto nel numero di codeste ultime.

All'infuori delle strade tracciate regolarmente, le altre molte che collegano i villaggi tra loro e che li mettono in relazione colle arterie già costrutte, sono sentieri o carreggiabili praticabili nella stagione asciutta, ma che appena piova alquanto si stemperano più o meno profondamente e diventano oltremodo malagevoli anche al carreggio leggerissimo dell'agricoltura locale.

L'insieme delle strade carrozzabili rappresenta finora una lunghezza di 2000 chilometri circa.

Sulle carte, anche sulle migliori, come ad esempio quelle di Scheda, la rete stradaria serba non vi è ancora tracciata colla desiderabile esattezza; in quella stessa che va unita al pregevole opuscolo del maggiore austriaco Filek di Wittinghausen, e che è in certo modo una carta di ricognizione, le strade vi sono disegnate con insufficiente precisione; basta, per ciò dimostrare, di dire come ei faccia partire la principale arteria della Serbia, la strada Belgrado-Nisch, da Groska sul tronco Belgrado-Semendria, e le faccia seguitare a mezza costa il pendio occidentale della valle della Morava, mentre invece ne percorre sempre il fondo e in molti tratti quasi costeggia il fiume. La via tracciata dal Wittinghausen e considerata da esso come maestra, non è se non la infelicissima carreggiabile antica.

Al ministero serbo esiste una carta stradaria del principato, ma è disegnata a mano e quindi non an-

cora in commercio, e la pochezza estrema delle copie non mi permise di potere venire in possesso d'alcuna.

Ora, appoggiandosi a riconoscenze fatte in tutto il principato da uffiziali di stato maggiore e del genio, si sta correggendo un'antica carta, piuttosto buona in quanto alla planimetria, e si conta pubblicarla fra breve.

Le principali arterie sono:

1° La strada postale di Costantinopoli, da Belgrado per Semendria, la valle della Morava e Alexinac, ove lascia il territorio serbo; buona, anzi la migliore fra tutte; è però in istato mediocrissimo tostochè entri nel territorio turco; ha una buona diramazione su Kraguievac da Batucina, benchè presenti qualche pendenza troppo pronunciata.

2° La strada Belgrado-Kraguievac per Topola; a saliscendi.

3° La strada che rimonta la Sava e la valle della Kolubara; collegando Belgrado con Uzica (Ugica).

4° La strada che si spicca dalla prima poco sopra Semendria e per Posciarevatz conduce nella Kraina e per essa sul Danubio a Brza-Palanza, donde move verso il Timok, cui rimonta dirigendosi su Nisch; è buona, anzi buonissima, se debbo giudicarne dal tratto che ne potei osservare io stesso dal basso Timok fino oltre Brza-Palanka; però verso l'alto Timok si converte in stradiciuole e sentieri difficili.

5° La strada che si dirama da quella Belgrado-Uzica, presso la foce della Kolubara e si dirige alla Bosnia, su Zwornik; quasi tutta carrozzabile.

La parte più elevata della Serbia, cioè quella sulla destra della Morava serba, non ha strade rotabili, anche solo mediocri; la linea Uzica-Karanovac-Nis, traccia il limite estremo meridionale delle strade rotabili buone.

Il confine serbo, segnato a nord, come fu detto, dalla Sava e dal Danubio, ad occidente dalla Drina, e ad oriente in parte dal Danubio e dal Timok, si svolge pel restante (rappresentato da un arco di 320 chilometri circa, che ha il suo sommo presso Novibazar, e il suo diametro in una retta condotta da Visègrad sulla Drina a Alexinac e sulla Morava bulgara) su una serie di montagne aspre, selvagge, e attraverso le quali le comunicazioni si fanno con molta difficoltà. Le migliori sono: quella che da Karonovac rimonta l'Ibar ed il suo affluente Razka, benchè solo mulattiera per quasi tutta la sua lunghezza e dominata dalle gole dell'Ibar; e l'altra che rimonta la Morava serba fino alle origini, conducendo su Novibazar; importanti amendue perchè adducenti all'altipiano centrale della Mesia o di Kossopolo, dal quale si dominano insieme la Serbia, il Montenegro e la Macedonia.

In oggi esistono nel principato 25 stazioni telegrafiche, cioè: Belgrado, Semendria, Jagodina, Cupria, Paracin e Alexinac, sulla grande strada di Costantinopoli; Sciabac e Loznica sulla strada Belgrado-Zvornik-Kraguievac; — Gorni, Milanovac o Brusnica, Cacak, Pocèga, Uzica, Karanovac, Kruscevac, collegate per Kraguievac alla grande linea Belgrado-Nisch; — Srilainak, congiunta alla linea telegrafica Nis per un capo che le si annoda presso Batucina; — Posciarevatz e Gradiste, quest'ultima sul Danubio; — Kladova, sul Danubio, Negotin, Zaicar e Kniacevac lungo il Timok; collegate tutte a Belgrado per Posciarevatz e Semendria; — Valievo, finalmente, ed Obrenovac; la prima collegata a Belgrado per la valle della Kolubara; — Obrenovac, non rammento su quale strada si trovi, nè la carta vale a ricordarmelo.

Quindi un sistema di linee telegrafiche congiunge tutti i capi-provincia colla capitale, più ancora alcuni

luoghi che senza essere capiluoghi di provincia hanno nondimeno una certa importanza. Tali sono: Poscega, Karanovac l'antica capitale del regno serbo di Lazaro, Negotin, ecc.

Un anno fa il servizio postale coll'estero e con Costantinopoli era ancora affidato al Consolato austriaco in Belgrado e veniva disimpegnato esclusivamente da austriaci impiegati; dai Serbi era fatto solo il servizio postale nell'interno del principato. Oggidì però l'intero servizio postale è esercitato dai Serbi, giacchè, per una determinazione recente e che cominciò ad aver effetto nell'ottobre ultimo scorso, il governo di Belgrado volle, non senza ragione certamente, avere in sua mano questo ramo tanto importante di pubblico servizio.

Furono quindi licenziati tutti gli impiegati austriaci e sostituiti con altri del paese. In questo cambio il servizio non guadagnò nulla certamente, giacchè gli Austriaci lo facevano con una esattezza che lasciava poco da desiderare, e che derivava non solo dalla diligenza che vi mettevano, ma altresì dall'istruzione e perfetta loro conoscenza di tal ramo.

Ora la poca perizia di impiegati novizi e la poca istruzione nei porta-lettere, molti dei quali non sanno leggere o leggono stentatamente la loro sola lingua, e forse anco un po' la indolenza congenita alla nazione, sollevarono già varie lagnanze a riguardo del servizio postale, specialmente da parte dei residenti esteri.

Ma il governo serbo che è deciso ad emanciparsi per quanto gli è possibile da ogni dipendenza dal di fuori ed a sopperire coi proprii mezzi ai proprii bisogni, non si lascerà certamente smuovere dalla presa risoluzione ed attenderà a correggere le pecche che si manifestano nel servizio delle poste, e finirà per farlo

camminar bene; me ne dà fidanza la solerzia colla quale vigila su ogni ramo della pubblica amministrazione.

Il servizio postale interno è fatto da carrozze scoperte a due ruote, e da procaccini a piedi ed a cavallo. Lascia ancora molto a desiderare.

Le stazioni postali sono in numero di 50.

La Serbia non ha ancora strade ferrate, nè potrà averne insino a tanto che la Turchia non si decida a costruirne essa da Costantinopoli al confine serbo; giacchè il principato ha ancora troppo pochi elementi proprii di commercio per potere presentare probabilità di utili ad una compagnia che si sobbarchi a costruire ferrovie nella ristretta cerchia, su cui esso si estende.

Siccome però pare che il governo del Sultano fosse deciso, se trovava una compagnia che se ne assumesse l'incarico, ad intraprendere la costruzione della grande linea, fra Costantinopoli e Belgrado per Sofia e Nisch, destinata a collegare Costantinopoli con Vienna, così quando io era a Belgrado, il governo era in trattative pel tronco incluso nel principato, Belgrado-Alexinac.

Allora vi si trovavano i rappresentanti di 8 o 9 società che si offrivano, a patti discreti, di effettuare il divisato tronco; il governo però non aveva presa alcuna decisione e mercanteggiava.

Al ministero mi fu gentilmente mostrato il tracciato del tronco anzidetto, al quale si darebbe la preferenza.

Esso partirebbe ad occidente di Belgrado, dai piedi dell' altura su cui siede la città, dove si ha spazio comodissimo per una vasta stazione centrale, alla quale arriverebbe, traversando il Danubio a nord-est della cittadella, la ferrovia ungarica. Rimonterebbe la valle del Topciderè ed indi uno dei suoi affluenti,

dal quale, superando la schiena che collega il monte Avala col Kosmai, passerebbe, tra Ripani e Raglia, nella valle di quest'ultimo, che la condurrebbe nella valle della Grande Morava. La ferrovia proseguirebbe poscia per la Morava fino alla frontiera turca, fra Alexinac e Nis.

Un tronco se ne staccherebbe presso Prahovo, e discendendo la valle della Morava andrebbe a metter capo al Danubio e Semendria.

Una galleria di qualche lunghezza condurrebbe la ferrovia dalla valle del Topciderè (1) in quella della Raglia (2); altri brevi tunnel sarebbero necessari nelle gole della Morava Bulgara tra Sveti Roman e il confine.

La lunghezza totale ne sarebbe di circa 280 chilometri. In tutta tale distesa si avrebbero relativamente pochi sterri e rinterri, giacchè la valle della Morava ha una pendenza leggerissima, e l'incontro delle due valli minori del Topciderè e del Raglia si fa per ascesa dolcissima. Per cui il costo relativo di tale strada non sarebbe soverchio.

Ignoro, quali determinazioni definitive il governo serbo abbia addottate in quistione che così altamente interessa l'avvenire commerciale di quel paese (3).

---

(1) Il Topciderè è un torrente che ha origine nel versante occidentale degli Avala e Kosmai e mette nella Sava a poca distanza e ad occidente di Belgrado, percorrendo il grazioso vallone, nel quale è il parco principesco che denominasi dal torrente medesimo.

(2) Il Raglia è pure un torrente che scaturisce nel rovescio opposto del medesimo sistema di monti e mette nella Morava.

(3) Dall'epoca in cui io fui in Serbia, pare che la questione delle linee ferroviarie destinate a collegare Costantinopoli col resto dell'Europa abbia fatto pochi progressi. Limitandomi alle linee destinate a unire la Turchia coll'impero Austro-Ungarico,

VI.

Luoghi principali e luoghi fortificati.

Avendo alcuni dati statistici recentissimi attinti al ministero serbo stesso sulla popolazione delle principali città e borgate, credo utile di qui riportarli:

---

due furono i progetti di tracciato che si misero innanzi fin dal principio.

Amendue si accordavano nel seguire la valle della Maritza fino alle origini. Da questo punto l'uno vorrebbe che la ferrovia si dirigesse ad Agram per le sorgenti dello Struma e quelle della Morava orientale e dell' Ibar, e percorrendo la Bosnia, l'altro invece, pel passo di Trajano, e per Sofia e Nis, volgerebbe su Belgrado, quivi riunendosi alla rete ungarica.

Il primo tracciato, come quello che sviava dall'Ungheria la grande arterie Costantinopoli-Vienna, fu aspramente combattuto dal ministero trasleitaniano, e quando io mi trovavo a Belgrado, pareva che la partita di questa linea fosse decisamente perduta. Naturalmente la Serbia vi era troppo direttamente interessata per non essersi dessa pure adoperata a tutto uomo per far trionfare l'altro progetto. Ma ecco che, ora sono poche settimane, ritorna a galla il progetto della Bosnia, per il quale propendette un tempo il ministero viennese, che voleva chiamare sulla Croazia, sull'Illiria e la Stiria, su provincie più affezionate all' impero, una via commercialmente cotanto importante, mentre poi vi era favorevole il governo turco, a cui preme di tenersi collegato colla Bosnia, dove ha nei nobili rinnegati di stirpe serba ancora un notevole appoggio, contro la massa dei Serbi cristiani, agitati dal desiderio dell'emancipazione

Il governo del principato di Serbia, visto il pericolo che una altra volta minacciava il paese di rimanere affatto segregato dalla progettata grande arteria ferroviaria, levò le alle grida presso il Divano, e fece persino intendere, a quanto dicesi, qualche minaccia, e pare che abbia raggiunto lo scopo, giacchè si sarebbe tornati al progetto della via attraverso la Serbia.

Belgrado capitale del principato, ha 24,768 abitanti e 3,478 case; si compone di due parti: della città e della fortezza. La città è in manifesto incremento e miglioramento, essendo molto numerose le fabbriche recenti e quelle in corso di esecuzione; si aprono nuove vie, si rettificano o migliorano le antiche; della prima cinta in terra, che un tempo avvolgeva la città e che ora si trovava affatto nell'interno di questa, si sta facendo un pubblico passeggio, o, come dicesi in serbo, un *bulvar*, e l'opera di trasformazione cammina a passi rapidi. Della fortezza dirò più avanti.

Semendria, sul Danubio ha . . .	5,122	abitanti
Posciarevatz, tra la Mlava e la bassa Morava ha	6,909	»
Svilainac, sulla destra della Morava	4,009	»
Cupria	2,439	»
Paracin	4,302	»
Jagodina, sulla sinistra della Morava	4,429	»
Kraguievac, seconda capitale, con sede principesca, nella valle della Lepenizza	6,386	»
Karanovac, quasi al confluente dell'Ibar colla Morava Serba . .	1,871	»
Kruscevatz, sulla destra della Morava Serba	3,022	»
Alexinac, presso il confine della Bulgaria, e sulla Morava orientale .	3,954	»
Kniacevac, nell'alto Timok . . .	3,057	»
Zaicar, tra il Nero e piccolo Timok	3,860	»
Negotin, a sinistra del basso Timok	4,325	»
Sàbac, sulla Sava	6,516	»
Kladovo, sul Danubio	1,480	»
Losniça, sulla destra della Drina .	2,039	»
Valjevo, nella valle dell'alta Kolubara	3,066	»

Uzica, nella valle del Pocega, affluente di sinistra della Morava Serba	3,163 abitanti
Cacak (Ciaciak), sulla destra della Morava Serba	1,942 »

Hanno fortificazioni: Belgrado, Semendria, Kladova, Sàbac (Sciabac), Sokol, Uzica e Nuova Orsova.

Io potei esaminare con qualche particolare la fortezza di Belgrado e solo fugacemente Semendria, Kladova, e Nuova Orsova nelle due occasioni in cui feci il cammino del Danubio.

Dirò alcune parole però su tutti codesti luoghi fortificati, che oggidì paionmi aver poca importanza.

Cittadella di Belgrado. Capace di una guarnigione dagli 8 ai 10,000 uomini; almeno i Turchi tanti ve ne tennero in qualche occasione. Se però lo sviluppo delle opere è considerevole, e in proporzione con tal numero, i locali interni vi sono insufficienti, malgrado i bei fabbricati fatti costruire dal principe Eugenio, e che ne portano tuttora il nome.

La fortezza si divide in *alta* e *bassa:*

L'alta sorge all'estremità settentrionale di un contrafforte delle colline, che verso sud fanno corona a Belgrado, il quale prima di finire sul Danubio e sulla Sava (giacchè coincide alla loro confluenza) si rialza alquanto e cade con scarpe precipiti verso nord, erte verso occidente, declivi verso oriente, e con leggerissima china si confonde a sud nel pianoro che sorregge la parte alta della città.

La fortezza ha quattro fronti corrispondenti ai quattro declivi anzidetti; il suo punto più elevato sorge dal pelo dei due fiumi di circa 50 metri. Il fronte meridionale mi dette 250 passi circa di lunghezza; altrettanti ne ha l'opposto. Il fronte meridionale presenta

due bastioni, con una cortina casamattata e con rivellino; come lato più debole della piazza, le opere ne furono costrutte solidamente.

Il fronte settentrionale non ha forma alcuna e ripete la sua forza dalla estrema ripidezza della parete del contrafforte.

Verso occidente e verso oriente, cioè verso la Sava e verso il sobborgo turco (la così detta città turca, perchè quivi abitava un tempo la popolazione musulmana) a quanto potei valutare ad occhio, non avendo trovato un piano della fortezza, i due fronti misurano in larghezza, all'incirca la metà degli altri due e le opere consistono in cinque ordini di batterie, che si elevano le une sopra le altre, dal piede del contrafforte al suo sommo.

La fortezza bassa si compone di due parti: l'*occidentale* consiste in una cinta spezzata e munita di alcuni bastioni, che per la sua sinistra si appoggia alle opere più basse del fronte occidentale della fortezza superiore, l'*orientale* è un'opera a corno che per la sua estrema destra si va sollevando fin contro le opere inferiori della fortezza superiore stessa. Queste opere battono bene Sava e Danubio, hanno forse al parapetto uno spessore un poco esiguo, comprendono largo spazio, caserme, magazzini, un ospedale, ma pochissimi fabbricati a prova di bomba.

I Serbi hanno fatto e fanno molto per riparare e migliorare le diverse costruzioni interne, poco o nulla invece per le opere fortificatorie che sono in istato di semi abbandono.

Considerata nel suo insieme questa cittadella, mi pare non risponda più alla storica sua riputazione, per le seguenti ragioni:

1° Perchè le opere sono antiche e in istato di trascuranza;

2° Perchè sul fronte più attaccabile non vi ha opera esteriore altro che il rivellino che è addossato alla cinta; e perchè da tal parte i fabbricati della città arrivano a 200 passi dal fronte e ne impediscono completamente l'azione;

3° Perchè colla portata odierna delle artiglierie non sarebbe difficile trovare alcuni punti sulle circostanti colline da cui battere con dominio la piazza;

4° Perchè la bassa fortezza potrebbe essere battuta assai efficacemente e resa inservibile da batterie collocate sull'opposta sponda della Sava e del Danubio, malgrado il dominio che su quelle eserciterebbe il fuoco della parte più elevata della piazza;

5° Finalmente per i troppi insufficienti ripari che la guarnigione avrebbe nell'interno; non vi essendo, come accennai, che pochissime casamatte, e locali a prova di bomba.

La città non ha più fortificazioni immediatamente all'ingiro, però sulle alture che le si ripiegano attorno, esistono ancora le opere in terra costruite dal principe Eugenio, e più tardi rafforzate dal maresciallo Laudou, le quali potrebbero ancora servire a coprire Belgrado, malgrado la loro grande estensione.

Semendria, ha un' antica fortezza turca in riva al Danubio, consistente in un ricinto di forma di triangolo irregolare e costituito da una muraglia rettilinea fiancheggiata da torri quadrate, sporgenti, elevantisi sopra la mura, quasi quanto questa è alta. Verso il Danubio, non ha nè fosso nè spalto: le torri distano l'una dall'altra di 20 a 25 metri, e ne noverai da 19 a 20 sul perimetro del triangolo.

È fortezza di nessun valore oggidì, e in istato di completo abbandono; contiene una piccola caserma. È dominata affatto dalle alture che attorniano Semendria.

Kladova, è pur una fortezza turca; siede in riva al Danubio, dalla sua parte destra, sul declivio della riva, ed è una specie di antico castello fortificato. Ha torri quadrate, tozze e robuste, collegate fra di loro da cortine in muratura, con fossati a controscarpa rivestiti. Vi è una piccola guarnigione. Non ha armamento di sorta. È dominata completamente dalla sponda sinistra, e dalle alture che si trovano poco lungi sulla stessa sponda dritta.

Nuova Orsova o *Adakaleh;* è un'isola del Danubio, fortificata che domina la strada, la quale viene da Turnul Severin, e a vecchia Orsova si connette con quella che penetra nel Banato; per cui si può dire che Adakaleh domina anche lo sbocco del Banato. L'insieme delle sue fortificazioni consiste in un quadrilatero bastionato in muratura, con qualche opera staccata; non ha spalti dalla parte da me osservata, per cui le mura sono allo scoperto in tutta la loro altezza; di fossato servono i larghi bracci del fiume.

Sulla destra di questo, e rimpetto ad Adakaleh, è il forte Elisabetta, appoggiato alla montagna ed al fiume, consistente in due mezzi bastioni ed una torre. Il fiume e le due vie che costeggiano il Danubio, sentiero mediocrissimo la via di destra, ottima provinciale quella di sinistra, sono battuti perfettamente dai due forti, le cui condizioni mi parvero buone. Ma il non avere spalti, e sopratutto l'essere costrutti nel fondo della valle, quivi ristretta fra montagne ravvicinate, rendono molto problematica la possibilità di resistenza di tali opere.

Sàbak (Sciabac), ha ottima posizione strategica per rapporto alla strada della Bosnia. Il suo castello fortificato è però oggidì in uno stato di semi rovina.

Sokol. Nodo di sentieri che dalla Drina adducono

alla Kolubara; il suo castello siede su un'alta roccia, e mi si assicura sia ancora in buono stato.

Uzica. Nodo pure di sentieri in diversi direzioni, tra l'alta Morava e la media Drina, e allo sbocco di una stretta che adduce a Vissegrad, nella Bosnia. Il forte ne è in parte rovinato. Oltre ai punti ora enumerati, muniti di fortilizi permanenti in istato di maggiore o minor conservazione, e i quali tutti, benchè non capaci per le loro condizioni intrinseche di seria resistenza, servirebbero nondimeno di buoni appoggi alle milizie nel caso della difesa del territorio, vi sono poi qua e là, come presso Alexinac, Ciupria, Losnica ed altrove, delle ridotte e fortificazioni in terra esistenti fino dal tempo dell'insurrezione.

Altre opere poi furono tracciate ed anche costrutte recentemente, ai passi principali, sui monti che coprono Kragnievac ed in altre località, opportune a coprire la Servia dall'invasione turca, quando per avventura la si tentasse.

Gli ufficiali del genio e dello stato maggiore hanno in questi anni percorso e studiato tutto il territorio della Serbia, nonchè l'adiacente, e ne hanno compilato Memorie descrittive ed abbozzi, elementi eccellenti pel caso di una guerra.

Essi ebbero pure speciale incarico di rintracciare e studiare tutte le posizioni dalle quali si possa utilmente trattenere l'invasione turca.

I fabbricati delle città, anche delle piccole, sono generalmente raccolti e compatti, a differenza delle città di Rumenia, Bulgaria, ecc.; per cui esse presentano sempre un nucleo d'abitati proporzionatamente considerevole. Tali sono: Kragnievac, Sciabac, Semendria e simili. Le abitazioni vi sono generalmente basse, e del solo piano terreno. Però vi esistono già molte nuove costruzioni all'europea (le altre conservano

il tipo orientale) che hanno due piani; rarissime quelle di tre. I villaggi invece consistono in abitazioni isolate, sparse sui pendii, nei pianori, biancheggianti generalmente, e collocate per solito in mezzo al podere coltivato dalla famiglia che le abita. Cosicchè ogni villaggio occupa si può dire, colle sue case, tutto il suo territorio.

(Continua)

GIOVANNI SIRONI
Luogotenente colonnello di stato maggiore.

LA TELEGRAFIA NELLA GUERRA

CONTINUAZIONE

(Veggansi le dispense di gennaio, ottobre e novembre 1869, febbraio, aprile e maggio 1870).

XXIV.

Dopo aver dato una descrizione generale delle macchine del sistema Morse e delle importanti modificazioni introdotte da Degney è tempo di entrare in alcuni particolari sugli apparecchi adottati pei nostri telegrafi da campo.

Il manipolatore non differisce in nulla da quelli generalmente in uso, e per rappresentarlo in tutti i suoi particolari ne diamo il tipo nella fig. 13. Ivi è disegnato in una scala abbastanza grande, metà del vero, essendoci proposti di rappresentare in questa stessa scala i principali apparecchi che sono in servizio pei telegrafi ad uso militare.

Ricordando ciò che si è detto intorno all'ufficio del manipolatore, sarebbe superfluo di aggiungere altro. Noteremo solo che in 1, 2, 3 sono rappresentati i contatti dove si fermano, a vite, i reofori provenienti dalla linea dalla macchina e dalla pila e perciò il n° 1 comunica col fulero, il n° 2 col bottone sottostante alla leva, dalla parte opposta al manubrio, ed il 3

col bottone che sta sotto alla leva dalla parte del manubrio.

Tali comunicazioni hanno luogo mercè fili metallici attaccati di sotto allo zoccolo.

Oltre ai tre contatti descritti se ne noterà un quarto situato dalla parte opposta dello zoccolo, ma il suo ufficio è identico a quello corrispondente al n° 2 e l'uno e l'altro sono riuniti con un filo per modo che il reoforo di macchina può indifferentemente essere fermato nell'uno o nell'altro, secondochè torna più comodo nella disposizione dei fili che stabiliscono le comunicazioni fra i diversi apparati.

La vite che vedesi sulla testa del manipolatore ha un passo brevissimo, e permette di diminuirne od accrescerne insensibilmente la corsa.

La fig. 14 dimostra in iscala metà del vero il ricevitore in servizio pei nostri telegrafi da campo.

Questa macchina del sistema Digney; nel modo come venne costrutta da Hipp, ha il pregio di essere molto solida e disposta in maniera che tutta è raccolta in piccolo spazio e ben custodita. In fatto, ad eccezione dell'apparecchio scrivente, tutto il resto si racchiude in una cassetta di ottone di cui la parte superiore è munita d'un cristallo che introducesi a scanalatura nel lembo superiore della scatola.

Tutta la macchina è fermata sopra un zoccolo di legno il quale si fissa con viti sulla tavoletta in cui si dispongono i diversi apparati.

In questa macchina sono da distinguere tre parti: il meccanismo di orologeria, l'apparecchio scrivente e l'organo elettro-magnetico.

Il meccanismo di orologeria si compone di un tamburo *I* entro di cui è racchiusa, avvolta a spire, una forte molla d'acciaio, fermata, da un capo, alla parete interna del tamburo, e dall'altro all'albero. Questo

prolungasi al difuori della scatola e mercè una chiave può essere girato da destra a sinistra ogni volta che debbasi caricare la molla.

Ad impedire che, per inavvertenza, l'albero fosse girato in senso contrario, serve un *cric a molla* che vedesi in *c* nell'elevato della figura.

Quando la molla è caricata man mano tende a svolgersi e fa girare il tamburo il quale porta un giro dentato che ingrana in un rocchetto e fa girare l'asse 2, e quindi la ruota *3* che trasmette il movimento alla *4*, affidata ad un asse fisso nella parete della scatola, il quale porta al difuori il cilindro *a* del laminatoio che produce lo scorrimento della carta.

La ruota *4* ingrana in un'altra il cui asse è *n* e questa in un rocchetto al cui asse è affidata la rotella scrivente *i*, che gira confricando il *tampone e*.

La ruota *3* precedentemente descritta, comunica anche il movimento ad un rocchetto situato nella parte inferiore e fa girare l'asse *5* che porta la ruota *6*. Finalmente quest'ultima ingrana nel rocchetto a cui è unita la ruota *7* e questa mercè un altro rocchetto produce una rotazione assai rapida del volano *8*, munito di un'ala che nel suo giro incontra nell'aria una resistenza maggiore o minore secondo che è più o meno rapido il movimento.

La molla spirale, avendo un grado di tensione variabile a misura che va svolgendosi, il movimento da essa prodotto dovrebbe aver luogo con velocità decrescenti, ma appunto il volano provvede a renderlo uniforme giacchè l'ala di cui esso è munito, a velocità maggiori, oppone in compenso maggiore resistenza; e così esso compie l'ufficio di *regolatore*.

Il descritto movimento di orologeria dura dieci minuti, e quando la macchina è in buon stato, la

striscia di carta si avanza con movimento uniforme percorrendo da 1^m, 30 ad 1^m, 40 al minuto.

Per arrestare e liberare a volontà il movimento di orologeria basta girare a sinistra o a destra il nottolino *f* il quale fa muovere nell'interno un braccio che, nel primo caso, va ad impigliare la ruota 7 e la ferma, nel secondo caso, se ne discosta e la rende libera al movimento. Lo stesso effetto può anche ottenersi con una piccola leva *g*, situata al di dietro della macchina, la quale costituisce un piccolo freno applicato all'asse del volano.

L'apparecchio scrivente si compone della rotella *i* che gira confricando sul *tampone* e, per diminuire lo attrito, quest'ultimo anche esso gira appoggiandosi al cilindro *d*, il quale mediante un ingranaggio è mosso dall'altro cilindro *h* la cui rotazione è prodotta dallo scorrere della striscia di carta tirata dal laminatoio.

Dei due cilindri che formano il laminatoio, quello inferiore *a* è mosso, come si è detto, dal macchinismo di orologeria, il cilindro superiore è girevole attorno un asse fisso all'estremità di una leva a molla *k* la quale tiene in istretto contatto il secondo cilindro col primo, e quando si abbassa il capo apposto della leva, il cilindro ad esse affidato si solleva e così può essere introdotta o tolta la carta fra i due cilindri.

L'organo elettro-magnetico si compone di un elettro-calamita a due rami e di un'àncora la quale è mobile mercè due perni situati in *o o'*.

In *u u* vedesi l'armatura di ferro dolce affidata all'àncora e che presenta i due bracci sui poli dell'elettro-calamita.

Quando l'armatura è attratta si abbassa il braccio *r* e l'albero *o o'* rotando intorno ai suoi perni solleva un braccio piegato a gomito fissato all'estremo *o*.

Sì l'uno che l'altro braccio riescono fuori della scatola e sono liberi nel loro movimento attraverso aperture praticate nella parete della medesima. Il primo di essi oscilla fra i noti arresti che limitano la corsa dell'àncora e sono: la vite *m* e la testa di una colonnina la quale nel disegno rimane nascosta. L'altro braccio a gomito porta il coltellino che serve a spingere la carta contro la rotella scrivente.

In *n'* vedesi una disposizione per regolare la molla *antagonista* e consiste in un bottone, che girato a destra o a sinistra, per mezzo d'un eccentrico, abbassa o solleva il braccio a cui è attaccata la molla la quale in conseguenza si allunga od accorcia. Un indice unito al bottone stesso segna sopra una graduazione il grado di tensione della molla.

Per compiere la descrizione di questa macchina rimane a dire delle comunicazioni stabilite per dar luogo ai circuiti.

Tali comunicazioni sono formate con fili attaccati al disotto dello zoccolo e si vedono rappresentate con linee punteggiate nella fig. 15.

La corrente, come si dirà in seguito, entra nel ricevitore o dal contatto *S* o dall'altro *L* secondo che vogliasi o no farla passare per la soneria.

Per formare il circuito in ciascuno dei due casi vi è un piccolo commutatore formato di una linguetta girevole la quale è in comunicazione metallica con uno dei capi del filo dell'elettro-calamita, mentre l'altro capo comunica col contatto *M* da cui la corrente esce.

Appoggiando la linguetta o sul contatto *s* o sull'altro *l* si vede che nel primo modo l'elettro-calamita si troverà nel circuito dei reofori fermati in *S* ed *M*, nel secondo in quello dei reofori fermati in *L* ed *M*.

XXV.

Il ricevitore ed il manipolatore sono gli apparecchi indispensabili in ogni sistema telegrafico ed aggiungasi anche la pila quando la corrente non sia prodotta da un generatore magneto-elettrico che, di ordinario, fa parte del manipolatore istesso.

Vi sono però altri apparecchi necessari pel servizio nelle stazioni telegrafiche e sono: i *commutatori*, le *sonerie*, od *allarmi*, i *galvanometri*, ed i parafulmini.

I commutatori, di cui già se n'è detto l'uso in un caso particolare quando si è parlato della traslazione, danno il modo di mettere in comunicazione metallica due fili che debbono far parte di un medesimo circuito.

Da principio gli estremi dei fili da porre, a volontà, in comunicazione si facevano pescare entro vaschette riempiute di mercurio ed il circuito si chiudeva mercè archetti metallici coi quali si facevano comunicare a due a due le vaschette. — Queste ora non sono più in uso, però in taluni casi possono utilmente essere adoperate come un buono espediente.

In generale negli uffici telegrafici sono adoperati i commutatori propriamente detti, i quali hanno avuto svariate forme; ma i più semplici e più in uso sono i due che descriveremo cioè: il *commutatore a disco* ed il commutatore svizzero.

Il primo consiste in un disco di legno, fig. 16, il quale può essere fermato sul banco nell'uffizio con due viti. Nel centro evvi una colonnina metallica sulla quale, mercè un manubrio, si fa girare un braccio a molla la cui estremità ripiegata preme sul disco.

Intorno a quest'ultimo sono incastrate delle lastrine metalliche *a b c* nelle quali sono praticati dei fori

per ricevere i reofori, di ogni circuito, fermati con viti di pressione.

Il braccio a molla mediante una lista od un filo metallico comunica con la lastrina *A* dove mette capo il filo che, secondo il bisogno, deve comunicare or con l'uno or con l'altro fra quelli che concorrono alle altre lastrine dello zoccolo; e vedesi subito che per stabilire la comunicazione tra il filo *A* ed uno fra quelli ora accennati basta girare il braccio mettendolo in contatto con la lastrina corrispondente.

Con questo commutatore è sempre il medesimo filo che può mettersi in comunicazione con ciascuno degli altri; ma quando occorrano più variate combinazioni nei circuiti si adopera invece il commutatore svizzero, il quale vedesi nella fig. 17 che rappresenta a metà del vero un tipo dei commutatori che abbiamo nei telegrafi da campo, e che del resto non differisce in nulla da quelli generalmente usati. Esso è formato da un pezzo di legno assai grosso di forma paralellepipeda. Nella faccia superiore vi sono incastrate delle lastrine metalliche parallele ad uno dei lati, e nella faccia inferiore ne sono incastrate delle altre in direzione perpendicolare alle prime. Alle estremità delle liste sono dei contatti muniti di fori e viti di pressione per fermarvi i capi dei vari circuiti. Attraverso la grossezza del legno, e nei punti dove accadono le intersezioni delle lastrine superiori ed inferiori sono praticati dei fori per ricevere dei piuoli metallici, detti anche *spine*, con cui si può far comunicare le lastrine di sopra con quelle di sotto. Uno di questi piuoli vedesi rappresentato in *P*. Basta la semplice descrizione di questo commutatore per vedere che con la stessa facilità onde nella tavola di Pitagora si trova la casella in cui è scritto il prodotto di due numeri, qui si rinviene il foro in cui dovrà

porsi la spina per far comunicare due fili qualunque; e così se trattasi di mettere in comunicazione i fili *b* e *g* la spina andrà posta nel foro n° 6; tra *f* e *c* dovrà porsi al n° 11, ecc.

Si può dunque far comunicare uno qualunque dei fili della serie *a*, *b*, *c*, *d* con uno qualunque degli altri della serie *e*, *f*, *g*, *h*.

Possono pure stabilirsi contemporaneamente vari circuiti e, per esempio per quelli appresso notati basterà porre le spine ai numeri che per ciascuno dei circuiti sono indicati a fianco.

a — *g*	2
b — *f*	7
c — *e*	12
d — *b*	13

Si vede facilmente come si possano formare i circuiti in tutte le altre combinazioni a due a due. Volendo anche mettere in comunicazione due fili della medesima serie, p. es., *a* ed *e* basterà porre due spine nelle due intersezioni tra le lastrine *a* ed *e* con una qualunque di quelle dell'altra serie; però si avrà cura di staccare il reoforo che fa capo a quest'ultima; p. es., se si pongono i piuoli in 4 e 12 si staccherà il reoforo *e*; ponendolo in 2 e 10 si staccherà il reoforo *g*, e così di seguito.

Questo commutatore ha il pregio di una grandissima semplicità ed è di un uso più che mai agevole. Ciò che richiede molta cura è che si verifichi un contatto perfetto tra i piuoli e le lastrine metalliche. A tal uopo hanno essi una sezione di diametro alquanto maggiore di quello del foro e vi sono praticati dei tagli longitudinali nella parte inferiore, così acqui-

stano una certa elasticità che favorisce l'esatto contatto col contorno dei fori.

Negli uffici telegrafici essendo necessario che l'impiegato possa avvertire l'annunzio d'un dispaccio anche quando si trovasse lontano dalla macchina si ricorre all'uso delle *sonerie,* le quali consistono in un timbro sul quale un martellino batte una serie di colpi. Il martellino può esser mosso da un meccanismo di orologeria che è liberato dalla corrente con un organo elettro-magnetico, oppure è mosso direttamente da un organo di questa specie.

Le sonerie della prima maniera che diconsi a movimento di orologeria, in generale, possono funzionare con correnti più deboli, perchè l'elettro-calamita non ha altro ufficio oltre quello di attrarre il freno che tiene fermo il movimento di orologeria. Esse però sono sempre di una costruzione alquanto delicata e perciò nei telegrafi militari sono preferibili le altre sonerie, quelle cioè in cui il movimento del martellino è direttamente prodotto da un'elettro-calamita. Queste ultime che i francesi chiamano *à trembleur* e che noi diciamo *vibranti*, hanno avuto forme diverse. La fig. 18 rappresenta una delle più semplici.

L'apparecchio elettro-magnetico, come vedesi, è racchiuso in una scatola di legno sulla quale è sostenuto il timbro su cui va a battere il martellino.

La corrente che entra per *L* ed esce per *T* o viceversa, passa per la molla *m*, pel martellino e pel filo della elettro-calamita, la quale attrae il braccio *n* ed il timbro è percosso dal martellino; ma intanto il braccio *n* scostandosi dalla molla viene a rompersi il circuito ed il martellino ricade nella primiera posizione e chiude di nuovo il circuito; e così, finchè dura il passaggio della corrente, si ripetono le stesse

alternative dando luogo ad una serie di oscillazioni del martellino.

Notisi in questo apparecchio l'ufficio della molla *m* la quale, seguendo per un certo tratto il movimento del braccio del martellino quando è attratto, dà tempo alla corrente di operare più a lungo sulla elettro-calamita che perciò acquista maggior energia per attirarlo.

La soneria che si adopera negli apparati della nostra telegrafia da campo vedesi rappresentata a metà del vero nella fig. 19. Essa è formata di un' elettro-calamita doppia innanzi alla quale è disposto il martellino, mobile intorno l'asse *a*. Nella parte inferiore del braccio del martellino è disposta a croce un' armatura la quale presenta i due rami innanzi ai poli della elettro-calamita. Una molla antagonista *C*, la quale può essere regolata mercè la vite *m* fa sì che l'armatura nella posizione di riposo rimanga appoggiata alla vite di arresto *n*, discostandosi pochissimo dai poli. I due estremi del filo della elettro-calamita mettono capo a due viti *B* situate da una stessa parte dello zoccolo. A queste viti si fermano i reofori del circuito per cui entra ed esce la corrente che percorre il filo dell'elettro-calamita.

Nelle sonerie, in ultimo descritte, quando la corrente è immessa dalla stazione scrivente mercè un tasto Morse, secondochè la durata di essa corrisponde ad una linea o ad un punto, si producono nel timbro dei suoni distinti che permettono di leggere ad orecchio.

Però è difficile che le sonerie poste all'estremo di lunghi circuiti funzionino regolarmente, dappoichè si richiederebbero delle elettro-calamite assai forti e perciò molto resistenti e quindi delle correnti molto energiche. Ad ovviare tuttociò si è, anche per le sonerie, ricorso all'uso del *relais* per modo da farle operare non già con la corrente della linea, ma sì

bene con quella di un circuito locale servendosi di un certo numero di elementi della pila della stazione. In tal caso se il ricevitore sia una macchina Morse o Digney può esso stesso servire di *relais* di soneria ed allora il circuito parziale abbraccierà gli elementi che si assegneranno per fornire la corrente locale; ed i due capi di questo circuito saranno i due arresti dell'àncora, dei quali uno comunicherà col polo positivo l'altro col negativo.

Devesi per altro avvertire che nella macchina Morse e nella Digney i battiti dell'àncora producono un rumore sensibile e tale che si potrebbe, almeno nelle stazioni militari, fare a meno delle sonerie quando uno dei telegrafisti sia obbligato a rimanere in permanenza nel luogo ove è posta la macchina; ma in generale nelle stazioni in cui una stessa macchina deve servire a più linee (ed in questo caso d'ordinario si trovano le stazioni militari), le sonerie hanno un altro ufficio, perchè allora facendo comunicare ciascuna linea con una di esse, può il telegrafista sentire la chiamata da una data linea e mettersi in comunicazione con questa col mezzo d'un commutatore. Si potrebbe giungere allo stesso scopo sostituendo alle sonerie dei galvanometri; ma il movimento dell'ago non può essere avvertito se non si tiene d'occhio il galvanometro, la qual cosa non è sperabile ottenere neppure tenendo un impiegato in permanenza presso la macchina.

La questione delle sonerie per l'uso dei telegrafi da campo richiede ancora di essere studiata e fino a che non si risolva in modo sicuro e pratico, l'uso delle attuali domanda molta diligenza a ben regolarle, acciò per quanto è possibile adempiano al loro ufficio.

In una stazione per essere sicuri che arrivi la corrente immessa dalla stazione corrispondente, e nel

tempo stesso per accertarsi che quella della propria pila passi nella linea, è necessario d'interporre un galvanometro tra la linea ed il manipolatore, pel quale sappiamo che deve passare tanto la corrente di arrivo quanto quella che parte. Nel primo dei casi accennati il galvanometro accuserà sempre la presenza di una corrente anche debole che proviene dalla linea, nel secondo ci darà segno che la corrente passa nella linea; ma è facile intendere che con ciò non si è sicuri egualmente che giunga all'altra stazione, potendo essere derivata prima di arrivarci; nondimeno nei casi che s'abbiano a ricercare dei guasti che impediscano il servizio telegrafico, sarà sempre utile di sapere se la corrente della propria stazione passa o no nella linea.

Nelle ricerche da fare in casi di guasti occorrono poi dei galvanometri sensibilissimi i quali sogliono trovarsi nelle stazioni di qualche importanza; come pure, per le esperienze nelle quali debbasi tenere esatto conto delle intensità delle correnti, è necessario aver disponibili delle bussole dei seni o delle tangenti di cui già precedentemente abbiamo parlato.

I galvanometri adunque hanno diverse forme secondo l'uso a cui si addicono.

Il tipo ordinario di quelli che servono ad accusare semplicemente la presenza della corrente consiste in un telarino intorno a cui un filo sottile, ricoperto di seta, fa da trenta a quaranta giri; nel mezzo del telarino è bilicato un ago magnetico al quale è collegato ad angolo retto un indice leggero di avorio o anche di ottone che segue su di un quadrante le deviazioni dell'ago, il quale assieme col telarino rimane nascosto al disotto. Affinchè il perno che collega l'ago e l'indice possa liberamente muoversi, in luogo di un telarino se ne pongono due paralleli sui quali però si

avvolge lo stesso filo. In tal modo il perno può liberamente muoversi nel loro intervallo, si usano anche e molto utilmente per la telegrafia da campo i galvanometri detti verticali. In essi il perno è situato orizzontalmente e l'indice si muove dinanzi ad un quadrante verticale.

La figura 20 fa vedere in iscala metà dal vero il tipo adottato pei nostri telegrafi da campo.

Tutto l'apparecchio è racchiuso in una scatola di legno, che può essere fermata con viti, la figura N° 1 mostra il davanti del galvanometro dove è scritta la graduazione innanzi alla quale vedesi l'indice; ed il tutto è riparato dietro un vetro.

L'indice è affidato allo stesso perno a cui è affidato l'ago magnetico *m n* che si vede nella figura n. 2, la quale rappresenta la parte posteriore del galvanometro immaginando tolta la parete della scatola.

In *q q* è il filo galvanometrico diviso in due fasci avvolti ad un telarino di legno a forma circolare. I due capi del filo vanno ad unirsi alle mollette *s s* le quali spingono contro due colonnine che sono in comunicazione metallica coi contatti esterni dello zoccolo *B B* (fig. N. 1), ai quali mettono capo e son fermati a viti i reofori tra i quali rimane intercalato il filo galvanometrico.

Nei galvanometri, quando il filo non è percorso dalla corrente, l'indice deve segnare la zero; ma poichè la posizione di equilibrio dell'ago dipende dall'azione magnetica della terra, si dovrà necessariamente stabilire lo zero della graduazione in corrispondenza di questa posizione di equilibrio.

In luogo di seguire questo metodo, talora si pone, in vicinanza dell'ago, un' appendice magnetico che con la sua azione a breve distanza, prevalendo su quella della terra, obbliga l'ago a riprendere sempre

la medesima posizione. — Questi galvanometri sogliono chiamarsi ad *oriente fisso*.

Da ultimo un modo semplicissimo per ottenere lo stesso intento si ha nei galvanometri verticali costruendo l'ago un po' preponderante da una parte in modo che da se stesso si mantenga verticale. Appunto secondo questa disposizione sono costrutti i galvanometri, già descritti, in uso nei telegrafi da campo.

In quanto alla graduazione, ricorderemo che dessa non vale a dare una misura della corrente; ma solamente può accusare la maggiore o minore intensità di questa. Solo si può approssimativamente ritenere che quando le deviazioni sono piccole e non eccedono i 20 o 25 gradi possono senza errore sensibile ritenersi proporzionali alle intensità della corrente.

Non è raro il caso che delle scariche elettriche durante i temporali alterino il magnetismo dell'ago. Per ridonargli il magnetismo perduto basta stropicciare l'ago da un capo all'altro con uno dei poli di una calamita. Questi contatti si faranno facendo che l'ago sia strofinato sempre nello stesso verso ricominciando sempre dallo stesso capo.

Se l'ago conservava ancora un resto di magnetismo si comincia a toccare col polo della calamita il polo dell'ago dello stesso nome, quello cioè che è respinto, e si striscia andando all'altro polo. A tale uopo sia le cassette portatili sia i carri-stazione, sono corredati ciascuno di una calamita d'acciaio a ferro di cavallo.

L'elettricità atmosferica influendo sui fili telegrafici, avviene che durante i temporali, essi si carichino di elettricità a tal grado di tensione da poterne derivare non solo la fusione dei fili sottili, come quelli dei galvanometri e delle elettro-calamite; ma possono anche accadere delle scariche tra i pezzi metallici dei vari apparecchi che sono nella stazione con pericolo delle persone che vi sieno dappresso.

È necessario adunque di premunire le stazioni da tali accidenti e servono all'uopo i parafulmini, che hanno per iscopo di scaricare nel seno della terra la elettricità di tensione che può accumularsi nei fili.

Senza descrivere minutamente le diverse forme di parafulmini ideati, accenneremo più particolarmente quelli applicabili per l'uso della telegrafia militare.

Prima di tutto è agevole comprendere che se nel tratto del filo di linea, dal punto in cui entra nella stazione fino a quello in cui si attacca agli apparecchi, s'intercali una lamina metallica munita di punte, e di riscontro a questa pongasi una seconda lamina, anche essa munita di punte, comunicanti con la terra, avverrà che tra la prima e la seconda si scaricherà l'elettricità di tensione; mentre, a causa della distanza anche piccolissima, intercetta tra le punte dell'una e quelle dell'altra, la corrente non abbandonerà il suo cammino diretto a far funzionare gli apparecchi. È anzi condizione necessaria perchè il parafulmine adempia bene il suo ufficio che la distanza accennata si riduca al minimo possibile potendo sempre ritenersi che la intensità delle correnti necessarie a far operare gli apparecchi è di gran lunga inferiore a quello che sarebbe capace di vincere la resistenza che ha luogo nell'interruzione tra le punte delle due lamine.

Però quando le punte si moltiplicassero sarebbe difficile di esser sicuri che a quella breve distanza con cui vengono messe a riscontro non avvenissero dei contatti fra alcune di esse nel qual caso la corrente sarebbe derivata.

Frattanto è da osservare che la condizione la quale assicura la scarica fra le due lamine anzichè dal numero delle punte dipende principalmente dalla brevità dell'intervallo che separa quelle di una lamina da quelle dell'altra; per modo che con un numero

limitato di punte, anche non più di due per ogni lamina, si raggiunge lo scopo; purchè si abbia cura di ravvicinare moltissimo le une alle altre.

V'è però un mezzo di semplificare ancora la costruzione di questa specie di parafulmini, sopprimendo le punte in una delle lamine e ravvicinando molto alla superficie di questa le punte dell'altra.

Da ultimo un'altra disposizione assai semplice è di munire bensì di punte ciascuna lamina; ma, nonchè metterle a riscontro le une e le altre, disporle in modo che, a vicenda, quelle di una lamina si discostino pochissimo dalla superficie dell'altra; come vedesi indicato nella figura 20.

Con questa disposizione sono costrutti i parafulmini dei nostri telegrafi da campo e la figura 21 ne rappresenta il tipo ad una scala metà del vero.

Sia nel carro-stazione sia nella cassetta portatile i parafulmini sono fissati nella parete anteriore, ed ognuno, dovendo servire a due linee, va considerato come un parafulmine doppio. Sopra un pezzo di legno rettangolare, il quale si avvita alla parete del carro-stazione o della cassetta, è incastrata e stretta con viti una lamina metallica in *B* munita di due punte che si vedono in *c*, questa piastra comunica con la terra. Le due lamine *C*, *C* sono disposte innanzi alla prima e portano ciascuna due punte *b*, queste lamine comunicano rispettivamente con una delle due linee che mettono capo alla stazione. La lamina di terra e quelle di linea sono separate da calastrelli di legno *d*. Le punte sono formate a vite e possono quindi farsi avanzare o ritirare. Quelle della lamina di terra hanno le teste entro cavità formate nella parte di dietro del pezzo di legno in cui essa è incastrata. Le comunicazioni occorrenti tra le parti dell'apparecchio sono indicate con linee piene le apparenti, e

con linee punteggiate quelle che corrono dietro del quadro di legno ora accennato. Il filo *T* è quello che va alla lastra di terra e la lamina del parafulmine è intercalata in questo filo mercè le due viti *m*, *m*, così pure le viti *n* servono ad intercalare le lamine *C*, *C*, ai fili delle linee 1, 2.

Il parafulmine descritto quantunque molto semplice pure lo è meno di un altro detto a *lamina isolante*, il quale adempie benissimo all' ufficio di siffatti apparecchi, non solo, ma ha il pregio di poter sempre essere costrutto quando già non si avesse disponibile, perocchè bastano due lamine ed una striscia di carta per formarlo immediatamente. La figura qui unita rappresenta uno di cotesti semplicissimi parafulmini. La *m* è la lamina comunicante con la terra, e la *n* quella intercalata nel reoforo di linea; due viti infisse in sostegni isolanti stringono assieme le due lamine, separate da una striscia di carta o di guttaperca o di qualsiasi sostanza coibente.

L'elettricità atmosferica si accumula nella lamina *n* e si scarica nella lamina *m* d'onde passa alla terra. Osservando la carta dopo una scarica si trova bucata in alcuni punti; ma questi fori non impediscono che l'apparecchio seguiti a funzionare perchè le due lamine rimangono sempre separate per la grossezza della carta.

In questo parafulmine, poichè la distanza fra le due lamine è ridotta al minimo, si ottiene lo stesso effetto dei parafulmini a punta. Quando però le scariche sono molto forti può avvenire che le due lamine rimangano saldate ed allora converrà cambiarle.

Avuto riguardo alla semplicità di questo apparecchio ed alla facilità d'improvvisarlo, quando mancasse, ci sembra che molto utilmente potrebbe essere introdotto ne' telegrafi da campo.

Un altro espediente per ovviare alla fusione dei fili sottili degli apparecchi è d'intercalare tra questi

ultimi e la linea dei fili più sottili e più fusibili. Questi fili venendosi a fondere prima degli altri rompono la comunicazione tra la linea e le macchine per modo che queste rimangono isolate. I fili adoperati a tale ufficio hanno il nome di *preservatori*; ma si comprende agevolmente che costituiscono una imperfetta guarentigia, perchè nelle forti tensioni, malgrado la interruzione, in seguito alla fusione dei fili preservatori, può l'elettricità scaricarsi sui pezzi metallici delle macchine. A completare l'ufficio dei detti fili si sono cercate varie disposizioni mercè le quali, non sì tosto avvenuta la fusione di essi, la linea isolata dalle macchine entra invece in comunicazione con la terra.

Un modo facilissimo per ottenere questo effetto è quello indicato dalla figura. Il filo di linea *L* comunica con le macchine mercè l'intermediario di una molla piegata per la tensione del filo *R* sottile e che può di preferenza essere di ferro, perchè offrendo maggiore resistenza si riscalda e si fonde più facilmente. Accadendo la fusione la molla va ad urtare e rimane in contatto con una vite a cui mette capo il filo di terra.

I parafulmini si possono anche situare fuori delle stazioni e la forma di essi è sempre la stessa cioè si comporranno di due lamine munite di punte o separate da uno strato isolante, ed, al solito, una di esse dovrà comunicare con la linea, l'altra con la terra. Si può anche intercalare un filo preservatore tra il parafulmine e la stazione se per le condizioni del sito si creda necessario.

(*Continua*)

CESARE GUARASCI
Maggiore del Genio.

OPERAZIONI MILITARI

NELL' AGRO ROMANO

NEL SETTEMBRE 1870.

(CENNO STORICO).

Se militarmente le operazioni di guerra delle nostre truppe nell' agro romano non hanno e non possono avere una rilevante importanza — e niuno vi ha che pensi tra noi di attribuirvela — tuttavia il fatto compiuto, mercè di esse operazioni, è tale che nella storia dell' unificazione d' Italia gli si appartiene una delle pagine principali. In questo la ragione del riassunto puramente militare, che segue.

I.

Il 2 agosto il governo francese notificava al governo italiano di aver richiamato le sue truppe da Civitavecchia per ritornare all'esecuzione della Convenzione del 15 settembre 1864.

Sino dal 29 luglio si erano portate sul confine tre brigate di fanteria: la brigata Reggio alla parte di Siena; la brigata Sicilia nell'Umbria; e la brigata Savona e qualche battaglione del 32° e del 51° fanteria e di bersaglieri sul tratto del confine napoletano fra Carsoli e Fondi.

In tutto 6,000 uomini, sparsi lungo una frontiera di 370 chilometri. Evidentemente queste forze erano insufficienti per imporne a bande, le quali avessero voluto, come nel 1867, entrare nel Pontificio. Di qui la prima ragione del concentramento di un corpo di esercito tra Orvieto e Rieti.

Questa concentrazione di truppe fu dal governo deliberata la sera del 12 agosto, ed il 17 il corpo di esercito era costituito: una divisione a Rieti, una a Narni ed una ad Orvieto, formate come segue:

11ª DIVISIONE (A RIETI).

Comandante generale — Luogotenente generale Cosenz.
Capo di stato maggiore — Maggiore Mantellini.

Brigata mista (Magg. generale Bottacco) . . . . . { 19° fant. proven. da Ancona. / 35° » » da Padova.

Brigata Sicilia (Magg. generale Lanzavecchia di Buri) . . { 61° » » nell'Umbria. / 62° » » »

21° battaglione bersaglieri proveniente da Firenze.
34° » » da Foligno.
2° e 3° squadrone lancieri Milano (già nell'Umbria).
10ª, 11ª e 12ª batteria del 7° artiglieria, provenienti da Foligno.

12ª DIVISIONE (A TERNI E NARNI).

Comand. generale — Maggior generale Mazè de la Roche.
Capo di stato maggiore — Maggiore D'Ayala.

Brigata Bologna (Magg. generale Angelino) . . . . . { 39° fant. proven. da Napoli. / 40° » » »

Brigata Modena (Maggior generale Carchidio) . . . . { 41° » » da Verona. / 42° » » »

12° battaglione bersaglieri proveniente da Parma.
35° » » » da Perugia.
1°, 2°, 5° e 6° squad. lancieri d'Aosta provenienti da Firenze.
1ª, 2ª e 8ª batteria del 7° artiglieria » da Pisa.

13ª DIVISIONE.

Comandante generale — Maggiore generale FERRERO.
Capo di stato maggiore. — Luogot. colonnello POZZOLINI.

Brigata Cuneo (Maggior generale DE FORNARI) . . . . { 7° fant. a Perugia. / 8° » a Spoleto.

Brigata Abruzzi (Maggior generale BESSONE) . . . . . { 57° » proveniente da Pisa. / 58° » » da Lucca.

16° battaglione bersaglieri / 36° » » } provenienti da Livorno.

5° e 6° squadrone lancieri di Milano provenienti da Lucca.

4ª, 5ª e 6ª batteria del 7° artiglieria » da Pisa.

RISERVA.

Brigata Reggio (Magg. generale DE' VECCHI . . . . . { 45° fant. a Radicofani. / 46° » a Siena.

Brigata zappatori . . . . . { 1ª comp. prov. dalla Spezia. / 2ª » » dà Casale. / 4ª » » da Casale.

La concentrazione di queste truppe *(42 battaglioni fanteria, 6 battaglioni bersaglieri, 8 squadroni e 9 batterie)* la cui forza era allora di 27,000 uomini e 2,800 cavalli fu effettuata per mezzo delle strade ferrate: le truppe a piedi delle divisioni 11ª e 12ª per la ferrovia Ancona-Terni, i cavalli ed il materiale dell' artiglieria e del treno per la ferrovia Pistoia-Firenze-Perugia-Spoleto; l'intiera 13ª divisione per la linea ferroviaria Empoli-Orvieto.

Il trasporto richiese 4 giorni, perchè le strade ferrate percorse hanno un solo binario; perchè le ferrovie romane scarseggiano di materiale adatto a trasporti militari; perchè infine non si volle totalmente inter-

rompere il pubblico servizio su codeste ferrovie, ed in verità non era il caso di farlo.

Se fosse stato necessario precipitare le mosse, le divisioni 11ª e 12ª, tuttochè dovessero venir truppe da Napoli e da Verona, avrebbero potuto essere concentrate in tre giorni mercè le due linee ferroviarie che da Pistoia e Ancona fanno capo a Foligno; e la formazione della 13ª divisione a Orvieto avrebbe sempre richiesto da se sola almeno 3 giorni per le infelici condizioni di quel tronco di strada ferrata, ove mancano i piani scaricatori ed ove vanno adoperate vetture speciali a motivo della strettezza di alcuni ponti. Accenno a questi inconvenienti perchè è indispensabile si provveda ad eliminarli.

Il comando del corpo d'esercito che fu chiamato *Corpo d'esercito di osservazione nell'Italia Centrale*, fu affidato al luogotenente generale Cadorna, comandante generale della divisione militare territoriale di Firenze ed interinalmente del 1° corpo d'esercito; e furono nominati:

Capo di stato maggiore del corpo d'esercito. — Luogotenente colonnello di stato maggiore Primerano.

Comandante la cavalleria. — Maggior generale D'Hemilly de Chevilly.

Comandante l'artiglieria. — Maggior generale Corte.

Comandante del genio. — Colonnello Gambini.

Comandante dei bersaglieri. — Luogot. colonnello Pinelli.

Intendente militare — Sani.

Medico-capo — Giacometti.

Il giorno 18 a sera il generale Cadorna andava a porre il suo quartier generale a Spoleto.

II.

Le truppe del corpo d'esercito non erano su piede di guerra, bensì su piede mobile; e si misero su piede mobile al momento medesimo della partenza: i reggimenti di fanteria formandosi su tre battaglioni (1°, 2°, e 3°) lasciando come deposito il 4°, cogli uomini meno atti al servizio attivo; i reggimenti di cavalleria formandosi su quattro squadroni, e lasciando come deposito gli altri due.

Siccome non si avevano ancora sotto le armi che 5 classi (1848-47-46-45-44) la forza dei battaglioni partenti risultò in media di 460 uomini, e qualche reggimento li ebbe soltanto di 350 uomini. Gli squadroni di cavalleria dovevano avere 160 cavalli, ma toccavano appena gli 80, e ve ne furono di 70.

Le batterie sole mossero sul piede di guerra (6 pezzi, 188 uomini e 138 cavalli), e mossero pure di tutto punto fornite le sezioni di parco d'artiglieria; ma molti cavalli, comprati da due o tre giorni, non erano fatti al tiro e ve ne erano anche di scadentissimi.

Il carreggio dei reggimenti di fanteria componevasi di due carrette, ciascuna ad un sol quadrupede; e nell'atto stesso della concentrazione codeste carrette furono portate a 2 per battaglione di fanteria e di bersaglieri. Mancavano quindi a raggiungere il piede di guerra per ogni reggimento di fanteria 8 carrette e 22 quadrupedi, compresi quelli per i cofani d'ambulanza; per ogni battaglione bersaglieri 1 carretta e 10 quadrupedi.

Per la mancanza di cavalli le colonne dei traini dei quartieri generali e delle ambulanze non si pote-

rono dare che incomplete; e si dovette prescindere affatto dalle colonne per i viveri.

Questo stato imperfetto di cose poteva bastare se il corpo d'esercito non fosse stato destinato che a guardia del confine, ed a questo preciso scopo infatti era stato primieramente formato; ma certo non bastava se si doveva portare su Roma.

È vero che da Terni e Rieti a Roma non vi hanno più di quattro marcie, e che non si poteva attendere una prolungata resistenza per parte delle truppe pontificie; nondimeno cinque o sei giorni ci sarebbero sempre voluti prima di entrare a Roma, e si sapeva che campeggiare nell'Agro Romano, era, quanto alle sussistenze, come campeggiare quasi in un deserto.

Pertanto tosto che si vide la probabilità di passare il confine, si pensò a somministrare ai corpi il complemento del carreggio particolare, e si pensò pure a completare le colonne d'ambulanza ed a formare quelle per il trasporto del pane da munizione — chè a quello dei viveri doveva provvedere un'apposita impresa — e si allestì un equipaggio da ponti, ed una brigata d'artiglieria da 12.

Per tutto ciò occorrevano poco meno di 3000 cavalli da tiro, che non si avevano e che bisognava quindi comprare.

La provvista di questi cavalli sarebbe stato un affare di pochi giorni, mentre avevano 12 commissioni che procedevano agli acquisti di cavalli e di muli nelle varie provincie dell'alta e media Italia; ma allora premeva del pari preparare i traini per altri 2 corpi d'esercito, dare qualche carretta a tutti i reggimenti di fanteria, e rimettere almeno una parte delle batterie d'artiglieria in grado di muovere. In tutto abbisognavano più di 13000 cavalli.

E per comprendere come per mettere in piedi 3 soli corpi d'esercito occorressero tanti cavalli, è mestieri

rammentare che nel luglio 1870 il treno militare era ridotto a 480 quadrupedi, ed i reggimenti d'artiglieria da campagna a meno di 40 cavalli per batteria, mentre ne abbisognano 77 per muoverle anche solo su 4 pezzi.

Per questo motivo, e perchè d'altra parte pareva, se possibile, non però ancora vicino il momento, nel quale il corpo d'esercito d'osservazione sarebbe chiamato a varcare la frontiera pontificia piuttosto che ad operare altrove, ed anche per riguardi diplomatici dei quali il pubblico non vorrebbe tenere conto alcuno, ma che gli uomini di stato hanno il dovere di altamente considerare, soltanto nei primi giorni del settembre vennero effettivamente completati i carreggi del corpo d'esercito, salvochè le colonne pe' viveri furono limitate a circa la metà di quanto è normalmente prescritto per il piede di guerra. E doveva essere sufficiente, trattandosi di poche marcie e di non lunghe e difficili operazioni.

III.

Il 19 agosto la fregata *Mayenne* salpava da Civitavecchia, portando seco le ultime truppe francesi, e lo stesso giorno la bandiera di Francia era calata dal pennone del forte di S. Michele in quella fortezza.

La Camera, il Senato, l'intero paese spingevano il Ministero a non perdere l'occasione di sciogliere la questione di Roma e sopratutto a non lasciarsi prendere la mano nè da avvenimenti improvvisi e contrarii, nè da quel partito che, a cognizione di tutti, voleva inalberare sul Campidoglio una bandiera che non è la bandiera nazionale d'Italia.

La Francia piombava intanto di sciagura in sciagura; e dopo le giornate di Courcelles, Vionville e Gravellotte (14, 16 e 18 agosto) e l'arrischiatissima marcia del ma-

resciallo Mac-Mahon, non era difficile il prevedere le catastrofi di Beaumont e di Sédan (30 agosto e 1° settembre).

Il 29 agosto il nostro ministro degli affari esteri, Visconti Venosta, mandava ai rappresentanti del Regno d'Italia all'estero una circolare, nella quale lasciava presentire non poter essere lontano il momento in cui le nostre truppe avrebbero dovuto entrare nel territorio pontificio per assecondare le aspirazioni del paese, per compiere il programma nazionale e per assicurare ad un tempo la indipendenza e la autorità religiosa dello stesso Pontefice.

Quasi contemporaneamente il governo pontificio si rivolgeva ai gabinetti esteri perchè volessero opporsi alle *nuove violenze*, delle quali il *governo sardo* minacciava il Santo Padre. Ma dei gabinetti esteri alcuni lasciarono senza risposta la lettera del cardinale Antonelli, altri risposero di non voler immischiarsi in una questione che non li riguardava. La Francia aveva ben altro di che occuparsi. L'Austria, sulla quale il governo pontificio, dopo riescito infruttuoso un suo tentativo sul conte di Bismarck, pare facesse il più grande assegnamento, avrebbe risposto che il governo austro-ungarico era troppo in buoni rapporti coll'Italia, e teneva troppo a conservarli per opporsi ad un atto che non poteva contestargli il diritto ed il dovere di compiere.

Il 4 settembre la repubblica era proclamata a Parigi, e nel fatto stesso potevasi ritenere come spezzata la Convenzione del 15 settembre 1864. E la guerra tra la Prussia e la Francia, come lo avvertiva benissimo il nostro ministro degli affari esteri nella seconda sua circolare ai rappresentanti italiani all'estero, avendo preso un carattere estremo « onde erano rese gran- « demente incerte le relazioni internazionali; ormai

« non trattavasi più per noi nella questione romana « di una rivendicazione legittima dei nostri diritti e « dei nostri interessi, ma della necessità di adempiere « gli imperiosi doveri che sono la ragion d' essere « del governo. »

Con questo secondo atto diplomatico il governo italiano annunziava esplicitamente la decisione presa di occupare prossimamente il territorio romano, dichiarando che: « S. M. il Re, custode e depo- « sitario della integrità e della inviolabilità del « suolo nazionale, interessato come Sovrano di una « nazione cattolica a non abbandonare in balìa di « qualche sorpresa la sorte del Capo della Chiesa, « prendeva, come era suo dovere, con fiducia in faccia « alla cattolicità ed all' Europa la responsabilità del « mantenimento dell'ordine nella Penisola e della tutela « della Santa Sede. »

Sebbene si avesse ogni certezza di sentirci a rispondere il solito *non possumus*, tuttavia per atto di cortesia e particolarmente per atto di deferenza personale del Re al Sommo Pontefice, il giorno 8 settembre il governo nostro incaricava il senatore conte Ponza di San Martino di recarsi a Roma latore di una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX. « Con affetto « di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, « con animo d' Italiano » il Re nostro rivolgevasi al Santo Padre con le parole le più rispettose e piene d'affetto, facendo appello al suo sacro carattere, alla benignità dell'animo suo, al suo amor di patria, perchè non volesse opporsi colla forza a che le nostre truppe entrassero nel territorio romano, per evitare violenze e disordini, che sarebbero inevitabilmente seguìti, se il partito della rivoluzione cosmopolita ci avesse potuto precedere in Roma.

Il conte Ponza di S. Martino giungeva in Roma il

9 settembre e la sera stessa aveva un colloquio col cardinale Antonelli, dal quale potè più che convincersi come il suo tentativo di conciliazione sarebbe riescito a vuoto.

Il giorno dopo ottenne udienza dal Sommo Pontefice: gli consegnò la lettera del Re; ma n'ebbe per risposta che non avrebbe mai acconsentito alla spogliazione di un potere e di un'eredità che egli era in obbligo di trasmettere intatta ai suoi successori.

La sera del 10 il conte di San Martino telegrafava al gabinetto italiano il risultato negativo della sua missione, e la sera medesima il governo mandava ordine alle nostre truppe di varcare il confine.

IV.

Durante queste trattative, nella speranza che un maggior numero di forze potesse più facilmente indurre il governo pontificio e le sue truppe a desistere da ogni velleità di resistenza, si erano portate sulla frontiera due altre divisioni, la 2ª e la 9ª.

La 2ª divisione si era formata in Orvieto nello spazio di tre giorni: con la brigata Reggio, che aveva un reggimento a Siena e l'altro a Radicofani, e che già faceva parte della riserva del corpo d'esercito d'osservazione; la brigata granatieri di Lombardia (maggior generale Cavalchini) che si tolse da Modena; il 20°, il 29° e 33° battaglioni bersaglieri che vennero il primo da Parma, il secondo da Bologna, ed il terzo da Mestre: il reggimento cavalleggeri di Lodi, da Bologna; quattro batterie (1ª, 2ª e 11ª dell'8° reggimento, che erano a Siena, e la 3ª del 7° reggimento tolta da Pisa), la 10ª compagnia zappatori del genio, da Piacenza.

L'ordine di formazione fu dato il mattino del 5 settembre; il 7 il generale Bixio arrivava ad Orvieto col suo capo di stato maggiore colonnello di stato maggiore Di S. Marzano; il giorno 8 la divisione era bell'e formata, salvo un po' di carreggio, che era in ritardo sulla ferrovia tra Empoli e Orvieto, e ciò a motivo delle cattive condizioni, che ho segnalato, di questo tronco di strada ferrata.

La composizione della 9ª divisione venne totalmente lasciata al comandante generale del 3° corpo d'esercito. Gli si telegrafò da Firenze la sera del 6 invitandolo a far sì che pel giorno 12 la divisione fosse di tutto punto formata e pronta a varcare la frontiera a Isoletta per marciare su Frosinone.

Malgrado mancassero i cavalli, non che per il treno e per i parchi dell'artiglieria e del genio e per le stesse batterie, cionondimeno la sera dell'11 la 9ª divisione era in assetto a S. Giovanni Incarico. Le difettavano però ancora parte del carreggio dei corpi, la colonna d'ambulanza e quella dei viveri che trovavansi per ferrovia, e mancava eziandio la sezione da parco che si era fatta partire da Bologna a grande velocità; e tutto ciò non potè raggiugere la divisione che nelle giornate del 15 e 16 settembre.

Il comando della 9ª divisione era tenuto dal luogotenente generale Angioletti; capo di stato maggiore il colonnello di stato maggiore Mayo. Componevano la divisione: la brigata Savona (maggior generale De Sauget) 15° e 16° reggimento fanteria che già erano sul posto; la brigata Pavia (colonnello brigadiere Migliara) 27° e 28° reggimento fanteria provenienti da Aversa e da Nocera, ove erano assai frazionati; 26 e 44° battaglioni bersaglieri, reggimento Savoia cavalleria da Nola; 4ª, 7ª e 12ª batteria del 9° reggimento di artiglieria da Caserta, e la 25ª compagnia zappatori del genio da Capua.

La 2ª divisione era di circa 9,600 uomini e di 9,000 la 9ª.

Altri 6 battaglioni bersaglieri (6° da Ravenna, 10° da Faenza, 17° da Perugia, 19° e 40° da Firenze, 28° da Ancona), e il reggimento lancieri di Novara da Parma, vennero trasportati con ferrovia a Terni tra il 5 e l'8 settembre, per costituire una riserva al corpo d'esercito d'osservazione.

Fra il corpo d'esercito e le divisioni 2ª e 9ª, l'11 settembre avevamo sul confine pontificio, preparati a varcarlo, 51,000 uomini con 7,300 cavalli e 114 bocche da fuoco. Era una forza pressochè tripla dell'esercito pontificio; e come ho già detto si pensava che di fronte a sì notevole preponderanza numerica i pontificii avrebbero potuto senza scapito per l'onore delle loro armi cedere senza combattere; e davvero che il simulacro di resistenza a Civitavecchia e a Roma non mutò guari le cose.

V.

Sulle prime pare che nell'eventualità di muovere su Roma il disegno d'operazione fosse: marciare con due divisioni (l'11ª e 12ª) per la riva sinistra del Tevere; colla terza (la 13ª) muovere da Orvieto contro Civitavecchia. Accennava ad un tale intendimento la prima concentrazione di tre sole divisioni attive; due tra Terni e Rieti, ed una a Orvieto. E sembra altresì che questo disegno prevalesse sino al giorno 4 settembre, ma che allora sarebbesi parzialmente modificato, in ciò che la 13ª divisione dovesse entrare nel Pontificio, non più prendendo le mosse da Orvieto, bensì da Narni per Ponte Felice e Ponte d'Orte. Difatti la notte del 4 settembre la 13ª divisione riceveva

l'ordine di trasferirsi il più rapidamente possibile da Orvieto a Narni, mentre le divisioni 11ª e 12ª dovevano restringere il loro concentramento e avvicinarsi maggiormente alla frontiera a Passo Corese.

La formazione ordinata, come già ho detto, nei giorni 5 e 6 di altre due divisioni, la 2ª ad Orvieto e la 9ª a S. Giovanni Incarico, indica chiaramente che allora si volevano condurre le operazioni contemporaneamente su quattro linee: 11ª e 12ª divisione sulla sinistra del Tevere per Passo Corese e Monterotondo; 13ª divisione per Ponte Felice e Ponte d'Orte su Civita Castellana e Viterbo e poi per Nepi, Monterosi e la via Cassia; la 9ª divisione per Frosinone e Valmontone, e poi secondo l'opportunità per il Colle Favetta, ovvero per Velletri; finalmente la 2ª divisione per Montefiascone, Bagnorea, Corneto su Civitavecchia. Le tre prime colonne convergevano direttamente su Roma; la quarta, occupata Civitavecchia, avrebbe potuto concorrere allo investimento di Roma, se per avventura già non ne fossero state aperte le porte.

Ma anche questo disegno fu parzialmente modificato negli ultimi giorni. Fu stabilito che l'11ª e 12ª divisione entrerebbero per Ponte Felice e la 13ª divisione per Ponte di Orte, e quindi muoverebbero su Roma riunite. Credendosi che Ponte Molle non sarebbe praticabile, perchè i pontificii si preparavano a farlo saltare, era inteso che si sarebbe gettato un ponte sul Tevere a monte di Roma, sia per presentarsi alla parte più debole della cinta, a Porta Pia e Salara, sia perchè la città Leonina rimanesse assolutamente inoffesa, quando fosse venuta l'inesorabile necessità di ricorrere al cannone.

E così fu fatto.

Non è certamente il caso di fermarsi a discutere quale dei tre disegni d'operazione fosse il migliore dal punto di vista militare, dacchè qualunque si fosse adottato, la riescita non poteva essere dubbia.

Quanto a forze sarebbero bastate tre, come due divisioni.

Quanto a linee d'operazioni, la più spedita era quella per Passo Corese e Monterotondo, sia perchè la strada più diretta e corta, sia perchè così si faceva a meno di gettare un ponte sul Tevere; e la gettata di un ponte è sempre soggetta a difficoltà e ritardi.

Per altro di fronte ad un nemico che avesse potuto attaccarci per via, è evidente che questa linea d'operazioni era la pessima; un corso d'acqua a destra, ed alture a sinistra, ed alture sempre poco praticabili alle artiglierie ed impraticabili affatto alla prima pioggia un po' prolungata.

Nel caso attuale non v'era probabilità di essere attaccati, perocchè il grosso de' pontificii aveva di che fare in Roma per tenere in freno la popolazione. Non fu dunque di certo per considerazioni d'ordine puramente militare che il primitivo disegno d'operazioni venne mutato, bensì essenzialmente per altre considerazioni. Ed a me sembra possano essere state le seguenti:

1° Evitare la regione di Corese che è malsanissima, e dove basta arrestarsi poche ore per essere presi dalle febbri;

2° Avere maggiore spazio per le mosse e per gli accampamenti delle truppe;

3° Entrare subito nell'importante provincia di Viterbo con tali forze da costringere i distaccamenti pontificii che vi si trovavano ad evacuarla, senza che avessero tempo di far danni e violenze agli abitanti.

4° Allentare di due o tre giorni le operazioni decisive, sempre nella speranza che il Papa potesse indursi a più mite consiglio;

5° E forse anche ingannare i pontificii circa al vero punto per il quale intendevamo entrare in Roma. E vi si riuscì poichè munirono di artiglierie Monte Mario e lasciarono quasi prive di difesa e Porta Salara e Porta Pia.

VI.

Il 10 settembre, giorno in cui, come già ho detto, fu dal governo dato l'ordine di entrare nel territorio romano, la 2ª divisione era sul confine a Sugana, Porano e Torre San Severo, pronta a marciare su Montefiascone; la 9ª stava ultimando il suo concentramento di formazione tra Arce, Isoletta, Roccasecca e Palazzolo, col quartier generale ad Aquino; il 4° Corpo d'esercito trovavasi tra Poggio Mirteto e Narni, col quartier generale a Terni.

L'11ª divisione era ancora sul Corese, ma pronta a muovere su Magliano; la 12ª accampava nei dintorni di Magliano, guardando Ponte Felice; la 13ª divisione, partita tra il 5 ed il 6 da Orvieto, era giunta la sera del 7 a Narni, dopo una mossa assai faticosa e perfettamente eseguita; e merita di accennarne il modo.

Alle 10 di sera del 4 settembre arrivava alla 13ª divisione l'ordine di trasportarsi su Narni. L'unica strada praticabile per tale mossa era quella per Todi, lunga 67 chilometri; e vuol dire tre marcie ordinarie, o due marce un po' lunghe, se non fosse il terreno troppo accidentato, incessanti le salite e le discese.

La ferrovia sebbene non sia ancora in esercizio che sino a Baschi, 8 chilometri oltre Orvieto per chi venga da Siena, è tuttavia praticabile sino all'altezza di Alviano, cioè sino a 20 chilometri da Orvieto.

Il generale Ferrero pensò di utilizzare questo tratto di strada ferrata per accelerare la marcia delle sue fanterie (8 battaglioni, perchè la brigata Cuneo non aveva ancora raggiunto e moveva direttamente da Perugia a Spoleto per Narni). Cotesto trasporto fu eseguito il mattino del 6 da 40 vagoni, che fecero sei corse tra Orvieto e il passo di Alviano. Rimanevano 26 chilometri di strada per Lugnano e Amelia, e di pessima strada che gli zappatori furono costretti di aggiustare in più punti: e questa distanza venne percorsa a piedi.

I due squadroni di cavalleria, la brigata d'artiglieria, il treno, le ambulanze ed il carreggio tutto dei corpi di truppa passarono invece per Todi.

L'8 la divisione doveva proseguire per Magliano, ma, come conseguenza del mutato disegno d'operazione, la sera del 7 ricevette ordine di arrestarsi a Narni, e fu raggiunta dalla brigata Cuneo.

Le truppe pontificie, la forza delle quali ne' primi giorni del settembre ascendeva a 12600 uomini (1) erano distribuite come segue:

In Roma 9300 uomini.

Tra Velletri e Frosinone 1400 uomini.

Tra Viterbo e Civitavecchia 1900.

---

(1)

Gendarmeria	1874	uomini
Battaglione sedentario	648	id
Reggimento fanteria	1679	id.
Battaglioni cacciatori	1148	id.
Zuavi	3040	id.
Carabinieri esteri	1195	id.
Legione Romana (*Antiboini*)	1075	id.
Artiglieria	1000	id.
Genio	159	id.
Dragoni	566	id.
Treno	162	id.
Compagnia di disciplina	75	id.
Totale	12621	

Civitavecchia era presidiata da tre compagnie di zuavi e da 900 soldati indigeni, in tutti circa 1300 uomini.

Le truppe sparse in distaccamento nelle provincie di Viterbo, Velletri e Frosinone, avevano ordine di ritirarsi a Roma, appena i nostri avrebbero varcato il confine.

L'ordine di entrare nel territorio pontificio partì da Firenze la sera del 10 mediante telegrammi diretti ai generali Cadorna, Bixio e Angioletti, che sino al loro arrivo sotto Roma doveano operare indipendentemente l'uno dall'altro.

Quest'ordine portava che il confine doveva essere varcato non prima delle 5 pomeridiane dell'11, e non dopo le 5 antimeridiane del giorno successivo. E la sera stessa del 10 partivano da Firenze per Terni, Orvieto e Aquino tre ufficiali, latori della conferma in iscritto dell'ordine di passar la frontiera e delle istruzioni del governo.

In queste istruzioni era indicato a ciascuno dei tre generali l'obbiettivo proprio.

Al generale Cadorna era prescritto di entrare per Ponte Felice e Ponte Orte, occupare Civitacastellana e Viterbo, e marciare quindi su Roma; giunto in vista della città, arrestarsi e mandare un parlamentario per chiedere il licenziamento della soldatesca straniera al servizio del Papa e per vedere di ottenere senza violenza l'ingresso delle nostre truppe in Roma.

Al generale Angioletti era detto di marciare per Frosinone e Valmontone; di arrestarsi ad una marcia da Roma, ed operare la sua congiunzione col 4° Corpo d'esercito, appena possibile, passando allora sotto gli ordini del generale Cadorna.

Il generale Bixio aveva per còmpito: muovere di-

rettamente e per la via più corta sopra Civitavecchia, cercare di penetrarvi, però senza ricorrere alla forza; ciò non essendo fattibile, investirla e bloccarla col concorso della squadra, che a tal uopo era mandata nelle acque di Civitavecchia, e attendere un ordine espresso del governo prima di aprire il fuoco.

Era prescrizione comune di condurre le operazioni in modo da evitare le occasioni di combattimento, presentando ovunque una tale preponderanza di forze che potesse indurre le truppe pontificie a ritirarsi e a cedere, adoperando, per mezzo di parlamentari, le forme più concilianti e miti per non ispingerle ad una inutile resistenza per puntiglio d'onore.

Le case e gli ordini religiosi e le persone, a qualunque partito appartenessero, doveano essere non solo rispettate, ma protette contro ogni violenza, come pure la libertà dei Romani e la sicurezza della Santa Sede. Ed era altresì categoricamente prescritto che si dovesse lasciare la più ampia libertà ai cardinali di recarsi ovunque loro aggradisse, e così al Sommo Pontefice, al quale, in caso d'incontro, le truppe nostre dovevano gli onori militari come a Principe Sovrano.

Tre colonnelli e due generali dell'esercito italiano, nativi delle provincie romane, erano stati designati per assumere, mano mano sarebbe occupata una provincia, i necessari poteri per la tutela dell'ordine pubblico e per promuovere la formazione di giunte distrettuali e provinciali.

Queste giunte dovevano esercitare le attribuzioni politiche e amministrative dei delegati e dei governatori, e pigliare quegli urgenti provvedimenti che fossero indispensabili al buon andamento della pubblica cosa.

I comuni si sarebbero governati da sè, entro

i limiti delle proprie attribuzioni, mutando, se d'uopo, le rispettive rappresentanze comunali.

Gli impiegati amministrativi e giudiziari che non avrebbero abbandonato il loro posto, continuerebbero nell'esercizio delle loro funzioni. Le casse erariali e provinciali non avrebbero alcun carico di spesa per viveri e trasporto di truppa, e tutte le somministranze fatte per questo od altri argomenti sarebbero pagate in contanti dall'amministrazione militare.

E per assicurare il mantenimento dell'ordine in ogni luogo erano state preparate alle spalle del 4° Corpo d'esercito e della 9ª divisione altre truppe che avrebbero tosto fornito i presidii necessari.

Tutte queste istruzioni e disposizioni emanate dal governo italiano, e che furono religiosamente osservate dai nostri capi militari e da tutti, sono la prova la più manifesta come fossero sincere e schiette le dichiarazioni diplomaticamente fatte dal nostro gabinetto, e come fosse il suo più vivo desiderio di riescire nel compimento del voto nazionale senza violenza ed effusione di sangue; ed in tale concetto era dettato il proclama col quale il generale Cadorna annunziava alle popolazioni romane l'ingresso delle truppe nostre.

ITALIANI DELLE PROVINCIE ROMANE!

Il Re d'Italia m'ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori.

L'Esercito, simbolo e prova della concordia e dell'Unità Nazionale, viene tra voi con affetto fraterno per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed all'Autorità Spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in

mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri.

Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel Governo e nelle Amministrazioni a cui provvederete voi stessi. Il mio còmpito si limita a mantenere l'ordine pubblico ed a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra Patria comune.

Terni, 11 settembre 1870.

Il luogotenente generale
Comandante il IV Corpo d'Esercito
R. CADORNA.

VII.

La 2ª divisione varcò il confine all'Apparita alle 5 pomeridiane del giorno 11, cioè alla prima ora consentita dal governo, e verso la mezzanotte poneva il suo campo sotto a Montefiascone, che le truppe pontificie avevano sgombrato un'ora prima, ritirandosi sopra Vetralla. Un battaglione del 46° fanteria occupava il mattino seguente Bagnorea e vi faceva prigionieri una ventina di zuavi, tra i quali alcuni uffiziali.

Lasciato un distaccamento a Montefiascone, verso mezzodì del 12 la 2ª divisione ponevasi in marcia per Marta, ove accampava la notte.

Fin dalla sera precedente il generale Bixio aveva formato una colonna volante, composta dei tre battaglioni bersaglieri della divisione, di due squadroni del reggimento cavalleggeri di Lodi e di una batteria (la 2ª dell'8° regg.) Questa colonna doveva portarsi colla massima celerità su Civitavecchia per tentare di sorprenderla se possibile, od altrimenti tagliare le comunicazioni

di quella fortezza con Roma; e cammin facendo doveva cercare di tagliar la ritirata su Roma ai distaccamenti pontificii della provincia di Viterbo. Il comando ne fu dato provvisoriamente al luogotenente colonnello del 46° fanteria, Rossi, finchè giungesse il colonnello del 36° fanteria, Crispo, chiamato appositamente alla 2ª divisione.

Questa colonna moveva da Montefiascone nel mattino del 12 e dopo aver riposato qualche ora della notte a Toscanella, riprendeva la sua marcia e giungeva alle 9 ant. del 13 a Corneto, ove arrestavasi dopo percorsi 70 chilometri in meno di 40 ore: ciò che può ben chiamarsi camminare abbastanza rapidamente.

Frattanto il grosso della divisione si era portato da Marta a Toscanella; ma il generale Bixio, cui premeva di veder di tagliare la ritirata alla colonna pontificia che aveva sgombrato Viterbo e ritiravasi per Vetralla e Monte Romano su Civitavecchia, proseguiva per Corneto, ove giungeva verso il mezzodì. Quivi ordinava alla colonna volante di muovere subito su Monte Romano, ma i suoi esploratori vi giunsero che i pontificii n'erano da più ore partiti per Civitavecchia, onde verso le 11 pom. la colonna rientrava a Corneto.

Nel 14 il grosso della divisione da Toscanella si trasferiva a Corneto.

Da Montefiascone a Corneto non corrono che 42 chilometri, ma la strada è cattiva; si succedono interminatamente erte salite e discese rapidissime; ed in molti passi è d'uopo l'aiuto delle braccia dei soldati per ispingere su i carri o per trattenerli nella scesa. Onde sebbene non lunga, questa marcia tornò assai impicciata e faticosa.

All'alba del 14, il generale Bixio conduceva in persona una ricognizione composta di 2 squadroni di cavalleria e 1 batteria d'artiglieria, da Corneto verso Civita-

vecchia e verso la Torre d'Orlando, alla quale egli voleva trasferire il suo quartier generale (1).

Questa ricognizione verifica la presenza degli avamposti pontifici alle Torrette, e trova molte famiglie che fuggono dalla città per la paura del bombardamento. I nostri soldati cercano di rassicurarle, ma loro si risponde che anche più delle bombe italiane gli abitanti di Civitavecchia temono le ire degli zuavi, i quali sono esasperati e decisi a non arrendersi.

Nel pomeriggio il generale Bixio abboccavasi col contrammiraglio Del Carretto, comandante la squadra, ch'era ancorata a Porto Clementino; e quivi fu combinato come bloccare e minacciare la fortezza il domani. La squadra doveva nelle ore antimeridiane del 15 avvicinarsi a Civitavecchia per indurre più facilmente colla sua presenza il comandante della fortezza alla resa che gli sarebbe stata offerta da un parlamentario mandato dal generale Bixio. Se la resa non era accolta, la squadra avrebbe aperto il fuoco contro i bastioni n° 5 e 6 per evitare di recar danni alla città.

Prima dell'albeggiare del 15 tutte le truppe della divisione prendevano le mosse per portarsi ad occupare le loro posizioni d'investimento. A destra stabilivasi la brigata granatieri di Lombardia con due batterie: la fanteria a destra della strada maestra, coperta da Monte Rozzo; una batteria a Monte Rozzo, e l'altra su di un altipiano a circa 1000^{m} all'est di Torre Orlando. Al centro erano disposti i tre battaglioni bersaglieri con le due altre batterie della divisione, a cavallo della strada di Tolfa. A sinistra era

(1) Salvo a Orvieto ed a Civitavecchia il quartier generale del generale Bixio fu sempre un bivacco.

la brigata Reggio a Torre del Marangone, sulla via Aurelia. Prima di sera l'investimento era compiuto.

Nel mattino il capitano di stato maggiore Orero era stato mandato parlamentario al comandante di Civitavecchia per domandargliene l'occupazione per parte delle truppe della 2ª divisione.

Il colonnello Serra comandante la fortezza ricevette il nostro parlamentario in presenza del consiglio di difesa. Faceva parte di questo il maggiore Dalbiousse comandante gli zuavi, ed aveva voce preponderante, attalchè la domanda fu respinta. Si richiesero però 24 ore di tempo, ma il generale Bixio, consultato, non ne accordò che 12, dichiarando risolutamente che se per le 3 antimeridiane del 16 le porte di Civitavecchia non erano aperte, le nostre artiglierie di terra e di mare avrebbero aperto il fuoco.

A quanto pare il comandante della fortezza desiderava evitare l'effusione di sangue e i danni alla città, ma il maggiore Dalbiousse voleva che almeno si sparassero alcune cannonate; perciò si chiedeva che solo le nostre artiglierie di terra avessero fatto fuoco, e non quelle della squadra.

Il fatto sta che alle 11 della sera giungevano al generale Bixio due parlamentari per annunciargli che la resa era accettata, purchè si lasciassero temporaneamente in libertà gli ufficiali degli zuavi; probabilmente volevano riparare a Roma. Ma il generale Bixio respinse siffatta condizione, lasciando 3 ore di tempo a toglierla. Ed infatti alle 2 antimeridiane del 16 la resa era convenuta, e la capitolazione era estesa, alle 5½ antimeridiane, nella fortezza stessa, dal colonnello Di S. Marzano, capo di stato maggiore della 2ª divisione, e dal comandante di Civitavecchia; ed eccone in sunto le condizioni:

« La guarnigione di Civitavecchia si determina alla

resa considerando impossibile la difesa contro il doppio attacco per terra e per mare da cui è minacciata.

« Tutte le truppe della fortezza, qualunque sia la loro nazionalità, saranno considerate come truppe regolari del Santo Padre. — Gli ufficiali conserveranno le spade, i cavalli e il bagaglio — la truppa poserà le armi, ma conserverà il bagaglio.

« Agli ufficiali ed ai graduati di truppa indigeni saranno riconosciuti i loro gradi, gli stipendi e i diritti acquistati. Agli ufficiali e soldati esteri sarà concesso il rimpatrio e i diritti stipulati col governo pontificio.

« Alle ore 7 del giorno 16 una nave italiana entrerà nel porto di Civitavecchia, scambiando il saluto d'uso. Alle 10 antimeridiane le truppe della 2ª divisione avranno ingresso nella fortezza.

« Il Bucintoro papale *Immacolata Concezione*, col suo equipaggio, rimarrà a disposizione del Santo Padre. »

In conformità di queste condizioni alle 7 antimeridiane del 16 la corazzata *Terribile* entrava nel porto e s'ancorava dirimpetto al Lazzaretto, ove doveano stare rinchiusi gli zuavi sino al momento della loro partenza; ed alle 10 entravano pure le nostre truppe per le tre porte di Corneto, Camporello e Romana. Migliaia di bandiere nazionali adornavano le vie percorse dai nostri soldati; e la città echeggiò tutto il giorno di applausi e di evviva al Re ed all'Italia; alla sera luminaria generale e festa completa e quasi frenetica.

Il 17 arrivava il generale Cerrotti destinato ad assumere il comando della fortezza e della provincia; e la 2ª divisione riceveva l'ordine di portarsi celeremente verso Roma, inoltrandosi sino al fiume di Galera.

Il generale Bixio fatta riconoscere la ferrovia tra Civitavecchia e Ponte di Galera e saputola in buono

stato, pensò valersene per il trasporto delle sue fanterie, mentre la cavalleria, l'artiglieria e i carri seguirebbero la via Aurelia.

La mossa principiò il 18 di buon mattino, e prima della mezzanotte dello stesso giorno l'intiera divisione trovavasi a Palo, e ne ripartiva alle 2 ant. del 19 per occupare la linea del Galera. A presidio di Civitavecchia erano rimasti tre battaglioni.

Nel pomeriggio del 19 un telegramma da Firenze annunciava al generale Bixio che la mattina seguente il 4° Corpo e con esso la 9ª divisione avrebbero attaccato Roma dalla parte sinistra del Tevere, che per ciò la 2ª divisione doveva procedere verso Roma per essere in misura di concorrere dalla sua parte all'attacco, rispettando sempre, ben inteso, la città Leonina. E la divisione Bixio levava immantinente i suoi campi e per la via Aurelia portavasi sotto Roma, ove all'albeggiare occupava villa Carpegna, villa Mattei e la strada che ha nome da quest'ultima villa; il quartier generale a villa De Antoni.

Anche questa marcia merita menzione. In due giorni furono percorsi i 63 chilometri da Civitavecchia a Roma per la via Aurelia, e 81 chilometri per la strada ferrata. Scarseggiava il materiale ferroviario, ma si fecero andare e tornare tre volte gli stessi treni, e tutti si sopracaricarono; si tolsero i banchi di dentro alle vetture, e i bersaglieri, per la maggior parte, fecero il tragitto sopra i vagoni. Senza un tale ripiego, ci sarebbero voluti tre giorni per cotesta mossa.

VIII.

L'11 la 9ª divisione erasi concentrata in avanti sul Liri: la brigata Savona ad Isoletta, la brigata Pavia ad Arce, la cavalleria e l'artiglieria a cavallo della strada dietro Arce; il quartier generale a S. Giovanni Incarico.

Alle 7 ant. del 12, prima a varcare il confine fu la brigata Savona, e dietro ad essa il restante della divisione che andò a metter le tende sotto a Pofi, 8 chilometri prima di Frosinone. Il quartier generale si stabilì a Ceprano.

Alle 5 ant. del 13 fu ripresa la marcia, la brigata Pavia *in* testa. La divisione attraversò Frosinone che i soldati pontificii aveano precipitosamente evacuata, e si portò ad accampare fra la ferrovia e il convento della Neve. Il quartier generale si arrestò in Frosinone.

Il 14 la divisione, sempre alternandosi in testa di colonna l'una e l'altra brigata, si portò ad Anagni, ed il 15 raggiunse Valmontone. Ivi sostò il 16; ed il 17, per cenno del comandante del 4° Corpo d'esercito, sotto gli ordini del quale era passata il dì prima, riprese la marcia per Roma, passando per Velletri e Genzano, ove accampò la notte.

Il giorno dopo la divisione s'innoltrò sino a bivaccare nei campi di Roma Vecchia, a 4 chilometri dalle mura.

La 2ª divisione percorse così 126 chilometri in 7 giorni, cioè 21 chilometri al giorno, tenendo conto del giorno di fermata a Valmontone. Le marcie non furono lunghe, ma la divisione giunse al posto suo anche un dì prima di quello d'attacco: furono

quindi giustamente regolate, e ve n'era bisogno, attesochè la divisione si dovette completare per via, come già notai, delle necessarie colonne del treno e di munizioni da guerra e da bocca.

IX.

Il 4° Corpo passò il confine un po' prima delle 5 ant. su due colonne, l'11ª e la 12ª divisione e la riserva per Ponte Felice, la 13ª per il Ponte d'Orte.

La prima colonna, diretta a Civita Castellana, aveva in testa la 11ª divisione, e per vanguardia: il 40° fanteria, il 35° bersaglieri, due squadroni dei lancieri di Aosta, una batteria ed un distaccamento di zappatori, sotto gli ordini del generale Angelino.

Civita Castellana dista 9 chil. da Ponte Felice. Sorge sopra una specie di rupe tufacea, al cui piede settentrionale scorre entro un profondo e largo burrone il torrente Treja. Per tragittare il Treja altro mezzo non vi ha che il ponte, ch'è pienamente battuto dall'antica e solidissima rôcca posta nel lato occidentale di Civita Castellana.

Vicino casa Ciotti, a 5 chilometri circa da Ponte Felice, si distacca bensì, a sinistra per chi vien dal detto ponte, una stradicciola mulattiera, la quale scende per Palazzetto e il convento dei Cappuccini nel letto del Treja e risale poi per riunirsi alla strada maestra: ma siffatta viuzza è affatto impraticabile ai carri.

La guarnigione di Civita Castellana — una compagnia di zuávi ed una compagnia di disciplina, in tutto 226 uomini sotto gli ordini del capitano Papi — avea occupato con un suo avamposto il convento dei Cappuccini, che trovasi a 600 metri prima del ponte, e

con un altro avamposto guardava il ciglio del burrone del Treja, laddove traversa la strada mulattiera poc' anzi accennata. Il restante del presidio tenevasi nella rôcca.

Verso le 8 la 12ª divisione giungeva in vista di Civitacastellana ed arrestavasi a circa un chilometro al di qua di Cascina Crotti.

Un battaglione del 39° fanteria che camminava in testa del grosso della colonna venne mandato per la strada mulattiera, di cui ho parlato sopra, per girare il convento dei Cappuccini e cacciarne i difensori. Contemporaneamente l'avanguardia si disponeva ad entrare in città pel ponte. I pontificî ricevono a fucilate il battaglione del 39°, ma si ritirano prontamente nella rôcca; onde il battaglione stesso, attraversando il burrone, penetra in Civitacastellana, ove entra pure quasi nello stesso momento una compagnia bersaglieri dell'avanguardia, poi un'altra ed un battaglione del 40° fanteria.

I pontificî, riuniti tutti nel castello, fanno fuoco su queste nostre truppe, ma esse, visto che la rôcca non si può prendere di primo assalto, si mettono prontamente al coperto nella città.

Frattanto la batteria dell'avanguardia s'era portata innanzi ed aveva aperto il fuoco contro alla rôcca. Non uno dei suoi colpi sbagliava; ma aprir la breccia in quelle antiche ma robuste mura sarebbe stato affare lungo. Onde il generale Cadorna, dopo circa un'ora, e per non perdere tempo, ordinò a due altre batterie di mostrarsi, e questo bastò perchè la bandiera bianca venisse inalberata sulla rôcca e si presentasse il comandante a chiedere di capitolare.

Forse la guarnigione pensava di potere, dopo una breve resistenza, ritirarsi su Roma; ma il generale Cadorna aveva avuto la precauzione di ordinare fin

dalla sera precedente al luogotenente colonnello Pinelli di passare con due battaglioni bersaglieri il Tevere sul ponte ferroviario di Colle Rossetto e quindi rimontare la valle del Treja e portarsi alle spalle di Civita Castellana per tagliar la ritirata alla sua guarnigione. E il tenente colonnello Pinelli aveva eseguito la sua missione, vincendo rapidamente tutte le difficoltà del terreno.

La guarnigione ottenne di escir dalla rôcca con armi e bagaglio.

Le armi furono poi consegnate ad un nostro battaglione, ed i prigionieri vennero tosto spediti a Spoleto.

I pontificii ebbero tre feriti, ed altrettanti i nostri bersaglieri.

L'11ª divisione, mossa l'11 dal suo campo presso all'osteria delle Fontanelle, dopo aver pernottato a Stimigliano, aveva tenuto dietro alla 12ª, colla quale accampò il 12 al di là di Civita Castellana a cavallo della strada a Nepi. La riserva bivaccò invece all'ingresso della città.

Queste truppe dovevano quivi sostare per attendere che la 13ª divisione avesse eseguita la sua operazione su Viterbo e si fosse condotta a Ronciglione.

La 13ª divisione, che trovavasi a Narni fin dal 7, nè era partita in direzione d'Orte a mezzogiorno dell'11. Tutte le truppe a piedi tennero la strada mulattiera che costeggia la sponda sinistra della Nera, passa alla destra sul ponte alla Mole di Monte d'Oro, e per Santa Liberata tende ad Orte. La cavalleria, l'artiglieria ed i carriaggi vennero trasportati con nove treni ferroviari sino al ponte d'Orte; ma per questo movimento ci vollero due intere giornate, a motivo della calca di vagoni, che per il servizio delle sussistenze del corpo d'esercito, si trovava su quel tratto di ferrovia.

Sino dal 10 due battaglioni, uno dell'8° fanteria e l'altro del 58°, erano stati portati a Santa Liberata per invigilare a che i pontificii non guastassero la ferrovia o tentassero di rovinare il ponte di Orte; e questo distaccamento, vedendo nel pomeriggio dell' 11 che i gendarmi pontificii si preparavano a danneggiare il ponte, avea varcato il confine scambiando qualche schioppettata ed aveva occupata la stazione ferroviaria d'Orte.

Verso le 3 pomeridiane del 12, dopo una marcia lunga e faticosa, il generale Ferrero con le truppe di fanteria e dei bersaglieri, due squadroni di cavalleria e una batteria entrò a Viterbo, che gli zuavi pontificii aveano sgombrata qualche ora prima.

Installato il comando militare della provincia, la 13ª divisione doveva il giorno 13, come già accennai, portarsi a Ronciglione, daddove il 14 avrebbe raggiunto le altre due divisioni del corpo d'esercito in marcia per Roma sulla via Cassia. Ma pervenuto verso le 10 pomeridiane del 13 a Ronciglione, il generale Ferrero ricevette ordine di proseguire senza indugio, nella notte medesima, per Monterosi. Il 13 era venuto al comandante del 4° Corpo d'esercito un ordine del governo di accelerare la marcia; e poco dopo il mezzodì erano partite da Civita Castellana la 11ª e la 12ª divisione, questa in testa.

Per rendere più sciolta la marcia, tutto il carreggio era stato messo in coda della colonna, salvo una carretta per battaglione per portare i viveri di due giorni. L'equipaggio da ponti precedeva la colonna del carreggio.

La notte del 13 al 14, l'11ª e la 12ª divisione accamparono alle Settevene, pochi chilometri oltre Monterosi. La marcia fu ripresa alle 3 antimeridiane del 14, preceduta

dalla cavalleria, che si spinse sino al Casale della Giustiniana, mandando ricognizioni sulle vie Cassia e Trionfale.

In una di queste ricognizioni una pattuglia del 2° squadrone dei lancieri di Novara, innoltratasi sino alle prime case di S. Onofrio, s'imbattè improvvisamente sulle scolte degli zuavi pontificî. Le caricò, ma giunta sul sostegno e ricevuta da vivissimo fuoco di moschetteria dovette retrocedere. In questo primo scontro ebbimo dalla parte nostra un morto, due feriti, e fatto prigioniero il luogotenente Crotti, che il cavallo sfrenato aveva balzato di sella. I pontificii dicesi abbiano avuto tre morti e tre feriti.

Al tocco del giorno 14, il quartier generale del 4° Corpo era stabilito a Posta della Storta, a 15 chilometri da Roma.

La 12ª divisione accampava in prima linea presso l'osteria del Casale della Giustiniana; la 11ª, in seconda linea, a Posta della Storta.

La 13ª divisione, giunta a Monterosi alle 7 antimeridiane, dovette arrestarsi per riposare, perocchè da Viterbo a Monterosi corrono 37 chilometri di strada, e di strada disastrosa, ove più d'una volta i carri si dovettero trarre a braccia.

Nella giornata del 15 la 13ª divisione raggiunse il 4° Corpo e andò ad accampare al Casale della Giustiniana. L'11ª divisione era mossa alle 7 del mattino dal suo campo di Posta della Storta, ed aveva portate le sue tende tra il Casale della Sepoltura di Nerone e quello di Grottarosa, ove meditavasi passare il Tevere; la 12ª divisione da Casale della Giustiniana si era traslocata a destra del Casale della Sepoltura di Nerone

sulle alture ove è il Casale della Luchina cogli avamposti dinanzi alla Casa del Marma, e col 35° bersaglieri e mezzo squadrone di cavalleria a S. Onofrio.

La riserva del 4° Corpo bivaccò dietro la 13ª divisione a Posta della Storta.

La giornata fu occupata in ricognizioni verso il Tevere e verso Monte Mario, e in lavori per aprirsi il cammino al tragitto del Tevere: cosa non facile mancando le strade praticabili a grossi carriaggi de' pontieri, e i borri, scavati dai molti rivi che frastagliano quell'aspra e deserta campagna, essendo senza ponti. Onde la brigata zappatori del genio, sussidiata da drappelli di fanteria, non ebbe poco da fare.

Il giorno medesimo, il generale Cadorna, uniformandosi all'ordine avutone il giorno prima dal governo, mandava un parlamentario a Roma, il luogotenente colonnello di stato maggiore Caccialupi, latore di una lettera diretta al generale Kanzler, comandante generale delle truppe pontificie. In questa lettera chiedevasi, a nome di S. M. il re d'Italia, il libero ingresso delle truppe italiane in Roma per occuparla militarmente; soggiungevasi la missione di queste essere puramente conservativa e diretta a tutelare l'ordine; agli ufficiali e sott'ufficiali indigeni sarebbero conservati i gradi; le truppe estere verrebbero licenziate, concesso e spesato l'immediato rimpatrio e guarentiti tutti i diritti regolarmente stipulati col governo pontificio.

Il generale Kanzler rinviava il parlamentario rispondendo: Sua Santità desiderare di vedere Roma occupata dalle proprie sue truppe e non da quelle di altro sovrano, ond'egli (generale Kanzler) era risoluto di fare resistenza con i mezzi a sua disposizione.

Dopo una tale risposta altro non rimaneva che conseguire colla forza quanto erasi dimostrato impossibile di ottenere altrimenti. Nondimeno il governo italiano volle

fare un estremo tentativo, e ordinava al generale Cadorna di mandare il 16 un altro parlamentario al generale Kanzler per notificargli la resa di Civitavecchia e indurlo ad evitare un inutile spargimento di sangue.

Questa missione fu affidata al maggior generale Carchidio e fu espressa nei termini i più cortesi. Il generale Cadorna faceva appello ai sentimenti di umanità del comandante generale delle truppe pontificie, sentimenti che appunto per esser egli vicino alla Santità del Sommo Pontefice doveano avere maggior forza ed efficienza; essere così manifesta la inutilità della resistenza, che doveva far tacere un sentimento di esagerato punto d'onor militare, stimabile ed ammirabile sì, ma al momento inopportuno; pensasse alla responsabilità che sopra di lui si rivolgerebbe in caso di ostinato rifiuto.

Il generale Kanzler rispondeva: la presa di Civitavecchia non mutare sostanzialmente la situazione e quindi non poter modificare la prima sua risposta, e rigettando con acerbe parole la responsabilità degli atti violenti successi e che potrebbero succedere, ripeteva essere fermo suo proposito resistere.

Mentre pendevano queste trattative, si continuavano sollecitamente i preparativi per il passaggio del Tevere.

Sin dal mattino del 15 il generale Corte con alcuni uffiziali del genio aveva eseguito la ricognizione del Tevere a Grottarosa, e trovato conveniente il sito, anche se la gittata del ponte avesse potuto essere contrastata. Le difficoltà consistevano nel condurre i carriaggi dalla via Cassia sino al luogo del ponte, senza passare sotto il cannone di Monte Mario.

Il terreno tra la via Cassia e la via Flaminia che scorre sulla riva destra del fiume è, come già accennai,

montuoso e qua e là tagliato da fosse e da borri. Nonostante si trovò una strada, appena appena tracciata, che aggiustata dagli zappatori, consentì stentato passo all'equipaggio da ponti.

La costruzione del ponte principiò alle 10 pomeridiane del 16, sotto la protezione di una batteria e dei dodici battaglioni bersaglieri del corpo d'esercito, raccolti sotto gli ordini del luogotenente colonnello Pinelli. Una buona parte di questi venne subito traghettata co' pontoni sulla sinistra del Tevere, l'altra stette di scorta alla batteria.

La gittata del ponte costò quasi 7 ore di lavoro a motivo dell'altezza delle sponde, nelle quali gli zappatori dovettero scavare delle rampe così dall'una come dall'altra parte: rampe che riuscirono anche troppo ripide, quella particolarmente dello sbocco; e fu causa di ritardo al passaggio dei carri, alla gran parte dei quali si dovettero raddoppiare i cavalli.

Verso le 5 1/2 passati gli ultimi bersaglieri, passò la 13ª divisione, ch'era partita alle 9 della sera precedente dal suo campo presso all'Osteria di Casale della Giustiniana, e andò a fermarsi presso la villa Spada, accosto alla ferrovia. Alla 13ª divisione tennero dietro: alle 10 ant. la 12ª divisione, e poi la brigata d'artiglieria di riserva e la colonna dei bagagli e dei parchi divisionali d'artiglieria. L'11ª divisione stabilita sulle alture del Casale della Sepoltura di Nerone, proteggeva il ponte contro ogni offesa che potesse essere tentata da Ponte Molle e con una sua batteria infilava il basso corso del Teverone per facilitare ai bersaglieri del tenente colonnello Pinelli l'occupazione dei ponti Salaria, Nomentano e Mammolo su di esso fiume.

Non bastò la giornata del 16 al transito dell'intero corpo d'esercito; e non è cosa da meravigliare chi pensi all'angustia del passo ed alla sterminata quantità di carri che ha seco un corpo d'esercito. La 14ª divisione restò pertanto sulla destra del Tevere, che varcò nel mattino seguente.

Nel pomeriggio del 17 la 13ª divisione si era portata in faccia a ponte Nomentano, nella cui vicinanza accampò la notte. La 12ª divisione sostò invece innanzi allo sbocco del ponte militare la destra alla via Salaria e la sinistra al fiume.

Il quartier generale del 4° Corpo fu stabilito entro un casotto della ferrovia presso a villa Spada.

I nostri bersaglieri avevano guarnita la riva destra del Teverone; ma non erano giunti in tempo ad impedire la rovina del ponte Salaria della ferrovia, che un uffiziale del genio pontificio fece saltare, anche prima, dicono, ne avesse avuta la formale ingiunzione dei suoi capi.

La mattina del 17, mentre il generale Cadorna presenziava sulla sinistra del Tevere lo sfilare delle sue truppe sopra il ponte, gli si era presentato il conte Arnim, ministro di Prussia presso la corte pontificia, e lo avea caldamente pregato volesse ritardare di almeno 24 ore l'attacco della città, chè egli avrebbe cercato di indurre il Papa, malgrado la pressione che sopra l'animo suo esercitavano i capi militari, a desistere da ogni resistenza.

Il generale Cadorna, conscio delle precise intenzioni del governo italiano di non ricorrere alla violenza se non come ad estremo partito, accolse di buon grado la domanda. D'altra parte il soprattieni che egli accordava, gli era necessario per raccogliere ed ordinare

le sue truppe. Pare però che i pontificii non avessero cognizione di questa specie di tregua, o non volessero darsene per intesi, dacchè nel mattino del 18 aprirono il fuoco contro la divisione Ferrero, che passava il Teverone a ponte Mammolo.

A mezzodì del 18 il conte Arnim significava al generale Cadorna l'insuccesso dei suoi tentativi, ringraziandolo della deferenza usatagli e sciogliendolo dallo impegno preso. Fu allora soltanto che il governo pienamente convinto come la volontà del Santo Padre non fosse libera ma soggetta a quella dei capi delle sue milizie straniere, ingiunse definitivamente al comandante generale del 4° Corpo d'esercito di adoperare la forza delle armi per entrare in Roma.

Quella sera (18) la 13ª divisione era accampata a cavallo della via Tiburtina, la brigata Cuneo a destra, e la brigata Abruzzi a sinistra, con due batterie al centro; e i suoi due battaglioni bersaglieri, in avanti, alla Basilica di S. Lorenzo.

La 12ª divisione trovavasi ancora sulla destra del Teverone, in faccia a ponte Nomentano, il 41° fanteria era spinto al di là del ponte, a Santa Agnese, col 12° battaglione bersaglieri in sostegno.

L'11ª divisione, della quale il generale Cosenz, tuttochè non ancora perfettamente rimesso della sua caduta da cavallo, aveva ripreso quel dì stesso il comando, bivaccò a Ponte Salaria, avendo però anche esso i suoi bersaglieri sulla sinistra del Teverone, sul quale, presso al ponte rovinato, gli zappatori stavano costruendo un ponte di cavalletti.

Le truppe della riserva bivaccavano dietro la 12ª divisione. Il quartier generale del comandante del corpo d'esercito trovavasi a Casal dei Pazzi.

Quando fosse stato assolutamente necessario, l'attacco avrebbe potuto eseguirsi il 19, le 3 divisioni del 4° Corpo e le 9ª trovandosi fin dall'8 a 3 chilometri dalle mura di Roma; ma era senza dubbio miglior consiglio lasciare una giornata alla truppa per riposarsi ed ai capi per riconoscere bene il luogo ove doveano operare. E ciò conveniva altresì per dar tempo alla 2ª divisione di giungere sotto la città: non perchè fossevi stretto bisogno del suo concorso, ma era prossimo e poteva sempre tornare efficace.

E l'attacco fu rimandato al 20.

X.

Le disposizioni date dal general Cadorna per l'attacco erano le seguenti:

La 9ª divisione, che il 19 erasi innoltrata sino a porta Furba, attaccherebbe le porte S. Giovanni e Latina.

La 13ª divisione, postata sulla via Tiburtina, cercherebbe di penetrare per porta S. Lorenzo o per porta Maggiore.

Questi due attacchi non dovevano essere propriamente che finti attacchi per occupare l'inimico e distoglierlo dai veri punti d'assalto, cioè dal breve tratto della cinta compreso tra le porte Pia e Salara. Ed erano incaricate di questo la 11ª e la 12ª divisione.

La 2ª divisione doveva essa pure attaccare la città dalla destra del Tevere.

Era ordinato che il fuoco s'aprisse alle 5 ½ antimeridiane, e, naturalmente, prima dalla 9ª e dalla 13ª divisione.

Le prime cannonate partirono alle 5 ¼ antimeridiane precise del giorno 20 dalle batterie della 13ª divisione.

Il generale Ferrero dietro un'accurata ricognizione eseguita il giorno precedente, aveva giudicato che sarebbe stato più conveniente il dirigere le sue offese contro i tre archi di Porta Maggiore per i quali la ferrovia di Napoli entra in città. Quel punto era protetto da una specie di tamburo in muratura, ma l'azione del cannone era più libera e dominante, e quindi sarebbe riescita più efficace e pronta che non contro la porta S. Lorenzo. Per ciò nel pomeriggio del 19 egli aveva fatto appoggiare a sinistra le sue truppe onde preparare pel domani l'ordine seguente:

La brigata Abruzzi, schierata in due linee sulla sinistra della via Tiburtina, la destra appoggiata alla basilica di S. Lorenzo e al Camposanto; la brigata Cuneo era pure in due linee, attelata a cavallo della via Prenestina; i due battaglioni bersaglieri (16° e 36°) più avanti, a destra e sinistra del punto ove la strada ferrata taglia la via di Malabarba; la cavalleria in riserva, sulla via Prenestina, dietro il fosso della Maranella; le tre batterie scaglionate nel tratto di terreno tra via Prenestina e via Malabarba.

Per coprire questo movimento, il 3° battaglione del 57° fanteria aveva dovuto spingersi avanti, fino a porre sotto le mura i suoi avamposti. La fanteria pontificia si era limitata durante il giorno a far fuoco contro a questo battaglione, ma sul far della notte aveva tentato una sortita, che era stata vigorosamente rincacciata alla baionetta dalla 9ª compagnia del 57°. In questo scontro ebbimo due uccisi e due feriti.

Alle prime cannonate della 6ª batteria del 9° reggimento contro ai tre archi della ferrovia, i pontificî risposero con qualche colpo d'artiglieria, ma poi si

limitarono al fuoco di fucileria, mantenendolo però assai vivo dalle feritoie e dall'alto delle torri delle mura.

Il generale Ferrero fece allora avvicinare le sue batterie sino a 300 metri per aprire più speditamente la breccia. La fanteria si portò essa pure innanzi, coprendosi colle ineguaglianze del terreno per essere pronta all'assalto.

La 6ª batteria già aveva aperto il fuoco a 270 metri, e già due colonne d'attacco eransi appressate per le le vie Prenestina e Malabarba a 100 passi dalla cinta e stavano per slanciarsi all'assalto, quando sulle mura venne innalzata la bandiera bianca e sospeso il fuoco.

Dalla parte della 9ª divisione alle 4 antimeridiane erano mosse da porta Furba due colonne: l'una in direzione di porta S. Giovanni sotto gli ordini del maggior generale De Sauget, e composta di tre battaglioni della brigata Savona con 14 pezzi, l'altra in direzione di porta Latina, comandata dal colonnello brigadiere Migliara e composta di tre battaglioni della brigata Pavia, con 4 pezzi.

Dodici dei 14 pezzi della colonna De Sauget si posero in batteria alla cascina Matteis per ismantellare la porta S. Giovanni, che era stata coperta da uno spalleggiamento armato con 4 cannoni. Alle 5 ½ questa batteria apriva il fuoco, e lo continuava vivissimo per due ore, cagionando gravi danni alle difese della porta. I pontificî, levate le loro artiglierie dallo spalleggiamento, rispondevano qualche raro colpo dal bastione a sinistra della porta. Ivi avevano soltanto due pezzi, ma non si potevano efficacemente controbattere dalla cascina Matteis; per ciò il generale Angioletti ordinava che gli altri due pezzi di cui disponeva il generale De Sauget e che

sino allora erano rimasti in riserva, fossero messi in batteria sopra una ristretta elevazione di terreno, che trovasi al bivio delle vie per Frascati e per Napoli. A questi due pezzi ne vennero poco dopo aggiunti due altri tolti da quelli a cascina Matteis, gli altri 10 furono mandati a rinforzo della colonna di sinistra.

Questa colonna erasi bensì portata dapprima su porta Latina, ma non avendo trovato un sito ove postare convenientemente le sue artiglierie, si era diretta invece ad attaccare porta San Sebastiano.

Aveva aperto il fuoco alle 6, ma con pochi risultati, non avendo che 4 pezzi da campagna, ed il terreno non essendo propizio all'attacco.

Era poco più delle 10, e il generale Angioletti aveva già disposto due pezzi sulla via di Napoli a breve distanza dalla porta San Giovanni per finir di aprirla, quando ad un tratto la porta, che da qualche tempo ardeva, rovinò. Bastarono altri pochi colpi di cannone per isgombrare l'ingresso, e la colonna d'assalto era già sulle mosse, allorchè anche qui venne alzata bandiera bianca e cessò il fuoco. Il generale Kanzler già aveva chiesto ed ottenuto dal generale Cadorna di capitolare.

La 9ª e la 13ª divisione avevano ciascuna un obbiettivo particolare e quindi agivano indipendenti; non così però l'11ª e la 12ª divisione, al concorso delle quali era affidato l'attacco principale. Onde le operazioni di questo furono condotte dal generale Cadorna in persona.

L'11ª divisione doveva colle sue artiglierie aprirsi il passo di porta Salara; ed ugual cosa doveva fare la 12ª divisione rispetto a porta Pia; mentre la brigata d'artiglieria di riserva avrebbe cercato di far breccia nel breve tratto (300m) della cinta tra le predette porte.

In tale intendimento, nella notte dal 19 al 20 la 11ª divisione aveva preso le seguenti posizioni di combattimento: in prima linea la brigata mista 19° e 35° fanteria e con essa i battaglioni bersaglieri 21° e 34°, occupando col 21° battaglione bersaglieri e col 35° fanteria la villa Borghese, e col 34° battaglione bersaglieri e 19° fanteria la villa Albani; la brigata Sicilia in seconda linea, a 300m circa dalla prima; una batteria (la 10ª del 7° reggimento) a villa Celbes (Collegio dei Gesuiti), a 500m da porta Salara, per batterla in breccia; le altre due batterie (11ª e 12ª del 7° artiglieria) su di un'elevazione presso a villa della Porta per molestare i difensori con tiri in arcata.

La 12ª divisione dal canto suo si era disposta in modo da poter formare, da destra e a sinistra della via Nomentana, due colonne d'attacco: l'una a sinistra per porta Pia, l'altra a destra per la breccia che l'artiglieria di posizione doveva aprire. La prima colonna sotto gli ordini del generale Angelino, era composta del 35° battaglione bersaglieri, appostato a villa Torlonia, del 39° fanteria stabilito nel parco di villa Massimo e del 40° reggimento a Santa Agnese. La seconda colonna, comandata dal generale Carchidio, era formata colla brigata Modena ed il 12° battaglione bersaglieri dietro il rialto di terreno sul quale è cascina Bonesi.

Dodici pezzi della divisione erano posti in batteria innanzi la cascina ora nominata, e l'altra batteria a villa Dies, con due suoi cannoni sulla via Nomentana stessa, imberciati a controbattere quelli che i pontifici avevano stabilito entro una freccia eretta dinnanzi la porta Pia. La cavalleria della divisione stava indietro a Santa Agnese, ove alle 5 antimeridiane giunsero pure i sei battaglioni bersaglieri della riserva.

Le batterie della brigata di riserva furono così stabilite:

una a villa Albani, a circa 500 metri dal punto della cinta che dovevano battere in breccia; le altre due un po' più indietro, sovra un altipiano, subito alle spalle della villa Macciolini.

Il generale Cadorna aveva prestabilito di tenersi a cascina Bonesi durante le prime operazioni dell'attacco, ma poco dopo le 5 si trasferiva più innanzi a villa Albani, dal cui tetto poteva meglio scorgere e dirigere l'azione.

Verso le 5 1[2 le batterie delle due divisioni e della riserva aprivano il fuoco, e fu lavoro di brevissimo tempo il far tacere le artiglierie opposte.

I pontificî sostituirono al cannone un vivo fuoco di fucileria su tutta l'estensione del fronte attaccato, sparando attraverso feritoie formate da sacchi di terra, con i quali avevano coronato l'alto delle mura.

La moschetteria era più intensa a porta Pia, là dove una partita di tiratori occupava la villa Patrizi e molestava, con colpi assai bene aggiustati, le batterie della 11ª divisione e quelle della riserva. Bisognava quindi sloggiarneli, e ciò fu fatto dal 35° battaglione bersaglieri penetrando, di viva forza, nel parco di villa Patrizi per un'apertura che vi fu appositamente fatta dagli zappatori.

Anche da porta Salara piovevano moschettate sulla villa Albani e parecchie di queste penetrarono nelle stesse sale ove erasi posto momentaneamente il quartiere generale; per la qual cosa il generale Cosenz, spiccava innanzi, a piedi delle mura, tiratori scelti del 34° battaglione bersaglieri e del 19° fanteria per occupare i tiratori pontificî.

Dopo circa tre ore e mezzo di fuoco una larga breccia era stata aperta dalle batterie della riserva nella cinta tra le due porte; ma le difese di queste non erano per anco abbattute. La porta Pia era solidamente bar-

ricata allo interno, ed all'esterno incamiciata con un grosso strato di materasse; la porta Salara era stata murata. Continuava la moschetteria dalle mura, e alcuni pezzi stabiliti sul monte Pincio molestavano la destra. Perciò il generale Mazè portò innanzi le sue artiglierie, collocandone due sulla via Nomentana, all'altezza di villa Torlonia, per battere di lancio la porta Pia, ed alcune altre su di un rialzo nell'interno della villa per battere il Castro Pretorio, da dove mantenevasi vivacissima la moschetteria. Dalla parte sua il generale Cosenz collocò due pezzi a villa Borghese per controbattere l'artiglieria di Monte Pincio.

Contemporaneamente muovevano in avanti le colonne di fanteria, e le loro teste già occupavano le ville Patrizi, Falsacappa e Albani.

Alle 9 e 3/4 una breccia di 30 metri era praticata tra porta Pia e porta Salara, ed erano totalmente rovinate le difese di esse. Le vie all' assalto erano così aperte e pochi colpi di cannone ancora le avrebbero appianate.

Il generale Cadorna manda ordine ai generali Cosenz e Mazè di avvicinare alle mura quanto più possibile le truppe destinate all'assalto, cosicchè al momento in cui egli avrebbe fatto tacere le nostre artiglierie, potessero correre alle breccie.

Il generale Cosenz innoltra le sue colonne d'attacco dietro ad un ciglione di terreno che costeggia la strada di circonvallazione, rasente la cinta. Il generale Mazè riunisce entro villa Patrizi il 39° fanteria e lo dispone all'assalto di porta Pia, ordinando al generale Carchidio di tenersi pronto a slanciarsi alla breccia di mezzo, tosto che la colonna di sinistra avrebbe intrapreso l'assalto di porta Pia.

Alle 10 si mostra sulla torre di villa Albani una bandiera coi colori nazionali; è il segnale perchè il

cannone cessi di far fuoco e perchè le colonne si portino all'assalto.

Il 39° fanteria sbocca da villa Patrizi e corre su porta Pia. I pontificii danno la massima intensità al loro fuoco, ma non basta ad arrestare lo slancio dei nostri soldati, che, protetti dal fuoco del 35° bersaglieri da villa Patrizi, penetrano in città e fanno prigionieri i difensori della porta.

Contro la breccia di mezzo muovono contemporaneamente due colonne: da sinistra il 12° batt. bersaglieri ed il 2° batt. del 41° fanteria; da destra il 34° battaglione bersaglieri ed una parte del 19° fanteria con un distaccamento di zappatori. Ma la breccia non si può arrivare direttamente, perchè il suo piede è coperto dal muro della strada di circonvallazione; e bisogna che le colonne vadano ad imboccare essa strada sino presso a porta Salara. Nondimeno il giro è fatto di corsa ed in pochi minuti; ma le due colonne gareggiando a chi prima, si frammischiano, e così entrano per la breccia, primo il 34° batt. bersaglieri, che paga caramente quest'onore colla perdita del suo comandante, il maggiore Pagliari.

In quel momento sulle mura della città si alzano più bandiere bianche: il generale Mazè entrato col 39° per porta Pia le scorge ed arresta la sua marcia; da più punti parte il segnale di tromba perchè si cessi il fuoco, ma gli assalitori della breccia di mezzo nell'impeto dell'attacco nè vedono le bandiere bianche, nè odono il *cessate il fòc*, e d'altra parte gli zuavi appostati dietro alla breccia nella villa Bonaparte continuano vivacissimo il fuoco, finchè le baionette dei nostri li costringono a deporre le armi.

Il combattimento viene allora sospeso dappertutto. Si presentano tre parlamentari con una lettera diretta dal generale Kanzler al generale Cadorna per chiedere di capitolare, e la richiesta è accolta.

La 2ª divisione che, come dissi, dopo lunga e veloce marcia era giunta il 19 a notte avanzata a 3 chilometri da Roma, sulla destra del Tevere, era mossa all'alba contro a porta S. Pancrazio. Il generale Bixio, che nel 1849 aveva strenuamente difeso quello stesso luogo che egli ora attaccava, ben sapeva come la porta S. Pancrazio, per le sue difese, fosse al sicuro contro un primo soprassalto. Ma còmpito suo era di fare una dimostrazione per quivi attrarre una parte dei soldati pontificii; e perchè la dimostrazione fosse fatta in tempo utile, non poteva appigliarsi che a cotesto punto.

A tal fine egli ripartiva le sue truppe in tre colonne. La brigata granatieri di Lombardia con una batteria dovea seguire la via Aurelia, volgere a destra per vigna Carpegna e Casale di Pio II e andare occupare villa Panfili. I tre battaglioni bersaglieri con 2 batterie dovevano precedere i granatieri sino all'incontro della via del Casaletto col vicolo della Valle dei Canneti e di là entrare in villa Panfili. La brigata Reggio con una batteria, camminando per la strada di Tiradiavol, avea ordine, una volta giunta all'altezza delle Fornaci, di portarsi ad occupare il Convento S. Pancrazio pel vicolo della Valle dei Canneti. Alle 6 antimeridiane le truppe erano precisamente nelle loro posizioni, e aprivano contemporaneamente il fuoco contro porta S. Pancrazio le due batterie ch'erano entrate coi bersaglieri a villa Panfili e quella che era con la brigata granatieri. L'altra batteria dal Convento S. Pancrazio non potè entrare in azione che qualche tempo dopo, e diresse i suoi tiri contro porta S. Pancrazio e contro il bastione tra essa porta e porta Portese.

Dopo circa un'ora di cannoneggiamento, il generale Bixio ordinava alle due prime batterie di unirsi l'una a quella dei granatieri e l'altra a quella della brigata

Reggio, affichè così potessero meglio concentrare il loro fuoco. Presto le batterie opposte vennero allora ridotte al silenzio, salvo una della città Leonina, alla quale, fedele alla consegna avuta, il generale Bixio vietò assolutamente si rispondesse, tuttochè ci fosse assai molesta.

S'impegnò la moschetteria fra i difensori e i bersaglieri distesi in catena, ed, impaziente, il generale Bixio già parlava di finirla con la scalata, allorquando, alle 10, sul maschio della porta di S. Pancrazio fu inalberata bandiera bianca; cessò il fuoco, e per mezzo di parlamentario si seppe offerta la resa e trattarsi di capitolazione. La 2ª divisione aveva avuto 7 uccisi e 23 feriti, perdita relativamente non lieve.

XI.

La capitolazione fu intesa nella stessa giornata del 20, alle seguenti condizioni, trattate fra il luogotenente colonnello Primerano, capo di stato maggiore del 4° Corpo d'esercito, e il maggiore Rivalta, capo di stato maggiore del generale Kanzler.

« 1° La città di Roma (tranne la parte limitata al sud dai bastioni S. Spirito, e comprende il monte Vaticano a Castel S. Angelo e costituisce la città Leonina), il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini da polvere, tutti gli oggetti di spettanza governativa saranno consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia.

« 2° Tutta la guarnigione escirà cogli onori di guerra, con bandiere, armi e bagagli. Resi gli onori i militari deporranno le bandiere, le armi, ad eccezione degli uffiziali, i quali conserveranno le loro spade,

cavalli e quanto loro appartiene. La uscita della guarnigione avrà luogo alle 7 antimeridiane del 21, le truppe straniere in testa. »

Seguono altri tre articoli di minore importanza relativi al rimpatrio dei militari esteri ed al trattamento degli indigeni.

L'assalto dato avrebbe potuto escludere la concessione dell'art. 2°, ma fu accordato senza difficoltà, onde niuno potesse dire che non si fosse per la parte nostra largheggiato sino all'ultimo limite.

Nella stessa giornata del 20 alcuni nostri battaglioni occuparono la parte della città a sinistra del Tevere, e l'indomani vi fecero tutti solenne ingresso, in mezzo ad una entusiastica accoglienza, degna di Roma e del grande atto nazionale che così si è compiuto.

Se, come ho detto in principio di questo rapido cenno storico, le operazioni di guerra che ci hanno condotto a Roma non hanno una rilevante importanza militare, tuttavia fu un'altra volta dimostrato che i nostri soldati hanno slancio e bravura; e ciò non solo è concordemente affermato dagli uffiziali, ma dal fatto stesso delle perdite che abbiamo subito. Ventisette morti e centotrentanove feriti è pur qualche cosa, e tanto più quanto minor importanza si voglia attribuire al fatto di guerra.

Oltre al prode maggiore Pagliari ucciso sulla breccia in testa al suo battaglione, perdemmo allo assalto di Roma due non meno valorosi uffiziali, il luogotenente Paoletti Cesare del 7° reggimento artiglieria, e il luogotenente nel 40° fanteria Valenziani Augusto. Ed ebbimo feriti 11 uffiziali: il luogotenente nei lancieri di Novara Rosso Roberto, ferito di baionetta nello scontro del 14 settembre a Sant' Onofrio, e del 20 sotto Roma: il luogotenente colonnello del 40° fan-

teria Giolitti Cesare, il capitano nel 39° fanteria Rossi Cesare, il capitano nel 40° fanteria Deferrari Giovanni, i capitani nel 12° battaglione bersaglieri Serra Leopoldo e Rippa Andrea, il luogotenente nel 34° battaglione bersaglieri Ramaccini Alessandro, il sottotenente nel 19° fanteria Vialo Michele, il sottotenente nel 21° battaglione bersaglieri Lodolo Vittorio, il sottotenente nel 35° battaglione bersaglieri Strada Giulio ed il luogotenente nel 1° reggimento granatieri della guardia svedese Key Ivan, ammesso a servire nel nostro 20° battaglione bersaglieri, il quale a porta S. Pancrazio fece onore all'esercito ed al paese cui egli appartiene.

Di truppa:

Il	3°	regg.	granatieri	ebbe	9	feriti		
Il	7°	regg.	fanteria	»	1	»		
L'	8°	»	»	»	1	»		
Il	16°	»	»	»	1	»		
Il	27°	»	»	»	1	»		
Il	35°	»	»	»	1	»		
Il	39°	»	»	»	11	»		
Il	40°	»	»	»	15	»	e 3	morti
Il	41°	»	»	»	7	»	e 1	»
Il	45°	»	»	»	2	»		
Il	46°	»	»	»	1	»		
Il	57°	»	»	»	2	»	e 2	»
Il	61°	»	»	»	6	»	e 1	»
Il	12°	batt.	bersaglieri	»	17	»	e 2	»
Il	16°	»	»	»	2	»	e 2	»
Il	20°	»	»	»	1	»		
Il	21°	»	»	»	3	»	e 1	»
Il	29°	»	»	»	2	»		

Il 34° batt. bersaglieri	»	8	feriti	e 3	morti	
Il 35° » »	»	10	»	e 2	»	
Cavalleggeri di Lodi	»	»	»	e 1	»	
Lancieri di Novara	»	1	»	e 1	»	
Il 7° regg. artiglieria	»	5	»	e 1	»	
L' 8° » »	»	9	»	e 3	»	
Il 9° » »	»	11	»	e 1	»	
Zappatori del genio	»	1	»			

Le perdite furono quindi del 42,77 0/0 nella fanteria di linea, del 34,21 nei bersaglieri, del 20,39 0/0 nella artiglieria, e di 2,63 0/0 tra cavalleria e zappatori. Proporzionatamente, le perdite furono dunque più sensibili nei bersaglieri e poi nell'artiglieria.

Le perdite per parte dei pontifici non si sono ancora potute precisamente accertare, ma credesi sianovi stati in tutto una decina di uccisi e 50 a 60 feriti.

Il paese ha voluto dare in quest'occasione un nuovo attestato di stima e di affetto al suo esercito coi numerosi indirizzi di felicitazioni mandati dalle rappresentanze municipali e dalla pubblica stampa, e colle ragguardevoli e generose sottoscrizioni aperte a soccorrere i feriti e le famiglie dei caduti sul campo. Il Re ha manifestato la sua soddisfazione con la seguente lettera diretta al ministro della guerra e che fu portata all'ordine del giorno delle truppe:

« Esprima ai generali Cadorna, Bixio, Cosenz, An-
« gioletti, Ferrero e Mazè, agli ufficiali tutti ed alle
« truppe ai loro ordini la mia alta soddisfazione per
« le novelle prove date di abnegazione, moderatezza
« e disciplina, e per il valore addimostrato.

« Anche in questa congiuntura l'esercito ha pienamente corrisposto alla mia fiducia ed a quella della « nazione.

« VITTORIO EMANUELE. »

Di queste manifestazioni l'intero esercito italiano non può che sentire orgoglio ed aver gratitudine a quella parte sua che le ha saputo meritare.

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870.

14 ottobre 1870

Colla immensa catastrofe di Sédan si dileguò per la Francia ogni anche più lontana speranza di poter riprendere l'offensiva e di tenere la campagna. L'esercito francese — e dicendo esercito vogliamo dire ciò che merita veramente questo nome — non faceva più impaccio alle colonne tedesche nella loro marcia su Parigi; parte di esso era prigioniera senz'armi nelle piazze forti di Germania, parte era prigioniera coll'armi in Metz; e solo il corpo Vinoy, scampato al disastro che aveva incolto l'esercito di Mac-Mahon, si ritirava sollecitamente su Parigi.

Ma questo corpo, anche unito alle truppe regolari che ancora trovavansi nella capitale ed a quelle che si poterono in fretta racimolare di qua e di là, non costituiva una forza sufficiente per numero a tener la campagna attorno a Parigi; e se anche il numero poteva bastare, gli mancava sopratutto la consistenza e la disposizione morale, che sola può sino ad un certo punto compensare l'inferiorità numerica.

Avvenne così l'incredibile. Parigi, il più vasto campo trincerato del mondo, non solo vide approssimarsi alle mura dei suoi forti un esercito nemico, ma ancora questa immensa piazza si trovò in pochi giorni così strettamente investita, da non poter comunicare col mondo di fuori con altri messaggeri che palloni volanti e piccioni.

I nostri lettori non hanno certo d'uopo che noi diamo loro una descrizione della piazza di Parigi, de' suoi forti, della sua cinta continua, della natura del terreno circostante, dei varii fronti di difesa, delle maggiori o minori difficoltà che questi varii fronti presentano. Il disegno delle fortificazioni di Parigi era stato veramente, nelle sue linee generali, un concetto grandioso e gigantesco ne' suoi tempi, e sebbene eseguito ne' suoi particolari secondo le vecchie idee del sistema tradizionale del genio francese, tuttavia esso riteneva ancora adesso, e non ostante i progressi fatti d'allora in poi nei mezzi d'offesa, un immenso valore, così immenso da potersi dire veramente che nessun esercito al mondo disponeva di forze così colossali da poterne intraprendere l'assedio.

Tale era l'idea generalmente ricevuta nelle sfere militari; e noi riteniamo ch'essa fosse giusta. Ma essa presupponeva implicitamente la condizione che a difesa di Parigi si trovasse, oltre alla forza destinata all' immediata difesa delle fortificazioni, un esercito capace di tenere la campagna, e di manovrare attorno a questo gran campo trincerato, mentre dall'interno della Francia un altro esercito si sarebbe mosso in soccorso della capitale.

Non entrò forse mai nella mente di alcuno di supporre che un esercito nemico avrebbe potuto presentarsi sotto le mura di Parigi, dopo avere ridotto all' inazione tutte le forze militari della Francia, cosicchè la gran capitale si sarebbe vista abbandonata alle sole forze che avrebbe potuto trarre dalla numerosa sua popolazione, ed a quelle raccolte in fretta in furia e senza alcuna preparazione dai dipartimenti. Eppure questo appunto è avvenuto. Trecento mila uomini al di fuori, disposti all' ingiro per una distesa che misura dalle tre alle quattro marce, separati in tre gruppi distinti dai due fiumi della Senna e della Marna, i cui ponti vennero tutti distrutti, tengono rinserrati altri trecentomila e più armati, i quali hanno per loro il vantaggio delle fortificazioni e della posizione interna, grazie a cui potrebbero tutti uniti gettarsi sopra l'uno o sopra l'altro dei gruppi del nemico, senza che questi fossero abbastanza in grado di sostenersi. Un simile spettacolo ci fa ricordare quello che si dà nei serragli di bestie feroci, dove un solo e debole uomo, non armato che della forza della volontà e dell' intelligenza, contiene e domina parecchi leoni, che fremono invano sotto gli sguardi e le sferzate del domatore. Do-

mandiamo perdono ai nostri lettori di questo paragone, il quale però meglio di tante parole ci sembra delineare al vivo la rispettiva situazione dei Prussiani e dei Parigini.

Con tutta la ricchezza di particolari che ci forniscono le corrispondenze dei giornali, noi non siamo ancora adesso in grado di conoscere il dettaglio per corpi della marcia degli eserciti tedeschi su Parigi. Questi movimenti formeranno senza dubbio una delle parti più istruttive e degne di studio di questa campagna; quando si pensi alle difficoltà in mezzo a cui tali movimenti si compirono, non si può a meno di ammettere che i Prussiani fecero tutto ciò che era umanamente possibile. Lasciati a Sédan tre corpi (il X°, l'XI° e il I° corpo bavarese) per assistere alla esecuzione della capitolazione, tutti gli altri partirono il 4 settembre da Sédan, per avviarsi verso Parigi. il corpo del Principe ereditario di Sassonia battendo una linea più settentrionale e quello del Principe ereditario di Prussia una linea più meridionale. Noi possiamo a questo momento dare compiuta la lista dei quartieri generali del Re di Prussia e del Principe reale di Prussia. Il Re entrava il giorno 5 in Reims, il giorno 14 si trasferiva a Château Thierry, il 15 a Cheaux, il 19 al castello di Ferrières. Il quartiere generale del Principe reale percorse il seguente itinerario: 4 settembre, Attigny; 5, Varmerville; 6, Reims; 9, Boursault (sulla Marna a ovest di Epernay); 12, Montmirail; 15, Coulommiers; 17, Chaumes; 18. Corbeil; 19. Versailles.

Il terreno che le truppe prussiane dovevano attraversare per compire il movimento era già stato in parte percorso da esse medesime, e perciò trovavasi già pressochè completamente esaurito: avanzando più verso Parigi, le risorse invece di aumentare diminuivano ancora: per opera stessa dei Francesi tutta la zona di terreno che dalla Sciampagna si estende fino alla capitale era stata ridotta allo stato di deserto, e presentava lo spettacolo della desolazione: villaggi intieri, intiere città vuote di abitanti, i quali avevano asportato fuggendo quanto avevano potuto in mezzi di sussistenza. I ponti fatti saltare, le strade tagliate da larghe e profonde fosse, tutti insomma gli ostacoli *passivi* erano stati messi in opera per tentare di rallentare la marcia dei Prussiani. Questi non avevano oltre a ciò a loro disposizione alcuna linea ferroviaria, la quale fosse in comunicazione non interrotta colla Germania, e così continuò ad essere fino alla presa di Toul.

Ad onta tuttavia delle difficoltà d'ogni natura che si dovettero superare, la marcia dei Prussiani si compì con una celerità, che è una nuova prova dell'armonia con cui funziona in quell'esercito tutta la macchina militare. Il giorno 17 erano già rese difficili tutte le comunicazioni attorno a Parigi, e il giorno 19 l'investimento si poteva dire completo.

Al momento che gli eserciti tedeschi comparivano sotto Parigi, le operazioni preparatorie della difesa della gran città erano state portate senza dubbio a un punto soddisfacente. Oltre al riattamento e all'armamento dei forti già esistenti, si lavorò attivamente a completare con nuovi forti le lacune esistenti, massime nel fronte ovest, dove fu eretto il nuovo forte di Montretout ed una batteria ad Asnières. Sacrificato all'imperioso bisogno della difesa il magnifico bosco di Boulogne, e ordinato l'incendio de' numerosi boschi delle alture che circondano Parigi. Raccolte provvigioni d'ogni sorta su scala colossale, come si conveniva ad una popolazione così numerosa. Centomila guardie mobili dei dipartimenti vennero chiamate a Parigi, e vi giunsero entro la prima settimana di settembre; organizzati nuovi battaglioni di guardia nazionale parigina, cosicchè il 13 settembre il generale Trochu passava in rivista 300 mila uomini schierati nelle vie della città.

Ma tutte queste misure non valevano a dare alla difesa di Parigi una forza attiva, capace di campeggiare contro il nemico e di impedire che questo compisse, come compì, l'investimento della città. Il corpo Vinoy, organizzato con truppe raccolte in fretta dai depositi e con guardie mobili, non aveva probabilità di fare dinanzi ai Prussiani miglior prova di quello che avesse fatto l'esercito di Mac-Mahon.

I combattimenti del 17, del 18, del 19, del 30 settembre attorno a Parigi, e segnatamente quello del 19, mostrarono col fatto come il nucleo dell'esercito regolare, di cui si disponeva, non era in caso di tener la campagna. I Prussiani collocarono i loro corpi tutto attorno alla città, servendosi della numerosa lora cavalleria per compire, mediante rapide perlustrazioni, il sistema d'investimento, e si trovarono forti abbastanza non solo per respingere le sortite che si tentassero dalla piazza, ma ancora per inviare colonne in una larga zona attorno, per raccogliere risorse in paesi che non erano ancora stati visitati dal flagello della guerra.

Il punto verso il quale sembra che essi vogliano dirigere i

loro sforzi è all'angolo sud-ovest di Parigi, dove le alture di Clamart e di Meudon hanno un considerevole dominio sui forti d'Issy e di Vanves.

Prima che la gran capitale della Francia fosse investita, il governo provvisorio, col mezzo del ministro degli esteri, Giulio Favre, volle fare un tentativo presso il governo prussiano per metter fine ad una guerra che, dopo la catastrofe di Sédan, non poteva più essere altro che una guerra di esterminio. Egli ottenne, per interposizione della diplomazia inglese, un colloquio col Bismarck, che ebbe luogo il 21 settembre nel castello principesco dei Rotschild, a Ferrières. Amendue i ministri concorsero nell'avviso che un armistizio potesse essere conchiuso per dare alla nazione francese l'opportunità di eleggere un'assemblea rappresentativa, la quale sola sarebbe stata in grado di creare o rafforzare un potere, che potesse trattare della pace in nome della Francia. Ma sulle condizioni dell'armistizio stesso l'accordo riuscì impossibile. Il Bismarck chiese dapprima la resa di Strasborgo colla guarnigione prigioniera, la capitolazione di Toul, Pfalsbourg, lasciando libere le guarnigioni, e la consegna del Mont Valérien, la principale fortezza di Parigi; cedette poscia su quest'ultima condizione, la quale era realmente esorbitante e gravava senza necessità le difficoltà della situazione, ma rimase irremovibile, presi gli ordini dal re Guglielmo, sugli altri punti. Confessiamo che nello stato in cui si trovava ridotta la Francia, le pretese del Bismarck non potevano chiamarsi eccessive. Certamente il sacrifizio di una guarnigione non è mai una concessione gradevole; ma tutti sapevano allora, e il governo provvisorio più di ogni altro lo doveva sapere, che la difesa di Strasborgo era agli estremi, e che non era più che *une affaire de calcul d'ingénieur;* il pattuirne la resa per ottenere il vantaggio immenso di un armistizio ben lungi dall'essere un atto di codardia, sarebbe stato un considerevole vantaggio per la guarnigione stessa, e avrebbe pienamente salvato il suo onor militare. Ma qui il sentimentalismo la vinse sulla fredda ragione dell'uom di Stato. Strasborgo, dopo la sua eroica difesa, era divenuto un nome sacro per ogni cuore francese; ogni giorno la statua di questa città sulla piazza della Concordia a Parigi era inghirlandata di fiori; quanto più i Prussiani affacciavano la pretesa di annettersi l'Alsazia, tanto più nei Francesi l'affetto per la città natale di Klèber era venuto crescendo; ond'è che al Favre parve una viltà o una

impossibilità il farne un sacrificio volontario. Al nome di Strasborgo, riferisce il ministro francese, *j'ai bondi de douleur, et me levant, je me suis écrié: Vous oubliez que vous parlez à un français, monsieur le comte; sacrifier une garnison héroïque qui fait notre admiration et celle du monde serait une lâcheté; et je ne vous promets pas de dire (à la France) que vous m'avez posé une telle condition.* Il ministro prussiano limitossi a rispondere che egli non aveva punto inteso di offendere il suo interlocutore, ma che si conformava unicamente alle leggi della guerra.

È facile l'indovinare da questo solo incidente, quale impressione dovettero fare sul Favre i disegni che il Bismarck fu tratto ad esporgli rispetto alle condizioni di pace, che avrebbero tenuto dietro a quelle per l'armistizio. L'impressione del Favre fu appieno divisa dalla Francia; e una guerra ad oltranza fu proclamata contro lo straniero che ardiva parlare della necessità di ammettere alla Germania l'Alsazia e la Lorena.

Una nuova guerra come questa sarebbe già stata un peso gravissimo per un governo regolare, solidamente stabilito; essa diveniva un peso immenso per una nazione che si trovò spostata ad un tratto dal centro di gravità su cui riposava da tanti anni. Cambiate le istituzioni e lo spirito che lo informa, cambiate anche quasi tutte le autorità, il governo scisso in due parti, l'una risiedente a Parigi, l'altra a Tours, e in capo a pochi giorni un paese così centralizzato come la Francia, privato quasi interamente d'ogni comunicazione col suo solito centro, tutto ciò voleva dir l'anarchia 1).

---

(1) Per offrire un saggio di questo disorganamento, menzioneremo questo solo fatto. Il generale Mazure, ritiratosi da vari anni dal servizio, offriva, all'indomani della catastrofe di Sédan, la sua spada alla Francia, e venne tosto chiamato al comando delle forze militari raccolte in Lione. Il 29 settembre il prefetto di questa città, sig. Challemel-Lacour, gli annunciò di avere ricevuto un dispaccio da Tours, datato alle 6 pomeridiane del giorno precedente, che lo investiva dei pieni poteri militari. Il generale Mazure rispose che egli aveva pur allora ricevuto un dispaccio del ministro della guerra a Tours, datato alle 6 10 pomeridiane, così concepito: « Il governo di Tours, come quello di Parigi, intende di mantenere intatti i diritti e i privilegi dell'autorità militare ». Il prefetto e il generale, in questo dilemma, decisero che il meglio da farsi era di telegrafare a Tours per chiedere spiegazioni; e a un tempo stesso il generale significò com'egli fosse dispostissimo a rassegnare la sua autorità nelle mani del prefetto tostochè fossero arrivate le istruzioni governative. In riscontro a questo telegramma il generale Mazure ricevette dal ministro di guerra due dispacci conformanti il primo; li

Il governo, a giudicarne da' suoi proclami, fa molto assegnamento sulla « nazione armata ». Dubitiamo assai che malgrado la sua proverbiale bravura la nazione francese possa far più di ciò che il suo esercito ha fatto. Il mondo sarebbe troppo fortunato se dal solo valore si potesse aspettare ciò che è il compito della disciplina. Soldati valorosi e disciplinati come quelli che combatterono a Spicheren e a Mars-la-Tour, non riuscirono, nonostante che avessero il vantaggio del numero e delle posizioni sui Prussiani, a procacciare la vittoria; è egli possibile che vi riescano bande di volontari e di franchi tiratori? Del resto la nazione stessa ha la coscienza della inutilità d'una simile lotta, dopo la catastrofe di Sédan; quindi essa non ha risposto all'appello con quel fervore e con quella unanimità che si poteva ripromettere alcune settimane prima. Si possono trovare degli uomini risoluti a morire per la vita della loro patria, ma non per morire insieme con essa. In altre parole: niuno è disposto a combattere senza qualche speranza, per quanto lieve, di vittoria. Esempio i 90,000 uomini di Sédan che non vollero esporsi a una morte certa pel solo onore. Vi sono eroi in Francia, ma vi sono anche uomini.

In mezzo a questo disorganamento generale, il Governo provvisorio intese a raccogliere due eserciti, uno sulla Loira e l'altro a Lione, formandoli cogli avanzi delle truppe regolari scampate ai disastri di Wörth e di Sédan, con guardie mobili, franchi tiratori, ecc., e coll'intendimento di accorrere con queste masse contro le truppe accerchianti Parigi. All'ora in cui scriviamo l'esercito della Loira, che era stato posto sotto gli

---

comunicò tosto al prefetto, esprimendo il rincrescimento di trovarsi così obbligato a mantenere la propria autorità. Per risposta, il prefetto, in nome del consiglio municipale, invitollo a dare le sue dimissioni. Il generale riferì questa domanda al ministro della guerra. Non ricevette alcuna risposta il giorno seguente, ma il prefetto gli mandò copia di un dispaccio confermante i suoi pieni poteri. Allora il generale telegrafò d'urgenza a Tours per una risposta. Il prefetto minacciò di arrestarlo. Il generale pregò gli si lasciasse il tempo almeno di mandare un ufficiale a Tours, facendo sentire come a lui fosse impossibile disubbidire agli ordini del suo superiore diretto. Il prefetto fu inesorabile. Il generale si decise di rimanere al suo posto, ma senza fare resistenza; fu arrestato e tradotto per le strade, accompagnato dalla moltitudine che gli prodigò ogni maniera d'insulti, chiamandolo traditore, codardo, prussiano e minacciando a gran voce di fucilarlo o gittarlo nel Rodano. Arrivato alla prefettura, il generale trovò un dispaccio che lo destinava al comando militare di Nantes, con ordine di partire immediatamente; ma invece di essere lasciato libero, fu cacciato in prigione!

ordini del vecchio generale La Motterouge, dopo alcune avvisaglie ha dovuto cedere il campo dinanzi ad una colonna tedesca staccata dall'esercito del Principe reale, la quale non ha avuto grande difficoltà ad avanzarsi su Orléans e impadronirsene. Quanto all'esercito di Lione, esso è tuttora senza capi, senza quadri, senza artiglieria di campagna, elemento di disordine esso stesso in un dipartimento disordinatissimo.

La sola forza sulla quale la Francia potrebbe ancora fare assegnamento, è rinchiusa in Metz; ma nulla purtroppo induce a sperare che il maresciallo Bazaine riesca a spezzare la cerchia di ferro che lo tiene prigioniero in quella piazza. L'illustre generale fa quasi ogni giorno qualche sortita; l'ultima delle quali, 7 ottobre, ha dimostrato una volta di più la sua intrepidità e audacia. Il vedere come egli non è stato obbligato a capitolare per mancanza di viveri pochi giorni dopo Sédan, e come la sua resistenza si prolunghi ancora oggidì, fa crescere lo stupore per la mossa tentata da Mac-Mahon, la quale non poteva avere altra spiegazione che l'urgente necessità di salvare da una capitolazione il fiore dell'esercito.

Il mese scorso si chiudeva colla resa di Toul e di Strasburgo.

Di Toul già accennammo la capitale importanza. Difesa in gran parte da guardie mobili, essa sostenne varii bombardamenti, e finalmente il 23 settembre si arrese. Il giorno 24 già un convoglio di prova si dirigeva su Châlons, e da questo giorno in poi fu possibile spedire per ferrovia all'esercito di assedio di Parigi i viveri e il materiale d'assedio.

Strasburgo e il suo comandante Ulhrich diedero al mondo uno spettacolo di ostinata difesa, e solo quando la breccia fu aperta, e le munizioni vennero meno agli assediati, la piazza capitolò (27 settembre).

Bitsche e Pfalzburg, guardate da poca forza, resistono ancora. Il poco impegno che vi posero i Prussiani è spiegabile dal fatto che anche senza di esse i Prussiani sono padroni del passaggio dei Vosgi per la ferrovia che da Vendenheim va a Nancy e a Toul.

X.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Volontari e regolari. — *Libri tre* di PAULO FAMBRI. Firenze. 1870. Successori Le Monnier.

È questo, di cui qui diamo il titolo, un libro di attualità, poichè tocca un complesso di questioni, le quali tengono continuamente viva la discussione nel paese, e di cui si sente omai un vero bisogno di venirne una buona volta ad una conclusione. « Da parecchi anni — dice il Fambri stesso — quello dei « volontari era uno degli argomenti, il primo anzi di cui non « si discorreva mai senza reticenze o restrizioni mentali ». Al Fambri parve giunto il momento di trattare questo argomento, e di trattarlo con intiera libertà di giudizio, facendo giustizia sommaria di quelle reticenze e restrizioni mentali. Da ciò il discorso da lui tenuto al Parlamento nel dicembre del 1867 in occasione delle interpellanze sui fatti di Mentana; e da questo discorso è nato il libro.

Non è quindi a stupire, se un libro venuto su in mezzo a tali circostanze, dettato dal vivo desiderio di voler reagire contro quella diremmo quasi ipocrisia, con cui il paese circondava sempre ogni discussione che si facesse sull'argomento, porti l'impronta della franchezza e di quell'umor battagliero, che è un po' la caratteristica dell'autore, e che sempre si trova in quegli scritti, in cui opera non solo il cervello, ma anche il sentimento. Ciò è tutto guadagno pel lettore, il quale si sente quasi pigliato pel braccio a seguire l'autore dovunque egli voglia menarlo; le solite quistioni dell'efficacia delle moltitudini armate di fronte all'esercito regolare, dell'entusiasmo momentaneo di fronte all'organizzazione permanente, e simili argomenti

trattati sino alla nausea da chi sa e da chi non sa, si veggono in questo libro riprodotti e discussi con tanta originalità nella forma, con tanta precisione nella sostanza, che il lettore si trova continuamente sotto un fascino, che lo conduce dalla prima pagina sino all'ultima con sempre crescente interesse.

L'opera si può considerare come divisa in due parti, demolizione e ricostruzione; nella prima, che abbraccia i due primi libri, l'autore intende a sgombrare il terreno su cui innalzare l'edifizio, di cui egli ci dà il disegno nel terzo. Ad ogni libro fanno seguito come appendici vari articoli che già videro la pubblicità, nei quali sono trattati gli argomenti che si riferiscono all'oggetto di ciascun libro, e che servono come ad illustrarlo.

Riassumere un buon libro è cosa sempre difficile: condensare in poche righe le molte idee sparse e svolte in molte pagine conduce necessariamente a sopprimerne molte, a mozzarne altre, a scheletrirle sempre. Sarebbe quindi più spiccio e anche più giusto pregare addirittura il lettore, che si pigli lui in mano il libro del Fambri e che se lo legga. Ma, oltrecchè ci parrebbe di avere speso troppo poche parole intorno ad un'opera di merito come questa, se ci fermassimo qui, una succinta analisi della stessa potrà forse essere utile per quelli i quali, prima di leggere un libro vogliono non solo sapere di che si tratti, ma anche il come, e forse anche per quelli che dopo averlo letto amino vedere compendiate in sommi capi le materie ivi racchiuse.

Libro I. - I Volontari. — Considerando un buon esercito come la somma di tanti buoni soldati, e facendosi ad esaminare quali siano le doti che caratterizzano il buon soldato, sia come individuo, sia come parte di un tutto, il Fambri dimostra che i soldati buoni, massime in Italia, non nascono come i funghi, ma si formano coll'educazione, cioè mediante l'opera di abili superiori, e in un discreto lasso di tempo.

Ciò posto, i soldati dei corpi volontari improvvisati sono peggiori dei soldati dei corpi regolari, perchè nei primi, per mancanza di tempo (quando non si voglia anche dire per mancanza di abili superiori), la materia prima non può essere elaborata, come lo è nei secondi. Oltre a ciò la stessa materia prima non solo non si migliora, ma si fa ancora più scadente a contatto degli elementi deleterii (volontari d'industria) che, volere o non volere, si infiltrano sempre in buon dato in tutti i corpi improvvisati e raccogliticci. Inoltre la stessa materia prima dei

corpi volontari finisce coll'essere più difficilmente riducibile a buon soldato, poichè nei migliori fra gli arruolati le doti che nel buon soldato devono andare unite, vicendevolmente s'escludono. « Se è prode di mano, gli è baldo; se è colto, è ragio-« natore. Un Achille nell'esercito regolare vale tant'oro; tra i « volontari risica d'essere una peste; bisogna dargli il posto « di Agamennone a lui, se no, si ritrae. Leggete Omero: i Greci « a Troia erano molto garibaldini; non per nulla ci hanno messo « dieci anni a prenderla. Il Garibaldi non ci avrebbe probabil-« mente messo meno tempo sotto Capua, seppure non gli toc-« cava il caso di Annibale » (pag. 21). Quanto ai peggiori, è superfluo il parlarne

La massima parte invece di quelli che compongono i corpi regolari, i contadini, se non portano sotto le armi una brillante apparenza, vi portano robustezza o docilità, per cui molto più facilmente si riducono ad ottimi soldati. Quindi i corpi volontari improvvisati valgono meno dei regolari. Non possono essere abbastanza forti per numero, e costano molto di più a fronte dei risultati che dànno.

A dimostrare l'efficacia dei corpi volontari per la difesa d'un paese si citano sempre le gesta dei volontari nella rivoluzione francese, nelle guerre di Spagna e nell'ultima guerra civile dell'America. L'autore, colla scorta de' più autorevoli scrittori, riduce al suo giusto valore il merito di cotali volontari, e precisamente colla storia per guida, egli conferma ciò che aveva dimostrato col semplice ragionamento sulla natura delle cose. Egli fa cioè toccar con mano che i corpi volontari valgono meno e costano più dei corpi regolari, e dimostra nello stesso tempo come i corpi volontari italiani, che così poco si citano dai nostri più sfegatati partigiani dei corpi volontari in generale, siansi mostrati all'atto di gran lunga migliori di qualsiasi straniero, cosicchè sono ben male scelti gli esempi che codesti ragionatori recano in campo a sostegno della loro tesi, andando a cercar fuori il peggio, mentre troverebbero in casa il meglio.

L'autore non crede necessario del resto di soffermarsi a discutere il valore pratico dei corpi volontari italiani per dimostrare com' essi, sebbene migliori di qualsiasi volontario straniero, non facciano tuttavia eccezione alle conclusioni già di sopra rammentate. Egli conchiude il suo primo libro mostrando come in Italia non sia più conveniente il contare sul concorso dei corpi volontari per la difesa del paese, e ciò sempre per le solite tre ragioni, che sarebbero pochi, varrebbero meno o

costerebbero più che un egual numero di soldati regolari. A ciò aggiunge una considerazione di gran peso, quella del pericolo che presentano per la sicurezza del paese, a motivo delle tendenze fazioso che tali corpi portano seco, essendo essi più politici che militari.

A questo libro fa seguito un'appendice, in cui si prendono ad esame le condizioni militari dell'Inghilterra, lavoro già noto ai lettori di questa *Rivista*. Tutto il libro si può riassumere in in queste parole: I volontari *soli* sono insufficienti; *accanto all'esercito regolare* sono superflui, quando non siano pericolosi e dannosi.

Libro II. - Le Questioni pregiudiziali. — Queste sono tre: la militare, la civile e la economica.

Fra il sistema dei volontari accozzati insieme in fretta e in furia e quello degli eserciti permanenti v'è un termine intermedio, che dicesi *nazione armata;* questa si presenta come una vera questione pregiudiziale militare. Secondo l'autore, il concetto di nazione armata può avere un valore positivo in paese, dove 1° l'unità e l'indipendenza nazionale non siano contrastate da nessun partito interno, 2° la nazione abbia tradizioni, istinti, costumi militari: 3° le forze o il valore individuale siano portati ad un grado soddisfacente; 4° il lavoro sia già fatto abitudine materiale e bisogno morale. In un paese invece ove manchino tali condizioni, in Italia, *p.* es., la nazione armata è un concetto di valore negativo, che si divide in due negazioni: non più esercito: non ancora nazione.

Per trattare questa questione il Fambri si cerca fra gli avversari quello che più gli sembra meritevole di riguardo, il Cattaneo; messo una volta quest'avversario fuori di combattimento, la giornata è vinta.

Al Cattaneo parvero insufficienti le ordinanze militari dell'antico regno d'Italia, quali vennero stabilite da Napoleone, e così pure quelle posteriori del Piemonte e di Napoli, appoggiando un tale giudizio sugl'insuccessi che subirono quegli eserciti. Il Fambri sostiene, e certo con ogni ragione, che non bastano i rovesci militari a far condannare le istituzioni, giacchè un dato sistema si svolge entro un ambiente di condizioni amministrative e sociali determinate, alle quali pure bisogna por mente per farsi un giusto criterio della bontà di quello. Il Cattaneo, secondo il nostro autore, per sostenere la sua tesi non doveva punto condannare lì per lì tutto un complesso di ordinanze, allegando male prove, prima di tutto storicamente discutibili,

poi imputabili a un viluppo di cause, da cui non sarebbe difficile il venire ad una conseguenza per lo appunto contraria a quella accennata dal Cattaneo, il quale dall'analisi di pochi fatti ha tirato conclusioni generali, ed anzichè trarre gli argomenti del suo ragionamento dalla natura normale ed intima del soggetto e dai fatti psicologici quotidiani e necessari, credette meglio basarli sui fatti storici, i quali di natura loro sono complessi per modo, da adattarsi ad ogni scambio di valutazione dei proprii e singoli fattori. Così, se l'esercito che ebbe l'Italia sul principio di questo secolo non riuscì ad impedire la caduta del regno d'Italia, è egli giusto il darne la causa come fa il Cattaneo, all'*insufficienza dell'organizzazione militare*, su cui quell'esercito era fondato? Non è egli evidente che le cause di tale caduta si vogliono ricercare in un altro ordine di fatti? Che cos'è un esercito, per quanto tecnicamente ben costituito, il quale non rappresenti nè un popolo, nè un governo, nè una idea? È un braccio staccato dal tronco. L'Italia non era allora che una dipendenza dell'impero napoleonico, caduto il quale caddero pure tutte le creazioni politiche a cui esso dava vita; l'esercito italiano era come un corpo d'armata del grande esercito napoleonico, senza vita propria, e quando la parte principale mancò, anch'esso venne meno e non potè nemmanco tentare d'impedire la caduta. Ma in tutto ciò qual colpa si può dare alle istituzioni militari?

Secondo il Cattaneo la più severa condanna degli eserciti stanziali si trova nel fatto che Napoleone, dopo aver passeggiato l'Europa, trovossi poi colle mani vuote per difendere Parigi, sebbene disponesse delle forze della Francia e dell'Italia. Ma questo è un dimenticare le condizioni in cui si trovava la Francia nel 1814 e nel 1815, più stanca essa delle vittorie riportate, che non l'Europa delle toccate sconfitte. Ciò che avrebbe ancora potuto salvarla, se ciò fosse stato possibile, sarebbe stato il genio di Napoleone, quando avesse avuto per istrumento un esercito in quelle condizioni appunto che erano dettate dalle istituzioni militari di quell'epoca. È discutibile, del resto, se Napoleone nel 1814 e nel 1815 abbia saputo trarre dalla Francia più risorse che non ne avesse tratte vent'anni prima il Comitato di salute pubblica; ma è esatto il dire che egli non si trovava più a lottare contro de' Mack e dei Coburgo, ma contro un riputato generale inglese e contro un famoso ussaro prussiano.

Vi sono insomma tre sistemi d'armamento, che il Fambri riduce a queste tre formule: Pochi e buoni — Molti e buoni —

Comunque, ma tutti. L'autore è d'accordo col Cattaneo nell'escludere la prima; ma si separa da lui nel non ammettere la terza, appigliandosi invece alla seconda; per tal modo egli vuol venire ad un *mondo ordinato*, mentre il Cattaneo conduce immancabilmente al *caos*. Si citano, è vero, esempi di grandi effetti prodotti da un intiero popolo in un momento di straordinaria sovreccitazione; ma « in fatto di forze materiali e moral « bisogna ragionare sul criterio di medie che abbiano ca- « rattere di permanenza. Chi non ha veduto qualche volta una « debole giovanetta dibattersi in convulsioni e sottrarre i polsi « alla stretta delle mani più vigorose? Ebbene in tali momenti « quale sperimentatore coscienzioso porrebbe mai il dinamo- « metro tra le dita di quella debole creatura (forte, perchè ma- « lata, vedi paradosso!) per dedurne la potenza de' suoi muscoli « e de' suoi nervi? » (pag. 152).

La seconda questione pregiudiziale è la civile, e l'autore la pone in questi termini: È egli vero che per formare il buon soldato bisogni disfare il cittadino? È egli esatto che gli eserciti stanziali siano un pericolo per le istituzioni di un paese come il nostro?

L'autore dimostra come il soldato di un paese civile, anzichè essere la negazione o la corruzione del cittadino, sia invece la espressione del cittadino perfezionato; il che deve dirsi altresì di quegli stessi eserciti che appartengono ad un governo dispotico, poichè, se è vera la formula che ogni paese ha il governo che si merita, ne' paesi non liberi i sentimenti nobili e civili vi sono soffocati fra i cittadini, mentre se non altro nelle file dell'esercito lo stesso governo ha interesse di eccitare il sentimento dell'onore, che nobilita pur sempre l'uomo; gli eroi possono ugualmente essere creati dal sentimento dell'onore, come da quello dell'amor patrio. Il Fambri ricorda a tal proposito molto giustamente come nella nostra Italia stessa dal 21 in poi gli eserciti stanziali degli stessi governi dispotici che furono abbattuti nel 1860 fornirono un larghissimo contingente a quella schiera d'illustri e generosi uomini, i cui nomi sono scritti a caratteri d'oro nei fasti del nostro risorgimento.

Se trattando le altre questioni, il Fambri si abbandona volentieri all'umorismo ed ha un fare spigliato e brioso, in questa invece ci si sente commosso e commuove, toccando ben soventi le corde del sublime, massime quando, a conferma delle sue asserzioni egli ricorda di quante civili virtù sia esempio l'esercito nostro. « Il nostro soldato — egli dice — è pronto sempre

« contro ogni specie di nemici della sicurezza e della civiltà. « Scoppia un incendio? gli è pompiere; c'è un bambino da sal- « vare... padre e madre si arresteranno dinanzi alle fiamme, « egli no..., ci cade dentro? n'è asfissiato? Se ne fa innanzi « un altro, altri due, altri dieci, e se il pericolo è umanamente « superabile, si può contarvi. — *Un fiume è rotto? gli è bar-* « caiuolo; non ha mai preso in vita sua un remo in mano! Che « importa? Il suo ufficio è la somma di tutti gli uffici, il suo « dovere è la somma di tutti i doveri. C'è là una famiglia alla « quale bisogna portare del pane!... Rovescia? Affoga? pazienza! « in un'altra barca monta un altro; avanti alla seconda, alla « terza, alla quinta prova. — C'è il cholèra? il farmacista del « paese è fuggito, il medico non può essere dappertutto, la « famiglia medesima ha disertato il letto del morente; ebbene, « c'è un carabiniere che s'improvvisa farmacista, un bersa- « gliere che suda fregando le gambe al malato, mentre un lan- « ciere gli porge da bere! — In verità anche in questi cattivi, « astiosi e codardi tempi c'è da fare rossi ed umidi gli occhi « a ripensarle, non che a scriverle queste cose che *pur sono* « la storia d'ogni giorno, la regola cioè, non l'eccezione » (pa- gina 173).

Finalmente quanto alla questione pregiudiziale economica, egli ne pone un'altra, dicendo che la cura del risparmio della finanza non deve oltrepassare un certo limite. « A considera- « zioni che importano proprio l'*essere* o *non essere* come si può « mai efficacemente contrapporne altre che si riferiscano sol- « tanto all'*avere* o *non avere?* » (pag. 181). Anch'egli però si protesta amico dell' economia, della vera economia, ci s' in- tende, di quella che fa entrare in rango maggior numero di baionette, sopprimendo buon numero di penne; ma è questa una questione che l'autore sfiora appena, poichè a volerla ap- profondire era mestieri cambiar natura e titolo al libro.

Libro III. - I Regolari. — Sgombrato così il terreno dalle macerie dei sistemi da lui abbattuti, procede il Fambri nel terzo libro alla costruzione del nuovo edifizio. Ma qui preferiamo ri- portare addirittura le conclusioni a cui egli viene, perchè mentre la lettura dei due primi libri ci ha sempre richiamato alla mente la simpatica figura del capitano Terremoto, leggendo invece molti tratti del terzo, volere o non volere, non abbiam più po- tuto ricordarci d'altri che del Fambri o dell'autore del *Caporale di Settimana*. Ecco intanto le sue conclusioni:

« Non voglio volontari che facciano da sè:

« 1° Perchè i volontari dei corpi irregolari non sono ab-
« bastanza soldati.

« 2° Perchè i soldati dei corpi regolari non sono abbastanza
« volontari.

« Nei volontari separati dall'esercito c'è pochi FRENI.

« Nei soldati separati dall'elemento volontario c'è poco MOTORE.

« Voglio contemperati questi due preziosi elementi della re-
« golarità e potenza della meccanica militare.

« Il volontario perfetto è quello che è istruito dal soldato.

« Il perfetto regolare è quello che è scaldato dal volontario.

« Quindi per la perfezione del coscritto e per quella del vo-
« lontario voglio che questi due preziosi elementi s'incrocino
« in un elemento solo, il quale compie le mie tre aristoteliche
« unità di re, di parlamento e di esercito.

« Del cappotto bigio del nostro soldato ce n'è abbastanza per
« le spalle di tutti.

« La camicia rossa, restando quindi per di più, sarebbe, a
« scanso di dualismi, pericolosi sempre, da portare su al museo
« del Bargello, quand'anche alle ragioni tecniche non si ag-
« giungesse il rincalzo delle politiche, cioè quand'anche una
« degenerazione di spiriti e un risvegliamento di passioni set-
« tarie non minacciasse di farne la porpora d'un sanculottismo
« oramai più sociale che politico ».

La tattica e la strategia sotto Federico II e Napoleone I. — *Lettura fatta all'ufficialità del presidio di Bologna dal capitano di stato maggiore* A. GANDOLFI. — Firenze, 1870. Tip. C. VOGHERA.

È un opuscolo di 68 pagine, che fa parte della collezione di *Letture Militari* che si viene pubblicando da un anno a questa parte.

Quando lo scopo dell'autore non fosse stato che quello di stabilire un confronto tra Federico e Napoleone per assegnare il primato all'uno dei due, noi gli diremmo francamente: « il vostro non è che un lavoro accademico, la cui utilità non può essere che *accademica* e nulla più »; ma havvi una cosa, che rende veramente interessante un tale opuscolo, ed è la suc-

cosa e brillante sintesi, che vi si trova, dello stato e del progresso di codesti due rami importantissimi dell'arte della guerra dall'epoca di Federico a quella di Napoleone, sintesi che dimostra la profondità ed estensione degli studi di chi l'ha saputa fare.

Rinunciamo a dare un sunto di questo lavoro, nel quale i due grandi uomini sono discussi e confrontati come tattici e come strategici; le idee vi sono già così condensate che il voler riassumere sarebbe un voler mutilare; annunciamo un libro interessante e di sole 68 pagine; ciò ci dà il diritto di dire ai nostri lettori: leggetelo, se volete meglio conoscerlo.

RIVISTA TECNOLOGICA

Sulle osservazioni geodetiche.

La sostituzione dei teodoliti *reiteratori* a quelli *ripetitori* nelle osservazioni geodetiche ha di molto accorciato il tempo, che prima era necessario per determinare con la voluta precisione gli angoli azimutali e zenitali, e questo vantaggio devesi attribuire a due cause, e cioè alla maggiore precisione nella fabbricazione degl'istrumenti ed al cangiamento nel sistema di lettura della graduazione (1).

La maggiore precisione dei reiteratori consiste nella più accurata graduazione dei circoli orizzontale e verticale, e, sotto un certo aspetto, anche nella soppressione dei circoli che portano i nonii, perchè, quantunque questa modificazione sia intimamente collegata col nuovo sistema di lettura, pure contribuisce a rendere inalterabile la rotazione di tutto l'istrumento, essendosi tolta la causa principale dello strascico, che prima si verificava sempre, in quantità più o meno considerevole, nei teodoliti ripetitori. Il cangiamento di sistema di lettura offre il vantaggio di poter apprezzare l'angolo semplice alla prima lettura fino al 1″ non solo, ma anche a frazioni di esso se vi potesse essere utilità pratica nello spingere a tal punto le approssimazioni. Ma un vantaggio assai considerevole, secondo me, è l'aver resa la lettura dell'angolo indipendente dall'osservazione al microscopio del circolo graduato; in altri

(1) Non entro nei particolari delle forme dei diversi teodoliti, giacchè suppongo di parlare a persone famigliari con tali istrumenti.

termini: prima, quando si leggeva sui teodoliti ripetitori, l'occhio compiva in un sol tempo due funzioni, quella di determinare la linea del nonio coincidente con la linea del lembo, e l'altra di leggere il numero di secondi corrispondenti; ora invece nei teodoliti reiteratori l'occhio deve compiere le stesse funzioni in due tempi distinti, guardando prima nel microscopio per condurre a posto il doppio filo di ragno del telarino mobile, ciò che io chiamerei il *puntamento della graduazione*, e quindi eseguendo sulla testa di vite graduata la lettura materiale dell'angolo.

Per effetto dell'indipendenza di queste due operazioni l'osservatore non può in alcun modo essere influenzato dalle letture precedenti dello stesso angolo, inconveniente gravissimo che si verifica nelle osservazioni con gli antichi teodoliti. In questi l'osservatore, il quale da un certo numero di serie di osservazioni ha potuto formarsi un certo criterio del valore dell'angolo che sta misurando, non può non sentirsi turbato dal veder risultare un valore sensibilmente diverso da quello ch'egli aveva stimato fosse il vero, e spesso nel guardare il nonio cerca di attenuare la differenza, procurando di persuadere se stesso, che la linea di combaciamento e di lettura sul nonio, anzichè quella già prima apprezzata, fosse l'altra che immediatamente la precede o la segue, ed intanto in buona fede inganna se stesso e la scienza. Questa causa di errore, a cui si presta così facilmente il teodolite ripetitore, è distrutta completamente in quello reiteratore.

Mercè questi miglioramenti introdotti nel teodolite le osservazioni si compiscono in un tempo assai più breve di prima, e, per formarsene un'idea, supponiamo che vogliasi determinare un giro d'orizzonte di 1° ordine costituito da 6 punti. Secondo le istruzioni finora seguite dal Corpo di Stato Maggiore occorrono coi teodoliti ripetitori per ogni angolo di 1° ordine 10 serie di angoli decupli, e quindi per 6 angoli occorrono 1200 puntamenti, mentre coi teodoliti reiteratori sono sufficienti 20 a 24 osservazioni per ogni punto, in tutto 120 a 144 puntamenti, e cioè un lavoro, che è dall'1/8 al 1/10 del precedente.

Questo lavoro può essere ancora raccorciato alquanto mediante il procedimento seguente, applicabile ai soli teodoliti reiteratori. Si punti, per esempio, un segnale *A*: avendo il cannocchiale a destra e guardando nel primo microscopio si faccia il puntamento del doppio filo di ragno, cioè della gra-

duazione, e quindi si legga sulla testa di vite graduata come al solito; poi, dopo aver di poco alterata la posizione di questa testa di vite, la si riconduca nuovamente a posto, traguardando al microscopio, e si legga una seconda volta: le stesse operazioni si ripetano sul secondo microscopio: si avranno in tal guisa doppie letture di uno stesso angolo. Ma ciò non è tutto. Prima di passare al segnale seguente *B* per le osservazioni azimutali o di capovolgere il canocchiale per quelle zenitali, si dia un mezzo giro alla vite micrometrica, od in altri termini, si alteri il puntamento del segnale, e poi, guardando nuovamente nel canocchiale, lo si punti una seconda volta, dopo di che si ripetano ancora tutte le operazioni indicate pel primo puntamento: è chiaro che si avranno così 4 letture per ognuno dei due microscopi. Quello che si è detto pel segnale *A* si ripeta su tutti gli altri segnali del giro d'orizzonte, e poi, capovolgendo il cannocchiale, e procedendo in ordine inverso, secondo il metodo di Bessel, si completino le osservazioni, sempre operando con lo stesso sistema ora enunciato. Io son d'avviso che questa quadruplice serie di letture possa considerarsi come equivalente a 4 serie ordinarie.

E per potere infatti esaminare il valore di queste operazioni è mestieri ricordare quali sieno le cause d'errore che possono influire sulla determinazione delle direzioni delle visuali. Alcune sono dipendenti da scorrezioni nel teodolite, e queste non hanno alcuna importanza, perchè restano annullate col metodo di Bessel; altre si riferiscono invece agli errori di puntamento, di lettura o di fase del segnale, e queste non possono vincersi che moltiplicando il numero delle osservazioni. Taccio dello strascico di tutto il cerchio graduato, perchè coi buoni teodoliti reiteratori ciò non si verifica in alcun modo, ed io ho potuto da me stesso assicurarmene più volte, in cui, dopo aver girato in vari sensi il teodolite per la ricerca di punti di 4° ordine, cioè per osservazioni che non richiedevano grande precisione, ebbi a ricadere sul punto d'origine con lo stesso angolo preciso, donde era partito; d'altra parte il metodo proposto è indipendente da tale causa d'errore.

Gli errori provenienti dalla fase del segnale sono corretti mediante osservazioni fatte in ore diverse del giorno equidistanti dal mezzodì; e poichè per la triangolazione di 1° e di 2° ordine, e specialmente per quella di 1°, occorrono per ogni angolo molte osservazioni, la condizione di far queste in ore diverse ed equidistanti dal mezzodì si soddisfa quasi da se

stessa per la ragione che le più importanti osservazioni si eseguiscono specialmente verso l'alba ed il tramonto. Si vede quindi che il lavoro si poggia essenzialmente sulle molteplici osservazioni e letture. Ora col metodo da me proposto queste osservazioni e letture non sono risparmiate, ma solo eseguite per gruppi in modo da procedere più sollecitamente nel lavoro. È indubitato che porzione di tempo non indifferente viene impiegata nella ricerca grossolana del segnale, in modo cioè che esso resti nel campo del cannocchiale, e similmente per quanto riguarda la lettura avviene che si perda un certo tempo per puntare anche grossolanamente la graduazione e per attendere ogni volta ad una lettura sempre diversa per ogni puntamento.

Il metodo che io propongo imprimerebbe al lavoro una grande rapidità e solleverebbe anche un poco l'osservatore dalla fatica mentale, per la facilità della lettura degli angoli, aggruppando le osservazioni di 4 in 4. Si può calcolare che per ogni 3 giri d'orizzonte fatti col metodo ordinario si possono fare 2 giri d'orizzonte formati da gruppi di 4 osservazioni, e cioè 8 giri d'orizzonte.

Ho detto innanzi che ogni gruppo di osservazioni fatte nel modo da me proposto potevasi ritenere equivalente a 4 osservazioni distinte; ciò non può dimostrarsi con ragionamenti diretti, perchè altri potrebbe revocare in dubbio la nessuna influenza da me ammessa di taluni elementi che io verrei a trascurare nel ripetere sopra ogni segnale 2 volte il puntamento di esso e 4 volte la lettura. Solo non si può negare che in questo modo le letture sarebbero bensì 4, ma i puntamenti sarebbero soltanto 2, e quindi anche i più esigenti dovrebbero almeno assegnare a ciascun gruppo il valore di tre osservazioni, donde risulterebbe un risparmio di tempo di una metà.

È ormai ovvio il proverbio inglese: *time is money*, e nel caso attuale, non solo un risparmio di tempo produce una proporzionata economia, quanto dal saper cogliere opportunamente ed a tempo una giornata favorevole e limpida sull'orizzonte, e dal saperne disporre utilmente dipende di poter ultimare in quel giorno una stazione di primo o di secondo ordine, la quale senza di ciò avrebbe forse richiesto molti giorni ancora di oziosa aspettativa, sempre nociva e fastidiosa pel lavoro, e per gli uffiziali e pel personale di quello incaricati.

Il metodo che propongo potrebbe essere applicato utilmente alle osservazioni angolari di primo ordine, o tutto al più di

secondo, e converrebbe limitarlo ai soli angoli azimutali ed a quei zenitali, che si collegano direttamente con un idrometro, pei quali si richiede un gran numero di osservazioni. Pei punti ausiliari o di terzo ordine, e per quelli di dettaglio o di quarto ordine il processo enunciato non avrebbe alcuna utilità.

Ammesso il principio della ripetizione dei puntamenti, sì dei segnali che della graduazione, lo si può applicare in vari modi, o quindi, per quelli che avessero qualche difficoltà ad accettare integralmente il processo da me indicato, proporrei di sopprimere la duplice lettura per ogni puntamento e di limitarsi a ripetere ogni volta contemporaneamente tanto il puntamento del segnale quanto quello della graduazione; in tal guisa ogni giro d'orizzonte avrebbe un valore doppio di quegli ordinari. Al contrario non sarebbe prudente di portare al di là di 4 per ogni microscopio le letture degli angoli di direzione per ciascun segnale, perchè altrimenti aumenterebbe di troppo la durata di una serie, e quindi le variazioni nella fase dei segnali succedute durante la serie stessa potrebbero acquistare una certa importanza non trascurabile.

Quanto al peso da dare a queste serie osservo dapprima, che quando tutte fossero fatte con l'istesso sistema, svanirebbe affatto la quistione. Quando poi ci fossero da paragonare serie semplici con altre a gruppi, io non esiterei a ritenere queste come equivalenti a tante serie staccate per quante sono le letture ripetute. E se avvenisse, come difatti avviene, che alcuni risultati si riproducono senza alcuna differenza, non si deve dimenticare, che anche nelle serie ordinarie semplici consecutive si riscontrano spesso identici risultati, e quindi l'identità devesi riferire alla bontà delle osservazioni e non già all'inutilità delle ripetizioni di letture e di puntamenti.

Finalmente, circa il modo in cui si dovrebbero registrare le osservazioni nei libretti di campagna, non sarebbe difficile aggiungere altre apposite colonne in quelli di cui fa attualmente uso il Corpo di Stato Maggiore, ma parmi però che per agevolare il calcolo della deduzione dei medii parziali di ogni serie sarebbe meglio tenere inalterato il modello di libretto ora in uso e scrivere le osservazioni come se appartenessero a tante serie distinte; l'identica ora annotata accanto a più serie consecutive basterebbe per poterle distinguere e raccogliere in gruppi.

FEDERICO FALANGOLA
Capitano del Genio.

L'artiglieria da campagna francese e prussiana nella guerra del 1870.

(Dal *Times* del 16 settembre).

Tutte le narrazioni sulle recenti battaglie concordano nell'attribuire una buona parte dei grandi successi ottenuti dai Prussiani alla loro superiorità nell'artiglieria da campagna. Il Chassepot è conosciuto come un'arma d'una precisione e d'una gittata superiore a quella del fucile ad ago e potremmo soggiungere, per informazioni personali, che è più perfetto, quantunque il carattere eccitabile delle truppe francesi abbia loro apparentemente impedito di trarre il massimo partito dell'arma che possedevano. La mitragliatrice ha preso il suo posto in guerra come un'arma terribilissima, e sarà fra non molto adottata dai Prussiani, i quali ne hanno subìti i tristi effetti. Il fuoco dell'artiglieria prussiana invece, ha quasi sempre trionfato di quella opposta dal nemico, ed è provato dalle descrizioni delle battaglie che ci sono pervenute, che la fanteria tedesca non sarebbe riescita mai, nelle varie battaglie, col solo fuoco della sua fucileria a cacciare il nemico dalle fort posizioni da esso occupate.

La semplice esposizione del fatto indurrebbe in sulle prime a credere che i pezzi prussiani di campagna siano eccellenti e debbano quindi essere adottati dagli altri eserciti, e che i francesi invece sieno tanto inferiori da mettersi in non cale tutto quanto li riguarda. Eppure nulla havvi di nuovo nelle artiglierie di campagna prussiane o francesi, nulla che non sia stato conosciuto prima della guerra, ed i motivi della superiorità della prima sono facili assai a spiegarsi.

Anzitutto i cannoni da campo tedeschi sono superiori in numero, e questa circostanza è quasi sufficiente per se stessa a spiegare il loro successo, dati lo stesso calibro e gli stessi mezzi di traino. Una fanteria inferiore in numero può talvolta avere una tal superiorità di forza morale, da affrontare il nemico e disperderlo. Una volta avvezzo il vostro avversario ad essere battuto, la battaglia è mezza vinta prima ancora di essere incominciata.

L' azione dell' artiglieria all' opposto ha bisogno di sangue freddo. Gli inservienti non sono così vicini ai loro nemici ed il tremolìo della mano non devia il punto di mira d'un pezzo da campagna, mentre ciò succede collo piccole armi rigate. È assai più facile puntare esattamente un cannone da campo che un fucile, a meno che si tratti di brevi distanze, ed infatti non si può trovare che una scusa per un cattivo puntamento dell'artiglieria da campagna: il non sapere valutare la distanza. Noi crediamo che i Francesi non sono molto valenti nel calcolare le distanze, ma avendo combattuto generalmente in posizioni scelte da loro stessi non si può ammettere che siano stati così biasimevolmente incuranti da non aver misurate e segnate le distanze di molti oggetti in vista, tanto da conoscere la distanza del nemico nei giorni della battaglia. Bisogna convenire dunque, che i cannoni d'entrambe le parti tiravano ugualmente bene una volta messi in batteria, e che i Tedeschi avrebbero avuto grandi vantaggi per il numero assai maggiore della loro artiglieria, quand' anche la portata dei pezzi fosse stata eguale. Perchè sia efficace, occorrono all'artiglieria di campagna due requisiti importanti. Anzitutto l'effetto del fuoco che sta in rapporto della velocità col peso del proietto; secondariamente la mobilità. Discorriamo ora del materiale per se stesso; mentre vedremo in seguito il modo di adoperarlo. I Prussiani trainano in campagna cannoni di due calibri; l'uno è il così detto pezzo da 4 libbre, il quale lancia una palla di 9 libbre circa ed è a un dipresso eguale al cannone francese da 4 ed all'artiglieria inglese a cavallo di 9 libbre. L' altro è detto da 6 e lancia un proietto del peso di 15 libbre circa. Entrambi questi pezzi sono a retrocarica, rigati. Nel 1866 i Prussiani avevano un certo numero di cannoni lisci i cui effetti in campagna, ove la loro artiglieria fu quasi sempre inferiore a quella degli Austriaci, furono così infelici che li abolirono per sempre. Un altro cambiamento venne pur fatto nell'artiglieria di campagna prussiana, ma non sappiamo precisamente fino a qual punto è arrivato. I cannoni adoperati nel 1866 erano d'acciaio, ma i molti difetti che si scopersero durante gli esperimenti pratici e durante la campagna, obbligarono il comitato d'artiglieria in Berlino di procedere ad una serie di esperimenti con pezzi di bronzo. Il risultato delle prove fu l'adozione d'un cannone di bronzo per il servizio di campagna. L' anno scorso constatammo che erano stati già fatti più di 200 di questi pezzi a retrocarica e si può con ragione supporre che

un considerevole numero d'essi trovisi ora in campagna. Il sistema del cannone a retrocarica è semplice e permette di sparare con una rapidità sorprendente. L'otturatore ha la forma d'un cono ed è collocato su un fianco del pezzo. Il focone è nel cannone stesso e non nel cono. I Prussiani ritengono che il loro pezzo a retrocarica sia superiore a quelli delle altre nazioni; ma le persone competenti che sogliono fare uno studio delle armate o delle armi estere, sanno benissimo che gli artiglieri di ogni nazione giudicano il loro pezzo il più perfetto, appunto come la fanteria di tutti i paesi s'immagina d'essere la prima nell'uso della baionetta.

I Francesi adoperano in campagna un cannone di bronzo da 4 che si carica dalla bocca e lancia un proietto quasi eguale a quello del pezzo da 4 prussiano e pressochè della stessa portata e giustezza di tiro. Il cannone francese ha il vantaggio della semplicità, mentre il prussiano ha una superiorità assai lieve nella portata e nella precisione, così lieve da non essere apparente sul campo di battaglia. Oltre al cannone da 4 che è il pezzo da campagna usuale, i Francesi hanno un cannone rigato da 12 il quale lancia un proietto da 25 libbre. Questa è un'arma formidabile ma troppo pesante per movimenti celeri. Se i Francesi avessero avuto nella loro armata una proporzione conveniente di questi cannoni da 12 ed avessero potuto trasportarli colla stessa celerità delle truppe, avrebbero potuto trovarsi superiori in artiglieria ai Prussiani. Ma invece questo cannone francese da 12 mancava assolutamente sui campi di battaglia; almeno in quelli su cui combattè l'armata di Mac-Mahon. Che cosa sono essi diventati, mentre è certo che questi cannoni appartengono all'ordinanza francese? Considerando l'assoluta mancanza di preparativi stati fatti dal ministro della guerra francese per resistere all' invasione, abbiamo molte ragioni per supporre che le piccole fortezze non vennero munite di pezzi rigati. Quando le armate di campagna si trovarono respinte e si fece palese la necessità per queste piazze forti e per quelle di prim'ordine di sostenere il fuoco degli attacchi prussiani, sembra probabile che i pezzi da 25, i quali avrebbero dovuto seguire l'esercito, vennero lasciati in esse come rinforzo per sostenere l' assedio. Se la nostra supposizione è esatta, sarebbe stato contrapposto soltanto il cannone francese da 4 o da 9 libbre, come preferiamo chiamarlo, a quelli prussiani da 9 e da 15 libbre. Ecco pertanto un altro motivo dell'inferiorità del fuoco dell'artiglieria francese.

Havvi ancora qualche differenza nella mobilità dei pezzi, poichè i Francesi trasportano come gli Inglesi i loro artiglieri principalmente su carri e questi non entrano in azione coi pezzi. Gli inservienti pertanto debbono correre a piedi se vogliono rimanere presso ai loro cannoni quando questi s'avanzano con rapidità. I Prussiani invece hanno combinato sulla sala della ruota del retrotreno due sedili che portano due artiglieri. Gli Austriaci ed i Russi raggiungono lo stesso scopo con mezzi poco diversi. Qualunque pertanto sia la velocità con cui il cannone debbasi muovere, esso trasporta sempre seco un numero d'uomini sufficiente a metterlo in azione, e non si può negare che questo non sia un vantaggio importantissimo. Non dobbiamo credere che i cannoni prussiani siano superiori per il loro modello a retrocarica, e tutte le esperienze fatte in Inghilterra hanno provato che i pezzi da campagna caricantisi dalla bocca possono vincere in precisione quelli caricantisi dalla culatta, mentre non sono loro inferiori nella rapidità del fuoco. I cannoni a retrocarica dei sistemi inglese e prussiano hanno un difetto capitale. Il proietto è rivestito di piombo e combacia con tanta precisione nelle righe del pezzo che la fiamma della polvere non accende la spoletta. La non accensione è poi resa più difficile ancora dallo spandimento d'una certa composizione che serve ad ingrassare l'interno del pezzo. Un vero motivo perchè i pezzi a retrocarica debbano avere dei proietti rivestiti di piombo non si conosce e non è stato sostenuto dai loro stessi patrocinatori. Quanto a noi, non vediamo in queste artiglierie un vantaggio sì ingente da sostituirlo alla mancanza di semplicità. I Prussiani sostengono che un cannone a retrocarica debba tirare assai meglio di quello che caricasi dalla bocca perchè nel primo il proietto combacia perfettamente nell'anima e non permette nessuna sfuggita ai gas, mentre la palla si sbatte in questo attorno al pezzo ed è inviluppata dai gas della polvere. Il loro ragionamento è ottimo, ma i fatti lo distruggono. Essi hanno preso il cannone francese come tipo del cannone che si carica dalla bocca, e mentre non bisognava dimenticare che la Francia adoperò i suoi primi cannoni rigati nella campagna contro gli Austriaci nel 1859, faceva d'uopo di tener in valido conto i miglioramenti che d'allora in poi sono stati fatti nella fabbricazione di essi. È stato provato con esperimenti fatti in Inghilterra che se i cannoni caricantisi dalla bocca sono lavorati con cura e le dimensioni delle alette proporzionate alla profondità delle righe in modo che gli at-

tuali proietti di ferro non no tocchino le pareti, il tiro sarà preciso quanto può esserlo col cannone a retrocarica. Il pezzo avrà una grandissima resistenza e le spolette potranno essere semplicissime. Più di un comitato composto di ufficiali di ogni grado ha studiata questa quistione ed il loro parere è stato unanime in favore del cannone caricantesi dalla bocca.

Farà d'uopo altresì che quind'innanzi l' artiglieria da campagna sia provvista di carri in ferro. Essi sono più leggeri degli antichi modelli di legno e più forti; talmente forti insomma da permettere l'uso di cannoni più leggeri. E questo non è un paradosso. Il danno principale a cui andavano soggetti i pezzi lisci era prodotto dal rimbalzo del proietto contro le pareti interne. Essendo invece i proietti rigati tenuti fermi, più non occorre uno spessore così grande alle pareti dei cannoni. Ma un pezzo leggero che scaglia un proietto pesante, rincula con forza tale da danneggiare in poco tempo un carro di legno. I carri di ferro possono sopportare un tale rinculo senza soffrire il più piccolo guasto ed abbiamo così il mezzo di accrescere la potenza della nostra artiglieria da campo senza un solo svantaggio. Un passo conduce ad un altro, ed i pezzi che erano or sono pochi mesi i migliori d'Europa debbono venir sottoposti a nuovi perfezionamenti, se l'Inghilterra non vuole trovarsi colla sua magnifica artiglieria in uno stato di inferiorità, in un momento di pericolo supremo.

RIVISTA STATISTICA

Il servizio sanitario nell'esercito prussiano nella Campagna del 1870.

Da un carteggio in data di Berlino, 26 settembre, indirizzato al *Times*, togliamo i seguenti cenni intorno al servizio sanitario nell'esercito prussiano in campagna:

Ad un reggimento di fanteria prussiano (3,006 uomini con 69 ufficiali) sono addetti 6 medici militari. Ogni reggimento di cavalleria (602 uomini con 26 ufficiali) conta 3 medici come pure ogni distaccamento d'artiglieria di 540 uomini e 18 ufficiali.

Secondo questi dati, havvi più d'1 medico per ogni 500 combattenti, numero ingente, se si riflette che la proporzione ordinaria di questi esercenti è in Prussia di 1 per ogni 2,000 abitanti. Oltre al servizio medico, havvi ancora un servizio di *krankenträger* o di ambulanze diviso in distaccamenti, destinati in numero di tre per ciascun corpo d'armata (40,000 uomini). Ogni distaccamento comprende 150 addetti alle ambulanze, 8 infermieri, 8 assistenti d'ospedale (di bassa forza), 1 farmacista, 7 dottori e 3 ufficiali militari. Ad ogni distaccamento sono assegnati 6 carri per il trasporto dei feriti e 4 provvisti di bende, di filacce, di medicamenti ecc. Onde aiutare i *krankenträger* nel loro ufficio, è stato insegnato a due uomini per ciascuna compagnia di fanteria (250 uomini) il modo di rialzare e trasportare i feriti dal campo. In caso di combattimento una metà dei medici addetti a ciascun reggimento accompagna i combattenti sul campo ove ferve l'azione, mentre l'altra metà sta indietro a breve distanza medicando le ferite di coloro il cui stato esige una sollecita cura sul campo stesso di battaglia.

I distaccamenti di *krankenträger* sono stazionati ovunque i loro servizi possono essere meglio utilizzati, essendo il lavoro dei loro medici diviso nello stesso modo di quello dei medici di reggimento.

Tanto i medici di reggimento quanto quelli dei *krankenträger* si limitano in generale alle prime fasciature ed alle operazioni più indispensabili ossia in termini tecnici a mettere i feriti in istato d'essere trasportati.

Il trattamento propriamente detto è effettuato negli ospedali di campagna od in quelli delle città o dei villaggi vicini al luogo del combattimento, ove le operazioni vengono interamente ultimate, indossando il dottore sul suo uniforme di lana una camicia rossa su cui non rimane traccia del sangue che sta per versare.

Un ospedale di campagna è provvisto di tutto l'occorrente per 200 feriti o malati; cinque medici, e un dato numero di assistenti inferiori con tre o quattro carri, ne compongono il corpo sanitario che in caso di bisogno è aumentato da *krankenträger* o da soldati semplici.

Ogni corpo d'armata ha 12 lazzaretti od ospedali di campagna provvisti dell'occorrente per un trattamento perfetto e scientifico di 2400 per ogni 40,000 uomini.

Questi preparativi sembrava dovessero esser bastevoli, ma risultarono insufficienti fin dai primi fatti di questa campagna, quando fu reso inabile un terzo degli uomini di ciascun reggimento. Il lazzaretto di campagna si muove colle truppe, imperocchè le guerre moderne numerando una serie di battaglie in uno spazio ristretto, sarebbe impossibile di mantenerlo per un tempo lungo nello stesso luogo. Per conseguenza tutti i feriti leggermente, appena possono venir trasportati sono inviati in Germania negli ospedali militari, istituzioni pubbliche e private di una tale importanza che contengono 65,000 letti. Dei feriti più gravemente, molti muoiono tosto dopo il loro ricevimento ed il resto, quando il lazzaretto di campagna deve avanzare, si ricovera in un lazzaretto di riserva sotto la direzione di 6 medici addetti specialmente a questo servizio per ciascun corpo d'armata.

Il numero dei medici di riserva che è sempre stato riconosciuto troppo esiguo, si è mostrato in questa guerra sanguinosa talmente insufficiente da richiedere la nomina di altri 200 onde impiegarli ove lo richiedeva il bisogno. Il servizio medico sul campo di battaglia è diretto da medici di divisione, uomini

i quali accoppiano l'abilità medica all'energia militare e mediante il loro zelo ottimamente impiegato, hanno salvata la vita di molti bravi giovani.

Loro superiori in grado sono i *medici generali*, uno per ciascun corpo d'armata, il quale riceve le sue istruzioni dal *medico dello stato maggiore generale* o capo dello stato maggiore medico.

Affinchè i soldati profittassero del beneficio dei soccorsi necessarii, tutti i chirurghi più eminenti del paese sono inoltre stati invitati a portarsi sul fronte ed accettare alti gradi militari creati a questo scopo e per la sola durata della guerra.

Ho già detto che gli ospedali di guerra in Germania contengono 65,000 letti; 50,000 di questi sono stati provvisti dallo Stato: il rimanente è dovuto alle donazioni spontanee e caritatevoli. Una buona parte di questi letti non è occupata, imperocchè un gran numero dei leggermenti feriti non è entrato negli ospedali o li lasciò ben presto. Altri, e questi in un paese ove tutte le classi dividono i pericoli d'una guerra sono assai numerosi, hanno preferito essere curati rispettivamente nelle loro case.

Onde accompagnare i feriti provenienti dalla Francia negli ospedali del paese, sono stati destinati dal governo 30 medici ed alcune centinaia di assistenti e di infermieri. Ogni trasporto di 100 feriti ha una scorta di uno o di due dottori, di due assistenti al lazzaretto e di 13 infermieri. I 30 medici cui incombe questo còmpito, dirigono il loro triste convoglio soltanto alle tre *tappe principali* o stazioni principali sulla frontiera, per mezzo delle quali l'esercito si tiene in comunicazione col paese. Di qui agli ospedali, il viaggio si compie sotto la direzione di uno dei medici di qualche altro gruppo fra quelli distribuiti lungo le *tappe*. Questi medici destinati ai viaggi, quelli straordinarii sopra menzionati e tutto il numero immenso di coloro che s'adoprano a pro' dei feriti negli ospedali della Germania, sono civili e pagati secondo i loro servizii. Tutti gli altri sono chirurghi militari di cui una metà stipendiati per tutta la vita, mentre il resto si compone di giovani medici i quali compiono ai doveri del servizio militare esercendo la propria loro professione. La maggior parte di questi non è chiamata che in tempo di guerra, appunto come gli altri ufficiali o semplici privati della landwehr. In sussidio del corpo sanitario, 200 chirurghi esteri circa hanno gentilmente messi i loro servizi a disposizione dell'esercito tedesco.

Il numero totale dei medici impiegati nell'esercito tedesco in questo momento, eccede 2,700.

Onde facilitare il trattamento in caso di cambio di medici, quello che visita per il primo un paziente, scrive la sua diagnosi su di un foglio che viene attaccato al collo dell'infermo. Questo pezzo di cartone non si attacca che in caso di malattia, mentre ogni soldato ne porta un altro che gli si lega al braccio quando lascia la guarnigione per recarsi al campo, che contiene il numero del suo reggimento, la sua matricola, e serve per constatare l'identità in caso di morte.

MARTINI CARLO *Gerente.*



LA SERBIA

STUDIO POLITICO-MILITARE

CONTINUAZIONE — *Veggansi le Dispense del settembre e ottobre 1870.*

VII.

Organizzazione della forza armata serba.

Le forze militari della Serbia hanno un'organizzazione tutta speciale, e che si accosta a quella della Confederazione Elvetica. Essa fu ideata e studiata principalmente dietro l'ipotesi della difesa del suolo patrio contro i Turchi, e nel duplice intento di avere il maggior numero di armati col minor dispendio possibile, e di nutrire ed accrescere lo spirito militare, di cui la popolazione del principato è largamente provvista.

La forza armata della Serbia si compone dunque di due elementi molto fra loro disuguali, cioè di:

Truppa od esercito regolare,

Truppa od esercito, o milizia nazionale.

Amendue dipendono dal ministero della guerra.

Comandante supremo ne è il principe.

I. — *Truppa regolare.*

a) *Fanteria*;

4 battaglioni a 4 compagnie; ciascuna compagnia ha 125 uomini senza gli uffiziali; in tutto 2000

b) *Cavalleria*;

1 squadrone di 132 uomini, senza gli uffiziali 132

1 plotone di guardie del corpo 31

c) *Artiglieria*;

4 batterie leggere da campagna, a 6 pezzi, da 8 centimetri rigati (modello italiano), a 125 uomini ciascuna 500

3 batterie da montagna a 4 pezzi (modello e sistema italiano) a 50 uomini ciascuna . . 150

Oltracciò i quadri per 22 batterie leggere da campagna per l'esercito nazionale, a 23 uomini per batteria 506

N. B. — Più innanzi si trovano i dati principali dell'artiglieria leggera da campagna.

d) *Genio;*

2 battaglioni a 3 compagnie; ogni compagnia 130 uomini 780

e) *Compagnie operai;*

1 Compagnia di 246 uomini 246

f) *Gerdarmeria;*

Gendarmeria a piedi ed a cavallo in totale 200

Totale generale 4545

Quindi 4500 uomini circa e 800 cavalli.

Il quadro degli uffiziali dell'esercito regolare comprende oggidì:

8	colonnelli.
2	luogotenenti colonnelli.
33	maggiori.
123	capitani.
227	subalterni.
30	medici militari di diverso grado.
10	veterinari id. id.
Totale . .	433

In Serbia non vi sono generali.

Fra questi uffiziali parecchi provengono dal servizio austriaco e russo; la gran maggioranza è però oggidì indigena, e in buon numero proviene dalla scuola militare di Belgrado.

Molti tra quelli delle armi speciali, artiglieria, genio e stato maggiore, hanno completato i loro studi all'estero.

Il corpo degli uffiziali della truppa regolare, molto più numeroso di quello che si vorrebbe per la piccola forza della medesima, fornisce all'esercito nazionale il numero di uffiziali dei diversi gradi indispensabile per l'istruzione di questo e per dargli una maggior consistenza.

La Serbia possiede sul Danubio un piccolo vapore da guerra, denominato « Deligrad » che però ora è affittato ad una compagnia privata che lo adopera per commercio.

La durata del servizio nella truppa stanziale è di 3 anni.

Ogni soldato e sott'uffiziale, finito che abbia la sua ferma, può riprenderne una seconda, purchè abbia ancora le necessarie condizioni pel servizio militare.

Non si permette il ringaggio per un tempo minore di un anno.

Durante l'inverno sono concessi alla bassa forza dei permessi della durata massima di 20 giorni.

DATI PRINCIPALI *sul materiale leggero da campagna dell'artiglieria Serba.*

CANNONE	Calibro	metr.	0 0855
	Lunghezza dell'anima .	»	1 2838
	La rigatura è identica a quella del nostro cannone da montagna . . .	»	— —
	Peso del cannone . .	chil.	320 —
	Carica di fazione . .	»	0 600
GRANATA	Peso della granata vuota	chil.	3 600
	Carica interna della granata	»	0 180
AFFUSTO	Diametro delle ruote	metr.	1 300
	Carreggiata	»	1 330
	Passo	»	2 120
	Diametro del circolo minimo entro cui il pezzo può girare	»	8 200
	Elevazione massima che si può dare al cannone	»	26°, 0',0"
	Peso dell'affusto con armamenti	chil.	359 00
	Peso dell'avantreno con cofano vuoto . . .	»	346 00
	Peso delle munizioni (32 colpi)	»	147 00
	Peso totale dell'affusto, avantreno e munizioni	«	1172 00
	Numero dei cavalli . .	»	4 —
	Peso per ogni cavallo (non compreso il peso dei cannoni)	»	393 00

Nota. — Questo materiale, a mio giudizio eccellente come artiglieria da campo, fu progettato e costruito specialmente per opera del nostro capitano d'artiglieria sig. Zanolini, il quale soggiornò per ben quattro mesi presso l'arsenale di Kragui-vac, prestandovi servizi tali da lasciare nell'artiglieria serba una riputazione ed una riconoscenza ben meritate.

II. — *Esercito nazionale e sua organizzazione.*

La truppa stanziale non è che il nucleo intorno al quale, in caso di guerra, deve aggrupparsi tutto l'*esercito nazionale*, nel quale consiste realmente la forza della Serbia.

Istituito questo esercito con ordinanza del principe Michele Obrenovic nel 1861, subì da quell'epoca diversi cambiamenti, intesi tutti a dargli maggiore estensione, maggiore vita e maggiore consistenza.

L'istruzione della truppa e degli uffiziali e il formarne lo spirito, furono le preoccupazioni costanti del governo serbo dal 1861 in poi.

Per formarne i quadri degli uffiziali si scelsero i più benestanti proprietari e nella stagione invernale furono loro dati e si danno tuttavia i principali rudimenti delle manovre, del servizio di campagna, del combattere per bande, e del modo più acconcio a difendere il territorio.

Siccome però per quanto far si possa a tal riguardo, nelle condizioni generali ancora molto arretrate dell'istruzione in Serbia, cotali uffiziali dal lato istruzione ed ascendente morale non possono, in genere, valere gran fatto, così il governo attende con interesse tutto speciale ad aumentare il numero degli uffiziali aventi ricevuto una apposita e regolare educazione. E molto fece in pochi anni, giacchè ne ha già portato a più del doppio il numero.

Principii generali dell'organizzazione. — L'esercito nazionale si compone di tutti i Serbi indistintamente dell'età dal 20° al 50° anno inclusivo, essendo debito d'ogni cittadino di concorrere alla difesa del paese e a sostenerne i diritti.

Sono solo esclusi da tale obbligo: gli ecclesiastici, quelli notoriamente incapaci per fisiche imperfezioni. i ministri, i membri del senato ed i magistrati.

L'esercito nazionale è diviso in due classi.

La 1ª classe debb'essere sempre pronta a marciare; non deve superare il quarto degli individui maschi soggetti all'imposta, e sono in essa ammessi primieramenti gli uomini più giovani.

Un decreto del principe determina ogni anno la forza che deve avere tal 1ª classe.

La 2ª classe deve pure essere preparata a seguire la prima al primo ordine che riceva.

Reclutamento. — Il reclutamento dell'esercito nazionale si fa contemporaneamente a quello della truppa stanziale, cioè comunemente in autunno, dopo finite le esercitazioni che sogliono aver luogo in tale stagione.

Esso avviene sempre dietro ordine del ministero della guerra, e sempre nel senso delle istruzioni da esso impartite al reggente del distretto (prefetto) per le commissioni di reclutamento.

In ogni distretto si riunisce una commissione di reclutamento, composta: del prefetto o suo faciente funzioni, di un uffiziale, del medico distrettuale e di uno scritturale.

Questa commissione è incaricata di fare la leva per l'esercito nazionale a norma del riparto sui singoli comuni presentato dal prefetto.

Questo riparto però deve essere proporzionale e tale che le due classi insieme rappresentino la metà degli individui maschi dal 20° al 50° anno inclusivo.

Le commissioni di reclutamento devono ogni anno rivedere le liste di arruolamento, affinchè lo stato degli individui, i quali compongono la 1ª classe, sia mantenuto al completo, e vi siano sempre ascritti gli uomini più giovani. Perciò esse debbono annual-

mente aggiungere a tali liste i giovani che compiono il loro 20° anno, passare i più vecchi dalla 1ª alla 2ª classe, e finalmente cancellare da quest'ultima coloro che compiono il 50° d'età.

Ottenutosi per tal modo il numero di giovani necessario al reclutamento, tutti coloro che dai medici vengono dichiarati atti al servizio di guerra, sono dalla commissione ascritti definitivamente alla 1ª classe ed incontanente ripartiti, come reclute, nelle diverse armi, tenendo conto possibilmente delle speciali attitudini individuali.

Composizione dell' esercito nazionale. — L'esercito nazionale si compone di:

Fanteria,
Cavalleria,
Artiglieria,
Pionieri,
Treno.

La forza della fanteria dà la norma per la proporzione delle altre armi, ed un decreto principesco, sopra proposta del ministero della guerra, stabilisce il rapporto reciproco di queste diverse armi.

La *fanteria* è formata per *compagnie*, la cui forza varia fra 160 e 200 gregari.

4 compagnie formano un battaglione, la cui forza però non deve essere inferiore ai 720 gregari.

Ogni mandamento (suddivisione del distretto) dà un battaglione o due, secondo il numero degli abitanti.

Ogni distretto, secondo il numero dei battaglioni rispettivi, dà una o due brigate.

La *cavalleria* è ripartita in isquadroni, la cui forza è stabilita a 100 uomini.

Quest'arma si recluta preferibilmente di quegli individui di truppa nazionale, i quali volontariamente vi si ascrivano.

L'*artiglieria* si recluta fra gli abitanti della città, e in tal modo che una medesima città abbia a formare una o più batterie a norma del numero della sua popolazione. Però nel caso che al completamento della batteria o di alcuna delle batterie, manchino alcuni individui, questi ultimi vengono presi da qualcuna delle località viciniori.

L'artiglieria si compone di batterie leggere a piedi, da campo e da montagna; le prime forti di 200 uomini; le seconde di 120. Esse hanno, anche in tempo di pace, presso l'esercito stanziale, un quadro d'uomini e cavalli.

Anche i *pionieri* sono, come l'artiglieria, reclutati fra gli abitanti delle città; i pionieri di un distretto costituiscono una compagnia di 148 uomini.

La città di Belgrado, invece della compagnia di pionieri, deve fornire una compagnia di *pompieri*.

Per soldati del treno si prendono gli individui che abbiano cavalli più atti al traino che alla sella, e che posseggano la voluta abilità nel maneggio dei carri.

Ogni soldato del treno è obbligato di avere il proprio cavallo e il proprio basto, quando venga chiamato, epperò di aver sempre pronti e l'uno e l'altro.

Il numero di tali soldati è regolato dietro quello degli uomini delle altre armi; si calcola un soldato del treno per ogni 10 di fanteria o di artiglieria e per ogni 5 di cavalleria o pionieri.

Per tal modo l'esercito nazionale viene ad essere costituito di:

81 battaglioni di fanteria,
33 squadroni di cavalleria,
19 compagnie di pionieri,
28 batterie.
Sezioni del treno.

Tutte queste forze sono riunite in 19 brigate ripartite fra i sei comandi divisionali seguenti:

a) Di *Sava-Drina*, che comprende i distretti di Sciabaz, Valjevo, Podrinje. Lo stato maggiore a Valjevo.

b) Della *Morava-Sud*, che comprende i distretti di Ciaciak, Ugica, Kruscevaz. Lo stato maggiore a Karanovac.

c) Del *Timok*, costituita dai distretti di Alexinac, Kniacevac, Crna Reca, Kraina. Lo stato maggiore a Zaiciar.

d) Della *Morava Orientale*, coi distretti di Ciupria e Posciarevatz. Lo stato maggiore a Svilainac.

e) Centrale, costituito dai distretti di Jagodina, Kraguievac, Semendria e Ruduick. Lo stato maggiore a Kraguievac.

f) Di *Belgrado*, costituita dalla città e dal distretto di Belgrado. Lo stato maggiore in Belgrado.

Lo stato maggiore del comando di una divisione risulta di:

1 comandante di divisione (uffiziale superiore)
1 capo di stato maggiore (capitano generalmente).
1 capo del genio (capitano ed anche subalterno),
1 capo dell'artiglieria (1 maggiore o capitano),
1 aiutante di divisione, od aiutante di campo, ed il numero necessario di sott'ufficiali e scritturali.

Lo stato maggiore di una brigata consta di:

1 comandante della brigata (maggiore o capitano).
1 uffiziale di stato maggiore, che è in pari tempo aiutante di brigata, e del numero bisognevole di sott'ufficiali e scritturali.

Fino alla definitiva costituzione degli stati maggiori delle divisioni e brigate, ciò che sarà effettuato tra breve, fanno il servizio di comandanti di divisione gli attuali *ispettori*, dei quali è principal dovere di

ispezionare la truppa nazionale di tanto in tanto e dietro ordine del ministero della guerra, per constatarne l'organizzazione ed istruzione, non che lo stato della montura, delle armi ecc.

Attualmente al posto degli stati maggiori delle divisioni e brigate esistono i *dipartimenti militari*. In ogni distretto è istituito un dipartimento, da cui dipende tutto quanto ha tratto alla partita militare.

Esso consta di uno o più uffiziali di fanteria, di 1 di cavalleria, 1 d'artiglieria e di 1 dello stato maggiore, col necessario numero di sott'uffiziali dell'esercito stanziale e di ogni arma.

Questi dipartimenti militari sono nella immediata dipendenza del ministero della guerra.

L'esercito nazionale è armato e vestito dall'erario, mercè però di un aumento apposito e transitorio del testatico; questa sovra imposta fu messa e pagata nell'anno in cui la Serbia acquistò 102 mila fucili degli Stati Uniti, e nell'anno passato per completare i fondi necessari alla compera e confezionamento degli uniformi.

Nell'esercito nazionale esistono i medesimi gradi e le medesime cariche che nell'esercito regolare, cioè: caporali, guide di plotoni o squadre, sergenti, furieri, comandanti di plotoni (sottotenenti o tenenti), comandanti di compagnie (capitani), comandanti di battaglioni (capitani o maggiori) e comandanti di brigata (luogotenenti colonnelli o colonnelli ed anche semplici maggiori).

A queste due ultime cariche, appena verranno impiantati i comandi delle divisioni e delle brigate, sasanno aggiunti i necessari ufficiali di stato maggiore della truppa regolare.

Nomina dei sott'uffiziali ed uffiziali nell'esercito nazionale. — Dietro le norme che reggono l'attuale or-

ganizzazione, i graduati, fino al furiere, sono nominati dal sotto prefetto (amministratore del mandamento) dietro proposta dei comandanti di compagnia.

I sottotenenti, tenenti e capitani sono nominati dal prefetto d'accordo col rispettivo comando dipartimentale, dietro proposta del sotto-prefetto, e dopo un esame per iscritto.

I comandanti dei battaglioni sono nominati dal ministro, dietro proposta del prefetto.

I comandanti di brigata da S. A. dietro proposta del ministro.

Finalmente gli altri più elevati comandanti sono nominati direttamente dal principe.

Esercitazioni dell'esercito nazionale. — Gli esercizi si fanno due volte all' anno, cioè in primavera ed in autunno, sempre dietro ordine del ministero della guerra, il quale ne fissa il tempo e la durata, e determina il modo del concentramento delle milizie. In massima la durata di esse non deve eccedere gli 8 o 10 giorni.

Nella primavera il concentramento si fa abitualmente per battaglioni, e le truppe sono istruite nei dettagli delle manovre; nell'autunno invece si riuniscono le brigate e si fanno anche concentramenti di corpi maggiori.

Gli uffiziali dell'esercito nazionale, durante il concentramento, dirigono l'istruzione delle loro rispettive frazioni di truppa, e curano il mantenimento dell'ordine e della disciplina. Gli uffiziali poi della truppa regolare del rispettivo dipartimento militare ne hanno l'alta sorveglianza.

Come già fu detto, nel tempo delle esercitazioni, vengono dal ministero della guerra inviati nei capiluoghi di concentramento uffiziali specialmente incaricati dell'ispezione delle truppe.

La milizia nazionale non riceve alcun assegnamento nè in contanti, nè in natura, in occasione di chiamate per esercitazioni, e provvede coi propri mezzi tanto a recarsi al luogo di riunione, quanto a mantenervisi dopo giuntavi.

La relativa legge fa eccezione per un solo caso, che è il seguente:

Per ottenere la voluta uniformità nella istruzione delle truppe, ogni anno, per ordine ministeriale, un certo numero di ufficiali e sott' ufficiali dei diversi gradi di ogni battaglione e squadrone della truppa nazionale, vien chiamato ai capi luoghi dei distretti per ricevervi, da uffiziali dell' esercito regolare, una istruzione teorica e pratica per un determinato numero di giorni.

Per analogo scopo si riuniscono ai capi distretti dei tamburini e trombettieri per esservi istruiti da militari della truppa regolare.

Tanto gli uffiziali che i sotto uffiziali, tamburini e trombettieri sono poi destinati ad istruttori presso l'esercito nazionale nel periodo delle esercitazioni; essi tutti ricevono una corrisponsione giornaliera per la andata e ritorno, nonchè durante tutto il soggiorno loro nel capo distretto.

Tale corrisponsione è determinata ogni volta dal ministero della guerra, ed è soddisfatta mercè di una sovra imposta.

Anche gli ufficiali dell'esercito nazionale non ricevono stipendio di sorta, solo ai comandanti dei battaglioni e squadroni è accordata una indennità annuale di 60 talleri pel cavallo.

Il tiro a segno è la parte principale dell'istruzione, ed è perciò curata in modo particolare, come quella nella quale risiede essenzialmente la forza dell'esercito nazionale.

Nelle comuni sono stabiliti dei bersagli ove i militi nazionali, nei dì festivi, spontaneamente si recano ad addestrarsi al tiro, nel quale il sêrbo si compiace, o a farvi tiri di gara, mantenendosi per tal modo in esercizio nel maneggio dell'arma nel periodo di tempo che corre tra le esercitazioni annuali prescritte.

Per istimolo a tale importantissimo ramo dell'istruzione militare, vengono distribuiti ai migliori tiratori dei premi, consistenti in armi scelte, od altri oggetti militari.

Oltre al tiro a segno, considerato come il principale insegnamento, le milizie sono esercitate nelle diverse evoluzioni fino a quelle di linea, e segnatamente nello spiegarsi e piegarsi rapidamente. La teoria adottata è quella che era in uso nell'Elettorato di Assia, la quale, per la sua semplicità, fu riconosciuta per la più adatta.

L'ignoranza della lingua serba e l'interruzione delle esercitazioni per le sopraggiunte pioggie, mi tolsero di poterla apprezzare.

La scuola di cacciatori ed il servizio di avamposti e di pattuglia entran pure nel programma dell'istruzione pratica annuale.

L'istruzione teorica consiste nella spiegazione delle principali norme disciplinari e del codice militare; nella spiegazione di una specie di catechismo politico di cui dirò più innanzi, e della guerra per bande; per questa ultima venne adottato e tradotto un opuscolo italiano che credo sia stato stampato nel 1849 o in quel turno, e che fu giudicato il migliore in tal genere. Ne ignoro l'autore.

L'artiglieria della guardia nazionale viene istruita solo nei due centri di Belgrado e Kraguievac, ove sta riunito il materiale necessario. Anche per quest'arma

la cura principale è volta al tiro a segno, pel quale il serbo ha indubbiamente attitudine ed amore.

Come artiglierie da manovra, il serbo, sia esso della truppa regolare o dell'esercito nazionale, possiede poca disinvoltura e un mediocre maneggio del suo materiale e dei cavalli. Sotto questo aspetto manca del necessario addestramento.

Ad artiglieri della guardia nazionale sono per quanto è possibile designati coloro che già servirono in tale arma nella truppa regolare; ma il loro numero è inferiore al bisogno; servono però per istruire ed inquadrare gli altri.

L'istruzione dei pionieri nella loro specialità, si ottiene riunendoli per un certo tempo nei capi luoghi di distretto, ove uffiziali del genio impartiscono loro le necessarie istruzioni teorico-pratiche.

Provvigioni, munizionamento, carreggi, parchi da ponte, ecc. Armi portatili. — Per assicurare il sostentamento delle guardie nazionali e della piccola truppa regolare, che vi si fonderebbe in caso di guerra, furono istituiti nei diversi comuni dello Stato dei magazzini di grano turco e fromento, nonchè di avena in alcune località scelte opportunamente. La provvigione è calcolata in base alla forza della truppa nazionale del comune, si rinnova tutti gli anni e deve essere sempre mantenuta al completo.

Gli anziani del comune e il sotto-prefetto vegliano su questi magazzini, e veglierebbero sulle distribuzioni in caso di mobilizzazione.

La Serbia ha attualmente nei suoi magazzini quanto basta per alimentare tutta la sua forza armata pel corso di più di un anno.

Le provvigioni vengono ogni anno vendute e il ricavo è versato al tesoro; il rinnovamento ne avviene

mercè di un tributo proporzionale in natura, che ogni famiglia all'epoca dei raccolti versa nei magazzini.

Quando i raccolti falliscono e vi sia quindi penuria di derrate, si diminuisce la quota di tale tributo, o non si esige affatto, in tal caso anzi i magazzini comunali vengono in aiuto alla popolazione somministrandole l'alimento indispensabile, a patto di rifusione o in denari o in natura, al prossimo raccolto.

La Serbia possiede depositi di munizioni di ogni specie, depositi di carri d'artiglieria, di carri del treno, di pezzi di ricambio, di quanto insomma può abbisognare al suo esercito in campagna, largamente provvisti, siccome ha a Kraguievac una generosa dotazione di ottimi pezzi d'artiglieria, con cui all' occorrenza armare altre batterie, oltre quelle che già possiede e formare eziandio un piccolo parco d'assedio, che vi si sta preparando.

Il polverificio di Stragari, l'arsenale, la fonderia, il laboratorio artifizieri e gli altri stabilimenti di Kraguievac, ottimamente tenuti, e il piccolo arsenale di Belgrado, provvedono ampiamente a tutte le necessità della Serbia.

Il genio o corpo dei pionieri possiede un materiale da ponte numeroso, ma pesante, consistente in pontoni fatti nel paese. Esso è poco atto per gli usi di campagna ed è impiegato quasi per intero lungo la Morava, sulla quale il genio mantiene con tal materiale quattro ponti, ed altrettanti picchetti di sorveglianza, cioè: tra Kruserac e Jasika, Ciupria e Jagodina, per la strada di Pesciarevatz e presso la foce a Dragovac. Un equipaggio di un cento metri di eguali pontoni è nei magazzini di Belgrado.

Ma un altro più leggero assai e più confacente ai bisogni della guerra e della lunghezza di 150 klafter (200 metri circa) era in costruzione a Gratz, e a que-

st'ora probabilmente sarà già stato condotto in Serbia, per la Drava ed il Danubio.

Esso sarà scompartito in quattro equipaggi da ponti, di 40 a 50 metri ciascuno, attissimi ai bisogni di una guerra in Serbia. Occorrendo di stabilire passaggi sulla Morava, la cui larghezza in media è di 100 a 120 metri si riunirebbero due od anche tre di tali equipaggi.

L'armamento delle truppe consiste in fucili rigati caricantisi per la bocca e in fucili a retrocarica.

Dei primi la Serbia ne possiede a dovizia; giacchè oltre agli antichi lisci, rigati dopo il 1862, ne ha 102 mila nuovi affatto acquistati dagli Stati Uniti.

Di questi: 30 mila furono già ridotti a retrocarica secondo il sistema Green, e se ne armò la fanteria stanziale e una parte di guardia nazionale, quella cioè dei distretti occidentali.

12 mila sono carabine rigate, sistema simile a quello dei cacciatori di Vincennes. Queste non si conta di trasformarle e saranno distribuite ai migliori tiratori.

Finalmente gli altri 62 mila verranno trasformati a retrocarica col sistema Peabody modificato; pel quale si pronunciarono unanimamente le commissioni che furono incaricate di studi comparativi, specialmente tra il Peabody ed il Krnka pel quale ultimo propenderebbe l'attuale ministro della guerra colonnello sig. Markovitch.

La riduzione si farà nell'arsenale di Kraguievac e nella sua succursale di Belgrado; si calcola che si possano trasformare non meno di 3000 fucili al mese.

Conseguentemente non andrà molto tempo che tutta la milizia nazionale serba sarà armata di ottimi fucili a retrocarica e a piccolo calibro.

Le cartuccie, di qualunque specie, vengono confezionate in paese, e precisamente Kraguievac.

Il vestiario della milizia nazionale è semplice, comodo e ben inteso. Consiste in un berretto senza visiera, di panno grigio, del modello austriaco; una tunica corta di panno marrone scuro senza imbottitura, comoda in tutte le sue parti; pantaloni del medesimo panno, larghi, alla moda dei pantaloni serbi e terminanti sotto il ginocchio; uose del medesimo panno, e sandali o *opanca*, per calzatura, e finalmente un ampio cappotto. Per l'estate hanno tunica e pantaloni di tela. La buffetteria è nera; non hanno fodero di baionetta, per cui, come i Prussiani, hanno sempre la baionetta innastata. Questo vestiario piace al Serbo perchè non si discosta gran fatto dal costume nazionale.

La Serbia non ha finora alcun corpo d'intendenza, ma ne sarà istituito quanto prima, in proporzioni però molto modiche, e in relazione colla modicità dei mezzi.

In tempo di pace i cavalli dell'artiglieria sono adoperati frequentemente per trasporti militari, in causa della scarsità di tali quadrupedi; ciò incaglia l'istruzione della truppa dell'arma. Però i trasporti si effettuano comunemente pel mezzo di buoi, dei quali il paese abbonda; mezzo lento ma economico, applicabile ogni qualvolta non sia quistione di sollecitudine.

Giustizia militare, punizioni ecc. — Dopochè siano stati pubblicati gli elenchi degli individui che, pei motivi preveduti dai regolamenti, sono esclusi dall'obbligo del servizio, gli altri fanno corpo dell'esercito nazionale e sono soggetti alle leggi militari, ogni qualvolta siano chiamati a prestar servizio.

Sono pur giudicati secondo le leggi militari tutti quei soldati dell'esercito nazionale che incorrono in trasgressioni contro la disciplina durante il tempo delle esercitazioni.

Il codice militare e le altre prescrizioni che ne di-

pendono danno agli uffiziali della guardia nazionale, dal capitano in su e pel tempo anzidetto delle esercitazioni, certe attribuzioni disciplinari, che essi esercitano verso i loro dipendenti.

La punizione del bastone è tuttavia in vigore nell'esercito serbo [non solo, ma ancora nella milizia nazionale e in quel ramo di giustizia punitiva, che chiamarei comunale. Tale punizione però viene inflitta raramente ed è sempre accompagnata da tutte le cautele che, se non valgono a distruggerne il carattere di barbarie, le tolgono almeno, e ciò non è poco, quello dell'arbitrarietà.

Nella truppa la facoltà di far amministrare tal pena è concessa solo ai gradi più elevati, cioè dal capitano in su, e il regolamento di disciplina prevede i casi e prescrive norme rigorose di applicazione.

Nei comuni, la bastonatura è pure regolata da apposite disposizioni, e viene applicata dietro una specie di consiglio di disciplina formato dalle autorità comunali. Esecutori della legge vi sono i così detti *panduri* che già dissi essere una specie di guardia comunale.

Ogni comune possiede due o più di tali panduri che vanno sempre armati, hanno una piccola retribuzione dal comune, e vi godono di una tal quale autorità. Essi fanno da messi comunali e comunicano alle diverse autorità sparse nel territorio del villaggio gli ordini prefettizii o comunali, accompagnano le autorità nei loro giri pel comune, vegliano sulle proprietà del comune stesso ecc.

Oggidì si tratta di costituire un piccol corpo di tali panduri per la custodia dei detenuti. Già fin da quando fui io a Belgrado tale servizio presso l'ergastolo della cittadella era fatto promiscuamente da truppa regolare e panduri.

Gli ufficiali, sott'ufficiali e soldati semplici dell'esercito nazionale prestano il giuramento di fedeltà al principe ed alla costituzione colla stessa formola che è stabilita per la truppa stanziale, ed in presenza delle autorità civili locali.

L'ammontare delle spese cagionate dall'organamento, istruzione, ecc. è portato nel bilancio del ministero della guerra.

VIII.

Riepilogo delle forze della Serbia.

L'esercito nazionale, come già fu detto più sopra, si divide in due classi il cui totale comprende la metà degli individui maschi, dai 20 ai 50 anni di età.

La prima classe è costituita oggidì da 87,935 individui, de' quali

67,600	di fanteria
3,937	di cavalleria
5,065	di artiglieria
2,807	di pionieri
8,526	del treno
Totale 87,935	

La seconda classe comprende:

38,000	uomini di fanteria
3,800	» del treno
Totale della 2ª classe 41,800	
Totale della 1ª classe 87,935	
Totale generale dell'esercito nazionale 129,735	uomini.

Questo numero è certamente forte; però quando si tenga conto della speciale organizzazione delle forze della Serbia, non è sproporzionato colla popolazione, la quale, dietro gli ultimi dati statistici, novera 700,000 circa individui di sesso maschilino.

È poi d'uopo altresì di avvertire che la 2ª classe non è organizzata regolarmente, ma verrebbe chiamata solo in caso di estrema necessità, e solo per la difesa e l'ordine interno.

Quindi tutta la forza armata serba consta di

Esercito regol.	4,500 uomini,	7 batt.	(36 pezzi)	800 cavalli
Esercito nazionale organizz.	87,000 »	28 »	(168 »)	4,000 »
Uffic. vari reg.	430			
Totale . .	91,930			
Più 2ª cl. dell'esercito naz. .	41,000			
Tot. forze serbe	132,930 uomini,	35 batt.	(204 pezzi)	4,800 cavalli

IX.

Valutazione ed apprezzamento di codeste forze.

Volendo computare le forze sulle quali, in caso di bisogno, la Serbia potrebbe fare un reale assegnamento, io credo si debba addirittura escludere la 2ª classe, che non è organizzata e che comprende gli uomini più vecchi epperò meno in grado di prestare un utile servizio militare.

Restando così circa 90,000 uomini, tra truppa stanziale e truppa nazionale.

Nelle esercitazioni dello scorso autunno (1869) a cui tutti i militi nazionali erano stati chiamati, si trovarono raccolti nei 17 capiluoghi di distretto, poco più di 70,000 uomini sugli 87,000 inscritti, ossia, era rimasto a casa per diversi motivi, tutti però plausibili, all'incirca il 12 per %.

È indubitato che in caso di guerra il rapporto tra i mobilizzabili e i non mobilizzabili cambierebbe a scapito dei primi, segnatamente se si trattasse di portare l'esercito oltre i confini.

Infatti dai militari intelligenti serbi non si conta per tale ipotesi su più di un 50,000 uomini, ed a mio giudizio un tal numero è ancora assai considerevole messo a confronto colla popolazione, e colla scarsezza di convenienti mezzi di trasporto, ed in ispecie di bestie da traino da guerra.

Io penso che difficilmente potrebbero uscir di Serbia più di 40,000 uomini. Questi però sarebbero ben armati, ben equipaggiati, forniti d'un eccellente e copioso materiale d'artiglieria, avrebbero nella cavalleria nazionale un discreto corpo per le esplorazioni, e, come appoggio d' una insurrezione delle provincie turche, codesta massa, fosse pur ridotta a soli 30,000, sarebbe imponente.

Nella difesa del suolo patrio però la Serbia può contare sul braccio di tutti i suoi figli, e quindi su tutti i validi, di qualunque età, del suo esercito nazionale, segnatamente se si trattasse di respingere un'invasione turca.

Mi si assicurò che, or sono non molti mesi, un rappresentante estero a Costantinopoli, accademicamente discorrendo sul continuo armarsi della Serbia, ne facesse balenare agli occhi del governo turco o d'uno de' suoi membri, il pericolo che un giorno o l'altro potrebbe derivarne all'impero, e n'avesse a risposta

che la Turchia si sarebbe sempre ingollato la Serbia in un sol boccone.

Se l'aneddoto è vero, e se tale è la credenza del Divano, v'è da scommettere il dieci contro uno, che quel boccone rimarrà nella strozza, e non che essere inghiottito e digerito, potrà tornare funesto alla esistenza dell'impero, semprechè, ben inteso, la Serbia non si dia a correre la carriera delle avventure politiche, ciò che ho per fermo non accadrà.

Grandissimo è l'amore che il Serbo ha pel suo suolo, e non è solo amore platonico, ma amore efficace, giacchè con animo fermo sostiene tutti i sacrifici che il governo gli domanda pel bene e la grandezza sperata della patria.

La storia delle lotte per l'indipendenza è, per così dire, nota fino all'ultimo contadino; e tema prediletto de' suoi ragionari intorno al focolare domestico o al desco delle meane (osterie) sono le azioni di valore con cui i padri e gli avi si segnalarono combattendo il Turco. I nomi dei valorosi passano per tradizione e sono oggetto di culto speciale.

Il principe Michele, vittima del sanguinoso dramma del parco di Topcidere, era pel popolo serbo la personificazione del sentimento patriottico più puro e delle nazionali aspirazioni; come tale e specialmente perchè tale ritenuto, più ancora che per le sue molte eccellenti qualità personali, era fatto segno all'affetto più profondo ed alla devozione più intera del suo popolo. La sua trista fine immerse tutto un popolo in un lutto così intenso, che trova perfetto riscontro in quello lasciato in Italia dalla morte del conte Cavour; solo che là accresceva il pubblico corrôtto l'immagine del tragico fine del principe.

Questo profondo amore per il proprio paese, associato alle tradizioni delle lotte sostenute già per redi-

merne una parte, ed alla generale convinzione che deve pur venire un tempo in cui per compire il programma nazionale dovrassi di bel nuovo dar mano alle armi, e finalmente il sentimento soldatesco che vive nella razza serba, rendono a questa care le armi e gradito tutto che al loro uso e maneggio si riferisce.

Quindi, malgrado i pesi non indifferenti che derivano dall'istituzione dell'esercito nazionale, tutti vi si sottopongono volenterosi, accorrono tutti alle chiamate, si sottomettono con amore alle esercitazioni, al bivacco e agli strapazzi di una esistenza affatto soldatesca, e ne traggono un certo frutto. A Kragnievak, il maggiore che vi comandava una bella brigata di quasi sei mila uomini, mi fece vedere la nota dei mancanti, e come tutti, meno piccolissime eccezioni, avessero prodotto ragioni che giustificavano ampiamente l'assenza.

Sono numerosi i richiami di coloro che per l'applicazione della legge sul reclutamento vengono esclusi dal far parte dell'esercito nazionale. Riesce umiliazione incomportabile pel Serbo l'essere pubblicamente giudicato inetto a portare le armi pel proprio paese.

Per quanto adunque molto ancora rimanga da fare per dare alla forza serba l'insieme e la solidità d'una truppa ben organizzata ed istrutta, per quanto, a chi superficialmente si arresti a considerare quella massa di gente al momento in cui dalle abitudini campestri passa ad un tratto ai campi di esercitazione, possano parere, e siano diffatti, poco appaganti moltissimi degli ufficiali di quelle milizie, nondimeno vi ha in quelle masse un'accolta di sentimenti, di tradizioni, d'aspirazioni generalmente diffusi, che congiunti alla grande attitudine che ha il Serbo per la guerra da *chicane*, alla natura di molta parte del suolo su cui avrebbe

da combattere, e all'odio antico che ha contro il Turco, formano un assieme di condizioni che, a mio credere, danno alle forze del principato un valore reale da far ben anche morire di sincope il Turco che volesse farsene pasto.

(Continua)

GIOVANNI SIRONI
Luogotenente colonnello di stato maggiore.

LA TATTICA

STUDIATA COGLI ESEMPI E COI CONFRONTI

DESUNTI

DALLE CAMPAGNE DEL 1866 E 1870

FASE II.

Nella quale si prende posizione, appena si suppone il nemico in forza.

Nella I^a^ parte di questo lavoro stampata nella dispensa di luglio io scriveva nell'introduzione: « Nulla « meglio degli esempi tratti dalle campagne potrà « fargli (al lettore) apprezzare quelle leggi teoriche « che si trovano vergate nelle migliori opere di tattica, « nulla meglio degli esempi comparati potrà insegnargli « a farne l'applicazione, e nulla meglio degli esempi « tratti da queste ultime campagne potrà indicargli « la via da tenere nel guerreggiare e manovrare se- « condo i progressi che ha fatto e va tuttora facendo « la tattica; quantunque gli ultimi abbiano bisogno « della sanzione del fuoco ecc. ecc. »

I progressi che va facendo la tattica hanno ricevuto la spinta, l'impulso per effetto dell'adozione delle nuove armi, ed io osservava appunto, che per accettarne le conseguenze era necessaria la *sanzione del*

fuoco, attesochè nel 1866 la Prussia sola fosse armata di fucili a retrocarica: ragione questa abbastanza valida per tutti coloro che amassero le opposizioni. Venne, quando l'Europa meno se l'aspettava, *la sanzione del fuoco* a stabilire le basi ricercate.

La guerra del 1870, che dal 2 agosto si combatte tra Germania e Francia, potrebbe fornirci materia di terribili esempi circa gli effetti del Chassepot e del Dreyse e dei nuovi modelli d'artiglieria, — e ci potrebbe suggerire delle utili osservazioni sull'applicazione dei principii di nuova tattica e di strategia cui si dovranno informare le operazioni degli eserciti e delle loro suddivisioni.

La II e III parte del presente lavoro erano già scritte e pronte ad essere pubblicate; ma mi sembrava che avrei fatto male darle alla luce senza ampliarle con qualche commento sugli avvenimenti militari dei due primi periodi della campagna del 1870: periodi oltremodo ricchi di fatti, che aggiungeranno materia bastante per corroborare coll'esperienza le nostre idee ed opinioni circa il modo di combattere oggigiorno.

Il lavoro rendendosi più interessante ed acquistando un'importanza di vera attualità, lo raccomando anche più caldamente a'miei compagni d'arme per quel poco d'utile ch'esso può contenere.

Marciando all'inimico è *naturale* si debba presumere di incontrarlo. Quando si ha sentore d'essergli vicino si passa dall'ordine di marcia a quello di combattimento, — e giunti a contatto del medesimo è prudenza, è regola di prendere posizione.

È assai difficile prender posizione dove si vuole; ma se saremo ben serviti dall'avanguardia, e specialmente dalla cavalleria che ne forma la punta, lo potremo. Duplice in conseguenza sarà lo scopo dell'avan-

guardia: 1° vedere, scoprire il nemico e ragguagliarne subito il corpo principale; — 2° conservare a questo l'iniziativa delle proprie disposizioni. Il secondo intento l'avanguardia lo ottiene combattendo. Non deve adunque l'avanguardia risparmiare sagrifizi, e perdurando più che può, renderà agevole al corpo principale il suo primo còmpito tattico che è quello di *prendere una vantaggiosa posizione*, per conservarla o per preparare con sicurezza le offese. Se la posizione è preventivamente indicata dal piano di battaglia, deve il corpo principale impiegare ogni mezzo per giungervi ed occuparla; ma ciò non toglie che, supponendo il nemico più vicino di quello che invero sia, o non avendo notizie precise del terreno, egli vi giunga *per posizioni successive*. Se la posizione non è preventivamente indicata, allora un comandante si regola a seconda delle informazioni e dei casi.

Prender posizione vuol dire disporre le forze in modo da potere accettare con vantaggio il combattimento. La posizione è occupata sempre da una 1ª *linea*, la quale spinge avanti più o meno truppe in ordine sparso. Spesse volte si è veduto occupare la posizione colle sole truppe in ordine sparso e collocare la 1ª linea alquanto indietro in luogo basso e svantaggioso: questo è un errore che può costar caro. La 1ª linea si schiera parte in battaglia, parte si tiene in colonne o masse di battaglione, di divisione o di compagnia, a distanza di spiegamento a seconda del terreno; e sarà sempre utile ed indicato che situi o conservi qualche battaglione più indietro. La 2ª linea può adottare un ordine più concentrato e serve come di riserva o di riscossa alla 1ª. La cavalleria che non fa parte dell'avanguardia cerca un terreno propizio per collocarsi, l'artiglieria si dispone parte in 1ª, parte in 2ª linea.

L'avanguardia combatte e può decidere se il corpo principale deve attendere il nemico di piede fermo o procedere oltre. Talvolta può riuscir di vantaggio, o essere anche nel nostro piano, il far retrocedere l'avanguardia dopo breve scontro per adescare il nemico a pronunziarsi; — come può esser utile, per conservare l'iniziativa quando si agisce offensivamente, rinforzare grado a grado l'avanguardia, e così portarsi avanti ad occupare la posizione da cui quella ha aperto il combattimento.

In ogni modo è cosa certa che è difficile lo scegliere una buona posizione, e trovatala, occuparla convenientemente.

Ma senza dilungarci tanto in teorie di cui sono pieni i libri, passiamo agli esempi.

Sadowa (3 luglio).
Lungo la Saale (10 luglio).

La sera del 2 luglio il quartier generale della I^a^ armata prussiana in Horitz (Boemia) ha notizia certa che grandi masse austriache occupano le posizioni avanti Königgratz, tra l'Elba e la Bistritz. I Prussiani, il cui piano era di marciare avanti il 3 luglio e prender piede su quel terreno, sentendolo occupato, prevedono lo scontro. Le disposizioni per la marcia in avanti sono date nel corso della notte; al buon esito della probabile battaglia deve cooperare anche la II^a^ armata che ha il suo quartier generale a Königinhoff. All'alba del 3 luglio le divisioni prussiane sono tutte in *movimento*. Dovevano queste marciare difilate alla Bistritz e passarla senza prima prendere una posizione preventiva o di preparazione? No certo. Le

avanguardie ebbero i primi scontri cogli avamposti austriaci; e intanto i corpi prussiani andavano coronando quelle alture ed occupando quei villaggi e fabbricati (Roskos, Dub, Mzan, Lhota, Zawadilka, Sucha) situati sulla destra della Bistritz a 1000-3000 passi di distanza dalla sponda. La sola 7ª divisione (Fransecky, varcò il ruscello e andò a collocarsi a Cerekwitz dovendo a suo tempo dar la mano alla IIª armata destinata a marciare contro la presumibile ala destra degli Austriaci. La 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª e 8ª divisione della Iª armata, la cavalleria e l'artiglieria si disposero al coperto in ordine di combattimento e presero quindi una prima posizione. L'armata dell'Elba composta di una forte avanguardia (7 battaglioni, 10 squadroni, 3 batterie ed un distaccamento zappatori del genio) e di tre divisioni (14ª, 15ª e 16ª) agì diversamente: la sola avanguardia prese una prima posizione lungo il margine del bosco Kobylic, con tre battaglioni in 1ª linea a grandi distanze uno dall'altro, in faccia al villaggio di Alt-Nechanitz, a ore 8 antimeridiane. — Alle 9 circa sforzò il ponte di Nechanitz, occupò la piccola città di questo nome ed avanzando in ordine di combattimento verso le posizioni austro-sassoni di Problus, Prim e Hradek, entrò seriamente in azione perdurando fino alla 11 ½ circa, alla quale ora cominciarono a sfilare per il solo passaggio di Nechanitz, dapprima la 15ª divisione, e due ore dopo (1 ½ - 2 pomeridiane) la 14ª e 16ª divisione. Qui l'armata dell'Elba commise veramente un errore; e fu per essa, ed in generale pei Prussiani, una fortuna che gli Austro-Sassoni fossero legati da ordini perentorii di difendere le posizioni occupate: altrimenti se avessero preso l'offensiva durante la marcia delle tre divisioni dell'armata dell'Elba, e mentre sfilavano per Nechanitz (come balenò per un istante nella mente del generale

Edelsheim, comandante della 1ª divisione di cavalleria leggera all'ala sinistra delle posizioni austro-sassoni), le avrebbero senza dubbio respinte in disordine, il qual fatto seco traeva un ritardo nel movimento in avanti della Iª armata e forse la ritirata di questa dalle sponde della Bristritz che frattanto erano state dalla medesima occupate colla 1ª linea (3ª, 4ª ed 8ª divisione). La prima armata prese adunque una posizione preventiva davanti alla Bistritz, — l'armata dell'Elba, no. Quest'ultima passò il ruscello in ordine profondo, si dispose al combattimento sotto l'azione del fuoco avverso dopo passata sulla riva sinistra, mentre la Bistritz doveva essere valicata in varie colonne.

Se la IIª armata non fosse giunta in tempo a piombare sull'ala destra austriaca (II e IV corpo): se la 7ª divisione prussiana non avesse eroicamente combattuto quattro ore nel bosco di Maslowed (Swiep) fino al giungere della IIª armata, la battaglia poteva andare perduta per le troppo fiduciose disposizioni dell'armata dell'Elba. Qui avverto una cosa, ed è che l'avanguardia (generale Schöller) non avrebbe nemmeno potuto sostenersi offensivamente dalle ore 9 sin verso mezzogiorno se gli Austro-Sassoni fossero stati armati di fucile a retrocarica. I battaglioni di Schöller si sostennero in faccia a Problus e Prim perchè a un colpo di fucile austriaco essi potevano rispondere con tre colpi almeno, locchè triplicava la forza di quei pochi battaglioni impegnati contro il corpo sassone, due brigate dell'VIII corpo austriaco e la prima divisione di cavalleria leggera, oltre una corrispondente artiglieria.

La IIª armata nell'avvicinarsi al campo di battaglia ebbe l'ordine di prendere le posizioni presso Horenowes e Racitz, come le prime e le migliori che si pre-

sentassero sulla carta e all'occhio del principe reale, per mettersi in grado di disporsi, pienamente e conforme i casi, alla battaglia.

Assolutamente, quando si sa che il nemico è vicino, in forza, e che si prevede lo scontro, bisogna nella propria mente, coll'aiuto dell'occhio, della carta e delle ricognizioni, prefiggersi di occupare una posizione preventiva: una posizione dalla quale si possa momentaneamente spaziare da lungi colla vista e prender con precauzione ed al sicuro le sue misure di combattimento.

Il prender posizione colla schiena addossata ad un grave ostacolo, come ad esempio un fiume inguadabile, è e sarà sempre un'imprudenza. Gli Austriaci la commisero fino dal 1° luglio, quando decisero di occupare con tutto l'esercito il terreno tra l'Elba e la Bistritz. Le alture di Horeoves, di Chlum, di Lipa-Langenhof e di Problus erano, è vero, dal lato tattico, indipendentemente dall'Elba, di un valore reale considerate per se stesse; ma nello stabilire una posizione, quando si hanno la scelta ed il tempo, bisogna por mente sempre a ciò che a noi sta, non solo avanti, ma indietro e sui fianchi. Le regole c'insegnano di scegliere la posizione o dietro al fiume o a cavaliere del medesimo, cioè con truppe su tutte e due le sponde, onde essere padrone delle medesime in ogni emergenza. E le truppe non debbono disporsi nè troppo concentrate nè troppo distese. A Sadowa mille combinazioni produssero per risultato la sconfitta totale degli Austriaci; ma non ultime dovettero essere queste due: 1° condensamento esagerato delle forze combattenti sopra uno spazio relativamente ristretto; 2° un fiume a tergo delle medesime.

Il principe di Baviera, comandante del 7° corpo federale tedesco, al contrario di Benedek, commise

il 9 luglio lo sbaglio di prender posizione lungo la Saale (1) distendendosi per ben 35 chilometri con circa 45-50,000 uomini (forza eguale a quella dell'armata prussiana di Falkenstein) occupando Neustadt, Kissingen, Hammelburg ecc.; quantunque le sue forze si trovassero disposte a cavallo del fiume, pure lo sparpagliamento gli riuscì fatale il 10 luglio, perchè Falkenstein si presentò compatto a Brückenau (mezza tappa dalla Saale), divise a tempo gli attacchi, e nel combattere a Hammelburg, Kissingen, Winkels ecc. seppe poi cercare di nuovo un ragionevole concentramento delle proprie forze, a vece di correr dietro, a corpo perduto, a' singoli vantaggi ottenuti su diversi punti.

A Wörth e a Saarbrück

(6 agosto 1870).

La posizione presa tra il 5 e il 6 agosto 1870 dal maresciallo Mac-Mahon, comandante il 1° corpo d'armata francese, nei dintorni di Wörth era tatticamente vantaggiosa, ma aveva un difetto strategico capitale. Il combattimento di Weissemburgo sostenuto il 4 agosto dalla divisione distaccata del generale Douay contro l'esercito germanico *del sud* (III^{a} armata) comandato dal principe reale di Prussia, avrebbe dovuto mettere in avvertenza il quartier generale del I corpo francese su di un fatto incontestabile, l'avanzarsi, cioè, nel dipartimento del Basso-Reno di un esercito tedesco molto superiore in forza al corpo di Mac-Mahon. Questo ma-

(1) Affluente di destra del Meno che a sua volta è un affluente del Reno. È chiamato anche « *Saale di Franconia.* »

resciallo, il di cui eroismo non si può certamente revocare in dubbio, doveva avere evidentemente col suo corpo d'armata una o l'altra delle due seguenti mire: 1° Coprire Strasburgo, ovvero 2° accogliere la sconfitta divisione Douay e quindi unirsi a Metz al grosso dell'esercito. Se la divisione Douay fosse stata distaccata a Weissenburgo con uno scopo offensivo, il corpo di Mac-Mahon avrebbe dovuto molto prima del 4 agosto trovarsi ad essa più vicino, e Wörth in tal caso era una posizione assai acconcia; ma in allora la protezione di Strasburgo spettava ad altri. Se al contrario, da parte del comando in capo dell'esercito francese non vi era l'idea dell'offensiva, fu errore distaccare a Weissenburgo una divisione, e Mac-Mahon, uditi i rapporti sul fatto del 4 agosto ed attinte informazioni sulla forza delle truppe attaccanti, non poteva fare altro che abbandonare a se stessa la divisione Douay e prendere una posizione, o a portata tattica di Strasburgo, o del grosso dell'esercito francese. Nel primo caso non poteva avventurarsi al di là di Hagenau, e nel 2° caso avrebbe dovuto postarsi a cavallo della strada dell'Est, tra Falsburg e Hochfelden, per esempio, a Saverne o a Falsburg, ovvero sull'altra strada che da Wörth per Buxwiller mena a Saverne.

La posizione di Wörth non occupata nei giorni anteriori al fatto del 4 agosto era troppo avanzata, perchè dovendo lottare contro forze di molto superiori, la linea di ritirata non era più sicura nè per Niederbronn-Bitsch, nè per Saverne.

L'occupazione della posizione dirimpetto alla piccola città di Wörth fu adunque per parte del maresciallo Mac-Mahon una generosa imprudenza. La posizione sulle colline in faccia a Wörth col centro in Froschwiller non era in grado di coprire che la linea di ritirata

Niederbronn-Bitsch. Forse Mac-Mahon la preferì contando con certezza di unirsi al corpo d'armata che si trovava o doveva trovarsi, stando alla primitiva dislocazione dell'esercito francese, a Bitsch. E se prontamente fossero stati impartiti gli ordini a mezzo del telegrafo, il generale comandante il corpo d'armata a Bitsch era in tempo di collegarsi a Mac-Mahon; ma nol fece o ne ebbe l'ordine assai tardi, e soltanto una divisione fu spedita in aiuto, e fu troppo meschino soccorso. D'altronde la linea Sarguemine-Bitsch-Niederbronn era troppo esposta, perchè vicinissima alla frontiera: un concentramento di forze in un punto qualunque di questa linea non era più effettuabile, — esso non poteva farsi che *avanti* o *indietro*. E siccome, *avanti*, dopo il fatto del 4 agosto, sarebbe stata follia il volersi concentrare; così dovevasi una tale operazione effettuare *indietro*, dal momento che, al seguito di una dislocazione tanto sparpagliata, bisognava rinunziare ad ogni velleità di offensiva. Le conseguenze della battaglia di Wörth dimostrarono l'errore all'evidenza: le forze preponderanti del principe reale *accerchiarono quasi per intero* il corpo di Mac-Mahon, e non fu che l'eroismo del maresciallo e de'suoi soldati che salvò il 1° corpo da una *capitolazione*. Le forze soverchianti del principe reale, per naturale conseguenza del numero e del piano di guerra, intercettarono quasi subito le strade tanto nella direzione di Bitsch che di Hagenau, ed a stento il corpo del maresciallo potè guadagnare Saverne per Buxwiller. Io però voglio ammettere che se il maresciallo Mac-Mahon avesse saputo che un intero esercito di circa 140,000 uomini era in marcia per Weissenburgo, egli avrebbe impartito ordine alla divisione Douay di ritirarsi a tempo, nè si sarebbe avanzato su Wörth. Ma allora io mi sento spinto a

chiedere in qual modo la divisione Douay ed il corpo di Mac-Mahon eseguivano il servizio di esplorazione? cosa faceva la cavalleria? come era organizzato il servizio delle informazioni? — È mai possibile, avendo della cavalleria abbastanza numerosa, non essere informati a tempo intorno alle principali mosse di un esercito nemico numeroso? Qui fuvvi chiaramente trascuratezza o indifferenza, o quella noncuranza tante volte rimproverata ai Francesi. Gli inestimabili servizi resi invece dalla cavalleria prussiana mi persuadono sempre più che quest'arma ha tutt'altro che finito di esistere. Se noi ce ne sapremo coraggiosamente servire, combatteremo sempre in buone condizioni tattiche, ed una sorpresa sarà impossibile o per lo meno difficilissima.

Anche la posizione tenuta dal generale Frossard di fronte a Saarbruck, a due passi dalla frontiera, fu erronea. Poteva esser buona avendo l'intenzione di invadere il paese nemico; ed in tal caso tutto l'esercito francese doveva essere più concentrato e più vicino al 2° corpo d'armata, perchè un'invasione non si può mandare ad effetto con corpi spicciolati, ma bensì con masse concentrate o prossime a concentrarsi, e di una forza rilevante. E la concentrazione delle forze dovendo farsi sempre ad una conveniente distanza dal nemico, era stato uno sbaglio il collocare Frossard così in vicinanza del confine. Lo stesso dicasi degli altri corpi d'armata situati a Thionville ed a Boulay, avendo il grosso dell'esercito in Metz e la riserva a Châlons. E se anche l'esercito francese fosse stato nell'intenzione di prendere l'offensiva, era sempre una grande imprudenza il far marciare avanti in paese nemico cinque corpi d'armata distribuiti a grandi distanze uno dall'altro lungo la frontiera. La concentrazione (perchè alla fine bisogna pur concentrarsi) si

sarebbe dovuta effettuare in terreni poco conosciuti e contro forze nemiche sconosciute. Non agirono così i Prussiani: essi si decisero a pronunziare il loro movimento offensivo solo quando ebbero riunite le loro forze in tre grandi masse, ciascuna di un tale *effettivo* da essere in grado di sostenere, senza troppo pericolo, l'urto del nemico.

Le sparpagliate forze federali (7° ed 8° corpo) nel 1866 disposte lungo la linea del Meno, precisamente come i Francesi nel passato agosto lungo la frontiera, credettero fattibile un concentramento in avanti in posizione vantaggiosa. Iniziarono le mosse, ma il generale Vogel de Falkenstein non gliene permise l'effettuazione, e cacciandosi compatto in mezzo a loro, battè gli uni e poi gli altri, e rovesciò completamente il loro piano.

Quanto ho detto credo possa avvalorare un principio fondamentale nell'arte della guerra, cioè: che *una posizione sarà buona sotto ogni aspetto quand'essa riunisca non solo vantaggi tattici, ma anche strategici.* E siccome trattandosi di minori distaccamenti come di una compagnia, di un battaglione, di un reggimento ed anche di una brigata, la strategia, quale la si studia ne'libri, ci entra apparentemente poco o nulla; pure mi permetto di sostenere che il principio surriferito è applicabile a tutte le unità tattiche, le piccole come le grandi. Vuol dire che per le piccole unità, i vantaggi *strategici* di una posizione si riferiscono alle *relazioni* che quella tal compagnia, quel tal battaglione, quella tal colonna ecc. deve mantenere colle truppe più vicine, per essere in grado di coordinare la propria azione al piano comune. Nulla vi è di assoluto in guerra, tutto è relativo; ed una posizione buonissima in dati casi, può diventare assai svantag-

giosa in altre condizioni. Guai a quel capo che anticipatamente s'innamora di una posizione: essa potrebbe all'atto pratico riuscirgli fatale.

Una posizione deve indubitatamente possedere delle caratteristiche tattiche e topografiche; *ma chi la rende poi perfettamente acconcia sono le truppe che la occupano e le vantaggiose relazioni di queste con i corpi vicini.*

Vedasi adunque di quale e quanta importanza sia una conveniente scelta delle prime posizioni, quando si presume vicino lo scontro, e come trascurando questa massima si possano pagar cari quell'esagerato ardire, quell'imprudente fiducia in se stessi, ammirabili nel soldato, ma che non si tollerano nei capi.

Nella III fase avremo occasione di ritornare su certe spiccanti particolarità degli avvenimenti testè sovraccennati. Vogliamo ora scendere, e sarà studio anche più proficuo, a più modeste citazioni.

Mondel e Hertwek — *(27 giugno 1866).*

Clausewitz e Hiller — *(27 e 28 giugno 1866).*

Parlammo nella I fase del modo di marciare della brigata Mondel; abbiamo detto quando, prevedendo il nemico vicino, passasse dall'ordine di marcia a quello di combattimento, ma non si fece parola come procedette all'occupazione delle posizioni designate. Mondel sfilò in ordine di marcia fino a poche centinaia di metri da Hohenbruck. Questo villaggio situato sulla strada Trautenau-Jaromer dista circa 2000 metri dall'uscita ovest, e 1500 dalle alture di Trautenau (distanza presa dal Galgenberg) che la dominano e la occultano agli sguardi di chi vi vuole andare da Prausnitz. Il terreno è montuoso tutto ed offre presso

Hohenbruck delle posizioni acconcie per disporsi al combattimento ed anche per accettarlo se il nemico improvvisamente sboccasse da Trautenau. Quantunque dai rapporti della cavalleria d'avamposti (reggimento dragoni Windischgrätz), che si era nel mattino riunita e situata in luogo basso in prossimità di Hohenbruck, dopo di avere mantenuto il contatto col nemico il giorno prima e nella notte che precedette la battaglia, risultasse a Mondel che i Prussiani non erano per il momento ancora entrati in città; pure potendovi essi giungere da un istante all'altro, non credette prudenziale di marciare difilato al Galgenberg, al Capellenberg ed al Hopfenberg (che così si chiamano quelle alture che dominano Trautenau dal sud e precludono le uscite della città nella direzione di Hohenbruck e di Alt-Rognitz), ma volle prima prendere una posizione preventiva, una posizione che in certo qual modo gli potesse anche servire poi di luogo di raccolta in caso di cattivo esito della lotta. E la prese sulle alture di Hohenbruck. Eseguì il passaggio dall'ordine di marcia a quello di combattimento ed alle 7 $^3/_4$ a. m. dispose la sua brigata come segue:

In 1ª linea a ponente della strada (sinistra): la batteria sotto scorta del 1° battaglione del reggimento Parma e di $^1/_2$ squadrone, quindi il 3° battaglione Parma; a levante (destra): il 2° battaglione del reggimento ora detto, il battaglione cacciatori, ed alla estrema ala destra l'altro $^1/_2$ squadrone.

In 2ª linea i tre battaglioni del reggimento Mazzuchelli a cavallo della strada postale.

A ore 8 $^1/_2$ Mondel portò avanti la brigata in questo ordine dando la direzione del Capellenberg al 3° battaglione Parma; la batteria e la scorta dovevano star ferme nella loro posizione dominante, dovendo appoggiare in caso di bisogno la marcia in avanti

della brigata. I quattro squadroni riuniti del reggimento dragoni si mantennero all'ala sinistra avanti, e marciarono contro lo sbocco ovest della città.

A ore 9 ¼ le alture erano occupate: il solo reggimento dragoni ebbe durante questa operazione uno scontro con tre squadroni prussiani, perchè fu appunto dalle 9 alle 9 ¼ che comparve in Trautenau la punta dell'avanguardia di quella colonna proveniente da Altstadt che fiancheggiava il 1° corpo d'armata prussiano sulla destra.

Appena giunta in posizione e collocata la brigata, cominciò il combattimento colle prime truppe della fanteria nemica giunte in Trautenau a ore 9 ½. La relazione austriaca, dalla quale ho desunto queste notizie, non ci dice in qual formazione i battaglioni delle due linee sono marciati avanti da Hohenbruck al Capellenberg. Se si considera quel terreno, simile per configurazione al nostro del Mincio, io sono per credere che i battaglioni austriaci saranno marciati in colonne o masse di divisione, a distanza, più o meno grande, di spiegamento. Ogni colonna di divisione si sarà coperta di qualche stormo di tiratori.

Il 10° battaglione di cacciatori marciò all'ala destra, perchè il terreno sulla destra è più accidentato e coperto, ed anche più esposto alle scorrerie nemiche. Il 1/2 squadrone avrà guadagnato la via che da Alt-Rognitz (a circa 1,300 metri a levante della strada postale) conduce a Trautenau, e sarà marciato su questa fino al Hopfenberg, ove per attraverso il monte immette nel lato sud della città. Io suppongo, quantunque la relazione taccia, che i battaglioni della 1ª linea siano marciati così come ho detto; ma fossero anche, in un terreno così accidentato, marciati ciascuno di fianco per quattro, erano però sempre, considerato il complesso della linea, in ordine di combattimento,

e presto sarebbero stati in grado di formare le colonne o spiegare in battaglia.

La direzione era data, e assai visibile: la cappelletta di S. Giovanni sul Capellenberg; — il fianco destro bene guardato (cacciatori e cavalleria); — il terreno più agevole (strada postale e colline scoperte a ponente) assegnato alla cavalleria ed all'artiglieria. Fosse a Mondel toccato anche un rovescio, egli non aveva nulla a rimproverarsi.

Quantunque io abbia già accennato (I^a^ fase) alla condotta inesplicabile del 1° corpo prussiano a Trautenau, posso ancora aggiungere quanto segue: lo scopo di marcia era designato alle tre colonne prussiane, e questo era Trautenau e le sue colline; là dovevano i Prussiani, primi giunti, prender posizione; e siccome nessuna altra località conveniente si presenta prima, venendo dalla Slesia, così non si poteva assolutamente trascurare di portarsi su Trautenau con tutta la rapidità possibile ed occupare le posizioni del Capellenberg ecc., e gli sbocchi che accennano a Hohenbruck, ad Alt-Rognitz ed a Krieblitz.

La posizione di Hohenbruck scelta preventivamente dal colonnello Mondel gli servì molto bene, quando dopo tre ore di combattimento dovette retrocedere in attesa di rinforzi, i quali cominciarono ad arrivare a ore 12 ½ pomeridiane (2 squadroni ulani Mennsdorf ed una batteria della brigata Grivicic al gran trotto). I Prussiani guadagnarono bensì quelle contrastate alture che avrebbero dovuto occupar prima, ma le guadagnarono a duro prezzo, perchè sopraggiunte le altre brigate austriache, quantunque successivamente, sul campo di battaglia, Gablenz potè riconquistarle sulle stanche truppe del generale de Bonin.

La brigata del generale Hertwek del 6° corpo au-

striaco nella giornata di Wisokow o Nachod (27 giugno) non scelse per prima posizione un terreno vantaggioso come fece Mondel a Hohenbruck, e rimase perdente, quantunque movesse all'attacco con molto valore. Esaminiamo l'operato di Hertwek. La sua brigata doveva naturalmente incontrarsi per la prima col 5° corpo prussiano, perchè, come dicemmo nella prima fase, marciava alla estrema destra sulla strada che da Neustadt in direzione sud-nord conduce a Nachod, sboccando tra Altstadt e Wisokow in quella che da Nachod va a Skalitz. Hertwek avanzò in ordine di marcia fino a Wrchowin. Qui c'è una biforcazione; da Wrchowin si distacca una via che passando per Sonow e Prowodow va ad incontrare, circa 800 metri a levante di Kleny, la postale Nachod-Scalitz a 3,800 metri circa dallo sbocco della prima. Hertwek ritenne esser cosa prudente differire l'incontro col nemico, allontanandosi dalla strada Neustadt-Nachod e prendendo invece quella di Sonow-Prowodow, onde avvicinarsi alle brigate che marciavano sulla sua sinistra ed avere così più tempo, imbattendosi nei Prussiani, di disporsi pel combattimento, facendo fronte a levante-tramontana.

Difatti giunto a Sonow vide la cavalleria prussiana scorrere per le alture, da Wisokow a Wenzelsberg, e sulla strada di Neustadt per la quale aveva fatto marciare il 3° battaglione Gorizzuti e due mezze compagnie del reggimento Kellner come truppa fiancheggiante.

In prossimità di Sonow, a destra e sinistra di una via secondaria che passa accanto ad una grande masseria e conduce a Wenzelsberg, salendo il pendìo delle alture che limitano la destra riva della Mettau, fermò la brigata e la dispose su due linee di fronte a queste alture, che intanto andavano coronandosi delle prime truppe d'avanguardia del 5° corpo (Steinmetz).

L'ordine di combattimento fu il seguente: alla chiesa evangelica di Wenzelsberg (a circa 1,000 metri dalla strada di Sonow) il 25° battaglione cacciatori con due compagnie avanti in ordine sparpagliato, e quattro compagnie alla chiesa — due pezzi a breve distanza da questa; — il grosso della brigata a destra e sinistra della gran masseria in due linee, cioè:

1ª *linea:* 1° e 2° battaglione Kellner in masse di divisioni, il 3° battaglione in sostegno alla masseria un po' indietro della linea, a destra di questa la batteria (6 pezzi).

2ª *linea:* due battaglioni Gorizzuti; il 3° battaglione marciava, come abbiamo già detto, sulla strada di Neustadt-Nachod.

I tentativi poco felici di Hertwek per iscacciare i Prussiani dalle posizioni dominanti che a poco a poco occuparono con fanteria ed artiglieria, dimostrano come la preventiva sua posizione fosse stata mal scelta. Egli dovette accorgersi come ardua bisogna fosse quella di dar l'assalto di fronte ad alture difese da soldati armati di fucili a retrocarica.

In generale la marcia delle quattro brigate del corpo di Raming non era bene ideata, e noi sappiamo che non tutta la colpa è da darsi al comandante del 6° corpo; e forse appunto per questo Hertwek credette ben fatto appoggiare a sinistra. Ma ben considerando le cose, valeva meglio assai, piuttostochè prender posizione a Sonow in basso, procedere invece sulla strada diretta che da Wrchowin mena a Nachod, e prender posizione a cavallo delle alture tra Brazec e Wenzelsberg, che scendono: a levante molto ripide verso la Mettau, a ponente più dolci verso Sonow e Prowodow. Da tale posizione Hertwek avrebbe guadagnato più facilmente la spianata tra Wisokow e Wenzelsberg, e poteva anche piombare sull'ala sinistra

dell'avanguardia prussiana prima di dar tempo alle truppe a piedi nemiche di distendersi parallelamente alla strada di Neustadt fronte a ponente. Era insomma sempre da preferirsi una posizione che permettesse l'attacco di fianco ad una che obbligava gli Austriaci all'assalto di fronte. Se Hertwek non si fosse troppo preoccupato delle brigate che marciavano sulla sua sinistra, sarebbe certamente andato diritto al suo scopo; e ciò poteva forse agevolare la vittoria a Raming (1).

Però non bisogna mai nel giudicare delle mosse di un corpo essere assoluti sia nel biasimo che nella lode. Gli errori dei sottoposti molte volte dipendono dall'errore dei capi. E qui lo sbaglio principale fu di Benedek che ordinò a Raming di eseguire in una volta sola due operazioni che erano in contraddizione una coll'altra: 1° impedire lo sbocco dei Prussiani dalla stretta di Wisokow; e 2° marciare a Skalitz. O bene l'una o bene l'altra. Raming dovette regolare il suo piano secondo tali strane esigenze: non riuscì a trattenere i Prussiani e fu battuto. Lo sbaglio della brigata Hertwek fu una conseguenza degli ordini superiori.

---

(1) Asserisco quanto sopra e credo di non cadere in errore, quantunque nella Relazione austriaca sia detto che anzi Hertwek, prendendo posizione a Sonow, riteneva attaccare il nemico di fianco, mentre supponendolo a cavallo della strada di Neustadt lo avrebbe incontrato di fronte. Non posso credere che si dovesse supporre che i Prussiani sboccando da Nachod avessero a collocarsi col fronte rivolto al sud (Neustadt), mentre per tutte le ragioni immaginabili il loro fronte doveva rivolgersi a ponente (Skalitz). Ritengo per fermo che Hertwek temendo di esser tagliato fuori appoggiasse su Sonow, onde così mettersi più presto in comunicazione con la brigata vicina; è la sopposizione più ragionevole e che lo scusa molto meglio.

L'errore invece del generale Clausewitz, che giunto in Parschnitz colla sua divisione a ore 8 antimeridiane non spedì subito truppe ad occupare Trautenau e le alture, non fu una conseguenza di ordini superiori, ma una mancanza d'iniziativa per parte sua; perocchè non vedendo giungere la colonna Grossmann, egli doveva immaginarsi che qualche impreveduta circostanza l'aveva trattenuta nella marcia, e che in conseguenza toccava a lui intanto spingere una avanguardia fino alla città ed alle alture di Trautenau per mantener liberi i veri sbocchi del 1° corpo d'armata.

Il corpo della guardia prussiana (principe di Würtemberg) composto di due divisioni, doveva il 28 giugno sboccare da Eipel su Prausnitz-Kaile per liberare dalle strette il 1° corpo dopo la giornata di Trautenau.

La divisione Hiller marcia in testa. Giunta a Ober-Raatsch e avuta notizia dall'avanguardia che forti colonne erano in marcia sulla strada maestra Trautenau-Jaromer, riceve ordine, nella previsione di un attacco, di prendere una buona posizione. A Ober-Raatsch non ve ne sono, e più avanti non era prudenza lo spingersi. Hiller decide di retrocedere ad Eipel e prender posizione sulla sponda sinistra dell'Aupa. Però non giunge in tempo di mettere in esecuzione il suo progetto, perchè poco dopo nuove informazioni dell'avanguardia ragguagliano il principe di Würtemberg che quelle nuvole di polvere e quelle oscure masse sono colonne di veicoli e di artiglieria; per cui il principe supponendo il 10° corpo austriaco in ritirata e Bonin vittorioso, decide di marciare verso di quelle. Ho voluto accennare a questi preliminari del combattimento di Soor o Burkersdorf (28 giugno) per dimostrare come *la posizione preventiva o di preparazione, la si debba alle volte cercare, anche retroce-*

dendo, e che non si possa assolutamente andare avanti alla cieca senza avere in mente una posizione preventiva da occupare.

Aschaffenburg (14 luglio 1866).

Quantunque l'8° corpo federale tedesco abbia perduto la giornata di Aschaffenburg (sul Meno) il 14 luglio, pur nonostante è degno di encomio il principe d'Assia per la prontezza con la quale, una volta presa la decisione di occupare Aschaffenburg, fece partire più truppe che aveva sotto mano e le spedì ad Aschaffenburg. Gran parte della divisione Neipperg giunse la sera del 13, il resto della divisione e qualche altro battaglione giunsero nel mattino successivo. A ore 5 antimeridiane la divisione aveva già occupata una buona posizione ad un miglio a levante della città a cavallo delle due strade ferrata e postale. La divisione prussiana del generale Göben che alle 8 antimeridiane del 14 marciò da Lanfach, ove la sera del 13 aveva vinto gli Assiani, sopra Aschaffenburg, trovò il nemico in posizione.

Non credasi però di dover biasimare Göben perchè non marciò prima allo scopo! Göben aveva dovuto fare marcie lunghe e continue, il 10 luglio combatteva a Kissingen e a Winkels, il 13 di sera a Laufach: era pur necessario concedere alle truppe un poco di riposo prima di procedere a nuove offese; e siccome la distanza da Laufach ad Aschaffenburg è appena di mezza tappa, così dovette Göben fin dalle prime ore del mattino disporre dai bivacchi le sue colonne in ordine di combattimento, prima di muovere all'assalto delle posizioni occupate dalla divisione Neipperg.

Soor o Burkersdorf (28 giugno 1866).

Marciando in ritirata non si può impunemente dimenticare la regola di far occupare indietro una posizione che protegga il movimento. Gablenz aveva vinto i Prussiani a Trautenau. Non ignorava però che da Eipel poteva sboccare il corpo della guardia e attaccarlo da tergo. Questo pericolo richiedeva una seria custodia della strada che da Prausnitz conduce ad Eipel. Gablenz invero aveva chiesto al comando in capo che si assumesse di dare ordini perchè truppe di un altro corpo d'armata occupassero e custodissero gli sbocchi di Eipel.

Il mattino del 28 Gablenz riceve l'ordine di ritirarsi immediatamente da Trautenau a Jaromir. I battaglioni (chi dice quattro, chi due) della brigata Fleischhacker del 4° corpo, destinati dal comando in capo a proteggere il tergo e il fianco destro di Gablenz a Prauswitz-Kaile, erano invece marciati a Ober-Prausnitz! Lo sbocco di Eipel era sgombro, il fianco scoperto. Sono di quelli errori che in guerra accadono; ed appunto perchè accadono, la prudenza insegna che nelle ritirate si debba prevedere a tutte le possibili eventualità fino a che ci troviamo nel campo tattico. Gablenz adunque avrebbe dovuto fare immediatamente marciare almeno una brigata in ritirata, prima di avviare indietro la colonna del carreggio e l'artiglieria di riserva. Questa brigata avrebbe rinforzato la posizione dei battaglioni di Fleishhacker, se erano a Prauswitz-Kaile, o avrebbe preso essa stessa posizione.

Questa imprevidenza per parte di Gablenz, quantunque un po' scusabile, fu causa della sconfitta che

subì il 28 a Burkersdorf. È bensì vero che la brigata Grivicic ebbe da Gablenz l'ordine di coprire il fianco minacciato marciando in ritirata per Alt-Rognitz e Rudersdorf; ma questa brigata coprì ben poco il fianco esposto perchè partì dalle alture di Trautenau (Kratzau) molto tempo dopo, essendo rimasta in osservazione sul campo di battaglia del giorno precedente. La prudenza in guerra non sarà mai troppa; anche i più arditi piani vanno eseguiti con cautela; ciò non toglie che si debba far uso della massima energia negli attacchi, ed in tutte le operazioni decisive. Noi abbiamo veduto che, salvo rarissime eccezioni, frutto del caso o della debolezza, la prudenza ha sempre recato buoni frutti. Anche i voli più alti del genio hanno bisogno di esecutori prudenti ed avveduti. *Non si può nè si deve eseguire una ritirata in faccia al nemico senza prepararsi indietro una buona posizione, che si abbandona quando, più indietro ancora, se ne è fatto occupare una nuova.*

Il 1° corpo austriaco (Clamm-Gallas) e il corpo sassone non trascurarono certamente l'osservanza di questa legge. Nella loro ritirata da Münchengrätz, Podoll e Turnau, ossia dalla linea dell'Iser fino a Gitschin (28, 29 giugno) seppero marciare con precauzione. Furono occupate indietro alcune località, specialmente la stretta di Podkost, per dar tempo al corpo principale di marciare a suo agio e con sicurezza. Presso Gitschin presero eccellenti posizioni. E se perdettero la battaglia del 29 giugno, la colpa fu di Benedek e non di quei due corpi d'armata.

(Continua)

Pietro Valle
Colonnello di fanteria.

LA PRUSSIA NEL 1806-1807.

CONTINUAZIONE E FINE — *Veggansi le Dispense di settembre e ottobre 1870.*

VII.

Noi abbiamo già descritto l'aspetto di Berlino sotto l'impressione del primo annunzio del disastro di Jena. Togliamo ora da altre relazioni il quadro della comparsa delle truppe francesi e dell'entrata di Napoleone in quella capitale.

Dopo che niun dubbio più ci rimaneva intorno alla nostra sciagura, i contadini fuggiaschi non cessavano dall'affluire nella città, mentre che la gente agiata se ne fuggiva con tutto ciò che poteva trasportare con sè. Muoveva a compassione il vedere tutti i cavalli di Berlino adoperati a trasportare vecchi mobili, vecchie donne paurose che avrebbero potuto rimanere alle case loro senza il menomo inconveniente, mentre che una buona parte del materiale dell'arsenale giaceva in balìa del vincitore. Si dimenticarono parimente i trofei della guerra di sette anni, la spada di Federico! ... Negli archivi di un Ministero, il cui capo era stato tra i primi a scappare, i Francesi rinvennero la raccolta completa di tutte le carte migliori del regno, i piani di tutte le fortezze. In mezzo a quella fuga generale, non si aveva niuna cura per *tutto ciò che riguardava solamente lo Stato.*

Il 23 a sera, tutto quel tumulto d'immigrazione e di emigrazione cessò ad un tratto: pareva una di quelle calme sinistre foriere delle tempeste.

All'indomani, giorno tristamente memorando negli annali della nostra città, io era appena entrato per gustare un po' di cibo in una taverna della Friederichsstrasse, a pochi passi dalla passeggiata dei Tigli, alloraquando improvvisamente sentissi un gran rumore nella strada: un individuo, fuori di sè per lo spavento, entrò di corsa gridando: « Sono arrivati! — Ma dove? — Alla porta di Brandeborgo. » Io feci come tutti: mi precipitai a quella volta.

All'aspetto di uniformi verdi, si gridò dapprima: « Ma sono Russi! » e si credette per un istante che fosse l'avanguardia di qualche corpo alleato sbarcato a Stettino. Pur troppo erano Francesi, una truppa frammista di cacciatori a cavallo, di usseri, di artiglieria volante che si avviava verso il palazzo di città attraverso alla passeggiata, in mezzo a un concorso immenso di popolo. Ritornando a casa mia, m'imbattei nel 9° ussari che arrivava, musica in testa, dalla porta di Potsdam. Nel pomeriggio apparvero tre reggimenti di cacciatori a cavallo, e contemporaneamente tutto il corpo di Davout arrivava alla porta di Halle e vi prendeva le sue disposizioni per accampare a cielo aperto..... La curiosità, più forte della paura, trasse la folla da quel lato, e non ne nacque verun inconveniente, da alcuni baci infuori per le più belle curiose Bisogna confessarlo, nel vedere davvicino quei terribili conquistatori, si respirò più liberamente. I poltroni, secondo il consueto, erano i primi a mettere in canzone lo sbigottimento passato. Pure la situazione non era lieta, anche riguardando solo lo stato materiale delle cose. Il numerario era estremamente scarso, i mercati singolarmente sprovvisti, a motivo del panico della gente di campagna. Gli alloggi militari stavano per diventare uno degli aggravi più incresciosi ... Ma il male presente, nettamente definito, è un tormento minore dell'incertezza.

Il generale Hullin, nominato comandante della città, entrò in funzioni il giorno stesso. Egli si mostrò giusto e finanche benevolo, e conciliossi la stima generale. Il 25 ottobre il maresciallo Davout entrò in Berlino alla testa del suo corpo d'armata. I magistrati e una deputazione della borghesia lo aspettavano alla porta di Potsdam e gli fecero un'arringa, alla quale egli rispose con cortesia: « Mostrate, diss'egli, stima e affezione

ai Francesi senza mancare ai vostri doveri verso il vostro sovrano ». Diede l'eccellente consiglio di formare una vera guardia, composta esclusivamente di nobili o dei proprietari di terre, per cooperare alla conservazione dell'ordine, invece della pretesa milizia borghese che esisteva allora, e nella quale entravano uomini della plebe, che le persone agiate pagavano perchè facessero il servizio in cambio di esse. La più parte di quei rimpiazzanti si presentavano in abito di fatica; ond'è che il colpo d'occhio generale non aveva nulla d'imponente.

Durante tre giorni le truppe francesi sfilarono in Berlino. L'ingresso di Napoleone, più volte annunciato, avvenne il 27 ottobre alle quattro del pomeriggio. Un sentimento indefinibile, misto di dolore, di ammirazione, di ardente curiosità agitava la moltitudine affollata sul suo passaggio.

Io lo vidi ben davvicino *quel successore del nostro gran Federico*.... Mi parve alquanto ingrassato a giudicarne dagli ultimi suoi ritratti.... La tinta è olivastra, i muscoli del volto fortemente accennati, il complesso dei lineamenti armonico, imponente. Bisogna essere dotati di una rara energia per non chinare la testa sotto quello sguardo..... La sua fisonomia seria fino all'austerità, si rischiara talvolta per uno strano sorriso che vorrei dire sfolgorante, perchè la sensazione che produce è analoga a quella del lampo. Io non lo vidi sorridere in questo modo che una volta sola, quando, in mezzo alle esclamazioni dei soldati, i suoi occhi si soffermarono un istante su di un gruppo di Berlinesi che gridavano anch'essi: *Vive l'Empereur!* (Secondo un altro testimonio, parecchi di quei singolarissimi patrioti supplicavano i loro concittadini a far coro con essi « nell'interesse della città). »

Egli fu ricevuto alla porta di Brandeborgo da quei pochi funzionari che non avevano abbandonato il loro posto, dalle autorità della città, dai deputati dell'alta borghesia, ecc. Li ritrovò sul suo passaggio nell'entrare al castello. Contentossi di far loro un lieve saluto e ritirossi tosto negli appartamenti che gli erano stati preparati. Egli aveva parlato loro alcuni giorni prima, quando erano venuti a trovarlo a Sans-Souci. Sembrava abbastanza, anzi troppo a giorno delle manifestazioni che erano avvenute in Berlino quando la guerra fu dichiarata. Egli aveva detto tra l'altre cose ai deputati: « Gli abitanti di Berlino si sono augurati la guerra: si cantava in teatro che la guerra era una buona cosa. Impareranno a loro spese che essa non è buona che nei dipinti. » I deputati, assai confusi, allegarono

che era solo una parte della borghesia che.. . « Sì, sì, interruppe l'imperatore, ufficiali di gendarmeria, giovani esaltati. » Aveva ciò nondimeno promesso di proteggere la città, e ha mantenuto la parola.

Nella stessa guisa che s'era trovata gente per applaudire all'ingresso del vincitore, se ne trovò per illuminare la sera. Le illuminazioni, troppo brillanti nelle vicinanze del castello, erano onorevolmente rare negli altri quartieri. Una gran parte della guardia imperiale passò la notte al cielo scoperto nel *Lustgarten;* i fuochi dei bivacchi vi producevano un effetto di luce dei più pittoreschi. (Parigi vide alla sua volta simiglianti effetti di luce nel 1814 nel suo *Bois de Boulogne* e nei suoi Campi Elisi.) All'indomani si presentarono al *nobile straniero* i primari membri dei tribunali, quelli del concistoro Egli si trattenne alcun tempo con vari magistrati, principalmente col signor di Kircheisen, uno dei più capaci. Gli domandò alcune informazioni sulla giurisprudenza prussiana. Sentendo che vi erano tre gradi di giurisdizione, disse che ciò era troppo *canonico*, e quindi dovevano derivarne non poche lentezze. Informossi altresì della legislazione ipotecaria, chiese come i beni dotali delle donne fossero guarentiti dalle leggi prussiane, come si esercitasse il diritto di grazia, ecc.. Conversò eziandio per una mezz'ora coi ministri del culto, e promise loro la sua protezione. Le circostanze gli impedirono di mantenere pienamente la sua parola, giacchè parecchi templi furono trasformati in caserme e financo *in* iscuderie (1).

L'autore di una delle relazioni su cui ci appoggiamo racconta successivamente assai in disteso un fatto ben noto, che avvenne il 28 ottobre, il perdono accordato al principe di Hatzfeld, per le istanze della giovane sua sposa. Quest'atto di clemenza produsse una profonda sensazione a Berlino, e vi si nutrì la lusinga che il vincitore non si sarebbe mostrato meno generoso verso la nazione prussiana stessa. La popolazione fu eziandio sensibile alla condotta di Napo-

(1) *Die Franzosen in Berlin.* V. B. n° 39.

leone verso il principe Augusto di Prussia, fatto prigioniero nei dintorni di Prenzlau. Era il figlio del principe Ferdinando, l'ultimo fratello superstite di Federico il Grande. In considerazione della bravura che questo giovane principe aveva mostrato resistendo lunga pezza a forze superiori, l'imperatore gli aveva permesso di ritornare a Berlino, senza esigere da lui altra cosa che la sua parola di astenersi da ogni corrispondenza coi nemici della Francia. Più tardi, è vero, alcuni discorsi indiscreti intorno agli avvenimenti della campagna spiacquero vivamente a Napoleone. Egli trovava che il principe Augusto non aveva antecedenti militari abbastanza spiccati da permettersi così acerbe censure contro i suoi superiori militari, come se egli fosse stato sicuro di far meglio al loro posto. « Tutto ciò che si sa di lui, scriveva duramente Napoleone, si è che egli è stato trovato in un pantano. »

Nei giorni seguenti si vide Napoleone dirigere in persona le manovre della sua guardia, passare l'ispezione delle truppe che attraversavano la città. Durante queste riviste, i messaggi di vittoria si succedevano senza tregua; capitolazioni di Prenzlau, di Anclam, resa di Stettino, di Custrino. Il popolo diceva che Napoleone, vedendo tutte le sue previsioni così ampiamente sopravanzate, aveva sclamato: « Io non so più se debbo rallegrarmi o arrossire di simili vantaggi. »

Questi avvenimenti esercitarono una grande e deplorevole influenza sulle sue risoluzioni politiche; giacchè lo trascinarono a pretendere, per consentire a un semplice armistizio, condizioni così esorbitanti che il re di Prussia, ridotto alla disperazione, ruppe il negoziato e gittossi nelle braccia della Russia.

Napoleone usciva quasi tutti i giorni senza corteggio; montava ordinariamente un cavallo bianco.

Trovò il tempo di occuparsi dell'amministrazione della città, e le disposizioni ch'egli prese, uopo è confessarlo, erano mirabilmente adatte alle circostanze. Fece insediare un nuovo municipio, e affrettare l'organizzazione della guardia borghese consigliata da Davout. Per la sua formazione, si scelsero in ciascuno dei venti quartieri della città sessanta tra gli abitanti più agiati, il che diede un totale di 1,200 nomini, incaricati di vegliare al mantenimento dell'ordine, d'accordo colla guarnigione e cogli impiegati della polizia. Sul principio della guerra, il re desiderava di stabilire alcun che di simile, ma s'era lasciato tosto commuovere dai reclami. Dicevasi che era impossibile costringere la gente agiata ad un sacrifizio così orribile delle loro notti. Ma non appena Napoleone espresse a modo suo il medesimo voto, la cosa impossibile divenne facile ad un tratto. Quella specie di guardia nazionale aveva sicuramente la sua utilità; tuttavolta i buoni patrioti non si trovavano guari lusingati di vederla far mostra di sè, allato alla truppe francesi, in quello stesso *Lustgarten* ove un tempo Federico II faceva manovrare le sue truppe scelte. Fu peggio ancora dopo la partenza di Napoleone, quando si vide, su quel terreno consecrato, succedere alla guardia imperiale le reclute della Confederazione del Reno, e sempre l'imperturbabile guardia nazionale berlinese coi suoi ufficiali « rilucenti come tanti soli. » « Mentre io contemplava un sì bello spettacolo, dice un contemporaneo, una donna attempata che era vicino a me, e ricordavasi senza dubbio di aver visto colà « il vecchio Fritz, » disse a mezza voce: Ah! che uomini!... Napoleone conosceva bene i berlinesi! Egli dette loro degli uniformi, delle spade, dei pennacchi, ecc., tutto ciò li assorbe e fa loro dimenticare tutto il resto. Si veggono giovanetti delicati, fin'anco

degli ebrei, che sono, come a tutti è noto, gli uomini meno bellicosi della terra, pavoneggiarsi nei loro uniformi nuovi, passare senza lagnarsi la notte sotto le armi, fare pattuglie e gridare: *Wer da?* coll'accento più marziale. In tutti i luoghi pubblici non si parla più che di spalline e di pennacchi ». Quest'apprezzamento ironico emana senza dubbio da qualche ufficiale prigioniero in parola. Bisogna sapere che la quistione dei pennacchi era all'ordine del giorno, perchè gli ufficiali della nuova guardia eransi messi d'accordo per adottare per i loro il nero e il bianco. I militari chiedevano perchè mai quei borghesi, che potevano disporre per il loro travestimento di tutti i colori dell'arcobaleno, si avvisassero di accaparrare quelli dell'esercito. I borghesi risposero dispettosi che quei colori erano quelli della nazione, e che era loro mercè se li si vedevano ancora in qualche luogo, poichè l'esercito era scomparso. L'argomento lasciava a desiderare: era difficile di scorgere un'intenzione patriottica in quella fiera esposizione dei colori nazionali in occasione di un servizio di polizia municipale fatto d'ordine e sotto la direzione dei conquistatori. Varii libelli furono scritti da una parte e dall'altra intorno a una quistione sì grave, che porgeva giornalmente motivo a vivi alterchi in riunioni pubbliche o private. Si fece altresì rimprovero agli abitanti di Berlino per le loro deputazioni e le loro illuminazioni. Dicevasi che avevano dato un esempio funesto alle altre città con quella sommessione premurosa e ossequente. I Berlinesi, dal canto loro, sostenevano che non avevano potuto far meglio o altrimenti. Quelli il cui mestiere si era di battersi li avevano lasciati alla balìa del vincitore. La situazione, la configurazione stessa della città ostavano a ogni tentativo di resistenza. L'invio dei deputati, le illu-

minazioni, erano state la conseguenza d'invito equivalente a ordini formali: la menoma manifestazione ostile, la menoma disubbidienza avrebbe avuto conseguenze terribili, ecc. Questi argomenti non avevano nulla di eroico, ma era difficile rispondervi. Egli è così che la sciagura comune, in vece di conciliare gli animi, diveniva una nuova occasione di intestine discordie.

VIII.

Questa polemica non era un fatto isolato, accidentale. I buoni cittadini vi riconoscevano con inquietudine uno dei risultati di una evoluzione sociale che non era stata estranea ai disastri militari e contribuiva ad aggravarne le conseguenze. La tendenza dello spirito pubblico, frutto delle lezioni del tempo (*Lehre der Zeiten,* perifrasi adoperata dai contemporanei per evitare di nominare la Rivoluzione francese) scavava tra la popolazione civile e militare una demarcazione di giorno in giorno più profonda. In quella monarchia d'origine guerriera, il prestigio dell'esercito aveva dovuto essere dapprima immenso, ed erasi presso a poco conservato sino alla morte del gran Federico. Ma a partire da quell'epoca, era andato sempre scemando: la campagna del 1792 gli aveva recato sovratutto un colpo terribile, mentre che per una progressione contraria, la borghesia andava sempre crescendo in benessere, in educazione, in istruzione. Per una strana anomalia, la più parte dei nuovi ufficiali prussiani, ancora vergini di allori, trattavano i borghesi del loro tempo, assai superiori ai loro predecessori, più male che questi non fossero mai stati trattati dai compagni di gloria del « vecchio Fritz! »

Da lunga pezza, uomini assennati si sforzavano di lottare contro questa funesta tendenza. Un libro di filosofia militare assai rimarchevole per il suo tempo, il *Sofronio*, stampato a Francoforte nel 1792, contiene a questo riguardo riflessioni che sin d'allora sarebbero sembrate di una volgare evidenza in Francia, ma che scandolezzavano gli orgogliosi ufficiali del duca di Brunsvick. Fra altre cose vi si leggeva: « A torto molti di noi affettano un disprezzo per ogni altro mestiere che non sia quello delle armi.... Uno Stato non potrebbe essere esclusivamente composto di soldati, come nol potrebbe essere di poeti o di artisti. Qualunque individuo che adempie i doveri della sua professione, fosse anche un semplice artigiano, o un maestro di scuola di villaggio (testuale) è onorevole. È cosa ridicola il disprezzare qualcuno, unicamente perchè non porta pennacchio; è cosa odiosa il fargli vedere questo disprezzo. Tali modi di agire compromettono l'uniforme.....»

Lo stesso autore segnalava con molta vigoria e ragione un altro abuso non meno pericoloso. Per conservare la stima che loro sfuggiva, molti uffiziali non vedevano niente di meglio che di esagerare i rigori del servizio, l'alterigia rimpetto al soldato, l'applicazione dell'umiliante *vergata* per i più piccoli trascorsi. Questa severità sconfinata spiaceva grandemente all'autore del *Sofronio*. Un simile sistema produceva, secondo lui, uno degli inconvenienti più gravi in tempo di guerra, la disaffezione del soldato. « Quando non si ha più che la vergata per far muovere gli uomini, diceva egli, non si può più guari far calcolo su di essi.... Quand'anche Federico II avesse avuto un genio superiore a quello che possedeva, non avrebbe compiuto sì grandi cose se non avesse saputo farsi amare dal soldato. Il soldato non è un automa,

è un uomo che ha come noi delle passioni, il sentimento del giusto e dell'ingiusto. Nel dramma della battaglia, come nella commedia *(Lustspiel)* della manovra, è la base, l'elemento essenziale.... »

Queste massime sembravano allora talmente ardite che l'autore, distinto uffiziale, credette di dover conservare l'anonimo.

Da quel tempo in poi, lo stato di cose era andato sempre peggiorando. All'epoca della rottura colla Francia, tra soldati e borghesi si era giunti da una parte quasi sino al disprezzo, e dall'altra quasi fino all'odio. « Per trovare in Europa, dice un contemporaneo, un esempio di antipatia così spiccata tra il civile e il militare, si sarebbe dovuto andare sino a Costantinopoli... »

Questa disposizione, nella classe media, si combinava con un'altra più recente e d'importazione francese: l'avversione per la classe dei nobili, nella quale si reclutava allora l'immensa maggioranza degli uffiziali. Ond'è che quando il principe d'Isemburg lanciò il famoso proclama che doveva più tardi costargli i suoi Stati, per reclutare tra gli uffiziali e i soldati prigionieri o liberi in parola un reggimento al soldo della Francia, si notò, e fu constatato ben altamente, che una trentina di uffiziali di antichissima nobiltà avevano risposto tra i primi all'appello.

Questo proclama, di cui gli storici non tedeschi non sonosi guari occupati, è del 18 novembre 1806. Odioso ai patrioti, era del resto fatto con molta abilità. Invece d'insistere principalmente sull'onore di appartenere al più valoroso degli eserciti, il proclama si rivolgeva di preferenza agli istinti materiali. « Il soldato francese (ivi si diceva) è fra tutti il meglio pagato, il meglio vestito, e sovratutto il meglio nutrito. Vive più a suo agio che non i sott'uffiziali degli altri eser-

citi, ecc. » Parrebbe di sentire gli ingaggiatori dell'antico regime a vantare ai contadini novizi le dolcezze della cucina del reggimento.

Non erano certamente considerazioni di questa natura che decidevano i nobili di vecchio lignaggio ad arruolarsi nel nuovo reggimento. Cionondimeno la loro condotta, che non si osava di qualificare troppo severamente in presenza dei Francesi, produsse una vera recrudescenza d'indegnazione contro i nobili in generale. Si ricordarono, con un'affettazione marcata, parecchie circostanze in cui il gran Federico li aveva trattati con una disdegnosa alterigia, e quasi con disprezzo. Si disseppellì specialmente l'ordine di gabinetto, indirizzato una trentina d'anni prima al conte di Schulenbourg, che sollecitava un pronto avanzamento per suo figlio, alfiere nelle guardie del corpo. La risposta reale era così concepita :

Ho preso conoscenza della domanda che voi avete fatta il 22 maggio scorso per vostro figlio : ma debbo dirvi che da lungo tempo io aveva dato l'ordine di non ricevere più alcun conte nel mio esercito. Quando questi signori hanno servito un anno o due, se ne vanno alle case loro, e tutto è finito. Se vostro figlio vuol servire, il titolo non ci ha nulla che vedere, e non deve far calcolo sull'avanzamento che quando avrà imparato sul serio il mestiere delle armi.

Vostro Re
FEDERICO.

A questa graziosa risoluzione era unito un *post-scriptum*, dello stesso stile, scritto di proprio pugno del re :

Quei giovani conti che non vogliono nulla imparare sono degli ignoranti in ogni paese. In Inghilterra il figlio del re ha esordito come semplice marinaio a bordo di un bastimento, per studiare seriamente lo stato di uffiziale di marina. Se per

una specie di miracolo un conte potesse mai essere buono a qualche cosa, rendere qualche servizio al mondo e al suo paese, ciò sarebbe unicamente per suo *merito personale* (queste due parole sono in francese nel testo originale) e non pel suo titolo e la sua nascita, che non sono che sciocchezze.

Una circostanza particolare dava a questa riproduzione una attualità piccante. Il giovane alfiere che aveva procacciato a suo padre questo rabbuffo era precisamente quel conte Schulenbourg, governatore di Berlino nell'ottobre 1806, che aveva abbandonato precipitosamente la città, dopo aver raccomandato al popolo la fermezza nei rovesci. Egli ritornò di lì a poco per soggiornare presso suo genero, il principe di Hatzfeld, e scandolezzò forte i Prussiani mostrandosi in pubblico colla sola *decorazione* della legione d'onore.

IX.

Niuna nazione profittò più presto della nazione prussiana alla scuola della sventura. Le prove a cui fu assoggettata nel 1806 furono forse, al postutto, un male necessario. Esse scossero violentemente quelle popolazioni « assopite sugli allori di Federico, » e fecero più in meno di un anno per la loro educazione democratica che non avrebbe fatto un mezzo secolo di pacifica sonnolenza. Quella scossa militare fu ravvivata, prolungata dopo Tilsit dagli stimoli incessanti della stampa, da una moltitudine di pubblicazioni che comparivano a intervalli indeterminati per isfuggire agli antichi regolamenti e i cui titoli (*Tizzoni, Raggi di luce, ecc.*) indicavano da sè soli le patriotiche intenzioni. Tranne ben rare eccezioni, si cercherebbero indarno in detti fogli parole insultanti contro i vincitori. Questa osservazione si estende anzi alle pubblicazioni

non sottoposte alla censura francese (dal 1807 al 1809). Vi si rende per contro bene spesso piena giustizia al genio di Napoleone, alla bravura dei Francesi, alla loro generosità, che in non poche circostanze contrasta colla condotta dei loro ausiliari tedeschi. Cionondimeno il risentimento delle umiliazioni trabocca; si rintracciano, si colpiscono inesorabilmente gli errori che cooperarono al trionfo dello straniero. Notevoli sovratutto sono i *Nuovi Tizzoni:* questa raccolta aprì su tutti i punti del territorio una vera inchiesta che non risparmiava alcuna debolezza, alcun abuso. Se ne può avere un saggio nei seguenti estratti degli *Schizzi raccolti al naturale in Berlino nell'ottobre e novembre 1806* (n° 10, N. F.).

Ecco una piccola scena che ci mostrerà quale colpo profondo, irreparabile, gli avvenimenti compiutisi avevano recato ai pregiudizi della nobiltà.

Due giovani s'incontrano sulla bella passeggiata dei Tigli *(Unter der Linden)*. Alla loro taglia ancora cinghiata sotto l'abito borghese, s'indovinano due di quei « guerrieri dal vin di Sciampagna così millantatori, così superbi prima della guerra del luminoso De *(Von)* che precede i loro nomi. Da qual campo di battaglia hanno essi spiccato il loro volo? Forse da quello di Auerstædt, ove si pretendeva che il solo aspetto dei guastatori francesi era bastato per mettere allo sbaraglio alcuni di quei giovanotti che alla loro barba li avevano scambiati per creditori ebrei (1). Sentiamo la conversazione:

« Camerata, sai tu capire come sia mai che noi ci

(1) Per intendere il sale di questo frizzo, occorre sapere che nel 1806 l'editto del 1727 che obbligava gli ebrei a portare la barba lunga, era ancora in vigore

troviamo qui? Quanto a me, sul mio onore io non mi ci raccappezzo.

— È la colpa di quel duca (Brunswick). Sol che avesse comandato Mollendorf, la era spacciata per Napoleone.

— Per bacco! è la ganza del duca che ci ha traditi.

— Oh! mira un po', ecco là che sfila un battaglione di quei Francesi. Ma diresti tu che quelli sien soldati, con quei camiciotti grigi, senza cordoni al cappello...

— È vero, i nostri terzi battaglioni fanno più bella figura, in fede mia!

— E guardami quegli ufficiali: come son messi ridicolamente! Come sono trascurati! Ma son proprio uffiziali costoro?

— Tu sai bene che razza di ufficiali sono: tutti figli di sarti o di calzolai. Senti una bella storia! L'altro giorno, un calzolaio di qui negoziava un paio di stivali a uno dei loro capitani. Costui trovò a dire sulla mercanzia come uomo che se ne intendeva, e soggiunse: « Non vi stupite, amico mio, ho fatto anch'io questo mestiere. » Che ne dici?

— Ah! ah! Magnifica! Corro a scriverlo a mia zia. « Addio. »

A questi due *freluquets* (espressione napoleonica) succedono un corazziere e un dragone, che gesticolano con calore.

« È la s.... fanteria che ha perduto ogni cosa. Noi avremmo tagliuzzato quei Francesi come tante fette di arrosto.

— Oh! tu hai ben ragione, camerata. Essi non sanno nemmeno stare a cavallo! Ma, cosa vuoi? la fanteria se ne è andata al diavolo, e il cannone ha spaventato i nostri cavalli. »

Ecco ora la parte opposta. Arrivano sotto braccio un cannoniere, un fuciliere, un granatiere.

Il cannoniere. — Per tutti i fulmini! Come noi avremmo inabbissato a Jena quei b.... di Francesi! Ah! Se la fanteria fosse stata più solida! Ma l'artigliere non può far tutto.

Il granatiere. — Camerata, non dir sciocchezze! Noi avremmo rovesciato ogni cosa colla baionetta, o che il diavolo mi porti via! Tutto il male è derivato dalla cavalleria che aveva riconosciuto male il terreno, e che ci ha mancato bellamente nel momento decisivo. »

L'altro fantaccino fa coro naturalmente contro la cavalleria, e lo scrittore che ha raccolto questi dialoghi nota con ragione che vi è ancora un certo sentimento d' onore in questa suscettività dello spirito di corpo.

X.

Si ritrova in alcuni canti popolari contemporanei l'impressione ancora palpitante degli avvenimenti del 1806. Nei primi momenti, quando la certezza del disastro succedeva a una fallace speranza, quando tutta la popolazione, correndo all' impazzata per la città « sembrava una sola famiglia unita nella contemplazione disperata di una comune sventura » si era visto un omiciattolo, un tale Lange, redattore del giornale il *Telegrafo*, rimasto fin allora tra i più ostili alla Francia, percorrere i cappanelli gesticolando e arieggiando la parte di Tirteo. Egli rimproverava i poltroni, domandava se si era perdute ogni ricordo della guerra di Sette Anni, della vecchia gloria prussiana, consigliava di correre in massa sull'Havel per battersi contro i vincitori. Era pronto a marciare tra i primi, tutto solo all'uopo, per attirare sul suo petto, come un altro

Winkelried, un fascio di baionette nemiche.... Alcuni giorni dopo, uno di quelli che avevano ascoltato le sue elucubrazioni patriotiche, assistendo all'ingresso di Napoleone, riconobbe questo stesso Lange che circolava ancora di gruppo in gruppo, ma per stimolare gli applausi, dicendo all'uno e all'altro: « L'imperatore! l'imperatore! lo vedete laggiù? è quello che ha l'abito verde! » Il *Telegrafo* che sin dal 1805 declamava in termini così violenti contro la Francia, che la sua circolazione era stata vietata dall'autorità, era divenuto il panegirista sfrenato di Napoleone. Questa sì improvvisa conversione faceva sospettare a buon diritto della sincerità del linguaggio antecedente. Il patriota Lange era infatti un agente segreto della polizia francese. È a lui che allude una lettera di Napoleone al commissario imperiale Bignon, di questo tenore: « Dite a quell'individuo che se serve bene, avrà una pensione e un impiego in Francia. »

Ecco uno dei più notevoli documenti, ispirato, a quanto si dice, dalla presenza dell'imperatore a un Prussiano fedele al suo paese, ma dominato in un certo limite dal prestigio del genio e della gloria.

O tu, a cui nulla fin qui ha saputo resistere! rendine il nostro buon re, restituisci la pace, restituiscila al mondo! Noi l'imploriamo questa pace, in nome dell'umanità intiera, oggi prosternata a' tuoi piedi.

Guarda dattorno a te, o grande imperatore, guarda più lungi, al di là de' tuoi invincibili! Nella tua clemenza riposa la speranza di milioni d'uomini. Aggiungi alla tua propria gloria la moderazione, la pietà, come incoronamento della tua vittoria.

Il volgo ti crede solamente un gran capitano: io veggo più chiaro e più lungi nel tuo profondo pensiero. Ma il tuo destino nasconde un laccio terribile! È un giuoco pericoloso *edificare, come tu fai, il futuro benessere dell'umanità sulla sua sventura presente.*

> Doch du hast in deinen grossen Plænen
> Menschenwohl auf Menschenschimerz gebaut.

Ignoriamo se questo documento è, come si pretende, contemporaneo all'ingresso di Napoleone a Berlino. Ciò che è incontestabile si è che esso si trova a pagina 257 del tomo 1° dei *Vertraute Briefe*, che comparvero nel 1807, immediatamente dopo la conchiusione della pace. Non si potrebbe dunque disconoscere nell'opera del poeta sconosciuto una sagacia profetica, e i due ultimi versi esprimono la critica più profonda che sia mai stata fatta del sistema politico di Napoleone. Sì, l'imperatore era più che un gran capitano e un volgare conquistatore. Egli correva in traccia, da un campo di battaglia ad un altro, di un'ideale superiore alla gloria delle armi, la distruzione della tirannia marittima dell'Inghilterra, la pace universale sotto l'influenza francese. Ma egli non seppe o non volle comprendere che per raggiungere uno scopo così veramente grande, imponeva all'Europa continentale maggiori sacrifizi e maggiori sofferenze di quello che questa avrebbe potuto allora sopportare e che egli andava incontro al rischio di una caduta mortale per la sua fortuna, per quella della Francia, avanzandosi verso il suo ideale per una strada troppo umida di sangue e di lagrime.

Un altro documento contemporaneo ci mostra un vecchio invalido di Rosbach, appoggiato sulla sua stampella, e contemplante con istupore l'entrata del vincitore di Jena. Grosse lacrime gli sgorgano dagli occhi, egli vacilla, cade svenuto, e non ritorna in sè che per esprimere il rammarico di avere troppo vissuto... Questo ravvicinamento si presentava così naturalmente al pensiero, che probabilmente non fu quello che un quadro di fantasia. Per contro ecco qui un commovente aneddoto d'invalido che si trova in un libro pubblicato prima della fine della guerra e la cui autenticità sembra incontestabile.

Era verso la fine di ottobre del 1806. Un uffiziale superiore prussiano si avviava verso la fortezza slesiana di Glatz, quando raggiunse sulla strada un individuo il cui esteriore attirò vivamente la sua attenzione. Era un uomo di alta statura, che conservava ancora in un'età evidentemente molto avanzata il fare di un soldato, e marciava con una vivacità giovanile. Come egli camminava alla stessa volta dell'ufficiale, questi gli offrì un posto nel suo legno. « Grazie, disse il veterano, mi esercito per ripigliare l'abitudine delle tappe... Oh! non ridete, signore! è vero che ho ottantaquattr'anni, ma in un tempo come questo si ritrovano le forze. Ho fatto la guerra dei Sette Anni; ho parlato due volte al vecchio Fritz, il quale mi disse che io l'aveva aiutato a conquistare la Slesia. Ebbene! Fritz, eccomi ancora pronto per aiutare il tuo nipote a conservarla. Ecco perchè vado a Glatz e di là ovunque si potrà fare qualche cosa d'un povero vecchio come me ».

Napoleone lasciò Berlino la notte del 25 al 26 novembre. Durante questo soggiorno di un mese, egli aveva conquistato col suo genio l'ammirazione di quelli che maledicevano maggiormente alle sue vittorie. Tutte le testimonianze contemporanee concorrono a provare che in questi primi tempi si provava minore irritazione che egli avesse vinto, di quello che l'incapacità altrui ne avesse assicurato il trionfo. Parimente la popolazione si sentiva involontariamente lusingata della premura che egli aveva posto a impadronirsi della spada di Federico II, nel tempo stesso che essa s'irritava dell'incuria deplorabile di coloro che avevano lasciato in sua balia una spoglia così opima. I maligni pretendevano che Napoleone, avendo anche trovata la mazza del grand'uomo, l'aveva rinviata al re

di Prussia, raccomandandogli di farne buon uso al suo ritorno a Berlino.

Il trasporto a Parigi della quadriga in bronzo della Pace che decorava la porta di Brandeborgo aveva colpito assai vivamente la popolazione berlinese; ma alcuni borghesi ottimisti ricordavano che questa perdita, al postutto, non era irreparabile poichè la forma di questo bronzo era ancora a Potsdam presso il fonditore Jury.

Tutti gli scritti indipendenti pubblicati in quella epoca, e anche posteriormente, fanno l'elogio del governatore generale Clarcke, del comandante militare Hullin, e dell'amministratore Bignon. Essi dovettero più di una volta, e sovratutto in principio, difendere i Berlinesi contro le esagerazioni di zelo e di sottomessione delle autorità prussiane. Queste non credevano mai di fare abbastanza per conciliarsi i vincitori, a meno si supponga che agissero così per infiammare le passioni e preparare un' insurrezione. Per esempio, quando arrivò Clarcke, il decano della corporazione dei negozianti aveva diramata a' suoi confratelli una circolare per eccitarli, dietro l'invito del principe di Hatzfeld, a sottoscriversi per offrire al governo francese un piccolo regalo di un milione. Clarcke, cioè l'imperatore, avendo lasciato trapelare che era assai malcontento di questa circostanza, il principe sostenne che egli non aveva detto nulla di simile. Alquanto più tardi, il generale Hullin avendo ordinato puramente e semplicemente la consegna delle armi per parte degli abitanti, le autorità prussiane si fecero premura di inserire nei giornali un proclama per invitare tutti i cittadini a consegnare le armi, sotto pena di essere fucilati. Hullin affrettossi a mandare agli stessi giornali un avviso per constatare « che egli era forte stupito che i magistrati si fossero ar-

bitrati di imporre di loro iniziativa una simile penalità, mentre nulla da parte sua ve li autorizzava ». Hullin, uno degli antichi vincitori della Bastiglia, era divenuto quasi popolare a Berlino. Egli mostrava specialmente molta imparzialità nelle contestazioni che sorgevano talvolta riguardo agli alloggi militari, e non temevà di dar ragione all'abitante. Egli si lagnava anzi che non si ricorresse a lui frequentemente. « Non si ha abbastanza fiducia, diceva egli, nella nostra imparzialità. Il soldato deve vivere, ma non arricchirsi a spese del borghese ». Per vari giorni non si parlò in Berlino che della vigorosa correzione amministrata dal governatore francese di Berlino ad un transfuga prussiano, un *Isemburghese*, tiranno domestico d' un povero sarto nella cui casa era alloggiato.

Tali eccessi, convien dirlo, erano rari da parte degli ufficiali, e ben anco dei soldati francesi. « Si potrebbero facilmente numerare (scriveva sin dal 1807 un testimonio oculare), eppure passarono per Berlino, durante la guerra, ducento mila uomini almeno. Qualche domanda indiscreta fu fatta qua e là, ma raramente s'insisteva... Molte famiglie conservano il ricordo della generosità dei loro ospiti. Un giorno un soldato arriva col suo biglietto di alloggio in casa di un tessitore. Vi trova quattro bambini seminudi, intirizziti dal freddo in un solaio; mette la mano in saccoccia, e dà una moneta a ogni bambino e si ritira... Due altri soldati, indirizzati in casa di una povera vedova se ne andarono egualmente, ma ritornarono due ore dopo per offrirle le razioni di pane e di carne che avevano ricevute ». Questi fatti attestati da un contemporaneo, del resto assai ostile all'invasione, meritano di essere menzionati per l' onore dei soldati francesi.

XI.

La narrazione di un fuggiasco berlinese, che dopo il primo allarme ritornava tranquillamente a casa sua, ci porge un'idea abbastanza esatta dell'aspetto generale del paese e del contegno dei soldati francesi durante l'occupazione.

Mi era stato detto che sulla strada da Francoforte a Berlino io avrei trovato i villaggi incendiati e deserti, una carestia di viveri completa, strade sfondate, e che sarei stato probabilmente svaligiato dai predoni. Fu a Francoforte che io incontrai i primi Francesi. Il comandante della piazza vidimò il mio passaporto e fu gentilissimo con me... Sulla strada maestra incontrammo vari reggimenti, e non pochi ritardatari; nissuno ci rivolse la parola Noi eravamo, così in cassetta come nella carrozza, una ventina di viaggiatori, fra cui alcuni militari francesi ed otto donne, di cui due o tre non sarebbero forse state malcontente di appiccare conversazione: ma tutto si passò con una perfetta convenienza. I nostri nobili ufficialotti non avrebbero sicuramente mostrato lo stesso riserbo. Io stava sempre tutt' occhi per scorgere i villaggi rovinati e solitari, ma non ne vidi alcuno. Tutto era assolutamente nello stesso stato di prima.

La carrozza essendosi fermata per il cambio dei cavalli tra Francoforte e Müncheberg, nissuno ardiva por piede nell'albergo, pieno di soldati francesi. Io tentai di farlo bravamente colle mie provvigioni sotto il braccio. Trovai infatti nella sala un buon numero di cacciatori e di dragoni seduti attorno ad una lunga tavola, e in un canteccio sei contadini che giuocavano alle carte, così tranquillamente come se fossero stati in piena pace. I soldati con ogni premura mi fecero posto e mi invitarono con molta gentilezza a prendere parte al loro pasto frugale, consistente in patate con un po' di sale. Questi loro modi mi commossero sì vivamente che io misi a loro disposizione tutta la mia cantina: giambone, salsiccia, arrosto, rhum, vino d'Ungheria, tutto fu in brev'ora consumato..... Lungo la strada, io trovai senza difficoltà di che ristorarmi; non vidi un solo vetro fracassato. Alcuni alberi tagliati per accendere il

fuoco, altri sui quali i soldati avevano sperimentato, passando, le loro sciabole o le loro baionette, ecco le sole traccie di distruzione che si offrivano a' miei occhi. Ritrovai tutto a casa mia nello stesso stato e la città assai meglio tenuta di quello che avrei potuto credere. Dopo le cinque di sera, non s'incontrava più un soldato; durante la notte, frequenti pattuglie percorrevano le vie, ecc.

È giustizia l'aggiungere che non tutti i Francesi non mostravano la stessa benevolenza pel contadino, come ne fa fede l'aneddoto seguente, che eccitò per un momento il buon umore dei Berlinesi, sebbene uno dei loro compatrioti vi sostenesse la parte di vittima. Durante un passaggio di truppe, un coltivatore di Brandeborgo era giornalmente requisito per trasportare nella sua carretta soldati affaticati e anche qualche ufficiale. La sua ignoranza della lingua francese era delle più profonde e la sua intelligenza delle più ottuse, così che i suoi viaggiatori impazientiti finivano spesso per ricorrere al bastone per farsi capire. Gli capita un giorno, per fortuna, di dover trasportare un sergente alsaziano o lorenese e gli racconta le sue tribolazioni; « fatemi il favore, gli diss'egli, indicatemi una o due parole di francese che io possa adoperare a proposito, almeno per dimostrare la mia buona volontà e preservarmi dalle bastonate.— Niente di più facile, risponde il sergente con una serenità imperturbabile. Ogni volta che vi si chiederà qualche cosa in francese, assumete un'aria amabile, e dite: *Oui, b....e.* » E qui prende a dare alla sua vittima una lezione di pronunzia in regola su queste due parole, per tema che egli non iscambi poi una parola con un'altra. Accadde che il viaggiatore dell' indomani fosse uno di quei funzionari, poco pazienti per loro natura, battezzati dai soldati della Repubblica col nome così espressivo di *Riz-pain-sel*. Appena insediato nella car-

retta, costui con un accento burbero dice al conducente che vuol essere condotto alla lesta. *Oui, b.....*, risponde tosto il contadino, con un grazioso sorriso. Il commissario furioso risponde immediatamente colla sua mazza, e tutto il viaggio si passa, da una parte a battere, dall'altra a ripetere le due parole protettrici. « Ah! com'era cattivo il signore di quest'oggi, diceva la sera a sua moglie il contadino ammaccato dalle bastonate. Egli m'avrebbe certamente finito senza le due parolette di francese che quel bravo giovanotto dell'altro giorno mi aveva insegnato ieri ».

Le prime notizie di Pultusk, e più tardi quelle di Eylau, misero alla prova la vigilanza e la fermezza dei soldati francesi a Berlino. Si annunciava che l'esercito imperiale era stato distrutto, Napoleone fuggiasco. Si trovò della gente che pretendeva di averlo visto passare in Sassonia; era un anacronismo di sei anni. L'agitazione fu ancora più viva quando si seppe che il corpo di Mortier aveva levato il blocco di Stralsund e si ritirava dinanzi a forze superiori. Si distribuiva misteriosamente un bollettino enfatico del generale russo Essen, che dopo aver fatto ripiegare alcuni avamposti s'immaginava di aver lavato gli affronti di Austerlitz e di Jena. I più immaginosi pretendevano di aver già sentito la fucilata dal lato d'Orianenburg. Parecchi anzi andarono per incontrare i Russi e gli Svedesi che arrivavano, così si diceva, ben a tempo per dispensare la città di Berlino dal pagare il suo terzo quarto della contribuzione di guerra. Questa illusione fu dissipata ben presto dalla notizia autentica del disastro d'Essen a Pasewalk.

E dacchè abbiamo citato il bravo e onesto Mortier, osserveremo che niun generale francese lasciò un nome più onorato in Prussia. Egli non si contentava di far regnare tra' suoi soldati la più esatta disciplina:

lo si vide più d'una volta indennizzare sulle sue entrate personali le vittime della guerra. Dumay, suo intendente generale, fece altrettanto in varie circostanze.

Durante gli ultimi mesi, un supplemento di contribuzione di guerra di un milione di talleri di cui fu onerata la città di Berlino eccitò grandemente il patriottismo degli abitanti. Vi era sovratutto nel decreto firmato dall'amministratore generale Estève un certo articolo 8 che cagionò loro crudeli insonnie. La nuova contribuzione era esigibile dal 30 aprile al 31 maggio. Passato quest' intervallo, i ritardatari dovevano pagare una multa di due talleri per ciascuno dei due primi giorni di ritardo, quattro per il terzo, otto per il quarto, e così di seguito. Questa clausola penale avrebbe ridotto la metà degli abitanti di Berlino alla mendicità. Ma era un provvedimento puramente comminatorio, che non fu mai eseguito.

Nella primavera del 1807, sei fortezze prussiane sostenevansi ancora: Glatz, Neisse, Cosel, Danzica, Graudenz, Colberg; queste due ultime furono le sole che ricusarono fino all'ultimo di capitolare. La difesa di Cosel fece il più grande onore al maggiore Neumann, un veterano la cui età non aveva agghiacciato l'ardore. La sua risposta alla intimazione del generale Deroi, comandante delle truppe bavaresi e uno dei più bravi ausiliari della Francia, fece un gran rumore. È un modello di decoro e di energia militare che merita di essere ricordato. Eccone i tratti più notevoli. ...« Malgrado tutta la mia stima personale per Vostra Eccellenza, io non posso deferire a' suoi voti. S. M. il re di Prussia, che io come suddito rispetto e che amo come si merita, mi ha fatto trasmettere l'ordine espresso di difendermi sino all' ultima estremità. Se io disubbidissi a quest' ordine, sarei indegno della

stima di un militare così distinto qual è Vostra Eccellenza, stima cui io annetto la più grande importanza. La sorte di questa fortezza dipende dalle eventualità della guerra; ma se essa deve soccombere, ciò non accadrà che con onore... Oso lusingarmi che Vostra Eccellenza, così buon giudice in simile materia, non potrà che approvare questa risposta, e io ne sarò molto lieto. Il sentimento di aver compiuto il proprio dovere è la vera ricompensa e la vita stessa del soldato ». Il cordoglio di essere obbligato di arrendersi fu risparmiato a questo vecchio onorevole. Egli morì durante l'assedio, dopo aver sostenuto per quindici giorni un bombardamento quasi continuo, che aveva distrutto una gran parte della città. A partire dal mese di marzo l'assedio era stato convertito in blocco. Putkammer, il degno successore di Neumann, fu costretto, per mancanza di viveri, a sottoscrivere, il 18 giugno, una capitolazione condizionata: ma la pace, conchiusa nell'intervallo, dispensollo dall'aprire le sue porte al nemico.

La difesa di Courbière, il comandante di Graudenz, non fu meno eroica. « Il suo linguaggio e la sua condotta, dice un contemporaneo, non rassomigliavano guari a quelli del vigliacco e gradasso Ingersleben, che aveva detto al re: « Vostra Maestà mi trapassi colla mia propria spada se io rendo Custrino prima d'un anno..... » Quanto a Courbières, egli aveva semplicemente promesso di comportarsi da uomo d'onore, e tenne parola, resistendo sino all'ultimo a tutte le intimazioni, a tutti gli attacchi. All'ultimo parlamentario che gli fu mandato dopo Friedland, egli rispose: « Voi mi assicurate che non esiste più un re di Prussia? Ebbene! io, io sono re di Graudenz, e non cedo il mio regno ».

Noi abbiamo già indicato in un'altra parte di questo

lavoro, la profonda impressione che produssero i piccoli successi di Schill, e più tardi la bella resistenza di Colberg. Le simpatie tedesche pel celebre partigiano avevano un carattere quasi rivoluzionario. La immaginazione dei patrioti, anticipando largamente sull'avvenire, vedeva in quel piccolo assembramento di volontari mal equipaggiati, appena armati, il germe di un movimento nazionale analogo a quello della Francia repubblicana del 1792 o almeno quello di una Vandea pomeraniana. Non si poteva, così si diceva, resistere alla Francia che imitando ciò che avevano fatto i Francesi in crisi consimili. Vedevasi altresì in quel corpo franco il principio di una rigenerazione militare sia di una base largamente democratica, rigenerazione di cui i primi avvenimenti avevano troppo bene dimostrato la necessità. Le relazioni clandestine delle imprese di Schill che circolavano in Prussia durante l'inverno del 1807 contengono molti particolari esagerati od apocrifi, ma che sono cionondimeno degni di essere consultati come espressione sincera della tendenza dell'opinione pubblica. Si faceva risaltare con amarezza il contrasto dell'operosità instancabile di Schill e de' suoi ausiliari, del loro coraggio in mezzo alle più dure privazioni, coll' intemperanza e colla mollezza di quei giovani ufficiali nobili che bevevano così bene e si battevano così male, che non entravano in campagna che con forgoni imbottiti di cuscini, e ripieni di provvigioni d'ogni specie (1). Si aggiungeva che Schill erasi affrettato ad abolire nella sua truppa il vergognoso castigo della vergata, adoperato senza

(1) Secondo la giustissima osservazione di uno scrittore militare, al tempo di Rosbach l'ultimo capitano francese aveva più d'*impedimenta* che i generali prussiani; al tempo di Jena era precisamente il contrario.

misericordia per i menomi trascorsi commessi nell'esercito regolare. Egli l'aveva surrogato, dicesi, con una punizione abbastanza originale. Quando un soldato era convinto di aver abbandonato il suo posto di combattimento, era costretto d'indossare un costume femminino, di prendere una conocchia e di filare dinanzi a' suoi camerata.

Qui ricorre naturalmente un aneddoto di cui si fecero molte risate per alcuni giorni a Berlino, in un momento in cui del resto non si aveva gran voglia di ridere. Uno degli ausiliari di Schill, chiamato Müller, che da semplice tamburino era divenuto ufficiale, battendo la campagna con una trentina di cavalieri, venne a chiedere l'ospitalità per una notte alle autorità della piccola città di Angermünde. Poco tempo prima, un distaccamento francese aveva fucilato il sindaco di Kyritz per avere deferito a una simile domanda. Quello di Angermünde, nominato André, temendo una sorte eguale, fece suonare la campana di allarme, e volle espellere i partigiani. Sventuratamente per lui, gli abitanti, sia per paura, sia per l'onta di trattare dei compatriotti come nemici, non secondarono punto il loro sindaco, e lo lasciarono in balìa di Müller che gli fece dare una buona bastonata. La narrazione di questa traversia si diffuse in tutta la Prussia; si fecero canzoni, caricature e lo sfortunato André si coprì d'un nuovo ridicolo facendo inserire una rettificazione nei giornali di Berlino. Egli riconosceva bensì di aver toccato delle bastonate, ma non una vergata in regola, così che impegnossi una polemica per sapere a qual parte dell'individuo la punizione era stata applicata. Si diceva altresì che egli aveva agito saviamente, nella previsione d'un ritorno dei Francesi, e che tra la vergata o la morte, la scelta d'un borghese prudente non poteva essere dubbia.

XII.

La narrazione dell'assedio di Danzica, completata e rettificata in alcuni punti dalle relazioni tedesche, meriterebbe di essere trattata a parte. I patriotti prussiani fondavano grandi speranze sulla resistenza di questa piazza, ove un esercito anglo-russo avrebbe potuto sbarcare per prendere Napoleone a rovescio. Ond'è che quando il signor Julius Lange, la cui venalità non era più un mistero, annunziò questa notizia a Berlino nel suo giornale il *Telegrafo*, si cominciò dal gridare alla menzogna; tutti i rancori che si ammassavano da lunga pezza fecero esplosione contro questo miserabile. Si gittava fango e sassi nel suo ufficio, situato in piazza del Castello: si veniva a chiedervi « per un groschen di bugiarderie » (era il prezzo d'ogni numero); un operaio vi lanciò una corda gridando: « *Telegrafo*, impiccati! » L'intervento della polizia fu più di una volta necessario per guarentirlo dalle vie di fatto, ma non bastava a dissipare gli assembramenti che si riformavano di continuo dinanzi alla sua casa, e sul suo passaggio. Si fecero altresì sul suo conto varie caricature: una di esse prova che i Tedeschi sanno all'uopo maneggiare il bisticcio con una destrezza speciale. Era un ritratto di Lange assai rassomigliante, che portava questa semplice epigrafe: *Lange* — ? come per interrogare se si sarebbe avuto ancora *lunga pezza* a sopportare la presenza di questo personaggio (1). Un'altra caricatura rappresentava il diavolo che pescava colla lenza un Lange grottesco, ma facilmente riconoscibile, e sclamava: « Oh! che puzza! questo qua mi appesterà

(1) *Lange, lunga pezza.*

il mio inferno! » Questa caricatura ebbe un tal successo che l'autore fu chiamato a presentarsi dal comandante militare (Hullin): ma ne andò salvo con una ripassata abbastanza lieve. Si proteggono sempre male quelli che non si può a meno di disprezzare.

Nella stessa occasione, Hullin fu obligato a mostrarsi più severo per un ufficiale prigioniero in parola, di nome Kanacker, il quale da lungo tempo faceva pompa un po' troppo rumorosamente dei suoi sentimenti patriottici. Costui aveva scommesso in publico che le notizie di Danzica erano false. Hullin gli aveva già raccomandato in varie circostanze di mostrare maggior temperanza. Questa volta gli disse: « Voi avete tutto il diritto di avere la vostra opinione sull'affare di Danzica, ma non di manifestarla in guisa da turbare la pubblica quiete. » Kanacker fu dunque trasportato in Francia, donde ritornò dopo la conchiusione della pace.

Quando non si potè più dubitare di questa resa, la costernazione fu profonda e la vecchia reputazione di Kalkreuth non preservollo dalle più odiose imputazioni, sebbene non avesse capitolato che dopo cinquantasei giorni di trincea aperta. Si sa oggi che questa capitolazione fu la conseguenza di una colpevole negligenza di Manstein, il predecessore di Kalkreuth, negligenza che questi non aveva avuto il tempo di riparare. Fu la mancanza di polvere che obbligollo imperiosamente ad arrendersi.

Non dimentichiamo, in questa occasione, un piccolo incidente che fa onore al senno del nuovo governatore francese di Danzica, Rapp, quello stesso che doveva così ben difendere questa piazza alla sua volta nel 1813. Un capitano francese di nome Blanchard, essendo alloggiato da un negoziante inglese, aveva avuto col suo ospite un grave alterco, in cui tutti i

torti erano, a quanto sembra, dalla parte dell'Inglese, che aveva creduto di sostenere l'onore della bandiera mostrando la più grande insolenza. Rapp mandò venticinque soldati ad alloggiare da lui, e condannollo a una multa di 400 talleri, a profitto dei poveri della città. Questa sentenza fu generalmente approvata. Coloro stessi che erano maggiormente rattristati pel successo delle armi francesi, l'avevano amara cogli Inglesi per le loro ostinate pretese alla tirannia marittima e per la debole assistenza che prestavano ai loro alleati del continente.

Quando avvenne la battaglia di Friedland, gli abitanti di Berlino, e financo quelli di Kœnigsberg, ricusarono dapprima di credere a una nuova vittoria dei Francesi. La notizia della sospensione d'armi non bastò per convincere gli increduli, i quali pretendevano che l'armistizio era stato sollecitato da Napoleone vinto. Però di lì a poco la verità apparve, e allora fu una pioggia d'imprecazioni contro Benningsen. Lo si accusò di tradimento, d'incapacità, d'inerzia: si raccontò che egli aveva passato tutta la giornata a fumare tranquillamente, fuori della portata del cannone, che uffiziali russi di stato maggiore avevano anticipatamente annunziato ai loro ospiti di Friedland che li aspettavano di essere battuti, grazie alle disposizioni adottate dal generale in capo.....

Al momento della ripresa delle ostilità, gli eserciti belligeranti avevano trovato tutti i villaggi deserti. Gli abitanti avevano preso la fuga e trasportato seco nei boschi tutto il bestiame che avevano potuto salvare all'epoca di Eylau. Parecchi di questi accampamenti furono sorpresi dai predoni delle due parti.

Una cerimonia imponente ebbe luogo, in occasione dell'armistizio, nella chiesa cattolica di Berlino. Tutte le autorità francesi e prussiane in gran tenuta assi-

stettero all'esecuzione del *Te Deum* di Graun, diretto dal maestro di cappella Righini. La commozione era sincera questa volta, anche nei vinti. Molti di essi sopraffatti, affascinati dai nuovi attestati del genio militare di Napoleone, proclamavano che un tale uomo sarebbe stato necessariamente generoso, che avrebbe sentito che la clemenza era il solo incoronamento degno di una tal gloria. Alcuni ostinati sostenevano ancora che la domanda di armistizio non era che uno stratagemma di guerra di Alessandro. Ma i fatti li ridussero in breve al silenzio. L'opinione, in questo momento, era meno sfavorevole, in generale, ai Francesi che ai Russi e agli Inglesi. Tutte le classi della popolazione non potevano che sospirare con gioia la fine d'una guerra costantemente infelice.

Il 19 luglio vi fu a Berlino un nuovo *Te Deum*, spettacolo gratis e illuminazioni, il tutto per ordine superiore, per la conclusione della pace. Vi era divieto di gridare: *Viva Federico Guglielmo!* il che ai patriotti chiaroveggenti parve di sinistro augurio per le condizioni del trattato. Il palazzo del re, deserto e melanconico, contrastava duramente colle piramidi di lampioni che decoravano la facciata del castello e la Scuola dei Cadetti.

All'indomani, si seppe press'a poco il tenore delle condizioni della pace, e più di un abitante si dolse di avere troppo splendidamente illuminato. Si sarebbe dovuto, dicevasi, seguire l'esempio ben noto del calzolaio di Stockolm, egualmente obbligato a prender parte a un vergognoso simulacro di gioia a proposito della pace che costava alla Svezia un pezzo della Finlandia. Egli aveva collocato sulla sua finestra una brutta lampada avviluppata da una carta inoliata, per ammorzare il più possibile la luce, e che portava questa epigrafe: « Tale pace, tale illuminazione. »

La città di Kœnigsberg, occupata dal corpo del maresciallo Soult dopo la battaglia di Friedland, andò anch'essa soggetta a dure peripezie. Mentre il popolo si sollazzava attorno ai piccoli giardini che i soldati accantonati nei sobborghi eransi fatti e coltivavano attorno ai loro bivacchi, i borghesi non avevano nessun motivo di ridere. La città era stata colpita da una contribuzione militare di venti milioni, ridotta a otto per supremo favore. Questa esigenza diede luogo, dal 16 giugno al principio di agosto, a una serie di *publicanda*, emananti dall'autorità municipale. I magistrati avevano assolutamente perduto la testa. Essi accumularono i tentativi i più male ideati: tasse sul mobiliare, sui fitti, valutazioni approssimative delle entrate, minaccie di esecuzione militare, e non poterono raccogliere che una piccola parte della somma imposta. L'intendente generale Daru, probo ma inesorabile, ripeteva che il corpo di occupazione non si ritirerebbe che dopo essere stato intieramente pagato della contribuzione di guerra, o almeno quando il pagamento sarebbe guarentito. I principali negozianti finirono per accordarsi tra loro e dare una cauzione sufficiente; ma durante quell'intervallo, le spese fatte dalla città pel mantenimento del corpo di Soult, la tavola dei generali ecc. ammontarono, dicesi, a sette milioni di talleri.

Questa pace di Tilsit, così gloriosa in apparenza, conteneva germi di distruzione che dovevano fatalmente svolgersi più tardi. L'imperatore che avrebbe potuto distruggere affatto la Prussia o legarla a sè con una risoluzione generosa, aveva preferito un mezzo termine, non lasciandole che un'esistenza senza onore, schiacciandola sotto il peso di sagrifizi di danaro e di territorio. Egli doveva pagare ben caro, sei anni dopo, quest'errore politico, uno dei più gravi del suo regno.

***

SUI PROGRESSI

DELLE ARMI DA FUOCO PORTATILI

NEGLI ULTIMI ANNI

Da vent'anni all'incirca in tutti i paesi civili si va compiendo una vera rivoluzione negli armamenti degli eserciti, ed ora possiamo dire che il progresso raggiunto nello studio delle armi portatili è pari all'interesse ed alle cure con cui si venne trattando questo importante argomento.

Scopo precipuo degli sforzi durati in questo non breve periodo di tempo fu quello di migliorare per quanto possibile il tiro delle armi in guisa che ne fosse notabilmente avvantaggiata la gittata efficace, accrescendosi in pari tempo la probabilità di colpire, e si ottenessero delle traiettorie radenti per aumentare gli spazi battuti; mezzi impiegati: passaggio ai piccoli calibri e rigatura accuratamente studiata all'effetto d'impiegare proiettili allungati con forme assai più acconce a vincere la resistenza dell'aria in modo costantemente regolare: inoltre diminuzione del loro peso onde accrescerne la velocità iniziale.

Nell'applicazione di questi mezzi si dovette però tener calcolo di altre quistioni abbastanza importanti quantunque non attinenti al tiro, quali: il peso dell'arma, che sarebbe vantaggioso ridurre, ove per questo fatto essa non venisse a perdere della necessaria solidità e non derivasse un aumento considerevole di rinculo; e il peso delle cartucce, il quale se eccedesse certi confini converrebbe o aggravare in modo eccessivo il soldato, o limitare il munizionamento ad un numero di colpi insufficiente pei bisogni della guerra.

Ma i perfezionamenti che abbiamo oggidì raggiunti nelle armi portatili non furono diretti soltanto ad accrescere i ~~pregi~~ pregi balistici onde risolvere i problemi del tiro; si mirò ancora a rendere straordinariamente semplice e presto il loro impiego mediante il caricamento per la culatta — progresso rilevantissimo, di indole però essenzialmente tattico.

In questo breve lavoro noi seguiremo lo svolgimento dei miglioramenti fino ad oggi ottenuti nelle armi, i quali si possono riassumere nelle quistioni della riduzione dei calibri e del caricamento dalla culatta. A rendere meglio evidenti i vantaggi grandissimi che da questi fatti sono derivati stabiliremo degli opportuni paralleli tanto sulle armi vecchie, che su quelle nuove recentemente adottate od in istudio nei varii paesi; diremo poi brevemente delle armi nuove a retrocarica o trasformate, limitandoci a porre in rilievo i pregi ed i difetti dei vari sistemi di chiusura ed i perfezionamenti man mano introdotti.

stezza di tiro; ma fu impresa lunga, irta di difficoltà, che ebbe una soddisfacente soluzione solo poco tempo addietro, dopo trent'anni all'incirca di conati e di studio.

La causa prima della curvatura della traiettoria è la forza di gravità che tira in basso il proiettile facendogli subire degli abbassamenti dalla direzione iniziale del movimento. È evidente che quanto maggiore sarà la velocità iniziale che spinge questo proietto, altrettanto diventerà più lungo il tragitto compiuto nell'unità di tempo; e siccome nell'unità di tempo, qualunque sia la velocità, il proietto si abbassa di una quantità pressochè uguale, così con velocità maggiore a parità d'altre condizioni, la traiettoria deve riuscire più tesa.

L'aumentare pertanto la velocità iniziale doveva essere il primo tentativo per addivenire alla soluzione del problema. Ma i mezzi per arrivarvi, coi calibri d'allora in massima di 18^{mm}, non erano scevri d'inconvenienti. Si avrebbe potuto aumentare la carica; senonchè, lasciando indeciso se poteva poi tutta abbruciare nel brevissimo tempo che il proietto impiega ad arrivare alla bocca della canna — condizione senza la quale si veniva a sprecarne inutilmente una parte — ne conseguiva un aumento considerevole di rinculo. Nè era agevole cosa il porre rimedio a questo inconveniente, giacchè l'unico mezzo per attenuare il rinculo è quello di dar maggior peso all'arma, ma allora si cade nell'inconveniente d'aver un'arma di disagevole maneggio. Oltrecchè le velocità iniziali non crescono nella stessa ragione delle cariche, ma approssimativamente come le radici quadrate di esse; per cui con una carica doppia non si ottiene che un lievissimo aumento di velocità, insufficiente allo scopo, e necessiterebbero ben quattro cariche per raddoppiarla. Non essendo quindi possibile usare questo

mezzo senza incorrere in gravi svantaggi, si pensò d'utilizzare meglio la carica così com'era, e difatti vi si è giunti felicemente colla soppressione del *vento*.

Nel 1827 il capitano Delvigne, nel 1842 il colonnello Thouvenin nelle loro carabine a camera ed a stelo trovarono il mezzo di ottenere il forzamento del proietto non più all'atto in cui si introduceva nella canna, ma nella canna stessa. I loro sistemi segnano il cominciamento di tutti i perfezionamenti successivi. Però la soppressione del vento non bastava a dare un tiro che potesse stimarsi veramente soddisfacente, poichè se era cresciuta la velocità iniziale, erano però anche aumentate sensibilmente le cause di deviazione prodotte dalle forme irregolari che il proiettile assumeva sotto l'azione dei colpi della bacchetta con cui si forzava ad entrare nelle righe; per cui in complesso riusciva insensibile il guadagno fatto nella giustezza di tiro e nel limite della gittata efficace.

Visto che con questi tentativi non si ottenevano gli effetti sperati, malgrado qualche piccolo miglioramento atto ad impedire che il proiettile si alterasse (come ad esempio, l'aggiunta a quello della carabina Delvigne di un tacco che lo calzasse e l'uso nell'arma a stelo di una bacchetta colla capocchia incavata), si ideò di dare alle pallottole una forma allungata, ed acuminata diguisachè fosse reso più agevole il loro cammino nell'aria. Le sferiche si comportavano male, perchè, opponendo una superficie di resistenza uguale ad un circolo massimo, la quantità di peso applicata ad ogni unità di questa superficie è relativamente piccola e quindi si ha una penetrazione debolissima nel mezzo da attraversare ed una perdita di moto assai considerevole — ragioni queste del rapido incurvarsi della traiettoria.

Di due proietti animati da pari velocità iniziale, i

quali presentino all'aria un'area di resistenza uguale, è evidente che si regoli meglio quello che ad ogni millimetro quadrato della sua sezione ha applicato un peso maggiore, e conseguentemente a parità di massa si troverà in condizioni assai più favorevoli quello che essendo più allungato oppone una superficie di resistenza minore. Naturalmente perchè queste premesse si verifichino è indispensabile che i gravi camminino sempre colla punta avanti, poichè in caso contrario sarebbe preferibile una pallottola sferica, come quella che si trova in condizioni costantemente normali.

L'idea dei proiettili allungati segna un grande passo nei perfezionamenti delle armi da fuoco, ed è il cardine intorno al quale si vennero effettuando tutte le migliorie che ci hanno dato oggi la precisione di tiro del Vetterli e dell'Henry-Martini.

Allungare le pallottole senza diminuirne i diametri equivaleva ad accrescerne il peso, e se da questo fatto non fossero state pregiudicate altre quistioni, il loro movimento nell'aria doveva avvenire molto meglio, perchè rimasta costante la sezione e cresciuta la massa si favoriva la penetrazione. Ma le cose procedevano in modo diverso. Anzi tutto, siccome il proietto era cresciuto di peso senza che aumentasse la carica, diminuiva necessariamente la velocità iniziale; in secondo luogo si rendeva molto più sensibile il rinculo, perchè crescendo la tensione dei gaz nel primo stadio del movimento del proietto, riusciva maggiore anche l'urto che dall'arma era trasmesso alla spalla del tiratore. In questo modo, senza lo studio di altri temperamenti atti ad eliminare gli inconvenienti accennati, non si poteva approdare a risultati soddisfacenti.

Dopo l'aumento delle cariche, dopo la soppressione

del vento, dopo l'idea dell'allungamento della pallottola perchè fendesse meglio l'aria e conservasse quindi la maggior quantità di moto possibile, disponevasi di altro mezzo ancora — quello cioè di alleggerire alquanto il peso del proietto, affinchè la forza dei gaz, trovando una massa minore da porre in moto, potesse imprimerle maggiore velocità. Ma il togliere peso alla pallottola è in aperta contraddizione coll'allungarla, e d'altronde era impossibile farlo finchè i proietti erano sferici, perchè avrebbero acquistata una forma ancora meno acconcia per superare gli strati dell'aria. Quello adunque che si sarebbe guadagnato in velocità iniziale per il peso più piccolo del grave da muovere, si sarebbe abbondantemente perduto per la minore penetrazione.

Per combinare felicemente tutti questi criteri, tenendo conto dei vantaggi reali che ne dovevano emergere, ed eliminando in pari tempo gl' inconvenienti che da una parte e dall'altra immancabilmente si presentavano, era necessario venire ad una riforma delle canne restringendo i calibri. In tal modo soltanto fu possibile conciliare i buoni effetti della diminuzione di peso e dell'allungamento del proietto, ottenendo col primo fatto una maggiore velocità iniziale perchè scemata la massa che la forza dei gaz deve muovere, e col secondo (cioè lanciando nell'aria un corpo più pesante relativamente alla superficie di resistenza) la sicurezza di conservare meglio questa velocità.

Ad assicurare la stabilità dell'asse maggiore del proietto nella direzione del movimento si trasse partito dalla rigatura elicoidale della canna, e ad ottenere il forzamento senza incorrere negli svantaggi che l'impiego della bacchetta causava, si vennero trovando vari modi ingegnosissimi, il cui effetto rimase assicurato dalle forme speciali benissimo studiate delle

pallottole. La rigatura è destinata ad imprimere al proietto un moto costante di rotazione intorno al suo asse maggiore, per modo che la stabilità di questo asse nella direzione del movimento non possa venire alterata nè dai piccoli perturbamenti dell'atmosfera, nè dal contrasto fra le forze applicate ai centri di resistenza e di gravità. La rigatura quindi contribuisce non poco ad aumentare la tensione della traiettoria e la giustezza di tiro. Con essa si manifestò la derivazione, ossia quello spostamento regolare del proietto da una parte del piano di tiro, che è sempre costante per la stessa arma e che viene sperimentalmente determinato. È questo un fatto le cui cause non si possono con esattezza precisare per l'impossibilità di conoscere il valore dei molti fattori dai quali dipendono, ma che non altera per nulla la bontà del tiro, essendo sua conseguenza soltanto uno studio speciale circa la posizione delle linee di mira.

Soggetto continuo di studio fu il numero delle righe da dare alle canne, la loro lunghezza, la loro profondità e finalmente il passo dell'elica, che venne sempre gradatamente accorciandosi onde aumentare la velocità angolare del proietto, la quale quanto è più grande, meglio assicura la stabilità dell'asse di rotazione. Così, mentre nelle armi vecchie il passo arrivava a 2 metri o poco meno, in alcune nuove non raggiunge che poco più di 50 centimetri, appunto per accrescere la velocità di rotazione. Questo sarà forse l'estremo limite nell'accorciamento dei passi, poichè diminuendoli davvantaggio le righe s' inclinerebbero di soverchio ed il proietto in luogo di seguirne l'andamento, uscirebbe dalla canna lacerato e senza movimento rotatorio, specialmente quando fosse animato da grande velocità iniziale. Noteremo inoltre come

coi passi siasi diminuita la derivazione fino a diventare, in alcune delle armi nuove, quasi trascurabile.

Riconosciutasi la convenienza della riduzione dei calibri, i governi di moltissimi paesi rivolsero le loro cure a provvedere gli eserciti di un armamento più consono ai progressi raggiunti. Ma di fronte ad una quistione così importante sia dal lato tecnico che da quello economico, non era nè facile nè conveniente mutare del tutto le armi vecchie in uso e si diressero quindi i tentativi ad uno studio più fecondo di risultati sulle forme dei proietti.

Nel 49, per opera del capitano Minié, nacquero le pallottole ad espansione, che dopo una serie di perfezionamenti loro apportati da Peters e da Nessler, s'impiegano ancora oggi in tutte le nostre armi e nella carabina inglese Enfield con soddisfacenti risultati. La cavità in esse praticata posteriormente, oltre al permettere il forzamento per la semplice pressione dei gaz, pressione che si esercita in ogni senso colla stessa intensità, che non altera quindi irregolarmente la foggia esterna dei proiettili, permette altresì di allungarne la forma fino ad una volta e mezza il calibro senza accrescerne il peso.

Il forzamento per espansione applicato ai proiettili oblunghi si può ritenere come il massimo perfezionamento a cui si potesse giungere nelle armi caricantesi dalla bocca e di grosso calibro. Con esso si rese agevolissimo il caricamento dell'arma anche dopo molti spari non ostante le feccie, perchè il proietto è di diametro minore del calibro, e questa condizione non impedisce che entri nelle righe all'atto dello sparo; d'altra parte il tiro risentì un non lieve miglioramento, perchè la forma acuminata facilita la penetrazione e la velocità iniziale non scema non essendo aumentata la massa. Anche la giustezza di tiro crebbe col per-

fezionarsi dei metodi di forzamento, essendo tolto il vento che era causa di sbattimenti e quindi di deviazioni anormali.

Ma tutto questo non fu che un ripiego per utilizzare un po' meglio i grossi calibri, finchè le necessità della guerra e le condizioni economiche dei diversi paesi avessero consigliato l'adozione di armi nuove. È appunto il passaggio graduale dai grossi ai medii e da questi ai piccoli calibri che ora noi seguiremo brevemente, toccando delle principali potenze che l'hanno effettuato.

Prima del 1850 gli eserciti europei avevano tutti armi di $17^{mm},5$ a 18^{mm} di calibro; solo in qualche paese alcuni corpi speciali erano provvisti di calibri un po' minori.

La Prussia nel 48 adottò il fucile ad ago (Dreyse) di soli $15^{mm}43$ con quattro righe, il quale segna forse storicamente la prima riduzione. È da notare la specialità del modo di forzamento che ha luogo in questa arma.

Il proietto pieno ha forma d'un ovoide (parliamo dell'attuale, perchè il primitivo era formato dalla riunione di un cono e di un emisfero) di diametro molto inferiore al calibro ed è racchiuso fino alla metà del suo asse maggiore in un tacco di cartone compresso dal quale riceve il movimento rotatorio. Vedremo più innanzi i dati meccanici di questo fucile, che dall'epoca dell'adozione ad oggi non ha subìto se non leggere modificazioni.

In Inghilterra nel 1853 si accettò la carabina Enfield del calibro di millimetri 14, 66 con 3 righe. Nel proietto ad espansione del diametro massimo $14^{mm}55$, che pesa 34 grammi, è praticata posteriormente una cavità tronco conica, in cui sta un tacco d'argilla compressa per agevolare il forzamento Quest'arma

era allora la migliore pel tiro, ed oggi, ridotta a retrocarica, e modificatone il proiettile col praticarvi un'altra cavità anteriore, conserva ancora i suoi pregi balistici superando notevolmente tutte quelle trasformate dei differenti paesi.

Con carabina Enfield a cinque righe in luogo di tre, e qualche altra piccola variante, vennero armati nel 1862 anche i corpi della nostra marina.

La potenza che risolse in modo assoluto di una vera riduzione nei calibri fu la Svizzera. In questo paese, dove gli studi balistici furono sempre tenuti in pregio e coltivati con molto interessamento, si esperimentò fra il 53 ed il 54 una carabina ad otto righe di soli 10^{mm} 4 di calibro. Vi s'impiegava una carica di quattro grammi, ed il proietto a forzamento per compressione era molto leggero (17 gr.), per cui usciva dalla canna animato da grande velocità e si comportava benissimo nell'aria, perchè di forma allungata che favoriva molto la penetrazione. Quest'arma fu immediatamente oggetto di studio per parte di tutte le potenze; ma non venne accettato il calibro di $10^{mm},4$ perchè creduto forse eccessivamente piccolo, sebbene non vi concorressero buone ragioni a sconsigliarlo.

L'Austria fra il 55 ed il 58 adottò per il fucile di fanteria lo stutzen da cacciatori e la carabina dei corpi speciali; il calibro di 13^{mm}, 9, un proietto di 30 grammi (Lorentz, forzamento per compressione) con 4 grammi di carica.

La Russia e la Svezia nel 56-57 diedero ai loro eserciti armi di 15^{m}, 2, e questa ultima potenza nel 60 le ha poi cambiate in altre di 12^{mm}, 17.

In Sassonia ed in Ispagna nel 57-58 si ammise il calibro di 14^{mm}, 5.

L'Olanda nel 53 fece distribuire armi di 12^{mm}, 6.

Intanto l'Italia, seguendo lo sviluppo degli studi che si facevano all'estero, pensava a migliorare l'armamento del suo giovine esercito, e nel 65 si commisero trenta mila carabine pei bersaglieri del calibro di 12^{m} (modello Valdocco) ritenute in eccellenti condizioni dalla Commissione che le aveva esperimentate, per tensione di traiettoria e per giustezza di tiro assai lusinghiera anche a 1000 metri. Ma sospesane la fabbricazione per la campagna del 66, fu smessa interamente quando si vide la necessità di tener dietro con nuovi studi alle recenti invenzioni per giungere alla scelta di un'arma che possa stare al confronto delle migliori adottate dalle altre potenze.

Da quanto abbiamo veduto fin qui, appare chiaramente come i calibri siano venuti gradatamente diminuendo fino al 1865 dai 18^{mm} ai 12^{mm} in tutti i paesi eccetto che in Isvizzera, dove fino dal 1853 si era adottata una carabina di soli 10^{mm},4. Nel 1864 un'altra arma ancora meglio studiata fu sostituita a questa, la quale dà tuttora dei risultati di tiro soddisfacenti e forse superiori a quelli delle migliori più recenti. Ha il calibro di 10^{mm},4 e 4 righe col passo di 750^{mm}, il proietto di 10^{mm},8 di diametro, lungo 26^{mm}, pesa grammi 20,2, ed è messo in moto da grammi 3,75 di polvere.

Con questo eloquente risultato divennero incontestabili i vantaggi dei calibri inferiori ai 12^{mm}, e non c'erano più ragioni per non avvicinarsi ad essi nell'adozione delle armi nuove. Difatti i fucili più rimarchevoli per i loro pregi costrutti dal 1866 in poi sono tutti compresi fra i 10^{mm},5 e gli 11^{mm},43 e lanciano proietti di peso vario fra grammi 20,2 e grammi 31,1, lunghi da due a tre volte circa il diametro, con cariche da grammi 3,75 a 5,50 di polvere.

Essi sono :

1° Il Chassepot adottato in Francia nel 1866 dietro accurate esperienze della Commissione di tiro a Vincennes. Ha nome dall'autore del sistema di chiusura che gli fu applicato ;

2° Il Werndl, adottato dall'Austria ;

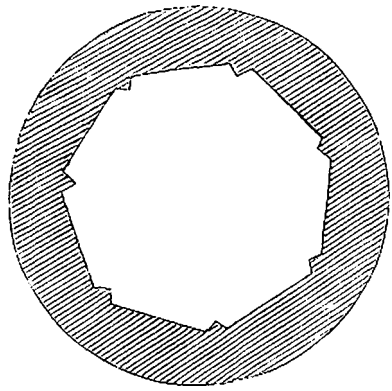
3° Il Vetterli, a ripetizione, adottato dalla Svizzera, che ha la canna del 64 col passo delle righe però di 66 centimetri;

4° Il Vetterli a caricamento successivo. È l'arma svizzera precedente con piccolissime varianti nella lunghezza della canna, nel passo delle righe (82 centimetri) e nella carica di 4 grammi anzichè di 3,75. Ha la stessa giustezza di tiro dell'altra e maggiore velocità iniziale per l'aumento della carica ; quindi una traiettoria più tesa. Fu esperimentata dalla nostra Commissione e pare debba essere prescelta per l'esercito nostro ;

5° L'Henry-Martini, adottato dall'Inghilterra. È l'arma che dopo gli 850^{m} ha la traiettoria più tesa e la maggiore giustezza di tiro. La tensione è dovuta principalmente al maggior peso applicato ad ogni unità di sezione del proietto ; la giustezza di tiro dipende in gran parte dal metodo di forzamento e dalla forma dell'anima.

Difatti le feccie dopo alcuni spari debbono necessariamente alterare, sebbene in minima parte, il regolare movimento del proietto ed influire in conseguenza qualche poco sulla giustezza del tiro ; ma nell'Henry-Martini si è potuto ottenere, mediante una canna speciale, che il proietto esca ad ogni sparo in condizioni perfettamente identiche senza che abbia a soffrire mai attrito di sorta per causa delle feccie.

La sezione dell'anima è un poligono regolare di 7 lati, ai cui rientranti sono sostituite delle sporgenze ad angolo e tali che il loro vertice si trova sulla circonferenza del circolo inscritto. Le faccie di questo poligono e conseguentemente gli spigoli sporgenti dai rientranti girano ad elica con passo di 559^{mm} analogamente alle righe di tutte le canne.



Il proietto resta dunque a contatto delle pareti dell'anima in 14 punti sui quali scivola, nell'uscire, ad ogni volta con uguale facilità, perchè le feccie si raccolgono nei vani rimanenti; pesa grammi 31,1; si trova in ottime condizioni per la penetrazione, giacchè è molto lungo (quasi tre volte il diametro) e viene lanciato da una carica di grammi 5,5. Non si conosce nè il peso nè il rinculo di quest'arma; ma o l'uno o l'altro deve essere molto sensibile, come pure sensibilissimo è il peso della cartuccia (grammi 46,4).

Per queste ragioni non si è da noi propensi all'adozione dell'Henry-Martini originale. Però la nostra Commissione, scorgendo i vantaggi di questo sistema di canna, ne imprendeva lo studio, onde tentare di diminuirne il calibro. Se ciò fosse possibile si lascerebbe probabilmente la canna svizzera per applicare a quella Henry-Martini il sistema di chiusura Vetterli già adottato.

Riassumendo il fin qui detto sulle armi portatili, noi troviamo che il passaggio dai grossi calibri di

18^{mm} ai piccoli di 10^{mm},4 ha recato i seguenti importantissimi vantaggi:

1° Maggior velocità iniziale, perchè diminuito il peso del proietto e mantenute le cariche fra i 4 e 5 grammi;

2° Aumentata la penetrazione coll'allungare le forme del grave (ciò che vuol dire applicare ad ogni millimetro quadrato di sezione una quantità di peso più grande), ottenendo il mezzo di conservare meglio la velocità e raggiungere una maggior gittata ed una maggior tensione alle grandi distanze;

3° Notevolmente accresciuta la giustezza di tiro per il forzamento del proietto e per il suo moto nell'aria ben definito dalla forma oblunga e dal movimento di rotazione;

4° Scemato il rinculo senza accrescere il peso dell'arma, perchè scemato quello del proietto;

5° Alleggerite le cartuccie, donde la facilità di fornire al soldato un munizionamento maggiore senza aggravarlo di più del convenevole.

Non si conoscono armi da guerra in uso di calibro inferiore ai 10^{mm},4, nè sarà forse possibile lo averne senza cadere in grandi svantaggi. Per effettuare una maggiore riduzione converrebbe infatti o allungare ancora di più il proiettile, o diminuirlo di peso. Sono troppo evidenti le conseguenze dannose in cui facilmente si verrebbe ad incorrere col secondo fatto; d'altra parte un eccessivo allungamento riuscirebbe forse nocivo alla stabilità dell'asse di rotazione, dalla quale dipende in gran parte la tensione della traiettoria e la giustezza di tiro. La carica poi per adattarsi in una camera più ristretta, dovrebbe subire un accrescimento di lunghezza tale che gli strati anteriori potrebbero, all'atto dello sparo, venire spinti fuori dalla canna prima di essere completamente abbruciati.

II.

Cenni comparativi sulle armi di grosso e di piccolo calibro (1).

Paragone fra le armi di grosso, medio e piccolo calibro.

A corredo di quanto abbiamo detto sui grandi miglioramenti ottenuti nel tiro colla riduzione dei calibri, poniamo qui sotto degli specchi dimostrativi, in cui sono espressi i dati principali di alcune fra le armi che segnano il periodo di transazione dai grossi ai piccoli calibri e che compongono ancora oggi in tutto od in parte l'armamento di vari eserciti europei. Queste armi sono: il fucile italiano di $17^{mm},5$, trasformato a retrocarica; il prussiano ad ago di $15^{mm},43$; la carabina Enfield inglese di $14^{mm},66$, ridotta Snider; il fucile di fanteria austriaco di $13^{mm},9$, ridotto Wanzl; finalmente, come termine di confronto pei piccoli calibri, la carabina Vetterli semplice, che con molta probabilità verrà da noi adottata, sempre quando non diano buoni risultati gli studi intrapresi sulla canna Henry.

---

(1) Per quanto concerne il nostro fucile ci siamo attenuti ai dati delle *Istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria;* per la maggior parte delle cifre che si riferiscono alle altre armi abbiamo ricorso ai *Cenni sulle armi portatili* dei signori Giovanetti e Cerruti, alla *Revue Militaire Suisse* ed all'opera *Sulle armi di piccolo calibro*, del signor Kropatschek.

Dati meccanici e

			Fucile italiano di fanteria ridotto
Calibro		mill.	17,5 a 18,2
Lunghezza della parte rigata della canna		»	898
Righe	numero		4
	profondità	»	0,25
	passo	»	2000 (da S a D)
Proiettile (2)	peso	gr.	36
	lunghezza	mill.	24.5
	diametro massimo	»	17.2
Carica		gr.	4.5
Cartuccia	peso	»	44
	genere		carta
Peso dell'arma senza baionetta		kilog.	3,960
Velocità iniziale		metri	316

(1) Profondità media. La rigatura è a profondità progressiva.

(2) Il forzamento ha luogo nel nostro fucile e nella carabina Enfield Vetterli perchè il diametro del proietto è un po' maggiore del calibro.

velocità iniziali.

	Fucile prussiano (Dreyse)	Fucile austriaco (Wanzl)	Carabina Enfield inglese (Snider)	Vetterli semplice
	15.43	13,9	14,66	10,5
	812	884	875,5	792
	4	4	3	4
	0,78	0,18	0,25 (1)	0,225
	732	2107	1981	820
	(da S a D)	(da S a D)	(da S a D)	(da S a D)
	31	29.7	34	20,2
	27	21,2	28 4	26
	13,6	14.45	14,55	10,8
	4,8	4,4	4.43	4
	40,7	41	46,3	34,8
	carta	metallica	metallica (Boxer)	metallica
	4,68	4,25	4,16	4,08
		391	378	457

per espansione, nel Dreyse per mezzo del tacco, nel Wanzl e nel

Dalle esperienze che si fanno sulle armi per ricavare i dati di tiro, risulta che in molte di esse la traiettoria alla bocca della canna non ha per tangente la linea di tiro (cioè l'asse della canna prolungato), ma bensì una retta che fa con questa un piccolo angolo di depressione o di rilevamento. È questo fatto un fenomeno di cui mal si può trovare una spiegazione soddisfacente, ma che si attribuisce in generale alle vibrazioni della canna.

Le armi di cui noi trattiamo, eccettuato il Vetterli, presentano tutte quest'angolo, che è:

Di 9′ in depressione pel fucile italiano.
Di 10′ id. id. Dreyse.
Di 11′ id. id. Wanzl.
Di 13′ in rilevamento id. Enfield.

Abbassamenti della traiettoria sotto la linea di tiro.

Distanze	Italiano	Prussiano	Austriaco	Inglese	Vetterli
a 100m	0m,80	0m,73	0m,70	0m,12	0m,28
» 200m	2m,87	2m,56	2m,27	1m,28	1m,45
» 300m	6m,51	5m,76	5m,15	3m,81	3m,59
» 400m	12m,29	10m,59	9m,43	7m,80	6m,64
» 500m	20m,85	17m,31	15m,42	13m,38	10m,60
» 600m	32m,85	26m,20	23m,57	2 m,78	15m,90
» 700m	49m,03	»	34m,03	30m,36	22m,80
» 800m	70m,08	»	»	41m,93	31m,26
» 900m	»	»	»	56m,10	41m,83

Con gli elementi di questo specchio furono tracciate le traiettorie fino a 600m riferendole ad una sola linea di mira orizzontale (Figura 1ª). Guardandone lo sviluppo possiamo notare le seguenti disparità.

La carabina Vetterli ha una radenza di gran lunga superiore alle altre armi; l'Enfield ed il fucile Wanzl offrono presso a poco gli stessi caratteri; la traiettoria dell'arma inglese è per pochissimo più incurvata dell'altra fino a 260^{m} circa, ma dopo acquista una tensione migliore. Il Dreyse presenta una curva un po' più sensibile delle precedenti; finalmente il fucile italiano, come quello che si trova in condizioni meccaniche meno buone, ha la traiettoria meno tesa di tutte.

Queste differenze si faranno palesi anche dal seguente confronto.

Spazi battuti (1) *all'altezza di metri 1,70 (soldato a piedi).*

Distanza	Italiano	Prussiano	Austriaco	Inglese	Vetterli
a 100^{m}	173^{m}	176^{m}	184^{m}	184^{m}	200^{m}
» 200^{m}	245^{m}	254^{m}	261^{m}	258^{m}	270^{m}
» 300^{m}	73^{m}	93^{m}	103^{m}	96^{m}	129^{m}
» 400^{m}	42^{m}	54^{m}	61^{m}	64^{m}	99^{m}
» 500^{m}	28^{m}	38^{m}	53^{m}	45^{m}	69^{m}
» 600^{m}	19^{m}	31^{m}	34^{m}	32^{m}	52^{m}
» 700^{m}	»	»	26^{m}	27^{m}	38^{m}
» 800^{m}	»	»	»	22^{m}	31^{m}

(1) Nella ricerca degli spazi battuti si è supposto il suolo orizzontale e la linea di mira ad esso parallela diretta a metà altezza del bersaglio (0^{m},85).

La 2ª figura del disegno rappresenta le curve dei raggi dei circoli di giustezza contenenti la migliore metà dei colpi. Si può dire che per le grandi distanze queste curve stieno fra loro appunto come quelle degli abbassamenti. Infatti la maggiore giustezza di

tiro è posseduta dal Vetterli, quantunque a 100m sia per pochissimo sorpassato dal Dreyse ed a 200m si confonda coll'Enfield, che gli resta superiore fino a 350m; è al di là di questo limite che esso acquista una precisione grandissima. Viene dopo l'arma inglese, ma per i primi 150m circa è inferiore alla prussiana ed all'austriaca, la quale ultima guadagna sul Dreyse soltanto oltre i 270m. Il nostro fucile è di molto inferiore agli altri (1).

Ecco le lunghezze dei raggi di giustezza.

Raggi dei circoli contenenti la miglior metà dei colpi.

Distanze	Italiano	Prussiano	Austriaco	Inglese	Vetterli
A 100m	0m,15	0m,08	0m.10	0m,12	0m,09
» 200m	0m,32	0m,17	0m,18	0m,13	0m,13
» 300m	0m,63	0m,27	0m,26	0m,18	0m,19
» 400m	1m.03	0m,40	0m,35	0m,28	0m,26
» 500m	1m,52	0m.54	0m,46	0m,43	0m,37
» 600m	2m,11	0m,69	0m,68	0m,65	0m,51
» 700m	2m,74	»	»	0m,97	0m,69
» 800m	3m,42	»	»	1m,39	0m,92
» 900m	»	»	»	1m,94	1m,21

(1) Questa inferiorità può provenire in parte dal modo con cui vengono fatte le esperienze nei diversi paesi, poichè mentre da noi si adoperano armi in servizio prese a caso, negli altri Stati si ha cura di sceglierle fra le migliori per costruzione: di modo che i nostri dati rappresentano i risultati ottenibili con tutte le armi in distribuzione, gli altri invece quelli che si possono avere soltanto con tipi d'armi.

Paragone fra le armi di piccolo calibro.

Stabiliremo ora dei confronti su cinque armi tutte di piccolo calibro, quattro delle quali già adottate dalle principali potenze ed una (Vetterli semplice) presa in speciale considerazione dalla nostra Commissione. Di quest'ultima abbiamo già riferiti i dati di tiro precedentemente, ma li ripetiamo affinchè il paragone riesca più completo. Le altre quattro sono: il fucile Chassepot francese, il Werndl austriaco, il Vetterli svizzero a ripetizione ed il Martini-Henry inglese.

Dimensioni e pesi princip

			Werndl
Calibro		Mill.	10,98
Lunghezza della parte rigata della canna		»	789
Righe	numero	»	6
	profondità	»	0,18
	passo	»	724 (da S a I
Peso dell'arma senza baionetta		Chil.	4,48
Proiettile	peso	Grammi	20,27
	lunghezza	Millim.	22,9
	diametro massimo	»	11,35
Carica		Grammi	3,78
Cartuccia	peso	»	32
	genere		metallic
Velocità iniziale		Metri	436

(1) Il peso del fucile Vetterli a ripetizione col serbatoio pieno è di c
(2) Numero approssimativo. Esattamente non si conosce che la lung
(3) Per il numero e la profondità delle righe si veda in fine del capi

...ali — Velocità iniziali.

	Chassepot	Vetterli a ripetizione	Vetterli semplice	Henry
	11	10,4	10.5	11,43
	702	789,5	792	809 (2)
	4	4	4	» (3)
	0,3	0,225	0,225	»
	550	660	820	559
D)	(da D a S)	(da S a D)	(da S a D)	
	4,05	4,520 (1)	4,08	»
	25	20.2	20.2	31.1
	25	26	26	32,2
	11,6	10.8	10,8	11,56
	5,25	3.75	4	5,5
	31.5	30,5	34,8	46,4
ca	carta	metallica	metallica	metallica Boxer
	420	435	457	415

...irca chilogrammi 4,60.
...ghezza totale della canna, che è di 889mm.
...itolo 1° quanto abbiamo detto su quest'arma.

Dalle esperienze di tiro risulta che, mentre le carabine Vetterli non presentano il fenomeno degli angoli di depressione e di rilevamento, il fucile Chassepot ne dà uno di 7′ in depressione, il Werndl uno di 12′ pure in depressione e l'Henry-Martini uno di 4′ in rilevamento.

Passiamo ai confronti sulla tensione della traiettoria. La figura 3ª, che vi si riferisce, fu disegnata coi dati dello specchio qui sotto.

Abbassamenti della traiettoria sotto la linea di tiro.

Distanze	Werndl	Chassepot	Vetterli a ripetizione	Vetterli semplice	Henry
A 100m	0m,67	0m,52	0m.47	0m,28	0m.49
» 200m	2m,06	1m,80	1m,92	1m,45	1m,89
» 300m	4m.45	4m,10	4m,45	3m,59	4m,10
» 400m	8m,12	7m,45	8m,03	6m,64	7m,33
» 500m	13m,19	12m,07	12m.95	10m.60	11m.93
» 600m	20m,06	18m,16	19m,03	15m,90	17m,46
» 700m	28m,74	25m.87	26m,69	22m.80	24m,44
» 800m	39m,69	35m.16	35m,63	31m,26	32m,83
» 900m	53m,09	46m,64	46m,68	41m,83	42m,71

Ci limiteremo a porre in evidenza le differenze che appariscono dal disegno, quelle cioè esistenti fra le varie traiettorie considerate nel loro sviluppo sino a 900 metri.

Di tutte la più tesa è quella del fucile inglese. Viene subito dopo quella del Vetterli semplice e quindi quella del Vetterli a ripetizione, che dai 600m in poi acquista una radenza un po' maggiore della precedente. La traiettoria del Chassepot si allontana poco dai due Vetterli. Notevolmente più curva di tutte è quella del Werndl.

Come complemento del parallelo che precede, diamo la tabella degli spazi battuti.

Spazi battuti all'altezza di metri 1,70 (soldato a piedi).

Distanza	Werndl	Chassepot	Vetterli a ripetizione	Vetterli semplice	Henry
A 100m	215m	207m	192m	200m, »	201m
» 200m	272m	271m	259m	270m, »	275m
» 300m	141m	140m	119m	129m.40	148m
» 400m	77m	84m	80m	98m,60	84m
» 500m	52m	52m	59m	68m,50	65m
» 600m	40m	40m	49m	52m,50	50m
» 700m	30m	34m	39m	38m, »	40m
» 800m	24m	28m	32m	31m, »	34m
» 900m	19m	23m	»	»	29m

Trattiamo ora la quistione della giustezza di tiro. Ecco lo specchio dei raggi dei circoli contenenti la miglior metà dei colpi.

Raggi di circoli che contengono la metà dei colpi.

Distanze	Werndl	Chassepot	Vetterli a ripetizione	Vetterli semplice	Henry
A 100m	0m,06	0m,15	0m,09	0m,09	0m.12
» 200m	0m,14	0m,25	0m,13	0m,13	0m,25
» 300m	0m,22	0m,33	0m,19	0m,19	0m,37
» 400m	0m,32	0m,41	0m,26	0m,26	0m,50
» 500m	0m,44	0m,50	0m,37	0m,37	0m.62
» 600m	0m,60	0m,61	0m,51	0m,51	0m,75
» 700m	0m,79	0m,78	0m,69	0m.69	0m.87
» 800m	1m,02	1m,01	0m,92	0m,92	1m, »
» 900m	1m,30	1m.32	1m,21	1m.21	1m.13

Tanto da questi dati quanto dalle curve della figura 4ª si scorge come i due Vetterli abbiano l'uguale giustezza di tiro, appunto perchè si trovano in quasi identiche condizioni meccaniche sia per il proietto, sia per la canna; giacchè la differenza che vi ha nel passo della rigatura non può menomamente influire sul fatto della giustezza. Abbiamo invece notato una maggior curvatura nella traiettoria dell'arma a ripetizione fino a 600^{m} per causa della carica minore che in esso s'impiega, la quale dà naturalmente una velocità iniziale più piccola. Questi due fucili superano nel complesso per giustezza di tiro tutti gli altri; ma per i primi 190^{m} circa stanno disotto al Werndl e dagli 860 metri in poi all'Henry-Martini. Il fucile austriaco ha la maggior giustezza fino a 190^{m}; al di là rimane inferiore al Vetterli; dopo i 650^{m} cede anche al Chassepot, quantunque se ne allontani pochissimo. L'arma francese inferiore alle altre fino a 200^{m}, sorpassa a questa distanza l'inglese ed ai 650^{m} acquista vantaggio anche sul Werndl; ma dagli 850^{m} in avanti ritorna a perdere in confronto di tutte. Finalmente l'Henry, superiore soltanto al Chassepot fino a 200^{m}, rimane sotto di tutte fin verso i 790^{m}, dove sorpassa il Chassepot ed il Werndl, ed agli 850^{m} vince anche i due Vetterli.

Il criterio migliore per determinare con molta approssimazione la bontà relativa di diverse armi si può dire che stia nella ricerca della forza di penetrazione dei loro proiettili, la quale è come il riepilogo di tutti i pregi balistici, perchè da essa dipende in modo quasi assoluto la maniera di comportarsi del proietto nell'aria. Noi cercheremo di acquistarne una idea approssimativa mediante un calcolo semplicissimo.

La penetrazione non è altro che il lavoro meccanico che fa un corpo lanciato nello attraversare gli strati dell'aria o di un altro mezzo più denso qua-

lunque. Si sa che questo lavoro meccanico è in ragione diretta colla massa del grave e col quadrato della velocità da cui questo è animato (1), ed in ragione inversa dell'area di resistenza opposta. Occorrerebbe tenere conto esatto di molti altri fattori, quali: la forma e la durezza del grave, gli attriti che subisce, la densità del mezzo in cui penetra, ecc.; ma siccome non è possibile di arrivare ad apprezzarli, e d'altra parte a noi basta di formarci un'idea approssimativa della forza di penetrazione di un'arma relativamente ad un'altra, trascuriamo tutti questi elementi, supponendoli in ogni caso gli stessi. Se dunque si moltiplicano fra di loro il peso del proietto ed il quadrato della velocità che lo muove alla bocca della canna, ovvero nel punto della traiettoria in cui si vuol calcolare la penetrazione, e si divide il prodotto per l'area di resistenza, che sarà sempre uguale alla sezione dell'anima (la quale corrisponde alla vera con cui il proietto si presenta all'aria) si viene ad ottenere per quoziente un numero astratto proporzionale con una certa approssimazione al lavoro meccanico di cui un proietto in quelle date condizioni è capace. Dal paragone di questi numeri ottenuti cogli elementi di ciascun'arma ci possiamo formare un criterio approssimativo del come esse stieno fra loro; ed applicando al nostro caso particolare le operazioni accennate (prendendo per il fattore velocità quella alla bocca della canna), si trova che l'Henry-Martini possiede la maggior forza di penetrazione, malgrado che sia inferiore per velocità iniziale alle altre armi. Ma il suo

(1) Se la velocità stessa è piccola (come nel caso dei proietti lanciati con armi da fuoco), poichè ora pare invece che quando le velocità sieno molto più considerevoli la penetrazione aumenti in ragione dei loro cubi.

proietto si trova in condizioni assai più acconcie per mantenere questa velocità, avendo ogni unità della sua sezione aggiunto un peso relativamente più grande, ed è da ciò che dipende la sua maggior penetrazione nell'aria. Gli altri fucili si succedono nell'ordine seguente: Vetterli semplice, Chassepot, Vetterli a ripetizione e Werndl. Se in luogo della velocità iniziale si fosse presa quella in un punto qualunque della traiettoria avremmo forse ottenuti dei risultati differenti, perchè i proietti non conservano tutti allo stesso modo la loro velocità e quindi può benissimo accadere che di due proietti, animati da velocità iniziali differenti, considerati ad una data distanza dalla loro bocca della canna, possegga maggior velocità quello che inizialmente ne aveva meno. Però nelle armi da noi prese ad esame, avuto riguardo alle condizioni dei loro proietti molto favorevoli pel tiro, anche in questo caso non vi possono essere delle disparità molto sensibili sui risultati prima ottenuti.

Per dimostrare i vantaggi che assicura l'impiego tattico delle armi di piccolo su quelle di grosso calibro, gioverà il seguente parallelo fra il nostro fucile e la carabina Vetterli, che mira a porre in rilievo non solo il grande passo che noi faremo adottando definitivamente quest'arma, ma ancora i risultati ottenibili con armi a traiettoria tesa quando si spari da braccio sciolto, da ginocchio e da coricato, e rimarranno quindi evidenti gli incontestabili vantaggi, che dall'uso specialmente dell'ultima posizione in combattimento si possono ricavare.

ARMA	SPAZIO BATTUTO TIRANDO A (1)														
	200 metri			300 metri			350 metri			400 metri			500 metri		
	In piedi	In ginocchio	A terra	In piedi	In ginocchio	A terra	In piedi	In ginocchio	A terra	In piedi	In ginocchio	A terra	In piedi	In ginocchio	A terra
Fucile italiano...	243	245	257	67	73	78	51	53	59	41	42	44	27	28	29
Votterli semplice	263	270	283	121	129	360	102	108	128	90	99	105	68	69	74

(1) Per la ricerca delle cifre di questa tabella, qualunque sia la distanza alla quale si riferiscono, si è supposto il terreno orizzontale, il bersaglio alto 1m,70 co punto di mira nel mezzo e la bocca della canna sollevata 1m,30 nel puntamento da braccio sciolto, 0m,85 in quello da ginocchio, 0m,30 in quello da terra. I numeri quindi segnati per la posizione di ginocchio sono uguali a quelli contenuti nella tabella degli spazi battuti delle diverse armi.

I risultati dei confronti fatti non si possono ritenere per matematicamente esatti, giacchè presentano fra di loro delle discrepanze che non si spiegano senza ammettere delle inesattezze nei dati raccolti. A questo proposito ecco quanto è detto in fine ai *Cenni sulle armi portatili dei signori Giovanetti e Cerruti.*

« La ragione di queste anomalie, che però non in-
« fluiscono guari sul paragone fra le diverse armi,
« può in parte essere attribuita alla diversità delle
« circostanze nelle quali sono state eseguite le espe-
« rienze nei diversi paesi, in parte agli errori, pres-
« sochè inevitabili, delle osservazioni, in parte final-
« mente al diverso modo col quale sono stati trattati
« i risultati d'esperienza per rettificarli.

III.

Armi a retrocarica.

Dopo i miglioramenti d'indole balistica restano da esaminare i progressi avvenuti nella parte meccanica delle armi dall'epoca in cui fu generalizzato il caricamento dalla culatta. Con questo grande perfezionamento le armi portatili da guerra accrebbero moltissimo il loro valore, avendone la semplicità del caricamento immensamente aumentati i vantaggi tattici, sia col permettere una celerità straordinaria negli spari, sia col rendere assai più facile e pronto il maneggio anche dalle posizioni di ginocchio e da terra le quali in combattimento riescono di non piccola utilità.

Prima del 1866 la sola Prussia era armata di fucili a retrocarica. Negli altri paesi, malgrado che si conoscessero i pregi del caricamento dalla culatta, si era restii ad ammettere una innovazione così radicale, fieramente combattuta da molti intelligenti, i quali si esageravano gl'inconvenienti delle sfuggite dei gaz a cui dava luogo l'arma prussiana, e ritenevano poco sicura e poco solida la chiusura della culatta.

Ma la campagna del 1866 confermando in modo così eloquente la superiorità tattica del fucile ad ago, valse ad eliminare i dubbi. In tutti gli eserciti si riconobbe l'urgenza d'avere delle armi a retrocarica e tosto incominciarono gli studi onde ottenere i maggiori perfezionamenti possibili nel sistema di chiusura. Il Dreyse doveva naturalmente essere il modello intorno a cui elaborare i primi miglioramenti. La Francia, l'Italia e la Russia sono le potenze che derivarono

da questo i loro sistemi, ma con vario risultato nel perfezionamento del sistema di chiusura, per impedire la sfuggita dei gaz.

Tanto nel fucile prussiano, quanto in quello dei paesi ora detti s'impiegano cartuccie di carta, ed il meccanismo d'otturazione è composto di un otturatore cilindrico scorrevole, nel cui interno si racchiude il congegno di scatto a spillo, che ha per motore una molla spirale.

L'otturatore del Dreyse abbraccia colla faccia anteriore incavata a tronco di cono la parte posteriore della canna, in modo da riuscirle quanto meglio aderente e da impedire il passaggio alla vampa. Ma la semplice aderenza delle due superficie coniche metalliche, per quanto possa essere meccanicamente esatta, non è sufficiente a rendere la chiusura perfetta. Si hanno per conseguenza ad ogni colpo delle sfuggite di gaz dannose pel tiro, che non possono però offendere il soldato che spara, essendo obbligate dalla disposizione speciale dell'otturatore contro l'orlo della culatta a dirigersi verso la bocca della canna.

La cartuccia impiegata in quest'arma consta di un bossolo di carta che contiene la polvere ed il proietto calzato da un tacco di cartone compresso, il quale ha il duplice scopo di portare il fulminante e di ricevere il movimento rotatorio entrando nelle righe. Lo spillo che determina lo sparo deve quindi attraversare la carica per arrivare all'innesco e l'infiammazione succede dall'avanti all'indietro. Quando l'arma è carica e l'otturatore chiuso rimane dietro la cartuccia un vuoto, dentro il quale all'atto della esplosione penetrano i gaz che uscendo poi fuori dalla canna esportano i pochi rimasugli di carta.

Il congegno di scatto a confronto di quello francese e del nostro esige un movimento di più per la

carica, ciò che reca svantaggio alla celerità del tiro, ma dà forse sicurezza maggiore contro gli spari fortuiti. È facile da scomporre ed il soldato ne può riparare i guasti con tutta prestezza anche in combattimento.

Nel sistema Chassepot la chiusura si fa completa, ma non per effetto di semplice contatto di parti metalliche. L'otturatore entra nella canna colla parte anteriore alla quale è fissato (d'intorno ad uno stelo sporgente chiamato dardo, su cui si appoggia la cartuccia e dentro il quale scorre lo spillo) un disco di caoutchouc, che compresso all'atto dello sparo si dilata e serrandosi contro le pareti della camera impedisce il passaggio dei gaz. A togliere che questo disco per effetto della vampa si raggrinzi e non serva più al bisogno, gli fu collocato davanti una rotella di ferro, ciò non ostante dopo un certo numero di spari la chiusura si fa imperfettamente ed è necessario cambiare il caoutchouc scomponendo l'otturatore; operazione abbastanza lunga, la quale richiede l'impiego di ordigni speciali. Si noti ancora che i gaz portano le feccie attraverso il foro del grano nel meccanismo di scatto, di cui insudiciano in breve tutte le parti. Il vano circolare che resta intorno allo stelo sporgente, è destinato a ricevere, appena ha luogo l'infiammazione, una parte dei gaz, i quali dovrebbero poi, spingendosi in fuori dalla canna, portar via i rimasugli della cartuccia; ma un tal fatto non si verifica sempre compiutamente.

Del Chassepot si può dire che, quantunque sia superiore al Dreyse nella chiusura e nella celerità di tiro, richiedendo un movimento di meno per lo sparo, ha lo svantaggio di non permettere la pronta scomposizione per pulire quelle parti che insudiciate non possono più agir bene e per cambiare il disco di

caoutchouc allorchè si manifestano sfuggite di gaz.

La cartuccia di questo fucile è ricoperta da un involucro di seta e porta l'innesco nella parte posteriore contenuto in una cassuletta, la quale ha davanti un piccolo disco pure di caoutchouc, che resta quasi sempre attaccato alla estremità dello spillo invece di essere espulso insieme ai rimasugli. La sua fabbricazione esige molte cure ed una spesa assai elevata relativamente a tutte le altre.

Il sistema Karle adottato in Russia è in condizioni presso a poco identiche al precedente. L'otturatore porta davanti, in luogo del caoutchouc, tre dischi di pelle sovrapposti l'uno all'altro. La celerità che si può ottenere negli spari è uguale a quella data dal fucile prussiano. La cartuccia di carta ad innesco come la francese ha posteriormente incollato un fondello di panno, che contribuisce a trattenere i gaz. I rimasugli non si estraggono, ma si spingono avanti nell'introdurre la nuova cartuccia.

Nella nostra trasformazione la chiusura si fa completa colla cartuccia, la quale contiene nella parte posteriore un fondello di panno, imbibito di grasso, di diametro maggiore del calibro, che impedisce qualunque sfuggita per modo, che anche l'otturatore ed il canale in cui scorre si conservano lungamente puliti. Questo metodo semplicissimo di basare interamente l'otturazione sul fondello unito alla cartuccia è certo migliore del francese e del russo, poichè in ogni sparo vi ha sempre un fondello nuovo che chiude; ma rende necessaria l'estrazione dei residui, per la quale bisogna far uso di un estrattore a mano, venendosi ad accrescere di un movimento la carica. L'impiego dell'estrattore dopo ogni sparo deve riuscire di grave inconveniente in combattimento, ma è indispensabile, perchè del resto non si potrebbe più fa-

cilmente introdurre la nuova cartuccia, e si perderebbe molto nella giustezza di tiro. La cartuccia italiana consta di un bossolo di carta che racchiude la polvere ed il proietto calzato di un tacco di cartone compresso, il quale porta l'innesco e serve a fermare la cartuccia stessa in conveniente posizione nella camera. Un contro-bossolo pure di carta lungo la metà circa del bossolo, racchiude il fondello e lo collega alla parte posteriore.

Con tutti questi sistemi a cartuccia di carta era impossibile ottenere la chiusura perfetta della culatta senza cadere in qualche svantaggio, che, come abbiamo veduto, riusciva in tutti i casi assai grave.

Si diressero quindi gli studi a recare perfezionamenti tali nella parte meccanica delle armi, da impedire in modo assoluto e sicuro le sfuggite dei gaz, e da rendere ancora più sollecito il caricamento, onde raggiungere una rapidità di tiro maggiore.

Primo risultato di questi studi fu l'introduzione delle cartuccie metalliche, le quali assicurano compiutamente la chiusura e permettono di semplificare l'otturatore. In conseguenza di questa innovazione, agli spilli troppo suscettibili di guasti, si sostituirono dei robusti percotitoi, e per la chiusura è bastato un otturatore girevole attorno ad una cerniera o ad un perno che va ad appoggiare colla faccia anteriore contro l'orlo della culatta, all'unico scopo di assicurare la cartuccia nella camera, giacchè le sfuggite non possono più aver luogo per la natura stessa della cartuccia.

Quasi tutte le armi vecchie dei diversi paesi d'Europa furono trasformate a retrocarica con sistemi di chiusura basati sulle migliorie ora accennate.

Questi sistemi sono l'Albini-Braendlin (trasformazione dei fucili di fanteria del Belgio, mod. 1853),

l'Albini (trasformazione delle carabine Enfield della nostra marina), il Terssen(riduzione belga delle armi dei carabinieri), il Wanzl, il Milbank-Amsler (trasformazione svizzera 1863-64), il Berdan (riduzione delle armi della Spagna, modello 1857 e 59), lo Snider (riduzione della carabina Enfield inglese e delle armi di grosso calibro francesi). Essi offrono il vantaggio su quelli a spillo d'una maggior sicurezza nell'otturazione, dovuta al bossolo metallico della cartuccia; ma hanno l'inconveniente di una maggiore complicazione nel congegno di scatto costituito da un acciarino che non può essere riparato dal tiratore nel combattimento.

Con questi vari sistemi d'otturazione la celerità di tiro è stata molto avvantaggiata, però non ancora fino al grado raggiunto nelle armi più recenti, in causa dei movimenti e del tempo necessario per armare il cane e far cadere il bossolo. Aprendo la culatta il bossolo è costretto ad uscire dall'anima da un estrattore unito al sistema di chiusura; però nello Snider ciò non avviene se non dopo aver compresso una molla spirale avvolta in giro alla cerniera. Il bossolo si fa poi cadere inchinando l'arma a sinistra.

Se coi sistemi fin qui esaminati rimaneva benissimo risolta la quistione della chiusura, non si può dire che lo fosse ugualmente quella della celerità, la quale si doveva raggiungere molto maggiore perfezionando ancora i meccanismi ed ottenendo l'espulsione del bossolo all'atto stesso in cui si apre l'otturatore per rinnovare il caricamento.

Il genio degli inventori non ha mancato di darci in breve nuovi modelli, in cui questi scopi vennero perfettamente raggiunti. Molte potenze ne intrapresero tosto l'esame comparativo per farne la scelta migliore.

Il Peabody, il Martini, il Remington, il Werndl, il

Burton ed i due Vetterli sono sistemi che hanno fino ad oggi il maggior valore meccanico e che hanno ottenuta la preferenza presso le Commissioni d'armamento dei diversi paesi.

La Svizzera fece costruire in America 15 mila fucili Peabody per i carabinieri ed adottò pel resto dell'esercito il Vetterli a ripetizione. In Inghilterra fu applicato alla canna Henry il sistema Martini. La Danimarca e la Svezia adottarono il Remington; l'Austria il Werndl e l'Italia il Vetterli semplice.

Nel Peabody e nel Werndl è conservato l'acciarino. Il Remington ha un congegno speciale di chiusura e di scatto molto ingegnoso, costituito da un otturatore e da un cane semplicissimo e solidissimo; per cui è certo preferibile agli altri due, quantunque esiga lo stesso tempo per la carica, occorrendo in tutti e tre il movimento dell'armare il cane.

Il Martini è una derivazione del Peabody: in esso è sostituito all'acciarino un meccanismo di scatto a molla spirale.

Finalmente i due Vetterli ed il Burton sono ad otturatore cilindrico scorrevole, per cui hanno il grande vantaggio di permettere la pronta scomposizione e ricomposizione.

In tutti questi sistemi l'espulsione del bossolo succede all'atto in cui si apre l'otturatore; però col Remington è necessario nel tempo istesso di raddrizzare alquanto l'arma.

La maggior celerità di tiro è data dal Vetterli a ripetizione quando si fa uso del serbatoio dove possono capire 13 colpi. Quest'arma ha però un peso assai notevole, di fronte al quale non bastava il pregio della rapidità del fuoco per consigliarne da noi l'adozione. Col caricamento successivo ad ogni sparo si ottengono gli stessi risultati che col Vetterli semplice.

Quest'ultimo però è in condizioni migliori di ogni altro, giacchè è il solo che permetta di porre semplicemente le cartuccie nel canale, senza bisogno di spingerle col dito nella camera, bastando poi di chiudere l' otturatore per mandarle a posto. Nel Burton invece se si eseguisce il caricamento a questo modo potrebbero accadere degli spari fortuiti. Per questo motivo e per la poca robustezza di congegno non venne accettato. Tanto il Vetterli, quanto il Burton hanno sugli altri un sensibile vantaggio nel peso.

Con quanto dicemmo sui sistemi di chiusura, abbiamo cercato di far vedere la successione dei progressi recati alla parte meccanica delle armi portatili da guerra. Non si può dire in modo assoluto quale sia il migliore, tanto più che a consigliare la scelta concorrono delle considerazioni speciali inerenti ai diversi paesi ed agli usi pei quali l'arma è destinata; come ne sono prova i differenti pareri emessi sulla bontà dei vari sistemi dalle Commissioni, che presso i principali Stati ebbero l'incarico di proporre l'adozione di un'arma nuova.

IV.

Armamento nazionale.

Accenneremo ora brevemente alle condizioni in cui si trova l' armamento del nostro esercito. Il sistema di trasformazione delle armi vecchie è certo il migliore fra quelli che si potevano adottare, poichè alla semplicità dei meccanismi congiunge una facilità di scomporli e ricomporli, che non si ha in alcuna delle riduzioni straniere. Gli si rimprovera la poca solidità; ma i guasti che ne possono derivare e che

la esperienza ha dimostrato difficili ad accadere se non dopo molti spari, si riducono a nulla, perchè il soldato è in grado di ripararli con tutta prestezza senza muovere dal posto sostituendo ai rotti i pezzi nuovi di cui è provvisto. Noi non potevamo per la grandezza dei calibri ammettere le cartuccie metalliche, le quali avrebbero necessariamente pesato molto e quindi abbiamo dovuto attenerci ai sistemi con spillo. Da questo punto di vista la nostra trasformazione può dirsi sotto ogni rapporto soddisfacente, tanto più che essa ha importato una spesa relativa assai leggera ed ha reso per fino possibile una diminuzione nel peso totale dell'arma.

Mentre la riduzione a retrocarica delle armi vecchie soddisfaceva in via provvisoria ai bisogni dell'esercito, dava anche tempo alla Commissione incaricata di proporre un nuovo armamento di trattare maturatamente la quistione nella maggiore ampiezza. La Commissione fece oggetto di studio tanto le armi che in questi ultimi cinque anni vennero adottate o sperimentate fuori d'Italia, quanto quelle che le venivano presentate direttamente dagli inventori, e ne mise in prova presso alcuni corpi un certo numero per ciascuno dei tipi da essa reputati migliori, che sono i due Vetterli, il Burton, il Remington ed il Werndl.

Ultimamente il Ministero della guerra venne nella determinazione di provvedere subito 40 mila armi nuove, e la Commissione sollecita a pronunciarsi addivenne alla scelta, senza che per questo dovesse però chiudersi il campo a quelle osservazioni ed a quegli studi che potrebbero consigliare un giudizio diverso per l'epoca in cui si dovrà decidere definitivamente il nuovo armamento. Non essendo ultimate le esperienze sulla canna Henry rimane ancora indecisa la scelta fra questa e quella svizzera, ma lo sarà fra

poco. In quanto al sistema di chiusura, dopo che furono messi in disparte il Burton, il Werndl e moltissimi altri, pendeva la decisione fra il Remington ed il Vetterli semplice; quest'ultimo, in seguito alle relazioni sulle esperienze compiute presso i corpi, venne preferito.

Noi, convinti che ad un buon armamento vada annessa una quistione morale altissima, quella cioè della fiducia del soldato nella superiorità dei suoi mezzi di offesa, ci auguriamo di veder presto dotato l'esercito di un'arma, la quale si possa dire la migliore fra tutte quelle dei paesi stranieri.

V.

Cartuccie metalliche e loro perfezionamenti.

Prima di porre termine al nostro lavoro diremo poche parole sulle cartuccie metalliche e sui miglioramenti ai quali andarono soggette.

I bossoli sono di rame, o di una lega in cui entra per grandissima parte il rame. Quelli che sembrano più adatti a resistere agli scoppi sono di *tombak*, ossia di un composto di rame, zinco ed arsenico. Ve ne hanno però anche d'ottone. La loro forma è leggermente conica per tutto il tratto che contiene la polvere; ma dopo prende questa forma in modo assai più sensibile, onde racchiudere la parte posteriore del proiettile. Questo però non resta interamente aderente alle pareti del bossolo, e rimane quindi un vuoto dove si spandono i gaz appena succede lo sparo. Si vuole che quando la pressione di questi gaz avviene irregolarmente cagioni degli sbattimenti, per cui si è pensato di modificare il bossolo restringendone la parte

anteriore tutta ad un tratto, onde si adatti completamente alla superficie del proietto ed i gaz non possano agire altrimenti che sulla parte posteriore di questo.

Per ammollire le feccie e pulire in certa guisa l'anima ad ogni sparo, onde il proiettile scorra meglio si usa in alcune cartuccie una sostanza untuosa contenente del sevo collocata esternamente attorno al proietto, il quale ha talvolta delle apposite scannellature per riceverla meglio; in altri invece si colloca un piccolo disco di cera mista a grasso davanti alla carica. Questo secondo metodo sembra migliore.

Le cartuccie metalliche portano generalmente l'innesco nella parte centrale contenuto in una cassuletta, che si può togliere e rimettere. Per il passato, incontrandosi molta difficoltà a costruirle in tal modo, si facevano ad innesco periferico, cioè col fulminante disposto internamente intorno all'orlo. Cartuccie di questo genere s'impiegano ancora nel Vetterli a ripetizione.

Coll'arma Martini-Henry e colla riduzione Snider si usano le cartuccie Boxer, che sono composte di un robusto fondello di metallo con cassula centrale pel fulminante e di un tubo formato da una lamina di ottone arrotolata due volte e ricoperta di carta. Sono buone e si confezionano con maggiore facilità delle altre.

Al giorno d'oggi prevale l'uso dei proietti di piombo compresso anzichè fuso, perchè in tal modo si hanno più densi, e si impediscono le irregolarità e la formazione di interstizi che talvolta si incontrano in quelli fusi. In alcuni poi viene frammista al piombo una piccola quantità di antimonio, ovvero di stagno, per aumentarne la durezza. Queste innovazioni favoriscono la giustezza di tiro. Sembra ancora che i proiettili si

comportino meglio nell'aria quando non hanno l'impronta delle righe; per la qual cosa si ideò di costrurne di diametro inferiore al calibro ottenendo il forzamento solo per effetto di carta che li ravvolge per lo spessore di due decimi di millimetro all'incirca.

La cartuccia adottata dalla nostra Commissione per l'arma nuova ha il bossolo di *tombak* molto resistente. La carica è di 4 grammi di polvere. Il proiettile è oblungo di piombo compresso; nel caso che si adotti la canna Henry, gli sarà unito una piccola quantità d'antimonio. Tra la polvere ed il proiettile havvi un disco di cera. Quantunque metallica questa cartuccia pesa molto meno di quella di carta attuale (soli grammi 34, 8); ed il suo costo è di poco superiore.

Le cartuccie metalliche, oltre all'offrire il grande vantaggio di completare la chiusura della culatta, impediscono che la carica si deteriori sia per effetto dell'umidità, che dei trasporti; di più i bossoli quando siano molto resistenti possono essere utilizzati parecchie volte senza pericolo alcuno di rottura nello sparo. In tal modo resta anche compensato il leggero aumento di costo della cartuccia metallica sopra quella di carta.

Parma, 28 agosto 1870.

Fiora Vittorio, *Luogotenente nel 10° fanteria.*
Corticelli Carlo, *Sottot. nel 2° regg. bersaglieri.*

METZ

E LA FRONTIERA N. E. DELLA FRANCIA

I.

Un'altra grande ed irreparabile sciagura deve segnare la cronaca della Francia; un altro disastro più tremendo dei precedenti ha colpito quell' infelice paese e quello sventurato esercito che sconta troppo duramente gli errori antichi e nuovi, e l'imprevidenza e la precipitazione colla quale venne decisa ed iniziata una guerra, condotta di poi in tal modo che riuscirà ben malagevole alla severa storia di convenientemente qualificare.

Allorchè Mac-Mahon abbandonando le sponde della Marna e distruggendo dietro a sè il campo di Châlons sembrava fosse partito nella certezza di rialzare le sorti della Francia, gli amici di questa nazione speravano che la fortuna potesse arridere ancora una volta alle armi di un esercito riputato fino a poco prima per invincibile; ma a togliere qualunque dubbiezza venne la capitolazione di Sédan, nella quale, caso fino allora inaudito, più di 100,000 uomini

deposero le armi e senza condizioni si arresero al vincitore. — Ma chi mai avrebbe in allora osato supporre che tale straordinario avvenimento sarebbe stato poco di poi sorpassato dalla resa di un esercito molto superiore in forze, di una schiera cotanto numerosa di vecchi e sperimentati soldati di un esercito che si appoggiava ad un forte campo trincerato?

Fin dal principio della campagna, allorchè il poco savio indirizzo dato alla guerra aveva condotto alla separazione dell'esercito francese del Reno in due parti, obbligando il Bazaine ad appoggiarsi sulla Mosella da prima e rinchiudersi di poi a Metz, si calcolava come considerevole la forza rimasta ai di lui ordini; ma ogni previsione era per certo inferiore alla realtà, se dopo due mesi di assedio, di battaglie sanguinosissime e di perdite oltremodo gravi, ancora si ebbero 170,000 uomini cui toccò la sciagura di dare il nome al disastro più colossale che forse abbia mai a registrare la storia.

Di fronte ad un fatto così straordinario l'animo rimane turbato, la mente perplessa e titubante; tutte le convinzioni le più profonde e la fiducia la più ragionevole negli uomini e nelle istituzioni rimangono scosse. — Sarebbe pazza presunzione il voler emettere un giudizio qualsiasi su di un fatto tanto inatteso quanto straordinario; il tempo solo potrà chiarirne l'origine e le cagioni mediate ed immediate; ma astrazione fatta da qualunque altra considerazione sorge spontanea la domanda come mai ad una massa così considerevole di forze che agiva dietro ad una potente linea difensiva e si appoggiava ad una fortezza di primo ordine, non sia riuscito, nè prima nè poi, di svincolarsi dallo avversario, di uscire dalle strette di un blocco che non poteva essere ovunque tale da far fronte ad una massa mobile di 100 a 150,000

uomini; come mai, a costo anche di sacrificare buona parte dei suoi, a Bazaine non sia riuscito di lasciare la piazza anzichè arrendersi allorchè egli si riputò in condizioni tali da non potere ulteriormente sostenersi?.....

II.

I campi trincerati di grande estensione ai quali nelle guerre moderne si attribuisce a giusto titolo un valore ed un'importanza straordinaria — pel fatto appunto che dando mezzo di ricoverare, raccogliere e riorganizzare grosse masse, cui deve sempre riuscir agevole di muoversi entro una larga cerchia di azione, sono chiamati ad agire come perni strategici e di manovra — non avrebbero per certo più ragione di esistere quando la loro missione dovesse limitarsi a quella di un'antica città fortificata, suscettibile di uno stretto blocco, di fronte al quale danno invano di cozzo i tentativi e gli sforzi dell'assediato. Essi riuscirebbero per contro di danno inestimabile, sia perchè neutralizzerebbero l'opera di forze considerevoli le quali, in aperta campagna, pagherebbero il loro tributo per la difesa del paese, sia perchè a cagione delle grandi masse che devono vivere a carico della piazza, essi non potrebbero resistere molto a lungo.

Da quanto ora si può giudicare, che cosa ha fatto Metz per sostenere il còmpito che le era assegnato come campo trincerato? Non mancavano le numerose truppe, nè vennero meno i molti e ripetuti vigorosi tentativi di uscita, nei quali i Francesi si sono battuti con molto valore e con un eroismo ammirabile; ma da che si deve egli presumibilmente ripetere il fatto che Metz ha completamente fallito alla missione che avrebbe

dovuto compiere, sia da prima, allorchè iniziatosi il secondo periodo delle operazioni dei Prussiani, questi si concentravano sulla Mosella, sia di poi, allorchè le forze degli avversari, sminuite dai frequenti e sanguinosi combattimenti, agivano di necessità separate in due masse, di cui una, quella del principe reale, si avanzava lentamente verso la Marna; sia infine in questi ultimi giorni nei quali per effetto della resa che colpì una seconda volta il mondo di maraviglia, si abbandonò mezza Francia in mano dei Prussiani?.....

A tutt'altre cagioni che non sieno la deficienza di forze e la debolezza del luogo devesi ciò attribuire. Per posizione geografica e per costruzione, Metz doveva essere chiamata ad un gran còmpito in una guerra franco-prussiana. Posta a cavallo della Mosella, di cui costituisce una gran doppia testa di ponte, essa è centro di difesa della regione compresa fra la Mosa ed il Reno, ossia della frontiera N. E. la più debole della Francia, poichè da Lauterburgo a Basilea si ha il Reno come buona linea difensiva, e dalla Mosa al mare la frontiera è guarentita dalla neutralità del Belgio fino ad ora rispettata.

Di ciò si chiarì tanto persuaso anche il governo imperiale che allorchè, incominciando ad adombrarsi della cresciuta potenza germanica ed a temere i risultati di una futura guerra, fece, sebbene troppo tardi, rivolgere studi speciali sul sistema difensivo delle frontiere, esso si preoccupò sopratutto della necessità di mettere in buono stato le principali piazze dell'impero, fra cui primissima è quella di Metz, la sola che posteriormente al 1866 da città fortificata sia stata trasformata in campo trincerato. Come è noto, la piazza di Metz, quale venne costrutta in origine, risulta della *cinta fortificata* secondo il tracciato alla Vauban e delle due *doppie corone* della

Moselle e di *Bellecroix*, riputate capi d'opera di Cormontaigne, le quali formano teste di ponte: la prima sulla riva sinistra e la seconda sulla riva destra della Mosella. La difesa della piazza riposava, ad O-N. sul forte Mosella, ad E-N. sul Bellecroix, ed al S. su di un ingegnoso sistema di innondazione. La guerra del 1866, che doveva ad un tempo eccitare la suscettibilità della Francia e suggerire a taluni la necessità di meglio provvedere all'eventualità di una guerra con quella nazione che si era rivelata tanto vigorosa e potente per fibra nazionale e per efficacia di organizzazione militare, fece nascere, come dicemmo, il pensiero della urgente necessità di accrescere la forza e l'efficacia delle antiche opere di Metz e di trasformarla in campo trincerato.

L'attività spiegata nell'intraprendere e nel portare a compimento i progettati lavori che si iniziarono nel 1867, fu tarda ma straordinaria; ed era ben necessario, poichè taluni di essi non erano per anco completati, allorchè quella piazza venne occupata dal fiore dell'esercito francese e stretta dal blocco del principe Federico Carlo.

I miglioramenti introdotti nell'antica piazza si ottennero col rialzare il rilievo di tutti i parapetti e specialmente quelli della doppia corona Bellecroix allo scopo di correggere in questo la soverchia *radenza*, caratteristica delle opere di Cormontaigne; il che era reso tanto più indispensabile in quanto codesto forte, costituendo il perno di difesa della sezione orientale, sarebbe stato di necessità il primo e più importante obbiettivo di qualunque razionale piano direttore di attacco. Oltre a ciò, così lungo la cinta come al di sopra dei parapetti delle doppie corone, vennero elevati dei gran *cavalieri* indispensabili per

conseguire un maggior comando ed aprire un campo più vasto alla poderosa artiglieria della difesa.

Le opere di maggior importanza però sono quelle costrutte per la trasformazione in campo trincerato. Le colline circostanti a Metz serrano questa città per modo da darle forma di triangolo, i cui vertici sono costituiti da tre altipiani che per giacitura, comando, defilamento e conveniente distanza reciproca dalla cinta, sono di loro natura indicati come posizioni da occuparsi fortemente per guarentire la piazza ed allargarne il perimetro difensivo in tal misura da lasciare una vasta area all'azione ed alle mosse interne: era quindi ovvio che se ne tenesse conto per la costruzione di forti staccati. Due di codesti forti vennero elevati sulla riva destra della Mosella: essi sono il *St-Julien* (1) ed il *Queuleu* (2); altri due sulla riva sinistra: ossia il *St-Quentin* (3) ed il *Plappville* (4), siti questi ultimi alle estremità di uno stesso altipiano tramezzato da un leggero avvallamento.

Oltre ai forti permanenti suaccennati, si costruì di

---

(1) Di forma regolare a quattro fronti bastionati, chiusi alla gola; i fronti di circa 250 metri di lunghezza, la gola di circa 600. — Dista 2600 metri dalla cinta.

(2) Di forma regolare a tre fronti chiusi alla gola; i fronti di circa 350 metri di lunghezza, 600 circa ne misura la gola. Dista 2500 metri dalla cinta. Il Queuleu è di una capacità straordinaria.

(3) È il minore, ma il più elevato dei forti; ha forma rettangolare, coi fronti dei lati maggiori che misurano circa 250 metri e quelli dei minori 150. — Dista 4 chilometri dalla cinta.

(4) Di tre fronti; il bastione centrale di circa 300 metri ed i due laterali di 150. La gola ha 400 metri. Pure questo forte, come quello di St-Quentin col quale fa sistema, dista 4 chilometri dalla cinta.

poi il forte *St-Privat* per coprire il soverchio intervallo che corre tra il Queuleu ed il St-Quentin, e si aggiunsero molte altre minori opere in terra per completare e viemeglio guarentire il raggio di difesa del campo trincerato.

È noto che i Francesi han sempre avuto pel tracciato bastionato, detto appunto *sistema francese*, un culto che fino ad ora faceva tacere qualunque opinione contraria. Per quanto, anche presso quell'esercito, si contino fautori del sistema poligonale, il quale meglio risponde alle nuove condizioni imposte dall'impiego di numerosa artiglieria e dalla grande portata della medesima, pur tuttavia non arrecherà stupore a coloro che conoscono con quanta e quale tenacità quella nazione si conserva ligia alle proprie tradizioni, il sentire che anche nella costruzione di quei forti non si abbandonò il sistema bastionato. Allo scopo però di ovviare agli inconvenienti di tale tracciato, che sacrifica troppo alla difesa passiva e lascia così scarso posto all'artiglieria cui si dovrebbe accordare un campo d'azione corrispondente alla accresciuta sua importanza, si ricorse in ciascun forte alla costruzione di un elevato cavaliere, appoggiato ai fianchi dei fronti estremi, il quale, correndo con grande sviluppo a foggia d'arco sopra i fronti stessi, costituisce un altro piano di difesa con comando straordinario sul terreno circostante.

Da quanto siam venuti esponendo, apparisce chiaramente come ben legittimo sia lo stupore di coloro che non sanno militarmente rendersi ragione della tremenda ed inattesa catastrofe della resa di Metz. La forza e la felice giacitura della fortezza doveva rendere agevole, specialmente nel primo periodo dell'assedio, di rompere il cerchio di investimento; infatti, mentre i Prussiani, poco superiori in forze ai

Francesi, erano obbligati a stendersi lungo un perimetro larghissimo per stabilire il blocco e tenersi in pari tempo fuori del raggio di azione delle artiglierie di grosso calibro e di grande portata onde erano armati i forti staccati, Bazaine da una formidabile posizione centrale avrebbe dovuto potere a suo beneplacito concentrare tutte le forze e le risorse in quella zona di terreno che si fosse reputata più favorevole per sfondare ed anche prendere di rovescio l'avversario, al quale sarebbe riuscito impossibile di trovarsi ugualmente pronto dappertutto ed atto a concentrarsi in tempo ed in forze sufficienti da poter far fronte a masse considerevoli.

La storia non ci somministra un solo esempio, e forse non ne registrerà neppure per l'avvenire un secondo, di un esercito regolare fortissimo per numero ed eletto per qualità, il quale, appoggiato ad una delle migliori piazze forti, siasi dimostrato cotanto impotente di fronte ad un avversario non di molto superiore. Eppure, giudicando dalle apparenze, sembra che non abbia fatto difetto alcuno di quei fattori, il concorso dei quali avrebbe dovuto condurre ad un prospero successo. Il numero, la disciplina sempre ferma e rispettata, gli approvvigionamenti larghissimi tanto da poter per quasi tre mesi vettovagliare 200 mila uomini, munizioni di guerra abbondantissime, i corpi più eletti dell'esercito, il coraggio non mai smentito, e basti citare i brillanti fatti del 14, 16, 18 e 31 agosto che presero nome da Borny, Mars-la-Tour, Gravelotte e Noisonville..... A che adunque vuolsi attribuire la capitolazione di Metz, o meglio da che vuolsi ripetere il fatto che Bazaine siasi ridotto alla disperata condizione di dovere cedere?..... Perchè prima che i Prussiani rendessero molto più malagevole l'impresa rinforzando il loro blocco con

grandi opere difensive, e con formidabili batterie, Bazaine non tentò vigorosamente con tutto il suo esercito uno sforzo che sembra avrebbe dovuto felicemente riuscire?.... È un profondo mistero che forse ci sarà dato scoprire allora solo che il velo tenebroso che ricopre tutta questa campagna sarà squarciato dalla storia severa ed imparziale. Frattanto, giudicando dai fatti compiuti, è lecito indurre che la novella ferita onde venne colpito quello sventurato paese rende assolutamente impossibile la continuazione della guerra.

Il dramma potrebbe tutto al più continuare fino alla presa di Parigi, la quale, non meno infelice del resto della nazione, non potrà per certo far fronte al formidabile bombardamento che si prepara sotto la protezione di oltre mezzo milione di soldati. La guerra si fa col calcolo e non col sentimento; epperciò crediamo che tutti gli amici della Francia, pur deplorando le crudeli sciagure di quel generoso paese, debbano far voti per la cessazione di uno stato di disperata, ma ormai vana resistenza.

III.

Noi nutriamo lusinga che nè il fatto ultimo di Metz, nè la sorte toccata ancora nel corso della presente guerra a talune fortezze le quali hanno dovuto capitolare dopo eroica resistenza, si presenteranno al pubblico come prove della inutilità delle piazze forti, come già imprudenti novatori pretesero di dimostrare traendo esempio da altri fatti della storia moderna.

Le fortezze di quella stessa frontiera orientale della Francia presso la quale si decise la sorte della guerra

attuale, salvarono quella nazione nel 1793-94 e resero possibili le vittorie di Denain e di Fleurus.

Napoleone I nelle campagne del 1805 e del 1809 potè andare fino a Vienna perchè non trovò alcun ostacolo dopo Ulma.

Nella guerra di Spagna le grandi piazze sostennero degnamente la loro missione ed esercitarono un'influenza grandissima sul risultato delle operazioni. Solo dopo le disfatte di Fuentes de Onoro e di Salamanca e dopo perdute le piazze di Almeida, Ciudad Rodrigo e Badajos, Wellington ebbe il sopravvento, e la posizione dei Francesi si trovò disperata.

Gli alleati nel 1814 poterono arrivare fino a Parigi perchè, coll'estendersi della potenza napoleonica, la frontiera della Francia non era più quella di Luigi XIV; onde ne venne che essi trovarono disarmate ed abbandonate quelle fortezze che avrebbero potuto essere la salute del paese; eppure ad onta di tutto ciò la coalizione reputò ancor miglior consiglio di calpestare la neutralità svizzera per girare quelle posizioni che pur nelle condizioni in cui vennero lasciate avrebbero potuto presentare poco serio ostacolo.

Quale importanza annettesse Napoleone I alle piazze forti, lo prova il fatto dei grandi lavori da lui ordinati a Strasburgo, ad Anversa, a Magonza, a Coblenza, a Wesel, a Texel, a Flessinga, alle fortezze dell'Elba e della Vistola, non che a quelle d'Italia; a proposito delle quali ultime basti accennare ai venticinque milioni destinati per Alessandria, circa la quale quel grande uomo di guerra diceva: *Cette place est pour moi toute l'Italie.*

Nel 1866 l'Austria fu sorpresa dall'inattesa e sorprendente attività dell'esercito prussiano. Mentre furono senza ragione accumulati i lavori ad Olmütz in

Moravia, l'invasione avvenne in Boemia; tuttavia, ad onta della precipitazione della ritirata che tenne dietro a Sadowa, è innegabile che Königgrätz, sebbene non preparata convenientemente, facilitò non poco il movimento retrogrado degli Austriaci. Un buon campo trincerato non avrebbe messo l'esercito austriaco in balìa dell'avversario in una sola grande battaglia; esso avrebbe prevenuto od almeno mitigato di molto le conseguenze di Sadowa.

Ond'è che sono a ritenersi per erronei gli apprezzamenti di coloro che vogliono negare nelle guerre moderne qualsiasi importanza strategica alle piazze di guerra. È tuttavia da ammettersi che la fortificazione, la quale, come tutti gli altri rami dell'arte della guerra, trovasi in uno stadio di trasformazione, segue la legge della concentrazione degli eserciti; coll'allargarsi del campo della strategia, col formarsi delle grandi masse di truppe, coll'accresciuta mobilità, potenza e portata delle artiglierie, le città fortificate che altre volte si trovavano ad ogni piè sospinto e bisognava conquistare una ad una, costituivano quasi sempre il reale ed unico obbiettivo delle guerre nelle quali il terreno si acquistava palmo a palmo perchè esse erano altrettanti ostacoli. Ora le fortezze non devono più essere nè un ostacolo per la difesa, nè una *scopo* dell'offesa, ma *perni di manovra* e mezzi di difesa, il cui valore strategico va messo in correlazione coi mutati elementi coi quali si fa la guerra. — Quindi è che se, in ragione della superiorità numerica degli eserciti, si può passare oltre alle minori fortezze di limitato raggio di azione cinte da semplici mura e facilmente bloccabili, lo stesso non può operarsi per le grandi piazze, nelle quali, mercè un buon sistema di forti staccati, si ha mezzo di raccogliere, riordinare ed organizzare al-

l'occorrenza grandi masse di truppa. Sarebbe oltre modo pernicioso il disconoscere l'influenza grandissima che devono esercitare nella grande guerra i gran perni di manovra se stabiliti in punti strategici di primo ordine con comando sulle varie linee di operazione e di comunicazione. Le fortezze non salvano un paese, ma devono entrare come uno dei fattori principali di un buon sistema difensivo e servire di perno alle mosse degli eserciti mobili.

Se sarebbe arrischiato il portare fin d'ora un giudizio qualsiasi sulla influenza esercitata dalle piazze forti nella guerra attuale, giova però rivolgere il pensiero alle condizioni ben diverse in cui si troverebbe ora la Francia se l'esercito di Bazaine avesse saputo manovrare attorno a Metz e se, indipendentemente dall'indirizzo generale dato alla campagna, un vasto campo trincerato avesse raccolto a Soissons e a Langres gli avanzi dell'esercito e fosse stato possibile di ivi ordinare nuove schiere a perenne minaccia sui fianchi dei Prussiani. Forse questi non sarebbero sotto Parigi!

IV.

Ad ogni modo è pur troppo evidente che le conseguenze militari del nuovo atto del dramma cui noi assistiamo con profonda amarezza sono incalcolabili, perchè vediamo distrutto completamente l'ultimo nucleo di quel bello e poderoso esercito che si era coperto di gloria e di onore su tutti i campi di battaglia d'Europa; consegnata al nemico la miglior fortezza della Francia, l'esistenza della quale e per forza di luogo e per posizione dava sempre speranza di poter profittare di un ritorno della fortuna, ed infine

vediamo completamente abbandonata in balia al potente invasore buona parte del paese verso quella frontiera, al miglioramento della quale si intese sempre con ogni sforzo.

È noto con quale lungo, lento, ma perseverante studio Luigi XIV, sorretto dai consigli di Turenna, di Louvois e di Vauban e proseguendo l'opera intrapresa da Richelieu e Mazarino, abbia indefessamente atteso all'acquisto ed alla costruzione di quella famosa triplice linea di fortezze che doveva assicurare e chiudere l'accesso della Francia al N. E. con una frontiera di ferro, che venne così bene qualificata come *diminutif des murailles de la Chine;* è risaputo con quale legittimo compiacimento egli vedesse in qualche modo posto riparo al lamentato inconveniente di non poter secondare le aspirazioni nazionali collo arrivare alla sinistra del Reno; è troppo conosciuto come dopo che, verso la fine del XVIII secolo, per la prima volta si raggiungeva tale intento, il difetto di moderazione e l'eccesso di potenza di Napoleone I abbia portato il ben funesto risultato di perdere e rifiutare più volte la frontiera del Reno a quel generoso popolo che, sedotto dal fascino del suo genio, lo aveva accompagnato e sostenuto nella conquista del mondo, fino a che il disastro di Waterloo portò perfino alla distruzione di una parte dell'opera benefica di Luigi XIV. I trattati di diffidenza del 1815 (che da mezzo secolo si tenta invano di cancellare), col consegnare alla Germania Luxemburgo, Sarrelouis, Landau, e coll'esigere la distruzione di Uninga hanno abbandonato in potere della medesima gli accessi delle arterie principali della frontiera N-E. Napoleone III, ancora più sventurato dello zio, dopo essersi per 20 anni consecutivi preoccupato della felicità e dello splendore materiale della nazione, è trascinato da una guerra

imprevidente a perdere il trono ed il paese, lasciando questo sotto il peso di così gravi e crudeli sventure da comprometterne l'esistenza politica. Quella stessa Prussia che all'epoca della Ristorazione, quasi presaga dell'avvenire, avrebbe voluto che la nuova delimitazione lasciasse la sua rivale completamente allo scoperto, può oggi, pel magistero delle sue armi, imporre sola ed assoluta la propria volontà, per modo da farne uscire l'avversario esausto di forze e diminuito di prestigio e di potenza territoriale.

Colla presa di Metz è risolta di fatto una di quelle spinose quistioni che avrebbero potuto essere oggetto di trattative; colla capitolazione di Bazaine scompariscе l'ultimo vestigio di forze organizzate. Resisterà Parigi circondata da mezzo milione di armati, dopo che si sarà effettivamente incominciato l'attacco ed il bombardamento? Che havvi dietro quella sventurata metropoli per tener testa a centinaia di migliaia di soldati forti per numero, per organizzazione e per disciplina, esaltati dal fascino delle riportate vittorie? Ove sono i quadri per organizzare nuove milizie, ove le grosse falangi che possano far fronte al nemico, ove le fortezze, ove i grandi campi trincerati nei quali raccoglierle e rafforzarle, se si eccettua Lione? L'avvenire forse prossimo risponderà a tali domande e chiarirà quali degli esposti dubbi siano destituiti di fondamento.

Ad ogni modo è pur troppo prevedibile che anche questa volta il *vae victis* si imporrà assoluto e che un'altra più crudele lacerazione si farà in quella porzione della frontiera che benchè coperta dall'Alsazia e dalla Lorena, ossia dalle provincie più militari della della Francia, costituiva tuttavia già prima d'ora l'area strategica più favorevole all'invasione: la storia antica e moderna, rimontando ai barbari che si rovescia-

rono nella Gallia e scendendo sino alla coalizione degli alleati ed alla guerra che ancor si sta combattendo, ce lo apprende.

V.

A colui che si faccia ad esaminare i limiti della Francia pel tratto di terreno che fronteggia la Germania, apparisce com'essi possano suddividersi in tre distinte sezioni.

La prima partendo dal mare del nord, al di sopra di Dunkerque, segue una linea tortuosa affatto convenzionale; costeggia la Lys che traversa a Menin; corre parallelamente alla sinistra dell'Escaut, passandolo di poi sotto al confluente della Scarpa; segue indi per poco la destra dell'Escaut; scavalca la Sambra presso Maubeuge; volge a sud in direzione delle sorgenti dell'Oise scendendo poi a forma semicircolare fino al saliente di Givet, dopo traversata la Mosa; piega a mezzodì e per buon tratto di terreno fiancheggia la destra della Mosa stessa, passando a nord di Sédan e Montmedy; infine per Longwy procede fin presso la sinistra della Mosella fra Thionville e Luxemburgo.

La sezione di frontiera testè descritta non presenta alcun ostacolo naturale, che consenta di arrestare la marcia dell'invasore il quale minacciasse il cuore della Francia; per contro i fiumi correndo in senso perpendicolare alla frontiera, le teste di questi essendo in mano straniera ed a separare quei corsi d'acqua non avendosi nemmeno forti e difficili posizioni cui appoggiarsi per preparare una difesa laterale, relativamente ben agevole riuscirebbe il còmpito ad un esercito a cui talentasse di scendere nel bacino della Senna.

Onde si comprende di leggieri il perchè il genio di Vauban, più che altrove verso la parte della frontiera in discorso come la più vulnerabile, abbia accumulato i lavori della sua triplice linea di difesa. A guarentire però in qualunque modo il territorio francese da un attacco che procedendo dal nord percorrerebbe altresì la linea più breve e più diretta di invasione, sta l'assicurata neutralità del Belgio e del Luxembourg la quale, forse perchè utile alle due parti belligeranti, abbiamo veduta rispettata durante la guerra attuale. Ond'è a ritenersi che fino a che le condizioni politiche non mutano, nessun pericolo corra la Francia pel tratto di frontiera che confina con quei territori.

Anche nella seconda sezione, che corre dalla sinistra della Mosella al Reno, la frontiera è costituita da una linea del tutto arbitraria e convenzionale. Essa si diparte a nord di Thionville; va tortuosamente fino alla Sarre procedendo per gran tratto parallelamente alle acque di questo fino oltre Forbach; passa a settentrione di Sarreguemines sotto Sarrebruck; segue la destra del torrente Blies; corre in direzione est verso i Vogesi al nord di Bitche; taglia il torrente Sulz; raggiunge la Lauter e ne segue la sponda sinistra toccando Wissemburgo e procedendo fino sotto Lauterburgo, ove quelle acque versano il loro tributo al Reno.

Ecco pertanto un altro tracciato artificiale, difettoso, senza seri ostacoli; anche qui abbiamo corsi d'acqua che facendosi strada in senso perpendicolare, aprono l'adito all'invasione; anche qui si hanno fra i corsi delle acque alture insignificanti che mal si prestano ad una difesa efficace; anche qui vediamo la Germania padrona non solo delle teste delle vallate ma altresì delle fortificazioni di Sarrelouis e di Landau, la cui importanza come fu riconosciuta da Luigi XIV e da

Vauban, non era ignorata dall'Europa che nel 1815 ne spogliò la Francia.

La terza sezione finalmente costituisce la più formidabile frontiera naturale della Francia. Essa corre da Lauterburgo fino a Basilea sul Reno, avendo dietro e parallelamente a questo la catena dei Vogesi, la cui difesa locale è resa agevole dall'angustia delle vallate e dai forti che vi esistono. Ma anche a riguardo della frontiera del Reno non fu innocua l'opera della diplomazia nei trattati del 1815, perchè nello stesso modo che il dominio di Sarrelouis e di Landau, oltre all'aprire l'adito della frontiera nord-est consente a chi ne è padrone di girare i Vogesi a settentrione, si volle imporre la demolizione di Huningà per aprire l'accesso dei Vogesi stessi a mezzodì. Pur tuttavia non può revocarsi in dubbio la forza della frontiera orientale, vuoi per l'ostacolo che presenta il passaggio del Reno, vuoi in virtù dei Vogesi dalle creste boschive, dalle strette di malagevole transito e dagli erti pendii; difficoltà tutte accresciute dalla forza della piazza di Strasburgo e dalle altre oltre di minor importanza che con essa fan sistema. A proposito di Strasburgo, Louvois scriveva a Luigi XIV: « Cette ville « sera un monument éternel de la grandeur du roi « et du soin qu'il a pris pour mettre son royaume à « couvert des entreprises de ses ennemis ».

Dalla fatta esposizione si comprende di leggieri come in caso di guerra offensiva per parte della Germania, la Francia dovesse attendersi l'invasione verso la sezione centrale, siccome quella che, oltre ad essere sguernita di ostacoli naturali, facilita per molteplici linee di operazioni le mosse avanzando dello attaccante, il quale, padrone di Sarrelouis e di Landau, procede verso la valle della Marna e della

Senna, girando Metz, sola fortezza di importanza che possa preoccupare un esercito numeroso.

Di fronte alla costante aspirazione della nazione di migliorare la propria frontiera, ed in presenza del pericolo gravissimo che ne sarebbe ridondato se una inattesa invasione od un non sospettato rovescio delle armi avesse potuto esigere o consigliare una ritirata, doveva sembrare ovvio che, col concorso dell'arte, si cercasse di preparare una forte linea che potesse servire di base di operazione o di ritirata, a seconda dei casi, per porre argine in qualunque modo alla marcia dell'avversario. Da Thionville fino al versante ovest dei Vogesi, per una distesa di circa 140 chilometri, non si ha che la piccola piazza di Bitche; ma nè questa nè Thionville, quali sono, possono presentare un ostacolo qualsiasi; d'altra parte Bitche non è suscettibile di essere ridotta a gran piazza, e Thionville è in posizione troppo eccentrica perchè possa riuscire utile la sua trasformazione. Così dicasi di tutti gli altri forti dei Vogesi quali Lichtenberg, Petitpierre e Falsburgo che al sud di Bitche seguono la direzione della cresta da settentrione a mezzodì, non che delle famose linee di Wissemburgo che hanno avuto in altri tempi la loro celebrità, ed ora sarebbero facilmente girate dalla piazza di Landau. In qualunque modo nè li uni nè le altre sarebbero atti ad altro che ad una difesa locale, la quale non avrebbe grande influenza sull'andamento generale della guerra, come ce lo dimostra l'attuale campagna.

In altri tempi s'era pensato di elevare a Marsal, al nord di Nancy, punto strategico di grande importanza come nodo delle linee Metz-Strasburgo e Bitche-Nancy, una gran piazza forte a campo trincerato, che si collegasse coi Vogesi ad oriente e colle piazze della Mosella ad occidente; ma il progetto non venne mai

posto ad esecuzione. Onde ne venne che lo scoppio delle ostilità trovò la sezione centrale, qual sempre fu, spoglia di una buona base di operazione e di una conveniente linea difensiva. La piazza di Metz, sebbene di molta importanza, si trovò insufficiente, perchè se essa potè arrestare il procedere dell'ala destra del nemico e distrarre forze considerevoli del di lui esercito operante, non ne venne perciò in nulla incagliata la marcia offensiva degli altri corpi, i quali, in seguito alla giornata di Wörth, poterono scendere fino nella valle della Marna, e dopo battuto Mac-Mahon durante l'arrischiata e non giustificabile di lui marcia verso il nord, impunemente presentarsi alle porte di Parigi. Chi sa quanto diversamente sarebbero procedute le cose della guerra, se sulla Mosella, che è la prima vera linea difensiva che si presenta a chi dalla sezione centrale tende al bacino della Marna e della Senna, si fosse apprestato un buon sistema di piazze che avesse abilitato l'esercito battuto a raccogliersi ed ordinarsi e presentato un ostacolo all'avversario? Forse bastava soltanto il progettato campo trincerato di Marsal, od altro a Nancy o più indietro a Toul (città già fortificata e di agevole trasformazione) per comandare una delle principali arterie di comunicazioni, facendo sistema ad est con Strasburgo e ad ovest con Metz.

Se e quali siano per essere i sacrifici territoriali che verranno imposti alla Francia, non si può conoscere per ora; quando però questo paese venisse spogliato dell'Alsazia e della Lorena, troveremmo ancora affatto scoperte la Champagne e la Piccardia; il cuore della Francia rimarrebbe in assoluta balia della Germania e Parigi stessa diverrebbe quasi città di frontiera. Infatti, per quanto ha tratto alla frontiera N-E., dietro il corso inferiore della Mosella

non si incontrano che le linee della Mosa e della Marna, le quali sono debolissime ed affatto sguernite di posizioni che possano strategicamente avere un qualsiasi valore: di poi si aprono le naturali ed agevoli linee di invasione della Senna, della Marna, dell'Oise conducenti direttamente su Parigi. Lo stesso può dirsi della frontiera orientale, se l'Alsazia ridiventasse provincia tedesca. Quand'anche si lasciasse alla Francia il versante occidentale dei Vogesi, le condizioni non sarebbero gran fatto migliori per la considerazione che codesto versante non si potrebbe difendere dalla cresta, e, sceso dalla cresta stessa il nemico, si vedrebbe padrone della testa delle valli della Mosella e della Meurthe, dalle quali egli potrebbe avanzarsi d'accordo con altro esercito proveniente da Metz. L'unica posizione difensiva che avrebbe tuttavia un certo valore verso la frontiera orientale, ma molto più al sud, sarebbe l'altipiano di Langres, ove converrebbe avere un vasto campo trincerato, che sarebbe mirabilmente situato, vuoi per coprire Parigi dagli attacchi diretti dal Reno, vuoi per minacciare il fianco sinistro di un esercito che dalla Mosella procedesse verso la capitale, mentre il fianco destro sarebbe minacciato da un altro campo che si dovrebbe preparare a Soissons. Per accennare all'importanza di codesta posizione basti il ricordare quanto la sua perdita sia stata fatale a Napoleone I durante la magnifica campagna del 1814 e di qual giovamento la forte occupazione della medesima sarebbe stata nella guerra attuale se, nello sfacelo dell'esercito francese, si fosse potuto salvare un corpo regolare che avesse su quel perno di manovra appoggiate le sue mosse. Soissons, distante una sola marcia dalla Marna, eserciterebbe una grande azione sulle valli dell'Oise, dell'Aisne e della

Marna stessa, per minacciare il nemico che di là accennasse all'obbiettivo di Parigi.

Le condizioni che si vogliono imporre oggi alla Francia ci richiamano alla memoria il primo progetto dello *smembramento* voluto dagli alleati nel 1815 e le parole dette da Luigi XVIII a Wellington allorchè seppe che lo si voleva spogliare dell'Alsazia e della Lorena: « Je croyais, en rentrant en France, regner « sur le royaume de mes pères ; il parait que je me suis « trompé. Je ne saurais rester qu'à ce prix. Croyez- « vous que votre Gouvernement consent à me re- « cevoir si je lui demande encore un asile? »

Al che più vivamente il ministro degli esteri, duca di Richelieu, aggiungeva: « Qu'on voulait une nou- « velle guerre de 25 ans, qu'on l'aurait; que l'armée « de la Loire pouvait être en peu de jours rétablie « et doublée; que l'armée vendéenne entrerait dans « ses rangs et que la France monarchique ne se mon- « trerait pas moins redoutable que la France répu- « blicaine. »

Qualunque possano essere le conseguenze della guerra colossale che ora insanguina l'Europa, è indubbio che grandi insegnamenti se ne potranno dedurre; e sopratutto si dovrà riconoscere col fatto che se la vittoria è in mano di Dio, è però in potere degli uomini di prevedere o provvedere a tempo; locchè si ottiene con quel perseverante studio di preparazione il quale fa sì che nel campo delle istruzioni, dell'armamento e della difesa territoriale gli avvenimenti trovino sempre l'esercito in condizioni da poter degnamente rispondere alla propria missione.

G. Ottolenghi.

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870.

14 novembre 1870

La capitolazione di Metz e le trattative d'armistizio, ecco i due fatti principali su cui si concentrò l'attenzione dell'opinione pubblica nelle quattro settimane scorse. L'uomo si avvezza a tutto, e dopo gli straordinarii eventi del primo mese della guerra, durante il quale parve che l'Europa attonita avesse dimenticato ogni altra cosa per assistere al colossale duello, a poco a poco anche le altre nazioni si ricordarono d'avere esistenza propria, e ciascuna riprese il filo dei propri affari sospesi un momento; quella febbrile impazienza con cui si attendevano allora di minuto in minuto i telegrammi dal teatro della guerra, ora ha fatto luogo ad una calma relativa che permette all'opinione pubblica di ciascun paese di occuparsi nuovamente delle questioni interne. L'Italia, dopo la presa di Roma, sta discutendo sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e si prepara alle nuove elezioni; la Spagna, dopo aver visto qual cataclisma abbia prodotto la candidatura del principe di Hohenzollern, s'è rivolta ora nuovamente ai Reali di Savoia; l'Austria torna a ricordarsi ch'essa si trova in uno stato permanente di crisi costituzionale: la Germania stessa pensa fin d'ora alle basi della sua futura confederazione, e negli Stati del nord sono state indette le nuove elezioni.

È giusto però aggiungere che questo minore interesse che presenta oggi la guerra è dovuto non solo alla forza d'abitudine, la quale ci avrebbe fatto riguardare con occhio indifferente l'aurora boreale, se questa avesse continuato a riprodursi alcune altre sere, ma altresì al carattere stesso della guerra, la quale avendo cessato con Sédan dall'essere guerra manovrata, ed essendosi immobilizzata attorno alle fortezze o sminuzzata in piccole colonne, non poteva più dar luogo a quei colpi di scena, in cui l'improvviso e l'imprevisto esercitano tanta parte. Non ci voleva appunto altro che un avvenimento così capitale, e fino ad un certo punto misterioso, quale fu la resa di Metz, oppure l'annunzio che lo stato di guerra entrava nell'ultimo suo periodo, per procurare una nuova scossa all'opinione pubblica.

La capitolazione di Metz, sebbene non così imprevedutà, fu tuttavia per la sua importanza un avvenimento che colpì l'immaginazione, non meno che la capitolazione di Sédan. — Ciò che aggiunse alla maraviglia fu la cifra dell'effettivo dell'esercito di Bazaine, che nessuno avrebbe creduto così forte, ritenendosi dai più ch'esso non eccedesse di molto i 100 mila uomini. Questa circostanza unita alle altre molte che precedettero o accompagnarono la capitolazione, doveva naturalmente prestare materia a molte domande e supposizioni che nemmeno al presente si possono dire sufficientemente chiarite.

La storia dei 70 giorni che durò l'assedio, o piuttosto il blocco di Metz, forma come un quadro separato nella storia di questa gigantesca guerra: ma essa non ci è finora conosciuta che nella generalità dei fatti esterni, e fino a questi ultimi giorni, per l'una delle due parti soltanto, cioè per quella dell'esercito assediante e vincitore, da cui non abbiamo più altro da apprendere che i particolari dei lavori eseguiti e delle disposizioni date: per l'altra parte, quella dell'esercito vinto, comincia a farsi un po' di luce appunto ora; ma qual sorta di luce si può sperare sotto l'impressione del sentimento offeso? Rivelazioni indiscrete, accuse, recriminazioni, proteste, insinuazioni, ecco il tristo spettacolo che ci danno ora i vinti, i quali mostrano quasi di scordare in quali condizioni si trovi ora la loro patria, per lacerarsi a vicenda su pei giornali; non ultima questa fra le sciagure che toccano alla parte perdente.

L'assedio cominciò dal 18 agosto. Dopo la giornata del 16, in cui l'esercito francese mantenne le sue posizioni, ma senza poter guadagnare un palmo di terreno sulla strada di Verdun,

il maresciallo Bazaine sentì la necessità di rifornire la fanteria e l'artiglieria di munizioni; essendogli riuscito impossibile, per l'ingombro dei carri, di fare avanzare il materiale a portata delle truppe, dovette fare indietreggiare le truppe fino a portata del materiale, e dare così la battaglia difensiva del 18 con una fronte, la quale faceva presagire, nel caso di un insuccesso, quale sarebbe stata la sorte dell'esercito.

Dopo la giornata del 18, che costituì l'esercito francese prigioniero in Metz, passarono 12 giorni di relativa quiete. Sei corpi d'esercito tedeschi (I, III, VII, VIII, IX, X) e la divisione Kummer della landwehr furono incaricati di tenere l'esercito francese rinchiuso entro la piazza. Erano così appena 200 mila uomini, destinati a tenerne rinchiusi 100 mila per lo meno. — La linea che passa pei forti staccati di Metz ha uno sviluppo di 30 chilometri circa, con un diametro che varia fra gli 8 e i 12 chilometri (1). Per cui supponendo che i campi degli assedianti fossero stabiliti a 5 chilometri dalla linea dei forti, la linea di sviluppo di questi campi sarebbe riuscita di oltre a 60 chilometri.

Da questi dati, calcolati all'ingrosso, è facile comprendere qual momento di crisi debbano essere stati pei Prussiani assedianti i primi giorni dell'assedio. Tre corpi francesi potevano irrompere da qual punto volessero della linea dei forti, assalire un corpo nemico, il quale avrebbe tutt'al più potuto sperare nella giornata di venire soccorso dagli altri due corpi posti dalla stessa parte della Mosella.

I Prussiani però, rendendosi conto perfettamente di tal situazione, non perdettero un minuto, e di fronte al campo trincerato francese un altro ne fecero sorgere a propria difesa, la cui forza andava naturalmente crescendo di giorno in giorno.

Questi lavori si trovarono il giorno 31 agosto già abbastanza a buon punto, perchè le prime truppe prussiane, su cui si rovesciò l'attacco di Bazaine, potessero resistere tanto da dar tempo alle truppe attigue di accorrere sul luogo del combattimento. — Ciò non ostante vi fu un momento che le colonne francesi si spinsero tanto oltre, da rompere la cerchia del nemico e da avere quasi libera la via per uscire alla campagna.

---

(1) Per tal modo la linea che passa pei forti staccati di Metz racchiude una superficie quasi uguale a quella che avrebbe il campo trincerato di Verona, se la cinta dei forti staccati sulla destra dell'Adige s'intendesse continuata sulla sinistra.

Si pretende che Bazaine non avesse intenzione di uscire e che non avesse dato perciò le disposizioni per farlo, quando la possibilità ve ne fosse. Invero noi non sapremmo fargliene un carico; finch'egli manovrava all'appoggio delle fortificazioni di Metz, egli era superiore al nemico; una volta uscito alla campagna, lontano da quell'appoggio, era supponibile che tutte le truppe prussiane concentrate attorno a Metz lo avrebbero inseguito ed allora la bilancia del numero sarebbe tornata a cadere dalla parte prussiana; l'unico caso in cui egli avrebbe allora potuto uscire e tener nuovamente la campagna sarebbe stato quello che egli fosse riuscito ad ottenere una completa vittoria sotto Metz, in modo da mettere fuori di questione una delle due parti, in cui l'esercito prussiano del principe Federico Carlo era diviso dalla Mosella. Ciò non gli fu possibile il 31 agosto, perchè già aveva dato troppo tempo all'avversario di afforzarsi nei suoi trinceramenti.

Si potrebbe allora domandare, perchè egli abbia dato questo tempo al nemico. Ma per rispondere a una tale domanda ci vogliono ben altri dati che quelli forniti dal rapporto Valcourt: certo è da una parte che l'esercito di Bazaine dopo le giornate del 14, del 16 e del 18 aveva bisogno di riposo e di riorganizzazione; fors'anche trovavasi in uno stato morale depresso: certo è pure dall'altra, e Bazaine non poteva ignorarlo, che anche l'esercito nemico era stato assai maltrattato in quelle giornate, e che pei primi giorni dell'investimento doveva trovarsi debole su tutti i punti e sprovvisto di sufficiente riparo.

Del resto è bene notare che egli stando a Metz rendeva con ciò stesso un servizio alla Francia, trattenendo immobile una forza superiore a quella di cui egli disponeva. Certo sarebbe stato assai meglio per la Francia, s'egli avesse potuto eseguire la sua ritirata, riunirsi con Mac-Mahon, ingrossare e riorganizzare l'esercito, per non ripresentarsi davanti ai Prussiani, se non superiore a loro di forze. Ma una volta che egli era stato obbligato a chiudersi in Metz, meglio valeva il rimanervi anzichè compromettersi nuovamente all'aperta campagna, *almeno finchè c'era speranza in una liberazione.* E questa speranza era per allora abbastanza fondata. Egli aveva dinanzi a sè, come il fatto dimostrò, due mesi di viveri assicurati, e in due mesi si possono far grandi cose. Mac-Mahon poteva rimettere in piedi un esercito abbastanza forte od ordinato da potersi misurare nuovamente coi Prussiani, obbligarli a ritirarsi, e liberare Metz. Poteva Bazaine prevedere Sédan?

Non fu se non dopo questo disastro che la situazione dovette cambiar d'aspetto per Bazaine. Ogni speranza di liberazione veniva con ciò a svanire. Ma che poteva egli ancor fare? Tentare di uscire? Ma i combattimenti del 31 agosto e del 1° settembre gli avevano fatta toccar con mano la difficoltà di rompere quel cerchio di ferro che lo stringeva, e non era a dubitarsi che ora questa difficoltà s'era fatta assai maggiore, perchè i Prussiani non avevano cessato dall'erigere trinceramenti. E quando pur fosse uscito, dove dirigersi, dove cercare un nuovo appoggio? L'esercito del principe Federico Carlo non sarebbesi mosso per inseguirlo? L'esperienza di ciò che i Prussiani avevano fatto da Wissemburg a Sédan poteva forse lasciargli dubbio sulla sorte ch'egli avrebbe avuto lanciandosi fuori di Metz? Dunque?.... La conseguenza era dura; ma, non sentendosi un Napoleone, era inevitabile. Rimanere; far tutto ciò che l'onor delle armi esigerebbe, e quando venisse il fine delle provvigioni, e nessun caso lo avesse liberato, duro a dirsi, ma impossibile ad evitare, capitolare.

Militarmente parlando ecco la condotta che era tracciata ad un uomo, il quale, fosse colpa delle istituzioni, o degli uomini o della sua stessa mediocrità, erasi lasciato rinchiudere in Metz, e il quale perciò non poteva avere in sè o nel suo esercito fiducia bastante per rompere adesso quella cerchia, e per avventurarsi all'aperta campagna con un nemico più forte di lui per numero e per abilità.

Fu forse soltanto allora che il maresciallo scorgendo inutile l'opera sua come militare, associò a sè l'opera dell'uomo politico, e considerando come nello stato di anarchia in cui era caduta la Francia, l'unica forza organizzata era quella che ci teneva in sua mano, pensò che ai Prussiani stessi convenisse tenerla in piedi, perchè servisse di guarentigia all' esecuzione del trattato di pace. Fino a questo punto non si potrebbe dire che il Bazaine uscisse da quei confini che l'alta sua posizione e la situazione generale gli tracciavano. Andò egli più in là? Meditò egli di farsi strumento di una restaurazione napoleonica, o di rendersi egli stesso arbitro dei destini della Francia? Era un Monck o un Wallenstein, come molti gliene fecero accusa?

Che qualche cosa di simile egli abbia tentato sembra che non si possa negare. Il generale Boyer nella prima metà di ottobre si recava al quartier generale del principe Federico Carlo, e quindi il 14 ottobre a Versailles, donde partiva il

giorno seguente ritornando a Metz al quartier generale del principe Federico Carlo, donde ancora partiva per l'Inghilterra, per conferirvi coll'ex-imperatrice Eugenia. Tutte queste missioni fallirono; nè Bismarck accettò di lasciare l'esercito di Bazaine ritirarsi armato ed intatto nel sud della Francia, ove sarebbe rimasto fino a guerra finita, come pare gli si chiedesse, nè l'ex-imperatrice volle entrare in negoziati di sorta alcuna.

A noi non spetta pronunziare, in questi momenti di eccitazione e senza una precisa conoscenza dei fatti, un giudizio su questi procedimenti del maresciallo Bazaine. Dal lato militare egli fece quanto era in poter suo: dopo i combattimenti del 31 agosto e del 1° settembre, egli fece una grossa sortita il 27 settembre verso Ars Laquenexy, nella quale riuscì a predare alcune mandre di buoi; un'altra ne fece il 3 ottobre; e un'altra molto più importante il 7 ottobre, in cui impegnò il corpo della guardia; un' altra infine ne eseguì il 14 ottobre, il risultato della quale fu nuovamente la presa di provvigioni al nemico. Oltre a ciò, non passò giorno ch'egli non tenesse continuamente sveglia l'attenzione dell'avversario con piccole sortite e col cannoneggiamento dai forti. Ma tutti questi combattimenti e queste sortite non potevano omai mirare ad altro scopo che a salvare l'onor militare francese e a prolungare di qualche giorno la resistenza colle provvigioni prese al nemico.

Quanto alla parte politica, se pure la storia imparziale vi troverà a ridire, una grande scusa ha per sè il Bazaine, ed è quella di avere cercato tutti i modi che gli si offrivano alla mente di evitare una capitolazione, che a nessuno certo poteva sembrare più gravosa che a lui stesso, il quale l'avrebbe firmata.

Solo una cieca passione può credere e far credere che Bazaine abbia voluto di lieto animo questa estrema eventualità; solo il delirio può giungere a immaginare che la natura umana produca simili mostruosità, per cui un generale non solo sia contento di far passare il suo esercito sotto le forche caudine, ma cerchi anzi ogni mezzo di farvelo passare, quasicchè la gloria e l'onta dell'esercito non fossero gloria ed onta sua.

Non neghiamo la possibilità per un esercito come quello di Bazaine di rompere con uno sforzo la linea nemica ma, è bene ripeterlo, non si trattava solo di questo; bisognava poi muovere e far vivere una massa di 100 mila uomini per molti giorni in cerca di un lontano punto d'appoggio, mentre il nemico avrebbe incalzato alle reni, più forte del doppio. Solo un gran capitano avrebbe potuto osarlo. Ma prima dell'annunzio della catastrofe di Sédan potè ragionevolmente sembrar questa una pazza impresa; dopo quell'annunzio le difficoltà di un attacco delle linee prussiane eransi fatte sì grandi, che per ottenere l'intento di romperle l'esercito francese avrebbe dovuto lasciarvi un'ecatombe d'uomini, senza nemmeno potersi lusingare con tal sacrifizio d'aver raggiunto uno scopo definitivo

Il maresciallo Bazaine fu sempre tenuto in alto onore per l'energia del suo carattere ed anche per l'abilità di maneggiare grosse masse di truppe; noi non potremmo dire fino a qual

punto egli meriti questi elogi. Certo questa volta egli trovò dinanzi a sè una situazione, che fu più forte delle sue qualità morali e intellettuali. Ma quanti al suo posto si sarebbero mostrati assai da meno di lui! Il soccombere sotto un tal peso, dopo aver fatto ogni prova di resistenza, è ancora onorevole.

Visto che gli erano chiuse tutte le porte d'uscita, visto che l'inflessibilità prussiana non cedeva d'un palmo dalle primitive condizioni, egli sottoscrisse il 27 ottobre quella capitolazione, per cui la fortezza di Metz era rimessa in mano del nemico, e 180 mila uomini, di cui però i veri combattenti non raggiungevano forse la metà di tal cifra, deponevano le armi.

È questa del resto la prima prova seria di un campo trincerato corrispondente alle esigenze della moderna fortificazione. E questa prova, diciamolo pure, non sarebbe fatta per legittimare tutte le speranze che si riponevano nei campi trincerati: si ebbe lo stesso spettacolo che avrebbe dato una piazza a cinta continua, colla sola differenza delle proporzioni ingrandite e di una maggior facilità pel difensore di far le sortite. Ma mentre si credeva che de'vari modi con cui una fortezza si può prendere, il blocco sarebbe stato impossibile con un campo trincerato, fu invece appunto questo il mezzo a cui i Prussiani ricorsero davanti a Parigi, e, quel che accresce la meraviglia, con forze o di poco superiori od anche inferiori. Se mettiamo in bilancia i vantaggi e i danni che la posizione fortificata di Metz arrecò alla causa francese, noi saremmo invero dubbiosi sull'esito di questo paragone. L'esempio di Metz e di Parigi varrà forse a mettere la questione della difesa degli Stati e quella dei campi trincerati sotto un nuovo aspetto, e fornirà argomento a gravissimi studi. Intanto l'insegnamento che fin d'ora si può raccogliere, sembra essere quello che per queste piazze il periodo di crisi, il periodo decisivo non è punto l'ultimo, ma il primo; l'investimento non è, come si credeva, impossibile, ma resta pur sempre difficile; dipende dal difensore l'aumentare questa difficoltà fino a renderla una vera impossibilità. Ma se non si riesce ad impedire l'investimento, oppure se, questo operato, non si approfitta de primi giorni per schiacciare l'avversario sparso su tutta la periferia, la questione si riduce anche qui ad un calcolo di giorni, a meno che non intervenga un esercito esterno di soccorso.

Ed ora veniamo a Parigi. Mentre 250 e più mila Tedeschi stavano attorno a Metz, altri 300 mila stringevano e stringono tuttora la gran città. L'assedio e la capitolazione di Metz non furono che un episodio, importantissimo se vuolsi, ma un solo episodio del gran dramma, il cui nodo risiede in Parigi; qui la questione militare si complica colla questione economica e colla politica, e la soluzione di queste questioni, violenta o pacifica, segnerà il fine della guerra

Sono già presto due mesi dacchè fu compiuto l'investimento, e finora nessun avvenimento militare d'importanza veramente capitale è venuto a cambiar faccia alle cose. Qui come a Metz

I Prussiani hanno sistemato attorno al gran campo trincerato di Parigi un altro campo trincerato valendosi a tal uopo di molti di quei forti stessi, che i Francesi avevano cominciato a costruire in previsione dell'assedio, ma che poi dovettero abbandonare. Lo sviluppo della loro prima linea supera gli 80 chilometri, e su questa linea sono disposti a larghi intervalli nove corpi d'esercito.

Il 4° esercito sotto il comando del principe ereditario di Sassonia, col quartier generale al Grand Tremblay, sta sulla riva destra della Senna, guardando il fronte nord-ovest delle fortificazioni di Parigi da St-Denis a Nogent sur Marne. Alla destra il XIII° corpo di nuova formazione occupa Argenteuil, dove si collega col 3° esercito e tiene guardata la strada di Pontoise. Il IV° corpo occupa le alture di Pierrefitte, di fronte ai forti di St-Denis, tagliando la strada di Calais. Sulla sinistra del Crould, che sbocca nella Senna a St-Denis, si stende poi il corpo della guardia, di fronte ai forti di Aubervilliers e di Romainville a cavallo della strada di Lilla. Viene finalmente il XII° corpo sassone, sulle alture di fronte ai forti di Rosny e di Nogent, appoggiando la sinistra alla Marna, e coprendo le strade che conducono a Meaux.

Il 3° esercito, sotto il principe ereditario di Prussia, col quartier generale a Versailles, chiude Parigi dalla parte sud, sulla sinistra della Senna. Il V° corpo alla sinistra occupa la penisola di Nanterre, cogli avamposti a St-Cloud e a Sèvres. Sulla sua destra, di fronte ai forti d'Issy, di Vanvres, di Montrouge e di Bicêtre si stendono i due corpi bavaresi sulle alture di Meudon e di Clamart, segue indi il VI° corpo di fronte al forte d'Ivry. Finalmente nell'angolo fra Senna e Marna, di fronte al forte Charenton, sta l'XI° corpo coi Würtemberghesi.

Quattro divisioni di cavalleria, oltre quelle addette ai corpi d'esercito, sono impiegate nel servizio di collegamento e di perlustrazione. Il cordone stabilito per tal modo attorno a Parigi dal 19 settembre non fu mai rotto, e la città è abbandonata ai soli suoi mezzi, proseguendo però sempre le comunicazioni per mezzo dei palloni e dei piccioni.

Oltre a ciò la cavalleria fu pur dovuta impiegare, ora sola, ora in unione a colonne composte anche delle altre armi, per organizzare su ampia scala un sistema di requisizioni nei dipartimenti circonvicini, per un raggio attorno a Parigi di tre o quattro marce, ed anche più. Fino alla resa di Soissons (16 ottobre) nessuna ferrovia metteva in diretta e non interrotta comunicazione il campo di Parigi colle risorse provenienti dalla Germania: la ferrovia di Châlons, che aveva potuto funzionare dopo la presa di Toul, si fermava a Château Thierry, dove un tunnel era stato rotto dai Francesi, ed anche quando fu poi potuta utilizzare quella di Reims e Soissons, ben si comprende com'essa non potesse da sola servire per assicurare il servizio delle sussistenze ad una così grande massa d'uomini, tanto più che oltre a ciò dovette pure essere impiegata nel trasporto del materiale d'assedio o delle truppe di rinforzo.

L'opinione pubblica rimase non poco sorpresa nella tardanza

dell'arrivo di questo materiale: più volte fu annunziato che ogni cosa era pronta pel bombardamento di Parigi; ma sembra che ciò non sia ancora al momento in cui scriviamo, almeno in modo completo. Invero era una cosa facile a prevedersi, solo che si ricordasse come ci vollero due settimane per portare in numero sufficiente pezzi di grosso calibro col loro munizionamento sotto Strasburgo, piazza vicinissima alla frontiera, contuttochè si disponesse liberamente della ferrovia, e non si avesse che a ricorrere alle piazze di Landau e di Germersheim.

Del resto sembra che quanto al modo di prendere Parigi non sia ancora stata presa una risoluzione definitiva dal comando supremo prussiano: si fa intanto venire per ogni evento il materiale d'assedio, ma forse non se ne farà uso se non all'ultima estremità, o tutt'al più per demolire i forti. È credibile che dinanzi alla risponsabilità che incorrerebbero i Prussiani in faccia a tutto il mondo civile, se bombardassero Parigi, essi mostrino qualche esitanza, e non sieno alieni dall'attendere che la mancanza dei viveri produca il suo inevitabile effetto, tanto più che non sembra debba essere un tal termine troppo lontano.

Dopo le prime trattative di Favre con Bismarck, di cui rendemmo conto nella cronaca precedente, e per tutto il mese di ottobre, le sortite furono abbastanza frequenti. Notevole fu quella del 13 ottobre, in cui, stando a rapporti francesi confermati altresì da varie corrispondenze di fonte tedesca, i Francesi si diressero verso Bagneux e Châtillon, ed occuparono momentaneamente questi villaggi, facendo piegare i battaglioni bavaresi, e prendendo loro de'prigionieri. I bollettini uffiziali prussiani mantennero un ostinato silenzio su questo fatto, estendendosi soltanto a parlare dell'incendio del parco di St-Cloud, prodotto dai proiettili francesi. Altre sortite furono fatte il 21 e il 22 dalla parte sud-ovest verso la Malmaison e Bougival, e vennero dalle due parti riferite in differente modo. È naturale: finchè non si tratti di uno sforzo generale, decisivo, queste sortite devono necessariamente finir sempre colla ritirata dei Francesi sotto la protezione dei forti, e le due parti potranno sempre sostenere di avere raggiunto il loro scopo. Queste sortite vengono eseguite con truppe regolari e con mobili, e il generale Trochu ne' suoi ordini del giorno mostra un'arte infinita per lusingare l'amor proprio degli uni e degli altri e per rialzare il morale di tutti. Certo, con una scuola come questa, prolungata per qualche mese, si possono creare eccellenti soldati. Ma ne avrà il tempo Trochu?

Un ultimo fatto notevolissimo, non tanto per se stesso, quanto per essere stato una delle cause immediate della giornata del 31 ottobre, fu l'occupazione del villaggio del Bourget, operata il giorno 28 dal generale Bellemare coi franchi tiratori della stampa. Quest'occupazione fu mantenuta ancora il giorno seguente, ad onta degli sforzi che fece il nemico per riconquistare il villaggio perduto. Ma il giorno 30 i difensori del Bourget si lasciarono sorprendere, e in parte tagliar fuori, cosicchè il villaggio tornò in potere del corpo della guardia prussiana;

questi combattimenti costarono da una parte e dall'altra non poche vite.

Intanto si avviavano nuove pratiche per conchiudere un armistizio. Questa volta ancora fu l'Inghilterra che mosse il primo passo. Il ministro degli esteri inglese, lord Granville, si adoperò presso le due parti belligeranti per questo fine, e nel senso di permettere alla Francia di addivenire alle elezioni generali per la convocazione di un'assemblea nazionale, che nominasse un Governo. Era questa infatti la difficoltà principale, perchè si potesse trattare di pace con qualche guarentigia; mentre da una parte il conte Bismarck rimproverava al Governo della difesa nazionale di essere sorto dalla piazza e di non possedere perciò le qualità volute per poter trattare sui destini della Francia, dall'altra questo stesso Governo riconosceva la precarietà di una simile condizione di cose, ma chiedeva soltanto gli si dèsse modo di far pronunziare il paese. L'armistizio doveva quindi avere per iscopo di permettere le elezioni e la convocazione dell'assemblea. Il conte di Bismarck rispose dichiarandosi pronto, come sempre, a trattare su questo argomento, e rigettando sul Governo la responsabilità di voler prolungare la guerra e di aver rotto le prime trattative.

È noto come a trattare col Bismarck sia stato scelto il Thiers, il quale reduce allora in Francia dal suo viaggio presso i gabinetti di Londra, di Pietroburgo, di Vienna e di Firenze, s'intese all'uopo colla delegazione governativa di Tours, e si recò indi a Versailles. Prima però di conferire sull'armistizio, egli ottenne di potere entrare in comunicazione cogli uomini del Governo a Parigi. Queste facilitazioni concesse all'illustre storico e statista, unite col dispaccio precedente del Bismarck, fecero credere immancabile la conclusione dell'armistizio. Ma quando si venne a formularne le condizioni, Bismarck offrì un armistizio di 25 giorni, durante il quale si manterrebbe lo *statu quo* militare; intanto sarebbersi fatte le elezioni, e convocata l'assemblea: sorse discussione quanto alle provincie dell'Alsazia e della Lorena; ma lo scoglio principale fu l'approvvigionamento di Parigi, limitato alla durata dell'armistizio; il Governo della difesa nazionale ne faceva una condizione *sine qua non*, ed il conte di Bismarck ostinatamente vi si rifiutò, per quanto il Thiers adoperasse tutta la sua eloquenza per ottenerla.

Le trattative si protrassero così alcuni giorni, e finalmente il 4 novembre, il Governo della difesa nazionale, vedendo l'inconciliabilità delle due proposte, e considerando che un armistizio senza approvvigionamento era la capitolazione a scadenza fissa, ordinò a Thiers di rompere le trattative.

Noi saremmo inclinati a credere che, per quanto da una parte e dall'altra si ostenti nelle circolari una grande sincerità e un vivo amore della pace, nè l'una nè l'altra volesse conchiudere un armistizio, se non per realizzare un vantaggio e guadagnar tempo. Certo era giusta la domanda francese del vettovagliamento di Parigi per la durata dell'armistizio; ma poteva pur parere giusto al Bismarck di chiedere un corrispettivo mili-

tare, che il governo francese non accordava. Ma il vero è che quest'ultimo non ha forza se non quanta glie ne dà l'opinione pubblica di Parigi, e questa si mostra contraria all'armistizio: di qui la necessità per quel Governo di stipularlo a condizioni tanto vantaggiose, da poterlo presentare come accettabile. Quanto al Bismarck ed ai Prussiani sarebbe un non conoscere la natura umana il non vedere come essi vogliano sulle pagine della loro storia scrivere dopo le capitolazioni di Sédan e di Metz anche quella di Parigi; quindi la proposta di condizioni difficilmente accettabili. Il *vae victis* di Bismarck è meno brutale di quello di Brenno, ma non è meno grave, nè meno inesorabile.

Le voci d'un armistizio confermate dalla presenza di Thiers a Parigi, la notizia della capitolazione di Metz, lo sgraziato accidente del Bourget, ecco tre fatti, ciascuno dei quali era bastante per se solo a commuovere qualunque popolazione che non fosse la parigina; essi piombarono tutti e tre contemporaneamente in mezzo a quel popolo così abitualmente sensitivo, e la cui irritabilità nervosa non dovette certo essere sminuita dalle continue punture d'uno stato così anormale, qual è quello in cui si trova Parigi dopo il suo investimento. Le materie incendiarie, che non vi mancano mai, presero fuoco, e Parigi fece la sua « giornata. »

Fu la giornata del 31 ottobre, la quale sarà menzionata nella storia accanto a quelle del 20 giugno, del 10 agosto, del 31 maggio, del 9 Termidoro ecc., ma, a differenza di queste, non macchiata di sangue.

Risparmiamo ai lettori la narrazione di questo avvenimento non militare, i cui particolari giunti per la solita via dei palloni aerostatici furono letti con avidità da tutto il mondo.

Il Governo della difesa nazionale rimesso in seggio dalla gran maggioranza della popolazione, credette ciò non ostante di dover fare riconfermare il suo potere da un plebiscito. L'esito di questo non poteva essere che una conferma del plebiscito assai più eloquente, che aveva salvati dalle mani degl'insorti i membri del Governo. Forse è possibile che questo abbia dato al Governo stesso una misura della sua forza e della sua vitalità, per cui ci attendiamo che dia ora prove di maggiore energia, ora tanto più che la crisi suprema sembra avvicinarsi a gran passi, se è vero che a Parigi cominci a sentirsi il difetto di molti generi di vitto. È passato il momento di eccitare la curiosità pubblica cogli scandali delle rivelazioni; è venuto quello di prendere una decisione, e poichè armistizio non si vuole, si debbe volere la guerra e nel modo che conviene alla solennità delle promesse fatte, alla grandezza delle circostanze presenti. Trochu l'ha detto: Parigi non deve aspettare salute che da se stessa. Saprà procurarsela, o almeno cadere degnamente?

Ed è proprio vero che Parigi non può aspettar salute dal di fuori. La Francia è in uno stato di completa dissoluzione. Avvezza ad aspettare la parola d'ordine dalla capitale, organizzata tutta con un sistema di accentramento unico al mondo,

ora essa si trova come un corpo a cui manchi il cuore ed il cervello. Precipitata violentemente nel momento di maggior crisi da una forma di governo ad un'altra, essa vide cambiato in un giorno tutto il personale governativo, e si trovò abbandonata ai proprii impulsi, alla propria iniziativa, che non era mai stata chiamata ad esercitare. Ogni principio d'autorità scosso e negato, affidata la forza alle mani di tutti, le passioni popolari ebbero libero campo di manifestarsi in tutta la loro violenza; e mentre nelle campagne regna la desolazione, ed i contadini abborriscono la guerra, cercando salvarsi dai franchi tiratori non meno che dagli ulani, nelle città la plebaglia innalza e depone a posta sua le autorità. Oggi è una città, domani è un'altra che inaugura la bandiera rossa e il regno del terrore. La delegazione di governo di Tours si affatica a mandar decreti e proclami, ma ben si sente che quello è omai un governo nominale, a cui ubbidisce chi vuole. Franchi tiratori, mobili, guardie nazionali, soldati dapperiutto; ma forze organizzate ben poche, e queste, se capita il caso, depongono esse stesse i proprii capi, nominandone altri.

Si parla bensì di cinque eserciti detti della Loira, del Nord, di Lione, dell'Est e dell'Ovest; ma chi ci può dire la loro composizione e i loro generali che sono cambiati ogni momento? A queste forze più o meno regolari è venuto ora ad aggiungersi Garibaldi, a capo di una legione cosmopolitica, che andò formandosi e organizzandosi a poco a poco Certo noi non possiamo che lodare ed ammirare il sentimento generoso che lo spinse a tal passo; poichè tutta la sua vita passata fu spesa a far trionfare il principio di nazionalità e d'indipendenza, egli era conseguente a se stesso accorrendo a prestare il suo braccio in sostegno della nazione francese; il privilegio dell'irresponsabilità e dell'extra-legalità, a cui egli non volle mai rinunziare e che gli venne sempre, almeno tacitamente, consentito, questo privilegio egli volle far valere anche questa volta. Invero c'è sempre dell'eroico, del poetico, del primitivo in lui, e il vedere che la causa, ch'egli andava a difendere, era così disperata non poteva essere per lui che un invito di più. E di ciò nessuno gli fa colpa. Ma è deplorevole il vedere che lo abbia sedotto più la forma che il principio, e che per difendere ora la causa della Francia repubblicana, abbia creduto di svillaneggiare quella bandiera sotto la cui protezione egli stesso compì le sue più gloriose imprese, seguitando così ad alienarsi le simpatie di quelli i quali avrebbero voluto accompagnarlo co' loro voti. Le sue forze non sono numerose e trovansi tuttora in via di formazione e di organizzazione; il governo di Tours non si mostrò molto sollecito nell'armarle e nel provvederle dell'occorrente: i lagni, com'era supponibile, ne furono vivissimi. Senza legame ed accordo colle altre forze francesi, esse vanno incontro alla distruzione, appena si trovino a fronte di un grosso corpo nemico. Ma Garibaldi è l'uomo delle avventure straordinarie, e benchè accolto in generale con freddezza, e in alcuni luoghi soltanto con sterili grida di entusiasmo, egli persevera nella sua impresa. Fino a questo momento egli non

sostenne ancora veruno scontro col nemico. e le ultime notizie ci vengono da Autun, dov'egli si è trasportato per ferrovia dal campo di Dôle.

La situazione militare dei Prussiani in Francia è certamente al momento d'oggi senza pericolo imminente, ma non senza difficoltà. Finchè Metz resistette, le loro forze si trovavano aggruppate per la massima parte attorno a Parigi e a Metz, mentre un'altra parte assediava le minori piazze, e un'altra ancora teneva la campagna, sia pel semplice scopo di approvvigionamento, sia per uno scopo militare. Queste colonne, quando più, e quando meno forti, ridotte anche talvolta a semplici scorte di convogli, sono soggette bene spesso a piccoli scontri, ad attacchi, a molestie, se non altro, per parte dei corpi franchi francesi e delle popolazioni. La necessità di procedere a forti requisizioni in un paese già così aspramente visitato dalla guerra fa sorgere mille difficoltà, dà luogo a violenze, rappresaglie ed eccidii, di cui ogni giorno i fogli ci recano i particolari.

Intanto le piazze forti della Francia cadono ad una ad una. Il 16 ottobre capitolò Soissons, centro importantissimo delle comunicazioni fra la Sciampagna, la Piccardia e Parigi, e ancora più importante pe' Prussiani al momento presente, come di sopra si notò, per avere aperto una comunicazione ferroviaria fra Châlons e Parigi, mentre quella diretta si trova interrotta. Venne indi la volta di Schlettstadt, investita il 9 ottobre e che capitolò il 25, due giorni soltanto dopo aperta la prima parallela.

Verdun, osservata soltanto da principio, investita sul fine di settembre, ha capitolato essa pure l'8 novembre. Colla sua caduta i Prussiani hanno libera dai Francesi la comunicazione più diretta fra Parigi e la frontiera prussiana, ed acquistano la ferrovia Verdun-Châlons.

Finalmente colla capitolazione di Neu-Brissach, avvenuta il 10 di questo mese, cadde l'ultima resistenza dei Francesi nella valle del Reno; cosicchè tranne le due piccole piazze di Pfalzburg e di Bitsche nei Vosgi l'Alsazia è completamente in mano dei Tedeschi.

Ma prima ancora che queste piazze dell'Alsazia capitolassero, erasi già iniziato un movimento d'invasione della Franca Contea. Le truppe che avevano assediato Strasburgo, formate in un corpo d'esercito che fu il XIV°, sotto il comando del generale Werder, si avanzarono fin dal principio d'ottobre attraverso la regione dei Vosgi, per nettarla dalle colonne di franchi tiratori e di truppe regolari che molestavano non poco le comunicazioni fra Strasburgo e Nancy. Dopo varii combattimenti, di cui uno accanitissimo a St-Dié, questo corpo s'avanzò fino a Epinal, dove giunse il 15 ottobre. Di là superando la catena di alture che collega l'altipiano di Langres e i monti Faucilles col Ballon d'Alsace, il generale Werder discese colle sue truppe nel bacino della Saona e del Doubs, occupando

Vesoul, e respingendo dinanzi a sè le truppe che il generale Cambriels aveva messe insieme con varii battaglioni di deposito e guardie mobili.

Il giorno 22 il corpo Werder avanzandosi da Vesoul a Besançon incontrò nuovamente queste truppe fra Rioz e Voray sulla destra dell'Oignon, e dopo un lungo combattimento, in cui i Francesi spiegarono molto valore, li obbligò a ripassare il fiume, e ritirarsi a Besançon.

Seguirono alcuni giorni di inazione da una parte e dall'altra; i garibaldini stavano allora a Dôle, donde si avanzarono ben anche sino a Pesmes. Ma i Prussiani agirono come se avessero ordine di evitare ogni scontro con essi. Finalmente dopo essersi trattenuti una settimana fra la Saona e l'Oignon, si concentrarono a Gray, e il 30 ottobre comparvero sotto Dijon, e impadronitisi delle alture che dominano questa città, il giorno appresso vi entrarono.

Uno sguardo alla carta basta per far comprendere l'importanza dell'occupazione di Dijon. Tre linee ferroviarie vi fanno capo: l'una per la valle dell'Armançon, poi dell'Yonne e finalmente della Senna corre in direzione nord-ovest a Parigi, un'altra in direzione sud va direttamente a Lione: la terza infine verso est si collega per varie diramazioni colle ferrovie della Sciampagna, della Lorena, dell'Alsazia e della Franca Contea.

Giunto a Dijon, non sembra che il corpo di Werder abbia fatto ulteriori progressi. Forse, riconoscendo la sua posizione alquanto arrischiata, esso attende i rinforzi che gli devono giungere dall'esercito che assediava Metz.

Nello stesso tempo altre truppe tedesche, di cui finora non ci fu dato appurar bene l'origine e la composizione, ma che probabilmente sono quelle stesse che assediavano Schlettstadt, si sono avanzate nell'Alta Alsazia verso la famosa *trouée de Belfort*: esse non trovarono dinanzi a sè che poche forze francesi, in gran parte della guardia mobile; le respinsero in varii scontri, e il giorno 4 esse avevano investito la piazza di Belfort. Il giorno 8 queste stesse truppe tedesche occuparono senza resistenza Montbéliard e il giorno seguente Delle. — Per la valle del Doubs esse accennano a riunirsi col corpo di Werder.

Anche l'esercito che assedia Parigi ha irradiato, come dicemmo, varie colonne per occupare una vasta zona di terreno ed assoggettarla alle requisizioni. Di queste la più importante fu quella comandata dal generale bavarese von der Tann, composta del I° corpo bavarese, della 22ª divisione di fanteria (XI° corpo) e delle divisioni di cavalleria 2ª e 4ª. Queste truppe erano state mandate contro l'esercito della Loira, che da Orléans si era avanzato verso Parigi fino a Toury: esse lo respinsero fin sotto Orléans dove gli diedero battaglia il 10 ottobre, e dopo averlo obbligato a ripassare la Loira, entravano il giorno 11 in Orléans stessa.

Il generale von der Tann si spinse ben anco al di là della Loira, ma, non credendo fosse prudente avventurarsi così lontano da Parigi, ritornò ben presto sulla destra, contentandosi

di mandare alla sua volta delle colonne all'intorno per fare requisizioni. Una di queste occupò il 18, dopo un aspro combattimento, la città di Chateaudun, che trovasi sulla via diretta fra Parigi e Tours. Il 21 ottobre fu pure occupata Chartres.

Le notizie giunte in questi ultimi giorni ci apprendono i primi rovesci delle armi tedesche, il primo sorriso della vittoria sulle armi francesi L'esercito della Loira, che ora si trova sotto il comando del generale Aurelles de Paladine, dopo avere vittoriosamente respinto un attacco dei Tedeschi su Chateauneuf, prese alla sua volta l'offensiva e il giorno 9 attaccò il corpo di Tann presso Orléans. Non si conoscono ancora i particolari di questo combattimento che fu proseguito il giorno 10, e il cui esito fu la ritirata dei Tedeschi e la rioccupazione di Orléans per parte dei Francesi, i quali contano fra i loro trofei oltre a un migliaio di prigionieri, due cannoni e gran quantità di carri. Questa vittoria non fu dissimulata dai bollettini prussiani, i quali parlano d'una brigata bavarese che avendo smarrito la strada fu in gran parte tagliata fuori.

Il generale Tann si ritirò a Toury, riunendosi colla colonna che aveva occupato Chartres, e aspettando i rinforzi che furono diretti a quella volta dal campo di Parigi. Dalla loro parte i Francesi non sonosi avanzati molto oltre da Orléans; cosicchè tutto dà a divedere che appena il generale Tann avrà ricevuto i rinforzi vorrà far loro pagar caro l'onore di questa vittoria, l'unica finora per parte dei Francesi.

Di più non è lontano il giorno che entreranno pure in azione le truppe che erano a Metz Queste, dopo la capitolazione, furono nuovamente distinte in due eserciti, di cui il 1° venne posto sotto gli ordini del generale Manteuffel, mentre il principe Federico conservò il comando di quello che già prima era il 2°.

Del 1° esercito il VII° corpo è destinato a restare in Metz, ricevendo anche la missione dell'assedio di Thionville; il resto, cioè il I° e l'VIII° corpo, si dirige verso il nord della Francia, dove si parla d'un esercito francese che si forma a Lilla sotto gli ordini del generale Bourbaki.

Del 2° esercito il II° corpo fu avviato verso Parigi, il resto marcia verso il sud, e a quest'ora esso deve già avere in gran parte raggiunto il corpo Werder a Dijon, poichè sappiamo di un combattimento che ebbe luogo il 7 a Chaumont fra i franchi tiratori e truppe del III° corpo, che fa parte appunto di quell'esercito.

L'arrivo di questi rinforzi ai punti designati segnerà la ripresa di un'ardita offensiva sulla Loira da una parte e sulla Saona dall'altra. Lione, Bourges e Tours sono minacciate Parigi sentirà la necessità di uno sforzo supremo o di umiliarsi.

Il momento di calma presente precede la grande catastrofe. Povera Francia!

X.

L'investimento attuale di Parigi ci porge occasione di riferire un estratto della tornata del 22 aprile 1869 del Corpo legislativo, nella quale sorse incidentalmente la questione delle fortificazioni della capitale francese. Molti e svariati sarebbero i commenti a farsi: li omettiamo perchè la situazione attuale delle cose in Francia ci pare che parli troppo eloquentemente di per sè.

Pelletan (1) — Propongo che a datare dal 1° gennaio 1870 la zona militare di Parigi sia soppressa.

Non ho la fatuità di trattare la questione tecnica dinanzi all'illustre maresciallo ministro della guerra, che è stato uno dei nostri più brillanti ufficiali del genio: ma gli chiederò di volerci dire quali sono oggi per Parigi i vantaggi di una zona militare a fronte di cannoni e fucili che hanno una gittata gli uni di 8 chilometri, e gli altri di 1500 metri.

Del resto, la difesa di Parigi non risiede forse alla frontiera, e sovratutto nel nostro ammirabile esercito? La Francia non fu mai invasa che in due circostanze: al tempo delle nostre divisioni feudali, quando gli Inglesi s'insediarono in Parigi, poi nel 1814 e nel 1815, quando i disastri di Mosca e di Lipsia succedettero alle nostre vittorie su tutti i punti dell'Europa. *Ma è questo un tempo che non può ritornare;* le cause che hanno portato la coalizione a Parigi non hanno più, nello stato attuale della civiltà, alcuna specie di probabilità.

Parigi è stata fortificata in previsione d'una nuova invasione della Francia e della perdita possibile di una battaglia sul Reno, o nelle pianure della Sciampagna. Si volle dare all'esercito battuto un punto d'appoggio, e non già mettere Parigi in istato di sostenere un assedio. Si può egli fare, si farebbe l'assedio di Parigi?

Il ministro della guerra sa bene che si prenderebbe Parigi come il generale Grant ha preso Richmond, tenendosi a una lega di distanza e interrompendo le comunicazioni. Non si avrebbe neppur bisogno di quei nuovi strumenti d'artiglieria

(1) Uno dei membri dell'attuale governo della difesa nazionale.

che annullano i vostri forti e le vostre muraglie. D'altronde, non è già sui suoi bastioni che Parigi sarebbe difesa, ma sibbene nelle sue strade, sulle barricate ove l'operaio e il soldato si incontrerebbero per difendere insieme la patria (*Benissimo, benissimo!*)

Si è sempre così ben compreso che Parigi era una piazza forte d'una natura particolare, che non le si imposero le tre zone di servitù militare, calcolate sull'antica portata delle armi a fuoco che le determinava. Questa portata avendo cambiato, le vecchie cifre di 250, di 425, di 1000 metri *non* significano più nulla ...

Nel 1840 si era dichiarato che le servitù militari non sarebbero state applicate a Parigi. Ma nel 1856 il genio ha tutto ad un tratto preteso l'applicazione rigorosa della servitù anche a questa città, e a mano armata ha distrutto tutte le costruzioni... A Pantin, il genio è andato, coll'arma al braccio, con un lusso notevole di truppe, a distruggere fin anco delle altalene fabbricate pel divertimento dei bambini!

.... Voi non agite che per superstizione ai vecchiumi, *e per timore di un pericolo impossibile (Approvazione a sinistra).*

Niel, ministro della guerra. L'onorevole Pelletan ha domandato se le zone di servitù militari esistenti attorno alle piazze forti e segnatamente attorno a Parigi, erano ancora abbastanza utili per essere conservate: se i perfezionamenti delle armi attuali non ne avevano fatto scomparire i vantaggi.

Le opinioni sono oggi divise sulla questione di sapere se per effetto della trasformazione delle armi, le piazze hanno perduto o guadagnato. Presso di noi l'opinione generale si è che hanno piuttosto perduto. Ma all'estero si sostiene l'opinione contraria. Per impadronirsi di una piazza; le bombe e il cannone possono bastare: in tutti i tempi si è potuto, senza aprir trincee, portare la desolazione e la morte nelle file nemiche; ma un simile atto fu sempre riguardato come un atto di barbarie; — a questo riguardo nulla è cambiato.

Vi sono, ha detto Pelletan, tre zone; nella terza zona non si è assoggettati che ad obblighi senza importanza: nella seconda si autorizza la fabbricazione. Ma la prima è la più importante, perchè è vicina al punto che bisogna proteggere contro gli attacchi dei nemici.

A Sebastopoli noi abbiamo molto sofferto per la precisione delle armi. Noi abbiamo avuto delle trincee costruite sette od otto volte su tre ranghi di gabbioni; esse erano rovesciate in

brev'ora, e la lotta s'impegnava senza che noi avessimo guadagnato più di 5 metri.

Certamente noi non siamo esposti a vedere mai attaccata la piazza di Parigi, ma gli è la zona stessa di cui voi vi lagnate che rende *impossibile* una simile eventualità, perchè la questione delle fortificazioni di Parigi ha preoccupato la nazione ogni qualvolta essa ha avuto a temere avvenimenti infelici, sotto Luigi XVI, sotto la Repubblica, nel 1830.

Quando si è trattato seriamente di fortificare Parigi, le opinioni si sono divise: i più illustri ingegneri sostenevano che il miglior sistema era una cinta continua. Altri dicevano: una cinta continua non basta, essa può essere forzata: a motivo stesso della sua estensione, ci vogliono attorno alla capitale forti staccati per tenere il nemico a una certa distanza.

In questo conflitto d'opinioni, il governo si è deciso a fare ad un tempo e la cinta e i forti. *Parigi non vedrà dunque più il nemico e non sarà mai completamente assediata.*

Per assediare una piazza bisogna infatti investirla: ora pensate allo sviluppo di forze che sarebbe necessario per investire una città la cui cinta ha quasi 20 leghe! Si verrebbe forse a stabilire l'assedio di alcuni punti isolati? Gli assedianti sarebbero ben presto assediati essi stessi.

Ma le fortificazioni di Parigi perderebbero una gran parte del loro valore se si lasciasse libera la fabbricazione nella zona militare e attorno ai forti, dacchè non è possibile conservare le servitù attorno a questi ultimi e non farle rispettare attorno alla cinta.

Se si lasciassero innalzare delle costruzioni sia dinanzi alla cinta, sia dinanzi ai forti, Parigi sarebbe ancora esposta a vedere il nemico in circostanze disastrose che è sempre prudente il prevedere, anche nei tempi in cui esse sono meno a temersi.

Uno dei più grandi genii e al tempo stesso uno degli uomini più onesti e migliori che abbia avuto la Francia, Vauban, scriveva a Luigi XIV nei giorni della sua più grande prosperità: «Sire, voi siete circondato da successi, ma gli avvenimenti sono ben mutabili, bisogna prevedere l'avversità e preparare la difesa anche nell'interno della Francia.»

Le zone sono dunque necessarie: la loro soppressione annullerebbe in gran parte il valore delle fortificazioni di Parigi e questa annullazione avrebbe per conseguenza di ridurre al nulla il valore delle piazze forti, sentinelle delle nostre frontiere. Oggidì i movimenti di un esercito sono ben più rapidi

che una volta: si può, se si ha la speranza del successo, tentare una marcia ardita per colpire il nemico al cuore e distruggere le sue forze più vive.

Quando la capitale è fortificata, la riuscita di una tale impresa diventa per lo meno assai dubbia, il nemico esita a collocarsi tra questa capitale e una linea di città fortificate. Le fortificazioni di Parigi sono così divenute la base di tutto il sistema della nostra difesa territoriale. Bisogna ben guardarsi dall'indebolirla *(Benissimo! benissimo!)*

Pelletan.... Io farò una sola questione al maresciallo. Non è egli vero che quando si decise di intraprendere le fortificazioni di Parigi, poco mancò che si abbandonasse l'idea di una cinta continua e che fu ripigliata unicamente per un motivo politico? *(Rumori)*. I forti staccati erano l'idea di Napoleone; solo si temè che nell'ipotesi di un colpo di Stato, i forti staccati non potessero bombardare Parigi.

Quanto a me, io domando con tutti i militari: se uno o due di questi forti fossero presi, che cosa ne sarebbe della vostra cinta continua?

Non è tutto: si è detto che bisognava impedire al nemico gli approcci della piazza. Ma Carnot, per difendere Anversa, non ne fece abbattere i sobborghi, e Richmond è stata presa da lungi.

(L'oratore tratta quindi la questione legale e finisce per ritirare la sua proposta).

MARTINI CARLO *Gerente*.

LA SERBIA

STUDIO POLITICO-MILITARE

CONTINUAZIONE E FINE

Veggansi le Dispense del settembre, ottobre e novembre 1870.

X.

Condizioni economiche e politiche generali; rapporti colle popolazioni finitime.

L'amministrazione della Serbia è regolare, ordinata, economa; gli impiegati vi sono poco numerosi ma ben retribuiti, siano essi civili o militari; le prevaricazioni e gli abusi vi sono rari e sono puniti esemplarmente. Ne segue che ad onta dei limitati proventi, il principato non solo non ha debiti di sorta, ma, come già accennai, fa annualmente qualche risparmio. Cosicchè se per qualche rara e straordinaria occasione il governo si trovò nella necessità di imporre al paese un aumento di tasse, ciò fu sempre cosa passeggiera. L'esperienza del passato, ha ingenerato nella popolazione quella fede, che nei popoli non si ha gran fatto nella transitorietà degli accrescimenti dei pubblici gravami.

Il suolo è, come pur dissi, lontano ancora troppo dal dare ciò che potrebbe, non dirò già in relazione colla sua estensione assoluta e colle sue qualità, ma neppure tenendo conto del numero dei coltivatori. Nondimeno le vie che dall' interno conducono alla frontiera, diedero al traffico una vita che prima non aveva, facilitarono lo scolo dei prodotti, e coll' aumentato guadagno, stimolando nel Serbo l'amore innato al peculio, ne eccitarono pure l'attività. Per cui mi si assicurava che da alcuni anni il pubblico benessere si accrebbe notevolmente; e che tale condizione di generale e relativa agiatezza, o per meglio dire che la classe degli indigenti sia veramente piccola, lo trovo confermato dal non essermi mai imbattuto, nè in Belgrado, nè fuori, in taluno che stenda la mano e chiegga all'elemosina il pane che gli deve procurare il suo lavoro o la famiglia.

È questo del resto un fatto comune a tutte le regioni che visitai; in nessun luogo ebbi ad incontrarmi non solo nell'accatonaggio schifoso che troviamo in molti punti d'Italia, ma neppure in qualche cosa che gli si assomigli.

Il commercio dei porci, che si fa in ragione cotanto larga tra la Serbia e l'Ungheria, e di cui scalo principale è Semendria, e mercato principalissimo Pest, ha per via primissima quella della valle della Morava; è il traffico che più guadagnò alla costruzione delle strade ordinarie e più favore ne attende da quella della ferrovia destinata a collegare direttamente la fonte di produzione, la Serbia, colla piazza di esito, Pest.

Quali sono ora le condizioni politiche e morali generali del paese? Le riassumerò quali mi sembrò poterle desumere dalle osservazioni mie personali e da quanto udii in proposito dai discorsi che ebbi colle

molte persone d'ogni ceto e cariche che potei avvicinare.

Comincio dalle interne. Grandissima è la quiete di che si gode nel principato di Serbia, e ne è soddisfacentissima la pubblica sicurezza. I rari delitti di sangue che a volta a volta succedono, sono il più sovente occasionati dal risentimento e dalla vendetta; affetti comuni ai popoli ai quali la civiltà non ha ancora addolcito i costumi, o ammollita la fibra. Grande vi è la concordia degli animi e l'attaccamento all'attuale ordine di cose. Il partito dei discendenti del Karageorge aveva forse ancora qualche forza prima dell'uccisione del Principe Michele, del quale però tutti indistintamente ammiravano le esimie qualità; ma la catastrofe del parco di Topcidere segnò l'ultima ora di quel partito, facendone disertare gli onesti, giustamente inorriditi e vergognosi di più oltre farne parte e riducendo al silenzio e alla impotenza gli altri.

Nella cospirazione che condusse a quella catastrofe due ufficiali ebbero mano; uno stimato pel suo ingegno, ma dominato dal demone dell'ambizione e impaziente di salire i gradi della gerarchia; l'altro nullo; il restante dei cospiratori si componeva in massima parte di gente di nessun valore, reclutata per le strade e per le galere. Erano 17 e tutti furono giustiziati a Belgrado, non solo senza che nel paese si facesse un moto qualsiasi o una qualsiasi agitazione in favore dei Karageorgavich, ma bensì con plauso generale, e frammezzo alle imprecazioni della folla immensa accorsa d'ogni parte del principato, alla quale si durò fatica nell'impedire che facesse giustizia sommaria degli assassini.

Nei giorni in cui la salma principesca stette esposta, secondo una serba consuetudine, dalle più remote parti

del principato convennero a frotte in Belgrado gli abitanti d'ogni condizione, per versare una lacrima e rendere un ultimo tributo di ossequio e venerazione alla memoria dell'amatissimo principe.

Fu spettacolo, al dire anche degli stranieri, sublime e straziante in un tempo, e certamente molto significativo.

Esiste è vero in Serbia, ove è così diffuso il culto degli eroi dell'indipendenza, ancora un profondo sentimento di venerazione per la memoria dell'iniziatore della lotta contro i Turchi, del primo Karageorge; ancora se ne visita con religioso rispetto la casa a Topola; ma parmi che il trono di Serbia sia assicurato agli Obrenovic.

Vi ha bene qualche personaggio eminente, come sarebbe il Garascianin, egregio patriota che per lunghi anni ebbe parte notevolissima nel maneggio degli affari amministrativi e politici della Serbia, che si ritrasse dalla vita politica. Ma la parte che l'attuale reggente, colonnello Blasnavatz per la forza stessa delle circostanze, ebbe a sostenere negli avvenimenti che tennero dietro all'assassinio del principe Michele, assegnò al medesimo necessariamente il primo posto nei consigli della corona, e relegò gli altri ad un posto subalterno: ora è appunto questo posto che non vorrebbe occupare chi per tanti anni, come appunto il Garascianin, primeggiò fra tutti. L'astensione in questo caso non deriva da dissonanza vera di vedute, ma piuttosto da un poco di dispetto, o dall'orgoglio di non volere essere secondo là dove si fu lungo tempo il primo.

E poi sopisce le gare interne, che forse troverebbero qualche alimento nelle memorie delle passate lotte intestine, il sentimento nazionale, l'aspirazione, universalmente sentita, a ricostruire l'antico regno

serbo, raccogliendone intorno all'attuale principato il maggior numero degli sparsi elementi.

Era per me causa di dolce commozione l'osservare con quanto compiacimento, con qual fuoco tutti i Serbi, coi quali ebbi a trattenermi, parlino delle loro speranze a riguardo del futuro, e come un solo grande e nobile affetto li spinga ad armarsi, a farsi forti, a prepararsi, per quanto loro riesce possibile, agli avvenimenti che la sorte sta maturando per un avvenire che sperano non lontano.

Ma in ciò non vi si adoprano coll'ardore subitaneo che presto svanisce, ma colla calma, colla decisione, col seguito di propositi e colla coscienza dello scopo ed anche della difficoltà di raggiungerlo, le quali sono per solito arra di successo.

Ad illuminare la popolazione, a farla consapevole di ciò che fu, di ciò che è, e di ciò che ha da essere, fu dal governo diffuso a migliaia di copie, fra le classi anche infime, una specie di catechismo politico, nel quale sono riassunti specialmente i doveri del Serbo indipendente verso il proprio paese, e verso i Serbi tuttavia soggetti al diretto dominio della Porta. Vi si fa presentire come un giorno verrà in cui la Serbia sarà chiamata ad appoggiare i propri confratelli; che in tal caso debito d'ogni Serbo sarà di accorrere alla chiamata, e che allora dovrà egli mostrarsi nobile e generoso come nobile e generosa è la causa per cui avrà da combattere, porgendo ai fratelli una mano veramente soccorritrice, astenendosi da ogni violenza o sopruso contro le popolazioni, evitando possibilmente di essere loro a carico, e riserbando tutto il peso del suo braccio contro il comune nemico.

Questo catechismo è spiegato nelle scuole dei villaggi, alle milizie, ai soldati stanziali, e nulla si pre-

terisce affinchè esso divenga il *credo* politico del paese.

Non ho potuto assicurarmi se dalla Serbia irradi veramente una propaganda attiva; so che esiste una associazione della giovane Serbia, di cui dimenticai il nome slavo, e che pochi anni or sono contava aderenti sia nelle provincie turche sia nelle austro-ungariche. Il poco tempo durante il quale dimorai a Belgrado, non mi permise d'avere sulle attuali condizioni di tale associazione alcun preciso ragguaglio.

Ciò che mi pare certo si è, che, mentre il governo di Costantinopoli sembra quasi non darsi pensiero del continuo consolidarsi di questo piccolo principato, l'impero austro-ungarico se ne adombra non poco, ed osserva con crescente sospetto le simpatie incontestabili che i Serbi dell'impero nutrono pei loro confratelli d'oltre Sava.

In generale, Austriaci ed Ungheresi, non solo non ammettono apertamente l'esistenza di tali simpatie, ma affettano altresì una certa disistima pel Serbo, di cui mettono in evidenza l'ingenita indolenza ed il tardo progredire nel cammino della civiltà. Ma se il Tedesco può giustamente fare tali rimproveri alla schiatta Serba e Slava in generale, ne ha poi egual diritto la forte, simpatica, ma pure tuttavia semi-asiatica razza magiara?

Checchè ne sia di queste manifestazioni, sta di fatto che l'Austria ha l'occhio vigile e sospettoso sulla Serbia; la quale a sua volta teme più che altro un eventuale ingrandimento dell'Austria nella Bosnia e nella Erzegovina; se ciò si avverasse ogni avvenire della Serbia sarebbe più che mai compromesso.

Per contrastare ad un fatto simile, vedremmo Serbi e Turchi combattere insieme; tale almeno mi parve

essere, non senza ragione, il sentimento dei Serbi, coi quali ebbi a trovarmi in contatto.

La posizione del gabinetto serbo è assai ardua; da una parte deve esso mostrarsi animato da sinceri sentimenti di devozione verso il Gran Signore; dall'altra conservarsi le simpatie della razza serba, mantenersene il centro delle aspirazioni, progredire nel consolidamento dell'acquistato e nel cammino della indipendenza, resistendo alle spinte degli impazienti e a stimoli che forse gli vengono dall'estero e procurando di persuadere all'Europa che non è governo rivoluzionario, e che il costituirsi di una Serbia più forte sarebbe una garanzia di più per la quiete generale.

Per quanto difficile sia effettivamente il far camminare d'accordo così diverse esigenze, pure non vi ha dubbio che il gabinetto serbo vi riesca felicemente, e prepari al paese un avvenire, che parmi non debba fallirgli. In fatti, fra tutte le provincie della Turchia, è quella che presenta maggiore consistenza, più seguito di propositi e di vedute.

Quale è l'influenza della Russia in Serbia? La comunanza di linguaggio, che è resa manifesta più specialmente dalla molta affinità della lingua, crea e mantiene una non dubbia simpatia nelle popolazioni serba e slovena verso la Russia. Il panslavismo, se non riescì (nè credo sia mai per riescire) a determinare in quelle popolazioni una tendenza alcun poco pronunciata ad annettersi, a fondersi nell'impero moscovita, giunse però a persuaderle che hanno col Russo comune lo stipite. Per altra parte il gabinetto di Pietroburgo, in cui il carattere prettamente slavo si fa ogni dì più spiccato tendendo esso a mettere in disparte ogni altro elemento, seppe accortamente nutrire le simpatie di razza, appoggiando le popolazioni

o almeno facendosene credere appoggio, nelle loro aspirazioni all'emancipazione. La comunanza di credenze e di riti religiosi è un altro e non insignificante anello tra Serbi e Russi.

L'appoggio avutone in passato, fa ai Serbi sperare di potere avere anche in futuro, quanto meno, simpatico e consenziente il gabinetto di Pietroburgo, allorchè nascessero seri dissensi fra Belgrado e Costantinopoli, o si avverassero sollevazioni delle altre popolazioni di razza slovena.

Ma se il Serbo simpatizza pel Russo, e non è alieno dall' attendersene qualche vantaggio per l' incarnazione dei suoi progetti, egli però guarda con ben maggior fede e compiacimento le proprie armi e i propri mezzi che ogni giorno si accrescono. Pronto ad avvalersi di qualunque aiuto gli possa venire dall'estero, dalla Russia o da altra potenza, sperandone poi a preferenza dalla prima, non è però per nulla disposto a farsi assorbire nel grande impero Sarmatico, nè in altro. La Serbia aspira a sedersi dominatrice sui Balkan, come già fu nel XIV secolo; si compiace e vive nel suo passato, ed ha troppo orgoglio e troppo amore per la libertà, per restringere le sue aspirazioni a divenire una semplice provincia del già troppo vasto impero degli Czar. Tale sentimento almeno mi parve generale, e per me lo credo l'espressione vera dell'animo di quel piccolo paese, e la conseguenza logica del suo passato.

Dirò di più. Il protettorato, in certo modo la tutela, che la Russia sovente affettò ed affetta di esercitare, in maniera talvolta troppo marcata, nei consigli a Belgrado, vi riesce un po' incomoda, e vi si desidera forse l'ingerenza più attiva di qualche altra potenza, che non sia nè l'Inghilterra, nè l'Austria, nè la Francia, le quali sono troppo e in diverso modo interessate

nella questione d'Oriente e troppo vincolate dai loro precedenti per potere ispirare alla Serbia una fiducia esente da sospetti e preoccupazioni. Questa potenza sarebbe l'Italia, la quale, nelle quistioni che sorsero dopo il bombardamento di Belgrado, e che precedettero e accompagnarono lo sgombro definitivo del territorio serbo, da parte dei Turchi, seppe condursi in modo affatto disinteressato e acquistarsi un certo numero di simpatie.

Le moltissime memorie dell'epoca romana, i numerosi rapporti colla repubblica veneta, la vicinanza alla costa dell'Adriatico e la speranza di avervi un giorno uno scalo (si mirerebbe ad Antivari), la persuasione che il nostro paese, non così interessato come le altre potenze alla distruzione od al sostegno ad oltranza del cadente impero degli Osmanli, non sarebbe alieno dal trovare giusto e ragionevole a Belgrado, quanto giusto e ragionevole riputò per se stesso nella sua lotta per l'indipendenza; tutte queste circostanze, se mal non mi appongo, farebbero salutare con gioia una maggiore e più diretta azione del gabinetto italiano negli affari serbi.

Nella lotta delle influenze che si disputano il predominio presso i gabinetti indipendenti o semi-indipendenti dell'Oriente, l'Italia entrerebbe colla bilancia della imparzialità, della giustizia e del disinteresse, e vi acquisterebbe certamente un peso grandissimo che tornerebbe a suo lustro e le darebbe nella penisola dei Balkan, tanto prossima alla nostra, quel posto e quel prestigio, a cui può legittimamente aspirare.

Per conto mio, nel giro che feci nell'interno della Serbia a Topola, a Kragnievac, a Semendria, a Groska, ed altri luoghi, era salutato con segni di manifesta simpatia tostochè venivo designato come un uffiziale

italiano. Colà la patria nostra è considerata, come è infatti, fra le maggiori potenze dell'Europa attuale, e, malgrado i guai che noi tanto risentiamo perchè ci viviamo in mezzo e che ci fanno forse stimare noi medesimi meno di quello che dovremmo, gode riputazione di avere fatto grandi cose nell'ultimo ventennio, e ci si guarda con occhio d'invidia; sarebbero felicissimi, e non a torto, di conseguire, relativamente, quanto già la terra nostra giunse ad acquistare nel volgere di pochi anni.

Due nostri consoli, il signor Astengo e Scovazzo (non parlo dell'egregio ed intelligentissimo attuale console generale conte Joanini, perchè di poco tempo in Serbia) e il capitano d'artiglieria Zanolini, alla cui opera l'artiglieria serba e l'arsenale di Kraguievac, come dissi più sopra, devono in parte la loro attuale floridezza, contribuirono largamente a farvi conoscere favorevolmente ed apprezzare il nome italiano.

A questo punto mi si permetta una piccola digressione, la quale di sghembo almeno entra nell'argomento che sto svolgendo, mi si permetta cioè un cenno sulla condizione dei rappresentanti delle potenze europee in Oriente.

In generale, nei paesi d'Oriente, non solo gli agenti diplomatici, ma un console ed anche un vice-console, ponno esercitare una grande influenza sia in pro, che contro, e per così dire rendere caro o malviso il nome di un intero Stato.

Le abitudini diversissime dalle nostre, il difetto quasi generale di vita sociale e di molte delle comodità a cui siamo avvezzi, la diversità di climi, di lingue e di razze, l'estrema carezza del vivere e di ogni più piccolo conforto, rendono grave, tedioso, uggioso ai più dei nostri concittadini, e degli europei in genere, il lungo abitare in quelle contrade;

donde nascono la stanchezza prima, poi l'avversione ai luoghi, alle persone, alle abitudini, e il desiderio, che degenera in ismania, di allontanarsi da luoghi divenuti insoffribili.

Di tali condizioni d'animo soffrono naturalmente i rapporti tra i rappresentanti esteri e i governi e le nazioni appo cui sono accreditati, e ne sono generati gli screzi, i dissapori e talvolta anche le collisioni, che, se non intorbidano, inceppano almeno il regolare procedere dei rapporti stessi e guastano l'armonia che è per essi tanto giovevole e necessaria. Oltrecciò sono frequenti i contrasti anche fra i rappresentanti medesimi, essendo l'Oriente uno dei principali teatri di lotta delle influenze estere.

In tali contrasti poi il governo nostro, finora assorbito quasi per intero dalle interne difficoltà, forse non prestò sempre il desiderabile appoggio ai suoi rappresentanti, con discoramento di quest' ultimi e scapito notevole di prestigio e di influenza.

Da tutto ciò a mio giudizio emergerebbe: 1° essere necessario d' avere in Oriente rappresentanti che vi stiano volonterosi, o almeno a cui un lauto corrispettivo tenga luogo dell' amore al soggiorno, difficile a trovarsi; 2° che vi soggiornino lungamente, e direi anzi, vi facciano l'intera carriera (come gli Inglesi) non essendo possibile di prestare opera veramente utile nelle regioni orientali, ove è tanta copia d'interessi disparatissimi e tanta diversità di lingua, di razze, di costumanze, se non dopo un lungo soggiorno; 3° che vi portino, insieme ad un grande spirito conciliativo, una grande fermezza e una grande indipendenza di carattere per non subire le influenze; 4° che il governo sostenga i propri agenti, ognorachè sono nel giusto, e quasi direi anche nel caso contrario, giacchè in quelle regioni ha più ragione chi più si

mostra energico, autorevole e risoluto; 5° essere desiderabile che si creino, mercè degli ottimi elementi che si trovano nel corpo consolare, segnatamente nei molti giovani che vi sono ascritti, un semenzaio di rappresentanti per un prossimo futuro, scegliendoli per le regioni orientali fra coloro che già vi hanno fatto un noviziato di alcuni anni, stimolandoli ad apprendere qualcuna delle lingue locali, e rimunerandoli nella misura più larga possibile dell'esistenza, non certo invidiabili, e, che nella maggior parte delle località (Sulina, Salonicchi, Varna, ecc.) sono costretti di menare.

Non mancano nell'egregio corpo dei nostri agenti e consoli personalità ricche d'intelligenza, d'istruzione, di buon volere, di amore alla patria ed al patrio decoro, e già versati nelle intricate quistioni che si agitano intorno al gran centro di Costantinopoli. Il governo nostro può, volendolo, avere in essi ottimi interpreti delle sue disposizioni ed agenti delle sue decisioni. Per mezzo loro l'Italia potrà riprendere una parte di quella influenza che in quest'ultimi anni pur troppo le è indubbiamente sfuggita e accrescerla in breve, con lustro e vantaggio comune.

Tornando ora alle relazioni della Serbia indipendente ed alle sue aspirazioni, debbo aggiungere che, mentre dai suoi patrioti si vagheggia, come dissi, la ricostituzione dell'antico regno, ripromettendosi forse di ridonargli un giorno quei limiti stessi entro i quali si era esso allargato nel XIV secolo, per ora le aspirazioni e le viste dei più, si restringerebbero in un campo più pratico e si porterebbero segnatamente sulla Bosnia e l'Erzegovina.

Ciò conseguendo la Serbia si metterebbe in contatto coll'Albania, e col Montenegro si avvicinerebbe all'Adriatico, meta quest'ultima giustamente agognata

come quella che le lascerebbe sperare di potere avere un piede sulla costa, e di aprirsi così uno sfogo sul mare, sferrandosi dalla cerchia di montagne e di popoli che d'ogni intorno la soffocano.

È indubbio che il partito nazionale non perde di occhio quella provincia e vi cerca aderenze e vi coltiva quelle che già vi ha. Ma l'assimilazione della Bosnia presenta non poche difficoltà, pur facendo astrazione da quelle, ben serie al certo, che proverranno dall'opposizione del governo ottomano.

Per comprendere la natura di quelle prime difficoltà è mestieri ricordare le condizioni generali interne di detta provincia.

La Bosnia, passata definitivamente sotto il giogo ottomano al principio del XVI secolo, vide allargarsi i propri limiti mercè l'aggiunta della Croazia turca e della Erzegovina. Benchè siasi per tal modo messa a contatto, per una porzione non piccola della propria frontiera, coll'impero austriaco, e quindi coll'Europa civile, nondimeno essa rimase non meno estranea al movimento della civiltà europea, che le regioni più inospiti del Montenegro e dell'Albania.

Mentre la vicina Serbia si va spogliando dell'antica rozzezza, e cammina a passi decisi e relativamente rapidi nella via del progresso intellettuale e materiale, la Bosnia colle sue attinenze è rimasta press'a poco quale la trovò il principe Eugenio, or è più di un secolo e mezzo, donde una disparità di livello sociale tra le due popolazioni del medesimo stipite, che sono divise soltanto dalla Drina.

La causa di questa refrattarietà al progresso è dovuta probabilmente al fatto, non avvenuto negli altri rami della popolazione slava compresi nel dominio turco, dell'apostasia cioè dei feudatari bosniani all'epoca della conquista ottomana.

I Turchi per politica e per ossequio al corano, quando si allargarono fra il Danubio, l'Egeo e l'Adriatico, sottomettendo una dopo l'altra le popolazioni cristiane che vi abitavano, concedevano i privilegi stessi della razza conquistatrice a quelli fra i conquistati che si convertivano. Tali privilegi consistevano specialmente nel diritto di possedere terre, di portare armi e di potere aspirare a tutti i gradi, sia nelle milizie, sia nelle amministrazioni civili.

La Bosnia all'epoca della conquista era dominata da una quantità di signorotti, i quali venendo a transazione colle proprie credenze, per conservarsi il potere ed i privilegi, abbracciarono in massima parte l'islamismo, mentre la massa della popolazione si conservò cristiana.

In questo cambiamento però di fede religiosa, fatta a guisa di mercato, il nobile bosniaco conservò lingua, cognomi e costumanze slave, per le quali si mantenne legato ancora a quella popolazione, da cui lo separava ormai la mutata credenza.

Il tristo mercato non fu senza imitatori anche nella massa della popolazione, per cui il numero dei mussulmani slavi andò crescendo, cosicchè or sono pochi anni, si calcolava che di un milione circa di abitanti, quasi un terzo professava l'islamismo; il restante era cristiano di comunione greco-scismatica e cattolici; di questi ultimi se ne calcolava il numero a 100 mila circa.

I cristiani non trovarono nei loro capi rinnegati un trattamento migliore di quello che avrebbero potuto attendersi dai Turchi, e anzi ne furono oppressi in grado forse meno tollerabile.

I più accaniti nemici di ogni civile progresso, la Bosnia li trovò sempre nei propri nobili, cosicchè i cristiani di qualunque rito (la comune oppressione

fa sì che vivano gli uni accanto gli altri, cattolici e greci, in perfetta armonia) ebbero spesso a rivoltarsi contro i propri signori e ad invocare l'appoggio del governo centrale. E questo a sua volta fu più d'una volta costretto a mettere a segno i nobili ricalcitranti, ricorrendo ora alla forza, ora alle insidie e all'astuzia.

L'hatti-scerif di Gulhanè, il Tanzimat, l'Hatti-Humajum, e altrettanti disposizioni con cui i Sultani riformatori Mamud e Abdul-Mejid tentarono migliorare le sorti dei rajà, trovarono nei belligeri e prepotenti signori bosniaci il più deciso e insuperabile ostacolo.

Solo da poco tempo in qua si nota un po' di avviamento ad uno stato di cose più equo.

Ma il complesso di codeste infelici condizioni esiste ancora ai dì nostri, e le aspirazioni serbe debbono necessariamente urtarvi contro.

Il partito nazionale serbo troverà egli più arrendevoli i signorotti bosniaci, più giusti, più inclinati a far cessione dei propri diritti, dei quali finora si mostrarono così tenaci, per il bene della massa della popolazione e in ossequio al sentimento nazionale, che debbono pur sentir molto debolmente? Per me non lo credo.

Il trovare un terreno su cui intendersi mi pare cosa quasi impossibile.

Il partito nazionale dunque non può, a mio giudizio, fare assegnamento se non sulla popolazione cristiana. Quando venisse l'occasione in cui questa domandasse un'altra volta, armata mano, quelle franchigie che il governo centrale volle a più riprese concederle, egli, con alla testa il governo serbo, non deve rimanere insensibile al grido di dolore degli Slavi di oltre Drina, e movendo in appoggio al buon volere del Sultano e insieme delle popolazioni rivoltate, ro-

vesciare a colpi di cannone i covi di quella nobiltà turbolenta, ignorante e tirannica.

Per tal modo forse si sgombrerà il cammino alla annessione della Bosnia, preparandola colla emancipazione della massa cristiana, dal poco numero dei fondatori rinnegati.

E che tali siano le viste della Serbia indipendente parmi poterlo desumere anche da ciò che uno degli articoli del catechismo politico, di cui più sopra ho detto, che con maggiore insistenza s'inculca, si è il rispetto delle credenze religiose diverse. Con ciò si vuol rassicurare non solo i cristiani di rito cattolico, ma altresì quella parte di bassa popolazione slava che si convertì successivamente al maomettismo e che fa pure essa parte della popolazione sofferente.

Dal che si vede come la attuazione anche di una sola parte del programma nazionale serbo, presenti ostacoli moltiformi e gravissimi, e conseguentemente come ardua e grande sia la missione che le condizioni storiche ed il genio del popolo, hanno affidata a quella frazione della nazione serba che siede fra il Timok e la Drina.

XI.

La Serbia sotto il rapporto geografico-strategico.

Su questo argomento, che potrebbe essere tema a molte considerazioni, esporrò solo alcune idee, intese a mettere in rilievo le relazioni fra la Serbia ed il resto delle provincie turche, ossia partendo dalla ipotesi di una lotta fra la Serbia stessa e l'impero sovrano.

Due punti principali esistono nella Serbia, la per-

dita di ciascun dei quali farebbe sulla popolazione una impressione funestissima ed eserciterebbe sulle operazioni militari una grande e forse decisiva influenza, nel caso di una lotta a mano armata.

Tali punti sono: Belgrado e Kraguievac.

La prima città capitale, sede della corte, del governo, e centro non solo della maggior massa di interessi economici, ma ancora delle relazioni col resto dell'Europa, e coi Serbi della monarchia austriaca.

Kraguievac, centro delle principali risorse militari, e in ottima posizione strategica, giacchè nel cuore del principato, quasi al centro del grand'arco descritto dal confine serbo-turco, al nodo di strade che irradiano in ogni senso verso il confine stesso, in regione rotta sì, ma pure aperta e atta a grossi concentramenti di forze, in mezzo alla parte di popolazione più ricca di tradizioni militari, perno infine della guerra della indipendenza, giacchè nelle gloriose lotte di Karageorge, di Michele Obrenovich, Kraguievac, fu sempre il luogo di rifugio ove i Serbi ritraevansi ognora che l'esito meno favorevole della guerra li costringeva a ripiegarsi nell'interno del paese.

La perdita di Kraguievac eserciterebbe certamente un'azione più esiziale sullo spirito delle popolazioni che non Belgrado stessa.

Del resto, oltre l'effetto morale, la caduta di Kraguievac in mano di un esercito nemico, avrebbe le più gravi conseguenze strategiche, giacchè per essa la Serbia orientale sarebbe separata dalla occidentale, il nemico dominerebbe tutte le altre valli principali, ed avrebbe in sua mano la regione più produttiva. La lotta in tal caso sarebbe decisa, quando non vi fosse intervento dell'impero austro-ungarico, e Belgrado non tarderebbe gran fatto a seguire le sorti della seconda capitale.

Nel caso d'intervento per parte dell'Austria, Belgrado, e in generale la zona lungo la Sava ed il Danubio, sarebbe naturalmente la base, l'appoggio delle forze serbe e assumerebbe un valore assolutamente prevalente.

Siccome poi Kraguievac e Belgrado si trovano nella medesima zona centrale di territorio, nella zona cioè che è compresa fra la grande Morava, la Morava serba e la Kolubara, così si può dire che obbiettivo di ogni operazione aggressiva contro la Serbia, provenga esso dalla Macedonia e Tracia, dalla Bosnia, o dalla sinistra dalla Sava e Danubio, sarà sempre l'occupazione di tal zona.

A questo obbiettivo, dal resto dall'impero turco, conducono le seguenti linee di operazioni:

1° Quella che da Viddino, appoggiandosi all'estremità nord-ovest della Bulgaria, conduce per Posciarevac e Semendria a Belgrado, attraverso la regione più montagnosa e più rotta della Serbia, epperò difficilissima; potrebbe servire ad un corpo secondario tutt'al più. Oggigiorno essa ha il gravissimo inconveniente di avere in fianco ed alle spalle la Rumania, il cui contegno, nel caso di lotta tra Serbi e Turchi, non potrebbe non essere ostile a questi ultimi. Durante le guerre dell'indipendenza sostenute dai Serbi, questa linea era, per rispetto ai Turchi, in ben migliori condizioni, giacchè era secondata ed appoggiata dalla linea del Danubio, su cui i Turchi avevano delle barche armate, e dai forti di Kladova, Vecchia Orsova, Elisabetta, ora tutti in mano dei Serbi; nondimeno per le difficoltà grandissime del terreno non poterono trarne un grande partito;

2° La grande strada da Sofia a Belgrado per Nis, la valle della Morava e Semendria. È la linea più diretta e migliore da Costantinopoli alla capitale

serba; essa, per le gole di Alexina e Sveti Roman, conduce nella bella valle della grande Morava, ove anche grossi corpi di truppe troverebbero comodità di spazio e di manovre.

Nella valle della Morava, si svolge di fianco alla posizione di Kragnievac, nel cui bacino si penetra per tre vie da Jasika, cioè, Jagodina e Batucina; migliore l'ultima; tutte presentano delle buone posizioni difensive.

Il possesso della valle della Morava dividerebbe in due la Serbia, prenderebbe di rovescio la regione, tanto opportuna alla guerra di partiti, compresa fra la Morava ed il Timok, minaccerebbe da presso Belgrado e Kragnievac e comprometterebbe seriamente l'esistenza del principato.

Però per padroneggiare tal valle fino al suo sbocco è mestieri di impadronirsi, o quanto meno neutralizzare, mercè di un forte corpo di osservazione, la posizione di Kragnievac, nelle cui vicinanze sarebbe certamente stabilita la massa delle forze serbe.

Questa linea d'operazione avrebbe nel piano di Sofia un ottimo luogo a portata della Macedonia, della Tracia e della Bulgaria, ove concentrare i mezzi d'offesa e da cui movere come da ottima base contro la frontiera sud-est del principato. La prima linea di operazione sarebbe una buona succursale a questa ultima. Le gole della Morava bulgara sarebbero i punti da cui le avanguardie serbe potrebbero contrastare il terreno ai Turchi.

Una volta condotte le operazioni nella valle della grande Morava, sarebbe inevitabile qualche grande scontro;

3° Linea di operazione è quella che si appoggierebbe alla Macedonia ed alla Albania settentrionale, ed avrebbe per grande ed eccellente piazza d'armi

l'altipiano di Kossovopolo (Amselfeld dei Tedeschi, altopiano centrale della Mesia) origine comune del Vardar che scende a Salonicchi, del Drin albanese, dell'Ibar e della Morava bulgara, che poi si confondono nella grande Morava.

Codesta linea conduce sulla zona obbiettivo per le valli dell'Ibar e della Morava serba, nonchè per la Morava bulgara a traverso alle montagne che la disgiungono dall'Ibar. Consiste in sentieri, che hanno per nodo principale Novi bazar, sul confine e nella valle dell'Ibar, e traversano gole e strette assai atte alla difesa, fra le quali vuolsi citare quella presso Cacak (Ciaciak) a cui mettono capo i sentieri provenienti dalle origini della Morava serba, e dall' alta Drina.

Poco atta a grossi corpi di truppe, tale linea ha il vantaggio però assai notevole di tenere in rispetto dal campo di Kossovopolo (1) ove esistono alcune vecchie fortificazioni turche, in un tempo la Bosnia,

---

(1) Trattandosi di regioni in cui la civiltà europea non ha finora inviato che qualche debolissimo barlume e che la gelosia turca ebbe cura di nascondere per *quanto* potè allo *sguardo* curioso dei viaggiatori, attalchè buoni tratti di esse sono conosciute un po' per bene solo ai dì nostri, non sarà forse superfluo che io qui spenda alcune parole intorno a questo campo di Kossovopolo, e ne metta in maggior evidenza l'importanza geografico-strategica e storica. Le carte e i libri geografici che girano comunemente per le scuole, rappresentano la catena dei Balkan come spiccantesi con ischiena decisa da quella delle Alpi Dinariche al nodo del Monte Scardo, che in turco, conservando quasi incorrotto il nome latino, chiamasi Scard-dag. Tali carte e libri ci raffigurano quindi uno spartiacque affatto teorico.

La catena dei Balkan comincia propriamente ad oriente dell'alto Isker, nella massa montana del Kodscha Balkan (alto Balkan), e mentre da una parte si avanza verso il mar Nero,

il Montenegro, l'Albania e la Macedonia, e di intercettare le relazioni che la Serbia ha e procurerebbe mantenere coi suoi connazionali di quelle regioni.

---

in direzione di oriente con una massa che si fa folta, aspris sima e impervia e all'origine del Kamscik si suddivide in di versi rami, che tutti vanno ad appoggiarsi al mare, dall'altra circondando la pianura valacco-bulgara raggiunge il Danubio, formando il gruppo montagnoso della Serbia orientale, e col legandosi alle montagne del Banato. Il monte Scardo, forse i punto culminante di tutto il sistema orografico della Turchia europea, è come l'addentellato fra le due grandi catene dei Balkan, cioè, e delle Dinariche.

Tra le due, come legame, è interposta una contrada pianeggiante, relativamente molto depressa, la quale serve di displuvio quasi indistinto fra le acque che scendono verso nord, alla Sava ed al Danubio, verso mezzodì al mare Egeo, e verso occidente all'Adriatico. Dimodochè una specie di depressa, ampia ed agevole insellatura mette in questo punto in molteplici e relativamente molto facili rapporti le due grandi ed opposte acquependenze.

Codesta depressione consiste in una successione di altopiani, di cui quello di Sofia nell'alto Isker a nord del displuvio è il più elevato, e non ha che un'altitudine di 500^{m} a 600^{m}, e quelli di Uskup e Komanova, nella valle dell'alto Vardar, epperò a sud del displuvio, più bassi, avendo da 200 a 250^{m} di altezza sopra il mare. Due altre contrade elevate si trovano a cavallo del displuvio e si confondono, può dirsi, affatto l'una nell'altra, cioè l'alto piano di Metoja solcato dalla Drina Bianca che mette nella Drina albanese, epperò corre all'Adriatico, passando per un profondissimo varco tra lo Scardo e le Alpi dinariche, e l'altopiano di Kossovopolo più volte mentovato, alto 500^{m} circa, e origine insieme dell'Ibar, della Morava bulgara od orientale e del Vardar, il quale ultimo ne scende verso Uskup, lambendo il piede orientale dello Scardo. Il Metoja e il Kossovopolo formano come una sola e vasta regione elevata e pianeggiante, con dolci ed opposte pendenze per le quali scendono le nominate correnti, la quale sprolungandosi verso nord-est va a confondersi coll'alto piano di Sofia, mentre a sud e a sud-est per le larghe foci che si incontrano nello spartiacque tra il

La trascuranza di un tal punto potrebbe farlo cadere in mano dei Serbi, siccome fu tentato dal Karageorge, e determinare la perdita definitiva della

---

Karadag, l'Egrisou Dag (Orbelo), i Balkan e i monti Rodope, si congiunge all'alto-piano dell'alto Vardar ed alla valle di Kostendijel (ossia dell'alto Struma) e più in là a quella della Maritza.

I più agevoli passaggi corrispondono alle sorgenti del Vardar, della Morava e dell'Ibar ossia all'acrocuro di Kossovopolje.

Da questo insieme di altipiani, su cui torreggiano diverse masse montagnose, ma isolate, partono comunicazioni che, per foci relativamente basse, conducono nei principali bacini della Turchia europea, della Drina albanese, cioè, dell'Isker, della Morava, dell'Ibar, e della Drina bosniaca, ecc., dimodochè codesta elevata contrada centrale può riguardarsene come il nodo comune. Evidentemente chi la possiede tiene le chiavi di tutte le comunicazioni che menano alla Bosnia, alla Serbia, alla Bulgaria occidentale, all'Albania settentrionale, al Montenegro, alla Macedonia e perfino alla Tracia. E siccome il piano di Kossovopolo è come il centro della contrada stessa e comprende il transito più facile tra le due acquependenze meridionale e boreale, così esso ne è, a giusta ragione, considerato come il punto capitale, e come quello che commercialmente e militarmente concede al possessore la più larga facoltà di muoversi in tutti i sensi verso le differenti parti della Turchia europea.

Arrogi che la surripetuta contrada è lontana dall'essere selvaggia ed incolta come per avventura da taluni geografi fu rappresentata.

Le grandi strade romane dall'Illirico alla Mesia passavano per esso. In questa contrada in ogni tempo si diedero grandi battaglie. Nel 1389 la potenza serba vi cadeva, insieme al re Lazzaro, sotto la scimitarra dei Turchi. Ungari, Serbi, Bosniaci, Albanesi e Bulgari vi combatterono, in diverse epoche e con diverse vicende, contro i Turchi, sotto il comando del figlio di Lazzaro, dell'Hunjade, di Scanderbeg, di Mattia Corvino, ecc., ora presso Perserim, ora nell'Amselfeld stesso, ora nei piani di Sofia. Presso Wranja e Kossovopolo vennero coi Turchi a battaglia gli Austriaci negli anni 1669, 1689 e 1690.

Bosnia, e certamente il concorso attivo dei Montenegrini, dei Rasciani e degli Erzegovini.

La posizione centrale di Kraguievac, coll'occupazione delle strette dell'Ibar e della Morava, si presta egregiamente a contrastare l'ingresso in Serbia, da tal parte;

4° La linea di operazione che si appoggia alla Bosnia e che entra in Serbia per le due principali benchè mediocrissime comunicazioni di Vischegrad, sulla media Drina, e Zvornik, sul basso Drina (vecchia e oggimai insignificante come piazza da guerra, ma punto pur sempre notevolissimo come porta della Bosnia). La linea di Vischegrad è un po' eccentrica e conduce o verso la linea di Novibazar per Uzica e per la valle della Morava, o verso la strada di Zvornik per la valle della Kolubara; poco atta quindi a risultamenti di qualche momento.

Più vantaggiosa invece quella di Zvornick perchè sbocca nella regione della Masva, la più pianeggiante della Serbia, e per Sàbac e Pales conduce direttamente su Belgrado. Sciabac, col suo vecchio castello, e Pales, allo sbocco della Kolubara, dominano questa via e coprono Belgrado.

Le condizioni degli animi dei Serbi bosniaci, ogni giorno più propendenti verso la Serbia indipendente, fa credere che la linea d'operazione della Bosnia non possa più in avvenire assumere l'importanza che ebbe in passato; ed è a credere altresì che il gabinetto di Belgrado tutto metterebbe in opera per garantirsene, tentando di provocare un serio movimento in quella provincia, ove, come è noto, l'elemento sloveno è largamente rappresentato nella popolazione.

Dalle quali brevi considerazioni mi pare poter dedurre che da parte dei Turchi, direttrice principalissima sarebbe la linea Adrianopoli-Sofia-Nis-Belgrado,

e che le altre linee sarebbero secondarie; che fra queste importantissime sarebbe la linea di Novipazar, e che i Serbi hanno nella Schumadia (regione dei boschi) e nel centro di essa a Kraguievac una posizione interna, ottimamente situata per tenervi concentrato il nerbo delle loro forze, da cui muovere agevolmente, mercè la rete di strade interne, per raggi e corde verso qualunque punto del loro territorio, e dare così alla difesa una grande attività ed un carattere eminentemente aggressivo; mentre nelle forre e gole lungo il confine, trovano opportunità a trattenere e paralizzare le operazioni secondarie. Nel carattere poi rotto-coperto del loro suolo, nelle loro immensi valli e vallette, nelle loro selve hanno tante condizioni eminentemente vantaggiose per la guerra di partigiani, per cui la popolazione ha speciale attitudine.

XII.

Conclusione.

Conchiuderò questo mio lavoro, dicendo:

Che la Serbia è paese di propositi serii ed efficaci, il quale ha innanzi allo sguardo uno scopo bene definito, noto a tutta la popolazione, e prepara con tenacità e costanza esemplare i mezzi per conseguirlo, affrontando spese ingenti, senza però squilibrare per ciò le proprie finanze;

Che per quanti difetti si possano imputare all'organamento delle sue forze armate, queste sono pur sempre ragguardevoli, e formidabili anzi diverrebbero appoggiando una insurrezione delle popolazioni finitime dipendenti ancora immediatamente dal gran Sultano;

Che la consistenza di queste forze si fa maggiore

d'anno in anno, stante gli sforzi perseveranti che a tal fine si fanno dal governo e dalla popolazione;

Che le simpatie, incontestabili e facientisi ogni dì più pronunciate, delle altre popolazioni di stirpe serba verso la Serbia indipendente, dànno a questa una importanza che essa non troverebbe certo nelle sue sole condizioni individuali;

Che un altro argomento di forza deriva alla Serbia dalla riputazione di bravura di cui gode il suo popolo nella penisola dei Balkan, e dell'assegnamento che si fa sul suo concorso, da Greci e Rumeni, pel caso che una lotta si impegnasse contro il governo di Costantinopoli;

Che conseguentemente la piccola Serbia viene ad assumere, rispetto alla quistione orientale, una importanza speciale e che potrebbe ben anco essere decisiva in certe eventualità;

Che è di sommo interesse il seguire attentamente e passo a passo lo svolgersi progressivo di questo piccolo Stato, e studiarne le relazioni palesi e nascoste colle diverse popolazioni della Turchia, per potere all'evenienza calcolare la portata e il peso che recherebbe nella bilancia degli avvenimenti;

Che finalmente l'Italia hà un interesse tutto particolare a tenersi in buoni rapporti con uno Stato piccolo ora, ma che un giorno assai probabilmente, mercè le valli del Drin albanese e della Narenta, entrerà a far parte del bacino dell'Adriatico, e acquisterà nella penisola orientale europea una vera preponderanza; si creerebbe per tal modo la patria nostra un mezzo di legittima influenza presente ed avvenire in quella penisola, nel cui seno, lentamente sì, ma con moto progressivo, si va effettuando una completa trasformazione sociale e politica.

GIOVANNI SIRONI
Luogotenente colonnello di stato maggiore.

LA TATTICA

STUDIATA COGLI ESEMPI E COI CONFRONTI

DESUNTI

DALLE CAMPAGNE DEL 1866 E 1870

FASE III.

Nella quale si prepara l'attacco o la difesa e si viene all'urto delle forze.

Quasi tutti gli eserciti d'Europa sono armati ora di fucili a retrocarica. Nel 1866 la sola Prussia ne fece uso. Italiani, Austriaci e Tedeschi-federali impiegarono negli attacchi e nelle difese una tattica di combattimento non troppo in armonia col progresso continuo dell'intelligenza e dell'iniziativa individuale e colle esigenze volute da una sempre crescente perfezione delle armi da fuoco. Il solo esercito prussiano si servì di una tattica differente; tattica che corrispondeva all'incessante sviluppo dell'intelligenza ed alle nuove armi a tiro rapido. I Prussiani possedendo da oltre dieci anni il fucile ad ago, venivano naturalmente, per le diverse fasi d'un combattimento, istruiti conforme alle esigenze di questo nuovo strumento da guerra, nella supposizione che un giorno o l'altro

anche gli altri eserciti lo avrebbero adottato; e poi quella loro tattica doveva ad ogni modo esser buona, e, a parer loro, anche migliore di quella del nemico, quantunque non scevra da qualche appunto.

Nei regolamenti d'esercizio per la fanteria la base dell'istruzione è ordinariamente fondata sulle qualità dell'arme di cui il soldato è provvisto, non su quelle, quantunque conosciute, del fucile col quale è armato il nemico. Codesta circostanza metteva già i Prussiani in condizioni tattiche assai favorevoli perchè migliore era l'arma da fuoco, e nel tempo stesso assai sviluppata l'intelligenza, frutto di un sistema di educazione giovanile promosso ed esteso in tutti i ceti della popolazione con larghe e realmente liberali vedute.

In conseguenza, sarà più specialmente il modo di attaccare e difendere le posizioni usato dai Prussiani che noi esamineremo, e per incidenza la tattica che vi contrapposero gli Austriaci ed i Tedeschi-federali. Forse coi confronti giungeremo a farci un criterio circa il valore della tattica prussiana ed a stabilire se sia suscettibile di modificazioni o no, dal quale esame dovrebbe emergere quali potranno essere in avvenire le basi generali della tattica moderna applicata alle nuove armi, e se quelle sulle quali si fonda il regolamento che quest'anno è andato in vigore per le truppe a piedi del nostro esercito sono conformi alle esigenze presenti, almeno per quanto lo si possa ritenere dall'induzione, risultato del confronto tra loro di fatti incontestabili.

Mentre appunto io stava occupandomi di questo lavoro, scoppiava, come ho già detto nella II parte, quella guerra colossale che tutti pur troppo (quantunque non così prossima) prevedevano. Quando saremo in possesso di rapporti ufficiali molto dettagliati sull'andamento di quei sanguinosi combattimenti che

hanno già avuto luogo sul suolo francese e che mieterono vittime a migliaia, sia da una parte che dall'altra, allora, io credo, passeremo dall'induzione alla certezza circa ai sistemi tattici da usarsi in queste guerre micidiali, ove lo spirito di creazione procede di pari passo collo sviluppo nel ritrovare mezzi di distruzione. Purtuttavia dalle scarse notizie che fino a questo momento si sono ricevute, si può arguire che la tattica prussiana, ne'suoi principii, è la stessa del 1866. Vi figurano però in maggior numero che nel 1866 gli attacchi alla baionetta e qualche imponente assalto di fronte; conseguenze naturalissime di un armamento presso che eguale d'ambe le parti, della fortuna di guerra dei Prussiani che infonde maggiore audacia, e del coraggio materiale straordinario dimostrato in parecchie occasioni dai Francesi: coraggio che non poteva esser superato che dall'urto, dal cozzo delle baionette.

I Francesi al contrario usarono nel maggior numero dei loro scontri una tattica difensiva di posizione ed impiegarono largamente i *fossi a parapetti per la fanteria* (tranchée-abri) di cui si fecero tante esperienze anche da noi dopo il 1866; ma che furono bensì provati, però pochissimo apprezzati, dai Prussiani, per l'influenza assai passiva che que' fossi difensivi potevano esercitare sull'animo e sul coraggio del soldato. Del rimanente osservasi ne' Prussiani quell'intelligente impiego della cavalleria, delle avanguardie, delle mosse accerchianti, degli attacchi di fianco, che abbiamo avuto campo di ammirare nella campagna del 1866, e cui ora, dal carattere grandioso della guerra, è dato uno sviluppo più ampio e deciso; — osservasi il medesimo parco impiego delle forze sul principio di ogni combattimento, cui segue quel-

l'aumentare sempre continuo, come il bisogno richiede, e fino alla decisione.

Se dovessimo poi parlare della strategia, diremo che questa scienza presso i Prussiani è all'apogeo, per lo meno, della perfettibilità presente. Le prestazioni nella scienza della strategia per parte dell'intelligenza prussiana, sono enormi, grandiose e certamente ispirate dal genio e sorrette da un profondo calcolo. Dovesse la Prussia in seguito anche perdere, resterà sempre il fatto, com'essa abbia mostrato fino a questo momento all'evidenza in qual modo e con quali accorgimenti debbasi prendere l'iniziativa delle offese e conservarla facendo guerra ad un possente Stato militare, qual è la Francia. La Prussia ha saputo portare avanti masse di combattenti superiori d'assai in numero a quelle francesi, ed ha saputo condurle in maniera da mascherarne la presenza fino all'istante dell'azione.

Ma il mio còmpito non è tanto di parlare di strategia, come di tattica; e debbo perciò starmene più specialmente ai fatti positivi del 1866: fatti però che, bene studiati, facevano presagire come sarebbero state sanguinose le guerre future. La potenza del fucile a retrocarica apparve luminosa nel 1866; e i dati di confronto ch'io darò in seguito trovano perfettamente il loro riscontro nel 1870: superiore anche al prevedibile, dappoichè due fattori inattesi venissero a crescere la potenza delle forze: quello cioè di una artiglieria perfezionata, e l'altro di un accanimento reciproco, effetto forse dell'odio di razza e di una presunzione, per parte de'Francesi, fatalmente delusa..

Ma proseguiamo.

Secondo le nostre fasi, noi siamo nella I^a^ marciati all'inimico, ed avuto sentore della sua presenza a destra, a sinistra o avanti a noi, abbiamo trasfor-

mato la lunga colonna di marcia in un ordine più breve o da combattimento: vale a dire, coperti dall'avanguardia, avremo preparati gli elementi di una prima linea; formando due o più colonne di uno, due od anche più battaglioni ciascuna, a distanza variabile a seconda delle strade e del terreno; ed avremo designata una 2ª linea in ordine più ristretto; — e coll'artiglieria e cavalleria convenientemente disposte siamo andati innanzi fino a che l'azione avviata dall'avanguardia, gli ordini ricevuti, od una circostanza qualunque di entità, non ci abbia suggerito essere giunto il momento di prendere posizione, locchè fu oggetto speciale della nostra IIª fase. La IIIª fase abbraccia tutti i periodi della lotta, cioè:

a) Lo svolgimento dell'azione impegnata dall'avanguardia.

b) I preparativi d'attacco o di difesa per parte del corpo principale, e che si fanno mentre l'avanguardia combatte.

c) L'urto e le sue varie peripezie.

Comincia male quel corpo tattico, sia esso un battaglione, un reggimento, una brigata ecc. che dovendo agire isolatamente, o dovendo avere il primo scontro col nemico per trovarsi in testa di una maggior colonna, non fa iniziare il combattimento da un'*avanguardia*, le di cui truppe prendono una tal denominazione se il corpo *marcia*, e la scambiano in quella di *avamposti* se il corpo *riposa*.

L'avanguardia agisce secondo le stesse norme e con maggiori *precauzioni* del corpo principale. Se marcia, arresta il movimento, prende posizione, tasteggia il nemico e procede all'attacco o si dispone alla difesa per procacciare tempo al grosso di farsi un'idea delle posizioni, della forza e delle intenzioni dell'avversario, allo scopo di adottare quel piano che meglio conviene

alle sue mire. Un contegno analogo osserva l'avanguardia quando durante le fermate fa ufficio di avamposti.

Se l'azione nostra dev'essere decisamente *offensiva*, il grosso, dopo aver preso per precauzione una posizione preventiva, procede avanti per istabilirsi nelle posizioni difese o preparate dall'avanguardia, e quindi passare agli attacchi decisivi; — e se l'avanguardia non riuscisse a sostenersi, la si rinforza gradatamente onde essa sia in grado di conservare a noi l'iniziativa, locchè è e sarà sempre un gran vantaggio.

Se le combinazioni tattiche richiedessero invece da parte nostra *la difensiva*, ci disporremo in posizioni acconcie, e dopo aver preparate le varie armi alla difesa, attenderemo il lento ritirarsi delle truppe avanzate. Talvolta, anche essendo l'offensiva ne'nostri piani, le circostanze potrebbero obbligarci ad una momentanea difensiva. Sarà perciò sempre molto difficile discernere i *momenti opportuni* dell'attacco o della difesa; ed è appunto il retto giudicare de' medesimi ciò che costituisce la più bella dote militare di un comandante di truppe.

L'avvicendarsi degli assalti e delle difese nella lotta fa nascere quelle varie peripezie che sono la conseguenza naturale dell'urto in ogni combattimento, in ogni battaglia. Chi, verso il declinare della mischia, avrà saputo conservarsi forte, mantenendo intatte e vicine delle riserve, colui può esser sicuro della vittoria. *Lo sperpero delle forze sul principio dell'azione* è indizio di cattiva direzione, — come lo sarà pure il cieco procedere degli attacchi senza conoscenza certa delle posizioni e della forza del nemico e senza aver i convenienti riserbi di truppe addietro. Ora meno che mai si dovrà procedere ciecamente all'urto; ed ora ben più di prima si rende indispensabile il

procurarsi una esatta cognizione del terreno e delle disposizioni avverse. Il nuovo armamento richiede grandi cautele nei preparativi, tanto da parte di chi attacca, che da parte di chi si difende. La cavalleria sarà la prima a prestar servizio: ad essa incumbe fare le prime ricognizioni, ed ove il terreno non permetta l'azione di quest'arma, saranno le truppe leggere che dovranno eseguirle. L'artiglieria sarà molto vicina ed aprirà il fuoco appena le sia fattibile e le si presenti un bersaglio opportuno. Le prime truppe di fanteria si disporranno in ordine sparso, ma non troppo radamente da paralizzare la propria forza che consiste adesso assai più nel fuoco che nella baionetta. Le principali colonne d'attacco non si avvicineranno troppo, se prima l'artiglieria non avrà scompaginata o per lo meno indebolita la linea nemica. L'attacco di fronte sarà sempre sostenuto da attacchi di fianco; anzi questi, se ben diretti, avranno una influenza grande che talvolta potrebbe esser decisiva e facilitare immensamente l'assalto del fronte. Ritengo perfino di non andare errato, asserendo che il primo attacco di fronte debba eseguirsi, nel maggior numero de' casi, con forze relativamente esigue, e si debba solo procedere all'urto principale, non appena si abbia sentore della probabile riuscita delle operazioni di fianco. Se il terreno che si ha da percorrere non offrisse il destro di coprirsi bastantemente nell'avanzarsi, sarà di convenienza far agire potentemente l'artiglieria a si impiegheranno distaccamenti molto forti sui fianchi del nemico. Si dovrà guadagnare alla corsa gli oggetti del terreno che possono servire a coprirsi avvicinandosi alle posizioni nemiche; e allora si potrà fare una sosta, crescendo la intensità del fuoco. Parte dell'artiglieria si farà più dappresso, parte rimarrà nelle primiere posizioni. La

cavalleria addetta alle divisioni ed alle brigate coglierà i momenti opportuni per agire sui fianchi ed anche alle spalle dell'avversario.

Chi si difende cercherà di appoggiare le ali ad ostacoli non facilmente superabili. La 1ª linea sarà molto ben fornita di artiglieria; ed ove i fianchi non potessero essere assicurati a sufficienza si dovranno rinforzare con artiglierie scortate da cavalleria.

Nello avanzarsi dovrà una parte delle truppe disposte avanti in ordine sparso, approssimarsi più che può all'artiglieria nemica per abbatterne i cavalli e i serventi, facendo fuoco da posizioni coperte. E chi si difende non dovrà ommettere di far perlustrare ed anche occupare quei luoghi coperti a portata di fucile che potessero permettere al nemico di danneggiare l'artiglieria o di attaccarla all'imprevista.

Negli attacchi, specialmente se il terreno è coperto, frastagliato, collinoso, o se il tempo è nuvoloso, non si ommetterà mai di dare alle colonne una direzione generale di marcia ben visibile, come pure non si tralascerà d'indicar loro il luogo della raccolta in caso di ritirata.

Senza una direzione generale di marcia, le colonne, specialmente le piccole colonne di compagnia o di mezzo battaglione, si sparpagliano facilmente, perdono il legame tattico e possono farci mancare allo scopo. La direzione generale non è da confondersi coll'obbiettivo speciale d'attacco assegnato a ciascuna colonna. Il punto di direzione generale sarà sempre più lontano dell'obbiettivo speciale, e sarà di grande aiuto nel proceder oltre.

Nel disporre le truppe all'attacco non dirò ora a quale formazione debba darsi la preferenza. Molte volte convennero le colonne di compagnia, e molte volte hanno fatto eccellente prova le colonne di mezzo

battaglione (2 compagnie); anche le colonne o masse di battaglione hanno trovato in parecchie circostanze una favorevole applicazione. Così pure la formazione in battaglia a linea spiegata è riuscita spesso. Prova adunque che tutte codeste forme sono buone, e che solo è difficile *conoscere il segreto dell' opportunità di impiegare una piuttostochè un' altra, o di passare da una all'altra secondo le circostanze.*

La potenza della fanteria sorge dal fuoco. Converrà quindi saper cogliere il momento opportuno per trarre il massimo partito dal fuoco. Ciò si ottiene collo stendere le truppe in maniera che tutti possano far fuoco. La formazione in battaglia a linea spiegata, sarebbe perciò la più acconcia; ma potendo la medesima essere facilmente disordinata, sfondata o girata, bisognerà saperla prendere a tempo, e a tempo ripiegarla in colonne. Nell'avanzare contro le posizioni nemiche darà prova di accorgimento quel capo che saprà *in momento opportuno* guadagnar terreno, presentando poca presa al fuoco nemico, — stendersi e fermarsi onde trar partito di tutta la potenza del suo fuoco, appena avrà trovato una piega di terreno od un ostacolo per coprirsi, e quindi proseguire la marcia ripiegandosi di nuovo. Gli stormi o gruppi in testa alle colonne e avanti alla linea di battaglia, e l'artiglieria leggera che di pari passo accompagnerà le truppe all'assalto, saranno i migliori ausiliari in queste operazioni, che sono senza alcun dubbio le più importanti e quelle che finiscono col decidere la lotta.

La 1ª linea che procede all'attacco sarà seguita, a distanza di 400, 500 ed anche 600 e più metri dalla 2ª linea; ma non dimentichi essa che la 2ª linea potendo, per fortuite circostanze e in conseguenza della più rapida andatura della 1ª, aumentare di molto questa distanza, le converrà tenersi dietro a

breve intervallo (dai 100 ai 200 metri circa) una parte delle truppe che la compongono, come sostegno, pronto a passare in linea appena se ne presenti la necessità. Questi sostegni che non dovranno mai eccedere il 4° della forza della 1ª linea e potranno consistere di interi battaglioni, o di una compagnia per battaglione, saranno il più delle volte di una grande utilità. Di sovente accadrà che sostegni e prima linea, e tal fiata anche la 2ª linea, nella foga degli attacchi si confonderanno insieme: qui l'occhio e la direzione del capo debbono usare la massima avvedutezza ed energia onde tutte le truppe non vengano impegnate in una volta, e gli resti sempre una riserva disponibile al suo immediato comando.

La potenza del fuoco col fucile a retrocarica è tale e tanta che ogni capo dovrà por mente di conciliare sempre coll'arte e perspicacia sue due esigenze di natura affatto opposta, cioè: *esporre il meno possibile la propria truppa al fuoco pieno della parte avversa, e trarre dal proprio fuoco il più grande partito.* Conveniamo che sarà molto difficile. Avanzarsi al coperto e sapersi ben collocare; cercare il terreno più acconcio per poter operare così; — rinunziare ad un attacco di fronte se il terreno che si deve percorrere non offre vantaggio alcuno; in tal caso manovrare sui fianchi e trascinare con mosse ardite il nemico a indebolire od anche sguernire la posizione occupata: farlo allontanare dalla sua linea naturale di ritirata, — prepararci insomma un facile accesso, o richiamarlo sul terreno che desideriamo per attaccarlo vantaggiosamente e batterlo.

Ma io m'accorgo d'essermi troppo dilungato in teorie: gli esempi che seguono mostreranno però al lettore che tali teorie hanno per base le azioni tattiche delle ultime campagne.

L'armata dell'Elba alla battaglia di Sadowa.

(3 luglio 1866).

La battaglia di Sadowa o di Königgrätz offre un vasto campo alle investigazioni ed allo studio della tattica. Analizzando le disposizioni e gli atti di combattimento di qualche grande corpo tattico, noi potremo apprezzare i meriti e i torti delle due parti combattenti e trarne quelle conseguenze che ci sembreranno più giuste. Ho scelto a scopo di quest'esempio gli ammaestramenti che si possono dedurre dalla parte che ebbe alla battaglia l'*armata dell'Elba* comandata dal generale Herwarth de Bittenfeld dal mattino a ore 3 circa p. m. — Se io volessi porgere al lettore una descrizione minuta delle diverse fasi dell'azione su tutto il campo di battaglia dal principio alla fine, sarei obbligato, seguendo questo metodo di analisi, di scrivere un grosso volume, perchè gli atti di combattimento da considerarsi, in certo qual modo, isolati, sono infiniti, e le due relazioni ufficiali prussiana ed austriaca, che li descrivono tutti non ommettendo perfino le operazioni e le mosse di singole compagnie e plotoni, creano un tale caos nella mente del lettore, che per quanta attenzione faccia seguendo ogni movimento colla carta alla mano, giunto alla fine deve cominciare da capo, prima di farsene un criterio esatto.

Il terreno che ora generalmente si sceglie per dare o accettare un combattimento, è svariatissimo: non si cercano più quei terreni piani o leggermente accidentati, scoperti e uniti che si sceglievano una volta:

collo sviluppo dell'intelligenza è cresciuta esuberantemente l'iniziativa tattica dei capi delle minori frazioni di truppa; e col progresso che hanno fatto le armi da fuoco, le di cui qualità di tiro si può dire sieno adesso giunte all'apogeo della perfezione, le diverse unità tattiche, piccole e grandi, traendo profitto della svegliatezza dei capi, e del bisogno che hanno di ripararsi il più che sia possibile dal fuoco nemico, cercano per battersi i terreni più difficili ed oscuri. Una battaglia, in conseguenza di ciò, si fraziona in una serie infinita di atti diversi, che si potrebbero considerare isolati, se tutti non tendessero allo scopo comune.

È però mirabile cosa il vedere come cotesti atti, per effetto di una intelligenza sempre più raffinata, tendano tutti a raggiungere lo scopo supremo che si è prefisso il generale in capo: scopo conosciuto da ogni singolo comandante, da quello di plotone a quello di corpo d'armata. *A questo stupendo sviluppo della mente, ed a questa inesorabile necessità di sapere e di ragionata iniziativa, deve lo studioso volgere tutta la sua attenzione.*

I Prussiani incontestabilmente hanno riconosciuto da molto tempo questa necessità, e tutte le loro cure in pace sono state rivolte a dare in questo senso, e secondo i presenti bisogni, un'istruzione applicata e ragionata, non tralasciando esperimenti e spese. Dopo la campagna del 1866 tutte le potenze riconoscendo la verità dell'esistenza di un tal bisogno hanno dato un possente impulso allo sviluppo dell'istruzione applicata ad un terreno assai svariato: ogni capo, nel limite della sua giurisdizione o comando, ha cercato di condurre l'istruzione secondo questa tendenza, cercando di inculcare negli ufficiali e nella truppa quello spirito d'iniziativa che non dimentica o mette in non

cale lo scopo generale di un' operazione: slancio di iniziativa ragionata, e da non confondersi con quel *cieco avanzarsi sempre* che non calcola che sul proprio coraggio.

La quintessenza di un tal metodo di istruzione può contenersi nelle seguenti massime:

a) Approfittare delle forme del terreno e degli oggetti che ne coprono la superficie, *sempre,* quando quelle e questi permettano il mordinarsi, il far fuoco al coperto, l'avvicinarsi a gradi al nemico, il riposarsi, il nascondersi per sorprendere, ecc.;

b) Tener d'occhio la propria truppa e le frazioni di altre truppe che agiscono in prossimità;

c) Agire in *tempo opportuno* energicamente e senza risparmio;

d) Non compromettere nè se stesso, nè le truppe vicine con un attacco intempestivo, non ragionato e fuor di luogo;

e) Ritirarsi od arrestare in tempo i propri movimenti;

f) In un primo attacco *non aver mai troppa fretta* d'impiegare molta truppa, specialmente di fronte;

g) Abbracciare possibilmente la posizione nemica dai lati, o almeno tentare di far cadere la difesa, girandone un fianco;

h) Far nascere i movimenti opportuni per gli attacchi col potente aiuto dell'artiglieria, appoggiata, quando sia possibile, dalla cavalleria;

i) Ove il terreno lo permetta, non mancar *mai* di cavalleria;

l) Impiegare a tempo opportuno le riserve, ovvero *saper esser forti* nei momenti decisivi.

Ed ora veniamo ai fatti.

Figuratevi un terreno collinoso ed eminentemente svariato, coperto qua e là di villaggi, di boschi pic-

coli e grandi, in parte coltivato, parte inculto, prativo, umido ed anche impaludato nelle bassure; — e intersecato nel mezzo da un fiumiciattolo a sponde paludose e gonfio abbastanza d'acque da non permetterne il guado che in qualche raro punto; — fiancheggiato dalle colline: sulla destra, a circa 1500, 2000 passi di distanza, e sulla sinistra, subito; — e queste colline formanti poi più in là altre depressioni che le isolano a gruppi pianeggianti e costituenti buone posizioni. Codesta in generale è la topografia della contrada che è stata campo di battaglia il 3 luglio. Il fiumiciattolo è la Bistritz. Gli Austriaci strettamente concentrati tra la Bistritz e l'Elba occupano le migliori posizioni e le hanno affortificate con la costruzione di batterie e di abbattute. I Prussiani in tre potenti masse (I^{a} armata, *centro;* armata dell'Elba *ala destra;* II^{a} armata, ancora lontana dal luogo di azione, *ala sinistra*) marciano all'attacco con questo concetto generale: « L'armata del principe Federigo « Carlo (I^{a}) assalta di fronte, e senza troppo compro- « mettersi o spingere a fondo, deve sostenere il « combattimento fino a tanto che l'armata dell'Elba, « e specialmente la II^{a} armata, giungano a stringere « le ali della posizione austriaca, obbligando il ne- « mico a cedere; quindi movimento energico, gene- « rale e concentrico in avanti. »

L'armata dell'Elba è all'ala destra, e si compone come segue:

Avanguardia:	Fanteria	6 battaglioni.
	Cacciatori	1 id.
	Cavalleria	10 squadroni.
	Artiglieria	3 batterie.
	Pionieri	1 distaccamento.

Corpo principale : 14ª e 16ª divisione

Cioè : Fanteria 18 battaglioni.
Cacciatori 1 battaglione.
Cavalleria 8 squadroni.
Artiglieria 6 batterie.
Pionieri 2 compagnie.

Riserva : Brigata di cavalleria 6 squadroni.
Artiglieria 12 batterie, con un battaglione di scorta.

16ª divisione :	Fanteria	9 3/4	battaglioni.
	Cavalleria	4	squadroni.
	Pionieri	1	compagnia.
Totale —	Fanteria	34 3/4	battaglioni.
	Cacciatori	2	id.
	Cavalleria	29	squadroni.
	Artiglieria	24	batterie.
	Pionieri	3	compagnie,

ed un distaccamento.

Quest'armata ha lo scopo di avvolgere ed attaccare l'ala sinistra degli Austriaci, la quale consta delle seguenti truppe :

Corpo d'armata sassone : Fanteria 20 battaglioni.
Cavalleria 16 squadroni.
Artiglieria 10 batterie.
Pionieri 1 compagnia.

8° *Corpo d'armata* (3 brigate) :
Fanteria 21 battaglioni.
Cavalleria 5 squadroni.
Artiglieria 8 batterie.
Pionieri 1 compagnia.

1ª *Divisione di cavalleria leggera:*

	Squadroni	30
	Batterie	3
Totale — Fanteria	44	battaglioni.
Cavalleria	51	squadroni.
Artiglieria	21	batterie.
Pionieri	2	compagnie.

L'*armata dell'Elba* parte nella notte dal 2 al 3 luglio dai bivacchi, — deve fare circa 15 ai 24 chilometri per strade cattive, fangosissime (a causa della pioggia) e senza massicciato. Il punto di direzione è Nechanitz sulla Bistritz. I Sassoni occupano con truppe avanzate Nechanitz e la sponda collinosa sulla sinistra del fiumiciattolo, e col grosso, rinforzato da truppe austriache, un gruppo d'alture tra Problus, Ober-Prim e Stezirek a circa 500m da Nechenitz. Quest'ala sinistra dell'armata di Benedek si avvicina verso destra al centro della posizione austriaca ed è qualche volta appoggiata dall'artiglieria del medesimo.

Era per l'armata dell'Elba una difficile impresa. Stavano da parte degli Austro-Sassoni le buone posizioni e la superiorità numerica.

Avanti (ovest) a Nechanitz, sulla sponda destra della Bistritz, giace il piccolo villaggio di Alt-Nechanitz occupato da un battaglione sassone; Nechanitz è difesa da un altro battaglione; il ponte è l'unico passaggio stabile sulla Bistritz: bisogna impadronirsene. L'avanguardia precede di *circa tre ore* il corpo principale; essa sa che troverà il nemico, ma quel che non sa è la forza e le posizioni del medesimo. Giunta la punta all'uscita del bosco di Kobylitz in vista di Alt-Nechanitz si arresta e dispone tre battaglioni in prima linea per lo attacco di Alt-Nechanitz: un battaglione marcerà di fronte, uno girerà da destra, l'altro da

sinistra. Il battaglione che deve attaccare di fronte si forma in linea di colonne di compagnia, le quali, coperte da cacciatori, muovono contro Alt-Nechanitz. S'impegna il combattimento: è poca cosa; il battaglione sassone si ritira poco dopo a Nechanitz sulla sponda opposta. I due battaglioni laterali cercano un passaggio, uno a monte l'altro a valle di Nechanitz: questo scaccia due compagnie sassoni da Kuncic' e s' impadronisce di quel passaggio; quello si slancia nell'acqua alta 4 piedi e la attraversa parte a guado e parte a nuoto. I due battaglioni sassoni riuniti a Nechanitz oppongono una resistenza più lunga e sono appoggiati da una batteria piazzata sopra una leggera altura presso il cimitero della piccola città. Una batteria prussiana la controbatte e la costringe a ritirarsi. Intanto si avvicina il resto dell'avanguardia. Il battaglione laterale di destra, che ha valicato la Bistritz a Kuncic, marcia avanti; il passaggio degli altri due e l'approssimarsi del grosso dell'avanguardia obbligano probabilmente i due battaglioni sassoni a muovere in ritirata, protetti dall'artiglieria e dalla cavalleria. Il battaglione di sinistra incontra a Lubno un altro battaglione nemico, impegna secolui il combattimento, e, sostenuto da quello che si è impossessato di Nechanitz, lo sforza a riparare indietro.

Tempo impiegato: sbocco dell'avanguardia dal bosco, ore 6 1|2 antimeridiane, principio dell'azione, ore 8 antimeridiane, occupazione della sponda occupata dai Sassoni, ore 10 1|4.

A ore 10 1|4 adunque l'intera avanguardia è già passata sulla sponda nemica ed ha preso posto sulle alture situate di fronte alle posizioni austro-sassoni. A ore 11 la 15ª divisione è giunta a Nechanitz, passa il ponte e si schiera all'est dietro un'elevazione. Evidentemente gli Austro-Sassoni non si sono voluti com-

promettère di fronte agli ordini di Benedek, col difendere ostinatamente la Bistritz, che del resto lo avrebbero potuto: hanno impegnato in verità poca forza; ma i Prussiani pure non fecero combattere in quel primo periodo che la metà appena della loro avanguardia: si accorsero facilmente che il nemico non intendeva sostenersi a lungo. Colla Bistritz a tergo potevano in seguito i Prussiani trovarsi a mal partito; ma essi non fecero passare la 15ª divisione che ad ore 11; la 14ª a mezzogiorno; la 16ª divisione poi giunse a Nechanitz solo quando le suddette truppe insieme alla avanguardia assaltarono le posizioni principali (ore 3 pomeridiane) e s'impossessarono di Prim e di Problus. Per un rovescio eventuale e possibile vi era in conseguenza una divisione in riserva che le poteva accogliere e proteggerne la ritirata. Prima di inoltrarmi a ragionare del 2° periodo della lotta (dalle 11 1|2 alle 3 pomeridiane) farò alcune osservazioni. L'impiego dell' avanguardia mi sembra inappuntabile; non così il successivo arrivo della 15ª e 14ª divisione. Queste due divisioni ritennero inutile il gettare ponti sulla Bistritz e passarono sull' unico ponte di Nechanitz. Supponiamo che mentre l'avanguardia combatteva sulla sinistra riva e la 15ª divisione sfilava per Nechanitz in lunga colonna, gli Austro-Sassoni avessero preso l'offensiva in forza; cosa ne sarebbe avvenuto? Ma, fortunatamente pei Prussiani, codesta ispirazione di prendere l'offensiva non venne in pensiero del principe reale di Sassonia che verso le ore 1 1|2 pomeridiane, quando la 15ª divisione si trovava già in buone condizioni pel combattimento, e la 14ª era passata e andava disponendosi. E fu troppo tardi, perchè il fucile a retrocarica raddoppiava e triplicava anche il numero de' combattenti. Si aggiunga poi che nella ripresa offensiva

tentata dal principe reale di Sassonia, due brigate austriache incontrarono tale catastrofe, prodotta da erronee disposizioni tattiche, come vedremo in seguito, che a nulla valsero il gran valore e l'esemplare fermezza delle truppe sassoni, che furono coinvolte nella ritirata.

Ad ogni modo se l'armata dell'Elba commise errore passando tutta per Nechanitz, non s' ingannò però nella valutazione del tempo e nella distribuzione delle truppe al combattimento. Il generale Herwarth sapeva di dover incontrare il nemico in forza; pur tuttavia per assicurarsi meglio dello stato delle cose *egli accompagnò l'avanguardia* e fu presente a tutto il periodo del combattimento; dopo di che, fatta un'accurata ricognizione del terreno e delle posizioni, mentre la 15ª divisione giunge sul luogo dell'azione, decide di assaltare gli Austro-Sassoni sui loro fianchi, sembrandogli troppo pericoloso il vero attacco di fronte, e dispone in conformità le truppe che ha sotto la mano. L'avanguardia divisa in tre gruppi fronteggia le posizioni nemiche; il gruppo di sinistra si avanza in un bosco e ne guernisce il margine orientale di faccia a Problus (ala destra degli Austro-Sassoni); protegge così i movimenti di passaggio della 14ª divisione che deve giungere tra breve, e ne copre lo spiegamento ed i successivi preparativi d'attacco. Il gruppo centrale fronteggia Nieder-Prim; il gruppo di destra occupa un bosco al quale si appoggia Ober-Prim, il qual villaggio forma l'ala sinistra delle posizioni nemiche. La 15ª divisione ha in parte oltrepassato Hradek e sta per entrare in questo bosco prossimo ad Ober-Prim, trascurato dall'avversario. Una brigata di cavalleria austriaca guarda gli sbocchi sul fianco sinistro ma è piazzata dietro il bosco (est) che è vasto assai e i di cui accessi dal lato del nemico

sono stati o abbandonati o dimenticati (Tuchlowitz, Radikowitz).

Dicesi che un bosco alle ali è molto utile, le appoggia ed è un buon ostacolo; ma perchè lo sia veramente, bisogna custodirne gli accessi da tutte le parti per le quali può inoltrarsi il nemico. Fatto sta che in questo bosco, che si chiama di Ober-Prim o di Stezirek, oltre il battaglione che formava il gruppo di destra dell'avanguardia, vi entrò quasi intera la fanteria della 15ª divisione. Udite ora le conseguenze di tale dimenticanza. Mentre la 15ª divisione sta per entrare nella foresta di Ober-Prim, il battaglione di sinistra ed il centro dell'avanguardia iniziano il combattimento contro Nieder e Ober-Prim; ma i Sassoni controattaccano con forze superiori (una brigata), e costringono i Prussiani a retrocedere. Il battaglione di destra, respinto esso pure, rientra nel bosco. I Sassoni inseguono il gruppo centrale verso Neu-Prim e nella direzione di un boschetto detto la Fagianeria; in questo mentre il battaglione esce riordinato dal bosco e piomba risolutamente sul fianco e sul tergo dei Sassoni. A questo inaspettato ritorno offensivo la brigata si ferma e quindi si ritira: l'iniziativa e la disciplina di questo battaglione (che era il 2° del 56° di linea) sono rimarchevoli. Erano le 12 3|4. Un nuovo e subitaneo controattacco degli Austro-Sassoni avrebbe avuto senza dubbio un migliore risultato; ma essi rimangono inattivi fin verso le 2 pomeridiane. Questo spazio di tempo, dalle 12 3|4 alle 2, fu una nuova fortuna pei Prussiani, ed un nuovo errore per parte degli Austro-Sassoni. La 15ª divisione ebbe tempo di entrare nel bosco, e la 14ª divisione intanto era giunta a Popowitz dietro ad una foresta occupata dal gruppo di sinistra dell'avanguardia.

Mentre per parte dei Prussiani si sta disponendo

le truppe sopraggiunte, il principe reale di Sassonia ordinava (a ore 1 1|2 pomeridiane) un nuovo ritorno offensivo nella direzione della Fagianeria e di Neu-Prim. Una nuova brigata si avanza da Nieder-Prim, mentre due brigate austriache (dell'8° corpo) formano uno scaglione a sinistra indietro, lungo il margine settentrionale del bosco di Ober-Prim per sostenere appunto l'attacco dei Sassoni, e perchè non si torni a verificare il caso di prima. I Prussiani adunque, come si vede, furono prevenuti nel loro piano d'attacco dal nemico. Era *sempre* il gruppo del centro (tre battaglioni dell'avanguardia) che doveva sostenere l'urto della brigata sassone, la quale si dispose in due linee con un battaglione in testa, mentre l'artiglieria la sosteneva e ne facilitava i progressi. I Prussiani si battevano bene approfittando di ogni accidentalità del terreno; ma pure si sarebbero dovuti ritirare se una grave sventura non fosse toccata agli Austriaci. Il bosco di Ober-Prim forma a settentrione un lungo e diritto margine che va da Ober-Prim a Neu-Prim precisamente in direzione quasi parallela colla linea di operazione della brigata sassone che moveva contro i tre battaglioni prussiani già menzionati. Le due brigate austriache dovevano, stando agli ordini, far fronte a quel margine e respingere le truppe prussiane che fossero nell'interno della foresta, preservando in tal modo il fianco sinistro dei Sassoni. Si prestarono di buon grado e con ardore, ma condussero sul posto le truppe sconnessamente e le distesero su d'una linea. Alcune truppe della brigata Schulz, prime giunte, avevano ricacciato nel bosco il battaglione del 56° (dell'avanguardia) e si erano secolui mescolate. Frattanto la lunga linea a svariati intervalli, si era confusamente formata; quando ecco un reggimento di tre battaglioni (il 68° di linea)

della 15ª divisione (30ª brigata) sbuca fuori dalla foresta in una sola colonna, il battaglione fucilieri in testa, piomba improvvisamente sul centro della linea, la sfonda, la disordina e la divide. Nessuna riserva hanno gli Austriaci da opporre; la linea spezzata in due si sbanda; chi fugge da una parte, chi dall'altra; il reggimento, appena ha spazio ed a mano a mano che esce dal bosco, si spiega a destra e sinistra sul battaglione di testa. I Sassoni sono mezzo scompaginati dagli sbandati Austriaci che vanno ritirandosi precisamente verso le colonne d'attacco sassoni: le truppe retrocedenti e scompigliate sono colpite da un vivissimo fuoco a comando per plotoni alla breve distanza di 150 passi, locchè compie il disordine. I Sassoni e gran parte degli Austriaci sarebbero stati massacrati e fatti prigionieri, se due battaglioni, il 3° sassone ed il 2° cacciatori austriaci, non fossero riusciti a frenare un poco l'impeto dei Prussiani col loro contegno risoluto ed esemplare. Il 2° cacciatori, per esempio, si portò avanti in linea piena con tiragliatori alle ali, lasciò passare nel suo mezzo l'onda dei fuggitivi, quindi si rinchiuse e con un fuoco a salve ben nutrito trattenne il nemico. Poco dopo, la 15ª divisione mosse all'attacco di Ober e Nieder-Prim; e la 14ª che si era disposta, una brigata in prima, una in seconda linea, dapprima ad 800 e poi a 300 passi una dall'altra, marciò sopra Problus. Alle 3 circa pomeridiane, il principe reale di Sassonia ordinava la ritirata, e l'armata dell'Elba rimase padrona delle posizioni.

La 15ª divisione in quest'ultimo attacco unì il resto della 30ª brigata al 68° reggimento che marciò su Ober-Prim; mentre la 29ª, di mano in mano che giungeva, ebbe il carico di procedere verso Nieder-Prim. Le due brigate della 14ª divisione mossero all'attacco

un poco dopo. La loro formazione fu la seguente: in testa un battaglione con cacciatori davanti al fronte; in prima linea due battaglioni; il resto in seconda linea. Alla 27ª brigata i battaglioni di seconda linea furono fatti appoggiare a sinistra e formavano così uno scaglione indietro. Alla 28ª i quattro battaglioni, di cui si componeva al momento, formavano una losanga e marciavano in colonna.

Il margine orientale del bosco di faccia a Problus, del quale abbiamo già fatto parola, dista 1600 passi dall'obbiettivo di attacco: questo spazio, scoperto anzichenò, è espostissimo al fuoco. La 14ª divisione lo percorse all'ordinaria andatura, a tamburo battente, e col generale di divisione (De Münster), i brigadieri e colonnelli rispettivi, in testa alle loro truppe. Queste erano in piedi dalla mezzanotte, avevano già fatto 24 chilometri, e non avevano peranco mangiato, pur nonostante giunte a portata assaltarono con un ardore esemplare. Problus fu difeso splendidamente da tre battaglioni e un quarto Sassoni. Per parte però dei Prussiani si può asserire che i maggiori risultati furono ottenuti dai due battaglioni di testa delle due brigate, i quali ebbero anche numerose perdite da non paragonarsi a quelle dei battaglioni di prima e seconda linea.

Ciò deve sempre più persuadere come i Prussiani sieno avari nell'impiego delle truppe, e come quelle che si trovano alla testa ed hanno il pericoloso onore di iniziare un attacco, compiano davvero la loro missione sostenèndosi fino agli estremi, da cui ne deriva notevole risparmio dei battaglioni che seguono, e le perdite che questi subiscono sono da ascriversi più al fuoco dell'artiglieria che a quello dei fucili.

Mentre la 14ª divisione si disponeva per l'assalto, era protetta da due battaglioni e mezzo che forma-

vano il gruppo di sinistra dell'avanguardia. Uno e mezzo di questi battaglioni si aggregarono alla 27ª brigata in 2ª linea, e marciarono secolei su Problus, quantunque avessero a lungo combattuto. Tali fatti ci fanno toccar con mano che la fibra e la disciplina del soldato prussiano sono a tutta prova, e da ammirarsi universalmente.

Confronti. — Se gli Austriaci stesero due brigate in una lunga linea di faccia al bosco di Ober-Prim, troviamo che anche i Prussiani fecero altrove lo stesso. Il generale Gordon, comandante dell'avanguardia della 7ª divisione, nel mattino del 3 luglio, all'aprirsi del combattimento, non aveva che due battaglioni distesi davanti al bosco di Maslowed (o di Swiep); ma poi portatine avanti altri due, li spiegò a destra dei primi: aveva in conseguenza quattro battaglioni in linea, a intervalli, e coperti dai cacciatori. Il loro fronte abbracciava tutto il margine del bosco occupato da truppe della brigata Brandenstein. Ma se noi vediamo Gordon con tutti i quattro battaglioni dell'avanguardia schierati, dobbiamo però osservare che ad ognuno di essi era stato indicato un obbiettivo, e che lo scopo generale era quello di attraversare la foresta e, respingendo gli avamposti austriaci, perlustrarla ed occuparne gli sbocchi opposti, onde facilitare alla divisione il còmpito che le era stato addossato, vale a dire di trovare terreno per sostenersi in faccia all'ala destra austriaca, tanto da permettere l'arrivo della IIª armata. Ciascheduno di questi quattro battaglioni, una volta cacciatosi nella boscaglia, agiva quasi isolatamente. Differente invece era l'incarico delle due brigate austriache di cui analizzammo la catastrofe; esse dovevano custodire ed appoggiare il lato sinistro della brigata sassone. Dovevano per conseguenza piazzarsi in ordine più concentrato da formare veramente uno

scaglione e tenersi ad una distanza sufficiente dal margine da avere bastante libertà di azione: e ciò tanto più, se era a loro cognizione che quel bosco, per essere stato trascurato, era o doveva essere già occupato dal nemico. Una sola testa di colonna uscita improvvisamente dal bosco bastò a sfondare quella linea sottile e che quasi combaciava all'orlo del medesimo. Ma volendo risalire all'origine del male, torneremo a ripetere che la colpa principale fu quella di non avere impiegata convenientemente la molta cavalleria che gli Austro-Sassoni avevano a loro disposizione. Bisognava assicurarsi fin dal primo momento dell'azione, che il bosco di Ober-Prim o di Stezirek, come lo si voglia chiamare, situato sul fianco sinistro delle posizioni austro-sassoni, fosse sgombro dal nemico e tale rimanesse. Quale posizione migliore per una brigata di cavalleria ed anche per tutta la 1ª divisione leggera, di quella di Teclowitz-Radikowitz? basti esaminare la carta topografica. Cosa ha fatto tutta la cavalleria, in quel periodo della battaglia sull'ala sinistra dalle 11 alle 3 pomeridiane? nulla. Al principe reale di Sassonia non mancò l'iniziativa: egli tentò due poderosi controattacchi ma fu mal secondato.

Nel suddescritto esempio noi vediamo la 27ª e 28ª brigate prussiane, le quali, dovendo assaltare la posizione di Problus, percorrono al passo ordinario tutto lo spazio scoperto (1600 passi) che le divide dal nemico. Guai se avessero impiegato il passo di corsa, sarebbero giunte all'obbiettivo trafelate ed incapaci d'agire. Erano espostissime al fuoco, ma avevano preso disposizioni tattiche molto acconcie: poca truppa in testa, e i battaglioni delle linee formati in colonne e a larghi intervalli. Coi battaglioni spiegati si sarebbero scon-

nesse e non avrebbero potuto procedere innanzi che confusamente.

I Prussiani che hanno studiato una tattica ragionata sugli effetti del fucile di cui sono armati, fanno marciare le brigate all'attacco con un battaglione avanti alla 1ª linea (e rare volte due), che fa quasi direi ufficio di avanguardia; la 1ª linea muove quindi in colonne di battaglioni, 1/2 battaglioni o di compagnie; — la seconda e le riserve marciano in colonne di battaglione. Evitano sempre la marcia in battaglia a linea spiegata e schierano i battaglioni solo quando si fermano in posizione favorevole per far fuoco con successo. Il battaglione d'avanguardia, come amo chiamarlo, combatte spargendosi in cacciatori e a gruppi, e protegge il fronte della brigata, che spesso non ha che due e di rado tre battaglioni in 1ª linea.

Si ottengono così i seguenti notevoli vantaggi, cioè:

1° La brigata sul principio e fin che vede la possibilità di riuscire nell'assalto, espone ragguagliatamente poca truppa.

2° Tale truppa combatte a oltranza, e la 1ª linea preferisce spesso rinforzarla piuttostochè farle sgombrare il fronte e procedere innanzi essa stessa all'assalto; dal quale sistema risulta una vera economia di vite umane, come puossi riscontrare dai confronti delle perdite.

3° I bersagli che la brigata presenta all'artiglieria nemica sono piccoli, mobili assai e ad intervalli maggiori di quelli di spiegamento.

Nel regolamento per le truppe a piedi andato in attività nei primi mesi del corrente anno 1870, la parte che tratta delle nostre evoluzioni di reggimento e di brigata, non mi sembra dettata secondo lo spirito della moderna tattica. Le brigata si dispone su due linee: i battaglioni della 1ª linea coprono il fronte

stendendo ciascuno una compagnia in cacciatori. La nostra brigata ha dunque quattro battaglioni in 1ª e quattro in 2ª linea.

L'esperienza ha dimostrato che marciando all'assalto con una brigata così formata:

a) I cacciatori recano ben poca utilità, stantechè giunti a breve distanza dall'avversario sgombrano il fronte senza condurre il combattimento a fondo; a meno che il comandante la 1ª linea della brigata, trascinato dalla foga dei cacciatori, non veda la necessità di stendere tutti i suoi battaglioni, dal qual fatto, quando accadesse, ne conseguirebbe l'inconveniente che il comando superiore vedrebbe scemata l'azione direttiva.

b) La brigata impegna quattro battaglioni in una volta, cioè metà della forza, nel primo attacco.

c) Un fronte di 4 battaglioni, per quanto comodo sia il terreno, agirà sempre troppo slegato e sfuggirà facilmente dalla mano del brigadiere, anche non diradandosi tutto, come si accenna a lettera *a)*.

d) Le perdite saranno maggiori, e assai più grande il consumo delle munizioni:

La brigata poi, stesa o spiegata in una sola linea, abbia essa pure a tergo quanta truppa si voglia, presenta una formazione che può esser buona fino a che si sta fermi in posizione, ma che diventa svantaggiosissima muovendo. È una formazione da parata e non da combattimento: sarà tagliata, dispersa al primo urto.

Un parco impiego delle forze, come lo si riscontra nei Prussiani, non si scorge nelle operazioni d'attacco degli Austriaci; eppure da ora innanzi converrà adottare un tal metodo, che ha fatto buona prova nel 1866 ed anche nella campagna attuale, perchè si fonda sul

principio sanissimo di mitigare sulla totalità gli effetti micidiali delle armi a retrocarica. *Bisogna sagrificare quasi interamente una piccola parte del proprio corpo per risparmiare la parte maggiore, onde essere in grado di presentar questa al nemico in tempo opportuno.*

Quando più innanzi parleremo del combattimento nel bosco di Maslowed, ed in seguito della battaglia di Saarbrücken si riconoscerà la giustezza di questa massima importante. Se anche superiori in numero, come a Weissemburgo, a Wörth, a Saarbrücken, i Prussiani non si sono mai allontanati da un tale principio; *l'adozione del quale però esige una fermissima disciplina, valore e sangue freddo straordinario.*

La 7ª Divisione prussiana nel bosco di Maslowed.

(3 luglio 1866).

Leggendo attentamente le due relazioni ufficiali, prussiana ed austriaca, e confrontandole tra loro, mi sono convinto di tre cose:

1° I Prussiani conoscono e mettono in pratica l'impiego delle forze, come meglio non si potrebbe;

2° Sanno approfittare del terreno e specialmente dei boschi in modo che veramente deve sorprendere;

3° Hanno un colpo d'occhio tattico che invano si cercherebbe in truppe di altri eserciti.

Gli Austriaci invece in Boemia, coll'impiego della massa, delle linee compatte, hanno creduto poter vincere la resistenza e la flessibilità delle truppe prussiane, e quella straordinaria potenza che esse ritraevano dal loro armamento.

Il bosco di Maslowed (o di Seviep) all'estrema destra della linea frontale degli Austriaci, potendo servir loro di valido appoggio sul fronte verso la Bistriz e quale oggetto di congiunzione col lato destro delle posizioni che ripiegandosi indietro, quasi ad angolo retto, andavano a toccare l'Elba: doveva esser occupato dalle loro truppe, onde collegarsi strettamente alle alture di Horenowes, le quali alture limitate più a destra dal paludoso ruscello della Trotinka, costituivano nell'insieme una eccellente barriera verso nord, cioè verso la IIª armata prussiana. Sembra però che gli Austriaci non prevedessero nelle ore antimeridiane del 3 luglio l'avvicinarsi del principe reale, e dando al solo bosco di Maslowed un'importanza superiore al merito del momento, trascurarono nel progresso della lotta le interessanti elevazioni di Horenowes, e spedirono invece forze preponderanti nella foresta e contro la medesima, volgendo il fronte all'ovest, esponendo così non solo la posizione di Horenowes, che fu presa dalla IIª armata, ma producendo pure, quel che è peggio, un grande spazio vuoto sul primitivo lato destro, del quale spazio la Iª divisione della Guardia seppe trarre profitto tanto bene ed energicamente, che fu posta in grado di assalire gli Austriaci a Chlum a tergo delle loro posizioni, aprendo così questa pericolosa via a tutta la IIª armata, locchè decise della giornata a danno immenso di Benedek.

La 7ª divisione prussiana ebbe uno spinosissimo còmpito: « *sostenere il combattimento a oltranza all'estrema sinistra della Iª armata, per favorire l'avanzarsi della IIª dal Nord al Sud ed il sollecito e sicuro collegamento della medesima colla Iª.* — Quattro o cinque ore poteva durare la lotta prima che le teste di colonna della IIª armata, partite dai bivacchi nelle prime ore del mattino e che avevano *dai 18 ai 24*

chilometri da percorrere, fossero in grado di presentarsi avanti il fianco destro degli Austriaci.

Il generale Fransecky, comandante la divisione, doveva aprire il combattimento ai primi colpi di fuoco tirati dalla 8ª divisione. Egli riconobbe subito che il miglior modo di protrarre la zuffa con la sola sua divisione contro non si sa quante forze austriache, era quello di impossessarsi del bosco di Maslowed, nell'interno del quale avrebbe potuto mascherare la propria debolezza e trarre gran profitto di un terreno così boschivo, accidentato e favorevole a coprirsi. Ma la foresta era nelle mani degli Austriaci, i quali avevano spinto i loro posti avanzati fino a Benatek.

La selva di Swiep o Maslowed è lunga (da est ad ovest) circa 2000 metri e larga 1000 (da nord a sud), e copre le cime ed i versanti assai rotti di una breve catena di colline. A nord (a circa 1000m dal margine) giace il villaggio di Benatek; a sud (a 300m) Cistowes; a levante (600m) Maslowed; a nord-est (a circa 1100m) il villaggio di Horenowes colle alture dello stesso nome.

Nella notte Benedek aveva ordinato varie importanti modificazioni nelle posizioni dei corpi austriaci; e nel mattino del 3, mentre si appiccava la battaglia, le si andavano effettuando. Quest' inconveniente fu dannoso fino dal principio alla difesa del bosco e delle alture di Horenowes, *affidata ad una sola brigata* (Brandenstein). Questa brigata nel mattino era disposta così: 1 battaglione nel bosco; 2 battaglioni e 2 pezzi nello spazio tra il bosco e Horenowes; 4 battaglioni, 4 pezzi e 1/2 squadrone in riserva sulla strada dietro Maslowed. Nel tratto occidentale della foresta si trovavano inoltre due battaglioni della brigata Appiano; ma questi due battaglioni dovettero raggiungere a Chlum la propria brigata poco prima

che si pronunziasse l'attacco dell'avanguardia della 7ª divisione.

Poco dopo le 7 1|2 ant. l'avanguardia della divisione si mette in movimento per assaltare Benatek. Essa si compone di quattro battaglioni ed una batteria sotto gli ordini del generale Gordon. La punta di detta avanguardia attacca gli avamposti austriaci, li respinge ed entra in Benatek. I primi due battaglioni prendono momentaneamente posizione al sud di Benatek e si preparano a continuare il movimento offensivo: un battaglione piazza due compagnie in alcune particelle di terreno, due in riserva al limite meridionale del villaggio; — l'altro battaglione si dispone a marciare in colonne di compagnia contro il sagliente settentrionale del bosco. La batteria si stabilisce pure al sud di Benatek. Il 3° e 4° battaglione della avanguardia sono ancora indietro. Il grosso della divisione prende l'ordine di combattimento a nord di Benatek in una bassura, nascosta agli sguardi nemici; uno squadrone è incaricato di mantenere il contatto coll'8ª divisione e tre squadroni scorrono il paese a sinistra della divisione per proteggerne l'ala: una brigata di cavalleria viene più tardi a rinforzarli onde mettere meglio al coperto quest'ala, espostissima, fino all'arrivo della IIª armata. I due primi battaglioni sentono, al contatto col nemico, come questi sia ingrossato; sopraggiungono intanto li altri due: il generale Gordon li fa spiegare a destra dei primi; e così con quattro battaglioni su d'una sola linea, ad ognuno de' quali è indicato un obbiettivo, marcia all'attacco del margine della foresta. Brandenstein all'approssimarsi del nemico aveva di fatto spedito nel bosco due battaglioni della riserva. Erano così in 1ª linea: 5 battaglioni e 2 pezzi; in riserva, o meglio in 2ª linea, 2

battaglioni, 1|2 squadrone e 4 pezzi, che furono posti in batteria sopra un'altura ad ovest di Maslowed per controbattere l'artiglieria prussiana. Evidentemente questa brigata non poteva difendere una estensione che misurava (dal margine occidentale della foresta alla *vetta dei due tigli* di Horenowes) 3700 metri in linea retta. Fransecky invece, quantunque avesse a sua disposizione 12 battaglioni e più tardi 14 (chè due gli vennero inviati in rinforzo dall'8ª divisione) si assunse il còmpito di attaccare una linea ben più breve, cioè l'orlo settentrionale del bosco che misurava circa 2000 metri. Il carico di proteggere il suo fianco sinistro lo affidò alla cavalleria. S'egli avesse voluto abbracciare una estensione maggiore perdeva ogni vantaggio. Il bosco gliene offriva di apprezzabili: l'occupazione, ove fosse riuscita, sarebbe stata una minaccia continua contro l'ala destra austriaca, e fonte di errori per parte di un nemico coraggioso ma poco oculato. Ed infatti, nello spazio di tempo dalle 8 1|2 fin dopo mezzogiorno il 4° ed il 2° corpo d'armata (quasi interi) 2 battaglioni del 3° e due battaglioni dell' 8° corpo austriaci combatterono contro la sola 7ª divisione. Il generale Fransecky impiegò i suoi ultimi quattro battaglioni intatti soltanto a ore 10, alla quale ora invece gli Austriaci ebbero in azione circa *cinque brigate*. E quelli ultimi quattro battaglioni il generale comandante la 7ª divisione seppe risparmiarli anche nel combattimento, impiegandoli in ordine serrato e nella parte nord-est del bosco che era la più vicina alla sua linea di ritirata per Benatek.

Allorchè la brigata Brandenstein, che durante la lotta era stata rinforzata di quattro battaglioni di altri corpi, fu costretta a ritirarsi mezzo sparpagliata, la 7ª divisione non aveva in combattimento che otto battaglioni: i quattro battaglioni di riserva ed i due

battaglioni dell'8ª divisione non entrarono in azione che nel momento in cui tre brigate del 4° corpo marciarono all'assalto di Cistowes e del bosco di Maslowed (dalle 10 alle 11). E solo allorquando altre tre brigate appartenenti al 2° corpo vennero in sostegno del 4° (ore 11 1|2), la 7ª divisione dopo aver sostenuti ripetuti assalti dovette abbandonare il tanto contrastato bosco e ritirarsi verso Benatek e la Bistritz (poco dopo le 12 m.)

A ore 10 circa le tre brigate del 4° corpo mossero all'assalto con due brigate avanti e la 3ª in riserva; una delle due brigate (Fleischhacker), ingrossata da due battaglioni di altri corpi, fu fatta marciare dapprima contro Cistowes; — l'altra (brigata Pöck) fu diretta contro la foresta, con sei battaglioni in 1ª linea, mentre tre battaglioni seguivano in 2ª linea a gran distanza e mantenendosi fuori del bosco. In testa a ciascuna brigata marciava un battaglione di cacciatori. La brigata Fleischhacker potè bensì impossessarsi di Cistowes, ma non le riuscì penetrare quindi nella foresta. — La 1ª linea della brigata Pöck (sei battaglioni) si slanciò nel bosco con foga irresistibile; l'attacco stava quasi per riuscire, quando improvvisamente, presa di fianco dagli ultimi battaglioni condotti a sostegno della pericolante divisione dal generale Fransecky in persona, venne sgominata, distrutta. I Prussiani tornarono ancora ad esser padroni del bosco di Swiep.

L'attacco successivo (ore 11 1|2 ant.) con due brigate del 2° corpo in 1ª linea fu interamente lanciato contro il bosco. Queste due brigate marciarono però molto alla rinfusa: i battaglioni dell'una erano frammischiati ai battaglioni dell'altra; molti battaglioni avevano deposto lo zaino, — era un attacco disperato; nonostante riuscì. Ma le truppe della 7ª divi-

sione che avevano già prestato servigi immensi, erano spossate: esse avevano saputo approfittare sempre del terreno; quantunque confuse insieme come la natura del suolo le costringeva, esse cercavano sempre di raggranellarsi, fossero anche di battaglioni o reggimenti diversi. Si piazzavano a gruppi serrati dietro le radure, le pieghe del terreno, le cataste di legna, ed al presentarsi del nemico eseguivano un fuoco rapidissimo a volontà che abbatteva intere sezioni.

Gli attacchi degli Austriaci riuscivano invece disordinati, focosi ed eseguiti con truppe ragguagliatamente sempre troppo numerose. Lo dimostra il fatto che mentre Fransecky si sostenne con 14 battaglioni e 4 batterie, gli Austriaci impegnarono in questa lotta sanguinosa 49 battaglioni e più di 100 pezzi d'artiglieria. Benedek non avrebbe voluto cotesto spreco di forze, ma non ebbe nè prontezza nè energia per farlo cessare. I comandanti dei due corpi d'armata agirono di loro proprio impulso e senza un concetto prestabilito: fu puntiglio o falso apprezzamento. Comunque sia, questo memorabile combattimento che mietè migliaia di vittime, ha messo in chiara luce i micidiali effetti del fucile a retrocarica e la destrezza tattica delle truppe prussiane, senza paragone superiore a quella degli Austriaci.

Se si dovessero stabilire delle norme per i combattimenti nei boschi, stando all'esperienza basata sugli effetti del fucile a tiro rapido e sulla tattica usata dai Prussiani e completamente riuscita, io di-

rei: *Nella difesa:* munite il margine del bosco rivolto al nemico con gruppi di cacciatori distesi a brevi intervalli, e in modo che ogni capo possa padroneggiare il suo gruppo; — ponete i sostegni più indietro ma non troppo lontani, e le riserve pure in siti acconci, atti alla difesa di piede fermo. Se riuscite vincitori, non vi affrettate ad uscire dal bosco per inseguire il nemico: attendete le riserve. Se siete perdenti, ritiratevi, coi sostegni, sulle riserve e queste aspettino l'avversario, non gli vadano incontro. Nel retrocedere verso l'interno, riunite i gruppi in plotoni, e i plotoni in compagnie; non fate una ritirata in catena, altrimenti disperderete i vostri uomini; — già ne sparpaglierete abbastanza anche cercando di riunirvi. Se avete cavalleria impiegatela ad assicurarvi i fianchi fuori del bosco e a proteggervi la ritirata. L'artiglieria piazzatela indietro a buona portata dal bosco, possibilmente a tiro di mitraglia. Se il bosco è molto esteso, e se ha buone strade che lo attraversino, potrete anche piazzare dei pezzi in punti acconci lungo il margine difeso, ma un po' indietro senza perdere il campo di tiro.

Nell'attacco: Non abbiate furia di attaccare, disponetevi bene al coperto, abbracciate con poca truppa sparsa il margine del bosco e fate mantenere da questa truppa un fuoco ben nutrito sostenuto dalla artiglieria. Procedete quindi in colonne di compagnie, di divisioni o di battaglioni a seconda degli obbiettivi e dello spazio da percorrersi prima di giungere al limite. Date a tutte le vostre colonne una direzione generale al di là del bosco, non tanto per giungere ad essa, ma perchè serva alle truppe onde sperdersi meno, e ne faciliti invece il concentramento.

Inculcate agli ufficiali tanto nella difesa che nello attacco di raggranellar gente sempre. Quando siete

dentro fermatevi di tanto in tanto ed usate dei vantaggi della difesa. Il nuovo regolamento che ora avete, nelle parti che insegnano il maneggio del plotone, della compagnia e del battaglione, vi offre tutti i ripieghi che desiderate.

(Continua).

PIETRO VALLE
Colonnello di fanteria.

PROGETTO DI LEGGE

PER L'APPROVAZIONE DELLE BASI GENERALI

DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO

PRESENTATO IN INIZIATIVA AL SENATO

DAL MINISTRO DELLA GUERRA (RICOTTI)

nella tornata del 6 dicembre 1870.

Signori Senatori,

Il progetto di legge che ho l'onore di presentarvi non è in fondo diverso da quelli che per lo stesso oggetto porgevano al Parlamento due miei predecessori, i generali Thaon di Revel e Bertolè-Viale, progetti che sono pubblicati nella raccolta degli Atti del Parlamento (1), ma la discussione dei quali non venne consentita dalle vicende parlamentari e ministeriali. Ed è naturale che non vi siano notevoli diversità, inquantochè i tre progetti poggiano sugli stessi principii fondamentali, che vennero seriamente discussi in seno ad una Commissione appositamente nominata e presieduta sullo scorcio del 1866 dal generale Cugia allora ministro della guerra, e nella quale ebbi l'onore di siedere.

Quella Commissione, basando i suoi studi sugli avvenimenti delle recenti guerre e sulla costituzione militare degli Stati

(1) Veggasi la *Rivista Militare*, dispenza dell'aprile 1869.

che vi avevano avuto il sopravvento, riconosceva che se era necessario lo avere un esercito permanente, solidamente costituito per disciplina, per formazione tattica, per istruzione e per armamento, e che potesse facilmente e prontamente trasformarsi dal piede di pace a quello di guerra, e notevolmente ingrossarsi in questa medesima trasformazione, era non meno indispensabile avere un sistema di riserve perfettamente organizzato, che non solo consentisse all'esercito attivo di entrare integralmente in campo, ma gli potesse servire di valido sostegno e mano mano fornire i necessari rinforzi per mantenersi costantemente a numero.

E la verità e tutta l'importanza di questo capitale principio ci sono solennemente comprovate dalla dolorosa quanto ammaestrante guerra che ora si combatte nella Francia.

Per buona ventura nostra l'applicazione di siffatto principio, come lo ammetteva la Commissione che ho poc'anzi menzionata, non richiede uno sconvolgimento delle nostre istituzioni militari fondamentali, come avvenne in altri Stati, bensì soltanto qualche modificazione, e qualche perfezionamento di non difficile attuazione e di non troppo grave peso nè per lo Stato nè per le popolazioni.

Senza mutare il nostro sistema di reclutamento, che non potrebbe essere migliore, sia perchè stabilito sui più liberali principii d'uguaglianza de'cittadini, sia perchè suscettibile della più ampia portata ci sarà sufficiente lo estendere di poco la durata dell'obbligo al servizio militare della 1ª categoria e di un po' più quello della 2ª categoria, perchè le nostre forze militari ascendano a cifra imponente e adeguata ai nostri possibili bisogni; ci sarà sufficiente lo accorciare alquanto la ferma sotto le armi della 1ª categoria, affinchè, senza soverchio peso per lo Stato, sia ingrossata la massa dei soldati completamente istruiti e vigorosi, come devono essere tutti quelli chiamati a comporre l'esercito di prima linea; ci sarà sufficiente di apparecchiare i quadri dell'esercito di sostegno o di seconda linea, e se in tempo di pace avremo dato alle nostre seconde categorie

una prima istruzione sulle armi, tra questo e tra alcune delle classi più anziane della 1ª categoria, il nostro secondo esercito potrà essere, in caso di guerra, prontamente allestito, e così raddoppiare le forze militari a difesa della nazione.

L'armamento non è il perfetto; ma oltrechè in questo, come in tutte le altre cose soggette all'incessante progresso, la perfettibilità è di giorno in giorno mutabile: lo stato del nostro armamento è tale che, in caso di guerra, non gli potremmo imputare un rovescio. Nondimeno è questa pure una quistione di prima importanza, che il Parlamento dovrà prossimamente risolvere, la quale però per la sua natura speciale va trattata separatamente dalla presente.

Quanto all'ordinamento tattico, tuttochè io sia convinto che il nostro attuale non sia tanto riformabile come altri lo pensano, e tuttochè le recenti guerre abbiano dimostrato come non sia lo avere i battaglioni piuttosto su 6 che su 4 compagnie, e le divisioni formate di due anzichè di 3 brigate, che ha dato la vittoria, bensì il numero, l'istruzione e la disciplina dei combattenti, e la buona direzione strategica e tattica; ciononostante ammetto vi siano miglioramenti da introdursi. Ed anzi ve ne hanno quattro sui quali mi parrebbe inammissibile la discussione, e sono: 1° che la forza delle unità tattiche del piede di pace non dev'essere minore della metà di quella del piede di guerra; 2° che per l'esercito permanente i quadri del piede di pace devono essere identici a quelli del piede di guerra; 3° che la cavalleria del piede di pace dev'essere quasi tal quale lo si vuole sul piede di guerra, particolarmente rapporto al numero de'cavalli; 4° che tutti i servizi militari del piede di pace debbono essere ordinati in modo, che in non più di 15 giorni l'intero esercito permanente, afforzato delle sue prime categorie in congedo illimitato, possa esse perfettamente mobilizzato e entrare campagna di tutto punto fornito.

In questo intendimento furono da me proposte alla sanzione sovrana e sono in corso di attuazione alcune disposizioni acconcie a facilitare o accelerare la mobilizzazione, e nel bilancio

delle spese per il Ministero della Guerra nell'anno 1871 ho proposto al Parlamento alcune varianti nella forza degli uomini e dei cavalli, che spero saranno accettate; ciò che per altro non può pregiudicare le deliberazioni del Parlamento circa alla presente legge.

Ad ogni modo anche quando si volesse riformare l'organismo tattico, tal cosa non può razionalmente essere fatta se non dopo che siano stabilite le basi generali dell'ordinamento costitutivo dell'esercito, al che mira la legge che porgo alle Vostre deliberazioni.

Or poichè, come ho detto, le mie proposte non diversificano in quanto ai principii da quelle contenute nei due progetti di legge anteriori, e specialmente dall'ultimo, da quello del generale Bertolè-Viale, al quale progetto, mi è sembrato, avesse fatto favorevole accoglienza il Parlamento e la pubblica opinione, mi rimetto, quanto alle generalità alle relazioni premesse ad essi progetti di legge, limitandomi ad accennare le ragioni delle principali differenze tra quelle proposte e le mie.

Lo schema di legge da me presentato si compone di tre parti distinte, ciascuna delle quali forma da per sè una legge.

La prima propone alcune modificazioni alla legge organica 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito, oggetto principale della quale è di produrre maggiori forze per l'esercito, render possibile l'istituzione di un secondo esercito pel bisogno di guerra, e nello stesso tempo far sì che nissuno, salvo per diritti di esenzione concessi a tutti entro le condizioni determinate dalla legge, si possa interamente esonerare dal personale tributo della leva, tributo grave, se vuolsi, ma nobilissimo inquantochè provvede alla difesa della patria.

La seconda legge contiene le basi per la istituzione della *Milizia Distrettuale*, che così proporrei di denominare le truppe destinate ad ausiliarie dell'esercito permanente in caso di guerra.

La terza legge infine acchiude alcune modificazioni da introdursi nelle vigenti leggi sulla giubilazione e sulle pensioni

di ritiro, le quali io reputo necessario, sia in ordine alla creazione della milizia distrettuale, sia per dare un adeguato campo alla carriera degli ufficiali dell'esercito, ed affinchè in tutti i gradi di essi e specialmente nei meno alti si trovi quel vigore di corpo ch'è indispensabile per reggere alle faticose guerre d'oggidì.

Mi è sembrato conveniente questo reparto in tre singoli schemi di legge dacchè, mentre il secondo ha un oggetto espresso e nuovo, il primo e l'ultimo si riferiscono a due distinte, leggi organiche esistenti, che si vogliono, non già mutare radicalmente, ma soltanto modificare in quelle parti, ove necessario per raggiungere lo scopo comune alle tre leggi ora presentate: quello di stabilire tra le leggi militari preesistenti e le nuove le basi generali dell'ordinamento dell'esercito.

In questa maniera mi è riescito possibile di presentare nel complesso un minor numero di articoli alla vostra discussione, e nello stesso tempo di toccar meno alle antiche leggi; vantaggio questo sotto molti aspetti assai ragguardevole.

Le varianti che io propongo di recare alla legge organica del reclutamento tendono a far sì che la massa delle nostre forze militari di terra raggiunga 750,000 uomini circa.

Questo è infatti il prodotto di 12 classi di 1ª categoria e di 9 classi di 2ª categoria, prese di forza a poco presso uguale nel contingente di circa 90 mila uomini che la leva dà ogni anno al servizio militare. Sarebbero quindi 180,000 soldati più di quanti comportasse il primo progetto per l'ordinamento generale dell'esercito, e 120,000 più di quelli che si stabilivano nel secondo progetto. Queste differenze procedono essenzialmente da ciò: che riscontro al primo progetto, nel mio la durata dell'obbligo al servizio militare è protratta di un anno per la 1ª categoria e quattro anni per la seconda; e che riscontro al secondo progetto, se non vi ha differenza circa alla durata dell'obbligo al servizio di 1ª categoria, io propongo però di mantenere in quest'obbligo la 2ª categoria 9 anni invece di 6.

Oltre a questo, la soppressione delle surrogazioni e la modificazione recata alla affrancazione, e così anche i 650,000 abitanti dei quali s'è ultimamente accresciuta la popolazione del Regno coll'annessione del territorio Romano ed un aumento che le anagrafi promettono alle venture leve, produrranno, per l'esercito, alcune migliaia d'uomini in più di quanti prima si potevano calcolare.

La forza di 750 mila uomini, cioè poco più del 3 0|0 della popolazione del Regno, è quella appena che può confarsi all'Italia; ed a persuadercene basta por mente alle forze enormi che in questa guerra tra la Prussia e la Francia si sono impegnate ed al rapidissimo consumo che se n'è fatto e che se ne va ogni giorno facendo.

Con tale forza potremo mettere in campo un esercito attivo di 300 mila combattenti; averne altrettanti nella milizia distrettuale; 120 mila ai depositi dell'esercito attivo per riempierne i primi vuoti, ed il restante a quei corpi i quali, come i reali carabinieri, fanno parte dell'esercito, ma che non sono propriamente istituiti per la guerra. Ed a me pare che l'Italia non possa affidarsi sovra una minore forza militare.

Questa, o signori, è la ragione per la quale io mi sono indotto a proporre un qualche maggior peso di leva sulla popolazione; peso per altro che, gravando totalmente sugli uomini in congedo illimitato, non si farà veramente sentire se non in caso di guerra, allora cioè che il paese deve sopportare pesi anche maggiori e fare qualsiasi sagrifizio per tutelare la propria indipendenza, il proprio onore.

D'altro canto presso gli altri Stati europei nè è di meno durata l'obbligo al servizio militare, nè è minore il rapporto del piede di guerra colla popolazione.

Nel progetto presentato dal generale Bertolè-Viale si proponeva di dividere l'attuale 2ª categoria in due: la 2ª e la 3ª categoria. Ed era saviamente divisato allo scopo economico, allorchè la 2ª categoria, destinata ad essere incorporata nell'esercito attivo in caso di guerra, avrebbe ricevuto durante

la pace un'istruzione militare di 5 mesi, mentre la 3ª categoria, assegnata interamente all'esercito di riserva, non avrebbe avuto che soli 40 giorni d'istruzione militare. Io invece propongo di lasciare indivisa la 2ª categoria; di dare a tutta una istruzione non maggiore di 5 mesi, e di stabilire che le 3 classi più giovani siano normalmente assegnate all'esercito attivo n caso di guerra, e le altre sei alla milizia distrettuale.

La mia proposta dovrebbe cagionare ogni anno allo Stato una spesa di circa 2 milioni e 1|2 di più che non quella del generale Bertolè-Viale: ma io calcolo che mercè i distretti militari, recentemente istituiti, questa maggiore spesa verrà considerevolmente ridotta; e per il restante, sono d'opinione che convenga piuttosto anticipare di qualche mese, il licenziamento dalle bandiere alle classi di 1ª categoria, ed anche scemare di qualche giorno la durata dell'addestramento nelle armi alla 2ª categoria, per ottenere così adeguato risparmio di spesa, ma dare all'intera seconda parte del contingente una uguale istruzione militare, e tale istruzione che codesti soldati una volta inquadrati si trovino, o nell'esercito attivo ovvero nella milizia distrettuale, fra gli anziani della 1ª categoria, possano essere in pochi giorni, se non sul momento, capaci di utile servizio. Oltracciò le operazioni di leva torneranno più agevoli, che non quando la leva dovesse essere compartita in tre categorie.

Non soltanto l'abrogazione della surrogazione ordinaria io vi propongo nella 1ª legge, ma altresì quella degli scambi di numero e d'ogni altra maniera di esonerazione dal militare servizio, eccettuata la surrogazione di fratello. Questa mia proposta è fatta in omaggio ad un sacrosanto principio d'uguaglianza di tutti i cittadini nanzi a quello che suolsi chiamare il *tributo di sangue*, ma che a me pare debbasi piuttosto chiamare il *tributo d'onore*.

Manterrei solo la surrogazione di fratello, come quella per la quale la famiglia, l'unità elementare della società, paga egualmente il suo tributo alla patria.

L'affrancazione, che ora produce l'assoluta esonerazione dal servizio militare mediante pagamento, più non consentirà che lo scambio dalla 1ª alla 2ª categoria, quando venga approvata la mia proposta. Fino ad un certo punto, se vuolsi, questa sarà un'esonerazione; non però un'esonerazione totale, dacchè l'affrancato se non sarà tenuto di passare quattro anni sotto le armi nell'esercito permanente in tempo di pace, si troverà al pari degli altri ad esporre in tempo di guerra la propria vita a difesa del paese.

Sembrami d'altronde indispensabile di lasciare aperta una via, nei tempi ordinari, cioè in tempo di pace, a quei giovani i quali si dedicano a carriera il cui tirocinio non può essere compiuto nanzi l'età della leva, e non può soffrire lunghe interruzioni senza irremediabile pregiudizio.

Ed anzi in questo concetto, onde estendere simile vantaggio anche alle classi meno agiate, a quelle per le quali il pagamento dell'ordinaria somma per l'affrancazione torna troppo oneroso, non solo propongo, coll'arruolamento volontario senza soldo, una facilitazione pecuniaria per conseguire il transferimento dalla 1ª alla 2ª categoria per i giovani ammessi agli studi universitari, ma la vorrei estendere a tutti, comecchè mi sembri più equo e ad un tempo liberale.

Nondimeno a me pare altresì equo e liberale che un vantaggio, quando conseguibile sul comune, debba essere in qualche modo compensato: per questo propongo che i volontari senza soldo, non che mantenersi a proprie spese durante il tempo necessario per acquistare la occorrente istruzione militare, debbano altresì pagare una tangente alla cassa militare, tangente che sarebbe sempre fissata a meno della metà di quella per coloro, che non avendo servito punto, vorrebbero ottenere la transcrizione dalla 1ª alla 2ª categoria.

D'altra parte mercè queste due specie di pagamento la cassa militare continuerà a trovarsi in grado di fornire i premi del riassoldamento, come si richieggono per mantenere in servizio i sott'uffiziali ed altre classi di militari, che giova di aver anziano sino ad un certo limite di età.

L'art. 9 della 1ª legge mi è suggerito dalla convenienza amministrativa di non dôver operare licenziamenti quasi giorno per giorno, ciò che non solo è disturbo per i corpi, ma non di rado dà luogo a calcoli complicati, e quindi facili ad essere errati, relativamente al preciso tempo da restituirsi da coloro i quali hanno perduto della ferma per colpa loro.

L'art. 10 mi pare richiesto da giustizia. L'art. 163 della legge organica sul reclutamento determina che gli ammessi per raggiri o con frode, i renitenti, coloro che scambiano di numero o surrogano fraudolentemente, gli inscritti che producono documenti falsi o infedeli, quelli colpevoli di essersi procacciate infermità temporanee e permanenti al fine di esonerarsi dal servizio militare, oltre ad essere puniti col carcere od altrimenti, non debbono essere mandati in congedo illimitato se non dopo due anni di servizio continuo in soprappiù dell'ordinario.

Anzitutto nel mio modo di vedere il servizio sotto le armi non deve considerarsi come pena; e quando si volesse così considerare, non mi torna equo che per una colpa si debbano subire due pene. D'altro canto poi codesti soldati condannati a servire in soprappiù della ferma ordinaria, sono per l'erario una spesa sciupata, che mai può preventivamente calcolarsi nel giusto.

L'ultimo articolo della 1ª legge propone, come disposizione transitoria, che la nuova durata dell'obbligo al servizio militare sia applicata a parte delle classi che già sono in obbligo di servizio, conforme la legge vigente. Per quanto possa essere discordante coi principii ordinari della giurisprudenza generale il dare azione retroattiva ad una legge che nel fondo porta onere per gli individui, nonostante io ritengo sia necessità per il bene pubblico che cotesta disposizione sia adottata, perocchè senza di essa dovremo aspettare 12 anni prima che la presente legge abbia il suo pieno effetto; e non è sicuramente nei tempi che corrono che possiamo affidarci a sì lunga aspettazione.

Nel 2° schema di legge che ho l'onore di porgervi, si comprendono, come già ho detto, le basi per la istituzione di un secondo esercito, il quale normalmente non dovrebbe essere chiamato alle armi se non in tempo di guerra, per servir di ausiliario all'esercito permanente sia nel somministrare i presidi da questo lasciati vuoti, sia pure al bisogno nell'appoggiarlo nelle operazioni della guerra campale, nell'istessa maniera insomma che la *landwehr* prussiana sussidia il suo esercito attivo.

Chiamerei queste truppe *milizia distrettuale*, anzichè *corpi presidiari* od *esercito di riserva*, come nei due progetti anteriori si proponeva di denominarli, perchè mi pare che il nome di *corpi presidiari* non esprima precisamente la loro destinazione, e perchè quello di *esercito di riserva*, potrebbe per avventura confondersi con l'uguale denominazione che occorresse di dare ad una parte dell'esercito permanente, la quale fosse destinata come primo sostegno dell'altre.

E d'altra parte cotesta sarebbe veramente *milizia distrettuale*, dacchè, nel mio concetto, verrebbe inscritta, ordinata, amministrata e messa in armi per distretto militare.

Se considerazioni di grande importanza, tra le quali primeggia quella di affrettare, mercè la fusione dei contingenti delle differenti parti del regno nei corpi dell'esercito permanente, la intima unificazione delle popolazioni nostre, consigliano di non ordinare l'esercito permanente in corpi provinciali o regionali, come praticasi altrove, ove l'unità nazionale è antica quasi quanto da noi nuova: eguali ragioni non si oppongono a che le truppe non permanenti, siano invece formate territorialmente, provincia per provincia, o piuttosto distretto per distretto militare. Difatti il nerbo di questa milizia sarebbe costituito da soldati di 1ª categoria, i quali hanno attinto nella gran famiglia dell'esercito permanente il vero sentimento della nazionalità: sentimento che essi non possono perdere, e che anche perduto riviverebbe in essi nel rindossare la divisa militare.

D'altra parte quando la milizia distrettuale dovess'essere mobilizzata in reggimenti, brigate o divisioni, nulla impedi-

rebbe, ed anzi sarebbe forse vantaggioso, sotto vari rapporti, che codeste unità di forze maggiori venissero composte di battaglioni appartenenti a distretti di diverse regioni.

Ad ogni modo poi la istituzione di siffatta specie di truppa per servizio eventuale ed improvviso non è altrimenti possibile che per provincia.

Gli uffiziali per la milizia distrettuale sarebbero di due categorie distinte.

Gli uffiziali inferiori verrebbero presi in parte dagli uffiziali inferiori che cessano da l'esercito permanente per ragione di età, ovvero per dimissione volontaria, ed in parte, specialmente i sottotenenti, dai volontari senza soldo, previo esame di idoneità. Questa mescolanza di militari provetti e di giovani colti non può, nel mio modo di vedere, che tornar conveniente.

L'altra classe, gli uffiziali superiori, dovrebbe essere presa all'atto stesso della mobilizzazione della milizia distrettuale, dai corpi attivi dell'esercito permanente. Così usa la Prussia per la sua *landwehr*, e così mi pare necessario, se vi vuole che i corpi della milizia distrettuale riescano truppe di utile servizio attivo, come esser debbono, come è la *landwehr* prussiana, che rivaleggia nelle battaglie con le truppe dell'esercito permanente.

In tempo di pace bisognerà avere in effettività di servizio (oppure anche per turno in aspettativa) un certo numero di uffiziali superiori più di quanti comportino i quadri dell'esercito permanente; ma sarà questa una spesa indispensabile, se si vuole una buona milizia distrettuale.

Per il terzo ed ultimo schema di legge, verrebbero ad essere fatte alcune modificazioni alle vigenti leggi sulle giubilazioni e sulle pensioni di ritiro, le quali modificazioni già erano in massima proposte nei due progetti per le basi dello ordinamento dell'Esercito, anteriori a questo; e sarebbero essenzialmente due:

Colla prima, la quale meglio che una modificazione sarebbe un'aggiunta alle predette leggi, verrebbero fissati i limiti

di età, oltre i quali nessun ufficiale, dal luogotenente generale al sottotenente, potrebbe continuare in servizio nell'esercito permanente.

Questa disposizione è ravvisata necessaria ad un doppio fine: prima affinchè non succeda che nell'Esercito siano conservati, in tempo di pace ufficiali, che scoppiando poi la guerra, non potrebbero per l'età avanzata sostenerne le fatiche; od in secondo luogo per dare un campo sicuro alla carriera dei vari gradi dell'ufficialità.

Vero è che le leggi sulle giubilazioni e sulle pensioni di ritiro danno facoltà al Governo di mettere in ritiro od in riforma gli ufficiali dopo una certa anzianità, e sempre quando cessino di avere la voluta idoneità al militare servizio; ma siffatta facoltà essendo fino ad un certo punto discrezionale, nelle sue applicazioni possono succedere incertezze, esitazioni e qualche volta anche atti che non vestano tutto l'aspetto della giustizia.

Tutti questi inconvenienti saranno rimossi, e la legge non potrà a meno di essere imparzialmente applicata quando il suo disposto sia assoluto.

La seconda modificazione proposta è una indispensabile conseguenza della prima.

Difatti, fissando che ad una determinata età l'ufficiale debba cessare dal servizio, bisogna egli abbia diritto ad un assegnamento, sì adeguato al numero degli anni di servizio prestati, ma pur sempre vitalizio. Or come le leggi attuali non danno ragione ad una pensione vitalizia se non dopo venti anni di servizio, accadrebbe, particolarmente nelle attuali condizioni della nostra ufficialità, che dovrebbero lasciare il servizio a motivo dell'età, uffiziali ai quali non competerebbe che un assegnamento temporaneo, o troppo limitato per poter campare onorevolmente la vita, come si addice a chi ha indossato le spalline di ufficiale o servito quanto ha potuto la patria.

Quanto agli altri articoli del 3° schema di legge, il fine e la giustificazione di ciascuno di essi, sono chiaramente espressi dal contesto medesimo.

Signori Senatori.

Rassegnando alle vostre deliberazioni il progetto di legge, del quale ho succintamente detto le principali ragioni, nutro una doppia fiducia. In primo luogo sono certo che l'alto senno Vostro saprà riempiere quelle lacune che per avventura potrebbero essere nelle mie proposte. In secondo luogo ho la ferma speranza che la promulgazione di questa legge, che l'Esercito ed il Paese attendono da quattro anni con viva e giusta impazienza, potrà avvenire fra breve tempo.

PROGETTO DI LEGGE.

Art. 1.

Sono approvate le seguenti leggi:

1ª Legge

Che modifica in parte la legge organica 20 marzo 1854 sul Reclutamento dell'Esercito.

2ª Legge

Per l'istituzione della Milizia Distrettuale.

3ª Legge

Che modifica in parte le leggi 27 giugno 1850 e 7 febbraio 1865 sulle Pensioni militari.

Art. 2.

Le leggi approvate dall'articolo precedente andranno in vigore tosto promulgate.

I.

LEGGE

che modifica in parte la legge organica 20 marzo 1854 sul Reclutamento dell'Esercito.

Art. 1.

Al penultimo capoverso dell'art. 4 della legge organica 20 marzo 1854 sul Reclutamento dell'Esercito è sostituito il seguente:

« Nei tempi normali concorrono alla leva nell'anno in cui compiono il *vigesimo* anno dell'età loro.

Art. 2.

Oltre gli arruolamenti volontari, consentiti dal Titolo 3° della Legge organica 20 marzo 1854, è ammesso uno speciale arruolamento volontario per una ferma non minore di nove mesi e non maggiore di un anno, per i giovani regnicoli che desiderano istruirsi nelle armi.

Siffatto arruolamento può essere contratto nei vari Corpi delle Armi di Fanteria, di Cavalleria, di Artiglieria e negli Zappatori del Genio.

Per essere ammesso a quest'arruolamento speciale, il giovane deve soddisfare alle condizioni 2ª, 3ª, 5ª e 8ª dell'art 150 della precitata legge organica, ed inoltre alle seguenti:

1° Aver compiuto il 17° anno di età e non oltrepassare il 19°;

2° Sottoporsi del proprio alle spese di mantenimento, vestiario, equipaggiamento durante la contratta ferma, ed anche alla provvista di un cavallo ed al mantenimento di questo, se intende arruolarsi nell'arma di Cavalleria.

Questi volontari non sono esonerati da verun obbligo di leva, nè conferiscono al fratello il diritto all'esenzione dal servizio militare.

Art. 3.

Sono abrogati i varii modi di esonerazione dal servizio militare, concessi dal Capo 3, Titolo II della Legge organica 20 marzo 1854, ad eccezione della surrogazione di fratello e dell'affrancazione, ne' termini ristrettivi dei due articoli seguenti.

Art. 4.

La surrogazione di fratello è ammessa soltanto all'atto dell'assento del surrogante.

Art. 5.

L'affrancazione stabilita dalla Legge 7 luglio 1866, cessa di produrre l'assoluta esonerazione dal servizio militare, e produce soltanto il trasferimento dalla 1ª alla 2ª categoria nella stessa classe di leva

Art. 6.

I *volontari senza soldo*, menzionati all'articolo 2 della presente legge, i quali alla fine della contratta ferma hanno dato prova di sufficiente istruzione militare, possono poi conseguire all'epoca della leva della classe rispettiva l'affrancazione nel senso dell'articolo precedente, pagando alla Cassa militare una somma che viene in occasione di ogni leva fissata per Decreto Reale e che non può essere maggiore della metà di quella stabilita per l'affrancazione ordinaria.

Art. 7.

All'art. 159 della Legge organica 20 marzo 1854 è sostituito il seguente:

« La durata del servizio d'ordinanza è di otto anni.

« Quella provinciale per i militari di 1ª categoria ascritti ai « vari Corpi dell'Esercito, eccettuata la Cavalleria, è di anni « dodici e si compie in tempo di pace con non meno di tre e « non più di quattro anni sotto le armi, ed il restante tempo « in congedo illimitato.

« Per i militari di 1ª categoria ascritti alla Cavalleria, la du« rata del servizio provinciale è di dieci anni, e si compie in « tempo di pace con non meno di quattro e non più di cinque « anni sotto le armi, ed il restante tempo in congedo illimitato. »

Art. 8.

All'art. 166 della Legge organica 20 marzo 1854 è sostituito il seguente:

« Gl'inscritti annoverati nella 2ª categoria del contingente « sono obbligati al servizio militare per nove anni, decorrenti « dal 1° gennaio dell'anno successivo a quello dell'estrazione a « sorte della classe di leva alla quale appartengono.

« In tempo di pace sono normalmente lasciati in congedo « illimitato.

« Però, onde ricevere la necessaria istruzione militare, vanno chiamati sotto le armi per un termine di tempo non maggiore di cinque mesi, ripartibile in uno o più anni. »

Art. 9.

All'art. 162 della Legge organica 20 marzo 1854 è aggiunto quanto segue:

« Nel cómputo del tempo da restituirsi per i motivi ora detti, « le frazioni di anno sono valutate per anni intieri. Così, chi « deve restituire 12 mesi o meno, va trasferito alla classe di « leva successiva alla propria per seguirne interamente la sorte; « chi deve restituire più di 12 mesi e non più di 24 mesi, va « trasferito alla seconda classe successiva alla propria, e così « di seguito. »

Art. 10.

È abrogato l'art. 163 della Legge organica 20 marzo 1854.

Art. 11.

I militari in congedo illimitato sì di 1ª e sì di 2ª categoria possono essere chiamati sotto le armi in totalità, ovvero per classe, per categoria, per Arma, o per Corpo, o per Distretto Militare, tanto per l'istruzione loro, quanto per rassegne, o per eventualità nelle quali il Governo lo giudica opportuno.

Art. 12.

Le disposizioni contenute negli articoli 7 ed 8 della presente legge sono applicate alle classi di 1ª categoria 1842-1843-1844-1845-1846-1847-1848 e 1849, e alle classi di 2ª categoria 1846-1847-1848 e 1849.

II.

LEGGE

per la Istituzione della Milizia Distrettuale.

Art. 1.

La *Milizia Distrettuale* è destinata a sostegno dell'Esercito permanente in tempo di guerra, e più particolarmente a concorrere con esso nella difesa interna dello Stato

Art. 2.

La Milizia Distrettuale non è chiamata sotto le armi in tempo di pace se non che temporaneamente per la sua istruzione, ovvero anche per ragione d'ordine o di sicurezza pubblica.

In ogni caso la chiamata sotto le armi della Milizia Distrettuale deve essere fatta per Decreto Sovrano.

Art. 3.

La Milizia Distrettuale si compone:

1° Dei militari di prima categoria nel 10°, 11° e 12° anno del loro obbligo al militare servizio, quelli eccettuati appartenenti alla Cavalleria, all' Artiglieria di campagna, al Treno ed agli Infermieri militari, i quali rimangono ascritti ai Corpi dell'esercito permanente sino al termine dell'obbligo al servizio.

È però in facoltà del Governo di valersi dei militari ascritti alla Milizia Distrettuale per afforzare l'esercito permanente, sempre quando ve ne sia il bisogno in tempo di guerra.

2° Degli ascritti alla 2ª categoria nel 4°, 5°, 6°, 7°, 8° e 9° anno del loro obbligo al servizio militare.

Art. 4.

Gli uffiziali, i sott'uffiziali, i caporali ed i soldati della Milizia Distrettuale sono soggetti, quando chiamati in servizio, alla disciplina ed alle leggi militari al pari degli uffiziali, sott' uffiziali, caporali e soldati dell'esercito permanente.

Art 5.

La Milizia Distrettuale è ordinata per Distretti militari in battaglioni e compagnie.

Art. 6.

Gli uffiziali della Milizia Distrettuale sono nominati dal Re.

Art 7.

Gli uffiziali inferiori della Milizia Distrettuale sono nominati tra gli uffiziali inferiori che cessano dal servizio nell' esercito permanente per ragione di età ed anche tra quelli che lasciano il servizio nell'esercito permanente per volontaria dimissione e che chiedono di far parte della Milizia Distrettuale.

Questi uffiziali non possono essere mantenuti nella Milizia Distrettuale oltre il 52° anno di età.

Art. 8.

Possono essere nominati sottotenenti nella Milizia Distrettuale, previo esame di idoneità, coloro i quali hanno servito come *volontari senza soldo* non meno di nove mesi nell'esercito permanente.

Questi uffiziali non possono essere mantenuti nella Milizia Distrettuale oltre il 36° anno d'età.

Art. 9.

Le vacanze dei capitani o luogotenenti nei Corpi della Milizia Distrettuale sono riempite, in massima, con uffiziali dello stesso grado che cessano dall'esercito permanente per ragione d'età.

Al difetto di questi può essere provveduto con promozioni per anzianità di grado nell'ufficialità della Milizia Distrettuale.

Per queste promozioni l'anzianità di grado tra gli ufficiali nella Milizia Distrettuale corre per Arma e per Distretto Militare.

Art. 10.

In tempo di pace il comando e l'amministrazione dei Corpi della Milizia Distrettuale appartengono ai Comandanti dei Distretti militari.

Quando poi essa Milizia debba essere mobilizzata, il Ministero della Guerra destina temporaneamente uffiziali superiori dell'esercito permanente al comando dei Battaglioni e dei Reggimenti della Milizia Distrettuale, ed anche uffiziali generali quando sia il caso di formarne Brigate e Divisioni.

Art. 11.

Le nomine ai gradi di caporale o sott'ufficiale, sono fatte dai Comandanti dei Corpi della Milizia Distrettuale giusta le norme stabilite da apposito Regolamento.

Art. 12.

L'uffiziale ascritto alla Milizia Distrettuale dopo aver cessato dall'esercito permanente per ragione di età, ha diritto ad una indennità annua di lire 200, oltre la competente pensione vitalizia di ritiro.

Art. 13.

Gli uffiziali della Milizia Distrettuale, possono essere chiamati presso al Comando del Distretto militare rispettivo per

coadiuvare nell'istruzione o nelle rassegne sì degli uomini di nuova leva, sì di quelli in congedo illimitato.

In questa occasione essi hanno ragione ad una indennità giornaliera determinata per Regio Decreto.

Art. 14.

Sempre quando la Milizia Distrettuale è chiamata sotto le armi in tempo di guerra, gli uffiziali, i sott'uffiziali, i caporali ed i soldati di essa hanno ragione all'eguale trattamento che gli uffiziali, i sott'uffiziali i caporali ed i soldati delle Armi corrispondenti nell'esercito permanente, tanto riguardo alle competenze di effettività di servizio, quanto riguardo ai vantaggi derivanti dall'applicazione delle leggi sulle pensioni.

III.

LEGGE

che modifica in parte la legge 27 giugno 1850 e 7 febbraio 1865 sulle pensioni militari.

Art. 1.

Gli uffiziali cessano di pien diritto e d'autorità dalle posizioni di servizio effettivo, disponibilità od aspettativa, e passano a quella di giubilazione nel compiere le età seguenti:

I Luogotenenti Generali	62 anni
I Maggiori generali	58 »
I Colonnelli	55 »
I Luogotenenti Colonnelli e Maggiori	52 »
I Capitani, Luogotenenti e Sottotenenti	46 »

Art 2.

Possono essere conservati in servizio anche dopo l'anno 62 di età ma non oltre il 68° i luogotenenti generali che abbiano i titoli richiesti dai RR Decreti 12 ottobre 1849 e 2 agosto 1866 per il conseguimento del grado di Generale d'Esercito.

Art. 3.

In tempo di guerra il Governo è in facoltà di richiamare in servizio effettivo gli ufficiali generali e superiori, i quali ne

abbiano cessato da meno di *otto anni* per ragione di età a termini dell'art. 1 della presente legge.

Art. 4.

I capitani, i luogotenenti ed i sottotenenti che cessano dal servizio in forza dell'art. 1 della presente legge sono ascritti, sino al 52° anno di età compiuto, alla Milizia Distrettuale, quando vi siano giudicati idonei.

Quando questi ufficiali cessano poi di essere ascritti alla Milizia Distrettuale per ragione di età o per motivo indipendente dalla loro volontà, la loro pensione vitalizia viene nuovamente liquidata per ricevere un aumento corrispondente alla metà degli anni durante i quali essi sono stati ascritti alla Milizia Distrettuale, ed al maggior grado che possono aver ottenuto in essa Milizia, qualunque sia l'anzianità nel grado stesso.

Art. 5.

All'ufficiale che all'atto di passare per ragione di età alla posizione di giubilazione, a mente dell'art. 1 della presente legge, non ha gli anni di servizio per avere diritto al minimo della pensione di ritiro del grado rispettivo, è accordata una pensione vitalizia uguale ad altrettante quote del minimo della pensione di ritiro del grado rispettivo, quanti gli anni del servizio prestato.

In ogni caso questa pensione non può mai essere minore di venti quote del predetto minimo, non compresi gli aumenti per ogni campagna di guerra fatta, che vorranno sempre essere integralmente aggiunti alla pensione.

Art. 6.

I Medici militari cessano di pien diritto e d'autorità dalle posizioni di servizio effettivo o di aspettativa, e passano a quella di giubilazione nel compiere le età sotto indicate:

Gli Ispettori	60	anni
I Medici Capi	55	id.
I Medici Direttori . . .		
I Medici di Reggimento .	52	id.
I Medici di Battaglione .	48	id.

Art. 7.

In tempo di guerra il governo è in facoltà di richiamare in servizio effettivo i Medici militari i quali ne abbiano cessato da meno di otto anni.

Art. 8.

Il disposto dell'art. 5 è applicabile ai Medici militari che passano alla posizione di giubilazione per ragione di età in forza dell'articolo 6° della presente legge.

Art. 9.

Il tempo passato nella posizione di giubilazione non è computato, in caso di richiamo in servizio, nè nell'anzianità di grado, nè per l'avanzamento, nè per il ricollocamento alla posizione di giubilazione.

Però per gli uffiziali ascritti alla Milizia Distrettuale, il predetto tempo è computato per intero nell'anzianità del grado, e per metà riguardo all'avanzamento ed al ricollocamento alla posizione di giubilazione.

Art. 10.

La legge 27 giugno 1850 e quella 7 febbraio 1865 sulle pensioni militari sono mantenute, salvo per quanto è mutato o modificato dalla presente legge.

APPUNTI

INTORNO ALL'ULTIMA SPEDIZIONE

DI ROMA

Sotto il titolo: « L'ultima Spedizione di Roma: Ricordi di un Volontario » abbiamo letto nella *Nuova Antologia* di Firenze del novembre scorso un articolo del signor Giuseppe Guerzoni, antico ufficiale dei volontari, il quale essendo stato ammesso al Quartier Generale della 2ª Divisione (Bixio) ha stimato pregio dell'opera di tessere una narrazione particolareggiata degli atti della Divisione stessa. Per vero dire, al vedere che codesto scrittore ci riferisce in un luogo che la 2ª Divisione quasi tutta trovavasi agli avamposti, e per contro in un altro suppone che una *sola colonna volante* della medesima potesse essere spedita per *bloccare la piazza di Civitavecchia fuori della portata del tiro*, siamo stati alquanto perplessi se era il caso di tenere in qualche conto tale scritto; ci pareva infatti che ce ne fosse più che a sufficienza per chiarire come e quanto lo scrittore stesse ben addentro nelle cose militari! Poichè fin

dalla nostra adolescenza sapevamo esser tutto all'opposto, cioè che poche forze si spediscono agli avamposti, perchè il corpo principale riposi, e molte se ne richiedano per un blocco efficace, fuori della portata del tiro.

Ma pensando poi, che il bello stile, i fiori, le amenità letterarie di cui è cosparso quello scritto, che dichiara essere per contro un'esposizione esclusivamente militare, potrebbero appunto per la loro vaghezza trarre in inganno gli estranei all'arte, ed indurli altresì a prestargli erronea e dannosa credenza nei suoi giudizi in cose militari, tanto più per l'ardito e sciolto sentenziare nelle medesime; ci siamo indotti a rilevare quelle asserzioni che riputiamo le più fallaci; chè a tutte notarle ci mancherebbe e tempo e lena.

L'autore dello scritto piglia le mosse coll'attribuire a *grossolano sproposito* militare del Ministero della Guerra (pag. 16), il piano del passaggio dalla sinistra alla destra riva del Tevere per operare contro Roma.

Non è guari difficile il rispondere a un appunto non diremo così *grossolano* ma così superficiale. Che il generale Cadorna preferisse di percorrere la sinistra piuttostochè la destra riva del Tevere per recarsi sotto Roma, lo si rileva dalla sua relazione al Ministro della Guerra testè pubblicata (1) ma che il Ministero commettesse addirittura il *grossolano sproposito* determinando altrimenti, è un voler porgere una novella prova quanto infondati siano taluni giudizii. Ed in vero, fatta astrazione anche delle ragioni politiche le quali non di rado colle militari s'intrecciano e tal volta perfino a quelle prevalgono, pure anche dal

(1) Tipografia Voghera, novembre 1870.

lato militare soltanto, vi erano vantaggi da giustificare appieno il determinato concetto. E questi vantaggi si appalesano cioè; nel dar la mano, all'evenienza, all'impresa di Civitavecchia; di richiamare l'attenzione dei difensori di Roma e quindi delle principali loro difese là dove non si farebbe il principale attacco; ed altri simili che sarebbe troppo lungo l'enumerare. Fra molti sistemi se ne può preferire uno ugualmente agli altri buono, sebben diverso; e questo non porta a ritenere in modo assoluto che si commetta un *grossolano sproposito*. Ed in quanto alla base d'operazioni, speriamo almeno, vorrà l'autore di quello scritto riconoscere che non si andava impensieriti a prenderla ovunque. L'autore dello scritto vuole proprio vedere il pel nell'uovo dovunque egli non fu presente, e non procacciò ad altri la fortuna di averlo ospite; ovunque insomma egli non vide, non seppe e non potè dedurre da documenti, salvo come ei dice, da asserzioni di *qualche Ufficiale* o di alcun *giornale*. Quindi è che egli non può far grazia nemmeno al generale Cadorna di aver ritardato a passare i confini per entrare nel Pontificio di 12 ore, che, notisi bene, non erano di ritardo, dacchè il governo, non senza i suoi motivi, gli aveva lasciato facoltà di sconfinare o alle 5 della sera o alle 5 antimeridiane del giorno veniente.

In primo luogo da quelle parti si aveva tanto in mano e tanta confidenza da non essere preoccupati dalla tema di un pentimento e di un contr'ordine, come asserisce lo fosse il Quartier Generale della Divisione Bixio; e poi, la è proprio così, che non essendo ancora alla portata la colonna viveri, non essendo completata la riserva, non terminate le marce di fianco per l'improvviso cambio di linea d'operazioni, e preferendosi lo sconfinar compatto al disunito,

allo spezzato, nè rilevandosi svantaggio alcuno dal passare il confine alle 5 del mattino piuttostochè alle 5 della sera precedente, fu preferita la prima ora.

Lo scrittore si compiace assai di figure rettoriche, ci parla di fulmini di guerra, di saette, di occhi che rosseggiano e poi schizzano fuoco; ma se egli sapesse per avventura quanto frutto apporta in mezzo alla rapidità, all'energia, all'iniziativa anche la calma.... avrebbe anche quella del giudicare imparziale. Ora sè di questa calma vorrà esserci cortese, vorrà pur convenire con noi che egli stesso ci somministra la migliore ragione, la migliore opportunità per cui il 4° Corpo d'Esercito non avesse poi tutti i torti ad oltrepassare i confini alle 5 del mattino.

Difatti egli asserisce che il Charette precedeva di troppo verso Civitavecchia la Divisione Bixio perchè fosse facile il raggiungerlo. Or siccome il Charette sgombrò Viterbo all'apparir delle estreme avanguardie della Divisione Ferrero del 4° Corpo d'Esercito, per questo verso sarebbe stato assai più utile che si fosse sconfinato 12 ore ancora più tardi, per rendere possibile al generale Bixio di raggiungere il Charette. Lasciamo a parte altre ragioni che si potrebbero addurre; le addotte ci sembrano già per sè sufficienti.

A pagina 22 l'autore è largo e compiacente di lodi a chi poco prima biasimava. Dice che il concetto della marcia da Magliano a Civita Castellana fu ottimo, ma soggiunge tosto che malauguratamente l'idea di un certo distaccamento nacque un po' tardi, e non riescì a compimento, se non quando i Pontifici avevano deposte le armi. Ma noi, al contrario, siamo costretti a dire che malauguratamente l'autore non ne imbrocca una, poichè i fatti come li espone sono lontani dal vero e quindi gli apprezzamenti erronei.

È contrario al vero che i due battaglioni bersaglieri

partissero troppo tardi; partivano anzi prima che s'iniziasse il passaggio del Tevere (1).

È contrario al vero che avessero per scopo di tagliare la ritirata; avevano invece per iscopo precipuo di occupare per sorpresa il ponte che dinnanzi Civita Castellana, il quale se guastato sarebbe stato di difficile e lungo riattamento ed avrebbe d'assai ritardato il progredire della marcia.

Altre forze furono spedite sui fianchi, le quali circondavano il forte prima della resa.

Ciò che si narra e si descrive a pagina 26, sulla marcia della Divisione Bixio, ci fece grande meraviglia e più ancora che, da tutto l'insieme di quello scritto si deduce esser l'esercito intorpidito, e si censura e si biasima senza riserva ciò che era ed è nella coscienza di tutti creduto immeritevole di sì acerba rampogna. Noi però non ci avventuriamo a contraddire *cose non viste* come fa l'autore, quantunque ad ogni piè sospinto prenda lucciole per lanterne; ci contentiamo di domardargli: ma, la Dio mercè, conoscete voi le buone regole e le disposizioni di marcia, e conoscendole, siete informato se furono a dovere ordinate? Perocchè egli deve a sua volta permettere di dirgli che per i quattro quinti, la regolarità ed il buon ordine di una marcia dipendono appunto dalle disposizioni che si danno. E noi dubitiamo forte, se irregolarità vi è stata, che da ciò dipenda, e non ci entra e non possiamo persuadercene che tanto debba accadere in una sola Divisione, laddove se vi ha pregio, che segnala le truppe italiane, è appunto la loro mobilità e la loro prontezza. Un fatto irrefragabile però è, che il 4° Corpo d'Esercito tutto intiero in tutte le marcie

(1) Relazione Cadorna, pag. 11.

fu esemplare, e possiamo affermarlo, con maggiori difficoltà della Divisione in cui era pacifico osservatore e testimone il signor Guerzoni, e ciò per quadruplicate forze ed impedimento maggiori.

Ritorniamo a Civita Castellana. Alla pagina 22 già citata, l'autore afferma che il generale Cadorna dopo così scarse fatiche voleva riposare 26 ore, ma che poscia muoveva per ordine del Ministero, e quasi fa apparire che se non vi era il pungolo si rimaneva colà intorpiditi. No, benigno scrittore e benigno lettore! Lasciamo stare che il riposo fosse ben minore delle proclamate 26 ore, perchè tutto è sbagliato; e l'ora d'arrivo in Civita Castellana, e l'ora designata della partenza, e tutto quanto altro riguarda i particolari della cosa. Il bello però si è che l'autore non calcola che la marcia dal confine, mentre non tien conto della marcia di concentramento a Passo Corese, nè di quella di spostamento dappoi, prima di sconfinare. Il generale Ferrero da Orvieto aveva fatto in due marcie ciò che in tempi normali ne avrebbero richieste quattro. Di poi Da Orte si era recato e Viterbo e di qui doveva raggiungere il grosso del Corpo, ammenochè il signor Guerzoni non stimasse che il procedere disgregato poco o nulla importasse. E le colonne viveri incomplete che si formavano in marcia? E l'ordine proprio del momento di procedere a rilento, anzichè subire il più piccolo e parziale scacco, non contano per nulla? Se poi pervenne ordine di accelerare, potevasi supporre che lo consigliassero nuove circostanze sopraggiunte; ed allora *vade totum*, perchè in questo caso le ragioni primarie diventano secondarie, e non vi ha ostacolo che arresti, nè impedimento che trattenga; massima al certo che non può andare d'accordo colla generosa foga e coll'impeto ordinario dell'autore.

A pagina 30, val proprio la spesa di citare testualmente l'autore.

« Il Capitano generale passò quel resto di giornata « a riposare la sue truppe, e soltanto nella mattina « del quindici ordinò un movimento del quale a dir « vero non abbiamo ancora compreso lo scopo. Spinse « più avanti sulla via Cassia la Divisione Mazè e pre- « cisamente fino al casale della Sepoltura Nèrone, e « mandò la Divisione Cosenz ad accampare al casale « della Lucchina sulla via Trionfale, coll'ordine di « spedire una *piccola* ricognizione di cavalleria verso « Santo Onofrio e monte Mario, intorno al quale cor- « revano voci diverse, senza che i nostri, in due giorni « che vi stettero, riuscissero a verificarle.

« E qui ci sia ora permessa una curiosità, perocchè « non è ancor tempo di chiamarla quesito. Poichè « il generale Cadorna doveva passare fra 24 ore il « Tevere, poichè non voleva occupare monte Mario, « poichè aveva deciso di andar al Tevere per tutt'altra « via che per la Trionfale, a che sciupare quella « giornata, ad allontanare le truppe dal fiume, stancheg- « giandole con inutili marce, mentre là si poteva « impiegare assai bene ad avvicinarvele? A che un « movimento che non fu che un rimutamento ed uno « spostamento? È una risposta che aspettiamo al pas- « saggio del Tevere.»

Passò di nuovo quel resto di giornata a far riposare le sue truppe! Ah davvero? Chiegga alle medesime quanta strada avevano percorsa prima e dopo di sconfinare; e per quali strade! Chiegga loro quante le fatiche, pel lungo carreggio mancante in parte di cavalli, questi ed i conducenti nuovi al lavoro, e per pendenze rapidissime, trainato a forza di braccia! Chiegga pure alla Divisione Ferrero se riposava in quel

giorno, e ne sarebbe stata scusa, dopo le erculee fatiche dei giorni precedenti!

Oppure volevasi che passando il Tevere e trattandosi di cambiamento di linea d'operazione, gli uni passassero, gli altri no il fiume, o solo successivamente?

Ordinò un movimento del quale a dir vero non abbiamo ancora compreso lo scopo. È troppo agevole l'accorgersi che non ne ha compreso lo scopo e ce ne duole, non per noi però. In primo luogo è sbagliata di pianta la posizione delle truppe: la Divisione Cosenz fu accampata a sinistra, la Divisione Mazè a destra della via Cassia, ambedue alla altezza della Sepoltura di Nerone; la Divisione Ferrero, che *marciava tutt'ora,* doveva rimanere in 2ª linea; la riserva, le impedimenta, le munizioni da bocca e da guerra opportunamente collocate. Ora sa egli, l'autore, perchè furono ivi collocate? Per più ragioni; prima per l'acqua che quando scarseggia, come in tali località, bisogna pure, volere o no, averne riguardo per gli accampamenti. Perfino le legna mancando in quelle nude e desolate lande, era pur forza portarsi dove trovavasi i lunghi steccati che circondavano i vasti possedimenti di quelle regioni, i soli che potessero somministrar fuoco per cuocere gli alimenti dell'Esercito. Poi se era pur forza di avere rannodate e sotto la mano tutte le truppe prima di passare il Tevere, perch non un sol uomo, non un carro, nulla doveva rimanere del Corpo d'Esercito sulla riva destra, bisognava naturalmente che tutto si concentrasse pel divisato passaggio. Intanto si facevano le ricognizioni per il luogo più acconcio alla gittata del ponte e per la strada più agevole da percorrere; intanto si spedivano i parlamentari ordinati, e intantochè le colonne di testa si mostravano all'avversario per appoggiare i negoziati dei parlamentari, portavano l'attenzione del nemico

stesso vieppiù da quel lato e specialmente verso San Onofrio, affinchè le difese sulla sinistra del Tevere, dove da lunga mano si era prescelto il punto d'attacco, fossero di altrettanto indebolite, onde il passaggio del Tevere avvenisse, come riescì pel nemico, improvviso, o per lo meno si tenesse nell'incertezza se a monte o a valle di Roma si effettuasse.

Ma c'è di più; chè le truppe e le impedimenta così disposte erano a portata delle strade da percorrere per recarsi al luogo designato al passaggio del fiume, come vedremo. E intanto, secondo l'autore, tutto ciò si chiama *sciupare la giornata, allontanare le truppe dal fiume, stancheggiarle* invece d'*impiegarle bene e di avvicinarle*. Oh certo, non si doveva neppure ingannare il nemico, con finti apparati, del luogo di passaggio; ma avvicinare a pieno giorno le proprie forze a quel luogo, proprio perchè quella operazione sempre delicata, delicatissima poi così prossima, anzi a vista del nemico, fossegli in tempo e per bene fatta conoscere! Ma agli occhi di chi non vede quel semplice e breve movimento, che ha pur conciliato tante cose, una sola delle quali bastava per suggerirlo, sarebbe senz'altro, com'è caratterizzato, un *inutile rimutamento* e *spostamento!*.... Tiriamo avanti.

A pagina 38 dello scritto viene proprio il buono ed il meglio! L'autore parla qui del passaggio del Tevere, e comincia a censurare il luogo perchè la riva si *avvalla da un lato* e *s'irripidisce dall'altro*. Ecco un nuovo precetto d'arte; se ne faccia tesoro. Ov'è incassato di qualche metro il fiume non si stabilisca un ponte militare e non si acconci con addolcimenti il terreno, si cerchi piuttosto il passaggio a molte marce più lontano, quand'anche si dovessero perdere inutilmente le intiere giornate. Sia pure che tutte le altre condizioni strategiche, tattiche e topografiche sieno ivi opportune,

nossignore, vi si deve rinunciare, sol perchè il punto non è piano come tavolo!

Oh, se l'autore si fosse limitato a dire che le rampe erano un po' troppo ripide perchè era mancato il tempo ai soldati del Genio di accomodarle meglio, quel tempo che *manipolato* dall' autore fa miracoli straordinari, alla buon'ora; ma respingere irremovibilmente il luogo scelto per il passaggio, solo perchè il fiume era incassato, è cosa di cui lasciamo giudice chi dell'arte s' intende e giudiziosamente s' informa. E poi, qual bisogno stringeva di abbreviare di 12 ore l'operazione, quando la medesima per le date disposizioni era tutelata ad ogni istante; quando per ragioni politiche erasi accordata una dilazione all'ambasciatore di Prussia?

Nella successione dei Corpi e delle colonne di munizioni e dei carreggi d'ogni specie, l'autore non si sofferma ad avvertire se siansi osservate le regole dell'arte rispetto alla primitiva formazione delle truppe, alla configurazione topografica, alla tutela costante del passaggio per rispondere all'attacco eventuale sulle due rive; se siasi ingannato e tenuto a bada il nemico sul luogo del passaggio, se siasene accorto sol quando tornava impossibile il contrastarlo. Non sono queste le cose degne dell'attenzione dell'autore, il quale indica solo alla rinfusa i Corpi come si succedessero, ed anche in questo pecca della necessaria esattezza.

Andiamo innanzi. Due vie esistevano, egli afferma, e quelle sole dovevano correrși dal Corpo d'Esercito per operare il passaggio. L' una che partiva dall' esterno della Storta, e deplora che non sia stata preferita. Qui abbiamo una sola risposta da fare: l'uffiziale suo confidente ed i giornali non l'hanno bene informato. Non solo è stata quella strada percorsa, ma essendo la migliore venne, anzi, destinata al lungo carreggio,

e fu pure a tale scopo conservata perchè in quella marcia di fianco le impedimenta rimanevano in tal modo tutelate dalle truppe che le stavano davanti. E per lo stesso motivo la Divisione Ferrero, che era accampata in seconda linea, dopo i bersaglieri fu la prima a marciare e ad operare il passaggio.

A questo scopo adunque, e per accelerare la marcia con più colonne simultaneamente procedenti al luogo di passaggio, era utile trovare altre strade; e difatti l'autore ne suggerisce se non altro una, ma quale? Niente meno quella che lambisce monte Mario. Il suo acume però rivelandogli che percorrendola *avrebbe fatto caldo*, perchè dominata da quelle alture, propone che prima si prendesse monte Mario. Ma perchè, domandiamo noi, spargere sangue inutilmente? La è sempre brutta cosa per un capo il risparmiarlo sì poco, massime poi che in questa spedizione era specialmente raccomandato per ragioni politiche.

E nulla vale che nei due giorni accennati vi fossero due parlamentari? E come battersi mentre si trattava? Perchè occupare monte Mario? Forse per essere in grado di percorrere una strada laddove invece se ne percorsero poi altre e più opportunamente situate per raggiungere egualmente lo scopo?

Monte Mario è posizione eccellente per bombardare Roma, ma il male è, o il bene, che proprio la non si voleva bombardare, neppure per soddisfare ai gusti guerreschi dello scrittore. In quanto poi a battere ed atterrare le sue mura, si faceva appunto il passaggio del Tevere per iscansare i forti baluardi e per vibrare il colpo alla parte più debole della corazza, come infatti avvenne.

Ma non è tutto: vedasi la strada che secondo l'autore si sarebbe dovuto percorrere, la quale s'immette nella via Flaminia prima di giungere al punto di passaggio,

e si riconoscerà che si sarebbe andato a fare una bella marcia di fianco sotto gli occhi dell'avversario lambendo anche il fiume, per il gusto di essere tormentati nell'operazione e per mettere in maggiore evidenza il dove e il quando del sospirato passaggio.

La cosa si fa seria quando l'autore descrive quella marcia di fianco, con file diradate, intoppi, contrattempi *et similia* da parere un finimondo. Ma guardate mo' la crudeltà di toglierci da una beata illusione! E dire che tutti quanti eravamo sul posto, rimanemmo così contenti di quella marcia; e dire che si vedevano spuntare per ogni dove le colonne a luogo e a tempo designato; e dire che nessuno si fece aspettare al punto del ritrovo al passaggio del Tevere!

Noi che vediamo andare in estasi l'autore perchè tre piccole colonne appena *fuori mura* entrando in Civitavecchia fra le liete accoglienze s'incontrano sboccando sulla piazza centrale; si sperava, è meglio dirlo, si sperava strappare almeno un cenno di compiacenza vedendo l'ordine della nostra marcia a colonne, e tutte le disposizioni combaciare a capello con l'eseguimento, nonostante la forza ben più numerosa in un'operazione militare sempre delicata con distanze molto maggiori, con strade improvvisate.

Delusi da un risultato cotanto opposto, di aver biasimo cioè dall' autore anzichè quel desiderato cenno di compiacimento, ne fummo e ne siamo tutt'ora profondamente addolorati!

E quando ci ricorre al pensiero che in qualunque momento del passaggio, presentandosi il nemico, si nutriva la speranza di esser pronti ad affrontarlo, ad ogni istante, in ogni luogo, l' autore dello scritto ci disinganna con ipotetiche sorprese di Prussiani (meno male) e pronosticandoci guai infiniti.

Oh in tante scempiaggini commesse colà, noi im-

ploriamo almeno che non vogliasi supporre soli i dodici battaglioni bersaglieri (che pur sono qualche cosa) al di là del fiume, ma accompagnati con artiglieria e in appresso la divisione Ferrero e quindi quella Mazè, succedentesi senza interruzione alcuna al passaggio del fiume, argomento prediletto del nostro chiarissimo autore.

Voglia almeno egli persuadersi che i Papalini si accorsero troppo tardi del passaggio perchè potessero facilmente contrastarlo, e ciò in grazia delle date disposizioni; e si risparmino per questa volta almeno gli *evocati* Prussiani!

Disse Napoleone una volta in qualche luogo che una operazione militare poteva avere anche dieci soluzioni diverse e tutte buone. Potrebbe dunque il nostro autore aver proposto un'altra buona soluzione, ma ce lo perdoni, in grazia, noi dubitiamo assai che il Comandante del 4° Corpo d'Esercito se dovesse ricominciare adottasse mai la soluzione da lui proposta; e crediamo in buona fede che a contingenze uguali potrebbe forse riputarla talmente assurda da respingerla senz'altro.

Ma ora viene la parte veramente curiosa che ben merita di essere più singolarmente segnalata. Mentre si aguzza la vista e mena la sua sferza critica a dritto e a rovescio, su cose non viste nè incontestabilmente provate, l'autore non trova punto a ridire su ciò che addirittura accade ed avviene sotto i suoi occhi, anzi ivi tutto esalta ed ammira! Ci sia accordato che per comune istruzione ed a scambievole giovamento si faccia qualche rilievo, protestando però fin d'ora che per converso non essendo stati dalla parte di San Pancrazio mentre vi agiva la Divisione Bixio, non ci avventuriamo ad affermare da chi e da che provengano gli errori, se dagli ordinatori,

dagli esecutori, dalle combinazioni o da altro. Ci limitiamo invece ad indicare cotali errori, certo bensì che abbiamo minutamente visitato quel luogo e che sulle circostanze topografiche e sulle cose avvenute siam sicuri della più verace esattezza.

Si premetta anzitutto che quella Divisione era da quella parte destinata ad una semplice *dimostrazione* per divergere alquanto la vigilanza del nemico e distrarre la sua attenzione. Infatti vana cosa sarebbe stato lo sperare che questa parte di cinta essendo bastionata, si facesse con qualche batteria da campagna in un sol giorno ciò che altro esercito, il francese, fece con poderoso parco d'assedio in trenta giorni, con una forza non minore di trenta mila uomini. Con questa impossibilità e con quell'unico scopo non si dovevano sacrificare uomini inutilmente; e meno le artiglierie convenientemente presidiate, tutte le altre truppe o dovevano tenersi lontane, o coperte o nascoste; ed anche l'artiglieria medesima abbastanza lontana da non soffrire che il solo fuoco delle batterie della piazza. Difatti le altre quattro Divisioni sulla sinistra del Tevere non ebbero quasi alcun ferito di fanteria prima che si procedesse all'assalto. A S. Pancrazio invece si espongono tutte le armi senza utile oggetto al fuoco nemico, ed anche di primo tratto si porta l'artiglieria a 350 metri dalla piazza. Basti il dire che si ebbero in breve ora maggiore quantità di morti e di feriti in quella Divisione, che non nell'altra del generale Cosenz che montò all'assalto. Si ebbero pure più morti che nella Divisione Mazè, la quale pure montò all'assalto. Sennonchè, non tutti i morti ed i feriti, malgrado la parte inattiva della Divisione Bixio, non vennero forse tutti dal nemico, ed è strano che nemmeno l'onorevole Guerzoni cotanto oculato siasene in qualche modo accorto.

In quello scritto si narra poi con un'ingenuità degna di miglior fortuna, che le batterie si collocarono fra due fuochi, tra quelli di fronte da S. Pancrazio e di fianco dal Vaticano, e si declama contro la *stranissima* legge imposta dal Governo di non battere da quella parte! Ma adagio un poco: non è egli errore madornale, anche senza quella stranissima legge, ed errore stranissimo il collocarsi fra due fuochi ed invertire addirittura le posizioni ordinarie di assediati e di assedianti sulle rispettive divergenze e convergenze di fuochi? E non era facile il collocare le batterie nelle bassure un poco a destra al coperto dei fuochi del Vaticano, dappoichè le batterie non dovevano controbattere e quindi non necessario di dominare? E non valeva meglio anzichè inveire alle misure del Governo il fare questo semplice ragionamento? L'arte condanna già di collocarsi fra due fuochi, e qui, tale prescrizione doppiamente me lo consiglia! (1) A che valeva mettersi senza scopo a circa 400 metri dai bastioni nemici per esser costretti poi a far cessare quella inutile carneficina e a retrocedere, con danno morale sempre, a 1200 metri, laddove avrebbe dovuto collocarvisi fino dal primo istante? E in qual modo si retrocedeva! Esistevano colà alcune vie coperte al fuoco della piazza per dove opportunamente si sarebbero dovute far passare le batterie, ma invece, non si comprende il perchè, si fecero sfilare una ad una, per pezzo, con tutti i loro cassoni in coda per la via più esposta, con una imperturbalità che noi ammi-

(1) Noi non conosciamo poi ordini del Ministero, o del generale Cadorna di collocarsi proprio rimpetto a porta San Pancrazio. Avevasi la scelta del punto sulla riva destra del Tevere esclusa la Città Leonina, e lasciamo giudicare se altrove non vi era sufficiente spazio per sole quattro batterie di campagna.

riamo, ma che non vorremmo certo imitare a parità delle condizioni del momento.

E si ebbe gran ventura che nessun fuoco nè di fronte nè di fianco venisse a colpire un solo cassone di polvere.

Le quindici batterie sulla sinistra del Tevere ebbero i più precisi ordini di tirare con calma, ad intervalli, a tiro sicuro, ma soprattutto di non colpire la città, e per riguardo ai cittadini e per riguardo ai monumenti. Le quindici batterie che sfondando tre porte e facendo la breccia, volere o non volere, fecero pur qualche cosa, consumarono, relativamente, assai meno munizioni delle tre batterie che erano sulla destra destinate soltanto a divertire l'attenzione dell'inimico. E valga anche il dire che mentre dalla sinistra soli due o tre proiettili caddero in città, uno dei quali sgraziatamente produsse un lieve incendio, non già, come si disse, alla villa Buonaparte, ma ad una sua dipendenza presso la cinta, dalla sinistra tirandosi a casaccio ed a fuochi sparpagliati anzichè concentrati sui punti forti, si offese in diversi punti la città, provocando lamenti ed indennizzi, dovendosi unicamente attribuire a gran ventura se non vi furono mali peggiori.

E che dire di quella truppa che aveva per mandato, a 300 metri circa dalla piazza, alla scoperta, senza trincee e mentre subiva il fuoco nemico di fronte e di fianco, di mirare nelle piccole feritoie da fucileria delle mura?

Qui facciamo punto, per passare ad un altro ordine d'idee, senza dilungarci nell'esame delle precedenti mosse ed operazioni di quella Divisione, che forse con non minore interesse esamineremo ed analizzeremo a miglior agio. Ci saremo così limitati per ora a quanto accadde sotto Roma, e là dove l'autore ebbe però la cura

di osservare che quelle posizioni erano già conosciute, per avervi combattuto più d'un mese nel 1849! Ma che sarebbe accaduto allora se il terreno si fosse presentato nuovo?

Eccoci a pagina 47 dello scritto. Qui è descritto lo sfilare delle truppe papaline come gli usi di guerra volevano, ma la descrizione è colorita con una tale esagerazione da far trasecolare tutti coloro che trovavansi presenti. È un tasto delicato questo ma che è pur forza di toccare. Da qualche fatto parzialissimo ed isolato se ne è creata, ampliandolo di gran lunga, una regola generale.

Convien dunque rimettere le cose al posto e ridurle ai precisi suoi termini. Ciò che provocò vieppiù l'altrui sdegno fu che, mentre il generale Cadorna trovavasi tutto intento a discorrere coll'ambasciatore prussiano per importantissime faccende, qualcuno delle prime soldatesche mercenarie passava scomposto ed irrompeva in qualche grido. — Ed il sig. Guerzoni, tanto tenero dell'esercito e della sua disciplina, che avrebbe dovuto desiderare? Che lo stesso generale Cadorna, capo supremo del Corpo d'Esercito, e lì presente ne fosse avvertito poichè a lui solo spettava il giudizio ed il diritto della censura e della rampogna che altrui si arrogava. Ed il sig. Guerzoni poi, tacendo che il generale Cadorna seppe redarguire chi si arrogò questo diritto, lo fa così implicitamente ma realmente colpevole; lo fa in questo modo apparire poco geloso dell'onore dell'esercito, e lo addita come bisognevole dell'altrui consiglio per risentirsene!

Conchiudiamo.

Certo, il sig. Guerzoni avrà le migliori intenzioni del mondo a favore dell'esercito e sarà guidato dallo spirito della più severa giustizia. Ma quando con tanta precipitazione innalza al cielo tutte le cose da lui

vedute, anche quando vi è manifesto errore, le non viste censura acremente, quantunque ne manchino i giusti elementi, quando i suoi apprezzamenti sono contrari ai sani principii dell'arte ed alle buone massime militari; e quando quelle politiche separa e fa astrazione, senza considerare appunto che in questa missione le ragioni politiche erano sì strettamente collegate alle ragioni militari, anzi, direbbesi, le superassero; quando egli pone in non cale i riguardi internazionali cui si attribuivano altamente insieme alle altre ragioni, quando egli trascorre così facilmente sopra a punti tanto ragguardevoli e lascia dominare tutto un suo particolare ed appassionato concetto, dubitiamo assai in verità che nel fatto egli concorra, come dice di proporsi, al bene morale ed all'interesse dell'esercito, del quale ci si mostra cotanto tenero.

E quando i più esperti, i più consumati nelle armi procedono cauti nei giudizi, prudenti nelle sentenze, riguardevoli nelle deduzioni, poichè tali cautele non vanno mai disunite dal sapere, il giudicare così franco e sicuro sopra ogni cosa, porge agevolmente l'idea che le conclusioni dell'autore sieno rivolte a dichiarare: *Oh se avessi avuto io la somma delle cose in questa così modesta missione, quanto più speditamente, quanto meglio sarebbero procedute!* Ci duole però il dire che noi dubitiamo anche più fortemente che egli abbia la vocazione di reggere eserciti e di possederne le necessarie attitudini.

È assai proficuo il censurare, pacatamente, suggerendo rimedi e dispensando consigli ove scorgonsi difetti, ma è d'altrettanto nocivo il menare la sferza inesorabilmente, distribuendo colpi all'innocente e al reo e con intempestiva parzialità non vedere chi più di tutti della sferza bisogno avrebbe. È ella questa

giustizia distributiva? Può essa chiamarsi sana e giusta critica ed informata al vero, al nobile oggetto di raddrizzare i difetti? Ne sia giudice lo stesso autore, a cui, all'infuori delle astruserie sofistiche di un'arte che non è la sua, non manca, non ne dubitiamo, eletto ingegno di riconoscerlo.

E quel mal vezzo di cader sopra a chi non appena gode la fiducia dell'esercito, è davvero un gran bene che si fa all'esercito ed al paese!

E quei giornali che con subdole arti lodano esclusivamente il gregario e con insinuazioni maligne ne denigrano i capi, son eglino benemeriti del paese? Come se la disciplina, la fortezza, la moralità ed ogni altra virtù militare e d'esercito, potesse menomamente esistere senza l'educazione che con travaglio i capi al gregario inculcano? (1)

Il Ministero della Guerra senza dubbio autorizzò il sig. Guerzoni a far parte del Quartier Generale di quella Divisione, poichè egli solo ne aveva la facoltà, ma non è men vero che vi sarà stato autorizzato sulla proposta altresì di quel capo.

Or noi crediamo, che a questi sarebbe riuscita gradita una tutt'altra forma di gratitudine, che non sia quella di avergli continuamente abbruciato incenso,

---

(1) Rendansi, se così vuolsi, responsabili i soli capi di tutti i doveri, anche dei colpi improvvisti ed inesorabili della ria fortuna e dalla medesima esclusivamente dipendenti; ma il non trovare mai e poi mai nulla di buono quando le cose procedettero a modo; ma dire che si poteva far meglio, ma asserire che fu solo la buona fortuna e che malgrado le sciempiaggini si riusciva, e che non se ne ha merito alcun perchè la cosa era troppo agevole da non riuscire; questo è troppo e con questo sistematico procedere fate pure ordinamenti i più sublimi non avrete capi e quindi non avrete esercito.

mentre sì malamente criticavansi le opere di chi gli era collega e di chi era Capo!

E quantunque non vista ancora, non saremmo sorpresi che una protesta ed una dichiarazione fosse per comparire, perchè tale fu sempre il buono spirito di solidarietà comune nell'esercito, cui non si vorrà certamente guasto da quelli stessi che continuamente ne declamano l'utilità e la forte tempra e la salda costituzione.

Così pure, quanto deve dolere al generale Bixio, che un uomo ammesso alle confidenze del Quartier Generale, venisse a rivelare anche al pubblico altri giusti o pretesi errori de'suoi dipendenti?

A noi pare che se una qualunque altra persona fosse venuta a conoscere indirettamente e per mera casualità alcuni fatti, avrebbe commesso minore inconveniente palesandoli, di chi, al contrario, prevalendosi dell'ospitalità ricevuta e della confidenza a cui fu ammesso in un Quartier Generale; ad insaputa poi dell'ospite suo li abbia pubblicati.

Tale è almeno il nostro parere; ed ecco a che si riduce questo sperticato affetto per l'esercito!

Noi siamo poi persuasi che la storia non si scrive, non si può scrivere sopra così fatti documenti, come siamo persuasi che il generale Cadorna non sarà troppo impensierito delle censure del sig. Guerzoni.

* * *

LE CAUSE DEL DISASTRO DI SÉDAN

Traduzione dell'opuscolo attribuito all'Imperatore Napoleone III. e portante per titolo: ***Causes qui ont amené la capitulation de Sédan.*** — (Bruxelles, novembre 1870).

Quando la guerra fu dichiarata e l'Imperatore prese il comando in capo delle armate francesi, egli espresse ben soventi questo pensiero che si riflette nel suo proclama, che la campagna la quale stava per iniziarsi avrebbe presentato le più grandi difficoltà. In mezzo al contento che doveva fargli provare l'entusiasmo che scoppiava per ogni dove sui suoi passi, si notava sui suoi lineamenti un'impressione di tristezza quando sentiva i più infiammati gridare: a Berlino, a Berlino! — come non si fosse trattato che di una semplice passeggiata militare, e come se avesse bastato marciare avanti per vincere la nazione d'Europa più avvezza al mestiere delle armi e la meglio preparata alla guerra.

L'Imperatore sapeva che la Prussia poteva mettere in piedi in poco tempo 900 mila uomini, e col concorso degli Stati del Sud un milione e cento mila; la Francia non poteva opporgliene che 600 mila. E siccome il numero dei combattenti non è mai che la metà degli effettivi reali, la Germania era in grado di portare sul campo di battaglia 550 mila uomini, mentre noi non ne avevamo che 300 mila circa da mettere in linea dinanzi al nemico.

Per compensare questa inferiorità numerica bisognava, con un rapido movimento, passare il Reno, separare la Germania del Sud dalla Confederazione del Nord, e sotto l'impressione di un primo gran successo, attirare nella nostra alleanza l'Austria e l'Italia.

Se si riusciva a impedire le armate della Germania del Sud a unirsi con quelle del Nord, l'effettivo dell'esercito prussiano si trovava scemato di 220,000 uomini e la sproporzione tra il numero dei combattenti diminuiva. Se l'Austria e l'Italia facevano causa comune colla Francia, la superiorità del numero si spostava a nostro vantaggio.

Il piano di campagna dell'Imperatore, che egli non confidò a Parigi che ai marescialli di Mac-Mahon e Lebœuf, consisteva nel riunire 150 mila uomini a Metz, 100 mila a Strasburgo e 50 mila al campo di Châlons.

Il concentramento delle due prime armate, l'una sulla Sarre, l'altra sul Reno, non svelava i suoi progetti, perchè il nemico era lasciato nell'incertezza di sapere se l'attacco si porterebbe contro le provincie renane o contro il granducato di Baden.

Non appena queste truppe sarebbero state concentrate sui punti indicati, l'Imperatore intendeva di riunire l'armata di Metz con quella di Strasburgo, e alla testa di 250 mila uomini passare il Reno a Maxau, lasciando a destra la fortezza di Rastadt e a sinistra quella di Germersheim. Arrivato dall'altra parte del Reno, egli costringeva gli Stati del Sud a osservare la neutralità, muoveva poscia ad affrontarsi coi Prussiani. Mentre questo movimento si sarebbe operato, i 50 mila uomini raccolti al campo di Châlons sotto gli ordini del maresciallo Canrobert dovevano avviarsi su Metz per proteggervi le spalle dell'esercito e sorvegliare la frontiera nord-est. Contemporaneamente la nostra flotta corazzata nel Baltico avrebbe rattenuto e immobilizzato nel nord della Prussia una parte delle forze nemiche per la difesa delle coste minacciate da uno sbarco.

Questo piano non aveva altrimenti probabilità di riuscita che col guadagnare il nemico in prestezza. Bisognava, a tale uopo, radunare in pochi giorni sui punti determinati non solo il numero d'uomini voluto, ma gli accessorii essenziali, come le vetture, il treno, i parchi, gli equipaggi da ponti, le scialuppe cannoniere per proteggere il passaggio del Reno, infine l'approvvigionamento di biscotto indispensabile per nutrire un esercito numeroso che marcia riunito.

L'Imperatore si lusingava di poter ottenere questo risultato,

e qui fu il suo errore, come l'illusione di tutti fu quella di credere che col mezzo delle ferrovie il concentramento di tanti uomini, cavalli e materiale, potrebbe farsi coll'ordine e la precisione necessaria, sebbene tutto non fosse stato regolato lungo tempo prima da una vigile amministrazione.

I ritardi provennero in gran parte dai vizi della nostra organizzazione militare, quale esiste da cinquant'anni e che si palesarono sin dai primi momenti.

Invece di avere come in Prussia corpi d'armata sempre organizzati, reclutantisi nelle provincie e forniti sul luogo del loro materiale, con tutti i loro accessorii, in Francia le truppe chiamate a comporre un esercito si trovano disperse su tutto il territorio, mentre il materiale è ammassato in alcune città in fondo a magazzini ove tutto s'ingombra (1).

Trattasi egli di formare una divisione attiva, su di un punto qualunque della frontiera, l'artiglieria arriva generalmente da un luogo lontanissimo, le vetture del treno e d'ambulanza da Parigi e da Vernon, quasi tutti gli approvvigionamenti dalla capitale e i soldati della riserva raggiungono da tutte le parti della Francia. Le ferrovie non possono bastare a trasportare gli uomini, i cavalli ed il materiale, la confusione s'introduce dappertutto, e spesso le stazioni sono piene di oggetti di cui si ignora la natura del pari che la destinazione.

Nel 1860 l'Imperatore aveva deciso che le reclute della seconda porzione del contingente sarebbero esercitate nei depositi de'loro dipartimenti, per essere in tempo di guerra versate nei reggimenti destinati a far campagna. Questa disposizione riuniva i vantaggi del sistema prussiano con quelli del sistema francese. Gli uomini della riserva non avendo che ad avviarsi dai loro villaggi al capoluogo di dipartimento, vi erano raccolti, equipaggiati in poco tempo e ripartiti nei vari reggimenti. Cionondimeno questi ultimi rapidamente completati non si trovavano come in Prussia composti della popolazione di un'intiera provincia.

Disgraziatamente si modificò questa combinazione nel ministero della guerra nel 1866 e si assegnò, sin dalle prime ope-

(1) Tre anni fa, essendosi dovuto calcolare, dietro ordine dell'Imperatore, il tempo che si sarebbe richiesto per porre su ruote le vetture accumulate a Vernon, si ebbe la prova che questa semplice operazione avrebbe richiesto sei mesi di lavoro. Si ripartirono allora queste vetture tra Parigi, Châlons e Satory. Cionondimeno il concentramento di esse era ancora troppo e produsse deplorevoli conseguenze.

razioni del reclutamento, ciascun soldato a un reggimento. Di guisa che quando, nel 1870, si chiamò la riserva, gli uomini che ne facevano parte dovettero poi andare a raggiungere i loro corpi, seguire gli itinerarii i più complicati. Così, per esempio, quelli che erano a Strasburgo e i cui reggimenti si trovavano in Alsazia, invece di essere radunati immediatamente al deposito di Strasburgo, furono mandati ai loro depositi rispettivi, fosse nel mezzodì della Francia o fin anco in Algeria; e obbligati in seguito a ritornare in Alsazia per essere incorporati nei loro reggimenti.

Si capisce quanti ritardi nell'arrivo della riserva dovettero provenire da una simile organizzazione.

Accadde lo stesso riguardo agli effetti di accampamento, alle vetture di ambulanza e a quelle degli uffiziali; invece di essere distribuiti nei depositi al centro di ogni dipartimento, essi erano ammucchiati in un piccolo numero di magazzini, di modo che molti uomini della riserva non poterono raggiungere i loro corpi che assai imperfettamente equipaggiati, sprovvisti di sacchi, tende, gamellini, bidoni, marmitte, tutti oggetti di prima necessità.

A questi inconvenienti conviene aggiungere la poca iniziativa lasciata ai generali comandanti i dipartimenti e agli intendenti. Per la menoma cosa occorreva un ordine ministeriale. Impossibile, per esempio, dar ciò che era indispensabile agli uffiziali, fianco i *nécessaires d'armes* ai soldati, senza un ordine venuto da Parigi

Questa *routine* amministrativa toglieva ai generali l'attività e la preveggenza che suppliscono talvolta a un difetto d'organizzazione.

Tuttavia, affrettiamoci a dirlo, per comporre un esercito bisogna far minor calcolo sull'intelligenza degli individui che su di una solida organizzazione la quale faccia muovere dei semplici roteggi, capaci di funzionare regolarmente durante la guerra perchè sono stati *abituati* a funzionare regolarmente durante la pace.

Malgrado tutti i disinganni che si provarono, bisogna render giustizia agli uomini che, al ministero della guerra, furono incaricati, in mezzo a una pace profonda, di mettere tutto ad un tratto in movimento tutta la potenza militare della Francia.

Tenendo conto dei vizi dell'amministrazione, ci volle un vero prodigio per mettere in linea, in sì poco tempo, armate in-

completamente formate, giacchè nessun provvedimento preparatorio era stato preso a tal uopo.

Senza dubbio si obbietterà che perlomeno alcuni dei vizi dell'amministrazione francese ora segnalati dovevano essere anticipatamente corretti. Ma si dimentica come sia difficile trionfare di abitudini e pregiudizi inveterati. Del resto le Camere ricusavano la cooperazione necessaria a far fronte alle riforme più importanti. Chi non ricorda le difficoltà e i reclami a cui diede luogo il progetto di legge sull'ordinamento militare? L'opposizione stava salda sulla sua teoria così vana delle leve in massa, e il malvolere dominava dappertutto. Per altro canto l'Imperatore, fiducioso nelle armate che avevano riportato così gloriosi successi in Crimea e in Italia, non era alieno dal pensare che col loro irresistibile slancio potrebbero supplire a molte insufficienze e assicurare la vittoria. Le sue illusioni non furono di lunga durata.

Arrivato a Metz il 28 luglio, egli cominciò a temere che ostacoli insormontabili non facessero svanire i suoi disegni.

L'armata di Metz invece di 150 mila uomini non ne noverava che 100 mila, quella di Strasburgo 40 mila invece di 100 mila, e il corpo del maresciallo Canrobert aveva ancora una divisione a Parigi e un'altra a Soissons, la sua artiglieria come pure la sua cavalleria non erano pronte. Di più, nessun corpo d'armata era ancora completamente munito degli accessori necessari per entrare in campagna.

L'Imperatore diede ordini precisi perchè si attivasse l'arrivo dei reggimenti che mancavano, ma gli si ubbidì lentamente, allegandosi che non si potrebbe lasciare l'Algeria, Parigi e Lione senza guarnigione.

Tuttavia la speranza di effettuare il piano di campagna non era perduta. Si credeva che il nemico non sarebbe pronto prima di noi; si ignoravano i suoi movimenti, da qual parte esso riuniva le sue forze, e fu per venirne in chiaro che si fece, il 2 agosto, il tentativo di Saarbrück: ma il 4, l'attacco della divisione Douay a Wissembourg eseguito con forze imponenti e, due giorni dopo, la gloriosa e funesta battaglia di Freischweiller fecero cessare tutte le incertezze.

Lo stesso giorno, 6 agosto, il corpo d'armata del generale Frossard veniva alle mani sulle alture di Spickeren con numerose truppe nemiche, e sebbene il risultato di questo combattimento non sia stato favorevole, si può affermare che se le due divisioni che erano in grado di sostenere il generale Frossard

avessero eseguito più prontamente gli ordini che avevano ricevuto dal maresciallo Bazaine, noi avremmo in quel giorno riportata la vittoria.

Comunque sia, la nostra posizione era critica. In seguito all'ardita iniziativa delle truppe tedesche che sboccavano ad un tempo dalla Sarre e dal Reno, noi eravamo presi in flagrante delitto di formazione.

Il corpo del generale De Failly non aveva avuto il tempo di rinforzare il corpo del maresciallo di Mac-Mahon e trovavasi separato dall'armata di Metz; il corpo del generale Douay che raccoglievasi lentamente a Belfort, trovavasi lontano dal teatro delle operazioni militari, e l'armata del maresciallo Canrobert non era ancora completamente formata al campo di Châlons.

In queste circostanze, profondamente attristato nel vedere tutte le sue combinazioni distrutte o ridotte in pochi giorni a non più pensare che a prendere una posizione difensiva, l'Imperatore risolse di ricondurre immediatamente l'esercito al campo di Châlons, ove avrebbe potuto raccogliere i resti dell'armata del maresciallo di Mac-Mahon, il corpo di Failly e quello di Douay. Questo piano comunicato a Parigi fu dapprima approvato dal consiglio dei Ministri; ma due giorni dopo una lettera del signor Ollivier informò l'Imperatore che dopo matura deliberazione, il consiglio aveva pensato che questi si era troppo affrettato ad approvare la ritirata dell'esercito a Châlons, poichè l'abbandono della Lorena non poteva a meno di produrre un effetto deplorabile sullo spirito pubblico, per conseguenza eccitava l'Imperatore a rinunziare al suo disegno. Questi cedette pel momento a tale consiglio.

L'effettivo dell'armata di Metz fu portato a 140 mila uomini stante l'arrivo del maresciallo Canrobert con due divisioni e con uomini della riserva, ed essa ricevette l'ordine di concentrarsi attorno a Metz, nella speranza che potrebbe piombare su una delle armate prussiane prima che avessero effettuato la loro riunione. Sventuratamente, come se in questa campagna tutti gli elementi di successo dovessero farci difetto, non solo il concentramento dell'esercito fu ritardato dai combattimenti di Spickeren e dal cattivo tempo, ma la sua azione fu paralizzata dall'ignoranza assoluta in cui noi rimanemmo sempre riguardo alla posizione e alla forza delle armate nemiche. I Prussiani celarono così bene il loro movimento dietro alla formidabile cortina di cavalleria, che spiegarono dinanzi

a loro in tutte le direzioni, che non ostante le più perseveranti ricerche, non si seppe mai realmente ove era il grosso delle loro truppe e per conseguenza ove doveva prodursi lo sforzo più considerevole; il 14 agosto come il 16, non si credeva menomamente di avere sulle braccia tutto l'esercito prussiano: nessuno dubitava a Gravelotte della facilità di raggiungere all'indomani Verdun: a Parigi non si avevano migliori informazioni delle nostre.

Questi tristi esordi della campagna dovevano naturalmente influire dolorosamente sull'opinione pubblica. L'Imperatore sentì dentro se stesso che lo si rendeva risponsabile della cattiva situazione dell'esercito, mentre questo accusava il maresciallo Leboeuf delle lentezze e della insufficienza dell'ordinamento. Egli si decise allora a dare il comando al maresciallo Bazaine di cui tutti apprezzavano la capacità, e a sopprimere le funzioni di maggior-generale.

Mentre questi avvenimenti si passavano, parecchi generali scongiurarono l'Imperatore a lasciare l'esercito, facendogli osservare come potesse succedere che la comunicazione con Parigi fosse tagliata, e che in tal caso, bloccato entro Metz, separato dal resto della Francia, il capo dello Stato sarebbe stato posto nella impossibilità di condurre gli affari del paese, di dar loro un utile indirizzo, e che agitazioni rivoluzionarie avrebbero potuto risultare da tale situazione.

Queste considerazioni avevano un incontestabile valore che non sfuggì all'Imperatore, il quale cionondimeno non voleva lasciare l'esercito se non quando sarebbe ripassato sulla riva sinistra della Mosella.

Egli sollecitò quanto più era possibile questo movimento di cui il maresciallo Bazaine apprezzava tutta l'importanza: ma il cattivo tempo, l'ingombro dei bagagli ne ritardarono la pronta esecuzione.

Arrivato a Gravelotte, l'Imperatore non prevedendo una battaglia generale e non credendo che a combattimenti parziali i quali ritarderebbero la marcia dell'esercito, si decise di precederlo a Châlons. Partì il mattino del 16 agosto e passò a Conflans e a Étain senza incontrare un sol nemico sulla sua strada.

Tuttavia questa serie non interrotta di infelici avvenimenti aveva prodotto in Parigi una viva impressione, e i ministri inquieti di un tale stato di cose avevano creduto di potere fino ad un certo segno affrancarsi dall'azione costituzionale

che l'Imperatore doveva esercitare, poichè egli non aveva dato alla Reggente che poteri ristretti. Ond'è che essi convocarono le Camere senza neppure riferirne all'Imperatore e quando queste furono riunite fu, come sempre nelle sventure pubbliche, l'opposizione che vide aggrandirsi la sua influenza e che paralizzò il patriottismo della maggioranza e l'avviamento del governo.

Da quest'epoca in poi, parve che i ministri temessero di pronunziare il nome dell'Imperatore, e questi che aveva lasciato l'esercito e non si era svincolato dal comando che per ripigliare in mano le redini dello Stato, videsi di corto nella impossibilità di adempiere la parte che gli spettava.

Giunto al campo di Châlons, l'Imperatore vi trovò il duca di Magenta ed il generale Trochu; quest'ultimo era stato nominato dal ministro della guerra a comandante delle truppe radunate al campo. Questi due uffiziali generali furono dall'Imperatore chiamati ad un consiglio, al quale assistettero il principe Napoleone, il generale Schmitz, capo di stato maggiore del generale Trochu, ed il generale Berthaut, comandante la guardia nazionale mobile. Fu deciso che l'Imperatore nominerebbe il generale Trochu al comando dell'esercito di Parigi, che le truppe riunite a Châlons s'avvierebbero verso la capitale sotto gli ordini del maresciallo Mac-Mahon, che la guardia nazionale mobile si porterebbe al campo di S.t Maur, a Vincennes, e che l'Imperatore ritornerebbe a Parigi, dove il suo dovere lo chiamava.

Appena questa decisione fu conosciuta dal governo, essa destò subito una viva opposizione. Molte obbiezioni furono affacciate: « Parigi, dicevasi, è in perfetto stato di difesa; numerosa è la sua guarnigione; l'armata di Châlons dev' essere adoperata per sbloccare Metz; la guardia nazionale mobile sarebbe un pericolo per la tranquillità della capitale; il carattere del generale Trochu non ispira alcuna fiducia; il ritorno, finalmente, dell' Imperatore a Parigi sarebbe malissimamente interpretato dall'opinion pubblica. »

Tuttavia si finì per decidere di eseguire gli ordini dell'Imperatore, pur insistendo sulla convenienza di soccorrere il maresciallo Bazaine. Ma il duca di Magenta fece conoscere al ministro della guerra che, a suo avviso, una marcia verso Metz sarebbe della più alta imprudenza e pose in evidenza tutti i pericoli che presentava una siffatta operazione.

Di fatto, in quel momento, le armate prussiane occupavano

i due lati di un triangolo di cui noi dovevamo percorrere il terzo lato; Il principe Federico Carlo bloccava Metz con 210,000 uomini. Il principe reale di Sassonia occupava con 100,000 uomini tutto il paese dalla frontiera belga fino a Verdun, e teneva congiunta la sua sinistra all'esercito del principe reale di Prussia che, alla testa di 150,000 uomini, aveva stabilito il suo quartier generale a Bar-le-Duc.

Egli dichiarò dunque di non voler esporre truppe ancora imperfettamente organizzate a fare una marcia di fianco estremamente pericolosa, in presenza di un nemico tanto superiore in numero, ed annunciò ch'egli si disponeva a marciare su Reims, d'onde *potrebbe portarsi tanto su Soissons*, quanto su Parigi. « È soltanto sotto le mura della capitale, diceva egli, che le mie truppe riposate e riordinate potranno offrire una seria resistenza. » In conseguenza l'armata fu fatta marciare su Reims il 21 e prese posizione dietro a questa città. Ma a Parigi non s'intendeva il linguaggio della ragione: si voleva ad ogni costo dare all'opinione pubblica la vana speranza che il maresciallo Bazaine potrebbe essere soccorso, e il duca di Magenta ricevette dal consiglio dei ministri al quale s'erano pure aggiunti il consiglio privato ed i presidenti delle due Camere, l'ordine il più pressante di marciare nella direzione di Metz.

Il maresciallo Mac-Mahon, uomo del dovere innanzi tutto, obbedì e risolvette di correre la sorte che gli si offriva: tutto ciò che poteva aver l'idea di un sacrifizio sull'altare del bene pubblico trovava un'eco nella sua anima elevata, ed egli andava superbo all'idea che attirando su di sè tutte le forze del nemico, liberava momentaneamente la capitale e le procurava tempo di completare i suoi mezzi di difesa. Quanto all'Imperatore, egli non fece alcuna opposizione. Non poteva entrar nei suoi intendimenti di resister ai consigli del governo della Reggente la quale, in mezzo alle più grandi difficoltà, mostrava una intelligenza pari all'energia, quantunque egli ben vedesse che la propria azione scompariva completamente, dacchè più non operava nè come capo del governo, nè come capo dell'esercito. Egli si decise a seguire di sua persona i movimenti dell'esercito, benchè prevedesse che nel caso di un successo tutto il merito si sarebbe dato, come di ragione, al generale in capo, nel caso invece di un rovescio tutta la risponsabilità si sarebbe fatta ricadere sul capo dello Stato.

Non sarà inutile di esaminare di quali elementi fosse composta l'armata di Châlons. Il 1° corpo, formato per la maggior

parte di reggimenti d'Africa, aveva dato prova a Freischweiller di un eroico valore che solo la soverchiante superiorità numerica del nemico aveva potuto vincere. Vivamente impressionate dalla patita sconfitta e dagli effetti fulminanti dell'artiglieria prussiana, queste truppe riportavano dal campo di battaglia sgraziate disposizioni, che la ritirata fino a Châlons, le lunghe e continue marce avevano viemmaggiormente aggravate. Il maresciallo Mac-Mahon non si illudeva a tale riguardo e comprendeva che prima di ricondurle al fuoco sarebbe stato prudente di accordar loro il riposo e il tempo necessario per riassodarle. Erano le nostre più vecchie truppe; circondate dell'aureola di rinomanza di cui godono a buon diritto i soldati d'Africa, esse la avevano ampiamente giustificata. Lo spettacolo di scoraggiamento dato da esse al resto dell'armata, era dunque doppiamente a temersi.

Già il 5° corpo ne aveva particolarmente sentito l' effetto. Spossato esso pure dalle marce forzate che lo avevano portato da Bitche, attraverso i Vosgi per Neuf-Château e l'Alta Marna fino al campo di Châlons, avendo perduto senza combattere una parte del suo materiale e quasi tutti i suoi bagagli, il 5° corpo presentava esso pure un aspetto di stanchezza e di disorganizzazione tali da ispirare vive inquietudini.

Il 7° corpo, la cui tardiva organizzazione era appena terminata, non aveva certamente traversato le stesse prove di quei due primi corpi ; ma a causa della lunga marcia in ritirata che aveva dovuto fare da Belfort al campo di Châlons, traversando Parigi, neppur esso presentava quell' aspetto di solidità che sarebbe stata a desiderarsi.

Quanto al 12° corpo, di creazione affatto recente, esso constava di elementi di valore ben diverso. La 1ª divisione componevasi di reggimenti nuovi sui quali si poteva ragionevolmente far calcolo ; la 2ª quattro reggimenti « di marcia » formati di quarti battaglioni con quadri incompleti e di soldati che non avevano mai sparato un colpo di fucile. La 3ª divisione finalmente, di quattro reggimenti di fanteria di marina che si sono valorosamente comportati a Sédan, ma che poco avvezzi alle lunghe marcie non avrebbero mancato di seminar la strada di sbandati.

Tali erano le truppe alle quali si stava per imporre il piano di campagna il più difficile e temerario.

L'armata ritornò adunque sui suoi passi e partì da Reims il 23, ma fatta appena una marcia prendendo posizione sulla

Suippe a Bethniville, la difficoltà degli approvvigionamenti obbligò il maresciallo Mac-Mahon a riavvicinarsi alla linea della ferrovia. Egli fece un movimento sulla sua sinistra e giunse a Rethel il 24, per fornire le truppe di parecchi giorni di viveri. Questa distribuzione occupò tutta la giornata del 25. Da Rethel il quartier generale fu portato a Tourteron.

Dal principio della guerra in poi, il principe imperiale, non ostante la sua giovane età, aveva sempre seguito suo padre e condiviso, in mezzo a tutte le peripezie, le fatiche della campagna; ma in presenza dei pericoli eccezionali che ci minacciavano, il maresciallo insistette presso l'Imperatore perchè il principe imperiale fosse allontanato dal teatro della guerra. Egli partì dunque con suo gran rincrescimento per Mézières e si recò poscia nel Belgio quando apprese la notizia della capitolazione di Sédan.

Il 27 l'armata arrivò a Chêne-populeux. Su questo punto l'armata del principe di Sassonia aveva operata la sua congiunzione coll'armata del principe reale di Prussia e le loro avanguardie erano di già alle prese coi corpi dei generali De Failly e Douay. Il maresciallo vedendo che il nemico lo guadagnava in celerità, risolvette, per salvare la sola armata che la Francia avesse ancora disponibile, di riprendere la direzione dell'ovest. Egli diede tosto ordine in questo senso; ma durante la notte, egli ricevette per telegrafo il comando di continuare la sua marcia verso Metz. Certamente l'Imperatore poteva opporsi a quest'ordine, ma egli era deciso a non contrariare la decisione della Reggenza, e rassegnato a subire le conseguenze della fatalità che pesava su tutte le risoluzioni del governo. Quanto al duca di Magenta, si sottomise di nuovo alla decisione venuta da Parigi e riprese la direzione di Metz.

Questi ordini e contr'ordini occasionarono ritardi nei movimenti. Il quartier generale raggiunse Stonne il 28; sgraziatamente i diversi corpi d'armata lontani gli uni dagli altri non poterono raggrupparsi attorno a questa posizione, e quelli di Failly e di Douay furono attaccati isolatamente.

L'intenzione del maresciallo era di giungere a Stenay e di qui Montmédy, ma già il nemico si trovava in buon nerbo nella prima di queste due città: l'esercito prussiano aveva fatto marcie forzate, mentre noi imbarazzati dai bagagli avevamo impiegato, con truppe stanche, sei giorni a percorrere venticinque leghe. Convenne allora stabilire il quartier generale a Raucort per passare la Mosa a Mouzon.

Mentre il mattino del 30 agosto una parte dell'armata effettuava questo movimento, già eseguito la sera innanzi dal generale Lebrun, i corpi di Failly e di Douay, rimasti sulla riva destra della Mosa, impegnavano la lotta verso Beaumont, coll'avanguardia del grande esercito prussiano. Il corpo di Failly vivamente incalzato dalle truppe che lo attaccavano, stette saldo parecchie ore, ma finì per essere respinto in disordine verso Mouzon La brigata inviata in suo soccorso fu essa pure trascinata nella ritirata. Dal suo canto il generale Douay, arrivando a Rémilly, dovette traversare in un punto stretto la Mosa frammezzo alle più grandi difficoltà; il disordine penetrò pure fra le sue truppe. Finalmente il corpo del generale Ducrot raggiunse Carignan dopo lunga e penosa marcia.

Per la terza volta il maresciallo Mac-Mahon fu costretto a rinunziare al disegno di portarsi in soccorso del maresciallo Bazaine, e nella notte del 30 gli avvenimenti della giornata avendolo persuaso della impossibilità di raggiungere Montmédy, diede ordine di ritirarsi su Sédan.

Questa città, classificata come una piazza forte, è dominata da tutti i lati ed incapace di resistere alla potenza della nuova artiglieria. Essa era d'altronde incompletamente armata e mal approvvigionata, non possedeva alcun'opera esterna e non poteva servire di appoggio a un esercito in ritirata. A dir vero essa non aveva alcun'importanza se non perchè si collegava a Mézières e a Parigi per mezzo della strada ferrata che passando per Hirson era il solo mezzo di procurarsi i viveri.

Le truppe affaticate dalle continue marcie, demoralizzate pei replicati insuccessi, indietreggiarono senza ordine verso Sédan, e vi giunsero spossate nella notte dal 30 al 31 e nel mattino del 31.

L'Imperatore che il 30 a sera trovavasi col corpo del generale Ducrot a Carignan ove doveva essere il quartier generale, ricevette nella sera stessa l'annunzio del movimento di ritirata ed il consiglio da parte del maresciallo Mac-Mahon di portarsi per strada ferrata a Sédan. Nulla era più facile all'Imperatore che di spingersi fino a Mézières, e di porre la sua persona al sicuro. Cliene fu fatta la proposta, ma egli la respinse non volendo separarsi dall'esercito, ed essendo determinato a condividere la sua sorte qualunque si fosse.

Mentre l'armata francese prendeva posizione attorno a Sédan, i Prussiani in numero di 230,000 continuavano la loro marcia sulle nostre traccie, e giungevano, quasi contemporaneamente

a noi, dinanzi alla piazza. Era troppo tardi per sottrarci alla inevitabile battaglia che ci offrivano, e che noi ora dovevamo accettare nella svantaggiosa posizione in cui ci eravamo cacciati.

I nostri quattro corpi d'armata erano disposti non lungi dalla città nell'ordine prestabilito per il movimento di ritirata. Il 7° corpo che formava la retroguardia nella marcia su Metz, trovavasi in testa a cavallo della strada dipartimentale da Mézières all'ovest di Sédan, occupando il terreno da Floing fino a Calvaire d'Illy. Il 1° corpo stendevasi dalla petite-Moncelle a Givonne ed a Daigny. Il 5° corpo trovavasi parte nella città, parte sulle alture che dominano al sud-est il piano di Givonne. Il 12° corpo occupava la Moncelle, la petite-Moncelle, e la Platrerie presso Bazeilles. L'armata trovavasi dunque disposta in semicerchio attorno alla città, colle due ali appoggiate alla Mosa. Giammai esercito erasi trovato in condizioni così sfavorevoli. Generalmente si segue un piano di operazione ben definito, assicurando una linea di ritirata sulla quale si trovano le riserve, le ambulanze, ecc. ecc.; qui per contro le nostre truppe arrischiavano di essere attorniate da tutte parti senza linea di ritirata, e se sgraziatamente avessero voluto rifugiarsi nella città, non potevano che precipitarsi in una stretta inestricabile di porte e di strade ingombre di carri e di bagagli.

Tale era pertanto la conseguenza di un piano di campagna imposto da Parigi e contrario ai principii più elementari dell'arte della guerra.

Il mattino del 31, il corpo del generale Lebrun era già stato attaccato ed aveva sostenuto la lotta con altrettanto coraggio che energia. Ma l'esercito nemico, contando sulla superiorità del numero, aveva diviso le sue forze in due masse principali che dovevano procedere separatamente all' attacco, l'una per la destra e l' altra per la sinistra. Il suo scopo era di girare le due ali della nostra armata, e ricongiungendosi sulle alture di dietro a Sédan, di accerchiarla interamente. Un corpo di riserva composto di fanteria e di numerosa cavalleria schierato nella pianura presso Donchery stava pronto ad impedire ogni comunicazione con Mézières, ed i contrafforti sulla sinistra della Mosa erano muniti di numerosa artiglieria che fiancheggiava gli attacchi della riva destra.

In tali condizioni non eravi, a nostro avviso, che una risoluzione suprema da adottarsi per salvare l'armata, ed era di prendere la linea di ritirata sul territorio neutrale del Belgio.

Era troppo tardi per tentare di aprirsi un varco all'est verso Carignan, o all'ovest verso Mézières poichè, da una parte come dall'altra, l'armata sarebbesi trovata fra due fuochi in presenza di forze superiori.

Ma per isfuggire ad un investimento, come anche per effettuare una ritirata sicura, era necessario di occupare fortemente le alture di Illy e di Givonne, abbandonare la città di Sédan alle proprie risorse, fare un dietro fronte e ritirarsi per le strade che conducono nel Belgio.

Occupando con una numerosa artiglieria le alture suindicate, potevasi sperare di contenere il nemico e di proteggere efficacemente la ritirata. Sgraziatamente i due capi che si succedettero nel comando dell'armata, dopochè fu ferito il maresciallo Mac-Mahon, proponevansi ciascuno uno scopo differente, di guisa che l'altipiano di Illy, che era il punto più importante, non fu che debolmente occupato.

Il 1° settembre prima delle 5 del mattino l'attacco cominciò verso l'est a Bazeilles, si estese alla Moncelle e Givonne, e all'ovest sulle alture di Floing.

Fin dalle cinque il maresciallo Mac-Mahon si portò agli avamposti presso Bazeilles e fece prevenire l'Imperatore il quale montò tosto a cavallo ed accorse sul campo di battaglia. Egli incontrò per istrada il maresciallo che veniva ricondotto a Sédan ferito da una scheggia di granata. Questo sgraziato avvenimento al principio dell'azione era di tristo presagio. L'armata aveva un' intiera fiducia nel valore e nella capacità del duca di Magenta. Questi aveva lasciato il comando al generale Ducrot che era a giorno delle sue intenzioni. Il generale de Wimpffen essendo il più anziano e presentando una lettera di servizio del ministro della guerra, reclamò ed ottenne il comando in capo. Questa sostituzione diè luogo a funeste conseguenze, perocchè non senza pericolo si cambiano nel corso di una battaglia le disposizioni prese anteriormente.

Fno alle due, le truppe sostennero vigorosamente una lotta inegnale. Ma verso la stessa ora l'armata del principe reale di Prussia venendo dall' ovest, e quella del principe reale di Sassonia, venendo dall'est, effettuarono la loro congiunzione sul piano di Illy, e l'armata francese si trovò intieramente accerchiata. Da questo punto la battaglia poteva considerarsi come perduta e la nostra armata come prigioniera, perchè tagliata fuori da Mézières donde traeva i viveri e le munizioni; essa non aveva più altro scampo che di ravvicinarsi alle for-

tificazioni della piazza dove veniva ad occupare un punto centrale esposta al fuoco di 500 cannoni collocati nella circonferenza. Quindi nè gli sforzi dei varii comandanti dei varii corpi d'armata e degli uffiziali in generale, nè l'eroismo della nostra artiglieria, nè le brillanti cariche della nostra cavalleria, nulla potè arrestare la ritirata delle nostre truppe.

L'Imperatore erasi dapprincipio portato fin dal mattino, davanti al villaggio di Balan, ove come abbiam detto, il 12° corpo comandato dal generale Lebrun sosteneva un forte attacco contro il nemico e manteneva vigorosamente le sue posizioni, di là egli risalì sui fianchi della Moncelle coronati di batterie d'artiglieria e d'onde si poteva abbracciare una gran parte del campo di battaglia, traversò poscia il piano di Givonne incontrando un gran numero di feriti, e fra essi il bravo colonnello del 5° di linea che steso sopra una barella, si sollevò nel vederlo passare per gridare ancora *Viva l'Imperatore*, commovente prova della devozione che gli portava l'esercito. Risalendo sulle alture, egli fu raggiunto un istante dal generale de Wimpffen. Su ogni punto il terreno era solcato da una prodigiosa quantità di granate che arrivavano ad un tempo dalla destra e dalla sinistra ed incrociavano i loro fuochi. Dopo essere rimasto ben cinque ore esposto a questa esplosione di proietti, l'Imperatore ritornò a Sédan per conferire, se era possibile, col maresciallo Mac-Mahon; egli aveva intenzione di uscirne di nuovo ma ciò non gli fu permesso: le strade, le piazze e le porte erano così ingombre di tutte le *impedimenta*, che un esercito in precipitosa ritirata trascina al suo seguito: carri d'ogni specie, rottami d'ogni sorta ammonticchiati alla rinfusa. Non di meno il resto dell'esercito combatteva ancora sulle alture alle porte della città, ma i corpi non avendo potuto restare uniti non offrivano più alcuna solidità.

Verso le 3 e mezzo il generale de Wimpffen mandò un ufficiale a proporre all'Imperatore di collocarsi nel centro di una colonna che tenterebbe di aprirsi la via attraverso il nemico nella direzione di Carignan.

L'Imperatore che aveva riconosciuto l'impossibilità di uscire a cavallo dalla città, fece rispondere, ch'egli non poteva recarsi a raggiungere il generale (1), che del resto egli non in-

(1) Uno degli uffiziali che venne ad offrire all'Imperatore di forzarsi un passaggio attraverso al nemico non potè nemmeno raggiungere il gen. de Wimpffen.

tendeva, per salvare se stesso, di sacrificare la vita di un gran numero di soldati, e che era deciso di dividere le sorti dell'esercito. La proposta del generale de Wimpffen, come il fatto lo provò, non aveva alcuna probabilità di riuscita. Questi volle non di meno fare quel disperato tentativo, ma non potè raccogliere che due mila uomini, e dopo essersi avanzato un trecento passi, riconobbe egli stesso l' impossibilità di procedere oltre, e fu obbligato a rientrare nella piazza.

Fu allora che i comandanti dei corpi d'armata vennero ad avvertire l'Imperatore che le loro truppe, dopo aver sopportato per quasi dodici ore un combattimento ineguale, estenuate dalla fatica e dalla fame, non erano più in grado di opporre una seria resistenza.

Difatti i soldati spinti contro le mura, gettati ne'fossi, erano decimati dall'artiglieria; la piazza stessa ingombra degli avanzi di tutti i corpi era bombardata da tutte le parti.

I proiettili appiccavano il fuoco nelle case, e venivano a colpire i feriti che vi erano stati raccolti. La grande caserma convertita in ospedale e sul tetto della quale sventolava la bandiera a croce rossa, non era risparmiata, e uomini e cavalli ammassati nella corte, erano continuamente colpiti. Fra gli ufficiali ed i soldati, parecchi trovarono la morte nelle strade spazzate dalle batterie nemiche; fra gli altri due generali.

L'Imperatore tentò allora di far giungere al gen. de Wimpffen il consiglio di chiedere un armistizio, giacchè ogni momento di ritardo aumentava il numero delle vittime.

Non ricevendo alcuna notizia del generale, alla vista di tanto sangue versato inutilmente, in una posizione così disperata, egli fece inalberare la bandiera bianca sulla cittadella.

Nello stesso tempo il re di Prussia mandava un ufficiale a Sédan per chiedere la resa della piazza.

L'Imperatore, spogliato del comando dell'esercito, ne riferì al generale de Wimpffen, il quale riconoscendo tutta la gravità delle circostanze, e non volendo assumere sopra di sè l'iniziativa della capitolazione, inviò le sue dimissioni che non furono accettate.

L'Imperatore convinto, in seguito alle affermazioni della stampa, che il Re aveva dichiarato di far la guerra non alla Francia ma al suo sovrano, non esitò a costituirsi prigioniero nella speranza che lo scopo della guerra trovandosi raggiunto

col sacrifizio della sua libertà, il vincitore si mostrerebbe meno esigente verso la Francia e l'esercito.

Egli indirizzò al Re per mezzo d'uno de'suoi uffiziali la seguente lettera:

« Mio signor fratello,

« Non avendo potuto morire in mezzo alle mie truppe, non « mi resta che a deporre la mia spada nelle mani di V. M.
« Sono di V. M.

« Il buon fratello
« NAPOLEONE ».

Il Re rispose:

« Mio signor fratello.

« Deplorando le circostanze in cui ci incontriamo, accetto « la spada di V. M. e la prego a voler nominare uno dei vo- « stri ufficiali munito dei vostri pieni poteri per trattare della « capitolazione dell'esercito, che si è così valorosamente bat- « tuto sotto i vostri ordini. Per mia parte ho designato a que- « st'effetto il gonerale De Moltke.
« Sono di V. M.

« Il buon fratello
« GUGLIELMO

« Sotto Sédan, il 1° settembre 1870 ».

Il generale de Wimpffen si portò al quartier generale prussiano per discutervi i termini della capitolazione.

In questo abboccamento il generale francese procurò di ottenere il trattamento il più favorevole; ma il generale de Moltke gli rispose: « La vostra armata non conta in questo momento più di ottantamila uomini; noi ne abbiamo duecento trenta mila che l'accerchiano completamente; la nostra artiglieria è tutta in posizione e può fulminare la piazza in due ore; le vostre truppe non possono uscire che dalle porte, senza possibilità di schierarsi in avanti: voi non avete più viveri che

per un giorno e quasi nessuna munizione. In tale condizione il prolungare la difesa non sarebbe che un inutile massacro; la risponsabilità ricadrà su coloro che non l'avranno impedito ».

Ritornato a Sédan il generale de Wimpffen radunò un consiglio di guerra composto di circa trentadue ufficiali generali, e all'unanimità, meno due voti, si convenne che ogni nuova lotta trarrebbe inutilmente alla rovina di migliaia d'uomini, e la capitolazione fu firmata.

Il 2 settembre fu una giornata la cui funesta rimembranza non si cancellerà giammai dal nostro animo.

Il signor di Bismarck aveva fatto dire all'Imperatore il giorno innanzi, che il re di Prussia gli offriva un abboccamento per l'indomani. In conseguenza l'Imperatore partì da Sédan la mattina del due, e fece prevenire il conte di Bismarck del suo arrivo, domandandogli qual fosse il luogo fissato per il convegno. Egli aspettò il cancelliere della Confederazione della Germania del nord in una piccola casa sulla strada di Donchery. Quegli non tardò a recarvisi. Nella conversazione che ebbe luogo, l'Imperatore si affrettò a dichiarare, che avendo rilasciato tutti i poteri alla Reggente, egli non poteva trattare delle condizioni della pace; che perciò si limitava a rimettere la propria persona nelle mani del Re, nulla reclamando per sè, e facendo appello alla sua generosità riguardo al suo esercito ed alla Francia. Aggiunse che la guerra essendo stata sfortunata, egli non respingeva per nulla la responsabilità che gl'incombeva, che tuttavia era suo dovere di constatare che non aveva obbedito che ad un sentimento nazionale violentemente eccitato. I giornali hanno fatto un delitto all'Imperatore di queste parole, e tuttavia nel suo proclama all'esercito alla vigilia della sua partenza da Parigi, egualmente che nella sua risposta al presidente del corpo legislativo, egli aveva espresso lo stesso pensiero dicendo: « Noi abbiamo fatto tutto « ciò che dipendeva da noi per evitare la guerra, e posso dire « che è la nazione tutta intiera che nel suo irresistibile slancio « ha dettato le nostre risoluzioni. » Era indispensabile di ricordare queste parole, dacchè oggi ancora lo si accusa di avere sfoderata la spada per un interesse dinastico.

I due sovrani s'incontrarono nel castello di Bellevue nei dintorni di Sédan. In questa conferenza il Re diè prova dei sentimenti elevati che lo animavano, usando all'Imperatore tutti i riguardi comportati dalla sua disgrazia, e quésti conservò un contegno pieno di dignità.

Il generale de Wimpffen che aveva detto all'Imperatore che l'armata contava sul suo intervento presso il Re per ottenere migliori condizioni, fu avvertito della inefficacia de'suoi sforzi.

Tale è la storia delle operazioni militari, che terminarono così infelicemente colla resa dell'esercito a Sédan.

Una così spaventevole catastrofe non deve solamente strapparci le lagrime: essa deve altresì essere feconda in insegnamenti e fornirci delle lezioni che non si potrebbero dimenticare.

I successi della Prussia sono dovuti alla superiorità del numero, alla rigorosa disciplina del suo esercito, all'impero che esercita in tutta la Germania il principio d'autorità. Che i nostri infelici compatriotti, i quali sono prigionieri, approffittino almeno del loro soggiorno in Prussia per apprezzare quale forza dieno ad un paese il potere rispettato, la legge ubbidita, lo spirito militare e patriottico dominante al disopra di tutti gli interessi, o di tutte le opinioni

Certamente la lotta era sproporzionata: ma essa avrebbe potuto essere più disputata e meno disastrosa per le nostre armi, se le operazioni militari non fossero state continuamente subordinate a considerazioni politiche. Noi ci saremmo altresì trovati meglio preparati se le Camere non si fossero incessantemente preoccupate a ridurre il bilancio della guerra e non si fossero sempre opposte ai provvedimenti che dovevano accrescere le forze nazionali. Quindici giorni ancora prima della dichiarazione della guerra, la commissione del bilancio del corpo legislativo esternava l'intenzione di sopprimere la guardia imperiale, o di ridurre l'effettivo dell'esercito.

A queste cause principali dei nostri rovesci noi dobbiamo aggiungere le deplorevoli abitudini introdotte nell'esercito dalla guerra d'Africa. Mancanza di disciplina, mancanza d'insieme, difetto d'ordine, esagerazione nel peso che porta il soldato, e nel numero dei bagagli degli uffiziali, tali sono gli abusi che si sono introdotti nei nostri eserciti. Il fantaccino francese già un tempo rinomato por la rapidità della sua marcia, è diventato più pesante del fantaccino tedesco.

La noncuranza della tenuta influisce sullo spirito militare. I nostri ufficiali e i nostri soldati non sembrano più superbi di portare l'uniforme, e la strana varietà della tenuta offende penosamente la vista; questa trascuranza nella tenuta si riproduce in tutto il resto; non si serve più con quella regolarità, con quell'amor del dovere, con quella abnegazione di sè

stessi, che sono le prime qualità di chi comanda come di chi obbedisce.

Insomma l'esercito è sempre lo specchio dello stato della società nella quale fu formato. Finchè il potere in Francia fu forte e rispettato, la costituzione dell'esercito offrì una forte solidità; ma dacchè le violenze della tribuna e della stampa sono venute ad indebolire l'autorità e ad introdurre dappertutto lo spirito di critica e di indisciplina, l'esercito se ne è risentito.

Dio voglia che il dramma terribile che si svolge innanzi a noi serva di lezione per l'avvenire, e che la nostra patria si rialzi dalla catastrofe che è piombata su di essa.

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870.

14 dicembre 1870.

Noi chiudevamo la cronaca mensile della puntata di novembre in un momento di grande e solenne aspettativa. — Svanita ogni speranza di armistizio, pareva che le sorti di Parigi non dovessero tardare ad essere decise; le difficoltà del vettovagliamento già molto sensibili facevano presentire non lontano il momento in cui sarebbe stato necessario fare uno sforzo per rompere quel *cerchio di ferro* omai proverbiale con cui le armi tedesche hanno stretto la città, ed era opinione generale che, fallito questo tentativo, una capitolazione sarebbe stata inevitabile. Nello stesso tempo un esercito così detto della Loira, a cui nessuno aveva prestato fede, ora riuscito per un momento a fare indietreggiare la colonna del generale von der Tann, rioccupando Orléans, e facendo risonare per la prima volta in questa guerra alle orecchie francesi la dolce parola di vittoria; ma non appena si vide che questo esercito non proseguiva il suo movimento offensivo, confessando così, almeno pel momento, la sua insufficienza ad intraprendere un serio tentativo su Parigi, si comprese che questa insufficienza sarebbesi in appresso dimostrata ancora maggiore, quando i corpi tedeschi che prima chiudevano Bazaine in Metz, sarebbero giunti nei dintorni di Parigi. Ed allora, mentre Parigi abbandonata a sè sola avrebbe dovuto firmare la capitolazione, l'esercito della Loira andava incontro ad una nuova Sédan.

Tali erano le tristi previsioni che in generale si facevano per la sventurata Francia; e in ciò, convien pur dirlo, si concedeva molto all'autorità delle previsioni dei circoli uffiziali prussiani, la cui esattezza fino a quel momento era stata sempre comprovata dal fatto.

È ora passato un mese: ed effettivamente Parigi ha fatto un eroico tentativo per aprire una breccia nel muro di armati che la cinge: contemporaneamente l'esercito della Loira, dopo avere acquistato rapidamente considerevolissime proporzioni, tentò dirigersi alla volta di Parigi. Entrambi i tentativi riuscirono a male; ma nè Parigi ha per questo capitolato, nè l'esercito della Loira subì una distruzione totale. La vittoria fu ancora una volta de'Prussiani; ma non più così completa come le vittorie precedenti. E mentre generalmente si credeva che questa crisi fosse quella suprema, cosicchè la sua risoluzione avrebbe segnato il termine della guerra, si vede ora che quella crisi fu così poco risolta, che è permesso l'elevare attualmente sulla situazione militare de'dubbii assai più serii, che non per l'innanzi. La Francia repubblicana ha ora dimostrato, uopo è convenirne, assai più forza di resistenza che non la Francia imperiale, e ciascuno è ridotto a domandarsi non più *quando* questa guerra finirà, ma *se* e *come* essa possa avere un termine nel modo che i Prussiani intendono.

Riassumiamo brevemente gli avvenimenti, e vediamo anzitutto la situazione delle forze rispettive nella seconda metà dello scorso novembre.

Forze tedesche. — *a) Esercito di Parigi.* — Corpo della guardia, corpi II, IV, V, VI, XI, XII, II corpo bavarese, i Würtembergesi. — Il corpo della guardia conta oltre alle sue due divisioni normali anche una divisione di Landwehr; invece l'XI corpo non ha seco che la 21ª divisione — sono così in tutto 17 divisioni di fanteria.

La distribuzione di queste forze attorno a Parigi rimase pressochè la stessa, che già menzionammo nella cronaca precedente: solo è da aggiungere che il II corpo, partito da Metz nello stesso tempo che vi si trattava per la capitolazione, giunse all'esercito di Parigi il 12 novembre, e vi fu destinato a rimanere in riserva a Longjumeau e a Palaiseau.

b) Esercito del Granduca di Meclemburgo. — Formatosi dopo la battaglia di Orléans, per impedire i progressi dell'esercito della Loira. — Esso si compone del I corpo bavarese (von der Tann)

della 17ª divisione (generale Treskow) o della 22ª (generale Wittich). Vi è pure addetta la 4ª divisione di cavalleria.

c) 2° *Esercito Principe Federico Carlo.* — Concorrono a formarlo tre corpi d'esercito fra quelli che erano a Metz; cioè il III (Alvensleben II), il IX (Manstein), al quale però manca la 17ª divisione, che ricevette fin dal principio della guerra altre destinazioni, lontano dal corpo, e il X (Voigts-Rhetz), a cui è da aggiungersi la 25ª divisione dell'Assia Darmstadt. A questo esercito è addetta la 6ª divisione di cavalleria.

Questo esercito, che può contare dagli 80 ai 90 mila combattenti, si pose in marcia dopo la capitolazione di Metz, dirigendosi verso sud e sud-ovest, in modo che pareva accennasse a Dijon, Autun e Nevers. Ma dopo il 10 novembre, per effetto della ritirata del corpo di Tann da Orléans, esso prese una direzione decisamente a ovest, il IX corpo a destra, il III al centro e il X a sinistra. — Fra il 16 e il 18 novembre queste truppe giungevano sulla linea dell'Yonne a Montereau, Sens, Joigny; il 24 occupavano la linea Montargis-Pithiviers, e sostenevano i primi scontri coll'esercito della Loira.

d) 1° *Esercito.* — *Generale Manteuffel.* — Formato dei corpi I e VIII, si mosse pur esso da Metz, dirigendosi a ovest verso la parte nord della Francia.

Il I corpo lasciò per via una parte delle sue forze a compiere l'assedio di Mézières, e successivamente ancora ne lasciò all'assedio di La Fère, che capitolò il 23 novembre. Il resto proseguì per Reims e Soissons verso Amiens, e giungeva a contatto col nemico il 24 novembre (1).

e) Corpo misto del generale Werder. — Lo compongono le truppe che hanno preso parte agli assedii di Strasburgo, di Schlesstadt e di Neu-Brissach; cioè la divisione badese Beyer, una divisione di riserva, e due divisioni di landwehr, una delle quali è impiegata all'assedio di Belfort. Oltre a quest'assedio, il corpo di Werder non sembra avere, almeno sino al presente, un obbiettivo ben determinato; esso occupa Vésoul, Gray e Dijon, e va scorrazzando nelle valli dell'Alta Saona e

(1) La marcia del principe Federico Carlo da Metz a Pithiviers, quella del generale Manteuffel da Metz a Amiens, come pure quella eseguita dal grosso dell'esercito prussiano da Sedan a Parigi, ci danno la giusta misura di ciò che può fare un grosso corpo di truppa in fatto di marce prolungate. In tutte e tre queste marce noi veniamo ad avere una media dai 14 ai 15 chilometri al giorno.

del Doubs, comparendo colle sue colonne or qua or là, non avendo altri nemici a combattere che i franchi tiratori e i Garibaldini.

f) Finalmente tutte le frazioni di truppa più o meno considerevoli, destinate all'investimento delle piazze (Bitche, Phalsbourg, Montmédy, Longwy, Mézières) od a presidio dei luoghi di tappa.

In tutto le forze tedesche, le quali ora si trovano sul suolo di Francia, sono le seguenti:

	Uomini	Pezzi
13 corpi d'esercito della Germania del nord	325,000	1170
6 divisioni di cavalleria (1) . . .	25,000	84
25ª divisione (assiana)	10.009	24
2 corpi d'esercito bavaresi . . .	50,000	192
Württemberghesi e Badesi	36,000	96
3 divisioni di riserva	30,090	72
3 divisioni di landwehr	30.000	72
Totale . . .	506,000	1710

Forze francesi. — Assai più difficile riesce il computo delle forze francesi, di cui quasi tutto ciò che esiste è di recente organizzazione.

a) Esercito di Parigi. — Le forze armate di Parigi furono dal generale Trochu divise in 3 parti:

1° Esercito — generale Thomas, 226 battaglioni di guardia nazionale sedentaria.

2° Esercito — generale Ducrot, I corpo, generale Blanchard (3 divisioni); II corpo, generale Renault (3 divisioni); III corpo, generale d'Exéa (2 divisioni, 1 divisione di cavalleria).

3° Esercito — generale Vinoy, 7 divisioni.

Di queste forze il 2° esercito è composto in massima parte di truppe di linea, cioè del XIII e XIV corpo, che scamparono alla catastrofe di Sédan. Esso si può calcolare a circa 80 mila uomini.

Il 3° esercito è composto dei battaglioni di guardia mobile dei dipartimenti e di tutta la fanteria di marina. Aggiungendovi

(1) Meno il corpo della guardia e il XII che conservano la propria divisione di cavalleria, e all'infuori del reggimento di cavalleria addetto ad ogni divisione di fanteria, il resto della cavalleria fu riunito in 6 divisioni autonome, formate su 6 regg. di cavalleria.

le compagnie di volontarii e di franchi tiratori, esso può forse giungere alla cifra di 100 mila uomini.

Di più entro lo scorso mese di novembre il 1° esercito dovette fornire co'suoi 226 battaglioni di guardia nazionale 100 battaglioni di marcia.

Si può così calcolare a 250 mila uomini la forza armata di cui dispone il general Trochu (senza contare ciò che resta della guardia nazionale sedentaria), composta però di elementi il cui valore è molto diverso, secondo l'origine e secondo il tempo di formazione.

b) Esercito della Loira. — Era nominalmente composto di 6 corpi d'esercito, numerati dal XV al XX. Ciascuno d'essi doveva essere composto di due divisioni, quali su due e quali su tre brigate. Ma asseverare alcun che di preciso sulla loro forza e composizione, sui loro comandanti, è impresa assai difficile in mezzo alle numerose sì ma tutte discordi indicazioni che ne danno i giornali. Nella nota inserita nel *Moniteur* di Tours del 5 dicembre sullo sgombro di Orléans si parla di un esercito che superava i 200 mila uomini con più di 500 pezzi. Queste cifre sono forse un po'esagerate: ma quand'anche si volesse ridurle d'un quarto, resta pur sempre un bello e poderoso esercito, la cui esistenza forma l'elogio dell'attività e dell'ingegno organizzatore del Gambetta, quando si pensi che solo 20 giorni prima, all'epoca della battaglia di Coulmiers, questo esercito non contava che 60 a 70 mila nomini con 120 pezzi.

c) Esercito della Bretagna. — Organizzato dal conte di Kératry al campo di Conlie (al nord-ovest di lo Mans) esso presentava già verso il fine di novembre una certa consistenza.

Stando alla lettera di Kératry a Gambetta (28 novembre), le forze di questo esercito si componevano di 47 battaglioni e di 9 batterie; il comando di queste forze fu affidato al generale Gougeard.

Sembra che questo esercito debba essere computato all'infuori di quello della Loira, poichè nulla ci fa credere ch'esso sia stato chiamato a prender parte ai combattimenti attorno a Orléans; ed il Gambetta in un suo proclama del 24 novembre, distingue evidentemente queste forze da quelle della Loira, affidando loro come principal missione di difendere la linea della Sarthe. Forse esse furono chiamate a raggiungere l'esercito della Loira, dopo che questo fu obbligato a sgombrare Orléans.

d' Esercito del Nord. — Organizzato dal generale Bourbaki, il quale venne poi chiamato a prendere il comando del XVIII corpo in formazione a Nevers. Esso si formò ne'dintorni di Amiens, e prese nome di XXII corpo; la sua esistenza formò oggetto dell'incredulità generale, fino a che nelle giornate del 25, 26 e 27 novembre esso mostrò di avere almeno tanta consistenza da disputare tenacemente all'esercito di Mantouffel la vittoria. Il comando di questo corpo fu dato al generale Faidherbe, in surrogazione di Bourbaki. Al momento però dei fatti d'arme ora accennati noi lo vediamo comandato dal generale Faure.

Così l'esercito della Bretagna come questo del nord, possono essere calcolati nella forza di 30 a 40 mila uomini ciascuno.

Sarebbero così, all'infuori dell'esercito di Parigi, circa altri 250 mila uomini o più che vennero in breve tempo organizzati.

A questi debbono aggiungersi i garibaldini, i presidii delle piazze forti, e i franchi tiratori, sui quali nulla si può dire nemmeno approssimativamente. Certo è per altro che la costoro attività si mostra abbastanza da inquietare seriamente i distaccamenti prussiani. Si vanno facendo sempre più frequenti i casi di ardite imprese compiute da questi corpi franchi, cosicchè i Tedeschi sono obbligati a mandar sempre grosse scorte ai loro convogli, ed a rinunziare molte volte al loro sistema di esplorazione con pattuglie di cavalleria spinte lontano dal grosso. Non ultima causa questa per cui nelle ultime operazioni i Prussiani dovettero procedere guardinghi, tastando qua e là, prima di sapere ove fosse il nemico.

Una di queste ardite imprese fu compiuta il 19 novembre da Ricciotti Garibaldi sopra un distaccamento prussiano lasciato a Châtillon sur Seine sulla linea di marcia dell'esercito del principe Federico Carlo. Spintosi arditamente in quella direzione, a più di 100 chilometri da Autun, egli sorprese sul far del giorno le truppe tedesche accantonate in Châtillon (un battaglione di Landwehr e due squadroni), le obbligò a sloggiare dal paese in tutte le direzioni, ed inflisse loro una perdita di 120 uomini e 70 cavalli.

Non v'ha nulla che riesca così molesto ad un esercito come la piccola guerra dei partigiani. Quanto più questa si fa spicciolata, e per così dire, al minuto, tanto minor presa si dà ai grossi colpi che l'esercito vorrebbe poter portare. L'esercito del principe Federico Carlo ebbe molto a soffrire nella sua marcia da Metz a Fontainebleau da questi incomodi franchi tiratori e dallo spirito ostile delle popolazioni. Di qui i rigori usati

contro i villaggi e le località in cui succedevano questi fatti; forti imposizioni, fucilazioni, incendii divenivano la conseguenza necessaria di queste opposizioni.

Veniamo ora a riassumere brevemente le operazioni militari delle scorse settimane; e sebbene esista fra le medesime un intimo nesso, tuttavia crediamo di giovare alla chiarezza se le raggruppiamo secondo i varii teatri in cui esse si svolsero.

Parigi. — Dopo il fatto del Bourget le cose si passarono tranquille attorno a Parigi. Anche dopo la rottura delle trattative d'armistizio, i forti rimasero muti. Le comunicazioni per palloni e per piccioni fra Parigi e il resto del mondo si fecero più rare, sia a causa del tempo, sia per la caccia che i Prussiani diedero a questi messaggeri aerei. Si sapeva che in Parigi la carne bovina era omai giunta al fine, cosicchè si era dovuto ricorrere a quella di cavallo, d'asino, ai cani, ai gatti, ai topi. Si andavano dalla parte tedesca raccogliendo con cura e spargendo per la stampa quegli articoli di qualche giornale di Parigi, che parlavano delle difficoltà crescenti e consigliavano alla resa. Si notavano nel contegno degli avamposti parigini quegli stessi fenomeni, che erano apparsi a Metz poco prima della dedizione. Si prevedeva insomma che pel fine di novembre, o al più tardi pel principio di dicembre, Parigi avrebbe capitolato, e tale previsione nel campo tedesco giunse al segno che furono ordinati varii provvedimenti pel gran fatto creduto imminente. Tutt'al più si ammetteva che prima di capitolare il generale Trochu avrebbe fatto eseguire una sortita, tanto per onore della firma. — Chiari sintomi tutti questi che omai questo assedio di Parigi, e in generale la guerra, comincia a pesare ai Prussiani stessi, i quali nel prolungamento di un tale stato di cose, sentono forse qualcosa più che un prolungamento ed un aumento di sacrifizi.

Quanto allo stato interno di Parigi, esso non era materialmente così disperato, come lo dipingevano ad arte le corrispondenze tedesche da Versailles. Se la gran città dovette, com'è ben naturale, assoggettarsi a dolorose privazioni, sembra per altro, stando alle notizie più attendibili, che lo stadio acuto della *fame* è ancora lontano da venire; per tutto dicembre, e forse ancora per tutto gennaio sono assicurati i generi di vitto più necessarii; carne di cavallo, senza disorganizzare i servizii militari, pane, vino, caffè e zucchero e legumi.

Ciò che al governo della difesa nazionale doveva ispirare ben maggiori preoccupazioni che la questione de' viveri era lo stato morale della popolazione, lo spirito della forza armata. Sotto questo riguardo la prima metà del mese di novembre dovette passare ben tristamente: la rottura delle trattative per l'armistizio produsse nella popolazione parigina, a quel che pare, un pessimo effetto; e per una di quelle contraddizioni che non recano più stupore a nessuno quando si parla di Parigi, l'opinione pubblica, che prima aveva fatto un capo d'accusa al governo d'avere intavolato quelle trattative, si mostrò poi tanto scontenta, quando le seppe andate a male, da fare un torto allo stesso governo di questo cattivo esito.

Un simile stato dello spirito pubblico trapela evidente dal proclama del generale Trochu in data del 14 novembre, ov'egli getta sugli autori della giornata del 31 ottobre la responsabilità della rottura delle trattative, e accennando all'interruzione divenuta ora più completa di ogni relazione co'dipartimenti, cerca di premunire i Parigini contro la propaganda dissolvente delle notizie rattristanti, sparse agli avamposti prussiani. In questo proclama il generale Trochu passa brevemente in rassegna tutto quello che s'era fatto nel frattempo, per assicurare la difesa di Parigi. « In poche settimane, egli dice, ab« biamo riunito in gruppi regolari, abbigliate, equipaggiate, « armate, esercitate come meglio potemmo, e condotte pa« recchie volte al fuoco le masse piene di patriotismo, ma « confuse ed inesperte, di cui disponevamo. Abbiamo cercato, « col concorso disinteressato e devoto del genio civile, dell'in« dustria parigina in genere, di completare, colla fabbricazione « di cannoni moderni, i primi de' quali stanno per essere con« segnati, l'artiglieria di battaglia che il servizio speciale del« l'artiglieria dell'esercito andava formando colla più lodevole « attività. Dal canto suo la guardia nazionale, dopo d'avere più « che quintuplicato il suo effettivo, e quantunque assorbita dai « lavori e dal servizio dei bastioni, si organizzava, si eser« citava tutti i giorni sulle piazze pubbliche, mostrando uno « zelo incomparabile al quale essa dovrà di trovarsi fra poco « in grado di entrare in linea co' suoi battaglioni di guerra ».

Ma appunto perchè abbiam resistito finora, prosegue a un dipresso a dire il Trochu, appunto perchè finora non abbiam fatto che prepararci, « l'avvenire esige ancora da noi uno « sforzo maggiore, giacchè il tempo c'incalza ... Non sarebbe « degno della Francia, e il mondo non comprenderebbe come

« la popolazione e l'esercito di Parigi, dopo essersi così ener-
« gicamente disposti a tutti i sacrifizi, non sapessero andar
« più oltre, cioè soffrire e combattere fino a che non potranno
« più nè soffrire nè combattere ».

Come si vede, il Trochu facova appello ai sentimenti d'onore, di abnegazione e di sacrifizio, ma dalle sue parole non traspirava nessuna fiducia nel successo. Ma lo stoicismo non sarà mai la virtù delle masse, e specialmente per una popolazione come la parigina era necessario ben altro che un simile linguaggio per rialzarne il morale, per indurla ad affrontare con lieto viso altri disagi ed altri pericoli.

Venne allora in buon punto la notizia della vittoria riportata a Coulmiers dal generale Aurelle de Paladines, vittoria a cui da principio non si volle prestar fede, tanto omai s'era avvezzi a credere che ogni scontro co' Prussiani fosse sinonimo di sconfitta francese. Parigi non si sentì più sola a combattere; il pensare che a poche marce di distanza v'era un altro esercito che poteva un giorno o l'altro apparire in vista e prendere a rovescio le linee d'investimento prussiane, questo pensiero sbandì ogni sentimento di sconforto, almeno per qualche tempo, e, sebbene ogni giorno di più aumentasse le difficoltà esistenti, tuttavia lo spirito pubblico così rialzato non solo potè sopportarle assai più facilmente, ma si apparecchiò con ardore e con ansia ad una prossima sortita.

Si crede che fra il gen. Trochu e il governo di Tours abbiano potuto concertarsi delle intelligenze quanto al tempo della sortita da Parigi e della ripresa delle operazioni per parte dell'esercito della Loira. Ciò almeno si può congetturare dalla coincidenza dei fatti; ma d'altra parte è permesso dubitarne, se si considera che di un concorso di fuori non è fatto cenno nei proclami del generale Trochu e del gen. Ducrot, datati il 28 novembre; quest'ultimo specialmente, il quale enumera con cura tutte le forze di cui dispone e tutti i fattori di successo, non avrebbe dimenticato di far parola dell'esercito della Loira, se avesse potuto credere che questo agiva nello stesso momento dietro un piano convenuto d'accordo colla sortita. Così pure la direzione data allo sforzo principale della sortita non sembra conciliarsi troppo con tale ipotesi.

Checchè sia di ciò, dagli anzidetti proclami si scorge che si era stabilito il principio delle operazioni di sortita al 29 novembre. Nella notte dal 28 al 29 tutti i forti del perimetro di Parigi aprirono e mantennero un violentissimo fuoco, per ob-

bligare così il nemico a stare pronto su tutti i punti e stancarlo colla lunga aspettativa.

Il giorno 29, allo spuntare del mattino, furono diretti due attacchi, di cui l'uno appena accennato dal Monte Valeriano contro gli avamposti del V corpo a Buzenval, l'altro più serio contro le posizioni del VI corpo all'Hay e Choisy le Roi. Però anche questo secondo attacco, che venne eseguito da una parte del 3° esercito (generale Vinoy), non fu spinto a fondo. Le perdite non furono molto gravi nè da una parte, nè dall'altra.

Ma questa giornata del 29 non fu che un lieve saggio di ciò che fu la giornata del 30. Nella notte il fuoco de' forti fu ancora più violento che nella notte precedente. Nel mattino seguente verso le 11 si pronunziò l'attacco principale de' Francesi. L'esercito di Ducrot, o forse una parte soltanto di esso (1), dopo essersi concentrato fra il castello di Vincennes, Nogent sur Marne, Joinville e Charenton, passò su otto ponti la Marna, a destra e a sinistra della penisola di St-Maur. Per tal modo le sue forze rimanevano diviso da questa penisola in due gruppi, i quali dovevano acquistar molto terreno davanti a loro per potersi dare la mano. Di fronte ad essi trovavansi sull'estrema destra a Noisy le Grand e Villiers una divisione del corpo sassone, e quindi sulla linea segnata dai villaggi di Cœuilly, Chennevières, Ormesson, Sucy, Boissy St-Leger le tre brigate wurttemberghesi. Gli avamposti di queste truppe occupavano i punti di Brie sur Marne, Champigny, Mont-Mesly.

Le forze francesi sboccanti da Charenton s'impadronirono in breve ora di Mont-Mesly e di Bonneuil, quelle sboccanti da Joinville occuparono del paro i villaggi di Brie, Champigny e Villiers. Qui si arrestarono i loro progressi di fronte alla resistenza dello truppe tedesche.

Quasi contemporaneamente si eseguivano altre sortite su varii punti della linea d'investimento. Alle 9 altre forze francesi sboccando da St-Denis e discendendo le Senna, attaccavano il villaggio di Epinay, sotto la protezione del fuoco dei forti di St-Denis stesso. Un reggimento del IV corpo prussiano, dopo essersi gagliardamente difeso, sgombrava il villaggio, prima che altre frazioni del suo corpo fossero in grado di sostenerlo. I Francesi dal loro canto non spinsero più oltre da tal parte i loro progressi.

(1) I calcoli prussiani si accordano quasi tutti nel dare alle forze con cui Ducrot passò la Marna la cifra di 40 mila uomini; taluni la spinsero fino ai 60 mila.

Altre forze francesi si avanzarono pure nella pianura avanti al forte di Aubervilliers e in direzione del Bourget contro il corpo della guardia, ma senza impegnarsi in serio combattimento.

Un maggiore sforzo era diretto al sud dalle truppe di fanteria di marina e dalle guardie mobili del gen. Vinoy contro le posizioni del VI corpo, e veniva secondato dalle cannoniere della Senna, le quali dirigevano i loro fuochi del pari contro Choisy le Roi da una parte, come contro le posizioni dei Württemberghesi a Mont-Mesly dall'altra. Le forze di Vinoy sboccando dal forte d'Ivry si diressero contro la Gare aux Bœufs e Choisy le Roi, sostenute a destra da altre forze che si diressero contro l'Hay e Chevilly. Gli avamposti del VI corpo si piegarono sui loro sostegni, e fino ai loro trinceramenti, dove le truppe già riunite opposero un'insormontabile resistenza agli attacchi di Vinoy. I Francesi decimati dalle salve di fucileria e dalla mitraglia ripiegarono. Cosicchè il generale Tümpling, comandante il VI corpo, credendo diminuito da tal parte il pericolo, dispose perchè una parte del suo corpo, passando al ponte di Villeneuve St-Georges, accorresse in sostegno all'ala sinistra dei Württemberghesi, che si trovava vivamente incalzata.

Unitamente a questo soccorso (6 battaglioni, 2 squadroni e 2 batterie) accorreva pure in aiuto ai Württemberghesi la 7ª brigata del II corpo, e queste forze così riunite riuscivano a riprendere ai Francesi le posizioni di Bonneuil e di Mont-Mesly.

Il corpo di Vinoy nel pomeriggio ritentò la prova contro le posizioni del VI corpo; ma sebbene questo si fosse indebolito delle forze mandate sulla destra della Senna, pure, in grazia ai suoi trinceramenti, fu in grado di respingere nuovamente gli attacchi nemici.

La lotta fu accanitissima ai villaggi di Brie, Villiers, Coeuilly e Champigny. Essi furono presi e ripresi da una parte e dall'altra parecchie volte e soltanto l'oscurità venne a separare i combattenti.

I Francesi conservarono i villaggi di Champigny e di Brie. Così pure si sostennero in Epinay presso Saint-Denis. Su tutti gli altri punti essi non riuscirono a conquistare un palmo di terreno.

Le perdite dovettero essere gravi da una parte e dall'altra. I soli Württemberghesi vi perdettero fra morti e feriti circa

40 uffiziali e 1000 soldati. Prigionieri, ma non in gran numero, vennero raccolti dalle due parti.

Il giorno 1° dicembre passò senza combattimento; i Francesi chiesero un armistizio di poche ore per seppellire i loro morti e raccogliere i loro feriti; il che venne loro concesso.

Il 2 dicembre di buon mattino i Tedeschi marciarono all'attacco dei villaggi di Brie sur Marne e Champigny; i Francesi furono obbligati dalla preponderanza delle forze nemiche e dalla violenza dell'attacco a sgombrarli. Ma verso le 10 avendo ricevuto rinforzi ripresero l'offensiva e rioccuparono nuovamente quei villaggi, respingendone i Tedeschi.

Il combattimento si prolungò fino verso sera con non minore accanimento che due giorni prima. I Francesi si mantennero nei due villaggi di Brie e di Champigny di fronte ai Tedeschi, i quali pure si mantennero nei due villaggi posti a fronte Villiers e Cœuilly.

Per parte dei Tedeschi vi furono impegnati, come nel giorno 30 novembre, gran parte del XII corpo, del II e i Württemberghesi; non è possibile sapere quante forze vi abbiano impiegato i Francesi. Ma è per lo meno strano il vedere in questa giornata ridotta la lotta ad una fronte che non misura gran che più di 2 chilometri, e sopra una fronte così ristretta accumulate per lo meno tre divisioni tedesche.

Il giorno 3 il generale Ducrot abbandonava spontaneamente i due villaggi tante volte presi e ripresi, e raccoglieva nuovamente le sue truppe attorno al castello di Vincennes, annunziando loro in un ordine del giorno, come sarebbe omai stato inutile e dannoso il proseguire gli sforzi in una direzione su cui il nemico aveva accumulate le sue forze.

Le osservazioni si presentano in folla alla mente; ma la conoscenza che si ha dei fatti è così poco completa e sicura, che molte di esse si risolvono in semplici domande, a cui non si è in grado di dare una risposta.

Se il generale Trochu diresse il suo principale sforzo nel terreno fra Senna e Marna, si può credere che lo abbia a tale scelta consigliato la considerazione che era quello il terreno su cui il nemico poteva venire meno prontamente soccorso, poichè sì a destra che a sinistra gli aiuti accorrenti avrebbero dovuto sfilare pei ponti e perdere tempo. Egli ebbe forse inoltre in vista un obbiettivo importantissimo, Villeneuve Saint Georges. Una volta ch'ei fosse riuscito a schiacciare o a disperdere la divisione sassone e le tre brigate württemberghesi, prima che

fossero soccorse, egli poteva contare di avere rotto la cerchia d'investimento, e di averla rotta in modo che non sarebbe forse più stato possibile ai Prussiani di riannodarla.

Ma se il terreno, su cui egli si proponeva d'agire gli offriva questi vantaggi, presentavagli d'altro lato uno svantaggio immenso, qual era quello di non concedergli sufficiente spazio di manovra. Le grandi e sinuose curve che ivi descrive la Marna lo obbligavano a dividere le sue forze nell'atto stesso che si eseguiva il passaggio del fiume, e ciascuna delle due parti si trovava a dovere agire in un terreno impacciato e ristretto, per modo da non permettere di sopraffare il nemico con gran preponderanza di forze, come pur si sarebbe richiesto per ottenere lo scopo della sortita.

A quel che sembra infatti, Ducrot non riuscì ad impegnare più di 40 mila uomini, e probabilmente ne impegnò anche meno; e sembra dippiù che egli abbia concentrato il suo sforzo principale a sinistra, cioè nel rientrante che fa la Marna da Brie a Champigny, anzichè nell'angolo fra Senna e Marna dinnanzi al forte Charenton, dove egli avrebbe avuto assai maggiore spazio per spiegare le sue forze, e dove corre la strada diretta di Villeneuve Saint-Georges. Noi vediamo infatti che mentre i Francesi, una volta respinti da Bonneuil e Mont Mesly su Créteil nella giornata del 30 non rinnovarono più da tal parte verun tentativo, la lotta proseguì accanitissima quel giorno e poi il 2 dicembre per il possesso dei villaggi di Brie, Villiers, Champigny e Cœnilly.

Che se il generale Ducrot, dopo il combattimento del 2 dicembre, sgombrò volontariamente Champigny e Brie, ritirandosi dietro la Marna, pel motivo che omai su tal punto l'attenzione del nemico era desta, e non era più possibile far progressi da tal parte, in verità non si vede perch'egli non abbia preso tal decisione già prima, cioè in seguito al combattimento del 30 novembre, poichè già allora l'attenzione del nemico era stata quivi richiamata; e v'è tanto più luogo a far tal domanda, in quanto vediamo passare tutto il 1° dicembre senza che Ducrot dia segno di vita, ed anche il 2 dicembre sono i Tedeschi i primi a riappiccare la zuffa.

Ma, come di sopra si disse, sono piuttosto domande, che osservazioni, e quello solo che si può dire di preciso, si è che omai le sortite incontrano enormi difficoltà nelle posizioni ben trincerate dei Prussiani. Certo non si vorrà far colpa a Trochu di avere aspettato finora a tentar qualche cosa di serio;

le cattive prove fatte nei primordi dell'assedio gli dovettero mostrare la necessità di pensare a preparar meglio le sue forze pel combattimento sia moralmente, sia materialmente. Questo risultato egli lo ottenne mirabilmente in queste dieci settimane di sforzi continui; sia le truppe regolari, sia le guardie mobili mostrarono ora ben altro contegno, ben altra saldezza che nella giornata del 19 settembre, quando si lasciarono così facilmente scacciare dai trinceramenti di Plessis-Piquet, di Clamart e di Meudon.

Ma questo tempo servì anche ai Prussiani per rendere formidabili le loro linee d'investimento e per mettersi in grado di resistere ad ogni tentativo fatto dagli assediati. Succede così naturalmente che le sortite dei Parigini dopo avere con poca difficoltà fatti ripiegare gli avamposti prussiani, si trovino di fronte alle posizioni trincerate, difese col fuoco della fucileria e della mitraglia. Tuttavia non v'è difficoltà che non si possa superare; a Parigi non è ora il numero delle truppe che faccia difetto, e nemmeno, fino ad un certo punto, la loro saldezza: quello di cui più si sente il bisogno è un'intelligenza che le sappia utilmente impiegare e maneggiare, giovandosi della posizione interna che permette ai Francesi di scegliere il punto d'attacco, di concentrarvi una massa preponderante di forze, e di trasportare questa massa da un punto ad un altro percorrendo il diametro, mentre il nemico è obbligato a percorrere la circonferenza, e a tenersi sempre ugualmente pronto da per tutto, cioè relativamente debole su tutti i punti. Questo è il problema militare che si tratta di sciogliere a Parigi; questo è ciò che finora non si è mostrato di saper fare.

Intanto però — e qualunque sia per essere l'avvenire — non può mancare sin d'ora a Trochu, al suo governo, al suo esercito, a tutta Parigi l'ammirazione del mondo. A quest'ora già Parigi ha reso un immenso servigio alla Francia, dandole il tempo di riaversi, di armarsi, di organizzarsi, tanto da rendere dubbio, se, cadendo Parigi, sia finita la guerra. Nessuno forse, e i Prussiani meno di tutti, s'attendevano ad una resistenza così lunga ed ostinata: ed ecco che mentre, dopo due mesi e mezzo di assedio, i dispacci prussiani predicevano prossima la capitolazione, Parigi dirigeva una gran sortita, che si prolungò per più giorni, che costò ai Tedeschi numerose vittime, ed ora anche dopo due settimane, il telegrafo non è ancor venuto a dirci che Parigi abbia chiesto di arrendersi.

Fra Senna e Loira. — Il I° corpo bavarese von der Tann, ritirandosi da Orléans a Tours indi ad Angerville era stato raggiunto dalla 17ª divisione (generale Treskow) e dalla 22ª (generale Wittich). Il comando di queste forze venne affidato al gran duca di Meclemburgo, il quale dopo essere rimasto qualche giorno nell' inazione e nell' incertezza concepì il dubbio che l'esercito nemico avesse intrapreso una marcia verso nord-ovest per Chartres, Dreux ed Evreux, nello scopo di raccogliere le forze che si organizzavano in Bretagna e nel nord della Francia, e quindi piombare sull' esercito d' investimento di Parigi.

Ma questa volta i Prussiani si trovarono completamente sviati: l'esercito della Loira non si mosse dai dintorni d'Orléans, e solo attese a completarsi coi rinforzi che continuamente gli giungevano, erigendo dei trinceramenti attorno alla città e nei pressi della foresta che si estende parallelamente alla Loira a nord-est della città stessa. Ciò che dava inquietudine ai Prussiani non erano che le guardie mobili di Normandia che stavano organizzandosi sotto la direzione del generale Fiereck. Contro queste pertanto si rivolsero gli sforzi del granduca di Meclemburgo, e nei giorni 17 e 18 di novembre ebbero luogo parecchi combattimenti a Evreux, Dreux, Chateauneuf (en Thimerais), in cui le truppe tedesche riuscirono bensì vittoriose, ma non senza aspro contrasto per parte di quei mobili, che pure erano sprovvisti d'artiglieria. Del resto erano in sostanza fatti di poca entità, e che ricevettero soltanto importanza quando il Re ne fece oggetto di un telegramma alla regina Augusta, annunziando la dispersione dell' esercito della Loira, e il suo inseguimento in direzione del Mans.

Di fatti l'esercito del gran duca di Meclemburgo proseguì la sua marcia verso le Mans, abbracciando molto terreno a destra ed a sinistra, ma senza avere una chiara idea della situazione. Non fu se non quando l' esercito del principe Federico Carlo s'avanzò dall'Yonne e dalla Senna verso la Loira che si riconobbe al quartier generale di Versailles, come l' esercito di Aurelle de Paladines non si fosse altrimenti mosso dai dintorni d'Orléans, per cui il gran duca di Meclemburgo andava correndo dietro una vana ombra. Questi perciò, il quale già stava a poche miglia di distanza da le Mans, ebbe ordine di portare nuovamente le sue forze su Orléans, cercando di darvi la mano a quelle del principe Federico Carlo.

A questo momento le forze tedesche destinate ad operare

sulla Loira erano distese sopra una linea di oltre a duecento chilometri, da Mortagne e Bellesme all'ala destra, fino a Montargis all'ala sinistra. L'esercito di Aurelle de Paladines stava dinanzi a Orléans, dove eransi fatti venire da Bourges pezzi di grosso calibro, per armarne i trinceramenti recentemente costrutti.

Il giorno 24 l'esercito del principe Federico Carlo veniva a contatto dell'esercito della Loira co' due combattimenti di Neuville e di Ladon, sostenuti dalle avanguardie del III. e del X corpo. Ma i giorni seguenti fino al 28 passarono, senza che nè da una parte, nè dall'altra si facesse un movimento avanti: probabilmente il principe Federico Carlo attendeva a prendere l'offensiva che fosse giunto a portata di coadiuvarlo il granduca di Meclemburgo; e quanto ai Francesi, nulla si può mai raccogliere di ben certo su di essi, per cui ogni giudizio sul conto loro è sempre per lo meno assai arrischiato. Ignoravano essi che il principe Federico Carlo e il granduca di Meclemburgo si trovavano pel momento separati? Non avevano essi ancora forze sufficienti per affrontare l'uno o l'altro de' due?

Qualunque sia la risposta che si deve fare a queste domande, certo è che l'attacco dato il 28 novembre a Beaune la Rolande sarebbe ancora stato a tempo per cogliere il principe Federico Carlo, prima che questi fosse stato sopraggiunto dal granduca.

Non è possibile nemmeno adesso sapere al giusto quali e quante siano state le forze francesi che vennero impegnate in quel combattimento. Sembra fuor di dubbio che vi prese parte tutto il XX corpo e alcune porzioni di altri corpi. I loro attacchi si spiegarono concentricamente dalla parte di Ladon e Bellegarde, minacciando specialmente il fianco sinistro e il tergo del X corpo prussiano: questo, trovandosi alquanto disseminato, fu costretto a ripiegare su tutti i punti, concentrandosi all'indietro a Beaune la Rolande, dove fece sosta, respingendo i violenti attacchi del nemico mercè alcune fortificazioni erette in que' giorni. Il combattimento durò così dalle 10 del mattino fino alle 4 di sera, ora in cui cominciò a giungere sul luogo dell'azione la 5ª divisione prussiana, fatta venire da Pithiviers, a cui tenne dietro anche la 6ª. Accorse pure la divisione di cavalleria Hartmann. Questo sopraggiungere di rinforzi permise ai Prussiani di riprendere l'offensiva contro i Francesi, i quali, stanchi già dell'azione durata tanto tempo, sopraffatti ora da forze superiori, furono obbligati a ripiegare. La loro ritirata non si eseguì senza un qualche disordine; 1600 prigionieri furono raccolti dai Prussiani, i quali dal canto loro confessarono una per-

dita di 1000 uomini fra morti e feriti, e così pure di un cannone rimasto senza cavalli

Il principe Federico Carlo nel primo dispaccio con cui dava notizia di questo fatto d'armi, lo presentava sotto un aspetto modesto, come si trattasse di un combattimento d'esito dubbio; solo il giorno dopo egli faceva rilevare essere questa una vera vittoria, la quale doveva aver prostrate le forze dell'esercito della Loira, il cui comandante, generale Aurelle de Paladines, dicevasi ferito. Questa postuma dichiarazione doveva indi a poco essere contraddetta dal fatto. L'esercito della Loira, lungi dall'essere disfatto, si preparava allora ad un movimento generale in avanti, che venne affrettato dalle notizie ricevute da Parigi.

Il giornale ufficiale di Tours annunziava infatti che questo movimento si intraprendeva il 1° dicembre, secondo le istruzioni date dal ministero della guerra. Il principio delle operazioni fu segnato da una vittoria. Il XVI corpo, generale Chanzy, avanzandosi in direzione di Chartres, si scontrò presso Orgères e Patay col I corpo bavarese, il quale precedeva a qualche distanza l'esercito del granduca di Meclemburgo. I Bavaresi dovettero piegare davanti agli attacchi nemici, e lasciarono pure in mano ai Francesi parecchi prigionieri.

Sebbene questo successo non fosse di grande importanza, tuttavia il Gambetta non lasciò passare quest'occasione di evocare le tradizioni dell'antica repubblica francese, dichiarando benemerito della patria il XVI corpo, memorando con enfatici elogi il nome dei capi che si erano distinti in quel combattimento.

Ma pur troppo i fatti de' giorni seguenti non corrisposero all'aspettativa. Il corpo bavarese era stato raccolto dalle altre truppe dell'esercito del granduca, le quali il giorno 2 dicembre si trovarono pronte a combattere fra Bazoches-les-Hautes e Janville a un dipresso a mezza via fra Orléans e Chartres. L'attacco partì ancora questa volta dai Francesi, il XVI corpo a sinistra, il XV a destra, il XVII in riserva.

Non ostante la loro superiorità numerica, i Francesi non riuscirono però ad acquistare vantaggi; chè anzi, dopo un combattimento accanitissimo, cominciò a manifestarsi verso sera nelle loro file qualche disordine, che dovette ben presto estendersi e diventare generale. Rimasero in mano al nemico molti prigionieri e 11 pezzi. La 22ª divisione che formava la sinistra della linea di battaglia tedesca si spinse fin presso Artenay sulla strada Orléans-Parigi, dove si congiunse col IX corpo

(Mannstein) formante la destra dell'esercito del principe Federico Carlo, di cui sembra che qualche parte sia pure stata impegnata nell'azione.

Il giorno 3 i due eserciti tedeschi, omai riuniti, si accinsero a proseguire i vantaggi della vittoria del giorno antecedente. Il granduca operando a ovest, e il principe Federico Carlo a est della strada diretta Parigi-Orléans, attaccarono le linee francesi, le quali non ostante l'insuccesso del giorno avanti, sostennero con molta fermezza il combattimento. Quanti e quali de' loro corpi vi fossero impegnati, anche questo non puossi con sicurezza affermare; certo è per altro, che mentre i Tedeschi spiegarono tutte le loro forze, l'esercito della Loira non era al completo; il XX corpo, che aveva combattuto a Beaune la Rolande, e fors'anche il XVIII e il XIX si trovavano separati dal resto dal canale di Orléans.

Il risultato della giornata fu infelice pe' Francesi: le colonne tedesche si avanzarono su tutta la linea, fino a poca distanza da Orléans. I trofei della vittoria non furono molto numerosi, ma la situazione si faceva critica pei Francesi. Il generale Aurelle de Paladines, la cui azione non era così assoluta come sarebbesi richiesto per la sua posizione, significò al governo di Tours ch'egli credeva necessario sgombrare Orléans, ritirandosi sulla riva sinistra della Loira.

A tale suo avviso mandato nella notte egli non ricevette risposta che alle 11 del giorno 4; è probabile che il generale Aurelle non vedendo nel mattino del 4 giungere risposta, ed essendo pure della massima urgenza prendere una risoluzione, egli non abbia forse osato decidersi allo sgombro d'Orléans, ed abbia quindi dato gli ordini per resistere, quelli stessi ordini a cui egli accenna nel suo telegramma spedito a mezzodì in risposta di quello ricevuto allora da Tours, in cui lo si lasciava libero di fare come volesse. Così crediamo sia da interpretare la sua condotta in quel giorno.

Fatto è che il giorno 4 già sin dal mattino il combattimento era impegnato. La giornata fu caldissima e micidiale specialmente per le truppe tedesche, le quali si avanzarono sotto il fuoco delle opere di fortificazione di campagna. Alla sera, a notte già chiusa, esse si trovavano in possesso di queste opere e di un sobborgo della città, la quale veniva così ad essere attorniata da tre parti. A questo punto non era più possibile una difesa, e il principe Federico Carlo, nell'intento di evitare un combattimento inutile nelle vie della città od un bombar-

damento, mandò ad offrire al comandante francese una tregua di alcune ore, se questi voleva sgombrare. Il generale Pallières, che si trovava in quel punto a Orléans, accettò.

Il giorno 5 i Tedeschi entravano trionfanti in quella Orléans, da cui erano stati obbligati a sgombrare circa un mese prima.

Così il movimento dei Francesi era completamente fallito; l'esercito della Loira ben lungi dal potersi portare in soccorso di Parigi, era costretto a ripiegare, rinunziando all' offensiva. Ma il nemico esagerò ne' suoi dispacci l'importanza e l' estensione di questa vittoria: furono bensì raccolti in Orléans oltre a 10 mila prigionieri, e rimase bensì in potere de' Prussiani gran copia di materiale, ma l'esercito della Loira era ben lungi dal trovarsi in quello stato di completa dissoluzione, che pretendevano i dispacci prussiani. Dinanzi ad Orléans, come si vide, non erano state impegnate tutte le forze francesi, epperciò rimanevano ancora truppe fresche.

Certo è che l'esercito della Loira era così poco disorganizzato e disciolto, che poterono formarsene due masse il cui comando venne affidato ai generali Chanzy e Bourbaki, e che l'una di queste, quella del generale Chanzy, si concentrò a Meung e Beaugency, a solo una marcia di distanza da Orléans, e, quel che è più, diede per quattro giorni consecutivi (7, 8, 9 e 10) battaglia accanitissima alle forze tedesche, le quali lungo la Loira non poterono fare grandi progressi. Veramente bisogna dire che queste truppe, organizzate e composte così variamente e sollecitamente, mostrarono un contegno altamente ammirabile, a cui i Tedeschi stessi rendono pienamente giustizia; ciascuno si domanda che sarà, quando questi nuovi eserciti troveranno una direzione veramente intelligente ed energica, che ne sappia raccogliere gli sforzi e rivolgerli ad uno scopo ben determinato. Noi non vogliam dire con ciò che tali qualità facessero difetto ad Aurelle de Paladines: ma certo egli non era libero d'agire, sia per la vicinanza della sede governo, sia per l'influenza di Gambetta e del ministero; la quale apparisce evidente ad ogni momento. E senza cercare di chi sia la colpa, fatto è che i Francesi, pure avendo una superiorità notevole di forze, non seppero trarne profitto, e all'ultimo si lasciarono stringere in Orléans con una parte delle loro forze, mentre il resto rimase inoperoso.

Questa ritirata dei Francesi decise finalmente la delegazione di governo di Tours a trasportare la sua sede a Bordeaux, dove almeno la vicinanza del mare assicura le comunicazioni.

I due eserciti in cui fu diviso l'esercito della Loira agiscono separati, come disse il giornale ufficiale, ma con obbiettivo comune a Parigi: ma chi dirige questi sforzi, in modo che vi esista accordo? Il generale Aurelle, offeso della nomina di una commissione di inchiesta sulle cause dello sgombro di Orléans, diede le sue dimissioni, nè alcun altro fu nominato in sua vece; sembra invece che rimanga presso le truppe Gambetta, il quale bene spesso nella sua febbre patriottica di organizzare la difesa, disturba ed inceppa l'azione militare, rinnovando l'esempio di Palikao rispetto a Mac-Mahon. Meglio varrebbe ch'egli assumesse il comando e lo esercitasse assolutamente, anzichè continuare nel sistema che ha seguito finora.

Ormai non altro più manca a rendere veramente efficaci le forze francesi che una buona direzione militare.

Nord della Francia. — Come già dicemmo, l'esercito di Manteuffel coll'VIII corpo e con ciò che gli restava del I, giungeva il 24 novembre nelle vicinanze di Amiens, dove si era raccolto gran parte dell'esercito del Nord, che ora stato organizzato da Bourbaki. — Dopo alcuni combattimenti di avanguardia, che ebbero luogo nei giorni 24, 25 o 26, si venne finalmente il 27 ad un'azione generale: la linea francese si stendeva a sud e a sud-est di Amiens e si appoggiava ad alcune opere di fortificazione recentemente ultimate. Qui pure, come nei combattimenti di Parigi, e in quelli fra Senna e Loira, i Francesi dimostrarono molta solidità. Ma infine la giornata fu decisa in favore dei Prussiani, i quali però vi perdettero oltre a 1400 uomini fra morti e feriti.

Qui pure i Prussiani parlarono nei loro dispacci di una completa dispersione e dissoluzione di queste forze francesi che avevano difeso Amiens. Il vero è che queste forze si ritrassero, senz'essere troppo molestate, verso nord, dove trovano nelle numerosissime fortezze di cui è seminata quella parte di frontiera, come un immenso campo trincerato, in cui riorganizzarsi e prepararsi a riprendere l'offensiva quando se ne presentasse l'occasione.

Il 30 novembre capitolava altresì la cittadella di Amiens, e l'VIII corpo, proseguendo i suoi successi, occupava il 6 dicembre la città di Rouen dopo aver sostenuto nei giorni 4 e 5 due vittoriosi combattimenti contro le poche truppe che do-

vevano difendere questa importante città, e che in seguito si ritrassero, a quanto pare, all'Hâvre.

Pell'occupazione di Rouen, i Tedeschi vennero in possesso di tutto il corso della Senna, in modo da interrompere le comunicazioni terrestri del nord della Francia, e si aprirono inoltre nella Normandia un campo ancora vergine di requisizioni.

Il telegrafo ci ha in seguito appreso la occupazione di Dieppe (9 dicembre) per parte delle truppe di Manteuffel, e così pure di quasi tutto il bacino della Somma. Ora sembra che sia minacciato il porto militare dell'Hâvre, dove si sta organizzando la difesa.

Est della Francia — Qui tutto si riduce alla prosecuzione dell'assedio di Belfort, con non lievi difficoltà pei Prussiani, alle marce e contromarce delle truppe mobili del generale Werder nel bacino della Saona e del Doubs, e negli scontri che ebbero queste truppe coi garibaldini. Questi da Autun eransi spinti innanzi verso Dijon, occupando i monti che sorgono a ovest di questa città; una ricognizione spedita lor contro dai Tedeschi venne respinta ed inseguita fin sotto le mura di Dijon. Quí i garibaldini, accalorati dal successo, si accinsero all'attacco di Dijon, sebbene fosse già notte chiusa; ma trovarono il nemico sulle sue guardie, che rispose ai loro attacchi con scariche micidiali; rinnovata invano parecchie volte la prova, e una parte dei mobili essendosi data alla fuga, dovettero ripiegare anche gli altri. Il giorno seguente il generale Werder si portò ad attaccare i garibaldini, che eransi concentrati a Pasques, e li obbligò a ripiegarsi nuovamente su Autun.

I Tedeschi si lusingarono però troppo presto di aver prodotto una piena dissoluzione nel corpo garibaldino, ed essendosi spinti alla lor volta fin sotto Autun, ne vennero respinti vigorosamente.

Nulla dunque anche qui di decisivo, anzi qui meno che altrove. Lione intanto ha tutto il tempo per prepararsi alla difesa, armando e riattando i suoi vecchi forti, costruendone dei nuovi e radunando provvisioni d'ogni genere. Essa è assai meno direttamente minacciata di ciò che lo era un mese addietro.

In complesso dunque, e ad onta che i tentativi di Parigi e dell'esercito della Loira abbiano avuto esito infelice, la situazione generale pei Francesi può dirsi migliorata, laddove pei Prussiani non esitiamo a dire ch'essa si è fatta, se non critica,

certo assai tesa. Essi hanno avuto a Sédan il loro momento culminante; dopo allora, e quando appunto poteva credersi che la Francia intiera fosse alla mercede del vincitore, i Tedeschi cominciarono a trovarsi di fronte a difficoltà di nuova natura. Essi avevano calcolato che Parigi si sarebbe arresa appena gli eserciti tedeschi l'avrebbero isolata dal mondo; essi avevano inoltre calcolato che colla resa di Parigi la guerra sarebbe finita, poichè mancava allora nelle provincie ogni elemento di resistenza.

Queste speranze, sulle quali i Prussiani facevano sicuro assegnamento, vennero a mancare. Parigi è presso al fine del terzo mese del suo assedio, e nulla accenna ancora ad una prossima capitolazione; ben al contrario possiamo attenderci da un momento all'altro l'annunzio di una nuova sortita.

Il generale Moltke fece sapere il 5 dicembre al generale Trochu che le armi tedesche avevano ottenuto vittoria sull'esercito francese della Loira ed erano nuovamente entrate in Orléans, ed offrì al Trochu stesso un salvacondotto, mercè cui questi avrebbe potuto inviare un uffiziale a verificare lo stato delle cose. Era un modo indiretto di significare a Parigi che ogni speranza di soccorso era svanita, per cui null'altro le restava che capitolare. Il generale Trochu rispose non credere conveniente verificare la cosa, e non esitò di portare a conoscenza del pubblico parigino questa comunicazione; era la più bella prova di fiducia ch'egli potesse dare alla popolazione; « tal notizia — aggiungeva il Trochu nel suo manifesto — non « cambia nulla nelle nostre risoluzioni e nei nostri doveri, che « si riassumono in una parola sola: *Combattere!* »

L'essere svanita questa prima speranza che i Prussiani nutrivano, fu causa che svanì pure la seconda. La resistenza di Parigi diede cioè tempo alla Francia di organizzarsi e di armarsi: e qui è ben giusto tributare una parola d'elogio alla delegazione governativa di Tours, e specialmente al Gambetta. Senza ricorrere ai mezzi violenti, a cui ricorse il famoso Comitato di Salute pubblica, esso seppe dar vita alla difesa nazionale in mezzo a circostanze di cui non furono più critiche quelle del 1793.

Il nord-est della Francia invaso dal nemico, Parigi assediata, l'esercito di campagna omai tutto prigioniero, cambiata in un momento così critico la forma di governo, sconquassata perciò da cima a fondo la macchina governativa; a Lione, a Marsiglia,

a Tolosa non riconosciuta l'autorità centrale; dappertutto la sfiducia, la costernazione, la confusione.

Gli è in mezzo a tutte queste difficoltà che si riescono ad organizzare otto corpi d'esercito, forniti dell'occorrente materiale e con una modesta cavalleria; vi concorsero i vecchi soldati, veterani della Crimea, del Messico e dell'Italia, del pari che giovani coscritti, gente disavvezza alle fatiche, d'ogni età e condizione. Si riparò come si potè meglio alla deficienza di quadri; e se queste truppe così formate non seppero ancora vincere, esse presentarono per altro una tale fermezza e solidità da fare augurare, che con una direzione più intelligente, più energica, più *unica*, riescano nell'avvenire a migliori risultati.

Sì, poichè non è a dissimulare, che quanto maggiore estensione di terreno vanno occupando gli eserciti tedeschi, di tanto s'indebolisce la loro situazione militare, la quale presenta già fin d'ora parecchi lati estremamente vulnerabili. I Prussiani si trovano ora nella necessità di dover sempre vincere; poichè una sola sconfitta che una parte delle loro forze subisse trascinerebbe facilmente con sè la ritirata di tutto l'esercito e lo obbligherebbe a riparare sulla linea della Mosella.

E i Prussiani lo sentono, benchè nol confessino; omai la guerra comincia a pesar più a loro che ai Francesi stessi, e il tenore dei loro dispacci lo mostra evidentemente. Anch'essi provano ora il bisogno di colorire le notizie che vanno pubblicando, e quasi cercano fare illusione a se stessi esagerando l'importanza delle loro vittorie, e ponendo in vista ad ogni momento la totale dispersione delle forze nemiche, la prossima capitolazione di Parigi, e con ciò la fine della guerra. Ma intanto essi devono guardarsi da tutti i lati, aumentare le misure di rigore, e con ciò sollevare maggiormente contro di sè le popolazioni, nello stesso tempo che le necessità del vettovagliamento li costringono a disperdersi sopra ampia zona di territorio, porgendo il destro alle ardite imprese dei franchi tiratori, e fors'anco esponendosi a subire rovesci parziali, quando il nemico abbia acquistato sufficiente mobilità e sappia meglio provvedere al servizio informazioni.

Quale potrà essere la fine di tutto ciò? Omai non si vede come una parte possa ridurre l'altra alla pace. La Germania ha già troppo chiaramente e solennemente dichiarato di volersi annettere l'Alsazia e la Lorena, e troppi già sono i trionfi da lei ottenuti, troppi i sacrifizi d'uomini e di danaro fatti per

questo scopo, perchè sia mai possibile il credere ch'essa voglia recedere dalle sue pretese; è più facile che ne accampi altre ancora. E intanto essa chiama nuove riserve a raggiungere gli eserciti d'operazione, e chiama sotto le armi altre classi di landwehr, quelle del 53 e del 54. D'altra parte la Francia, o almeno il governo della difesa nazionale, si è troppo impegnato colle parole: *non un pollice del nostro territorio, nè una pietra delle nostre fortificazioni*, perchè sia possibile anche ad esso il dare addietro. E poi gli è ora appunto che le sue forze cominciano ad organizzarsi, e che la nazione ripiglia animo: ora appunto è il momento di raccogliere i frutti dei sacrifizi, degli sforzi sovrumani spiegati nei mesi scorsi. Parigi è ancora in piedi. Ma cadesse pure, restano tre quarti della Francia, colla padronanza del mare: restano gli eserciti già organizzati, e che vanno completandosi ed ingrossandosi ogni giorno che passa.

Omai ciò che s'è fatto finora ci è arra sicura che i campi decretati non saranno una semplice mostra; la scelta delle località di questi campi ci sembra degna di essere notata. Sono undici in tutto, alcuni de' quali già esistenti, e già pronti fin d'ora a raccogliere le truppe: Saint-Omer, Cherbourg, Conlie (a nord-ovest del Mans), Nevers, La Rochelle, Bordeaux, Clermont-Ferrand, Tolosa, Montpellier, Pas des Lanciers (presso Marsiglia), Sathonay (a nord di Lione, fra Saona e Rodano).

Questi campi dovranno essere di due classi; quattro di essi cioè St-Omer, Cherbourg, La Rochelle e il Pas des Lanciers, a ragione della loro situazione presso il mare, dovranno essere de'grandi campi strategici, capaci di 250 mila uomini ciascuno, mentre gli altri sette saranno semplicemente campi d'istruzione, e dovranno contenere ciascuno circa 60 mila uomini.

È questa una vera e sapiente organizzazione della leva in massa, stata decretata: la Francia si procura così nei campi strategici altrettante Torres-Vedras, che saranno in relazione colla flotta. Questa potrà non solo provvedere in ogni circostanza al vettovagliamento di questi campi, ma bensì anche all'occorrenza trasportare masse considerevoli di truppa da un punto all'altro della costa. Una guerra fatta in tal modo ripromette buoni risultati, assicura in ogni caso la salvezza della Francia, ponendo i suoi eserciti al sicuro da nuove Sédan.

Perciò, se noi chiudevamo la cronaca del mese scorso, sclamando *povera Francia!*, oggi, al cospetto di quello che in sì poco tempo si è fatto, non possiamo che augurar bene dei

destini finali della Francia, alla condizione che non faccia difetto quella costanza, di cui fin qui quella nobile e generosa nazione si mostrò armata in mezzo alle emergenze più terribili che possano incogliere un paese.

Ma se questa gigantesca lotta prosegue, non farà altro l'Europa che assistervi spettatrice, limitandosi tutt'al più a fare qualche proposta di mediazione?

Vi furono momenti nel mese scorso che si potè credere che questa guerra fosse destinata a non essere più che un episodio di altra guerra più colossale ancora. La questione d'Oriente, sempre sospesa, era rimessa sul tappeto.

È noto come in seguito alla guerra di Crimea si fossero stipulate nel Congresso di Parigi del 1856 condizioni di pace che rendevano impotente la flotta russa nel mar Nero, limitandola ad un *maximum* da non oltrepassarsi, e chiudendo ad ogni nave armata di estere potenze l'ingresso nel mar Nero, tranne che alla flotta turca, ma anche questa limitata al *maximum* concesso alla Russia.

La Russia aveva allora sottoscritto queste condizioni, per l'impossibilità in cui si trovava di proseguire la guerra: ma era evidente anche ai meno chiaroveggenti, che essa non avrebbe atteso che il momento favorevole per lacerare un trattato contenente clausole che ogni buon Russo era in diritto di considerare come profondamente lesive dell'orgoglio nazionale, e contrarie al decoro della Russia nella sua posizione di di Stato sovrano e di gran potenza.

Più e più volte corse la voce che la Russia chiedesse la revisione de' trattati del 1856, e il conte Beust nel 1867, premuroso di allontanare tutte le cause di conflitto che potessero disturbare la sua opera di riedificazione della monarchia austriaca, ne fece egli stesso la mozione, la quale però non ebbe verun seguito.

La Russia però si mostrò di una grande longanimità; sebbene il sentimento nazionale vivamente eccitato chiedesse con istanza la lacerazione del trattato, pure si ebbe la pazienza di aspettare il momento favorevole: e veramente il momento più favorevole del presente non poteva darsi, e la diplomazia russa è troppo abile perchè potesse lasciarlo passare.

Ormai non sembra essere più un mistero per nessuno che le relazioni più cordiali correvano fra la Russia e la Prussia, e che questa nell'accingersi alla guerra contro la Francia era

assicurata della *benevola neutralità* della Russia, in grazie a cui si poterono trasportare in Francia tutte le truppe attive; in compenso di questo servigio, la Prussia doveva sostenere la Russia nel chiedere la revisione del trattato di Parigi.

Se non che il Gortschakoff dovette pensare al famoso convegno di Biarritz ed al modo con cui il conte Bismarck si era poi saputo sottrarre a guerra finita alle promesse fatte in quella circostanza all'imperatore Napoleone; egli perciò, quando vide prostrata la Francia, e l'Inghilterra costante nella sua politica di neutralità ad ogni costo, credette di non dovere ritardar più oltre a lanciar fuori la sua famosa Nota, in cui, mettendo innanzi la parola stessa del sovrano, dichiara che la Russia s'intende sciolta da quelle condizioni del trattato di Parigi, che ne vincolano l'esercizio della sovranità. E non credette d'aspettare più oltre, appunto perchè la Prussia, trovandosi ancora impegnata nella guerra, non avrebbe potuto a meno che svelarsi pubblicamente favorevole alle esigenze russe, ed avrebbe anzi fatto ogni sforzo per farle accettare dalle altre potenze, nell'intendimento di evitare ogni complicazione che potesse condurre a rendere la guerra generale.

La circolare Gortschakoff era la conseguenza naturale della situazione: il Governo russo dovette sentire la stessa necessità di far questo passo, che sentì il Governo italiano di occupare Roma. Se noi v'andammo invocando il diritto nazionale, non è men vero che vi andammo appunto quando ci sentimmo la forza di andarvi senza gravi pericoli: così la Russia, legata da un trattato, ch'essa aveva segnato soltanto sotto la pressione della forza, ora che questa pressione è venuta meno, si crede in diritto di denunziarlo e di dichiararlo nullo nella parte che la offende. Questa è e sarà sempre la sorte di tutti i trattati, i quali vogliono piuttosto considerarsi come semplici *modus vivendi*, valevoli sino a tanto che sussistono le condizioni di fatto, sotto il cui influsso essi vennero conchiusi. Risultanti dalla forza, è ben giusto che anche la forza sia quella che dà loro fine.

Ma l'Inghilterra e l'Austria nel ricevere la circolare russa levarono alte le grida contro tal procedere; si credette vedere da un momento all'altro un esercito russo invadere la Turchia, e una flotta russa improvvisata, o costrutta alla chetichella negli arsenali del mar Nero, comparire sotto Costantinopoli. — Il panico fu grande, i giornali ci parlarono tosto di armamenti, di concentramenti, di trasporti. Granville e Beust risposero alla

Nota russa non riconoscendo alla Russia il diritto di venir meno ad uno o a tutti gli articoli d'un trattato da essa firmato. Ma era facile prevedere che per ora tutto si risolverebbe in un fuoco di paglia: poichè la Russia non proponevasi punto di sollevare la questione d'Oriente, nè di provocare una lotta; forse il passo da lei fatto condurrà più brevemente e più facilmente ad un risveglio di questa questione, ma non era da credere che ciò dovesse realizzarsi subito, a meno che la Turchia stessa, colle sue improntitudini, non affrettasse, il momento. — D'altro canto l'Inghilterra è omai troppo compromessa colla sua politica *nè uno scellino, nè un uomo*, perchè possa ora uscire dal suo sistema di pace ad ogni costo; essa dispone bensì di un formidabile naviglio, ma la sua forza militare di terra basta appena per la difesa del paese: priva del soccorso della Francia, minacciata d'altra parte dalla questione sempre aperta dell'*Alabama*, essa non potrebbe avventurarsi in una guerra così per lei pericolosa. Resterebbe l'Austria; ma qualunque siano le condizioni attuali del suo esercito, è certo che le sue condizioni politiche interne sono talmente critiche, che una scossa un po' violenta, massime in questo momento, potrebbe far crollare in frantumi l'edifizio messo su con tanta pena dal conte Beust: a meno perciò di guerra inevitabile, l'Austria ha ogni interesse a vedere di accomodare la cose.

Gli è perciò che quando la Prussia mise avanti la proposta di una conferenza, essa venne tosto accettata dalle varie potenze. Al momento che scriviamo è però dubbio se questa conferenza si possa riunire; le difficoltà proverrebbero dalla Francia, la cui voce non può a meno di essere sentita in un concerto europeo di questa natura; ma sembra che il governo provvisorio abbia messo innanzi la necessità di procedere alle elezioni, per costituire un governo legale, i cui rappresentanti possono venire riconosciuti, e abbiano autorità di trattare: tale proposta conduce naturalmente ad una nuova domanda di armistizio, la cui condizione sarebbe nuovamente il vettovagliamento di Parigi.

Del resto, si raduni o no questa conferenza, noi crediamo che la Russia otterrà il suo intento pacificamente. Il principe Gortschakoff s'è studiato di adoperare nelle sue Note le forme più cortesi e di esprimervi le intenzioni più pacifiche e rassicuranti. Cosicchè alla fin fine non è difficile che, mettendovi tutti una ugual buona volontà, la pace si mantenga per ora, restando così a fronte soltanto la Francia e la Germania.

Sarà questo un nuovo risultato ottenuto dalla politica del conte di Bismark, al quale nulla può riuscire più ingrato che l'immistione di estere potenze nel conflitto franco-tedesco o la complicazione di questo conflitto con altre questioni europee.

Intanto la sua infaticabile attività e la sua previdenza sono ora riuscite a consolidare l'opera unificatrice della Germania, che erasi incominciata colla riunione delle forze militari tedesche per questa guerra. Le trattative per vincolare permanentemente la Germania del sud a quella del nord furono avviate e condotte a termine, non senza aver vinte molte difficoltà, sollevate principalmente dalla Baviera. L'antica *Confederazione della Germania del nord* fu mutata nella ancor più antica *Confederazione Germanica;* ma se fu rinnovato il nome più antico, venne però conservata la forma più recente; alcune concessioni vennero bensì fatte alla Baviera, ed anche al Württemberg, ma queste sono limitate dalla riserva di una legislazione comune da stabilirsi dal nuovo Parlamento. Il comando delle forze militari rimane pur sempre nelle mani d'un solo, e l'esercito della Baviera forma parte integrante dell'esercito federale, per cui dovrà uniformarsi alle prescrizioni già esistenti per l'organizzazione, formazione, istruzione e mobilizzazione. Esso conserva invece il proprio armamento ed equipaggiamento, i proprii regolamenti, almeno fino a che con una nuova legislazione militare comune non si provveda altrimenti.

Del resto le concessioni fatte alla Baviera ed al Württemberg non sono tali da cambiare la natura del patto federale, che vincolava finora la Confederazione del nord; in sostanza resta pur sempre un qualcosa che s'avvicina assai più ad un vero Stato federale, che ad una Confederazione.

Ma la vita di questa Confederazione non era destinata ad esser molto lunga, dovendosi essa trasmutare in un *Impero Germanico,* secondo la proposta fatta dal re di Baviera ed accettata, com'era naturale, da tutti gli altri principi della Confederazione. Re Guglielmo sarà incoronato a Berlino, dove è annunziato il suo ritorno per Natale. Fa egli conto che per quell'epoca Parigi sarà caduta?

Chiudiamo queste note, mandando noi pure il nostro saluto d'addio e i nostri augurii a S. M. Amedeo I Re di Spagna. L'Italia e l' esercito vedono partire questo valoroso e nobile principe collo stesso sentimento che provano i genitori, quando la loro figlia se ne va a nozze. Possa la Spagna ritrovare sotto lo scettro di Casa Savoia l'antica grandezza, la concordia, la tranquillità, di cui quel popolo, dopo tanti anni di sconvolgimenti e di lotte, ha pur tanto bisogno.

X.

RIVISTA STATISTICA

ITALIA.

Importanti disposizioni emanarono dal Ministero della guerra nello scorso mese e le accenneremo sommariamente:

Nuova circoscrizione militare territoriale. Si avevano 23 divisioni militari territoriali e due comandi di città e fortezza (quelli di Venezia e di Mantova); e con R. D. del 13 novembre questi ultimi due comandi vennero soppressi e il numero delle divisioni territoriali fu ridotto a 16, ovverosia alle seguenti: Alessandria, Bari, Bologna, Chieti, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Perugia, Roma, Salerno, Torino, Verona. È però fatta facoltà al Ministro della guerra di tener costituite in tempo di pace 4 divisioni attive.

Distretti militari. Collo stesso decreto che mutava la circoscrizione militare territoriale vennero soppressi i comandi militari di provincia ed istituiti invece 45 comandi di distretto militare. — Il distretto militare è reparto territoriale fatto particolarmente per il servizio della leva e per quello dell'approvvigionamento di vestiario, del materiale da campo e da carreggio. Ogni distretto comprende una o più provincie. — Sui 45 distretti 10, i più popolati ed importanti, sono di 1ª classe, cioè quelli di *Alessandria, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Roma* e *Torino*; di 2ª classe i 20 distretti di popolazione e importanza medie, di *Ancona, Bari, Benevento, Caserta, Chieti, Como, Cremona, Cuneo, Foggia, Lecce, Livorno, Novara, Padova, Perugia, Piacenza, Potenza,*

Ravenna, *Salerno*, *Treviso* e *Verona*; di 3ª classe gli altri 15 di minore popolazione, quelli di *Bergamo*, *Brescia*, *Cagliari*, *Caltanissetta*, *Catania*, *Catanzaro*, *Cosenza*, *Lucca*, *Messina*, *Reggio Calabria*, *Sassari*, *Siena*, *Teramo*, *Trapani* ed *Udine*.

I comandi di distretto hanno le seguenti attribuzioni: disciplina e amministrazione degli uomini in congedo illimitato od in licenza; l'istruzione annuale dei soldati di 2ª categoria del distretto; il servizio di *deposito di leva* al contingente di 1ª categoria del distretto, vestirlo e dargli una prima istruzione militare innanzi di ripartirlo a'corpi attivi dell'esercito; riunire i militari in congedo illimitato quando richiamati sotto le armi, rifornirli di corredo ed all'occorrenza anche di armi, e mandarli in ordinati drappelli sollecitamente e direttamente ai corpi attivi loro; approvvigionare di vestiario, di attrezzi da campo e di carreggio i corpi di fanteria e di cavalleria stanziati nel distretto; ed in tempo di guerra esser centri di governo, di amministrazione e di approvvigionamento ai depositi dei corpi ora detti.

Quando poi sia approvata la istituzione della *milizia distrettuale* prescritta nella legge per le basi generali dell'ordinamento dell'esercito, il distretto diverrà naturalmente il cerchio di formazione e di amministrazione di essa milizia.

Il personale permanente addetto a ciascun comando di distretto si compone di uno stato maggiore e di 1 o 2 compagnie, secondo che il distretto è di 2ª o 3ª classe, oppure di 1ª. — I distretti di 1ª classe hanno di personale permanente 14 uffiziali e 132 uomini di truppa; quelli di 2ª classe 10 uffiziali e 84 uomini di truppa; quelli di 3ª classe 9 uffiziali e 60 uomini di truppa. Tra tutto 475 uffiziali e 3900 uomini di truppa. — Questo personale fa parte dell'arma di fanteria.

Riordinamento dello stato maggiore generale dell' esercito. — La pianta organica degli uffiziali generali dell'esercito con regio decreto del 13 novembre venne fissata in 3 generali di esercito, 41 luogotenenti generali, 82 maggiori generali, i quali saranno impiegati nelle cariche seguenti:

Un primo aiutante di campo e quattro aiutanti di campo di S. M. il Re;

Un primo aiutante di campo ed un aiutante di campo di S. A. R. il Principe ereditario:

Tre comandanti generali di corpo d'esercito;

Sedici comandanti generali di divisioni territoriali;

Quattro comandanti generali di divisioni attive;
Un presidente e tre membri del comitato delle armi di linea;
Un presidente e quattro membri del comitato d'artiglieria;
Un presidente e tre membri del comitato del genio;
Un presidente e due membri del comitato dei reali carabinieri, e due comandanti di legione;
Un comandante generale del corpo di stato maggiore ed un maggiore generale addetto al corpo stesso;
Quattro comandanti generali di istituti militari;
Un presidente del tribunale supremo di guerra;
Quarantasei comandanti di brigata di fanteria e di presidii;
Sei comandanti di brigata di cavalleria;
Cinque comandanti territoriali d'artiglieria;
Cinque comandanti territoriali del genio;
Sette ufficiali generali al Ministero della guerra, compreso il Ministro;
Due uffiziali generali a disposizione per eventuali servizi militari o pubblici.

Riordinamento dei bersaglieri. — Parimente con R. Decreto del 13 nov., l'arma dei bersaglieri fu portata da 5 a 10 regg., senonchè i reggimenti, da 9 battaglioni che avevano, sono ridotti ciascuno a 4 battaglioni, più una compagnia di deposito. Questa modificazione fu fatta per dare maggiore coesione a quest'arma, comechè ora innanzi i battaglioni dello stesso reggimento non saranno più continuamente staccati l'un dall'altro, ma invece riuniti, come quelli dei reggimenti della fanteria di linea.

Riordinamento dell'artiglieria. — L'arma d'artiglieria fu accresciuta di 2 reggimenti, ma ebbe un cambiamento notevole nella costituzione dei medesimi. Dapprima si avevano 9 reggimenti, dei quali 1 di pontieri, 3 d'artiglieria da piazza e 5 di artiglieria da campagna. Ora invece sarà conservato il reggimento pontieri, ma ciascuno degli altri 10 reggimenti d'artiglieria sarà composto di 5 compagnie da piazza, di 8 batterie di battaglia, 3 compagnie del treno, ed 1 batteria di deposito. Così il corpo del treno è soppresso e farà passaggio nell'arma d'artiglieria, alla quale spetterà per ciò di somministrare gli occorrenti servizi di traino per gli stati maggiori, per le ambulanze e per l'intendenza militare in guerra.

Riordinamento del corpo zappatori del genio. — Il corpo zappatori venne costituito di 30 compagnie attivo di zappatori, una compagnia del treno ed una compagnia di deposito.

Riordinamento degli spedali militari. — Per il servizio degli spedali militari vennero instituite 16 *direzioni degli spedali militari*, cioè una per cadauna divisione militare territoriale. Ogni direzione amministra tutti gli spedali militari nella divisione, ed ha una compagnia propria di *infermieri militari*, la quale in tempo di guerra deve dare uno o più distaccamenti per il servizio delle ambulanze divisionali. Il corpo di amministrazione venne conseguentemente soppresso.

Riordinamento dei comitati. — Furono soppressi il comitato superiore delle varie armi, quello di fanteria e quello di cavalleria. In loro vece fu instituito il *comitato delle armi di linea* composto di 1 presidente (gen. d'esercito), 3 membri (luogot. gen.), 3 segretari (uffiz. sup.), 4 sottosegretari (capitani). I comitati dell'artiglieria e del genio vennero ridotti di personale, e così pure quello dei reali carabinieri.

INDICE DEL TOMO IV - ANNO XV

Ottobre.

La Prussia nel 1806-1807 (*continuazione*) . . . . *Pag.* 6
GIOVANNI SIRONI, *luogotenente colonnello di stato maggiore* — La Serbia, studio politico-militare . . . » 29
C. GUARASCI. *maggiore nel Genio* — La Telegrafia nella guerra (*continuazione*) . . . . . » 45
Operazioni militari nell'Agro romano nel settembre 1870 (Cenno storico) . . . . . » 63
CRONACA POLITICO-MILITARE: La guerra del 1870 . . » 113
RIVISTA BIBLIOGRAFICA — Volontari e regolari. Libri tre di PAULO FAMBRI — La tattica e la strategia sotto Federico II e Napoleone I. Lettura fatta all'ufficialità del presidio di Bologna dal *capitano di stato maggiore* A. GANDOLFI . . . . . » 121
RIVISTA TECNOLOGICA — Sulle osservazioni geodetiche — L'artiglieria da campagna francese e prussiana nella guerra del 1870 . . . . . » 130
RIVISTA STATISTICA — Il servizio sanitario nell'esercito prussiano nella campagna del 1870 . . . . . « 140

Novembre.

GIOVANNI SIRONI. *luogotenete colonnello di stato maggiore.* — La Serbia, studio politico-militare . *Pag.* 145
PIETRO VALLE, *colonnello di fanteria.* — La tattica studiata cogli esempi e coi confronti desunti dalla campagna del 1866 e 1870 . . . . . » 169
La Prussia nel 1806-1807 *(continuazione e fine)* . . » 192
FIORA VITTORIO, *luogotenente nel 10° fanteria:* CORTICELLI CARLO, *sottotenente nel 2° reggimento bersaglieri.* — Sui progressi delle armi da fuoco portatili negli ultimi anni . . . . . » 224
G. OTTOLENGHI, *capitano di stato maggiore.* — Metz e la frontiera N. E. della Francia . . . . . » 265
CRONACA POLITICO-MILITARE: La guerra del 1870 . . » 286

Dicembre.

GIOVANNI SIRONI, *luogotenente colonnello di stato maggiore.* — La Serbia, studio politico-militare (*continuazione e fine*) . . . . . *Pag.* 305

PIETRO VALLE, *colonnello del 3° granatieri.* — La Tattica studiata cogli esempi e coi confronti desunti dalle campagne del 1866 e 1870 (*continuazione*) . . . » 330

Progetto di legge per l'approvazione delle basi generali dell'ordinamento dell'esercito presentato in iniziativa al Senato dal Ministro della Guerra (Ricotti) nella tornata dell'8 dicembre 1870 . . . . . » 366

Appunti intorno all'ultima spedizione di Roma . . . » 387

Le cause del disastro di Sédan . . . . . » 407

CRONACA POTITICO-MILITARE. La guerra del 1870 . . » 427

RIVISTA STATISTICA . . . . . » 450

MARTINI CARLO, *Gerente*.